ANNO XLIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA I. — 16 GENNAIO 1904

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1904

pag. 1

LEGGI, REGOLAMENTI ED ISTRUZIONI

L'argomento che mi accingo a trattare è assai modesto, perchè riflette essenzialmente una quistione di forma; tuttavia spero di riuscire a dimostrare che esso è più interessante di quanto a prima vista possa sembrare, poichè la forma assume in questo caso una particolare importanza.

Chi osservi il complesso delle norme che reggono le istituzioni militari, norme che hanno nome di leggi se provenienti dalla volontà del potere esecutivo, e prendono nomi vari, come decreti, regolamenti, istruzioni, atti, circolari e simili, se provenienti in tutto od in parte dal potere esecutivo, rimane colpito dal fatto che esse non costituiscono un tutto armonico, logicamente inquadrato secondo un ben chiaro concetto fondamentale, ma formano invece una massa assai confusa, prodotta dall'agglomerazione del lavoro di molti uomini e di molti anni senza la guida di un piano ben definito.

Ricercare le cause che produssero questa condizione di cose sarebbe vano, tanto più che forse esse dipendono più dal tempo che dagli uomini; più pratico è invece studiare il fenomeno e, se un male v' è, indicarne il rimedio.

***

Anzitutto è debito d'onestà dimostrare quello che ho semplicemente affermato; a tal uopo basteranno pochi esempi.

La *legge di ordinamento del regio esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra* ha questa orditura: definisce l'esercito permanente, la milizia mobile e la milizia territoriale; divide i militari nelle due grandi categorie:

ufficiali e truppa; fissa la progressione dei gradi; enumera gli elementi di cui si compone l'esercito, nell'ordine e nel modo in cui sono indicati nell'annuario, e li fissa uno per uno, indicando i reparti sia grossi, sia piccoli, che debbono comporli e il numero di ufficiali d'ogni grado di cui debbono constare. Indica pure nella stessa maniera gli organici dei personali non militari dipendenti dall'amministrazione della guerra. Scende poi a taluni particolari sulla milizia mobile e sulla milizia territoriale e termina parlando degli ufficiali e delle truppe di complemento.

Anzitutto possiamo osservare che le truppe costituiscono la parte essenziale dell'esercito, poichè i servizi e tutto ciò che in un modo qualunque contribuisce a far vivere l'organismo militare hanno come scopo finale le truppe. Di qui una prima distinzione: *truppe* e *servizi;* e poichè « un esercito è nulla senza il capo », l'indice naturale di una legge di ordinamento sarebbe: *comando*, *truppe* e *servizi*. La vigente legge, invece, nella enumerazione dei vari elementi di cui consta l'esercito, mette accanto lo stato maggiore generale, il corpo di stato maggiore, le varie armi, il corpo degli invalidi e veterani, quello del personale delle fortezze, il corpo sanitario, di commissariato, contabile e veterinario, senza nessuna distinzione fra truppe e servizi, fra quello che è principale e quello che è accessorio. Di più, che ragione d'essere ha lo stato maggiore generale come cosa a parte, quando i generali entrano pure nella composizione delle varie armi? È chiara in questo fatto l'influenza della tradizione, poichè l'esistenza dello stato maggiore generale era cosa naturale, soltanto allorchè i raggruppamenti di truppa non oltrepassavano il reggimento. Del resto l'enumerazione accennata, insieme con quanto riguarda il personale non militare, più che un vero e proprio inquadramento dell'esercito, serve a stabilire i ruoli del personale; e in questo caso troverebbe posto più opportuno in altre leggi, di cui una concernente in particolar modo gli ufficiali, e l'altra gl'impiegati civili.

Nella legge sugli ufficiali dovrebbero anzi essere collocate molte altre cose ora contenute nella legge di ordinamento;

e precisamente la progressione dei gradi, le tabelle organiche e quanto concerne gli ufficiali di complemento.

Che la progressione dei gradi non sia a posto nella legge di ordinamento appare chiaro se si considera che questa legge deve trattare di impieghi e non di gradi e che gli impieghi debbono essere la pura e semplice conseguenza del frazionamento della massa. Al più sarebbe ammissibile un accenno generico alla corrispondenza *normale* tra gradi ed impieghi, come quello contenuto nella legge tedesca; ma nemmeno questo sarebbe necessario. Una conferma di quanto ho detto si ha nel fatto che la progressione dei gradi si trova riportata, oltre che nel regolamento di disciplina, anche nel regolamento per l'esecuzione della legge sull'avanzamento e, parzialmente, nella legge sullo stato dei sottufficiali; indubbiamente poi non ha nulla a che fare con l'ordinamento l'art. 13 della legge: « In tempo di pace non possono essere fatte pro- « mozioni da tenente generale a generale d'esercito » (1).

Si aggiunga che il mescolare faccende di ordinamento con altre di avanzamento può condurre ad una contradizione fra le varie leggi. Così l'art. 9 della legge di ordinamento, che dice: « Le vacanze nei gradi superiori possono essere compensate da corrispondenti eccedenze nei gradi inferiori », non è più in armonia con la legge e col regolamento per l'avanzamento, che a cagione dei limiti d'età dànno regole tassative per colmare le lacune che si producono.

La legge di ordinamento infine fissa in misura diversa i particolari di formazione della milizia mobile e della milizia territoriale, poichè per la prima spinge i raggruppamenti fino all'unità reggimento, mentre per la seconda non va oltre al battaglione. Perchè questa differenza? Qui veramente sotto la quistione di forma traspare anche quella di sostanza, poichè il potere legislativo non dovrebbe, razionalmente, prevedere atti, che saranno di spettanza del potere esecutivo, allorchè questo, allo scoppiare della guerra, avrà assunto la dittatura. Si può obbiettare che fin dal

(1) Prescrizione ripetuta nell'articolo 13 della legge sull'avanzamento.

tempo di pace occorre preparare il materiale necessario alle milizie e che a tal fine, trattandosi di spese, occorre l'opera del Parlamento. E sta bene; ma al Parlamento non occorre sapere quanti battaglioni si formeranno, ma soltanto quante migliaia d'uomini delle due milizie dovranno essere armati, vestiti ed arredati. Si noti poi che la realtà può anche essere in opposizione, per forza delle cose, con ciò che sta scritto sulla carta.

Concludendo circa la legge d'ordinamento, basterebbe che questa comprendesse: la struttura generale dell'esercito, distinguendo l'*esercito di campagna*, (esercito permanente e milizia mobile) dall'*esercito presidiario* (milizia territoriale); la costituzione del comando in capo e de' suoi organi; il numero dei comandi di corpo d'armata e di divisione, e quello dei battaglioni, degli squadroni e delle batterie, indicandone il raggruppamento *normale* in unità maggiori; i comandi di fortezza, di distretto, gli uffici tecnici aventi carattere operativo, le scuole e simili, indicando il numero e la specie degl'impieghi da coprire; e infine, in modo analogo, i servizi. Tutto il resto dovrebbe trovar posto altrove.

*
* *

Non minori anomalie presenta la legge sul *reclutamento*, la quale conserva ancora nell'orditura generale lo spirito e i particolari della legge sarda del 1854. Senza dilungarci in un'analisi minuta, basterà osservare che il capo I, intitolato *Disposizioni generali* e il capo XVI, intitolato: *Disposizioni speciali*, contengono prescrizioni della stessa natura, le quali potrebbero essere riunite in un solo capitolo: *Esclusioni*, il quale non dovrebbe essere il primo della legge; che il capo XIV: *Raffermе*, contiene disposizioni concernenti i sottufficiali, le quali sono invece al loro posto nella legge sullo stato dei sottufficiali; che infine il consacrare due capi distinti, il X e l'XI, alle *surrogazioni di fratello* e alle *surrogazioni di fratello per iscambio di categoria*, attribuisce soverchia importanza ad un particolare e turba l'armonia generale della legge: armonia che oramai può essere

ristabilita soltanto con un rifacimento completo. Tanto è vero che il progetto di legge del 1895 proponeva un indice sostanzialmente diverso da quello della legge vigente.

Il disegno di legge di modificazioni al testo unico, presentato alla Camera il 19 febbraio 1903, non eliminerebbe gl' inconvenienti accennati; anzi li aggraverebbe, introducendo nella legge disposizioni riflettenti la nomina a caporali e caporali maggiori dei soldati che hanno frequentato il tiro a segno; disposizioni le quali, come stanno oggi le cose, troverebbero posto opportuno solo nel regolamento sull'avanzamento, poichè la stessa legge sull'avanzamento riguarda unicamente gli ufficiali.

Nella legge di reclutamento poi meglio che in quella di ordinamento converrebbe porre quanto concerne le truppe di complemento, poichè è questo un argomento strettamente collegato con quello degli obblighi di servizio. È vero che altrettanto può dirsi del reclutamento in generale rispetto all'ordinamento; ma allora, piuttosto che mescolare le due leggi solo per un particolare secondario, tanto varrebbe fonderle in una sola e complessa *legge militare,* la quale, dopo aver tracciato l'ossatura dell'esercito indicandone i quadri organici, definisse gli obblighi di leva e di servizio dei cittadini necessari per completare i quadri medesimi. Ed ecco che la stessa parola *reclutamento*, più adatta ad esprimere una particolare operazione che l'idea più generica di cui si tratta, potrebbe essere sostituita opportunamente dalla frase: *obblighi militari* od altra equivalente.

La fusione delle due leggi in una sola avrebbe anche il vantaggio di semplificare il testo ed evitare talune ripetizioni od incertezze; varrebbe altresì a ricordare ai legislatori l'intimo nesso che collega i due argomenti e la necessità di non toccare l'uno indipendentemente dall'altro.

*
* *

Due leggi interessano in particolar modo gli ufficiali: quella sull' *avanzamento* e quella sullo *stato degli ufficiali;* e veramente non si capisce perchè anche queste due leggi

non siano fuse in una sola, trattandosi di cose che hanno così stretta attinenza. Anzi una legge sullo stato degli ufficiali veramente completa dovrebbe comprendere anche quelle parti delle leggi sugli stipendi e sulle pensioni che ad essi si riferiscono, in modo che in un testo unico fosse raccolto tutto quanto riguarda l'ufficiale, dal principio alla fine della sua carriera.

Queste considerazioni sono avvalorate dall'esame del *testo unico delle leggi sullo stato dei sottufficiali,* la quale, con la legge sullo stato degli ufficiali non ha altra somiglianza che quella del nome e fissa parecchie norme riflettenti l'avanzamento, i soprassoldi e le indennità. Il fatto di questa dissomiglianza è già di per sè un'anomalia, poichè è certo che se si dovesse rifare di pianta e con unità di criterio tutta la legislazione, le due leggi avrebbero la medesima tessitura; ma l'anomalia si spiega tenendo conto appunto della considerazione già fatta, che avanzamento e stato degli ufficiali dovrebbero formare un corpo solo.

La recente *legge sullo stato dei sottufficiali* ha in sè un grave difetto organico, perchè nel definire taluni particolari essa si basò sullo stato di fatto derivante dall'applicazione di leggi e di regolamenti, invece che su quello derivante soltanto dalle leggi. Mi spiego con un esempio: l'art. 21 stabilisce che il grado di maresciallo sia conferito esclusivamente a scelta a quei furieri maggiori che abbiano l'attitudine a disimpegnare le funzioni di sottufficiali di maggiorità, ecc., ossia determina tassativamente in questo caso la corrispondenza tra grado ed impiego, riferendosi a prescrizioni contenute nel regolamento. Ci si presenta dunque il dilemma: o il regolamento su cui si è basata la legge va ritenuto immutabile, anche nei punti non toccati dalla legge, e allora il legislatore è andato più in là di quel che voleva; o il regolamento è in quei limiti mutevole, secondo la volontà del ministro, e allora questo trova nella legge un vincolo che non sarebbe esistito, se il regolamento precedente fosse stato diverso. Ad ogni modo un fatto riesce evidente: che alla confusione delle varie leggi tra loro si aggiunge

la confusione tra leggi e regolamenti. Nel caso particolare che ho accennato la cosa è più grave per il motivo che qualora si volesse mutare radicalmente il criterio ora seguito nell'impiegare i sottufficiali, incaricando i migliori di istruire veramente i soldati invece che di stare a scribacchiare nelle maggiorità o nelle furerie, oggidì non sarebbe più possibile, come lo sarebbe stato prima, di far ciò per semplice via di regolamento, ma occorrerebbe ritoccare la legge.

*
* *

L'inconveniente che ho accennato adesso è del resto solo una conseguenza particolare di un fatto più generale. Invero la legge sullo stato degli ufficiali prescrive: Il grado è distinto dall'impiego; ma questa distinzione è andata poi via via perdendosi per effetto di altre leggi, come quelle di ordinamento e di avanzamento, tanto che nei regolamenti non è più rispettata come dovrebbe.

Esaminiamo, a mo' d'esempio, il regolamento di disciplina. Seguendo il principio di base che il grado è distinto dall'impiego, il regolamento dovrebbe distinguere i doveri disciplinari dipendenti dalla gerarchia del grado, dai doveri dipendenti dalla gerarchia dell'impiego. E di fatto questa distinzione è mantenuta da principio fino al capo VII, dopo di che l'una cosa si fonde con l'altra, ed i gradi di furiere maggiore, di furiere, di sergente, di caporale maggiore e di caporale servono per indicare essenzialmente le funzioni inerenti all'impiego o alla carica. Ed anche parlando dell'aiutante maggiore in primo, il regolamento, dicendo ch'esso va scelto fra i capitani migliori del reggimento, va oltre il segno che logicamente gli spetterebbe, e la stessa cosa succede quando determina le condizioni cui va sottoposta la nomina degli aiutanti maggiori in secondo. Allo stesso modo che riguardo agli ufficiali dovrebbe esistere un'unica legge, dovrebbe un unico regolamento stabilire i particolari ad essa relativi, incluse le condizioni per ottenere determinati im-

pieghi e le norme per compilare le note caratteristiche. E nemmeno dovrebbe il regolamento di disciplina trattare argomenti, che sarebbero piuttosto di spettanza del regolamento d'istruzione e di servizio interno, di quello d'esercizi, di quello per il servizio territoriale e via dicendo (1).

L'esame del regolamento di disciplina fa nascere in noi un altro onesto desiderio: quello che i regolamenti siano italianamente bene scritti. Ora il regolamento di disciplina, almeno nell'ultima edizione, sembra scritto in odio alla grammatica. Nello stesso frontispizio leggiamo: *Testo corretto colle aggiunte, varianti e schiarimentt emanati*, ecc., mentre in buon italiano si direbbe: *con le aggiunte, le varianti e gli schiarimenti*, ecc.; e simili fiori grammaticali si ripetono nel testo, con l'aggiunta di una grande profusione di lettere maiuscole, adoperate non solo per nomi comuni, come brigata, corpo, reggimento, caporale e simili, ma anche per aggettivi, come succede nella dicitura: *Caporale Maggiore*. Il desiderio che le nostre leggi e i nostri regolamenti siano scritti in buona lingua italiana non è vana pedanteria, perchè l'amore e il rispetto della lingua patria, simbolo e fattore d'unità, deve essere coltivato e mantenuto con cura e con ogni mezzo, primo fra tutti quello di scrivere italianamente gli atti ufficiali.

*
* *

Il fatto che un regolamento esorbita dai limiti che logicamente gli spetterebbero non è isolato e dipende dall'altro fatto già accennato, che la stessa cosa succede per le leggi; sicchè la responsabilità non è tanto di chi redige il regolamento, quanto del sistema. Si può obbiettare che è poco male che una stessa cosa sia ripetuta varie volte, perchè riuscirà così più facile l'insegnarla o l'impararla; ma in

(1) I paragrafi 171, 172, e 173 del regolamento di disciplina trattano delle visite tra i comandanti di presidio e i comandanti di squadre o di navi nazionali od estere. Evidentemente ciò dovrebbe fare oggetto piuttosto del regolamento sul servizio territoriale.

pratica il ripetere e l'insistere è compito degl'istruttori e non dei regolamenti; e in questi ultimi le ripetizioni sono doppiamente dannose.

In primo luogo, lo sono per la divisione del lavoro, perchè d'un dato regolamento dovrebbe essere sempre incaricato un medesimo ufficio, mentre, nel caso di ripetizioni, di un medesimo particolare dovrebbero occuparsi, prendendo accordi, diversi uffici; in secondo luogo, perchè può accadere che si ritocchi l'uno dei regolamenti, dimenticando di ritoccare l'altro e allora nascono contradizioni o sovrapposizioni. Per esempio, il nuovo regolamento sullo stato dei sottufficiali dovrà riportare quanto dice la legge circa il minimo di quattro anni di servizio alle armi per la nomina a furiere e di sette per la nomina a furier maggiore; a sua volta il regolamento sull'avanzamento fissa un minimo di un anno di permanenza nel grado di sergente e in quello di furiere; in conclusione, o il nuovo regolamento conterrà entrambe le condizioni e allora vi sarà ripetizione; o ne conterrà una sola, e allora vi sarà sovrapposizione, sempre a danno della chiarezza, perchè chi trova in un regolamento una data prescrizione, in fin dei conti ha il diritto di pensare che quanto egli legge sia completo.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma ciò non è necessario per lo scopo cui miro, il quale riguarda più un fenomeno generale che fatti singolari. Piuttosto accennerò che gl'inconvenienti rilevati sono aumentati ed accresciuti dall'esistenza della parte prima del *Giornale militare* e della relativa *Raccolta*, che essendo permanenti hanno lo stesso valore dei regolamenti e delle istruzioni, senza aver una qualunque forma organica. E citerò un esempio, tratto ancora dall'esame del regolamento di disciplina. L'art. 5 tratta della dipendenza degli ufficiali in congedo; sicchè chi legge le due pagine circa che a tale argomento si riferiscono, può credere di sapere tutto quanto occorre, tanto più che a quella parte del testo non sono state apportate aggiunte nè variatni. Invece l'Atto 72 del *Giornale militare* del 1902 tratta dello stesso argomento in modo più ampio ed aggiunge pre-

scrizioni che modificano il contenuto del regolamento di disciplina, senza neppur nominarlo.

In altri casi succede che vien pubblicato un Atto, che lo stesso compilatore non sa quanti altri precedenti abbia e quanti punti di regolamenti diversi possa toccare; ed allora esso contiene in fondo una clausola: « Sono abrogate « tutte le disposizioni contrarie al presente Atto ». Ora un simile ripiego, se può sembrare spicciativo, è fonte di numerosi inconvenienti, senza contare che è una confessione di disordine. Invero praticamente succede spesso che altri Atti del *Giornale militare* o qualche articolo di regolamento non non sono precisamente in opposizione col nuovo Atto, ma lasciano sussistere il dubbio che realmente ci sia stata l'intenzione di abrogarli e che ciò non sia stato fatto per dimenticanza. Di qui nascono o differenti interpretazioni di un medesimo ordine, o domande di schiarimenti, seguite dalle solite aggiunte e correzioni. E di ciò naturalmente non può essere incolpato nè chi è incaricato, con la premura abituale degli uffici militari, di redigere l'Atto, nè quello che ordina di redigerlo; ma semplicemente il sistema. Di fatto, ha veramente ragione di esistere la parte prima del *Giornale militare?* A me pare di no, poichè tutto ciò che ha carattere permanente dovrebbe trovare naturalmente posto nei regolamenti e nelle istruzioni.

Poichè ho fatto questa distinzione, la quale realmente esiste, soggiungo che alla differenza di nome dovrebbe corrispondere una differenza di sostanza e che razionalmente il *regolamento* dovrebbe essere un codice tassativo ed intangibile, e l'*istruzione* un complesso di norme da applicarsi secondo il criterio discrezionale della persona competente. Che questo criterio non sia seguito si scorge a colpo d'occhio, ricordando che noi abbiamo l'*istruzione per la compilazione delle note caratteristiche* e il *regolamento pel servizio in guerra*, che sono stati così denominati seguendo precisamente il criterio opposto.

Tornando alla parte prima del *Giornale militare*, basta scorrerne l'indice per vedere che sono pochi gli atti la cui

sostanza non troverebbe posto in uno dei regolamenti esistenti; che di quelli che rimarrebbero fuori, molti potrebbero essere sostituiti da circolari, altri da semplici lettere a poche autorità interessate, e i rimanenti essere raccolti in speciali prontuari. Per esempio: che bisogno c'è che il cambio di denominazione di una caserma sia solennemente sancito con un Atto ministeriale? Basta mandarne l'ordine al comando di corpo d'armtaa da cui la caserma dipende; il comando, ricevuto l'ordine lo fa eseguire, sulla caserma appare una nuova scritta e tutto è fatto. Lo stesso dicasi per le zone di servitù militare, per le quali, meglio che un foglio di carta, rimangono testimoni i termini lapidei, e via dicendo. Così pure, poichè v'è il manuale teorico-pratico per la scherma, ci dovrebbe essere annesso il regolamento per le sale di scherma e i modelli del materiale da adoperare; analogamente tutti i conti di costruzione degli oggetti di corredo, potrebbero essere raccolti in prontuari ad uso dei magazzini centrali e dei depositi, e così di seguito. L'annuncio delle nuove pubblicazioni basterebbe fosse inserito nella parte seconda, che diventerebbe unica, del *Giornale Militare* e che, passato l'anno, non avrebbe più altro valore che quello di un ricordo storico. Io sfido anche il più tenace conservatore a dimostrare che con un poco di buona volontà e di buon senso non sarebbe possibile raggiungere lo scopo da me indicato, conseguendo anche maggiore chiarezza e semplicità nel disbrigo delle faccende di ufficio.

***

Quello che sono andato dicendo sin qui mi sembra sufficiente come studio del fenomeno cui accennavo al principio del mio scritto; insistere con maggiori esempi e più minuti particolari sarebbe cagione di tedio. È dunque tempo ch'io indichi una soluzione *pratica* della questione, per non essere accusato di fare come quel topo, il quale per mettere al sicuro sè e i compagni dalle minaccie del gatto, proponeva di mettergli al collo un campanello.

Pensare che un ministro della guerra si potesse presentare al Parlamento con tutto un corredo di leggi rinnovate sarebbe una pazzia; ci vorrebbero gli anni di Matusalem per arrivare in fondo e il Parlamento avrebbe anche diritto di non volere essere incomodato per una semplice questione di forma.

Il potere esecutivo ha peraltro la possibilità di ottenere l'intento all'infuori dell'opera legislativa. Ordinariamente il Parlamento accorda al ministro la facoltà di coordinare ogni legge nuova con le leggi preesistenti; anzi spesso concede che sia pubblicato un nuovo testo unico di tutte le leggi riflettenti un medesimo argomento, come è stato fatto, per esempio, per il reclutamento, per lo stato dei sottufficiali e come avrebbe potuto e dovuto esser fatto per l'ordinamento. Basterebbe dunque che il potere esecutivo, alla prima occasione, per esempio quella di modificare la legge di reclutamento, domandasse il permesso di procedere ad un rifacimento completo di tutta legislazione militare, lasciandone inalterata la sostanza e previo, beninteso, il parere del Consiglio di Stato. Con questo mezzo assai semplice si conseguirebbe lo scopo in modo radicale; e i primi a lodarsene dovrebbero essere i membri del Parlamento, i quali vedrebbero data una veste più armonica e più conveniente ai loro atti, avrebbero maggiore facilità di leggervi dentro e troverebbero nettamente segnati i confini tra potere esecutivo e potere legislativo. Se poi da questo lavoro di coordinamento saltassero fuori contradizioni o lacune, quale sarebbe il Parlamento che non fosse sollecito a porvi rimedio, su proposta del ministero?

Supponiamo ciò non ostante che ad un rimedio così radicale si oppongano serie difficoltà. Il potere esecutivo ha sempre modo di risolvere la quistione per mezzo dei regolamenti. Prima occorrerebbe che facesse per proprio conto quel lavoro di fusione e coordinamento che ho accennato; poi che su questo telaio lavorasse per inquadrare la materia di ciascun regolamento. Ognuno di questi tratterebbe di cose riguardanti leggi diverse; ma quando tutta la

materia delle leggi fosse contenuta nel complesso dei regolamenti, nessuno potrebbe trovare a ridire dell'opera del potere esecutivo.

Qualche cosa di simile è appunto avvenuto in Germania, dove a cagione del modo istesso in cui si formò l'impero, varie e successive leggi concorsero a determinare gli obblighi militari dei cittadini. Il ministro della guerra non propose al Parlamento una legge nuova ed unica, ma riassunse nella *Wehrordnung* tutte le disposizioni di legge, sicchè si ebbe un regolamento che poteva intitolarsi: testo unico delle leggi sul reclutamento. E cito appunto l'esempio tedesco per ricordare che tutto il mondo è paese, che il fenomeno osservato in Italia si ripete anche altrove; ma che appunto altrove possiamo imparare il modo di rimediare agl'inconvenienti che ne derivano.

*
* *

Il coordinamento della materia che forma oggetto di legge e di regolamento condurrebbe necessariamente al rifacimento di una gran parte dei vigenti regolamenti, almeno di quelli che sono comuni a tutte le armi; lavoro immane, che può a prima vista spaventare. Peraltro si può subito dire che nessuna difficoltà deve impedire di fare una cosa, allorchè questa viene riconosciuta utile e buona; e nel caso particolare che consideriamo, alle ragioni addotte un'altra se ne può aggiungere di non poco valore.

Diceva il maresciallo Bugeaud: « Importa alla solidità e « alla durevolezza delle instituzioni militari che i loro atti « fondamentali abbiano origine in una medesima epoca e « siano inspirati dallo spirito e dai bisogni di essa. In caso « diverso, essi non rappresentano che un tutto scucito e « zoppicante che bisogna continuamente ritoccare; donde « nascono la confusione e l'instabilità, che si traducono « inevitabilmente in discredito delle stesse instiuzioni » (1).

(1) Trochu. — *L'armée française en 1867*, pag. 244.

Ora noi abbiamo, accanto al *regolamento d'istruzione e di servizio interno*, veramente corrispondente alle odierne necessità, il *regolamento d'esercizi* par la fanteria ancora informato a quelle idee che, prevalenti in Prussia fino dal 1870, solo molto più tardi penetrarono nel nostro esercito; il *regolamento di disciplina*, anch'esso vecchio di sostanza e di forma, nonostante i continui ritocchi; e il *regolamento sul servizio territoriale*, che sebbene di edizione assai recente, conserva ancora in gran parte lo spirito dei tempi del re Luigi XIV (1). Orbene ci sarebbe ragione di rallegrarsi che un'occasione come quella che ho accennato porgesse il destro di fare casa nuova.

D'altra parte, in realtà il lavoro è meno immane di quello che pare. La vera difficoltà sarebbe quella d'inquadrarlo bene; ma questa difficoltà riguarderebbe più la qualità, che la quantità del lavoro e a superarla basterebbe affidare la direzione a persona veramente adatta. Una volta bene inquadrata la materia, mediante una opportuna divisione del lavoro se ne potrebbe venire a capo abbastanza celeremente; occorrerebbe solo che la revisione generale fosse poi di nuovo fatta con unità di criterio da una persona sola.

Un particolare di forma che credo sarebbe vantaggioso di osservare è questo: nei vari regolamenti si dovrebbe distinguere con caratteri diversi ciò che è articolo di legge da ciò che è spiegazione od aggiunta, sicchè si potesse scorgere a colpo d'occhio fino a che punto si spinga il potere legislativo e dove cominci l'autorità del potere esecutivo. Ciò semplificherebbe molte quistioni, indicherebbe alle autorità in sottordine fino a che punto potrebbero spingere le loro proposte di miglioramenti senza oltrepassare i limiti entro cui si può svolgere l'opera del ministro, favorirebbe il disbrigo degli affari nell'interno dello stesso ministero, dove non si confonderebbero più insieme leggi e decreti.

(1) Nel 1895 il ministero della guerra aveva fatto studiare un nuovo regolamento sul servizio territoriale, basato su criteri diversi da quelli che reggono il regolamento vigente. Questo pregevole lavoro rimase però sepolto negli archivi e dimenticato.

V'ha di più. Fatta un'accurata discriminazione della materia, evitate tutte le ripetizioni, la tenuta al corrente di ogni regolamento potrebbe essere assegnato sempre ad un determinato ufficio, il quale non avrebbe a temere di trovarsi in conflitto con altri, come succede allorchè diversi regolamenti, affidati a diversi uffici, trattano della stessa materia. Sarebbe allora possibile mantenere in ogni faccenda quella continuità e quell'unità di indirizzo che sono necessarie per conservare ai regolamenti una forma veramente organica. Siccome poi i regolamenti non debbono essere il frutto di meditazioni più o meno geniali fatte a tavolino, ma quello di fatti bene accertati dall'esperienza tra le file stesse di coloro che li debbono applicare, ecco che il flusso e il riflusso delle idee tra chi deve proporre e chi deve concretare avverrebbe in modo naturalissimo, senza attriti e senza resistenze.

Si dirà che in questo modo potrà accadere che regolamenti analoghi di armi diverse, essendo generati gli uni indipendentemente dagli altri, riescano informati a criteri opposti. Ma ciò accade anche adesso. A titolo d'esempio, dirò che il giorno di San Martino, durante la rivista passata nella piazza d'armi di Torino, si notò questo fatto durante lo sfilamento delle armi a cavallo: passarono primi gli artiglieri da campagna, rigidamente insaccati alla cadenza del trotto di scuola; passarono poi i cavalleggeri di Caserta, elegantemente disinvolti alla cadenza del trotto leggiero. Ci sarà magari qualche artigliere del vecchio stampo il quale troverà questo fatto naturalissimo; ma i più lo considerano una anomalia. Ad ogni modo, nulla impedirebbe in taluni casi un lavoro di coordinamento (1); lavoro che sarebbe fatto naturalmente dagli stessi comandi di divisione e di corpo d'armata, se non venissero sottratte loro, in fatto di dipendenza tecnica, la cavalleria e l'artiglieria da campagna.

(1) Certi regolamenti od istruzioni, come quelli per la scuola a piedi, per il tiro col fucile, per il cavalcare e via dicendo, potrebbero, anzi dovrebbero, essere uguali per tutte le armi.

*
* *

Un'ultima osservazione. Tutti sanno quanto sia difficile e fastidioso tenere al corrente i regolamenti, quanto tempo, quanta colla, quanta operosità che potrebbe essere meglio impiegata si sprechi in un simile lavoro, ottenendo un risultato problematico. Di fatto succede frequentemente che qualche passo del regolamento, per effetto di successive correzioni ed anche per incapacità del correttore, diventi simile ad un indovinello; senza contare che nessuno (forse nemmeno gli impiegati del ministero) possono giurare che una data copia del regolamento contenga tutte le varianti e tutti i richiami necessari. Evidentemente questa difficoltà, anzi questa impossibilità di controllo esatto e spedito, è un gravissimo inconveniente. Eppure il rimediarvi sembra a me che sia un problema come quello dell'uovo di Colombo.

Basterebbe a tal fine seguire il sistema di stampare da capo, ogni volta che occorra, tutte intere le pagine nelle quali si muti anche una sola parola, ponendo in calce alla pagina rinnovata l'anno della rinnovazione. Ogni anno poi per ciascun regolamento sarebbe diramato un indice, da incollare sul regolamento stesso, nel quale sarebbe segnato l'anno di rinnovazione di ciascun gruppo di pagine mutate. In tal modo non solo le correzioni sarebbero facilissime e chiarissime, ma anche il controllo riuscirebbe esatto e spedito.

Converrebbe altresì che di massima le correzioni ai regomenti non fossero fatte che una sola volta all'anno, preferibilmente in un'epoca stabilita. Anche se un caposervizio sofferente d'insonnia escogita durante la notte la più geniale delle trovate, non v'è ordinariamente motivo che la trovata medesima compaia d'urgenza il mattino dopo sul *Giornale militare*. Nella maggior parte dei casi è anzi opportuno ch'essa vada a maturare in quel determinato ufficio, cui la custodia del regolamento è affidata, affinchè vi sia coordinata con tutte le altre varianti che per altra via possano risultare convenienti.

*
* *

Ho detto in principio che avrei trattato un argomento molto modesto e ho mantenuto la parola. Mi riterrò tuttavia pago se non avrò stancato l'attenzione del lettore e più ancora se avrò portato un contributo, sia pure piccolissimo, al miglioramento delle nostre leggi e dei nostri regolamenti.

Torino, 22 novembre 1903.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

FANTERIA NUOVA

—

Lo dico subito: scrivo coll'anima assorta in una magnifica e marziale visione: una fanteria italiana perfetta, che largamente compensi quelle debolezze dei nostri ordinamenti militari che sono unicamente dovute alle ristrettezze del bilancio: una fanteria tutta invasa da un purissimo spirito di modernità e ricca di forza morale — reclutata, organizzata e disciplinata secondo quello spirito e per questa forza — addestrata ai procedimenti della odierna tattica che la vogliono eccellente nel tiro, rapida nelle mosse, svelta, agile e leggiera nella manovra, e ricca d'iniziativa — semplice e marziale nell'assisa, semplicissima nell'equipaggiamento: io sogno una fanteria che abbia non soltanto l'anima dei fanti antichi, ma quella, pure, dei cittadini moderni — l'agilità dei veliti — la mobilità dei boeri — lo slancio e la poesia dei Mille.

Degna della visione non sarà certo l'efficacia di questa scrittura, ma io non miro che a presentare il mio sogno a uomini capaci di condurlo ad una realtà mille volte più bella e migliore.

Mi occupo ora di una parte di questo sogno, di quella cioè che per l'avvento di nuove teorie e di nuovi procedimenti tattici ufficialmente accettati, mi sembra avere maggior carattere d'urgenza; e cercherò di mettere in evidenza la necessità di portar radicali riforme nell'equipaggiamento del fante essendo questa condizione *si ne qua non* per la pratica di quei procedimenti.

***

Recentemente, sono comparse le nuove Norme Generali per l'impiego delle grandi unità, che han dato veste ufficiale a nuovi procedimenti tattici, e sono già annunciati nuovi regolamenti compilati secondo lo spirito di quelle *Norme*.

Che cosa le annunciate pubblicazioni conterranno, noi ancora ignoriamo, ma possiamo però agevolmente dedurlo dallo spirito delle nuove *Norme*, che è posto in completa evidenza nelle dichiarazioni di principio che esse fanno.

« Le disposizioni che si prendono, esse dicono, devono « aver di mira il conseguimento della superiorità del fuoco « sull'avversario col produrgli il maggior numero di per- « dite nel minor tempo, risparmiandole, per quanto è pos- « sibile, a sè stessi. Tale superiorità si acquista obbligando « l'avversario a scoprir le sue forze contro il nostro tiro « efficace eseguito da posizioni possibilmente riparate od « almeno coperte alla vista.

« Ai comandanti di reparto deve essere lasciata quella « giusta libertà d'azione che è richiesta dal mandato loro « affidato e che loro permette di esplicare, nella rispettiva « sfera di azione e in armonia allo scopo generale, l'ini- « ziativa necessaria per chiunque eserciti un comando in « guerra ».

Come si vede: l'eccellenza nel tiro e l'arte dello sfruttamento del terreno sono i due cardini sui quali la tattica della fanteria si appoggia, e sui quali l'addestramento di quest'arma deve per conseguenza poggiare.

Del *tiro* parleremo in apposito capitolo, poichè è fuor di dubbio che per molte ragioni, specialmente economiche, il fante italiano non è sufficientemente addestrato all'uso dell'ottimo nostro fucile; e rimaniamo per oggi nel campo della cosidetta *applicazione al terreno*, campo che direttamente riguarda gli scopi che coll'odierno capitolo ci siamo prefissi.

L'arte di sfruttare il terreno secondo le esigenze della manovra e del fuoco è l'arte per eccellenza dei fanti, giacchè

la tattica di questi consiste quasi completamente nel saper moltiplicare la loro forza strappando al terreno un coefficiente d'efficacia che abbia il più alto possibile valore.

Dal giorno in cui le ordinanze compatte si spezzarono e si snodarono in ordini agili e sottili, da quel giorno, la fanteria, non solo potè proclamare che tutti i terreni erano buoni per essa, che ovunque fosse il nemico, o sugli esili arginelli di marcite allagate o sulle vette nevose, nei boschi o tra le frane, essa ivi avrebbe potuto attaccarlo adattandosi ad ogni difficoltà colla flessuosa agilità delle proprie forme; non solo, ma da quel giorno l'abilità manovriera dei fanti assurse alle altezze di vera arte: ed oggi quest'arte si è fatta più difficile, più complessa e più faticosa di ieri.

***

Delle infinite varietà di terreno limitiamoci, per brevità a far la sola distinzione fra terreni coperti e scoperti, e brevemente vediamo come per trionfare del fuoco nemico riparandosi, tirando e manovrando, applicando i procedimenti tattici in vigore, occorrano nel fante energie fisiche e morali assai maggiori oggi che nel passato.

Noi abbiamo un varietà quasi illimitata nei tipi di terreno coperto, ed è ovvio che ad ognun d'essi debba corrispondere sotto certi aspetti un diverso modo di procedere innanzi.

In tali terreni, le formazioni adatte vanno dalla *massa* all'ordine rado; dalla *massa* allorchè il terreno è coperto senz'esser troppo rotto nè troppo intersecato da ostacoli, alla catena quando le coperture son più rade ed offrenti ripari individuali anzichè ripari collettivi; dalla massa ad unità affiancate ed intervallate, a masse minori, più sottili, a gruppi, alla catena, man mano che la copertura andrà facendosi o sarà più lieve.

Comunque, si tratti di ordini chiusi o aperti, si tratterà pur sempre di marciare su terreni che stancano e con forme che, per quanto comode, stancano anch'esse.

Gli odierni procedimenti fanno di questa faticosa marcia attraverso le zone più oscure del campo di battaglia la base dell'avanzata, e perchè gli schieramenti sian rapidi e risultino ampî, vogliono che le colonne si spezzino presto irradiandosi per la campagna, uscendo presto dalle strade, accrescendo così anche in estensione l'intensa fatica che tale marcia richiede.

Inoltre l'accresciuta gittata delle armi, la nuova funzione dei così detti distaccamenti di copertura o quella, più limitata, dei posti avanzati, hanno reso il campo di battaglia assai più profondo di quello che per l'addietro non fosse, per cui, oggi più di ieri, è anche aumentata la lunghezza della marcia che le truppe debbono eseguire fuori della strada, ossia attraverso terreni comunque faticosi, indipendentemente dai nuovi procedimenti.

Una maggior resistenza alle fatiche è dunque oggi (e lo sarà ancor più domani) richiesta ai nostri fanti, i quali saranno chiamati a percorrere dei chilometri defilandosi, abbassandosi, piegandosi, curvandosi, dietro ogni possibile riparo, saltando fossi, attraversando terreni rotti o comunque frastagliati: polmoni e gambe, saranno chiamati ad un lavoro grave e continuato, più grave e più continuato che pel passato, poichè, come abbiam detto, il campo di battaglia si è fatto più profondo e la necessità di ripararsi, maggiore.

Nei terreni scoperti — in quelli cioè dove i ripari alla vista od al tiro sono tanto limitati e di sì poco valore che le truppe vi sono esposte al fuoco efficace dell'avversario, i fanti dovranno assumere forme rade, straordinariamente rade, ed avanzeranno alternando soste nella posizione di *a terra* (facendo fuoco), con brevi sbalzi rapidi, improvvisi, eseguiti di sorpresa: sbalzi che dovranno esser veri balzi felini, da un sasso all'altro, dall'uno all'altro solco, onde il nemico non abbia il tempo di scaricare loro addosso quella grandine di proiettili che contro uno sbalzo inopportuno, non rapido, non *a sorpresa* sarebbe possibile. Grande agilità, molto slancio, dunque.

I nuovi procedimenti, come non hanno boicottati i terreni scoperti, così non hanno condannato la *catena*, che è pur sempre la formazione più idonea all'avanzata in tali terreni.

Le esperienze fatte su larga scala nel 1902 diedero è vero la palma della minor vulnerabilità alla formazione delle squadre di fianco per uno ad intervalli di spiegamento, ma è ovvio che nella pratica questa formazione sarebbe destinata a perdere quella sottigliezza che le sagome di cartone infisse al suolo ed esattamente coperte l'una dietro l'altra, le diedero sui poligoni; e non è men vero che tale formazione è assai meno adatta della catena a quegli sbalzi rapidissimi cui abbiamo accennato.

La palma spetta perciò alla catena: noi abbiamo pur sempre in essa una formazione che si presta meravigliosamente al fuoco, che lascia al soldato la massima libertà d'azione consentita dalle esigenze dell'insieme — una formazione che si dirada sottile sottile sotto la mitraglia e che si presta nello stesso tempo a dare l'assalto — suscettibile di mille forme senza mutar natura: non dunque è il caso, per amor di novità, di metterla a riposo; essa è e sarà la formazione vera di combattimento dei fanti, e la più idonea, l'unica possibile anzi, nei terreni scoperti.

Uno di quegli innumeri *chi* dell'antico ammaestramento tattico che noi non più tanto giovani ricordiamo, (e che con nuova sostanza sarà, dicesi, richiamato a vita novella) riguardava colui che avesse commesso l'errore di stendere una catena dietro ad un'altra; oggi, anche le truppe retrostanti alla linea di fuoco, se non troveranno miglior riparo, dovranno cercarlo in tale formazione, colla quale andranno poi a fondersi colla prima.

* * *

Comunque siano i terreni d'attacco, coperti o scoperti, rotti o piani, frastagliati o no, certo è dunque che i nuovi procedimenti richiedono, ai nostri fanti, una resistenza fisica, una agilità, una sveltezza, assai superiori a quelle fin

qui richieste, superiori per intensità, e, come abbiamo veduto, anche per estensione.

Ma non basta: i nuovi procedimenti tendono a far estendere i fronti perchè tutti, o almeno i più, possano trovare una copertura alla loro avanzata; questa maggior estensione dei fronti porta a sua volta ad una maggiore indipendenza delle unità, dei piccoli reparti, degli stessi singoli fanti: onde, oltre ad una maggior resistenza fisica e ad una maggiore agilità e sveltezza, si richiederà al soldato un più largo concorso delle sue facoltà intellettuali e delle sue forze morali; perciò mentre da un lato le accresciute fatiche fisiche influiranno negativamente sul suo morale, questo, sarà tuttavia chiamato a sforzi meggiori.

Questa grave contraddizione va tolta di mezzo, e poichè non possiamo illuderci di eliderla elevando oltre il possibile il valor morale dei nostri fanti, sarà giocoforza diminuire l'intensità delle fatiche che in guerra, e perciò anche in pace, essi dovranno affrontare.

Come? Non certo accontentandoci di farli muovere al passo là dove solo nella celerità è salvezza, e nemmeno ritardando l'uscita delle colonne dalla strada, ed il loro schieramento.

Dunque? Un solo mezzo è possibile, ma è mezzo sicuro: alleggerire il fante, liberarlo da tutto ciò che rende i suoi movimenti impacciati, tarda, lenta, penosa la sua marcia.

Equipaggiato e vestito com'è, il nostro fante non può assolutamente seguire la tattica nel passo innanzi che questa ha fatto; le idee sulle ali dell'intelletto e sotto la spinta dell'esperienza camminano, ma il fante, avvolto nel suo incomodo cappotto, cinghiato in ogni senso com'è, sotto il peso del suo zaino, non si muove.

E cominciamo dallo zaino, intorno al quale, non ostante gli odii che esso ha accumulati su di sè in tanti anni di pessimo servizio, non ostante la pietà ed il ridicolo che getta sul fante, aleggia sempre vivo il pregiudizio della sua assoluta necessità, della impossibilità di abolirlo.

Io vorrei avere l'eloquenza di Demostene e la libertà, s'intende, di usarne, solo per girare in lungo e in largo l'Italia

a sollevar comizi contro lo zaino: convinto di propugnare una santa causa, feconda di vantaggi morali e materiali notevoli.

Il fante, è sotto un certo aspetto l'affusto del proprio fucile, e come si è saputo e potuto accrescere la mobilità e l'elasticità dell'affusto del cannone, devesi ora saper diminuire il peso e la rigidezza di quello del fucile.

La mobilità è grande elemento di potenza nel campo strategico, e non lo è meno nel campo tattico. Più la tattica è offensiva, più abbiamo bisogno di mobilità, giacchè la mobilità, come ha scritto il Langlois, è la caratteristica dell'offensiva (1).

« Plus le defenseur est agile, moins il se sentira attaché « à sa position primitive, plus fort il sera. A la guerre l'a- « gilité et l'action, scrisse il Goltz, se transforment en « force ».

Ora io mi domando quale mobilità e quale agilità potrà per più ore continuate esplicare la fanteria nostra, sotto il peso dello zaino; come faranno a manovrare a correre, ed a tirar fucilate utili per ore ed ore, uomini già stanchi per una lunga marcia al cannone compiuta collo zaino in spalle, coll'impaccio di quel cappotto che avrà battutti sui loro polpacci tanti colpi quanti furono i passi in quella marcia compiuti; con tutte quelle cinghie, colla baionetta alla cintola, (2) e con un copricapo, per giunta, inutile sotto il sole, un guaio sotto l'acqua, fastidioso sempre.

Quando nelle lunghe marcie sotto il sole io vedo i miei uomini curvi sotto lo zaino, avviliti prima ancor che stanchi, per la non marziale fatica di portarlo; quando sotto quel cappotto, in mezzo a quelle innumeri cinghie, il loro corpo ha perso ogni elasticità, e sul loro volto appare oltre alla stanchezza fisica anche quella morale, io provo per quei miei soldati, tanta pietà, che debbo fare appello alle forze più

(1) Utile ed anche indispensabile nelle guerre coloniali, la fanteria montata in Europa avrebbe tutto a temere dalla cavalleria nemica; s'impone invece la soluzione del problema di dare velocità al fante. (Langlois).

(2) Che noi vorremmo permanentemente unita al fucile come usa la cavalleria.

cieche della mia energia per sentire la volontà di mantener viva sempre e rispettata la disciplina.

Diversa è poi la forma che talora quella pietà assume fra il popolo allorchè passa uno dei nostri reggimenti in marcia; portano è vero, le donne — madri e sorelle di altri soldati — le secchie colme d'acqua; ma gli uomini, men sensibili, vecchi o futuri soldati, motteggiano; e così fra la pietà e il lieve scherno passano i fanti in lunga fila, e quella sfilata in un borgo, se ha procurato alle gole arse un sorso d'acqua mal bevuta tra i richiami pressanti dei graduati, ha però anche riempita di una grave amarezza l'anima loro: il sollievo dell'acqua passa presto, ma risuoneranno ancora per un pezzo agli orecchi i motteggi: e lo zaino, già pesante prima, peserà ancor più.

Or, lasciamo andare che la pietà non è uno dei sentimenti che debba ispirare il soldato, tanto meno ad un superiore, ma pensiamo al danno immenso che reca allo spirito militare ed alla forza morale di un'arma, che pure è la gran massa dell'esercito, il fatto di ispirare facilmente e frequentemente il ridicolo e la compassione,

A qualcuno queste tinte parranno forse eccessivamente oscure, ma chi ha divise coi fanti le fatiche delle marcie e delle manovre estive, non potrà non riconoscere che quelle tinte rispondono alla realtà.

Noi dunque propugniamo l'abolizione dello zaino.

Come, con quali garanzie?

Ricordo un uomo di molta esperienza e di molto spirito, il quale diede a questa domanda la seguente risposta: *prima abolitelo, e poi studieremo.*

Non c'è infatti altra via per giungere alla sua abolizione. A traverso le commissioni, le proposte, e le controproposte, il pregiudizio della sua necessità rimarrebbe sempre vivo: occorre invece ucciderlo, questo pregiudizio, e non concedergli nemmeno l'onore di prudenti studii lui vivo. Come tutti i pregiudizii, anche questo, va abbattuto d'un colpo.

*
* *

Noi non facciamo sull'equipaggiamento e sul vestito del fante, proposta alcuna; gli archivii ne sono pieni e nell'ultima puntata di questa *Rivista* ne son comparse di molto assennate.

Ci limitiamo perciò a stabilire questi principii:

1° Il soldato di fanteria deve essere vestito ed equipaggiato nel modo più semplice, ed in guisa tale che gli sia consentito ovunque e sempre di esplicare quella mobilità, quell'agilità, quella sveltezza, che la guerra richiede.

2° Il soldato si mobilita col corredo in ottime condizioni, e non porta seco che le munizioni da fuoco e da bocca, ed una copertura.

3° Al rinnovamento dei capi di corredo si provvede, guerra durante, con rifornimenti regolari, con requisizioni sul posto, per iniziativa dei capi di corpo.

Quando il soldato ha vestimenta di panno solidissimo — una buona camicia di lana — buone calzature ed una copertura, può affrontare il primo periodo delle ostilità senza paura di rimaner nudo o scalzo.

Alla logistica non sarà difficile di far pervenire a periodi i necessari rifornimenti, e, *à la guerre comme à la guerre*, non sara nemmeno da trascurare il principio di far servire ai vivi le robe dei morti.

Nei soggiorni, nelle soste, sarà sempre possibile ai soldati di lavare o di riparare le robe loro, nè sarà difficile avere in ogni compagnia una dozzina di soldati abilitati a lavorare alla meglio da sarto o da calzolaio.

Nè dobbiamo trascurare, infine, una delle preziose caratteristiche del soldato in genere e di quello italiano in ispecie; quella di *sapersela sempre cavare, dell'onesto arrangiarsi;* nè dei pericoli inerenti alla pratica di questo principio dobbiamo temere: la buona e sana disciplina, non teme nulla.

Invero, più mi addentro col pensiero in questo problema dell'equipaggiamento, più mi convinco della possibilità di

addivenire a radicali riforme inspirate ad una grande semplicità, e più mi meraviglio che nulla finora siasi fatto in proposito, dopo tanti e tanti anni di *tiro celere* e di *ordine sparso*.

Alle solite obbiezioni rispondo:

1° La facoltà di far togliere lo zaino in guerra non solo è considerata dai nostri regolamenti e dalle nostre consuetudini, come eccezionalissima: ma in fondo non offre vantaggi proporzionati ai danni, giacchè poco o nulla servirà far togliere lo zaino ad un certo punto del combattimento quando esso avrà già avuto tempo di stancare l'uomo.

Noi, d'altronde, riteniamo che nella pratica dei nuovi procedimenti tattici, non per una parte soltanto delle truppe, ma per tutte, non in uno solo eccezionale momento della battaglia, ma sempre, lo zaino sarà un gravissimo impaccio.

2° La spesa occorrente a utili e perciò radicali riforme, non è certo lieve, ma ciò non deve spaventarci: basterà, saper convincere il popolo italiano della necessità di questa riforma; basterà cioè intitolare un progetto all'abolizione dello zaino per trovarne i più forti fautori proprio in quei Comizii dove si agita quel popolo sulle cui spalle lo zaino ha pesato e peserà .. più di tante tasse.

* * *

Una parola ancora, prima di finire questo capitolo, intorno ad un attrezzo da zappatore che si vorrebbe distribuire in buon numero nelle compagnie.

L'idea non è nuova, ed è buona senza dubbio; e l'unico suo difetto è quello di aumentare il peso dell'equipaggiamento.

Poichè la guerra si fa offendendo e difendendosi, e poichè l'offesa non è sempre l'unico modo di difesa, è giusto che col fucile che tira, il soldato abbia uno scudo che pari: e la vanghetta Linneman (od altra qualsiasi) sarebbe lo scudo del moderno guerriero.

A questa idea il male peggiore lo hanno fatto coloro i quali, hanno senz'altro proposto di abolire la baionetta e di sostituirle una zappa.

Noi protestiamo con tutte le forze dell'anima contro simile insana proposta. La baionetta deve restare e resterà sempre l'arma prediletta del fante, il simbolo delle finalità della sua tattica.

« Chi propone l'abolizione della baionetta » scrisse in una sua recentissima opera il Langlois « trascura la cognizione « del cuore umano. Conserviamo preziosamente la baionetta: « inspiriamo alle nostre truppe la fiducia che essa merita, « e infondiamo in tutti coloro che marciano all'attacco il « vivo desiderio di venire al corpo a corpo (l'envie de l'a- « bordage) il desiderio di giungere all'argomento supremo « della punta. Abbia luogo o no questo urto, la baionetta « avrà adempiuto al suo ufficio ».

Salve, o baionetta!

Non c'è fante, non c'è soldato italiano, o baionetta, che possa rinnegarti: il colle di San Martino è sempre là testimone della tua virtù che trionfò degli errori più grossolani della tattica, e anche della fermezza di valorosi avversarii.

CONCLUSIONE.

Lo studio, sempre più in onore presso tutti gli eserciti, e l'esame ragionato di una guerra recente, lanciarono, or non è molto, alle fanterie il monito di guardarsi dal fuoco nemico, di tenerlo in maggior conto di quel che non avessero fin ora dimostrato.

All'allarme, le fanterie si scossero, e si posero il problema dell'attacco sotto il fuoco delle armi moderne, chiedendo alle forme, agli ordini, ai modi, ancora una volta aiuto; e gli ordini e le forme, cui questo appello non suonava nuovo, offersero anche questa volta nuove risorse coll'antico, col secolare sistema: diradandosi.

Invero, pareva che più radi di così come or siamo, fosse difficile, impossibile quasi, ridursi; ma i principii, quando sono ottimi, sono fecondi all'infinito, e domani saremo di fatti, più radi, più separati, più sciolti di ieri, e pur sempre manovrieri e saldi.

Masse distese su più vasti fronti, divise in più minuti elementi, manovranti preferibilmente in terreni oscuri, esposte, comunque, alle terribili offese di cui le moderne armi sono capaci, richiedevano l'aiuto non soltanto di una maggiore iniziativa nei capi e di un più saldo spirito d'insieme, ma benanco uomini capaci di una mobilità maggiore, di una agilità, di una sveltezza più sviluppate. E chi scrive, sognò la mobilità e lo spirito d'iniziativa dei boeri, l'agilità dei veliti antichi, lo slancio e la poesia dei Mille.

Apparve allora, dinanzi alla dorata visione, l'incompatibilità assoluta esistente fra procedimenti tattici aventi simili esigenze, e l'equipaggiamento attuale del nostro fante.

Mettere in luce questa incompatibilità fu lo scopo che io oggi mi prefissi avendo dinnanzi agli occhi la bella e suggestiva visione di una fanteria nuova non solo nei suoi ordinamenti e nel suo indirizzo, come vedremo altra volta, ma anche nella sua assisa e nei suoi equipaggiamenti.

N. N.

COSE DI TIRO

La *Rivista di Fanteria*, nel suo articolo « Cose di tiro » riportato dal fascicolo di ottobre, ritorna sull'esperimento di tiro collettivo eseguito dai vari corpi di fanteria, l'anno 1902, per studiare la formazione della fanteria meno vulnerabile nell'avanzata sotto il fuoco di fucileria, e vi ritorna per controbattere una delle osservazioni fatte alla cortese sua critica dall'articolo « Cose di tiro » riportato dal fascicolo di settembre della « *Rivista Militare Italiana* ».

Ritorniamo anche noi sulla quistione, ma non con intendimento polemico, sibbene colla speranza di riuscire a chiarire le idee già da noi espresse nel citato articolo della « *Rivista Militare* » e colla persuasione di fare cosa grata alla stessa « *Rivista di Fanteria* », la quale, con intendimento lodevolissimo, si compiace di tener desta l'attenzione degli ufficiali di fanteria sull'intricata questione del tiro. Le calme discussioni ch'essa sa stimolare, spianano, non v'ha dubbio, la via alla verità, e si traducono, certo, in beneficio per la coltura non solo di chi discute, ma anche di chi segue il ragionamento. Per la qual cosa tutti noi ufficiali, specialmente di fanteria, dobbiamo esserle grati.

*
* *

Una sola disparità veramente essenziale di giudizio esiste, come afferma la « *Rivista di Fanteria* », tra essa e noi, e va, questa disparità, ricercata nella questione riguardante il modo di rappresentare i 100 metri di fronte della formazione « plotoni affiancati a 50 metri d'intervallo », e cioè nel fatto d'avere, nel tiro di esperienza, rappresentata tale formazione con bersagli corrispondenti alla forza di tre plotoni,

mentre le altre formazioni, e cioè, la catena ordinaria, le squadre affiancate per uno e quelle affiancate per due ad intervallo di spiegamento, lo furono con bersagli corrispondenti alla forza di due plotoni.

Questo fatto, disse la « *Rivista di Fanteria* » nell'articolo a pagina 406-439 del fascicolo di giugno u. s., avrebbe dovuto consigliare a ridurre di $^1/_3$ i risultati ottenuti sulla formazione dei plotoni affiancati prima di paragonare la vulnerabilità di questa con quella delle altre formazioni.

L'appunto, come si vede, era di una eccezionale gravità, e richiese, perciò, qualche schiarimento, che la « *Rivista Militare Italiana* » riportò nel fascicolo del settembre scorso.

A proposito del bersaglio *D* (plotoni affiancati) in quel fascicolo si diceva:

« Dato il grande intervallo esistente fra i vari elementi « del bersaglio *D*, il tiro diretto contro uno di questi non « può aver colpito gli altri laterali, e, per la libertà lasciata « ai tiratori di poter dirigere il tiro sull'elemento che più « loro piacesse, il fuoco è venuto a risultare distribuito, più « o meno uniformemente, sui tre elementi del bersaglio; il « fuoco è venuto, in altri termini, a risolversi, in tre tiri « contemporanei eseguiti da tre gruppi di tiratori, collocati « sulla stessa linea, contro ciascuno degli elementi del ber- « saglio; e siccome le difficoltà di tirare contro l'uno o contro « l'altro degli elementi sono da ritenersi le medesime per i « vari *gruppi* di tiratori, così il totale dei punti colpiti non « ha dovuto variare, e non sarebbe stato diverso neanche se « il bersaglio *D* fosse stato costituito da un numero diverso « di elementi.... Per tali ragioni il percento dei punti col- « piti sul beraglio *D*, riportato nello specchio dei risultati « dell'esperimento, è da ritenersi, assolutamente, indipen- « dente dalla forza rappresentata dal bersaglio... Essi risultati « possono, perciò, venire paragonati senza bisogno d'alcun « coefficiente di riduzione. »

Ma la « *Rivista di Fanteria* », nel minuzioso esame che fa di questo ragionamento nel fascicolo di ottobre, ne mette in rilievo il lato che crede debole quando dice:

« La base sostanziale di tutto il ragionamento è nell'im-
« possibilità, per gli intervalli lasciati tra i bersagli che i
« colpi diretti contro un plotone andassero a colpire uno
« degli altri due.... Ma con questo si viene a togliere, almeno
« in parte, efficacia all'esperimento fatto ed alle deduzioni
« che se ne sono ricavate, giacchè si viene ad ammettere
« che nell'esperimento il tiro ebbe essenzialmente carattere
« di precisione, sia pure approssimativa, quale non potrà
« mai avere nel combattimento. »

Questa osservazione tende a spostarci, ci pare, dai dati di fatto. Noi avevamo trovati non meritati gli appunti fatti al modo col quale era stata rappresentata la formazione dei plotoni affiancati nel tiro eseguito al poligono, e non meritati quindi gli appunti per la nessuna riduzione fatta ai risultati raccolti in quel tiro per proporzionarli alla forza rappresentata dal bersaglio: riferendoci a quegli appunti, e senza uscire, perciò, dal poligono, dicevano che nell'esecuzione pratica di tiro contro il bersaglio *D*, i colpi diretti ad uno dei tre elementi non potevano aver toccato gli altri: è così grande l'intervallo di 50 metri rispetto alla dispersione trasversale del tiro, che, quasi quasi, saremmo per ammettere che, anche nel tiro mirato di guerra, poca parte o nulla dei proietti diretti a un elemento andrebbe a colpire i laterali. Nel tiro di guerra la dispersione nel senso verticale è grandissima, ma quella nel senso trasversale, se anche l'arma è diretta solo all'ingrosso verso il bersaglio, non può essere considerevole. Ed a questo proposito è lecito domandarsi: quanti sono coloro che, preoccupati di questa limitata dispersione trasversale, propongono espedienti per aumentarla anche in guerra? Naturalmente, non vogliamo con ciò affermare nel senso assoluto che, anche in guerra, l'intervallo di 50 metri tra gli elementi della formazione varrebbe a tenere ciascun plotone di essa fuori dai tiri diretti ai plotoni laterali: vogliamo soltanto poterlo mettere in dubbio.

Ma torniamo al nostro ragionamento. Nell'esecuzione pratica del tiro di esperimento eseguito ai poligoni di tiro

della nostra fanteria, l'intervallo di 50 metri esistente fra gli elementi della formazione *D*, è da ritenersi così enorme rispetto alla dispersione media trasversale, da escludere, *a priori*, ogni possibilità che un qualche colpo *mirato* ad uno degli elementi abbia potuto andare a colpire uno laterale. Questa affermazione non ci pare potersi mettere in dubbio.

Dallo specchio a pagina 67. volume 2°, della nostra istrusulle armi e sul tiro della fanteria ricaviamo i seguenti valori della dispersione trasversale del tiro collettivo, e cioè i valori della metà larghezza delle rose verticali.

Distanza		Dispersione trasversale	
450	metri	metri	4,16
600	»	»	5,12
700	»	»	5,76
800	»	»	6,40
900	»	»	7,06
1000	»	»	7,74

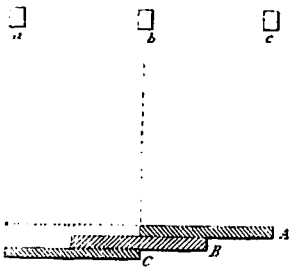
Possiamo, per ora, concludere non essere giusto negare valore al nostro ragionamento, il quale, riferendosi appunto all'esecuzione pratica del tiro di esperimento, tendeva a dimostrare che il risultato percentuale ottenuto contro la formazione *D* rappresentata da tre plotoni, non doveva differire, sensibilmente, da quello contro la stessa formazione se rappresentata da due soli plotoni od anche da uno solo, e concludeva col ritenere erronea la riduzione di $^1/_3$ voluta dalla *Rivista*, ai risultati raccolti al poligono sulla formazione *D*.

Ad ogni modo, siccome quel ragionamento non ebbe la fortuna di persuadere, così ne proveremo un altro.

Le norme per l'esecuzione dell'esperimento prescrivevano di lasciare ciascun tiratore libero nella scelta dell'elemento ove dirigere il suo puntamento (diremo più tardi il perchè di quella prescrizione), e noi non abbiamo ragione di credere che quella prescrizione non sia stata applicata.

Possiamo, perciò, supporre i nostri tiratori divisi in tre gruppi *A*, *B* e *C*, di forza fra loro uguale oppur no, e costi-

tuiti, ciascuno, da tiratori a contatto l'uno dall'altro, oppure frammischiati ai tiratori degli altri gruppi. Supponiamo (v. figura) che il gruppo *A* faccia oggetto del suo tiro il bersaglio *a* rappresentante il plotone di destra della formazione, perchè si presenta a lui di ampiezza maggiore; che quello *B*, diriga i suoi tiri contro il plotone *b* del centro, e che il gruppo *C* spari contro il plotone *c* di sinistra.



Siccome ciascun tiratore sceglie il bersaglio che più gli fa comodo, e cerca mettersi nelle migliori condizioni per aumentare a sè, il più che gli è possibile, la probabilità di colpiro, così pare lecito ammettere, che, in complesso, ciascun gruppo (non già ciascun tiratore) debba incontrare nel tiro le stesse difficoltà di ciascuno degli altri due.

Ciò posto, supponiamo che, nell'esecuzione pratica del tiro, ciascun gruppo spari 100 cartucce: per quanto abbiamo detto relativamente alla difficoltà che ciascuno deve incontrare nel tiro, ed ammettendo che effettivamente il bersaglio che più attrae l'attenzione dei tiratori sia più vulnerabile relativamente al loro fuoco, dovremo trovare, a tiro ultimato, su ciascuno dei tre elementi, uno stesso numero di punti colpiti. Sia 10 questo numero: il totale dei punti colpiti sulla formazione sarà 30, e, riferendo questo totale alle 300 cartucce sparate da tutti i tiratori avremo il risultato percentuale rappresenteto da 10 %.

Facciamo adesso, per ipotesi, ripetere il tiro dei tre gruppi di tiratori *A*, *B* e *C* non più contro tre elementi della formazione, ma contro due soltanto, e supponiamo di avere abolito l'elemento di sinistra *c*.

I due gruppi *A* e *B*, sparando ciascuno le sue 100 cartucce, colpiranno gli elementi prescelti *a* e *b* ciascuno con 10 colpi, mentre che il gruppo *C* sarà costretto a suddividersi in due sottogruppi per dirigere i suoi tiri sugli stessi plotoni *a* e *b* della formazione; e siccome la difficoltà che il

gruppo *C* incontrerà in questo nuovo tiro è alquanto superiore a quella degli altri, così il numero dei punti colpiti dal tiro di questo gruppo sarà inferiore a 10, e si troverà suddiviso fra i due elementi *a* e *b*, sommandosi ai risultati ottenuti su questi dagli altri gruppi *A* e *B*.

Ed ora domandiamoci: questo risultato del gruppo *C* può essere molto inferiore a quello degli altri? A noi pare di no, e ne faremo più tardi la dimostrazione; per ora ci sia permesso di indicare con Δ la differenza fra il tiro del gruppo *C* e quello degli altri e di considerare che questo Δ ha valore poco considerevole e cioè uguale a 2. Il totale dei punti colpiti sulla formazione sarebbe allora di: 10 colpi corrispondenti al gruppo *A*; 10 colpi corrispondenti al gruppo *B*; 8 colpi corrispondenti al gruppo *C*. In totale 28 colpi, che riferiti al totale delle cartucce sparate, corrisponderebbero al percento 9.3, che non è molto differente da 10 %.

Se, come vorrebbe la *Rivista*, riducessimo di $^1/_3$ il risultato percentuale ottenuto contro la formazione rappresentata da tre elementi, per passare da questo a quello percentuale corrispondente alla stessa formazione ma rappresentata da due soli elementi, commetteremmo un errore, inquantochè la voluta riduzione equivarrebbe a farci supporre che mentre i gruppi *A* e *B* sparano ciascuno contro il proprio elemento scelto *a* o *b*, il gruppo *C* non trovando più il suo bersaglio prediletto *c*, rivolgesse il suo tiro non già sugli altri due elementi della formazione, ma nel vuoto, o, forse, là ove prima volgeva il suo bersaglio.

Solo con tale supposizione si avrebbe sulla formazione un totale di punti colpiti rappresentato da:

N° 10, corrispondenti al tiro del gruppo *A*,
N° 10, » » » *B*,
N° 0, » » » *C*,

e cioè un totale rappresentato da 20 punti colpiti, che, riferiti alle 300 cartucce sparate dal totale dei tiratori, darebbero al risultato percentuale il valore di 6,6 %, il quale sarebbe appunto quello ottenuto contro la formazione rap-

presentata con tre elementi, ridotto, questo risultato di $^1/_3$, come vorrebbe la *Rivista*. Ma la supposizione che il gruppo *C*, tirasse nel vuoto è assurda, epperciò non possiamo, a riguardo della soluzione, trovarci d'accordo colla *Rivista*.

Prevedo a questo punto un'osservazione: il vostro ragionamento scorre se, rappresentando la formazione con due elementi, questi conservassero, rispetto alla linea dei tiratori, il loro posto che avevano quando la formazione era rappesentata da tre alementi, se cioè, questi due elementi non fossero spostati verso il mezzo del tratto di 100 metri destinato al bersaglio, nel quale caso il modo di presentarsi dei due elementi alla vista anche dei gruppi *A* e *B* sarebbe differente e darebbe luogo a differenza di risultato.

A tale obbiezione potremmo rispondere che se lo spostamento dei due elementi verso il centro del tratto destinato al bersaglio, può risolversi in una minore comodità di tiro per parte dei gruppi *A* e *B*, dall'altra può aumentare la probabilità di colpire del gruppo *C*, e che perciò lo spostamento dei bersagli, se anche si facesse, non darebbe luogo a notevole variazione nei risultati. Il calcolo che più tardi faremo della differenza di vulnerabilità di uno di questi bersagli considerandolo sotto il tiro più o meno inclinato, chiarirà meglio il nostro pensiero. Per ora non vogliamo fermarci più oltre su questa piccola quistione, tanto più che niente impedisce nella nostra ipotesi, di lasciare, per evitare appigli cavillosi, i due elementi al loro posto.

Il ragionamento fatto finora circa la possibilità di rappresentare la formazione *D* con due elementi anzichè con tre, può applicarsi anche al caso in cui, invece di 3 o 2, si mettesse di fronte ai tiratori un solo elemento.

Non occorre più oltre indugiarci su tale quistione anche perchè essa è famigliare agli ufficiali di fanteria che sono passati per la scuola di Parma. Tra le esperienze di tiro collettivo alle quali si fanno assistere gli ufficiali allievi, ve n'è una, ripetuta quasi a tutti i corsi, la quale riguarda lo studio pratico della vulnerabilità delle varie formazioni della fanteria in ordine chiuso: in essa esperienza, dopo avere ese-

guito il tiro contro il bersaglio rappresentante la formazione della compagnia con plotoni affiancati ad intervallo di 15 passi, si ripete, quasi sempre, allo scopo didattico di dare una chiara idea della vulnerabilità d'un bersaglio, il tiro, col medesimo riparto di tiratori e nelle identiche circostanze di distanza, celerità, ecc., contro un solo plotone della formazione. Ebbene nelle esperienze finora eseguite il percento dei punti colpiti sopra questo plotone isolato è risultato sempre sensibilmente uguale a quello ottenuto sulla intera compagnia.

A titolo di curiosità riporto qui sotto i risultati ottenuti nell'esperimento eseguito al poligono del Taro il 30 marzo 1901, nel quale furono sparate, dallo stesso reparto di tiratori ed in condizioni quasi identiche di tiro, uno stesso numero di cartucce (600) contro la compagnia coi plotoni affiancati a 15 passi e contro un elemento isolato della formazione, cioè contro un solo plotone disposto di fianco per quattro.

Formazioni	Risultato ottenuto nel tiro alla distanza di 600 metri			*Annotazioni*
	% dei punti colpiti di			
	lancio	rimbalzo	complessivamente	
Compagnia coi plotoni affiancati a 15 passi d'intervallo.	2,7	0,1	2,8	
Plotone di fianco per quattro.	3,0	0,3	3,3	

Come si vede, i risultati percentuali contro i due bersagli furono pressochè identici, anzi se ne ebbe uno maggiore sul plotone isolato quantunque la compagnia fosse costituita da quattro elementi uguali a quello preso come bersaglio nel secondo tiro, e che perciò rappresentasse una forza quadrupla di quella del plotone.

*
* *

Ma nel suo ultimo articolo la *R. di F.* tenta un'altra via per giustificare la voluta sua riduzione dei risultati percentuali ottenuti sul bersaglio *D*. La scelta di questa via prova

tutto l'acume di osservazione che forma uno dei tanti pregi dell'autorevole *Rivista*, senocchè quella via, in apparenza così larga e facile a percorrersi, non mena alla mèta alla quale si vorrebbero condurre i lettori. Ed è ciò che ci proveremo a dimostrare. La *R. di F.* mette in campo la quistione della differente obliquità dei bersagli rispetto ai vari tiratori, ed a riguardo dice: « Questo discorso (quello da « noi fatto relativamente alla possibilità di rappresentare la « formazione *D* con due ed anche con un solo elemento, « senza sensibile alterazione del risultato percentuale) pre- « suppone manifestamente che la probabilità di colpire fosse « per ciascun tiratore la medesima, qualunque fosse, dei tre, « il bersaglio preso di mira; ma noi abbiamo dianzi dimo- « strato, con dimostrazione che ci pare inoppugnabile, che « così non fu. La probabilità di colpire fu varia contro « ciascuno dei tre bersagli e per ciascuna distanza: in qualche « caso potè diventare parecchio più che doppia di quella che « sarebbe stata sparando contro un altro bersaglio..... Perciò « siamo sicuri di affermare che ciascun tiratore ebbe la pro- « babilità di accrescere da un quarto a un mezzo la propria « probabilità di colpire: nel caso che tutti se ne fossero valsi, « i percento medi ottenuti alle sei distanze contro i plo- « toni affiancati si dovrebbero ridurre..... e diventerebbero « inferiori a quelli ottenuti contro la catena ordinaria a « tutte le distanze, e inferiori a quelli ottenuti contro le « squadre affiancate per due alla distanza di 450 metri ».

A tale obbiezione rispondiamo subito che la presupposizione a cui accenna la *Rivista* non c'era per parte nostra. Noi si disse che i tiratori potevano considerarsi costituiti da tre gruppi, pei quali (gruppi e non tiratori individuali) le difficoltà di tiro fossero da ritenersi eguali. Nè la presupposizione che fa la *Rivista* poteva esservi, perchè anche se si fosse rappresentata la formazione con un solo elemento, la superficie ch'esso avrebbe presentata alla vista di ciascun tiratore sarebbe stata diversa a seconda che questo si fosse trovato proprio di rimpetto al bersaglio sulla normale alla fronte dei tiratori passante pel bersaglio, oppure

più o meno lontano da questa normale verso gli estremi della linea dei tiratori. Anzi, appunto perchè, anche nel tiro contro un solo elemento, si sarebbe verificata questa diversa visibilità degli elementi della formazione rispetto ai tiratori, così come si verifica, sebbene non nella stessa misura, ma certo in misura molto approssimata, per la formazione su tre plotoni, il risultato percentuale ottenuto contro un solo elemento poteva prendersi a rappresentare quello percentuale dell'intera formazione.

Ma per poter ragionare su dati attendibili, supponiamo d'avere collocati di fronte ai tiratori una forza ad essi eguale, e cioè d'avere rappresentata la formazione *D* con due anzichè con tre plotoni, e ricerchiamo la differeza massima che può esservi nel tiro contro il bersaglio più inclinato della formazione a 3 plotoni e quello più inclinato della formazione a 2 plotoni.

Anzi, perchè il nostro calcolo possa applicarsi anche al caso in cui si rappresentasse la formazione con un solo elemento, determiniamo la massima differenza di risultato che si può ottenere nei due tiri eseguiti dall'estrema sinistra della linea dei tiratori, prima contro il bersaglio dell'ala opposta e poscia contro quello centrale. In questo secondo caso la differenza fra i risultati dovrà essere maggiore che nel primo.

La « *Rivista di fanteria* », nello specchio a pag. 701, ci dà, già calcolate, le larghezze colle quali questi bersagli si presentano alla vista dei tiratori; però non possiamo dividere la sua opinione nel ritenere la probabilità di colpire proporzionale alla larghezza dei bersagli. Tale proporzionalità può solo ammettersi per le altezze, essendo le variazioni nelle altezze dei bersagli mirati sempre poca cosa rispetto alla dispersione verticale del tiro, ciò che non può dirsi della larghezza di essi rispetto alla dispersione trasversale.

Epperciò, per avere maggiore approssimazione nella ricerca della differenza fra il tiro eseguito contro il bersaglio dell'ala opposta e contro quello del centro, e, per dare alla

nostra ricerca valore più attendibile, e meritarle la fiducia anche di chi non ne avesse nell'esperimento eseguito, lasciamo, per un momento, questo da parte, e basiamo i nostri calcoli sui dati medî di tiro collettivo riportati dalla tabella dei percenti di lancio a pag. 74, vol. 2°, della nostra Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, ricordando che, per i tiri eseguiti alle distanze di 450 m., 600 m. e 700 m., essendosi nell'esperimento adoperato fuoco accelerato, i dati riportati dalla tabella nella colonna intestata *al punto in bianco*, devono essere ridotti di un terzo (vedi norma contenuta nel n. 79 del vol. 2° dell'Istruzione già citata); ed applicando, per la ricerca dei percento dei bersagli di limitata larghezza, quanto in proposito la nostra citata Istruzione dice al n. 93.

Seguendo queste norme, e, basandosi su quei dati, che non possono essere messi in dubbio, abbiamo compilata la seguente tabellina, nella quale, per comodo del lettore, abbiamo anche riportati i dati circa la larghezza apparente dei bersagli che la « *Rivista di fanteria* » aveva calcolati:

Distanza m.	Larghezza apparente (riferita al tiratore estremo) del bersaglio			Probabilità di colpire il bersaglio				Annotazioni
	di fronte	centrale	dell'ala opposta	di fronte	centrale	dell'ala opposta	Rapporto fra i risultati ottenuti sui due ultimi	
450	2,40	3,76	5,11	19,4	26,0	31,1	1 20	fuoco accelerato.
600	2,40	3,44	4,49	12,0	16,1	18,7	1,16	
700	2,40	3,29	4,21	8,6	12,2	14,3	1,17	
800	2,40	3,18	3 99	11,2	13,5	17,1	1,26	fuoco ordinario.
900	2,40	3,09	3,82	4,3	5,5	6,8	1,23	
1000	2,40	3,02	3,68	3,3	4,2	5,1	1,21	

Non abbiamo tenuto conto della profondità che i bersagli inclinati rispetto alla visuale del tiratore estremo avrebbero presentata al tiro di esso tiratore: ci accontentiamo soltanto di far notare, che, col crescere dell'inclinazione,

mentre il plotone aumenta la sua larghezza apparente, diminuisce la profondità della sua formazione sotto il tiro, e che perciò, qualora si tenesse calcolo di ciò nel determinare esattamente la vulnerabilità dei plotoni, i rapporti segnati nella colonna di destra dello specchio sopra riportato sarebbero ancora minori. Non abbiamo neanche tenuto calcolo della differenza, quantunque piccolissima, dipendente dalla maggiore distanza, rispetto al tiratore, a cui si trova il bersaglio dell'ala opposta. Pur senza scendere a queste minuziosità, che risolviamo a tutto profitto della tesi sostenuta dalla « *Rivista di Fanteria* », le differenze esistenti fra i risultati ottenuti da un tiratore collocato ad un'estremità della linea di fuoco contro il bersaglio situato diagonalmente in corrispondenza dell'ala opposta e contro quello centrale, sono poca cosa e sono lungi dall'essere quelle che presume la « *Rivista di Fanteria* » e cioè più che doppie del risultato ottenuto sul bersaglio di fronte.

Se indichiamo con 10 il risultato ottenuto a 450 metri dal bersaglio dell'ala opposta del tiratore, quello ottenuto, contro il bersaglio centrale non sarebbe inferiore a $\frac{10}{1.2} = 8.3$.

Non manca a noi neanche la prova sperimentale per poter affermare che la « *Rivista di Fanteria* », attribuisce all'obliquità dei plotoni un'influenza esagerata: se, nell'esperimento eseguito, ciascun tiratore fosse stato attratto dal bersaglio che gli si presentava più ampio, nessuno di essi avrebbe dovuto dirigere il suo tiro sull'elemento centrale, perchè in qualunque punto della linea dei tiratori si fosse trovato, avrebbe, dei tre bersagli, veduto più ampio sempre uno degli estremi, e propriamente quello corrispondente all'ala opposta; il bersaglio centrale, perciò, avrebbe dovuto raccogliere nessun colpo o solo pochi per eccezione. Si constatò invece, nell'esperimento, che la maggioranza dei tiratori concentrò la sua attenzione ed il suo tiro sull'elemento centrale, il quale risultò costantemente nei tiri eseguiti da ciascun reggimento, e per tutte le distanze, il plotone più colpito.

La seguente tabellina riporta i risultati complessivi, ottenuti nel tiro contro la formazione « plotoni affiancati » da tutti i reggimenti di fanteria.

Distanza di tiro	Cartucce sparate	Punti colpiti sul plotone di								
		Destra			Centro			Sinistra		
m.	n.	Colpiti di lancio	Rimb.	Totale	Lancio	Rimb.	Totale	Lancio	Rimb.	Totale
450	38,510	1,999	276	2,275	3,100	339	3,439	1,981	277	2,258
600	35,587	1,207	236	1,443	1,790	292	2,082	1,002	170	1,172
700	33 179	1,002	215	1,217	1,384	246	1,630	920	166	1 086
800	39,715	996	197	1,193	1,545	318	1,863	954	219	1,173
900	38,313	593	129	722	988	259	1,247	792	212	1,004
1,000	32 528	480	105	585	717	172	889	394	110	504

* * *

Ma torniamo alla formazione così come fu effettivamente rappresentata e cerchiamo per altra via dimostrare che la differente visibilità dei tre elementi non deve esser causa di riduzione nei risultati percentuali raccolti al poligono.

L'esperimento volle esporre al tiro una parte limitata di una linea illimitata di fanteria in formazione di plotoni affiancati a 50 metri d'intervallo, e volle che questa formazione, opportunamente rappresentata da bersagli, si presentasse al tiro con tutte le sue caratteristiche. Il presentare essa i suoi elementi sotto visibilità differente ai vari tiratori della linea di fuoco è una caratteristica della formazione, una qualità tutta propria della formazione; e che perciò doveva anch'essa contribuire a definire la vulnerabilità di essa formazione.

Anzi, appunto perchè questo modo di essere della formazione, cioè questa maniera di presentarsi al tiro nemico avesse probabilità di far sentire la sua influenza nel giudizio sulla vulnerabilità, si prescrisse, nelle norme che regolarono l'esperimento, di lasciare al tiratore piena libertà

nella scelta dell'elemento da fare oggetto del suo tiro. La riduzione ai dati ottenuti nel tiro, che la *Rivista* vorrebbe far derivare dal differente modo col quale i vari elementi della formazione si presentavano ai tiratori, toglierebbe da questi risultati l'influenza di una qualità insita alla formazione, e toglierebbe anche l'influenza di quella libertà che deve avere il tiratore, il quale, come bene obbietta la *Rivista* « o per istinto, o per ragionamento, doveva o po« teva avere una ragione per preferire il bersaglio che vedeva « più ampio », tanto più, aggiungiamo noi, che questo istinto, se non questo ragionamento, può guidarlo anche in guerra.

Anche quindi sotto il riguardo della visibilità differente dei vari elementi della formazione, ogni riduzione ai risultati percentuali dovrebbe ritenersi non giusta.

***

Abbiamo finora cosiderata la quistione dal punto di vista dei tiratori, ed ora, seguendo l'autorevole *Rivista,* esaminiamola dal punto di vista dei bersagli.

Il discorso che la *Rivista* fa in proposito è sottile, insinuante, ammirevole per eleganza di dire tutta propria del valente compilatore dell'articolo, ma in esso, senza forse avvedersene, egli scivola dal tema della vulnerabilità del bersaglio a quello dell'efficacia di fuoco, che può raggiungere un dato reparto di tiratori. Il discorso, però, è così bello, così seducente che, certo non riuscirà ad esso difficile di far breccia nella mente di molti, i quali non avendo tempo, o voglia, di approfondire l'esame della quistione, si lasceranno, nel loro giudizio, guidare da esso. In ciò è l'intoppo più grande che incontriamo nel comunicare agli altri la nostra persuasione circa l'errore della *Rivista.* Purtuttavia ci proviamo a dimostrare che la ragione è dalla parte nostra.

Pare a noi che la « *Rivista di Fanteria* », nel suo elegante discorso confonda la *vulnerabilità del bersaglio* coll'*efficacia del fuoco* che si può raggiungere contro di quello.

La differenza tra vulnerabilità ed efficacia, come è noto, sta in ciò, che quella è soltanto un fattore di questa, dipendendo l'efficacia non solo dalla vulnerabilità del bersaglio, ma dalla forza che fa fuoco, dalla celerità del tiro, dalla durata del fuoco, dal rapporto tra le perdite inflitte e la forza del bersaglio, dal tempo in cui le perdite sono inflitte, ecc. ecc.

Ora, nel suo discorso, o meglio, in quello che la « *Rivista di Fanteria* » fa fare al bersaglio, è manifesta la confusione che si fa tra vulnerabilità ed efficacia. Il bersaglio vivente dice:

« Io sono andato con 960 uomini in catena ordinaria con-
« tro un fuoco nemico e ne ho perduti 89, sono ritornato
« con altri 960 uomini, ma però in squadre affiancate per
« due, contro lo stesso preciso fuoco, occupando la stessa
« precisa quantità di fronte e ne ho perduti 71: dunque
« pare che mi convenga la formazione colle squadre affian-
« cate per due piuttosto che la formazione di catena ordi-
« naria; sono ritornato contro lo stesso identico fuoco ne-
« mico con altri 960 uomini, ma però in squadre affiancate
« per uno e ne ho perduti 63; dunque le squadre affiancate
« per uno mi vanno anche meglio di quelle per due; .....
« sono ritornato contro il consueto fuoco con 1440 uomini,
« in plotoni affiancati per quattro, e ne ho perduti 102; un
« Tizio mi ha detto che l'avevo sbagliata grossa colla nuova
« formazione, perchè 102 uomini non li avevo perduti mai:
« io però gli ho risposto che neanche ne avevo portati a-
« vanti incolumi 1338 .....: quindi ho concluso che per
« arrivare a posto con 1000 uomini la formazione di catena
« ordinaria me ne fa consumare 102, e le squadre affiancate
« per due me ne fanno consumare 81, e le squadre affian-
« cate per uno me ne fanno consumare 70, e i plotoni af-
« fiancati per quattro me ne fanno consumare 76: ragione
« per cui il più utile modo di mandare gli uomini al fuoco
« è sicuramente quello di metterli in squadre affiancate per
« uno, ma il modo più utile d'ogni altro, dopo questo, è
« quello di mandarli in plotoni affiancati per quattro ».

E noi osserviamo: giacchè il bersaglio « mutando va di « bene in meglio », e giacchè questo meglio lo trova nella quantità di forza con cui può arrivare sulla posizione occupata dall'avversario, permettiamogli per conto nostro, di fare un altro ritorno sulla posizione nemica, ma questa volta con tutto l'esercito dei suoi fanti riunito in una sola densissima massa col fronte di 100 metri e colla profondità indefinita. Le perdite prodotte a questa massa dal fuoco della truppa appostata sui 100 metri di fronte, nel tempo che impiega a giungere colla testa sulla posizione nemica, sarebbero, certo, enormi, potendosi ammettere che tutti i proietti sparati in quel tempo cadessero sulla massa, ma il rapporto tra queste perdite e la forza della massa sarebbe piccolissimo e potrebbe risultare anche trascurabile. Ora, se basandosi su tale rapporto il bersaglio rispondesse a quel « Tizio arro- « vellato » che quelle perdite han servito a portare avanti tutto l'esercito, che esse rappresentano una percentuale assai inferiore a quella corrispondente alle altre formazioni, e che, perciò la *fiumana di gente* debba considerarsi la formazione più conveniente per avanzare sotto il fuoco, certo si direbbe una cosa assolutamente non vera e non accettabile. La verità invece sarebbe questa: che il fuoco dei tiratori, appostati sul fronte di 100 metri, sarebbe riuscito inefficace contro la imponente massa avanzante, quantunque questa si fosse presentata sotto il fuoco nella formazione *vulnerabilissima* colla quale s'è permesso d'avanzare, e ciò perchè il rapporto tra le perdite subite e la forza del bersaglio era piccolissimo.

Ma la prova più convincente che la *Rivista* sia passata dal concetto della vulnerabilità del bersaglio a quello dell'efficacia di fuoco sta nel discorso che fa a pagina 707 ove dice:

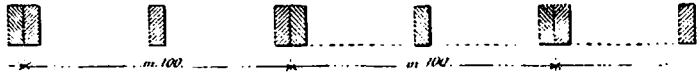
« Non si fa fuoco pel gusto di ammazzare o di ferire « gente: invece lo si fa per ottenere uno scopo: per es., per « impedire che il nemico arrivi ad una posizione, o per « otte nere che vi arrivi in cattive condizioni materiali e « morali.

« Quindi, il mettere a terra dieci uomini con cento colpi « nulla significa di per sè, finchè non si sappia quanti sono « i rimasti incolumi: è evidente che un plotone il quale « perda 10 uomini e un battaglione il quale ne perda al- « trettanti non sono e non possono essere ugualmente per- « cossi: il plotone sarà impedito o arriverà logoro e scosso: « invece il battaglione non sarà impedito e potrà arrivare « in eccellenti condizioni ». Questo bel discorso ci ricorda tutto quanto il nostro regolamento sulle armi e sul tiro per la fanteria, dice a riguardo dell'efficacia di fuoco nei n. 97 e 98 del volume 2°, ch' è ozioso qui riportare. Sul significato poi della vulnerabilità d'un bersaglio, la stessa istruzione regolamentare, al n. 87 del volume 2°, dice abbastanza per farne chiara apparire la differenza tra questa e l'efficacia.

Insomma, pel concetto della vulnerabilità che può derivare dalle nozioni sul tiro dettate dall'istruzione regolamentare, dobbiamo ritenere che la vulnerabilità non consiste nell'effetto d'un tiro, ma è una caratteristica del bersaglio, e riguarda il modo di essere di questo sotto il fuoco. La misura della vulnerabilità, rappresentata dal percento dei colpi che possono cadere sul bersaglio, esprime di per sè un' idea astratta indipendente dal totale dei proietti che si possono far piovere sul bersaglio. Essa, la vulnerabilità, è soltanto uno dei tanti fattori dell'efficacia di fuoco.

Si possono avere effetti grandissimi di fuoco su bersagli di vulnerabilità minima, e, viceversa, effetti limitati su bersagli di considerevole vulnerabilità. Il bersaglio *D*, plotoni affiancati (così a torto discusso) ha potuto provare a quel Tizio che avanzando nel tratto di 100 metri con tre plotoni anzichè con due, è riuscito a rendere meno efficace il fuoco dell'avversario, ma non avrebbe potuto mai convincerlo, che, avanzando nella formazione di plotoni affiancati a 50 metri d'intervallo, e sopra estesa fronte, sotto il fuoco d'una linea anche estesa di tiratori, avrebbe subite minori perdite che se fosse avanzato in una delle altre formazioni. Sarebbe bastato a Tizio considerare l'avanzata di un tratto

di fronte di estensione multipla di 100 metri per far toccare con mano al bersaglio parlante che la sua affermazione era erronea, inquantochè spezzando la sua fronte in tanti tratti ciascuno di 100 metri, esso non avrebbe potuto avanzare mantenendo in ogni tratto i suoi tre plotoni affiancati, a meno che non avesse ristretti gli intervalli tra i plotoni, o che nei punti di unione di essi tratti non avesse obbligati due plotoni a marciare compenetrati l'uno nell'altro o l'uno molto accosto all'altro così come appare dalla figura.



Ma in questi casi esso si sarebbe servito d'una formazione nuova diversa da quella posta in discussione.

***

In conclusione, da qualunque punto riguardiamo la quistione, rimane in noi sempre più ribadita la convinzione:

1° che l'esperimento fu, in complesso, bene impostato;

2° che le disposizioni date perchè i tiratori fossero lasciati liberi di puntare ove meglio credessero, sono da ritenersi giuste;

3° che i dati percentuali raccolti nel tiro rappresentano le vulnerabilità medie delle formazioni nel tiro di poligono, e devono considerarsi indipendenti tanto dall'estensione della fronte della truppa soggetta al fuoco (epperciò dalla forza di questa truppa) quanto dall' estensione del fronte dei tiratori e dalla somma dei proietti che questi lanciano sul bersaglio;

4° che, per la ragione sopraccennata, i dati percentuali raccolti nell'esperimento possono venire fra loro confrontati senza prima proporzionarli alla forza rappresentata dai bersagli.

Circa l'utilità di questo esperimento, come, in generale, di tutti gli esperimenti di poligono, nel dare norme utili

per la guerra vera, ci riferiamo a quanto, in proposito, si disse nell'altro articolo pubblicato sotto lo stesso titolo « Cose di tiro » dal fascicolo di settembre della « *Rivista Militare Italiana* ».

Il difficile sta, come in quell'articolo si diceva, non nel far dire ai dati del poligono tutto, ma soltanto quello che possono dire, e specialmente, nel non trascurare nessuna delle circostanze che effettivamente si verificherebbero in guerra e delle quali l'esperimento di poligono non ha potuto tener conto.

Sotto tale riguardo, riteniamo molto assennata la norma dettata dalla «*Rivista di Fanteria*», quando, riportandosi al caso vero della guerra, e tenendo calcolo dell'elemento terreno, suggerisce che « la meno vulnerabile formazione è la « linea di grandi unità costituita da piccole unità affian- « cate a intervallo di spiegamento ».

Parma, novembre 1903.

GIUSEPPE SANTANGELO
capitano.

LE RAPPRESENTANZE MILITARI
ALLE GARE DI TIRO A SEGNO

Nel novembre ultimo scorso, come è noto a tutti coloro, che si interessano in Italia al tiro a segno, ebbe luogo in Roma una gara nazionale, la quale dette buoni risultati sotto tutti i punti di vista.

Vi parteciparono le rappresentanze di 84 reggimenti e di 52 società, nonchè un migliaio di tiratori delle varie regioni italiane.

Fu certamente un'ottima disposizione quella del Ministero della guerra di invitare i corpi di truppa a prendervi larga parte, poichè ciò contribuì notevolmente a dare animazione alla gara e ad aumentarne l'importanza e l'attrazione. Tale volenteroso e spontaneo intervento dell'autorità militare ha dato modo di stabilire questo dato di fatto, che se fosse assicurato il concorso delle rappresentanze dei corpi dell'esercito alle gare nazionali, se ne potrebbe ogni anno indire una, senz'altro aggravio per il bilancio dello Stato fuorchè quello delle spese di trasporto e di iscrizione delle rappresentanze predette. Questa leggera spesa sarebbe largamente compensata dai vantaggi, che se ne trarrebbero, come cercherò di provare, esponendo alcune osservazioni da me fatte durante lo svolgimento della gara nazionale di Roma.

Fra le categorie comprese nel programma della gara in parola ve n'era una, la prima, per il tiro collettivo. Vi potevano prender parte le rappresentanze di tutti i corpi e di tutte le società, composte di quattro tiratori, ciascuno dei quali doveva sparare sei cartucce in ognuna delle posizioni in piedi, in ginocchio, a terra in 1'30", contro un bersaglio rappresentante quattro sagome d'uomo in piedi alla distanza di 300 metri.

Salvo poche eccezioni, i risultati ottenuti dalle squadre dei corpi in questa categoria, che militarmente aveva maggior valore delle altre, furono scadenti sia assolutamente, sia relativamente ai risultati ottenuti dalle società. Ciò in parte si può spiegare.

L'invito ministeriale di mandare una rappresentanza alla gara giunse improvviso ai corpi, i quali non pensavano di farvisi rappresentare. Perciò scelsero frettolosamente, non tra tutto il reggimento ma fra i soli sottufficiali, quattro rappresentanti e li avviarono impreparati a Roma. Date le circostanze non si poteva fare diversamente.

Invece le società, che avevano intenzione di prender parte alla gara, informate per tempo dell'epoca approssimativa in cui questa avrebbe avuto luogo, avevano le loro squadre pronte, ben preparate e reduci da altre gare provinciali o regionali.

Le rappresentanze militari giunte a Roma si incamminavano al poligono di Tor di Quinto, e qui senza aver preso conoscenza del programma, nuove al meccanismo delle gare, ignare di quelle piccole precauzioni preventive da prendersi per conoscere ed approfittare bene dei mezzi dell'ambiente, credendo di dover fare il tiro a giorno ed ora stabilita, come si fa nei poligoni reggimentali, non provavano le armi, non si affiatavano, non sapevano trar vantaggio delle piccole agevolazioni accordate, ma si recavano senz'altro davanti alle quattro sagome e con un breve tiro celere scaricavano i loro diciotti colpi. I rappresentanti della società di tiro a segno erano i migliori tiratori della società, provati in molti poligoni, quasi professionisti in questo genere di *sport*. Parecchi erano armati di fucile proprio, ben conosciuto, specialmente con le cartucce a carica ridotta adoperate nei poligoni di tiro. Con questa cartuccia l'alzo corrispondente alla distanza di 300 metri, alla quale si tirava, è l'alzo abbattuto, ma per qualche fucile è l'alzo rovesciato, dipendendo ciò dall'essere il fucile più o meno usato, dal tiratore, etc. etc.

È dunque necessario conoscere come si comporta ogni arma con quella cartuccia, e perciò bisogna provarla bene

prima di entrare in gara. Ciò in generale non è stato fatto dai rappresentanti dei Corpi, mentre quelli delle società, abituati come sono a tirare sempre con cartuccia a carica ridotta, si trovavano perfettamente a posto.

Si deve pure osservare, che parecchi rappresentanti delle società avevano fucili propri non molto usati. Ora il nostro fucile sebbene sia un'ottima arma da guerra, come avrò occasione di dire in seguito, quando è molto usato non modifica affatto la rosa di tiro per le cartuccie a carica normale, ma la allarga sensibilmente per le cartucce a carica ridotta.

Ne consegue, che chi è armato di fucile poco usato si trova in condizioni migliori di chi spara con un'arma già impiegata durante una diecina d'anni, in molti esercizi di tiro e passata per diverse mani. Si accorsero di ciò tutti coloro i quali, avendo un fucile molto usato, lo adoperavano nel tiro ad armi libere (nel programma della gara era la categoria VII) dove si potevano sparare cartucce a carica normale. Qui ottenevamo risultati assai migliori che negli altri tiri, dove era obbligatoria la cartuccia a carica ridotta.

Tuttavia alcuni corpi trovarono il modo di preparare convenientemente un'ottima rappresentanza, e mandarono alla gara delle squadre di tiratori tali da poter essere classificate con quelle delle migliori società. Fra questi corpi citerò il 1° reggimento granatieri, la legione carabinieri di Roma. l'85° reggimento fanteria, il 3° reggimento bersaglieri.

I carabinieri dimostrarono in genere molta passione per il tiro a segno. La ragione forse sta nella specialità del loro servizio, che li porta a dare un grande valore alla loro arma, ed a saperla impiegare bene, dovendo non di rado affidare ad essa la loro vita ed il compimento del loro dovere. Si potè pure notare l'esistenza d'una buona rappresentanza, nei corpi che contavano fra i loro ufficiali o fra i loro sottufficiali un appassionato del tiro a segno, il quale aveva preparato convenientemente la squadra.

Ma salvo poche eccezioni, se l'inferiorità delle rappresentanze dei corpi fu sensibile nel tiro collettivo, lo fu maggiormente nel tiro di campionato, dove sono più necessarie

le qualità *di vertuoso* del tiro a segno. Tutti i migliori tiratori d'Italia vi presero parte, e prima di affrontarlo s'erano esercitati in tutte le altre categorie di tiro durante i primi sette od otto giorni di gara, spendendo qualche centinaio di lire individualmente, ciò che, ad onor del vero, non avrebbero potuto fare i tiratori militari.

Ho detto le ragioni per le quali i rappresentanti dei corpi di truppa non si trovavano a pari condizioni dei rappresentanti delle società di tiro, però malgrado queste ragioni rimase l'impressione in tutti i frequentatori dei poligoni, che nei reggimenti non si dia importanza al tiro a segno, perchè, si diceva, se le rappresentanze dei corpi dànno risultati così meschini, che cosa ci si può aspettare dagli altri soldati?

Nei reggimenti si tende ad abilitare ugualmente tutti i soldati a maneggiare, puntare e sparare il fucile, in modo da avere una sufficiente istruzione media, lasciando qualche tiratore eccellere sui suoi compagni, se ha disposizione naturale agli esercizi di tiro a segno. Non si perfezionano cioè, i buoni tiratori con insistenti e continui esercizi, in modo da ottenere la più scrupolosa esattezza nell'esecuzione del tiro. Orbene io mi sono fatto la modesta ma profonda convinzione, che sia possibile rialzare presso i corpi il livello medio dell'abilità nel tiro, semplicemente col favorire la costituzione di squadre di tiratori eccezionalmente bravi, col farli intervenire a tutte le gare, dando loro in precedenza i mezzi di prepararsi convenientemente. Questi tiratori costituirebbero come una specie di scuola, composta di maestri abili, *pratici* e provetti, che manterrebbe viva la passione per gli esercizi di tiro, farebbe esigere la precisione e l'accuratezza nell'istruzione, terrebbe desta l'emulazione, e presentando l'esempio d'un grado più elevato di abilità, servirebbe da termine di confronto per i risultati da conseguirsi. Così come l'aver fatto partecipare gli ufficiali di cavalleria alle corse, ai concorsi ippici, alle cacce, l'averli agevolati in tutto perchè potessero prendervi parte, e perchè sorgessero dei veri *vertuosi* dell'equitazione moderna, ha rial-

zato nell'arma di cavalleria l'abilità media nell'uso del cavallo, ha generalizzato la perfetta conoscenza delle sue forze e degli sforzi da chiedergli, ed ha sollevato il valore morale dell'ente « cavaliere a cavallo » per il maggior affiatamento e la maggior fiducia fra le due parti.

Nello stesso modo la presenza di tiratori eccezionalmente distinti nei reggimenti di fanteria porterebbe dei vantaggi non facilmente calcolabili.

Il bravo tiratore si affeziona alla propria arma, la studia, la cura, ha per essa tutte le attenzioni che non ha per sè stesso. Non si vedrà mai un bravo tiratore con un'arma non in perfetto stato. Dopo qualunque giornata faticosa di lavoro o di tiro prima di pensare a sè mette in perfetto ordine il proprio fucile; lo considera come parte di sè stesso, come un amico fedele e sicuro. Vi sono fra i frequentatori dei poligoni di tiro dei tipi originalissimi, persino stravaganti, ma tutti hanno un fattore comune che li rende simpatici, ed è l'affezione alla loro arma. Questo sentimento non si può generalizzare se non con l'esempio messo sotto gli occhi dei soldati. E noi sappiamo come ve ne sia bisogno, e come non sia facile ottenere senza misure disciplinari, la buona se non perfetta conservazione delle armi.

Nei reggimenti dalla generalità dei soldati non si sa, che il nostro fucile è la miglior arma da guerra conosciuta, come è risultata in tutti i campi di tiro dove si sono presentati dei tiratori armati del fucile modello 1891, ad esempio nella gara internazionale di Buenos Ayres del settembre u. s. Questa conoscenza, nata dalla prova pratica, è un risultato di non piccolo valore, dovuto ai migliori soci del tiro a segno italiano, ma non è ancora diffusa nei nostri reggimenti.

Nei poligoni di tiro, infatti, il solo fucile svizzero Martini può competere col fucile modello 1891, ma il fucile Martini non è un' arma da guerra, bensì è costruito precisamente per i poligoni di tiro. Ha una foggia speciale di calcio, incurvato in modo da abbracciare bene la spalla, ma che vincola il rapido maneggio dell'arma; è pesante e non adatto al trasporto nelle marce, ma il suo centro di gravità è vicino

al calcio per avere maggiore stabilità nel puntamento; è di congegni delicati. È veramente un fucile di precisione fino a 300 metri, destinato a non uscire dai poligoni, dove non trova competitori se non nel nostro fucile modello 1891, il quale non è ancor stato superato in tutte le gare di tiro internazionali fatte con armi da guerra.

La conoscenza di questa superiorità delle nostre armi è tale fattore morale da non trascurarsi, ed è necessario fare in modo che tutti i soldati ne abbiano la più profonda convinzione. Ciò si potrà ottenere solo quando in ogni reggimento si avrà una squadra di bravi tiratori, graduati e soldati, capaci di competere con i migliori frequentatori dei poligoni. Essi, convinti di questa verità, la diffonderanno fra la truppa.

Il tiratore provetto è calmo e tranquillo anche in mezzo al tiro accelerato, tiene conto delle condizioni di luce e di ambiente favorevoli e contrarie, approfitta delle prime e cerca di eliminare le seconde, non si eccita per gli spari dei vicini, ma pondera ogni suo atto, ogni suo movimento, studia persino la respirazione. Acquista una tale abitudine alla riflessione prima di sparare, che non deve mancargli, io penso, nemmeno in un combattimento. Invece i tiratori novizi o quasi (com'erano quasi tutti i rappresentanti dei corpi) sono alterati dal fatto di dover sparare, e perdono solo per questo la loro calma; non hanno la sicurezza del colpo perchè non conoscono i propri difetti nè quelli dell'arma, e perciò non hanno fiducia nè di essa nè su loro stessi.

La sicurezza, che ha un tiratore provetto di colpire inesorabilmente il bersaglio, lo deve rendere certamente al fuoco del combattimento più calmo di chi questa sicurezza non abbia, e che perda la serenità anche quando si trova davanti a dei bersagli di cartone.

La necessità di avere dei bravi tiratori, se una volta poteva esser messa in dubbio colla citazione di facili ed attraenti teorie, oggi giorno non è più discutibile. Sopra un determinato fronte non può stare che una corrispondente quantità di tiratori; solo con l'aumentarne l'abilità nel tiro si può

aumentare l'efficacia del nostro fuoco su quel fronte. Quando si sa che poche centinaia di tiratori hanno inflitto gravi perdite e gravi sconfitte a forze enormemente superiori, solide, perfettamente organizzate; quando si sa che la sola mancanza di riserve ha impedito ai Boeri di trarre partito dai risultati inaspettati ottenuti dai loro cacciatori, non si può mettere in dubbio, che un esercito il quale abbia il 10 % della sua fanteria costituita da provetti ed abilissimi tiratori, possa modificare la sua tattica, come meglio gli aggrada.

Il valore e l'abilità individuale tornano ad essere apprezzati giustamente, e la teoria positivista che la vittoria si ottiene quando la somma dei successi supera quella degli insuccessi, portata all'estremo limite, si basa sulle azioni individuali.

Oltre a ciò nelle campagne di guerra vi sono innumerevoli servizi di individui isolati, di pattuglie di piccoli drappelli, nei quali la fiducia sulla propria arma e sulla propria abilità, dà agli esecutori colla maggior coscienza del proprio valore anche la sicurezza di raggiungere lo scopo.

È dunque pregio dell'opera il procurare in tutti i modi di aumentare il numero dei bravi tiratori, e di portare la loro abilità al massimo grado di perfezione.

Ora io credo, e ne ho dette le ragioni, si possa ottenere gran parte di questo risultato col diffondere nei nostri reggimenti l'amore, la passione per gli esercizi di tiro a segno.

Tutti abbiamo sentito dire che i regolamenti sul tiro lasciano a desiderare, l'istruzione sul tiro non è considerata come l'istruzione principale per la fanteria, le cartucce disponibili non sono sufficienti, ecc.

Che i nostri regolamenti non rispondano alle esigenze dell'istruzione sul tiro, lo dimostra il fatto che dobbiamo sovente cambiarli. Ciò indica come la loro base sia piuttosto in teorie od in idee personali astratte, anzichè nella pratica esperienza.

Finora sono troppo pochi coloro che posseggono questa esperienza, sono isolati, non possono far sentire la loro voce per quanto la alzino in qualche conferenza ai loro compagni.

od in qualche sfogo personale. Se nei reggimenti fossero in maggior numero questi cultori del tiro a segno, essi eserciterebbero un'azione salutare sulle riforme da apportare ai nostri regolamenti, perchè le loro idee sono più uniformi di quello che non si creda.

Infatti, ciò che impressiona maggiormente, e che rivela l'esistenza di necessità per questa istruzione imposte dalla pratica, è l'uniformità delle idee e degli atti di tutti i tiratori. Vengano essi da Brescia o da Palermo, da Torino o da Napoli, hanno tutti la stessa identica posizione per tirare, in piedi, in ginocchio, a terra, non perfettamente regolamentare ma imparata da tutti spontaneamente. Tutti hanno la convinzione che per uomini i quali già conoscono il maneggio del fucile, come sono i nostri soldati anziani, non si dovrebbe tirare a meno di 300 metri. Quasi tutti non ammettono che due tipi di bersagli, il solito cartellone con un centro, ed un cartellone sul quale sia disegnata una sagoma d'uomo in piedi od in ginocchio. Gli altri bersagli falsano le idee, specialmente quelli per i quali non si deve puntare al centro. Le cartucce assegnate ad ogni soldato sono scarse, è vero, ma se impiegate meglio potrebbero dare risultati molto migliori.

Ho accennato a queste idee, senza però aver l'intenzione di proporre modificazioni agli attuali regolamenti, nè a quelli in esperimento. Vi è chi ritiene che si sentirà presto il bisogno di modificare anche questi ultimi, dato che vengano adottati. Per cui allo stato attuale delle cose sarebbe inutile fare della proposte, che per quanto dedotte dalla pratica non troverebbero favore in nessun luogo. Ma quando i reggimenti fossero popolati di appassionati per il tiro a segno, si avrebbero i buoni consiglieri, e si formerebbe quell'opinione generale la quale indicherebbe la via pratica da seguire.

Rimanendo adunque immutati i regolamenti e le istruzioni attuali, sarebbe conveniente la prescrizione permanente di fare intervenire alle gare di tiro regionali e nazionali le rappresentanze dei corpi, preparate convenientemente. I primi resultati non saranno ottimi (anche i nostri ufficiali

di cavalleria non ottenevano qualche anno fa i successi che ottengono ora) ma si avranno ottimi in seguito.

Il buon risultato morale e finanziario della gara nazionale di Roma dimostra come ogni anno si potrebbe indire una gara nazionale, e questa avrebbe luogo certamente, quando vi fosse assicurato l'intervento delle rappresentanze dei corpi. Sarebbe questo altresì il modo meno costoso per rialzare il prestigio dell'istituzione del tiro a segno, e per avere maggior affiatamento fra le società ed i corpi di truppa.

Roma, 21 dicembre 1903.

ENRICO CAVIGLIA
maggiore.

IL CICLISMO NELLA DIFESA NAZIONALE[1]

I.

Rivolgendomi a provetti ciclisti quali siete, risparmierò il riassunto delle vicende del ciclismo, accontentandomi di accennare ai punti principali che hanno radicalmente trasformato i metodi della odierna locomozione, specie fra pedoni, dei quali vedete in me un rappresentante ufficiale.

Fino a tanto che il biciclo conservò la sua forma primitiva, differenza di raggio tra le ruote e probabilità di rompersi il collo ad ogni colpo di pedale, il ciclismo non aprì adito a grande speranza, rappresentando soltanto un buon addestramento ginnastico per la gioventù più ardita e versata in quegli esercizi di equilibrio, la cui instabilità è la principale caratteristica. Tuttavia sono lieto di poter affermare che l'esercito italiano fu il primo a fare un largo impiego di velocipedi nel servizio così detto di staffetta, ovvero dire, di trasmissione di ordini.

La bicicletta dal suo primo apparire, forse pechè di sesso differente, provocò una vera e propria rivoluzione nei mezzi di trasporto. Accolta con diffidenza in sulle prime, per la sua forma e per l'atteggiamento a cui obbligava il ciclista, conquistò subito il campo malgrado il suo costo alquanto elevato, guadagnando un numero di ammiratori e di cavalieri geometricamente sempre più grande.

Non più antipatie alla macchina ed alla posizione del ciclista, non più pregiudizi di casta, di età, di sesso: nobile e popolano, soldato e generale, sartina e principessa, tutti

(1) Conferenza tenuta il 28 novembre 1903 nelle sale della Società Velocipedistica Romana.

dal ministro all'ultimo cittadino, si arrendono al nuovo e comodo mezzo.

In seno all'esercito, è stata elevata agli onori della grande uniforme: non potevano essergliene resi di maggiori.

Parallelamente al crescente favore che incontrava in tutti gli ambienti il nuovo cavallo di acciaio, esso era oggetto di studio in quello militare, dove meditavansi seriamente i grandi vantaggi che se ne sarebbero potuti trarre. Fra questi, era ormai acquisito quello straordinario di poter trasportare su discrete vie di comunicazione, a forti velocità, nuclei di armati.

Il capitano Gérard dell'esercito francese si propose di far percorrere al ciclista qualsiasi terreno ponendo la questione



Bicicletta Gérard (1).

in questi termini: *porti il ciclista la macchina là dove questa non può portare il ciclista.* Il problema fu da lui risoluto coll'invenzione della bicicletta pieghevole, presto imitata da ufficiali degli altri eserciti, fra i quali andiam lieti di constatare come i nostri non tengano l'ultimo posto.

(1) Dall'*Armée et Marine*, 22 novembre 1902.

Più d'uno della nostra fanteria presentò dei modelli di biciclette pieghevoli che presero nome dai loro inventori. La macchina del capitano Carraro, morto prematuramente or sono pochi mesi e alla cui memoria invio un mesto e reverente saluto, fu prescelta per le prime compagnie ciclisti; la Melli-Rossi che trovasi tuttora in esperimento; il tipo Costa infine, adottato dai carabinieri; tutti s'intende a titolo di esperimento, senza pregiudizio di quei modelli più perfezionati che l'industria ciclistica potrà fornirci col suo crescente progresso.

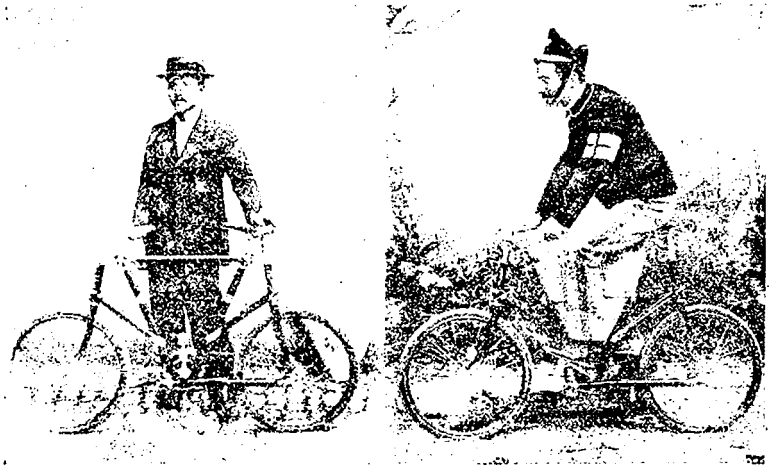
Nè qui si arrestano le applicazioni meccaniche del ciclismo alle esigenze dell'esercito. Il letticiclo Carotenuto reca già una buona promessa dell'ausilio che da esso si potrà trarre nel servizio sanitario, sia in pace, sia in guerra. Certo a molti di voi non sarà mancata l'occasione di ammirarlo nell'ultima esposizione operaia qui in Roma, e di osservare le ripetute illustrazioni che se ne son fatte per la stampa. Basterà quindi che io mi limiti ad accennare come esso in otto minuti possa essere trasformato in lettiga a due ruote atta al trasporto dei feriti o ad impiegarsi come letto da campo. Questa macchina è pure trasformabile in « Sociable » — Un ufficiale medico ed un infermiere si recano presso il malato, su di un letticiclo ciascuno ridotto a bicicletta; convertono in « Sociable » l'uno ed in lettiga l'altro, adagiano su questa il malato e lo trainano col sociable montato da entrambi (1).

Un'altra invenzione che forse non sarà a tutti nota e che si trova anch'essa allo studio, è il « tandem » portatile del tenente Bruno dei bersaglieri. Esso, come la bicicletta pieghevole, non vincola il ciclista alle vie di comunicazione, perchè scomposto in due parti può essere trasportato a guisa di zaino da due persone.

---

(1) Da nuove informazioni gentilmente fornite dallo stesso sig. Carotenuto, ho potuto sapere che un ulteriore modello del suo letticiclo si trova in corso di costruzione. Esso raggiungerebbe una maggiore semplicità nelle sue trasformazioni. Le modificazioni più importanti consisterebbero in una sensibile diminuzione di pezzi nei quali si scompone la macchina, da 10 a 6, in una conseguente riduzione di tempo nelle sue trasformazioni, da 8 a 5 minuti, ed in una lieve diminuzione di peso del letticiclo.

Ognuno sa che in « tandem » si aumenta la velocità, requisito prezioso nella trasmissione degli ordini i quali portati da due uomini su questa macchina in zone esposte al fuoco nemico, hanno più probabilità di giungere a destinazione, potendo uno di essi continuare a disimpegnare il proprio còmpito, qualora l'altro venisse posto fuori di combattimento. E ciò sotto l'aspetto militare è importantissimo considerando anche, come il ciclista che non guida, possa benissimo far fuoco contro quei bersagli che gli si presentassero durante il tragitto.



Letticiclo Carotenuto

Se si giungesse a ridurre talmente il peso di questa nuova macchina, da potersi trasportare da una sola persona reparti ciclistici, all'occorrenza, potrebbero con essa spostare celeremente, da un punto all'altro, altrettanti uomini armati e magari in completo assetto di guerra, ossia collo zaino in spalla, sdoppiandosi quindi in un nucleo ciclistico ed un altro di fanteria, senza che fra essi rimanga alcun legame, che vincoli la libertà dei loro movimenti a seconda delle differenti attribuzioni, ciò che attualmente non è possibile di ottenere.

Un'altra applicazione che troverà certamente il suo impiego, specialmente nel servizio di staffetta, è quella della motocicletta, la quale addiziona, secondo me, i pregi inerenti ai due primi sport, il ciclistico e l'automobilistico: cioè maggior percorribilità delle vie del primo, e l'automobilità del secondo; ma su ciò mi limiterò ad un breve accenno per non uscire dal tema che ho impreso a trattare.

Il capitano della compagnia ciclisti del 2° reggimento fanteria della Bassa Slesia, signor Beineke, in un suo rapporto afferma che l'uso della motocicletta, nei servizi di guerra, presenta il vantaggio di non affaticare eccessivamente l'individuo mantenendo le forze disponibili per maggior tempo. Il fatto che si può a volontà aumentare o diminuire la velocità, basta a far considerare la motocicletta, per nulla inferiore alla bicicletta; con essa anzi si ha il vantaggio di poter rimorchiare altri ciclisti. Per la sua velocità la motocicletta serve splendidamente nei servizi di ricognizione e d'informazione; però in causa del suo rumore non è compatibile nelle operazioni notturne (1). Anche alla motocicletta si apre dunque un campo vastissimo nelle applicazioni militari, e già si annunzia in qualche paese la creazione di reparti motociclisti. E qui, per amor di brevità, faccio punto sul progresso meccanico, sfuggendo alla tentazione di intrattenermi sulle svariate e nuove applicazioni che già si preconizzano.

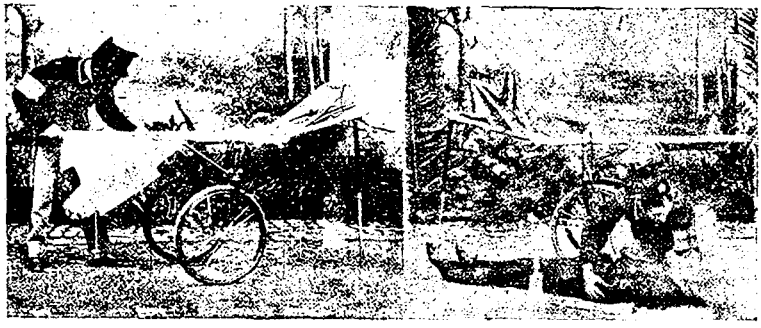
Il passaggio dalla macchina rigida a quella pieghevole, ha provocato dunque la rivoluzione ciclistica nel campo militare. Ed è quindi colla soluzione del problema meccanico, che abbiamo potuto ottenere l'impiego tattico del ciclista. Tutti oramai sanno come reparti ciclisti muniti di questa macchina portatile, o pieghevole che dir si voglia, siano oggi costituiti in misura più o meno grande presso tutti gli eserciti, e come questo nuovo corpo dalle caratteristiche tutte sue speciali, richiami la generale e simpatica attenzione.

---

(1) Notizia tratta dalla *Rivista Mensile* del « Touring Club Italiano » del mese di maggio 1903 p. 184.

Presentemente presso di noi esistono quattro compagnie ciclistiche nei 7°, 3°, 12° e 5° bersaglieri, altre quattro sono già in via di formazione e presto tutti i 12 reggimenti di questo corpo avranno una compagnia ciclisti.

Per debito di verità, noi che primi fra tutti applicammo il ciclismo ancor bambino ad usi militari, abbiamo attraversato un periodo di sosta da far temere che andasse perduta una così bella iniziativa. Smesso di nicchiare, si verifica attualmente un fortunato risveglio, da affidare che il nostro paese voglia di nuovo riprendere la testa.



Trasformazioni del letticiclo.

Il merito di ciò, va incontestato allo allora tenente di fanteria Luigi Natali, che cogli scritti, colla propaganda, coi viaggi, diffuse e ringagliardì le speranze ed i programmi del ciclismo militare presso di noi.

***

Dopo aver accennato allo stato in cui si trovano le applicazioni militari del ciclismo ed al probabile loro avvenire, esaminiamo ora i vantaggi materiali e morali che si potrebbero trarre dalla gioventù ciclistica numerosa in ogni paese e che accenna ad un crescendo meraviglioso.

Un esempio ammirevole del concorso che possono recare i ciclisti nella difesa nazionale lo troviamo principalmente e direi quasi solamente in Inghilterra. È ovvio ricordare

che in questa nazione l'esercito è tutto volontario, ma i ciclisti di cui sto per intrattenervi, non appartengono all'esercito, sia pur volontario ma regolare, sibbene al corpo dei volontari propriamente detto, come potrebbero esserlo presso le altre nazioni ove vige l'obbligo del servizio militare.

Essi sono costituiti in sezioni e fanno parte dei battaglioni volontari, truppa ausiliaria, non permanente. Ciascun battaglione traendo il personale dalle proprie file può costituire una sezione velocipedisti, composta di 1 ufficiale, 2 sottufficiali, 1 trombettiere, da 12 a 20 tra caporali e soldati.

Si formano eventualmente presso i battaglioni e nelle occasioni in cui i comandanti delle brigate, volontari chiamano alle armi e riuniscono le rispettive brigate, come ne hanno facoltà, per l'istruzione.

Non tutti i battaglioni si trovano finora forniti di tali sezioni; molte di esse già sussistono: sono tenute in ruolo in permanenza dalle autorità militari locali ed il loro personale è costituito quasi per intero dai soci del club, professionisti e dilettanti.



Trasformazioni del letticiclo.

Vi è però un elemento quasi permanente di questa speciale fanteria, detta corpo di volontari ciclisti, che ha sede in Londra. I quadri non sono stabili e constano di 1 ufficiale superiore comandante, 3 capitani, 6 subalterni, 1 sottuffi-

ciale istruttore, 8 sottufficiali e 3 trombettieri. I 98 tra caporali e soldati che costituiscono le tre compagnie del corpo sono abitanti di Londra e dintorni, stanno alle case loro coll'obbligo d'intervenire a determinate istruzioni.

Secondo gli intendimenti superiori gli uomini delle sezioni ciclisti e di questo corpo debbono anzitutto essere scelti fra gli abili velocipidisti e di buona vista. Vengono poi esercitati con molta diligenza nelle varie marce e nelle evoluzioni indicate dall'apposito regolamento di manovra, nel fare schizzi topografici, nelle segnalazioni e nelle esplorazioni in terreno vario. Si raccomanda poi specialmente di renderli con ogni cura, valenti tiratori, affinchè siano in grado di occupare, afforzare e difendere località.



Volontario ciclista inglese (1).

A Londra i volontari ciclisti vengono chiamati dal loro comandante in determinati giorni. Essi si recano nei rispettivi punti di riunione opportunamente fissati nella città e dintorni, in modo che ciascun reparto vi possa, senza troppo percorso e difficoltà, convenire; oppure dà loro appuntamento al poligono di tiro, situato ad est della metropoli, per eseguirvi numerose lezioni col fucile.

In queste chiamate, oltre gli esercizi che riflettono l'istruzione militare, i ciclisti si addestrano altresì a gare di tiro e nelle evoluzioni regolamentari che si fanno in presenza del pubblico e con l'intervento delle autorità, con apparato militare e con premi assai ragguardevoli. A queste feste militari che riescono brillantissime intervengono talune squadre delle sezioni dei battaglioni volontari.

Qualche volta i volontari ciclisti sono invitati a prendere parte a fazioni tattiche, colle truppe di presidio, special-

(1) Questa incisione come le altre di soggetto inglese, furono ricavate dal periodico illustrato *The King and His Navy e Army*.

mente in quelle di notte, ed il loro intervento è generalmente facoltativo.

Le sezioni attendono anch'esse, più o meno regolarmente, a gare ed esercizi nelle rispettive sedi e sotto la direzione dell'autorità militare, usualmente in relazione ufficiale coi clubs e colle unioni velocipedistiche, ma più sovente sono chiamate ai campi delle brigate volontari. È notevole come in queste occasioni le sezioni, oltre ad attendere alle loro speciali esercitazioni, di marcia e di manovre regolamentari, cogliendo ogni occasione di farsi ammirare e lodare per la loro graziosa tenuta, eleganza delle macchine e briosa esecuzione delle evoluzioni, vengono altresì impiegate in combattimenti aventi carattere di mobilità abbastanza spiccata.

*
* *

L'Inghilterra poi, che colla privilegiata posizione geografica e la potentissima sua marina dovrebbe meno di ogni altra nazione temere la eventualità di uno sbarco di truppe nemiche, non solo dedica le sue maggiori cure alla difesa interna costiera, ma attende per essa fortissimo ausilio dell'opera dei ciclisti ed a questo scopo ha già fatto degli importantissimi esperimenti.

Il Maggior generale Sir J. Maurice in una conferenza tenuta nella sede del Circolo Militare degli ufficiali il 22 maggio 1901 (1) non esita ad affermare che dinanzi all'eventualità di uno sbarco nemico, le forze terrestri inglesi non devono rimanere inattive, per quanto grande sia la fiducia del paese, nella protezione recata dalla formidabile flotta e che la possibilità di avere un esercito mobile, la facilità di arrivare in un dato luogo in un dato tempo, è uno degli elementi essenziali per ottenere efficaci risultati in ogni ramo del servizio militare. Giacchè, fin dai tempi di Napoleone

(1) *Royal United Service Institution*, Gennaio 1902 — La traduzione della conferenza è dovuta alla gentilezza del capitano di fanteria Guido de Mayo.

e molto prima, era vero che le gambe hanno vinto più battaglie delle armi.

Se si considera, continua il Maurice, la vasta questione della difesa del territorio, appare indubbio che una difficoltà esisterà sempre, quella cioè di arrivare in tempo con forze adeguate per far fronte in ogni direzione a qualunque minaccia di sbarco.

Egli cita l'esempio di quanto si operò il 3, 4 e 5 agosto 1900, a Brighton. Si spostarono cioè per mezzo di biciclette, da una distanza di 150 miglia, delle truppe per lanciarle su ambedue le ali di un corpo nemico ad un brevissimo intervallo di tempo dallo sbarco. Così, disponendo di ciclisti perfettamente pratici dei vari distretti, saremo in condizione di far subire all'avversario, prima che esso sia pronto a venire incontro per attaccarci, tali ritardi nella propria avanzata da porla in serio imbarazzo.

Nelle suaccennate manovre ciclistiche le forze scaglionate colle sole biciclette contro il corpo sbarcante, non avrebbero permesso a questo di avanzare con una velocità maggiore di 4 miglia al giorno.

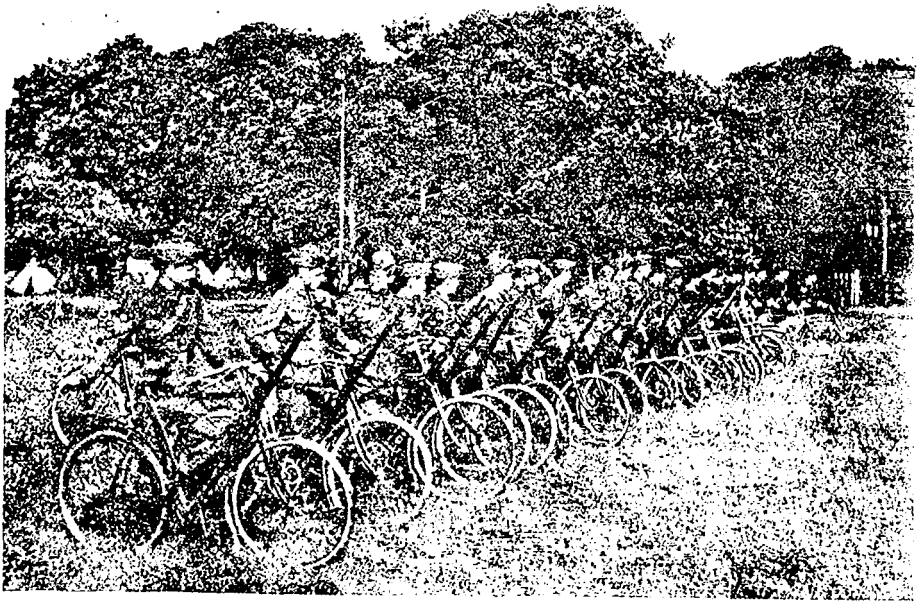
Se riusciremo ad ottenere, continua il Maurice, sufficiente unità e simultaneità di azione in una accolta di ciclisti, abbenchè non rigidamente organizzati, ma che pure sappiamo sfruttare i pregi difensivi della nostra posizione insulare, per costringere il nemico invasore alla sosta, all'indugio, lo scopo sarà raggiunto. Nè occorrerà che questi combattenti si attengano alle strette forme regolari, compatte e precise che si richiedono a soldati dell'esercito regolare.

I ciclisti tiratori debbono invece essere indirizzati, guidati ed addestrati secondo l'essenza e le loro proprie caratteristiche, come appunto si verifica nelle altre armi.

Circa l'impiego dei grandi corpi ciclisti, sebbene non sia stato ancora possibile di pronunciarsi al riguardo completamente, tuttavia si è dimostrato che hanno potuto marciare su di una sola strada dai *due mila ai tre mila ciclisti*, il che ha permesso di spiegare nei terreni interposti forze considerevoli, tali, cioè, da ritardare notevolmente la avan-

zata del nemico, e perciò, aggiunge il Maurice, l'Inghilterra potrebbe valersi delle 80 compagnie di volontari ciclisti, rappresentanti una forza di 6000 uomini di cui allora disponeva.

Il Newinghton, ufficiale volontario ciclista, che prese parte alle manovre già citate, in qualità di aggregato allo stato



Sezione di volontari ciclisti inglesi.

maggiore del comando, compilò un ottimo lavoro intorno ai servizi ed all'equipaggiamento dei ciclisti. Nel suo libro espone l'idea di costituire distaccamenti locali lungo il litorale marino, i quali opererebbero di concerto con altri ciclisti inviati dalle città retrostanti. Il Maurice crede che se il milione di ciclisti ora esistenti nel Regno Unito, fossero incoraggiati ad acquistare un'opportuna istruzione, avreb-

besi nelle mani il mezzo di riunire su di un determinato punto un corpo molto superiore in numero a qualunque altro si sia potuto raccogliere fino ad ora. Egli ritiene possibile di fare agire una massa perfino di 100 mila ciclisti lungo una fronte provvista di un sufficiente numero di comunicazioni, e che tali ciclisti potrebbero far massa sopraggiungendo da tutte le direzioni e da grandi distanze per opporsi a qualsiasi sbarco venisse eseguito.

Ciò importerebbe una elaborata organizzazione, onde essere in caso di approvvigionare detta massa, ed in tale ordine di idee per raggiungere lo scopo, è d'avviso doversi combinare le biciclette cogli automobili di tutte le qualità. Così venne esperimentato di già in scala più modesta e con pieno successo.

Dopo avere presentato agli intervenuti alla conferenza i diversi sistemi utilissimi per fornire le munizioni ai ciclisti nel combattimento, trasportate dalle biciclette stesse, il Maurice conclude doversi accettare il miglior aiuto che può essere fornito dall'entusiasmo patriottico del paese, e non guardare troppo entro la bocca del cavallo donato.

A queste opinioni espresse dal conferenziere, il tenente colonnello Balfour obbietta il vero inconveniente del ciclismo militare, del quale si dichiara apostolo fervente, consistere nella incertezza della velocità, dipendente dalla profondità delle colonne dei ciclisti, che non sempre possono spiegarsi prontamente e dalla contrarietà del vento.

Ritiene inoltre che l'istruzione di un reparto di ciclisti esiga molto maggiori cure e tecnicismo di quello che pare non opini il Maurice, specie nei terreni frastagliati e coperti. Prende in considerazione la questione del lasciar indietro le biciclette, richiedente maturità di riflessione a cagione dei seri inconvenienti cui tale misura può dar luogo. Una delle esercitazioni tattiche più importanti compiute dai ciclisti, fu, a suo avviso, il rapido movimento diretto contro le comunicazioni del nemico.

Il colonnello Lonsdale crede alla propria volta, che ove si presentasse un progetto al Ministero della guerra bri-

tannico, per la organizzazione di centomila ciclisti, onde impedire lo sbarco del nemico e contrastargli l'avanzata, passerebbero parecchi anni prima che il ministro accogliesse una simile idea e si risolvesse ad accettare le proposte.

Dove si vede che tutto il mondo è paese. Riconosce però il teatro della guerra come singolarmente adatto per l'impiego della bicicletta ed afferma che qualora si disponesse di dieci battaglioni di fanteria, ciascuno di mille uomini, capace di



Volontari dell'università di Eton — Sezione motociclisti.

percorrere grandissime distanze in un tempo relativamente minimo, si avrebbe sottomano un fattore molto importante per la difesa del suolo inglese. È d'avviso però che siffatta organizzazione richieda molta intelligenza e disciplina per parte dei graduati e dei soldati. Giudica indispensabile una sicurezza grandissima nel montare la macchina, *perchè un sol uomo che non sappia montare in bicicletta basta a scompaginare l'intera colonna ed a produrre un immenso allungamento.*

I ciclisti non debbono fare quello che la cavalleria può compiere molto meglio. Devono considerarsi soltanto una

forza che avrà parte importante nella difesa dell'Inghilterra e come un grosso corpo di fanteria fornito di mezzi di traslazione più rapida, che non il semplice soldato di quest'arma.

Crede sempre il Lonsdale che i ciclisti potranno vantaggiosamente respingere attacchi isolati, di incrociatori armati, di torpediniere contro le spiagge e consiglia piccole manovre dirette ad addestrare i volontari nel respingerli.

Circa il vento, il Maurice ritiene non debba tornar difficile a manovrare evitando di averlo completamente contrario ed all'uopo si potrà, nel dirigere l'attacco, tenere altresì conto di questa circostanza.

Il Balfour aggiunge che una delle ragioni per le quali, reparti ciclisti mancarono allo scopo per il vento contrario, fu quello di voler mantenere un'andatura faticosissima, che estenuandoli ne impedì l'impiego al momento opportuno. Osserva ancora che, in Iscozia dove egli risiede, le valli si sviluppano dall'Est all'Ovest, e percorrendo le strade che corrono in fondo a queste e lungo le creste delle montagne, si sia potuto percorrere il proprio itinerario col vento sempre favorevole, perchè esso domina in alto in direzione opposta a quella che spira al basso.

Dalle differenti opinioni più o meno ottimiste espresse dai vari interlocutori in questa importantissima conferenza tenutasi in Londra il 22 maggio 1901, emersero sopratutto l'affidamento che si fa in Inghilterra sul concorso dei ciclisti nella difesa litoranea ed i risultati tutt'altro che negativi delle esperienze ivi eseguite.

Neppure in Francia può dirsi essersi presa in serio esame questa questione, forse perchè le sue coste si prestano solo in tratti assai limitati a sbarchi di qualche entità, in confronto delle nazioni sopraccennate.

I velocipedisti sono tratti dagl'inscritti alla riserva ed all'armata territoriale, cui provvisoriamente è fatto obbligo di portare le loro macchine nelle condizioni previste dalle disposizioni transitorie del regolamento aprile 1895.

In tempo di guerra, i governatori delle piazze forti e dei campi trincerati, hanno piena facoltà di organizzare il servizio velocipedistico, sulla base di risorse locali e dei bisogni prevedibili.

La stessa facoltà è estesa ai comandanti dei settori costieri, ed ai comandanti delle stazioni di tappa che abbiano frequente bisogno di dare impulso ai loro mezzi di corrispondenza e d' informazione.

I velocipedisti sono precettati dai generali comandanti di corpo d'armata, a seconda dei bisogni, tra gli uomini che hanno ottenuto il brevetto di velocipedisti in seguito ad una prova speciale.

Questa prova è stabilita con ordine del generale comandante del corpo d'armata, nei luoghi ove l'effettivo della guarnigione permette la costituzione della commissione di esame.

La commissione si compone di tre membri: un capitano e due luogotenenti o sottotenenti, assistita da un medico militare.

I membri della commissione ed il medico sono nominati dal comandante delle armi.

Per essere ammesso alla prova, il candidato deve:

1° Dimostrare alla commissione che egli possiede una istruzione primaria elementare (lettura, scrittura, càlcolo) e che è in grado di servirsi praticamente di una carta stradale.

2° Essere riconosciuto dal medico aggiunto alla commissione, atto al servizio di velocipedista.

La comissione elimina i candidati deficienti e redige un elenco di classifica degl' idonei al servizio di velocipedista.

Il presidente della commissione, firma e rimette immediatamente a ciascuno di questi ultimi un brevetto conforme al modello indicato dal regolamento.

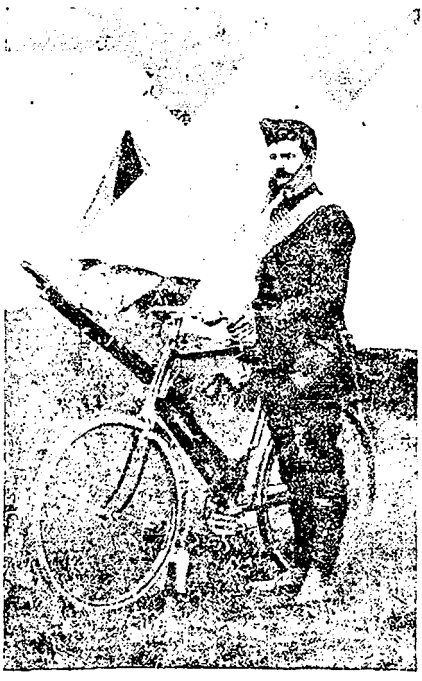
L' elenco dei brevettati è trasmesso al comandante del corpo d' armata, che invia degli estratti ai capi uffici di reclutamento interessati (1).

---

(1) Notizie tolte dal *Manuale de l' Organisation de l' Armée* ecc. ecc. par Ch. Lassalle 1899.

A Tolone, il 22 maggio 1902, all'esame stabilito per ottenere il brevetto di velocipedista, venne aggiunta una prova speciale di resistenza nella quale il candidato doveva percorrere colla propria macchina 60 chilometri in sei ore.

È notevole, come anche in Francia si pensi di sfruttare oltrechè il materiale ciclistico privato, l'abilità dei ciclisti che hanno obblighi militari, mentre in Italia, per ora, ci limitiamo ad istruire in tutti i corpi dell'esercito, un dato numero di soldati pel servizio ciclistico i quali all'atto di andare in congedo, vengono prenotati per questa loro qualità e potranno all'occorrenza essere impiegati a seconda dei bisogni e delle intenzioni superiori.



Volontario ciclista inglese.

Questa ultima precettazione di eventuali velocipedisti, presenta, a mio avviso, l'inconveniente di addestrare degli individui, i quali generalmente non essendo possessori di macchine, non hanno modo, dopo il loro congedo, di esercitarsi, non solo, ma non posseggono tutte quelle qualità che si vengono sviluppando in un ciclista il quale adoperi la bicicletta per puro divertimento e per necessità professionali. E queste qualità sono della massima importanza, perchè l'esercizio continuo di lunghi percorsi, la cura grandissima della propria macchina, il modo speciale di adoperarla, onde si guasti il meno possibile, la conoscenza di tutte le sue parti e quella grandis-

sima della regione in cui dimora, sono tutti requisiti non facili ad acquistarsi e conservarsi da individui che non hanno mai saputo che cosa sia una bicicletta e non abbiano occasione di valersene in seguito; mentre costituiscono le qualità naturali ed il corredo comune di cognizioni di ogni ciclista mediocre.

Questa mia opinione, potrebbe essere suffragata dall'esperienza fatta coi ciclisti bersaglieri richiamati nelle ultime grandi manovre nel Veneto.

*
* *

Sotto la sigla di uno pseudomino nell' *Italia Militare e Marina* del 1897 (1) già ebbi ad occuparmi dell'ausilio grandissimo che i ciclisti potevano apportare alla difesa del litorale.

Più tardi ancora, nel 1901, rivolsi dalle cortesi colonne del giornale *La Patria* (2), un altro appello ai turisti italiani, gentilmente riprodotto nella simpatica rivista del Touring. Le idee non basta manifestarle, non basta scriverle, lo comprendo, bisogna affidarle a degli apostoli che ne siano degni e che facendole loro le traducano in atto.

Questi i mezzi per cui assistiamo con compiacimento entusiastico, allo sviluppo crescente e meraviglioso di quella benemerita Associazione Nazionale che è il Touring Club Italiano, la cui opera lusingherebbe qualsiasi Ministero della Pubblica Istruzione e la cui costanza ed energia farebbero la fortuna di altre importantissime associazioni nazionali, fra le quali basti ricordare il Tiro a Segno e la Dante Alighieri, che meriterebbero entrambe una vita più rigogliosa.

Sempre coi medesimi mezzi abbiamo veduto sorgere e prosperare l'altra simpaticissima associazione dell'*Audax*, i bersaglieri del ciclismo, ai quali mando il mio più caloroso

(1) *Italia Militare e Marina*, mese di giugno 1897. Serie di quattro articoli intitolati Il ciclismo e la difesa delle coste ».
(2) *Patria*, del 20 novembre del 1901.

saluto per mezzo del loro geniale presidente, che con felice idea la formò e con saldezza di propositi la spinge a conquiste sempre più ardite.

Perchè da così splendidi esempi che ci vengono dalla nostra gioventù non dobbiamo trarre incoraggiamento, per dar vita ad un'altra associazione, la quale sposando questi nobili intenti al concetto della probabile difesa del suolo nazionale, usufruisca di queste preziose energie nel momento del pericolo; eventualità che noi tutti desideriamo evitate dal fecondo svolgersi dell'umana civiltà?



Il capitano Italico Carraro.

Io sono intimamente convinto che ai giovani si debba accordare maggior fiducia, di quella che non si suole concedere loro, perchè sempre da essi, in ogni tempo e momento storico, si ebbero gli slanci più generosi e gl'impulsi più nobili.

Se una nota di scetticismo tutti ne avvolge, non i giovani solamente dobbiamo incolpare, ma un complesso di circostanze di cui tutti siamo vittime; ma essa non impedirà certamente che nell'ora difficile ciascuno prenda risolutamente il suo posto.

Io non credo che l'epopea dei volontari italiani sia finita colla scomparsa materiale dell'Eroe leggendario. Sotto altri auspici, per differenti vie, si sprigionerà l'anima della gioventù italiana, assurgendo agli stessi entusiasmi, agli stessi intensi desiderî, di volere anch'essa portare il suo prezioso

ausilio a quella Patria che prima, e sopra ogni altro affetto, troneggia quale ideale di grandezza nei nostri cuori.

Un corpo numeroso di volontari ciclisti, non può quindi oggi definirsi sogno di mente malata, ma legittima persuasione di chi serba viva fede nei destini italiani.

II.

Della falange dei ciclisti esistenti nella nostra nazione, e che va ogni anno crescendo in modo sorprendente, da $^1/_5$ a $^1/_6$ della cifra totale, non si è stabilito ancora come trarne utile profitto. Nel 1902 i ciclisti in Italia hanno raggiunto la bella cifra di 172,000.

Non sono certo il 1,106,768 che contava la Francia nel 1901, nè il numero rilevantissimo che, proporzionalmente alla sua popolazione, possiede l'Inghilterra. Ma fatte tutte le deduzioni possibili ed imaginabili, rimane un margine abbastanza grande per la costituzione di reparti ciclisti regolari e volontari, tali, da non invidiare sotto verun aspetto quelli inglesi.

Alle compagnie cicliste dell'E. P. ho già accennato dianzi.

Occupiamoci brevemente del come potrebbero costituirsi reparti di M. M. e M. T., sfruttando l'abilità dei ciclisti sottoposti ad obblighi militari ed il materiale di macchine di loro proprietà, che se questo dovesse essere acquistato dallo Stato, attendendo inoltre alla sua manutenzione, importerebbe aggravio grandissimo.

Son persuaso, non esservi ciclista militare in congedo il quale non preferisca ripresentarsi alle armi a cavallo della propria macchina, anzichè collo zaino in ispalla.

Si tratterà di stabilire soltanto le modalità per questa presentazione. La macchina dovrà trovarsi in buone condizioni, principale quella che faccia servizio, ciò che sarà d'altronde garantito dal fatto, che non rispondendo a questi requisiti, il ciclista dovrà adattarsi a marciare a piedi collo zaino in ispalla, a meno di casi eccezionali, in cui risulti

esclusa la deficienza della macchina o la negligenza dell'individuo. Questo dovrà subire un esame di percorrenza di un dato numero di chilometri ed una visita medica; il candidato presenterà insomma tutte quelle garanzie che diano affidamento, di potere disimpegnare il servizio che gli si richiede.

La questione più importante per la costituzione di reparti ciclisti regolari, consisterà nel tipo della macchina. Dovrà essa essere pieghevole o rigida? Nel primo caso, come utilizzare le 172,000 macchine rigide esistenti oggi? Bisognerebbe forzatamente rinunciare al grande vantaggio di poter usufruire di un materiale tanto prezioso.

A questo proposito debbo ricordare che la controversia circa la macchina pieghevole e rigida non è ancora risoluta ed il maggiore bavarese Buokart si dichiara sempre fervente sostenitore delle seconde, a difesa delle quali espone molte e savie considerazioni.

Io ritengo che per l'impiego tattico di dati reparti ciclisti, questa sia indispensabile. Ma per le manovre eseguite, come già vi accennai, in Inghilterra ed intese ad addestrare i ciclisti nella difesa del litorale marino, essa non lo sia. Lo stesso dicasi di altri servizi ai quali adibire i militari in congedo e che enumererò più innanzi.

I reparti ciclisti di M. T. potrebbero quindi prestare servizio colla macchina rigida.

Del resto, anche questa difficoltà della mancanza di macchine pieghevoli, ora poco in uso presso i privati, si supererebbe facilmente, accordando vantaggi ai possessori od alle ditte che le costruissero onde ottenerne un maggior impulso di diffusione.

Una macchina pieghevole esente di tassa, verrebbe molto probilmente usata, e quando il Governo ne avesse assicurata una quantità sufficiente ai suoi bisogni, potrebbe nuovamente tassarle, magari in misura minore.

Nella costituzione però di questi reparti ciclistici di militari in congedo, che io vedo facilissima, la difficoltà non consisterà nel trovare gli uomini ed il materiale, ma nel-

l'esercitare questi reparti organicamente costituiti e nel far loro disimpegnare quegli incarichi che saranno chiamati a prestare subito in tempo di guerra.



Bicicletta Melli Rossi.

Ciò avverrà col regolare richiamo alle armi che si fa annualmente e con parziali richiami di reparti ciclisti territoriali. Per questi reparti in congedo, son persuaso che non vi sia più ragione di ritardarne la costituzione: l'esempio venutoci dall'Inghilterra, la evidente praticità della cosa e l'esperienza che se non altro vorremmo pur tentare, mi

sembrano sufficienti motivi perchè si entri anche noi risolutamente in quest'ordine di idee.

Circa l'impiego tattico dei reparti ciclistici, nel disimpegno di altri e svariati servizi, quelli cioè ai quali sono chiamati attualmente le compagnie ciclistiche dell'esercito permanente la questione, come già dissi, è molto discussa. I successi ottenuti annualmente da questi reparti sono tante trincee strappate agli avversari dell'impiego su vasta scala dei ciclisti e di quelli che invece di vedere in essi un potente ausilio alla cavalleria, specialmente in una nazione come la nostra che tanto scarseggia di quest'arma rispetto ai probabili avversari, si ostina a non volerli prendere nella giusta loro considerazione.

***

Oltre ai còmpiti che possono venire assegnati ai ciclisti isolati posti a disposizione dei comandi, quali i servizi di staffetta, gruppi di collegamento, pattuglie ufficiali, piccole esplorazioni e simili gli impieghi appunto ai quali accennavo più sopra potersi disimpegnare anche colla macchina rigida i servizi che un reparto di ciclisti può rendere alla cavalleria, secondo l'*Istruzione provvisoria* per le compagnie cicliste sono:

« Precedere di tratto in tratto, con serie di sbalzi, le teste « di colonne, per arrestarsi in favorevole posizione oltre a quei « punti pei quali la cavalleria è obbligata a transitare lungo « una stretta, proteggendola così nel momento in cui essa è « incapace di esplicare tutta la propria potenza d'azione;

« Occupare qualche punto importante del campo d'azione « quale perno di manovra e di appoggio agli squadroni ma- « novranti;

« Con la propria vigilanza e con punte spinte silenzio- « samente innanzi durante la notte, rendere più sicuro il « riposo della cavalleria e più agevole la cura dei cavalli.

« Nei movimenti in ritirata tenersi colle ultime truppe, e, « valendosi della propria facilità di prendere posizione e pre- « sto sparire, ritardare l'avanzata nemica.

« Essere insomma un aiuto continuo per la cavalleria, to-
« gliendole qualche volta la necessità di appiedare e ren-
« dendone meglio protetti i bivacchi, senza mai produrle
« alcun inciampo e poco chiedendo pei propri bisogni;

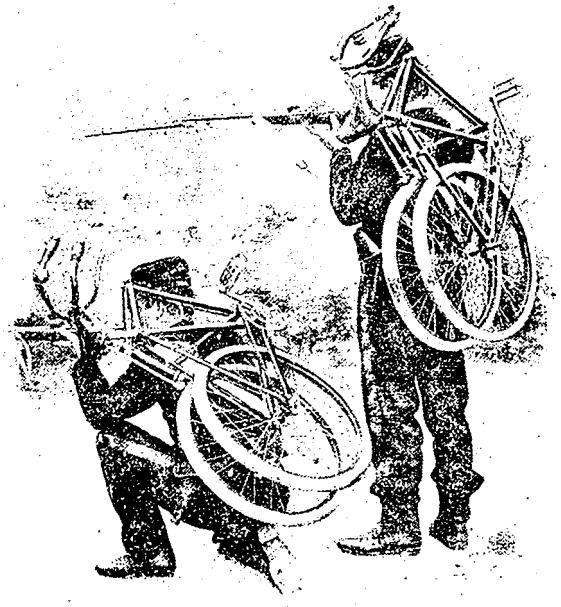
« In altri casi, la compagnia ciclisti potrà rendersi utile nel
« distruggere o riattare linee di comunicazione, aprire pas-
« saggi e in altri consimili lavori eseguiti dai propri zappa-
« tori; servire di scorta all'artiglieria; fornire elementi di
« ricognizione, ecc., e nei lavori da zappatori;

« Distruzioni, rotture, abbattimenti senza impiego di esplo-
« sivi, interruzioni e riattamenti di strade ordinarie, di strade
« ferrate, di comunicazioni telegrafiche e telefoniche. Pas-
« saggi su corsi d'acqua e costruzione di piccoli ponti e passa-
« toi. Operare distruzioni impiegando la gelatina esplosiva ».

Aggiungiamo poi gli svariati impieghi, quali ad esempio, possono disimpegnare nella difesa del litorale: Segnalare nel minor tempo possibile i guasti che il nemico può aver prodotto alla ferrovia nel duplice intento di tosto disporre perchè sia subito sospesa la circolazione dei treni e di far giungere sul luogo ove fu segnalato il guasto, i mezzi occorrenti per ripararlo. Assicurare l'esercizio della ferrovia litoranea, tutelandone le parti più vitali, ed impedire che drappelli nemici sbarchino inosservati o di viva forza per danneggiare la linea ferroviaria e per completare i guasti fatti da mare dalle artiglierie delle navi. Segnalare le navi nemiche che possono venire in vista.

Essere inoltre incaricati di tutte le operazioni atte ad ostacolare l'avanzata del nemico, quali l'affondamento di barche nei canali, incendi di boschi, tagli di strade, rotture di ponti, ecc. Sostituire il telegrafo elettrico di terra dei semafori, qualora fosse interrotto e comunicare alle truppe costiere le notizie che a queste potessero interessare. Sostituire qualunque altra segnalazione ottica, che per quanto perfetta, in determinate condizioni atmosferiche, non è sempre percettibile. Dare avviso delle minacce di sbarchi di forze considerevoli. Sorvegliare ancora il litorale contro le minacce vicine, avendo principalmente di mira di impe-

dire ogni comunicazione fra il mare e il litorale onde non venga a conoscenza del nemico la dislocazione delle nostre forze principali. Opporsi infine allo sbarco di piccole imbarcazioni e molestare continuamente le truppe sbarcate, ripiegando lentamente verso i nuclei di difesa più grandi, com-



Bicicletta Costa.

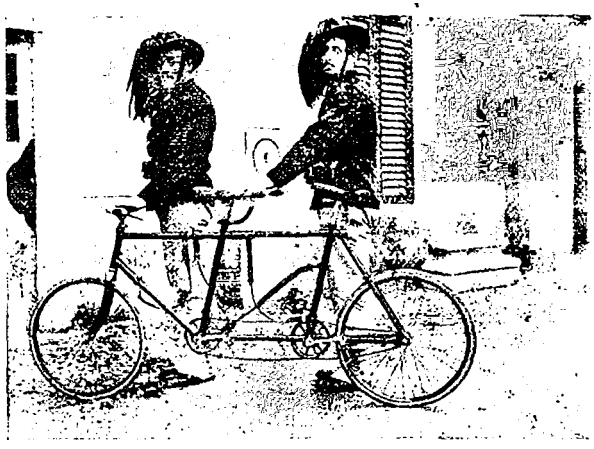
battendo il nemico ed osteggiandolo efficacemente nelle operazioni dello sbarco.

I còmpiti adunque che possono venire assegnati a reparti di volontari ciclisti sono assai numerosi ed importanti ed il loro impiego, specialmente nella difesa e sorveglianza del litorale marino, assai efficace e vasto.

Occorre però osservare che per la maggior densità di ciclisti nell'Italia Settentrionale, il numero di essi sarà ivi

esuberante al loro impiego, il che non impedirà che una parte di essi possa essere avviata nei punti dove più scarseggiano e se ne sente il bisogno.

Ed ora passiamo a considerare l'organizzazione dei ciclisti volontari e l'elemento che noi potremo avere in una nazione come la nostra, ove, vigendo l'obbligo del servizio militare, sembrerebbe che esso vi facesse a tutta prima difetto.



Tandem Bruno.

Premetto non essere entusiasta di quei reparti di giovani che non abbiano tutti i requisiti richiesti pel servizio militare: con ciò mi riferisco specialmente all'età ed agli scarsi risultati di una precoce preparazione della gioventù alle armi. Vorrei quindi per i volontari ciclisti vedere adottati gli stessi limiti prescritti per i volontari ordinari dell'esercito, tanto più che oggi la gioventù nostra diventa seria innanzi tempo, e dev'essere trattata a questa stregua. Minimo dunque 17 anni. Consideriamo quale abbondante elemento sui 300 mila iscritti annuali potremo trovare noi, specie nella gioventù dai 17 ai 20 anni, quando cioè non ha ancora verun obbligo militare e quale sana preparazione sia in esso per adempierlo da parte di quelli che vi saranno chiamati.

Altro abbondante elemento lo troveremo in coloro che avendo oltrepassato il 40° anno di età sono sciolti da ogni vincolo alle armi; preziosi fra questi quelli che hanno prestato servizio nell'esercito, dai quali si potrebbe in gran parte trarre degli ottimi graduati ed ufficiali.

Quando si pensa che la falange dei riformati oltrepassa l'annua rispettabile cifra di 70 mila (nel 1901 furono 76,684) non sarà per voi oggetto di stupore la notizia che pur tra i riformati, si rinverrebbero elementi utilizzabili, nei cittadini tra i 20 e i 40 anni di età, vivaio di ottimi ciclisti. Non ritengo la deficienza di sviluppo toracico, eserciti medesima influenza in chi deve portare lo zaino a piedi per una distanza di 30 chilometri, come per un ciclista che debba andare in bicicletta con un fucile a tracolla ed una cartuccera attorno alla cinta. Quanti giovani, non aventi i requisiti voluti al momento della leva militare sviluppano poi in modo portentoso ed oltrepassano di gran lunga il limite prescritto per il servizio.

Dei riformati per tale ragione, se ne contarono la bellezza di 11,931, nel 1901. Omettiamo i deficienti di statura che, meno per i casi di inferiorità grandissima, ritengo buoni elementi pei ciclisti: essi furono 17,383. Tralascio poi di accennare ad altri motivi di riforma, che in un servizio come quello a cui sono chiamati a prestare i volontari in parola risultano di ancor minore entità.

Rileviamo quindi un margine di elementi talmente numeroso per trarne i volontari ciclisti, da non temere una eseguità di reparti, in aggiunta a quelli che potranno essere costituiti regolarmente dallo E. P. M. M. e M. T.

La statistica ne informa esservi nel regno un milione circa di inscritti dal 17° al 20° anno; 3 milioni dai 40 ai 50; un milione e mezzo di riformati dai 20 ai 40. Assegnando proporzionalmente a questi 5 milioni abbondanti di cittadini, i 175 mila ciclisti censiti nel 1902, riflettendo che nell'assegnare questo numero di ciclisti, noi dobbiamo tener conto che essi sono compresi nella classe di cittadini che per età fornisce il maggior numero di ciclisti (le statistiche

fatte dal nostro benemerito Touring dicono che il maggior contingente viene dato dal 21° al 35° anno di età) ci convinceremo facilmente, anche per i volontari l'elemento numerico non essere certamente scarso.

*
* *

Ed ora che abbiamo esaminati gli elementi donde trarre il personale del corpo dei volontari ciclisti, occupiamoci della sua costituzione organica. Esso dovrebbe sorgere e rinvigorirsi per opera e volontà della stessa gioventù italiana, colle modalità della Società del tiro a segno o di quanto si pratica in Inghilterra colle compagnie di volontari ciclisti. Per cui quando un dato gruppo di inscritti raggiungesse un prestabilito effettivo numerico ed avesse eseguito un prescritto numero di esercitazioni annuali o prestasse dati servizi, dovrebbe essere riconosciuto perfettamente costituito e godere, ad esempio, dei seguenti vantaggi:

Esenzione della tassa governativa per l'uso della macchina, o quanto meno pagamento di una tassa minore.

Esonero dal pagare le munizioni onde esercitarsi al tiro a segno per un dato numero di lezioni e della tassa annuale di socio.

E qui, non ci spaventiamo dell'aggravio che ne potrebbe venire coll'esenzione totale o parziale delle tasse. Per un corpo di 6000 ciclisti, nel primo caso sarebbe di lire 60,000; in quello che fosse ridotta a metà di lire 30,000 oltre una trentina di mila lire per l'esercitazione del tiro a segno. Lire 3 cioè di tassa annuale e lire 2,50 per le munizioni. Al massimo dunque un centinaio di mila lire che mi pare potrebbero lietamente pagarsi, in considerazione dei servizi che il paese verrebbe in compenso a ricevere.

La costituzione di queste compagnie di volontari ringagliardirebbe, diffondendola, la passione del tiro a segno in quei centri sprovvisti di poligoni, fornendo altresì il mezzo di andare ad eseguire il tiro in quelli delle Società più vicine.

I giovani dai 17 ai 20 anni, potrebbero frequentare il tiro a segno nel reparto scuole, coloro che hanno superato il

20° anno di età il reparto libero. Niente impedirebbe inoltre che nelle Società stesse venisse istituito un reparto volontari ciclisti.

I ciclisti che cambiassero domicilio entro i limiti del regno, potrebbero venire inscritti nelle compagnie esistenti nel nuovo domicilio da essi eletto.



Tandem Bruno scomposto.

Una compagnia non potrà dirsi costituita se non raggiungerà il numero di 50 inscritti, superando i 100 dovrà scindersi in due.

In guerra, i ciclisti volontari avrebbero diritto alle competenze appositamente stabilite, come pure in pace quando fossero chiamati a disimpegnare qualche servizio e la loro costituzione potrebbe uniformarsi a quanto praticasi in genere per i corpi di volontari.

Le amministrazioni provinciali e comunali sarebbero tenute, in caso di esercitazioni, a tutte quelle prestazioni cui sono sottoposte pei reparti dell'esercito.

Le donazioni, i lasciti che ciascun ente ed iscritto volessero fare alle compagnie, resteranno proprietà di queste fino a che mantengono il numero prescritto d'inscritti. In caso di scioglimento potranno venire erogate a favore di altre com-

pagnie di volontari, ovvero della Società di tiro a segno della quale fanno parte e finalmente a scopo di beneficenza.

Ai volontari verrà rilasciato un brevetto personale attestante le loro qualità.

Il Ministero della guerra eserciterà la sua tutela e sorveglianza su reparti a norma di una apposita legge da presentarsi, tenendosi pure di continuo informato circa il loro funzionamento colla presenza dei propri delegati alle esercitazioni. A questi sarà affidata la sorveglianza per l'applicazione dello statuto e del regolamento del corpo dei volontari.

Questo comprendendo anche i giovani dai 17 ai 20 anni, ed avendo come il tiro a segno, lo scopo di preparare la gioventù al servizio militare, potrebbe sorgere anche in seno a questa società, formando delle sezioni di volontari ciclisti, lasciando però sempre l'iniziativa alla gioventù stessa. In sostanza, per quanto riguarda le esercitazioni di tiro dei volontari ciclisti, non occorrerà che di modificare e portare qualche leggera aggiunta alla legge del tiro a segno, per inserirvi i vantaggi ai quali avranno diritto.

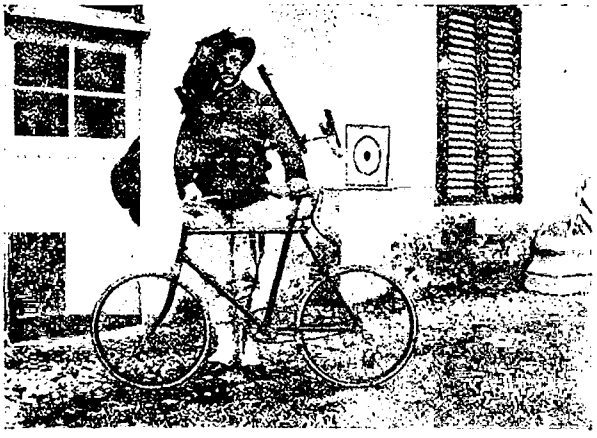
Con qualche variante consentanea all'indole speciale di questo corpo, potrebbe stabilirsi una divisa consimile a quella dei soci del tiro a segno. Forse un abito più chiaro, una calzatura più adatta, una modificazione all'emblema, un copricapo più morbido, saranno meglio indicati per un corpo di ciclisti.

Non bisogna dimenticare che questo corpo costituirebbe una vera e propria scuola preparatoria per i reparti ciclisti regolari, giacchè i giovani che dovranno poi assumere degli obblighi di leva si troveranno già addestrati per entrare nei reparti ciclistici dell'esercito permanente (e la loro qualità dovrebbe costituire quasi un diritto per entrarvi) come per formare i reparti di milizia mobile e di milizia territoriale.

A questo corpo che accoppia così mirabilmente il turismo ad una sana e volontaria educazione militare, non può mancare il successo più lusinghiero e completo, specie se affi-

dato alla gioventù stessa fatta libera da qualsiasi pastoia burocratica.

Riflettiamo che anche le splendide prove di valore e di eroismo date dai volontari in guerra, possono avere una forte e feconda preparazione in pace, la quale, unendo ad un esercizio fisico salutare un aumento di cognizioni ed istruzioni preziose, attua in simpatico modo l'opera attuale e patriottica del turismo con quella della difesa del paese.



Tandem Bruno ridotto a bicicletta.

I volontari ciclisti saranno turisti che vogliono esercitarsi sui loro cavalli di acciaio ad essere utili alla patria nel momento in cui questa li chiamerà. Essi non hanno alcun obbligo militare, sono perfettamente liberi, cioè principalmente volontari e questa dovrà essere la loro caratteristica essenziale e della quale dovranno andare altamente fieri.

***

Che questo mio sogno, non vada molto lungi dalla invocata realtà, porgono sicuri affidamenti i sintomi già manifestati nella simpatica falange dei ciclisti stessi, durante i ripetuti e numerosi convegni che si effettuarono. Memorabile fra tutti quello del 1901 a Bologna, nel cui pro-

gramma, esplicitamente affermavasi voler provare praticamente come i giovani ciclisti, potrebbero, in caso di guerra, riuscire utili alla patria. Ricordo in detta occasione essersi organizzato un eccellente servizio di staffetta tra Bologna e Roma non che colle altre città d'Italia.

Importantissimo altresì il convegno recentemente tenuto in quest'anno in Roma dagli *Audax*, nell'anniversario del natale di questa associazione.

E motivi a fondate speranze, i viaggi compiuti in biciclette attraverso i campi resi celebri per le battaglie del patrio riscatto, deponendo corone ai caduti su quelli di Custoza e di Bezzecca ed illustrando ai giovani i fasti militari che hanno fatta la nostra unità.

Che poi, il vostro collega non vada più solo, caldeggiando e propagando queste idee, lo prova ancora il seguente articoletto inserito nella *Stampa Sportiva* e dovuto alla felice iniziativa del cav. Vito Pardo, direttore dell'*Audax*:

« L'esercito può trarre grande vantaggio dall'associazione « l'*Audax* che è sprone agli indolenti, a servirsene come « preparazione ad un nucleo di ciclisti forti e *già provati* « che, in caso di guerra, dia un buono e sicuro elemento « ai suoi reparti ciclistici.

« Sarebbe bene che al Ministero della guerra provassero « un po' a studiare una organizzazione di questi *reparti ci-* « *clisti improvvisati* fra i soci dell'*Audax*.

« In poche ore, poter riunire un migliaio di soldati ci- « clisti audax, persone tutte abituate ai lunghi percorsi e « sicure di poter compiere almeno 200 chilometri di se- « guito, dovrebbero riuscire di grande importanza per un « esercito moderno. È certo questo un lato pratico ed utile « dell'*Audax*, che un giorno si dovrà ben espletare per il « bene della nostra patria ».

ANNIBALE EMILIO ANGHERÀ
capitano di fanteria.

CIRCA IL TIRO D'ARTIGLIERIA
NELLE PIANURE FORTEMENTE COPERTE

Nel passato fascicolo di questa *Rivista*, il tenente Pappalardo è ritornato sull'argomento dell'impiego dell'artiglieria campale nelle pianure fortemente coperte, movendo un attacco a me ed alle idee da me sostenute, tale che non pare più opportuno seguire una siffatta polemica.

Ma, per quanto si riferisce ai giudizi da lui espressi circa l'attitudine di altri ufficiali a considerare più o meno praticamente le cose di impiego delle truppe, è da non dimenticarsi come già la scuola del Maresciallo di Sassonia brillasse, ai suoi tempi, per grande pratica.

*
* *

Dagli esperimenti compiuti dal 12° reggimento d'artiglieria, sul problema di eseguire il tiro d'artiglieria col solo mezzo di informazioni riferite alla carta topografica, pare si possa, in complesso, tenere per dimostrato che un comandante di batteria, affatto ignaro della situazione di un bersaglio, possa rilevarne la direzione con un'approssimazione di 8°, in media.

Come si noterà in appresso, è lecito il dubbio che a costituire tale valore entri, in parte sensibile, un errore derivante dal metodo seguito; ma, comunque, alle distanze alle quali avverrà generalmente di doversi *esclusivamente* basare su questa sorta di preparazione del tiro (1), una tale appros-

(1) Tiro regolato esclusivamente colla carta, sulla base di sole osservazioni degli esploratori, pare infatti che non avrà a farsi che contro seconde schiere, che siano ammassate alle spalle di primi riparti impegnatisi. Contro di esse, quando siano più distanti e avavanzino ancora verso la zona d'azione — avanzata che potrà solo eseguirsi per le strade — il tiro sarà generalmente possibile con maggior facilità di quello che non risulti dalle condizioni poste a base del problema che si considera.

simazione iniziale di direzione viene, all'incirca, a *corrispondere* a una approssimazione di 4 o 5 ettometri, che si commettesse fra la stima della distanza e l'alzo *vero* da impiegarsi. E come questa iniziale approssimazione longitudinale non ci autorizzerebbe affatto a dichiarare impossibile il tiro, così neppure quella trasversale deve poterci disanimare: per tutte e due i lati del problema, occorreranno una o più salve di prova; e sarà poi sull'osservazione di esse che s'inizierà il tiro di efficacia.

Non mai, infatti, si è preteso che il tiro di efficacia debba essere fatto, senz'altro, sulla base dei dati iniziali. Tutti ammettiamo che il far ciò, longitudinalmente, sarebbe errato quando pure la distanza fosse sicurissimente nota; giacchè, comunque, altro è *alzo* ed altro è *distanza;* è dunque logico ed equo applicare la stessa misura anche alla preparazione trasversale del tiro.

Nè può, d'altro lato, ammettersi che il sistema d'osservazione, il quale ha valso per rilevare il bersaglio, non debba più valere — *affatto* — per la assai più semplice osservazione del tiro. Un tiro, di cui non si potesse osservare assolutamente nulla, non sarebbe « *un tiro regolato sulla carta,* « *sulla base di informazioni* » (1); chè certamente « se non si hanno informazioni opportune, non potrà mai sperarsi di poter fare un tiro che giustifichi le munizioni che si consumano ».

***

Non è difficile rilevare come la preparazione del tiro debba, in genere, riuscire probabilmente semplice.

Sebbene dalle risultanze note della compiuta esperienza la cosa risulti forse dubbia, ammettiamo che 8° rappresentino l'errore medio che si commette nel determinare la di-

(1) *Nota sull'impiego dell'artiglieria ecc.* — Rivista d'artiglieria e genio — 1903, vol. II.

rezione del bersaglio; ed ammettiamo, parallelamente, che l'errore medio nel determinare l'alzo sia di 4 ettometri.

Una prima salva di prova (p. e, di sezione: a scoppi convenientemente portati sopra la cortina della copertura vegetale del terreno), di cui fosse soltanto osservato il senso è un grossolano valore (p. e. premettendo gli aggettivi *molto* o *poco*, a seconda se la deviazione di direzione, superi oppur no 1 ettometro, e quella di gittata 2 ettometri), permetterebbe già di determinare un tiro il quale, con piccolo consumo di munizioni, ci darebbe una fortissima probabilità di colpire il bersaglio, quando pure esso fosse un semplice punto.

Eccone, infatti, una dimostrazione semplicemente dimostrativa. Di un tiro a 3000 metri sia p. e. la salva di prova segnalata: « *poco corta, molto a sinistra* ».

Lasciando invariato l'alzo, correggendo la direzione verso destra di 2° (che corrisponde a 1 ettometro a 3000 metri), e facendo poi il tiro d'efficacia scalando (di $^1/_2$ ettometro) in più su 2 ettometri e falciando verso destra circa 5° si avrebbe forte probabilità di colpire il punto-bersaglio.

Perchè, dato il tenore dell'informazione, rispetto ai nuovi dati iniziali, tale punto:

a) in quanto a gittata, non può trovarsi che fra queste due situazioni estreme: *giusto* ed *oltre 2 ettometri*;

b) in quanto a direzione, v'è molta probabilità che si trovi fra le due situazioni estreme: *giusto* ed *a destra 4° $^1/_4$* (1).

Sia invece, alla stessa distanza, la salva di prova segnalata: « *molto lunga, poco a destra* ».

Lasciando invariata la direzione, accorciando l'alzo di 2 ettometri, e facendo poi il tiro di efficacia scalando (di $^1/_2$ ettometro) in meno di 1.5 ettometro e falciando verso sinistra di 2°, si avrebbe forte probabilità di colpire il punto-bersaglio. Perchè, dato il tenore dell'informazione, rispetto ai nuovi dati iniziali, tale punto:

(1) Essendosi ammesso che 8° rappresenti l'errore medio di direzione, 6° 3/4 sarebbe l'errore probabile.

a) in quanto a gittata, v'è molta probabilità che, si trovi fra le due situazioni estreme: *avanti 1.4 ettometri* (1) e *giusto;*

b) in quanto a direzione, non può trovarsi che fra queste due situazioni estreme: *giusto* e 2^0 *a sinistra.*

Nel primo caso, poichè a 3000 metri l'efficacia frontale di un pezzo è $^1/_2{}^0$, occorrerebbero $\frac{2}{0.5} \times \frac{5}{0.5} = 40$ colpi, e nel secondo ne occorrerebbero $\frac{1.5}{0.5} \times \frac{2}{0.5} = 12$, per avere una *forte probabilità* di colpire il bersaglio. Normalmente, con $\frac{2}{0.5} \times 6 = 24$ colpi si avrebbe invece la *certezza* di colpirlo.

Ma ognuno intende come, assai probabilmente, il tenore della informazione sarà assai meno grossolano; e come, pur di ottenerlo tale, si abbia tutta la convenienza di fare ancora qualche ulteriore salva di prova, con dati corretti.

E poichè già la normale condotta di fuoco ci fa scalare su 200 metri di profondità e l'efficacia frontale di una batteria di 6 pezzi è di 150 metri, così basterebbe ottenere che l'approssimazione nel giudicare la situazione delle salve di prova fosse minore di 100 metri in gittata e 75 metri in profondità per avere un tiro paragonabile a quelli normali.

Di certo, il numero di pallette che risulterebbero effettivamente efficaci sarebbe minore di quello che si otterrebbe nei modi normali contro bersaglio scoperto; non fosse altro, pel riparo della stessa vegetazione assai fitta. Ma a ciò sta di riscontro la ben maggiore depressione morale che deve manifestarsi in una truppa che venga improvvisamente a trovarsi battuta da un nemico invisibile e da un tiro che non lascia nè tempo, nè guida di scampo. Non sempre, anzi non mai, l'efficacia reale del fuoco va commisurata a rigidi per cento.

---

(1) Essendosi ammesso che 4 ettometri rappresenti l'errore medio di distanza 3.4 ettometri sarebbe l'errore probabile.

*
* *

Alcuni punti degli esperimenti eseguiti dal 12° reggimento d'artiglieria richiederebbero, tuttavia, qualche delucidazione.

Del bersaglio che si tratta di fare rilevare converrebbe limitarsi a considerare un determinato punto (p. e. il mèzzo della fronte), invece degli estremi della fronte della zona di 400 metri ove il bersaglio si trova; sembrando facile si abbiano così a raddoppiare le cause di errore, o almeno quelle di poca chiarezza; tanto più, che è poi còmpito proprio del tiro stesso repartire i colpi su una zona appropriata.

Non appare evidente perchè l'errore di direzione debba esprimersi in gradi: così facendo, lo si ammette direttamente proporzionale alla distanza, il che pare dubbio.

Non risulta chiaro se il lavoro di rilievo sia stato compiuto da ufficiali, come pare debba ammettersi come regola, poichè mai la esistenza di un ufficiale esploratore può sembrare necessaria come appunto per questa, non facile, missione di rilievo di un bersaglio perfettamente nascosto.

Infine sembra che altre *soluzioni* dell'operazione di rilevamento possano riuscire più convenienti di quella usata, di segnare materialmente il bersaglio sulla carta topografica, e poi trasmettere questa al comandante di batteria.

Infatti, pur prescindendo dalla grande probabilità che in caso vero l'incaricato di tale rilievo non sia munito di carta, è da notare che, comunque, tale carta sarebbe alla scala di 1:100,000. Ora il mettervi a posto un punto colla matita e da cavallo, non par facile senza commettere un errore inferiore a 1 millimetro; anche quando il punto sia stato rilevato sicuramente e il terreno non sia difficile; e 1 millimetro a 1500 metri può già rappresentare un errore di direzione di 4°.

Forse, meglio varrebbe riferire con stime effettive la situazione del punto che si considera a particolarità del ter-

reno, che certamente siano segnate sulla carta (meglio ancora, naturalmente, se saranno invece direttamente rilevabili dalla batteria), e comunicare al comandante di batteria tali stime, moltiplicate il più possibile: comunicazione che, spesso, converrebbe fare con un rapido schizzo planimetrico. Il comandante di batteria, poi, determinato sulla carta l'angolo di direzione relativo a taluna di quelle particolarità del terreno, lo correggerebbe in base ai dati così avuti.

*
* *

Comunque, poichè le esperienze del 12° reggimento di artiglieria hanno dimostrato che con mezzi forse ancora perfettibili, si può determinare il dato trasversale di base con una approssimazione quale riteniamo normalmente sufficente pel dato longitudinale, è da esprimersi l'augurio che il problema non sia perso di vista, che si proceda nello studio di una questione per noi oltremodo interessante (1).

Essenzialmente, pare che ulteriori esperimenti dovrebbero proporsi la determinazione:

a) dell'errore medio di direzione e di distanza, per le varie distanze e nelle varie condizioni; per averne norma nel caso estremo che la osservazione del tiro riuscisse deficente;

---

(1) Il capitano di stato maggiore Alfonso Mattei mi comunicava ora che anch'egli, fin dal 1901 — impressionato dall'osservazione delle difficoltà che provano le batterie a impegnarsi in un modo purchessia nella piana di Alessandria — si è venuto occupando di questo problema, tanto da compiere esperimenti e da dettare una pregevole *Memoria*, non pubblicata.

Dalla quale *Memoria* mi piace stralciare queste frasi le quali, autorevolmente confermano le opinioni da me espresse al riguardo della questione in esame:

« Sta il fatto che in una gran plaga dei nostri terreni la nostra artiglieria, così « come ora si trova, non è in grado di soddisfare che in assai piccola misura al suo « compito, che è pure di gran peso in una battaglia moderna.

« Quando si aggiunga che pochi anni fa si stimarono astruserie e peggio sistemi di « puntamento indiretto che oggi sono di uso comune.... riteniamo che non si dovrebbe « esitare di richiedere subito all' esperienza una risposta in merito ad un metodo di « tiro che valesse a conferire alle nostre batterie in terreni, ove lungamente potremo « avere a lottare, una facoltà che ora indiscutibilmente fa loro difetto ».

b) della più opportuna condotta di fuoco (essenzialmente: numero, intensità e specie delle salve di prova; ampiezza dello scalamento e del falciamento in base del risultato delle osservazioni delle salve di prova);

c) dei metodi di riferimento alle batterie sia della posizione del bersaglio sia del risultato delle salve di prova e poi del tiro d'efficacia.

ROBERTO SEGRE
capitano d'artiglieria.

DAL SEMPIONE AL CENISIO PER GINEVRA

Continuazione e fine — Vedi dispensa XII del 1903

La prima impressione che si riceve di Ginevra è di una città prettamente francese; e dei francesi infatti la popolazione ha la urbanità, la gaiezza, ed il gentil sesso di ogni classe il buon gusto nel vestire e l'andatura civettuola. Reca poi sorpresa il numero veramente straordinario di « Tabagies », rivendite di tabacco, alcune delle quali veramente sontuose. Nelle vetrine esposti in bell'ordine in dorati od argentati involucri, si pavoneggiano sigari e sigarette di ogni dimensione, provenienza e prezzo. Ma l'apparenza inganna, bisogna uscire d'Italia per render giustizia alla tanto calunniata Regia. Di queste « Tabanies » è piena la bella Rue du Mont Blanc, ove torreggia un palazzo delle Poste, degno di una gran capitale.

Gli italiani a Ginevra sono numerosissimi, ne fa fede il nome dei negozi e la gran quantità di giornali nostri di ogni colore politico in vendita, presso tutte le edicole.

Nulla di più delizioso del vagabondare attraverso una città sconosciuta, svoltando a casaccio per questa o quella strada attratti or da una insegna, or da un monumento, e magari anche dal tichetar sul lastrico, di un piedino ben calzato. Ore liete e rapide, piene di squisite sensazioni e di sorprese, ore, per uno spirito anche mediocremente osservatore, feconde d'insegnamenti e di diletto. Ore troppo presto fuggite, siete il ricordo migliore delle mie peregrinazioni!

Fu in tal guisa bighellonando, che capitai davanti al monumento del duca di Brunswich; copia e profanazione del se-

polcro degli Scaligeri in Verona. Lo circonda un giardinetto, sul quale si affacciano alcuni grandiosi Hôtels. I balconi di uno di essi erano pieni di gente, intenta a guardare la via, a me nascosta dagli alberi.

Mi giunse all'orecchio un preludio di chitarra e di lì a poco, un tenore da strapazzo, intonò la stucchevole ed ormai odiosa « Mandolinata ». Girai l'ostacolo e mi si offerse agli occhi, il perfetto tipo del volgare rubacuori dei nostri sobborghi. Cantando con voce calda, ma senza misura; costui faceva gli occhi languidi e tentava degli effetti di gamba e di torso, allo indirizzo di una matura e bionda dama equivoca del primo piano. Costei, abbandonata sopra una sedia a sdraio, covava con gli occhi il bruno ed unto trovatore e quando finalmente cessò il canto, gli gettò uno scudo, esclamando con voce di flauto: «Encore! Encore! » Il nostro compatriota non si degnò raccogliere quella ed altre monete piovutegli d'attorno, un compare se ne occupó, egli invece tolse, con gesto che voleva essere nobile, il cappellaccio e con sorriso di inesprimibile fatuità, attaccò la non meno asfissiante « Fenesta che lucivi». Scappai inorridito.

Facendo malinconiche riflessioni, sulla fama che tal gente ci procura all'estero, giunsi davanti un enorme edifizio in costruzione. Sui ponti, per le scale, sui tetti, brulicava una folla di muratori, stuccatori, scalpellini, pittori, fabbri e fra essi si aggiravano, manovali, garzoncelli e capi mastri. Da quell'apparente babele, brani di discorsi, frasi, parole, imprecazioni, giungevano sino a me, nel nostro idioma. Allora un dolce sentimento di orgoglio, mi invase davanti a quella feconda operosità; fugando fin l'ultima traccia del disgusto, poco prima provato.

Percorsi le rive del lago, ridotte a magnifica passeggiata e mi trovai al gran ponte del « Mont Blanc ». Tra parentesi, convien dire che a Ginevra tutto è intitolato al Monte Bianco, che viceversa si vede lontan lontano, forse due giorni su dieci e per qualche ora soltanto. Il ponte del Monte Bianco è luogo indicatissimo per un ozioso, che desideri ammazzare il tempo. Vi è transito continuo di po-

polazione straniera ed indigena e le macchiette originali d'ogni paese vi passano, come davanti ad una lanterna magica a soggetto esilarante.

Da questo ponte ricomincia il corso del fiume Rodano che, più a valle, abbraccia un'isoletta ove è sepolto Gian Giacomo Rousseau. Vi andai per leggere la Tribuna, giacchè mi pareva di mancar dall'Italia da un secolo, e stavo avidamente scorrendone le pagine, quando venne a sedersi accanto a me, un soldato di fanteria francese.

Il fantaccino dispose metodicamente il berretto ed i guanti sul sedile, poscia trasse dalle tasche della tunica, prima un fazzoletto, che aperse sulle ginocchia e poi un involto, contenente pane e salame. Io osservavo questo armeggio, intrigato nello scorgere un soldato della Repubblica francese, così fuori Stato, senza che gli agenti federali sembrassero accorgersi dei suoi pantaloni rossi. Il guerriero dovette dare altro senso alla mia indiscrezione nell'osservarlo, perchè, con tutta cortesia, porgendomi il suo «saucisson » m'offerse di dividere l'asciolvere.

Quando il soldato ebbe finito, gli porsi un sigaro, lo accettò senza complimenti: allora gli chiesi, credendolo un disertore, perchè avesse abbandonato il Reggimento. L'eufenismo non sembrò adombrarlo e dalle spiegazioni che mi fornì, mi accorsi di aver preso un grosso granchio. Egli tornava semplicemente di licenza da Hermawe sul lago, riva francese e per abbreviare la strada era venuto in battello a Ginevra. Tuttavia sembrandomi strano che i gendarmi non lo avessero almeno interrogato glie ne richiesi, m'assicurò di no e, scrollando le spalle aggiunse « Et puis, vous savez, des sergots, je m'en fiche! »

Ripresa la peregrinazione per la città, m'imbattei in un ristorante italiano, e poichè era l'ora topica, vi entrai. Trovai il locale zeppo di connazionali. In fondo alla sala maggiore troneggiava un quadro con i nomi dei componenti la società della « Lira Italiana ». Tutto intorno le pareti ornate da bandiere tricolori e dai ritratti dei Sovrani, di Garibaldi, di Mazzini, di Pio IX e dei capi del gruppo socialista. Ve ne

era per tutti i gusti e per tutte le opinioni. Tutto ciò mi mise tanto caldo al cuore che trovai deliziosi anche gli abbominevoli intingoli, servitimi da un cameriere toscano, perpetrati da un cuoco piemontese, ed inaffiati da un onesto barlettone, battezzato per barbera genuino. Ad una gran tavolata si discuteva di politica patria, con quella esuberanza di voce e di gesti tutta nostra. Mi faceva strano effetto udire l'importanza, che quella gente dava a fatti passati da noi quasi inosservati e come altri invece fossero, per loro, come non accaduti. Tutto l'insieme aveva un non so che di vecchiotto e stantio, come una discussione del 1848. Trascorsi una piacevole e rapida serata, ma quando uscii ebbi la sgradita sorpresa di constatare che pioveva a catinelle. Pur troppo la pioggia continuò tutta notte ed il mattino seguente, con l'aggiunta di un venticello fresco da agghiacciare le ossa. La limitatissima licenza concessami, non mi permetteva di attendere il sereno; mi decisi quindi a prendere la ferrovia e percorrere il tratto Ginevra, Aix, Chambery, sino a che avessi trovato il bel tempo.

***

Alla stazione di Ginevra presi posto in un treno francese. Era omnibus e, come tale, composto di vetture le più vecchie e sudice credo di tutta la rete P. L. M.; faccio quindi onorevole ammenda dallo aver creduto che sino ad ora i treni lumaca delle nostre ferrovie fossero, in tal specialità; senza rivali. In meno di 20 minuti di sballottamento, raggiungemmo il confine. Ebbi un'istante la rapida visione del forte « Ecluse » specie di castellaccio piantato sopra una rupe, scorsi da lungi delle alture tondeggianti e tozze, ma la pioggia velava ogni cosa e case, alberi e roccie, lagrimavano con mille stille di pianto. Tratto tratto, il Rodano spumeggiante e furioso appariva e spariva in fondo ad una forra, tratto tratto, una ruota smisurata volgeva le sue palette gocciolanti, un officina dai lunghi camini, svaniva fra la nebbia bassa e greve, che si sollevava dal fiume invisibile.

Solo nel mio scompartimento e potevo credere il treno vuoto, tanto erano silenziosi gli alt nelle stazioncelle, dove il trillo del campanello elettrico freneticamente squillante, soltanto dava segno di vita. A Bellegarde scesi per la visita doganale e vidi allora i miei compagni di viaggio. Erano in maggioranza contadini della Savoia, le donne con la « gueffa » bianca che dà loro un aria melensa, gli uomini vestiti di quel grosso panno nero, che li rende ancor più tozzi e sgraziati. Era pure fra essi qualche raro commesso viaggiatore e forse qualche avvocato o medico, a giudicare dalle buste di pelle che avevano seco.

Alla stazione seguente, un vociare, un chiamarsi, uno sbatter di sportelli, mi trasse al finestrino. Erano soldati dell'artiglieria di montagna reduci di licenza; altri ne montarono a Seysel, tutti diretti a Grenoble. Non avevano armi, ma brandivano bottiglie e commestibili per render meno noioso il viaggio. La folla dei « permissionaires » andò aumentando e con essi l'allegria; tanto che pareva d'essere nel treno « Tropea ».

Fanti, alpini, cavalieri, crebbero talmente per mo' che non sapendo più dove metterli; i viaggiatori di 3ª, invasero le altre classi.

Fronte a me prese posto un caporalino di fanteria, tirato a quattro spilli, uose di picchè, solino, polsini, pantaloni di panno fino, ciondoli ecc; la ben nota tenuta dei nostri scritturali. Accanto a lui, si collocò un tipo di « bohème » con capelli alla nazzarena e leggero bagaglio. Alla mia sinistra sedettero un soldato di cavalleria e poi due alpini; completarono lo scompartimento un' omaccione in blouse turchina inamidata, ed un fantaccino.

La conversazione divenne tosto generale. Un originale, con una « verve » ed una mobilità di fisonomia meravigliosa, imitò alcuni dei suoi superiori, fra l'ilarità inestinguibile dei compagni e del grosso borghese, che picchiando con ambo le mani nelle ginocchia, gemeva con voce soffocata. Ah! Ah! le fils de garce!... Ah! Ah! est il drôle... Ah!..... ma rote!...

Risi anch'io di cuore e come farne a meno? Tutto il treno risuonava di canti, di urli e di fischi, ed in mezzo a quel carnevale giungemmo ad Aix.

Pioveva sempre, i lunghi viali della città erano un mare di fango; decisi di proseguire verso Chambery e ritornai al mio posto in vagone. Gli alpini si erano addormentati, il fantaccino contava e ricontava i denari di un bisunto portafoglio, il caporalino si limava le unghie, il « farceur », parlava di bestiame coll'individuo in blusa; gli altri erano scomparsi.

Il treno correva lungo la riva del lago di Bourget, che si estendeva come una vasta pozzanghera, picchiettata dai mille cerchiolini prodotti dalle goccie di pioggia, sino ai piedi di un monte sgraziato e bislungo, il Mont du Chat, salvo errore. Paesaggio melanconico, come non ne vidi mai in vita mia.

A Chambery discesi, rassegnato a sostarvi sino al mattino seguente.

Chi ha visto Savigliano, Cuneo, Saluzzo, può dire di aver visto Chambery, tanta è la somiglianza di questa città della Savoia, con quelle del Piemonte. Gli stessi viali, gli stessi portici, la stessa fisonomia della popolazione, gli stessi brutti monumenti, vi danno l'illusione di essere ritornati ad Oriente delle Alpi.

Liberatomi degli impedimenti, mi diedi a percorrere i portici. Quasi subito mi imbattei in una « corvèe »; erano quattro soldati in tela, ed un caporale dei dragoni, intenti ad acquistare verdura. Il caporale vestito di panno, con elmo e sciabola, mi acconsentì di constatare che quel copricapo non ha una bella linea. Gli abbondanti pantaloni rossi, con 60 centimetri di cuoio in fondo, danno al cavaliere l'aspetto di un bimbo, che abbia indossate le brache del padre.

Incontrai più innanzi un soldato con una grossa ciambella infilata in un braccio, ed un mazzo di ravanelli per ogni mano. Tutto il mondo è paese, dissi fra me, e unendo quello spettacolo a quello che mi aveva offerta la guarnigione di una cittaduzza di Germania, impegnata a traslocare i mobili del

proprio comandante; ne conclusi che da noi è molto, ma molto più salvaguardato il prestigio della divisa che non all'estero. Malgrado ciò, vi sono sempre dei brontoloni che gridano miserere.

Da alcuni segni rivelatori, per chi ha pratica, di cose militari, mi accorsi che andavo avvicinandomi ad una caserma. Le botteghe da merciai, di sarti, di biancheria, avevano in mostra oggetti di corredo militare. Le bettole, i caffè, le birrerie, portavano insegne di questo genere. « Casé des Alpins » « Aux joyeux soldats » Aux amies de l'armée » ecc.

In un vicolaccio poi, sotto una lanterna rossa, ornata di un gran numero, la scritta: « La maison n'est par consignée á la troupe »! La « maison », non occorre dirlo, teneva le persiane pudicamente socchiuse, ed assicurate con una catenella.

Il quartiere m'apparve infatti pochi passi più lungi, la dove terminavano i portici e la strada si allargava trasformandosi quasi in una piazza. Era una caserma di fanteria. Dallo esterno si penetrava egualmente con lo sguardo nelle camerate e negli uffici di compagnia. Questi ultimi rivelavano immediatamente il male comune che rode il nostro esercito e quello francese, la grafomania. Tabelle, tabelline, tabellette, quadri grafici, registri, filze di regolamenti, decoravano gli ambienti, invadendone le pareti sino a portata di mano. Uno stanzone che doveva servire a mensa od a sala di scherma era ornato di bandiere e di leggende di questo tenore: « Honneur et patrie!, Ne touchez pas à la France!, Vaillance et discipline! » ecc. alternate con degli R. F. colossali.

Ripreso il mio giro, mi trovai sopra una specie di belvedere, donde lo sguardo dominava la città e cadeva direttamente in una sottostante caserma di cavalleria. Era l'ora d'uscita, ed il quartiere pareva deserto. In cortile due uomini facevano macchinalmente rotolare un collo di bottiglia rotta, a colpi di scopa lenti ed annoiati. Il capo posto sonnecchiava sopra una sedia, un cane annusava qua e là; il silenzio era rotto di tanto in tanto da qualche nitrito e dai « cuac » di una tromba invisibile.

Ridiscesi in città, mentre il sole tramontava. Dopo un sommario pasto, durante il quale seppi che la fanfara dei Chasseurs des Alpes avrebbe dato concerto in piazza, mi recai sulla faccia del luogo. I caffè circostanti erano popolati in grandissima parte di militari, qui gli ufficiali, laggiù sottufficiali e truppa. I soldati indossavano le tenute piú svariate, chi aveva il cappotto, chi una tunica, chi una giubba corta. Solo i Chasseurs erano uniformemente vestiti, ed in luogo delle « molettières » cosí poco simpatiche; portavano altissime uose di tela, tinte al bianchetto ed attillatissime. Pare che l'estrema eleganza, per quel corpo, consista nello stringere le uose sino ad intormentire il polpaccio. Sorpresi difatti un alpino che si faceva abbottonare le uose, con uno allacciaguanti, sopra la carne nuda, per raggiungere il colmo della attillatura.

In complesso, i Chasseurs mi parvero bellissima gente, assai « degourdì » ma non eccessivamente robusti, specie i sottufficiali; però la qualifica loro affibbiata, generalmente dalla stampa, di « rudes montagnards » la giudicai esagerata. La tenuta è bella, comoda adatta alla guerra, assai più della nostra, il berretto basco conferisce una certa « crânerie » che piace e fa esclamare: ecco dei bei soldati! Anche gli ufficiali dei Chasseurs si distinguevano, fra gli altri colleghi, per il portamento e per il fisico.

La fanfara che dava concerto era numerosissima ed affiatata e suonò discretamente una serie di ballabili, sino all'ora della ritirata. Si pose in quell'istante di fianco per quattro e partì intonando una marcia dalla cadenza briosa e rapida. Il passo era meno celere di quello dei nostri bersaglieri, ed assai più corto. Al comando di » pronti » del capo fanfara, tutti i trombettieri avevano alzato a braccio teso sulla propria testa, la lunga tromba di ordinanza, per poi portarla rapidamente e con largo gesto, alle labbra. Quella mossa, fatta con insieme e vivacità, mi piacque assai e seguendo la fanfara mi accorsi che ogni frazione di essa, nel riposarsi e nel riattaccare a suo turno, eseguiva pure la rotazione in alto col suo strumento.

Era un bel colpo d'occhio e per un militare un vero godimento, assistere alla sfilata di quella bella truppa. Non so se quella ginnastica musicale accresca valore artistico alla suonata, nè so se venga eseguita anche fuori di città e da tutti i battaglioni dei « Chasseurs » è certo però una bella trovata, che vorrei vedere imitata dalle nostre fanfare.

La ritirata percorse diverse vie della città, ritornando anche sui propri passi e poi si diresse al quartiere, posto alquanto lontano dell'abitato. La curiosità è madre della sapienza, rimasi perciò davanti al cancello della caserma a « presenziare » le operazioni. Tutti gli altri fannulloni, venuti come me sino laggiù, se ne erano ritornati in città, ero solo. Nel buio di un cortile immenso, si scorgevano i profili di parecchie casermette, scarsamente illuminate nello interno. La tromba suonò l'appello e voci or alte or fioche, or tronche, or strascicanti; come una cascatella di cose, in un recipiente sonoro, cominciarono, crebbero e si tacquero. « Rapporto! » chiamò la tromba invisibile, ed una folla di ombre emerse dal buio venendo a schierarsi attorno ad un ufficiale al lume vacillante di un lampione. Quanta gente! Tre graduati per compagnia, diciotto per battaglione. Pensare, che or sono pochi anni, il fatto di trovarsi in 12 per reggimento al rapporto serale pareva a tutti una enormità. Decisamente bisogna girare il mondo, per apprezzare le cose nostre come si meritano e, con questa riflessione, me ne tornai in città.

Non sapendo come finir la sera, mi diressi al maggior caffè. I buoni borghesi erano già andati a letto, gli ufficiali subalterni essendosi ecclissati, restavano solo i « gros-bonnets » a far la partita. Un frammento di dialogo, involontariamente sorpreso, tra un ufficiale di linea che se ne andava, ed un collega di cavalleria che restava al caffè, mi rese edotto che quella sera doveva esservi « un combat de nuit ». Punto sempre dal demonio della curiosità, pensando che mai più una simile occasione mi sarebbe capitata, trasferii i miei penati ad una birreria vicina alla caserma di fanteria, per esser pronto a seguire la truppa, quando fosse uscita per l'esercitazione.

L'attesa mi parve eterna, e già sonnecchiavo sul mio sesto bicchiere di birra, quando la porta del quartiere si aprì e ne uscì una colonna in armi e bagaglio, di forse due compagnie. I fantaccini marciavano a spall'arm silenziosi ed al passo e durarono in questo contegno irreprensibile, anche in campagna. Di tanto in tanto qualche colpo di tosse, qualche tintinnar di ferro, qualche sguazzar in una pozzanghera ed il cadenzato scalpiccio, turbavano la quiete della notte. Marciammo forse un'ora, poi la colonna si arrestò ad un bivio, dove stavano alcuni ufficiali a cavallo, giudici forse o spettatori. Vidi staccare delle pattuglie ed una avanguardia udii qualche sommesso comando e la colonna riprese la marcia silenziosa. Passò un'altra ora e già cominciavo a trovare il divertimento monotono, quando, lontano, scoppiò una fucilata.

La truppa accelerò l'andatura, i colpi crebbero, si prese la corsa; poi ad un tratto la testa si arrestò bruscamente. Ne seguì un rigurgito della colonna, qualche sagrato, ed un tramestio, che cessò al suono di una voce imperiosa e collerica. Fu ripresa l'avanzata, poi la colonna si spiegò a destra e sinistra, in modo piuttosto tumultuario, ed aprì un fuoco precipitoso e sregolato.

Du calme! Du calme! predicava qualcuno a cavallo, vicino a me. En-avant! En-avant! urlarono ad un tratto un centinaio di voci a duecento passi dal fronte, ed il nemico venne allo attacco. Ne seguì naturalmente la solita cagnara e qualche istante di disordine e la manovra ebbe termine, con soddisfazione generale.

***

Il mattino seguente, essendosi il tempo di nuovo messo alla pioggia, disperato presi il treno per Modane. Giunsi a questa stazione di frontiera verso le 9 e, siccome le nubi erano rimaste sulla bassa Moriana, ed un sole radioso faceva capolino dietro l'Ambin, risolsi di rimontare l'Arc in bicicletta, sino al Moncenisio. Fatto esperto dalla faticosa salita

del Sempione, mi alleggerii di ogni impaccio, che consegnai alla corriera di Lanslebourg e, saltato in sella, alle 9 ½, mi posi in viaggio.

Da Modane al forte di l'Encillan era un via vai continuo di soldati di fanteria, a gruppi, isolati, con carri, con muli, in tela, in armi e bagaglio. Incrociai una pattuglia di gendarmi, che non mi degnò di uno sguardo e senza sforzo raggiunsi in breve ora Bramaus. Oltrepassato il paese, a 500 metri innanzi a me vedendo truppe in marcia, forzai l'andatura e le raggiunsi. Erano circa 80 uomini in armi e bagaglio, dalla apparenza riservisti, al comando di un capitano montato e di un sottotenente della riserva. Camminavano silenziosi e parevano stanchi. Un ritardatario seguiva a 20 passi strascinando i piedi e servendosi del fucile come di un bastone.

Traversai la colonna. Il cavallo del capitano fece uno scarto, una voce mi lanciò una impertinenza, un cane mi abbaiò alle calcagna. Più innanzi un coro lontano, che l'eco ripeteva, attrasse la mia attenzione sulla destra del fiume. Parallelamente alla via che percorrevo, marciava discendendo la valle, una altra compagnia di fanteria. Cantavano una canzone, il cui ritmo gaio e vibrato, scandeva benissimo il passo. Approssimandosi il coro, potei comprendere il senso delle parole. La cantata non apparteneva al repertorio di Deroulede di sicuro.

« Mon père avait un petit bois ».

intonava la testa della compagnia e tutta la colonna rispondeva, con un urlo altissimo: « Cabillou! »

« On y'cueillait plus d'cinq cents noix ».

ed il coro di rimando:

« Cabillou! Cabillou! pan pan, Lanlà! ».

E così via di seguito, discendendo a grado a grado per un sentiero scabroso di allusioni erotiche, ove non voglio condurre il lettore. Ero già avanti un bel tratto nella valle, ed ancora l'eco lontano del « Cabillou » provenzale giungeva

alle mie orecchie, quando mi apparve una scritta sopra un palo, piantato presso un bivio:

« Défense de passage — Route Militaire ».

e sotto, scolpito in un cippo di granito:

« Route construite par la 2me compagnie ».
2e bat. — 158me régiment.

Più innanzi, una seconda iscrizione dello stesso genere, ricordava l'opera di un'altro reparto. Questa imitazione di una usanza delle legioni romane, l'avevo già ammirata in altri punti della frontiera Nizzarda. Ricordo, che al colle di Braus, alle iscrizioni commemorative erano stati aggiunti dei motti e delle frasi allegoriche più o meno felici. Così un cippo della 1ª e 2ª compagnia del 6° bat. Chasseurs, portava queste parole:

Ferro et igni operietur,
Ferro et igni tinetur

Un'altra lapide, eretta nel 1896 nello stesso colle da un battaglione pure dei chasseurs diceva:

Chi a grogné, grogne,
Chi grogne, grognerà?..

Sarebbe una bella cosa il propagare da noi questa usanza, essa ecciterebbe l'amor proprio dei riparti impiegati ai lavori dell'alta montagna. Già gli alpini, se non erro, hanno cominciato a praticarla sui ricoveri da loro costruiti. Per far riscontro poi ai motti più o meno mordenti d'oltre confine, non mancano distici latini e frasi popolari; ed una nuova letteratura alpina e stradale, potrebbe sorgere in tal guisa.

Giunsi senza fatica a Thermignan. In una bettola ove mi fermai, ricevetti accoglienze entusiastiche. Ero il primo ciclista della stagione e fui salutato come la prima rondine in primavera. Il Touring ha risvegliato un poco la vita di questa regione, che la ferrovia del Fréjus aveva fatto disertare dai viaggiatori, in favore dell' alta valle di Susa. Di ciò è rimasto nell'alta Moriana una latente animosità verso quelli del Pragelà val di Dora.

L'oste che mefistofelicamente trassi a discorrere del sempre scottante argomento, non mi celò i suoi rancori contro quella « enclane genante, dans le territoire della Republique ». Egli aveva idee precise sul modo di condurre le operazioni guerresche contro i vicini e le espose in poche parole e con quattro gesti.

La cameraccia dell'osteria rappresenta nella dimostrazione la valle di Susa, l'uscio d'ingresso il Fréjus, una porta che dava sulla corte il Cenisio, una finestra di fronte il Monginevra; al giorno fissato le tre aperture si apriranno contemporaneamente, disse l'oste « comme par un souffle de tempête, et la valleé de Suse, sera à nous! »

Rabbrividii. E le truppe italiane? chiesi timidamente. « Les Piémontois! seràn balaiés jusqu'o Turin! Voilà!... » e soffiò sulla palma della mano aperta.

Scommetto, dissi all'oste stratega, che indovino l'uso che farete della vittoria: tapperete il Fréjus e aprirete il Moncenisio; allora Thermignar rifiorirà per incanto.

« C'est ça! » rispose l'anfitrione.

« Bien sûr, nous demanderons ça au gouvernement » appoggiò l'ostessa, mescendomi il caffè.

La bontà dell'aromatica bevanda mi riconciliò con i belligeri savoiardi, cui promisi di indirizzar loro tutti i ciclisti d'Italia, a fine di ridurli a più miti propositi.

La foresta dell'Arc, che tappezza gli scarichi della valle sino a Lauslehaurg, empiva l'aria dei suoi balsamici profumi. Le oscure pendici di Rocca Clary e del Thaurra da un lato e quelle della Vonoise dall'altro, davano a quel punto della Moriana, aspetto tetro e selvaggio. Lauslehaurg mi comparve d'innanzi improvvisamente. Lo attraversai senza fermarmi, seguito dallo sguardo curioso di alcuni ufficiali fermi sul ponte dell'Arc. Quivi comincia la salita della « ramasse » e fui costretto a discendere di sella.

Alla seconda svolta della strada, incontrai quattro soldati ed un caporale che attendevano alla scuola di tromba. Arrestatomi per esaminare la loro virtuosità artistica, constatai subito che non era considerevole. Il caporale adope-

rava un metodo d'insegnamento ingegnoso e singolare. Prima diceva il significato della suoneria, poi la eseguiva con la tromba, indi cantarellava le parole che dovevano aiutare la memoria a ritenere il motivo. Gli allievi ripetevano in coro la cantafera. Esempio. Il caporale gridava « Visite de santé » ed i soldati rispondevano in falsetto:

Les malades en bas
Les tireurs au c...! Les voilà!

La « berloque » (adunata):

Rabats ta chemise, ma femme!
(bis: e tris).

Saturo rapidamente di questi saggi artistici ripresi la salita.

La veduta si allargava ad ogni passo e già lontano la estrema valle dell'Arc, ed il circo terminale dell'impervia Levanna, si presentavano in tutta la loro superba maestà. Il dente della Vanoise ergevasi minaccioso e verso sinistra la catena des Eucambres si prolungava verso la Francia, con una successione di vette mostruose. Gli alberi si facevano più rari e presto mi abbandonarono.

All'ultima svolta apparve finalmente la casa della gendarmeria francese, ed il confine. Sempre con emozione si rimette il piede sul sacro suolo della patria. La sensazione è così dolce e profonda, che se qualcuno dei cortesi lettori, che mi ha seguito sin qui, mi chiedesse quale sia stato il maggior gaudio provato nel breve viaggio, non esiterei a rispondergli: Nulla eguaglia la gioia di averlo finito.

EUGENIO DE ROSSI.

LETTERATURA MILITARE

MANOSCRITTI ANTICHI

In queste pagine do notizia agli studiosi dei nostri buoni scrittori militari antichi, non abbastanza consultati per esser più noti e lodati, di due Codici esistenti nella Biblioteca della Regia Accademia Militare.

Già, in altro mio scritto, abbi l'opportunità di richiamare l'attenzione dei lettori della *Rivista Militare*, sopra questa nostra Biblioteca, che possiede, fra i suoi 15,000 volumi, trecento opere militari, che trattano di fortificazione, d'arte della guerra di storia militare, d'artiglierie, tutte nelle edizioni, alcune rarissime, dei secoli XV, XVI e XVII; e in gran parte donate dal marchese Luigi Marini, insieme a molti manoscritti, fra i quali notevolissimi i due Codici, di cui parlerò in appresso.

Per chi lo ignorasse è bene ricordare chi fosse questo munifico donatore: ciò facendo renderemo omaggio di dovuta gratitudine alla sua memoria.

Luigi Marini nacque in Roma nel 1778 e morì nel 1838; e fu una di quelle tempre di studioso da poter sentenziare con Seneca: *Nihil est quod non expugnet pertinax opera, et intenta ac diligens cura*

La portentosa attività del forte intelletto Egli rivolse, in special modo a dimostrare, come gli avi nostri stessero innanzi a tutti gli stranieri nella scienza dell'architettura militare, rivendicando quindi alla patria nostra il primato nella fortificazione moderna; tema questo trattato con dottrina e intelletto d'amore dal Rocchi nella pregiata pubblicazione: *Origini*

della fortificazione moderna. Trent'anni e più della sua vita spese il Marini in questi studi, che fruttarono a lui fama ben meritata e alla erudizione opere di grandissimo valore. E prima va ricordata la illustrazione e traduzione di Vitruvio. Solo i dotti possono conoscere il valore eccezionale di questo poderoso lavoro e comprendere le difficoltà che dovè superare l'autore per condurlo a compimento. Per averne un'idea riporteremo queste poche parole, che Egli scrisse, e che poi, per modestia, non volle che fossero inserite nell'opera stampata sia nel testo latino sia nella versione italiana. Dopo di avere accennato all'assunto intrapreso, maggiore assai delle forze del proprio ingegno, Egli termina dicendo « darò così « al pubblico un perpetuo commentario di Vitruvio, nel « quale oltre a ciò che si riferisce all'architettura si trove- « ranno messo in chiaro molte cose d'antichità intorno alla « geografia, alla geologia, all'astronomia, alla gnomica, al- « l'ottica, alla musica, all'idraulica e alla meccanica sì civile « che militare, nonchè sarà restituita a molte voci dell'idioma « latino l'etimologia e il genuino significato ».

Ed ecco, per opera del Marini, ritornato a vita novella il grandioso trattato *dell'Architettura*, che il celebre autore latino dedicava ad Augusto.

Dopo, Egli pensa quale, fra i trattati di fortificazione della prima metà del secolo XVI, sia meritevole di esser ricordato dopo quello di Vitruvio: e sceglie l'opera magistrale del bolognese Francesco De Marchi, il principe degli ingegneri militari. Ed il Marini ideò la ristampa del testo genuino di questo importantissimo trattato, e di una nuova lezione del medesimo, sviscerando qua e là i concetti mal resi, rimpastando i periodi sconci o viziati dall'editore, e facendo possibilmente corrispondere i disegni alle descrizioni, con l'entrare nelle intenzioni dello ingegnere scrittore, il quale si mostrava rozzo espositore quanto valente artefice. E quando si pensa come Vitruvio fosse soggiaciuto allo strazio degli amanuensi di quattordici secoli e alla interpretazione dei dotti discordanti di tre secoli; come il De Marchi fosse straziato non dalla buona volontà, ma dal poco discernimento

di chi, lui morto, lo pubblicò, non si può fare a meno di essere colti da stupore innanzi alle due erculee fatiche mariniane. Per le quali l'Italia potè riavere in nuove e accurate edizioni le opere dei due più grandi architetti e ingegneri militari dei suoi due secoli d'oro. Altre opere scrisse il Marini, sempre con l'intento medesimo, già sopra accennato, e citerò il *Trattato sopra i bastioni*, e quello *delle macchine antiche murali*, ecc.

Questo l'erudito e lavoratore indefesso, che con Cesare Saluzzo fondava la nostra Biblioteca, ritenuta in epoca di poco anteriore alla nostra, come una delle migliori per opere militari antiche e moderne.

Ed ora vediamo i due Codici, scopo questo della presente scrittura.

***

L'uno e l'altro li presento al lettore, trascrivendo la lettera seguente, che è unita ad uno dei manoscritti.

« *A S. E. il sig. marchese Crosa di Vergagni Ministro di S. M. Sarda presso la Santa Sede.* — Roma.

Eccellenza,

« Essendomisi presentata una fortunata occasione di acquistare due preziosi manoscritti di due dei primi fortificatori italiani *Genga* e *Leonardi* citati in varie opere, *e non mai veduti*, non ho tralasciato di farne acquisto, potendo servire di corredo alla Biblioteca militare, di cui S. M. mio Gran maestro, ebbe la degnazione di accettarne il dono.

« Prego perciò la di Lei ben cognita bontà di presentarli a mio nome a S. M. affinchè si degni riceverli come parte della biblioteca già donata, ed unitamente a questi un discorso stampato di Pietro Sardi, che servirà di compimento a tutte le altre opere dello stesso autore già esistenti in quella biblioteca.

« Interesso la di Lei gentilezza di darmi a suo tempo « un benigno riscontro, e rinnovando gli atti della mia os- « servanza, passo a raffermarmi

« Di V. E.

Roma, 23 novembre 1828.

« Devotissimo ed obb.mo servo
« M.se cav. L. Marini ».
(La firma è autografa).

* * *

Questa lettera basta da sè per dichiarare *a priori* l'importanza dei due manoscritti, e come ad essi convenga un degno illustratore che li ponga in nuova luce. Mentre aspettiamo che questi giunga, procuriamo di affrettarne l'arrivo con quello che potrò dirne io, non certo adatto a tale ufficio.

E prima vediamo, chi fossero i due autori Leonardi e Genga.

Il 1500 ereditò dal secolo precedente la febbre dell'erudizione in ogni ramo dello scibile; e vi troviamo uomini oggi ignorati, che pure dotati da natura di eletto ingegno, si occuparono di troppe cose disparate, volendo tutto abbracciare e conoscere, sprecando così, in un lavoro multiforme, le loro energie, che, rivolte ad un solo soggetto, avrebbero dato ad essi il mezzo di produrre opere eccellenti. Quindi alcuni di questi enciclopedici non riuscirono a conquistare la fama, perchè nei loro vari scritti, per quanto pregievoli, non vi si trova quella impronta che il tempo non cancella. Ed uno di questi fu il Leonardi. Il Promis nella sua opera: *Biografie degli ingegneri italiani*, ne ricorda la vita e l'opere; e noi a lui ricorriamo per le seguenti notizie:

Gio. Giacomo Leonardi conte di Monte l'Abate nacque di chiara famiglia in Pesaro nel 1498. Studiò leggi in Bologna, e innamoratosi dell'*jus belli* fu al soldo di Francesco Sforza, a quello di Prospero Colonna, del marchese del Vasto e di Antonio di Leyva, il quale ultimo lo adoperò a fortificar Pavia, quando Francesco I di Francia vi pose l'as-

sedio. Ed il Leonardi, da seguace di Giustiniano fattosi soldato, diventa ingegnere militare, come più tardi divenne diplomatico, architetto, e valentissimo oratore. Allorquando il suo legittimo sovrano, Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, fu dai Medici spogliato dai suoi dominî, il Leonardi ne seguì, da suddito fedele, le avverturose sorti, ed ebbe la missione importante di custodire Sinigaglia, che fortificò e tenne per il suo principe. Riacquistato il duca Francesco lo Stato avito, nominato generalissimo delle truppe venete, nelle escursioni che egli faceva nel territorio di terra ferma soggetto alla Serenissima, conduceva seco il Leonardi, al quale, in special modo, faceva ispezionare le fortezze e notarne i difetti e proporne i miglioramenti.

Era il Leonardi quale ambasciatore del duca di Urbino a Venezia, quando seppe dell'improvvisa morte di lui; e in omaggio alla memoria di sì valoroso principe, egli lesse, in Senato, una eloquentissima orazione funebre, che lo pose in grandissima fama di oratore sovrano. Accusato dai Gonzaga di aver sparso la voce che il duca fosse morto di veleno, ebbe a patire persecuzioni e a sostenere penosissime contese. Dal duca Guidobaldo, succeduto al padre, in premio dei suoi servigi e dello ingegno eletto gli venne donata la contea di Monte l'Abate, a poche miglia da Pesaro. Morì nel 1562 e sul suo sepolcro fu scritto: *Joanni, Jacobi Leonardi montis abbatis Comiti, jureconsulto et oratore clarissimo.* Cantarono le sue lodi Bernardo Tasso ed altri poeti.

Scrisse moltissimo ma poco o nulla ne è stampato: perchè il numero maggiore degli scritti suoi non sono che parti staccate d'un lavoro grandioso, del quale si conservano ben trentanove manoscritti nella biblioteca Oliveriana di Pesaro e che aveva il titolo di *Principe Cavaliere*, e dovea riunire la più vasta e perfetta scienza di guerra. Il lavoro era terminato e stava egli per darlo alle stampe, con l'aiuto di vari Principi, fra i quali il Duca Emanuele Filiberto di Savoia, quando morte lo colse.

Il manoscritto che noi esaminiamo, e che ha per titolo: *Libro sopra il pigliare una fortezza per furto*, non figura nei

manoscritti della Oliveriana, ma evidentemente concorre esso pure a formare la grandiosa opera del *Principe Cavaliere*.

Il codice che possiede l'Accademia militare è l'unico che si conosca; ne furono fatte, in epoca a noi vicina, due copie che si conservano nella biblioteca privata del Re, e in quella di S. A. R. il Duca di Genova.

L'opera tende ad insegnare i modi di sorprendere una città o una fortezza, ed in pari tempo a guardarsi dalle sorprese. Ma non è assolutamente questo un vero e proprio trattato di fortificazione come sembrerebbe a prima vista, assumendo esso molte volte piuttosto il carattere di un trattato di filosofia applicato alla guerra o quello di giurisdizione bellica.

Sfogliando il manoscritto, e leggendo le pagine non corrose dall'inchiostro, la mente si arresta innanzi a certe osservazioni così vere e profonde nella loro semplicità di concetto e di forma da invogliarci a rileggerle.

Vediamone alcune: troveremo teorie e affermazioni alcune delle quali ammissibili solo in quei tempi.

Incomincia il Proemio con queste parole: « Voglio che « sia vero quello che Aristotele dice del senso dell'occhio, « che più di tutti gli altri faccia impressione nell'animo del- « l'huomo, alla sembianza e niente meno di quella che ve- « diamo fare al sigillo nella cera ». Ma l'occhio perchè renda fissa e ferma l'impressione delle cose è necessario che sia accompagnato dall'animo, a differenza degli altri sensi come l'udito l'odorato e il tatto, « i quali apprendono le cose tutte « ad un tratto, che li si presentano ».

Da questa osservazione l'A. prende le mosse per dimostrare che non si è abbastanza oculati nel premunirsi dai furti; per questo vediamo un affaticarsi continuo dei principi a cinger di mura e di bastioni le città e le fortezze; e gli uomini privati a rendere più sicure le loro case. Eppure ciò non basta, perchè molte volte, senza accorgersene si lascia aperto l'adito al furto, per poca vigilanza e perchè molte cose sfuggono al nostro sguardo. « Quante « volte nella stessa stanza ove dormiamo, ove mangiamo di

« continuo, dopo gli anni, scopriremo alcune comodità, che « ci vergognamo non averle vedute prima? Diamo dunque « la palma sopra gli altri sensi agli occhi nostri come fine- « stre del cuore e sigillo dell'animo ». E incomincia l'A. a insegnare al suo Principe Cavaliero: « in quanti modi egli « possa robbare una fortezza e guardarsi dal furto » e a tal proposito detta 50 regole.

Ma in tutte le cose ci vuole l'ordine, perchè senza di esso ogni nostra azione anderebbe confusa. Gli scrittori appunto per questo, seguono le loro rubriche, con le quali insegnano successivamente quello che si deve conoscere prima e dopo. Ma è specialmente nella guerra che l'ordine dà il frutto maggiore, « ed i Romani perdendo l'ordine della loro mi- « lizia perderono il mondo », quindi egli procederà con ordine nei suoi ammaestramenti.

Gli uomini istintivamente tendono a migliorare le loro condizioni; quindi li vediamo presi dal desiderio di posse- dere agi e ricchezze e potere; e siccome non sempre si può ottenere ciò che si desidera con mezzi leciti ed onesti, così in maggior parte gli uomini « sono robbatori o ladri ». E tutti vogliono legittimare i loro furti. Così il capitano di milizie che entra in uno Stato e ruba e mette a sacco, egli dice di servire così il suo principe; « il prete a qualunque « religione egli sia, se rubba, se scusa sotto nome di volere « ingrandire le cose della Chiesa; colui che vende qualche « cosa più del giusto prezzo e inganna il compratore, si « chiama accorto ». La forca è per i ladri che rubano tre o quattro fiorini « ma come li furti si fanno di grosse somme, « di città, di regni, questi tali rubbatori guadagnano su- « bito il nome di Illustrissimo! ».

Proprio in certe cose il mondo è stazionario!....

E non fa quindi meraviglia che Licurgo volesse che i furti fossero impuniti; e gli Egizi medesimamente non punivano il ladro purchè « quel che si rubasse si portasse a certi sa- « cerdoti » i quali davano al ladro una certa parte della cosa rubata. Ma oggi con ragione il furto è vietato ed è disonorevole eccettuato nei casi di forza maggiore, come

quando si ruba per non morire di fame, e per necessità di guerra.

Strana morale questa a prima giunta; ma l'A. la espone solo per dichiarare che l'odiosità, che va unita alla parola furto, sparisce in guerra, così che diventa lecito ed onorevole il dire p. es. quella piazza, o quella città è stata guadagnata per furto, anzichè presa per assedio o per forza.

Ciò premesso, si passa alla distinzione degli Stati in amici in nemici ed in neutrali. Chiamansi amici gli Stati che hanno un comune nemico o interessi comuni; nemici quelli che hanno delle pretenzioni sopra altri Stati, come il re di Francia sopra il ducato di Milano, o religione diversa. « E ne-« mici si pretendono quelli che si reputano imperatori del « mondo, come il Papa per essere successore di Cristo; l'Im-« peratore per credersi successore di Cesare nell'impero di « Roma; il Turco perchè si chiama falsamente il successore « di Costantino », nemici infine sono fra di loro gli Stati grandi e piccoli, perchè come dice il proverbio il pesce grande mangia il piccolo.

Neutrale è lo Stato che non parteggia nè per l'uno nè per l'altro degli Stati vicini belligeranti; ma è obbligato però a rimanere armato perchè non si può mai sapere come anderà la guerra e se i combattenti rispetteranno il suo territorio. « Gli è necessario adunque perchè uno Stato possa chiamarsi « neutrale che egli habbi le armi propinque e stia in sospetto « con spesa ». Insomma lo Stato neutrale somiglia ad un corpo che non sia nè tutto sano, nè tutto ammalato.

« Solo gli Stati potenti possono dichiararsi neutrali nelle « guerre, come quelli del Turco, del Re di Francia e dell'Im-« peratore; gli Stati piccoli no, perchè correrebbero il rischio « d'essere invasi dai vincitori; a meno che non restino colle-« gati fra di loro come le tante repubbliche di Grecia ».

Risibile sarà quella neutralità di un Principe che senza forza alcuna volesse stare a vedere la guerra dei grandi principi vicini. È regola fondamentale « che un Principe potente « non lasci appo le spalle di uno esercito suo uno Stato che « voglia far professione di neutralità; perciocchè non è senza

« sospetto che in un caso adverso non se colleghi col suo « nemico. Non per altro il Re Francesco volle impadro- « nirsi dello Stato del duca di Savoja, con tutto che quel « Signore fosse suo parente et neutrale, che per assicurarsi « che egli in un passare che havesse fatto in Italia, per la « parentela che aveva quel Signore con l'Imperatore, non « gli fosse divenuto nemico ». Insomma gli Stati neutrali non sono « che nutritori di inimicizie coi vicini; ed è meglio « quindi in una guerra prender parte o per l'uno o per « l'altro degli eserciti combattenti O amici dunque o con- « federati; mai neutrali.

« Le Amicizie, li Parentadi sono presso i Principi di poca « considerazione, anzi molte volte danno cagione alle guerre. « alli furti delle città e alla ruina degli Stati... perchè i « Signori hanno sempre conservato le amicizie e tenuto fede « ai vincoli del sangue fino a che è tornato loro utile e « comodo ».

Così Clemente fa la rovina di Firenze. Però nelle amicizie giova andar cauti, esser tenaci e non volubili, e conservare specialmente quelle con gli Stati più potenti. Come si calpestino, per ragioni di Stato, le più sacre leggi di natura lo dimostrano: Alfonso re di Spagna che fa trarre gli occhi a quattro suoi fratelli per timore che gli tolgano il regno; Lodovico Sforza che fa morire Giovanni Galeazzo il vero duca di Milano; Carlo Imperatore, oggi, pone l'assedio a Parma, dove si trova rinchiusa la figlia di lui madama di Austria insieme al marito Ottavio Farnese; il Prete Gianni (?) nell'Etiopia manda tutti i suoi parenti che possono aspirare al regno in una montagna, e tanto ben custoditi che è loro impossibile uscirne.

* * *

Tutto ciò che si usa in campagna per abbreviare la guerra è ritenuto generalmente per ingegnoso ed onorevole « così « sarà sempre laudabil cosa il rubbare una città nemica, « perchè sarà una vittoria senza sangue ». Ricordiamo che alla guerra qualunque mezzo è buono pur che si vinca. Il

furto di una città neutrale è lecito quando la neutralità è armata; è invece biasimevole e disonorevole se la città è amica.

Nel condurre una impresa di guerra è necessario il consiglio, come è indispensabile in ogni azione umana. S. Gerolamo bene diceva « che niuna peste era maggiore nel- « l'homo della presunzione di se medesimo ». Colui che vorrà esser solo nell'onore, metterà a rischio l'onor suo. Alcune volte un occhio di villano vede più di quelli di cento savi; e disse benissimo Polibio che un buon consiglio conta in guerra più di migliaia d'uomini. Così prima di levare per sorpresa una città è indispensabile il consigliarsi, con chi è pratico del luogo e della guerra. Sono naturalmente soggette ad esser rubate le cose mal custodite; così dicasi per le fortezze. Bisogna vigilare sempre. E a tal proposito ecco quello che scrive l'A. in un capitolo su chi deve custodire una fortezza. È questo un brano assai curioso.

« Noi molte volte fra Cavalieri habbiamo disputato qual « migliore e più sicuro rimedio alla salute d'un forte sia a « farvi capo un huomo timido o veramente uno ardito et « bravo. Molti vollero che il vile sia per esser più vigilante, « più sollecito alla custodia che l'altro; perochè havendo ti- « more di perder la vita insieme con la fortezza, non farà « così tutti li sonni suoi, et con la sua persona rivederà, « ricognoscerà cosa che per avventura non farà l'altro. Altri « dicono, sostenendo il contrario, che l'ardito era migliore « del primo per regger la forza, migliore anche per l'assedio « e per resistere alli trattati, buona parte delle quali cose « sogliono occorrere a danno del vile; il quale facilmente « viene sbigottito dalle prime offese et dai trattati per essere « vilipeso et sprezzato Medesimamente i furti non si desi- « gnano quando si hanno a fare contro huomo ardito. Io « distinguendo, diceva, che nelle quattro sorta d'huomini « che habbiamo al mondo, l'hardito, l'huomo forte come lo « chiama Aristotele. o come noi diciamo fermo e risoluto, « e cavagliere, che tutto è uno; il terzo è il vile timido, « l'altro vilissimo, che noi chiamiamo poltrone; l'ardito,

« quello che gli huomini chiamano presuntuoso non è di « piccol rischio in una fortezza, che il vile, anzi fosse mag- « giore, conciossiachè egli inavvedutamente, inconsiderata- « mente faccia le cose sue, e puote così cadere in ogni sorta « di rischio, e non è buono nè per il furto, nè per le altre « offese. Quel verso, il quale è tuttora in bocca della gente « *audaces fortuna juvat*, mostra che la prudenza non habbi « loco nell'ardito; il timido governerà meglio, meglio si « guarderà dalle offese. Laonde concludeva, che la fortezza « doveva esser data al Cavagliero, et quale è quello che « stando fra quelli estremi in mezzo (cioè fra l'ardito e il « timido) sta appunto nel loco della virtù. Del poltrone vi- « lissimo non parliamo, conciossiachè questo si trova molto « inferiore a tutti gli animali. Così si termina la quistione, « sia ardito o vile il capo, il furto si può agevolmente di- « non segnare, che quando vi è un Cavagliero degno di tal « nome ».

Passa poi l'autore a parlare della importanza delle senti- nelle di un forte e della parola d'ordine, delle località che più si prestano a favorire la sorpresa di una piazza.

« Io mi offersi, dice il Leonardi a questo proposito, di pi- « gliare la rôcca di Camerino sapendo che il ponte piccolo « si apriva di notte » e l'avrebbe presa se la duchessa Ca- tharina non la dava quietamente.

Gli acquedotti, le cloache e tutti i fori per dove passano acque favoriscono il furto della città, come lo dimostra la storia di Napoli che « fu doi volte pigliata per li acquidutti, « l'una a tempo di Bellisario, che lo narra Procopio, l'altra « a quello delli Re d'Aragona.

« Tutti i luoghi che sono in monti dirupati sono favo- « revoli al furto » conciossiachè quel loco per essere un sito reputato impossibile a potervi salire non fu ben guardato. E seguita ad indicare come si debbono far le trincee, le scale, e quale devono essere le altezze dei bastioni per ren- dere sempre più facile l'impadronirsi per sorpresa di una piazza; e a ciò concorrono favorevolmente i tempi sinistri, nebulosi, oscuri della notte.

E a proposito delle intemperie, dopo di aver detto che gli uomini tutti sono inclinati alla comodità, ricorda che, cresciuto in essi l'intelletto impararono dalla rondine a fabbricarsi con l'arte le case, per ripararsi dalla confusione degli elementi; e da ciò nacque l'architettura che ebbe nell'Asia la sua culla, e crebbe in Grecia ed in Italia giungendo a quella meravigliosa perfezione a cui la portò primo Vitruvio, e dopo Leon Battista Alberti.

Ma i palazi sontuosi, le comode case, i grandiosi edifizi fanno gli uomini più inclinati alla quiete e ai piaceri. Ecco perchè, dice il Leonardi, « il nostro soldato sfacciatamente « lascivisce, cura violentare l'honore non solo delle donne « ordinarie, ma delle matrone, che superando il difetto del « sesso della natura » sono più virili, più virtuose, più costanti degli uomini. Usano ancora li soldati nostri la pelle della volpe, dei zibellini, delle martore e delle altre sorte tutte, in fodere per vestir loro. E così avviene che per fuggire il vento, le piogge, il freddo, se ne stanno al coperto lasciando i luoghi pericolosi in balìa dei nemici. E conclude: « il prudente Cavagliero adunque nei tempi che abbiamo detto « (cioè durante gli uragani o i freddi eccessivi) avvertirà di « tentare il furto, il quale agevolmente riescirà, per la ra- « gione detta di sopra, e verificherà quel che si dice tra il « volgo degli eserciti « che la barba bagnata piglia la barba asciutta ».

Citando, a proposito di alcune regole di guerra, il poeta piacentino Cornazzano, dice di lui « se havesse conosciuto « l'arte della guerra dei suoi tempi, come vidde in confuso « quella degli antichi, e non si fosse obbligato alla rima, con « l'ordine che pigliò ne havrebbe levato questa fatica ». E il giudizio è buono e vero.

E dopo di aver dimostrato che la notte è sempre propizia ai furti delle piazze, « perchè la notte fa timido l'huomo, poichè « ogni minima cosa si rappresenta spaventosa, che quando « fosse veduta dal dì saria da ridere », finisce il manoscritto con queste parole: « A lode di Dio benedetto damo fine a « questa parte addì 19 dicembre 1551 ».

Questo scritto del Leonardi, da considerarsi come parte del suo *Principe Cavaliere*, rimasto tuttora inedito, potrebbe riassumersi nelle seguenti parole: Egli loda il rubar fortezze ai nemici e ai neutrali, ed anche agli amici, quando vi siano delle buone ragioni « e stabilisce che la ragione della guerra « porta che un principe potente non lasci appresso le spalle « di uno esercito suo uno Stato che voglia far professione di « neutralità ». La quale sentenza non è che una massima di quella politica eterna e cosmopolita che gli stranieri chiamavano italiana, e che noi dobbiamo chiamare machiavellica. Insegna quindi, come apparisce dai brani citati e come abbiamo già detto, come debbano prendersi le fortezze per furto, e come dai furti ci si debba guardare.

Sarebbe certo di vantaggio agli studi militari del secolo XVI se, raccolti i manoscritti esistenti nella Oliveriana di Pesaro ed ordinatili, si potesse pubblicare, per intiero, l'opera del Leonardi, il *Principe Guerriero*, molto più sapendo che fu da lui compiuta prima di morire. Intanto però, si farebbe opera buona incominciando a stampare integralmente questa parte; e ciò potrebbe forse invogliare qualche mecenate a fare una edizione dell'opera tutta. Lo scrittore lo meriterebbe, come lo merita la materia che tratta.

* * *

Il secondo manoscritto incompleto perchè ci mancano le due prime parti, è un vero e proprio trattato di fortificazione. Vi si insegna ad espugnare e a difendere una fortezza.

Il Marini lo attribuisce al Genga, indotto in questa opinione dalle seguenti parole che si leggono in testa al manoscritto « si ricordi il sig. Genga inviare per il latore i « manoscritti matematici più volte promessi ».

Il Genga, Bartolommeo, di cui scrisse la vita il Vasari, nacque in Cesena nel 1518, da una famiglia di artisti. Studiò sotto la guida del padre pittura e scultura. Dopo di aver peregrinato alquanto per l'Italia, fermandosi però a Roma

e a Firenze, prese soldo dal suo Principe il duca Francesco della Rovere, per il quale contribuì alle fortificazioni di Piacenza e a quelle di Verona, e fece il disegno del porto di Pesaro. Chiamato poi dal Papa fece il progetto per fortificare il Borgo di Roma. Salito in fama di valente ingegnere militare fu dai Genovesi richiesto per accrescere e migliorare i forti della loro città; ma il duca d'Urbino non gli permise d'accettare l'invito, non volendo che i suoi migliori ingegneri andassero in altri Stati ad esercitarvi la loro professione. Ad istanza però di Giovanni della Valletta, gran Mastro dell'ordine dei Cavalieri di Malta, il duca diè licenza al Genga di andare nell'isola per provvederla di nuove e più estese fortificazioni. E fu, specialmente in questa missione, che egli rivelò l'ingegno suo fortificando S. Elmo e l'isola Senglea, e munendo di nuovi baluardi la stessa città. Vi moriva a soli quarant'anni, fra il compianto di tutti i cavalieri, che lo ritenevano quale un novello Archimede. Gli venne inalzato un modesto monumento che ricorda l'ingegno di Lui e le opere.

Non si conoscono del Genga lavori a stampa; solo si sa, come afferma il Busca nell'architettura militare, che egli scrisse un completo trattato di fortificazioni. Questo frammento di manoscritto è forse parte di quel trattato? Il Promis non lo crede, anzi afferma addirittura che il codice non sia del Genga, ma che invece appartenga ad un'epoca di poco posteriore; dice inoltre che il Marini nell'attribuirlo al Cesenate fu tratto in errore affidandosi alla frase, innanzi citata, e dove è scritto il nome del Genga. Anche il D'Ayala nella sua bibliografia militare, pone questo manoscritto fra gli anonimi dicendo: che vi si notano i vocaboli *sgabelli* per *banchine, spallato* per *fiancheggiato, declivivio* per *scarpa.* Ma poichè questo documento antico, anche se d'ignoto autore, non perde certo della sua importanza, è bene farlo conoscere, molto più sapendo che non ne esistono altre copie.

Questo incompleto trattato incomincia dal libro terzo, e porta questo titolo: *Dell'architettura militare moderna.* Vi si parla prima dell'espugnazione delle fortezze e vi si nota

subito questa semplice e breve definizione: « L'espugnazione « è una parte dell'architettura militare e consiste in disfare « ciò che è fatto e impadronirsi del fatto ».

Seguono quindi le norme per un assedio indicando tutti i lavori d'approccio, secondo i sistemi allora in uso adattandoli alla località, e rendendoli più chiari con appositi tracciati, intercalati nel testo.

Nella seconda parte che forma il libro quarto, l'A. si occupa della difesa del Vallo o fortezza, e brevemente accenna all'importanza di difendere i posti avanzati, affidandone poi la custodia a soldati provetti e vigilanti, perchè da essi in gran parte dipende la sicurezza della piazza. « In caso che « il nemico operasse qualche cosa o con la mina o con la gal- « leria, o con gli assalti, o con la batteria, non per questo « bisogna lasciare l'opera, ma solamente tagliar fuori quella « parte offesa, e aggiungere nuova difesa al corpo del vallo « di dentro; per esempio se il nemico si sarà impadronito « della strada coperta o fosso non sarà necessario che combat- « terlo con moschetto e cannone ».

Dell'approccio dà questa definizione: « L'approccio è una « linea o via per la quale l'aggressore si accosta al muro, « e serve per impadronirsi dell'argine, piantar le batterie « sul fosso, buttare la galleria e dar la scalata ».

Dà quindi la regola per procedere nei lavori d'approccio, che varia a secondo che i luoghi siano paludosi o arenosi.

Passa quindi alla batteria « che consiste nel tiro di can- « none ad effetto di far breccia, ovvero di impedire le di- « fese dei fianchi, o di levare i difensori dal parapetto ». La galleria è usata dai moderni per accostarsi al Vallo copertamente, e colà, poi, cavato il muro, fabbricarsi il fornello o mina per mandarlo in aria e far breccia. Discorre infine delle mine, le quali avranno effetto quando da tutte le parti avranno resistenza.

Segue un prospetto delle portate delle artiglierie d'assedio, del loro peso e del loro prezzo confrontando le antiche artiglierie con le moderne, come apparisce dal seguente:

« Calcolo di tutte le spese che può importare la variazione « di 20 artiglierie comuni con 20 moderne, condotte con nu« mero dodici soldati ».

E, finito il calcolo, viene a dimostrare che le nuove artiglierie costano assai meno delle vecchie, sono di queste migliori, e richiedono un numero minore di uomini per servirle perchè più leggere. Ecco il riassunto:

Somma di tutta la spesa per le artiglierie nuove in confronto con le vecchie:

Comuni	scudi	251,000
Nuove	»	16,300

Questo ho voluto citare a semplice titolo di curiosità.

E qui finisco con la speranza di non aver fatto opera vana nel segnalare agli studiosi questi due manoscritti, appartenenti ad un'epoca a noi lontana, ma che dovrebbe esser presente sempre alla nostra memoria, quale manifestazione dello ingegno di quei valentuomini, che prepararono il risorgimento dell'arte militare.

Fra i non pochi manoscritti, posseduti dalla Biblioteca della R. Accademia militare, ve ne sono altri, che mi sembrano importanti, come i seguenti:

1° Codice del '600, dono del Marini che tratta:

Delle macchine inventate per l'espugnazione d'Ostenda in Fiandra con la dichiarazione *degli inventori di esse e come riuscirono.*

È un manoscritto benissimo conservate, ornato di disegni e di figure colorate, e con due incisioni, incollate nel frontespizio, con i ritratti dei due duchi di Urbino Guidobaldo e Francesco della Rovere.

Non se ne conoscono altre copie.

2° Manoscritto anche questo del '600 che parla di milizia e specialmente dei doveri dell'ufficiale in genere, e in particolar modo delle qualità che deve possedere un generale di esercito. Ha per introduzione queste parole: « L'ufficiale

« dovrà vivere cristianamente, comparir con proprietà, aver « rispetto e tutta l'obbedienza nel pubblico servizio, osser- « vare una esatta disciplina, sapere il proprio dovere e lo « eserciterà con puntualità ».

Sulla copertina si legge il nome di *Navara;* ma non può avere nulla di comune con Giovanni Antonio Novara, che scrisse gli avvertimenti per formare gli squadroni, e che si leggono in un Codice della Magliabechiana.

3° Manoscritto francese indirizzato ai nobili e potenti signori delle provincie unite dei Paesi Bassi, e firmato *Laudberg*. Contiene *Progetti militari*, in cui si propongono metodi di guerra e regole di offesa e difesa delle piazze. Finisce con una descrizione della fortezza di Luxemburgo. Porta la data del 1715: Non posso affermare se sia inedito.

4° *Bonaiuto Lorini* nobile *fiorentino* « dove si mostra con facilissime regole la scienza con la pratica di fortifi- care ecc. » Deve essere questa una copia a mano dell'edizione fatta a Venezia nel 1597 e appare scrittura del '600. Forse sarebbe utile fare un confronto con l'opera stampata.

5° Trattato di artiglieria di *Moretti Tommaso,* nobile del sacro romano Impero, cittadino bresciano, ecc. ecc.

Anche questa appare scrittura del '600, e non può essere che una copia a mano dell'edizione fatta a Brescia il 1672. Potrebbe servire a farne il confronto con l'opera a stampa, per vedere se gli errori, che in questa vi si riscontrano, vi sono ripetuti.

6° *Istruzione per le milizie venete del maresciallo Schoulemburg.*

Il manoscritto porta la data: Corfù 1721 e la firma di Andrea Corner.

Lo Schoulemburg, noto generale prussiano, dopo di aver combattuto in Danimarca, in Polonia, ed essere stato uno dei vincitori della battaglia di Malplaquet, nel 1715 passò ai servizi della Serenissima di Venezia e sostenne bravamente l'assedio di Corfù.

Di lui abbiamo stampato il regolamento o regole universali per la fanteria veneta.

7° Istruzioni militari per il nuovo reggimento veneto d'artiglieria, estese da *Antonio Stratico*, colonnello dello stesso reggimento. Fu lo Stratico con lo Schoulemburg a Corfù. Non ho certezza che questo sia l'originale su cui fu fatta l'edizione in Venezia nel 1775: ma potrebbe anche essere.

8° Bellissimo manoscritto che contiene parte dell'opera del *Lindenau* sopra la tattica prussiana, tradotta in francese, con piani e carte disegnate a mano. La traduzione è opera del marchese *Arbosio Gattinara di Breme*, tesoriere del supremo Ordine dell'Annunziata, ecc. ecc.

9° Altro magnifico manoscritto, che contiene un estratto della stessa dei *sette anni* tradotta dall' opera tedesca del *Tielke*. Questa pure è versione francese del marchese di Gattinara. Contiene il giornale dei due eserciti russo-prussiano fino alla battaglia di Zorudorff. Vi si notano piani disegnati con molta cura.

E per ora basta. Mi propongo, in un futuro articolo di parlare più ampiamente di alcuni di questi manoscritti.

G. Bargilli.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

SALVATORE GUIDA. — **Pro Patria!** — *Drammi storici.* — Roma - Tipografia Casa Editrice Italiana, 1903.

Il nome dell'autore, colonnello medico a riposo, non è nuovo ai lettori della Rivista, per la quale scrisse in passato, ed è rimasto chiaro nell'esercito pei suoi studî, per la cura e il trasporto dei feriti in guerra, e per la proposta del Foglio sanitario nel libretto personale del soldato, proposta che accettata e tradotta in atto su cinque classi fu la base d'una grande pubblicazione scientifica (1) ancora in corso, della quale non ha nessuno degli eserciti europei una maggiore.

I drammi storici, che ora egli ha dati alle stampe, furono da lui scritti ancora studente ad eccitamento e propaganda delle idee patriottiche fra i suoi compagni in Napoli prima del 1860, ma girarono in pagine clandestine, come era necessità di quei tempi in quel luogo.

Coerentemente alle origini loro egli ora li pubblica *non per superfluo ammonimento ai giovani* — è detto nella prefazione — ma per presentar loro *un altro dei mille e mille comuni documenti dei pensieri e degli affetti, onde fu fittamente intessuta la giovinezza dei padri loro.*

E il prodotto intiero della vendita del « Pro Patria! » ha destinato a beneficio dei superstiti delle guerre dell'indipendenza italiana, i quali sono ricoverati nella Casa militare Umberto I in Turate, nel Comasco, fondata da cinque anni per iniziativa di anime generose, che vi dànno anche

(1) *Antropometria militare — Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari* — pel Dott. RODOLFO LIVI, capitano medico — Roma, 1896.

ora gratuitamente con assiduità indefessa l' opera loro. Ora vi sono ricoverati una sessantina di veterani ed invalidi, dai 70 ai 90 anni; ma sono giunte al Consiglio direttivo altre 400 domande, tutte accompagnate dai voluti documenti legali che comprovano avere il richiedente fatte campagne di guerra dal 1848 al 1866, ed esser povero e invalido.

Ma la casa, che vive di offerte, non ha mezzi per accoglierli. E si noti che altre spese non vi sono che quelle del mantenimento dei ricoverati, perchè direttore, medico e quasi tutto il personale di amministrazione non è pagato. Ecco la crudele necessità di ricorrere alla carità pubblica, mentre pure la Casa Umberto I fu costituita con D. R. in Ente morale, ma non ebbe alcun soccorso, benchè più volte dimandato, dal Parlamento.

La carità pubblica soltanto per quelli che posero il braccio e la vita per fare l' Italia, quando essa era serva e divisa, e per l' opera loro oggi è libera, una, grande e rispettata fra le grandi Nazioni!

Quante amare considerazioni non vengono a fiumi nella mente a tale spettacolo!.... Ma lasciamole e facciamo voti che quelli, che ora reggono le sorti del paese, si muovano finalmente a pietà se non a giustizia. E intanto la carità dei fratelli, specialmente dell'Esercito soccorra senza indugio questi gloriosi e miserandi avanzi delle guerre nazionali associandosi al nobile intento dell' autore del « Pro Patria! » Il quale volume è composto di 4 drammi, dove vibra l' amor di patria, spinto sino al più eroico sacrifizio.

1° Codro, l' ultimo re di Atene, che diede la vita pel suo popolo, e Seneca disse *exemplar imperatorum.*

2° Sampiero, l'eroe della Corsica, nei tristissimi tempi quando gl' Italiani non ancora giunti a coscienza di nazione, si divideano fra loro in oppressori ed oppressi.

3° Nina di Dante, la poetessa Siciliana, di cui s' innamorò per fama Dante da Maiano, contemporaneo e amico del divino Alighieri. L' autore ha presa occasione della poetica leggenda di Nina per isvolgere nel dramma il gran

fatto storico della costituzione in regno della Sicilia, liberata dopo 20 anni di guerre dal giogo degli Angioini; e vi fa apparire, come fondo del quadro, la visione dell'Italia qual era nell'alba della rinascenza.

4° I Sibariti. Scene della Magna Grecia, nelle quali ai costumi depravati di Sibari, che perciò fu ridotta all'estrema rovina, si confrontano quelli di Crotone, surta a nuova vita per la dottrina di Pitagora, che v'impiantò la famosa scuola italiana.

Questo libro per la forma letteraria e per i sentimenti che ispira starebbe bene nelle mani dei nostri giovani ufficiali e soldati; e acquistandolo per le sale di lettura dei corpi agli effetti morali si unirebbe l'opera benefica di aiutare i loro vecchi fratelli della Casa di Turate.

Alberto Pollio, *maggior generale*. — **Custoza** (1866). — Torino — Tipografia Roux e Viarengo, 1903.

È questo il primo studio completo sulla prima fase della nostra campagna del 1866 che sinora sia stato stampato. In esso l'esimio generale Pollio, già ben noto per altro suo notevole lavoro sopra Napoleone I, si prefigge « di prendere spassionatamente in esame la condotta delle operazioni militari, da parte italiana e da parte austriaca, senza troppe circonlocuzioni nell'esporre la critica e senza eccessivo riserbo »; e però egli scrive: « E nella cerchia essenzialmente militare di quelli che mi faranno l'onore di leggere il mio scritto, parliamo pure francamente degli errori commessi. Questo, ne ho la ferma convinzione, può giovarci! »

E noi non possiamo non far plauso alla sua idea, sovratutto perchè convinti che gli eserciti soltanto quando abbiano il coraggio e la virtù di guardare in faccia alla verità e di riconoscere lealmente gli errori che possono avere commesso, sono in grado di trar profitto delle lezioni del passato.

L'autore dice che essenzialmente abbiamo avuto la peggio « perchè incorremmo in errori di direzione che non avremmo

dovuto commettere, e perchè non abbiamo dimostrato la massima delle virtù guerriere: *la fermezza*! » Ed è giustissimo: i nostri soldati si batterono bene come lo testificò l'avversario stesso, « come si son sempre battuti e come si batteranno, quando sono stati o saranno ben guidati », ma furono proprio capitali errori della direzione e il difetto *di quella ostinazione* che vuol vincere ad ogni costo, e che nelle condizioni in cui entrò in guerra l'esercito italiano assolutamente non doveva mancarci, che generarono l'insuccesso di Custoza; insuccesso che divenne la più completa delle sconfitte — come a buon dritto osserva l'autore e al cui concetto si associamo compiutamente « dopo che noi, rinunziando ad ogni concetto controffensivo, ci ritirammo dapprima dietro l'Oglio e poi dietro il Po! ».

L'intento, pertanto, dell'autore è per noi dei più nobili, e se elogiamo l'intento non meno vivamente dobbiamo lodare il modo con cui lo tradusse in atto, vuoi per la più sincera imparzialità nell'esame delle operazioni dei due partiti, vuoi per la diligente cura con cui il Pollio si sforzò di approfondire la verità, vuoi infine per la singolare competenza dei suoi giudizi. Ma il voluminoso libro è così denso di fatti minuti, di osservazioni e di considerazioni che una disamina alquanto particolareggiata del medesimo ci condurrebbe troppo lontano. Egli è perciò che, sebbene dolenti, dobbiamo limitarci a rilevare i punti più essenziali, i più importanti, o che a noi sembrano tali.

***

Il Pollio si estende di molto nel discorrere e nell'analizzare l'ordinamento e la formazione di guerra dei due eserciti avversarî, mettendo in speciale evidenza la cattiva organizzazione del nostro comando supremo. Rileviamo soltanto un giudizio sicuramente erroneo espresso dall'autore, allorchè egli dice, che la cavalleria imperiale era decisamente superiore alla nostra per lo spirito che l'animava. Noi, nella più profonda convinzione di essere nel vero, dobbiamo op-

porre che lo spirito della nostra cavalleria e il suo morale altissimo erano tali da non poter essere superati da alcuna altra cavalleria. Gli squadroni, pochi disgraziatamente, che furono chiamati ad agire nella battaglia di Custoza e le brillanti operazioni dei giorni che seguirono immediatamente al 24 giugno e nelle quali la cavalleria austriaca ebbe sempre la peggio, ne sono la prova esauriente.

Il Pollio ancor più a lungo si estende nell'analisi del piano d'operazione degli italiani, ed osserva che giudicando dai fatti, egli deve domandarsi quale sia stato il piano di operazione nell'esercito italiano. « In conclusione egli termina col dire, comunque si consideri la cosa, mi sembra evidente che non solo mancava unità di direzione nelle operazioni che l'esercito italiano si accingeva ad eseguire, ma è evidente, a mio giudizio, che la soluzione adottata non corrispondeva alla situazione, e che essa costituiva un mezzo termine fra due soluzioni, atto forse ad accontentare i nostri due capi, ma certamente tale da non produrre quel buon risultato che era lecito ripromettersi, scendendo in campo con un esercito doppio di quello del nemico ».

Il Pollio per contro è d'avviso che la direzione data alle operazioni del corpo di Garibaldi — base d'operazione: Brescia; primo obbiettivo: Riva, alla punta nord del lago di Garda — rispondeva perfettamente alle prime necessità strategiche di quella guerra. Ma — destinati da principio ad operare dimostrazioni — « bisognava che i volontari fossero stati in grado di iniziare le operazioni prima dell'esercito del Mincio, ecc »; mentre il mattino del 23 giugno il generale Garibaldi poteva contare solamente sopra 6000 uomini circa, poichè sei reggimenti erano sparsi nella Lombardia e quattro erano ancora nelle Puglie.

E giustissima è certamente l'osservazione che molto di più si sarebbe dovuto fare per la flottiglia del lago di Garda, e per allestire mezzi d'offesa su quel lago, « su cui avremmo dovuto essere vittoriosi sin dai primi giorni e che avrebbe dovuto essere il *vero teatro* della principale azione garibaldina ».

Il capitolo « Disposizioni sino al 23 giugno » è scritto con mano maestra per porre in evidenza le deplorevoli condizioni nostre, e, per contro, le eccellenti del nemico, nelle quali s'impegnava la lotta, e, soggiungeremo noi, con quale cuore leggero ci si apprestava ad offrontarla.

Il seguente specchio è la sintesi più parlante delle diverse disposizioni dei due eserciti, e perciò lo riportiamo interamente:

a) Sulla sinistra del Mincio, fra la linea del Mincio e Verona.

Austriaci.

	Baionette	Sciabole	Cannoni
Divisione di riserva. .	11,312	—	16
V corpo	20,835	313	48
VII »	20.136	142	48
IX »	19.541	132	48
Cavalleria di riserva .	—	2949	8
Totali . .	71,824	3536	168

Italiani.

I corpo (3 divis.) . .	25,865	1582	60
III »	33,319	1780	72
Divis. cavalleria di linea	—	2493	12
Totali . .	59,184	5855	144

b) Sulla destra del Mincio per osservare Peschiera, una divisione italiana, cioè 9009 baionette, 210 sciabole, 12 cannoni, contro una fortezza prosidiata da poco più di duemila combattenti.

c) Per osservare e per agire contro Mantova e Borgoforte, un corpo d'armata di 33,467 baionette, 1009 sciabole, 72 cannoni contro due fortezze presediate da poco più di 6000 combattenti.

d) Sul basso Po, un'armata italiana di 63,795 baionette, 3503 sciabole, 354 pezzi (168 da campagna) contro un battaglione, 4 squadroni e il presidio della fortezza di Rovigo, cioè contro tutt'al più 3000 combattenti dell'esercito imperiale.

e) A Piadena sull'Oglio la nostra artiglieria di riserva (54 cannoni) completamente inutilizzata.

Nel capitolo seguente, l'autore espone nei minimi particolari « la situazione alla sera del 23 giugno » degli italiani (armata del Mincio) e degli imperiali.

Anche qui non è risparmiata la nostra cavalleria, e precisamente la divisione di cavalleria di linea, osservando che « la mancata esplorazione del 23 (da parte della medesima) fu certo una delle cause del rovescio da noi subito il giorno 24 ».

Che — come dice l'autore — il servizio d'avanscoperta che fu eseguito il 23 sia stato deficente; che, se i nostri squadroni fossero stati spinti dieci o dodici chilometri più innanzi, cosa non solo possibile, ma facile, il movimento eseguito dagli austriaci in quel giorno sarebbe stato segnalato, la battaglia avrebbe avuto tutt'altro andamento e probabilmente tutt'altro esito; non si può mettere in dubbio.

Ma è l'impiego che fu fatto della cavalleria che vuole essere criticato, in particolar modo per ammaestramento dell'avvenire, poichè poche situazioni di guerra si trovino, come quella del 23 giugno, maggiormente atte a porre in rilievo la capitale importanza dell'esplorazione. Bisogna per altro riferirsi a quei tempi, nei quali, malauguratamente, non si aveva alcuna nozione del servizio di esplorazione; la cavalleria era considerata solamente come arma di battaglia e unicamente istruita per quello scopo. Non facciamo, adunque, colpa alla cavalleria di non avere esplorato; gli austriaci ed i prussiani nel 1866 non fecero certo meglio di quanto facemmo noi, ed i cavalieri francesi nel 1870 fecero ancora peggio dei nostri.

Reca anzi stupore che il 23 giugno la cavalleria sia stata spinta avanti alle truppe di fanteria. Tale fatto potrebbe

indicare che al comando supremo si aveva qualche idea intorno al servizio di esplorazione da disimpegnarsi dalla cavalleria; ma era certo un'idea assai vaga, come lo dimostrano le disposizioni date per tradurla in atto: disposizioni affatto manchevoli e che perciò non sortirono alcun utile effetto, e quelle date pel giorno 24, secondo le quali la cavalleria doveva marciare dietro la fanteria,

La divisione di cavalleria giunta alle località assegnatele vi si arrestò, collocò intorno a sè i prescritti avamposti e, secondo le idee d'allora, ebbe ragione di credere di avere completamente soddisfatto al suo còmpito.

I francesi, a proposito della loro cavalleria nel 1870 e dei molti altri errori commessi in quella guerra sfortunata, ammettono e riconoscono ch'essi avevano scordata qualsiasi nozione della guerra, e siccome ciò è vero, il critico innanzi a codesta affermazione che scusa tutto, resta disarmato. Nel fatto anche presso noi nel 1866 ben pochi avevano un'esatta nozione della vera guerra, ma quando vogliamo giudicare degli avvenimenti di quella campagna, dimentichiamo quel fatto e giudichiamo secondo le idee odierne. E ciò diciamo, sicuri di esprimere una vera verità, non per il presente libro del Pollio, quanto per le solite critiche ed appunti che leggiamo spesso in libri stampati all'estero e riguardanti la nostra campagna del 1866; appunti e critiche di sovente assai gravi, perchè non si limitano, come fa il Pollio, a rilevare gli errori, ma ne traggono deduzioni sfavorevoli alle truppe.

I capitoli seguenti « Disposizioni pel 24 giugno e Considerazioni riassuntive e confronto » ci sembrano di notevole valore. Le osservazioni e considerazioni svolte in proposito, sono certo assai istruttive, e come tali li segnaliamo agli studiosi. Con fine criterio, con sagacia, sono rilevati gli errori e le manchevolezze commessi, ed è fatto il confronto fra le due così diverse situazioni, nelle quali presentavansi i due eserciti avversari alla battaglia del giorno seguente.

Con tutta ragione l'autore avverte che: « nella maggior parte dei casi, il germe della vittoria e della sconfitta (nella

battaglia) si trova nei *dispositivi* »; e che « è nello studio di questi che, chi voglia trarre un vero insegnamento dalla storia militare, deve approfondirsi ». E questo studio dei dispositivi è appunto fatto dal Pollio in una maniera veramente notevole, dal punto di vista istruttivo.

Per esigenze di spazio, rileviamo solo quest'osservazione dell'egregio autore, osservazione che abbraccia e riassume le manchevolezze tutte dei dispositivi emanati. Il Pollio, premette che nessun critico deve misurare le disposizioni del generale La Marmora, prima e dopo la battaglia, cogli esempi lasciatici dai grandi capitani, e soggiunge: « Ma, a difetto di inspirazioni e di genialità, si può osservare, che le disposizioni date il 23 pel 24, sono troppo al disotto di quanto si può pretendere da un comandante d'esercito, qualunque sia il concetto da cui egli poteva essere mosso. Sopratutto non doveva essere messo in tanto oblio il seguente precetto, « quand vous voulez livrer une bataille, rassemblez toutes vos forces, n'en négligez aucune: un bataillon quelque fois décide d'une journée » (*Mémoires de Napoléon*). E questo appunto fu il precetto che guidò, non il generale La Marmora, ma l'Arciduca Alberto!

Egli è però vero che il generale La Marmora era ben lontano dal credere che il 24 giugno vi sarebbe stata battaglia, come se Verona distasse da Villafranca un centinaio di chilometri Qui sta forse la sua scusa, ma in pari tempo il suo torto, ossia la causa vera complessiva del nostro insuccesso a Custoza.

* * *

La prima parte dello studio del Pollio che fin qui esaminammo è, indubbiamente, assai importante; in definitivo, però, sebbene svolta mirabilmente, dice cose assai note. D'altronde essa tocca in modo essenziale il comando supremo e gli alti comandi, ed ormai coi progressi attuatisi negli studi militari si può avere la certezza che non si ripeteranno mai più quei grossi errori.

La narrazione per contro, della battaglia di Custoza — malgrado la dichiarazione dell'autore di non volerne scrivere un particolareggiato racconto —, tanto per la chiara esposizione dei fatti quanto per le intelligenti considerazioni che l'accompagnano, ci sembra un lavoro di capitale importanza e valore. Al Pollio è riuscito così bene di ritrarre

In quanto al piano di battaglia del generale La Marmora, « con tutto il rispetto dovuto al prode comandante si può dire che esso non abbia esistito ». Così per la mancanza di un piano d'azione ne risultò: « ogni comandante abbandonato a sè stesso, agì come potè, senza potersi preoccupare di quanto avveniva altrove, quindi un'azione slegata in sommo grado, una successione di sforzi sterili di risultati, perchè non coordinati e non appoggiati, episodi di strenuo valore, anche azioni tattiche in più larga scala ben pensate e ben riuscite, un grande logoramento di forze e di energie in alcuni riparti, intiere divisioni rimaste coll'arme al piede tutta la giornata, o quasi. Risultato finale la sconfitta ».

* * *

Le considerazioni intorno alla battaglia nel settore occidentale del campo riflettono quasi esclusivamente lo studio dei dispositivi e del funzionamento dei comandi; studio fatto con una certa larghezza, e al quale si fa precedere la giusta osservazione: « *Io* sbaglio nei mezzi impiegati, gli errori anche i più grossi, sono però sempre scusabili e bisogna procedere con molto riguardo prima di farne colpa ai capi, e il mettere in tacere questi errori non significa condannare (pochissimi potrebbero avere l'autorità a ciò necessaria), ma significa additarli, secondo il concetto di chi scrive, affinchè, potendo, per l'avvenire siano evitati ».

Il Pollio mette quindi in rilievo « la deficente direzione per parte del comando del 1° corpo d'armata », cui ascrive e ritiene esser stata questa, la ragione principale del semidisastro toccato alla nostra ala sinistra. Egli rileva ancora che il generale Durando, comandante di quel corpo verso

l'1 ½ quando fu ferito « se ne stava impassibile dinanzi agli altri nel punto più battuto », ed osserva che « merita riverenza un generale d'armata che si espone in tal modo ed è ferito, ma non merita ammirazione, perchè il suo còmpito non è quello di dar l'esempio del coraggio a quei pochi che possono vederlo, ma di dirigere, comandare e coordinare gli sforzi di tutti verso un solo scopo ». Egli poi, dopo ferito, avrebbe dovuto lasciare il comando del corpo d'armata al divisionario più anziano, ossia al generale Pianell, mentre lasciò solo al generale Aribaldi-Ghilini, comandante la Riserva, il comando delle truppe *in quella parte del campo di battaglia.*

Giudica poi giustissimo l'ordine lasciato che Monte Vento dovesse essere tenuto, ma avverte che l'istesso ordine doveva esser da lui lasciato per la posizione di Santa Lucia.

È rimarchevole quanto dice il Pollio intorno al generale Cerale. La sua divisione, la 1ª, « non fu condotta al combattimento, egli scrive, *ma al macello!* », e però si ritiene che *nessuna* responsabilità spetti al Cerale per questo fatto. « La responsabilità è non solo del comandante del corpo d'armata che *non lo sorvegliò da presso*, ma specialmente di coloro in genere, i quali lasciarono che un comando così importante, come quello di divisione rimanesse affidato ad un soldato che aveva il cuore di un Baiardo ma che era assolutamente insufficiente quale comandante ». Quindi soggiunge « il comandante della 1ª divisione voleva marciare, e non credeva ad un'azione generale! Questa decisione del generale Cerale di marciare per quattro e di vincere marciando in colonna, non credo che sia stata esagerata! È certo che l'azione di comando della 1ª divisione è al disotto di ogni critica ».

le principali azioni della battaglia, di mettere in rilievo le molte bellissime azioni tattiche compiute insieme alle manchevolezze ed errori commessi, non che la valorosa condotta della pluralità dei nostri bravi soldati ed ufficiali, che non ci peritiamo di affermare ch' egli ha scritto pagine sicuramente stupende, e tali che vorremmo studiate e se-

riamente meditate da tutti i nostri ufficiali. Egli qui raggiunge in maniera luminosa lo scopo prefissosi di trarre da quella sfortunata ma pur gloriosa giornata nella quale, purtroppo invano, rifulse tanto coraggio e talora anche una vera abilità, utili ammaestramenti per l'avvenire, e non solo dal nostro operato, ma pur anco da quello del nemico, che analizzato con tanto acume dall'autore, non è meno fecondo del nostro di istruttive lezioni.

Si capirà facilmente che non ci è dato, a meno di scrivere quasi altrettante pagine quante ne scrisse l'autore, di render conto nè dei fatti narrati nè delle estese considerazioni sparse ovunque a profusione.

Ci sia solo permesso di spigolare qua e là fra tanta dovizia di dati e di note.

Notevoli ci paiono le considerazioni sugli ordini dati per la battaglia. A proposito degli Imperiali, malgrado quanto fu scritto in contrario, il Pollio osserva che dal rapporto compilato dall'Arciduca dopo la battaglia, non si può rilevare quale fosse il concetto informatore della battaglia. La direzione dello sforzo principale, però, accenna, a suo parere, alle alture di Custoza, escludendo così la decisione attribuita dal generale v. Scudier all'Arciduca, *dio perare coll'ala destra sulle linee di cumunicazivne del nemico*. Effettivamente la battaglia di Custoza fu una sorpresa per noi, ma fu pure una sorpresa per gl'imperiali, come giustamente osserva l'autore: « non la battaglia, che anzi, essi la cercavano, ma il modo con cui essa s'impegnò ». L'Arciduca pertanto, sorpreso, cercò di ottenere il successo tattico nel buon impiego delle truppe e nel respingere il nemico dovunque si presentava od era stabilito. « Io credo — dice il Pollio, e noi siamo con lui — che questo, e non altro, sia stato il concetto dell'Arciduca. L'essere riuscito ad attuarlo..... è tutto merito suo, e merito grandissimo; che il suo successo tattico siasi poi tradotto in una catastrofe per noi, come ho già detto e ripeterò, non è più merito suo, ma è nostra colpa ».

Queste considerazioni riguardanti i generali Durando e Cerale sembrano giustissime; tuttavia ci pare che la ragione prima degli sbagli commessi vuol essere ricercata nelle disposizioni emanate dal comando supremo, il quale assegnava al I corpo d'armata tutto il fronte da Castelnuovo a Sommacampagna, provocando così quasi forzatamente quello slegamento d'azione fra le varie divisioni che riuscì poi tanto fatale essendoci scontrati di sorpresa col nemico, e che non poteva non influire assai sfavorevolmente, sull'azione del comandante quel corpo d'armata. Furono le disposizioni del comando supremo che posero le divisioni del I corpo d'armata nella difficile situazione in cui vennero a trovarsi.

Certamente non vogliamo negare che un energico intervento ed in tempo opportuno, del comandante il corpo d'armata avrebbe forse potuto rimediare alla critica situazione sviluppatasi d'un tratto, epperò vi è un utile ammaestramento da trarre dalle dolorose vicende del I corpo di armata a Custoza: quello cioè che i corpi d'armata non debbono essere formati da più di due divisioni — e ciò specialmente oggidì — se si vuole, come è necessario, che il comandante del corpo d'armata sia in grado di esercitare un'efficace azione sulle truppe da lui dipendenti. Se a Custoza, all'ala sinistra, vi fossero stati due corpi d'armata, composti ciascuno da due divisioni e non uno solo di 4, le cose indubbiamente avrebbero dovuto prendere un andamento affatto differente.

E lo stesso del resto dicasi pel III corpo d'armata.

Il Pollio poi si estende di molto nell'esame delle disposizioni date dal generale Sirtori, e sull'iniziativa presa dal generale Pianell, nota che l'occupazione e la difesa di Monte Vento costituirono una delle più belle azioni tattiche per parte italiana nella battaglia di Custoza, e detta infine un gioiello di analisi psicologica a proposito di quegli *avanzi ostinati* che strenuamente pugnarono alle Maragnotte, — che fu l'ultima importante difesa di località, — e dei vari comandanti grandi e piccoli, la cui speciale tempra d'animo in

tutta la sua gamma « li innalza, più o meno, al disopra di quello spettacolo così umano: di uomini che cercano sottrarsi alla morte! »

*
* *

E passiamo alla battaglia del settore centrale e all'ala destra del campo, e precisamente alle principali considerazioni che i combattimenti svoltisi in quella parte del campo dettano all'autore.

Diciamo anzitutto che mai abbiamo letto una descrizione così chiara delle vicende della divisione del generale Brignone, e così atta a far risaltare l'epica lotta diretta dal Brignone con tanta vigoria e virtù guerresche e sostenuta dai coraggiosi granatieri. Primi fra questi il principe Amedeo che cadde ferito sulla 1ª linea del fuoco ed i valorosi e pertinaci soldati dell'impavido loro duce colonnello Boni.

È superfluo l'avvertire che prendendo in minuta disamina i combattimenti svoltisi sulle alture di Custoza, di M. Torre, di M. Croce, e l'inazione funesta delle altre due divisioni del III corpo d'armata e della divisione di cavalleria di linea del generale De Sonnaz nel piano innanzi a Villafranca, gli elogi e le critiche che il Pollio espone senza circonlocuzione, sono quelli che da molti anni si ripetono più o meno chiaramente da quanti scrissero di quella campagna.

E naturalmente non può essere differente, poichè, è la critica imparziale che spontanea viene alla bocca di chiunque abbia coltura militare e conosca abbastanza a fondo quegli avvenimenti.

Non diciamo, adunque, che grande merito dell'autore sia quello di aver voluto mettere i punti, come volgarmente si suol dire, sugli *i*: egli ha scritto appunto per questo. Suo merito grande invece è quello di dimostrare nel modo più esauriente la giustezza degli elogi e degli appunti scaturienti logicamente dall'intelligente, approfondita disamina, ch'egli fa dei fatti avvenuti, degli errori commessi.

Purtroppo sono pagine che, rispecchiando l'intera e inconfutabile verità, stringono il cuore, non solo pel tanto valore sciupato inutilmente, non solo perchè gli appunti più gravi toccano le più alte personalità militari di quel tempo cui, malgrado gli errori commessi, pel loro passato il paese ha tributato e tributerà sempre la più viva devozione, ma specialmente perchè è posto di nuovo in luce meridiana che ove non fosse mancata compiutamente la direzione da parte del generale La Marmora, e il generale Della Rocca avesse convenientemente apprezzata la situazione — ciò che dovevasi aspettare da lui pei suoi talenti militari e per la sua lunga esperienze delle cose di guerra — l'esito della battaglia non poteva non esserci favorevole.

E forse più delle bellissime ma dolorose pagine nelle quali sono approfonditi l'insuccesso di Custoza e le cause che lo determinarono, suonano ancor più dolorose le pagine seguenti, in cui il Pollio ci fa toccare con mano che il vero disastro venne poi per nostra colpa, perchè non si tenne conto dell'ordine di *tener Valeggio ad ogni costo* e dell'intenzione di *prendere la rivincita nel giorno seguente*, espressi da Re Vittorio Emanuele, il quale col suo buon senso — dote assai rara — aveva così rettamente giudicato della situazione, ed invece si ordinò la ritirata sull'Oglio e sul Po.

Sopra 20 divisioni, soltanto 3 $^1/_2$ del I Corpo d'armata e 2 del III avevano combattuto a Custoza, e poco mancò si rinunciasse alla lotta! Il Pollio ha ben ragione di dire che qui sta il maggior errore di quella guerra.

Il Pollio, nella sua conclusione intorno all'azione spiegata sul Monte Torre e sul monte Croce dal generale Brignone dice che « è l'azione di un *vero generale di battaglia*. E credo « con questo d'aver detto molto ».

Rispetto al generale La Marmora, all'autore riesce assolutamente incomprensibile ch'egli nel fervore della battaglia siasi recato prima a Valeggio e poi a Goito in luogo di trattenersi sulle alture.

Al generale Della Rocca il Pollio fa appunto di essersi tenuto all'ordine ricevuto nel mattino dal La Marmora *di tener*

fermo in Villafranca, in luogo di far atto d'intelligente iniziativa, e cioè di spingere le due divisioni Bixio e Principe Umberto sulle alture e di lanciare avanti nella pianura la divisione di cavalleria di linea.

A buon dritto il Pollio osserva poi che la divisione di cavalleria di linea « non rese durante la battaglia quasi al-« cun servigio ». E soggiunge:

« È doloroso per noi il doverlo riconoscere, ma se si con-« fronta la condotta del T. M. Hartung del IX Corpo au-« striaco e quello del comandante la cavalleria di riserva au-« striaca, C. Pulz, colla condotta del nostro comandante del « III Corpo e del nostro comandante della divisione di caval-« leria, la differenza, è assai grande! ».

E con tutta ragione l'autore nota lo sminuzzamento in squadroni della cavalleria addetta ai corpi d'armata, e come ben difficilmente si presenterà alla cavalleria italiana un'occasione più favorevole di quella che si offrì alla massa di cavalleria costituita dalla divisione di cavalleria di linea, e dagli altri reggimenti di cavalleria riuniti intorno a Villafranca, di far sentire il peso delle sue sciabole nella battaglia, in condizioni così propizie di superiorità numerica e di situazione. Il generale De Sonnaz, egli dice, doveva sin dal mattino rendersi padrone della pianura, e non si può negare che dica giusto.

E però, oltre al generale Brignone, di cui abbiamo già detto, egli tesse grandi elogi dei generali Govone, Cugia e non pochi altri, non solo valorosi, ma intelligenti ed abili capi; elogi che fanno bene all'animo esulcerato dai non pochi e non lievi appunti mossi ai capi poco elevati.

* * *

Il generale Pollio è largo dei più lusinghieri elogi alla maggior parte dei generali austriaci ed in particolar modo al comandante del IX corpo, il generale Hartung.

Noi avevamo già troppa materia da dipannare, e così per non dilungarci eccessivamente abbiamo dovuto rinunciare

a render conto, sia pure in modo brevissimo, dell'intelligente analisi delle operazioni austriache. Ma la segnaliamo ai nostri lettori perchè molto istruttiva e intimamente connessa a quella delle operazioni italiane. Osserviamo però: che, in linea generale, i comandanti delle truppe austriache siansi condotti con maggiore abilità di quella spiegata da alcuni dei nostri comandanti, è cosa non dubbia. Ma è da ricordare che, dal principio alla fine della battaglia vi fu sempre unità di comando, che i capi ed i soldati austriaci erano preparati alla battaglia, e ch'essi conoscevano palmo a palmo il terreno, loro solito campo di manovra.

E malgrado tutto ciò, quanti e non lievi errori si verificarono pure presso di loro. Certamente ammirevole è la iniziativa del generale Hartung, così vivamente encomiata dal Pollio, ma se gli austriaci avessero perduto la battaglia, non sappiamo se la si troverebbe ancora così degna di lode. Ammirevole, sicuramente, ci appare per contro la fermezza dell'Hartung, il quale avendo avuto le sue truppe così malmenate nel mattino ed obbligate a ritirarsi sino a Sommacampagna, pure nel pomeriggio ritorna alla riscossa.

Noi ammiriamo senza restrizioni il valore spiegato dalle truppe imperiali ma, francamente parlando, ci pare che il Pollio sovrabbondi alquanto negli elogi dei capi.

***

Dire ora del valore del libro, del grande merito dell'autore dopo quanto abbiamo detto fin qui, ci sembra proprio affatto superfluo. Il nostro giudizio, per quello che vale, traspare nettamente e straordinariamente favorevole per l'egregio generale Pollio da ogni pagina del nostro rendiconto, per quanto esso sia assai monco e deficiente.

L'insigne autore non solo, a nostro avviso, ha pienamente raggiunto lo scopo cui mirava, ma insieme ha compiuto una buonissima azione illustrando, colla sua parola, le innumerevoli azioni di valore compiutesi in quella sfortunata giornata e che, in parte almeno, leniscono il dolore della

sconfitta, e sono ben acconcie a temprare il cuore dei nostri giovani ufficiali.

Al generale Pollio pertanto i nostri più vivi rallegramenti, e l'augurio che l'opera sua, compiuta con tanta intelligenza, competenza e chi sa con quali enorme fatiche, trovi la più larga diffusione nell'esercito, dove le spetta la più lieta accoglienza.

A. Magni. — **La XVI divisione Cosenz nella guerra del 1860.** — *Da Genova a Palermo e al Faro di Messina. Sbarco in Calabria Nei dintorni di Capua.* — Roma, tipografia Forzani e C., 1903.

Il Magni appartiene a quell'eletta schiera, che pur troppo va ogni giorno assottigliandosi, di individui volontari che fecero la campagna del 1859 e la spedizione del 1860 guidata da Garibaldi. Egli ora volle affidare alla stampa i suoi ricordi personali della celebre spedizione, e delle poche pagine scritte fece devoto omaggio al benemerito comitato per la erezione di un monumento in Napoli al generale Enrico Cosenz.

Il titolo dell'opuscoletto — che si compone di sole quindici pagine, sia pure di formato grande — è proprio errato. Chi si aspettasse di leggervi la storia di quella divisione, — ch'effettivamente composta di una sola brigata — che pure prese importante parte alla battaglia di Milazzo agli ordini del Cosenz, che vi rimase ferito, e alla battaglia del 1° ottobre sotto Capua ove il generale Assanti aveva sostituito il Cosenz, nominato ministro della guerra, rimarrebbe compiutamente deluso. In via generale le scritture di questo genere porgono sempre qualche interesse, poichè rendon conto d'impressioni personali e di particolari, poco noti e che non possono trovar posto nelle relazioni storiche di maggior mole. Purtroppo, sia perchè la memoria dell'autore non ricordi bene quei tempi omai lontani, sia, forse,

per l'intento di restringersi a ciò che a lui parve più essenziale ed importante, queste memorie sono assai povere di particolari, nulla contengono di nuovo, ed anche dei pochi fatti cui accennano si limitano soltanto a ricordarli.

La caratteristica, insomma, di questi scritti speciali, fa interamente difetto all'opuscoletto, ciò che del resto non toglie che le pagine del Magni si leggano con qualche interesse.

Comunque, non possiamo non elogiare l'elevato pensiero che lo spinse a scrivere la presente monografia

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

FRANCIA.

Chiamate alle armi per istruzioni nel 1904. — Una circolare ministeriale del 21 novembre c. a. stabilisce le seguenti chiamate alle armi per istruzione durante il 1904:

A. *Disponibilità dell'esercito attivo. Truppe metropolitane e coloniali*: Per un periodo di 4 settimane:

1° Gli uomini della classe 1900, che in virtù dell'articolo 23 (tutela degli studi) della legge sul reclutamento del 1889, fecero un solo anno di servizio;

2° Gli uomini della stessa classe che, in virtù degli articoli 21 e 22 (tutela delle famiglie), fecero pure un solo anno di servizio i quali, provvisti del certificato di attitudine all'impiego di sottufficiale di riserva, avranno fatto conoscere, prima del 1° aprile 1904, al generale comandante la suddivisione del loro domicilio, la loro intenzione di concorrere ulteriormente al grado di sottotenente di riserva.

B. *Riserva dell'esercito attivo*: Per un periodo di 4 settimane:

1° Le truppe metropolitane:

a) gli uomini delle classi 1894 e 1897 appartenenti a tutte le armi e servizi del contingente metropolitano;

b) gli uomini delle classi 1894 e 1889 del contingente algerino e tunisino.

2° Truppe coloniali:

gli uomini delle classi 1893 e 1897.

C. *Esercito territoriale*: Per un periodo di due settimane:

1° Gli uomini assegnati all'esercito territoriale delle classi 1888 e 1889 appartenenti alle unità di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio (salvo quelli delle compagnie zappatori conducenti) il cui centro di convocazione per gli esercizi del tempo di pace, è situato sul territorio delle regioni di numero pari.

2° Gli uomini dell'esercito territoriale della classe 1888, appartenenti al treno degli equipaggi militari, alle sezioni di commessi ed operai militari di amministrazione, alle sezioni infermieri militari, alle compagnie zappatori conducenti del genio.

D. *Riserva dell'esercito territoriale*: Gli uomini della riserva dell'esercito territoriale, appartenenti alla classe 1883, saranno soggetti ad una rivista di appello.

E. *Uomini dei servizi ausiliari*: Gli uomini dei servizi ausiliari delle classi 1883, 1888, 1893, 1897 e 1901 saranno parimenti convocati per una rivista di appello.

F. *Disposizioni speciali per la Corsica*: Il generale comandante il 15° corpo d'armata stabilirà le classi di riservisti e di territoriali da convocare nel 1904.

Epoca delle chiamate: Secondo una istruzione del 21 novembre 1903, i generali comandanti le regioni territoriali per fissare le epoche delle chiamate, le quali possono avvenire simultaneamente o per serie, devono inspirarsi alle necessità primordiali dell'istruzione delle truppe e delle esigenze del servizio speciali sia alla regione, sia ai corpi interessati, come manovre di guarnigioni, tiri di combattimento, esercizi di applicazione del servizio dell'artiglieria in campagna ecc., alloggiamento, equipaggiamento, determinazione degli effettivi. Inoltre essi devono anche cercare di conciliare, per quanto è possibile, queste esigenze militari con l'interesse delle popolazioni rurali ed operaie.

In quanto all'esercito territoriale, la necessità di costituire delle unità complete rende difficile l'applicazione di queste regole, e le necessità di accasermamento e di equipaggiamento consigliano di convocare queste unità dopo il congedo della classe; a meno che condizioni speciali non permettano di farlo durante le manovre di autunno e le scuole a fuoco.

Nessun uomo può essere chiamato sotto le armi in tempi di elezioni generali o parziali. Perciò per il 1904 non vi sarà alcuna chiamata nel mese di maggio ed alla fine di luglio, epoche, rispettivamente, delle elezioni generali dei consigli municipali e di quelle parziali dei consigli generali e dei consigli di circondario.

MARINA. — Saranno chiamati nel 1904 per un periodo di esercizi di 4 settimane:

1° i riservisti degli equipaggi della flotta che fanno parte delle classi 1895 e 1897 o che, in seguito ad arruolamento volontario, siano con queste classi;

2° i riservisti convocati nel 1903 e che ottennero una dilazione.

La data della chiamata è fissata al primo lunedì del mese di luglio.

Bilancio della guerra. — Il progetto di bilancio generale del Ministero della guerra per l'anno 1904 comprende le seguenti spese:

1ª Sezione:	Truppe metropolitane	L. 622,480,964	
2ª id.	Truppe coloniali . .	» 28,196,036	L. 680,720,000
3ª id.	Spese straordinarie .	» 30,043,000	

Il bilancio generale votato per l'anno 1903 era rappresentato dalle seguenti cifre:

1ª Sezione:	Truppe metropolitane	L. 628,983,037	
2ª id.	Truppe coloniali . .	» 27,257,205	» 687,803,242
3ª id.	Spese straordinarie .	» 31,063,000	

Risulterebbe quindi una diminuzione complessiva pel 1904 di: . . . . . L. 7,083,242

Diminuzioni.

1ª Sezione:	Truppe metropolitane	L. 6,502,073
3ª id.	Spese straordinarie.	» 1,020,000
	Totale delle diminuzioni. . .	L. 7,522,073

Aumenti

2ª Sezione:	Truppe coloniali	L. 438,831
	Restano in diminuzione . . .	L. 7,083,242

L'effettivo delle truppe metropolitane che ha servito di base per stabilire il progetto di bilancio per il 1904 presenta le seguenti differenze con quello del 1903:

	Esercito attivo		Gendarmeria		Cavalli
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa	
1903	28,924	527,059	698	24,028	142,493
1904	29,000	520,831	683	24,034	142,474
Differenze pel 1904 in più	76	—	—	6	—
Differenze pel 1904 in meno	—	6,228	15	—	19
	— 6,152		— 9		— 19

Le cause delle differenze risultano da quanto segue:

Esercito attivo.

Ufficiali: L'aumento nel numero degli ufficiali dipende essenzialmente: dalla diminuzione della deficenza esistente nel numero dei capitani dello stato maggiore particolare del genio; dall'applicazione delle leggi: del 14 gennaio 1890, che pareggia gli stipendi degli ufficiali generali dei quadri di riserva alla pensione di riturо; del 15 aprile 1898 e 21 aprile 1900, relative al personale di sanità; del 15 marzo 1901 e 13 dicembre 1902, relative al personale dei veterinari militari.

D'altra parte si sono avute delle diminuzioni per varie ragioni, tra cui non citeremo che la più importante, cioè la soppressione di compagnie di quarti battaglioni.

Truppa: La riduzione dell'effettivo della truppa dipende da una diminuzione presunta nel numero delle incorporazioni (6,021) e delle varianti diverse nell'effettivo dei vari servizi, scuole, ecc. Bisogna però notare che il progetto di bilancio porta un aumento di 100 indigeni da impiegarsi nelle armi e nei servizi speciali in Algeria.

La diminuzione di L. 6,502,073 per le truppe metropolitane è principalmente dovuta alle riduzioni che presentano i capitoli 7 (fanteria), 33 (viveri), 34 (carne), 37 (vestiario), 39 (letti militari), derivanti: dalla diminuzione degli effettivi dell'esercito attivo, dei riservisti e dei territoriali richiamati alle armi; dal consumo di approvvigionamenti di riserva; dalla non riproduzione della previsione speciale di 5 milioni votata dal Parlamento a titolo di miglioramento, nel 1903, dell'ordinario della truppa; dalla concessione di nuovi congedi senza soldo, dalla soppressione di compagnie, di quarti battaglioni, ecc.

Gendarmeria.

I 15 ufficiali che risultano in meno sono tenenti che l'amministrazione della gendarmeria per legione ha reso disponibili e che sarà possibile di rimettere nel quadro ridotto nel 1904.

Il leggero aumento nell'effettivo dei gendarmi è dovuto alla creazione di due brigate a piedi (10 uomini), tenendo conto dell'economia di 4 uomini risultante da trasformazioni di brigate.

Cavalli.

La diminuzione dipende dalla soppressione, nell'effettivo, dei 19 cavalli degli ufficiali degli affari indigeni addetti al comando delle Oasi Sahariane.

Truppe coloniali.

L'effettivo delle truppe coloniali che grava sul bilancio della guerra presenta, rispetto all'effettivo votato pel 1903, le differenze che emergono dalla seguente tabella:

Designazione delle armi o dei servizi	Effettivo del 1903 votato	Effettivo proposto pel 1904	Differenze pel 1904 in più	Differenze pel 1904 in meno	Spiegazioni
Uomini					
Stato maggiore e quadro di riserva . . .	210	221	11	—	Per la soppressione dell'ispezione generale dell'artiglieria navale e per l'aumento nel numero degli ufficiali generali o assimilati nel quadro di riserva.
Personale amministrativo					
Commissari	46	46	—	—	
Agenti e agenti contabili	5	13	8	—	Per diminuzione delle vacanze degli agenti del commissariato.
Personale di sanità all'infuori dei corpi di truppa.					
Medici e farmacisti. .	86	107	21	—	Per diminuzione delle vacanze dei medici coloniali.
Agenti contabili. . .	1	4	3	—	
Corpi di truppe					
Fanteria coloniale . .	22,189	22,043	—	146	Per la soppressione della schermа nei reggimenti di fanteria coloniale e per la riorganizzazione del corpo dei disciplinari delle colonie.
Artiglieria coloniale .	5,138	5,138	—	—	
Totali . . .	27,675	27,572	43	146	
	— 103		— 103		
Cavalli					
d'ufficiali e truppa . .	1650	1650	—	—	

I crediti domandati per la 3ª sezione (spese straordinarie per l'esercizio 1904 sono inferiori a quelli del 1903 di: . . . . . L. 1,020,000

Questa diminuzione si scompone così:

aumento.	L.	600,000
diminuzione.	»	1,620,000
restano in diminuzione. . .	L.	1,020,000

Questa diminuzione è conseguenza:

dell'aver compiuto i lavori di difesa di Cherbourg . .	L.	100,000
della minore intensità dei lavori per la costruzione di edifici militari	»	320,000
della minore intensità nella costituzione del 3° campo di istruzione	»	1,000,000
delle riduzioni nei servizi di sussistenza, vestiario e strade ferrate	»	200,000
Totale. . .	L.	1,620,000

D'altra parte si è dovuto aumentare la dotazione del servizio del genio, per ciò che si riferisce al miglioramento dei forti isolati e dei lavori di Biserta, d'una somma totale di L. 600,000.

Onde l'economia nel 1903 risulta di L. 1,020,000.

Relazione sul bilancio. — Le principali questioni trattate dal relatore del bilancio, on. deputato Maujan, sono le seguenti:

1° *Somma bilanciata.* — La Commissione del bilancio propone, per il 1904, una somma di 678,136,111 lire, riducendo di circa 3 milioni i crediti richiesti dal Ministero della guerra.

Questa somma verrebbe così ripartita:

1ª	Sezione:	Truppe metropolitane	L. 620,057,357
2ª	id.	Truppe coloniali.	» 28,335,754
3ª	id.	Nuove costruzioni ed approvvigionamenti di riserva	» 29,743,000
		Totale. . .	L. 678,136,111

Paragonando questa somma con i crediti votati nel 1903, si ha una diminuzione di 9,667,131 lire; però se si tien conto che il Parlamento concesse l'anno scorso di prelevare sugli approvvigionamenti di riserva, ritenuti superiori ai bisogni, derrate ed oggetti per un valore di 6 milioni e mezzo, si ha che l'economia effettuatasi nel bilancio del 1904 è di 16 milioni.

2° *Soppressione dei quarti battaglioni.* — La relazione trova che, malgrado le sensibili economie verificatesi in questo bilancio, la somma bilanciata è sempre troppo forte; però riconosce che non sarebbe possibile ottenerne maggiori se non per mezzo di nuove leggi organiche.

La legge sul servizio di due anni, già votata dal Senato, importa un nuovo aggravio di circa 40 milioni, aggravio che la Camera, secondo il Maujan, dovrà far sparire. Infatti la *Commission de l'armée* della Camera si è già dichiarata favorevole al concetto che la riforma debba bastare a sè stessa. Per ottenere questo risultato, occorrerà anzitutto fare a meno della maggior parte dei 50,000 riaffermati richiesti dalla legge dei due anni per completare gli organici di pace, e quindi si avrà una sensibile economia di effettivi.

Per ovviare all'inconveniente di vedere le unità elementari ridotte ad una forza ancora minore di quel che non sia attualmente, il relatore propone la soppressione dei quarti battaglioni dei reggimenti suddivisionali, soppressione che, secondo lui, avrà per conseguenza un'altra sensibile economia, cioè la soppressione di due mila ufficiali senza compromettere la mobilitazione dell'esercito di prima linea.

3° *Diminuzione del contingente annuo.* — Altra importante questione rilevata dal relatore è la diminuzione del contingente annuo. Lo scorso anno il contingente di leva incorporato non solo accennò ad una sosta nella diminuzione che andava verificandosi da vari anni, ma segnò una sensibile eccedenza su quello del 1902. Ma ciò fu dovuto non ad un aumento del numero degli inscritti, si bene all'abolizione del minimo di statura ed alla larga interpretazione data dai Consigli di revisione alle istruzioni ministeriali, le quali lasciavano intendere che potessero anche essere incorporati giovani colpiti da leggere infermità e da difetti fisici senza importanza. S'incorporarono quindi numerosi non valori, che accentuarono sempre più le non buone condizioni sanitarie dell'esercito francese e dettero luogo a numerose riforme in seguito alla larga discussione al riguardo avvenuta al Senato nell'aprile del corrente anno. Per le istruzioni ministeriali emanate quest'anno, i Consigli di revisione si sono mostrati più rigorosi, e quindi si è avuto un *deficit* di circa 34 mila uomini sul numero degli inscritti incorporati nel 1902. Ora, data la costanza del numero dei maschi nati negli anni 1884 e seguenti, è da ritenersi che per l'avvenire, il contingente da incorporarsi non potrà superare annualmente i 200,000.

4° *Logoramento del nuovo materiale d'artiglieria.* — Avendo il Ministro proposto un aumento di 100 mila franchi al capitolo 31 (materiale d'artiglieria), giustificandolo colle maggiori spese occorrenti per il man-

tenimento più costoso del nuovo materiale da campagna, la relazione nota come, dal 1896 in poi, i pezzi da campagna, posti successivamente in servizio, siano stati sottoposti a numerosi tiri di prova e di esperienza. « Una parte di questo materiale, essa dice, è giunta troppo presto allo stato di logoramento, ma più non avverrà lo stesso in avvenire. Oggidì, col tiro normale, le riparazioni e le sostituzioni non possono che diminuire ».

E perciò propone di accordare solo un aumento di 50 mila franchi.

5° *Reparti ciclisti.* — Finora la Francia non ebbe che 4 compagnie formate, a titolo di esperimento, presso il 2° ed il 3° battaglione cacciatori, il 132° ed il 147° reggimento di fanteria.

Nella relazione sul bilancio del 1902, redatta dallo stesso on. Maujan, questi chiedeva che s'inscrivessero crediti sufficienti per procedere ad una organizzazione più vasta dei reparti ciclisti.

Nella relazione attuale egli ritorna alla carica, proponendo la trasformazione di un certo numero di battaglioni cacciatori in battaglioni ciclisti ed appoggiando la sua tesi colle seguenti considerazioni.

Una compagnia ciclisti che faccia parte, com'è attualmente, o di un battaglione di fanteria o di un battaglione cacciatori, non potrà avere che un limitato campo d'azione, e quindi per lo più sarà costretta ad agire come fanteria ordinaria. Il reparto ciclistico, per rendere utili servizi, dev'essere organo di corpo d'armata o di armata, ma se in simili masse una semplice compagnia è un atomo senza grande valore. Perciò è necessario passare all'unità superiore, il battaglione.

Il relatore conforta la sua tesi citando alcuni passi di uno studio del comandante Gérard, che fu grande promotore del ciclismo militare in Francia, studio che porta il titolo: « Conséquences tactiques de la création de l'infanterie cycliste ».

Però il Ministro della guerra non sembra, almeno per ora, che voglia addivenire ad una simile organizzazione, giacchè, in data del 19 marzo del 1903, ordinava che dopo il congedo della classe si costituisse una compagnia ciclisti in ciascuno dei battaglioni cacciatori 2°, 4°, 9°, 18° e 25°, in sostituzione di quelli esistenti a titolo di esperimento.

6° *Distocazione dell'esercito coloniale.* — La relazione nota anzitutto come la dispersione delle truppe coloniali, stanziate in Francia, in troppe guarnigioni, sia di gran danno alla coesione ed all'istruzione di essa. La presenza dei reggimenti di fanteria e di artiglieria di marina nei porti si comprendeva nel tempo in cui queste truppe dipendevano dal Ministero della marina ed erano incaricate della guardia e della difesa degli arsenali. Ma ora che queste truppe dipendono dal Ministero della guerra, il

quale ha fra le sue attribuzioni anche la difesa dei porti e del litorale, non v'è alcun inconveniente che questi còmpiti siano affidati a reparti dell'esercito metropolitano. D'altronde numerose ragioni consigliano di concentrare il corpo coloniale al sud della Francia, e cioè:

1° ragioni sanitarie, essendo il clima di Cherbourg e di Brest poco propizio per chi ritorna dalla Cocincina, dal Sudan o dal Madagascar;

2° ragioni militari, giacchè dovendo le truppe coloniali formare d'urgenza distaccamenti per colonie, si ha in quei corpi una continua fluttuazione di effettivi, che potrebbe risultare dannosa per la difesa della prima ora;

3ª rogioni economiche, poichè si eviterebbe il via vai di coloro che andando e ritornando dalle colonie debbono attraversare tutta la Francia per recarsi in quelle guarnigioni settentrionali.

Inoltre la relazione fa notare come in Algeria e Tunisia si abbia una forza di circa 78 mila uomini, di cui 21 a 22 mila appartengono al contingente metropolitano, e *di questi una parte va a tenere guarnigione* nelle regioni ostili e malsane del sud-algerino. Trova quindi questo fatto oltremodo ingiusto, ed invita il Ministro a porvi riparo, inviando in Algeria e Tunisia i contingenti coloniali di ritorno dalle colonie.

7° *Somme bilanciate per materiale d'armamento.* — Il Ministero chiede, e la Commissione del bilancio accorda, le seguenti somme per perfezionamento del materiale d'armamento:

a) 1,820,500 per completare l'organizzazione del materiale da 75 e per continuare la fabbricazione dell'artiglieria pesante da campagna;

b) 575,000 lire per gli equipaggi d'assedio, ossia per la fabbricazione di granate allungate e di polveri e per la trasformazione di alcuni pezzi di antico modello;

c) 600,000 lire per la costruzione di mitragliatrici e di cannoni destinati all'armamento dei nuovi forti;

d) 4,600,000 lire per l'armamento delle coste, ossia per la fabbricazione dei cannoni a tiro rapido di grosso calibro, per la costituzione dell'approvvigionamento in munizioni e l'organizzazione delle batterie, reti elettriche, proiettili, ecc. A questo riguardo la relazione dice: « la marina (a cui spettava prima la difesa delle coste) non passò che $^1/_3$ di ciò che occorreva ed in vecchio materiale a tiro lento. L'intenzione del Ministro della guerra è di ridurre il numero delle batterie, ma di armarle potentemente »;

e) 1,750,000 lire per perfezionamenti da introdursi nei fucili;

f) 900,000 lire per la fabbricazione di cartucce;

g) 500,000 lire per esperienze sul materiale da montagna, sulle armi automatiche ed altri studi.

8° *Difesa di Biserta.* — Al 1° gennaio 1903 restava da effettuarsi ancora una spesa di 3 milioni per completare l'organizzazione di alcune opere di fortificazione e per regolarizzare gli acquisti d'immobili già occupati pel servizio militare. Questa somma quindi venne inscritta nel bilancio per il 1904, con un aumento di 300,000 lire (il Ministero ne chiedeva 400,000) per terminare i lavori di costruzione di due caserme, ciascuna per due battaglioni, e di infermerie presidiarie e per lavori di manutenzione.

Consigli d'inchiesta — La composizione ed il funzionamento dei vari consigli d'inchiesta hanno subito delle modificazioni in seguito al decreto dell'8 novembre 1903.

Le modificazioni principali, riguardanti i consigli d'inchiesta per gli ufficiali (ed assimilati aventi stato e rango di ufficiale), sono le seguenti:

A) *Composizione.*

1. — Il decreto del 29 giugno 1878 prevedeva 3 diversi consigli d'inchiesta: consiglio di reggimento, consiglio di regione, consiglio speciale.

Il decreto dell'8 novembre 1903 non ammette che un solo consiglio d'inchiesta, il consiglio di regione (1), sempre composto di 5 membri. Di questi, almeno due (tranne che in qualche caso d'impossibilità) devono essere dell'arma o del servizio cui appartiene l'ufficiale sottoposto all'inchiesta, e i due meno elevati in grado devono avere il grado di detto ufficiale, ma essere più anziani di lui.

2. — L'antico decreto inviava davanti a consigli distinti e differentemente composti ufficiali che avessero commesso, in comune o con complicità da parte di alcuni di essi fatti suscettibili di motivare la riforma.

Secondo il nuovo decreto, tutti quegli ufficiali potranno essere tradotti davanti ad un unico consiglio la cui composizione sarà stabilita tenendo conto del grado più elevato degli ufficiali stessi.

3. — Il decreto del 1878 non aveva risolto la questione se il consiglio d'inchiesta dovesse essere formato nella regione in cui l'ufficiale è di guarnigione o in quella in cui i fatti sono stati commessi.

Secondo il nuovo testo è lasciata facoltà al Ministero di adottare l'una e l'altra soluzione, secondo le circostanze. Al Ministero spetta pure la scelta della regione in cui sarà formato il consiglio d'inchiesta, per gli ufficiali generali, per i funzionari del controllo e per gli ufficiali dipendenti direttamente da lui.

---

(1) Con questa parola si vuol indicare anche il governo mil. di Parigi, quello di Lione e la divisione di Tunisia.

4. — Per togliere ogni apparenza d'arbitrio nel modo di comporre i consigli d'inchiesta, è stato regolato, con maggiore precisione, l'ordine secondo il quale dovranno essere designati i membri di detti consigli. Perciò per ogni regione saranno fatte e tenute costantemente al corrente le seguenti liste generali: una di tutti gli ufficiali (meno che per i generali e i funzionari del controllo), una di tutti gli ufficiali generali, una dei funzionari del controllo dell'amministrazione dell'esercito. I componenti ciascuna lista vi saranno disposti per grado e per ordine d'anzianità. Queste liste dovranno servire per nominare i membri dei consigli d'inchiesta a turno ed astraendo dagli ufficiali e funzionari che non avessero le condizioni richieste per quel dato caso o che avessero qualche impedimento personale, riconosciuto dal comandante della regione.

Il decreto indica con precisione come si dovrà procedere alla composizione del consiglio d'inchiesta, quando nella regione fosse insufficiente il numero degli ufficiali (e funzionari) aventi il grado richiesto per quel dato caso.

5. — Considerando che l'inviare un ufficiale davanti ad un consiglio d'inchiesta è un provvedimento disciplinare di gravità troppo grande, perchè le autorità gerarchiche da cui detto ufficiale dipende direttamente (o almeno le principali) non debbano far conoscere il loro parere al Ministro, il nuovo decreto prescrive che il rapporto relativo porti il parere del comandante del corpo (quando il rapporto stesso non sia stato da lui redatto), del generale di brigata, del generale di divisione e del comandante del corpo d'armata. Mentre secondo il decreto del giugno 1878 le autorità gerarchiche dovevano limitarsi a trasmettere l'accusa e il rapporto speciale senza esternare il proprio parere. Tutte queste autorità saranno poi escluse dal consiglio d'inchiesta.

B) *Forme dell'inchiesta.*

1. — La data di convocazione del consiglio è fissata dal presidente del consiglio stesso, e non più dal generale comandante della regione: questi non fissa che il luogo di riunione.

2. — All'ufficiale interessato sarà notificato l'ordine d'invio del Ministro, la decisione che ha costituito il consiglio, le decisioni ulteriori che ne avessero modificata la composizione, e un estratto della lista generale, portante i motivi per cui il tale o tal altro ufficiale fu saltato o rimpiazzato.

3. — L'intero incartamento dovrà essere comunicato all'ufficiale interessato dal relatore del consiglio.

4. — L'ufficiale per essere assistito davanti al consiglio, può scegliere un difensore il quale se non è ufficiale od avvocato, dev'essere sottomesso all'accettazione del presidente.

5. — Il difensore avrà completa facoltà di comunicare liberamente coll'ufficiale, anche se questi è stato messo provvisoriamente agli arresti.

6. — Il relatore nel redigere il suo rapporto deve dar prova di assoluta imparzialità e non dar a conoscere quale opinione egli si sia formata.

7. — Tutte le parti dell'incartamento devono essere lette in consiglio.

8. — Il presidente non potrà porre in discussione che i quesiti stabiliti dal Ministero e non più, come prima, quesiti eventualmente risultanti durante la discussione innanzi al consiglio. Ma il Ministro può per uno stesso fatto, proporre più di un quesito.

Disposizioni speciali ai corpi d'operazione.

1. — Nei corpi d'operazione, secondo il loro effettivo, si costituiscono consigli d'inchiesta di brigata isolata, di divisione, di corpo d'armata e d'armata.

2. — Per la designazione dei membri del consiglio non sarà obbligo seguire un turno regolare.

3. — Il Ministro ha il diritto di deliberare circa i pareri dei detti consigli d'inchiesta.

Per l'applicazione del nuovo decreto, la Tunisia sarà considerata come una regione della metropoli.

GERMANIA.

Bilanci preventivi della guerra prussiano, sassone, wurtemberghese per l'anno finanziario 31 marzo 1904-1° aprile 1905. — All'apertura del Reichstag, il 3 dicembre 1903, fu preannunciata col discorso della Corona la presentazione di un progetto di legge tendente a prolungare per un altro anno la data di scadenza (31 marzo 1904) del quinquennato sulla forza militare bilanciata dell'esercito germanico; in seguito si pubblicò il bilancio preventivo della guerra dal quale si rilevano i seguenti dati principali.

	Bilanci della guerra			
	Prussiano	Sassone	Wurttemberghese	Totali
Spese permanenti . Marchi	451,180,814	42,210,362	21,406,440	514,797,616
Spese ordinarie non permanenti. . . . »	28,393,828	3,233,969	2,798,310	34,426,107
Spese straordinarie »	21,122,400	—	12,000	21,134,400
Totali . . Marchi	500,697,042	45,444,331	24,216,750	570,358,123

Spese permanenti. — Nel bilancio della guerra prussiano queste spese superano di marchi 3,440,572 quelle corrispondenti del bilancio 1903; in esse si riscontrano degli stanziamenti nuovi per i seguenti titoli:

a) Aumento di stipendio dei tenenti colonnelli non comandanti di reggimento, portando lo stipendio annuo da marchi 5850 a marchi 7200, cioè accrescendolo di marchi 1350.

b) Aumento di 765 sottufficiali dal 1° aprile per impieghi fuori dei reparti di truppe, quali registratori, scritturali, disegnatori e miglioramento delle condizioni finanziarie dei sottufficiali, concedendo a certi gruppi di essi le competenze di di vicefeldwebel, cioè marchi 41.10 mensili (pagabili a decade) ed aumentando di 6 marchi al mese la paga di 1/7 dell'organico dei sergenti portandola da marchi 32.10 a 38.10.

Ambedue questi titoli di stanziamento sono appoggiati da speciali memorie che si riassumono in seguito.

c) Aumento di personale nei reparti mitragliatrici e creazione di un nuovo reparto dal 1° ottobre 1904. Cosicchè i riparti mitragliatrici sarebbero portati a 16.

d) Creazione dal 1° ottobre 1904 di una gestione vestiario indipendente presso il reparto di esercizio della brigata ferrovieri.

e) Rinforzo delle sezioni traino dei telegrafisti e della sezione del battaglione areostieri rendendo indipendenti le prime dal 1° ottobre 1904 e l'ultima dal 1° aprile 1904.

f) Aumento del personale sottufficiali, raffermati ed appuntati e di cavalli in forza alle sezioni traino dell'artiglieria a piedi e diminuzione della forza soldati

Gli uomini occorrenti per i vari aumenti, come pure quelli necessari per un piccolo aumento di personale presso i distretti sono ricavati, pur restando entro i limiti della forza bilanciata di pace, con la sostituzione

di operai borghesi negli opifici vestiario del 9° corpo d'armata (Altona) dal 1° ottobre 1904.

La memoria riguardante l'aumento dello stipendio dei tenenti colonnelli, non coprenti la carica di comandanti di reggimento, dice, che le condizioni di avanzamento delle varie armi hanno portato ad ingiuste ineguaglianze di trattamento pei tenenti colonnelli di fanteria inquantochè questi sono equiparati ai comandanti di battaglione, mentre i tenenti colonnelli di cavalleria ed artiglieria coprono quasi tutti cariche con competenze di comandante di reggimento.

Indi considera che tale svantaggio è risentito dai tenenti colonnelli di fanteria non solo durante il loro servizio attivo, ma anche nella posizione di pensionati; che esso si riversa pure sulle vedove e sugli orfani e che infine debba essere amaramente sentito in ispecial modo da tutti gli ufficiali ammogliati, quando in caso di inabilità al servizio si vedano messi colle loro famiglie in condizioni peggiori dei propri colleghi, anche meno anziani, di altre armi.

La memoria esamina poi la posizione del tenente colonnello di fanteria, dimostrando che il grado, di cui egli è rivestito, gli è stato conferito dopo di aver dato prova di possedere l'attitudine a coprire la carica di comandante di reggimento; che in tempo di guerra il tenente colonnello trova di massima impiego di comandante di reggimento; ch'egli non può considerarsi inferiore ai tenenti colonnelli comandanti di reggimento di cavalleria ed artiglieria, se non quando questi sono più anziani; e che d'altra parte egli è superiore al comandante di battaglione in quanto costituisce uno scalino della gerarchia militare fra questo ed il comandante di reggimento. Infine la memoria conclude coll'affermare che lo stipendio del tenente colonnello debba essere uguale o pressochè a quello di comandante di reggimento.

In appoggio a questa conclusione considera ancora, che il fatto di lasciare ufficiali in età alquanto avanzata colle esigenze continuamente crescenti delle loro famiglie, fin per 10 anni, sempre collo stesso stipendio, non solo non ha alcun riscontro negli impiegati delle altre amministrazioni dello Stato, ma non può che influire dannosamente nell'adempimento del proprio dovere.

Tenendo conto che la continuazione di tali sfavorevoli condizioni possa pregiudicare il reclutamento degli ufficiali di fanteria, ed infatti già si riscontra un'anormale grande affluenza alla cavalleria ed all'artiglieria, mentre aumenta il numero dei posti vacanti nella fanteria, si ritiene che questo aumento di stipendio costituisca un rimedio per assicurare in fatto di bontà e quantità il reclutamento degli ufficiali di fanteria.

La memoria fa presente poi, che per i tenenti colonnelli di fanteria, distaccati nell'Asia orientale, l'aumento di stipendio è un fatto compiuto, inquantochè in guerra non vi sono tenenti colonnelli senza le competenze di comandante di reggimento.

Vien fissato indi il nuovo stipendio aumentato a marchi 7200 lasciando esistere una differenza di 600 marchi rispetto allo stipendio dei comandanti di reggimento e ciò per le maggiori spese di rappresentanza che incombono a questi ultimi.

In conseguenza sono portati in appositi capitoli del bilancio stanziamenti tali da poter far fronte all'aumento di stipendio di 180 tenenti colonnelli computando, oltre ai 133 tenenti colonnelli per gli stati maggiori dei reggimenti di fanteria, quelli comandanti di battaglione cacciatori, pionieri o comandati presso le scuole militari.

La memoria riguardante l'aumento ed il miglioramento dei sottufficiali rileva il danno che, nelle attuali esigenze di servizio, risulta ai reparti di truppa, che hanno dei sottufficiali in organico, pur essendo comandati altrove.

Per porre riparo a questo stato di cose è inscritta nel bilancio la somma occorrente per provvedere ad un organico di sottufficiali, quali registratori, scritturali e disegnatori, assegnati ai vari comandi fuori dei reparti di truppa.

I sottufficiali scritturali e disegnatori, dovendo possedere per il disimpegno delle loro mansioni molta operosità e diligenza, possono dopo 9 anni di lodato servizio essere promossi vicefeldwebel in soprannumero con una paga mensile di marchi 41.10.

Uguale trattamento, è detto, meritano vari gruppi di sottufficiali che sono:

I sergenti comandati alla gendarmeria, compresi quelli trombettieri, i sergenti tamburini di reggimento e battaglione, capimusica dei battaglioni di fanteria, contabili agli ospedali, comandati presso fortificazioni, guarda-magazzini dei depositi treno, comandati al telegrafo militare di Berlino, impiegati nell'amministrazione dei depositi di esercizio dei reggimenti ferrovieri ed i comandati con funzioni di feldwebel presso la casa degli orfani militari di Postdam.

Questi gruppi di sottufficiali si trovano attualmente rispetto alla promozione di vicefeldwebel in soprannumero nella stessa situazione che gli scritturali ed i disegnatori in organico; e siccome per coprire i posti sopra notati sono utilizzati i sottufficiali ottimi sotto tutti i rapporti, i quali, stante le loro qualità, sono tenuti in vista per il loro passaggio nei posti di vicefeldwebel in organico presso i reparti di truppa, così per non

danneggiare la loro situazione impiegandoli fuori dei reparti di truppa e per non correre l'eventualità di perdere per il servizio presso le truppe sottufficiali così provetti, si ritiene necessario di provvedere anche per loro colla concessione delle competenze di vicefeldwebel.

Oltre allo stanziamento occorrente per questo provvedimento è inserito nel bilancio anche quello per aumentare di 6 marchi al mese la paga ad $^1/_4$ dei sergenti in organico, portandola così da marchi 32.10 a 38.10 (pagabili per decade).

Nel bilancio della guerra sassone le spese permanenti superano soltanto di 424 marchi quelle corrispondenti del bilancio 1903; si notano peraltro delle varianti sensibili negli stanziamenti di alcuni capitoli rispetto a quelli dello scorso anno, come per esempio: Marchi 87,203 in più per paga delle truppe; marchi 291,351 in più per vestiario ed equipaggiamento e marchi 460,000 in meno pel servizio sussistenze.

Spese ordinarie non permanenti. — Nel bilancio prussiano queste spese risultano in meno di marchi 2,387,024 rispetto a quelle del bilancio 1903.

Come nuovi stanziamenti si notano quelli per acquisto di cavalli, per armamento, accasermamento delle nuove formazioni, per rate di pagamento per costruzioni di caserme, per ingrandimenti di poligoni di tiro, costruzioni di ospedali ecc.

Nel bilancio sassone le spese ordinarie non permanenti risultano in meno di marchi 3,229,604 rispetto a quelle del bilancio 1903.

Fra tali spese trovasi lo stanziamento di marchi 2,319,149, cioè marchi 324,481 in più dell'anno scorso per acquito di fucili mod. 98.

Nel bilancio wurttemberghese invece le spese ordinarie non permanenti sono superiori di marchi 1,390,770 rispetto a quelle del bilancio del 1903 e fra esse si trova stanziata la somma di marchi 1,153,000 come prima rata per acquisto di fucili mod. 98 oltre accessori.

Spese straordinarie. — Nel bilancio prussiano queste spese superano di marchi 1,441,300 quelle rispettive del bilancio 1903 ed in esse sono compresi, oltre allo stanziamento di marchi 19,164,400 per costruzione di fortificazioni, gli stanziamenti per primo equipaggiamento delle nuove formazioni, per materiali ferroviari da campo ecc.

Nel bilancio sassone non figurano spese straordinarie.

Nel bilancio wurttemberghese si notano solo marchi 12,000 per equipaggiamento di formazione di guerra.

Bilancio della guerra bavarese. — Il bilancio della guerra bavarese verrà fissato in blocco sul complesso dei bilanci prussiano, sassone e

wurttemberghese dopo approvati dal Reichstag. Fermi restando i detti bilanci preventivi e tenuto calcolo del rapporto esistente fra le forze bilanciate della Prussia con Stati minori e della Baviera, cioè 440353 : 55147 = 0,125233619, rapporto secondo il quale viene determinato il bilancio della Baviera, si può calcolare l'ammontare approssimativo di questo a marchi 71,000,000, ossia ad un aumento di circa 3 milioni sul consuntivo dello scorso anno, escluso lo stanziamento per le pensioni militari e gli istituti per invalidi ammontante a circa 8,600,000 marchi.

Bilancio preventivo della marina germanica pel 1904.

Spese permanenti	marchi	99,827,620
(marchi 6,558,336 in più del bilancio 1903).		
Spese ordinarie non permanenti	»	107,556,370
(marchi 1,904,500 in più del bilancio 1903).		
Spese straordinarie.	»	50,685,000
(marchi 3,510,000 in più del bilancio 1903).		
Totale . .	marchi	258,068,990

Modificazioni al cappotto degli ufficiali prussiani. — Un decreto del 20 dicembre 1903, pubblicato sul giornale militare prussiano, modifica in qualche particolare la foggia dei cappotti degli ufficiali e degli alti impiegati dell'amministrazione militare, prescrivendo fra altro l'applicazione di controspalline uguali a quelle portate sulle giubbe.

Con questa modificazione riesce ora possibile di distinguere il grado degli ufficiali anche quando essi indossano il cappotto.

Costruzione di impianti refrigeranti accanto alle polveriere delle navi da guerra. — Il giornale berlinese *Dic Post* del 23 dicembre 1903 porta la seguente notizia:

« Da molto tempo si è riscontrato a bordo delle navi da guerra tedesche, che le munizioni delle bocche da fuoco perdevano della loro potenza dinamica se conservate a lungo in ambienti caldi. Si decise perciò, come riferisce la *Kölnische Zeitung*, di disporre immediatamente accanto alle polveriere delle navi da guerra degli impianti refrigeranti e già tale innovazione fu apportata al piccolo incrociatore *Amazone*. In seguito agli ottimi risultati ottenuti si è deciso di apportare per la fine del nuovo anno la stessa innovazione alle polveriere di tutte le navi da guerra e navi-trasporto della marina germanica.

La spesa totale ammonterà a circa marchi 4,750,000.

Colla costruzione di refrigeranti, di cui sopra, si ha per iscopo non solo di raggiungere un miglioramento tecnico, ma anche di ottenere una notevole riduzione delle spese ordinarie in conseguenza della diminuzione del consumo di munizioni.

INGHILTERRA.

Un discorso di Lord Balfour sulla riforma dell'esercito. — La relazione della Commissione d'inchiesta sulla guerra del Sud-Africa ha talmente commosso gli animi in Inghilterra, che il partito (liberale) avverso al governo (unionista) ha potuto farne la sua piattaforma, e lo stesso primo ministro, Lord Balfour, ha sentito il bisogno di correre alla difesa con un lungo discorso; cosa insolita in Inghilterra, dove le quistioni militari non sono mai trattate dal primo ministro, perchè ritenute di secondaria importanza.

Il discorso apologetico tende a mettere in rilievo ciò che ha fatto lo attuale ministero e ciò che ha omesso di fare il partito liberale quando era al potere; ma vi si trovano anche alcune dichiarazioni di principii, che qui si riassumono.

Lord Balfour ha cominciato col dire che il problema militare per l'Inghilterra è di una difficoltà che non ha confronto. Le autorità militari degli altri paesi, infatti, conoscono esattamente il teatro delle possibili operazioni e il probabile nemico; non solo, ma esse conoscono anche i mezzi di cui dispongono (l'esercito) per risolvere il problema. Le autorità militari inglesi, invece, possono essere chiamate a preparare una spedizione in qualunque parte del globo, in qualunque clima, contro qualunque nemico, da quello più selvaggio a quello militarmente più raffinato. E, quanto ai mezzi di cui dispongono, essendo il reclutamento volontario, essi, per qualità e quantità, dipendono da ciò che offre il mercato. Le autorità militari degli altri paesi, dove ogni cittadino è soldato, non hanno mai la preoccupazione del numero.

In difesa del ministro della guerra Lord Balfour ha detto: Il più delle volte avviene che, trattandosi di quistioni strettamente militari, il ministro conforma al parere dei suoi consiglieri militari le sue decisioni, che poi sono trovate completamente errate da altri consiglieri che succedono ai primi (1).

---

(1) Questo fatto, di cui Lord Balfour porta degli esempi, darebbe ragione a Lord Wolseley, che davanti alla Commissione d'inchiesta sostenne che il ministro della guerra dovrebbe essere un militare.

A proposito delle cause degli insuccessi nella guerra del Sud-Africa, l'oratore ha espresso l'opinione che esse si riducono tutte a questa sola: il non aver apprezzato giustamente la situazione. Si credeva che 76 mila uomini fossero sufficienti; invece ne occorsero cinque volte tanti.

Di chi la colpa? Qui Lord Balfour, senza voler parere, si scaglia contro la Commissione d'inchiesta, la quale ha addossato la maggiore responsabilità al governo, e contro Lord Wolseley e gli altri consiglieri militari del governo, i quali davanti alla Commissione si sono scagionati asserendo di aver fatto in tempo al governo le proposte richieste dalla situazione.

Lord Balfour, che, abilmente, vuole essere indulgente e generoso verso questi ultimi, afferma che il mancato giusto apprezzamento della situazione è indipendente dalle istituzioni e dagli uomini, essendosi questo errore verificato tutte le volte che si è voluto valutare la forza di un nemico che non ha un esercito regolare. E a conforto di questa asserzione l'oratore porta numerosi esempi (le guerre e guerriglie nella Valdea, nel Tirolo, in Ispagna, nella Erzegovina, ecc., che hanno sempre portato a delusioni l'attaccante).

Venendo a ciò che chiama il *problema del futuro*, l'oratore dice che, contrariamente a quanto ne hanno sempre pensato gli oppositori attuali del governo, egli crede che l'esercito non deve essenzialmente provvedere alla difesa della madre patria — per la quale bastano la marina e i volontari — si bene alle possibili spedizioni d'oltre mare. È nelle colonie, e specialmente sulla frontiera indiana, che l'esercito inglese potrà dover essere impiegato; e a questo impiego dovrà essere conformato l'ordinamento militare.

Esami e promozioni degli ufficiali. — È noto che uno degli effetti dell'inchiesta sulla guerra sud-africana fu l'istituzione di un «Comitato», che ebbe per mandato di investigare sulle condizioni della coltura ed educazione degli ufficiali dell'esercito, e di concretare proposte per l'avvenire.

A pag. 2, § 9, della Relazione presentata al Parlamento nel 1902, il Comitato scrisse, testualmente: « Il corso delle investigazioni ha palesato — a parere unanime dei membri e delle persone interrogate — il malcontento generale per lo stato presente di coltura e di educazione militare della classe degli ufficiali. La coltura è deficiente: il comandante in capo è lungi dall'essere soddisfatto dell'educazione professionale e tecnica; e molti altri hanno dichiarato al Comitato che non è raro il caso di un ufficiale che non sappia dar buona forma ad una lettera o redigere un intelligibile rapporto. Tutto ciò indica che l'educazione che gli ufficiali

hanno ricevuto, nei loro giovani anni, ha lasciato finora molto a desiderare ».

Il Comitato riscontrava difetti d'istruzione scolastica sia nei provenienti dagli istituti militari (Woolwich e Sandhurst) sia in quelli provenienti dalle truppe ausiliarie; li enumerava in esteso e concludeva concretando proposte di migliorie. L'effetto di queste proposte comincia a sentirsi fin d'ora nell'esercito inglese.

Infatti, per i candidati alle due scuole militari è stabilito che, d'ora innanzi, l'ammissione sia subordinata a due condizioni: un « attestato di idoneità » e un « esame di concorso ».

L'« attestato di idoneità » deve essere rilasciato ai giovani dagli istituti dai quali provengono, come una dichiarazione che il tirocinio scolastico ha fruttato al candidato la coltura generale richiesta, sia per diventare un ufficiale, sia — e questa è innovazione importante — per dedicarsi ad altra occupazione, nel caso che la prova d'ammissione alla scuola militare fallisca. I candidati che non possono produrre attestati d'istituti di provenienza, saranno sottoposti ad un esame di coltura generale.

L'« esame di concorso » si fonda su programmi più vasti di quelli finora in uso, di lingue (inglese e francese o tedesca), storia, geografia, matematiche. L'ammissione è riservata ai giovani dai 18 ai 19 anni e mezzo, e il corso delle scuole militari ha la durata di due anni.

Anche per gli aspiranti al grado di ufficiale della Milizia e della Yeomanry Imperiale è stata modificata l'età degli esaminandi, portandola a non meno di 20 anni, e sono stati ampliati i programmi d'esami.

Propostosi, così, di rialzare in un prossimo avvenire il livello della coltura ed educazione degli ufficiali giovani, il ministero della guerra inglese vuole, inoltre, garantire che codesti elementi si mantengano, in seguito, sempre meritevoli di conseguire gradi superiori, e ha perciò modificato, rendendone più difficili i programmi professionali e tecnici, gli esami di promozione a tutti i gradi fino a quello di tenente colonnello.

Infine, rispetto al giudizio della promovibilità, espresso nelle annuali note caratteristiche degli ufficiali, il Ministero ha stabilito che si dichiari esplicitamente il merito alla promozione, a scelta o ad anzianità, oppure, per i non meritevoli, sia fatta una esplicita motivazione; e, nel caso che, per due anni consecutivi, un ufficiale sia dichiarato non meritevole di promozione, le note caratteristiche del secondo anno siano accompagnate da un rapporto speciale dei tre più anziani ufficiali del corpo, in cui sia dato il giudizio « se ritiensi cosa utile e desiderabile che l'ufficiale continui a rimanere in servizio ».

L'AVANZAMENTO NEGLI ALTI GRADI DELLA MARINA. — Nell'ultima relazione sul bilancio della marina, lord Selborne, primo Lord dell'Ammiragliato, ha esplicitamente avocata a sè la responsabilità del rimedio proposto per raggiungere una equa proporzione di elementi giovani nel ruolo degli ammiragli.

Il progetto ha incontrato il favore della pubblica opinione inglese, ma il modo di attuarlo ha presentato non poche difficoltà. In genere, il sentimento degli ufficiali della marina inglese è contrario a innovazioni alla legge sull'avanzamento, per la quale le promozioni a scelta cessano col grado di comandante (*commander*), e le promozioni dal ruolo dei capitani al ruolo degli ammiragli son fatte per anzianità, col temperamento dei limiti di età. Il problema si è quindi ridotto ai termini seguenti: accelerare le promozioni al grado di ammiraglio, ma senza ricorrere alla selezione diretta dal grado di capitano.

« A prima vista — dice il primo Lord nella sua relazione — sembra una questione semplice; invece è una delle più complesse, perchè ogni innovazione è direttamente risentita da gran numero di ufficiali, e quando non se ne studiano dapprima tutte le conseguenze, può condurre a risultati imprevisti e non desiderati ».

La questione l'anno scorso fu data a studiare a una commissione presieduta da Lord Goschen. La commissione presentò i suoi rapporti poco tempo prima che Lord Selborne facesse la propria relazione; e ora, dopo matura riflessione, l'Ammiragliato ha posto in atto le deliberazioni prese e ha diramato una distesa e importante circolare inspirata ai seguenti concetti:

Fermo restando il sistema attuale di selezione nei vari gradi, d'ora in avanti questo sistema sarà combinato con una più restrittiva legge sul ritiro obbligatorio degli ufficiali che, all'atto della promozione per anzianità, non abbiano compiuto il tempo di navigazione o di servizio a terra richiesto per la promozione stessa. Attualmente, un capitano di vascello può restare, a seconda dell'anzianità, sei o sette anni senza prestar servizio attivo, non perdendo per questo il diritto alla promozione a contr'ammiraglio, quando non venga colpito dai limiti d'età; e, promosso contr'ammiraglio, può rimanere altri sette anni senza impiego, prima del ritiro obbligatorio. Se, dunque, si considera che coloro che restano, o almeno dovrebbero restare, temporaneamente senza impiego, sono gli incapaci in modo assoluto, o in modo relativo rispetto agli altri ufficiali più capaci, appare evidente che restringendo il tempo concesso all'inattività tra un grado e il grado successivo, aumenterà il numero degli ufficiali cui sarà imposto il ritiro

obbligatorio nei vari gradi, e il sistema funzionerà come una selezione indiretta, negativa.

Ciò posto come base:

1° È accresciuto il ruolo degli ammiragli, portando il numero dei contrammiragli da 43 a 55, con aumenti annuali da farsi nei quattro prossimi anni.

2° Aumenteranno, in proporzione, le promozioni dei capitani e dei comandanti.

3° Nuove leggi provvederanno a migliorare lo stato degli ufficiali, alle pensioni dei capitani che optino per il ritiro volontario, al modo di tener conto degli impieghi civili per il computo degli anni di servizio, ad una limitazione del continuato impiego a terra d'ufficiali in servizio attivo.

Per contro:

1° Col sistema vigente, ammiragli, vice ammiragli e contrammiragli, sono posti in ritiro dieci o sette anni, secondo l'anzianità, dopo l'ultima volta che hanno ammainata a bordo la bandiera di comando; oppure, se non hanno mai avuto comando d'ammiraglio, dall'ultimo servizio prestato col grado di capitano. D'ora in avanti, gli ammiragli e i vice ammiragli saranno collocati in ritiro quando siano trascorsi cinque anni dal loro ultimo servizio; i contrammiragli quando siano trascorsi tre anni e mezzo dall'ultimo servizio attivo, oppure, se non hanno mai prestato servizio attivo nel nuovo grado, quando siano trascorsi tre anni e mezzo dalla data di promozione. Gli ufficiali della categoria degli ammiragli saranno poi immediatamente posti in ritiro dopo un periodo di sette anni in cui non abbiano mai issata a bordo bandiera di comando.

2° I capitani di vascello saranno posti in ritiro allo scorcio di tre anni, durante i quali non abbiano prestato servizio attivo, anche a contare dal giorno di promozione, se non avranno mai prestato servizio attivo nel nuovo grado.

3° Così sarà per i comandanti ed i tenenti, dopo tre anni di non prestato servizio, invece che dopo cinque anni, come è stato finora.

È ovvio che il nuovo sistema pone in mano all'Ammiragliato un forte potere di selezione indiretta: col semplice non impiego esso si disfa degli incapaci e degli « inefficienti », dei meno capaci e dei « meno efficienti », accelerando la carriera dei più capaci e dei « più efficienti », con gran vantaggio del servizio generale e col prossimo risultato di versare elementi giovani nei quadri degli ufficiali ammiragli.

RUSSIA.

Cucine carreggiabili. — L'*Invalido russo* riferisce le esperienze fatte già da tempo circa le cucine da trasportare al seguito delle truppe allo scopo di confezionare il rancio caldo durante le marcie. Le varie esperienze cominciarono nel 1897 e continuarono nel 1898 durante le manovre di Bielostock.

Fra i vari tipi proposti ottenne il primato quello della Casa Brun e figli di Varsavia; e tale primato conservò anche durante le successive esperienze fatte per il periodo di due anni presso le truppe di sei circoscrizioni militari e poi durante le manovre di Kursk nel 1902 e le grandi manovre del 1903.

Per tale fatto le cucine carreggiabili del tipo Brun furono ufficialmente raccomandate ai corpi dell'esercito.

Le cucine sono di due tipi: per fanteria e per cavalleria; questa su carro a 2 ruote, quella su carro a 4 ruote.

La parte essenziale della cucina è costituita dalla caldaia, la quale è doppia; internamente è di rame stagnato, esternamente di ferro, formante un solo tutto. Le pareti della caldaia di ferro sono rivestite di amianto per evitare un troppo grande riscaldamento durante la cottura ed un troppo rapido raffreddamento della caldaia interna a cottura ultimata. La caldaia è chiusa ermeticamente da un coperchio formato da due strati: il superiore di ferro, l'inferiore di alluminio per evitare la stagnatura. In tal modo l'acqua e le vivande durante la marcia non possono essere proiettate all'esterno. Nel coperchio è praticata una apertura ricoperta da una campana metallica, che dà mezzo di rimestare il rancio, specialmente in marcia, senza bisogno di aprire il coperchio; la campana ha una valvola di sicurezza. Sotto la caldaia si trova un focolaio con piccole porte e un fondo mobile per regolare il tiraggio. I prodotti gasosi della combustione passano sotto la caldaia e attorno ad essa, in modo da avvilupparla tutta ed escono per un tubo, che per comodità è piegabile all'indietro. La caldaia è poggiata su molle. L'avantreno è provvisto di due cofani per le provviste e gli utensili di cucina, e di una gabbia in ferro per il combustibile. La caldaia può essere tolta dal carro e servire al confezionamento del rancio in luoghi chiusi, per terra e in ferrovia.

La capacità utile della caldaia è di 344 o di 209 litri (a seconda se per fanteria o cavalleria) e cioè tenuto conto dello spazio vuoto, dove si accumula il vapore.

Le esperienze hanno dimostrato, che per la cottura delle vivande occorrono 2 ore e mezza con un consumo di circa 26 kg. di legna. Con tutto il loro approvvigionamento completo le cucine del tipo Brun pesano: quella per la fanteria (che serve anche all'artiglieria a piedi) chilogrammi 1155, quella per la cavalleria chilogrammi 813.

Per munire tutte le truppe di tali cucine a spese dello Stato occorrerebbero oltre 6 milioni di rubli (circa 16 milioni di lire).

Nuove formazioni. — Un prikas del 12 novembre u. s. prescrive la formazione di due nuove brigate di cacciatori della Siberia orientale: la 7ª e l'8ª. La 7ª brigata comprende i reggimenti 25°, 26°, 27° e 28° ognuno su 3 battaglioni (12 compagnie), l'8ª comprende i reggimenti 29°, 30°, 31° e 32° ognuno su 2 battaglioni (8 compagnie). In pari tempo sono disciolti il reggimento d'artiglieria da fortezza di Port-Arthur e i due reggimenti d'artiglieria da fortezza di Wladivostok, che serviranno a formare rispettivamente il 25°, il 29° e il 30° reggimento cacciatori di cui sopra.

Una circolare del 16 novembre annuncia poi che le unità suddette sono state completamente formate alle date seguenti: 25° reggimento il 1° novembre; 26° reggimento il 1° novembre; 27° reggimento il 12 ottobre; 28° reggimento il 13 ottobre; 29° e 30° reggimento il 1° novembre; 31° reggimento il 18 ottobre e 32° reggimento il 6 ottobre.

La forza di guerra di tutti i reggimenti cacciatori nuovamente formati è di 50 ufficiali, 6 impiegati, 2897 uomini di truppa combattenti 165 non combattenti, 113 cavalli, 76 carri; inoltre un carro cucina per compagnia.

La 7ª brigata cacciatori è stata posta agli ordini del comandante la piazza di Port-Arthur; l'8ª brigata agli ordini del comandante di Vladivostok.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di Fanteria.

Anno XII, fascicolo XII, 30 novembre 1903:

La questione urgente. — È quella delle carriere dei nostri quadri inferiori. Lo scrittore ritorna sulla proposta già fatta dalla *R. d. F.*, « consistente « nel rendere mobili i limiti d'età, per modo che si possono abbassare quando le carriere si fanno lente e si possono alzare quando si fanno celeri ».

Egli discorre a lungo di questo proposto rimedio, intendendo specialmente a *confutare le obbiezioni di vario genere, mosse alla proposta.*

A proposito del dubbio esposto che col rendere mobili i limiti di età si viene a perturbare la tranquillità delle persone togliendo loro, o a parecchie di esse la certezza del giorno in cui dovranno abbandonare il servizio attivo: « Questo è verissimo — risponde l'articolista — ma il danno è ben piccolo in confronto della certezza che si dà a tanta più gente presente e a tutta la futura di una carriera media, regolare.

....La *Rivista di Fanteria* ha già detto che il rimedio proposto non è altro che un rimedio: nessuno può pretendere che sia dolce a tutti come uno zuccherino;... se un rimedio urge, questo non può essere senza il danno di qualcuno; la proposta della *R. d. F*, attenua il danno distribuendolo fra quanta più gente è possibile ».

Un'altra obbiezione mossa sarebbe quella che sarà difficile, in pratica, determinare le variazioni da introdurre nei limiti d'età. L'autore dimostra con un esempio come sarà facile il procedimento; ben s'intende, però, che occorre *un'opportuna disposizione transitoria per ricondurre* per gradi e non tutto di un colpo le cose in careggiata.

Più a lungo è discorso dell'obbiezione « che pare più grossa, cioè di quella che prevede un'insuperabile difficoltà nell'aumento di spese che si avrebbe oggi, poichè oggi l'effetto della invocata legge sarebbe sicuramente, quello di far abbassare per qualche anno tutti i limiti d'età », con che evidentemente si fa crescere il carico annuo del bilancio per le pensioni. Con molta abilità si vuole dimostrare che « il propugnato

provvedimento non produce aumento di spesa, ma solo anticipazione di spesa, con finale e complessiva diminuzione di spesa ».

Certamente la *R. d. F.* dal momento che ha messo innanzi una proposta così radicale, ma che, è evidente, lede troppi interessi personali che dovevansi ritenere intangibili, fa bene a sostenere la sua idea la quale, in definitivo, torna a suo onore, poichè è inspirata al solo bene dell'esercito. Certo è che prima di ricorrere ad un rimedio così energico, devesi prima vedere se non ve ne sia altro, che senza recare una grave perturbazione nei quadri superiori, possa convenientemente porre riparo al lamentato stato presente, e dare un assetto stabile alle carriere.

I nostri socialisti e il nostro esercito. — È la traduzione di un articolo, veramente notevole, pubblicato dalla *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung di Basilea*, e dovuto alla penna del sig. Ulrico Willen, comandante della 6ª divisione dell'esercito svizzero, che gentilmente ne ha accordata la traduzione.

L'autore discorre ampiamente della discussione — che fu la principale — fattasi intorno all'esercito svizzero e alle proposte formulate al riguardo, nel Congresso del partito socialista tenutosi il 4 ottobre ad Olten.

Il Willen riconosce l'importanza del partito socialista e ritiene che esso abbia raggiunto la maturità, come lo provano le deliberazioni prese nel Congresso. Le quali consistono: nell'affermazione incondizionata del principio che i concetti di patria e l amor patrio sono perfettamente conciliabili cogli scopi e colle aspirazioni del partito socialista; nell'ammettere che nel caso di guerra si debbano fornire le forze necessarie per poterla intraprendere e che ognuno personalmente deve impugnare le armi.

Fra le risoluzioni votate vi è quella che le spese militari non deveno gravare per più di 20 milioni sul bilancio ordinario. Il Willen non si allarma di tale aforismo; lo ritiene anzi giovevole alla bontà dell'esercito, finchè s'intenda con esso « che si debba provvedere a che l'esercito mediante un'amministrazione quanto più casalinga non richieda spese superiori a quelle assolutamente necessarie per ottenerne la bontà ». Egli nota però che tale somma di 20 milioni fissata per il bilancio della guerra, non è dedotta da un calcolo coscienzioso nè delle esigenze di un adatto organismo militare nè di ciò che lo Stato è in grado di fare per il proprio esercito; essa è una somma fissata arbitrariamente. Ma i socialisti hanno espresso il proposito di volere un esercito che risponda veramente all'alta sua missione e per-

ciò « basterebbe una prova convincente che quell'organismo militare pienamente corrispondente alle esigenze della guerra da loro stessi richiesto, non si può ottenere con quella somma perchè subito essi, fedeli alla propria volontà, accordassero un aumento. Il Willen vuole ricordare ancora due aforismi secondari del Congresso d'Olten, perchè dimostrano evidentissimamente come il partito costantemente lotti per liberarsi dalle frasi ad effetto, e cioè l'uno riguardante la proposta che i capi supremi dell'esercito, siano ufficiali di carriera, e l'altro che all'ufficiale sia passato dallo Stato lo stesso vitto che ai soldati e che come questi egli sia vestito ed equipaggiato dallo Stato.

La fanteria perde il proprio tempo. — È questo il titolo di un libretto del generale Philebert, uscito in luce nel 1897. La fanteria presa in mira è la francese ma quella di 6 anni fa, e perciò il compilatore della breve, ma interessante scrittura osserva che oggi il discorso può essere fatto liberamente senza timore di offendere chicchessia.

L'abile scrittore, ha saputo scegliere nel libro del generale francese quanto effettivamente, interessa più o meno le fanterie odierne di quasi tutti i grandi eserciti europei, ossia l'addestramento della fanteria al tiro collettivo, la smania del dettaglio e delle manovre di piazza d'armi a detrimento degli esercizi tattici, nei quali soltanto si possono sviluppare le due conoscenze fondamentali; quella del terreno e quella del fucile.

Lo sbarco dei mille a Marsala. — Ottima scrittura che si legge con vivo interesse.

Buoni vecchi amici. — Sono questi gli Inglesi, come bene lo dimostra l'autore con esempi od accenni storici, a cominciare dal 1713 sino al giorno d'oggi.

Una cattiva soluzione della questione urgente. — Fra le molte proposte che si formulano a proposito della questione dei subalterni vi è pur quella: del puro e semplice aumento di stipendio. Proposta che si dichiara assolutamente cattiva e, ci sembra, con ragione.

Note ed appunti. — Riguardanti i reggimenti dei bersaglieri sotto tutela; le stanze fisse e le idee fisse; lelicenze in uniforme di fatica; i caporali in congedo.

Varietà. — È principiata la pubblicazione di *documenti inediti* sullo sbarco di G. Murat al Pizzo di Calabria.

Rivista Marittima.

Anno XXXVI, fascicolo XII, dicembre 1903.

Necrologio. — « Il giorno 3 dicembre corrente il tenente di vascello *Carlo Grabau* comandante della squadriglia dei sambuchi armati pel servizio di crociera sulla costa Migiurtina portavasi col sambuco « Antilope » a Durbo. Quivi non essendo stati resi gli onori dovuti alla bandiera nazionale, il Grabau, dopo aver esaurito ogni mezzo pacifico per ottenerli, fu costretto a bombardare la località. Ai colpi del sambuco rispose il fuoco della fucileria e il Grabau cadde, spirando dopo pochi minuti. Per la nobile e valorosa condotta da lui tenuta, S. M. il Re, su proposta del Ministro della marina ha conferito alla Sua memoria la medaglia d'argento al valor militare ».

Premesso che « di Carlo Grabau, caduto in una fatale prova di coraggio e patriottismo è preziosissimo elogio il decreto del nostro Augusto Sovrano, la direzione della R. M. non crede superfluo rivolgere alla memoria dell'estinto poche parole alle quali si associeranno certamente tutti coloro che attingono l'energia morale ai santi ideali della Patria e della civiltà ».

E sono infatti poche parole ch'essa scrive, ma inspirate al più caldo affetto, alla più viva stima pel glorioso defunto; parole cui ci associamo, insieme, certamente ai componenti tutti dell'esercito che, in unione a quelli dell'armata ne serberanno imperitura memoria.

Note sull'artiglieria navale, per Guido Vannutelli tenente di vascello. — Note, invero, ma interessanti, nelle quali l'autore porge istruttive notizie sui quesiti: del collocamento sulle navi delle artiglierie e sulle loro qualità; sull'importanza della celerità del tiro, ed intorno all'organizzazione del tiro.

Circa un sistema di similitudine meccanica applicabile alle motrici termiche, per l'ing. Arturo M. Issel.

L'*antica navigazione Bolognese*, per Fulco-Tosti Valminuta tenente di vascello. Lo studioso autore continua e termina il suo notevole lavoro, tessendo la storia del Canale Navile di Bologna, e discorrendo della guerra fra Bologna e Venezia che si svolse alle foci del Po di Primaro dall'anno 1270 al 1273 con rapida scorsa attraverso le varie fonti che ha avuto agio di consultare e di cui riporta pure lunghi ed importanti brani.

È con viva compiacenza che vediamo i nostri giovani ufficiali studiare con passione ed intelletto d'amore le nostre vicende antiche, purtroppo così poco note.

All'autore i nostri rallegramenti.

Nelle *Lettere al Direttore*, rileviamo un'importante scrittura del colonnello Fazio intorno « al Mediterraneo centrale », densa di pensieri e considerazioni strategiche, certamente di non dubbio valore.

Stabilita l'eccezionale importanza del Mediterraneo centrale, cioè « di quella porzione di gran mare interno che avvolge l'estremità meridionale dell'Italia e i contrapposti lidi africani », l'autore dimostra come Messina debba essere considerata quale perno strategico principale. La dimostrazione lo porta all'esame degli altri perni strategici e dei centri difensivi in possesso nostro, della Francia e dell'Inghilterra, ed a discorrere della situazione che verrebbe all'Italia per una guerra nel Mediterraneo dall'essere alleata colla Francia, o coll'Inghilterra, oppure dal trovarsi isolata contro la Francia. La conclusione ne è la proposta di costruire un grande arsenale di Stato a Messina.

La questione presa a disamina dal Fazio, è così vasta e complessa che richiederebbe un lungo studio della medesima ed una singolare competenza per esporre un giudizio intorno alle idee e alla proposta svolte; e però ci limitiamo a segnalare la rimarchevole scrittura.

Le altre rubriche: *Informazioni e Notizie; Miscellanea* e *Rivista delle Riviste*, sono altamente interessanti ed istruttive Segnaliamo in particolar modo una particolareggiata relazione delle manovre inglesi navali del 1903, e il solito scritto mensile sulla marina mercantile, denso di notizie e di dati ufficiali sulle marine mercantili di vari Stati che, come sempre, presenta un grande interesse.

Rivista di artiglieria e genio.

XX annata, volume IV, novembre 1903.

Il generale Brialmont, pel colonnello del genio Rocchi. — Il colonnello Rocchi colla nota sua competenza istituisce un raffronto fra Antonio da S. Gallo il Giovane, l'architetto militare, il cui nome, dopo le più recenti indagini storiche, riassume l'opera del primo periodo delle trasformazioni dell'arte fortificatoria, e il generale Brialmont, « quegli che la storia contemporanea della fortificazione ha già riconosciuto come il

primo e più illustre rappresentante dell'arte difensiva nelle trasformazioni in essa introdotte dopo la rigatura delle bocche da fuoco ».

Le norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra (ediz. 1903) *in confronto colle norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* (ediz. 1891), pel capitano Quadrio d'artiglieria. — A nostro giudizio egregiamente è riuscito il confronto fatto dal Quadrio fra le vecchie e le nuove norme. Egli assai bene rileva lo spirito cui s'ispirano le nuove norme e mette in evidenza l'enorme differenza per l'impiego dell'artiglieria che corre fra le vecchie e nuove norme. Forse, a questo riguardo l'autore è andato al di là di quanto effettivamente espone la recente edizione. In ogni modo le idee espresse sono sane e meritevoli di attenzione.

Dighe, moli e bacini di carenaggio secondo le esigenze del naviglio militare moderno, pel colonnello del genio Mirandoli. — Lavoro ponderoso, illustrato da molte tavole, nel quale con molta competenza sono studiati gli elementi principali dei porti militari moderni. L'autore dice che potrebbe essere conclusione del presente studio, l'esposizione dello stato di fatto dei nostri porti militari e dei lavori di adattamento e di completamento che in essi occorrerebbe effettuare secondo le esigenze del moderno naviglio da guerra. Con ciò però egli oltrepasserebbe i limiti di brevità che si è imposto.

Apparirà del resto abbastanza evidente la opportunità di nuovi e grandi lavori marittimi, al fine di rendere più sicure e complete le basi del nostro naviglio di guerra, qualora si noti:

« 1° che le difese immediate di tutti i nostri ancoraggi sono affidate a sbarramenti di torpedini e di ginotti;

2° che abbiamo soltanto 9 bacini di carenaggio di muratura, dove navi evidentemente in avaria non possono entrare che con lunghe e scomode manovre;

3° che non abbiamo nessun grande bacino galleggiante;

4° che il servizio di rifornimento del carbone è dovunque fatto mediante barconi ».

I nuovi apparecchi radio-telegrafici, pel capitano del genio Pasetti. — L'autore, dimostrando il completo possesso della materia, descrive minutamente gli apparecchi Marconi e gli apparecchi Braun. Egli nota che per la telegrafia senza filo resta da risolvere il problema delle *molte comunicazioni* e del *segreto dei dispacci*, ma giova sperare che il genio del Marconi sorpasserà facilmentente anche le difficoltà che si oppon-

gono ancora alla risoluzione del problema sopra detto. Egli termina il suo pregevole articolo discorrendo della stazioni radio-telegrafiche da campo, e dando cenni del sistema del prof. Braun, modificato dalla casa Siemens e Halske di Berlino, in uso nell'esercito germanico, e del sistema ideato dal Marconi. Egli asserisce che il sistema Marconi avrebbe sull'altro Braun-Siemens parecchi vantaggi e s'augura che anche presso l'esercito italiano, siano presto eseguite su vasta scala esperienze con stazioni mobili tipo Marconi.

(E importantissime esperienze furono infatti eseguite nei dintorni di Roma dal 3° reggimento genio, e nel Veneto, durante le *grandi manovre*).

Apparati centrali per la manovra degli scambi e dei segnali nelle ferrovie (continuazione), pel ten. col. di stato maggiore I. Gazzola.

L'autore continua il suo pregevole studio cui vanno unite moltissime tavole.

Journal des Sciences Militaires.
Revue Militaire Française.

79ª annata, dicembre 1903.

La guerra agli approvvigionamenti nemici, pel gen. Lewal (1). — In questo terzo e lungo articolo il gen. Lewal lumeggia l'azione delle *guardie rurali* da lui proposte. Quest'azione, basata essenzialmente sulla conoscenza dettagliata del paese, vuol essere limitata, onde ottenerla completa, al comune, al cantone, ma lo scopo dev'esser sempre quello: di distruggere il nemico. A questo intento, secondo il Lewal, è d'uopo che l'avversario non solo sia di continuo attaccato di sorpresa ma si distruggano ogni sorta di viveri. È insomma colla miseria e colla fame che il generale francese vuol recare il maggior danno alle truppe nemiche, ed è appunto sulle guardie rurali ch'egli fa assegnamento per questo còmpito. Che il gen. Lewal stigmatizzi l'operato dei Francesi che nel 1870 vendevano derrate ai Tedeschi od erano intermediari per la vendita, e designi codesti Francesi come traditori, e biasimi pure tali quei sindaci che pretendevano che i *franc-tireurs* stessero lontani dai loro comuni per non esporre a danni le proprietà, è cosa che si comprende.

Non comprendiamo invece che nel secolo attuale si propugni l'incendio, la distruzione di villaggi, città e la devastazione d'intere zone

(1) Vedi dispensa n. 12ª pag. 2248.

del paese, per affamare e distruggere il nemico. Se tale concetto potesse prevalere, la guerra assumerebbe tale carattere di crudeltà da rendere giustificato qualsiasi mezzo da parte dell'avversario, cui intendesse ricorrere per combattere l'azione di codesti partigiani.

Si ha un bel ricordare gli esempi delle guerre galliche ai tempi di Cesare, l'incendio di Mosca del 1812, ecc: oggidì tali orrori non dovrebbero più esser possibili.

Guerra accanita sì, perchè ora non si possono avere se non guerre nazionali, ma contenuta in quei limiti, per quanto ha tratto al borghese e alle proprietà private, segnate dai codici e dalle usanze della guerra.

Lo studio del Lewal lo si legge certo con interesse. Si può anche ammirare il concetto che lo inspira: di una rivincita vittoriosa della guerra del 1870, sicchè gli fa apparir buono qualunque mezzo che conduca a conseguire lo scopo voluto. Noi però, pur ammettendo ed anzi lodando la proposta creazione di guardie rurali, dissentiamo dall'autore circa il còmpito selvaggio che vorrebbe far disimpegnare dalle medesime.

Tentativo di tattica positiva, pel ten. gen. Ducassé. — Questo articolo è come una prefazione ad un lavoro di vasta mole che l'autore intende scrivere. In esso sono esaminate le conclusioni a trarsi dalla guerra Sud-Africana. Le quali sono, che quella guerra non ha fatto sorgere alcun fatto nuovo da modificare i principî fondamentali della tattica. « Essa non ha per niente affatto provato che per l'avvenire sarà impossibile di condurre a buon fine gli attacchi di viva forza; essa, sopratutto, non ha dato alcun altro mezzo di vincere ».

« Essa, invece ha posto nella più viva luce questo doppio fatto: da un lato, che la difensiva passiva, inerte, non può condurre in definitvo che a dei disastri; dall'altro, che gli errori tattici commessi sotto il fuoco si pagheranno tanto più caramente quanto più le armi in presenza saranno micidiali ». E però risulta quindi sempre più imperiosa la necessità dell'offensiva, combinando, a seconda delle circostanze, la manovra ed il combattimento.

È questa, secondo l'autore, ridotta alla sua espressione la più semplice, la sola conclusione d'ordine generale che si abbia veramente il diritto di trarre da quella guerra; donde l'obbligo, sempre lo stesso, di imparare insieme a manovrare ed a combattere.

Negli articoli che seguiranno, e di cui non mancheremo a suo tempo di render conto, l'autore inizierà la trattazione del suo tema: « La tattica positiva » principiando, come egli dice, dallo studio approfondito delle proprietà tattiche della fanteria e dell'artiglieria.

Dell'impiego delle riserve sul campo di battaglia. (Continuazione); pel colonnello De Heusch (1) dell'esercito Belga. — L'autore continuando il suo bellissimo studio s'occupa ora a lungo della guerra anglo-boera del 1899-1900, prendendo a disamina i principali combattimenti, le principali battaglie di quella campagna. Egli ne deduce che le sconfitte delle truppe inglesi durante la prima parte della guerra, furono il risultato di una tattica difettosa e per nulla in rapporto col modo di combattere dei loro avversari. Sotto la direzione di Lord Roberts, gli Inglesi poterono adottare una strategia appropriata alla situazione. Essi avevano a disposizione risorse sempre nuove, mentre il nemico andava di continuo indebolendosi: così si estesero su larghi spazi, mirando piuttosto all'occupazione del territorio, e applicarono questo procedimento alla tattica, inviando la loro cavalleria ad avviluppare i fianchi delle posizioni boere, ch'essi attaccavano sviluppando le truppe sopra larghi fronti.

L'autore passa quindi ad esaminare il nuovo regolamento tattico dell'esercito inglese analizzando specialmente le prescrizioni del regolamento riguardanti le riserve parziali — delle unità impegnate sulla linea di fuoco — e della riserva generale che resta a disposizione del comandante in capo.

Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali *e loro munizioni*

In questo primo articolo sono descritte le armi — fucili e pistole — in servizio negli eserciti tedesco, inglese, austro-ungarico, e sono fornite tutte le notizie, utili a conoscere per essere al corrente della questione, nel suo stato attuale.

Studio sul Marocco; pel capitano Girard. — L'autore termina con questo articolo il suo lungo ed interessante studio. Può essere di qualche importanza il conoscere ciò che pensa il Girard dei rapporti fra la Francia e il Marocco.

A suo avviso i diritti della Francia, ancor più dei suoi interessi « le impongono il dovere di fare opera di civilizzazione al Marocco, impiantandovisi progressivamente ».

« Senza dubbio, egli aggiunge, noi abbiamo firmato col Sultano dei trattati che in buona fede, ci legano ed arrestano il nostro slancio, ma veramente, occorse la nostra inesperienza, assai spiegabile a quell'epoca, del mondo marocchino, per fare simili trattati, nei quali il Sultano ha preso degli impegni nel nome di tribù che per la maggior parte

(1) Vedi dispensa 11ª pagina 2249.

del tempo egli non comanda. Noi siamo del resto i soli a tenere i nostri impegni ».

È quindi colla dimostrazione di questa tesi — Diritti della Francia sul Marocco — che l'autore pone termine al suo lavoro, dimostrando per altro molta remissività, poichè s'accontenta pel momento che si prendano maggiori misure di sicurezza sulla frontiera marocchina e si tenda a stabilire maggiori relazioni amichevoli e commerciali col Marocco, inviando agenti commerciali nei porti e nei grandi centri dell'interno.

Così agendo egli spera che « l'opera civilizzatrice della Francia al Marocco farà progressi rapidi e splendidi, degna ricompensa di sforzi laboriosi ».

Revue du Cercle Militaire.

N^i 49, 50, 51, 52, delli 5, 12, 19 e 26 dicembre 1903.

L'impero delle Indie e il suo esercito, pel maggiore H. DE MISSY. — L'autore, prima di procedere all'esame delle forze che sono la salvaguardia dell'impero indiano, riassume brevemente la storia della conquista delle Indie; storia interessantissima che abbraccia solo centocinquant'anni, ma che bastarono a creare quell'impero di parecchie centinaia di milioni d'anime che ora costituisce il più bel fiore della corona britannica.

Gli articoli contenuti nei numeri del mese dello scorso dicembre formano la prima parte del lavoro, dedicata appunto alla storia sopradetta, nella quale con brevità e chiarezza è sposta la lunga lotta di rivolte e guerre che condusse alla creazione dell'attuale impero.

La battaglia di Novi. — Una lettera di Moreau, pel capitano ESPÉRANDIEU. — È una lettera, realmente interessante, del generale Moreau datata da Voltaggio il 30 termidoro, anno 7° della Repubblica francese, al Direttorio, nella quale lo informa della morte del generale Joubert — ucciso, come è noto al principio della battaglia per cui il Moreau assunse interinalmente il comando delle truppe francesi — e dello sfortunato andamento della battaglia di Novi.

Il capitano Espérandieu osserva essere probabile che il Thiers abbia conosciuto questa lettera, poichè il suo racconto della battaglia di Novi, sebbene basato su altri documenti, non differisce da quello fatto dal Moreau che in taluni particolari. E conclude: « La perdita della battaglia non poteva essere imputata nè a Moreau, nè alle truppe delle

quali era il capo. Ne furono causa la disgraziata circostanza della riunione di Kray Suworoff ed anche, per una buona parte, alcuni errori commessi dal Direttorio ».

Esercito svizzero. — Le grandi manovre del 1903, pel capitano Dollfus. — È una succinta ma chiara relazione di quelle manovre, cui, giusta le prescrizioni in vigore (1), parteciparono il 1° e parte del 2° corpo d'armata.

L'autore non fa seguire alcuna considerazione alla narrazione delle manovre, ma ci sembrano interessanti le notizie ch'egli porge intorno agli ufficiali in borghese, che numerosi assistevano alle manovre. Essi, dietro loro richiesta, ricevono una « carta di Leggittimazione » che loro permette di seguire i loro colleghi in uniforme, e di assistere alle critiche, per le quali è loro riservato un posto. Detta carta dà pure loro il diritto di viaggiare secondo la tariffa militare. Il 14 settembre erano già state distribuite 852 carte. Quelle carte sono pure accordate agli ufficiali esteri in borghese, che ne manifestino il desiderio.

Qualche cosa di consimile non si potrebbe fare pei nostri ufficiali in congedo? Niun dubbio che essi accorrerebbero numerosi, e vi troverebbero un eccellente mezzo di istruirsi.

Neue Militärische Blätter

N. 23, 24, 25, 26, del 5, 12, 19, 26 dicembre 1903.

Mentre un mezzo secolo fa la popolazione della Francia e della Germania ammontava, per ciascuna, a 30 milioni, e cioè era uguale, oggidì le condizioni sono ben differenti. La Francia conta soltanto 38 $^3/_5$ milioni di abitanti, e la Germania 56 milioni. È però naturale che questa enorme differenza e il nessuno aumento della popolazione francese richiamino l'attenzione della nazione francese, la quale incontra le più gravi difficoltà per tener sotto le armi, come vorrebbe, una forza uguale a quella della Germania. Queste difficoltà si rendono sensibili ogni anno nell'occasione della chiamata del contingente degli iscritti. Già da qualche anno a diminuire queste difficoltà e per avere i mezzi di creare i quarti battaglioni mancanti ancora in 50 reggimenti di fanteria (sopra 195), il Ministero della guerra dispose che si transigesse alquanto sulle qualità fisiche delle reclute ed abbassò pure i limiti della statura.

---

(1) Secondo la legge sull'ordinamento militare, dei 4 corpi d'armata costituenti l'esercito svizzero, due sono riuniti ogni anno per le esercitazioni militari.

Non sembra però che i risultati ottenuti siano stati soddisfacenti. D'altra parte ora si apprende che il contingente reclutato, per l'anno 1904 ammonta solo a 196,000 uomini, mentre nel precedente anno 1903 fu di 233,000 uomini. Donde l'enorme differenza di 37,000 uomini in meno. Ai 79,000 uomini colla ferma di un anno del 1903 corrispondono per quest'anno 64,000 uomini; ai 154,000 uomini del 1903 colla ferma di 3 anni corrispondono ora soltanto 132,400 uomini. Frattanto il ministro della guerra dovette ordinare lo scioglimento di 68 compagnie dei quarti battaglioni e già 79 ne furono sciolte nel 1901.

L'articolista dice che dal punto di vista tedesco è di particolare interesse di sapere il numero dei quarti battaglioni che ancora rimangono e il riparto dei medesimi nell'esercito.

Egli avverte come il ministro abbia divisato di mantenere i quarti battaglioni — sarebbero 65 — i quali sono al completo colle loro 4 compagnie, e di sciogliere tutti gli altri quarti battaglioni, che si trovano formati su 3, 2, ed anche una sola compagnia.

Questi quarti battaglioni sarebbero ripartiti fra tutti i corpi d'armata eccetto il 13° e il 19° corpo. 16 battaglioni toccherebbero al 6°, 7° e 20° corpo d'armata (corpi di frontiera contro la Germania); 15 al 14° e 15° corpo d'armata (armata delle Alpi); un solo quarto battaglione al 1°, 8°, 9° 11° e 16° corpo; da 2 sino a 6 quarti battaglioni agli altri 8 corpi d'armata.

L'articolista conclude che per la prossima adozione del servizio di due anni è da aspettarsi un'ulteriore diminuzione delle forze militari francesi, e che probabilmente dovranno essere sciolti anche i 65 battaglioni ora conservati.

La nuova legge sulle pensioni militari. — Lo scrittore, appoggiandosi a quanto in proposito dicono le gazzette politiche importanti, crede che sia stato scelto male il momento per la presentazione di quel progetto di legge, e che difficilmente troverà lieta accoglienza nel Reichsrath.

La nostra marina. — Non solo per conservare il posto di grande nazione che ha saputo crearsi, ma essenzialmente per la protezione del proprio commercio, delle proprie industrie, delle sue colonie e delle sfere d'interesse nell'Estremo Oriente, la Germania ha bisogno di disporre di una forte marina militare. L'autore dimostra che ciò ora non è, riportando vari specchi circa le forze marittime dislocate nelle varie stazioni mondiali, sul posto occupato dalle varie marine, sulla spesa infine delle flotte dei principali Stati del mondo. La flotta tedesca che nel 1900 occupava il 7° posto, nel 1903 occupava il 4°, ma nel 1907 scenderà al 5°

(l'Italiana nel 1900 e nel 1903 sta al 6° posto, per discendere al 7° nel 1907).

Il bilancio della marina tedesca nel 1903 fu di 209 milioni di marchi, con 57 milioni di abitanti e quindi con una spesa per ogni individuo di marchi 3.60, e con una spesa di marchi 17.4 per la marina rispetto a 1900 marchi del commercio marittimo.

Il combattimento di Castelfidardo, pel cap. V. Graevenitz. — L'autore che con tanta competenza s'occupa così spesso delle nostre cose militari dimostrando sempre il più caldo affetto pel nostro paese, trae occasione dalla recente pubblicazione « La battaglia di Castelfidardo » del Comando dello stato maggiore, per parlare di quel glorioso combattimento, facendo precedere la narrazione da uno sguardo rapido ma ben compilato della nostra campagna del 1860-61.

Il Graevenitz non manca di tributare i più vivi elogi al libro sopradetto, lodandone la serena imparzialità e la diligenza nella ricerca dei non pochi documenti inediti, riguardanti specialmente le truppe papaline.

B. D.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
Colonnello R. A., incaricato

LA QUESTIONE DEI QUADRI INFERIORI

È una questione, che negli ultimi tempi ha toccato i vertici dell'acutezza. L'anormalità delle carriere ed il disagio economico dei quadri inferiori non sono fatti recenti: è qualche anno oramai che se ne parla e se ne discute un po' dovunque, riconoscendo tutta l'importanza che il fenomeno riveste, nei riguardi della solidità e della disciplina dei quadri, e invocando adeguati provvedimenti. Ma recente è invece lo stato acuto, al quale fu portata la questione.

Non è qui il luogo di ricercare se ciò sia una legittima manifestazione ed un indizio sicuro di un pensiero comune, o se non sia piuttosto una artificiale agitazione di pochi, che sul disagio vero e generale abbiano elevato un castello di desiderî scomposti o di particolari ambizioni. Non è qui il luogo, e sarebbe superfluo; per chi si accinge a studiare obbiettivamente il fenomeno, è sufficiente notare che, qualunque ne sia l'origine ed il movente, sono corse per i gîornali e per le riviste proposte su proposte, suggerimenti su suggerimenti, invocazioni su invocazioni, troppe volte presentate con tale vivacità e suffragate di tali considerazioni, da far quasi dubitare che ardesse nell'esercito una specie di questione sociale.

Ora, questo non è, per fortuna dell'esercito, e non è giusto che si pensi e che si dica.

Quelle manifestazioni vivaci procedono da una causa sola e reale, che bisogna riconoscere legittima. È troppo tempo che si aspetta: ecco tutto. L'attesa, una attesa angosciosa di anni, interpolata talvolta di speranze teneramente accarezzate e più spesso di delusioni amaramente sentite, ha fatto perdere a taluno la misura: e se ciò può essere deplo-

rato dal punto di vista della disciplina, è però spiegabile dal punto di vista umano.

Un'altra conseguenza, non meno notevole, ha prodotto quella attesa: ha turbato non soltanto le coscienze, ma le menti: ha annebbiato troppo spesso la visione dei rimedii possibili: ha traviato il criterio militare ed organico. E per tal modo, da menti che pure hanno consuetudine di considerare e di analizzare rettamente problemi di organica militare, sono scaturiti progetti e proposte, che in quelle sane cognizioni non trovano il loro fondamento. Bene spesso, quei progetti e quelle proposte, che logicamente dovrebbero contenere il mezzo di risolvere la questione, non contengono in realtà che il fine agognato, e suggeriscono un mezzo qualsiasi, che quel fine raggiunga, attingendolo in un ordine unilaterale di idee, dovesse pure per ogni altro rispetto urtare contro l'impossibilità materiale, perfino contro il sacro concetto della giustizia.

Tutto ciò ha potuto, come già qualcuno non mancò di far osservare pubblicamente, nuocere alla causa dei nostri ufficiali inferiori: è chiaro infatti che, in paese retto a regime parlamentare, si trova necessariamente compromessa quella causa, alla quale venga a mancare il suffragio della pubblica opinione e della pubblica simpatia, come può facilmente accadere quando le aspirazioni, procedano pure da origini giuste, sconfinano dal campo del pratico e del possibile.

Ma peggio potrebbe nuocere ora, nel momento in cui, dopo la lunghissima attesa, le promesse sono positive e stanno per tradursi in provvedimenti concreti, che saranno pubblicamente discussi.

È, ora più che mai, necessario che quella discussione non venga fuorviata da inconsiderati propositi. Se essa deve poter procedere efficace e spedita al suo fine, è, ora più che mai, necessario che il problema si presenti snebbiato da tutte le passioni che finora l'avvolsero, e che la via sia sgombrata fin d'ora da tutte le proposte, che un esame più attento e più logico può consigliare di abbandonare, o come impossibili, o come ingiuste.

Ecco la ragione, che ci muove in questo momento allo studio obbiettivo e complesso della questione, ed al paziente esame di tutte le principali proposte, che furono messe innanzi a mezzo della stampa.

*
* *

La questione, come ognuno sa e come noi stessi accennammo da principio, è duplice: assegni e carriera.

Sugli assegni non verte discussione. Nessuno disconosce oramai che gli attuali assegni sono oggi insufficienti alla vita decorosa, che dignità e prestigio vogliono sia condotta dall'ufficiale. Si potranno fare confronti più o meno convincenti colle professioni libere, cogli altri impiegati dello Stato, cogli ufficiali degli eserciti esteri: si dovrà tener conto di ciò che lo Stato può dare a questo fine; ma il fine è riconosciuto giusto, ed è quanto importa.

Non sarà tuttavia superfluo registrare qui una idea, manifestata dalla stampa, e che sembra incontrare largo favore: vogliamo dire del proposito di sistemare gli assegni in modo che gli eventuali ritardi e le saltuarie disparità di carriera fra un'arma e l'altra, o fra un corso e l'altro della medesima arma, non possano alterare in troppo grande misura la posizione finanziaria di un ufficiale in confronto di quella di un altro ufficiale, che per lo stesso numero di anni abbia servito nell'esercito.

Sarà sempre spiacevole che un ufficiale di una certa arma sia capitano dopo 12 anni di spalline e che un altro non lo sia che dopo 14 o 15, per la sola ragione che appartiene ad altra arma o che è entrato prima o dopo in servizio. Ma sono questi effetti inevitabili dell'andamento delle carriere; e certamente, giacchè per ogni altro riguardo è impossibile contrapporvisi, sarà un apprezzato provvedimento quello che pareggierà almeno la situazione finanziaria, in modo che ciascuno dei due abbia presso a poco gli stessi mezzi per sè e per la sua famiglia, e possa quindi raggiungere presso a poco il medesimo trattamento di pensione al termine della sua carriera.

Ciò rivestirà poi anche maggiore importanza alla mente di chi legge, quando si sarà fra poco dimostrato che la grande maggioranza degli ufficiali deve ineluttabilmente chiudere la sua carriera col grado di capitano.

L'idea è dunque buona, e noi auguriamo che possa essere attuata.

***

E veniamo alla questione grossa: alle carriere. E prima di tutto poniamone esattamente i termini.

Da che cosa trae origine la situazione di oggi?

Quale è essa precisamente?

Che cosa si vuole e si può ottenere?

***

Alle frequenti modificazioni degli ordinamenti dell'esercito, delle leggi che regolano l'avanzamento, e di quelle che riguardano le eliminazioni dal servizio, ed alle varie ed eccessive disposizioni passate per gli avanzamenti a scelta, si attribuisce di solito la cagione del malanno.

È vero, ma non è tutto: non è neppure la causa essenziale.

La causa essenziale sta nel disordine dei successivi reclutamenti dei sottotenenti: disordine che in parte può attribuirsi ad imprevidenza organica, ma che in parte è giusto riconoscere dipendente da circostanze ineluttabili.

Che in quel disordine risieda la causa essenziale degli arenamenti della carriera, è facile dimostrare con un esempio pieno della più vibrante attualità.

Nell'anno 1882 si reclutarono complessivamente 1321 sottotenenti di fanteria: la loro promozione a capitano occupò le vacanze che si verificarono in questo grado dal 1891 al 1896, ossia 5 anni. Naturalmente, i sottotenenti del 1883, con un solo anno di meno di servizio, si videro ritardata d'un colpo di ben 4 anni la promozione a capitano, in confronto dei colleghi del 1882. Quando si susseguono vari corsi di numero eccessivo, ognun vede come l'inconveniente

si accumuli e come gli effetti diventino disastrosi. Quale variazione d'organico e di leggi, quale proporzione di avanzamenti a scelta può dare un simile effetto istantaneo? Un solo reclutamento sproporzionato, di un solo anno, produce senza fallo rovina maggiore che non tutte quelle cause prese insieme e continuate per anni ed anni.

L'effetto inverso, e cioè un rapido acceleramento di carriera, è prodotto dalla causa inversa, vale a dire dal reclutamento insufficiente.

Nè l'esempio è nuovo ed isolato.

Nel 1860 si reclutarono 2000 sottotenenti di fanteria; 1100 nel 1861; 1560 nel 1862; 600 nel 1863; 1400 nel 1866. Negli altri anni, fino al 1881, i reclutamenti variarono fra un minimo di 50 ed un massimo, assai raro, di 300 o 400. È vero che nel frattempo si ebbero notevoli mutazioni di organico, e notevoli variazioni nei criteri di eliminazione dal servizio; ma è pur vero che a tutto ciò fece un certo compenso il fatto che molti di quei sottotenenti, arruolatisi per le guerre, cessarono volontariamente dal servizio a guerre finite.

Ebbene: i sottotenenti del 1860 cominciarono a passar capitani nel 1868 e continuarono a coprire le vacanze di questo grado fino al 1877: il subalternato si trovò d'un colpo portato, per il fatto di un solo reclutamento, da 8 a 17 anni.

Seguendo altri grossi corsi, il subalternato toccò i 19 anni nel 1880, e non discese a 18 che nel 1882: variò fra i 18 ed i 17 tra il 1882 ed il 1884, allorquando si trovarono esauriti tutti i corsi di sottotenenti fino al 1867. Soltanto allora, affacciandosi alla promozione i piccoli corsi posteriori, il subalternato cominciò a discendere, dapprima faticosamente a 16 ed a 15, poi rapidamente fino ad 8-9 anni, verso il 1890-1891. Per risalire d'un colpo a 14, come dicemmo, coi sottotenenti del 1882.

Solatium miseris... con quel che segue; lo sappiamo. Pure può servire a qualche cosa il pensare, in questo momento, che altri, in identiche circostanze di forza maggiore, eb-

bero a soffrire le medesime disavventure, e che forse con maggior animo le sopportarono. Ed erano gente, che avevano iniziata la loro carriera sotto il piombo nemico, e che potevano ragionevolmente presumere di avere qualche maggior titolo alla patria riconoscenza.

Ma lasciamo andare.

Dunque, la causa è accertata: e se abbiamo speso troppe parole a precisarla, si è soltanto perchè noi avremo bisogno di ricordarci spesso di questa legge immutabile dell'avanzamento: *i grossi reclutamenti di sottotenenti rovinano le carriere: i piccoli, ne precipitano l'andamento.*

Dal che noi deduciamo logicamente che, se si vogliono avere carriere regolari, è necessario fare reclutamenti costanti in una misura annua normale. In moneta spicciola, questo: ogni anno, in media, abbiamo tante vacanze da capitano: ogni corso di sottotenenti, dopo un certo numero di anni durante i quali ha subito tante perdite in media, deve affacciarsi alla promozione in numero tale da coprire quelle vacanze di un anno, nè più nè meno.

E siccome noi, tanto per il servizio di pace quanto per la mobilitazione, abbiamo bisogno di un numero minimo di subalterni, al di sotto del quale non si può scendere, così non sarà a capriccio che noi potremo fissare quel numero di anni, dopo i quali si arriverà al grado di capitano; invece, siccome per ogni anno noi reclutiamo un gruppo di sottotenenti, così occorrerà un certo numero di anni di subalternato, per poter avere un certo numero di gruppi, calcolati nella forza in relazione col fabbisogno annuo dei capitani, che nel complesso ci assicurino il totale necessario di subalterni.

È chiaro questo?

A noi pare di sì. Ed è doveroso riconoscere che questo fu già accettato ed applicato.

Quando il Governo fece la legge dei 400 capitani di fanteria, partì appunto da questo concetto. Trovò che, se il il subalternato durasse in quell'arma 12-13 anni, si avrebbero appunto 12-13 gruppi di subalterni, che nel loro com-

plesso fornirebbero il totale necessario ai bisogni di pace e di guerra, e non di più, e ciascuno dei quali sarebbe di forza tale da provvedere, dopo il consumo di 12-13 anni, al fabbisogno di capitani di un anno.

Siccome poi, ai grossi corsi del 1882 e seguenti, tenevano dietro corsi esigui, che avrebbero naturalmente accelerata la carriera, si previde, fin dove alle umane facoltà è lecito prevedere, quando sarebbe avvenuta la naturale riduzione del subalternato a 12-13 anni; e si provvide fin d'ora a fare reclutamenti regolari, che permettessero a suo tempo di raccogliere quella fortunata eredità, e di mantenerla poi inalterata in avvenire: mentre, per il presente, si procurò quell'agevolazione di carriera, che era necessaria temporaneamente ai meno fortunati, e che era consentita dai limiti, che il servizio di pace e di guerra impone.

Alle altre armi, la misura transitoria non era necessaria, e bastava la misura organica dei reclutamenti regolari.

Tuttociò è storia passata; e, quantunque sia recente, noi non l'avremmo evocata se non racchiudesse dei principii precisi ed immutabili, che non sfuggiranno a coloro che intendono studiare serenamente la questione presente, e che occorrerà in seguito a noi di rammentare spesso.

O perchè allora, si potrà dire, non si sono regolati a dovere i reclutamenti passati, per evitare a noi le disagiate condizioni presenti? Questi famosi principii dell'avanzamento sono forse una scoperta di oggi?

Non sono una scoperta di oggi: ma di oggi è la condizione che permette di applicarli. Ridurre al fabbisogno minimo di pace e di guerra il numero dei subalterni, riducendo di conseguenza la durata del subalternato, non è possibile se non quando soccorra un costante reclutamento, sufficiente per numero e per qualità, di ufficiali di complemento, i quali possano efficacemente concorrere al servizio di pace e consentano, in guerra, di ridurre i subalterni di carriera quasi al puro indispensabile per provvedere alle eventuali mancanze dei capitani comandanti di compagnia.

E questa è condizione di oggi; di oggi soltanto.

*
* *

E passiamo all'esame della odierna situazione dei nostri ufficiali inferiori.

La crisi veramente notevole è nei subalterni, i quali sono ora ai 15 ed ai 16 anni di spalline, e perciò all'età media, nel momento della promozione a capitano, di 37 o 38 anni, facendosi il reclutamento medio all'età di 22 anni.

Ciò val quanto dire che, prevedendosi ragionatamente in 14-15 anni la permanenza nel grado di capitano, la maggior parte di questi ufficiali sarà colpita dal limite di età di 50 anni, e andrà a riposo liquidando la pensione sullo stipendio di capitano con un solo sessennio, al quale si aggiungerà quel secondo, che è previsto dalla legge sulle pensioni: una ben modesta pensione.

Si può inoltre prevedere con fondamento che, nonostante i 400 capitani in soprannumero in fanteria, e nonostante i reclutamenti normali adottati per tutte le armi, questa situazione durerà, con qualche oscillazione in più od in meno, per una diecina d'anni ancora. Dopo i quali, prima in conseguenza dei reclutamenti esigui degli ultimi anni, e poi per effetto dei reclutamenti normali, il subalternato si sistemerà sui 12-13 anni.

Non è grave invece per il momento la situazione dei capitani.

Il grado di maggiore è raggiunto ora, in tutte le armi, dopo 24 anni circa di spalline.

Ma ben presto, coll'affacciarsi alla promozione dei grossi corsi reclutati nel 1882 e seguenti, i 24 anni diventeranno 27 e 28, per la solita ragione, già più volte ripetuta. E se non si salirà oltre questo limite, sarà per il solo motivo che, essendo il reclutamento medio a 22 anni ed il limite di età da capitano a 50, il limite di età falcierà inesorabilmente tutti coloro che, che nel termine ora detto, non avranno raggiunta la promozione a maggiore.

Su questo ultimo dato di fatto poggia tutta la grossissima questione, ed esso divide esattamente il problema in

due parti, capitani e subalterni, che vanno separatamente studiate per la ricerca di quello, che sarebbe desiderabile, e di quello, che sarà possibile fare.

*
* *

Cominciamo dai capitani.

Il tempo, nel quale si verificherà il fenomeno che la permanenza nei gradi inferiori salga a 27-28 anni, è determinato dai grossi reclutamenti degli anni 1882 e seguenti.

Ma il fatto in sè stesso è comunque inevitabile, e diventerà permanente, poichè è una conseguenza infallibile dei limiti di età.

I limiti di età, anzitutto, hanno per effetto di escludere in gran parte le eliminazioni per menomata capacità; e ciò, sia perchè l'esistenza di quel mezzo meccanico attenua naturalmente la severità dei giudici, sia perchè l'età include già, per natura, la massima parte delle incapacità fisiche ed intellettuali.

Ed invero, una accurata statistica comparativa fra i cinque anni che precedettero la istituzione dei limiti di età, ed i quattro anni che la seguirono (esclusi i due anni di applicazione graduale, nei quali si eliminarono per età non solo coloro che ne erano colpiti in quei due anni, ma anche colora che già in precedenza l'avevano toccata), ci dice che le eliminazioni percentuali complessive, non tenuto conto dei motivi di riforma, morte, ecc. che sono indipendenti dal sistema, presentano le seguenti diminuzioni: nelle armi combattenti dall' 8.03 % al 6.13 %, di cui appena il 2.71 % per motivi indipendenti dall'età; nei carabinieri, dal 10.36 % al 7.04 %, di cui 1.72 % prima dell'età; nei corpi non combattenti dall' 8.64 % al 6.95 %, di cui 2.53 % senza aver toccato il limite; e complessivamente dal 9.01 % al 6.71 %, di cui appena il 2.32 % prima di essere colpiti dai limiti.

Ora è chiaro che, se invece di 9 eliminazioni se ne hanno soltanto 6 nello stesso periodo di un anno, occorreranno 6 anni per avere complessivamente le eliminazioni che prima si avevano in quattro, e che la carriera rallenterà progres-

sivamente fino ad urtare contro i limiti di età, contro i quali rimarrà poi necessariamente serrata.

Oltre a ciò, bisogna notare che i limiti di età sono per forza molto ravvicinati fra loro, dovendo distinguere, col sistema nostro, molti gradi, e non essendo d'altra parte molto elastici i limiti estremi; dei quali il superiore non può innalzarsi oltre l'età della piena capacità fisica e l'inferiore non può abbassarsi al di sotto dell'età, in cui quella capacità è ancora pienissima.

Queste circostanze, che abbiamo ora enunciate, conducono ad un fatto inevitabile, anche indipendentemente da qualsiasi disordine dei quadri sui quali i limiti di età si applicano la prima volta e poi si svolgono, anche se si annullassero d'un colpo tutti i quadri esistenti e se ne costituissero dei nuovi nelle condizioni più ideali.

Il fatto inevitabile, dipendente dalla circostanza necessaria che la differenza fra l'età media di un reclutamento e quella del reclutamento successivo è di un anno, è questo: che un colonnello, andando via a 58 anni, fa il posto ad un tenente colonnello che ne ha quasi 56, e questo ad un maggiore che ne ha quasi 53, e questo ad un capitano che ne ha quasi 50.

Perchè ciò non avvenisse, bisognerebbe che il reclutamento dei sottotenenti di un anno fosse così esiguo che, arrivato agli alti gradi, bastasse scarsamente al fabbisogno di un anno. Il che, data la naturale proporzione fra gli organici dei vari gradi, e specialmente dei superiori, è assolutamente impossibile, mentre è il contrario che si avvera sempre.

Le conseguenze irrefragabili di tutto questo sono due:

— Fantasmagoria nei gradi superiori, determinata dalla poca distanza fra i successivi limiti di età, con tutti gli inconvenienti che ne derivano per il servizio. E ciò mette in luce la necessità di provvedere all'interesse generale mediante una conveniente scelta, ben più potente di quella che la vigente legge sancisce, affine di non avere le mutazioni fantasmagoriche anche nei comandi di reggimento e superiori. Del che noi facciamo cenno soltanto per ricordare che

questa scelta, indispensabile nell' interesse supremo dei quadri più alti, rallenterebbe ancora le minori carriere ad anzianità, serrandole sempre più contro i limiti di età.

— Massima ecatombe per età, e addossamento della carriera od anzianità contro il primo limite di età, che corrisponda al primo strozzamento di deflusso, ossia alla prima forte sproporzione di organico fra un grado e quello che lo precede. Il che avviene naturalmente nel passaggio a maggiore, in ragione degli organici.

Ciò ammesso, poichè toccare, o sopprimere, i limiti di età, ora che hanno già dato i cattivi effetti del primo naturale rallentamento nei gradi inferiori, e che stanno per dare, ma non han dato ancora, il beneficio della loro azione sui gradi superiori, sconvolgerebbe un' altra volta i quadri per una intera generazione, è evidente che, qualunque cosa si faccia, non si eviterà mai, cogli attuali organici e limiti di età, questa sistemazione: permanenza di 27-28 anni nei gradi inferiori, promozione a maggiore ad anzianità presso i 50 anni, massima percentuale di eliminazioni dal servizio col grado di capitano.

Certamente sarà increscioso, per coloro cui tocca, di essere i primi ad inaugurare il nuovo genere di avanzamento; ma a noi sembra pur equo riconoscere che, dal momento che ciò è un effetto naturale, ed inevitabile, e permanente della legge, e che questo effetto qualcuno deve pur esperimentare per primo, non si può dire che esista oggi una questione d'avanzamento dei capitani.

È giusto e doveroso provvedere (ed auguriamo che si faccia) ad assegni che questa lunga e modesta carriera rendano meno gravosa e che portino al loro termine un decoroso trattamento di riposo. Ma a noi pare inutile provvedere con artifici al salvataggio di pochi (e pochi invero potrebbero essere), quando uguale provvedimento non si può prendere a vantaggio dei più, che sono anche i men fortunati: dal punto di vista dell'interesse generale, a noi parrebbe inoltre senza vantaggio, e non privo, anzi, di danno, il trascinare artificialmente nei quadri superiori ufficiali già avanzati in

età, creando così in anticipazione, e mentre ancora non si è provveduto alla istituzione di una conveniente scelta, quella fantasmagoria che, come dicemmo, con tale scelta occorrerà evitare in modo assoluto.

A che cosa si riduce adunque la questione?

Secondo noi, a ripartire equamente, quanto più si possa, la durata del subalternato e la permanenza nel grado di capitano, durante quei 27-28 anni di durata complessiva della permanenza nei gradi inferiori.

Questa ripartizione, nel senso ideale, è già fatta; poichè si è già trovato che, per avere il numero necessario di subalterni, non si può scendere al di sotto di 12-13 anni di subalternato: non si può, e non si deve perchè, se si scendesse al di sotto, mancherebbero i subalterni, bisognerebbe fare grossi reclutamenti per colmare le deficienze, e si preparerebbe così il disastro delle carriere future coi medesimi mezzi, che hanno prodotto la crisi presente: sarebbe riparare agli effetti, rinnovando le cause, scontare a profitto dei subalterni presenti la rovina dei subalterni che si debbono ora e poi reclutare.

Nè quest'ultima considerazione è priva di una grande importanza. Chi deve intraprendere la carriera delle armi, bada naturalmente alla prospettiva avvenire. Che hanno prodotto i reclutamenti saltuari? Questo: che quando le carriere sono arenate, i concorsi vanno quasi deserti o forniscono elementi più scadenti, dei quali è giocoforza accontentarsi; mentre sono affollati di buoni elementi, quando le carriere sono rapide. Ma è un miraggio: chi entra oggi, durante un arenamento, si troverà poi la via libera davanti ed avrà libera corsa ai gradi più alti, mentre il contrario avviene a chi entra in servizio durante un periodo di carriere celeri: e così i migliori si areneranno poi, mentre i men buoni ascenderanno ai gradi maggiori.

Anche sotto questo aspetto, non sarà dunque inutile riaffermare la assoluta necessità di non scostarsi mai, assolutamente mai, per nessuna ragione, dai reclutamenti annui istituiti come normali.

I quali, fra una diecina d'anni, già dicemmo ridurranno il subalternato a 12-13 anni.

Ma intanto?

Ecco il grosso, ecco il solo problema del momento, per il quale converrà prendere in esame le molte e svariate proposte, e del quale gioverà qui porre i termini numerici.

Noi ci limiteremo alla fanteria, che presenta la situazione peggiore, giacchè se un provvedimento artificiale è possibile, esso deve essere certamente tale da equiparare il vantaggio di tutte le armi. Perciò il nostro limitato esame sarà sufficiente ad indicare la soluzione equa e possibile.

E l'*Annuario* ci dà senz'altro i termini numerici, che ci occorrono.

Per ridurre il subalternato in fanteria a 12 anni bisogna promuovere ad anzianità 960 tenenti circa: per ridurlo a 13 bisogna promuoverne circa 650; senza contare, nell'un caso e nell'altro, i tenenti avanzanti a scelta che prenderebbero posto in tali promozioni.

Con queste cifre, davvero enormi, bisogna contare necessariamente, perchè è evidente che non francherebbe la spesa di scuotere l'organismo con gravi provvedimenti eccezionali, quando si dovesse ottenere un effetto meno sensibile di questi, riducendo il subalternato, per esempio, da 15-16 a 14 o 15 anni.

Ed ora veniamo ai mezzi per ottenere un tanto fine.

***

Anzitutto una pregiudiziale, alla quale abbiamo già accennato: quella del numero dei subalterni indispensabile ai bisogni di pace e di guerra, al di sotto del quale non si può scendere, sotto pena di dover far subito grossi reclutamenti colle conseguenze che si sanno.

È certo che non si potranno promuovere più subalterni, di quanti ne permetta la conservazione di quel numero indispensabile.

E poichè per il servizio di pace noi possiamo disporre di molti e buoni ufficiali di complemento (specialmente in fanteria), prescindiamo anche da esso, e portiamo la nostra attenzione sul solo fabbisogno di guerra.

Sarà forse noioso, ma è convincente.

Attualmente noi abbiamo in organico 2005 capitani di fanteria: più 400 in soprannumero creati nel 1902; 2405 in tutto.

Giusta i dati che ognuno può leggere nella nostra legge di ordinamento, che è di pubblica ragione, i capitani che occorrono, all'atto della mobilitazione, per l'esercito permanente sono:

Aiutanti di campo di brigata	48
Aiutanti maggiori in 1ª	115
Comandanti di compagnia	1371
Aggiunti al servizio di stato maggiore .	60
Totale	1594

senza tener conto di quelli che dovranno rimanere ai depositi, agli stabilimenti militari di pena, ecc., ritenendoli compensati dai pochi fuori quadro che si rendono disponibili all'aprirsi della campagna.

Resterebbero disponibili, salvo errore, 811:

Per la milizia mobile occorrono:

Aiutanti di campo di brigata	25
Aiutanti maggiori in 1ª	51
Comandanti di compagnia	730
Totale	806

dei quali solo una minima parte, e solo in via subordinata, può essere tratta dagli ufficiali in congedo.

Dunque i capitani, fino a quando dureranno i 400 in soprannumero, sono sufficienti ai bisogni della milizia mobile, ma si possono considerare esauriti.

Sul nostro organico di 3900 subalterni circa, per essere larghi, mancano, dopo la legge pei 400 capitani ed i recluta-

menti normali istituiti e commisurati all'intento di ridurre il sulbalternato a 12-13 anni (giova non perderlo di vista), circa 650: questa cifra oscillerà fin verso gli 800, durante la rotazione della legge dei 400 e dei reclutamenti anzidetti, ma in definitiva diventerà stabile.

Dobbiamo adunque contare su 3250 subalterni, sempre per esssere larghi.

Di questi occorrono:

Aggiunti al servizio di stato maggiore	60
Aiutanti maggiori in 2ª per la milizia mobile . .	173
Aiutanti maggiori in 2ª per l'esercito permanente	346
Portabendiera per l'esercito permanente . . .	96
Ufficiali di vettovagliamento	115
Totale	790

senza tener conto, neppure qui, di coloro che dovranno restare agli stabilimenti di pena, ecc.

Questo riduce quei 3250 subalterni a 2460.

Dunque, per ciascuna delle 1371 compagnie di esercito permanente noi abbiamo, per ora, subalterni di carriera 1.70 circa.

Per ora, notisi bene: perchè, quando la deficienza si avvicini agli 800 invece che ai 650, come avviene in questi anni di transizione, e peggio ancora quando i 400 capitani scompariranno del tutto, verso il 1914, e perciò la milizia mobile richiederà subito, promossi o non, altrettamti subalterni, quella proporzione passerà da 1.70 a circa 1.60, dapprima, e quindi stabilmente a 1.40 e forse ad 1.30.

E tutto ciò, notisi ancora, senza tener conto delle non poche promozioni che dovranno farsi all'atto della mobilitazione, per coprire i posti di coloro che, per qualsiasi ragione, non potranno entrare in campagna.

Su queste cifre bisogna fermarsi un momento.

A taluno non mancherà di parere imprudente che si entri in campagna con neppure un subalterno e mezzo di carriera per ogni compagnia di *esercito permanente*. E certo non è

troppo, non già per l'inquadramento della compagnia, ma anche per la sola eventualità di dover sostituire nel comando il capitano. Diamine! Noi preponiamo di massima capitani dell'esercito permanente al comando delle compagnie di milizia mobile, e poi ci esponiamo al rischio di affidare il comando delle compagnie di esercito permanente ad un ufficiale di complemento, dopo le prime marcie o dopo i primi scontri col nemico?

Pure si è ritenuto di poter spingere le cose fino a quel punto (il quale sarà toccato soltanto fra dieci anni, colla scomparsa dei 400 capitani) nella considerazione che era utile nel momento fare alla carriera dei subalterni tutto il vantaggio possibile, e che a quell'epoca futura, dopo dieci anni durante i quali, com'é detto nella relazione a quella legge, si sarebbe fatto praticare agli ufficiali di complemento un assai più lungo servizio di prima nomina, si sarebbe maggiormente curata la loro istruzione, e se ne sarebbero richiamati ogni anno in servizio circa 600 oltre quelli chiamati colla propria classe per le manovre, la superiore efficienza di questo elemento potesse compensare la probabile deficienza numerica dei subalterni di carriera.

Ma ora che tutto ciò è ancora *in fieri*, sarà giudicato conveniente di diminuire quel 1.70 che ancora abbiamo, e che già per sua natura sarà probabilmente, e per parecchi anni, ad 1.60?

Ma ammettiamo pure che si volesse scendere fin d'ora a 1.50, il che porterebbe presto, e per parecchi anni, ad 1.40, e in definitiva ad 1.20 e forse a meno ancora: una cosa senza dubbio assai spinta.

Quanti subalterni si potrebbero promovere? fate i conti: non più di 150 circa.

Che cosa rappresenta questo in confronto dei 960 o dei 650, di cui abbiamo parlato per ridurre il subalternato a 12 o a 13 anni?

E francherebbe la spesa di prendere, per raggiungere un così misero scopo, provvedimenti d'eccezione che, più o meno, debbono necessariamente scuotere l'organismo nostro?

Comunque, concludiamo:

1° Colla legge dei 400 ci siamo ridotti al lumicino, in fatto di subalterni disponibili per la guerra, e tutto consiglierebbe a non spingerci oltre.

2° Pur volendo spingersi anche di più, non si riuscirebbe che a promuovere un 150 subalterni, e cioè a beneficare i primi 150, trascurando gli altri che non sono di questi in condizioni meno disagiate.

3° Per evitare il rischio di una eccessiva deficienza di subalterni in guerra, non resterebbe che fare subito grosssi reclutamenti, che mai, assolutamente mai, si dovrebbero fare, come non ci stancheremo di ripetere all'infinito.

Noi non immaginiamo neppure che qualcuno voglia imitare qui l'allegro signore, il quale dichiarò al magistrato che non era necessario corazzare le navi, perchè la guerra non era imminente. Anzitutto quel signore parlava dopo parecchi anni dall'avvenimento, e poteva a buon mercato fare, o meglio esprimere previsioni che i fatti avevano già confermate; poi, sono persone quelle, che hanno le loro grandi e piccole entrate nei consigli d'Europa, che conoscono gli umori, che indovinano con sicurezza il futuro. Noi, a buon conto, dobbiamo stare coi piedi ben fermi in terra, ed abbiamo obbligo di lasciare le previsioni agli astrologhi: il nostro dovere è di essere pronti, meglio che possiamo, a servire il paese, in ogni momento.

*
* *

Dopo una pregiudiziale di questa potenza, potrebbe sembrare ozioso procedere all'esame dei vari mezzi proposti o suggeriti per raggiungere lo scopo di accelerare subitaneamente le carriere.

Pure ozioso non è. Prima di tutto, perchè occorre prevedere il caso che dalla pregiudiziale si voglia fare astrazione: ed allora sarà necessario essersi resa ragione dei pregi e dei difetti che ciascuna proposta ha intrinsecamente e indipendentemente da quella. In secondo luogo, perchè, fra

tante, una ve n'ha che a quella pregiudiziale sfugge interamente.

E da questa converrà, perchè unica nel suo genere, sgombrare subito il terreno.

Si tratterebbe di sostituire altrettanti capitani ai tenenti che coprono la carica di aiutanti maggiori in 2ª. Vi sarebbero bensì 346 tenenti promossi capitani, ma 346 tenenti rientrerebbero al servizio delle compagnie: dunque, nessuna variazione nei subalterni disponibili sia in pace sia in guerra.

Diciamo subito che la proposta avrebbe a suo vantaggio anche il nessuno, o quasi nessuno aumento di spesa. Affidando la carica di aiutante maggiore in 2ª a capitani con quattro o più anni di grado, e perciò già montati, si risparmierebbero le indennità cavalli e le razioni foraggio dovute ai tenenti aiutanti maggiori; il che, specialmente quando siano aumentati gli assegni col sistema che sembra raccogliere maggior favore e che abbiamo già accennato da principio, compenserebbe forse totalmente il maggior costo del capitano messo in luogo del tenente.

La proposta non è nuova. Fu già messa innanzi ed ampiamente discussa all'epoca della legge dei 400 capitani. Ma le si riconobbero fino d'allora inconvenienti non piccoli che ora riassumeremo.

Anzitutto, se si fanno capitani gli aiutanti maggiori in 2ª, necessità di gerarchia e di servizio vorrebbero che si facessero maggiori gli aiutanti maggiori in 1ª. Qualcuno vorrebbe che applicasse a tale servizio uno dei maggiori a disposizione; ma ciò non sarebbe, a parer nostro, conveniente, perchè i maggiori a disposizione sono istituiti per un loro particolare impiego in guerra, ed il provvedimento porterebbe perciò a sostituire all'atto della mobilitazione tutti gli aiutanti maggiori in prima. Carica troppo importante, per adattarsi a simile sostituzione in un momento tanto critico.

Dunque, bisognerebbe anche sostituire 115 maggiori a 115 capitani.

A parte la spesa, della quale in questo studio non ci preoccuperemo mai per essere completamente obbiettivi, si avreb-

bero due conseguenze: un aumento organico anche di maggiori, e l'aumento dei capitani ridotto da 346 a 231, giacchè 115 rientrano dalle cariche di aiutanti maggiori in prima.

E qui si entra in una questione grossa: quella del ritocco degli organici nei riguardi dei suoi effetti sulle carriere.

In primo luogo, è evidente che i ritocchi di organico producono una variazione permanente nell'andamento delle carriere, mentre, nel caso nostro, di variazioni permanenti noi non abbiamo bisogno. Anzi, è stato accertato che l'anormalità delle carriere è temporaneo, è stato previsto il ritorno allo andamento normale, e si sono presi provvedimenti per raccogliere in tempo ed assicurare per l'avvenire questo andamento normale. Un ritocco organico, con effetti permanenti, cambia di punto in bianco le basi di tutto: i reclutamenti normali non sono più esatti: bisogna tornare da capo, rifare tutto, rimediare, anche, a quello che era fatto bene e che ora risulterebbe fatto male.

Ma questo sarebbe il meno: si rifà, si rimedia: è questione di studiare di nuovo: è poco male. Il male è altrove; e grosso.

Aumentando 115 maggiori e 231 capitani, la carriera dei subalterni e dei capitani risulta avvantaggiata, non v'è dubbio.

Conviene però vedere come ne sia avvantaggiato l'interesse generale dei quadri, il quale ha diritto a qualche riguardo anch'esso.

Con tali aumenti, lasciando invariato l'organico dei tenenti colonnelli, questi, che ora rappresentano il 59 per cento dei maggiori, rappresenteranno soltanto il 45 per cento mentre i maggiori, che ora rappresentano il 20 per cento dei capitani, rappresenteranno il 23 per cento. La permanenza nel grado di capitano, cogli organici attuali si può prevedere di 14-15 anni; quella nel grado di maggiore in 6 anni in media. Da semplici proporzioni si rileva che la prima sarebbe forse ridotta intorno ai 13 anni, e la seconda cresciuta fin verso gli 8 anni. Il che val quanto dire, dato il reclutamento medio a 22 anni come abbiamo veduto,

che quell'arenamento, quell'arresto della maggioranza che consegue ineluttabilmente dai limiti di età, viene spostato dal passaggio a maggiore al passaggio a tenente colonnello.

Infatti, aumentato l'organico dei capitani ed accelerato il loro passaggio a maggiore, cresce naturalmente il fabbisogno annuo di capitani: perciò, fermo il principio essenziale che i sottotenenti reclutati in un anno debbono provvedere alle vacanze da capitano di un anno per mantenere le carriere regolate, i reclutamenti annui di sottotenenti dovranno essere maggiori; in conseguenza, o il subalternato sarà conservato sui 12-13 anni e avremo maggior numero totale di subalterni, il che sarebbe poco male: o vogliamo avere lo stesso numero di subalterni, ed allora dovremo avere un numero minore di gruppi, e cioè il subalternato sarà ridotto di forse un anno.

Poco male anche questo, potrà dirsi. Vediamo.

La permanenza nei gradi inferiori, complessivamente, da 27-28 anni, viene ridotta a 26 circa, se il subalternato non si abbrevia, a 25 circa se il subalternato si abbrevia di un anno: reclutamento medio a 22 anni, promozione a maggiore a 48 od a 47 anni. Limite di età da maggiore a 53 anni: permanenza in quel grado elevato a 8 anni: ecatombe massima della carriera ad anzianità nel grado di maggiore anzichè in quello da capitano.

E la famosa fantasmagoria nei gradi superiori, che bisogna evitare ad ogni costo, nell'interesse supremo dei quadri?

Evidentemente, se la carriera ad anzianità trova il suo termine normale nel grado di capitano, soltanto i sottotenenti entrati in servizio in età inferiore alla media compiranno la loro fantasmagoria nel grado di maggiore, per l'intervallo di tre anni fra i limiti di età; e soltanto i più giovani dei corsi, superando la regolare permanenza nel grado di maggiore, andranno a compierla per 3 anni, fra i 53 ed i 56, nel grado di tenente colonnello.

Ma se il termine si sposta di un grado, allora i primi compiranno la loro fantasmagoria nel grado di tenente colonnello, ed i secondi la compiranno, per 2 anni soltanto,

fra i 56 ed i 58, nel grado di colonnello e nella carica di comandante di corpo. Il che è ben più grave, e ben più dannoso, per l'importanza particolare, e diremo suprema, che ha il buon governo e l'indirizzo istruttivo, disciplinare ed amministrativo dei reggimenti.

Che si farà allora per ovviare a ciò? Si istituirà una scelta così larga e così potente da respingere di nuovo indietro la carriera ad anzianità? Ma allora tanto vale non aumentare niente, e lasciare le cose come sono. E poi vediamo: vale la spesa di compromettere così il reclutamento dei quadri superiori e l'interesse generale del loro buon servizio, per avvantaggiare una minima parte di quei quadri inferiori, ai quali si vuol ora venire in aiuto? Poichè, tutta la sistemazione, di cui abbiamo ora parlato, riguarda gli effetti del ritocco organico dopo la sua rotazione completa; ma ora come ora, non si otterrebbe che la promozione di 115 capitani e di 231 di quei 960 o di quei 650 tenenti, che dovrebbero essere promossi per ridurre a 12 od a 13 anni il subalternato.

A noi pare che la questione meriti molta riflessione.

Questo dal lato organico. Ma non poco giova riflettere su tale questione anche dal lato disciplinare e dell'interesse del servizio.

Le funzioni dell'aiutante maggiore in 2ª sono particolarmente delicate di fronte ai comandanti di compagnia, come ognuno sa e comprende di leggieri; esso è un coadiutore del comandante di battaglione, un segretario, un trasmettitore di ordini, ma con estrema facilità può apparirne lo ispiratore; e questo tanto più se viene a mancare la garanzia della differenza di grado.

E' una questione squisita di apprezzamento; è questione delle qualità di carattere di un esercito e di un popolo, ed ha una grande analogia colle tanto discusse *veci di grado*.

Napoleone non volle un tempo tenenti colonnelli, perchè quel titolo, troppo simile a quello di colonnello, egli riteneva nocivo all'efficace e pieno esercizio del comando del grado superiore: e non era uomo da fermarsi ad una vana parola.

Ora, vi sono eserciti dove sono ammesse largamente le veci di grado, e dove ufficiali di pari grado comandano indifferentemente un battaglione od un reggimento: e forse l'esercizio del comando si svolge in modo soddisfacente.

Chi ha ragione? chi è nel vero? Forse tutti: è questione di tempi, di ambienti, di sentimenti, e sopratutto di razza e di carattere.

Poco vale pertanto, in questo caso, guardare quel che si fa all'estero; tuttavia i sistemi in uso presso i maggiori eserciti europei non conforterebbero troppo la proposta.

In Germania ed in Austria gli aiutanti maggiori, di battaglione e di reggimento, sono tutti ufficiali subalterni; in Russia, pure, ma l'aiutante di reggimento può essere anche capitano in 2ª.

In Francia, gli aiutanti maggiori di battaglione sono capitani, e none siste aiutante maggiore di reggimento, le attribuzioni del quale sono divise fra i capitani anzidetti ed il tenente colonnello che non ha comando di battaglione. Ma è da notarsi che la carica di aiutante maggiore di battaglione è attribuita d'ufficio, seguendo la lista di anzianità, purchè il capitano sia giudicato atto a compierne le funzioni; e che in queste funzioni è compreso, per esempio, l'assicurare i dettagli di servizio nel battaglione, il curare, alla dipendenza diretta del colonnello, i servizi speciali dei tiri, scuole, ecc., il dirigere e sorvegliare il servizio degli ufficiali di settimana, il sorvegliare la tenuta dei locali occupati in comune da varie compagnie. Sembra pertanto che si tratti di un capitano anziano, il quale esercita vere funzioni gerarchiche sul servizio dei subalterni dipendenti dai comandanti di compagnia, ed ha ingerenza nelle compagnie stesse per certi particolari: sono funzioni essenzialmente diverse da quelle dei nostri aiutanti maggiori.

Da noi, allorquando si discusse la legge di avanzamento ora in vigore, fu ritenuto che le veci di grado dovessero essere escluse come nocive: non sarebbe adunque senza fondamento il supporre che anche il grado degli aiutanti maggiori dovesse rimanere qual'è, perchè più sicura risulti l'esclusione

di ogni invasione, od almeno di ogni parvenza possibile di invasione, nelle attribuzioni del comando.

E tutte le attuali attribuzioni degli aiutanti maggiori sarebbero ritenute adeguate ad un grado superiore? È dubbio anche questo: ed anche in questo noi abbiamo un carattere discretamente suscettibile.

Vi sono poi altre considerazioni di ordine minore, ma non trascurabili.

L'aiutante maggiore dev'essere, quale esso è da noi, di piena fiducia e di pieno gradimento del comandante, e deve poter acquistare sufficiente pratica del suo non facile servizio. La scelta dell'aiutante maggiore in 1ª sarebbe dunque ben altrimenti difficile quando, anzichè su 17 capitani, dovesse farsi su 5 maggiori: e quella dell'aiutante maggiore in 2ª pure, quando, anzichè su 33 subalterni, dovesse farsi su 20 capitani, colla preoccupazione, per giunta, di sceglierlo fra i più anziani affine di evitare quegli attriti, od almeno i più grossi di quegli attriti, ai quali abbiamo accennato. E quei maggiori e questi capitani anziani avrebbero dinanzi a sè ben minor tempo degli attuali aiutanti maggiori per acquistar pratica ed esercitare poi bene il loro servizio.

Finalmente, è specialmente da considerarsi il caso delle temporanee assenze dei comandanti titolari dei battaglioni, in cui il comandante interinale ed il suo aiutante maggiore sarebbero entrambi capitani, ammesso pure che, per ragioni di anzianità, non siano una persona sola. Una condizione di cose addirittura inammissibile.

Cosicchè, in conclusione, questa proposta, la quale avrebbe per sè non pochi vantaggi che le altre non hanno, urta, a parer nostro, contro notevoli ostacoli d'ordine organico e disciplinare, i quali possono metterne seriamente in forse la convenienza.

*
* *

Ed eccoci fialmente a quelle proposte, che, se attuate, produrrebbero o subitanei grossi reclutamenti o diminuzione di subalterni.

Gioverà rammentare, durante il loro esame, che i subitanei grossi reclutamenti sono assolutamente da escludersi, e che la diminuzione dei subalterni, quando pure si voglia rischiosamente assottigliare il fabbisogno di guerra, non potrebbe spingersi oltre i 150 circa, ossia non permetterebbe di fare più di altrettante promozioni.

Questo abbiamo già ampiamente esposto altrove; ma è necessario sopra tutto non dimenticarlo ora, perchè, limitando a questa strettissima misura la pratica efficacia dei provvedimenti invocati, fornisce quel giusto criterio di relatività, che serve a giudicare rettamente della proporzione o della sproporzione esistente fra i mezzi, che ora passeremo in esame, e gli effetti che se ne potrebbero trarre. Elemento di giudizio che, riaffermato ora per tutte le proposte che esamineremo, non ripeteremo più, lasciandolo al lettore.

*
* *

Non occorre forse premettere che, quando si voglia accelerare la carriera, i soli mezzi adeguati sono questi: o creare dei posti nuovi nei gradi maggiori, o in questi medesimi gradi produrre più attive eliminazioni affine di crearvi un maggior numero di vacanze.

Quando poi, oltre a ciò, si intende di accelerare la carriera subitaneamente ed in una misura determinata, allora è chiaro che i nuovi posti o le elimazioni dovrebbero corrispondere ad un numero fisso: oppure che sarebbe necessario stabilire senz'altro un andamento fisso alle carriere prescrivendo la permanenza massima in ciascun grado.

Quest'ultima misura condurrebbe all'adozione delle *veci di grado:* e contro di essa stanno le considerazioni esposte nel discorrere delle cariche di aiutante maggiore. Non occorre tornarvi sopra.

La creazione di nuovi posti rappresenterebbe un ritocco di organici; ed anche di ciò abbiamo già parlato a proposito degli aiutanti maggiori, esaminando minutamente gli effetti che simili ritocchi avrebbero sull'andamento delle

carriere dal punto di vista dell'interesse dei quadri. Soltanto sarà opportuno soggiungere che ben difficilmente, di questi tempi, incontrerebbe favore la creazione di nuovi posti non indispensabili, o di posti ai quali non sia strettamente indispensabile che provveda l'esercito con personale suo.

Non restano adunque da esaminare che le eliminazioni, forzate o volontarie che siano; premettendo fin d'ora, a scanso di ripetizioni, che le eliminazioni volontarie non risponderebbero allo scopo già accennato, e che sembra da molti propugnato, di ottenere un acceleramento determinato *a priori*, giacchè il loro numero non dipenderebbe dall'autorità militare, ma soltanto dalle volontà individuali.

*
* *

Per le eliminazioni volontarie si sono messi innanzi due sistemi: le aspettative speciali e le pensioni proporzionali. Mezzi evidentemente ed esclusivamente volontari, perchè non sarebbe equo nè possibile imporre ad alcuno una riduzione di stipendio o di pensione, finchè egli è idoneo al servizio e liberamente non accetta quel provvedimento. Se non è più idoneo al servizio, la questione entra in un altro ordine di idee del quale discorreremo da ultimo.

Quanto alle aspettative speciali, a parte sempre tutte le considerazioni di spesa che di proposito evitiamo, è da considerarsi che il loro beneficio non sarebbe che effimero se ad esse non corrispondesse un temporaneo aumento di organici.

Infatti, ogni ufficiale che va in aspettativa speciale forma una vacanza per il grado inferiore, ma toglie una vacanza allo stesso grado inferiore se, quando egli rientra in servizio, non v'è un altro ufficiale che domandi di essere collocato in aspettativa. E dev'essere un ufficiale dello stesso grado o di grado superiore: altrimenti il beneficio è risentito soltanto da coloro che hanno potuto essere promossi fra il collocamento in aspettativa ed il ritorno in servizio di quel primo ufficiale.

Per evitare ciò, è necessario che i collocamenti ed i richiami non abbiano influenza sul ruolo organico dei vari gradi e sulle vacanze che in esso si formano: ossia è necessario avere una specie di ruolo supplementare, sul quale soltanto avvengano i movimenti prodotti dalle aspettative. Precisamente come è stato fatto per i 400 capitani di fanteria: si sono aperte 400 aspettative, ma si è creato un ruolo temporaneo supplementare di 400 capitani, i quali potranno essere parte in aspettativa e parte in servizio, ma, siano nell'una o nell'altra posizione, non esercitano influenza sul ruolo organico previsto dalla legge di ordinamento.

E non basta neppure: bisogna ancora che, come avverrà per quei 400 capitani, il ruolo supplementare possa essere riassorbito in un periodo di tempo qualsiasi senza produrre con ciò un arenamento di carriera: se non può essere riassorbito, è un vero e proprio aumento stabile di organico, e di questa specie di aumenti abbiamo già discorso.

Ora, si può dire con una certa sicurezza che questo riassorbimento non sarà possibile. Esso è possibile per i capitani, perchè, come si disse, la carriera dei subalterni viene accelerata come si voglia per mezzo di piccoli reclutamenti, e si può accelerarla tanto che scenda naturalmente al disotto del punto voluto e contemporaneamente a questo punto sia riportata dal riassorbimento dei capitani in soprannumero.

Ben altrimenti avverrebbe per i maggiori e per i gradi superiori, poichè noi abbiamo già riconosciuto che la carriera da capitano in su non è nelle mani della amministrazione, ma dipende esclusivamente dai limiti di età. Ed abbiamo specialmente riconosciuto che, qualunque cosa si faccia, la carriera dei capitani sarà sempre inesorabilmente spinta contro il limite di età di 50 anni.

Deriva da ciò in modo inconfutabile che, aperte le aspettative nei gradi superiori ed accelerata momentaneamente di un tanto la carriera dei capitani, questa si avvierà subito di nuovo a serrarsi contro il limite anzidetto e lo toccherà prima che le aspettative si possano sopprimere. È un movimento inverso: per il riassorbimento dei capitani si

conta su un movimento discendente della durata della carriera dei subalterni: per il riassorbimento di ufficiali superiori bisogna fare i conti con un ineluttabile movimento ascensionale della durata della carriera dei capitani Cosicchè, quando si tratterà di operare questo riassorbimento non si troverà il vuoto necessario, ma ben al contrario un arenamento naturale già formato: e sarà il compimento di una rovina, artificialmente procurato.

In queste condizioni, le aspettative speciali si prestano adunque soltanto per i capitani.

Ma i capitani di fanteria hanno già 400 posti di aspettativa, e in due anni non ne hanno coperti che 320 circa: per essi il provvedimento nuovo non funzionerebbe, dal momento che non è sfruttato per intero neppure l'antico.

Per i capitani delle altre armi il provvedimento potrebbe funzionare; ma bisogna notare un fatto importante di relatività.

Il disagio delle carriere è assoluto e relativo; ma è più pungente dal punto di vista relativo. I paragoni sono incresciosi.

Aprendo le aspettative per i capitani di tutte le armi, e la fanteria non essendo più in caso di approfittarne, si avvantaggia la carriera dei subalterni di tutte le armi, ad eccezione di quelli di fanteria.

E proprio questi sono i meno fortunati: e proprio si aumenterebbe quel disagio relativo, che è il più amaramente sentito.

*
* *

Indipendentemente dall'aggravio del fondo per le pensioni e dalla pregiudiziale comune a tutte queste proposte, le pensioni proporzionali che già funzionano in Francia, sono in realtà un mezzo efficace per accelerare le carriere: un mezzo buono dal punto di vista degli interessi individuali, e per il momento.

Dal punto di vista generale, in presenza dei limiti di età, è un mezzo effimero. La sua prima applicazione da-

rebbe un momento di slancio, e, sotto questo aspetto, corrisponderebbe ad un subitaneo aumento di organici, con tutti gli effetti che si sono notati, specialmente per quanto riguarda la fantasmagoria nei gradi superiori. Ma le carriere, come si è dimostrato, si avvierebbero ben tosto alla loro sistemazione meccanica ed irresistibile fra i limiti di età.

Una scossa, null'altro.

E per questo mezzo non possiamo dispensarci, com' era proposito nostro, dall' insistere sulla sproporzione fra mezzo ed effetto.

Istituite le pensioni proporzionali per l'esercito, si potrà far a meno di estenderle alla marina ed a tutte le carriere civili? Altri vi sono che hanno i nostri bisogni, e forse maggiori; non estendere il beneficio, se tale esso è, sarebbe difficile, e l'estensione sarebbe colossale.

È ciò in proporzione con una benefica, ma effimera spinta ottenuta per le nostre carriere, la quale, data la pregiudiziale dei bisogni di guerra, non potrebbe avvantaggiare che 150 subalterni di fanteria, e pochi assai delle altre armi?

*
* *

Vediamo finalmente i mezzi proposti per l'eliminazione forzata di ufficiali tuttora idonei al servizio: della eliminazione dei non idonei abbiamo già promesso di occuparci da ultimo.

Eliminazione forzata di idonei è un'espressione che basta da sola a mettere in luce un concetto che a noi sembra destituito di logica e di equità, poichè non può essere suffragato che dalla sola ragione di *far posto ad altri*. Ragione illogica ed iniqua, perchè subordina al vantaggio degli uni il rispetto dei diritti degli altri.

Nè basterebbe il concedere agli eliminati per tale motivo qualsiasi più largo trattamento di pensione: vi sono legittime aspirazioni, che debbono essere rispettate, non solo perchè rispettabili, ma perchè utili all'esercito, il quale trova un potente elemento di forza nell'alto sentire dei suoi componenti.

Sotto questo punto di vista, sarebbero discutibili perfino i limiti di età che la legge sancisce; qui è però da supporsi che la misura di questi limiti sia stata studiata sulla base della idoneità media e presumibile in relazione alle condizioni fisiche medie delle varie età dell'uomo, ed è da notare che il provvedimento si ispira al concetto di evitare in qualche modo le possibili disparità di giudizio, e di salvaguardare, fin dove si possa, l'amor proprio degli eliminati dalla crudezza delle motivazioni della eliminazione. Il concetto di *far posto ad altri* non è il solo concetto informativo del sistema.

Ciò premesso, vediamo i mezzi proposti, che anche per queste eliminazioni sono due.

Uno di essi sarebbe il trasferimento di ufficiali combattenti nei ruoli degli ufficiali non combattenti, commissari e contabili. Qui, si tratti di idonei o di non idonei, crediamo che basti una sola domanda. I commissari ed i contabili non hanno il sacrosanto diritto anch'essi che la loro carriera sia rispettata e protetta contro la intrusione di provenienti da altri ruoli, fatta al solo scopo di procurare a quest'altri ruoli un beneficio?

L'altro mezzo sarebbe quello di rendere mobili i limiti di età, abbassandoli, e perciò aumentando le eliminazioni quando la carriera rallenta, innalzandoli, ossia diminuendo le eliminazioni, quando la carriera precipita.

Senza ritornare sulle considerazioni di equità e di rispetto dei diritti di tutti, che abbiamo esposte or ora, a noi sembra che il mezzo sia tutt'altro che esente da inconvenienti morali e materiali.

Del sistema dei limiti di età abbiamo poco fa accennati i difetti e le dubbie qualità di giustizia e di corrispondenza alle reali esigenze della idoneità dei quadri. Ma i limiti di età hanno un pregio, che per essere forse l'unico indiscutibile, costituisce e deve costituire l'essenza intangibile del sistema e la sua giustificazione: sono uguali per tutti e, salvo sopraggiunga una causa accidentale di incapacità, forniscono a tutti un affidamento sicuro della propria futura carriera

Per conseguenza, i limiti di età sono di loro natura stabili: la loro mobilità infirmerebbe la loro medesima essenza annullando il solo pregio del loro funzionamento meccanico ed inesorabile, e dando luogo all'arbitrio del potere esecutivo, a meno che ogni anno non si chiedesse al Parlamento una legge che stabilisca i limiti di età per l'anno. Ciò che non escluderebbe neppure l'arbitrio del proponente e che non ristabilirebbe per nulla la garanzia preventiva delle carriere individuali.

Ma v'ha di più. Al sistema di limiti di età mobili verrebbe a mancare addirittura la ragione dell'esistenza. Sono o non sono i limiti stati fissati sulla base della idoneità media presunta per una data età? E allora come si può dire che un anno quella idoneità sia presunta, per esempio, a 58 anni e l'anno seguente a 55 oppure a 60?

Questo dal lato morale.

Dal lato materiale, a noi sembra vi sia di peggio.

Può darsi, e avviene ogni giorno, che contemporaneamente un'arma corra ed un'altra sia arenata. Che si farà? Si abbasseranno i limiti per soccorrere i bisognosi, senza curarsi del pricipizio verso il quale si spingono i fortunati, oppure si alzeranno per non lasciar precipitare la carriera di questi, a costo di rovinare definitivamente quelli? In ogni caso si acuirà quel disagio relativo, che già abbiamo detto essere il più amaramente sentito ed il più deleterio per il morale dei quadri.

Oppure si alzerà il limite per un'arma e si abbasserà per l'altra? Ma allora non v'è disogno di alcun sistema: è più semplice abolire qualsiasi legge di avanzamento, e lasciare all'arbitrio del potere esecutivo di regolare le cose come meglio crede. Nulla assolutamente giustificherebbe più l'esistenza dei limiti di età.

Francamente, a noi sembra che questo mezzo sia da ripudiarsi, come quello che infimerebbe senza rimedio uno dei capisaldi, e forse il maggiore della vigente legge di avanzamento: e lo infirmerebbe senza giustificazioni possibili.

*
* *

Ed allora che resta?

Difficoltà, od inconvenienti gravi, od impossibilità assolute sorgono ad ogni passo nell'analisi delle proposte finora esaminate; e sono ostacoli d'ordine organico o disciplinari, creati ed imposti dai supremi interessi generali dei quadri e dell'esercito, oppure sono impedimenti elevati da considerazioni di giustizia per tutti, di giustizia eguale per tutti.

Appunto per questo noi abbiamo voluto prescindere sempre da ogni considerazione finanziaria in questo nostro modesto, ma obbiettivo studio della importantissima questione: perchè il problema apparisse snebbiato da ogni argomento che non sia l'interesse dell'esercito.

Nè crediamo che altre proposte si possano fare, che altre idee si possano suggerire: noi non ne vediamo, per conto nostro, e riteniamo con qualche fondamento che nel lungo dibattito si siano oramai esaurite le genialità e le risorse inventive di tutte le menti, educate ai problemi militari, che di questo si sono occupate e preoccupate.

Ed allora che resta?

Anzitutto, è notissimo che nelle file dell'esercito esistono sempre, con danno del servizio e del bilancio, con pessimo esempio tecnico e disciplinare, un certo numero di ufficiali non più idonei al servizio, o non idonei ad avanzare di grado, e tali dichiarati dalle commissioni competenti a giudicarli, i quali non possono essere eliminati per l'esiguità del fondo annualmente stanziato in bilancio per i collocamenti a riposo di autorità. Per costoro l'eliminazione forzata è pura giustizia, è nell'interesse generale dei quadri, è nel supremo interesse dell'esercito, è questione perfino di moralità. L'ostacolo non è che finanziario, e non è neppure grande: esso può essere superato, e noi crediamo di non oltrepassare i confini di una sensata richiesta augurando che lo sia senz'altro.

Della stessa categoria di ufficiali, altri vi sono che non possono essere eliminati perchè ancora non hanno raggiunti gli

anni di età e di servizio che la legge sulle pensioni prescrive: ed anche a riguardo di questi noi crediamo utile e idoverosi per l'esercito provvedimenti, che quella eliminazione consentano. Non sono idonei: dunque sono inutili e dannosi.

Basteranno questi due provvedimenti?

Se noi ricordiamo quanto siano angusti i limiti, nei quali il fabbisogno di guerra, che secondo noi ha importanza capitalissima, ci consente di diminuire ancora i subalterni, noi abbiamo buoni e fondati motivi di ritenere che questi provvedimenti basterebbero a dare alle carriere tutto quell'acceleramento, che è possibile dare, compatibilmente con interessi più gravi.

Non basteranno completamente? resterà un margine?

Ebbene. Vi sono nell'esercito ufficiali, che sono giunti a quell'età in cui il pensiero della famiglia e dell'avvenire prende il deciso sopravvento nell'animo dell'uomo, che si vedono la carriera chiusa in conseguenza di circostanze da essi indipendenti, e che non hanno tale forza di carattere da resistere all'avversa fortuna, e da trionfare dello scoraggiamento; tanto più se particolari condizioni di famiglia indichino una nuova via, sulla quale fioriscono migliori speranze. Questi ufficiali rappresentano per l'esercito un elemento mediocre, e non si possono eliminare: vorrebbero andarsene, e non lo possono.

A questi ufficiali, nei limiti del margine disponibile, si apra una via d'uscita. Non pensioni proporzionali, con tutti i loro inconvenienti: una posizione speciale che consenta loro di attendere, lungi dal servizio effettivo, i limiti di età e di servizio necessari ad andare in pensione: generalmente essi da questi limiti non sono lontani.

A noi sembra che questo sia giusto, che questo sia nell'interesse dei quadri e dell'esercito, che questo sia entro i confini dell'equo per tutti e del praticamente possibile.

Ma a noi sembra eziandio, per tutte le ragioni che abbiamo diffusamente esposte, che questo sia tutto. Al di là, sta, secondo noi, l'utopia.

*
* *

Giunti al termine del nostro lungo esame, ci punge il pensiero di aver abusato della pazienza dei nostri lettori.

Eppure noi abbiamo coscienza precisa di non avere interamente esaurito, in ogni sua parte, l'importantissima materia, come oggi forse richiederebbe l'acutezza, alla quale è giunta la questione.

Così fatti sono i problemi organici, primo fra i quali il trattamento del personale. Sono vasti, complessi, delicati: dall'interesse dell'individuo assurgono all'interesse dell'esercito e, pertanto, della nazione; sembrano riguardare la posizione di pochi subalterni, e coinvolgono la solidità dell'esercito in guerra; appaiono questioni di un grado o di un assegno, e sono questioni delle forze morali che inquadrano la nazione per la sua difesa.

Ond'è che a noi, consci delle nostre impari forze in presenza dell'immane gigante, sarà bastevole compenso questo, se pur l'avremo raggiunto: di avere, cioè, richiamate le menti ad un più sereno esame del problema, alla considerazione della sua vasta e difficile complessità, alla persuasione che qualsiasi proposta, la quale da questa complessità faccia astrazione, può e deve quasi certamente essere condannata a morire sotto l'urto schiacciante di superiori interessi o di impossibilità materiali.

U. Pright.

UN NUOVO REGOLAMENTO

PER IL SERVIZIO DI COMMISSARIATO MILITARE IN PACE

Per un trentennio gli uffici territoriali del commissariato militare hanno proceduto senza norme comuni e precise, che ne disciplinassero l'interno funzionamento, di modo che ogni direzione, ogni sezione, ogni ufficio locale ha avuto una sua propria fisionomia, un suo speciale modo di regolare la trattazione degli affari, fisionomia e procedimento variati spesso col frequente mutare dei capi. È naturale quindi che fosse vivamente sentito il bisogno di regole uniformi per l'interno funzionamento degli organi direttivi dell'importante e complesso servizio del commissariato, di regole sopratutto capaci di assicurarne una più elevata ed efficace azione determinata e vivificata da modernità di pensiero, in perfetta relazione col ringiovanimento dei quadri superiori del corpo.

Alla soddisfazione di tale bisogno l'ex-ministro della guerra, generale Ottolenghi, ha dedicato gran parte delle intelligenti sue cure, prima modificando la circoscrizione territoriale del servizio, poi sottoponendo all'approvazione Sovrana un *regolamento d'istruzione e di servizio interno per le direzioni, sezioni, uffici locali di commissariato e per le compagnie di sussistenza* (9 ottobre 1903). Il libro secondo di tale regolamento non è che una ristampa, con lievi modificazioni consigliate dall'esperienza, di prescrizioni già vigenti e relative alle compagnie di sussistenza; non ce ne occuperemo quindi. La materia veramente nuova ed importante è quella contenuta nel libro primo riguardante il commissariato, e di essa soltanto intendiamo dare ai gentili lettori una idea sommaria.

***

Per ben comprendere ed apprezzare le dette prescrizioni regolamentari, che, è doveroso dirlo subito, sono destinate a portare un soffio di vita nuova, attiva e feconda negli uffici di commissariato, bisogna prima accennare brevemente alla recente surricordata riforma della circoscrizione territoriale del servizio, della quale riforma il regolamento ora promulgato costituisce il degno coronamento.

Com'è noto, anteriormente al 6 giugno 1903 esistevano, per tacere dei 2 uffici locali (presidiarî) rimasti invariati, 12 direzioni di commissariato di corpo d'armata e 13 sezioni staccate per le divisioni militari territoriali, i comandi delle quali non hanno sede comune con quelli dei corpi di armata. Conseguenza di tale ordinamento, dissimile da quello di guerra, era che le direzioni di corpo d'armata non soltanto avessero la sopraintendenza su tutti i servizi di commissariato della rispettiva circoscrizione, ma doveseero anche attendere ai minori affari d'indole specialmente operativa, ai quali nelle divisioni di numero pari (fuori della sede del comando di corpo d'armata) attendevano le sezioni staccate. Ne derivava che un pesante fardello di minutissimi affari ingombrasse le direzioni a tutto scapito degli studî di mobilitazione e di statistica e della sovraintendenza sull'andamento tecnico ed economico dei servizî di pace; e che i direttori, assorbiti da una congerie di piccole noie, non potessero elevarsi alla considerazione di affari di maggiore momento, richiedenti larghezza di vedute, profondità di studio, serenità di spirito, e conseguentemente molto tempo disponibile; situazione di cose questa estremamente dannosa al funzionamento del servizio di pace ed alla preparazione di esso alla guerra.

Si imponeva quindi, ed era vivamente desiderata dai competenti, una riforma, che avesse per iscopo di mettere, in analogia all'ordinamento di guerra, presso tutte le divisioni militari, a più diretto contatto dei comandi, appositi organi

di commissariato dipendenti sia dai comandi stessi, sia dalle direzioni di corpo d'armata, ed incaricati di soddisfare con maggiore speditezza e semplicità alle esigenze delle truppe e di esercitare una vigilanza più efficace sugli stabilimenti e sulle forniture, lasciando alla direzione la sopraintendenza sui servizi e specialmente sull'azienda economica degli stabilimenti, insieme alle attribuzioni relative agli affari di amministrazione generale ed all'indirizzo e coordinamento degli studî di mobilitazione e di statistica.

A ciò l'ex-ministro Ottolenghi ha provveduto con opportune modificazioni al regolamento pel servizio territoriale (regio decreto 28 dicembre 1902), con la istituzione delle sezioni di commissariato per le divisioni dispari e con un razionale riparto di attribuzioni fra le direzioni, le sezioni e gli uffici locali; disposizioni tutte pubblicate nel giugno 1903.

L' innovazione abbastanza radicale avrebbe però potuto dare luogo ad un aumento di lavoro meramente burocratico, epperciò dannoso, ed a conflitti di attribuzioni fra la direzione e la sezione aventi sede comune, qualora non si fosse tosto provveduto ad eliminare le eventuali perniciose conseguenze di viete tradizioni, disciplinando il funzionamento interno, definendo la competenza e semplificando le relazioni dei due uffici con norme precise e particolareggiate intese a chiaramente dimostrare gli elevati scopi della riforma, ad assicurare un buon impiego del personale e ad assegnare agli ufficiali commissari tutti, e specialmente a quelli di grado superiore, una sfera d'azione ed una responsabilità adeguate ai gradi rispettivi, in modo da rialzare specialmente la posizione morale dei direttori e da metterli in condizione di poter dedicare tutta la loro esperimentata ed intelligente attività agli studî ed agli affari di maggiore momento, disinteressandoli da quella diretta ingerenza nelle minuzie del servizio pratico quotidiano relativo alla soddisfazione dei bisogni delle truppe, la quale ha loro sino ad oggi impedito di attendere personalmente allo studio delle più vitali questioni interessanti il servizio di pace e di guerra.

*
* *

È notorio che uno dei più gravi difetti del precedente ordinamento stava nella non bene definita posizione degli ufficiali superiori commissari addetti alle direzioni. Per lo più il maggiore (destinato ad assumere in guerra la carica di capo del servizio di commissariato della divisione dispari) era incaricato della mobilitazione e della statistica interessanti l'intero corpo d'armata, ed era quindi tenuto estraneo al servizio di pace interessante la divisione dispari; il tenente colonnello poi aveva una maggiore o minore sfera d'azione e di responsabilità a seconda delle idee e del carattere del direttore; e spesso avveniva che il direttore stesso, per un male inteso amore di semplicità o di personale accentramento, lo mettesse completamente in disparte, privando, senza cattive intenzioni, il servizio della intelligente opera del secondo ufficiale della direzione.

E neppure i capitani commissari erano sempre ed ovunque bene impiegati; chè anzi quasi generalmente non si è fin qui pensato a trarre profitto dalla recente riforma della gerarchia del corpo di commissariato, in modo da sfruttare nel maggior grado, come si avrebbe potuto e dovuto, le doti fisiche ed intellettuali dei detti ufficiali inferiori coll'attribuire ad ognuno còmpiti e responsabilità propri. Invece, attaccandosi a vecchie norme regolamentari, anteriori alla vigente legge di ordinamento, si sono, contro ogni principio organico, subordinati in modo stabile capitani a capitani, pure di mantenere in vita una artificiosa suddivisione interna dei singoli uffici territoriali, la quale non rispondeva ad alcuna vera esigenza di servizio.

Molto difettoso infine era pressochè ovunque il modo col quale venivano regolati turni dei sesvizî interni ed esterni; modo vario che contribuiva a dare, come abbiamo notato in principio, una speciale fisionomia ad ogni ufficio e costituiva spesso una causa di inutile aggravio di servizio per gli ufficiali inferiori.

Questi e molti altri difetti rendevano ogni giorno più urgente la pubblicazione del regolamento, del quale ci occupiamo, che l'attuale amministrazione della guerra ha ereditato dalla precedente e, facendolo proprio, ha promulgato.

***

Mancava sino ad ora una completa enumerazione degli svariatissimi còmpiti del commissariato militare, ed è pregio del nuovo regolamento di avere colmato la lacuna, mettendo in evidenza con la *nota preliminare* il cumulo e l'importanza delle funzioni di questo corpo, la estimazione dell'opera del quale ha tanto bisogno di essere elevata agli occhi della parte essenziale, combattente della grande famiglia militare, destinata a trasfondere in avvenire, mercè il nuovo reclutamento, nel corpo di commissariato una parte della stessa sua vita.

E, meglio di qualsiasi teorica disquisizione, è efficace a tale scopo la positiva constatazione del fatto, che al commissariato compete una tale somma di difficili e delicate funzioni amministrative e tecniche, da conferirgli il diritto di occupare, nell'interesse dell'esercito, un posto migliore nella compagine militare di quello, che la generalità dei militari e dei profani sia stata fino ad oggi disposta a riconoscergli.

Troppo spesso e troppo leggermente si confondono fra loro i vari organi della nostra amministrazione militare, la quale, se è pletorica, lo è appunto negli organismi non mobilitabili, siano militari, siano più ancora civili, e nelle norme regolamentari farragginose e mutevolissime, ma è invece oltremodo deficiente negli organismi che, come si deve dire del commissariato, sono essenziali alla vita ed alla potenzialità degli eserciti. Ma di questo non vogliamo trattare qui per incidente; è argomento troppo grave, che intendiamo affrontare in apposito, non breve studio.

*
* *

Il nuovo regolamento provvede essenzialmente:

1° a ripartire fra le direzioni di commissariato di corpo d'armata, le sezioni divisionali e gli uffici locali (presidiarî) le attribuzioni del corpo;

2° a definire le funzioni degli ufficiali di diverso grado, assegnando a ciascuno attribuzioni e responsabilità proprie;

3° a disciplinare le relazioni scritte e verbali tra gli uffici ed a regolare il funzionamento interno di essi;

4° ad assicurare l'incremento dell'istruzione professionale e dell'educazione fisica degli ufficiali.

Esamineremo qui partitamente, per quanto con poche parole, i quattro ordini di provvedimenti.

*
* *

Il riparto delle attribuzioni fra gli uffici affida:

a) alle *direzione di corpo d'armata*: la sorveglianza sull'andamento di tutti i servizi di competenza degli uffici, stabilimenti, imprese e forniture dipendenti; gli studî di mobilitazione interessanti l'intero corpo d'armata; l'indirizzo, la sorveglianza ed il controllo sugli studî statistici relativi a tutte le risorse del territorio e sugli studî di mobilitazione compiuti dalle sezioni divisionali e dagli uffici locali; la predisposizione dei servizî di commissariato per le grandi esercitazioni annuali interessanti l'intero corpo d'armata; l'azione direttiva sugli studî compiuti dalle sezioni e dagli uffici dipendenti circa la predisposizione dei servizi per le grandi esercitazioni annuali interessanti le truppe delle rispettive circoscrizioni; le ispezioni amministrative (assistenza agli ufficiali generali); l'amministrazione dei mobili degli uffici ed alloggi militari; la verificazione dei conti dazio dei corpi; la stipulazione dei contratti interessanti il servizio di uno o più corpi d'armata e quello dei magazzini centrali militari; gli acquisti per truppe all'estero; lo speciale controllo sugli acquisti delle derrate; l'azione direttiva sui servizi delle sussistenze e del casermaggio; l'esito e mo-

vimento delle vettovaglie di riserva e dei materiali di mobilitazione; gli affari generali relativi alle imprese di somministrazioni; la verificazione in linea amministrativa e contabile delle contabilità degli stabilimenti, delle imprese e dei fornitori; i reclami relativi ai trasporti ferroviari e simili; l'amministrazione delle biglietterie militari; la direzione dei corsi degli allievi ufficiali commissari e contabili di complemento; altre minori funzioni speciali ad alcune direzioni soltanto; ed infine il governo del personale dipendente;

b) alle *sezioni divisionali:* gli studî di mobilitazione e di statistica, la predisposizione dei servizi per le grandi esercitazioni annuali e la stipulazione dei contratti, il tutto nei limiti di quanto interessa la divisione; l'esecuzione dei servizi per le truppe in marcia; il controllo tecnico ed amministrativo sugli stabilimenti delle sussistenze e del casermaggio; la vigilanza diretta sulle vettovaglie di riserva e sui materiali di mobilitazione; i servizi esecutivi delle imprese; i trasporti per truppe all'estero e quelli di materiali in transito ferroviario-marittimo; altre minori attribuzioni speciali ad alcune sezioni; ed infine il governo del personale dipendente;

c) agli *uffici locali* attribuzioni analoghe a quelle delle sezioni, limitate però al rispettivo presidio.

In conseguenza « *le direzioni sono essenzialmente organi* « *direttivi del servizio e di studio, nonchè centri della tratta-* « *zione di tutti quegli affari che non interessano il funziona-* « *mento dei servizi in rapporto specialmente alla immediata* « *soddisfazione dei bisogni delle truppe; le sezioni e gli uf-* « *fici locali sono organi essenzialmente operativi, che so-* « *praintendono al servizio in istretto rapporto alla soddisfa-* « *zione dei bisogni delle truppe stesse* ».

Tale è il PRINCIPIO FONDAMENTALE da tenersi presente, secondo il regolamento, nell'esercizio delle attribuzioni rispettive per parte dei diversi uffici; ed è appunto nella retta, scrupolosa, intelligente applicazione di questo principio molto preciso e razionale, che risiede l'utilità della riforma, in-

quantochè per esso si ottiene una feconda corrispondenza tra l'importanza e la natura delle funzioni e la costituzione e posizione degli organi chiamati ad esercitarle; e, pur mantenendo la voluta unità di azione di tutti gli organi del commissariato rispetto al fine, se ne rende « *più* « *varia e produttiva l'attività, meglio applicando il principio* « *della divisione del lavoro* ».

***

Le attribuzioni degli ufficiali di diverso grado sono definite in modo che:

a) spettino al *direttore* (avente qualità di capo di servizio, comandante di corpo e naturale ispettore permanente degli organi e mezzi dipendenti) in modo particolare: la sorveglianza sull'andamento di tutti i servizi; la predisposizione dei servizi per le grandi esercitazioni annuali interessanti l'intero corpo d'armata e l'azione direttiva sui corrispondenti studi di competenza degli uffici dipendenti; la stipulazione dei contratti interessanti il servizio di uno o più corpi d'armata e quello dei magazzini centrali; gli acquisti per truppe all'estero; lo speciale controllo sugli acquisti delle derrate; l'azione direttiva sui servizi delle sussistenze e del casermaggio; e il governo del personale;

b) spettino al *vice-direttore* (avente autorità di comandante di battaglione sul personale della direzione e degli stabilimenti da essa direttamente dipendenti) in modo particolare: gli studi di mobilitazione interessanti l'intero corpo d'armata; l'indirizzo, la sorveglianza ed il controllo sugli studi statistici e di mobilitazione di competenza degli uffici dipendenti; la sopraintendenza sui corsi allievi ufficiali di complemento; bene inteso oltre il còmpito di coadiuvare il direttore in ogni sua attribuzione, in modo da poterlo in qualsiasi caso sostituire;

c) spettino personalmente al *capo di sezione e d'ufficio* (avente autorità di comandante di battaglione sul personale dipendente, se alla sede della direzione o invece di coman-

dante di distaccamento, se fuori di detta sede): gli studi di mobilitazione; la vigilanza sul lavoro di statistica; la predisposizione dei servizi per le grandi esercitazioni annuali; la stipulazione dei contratti; il controllo tecnico ed amministrativo sugli stabilimenti e la vigilanza sul servizio esecutivo delle imprese; ed infine il governo del personale;

d) siano attribuiti a ciascun capitano commissario còmpiti e responsabilità ben definiti e propri, mediante raggruppamento degli incarichi con riguardo all'affinità esistente fra i vari lavori ed al numero dei capitani in organico, esclusa peraltro qualsiasi suddivisione dei singoli uffici in riparti minori;

e) ogni ufficiale eserciti nel consiglio d'amministrazione permanente della direzione le funzioni inerenti alla carica, che nel consiglio stesso riveste.

f) siano infine regolati le veci di carica ed i servizi di turno.

È ovvio che una così precisa definizione delle attribuzioni di ciascun grado e di ogni singola carica contribuisce potentemente a consentire ai singoli ufficiali di esplicare la massima attività nell'interesse del servizio ed a far convergere i comuni sforzi al fine del benessere del soldato, conciliato con una saggia amministrazione del denaro dei contribuenti. Il regolamento all'uopo inculca il principio della *iniziativa*, la *virtù di coloro che hanno fiducia in sè stessi*, raccomandando ai superiori di lasciare all'inferiore la libertà di regolarsi, nei limiti delle sue attribuzioni e del fine da raggiungere, secondo il proprio criterio, e di intervenire « solo quando noti errori, omissioni o violazioni alle leggi « o regolamenti, o quando sia necessario reprimere la mala « voglia, la negligenza o l'abuso: o quando abbia fondato « motivo di credere, che il suo intervento valga ad evitare « qualche inconveniente ».

Negli uffici, più che in caserma, si verificano facilmente due gravi inconvenienti:

1° l'assorbimento di ogni attribuzione per parte del superiore, con il conseguente annullamento di qualsiasi ini-

ziativa ed autorevolezza dell'inferiore, ciò che disgusta quest'ultimo, disinteressandolo dal servizio;

2° l'offesa alla gradazione gerarchica; dal che deriva che i gradi elevati intermedi tra il capo e l'esecutore vengano facilmente esautorati e posti nella materiale e morale impossibilità di esplicare la loro azione per il bene del servizio.

Il regolamento ora promulgato è molto esplicito su tali argomenti ed evidentemente mira a mettere meglio in onore negli uffici del commissariato militare quei sani principî di disciplina e di iniziativa, che, rettamente applicati e saggiamente contemperati, sono capaci di dare frutti copiosi per l'amministrazione e di accentuare la fisionomia *militare* degli uffici stessi.

***

La istituzione di sezioni di commissariato divisionali alla sede delle direzioni di commissariato ha dato occasione a taluno di sospettare che ne dovesse derivare un nuovo, maggiore, inutile lavoro burocratico, forse per l'abitudine di tutto ridurre a scritturazione, anche ciò che più efficacemente e più sollecitamente può essere trattato di persona, a voce. Ma il nuovo regolamento saggiamente prescrive che, di massima, le relazioni disciplinari e di servizio tra la direzione e la sezione alla sede di essa si debbano mantenere con comunicazioni verbali, sia di persona, sia telefoniche, tranne che per affari che implichino responsabilità finanziarie o che abbiano una speciale importanza.

***

Parte sopratutto interessante è quella, che tratta dell'istruzione degli ufficiali. È noto che nel servizio di commissariato le attribuzioni del tempo di pace servono poco o nulla a preparare l'ufficiale al disimpegno di quelle di guerra, e ciò a causa del modo sostanzialmente diverso nel quale il servizio è organizzato e funziona in pace ed in guerra. Per l'ufficiale commissario perciò, e, benchè in grado minore, anche per l'ufficiale contabile destinato al servizio esecutivo

negli stabilimenti di commissariato, risulta assolutamente indispensabile un'apposita preparazione teorico-pratica alla guerra, preparazione che impone ai detti ufficiali studi severi e svariati ed impone pure ai loro capi un'azione direttiva ed una vigilanza assidua su tali studi individuali, oltrechè l'obbligo di completarli e renderli veramente proficui mediante esercitazioni pratiche collettive.

Ma purtroppo il lavoro burocratico quotidiano ha sin qui impedito che le direzioni di commissariato potessero diventare centri di studio di tutto quanto riguarda l'ordinamento, la mobilitazione ed il funzionamento in guerra dei servizi di loro competenza; nè di ciò si poteva far carico ad alcuno, inquantochè è naturale che le preoccupazioni dell'oggi prevalgano su quelle di un avvenire molto incerto. Il nuovo ordinamento degli uffici territoriali però ha sostanzialmente mutato una simile sfavorevole condizione di cose e, togliendo alle direzioni molti còmpiti umili, le ha costituite veri centri di studio, oltrechè di elevata sopraintendenza, su tutto quanto riguarda gli svariati servizi, affidando ad esse sia l'esecuzione degli studi ordinati dalle autorità superiori circa questioni relative ai servizi, sia l'incarico di curare l'istruzione professionale degli ufficiali:

1° promuovendone lo studio personale;

2° facendo loro eseguire ricognizioni e tenere conferenze;

3° valendosi dell'opera di quelli, che hanno maggiori attitudini allo studio, per intrattenere i colleghi sulle più importanti pubblicazioni militari e specialmente su quelle interessanti il commissariato;

4° spiegando agli ufficiali le ragioni delle nuove prescrizioni regolamentari;

5° mantenendo provvisti gli uffici di giornali agricoli-commerciali; ed infine

6° facendo eseguire manovre di commissariato sulla carta.

E perchè di solito le prescrizioni troppo generiche non ottengono una diffusa ed uniforme applicazione, il regolamento dispone che precisamente nella stagione invernale si

debba tenere un corso di conferenze ed eseguire una manovra sulla carta in ogni direzione, e dà in proposito norme e consigli veramente aurei.

Nè soltanto l'istruzione professionale dev'essere favorita, mo anche l'educazione fisica e specialmente la scherma, l'equitazione ed il ciclismo, con i quali mezzi si accresce la fiducia degli ufficiali nelle proprie forze, la serenità dello spirito e l'attitudine a rendere buoni e pronti servizi.

Il regolamento tende a migliorare in tal modo gli ufficiali commissari e contabili intellettualmente e fisicamente, avvertendo che « il valore di un corpo risulta in massima parte dal valore dei componenti ». Nessuno potrà certo per un momento solo dubitare della opportunità di simili prescrizioni, che riguardano due corpi destinati ad un lavoro essenzialmente burocratico e sedentario in pace, lavoro che assume d'un tratto in guerra caratteri completamente opposti per imporre un carico intellettuale e fisico veramente eccezionale a chi può facilmente non trovarvisi preparato.

***

I brevi cenni, che del regolamento abbiamo dati, sono più che sufficienti a confermare la nostra premessa, che cioè esso è destinato a portare un soffio di vita nuova, attiva e feconda negli uffici di commisariato. La sua pubblicazione perciò segna, dopo il riordinamento della gerarchia del corpo e degli uffici territoriali, un altro importantissimo passo nella via del perfezionamento di questo servizio, che ormai va, anche nell'esercito italiano, conquistando per virtù di giovani energie quel posto che la storia e la logica gli assegnano.

Dott. L. Gritti
capitano commissario

LA PROMISCUITÀ
DEI SERVIZI NELL'ARMA D'ARTIGLIERIA

La critique est aisée: l'art est difficile.

Che l'artiglieria si trovi attualmente in uno stato di malessere generale è verità alla quale pur troppo è inutile voler chiudere gli occhi. Troppi, da troppo tempo e troppo evidenti ne sono i segni.

Noi vogliamo nella seguente scrittura accennare ad alcuno di essi, manifestare quali ce ne sembrino essere le cause e in pari tempo mettere in guardia i troppo facili risolutori del problema contro i gravi pericoli di quel radicale rimedio, che pure noi vagheggiamo, ed è la separazione dei servizi, qualora esso venisse applicato senza il sussidio e il concorso di molti altri provvedimenti i quali interesserebbero profondamente tutta la compagine dell'esercito.

Da molti anni ci siamo convinti della necessità assoluta di separare i servizi dell'arma, dividendone il personale fra le varie specialità, secondo la sua attitudine, e di ciò siamo divenuti sinceri e ferventi, benchè non influenti, apostoli. Confessiamo però che lo studio della questione ci ha sempre più persuasi delle grandi difficoltà che presenta e della gravità appunto dei provvedimenti che colla radicale misura sopra accennata dovrebbero concorrere a far sì che il rimedio non risultasse per avventura peggiore del male, in causa della quantità enorme di interessi che ne sarebbero spostati e che avrebbero certo una dannosa influenza sull'andamento del servizio.

E a questo proposito non si può non rilevare l'indifferenza che sembra dimostrare l'arma d'artiglieria di fronte a tale questione, che fu offerta alla pubblica opinione mi-

litare parecchi anni or sono da ufficiali di altra arma più battagliera, con una forma che parve aggressiva, e della quale si offesero e si rammaricarono gli ufficiali d'artiglieria perchè appariva loro come una indebita e malevola inframmettenza.

Ma le parole passano mentre le idee restano, e se il silenzio generale — tranne poche voci isolate e sperdute — poteva allora parere dignitoso riserbo, passati gli anni e radicatosi il convincimento che a tale separazione si debba venire, il mantenuto silenzio e l'abbandono della questione, tanto vitale, a ufficiali d'altra arma prendono oggi un aspetto che sembrerebbe dar ragione ai censori di allora, cioè di indifferenza fatalista.

Ma così non è, e quest'accusa non avrebbe fondamento, poichè tale problema è quello che più vivacemente muove le aperte discussioni dei gradi inferiori dell'arma, i quali lo vorrebbero domani risoluto, e non può non essere sempre presente, anche se di consueto ne tacciono, a coloro che hanno raggiunto i gradi superiori della gerarchia.

E noi saremmo paghi, e persuasi di aver compiuto una buona opera se questa nostra scrittura potesse provocarne altre più concludenti, anche se ci contraddicessero.

Non abbiamo la capacità e nemmeno la presunzione di sapere indicare in qual modo la cosa vada risoluta: è però in noi radicato il fermo convincimento che per il bene dell'arma, e pertanto dell'esercito, essa debba risolversi e senza troppo tardare, e tacciamo fervidissimi voti che menti molto più acute e sintetiche si rivolgano a cercare la soluzione bene augurata del problema.

Sintomi di malessere.

L'arma d'artiglieria è depressa materialmente e moralmente: solo si regge per la bontà intrinseca degli elementi che la compongono.

Come l'Italia, or non sono molti anni, viveva di memorie, parassita delle glorie avite, così l'arma d'artiglieria si sostiene col ricordo del passato rigoglio e dell'antico fiorire.

Passarono gli anni: gli uomini d'oggi valgono quelli del passato, ma le loro energie, il loro ingegno, le loro attitudini non sono sfruttate come dovrebbero e non ricevono adeguato compenso.

Quell'ordinamento che fu ottimo per il piccolo esercito piemontese, fino a cinquant'anni or sono, oggi non corrisponde più ai bisogni, oggi che tanto si è allargato il campo dello scibile, anche per i militari, oggi che tutto si specializza, oggi infine che l'esercito, fatto per la guerra, serve palesemente a mantenere la pace, e che pertanto, insieme alle indispensabili doti di carattere e di valore guerresco, si richiede dall'ufficiale un assai più vasto corredo di pacifiche virtù, di cultura e di abilità professionale che gli conferiscano sugli inferiori un ascendente dovuto alla persona e non al grado rivestito.

Se noi artiglieri ci fermiamo a considerare lo stato attuale dell'arma d'artiglieria, ricordando — onestamente consci di non essere indegni dei nostri predecessori — i fasti passati dell'arma, assai triste è lo spettacolo che ci si presenta; e dolorosamente ci punge l'ammonimento: « Colpa vostra! » che ci ripetono gli amici delle altre armi, in tono fra l'amorevole e il canzonatorio.

La nostra carriera è più lenta che in qualunque altra arma, quantunque le severe e numerose prove di studio superate e le gravi e frequenti e molteplici responsabilità dovute affrontare in servizio ci dovrebbero essere invece arra morale di un avanzamento alquanto più rapido.

Pochi mesi or sono uno dei capitani dell'arma più anziani, giovane rispetto ai suoi colleghi, ottimo ufficiale sotto tutti i riguardi, alla vigilia della pubblicazione del decreto che lo promoveva ufficiale superiore, spontaneamente rinunciava all'avanzamento.

Fatto questo inaudito nell'arma, poichè l'ufficiale del quale trattasi era nelle migliori condizioni possibili relativamente ai suoi compagni.

Egli però, dinnanzi alla prospettiva di trascinarsi alcuni anni ancora sull'*Annuario*, incalzato dai limiti d'età, senza

speranza d'altra carriera, scontando il grado superiore ottenuto con traslochi, spese e maggiori responsabilità di servizio, ha preferito chiudere oscuramente e tranquillamente la sua modesta carriera col grado di capitano.

E questo sintomo — eloquente per essere l'ufficiale distintissimo — non suscitò, nemmeno nell'arma, quell'attenzione e quei commenti che meritava.

Ma vi ha di più.

Gli ufficiali dell'arma che arrivano al culmine della carriera solo eccezionalmente sono destinati ai comandi superiori delle truppe.

Non ci permettiamo certo di ricercare le cause di tale fatto, palese nell'*Annuario*: rileviamo soltanto però che da taluno, esso vieno attribuito a sistematica esclusione, da altri a riconosciuta minore attitudine al comando delle truppe degli ufficiali delle « armi speciali ».

Ma il soggiacere a una sopraffazione sarebbe già di per sè indice di debolezza, e se fosse invece vero che ufficiali, severamente vagliati all'inizio della loro carriera, non possono durante la medesima sviluppare in sè stessi quelle attitudini al comando e alla condotta delle truppe che debbano reputarsi essenziali negli alti gradi della milizia, ciò getta una ragionata sfiducia sul modo nel quale tale carriera si svolge.

Qualunque sia pertanto la causa del fatto che da anni si ripete, da esso non può che venir depresso il morale degli ufficiali d'artiglieria e menomato il loro prestigio.

Di più, fino a pochi anni or sono, gli ufficiali dell'arma d'artiglieria erano considerati costituire un elemento talmente ottimo ed omogeneo da non potersi ammettere fra loro la scelta, ed erano destinati a raggiungere tutti il grado superiore per anzianità.

Orbene, negli *Esperimenti pratici di idoneità all'avanzamento* instaurati quest'anno per i capitani d'artiglieria, pare che solo il 12 % dei chiamati abbia superata la prova senza alcuna palla nera.

Per quanto la istituzione degli esami sia, come le altre umane, passibile di errori, non è però men vero che questi

risultati contraddicono troppo aspramente a quanto finora era ammesso per non ingenerare la deduzione che, non solo di fronte alle commissioni d'esame, ma benanche di fronte alla realtà il gruppo dei capitani anziani chiamato alla prova non fosse tutto perfettamente omogeneo e il dubbio che analoghi esami avrebbero dati analoghi risultati, anche se fossero stati stabiliti molti anni prima.

È verosimile che in una qualche misura lo stesso fatto si riprodurrà negli anni venturi, ed è certo che, tanto l'essersi riconosciuta la opportunità di questa innovazione degli esami, quanto i loro risultati, come pure l'impressione venutane all'arma sono altrettanti sintomi del malessere che in essa serpeggia.

Poichè la innovazione fu accolta con piacere soltanto da coloro che ne erano lontani o risparmiati, con indifferenza da quelli che già avevano superato il periodo critico e con naturale e aperto malcontento da coloro che per i primi dovettero sottoporvisi.

E non si può non comprendere e non compatire i loro sentimenti quando si considerino la noia e la difficoltà della preparazione ad esami orali per uomini i quali hanno superato il 40° anno di età, con oltre 20 anni di servizio, già fidenti di poter finalmente raggiungere un grado superiore senza ulteriori difficoltà che quell'esame continuo al quale sono stati per lunghi anni giornalmente sottoposti in servizio.

A ciò deve aggiungersi la forma crudamente scolastica che tali esami avrebbero dovuto in gran parte assumere per le speciali esigenze dell'arma e dalla quale si sentirono umiliati padri di famiglia, di quarantatre anni, coi figliuoli al liceo e magari all'università, invitati a presentarsi per rispondere su tutto lo scibile dell'arma in guisa di scolaretti innanzi a commissioni a cui partecipavano uomini press'a poco della loro età.

Onde avvenne che taluni non si sentirono di affrontare la prova che con probabilità avrebbero superata.

È anche da notarsi che, sebbene non ufficialmente, pure nei gradi inferiori dell'arma già si compie una vera divisione

dei servizi, e molti capitani anziani hanno trascorso quasi intieramente la loro carriera in una delle specialità alla quale si sono affezionati e dove si sentono più a loro agio.

Ora, qualunque forma di cultura è decoro e forza di qualunque ingegno, però nessuno di codesti prossimi maggiori, scendendo nella propria coscienza, sarà persuaso di avere acquistato dei titoli di capacità al comando — p. e. — di una brigata da costa — se le sue aspirazioni, attitudini e precedenti servizi ve lo destinano — perchè ha dimostrato di aver mandato a memoria — p. e. — la condotta di fuoco da campagna ora in esperimento e che forse non lo sarà più l'anno venturo.

E viceversa a nessun predestinato al comando di una brigata di batterie parrà di avere migliorato la propria attitudine a ciò per essersi imparato a mente alcuni dettagli del servizio da costa e da fortezza studiandoli sui regolamenti.

Pare a noi che a questa istituzione di un « Esperimento pratico di idoneità » sia, come principio, da darsi il benvenuto incondizionatamente per ciò che riguarda l'accertamento veramente pratico della idoneità al materiale comando sul terreno del riparto al quale il candidato aspira.

Per quanto riguarda invece la sollecitazione delle menti verso lo studio ci sembra che sia da far voti che esse vengano rivolte verso altri obbiettivi che più direttamente servano a migliorare e dimostrare le qualità necessarie a un ufficiale superiore.

Queste speciali qualità, nella loro essenza eguali per tutte le armi, sono adombrate dal regolamento di disciplina ma non sono esplicitamente formulate in nessun posto poichè non lo si potrebbe che con definizioni ampie e indeterminate.

Esse stanno però nella coscienza di tutti e crediamo che non saremo contraddetti affermando che, come un militare il quale è ottimo sottufficiale potrebbe anche essere appena buono come ufficiale inferiore, così colui che conosce bene soltanto il proprio servizio di ufficiale inferiore può dimostrarsi poi deficiente alla prova quando raggiunga il grado

di ufficiale superiore restringendo i suoi còmpiti a quelli stessi del grado testè lasciato.

Quanto più si sale nella gerarchia e tanto perde di importanza nella condotta dell'ufficiale la conoscenza analitica del servizio, e maggiore diviene quella delle facoltà sintetiche e di altre discipline più ampie, tanto strettamente professionali che umane.

Sventuratamente l'attuale ordinamento dell'arma è, si può dire, indifferente allo sviluppo di tali conoscenze, e la personale cultura degli ufficiali, dopo l'uscita dalla scuola, è abbandonata alla tendenza dell'individuo.

Sarebbe più vantaggioso per l'artiglieria se gli ingegni che essa ha raccolto e diligentemente potato nei suoi vivai scolastici fossero indirizzati e incoraggiati in quegli studi che più le appartengono e che servono a sviluppare le qualità necessarie negli alti gradi, anzichè lasciati in balìa di loro stessi, liberi o di estendersi rigogliosamente in una qualunque personale direzione, oppure di vegetare neghittosi a fior di terra.

Ho sul tavolo un volume di duecento pagine testè pubblicato da un ufficiale d'artiglieria dei reggimenti da campagna, volume zeppo di numeri e di formule algebriche, il quale porta il modesto titolo di: *Studio sulla navigazione aerea.*

I competenti ne fanno grandissimi elogi, ed il profano che lo scorre senza poterne giudicare il valore non può non rimanere colpito dal grande e diligente lavoro stato necessario alla sua compilazione e dalla vasta erudizione matematica e documentaria che rivela.

L'opera geniale e meditata fa certo onore al suo autore e per riverbero all'arma alla quale egli appartiene: essa però ci ispira una melanconica riflessione.

Questo ufficiale, distintissimo e dall'ingegno versatile, che superò anche le prove della scuola di guerra, non avrebbe compiuto un lavoro più direttamente proficuo all'arma e alla specialità dove serve occupandosi con eguale attività e competenza di problemi che le si riferiscono più strettamente che non l'areonautica?

Che se all'arte, alla musica o all'archeologia si fossero naturalmente rivolte le vive correnti del suo ingegno, si potrebbe dire che solo qualche piccolissimo rivoletto se ne sarebbe potuto utilizzare agli usi guerreschi, e più a guisa di ornamento che d'altro.

Ma la somma delle conoscenze e la forma dell'ingegno impiegato qui a presentare o risolvere problemi di pura meccanica avrebbero certamente dati ottimi frutti se rivolti a questioni tecniche professionali nello studio del materiale che sulla meccanica per l'appunto si basa.

Invece, la mente di cui parliamo, non sollecitata nè incoraggiata da nessuna lusinga a manifestare le sue attitudini nel campo prettamente artiglieresco, e in pari tempo stimolata da un intimo bisogno di attività, seguì la fantasia e le seduzioni di uno studio nuovissimo.

Molte attitudini e molte attività sono così nell'arma disperse o rivolte a svariati personali còmpiti, che invece potrebbero — a suo decoro e vantaggio — essere utilmente raccolte e indirizzate a un medesimo fine. Quegli ingegni poi la cui forma non concede loro di uscire all'aperto fuori dai confini degli studi di carattere più strettamente professionale giacciono in una completa atonia e si arrugginiscono nell'ozio mentale.

A qual pro studiare, combattere e affaticarsi? Tanto quello che è scritto è scritto.

E così se qualcuno degli ufficiali superiori e dei comandanti di reggimento cerca di richiamare le menti dei suoi dipendenti verso gli studi militari di carattere un poco elevato, trova spesso un ambiente passivamente ostile o indifferente.

Un piccolo fermento fu introdotto è vero nel torpido sangue di questo colosso accasciato che è l'artiglieria dalla legge del 1896, la quale, concedendo qualche lieve vantaggio di carriera ai tenenti che superino le prescritte prove, ne induce qualcuno a occuparsi più che per il passato di qualche cosa al di sopra delle minute funzioni del subalterno. Ma il lievito è poco energico, e prima che le pigre vene lo ab-

biano portato al cuore e indi risospinto per i lenti meandri dell'*Annuario* verso la cervice, esso ha tempo a sterilizzarsi e il giacente a morire.

Inoltre pare che lo sforzo richiesto ai giovani non sembri loro bilanciato dai vantaggi corrispondenti, poichè infatti assai scarso è il numero dei tenenti d'artiglieria concorrenti agli esami per la promozione a scelta.

La nuova istituzione degli esperimenti per i capitani, più che una cura costituzionale pare un salasso periodico, pratica simile a quella tanto in favore presso i nostri nonni e alla quale — dicesi — è dovuta l'anemia nonchè la neurastenia di questa nostra presente generazione.

L'applicazione che da pochi anni si sta facendo dell'articolo 25 della legge sull'avanzamento non ha alcun benefico influsso sulle masse.

Poichè essa capita più come un colpo di fortuna che non come una promessa divenuta finalmente premio.

Infatti tale disposizione ha carattere talmente eccezionale che nessuno può ragionevolmente essere stimolato a coltivare le proprie attitudini nella vaga speranza, che parrebbe presunzione, di poterne un giorno approfittare, e gli egregi ufficiali che oggi ne godono il tenue beneficio possedevano certo tutte quelle qualità che ne li hanno resi meritevoli prima che alla loro mente si affacciasse la lusinghiera possibilità di esserne avvantaggiati.

Che l'arma d'artiglieria sia poi veramente in un periodo di crisi, appare purtroppo dalla tuttor viva e dolorosa questione del materiale da campagna.

I partiti apertamente avversi alle istituzioni e all'esercito ne stanno facendo gazzarra, gli altri difendono fiaccamente i fatti compiuti: il pubblico non sa bene che pensarne.

Quantunque le cose non istieno al punto che si vorrebbe far credere, è un fatto che la questione del materiale da campagna ebbe una soluzione che ha sollevato e alimenta aspre discussioni.

Ci sembra che questo solo fatto basti di per sè a provare che la soluzione non fu perfetta.

Ma se — per ispirito d'arma — ci dispiace il doverlo riconoscere, ci addolora il pensiero che la colpa e la responsabilità se ne vogliano ingiustamente far ricadere sul capo di uomini che, se umanamente errarono, ciò non avvenne per loro colpa, ma per quella di istituzioni non più rispondenti ai bisogni.

Noi crediamo che la discussa adozione del materiale da 75 *A* — materiale perfetto balisticamente e ottimo in molti particolari — sia stata dovuta alla preponderanza assunta da criteri puramente balistici, i quali hanno pregiudicato la soluzione del problema nei riguardi tattici.

Abbiamo conservato l'impresnione che nell'epoca della quale si parla nei reggimenti d'artiglieria da campagna non fossero oggetto di generale e appassionato studio le questioni relative al probabile e migliore impiego tattico in unione alle altre armi delle batterie in una futura guerra.

Paghi eravamo di tener in buon ordine e pronti gli uomini, i cavalli ed il materiale affidatoci, nè ci veniva chiesto di più, e pochi erano coloro che tenevan dietro alle questioni esposte dall'ottima *Rivista*, messi in diffidenza e impauriti dal vederle sommerse in un dilagare di cifre e di formole.

Talchè pensiamo di non affermare cosa inesatta dicendo che la difficoltà dell'adozione di un nuovo materiale trovò la massa dei suoi naturali giudici, cioè degli ufficiali dei reggimenti da campagna, piuttosto impreparata a studiarla, e, fors'anche perchè ne furono tenuti, se non in disparte, almeno alquanto lontani, li lasciò pressochè indifferenti fino al giorno nel quale furono a loro distribuite le nuove artiglierie già adottate, approvate e collaudate.

Mancò pertanto in Italia quella speciale *opinione pubblica* la quale rappresenta il fascio degli sforzi e degli studi individuali anonimi, diretti a un medesimo fine, e i giudici prescelti a determinare e decidere circa alle esigenze del nuovo materiale da costruirsi si trovarono quasi in uno stato di isolamento, non sorretti da nessuna *pubblica opinione* italiana, e confortati solo dai personali studi fatti per conoscere quanto se ne pensava in Europa.

E l'opinione pubblica militare europea era divisa fra i fautori dell'affusto rigido e quelli dell'affusto a deformazione, ma, attratta dalla autorevole opinione del generale Rohne, propendeva palesemente per gli affusti rigidi. Se dunque la Commissione — qualunque essa fosse — la quale decise la questione, si pronunciò per l'affusto rigido, non ci sembra che si possa in alcun modo fargliene una colpa, poichè essa si trovava in buona compagnia.

I risultati ottenuti dalla Francia fecero a poco a poco mutare pensiero, finchè il Rohne stesso riconobbe possibile e desiderabile un affusto a deformazione, dicendo che « se la « Germania non avesse adottato un affusto a deformazione « si sarebbe esposta a una seconda Jena ».

Rapidamente allora si voltò la opinione pubblica militare europea, e a sua similitudine si venne foggiando quella italiana, e coloro che, quando si trattò di decidere, tacquero indifferenti, ora, ammmaestrati dal senno del poi, gridano anatema.

Ma se è ingiusto il considerare come una colpa dell'artiglieria l'aver preferito il materiale con affusto rigido a quello a deformazione, bisogna riconoscere che nella successiva soluzione del problema fu data troppo maggiore importanza alla potenza della bocca da fuoco — eccessiva ai bisogni della guerra campale — di fronte a tutte le altre esigenze antagonistiche di pratico impiego, e ciò perchè, con frase commerciale, non essendoci una netta separazione fra produttore e consumatore non si produsse quel contrasto di interessi che obbliga il costruttore di una macchina a farla tale che risponda a quelle esigenze che sono essenziali per colui che deve usarla.

Cause.

E se l'artiglieria, pur essendo alimentata con elementi ottimi, palesa con questi sintomi dolorosi un tale stato di depressione, quali ne sono le cause?

Una sola, a parer nostro, la quale tutte in sè le compendia, ed è la promiscuità dei servizi in tutti i gradi, ossia la

prestabilita capacità di qualunque ufficiale d'artiglieria a prestare buon servizio in qualunque delle sue specialità.

Essa in tre modi influisce sulla vita dell'arma, e cioè:

1° Sulla forma degli studi nella scuola di reclutamento degli ufficiali d'artiglieria;

2° Sull'impiego di tali ufficiali durante la loro carriera, fatto con altri criteri che non sono quelli di usufruire degli uomini secondo la loro maggiore attitudine;

3° Nell'imprimere a tutta l'arma, e particolarmente ai servizi presso le truppe, quel carattere di provvisorietà, di supposizione, di ripiego i quali sono assolutamente deleteri per il funzionamento dei servizi e per la istruzione militare dei reparti e dei loro ufficiali.

Esaminiamoli successivamente.

Forma degli studi nelle scuole.

Per antica e gloriosa tradizione che risale ai tempi nei quali l'artiglieria campale era in fasce e quindi il maggiore, per non dire unico, impiego dell'arma si faceva nell'attacco e nella difesa delle piazze forti, l'arma del genio e quella d'artiglieria, confuse in origine fra loro, sono rimaste unite, e i giovani che aspirano al grado di ufficiale, tanto nell'una quanto nell'altra di esse, compiono gli stessi studi nell'accademia.

La parte matematica di questi studi — stando le cose come oggi sono — va tenuta, e infatti si tiene, a un livello molto elevato, poichè l'arma del genio essendo un complesso di ingegneri militari, i suoi ufficiali debbono avere una istruzione scientifica corrispondente a quella degli ingegneri civili.

Ma chi osserva quanto sieno differenti i còmpiti assegnati agli ufficiali d'artiglieria, particolarmente a quelli da campagna, dai còmpiti dell'ufficiale del genio, non può non convenire che quella base di studi matematici, che è indispensabile a questi, è in parte superflua per gli altri.

Ma quand'anche — sacrificando le tradizioni alla necessità — si separasse il reclutamento degli ufficiali del genio da quello degli ufficiali d'artiglieria, il livello degli studi di costoro non potrebbe essere gran che variato.

Anzitutto perchè — come lo dimostreremo più diffusamente in seguito — se si vuole mantenere all'arma quell'antico prestigio per il quale fu chiamata *dotta* e assicurarne il reclutamento, occorre che il livello dei suoi studi sia tenuto alla pari con quello degli Istituti superiori del regno; in secondo luogo, e sovratutto, perchè il voler licenziare dalla scuola ufficiali i quali sieno idonei a qualunque servizio, sia tecnico che presso le varie specialità truppa, obbligherebbe sempre le scuole stesse a mantenere programmi ponderosi ed eguali per tutti gli allievi.

In questi programmi hanno un grande predominio le matematiche sotto varie forme.

Ora, non si va a scuola per mandare a mente quanto vi si insegna e per passare soltanto gli esami.

Se noi, visitando i campi sterminati della scienza durante i nostri studi scolastici dovessimo mietere continuamente e non mai abbandonare parte del fardello del quale ci veniamo man mano gravando, ben presto soccomberemmo al peso.

Noi invece, studiando a scuola, addestriamo la nostra mente ad orientarsi in un paese immenso ed ignoto, e, percorrendo prati, rive e boschi, cogliamo nel passare qualche fiore o qualche virgulto per memoria, e prendiamo conoscenza di plaghe e sentieri graditi dove non ci è dato soffermarci, ma a taluno dei quali torneremo forse un giorno con nostro agio, liberi dalla ferula del pedagogo.

Lo studio delle matematiche non può essere fine a sè stesso che per quei rari ingegni di una forma particolare che vi sono particolarmente chiamati.

Per gli altri esso non è che una ginnastica mentale che abitua lo scolaro al raziocinio e all'analisi, e che tende a dare al suo pensiero equilibrio e memoria.

Alle menti superiori lo studio delle matematiche trascendentali apre, al di là dei numeri, orizzonti meravigliosi di spe-

çulazioni filosofiche che il volgo — anche istruito — nemmeno può concepire, ma quelle menti invece — e anche menti elette — che per la loro forma e potenza non possono vedervi più addentro che il vario materiale aggrupparsi di cifre e di segni algebrici, queste menti ritraggono più danno che beneficio dallo studio imposto loro senza misura di tali discipline. Poichè si inaridiscono a considerare il segno grafico attraverso al quale non intuiscono lo spirito, si fanno minute e formaliste, e nel loro organismo cerebrale si produce una specie di ipertrofia di alcune facoltà analitiche a scapito di altre più agili, e si generano così i temuti « *homines unius libri* » i quali mentre si illudono di fare della « *matematica* » non fanno invece che dell'« *aritmetica* ».

E' nostro personale convincimento che questa pletora di studi matematici imposta dalla promiscuità dei servizi, se è confacente a coloro che per inclinazione o per le circostanze si dedicheranno più specialmente agli studi tecnici, sia invece dannosa per la preparazione alla milizia degli altri, i quali trarrebbero assai miglior vantaggio da una maggiore ampiezza data a studi o ad esercizi di carattere, o di cultura generale, o prettamente professionali.

Ma per un altro verso la forma intensiva data agli studi nelle scuole d'artiglieria è nociva alla istruzione successiva dei suoi ufficiali.

Se l'ufficiale del genio, uscito dalla scuola, avrà presto occasione e necessità di applicare e perfezionare come ingegnere militare in mille svariate circostanze e per tutta la carriera le cognizioni scientifiche apprese, non così avviene per quello d'artiglieria.

L'organizzazione dell'arma è tale che costui esce dalla scuola d'applicazione con un patrimonio scientifico di riserva, che gli basta conservare come un sacro deposito, senza avere talvolta occasione mai di farlo fruttare, durante una lunga carriera, per percorrere onorevolmente la quale occorre solo che egli dimostri di sapere nel frattempo trarre profitto della esperienza militare che viene facendo.

Ora, una mano sulla coscienza, e chi è senza peccato scagli la prima pietra. Chi di noi non ha considerato l'uscita della scuola d'applicazione come una liberazione, e non ha fatto allora giuramento di non mai più prendere un libro di studio in mano?

E questo giuramento lo abbiamo mantenuto, ahimè! troppi anni, vegetando fra le minute incombenze del servizio, che d'altronde nella specialità campagna assorbono tutto il tempo dei subalterni.

Pare a noi — e non a noi soltanto — che dalla scuola i tenenti dovrebbero essere provvedati di una coltura di carattere generale e di quel solo bagaglio di speciali militari cognizioni che, sviluppato dalla pratica, possa dar loro la idoneità al grado immediatamente superiore, cioè a quello di capitano.

E se si considera che, in via normale, si passano oggi circa venticinque anni nei gradi inferiori della gerarchia, pare veramente assurdo che l'unica graduatoria al regolare progredire nella carriera di un uomo maturo, che non abbia demeriti, sia quella conseguita un quarto di secolo prima da un fanciullo.

Si sono ora istituiti gli *Esperimenti pratici di idoneità* per i capitani anziani. Ma di questi esperimenti i programmi per la parte di coltura speciale all'arma non ci sembrano molto dissimili, come concetto informativo, e non certo più vasti e severi, dei corrispondenti programmi di esame degli allievi della scuola d'applicazione, i quali anch'essi abbracciano tutte le specialità di servizio dell'artiglieria.

Impiego degli ufficiali nei varii servizi.

L'arma d'artiglieria ha il suo personale diviso in tre grandi gruppi fra i quali avvengono continui scambi di persone, e il prestigio di ciascuno di questi gruppi è sostenuto e corroborato da quello degli altri, onde ogni ufficiale d'artiglieria trae considerazione dinanzi alla propria e alla pubblica coscienza non soltanto dal bene adempiere i suoi do-

veri presenti, quanto dalla riconosciutagli attitudine ad altri servizii assai diversi.

Questi gruppi sono: i reggimenti da campagna (nei quali includiamo i due specialissimi a cavallo e da montagna, per semplicità); i reggimenti da costa e da fortezza; le direzioni e gli stabilimenti.

Gli ufficiali degli ispettorati, dei Comandi e dei varii altri uffici si possono considerare far parte del gruppo al quale appartengono gli organi da loro dipendenti.

Il tenente d'artiglieria esce dalla scuola d'applicazione con un diploma di idoneità a qualunque di questi servizi. Potrà essere più o meno atto all'uno piuttosto che all'altro, ma la sufficienza deve averla per tutti, e quindi può tanto aspirare che venire destinato d'autorità a qualunque di essi.

Per ragioni ovvie all'uscita dalla scuola i tenenti vengono distribuiti in varia proporzione fra i reggimenti da campagna, da fortezza e da costa, in cui il servizio — specialmente nei gradi inferiori — domanda attitudini fisiche e intellettuali assai diverse.

Poichè il neo-tenente ha ottenuta la idoneità per qualunque impiego, appare giusto e logico che ai meglio classificati si conceda di optare per la specialità del loro primo servizio, la quale opzione (siccome i reggimenti di artiglieria hanno sedi fisse) si confonde colla opzione della guarnigione.

È opportuno e favorevole al buon andamento delle cose che gli interessi personali degli ufficiali vengano assecondati quando ne sono avvantaggiati anche quelli del servizio, specialmente se si considera che per lunghi anni l'ufficiale deve sopperire col personale patrimonio alla insufficienza degli stipendi, ma tale concomitanza di interessi non sempre avviene.

Raro infatti è il caso che il desiderio o la necessità di una guarnigione piuttosto che di un'altra non influisca sull'animo dei giovani meglio classificati, i quali possono optare, e la loro opzione essi subordinano a tale desiderio più che alla propria attitudine a un servizio meglio che all'altro.

Talvolta alcuno dei classificati in testa al corso ottiene così la destinazione a una specialità per la quale ha solo sufficiente attitudine, mentre ne avrebbe assai di più per un altro servizio. Ciò è poco danno perchè la passione, la giovinezza e la pratica possono perfezionarlo.

Ma è però da considerarsi che costui obbliga altri, meno bene classificato negli studi, a prestare invece servizio malvolentieri e come provvisoriamente in una specialità per la quale ha la idoneità ma non l'inclinazione, aspettando di ottenere un desiderato cambiamento.

Ciò non è bene nè per il servizio nè per l'uomo, poichè non basta che l'ufficiale adempia ai suoi doveri per senso di rassegnata disciplina e tenendosi appena appena entro i limiti segnati dai vari regolamenti.

Il quarto di secolo durante il quale si svolge la carriera dell'ufficiale inferiore d'artiglieria si può dividere per esso in due periodi.

Nel primo, nel quale più fervono le giovanili energie, egli si orienta, e, o si perfeziona e si radica in quella specialità di servizio che ha sortita, oppure, trovandovisi poco a suo agio, passa a un'altra e muta mestiere fin che ha trovato stabile assetto. Alcuni tale stabile assetto non riescono a trovarlo in nessun posto e vanno girovagando per le varie destinazioni dell'arma, talvolta per loro personale iniziativa, tal'altra per quella dei loro superiori.

Inoltre, sebbene vi sia taluno — *rara avis* — in cui il pensiero della guarnigione passa in seconda linea rispetto a quello della specialità del servizio, la stabilità delle sedi dei reggimenti, oltre ad altri inconvenienti per la istruzione del personale, ha anche quello di trattenere molti ufficiali in un servizio che compiono bene, ma senza trasporto, pur di non andarsi a confinare per tutta la vita in cittaduzze remote e incomode.

E nel secondo periodo della carriera non piccola parte degli ufficiali inferiori anziani, stanchi di un servizio che per la forma che assume diviene, a troppo lungo andare, per la insufficienza dei mezzi, causa di noia e di avvilimento,

stanchi e infastiditi della vita delle piccole guarnigioni nei cui ambienti trascorrendo i loro anni migliori sentono intorpidirsi e fossilizzarsi la mente, gran parte, dico, di questi ufficiali cerca di uscirne, e mette a profitto per ciò ottenere la idoneità riportata — *illo tempore* — a tutte le specialità di servizio dell'arma.

Così non pochi ottimi capitani ottengono di passare gli ultimi — che sono talvolta cinque o sei — anni del loro grado lontani dalle truppe, in posti nei quali rendono onestamente un buon servizio, ed appunto per ciò non possono con facilità tenersi perfettamente al corrente del rapido sviluppo delle questioni particolari di quella specialità per la quale son fatti, alla quale sono affezionati, dove intendono, e generalmente ottengono, di ritornare conseguendo il grado superiore.

Allorchè poi l'ufficiale d'artiglieria ha faticosamente raggiunto su su per l'*Annuario* il diritto di passare *capo servizio* si rinnova con assai maggiore gravità il fenomeno che si era già prodotto all'uscita dalla scuola d'applicazione.

Poichè, se un tenente nuovo promosso, con una infarinatura di tutto, ignaro di ogni servizio, ma pieno di gioventù e di buona volontà d'imparare può fare più o meno bene, ma sempre bene, il tenente in qualunque delle specialità dove sia incamminato, crediamo di non dire cosa meno che deferente esprimendo il parere che troppo rari sieno gli uomini i quali, dopo trent'anni di carriera militare, e omai — purtroppo — sul declinare delle forze fisiche, sieno buoni in egual misura ai difficili e gravi e assai diversi fra loro còmpiti dei vari comandi dell'arma.

Se possiamo ammettere in certa misura la promiscuità dei servizi nei gradi inferiori per concedere appunto che la separazione del personale si faccia per ragionata selezione e secondo la personale inclinazione e le attitudini, ci sembra per contro che, allorchè si tratta di assegnare a un uomo la grave responsabilità di essere capo servizio, la destinazione dovrebbe venire interamente subordinata alla effettiva maggiore attitudine dell'uomo e non alla qualità dei posti che la sorte rende in quel momento vacanti.

Si eviterebbe così che ufficiali superiori i quali hanno le preziose attitudini a bene esercitare il comando di un reggimento, e conservano ancora tesori di giovanile energia e di fuoco sacro, sieno costretti a rifare una specie di veglia d'armi logorandosi nel noviziato di un nuovo servizio in attesa del bramato reggimento.

Ma questo — per l'attuale ordinamento dell'artiglieria — è una dura necessità per poter regolare gli avanzamenti.

Carattere di provvisorietà e di ripiego impresso ai servizi.

Questo vagare dell'ufficiale d'artiglieria, parte per sua volontà, parte per forza delle cose, dall'una all'altra specialità a cui è diversamente atto, se è favorevole all'ecclettismo della sua personale cultura, non è scevro d'inconvenienti per il servizio, poichè ogni noviziato costituisce un periodo di crisi durante il quale il rendimento è scarso.

Ma vi ha di peggio.

Esso produce questo, che ufficiali i quali nell'inizio della carriera hanno dimostrato appena mediocre attitudine a una specialità di servizio e sono perciò passati a un'altra, avendo fatto in questa buona prova, procedono nella gerarchia, e spesso ritornano a quel primo servizio con cresciuto grado, ma non certo con cresciuta attitudine.

Tutto ciò imprime a una parte del servizio un certo quale carattere più di dilettantismo che professionale, e la prospettiva di potere o dover cambiar mestiere rende l'ufficiale più tollerante e paziente verso la condizione di cose fattagli di quanto sia compatibile con un buon funzionamento del servizio.

Tale inconveniente, se è già sensibile negli stabilimenti dove la rotazione delle carriere strappa sovente gli iniziatori di un lavoro alla loro opera, che non sarà compiuta nemmeno dal successore immediato, si rende troppo acerbamente doloroso nei servizi presso le truppe.

E poichè l'artiglieria da fortezza e da costa, per lo speciale carattere, avendo tutta la sua semplice tattica com-

pendiata dal tiro del cannone, rimane per necessità alquanto isolata dalla vita militare delle altre armi, mentre quella da campagna ne è a stretto contatto, sia nella vita di guarnigione, ai campi, alle manovre, sia per la previsione di un impiego in comune più normale, questa speciale parte dell'artiglieria — che vorremmo chiamare artiglieria di linea — più risente dell'inconveniente sopra lamentato e più se ne duole, anche e sovratutto per il confronto coll'altra arma a cavallo.

Gli antichi artiglieri proclamavano con orgoglio: l'*artiglieria è l'arma dei ripieghi.* A poco a poco tale motto, invece che un vanto è divenuto un sarcasmo.

Levato il palcoscenico, non crediamo esista altra istituzione nella quale la supposizione, l'immaginazione, il ripiego sieno elevati a normale sistema di vita come ciò accade nell'artiglieria da campagna, dove pullulano le buone intenzioni e le ottime direttive che per mancanza di mezzi non possono attuarsi che assai imperfettamente; questo sistema di simulare e ripiegare, che ha la sua radice nelle formazioni fittizie delle batterie, si propaga e si abbarbica per la complicata congerie delle istruzioni e teorie, e si espande nelle scuole di tiro con gli specchi conseguenti, ha il suo coronamento alle manovre dove — sollecitati da ogni parte — i comandanti di batteria, ai quali fin dall'Accademia fu istillato che; *non si devono fare difficoltà,* si lasciano spesso indurre a far partire un colpo per *segnare la posizione* mentre le batterie sono ben lungi dall'essere a posto e la posizione stessa sarebbe talvolta capace a mala pena di un pezzo, e dopo un lungo lavoro.

Onde si può dire che l'ufficiale d'artiglieria da campagna passa il suo tempo a fare e a insegnar a fare sempre fingendo e supponendo circostanze di fatto che non sono, ma dovrebbero essere, e fabbricando quindi la sua istruzione e quella della truppa sopra fondamenta di nebbia.

Ciò accade in una certa misura per ragioni economiche ma si potrebbe a questa difficoltà mettere riparo ripartendo più egualmente le economie fra le armi a cavallo; in maggior

misura per la poca ingerenza presa sull'andamento del servizio e delle istruzioni dei reggimenti da campagna dalle autorità militari che dovrebbero usarle in guerra, e questa è una questione più grossa, a cui occorrerebbero provvedimenti organici, ma accade essenzialmente — come ci lusinghiamo avere dimostrato — per la promiscuità dei servizi dell'arma.

A quest'ultimo gravissimo inconveniente non vi è altro rimedio, a parer nostro, che l'addivenire alla separazione del personale, secondo l'attitudine, nei vari servizi, separazione da rendersi definitiva conseguendo il grado di ufficiale superiore.

Ma come abbiamo accennato al principio di questa scrittura, tale necessaria separazione presenta all'atto pratico tante difficoltà che non vediamo come potrebbe essere attuata senza un corrispondente grave rivolgimento che interesserebbe tutto l'esercito: quadri e unità.

E qui di seguito accenneremo, colla maggiore brevità della quale saremo capaci, alcune di quelle difficoltà a cui, effettuandosi la separazione, converrebbe mettere contemporaneamente riparo.

Difficoltà che si oppongono alla separazione del personale.

Come già fu accennato, gli studi per conseguire il grado di sottotenente sono identici, tanto per il genio che per l'artiglieria. Durante poi la scuola d'applicazione una parte degli studi, quelli cioè puramente matematici, sono comuni alle due armi, altri diversi.

I corsi poi d'artiglieria sono, come fu detto, comuni a tutti i sottotenenti dell'arma e hanno per iscopo di dar loro un brevetto di idoneità a qualunque specialità di servizio.

Il livello degli studi di carattere non militare, per necessità delle cose è tenuto assai alto ed essi sono pareggiati a quelli degli Istituti superiori del Regno e delle Università. Così il giovane che abbia compiuto i tre corsi dell'Accademia (tre, poichè si studiano anche altre discipline che

non si studiano all'Università) acquista il diritto di entrare alla Scuola d'applicazione per gli ingegneri, cioè i tre anni dell'Accademia militare sono, per gli studi matematici, equipollenti al primo biennio delle Università del Regno.

Tale fondamento di studi matematici, che è una necessità per l'arma del genio e per gli ufficiali d'artiglieria che debbono prestare servizio agli stabilimenti, ci pare, come già dicemmo, eccessivo ai bisogni degli ufficiali addetti alle truppe.

Ove si rinunziasse alla promiscuità dei servizi, si potrebbe senza alcun danno, anzi con vantaggio per la milizia combattente, sostituire parte dei programmi di scienze esatte con altri di discipline militari e abbreviare la durata e il peso degli studi.

Ma la principale ragione per la quale i giovani sono dalle loro famiglie incamminati per le armi speciali, e quindi anche all'artiglieria, piuttosto che alle altre armi, è appunto il pareggiamento degli studi con quelli delle scuole civili e la serietà colla quale essi vengono compiuti nel raccolto, severo e ordinato ambiente dell'Accademia.

Molti sono coloro i quali, per ragioni varie, hanno lasciato l'artiglieria dopo compiuti i corsi e che hanno potuto con relativa facilità aprirsi altre carriere spesso più brillanti e lucrose di quella abbandonata.

Il togliere il pareggiamento degli studi con quelli civili equivarrebbe al perdere una buona parte di aspiranti i quali da tale pareggiamento appunto sono incoraggiati a concorrere alla carriera di ufficiale d'artiglieria, pensando che in qualunque modo gli anni passati in Accademia non sono anni perduti per un'altra possibile professione.

Ma, ammesso che si rinunci a tale pareggiamento, e che (considerando solo il personale destinato alle truppe) ci si riduca a licenziare gli allievi dalla Scuola d'applicazione col bagaglio di cognizioni soltanto necessario a un tenente d'artiglieria, atto a qualunque specialità, crediamo superfluo il dimostrare che, per quanto si possa sfrondare la parte delle matematiche pure, questo bagaglio dovrà sempre essere più

greve di quello occorrente ai tenenti di fanteria e di cavalleria: necessiteranno pertanto studi qualche poco più lunghi e intensi e prove speciali di carattere prettamente professionale.

Ora, se a questi studi e alla difficoltà delle conseguenti prove non corrispondesse un qualche vantaggio, o di prestigio, o di carriera, o di emolumenti, ma soltanto quello della diversa uniforme, è presumibile che i giovani, a parità di ogni altra condizione, diserterebbero le scuole d'artiglieria per affluire in massa a quelle delle altre armi, le quali non hanno la carriera chiusa dalla propria specialità, non solo, ma, per quanto riguarda la cavalleria, essa è accelerata dagli scarti che avvengono per menomata idoneità fisica. E quand'anche si ammettesse — come è nostro convincimento — che a fare un buon ufficiale inferiore di artiglieria da campagna non occorra un molto maggior bagaglio scientifico che a un buon ufficiale inferiore di cavalleria, a parità di spese e di impegni, i giovani preferirebbero avviarsi a quest'arma anche per il maggiore suo prestigio come arma a cavallo, dovuto essenzialmente al fatto che la vita organica della cavalleria è normale: essa ha, cioè, i suoi effettivi al completo e nella formazione di guerra.

L'adozione del materiale a deformazione e la conseguente formazione delle batterie su quattro pezzi ci lascia sperare che ci si potrà avvicinare alquanto a tale *desideratum;* ma la sua completa attuazione imporrebbe la riduzione del numero delle batterie.

Noi crediamo che sieno da preferirsi poche, ma buone e complete e pronte a partire, a un numero grande di simulacri che all'atto della mobilitazione si debbano ancora smembrare per ricostituirsi con elementi eterogenei, ma non osiamo addentrarci a considerare tutta la perturbazione che porterebbe ai quadri e alle formazioni dell'esercito un tale provvedimento.

Esprimiamo però il personale parere che, se si applicasse la separazione del personale senza contemporaneamente mutare radicalmente le condizioni della vita interna delle bat-

terie campali, il regime dei ripieghi al quale sono ora soggette se ne renderebbe intollerabile agli ufficiali addettivi, il prestigio di questa specialità dell'arma declinerebbe rapidamente e i quadri non ne verrebbero certo più alimentati che con elementi scarsi e scadenti.

D'altra parte è da considerarsi che stabilendo una separazione del personale nei gradi superiori dell'artiglieria si affaccia subito la questione dello stato di questi ufficiali e della loro carriera.

Esaminiamo partitamente e successivamente le condizioni nelle quali verrebbero a trovarsi gli ufficiali delle tre grandi categorie che abbiamo detto costituire i quadri dell'artiglieria.

I reggimenti da campagna debbono considerarsi come vera arma a cavallo e costituiscono truppa la quale vive della stessa vita militare che la fanteria e la cavalleria.

Gli ufficiali di ogni grado che vi sono addetti possono, nel normale disimpegno del loro servizio, sviluppare le loro attitudini al comando delle truppe nel combattimento, imparare, e, progredendo nella gerarchia, e passando per le annuali trafile delle manovre e dei campi, dare prova, in modo identico dei loro colleghi di fanteria e di cavalleria, di avere la capacità al comando di reparti delle tre armi, e la loro carriera dovrebbe quindi logicamente potersi compiere fino ai più alti gradi dell'esercito, quanto quella dei predetti loro colleghi, limitata soltanto dalle personali deficienze, fisiche o intellettuali.

E trattandosi di ufficiali di un'arma a cavallo, nella quale la vigoria fisica ha una grande importanza, nei gradi superiori, questa carriera si renderebbe certamente alquanto accelerata.

Ma quali provvedimenti si potrebbero prendere per quella parte, anche ottima, del personale che per menomata attitudine fisica non potesse più prestare servizio nei reggimenti da campagna e che per l'avvenuta separazione dei servizi non troverebbe più alcuno sbocco?

Passiamo ai reggimenti da costa e da fortezza.

Se le truppe dell'artiglieria da campagna formano una vera e propria arma a cavallo, con tutte le sue caratteristiche, quelle invece da costa e da fortezza costituiscono nell'esercito una categoria a parte poichè il loro modo di impiego nel combattimento non ha alcuna similitudine o parentela, nè con quello delle armi a cavallo, nè con quello della fanteria.

Esse sono vincolate alle opere difensive, non hanno altra tattica che il fuoco, e quella parte dell'artiglieria da fortezza che si impiegherebbe in eventuali assedi non assumerebbe per ciò alcun carattere di mobilità tattica, ma trasporterebbe in aperta campagna le caratteristiche della sua istallazione normale.

Ne consegue che le truppe dell'artiglieria da costa e da fortezza non possono prendere normalmente parte alle esercitazioni tattiche colle altre armi e fanno vita militare a sè, provandosi eccezionalmente in ispecialissime manovre d'attacco e difesa, dove, se bene collaborino colle altre truppe, lo fanno da lontano, e in modo affatto particolare.

E quindi un ufficiale che percorresse tutta la sua carriera in questa specialità dell'arma non avrebbe occasione nè modo di rendersi idoneo al comando di reparti delle tre armi: avrebbe quindi la sua carriera ragionevolmente limitata dai confini dei quadri della sua specialità.

E se questa limitazione non fosse compensata da vantaggi di carriera o più celere o meglio rimunerata, crediamo che scarsi diverrebbero anche i concorrenti a questa specialità dell'arma, e avverrebbe probabilmente — ove si mantenesse la promiscuità dei gradi inferiori coll'artiglieria da campagna — che i gradi superiori dell'artiglieria da costa e da fortezza verrebbero riforniti in gran parte con ufficiali che per menomata attitudine fossero costretti a rinunciare al servizio presso le batterie, elementi anche questi non di prima scelta, i quali certo non aumenterebbero il prestigio della specialità.

Passiamo ora alla terza categoria, cioè al personale addetto alle direzioni e agli stabilimenti.

Da taluno, e specialmente in questi ultimi tempi, fu proposta una misura radicale.

L'industria privata, nazionale o estera, — fu detto — provvederà ai bisogni.

Adagio.

Anzitutto l'industria nazionale non possiede ancora stabilimenti come quelli del Krupp o del Creusot, capaci di studiare e risolvere tali questioni che richiedono una speciale competenza e un antico impianto, nonchè mezzi finanziari enormi.

Occorrerebbe quindi ricorrere all'estero in via normale, e la economia nazionale ne risentirebbe un grave contraccolpo.

Ma quand'anche si potesse ricorrere per le più grosse forniture all'industria estera o nazionale, l'esercito ha infinite piccole necessità della vita corrente alle quali occorre possa provvedere da sè senza dipendere da altri; ha bisogno inoltre di un personale tecnico di sua assoluta fiducia il quale, con sufficiente competenza militare, sappia fare le commesse, vigilare la esecuzione delle provviste e collaudarle.

Mentre consentiamo quindi in ciò che si potrebbe e sarebbe conveniente fare una più larga parte all'industria privata nelle provviste del materiale, escludiamo che l'esercito possa fare a meno di alcuni organi di manutenzione, costruzione e riparazione per il materiale.

E perchè il personale preposto a tali organi sia veramente buono, occorre che esso vi si destini deliberatamente, percorra una speciale carriera — e non aspiri o rimpianga il servizio delle truppe, solo rassegnato al suo stato per necessità private o per incapacità al servizio attivo.

Come si potebbe sistemare la carriera di questi ufficiali, anch'essa rigorosamente limitata all'ambito della specialità? E tale carriera dovendo riuscire razionalmente assai povera di gradi, con quali maggiori compensi si potrebbe corrispondere alle speciali capacità e cultura tecniche richieste, in modo da allettare un personale scelto ad alimentarne i quadri?

Ma vi ha un'altra assai grave difficoltà che presenterebbe la netta separazione del personale d'artiglieria secondo le specialità, ed è la seguente.

La promiscuità dei servizi serve alla costituzione dei quadri occorrenti all'atto della mobilitazione.

Gli ufficiali di artiglieria che attualmente si trovano sparsi per i vari servizi tecnici dell'arma, hanno tutti il loro posto di combattimento assegnati, e all'atto della mobilitazione si recheranno, quali ai riparti di milizia mobile, quali alle opere difensive.

Gli ufficiali di milizia territoriale o di complemento sono più facilmente usufruiti dalla fanteria dove i riparti stanno generalmente inquadrati. Ma l'ufficiale d'artiglieria per il suo speciale servizio si troverà normalmente isolato e abbandonato alle proprie forze. Ora, le grandi difficoltà previste per la costituzione e la condotta delle batterie di M. M., dei varii altri servizi, dei parchi ecc., nonchè per il servizio di opere di frontiera, terrestri e marittime, richiedono una piena idoneità negli ufficiali prepostivi: occorre quindi che essi sieno, per quanto è possibile, professionisti, di carriera, e non di milizia territoriale o di complemento.

E, seguita la separazione, dove prendere gli ufficiali — sovratutto capitani — occorrenti?

CONCLUSIONE.

Riassumendo, è nostro parere che l'evidente stato di malessere dal quale oggi è tormentata la nostra artiglieria si vada facendo sempre più grave e richieda rimedi pronti ed energici.

Reputiamo che la causa principale del male sia nella promiscuità dei servizi in tutti i gradi, quale oggi è intesa e applicata, ma che d'altra parte a questa lamentata promiscuità l'artiglieria debba di potere ancora, nelle strettezze presenti, conservare dinnanzi al Paese e all'Esercito parte del suo antico prestigio, dovuto essenzialmente alle severe prove iniziali superate in comune dai suoi ufficiali.

Desideriamo e invochiamo, nell'interesse del servizio, dei provvedimenti intesi a far sì che in artiglieria gli uomini vengano veramente impiegati secondo le loro reali e maggiori attitudini, e che pertanto si separino i servizi nei gradi superiori, ma pensiamo pure che lo svellere il male dalla sua origine porterebbe non la sanità ma la morte dell'infermo, qualora tale radicale operazione non fosse accompagnata da un riordinamento generale di tutto l'organismo; riordinamento che implica provvedimenti che intravvediamo essere tanto gravi e difficili da ispirarci un senso di sgomento e di incertezza.

Facciamo voti fervidissimi perchè alcuno di coloro verso cui si levano, tacendo e aspettando, i cuori degli ufficiali d'artiglieria esca dal meditato riserbo, affronti arditamente il grave problema, e leghi il suo nome all'attesa opera di rinnovazione.

Torino, dicembre 1903.

ENRICO MALVANI
capitano d'artiglieria.

LA RADIOTELEGRAFIA MILITARE

Quando, or sono sette anni, Guglielmo Marconi lanciò nel mondo la stupefacente notizia della sua invenzione, giornali e riviste ne furon zeppi e se da allora ad oggi si son versati fiumi d'inchiostro su quel tema, si può dire che in larga parte vi hanno contribuito, come sempre in simili casi, tanto gli entusiasti quanto gli scettici. A questi si aggiunsero, naturalmente, anche i detrattori. Ma il giovane nostro scienziato, gloria tutta italiana, non si è curato nè degli osanna dei primi, nè del freddo dubbio dei secondi, e tanto meno poi delle insinuazioni dei terzi e, con una modestia ed una costanza ammirabili, con una tenacia di propositi ed una sicurezza di sè stesso imperturbabili, proseguì vittorioso il suo cammino fino alla meta che si era prefisso di raggiungere, lasciando buon tratto dietro di sè i suoi imitatori.

Accadde al nostro Galileo Ferraris, non appena enunciata l'idea del campo magnetico rotante, di vedersene strappare la priorità dall'americano Tesla ed il tempo solo potè fare larga giustizia del fatto. Così accadde che Guglielmo Marconi si vide tosto circondato da una pleiade di rivali, ogni nazione aspirando ad attribuirsi l'onore di avere data al mondo una invenzione, che è forse la più meravigliosa fra tutte quelle fin qui concepite dal genio umano. Per fortuna sua e del nostro paese e mercè i validi e potenti aiuti di ogni genere che il Marconi ottenne, ma, più specialmente, col trionfante argomento degli splendidi risultati conseguiti, egli potè mettere al suo attivo la maggiore e miglior somma di ragioni e far tacere i suoi avversari.

Nei moderni eserciti le applicazioni dell'elettricità hanno trovato larghissimo impiego, cosicchè il telefono ed il telegrafo sono diventati due potenti ausiliari delle operazioni di

guerra. Tutti sanno quale prezioso sussidio sono destinate a portare le stazioni foto-elettriche nella difesa costiera e nella guerra d'assedio. È naturalissimo quindi che la tecnica militare prenda subito a considerare gli immensi vantaggi che le viene ora ad offrire la radiotelegrafia, col permetterle l'impiego delle onde hertziane in sostituzione delle linee telegrafiche presentemente in uso.

Non si può negare che l'odierna telegrafia da campo, adottata ormai presso tutti gli eserciti di nazioni civili, è un insieme di cose tecnicamente razionale se non perfetto addirittura, nè si saprebbe immaginare alcunchè da poterlo render migliore. Ma è tuttavia un fatto indiscutibile che la telegrafia militare ha una zona relativamente limitata entro la quale esplicare la sua azione. Essa può, è vero, rendere larghi ed importanti servizi nelle retrovie e lungo le basi di operazione di un esercito, collegando queste coi centri d'azione, ma la sua influenza si fa sentire maggiormente e con preferenza nel campo strategico e logistico ed in grado invece assai più limitato nel campo tattico, specialmente là dove si richiedono rapidissimi spostamenti ed altrettante rapide avanzate o ritirate in presenza del nemico.

Lo stendimento di una linea telegrafica, per quanto eseguito da un personale diligentemente ammaestrato, è tuttora una operazione che richiede un tempo sufficientemente lungo e proporzionato alla lunghezza della linea da stendersi, supposto un terreno facile, piano e scevro da ostacoli d'ogni sorta. A nessuno perciò è mai saltato in mente di far manovrare una sezione telegrafica da campo al seguito di una divisione di cavalleria lanciata a grandi distanze in avanscoperta. Eppure mai come in questo caso si sentirebbe in guerra il bisogno di avere rapide informazioni sulle mosse dell'inimico, coll'assicurare il collegamento della massa esplorante al grosso dell'esercito. La radiotelegrafia è venuta ora a colmare questa lacuna.

L'idea della sua applicazione agli intenti guerreschi apparve luminosa fin dai primi tempi dell'invenzione, ma non altrettanto possibile. Occorreva anzitutto, affinchè l'applica-

zione potesse dirsi pratica e consigliabile, che fossero soddisfatte due condizioni essenzialissime, vale a dire: sicurezza più che assoluta delle comunicazioni ed estesa portata delle medesime; tutte cose queste che, fino a poco tempo fa, non era possibile di conseguire. Infatti, la trasmissione sopra paese accidentato da alture e coperto da boschi e da fitta vegetazione era assai difficile e stentata, addirittura impossibile poi per distanze superanti i due o tre chilometri, benchè si impiegassero antenne elevatissime. Si aggiunga poi che i risultati erano così capricciosi e saltuari, da non poter dare alcun serio affidamento sull'utilità pratica di tale applicazione. Ma le importanti esperienze eseguite dal Marconi stesso nell'estate del 1902 a bordo dell'incrociatore *Carlo Alberto* e più specialmente i notevoli risultati ottenuti nell'ultima parte del viaggio, cioè durante il ritorno in Italia, tolsero gli ultimi dubbi in proposito, tantochè il tenente di vascello Solari, nella sua relazione pubblicata sulla *Rivista marittima*, poteva giungere a concludere che le terre interposte fra una stazione radiotelegrafica trasmettente ed una ricevente non interrompono la loro rispettiva comunicazione.

Oggi tre sistemi di radiotelegrafia: il *Marconi*, lo *Slaby-Arco* ed il *Braun Siemens*, si trovano l'un contro l'altro armati in una lotta di priorità, che può parere assolutamente fuor di luogo; tuttavia, senza entrare in merito a tale questione, nè tampoco attendere che i tribunali abbiano pronunciati i loro verdetti sotto l'aspetto legale della priorità dei sistemi stessi, si può affermare che tutti e tre hanno permesso di superare, le une dopo le altre, quasi tutte le difficoltà che fin qui si erano affacciate. Oggi si può intanto ritenere che l'applicazione militare della radiotelegrafia, dai risultati amaramente negativi ottenuti dagli Inglesi durante la campagna sud africana, è passata nel periodo di una sicura e proficua affermazione.

Dopo le recenti patriottiche dichiarazioni di Marconi, intese ad assicurare all'Italia l'uso di un ausiliario così potente per la sua difesa, parrebbe strano ed inverosimile che, proprio nel paese che ha dato i natali a quel geniale inventore,

si esitasse ancora. La nostra Marina, sempre e fortunatamente aperta ad ogni progresso, si è messa arditamente nella via delle pratiche applicazioni e si contano già parecchie delle nostre belle navi munite di apparati radiotelegrafici del sistema *Marconi*. Non dubitiamo che anche l'esercito nostro non tarderà a seguirla coll'arricchirsi di un mezzo atto a rendergli più spigliate le mosse nonchè ardite, sicure e concordi le azioni (1).

Siamo intanto persuasi d'interessare quanti si occupano di questa importante questione, facendo loro conoscere come ed in qual modo noi siamo attualmente già preceduti da altri su questo terreno. Ciò varrà almeno a darci un'idea del come debba essere costituito un servizio di radiotelegrafia campale in confronto col servizio telegrafico ordinario.

Si tratta di un apparato da campo costruito in Germania dalla casa Siemens e Halske, i cui dispositivi elettro tecnici corrispondono perfettamente a quelli ideati dal prof. Braun per la radiotelegrafia.

Astenendoci dall'emettere qualsiasi giudizio sulla bontà del sistema adottato, ci pare utile di esaminare attentamente il modo col quale fu tentata la risoluzione dell'importante problema.

Un gruppo completo di tali apparati venne esperimentato dal genio militare tedesco in collaborazione colla ditta Siemens ed i buoni risultati ottenuti ne determinarono l'adozione.

Crediamo anzitutto opportuno di far precedere la sommaria descrizione del materiale esperimentato da un breve cenno del modo col quale funziona il sistema di radiotelegrafia ideato dal prof. *Braun*.

Il sistema *Braun* si distingue dalla maggior parte degli altri sistemi di telegrafia senza filo pel fatto che in esso, più che a perfezionare gli organi ricevitori, si è mirato piut-

(1) Nelle ultime grandi manovre vennero fatte esperienze di radiotelegrafia con stazioni portate da carri a due ruote. È da augurarsi però che queste si ripetano su scala maggiore e che l'inventore stesso vi porti direttamente il concorso del suo ingegno, per assicurare all'esercito nostro la completa riuscita di così importante applicazione.

tosto a modificare l'apparecchio generatore delle onde. La differenza essenziale tra il sistema *Braun* e quello *Marconi* sta nel modo col quale si riesce ad impiegare nelle oscillazioni una quantità considerevole di energia, senza incorrere nell'inconveniente di un forte smorzamento nelle onde. Il *Braun* adopera a tale scopo dei condensatori capaci di accumulare, senza che occorrano potenziali molto elevati, quantità di energia sufficiente per colmare le perdite che continuamente sono prodotte dal fatto stesso della emissione delle onde.

La figura 1ª mostra lo schema della disposizione adottata per l'apparecchio trasmettitore. In essa, *R* rappresenta il rocchetto d'induzione, che serve alla carica dei due condensatori *CC'*, i quali si scaricano con scintille attraverso l'intervallo *I*. Le oscillazioni che nascono nel circuito di questi condensatori, percorrendo l'avvolgimento *A* di un rocchetto

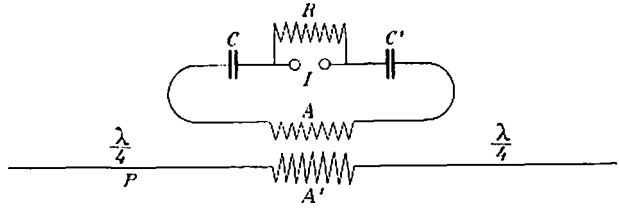


Fig. 1ª.

d'induzione o trasformatore, agiscono per induzione sull'altro avvolgimento *A'*, producendovi oscillazioni analoghe, le quali raggiungono il massimo d'ampiezza quando il periodo proprio del sistema costituito dall'avvolgimento *A'*, dall'antenna *P* e dall'altro conduttore comunicante con *A'*, è uguale a quello del circuito, nel quale avvengono le scariche.

L'insieme di queste disposizioni costituisce l'apparecchio generatore e trasmettitore di onde. Il ricevitore, in certo modo, non è altro che l'inversione di esso. Perciò le onde vengono ricevute da un'antenna, la quale le trasmette non già direttamente al radio-conduttore, ma ad un circuito di risonanza, che deve accumulare l'energia che gli arriva.

Questo circuito, come si vede nella fig. 2ª è costituito, analogamente a quello della stazione trasmettitrice, da due condensatori *CC* riuniti mediante un rocchetto *R* e congiunti da un lato all'antenna, dall'altro lato ad un filo eguale ad essa o ad un altro conduttore di eguale periodo vibratorio. Per ottenere il migliore effetto, la capacità o l'autoinduzione di questo circuito debbono essere tali da stabilire la risonanza, sia colle onde emesse dall'altra stazione, sia col-

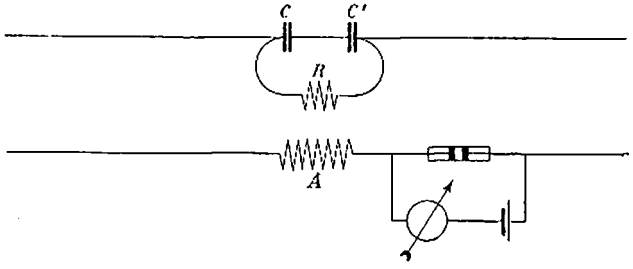


Fig. 2ª.

l'altro circuito che comprende il secondo avvolgimento del trasformatore. Se queste condizioni sono soddisfatte, il ricevitore diventa insensibile o quasi, non solo alle onde che non hanno il suo periodo, ma anche, secondo il Braun, alle perturbazioni atmosferiche, mentre reagisce colla massima intensità alle onde per le quali è accordato. Nella figura si vede pure in qual modo il *coherer* colla sua pila e col soccorritore, che chiude il circuito locale, è congiunto al secondario del trasformatore che parte della stazione ricevitrice (1).

La rapidità colla quale si possono trasmettere i segnali è circa la metà di quella che raggiunge un abile telegrafista coll'apparecchio Morse nella telegrafia con filo.

Quanto alla segretezza dei dispacci trasmessi colle onde elettriche, è rimarchevole che la *Gesellschaft für drahtlose*

(1) Un'ampia e chiara dimostrazione del sistema di radiotelegrafia Braun è contenuto nell'importante opera del prof. Ruoni, *La telegrafia senza filo* (Bologna, N. Zanichelli, 1903), a cui rimandiamo il lettore desideroso di maggiori particolari.

Telegraphie, la quale sfrutta il brevetto Braun, costruisce un apparecchio ricevitore telefonico, che, se non permette di registrare i dispacci mediante un apparecchio Morse, in cambio non ha bisogno di essere maneggiato con cura e possiede, secondo i costruttori, una sensibilità tale da rendere vano ogni tentativo di sintonia, in quanto essa miri a serbare il segreto dei dispacci.

Gli apparati radiotelegrafici così concretati vennero installati in modo assai felice e razionale sovra i veicoli destinati a trasportarli e ad assicurarne il funzionamento al seguito delle truppe.

La stazioni trainabili Braun-Siemens sono di due tipi distinti cioè: un carro radiatore a quattro ruote (*Funkenwagen*) ed una carretta radiatrice a due ruote (*Funkenkarren*).

Pel funzionamento di entrambi i tipi di stazione si è dovuto naturalmente rinunciare all'impiego delle antenne usate nelle stazioni fisse per la trasmissione ed il ricevimento delle onde, perchè tale impiego non sarebbe riuscito nè pratico, nè sempre attuabile. Per elevare il filo ricevente e trasmettitore si adoperano invece palloncini areostatici di 10 m^3 di capacità, ovvero cervi volanti, a seconda dello stato dell'atmosfera, calma od agitata dal vento. I cervi volanti si sono specialmente dimostrati adatti a tali applicazioni, perchè offrono maggior stabilità nell'aria agitata e sono, oltrechè economici, di pronto impiego.

Il filo ricevitore e trasmettitore, il quale serve contemporaneamente da filo di tenuta, è formato da 4 a 6 fili d'acciaio attorcigliati fra loro e pesa 1,8 kg. per una lunghezza di 200 metri; con un modulo di sicurezza alla trazione di 80 kg.

È certo che il maneggio dei palloni e dei cervi volanti, quando sia fatto da personale esperimentato, non può presentare veruna difficoltà.

Il carro radiatore a quattro ruote si compone di un avantreno e di un retrotreno (fig. *a* e *b*), in tutto simili ad un ordinario cassone d'artiglieria; è trainato da tre pariglie e su di esso trovano posto gli uomini addetti al servizio radiotelegrafico.

L'avantreno porta l'apparecchio ricevente e le parti di riserva. La fig. *d* dà un'idea abbastanza chiara della disposizione degli apparati. A destra si vede il *coherer* ed il relativo soccorritore o *relais*, nel centro sta l'apparato Morse; entrambi gli apparecchi sono serviti da elementi secchi Hellesen. Al disotto dell'avantreno sono fissati i serbatoi del gas; nella parte esterna destra della vettura (fig. *a*) è fissata una bobina con cavo ed un serbatoio per olio di scorta. Il peso dell'avantreno, compreso il gas, è di 1113 kg. Il retrotreno (fig. *c* ed *f*) porta la generatrice di corrente e la stazione mittente. Questa si compone di un induttore, di un condensatore, di un trasformatore e di un interruttore.

L'induttore è capace di dare scintille di 40 cent. di lunghezza.

Il condensatore è formato da 40 piccole bettiglie di Leyda lunghe 30 cent. circa e del diametro di 2,5 cent. raggruppate in due batterie destinate a formare i due condensatori schematicamente rappresentati nella fig. 1 a destra ed a sinistra dello spinterometro, La capacità totale di questa batteria è di 0,01 m. farad e deve restare invariata; il complesso del sistema radiatore ora succintamente descritto permette di ottenere, per ogni scintilla scoccante nello spinterometro, parecchie diecine di onde radiate dal filo aereo.

Come generatrice si è adottata una dinamo direttamente accoppiata ad un motore a benzina di 4 HP, che fornisce a 1000 giri un Kw e mezzo.

Il consumo di benzina importa 350 gr. per ogni cavallo-ora; i recipienti per contenerla sono collocati sotto la parte posteriore del retrotreno. Questo, compresa l'acqua e la benzina, pesa 1000 kg.

Nella costruzione e nell'adattamento dei materiali ora descritti si è avuto speciale riguardo ad un accurato e scrupoloso isolamento, in modo che anche in caso di pessime condizioni atmosferiche il funzionamento degli apparati non avesse a risentirne in alcun modo.

La fig. *b* rappresenta il carro radiatore a quattro ruote pronto ad entrare in marcia, la fig. *e* lo rappresenta in-

vece durante il suo funzionamento pel quale, a parte i conducenti, non si richiedono che un ufficiale, un sottufficiale e quattro uomini di truppa (1).

La carretta radiatrice a due ruote fu ideata e costruita per dare all' esercito un veicolo di tipo leggiero e solido, facilmente trainabile ed atto perciò a manovrare in terreno montuoso ed accidentato.

Gli apparecchi di cui è munita sono gli stessi di quelli già descritti, quantunque diversamente distribuiti sulle due carrette che occorrono pel servizio: una carretta, cioè, porta le due stazioni, mittente e ricevente, l'altra porta la generatrice.

Il peso totale della carretta radiatrice a due ruote ascende a 500 kg. circa.

Per assicurare poi il regolare funzionamento del servizio radiotelegrafico si deve tener conto talvolta, nella costituzione del convoglio, di un terzo carro, destinato a portare l'occorrente per generare il gas, ovvero un certo numero di serbatoi con gas compresso, come pure il bagaglio dei soldati addetti al servizio.

***

I materiali che abbiamo così succintamente descritti furono, a quanto ci consta ufficialmente adottati dall'esercito tedesco ed usati con soddisfacente risultato alle manovre dell'autunno del 1902, presenziate da S. M. l'imperatore Guglielmo II.

Le trasmissioni poterono sempre iniziarsi pochi minuti dopo l'*alt*; esse riuscirono sicurissime e, stando alle informazioni fornite dalla *Elektrotecnische Zeitschrift* si spinsero a distanze prossime agli 80 km, ma si ritiene che potranno stabilirsi senza difficoltà ed in via assolutamente normale per distanze non inferiori ai 100 km.

---

(1) Nel fascicolo III 1903 della *Elektrotechnische Zeitschrift*, il carro radiatore è più minutamente descritto.

Il *Militär Wochenblatt* del 29 novembre 1902 n. 104 contiene infatti il seguente comunicato:

« Abbiamo con ottimo risultato adottata la radiotelegrafia secondo il sistema Braun-Siemens. I carri-stazione sono giornalmente e continuamente in funzione ed hanno servito a stabilire perfette comunicazioni di segnali e di ordini fra il comando in capo, il V corpo d'armata e la IX divisione di cavalleria.

« Il 10 settembre si è avuto un continuo scambio di radiotelegrammi fra il V ed il III corpo, facendo sempre capo al comando generale e tenendo le comunicazioni anche colla divisione di cavalleria.

« Coll'apparecchio Morse le stazioni hanno date perfette indicazioni per distanze fino a due giornate di marcia; fino a tre ed a quattro usando l'apparecchio telefonico. »

L. Bennati
tenente colonn. d'artiglieria.

PRINCIPI DI PSICOLOGIA MILITARE
DESUNTI DALLA GUERRA ANGLO-BOERA

PREMESSA.

Un male che non ha mancato di essere funesto all'Italia è una certa indifferenza, che la parte eletta della nazione nutre per le cose militari. Nelle altre nazioni, non v'è quasi donna che non sappia riconoscere il grado di un ufficiale o di un sottufficiale: da noi è quasi raro che una donna non consideri leggiadria l'affettare di non saper distinguere un sottufficiale da un colonnello, o da un generale. E tra gli uomini non è raro il caso, che persone di levatura eccezionale, dimostrino di non aver dedicato alle cose militari neppure un quarto d'ora in tutta la vita.

Ne deriva che sono molto erronee, se non infantili, le opinioni sui nostri bisogni, sulle nostre tendenze, sul nostro scopo. E si comprende benissimo come, se nei casi ordinari ciò può non pesare con qualche evidenza sui fatti, può invece influire enormemente, a danno della gloria nazionale, in casi critici, come ad esempio, dopo Adua. Ma anche nei casi normali, la mancanza d'interesse del popolo per il suo esercito, toglie ogni stimolo ad ambire approvazioni ed elogi, che sono la maggiore, se non l'unica ambizione del soldato e dell'esercito, e che ci sono più necessari d'ogni altra cosa.

Quando un grande poeta deplorò, di non vedere l'antico alloro tra le rovine d'Italia, si dolse appunto della mancanza di quei sentimenti di tutti gl'Italiani che già spinsero all'eroismo il guerriero romano per meritargli una corona di semplici foglie, ma che, data dalla patria, era il simbolo dell'approvazione e degli entusiasmi di tutti i cittadini.

Grande era l'ambizione per un tanto premio, perchè grandissima era la gloria che originava dalla somma dei sentimenti di tutti i cittadini della patria, ed immenso l'amore dell'esercito per la patria, come della patria per l'esercito. Tutte cose simboleggiate dall'alloro, ma che non si producono dormendo sugli allori, nè sfrondandoli, nè altrimenti che amando la patria e le sue istituzioni.

A chi tocca di rimediare a questo male? In gran parte agli ufficiali che sono gli educatori dell'esercito, e dai quali dipende se veramente l'esercito è la scuola della nazione.

Come potremo rimediarvi? Adempiendo col più sacro zelo la nostra missione di apostolato in tutti i suoi doveri.

Non basta che lo scopo dell'esercito sia nobilissimo, bisogna persuaderne tutti, non con vane declamazioni, ma con l'opera e con la vita. Dobbiamo grandemente amare per farci amare; e non soltanto per mostrare che i sentimenti da noi coltivati sono di amore e di abnegazione, non d'odio e di ferocia; ma per coltivare gli stessi sentimenti in tutti, e per distruggere ogni motivo di discordia nella nazione. La nostra bandiera deve essere non simbolo d'idee, ma sintesi di affetti e di amore di tutti i cittadini della patria. Ed ogni militare deve sentirsi amato, e considerato come fattore della storia della sua nazione.

*
* *

Ai nostri giorni è in fiore una psicologia della folla, una psicologia del *pubblico*, e una psicologia sociale, che studiano il manifestarsi di fatti nuovi nella storia, e quali esprimono appunto l'efficacia e la forza della folla, del pubblico, della società. Tutte queste psicologie tendono in apparenza a demolire le istituzioni militari, e in sostanza a creare una psicologia militare, la quale mentre adempie in parte il voto di correggere la parte vecchia delle istituzioni militari, correggerà pure tante opinioni errate che si diffondono nelle folle sulle nostre cose.

Questa psicologia è lo studio dell'influenza che l'azione di un pubblico di scienziati, esercita su altri pubblici, dei

quali ciascuno influisce poi sulla folla con mezzi di azione, di persuasione, e di suggestione di vario genere, e segnatamente con la stampa giornaliera, periodica e libraria.

Un pubblico così inteso è mancato all'esercito, e sono state perciò trascurate le pubblicazioni che devono mirare al culto dei sentimenti.

Si pretese forse che i regolamenti e le leggi dovessero bastare? Sarebbe come pretendere che il Vangelo e il codice debbano bastare a non avere abusi nè delinquenti: cosa che potrebbe pure essere ottenuta, in virtù, o di un grande amore, o di un grande rigore. Ma il grande rigore non fa che schiavi, e prepara ribelli; e il grande amore non può essere, che espressione di quella esuberanza di forza prodotta da un lavoro costantemente indefesso e fecondo di bene. Dev'essere quindi fondato sul culto dei sentimenti.

Si è temuto forse che un pubblico così inteso fosse d'ostacolo alla disciplina? Ma allora le condizioni stesse di vita vi dovevano essere contrarie. In nessun caso la libera espansione dei sentimenti dell'esercito può esser nocivo alla disciplina. Sarà sempre nocivo invece il rinunziare a far arte e scopo della vita il culto dei sentimenti più nobili. Ma gli eserciti, per essere rimasti troppo fedeli alle tradizioni derivate da altre condizioni di vita sociale, han trascurato sempre di promuovere, di favorire, e di far coltivare quest'arte dagli stessi eserciti. Sicchè si presenta finalmente ora la conseguenza di fatti molto remoti, come necessità, per l'esercito, di educare le folle, il popolo, la nazione.

* * *

Per chi si dedica agli studi di psicologia sociale, per dedurne una psicologia militare, molte cose si presentano degne di esame e di studio. Ma io ho limitato per ora il mio campo di studio a due soli fatti. Uno di questi è un appunto che vien fatto all'ufficiale italiano, e mi piace di riportarlo nel giudizio di un Tedesco, che fu molto benevolo nel giudicare gli ufficiali italiani. Non v'è maggior bene del potere ascol-

tare un giudizio spassionato e benevolo sul nostro operato, il quale ci dà coscienza della nostra efficacia, liberandoci dal sentimento delle soddisfazioni parziali, che ci nascondono qualche difetto.

Nel *Nord und Sund* del settembre, il signor A. Rogalla von Biebestein pubblicò uno studio sul nostro esercito che venne riportato sulla *Minerva* del 20 e del 27 settembre 1903. In quest'ultimo, a proposito del valore professionale dei nostri ufficiali, è detto, che in generale sono quanto gli altri istruiti e laboriosi; « non pochi esercitano una più o meno lodevole « attività letteraria, quantunque la letteratura militare ita- « liana non sia ancora così ricca di opere veramente buone « come quelle di altri paesi ».

Precisamente questo male ho cercato di additare coi miei scritti anteriori su questa *Rivista militare* perchè vi si rimedî; e non lascierò mai passare l'occasione di tornare ad insistervi.

È ben vero che l'Italia essendosi trovata, subito dopo la sua redenzione, a compiere un lavoro di educazione e di unificazione di sentimenti, che nelle altre nazioni davano già i frutti secolari; e nello stesso tempo ad esigere le trasformazioni che al commercio, all'industria, al pensiero ed alla vita recavano i nuovi mezzi di comunicazione ed il progresso maestoso del secolo scorso, non potè, a tutte le cose provvedere in modo esemplare. È ben vero che una parte grandissima del còmpito di educazione nazionale essendo stata affidata e compiuta lodevolmente dall'esercito, non ha permesso all'ufficiale di badare alla letteratura, *ch'è espressione di una vita sociale*, prima che la nuova vita sociale si affermasse. Ma dopo quasi mezzo secolo di unità nazionale, per l'ufficiale si presenta il dovere e la missione di intendere la parola *disciplina* nel suo vero senso: di dottrina psicologica e sociale, di educazione nazionale e militare, di forza sociale che assicura la vittoria. Missione che si riduce a bandire, perchè grandemente dannoso alla patria ed all'umanità, quel retaggio di cose che fecero considerare la *disciplina* come flagello, ed il sapere come inutile voluttà della mente.

L'ufficiale ha il dovere di essere colto, di considerare la coltura come educazione della mente, e parte precipua della educazione del carattere; ha il dovere di essere mezzo di fratellanza, oggetto di viva simpatia, necessario, indispensabile all'aristocrazia intellettuale della nazione, come fu ai tempi più gloriosi d'Italia. Ha il dovere di modificare molti giudizi su di noi, rimasti vecchi come certe abitudini medioevali. Ma pur troppo oggi, in Italia, gli editori più benemeriti per la divulgazione del sapere nel popolo, e per diffondere la passione per il libro tra gli uomini, non consentono a pubblicare opere di scienze e di argomenti militari, perchè, dalle prove fatte, o dalle opinioni generali, risulta a loro, che non val la pena di occuparsi di pubblicazioni che la maggior parte degli ufficiali non cercano neanche per curiosità, e che nessun altro può pregiare, se i più interessati le disprezzano. Questo fatto, che poi si ritorce a danno di coloro, che hanno attitudine, passione, amore per lo studio, è la semplice espressione, che nella vita militare l'educazione della mente dalla gran maggioranza dei giovani è stata sempre, ed è considerata ancora per un'inutile fatica, causa di sole infelicità a chi vi si dedica, di soddisfazioni rarissime e costosissime, ed anche limitate alla propria coscienza, senza sufficienti attrattive nel giudizio generale e nell'esercizio della propria missione. Anzi la passione e l'amore per lo studio furono un tempo considerate dannosi, come tendenze settarie, ed oggi vengono appena degnati di una compassionevole tolleranza.

Di questo fatto, esclusivamente, come ho detto, mi sono occupato negli scritti precedenti, allo scopo di creare un *pubblico* di ufficiali studiosi, vigili ad ogni progresso delle scienze, e prontissimi a farne un nutrimento dell'intelletto, come elemento di educazione sociale e militare da impiegare nella vita, giorno per giorno, ora per ora. Dedico il presente scritto ad un altro appunto, che invece l'esercito deve fare alla psicologia sociale e collettiva, allo scopo di disingannare il popolo italiano da persuasioni erronee.

*
* *

Pure ammettendo, che gli effetti del male precedente, e l'inerzia di una *scuola vecchia* nella caserma, abbiano dato pretesto e motivo alla nuova scienza di unire in forma scientifica le proteste raccolte nel nome di *antimilitarismo*, non si può fare a meno di deplorare l'incompetenza delle cose militari di tutti coloro, che col nome di *militarismo* contrastano la parte più sana e più florida di un'istituzione, che è il frutto dei secoli, e che è stata l'eterno fattore della storia e della civiltà.

La più solida base delle teorie *antimilitariste* era il fatto che gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, le più floride nazioni del mondo, dovevano la loro floridezza al nessun conto che fecero degli eserciti, e al nessun uso che facevano e che avrebbero fatto della guerra.

Questo fatto alimentava l'ideale fantasia della nazione armata, come un bene inconseguibile soltanto per interesse degli eserciti; nell'opinione, che basti un pericolo da affrontare, perchè ogni uomo diventi un eroe. Invece le ultime due guerre furon combattute da queste due nazioni, le quali furono le prime a trarne vantaggio, col comprendere la confusione che si fa d'ordinario tra l'uomo ideale, l'uomo della natura, l'uomo dell'odierna civiltà, e l'uomo della guerra; e col prendere nella più alta considerazione la missione educativa riserbata all'esercito. Io quindi giudico della maggiore importanza il trarre da quest'ultima esperienza di guerra gl'insegnamenti più conformi al vero, e più salutari all'Italia, poichè alcuni errori sulle istituzioni militari non sarebbero possibili, senza la deplorata indifferenza della nazione su questi argomenti.

*
* *

La ragione del titolo da me dato a questo studio, deriva dall'avere io desunti dall'esame di fatti recentissimi, e in parte a tutti noti, alcuni principî della psicologia militare. In lavori ulteriori li applicherò ad un maggior numero di

fatti e di considerazioni, e specialmente ai risultati degli studi recenti sulla psicologia della folla e sulla psicologia sociale, che, nati in Italia, e propagatisi in Francia, sono già stati applicati in Germania ed altrove alla psicologia militare.

Tendo con questi studi a trovare un accordo delle teorie coi fatti, e soprattutto a non saccheggiare queste belle scienze nascenti, che considerano ogni fatto sociale come una speciale psicologia; ma di mostrare in qualche modo, che la guerra e il saccheggio che vengon fatti alle istituzioni militari e guerresche scegliendone il più falso punto di luce (1), non è la più bella applicazione di quel sentimento di amore che solo può ispirare un legittimo odio alla guerra. E per contrario, noialtri sacerdoti di Marte, che sembriamo al giudizio di molti, cultori d'ozio e sobillatori di discordie per pascerci di strage, vogliamo proclamare in nome dei più cari ideali dell'umanità la fratellanza umana, e l'amore, tanto nel campo delle scienza, che fra tutti gli elementi di forza delle nazioni; amore fondato sul lavoro. Vogliamo che la patria sia un altare d'amore nell'educazione umana, e che i guerrieri non debbano usare le armi, che per attendere, come Cincinnato, con mano più forte e più sicura all'aratro.

I.

Importanza delle Memorie di guerra di Ch. de Wet.

Tra i libri, che recentemente hanno avuto una straordinaria diffusione, meritano il primo posto « La Stella Polare nel Mare Artico » che diffonde i risultati della spedizione al Polo, capitanata da S. A. R. il Duca degli Abruzzi; e le memorie di guerra del Wet (2), con le quali il grande capi-

(1) Vedi segnatamente *Psychologie du militaire professionnel*, A. Haucon, Paris 1894. — *La guerre et ses prétendus bienfaits*, J. Novicow. Paris, Colin 1897. — Nell'opera del Demolins, *A quoi tient la supériorité des anglo-saxons*. Paris, Didot, il cap. III (*L'Anglo-saxon e l'idée de patrie*) ecc. ecc.

(2) *Trois ans de guerre* par le Général Ch. de Wet. Paris. Felix Juven. — In questo volume è sempre citata quest'opera, le citazioni sono state tradotte.

tano compie l'ultimo dovere verso la sua patria, consacrando alla storia le geste gloriose dei suoi compagni d'armi.

Il successo di tali opere palesa l'ammirazione che il mondo nutre per gli uomini d'azione, e la brama, da tutti sentita, d'indagare dal pensiero dei rari eroi quella forza e quella fede che li spinsero ad oprar grandi cose, e a lasciarne eterna la fama. Quel che più si ammira in queste opere è l'inno dell'eroe, col quale egli ringrazia l'umanità di aver dato un nobile scopo alla sua esistenza, nella sola aspirazione di poterle dedicare quanto più si possa pretendere dall'anima dell'uomo. Quest'inno, salendo al cielo come voce di tutto il genere umano, e come risultato di tutti i secoli di storia, ridesta i sentimenti della solidarietà umana, e sullo scopo dell'esistenza, dai quali ci distrae un mondo di piccole cose, e di meschini interessi, che ora chiamiamo vita, ora civiltà, ora con altre bellissime voci del vocabolario, che per altro troviamo soltanto nell'inno dell'eroe, dove non sono nominate, e dove il sentimento spira dalle cose, dai fatti felicemente compiuti, o dai drammi eroicamente subiti.

Io imprendo a considerare le memorie di guerra del generale De Wet dal punto di vista dell'educazione militare. Quanto un tale assunto sia importante risulterà dai seguenti fatti.

Il Lloyd, già da qualche secolo, stabilì che l'agente principale della guerra è l'uomo. Questa osservazione (facile come l'uovo di Colombo, e tale da farci ritenere impossibile che sia stata trascurata, e come ignorata per tanti secoli) fatta quando le istituzioni militari erano quasi ancora medioevali, si limitò a stabilire, che essendo l'uomo un essere sensibile, intelligente e libero, non doveva esser trattato come una macchina, ma studiato, compreso, e diretto nei suoi bisogni e nelle sue passioni. Tutte cose che ora non è chi non sappia.

Da un altro lato è anche noto ad ogni allievo d'una scuola militare, che i grandi capitani furono essenzialmente educatori di eserciti, ossia cultori dell'uomo per farne l'uomo di guerra. Però, non solo non si collegarono questi due fatti, ma non esiste un solo trattato di educazione militare, che

abbia, da tutte le esperienze dei secoli, dedotti e stabiliti i principii dell'educazione militare, come si conoscono quelli della strategia e della tattica, che appunto per principale agente hanno l'uomo.

Inoltre, se tutti sanno oramai di quanta importanza sia l'uomo quale fattore di guerra, difficilissimo sarebbe rintracciare un qualsiasi lavoro diretto a stabilire l'accordo nel significato della parola uomo. L'uomo della sfinge, l'uomo della storia, l'uomo della scienza, l'uomo di Diogene, l'uomo del Guicciardini, l'uomo d'azione, l'uomo ordinario, sono astrazioni, aspirazioni o realtà, che i climi, i tempi, e tante altre circostanze aumentano all'infinito. E alla domanda « chi è l'uomo? » furon date e si daranno risposte diverse e disparate, delle quali alcune disgregano uomo da uomo, altre cementano uomo ad uomo.

Ora, se si ammette che una tale domanda è imposta a tutti, non dalla filosofia, ma dalla vita; e che in sostanza un uomo vale quanto la sua risposta, ossia quanto egli ha compreso e saputo assimilare e sviluppare dell'essenza umana; se si ammette altresì, che un popolo vale quanto il complesso dei suoi uomini, deve dedursene che gli eccessi e gli abusi, ingrossando e generalizzandosi, presentano età critiche dalle quali il problema è ripresentato sotto forma di conflitto, di flagello, o di qualche sinonimo di sterminio, o di morte.

E siccome tanto i conflitti che le vittorie hanno le loro leggi rigidissime, benchè assai complicate per il numero degli elementi che vi concorrono, importa assai di conoscerle, soprattutto per evitare lavori ed esplicazioni di forze, che potrebbero condurre a risultati diametralmente opposti a quelli che si volevano conseguire, e che segnerebbero la rovina d'un popolo, ed un danno che infallantemente si ripercuoterebbe su tutto il genere umano.

Nel conflitto di due popoli è sempre il cozzo di due filosofie, le quali spesso si fondono in una sola, che ha per ultimo risultato di modificare essenzialmente la risposta data all'eterna domanda, e con essa l'agente uomo.

Queste cose, che teoricamente tutti sanno, son tenute sempre nel conto di opinioni molto discutibili, e da prendersi in senso lato, tutto al più come ipotesi, perchè mai, o raramente, si deducono dai fatti, e si applicano a determinati fatti, come avviene delle verità matematiche, che con precisa identità di linguaggio stabiliscono formule, che bisogna intendere per applicare, ma che non ammettono discussioni contraddittorie.

Ora dunque, poichè un grande filosofo e poeta ha proclamato che non sono capaci a scrivere cose grandi, se non coloro che hanno animo e virtù di farne, prendendo le memorie di guerra del De Wet come espressione dell'esperienza di un grande conoscitore della guerra, potremo dedurne ammaestramenti, che non a tutti è dato di poter ricevere direttamente dai fatti. Considerando che i migliori educatori degli eserciti furono quelli che meno ebbero tempo o interesse di scrivere, è di speciale interesse per noi lo studio di un popolo non educato alla guerra, considerandolo dai giudizi di un generale fatto tale dai fatti, e non da cognizioni teoretiche.

E poichè, infine, ognuno che agisce ha nella mente prefisso uno scopo; e dal conseguirlo quanto meglio sa e può, dipende il suo merito, assai più che alla lode spettante al suo scopo; io tengo a dire lealmente quale scopo mi prefissi dedicandomi con grande amore a siffatti studi.

Io sono tra gli studiosi militari della prima generazione nata dalla redenta Italia, che studiano e vivono per diffondere nella gioventù militare e nella gioventù italiana i sentimenti ereditati dai nostri padri che ci diedero una patria, e che la vita odierna tende a velare, e a mandare in oblio, anche a nome d'un'imperfetta, illusoria, malsana e pseudofilosofia. Indifferente alla poca fortuna destinata alla povertà dell'opera mia, e alla noncuranza che potrò incontrare nel mio cammino, io persevererò pertinacemente in questa impresa, come perseverarono i nostri padri nella santa impresa di darci una patria. Il poco che io farò sarà il meglio che saprò fare in omaggio ai martiri d'Italia, e ai grandi poeti che m'insegnarono a dire « Italia mia ».

II.

L'amor di patria dei Boeri.

La suprema virtù dei Boeri, che ha fatto stupire il mondo, e alla quale essi devono, se dall'essere quasi ignorati, hanno acquistato un posto altissimo nella storia dei popoli, è il loro trapotente amor di patria. E poichè ogni cosa degna di ammirazione è in sostanza un ammaestramento, dobbiamo considerare l'ammirazione universale destata da questo gruppo d'uomini, come un insegnamento dato, tra due secoli, ai popoli del mondo, e che ci induce a meditare sulle glorie dell'umanità, e su quanto di meglio la storia novera imparzialmente dei fatti umani.

Non v'è chi non sappia a quest'ora che le cause più evidenti di un tale amor di patria consistono nella libertà goduta da questo popolo, e nella sua singolare attività, le quali sono talmente connesse tra loro, che non si potrebbe dire quale è causa, o ragione, o conseguenza dell'altra. Se noi ci spingiamo ad immaginare un popolo ipotetico, che, quasi ignorato dagli altri popoli, goda una specie di paradiso terrestre dipendente dal suo lavoro e dalla sua libertà, dobbiamo necessariamente attribuirgli il più potente amor di patria. Poichè la patria, per un popolo libero ed attivo, è il più bel dono di Dio, l'unica possibilità della vita e del progresso civile, l'unico incentivo alle supreme aspirazioni umane; quindi una scuola di sacrificio e di virtù, che, più di un'emanazione divina, sono la sola deità terrena in nome della quale si possano sostenere i più elevati sentimenti e propositi che gli uomini sappiano attribuire a Dio.

Ma se il lavoro e la libertà fossero gli unici elementi dell'amor di patria, ogni uomo potrebbe aver tante patrie, quanti sono i popoli liberi e lavoratori, o per lo meno tutti i popoli del mondo dovrebbero avere una sola patria, dove fosse possibile di aspirare alla più illimitata libertà, e alla

più intensa attività di lavoro. Ed esiste una schiera di filosofi (della quale impossibile sarebbe ricercare l'origine) che proclamano gli ideali di nazionalità e di patriottismo contrari al progredire della civiltà ed al fine supremo dell'umanità, che, secondo loro, ha una sola patria, il mondo. Queste idee sono state sostenute e combattute da poderose menti, e da caratteri integerrimi. Basterà noverare tra i suoi sostenitori l'odierno apostolo Leone Tolstoi, che specialmente in un opuscolo « Cristianesimo e Patriottismo » espone ingenuamente la sua filosofia.

Ma dal campo opposto brillano nomi e figure maestose, ed una dottrina più solida delle nostre Alpi, più ampia del mare. Basterà invocare un nome che suona come quello di un grande pessimista, e quindi in un tal caso, quello che meno può illudersi.

Giacomo Leopardi scrisse: « La filantropia, o amore uni-
« versale e dell'umanità, non fu proprio mai nè dell'uomo,
« nè de' grandi uomini, e non si nominò se non dopo che,
« parte a causa del Cristianesimo, parte del naturale anda-
« mento dei tempi, sparito affatto l'amor di patria e sotten-
« trato il sogno dell'amore universale (ch'è la teoria del non
« far bene a nessuno) l'uomo non amò veruno fuorchè sè
« stesso, ed odiò meno le nazioni straniere, per odia molto
« più i vicini e compagni, in confronto dei quali lo stra-
« niero gli doveva naturalmente essere, come è oggi, meno
« odioso, perchè si oppone meno a' suoi interessi, e perchè
« egli non ha interesse di soverchiare e d'invidiare i lontani
« quanto i vicini (1) ». E prima dimostra, che la malattia mortale che distrusse la libertà, e quindi la grandezza di Roma, fu contemporanea alla diffusione delle colonie e della cittadinanza romana, la quale portò Roma, per tutta l'Italia e poi per tutto l'impero. « Quando tutto il mondo fu cittadino
« romano, Roma non ebbe più cittadini; e quando cittadino
« romano fu lo stesso che cosmopolita, non si amò nè Roma,
« nè il mondo: l'amor patrio di Roma, divenuto cosmo-

(1) LEOPARDI — *Pensieri di Varia Filosofia e di bella Letteratura.* Vol. II, p. 240.

« polita, divenne indifferente, inattivo e nullo: e quando « Roma fu lo stesso che il mondo, non fu più patria di « nessuno, e i cittadini romani, avendo per patria il mondo, « non ebbero nessuna patria, e lo mostrarono col fatto » (1). Ed in séguito dimostra, nella maniera più evidente, che senza amor di patria non è possibile nessuna virtù grande e di grande utilità, perchè l'amor di patria è l'unico incentivo all'eroismo e alla perfezione della natura umana (2).

Ma siccome l'esposizione di questa filosofia richiederebbe una lunga trattazione, ricorrerò in sua vece a due considerazioni delle più facili a farsi. Una, è sull'amore universale, il quale ha il fascino di due belle parole, che seducono chiunque presume di dover migliorar sè stesso e le sue condizioni con un amore più ampio. In realtà, per altro, l'amore nobilita solo se esige una maggiore attività dalle facoltà umane; e coloro che subiscono il fascino delle due belle parole, cedono alla lusinga di poter godere con un minor lavoro. Se tutti gli affascinati da una tale teoria dovessero obbligarsi ad un lavoro maggiore o diverso dal normale, il loro numero si ridurrebbe a pochi fanatici, e forse a zero. Perchè l'accordo dell'umanità deriva tutto dall'accordo sul lavoro. E siccome ogni amore sincero e forte è ispiratore d'un lavoro, l'amor di patria è uno dei più potenti fattori per stabilire la fratellanza umana. Gli stessi nemici che ha l'amor di patria, ha il lavoro, e non è meno terribile la guerra al lavoro, noto ormai con tanti fenomeni internazionali e sociali, d'ogni guerra cruenta.

---

(1) Id. Vol. II p. 1 e 2.

(2) Id. Vol. II p. 246 e ss. Vedi su tale argomento i vari brani corrispondenti alle indicazioni dell'indice dello Zibaldone premesso nel 1° vol. ed alle parole Amore, Amore di corpo, Amore di parte, Amor patrio, Amor proprio, Amore dei proprii simili, Amore della vita, Amore universale, Antichi, Barbarie, Carattere ecc., Civiltà ecc., Cristianesimo, Dolore, Doveri morali, Educazione, Eroismo, Felicità ecc. ecc. Mi propongo di studiare la dottrina del Leopardi sull'amor di patria, considerandola in relazione alle leggi dell'evoluzione e delle leggi sociali. Vedi inoltre su questo argomento l'avvertimento dopo la prefazione nell'*Esprit des lois* del Montesquien, e i capitoli dell'opera che sviluppano il concetto « la *vertu* est l'amour de la patrie », come tutto il libro V, ecc.

L'altra considerazione, che tutti sanno, è questa: Patria in sostanza vuol dir *dei padri*, e non ha patria soltanto chi non ha padre. La patria è la deità sovrana di tutti i popoli che hanno una storia, e che in tutti i rami dell'attività umana hanno glorie riconosciute da tutto il mondo civile. Per questo motivo noi Italiani siamo usi a chiamar Padri della Patria coloro che le procurarono un gran bene. E per la stessa ragione diciamo il Padre Dante, del più grande intenditore delle glorie classiche dei nostri illustri padri, e, nello stesso tempo, il principale fattore della nostra redenzione, come la gloria più luminosa dell'arte italiana, del nostro idioma, e d'ogni aspirazione o grandezza italiana. L'amor di patria per eccellenza è dantesco. E noi stimiamo l'arte e la poesia per quanto hanno di trapotente amor di patria. Per questa ragione, che armonizza tante virtù in una grande aspirazione, fra tutti i grandi poeti italiani, il più degno di Dante, è quello dal quale ogni Italiano ha imparato a dire

> Alma terra natia,
> La vita che mi desti, ecco ti rendo.

Quindi, se gl'illustri sostenitori d'una patria teorica pensano: « Il nostro Padre è Dio, dunque la patria di tutti è il mondo »; fanno una tale astrazione dai fatti umani, che seguendo la loro logica, neppure la terra ci apparterrebbe più del pianeta Marte, o di qualche altro del quale non sappiamo neanche l'esistenza; ed ogni atto umano, persino il lavoro, sarebbero egoismi mondani, e cesseremmo di esser uomini e mortali, nell'illusione chimerica di essere abitanti immortali dei cieli.

Ritornando all'amor di patria dei Boeri, che è un fatto, e non un'opinione, è d'importanza grandissima l'imparare dal De Wet, che la causa dei Boeri non potè trionfare per il gran numero dei tradimenti. Dice l'eroe, che avere a combattere un esercito di 240,000 nemici, in ragione di uno contro 12, era già un'ardua impresa, ma sostenibile, mentre divenne impossibile, quando, oltre al nemico esterno, cominciarono i tradimenti.

Quindi il conflitto anglo-boero non fu soltanto un dramma tra due patrie, ma, da parte boera, anche tra due modi d'intendere e di amare la patria, cosa che aumenta la gloria dell'esile schiera rimasta a difesa della sua patria, come pochi leoni contro tutti i mezzi umani, non esclusa l'infamia dei traditori. E siccome ogni azione umana ha la sua logica, derivante da tutto un sistema di vita, ed in armonia con le aspirazioni di chi la compie, è di sommo interesse l'investigare la psicologia d'ogni contrasto umano, che viene a spiegare molte qualità proprie alla vita sociale, e che nei casi ordinari passano inosservati.

***

Quale può essere la logica del traditore? Evidentemente la convinzione che il maggior bene è la vita considerata in sè stessa, e spesa cercando sempre l'utile proprio, anche a costo della rovina di molti. Da questa logica deriva poi l'arte di doppiezza, che in nome di un falso amore procura il danno di chi vi si affida. Quest'arte, da tutti abborrita, fu dall'arte dantesca, nel divino giudizio delle azioni umane, condannata nel più profondo inferno. E forse nessun'azione esprime la grandezza di Roma, più dell'atto sublime di Fabrizio, che rimandò al potente avversario il medico stesso di Pirro andato a proporgli di sopprimere il suo re per tradimento. A questo riguardo forse, i venti e più secoli trascorsi non han fatto progredire le nazioni civili, sempre proclivi a trar vantaggio da ogni danno del nemico.

I sentimenti abbietti che inducono al tradimento si esplicano nei momenti drammatici di un popolo, o d'una società anche ristretta; ma sono preparati, tollerati e persino protetti dagli usi e dalle leggi ordinarie della vita. Molti interessi umani fomentano gli odii tra i fratelli, generano la debolezza degli animi, dànno giuoco all'astuzia di adattamenti vantaggiosi, più che all'esplicazione delle forze individuali in un lavoro produttivo. E quindi creano con l'andar del tempo la viltà degli animi, preparando la rovina d'un po-

polo, che può diventare preda d'un nemico più forte, o più numeroso, o più ricco.

Non si avrebbero più guerre al mondo, se gli uomini fossero diventati tutti infaticabili lavoratori. Ma il lavoro è l'ultimo portato dell'evoluzione umana, e fu dovuto a molti secoli di strage, di guerre, di schiavitù, e via dicendo.

Qual'è lo scopo del lavoro odierno? Se è quello di conseguire la forza, il senno e l'arte di render florida la patria e di amarla quanto la libertà, ch'è più cara della vita, al dire del padre Dante, il lavoro produrrà uomini egregi, che all'occorrenza saranno eroi. Ma se il fine del lavoro è il benessere individuale, e la ricchezza per sè stessa, queste cose possono essere, in alcune circostanze, conseguite anche più facilmente, senza molto lavoro, nel qual caso saranno preferite a danno della società e della patria. Sicchè il lavoro e la libertà non bastano ad assicurare il benessere della patria, senza una educazione che diriga questi sommi beni al più nobile fine sociale, e senza una forza efficace per assicurare assolutamente di mantenere questa direzione come condizione *sine qua non* di vita sociale, e rispetto alla quale abbia l'importanza della conduttura d'acqua ad un opificio, senza di che l'acqua si espande, allaga, ristagna, e invece di forza motrice, diventa un male e germe di mali.

Il popolo boero ha dimostrato di avere in sè stesso tanto gli eroi che i traditori, come ogni civiltà ha in sè i germi utili e i nocivi al progredire umano. Se per libertà si dovesse intendere la più sconfinata indipendenza d'ogni interesse individuale, non si potrebbero assicurare soltanto i germi buoni, come non crescono le sole piante utili all'uomo nei luoghi incolti, dove nessun lavoro, guidato dall'intelligenza del bene, ubbidisce alla volontà di conseguirlo. La necessità della coltura, così evidente ora ai più ignari di agricoltura; corrisponde ad un'analoga coltura per la pianta uomo, affine di garantire le leggi ed il bene della patria contro i nemici interni ed esterni. Le guerre sono volute sempre dall'ozio e dall'impotenza di ottenere il bene dal lavoro. E bisogna lavorare, non soltanto per non aver bi-

sogno di guerra, ma per esser sicuri contro un assalitore. Se fosse possibile di dividere gli uomini in due grandi parti: quelli che vogliono la guerra, e quelli che non la vogliono, questi ultimi dovrebbero per prima cosa assicurarsi dagli altri. Ogni nazione vuol vivere in pace, e cova nel suo seno chi prepara la guerra. E siccome in ultima analisi, il De Wet asserisce che la rovina dei boeri dipese principalmente dai traditori della patria, possiamo dedurre, che se il De Wet diventasse legislatore della sua patria, renderebbe con le sue istituzioni per prima cosa impossibile che mai più un Boero potesse tradire. Queste istituzioni sarebbero basate sul lavoro sociale e sull'educazione militare, che è lavoro militare. La pace è figlia del lavoro.

***

Resta a vedere quale risorsa restò agli eroici difensori della patria nel momento più critico della guerra.

Dopo la presa di Bloemfontein, lo scoraggiamento dei Boeri, e il giudizio di persistere inutilmente in un'impari lotta, di effetto necessariamente disastroso, indussero il generale De Wet a dare un po' di coraggio alle sue truppe, e le sciolse, perchè ciascuno tornasse un po' al suo focolare domestico a prenderne fuoco d'amor di patria.

Questo fatto stranissimo, che non ha esempi storici, fu tale da sorprendere lo stesso generale Joubert, il quale quando incontrò il De Wet, e gli chiese ragione della sua deliberazione, non voleva intenderlo. Il De Wet osservò che non si sarebbero potuti ritenere uomini così scoraggiati, e che sebbene egli fosse andato incontro all'inconveniente certo che non tutti sarebbero tornati, avrebbe pure avuto il vantaggio di potersi valere di chi sarebbe tornato (p. 71).

Riunitisi intanto a consiglio tutti i capi militari e politici dei Boeri, per decidere che cosa convenisse di fare, sentirono la grandezza della loro situazione al cospetto del mondo e dell'ammirazione di tutto l'avvenire. E decisero la difesa a tutta oltranza, sebbene non inconsci dell'esito finale della

guerra: « tutti animati dal pensiero che un popolo, come « un uomo, non merita il suo nome, se non sa difendere « il suo buon diritto. Noi sapevamo, nello stesso tempo, che « gli Africander, malgrado la loro indisciplina alla guerra, « malgrado le molte defezioni, erano gelosi della loro indi- « pendenza, e che si troverebbe sempre tra noi sufficiente « numero di prodi, ed anche di eroi, per resistere infinita- « mente agli Inglesi » (pag. 72).

Che avvenne intanto delle truppe disciolte dal De Wet? « I Burgher che avevano rivisto le loro donne e la loro fa- « miglia, ci rivenivano in gran numero, e con una nuova « provvisione di coraggio ».

Di quelli che non tornarono, non un cenno. La loro logica, se anche dissimile da quella dei traditori, è perfettamente in armonia con la filosofia dell'amore universale, il quale amore è la distruzione di ogni eroismo. Anche per costoro il supremo bene è la vita, e per essi la libertà è la vita assicurata dal minor lavoro, o dal più facile, come tutta facile è la loro filosofia: facilissimo è l'esser timidi, difficile solo è l'essere eroi.

Ma quelli, in maggior numero, che tornarono, portarono una maggiore provvisione di coraggio. Questo fatto quanto è più eloquente d'ogni teoria filosofica! Come permette di leggere nel più profondo del cuore umano!

Un popolo inadatto alla guerra, piccolo contro un gigante, scoraggiato dagl'insuccessi, nel momento del maggior pericolo e del maggior cordoglio, torna a prender consiglio e norma dalle donne della patria. Che disse ciascuno di quei prodi alla sposa? alla madre? Che ne udì? Che si saran detto nel darsi l'ultimo bacio? Quale insegnamento avran lasciato ai figli pargoletti?

Quando la libertà è amor di patria, è più cara della vita, e crea nei petti umani un eroismo che la storia tramanderà ai più lontani posteri. La radice d'ogni eroismo è pure il lavoro, ma dedicato all'amore della patria. L'eroe, nella vita ordinaria, non commetterà mai azioni meno che magnanime, mai opprimerà il debole, ingannerà l'ingenuo, o

tradirà l'amico. L'anima dell'eroe, dinanzi a qualunque prova che avvilisca gli altri, si dirizzerà sempre altiera, leale e forte, come Farinata dinanzi a Dante, e il giudizio dell'umanità ammirerà maggiormente uno di costoro nell'inferno, che tanti altri nel paradiso, perchè da loro ci viene direttamente ogni bene della vita.

L'amor di patria in petto dell'eroe è un fuoco di vulcano, che ha la sua scintilla nel focolare domestico. E quando anche le lave dei vulcani sono esaurite, o non giovano più per le sorti della guerra, il fervore del cuore di donna, col suo sorriso, con l'amore onnipotente ch'ella ha per i figli, rende le forze perdute all'eroe, perchè, quando pure ogni forza ed ogni idea gli fuggiranno dal corpo ferito a morte, l'amore onnipotente della famiglia sorrida ancora più soavemente. E l'anima dell'eroe, fuggente verso la patria celeste, a quel sorriso di donna, a quel bacio di pargoletto, al pensiero che tutto egli diede a quanto di più caro ebbe in terra, manderà il grido estremo d'evviva alla sua patria eroicamente amata e difesa.

(*Continua*)

NICOLA MARIA CAMPOLIETI
capitano dell'85° fanteria.

LA CIMOSA LITTORANEA DALMATA
ED IL MARE ADRIATICO

I.

L'unità ed il differenziamento delle stirpi periadriatiche.

L'unità antropologica e linguistica primitiva delle genti periadriatiche. — Loro differenziamento per evoluzione etnografica, per rapporti geografici e per processo storico. — La Dalmazia all'epoca romana e le vie di penetrazione latine. — La Dalmazia nel Medio Evo e le autonomie regionali. — Il municipio dalmata e i commerci locali. — Proletariato marinaro e proletariato agricolo. — Le repubbliche littoranee ed i feudi dell'interno, attivano le prime correnti dei traffici adriatici.

Singolare e suggestiva istoria è quella del mare Adriatico. Fu nel passato mare di grande traffico; abbenchè angusto di limiti, tracciò le grandi linee ai commerci del mondo ed oggi ancora è strada maestra per le navi che dal medio bacino del Mediterraneo si rivolgono all'Estremo Oriente. Forse nessun altro mare interno, per vigore ed originalità di tradizioni storiche, per copia e rilievo d'interessi, può utilmente confrontarsi all'Adriatico all'infuori dell'Egeo, ai bei tempi di Atene e delle repubbliche elleniche.

Pochi cenni per chiarire codesta situazione privilegiata, all'infuori di ogni indagine nel campo antropologico e etnografico. Le antiche popolazioni che abitarono le rive dell'Adriatico ebbero, senza dubbio, comunanza ed unità di origini: si denominarono certamente degli Illiri, genti « protoarie » che, venute dall'Est dell'Europa alla Balcania, dilagarono da questa penisola al di là del massiccio delle Alpi Giulie per la soglia di Nauporto, presso a poco in un tempo

non lontano da quello in cui i Liguri invasero il Nord-Ovest dell'Italia. Come accade di sovente, al compiersi delle grandi emigrazioni, l'ondata umana, traversata una zona di monti, si soffermò nel piano che la prospetta e quivi si raccolse, sostò e crebbe di numero, finchè aumentata oltre misura, ripigliò fiato, per spingere un'altra ondata di genti in terre più capaci di contenere e di nutrire la sovrabbondante popolazione.

Gli Illiri, dopo un periodo più o meno lungo di permanenza sulle coste Adriatiche si differenziarono: i Veneti ed i Liburni presero alloggio nelle terre della Venezia e dell'Istria; gli altri Illiri, in genere, popolarono la riviera dalmata fin giù sulle coste albanesi, da una parte, e la riviera italica dall'altra, addensandosi in special guisa nelle Puglie e nella penisola Salentina, con il nome di Japigi e di Messapi.

L'identità di codesti gruppi etnici fu da tempo intravveduta dal Mommsen. Egli espresse infatti l'avviso che la lingua degli antichi abitatori delle Puglie e della penisola Salentina, cioè la Messapica e la Japigica, i cui documenti furono raccolti con grande amore dallo storico tedesco, abbia congruenza indiscussa con la lingua « *schipetara* » o albanese odierna. Perciò ne deduceva che quelle antiche favelle italiche dovevano rappresentare dei preziosi documenti superstiti dell'antico illirico, e che l'albanese attuale non doveva essere altro che un'evoluzione più progredita dell'antico illirico stesso.

Codesta ipotesi, che tendeva a dimostrare sovra basi indiscusse l'unità delle antiche popolazioni che abitarono le rive del mare Adriatico, Illiri o Veneti che siano, fu posta oramai fuori dubbio dalle dotte indagini del Pauli (1) con la scorta del materiale glottico delle antiche iscrizioni sepolcrali e votive venete, nonchè sulla base della concordanza toponomastica delle regioni delle due rive dell'Adriatico.

Altri argomenti d'indole positiva — specie antropologica — potrebbero venire in suffragio di codesta tesi. Ma

(1) *Die Veneter. und ihre Schriftdenkmäler*, Leipzig 1891.

conviene lasciarli da parte in ogni modo, per assodare un principio di fatto indiscusso rispetto alla tesi che ci siamo proposta, cioè che un'*unica popolazione di tipo etnico*, di tradizioni e di linguaggio impresse dapprima la sua fisonomia alla regione periadriatica, a cominciare dal periodo più evoluto e recente delle necropoli Atestine, fino a quello veramente incivilito, in cui monumenti sepolcrali ed iscrizioni linguisticamente affini si levarono in memoria dei defunti sull'una e sull'altra riva dell'Adriatico, in Albania da una parte, nelle Puglie e nella Terra d'Otranto dall'altra.

*
* *

Come l'unità etnica primitiva sia stata alterata tra le genti tributarie del mare Adriatico, è capitolo di storia nota. Già i germi del differenziamento essenziale tra i vari gruppi del medesimo aggregato illirico erano stati notati nei rapporti antropologici (varietà di tipo brachicefalo) in molti paesi popolati dagli Illiri, cioè nella regione veneta propriamente detta, tra i Liburni dell'Istria, nella Croazia, nella Bosnia, Erzegòvina, Dalmazia ed Albania. Nell'Albania stessa, ai giorni nostri, sopravvive tuttora un'esatta distinzione tra le genti che la abitano, frutto delle differenziazioni primitive innestate sull'antico ceppo unitario etnografico. Dobbiamo infatti al maggiore medico Livi un'esatta distinzione del tipo albanese: il brachicefalo, identico a quello degli abitatori della Venezia, che prevale nella massa dei Gheghi dell'Albania settentrionale, ed il dolicocefalo che predomina invece tra i Toschi dell'Albania meridionale, che possiede tutti i caratteri distintivi del tipo mediterraneo ed a spese del quale si è senza dubbio composta ed alimentata questa popolazione.

Ciò significa che l'Adriatico servì da strada all' « *officina gentium* » delle terre che prospettano sulle sue rive. L'occupazione degli antichi dominî illirici posti a settentrione dell'Albania per parte degli Slavi, nonchè i contatti e le infiltrazioni anteriori di genti mediterranee propriamente

dette nella Albania meridionale, sono prova evidente del graduale differenziarsi delle stirpi illiriche su ambo le rive dell'Adriatico.

Gli elementi geografici positivi, obiettivamente esaminati, possono aggiungere, da parte loro, nuovi argomenti a maggiore chiarezza del fenomeno.

La Dalmazia, da Nord-Ovest a Sud-Est, si estende lungo le rive dell'Adriatico per più che 500 chilometri, sopra una profondità di terre che non eguaglia in media che il decimo di questa lunghezza. Striscia sottile di terreno aperta a sensibilità d'ogni fatta, nei riguardi etnici, storici, politici e sociali, come lo è nei riguardi della temperatura, del clima, della vegetazione e del regime dei venti. Una corsia di rilievi corrugati paralleli percorre l'intera cimosa, malagevole al transito che proviene dal mare; di guisa che la Dalmazia littoranea e la Dalmazia del retroterra appaiono, e sono effettivamente nei rapporti morfologici e fisici, come due regioni estranee l'un l'altra. Come il clima e la vegetazione obbediscono a leggi differenti, al di quà ed al di là dell'onda corrugata dei rilievi dinarici, così l'influsso incivilitore che proviene dall'Adriatico — ripercosso ed agitato dalle isole del littorale dalmato — reagisce fortemente su quella popolazione costiera, ma non perviene a mala pena che a tramandare una debole eco oltre la catena dei monti.

La genesi della cimosa littoranea dalmata spiega la formazione di codeste linee maestre dell'architettura regionale. Ai tempi del terziario, la Dalmazia, l'Istria e l'Adriatico facevano parte di un Mediterraneo largamente aperto, in cui predominava un regime pelagico assai uniforme, reso evidente da depositi calcarei pressocchè ininterrotti. Al di là da una linea segnata dalla Lagòsta, dalla Pelagòsa, dalle Trémiti e dal Gargàno, si elevava una soglia di alte terre che rimase immune da ogni invasione marina, sino alla fine del periodo terziario. Dei lembi di questa soglia antica sono ancora oggidì superstiti: il Monte Cónero ed il Gargàno (1).

(1) Stache. — *Jahrb. der K. K. Geol. Reichsanstalt.*

Ma a questo tempo, il continente Adriatico crollò e nella dislocazione dei terreni così violentemente commossi, si formarono delle ondate parallele di rilievo, cioè il fascio delle Alpi Dinariche odierne, tra le cui pieghe vennero ad adagiarsi ed a differenziarsi le stirpi illiriche.

*
* *

Ma riprendendo il filo della narrazione storica induttiva, i vari gruppi etnografici illirici dovevano accentuarsi e specificarsi sempre più all'epoca del dominio romano. Soltanto intorno al principio del II secolo avanti Cristo, Roma venne a contatto con le tribù illiriche della riva orientale dell'Adriatico e stese il suo dominio lungo la Dalmazia. Nondimeno, per lunghi anni, l'occupazione romana non si allargò oltre la cimosa littoranea, e, soltanto nella prima metà del I secolo avanti Cristo, le legioni di Roma vennero a cozzo con le rudi stirpi abitatrici del retroterra. Ad onta di tuttociò, la Repubblica non seppe instaurare fra esse che un governo puramente nominale, e mentre la costa largamente protetta da nuclei di armati e dalle navi, a grado a grado popolavasi e cresceva in floridezza di traffici e di commerci, l'interno restava pur sempre inselvatichito, pronto a prorompere alle rivolte. Toccò ad Augusto l'onore di pacificare gli Illiri, di organizzarli e di portare le frontiere dell'Impero fino alle rive del Danubio; e ciò dopo lunghe e sanguinose lotte, specie durante la campagna dell'anno VI di Cristo.

Alla fine, la cimosa littoranea dalmata ricevette uno stabile assetto statale, e compreso l' intiera costa Adriatica, dall'Istria al Drin, la regione sud-orientale della Serbia, il settentrione dell'Albania, l'intero Montenegro, l'Erzegòvina, il Sangiaccato di Novibazar e la maggior parte della Bosnia. La sola regione piatta di riva destra della Sava (Posavina e circondari di Banjaluka e di Novi) fu aggregata alla Pannonia.

Le armi romane, vittoriose delle terre illiriche, vi si stabilirono per mantenerle in soggezione. Delle 15 legioni che

occorsero per soggiogare la provincia, una rimase a presidio di Burnum (delle adiacenze dell'odierno Knin) un'altra a Delminium (Zupanjac): un grosso campo di osservazione si stabilì infine a Bigeste (presso Ljubuski, sopra un affluente di destra del Narenta). Ma l'interno della provincia rimase del tutto sprovvisto di presidio romano, talchè alla fine del I secolo le legioni sgombrarono definitivamente dall'Illirio.

Nondimeno, i buoni semi della romana signoría non andarono perduti. La costiera migliorò a grado a grado i suoi rapporti di commercio e d'incivilimento con l'Italia, favorita dalle ampie e sicure strade tracciate da Roma con l'interno; da una parte con la Sava ed il Danubio, dall'altra con la Drina.

Da Burnum, una strada, per Petrovac, guadagnava il bacino della Sava; da Salona, la capitale dell'Illirio e patria di Diocleziano, s' irradiava un ventaglio di rotabili: una attraverso le Alpi Dinariche per il colle di Prológ al Danubio (*Servitium*, Gradisca) un' altra, per via dello stesso colle, a Livno e Kupres; una terza tra Delminium e Sarajevo. Più a mezzodì di Narona (Vid) si distaccava la grande strada romana della Narenta, ed infine la *Via Egnatia* che, da Durazzo e da Valona, metteva capo ad Elbassan; e per la regione dei grandi laghi macedoni raggiungeva il golfo Saronico.

La rete di codeste comunicazioni, faticosamente aperte attraverso al rilievo diniraco, fu il più prezioso e fecondo retaggio lasciato dalla civiltà Romana alla Dalmazia.

*
* *

Spezzatosi il dominio romano, poche province dell'Impero furono più crudelmente provate della Dalmazia dalle incursioni barbariche. Posta sui limiti tra Oriente ed Occidente, a cavaliere delle grandi vie di comunicazione tra Salonicco, Bisanzio e l'Italia, la Dalmazia vide rovesciarsi sulle sue terre i Visigoti, nel IV secolo, gli Ostrogoti nel V, ed infine

gli Unni nel VI, unitamente ad una nuova e più poderosa ondata di genti Slave ed Avariche.

Sulla metà del VII secolo, Eraclio Imperatore bizantino, incapace a difendere la Dalmazia da codeste replicate e violente incursioni, l'abbandonò alla mercè delle tribù slave, croate e serbe; popolazioni, come si disse, differenziatesi dall'antico ceppo unitario degli Illiri. Dell'odierna Bosnia, i Croati occuparono la regione Nord-Occidentale, spingendo forti avanguardie fino alla Cettina ed a Vrbas; i Serbi dilagarono nelle terre rimanenti, sul versante Danubiano, sugli altopiani tra la Drina e la Bosna, sul versante Adriatico, sulle montagne brune del Montenegro e nelle province di Novibazar e dell'Erzegovina.

Gli Italici di origine romana, si restrinsero ad abitare i capoluoghi delle antiche sedi legionarie e classarie; si addensarono di preferenza sulle teste di linea delle principali comunicazioni aperte da Roma, come frammenti di una grande e superba nave che, sfasciata dalla tempesta, rifluiscono scompostamente al lido. Così è che uno straordinario differenziamento degli aggregati della popolazione dalmata, divenuta a questo punto la caratteristica essenziale di questo periodo storico travagliato. Il ceppo unitario illirico si frantuma in ischegge e polvere, e l'organismo appare come una specie di nebulosa in formazione.

L'antica *officina gentium* degli Illiri, continuamente ravvivata per opera del suo centro di attività, cioè dalla regione balcanica stessa, tende a differenziarsi, sovratutto nell'assetto statale, e ad uniformarsi all'esempio municipale romano. A settentrione, verso il Danubio, la Serbia propriamente detta si separa allora dal Cantone di Bosóna — il nòcciolo etnografico e storico del futuro principato di Bosnia — a mezzodì, sulla costiera Adriatica, prende consistenza il municipio di Dioclea, il progenitore dell'attuale principato del Montenegro. Oltre a ciò, si formano le autonomie regionali della *Terbunia*, tra Cattaro, Ragusa ed una parte dell'Erzegòvina; della *Zachúlmia*, o del paese degli Hum, che si allarga su per le rive della Moracia fino in

Erzegòvina, della *Pagania*, tra Narenta e Cettina, e della *Rascia* nell'interno.

Ciascuno di codesti aggregati politici ha un proprio sovrano: al di sotto di questo, le popolazioni si frantumano e si scheggiano in suddivisioni municipali innumerevoli, le quali si dilaniano in sanguinose ed incessanti lotte intestine, per ragioni di possesso o per motivo di credenza religiosa, tra la pagana degli antichi Illiri e la scismatica dei Greci di Bisanzio.

Codeste lotte diventano in breve un fòmite di debolezza nell' aggregato complessivo delle genti dalmate, per cui si spiega come facilmente esse dovettero soccombere di fronte ad aggregati statàli più compatti e solidamente costituiti; quali l'Impero bizantino, il Regno di Serbia, quello di Croazia ed infine l'Impero musulmano.

*
* *

Ma conviene ora esaminare in particolare il senso ed il costrutto politico sociale lasciato dal *giure* romano e dalla civiltà degli Antonini sulle rive dell'Adriatico, nelle autonomie municipali e repubblicane delle città marinare della costa, durante il Medio Evo. Sono queste autonomie che tracciano alla fine le linee maestre alla storia dell' intero aggregato Neo-Illirico, che lo rinsanguano e lo attirano gradatamente alle vie del mare, e per esse allo incivilimento economico e sociale. In forza di queste libertà e di questi stimoli, l'Oriente s'apparecchia di nuovo a rinfrescare i contatti con l'Occidente, la civiltà di Bisanzio a rinverdire la romana e l'italica. Perfino la vecchia unità etnografica degli Illiri non sarà più insensibile, allorquando una grande e forte potenza assimilatrice la Repubblica di Venezia, la risolleverà non indarno nel nome delle antiche libertà nelle sue epiche lotte contro il Turco.

Nella rovina economica che trasse dietro alla rovina dell'Impero degli Antonini, unica forma di reazione parve e fu, tra le genti illiriche della marina, l'aggregato munici-

pale. I liberi agricoltori sparsi nei distretti rurali di ogni colonia e di ogni municipio, affluivano alle città littoranee per trovarvi quella sicurezza che era oramai smarrita nell'interno della provincia: i mercatanti di quelle città, perduti gli antichi privilegi economici che erano loro concessi in monopolio dall'Impero, come la fabbrica degli ori, la tessitura e la tintura della pòrpora ed il commercio del sale, si allearono con lo spodestato proletariato terriero dell'interno della Dalmazia.

In questa evoluzione economica e sociale dei primi tempi dell'Evo di Mezzo, venne a grado a grado maturandosi una vera e propria individualità politica caratteristica, cioè il *municipio dalmata.* Tipo di codesta forma di governo fu il Comune di Zara del VI secolo, nel quale scorgesi l'embrione di quelle maggiori libertà politiche e costituzionali che detteranno legge a suo tempo all'intero Illirio. A differenza dei municipî italiani dell'epoca, sui quali la conquista Longobarda aveva inesorabilmente innestato l'elemento germanico sull'indigeno, sicchè la fisionomia originale ne andò alterata, il comune dalmata, breve di terre e tenace di tradizioni, conservò sempre un' impronta originale sua propria, che non impallidì giammai di fronte alle incursioni degli Eruli, dei Rugi e degli Ostrogoti (1).

La *latinità* riuscì così a trionfare sulla cimosa littoranea nelle istituzioni politiche delle sue città libere e marinare. Al di là del fascio corrugato dinarico, il regime feudale prese invece il sopravvento, in guisa da aggiungere un nuovo elemento positivo alle differenze sociali e civili tra genti dalmate stanziate al di qua, e quelle stanziate al di là dei monti.

Infatti, mentre sulla fine dell' VIII secolo il municipio marinaro illirico appare definitivamente costituito e fiorente a Zara ed a Ragusa, con un *priore* alla testa, eletto secondo i dettami della procedura romana, cioè per ischede personalmente deposte da ogni singolo elettore nel bossolo; le

(1) Lorenzo Benevenia. — *Il Comune di Zara nel Medio Evo.* — *Annuario Dalmatico*, Anno III. Zara, tip. ed. S. Artale, 1886.

tribù serbo-croate dell'interno si dilaniavano a prò di principi feudali e vassalli del *Basileus*, in traccia di un equilibrio politico fieramente conteso invano tra Greci, Bùlgari e Serbi.

Le libertà municipali dalmate sotto la Repubblica di Venezia e dopo la sua caduta.

II.

La Veneta Repubblica e le federazioni illiriche: mitezza di noli e libertà di scambi. — Classi sociali e loro relazioni reciproche. — L'organamento municipale locale, politico e militare. — Situazione alla caduta della Veneta Repubblica. — Vincoli di affetto, vincoli d'interesse e vincoli di governo. — L'elemento militare Veneto. — Illirio si atteggia a vindice delle tradizioni venete. — La conquista austriaca e le lotte per le autonomie locali. — L'occupazione francese e le prime resistenze. — Il maresciallo Marmont ed i disegni di Napoleone sulla Dalmazia. — La strada di penetrazione militare dall' Occidente all' Oriente. — Reazione anglo-russa-montenegrina. — Le città di Ragusa e di Cattaro. — Rioccupazione austriaca: ammaestramenti del passato ed insegnamenti per l'avvenire.

Varietà etniche, differenze di coltura, di ambiente sociale, di ragione storica e politica, elevarono dunque una tal barriera divisoria tra le stirpi illiriche del littorale e quelle dell'interno, da renderle estranee, e spesse volte nemiche l'una l'altra. Ma un vincolo, destinato a temperare codeste relazioni, riuscì presto a farsi strada, a mitigare asprezze, a livellare differenze di civiltà e di sociali ordinamenti. Questo vincolo fu il libero scambio tra le popolazioni montanare e quelle della costa dalmata.

La Veneta Repubblica, con il suo poderoso organismo statàle ed economico, diventò allora l'intermediaria in codeste relazioni che richiedevano ausilio largo di capitali, sicurezza di sbocchi, mitezza di noli; beneficî tutti che essa soltanto, all'epoca in cui si discorre, era capace di promuovere e garantire durevolmente. D'altra parte, le genti montanare ed agricole serbo-croate uscite a mala pena dal periodo

delle barbarie, sentivano il bisogno di affacciarsi *all'azzurro mare* e di averne scambio di prodotti industriali e beneficio di influenze incivilitrici.

I primi contatti tra Venezia ed i liberi comuni marinari della Dalmazia accaddero, in questo senso, intorno al IX secolo; quando cioè alla Signoria, divenuta rappresentante ufficiale dell'Impero di Bisanzio sul Mare Adriatico, toccò il grave còmpito di purgare quel mare dalla pirateria illirica, specie dalla rapacissima dei Narentani. Sopraffatti questi ultimi, Venezia, sullo scorcio del X secolo occupò Zara, Veglia, Arbe, Ossèro, Pasmàn, Belgrado, Vergàda, Spàlato, Cúrzola, Lésina e Ragusa. Queste terre — si noti bene — non entrarono già a far parte integrante del dominio della Signoria, ma furono soltanto aggregate ad essa in virtù di una specie di vincolo federativo, per cui Venezia obbligavasi a rispettare ed a conservare le libere autonomie locali.

Così, ad esempio, tra le condizioni giurate dai cittadini di Zara, dalla cui giurisdizione ecclesiastica sembra che dipendessero anche i Circoli di Veglia e di Arbe, Giovanni Diacono annovera quella di serbare *fede* al Doge, di cantarne le laudi nei giorni festivi, però dopo il nome degli Imperatori di Costantinopoli, *istius Principis nomen post imperatorum laudis preconis glorificarent* (1).

Ora la parola *fidem* ammette l'idea del *foedus*, ciò che non equivale già a soggezione alla Veneta Signoria, ma piuttosto ad un patto o lega giurata. Il Comune di Zara adunque, quando entrò con le altre città ed isole dalmato-romane solennemente nel patto federale con Venezia alla testa, riconosceva pur sempre l'egemonia degli Imperatori di Bisanzio, serbando integra la propria autonomia economica municipale e repubblicana.

In virtù di cosiffatti vincoli, ossequenti alle antiche tradizioni regionali illiriche, Venezia si apparecchiava a ritrarre il massimo profitto dalle sue colonie libere. A ciascuna

(1) *De Administrando Imperio*, in F. Racki: *Documenta Historiae Chroaticae periodum antiquam illustrantia* — Zagabria, 1877, pag. 266.

di esse, quella Repubblica aveva preposto un *prefetto*, il quale non aveva facoltà d'ingerirsi nell'amministrazione interna municipale, ma unicamente il còmpito di diventare il comandante delle forze armate federali di terra e di mare in caso di guerra contro il comune nemico.

Queste autonomie regionali e queste libertà repubblicane erano rimaste talmente inviolate, sì da presumerle del tutto aliene da ogni ombra di soggezione politica a Venezia, che, nel 1018, Cresimiro, re dei Croati, non esitò ad accampare pretese sul Municipio Zaratino che, naturalmente, stretto come era in lega con Venezia, aveva cessato da tempo di pagargli ogni tributo. Il Doge Ottone Orsèolo non tardò allora a scendere in Dalmazia in soccorso della libera città di Zara.

*
* *

Attraverso le vicende del rimanente periodo dell'Evo di Mezzo, nelle lotte tra Croati, Bizantini e Magiari, se mutano nelle forme i rapporti politici delle libere comunità commerciali dalmate con Venezia, non muta però la sostanza dei rapporti medesimi.

Il governo che vi adottò la Repubblica, era una specie di *oligarchia regionale*, delegata in parte a Dalmati che esercitavano l'autorità in nome della madre patria, ed in parte ai Veneziani. In questa oligarchia risiedeva appunto la forza ed il vigore degli ordinamenti delle libere colonie veneziane di Dalmazia. Il *Provveditore generale*, mandato dalla Signoria, esercitava la somma dell'impero sull'intera provincia, nella giustizia, nelle finanze, nei culti, nell'esercito e nella marina, per un triennio: aveva attributi da governatore assoluto, corte, seguito e manifestazioni di culto esteriori conforme a quelle che spettavano allo stesso Doge (1).

Rappresentanti dell'autorità del *Provveditore* erano i *conti*, residenti in ogni distretto delle isole e del littorale dal-

(1) CATTALANICH: *Memorie degli avvenimenti successi in Dalmazia dopo la caduta della Repubblica Veneta, con un saggio sull'amministrazione pubblica Veneta* — Spalato, 1841. Cap. X, passim.

mato. Erano scelti fra l'aristocrazia del luogo ed anche tra la borghesia, con acume ed intendimento politico tali, da sembrar quasi che questa stessa aristocrazia del sangue o del danaro fosse l'arbitra del governo autonomo locale, piuttosto che l' intermediaria tra esso, il *Provveditore generale* e la Signoria di Venezia. Questi concetti risaltavano in special guisa in confronto del regime politico arbitrario in vigore al di là dei monti, dove la rapacità e la violenza dei Bani Serbo-Croati e dei Pascià musulmani non avevano ritegno di sorta.

Anche la ragione economica presso le classi privilegiate dalmate poteva molto in favore di cotesto assetto.

I nobili, per le loro prestazioni d'indole politica e direttiva nella società ed i maggiorenti della borghesia erano esenti da ogni specie di contribuzione: il clero era incaricato di levare le imposte, ma ne corrispondeva ben poche all'erario veneto Quanto infine al proletariato, che unicamente sopportava ogni sorta di balzelli, esso non aveva ancora il diritto di rammaricarsi verso i suoi oppressori. Che anzi — segno palese dei tempi e delle lunghe consuetudini sociali e morali — ogni qualvolta le classi privilegiate dalmate furono fatte oggetto ad imposizioni livellatrici, trovarono nel proletariato i più strenui e devoti campioni in prò della loro causa. Codesto fenomeno tipico è ampiamente dimostrato nel corso della guerra dei Dalmati contro i Francesi, nel primo decennio del secolo XIX.

***

Il prof. Bidermann ha scritto assai giustamente, che la Dalmazia Veneta era un aggregato di Stati quasi autonomi. Questa formola può dare un'idea assai esatta di ciò che era la libera amministrazione comunale economica delle città e dei distretti della Dalmazia (1).

(1) BIDERMANN: *Die Bestandtheile des heutigen Konigreiches Dalmatien.*

Le repubbliche di Zara e di Ragusa avevano persino una marina ed un esercito proprio. Le libere ordinanze nella milizia vi erano state introdotte, fino dal 1570, da Valerio Chieregato, che levò in Dalmazia un *colonnello* di truppe del contado, il quale riuscì poscia assai utile nelle guerre turchesche. Quanto alla marina, essa contò sempre circa un mezzo migliaio di vascelli per ciascuna delle due città libere sopra nominate, senza contare i legni armati in guerra dalle minori città littoranee della Dalmazia (1).

Le guarantigie municipali differivano spesso grandemente tra di loro. Ogni città libera aveva statuti suoi particolari, specie di amàlgama tra il *giure* romano ed il veneziano: in quasi ogni contado esistevano delle consuetudini locali con forza di leggi, del tutto sconosciute nelle terre immediatamente contermini. Pressochè in tutte le isole e lungo il littorale (ciò che comunemente denominavasi il *Vecchio acquisto*) i municipî, pur arrogandosi la direzione degli affari locali, ripartivano questo diritto in misura differente tra le due classi privilegiate, cioè la nobiltà e la borghesia. La prima formava in ogni città una speciale corporazione legislativa denominata la *magnifica comunità nobile*; la seconda componeva una propria assemblea separata, specie di Camera commerciale e governativa, spesso e volentieri in conflitto con l'aristocratica.

L'amministrazione interna differiva sostanzialmente dalla littoranea. La popolazione di queste terre (ciò che comunemente denominavasi del *nuovo e del nuovissimo acquisto*) era invece sottoposta in modo diretto alla Signoria, che provvedeva al loro governo con criterî essenzialmente di indole militare, inspirati alle antiche tradizioni feudali colà in vigore. Quivi i rappresentanti della repubblica, in luogo di portare il titolo di *conte*, assumevano quello di *provveditore*. Così avevano uno speciale governo militare i circondari di Obrovac, di Knin, di Sinj, di Klissa e di Imoski. I di-

(1) Celli: *Le ordinanze militari della repubblica Veneta nel secolo XVI.* « Nuova Antologia », Vol. LIII. Serie III. Fascicoli del 1° settembre e del 1° ottobre 1864.

stretti della Narenta e di Vergorac erano governati, a titolo di eccezione, da *sovraintendenti* indigeni, scelti, per diritto ereditario, tra le famiglie dei Nonkovic e dei Deskovich, in ricompensa dei servigi resi da queste famiglie a Venezia, ai tempi delle guerre contro i Turchi. Infine Poglizza aveva una sua speciale costituzione, fondata sopra una indipendenza politica amministrativa e militare tradizionale.

(Continua)

***

NOTE BIBLIOGRAFICHE

R. Segre, capitano 20 reggimento artiglieria da campagna. — **Condotta ed addestramento degli esploratori di artiglieria da campagna.** — E. Voghera editore, Roma 1904. L. 2.50.

E' un libretto che marcia come all'avanguardia di una idea: e mi spiego. I regolamenti odierni da qualche tempo rivelano una spiccata tendenza al ritorno dei vecchi metodi didattici nell'addestramento dei riparti; metodi che un incompleto ed inesatto apprezzamento dello spirito di iniziativa aveva bandito troppo recisamente dalla tecnica e dalla metodologia delle istruzioni militari.

Noi, in Italia, che in questa via abbiamo avuto dei maestri della tempra del generale conte Salvatore Pianell, l'autore dell'« *Ammaestramento Tattico* », che segnò una vera linea maestra nella educazione e nell'istruzione delle truppe e dei quadri, non possiamo a meno di rallegrarci di questo passo nuovo che si disegna, proprio ai giorni nostri, in una via già antica ed onorevole per le tradizioni del nostro esercito. Su questa via si è posto, decisamente, il nuovo regolamento di esercizi e di evoluzioni della fanteria austro-ungarica; sembra che non sia del tutto alieno da una eventuale ripresa di codesti concetti anche il nuovo regolamento di esercizi ed evoluzioni della nostra fanteria, e quello sul servizio in guerra, che si annunziano di prossima pubblicazione ed adozione nell'esercito nostro.

Intanto, come avanguardia del ritorno di codeste idee e di codesti propositi, veramente pratici ed efficacissimi nella istruzione e nella educazione delle truppe, è comparso con i tipi dell'editore Enrico Voghera il manualetto intorno alla

« *Condotta e addestramento degli esploratori di artiglieria da campagna* » del capitano Roberto Segre.

Da qualche tempo, la nuova « *Istruzione tattica* (provvisoria) *per le batterie da campagna* » aveva dato sanzione regolamentare a codesti nuovi organi della « *Sensibilità* » dell'artiglieria sul campo di battaglia; fenomeno codesto di grande rilievo, dappoichè è indizio certo che si è compreso con piena coscienza di scopo e di mezzi, quell'audace spirito di intrapresa, di mobilità, di disponibilità, di cooperazione continua e costante con le altre armi, che deve essere la caratteristica indiscussa dell'odierna artiglieria campale nelle battaglie dell'avvenire.

Codesti esploratori di artiglieria, che le principali artiglierie da campo dei maggiori eserciti di Europa posseggono già da qualche tempo, specie nell'esercito tedesco, grazie agli studi ed all'esempio del Rüder, il vero padre putativo del nuovissimo istituto, introdotti nell'esercito nostro non possono a meno di rendere segnalati e preziosi servizi. Si ricordino soltanto le caratteristiche essenziali del nostro terreno frastagliato della massima parte d'Italia; si pensi alla necessità di disporre di organi autonomi nelle batterie e nelle maggiori unità dell'arma, per individuare il bersaglio, per rettificare il tiro, per mutare obiettivo, per cooperare più strettamente ed efficacemente con le altre armi nella azione a fuoco, e si avrà subito la misura dell'importanza di questo organo nelle odierne batterie campali; organo, che se non fosse di provenienza tedesca, dovrebbe essere senza dubbio una prima necessità d'indole tattica e topografica *italiana*.

***

Ed ora taluni particolari in merito a codesti organi. Ogni nostra brigata di artiglieria viene ad essere ora provveduta di due esploratori per batteria, graduati o soldati, e di un sottufficiale esploratore. La pattuglia può essere agli ordini di un ufficiale subalterno, tolto provvisoriamente ad una delle batterie.

Non v'ha dubbio che tale personale riuscirà forse in pratica piuttosto deficiente, specie se si tiene conto delle disposizioni analoghe che governano l'impiego degli esploratori nelle artiglierie campali degli altri eserciti, nell'austro-ungarico e nel francese in ispecie; ma questa è una lacuna che potrà completarsi, necessariamente e forzatamente, in un tempo non lontano; quando cioè la stessa forza delle cose, le esigenze del combattere nel terreno folto e scuro dei campi d'Italia, abbia posto in rilievo la necessità di moltiplicare i mezzi di informazione e di segnalazione.

Quello che importa di mettere a questo punto in rilievo si è, non la necessità dei mezzi, sibbene la bontà e la praticità dell'idea.

E questa è eccellente nella sua sostanza; talchè fa sorgere spontaneo il desiderio che un qualche cosa di simile si estenda anche all'addestramento ed alla condotta degli esploratori di fanteria, nel preciso intento di scendere una buona volta dal campo astratto della teoria dei *pattugliatori* del von der Goltz e degli innumerevoli suoi seguaci, in Germania, in Francia ed anche un poco in Italia, al terreno della pratica.

E questo terreno della pratica è il suolo stesso d'Italia; palestra incomparabile per l'addestramento del soldato nelle contingenze più difficili ed intricate dell'odierna maniera di combattere.

*
* *

Ed ora poche parole in merito al valore intrinsico del volumetto del capitano Segre. L'istituto delle pattuglie di artiglieria da campagna ha sollevata una vera e propria letteratura tecnica fra di noi.

Citiamo tra i maggiori studi quello del generale Allason, pure pubblicato con i tipi dell'editore Voghera, quello del colonnello De Luigi e quello del capitano Grazioli.

Come accade naturalmente, al sorgere di ogni idea nuova che implica varietà di mezzi nell'applicazione pratica, gli

eccessi in senso novatore da una parte e retrivo dall'altra, sono prodotti spontanei dell'ambiente. Occorre trovare *il giusto mezzo*, come la virtù. Lungi da superfluità teoriche come da restrizioni intransigenti, il nuovo metodo deve essere chiaro, incisivo, dalle linee maestre nette e precise.

Ora dire con esattezza se il libretto del capitano Segre sia piuttosto eccessivamente novatore o conservatore non è possibile *a priori*. Ricordo soltanto una pregiudiziale: v'ha una scuola nel nostro esercito, come d'altronde in tutti, troppo lesta a tacciar da teorico quanto ancora non ha avuto il saggio nel campo pratico, e ad accogliere con qualche diffidenza quanto esclusivamente non emana dal campo pratico stesso.

Sofismi di scuola, pregiudizi di indirizzo mentale ed anche un poco di tradizioni militaresche di altri tempi, quando in epoche più felici si trattava quotidianamente la spada in vera azione, e si riteneva la pratica unica maestra e donna, e la teorica da intrusa.

Ma a vero dire la buona pratica non può mai ripugnare alla vera teoria, poichè esse si fondono in un medesimo principio che è il *vero*. Cosicchè se una buona teoria è quella da cui può scaturire un'utile pratica, una buona pratica ha sempre — si noti bene — anche *inconsapevolmente* la sua ragione in una sana teoria.

E, tralasciando la digressione, alieni in ogni modo da qualunque giudizio di ordine tecnico ed applicativo, il volumetto del capitano Segre ci sembra un utile, bello e coscienzioso strumento da educazione di truppe e di ufficiali.

Tutto sta saperlo comprendere ed applicare con misura, con senso veramente pratico e proficuo: esso contiene in sè tutti i germi fecondi delle buone e delle belle opere. Sta alla buona volontà degli attori metterle in pratica a profitto dell'esercito nostro, in genere, e dell'artiglieria campale in ispecie.

E. B.

ANDREA DA MOSTO. — **Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVI.** — Roma, Tipografia Loescher e C., 1903.

Il Reale Istituto Storico Prussiano di Roma pubblica annualmente in due fascicoli l'importante, nota pubblicazione « Quellen und Forschungen Aus italienischen Archiven und Biblioteken » (Fonti ed investigazioni dagli archivi e biblioteche italiani). La presente monografia è un estratto dalla notevole rivista tedesca sopra menzionata.

Queste notizie sugli ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVI sono assai particolareggiate, e non possono non interessare vivamente non solo il militare, ma gli studiosi tutti dei nostri tempi passati; il materiale ne è tratto dal Regio Archivio di Stato di Roma e dall'Archivio Vaticano.

Singoli capitoli trattano dell'ordinamento della fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria e genio, dello stato maggiore generale, intendenza, giustizia militare, servizio sanitario, servizio postale.

Il capitolo V — *Reclutamento, paghe e privilegi dei militari* — presenta singolare interesse, specie per quanto concerne le paghe e i privilegi dei militari. Il dire delle varie paghe ci trarrebbe troppo lontano: rileviamo soltanto che le paghe erano computate mensilmente ed anche trimestralmente (*quartier*), ch' esse durante tuttto il 1500 seguono un movimento ascendente, meno sotto il pontificato di Pio V, che le diminuì in modo notevole. « Sulla paga si scontava il prezzo delle armi, delle munizioni, del cavallo e del vitto forniti dalla Camera Apostolica ». Le paghe si suddividevano in *soldo* propriamente detto, uguale per tutti i soldati ed in *vantaggi* che avevano in più i graduati dall'alfiere compreso in giù e le cariche speciali.

Il capitano di fanteria godeva di una paga che dalla metà del 1500 in poi fu di 30 e 40 scudi e di una provvigione, che per qualche tempo fu proporzionata alla forza della sua

compagnia, ma che in seguito diventò fissa ed oscillava fra 50 e 30 ducati, secondo le diverse nazionalità delle truppe.

Il maestro di campo, detto anche colonnello, cominciò col percepire anch'esso paghe diverse a seconda del numero dei fanti che aveva e della nazionalità cui apparteneva. Il colonnello della banda Lanzichenecchi di Verona percepiva nel 1517 per ogni paga 210 ducati, ed il colonnello di una banda mista di Guasconi e Lanzichenecchi ducati 400. Nel 1591 un colonnello di Svizzeri in servizio nella Santa Sede veniva retribuito con 500 scudi al mese ed il suo luogotenente con 50.

Al capitano generale della cavalleria (denominazione di grado equivalente a colonnello) si retribuivano provvigioni per la sua persona molto variabili; ora 1000 ducati, ora 1380 scudi, ora 500, ora 3000, ed ora 750 al mese. Giovanni Caraffa riceveva nel 1557 scudi 9060 ogni 3 mesi, cioè 3000 per la sua persona, 4270 per 200 cavalleggeri, 600 per 50 alabardieri, 1190 per colonnelli, capitani ed altri ufficiali del suo seguito (Archivio camerale, mandati). L'assistente o consigliere del capitano generale riceveva dai 100 ai 160 scudi e un gentiluomo del seguito 20 scudi.

Il governatore generale aveva alla metà del secolo cinquemila scudi all'anno per lui e 200 per il seguito.

Il mastro di campo (o tenente generale) godeva di una provvigione mensile variante dai 400 ai 600 scudi.

Il generale di fanteria e di cavalleria percepivano ciascuno rispettivamente dai 100 ai 200 scudi al mese e poi dai 150 ai 400 scudi.

Sono notevoli le notizie riguardanti i privilegi dei soldati. « Oltre alla paga, i soldati avevano diritto nei paesi ove passavano, alle derrate a prezzo di *favore*, al letto gratuito, all'olio, aceto, sale, lume, fuoco, stalla, strame ed altro. Un pagliericcio con coperta doveva bastare per tre soldati. Ne erano però derivati abusi ed estorsioni a danno dei sudditi e perciò nel 1548 vennero stabiliti speciali capitoli che dovevano essere osservati sotto pena d'incorrere nella disgrazia del Pontefice ».

Nel 1557 le celate accantonate ricevevano mezza somma di legna al giorno, 33 libbre di paglia per ognuno dei due cavalli che avevano ed un certo numero di masserizie necessarie. La legna, l'olio, lo strame, la biada ed i viveri dovevano essere pagati dai soldati.

I soldati godevano inoltre d'altri privilegi. Godevano di speciali esenzioni di tasse; le loro vesti e le loro armi non potevano essere sequestrate; durante il servizio e 15 giorni dopo, andavano immuni da ogni persecuzione civile o penale, fuorchè per le cause di lesa maestà.

« Così non era lecito molestarli per risse avute con borghesi. Se succedevano fra militari, anche con spargimento di sangue, esclusi i casi dim utilazione e di omicidio, venivano composte dagli ufficiali. Questi andando a diporto potevano sempre portare la spada, mentre ai soldati si concedeva di andare armati solo nel transitare da un paese ad un altro.

« Gli ufficiali per percosse e ferite, date ai soldati per mantenere la disciplina, venivano giudicati dal capitano generale, dal prefetto o da altre persone a ciò deputate dal Pontefice.

« L'autorità civile poteva intromettersi in questo caso solo per pacificare le famiglie dei militari. »

* * *

Non meno importanti sono le notizie intorno alle guardie del Pontefice e alle soldatesche in servizio permanente.

Il Papa aveva attorno alla sua persona una guardia di truppe a piedi e a cavallo.

In principio del secolo comprendeva una compagnia di oltre 200 fanti italiani ed una compagnia di 100 cavalleggri.

In seguito le due compagnie vennero ridotte ad una sola, poi di nuovo si venne al primitivo ordinamento. Nel 1552 i soldati furono portati a 100, e questo organico non subì più mutamenti per tutto il corso del secolo. Eravi inoltre la compagnia di alabardieri svizzeri di 150 militi, che verso il 1529 da svizzera diventò tedesca, nel 1548 venne sciolta e sostituita con altra formata nuovamente di svizzeri.

Oltre le guardie del Pontefice stavano presidi nei castelli, nelle rocche e nelle località più importanti che formavano un piccolo esercito permanente. Avevano un presidio permanente: Castel S. Angelo e 47 altre località, fra cui notiamo: Cesena con 60 paghe, Spoleto con 50, Civita Castellana con 30, Terracina e Fano con 25, Civitavecchia e S. Marinella con 23, Benevento con 20.

Oltre questi presidî nelle fortezze e nei castelli erano ancora in servizio permanente alcune compagnie di cavalleria e di fanteria. Così nel 1585 vi erano nello Stato 4 compagnie di 600 fanti côrsi, 6 compagnie di 50 celate (cavalleggeri), 1 di 50 ed altre di 60, e più una banda di 400 fanti italiani.

* * *

Notevole, sicuramente, è il capitolo 7° *Milizie Locali*; è forse quello che ci offre, oggidì, maggior interesse.

Dallo stesso desumiamo che fu nella prima metà del secolo che si costituirono milizie cittadine, composte di fanteria e di cavalleria, in tutto lo Stato Pontificio.

Alla fine del secolo le Marche e la Romagna potevano dare realmente una forza, in fanti e cavalli, di 10,000 uomini, l'Umbria ed il Patrimonio una forza di 7000.

« Ogni comunità importante contribuiva a formare una *battaglia* di fanti, che, descritta in ruoli speciali, doveva essere da lei fornita di una insegna, due tamburri e delle armi, oltre la paga e l'alloggio per il capitano. La cavalleria era invece divisa in compagnie ». I militi dovevano riunirsi nelle città centrali i giorni festivi per conoscersi fra loro e ricevere le istruzioni dei loro comandanti. Il generale comandante li rassegnava, dava le patenti agli ufficiali, li cassava e li sostituiva.

« Il comando supremo veniva tenuto da un capitano generale... Per ogni battaglia vi era un capitano; più battaglie riunite formavano una banda agli ordini pure di un capitano, e più bande riunite un reggimento o *terzo* con un colon-

nello ed un sergente maggiore. Generalmente vi era un colonnello per ogni provincia, ma nell'Umbria, per esempio, nel 1595 trovasi per di più anche un tenente generale.....

. . . . . .

Venivano chiamate sotto le armi di solito per mantenere l'ordine pubblico, durante le sedi vacanti ecc. Non di rado presero anche parte a guerre ».

L'autore, sia nel testo, sia nelle note a piè di pagina — tutte documentate — fornisce numerose notizie intorno alla forza e distribuzione di queste milizie, sulle competenze dovute ai colonnelli ed ai generali durante le ispezioni e intorno alle armi acquistate a Brescia dal Papa per armare le milizie.

L'ultimo capitolo tratta della *Composizione degli eserciti e delle spese per le spedizioni militari.*

Le guerre cui qui si accenna furono quelle: contro Francesco Maria Della Rovere, nei mesi di gennaio-marzo 1517 per impossessarsi del Ducato di Urbino; guerra, cui prese parte un esercito di 16,029 fanti, 729 cavalleggeri, e 4 compagnie di uomini d'armi, oltre i bombardieri, i guastatori e 1200 fanti di ordinanza fiorentina, comandato prima da Lorenzo de' Medici, capitano generale della repubblica e governatore generale delle genti della Chiesa, e dopo la ferita da lui riportata nel combatttimento di Mondulfo, dal legato pontificio Cardinale Bibbiena: — la guerra intrapresa nel 1551 da Giulio III contro Ottavio Farnese duca di Parma, con un esercito che raggiunse la forza di 3410 fanti e 375 cavalli, al comando prima di G. B. Delmonte, e poi, per la di lui morte per ferita, dal generale della fanteria Alessandro Vitelli. La guerra, come si sa, cominciò nel dicembre 1551 finì nell'aprile 1552 e, si svolse nell'assedio della Mirandola, che i pontifici bloccarono con fortini ma non riuscirono a prendere.

« Un esercito di notevole importanza, data anche la distanza in cui venne spedito, fu quello adunato da ClementeVIII nel 1555 per soccorrere l'imperatose Rodolfo II in guerra col Turco. La sua forza organica era fissata in 10,000

fanti e 650 cavalli. Per giungere in Ungheria, teatro della guerra, percorse la via di terra per Ala, Bolzano e Vienna.

Le armi, venute da Brescia e da Milano, furono distribuite ai soldati sul territorio austriaco.

Teneva il supremo comando il nipote del papa Giovanni Francesco Aldobrandini, generale di S. Chiesa. . . . .

La campagna durò dal 5 luglio 1595 all'8 gennaio 1596 e costò ben 600,274 scudi. Le truppe romane si comportarono con onore specialmente negli assedi di Grau e Wisegrad. »

***

Ci pare superfluo rilevare l'importanza dell'opuscolo che ci fornisce notizie sicure sopra le cose nostre dei tempi passati, purtroppo poco note e, ciò che è peggiore, che ben pochi curano di conoscere. Fra esse, poi, le notizie riguardanti le milizie locali potrebbero, forse, essere di utile insegnamento per un ordinamento delle truppe di terza linea.

Allo studioso autore il nostro vivo encomio.

Arturo Fajella. — **I Racconti del veterano.** — *Scene della vita militare.* — Roma, Casa Editrice Italiana, 1903.

Il Fajella ha voluto « ritrarre le figure più caratteristiche della vita militare... tentare riprodurre le macchiette della vita militare in tutte le molteplici manifestazioni... già vecchio... riandare un po' nelle memorie del passato ».

Ha perciò compilato questo opuscoletto che si legge con l'istesso piacere con cui si legge un buon romanzo, e con delicato pensiero lo ha dedicato — tenue segno dell'amor suo — alla madre sua.

Diciamo subito ch'egli è pienamente riuscito nel suo intento.

Il Fajella ha composto una serie di bozzetti, i quali se esattamente rispecchiano le fatiche e certi momenti incresciosi della vita militare, ne esaltano pure le gioie dei bei

momenti che sono i più, l'intimo compiacimento dell'adempimento del proprio dovere, e tendono a rinforzare, ad elevare il sentimento della patria, del Re.

I bozzetti: — *Parla il Veterano.* — *Un episodio dell'inondazione del Veneto del 1882.* — *Riposo al campo.* — *Il sottotenente nuovo promosso.* — *Il Bollettino* — e in particolar modo quello della « *Visita al campo di Re Umberto*, il buon Re, *il noster Re*, che viene a visitare gli accampamenti, che viene a vedere i suoi soldati che tanto hanno sofferto il giorno e la notte precedente per animarli colla sua bella presenza, per rincorarli colla sua dolce e franca parola », ritraggono al vero, come meglio non si potrebbe fare, le manifestazioni della vita militare.

I — *Quadretti dei Castelli romani* — *Ricordi di un distaccamento di P. S.* — sono di un genere affatto differente.

Anche qui è molto bene delineata la vita di un piccolo distaccamento che per mesi vive in borgate più o meno grosse, e in cui il comandante vive, unicamente coi suoi soldati e pei suoi soldati. L'autore ne trae poi occasione per tracciare, sia pure brevemente, un quadro ben riuscito dei castelli romani.

Il Fajella dà prova inoltre di possedere due doti invidiabili: quella di scrivere in forma eletta e scintillante, e quella, ancor più rara di somma facilità ed attitudine alla descrizione della campagna, delle località, ecc.

Non sappiamo tenerci dal riprodurre le ultime righe della *Visita al campo.*

Il Re ha girato quasi tutto l'accampamento, si è mescolato fra i suoi fantaccini attoniti, ed in fine parte.

Ed il Fajella scrive:

« Salve, o Re buono, Re virtuoso, Re magnanimo e leale. Eccolo il tuo esercito che ti ama e ti saluta: i tuoi soldatini d'Italia, fieri e superbi, instancabili nelle fatiche, contenti nelle privazioni, sono qui pronti, ora e sempre, al sacrifizio della vita per Te e per la Patria; questi stessi soldatini ora tornati dalla Cina lontana, dove in Tuo nome compirono opera di civiltà e di valore, più non rivedranno la bella

Tua faccia marziale, Re valoroso e buono, che loro desti il saluto del commiato e non puoi portargli quello del ritorno; poi che una cieca mano assassina spegneva la Tua nobile vita, a ben altro serbata, Re dal nome antico, abituato per lunga tradizione della tua casa a vivere e morire sui campi di battaglia ».

Pensieri e linguaggio non potrebbero essere più belli!

Non possiamo però non notare un'opinione da lui espressa, che in bocca dell'autore, dopo quanto avevamo prima letto, ci ha alquanto sorpreso; quella cioè ch'egli vorrebbe che l'esercito non fosse mai chiamato a reprimere disordini, « *poichè credo che altra sia la sua missione* ». Che codesta missione sia penosa ne conveniamo pienamente, ma sta di fatto che è missione stabilita dai regolamenti, e non solo nel nostro, ma in tutti i paesi del mondo.

È questo un lieve néo in tante belle pagine, ma abbiamo voluto rilevarlo, perchè è l'espressione di un giudizio che non ci sembra a posto sulla bocca di un soldato.

Forse l'opuscoletto non è scritto con quello stile semplice che sarebbe indispensabile per formare un libro adatto alla lettura del soldato; in ogni modo lo sarebbe pei graduati, come è libro di buona e dilettevole lettura per gli ufficiali.

Al Fajella il nostro encomio e l'augurio che il suo bel lavoro trovi larga diffusione nelle file dell'esercito.

V. Kaemmerer, *Generaleutnant, Z. D.* — **Die Entwicklung der strategischen Wissenchaft im 19 Jahrhundert.** (*Lo sviluppo della scienza strategica nel secolo XIX*). — Berlino, tipografia di G. Baensch, 1904.

Un libro del generale v. Caemmerer è sempre tale da fissare l'attenzione dello studioso militare, sicuro, come egli è, di trovarvi la nota istruttiva anche quando non rimanga interamente convinto delle idee esposte dall'autore, o, magari, non le divida affatto.

E ciò si verifica pure per questo rimarchevole lavoro, il quale ha per oggetto la teoria della guerra, e però, come avverte l'autore stesso, potrebbe (e noi diremo dovrebbe) interessare gli ufficiali tutti che già hanno pratica, o cercano di averla, delle cose teoriche, ed ancora il borghese che ha la passione della scienza militare.

Tuttavia, l'autore non si è prefisso di scrivere un manuale di strategia; ed effettivamente egli non si occupa che incidentalmente delle marce, del combattimento, dei servizi d'esplorazione e sicurezza, delle ferrovie e dei trasporti, delle fortezze, del valore delle linee fluviali, delle montagne, ecc. Egli vuole solo approfondire i concetti direttivi del campo strategico nel secolo XIX, concetti, che naturalmente toccano da vicino un grande numero di soggetti della strategia.

Nel fatto l'autore intende ritornare sulla dibattuta questione della strategia napoleonica e di quella del Moltke, per dimostrare che la strategia di quest'ultimo è del tutto in opposizione all'altra del grande capitano. Del resto poco importa che il generale v. Caemmerer sia stato spinto a scrivere il libro presente dal solo intento, o no, di far sentire la competente sua parola in quel dibattito, che si trascina già sulla stampa militare, tedesca e non tedesca, da molti anni e che conta forti fautori nell'uno e nell'altro campo opposto e senza che si venga ad alcun accordo. L'importante, per noi e per quanti amano le questioni militari, e che lo studio attuale è molto interessante, perchè sottopone al lettore, esamina e discute gli argomenti più capitali della teoria strategica, colla scorta di ciò che hanno dettato in proposito gli scrittori più rinomati.

Noi però non possiamo seguire l'autore, capitolo per capitolo, nel suo notevole studio e, per la tirannia dello spazio dobbiamo restringerci a brevi cenni sull'insieme del libro, allo scopo di poterci invece soffermare alquanto sulle questioni che offrono maggior interesse e che essenzialmente riflettono la guerra avvenire.

***

L'A. prende le mosse da un opuscolo, salito ai suoi tempi in grande voga: « Lo spirito del nuovo sistema di guerra » pubblicato da Enrico von Bülow nel 1799, nel quale si propugnava l'idea che còmpito principale della strategia doveva essere *quello di raggiungere lo scopo della guerra senza spargimento di sangue.*

In conseguenza dovevasi evitare al possibile la battaglia ed accordare la massima importanza alla manovra, mirando essenzialmente alla conservazione della propria base di operazioni, a tagliare le comunicazioni del nemico e ad impossessarsi o distruggere i di lui magazzini.

Egli esamina quindi *la nuova tattica dei Francesi* considerata dal punto di vista del combattimento in cacciatori e delle colonne di attacco, della superiorità numerica come mezzo principale di successo, delle masse di artiglieria ecc., in base specialmente alle opere del Guibert, mettendo innanzi l'idea che in quella nuova tattica sono riuniti gli elementi tutti dai quali Bonaparte ha potuto trarre i suoi metodi di guerra.

L'autore prende quindi in ampia disamina gli scritti del generale Jomini, del quale elogia *il suo sistema delle linee d'operazione* e mette in speciale rilievo il concetto sull'impiego della massa da gettarsi nel momento appropriato sul punto decisivo.

L'analisi che l'autore fa degli scritti dell'Jomini è sicuramente istruttivo e però non sono pochi nè di poco momento gli appunti che egli gli muove, i quali possono compendiarsi in quello di non aver preveduto nè allo sviluppo degli eserciti in grandi masse, come già avvenne nel 1813, nè i progressi probabili delle armi da fuoco, sicchè egli, che pure ebbe una chiara visione della strategia napoleonica, può considerarsi come maestro della strategia del passato, ma non per quella dell'avvenire.

E pagine non meno istruttive e piene d'interesse sono quelle che seguono, dedicate all'esame dei principî strategici

dell'Arciduca Carlo, del generale Valentini, del Clausewitz, considerato quale maestro della passata e presente scuola tedesca.

Vuol essere qui ricordato un giudizio abbastanza severo — del resto giustificato — delle idee dell'Arciduca Carlo. A parere dell'autore — *il primo principio* dell'Arciduca *che l'occupazione di una posizione ed ogni mossa debbono procacciare piena sicurezza per la base e per le comunicazioni*, e gli altri suoi concetti intorno alla *Riserva* — da impiegarsi principalmente nel caso di ritirata — e sull'esagerata importanza accordata ai *punti strategici* — e in conseguenza al possesso e all'occupazione di strisce del terreno — sono sicuramente erronei. L'autore anzi non si perita di attribuire alla loro applicazione la maggior parte delle sconfitte, comprese quelle del 1859 e 1866, patite dalle armi austriache.

Al generale v. Valentini sono consacrate soltanto poche righe. Vi è detto che nella sua opera « Lehre vom Kriege » (Insegnamenti della guerra) sono esposti in generale principî molto giusti, ma in definitivo vi prevale la teoria dell'Arciduca, sicchè i Prussiani ed i Tedeschi dell'epoca attuale debbono considerare come una fortuna che allo scrittore Valentini sia dopo breve tempo seguìto il Clausewitz, che ben tosto lo fece dimenticare.

Naturalmente il generale v. Kaemmerer è caldo ammiratore dal Clausewitz: « Lo scolaro e l'amico di Scharnhorst e l'uomo di fiducia di Gneisenau, generalmente riconosciuto in Germania come il più notevole teorico della guerra, come il vero filosofo della guerra, cui i nostri gloriosi vincitori delle più recenti battaglie debbono la loro scuola spirituale ».

L'autore si dilunga nell'esame dei principî strategici espressi dal Clausewitz nelle sue opere. Non ci occorre per altro seguirlo su questa strada, imperocchè codesti principî sono ben noti, sono su per giù gli stessi dell'Jomini, e che si trovano pure tutti negli scritti di Napoleone. Vi è però una questione su cui ci pare utile soffermarci.

Il Clausewitz considera la politica come facente parte, per così dire, della guerra. « *La guerra*, egli ha scritto, *è null'altro che la politica continuata con altri mezzi* » ed anche: « la guerra è soltanto una parte della politica, e perciò per niente affatto indipendente ».

Il Kaemmerer, non ritiene necessario per il còmpito prefissosi di approfondire siffatto concetto della guerra; però, se ammette che sino ad un certo punto lo si possa accettare, egli rileva che, per contro, non poche proteste ha sollevato ciò che il Clausewitz ha detto, allo stesso proposito, in altro posto, e cioè « che la politica s'intreccia a tutta l'azione guerresca e che su di essa esercita una continua influenza ».

Il Kaemmerer soggiunge che di questa importante questione ha di recente discorso a lungo il generale Verdy v. Vernois nei suoi recenti *Studi sulla guerra*, e però si rimette, in via generale, a quanto ne ha detto l'autorevole generale tedesco, il quale pur facendo la parte spettantegli alla politica, non ammette affatto l'incessante dipendenza della guerra dalla politica, come vorrebbe il Clausewitz. Come conclusione però l'A. accenna alle ormai note controversie fra il Bismark e il Moltke durante la guerra del 1870-71 e specie durante l'assedio di Parigi, e sebbene dichiari essere doloroso il dover pronunziarsi contro uno di quei grandi uomini, pur tuttavia non può a meno, nel caso concreto dell'assedio di Parigi, di schierarsi dalla parte del Bismarck.

Certamente il Kaemmerer non poteva trovar argomento più efficace per dimostrare che il pensiero del Clausewitz non è poi sprovvisto di qualche fondamento. A noi, per contro, pare che l'accenno al dibattito fra il Bismark ed il Moltke a proposito del bombardamento di Parigi per aver prontamente ragione dell'inattesa ed ostinata resistenza della capitale francese, non provi altro se non quanto avemmo già molte occasioni di esporre in altre recensioni e cioè: nulla esservi nè potervi essere di tassativo per tutto quanto riflette la guerra. Ben a ragione disse il Moltke che la strategia è l'arte degli espedienti, poichè le disposizioni strategiche da emanarsi debbono tener conto di tutto: delle

condizioni delle proprie truppe, della forza probabile del nemico e delle notizie, sempre contraddittorie che si hanno intorno alle sue mosse, del terreno, ecc., e quindi anche della politica.

*
* *

E veniamo alla tesi favorita del Kaemmerer.

L'autore, è doveroso riconoscerlo, imposta molto bene la questione con un'acuta disamina dei progressi compiuti dalla tecnica nel secolo testè scorso, progressi dai quali con fine sagacia vorrebbe dedurre la ragion d'essere della differenza fra la strategia di Napoleone e quella di Moltke.

Sono quattro fatti, che dalla metà del XIX secolo esercitano una decisiva influenza sulla condotta della grande guerra: 1° la completata rete stradale, 2° le ferrovie, 3° la telegrafia elettrica e 4° i fucili ed i cannoni a tiro rapido e di lunga gittata. E a proposito poi di questi ultimi l'autore nota, che possono ancora aspettarsi nuovi progressi.

Egli quindi esamina con molto acume e in modo particolareggiato l'influenza di codesti nuovi elementi sulla condotta della guerra.

La parte capitale è fatta ai progressi verificatisi nelle armi da fuoco per dedurne: che il puro attacco frontale, la rottura tattica del centro sono ormai pressochè scomparsi dal vocabolario militare. « Soltanto quando nel centro della linea nemica il terreno offra all'attacco particolari vantaggi, oppure quando chiaramente si riconosca che il difensore commetta grossi errori, sarà dato di tentare, di dirigere i propri sforzi sul centro dell'avversario..... in generale però si può dire che l'attacco ha bisogno dell'*aggiramento*, per smorzare efficacemente l'azione del fuoco della difesa aumentata in modo così potente».

« Come la rottura colle armi bianche era il punto culminante di ogni tattica al principio del secolo, così al suo termine è l'azione del fuoco da due lati che è divenuto il punto culminante di ogni tattica ».

L'autore nota poscia l'azione che i progressi sovra accennati della tecnica esercitano forzatamente sulla strategia.

« L'inevitabile ampiezza, egli scrive, nella pluralità dei casi, dello schieramento per ferrovia obbliga a ripartire la forza totale in parecchie armate indipendenti, anche quando il numero dei corpi d'armata permetterebbe forse la direzione a mezzo d'un comando superiore.

« Nei movimenti dell'esercito la cura sarà naturalmente rivolta a dare ad ogni corpo d'armata la sua propria strada e debbono esistere speciali ragioni, per dipartirsi da questa regola.

« Il telegrafo permette un pieno accordo dell'azione anche con un fronte il più esteso.

« La battaglia sarà normalmente preparata nel miglior modo quando sia reso possibile al proprio esercito l'aggiramento mediante l'avanzata da due direzioni.

« Da tutto ciò consegue: che il *carré stratégique* di Jomini e la formazione in quadrato od anche in croce, nella quale Clausewitz vuol muovere l'esercito, hanno perduto la loro primitiva importanza.

« Inoltre: il movimento di differenti armate sopra linee di operazioni concentriche (esterne) non presenta più i pericoli di prima.

« Finalmente: l'operazione per linea interna è divenuta pericolosa in massimo grado, imperocchè offre facilmente occasione al nemico di far valere, nell'aggiramento, la grande perfezione delle armi da fuoco moderne. Essa in ogni caso non è più come prima il mezzo che aiuti il più debole. Essa può soltanto essere impiegata con successo, quando sia favorita da speciali circostanze ».

A queste norme generali, le quali contengono effettivamente molto di vero, ma che non tutte — specie quella, circa l'avanzata da due direzioni — possono essere accolte se non con riserva, sarebbe, secondo l'autore, informata la strategia del Moltke, in aperta opposizione con quella di Napoleone.

Napoleone insomma preferiva marciare riunito, ove appena fosse possibile; in ogni modo voleva riunite tutte le sue forze prima della battaglia. Moltke avrebbe adottato il principio del marciare divisi per riunirsi sul campo di

battaglia, avanzando, se possibile, da due o più direzioni, per avviluppare l'avversario.

Il Kaemmerer ammette — e come potrebbe fare diversamente? — che quel grande genio che fu Napoleone ha talvolta impiegato il sistema del Moltke, e ricorda fra l'altro l'esempio del maresciallo Ney alla battaglia di Bautzn; ma si tratta di casi eccezionali. Con Moltke invece ciò che per Napoleone costituisce l'eccezione, è invece la norma.

L'interessante, sebbene, a nostro avviso, per nulla convincenti sono, principalmente i due esempi ch'egli espone minutamente; quelli cioè della battaglia di Königgrätz e dello schieramento delle armate tedesche sulla frontiera francese nei primi giorni dell'agosto 1870.

Circa il primo esempio l'autore scrive: « Questo movimento concentrico (quello cioè per la riunione delle armate prussiane nella direzione di Gitschin) non si effettuò interamente come era stato ideato.

« La I armata avanzò con fronte troppo ristretta, colla sua ala sinistra non si tenne ai monti, ed inoltre, per un abile movimento del suo immediato avversario, il principe ereditario di Sassonia, si lasciò sviare con tutte le sue forze dalla direzione di marcia su Gitschin.

« La II armata perciò venne a trovarsi in una seria situazione, la quale sarebbe apparsa in modo evidente, se questa crisi avesse fatto sentire al comando supremo un maggior bisogno di riunire prontamente tutte le forze. Il comando della II armata si tenne interamente agli antichi insegnamenti, i quali spingono alla più stretta riunione delle forze.

« Ma Moltke arrestò il movimento del principe ereditario, tostochè non vi fu più fra le due armate se non una distanza di una giornata di marcia Egli così si procurò la libertà di combattere avanzando da due fronti *per i casi differenti*, sempre possibili a presentarsi, e così ha luogo la battaglia decisiva di Königgrätz, mediante la marcia in avanti, da due direzioni, con riunione sul campo di battaglia. »

Innanzi tutto giova osservare che due armate, collocate ad una distanza di una giornata di marcia, si possono considerare come riunite. D' altra parte il Moltke non aveva preveduto nè poteva prevedere la battaglia di Königgrätz, e tanto meno che la marcia del principe imperiale non avrebbe incontrato quasi nessuna resistenza da parte degli Austriaci; dal che dipesero i grandi risultati ottenuti. Se per contro si riflette con quanta facilità gli Austriaci sarebbero stati in grado di trattenere, e per lungo tempo, l'avanzata delle truppe della II armata, è facile immaginare che quella giornata campale poteva avere una soluzione ben differente. In quella battaglia prevalse la superiorità del comando prussiano, il maggiore addestramento tattico delle truppe prussiane, e l'arrivo della II armata sul fianco e alle spalle della posizione nemica, ciò che ebbe sempre nel passato ed avrà forse maggiormente nell'avvenire, la massima influenza sulla decisione della lotta; ma sovratutto i Prussiani ebbero dalla loro parte il Dio della fortuna, propizio alle loro armi.

Epperò — ci perdoni l'autore la nostra franchezza — furono le circostanze del momento, e non una idea preconcetta del Moltke che fecero sì che le armate prussiane si portassero sul campo di battaglia da due differenti direzioni.

Per lo schieramento delle truppe tedesche alla frontiera francese, nei primi giorni d'agosto, sta benissimo che il Moltke abbia tenuto conto, nelle sue disposizioni, *anche* della possibilità di far concorrere tutte tre le armate tedesche alla grande battaglia che riteneva avrebbe avuto luogo non appena si fosse messo il piede sul suolo francese. Ciò del resto è affatto naturale, sicchè è affatto comprensibile, e senza far questione di sistemi, che il Moltke disponesse in guisa da potere, nel caso, far giungere la III armata sul fianco destro, e la I sul fianco sinistro della posizione nemica, mentre la II armata tratterrebbe il nemico sul fronte. Non si può peraltro astrarre dal fatto che, per la gran massa delle truppe, tale schieramento era quasi imposto dal terreno, e giova soggiungere ancora che l'intervento della III armata in una battaglia che si combattesse appena varcata la Sarre,

appare dei più problematici, poichè, anche non tenendo conto del nemico che aveva di fronte, avrebbe dovuto percorrere lungo cammino per strade assai difficili e montagnose. Anche questo esempio per tanto non vale certo a convalidar molto la tesi del preclaro autore.

E tanto meno poi vale l'altro esempio ch'egli pure cita della battaglia di Sedan. Stà di fatto che le due armate tedesche avanzarono da *due* direzioni differenti e combatterono su due fronti opposti, ciò che agevolò l'accerchiamento della posizione francese, ma non è a dimenticare che fra i due fronti occupati esisteva la fortezza di Sédan, contro la quale è ovvio, fosse inutile di dirigere grosso nerbo di truppe, che sarebbe rimasto inoperoso, mentre ne sarebbero bastate poche — come infatti si fece — per sorvegliarla.

Del resto è ammirevole il modo intelligente, sagace, con cui l'autore ha svolto l'importante tesi. Per noi Moltke è il più grande studioso delle campagne e degli scritti di Napoleone, è quegli che con una genialità fin' ora insuperata seppe applicare i principî della guerra risultanti da un profondo esame della guerra napoleonica. E grande merito di Moltke è quello di aver saputo adattare quei principî alle nuove circostanze, ai nuovi elementi della guerra, ma non crediamo ch'egli mai abbia pensato a creare una strategia in opposizione alla napoleonica. Nelle guerre di quest'ultimo infatti — come del resto ne conviene lo stesso autore — si trovano non pochi esempi di operazioni strategiche condotte collo stesso sistema di solito praticato dal Moltke.

***

L'autore analizza poi, succintamente, ma con la massima chiarezza, la nota opera del generale N. Schlichting « Taktische und strategische Grundsätze der Gegenwart » (Principî tattici e strategici odierni), principî che sarebbero quelli del Moltke e quelli da servir per regola delle guerre dell'avvenire.

Noi ci limitiamo a dire che certamente non si poteva riassumer meglio il grande lavoro dello Schlichting e dettare elevate ed istruttive considerazioni intorno al medesimo.

Come chiusura del suo interessantissimo libro il Kaemmerer si domanda: se la strategia è un'arte od una scienza. Egli dimostra che la strategia, in base a quanto ha detto lo stesso Napoleone, ha principî teorici cui vuole essere informata la condotta della guerra, e però, considerata come tale, essa è una scienza. Nella guerra però tutto è relativo e perciò nell'applicazione dei principî, la strategia diviene un'arte, e l'arte più difficile che si possa mai immaginare.

***

Gli studiosi militari debbono essere molto grati all'esimio generale tedesco di aver loro fornito un materiale di studio dei più considerevoli. Questa specie di rassegna dello sviluppo della strategia durante tutto il secolo XIX svolta con tanta intelligenza e profonda conoscenza della materia, è sicuramente uno dei lavori più notevoli di questi ultimi tempi e viene a prendere uno dei primi posti nella stampa militare moderna.

È opera da caldamente raccomandarsi allo studio di quanti hanno pratica dell'idioma tedesco.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

IL NUOVO ASSETTO DIFENSIVO DELLA GERMANIA AL CONFINE FRANCESE

Mentre fin verso la fine del secolo scorso la Francia, nell'opera di ricostituzione militare che imprendeva subito dopo i rovesci del '70-71, attendeva anche a stabilire un formidabile assetto difensivo della sua nuova frontiera orientale, la Germania si limitava a lavori molto più ristretti. Sicchè se da una parte i Francesi costituivano quella barriera quasi continua che, correndo dalla frontiera belga alla svizzera, ha quali capisaldi i robusti campi trincerati di Verdun, Toul, Epinal e Belfort, e si appoggia alle piazze di seconda linea di Reims, Langres, Digione e Besançon (1), dall'altra, invece, i Tedeschi poco aggiungevano alle difese di Metz quali erano prima della guerra, e solo trasformavano Strasburgo in campo trincerato.

Tale diversa sistemazione difensiva della frontiera poteva lasciare intendere un diverso indirizzo nei probabili intenti dei due avversari, nel caso di una nuova lotta. E questo ed altre ragioni, portavano a far ritenere che la Francia con quella enorme barriera volesse guadagnar tempo per una ordinata mobilitazione: mentre la situazione comples-

(1) La situazione difensiva francese comprende, in tutto, quasi 100 posizioni fortificate, costò 2 miliardi, e richiede annualmente una spesa di 4-5 milioni: in guerra essa richiederebbe per sè sola, circa 600.000 uomini, cioè quasi tutta l'*armée territoriale* (Relazione Berteaux sul bilancio francese della guerra pel 1904).

siva della Germania sia verso la Francia sia verso la Russia portava a supporre probabile che inizialmente i Tedeschi intendessero intraprendere operazioni risolutamente offensive contro i Francesi, lasciando a poche forze, per lo più di seconda linea, il còmpito di contenere sulla frontiera polacca i Russi mobilitantisi piuttosto lentamente.

Ma le condizioni relative delle diverse potenze che sarebbero coinvolte in una lotta franco-tedesca vennero poi a modificarsi. Pur rimanendo inalterato il loro orientamento politico, onde anche il loro raggruppamento militare, parve venissero trasformandosi i concetti relativi al miglior modo di valersi di tali raggruppamenti.

Essenzialmente, oltre che per le variate condizioni di alcuni stati minori, la situazione è venuta cambiando per un doppio ordine di mutamenti avveratisi nelle due potenze francese e russa. Mentre, da un lato, la speditezza di mobilitazione e di radunata sulla frontiera orientale dell'esercito francese si è venuta singolarmente accrescendo in questi ultimi anni; d'altro lato, se l'entità delle sue forze di pace equivale all'incirca a quella delle tedesche, a mobilitazione compiuta la Francia si troverà tuttavia in poco felici condizioni rispetto alla Germania a causa delle sue minori risorse demografiche: ed ecco per la Francia la convenienza di tentare di iniziare le cose a suo vantaggio, per mezzo del solo esercito di prima linea, celeremente mobilitato (1). Tanto più che un primo favorevole successo potrebbe facilitare ai Francesi lo svolgimento del piano di cacciarsi fra Germania ed Austria; e poi, coll'aiuto russo, costringere questa potenza sollecitamente alla pace, per gettarsi su quella, sola ed accerchiata.

E ad una tale manovra potrebbe costituire favorevole condizione, da parte russa, il sempre crescente addensamento di truppe verso il confine occidentale: tanto che, oramai, vi sono normalmente dislocati pressochè i tre quinti di tutte le forze, mentre un altro quinto ne è poco distante.

(1) Vedi: Relazione Maujan sul bilancio francese della guerra pel 1902.

Perciò e per altri indizi (1), venne acquistando valore la ipotesi che si fossero modificati anche i disegni tedeschi: onde invece di guerra iniziale risolutamente offensiva contro i Francesi e contegno temporeggiante verso i Russi, parve venisse rendendosi verosimile la manovra opposta di una iniziale energica offensiva contro le forze russe già raccolte in Polonia [che ben tardi potrebbero essere completate da altre più interne (2)], mentre si resisterebbe in Alsazia-Lorena.

Fra gli indizi va specialmente rilevata la nuova attività fortificatoria che la Germania sta spiegando ai suoi confini occidentali: vi sono già stati spesi più di 100 milioni di marchi, e parecchi altri dovranno ancora spendersi.

***

Il confine fra Francia e Germania corre per quasi 300 chilometri dalla *trouée* di Belfort al Lussemburgo: di tali 300 chilometri, 40 circa tagliano la *trouée,* 100 seguono la cresta dei Vosgi dal Ballon d'Alsazia al M. Donon ad ovest di Strasburgo, e un 150 corrono dai Vosgi al Lussemburgo.

Di tutto lo sviluppo di confine, solo il tratto costituito dai Vosgi offre qualche naturale protezione alla Germania: sia perchè il terreno montagnoso e boschivo non permette il passaggio a forti masse di truppe che su poche strade facilmente sbarrabili con poche forze; sia perchè i rifornimenti, in senso trasversale, di tali colonne sarebbero alquanto difficili, onde verrebbero tratti a girare i Vosgi a sud o a nord ricadendo così su Strasburgo o sulla *trouée* di Belfort; sia infine perchè, scese dai Vosgi, quelle colonne troverebbero subito il non lieve ostacolo del Reno.

Pel rimanente, la frontiera sarebbe — naturalmente — scoperta.

---

(1) Fra tanti indizi va forse anche contato il recente accrescimento di presidii nella Posnania e nella Prussia orientale; che si vuol giustificare col desiderio d'offrire maggior comodità pel servizio militare ai Tedeschi, che il governo imperiale vi sta con cura assidua trasmigrando, per farne argine all'invadente polonismo.

(2) Si ritiene che per eseguire la raccolta completa di tutte le forze, che probabilmente si radunerebbero al confine occidentale alla mobilitazione, alla Russia occorrano da 18 a 20 giorni.

Le grandi vie di un'invasione francese in Germania restano così nettamente determinate. O dalla Lorena puntare sul Reno verso la fronte Strasburgo-Magonza e poi pel Meno verso la media Franconia; oppure sboccare dalla *trouée* di Belfort sul Reno, fra Basilea e Breisach, per poi proseguire per la Selva Nera verso Stoccarda-Ulma.

Il secondo itinerario corrisponde in certo modo a quello di Moreau nella sua avanzata dal giugno-luglio 1796, al piano di Jourdan nel 1799, e alla seconda avanzata di Moreau del 1800. Itinerario che era già difficile allora, perchè porta sulle strette della Selva Nera, e che lo è divenuto assai di più dopochè la Francia ha perduto la zona di raccolta d'Alsazia e le opportune teste di ponte di Strasburgo, Breisach e Hüningen.

Il primo itinerario era, oltrechè più facile, anche il più corto per giungere al cuore della Germania, quando la Francia era padrona di tutta la Lorena e i ponti del medio Reno potevano dirsi in mano sua. Esso è l'itinerario dello inizio della campagna del 1805 e viene poi in certo modo a corrispondere al classico schieramento dell'ottobre 1806 nella regione di Bamberga: esso è anche l'itinerario che consideravano Moltke nei suoi studi fatti verso il 1867 sul probabile disegno di guerra francese, e l'arciduca Alberto nel piano di guerra che proponeva a Napoleone III nel 1868. Ma dacchè dal confine francese al basso Reno, verso Magonza, corrono ben 180 chilometri, e dacchè la piazza di Strasburgo è — rafforzata — in mano tedesca, i vantaggi di questo itinerario si sono evidentemente resi assai minori che ai tempi napoleonici: sebbene quell'altro paia veramente più lungo e più difficile, e forse anche non permetta, almeno sulle prime, che una fronte di schieramento di troppo scarsa a confronto delle grandi masse che dovrebbero operare (1).

(1) Dalla *trouée* di Belfort sbocca verso l'Alsazia superiore una sola ferrovia, a doppio binario: ma sulla fronte Bussang-Belfort-Delle convergono dalla Francia quattro linee a doppio binario ed 1 a binario semplice.

L'offensiva francese per la *trouée* di Belfort è propugnata nel recente studio del capitano Luzeaux: *Plateau de Langres, Faucilles et Haute Saône* (Cfr. *Militär-Wochen-*

Il còmpito che incombeva alla fortificazione tedesca era dunque differente nei due tratti di frontiera a nord ed a sud dei Vosgi. Qui, verso Mülhausen-Basilea bastava uno sbarramento materiale dei passaggi dalla *trouée* di Belfort ai ponti di Breisach-Neuenburg-Basilea. Ma più a nord non era nè possibile nè opportuno costruire una barriera continua per quei 100 km. che corrono dal M. Donon a Metz: meglio valeva rafforzare potentemente Strasburgo e Metz, estendendone il raggio d'azione fino ad appoggiarsi rispettivamente al M. Donon e alla frontiera lussemburghese; sicchè ne risultassero due piazze capaci di attrarre di per sè sole un'armata ciascuna, e fra le quali la fronte di invasione venisse ristretta ad una sessantina di km.

***

Prima dei recenti lavori, la sistemazione delle difese tedesche verso la Francia era la seguente:

Diedenhofen (Thionville): era all' incirca nello stesso stato lasciato dai Francesi.

Metz: Le opere francesi erano state rimodernate; si era sdoppiato, per così dire, il vecchio F. S. Quentin nei due *Federico Carlo* e *Manstein*, collegando questo a quello e all'*Alvensleben* (ex-Plappeville); si erano eretti i due forti già progettati dai Francesi presso St.-Eloi (*F. Hindersin*) e St.-Privat de Montigny (*F. Principe Augusto di Würtemberg*), un terzo sulle alture di Woippy (*F. Kameke*), e un quarto più in fuori del *F. Steinmetz* (ex-Bellecroix) fra les Bordes e Bellecroix (*F. Zastrow*); si erano inoltre costruite parecchie batterie annesse ed intermedie, specie presso il *F. Manteuffel* (ex-St.-Julien) e fra Lorry devant Metz e le Coupillon, e alle opere della cinta sinistra (ex-F. Moselle)

---

blatt 15 dicembre 1903: *Ein französischer Defensivplan*): e come indice del nuovo valore che viene attribuendosi alla *trouée* di Belfort non è forse inopportuno notare che la questione se questa estrema zona sud-occidentale dell'impero tedesco, costituita dall'alta Alsazia, meglio si presti all'offensiva o alla difensiva strategica, pare sia ora proposta di frequente come tema di conferenze, sia agli ufficiali tedeschi sia a quelli francesi.

si era apportato qualche miglioria tramutandone poi il nome in quello di *F. Voigts-Rhetz*; infine si era ribattezzato il F. Queuleu in *F. Göben*.

Strasburgo. — Verso il 1880 si era abbattuta la vecchia cinta, erigendone una nuova più ampia; inoltre si era trasformata la piazza in campo trincerato di notevole sviluppo, costituito da 14 forti oltre a qualche batteria intermedia.

Più indietro, le piazze renane, pur esse rafforzate, venivano a costituire seconda linea di difesa.

* * *

Gli ultimi lavori — la maggior parte già compiuti, alcuni appena iniziati e qualcuno soltanto tracciato — riflettono essenzialmente il tratto Diedenhofen-Metz e lo sbarramento dello sbocco dalla *trouée* di Belfort: presso Strasburgo, a sbarrare le provenienze dell'alta Meurthe per Schirmeck e per opporsi ad ogni sfilamento fra Vosgi e Reno, si è eretto il *F. Imperatore Guglielmo II*, sulle alture a nord di Mutzig (sulla Brausch: 23 km. ad ovest di Strasburgo).

Diedenhofen. — Fino a questi ultimi anni, la vecchia città non era fortificata che per via di una cinta alla Vauban, che oramai la rinserrava troppo dappresso inceppandone lo sviluppo industriale; assai sensibile per essere essa frattanto divenuta un forte centro metallurgico.

La cinta è ormai quasi del tutto demolita, e finora sono invece stati eretti un gruppo di opere sul *Gentringerberg* (M. de Guentrange), 3 km. a N.-O. dell'abitato, ed alcune batterie corazzate a *Manom*, presso il fiume, a valle della città: a quanto pare, altre opere dovranno ancora far sistema con quelle del Gentringerberg. Queste opere che conterebbero 7 torri corazzate, dominano sia la valle della Mosella sia la ferrovia Diedenhofen-Longuyon: le batterie presso il fiume, a forma complessiva di doppio bastione, devono coprirne immediatamente il corso e proteggere le estese installazioni ferroviarie che sono sulla riva destra.

Metz (1). — Coi nuovi lavori si è venuta aggiungendo una seconda cintura, esterna, di 5 o 6 forti o meglio gruppi di batterie; 3 dei quali sulla fronte occidentale della piazza e gli altri su quella meridionale: contemporaneamente si è demolita la vecchia cinta continua, eccetto la opere del F. Voigts-Rhetz e quelle del F. Steinmetz.

Il *F. Lothringen* risulta composto di alcune batterie situate a cavallo della strada di St.-Privat-la-Montagne, sulle alture a N.-O. di Saulny, fra le Vemont (altura ad O. di Plesnois) e le Chesnois.

Da esso si battono essenzialmente le due ferrovie di Diedenhofen e di Conflans e la grande strada ordinaria Woippy-St.-Privat-Auboué. I lavori iniziati nel 1890, sono stati recentemente ultimati: in complesso pare che l'armamento conti 7-8 torri, e che vi siano casamatte alla prova per 3000 uomini.

Il *F. Kaiserin Augusta* consiste in batterie disposte sulla strada di Gravelotte, all'altezza del Point-du-Jour: da esso si batte specialmente il settore determinato dalla strada Gravelotte-Conflans e Gravelotte-Mars-la-Tour: in complesso sembra vi siano 8 torri, di cui 5 rivolte ad occidente e 3 verso il vallone di Chatel. Pei lavori, già ultimati, si dovette abbattere la torre eretta al Point-du-Jour a ricordo del 16 agosto 1870: essa vien ricostruita verso Malmaison.

Il *F. Kronprinz* è formato da due gruppi di batterie: uno sul Gorgimont e l'altro un po' più a sud verso il Bois de Varieux (O. di Rongueville) sopra Ancy s/M. I lavori, iniziati a metà del '99, sono oramai compiuti; e anche l'armamento ne è ultimato. Delle 7 torri, che complessivamente pare armino il forte, 4 sarebbero rivolte verso la piana di Gravelotte-Onville-Mars-la-Tour, e 3 batterebbero specialmente la vallata di Pugny incrociando col F. Haeseler.

Il *F. Haeseler* (2), eretto poco a sud del culmine di M. S. Blaise (a S.-E. di Jouy sulla Mosella) è un complesso di

---

(1) Vedi una carta qualsiasi dei dintorni di Metz: ad esempio, la *Carta d' insieme* della *Relazione ufficiale sulla guerra del 1870-71.*

(2) Il generale di fanteria conte Haeseler è stato, per anni e fino a poco fa, comandante del XVI corpo d'armata (Metz).

batterie, cui fa sistema il *F. di Sommy* situato poco più a S.: sono in tutto 8 9 torri.

Questo gruppo costituisce la parte più importante delle nuove opere, perchè il M. St.-Blaise, distante appena un'ora dal confine, mentre permette efficace dominio nella vallata della Mosella a monte della piazza fino a pochi km. da Pont-à-Mousson e verso lo sbocco della Rupt de Mad (Thiaucourt-Arnaville), così da tenere sotto i suoi pezzi le stazioni francesi di sbocco di Pagny ed Arnaville, se però venisse occupato dall'attaccante costituirebbe una seria minaccia per la piazza.

Altre opere sembra che debbano, infine, completare questa cintura esterna di forti, verso le alture che sono fra Orny e Pournoy-la-Grasse oppure su quelle fra Verny e Chérisey (12 km. a S.-E. di Metz), e forse anche verso Mercy-le-Haut (8 km. a S.-E. di Metz), col còmpito essenziale di coprire l'importante nodo ferroviario di Courcelles, dove convergono le tre linee Strasburgo-Metz, Saarbrücken-Metz e Saargemünd-Metz. Le opere di Orny, che probabilmente sorgeranno sul Trézaumont, risulterebbero distanti 5-6 km. da Courcelles e poco più dalla frontiera francese: i lavori necessari pare debbano venire prossimamente iniziati.

Breisach-Basilea (1). — Pare che per sbarrare gli sbocchi dalla *trouée* di Belfort, tendano essi al Baden-Württemberg od invece a scendere su Strasburgo, fra Vosgi e Reno, la Germania intenda trasformare in una robusta ed ampia testa di ponte la già radiata piccola fortezza di Neu-Breisach; e poi collegare questa piazza alla stretta che le alture della Selva Nera formano serrandosi dappresso al Reno, fra i ponti di Neuenburg e quelli di Basilea.

Circa le opere che si abbiano da erigere a Neu-Breisach non si sa ancora nulla di preciso; solo, sembra vi siano già in costruzione batterie corazzate. Intanto, il presidio

(1) Vedi una carta qualsiasi dei dintorni di Basilea: p. e. il foglio della carta del Dufour (1 : 100,000) o quello della carta tedesca all'1 : 100,000.

vi è stato recentemente accresciuto con dell'artiglieria a piedi.

Invece, lo sbarramento di Basilea pare (1) risulterà essenzialmente costituito da opere:

a) sulle alture di Folgensburg e di Wenzweiler, sulla strada di Pfirt (2) 10 km. ad O. di Basilea;

b) sulle alture di Hüttingen (Schöntalberg) e sull'Isteiner Klotz, che si protende così dappresso al Reno da obbligare la ferrovia di riva destra a procedere in galleria: 13 km. a N. di Basilea;

c) sulla Tüllinger Höhe, sopra Weil, per dominare direttamente i ponti di Basilea, e battere da una parte gli accessi meridionali dell'Isteiner Klotz e dall'altra lo sbocco della valle della Wiese fin verso Lörrach: sono appena 6 km. a N. E. di Basilea (3);

d) sulla Jungholzhöhe a N.-E. della stazione di Lörrach; 10 km. a N.-E. di Basilea;

---

(1) Le precauzioni per garantire la riservatezza circa questi nuovi lavori sembra siano grandissime: si dice che sia proibito avvicinarsi ai cantieri di lavoro, del resto cintati e sorvegliati militarmente; che gli operai siano alloggiati nei cantieri s essi e sia loro vietata ogni comunicazione col di fuori; e che gli stessi contadini dei campi vicini abbiano bisogno di lasciapassare, per poter attendere ai loro lavori.

(2) Secondo le disposizioni del trattato di Parigi del 1815 relativo alla vecchia piazza di Hüningen, la Francia non poteva erigere fortificazioni sulla riva alsaziana del Reno, a meno di 22 km. da Basilea. Naturalmente la Germania ritiene oramai nulla tale clausola di quel trattato.

(3) Furono questi lavori che, iniziati per primi sul principio dello scorso 1902, gettarono l'allarme fra gli Svizzeri, cui risultava così la seconda città della Confederazione interamente dominata dal cannone tedesco.

Ma sembra che le apprensioni svizzere siano poi venute calmandosi per la dimostrazione che le nuove fortificazioni piuttosto che offensive contro la Confederazione risulteranno difensive verso la Francia; onde, in ogni caso, Basilea non verrebbe a soffrire se non dopo che la neutralità svizzera fosse già stata violata dai Francesi. Del resto, agli Svizzeri apparve ben presto chiaro che la Germania non avrebbe desistito dai suoi intendimenti per qualche loro platonica opposizione.

Così, se era per un po' sembrato che, a causa di quegli allarmi, i Tedeschi sospendessero queste opere di Tüllingen e si limitassero alle altre verso Istein, è oramai ben noto che i lavori sono proseguiti su tutta la fronte nord-orientale di Basilea.

A tali lavori, alcuni Svizzeri vorrebbero ora contrapporne altri sulla Bruderholzhöhe (ad E. di Bottmingen, 3-4 km. a S. di Basilea), sui ripiani di Gempen (10 km. a S.-E. di Basilea), o sulle alture di Pratteln (20 km. a S.-E.-E. di Basilea), in modo di tramutare per proprio conto Basilea in una robusta piazza forte: idee queste che non pare, però, abbiano a trovare sanzione pratica.

e) e sulla Käferholzhöhe, presso Oetlingen all'ingresso del Kandertal; quasi fiancheggiamento alle opere di Istein e di Tüllingen.

***

In complesso i nuovi lavori di Metz-Diedenhofen hanno di molto accresciuto il valore difensivo della frontiera lorenese: ma, inoltre, permettendo ai Tedeschi di dominare fortemente sia l'altopiano di St.-Privat-la-Montagne sia quello di Mars-la-Tour, essi hanno anche conferito alla piazza di Metz un alto valore offensivo, specie per gli sbocchi verso la Woëvre.

Com'è noto, da parte francese si attribuisce molta attendibilità a un piano offensivo tedesco tendente appunto a procedere rapidamente nella Woëvre, impadronirsi di parte delle Côtes de Meuse, far cadere qualcuno degli sbarramenti che vi sono, e così procurarsi una forte testa di ponte sulla Mosa. Nelle manovre francesi del 1900 fra VI e XX corpo questo aveva appunto còmpito rispondente a tali idee.

In quanto ai lavori di Basilea, è da notare come, sboccando dalla *trouée* di Belfort e volendo penetrare nel Baden, ai Francesi si presentano due vie: o per Mülhausen-Neuenburg, oppure, violando la neutralità svizzera, per Altkirch ai 4 ponti di Basilea e ai 2 di Hüningen.

I lavori già iniziati sbarreranno appunto questa seconda direzione, sebbene risulteranno ad avere qualche azione anche verso quell'altra; cui però, dicesi, si intenderebbe provvedere direttamente con altri lavori da farsi sulle alture di Müllheim. In complesso, fatta la debita parte al molto maggior sviluppo che le fortificazioni moderne assumono rispetto alle antiche, questi ultimi lavori trovano la loro ragione nelle stesse considerazioni per cui alla Francia importava la fortezza di Hüningen, rasa per effetto del trattato di Parigi del 1815: salvochè Hüningen era pei Francesi una piazza di sbocco verso la Germania del Sud, mentre le nuove opere tedesche hanno appunto scopo di sbarramento a un tale sbocco.

***

• In questi recenti lavori i Tedeschi hanno fatto largo impiego della fortificazione corazzata; mentre, prima, pareva che essi preferissero le costruzioni di semplice calcestruzzo e muratura ordinaria.

Secondo recenti pubblicazioni (1), corazzature sarebbero ora impiegate sia nelle opere isolate sia nei gruppi di batterie. Le opere isolate avrebbero, generalmente, forma a triangolo, alla Brialmont: con massiccio centrale di calcestruzzo portante un certo numero di pezzi corazzati e costituente ricovero alla prova per le munizioni; e parapetto da fanteria perimetrale con fosso e pezzi leggieri corazzati, da infilata e da difesa vicina. I gruppi sarebbero costituiti da batterie combinate con opere da fanteria e osservatori corazzati; il tutto collegato da difese accessorie.

Piastre ed artiglierie sono degli stabilimenti Krupp. Le piastre furono naturalmente provate prima del loro impiego; ma, dicesi per affrettare i lavori, alcune esperienze si sono poi altresì eseguite sul sito stesso, contro le corazzature già messe in opera.

Ma, oltre a compiere tali prove strettamente tecniche, i Tedeschi a mano a mano che le nuove opere sono compiute ne riprovano il valore pratico per via di acconcie manovre d'assedio. Così a Metz sono già state fatte molte esercitazioni d'attacco e difesa, operando successivamente nei vari settori che i nuovi forti debbono proteggere.

Taluna delle manovre rivolte contro il gruppo Haeseler-Sommy fu diretta dallo stesso Imperatore, ed i risultati che se ne ottennero pare abbiano indotto a successivi rafforzamenti: anzi, le costruzioni sul M. Sommy deriverebbero

---

(1) Frobenius. — *Situazione odierna della fortificazione corazzata.* (Jahrb. f. d. deusche Armee und Marine. — Fasc. IX — 1903).

appunto dall'esperienza così fatta. Tuttavia dicesi che il generale Haeseler ritenesse che neppure questi lavori abbiano resa sicura la importantissima posizione del Monte S.' Blaise, onde si tratterebbe di estenderne ancor più il raggio d'azione.

Contro il gruppo Lothringen nel 1901 si sono svolte manovre di sviluppo così grande come mai eransi fatte attorno a Metz. Oltre a tutte le molte truppe del presidio della piazza vi presero parte anche altri reparti. Le operazioni, dirette dal generale von der Goltz, allora ispettore generale delle fortificazioni, durarono 14 giorni. Dopo una settimana fu dato l'assalto al nuovo forte, che fu giudicato preso dopo tre tentativi: fatto ciò, l'attacco si rivolse contro il F. Alvensleben, che dovette poi cedere anch'esso.

Dicesi che queste esercitazioni abbiano portato a ritener che ognuno dei due gruppi di opere potrebbe esser preso in otto giorni col sacrificio di una divisione di fanteria: perciò, si giudicherebbe ora necessario sia fortificato il poco distante Horimont, la cima più alta di quella zona sulla sinistra della Mosella.

In quanto alle fortificazioni verso Basilea, nell'ottobre scorso un viaggio di Stato Maggiore vi è stato compiuto; e, recentemente, prove pratiche di tiro sono già state compiute dalle batterie dell'Isteiner Klotz e delle alture di Hüttingen.

* * *

Così, in questi ultimi anni, la Germania ha interamente mutato le sue condizioni militari alla frontiera occidentale.

La nuova sistemazione richiede ore un sacrificio finanziario non lieve e richiederà in guerra una forza di presidî più che doppia di quella che sarebbe bastata prima: forse più che meno di un 100,000 uomini.

La Germania non difetta di buone riserve istruite, più che atte alla difesa di fortezze: tuttavia, essa non si indur-

rebbe forse a spendere ora tanto e ad immobilizzare poi tanta parte delle sue forze, siano pure di 2ª o di 3ª linea, se non si ripromettesse di ricavarne il forte vantaggio di poter inizialmente rivolgere con tranquillità la somma delle sue forze contro l'esercito russo, pesantemente mobilitantesi in Polonia sulle linee fortificate del Njemen, del Bobr-Narev, e della Vistola.

ROBERTO SEGRE
capitano nel 20° reggimento d'artiglieria da camp

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

NUOVO CANNONE DA CAMPAGNA. — Il *Pester Lloyd* dell' 11 corrente pubblica che relativamente alle nuove artiglierie da campagna è stata definitivamente decisa: la costruzione del cannone in bronzo fucinato, del sopraffusto a deformazione, delle munizioni, dell'avantreno e dei carri munizioni; non rimane più che da risolvere la questione del sopraffusto, pel quale sono in esperimento due sistemi, uno rigido e l'altro a canocchiale, e quella relativa all'adozione degli scudi. Per decidere su tali importanti questioni occorre che gli esperimenti comparativi siano continuati. A questo scopo alla metà di febbraio sarà costituita una batteria di prova di 6 pezzi e 3 carri munizioni di nuovo modello e con essa si continueranno gli esperimenti fino a tutto maggio, epoca in cui verrà presa una risoluzione definitiva anche relativamente al sottaffusto ed agli scudi, e con ciò la questione del cannone da campagna, che si studia da più di 6 anni, sarà completamente risolta.

BILANCI MILITARI PEL 1904. — Pel 1904 sono state preventivate le somme seguenti pei bilanci militari (1).

---

(1) I bilanci militari comuni (esercito, marina e truppe stanziate nel territorio d'occupazione) sono discussi dalle delegazioni, che vengono riunite normalmente nel mese di maggio ad anni alternati a Vienna ed a Budapest. Lo scorso anno però le delegazioni, si crede per ragioni di politica estera ed interna, furono convocate a Vienna il 15 dicembre u. s., per modo che esse non potendo riuscire a compiere i loro lavori prima delle vacanze natalizie, dopo aver votato un bilancio provvisorio di due mesi, hanno ripreso la discussione dei bilanci comuni, pochi giorni fa, e la discussione non è ancora ultimata.

	Ordinario corone (1)	Differenza in + o in — rispetto al bilancio del 1903	Straordinario corone	Differenza in + o in — rispetto al bilancio del 1903	Totale ordinario e straordinario	Differenza totale in + o in — rispetto al bilancio del 1903
Esercito comune	285,846,529	—1,555,904	22,210,350	+2,385,944	308,056,879	+ 830,040
Marina da guerra . . .	39,684,450	+4,610,510	10,586,960	—3,524,920	50,271,410	+1,085,590
Truppe stanziate nel territorio d'occupazione.	7,563,000	— 331,000	—	—	7,563,000	— 331,000
Totale	333,093,979	+2,723,606	32,797,310	—1,138,976	365,891,289	+1,584,630
Credito straordinario speciale per incominciare la fabbricazione dei nuovi cannoni da campagna.	—	—	15,000,000	—	—	—

Il bilancio ordinario, il primo presentato dal nuovo ministro della guerra tenente maresciallo von Pitreich, si caratterizza per le quattro seguenti innovazioni:

a) provvedimenti intesi a migliorare l'istruzione pratica del tiro tanto della fanteria quanto dell'artiglieria;

b) provvedimenti tendenti ad allettare i sottufficiali a rimanere sotto le armi;

c) aumento di organico degli auditori (giustizia militare);

d) creazione di un corpo di ufficiali di vettovagliamento.

Per quanto riguarda il tiro della fanteria sono state aumentati i premi di tiro, instituiti premi di compagnia per la stima delle distanze, aumentata la dotazione di cartucce da impiegarsi nel tiro di 500 per compagnia, aumentata l'indennità pel tiro ridotto (2),

(1) La corona equivale circa a L. 1,10.

(2) Il tiro ridotto che si eseguisce nell'esercito austro-ungarico non ha nulla di simile con quello impiegato una volta da noi; esso può essere eseguito nei cortili, nelle piazze d'armi, in qualunque terreno, e se le condizioni di spazio lo consentono, può essere spinto fino alla distanza di 90 passi. La cartuccia che si impiega per questo tiro è di forma eguale a quella di guerra ed è stata fabbricata in modo che a distanze di tiro di 15, 30, 50, 75, 80, 90 passi corrispondono rispettivamente gli alzi normale, di 600, 800, 1000, 1200. I bersagli che si adoperano nel tiro ridotto sono figure in ferro dell'altezza di 20 cm. quadrati, sono muniti ad una estremità di un bastone a punta per poterli facilmente piantare su qualunque terreno e quando son colpiti si ribaltano automaticamente Il soldato potendo vedere il risultato dei suoi tiri, prende molto interesse a questi esercizi, che si praticano durante tutto l'anno, ma specialmente nella stagione invernale, e servono di ottima preparazione al tiro di poligono.

sono stato preventivato spese per le modificazioni da apportarsi ai poligoni elementari in seguito all'adozione per essi di una cartuccia speciale di minore efficacia, ed infine è stata preventivata una somma maggiore per potere eseguire fuori dei poligoni il tiro individuale di campagna contro bersagli a figura scomparenti automaticamente.

Per la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna è stata stanziata una maggiore somma di corone 87,000 e per quella dell'artiglieria da fortezza una maggiore somma di 43,000.

I provvedimenti riguardanti i sottufficiali sono da considerarsi come una preparazione alla non lontana introduzione del servizio biennale. Il numero dei sottufficiali raffermati è stato preventivato in 14,823 con un aumento di 643 (151 furieri, 414 sergenti e 178 caporali (1)) rispetto al bilancio del 1903. Per allettare i sottufficiali a rimanere sotto le armi sono stati proposti i seguenti miglioramenti nelle loro condizioni economiche:

1° i sottufficiali che fino dal 1° ottobre si obbligheranno ad un ulteriore servizio sotto le armi avranno diritto ad uno speciale soprassoldo eguale alla metà del premio di rafferma al quale acquisterebbero diritto a cominciare dal 1° gennaio successivo. Tale soprassoldo verrà pagato in 3 rate mensili alla fine di ottobre, novembre e dicembre (2);

2° il premio di congedo (3) che finora era pagato soltanto a quei sottufficiali che si congedavano con 9 o più anni di servizio, verrà d'ora in poi pagato anche a quei sottufficiali che lascieranno il servizio dopo 6 anni;

3° i sottufficiali che dopo 8 anni di servizio presso le truppe combattenti saranno destinati ad altro impiego, continueranno a percepire il premio di rafferma che godevano all'atto del trasferimento (4);

---

(1) Come è noto, nell'esercito austro-ungarico i caporali appartengono alla categoria dei sottufficiali.

(2) Il premio di rafferma viene pagato a rate mensili. Tale premio è invariabile pei sottufficiali delle truppe non combattenti i quali percepiscono: se caporali L. 21, se sergenti L. 31,50, se furieri L. 36,75; è invece progressivo pei sottufficiali delle truppe combattenti i quali percepiscono nel periodo di tempo *da 3 a 6 anni*: caporali L. 21, sergenti L. 31,50, furieri L. 36,75 (cioè quanto i sottufficiali delle truppe non combattenti); nel periodo di tempo *da 6 a 9 anni:* caporali L. 26,25, sergenti L. 36,75, furieri L. 42; *da 9 anni in poi:* caporali L. 31,50, sergenti L. 42, furieri L. 47,25.

(3) Tale premio è uguale al quarto dei premi di rafferma percepiti.

(4) Finora un sottufficiale delle truppe combattenti con più di 8 anni di servizio che veniva trasferito ad altro impiego, perdeva il premio di rafferma maggiore e veniva a percepire quello minore stabilito pei sottufficiali delle armi non combattenti.

4° per dare la possibilità ai sottufficiali che hanno ottenuto il « certificato » (1) di poter concorrere anche a quegli impieghi civili presso i quali è costituito un fondo pensioni, ma gli anni di servizio militare non vengono computati per la pensione, l'amministrazione militare pagherà a favore del fondo pensioni predetto gli arretrati corrispondenti al numero degli anni di servizio prestati dal sottufficiale.

L'aumento degli auditori è reso necessario dall'imminente riforma del codice penale militare e viene iniziato colla creazione di 70 posti di aspiranti auditori.

Per la creazione del corpo degli ufficiali di vettovagliamento è stata impostata una somma di 260,000 corone da ripartirsi in 10 esercizi. Ogni anno 50 sottufficiali anziani saranno ammessi a frequentare un corso speciale e coloro che lo frequenteranno con esito favorevole saranno nominati ff. di ufficiali di vettovagliamento. Pel 1904 è stata preventivata la somma di 28,000 corone per poter nominare il 1° agosto 45 di questi facenti ff. di ufficiali di vettovagliamento (2).

Inoltre si notano i seguenti provvedimenti:

a) è prevista la chiamata alle armi per 13 giorni di 172,000 riservisti, con un aumento di 31,600 rispetto a quella del 1903 ed una maggiore spesa di 386,372 corone;

b) è prevvista la creazione di un posto di addetto militare a Sofia con una spesa di 19,000 corone.

Relativamente al bilancio straordinario si rileva che il fucile mod. 88 non farà più parte delle dotazioni di pace. D'ora innanzi tale dotazione sarà costituita per $^1/_3$ con fucili mod. 88-90 e per $^2/_3$ con fucili mod. 95 (3). Questi ultimi si dovranno prendere dai magazzini di riserva di mobilitazione ed in essi sostituiti con fucili mod. 95 di recente fabbricazione. Per una tale sostituzione è preventivata una somma di 12 milioni di corone da ripartirsi

---

(1) Il sottufficiale che si congeda con almeno 12 anni di servizio, dei quali 8 come sottufficiale, ha diritto di domandare al Ministero della guerra un certificato col quale egli può concorrere a determinati impieghi nelle amministrazioni dello Stato o in stabilimenti sovvenzionati dallo Stato.

(2) Questi ff. di ufficiali di vettovagliamento dopo un periodo di esperimento presso le truppe vengono, se idonei, promossi sottotenenti ufficiali di vettovagliamento.

(3) Il fucile mod. 95 differisce dal fucile mod. 88-90 solo pei seguenti particolari di costruzione: maggior leggerezza dovuta all'alleggerimento della canna — baionetta più corta — alzo a cursore graduato fino a 2600 passi, invece dell'alzo a quadrante graduato fino a 3000 passi.

in 3 esercizi. Inoltre si accenna che gli esperimenti per la ricerca di un tipo di locomotiva per le ferrovie da campo, per la scelta di un motore per le ferrovie da fortezza e di un motore a benzina per carri da pionieri non sono ancora ultimati, che occorre provvedere all'acquisto di 545 forni carreggiabili da campo modello 1901 sistema Weiss, all'acquisto di 1000 biciclette pel servizio di corrispondenza, all'acquisto di binocoli da campagna e telemetri per l'artiglieria ed alla formazione di pattuglie telegrafisti di fanteria (in sostituzione delle sezioni, per segnalazione da campo) e di una sezione telefonica da campo pel 15° corpo d'armata (Bosnia-Erzegovina).

Infine è stato chiesto un credito straordinario speciale di 15 milioni di corone per potere incominciare la fabbricazione dei nuovi cannoni da campagna.

Relativamente alla marina da guerra nel bilancio ordinario vi è di notevole un aumento organico di 750 uomini al quale si provvederà assegnando in meno all'esercito un numero di reclute corrispondente e ciò perchè il Parlamento ungherese non ha accolto il progetto di legge per l'aumento del contingente, ed in quello straordinario, la definitiva adozione come cannone da sbarco per le navi, di un cannone di acciaio nichelio con affusto a deformazione della casa Skoda. Questo cannone ha lo stesso peso e le stesse qualità balistiche del cannone da montagna mod. 99 con affusto rigido e vomero a molla adottato lo scorso anno per l'esercito di terra.

ORGANICO DI PACE DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. — L'organico di pace del corpo di stato maggiore pel 1904 è stato così fissato:

a) *Esercito comune:*

1	Feldzeugmeister	
2	tenenti marescialli	
2	maggior generali	
33	colonnelli	
50	tenenti colonnelli	
63	maggiori	
164	capitani	
157	ufficiali in servizio di stato maggiore	
2	maggiori	Comandati
29	capitani	
1	ufficiale contabile	
1	ufficiale di cancelleria	
505	totale delle persone.	

b) *Landwehr cisleitana:*

2 colonnelli
10 tenenti colonnelli
2 maggiori
13 capitani di 1ª classe
24 ufficiali in servizio di stato maggiore

51 totale delle persone.

c) *Landwehr ungherese:*

3 colonnelli
14 tenenti colonnelli
8 maggiori
36 capitani di 1ª classe
36 ufficiali in servizio di stato maggiore

97 totale delle persone.

In totale:

1 Feldzeugmeister (Capo di stato maggiore)
2 tenenti marescialli (Comandante in 2ª ed il direttore dell'archivio di guerra)
2 maggior generali (Comandante dell'istituto geografico e quello della scuola di guerra)
38 colonnelli
74 tenenti colonnelli
73 maggiori
213 capitani
217 ufficiali in servizio di stato maggiore
2 maggiori
29 capitani
1 contabile
1 ufficiale di cancelleria
} Comandati

635 totale delle persone.

CAMBIAMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — Il generale di cavalleria von Appel governatore della Bosnia-Erzegovina e comandante generale delle truppe del 15° corpo d'armata (Sarajevo) da più di un ventennio, è stato in seguito a sua domanda, collocato a riposo. È stato sostituito nel comando e nella carica di governatore militare e civile dal Feldzeugmeister barone von Albori comandante del 1° corpo d'armata (Cracovia). La scelta del F. Z. M. von Albori

a governatore della Bosnia deve ricercarsi nel fatto che non è la 1ª volta che egli disimpegna speciali incarichi nel territorio di occupazione. Nel 1876 fece parte della commissione per la delimitazione del confine fra il Montenegro e la Turchia, prese quindi parte alla campagna di occupazione prima come capo di stato maggiore della 7ª divisione, poi come capo di stato maggiore del 13° corpo d'armata. Egli conosce in modo perfetto il territorio e parla correntemente la lingua del paese; è un ufficiale generale molto colto, stimato ed amato dagli ufficiali e dalla truppa ad onta che in servizio sia esigentissimo.

A sostituire il F. Z. M. von Albori nel comando del 1° corpo di armata è stato chiamato il tenente maresciallo nobile Horsetzky von Hornthal comandante della 12ª divisione di fanteria (Cracovia).

AUTORIZZAZIONE AGLI UFFICIALI ED UOMINI DI TRUPPA DELLA RISERVA, QUANDO SONO RICHIAMATI ALLE ARMI DURANTE LE MANOVRE, DI INTERVENIRE CON MOTOCICLETTE ED AUTOMOBILI PER ESSERE IMPIEGATI COME UFFICIALI (SOTTUFFICIALI) D'ORDINANZA PRESSO GLI ALTI COMANDI. — Il ministero della guerra comune ha autorizzato gli ufficiali e gli uomini di truppa della riserva, quando sono richiamati alle armi per istruzione nel periodo delle manovre, ad intervenire con motociclette od automobili. Coloro che intendono di valersi di questa facoltà devono informarne il comandante del circolo di reclutamento dal quale essi dipendono, specificando il tipo e la forza in cavalli del veicolo e se si tratta di automobili per persone anche se lo chauffeur appartiene alla riserva dell'esercito o a quella della Landwehr. Le spese di trasporto per gli chauffeurs e motociclisti, come pure quelle pel loro mantenimento, saranno a carico dell'erario. Inoltre per ogni giorno di impiego del veicolo saranno corrisposte:

30 corone per automobile,
6 per motociclette.

FRANCIA.

CAVALLERIA DELL'INDO-CINA. — Un recente decreto del presidente della Repubblica stabilisce che venga creato col titolo di « squadrone di cavalleria dell'Indo-Cina » un corpo di cavalleria indigena il quale sarà alla diretta dipendenza dell'autorità militare e potrà essere impiegato tanto all'interno quanto all'esterno

della colonia. I quadri per questo squadrone saranno tratti dai corpi di cavalleria della metropoli.

Per quanto ha tratto alle promozioni, alle ricompense, alla disciplina, alla subordinazione ed alla giustizia militare, il personale di questo squadrone sarà sottoposto alle leggi ed ai regolamenti in vigore per le truppe indigene.

Gli ufficiali e graduati francesi assegnati allo squadrone dell'Indo-Cina porteranno l'uniforme degli Spahis senegalesi con un distintivo speciale.

STIPENDI E INDENNITÀ NELLE COLONIE. — A datare dal 1° gennaio 1904 gli stipendi degli ufficiali in servizio alle colonie sono portati al doppio di quelli percepiti in Francia e fissati per conseguenza, per i vari gradi (ritenuta dedotta) alle cifre seguenti:

Generale di divisione		Franchi	37,800
Generale di brigata		»	25,200
Colonnello		»	16,272
T. colonnello		»	13,176
Maggiore		»	11,016
Capitano	con 12 anni di grado	»	10,008
	con 8 anni di grado	»	9,000
	con 5 anni di grado	»	7,992
	meno di 5 anni di grado	»	6,984
Tenente	con 9 anni di grado d'ufficiale	»	5,400
	con meno di 9 anni di grado d'ufficiale	»	5,040
Sottotenente		»	4,680

Sono pure aumentate del doppio le paghe stabilite per i sottufficiali, caporali e soldati francesi che prestano servizio nelle colonie.

Sono state soppresse le indennità seguenti:

Indennità di entrata in campagna, che veniva corrisposta agli ufficiali inviati al Tonkino, al Madagascar e in alcune regioni dell'Africa occidentale e centrale;

Indennità complementare d'alloggio, di cui godevano gli ufficiali di guarnigione nelle città principali dell'Indo-Cina;

Indennità speciali assegnate al personale francese del Soudan e dei territori del Chari;

Indennità del prezzo elevato dei viveri alla Guiana e in alcune località della Concincina;

I numerosi supplementi di indennità che erano assegnati agli ufficiali che disimpegnavano impieghi speciali.

Sono stabilite invece:

Un' indennità giornaliera di residenza, per alcune determinate regioni, la quale varia, a seconda delle regioni, da 2 a 4 franchi per gli ufficiali, da 0,15 a 1,50 per i sottufficiali e da 0,15 a 0,90 pei caporali e soldati ed un' indennità di marcia variante, a seconda del grado, per gli ufficiali da 2 a 10 franchi e per i sottufficiali, caporali e soldati da 0,05 a 0,85.

Bilancio della marina. — Il progetto del bilancio della marina per il 1904 richiede una somma di 312,670,263 franchi, segnando una diminuzione di circa f. 500,000 sui crediti chiesti nel 1903.

I bilanci del 1903 e 1904 segnano quindi una pausa nel continuo aumento delle spese navali avutosi negli anni precedenti.

Le principali questioni poste in rilievo nella relazione del bilancio sono le seguenti:

I. *Bilancio.* — Il relatore osserva che da 15 anni il bilancio della marina francese è aumentato di un terzo, per le seguenti cause: aumento di spese di manutenzione di navi più potenti, più rapide e più moderne; aumento del materiale di riserva; aumento di prezzo nelle costruzioni delle navi; miglioramento delle paghe; infine adozione di una politica navale che implica un aumento generale nelle spese per la marina.

II. *La composizione della flotta.* — Il relatore esamina i frutti del programma in attuazione, e rileva come oggidì la Francia abbia 19 grandi corazzate di fronte a 40 inglesi, e 10 grandi incrociatori corazzati di fronte a 14 inglesi. Nel 1907, quando tutte le costruzioni del programma saranno in servizio, la Francia disporrà di 25 corazzate e 13 incrociatori, mentre l'Inghilterra ne avrà, rispettivamente, 48 e 32.

« Anche se, dice la relazione, fossero tre volte meno numerosi di quelli inglesi, i nostri incrociatori, pel solo fatto che esistono, costituiscono un avvertimento salutare; la sola esistenza di 10 di queste navi rapide, a grande raggio di azione, per nessuna ragione legate ai porti della Francia, e che possono dall'Europa all'America ostacolare, se non arrestare, tutto il commercio transoceanico, è di natura tale da rendere degna di seria attenzione ogni prospettiva di un conflitto col nostro paese.

« Questo concetto francese della guerra marittima esige, come complemento, la costruzione di numerose flottiglie di torpediniere e di sottomarini ».

III. *Scuole.* — Riguardo alle scuole il relatore nota:

1° che le scuole di specialità sono troppe numerose;

2° che nell'istruzione dei gabbieri si dà una parte troppo preponderante all'insegnamento della manovra di vela;

3° che sarebbe possibile riunire la scuola dei fucilieri alla scuola dei cannonieri, formando così una piccola divisione di istruzione « il cui armamento costante accrescerebbe la forza militare effettiva senza costare un soldo al bilancio »;

4° che invece di procedere a rilevanti spese per la riunione delle tre scuole torpedinieri in una sola, a Boyardville od a La Badine, secondo è stato progettato, si potrebbero lasciare i torpedinieri su di una corazzata e trovare in uno degli arsenali un locale suscettibile di essere utilizzato, senza grandi spese, per la sistemazione dei macchinisti e degli ufficiali torpedinieri;

5° infine, che anche per i macchinisti basterebbe una sola scuola con tre corsi di breve durata.

IV. *Le pensioni degli officiers-mariniers.* — D'accordo colla Commissione del bilancio, il Ministro della marina ha pregato il suo collega delle finanze d'includere nelle leggi del 1904 la riforma già studiata dalla Commissione della marina, riforma che si può così riassumere:

1° estensione del diritto ad una pensione proporzionale dopo 15 anni di servizio effettivo ai marinai di ogni grado degli equipaggi della flotta (compresi i veterani) ed agli armaiuoli, riconosciuti non più adatti al servizio per ragioni fisiche;

2° aumento delle pensioni per anzianità degli ufficiali, secondo le cifre stabilite dalla Commissione, ossia:

Premiers-maître	L.	1450
Maître	»	1300
Seconds-maître.	»	1100

V. *Gli ufficiali di marina.* — Il relatore studia il corpo degli ufficiali di marina; fa delle osservazioni sul doppio reclutamento che ha luogo nella marina nel momento stesso in cui si inizia un movimento generale in favore dell'unità di origine per gli ufficiali dell'esercito. Egli constata non di meno che il passaggio alla scuola di applicazione di tutti i futuri ufficiali è un passo verso l'unità

di origine, ma crede che l'anno di studio in comune sul Duguay-Trouin, non porterà i suoi frutti che quando tutti i giovani avranno esattamente la stessa situazione e non saranno separati in gruppi distinti. Gli allievi ufficiali provenienti dal Borda, dal Polytecnico, dalla scuola di Brest, devono per tutta la durata della scuola di applicazione avere lo stesso grado e non, come oggi, essere separati con differenze di galloni e di classe. (Gli uni sono aspiranti di 1ª classe, gli altri di 2ª classe, gli allievi di Brest sono premiers-maîtres).

Il relatore aggiunge:

Molti, completamente favorevoli al principio stesso del reclutamento per grado, fanno all'organizzazione attuale di Brest un doppio appunto:

a) La scuola, dopo che le sue porte furono aperte agli officiers-mariniers di ogni specialità, recluta con esame gli allievi fra i macchinisti meglio preparati degli altri pei loro studi anteriori; sarebbe molto spiacevole che una scuola, il cui merito principale è di fornire un contingente di giovani ufficiali già rotti alla pratica del mare, avesse la sua sorgente quasi esclusivamente in un corpo molto meritevole, ma che non ha quasi idea del mare e dei pericoli marittimi propriamente detti.

b) La durata dei corsi (10 mesi) è insufficiente per dare agli allievi delle nozioni molto serie e solide sulle varie scienze (astronomia, matematica, costruzioni navali, artiglieria, ecc.) la cui conoscenza è assolutamente necessaria per formare un capo nella marina moderna, contrariamente a quanto succede nell'armata di terra, dove le conoscenze scientifiche non sono altro che un ornamento utile ma non indispensabile.

Il relatore si occupa dell'avanzamento degli ufficiali di marina esprimendo l'idea di ristabilire il grado di capitano di corvetta, grado corrispondente a funzioni oggi date ai tenenti di vascello di 14 anni di grado.

La creazione di 150 capitani di corvetta potrebbe effettuarsi senza carico del bilancio, colla riduzione corrispondente di:

100 tenenti di vascello;
25 capitani di fregata;
25 capitani di vascello.

Per ciò che riguarda il limite di età, il relatore augura che il Parlamento si decida a ringiovanire gli alti gradi. Colla riduzione del numero degli ammiragli e l'abbassamento del limite di età a

60 anni si otterrebbe lo scopo. Inoltre, secondo lui, il quadro degli ufficiali generali dovrebbe essere ridotto a 10 vice ammiragli e 20 contrammiragli.

VI. *Gli ufficiali macchinisti.* — Il relatore crede che attualmente non sia opportuna la fusione degli ufficiali macchinisti e degli ufficiali di vascello. I primi si lamentano di due cose:

1° La proporzione dei gradi di ufficiali superiori è molto più debole nel loro corpo che in quello degli ufficiali di vascello, difatti è l'8 % della totalità del quadro, mentre che per gli ufficiali di vascello è del 22 %; il relatore proporrebbe quindi la composizione seguente dei quadri:

6	macchinisti	ispettori;	
10	»	»	in capo di 1ª classe;
65	»	»	in capo di 2ª classe;
150	»	»	principali di 1ª classe;
91	»	»	principali di 2ª classe.

2° Gli ufficiali macchinisti reclamano inoltre un aumento di quadri perchè il loro numero insufficiente li obbliga ad imbarchi molto più frequenti dei loro colleghi di altri corpi; nondimeno il relatore crede che non sia conveniente di aumentare i quadri a causa della situazione del bilancio e che bisognerebbe rimediare a questo fatto coll'aumento dell'effettivo dei premiers-maîtres e colla diminuzione del numero degli ufficiali macchinisti imbarcati.

La Commissione, nondimeno, ha accordato un credito di 40,000 franchi per la creazione di un macchinista capo e di 9 macchinisti principali di 1ª classe.

VII. *La flotta in costruzione.* — Il relatore, studiando l'organizzazione centrale del dipartimento della marina, si mostra favorevole ad un raggruppamento di tutti i servizi tecnici, la cui conseguenza logica sarebbe la costituzione al Ministero di una Direzione generale della flotta in costruzione.

Questa Direzione comprenderebbe:

a) Un servizio di studi tecnici (vero stato maggiore tecnico), aggiungendo alle attribuzioni attuali della sezione tecnica un incarico di controllo.

Gli ingegneri del servizio degli studi tecnici dovrebbero essere ripartiti in 4 sezioni: costruzione dello scafo, macchine, artiglierie e siluri, elettricità;

b) Una direzione degli arsenali;

c) La direzione amministrativa.

Il relatore indica il funzionamento di questa nuova direzione per ciò che riguarda la costruzione delle navi.

Il Ministero fa stabilire dallo stato maggiore le linee generali della nave, cioè l'insieme delle condizioni (velocità, protezione, armamento, mezzi di azione) alle quali deve soddisfare.

Il Direttore generale della flotta in costruzione fa eseguire dal servizio di studi tecnici un progetto dettagliato e lo sottopone al Ministero che lo studia con o senza il concorso del Consiglio dei lavori.

Appena approvato definitivamente dal Ministero questo progetto, il servizio di studi tecnici stabilisce: *a*) un progetto e dei piani a grande scala, completi per quanto possibile, e prepara nello stesso tempo, di accordo coll'arsenale designato, quanto occorre per la costruzione delle navi; *b*) i preventivi; *c*) i patti.

VIII. *Programmi navali.* — Il relatore termina il suo rapporto parlando dell'esecuzione dei programmi di aumento della flotta e dei lavori nei porti e nei punti di appoggio.

La situazione attuale è la seguente:

Per attenersi a quanto fu stabilito con previsione dalla legge 1900 bisogna ancora consacrare 21,891,854 franchi alle torpedini e sottomarini.

Il totale delle somme per l'esecuzione del programma si troverà dunque portato a più di 560 milioni, sorpassando di 34 milioni la cifra di 526,836,000 franchi fissati dalla legge. Il tempo necessario per la esecuzione sarà di un po' più di 7 anni, come lo aveva già previsto il Ministero della marina, invece di 6 anni, come fu deciso dalla Camera nel desiderio di sollecitare l'entrata in servizio delle nuove unità.

Il secondo programma, oltre la marina, interessa i dipartimenti della guerra e delle colonie. Per ciò che riguarda la marina saranno spesi 4 milioni circa a Biserta nel 1904, il che permette di sperare che i lavori saranno finiti nel 1905.

La situazione degli altri punti d'appoggio è la seguente:

Alla fine del 1903 saranno stati spesi 3,265,000 franchi sopra un totale di 22,616,000 franchi, ripartiti così:

Dakar	11,550,000	franchi
Diego Suarez	10,000,000	»
Saigon	3,000,000	»

Questo schema mostra che si dovrà aspettare molto tempo ancora prima che tale programma possa dirsi completamente eseguito.

GERMANIA.

CORSI DI INFORMAZIONE, ISTRUZIONE, ECC. PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA IN SPANDAU-RUHLEBEN DURANTE L'ANNO 1904. — Un ordine di gabinetto del 10 dicembre s. a. — stabilisce, che durante l'anno 1904 abbiano luogo presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau-Ruhleben i seguenti corsi:

1° Quattro corsi d'informazione di 12 giorni ciascuno e cioè:

a) 2 per, in complesso, 66 tenenti colonnelli o maggiori delle truppe a piedi (esclusa l'artiglieria a piedi).

b) 1 per 43 comandanti di squadrone.

c) 1 per 30 tenenti colonnelli o comandanti di reggimento delle truppe a piedi o ufficiali superiori con tale carica (esclusa l'artiglieria a piedi).

Sono scelti per questi corsi di tiro di fanteria, in massima, ufficiali che non no hanno frequentato alcuno dal 1899 al 1903.

2° Quattro corsi d'insegnamento di 35 giorni ciascuno per, in complesso, 240 capitani e 120 tenenti o sottotenenti delle truppe a piedi (esclusa l'artiglieria a piedi).

3° Cinque corsi di esercitazione di 42 giorni per sottufficiali e cioè:

a) 1 corso per 180 sottufficiali di fanteria cacciatori e pionieri che formeranno alla scuola di tiro una compagnia di esercitazione;

b) 4 corsi per, in complesso, 120 sottufficiali di cavalleria formanti 4 reparti di esercitazione di 30 sottufficiali ciascuno.

Inoltre avranno luogo 2 corsi per 240 sottufficiali di fanteria cacciatori e pionieri, che costituiranno 2 compagnie di esercitazione, di cui una al campo di manovra di *Hagenau* (XV Corpo, Strassburg) e l'altra al campo di *Arys* (1° Corpo, Königsberg).

FABBRICA DI MITRAGLIATRICI IN STABILIMENTI MILITARI PRUSSIANI. — Il giornale berlinese *Die Post* dell'8 gennaio c. a. annunzia che, secondo quanto pubblicano alcuni fogli, l'amministrazione dell'esercito ha l'intenzione di far costruire in avvenire in stabilimenti militari una parte delle mitragliatrici necessarie per l'armamento dell'esercito, che finora sono state fornite esclusivamente da fabbrica privata del paese.

A questo scopo sarà istituito in uno degli stabilimenti militari un impianto per la relativa fabbricazione. Circa le località di questo nuovo ramo d'industria dell'amministrazione dell'esercito non è stata presa ancora alcuna decisione.

INGHILTERRA.

CHI VINSE LA BATTAGLIA DI WATERLOO. — In un suo recente discorso l'imperatore di Germania ebbe ad asserire che la battaglia di Waterloo fu vinta per opera di Blücher e dei Prussiani, senza il cui intervento l'esercito inglese sarebbe stato distrutto in quella memorabile giornata.

La stampa inglese, e specialmente quella militare, ha vivamente protestato reclamando per il proprio esercito e per Wellington la parte di gloria che loro spetta.

A questo proposito l'*Army and Navy Gazette* del 26 dicembre scorso dice:

« L'imperatore avrebbe potuto glorificare l'esercito tedesco senza per questo oscurare la riputazione dell'esercito d'un paese al quale egli stesso pure appartiene. È nipote del Re, ha grado di feldmaresciallo inglese, è colonnello dei dragoni reali, e gode presso di noi meritata fama di bravo soldato. Data anche in lui la convinzione delle affermazioni fatte, meglio sarebbe stato farle in tono meno reciso.

« Potrà esser vero ciò che egli ha detto, ma non tutti ne convengono; anzi, son molti quelli che ritengono che non a Wellington e non a Blücher sia devoluta quella vittoria, ma ad altri, cioè al valoroso soldato inglese.

« Per quanto finora è accertato, si sa che Wellington nel dar la battaglia aveva già preso accordi con Blücher per la cooperazione dei Prussiani. Era un'azione combinata, prestabilita tra i due comandanti: gli Inglesi avrebbero sbarrata la via di Bruxelles, i Prussiani sarebbero caduti sul fianco nemico. Ammettiamo che il predisposto concorso dei Prussiani abbia avuto un'importanza capitale per Wellington; ammettiamo pure che, senz'esso, Wellington sarebbe stato costretto a ritirarsi. Da ciò non si può, peraltro, inferire che sarebbe stata una ritirata disastrosa, e, tanto meno, affermare che sarebbe stata la distruzione dell'esercito inglese.

« I fatti son noti, e vanno considerati anche sotto un altro aspetto. Son molti coloro che continuano tutt'oggi a ritenere che l'esercito inglese, quantunque messo alle strette dal nemico, specialmente in sul far della sera, pure si trasse in salvo da sè stesso; dichiarano che l'aver respinto la guardia imperiale nel momento critico, fu l'atto che pose fine alla battaglia e che la sconfitta del nemico fu poscia completata dalla guardia inglese, col valido concorso di sir John Colborne e del fuoco d'infilata del 52° reggimento. È dunque, per lo meno, equo dedurre che anche in quel critico momento l'esercito inglese non fosse prossimo alla distruzione. Si ponga in dubbio, se si vuole, il risultato della nostra azione finale, ma non si parli d' imminente *débâcle*. La potente pressione di Blücher e Bülow sul nemico, gli impedì, certamente, di ritornare all'attacco; ma, a ben poco sarebbe servito se la guardia francese avesse già potuto scacciar Wellington. Il Jomini dice che Napoleone aveva quasi vinta la battaglia quando cominciò a pronunziarsi l'azione dei Prussiani. Ma, supponendo la guardia imperiale vittoriosa sugli Inglesi, che cosa sarebbe allora addivenuto dei Prussiani?

« L'argomentazione per ipotesi, su fatti avvenuti, non è molto proficua. Certamente, però, se Wellington non avesse resistito, anche i Prussiani si sarebbero trovati a mal partito. La battaglia di Ligny, avvenuta pochi giorni prima, aveva ad ogni modo dimostrato che, a quell' epoca, i Francesi battevano i Prussiani. Non sarà chiaro se, senza l'aiuto di questi, noi avremmo, o pur no vinto a Waterloo; ma è chiaro che, senza di noi, i Prussiani sarebbero stati « splendidamente battuti », come disse Wellington, a Waterlool, come già lo erano stati a Ligny. »

L'ESERCITO INGLESE DURANTE IL 1903. — Nel suo numero del 31 dicembre scorso, il *Times* fa il seguente esame retrospettivo dell'attività militare dell'esercito inglese durante l'annata 1903.

Da quando si è chiusa la guerra del Sud-Africa, l'esercito e il suo ordinamento sono stati oggetto di meditazione da parte degli statisti e del pubblico pensante. Si sono avute discussioni al Parlamento, c'è stato un importante discorso del primo ministro, e, sopratutto, si è pubblicato il rapporto della commissione d' inchiesta sulla guerra, documento di una gravità estrema, che rivela crudamente la nostra cronica impreparazione alla guerra e le cause di essa. Questo per ciò che riguarda la critica e la discus-

sione; chè, quanto ai fatti, se ne sono verificati due di grande importanza: il trasferimento di Brodrick dal Ministero della guerra a quello delle Indie e la sua sostituzione con l'Arnold-Forster; la nomina di un comitato di tre persone (lord Esher, ammiraglio Fisher, colonnello Clarke) per lo studio della istituzione di un consiglio amministrativo al Ministero della guerra e delle conseguenti riforme. La questione generale dell'ordinamento militare fu sollevata da Beckett, appoggiato dall'opposizione, in generale, e da Winston Churchill. La critica che si moveva all'amministrazione Brodrick era, più o meno, sulle linee di quella cui erano ispirati gli articoli pubblicati sul *Times* al principio del 1903 sotto il titolo *Il Problema dell'Esercito*; ma Balfour, ponendo la quistione di fiducia, vinse con 116 voti di maggioranza. Le grandi manovre, eseguite in settembre, furono un successo e in qualche modo confortarono il pubblico, il cui animo era rimasto depresso alla lettura del rapporto della commissione d'inchiesta sulla guerra pubblicato un mese prima. La commissione, mentre si astiene interamente dal discutere di strategia o di tattica e di operazioni militari in genere, si occupa diffusamente degli apprestamenti militari, del rifornimento di uomini, delle qualità dimostrate dagli ufficiali, dell'opera prestata dalle forze ausiliarie e coloniali, della provvista di materiali, delle rimonte, dei trasporti, del servizio sanitario e, finalmente, dell'ordinamento del Ministero della guerra. È stata posta innanzi e abbondantemente suffragata la necessità di riforme radicali, specie per ciò che si riferisce all'ufficio informazioni, che dovrebbe essere il *cervello dell'esercito*, e che invece finora, come abbiamo visto all'evidenza, si è fatto deliberatamente vivere al lumicino. Il rapporto accenna anche ad un completo riordinamento del Ministero della guerra come il *Times* ha sempre sostenuto da parecchi anni; e dei suggerimenti di grande valore per questa ed altre riforme sono stati dati in separati *memorandum* da uomini indipendenti, come Esher, Taubman-Goldie ed altri membri della commissione. Giova quindi sperare che, con un simpatico ministro della guerra come l'Arnold-Forster, il lavoro pel nuovo comitato dei Tre sarà relativamente lieve e che prima di un anno il paese potrà avere un Ministero della guerra moderno ed omogeneo, alla testa di un esercito egualmente moderno. Un altro punto della storia militare di quest'anno (1903), fu la disgraziata disputa fra il governo della madre patria e quello dell'India per stabilire in quale proporzione essi dovessero

rispettivamente contribuire alla spesa che avrebbe importato il così opportunamente proposto mantenimento di un corpo abbastanza grande di truppe nel Sud-Africa, di cui si sarebbe fatto un campo d'istruzione permanente a servizio dell'India. Il progetto, che, per un malinteso fra i due governi, non ha potuto essere messo ad effetto, è stato rimandato. Finalmente nell'anno 1903 si sono verificati dei casi di *ragging*, che hanno messo in poco bella luce la disciplina interna di alcuni reggimenti (1).

UN DISCORSO DEL MINISTRO DELLA GUERRA, MR. ARNOLD-FORSTER, SULLA RIFORMA DELL'ESERCITO. — Il 21 corrente il Ministro della guerra, Mr. Arnold-Forster, ha tenuto al *Conservative Club* di Liverpool il discorso che qui si riassume.

Egli ha cominciato dichiarando che non era suo dovere di ritornare sulla vessata questione di stabilire a chi spettasse la responsabilità degli insuccessi sulla recente guerra, ma che riteneva invece suo obbligo di provvedere a che tali insuccessi non si ripetessero. Del passato, ha detto, si occupa lo storiografo; l'uomo di Stato deve guardare al futuro.

Ha rilevato che il Brodrick, suo predecessore, aveva già introdotto utili riforme e ha specialmente accennato ai grandi servizi resi dal direttore dell'*Ordnance*, generale Brackenburg (2), con l'attività da lui spiegata nella ricostituzione di una riserva di materiale, per la quale si è speso e si sta spendendo la somma votata dal parlamento (lire it. 250,000,000), e la cui assenza durante la guerra è stata tanto deplorata dalla commissione d'inchiesta.

Ha spezzato una lancia in favore degli ufficiali, fatti segno troppo spesso ad una critica ingiusta, ed ha implorato per essi un simpatico incoraggiamento.

Ha poi esaminato i difetti dell'attuale ordinamento.

L'esercito, ha detto, ha ora un ordinamento tale, che può solo funzionare se si ha in patria e all'estero un egual numero di bat-

(1) *I ragging cases*, i due più notori dei quali si sono avuti durante il 1903 nel reggimento granatieri guardie e al Capo, sono ciò che i Francesi chiamano *brimades*, con la differenza che mentre in Francia le *brimades* si esercitano solo nelle scuole militari dagli anziani sui *cappelloni*, o matricolini, in Inghilterra la barbara e brutale usanza continua anche tra ufficiali e pare impossibile impedirla.

(2) Sta per lasciare il servizio attivo.

taglioni (1); ordinamento che, per quanto possa essere stato conveniente in passato, non risponde più alle attuali necessità strategiche dell'imporo. Infatti, con questo sistema non è possibile mandare all'estero un battaglione in più di quelli che vi sono ordinariamente, senza emanare l'ordine di mobilitazione. E, ordinata la mobilitazione, i riservisti, invece di servire semplicemente a rinforzare le unità permanenti in patria, devono sostituirle quasi per intero, poichè la forza sotto le armi è poco più che un'ombra.

Anche il reclutamento poggia sul falso, perchè la durata del servizio (2), mentre non costituisce di per sè una carriera, toglie la possibilità di avviarsi ad un'altra.

Il fatto poi che la riserva può essere chiamata in servizio anche per piccole guerre, è un vincolo gravoso per il soldato in congedo.

La caserma e i depositi sono in tristi condizioni e non sono a livello del *comfort* nazionale, nè corrispondono alle benevoli disposizioni del paese verso l'esercito.

Non vi è un appropriato *cervello* dell'esercito, nè una coltura professionale che sia la base delle deliberazioni del comitato di difesa. Neppure per gli ufficiali di truppa esiste l'opportunità di istruire sè stessi e i loro uomini, e non vi è un reale stimolo a ciò.

La *milizia* minaccia di sparire per tener a numero l'esercito.

I *volontari* sono in condizioni poco soddisfacenti.

Non si ha una riserva di ufficiali per inquadrare le nostre forze nel caso di una grande guerra.

In complesso, l'ordinamento è difettoso, non corrispondente alla enorme somma che spendiamo per esso.

Quali sono i rimedi a questi mali?

Uno è intanto quello del riordinamento del Ministero della guerra, il cui studio è affidato a tre uomini competenti.

Quanto al reclutamento, l'oratore crede che si debba dividere il contingente delle reclute in due parti: una, a servizio lungo, destinata principalmente a servire all'estero; l'altra, a servizio breve, da tenersi in patria e da considerarsi come riserva per le grandi emergenze nazionali. Qnest'ultima libererà i riservisti dal-

(1) Come è noto, è il *linked system*, o sistema binario. I reggimenti — tranne pochi — sono tutti su due battaglioni, uno dei quali all'estero e uno in patria. Quest'ultimo istruisce le reclute per il battaglione all'estero e ne colma le vacanze che vi si vanno facendo; in sostanza, più che un'unità combattente, è un deposito del battaglione attivo.

(2) Tre anni, che possono prolungarsi ad otto mediante riassoldamento.

l'obbligo di essere impiegati all'estero, tranne i casi veramente eccezionali.

Si abbandonerà il *linked battalion system*, troppo rigido; e mentre si renderà strettamente territoriale la riserva, si darà all'esercito un sistema più elastico.

Si erigeranno comodi quartieri e depositi, allo scopo di attrarre maggiormente le reclute.

Della *milizia* si dovrà fare un reale elemento di forza, definendone bene gli obblighi ed estendendoli anche al suo impiego all'estero, in caso di bisogno.

A migliorare i *volontari*, l'oratore crede che si debbano dividere in due categorie, le cui prestazioni saranno diverse e proporzionate al patriottismo e al tempo disponibile di ciascuno.

In un articolo di commento a questo discorso, il *Times* fa le seguenti osservazioni:

« Probabilmente Mr. Arnold-Forster è meno di ogni altro convinto che questa sia la soluzione finale del problema della difesa nazionale, ma forse fa bene a lasciare da parte l'importante questione dell'istruzione nazionale finchè sia portata a termine la grande bisogna di riordinare l'esercito permanente.

Qualunque sia il carattere specifico delle proposte che il ministro farà nella prossima sessione, una cosa è essenziale: che esse siano radicali. Il paese è stanco delle riforme a base di rappezzature, che alterano soltanto la superficie senza andare in fondo alle cose. Il ministro ha asserito di essere partigiano delle misure energiche. Nel prendere queste misure, sarà sostenuto dal presidente del Consiglio, che ha dimostrato di prendere, assai più dei suoi predecessori, un interesse vivo e intelligente nel problema della difesa nazionale, e che ha per la prima volta tentato di definire gli scopi per i quali teniamo l'esercito, definizione senza la quale non è possibile avere un ordinamento ufficiale (1). Ha al suo fianco un comitato composto di alcune delle migliori intelligenze del paese. Ha, infine, un paese e un esercito che attendono una riforma e sono pronti ad accogliere benevolmente un qualunque progetto serio e ben pensato ».

---

(1) In suo recente discorso — che si è riassunto nel fascicolo del mese scorso — lord Balfour dichiarò che, contrariamente a quanto ne hanno sempre pensato gli oppositori attuali del Governo, egli crede che l'esercito non debba essenzialmente provvedere alla difesa della madre patria — per la quale bastano la marina e i volontari —, si bene alle possibili spedizioni d'oltre mare. È nelle colonie, ha detto, e specialmente sulla frontiera indiana, che l'esercito inglese potrà dover esser impiegato; e a questo impiego dovrà esser conformato l'ordinamento militare.

RUSSIA.

BILANCI MILITARI PER L'ANNO 1904. — I giornali russi hanno testè riportato i bilanci por l'anno 1904. L'ammontare totale delle spese dell'impero è calcolato in rubli 2,178,637,055 (il rublo = 774 ¼ milligrammi di oro fino, pari a circa L. 2,67), e in esso il bilancio della guerra figura per rubli 360,758,092; quello della marina per rubli 113,622,426.

Riportiamo qui appresso la suddivisione delle spese militari nei vari capitoli, paragonandoli a quelli del bilancio del 1903.

Bilancio della Guerra.

CAPITOLI DEL BILANCIO	1904	1903	Aumenti o diminuzioni
Amministrazione centrale . . . Rub.	3,520,423	3,346,669	+ 173,754
Amministrazione locale . . . . »	10,328,957	10,004,465	+ 324,492
Servizi tecnici e scuole. . . . »	11,975,092	11,115,717	+ 859,375
Servizio sanitario e ospedali . »	4,438,395	4,571,306	— 132,911
Vestiario ed equipaggiamento »	23,410,424	21,533,805	+ 1,876,619
Viveri . . . . . »	49,067,223	50,216,135	— 1,148,912
Foraggi . . . . . »	21,204,708	19,900,496	+ 1,304,212
Stipendi e paghe. . . . . »	77,230,304	74,354,330	+ 2,875,974
Fitto e manutenzione d'immobili . . . . . »	21,628,789	21,465,141	+ 163,648
Lavori di costruzione . . . . . »	20,878,429	20,165,062	+ 713,367
Fabbricazione di pezzi e materiali d'artiglieria, perfezionamenti, ecc . . . . . »	13,506,398	11,671,635	+ 1,834,763
Artiglierie da campagna e da fortezza, esercitazioni di tiro »	2,217,007	2,338,971	— 121,964
Trasporti, trasferimenti, corrieri, dispacci. . . . . »	13,683,172	11,892,499	+ 1,790,673
Spese per la chiamata del contingente. . . . . »	1,491,395	1,466,146	+ 25,249
Esercitazioni degli uomini della riserva e della milizia. . »	2,849,942	2,860,498	— 10,556
Spese del Governatorato del Turkestan. . . . . »	1,456,278	1,398,248	+ 58,030

Capitoli del bilancio		1904	1903	Aumenti o diminuzioni
Corpo speciale dei gendarmi.	Rub	5,271,188	5,191,066	+ 80,122
Gratificazioni e soccorsi. . . .	»	3.986,242	4,015,209	— 28,967
Ritenute da versarsi alla cassa pensioni, contributo dello Stato a detta cassa	»	5,715,410	5,533,187	+ 182,223
Spese straordinarie.	»	890,757	863,157	+ 27,600
Penisola di Kvantun.	»	9,214,900	5,835,621	+ 3,379,279
Trasformazione dell'armam. .	»	25,357,873	24,588,983	+ 768,890
Spese diverse	»	2,913.058	2,944,076	— 31,018
Credito di riserva	»	19,926,728	4,076,384	+ 15,850,344
Credito per i bisogni del 1905	»	8,595,000	8,595,000	—
Totale. . .	Rub.	630,758,092	329,923,806	+ 30,834,286

Bilancio della Marina.

Amministrazione centrale e servizio dei porti	Rub.	2,604,753	2,437,473	+ 167,280
Scuole	»	1,185,205	1,180,302	+ 4,903
Servizio sanitario e ospedali .	»	1,486,190	1,266,437	+ 219,753
Paghe	»	7,224,011	6,554,024	+ 669,987
Viveri.	»	1,655,296	1,812,915	— 157,619
Vestiario	»	3,256,654	2,983,006	+ 273,648
Navigazione	»	21,470,643	21,382,717	+ 87,926
Servizio idrografico	»	1,096,045	1,053,227	+ 42,818
Artiglierie, torpedini, illuminazione elettrica.	»	12,032,274	9.936,172	+ 3,096,102
Costruzioni navali	»	38,743,446	42,438,810	— 3,695,364
Officine e cantieri	»	5,344,094	5,749,602	— 405,508
Fitto e mantenimento d'immobili, costruzioni nuove .	»	4,889,050	6,198,514	— 1,309,464
Missioni	»	950,000	886,000	+ 64,000
Gratificazioni e soccorsi. . . .	»	617,444	606,351	+ 11,093
Spese diverse	»	2,725,209	2,551,457	+ 173,752
Mantenimento e migliorie ai porti militari.	»	7,960,380	8,849,033	— 888,653
Credito per i bisogni del 1905	»	381,732	345,201	+ 36.531
Totale. . .	Rub.	113,622,426	116,231,241	— 2,608,815

STATI UNITI D'AMERICA.

ORDINAMENTO DELLO STATO MAGGIORE GENERALE DELL'ESERCITO. — Gli uffici dello stato maggiore generale dell'esercito degli Stati Uniti sono stati definitivamente ordinati e ripartiti come segue:

Ufficio del Capo di stato maggiore:

Primo assistente: maggior generale — Secondo assistente: brigadiere generale — Il presidente del consiglio della scuola di guerra: brigadiere generale — Il comandante dell'artiglieria: brigadiere generale — 1 segretario: tenente colonnello.

1ª *Divisione:* Capo divisione, colonnello.

1ª Sezione: 1 maggiore e 3 capitani:

a) organizzazione, distribuzione, equipaggiamento, armamento, istruzione della fanteria, cavalleria, artiglieria dell'esercito regolare, volontari, milizia, in pace e in guerra;

b) mobilitazione e radunata per la guerra;

c) manovre campali.

2ª Sezione: 1 tenente colonnello, 1 maggiore, 4 capitani:

a) amministrazione e disciplina, regolamenti e istruzioni per fanteria, cavalleria e artiglieria; revisione d'articoli di legge; revisione dei bilanci; esami, promozioni e assegnazioni degli ufficiali delle tre armi;

b) direzione delle scuole e delle biblioteche militari.

3ª Sezione: 1 tenente colonnello e 1 capitano:

a) trasporti e comunicazioni;

b) alloggiamenti, depositi, ospedali;

c) vettovagliamento e rifornimento.

2ª *Divisione:* Capo divisione, maggiore.

8 capitani:

a) raccolta, ordinamento e pubblicazione d'informazioni statistiche, storiche, geografiche; biblioteca del Ministero della guerra; cartografia militare; informazioni sugli Stati e sugli eserciti esteri;

b) addetti militari.

3ª *Divisione:* Capo divisione, colonnello.

1ª Sezione: 1 tenente colonnello, 3 maggiori:

studio dei possibili teatri di guerra e preparazione dei piani di guerra, compresi quelli delle operazioni combinate dell'esercito e della marina.

2ª Sezione: 1 tenente colonnello e 1 maggiore:

a) organizzazione, distribuzione, equipaggiamento, armamento, istruzione, in pace e in guerra, dei corpi tecnici e speciali;

b) manuali per i corpi tecnici e speciali; esami, promozioni, assegnazioni degli ufficiali dei corpi tecnici e speciali; direzione della scuola dei corpi tecnici e speciali;

c) materie di pertinenza del « Comitato dell'artiglieria tecnica e delle fortificazioni ».

3ª Sezione: 2 maggiori:

a) fortificazioni permanenti: scelta delle posizioni, costruzione, armamento, applicazioni elettriche ecc.;

b) difesa costiera e sottomarina;

c) manovre combinate dell'esercito e della marina.

SVIZZERA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Il 23 giugno 1903 l'Assemblea federale approvava il progetto di legge sull'adozione del cannone a tiro rapido da campagna (vedi *Rivista Militare Italiana* del 16 giugno 1903, pag. 1052), e votava contemporaneamente un credito di 21 milioni e 700,000 lire, affidando al Consiglio federale il còmpito di formulare proposte concrete per la riorganizzazione dell'artiglieria da campagna.

In conseguenza, con messaggio dell'11 dicembre scorso, il Consiglio ha diretto all'Assemblea apposito progetto di legge formulato nei pochi articoli che qui si riassumono:

Articolo 1.

a) Cogli uomini delle attuali 56 batterie da campagna da centimetri 8.4 su 6 pezzi, saranno formate 72 nuove batterie su 4 pezzi.

b) Di queste, 48 saranno ancora fornite dai Cantoni e le altre 24 dalla Confederazione.

c) Si dovrà disporre di almeno 800 colpi per pezzo.

La proposta della costituzione della batteria su 4 pezzi è nel messaggio giustificata dalla maggiore efficacia del nuovo cannone, la quale aumenta le difficoltà della condotta del fuoco e della direzione dell'intera batteria, e dall'aumento delle munizioni che richiede un maggior numero di cassoni, per cui la batteria su 6 pezzi risulterebbe poco mobile e poco adattabile al terreno.

La formazione delle batterie di nuova creazione (17 in totale) sarà assunta dalla Confederazione, per cui le batterie federali saliranno a 24, da 8 che sono attualmente. È questa pertanto una nuova prova della tendenza del Consiglio federale ad accentrare ed avocare a sè tutto quanto riflette l'esercito, togliendo poco a poco ai Cantoni ogni ingerenza in materia.

Le batterie tanto cantonali che federali saranno riunite in gruppi di due o tre batterie; e due o tre gruppi formeranno l'unità reggimento. Prima il gruppo era di due batterie, ora invece se ne formeranno alcuni di tre e ciò per evitare la creazione di numerosi stati maggiori di gruppo, tanto più che la formazione ternaria, secondo il messaggio, sembra rispondere meglio alle esigenze tattiche attuali.

Pel trasporto delle munizioni occorrono 18 cassoni per batteria, di cui 10 per la batteria stessa ed 8 al parco di corpo. I 4 parchi di corpo si dovranno perciò aumentare di 352 cassoni, la qual cosa richiederà l'aumento di 1500 cavalli e di altrettanti uomini, e la creazione di nuove compagnie di parco. Perciò:

Articolo 2.

La Confederazione forma con gli uomini dell'artiglieria da campagna passati alla Landwehr il numero necesssario di compagnie di parco di Landwehr.

Articolo 3.

Il Consiglio federale in seguito ad ulteriori studii od esperienze fisserà:

1° l'organico in uomini, cavalli e vetture:

a) delle nuove batterie da campagna e degli stati maggiori dei gruppi e dei reggimenti;

b) delle compagnie di parco di Landwehr;

2° la ripartizione delle munizioni tra le batterie e le compagnie di parco.

Circa il personale ed i quadrupedi, siccome colla nuova riorganizzazione l'artiglieria da campagna viene a perdere in totale 48 cannoni, si può ritenere:

1° che gli appuntati e cannonieri delle attuali batterie saranno sufficienti per le nuove, contando 9 uomini pel servizio di ogni pezzo;

2° il numero dei cavalli delle nuove batterie sarà presso a poco eguale a quello delle antiche; occorrerà invece provvedere ai cavalli da tiro e da sella ed ai conducenti delle 16 batterie di nuova creazione;

3° circa i sottufficiali, saranno sufficienti, in genere, quelli delle batterie attuali;

4° neppure per l'aumento degli ufficiali si provedono difficoltà, anche se si dovesse averne uno per batteria in soprannumero, per affidargli l'incarico della condotta delle pattuglie esploranti.

Articolo 4.

Per istruire il personale sul nuovo materiale saranno istituiti:

a) dei corsi di quadri della durata di 8 giorni;

b) corsi di avviamento della durata di 18 giorni.

Ai corsi dei quadri pronderanno parte tutti gli ufficiali d'artiglieria da campagna, i sottufficiali superiori, i sergenti cannonieri ed i puntatori.

Ai corsi di avviamento, i quali terranno il posto dei corsi di ripetizione ordinari, pronderanno parte oltre ai quadri sopradetti tutti gli altri sottufficiali, i cannonieri e conducenti delle nove classi più giovani.

Il Consiglio federale ha domandato un nuovo credito di L. 1,005,000 ripartite in due anni per far fronte alle spese occorrenti ai corsi dei quadri, a quelli di avviamento e ad altre, richieste da misure di carattere transitorio.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di Fanteria.

Anno XII — Fascicolo XII, 31 dicembre 1903.

La *R. d. F.* ha già molte volte parlato dei limiti di età « dimostrandone ampiamente le conseguenze ed i danni ». Oggi però che propugna di rendere mobili i limiti di età, subordinandoli ad una determinata permanenza degli ufficiali nei singoli gradi, quale rimedio ai mali che tormentano i quadri del nostro esercito, prende in minuto esame l'istituto dei limiti di età, a dimostrare sempre più la convenienza della sua proposta.

Questo studio è sicuramente ben fatto, considerato specialmente dal punto di vista dell'autore, ossia come valido contributo allo studio della proposta da lui fatta cui sopra accennammo.

Questa questione dei limiti di età, già così complessa e delicata, lo diverrebbe in massimo grado quando codesto istituto dovesse servire allo scopo prefissosi dall'autore.

Son troppo numerosi i lati dall'ampia questione considerati dall'autore, perchè noi possiamo qui renderne conto. Vogliamo però accennare ad un'altra questione, sollevata dall'autore e che ha stretta attinenza coi limiti di età. Quella cioè: « se dato il principio di stabilire un'età oltre la quale non si possa rimanere in servizio col grado che si ha, non convenga stabilire un'altra età, naturalmente minore della prima, oltre la quale non si possa ottenere la promozione al grado superiore ».

L'autore analizza questo concetto, e ne trae occasione per conchiudere, spezzando ancora una lancia in favore degli avanzamenti per scelta. Questi ultimi soltanto, in un esercito che abbia adottato i limiti di età, possono dare buoni quadri, specie verso l'alto della gerarchia; e poi « è negli avanzamenti per scelta che il buon giudizio discrezionale degli uomini può prevalere sulla cieca azione della macchinotta incosciente ».

Per la verità militare. — L'articolista parte da un concetto cui noi sottoscriviamo interamente: quello che nelle questioni militari si abbia sempre a dire la verità.

E perciò esamina un articolo scritto da un deputato al Parlamento sul foglio n° 345 del *Giornale di Sicilia*; nel quale propugnando un nuovo incremento delle forze navali italiane, subordinato ad una diminuzione delle forze terrestri, l'autore si sarebbe valso di artifici grandi e piccoli. Di taluni di questi ultimi, ogli mette in rilievo l'errore e la falsità.

Poichè, come giustamente avverte l'articolista stesso, « i nostri buoni colleghi della marina da guerra sono precisamente agli antipodi dei *navaiuoli*, così ci pare che l'autore, colla sua abbastanza lunga e viva polemica, accordi troppa importanza al *navaiuolo* del *Giornale di Sicilia*.

La nuova scuola europea dell' intensa educazione militare. — Secondo l'autore, « niente oggi più di quanto fu per il passato c'è da *educare*, come lo vuole la parola educazione che ne deriva; semplicemente alcune cose ci sono che devono essere distrutte. È l'opera dell'erpice che oggi in alquanta misura richiede il campo fino ad ora così facilmente fruttifero. Prima bastava affidare il seme alle zolle ed il bacio fecondo del sole pensava al resto: oggi alcune erbe cattive hanno invaso il campo e al lavoro facile e gradevole della semina si aggiunge quello ingrato dell'erpicatura.

«Ecco in che cosa le nuove idee possono alquanto aver mutato la missione dell'ufficiale».

Che oggidì si esageri il concetto dell'educazione militare, non vi è alcun dubbio; ma, per noi, è pure altrettanto evidente che l'autore esagera nelle sue deduzioni. Lasciamo stare le esagerazioni di coloro i quali credono che per fare un buon soldato ci voglia soltanto l'educazione morale. Oggidì disciplina, istruzione ed educazione militare debbono procedere di pari passo ed importa ancora tener conto di molte altre cose.

Notevolmente diversa è la durata del servizio sotto le armi, nemmeno da lontano paragonabili le armi moderne con quelle del passato, come le masse odierne di combattenti con quelle di cinquant'anni fa, senza dire dell'ambiente sociale, nel quale cresce la gioventù del giorno d'oggi. E che tutte queste cose non debbano avere influenza sul soldato e sul suo modo di portarsi in guerra, non è chi nol vegga. E di qui l'importanza accordata all'educazione.

L'uscita libera. — Il concetto cui s'inspira la simpatica scrittura è certamente giustissimo. Ai soldati non si può nè si deve togliere l'uscita libera, ma questa è fonte di non piccoli danni, e però si

faccia in modo che il soldato trovi nella caserma stessa un allettamento che lo trattenga dall'uscire. E qui l'autore annovera quanto sarebbe possibile di fare al riguardo, come giuochi, gare, svariate mattacchionerie, conferenze capaci d'interessare quei particolari uditori, ecc. Assai utile pure sarebbe il condurre i soldati, nell'ora dell'uscita, a veder stabilimenti industriali, a vedere la vendemmia in una fattoria, a vedere i lavori per un nuovo ponte, ecc. Si potrebbe ancora assegnare a ciascuna delle compagnie qualche striscia di terreno, se ve ne ha, nel cortile della caserma, da coltivarsi, e se tale terreno fa difetto « si cerchi un pezzo di sassaia demaniale, lo si assegni in giusta parte ai battaglioni o alle compagnie, secondo le dimensioni, e poi si stia a vedere che cosa ne sapranno ricavare i nostri ingegnosi soldatini ».

Ancora e sempre la questione urgente. — Si combattono le obbiezioni che il *Secolo* ha mosso alla nota proposta della *Rivista.*

Rivista di Cavalleria.

Anno VII — Fascicolo I e II, gennaio e febbraio 1904.

La cavalleria nella battaglia (a proposito delle nuove teoriche tattiche), per CARACOLLO. — Nella prima parte del lavoro l'autore vuole dimostrare, contrariamente a quanto vorrebbero gl'innovatori, che la cavalleria è pur sempre in grado di disimpegnare tutti quei còmpiti generalmente riconosciuti di sua spettanza. Nella seconda parte, entrando nel vivo della quistione, si pone in rilievo la capitale importanza dell'appiedamento, sia per piccoli riparti, sia per le grandi unità, e come queste debbano saper sviluppare la loro azione tanto nella difensiva quanto nell'offensiva. L'autore corrobora il suo detto con lunghe citazioni di scrittori competenti e specie del generale v. Schmidt. Donde la proposta di sostanzialmente modificare il regolamento nella parte riguardante l'appiedamento.

In complesso ottimo lavoro, ma che, forse, avrebbe acquistato in valore se fosse stato assai più conciso. Il suo titolo poi non ci sembra risponda affatto all'argomento svolto.

Le altre armi nell'avanscoperta, per GIUSEPPE PENNELLA, capitano di stato maggiore. — Nella dispensa del dicembre 1903 della *Rivista Militare Italiana* il tenente colonnello di stato maggiore E. MOSSOLIN ha pubblicato un notevole articolo sull'importante ar-

gomento delle *Altre armi nell' avanscoperta*. In queste articolo il Mossolin combatte l'idea di assegnare alla cavalleria in avanscoperta *riparti di mitragliatrici* e di fanteria. Egli ritiene che alla cavalleria in avanscoperta sia sufficiente l'assegnazione di qualche riparto di artiglieria a cavallo e di reparti ciclisti.

Nel suo articolo il Mossolin ha spesso chiamato in causa il capitano Pennella per le idee contrarie da lui espresse nel noto suo *Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra dei principali eserciti europei.*

Il capitano Pennella, con molto garbo ed a lungo risponde ora alle critiche del Mossolin, mettendo in rilievo, giusta le idee già da lui espresse, come l'assegnazione di reparti di fanteria e di mitragliatrici alle grosse unità di cavalleria in servizio di avanscoperta debba riuscir loro di somma utilità.

È duopo riconoscere che il Pennella ha saputo trovare efficaci argomenti e svolgere opportune considerazioni a sostegno delle sue idee; epperò la sua risposta non è terminata e ne parleremo più diffusamente a lavoro compiuto.

Una goccia al mare, pel tenente P. G. Venino. — All'autore sarebbe occorso parecchie valte di udire con dolorosa sorpresa che il sottotenente o il sottufficiale, allorchè dalla Scuola di Pinerolo entra al reggimento, assicurare che il cavallo di puro sangue non è adatto al servizio militare. Vorrebbe quindi che i puri sangue della Scuola fossero adibiti ad ogni sorta di uffici; che il sottotenente insomma all'istruzione tattica, o in Piazza d'armi, o anche nei percorsi in campagna potesse montare il puro sangue. Imparerebbe così per esperienza personale a conoscerlo e quindi apprezzarlo in un campo più esteso e variato. Egli vorrebbe inoltre che per i sottotenenti si facesse una rimonta di cavalli di puro sangue, o almeno per la maggior parte composta di essi. Ritiene inoltre gioverebbe assai che alla ripresa dei puri sangue presiedesse esclusivamente quell'istruttore avente perciò peculiare attitudine.

Dalle rive del mare (ancora del puro sangue), pel tenente C. Giubilei. — L'autore risponde molto bene, riducendo al loro vero valore le idee e gli appunti (qui sopra detti) del tenente Venino, a proposito del puro sangue in generale e dei cavalli di puri sangue alla Scuola di Pinerolo. Egli pone in sodo che la grande maggioranza dei giovani ufficiali che lasciano Pinerolo apprezzano come si conviene il cavallo di puro sangue; difende poi l'impiego che di

codesti cavalli si fa alla Scuola e dice non potersi negare che per i sottotenenti che debbono poi frequentare le caccie di Roma coi loro cavalli, durante il corso di Tor di Quinto, essi trovano nell'irlandese un cavallo a mille doppi preferibile al puro sangue per correre la campagna romana o superarne gli ostacoli elevati. Rispetto poi all'ultima proposta del Venino di chiamare alla Scuola uno specialista per impartire l'istruzione coi puri sangue, con tutta ragione egli nota, essere verissimo che l'enciclopedismo è passato di moda, ma che l'equitazione militare — la sola che deve apprendersi a Pinerolo — non è poi sì vasta materia che un buon istruttore non debba conoscerne a sufficienza tutti i segreti.

Meglio di così non si potevano oppugnare le idee mosse innanzi dal Venino, il quale, del resto, come chiaramente si rileva dal suo scritto, non ha che un torto: di essersi lasciato alquanto trasportare dalla sua infinita passione per il puro-sangue.

L'alfabeto nell'esercito; pel capitano FILIPPO ABIGNENTE. — L'autore reputa essenzialissima la scuola degli analfabeti e però vorrebbe che maggior impulso fosse dato alle scuole reggimentali, e nel presente scritto espone alcuni buoni risultati di osservazioni e di esperienza, atti a provare la possibilità da molti negata, di riuscire a buoni risultati, ed a dimostrare quindi la grande importanza di dette scuole.

L'Abignente invero narra cose stupefacenti. Al termine dell'istruzione delle reclute, sedici su ventinove sarebbero state in grado di leggere e scrivere correntemente e di scrivere anche sotto dettato; altri dieci avrebbero potuto raggiungere i primi dopo quindici giorni, e solo tre reclute su ventinove avrebbero saputo fare soltanto il nome e cognome. Questi risultati, ottenuti col metodo del capitano Bertoglio « tolgono, dice l'autore, ogni scusa a chiunque si ostinasse in una colpevole inerzia ». Così stando le cose — e non è possibile il minimo dubbio sulla verità della sua asserzione — l'Abignente ha ragione da vendere.

Rivista marittima.

Anno 37°. — Fascicolo 1,° gennaio 1904.

La guerra di crociera; per ROMEO BERNOTTI, tenente di vascello. — Questo articolo fa parte dello studio dall'autore pubblicato sotto il titolo generale di *Riflessioni sulla strategia navale, nella*

Rivista Marittima del marzo 1903. In esso egli studia le operazioni della guerra di crociera, ossia quelle tendenti, non al conseguimento del dominio del mare, bensì ad impedire od a difendere l'uso della libertà del medesimo.

Gli obiettivi della guerra di crociera possono, a giudizio dello scrittore, ripartirsi nelle due seguenti categorie:

1° attacco o difesa del commercio marittimo;
2° » » di convogli di sbarco.

L'egregio autore che dimostra di aver studiato a fondo l'importante ma assai difficile argomento, analizza in modo assai particolareggiato le svariate questioni riguardanti l'attacco o la difesa del commercio marittimo. Egli minutamente discorre della guerra di crociera e di quella di corso, la qual ultima giova ed è possibile sia praticata nel modo stesso di quella di crociera. Egli parla del blocco, che vuol essere riconosciuto come diritto di ogni belligerante, quando miri a bloccare le coste nemiche per ridurre l'avversario a valersi soltanto dei mezzi propri. Esamina poi le varie questioni attinenti ai neutri a al contrabbando, e quella, capitale riguardo alla possibilità per le navi di alta mobilità strategica, di soddisfare simultaneamente al servizio di esplorazione strategica ed a quello di distruttore o protettore del commercio, deducendone le relazioni fra le operazioni delle squadre e quelle della guerra commerciale.

Circa l'altra categoria delle operazioni della guerra di crociera, l'autore prende a disamina i vari casi, ossia l'attacco, la protezione diretta e indiretta dei convogli di sbarco, sia che questi abbiano per scopo l'invasione del territorio nemico sia si dirigano a territorio amico.

Segnaliamo il poderoso articolo, denso di pensieri e di varie considerazioni, e che studia a fondo l'importante argomento della guerra di crociera, il quale, nell'ora presente, è anche di attualità.

La Pirateria; por l'avv. EUGENIO GALLI. — L'autore in questo primo articolo porge dapprima alcuni cenni su ciò che fu la pirateria dai tempi più remoti, e cioè dai primi tempi della navigazione marittima — poichè ad essa risale appunto le sue origini — sino al giorno d'oggi. Esamina quindi la legislazione al riguardo dei principali Stati e principalmente, e in maniera assai diffusa, la legislazione italiana.

Articolo interessante ed istruttivo.

La Rivista contiene inoltre pregevoli articoli tecnici: dell'ingegnere P. E. BRUNELLI sulle *Vibrazioni tarzionali degli alberi delle macchine marine*; di L. ZAMBELLI chimico della R. Marina *sul dosamento del nichelio nell'acciaio.*

Nella ricca rubrica « Informazioni e notizie » è pubblicata una interessante ed estesa relazione delle manovre navali eseguite nell' agosto dello scorso anno agli Stati Uniti; manovre che furono divise in due parti: l'una che comprese esercizi fra le squadre; la seconda degli esercizi combinati fra la flotta e l'esercito.

Troppo lungo sarebbe riportare qui le conclusioni tratte dalle manovre. Rileviamo solo l'ultima, ossia che « riferendosi a quanto disse uno scrittore inglese riguardo alle ultime manovre navali dell'Inghilterra, si può conchiudere che la lezione delle manovre è che queste vi dovrebbero essere più spesso. Che ogni volta che si svolgono queste operazioni, viene portata la luce su nuove questioni che interessano ogni studioso di cose di gerra. Le manovre servono poi di esercizio per gli ufficiali, destano interesse negli equipaggi e provano assai bene il materiale guerresco. »

Lettere al Direttore;

Marina Mercantile. Rassegna di gennaio, come al solito assai interessante.

Miscellanea, con un lungo e dettagliato articolo di A. TESO *sul commercio dell'Italia coll'estero nel 1902*, e in cui, a complemento dei dati sul commercio esteso della penisola, sono aggiunte alcune indicazioni su quello di Massaua.

Rivista delle Riviste.

Journal de Sciences Militaires.

80° anno, volume 21, gennaio 1904.

Il servizio di due anni e le milizie, pel generale PRUDHOMME. — Il generale Prudhomme è dei più convinti estremi oppositori della ferma di due anni che sta per essere adottata in Francia.

Questa *Rivista* e il giornale *La France Militaire* — e probabilmente altre riviste che non ricordiamo — hanno pubblicato non pochi suoi articoli a sostegno della ferma di tre anni.

Lo scritto presente è ormai l'ultima cartuccia ch'egli spara a favore della sua tesi.

Egli non sa comprendere come si possa adottare una legge, la quale non può mantenere la promessa fatta dell'eguaglianza del servizio militare per tutti — quelli astretti al così detto servizio ausiliario non faranno due anni ed inoltre si sarà obbligati di ricorrere ai congedi anticipati per diminuire la spesa — che porterà una spesa maggiore dell'attuale di circa 80 milioni, e darà infine un esercito permanente privo dell'indispensabile solidità. D'altra parte non passerà molto tempo che si vorrà un'altra riduzione della ferma e si passerà a quella di un anno per giungere finalmente alle sognate milizie.

La riduzione della durata del servizio attivo deve arrestarsi al limite *minimo* di 3 anni, perchè non si tratta di formare *un esercito moderno* in opposizione *all'antico* — « che fortunatamente è ancora l'*esercito* attuale » — ma soltanto l'*esercito*, e tale, che sia degno nell'avvenire di sè stesso e del suo glorioso passato. E la forza ne dev'essere tale « da poter opporre ai nostri avversari del nord-est e sud-est delle forze almeno eguali alle loro, ossia un milione 200,000 uomini di truppe di prima linea, che faranno i primi colpi dai quali dipende la sorte della guerra. E, con questo numero, affinchè non siano inferiori alle loro solidità, le nostre prime truppe di campagna debbono contare almeno tanti soldati attivi quanti sono i richiamati del congedo, onde gli uni non siano sommersi dagli altri al momento della mobilitazione. Egli vorrebbe un esercito di circa 600,000 uomini, che è la forza legale stabilita, ma che giammai fu raggiunta per la continua diminuzione delle nascite, mentre la Germania potrà, per l'aumento della sua popolazione, portare fra breve l'esercito permanente a 680,000 uomini. E in queste condizioni si è pensato a diminuire di un intero contingente il numero e la forza del nostro esercito attivo! Ma è il concetto *dell'armata moderna* che ci ha portato a questo punto, concetto che l'autore non si stancherà di combattere « perchè di tale natura da indurre in errore un pubblico troppo facile ad ingannarsi, ed inoltre tanto pericoloso per le sue conseguenze quanto vizioso nel suo principio ». Esso *tende a trasformare l'esercito permanente* in una semplice milizia composta quasi per intero di soldati per così dire improvvisati. Il Presidente della Repubblica degli Stati Uniti dell'America del Nord ha già detto ciò che pensa di tali soldati. Egli ha detto: « Non si deve credere che s'improvvisino dei soldati. Man mano la guerra diventa più tecnica, si diminuisce il tempo di addestramento del soldato e del marinaio: è l'opposto che indica il buon senso ».

E, del resto, ne informino ciò che seppero fare le nostre armate improvvisate nel 1870, composte di guardie mobili, di guardie nazionali e di soldati richiamati dal congedo. « Ne risultò la capitolazione di Sédan in rasa campagna, le disfatte dell'armata della Loira e del Nord, appena interrotte dalle effimere vittorie di Coulmiers, Villersexel e Bapaume, e un internamento in Svizzera equivalente presso a poco ad una capitolazione ».

Il concetto dell'armata moderna adunque non è soltanto vizioso; esso è in grado eminente pericoloso, e per conseguenza lo si deve rigettare, perchè fatalmente condurrebbe al sistema delle milizie, come quello della Svizzera; sistema che forse può convenire ad un piccolo Stato come la Svizzera, posto sotto la salvaguardia di tutte le potenze, ma giammai ad un grande Stato, il quale debba pensare a difendersi dalle potenze vicine, e, nel caso, ad attaccarle.

L'autore dirige viva preghiera al Senato, affinchè, illuminato dalla doppia discussione fatta del suo progetto, rientri in sé stesso e si rassegni patriotticamente a ritornare sul suo voto. « Se per disgrazia, egli concludo, non se ne facesse nulla, non potremmo che mantenere fermamente la nostra protesta, colla forte convinzione della giustezza dei nostri timori per l'avvenire dell'esercito e la sicurezza della Francia ».

Il carico del soldato, pel capitano CHALENÇON. — Si riconosce universalmente che il soldato di fanteria porta un peso superiore alle sue forze; l'autore però ritiene che il maggior male proviene non tanto dal peso che schiaccia il soldato quanto dalla sua ripartizione, i di cui difetti l'obbligano a sforzi considerevoli, traducentisi in una perdita di lavoro utile. Il modo di portare lo zaino è contrario alle leggi dell'igiene, poichè pei funesti effetti ch'esso produce su tutti gli organi del tronco, paralizza le forze, le annienta.

Due soluzioni si presentano: l'una consiste nell'alloggerire il peso, l'altra a meglio ripartirlo.

La prima soluzione non può dare che risultati insufficienti a meno di sopprimere lo zaino, poichè gli oggetti portati dal soldato sembrano tutti indispensabili. La seconda, per contro, sembra suscettibile di produrre i migliori risultati. L'autore, adunque, si propone di studiare la seconda soluzione; e perciò intende esaminare:

1° Le condizioni d'igiene cui deve soddisfare uno zaino di truppa;

2° Il contrasto evidente che esiste fra il sacco attuale e queste condizioni;

3° Gli esempi che ci offre la natura per guidarci nella via da seguire;

4° Presentare un modello di zaino nel quale il modo di ripartizione del peso sia assai più razionale di quello dello zaino attualmente in uso.

Pel primo numero l'autore viene alla conclusione che importa collocare il peso sulla parte più alta della schiena o di equilibrarlo in totale od in parte con un carico fissato sulla spalla, poichè così il petto ed il ventre sono disturbati il meno possibile nel loro funzionamento.

A proposito del numero 2°, l'Autore fa una succinta esposizione dei gravi inconvenienti ai quali sono sottomesse le diverse parti del tronco, ossia le spalle, le braccia o le mani, la colonna vertebrale, la schiena ed i reni, il torace, l'addome.

Ne deduce che più che una negligenza, sarebbe quasi un delitto il lasciar portare più lungamente lo zaino nel modo attuale, che impedisce la respirazione al soldato, e la cui oppressione è così forte che taluni si fermano o cadono e vengono così ad affollare le ambulanze e gli ospedali, ed altri non arrivano alla tappa che grazie ai continui sforzi per spostare il peso, per respirare un po' più comodamente.

Circa il numero 3°, l'Autore ricorda taluni degli svariati modi con cui nei varî paesi si sogliono portare i pesi; e però i soli che possono fornire utili indicazioni per la soluzione del problema, li ravvisa soltanto nella pittoresca maniera colla quale gli zuavi sogliono portare numerosi oggetti appoggiandoli sulla parte superiore dello zaino sicchè vengono a sopravvanzare la testa, e nell'abitudine invalsa negli alpini di porre il loro bastone ferrato fra lo zaino ed il dorso per facilitare la respirazione.

Qui termina l'articolo, della cui continuazione non mancheremo di render conto, giacchè il quesito del porto dello zaino è dei più importanti e sempre all'ordine del giorno in tutti gli eserciti.

Le Spectateur Militaire.

Dispensa 320° — 15 gennaio 1904.

Da Bourges a Villersexel, pel maggiore G. Guionic. — L'autore, in forma succinta ma molto chiara, e in base a documenti i più attendibili, intraprende la narrazione della campagna dell'Est.

Detto del piano d'operazione, con brevi cenni, si dà conto del trasporto delle truppe francesi. Delle quali, il 18° corpo, pronto ad imbarcarsi alla Charité sin dal 20 dicembre, non iniziò il movimento che al 22 e si trovò intieramente concentrato intorno a Chagny il 30.

Il 20° corpo d'armata imbarcato a Decize e Saincaize, sbarcò una parte delle sue truppe a Châlon-sur Saône e l'altra parte a Dôle, ove pure si radunò la riserva generale dell'armata.

Il 24° corpo d'armata non cominciò il suo trasporto che il 27, e il 4 gennaio era concentrato a Nord-Est di Besançon.

Si accenna poi ai primi movimenti del 14° corpo d'armata tedesco e al suo concentramento a Vesoul.

La campagna turco-russa del 1877-78, per G. CLÉMENT. — Sono esaminati in questo articolo i procedimenti di combattimento dell'esercito russo. L'autore dice che lo studio d'un regolamento non basta sempre per formarsi un'idea dei procedimenti tattici di un esercito. Ciò vale tanto più per l'esercito russo, il quale ha una tattica nazionale, di cui si può trovare il carattere nelle opere degli scrittori militari russi, e specialmente nel *Manuale di tattica* del generale Levitsky e nell'opera rimarchevole del generale Dragomirov. Seguono quindi particolareggiate indicazioni tratte dal regolamento e, in particolar modo, dall'opera del generale Levitsky. L'articolo, che s'occupa principalmente dell'ordine sparso, dell'attacco e delle formazioni più adatte da impiegarsi nell'attacco è molto interessante.

Storia militare politica dell'Annam e del Tonchino dal 1799, per A. DE GONÈS. — Si inizia qui la seconda parte di questa storia, e cioè dal trattato del 9 giugno 1885, che terminando le campagne del 1883, 1884 e 1885, riconosceva i diritti della Francia su tutto l'impero dell'Annam, e iniziò quel periodio durato circa 10 anni, inteso a prender possesso delle restanti parti del territorio ed a pacificare ed organizzare il tutto.

L'autore divide questa seconda fase della campagna in 3 periodi distinti: Il 1° che va dal 9 giugno 1885 ai primi mesi del 1888, nel quale le grosse colonne francesi terminano l'occupazione e la pacificazione del delta propriamente detto. Il 2°, che si estende dal 1888 alla fine del 1891, in cui ha luogo la partenza delle truppe della guerra, il ritorno della colonia all'amministrazione della marina, l'occupazione brusca o simultanea delle regioni estreme, la sostitu-

zione completa del regime civile al regime militare, e, finalmente, la spaventosa anarchia, il disordine, l'impotenza, che furono il risultato di tutte quelle misure premature.

L'articolo tratta, brevemente, ma con sufficiente chiarezza, del primo periodo e principia la narrazione del secondo sino alla cattura del re dell'Annam (novembre 1889).

Su questa lunga lotta coloniale della Francia furono già pubblicate molte opere voluminose, epperò per l'importanza dell'argomento che può riuscire di utile insegnamento a tutti gli altri Stati, ci sembra che questo lavoro, breve ma che porge tutte le indicazioni necessarie a rendersi esatto conto di quella campagna e delle vicende che la seguirono, presenti non poco interesse.

Manuale di ginnastica italiana. — È la traduzione letterale del nostro manuale del 1900.

Revue du Cercle Militaire.

N. 1 e 5 del gennaio 1904.

Igiene alimentare del soldato pel dott. THOUARS. — Tutti gli igienisti, dice l'autore, sono concordi nel riconoscere che una buona alimentazione deve riunire 4 condizioni principali.

Bisogna: 1° che gli alimenti siano dati in quantità sufficienti; 2° ch'essi siano di buona qualità; 3° che si possano digerire facilmente; 4° che la digestione si faccia in buone condizioni.

Egli studia codeste condizioni ed esamina sino a qual punto siano realizzate nell'esercito francese.

Messi in rilievo i punti deboli dell'attuale alimentazione del soldato francese, egli conchiude:

essere di prima necessità che le derrate alimentari destinate alla truppa siano esaminate colla massima cura, e, nel caso del minimo dubbio, sieno inviate per l'esame al laboratorio chimico del corpo d'armata;

essere vantaggioso il creare laboratorî di corpo d'armata, laddove non ne esistano ancora;

essere necessario che gli ufficiali sorveglino colla maggior cura che gli uomini consumino la totalità del loro vitto;

imporsi la creazione di cuochi militari;

doversi sempre accordare al soldato trenta minuti pel suo pasto.

Non sono invero cose nuove; ma è pur vero che di tanto in tanto giova ripeterle.

Le fortezze di Port-Arthur e Vladivostock, loro valore relativo. — È la traduzione letterale di un articolo testè pubblicato nell'autorevole gazzetta russa: *Novoé Vrémia.* In considerazione dell'importanza dell'argomento e della sua attualità, ne facciamo un riassunto.

L'autore dichiara che l'annessione della Manciuria costituirebbe un grave peso per la Russia; fa però eccezione per Port-Arthur esclusivamente per considerazioni d'ordine politico e militare. Port-Arthur è indubbiamente, rispetto a Dalny, una grande piazza di commercio, ma il suo traffico commerciale sussiste per la presenza a Port-Arthur delle nostre truppe, della nostra flotta e dei nostri stabilimenti amministrativi.

Port-Arthur ci è necessario e non possiamo certamente renderlo alla Cina. Ci è necessario, perchè eccellente stazione di carbone, perchè rifugio per la nostra flotta e punto d'appoggio ben fortificato. Ma Port-Arthur non deve esser altro che una semplice fortezza marittima, provvista di viveri e munizioni per parecchi mesi. Volendo trasformare Port-Arthur in una base d'operazioni offensive dovremmo allora fortificare tutto il littorale, conservare nelle nostre mani il sud della Manciuria, rinforzare continuamente la nostra flotta e le truppe di guarnigione e di campagna, vivendo eternamente sopra un vulcano e spendendo grosse somme di danaro, non proporzionate ai risultati ottenuti. E malgrado tutti questi sagrifizi, arrischieremmo ancora di avere una base di operazione incerta, anche in una lotta contro il Giappone solo.

Vladivostok occupa una situazione senza confronto più sicura di Port-Arthur. È uno dei migliori porti del mondo ed è perfettamente fortificato; prendendolo, come base di operazioni, possiamo minacciare efficacemente tutto il Giappone e non solo la sua estremità ovest. Ma noi non abbiamo da pensare a compiere operazioni offensive contro le altre potenze navali, contro le quali conflitti armati sarebbero possibili. La Russia senza dubbio non desidera di fare guerre navali offensive nell'Estremo Oriente.

È per noi assai più vantaggioso l'organizzarvi soltanto una forte difensiva. Ripartendo fra il mar Giallo e il mare del Giappone la nostra flotta, correremmo il pericolo di mostrarci dappertutto in forze insufficienti. Se la flotta giapponese operasse contro noi in-

sieme alle squadre dell'Inghilterra o degli Stati Uniti, saremmo costretti all'inazione, ove Port-Arthur fosse la nostra base di operazione. .

Dando un'importanza troppo grande a Port-Arthur noi ci creiamo due teatri di guerra: nel territorio dell'Oussouri e nel sud della Manciuria, e così facendo, rendiamo la nostra difesa assai più difficile. Non bisogna esagerare l'importanza di Port-Arthur; dobbiamo considerarlo unicamente come un punto fortificato isolato, destinato ad attrarre lo sforzo del nemico e a ricoverare, nel caso, quelle nostre navi che ne avessero bisogno.

Ammettendo la possibilità di un accordo colla Cina (annessione definitiva della Manciuria del nord, al di là del settore della ferrovia sud) io non la concepisco che alla condizione che Port-Arthur resti eternamente fra le nostre mani e che la Manciuria del sud passi sotto il protettorato della Russia, la quale, a sua volta, nè garantirebbe l'inviolabilità. In questo caso la Manciura del sud e la steppa del Gobbi costituirebbero per la Russia un vero cuscinetto, che proteggerebbe le nostre frontiere senza peraltro toglierci la possibilità di passare all'offensiva nel caso di necessità.

Il Giappone, convinto di non poter più far conto sull'ostilità della Cina contro la Russia, sarebbe obbligato di cambiare la sua politica. Al Giappone si dice: *la Russia ha preso la Manciuria e fra breve s'impadronirà anche della Corea.* I Giapponesi lo credono e temono di veder cadere nelle nostre mani quel paese che è loro necessario. Nel fatto nè la Manciuria del sud nè la Corea non ci sono assolutamente necessarie. Converrebbe pertanto studiare le clausole di un accordo colla Cina, ed entrare immediatamente in trattative con essa, senza tollerare alcuna ingerenza straniera.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

QUANTO COSTA L'ESERCITO? [1].

Proemio.

L'aquila, giovane ancora, ma esausta per voli e lotte alpestri, giaceva a terra coll'ali spennacchiate.

Venne la volpe, dai verdi occhiali, e, atteggiandosi a medico pedicuro, disse:

— Madonna, voi, coll'ali indebolite, più non potete sfidar le bufere: il peso vostro è soverchio, ed inutili, anzi dannosi, risultano gli artigli.

Frattanto il passero solitario era calato ad uno spoglio ramoscello, a rispettosa distanza dal medico e dall'ammalata, e così cinguettò:

— Aquilotta mia, il rimedio della volpe è peggiore del male: riposati, curati col peptonato Robin, le penne rispunteranno a poco a poco, ed allora novellamente t'innalzerai temuta e vittoriosa.

Rispose ironica la volpe, bieca guatando l'augellin sul ramo:

— Quel passero plebeo teme che l'aquila, volando, subitamente lo raggiunga e l'inghiotta, epperò la vuole eternamente inferma.

— Ahi me, che far deggio? — sospirò l'aquila, allungando il collo verso il sole, quasi anelasse di emularlo.

Insinuò la volpe: — Ci vuole proporzione tra il peso ed il motore: rispuntano le penne, rispuntano g' artigli; ma questi

(1) Questo articolo ora rifatto ed ampliato dall'Autore fu già pubblicato nell'ottima *Rassegna Nazionale* di Firenze, nel dicembre 1903.

tolti, eccovi più leggera; l'ali, benchè deboli, vi reggeranno, e tosto tornerete imperatrice dell'aria.

L'aquila impaziente e credulona si lasciò svellere gli artigli e la volpe, famelica, se la mangiò.

Dietro le rupi, chiazzate di sangue, nascondevasi il sole; il passero solitario garriva alle nuvole: l'Aquila muore, l'Aquila è morta.

I.

Sono insistenti le lamentele per la gravezza delle spese militari, cosicchè, socialisti e conservatori si affannano intorno alle loro mole.

La disputa non appassiona soltanto noi Italiani: essa si svolge in tutta l'Europa, sia presso quegli Stati, che hanno i bilanci militari in perenne aumento, sia in Italia, ove da qualche anno a questa parte si mantengono stazionari.

Ovunque il pondo del patrio artiglio sembra eccessivo, e naturalmente ferve l'opera industre per poterlo alleviare. Non è però possibile chiudere gli occhi davanti a certi fenomeni: e così può constatarsi ovunque che, malgrado la pressione delle spese militari, l'opulenza delle Nazioni, il moto ascendente dei popoli, il benessere delle moltitudini è in grande aumento. Si direbbe anzi che i popoli più ricchi sono i più armati.

La Francia, l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Svizzera, fatte le necessarie proporzioni di abitanti, spendono in armamenti molto più dell'Italia e sono dell'Italia tre, o quattro, volte più ricche.

Le spese militari saranno adunque un freno, ma certamente non costituiscono un ostacolo assoluto al progresso economico mondiale. I fatti lo provano e si ergono contro coloro che gridano: il Paese è esausto per voli e lotte!

Ed a quanti narrano di mali e di miserie si può rispondere: voi dite il vero, ma questi mali, queste miserie, erano più gravi nel passato, quando nessuno le studiava, di quello che non lo siano ora che voi le avete raccolte in elaborate statistiche.

Come spiegare il fenomeno?

Ad alcuni spiriti superficiali la questione delle spese di guerra, relative all'Italia, appare così:

Danno emergente:

Spese per l'Esercito . . . . . 282 milioni

Lucro cessante:

Lavoro di circa 250 mila persone, occupate in pro dell'Esercito, e che tolto di mezzo questo, andrebbe a profitto di tutto il popolo (750 lire in media per ogni individuo) . . . . . 175 milioni

Perdita annua . . . . . 457 milioni

Se poi all'Esercito si aggiunge l'Armata, si sale certamente ai 600.

— E' enorme! — esclama la volpe.

E noi ripetiamo la domanda: Come è possibile con questa immensa cavata di sangue spiegare la vigoria, la baldanza giovanile del Paese?

E perchè la crociata tumultuaria delle *spese improduttive* altro non fa che conturbare le menti rudimentali, mentre lascia freddi gli uomini equilibrati, gli uomini che hanno ingegno e cuore aperto, temperamento pacifico, ed interesse a diminuire le imposte che pagano?

Egli è che le cose bisogna studiarle quali sono, e non quali si desiderano; egli è che solo quando la verità è ben nota si può dire: Ora posso accingermi a risolvere il problema che mi sono proposto!

Io stesso, povero passero solitario, ho dovuto studiar molto e qualche volta ricredermi circa alcuni convincimenti. Così ad esempio, è ben vero che nello spendere per la Difesa Nazionale si deve aver grandi riguardi per le finanze del paese, ma non è vero che la spesa della guerra debba, in tutti gli Stati, essere a tutto rigore proporzionale agli averi dei cittadini.

Un ricco ed un povero hanno egualmente bisogno di nutrirsi, ma se mangiassero in proporzione dei loro averi, il ricco morirebbe congestionato, il povero di fame!

Sono i pericoli, la politica, la struttura delle Nazioni che determinano la spesa per difenderle, e, più i vicini armano, più bisogna essere armati.

Se l'Italia ha potuto ottenere dei successi nella sua politica commerciale, se i vicini ed i lontani la corteggiano, ciò lo si deve alle sue armi, e non ai suoi occhi. — In politica non si ama, si teme.

II.

Esaminiamo per prima cosa che c'è di vero nel *lucro cessante* dei 175 milioni e principiamo col dire, così di passaggio, come lo ammettere un salario medio annuale di 750 lire non sia poco, date le condizioni economiche odierne: ci sono maestri e maestre che guadagnano assai meno.

L'Italia ha una popolazione in perenne aumento.

In pochi anni passò dai 25 ai 28 milioni d'abitanti, in pochissimi dai 28 ai 32 e più: a questo aumento non corrisponde l'accrescersi dei suoi capitali, e senza ciò è vano lo sperare in un notevole, perenne accrescimento di lavoro utile. Le crisi edilizie e vinicole di un passato prossimo ce lo insegnano.

Perno nostro economico è tuttora l'Agricoltura su terreno talvolta aspro, in gran parte asciutto e montuoso: lenta è quindi la formazione del risparmi, bassa la mercede.

La terra è generosa, ma ribelle a leggi umane; chi la vuole violentare è perduto. I crediti fondiari ed agrari, cioè le anticipazioni su quello che il campo produrrà, hanno fatto quasi ovunque cattiva prova, perchè il banchiere vuol essere soddisfatto a giorno fisso e l'agricoltore un anno ha il granaio riboccante, un anno vuoto completamente.

Gli agricoltori frettolosi perciò sono soggetti al fallimento e solo chi conta sul proprio risparmio realizzato e ridonato poi alla terra può farsi ricco.

L'accrescersi della ricchezza in Italia non essendo rapido, come quello della sua popolazione, spiega in gran parte l'annua emigrazione, che è superiore al mezzo milione di persone: più del

doppio dell'effettivo dell'Esercito. Nel 1903 dal porto di Napoli emigrarono più di 170,000 persone (1).

E v'è pure un altro fenomeno da rilevare: la crescente incontentabilità di tutti! Povero, o ricco, ognuno si lamenta: la mancanza d'un godimento, la privazione d'un sigaro, diventa calamità nazionale.

Ciò è dovuto ai nostri sistemi educativi falsi, per cui ai molti sembra troppo plebea l'arte paterna, per cui i diritti dovrebbero sempre precedere i doveri, per cui il dolore incute spavento e morta affatto è l'abitudine del sacrificio. Si invidia, non si commisera.

E così crescono le falangi dei vinti, degli spostati, inetti alle battaglie del vivere, così si accentuano il disagio economico, il disagio morale, inacerbiti entrambi dalla parola acre dei piazzaioli.

Ciò dato, e chiuse domani le caserme, dove e come troverebbero subitaneo lavoro i soldati licenziati, gli ufficiali, gli impiegati addetti all'Esercito? Tutti costoro non hanno un soldo di capitale, per dar vita a nuove industrie, non hanno che braccia e mente, epperò resterebbero inerti, o deprimerebbero le mercedi, o toglierebbero addirittura il lavoro agli attuali operai, agli attuali professionisti.

A questa moltitudine, che ora compone l'Esercito, bisogna poi aggiungere quella di chi trae il proprio sostentamento col fornirgli i generi alimentari, le vesti, i materiali guerreschi, i foraggi, le opere muratorie.

E' difficile numerare tutti costoro e le rispettive famiglie, ma non è temerario l'asserire che bene, o male, in modo diretto, od indiretto, in grazia del bilancio della guerra lavorano e vivono 300 mila italiani, senza contare i *pensionati*. E si noti come, generalmente, i pensionati abbiano famiglia, come al loro decesso sopravvivono vedove ed orfani, essi pure con diritto a vitalizi, o ad assegni temporanei.

(1) Nel 1902 si ebbe:

Emigrazione permanente	245 217	persone
Id. temporanea	286,292	id.
Totale	531,509	id.

Dunque non solo il famoso lucro, dei 175 milioni, è un sogno di siesta estiva, ma è giuocoforza riconoscere che sparendo l'Esercito, la produzione italiana sarebbe aggravata dal mantenimento di migliaia e migliaia di individui disoccupati, od inetti a qualsiasi lavoro.

A questo ragionare vi è però una obbiezione a primo aspetto inconfutabile. Dice la volpe: sta il fatto che, tolto di mezzo ogni armamento, si dovrebbe dar lavoro e pane ai licenziati, oltre a quelli privati di pensione, ma è pur vero, d'altra parte, che si avrebbero disponibili i 282 milioni, che non si spenderebbero più per l'Esercito. Certamente: è lungi da noi il proposito di voler dimostrare l'assurdo, che cioè il disarmo non profitterebbe grandemente ai popoli, ove fosse effettuabile; è solo quistione di misura.

Noi ci accontentiamo semplicemente di accennare come, date le condizioni nostre, le somme del *danno emergente* e del *lucro cessante* sovrapposte l'una all'altra formano una cifra fantastica, che non rappresenta nulla.

Inoltre — prosegue il passero — ad ogni produzione materiale occorrono tre elementi:

La mano d'opera;

Il capitale d'impianto;

Il capitale circolante.

Riguardo all'Esercito, come esso è, la sua produzione principale è costituita dalla sicurezza estera ed interna, fornita al Paese, e la sua mano d'opera sta nei soldati. Il capitale d'impianto è rappresentato dalle conoscenze delle arti di guerra, in tanti anni acquisite, dalle fortezze, dalle armi, dalle caserme, dai depositi ecc. ecc.: il medesimo di anno in anno si è formato mercè investimenti di una parte del bilancio militare.

Il capitale circolante è costituito dai 282 milioni dell'ora detto bilancio, e serve a rafforzare ed integrare il capitale d'impianto, a dar vita ed istruzione annualmente a tutto il personale.

Se ora si vuol cambiare di produzione, se invece di sicurezza ed ordine nel paese e fuori, si vogliono nuovi oggetti industriali e nuovi prodotti del suolo, si può ritenere che la mano d'opera sarà subito pronta, mercè gli attuali soldati, e che parte del capi-

tale circolante lo si potrà ricavare dagli incriminati 282 milioni, ma per dar corpo ed anima alle vergini arti di pace, mancherà completamente il terzo fattore, il capitale d'impianto, che dovrebbe ammontare a qualche miliardo per lo meno.

Mancherà il capitale d'impianto, giacchè l'Italia per le esposte ragioni non lo possiede, e perchè ufficiali combattenti, fortezze, cannoni, fucili, non si prestano ad essere trasformati in capi operai, in opifici, in aratri, in macchinari novelli.

Il sostener quindi che coi 282 milioni della Guerra si potrebbero innalzare cuccagne su tutti i sagrati del Regno, è una pura favola: essi non possono ad un tempo dar vita a nuove industrie, migliorare notevolmente la condizione odierna d'ogni libero cittadino e servire altresì all'agiato mantenimento di quanti, collo sparire dell'esercito, diverrebbero semplici lavoratori, o passività vegetanti.

I conti del più e del meno si devono ad ogni modo fare sopra i 282 milioni in discorso e non sulla cifra favolosa dei 457. Questa cifra è ingrossata dall'importo di una produzione di 175 milioni, che non può esistere, perchè non ha padre, non ha cioè il *Capitale d'impianto*. Le induzioni nostre sono avvalorate dai fatti. Ogni anno sortono dall'Esercito circa 100 mila persone ed altrettante ne entrano, e parrebbe, a prima vista, che gli uscenti dovrebbero con tutta facilità trovar lavoro ed impieghi grazie ai posti abbandonati dagli entrati. Invece deputati, senatori, amministrazioni pubbliche, o non, sono assediate da domande di ex-soldati ed ex-graduati di truppa chiedenti di essere assunti in servizio. A migliaia simili domande giacciono da anni presso le Direzioni delle ferrovie senza poterle soddisfare, e lo stesso dicasi per quelle dei telefoni, delle tramvie, e per i ministeri. Sfogliate le quarte pagine de' giornali, esaminate i registri delle agenzie di collocamento, ovunque la *domanda* è quadrupla dell'*offerta* ed i richiedenti, che provengono dall'Esercito, sono in numero imponente.

I carabinieri, che lasciano il servizio, insistono vanamente per aver lavoro; gran parte dei sergenti congedati, dopo aver vagato qua e là senza alcun risultato, ritornano al reggimento. Il Ministero della Guerra, con suo grave dispendio, trattiene alle armi

tutti i sottufficiali che dopo 12 anni di servizio hanno *diritto* all'impiego, ma l'impiego non c'è, e dove manca la cosa anche la legge è impotente.

Se questo avviene mentre l'annuale flusso e riflusso dell'Esercito ristabilisce un certo equilibrio, mentre le sue officine sono aperte, che accadrebbe il giorno in cui — bruciati i vascelli — sul mercato della concorrenza per la vita, scendessero migliaia e migliaia d'uomini gridando: pane!?

Adunque una parte dei 282 milioni della Guerra, bisognerebbe pur sempre dedicarla al semplice consumo di circa 300 mila italiani, che ora vivono perchè vive l'Esercito e che non avrebbero modo di produrre quanto è indispensabile al loro sostentamento.

Questa perdita lo Stato non la farebbe forse palesemente, ma avverrebbe in realtà coll'aumentare senza bisogno gli impiegati civili, con premere sui sussidi municipali, col dissanguamento delle opere pie, coll'impicciolire le mercedi.

Ciò scaturisce dall'essenza del Paese e dal ragionare.

Si calcola che un soldato semplice in vesti e nutrimento, costi 400 lire. Ma, altro è il parlare di grandi masse disciplinate, viventi in comune, come una cooperativa di consumo, altro il conteggiare le somme necessarie per una moltitudine di persone indipendenti, raggruppate a piccoli nuclei famigliari, ove una maggiore libertà individuale implica una maggiore spesa.

Egli è certo che non si sarebbe lontani dal vero assegnando a questo popolo smilitarizzato un consumo annuale dai 120 ai 130 milioni.

Il calcolo dovrebbe per conseguenza esser questo:

Spese attuali per l'Esercito	282	milioni
Spese per i disoccupati in seguito alla soppressione dell'Esercito	125	»
Avanzo disponibile	157	milioni

Limitiamoci però al criterio amministrativo militare e seguiamo un processo più rigoroso e dettagliato, onde in seguito non ci si accusi di duplici sottrazioni.

Prendiamo soltanto le truppe di battaglia, i reggimenti, cioè, coi loro effettivi medi e relativi impiegati: sono in complesso 187,500 persone.

Ogni uomo importando 400 lire annue per nutrirsi e vestirsi, il loro indispensabile consumo, in 12 mesi, ammonta ai 75 milioni; e questo sarebbe la somma da dedursi dai 282 per avere la disponibilità effettiva, astraendo però sempre dai pensionati, dai carabinieri, dalle scuole e da tutti gli altri istituti di cui parleremo fra poco.

Si avrebbe dunque:

Spesa attuale dell'Esercito	282	milioni
Puro mantenimento dei rimandati ai rispettivi comuni	75	»
Avanzo disponibile	207	»

Ma, non è nostra intenzione eccedere nei diffalchi; vogliamo anzi ammettere che una lieve parte di occupazione possa ritrovarsi pei liberati dal servizio, senza bussare alle casse pubbliche, e senza soverchio danno pei lavoratori attuali.

Comunque sia però è certo che almeno una cinquantina di milioni, degli originari 282, resteranno vincolati al semplice consumo e non alla produzione, non alla tasca dei contribuenti. Ed allora il computo sarebbe questo:

Spese per l'Esercito	282	milioni
Supplemento per mantenere i dispensati dal servizio	50	»
Resta a beneficio del Paese	232	milioni

Rimanga adunque fissata in 232 milioni e non nei fantasiosi 457 la spesa, o, se nel senso peggiore si vogliono indicare le cose *il danno* che l'Esercito arreca alla economia pubblica.

III.

Se non che la somma dei 232 milioni si suddivide così:

a) Pensioni	35	milioni
b) Reali Carabinieri (ufficiali e soldati)	30	»
c) Partite di giro	7	»
In complesso	72	»
A pareggio	160	»
Ritorna il totale	232	milioni

PENSIONI.

Il capitolo delle pensioni può con saggie riforme ridursi di molto.

Le condizioni sociali sono cambiate radicalmente da quello che erano or sono cinquant'anni. Le forme della previdenza divennero così elastiche, e si sono talmente piegate ad ogni singolo caso, che, a mio credere, converrebbe aumentare gli stipendi e provvedere affinchè ognuno pensasse al proprio avvenire. Esattamente come si fa in Russia ed in Austria.

In mezzo al diluvio delle teoriche socialistiche, che tendono a rendere tutti pupilli dello Stato, le classi dirigenti, alle quali appartengono ora più che mai gli ufficiali dell'Esercito novello, dovrebbero pure assumersi la responsabilità e le previdenze del loro avvenire. Ciò sarebbe una salutare reazione dell'individuo contro la collettività.

Ma, troppo lungi ne porterebbe il discorso in argomento, basti qui chiarire il nostro pensiero affermando che il regime delle pensioni, immutabile per chi ha già diritti acquisiti, dovrebbe radicalmente mutarsi per gli impiegati futuri.

Una parte ragguardevole del denaro delle pensioni attuali è dato ad ufficiali che combatterono per il Paese, od alle famiglie dei morti in servizio, e nessuno vorrà sostenere che le battaglie della nostra indipendenza siano state improduttive.

Ciò è così naturale e sentito che i partiti estremi, quelli stessi che vorrebbero in due e due quattro al posto della Patria mettere

l'Umanità, votarono compatti le pensioni pe' veterani del 48-49, e il riconoscimento delle campagne garibaldine per gli effetti finanziari.

In ogni modo, le pensioni nulla hanno a che fare coll'ordinamento attuale dell'Esercito.

Nel loro complesso, di 35 milioni, sonvi i vitalizi dei Reali carabinieri, dei medici militari, dei veterinari, dei professori e maestri; tutto personale che, come vedremo, graverebbe sul Tesoro anche dopo congedato l'Esercito.

Colla somma in quistione si provvede alla vecchiaia di tutti gli operai dei nostri stabilimenti militari, a quanti bonificano le terre ingrate degli allevamenti equini, a quanti stanno ai depositi stalloni; si provvede ai soldati resi inabili al lavoro. Il numero di questi ultimi però è sempre proporzionalmente minore di quello degli operai sottoposti ai travagli delle officine e delle miniere; il che vuol dire che se i soldati si trasformassero in lavoratori il peso delle corrispondenti pensioni crescerebbe in modo sensibile.

Non è poi colpa dell'Esercito se lo Stato si appropriò del fondo della Cassa pensioni, e se non accumulò i frutti composti delle ritenute mensili, che si fanno ad ogni individuo aspirante alla giubilazione.

Tutti i vitalizi sono soggetti a tasse che variano nel loro complesso dal 7,50 al 10%; dunque in realtà lo Stato paga 35 da una parte, ma incassa 2,50 o 3 dall'altra, cioè a dire non dà di netto che 32 o 33 milioni.

Qualche critico però potrebbe sostenere che la somma totale dei vitalizi è troppo elevata: al riguardo noi già si espresse il pensier nostro, ma non possiamo onestamente tacere che in alcuni eserciti ove già si hanno stipendi rilevanti, si distribuiscano pensioni con facilità e per somme maggiori che da noi. Così in Italia nessuna pensione può superare le lire 8000, in Francia invece un generale di Divisione può averne 10,500.

Ma, quello che più ci preme di rilevare nel presente studio si è che il debito vitalizio sopravviverebbe sotto forma più o meno visibile allo sparire dell'Esercito e in misura più grave della presente.

Che cosa rappresenta la pensione?

Il mantenimento dei vecchi e degli inabili al lavoro; essa perciò non riguarda l'Esercito, ma il modo di essere dell'umanità.

Distrugete frontiere ed armi, sempre resteranno vecchi e contusi che non daranno più lavoro utile, pur avendo sempre diritto alla vita.

I denari quindi delle pensioni de' soldati non saranno risparmiati dai contribuenti attuali, questi dovranno pur sempre provvedere all'elemento esausto della società.

E poichè i rischi dell'operaio sono in tempi normali molto maggiori di quelli dei soldati, così tolto di mezzo l'Esercito gl'infortuni del lavoro (dato che lavorare si possa) crescerebbero e per conseguenza crescerebbe il debito vitalizio.

Grazie tante! — esclama la volpe — ma una sola battaglia fa crescere gli inabili al lavoro più che le ruote dentate di mille opifici.

Verissimo, diciamo noi, ma se si ammette l'eventualità della guerra, perchè vorreste sopprimere l'Esercito?

Questo non è la causa degli spiriti tuttora avidi dei popoli: è la necessaria conseguenza.

In conclusione si deve ammettere:

1° Che anche nello stato attuale delle cose non tutta la spesa delle pensioni, che attualmente è iscritta nel bilancio della guerra, si riferisce alla guerra.

2° Che tolto di mezzo l'Esercito si dovrebbe dedicare pur sempre ai vecchi ed agli inabili al lavoro una somma equivalente all'attuale. La pensione è ormai una ipoteca che avviluppa il lavoro moderno.

Reali Carabinieri.

La spesa dei Reali Carabinieri la si è calcolata in 30 milioni e fummo modesti.

In caso di mobilitazione una terza parte dei carabinieri è inquadrata nelle armate, ed in pace l'amministrazione della guerra affida incarichi all'arma benemerita.

Questo non infirma nulla: gli attuali 25, o 26, mila carabinieri sono necessari per la caccia al malandrino, e se non fos-

sero molte volte soccorsi dai soldati delle altre armi, il loro numero dovrebbe essere aumentato.

Cosicchè i 30 milioni di spesa in parola non solo non si risparmierebbero, sopprimendo le spese della Guerra, ma sarebbero insufficenti, come vedremo ancora meglio in seguito.

Io vorrei che ciò che sento nel cuore facilmente apparisse in queste pagini! Solo l'austera disciplina delle nostre caserme può, con limitatissimi mezzi, produrre il miracolo di trasformare il giovane contadino in un carabiniere, cioè a dire in un valoroso quanto modesto soldato. Oh, la maggior parte de' cittadini passa gaia per le vie e non sa quanto deve al carabiniere!

Chi mai conosce la sua povera vita? Chi narra alla sua donna lontana le veglie sue? Gli stenti, gli eroismi ignorati, inseguendo il brigante in Sicilia, il masnadiero in Sardegna?

Ovunque si folleggia, ovunque la vita tripudia, e fra le brigate allegre, fra le seduzioni cocenti, il carabiniere passa come un estraneo, chiuso in nere assise: passa e sorveglia.

Tutte le amministrazioni pubbliche e private, in critico bivio, fanno capo a lui ed egli è sempre desto, sempre pronto, sempre perfetto, in velocipide, a cavallo, a piedi. Trascorre le notti in attesa del ribaldo che deve venire al crocicchio ove egli fu appostato; la pioggia gli batte in volto, gli inzuppa i panni, penetra lenta nelle carni; la bufera l'insulta, mille immagini di vaghezza e di dolore gli attraversano il pensiero, ma egli è là, fermo, immobile, l'arma inclinata, l'indice al ponticello; da un momento all'altro può morire: chi lo sorregge? Il dovere. Chi del dovere gli apprese il culto? L'Esercito.

Certamente non v'è accolta d'uomini senza una qualche menda e sopra 25 mila carabinieri qualche uomo può peccare, ma la massa è ottima, la massa ama il popolo ed il popolo, che ne vede l'opera, ama i suoi carabinieri.

E come non amare questi soldati sempre in pericolo? vituperati non si possono difendere: feriti si dicono provocatori! In cammino sono a tradimento scannati, li uccide la nostalgia nelle stazioni ignorate, li divora la malaria nelle campagne maledette.

Cade il carabiniere, muore, lunge dai suoi, in una corsia squallida, innanzi al lumicino tremulo, che par l'immagine della sua

vita che fugge; ma l'Arma Benemerita non si conturba, si rafforza nelle proprie sventure e sempre il suo pennacchio rosso-azzurro, incede maestoso, sovrastando tranquillo la folla che bisbiglia e che va.

Tiriamo le somme: un soldato carabiniere, compreso vitto, alloggio, vesti ecc. costa allo Stato lire 1,90, un brigadiere 2,70.

La povertà dei Reali Carabinieri è tale che si è dovuto dal 1901 in poi assegnare loro un soprassoldo di 15 centesimi al giorno, in quelle stazioni nelle quali sono soltanto in tre od in quattro, senza di che soffrirebbero la fame.

Questi sono fatti! Togliete l'Esercito, le sue leggi, quella sulla leva in particolar modo, i suoi regolamenti d'acciaio; togliete le scuole, ove si forma la convinzione degli ufficiali suoi, togliete lo spirito di abnegazione, infuso nell'anima militare, e poi ditemi se colle tenui mercedi ora citate si potrebbe per altra via ottenere il servizio dei carabinieri.

Una guardia di pubblica sicurezza, che pure è pagata modestamente, ha lire 3,60 al giorno ed il suo brigadiere lire 4.

Una guardia di finanza costa al Ministero suo L. 2,50 al giorno ed il suo brigadiere 3.

Una guardia daziaria ad Ancona ha giornalmente L. 2,75, un brigadiere 3,85.

A parte ogni discussione relativa alla rafferme, se si volessero far sussistere i carabinieri senza l'Esercito bisognerebbe pagarli per lo meno in media L. 1,50 di più al giorno, il che ne accrescerebbe la spesa di

$$\text{L. } 25{,}000 \times 1{,}50 \times 365 = 13{,}687{,}500$$

bella somma, come vedesi, ma vera bazzecola in confronto di ciò che ovunque costa la difesa contro i malvagi.

All'estero si ritiene e con ragione che i nostri carabinieri formino il miglior corpo militare del mondo, dedito alla tutela dei cittadini. Città, borgate, villaggi, tutti gareggiano per averne e se si può formulare un voto si è questo: non si aumenti più oltre il numero dei Reali carabinieri senza aumentarne la mercede, diversamente il quantitativo andrebbe a scapito della loro eccellenza.

Questi argomenti, inconfutabili, sono di capitale importanza ed il passero solitario li dedica senz'altri commenti alla volpe, declamatrice di spese improduttive.

Partite di giro.

Che cosa sono le partite di giro? Esse rappresentano l'affitto dei locali demaniali occupati dall'Esercito, e non importano perciò un centesimo di spesa da parte del contribuente: si tratta dello Stato che appare a un tempo proprietario e fittabile d'uno stesso abitato, creditore e debitore di un'unica somma.

Si potrebbe obbiettare che se le truppe non occupassero le caserme esse servirebbero ad uso fruttifero.

Bisogna distinguere: se si parla di quartieri fabbricati appositamente per la truppa, diremo che essi furono quasi tutti costruiti con denaro tratto dal bilancio della guerra; epperò il loro affitto altro non è che il frutto di risparmi sui 282 milioni annuali, investiti appunto negli edifizi.

Se trattasi di vecchi conventi, ridotti ad uso caserma, la maggior parte di essi esiste in città secondarie, come ad esempio Fano, e se la truppa non li abitasse, e non li riparasse con ingenti lavori, cadrebbero abbandonati in rovine, come in rovine caddero i castelli medioevali in vetta agli Apennini, o quei monasteri che il Demanio non ha potuto alienare.

Le parti poi di questi edifici antichi, abitabili da privati sono subaffittate e i relativi importi passano direttamente al Tesoro.

Siamo quindi onesti e confessiamo sinceramente che neppure un centesimo delle tre somme

Pensioni	35	milioni
Carabinieri	30	»
Partite di giro	7	»
Totale. . .	72	milioni

ritornerebbe nelle saccoccie dei contribuenti italiani ove si abolisse l'Esercito, perchè se una qualche economia si potesse fare sulle pensioni essa sarebbe abbondantemente assorbita dai Carabinieri smilitarizzati, e perchè le partite di giro sono una parvenza contabile voluta dalla legge e non cosa palpabile.

Dunque avevamo:

Spese reali per l'Esercito attuale	232 milioni
Somme che non si possono risparmiare colla sua soppressione	72 »
Restano disponibili	160 milioni

IV.

E' una bella economia 160 milioni. Se non che, perdonate la insistenza, è opportuno fare qualche altra analisi.

L'Esercito impiega annualmente per:

d) Scuole agli ufficiali, ai graduati, alla truppa, per biblioteche varie ecc. . . .	L.	3,000,000
e) Istituto Geografico militare	»	650.000
f) Spese complessive sanitarie	»	7,700,000
g) Luoghi di pena	»	1,100,000
h) Giustizia militare e processi	»	500,000
i) Servizio veterinario	»	500,000
k) Corpo Invalidi e Veterani	»	200,000
l) Sussidi ad ex-militari bisognosi. . . .	»	170,000
Totale . . .	L.	13,820,000

Esaminiamo con calma queste cifre ad una ad una.

Scuole.

Qualsiasi scuola, che si chiuda, è un faro di scienza che si spegne: e quando l'umanità progredita più non avesse bisogno di armi e di armati, sentirà sempre lo stimolo degli studi militari, non fosse che per imprimere nelle generazioni avvenire l'orrore della guerra.

Noi non abbiamo i bisogni e le idealità dei popoli antichi: nulla, o quasi nulla, di applicabile si può apprendere da loro: eppure, quasi di stella defunta, ma di cui esiste ancora l'ultima onda di luce, noi vogliamo scrutare le orme lasciate da quei popoli, sulle argille infrante, e ricostituire così la vita che fu. Quanti e quanti milioni la civiltà non dedica agli scavi, alla conservazione dei monumenti, all'arte infantile dei secoli morti,

allo studio delle lingue defunte, alle storie favolose, alle religioni seppellite, insomma al passato?

E' poi da ritenersi che gli studi militari in una nazione civile, sopravviverebbero allo sparire degli eserciti permanenti, e perchè un ritorno alla barbarie è sempre possibile e perchè l'arti belliche esistettero ed ebbero sempre cultori specie in Italia, come il Machiavelli, indipendentemente d'ogni truppa stanziale. Non si può al certo ammettere che tanto l'Europa e l'America, quanto l'Africa e l'Asia, passino contemporaneamente dallo stato attuale a quello del disarmo, o di una pace perenne.

Si può anzi dire che mentre presso le Nazioni civili l'ordinamento militare è uno stadio di incipiente maturità, presso le semi barbare comincia ora a fiorire: esempio l'Abissinia e starei per dire il Giappone, che ha soltanto una vernice di modernità.

Discendiamo da queste alture. Negli istituti militari italiani l'istruzione non è soltanto professionale, non c'è il logaritmo del soldato ed il logaritmo dell'ingegnere. Tanto vero questo che dalle scuole militari non sortirono soltanto uomini, morti poi ingenuamente sul campo di battaglia, affinchè i futuri ne discutessero l'opera; ma voi aveste politici, letterati, artisti, architetti, matematici, filosofi: aveste, per non parlare di Cavour e di Massimo d'Azeglio; De-Amicis, Chiodo. Siacci, Marselli, Mezzacapo e via dicendo.

Chiudete le scuole militari; bisognerà pure dare un altro indirizzo alla gioventù che adesso vi accorre; e come? se non aprendone altre, o allargando le civili, già rigurgitanti per allievi in eccesso?

In Francia chiusero le scuole delle congregazioni religiose, ed a Marsiglia non si protesta contro questo fatto, ma si dice: 4000 giovani non hanno nè aule, nè maestri, lo Stato provveda!

La modesta istruzione impartita alla truppa, il leggere, lo scrivere che si insegna agli analfabeti, le professioni, quali quelle del panattiere, del muratore, dell'infermiere, che si perfezionano nei corpi militari a tal uopo costituiti, lo sviluppo sempre crescente delle conferenze agrarie nei presidî, dei campi sperimentali a fianco delle caserme, rappresentano un'utilità vera ed alla

quale bisognerebbe pur supplire, ove l'Esercito si eclissasse. E però non è ammissibile che ciò avvenendo i 3 milioni, rappresentanti il costo delle scuole, sieno totalmente disponibili per altri scopi.

E' quistione di buona fede.

Istituto Geografico militare.

Lo stesso onor. Ferri dichiarò alla Camera che l'Istituto Geografico militare faceva onore al nome italiano. Esso infatti più che un istituto militare è un istituto scientifico, che sopravviverebbe alla morte dell'Esercito: l'errore finanziario del momento sta anzi nell'averlo posto a carico del Ministero della Guerra, mentre è in rapporti e serve a tutte le grandi amministrazioni dello Stato. Esso è il cardine attorno al quale girano le operazioni catastali, si occupa della lunghezza del meridiano terrestre, della triangolazione geodetica, della superficie del Paese, delle misure metriche, esso è per i suoi studi in corrispondenza coi più importanti centri scientifici del mondo.

L'Esercito se ne giova, è ben vero, ma si può concepire una Nazione progredita senza un istituto geografico, senza carte topografiche, senza insomma il proprio ritratto?

Considerando soltanto le necessità militari l'attuale Istituto è un vero lusso, ma rispetto ai bisogni della Nazione esso è insufficente.

Ed ove dipendesse dal Ministero della Pubblica Istruzione, anzichè da quello della Guerra, ne conseguirebbe un aumento di spesa, sia per il lavoro che si vorrebbe accrescere, sia pel fatto che altro si è aver per impiegati ufficiali dell'Esercito, altro lo assumere un personale nuovo, completamente libero.

Sanità Militare.

L'Esercito dedica annualmente in modo diretto 7,700,000 lire per le spese di sanità: se a queste si aggiungessero le altre spese indirette, si sorpasserebbe, come se nulla fosse, gli 8 milioni.

Tutta questa somma si traduce in sollievo a malattie ed a ferite di soldati, i quali, ove l'Esercito non fosse, rimarrebbero

umili operai, soggetti a morbi, a denutrizione, in misura sicuramente più grande che non vivendo sotto le armi.

E poichè l'assistenza pubblica è obbligatoria per ogni paese civile verso i sofferenti, così gli 8 milioni delle spese di sanità militare si dovrebbero dedicare, o dallo Stato, o dai Comuni, per medici condotti, per ospedali, per medicamenti, cure balneari e climatiche.

Sussista, o meno, l'Esercito, vivranno pur sempre i suoi componenti, esposti ai pericoli del lavoro in proporzione molto maggiore dei pericoli bellici in tempo di pace; epperò morbi e ferite nel nuovissimo paradiso terrestre potrebbero anche essere maggiori che non fra le attuali miserie.

Molte volte ho sostenuto e sostengo ancora oggidì che le spese di *Sanità militare* sono eccessive in confronto dei molti e maggiori bisogni della difesa, ma io mi restringo ai soli fatti dell'Esercito, cioè considero una massa accentrata, uniforme, ben nutrita, non già a 200 o 250 mila operai e contadini liberi, dispersi e in lotta per l'esistenza. Per questi le spese sanitarie, a parità di cure, dovrebbero essere superiori di quelle nell'Esercito attuale.

Curiosi poi i nuovissimi apostoli! Quando astrattamente si parla di spese militari non hanno che una affermazione: *sono inutili!* Ma se il giuoco a loro volge propizio allora vi citano gli igienisti, gli scienziati, che fecero grandi statistiche sui mali morali e materiali della caserma, sulle fatiche eccessive, sulla denutrizione, sul *proletariato militare!* E' giusto, è onesto ciò?

Oh, quando il povero artigiano si reca all'ospedale militare, visita il figliuolo ammalato, e lo vede attorniato da affetto e da cure senza taccagnerie, dice in cuor suo: mio figlio serve la Patria, ma la Patria non specula sulle sue piaghe!

E quando il Re accostatosi al letto de' suoi soldati li conforta, ed eccita tutti gli astanti a gareggiare per ridarli presto alla salute ed alla vita, il popolo non pensa che sieno improduttive le spese sanitarie militari.

Sopra 220 mila uomini tra soldati ed ufficiali in attività di servizio il numero dei morti in media all'anno non supera i 1000. Cioè uno sopra 220 soldati.

Si confronti questa mortalità con quella dei cantieri e degli opifici e si vedrà che la differenza è enorme e tutta a vantaggio dell'Esercito.

Questo significa che i mali fisici della caserma e della professione militare sono fole! Significa che i nostri giovani soldati non sono viziosi, che si nutrono bene, che non lavorano in modo superiore alle loro forze e che quando cadono ammalati si curano a dovere.

Certamente tutto è relativo: non bisogna confrontare i quartieri coi palazzi e cogli alberghi, ove si spende 20 lire al giorno per persona: si deve invece riflettere che la maggior parte dei soldati viene a noi dalle grotte della Calabria, dalle capanne del Lazio, dalle cascine Lombarde, dagli abituri alpestri.

Si deve pensare che buona parte di questi giovani, tornando dai solchi alle dimore native, si accorsero non poche sere che vi scarseggiava il pane e seppero che la madre non aveva monete per l'aquisto del sale.

Anche le farmacie militari, per le semplici necessità dell'Esercito, potrebbero fondersi colle civili con risparmio pel Ministero della Guerra: ma esse non servono soltanto ai soldati ammalati; esse inspirano tale e tanta fiducia che alla Farmacia Centrale di Torino fu affidato il confezionamento dei tubetti di chinino, che poi per pochi centesimi si dànno alle povere popolazioni di tutto il regno. Che c'entra in questo l'Esercito? si dice. Ah, quanti soffersero le febbri palustri e conoscono gli effetti del chinino apprezzeranno un'opera tanto umanitaria.

Tribunali e Stabilimenti di pena.

Molte volte noi ci chiarimmo contrari a tutto il sistema carcerario militare, nei suoi rapporti col codice penale: anzi la stessa applicazione di questo codice noi la si vorrebbe da noi affidata, con speciali garanzie, alla magistratura civile, fiancheggiata da una giurìa militare.

E' però un fatto che quei soldati che commettono reati sotto le armi son di quel ceppo di cittadini che, sciolti dalla ferrea disciplina militare, ne commetterebbero un numero ben maggiore

nella vita civile. Diremo anzi che è ben raro il caso di soldati reclusi, i quali già non abbiano subìto condanne dai tribunali civili, prima di essere chiamati alle armi.

E' quindi da ritenersi che sparito l'Esercito non sparirebbero processi, condanne e pene, per una parte de' suoi componenti; d'onde un accrescimento di spese giudiziarie e carcerarie per i Ministeri della Giustizia e degli Interni.

L'Esercito italiano, checchè ne dicano i cantastorie, è un istituto educativo che frena, che previene ogni genere di delinquenza.

I processi in sede civile sono molto più costosi di quelli in sede militare, e la sorveglianza interna delle ordinarie prigioni richiede un personale apposito e più costoso del militare.

Adunque anche le spese di questo capitolo sussisteranno sempre, comunque sieno le sorti dell'Esercito; ai pochi reati militari succederanno i molti reati comuni perchè ai moralmente deboli farà difetto la cura preventiva: la scuola del dovere. Ed anche qui la statistica viene in nostro favore colle sue cifre semplici e chiare.

A parità di circostanze la percentuale di paragone è questa: ad ogni furto militare ne corrispondono cinque nella vita sociale ed ad ogni atto di violenza dieci.

Quistione Equina.

Sono note le traversie del problema equino in Italia ed è pure nota l'opportunità di un servizio veterinario più esteso di quanto presentemente non sia.

L'abolizione dell'esercito metterebbe a disposizione del commercio 40 mila cavalli, si avrebbe così un abbassamento temporaneo nel loro prezzo, ma non si potrebbe rinunziare al personale scientifico che li cura.

Inoltre, almeno parte degli attuali depositi di allevamento, colla spesa relativa, passerebbe al Ministero d'Agricoltura e Commercio, il quale già amministra, ed amministra male, i depositi stalloni.

Ed a questo riguardo noteremo che è ben vero essere il personale dei depositi stalloni a carico del Ministero d'Agricoltura

e Commercio; però l'istruzione e le pensioni di esso si sono sempre fatte pagare dal Ministero della Guerra.

E' perciò da credersi che per quante economie si escogitino, le spese di veterinaria sorviveranno alle spese militari e saranno più gravi dell'ora attuale. Alle medesime poi si aggiungeranno gli aiuti ed i premi da darsi agli allevatori di cavalli chiamati a surrugare l'opera degli attuali depositi di allevamenti, nei riguardi dell'economia nazionale. Ora i depositi di allevamento costano L. 300,000 in puro personale dirigente; 1,100,000 per paghe ad operai e spese varie, 2,600,000 per compere di puledri ogni anno. Tali puledri servono è ben vero per la Guerra ma gli allevatori, e di riverbero l'agricoltura, lucra nella loro vendita. Tanto verò questo che l'onor. Socci dai banchi dell'Estrema Sinistra, e che pur vorrebbe diminuite le spese militari, parla ogni anno in favore dei nostri depositi di allevamento. Ha ragione: trattasi di somme tolte in origine da contribuenti ed a contribuenti restituite. L'industria de' puledri in Italia vive soltanto in grazia del bilancio della Guerra. Vive a stecchetto, ma vive.

Invalidi, Veterani, Sussidi.

Non occorre spender parole per comprendere come per gli Invalidi e Veterani valgono le stesse ragioni da noi dette a proposito delle *pensioni*: non si tratta di feriti in guerra, ma di un istituto per gli infortuni e per la vecchiaia. Esso si riprodurrebbe sotto altra forma ove non ci fossero soldati ed armi. In quanto poi ai sussidi ad ex-militari diremo che si dànno a quegli infelici, a quelle vedove, a quegli orfani di vecchi soldati non aventi diritto a pensione. Se questi sussidi non li distribuisse il Ministero della Guerra, essi graverebbero certamente sulle Congregazioni di carità.

Facciamo tappa qui, e riassumiamo le idee. A parte le scuole militari, sulle quali un qualche risparmio potrebbe farsi, colla soppressione dell'Esercito, per gli altri capitoli, cioè istituto geografico, spese di sanità, luoghi di pena, tribunali militari, servizio veterinario, cavalli, veterani, sussidi, non v'è da risparmiare neppure un centesimo dalla spesa vigente, anzi biso-

guerebbe rassegnarsi all'aumento di qualche milione, sotto pena di vedere peggiorati e non migliorati i servizi pubblici che passassero dal regime militare al civile.

Il conticino è quindi il seguente:

Disponibilità massima secondo i conti precedenti	L. 160,000,000
Somma non risparmiabile per i servizi sopra specificati	» 13,820,000
Disponibilità restante	L. 146,180,000

E' sempre un bel gruzzolo, ma non sono i 475 milioni della volpe!

V.

Adagio a' mali passi.

La politica protettiva e spesso di monopolio, alla quale si informa il regime fiscale italiano innalza artificiosamente le spese di tutti i personali, di tutte le aziende pubbliche.

Questi nei loro rendiconti, devono, in forza della legge di contabilità, considerarsi come esseri autonomi e privati.

Essi hanno perciò i loro registri in partita doppia irti di entrate percepite dall'ufficio *A*, di pagamenti eseguiti all'ufficio *B*. Ma poichè gli uffici *A* e *B* sono enti dello Stato, così questi conteggi non rappresentano che un giro, più o meno, vizioso, di capitali.

Dazio Governativo.

Noi si è fatto uno studio, molto analitico, sulle materie grezze, o lavorate, che l'amministrazione militare importa dall'estero e delle quali paga il pedaggio al confine come un privato qualsiasi, In realtà però si tratta dello Stato che paga allo Stato, vale a dire di una spesa fittizia, che non aggrava per nulla il contribuente.

Tipico è il caso del grano comperato direttamente sui mercati levantini, al tempo della crisi siciliana, e pel quale si pagò l'intero dazio protettivo, come se Tesoro e Guerra fossero due Nazioni in lotta di tariffe.

All'Esercito occorrono circa 500 mila quintali di grano all'anno: ammettendo che, tolto il dazio, il prezzo al quintale diminuisse di tre lire, ecco subito circa 1,500,000 lire di spese militari risparmiate pel bilancio della Guerra, ma non introitate alle frontiere (1). I magazzini centrali, che spendono ogni anno dai 18 ai 20 milioni, si provvedono di cotone e di altri oggetti speciali, fuori paese: i generi coloniali, come zuccheri, caffè, petrolio e di cui nell'Esercito si fa grandissimo consumo, provengono dall'estero, e danno luogo a proventi a beneficio del Tesoro.

I panifici militari, comperano, come tutti i reggimenti, il sale e su di esso lo Stato lucra, come se si trattasse di aziende private. Sapete quanto? Più di mezzo milione netto ogni anno.

Provengono da oltre l'Alpi costosi istrumenti, raggguardevoli materie per i polverifici, per i laboratori del genio e delle farmacie militari, per l'areostatica, per l'automobilismo; gli arsenali, le fonderie di cannoni, le fabbriche delle armi portatili hanno al di là i confini importanti relazioni. Ammontano al valore di 18 milioni i soli materiali da guerra annualmente prodotti dall'artiglieria e dal genio, e senza tener conto dei materiali impiegati negli immobili: il dazio quindi delle materie importate deve essere sensibile.

Il commercio dei quadrupedi coll'Inghilterra, colla Francia, coll'Ungheria non è aggravato da balzelli diretti, ma la relativa importazione in paese fatta tutta a carico dell'Esercito ha benefici riflessi nel paese.

Tutto questo, fatta ogni ragionevole deduzione, comporta una somma assai rilevante, che sembra si spenda e non si spende affatto, perchè si versa e riversa nelle casse pubbliche.

Dazio Comunale.

A tutti è noto come lo Stato percepisca una tangente sulle tariffe daziarie dei comuni e come i comuni stessi facciano a gara

(1) Io sono, nello stadio attuale delle relazioni commerciali, protezionista e credo anche che abolendo i dazi, il prezzo del grano non diminuirebbe della totalità del balzello; ma i liberisti a tutto vapore questo sostengono. Se essi avessero ragione, pel solo fatto del grano, bisognerebbe dire che la politica doganale aggrava l'Esercito di una spesa fittizia di 3 milioni.

per avere forti presidî, ed anche in questo caso si tratta sempre dell'ente pubblico, che passa denaro a sè stesso, e non di una spesa reale.

E perchè non si creda che io vado raccogliendo le briciole di pane, come il passero solitario della favola, citerò un semplice fatto accaduto di fresco.

Il comune di Sinigallia costrusse nel suo circuito daziario dei capannoni, spendendo 2000 lire, per lucrare il dazio consumo di tre squadroni di cavalleria, che vi dovevano affluire soltanto pel tempo delle manovre di campagna.

Il deputato socialista Ciccotti, furibondo contro le spese militari, lamentava un giorno alla Camera che i soldati non fossero proporzionalmente divisi in ragione di abitanti e che al Nord ve ne fossero più che al Sud.

E perchè? Perchè appunto apprezzava i vantaggi economici che i grossi presidî arrecano ove hanno dimora.

Qui ci sarebbe adunque un diffalco di qualche milione. Supponendo che i reggimenti pagassero di dazio comunale 12 lire all'anno per uomo e per cavallo, si ha un totale dai 2 ai 3 milioni. Accenniamo, ma non conteggiamo la somma. Per pane, viveri e foraggi di riserva, l'Esercito, dopo la legge dell'abolizione del dazio sui farinacei, cioè nel 1902-1903, pagò ai Comuni lire 343,190; nel 901-902 ne aveva pagate 524,240. Un dettaglio: per carta e cartoncini, consumati dalla tipografia degli stabilimenti militari di pena, il Municipio di Savona incassa il dazio comunale di lire 9,400.

Meno male che trattasi d'un Municipio mezzo socialista!

Lucri dello Stato sui trasporti militari.

In forza delle convenzioni ferroviarie lo Stato riceve una percentuale sui trasporti. Ebbene, prescindiamo dai movimenti per ragioni private, consideriamo il moto dovuto a ragioni di servizio.

Esso è immenso: solo che pel trasporto del pane si sale a molte migliaia di lire. V'è il movimento annuo di 100,000 coscritti e di 100,000 congedanti, nonchè il va e vieni dei richiamati per le manovre: ci sono tutti i viaggi per ordine pubblico, per servizi

vari, di trasporti di materiali e di quadrupedi per i piccoli e grandi cambi di guarnigione. E' ben semplice arguire che anche qui lo Stato fa una duplice parte di pagatore e di ricevente.

Non è possibile far calcoli esatti al riguardo, ma al certo non si tratta di piccola somma: basti a tal fine riflettere che l'amministrazione della Guerra valuta a 5 milioni di lire le spese d'indennità eventuali, che in buona parte finiscono agli sportelli ferroviari, che assegna lire 10 ad ogni coscritto pel suo trasporto, che l'artiglieria ed il genio impiegano più di 1 milione in spese di trasporti.

Mettendo quindi in un sol tutto e gli effetti della politica fiscale e quelli della ferroviaria, non sono meno di sei milioni quelli che per via indiretta l'Esercito restituisce allo Stato.

Ma gli economisti mi fanno una obbiezione seria. Secondo loro; ad esempio, non si deve parlare nè del monopolio del sale, nè della protezione dei grani perchè già nei precedenti diffalchi noi ammettemmo una spesa per mantenere alle loro case i soldati. Se quindi questi non sono alle caserme non consumano più nulla per conto del Ministero della Guerra. Il ragionamento è acuto, ma vero solo in parte. Oltre che per il personale l'Esercito risente l'enorme peso delle provviste di guerra e del materiale di battaglia: sopra tutto ciò batte la politica protettiva e di monopolio indipendente dall'essere, o non essere, i soldati alle bandiere. In ogni modo però riducendo a tre i sei milioni calcolati avremo:

Resto precedente	L.	146,280,000
Per effetto della politica di protezione e monopolio.	»	3,000,000
Resta ora.	L.	143,280,000

Giro dei capitali.

Nè qui si arrestano i reintegri. Gli allievi delle scuole militari versano le loro rette annuali direttamente al Tesoro, che accoglie quanto si devolve a lui, ma se l'Esercito non fosse, questo provento non esisterebbe; si tratta di circa 340,000 lire. Egual cosa

si dica dei pagamenti fatti dai volontari di un anno, d'oltre un milione; delle ritenute del 25 per cento sugli stipendi di prima nomina, della ricchezza mobile estesa a tutti gli emolumenti ed indennizzi di varia natura, degli oggetti fuori uso, dei ritagli e cascami, del provento di affitti, della ferrovia Torino-Torre Pellice, servita dal Genio militare.

Ciò costituisce un assieme, specificato in tutti i documenti della Giunta generale del bilancio, di oltre 4 milioni. Dunque:

Resto precedente . .	L.	143,280,000
Giro di capitale . . .	»	4,000,000
Totale L. . . .		139,280,000

Sussidio ai richiamati.

All'epoca delle manovre, quando i richiamati tornano ai reggimenti, il bilancio della Guerra dà alle loro famiglie sussidi per circa 200,000 lire, quantunque il bilancio preventivo segni una cifra minore.

Si grida: se il richiamo non ci fosse non occorrerebbe il sussidio! Verissimo, ma il richiamo essendovi, il danno economico che ne consegue resta attutito dal sussidio concesso. Cosicchè il richiamato costa all'Esercito più di quanto sarebbe necessario e la rispettiva famiglia ne risente meno la lontananza. Vi è in ogni modo una restituzione di denaro al contribuente.

Opere murali ed altro a beneficio del pubblico.

Il Genio militare, nel mentre costruisce fortezze, apre anche strade militari che, specie nelle Alpi, servono ai commerci fra villaggio e villaggio.

Alcuni tratti di ferrovia, alcuni binari di scambio, certe fermate, certi piani di caricamento, che pur giovano al commercio, sono annualmente costruiti coi denari del bilancio della Guerra. Si spende così mediamente 100 mila lire all'anno.

Altri reintegri indirettamente fatti dall'Esercito ad enti pubblici.

Le spese degli ordini cavallereschi di L. 100,000 non servono esclusivamente a premiare il merito militare, ma altresì il scien-

tifico, anche fra persone che non sono soldati. Una parte notevole è data per onorificenze all'estero, cioè per ragioni politiche.

I cantinieri, i capi sarti, i capi calzolai, i sellai, sono nel numero rispettabile di 937 e pagano sui loro introiti la ricchezza mobile e le spese di esercizio ; è sempre denaro del bilancio della Guerra, che, dato dallo Stato, ritorna allo Stato nel giro annuale.

Tutti gli ufficiali, nella maggior parte dei comuni, sono colpiti dalle tasse locali e spesso in modo assai sensibile.

Probabilmente il Comune di Roma incassa più di 30 mila lire per tasse dirette applicate al personale militare.

Una parte notevole delle retribuzioni date a borghi e città per alloggi militari, arredi di ufficio od altro, sono originate da spostamenti di truppa non per ragioni militari, ma per sicurezza pubblica ; ora a questo bisognerebbe sempre provvedere restino, o no i soldati.

Tutti i pagamenti, tutte le ricevute anche fatte nel diretto interesse dello Stato sono aggravate dal bollo. In fin d'anno coi bolli da 5 centesimi per gli stipendi dei soli ufficiali, lo Stato paga un generale, perchè incassa più di 10 mila lire.

Ogni domanda per cambio di residenza, per sussidi, od altro, che si invia al Ministero della Guerra esige il bollo di lire 1,20 ; a migliaia tali domande affluiscono a Roma e questa le contracambia quasi sempre con un *no !* Ogni più minuscolo contratto, e su su sino a quello che importa enormi capitali, come per la compera dei grani (20 milioni) e dei foraggi (17 milioni), per le provviste a tutti gli opifici militari, soggiace all'aggravio delle spese d'asta e di tasse di registro. Senza l'Esercito questi proventi non sussisterebbero, ed anche qui, a ben esaminare le cose, trattasi sempre di un giro di somma che dal Tesoro discende alla Guerra, dalla Guerra passa ai negozianti, dai negozianti risale al Tesoro.

E così fatta ogni ragionevole riduzione, sommando tutte queste inezie che sortono dalla Cassa dello Stato passano ai militari e poi dai militari ritornano agli Enti pubblici si ha un totale di oltre 2 milioni che sembra gravino il contribuente per ragioni di guerra ; mentre invece lo aggravano per altri motivi. Si ha dunque :

Disponibilità precedente	L.	139,280,000
Somma non consunta dall'Esercito, ma riversata nelle casse pubbliche	»	2,000,000
Resta	L.	137,280,000

VI.

Il nostro intento nell'approfondire certi dettagli non è già quello di insistere sulle piccole quistioni del tuo, o del mio; al contribuente poco importa sia questo o quel ministero, che spenda i suoi tributi; importa invece che le esigenze del pubblico sieno soddisfatte a dovere.

Ma, poichè si vuol far credere dalla volpe in prima linea, da una folla di ingenui incompetenti in seconda, che la Guerra ingoia tutte le attività dello Stato, preme al passero solitario mettere le cose a posto. E quand'anche avessimo errato, il che non ci sembra proprio, in qualche apprezzamento, sta pur sempre che l'Esercito è paragonabile ad una famiglia signorile, proprietaria di una gran parte del territorio del suo comune, e che spenda la sua rendita annuale nell'andamento della sua casa.

Se questa famiglia vivesse tutto l'anno nella capitale, lontana cioè dai suoi poderi, egli è certo che il suo villaggio d'origine ne sentirebbe grave danno: essa sarebbe come una pompa aspirante, un succhione, tanto per usare una parola in voga, il quale assorbendo tutte le attività di una plaga le riversasse poi sovra lidi lontani e stranieri.

Ma, se detta famiglia risiede sempre nella casa avita, se restituisce al loco nativo le attività che il medesimo le offre, resta immutata la quistione *finanziaria* e muta invece radicalmente l'*economica*.

Il reddito famigliare è sempre lo stesso, però, mentre nel primo caso è una *effettiva sottrazione di benessere* alla comunità, nel secondo tende ad assumere il carattere di *un benefico giro di capitali* per la comunità stessa.

Nella prima ipotesi il villaggio d'origine diventa anemico d'anno in anno, nel secondo ha maggior lavoro, ma vive bene e

non avverte quei danni che sarebbero immancabili ove il proprietario fosse un assente, od un avaro tesoreggiatore. Ed infatti questo proprietario, e per il suo palazzo, e per la sua tavola, e per le sue vesti e per i suoi divertimenti, mette in moto tutti i lavoranti del comune e li paga, per i suoi domestici paga, pel suo teatro paga, pel suo circolo paga, paga sempre.

Faccia pure tante pazzie quante la mente glie ne suggerisce, profonda tesori in speculazioni errate, disperda denari in mille modi, se tutto ciò è spesa fatta nel suo borgo, il suo borgo ne risente vantaggio.

Ebbene che fa l'Esercito, se non vivere in Paese, amministrando i 282 milioni che passano per le sue mani, e suddividerli fra quanti contribuiscono a dargli vita?

Ripeto, non vogliamo spingere il ragionamento oltre i limiti della verità e persuadere il grosso pubblico che l'Esercito, che lo *artiglio* per la difesa patria nulla costi; ma ci pare di aver fatto toccare con mano come rispetto ad ogni pubblica istituzione ci sono due questioni, la *finanziaria* e l'*economica*, e che nei riguardi della difesa nazionale, la economica è molto meno grave della finanziaria

Insomma il dissidio è questo:

La *volpe* sostiene che dei 282 milioni dati all'Esercito non ne ritorna niente al Paese. Il *passero solitario* prova che ne ritorna una parte importante.

E l'*aquila* che fa? Occhio all'artiglio! Il cannone tuona in Asia, potrebbe tuonare in Europa.

Maggiori assegni.

Tratto tratto l'amministrazione della Guerra presenta dei progettini di legge per *Maggiori assegni* ed allora saltano fuori tutte le gazzette volpine e le conservatrici, a gridare: a che servono i preventivi, se con postume richieste di nuovi fondi si vogliono nuovi denari?

Ebbene la Guerra, almeno da vari anni a questa parte, fondi nuovi, oltre i 282 milioni non ne ha mai chiesti; ma siccome per alcuni capitoli preventivati si fanno delle economie e queste, per

legge, se le trattiene senz'altro il Tesoro, così per adoperarle per altri capitoli, sempre per forza di legge, bisogna chiederne il permesso al Parlamento. Ecco la ragione dei *Maggiori assegni*.

Ma, in conclusione, non si tratta con ciò di spendere più dei 282 milioni preventivati, bensì di fare delle varianti nel loro iniziale riparto.

Conto Corrente.

Al caso pratico è impossibile, e nelle piccole e nelle grandi amministrazioni, aprire e chiudere tutte le partite all'ultimo giorno dell'anno finanziario. Ciò appare sulla carta, è teoricamente vero, ma non è reale. Del metallo sonante, residuo dell'impresa, soltanto una parte trovasi in cassa: il resto, e spesso la maggior parte, è ancora nelle mani dei debitori, è investito in merci invendute, o date a prestito cambiario.

Lo stesso fatto avviene per l'amministrazione della Guerra, la quale, ad esempio, può chiudere in debito il suo conto verso il Tesoro per aver comperato in fin d'anno grani e cavalli per ufficiali; il suo grano però sta in magazzino, ed è creditrice verso gli ufficiali del prezzo della rimonta, pagata poi a rate mensili dagli ufficiali cui spetta.

Il *Conto corrente* quindi somiglia a un giro di capitale ed in nessun modo aggrava il contribuente. Si tratta di somme anticipate e restituite.

Un tempo, durante le guerre d'Africa, ad esempio, il conto corrente salì oltre trenta milioni; adesso però, in forza di una legge nuova, non può superare i 12 milioni.

Capitale d'impianto.

Fugacemente nelle pagine scorse accennammo a quel *capitale d'impianto*, ingentissimo, che è necessario per ogni attività industriale.

L'Esercito ha esso pure, come produttore di sicurezza nazionale, il suo capitale d'impianto, che è quasi per intero non trasformabile ad usi che non sieno di guerra.

Tal capitale è tutto inventariato negli archivi, nei registri, nelle testimoniali di Stato.

Oltre le fortezze, le arce, le caserme, le fabbriche d'armi, le fonderie, i polverifici ecc. ha centinaia di depositi per armi portatili, per cannoni, carreggi, vestimenta d'ogni genere, viveri di riserva, farine, biada, casermaggi, quadrupedi e via dicendo.

Si tratta insomma di quanto, in fatto di materie mobili ed immobili, occorre per difendere il Paese e rifornire le truppe sul piede di guerra.

Come si è formato l'attuale capitale d'impianto? lentissimamente: ce ne era già una parte sin da prima del 1848, poi vi si aggiunsero altre somme mediante crediti straordinari e così dopo 60 anni di lavoro, di studi, di ordinamenti, abbiamo, non dato termine, ma spinto innanzi assai la difesa d'Italia.

Tutti però comprenderanno come, più grande sia il capitale d'impianto, e più forti risultino le spese per mantenerlo in essere.

Così ogni anno si consumano e si rinnovano panni, armi, carriaggi; vi è un personale apposito per custodire gli arredi, i fucili, gli attrezzi, i legnami, i fabbricati, i poligoni di tiro, le strade militari ecc. ecc.

Le ingenti somme che occorrono per queste reintegrazioni si tolgono pur sempre dagli originari 282 milioni e sono rappresentate dai 4 milioni di stipendi al personale, dai 16 che si inscrivono in bilancio ogni anno come *spese straordinarie*, dai 6,800,000 spesi negli arsenali e nelle direzioni d'artiglieria, dai 5.600,000 spesi dagli stabilimenti del genio, dai 4,000,000 per cavalli, da 4 per mantenere al completo le provviste.

Sono — tutto sommato — 40 e più milioni che necessitano, non già per soldati stanziali, ma per semplici opere di restauro annuale, per il materiale destinato a difendere il Paese, comunque poi sia per essere l'assetto militare suo.

Il capitale d'impianto per la guerra è così necessario, che ai primi albori della libertà italiana Giuseppe Garibaldi fece appello ai patriotti per la compera di *un milione di fucili*.

E finiamo questo capitolo con un riflesso molto semplice: qual uomo può dire che la guerra non batterà mai più alle porte d'Italia? Nessuno.

Ebbene allora il vero spirito democratico vuole la si prepari a dovere! E' la moltitudine proletaria che forma i grossi batta-

glioni; e se per risparmiare monete, più di quanto è possibile, si dasse a questa moltitudine armi che non fossero l'ultima espressione del progresso, noi la si manderebbe alla morte e non alla vittoria. Bella politica sociale: lasciare il denaro nelle tasche di chi resta a casa, e far perdere la vita a chi denaro non ha!

VII.

La Nazione armata.

Tutte frasi fatte, brontola la volpe; noi colla Nazione armata difendiamo a meraviglia il paese senza spender niente.

Mi duole entrar di sbieco a trattare della difesa contro lo straniero; il dire attuale tendeva solo ad esporre la spesa dell'Esercito così, come trovasi ora. Riforme utili, a mio avviso, sono possibili, ma tra queste non credo ci sia l'adozione della Nazione armata.

Col sistema dell'Esercito permanente, in pace si hanno 204.000 soldati ed in guerra 1,500,000; con quello della Nazione armata *zero in pace e 3,000,000 in guerra.*

Dal confronto di queste cifre ognuno vede come se il capitale d'impianto supera sin d'ora il miliardo, bisognerebbe aumentarlo molto e molto per armare tutti i cittadini atti alla difesa.

Passo così ad un conteggio più dimostrativo che matematico, cioè ad un confronto fra la spesa della Nazione armata e quella necessaria per l'Esercito odierno.

L'arredamento completo di un soldato in guerra, cioè il suo corredo, costa mediamente lire 100. Per 3 milioni di uomini importa adunque 300,000,000 di lire.

Per 10 soldati in guerra si calcola occorrano 15 fucili, che colle relative munizioni ed accessori importano 2250 lire. Per 3 milioni di uomini 675,000,000. Si noti infatti che bisognerebbe impiantare nuove fabbriche, nuovi polverifici e nuove polveriere, con nuova sorveglianza, senza di che l'armamento completo non sarebbe allestito che fra mezzo secolo.

Coll'Esercito permanente attuale occorreranno circa 100 milioni (e la spesa è in corso) per la completa trasformazione delle nuove artiglierie da campo, per i mortai, per la costituzione di nuovi parchi d'assedio e per avere le batterie con 4 cannoni: quindi per la necessaria proporzionalità fra le varie armi, devesi preventivare 200,000,000. Anche qui necessitano impianti nuovi, che non calcoliamo. Devesi duplicare tutto il carreggio dei corpi e della sanità, delle sussistenze, della veterinaria. Devesi duplicare i materiali da ponti, da mina, dei telegrafi, dell'aerostatica ecc. Tutti i finimenti, tutte le selle e coperte andranno raddoppiate di numero, e raddoppiati saranno i depositi di mobilitazione di biada e foraggio.

Ciò si valuta nella ragione di altre lire 100 per individuo. Ecco altri 300 milioni.

Cosicchè il semplice materiale occorrente per la nazione armata costerebbe:

Per arredi.	L.	300,000,000
Per armi portatili e munizioni. . .	»	675,000,000
Per artiglierie	»	200,000,000
Per carreggi, parchi ecc.	»	300,000,000
		L. 1,475,000,000

Di detto materiale una metà sussiste coll'Esercito permanente, ma l'altra metà bisogna costruirla di nuovo ed importa una spesa di L. $\frac{1,475,000,000}{2} = 737,500,000$.

E' noto come le guerre si decidono col rapido concentramento di tutte le forze all'atto in cui si mobilita. Per far quindi che la Nazione armata, colla sua grande mole, possa avere lo stesso effetto dell'Esercito attuale, bisogna che si mobiliti e si concentri verso le Alpi presso a poco nello stesso tempo, diversamente si ripeterebbe a nostro danno il combattimento degli Orazi e dei Curiazi.

Ma, già colla forza attuale di 1,500,000 uomini si impiegherebbero più di 20 giorni ad effettuarne il concentramento, e ciò per due semplici ragioni:

a) scarsità di ferrovie;

b) scarsità di quadrupedi.

Per impedire ritardi soverchi occorrerebbe:

1° avere almeno 100,000 quadrupedi di più del quantitativo attuale, di pronto servizio e riuniti nella valle del Po;

2° trasformare moltissime caserme in depositi di materiale e costruire nuovi magazzini in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto;

3° aumentare in sensibile misura il numero delle macchine e delle vetture ferroviarie, nonchè migliorare la rete delle ferrovie con doppi binarî, piani d'imbarco e sbarco, scambi alle stazioni. Ciò è così naturale che in Germania, ove gli armamenti sono spinti al massimo grado ed ove le ferrovie sono al completo, pure si ha, nei depositi di stazione, macchine e carri riservati pel momento della guerra.

Possiamo noi valutare esattamente tutto questo?

No, ma teniamoci a cifre, al certo inferiori al vero.

I 100,000 cavalli, presi all'estero e confidati agli agricoltori importerebbero 60 milioni, gli immobili da ridursi, o da farsi nuovi, altri 30, le migliorie ferroviarie 100: totale 190 milioni.

Somma precedente. . .	L.	737,500,000
Aggiunta	»	190,000,000
	L.	927,500,000

La Nazione armata si basa sopra questi cardini:

a) scuola individuale nel comune di nascita mediante il « Tiro a segno »;

b) scuola di unità militari: compagnie, squadroni, batterie, per circa 20 giorni all'anno;

c) manovre di grossi corpi di truppa per circa 10 giorni all'anno;

d) un nucleo di comandanti permanenti in servizio;

e) ufficiali, impiegati, graduati vari, istruiti in scuole specializzate ed aventi una indennità annuale, più uno stipendio vero e proprio quando prestano servizio.

La scuola individuale si basa sovra il Tiro a segno epperò, mentre ora vi si dedicano poche somme, bisognerebbe svilupparlo in modo gigantesco.

Occorrerebbero in tutta Italia non meno di 3000 nuovi campi di tiro che costerebbero, nella modesta ragione di 15 mila lire l'uno, 45,000,000.

Somma d'impianto precedente.	L.	927,500,000
Per poligoni di tiro	»	45,000,000
	L.	972,500,000

Questo sarebbe l'ammontare del capitale d'impianto da aggiungersi all'attuale; e — poichè non c'è — bisognerebbe farselo prestare al 4%, cioè spendere ogni anno per questa ragione circa L. 40,000,000.

Il capitale d' impianto della Nazione armata resta adunque così costituito:

Parte usufruibile dell' attuale Esercito permanente oltre	L.	1,000,000,000
Parte nuova.	»	972,500,000
		1,972,500,000

La parte che già esiste fu costituita a poco a poco ogni anno con somme tratte dal bilancio della guerra; ed avendo messo già a carico del contribuente la totalità di questi bilanci non si può presumere che esso sia aggravato anche dall'interesse dei medesimi. Ma, per la parte nuova, per i 972,500,000, a meno che non si voglia la Nazione armata fra un secolo, bisognerebbe provvedere con prestiti speciali.

Nel capitolo precedente si è visto come per tenere in buon essere il capitale d'impianto l'Esercito permanente vi dedicasse 40 milioni all'anno. Esso può contenere la spesa in questi limiti perchè rinnova con relativa facilità molti oggetti, grazie al consumo, e relativo pagamento, eseguito dai soldati alle armi (pei quali si calcola una spesa annua di lire 400 a testa).

Ma, la Nazione armata non ha soldati in pace, le rinnovazioni per essa sono difficilissime e maggiore il deperimento degli oggetti.

Si è quindi in modo certo al di sotto del vero calcolando al 5% le reintegrazioni annuali per tenere in buon essere e costantemente pronto il suo materiale da guerra.

Ecco adunque la spesa annua effettiva per mantenere integro il capitale d'impianto della Nazione armata.

4% per interesse sul prestito necessario . .	L.	40,000,000
Reintregazione	»	100,000,000
	L.	140,000,000

Per l'istruzione individuale nei comuni di nascita occorrerebbero per lo meno 15,000 istruttori, i quali nei giorni festivi, come già si usava nelle nostre antiche repubbliche, raccogliessero la gioventù e la esercitassero militarmente.

Un tal còmpito potrebbe spettare ai maestri elementari, ma bisognerebbe indennizzarli almeno con 150 lire all'anno. *Spesa maestri:* 2,250,000.

Pel tiro a segno si può ammettere che vi affluiscano all'anno 1,000,000 di cittadini, e che in 30 lezioni brucino 300 cartucce l'uno, cioè spendino in colpi L. 15. *Spesa cartucce* L. 15,000,000.

Per le due fasi dell'istruzione collettiva ammettiamo si radunino in complesso, per 30 giorni all'anno, 500,000 giovani, e che la spesa per viaggio, vestizione, nutrimento; spari ecc. risulti non maggiore di lire 60 a testa.

La Svizzera tiene alle armi per 45 giorni la fanteria, 80 la cavalleria, 55 l'artiglieria e poi annualmente allestisce corsi di ripetizione. *Spesa istruzione collettiva* L. 30,000,000.

Onde rendere il cittadino atto alla guerra occorrerà dunque spendere:

Maestri	L.	2,250,000
Tiro a segno.	»	15,000,000
Istruzioni collettive	»	30.000,000
Totale . . .	L.	47,250,000
Somma precedente per la Nazione armata	L.	140,000,000
Istruzioni soldati	»	47,250,000
Totale . . .	L.	187,250,000

La Nazione armata necessita abbia un nucleo dirigente, rappresentato da un personale stabile: tal nucleo valutiamolo in ragione di 1 per mille; saranno così 3 mila alti impiegati che collo stipendio medio di 3500 lire importano 10,500,000 lire.

Occorre dare una indennità a tutti i necessari ufficiali combattenti che sono tratto tratto chiamati alle armi, e sempre pronti ad abbandonare i loro impieghi e le loro famiglie. Essi devono inoltre vestirsi, istruirsi militarmente, avere decoro e vita illibata. Il loro numero non sarà inferiore ai 20,000, con una indennità annua media di 600 lire. Il loro costo ammonterebbe così a L. 12,000,000.

Per 20,000 sottufficiali, che ogni anno dovrebbero venire alle armi, per inquadrare le unità tattiche che si formano, calcoliamo, a testa, lire 60. Totale 1,200,000.

Somma precedente per la Nazione armata	L.	187,250,000
Nucleo di impiegati ed ufficiali superiori stabili	»	10,500,000
Indennità agli ufficiali chiamati eventualmente	»	12,000,000
Idem ai sottufficiali	»	1,200,000
Spesa annuale per la Nazione armata	L.	210,950,000

Ora noi, per l'Esercito permanente avevamo trovato che lo aggravio per l'economia del Paese era di soli 137 milioni; ma aggiungiamoci pure i 50 per i dispensati dal servizio e che avevamo detratti al principio del nostro dire: si avrà una somma reale complessiva di 187 milioni, cioè sempre inferiore ai 210 della Nazione armata.

Ma, che giovano conteggi e paragoni di somme? Costi più, o meno, la Nazione armata in confronto dell'Esercito permanente, che importa? Nulla, perchè 1,500,000 veri soldati, al comando di ufficiali provetti, avranno sempre ragione di una moltitudine armata di 3,000,000 di esseri. Questa folla sta a quella massa, come un fascio di paglia alla clava.

Vien naturale, a proposito di Nazione armata, di citare la Svizzera, il cui ordinamento però non consiste, a rigor di termine, nella Nazione armata, bensì ad un grande esercito, senza soldati in permanenza nei quadri. Ebbene, la Svizzera spende per la sua difesa territoriale circa 26 milioni di fronte ai 217 nostri (cioè 282, meno pensioni 35, meno carabinieri 30) pur avendo il decimo della popolazione (ab. 3,100,000) dell'Italia.

L'errore nei giudizi superficiali sta nel credere bastino uomini ed armi per l'indipendenza d'un popolo. Questo concepimento

è primordiale: lo sfatò Alessandro allorchè colla Macedonia inghiottì l'Asia, Cesare quando con 7 mila legionari massacrò 50,000 Galli, Napoleone quando intorno a Verona vinse l'Impero Austriaco.

In oggi poi neppure la singolarità del genio basterebbe da sola alla sicurezza militare di un paese, poichè è dubbio se un uomo, che non fosse un Dio, potrebbe ben comandare a milioni di combattenti. Le grandi masse richiedono grandi preparativi fatti negli anni di pace, preparativi che non dipendono da un solo potere ma da molti; in genere anzi chi fa la guerra non è quegli che ne ha adunati i mezzi.

La moltitudine, mercè strade e ferrovie, ritornò sul campo di battaglia, ma non più come unico, non più come cieco elemento di forza; essa è ora cosciente e deve assimiliare, assorbire, tutte le energie della civiltà moderna; i suoi dirigenti devono essere dotti e filosofi oltrechè guerrieri: i suoi preparativi sono materiati da spese colossali; le sue armi, i suoi mezzi per muoversi, per vivere, per combattere, devono essere l'ultimo responso del progresso.

Epperò la forza di una Nazione da semplice che era si è fatta complessa, divenne una risultante, e perchè sia massima occorre armonia perfetta fra i suoi componenti; cioè tra il *numero* dei guerrieri, l'*istruzione*, la *ricchezza*, i *mezzi di trasporto*, le *forze morali* dei cittadini.

VIII.

Sinora considerammo l'Esercito come una macchina inerte ed eliminando i pezzi esuberanti e le ruote a doppio uso, dibattemmo il prezzo e la quantità del carbone necessaria a metterla in moto; e basta.

Resta ora a misurare quanto lavoro utile essa possa produrre. No, non accigliatevi, non parlerò di guerre e di battaglie: che c'entrano queste malinconie? Tutti sanno che siamo nei Campi Elisi della pace perpetua.

E neppure farò della rettorica; di quella rettorica stantia, che un giorno infiammò i nostri padri, buone anime, e li spinse alla

morte, perchè noi fossimo liberi. Tutta questa è anticaglia, cosa seppellita, cosa indegna della nostra matematica serietà.

La banca imperi!

Qua e là c'è qualche lampo qualche guizzo di luce come rotta dall'acciaio, ma cosa da poco, gli affari Russo-Giapponesi sa Dio come finiranno, il lido africano bagnato dal Mediterraneo sta per essere una linea d'assedio rispetto all'espansione italiana; nella penisola Balcanica possono darsi fatti gravissimi e pel nostro avvenire politico ed economico, e per la incolumità delle nostre stesse frontiere. Tutti gli Stati hanno pronti gli artigli e guatano, pur sorridendosi cortesemente in viso....., ma queste sono canzoni antiche del passero solitario, ed è certo che l'Italia nulla deve temere, a nulla deve aspirare. Punto ed a capo.

Educazione istillata ai soldati.

Voi siete in campagna, a caccia, avete smarrita la strada e ne chiedete ai contadini, che lavorano il campo.

La brigata resta là inebetita, alcuni si guardano con gli occhi sbarrati, altri riprende senza nulla dire la vanga. Solo un giovanotto ardito e rispettoso ad un tempo, si stacca dal gruppo, d'un salto scavalca il fosso e vi si presenta col cappello in mano. Esso ha capito a volo chi siete, che volete, vi riconduce sulla giusta strada e col dito vi accenna, tra il folto degli alberi, la vostra meta, il campanile perduto di vista.

Botte e risposte:

— Foste soldato? — Signor sì! — E gli altri laggiù? — Signor no!. —

Avete un cavallo difficiletto, e voi scrivete all'agente d'affari di procurarvi un uomo che lo accudisca.

L'agente vi spedisce a mano un biglietto con questa risposta: latore del presente è la persona che lei desidera, *ha servito tre anni in cavalleria*;

Si cerca un buon scritturale? Pigliatevi il tal de' tali, *era caporal furiere.*

Un custode? Ecco qui un giovane irreprensibile, fece il *piantone ai magazzini reggimentali.*

C'è un Municipio che vuole la musica ? Non dimenticate Tizio che era *cornetta nel 50° fanteria*.

Si impianta una nuova amministrazione ? E l'Esercito ha per tal uopo istituito a sue spese, gente che stampa, o poligrafa, maneggiatori di macchine da scrittura, contabili, protocollisti.

Si cercano per un collegio istruttori di ginnastica e scherma ? I reggimenti ve ne possono offrire.

Volete un artifice, un carrettiere ? Chi ha passato qualche anno in artiglieria fa del caso.

Occorrono meccanici, ferrovieri, minatori, telegrafisti ?

L'arma del genio è un istituto che può a tali richieste rispondere a perfezione.

Ma dite, dite: che desiderate? Giacchè noi siamo in grado di darvi dei barcaioli, dei conduttori di automobili, degli areonauti, che quando erano imberbi alle case loro neppur sapevano d'una mongolfiera : vi si potrebbe esibire persino dei bracconieri eccellenti, degli specialisti per i colombi viaggiatori.

E questo perchè l'Esercito ha bisogno di tutte le arti, di tutte le scienze per esplicare la sua forza, epperciò crea, o perfeziona in sè stesso, tutti gli elementi a tal uopo indicati.

Diventa quindi impossibile separare il soldato dall'artefice : essi, compenetrati nel coscritto, varcano insieme la porta della caserma, l'uno non vive a spese dell'altro, si ingagliardiscono, si istruiscono entrambi.

Sono 9725 gli operai degli stabilimenti militari ed a L. 9,826,709 ammonta la spesa dei loro salari, pensioni non comprese. Ebbene questi operai, oltre servire all'Esercito non si perfezionano nelle arti varie, e non concorrono poi per tacite vie ad estendere, a rafforzare le industrie di pace ?

Ah, dunque questa macchina pesante, antiquata e rudimentale quanto volete, non consuma in pura perdita tutto il vostro carbone, un qualche lavoro utile e visibile lo dà oltre, l'ammenicolo accademico della difesa nazionale ! Dunque non tutti i 137 milioni, di cui al paragrafo precedente, servono per muover guerra allo straniero, una parte va a vantaggio del paese anche negli anni di pace. Ecco una prima sottrazione da farsi alle « *spese improduttive.* »

ENERGIA FISICA E MORALE INFUSA NELLA NAZIONE.

Questa macchina è una grande scuola a vari corsi: ogni anno riceve centomila giovani in parte gracili, in parte intorpiditi dalla miseria e dall'ignoranza, ed ogni anno vi restituisce centomila uomini robusti, fatti svelti dagli esercizi ginnastici, resi socievoli dai molti contatti, ingentiliti dall'esempio, istruiti e per quanto hanno fatto e per quanto hanno veduto.

I popolani si compiacciono quanto mai dell'agilità e della forza corporea. Le fattezze, la prestanza, l'energia, costituiscono la loro ricchezza, il mezzo di distinguersi, di raccomandarsi all'altri benevolenza.

Evviva, a questo riguardo, la balda Sicilia! *i* vi starà la maffia, il coltello, il fucile che attende dietro la siepe, ma ivi non è tutto cinismo, ivi non sono spenti tutti gli ideali; e la bellezza, l'arte, ha un culto popolare. L'aria che baciò le chiome di Garibaldi, ivi ancora non posa, la forza seduce, e l'Esercito non si considera come un fondaco da saccheggiare.

Ricordo i coscritti, alla visita sanitaria di Catania; essi si raccomandavano ai medici onde non li *scartassero*, onde non si annotassero i loro difetti fisici sui registri della leva.

Per quei cari figlioli non essere ammessi al reggimento era una vergogna che li avrebbe posti in berlina presso tutte le fanciulle dell'Etna! Altrove l'avere il petto come quello d'un pollastro affamato si reputa una fortuna!

La vita militare, per un complesso di circostanze favorevoli, come quadra le idee, così svilappa e perfeziona la razza italiana.

D'anno in anno si constata un miglioramento fisico nei giovani soldati, ed a questo fatto, oltre le migliorate condizioni economiche del paese, concorre pure l'Esercito, sia a breve che a lunga scadenza.

Giovani denutriti, da precoci fatiche arrestati nel loro sviluppo corporeo, vengono alle armi e, dopo sei mesi, eccoli procedere a spalle larghe, a petto aperto, la vita ride nei loro occhi e quello zaino, guardato già con ispavento, lo si porta cantando nell'attraversare i villaggi.

Or bene tutto questo non può non avere un'influenza benefica, non può non dare al paese padri di famiglie sane e robuste!

Cosicchè noi siamo di fronte ad un assieme di fatti positivi di grande pregio: come valutarli a peso di metallo? Quanta parte de' famosi 137 milioni più indietro numerati assegneremo a loro compenso? — Seconda sottrazione!

Sicurezza interna.

Non parleremo di violente ed interne sommosse: è da far voti che l'Esercito, superiore ad ogni partito, amico di tutti gli onesti non abbia mai ad intromettersi nelle discordie cittadine. E' però innegabile che l'uso larghissimo della libertà, uso che noi sinceramente approviamo, può molte volte non essere in armonia perfetta col grado educativo delle folle ed allora la libertà trova non il suo ostacolo, ma il suo ausilio, in misure di precauzione, le quali bastano, senza violenze, ad impedire gli eccessi.

E noi vediamo tutto dì l'autorità politica esser larga in concessioni a tutti i partiti, appunto perchè può far assegnamento sulla forza morale che esercita la semplice vista di molti soldati.

Questo sistema di mantenere l'ordine non sarà perfetto, ma è pur sempre un sistema: meglio certamente questo che non lo spargere il sangue di poveri illusi.

Solo che un tal modo di comprendere la libertà e di mantenere l'ordine è costosissimo, nè noi sapremmo come supplirvi se non con ripieghi, che sempre si tradurrebbero in spese.

Vi è poi la sicurezza pubblica contro il malandrinaggio, e qui non è quistione politica: orbene, tutti sanno come in varie parti d'Italia i distaccamenti di fanteria non hanno altro scopo che la difesa degli averi e della persona dei cittadini. Sono 71 i piccoli distaccamenti specializzati per la sicurezza in parola. Di questi, nella sola Sicilia, oltre 60. A tal uopo occorrono non meno di 2840 uomini e 150 ufficiali, la cui spesa è di L 1,586,000, e alla cui opera bisognerebbe sostituire quella di altro personale, il giorno in cui l'Esercito si eclissasse.

Abbiamo in tutto il regno N. 223 guardie, che sorvegliano enti riguardanti in modo esclusivo il Ministero dell'Interno. Esse giornalmente assorbono 2067 uomini, e poichè un uomo, per regolamento, riposa almeno due notti su tre, così detto servizio

vincola una forza di 8268 soldati, che a 400 lire l'uno implicherebbero una spesa di L. 3,307,200.

Tolto l'Esercito chi farebbe questo servizio se non guardiani pagati almeno 2 lire al giorno? Supponiamo pure che in luogo di 8268 non sieno che 5000: la loro spesa salirà a L. 5000 × 2 × 365 = 3,650,000.

Questo importo, unito a quello dei distaccamenti di pubblica sicurezza, ci offre un totale di 5 milioni. Ecco un servizio concreto, attivo, che l'Esercito presta, all'infuori della sua ragione d'essere. Quindi se l'Esercito sparisse non sarebbero 137 i milioni risparmiabili ma una somma inferiore. Terza sottrazione.

L'ESERCITO NELLE PUBBLICHE CALAMITÀ.

Si rammentano le terribili innondazioni del Veneto: ebbene, il Genio civile fece cardine del suo lavoro l'opera pronta e pericolosa dei soldati del Corpo d'armata di Verona: così si salvarono vite e proprietà.

Nelle resse, nei festeggiamenti, nei pericoli d'ogni genere, negli incendi, chi, senza violenza, rimette l'ordine, corre ai ripari? L'Esercito.

Si ricordano ancora i terremoti d'Ischia, della Calabria, della Liguria ed a tal ricordo si collega l'opera utile ed arrischiata dei soldati. Quanti di costoro penarono e morirono ignorati, ogni qual volta apparve il colera ed a Napoli nel procedere alle disinfezioni, ed al Pian di Latte stendendo i cordoni sanitari, e sul Piacentino, e nei minuscoli villaggi dell'Appennino e ovunque?

A noi sembra, chi sa? forse acciecati dall'atavismo, che tutti questi sieno realmente servizi resi al pubblico, ed ai quali, composto questo povero Esercito nella sua bara di abete, bisognerebbe ben provvedere con altro organismo, cioè un'altra spesa. Quarta sottrazione ai 137 milioni.

Questi servizi, oltre che al costituire risparmio di moneta, hanno altresì un alto valore morale, essi educano il popolo, insegnano al giovane a sacrificarsi pel bene della comunità, per i suoi simili.

I soldati, che scorgono i propri superiori pagar di persona, esser là ove esiste il pericolo, apprendono a stimarli, ad amarli

e per via di confronti il pensiero ristabilisce l'armonia fra le molte classi sociali.

Per vero dire io non capisco l'acredine, il livore con cui alcuni assaltano l'Esercito.

Che fa l'Esercito per meritarsi il loro odio?

Esso ubbidisce alle leggi ed allo Stato, ecco l'opera sua. Non vi garba? Cambiate le leggi.

E' lodevole inseguire le fantasime della propria mente, lo aspirare alla fratellanza dei popoli, darsi corpo ed anima all'ideale, far voti perchè sieno abolite, o ridotte, le spese di guerra: ma averla tanto amara coi soldati: perchè?

Dipingere agli occhi del popolo tuttodì l'Esercito come una scuola di depravazione, gli ufficiali come ignoranti, avidi succhioni d'oro e di sangue: perchè? Questo è il modo d'accendere, non di spegnere la guerra, questo è il modo di armare il braccio de' creduli operai onde a Milano si scalpellino a tradimento gli ufficiali del presidio.

Non sono forse italiani gli ufficiali nostri? Non sortono dalle viscere della nazione, non hanno famiglie, interessi, amori, come tutti gli altri cittadini? E così essendo, è egli ammissibile che facciano una casta a parte, invisa alle genti civili, che sieno insensibili alle miserie de' fratelli, che come tutti i guerrieri umanitari, come Garibaldi, non sospirino essi pure alla bianca fata dal ramo d'ulivo? E' egli possibile che, senza una profonda convinzione, proclamino tuttora necessarie le armi per difendere la patria, essi, che essendo sempre a contatto di soldati, che furono e saranno operai, ne conoscono i dolori, ne comprendono il pensiero?

L'Esercito non è un dogma, nessuno lo difenderebbe, nè avrebbe incentivo a difenderlo ove non avesse la coscienza della sua utilità, e gli ufficiali poi meno d'ogni altri. E' egli possibile concepire vita più stupida di quella di un uomo il quale studiasse per tutta la sua vita una scienza, della cui inutilità fosse *a priori* persuaso?

E dal lato del mero interesse, della saccoccia, giacchè è ormai a questa sola che si vogliono riferire le azioni umane, perchè dovrebbero sostenere una istituzione che già fosse defunta nel

loro convincimento? Forse che l'abolizione dell'Esercito toglierebbe loro lo stipendio? Neppur per ombra! Avviamoci pure verso le altre forme di difesa, occorreranno anni anni per attuarle e tutte le leggi, tutti gli statuti prescrivono un lungo periodo di transizione da un sistema ad un altro. Gli stessi socialisti proclamano che essi vogliono evolvere, non distruggere la società e che in ogni modo l'attuale ricchezza sarebbe riscattata con *buoni di godimento*. Ma tranquillatevi, l'odierna vita delle armi è tale che i figli dei militari difficilmente seguono la carriera dei padri.

Malgrado ciò esaminate certi giornali, richiamate al pensiero certe diffamazioni, certi processi, e voi vedrete per quali vie si insinua il livore, il disprezzo, contro quanto l'Esercito ha di più bello!

Tutto questo, santo Dio, perchè?

Risponde il passero: La volpe vuol mangiare l'aquila ed odia l'artiglio che la protegge.

Conclusione.

Ai 137 milioni, costituenti la spesa reale dell'Esercito in tempi tranquilli, bisogna fare una ragguardevole diminuzione, corrispondente al valore dei servigi che, anche in pace, esso rende sia nel campo del miglioramento fisico della stirpe, della sicurezza pubblica e privata, come in quello dell'educazione dei sentimenti di tanti e tanti cittadini.

Questi servigi nulla hanno di comune colla guerra, ma non si possono sopprimere senza scapito del popolo, che ogni partito dice di voler beneficare. Ed io li considero cotanto utili che li vorrei vedere molto più sviluppati di quanto ora non siano.

Così vorrei che la storia patria contemporanea fosse divulgata nelle file dell'Esercito e cessasse la vergogna del 75% di giovani italiani che ignorano di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi, di Cavour; che non sanno che a Solferino ci fu una battaglia ed a Marsala uno sbarco di eroi. Ah, signori delle sante crociate! Sta bene il dire che non volete violenze e rivoluzioni, però il mezzo più efficace per conseguire certe riforme, specie le militari, non si

è quello di bandirle in ambienti poco istruiti, bisognosi, e quindi avidi di novità ; ma di discutere senza acredine fra quelle classi che volere, o non, hanno tuttora in pugno la direzione dei pubblici affari. Voi invece in turbolenti comizi non discutete, infamate l'Esercito.

Ma concludiamo. L'opera di coltura, di moralità, di forza fisica e d'intelletto, che anche in pace le istituzioni militari infondono nella Nazione, ha un positivo valore ; valore che noi non lo tradurremo più oltre in moneta spicciola, ci ripugna! E poi esso dipende anche molto dagli umori di questo e di quello: ci potrebbe essere, ad esempio, qualche bello spirito, un moralista dello stil novo, che accampasse ragioni per non volere che ai giovani si parlasse di Patria e di famiglia, ed allora tutti i conti, naturalmente, andrebbero a fasci.

Ma, da ciò prescindendo, il nostro dire dovrebbe aver spiegato l'enigma della prosperità delle nazioni europee in mezzo a tanta fioritura di spese militari. La spiegazione dell'indovinello è questa sola :

All'economia complessiva di un Paese, la difesa militare dello Stato costa assai meno della somma esposta nei suoi bilanci finanziari.

Questa che per molti è una sentenza di M.r De-la-Palisse, non ci esime dal dovere di introdurre nell'Esercito tutte le possibili economie, tutte le riforme credute buone: ma essa è pure consolante, e, noi la mettiamo qui come morale di uno studio modesto, senza pretese, ma che non ci sembra una favola.

Generale MARAZZI FORTUNATO
deputato al Parlamento nazionale.

LA LEGGE DEI SOTTUFFICIALI

IN STATO D'ACCUSA

La *Rivista di fanteria* del 31 gennaio p. p. ha pubblicato un elaborato articolo intitolato « PER I SOTTUFFICIALI » col quale l'Autore, guidato, come egli dice, unicamente dal bene dell'esercito, dopo di aver demolito tutte le disposizioni di legge ora in vigore per i sottufficiali, espone un suo sistema che, manco a dirlo, assicurerebbe il reclutamento e la carriera del sottufficiale, ne migliorerebbe le sorti, ne rialzerebbe il morale, risolverebbe insomma radicalmente la questione dei sottufficiali.

Ciò che ci ha più specialmente colpito in questo articolo non è già l'affermazione non dimostrata, che le proposte fatte, tutt'altro che nuove del resto, risolverebbero la questione radicalmente. Si sa: ognuno che si ponga, anche per poco, a studiare una questione, non può rinunciare tanto facilmente allá lusinga di averne trovata, per conto suo, la soluzione radicale; non può tanto facilmente spogliarsi dalla illusione che egli solo sia competente a risolverla.

Ma ci ha colpita l'affermazione, anche essa non dimostrata, che tutte le disposizioni di legge vigenti sieno il peggio che si possa immaginare. Possibile, abbiamo detto noi, che tutto, proprio tutto, sia stato fatto per la peggio? L'affermazione è così ardita che ci ha attratti ad esaminarla a fondo, e, lasciando da parte, almeno per ora, l'esame delle proposte fatte dall'Autore dell'articolo, ci limitiamo ad esaminare se le disposizioni vigenti meritino poi tutto il male che egli ne dice.

***

Le accuse.

L'Autore, in una specie di premessa, lamenta che, mentre il regolamento di disciplina, sono le sue parole, dà al sottufficiale mansioni morali, educative delicatissime e per cui sono necessarie doti di animo e di cuore e sentimenti militari in non scarsa misura, la legge sullo stato dei sottufficiali faccia completamente astrazione da tali doti e sentimenti.

E' veramente singolare codesto paragone tra il regolamento di disciplina e la legge sullo stato dei sottufficiali, quasichè la materia dell'uno potesse essere paragonata a quella dell'altra.

Il regolamento di disciplina ha un contenuto essenzialmente morale, là dove parla degli obblighi fatti ai sottufficiali di inspirare con le parole e coll'esempio il sentimento del dovere, lo spirito militare, il rispetto e l'obbedienza ai superiori, ecc.

La materia della legge è tutt'altra. Evidentemente non si potrebbe stabilire per legge, nel senso positivo della parola, che il sottufficiale debba essere lontano, ad esempio, da ogni eccessiva famigliarità non meno che dall'asprezza. Ogni paragone pertanto è fuor di luogo e le auree massime contenute nel nostro regolamento di disciplina stanno bene dove stanno.

Ma l'Autore, postosi su questa via, non si è nemmeno fermato a tempo ed è arrivato ad affermare che, se non ci si può fidare di tutti i sottufficiali, la colpa è della legge.

Egli esclama infatti: « Chi li recluta, chi li educa, chi li fa in tal modo se non la legge, i regolamenti e le loro conseguenti applicazioni ? »

Sino ad incolpare la legge di un cattivo reclutamento, la cosa potrebbe andare, per quanto, manco a farlo apposta, la legge sullo stato dei sottufficiali contiene all'uopo norme così ampie e generiche che non si comprende l'accusa fatta. Ma incolpare la legge della non educazione dei sottufficiali proprio non va, e l'Autore stesso se ne accorge, quando in seguito, parlando a

lungo dell'educazione dei sottufficiali, constata che, per educarli ed averli migliori degli attuali bisognerebbe avere in loro maggiore fiducia, usare verso di loro un tratto sempre irreprensibile, non rimproverarli o punirli avanti agl'inferiori, abbandonare l'abitudine non buona di affidare tutto e rendere di tutto responsabile l'ufficiale, ecc., ecc.

Parole sante queste, precetti ottimi; ma che, come si vede, non hanno niente che fare o che vedere con la legge.

***

Dopo questa prima accusa, della quale si è vista la consistenza, l'Autore afferma che la legge non risponde ad un vero e proprio stato dei sottufficiali.

Qui è bene anzitutto intenderci chiaramente sul significato di queste parole. Che la legge sullo stato dei sottufficiali risponda ad un vero e proprio stato, nel senso di assicurare ai sottufficiali una posizione, una carriera col conseguimento di una pensione, è questione da non porsi nemmeno in discussione. Che anzi, sotto questo punto di vista, assicura meglio la posizione, ossia risponde meglio ad un vero e proprio stato, la legge sullo stato dei sottufficiali, che quella sullo stato degli ufficiali.

Infatti, se il sottufficiale per ragioni di salute ed anche per certe ragioni disciplinari di indole assolutamente militare, debba abbandonare le armi, quando ha già compiuto 12 anni di servizio, non perde perciò ogni stato, perchè ottiene un impiego civile; mentre non accade altrettanto per l'ufficiale.

Resta a vedere se risponda ad uno stato che sia fine a sè stesso.

L'Autore assevera di no e biasima che la legge del 1902, stabilendo come massima che il servizio del sottufficiale non sia che un mezzo per ottenere o le spalline o l'impiego, abbia escluso di fatto che esso fosse fine a sè stesso.

Occorre osservare anzitutto che tanto la legge del 1883, quanto quella del 1902 non escludono che lo stato del sottufficiale sia fine a sè stesso, poichè ammettono la possibilità che il sottufficiale continui a rimanere tale sino al conseguimento della pensione e non sono pochi quelli che hanno preferito questo

stato, all'impiego. La legge del 1902, contrariamente a quanto, senza dimostrazione di sorta, asserisce il nostro Autore, ha accentuato in modo assai sensibile che lo stato dei sottufficiali possa essere e sia, di fatto, fine a sè stesso, creando il grado di maresciallo ed impedendo che i sottufficiali dopo 12 anni di servizio rimanessero alle armi, allo esclusivo scopo di attendere l'impiego. Non è facile pertanto comprendere da che e come il nostro Autore deduca che la legge del 1902 abbia sancito come massima che il servizio del sottufficiale non fosse che un mezzo per ottenere o le spalline o l'impiego.

Comunque sia di ciò, è necessario, è opportuno che una legge sullo stato dei sottufficiali crei uno stato che sia fine a sè stesso?

Non è necessario, perchè, mentre occorre un numero assai grande di sottufficiali giovani, forti e robusti, di età da 17 o 18 anni ai 32, occorre poi un numero assai piccolo, se pure occorre, di sottufficiali anziani per coprire certi posti più o meno sedentari fuori del reggimento.

Non è opportuno, perchè porterebbe allo invecchiamento del quadro dei sottufficiali, alla necessità di creare degli impieghi alle armi soltanto per collocarvi questi sottufficiali e se ne è già fatta in parte la dolorosa esperienza, quando era concesso ai sottufficiali di rimanere alle armi in attesa d'impiego.

Consegue che per assicurare da una parte il reclutamento dei sottufficiali e dall'altra la indispensabile eliminazione, è necessario stabilire il diritto ad impiego civile.

Come mai il nostro Autore non ha pensato che se non si è seguito il sistema più facile e naturale di creare cioè al sottufficiale una carriera che fosse fine a sè stessa, ciò è stato appunto per la buona ragione che non era nè necessario, nè opportuno?

***

L'Autore lamenta poi che si mantenga ancora il sistema delle rafferme che egli chiama antiquato, inutile, ingombrante ed afferma che è stato peggiorato dalla legge nuova con la istituzione di un organico dei raffermati.

Noi non neghiamo che il sistema delle rafferme triennali e poi annuali non abbia i suoi inconvenienti, e quale sistema

ne è scevro? Affermiamo però che i vantaggi sono in prevalenza.

Anzitutto, ed in tesi generale, osserviamo che il sistema delle rafferme è tutto altro che antiquato ed anzi risponde ad una certa tendenza tutta moderna di contratti a breve scadenza, che si vanno sostituendo, in tutta la vasta materia contrattuale, ai contratti a scadenza lunga. Il sistema delle rafferme è un sistema essenzialmente elastico, che permette con vantaggio di tutti di svincolarsi a breve scadenza di tempo da obblighi, che altrimenti potrebbero rendersi insopportabili.

In secondo luogo il sistema è anche tutto a vantaggio di quella disciplina, di quelle doti, di quei sentimenti che stanno tanto a cuore al nostro Autore. Egli osserva che per eliminare i sottufficiali divenuti inadatti per ragioni di salute vi sono le rassegne, e che per quelli i quali vengono meno alla moralità ed alla disciplina vi è la sospensione o la retrocessione. Che peregrine osservazioni!

Ma egli che è a continuo contatto con i sottufficiali non sa che vi sono elementi non del tutto cattivi da essere retrocessi e congedati e non del tutto buoni da essere mantenuti in servizio, elementi che, pur non presentando malattie od infermità da determinare una rassegna, son tuttavia tali da riuscire poco utili all'Esercito?

Premesso ciò, in tesi generale, esaminiamo particolarmente la questione, distinguendo le rafferme concesse prima del 12° anno di servizio, da quelle concesse dopo.

Per le prime è ovvia la ragione d'essere. E' necessario mantenere alle armi i migliori, pochi, ma ottimi; gli altri debbono essere eliminati e per rendere possibile questa eliminazione, è necessario concedere anche qualche vantaggio a chi abbandoni le armi dopo un certo numero di anni di servizio, come 8 anni o più, e questo ha fatto precisamente la nuova legge, come vedremo meglio in seguito.

Col sistema proposto dall'Autore, tolta, meno casi gravissimi, la possibilità di eliminazione, è naturale la tendenza al dolce far niente; la massima di far meno che sia possibile non tarda ad insinuarsi negli animi.

Sono conseguenze che potrebbero forse sorridere ad alcuni, ma che non sono certamente fatte per generare e conservare quelle doti, quei sentimenti, quella disciplina, dei quali si è fatto, ben a ragione, paladino il nostro Autore.

Per le rafferme concesse dopo il 12° anno di servizio, i vantaggi non sono così evidenti come per le altre; ma sono sempre in prevalenza. Gli incovenienti si riassumono tutti in quella specie di precarietà che deriva alla stabilità della posizione, poichè gli inconvenienti relativi alle modalità di concessione, che pure formano tanta preoccupazione per il nostro Autore, sono trascurabili, potendo essere facilmente eliminati.

Ora non pare che la precarietà derivante dall'annuale concessione di rafferma abbia in pratica tanta efficacia da pregiudicare la stabilità della carriera, e lo sanno quei non pochi sottufficiali che hanno potuto, con quel sistema, rimanere alle armi sino al conseguimento della pensione.

Il confronto che l'Autore vorrebbe istituire con le aziende private non solo non fa al caso, ma, se mai, si potrebbe ritorcere contro la sua argomentazione. E' naturale, infatti, che un'azienda privata non imponga ai suoi operai od impiegati di domandare periodicamente di rimanere in servizio, perchè il capo dell'azienda privata ha, purtroppo, la facoltà di licenziare anche su due piedi, i suoi operai ed impiegati, meno casi di speciali contratti che, ad ogni modo, verranno pure essi periodicamente a scadenza.

Se fosse possibile, noi vorremmo vedere applicato il sistema delle rafferme anche ad altre categorie di funzionari. Sono innumerevoli e gravissimi i danni che derivano dalla completa sicurezza e stabilità di una carriera. Basti accennare che la causa precipua, se non unica, del continuo aumento d'impiegati delle pubbliche amministrazioni sta appunto nella incondizionata stabilità di carriera, meno casi gravissimi d'indisciplina o di reati commessi, nella assoluta mancanza di mezzi per eliminare elementi che aggravano l'Erario, aumentano il debito vitalizio, senza che lo Stato ne tragga alcun vantaggio.

Possiamo pertanto ammettere che dall'esclusivo punto di vista dello interesse dei singoli, il sistema delle rafferme non

incontri la completa approvazione del nostro Autore: ma dal punto di vista di quegli altissimi interessi dell'Esercito, dei quali Egli si mostra così competente e geloso custode, la cosa, come abbiamo dimostrato, procede alquanto diversamente.

Resta a dire degli organici delle rafferme istituiti dalla legge del 1902. Per ribattere la osservazione che essi abbiano reso più che mai precaria la posizione del sottufficiale, basterà accennare anzitutto che gli ottimi ed i buoni non avranno mai nulla da temere, perchè, nell'interesse stesso dell'Esercito, non è supponibile che gli organici delle rafferme siano mai ristretti al punto da allontanarli dal servizio. In secondo luogo che la esclusione effettiva e quindi il congedamento dell'aspirante cui sia negata la rafferma, avverrà soltanto al termine del quinto anno di servizio, cioè prima che il sottufficiale incominci quel periodo delle rafferme con soprassoldo che gli dà arra, mantenendo buona condotta, di continuare nella carriera. Per le rafferme successive potrà forse accadere che alcuni aspiranti non trovino posto negli organici delle rafferme con soprassoldo, ma, ciò non ostante, potranno continuare a rimanere in servizio, ottenendo poi in seguito la rafferma con soprassoldo.

In altri termini accadrà quello stesso che accade già per le promozioni. E' da tutti ammesso che si possa essere promossi soltando quando vi sia posto in organico, e perchè mai questo principio così ovvio, applicato alle rafferme con soprassoldo, dovrebbe diventare inammissibile ed assurdo?

Ma egli è, risponde il nostro Autore, che la legge del 1902 è fatta ad esclusivo vantaggio dello Stato senza preoccuparsi, sono le sue testuali parole, dell'avvenire e dei bisogni dell'Esercito. Qui veramente non ci sentiamo più la volontà di sorridere, poichè questa scappata del nostro Autore ci spiega purtroppo tutte le altre sue considerazioni. Ma è dunque proprio vero che vive ancora nell'Esercito chi pensa che gl'interessi dello Stato possano essere in antitesi con quelli dell'Esercito?

Ma non è il caso di prenderla così sul serio. E' evidente che l'Autore non ha ancora chiaro nella mente il concetto di Stato nel senso moderno.

***

E veniamo all'avanzamento. L'organico dei marescialli è troppo ristretto. La promozione, dice l'Autore, è riservata a chi ha maggiore pratica di ufficio, trascurando di apprezzare e premiare le doti essenzialmente militari. La base di anzianità di servizio è una enormità.

Che l'organico dei marescialli sia troppo ristretto è, purtroppo, vero; ma se il nostro Autore si fosse curato di leggere, o almeno di leggere meglio, le relazioni che precedono i disegni di quella legge che egli critica così acerbamente, si sarebbe accorto che l'organico fu tenuto ristretto appunto per elevare il prestigio del grado nuovo, si sarebbe reso ragione della disposizione severa si, ma efficace, che non possa rivestire il grado massimo della gerarchia dei sottufficiali se non chi ne eserciti le funzioni, per impedire che, come tutti i sottufficiali anziani sono ora furieri maggiori, così tutti domani divenissero marescialli, con quanto prestigio del nuovo grado, ognun vede.

La verità è, ed appare evidente a chi si renda esatta ragione della legge nuova, che per ridare al grado di furiere maggiore il prestigio venuto meno, si sarebbe dovuto ritornare all'antico, quando i furieri maggiori erano soltanto quattro in un reggimento, quando gli organici erano fissati per gradi e non con la dicitura generica ora usata di «sottufficiali», ma che non avendo creduto opportuno di limitare al grado di furiere la carriera di tutti gli altri sottufficiali del reggimento, la legge lasciò a tutti la possibilità di divenire furieri maggiori ed a pochi la possibilità di divenir marescialli.

E' vero adunque che i marescialli sono pochi; ma è anche vero che non dovrebbe essere il nostro Autore a lamentarsene, perchè, date le ragioni per le quali sono pochi, Egli che si mostra tanto geloso del prestigio del grado, si pone in contraddizione con se stesso, lamentandosene.

Non ci fermiamo sull'affermazione, contraria alla evidenza dei fatti, che la promozione a maresciallo sia data a chi abbia maggior pratica di ufficio, sia perchè è data a coloro stessi che

esercitavano prima col grado di furiere maggiore tanto benefica influenza nei reggimenti, sia perchè ne sono esclusi tutti i sottufficiali di contabilità e simili, addetti ai depositi. E' adunque vero proprio tutto il contrario.

E veniamo al criterio dell'anzianità assunto a base dell'avanzamento. L'Autore non si è reso esatto conto delle disposizioni che critica.

Anzitutto l'anzianità di servizio non è il criterio delle promozioni dei sottufficiali, che anzi è ben noto che queste sono e continuano ad essere esclusivamente a scelta. *L'anzianità di servizio non è che una condizione nuova aggiunta alle altre per ottenere la promozione*, affine di evitare, almeno in parte, gli inconvenienti derivanti dal fatto che le promozioni dei sottufficiali hanno luogo per corpo. Si è voluto evitare, come spiegano le suaccennate relazioni, che sottufficiali di pari data di nomina si distanziassero poi enormemente nelle anzianità di nomina nei vari gradi. Era stato già lamentato che sottufficiali dello stesso corso in un plotone allievi sergenti, se destinati ad un reggimento, ottenevano la promozione a furiere e furiere maggiore rispettivamente dopo tre o cinque anni di servizio; se destinati ad un altro, dovessero attendere rispettivamente cinque od otto o più anni di servizio. Per equiparare, in quanto fosse possibile, le promozioni non si poteva, evidentemente, ricorrere alla anzianità di grado, perchè erano appunto le troppo varie anzianità di grado tra reggimento e reggimento che si volevano correggere; ma era necessario ricorrere alla anzianità di servizio che è l'unica anzianità che possa costituire una stregua comune.

Se ne conclude:

1) che l'anzianità di servizio, nei rispettivi limiti stabiliti, è una condizione *necessaria*, ma non *sufficiente* per ottenere la promozione, che è e deve essere fatta esclusivamente a scelta;

2) che le ragioni per le quali la legge ha dovuto ricorrere al criterio dell'anzianità di servizio sono tutt'altro che recondite, come crede l'Autore. Basta leggerle nelle relazioni, qualora non si abbia la perspicacia di comprenderle, leggendo la legge.

***

Finalmente il nostro Autore lamenta che la legge del 1902 costringa parecchi sottufficiali, che avevano optato per rimanere alle armi in attesa d'impiego, a congedarsi entro due anni e dando effetto retroattivo alle leggi (sic) menoma i diritti acquisiti.

E' doloroso constatare come si scaglino così acerbe parole contro una legge dello Stato, senza avere un concetto chiaro del diritto acquisito e della retroattività delle leggi.

Basterebbe soltanto questa evidente incompetenza di linguaggio per giudicare il valore delle osservazioni fatte dal nostro Autore. Tuttavia l'accusa è così grave, che occorre metterne in piena luce la reale insussistenza.

Che la legge del 1902 non abbia migliorata la pensione dei sottufficiali anziani, *ciò che per verità sarebbe stato necessario*, è cosa che tutti deplorano ed alla quale tutti sperano che si metta presto riparo. Che i sottufficiali anziani nei limiti delle esigenze finanziarie e delle esigenze di servizio, *meritino tutti i possibili riguardi*, è cosa che tutti riconoscono.

Ma che la legge del 1902 abbia sulla coscienza tutto quel po' po' di male, che ne dice il nostro egregio Autore, è una pura e semplice affermazione che attende di essere dimostrata. Non sarà invece difficile dimostrare il contrario.

Il rimanere alle armi in attesa d'impiego non ha mai costituito un *diritto* ma sibbene una pura e semplice *concessione*. Infatti l'art. 15 della legge 8 luglio 1883 all'ultimo comma diceva: « Il sottufficiale che abbia compiuto 12 anni di ser- « vizio e non possa ottenere subito l'impiego *potrà, in seguito* « *a sua domanda, essere trattenuto sotto le armi* ».

E' quindi ben chiaro che la legge del 1902 non può, ad ogni modo, aver menomato nessun diritto acquisito, per la semplice ragione che il diritto non è mai esistito; ma vi ha di più.

La legge del 1902, avendo stabilito, come uno dei capisaldi del suo funzionamento, che il sottufficiale aspirante ad impiego civile dovesse essere congedato, avrebbe potuto, senza

menomare alcun diritto, congedare i sottufficiali in attesa d'impiego che per *semplice concessione* erano trattenuti alle armi; ma volle invece lasciare loro libertà di scelta e permise che essi, entro un dato limite di tempo, potessero anche rinunciare all'impiego per rimanere alle armi.

Dopo ciò avrebbe potuto congedare senz'altro coloro che avessero continuato ad aspirare all'impiego; ma non volle neppure questo e consentì che essi potessero ancora continuare per due anni a rimanere alle armi in attesa dell'impiego. Stando così le cose, non è forse lecito domandare al nostro Autore ove sia, in che consista la pretesa menomazione dei diritti acquisiti e la retroattività della legge?

Ma forse l'Autore allude alla opinione che la legge abbia promesso un impiego e non abbia poi mantenuta la promessa. Ma questa opinione, per quanto ripetuta, non risponde alla realtà delle cose.

E' noto infatti che i sottufficiali i quali hanno seriamente voluto l'impiego civile, lo hanno avuto; lo avranno avuto con maggiore o minore ritardo, ma lo hanno avuto. Ed anche sul ritardo ci sarebbe da dire, poichè non sempre questo dipese dalla legge; ma non è qui il caso d'insistere su ciò.

Sa il nostro Autore per chi non è venuto od ha tardato assai l'impiego? Per coloro che si sono ostinati a chiedere un impiego non facilmente conseguibile, anche perchè chiesto esclusivamente per una data destinazione, oppure hanno cambiato più volte di aspirazione a mano a mano che giungeva il turno dell'impiego precedentemente chiesto, allo scopo di continuare a rimanere alle armi.

***

L'Autore continua asserendo che la legge del 1902 ha peggiorato la condizione dei sottufficiali a tal segno che l'Esercito se pure continuerà ad averne, non potrà reclutarli che tra gli inetti, gli spostati e gli scontenti. Vediamo.

Per quanto riguarda lo stato del sottufficiale la legge del 1902 ha modificata quella del 1883 nei seguenti punti.

1) ha ridotto la ferma da 5 a 3 anni;

2) ha concesso premi a coloro che si congedino dopo il 4° od il 5° anno di servizio. ;

3) ha concesso ai sottufficiali con 8 o più anni di servizio di congedarsi percependo una indennità di lire 1000, aumentata di 250 lire per ogni anno di servizio in più degli 8 sino ad un massimo di lire 2000 ;

4) ha aumentato di lire 1000 la indennità per coloro che cessano dal servizio in attesa d'impiego nei primi quattro anni di applicazione della nuova legge ;

5) ha aumentato il soprassoldo ai sottufficiali che abbiano compiuto il 20° anno di servizio;

6) ha creato il grado di maresciallo ;

7) ha stabilito che le rafferme con soprassoldo sieno concesse nei limiti degli organici ;

8) ha disposto che il sottufficiale aspirante ad impiego non possa attenderne il conseguimento sotto le armi ;

9) ha imposto un minimo di anzianità di servizio per le promozioni ;

10) ha stabilito i limiti di età e di servizio anche per i sottufficiali.

Non pare nemmeno possibile che, pur volendo, si possa sostenere che le prime sei innovazioni abbiano peggiorato lo stato dei sottufficiali. Ridurre la ferma, concedere premi, aumentare soprassoldi, creare gradi, non possono costituire un peggioramento.

Vediamo la portata delle altre quattro innovazioni.

Si è già detto sopra, che la istituzione degli organici delle rafferme può avere l'effetto di far congedare il sottufficiale soltanto dopo il 5° anno di servizio. Si è anche detto che gli ottimi ed i buoni nulla hanno da temere, poichè non è presumibile che gli organici sieno ristretti al punto da allontanarli dal servizio.

Qui aggiungiamo che anche sotto l'impero della legge del 1883, per quanto non fossero prescritti organici veri e propri delle rafferme, tuttavia al termine del 5° anno di servizio e prima che il sottufficiale fosse ammesso a percorrere il periodo delle rafferme con soprassoldo, avveniva una sensibile elimi-

nazione di elementi mediocri, elementi che evidentemente è meglio perdere che mantenere alle armi.

E' facile il presumere che per effetto degli organici delle rafferme accadrà in futuro nè più nè meno di ciò che è avvenuto in passato, con queste due sole differenze: che le autorità tutte avranno più facile il compito della eliminazione, e che il sottufficiale congedato percepirà un premio che prima non percepiva.

Se ne conclude che anche la istituzione degli organici delle rafferme con soprassoldo, la quale, a prima vista, può sembrare un ostacolo al reclutamento dei sottufficiali, un danno alla stabilità della carriera, finirà coll'essere un vantaggio rispetto al passato, poichè il sottufficiale anche prima poteva dubitare di non essere ammesso dopo 5 anni a percorrere il periodo delle rafferme con soprassoldo, senza percepire alcun premio; mentre ora sa che, se pure dopo 5 anni sarà congedato, percepirà ad ogni modo un premio di lire 350.

Un danno per gli interessati è certamente quello che, compiuto il 12° anno di servizio ed aspirando ad un impiego non possano attenderne il conseguimento sotto le armi, ma è un danno che andrà sempre più attenuandosi col diminuire del numero dei sottufficiali che acquisteranno diritto ad impiego, e coll'aumentare della possibilità di concedere l'impiego dopo breve tempo dall'avvenuto congedamento. D'altra parte sono ben noti gli inconvenienti gravissimi derivanti alla disciplina, al servizio, all'Erario dalla permanenza alle armi dei sottufficiali in attesa d'impiego, per poter continuare in quel sistema.

Nè è da credere che ciò possa influire sensibilmente sul reclutamento, sia perchè il diritto ad impiego permane in tutta la sua interezza, sia perchè, ad ogni modo al sottufficiale congedato a 12 anni con diritto ad impiego, è data una indennità di lire 2000, che, come si è detto, è stata portata a lire 3000 per i primi quattro anni di applicazione della nuova legge.

Veduta quindi da vicino anche questa innovazione non si presenta poi così grave e dannosa all'Esercito, come la vorrebbe far credere il nostro Autore.

L'aver imposto un minimo di anzianità di servizio per le promozioni è un atto di equità che potrà ritardare la promozione

di alcuno che prima la otteneva troppo a buon mercato; ma che a molti altri non produrrà danno di sorta. E' cosa adunque completamente trascurabile.

Finalmente l'aver imposto i limiti di età e di servizio anche per i sottufficiali può essere considerato un danno dei singoli, come anche un vantaggio, poichè il sottufficiale, cessando dal servizio con diritto a pensione in età ancora abbastanza giovane, può più facilmente trovare altra occupazione.

D'altra parte le conseguenze di questa condizione saranno assai attenuate, *migliorando la pensione dei sottufficiali*, ciò che, lo abbiamo già in principio riconosciuto, *sarebbe doveroso il fare al più presto*. Del resto, anche il nostro Autore nelle sue proposte avrebbe fissato il limite di servizio a 25 anni. Ciò che fa ritenere che quel limite abbia il suffragio universale.

Concludendo, anche le poche innovazioni che non sono evidentemente a vantaggio dello stato dei sottufficiali, sono ben lungi dal produrre i danni gravissimi che il nostro Autore ci vuol vedere, tanto è vero che gli effetti finora conosciuti della nuova legge dimostrano proprio tutto il conntrario. L'Autore infatti osserva che in seguito alla nuova legge è messo in forse il reclutamento dei sottufficiali, mentre invece da notizie assunte a buona fonte ci risulta che il numero dei sergenti è aumentato sino quasi a colmare gli organici e che è rilevantissimo il numero degli aspiranti allievi sergenti ai quali fu negata l'ammissione semplicemente per mancanza di posti.

***

Cause ed effetti della legge 3 luglio 1902.

Ci sembra ora opportuno di esporre brevemente, a guisa di riassunto, le cause che motivarono le modificazioni apportate alla legge sullo stato dei sottufficiali con la legge del 1902 e gli effetti che se ne sperano, deducendole dagli studi pubblicati antecedentemente alla legge e dai documenti parlamentari che la illustrarono.

La legge sullo stato dei sottufficiali si era mostrata all'atto pratico deficiente per le seguenti ragioni:

a) ritardo nella concessione dell'impiego civile, essendo inadeguato il numero degli impieghi disponibili per rispetto al numero di coloro che vi acquistavano diritto;

b) difficoltà di eliminare un numero adeguato di sottufficiali tra il quinto ed il dodicesimo anno di servizio, stante il sistema allora vigente delle rafferme con soprassoldo;

c) perdita di prestigio del grado di furiere maggiore conferito a quasi tutti i sottufficiali anziani.

Questi inconvenienti principali avevano tratto seco ciascuno necessariamente altri inconvenienti. Così il ritardo della concessione dell'impiego aveva tratto seco la necessità di trattenere alle armi in attesa di impiego moltissimi sottufficiali anziani, ciò che aveva prodotto un inconveniente organico d'invecchiare i quadri dei sottufficiali ed un inconveniente finanziario, perchè i sottufficiali anziani costano di più.

Primo rimedio adunque indicato dalla stessa natura del male doveva essere quello di sistemare la concessione dello impiego civile.

Tre soluzioni si presentavano: o abolire il diritto all'impiego; o aumentare il numero degli impieghi; o diminuire il numero degli aspiranti.

La prima fu abbandonata, perchè poteva mettere in forse il reclutamento dei sottufficiali. La seconda fu abbandonata, perchè non è il caso, nè forse vi sarebbe la possibilità, di aumentare il numero degli impieghi.

Rimase la terza e cioè « *di diminuire il numero dei sottufficiali che, raggiungendo* 12 *anni di servizio, vengono ad acquistare diritto ad impiego* ».

Per attuare questo concetto occorre eseguire una eliminazione piuttosto abbondante di sottufficiali giovani. I mezzi che la nuova legge escogitò furono i seguenti:

a) ridurre la ferma da cinque a tre anni;

b) stabilire un organico delle rafferme;

c) scindere il periodo delle rafferme con soprassoldo ;

d) concedere l'impiego a chi si congeda o venga congedato dopo 12 anni di servizio e non a chi rimanga alle armi.

Con questa serie di provvedimenti si rimedia ai due primi inconvenienti lamentati e cioè al ritardo nella concessione dell'impiego ed alla conseguente e necessaria eliminazione di un sufficiente numero di sottufficiali giovani, attuando così il principio *che i quadri dei sottufficiali sieno composti di un elemento relativamente grande periodicamente rinnovantesi di sottufficiali giovani e di un elemento relativamente piccolo di sottufficiali anziani che rappresenterebbe la parte veramente permanente dei sottufficiali.*

Bisognava rialzare il prestigio del grado massimo dei sottufficiali.

Due soluzioni si presentavano : o impedire che potessero giungere a quel grado i sottufficiali con incarichi speciali, come zappatori, contabili, musicanti, ecc. o creare un nuovo grado che non dovesse però essere conferito ai sottufficiali con incarichi speciali.

La prima soluzione fu abbandonata, perchè avrebbe arrestata la carriera dei sottufficiali con cariche speciali al semplice grado di furiere. Fu creato quindi il nuovo grado di maresciallo non tanto per costituire un nuovo grado con funzioni nuove, ma per dare maggiore prestigio ai sottufficiali dei riparti organici combattenti, costituendoli in un grado più elevato, pur lasciando sussistere il grado di furiere maggiore per tutti gli altri sottufficiali.

Così si rimediava all'avvenire. Occorreva sistemare la eredità del passato.

La soluzione più naturale sarebbe stata quella di trovar modo di sistemare ad impiego i sottufficiali che si trovavano alle armi in attesa di conseguirlo; ma questa soluzione, oltre essere di difficile applicazione, non sarebbe stata nemmeno gradita dalla grande maggioranza dei sottufficiali alle armi in attesa d'impiego.

E' noto infatti che molti di essi, pur di rimanere alle armi dove godono un trattamento molto migliore che quello di impiegato civile, o chiedono impieghi di difficile conseguimento o rinunciano all'impiego. Conveniva quindi favorire questa tendenza ed allora si pensò che dal momento che la legge permetteva di trattenere alle armi costoro in attesa d'impiego, e dal momento che essi rimanevano volentieri alle armi, tanto valeva il trattenerveli definitivamente, facendo cessare l'anormale posizione del sottufficiale alle armi in attesa d'impiego.

Il concetto fondamentale pertanto che ispira le disposizioni transitorie della legge del 1902 è questo: *stabilire un organico di sottufficiali anziani per sistemarvi coloro che rinuncino all'impiego civile.*

Questo organico dovrà essere sul principio tale da poter comprendere tutti i sottufficiali anziani che rinuncino all'impiego per rimanere alle armi. Poi dovrà andar diminuendo sino a stabilirsi in un numero fisso che dovrebbe comprendere il numero strettamente necessario di sottufficiali anziani con cariche speciali come guardamagazzini, guardastazioni, guardaforti, ecc.

A noi pare pertanto di poter concludere che la legge attuale non meriti davvero tutto il male che ne ha detto il nostro Autore.

E' certo, e lo abbiamo anche dichiarato in principio, che la legge è manchevole e deve essere completata ad ogni costo **migliorando il trattamento di pensione dei sottufficiali** *e specialmente quello dei sottufficiali anziani che all'entrata in vigore della nuova legge avevano già compiuto il* 12° *anno di servizio.*

***

L'Autore conclude il suo articolo, dichiarando che Egli è stato guidato unicamente dal bene dell'Esercito. Delle sue buone intenzioni non è lecito dubitare, ma talvolta le migliori intenzioni riescono a risultati affatto opposti, ed è questo il caso nostro.

Gittare il discredito sulle leggi dello Stato; lusingare gli interessi dei singoli non sempre conciliabili con gli interessi genera-

li; sostenere che le leggi sieno fatte da persone incompetenti (osservazione questa che non è nemmeno il caso di rilevare); instillare la convinzione che le leggi facciano astrazione dalle doti e dai sentimenti militari, e che ogni malanno, ogni disillusione o peggio derivi esclusivamente dalla legge, sono mezzi che potranno anche essere inspirati dalle migliori intenzioni di questo mondo, ma che non possono riuscire a vantaggio dell'Esercito, tanto è vero..... che sono appunto questi i mezzi adoperati da coloro che ne vogliono la distruzione.

X.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

Impressioni e notizie sulle operazioni dall'8 febbraio al 14 marzo

Non crediamo che altro titolo convenga agli abbozzi di studio che si possono fare, per ora, sul conflitto russo-giapponese.

Troppo grande è l'incertezza delle cognizioni che si hanno sul paese, sugli uomini e sulle cose: grandissima, quella delle notizie riguardanti gli avvenimenti.

I belligeranti, giustamente memori delle troppe volte in cui le informazioni della stampa, portate sulle ali del telegrafo, giovarono al nemico, hanno escluso i corrispondenti dei giornali dal teatro della guerra, e si sono riserbato il monopolio delle notizie.

I corrispondenti sono relegati in Cina, a Tientsin, a Shangai, a Cefù; qualcuno ve n'era a Nagasaki prima che vi fosse proclamato lo stato d'assedio: qualcuno pare ve ne sia in Manciuria (di giornali russi o francesi s'intende), e qualche altro (di giornali inglesi od americani, come si intende del pari) sembra sia stato autorizzato in questi ultimi giorni a seguire le operazioni giapponesi in Corea; ma gli uni e gli altri sono naturalmente soggetti, e come!, alla censura dei belligeranti.

Delle notizie ufficiali poi, non occorre parlare; non sono certamente quelle che possano servire a scrivere la storia della guerra. Da Tokio si è affermato non avere il Giappone alcuna nave fuori di combattimento, dopo parecchi scontri navali, come se si fosse trattato di battaglie di fiori. Da Port Arthur si è annunciato che la notte del 24 feb-

braio la flotta russa si era coperta di gloria respingendo un attacco di navi giapponesi, delle quali quattro corazzate erano state affondate; e si trattava di quattro carcasse lanciate dal nemico contro l'imboccatura del porto precisamente per affondarvisi e per ostruirla. Un giornale serio, mettendo a confronto due notizie contraddittorie di queste due fonti, si chiedeva: chi è che non dice la verità? Ma tutti e due, per bacco! e tutti e due hanno le loro buone ragioni.

Così le notizie partono dal teatro della guerra; ma poi passano per Parigi, o per Londra, o per New Jork, dove subiscono ancora l'influenza di interessi, diretti o riflessi, di simpatia nazionale o di speculazioni di borsa, e ne escono conciate Dio solo sa come.

Non si può adunque per ora, e forse per lungo tempo, trattare di altro che d'impressioni, ricavate dalle notizie meno incontrollate, e guidate il più logicamente possibile da criterio militare.

***

Per un sommario riassunto degli avvenimenti fin qui compiutisi, e per uno studio altrettanto sommario delle condizioni, nelle quali si svolge il conflitto, la causa della guerra non sembrerebbe dovesse avere sufficiente importanza per formare oggetto di esame.

Ma nel caso specifico noi crediamo che convenga accennarla almeno brevissimamente, perchè da essa ci pare che consegua direttamente l'attitudine dei belligeranti e l'indirizzo delle loro prime operazioni.

In presenza dell'assetto stabile che la Russia andava evidentemente assumendo in Manciuria, il Giappone, ravvisando in esso una grave minaccia alla integrità della Corea, debole e disarmata, e quindi alla sicurezza propria, richiamò la Russia al mantenimento degli impegni presi, invitandola, nell'agosto scorso, a riconoscere esplicitamente la sovranità della Cina sulla Manciuria, ed a ritirarne le truppe non indispensabili alla protezione della ferrovia transman-

cese; altre richieste riguardavano la libertà di commercio e di comunicazioni fra Corea e Manciuria ed il riconoscimento della influenza giapponese in Corea.

La Russia, rispondendo, rifiutava di impegnarsi circa la sovranità cinese in Manciuria, negava al Giappone ogni influenza in quella regione, imponeva anzi dei limiti alla influenza giapponese in Corea, e chiedeva la dichiarazione di libera navigazione dello stretto di questo nome.

Posteriormente, qualche concessione veniva fatta su alcuni punti, ma integro rimaneva il pomo della discordia: la Russia non ammetteva alcuna restrizione alla sua azione in Manciuria, e chiedeva anzi al Giappone di impegnarsi a non utilizzare la Corea a scopi strategici.

In lingua povera, a noi pare che tutto ciò si possa tradurre così: il proposito della Russia di rimanere in Manciuria, il proposito del Giappone di sloggiarnela.

A noi non occorre di più per stabilire che al Giappone si imponeva naturalmente la offensiva, e tanto più rapida in quanto che la rapidità toglieva al nemico europeo di poter completare i suoi preparativi in quelle lontane regioni, ed assicurava al Giappone di potersi convenientemente stabilire in Corea per il proseguimento delle operazioni.

*
* *

Ma non è soltanto per l'interesse platonico di trovare una logica spiegazione all'offensiva iniziale dei Giapponesi, che abbiamo accennato alle cause che questa offensiva inevitabilmente determinavano.

È anche per lo scopo pratico di rendere più semplice a noi, e più breve al lettore, il gettare uno sguardo sommario sul teatro della guerra, il quale, dall'indirizzo offensivo delle operazioni di uno dei belligeranti, cui l'altro deve necessariamente subordinare per il primo momento i suoi atti, viene ad essere circoscritto in limiti meno vasti e più facilmente definibili.

L'offensiva del Giappone porta, come conseguenza naturale, all'urto degli eserciti in terra ferma: a quest'urto, doveva forzatamente precedere il cozzo delle forze navali, indispensabile prologo dello sbarco dei Giapponesi sul continente.

E pertanto il teatro della guerra si presenta subito distinto in un teatro di operazioni marittime, ed in un teatro di operazioni terrestri.

***

Sul teatro di operazioni marittime, i fatti hanno già data la loro sanzione indiscutibile, e non resta oramai che rendersi conto delle ragioni che a quella sanzione hanno condotto.

La penisola coreana divide in due mari le acque interposte fra i possedimenti, o le occupazioni russe, e le isole giapponesi: Mar del Giappone ad Est, Mar Giallo ad Ovest.

Sul primo, i Russi hanno Wladiwostok; uno dei migliori porti del mondo, fatta eccezione della stagione di freddo più intenso, nella quale rimane bloccato dai ghiacci; perfettamente fortificato; provveduto di parecchi bacini di riparazione per le navi; completamente attrezzato; saldamente legato alla ferrovia transiberiana; con tutti i requisiti insomma per corrispondere degnamente al nome, che porta, di *Dominatore dell' Oriente*, costituendo una potente base marittima offensiva contro il Giappone, il quale intorno ad esso, a distanza variabile fra le 400 e le 500 miglia, stende, come un immenso festone arcuato, tutte le sue coste occidentali.

Sul Mar Giallo i Russi occupano Porto Arthur, del quale hanno completate le fortificazioni verso mare, in modo da farne una piazza marittima di primo ordine, buon appoggio per la flotta, e con influenza sul golfo del Pecili e perciò sulla Cina. Ma il porto interno è ristretto e provveduto di un ingresso non troppo facile nè troppo ampio, cosicchè le navi debbono il più delle volte, e specialmente nella sta-

gione dei ghiacci, stare all'àncora nella rada esterna, come stava precisamente la flotta russa allorchè vi fù sorpresa dai Giapponesi nella notte dall'8 al 9 febbraio; è più debolmente collegato alla transiberiana, perchè il ramo ferroviario Kharbin-Port Arthur è assai più esposto agli attentati, come quello che si svolge del tutto all'infuori e lontano dal territorio propriamente russo; non minaccia il Giappone se non nella sua estremità sud-occidentale.

Perciò, nel caso di offensiva russa, si può ritenere che la base sarebbe stata Wladiwostok e che le operazioni navali si sarebbero svolte sul Mar del Giappone.

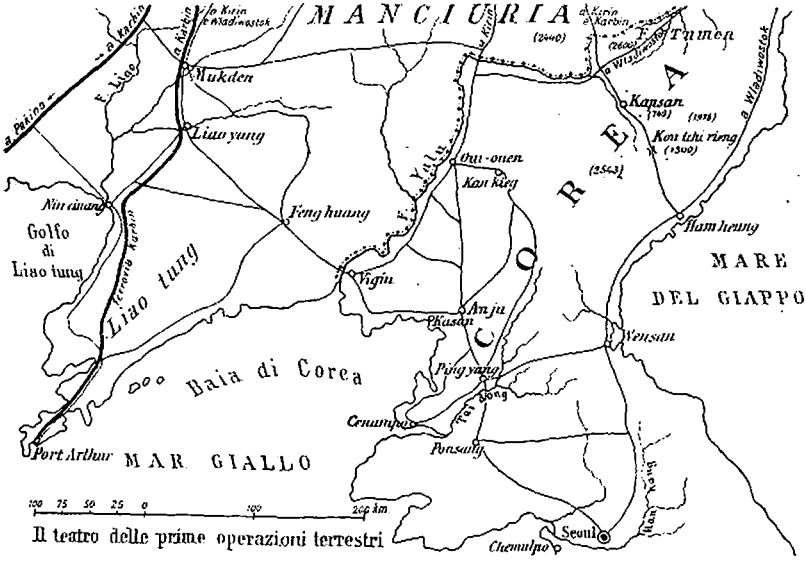
Il Giappone, paese insulare, non ha penuria di buoni porti sulla distesa delle sue frastagliatissime coste, ed ha i suoi principali porti militari distribuiti in modo conveniente a tutte le azioni verso il continente asiatico: Hakodate al nord, nell'isola di Yesso; Maisuru al centro, e Simonoski all' estremità meridionale dell'isola di Hondo; Saseho e l'ampio seno chiuso di Nagasaki, nell'estrema isola sud-occidentale di Kiusiu.

Ma nel caso di offensiva in Corea, e particolarmente nel periodo critico degli sbarchi su quella penisola, più che ai proprii porti di partenza il Giappone doveva aver riguardo ai porti coreani di sbarco; e la Corea, fatta eccezione del porto di Wensan, sul mare del Giappone, ha i suoi principali porti sullo stretto di Corea, a Fusan ed a Mezampo, e sul Mar Giallo, a Chemulpo, a Cenampo, e nella baia di Corea.

Per queste circostanze, essendo l'offensiva al Giappone, il teatro delle operazioni navali doveva essere necessariamente il Mar Giallo, concorrendovi il fatto di trovarsi a Port Arthur la parte maggiore della flotta russa, che importava mettere subito fuori causa od almeno in condizioni di inferiorità, e l'altro fatto di trovarsi presso le coste occidentali la capitale coreana, sulla quale era utile di imporsi senza indugio, come si vedrà più oltre.

* * *

In presenza dell'attitudine difensiva dei Russi in questo primo periodo, e del notevole concentramento di truppe oramai compiuto dai Giapponesi a Seoul ed a nord di Seoul, il teatro delle operazioni terrestri può, per ora, considerarsi limitato alle vallate dello Yalù e del Tumen, che segnano il confine fra Manciuria e Corea, ed alle regioni montuose che vi sono più prossime; ed anzi, alla sola vallata dello Yalù, alla regione di Mukden in Manciuria, ed alla regione di Ping-yang in Corea.



Il teatro delle prime operazioni terrestri

Infatti, i massicci montani, che stanno alle sorgenti dello Yalù e del Tumen, con altitudini fra 2000 e 2600 metri, e con colli a 1300 e 1400 metri, e le loro propaggini meridionali, sono quasi totalmente impervii per grossi corpi di truppa, e dividono in due zone distinte il teatro d'operazioni anzidetto.

La parte orientale viene limitata, in Corea, alla zona costiera, percorsa da una sola strada, che, proveneńdo da Seoul per la valle del Han Kang, si dirige per Wensan a Wladiwostok. Questa strada ha una sola diramazione importante, la quale da Ham-heung per il colle di Kou-tchi-rieng (1300 metri) conduce a Kapsan, alle sorgenti dello Yalù, e di là, per la vallata del Sunguri a Kirin e Kharbin, oppure, per la vallata del Tumen, ancora a Wladiwostok.

Ora sembra più che probabile che la intera zona di Wladiwostok debba escludersi per operazioni di principale importanza, sia perchè l'uno e l'altro dei contendenti rinuncierebbero all'appoggio ed al concorso delle loro flotte, il cui centro d'azione è oramai necessariamente attorno a Port Arthur, sia perchè Wladiwostòk nelle condizioni attuali non rappresenta per la offensiva un obbiettivo comunque apprezzabile. Più efficace per la offensiva sarebbe la direttrice Kirin-Kharbin che porta direttamente alla sorgente della difensiva russa; ma sembra ragionevole che essa non venga prescelta, perchè, oltre alla scarsa viabilità di cui si potrebbe disporre, si lascerebbe sul fianco sinistro tutta la regione di Mukden, che, per essere uno dei centri più popolati e meno poveri della Manciuria, e per essere il legame necessario fra la Manciuria settentrionale, dove giace il centro ferroviario di Kharbin, e la penisola di Liao-tung, all'estremità della quale sta Port Arthur, costituisce certamente uno dei principali punti di concentramento dei Russi.

Scartata adunque la convenienza di operazioni nella zona orientale, e tenuto conto che i massicci montani impervii, dei quali si è parlato, accompagnano lo Yalù fino al suo medio corso, presso Oui-ouen, la zona occidentale resta limitata alla regione di Ping-yang in Corea, alla metà inferiore del corso dello Yalù, ed alla regione di Mukden in Manciuria.

In questa zona, più facile, la offensiva giapponese troverebbe condizioni di viabilità relativamente assai migliori, e manterrebbe intimamente il suo legame colla flotta del Mar Giallo.

Da Seoul, o meglio da Ping yang, oltre la strada mandarina Seoul-Mukden, si apre a ventaglio sullo Yalù, fra Ouiouen e la foce del fiume, una discreta rete stradale, di cui la strada mandarina rappresenta naturalmente la direttrice, portando da Seoul, per Ping-yang, An-tiu e Tieng-tiu, a Vigiù, presso la foce dello Yalù; di là, sia a Mukden, sia nella penisola di Liao-tung. E quando fosse raggiunto Mukden, un notevole fascio stradale porterebbe a Kirin e Kharbin per la strada mandarina Mukden-Kirin-Wladiwostok, e per l'altra pure mandarina, proveniente da Pechino, Mukden-Pamien-ceng-Kharbin. Delle qualità intrinseche e logistiche di tutte queste strade noi non abbiamo dati sicuri; pare che siano tutte assai poco buone, e soggette all'influenza delle stagioni.

L'appoggio diretto della flotta avrebbe poi particolare valore, sempre che questa mantenga il predominio sul mare, inquanto che, come già ha consentito di spostare la base da Fusan e Mezampo a Chemulpo, potrebbe consentire di spostarla ancora da Chemulpo ai porti più settentrionali della baia di Corea, e fors'anche, caduto Port Arthur, nella penisola di Liao-tung, sempre a più diretto contatto colle truppe operanti, e diminuendo sempre più i malagevoli trasporti per terra attraverso la montuosa penisola coreana.

Su questo teatro di operazioni è necessario notare fin da ora, per meglio seguire qualche particolare di questo abbozzo di studio, la importanza che ha la penisola di Liaotung, anche indipendentemente dal valore di Port Arthur come piazza marittima e come appoggio della flotta russa.

Questa penisola, sul prolungamento della riva destra dello Yalù, costituisce come un'appendice del teatro di operazioni; appendice, che minaccia il fianco destro dello schieramento russo sul Yalù, se i Russi ne perdono il possesso prima dello scontro decisivo del grosso degli eserciti su quel fiume, e che per contro rimarrebbe sul fianco sinistro dei Giapponesi in marcia dallo Yalù su Mukden, se i Russi ne conservano il possesso anche dopo quello scontro.

In conclusione, l'esame del teatro d'operazioni condurrebbe a propendere per una offensiva giapponese che abbia

per primo obbiettivo Mukden, e per una prima grande azione difensiva russa sullo Yalù, fra Oui-ouen ed il mare. Di poi, nulla può naturalmente prevedersi oltre il primo grande scontro col nemico; ma qui, se questo sarà favorevole ai Giapponesi, l'andamento del confine cinese e della ferrovia Port Arthur-Kharbin, e la testa immutabile della linea di comunicazioni russa a Kharbin, indicherebbero il proseguimento dell'offensiva giapponese su quest'ultimo centro, con base nuova Liào-tung e Mukden, e col fianco sinistro appoggiato alla benevola Cina.

*
* *

Converrebbe ora formarsi una idea possibilmente esatta delle forze, che potranno agire sui teatri di operazioni marittime e terrestri, dei quali si è discorso finora.

Ma su questo argomento giova avvertire che non si possono raccogliere dati se non molto approssimativi per le forze navali, e meno approssimativi ancora per le forze di terra. Dell'esercito giapponese, che potrà essere portato in massima parte sul teatro di operazioni se le condizioni di politica interna non imporranno, e non sembra, diversamente, non si hanno, che noi sappiamo, notizie esatte e particolareggiate; dell'esercito russo, pel quale si hanno notizie alquanto più precise, non si sa quale parte sarà, e potrà essere, trasportata sul teatro di operazioni.

Ad ogni modo, raccogliamo i dati meno incerti.

La flotta giapponese conterebbe all'incirca: 6 o 7 navi di linea, corazzate; — 6 incrociatori corazzati, oltre i due comperati recentemente dall'Argentina, e giunti recentemente da Genova a Jokohama; — 25 o 27 incrociatori minori, la maggior parte protetti; — 17 o 20 controtorpediniere; 70 o 75 torpediniere; — alcuni guardacoste e navi diverse. In tutto, circa 60 o 70 navi da guerra, oltre le torpediniere.

La flotta russa contava nell'Estremo Oriente, per quanto si sa:

a Port Arthur: 7 corazzate; — 8 o 9 incrociatori; — 15 torpediniere; — 2 destroyers; — 3 navi armate della flotta volontaria;

a Wladiwostok: 3 incrociatori corazzati; — 1 incrociatore protetto; 1 nave armata della flotta volontaria; — alcune topediniere;

a Chemulpo: 1 incrociatore a ponte corazzato; — 1 cannoniera di vecchio tipo.

In totale, nell'Estremo Oriente, una ventina di navi da guerra, oltre le torpediniere.

La forza di queste flotte, tanto giapponese quanto russa, deve essere alquanto diminuita dopo gli scontri navali già avvenuti; ma, all'infuori delle due navi russe affondate a Chemulpo, e di un incrociatore russo affondato a Port Arthur, le notizie delle perdite o della entità dei danni sono troppo incerte per poterne tener conto.

Da parte russa, occorre invece tener presente che, esclusa la flotta relegata nel Mar Nero dal trattato degli stretti, sarebbero disponibili le squadre del Baltico e quella del Mediterraneo; di cui la prima sembra comprenda 9 corazzate, 6 mediocri incrociatori, 25 controtorpediniere, oltre ad un certo numero di torpediniere, e la seconda, che già si era portata a Gibuti e che ora è ritornata nel Mediterraneo, dove sembra si tratterrà a sorvegliare l'eventuale transito di contrabbandi di guerra, se pure non ritornerà nel Baltico, pare comprenda 1 nave di linea, 3 incrociatori, 7 controtorpediniere, e 4 torpediniere.

Da queste due flotte si dice che i russi vogliano trarre una squadra di 8 corazzate, 5 incrociatori, 2 navi trasporto e 30 torpediniere, da inviarsi nel prossimo giugno nell'Estremo Oriente, se la situazione navale si presenterà opportuna. Inoltre si afferma che nei cantieri russi si lavori febbrilmente ad ultimare nuove navi, fra cui dieci sottomarini, che porterebbero nella lotta un elemento nuovo di grande valore.

Ma per questi rinforzi la via dell'Estremo Oriente sembra lunga e disagiata, quando non siano accompagnati da una

conveniente flotta di navi carboniere, la quale, per la squadra accennata, non potrebbe essere inferiore a 15-20 piroscafi; perchè i porti neutrali, com'è noto, non possono fornir carbone alle navi belligeranti se non nella misura strettamente necessaria a raggiungere il porto più prossimo, ciò che toglierebbe loro la possibilità di arrivare sul teatro di operazioni in condizione da poter sostenere un combattimento, e perciò le metterebbe subito in circostanze disastrose. Forse è precisamente per questa difficoltà, quasi insuperabile per il momento, che la flotta russa del Mediterraneo, giunta a Gibuti, ebbe ordine di sostarvi prima, e di recedere poi ai mari di Europa.

Quanto alle forze di terra, il Giappone potrebbe disporre di circa 340,000 uomini e 70,000 cavalli di 1ª linea, e di due riserve di 200 mila uomini complessivamente, ma solo in parte istruiti, con 30,000 cavalli. Queste forze porterebbero in prima linea 13 divisioni, composte di 2 brigate a 2 reggimenti di 3 battaglioni di fanteria, con 1 reggimento di artiglieria di 9 batterie, di cui 3 da montagna, 1 battaglione del genio, ed 1 battaglione treno: 13 unità, insomma, provvedute di mezzi logistici, e forti di circa 15,000 combattenti ciascuna. La cavalleria avrebbe 7 reggimenti, di cui 4 formerebbero una divisione indipendente, e gli altri tre sarebbero addetti alle tre armate nelle quali si raggrupperebbero le 13 divisioni; ma sembra sia un'arma scadente a cagione del mediocre materiale cavalli, e della mancanza in Giappone di buoni terreni da esercitazione. La deficienza del materiale cavalli si fa sentire naturalmente anche sull'artiglieria, arma certamente più importante della cavalleria nei terreni in cui si tratta ora di operare.

Non si conosce esattamente quante di queste forze siano già in Corea, e quante siano destinate ad operare in Corea ed in Manciuria; ma si può ritenere che la grandissima maggior parte vi saranno inviate fin dall'inizio delle operazioni, trattandosi di condurre rapidamente un'offensiva che molto si giova della lenta e tardiva preparazione del nemico.

Nè il Giappone dovrà incontrare grandi difficoltà, pare, a trasportare sul continente ed a vettovagliare una gran massa di uomini, poichè la sua marina mercantile ha oramai raggiunto uno sviluppo grandioso: circa 550 piroscafi della portata complessiva di circa 600 mila tonnellate, oltre a 400 piroscafi di portata inferiore alle 100 tonnellate ciascuno, ed a 1200 velieri capaci complessivamente di 160,000 tonnellate. Molto all'ingrosso, si può calcolare che i soli piroscafi di maggior tonnellaggio siano capaci di imbarcare ad un tempo sei divisioni giapponesi. Tutto sta adunque che la flotta giapponese sappia e possa mantenere il predominio sul mare, e conservare pertanto il legame fra l'esercito operante e la madre patria; i mezzi non fanno difetto, e sono anzi ottimi ed abbondanti.

Da parte russa, sembra che si vadano concentrando in Manciuria, e vi saranno forse completi nel mese di aprile, quattro corpi d'armata, di cui uno di nuova formazione, tratti essenzialmente dai presidii e dai contingenti asiatici. Sarebbero 55 reggimenti di fanteria (184 battaglioni), i quali, con 4 brigate di guardie di frontiera, conterebbero 209,000 uomini; 123 squadroni e sotnie di cavalleria (30,000 uomini); 4 battaglioni di artiglieria da fortezza e 51 batterie da campagna con 408 pezzi (14,000 uomini); 9 battaglioni ed 1 compagnia del genio (15,000 uomini). In tutto, circa 270,000 uomini.

È importante notare che, a quanto si sa, soltanto il 1° corpo d'armata siberiano possiede 2 batterie di artiglieria da montagna; il che, data la natura montagnosa del teatro di operazioni, costituirebbe una sensibile ragione di inferiorità di fronte alle molte batterie da montagna dei giapponesi.

Altre truppe sono, e continueranno probabilmente ad essere inviate dalla Russia europea.

Ma quale sarà il limite di saturazione del teatro di operazioni?

A differenza del Giappone, la Russia dispone di una linea di comunicazioni sterminata, fragile, qual è la ferrovia transiberiana. Certamente la Russia ha tali risorse in truppe e

materiali da poter raggiungere una superiorità schiacciante sul nemico: certamente, con tanta esuberanza di uomini può assicurare e proteggere la sua linea d'operazioni con probabilità di riuscita più grandi ancora di quelle che il Giappone non abbia di riuscire a proteggere la sua sul mare; ma i mezzi sono infinitamente minori, e certamente scarsi ai bisogni di un grosso corpo operante. E perciò quella stragrande superiorità numerica non potrà essere mai raggiunta, e la saturazione toccherà anzi ben presto un limite, oltre il quale ogni rinforzo costituirebbe una ragione di pericolosa debolezza.

Trattandosi di paesi generalmente sprovvisti di grandi risorse locali, le linee di comunicazioni rivestono importanza capitale: e questa della transiberiana è così essenziale, che costituisce una delle maggiori incognite di questa guerra.

Questa linea, se ci è permessa la figura, è il cordone ombelicale di quell'esercito in formazione, il quale, fra le scarse risorse del paese e la poca benevolenza degli indigeni, non saprebbe da altra fonte trarre l'alimento necessario a costituirsi, a sorgere, a combattere; e di tale cordone appunto essa ha la lunghezza e la fragilità.

Già fin dai primissimi giorni delle ostilità, un ingegnere francese, giunto a Kiew da Wladiwostok, riferiva che sulla linea regnava la massima confusione, che le stazioni erano ingombre, che l'armamento già cedeva sotto l'eccessivo numero di treni ed obbligava a ridurre la velocità; che, insomma, la linea era congestionata e che erano a temersi interruzioni.

Poco dopo, il redattore militare di un giornale inglese, il *Daily Telegraph*, esaminava la potenzialità di quella via di comunicazione, e notava che la linea era stata sovraccaricata di materiale rotabile, che si attivavano undici treni al giorno, ma che ogni treno non era capace che di 240 uomini; concludeva che sarebbe stato un grande avvenimento se la transiberiana potesse bastare ai bisogni delle forze russe attuali, ma che non si poteva fare assegnamento su di essa,

anche se non venisse interrotta, per mandare in Manciuria nuovi rinforzi.

In questa guerra, il trovarsi d'accordo una opinione inglese con una opinione francese vuol già dir molto; ma queste medesime opinioni venivano confermate da informatori cinesi, i quali assicuravano a Pechino che la ferrovia transiberiana versava in condizioni gravi, da pubblicisti della Polonia russa che fornivano in argomento notizie scoraggianti, e finalmente da un altro testimonio oculare, il quale riferiva che i trasporti procedevano lenti e disordinati, e che, nonostante tutti i ripieghi, le truppe soffrivano enormemente della rigidezza della stagione.

Finalmente, un piccolo accidente avvenuto sul tratto transbaicaliano dava la prova di fatto: una valanga caduta sulla linea fermava un treno militare, e quel treno constava di *cinque* vetture: treni militari siffatti, in siffatto momento di movimento intenso ed urgente, bastano a dare una idea della produttività della linea.

Tuttavia, in vista della suprema influenza di questo elemento sullo svolgersi delle operazioni, ed affinchè i lettori possano controllare queste e simili notizie con dati di fatto, ci sembra opportuno, ed anche interessante a titolo di curiosità, fornire loro informazioni più precise sulle condizioni di quella linea.

Le desumiamo da una pubblicazione ufficiale fatta nel 1900 dal Ministero russo delle vie di comunicazione, la quale contiene, in un grosso volume, tanti dati sulla ferrovia, sul paese, sugli abitanti, sulle produzioni, ecc., che basterebbero a qualunque più completo studio logistico. Ma a noi basteranno i principali.

Dalla traduzione francese di quella pubblicazione riportiamo quasi testualmente i criteri fondamentali di costruzione:

« Per evitare spese inutili nei fabbricati, si prese il par-
« tito di fare successivamente, e senza fretta, delle costru-
« zioni per ricovero di viaggiatori e merci man mano che
« se ne presenterebbe la necessità effettiva, ed a seconda dei

« bisogni derivanti dall'incremento commerciale che il paese « risentirebbe dalla ferrovia.

« Allo scopo di compiere al più presto l'immensa linea, « e di ridurne il costo, fu riconosciuto possibile di ammettere, « per la siberiana, considerevoli alleggerimenti e semplifi- « cazioni tecniche in paragone delle esigenze in uso per le « ferrovie della Russia Europea. Fra altro, diminuire la « larghezza superiore della piattaforma da saschen 2,6 « (metri 5,55) a saschen 2,35 (metri 5); ammettere pendenze « massime di 0,0074 in piano e di 0,0174 nelle parti montuose; « diminuire il raggio delle curve da 250 saschen (metri 533) « a 150 (metri 320); diminuire lo spessore del balasto sotto le « traversine; adottare rotaie leggere del peso di 18 libbre « per piede (27 chilogrammi per metro corrente) ».

Da noi, con uno scartamento sensibilmente più stretto, la larghezza superiore della piattaforma è, per un solo binario, di metri 3,60; le pendenze massime sono, per le linee principali, dal 5 al 10 per mille, se in piano, dal 15 al 25 per mille se in montagna; le curve hanno un raggio minimo, in piano, di metri 1000, ed in montagna di metri 200-250, per le linee principali, e rispettivamente 250 e da 75 a 100, per le linee secondarie; le rotaie pesano da 33 a 38 chilogrammi per metro corrente, riducendosi al di sotto di 30 soltanto per le ferrovie economiche.

Se si fa il confronto di questi dati, bisogna riconoscere che la transiberiana, per alcuni riguardi, si accosta sensibilmente alle nostre ferrovie secondarie od a quelle economiche, le quali, come ognun sa, sono tutt'altro che adatte ad un intenso movimento militare, cui non sempre rispondono perfettamente, pur troppo, neanche tutte le linee principali.

Quanto alle stazioni, è noto che dovunque in Europa, quantunque il commercio sia sviluppatissimo, anche le maggiori stazioni hanno piani caricatori, tettoie, rifornitori d'acqua, ecc., che sarebbero superflui al commercio e che sono invece indispensabili per il più intenso movimento di guerra. Dal che si può dedurre come a questo movimento

possono rispondere le stazioni della transiberiana, per l'ampliamento delle quali si attendono le richieste del commercio futuro.

Tutte queste condizioni influiscono sfavorevolmente sulla lunghezza, sul peso e sulla velocità dei treni, e sulle partenze, sugli arrivi e sui soggiorni delle truppe.

Sul numero dei treni, oltre alle condizioni già dette, influisce, per una linea a semplice binario, anche la distanza fra le stazioni nelle quali possono avvenire gli incroci. Ora, sulle 5197 verste (chilometri 5544), che corrono da Batraki, al distacco dalla rete russa europea, a Stretiensk, sull'Amur (la pubblicazione ufficiale non considera ancora il tratto Stretiensk-Wladiwostok) vi sono 192 stazioni, fra le quali esistono, a seconda dei vari tratti, le distanze seguenti:

Tratto d'allacciamento alla rete europea: distanza media 19 verste (chilometri 20), con un massimo di 34 verste (chilometri 36);

Siberia occidentale: distanza media verste 39 (chilometri 42) con un massimo di verste 53 (chilometri 57);

Siberia orientale: distanza media verste 26 (chilometri 28) con un massimo di verste 45 (chilometri 48) ed un massimo eccezionale, ma non meno influente, di verste 65 (chilometri 69);

Transbaicaliana: distanza media verste 30 (chilometri 32) con un massimo di verste 49 (chilometri 52) ed un massimo eccezionale di verste 61 (chilometri 65).

La velocità media prevista per la transiberiana era di 35 verste (37 chilometri) all'ora: per un intenso movimento bisogna ridurla, come da noi, a 30 o meno (secondo alcune notizie sembrerebbe che attualmente non si superino i 20, e fors'anche i 15 chilometri).

Ora è chiaro che nel tratto di linea, ad esempio, in cui due stazioni si trovano a 70 chilometri, non potranno passare che 4 o 5 treni al giorno in un senso, ed altrettanti nell'altro per il ritorno del materiale, lo scambio di due treni richiedendo circa 5 ore, anche ammessa la velocità di 30 chilometri. Nè vale che fra le altre stazioni lo scambio

si faccia più celeremente, perchè sarebbe arrestato, con ingombro disastroso, alle due stazioni sopra dette.

Dato ciò, non sarà certo sul tratto della Siberia orientale o sulla transbaicaliana che si sono fatti partire in un giorno gli 11 treni di cui parlò il *Daily Telegraph*, a meno che vi si siano stabiliti binari d'incrocio in piena linea.

Resterebbe ancora a sapere se tutte le stazioni hanno il doppio binario per l'incrocio dei treni, e quale lunghezza di treni esso possa contenere; ma su ciò la pubblicazione russa è muta.

Finalmente, per completare le idee, bisognerebbe applicare tutte queste condizioni, tutt'altro che eccellenti, all'entità complessiva della linea. E sarà fatto in breve con uno sguardo riassuntivo ai vari tratti.

1° Allacciamento fra la rete russa europea e la siberiana: 1057 verste (1128 chilometri) da Batraki a Tchelabinsk, in parte affatto montagnosa;

2° Siberiana occidentale: 1328 verste (1416 chilometri) da Tchelabinsk a St. Krivostchekovo sull'Obi, generalmente in piano, attraverso il governo di Tobolsk, le steppe dei Kirghisi e la regione di Baraba;

3° Siberiana orientale: 1779 verste (1898 chilometri) fra l'Obi ed il lago Baikal, da St. Krivostchekovo a St. Baikal, per la maggior parte montagnosa, attraverso il governo di Tomsk ed il governo generale di Irkoutsk;

4° Il lago Baikal, da attraversarsi su una larghezza di circa 60 chilometri. D'estate si attraversa coi ferry-boats: ma da ottobre a maggio si congela, e soltanto fra gennaio ed aprile il ghiaccio è abbastanza resistente da reggere il trasbordo con carri. Ora, hanno impiantato la ferrovia sul ghiaccio, che sembra funzioni dal 1° marzo, permettendo il transito ai vagoni tirati da cavalli: impresa audacissima, perchè pare che i ghiacci del Baikal siano mobili, soggetti a screpolature, ecc. E poi verrà aprile, e si dovrà tornare ai ripieghi antichi, per riprendere più tardi i ferry-boats;

5° Transbaicaliana: 1033 verste (chilometri 1102), fra il Baikal e l'Amur, da Missowaja a Stretiensk, generalmente montagnosa;

6° Mancese, circa 1800 chilometri, da Stretiensk a Wladiwostok, oppure, per l'altro ramo, a Port Arthur.

In tutto 7404 chilometri dal confine della Russia europea, e 8460 chilometri da Pietroburgo, via Mosca.

Non crediamo sia necessario aggiungere altre notizie sulle numerosissime opere d'arte, che costituiscono altrettanti punti deboli per qualsiasi ferrovia, affine di dare ai lettori l'idea di quanto sia tenue, delicata, quasi aerea questa infinita linea, che deve essere da sola la vita e la forza dell'esercito russo in Manciuria, e che potrebbe perfino essere chiamata a rifornire i depositi di carbone per la flotta dell'estremo oriente.

Il colonnello inglese Beresdorf, che fu addetto militare a Pietroburgo, scrisse recentemente che i timori per la transiberiana erano esagerati, perchè essa è stata migliorata in molti punti, e specialmente perchè, nell'agosto 1902, si è data la commessa di rotaie da 24 libbre da sostituire a quelle da 18, e si sono raffittite le traversine.

Ma tutto ciò non è gran cosa, ed a noi pare di poter confermare che il suo funzionamento, anche indipendentemente dalle lesioni che potesse apportarvi il nemico, costituisce una, e forse la maggiore delle grandi incognite, dalle quali dipenderà l'esito della guerra.

*
* *

Un ultimo, ma forse non meno importante, elemento di forza ci sembra occorra esaminare: l'ambiente, nel quale verranno a svolgersi le operazioni dell'uno e dell'altro belligerante. Ed è questo ancora un altro punto nero sull'orizzonte dei Russi.

In Corea, in Manciuria e nella Cina, diremo così, ancora dei Cinesi, il Giappone incontra generalmente maggiori simpatie per l'affinità della razza, e non per l'affinità della razza soltanto.

In Corea, la prontezza dell'occupazione giapponese è stata tale che nessuna difficoltà sembra abbia incontrato ed in-

contri lo sbarco ed il concentramento delle truppe, la formazione delle colonne, il funzionamento dei servizi; l'influenza, che da tempo vi esercitava il Giappone, ha ricevuto singolare vigoria dall'arditezza, colla quale esso ha posta la mano sull'imbelle e disarmato protetto, e dal prestigio dei primi successi riportati sul mare. L'imperatore coreano ha veduta subito chiaramente, e con lui i suoi sudditi, la opportunità indiscutibile di non fare la minima protesta a tutela della neutralità dell'impero, e di dichiarare anzi tutta la sua maggiore simpatia per il protettore Giappone; dopo di che, sulla base della più cordiale armonia, e di un formale trattato, non si sa se più di alleanza o di protettorato, stipulato il 23 febbraio, i Giapponesi hanno assunta la direzione di tutti i servizi dei quali hanno bisogno, e si sono esplicitamente sostituiti nel governo del paese per tutto quanto può giovare ai loro intenti.

Nella notte dal 2 al 3 marzo è bensì scoppiata una bomba davanti alla casa del ministro coreano degli esteri, ad opera dei nazionalisti che interpretano il trattato, e non hanno forse interamente torto, come una compromissione della indipendenza coreana; si è bensì annunciato di poi che il trattato non sarà riconosciuto da alcuna delle grandi potenze europee. Ma la parola è oramai alla forza, più che ai partiti interni ed alla diplomazia estera; alla forza, che appoggia e sanziona l'opera positiva del marchese Ito, il maggior uomo politico del Giappone, il quale assume la carica di ambasciatore straordinario in Corea per esercitarvi l'azione dirigente dello Stato oramai sovrano, appena vellutata dalla mossa formale del Principe imperiale giapponese, che fra giorni sarà a Seoul, si dice, per presentare all'Imperatore lettere autografe del Mikado.

Notizie di fonte russa hanno bensì affermato che la presenza dei Giapponesi inquietava visibilmente la popolazione, e che qua e là si verificavano disordini. Pare per altro non siasi trattato mai che di qualche po' di brigantaggio esercitato a scopo di profitto individuale, come è naturale che avvenga in paesi governati da una debole autorità centrale;

ma ora l'autorità centrale è passata in mani migliori, e quelle notizie non si sono ripetute. Si afferma anzi che la nipponizzazione della Corea proceda a gonfie vele, e che la popolazione accolga la supremazia Giapponese come una liberazione dal debole autocrate di Seoul.

In Manciuria, le prime notizie, anche di fonte russa, dicevano che le popolazioni si mostravano ostili, e che si rifiutavano di vendere ai Russi viveri e cavalli: si soggiungeva che l'agitazione era cresciuta dopo l'iniziativa presa dagli Stati Uniti d'America per la dichiarazione della integrità della Cina, nella quale integrità la Manciuria, culla della dinastia imperante a Pechino, presumeva di essere compresa.

Più tardi l'agenzia telegrafica russa comunicava che tutto ciò era privo di fondamento e che l'intero paese si mostrava favorevole ai Russi. Ma nello stesso tempo si scopriva che bande indigene, di mancesi e di nomadi tongusi, dirette da ufficiali e da sottufficiali giapponesi in incognito, si dedicavano ad interrompere le ferrovie: una di queste bande era anzi sorpresa dai russi mentre tentava di far saltare il ponte sul Sunguri, e veniva impiccata in massa sulla faccia del luogo.

Ciò basterebbe a provare che la sottomissione della Manciuria è un fatto ancora problematico, perchè tale specie di bande non possono nè vivere nè agire, e tanto più sotto la direzione di ufficiali nemici, se non hanno l'appoggio, od almeno il tacito consentimento del paese.

Ma le notizie ultime tolgono ogni dubbio, poichè affermano che i Russi, oltre le difficoltà e le sofferenze di una stagione rigidissima, esperimentano anche quelle, che loro derivano dalla ostilità, sorda ma tenace, delle popolazioni.

E le notizie ultimissime, del 3 marzo, annunciano contemporaneamente che danni importanti sono stati recati presso Mingula alla ferrovia ed al telegrafo Kharbin-Wladiwostok, e che cinquecento tongusi, armati di fucili modernissimi ed accompagnati da Giapponesi, hanno attaccato un posto russo presso Hai-ceng, sulla ferrovia Mukden-Port Arthur, dando luogo ad un vero scontro, che fa credere a

guerriglie regolarmente organizzate, le quali obbligano i Russi, non soltanto a sorvegliare, ma a proteggere, perfino con trinceramenti, le ferrovie.

Del resto, la cosa sembra anche abbastanza naturale. Anzitutto, quantunque per simili paesi di civiltà scaduta non si possa forse parlare di patriottismo nel senso da noi attribuito alla parola, è noto che in essi è vivo il sentimento dell'odio verso lo straniero, specialmente bianco. Oltre a ciò, se vere sono le voci che corsero e che corrono, l'autorità russa in Manciuria non si è esercitata e non si esercita in forma tanto paterna da cattivarsi l'amore dei soggetti.

Non è strano pertanto che i Mancesi vedano con occhio benevolo l'intervento giapponese, il quale li liberi dal giogo russo, senza sostituirvisi; giacchè non sembra infatti troppo probabile che il Giappone, se forse si annetterà la Corea, possa mai annettersi anche la Manciuria.

Bisogna poi aggiungere a tutto ciò che il commercio mancese era per la massima parte esercitato da Cinesi e da Giapponesi, i quali, scoppiate le ostilità, credettero prudente mettere qualche distanza fra sè ed i dominanti russi: cosicchè il paese si trovò d'un tratto impoverito e caduto in una specie di carestia, di cui non può saper grado al dominatore, il quale ha ben altro da fare che provvedervi.

Finalmente, la Cina ancora dei Cinesi ha molteplici ragioni, e tutte ottime, di augurarsi che le truppe dello Czar non siano favorite dalla fortuna nel presente conflitto, e, se occorre, di aiutare un poco alla bisogna.

La Corte, ed almeno le provincie settentrionali dell'impero, annettono una grande importanza alla Manciuria, sulla quale hanno veduto consolidarsi sempre più apertamente la dominazione russa, e dalla quale comprendono troppo bene che la Russia non sgombrerà più, se non forzatamente, specie dopo che l'avrà bagnata di sangue.

Al Giappone, oltre che dall'affinità di razza, la Cina è oramai legata da relazioni abbastanza intime: sono ufficiali giapponesi che riordinano ed istruiscono le sue truppe: sono giovani cinesi che vengono inviati al Giappone per istruir-

visi (1): è una graduale fusione dei popoli che si va aggiungendo alla comunanza di interessi ed alla comune avversione contro lo straniero bianco.

Non mancano dunque alla Cina le ragioni e le attrazioni per prendere una parte alla lotta; ed i russi lo sanno, giacchè guardano con sospetto a quelle poche migliaia di uomini mandati dalla Cina a nord della gran muraglia, presso il confine mancese, per tutelare il rispetto della neutralità.

Perchè alla Cina è successo un caso curioso. L'amico Giappone l'ha invitata a dichiararsi neutrale; e gli Stati Uniti d'America, abbastanza amici dell'amico Giappone, hanno preso l'iniziativa, secondata oramai da tutte le potenze, di farla dichiarare neutrale, garantendone la integrità *nella sua entità amministrativa:* parole di colore oscuro, che non si sa se vogliano comprendere od escludere da quella integrità la Manciuria, di cui è dubbio se la amministrazione sia, e sia per essere dopo la guerra, russa o cinese.

Probabilmente il Giappone, visto che quello sterminato impero non può mettere insieme in tutto e per tutto che un centinaio di migliaia di uomini abbastanza organizzati per meritare il nome di truppe, quantunque scadenti, e dei quali una parte soltanto sarebbe disponibile per la guerra, e nella probabilità grandissima che una partecipazione della Cina provochi un intervento delle potenze che vi hanno interessi, con imprevedibili conseguenze per la risoluzione della sua vertenza colla Russia, ha trovato che il concorso cinese non valeva il rischio di una intrusione europea ed ha preferito rinunciarvi, ed anzi impedirlo, esplicitamente.

La Cina è dunque neutrale; ma le riuscirà di mantenere la sua neutralità? La neutralità di una potenza, sul territorio della quale si svolge la guerra, è un caso di per sè medesimo abbastanza curioso; quando poi siano in giuoco interessi e tendenze simili a quelle sopra accennate, non è certo, tutt'altro, che quella neutralità possa essère mante-

(1) Questi giovani erano circa 600 al principio del 1902; erano già cresciuti a 1000 verso la fine di quell'anno, e sono ora da 1200 a 1400, in vari istituti.

nuta. In tal senso, secondo notizie apparse sui giornali e non smentite, ebbe ad esprimersi un diplomatico cinese accreditato a Berlino, e dichiarò ripetutamente aperti dubbi molta parte, ed autorevole, della stampa. Più di recente ancora il governo cinese, probabilmente a scanso di responsabilità per quanto già presente, dichiarò al ministro giapponese a Pechino che le notizie divulgate dai Giapponesi residenti in Cina mettevano in agitazione le popolazioni contro gli stranieri: preludi significativi. Finalmente il 2 marzo si telegrafava da Shangai che colà era opinione generale che la Cina si troverà presto coinvolta nella guerra; ed il 7 e l'8 successivi si veniva a conoscere che la Russia manifestava l'intendimento di escludere dalla neutralità una zona di cinquanta chilometri lungo il confine mancese, col ragionevole motivo di proteggere la sua ferrovia contro i briganti, invitava la Cina a ritirarne le truppe pur chiamandola responsabile dei possibili disordini, e vi faceva apertamente requisizioni.

E la Cina di rimando, facendo atto esplicito di sovranità, pare accordasse l'*exequatur* ai consoli degli Stati Uniti in due città mancesi, nelle quali la presenza di quei consoli la Russia aveva dichiarato di interpretare come atto ostile. E ciò mentre i più potenti Vicerè cinesi apertamente protestano e si agitano contro le pretese russe.

A questo punto, che è mai la neutralità? Che ne dirà il Giappone?

Ed è questa, a nostro avviso, un'altra grandissima incognita della presente guerra: non tanto per le forze che la Cina potrebbe portare nel conflitto, quanto per la direzione nella quale potrebbe impiegarle, per l'azione che potrebbe esercitare anche con intervento larvato e sconfessato di irregolari, e per le complicazioni che potrebbe creare.

***

Con ciò, noi crederemmo di aver riassunto in modo sommario, ma sufficiente, le linee principali del vasto quadro, in cui si compiranno gli atti della guerra, e di aver raccolto

almeno buona parte di quegli elementi, che possono essere utili al criterio di ciascuno nel seguire il progresso delle operazioni.

Il che renderà intanto più semplice e più breve la esposizione dei fatti avvenuti nel primo periodo della campagna.

*
* *

Questo primo periodo comprende le operazioni navali necessarie a rendersi padroni del mare, e gli sbarchi sul teatro di operazioni terrestre.

Fin qui, era stato generalmente ritenuto che la padronanza del mare dovesse essere un fatto compiuto, e dovesse essere assoluta, prima che potessero iniziarsi, non soltanto le operazioni di sbarco, ma financo le mosse dai patrii porti del naviglio recante le truppe.

Ora, l'esempio dato dal Giappone pare invece sia ritenuto come prova che i due atti possono essere contemporanei.

È vero, ma in parte soltanto: può esservi contemporaneità, ma quando concorrano circostanze particolarmente favorevoli, quali furono quelle che ebbe a suo vantaggio il Giappone. Come sempre, alla guerra, i dogmi sono men che nulla, e le circostanze di fatto sono tutto.

Si è detto da principio che la vertenza era stata aperta dal Giappone nell'agosto 1903.

Al principio di febbraio 1904, dopo 5 mesi di resistenze reciproche, più che di trattative, dalle quali era assai più facile, come ora tutti possono vedere dalle comunicazioni ufficiali, che scaturisse la guerra piuttosto che l'accordo, la flotta russa nell'Estremo Oriente aveva la dislocazione già accennata: il grosso a Port Arthur, un notevole distaccamento a Wladiwostok, due navi a Chemulpo: fra Port Arthur e Wladiwostok, forse duemila chilometri di mare, e lo stretto di Corea, nel quale trovavasi concentrata la maggior parte della flotta giapponese.

È difficile spiegarsi come, avendo sul tappeto una questione così ardente, la Russia mantenesse ferma la convinzione che la pace non sarebbe stata rotta. Forse fu la presunzione del colosso, che crede irresistibile la imponenza della sua mole; forse fu scarsa conoscenza del suo minuscolo antagonista.

Comunque, certo è che la Russia non credeva alla guerra: altrimenti sarebbe enorme che si sia trovata, all'apertura delle ostilità, colla sua flotta, già di per sè medesima scarsa, dislocata in quel modo, impreparata, divisa, debole dovunque; mentre, per qualsiasi specie d'azione, la situazione geografica le indicava i porti di concentramento, Wladiwostok per la offensiva, Port Arthur per la difensiva. Decisa l'azione, non sarebbe stata dubbia la scelta.

Di fronte a queste precarie condizioni del nemico, aggravata dal fatto che la squadra di Wladiwostok vedeva inceppati i suoi movimenti dai ghiacci di quel freddissimo porto, il Giappone si trovava arbitro della situazione.

Sei navi di linea, 6 incrociatori corazzati, 15 incrociatori protetti, 17 destroyers, 58 torpediniere, secondo le notizie più attendibili, in potenza presso l'isola di Tsu-schima, giapponese, al centro dello stretto di Corea, in mezzo alle lontane ali della flotta avversaria; di fronte, a pochissime miglia da Tsu-schima, a poche miglia dalle coste medesime del Giappone, gli ottimi porti coreani di Fusan e di Mezampo, in terra disarmata e quasi vassalla, indicatissimi per afferrare la costa di sbarco, e costituirvi una base sicura, saldamente e facilmente collegata alle patrie coste da uno stretto, che da quel momento diventava mare territoriale giapponese.

Sono condizioni piuttosto uniche, che eccezionali, le quali soltanto possono permettere di far partire i convogli di truppa e di iniziare gli sbarchi, prima che la flotta abbia conseguita l'assoluta padronanza del mare.

Ed è pur vero che il Giappone non aveva molto larga la scelta del mezzo; battere la flotta russa, non dipendeva interamente da lui, occorrendo che essa uscisse a battaglia;

bloccarla nei porti, era operazione che richiedeva l'impiego di grosse forze navali.

Ma è pur giusto riconoscere che delle circostanze i Giapponesi profittarono genialmente, con una determinatezza di concetto e di azione, degna di essere studiata ed ammirata.

Sembra che fin dal 7 febbraio, mentre la maggior parte della flotta di Tsu-schima navigava quietamente verso Port Arthur, a Wei-hai-wei, dicono alcuni, più probabilmente alle isole Elliot, dicono altri, i primi trasporti di truppe sbarcassero a Fusan ed a Mezampo, iniziandone l'afforzamento ed impiantandovi la base delle operazioni terrestri, mentre altri trasporti si dirigevano, con piccoli distaccamenti, di forse 3000 uomini ciascuno, a Chemulpo e a Wensan.

La flotta russa di Port Arthur sembra abbia completamente ignorata la mossa della flotta nemica. E ciò pare inescusabile più di ogni altro errore, che sia stato commesso in questo inizio di campagna. Escludere la possibilità della guerra, può essere spiegato colla erroneità di certi convincimenti: lasciarsi sorprendere tatticamente dal nemico, può essere spiegato colla non ancora avvenuta dichiarazione di guerra: spiegato, si badi, non mai giustificato. Ma, al punto in cui erano le cose politiche al 7 febbraio ed in una situazione navale così infelice, la trascuranza della più superficiale attenzione al nemico e della più elementare polizia del mare, nè si giustifica, nè si spiega. Bisogna credere ad acciecamenti fatali.

Così, nella notte dall'8 al 9 febbraio, la flotta giapponese sorprendeva a Port Arthur la squadra nemica, obbligata dai ghiacci a stare nella rada esterna, senza reti calate contro i siluri, con poche torpediniere di guardia, con un solo riflettore elettrico illuminante di quando in quando lo specchio d'acqua: la sorprendeva, l'attaccava colle torpediniere, le recava gravissimi danni.

E la veniente mattina del 9 ricompariva davanti alla piazza, e bombardava e piazza e flotta, mentre la squadra di scorta al convoglio destinato a Chemulpo sopprimeva le due navi russe che stavano in quel porto e vi sbarcava le

truppe, ed a Wensan sbarcava felicemente anche l'altro distaccamento.

In due giorni, questo periodo criticissimo delle operazioni era adunque esaurito con pieno successo.

Dei Russi non rimanevano in valore, un valore anche esso molto relativo, che i quattro incrociatori di Wladiwostock, i quali da quel momento pare non abbiano potuto far altro



che dedicarsi alla caccia, più sportiva che utile, di qualche legno mercantile; la squadra russa del Mar Giallo restò paralizzata. E sugli sbarchi giapponesi non pesò più minaccia alcuna.

Fu detto che, se gli sbarchi a Fusan ed a Mezampo erano perfettamente sicuri, gli sbarchi a Chemulpo, e specialmente a Wensan sulla costa del mar del Giappone, fu-

rono temerari, perchè separati e distanti fra loro, e più prossimi al confine nemico che non alla base logistica prescelta.

E può sembrar vero. Ma è necessario ricordare che il Giappone, in vista delle sue future operazioni, aveva supremo interesse, non soltanto di prevenire i Russi in Corea, ma ben anche di assicurarsi subito della penisola e della sua popolazione, affine di garantire la tranquillità delle delicate operazioni di sbarco e di costituzione della sua base.

E precisamente a questo scopo crediamo rispondessero quei due distaccamenti, lanciati alla gola della penisola coreana, mentre altri corpi la occupavano dal piede. Questi assicuravano per ogni caso la base logistica; quelli assicuravano il paese, stendevano la mano forte e sicura sulla capitale e sulla corte, mettevano definitivamente la Corea nel giuoco del Giappone.

Infatti, soltanto più tardi, quando cioè gli eventi dimostrarono che la flotta russa di Port Arthur poteva considerarsi paralizzata in quel porto, i Giapponesi procedettero a sbarchi numerosi ed importanti a Chemulpo, iniziando, grazie alle favorevoli e forse insperate condizioni, in cui così presto veniva a trovarsi il teatro d'operazioni marittimo, un vero spostamento della base da Fusan a Chemulpo, coll'inestimabile vantaggio di risparmiare i trasporti ed i trasferimenti per terra da Fusan a Seoul, che per la natura montuosa del paese e per la specie di quelle strade, non debbono essere nè facili, nè rapidi. E ciò, mentre non consta finora in modo attendibile che altrettanto si facesse e si faccia per gli sbarchi di Wensan, che sarebbero esposti alla flotta di Wladiwostok e non abbastanza protetti da quella giapponese.

Dunque l'arditezza non ha superato neppur qui l'importanza degli scopi che essa si prefiggeva: tutto il piano, in in ogni sua parte, fu eseguito mirabilmente, con fredda audacia, mai esitante, ma mai temeraria.

E questo carattere di precisione e di misura, che hanno posto in luce durante questo primo periodo le operazioni

giapponesi, deve rendere scettici intorno a certe notizie ed a certi intendimenti attribuiti ai figli del Sole Levante, come vedremo più innanzi.

*
* *

Concludendo intorno a questo primo periodo della campagna, si può dire che esso fu un duetto, in cui uno degli artisti si mostrò quasi completamente afono.

Da parte russa, nessuna reazione positiva sul mare, sul quale la flotta dell'Estremo Oriente era, per la sua pessima dislocazione iniziale, strategicamente vinta prima ancora di essere tatticamente attaccata; nessuna azione in terra ferma, dove ogni preparazione sembra mancasse per intervenire in Corea durante lo stato critico degli sbarchi giapponesi in quella terra.

Da parte giapponese, per quanto non si possa dire che siasi conquistato l'assoluto dominio del mare, specialmente in relazione ai rinforzi, problematici sì, ma non impossibili, che i Russi possono trarre dai mari d'Europa, si è paralizzata la flotta nemica almeno nella misura e per il tempo necessario a compiere gli sbarchi; e questi sbarchi si stanno compiendo, se pur non sono compiuti, nonostante che la flotta avversaria sia ancora sulla superficie delle acque.

Vero è che, nel raggiungere questi primi obbiettivi di capitalissima importanza, il Giappone non ebbe a vincere la reazione del nemico, nè per mare, nè per terra.

Ma ad onta di ciò, bisogna riconoscere che il piano giapponese, quale lo abbiamo rapidamente riassunto, fu genialmente concepito, mirabilmente armonico in tutte le sue parti e rispetto alle peculiari condizioni offerte dal nemico e dal teatro della guerra, completo in ogni particolare; e che forse mai una campagna si è aperta con maggiore fulmineità di atti, con più perfetto accordo tra flotta ed esercito, con maggior copia di risultati immediati agevolmente conseguiti.

La dichiarazione di guerra? Ma perchè non volersi convincere che codeste son fisime che bisogna ripudiare, quando

è in giuoco la vita della nazione? Il Giappone è stato logico. Aveva bisogno del mare libero, e lo ha spazzato con un atto d'audacia: aveva bisogno della Corea, e con un atto di audacia maggiore se la è assicurata: ha bisogno di vincere per vivere, ed ha cominciato a vincere mentre da Nizza a Mosca, in tutte le chiese ortodosse, si facevano le preghiere preliminari per implorare da Dio la vittoria, e mentre a Pietroburgo la cancelleria redigeva in bello stile la dichiarazione di guerra.

Quei piccoli figli di una piccola terra, ai quali palpita nel petto un cuore enorme, si sono avventati al gigante nemico con una illuminata arditezza, che meraviglia il mondo.

Forse non riusciranno a prevalere di fronte al numero, o, meglio, alla inesauribile rinnovazione del numero. Ma è certo che così, e soltanto così, si fa la guerra: altrimenti è meglio ricorrere, con una supplica in mano, al tribunale dell'Aia.

Del resto, dopo aver cominciato l' 8 febbraio a battere il nemico, il 12 anche il Giappone dichiarava la guerra, secondo le regole.

*
* *

Ma ora, il momento dei grandi ardimenti è passato; ora si tratta di preparare con cura l'urto delle forze di terra, in condizioni tutt'altro che facili, e di ottenere quella unità di sforzo, che sola può dare la vittoria.

Questa preparazione è laboriosa. Il fulmineo svolgimento del primo periodo ha creata tale una ansiosa aspettativa intorno al proseguimento delle operazioni, che ogni più piccolo fatto desta interesse massimo; ma, in verità, noi non siamo ancora che a fatti insignificanti, di cronaca spicciola.

Le operazioni di terra sono per anco lontane dall'avere assunto una fisionomia decisa, che permetta di coglierne il significato e il concetto: le operazioni di mare non riescono a prendere un atteggiamento decisivo, per le particolari condizioni in cui esse si svolgono.

Non sembra pertanto che avvenimenti importanti debbano essere prossimi.

*
* *

Il più fitto mistero avvolge naturalmente il concentramento delle forze dei due belligeranti sul teatro di operazioni terrestri.

Stando alle notizie russe (e non ve ne sono di altra fonte meno inattendibile) il concentramento in Manciuria procederebbe abbastanza rapido ed ordinato. Ma noi sappiamo già che cosa dobbiamo pensare della transiberiana, e dell'atteggiamento delle popolazioni indigene; ed oltre a ciò, un comunicato del governo al popolo russo, in data 17 febbraio, lasciava agevolmente intravedere quanto si fosse lontani dalla preparazione necessaria e quante difficoltà si prevedessero in tale operazione. Quel comunicato dichiarava esplicitamente « che la lontananza del territorio ove si svolgono le ostilità, *ed il desiderio dello Czar di conservare la pace,* avevano reso impossibile di preparare la guerra di lunga mano, e che si richiedeva alla Russia molto tempo per infliggere ai Giapponesi sconfitte degne della sua potenza, risparmiando lo spargimento del sangue dei suoi figli ». Non è molto energico, se si vuole; altrove, un simile comunicato rovescierebbe il ministero, e forse muterebbe la forma di governo. Ma appunto perciò è da ritenersi sincero.

Delle forze russe, non si sa più di quanto abbiamo già detto. A meno, tuttavia, che non si vogliano accettare le notizie russe, date come ufficiali dalla stampa, secondo le quali nell'Estremo Oriente e nella Siberia (a portata abbastanza prossima del concentramento) si trovavano il 1.° marzo 747,500 uomini, di cui si forniva anche una accurata ripartizione per armi e per specialità. Roba da sbalordire.

L'unica cosa sicura sembra essere che si è pensato a riorganizzare un po' il comando, il quale, a dir vero, con quell'illustre Alexeiew, luogotenente imperiale russo nell'Estremo Oriente, aveva dimostrato di lasciar qualche cosa a desiderare, almeno in oculatezza. Il Kuropatchine, fin

qui ministro della guerra, va ad assumere il comando dell'esercito, e sarà forse in Manciuria verso la fine del mese, data che alcuni ritengono coinciderà colla ecclisse totale dell'Alexeiew sullodato; il Makarow, uno dei più reputati ammiragli *da guerra*, è giunto l'8 marzo a Port Arthur ad assumere il comando della flotta.

Per il concentramento giapponese non si hanno notizie maggiori.

Da Nagasaki si è affermato che fra il 10 ed il 27 febbraio erano partiti circa 40 trasporti di truppe, ma che le partenze maggiori si stavano organizzando nelle acque di Hiroschima (fra le isole di Hondo e di Scikoku), nelle quali erano riuniti 300 piroscafi, e dove la ferrovia riversava di continuo grossi contingenti di truppe.

Circa le forze sbarcate in Corea, si ebbero e si hanno notizie più discordanti: chi voleva (e davvero non sembra probabile) che 60 mila fossero sbarcati a Wensan fin dal 18 febbraio: chi, nello stesso giorno, dava già 120,000 sbarcati: chi, il 24, aveva già contati 40,000 sbarcati soltanto a Chemulpo. Il *Times*, che mantiene laggiù un corrispondente su di un piroscafo noleggiato appositamente a 100,000 lire per mese e provvisto di telegrafo speciale senza fili, con corrispondente stazione terrestre in Cina legata ai cavi transmarini, aveva da Chemulpo, in data 28 febbraio, che colà si erano sbarcate molte provvigioni, molti portatori, e 20,000 uomini di truppe, dei quali circa 8000 erano già verso Ping yang; e che altri sbarchi avvenivano a sud di Hai giu (costa nord del seno ove trovasi Chemulpo), di dove le truppe, guadagnando 5 giorni di marcie, tendevano al congiungimento colle prime verso Huang giù. Si attendeva anche la divisione della guardia, che effettivamente, secondo dispacci da Tokio, si imbarcava il 2 marzo, insieme al comando supremo dell'esercito.

Sembra che da quell'epoca ad oggi queste forze non siano notevolmente aumentate, in causa di difficoltà di vario genere. Lo stesso *Times* ricevette il 12 marzo, da Chemulpo, notizie precise in proposito: gli sbarchi erano operati in

modo ammirevole; ma la rapidità della padronanza del mare aveva superate le previsioni giapponesi e di troppo precorsi i preparativi dei trasporti di truppe; le coste adatte agli sbarchi vanno appena ora liberandosi dai ghiacci; il clima si è rifatto rigido, e le strade pessime rendono faticosa l'avanzata. Da ciò è facile arguire che ai punti di sbarco si devono verificare ingombri inevitabili; ed a ciò bisogna aggiungere che si ebbero otto giorni di tempesta sul mare, dal 26 febbraio al 5 marzo.

In totale adunque sembra si possa ritenere che, ancora oggi, le forze giapponesi in Corea non superino di molto 70 od 80 mila uomini. (I divisione, comandante il Principe imperiale; XII^{a} divisione, generale Inouye; divisione della guardia, generale Asegawa; comandante in capo, generale Kodama).

In complesso, date le difficoltà del concentramento russo, la sproporzione di forze per il primo scontro sullo Yalu non dovrebbe essere troppo grande.

I movimenti di queste truppe, dell'una e dell'altra parte, non hanno avuta finora una importanza, per quanto se ne sa, molto significativa.

Dal 17 al 22 febbraio, semplici punte russe oltre Yalu, e notizie vaghe; il primo indizio concreto, ma di scarsa importanza, fu la cattura avvenuta il 21, a Vigiù, a pochi chilometri dallo Yalu, di un maggiore giapponese con 5 uomini (una pattuglia d'ufficiale) per parte di una sotnia di cosacchi.

Il 24 ed il 26 si segnalavano i Russi a Kasan, Anju, e Yangju, e cioè sulla strada da Vigiù a Ping yang, dove appunto, secondo informazioni da Tokio, si avvistavano le punte dei due avversari, e dove il 28 avveniva fra esse qualche insignificante scaramuccia.

Complessivamente, fino al 1° marzo, due o tre mila cavalieri russi erano in Corea, colle loro punte verso Ping yang, a contatto delle punte nemiche, col grosso verso Anju, mentre sulla medesima strada proveniente da Mukden, ma ancora a nord dello Yalu, fanterie si incolonnavano fra Liao yang e il fiume: forse un appoggio alla avanscoperta.

Dal 1° al 4 marzo, le notizie di varia fonte concordavano nel segnalare un progressivo rinforzo di queste punte; tanto che il giorno 4 davano per certo che il corpo di cavalleria russa del generale Mistcenko fosse giunto presso Ping yang.

Ma dal 4 in poi le notizie, parimenti abbastanza concordi, indicherebbero un continuo regresso dei Russi verso lo Yalù, mentre si diffondono ad affermare il concentramento russo verso Mukden e Liao yang, ed il rafforzamento dei trinceramenti russi sullo Yalù e sui monti retrostanti, verso Liao yang e Mukden appunto.

Un indizio positivo di questo regresso si avrebbe nella notizia, avuta il 14 da Tokio, di uno scontro avvenuto il 13 a Kasan fra grosse pattuglie di cavalleria: i contatti fra le punte si sarebbero dunque notevolmente spostati a nord, ed avverrebbero oramai in vicinanza dello Yalù. Si diceva pure il 14 che il corpo di cavalleria del generale Mistcenko avesse ripassato lo Yalù in ritirata; e lo stesso giorno il *Times* confermava che forze considerevoli russe si afforzavano sullo Yalù, con semplici ricognizioni in Corea.

Dei Giapponesi, fino al 1° marzo, si avevano notizie che sembravano dinotare un concentramento sulle alture di Ping yang, verso la costa occidentale della Corea, quasi come una posizione di fianco contro chi procedesse da nord su Seoul, e contemporaneamente una posizione di temporanea copertura per sbarchi che si volessero ancora effettuare, per accelerare le mosse per terra, più a nord di Chemulpo, forse a Cenampo.

E le notizie posteriori, specialmente di fonte russa, confermarono e completarono nelle loro linee generali queste supposizioni: dal 4 marzo sembra che gli sbarchi si siano effettivamente spostati da Chemulpo a Cenampo: il 9 si confermò il concentramento a Ping yang, accennando ad una occupazione rafforzata della linea del Tai dong in preparazione di una ulteriore avanzata, mentre si annunciava che si attivavano lavori ferroviari da Fusan a Seoul e che si intendeva porre subito mano ad altri da Seoul a Vigiù; il 10 si segnalò qualche indizio dell'iniziarsi di una avan-

zata verso lo Yalù; il 13 si ebbe lo scontro già accennato di Kasan. Notizie abbastanza corrispondenti a quelle dei movimenti retrogradi dei Russi.

Ma tutto ciò non rappresenta se non ricognizioni, contatti, avvisaglie, e non ha finora alcun valore positivo, se non forse quello di sfatare qualcuno dei disegni arbitrariamente attribuiti ai Russi per le operazioni terrestri.

Si affermava, da una parte, che essi fossero per ritirare senz'altro le difese su Kharbin, a 600 chilometri circa dallo Yalù, rinunciando a difendere la linea di questo fiume e quella della retrostante catena di monti, della quale si era pure già affermato che i Russi avessero trincerato i passi all'aprirsi delle ostilità; come se essi avessero scordato che quei monti, quantunque pressochè indifesi dai Cinesi, si erano dimostrati una barriera formidabile, per le loro sole condizioni intrinseche, nella campagna 1894-95.

Da altra parte si dava per sicuro che i Russi intendessero invadere senz'altro la Corea: proposito che a parte gli indizi contrari, sembrerebbe ancora adesso di difficile attuazione, data la faticosa crisi perdurante del loro concentramento, se si trattasse di invasione con molte forze; e che sembrerebbe, ora più che mai, imprudente, se si trattasse di invasione con poche forze, la quale poteva essere possibile ed utile soltanto nel primo momento, in cui il nemico iniziava gli sbarchi.

Ad ogni modo, i piccoli fatti finora conosciuti non confermerebbero nè l'una nè l'altra ipotesi, e indurrebbero invece a ritenere più probabile che si sia cercato nella regione di Ping yang il semplice contatto col nemico, affine di sorvegliarne e magari di intralciarne le mosse, riservandosi di contrastargli vigorosamente il passo dello Yalù.

*
* *

Sul teatro orientale delle operazioni terrestri, che dicemmo essere secondo noi affatto secondario, fu segnalato qualche fatto, ancora assai incerto fino a questo momento.

Da parte russa, si cominciò il 4 marzo a parlare di una colonna di 1500 uomini spinta nella vallata del Tumen; e l'8 si affermò che le truppe di Wladiwostok avevano passato il confine della Corea, per la strada costiera, sulla quale, secondo notizie del 10, avrebbero avuto uno scontro con truppe coreane. Si volle vedere in queste mosse il motivo delle operazioni navali giapponesi contro Wladiwostok, delle quali parleremo in seguito.

Da parte giapponese, si è parlato, verso il 26 febbraio, di uno sbarco a Possiet-bay, alle foci del Tumen, con successiva marcia in direzione di Kirin, per interrompere la ferrovia, isolare ed attaccare Wladiwostok da mare e da terra, e prendere alle spalle i Russi sullo Yalù. Un programma grandioso, come si vede, all'esecuzione del quale una notizia passata per Londra attribuiva nientemeno che 60 mila Giapponesi.

L'incredibile operazione annunciata a Niu-ciuang da missionari scozzesi profughi da Kuang-ceng, fu naturalmente smentita.

Il 29 febbraio, dispacci ufficiali russi annunciarono che 2500 Giapponesi, senza artiglieria, erano sbarcati a Tan-Cien, nella baia di Plaksin, dirigendosi su Mao-san (medio Tumen); ma l'impresa, poco spiegabile, sarebbe finita male, poichè, secondo notizie del 7 marzo, la colonna avrebbe dovuto ripiegare a Tan-Cien, dopo aver perduto una metà del suo effettivo a causa del freddo.

Sono notizie, ripetiamo, assai incerte, alle quali in ogni modo non sembra sia da attribuire grande importanza. Queste mosse, se pure avvennero, non rappresenterebbero da entrambe le parti che semplici dimostrazioni, particolarmente utili ai Giapponesi, i quali, minacciando le coste tanto nel mar Giallo quanto nel mar del Giappone, cercano raggiungere uno scopo analogo a quello che ottengono colle bande che insidiano le ferrovie: obbligare il nemico a creare distaccamenti di protezione, distraendone forze, ed intralciandone ancora il laborioso concentramento.

*
* *

Sul mare, dopo il primo periodo di operazioni, gli avvenimenti principali continuarono a svolgersi a Port Arthur.

Nel mare del Giappone, verso la metà di febbraio, gli incrociatori russi di Wladiwostok tentarono qualche giorno di crociera disastrosa, fra le tempeste, fra i ghiacci, in condizioni nelle quali sembra che le operazioni di guerra urtino contro l'impossibile. Si disse che avessero bombardato Hakodate, piazza giapponese dell'isola di Yesso sullo stretto di Tsugaru; ma poi fu smentito. Assalirono invece, e affondarono qualche legno mercantile giapponese, in una caccia magra quanto faticosa.

Dopo queste imprese non molto proficue, il loro Comandante annunciò il 17 febbraio che si accostava alla costa coreana, non si comprende bene a far che, dal momento che a Wensan non si sa che avvenissero più sbarchi.

Da quel momento nulla si sa più di essi, in modo positivo; ma probabilmente sono sempre a Wladiwostok.

Il 29 febbraio si annunciò da Hakodate che essi erano bloccati a Wladiwostok dai Giapponesi; o, forse, dai ghiacci, che si diceva avessero raggiunto presso quelle coste lo spessore di un metro, o dalla tempesta che imperversò nel mar del Giappone, come nel mar Giallo, fino al 5 marzo.

Certo si è che il 6 marzo, sette od otto navi giapponesi (la divisione dell'ammiraglio Kamimura, quella stessa che aveva scortati i trasporti giapponesi a Chemulpo) si presentarono davanti a Wladiwostok, non riuscirono a scoprirvi la squadra russa, bombardarono per quasi un'ora la piazza, ad una distanza cui i forti non potevano rispondere e senza recare apprezzabili danni, e, dopo una silenziosa visita fatta davanti al porto nel giorno seguente, scomparvero dalla vista della piazza, che forse continuano a sorvegliare al largo, benchè le notizie da Tokio le dicano ritirate non si sa dove.

La stampa russa considerò questo bombardamento come un atto politico inteso a riaccendere il patriottismo giappo-

nese nel momento in cui si riapriva il Parlamento, al quale si chiederebbero i crediti per la guerra; altri vollero ravvisarvi lo scopo di far richiamare a Wladiwostok la colonna avviata verso la Corea.

Ma per quest'ultimo scopo le date non concorderebbero, e la logica neppure, giacchè solo la presenza di forti truppe da sbarco avrebbe potuto rendere necessario quel richiamo.

Più probabile e più semplice è che la divisione dell'ammiraglio Kamimura, ad evitare una faticosa e lunga ricerca dei quattro velocissimi incrociatori russi, siasi diretta senza altro alla loro base di rifornimento: se essi erano realmente colà, si trovano forse ora nelle condizioni della squadra russa di Port Arthur: se ne fossero stati fuori, si troverebbero forse ad aver perduta la base, senza probabilità di trovarne un'altra, come accadrebbe alla squadra di Port Arthur se abbandonasse quel porto.

Ad ogni modo, che possono fare quei quattro incrociatori in una tale condizione? Non parliamo di navigare al mar Giallo per tentare una riunione colla squadra di Port Arthur, che significherebbe quasi certamente andarsi a far affondare in dettaglio dalla potente flotta giapponese che tiene quel mare. Ma nello stesso mar del Giappone che possono tentare? Nulla, finchè rimangono inattivi nel porto, naturalmente; ma nulla del pari se ne sono fuori, o se ne escono, colla prospettiva di non potervi rientrare a rifornirsi. Dev'essere una situazione presso a poco disperata.

*
* *

Dunque le operazioni marittime degne di nota si svolgono attorno a Port Arthur ed alla penisola del Liao-tung, all'estrema punta della quale Port Arthur siede, ed alla quale si presta una influenza in presunte operazioni di terra che noi riteniamo ingiustificata, ma meritevole di qualche studio.

Finora, però, nè operazioni nè tentativi di operazioni terrestri si verificarono su quel punto, quantunque ad ogni momento si siano temute od annunziate.

Sul mare, invece, si può dire che le operazioni per parte giapponese non sostarono mai fino agli ultimi di febbraio, quando una lunga e violenta tempesta venne ad interromperle.

Nella notte 13-14 si ebbe un poderoso attacco della flotta giapponese, dopo il quale si disse Port Arthur bloccato; ma fu sempre, a quanto pare, un blocco piuttosto largo. In quei giorni, la nave russa incaricata delle difese subacquee del porto saltava sulle torpedini fisse, delle quali aveva la cura.

Dal 16 al 21, secondo le notizie meno dubbie, furono continui gli attacchi, specialmente di notte, delle torpediniere giapponesi: un assillamento furioso. Dei danni reciproci, nessuna notizia, come al solito. Un incrociatore russo, e dei migliori affondò: i Giapponesi se ne attribuirono il merito: i Russi lo dissero saltato anch'esso sulle famose torpedini fisse: comunque, affondò.

Nella notte 23-24 ebbe luogo quella operazione, che i tecnici navali chiamano in gergo *imbottigliamento:* o meglio, un tentativo di imbottigliamento. I Giapponesi attaccarono Port Arthur, e frattanto lanciarono contro la imboccatura del porto quattro navi, cariche di pietre ed esplodenti, ed innescate con esploditori elettrici, le quali dovevano affondarvisi ed ostruirla. I Russi dicono aver affondate le quattro navi, che a tutta prima credettero corazzate, a cannonate, avanti che giungessero a destinazione; i Giapponesi, manco a dirlo, la raccontano diversamente. Fatto sta che le navi affondarono, ma non al punto buono, e che l'imbottigliamento non riuscì, o riuscì soltanto in parte troppo piccola. Se anche fosse riescito, dicono i tecnici che non sarebbe stato molto difficile demolire le navi affondate e aprirvi un passo: pare insomma che sia un'operazione di effetto più morale che materiale, specialmente per una flotta che, come la russa, sembra non abbia alcuna voglia di uscire.

Il 24 grande crociera giapponese in vista di Port Arthur, ma fuori tiro; e nella notte seguente attacco di torpediniere a Port Arthur, e contemporanea ricognizione di altre a Pigeon-bay, sul rovescio della piazza.

Il 25, alle 11 del mattino, la squadra giapponese attacca e bombarda per mezz'ora la flotta e la piazza, operando poscia con quattro incrociatori una nuova punta su Pigeon-bay.

Nella notte del 25-26, altro attacco di torpediniere.

Degli effetti di tutte queste lotte, nessuna notizia positiva.

Finalmente, intervennero gli elementi a imporre una tregua con una tempesta violenta che non cessò fino al 5 di marzo; ma ancora nella notte del 29 il comandante di Port Arthur segnalava, tra l'infuriare della bufera, i lumi delle navi giapponesi che incrociavano davanti alla rada.

Mirabile tenacia, quella di questi marinai giapponesi, che per un intero mese non danno tregua al nemico, nè di giorno, nè di notte, e che non cedono neppure alle furie del mare! Forse anche non avranno recato grandi danni al nemico; ma immaginate voi che cosa possa passare nell'anima di quel comandante russo, il quale, dopo un mese di veglie e di lotte difensive di ogni ora, spera finalmente un momento di riposo dall'imperversare degli elementi che lo protegge dall'imperversare del nemico, e vede là, in alto mare, palesato da pochi e piccoli lumi, impavido fra quelle terribili convulsioni della natura, il suo nemico che lo guata, che lo aspetta, che lo desidera voglioso? E la guerra, è una lotta di anime!

Col giorno 5 marzo si rabbonirono cielo e mare, ma la flotta giapponese non riprese subito le sue accanite operazioni contro Port Arthur. Perchè? Non se ne sa nulla: si suppose da qualcuno, ma fu smentito dai fatti, che il grosso della squadra si fosse recato contro Wladiwostok; si disse da altri che le avarie costringessero alla sosta, ma in tal caso non si spiegherebbe il distaccamento della squadra dell'ammiraglio Kamimura, che nessuna urgenza imponeva.

Comunque, sembra che il 29 febbraio i Giapponesi abbiano occupata l'isola Iang-Tao (una delle Elliot) abbandonata il 23 dai Russi, e che per la sera dell'8 marzo fosse stato preparato un nuovo tentativo di ostruzione del porto, non mandato ad effetto perchè i Russi ne ebbero sentore

anzi tempo. Finalmente, certo si è che la notte dal 9 al 10, e nel successivo giorno 10, la flotta giapponese dell'ammiraglio Togo diede alla flotta russa di Port Arthur un nuovo vigoroso attacco, circa il quale concordano abbastanza i rapporti ufficiali, avuti il 13 ed il 14, dell'ammiraglio russo Makarow, nuovo comandante, e del Togo medesimo.

Poco dopo la mezzanotte, due flottiglie di torpediniere giapponesi si sarebbero avvicinate all'entrata del porto: una di esse, secondo il Togo, aveva l'incarico di fare la posa, presso l'entrata del porto, di certe mine speciali, ed avrebbe compiuta indisturbata la sua operazione, durata fin verso l'alba. Questo particolare merita però, a nostro avviso, qualche ulteriore conferma, per quanto ufficialmente affermato.

Frattanto l'altra flottiglia avrebbe avuto uno scontro di 30 minuti con una flottiglia di torpediniere russe, che dovettero ritirarsi: ed a questo sarebbe seguito un altro scontro, durato un'ora, fra le torpediniere reduci dalla posa delle mine ed alcune torpediniere russe provenienti dall'alto mare. In questo scontro sarebbero perite due torpediniere, una per parte.

L'ammiraglio Makarow in persona, rompendo la opprimente inerzia del passato, mosse con uno o due incrociatori al soccorso delle sue torpediniere, ma dovette ritirarsi di fronte alla flotta nemica, la quale, il giorno 10, con 14 navi, bombardò per circa 4 ore la flotta e la piazza, con effetti, dei quali, al solito, non si hanno notizie sicure, ma che sembrano più notevoli di quelli ottenuti in passato.

Dopo questo bombardamento i Giapponesi inviarono i loro incrociatori a bombardare anche Talienwan.

* * *

Tutte queste operazioni contro Port Arthur offrirono ai critici militari materia inesauribile di studio e di previsioni, dando parvenza di credibilità a notizie, che erano invece esse stesse il frutto di previsioni più grossolane già fatte per conto proprio dai corrispondenti. Fenomeno, del resto, spiegabi-

lissimo, poichè gli atti dei belligeranti attorno a Port Arthur potevano e potrebbero rappresentare il legame fra le operazioni navali e quelle terrestri, e perchè, se queste ultime avessero preso o prendessero sviluppo nella penisola di Liao-tung, una radicale mutazione si sarebbe verificata o si verificherebbe nelle modalità e nei probabili effetti di quel primo grande urto degli eserciti di terra, che è atteso dall'ansia universale e che segnerà uno dei passi decisivi verso la lontana risoluzione della guerra. Vale adunque la pena di occuparsene di proposito.

I primi attacchi della flotta giapponese trovavano la loro naturale spiegazione nel bisogno di paralizzare la squadra russa mentre si poneva piede in Corea.

Ma quando si vide che gli attacchi, quantunque le condizioni e l'attitudine della squadra russa nulla facessero più temere per gli sbarchi giapponesi, continuavano, allora si diedero ad essi tutte le più larghe interpretazioni.

Si cominciò col ravvisare nell'attacco notturno del 13-14 febbraio la intenzione dei Giapponesi di attaccare da mare la piazza di Port Arthur, benchè questo genere di operazioni sia proscritto dalle norme di tattica navale più comunemente accettate. E quattro giorni più tardi, dopo parecchie notizie, divulgate e smentite, di sbarchi giapponesi sulle coste della penisola di Liao-tung, i telegrammi russi facevano sapere che agenti segreti assicuravano essere tali sbarchi nel piano di guerra del nemico. Colle previsioni suggestive, si ritornava ai beati tempi dei piani di guerra scritti, protocollati, copiati, trafugati!

La notizia, avutasi il 21, della formazione di un corpo di volontari a Port Arthur si ritenne come un indice che i Russi avrebbero abbandonata quella piazza a se stessa, per una difesa passiva contro gli attacchi da terra a da mare.

Il 25, dopo il tentativo di ostruzione dell'imboccatura del porto, parve che le intenzioni dei Giapponesi fossero oramai chiare. Dapprima avevano tentato di espugnare la piazza coi cannoni delle navi: ora avevano posto in opera anche l'ultimo mezzo navale. Questo fallito, non restava ad essi

che l'*ultima ratio,* la sola decisiva, degli sbarchi e della espugnazione da terra.

E questa opinione trovava, o credeva di trovare conferma nelle ricognizioni operate, nella notte dal 24 al 25 e nella giornata del 25, da torpediniere e da incrociatori giapponesi, verso Pigeon bay, sul rovescio della piazza di Port Arthur, separata da questa da pochi chilometri di alture, dai passi delle quali, elevati di 100-400 metri sul mare, si domina la piazza colle artiglierie di assedio; ed anche forse nella notizia, avutasi il 29 da Nagasaki, che i trasporti ritornati scarichi a quel porto imbarcavano truppe da sbarcarsi nel Liao-tung.

Finalmente, il proclama del generale Stossel a Port Arthur, del 29 febbraio, che dichiarava essere necessario difendersi fino alla morte, poichè il mare da tre parti ed il nemico dalla quarta impedivano ogni scampo, e che affermava la conquista di Port Arthur essere per i Giapponesi una questione di onore nazionale, sembrò confermare la imminenza degli sbarchi e dell'investimento della piazza da terra e da mare; e diede occasione a nuove notizie sensazionali, che fissavano perfino al 15 marzo il futuro inizio delle operazioni d'assedio.

*
* *

Ora, per quanto naturalmente ritrosi e circospetti nello inoltrarci sul campo della astrologia militare di fronte ad una opinione, che tanto favore incontrò presso i critici militari, a giudicare almeno da quanto ne comparve nella stampa, noi crediamo che, a semplice titolo di studio, convenga esaminare la cosa da alcuni punti di vista, che possono forse condurre a conclusioni alquanto diverse. Il problema è troppo interessante.

Gli sbarchi nella penisola di Liao-tung, come punto di partenza per operazioni dirette contro il fianco destro dell'esercito russo schierato in difesa sulla barriera montana di destra dello Yalù, costituirebbero, secondo noi, una ope-

razione di grande utilità ed efficacia, ma tutt'altro che scevra di grandi rischi.

Dovrebbero naturalmente essere sbarchi di forze considerevoli, e rapidissimamente operati a momento opportuno: due circostanze non troppo facilmente verificabili ad un tempo. Sbarchi considerevoli, affinchè l'azione contro il fianco nemico riesca di reale potenza; rapidamente operati e soltanto a momento opportuno, e cioè quando l'esercito di Corea sia in misura di agire sullo Yalù, affinchè le truppe sbarcate non si trovino esposte ad essere attaccate isolatamente dal nemico. E questa eventualità non può escludersi neppure se la operazione si svolgesse con un accordo ideale di tempo e di mosse, se si rammenta quale forza intrinseca presenti, anche se difesa da poche truppe, la barriera montana di riva destra dello Yalù, e la conseguente facoltà del nemico di distrarne momentaneamente grossi corpi, senza pericolo. Finalmente, tutto ciò dovrebbe eseguirsi mettendo una seconda base in mare, secondaria sì, ma non meno bisognosa di protezione, perchè separata e distante da quella principale di Corea.

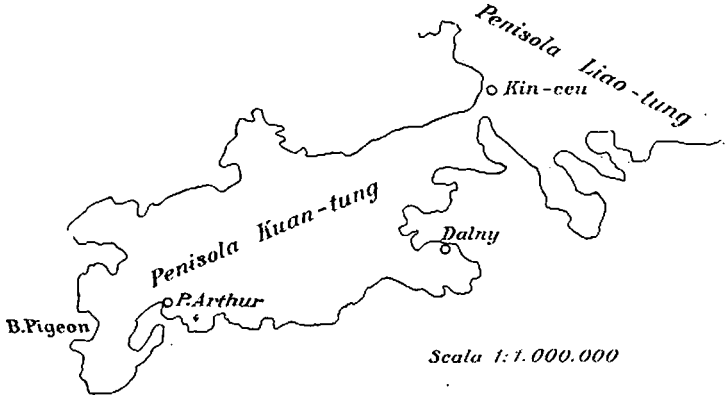
Comunque, ciò che a noi pare interessante notare si è che per un simile scopo la espugnazione di Port Arthur non sembrerebbe necessaria e neppur conveniente.

Non necessaria, perchè non soltanto la piazza, ma la intera penisoletta di Kuan-tung può essere facilmente e completamente isolata, durante l'operazione, da un nemico che è padrone del mare, con poche forze ben trincerate all'istmo di Kin-Ceu, largo non più di un paio di chilometri; perchè la guarnigione della piazza (le notizie più attendibili la dicono di 10-15 mila uomini) non è tale da poter costituire grossi corpi di sortita; perchè il porto, come tutti quelli della penisola di Kuan-tung, non è indispensabile allo sbarco, che può farsi più a nord sull'una e sull'altra costa.

Non conveniente, perchè, in vista delle necessarie condizioni di rapidità degli sbarchi e di contemporaneità delle mosse coll'esercito dello Yalù, alle quali abbiamo accennato, gli sbarchi dovrebbero appunto essere fatti più a nord, affine

di abbreviare la distanza dall'esercito dello Yalù e restringere pertanto il giuoco del nemico, e di ridurre al minimo di tempo la crisi dell'isolamento.

Non conveniente ancora, perchè la espugnazione di una piazza richiede un tempo, che non è mai molto esattamente prevedibile, mentre in questo caso il tempo corre tutto a favore del nemico, della sua laboriosa concentrazione, del suo afforzamento sulla barriera montana accennata, con scapito evidente di quell'esercito di Corea, che colla mossa di fianco si vorrebbe appunto aiutare nel suo compito.



Dunque, nel campo della strategia terrestre, anche ammessa la convenienza della operazione in genere, a noi sembra almeno dubbio che essa debba essere subordinata alla espugnazione di Port Arthur da terra e da mare.

Tanto più che, mentre questa espugnazione non giova a vincere sullo Yalù come ora abbiamo detto, una volta vinto sullo Yalù la caduta di quella piazza viene di natural conseguenza, e senza rischi, rimanendo tagliata fuori l'intera penisola di Liao-tung dal resto del teatro di operazioni.

Nel campo della strategia navale, la questione è alquanto diversa e la importanza della espugnazione non è dubbia, poichè con essa si metterebbe definitivamente fuori causa la squadra russa nel Mar Giallo, ed insieme si sopprimerebbe la

sola base, che in quel mare abbia la Russia per le operazioni degli eventuali rinforzi navali inviati dal Baltico.

Ma per contro, da questo secondo punto di vista, appare più spinosa, se non l'operazione in se stessa, la situazione militare in cui verrebbero a mettersi i giapponesi per compierla.

Per l'investimento della piazza, la Pigeon-bay e l'istmo di Kin-ceu, già ricordati, offrono le favorevoli condizioni di attacco e di copertura che abbiamo già accennate, salvo le maggiori forze nemiche che, dal nord, potrebbero venire a premere contro la difesa dell'istmo, circostanza di importanza limitata in quelle condizioni topografiche: si avrebbe sempre una nuova base in mare, come si è detto, ma assai più leggiera in rapporto al minor numero delle truppe ed alla loro stabilità.

L'operazione in se stessa non appare adunque difficilissima, specialmente se tentata presto, in vista di concedere il minor tempo possibile all'assetto difensivo di Port Arthur ed al concentramento russo in Manciuria.

Perchè dunque i Giapponesi non l'hanno ancora tentata, lasciando sfuggire il momento più favorevole, e mentre non mancavano del naviglio necessario e della voluta sicurezza sul mare?

Probabilmente per questo: che hanno ragioni per presumere che i rinforzi navali russi dal Baltico, date tutte le difficoltà di trasferimento da noi accennate, non potranno essere nel mare del Giappone se non in un tempo, in cui uno scontro decisivo sul confine tra Corea e Manciuria sarà già avvenuto, ed in conseguenza di esso Port Arthur sarà virtualmente caduto, e la base per quei rinforzi naturalmente annullata.

Se ciò si può ragionevolmente presumere, ed a noi pare di sì, a che impegnarsi ora in una operazione rischiosa, che divide le forze di terra, che moltiplica i compiti della flotta, che complica tutto?

È un calcolo di tempo e di probabilità, che i Giapponesi hanno dimostrato, nel periodo iniziale della campagna, di saper fare assai bene: e perciò non sembra fuor di luogo ritenere che non abbiano molto fondamento, per ora, gli

intendimenti attribuiti ad essi circa le loro operazioni a Port Arthur.

Sarà, come dice il generale Stossel, questione d'onore nazionale la conquista di questa piazza; ma la conquista verrà di natura a suo tempo, se le sorti delle armi saranno favorevoli al Giappone sullo Yalù, mentre, se queste fossero contrarie, a nulla varrebbe averla compiuta ora, perchè la piazza, o per forza, o nella conclusione della pace, sarebbe riperduta inevitabilmente. Per ora, adunque, sembra che i Giapponesi cerchino la flotta, e non la piazza, come proverebbe anche quel tentativo di ostruzione del porto, che, contro la piazza, non avrebbe, secondo noi, significato alcuno.

Dato ciò, noi non crediamo di potere interamente concordare, quantunque nel contrasto sia messa a dura prova la nostra piccola figura, coll'opinione espressa da uno dei nostri maggiori critici e scrittori navali, che, cioè, il concetto del nuovo comandante, ammiraglio Makarow, debba essere quello di uscire al più presto a salvezza od a morte dalla tana di Port Arthur, impegnando nave per nave, nell'intento di creare una migliore situazione navale per quella flotta di riserva, che tanto più potrà pesare sulla bilançia, quanti maggiori danni saranno stati recati alla flotta nemica.

In linea generale, il concetto è troppo evidentemente giusto per essere posto in dubbio; ma, nel caso concreto, dov'è il barlume di speranza della salvezza? Noi non lo vediamo. Di vincere non v'è probabilità: potrà il Makarow recare seri danni al nemico, ma perdendosi radicalmente, poichè le sue navi, che riescissero a sfuggire alla distruzione tattica, non potrebbero certamente rientrare a Port Arthur, nè avrebbero un'altra base qualsiasi, alla quale rifornirsi e sull'appoggio della quale operare.

Se mai, adunque, il concetto sarebbe di sacrificio definitivo, e merita perciò maggiore riflessione.

Ma poi, sarebbe adesso il momento opportuno? Non pare. Lo stesso illustre critico nota che i Giapponesi, facendo buon uso delle torpediniere, potrebbero evitare danni troppo gravi, e che i loro numerosi arsenali consentirebbero poi di riordi-

nare abbastanza presto la flotta. Il che, se può avvenire prima che giunga la flotta di riserva dal Baltico, renderebbe totalmente inutile il sacrificio del Makarow.

Tutto ciò, crediamo doveroso ripeterlo, noi non esponiamo come previsioni o, comunque, come critiche, ma a puro e semplice titolo di studio, secondo criteri che a noi sembrano logici; ma anche la logica, se pure questa nostra fosse inattaccabile, può essere contraddetta dalle azioni e dalle reazioni dei due avversari: salva, s'intende, la immancabile punizione a colui che l'avrà peggio offesa.

Roma, 15 marzo 1904.

ETTORE GIARDINO
capitano di stato maggiore.

CORRISPONDENZA DI NOMI USATI NEL TESTO E NELLA CARTA.

Testo	*Carta*
An-ju	An-giu
Chemulpo	Cemulpo
Cinampo	Ci-nan-po
Hai-ceng	Hai-tsceng
Hondo	Nippon
Huang-giu	Huang-dion
Kharbin	Karbin
Kin-ceu	Kin-ciu
Kuan-tung	Cuang-tung
Maisuru	Maizuru
Mezampo	Masampo
Oui-ouen	Wi-non
Ping-yang	Pieng-an (regione); Pieng-jang(città)
Seoul	Seul
Shangai	Sciang-hai
Stretiensk	Strietensk
Tieng-tiu	Ciong-dion
Tsugaru	Zugaru
Tsu-schima	Tsu-scima
Vigiù	Vi-giu
Wei-hai-wei	Uei-hai-uei
Wensan	Gensan

LA CIMOSA LITTORANEA DALMATA
ED IL MARE ADRIATICO

Continuazione. — Vedi dispensa II

Queste libertà municipali avevano procacciato forza e floridezza al littorale dalmatico ed erano tuttora in vita quando cadde la Repubblica Veneta. Ma gli effetti della decadenza economica, politica e morale di questa poderosa compagine, si erano ripercorsi molto tempo prima tra le libere colonie dell'Adriatico.

Venezia aveva allora perduti, ad uno ad uno, tutti i suoi ricchi possedimenti di Levante. Già da gran tempo era scomparso ogni vestigio della sua supremazia sul Mediterraneo Orientale: le maggiori potenze marinare d'Europa, strappando una dopo l'altra all'Impero degli Osmanli il diritto di trafficare liberamente nei porti turcheschi avevano scalzato, pietra a pietra, le fondamenta del glorioso edifizio repubblicano. (1) Ogni influenza politica era perduta, il capitalismo veneziano era sfiancato la decadenza morale aveva aperto falle profonde in quell'organismo di Stato che, fondato sopra una stretta oligarchia, aveva bisogno per sopravvivere alle evoluzioni ed alle rivoluzioni dei tempi nuovi, di tempre e di virtù, nell'oligarchia stessa, smarrite da gran tempo. In questo fermento tra il vecchio oramai decrepito ed il nuovo fattosi audace e prepotente, cadde il governo aristocratico di Venezia. Esso abdicò il 12 maggio 1797 in favore della municipalità democratica francese.

La Dalmazia, in forza dei patti di codesta dedizione, si ritenne sciolta da ogni vincolo con Venezia e con il nuovo

(1) Paul Pisani. — *La Dalmatie, de 1797 a 1815. — Episode des conquêtes Napoléoniennes.* — Paris, 1893. Cap. II. Pag. 18 sqq.

regime repubblicano, talchè rimase per alcun tempo in balia di sè stessa e delle autorità venete locali. Si lusingavano queste ultime di poter sfruttare ancora in senso autonomo le vitalità superstiti nelle amministrazioni locali, di beneficiare delle accumulate economie, di rinfocolare in virtù di codeste energie una reazione a vantaggio della prostrata Signoria, eccitando quel grande rispetto e quel grande prestigio che essa aveva saputo cattivarsi tra le popolazioni dalmate sottoposte.

Ma le forze disponibili per quest'impresa nelle libere comunità dalmate erano insufficienti. Alcuni mestatori politici avevano già approfittato delle condizioni anarcoidi del paese per sollevare il proletariato, in guisa da sospingerlo a pericolose reazioni. Era questo movimento uno sfogo del terzo stato contro la borghesia illirica fatta audace per le accumulate ricchezze; cui si attribuivano inoltre delle tendenze sovvertitrici ed irreligiose: la borghesia, da sua parte, portava profondo rancore alla nobiltà: il clero, in questo tramestio di passioni e di tendenze, appariva discorde ovunque.

Insomma, gli ordini sociali, politici ed economici cadevano in rovina per difetto di gente adatta a governarli. In questi frangenti, per naturale fenomeno storico e sociale, si provò di ritardare l'immensa rovina l'elemento militare Veneto-Illirico, l'unica forza rimasta ancora superstite nello sfacelo dei tempi, degli uomini e delle istituzioni.

*
* *

Oltre a 10,000 Schiavoni militavano alla caduta della Repubblica nel Veneto, gli eredi in patria di una specie di tradizione delle colonie militari romane. Il 10 maggio, questa falange del proletariato delle armi, per pusillanimità del Senato di Venezia fu rinviata a Zara: la guidava Nicolò Mocenigo con il còmpito di provvedere all'immediato congedo degli Schiavoni. Andrea Querini, provveditore di Dalmazia, trattenne a Zara le compagnie che gli sembravano più disciplinate; le altre si affrettò di rimandare ai rispettivi paesi d'origine.

Accesi la mente per la novità delle cose di cui erano stati testimoni a Venezia, questi soldati diffusero per l'Illirio, come un fremito, la fama delle concussioni e delle violenze perpetrate dai Francesi, ed annunziarono che questi sarebbero prestamente discesi in Dalmazia per rinnovare le gesta che avevano provocata la caduta della Repubblica. Un'onda di odio largo e profondo si sollevò, per opera di questi ultimi soldati di Venezia, per tutto il littorale. I Francesi erano dipinti come giacobini ed atei: le fantasie ingigantivano i racconti e gli episodi tra le masse popolari, con la forza ed il vigore delle leggende.

In questo fermento, l'oligarchia militare guadagnò facilmente quell'autorità e quel prestigio che l'organismo politico aveva smarrito, e si ravvivarono sempre più alla prospettiva di una prossima occupazione straniera cui dovevasi reagire ad ogni costo con la forza delle armi. Parallelamente a questi moti, suscitavasi in seno alle municipalità dalmate il proposito della difesa delle proprie autonomie, a qualunque patto, per imprescindibili interessi economici.

Fino dal luglio del 1797, il governo austriaco era stato nominalmente instaurato nella Dalmazia. Ma uno dei primi ostacoli che esso si trovò a fronte, fu il riconoscimento delle libere istituzioni locali, rinvigorite ed imbaldanzite appunto per il risorgere di codesto militarismo Veneto-Illirico.

Un capitolo interessante di storia della specie è quello della Repubblica di Poglizza, piccolo principato aristocratico militare della zona montana della Cettina, nel bel centro della Dalmazia, con proprie leggi, propria amministrazione giudiziaria e con diritto di libera importazione ed esportazione. L'Austria non volle riconoscere questi antichi privilegi alla piccola Repubblica, a mala pena tollerati anche dal mite governo veneziano, per cui i Poglizzani si sollevarono e costrinsero alla fine l'Impero a cedere su molte autonomie e franchigie economiche. (1)

(1) Prof. Tullio Erber — *La contea di Poglizza.* — Zara, 1888.

*
* *

La resistenza dei municipî dalmati, il viso dell'armi della oligarchia militare illirica, pronta a ricorrere all'alleanza del forte e valoroso Montenegro e delle genti del contado delle Bocche di Cattaro, entrambi vindici delle autonomie dalmate al principio dello scorso secolo, persuasero alla fine l'Austria a rispettare buona parte delle libertà locali.

Le guerre contro la Francia affrettarono queste concessioni, largite con la visione del pericolo e della rivoluzione lungo il littorale, qualora l'Impero si fosse dimostrato ancora restìo a patteggiare con le vecchie libertà repubblicane illiriche. A questi temperamenti mise però capo l'austriaca amministrazione dopo molto tergiversare, come al termine di una evoluzione interna compiutasi per forza di interessi e di determinanti ineluttabili.

Il conte Thurn, governatore della Dalmazia tra il 1797 ed il 1799, vi instaurò dapprima un ordinamento politico provvisorio, il quale riconosceva esplicitamente l'indipendenza amministrativa delle così dette *Superiorità locali*, ossia circoscrizioni regionali; con leggere varianti di interno reggimento l'una dall'altra. A codesto regime si sottrasse però l'Albania, non ancora del tutto pacificata, sicchè rimase nel frattempo sotto l'autorità militare.

In questi momenti di adattamento provvisorio all'ambiente, il proletariato delle armi ebbe, come è naturale, la sua giusta parte nell'amministrazione e nel governo regionale. La Veneta Repubblica, pur dichiarando esenti da ogni obbligo personale militare i Dalmati (gli *Schiavoni* erano composti per intero di milizie volontarie), aveva composto una forza autonoma locale, al servizio ed alla difesa delle libere costituzioni e per la protezione interna ed esterna. Questa milizia territoriale era denominata dei *Panduri*, o gendarmi, i quali avevano il còmpito di sorvegliare le frontiere, di difendere il littorale dalle incursioni dei pirati, di scortare infine le carovane che venivano dalla Bosnia-Erzegò-

vina, assistiti in questo servizio dalla buona milizia italiana a cavallo detta dei *corazzieri*.

Ora queste truppe furono a proposito riorganizzate e ravvivate dalla prima amministrazione austriaca ed adattate alle esigenze dei nuovi distretti territoriali provvisori, destinati a surrogare le antiche *contee*. Componevano lo Stato Maggiore delle milizie dei *Panduri* dieci *colonnelli*. Da ogni colonnello dipendevano direttamente 4 *sardar*, o capitani. Il *colonnello*, in virtù del decreto del 16 giugno 1798, *era la persona in cui doveva concentrarsi, di diritto, l'autorità esecutiva in materia economica, civile e criminale di tutto il distretto.*

*
* *

A questo primo passo forzato da parte dell'amministrazione austriaca in favore delle autonomie dalmate, ne dovevano seguire ben presto degli altri, a guisa di trinceo strappate, una dopo l'altra, alla resistenza di un tenace avversario.

Della vitalità di questi liberi statuti doveva avere un saggio eloquente l'Austria quando, nel 1799, tentò di levare delle milizie regolari in Dalmazia per impiegarle nelle guerre d'Italia.

Ma ritornando alle libertà locali, gli statuti provvisori del Thurn non potevano avere una grande durata; specie se si considerano le difficili contingenze attraversate dalla politica austriaca dal 1804 al 1806.

Nel 1804, fu alla fine promulgata la costituzione dalmata definitiva. Essa comportava un unico *Governatore generale* residente a Zara, assistito da sei consiglieri, due per gli affari amministrativi, due per i giudiziari e due infine per i fiscali. I cinque Circoli che ne dipendevano in tutta la Dalmazia, cioè quelli di Veglia, Zara, Spalato, Makàrska e Càttaro erano sottoposti, in senso autonomo abbastanza largo, all'autorità dei *capitani* distrettuali, aiutati dalla forza militare dei *sardar*, di cui sopra è cenno. Questi ultimi gode-

vano di una larga libertà d'iniziativa, ed erano perfino autorizzati a corrispondere direttamente con la Cancelleria aulica di Vienna.

Nullameno Ragusa e Càttaro, una la città più ricca, l'altra la più forte della provincia, vollero subito sottrarsi decisamente a codeste autonomie larvate, in nome delle tradizionali indipendenze illiriche che sempre avevano godute; e la storia della resistenza di codeste città è degna di stare al paragone di quella opposta dalla libera Repubblica di Poglizza. La città di Ragusa, in dieci secoli di storia e di commerci, aveva infatti trascorso vicende tali da non scadere affatto al confronto con nessun'altro Stato libero della specie. Era passata dalle mani dei Bizantini a quelle dei Veneziani, dei Croati, dei Veneziani ancora, e dei Magiari, fino a rendersi, per virtù di popolo e per valore dei suoi commerci e della sua flotta, completamente indipendente, salvo un omaggio annualmente reso a Venezia.

La flotta mercantile Ragusea contava, alla caduta della Veneta Repubblica, 363 grosse navi, cioè oltre alle 15 tonnellate di carico; ed 80 bastimenti per il piccolo cabotaggio: i proventi totali del libero Stato ascendevano ad 8 milioni e mezzo di lire dalmate. Il governo interno si specchiava su quello di Venezia; era cioè retto da un Gran Consiglio e da un Senato (Pregadi) e da un Minor Consiglio; aveva una rappresentanza diplomatica all'estero, a Vienna, a Roma ed a Parigi, oltre ad una dozzina di cònsoli scalati per le rive dell'Adriatico e del Mediterraneo. L'università Ragusea e l'impulso nazionale dato da essa agli studî ed alla letteratura jugo-slava, spandevano per i Balcani lustro e prestigio.

Per assimilare una costituzione politica cosiffatta, era da attendersi che l'Austria dovesse far fronte a difficoltà di grande rilievo ed a notevoli resistenze. Tra il 1799 ed il 1803 scoppiò infatti l'insurrezione ragusea detta di *Canali*, contro l'influenza austriaca. I promotori di essa chiesero sussidio di denaro e di uomini alla Francia, alla Russia e perfino alla Turchia. La lotta era tuttora accesa, allorquando i Francesi surrogarono gli Austriaci nel governo della Dalmazia.

*
* *

La storia dell'occupazione francese nell'Illirio, è storia di lotte ad oltranza, tenace e gloriosa per la conservazione delle antiche autonomie regionali ed economiche. La resistenza si accentuò in special modo tra le genti Serbo-Illiriche della cimosa dalmata e presso le Bocche di Cattaro, le ultime a beneficiare della larghezza e della bontà delle autonomie veneziane, ma per certo le meno immemori di quei vantaggi poichè più fresco e più vigoroso ne conservavano il ricordo.

La marcia dei Francesi attraverso alla Croazia e lungo la riviera dalmata si effettuò senza ostacoli, nell'inverno del 1806, fino a Ragusa: ma le intese di già annodate dai Montenegrini, dai Bocchesi e dagli Albanesi con la Russia, imposero ben presto delle cautele e degli indugi alle armi di Francia nel seguito della loro marcia lungo il littorale. Il 27 febbraio, il Vládica del Montenegro tenne infatti a Risano la famosa assemblea generale delle genti Serbo-Illiriche, nella quale egli annunziò il prossimo intervento delle armi russe in prò delle autonomie locali dalmate e si dichiarò: « con l'aiuto di Dio e dei suoi, pronto a combattere per que« sto scopo, non solo i Francesi, ma eziandio gli Austriaci, « prima ancora dell'arrivo delle truppe Francesi ».

Il giorno appresso, una squadra russa entrava infatti nella baia di Porto Rose; ai primi di marzo i Russi ed i Montenegrini coalizzati, occupavano le Bocche e l'immediato retroterra; alla fine dello stesso mese ed ai primi del successivo, i Russi si impadronivano delle principali isole della cimosa; di Lissa, di Curzola e di Lesina, in nome delle antiche autonomie locali.

Alla fine i Francesi rinforzati, ripresero la marcia interrotta: il generale Lauriston lasciò Slano, il 24 maggio, con più di due migliaia di uomini diretto a Ragusa e la occupò quattro giorni appresso.

Subito i Russi ed i Montenegrini mossero per assediarlo in quel formidabile baluardo delle libere istituzioni illiriche,

presidiato tanto incautamente. Respinsero una prima avanguardia francese sui monti di Ragusa Vecchia, inflissero poscia una ben più grave rotta al grosso del generale Delgorgue, a Bergatto; accerchiarono infine Ragusa da terra e da mare. Più di un mese durò l'aspro assedio, alla fine i soccorsi del generale Molitor obbligarono i Russi ed i Montenegrini ad abbandonare l'assedio.

*
* *

Questo episodio fu il segnale della rivoluzione per le libertà dalmate, durata pressochè ininterrotta dal 1806 al 1815. L'introduzione della leva militare nell'Illirio, ordinata da Napoleone I, addì 31 maggio 1806, precipitò gli avvenimenti. Già tre anni avanti il governo austriaco aveva fatto un timido tentativo della specie operando una coscrizione nel paese sotto forme assai miti, perchè le città libere — si noti bene — ed i nobili ne erano esenti; e nelle campagne avevano vigore tutti i temperamenti possibili perchè il servizio non recasse danno alle famiglie dei villici.

Ma le ordinanze imperiali francesi, noncuranti dei privilegi e delle esenzioni, ordinarono la leva con le modalità ordinarie: cinque anni di servizio; una commissione centrale a Zara; venti commissioni nei distretti; obbligo di formare al più presto un *Corpo Illirico*, da porsi agli ordini del colonnello italiano Orfengo.

La regione della Kerka, di Spalato, il distretto di Almissa e molte isole del littorale si sollevarono immediatamente alla novella delle perdute libertà militari. Il generale Marmont partì per la Dalmazia al primo avviso di questi torbidi, nell'autunno del 1806, con il proposito di debellare risolutamente il focolare della resistenza dalmata, cioè i Serbo-Illiri delle Bocche, aiutati in quest'opera dai Russi e dagli Inglesi.

Nel frattempo, odi, livòri, propositi di resistenza all'estremo si rinfocolavano e si diffondevano tra le genti del littorale. Nel 1807, i Russi riprendevano le loro operazioni contro la

Sólta, Brazza, Lésina, Cúrzola, Lagósta e Lissa. La libera repubblica di Poglizza, rimasta tale ad onta di imposizioni e di minacce degli Austriaci e dei Francesi, risollevava fieramente il capo ed espelleva il presidio francese.

Il 4 giugno i Russi eseguirono uno sbarco nella vallata di Strobetz, e tra la gente che prese terra si contavano, oltre i Bocchesi ed i Montenegrini, i Brazzani, i Soltáni e Poglizzáni del littorale; insomma un vero e proprio patriottico *campionario* delle libere genti dalmate. Era questo il segnale della rivolta: un sergente dell'11 reggimento di fanteria francese che scortava l'incetta pane per la guarnigione di Almissa fu trucidato e la sua scorta dispersa: il colonnello Bachelù accorso con un battaglione dello stesso reggimento, da Spalato, fu ricacciato con gravi perdite (1).

Presso a poco nello stesso tempo scoppiava la rivolta lungo il littorale di Makàrska. A fianco dei Montenegrini, dei Russi e degli insorti Boccchesi, militava una banda di contadini dalmati, di *Panduri* e di vecchi *Schiavoni*, serrati attorno allo stendardo vermiglio di S. Marco che diventò l'insegna da raccolta delle truppe più animose ed avanzate.

Questo fermento accendeva non soltanto le popolazioni littoranee, ma ben anco quelle situate al di là dai monti. Mentre il generale Marmont era impegnato contro Poglizza e la Makàrska, il generale Launay operava nel Pascialicato di Trebinje, dove gli insorti, favoriti dalle armi amiche del Montenegro e della Russia, avevano bloccato la cittadella di Clobuk.

Ma venne la pace di Tilsitt, del luglio 1807: in forza di questa i Russi dovettero sgombrare dalle Bocche di Cattaro ed i Francesi ne presero definitivamente il possesso.

*
* *

La storia di questa occupazione francese è quella di una conquista nel più stretto senso militare. La cimosa littoranea non doveva essere che una via di transito e nulla

(1) Prof. Tullio Erber. — *La contea di Poglizza*, op. cit. pag. 28 sgg.

più, per gli eserciti francesi che si dovevano rivolgere all'Oriente allo scopo di dar consistenza al vagheggiato disegno di Napoleone di rinnovare le gesta di Alessandro e di estendersi nei Balcani ed in tutto l'Oriente, alle spese e con l'aiuto dell'Impero Musulmano, ed ai danni della Russia e dell'Inghilterra.

Il generale Berthier spediva infatti il seguente questionario al Marmont, il giorno stesso della ratifica dei patti di Tilsitt:

« Le due armate debbono operare simultaneamente, una « per Cattaro e la Dalmazia in Bosnia; l'altra per Corfù in « Grecia. Che forza debbono avere complessivamente per « riuscire in questo intento? Quali provvedimenti richiede- « rebbe l'artiglieria? Come si potrebbe mettere mano alle « rimonte? Come reclutare? Quale sarebbe il momento più « adatto per le operazioni? ».

I progetti di Francia sull'Oriente parevano, a quanto afferma il Vandal, concretati a questo punto: « Napoleone vo- « leva farsi scala dell'Illirio per allargare i suoi possedimenti « verso l'Albania e verso la Bosnia, in guisa da dare consi- « stenza alla Dalmazia che per essere una così sottile striscia « di terre, non dava affidamento di robustezza alcuna » (1).

Comunque, l'armata francese di Dalmazia era agli avamposti nel concetto napoleonico: essa doveva entrare da una parte in Bosnia, per Travnik e Mostar, mentre un altro corpo d'esercito, cioè quello di Corfù, sbarcato dal reame di Napoli sulle coste epirote, doveva marciare a rincalzo diritto su Salonicco e sulla Grecia.

Nel vagheggiare e nell'apparecchiare codesti grandiosi disegni, còmpito essenziale del Marmont, dopo la pace di Tilsitt, doveva essere la massima cura e la massima sollecitudine riguardo l'assetto interno della Dalmazia, nel senso apparecchiarla a base dell'esercito.

In questi frangenti, la questione delle autonomie locali doveva passare naturalmente in seconda linea.

(1) VANDAL. — *Tilsitt et Erfürth*, pag. 76.

A senso delle istruzioni ricevute dal maresciallo Berthier, Marmont cercò subito di annodare stretti vincoli di amicizia con il Vlàdica del Montenegro, con la Bosnia e con l'Albania. (1) Base di codeste trattative doveva essere un *atto di semplice e larga sottomissione* con il principato di sicuro appoggio logistico con l'Albania in caso di future operazioni verso l'Oriente, ed infine una garanzia di cooperazione da parte della Bosnia, in vista di un progetto di diversione francese basato appunto su codesta provincia, da rivolgersi ai danni e sul fianco dell'Austria.

Ma il Vlàdica montenegrino eluse abilmente e tenacemente ogni proposta della specie, senza il consenso del governo di Pietroburgo: il pascià di Scutari, Ibrahim, nemico non velato della Francia, rifiutò ogni appoggio ai progetti del Marmont: infine i torbidi interni della Bosnia misero in forse la vita del console francese e dei messaggeri incaricati di avviare le trattative di alleanza di cui sopra è cenno.

La contrarietà, a cagione di queste fallite imprese, non fu dissimulata dal Marmont e trovò libero sfogo soltanto nell'odio contro le superstiti autonomie locali dalmate, a suo avviso colpevoli del cattivo esito delle trattative: perciò si propose di sopprimerle con la forza, ad ogni costo.

***

Nel 1808 sparvero le ultime vestigia dell' indipendenza di Ragusa, la città ricca che animava la resistenza.

Raccoltosi quel Senato per ordine del maresciallo Marmont, addì 30 gennaio, questi comparve in seno all'assemblea e dichiarò: « che il governo raguseo era colpevole di poca « lealtà di contegno verso la Francia, di aver sobillato il pascià « di Bosnia, di aver provocato un grave fermento tra le genti « serbo-croate, per cui la Repubblica di Ragusa doveva cessare di esistere d'ora in avanti ed il suo governo ed il suo « Senato dovevano ritenersi soppressi ».

---

(1) MARMONT. — *Memoires*, X, pag. 58.

In ricompensa di quest'atto di violenza, Napoleone I, nel marzo di questo stesso anno, nominò Marmont *duca di Ragusa*: fu il marchio della sua sfortuna e di quella delle armi francesi in Dalmazia.

Gli Inglesi ricomparvero subito sul littorale dalmata e si composero in Lissa una specie di base d'operazione marittima. Apertasi la campagna del 1809, gli Austriaci presero l'offensiva e Marmont fu sconfitto a Kravni-Brod.

A tergo e sul fianco, i moti insurrezionali dalmati compromettevano intanto la sicurezza delle retrovie francesi: a Lussin scoppiava un'aspra reazione, ad Arbe ed a Pago scendevano gli Austriaci. Richiamato alla Grande Armata il maresciallo. Marmont, la rivolta illirica non ebbe più soggezione nè ritegno: Sebenico, Traù, Lèsina, Spàlato, la Makàrska ed altre località minori restituivansi in libertà: l'Austria, la Russia e l'Inghilterra spiavano l'occasione più propizia per trarne vantaggio, singolarmente e decisamente.

Il trattato di Schönbrunn troncò codesta anarchìa, per restituire nuovamente la Dalmazia alla Francia ed al governo del Marmont.

Nel 1811 fu finalmente promulgato il tanto atteso *Corpo di leggi* organiche per le province illiriche; governo più militare che civile, poliziesco, accentratore e spogliatore di ogni autonomia regionale. Sotto l'impero di queste leggi, la Dalmazia passò gli ultimi anni della dominazione francese. Le nuove istituzioni non impedirono però l'agitarsi delle genti delle Bocche e del contado raguseo, le crociere e le incursioni degli Inglesi, l'occupazione da parte di questi ultimi dell'arcipelago di Ragusa, la presa di Lèsina, la perdita insomma, come una trincea dopo l'altra, di tutte le posizioni militarmente più importanti nella Dalmazia dalla parte di mare e da parte di terra.

Gli Austriaci surrogarono lungo il littorale i Francesi; gli Inglesi si stabilirono di preferenza nelle isole e mantennero accesi, con ogni mezzo, gli spiriti liberali della popolazione delle città industriali e marinare, le più tenaci nelle antiche tradizioni, per valersene a momento opportuno ed opporre

ostacolo all'assetto definitivo della Dalmazia in mano al governo di Vienna.

L'ultimo capitolo della storia dalmata per la difesa delle proprie libertà, si impersona nell'assedio di Ragusa e nelle operazioni delle Bocche di Cattaro, tra il 1813 ed il 1814.

***

L'appoggio a codeste azioni di singolare rilievo — per ben giudicare nell'intimo lo spirito delle libertà locali illiriche — oltre che all'interno sentimento liberale delle popolazioni dalmate, è giusto riconoscerlo dovuto, in buona misura, alle diffidenze ed alle reciproche gelosie da cui erano animate, al tempo in cui si discorre, l'Austria e l'Inghilterra. Gli ammiragli inglesi Hoste e Lowen, ed i generali austriaci Tomassich e Milutinovich agivano infatti senza accordo e cooperazione veruna; i primi lungo la costiera insulare dalmata, i secondi lungo la cimosa littoranea; sicchè ne risultarono scollegamze e debolezze delle quali la nobiltà Ragusea e Catarina approfittò abilmente nell'intento di ristaurare l'antico governo oligarchico ed autonomo, favorita ed incoraggiata dalla gente del contado.

Con l'aiuto degli Inglesi, i Ragusei assediarono i Francesi ancora rimasti nel Forte Imperiale: Hoste promise di riconoscere l'indipendenza della libera repubblica dalmata, tosto che i Francesi si fossero arresi nella loro cittadella. Ma resistendo questi ultimi con il generale Montrichard, oltre il preveduto, gli Austriaci ebbero tempo di intervenire con il pretesto di portare aiuto alla restaurazione delle antiche libertà promesse dall'Hoste, ma in realtà con lo scopo di mettere subito mano sulle opere di fortificazione che dominano Ragusa, non appena fossero cadute, e per mantenere per esse la città assggettata.

Così infatti accadde: il generale Milutinovich, vinte le resistenze, dichiarò decaduto il libero governo provvisorio locale, durato nel suo complesso circa 18 mesi.

Le Bocche di Cattaro ed i Montenegrini resistevano tuttavia in questo frattempo. Il Vlàdica infiammava le genti

del littorale con la promessa « della prossima risurrezione « degli antichi privilegi, in nome delle vecchie glorie e del « glorioso passato ». (1) Il 23 settembre 1813, bande di Montenegrini e di Bocchesi comparvero davanti al forte della Trinità (Troitza) che sbarra la strada da Budua a Cattaro, denominato anche *le Termopoli delle Bocche*, ed obbligarono alla resa quel presidio francese, che era composto di mezza compagnia, del 4° battaglione, del 4° reggimento Leggiero Italiano (luogotenente Campagnola). Di là i Bocchesi ed i Montenegrini dilagarono per il profondo e magnifico golfo di Cattaro, cittadella naturale aperta nella roccia e nel mare: cadde il passo di Cobila, guardato da sud-ovest dalla batteria di Punta d'Ostro, capitolò la batteria di Castelnuovo, quella di Porto Rose e delle Catene. Usciti fuori dal bruno golfo al mare aperto, sui promontori di Ostro e di Arza, apparvero agli occhi dei Montenegrini e dei Bocchesi le navi amiche d'Inghilterra, promessa e presidio d'ogni libertà e di ogni giusta autonomia in ogni tempo e presso ogni popolo. Era lo stesso ammiraglio Hoste sulla fregata *Bacchante*, accompagnato da alcuni brick.

La presenza degli Inglesi eccitò gli incerti, confermò nella fiducia del successo i meno animosi tra i Bocchesi: Dòbrota, Perzàgno, Peràsto e Risano si levarono in armi in nome della libertà. Subito fu composto un governo provvisorio con nove Montenegrini e nove Bocchesi alla testa, sotto la presidenza del Vlàdica. Questo libero governo durò quasi otto mesi, cioè dal novembre del 1813 al giugno dell'anno successivo. A metà di questo ultimo mese gli Austriaci del generale Milutinovich occuparono le Bocche ed il Vladica ritornò con i suoi a Zetigne.

Le guerre napoleoniche erano pressochè terminate. L'Austria riprendeva i suoi domini di Dalmazia, come alla caduta della Veneta Repubblica, ma con un ammaestramento, corroborato dalla pratica dei tempi e dall'esperienza degli uomini e dei governi che si erano susseguiti, dal 1797 fino a

(1) Paul Pisani. — Op. cit., pag. 463.

quest'epoca, lungo l'angusta cimosa dalmata. E questo ammaestramento suonava necessità di rispettare le autonomie regionali in una provincia che trasse gloria e vita dalle sue tradizioni ispirate in ogni tempo alla libertà; evitare che queste si allargano sino a più vasta cerchia di ordinamenti federativi; impedire l'avvento di questi ultimi con un giuoco di equilibrio e di gara tra forme libere di municipalismo, eredità del passato che converrebbe prolungare ancora per l'avvenire.

(Continua)

***

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Generale C. Corticelli e colonnello V. Garioni. — **Organica militare.** — *Parte dottrinale o teorica.* — Torino, tipografia Natale Bertolero, 1904.

L'organica abbraccia una materia di capitale importanza, ma questa nell'ora presente è accresciuta di molto per la crociata più o meno bandita in tutti gli Stati d'Europa contro le spese militari ed in conseguenza contro gli eserciti.

Essa, come è ben noto, comprende due parti: una teorica od astratta o dottrinale e che esamina le varie questioni interessanti la costituzione delle forze armate, che studia cioè i principi informativi e le ragioni che consigliano determinate soluzioni; l'altra concreta od applicativa, che espone le soluzioni di fatto adottate ed in vigore nei diversi eserciti.

L'esimio generale Corticelli ha già ampiamente svolta questa seconda parte dell'organica nel precedente suo libro « Manuale d'organica militare — Eserciti Italiano, Germanico, Austro-Ungarico, Francese e Svizzero — », in cui sono comparativamente esposti gli eserciti principali d'Europa e che incontrò la più lieta accoglienza nell'esercito nostro ed all'estero. Ora il generale Corticelli, in unione al colonnello Garioni, svolgono la parte prima ossia la teorica.

E ben venuta è l'odierna pubblicazione, in primo luogo perchè lavoro molto pregevole in cui è tenuto conto di tutte quelle innovazioni che più o meno trasformarono in questi ultimi anni i vecchi ordinamenti militari; secondariamente perchè non esisteva nella nostra letteratura militare un libro recente che trattasse colla necessaria competenza della parte teorica dell'organica militare, sicchè esso viene a colmare un vuoto che era profondamente sentito e lamentato.

Il libro consta di un *Capo I — Generalità* —, nel quale gli autori si occupano molto diffusamente dell'organica militare in generale, e di *tre titoli* corrispondenti ai *tre elementi:* Personale, Materiale, Terreno, che formano oggetto dell'organica militare, e nei quali con molta ampiezza sono analizzate e discusse le numerose e complesse questioni della vasta materia.

S'intende da sè che non è libro da prendersi in particolareggiata disamina; è un prezioso manuale per gli studiosi. ed ottimo per tutti, militari e non militari, da consultarsi con molto vantaggio a proposito delle non poche e importanti questioni che oggidì sono sempre, si può dire, all'ordine del giorno. Ci sia però permesso di dare un breve sguardo ai quesiti del reclutamento e dell'avanzamento, che chiamano la nostra attenzione sia per la loro singolare importanza, sia pel modo egregio con cui sono trattati.

*
* *

Gli egregi autori, ben s'intende, considerano la questione del reclutamento sotto tutti i suoi svariatissimi aspetti, tendendo a determinare i punti principali da fissarsi da una legge di reclutamento, in connessione colle altre leggi speciali di ordinamento, di bilancio, di leva, ecc., per le quali si viene a stabilire il numero degli uomini da chiamarsi annualmente alle armi, la forza da tenersi alle armi in pace, la forza di guerra. A noi interessa soltanto rilevare le idee espresse dagli autori intorno a taluni dei principali lati del vasto quesito, e precisamente quello circa la tassa militare e la riduzione della ferma, che formano nella questione complessa del reclutamento altrettanti quesiti di peculiare importanza.

« La tassa militare consiste in una imposizione pecuniaria a chi per una ragione qualsiasi non soddisfa personalmente, in tutto od in parte, agli obblighi del servizio militare. Essa è intimamente collegata colle esenzioni dal servizio militare per inabilità e coi temperamenti sociali, ed è la conseguenza logica, naturale del principio dell'obbligo generale personale

al servizio. Può dirsi, anzi, ne sia il necessario indispensabile complemento, quello che gli dà pratica efficace, consacrandone, nei limiti del possibile, la sua generale applicazione ».

Ci pare che meglio di così non si poteva definire questa tassa, mettendone nello stesso tempo in rilievo il suo fondamento e legittimità.

Gli autori quindi, osservato che la tassa militare ha avuto e continua ad avere non pochi oppositori, prendono a disamina talune delle obbiezioni principali che le si muovono; e precisamente queste:

a) Le tasse speciali, cioè i prelevamenti di determinati tributi per determinati servizi sono contrarî alle buone regole tributarie. — Obbiezione che è qualificata « affatto dottrinaria e speciosa » e alla quale è contrapposto il brano della relazione ministeriale del 1882 che appunto la riflette.

b) Le esenzioni dal militare servizio non sono frutto della volontà individuale, ma della legge; è quindi ingiusto imporre al cittadino esente una gravezza pecuniaria solo perchè non attende ad un tale servizio mentre è la legge che glielo vieta. — Obbiezione, questa, poderosa, cui gli autori contrappongono quanto scrissero in proposito il Ferraris (1) e la commissione parlamentare nel riferire sul progetto di reclutamento Pelloux del 1892.

c) Il basare la tassa militare sulle esenzioni è come mettere a prezzo il servizio militare, un menomarne quindi l'importanza ed il decoro, un abbassarne il prestigio. — Obbiezione d'ordine morale che a prima vista fa impressione: e qui, bene a proposito e giustamente, ricordano gli autori « doversi avere ben presente che la legge proclama il servizio militare obbligatorio e surroga la tassa al servizio soltanto per quelli che sono legalmente esenti; *si paga cioè, perchè, si è esenti e non per essere esenti.*

d) La tassa militare estesa anche ai riformati costituisce un carico arbitrario ed inumano a chi è colpito da spiacevoli

(1) *Nuova Antologia*, 15 marzo 1883. *L'imposta Militare.*

infermità. È argomento, notano gli autori, che specialmente in Italia e in Germania ha fatto molta breccia sulla pubblica opinione.

« Già quando fu presentata al nostro Parlamento nel 1882 il disegno di legge sulla tassa militare questa fu messa in ridicolo dagli oppositori, che la battezzarono *tassa dei gobbi*, e la frase ebbe fortuna ».

Gli autori però osservano con tutta ragione che « molte delle cause di riforma non costituiscono per i riformati una condizione di infelicità rispetto ai giudicati idonei; che moltissimi difetti fisici poi, causa di riforma, nè deturpano la persona, nè impediscono di dedicarsi ad una qualsiasi professione ». E molto opportunamente ricordano che sopra circa 350 mila inscritti di ogni classe di leva se ne riformano circa 65 mila, dei quali 21 mila circa per difetto di statura e circa 44 mila per infermità ed imperfezioni. Ora è ovvio che fra i deficienti di statura ve ne sono molti che per la loro costituzione fisica sarebbero perfettamente atti a tutti i servizi militari; « degli altri 44 mila riformati, circa 7500 lo sono per deficienza nell'ampiezza toracica; ora questo criterio è segno indubitatamente di poca robustezza, ma non sempre però è segno di poca salute. Nella maggior parte dei casi, sono perfettamente idonei ad un proficuo lavoro ».

Circa poi l'esenzione del servizio militare per infermità ed imperfezioni, « vuolsi notare che la incapacità al servizio militare è solo di rado accompagnata dall'impossibilità ad un lavoro utile e produttivo. Per persuadersene basta scorrere l'elenco dei titoli d'infermità ed imperfezioni che danno luogo da noi alle riforme di cui trattasi ».

E gli autori concludono che per spingere le cose all'estremo ed eliminare così le più essenziali opposizioni alla tassa militare, si potrebbe « sottoporre ad essa solo coloro che sono affetti da malattie ed imperfezioni incompatibili bensì colle esigenze del servizio militare, ma non con i lavori ordinari e proficui della vita civile ».

Noi per conto nostro dividiamo compiutamente le idee degli autori, e ci auguriamo che ben presto sia adottata anche

in Italia la tassa militare, presso a poco secondo i principî e le norme della legge relativa vigente in Francia, esclusine però gli inidonei a qualsiasi proficuo lavoro.

* * *

Rispetto all'altro capitale quesito « Della durata al servizio », gli autori prendono da prima in considerazione le ragioni generali della grande mole degli eserciti odierni. E questo abbiamo voluto notare perchè essi svolgono assai bene questo punto della questione, ma comprendono fra i varî determinanti « *la prevalenza del numero dipendente dalla potenza del fuoco* »; essi cioè ritengono di poter dire « che a determinare l'attuale tendenza alla forza numerica ha contribuito anche la grandissima importanza acquistata dal fuoco nell'odierno modo di combattere. E ciò perchè l'accresciuta importanza del fuoco costituisce una condizione di prevalenza dell'elemento numero in confronto degli altri elementi che concorrono a determinare la vittoria, e quindi anche in confronto a talune qualità delle truppe ». Ma, secondo noi, dopo la guerra 1870-71 fu proclamato bensì il principio che la vittoria spettava ormai ai *grossi battaglioni,* riferendosi però solamente alla prevalenza del numero, e senza che si tenesse alcun conto della potenza del fuoco. Ci basti il ricordare, a prova del nostro asserto, che si ebbe bisogno dell'ultima guerra anglo-boera per condurre ad apprezzare al suo valore l'importanza e la potenza del fuoco odierno. Furono l'adozione del principio dell'obbligo generale al servizio militare — e conseguente applicazione del medesimo — e l'influenza dell'esempio altrui — in ispecie la gara fra Francia e Germania per avere la maggior quantità di forza armata — che forzatamente condussero alla grande mole degli eserciti odierni, universalmente lamentata, a cagione dell'enorme spesa che ne deriva allo Stato, e delle grandi difficoltà che si dovranno superare in guerra per comandare e far vivere codesta mole di armati. Gli autori del resto fecero bene ad annoverare fra le varie *ragioni generali* anche quella della potenza del fuoco.

Questo determinante, riferito al momento in cui principiò a svilupparsi la tendenza a costituire i colossali eserciti odierni, non è, a nostro giudizio, del tutto esatto, ma è bene sia ora preso in considerazione, visto che oggidì è duopo assolutamente di fare i conti coll'attuale potenza del fuoco.

Circa il vero quesito della durata del servizio alle armi gli autori non osteggiano in massima le ferme brevi. Essi discorrono con competenza e molto buon senso pratico dell'istruzione ed educazione militare del soldato, e concludono: « Poichè ragioni d'ordine generale impongono la minor durata possibile alla ferma, acquista specialissima e vitale importanza tutto quanto può far sì che si verifichino al massimo grado le condizioni favorevoli ad una conveniente preparazione del soldato in breve tempo. Occorrono cioè: ottimi graduati d'ogni ordine, per bene istruire, bene educare e condurre sapientemente le truppe; buoni metodi d'istruzione e di educazione; elementi di leva già dotati di quei requisiti che costituiscono la base della saldezza militare; infine, completa utilizzazione del tempo disponibile, riducendo i servizi e le altre cause di distrazione delle truppe dal lavoro esclusivo di preparazione alla guerra. Senza di ciò sarebbe follia il credere di poter costituire affrettatamente un buon esercito, come il maresciallo Moltke sagacemente ammoniva nella seduta del Reichstag germanico, del 13 giugno 1893 », di cui riportano le memorabili parole.

In definitivo essi affermano che la ferma di tre anni presenti tali vantaggi sotto l'aspetto del numero e della qualità da essere senza confronto preferibile alle ferme fra tre e cinque anni e fra i tre e i quattro. Per la ferma poi di due anni, e cioè se dessa sia preferibile a quella di tre almeno per le armi a piedi, la questione sta tutta nel vedere « se siano sufficienti per la preparazione morale come si può ammettere che lo siano per la preparazione tecnica ». E la questione è proprio tutta qui. Anche in un anno, per le truppe a piedi ben s'intende, potrebbe forse bastare la ferma di un anno per impartire al soldato una buona istruzione tecnica, ma con questa sola, certo, non si forma, un buon soldato.

***

Relativamente alla questione dell'avanzamento vogliamo solo rilevare che gli autori sono decisamente favorevoli ai limiti di età, e che con valide ragioni oppugnano le obbiezioni più importanti che si portano in campo contro i medesimi, purchè però, ammesso il concetto del limite di età, la sua applicazione non debba soffrire eccezioni per nessuno, e che, non appena si verifichi la mancanza di un posto in un luogo qualunque, esso sia immediatamente coperto da chi ne ha diritto.

E vogliamo pure notare che gli autori ritengono che l'avanzamento misto — per anzianità e per scelta — risponde ad un alto interesse generale e che l'avanzamento a scelta è necessario complemento di quello per semplice anzianità. Essi però non si nascondono l'inconveniente intrinseco e le difficoltà di applicazione della scelta.

Ma queste sono idee ormai da tutti accettate ed inconfutabili. Nuovo invece od almeno tale di cui non si tiene sempre l'indispensabile conto, è il concetto espresso nella conclusione, e che importa di qui riportare. « Non si è fatto tutto quando si sono portati ai gradi elevati gli ufficiali più degni e i meglio annotati: altrettanto importante è di sviluppare il valore della massa dei quadri da cui l'eletto viene tolto ».

« Non bisogna dimenticare che se il successo dipende moltissimo dalla direzione, esso dipende anche dal coraggio, dal carattere, dallo spirito di iniziativa, di decisione e di devozione dei capi in sottordine. È la diffusione di queste qualità nella massa che costituisce la tempra dello strumento destinato ad agire alla guerra ».

***

Noi siamo sicuri che il rimarchevole lavoro degli egregi autori otterrà, e in Italia e all'estero, una favorevolissima accoglienza. Ad essi i nostri più sentiti rallegramenti.

Lieutenant-colonel ZAVATTARI du 3e alpins italien. — **Expériences faites sur la neige en Italie dans ces dernières années.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1904.

Siamo lieti di segnalare ai lettori della *Rivista* questa traduzione del bel libro del nostro tenente colonnello Zavattari. I colleghi del distinto ufficiale apprenderanno certamente con molto piacere questo fatto, il quale torna ad onore non solo dello Zavattari ma anche dell'esercito nostro.

Questo lavoro fu pubblicato dalla nostra « *Rivista militare italiana* » e noi di buon grado abbiamo acconsentito la traduzione all'editore francese non è quindi il caso di farne una recensione. Vogliamo solo avvertire che la traduzione è molto ben fatta, che le numerose figure intercalate nel testo sono riuscite in modo egregio e, forse, in miglior maniera che nell'edizione italiana.

Il solerte editore, il signor Lavauzelle, curò, infine, a che, per i caratteri e per la carta, il volume nulla lasciasse a desiderare.

KARL GRAF SCHÖNFELD. — **Erinnerungen eines Ordonnanzoffiziers Radetzkys.** — Herausgegeben und bearbeitet von KARL BARON TORRESANI. (Conte Carlo Schönfeld. *Ricordi di un ufficiale d'ordinanza di Radetzky*, pubblicati per cura del barone Carlo Torresani). — Vienna Seidel e figlio, 1904.

I ricordi del conte Schönfeld, scritti di suo pugno, comprendono due grossi volumi; dedicati ai suoi figli, non erano per niente affatto destinati alla pubblicità. I di lui parenti, in considerazione dell'importanza del manoscritto, incaricarono il barone Torresani della pubblicazione del medesimo. Quest'ultimo avverte che riguardi di famiglia lo consigliarono di non stampare, almeno pel momento, la prima parte delle Memorie che tratta dell'epoca, così importante ma purtroppo

assai trascurata, immediatamente precedente il marzo 1848. Il barone Torresani avverte pure ch'egli assai soddisfatto dell'incarico avuto dalla famiglia, si sforzò di mantenere al manoscritto quel carattere di affettuoso individualismo che in modo così spiccato contradistingue lo scritto dello Schönfeld.

Il fatto è, che il libro, il quale considera soltanto i tempestosi anni del 1848 e 49 in Italia ed in Austria, e quindi le guerre dei detti anni combattute dal Radeztky contro gli Italiani, riesce di singolare interesse anche per noi, imperocchè, mentre sorvola compiutamente sull'insieme delle operazioni militari ed anzi dice in proposito cose meno esatte le poche volte che vi accenna, porge tuttavia un numero infinito di particolari assai interessanti sia per se stessi, sia talvolta dal punto di vista storico, sulla vita intima del quartiere generale austriaco, sopra Radetzky e sopra non pochi fatti cui prese parte o dei quali fu testimonio oculare. E giova pur anche ricordare l'elevato spirito militare cui sempre è inspirato lo scritto, e come questo serva mirabilmente a fornire un concetto abbastanza esatto dell'armata austriaca che era agli ordini del Radetzky e della quale il vecchio maresciallo era tutta l'anima e che a lui si affidava quale a un Dio.

*
* *

Il conte Carlo Schönfeld nacque in Vienna nel 1828. Il padre di lui morì ch'egli aveva appena quattro mesi e sua madre convolò dopo breve tempo a seconde nozze col principe Carlo Liechtenstein, e fu in questa famiglia, dimorante in Graz e che ivi conduceva una vita delle più splendide, che lo Schönfeld trascorse la sua adolescenza, la sua prima gioventù. Non meno di 16 cavalli stavano nelle stalle del principe, e così sin da giovinetto si svegliò nello Schönfeld una grande passione pei cavalli e per l'equitazione, nella quale acquistò somma abilità. Nell'estate del 1847 egli si decise per la carriera militare e così per disposizione del proprietario del reggimento principe Reuss, fu nominato sottotenente negli usseri Reuss di stanza in Italia e preci-

samente a Padova. Nel marzo 1848 il reggimento da Padova si portò a Verona e poco tempo dopo lo Schönfeld passò ufficiale d'ordinanza del maresciallo Radetzky. Per gli strapazzi delle campagne incontrò grave malattia (sembra di artrite), sicchè ben presto abbandonò il servizio, si ammogliò colla pittrice Neumann e si ritrasse a vita di famiglia in Graz ove morì nel 1884.

Il render conto dell'intero libro, denso di particolari, ci trarrebbe molto lontano. Tutto quanto egli scrive, a mo' di esempio sui primordi della sua vita militare, sopra i suoi belli usseri, intorno ad alcune lunghe cavalcate per portare ordini, ecc., presenta certamente dell'interesse, in particolar modo per l'ufficiale di cavalleria, ma non è il caso di qui occuparsene. Intendiamo soltanto dare qualche cenno intorno a ciò che l'autore scrive delle battaglie, o che ad esse è connesso, e sul quartiere generale di Radetzky.

*
* *

Il primo battesimo del fuoco il Schönfeld lo ricevette nella giornata di Santa Lucia (6 maggio); ossia fu quello il primo combattimento cui egli assistette, senza per altro prendervi alcuna parte attiva. « Alla sera noi eravamo vincitori, egli scrive, su tutta la linea, il nemico era respinto con sanguinose perdite.....

« Questa giornata però mi fece ben comprendere come non sia facile di guadagnare la croce di Maria Teresa, e che specialmente il cavaliere deve avere molta ma molta fortuna, per trovare occasione di compiere azioni eroiche sul terreno italiano ».

Il 29 maggio, mentre combattevasi a Curtatone e Montanara colle truppe *papaline-napoletane-modenesi* (?) l'autore lo passò in Mantova col suo reggimento in attesa di ordini; solo a tarda sera il reggimento si portò sul campo di battaglia dove si accampò.

Il 30 maggio il Schönfeld, sempre col suo reggimento, si portò a Ceresara, dov'era stabilito il quartiere generale del

II corpo d'armata. Nello stesso giorno, come è ben noto, ebbe luogo il combattimento di Goito. L'autore si limita a dire intorno al medesimo poche parole e cioè « che fu un combattimento abbastanza notevole, riuscito a noi sfavorevole », ma aggiunge poi osservazioni che importa riportare. « Noi ci maravigliammo, egli scrive, di rimanere tranquillamente al bivacco malgrado il forte tuonar del cannone. Il comandante del corpo d'armata, generale d'Aspre, si disse, aveva dovuto recarsi a Mantova per un accesso artritico ed erasi dimenticato di cedere il comando per quel tempo. La verità è questa: il d'Aspre, geloso del giovane colonnello Benedek, il quale era impegnato a Goito e fino allora aveva avuto dei successi straordinariamente favorevoli, gli desiderava di cuore un forte evento disastroso, e perciò erasi posto da sè stesso nell'impossibilità di muovere un dito in suo favore. L'invidia è sempre un brutto vizio; qui fu un delitto. Se il d'Aspre avesse portato soccorso, anche soltanto con una parte delle sue forze, la giornata sarebbe stata per noi salvata, e sarebbero state salvate molte vite onorate di soldati ».

Non vogliamo aggiungere alcun commento alle gravissime parole dell'autore; non possiamo però non notare, come anche questo fatto, se vero, metta ancora una volta in evidenza da quanti incidenti piccoli e grandi, materiali e morali, possa dipendere l'esito di una giornata campale. In ogni modo è notevole il fatto che il corpo d'armata del d'Aspre a brevissima distanza del campo di battaglia rimane inoperoso non solo, ma assiste senza muoversi alla disfatta d'altre truppe della propria armata. Ciò che è stranissimo, in quanto che la condotta del d'Aspre in altre circostanze, specie a Novara, fu ben differente; ciò che avvalora l'affermazione sopra detta dello Schönfeld,

Dopo quella giornata lo Schönfeld è chiamato al quartiere generale per disimpegnare le funzioni di ufficiale di ordinanza presso il maresciallo Radetzky. Il quartiere generale era in Rivalta; l'autore vi si reca rapidamente, ed il primo che v'incontra — « impressione che mi rimarrà

« sempre indimenticabile! » — è un generale alquanto anziano, il tenente generale barone Schönhals, il quale stava lavando una camicia in un torrente scorrente presso la casa del quartiere generale. Presentatosi al Radetzky ne fu accolto con massimo affetto. Ben tosto poi si persuase che il servizio era pesante e rigoroso, ma che all'infuori del medesimo regnava l'allegria. « Il feld-maresciallo amava di vedere di buon umore coloro che lo circondavano. Egli era il più grande amico della gioventù. Era da nostra parte (di quella cioè dei giovani ufficiali d'ordinanza), oltre un vivo amore e attaccamento, un singolare zelo pel servizio, un'assoluta obbedienza, quale non si sarebbe mai ottenuta con un rigore draconiano. In questo consisteva appunto la sua grande arte, ch'egli, tanto in coloro che gli stavano più davvicino, quanto in tutta l'armata, sapeva tener desto lo spirito cavalleresco e di sacrificio, il quale gli agevolava l'adempimento dei suoi grandi compiti ».

Di fronte all'entusiasmo che animava l'armata italiana dal generale fino al semplice soldato, i pochi maligni, come se ne trovano sempre nelle masse, non potevano osare di alzare il capo. Fra noi eravi taluno, il quale forse per la sua natura, avrebbe volentieri esercitato una critica malevola, ma egli dovette, contro la sua volontà, cedere all'incanto di un uomo che sapeva formulare i suoi ordini in guisa tale che l'ubbidienza diveniva un servizio per dimostrargli il proprio amore.

Con un comandante supremo, il quale chiamava anche i sottufficiali « miei signori » tutti dovevano essere ben penetrati, nel miglior significato del sentimento della propria dignità.

« Che Radetzky era, quale egli era, dipendeva dalla sua « natura, aveva fondamento nel suo cuore. Tutti quelli « perciò i quali vollero imitarlo in ciò che a lui solo era « dato, battevano una strada falsa e piena di affanni. Egli « sapeva innalzare il semplice soldato sino a sè stesso, men- « tre i suoi ridicoli imitatori discesero a trivialità nella « falsa idea di farsi amare in questo modo, e così andarono

« a male. In questo sta la differenza fra la ricerca di una « popolarità di cui non si è meritevoli e l'affabilità vera « sentita col cuore ».

Malgrado tutto ciò, malgrado cioè il grande ascendente del vecchio maresciallo su tutto e sopra tutti, non mancavano le rivalità, nello stesso quartier generale.

L'autore traccia un quadro dei più interessanti della rivalità fra il capo di stato maggiore generale barone Hess e il sottocapo generale Schönhals. Quest'ultimo da molti anni trovavasi a fianco a Radetzky e perciò si aspettava, con un certo qual diritto, di rappresentare presso al *padre Radetzky* la prima parte: « ma il feld-maresciallo con tutta « la sua bontà e bonomia conosceva i lati deboli, come le « buone qualità, anche dei suoi prediletti, e impiegava ogni « individuo soltanto laddove poteva essere maggiormente « utile. Con tutta la predilezione pel Schönhals egli erasi « veduto costretto a chiamare Hess quale suo capo di stato « maggiore.... Schönhals fu profondamente ferito dalla com- « parsa di Hess e non ha dimenticato un solo minuto d'es- « sere stato a lui posposto. Egli si rinchiuse in un silenzio « ininterrotto ed astioso e sebbene Hess non ommettesse « mai di condurlo seco ad ogni rapporto col comandante « supremo, e di chiamare anche la sua opinione in ogni « cosa importante, Schönhals non ha mai espresso un'idea, « e al massimo silenziosamente ha fatto cenno col capo; nel « suo interno però certamente egli avrà spesso esercitato « una critica non amichevole ».

E qui l'autore ricorda come il Schönhals nella sua magnifica storia delle campagne del 1848 e 49, non ha mai nominato, neppure una sol volta, il generale Hess; e però osserva: « tale vendetta era di poco conto, di lui indegna; e « tutti coloro che sanno ciò che era allora per l'armata il « generale Hess, debbono sorriderne », Fu il padre Radetzky — l'anima, lo spirito vivificatore di tutto — che impedì colle sue maniere, si verificasse qualsiasi attrito fra quei generali; ma vi contribuì pure l'illimitata modestia dell'Hess, il quale « non si permise mai, neppure di fronte all'ultimo dei

« sottotenenti di dire: *io ho ordinato* ma sempre: *per ordine del* « *feld-maresciallo*, ecc. ». Piccole cose, forse, in apparenza, ma grandi effettivamente e che mettono in chiaro le difficoltà della posizione di capo dello stato maggiore, le quali aumentano sempre più quanto più elevata l'unità presso la quale l'ufficiale copre quell'ufficio. E qui non possiamo trattenerci dall'osservare che quanti scrivono di Moltke, specie coloro che tentano di abbassarne la grandezza, dimenticano ch'egli era soltanto, ufficialmente, il capo di stato maggiore del Re Guglielmo I, e che inoltre fra i comandanti delle armate, eranvi il principe ereditario e il principe Federico Carlo.

Chiediamo venia della digressione e andiamo avanti.

***

Alla marcia da Mantova a Vicenza, alla presa di questa ultima città — il bombardamento della città fu ordinato dal maresciallo per evitare il sanguinoso combattimento nelle strade — e conseguente capitolazione, sono consacrate poche pagine per ricordare, specialmente quanto fece l'autore nel recar ordini ecc. Da rilevare soltanto: che Radetzky il 10 giugno (la giornata della battaglia di Vicenza) malgradò i suoi ottanta anni stette sempre a cavallo dalle ore 5 del mattino sino a tarda notte, finchè ritornò al suo quartier generale in Lungara, in uno stato sorprendente di forza e freschezza.

A proposito dello sfilamento delle truppe occupanti Vicenza, le quali secondo i patti della capitolazione, dovevano abbandonare la città con tutti gli onori delle armi, l'autore nota che Radetzky non lo presenziò, senza per altro impedire a quelli del suo seguito di assistere allo spettacolo, ed è qui soltanto ch'egli ha parole poco misurate, anzi di scherno, per i soldati italiani. Elogia le truppe svizzere, serie e *militarmente superbe* e sul cui viso di onorati soldati leggevasi la sofferenza per la patita sconfitta e la superba coscienza di avere valorosamente combattuto — ed i dragoni del papa; delle altre truppe e cioè dei corpi volontari egli dice, che per le loro uniformi a variopinti colori e così pulite, da di-

notare chiaramente che non avevano preso parte alla lotta, movevano al riso, e che il « dispregio e le risate furono interminabili ».

Alle battaglie poi di Sommacampagna e di Custoza e al combattimento di Volta, nonchè alla marcia d'inseguimento, al combattimento di Milano e all'occupazione di quest'ultima città, il Schönfeld dedica e parimenti pochissime pagine, limitandosi, come al solito, a riferire il poco che ha veduto o fatto come ufficiale d'ordinanza.

Per l'entrata di Radetzky in Milano egli osserva che « il nostro ricevimento non fu splendido. La maggior parte degli abitanti, angosciati, eransi rinchiusi nelle loro case. La plebe aveva minacciato Carlo Alberto, e commesso tali eccessi che la cittadinanza stessa dovette pregare il maresciallo di affrettare la sua entrata..... Innanzi a noi, egli soggiunge, eranvi parecchi individui fra i quali distinguevasi uno pel grido: « Evviva chi ha la vittoria! » Sorridendo osservò il vecchio Radetzky: « Colui almeno è sincero! » Avessero vinto gli altri, egli poteva gridare la stessa cosa ».

***

Nel mese di agosto l'autore fu inviato a Vienna, latore di dispacci del maresciallo per il suo governo, ed ivi, caduto malato, dovette rimanere a lungo, di guisa chè potè assistere in parte ai gravi torbidi che funestarono la capitale austriaca in quel tempo. Egli ricevette la più penosa impressione da quella rivoluzione e ne fanno prova le interessanti pagine dalle quali traspare chiaramente il vivo dolore del suo animo e in cui descrive l'assassinio del ministro della guerra Latour — « mentre i granatieri della guardia principale, tutti sobillati, e corrotti, col fucile al piede, il sigaro in bocca, la più parte colle loro innamorate sotto il braccio, assistevano indifferenti a quell'avvenimento », — l'aspetto delle strade chiuse quasi tutte da barricate, il combattimento per le strade stesse, ecc.

Il Schönfeld ritornò a Milano alla fine di ottobre, ed egli scrive cose notevoli sulla vita ch'egli, e con lui l'ufficialità austriaca, conduceva nella capitale lombarda, vita di caffè,

di teatro, di giuoco, di donne, ecc. Egli narra alcuni particolari rimarchevoli, come quello, per esempio, di una scenata fatta ad un vecchio cameriere del Radetzky e di lui *factotum* per la quale, mentr'egli prevedeva la sua disgrazia e il rinvio al reggimento, non ebbe invece dal Radetzky che l'avvertimento di usare qualche riguardo ai vecchi, poichè egli pure era vecchio, e fu chiamato dal generale d'Aspre e da lui complimentato e baciato, per aver messo a posto quel villanaccio; l'altro della richiesta di una somma abbastanza grossa allo stesso generale d'Aspre per salvare un proprio compagno che l'aveva perduta al giuoco; quello infine della relazione di una gran signora, alloggiata all'albergo della Ville, con uno dei suoi colleghi, e così via.

Ed eccoci infine alla campagna del 1849.

Alla battaglia di Novara il Schönfeld non solo partecipò largamente portando ordini del maresciallo ripetute volte, specie al generale d'Aspre, per avvertirlo che il corpo di riserva era a sua disposizione, ma ancora perchè inviato qua e là per attingere notizie, sull'andamento della battaglia e trasmetterle al vecchio maresciallo.

Notevole è quanto egli scrive intorno al generale d'Aspre, il quale da principio non volle credere di trovarsi di fronte a tutta l'armata nemica, e di poi, iniziata la lotta, s'intestò nel voler combattere da solo e senza soccorso, « ciò che condusse le sue brave truppe in una condizione assai azzardata e costò molte vittime umane, più di quello che fosse necessario ». E non solo il d'Aspre respinse per ben tre volte le offerte di soccorso fattegli dal maresciallo, ma all'ultima volta si dimenticò a tal punto da pronunziare parole le più sconvenienti contro il comando superiore.

Epperò il Schönfeld scrive: « sebbene indignato per ciò, non potei sottrarmi alla grande impressione che fece l'uomo, sopra di me in quel momento, vedendolo in lungo galoppo, su sanguinante cavallo (era ferito al collo), col volto brillante di eccitazione, lanciarsi attraverso la campagna lungo la sua linea di luogo, mentre svolazzava al vento il paletot gettato sulle spalle ».

Rigorosamente vera, e meritevole d'essere rilevata, la seguente elevata considerazione dell'autore. Egli vede sboccare da Novara un grosso riparto di cavalleria nemica, mentre trovavasi in vicinanza di un reparto del suo reggimento, gli usseri di Reuss. La sua prima idea fu quella di portargli l'ordine di caricare, fingendo di averlo avuto dal comando supremo. Così avrebbe partecipato alla carica e forse meritata la croce di Maria Teresa. « Io combattei, egli scrive, una viva lotta con me stesso e — lasciai cadere l'idea.... Questo più tardi mi ha profondamente convinto che mi faceva difetto, per essere un'abile comandante, il necessario grado di risolutezza. Del resto anche la mia vita ulteriore mi ha dimostrato che io non possedevo la necessaria fiducia in me stesso, per superare l'abisso che corre fra la volontà e l'azione »; dove in poche ma franche parole si adombra alla prima qualità che deve possedere un comandante: la forza di carattere.

***

Noi siamo convinti che le memorie dello Schönfeld si leggono col massimo interesse dal principio alla fine; sicuramente poi ciò ch'egli scrive intorno alla sua missione di presentarsi al Re Vittorio Emanuele II per accompagnarlo, mentre si sarebbe recato a Vignale al divisato convegno col maresciallo Radetzky.

Appena oltrepassata la linea degli avamposti il Schönfeld incontrò un generale piemontese, il quale, espostogli il suo mandato, lo accompagnò alla casa ove risiedeva il Re Vittorio. Ma giunti alla porta egli vide che il seguito reale era già a cavallo ed ebbe appena il tempo di farsi indicare la persona del giovane monarca, prima che si mettesse in movimento. Movendo innanzi a piccolo galoppo, si presentò al Re, lo informò della sua missione e quindi si ritrasse alla coda del seguito. « Un sentimento istintivo mi rendeva doveroso un contegno il più riguardoso. Egli era un re vinto ed io un giovane sottotenente dell'armata vittoriosa; Egli un uomo, che testè aveva sofferto uno dei più duri colpi della fortuna, io in quel momento un felice mortale ». Ma

il Re, appena uscito dalla porta, lo fece chiamare e volle cavalcasse al suo fianco. Il Re Vittorio ricordò di aver perduto i suoi cavalli a Mortara ed i pregi dell'unico rimastogli, lo stesso che montava allora ed aveva pur montato per tutto il giorno precedente; elogiò quindi molto la bellezza del cavallo dello Schönfeld e terminò col dirgli:

« Je vous l'achéte ».

« Je demande bien respecteusement pardon à Votre Maje« sté » mi permisi di rispondergli: « mais il n'est pas à « vendre ».

Ma il Re Vittorio insistette, gli offrì la somma di 2000 lire, e il Schönfeld di contraccambio:

« Sire je reconnais l'importance du prix; mais il ne suffit « pas pour un cheval sur le lequel un officier autrichien a « eu l'honneur d'assister à la bataille de Novare ».

E l'autore nota: « Dopo questo si comprende che non se « ne parlò più. Certamente, le mie parole erano impertinenti; « esse, tuttavia, ebbero l'approvazione del maresciallo, allor« chè più tardi glie ne feci rapporto ».

Dell'intervista poi fra il Re Vittorio e il maresciallo, naturalmente, egli si limita a dire ch'ebbe luogo nel centro del cortile sopra un piccolo rialzo del suolo e che il maresciallo diede una volta visibili segni d'impazienza.

Terminato l'abboccamento Radetzky chiese al Re il permesso di restituirgli uno dei suoi cavalli che era stato preso a Mortara dal reggimento Giulay ed a lui regalato; « un « atto cavalleresco che manifestamente rallegrò il Re »:

Dopo Novara il Schönfeld ritornò a Milano. E qui hanno termine le sue Memorie, pubblicate fino ad ora dal sig. barone Torresani.

Esse, indubitatamente sono interessantissime, anche sotto l'aspetto militare, per gli studiosi delle nostre campagne del 1848 e 49; sono inoltre dilettevoli come un bel romanzo.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

LA FERMA BIENNALE IN GERMANIA

1. — Cenno storico retrospettivo.

La quistione della ferma molto breve in Germania è pressochè centenaria, e si connette a due periodi ben distinti di vicende organiche militari, dei quali il 1° va dall'epoca napoleonica alla costituzione dell'impero tedesco, il 2° dalla costituzione dell'impero ai giorni nostri. Il 1° periodo, che interessa il solo regno di Prussia, si svolge indipendentemente da ragioni di carattere politico, e rivela il criterio costantemente seguito di applicare nel senso più esteso possibile il principio dell'obbligo generale al servizio militare. Il 2° interessa tutto l'impero, e rispecchia le fasi di quella lotta sorda di apprestamenti militari, che anche oggidì si combatte tra Germania e Francia per ragioni a tutti note.

a) Dall'epoca napoleonica alla proclamazione dell'impero germanico. — Il principio dell'obbligo generale al servizio militare in Prussia fu adottato con legge del 3 settembre 1814, quasi contemporaneamente cioè all'adozione sua in Francia, Austria e Russia. Senonchè, mentre questi Stati, con lo stabilire una ferma non inferiore ai 5 anni e col conservare il sistema delle sostituzioni od adottare quello delle numerose esenzioni, frustravano gli effetti morali e materiali di quel principio, la Prussia procurava dargli la più larga applicazione, adottando la ferma di 3 anni ed istituendo la Landwehr, destinata ad accogliere gl'inscritti esu-

beranti all'esercito di 1ª linea. Le innovazioni prussiane furono severamente giudicate dai critici del tempo: gli uomini di 1ª linea, si diceva, sono troppo giovani, la Landwehr ha poca solidità; addebiti questi che se avevano, specie il secondo, un fondamento di verità, mal dissimulavano il preconcetto dei retrivi del tempo, imperocchè si taceva affatto il grande vantaggio che quelle innovazioni ardite arrecavano, di diffondere, cioè, assai più di prima nella massa della popolazione l'istruzione e l'educazione militare.

Ora, sebbene in Prussia, per effetto della nuova ferma, il numero degl'incorporati annualmente fosse di molto cresciuto, non riuscivasi tuttavia ad attuare integralmente il principio dell'obbligo generale, per il fatto che la ferma era ancora troppo lunga ed i quadri erano insufficienti. Aggravava tali condizioni l'eccessiva importanza che ancora si attribuiva alla convenienza di avere numerosi soldati anziani alle bandiere, da cui derivavano numerose rafferme, ognuna delle quali rappresentava una recluta incorporata in meno.

Gli inconvenienti del sistema apparvero manifesti nella mobilitazione del 1830; mancò, infatti, allora, quell'adeguato numero di richiamati già istruiti che occorreva per portare i battaglioni sul piede di guerra. Vi si cercò rimediare istituendo per gl'inscritti della Landwehr un periodo d'istruzione di 12 settimane; ma i risultati furono insufficienti; ed allora si addivenne per la fanteria e l'artiglieria da campagna alla ferma di 2 anni, che dapprima, nel 1833, fu adottata a titolo di esperimento, indi, nel 1837, definitivamente. Si dovette naturalmente aumentare il contingente annuo, ciò che arrecava il vantaggio, per quanto ha tratto alla Landwehr, di avere in questa maggior numero d'individui provenienti dal servizio attivo, ma non furono aumentati i quadri, nè mutò la forza di pace. La durata totale del servizio era di 19 anni.

Su tali basi era organizzato l'esercito prussiano quando scoppiarono i moti rivoluzionari del '48 e del '49 ed avvenne la mobilitazione del 1850. Nella contesa che ne seguì l'esercito di 1ª linea, che constava di uomini che avevano servito

con ferma biennale, si addimostrò assolutamente idoneo; manchevolezze ed imperfezioni parecchie, invece, rivelò la Landwehr nell'opera di repressione contro gl'insorti danesi, badesi e polacchi, le quali alcuni vollero attribuire agli effetti della ferma biennale, altri ad un complesso di cause d'indole diversa, fra cui la natura stessa della lotta di repressione e la organizzazione effettivamente ancora difettosa della 2ª linea. Prevalse il primo giudizio, e nel 1852 fu ristabilita la ferma di 3 anni. Questo fatto, che aveva per immediato effetto la riduzione del contingente annuo, collegato con l'altro che la popolazione del regno prussiano era in continuo aumento, avversava l'attuazione del concetto del legislatore, che voleva la maggiore possibile uguaglianza dei cittadini di fronte al tributo militare; cosicchè, mentre si andavano maturando i grandi rivolgimenti politici e militari del 1859, '64, '66 e '70, la Prussia non aveva modo d'incorporare tutti gl'idonei al servizio. Occorreva una radicale trasformazione di tutto l'ordinamento militare, ed essenzialmente un notevole aumento nei quadri. Intorno al progetto di questo aumento arse nel Parlamento prussiano la prima delle grandi battaglie del genere: alcuni deputati si dichiararono decisamente avversi; molti consentivano, ma a patto di adottare la ferma biennale; il governo dal canto suo respingeva questa condizione, ritenendo sufficiente l'aumento del contingente quale derivava dall'aumento dei quadri per avere un esercito di 1ª linea, che, tenuto conto beninteso della popolazione, fosse superiore a quelli delle altre potenze. Infine, dopo accanito dibattito, fu sancita la legge del 1860, per effetto della quale il contingente annuo salì da 40,000 a 63,000 uomini; dai 45 reggimenti di fanteria se ne formarono 81; la durata totale del servizio fu ridotta a 12 anni; la Landwehr assunse il còmpito di truppe di riserva e presidiarie, ciò che non escludeva la eventualità, verificatasi di poi nel '66 e nel '70, di mobilitarne alcune unità per impiegarle accanto all'esercito permanente. L'esercito prussiano era in tal modo ordinato quando imprese la campagna di Danimarca nel 1864, ed attraverso i gloriosi campi di

Königgrätz, Metz e Sédan, giunse alla proclamazione di Versailles nel 1871.

b) Dalla costituzione dell' impero ai giorni nostri. — Incomincia ora il 2° periodo di vicende organiche, nelle quali esercitarono azione decisamente determinante da un lato la bramosia ininterrotta e non dissimulata della Francia di riaversi, vendicando le sanguinose sconfitte del '70-71; dall'altra il contegno sempre più dubbioso della Russia verso la Germania. L'una e l'altro provocarono quel movimento ascensionale degli eserciti di Europa, per infrenare il quale nemmeno è valso il clamoroso convegno dei numi tutelari di Aja.

Troppo lungo sarebbe qui seguire le numerose fasi dello sviluppo dell'esercito tedesco in questo periodo, in cui le due potenti rivali e cioè Francia e Germania combattono una guerra, a volte palesa, a volte occulta, negli apprestamenti militari a colpi di milioni e di sagrifizi di ogni genere. Converrà solo accennare alle nuova tappa da esso segnata verso la organizzazione oggidì raggiunta, e cioè a quella del 1880, che precesse di una dozzina di anni la riadozione della ferma biennale. In quell'anno i battaglioni di fanteria furono portati a 503, le batterie a 340, i battaglioni d'artiglieria da fortezza a 31. Oltre a ciò fu stabilito che una parte della riserva di complemento, ascendente a 17,000 uomini all'anno, fosse chiamata alle armi per 3 periodi d'istruzione di 10, 4 e 2 settimane rispettivamente nel 1°, 2° e 3° anno di leva. La Francia però non ristava degli aumenti, ai quali corrisposero da parte della Germania quelli del 1887, che provocarono una seconda battaglia al Reichstag, il ripristinamento, nel 1888, della durata totale del servizio di 19 anni, il prolungamento dei periodi d'istruzione pei riservisti.

In questo duello di preminenza impegnatosi tra la repubblica e l'impero, la vittoria fino ad ora rimaneva alla prima per effetto essenzialmente della sua legge del 15 luglio 1889, la quale portava a 25 anni la durata totale del servizio; cosicchè la Francia, che contava una popolazione di 37 milioni,

avrebbe nel 1914 superato di circa un milione di armati la sua rivale, che pur contava 49 milioni di abitanti. Questa cattiva condizione di cose, dice il Boguslawski nel suo lavoro sulla ferma biennale ed i suoi effetti (1), veniva aggravata dalla circostanza che il sistema dei congedamenti anticipati aveva assunto proporzioni davvero straordinarie; e infatti, mentre in sul principio venivano congedati in anticipo 5 uomini per compagnia, questa cifra salì a 10 poco dopo, e dal 1868 in poi andò sempre più aumentando, sino a che, nel 1880, molte compagnie erano ridotte al punto di avere solo da 12 a 15 uomini appartenenti al 3° anno di ferma.

Si rivelava per tal modo il poco valore di certe argomentazioni di coloro che ritenevano perniciosa la ferma biennale; imperocchè mentre prima del 1830 essi desideravano che numerosi fossero i raffermati, i quali, come si disse, rappresentando altrettante reclute incorporate in meno, nuocevano in modo esiziale all'idea della diffusione, nella massa, dell'istruzione, il sistema dei congedamenti anticipati invece rappresentava criteri diametralmente opposti, e ciò pel fatto che lo si applicava allo scopo di potere incorporare ogni anno un maggior numero d'iscritti, senza eccedere dalle somme stanziate in bilancio. Era adunque la ferma biennale, che non potendo entrare dalla porta penetrava come poteva dalla finestra; anzi, in realtà, essa era per la gran maggioranza di soli 22 mesi, perchè la classe anziana veniva congedata alla metà di settembre, e quella nuova giungeva ai corpi alla metà di novembre. Il sistema dei congedamenti anticipati, pertanto, dava indirettamente ragione ai propugnatori della ferma biennale, tra cui erano il v. der Goltz, che fin dal 1878, nella sua opera dal titolo *Gambetta ed i suoi eserciti* (2), propugnava la riduzione della ferma, ed il Boguslawski, che nel suo opuscolo del 1891, intitolato *La necessità della ferma biennale* (3), ne dimostrava l'urgenza,

(1) *Die zweijährige Dienstzeit und ihre Ergebnisse*, inserto nel 4° fascicolo della rivista intitolata: *Militärische Zeitfragen* del 1902.

(2) « *Gambetta und seine Armee* » Berlin, 1878.

(3) « *Die Notwendigkeit der 2 jährigen Dienstzeit* » Berlin, 1891.

adducendo ragioni di carattere prettamente militare. Inoltre quel sistema dava occasione ad ingiustizie ed abusi, perchè le modalità di attuazione non erano regolate da norme tassative, motivo per cui soventi si prescindeva dalla condizione della buona condotta per favorire o alcuni speciali interessi di servizio o, peggio ancora, ragioni di famiglia e speciali raccomandati.

Il governo si era già rivolto ai comandanti di reggimento per sentirne il parere sulla convenienza o meno di ridurre la ferma; ora, considerando che a lungo andare la Germania si sarebbe effettivamente trovata in condizione di sensibile inferiorità numerica rispetto alla Francia, si decise nel 1892 a presentare al Reichstag un nuovo progetto militare di grandi riforme, la cui applicazione arrecava notevolissimi aggravi finanziari, progetto che dopo essere stato causa di ardentissima battaglia parlamentare, la 3ª e la maggiore, finì col trionfare. A distanza di circa mezzo secolo dalla sua prima adozione, la ferma biennale ritornava in vigore col nuovo progetto per tutte le truppe a piedi e l'artiglieria trainata; e cioè: fanteria e cacciatori, artiglieria da campagna trainata, pionieri (nostro genio), artiglieria a piedi (nostra artiglieria da fortezza) e treno (1). Gli effettivi di pace da 486,983 salirono a 557,093 fra sottufficiali, caporali e soldati. La leva annuale fu portata a 237,000 uomini.

Con tali riforme si mirava ad ottenere che la forza armata mobile dell'impero superasse, a rotazione completa di obblighi di leva, di alcune centinaia di migliaia di uomini quella della repubblica. Senonchè, mentre questa deve fare ogni sforzo per raccogliere il contingente annuo occorrente alla vita dei nuovi quadri, senza talvolta riuscirvi, la Germania invece potè sempre fare assegnamento su di un eccesso di uomini idonei; e così mentre in Francia si son dovute sciogliere recentemente 69 compagnie di fanteria, che pure contavano solo pochissimo tempo di vita, in Germania si è

(1) Veramente per l'artiglieria da campagna trainata ed i pionieri la ferma biennale fu adottata nel seguente anno 1893.

accresciuto, con la legge del 25 marzo 1899, di altri 11,000 uomini il contingente, ragione per cui questo, nel 1900, raggiunse la cifra di 248,472 compresi i volontari ordinari. Si fu in grado in tal modo di provvedere definitivamente altresì alla costituzione di quegli 86 battaglioni a 4 compagnie, in cui con legge del 1° aprile 1897 erano stati trasformati i 173 cosiddetti quarti battaglioni, creati nel 1893 di 2 compagnie ciascuno.

La ferma biennale doveva durare a titolo di esperimento fino al 31 marzo 1899; ma pochi giorni avanti tale termine, con l'accennata legge del 25 marzo 1899, ne fu protratta la scadenza al 31 marzo 1904, anno in cui dovrà decidersi sulla sua definitiva adozione. La cavalleria e l'artiglieria a cavallo hanno la ferma di 3 anni. Una parte degli inscritti nel treno ha la ferma di un anno. La durata totale del servizio va dal 20° al 39° anno di età.

Per completare queste notizie sugli obblighi di servizio è bene ricordare che il contingente annuo è ripartito in 3 categorie, o classi, in base al numero estratto a sorte, alla maggiore o minore idoneità fisica ed a speciali condizioni individuali, di famiglia, ecc. Gl'inscritti della prima, che per effetto della ferma biennale sono quasi tutti i giovani perfettamente atti alle armi, servono due o tre anni alle bandiere, indi sono inviati in congedo rispettivamente per 5 anni e mezzo o 4 e mezzo a seconda della ferma, e costituiscono la riserva delle truppe sotto le armi con l'obbligo di partecipare a 2 periodi d'istruzione, ciascuno al massimo di 8 settimane. Dopo passano nella Landwehr di 1° bando per 5 anni o 3, a seconda che servirono sotto le armi 2 anni o 3; e poi nella Landwehr di 2° bando per altri 6 anni. Allo scopo di allettare un certo numero di uomini con ferma biennale a servire sotto le armi un 3° anno, la legge del 25 marzo 1899 prescrive che chi si vincola a tale obbligo rimanga 3 anni anzichè 5 ascritto alla Landwehr di 1° bando.

Gli incritti di 2ª classe sono quei pochi perfettamente idonei che eccedono al fabbisogno della 1ª, i meno idonei fisicamente, i quali vengono prenotati per alcuni speciali servizi di seconda-

ria importanza ed alcune categorie di giovani che si trovano in particolari condizioni di professione, di studi, di famiglia, ecc. Essi costituiscono la riserva di complemento dell'esercito permanente per 12 anni, senza alcun obbligo di richiami per esercitazioni con le armi; possono essere chiamati però per partecipare a periodi di istruzione senz'arme. In caso di mobilitazione vengono incorporati in reparti di complemento, istruiti e mandati all'esercito a misura del bisogno. Trascorsi i 12 anni, quelli che ebbero una prima istruzione passano per 6 anni nella Landwehr di 2° bando; gli altri, che sono la maggior parte, nel Landsturm di 2° bando anche per 6 anni.

Finalmente gli uomini della 3ª classe vengono ascritti al Landsturm di 1° bando fino al 39° anno di età, senza obblighi di richiami per istruzione.

Tutto il contingente poi passa per il Landsturm di 2° bando fino al compimento del 45° anno di età.

2. — Obbiezioni pro e contra la ferma biennale.

Quanto segue è la esposizione prettamente obbiettiva delle più importanti ragioni addotte dai fautori e dagli avversari della ferma biennale, scevra di qualsiasi apprezzamento personale di chi scrive. Essa è stata desunta, oltrechè dalle già citate pubblicazioni, da qualche atto parlamentare del Reichstag della sessione del 1902, da numerosi articoli di giornali militari tedeschi assai competenti e da informazioni personalmente assunte interrogando, in occasione di un breve soggiorno a Berlino, ufficiali e sottufficiali dell'esercito tedesco.

Da ciò che si è detto finora risulta che la ferma di 2 anni in questo esercito fu essenzialmente un effetto del duello impegnatosi negli apprestamenti militari tra Francia e Germania. Per prevalere, ambe le rivali avevano attinto a piene mani alle fonti del proprio tesoro; e quando giunsero alle colonne d'Ercole di bilanci militari colossali, oltre i quali non era possibile andare senza correre a sicura rovina finanziaria, si appigliarono alla ricchezza del sangue, alla forza del numero, coll'espediente della riduzione della ferma. La lotta era così

portata su di un terreno falso per la repubblica, epperò la vittoria non poteva sorriderle.

a) Qualità e quantità del contingente annuo. — Così però non la pensavano gli avversari tedeschi della ferma biennale: voi v'impegnate in una lotta sterile contro la Francia, dicevano essi al governo, perchè non riuscirete a levare i necessari contingenti senza transigere in modo esiziale sulle condizioni di qualità, mentre è notorio che, a parità beninteso di altre condizioni, non è il numero, ma la qualità dei combattenti che costituisce in guerra l'elemento determinante; e le stesse vittorie dei tedeschi nel '70-71, specie nel 2° periodo della campagna, ne fanno testimonianza; quelle vittorie, come le altre del '66, furono riportate da uomini che avevano servito 3 anni alle bandiere; il grande imperatore non volle mai saperne della ferma ridotta.

Così suonava in Parlamento e nella stampa la voce di coloro, essenzialmente, che rappresentano nei circoli politici l'elemento conservatore, e di molti ufficiali dell'esercito. I deputati dei partiti avanzati invece ed alcuni generali di rara competenza obiettavano che, pur prescindendo dalla quistione di fatto che il numero, in guerra, ebbe sempre larga parte nel successo, la Germania deve predisporsi a combattere in avvenire, non già eserciti levati in massa come quelli di Gambetta, ma truppe bene addestrate; e tali sono oggidì quelle di tutte le maggiori potenze di Europa. Del resto, prima del 1892-93, la ferma triennale esisteva solo di nome, giacchè la parte maggiore del contingente riceveva una istruzione che nemmeno raggiungeva i due anni di durata, e tuttavia la si ritenne sempre idonea alla guerra. Se il grande imperatore Guglielmo I si fosse trovato di fronte alla legge francese del 1889, non avrebbe indugiato a mutare opinione. E quanto alla transazione perniciosa sulle condizioni di qualità, i risultati più recenti di leva dimostrano che mal si apponevano i presaghi militari e politici di un tenebroso avvenire. Certo si è dovuto addivenire ad una riduzione del limite di statura; ma dall'esperienza che si può acquisire in pace, e segnatamente nei periodi più faticosi della istru-

zione annuale, non pare che si possano ritenere giustificate le addotte apprensioni. Che se anche a questo riguardo indizi sfavorevoli avessero a rivelarsi, essi, anzichè alla ferma biennale, sarebbero da ascriversi a quell'infiaccamento, che è conseguenza dell'agiatezza cui mira la odierna raffinata civiltà; all'abuso sempre più diffondentesi della birra, fino negli ultimi strati sociali; al moltiplicarsi sempre più dei mezzi di locomozione comoda nelle grandi città, i quali non possono non pregiudicare, col tempo, l'attitudine dei cittadini alle marcie. E qualora si conceda ancora una maggiore libertà allo esplicarsi delle tendenze dissolventi di alcuni principî di carattere sociale, oltre ai lamentati inconvenienti, si avrà altresì deficienza di virtù morali militari, come conseguenza di un affievolito sentimento del dovere e della patria.

b) Maggiore aggravio per i graduati tutti in genere e gli ufficiali in ispecie. — Questo maggiore aggravio, si dice, deriva da 3 fatti concomitanti: riduzione del tempo destinato alla istruzione; aumento del numero di uomini da istruire; maggiori esigenze imposte all'addestramento del soldato, per effetto, in particolar modo, dell'istruzione del tiro e dell'applicazione al terreno. L'addestramento di 45 a 50 reclute, quante erano con la ferma triennale, costituiva un pondo già tanto gravoso che a stento bastava l'attività di quell'unico e solo ufficiale che vi era addetto; aumentato questo numero di 20, non si può assolutamente pretendere che si curi con la stessa diligenza, individuo per individuo, tutto ciò che ha tratto all'istruzione ed educazione. Ne è possibile destinarvi un secondo ufficiale subalterno, perchè, quando esiste, esso deve provvedere all'istruzione degli anziani, la quale non si può sempre affidare a sottufficiali, il cui numero del resto è altresì deficiente. Per tali ragioni, spesso è avvenuto ed avviene che il capitano debba fare da subalterno (1). Oltre a ciò, gravano sugli ufficiali, assai

(1) La forza organica degli ufficiali per ogni compagnia di fanteria è di 4 capitano e 3 o 4 subalterni, secondo che gli effettivi sono normali (141 graduati e soldati) o rinforzati (159 graduati e soldati). In realtà però se ne hanno disponibili, pel servizio in compagnia, il capitano ed 1 o 2 subalterni. Noi dunque potremmo dire al riguardo che se Messania piange Sparta non ride.

più che non gravassero anni addietro, numerose esercitazioni pratiche ed esigenze diverse, come le conferenze, il gioco di guerra, lo studio di lingue estere, l'equitazione, i viaggi d'istruzione, (1) i viaggi a cavallo di resistenza per la cavalleria, ecc. che spossano e logorano anzi tempo giovani e vecchi ad un tempo, specie se si considerano due altre circostanze, e cioè che le esercitazioni oggidì si avvicinano assai agli episodi della vera guerra, epperò sono molto faticose, segnatamente per la fanteria; e che se la chiamata delle reclute avviene subito dopo il congedamento della classe anziana, vale a dire sui primi di ottobre, non rimane tempo per la concessione di licenze, giacchè le manovre hanno termine (e quindi la classe anziana viene congedata) nella 2ª metà di settembre. Cosicchè, col sistema attuale, dopo di avere sfruttata per l'intero anno e senza posa l'attività degl'istruttori nel modo più intensivo possibile, si nega loro un po' di riposo, necessario, per altro, all'interesse del servizio, perchè le forze fisiche e mentali, riavutesi, sono per legge naturale meglio in grado di esplicarsi. Per ovviare a quest'ultimo inconveniente si potrebbe ritardare, come è avvenuto nel 1902, la chiamata della nuova classe; ma salta tosto agli occhi il danno che ne deriverebbe all'istruzione. Il sentimento del dovere, concludono gli avversari della ferma biennale, deve bensì in guerra alimentare lo spirito di sagrifizio fino alla morte; ma in tempo di pace s'infiacchisce semprequando il rosario delle esigenze, come il cerchio, non ha mai un termine. La corda troppo tesa, in pace, si spezza. Nè possono costituire al riguardo un adeguato compenso i segni esteriori di particolari onori e particolari benemerenze.

I fautori dell'attuale ferma riconoscono in gran parte la giustezza di tali obbiezioni, ma ritengono queste indipendenti dalla ferma biennale. Infatti, si domandano: perchè mai uguali lamentele non furono sollevate fin da quando la

(1) Corrispondono alle nostre manovre coi quadri, che in Germania hanno luogo non di raro anche pei gradi meno elevati.

ferma di 3 anni divenne un mito, mentre in realtà essa era di 22 mesi? E perchè non si tien conto, nel parlare di maggiore aggravio, di un pesante fardello di cui ora gl'istruttori si sono alleggeriti? Venendo oggidì incorporati contingenti più numerosi, anche poche classi in congedo della riserva bastano a portare le unità di pace agli effettivi di guerra; quindi, mentre ne resulta un esercito di 1ª linea più giovane, è venuta meno la necessità di ricorrere all'uopo alle truppe di complemento; necessità che esisteva con la ferma triennale ed obbligava ad impartire a queste truppe un periodo d'istruzione di ben 10 settimane, con metodo spiccio, imperfetto, od al più adatto per milizie. Il personale istruttore, adunque, è stato alleviato di questo còmpito, per effetto del quale spesso avveniva che ufficiali e sottufficiali, dopo 10 settimane di addestramento impartito a reparti di complemento, venivano destinati, per altri 3 mesi, all'istruzione delle reclute della propria compagnia. La ragione vera del maggiore aggravio sta invece nella entità numerica ed intensiva delle varie istruzioni, con la quale, pare, siasi omai giunti assai vicini alla esagerazione. È indubitato, si dice ad esempio, che quella del tiro sia la più importante delle istruzioni del soldato; ma è ugualmente indubitato che da 30 anni in qua, a furia di tendere sempre più al perfezionamento, essa è andata facendosi così complessa che oggidì costituisce una occupazione addirittura schiacciante. Forse non sarebbe fuori di luogo, osserva il generale Boguslawski, pensare ad una semplificazione, specie per ciò che ha tratto al tiro individuale di scuola e di precisione, che serve di preparazione a quello di campagna. Ed infatti, prescindendo da alcuni momenti della difensiva, soggiunge il ben noto scrittore, durante i quali il fuoco di precisione fu effettivamente impiegato con molto successo, il massimo che si potrà ottenere, in genere, da chi combatte offensivamente, specie quando si consideri che numerosi saranno in guerra i richiamati ed i reparti di nuova formazione, si è che i soldati spianino l'arma celeremente in senso orizzontale, la dirigano nella giusta direzione, e mantengano una rigorosa disciplina

di fuoco. E chi cita l'esempio dei boeri a favore del tiro di precisione, dimentica che le condizioni di quei combattenti erano troppo speciali perchè il loro modo di operare possa costituire al riguardo termine di confronto. Anche da 30 anni dura il lento, bensì, ma incessante accumularsi di istruzioni e rami nuovi di servizio, ognuno dei quali è senza dubbio utile, ma tutti quanti presi insieme, oggidì, costituiscono una farraginosa concerie di occupazioni per gl'istruttori, cui corrispondono, una ad una, nozioni nuove da insegnare. Perchè non si sopprimono, ad esempio, la scuola di lettura e scrittura nelle compagnie, le quali devono essere attribuzioni delle scuole popolari, e la scuola di nuoto, che lo Stato dovrebbe rendere obbligatoria negl'istituti civili? Così pure, si potrebbero limitare al minimo i corsi dei raffermati (1); sopprimere la ginnastica di scuola lasciando solo quella pratica di campagna; ridurre eziandio altre istruzioni del genere, le quali furono istituite quando nemmeno alla lontana si pensava di dare al tiro, alla ginnastica, al servizio in campagna, alla stima delle distanze, alla lettura delle carte topografiche, ecc. ecc. quell'ampiezza di sviluppo che hanno assunto oggidì. Anche qui il meglio è nemico del bene. Il reggimento non ha nulla che vedere con l'enciclopedia militare. Le riviste e le parate sono utili; ma incomparabilmente più utile è l'applicazione al terreno vario; quindi la piazza d'arme deve cedere il passo alle zone di manovra. Altro che sciupare un tempo prezioso nelle evoluzioni di più battaglioni sulla sterminata pianura di Tempelhof! (2).

c) *Quantità e qualità dei sottufficiali.*. — Qui il dibattito si fa più vivace, perchè i fautori della ferma biennale, allegando le cifre riportate dal commissario del governo nella relazione presentata un anno fa al Reichstag, dicono che l'astrologia dei visionari d'un orizzonte nero

(1) Sono corsi reggimentali che frequentano i soldati ordinari di leva che si vincolano ad una rafferma, e servono per abilitarli a divenire graduati di truppa.

(2) Nell'esercito tedesco, però, esiste ancora il passo rigido di parata, che fu recentemente abolito in Austria, e richiede un tempo enorme per insegnarlo alle reclute. Contro di esso nessuno parla, forse perchè lo si ritiene un atto di pertinenza disciplinare più che di manovra; almeno così mi dissero alcuni ufficiali tedeschi.

come la gola d'un lupo è completamente fallita. Quelle cifre attestano infatti che non esiste la tanto paventata scarsezza di sottufficiali, e che anzi assai numerosi sono quelli che da qualche tempo hanno superato i 12 anni di servizio. E che vuol dir ciò? — risponde l'altra campana; sulla carta effettivamente essi sono assai; nelle compagnie invece essi sono assai pochi.

Ma avanti di procedere in questa ardente quistione sarà bene ricordare che, in Germania, appartengono alla categoria dei sottufficiali tutti i graduati di truppa superiori all'appuntato; ogni compagnia ne dovrebbe avere 16 o 18 sopra un effettivo di 120 a 130 tra appuntati e soldati; di essi 4 hanno attribuzioni di carattere amministrativo, e sono il *Feldwebel*, per le competenze in contanti; il *Kammerunteroffizier*, per il magazzino vestiario di compagnia; lo *Schiessunteroffizier*, per le armi; il *Fourier* per le competenze in natura, il casermaggio, ecc. Gli altri sono addetti all'istruzione. I sottufficiali si reclutano dalle apposite scuole e dai *Kapitulanten* (raffermati). Dalle scuole solo i più distinti escono col grado di sottufficiale; gli altri entrano al reggimento come soldati, e vengono promossi dopo di aver dato prova dalla loro idoneità. Sì gli uni che gli altri sono obbligati ad una ferma di 4 anni dal momento in cui giungono al corpo; quelli che provengono da scuole militari con retta gratuita sono invece obbligati a tanti bienni di servizio quanti furono gli anni di retta gratuita fruiti. Pei sottufficiali provenienti dalle scuole non esistono rafferme con premio; lo Stato però provvede molto bene ad assicurar loro un impiego civile dopo 12 anni di servizio. I *Kapitulanten*, invece, sono soldati di leva che allo spirare della ferma si obbligano ad una rafferma. La rafferma vincola fino al 4° anno di servizio compresa la ferma; alla prima di esse corrisponde il premio di 100 marchi (125 lire). I *Kapitulanten* possono o no essere promossi sottufficiali; per abilitarli a conseguire questo grado sono istituite apposite scuole reggimentali.

Ciò premesso, cominciamo dai sottufficiali con oltre 12 anni di servizio. La relazione ufficiale dice che sono molto

numerosi, e nessuno lo mette in dubbio; senonchè bisogna notare che quando il sottufficiale, allo spirare del 12° anno, ottiene il certificato che lo autorizza ad aspirare ad un impiego, viene mandato in licenza per 3 mesi acciò possa far ricerca dell'impiego stesso; trascorso tal tempo, esso viene destinato, per un periodo che va da sei mesi ad un anno, a prestare servizio presso l'autorità civile da lui prescelta, allo scopo di acquistare le cognizioni necessarie pel disimpegno delle attribuzioni del nuovo impiego (*informatorische Beschäftigung*). Durante questo tempo il sottufficiale rimane in forza nei quadri, ma è chiaro che non è disponibile pel servizio presso le truppe; e solo quando è comandato all'esperimento pratico (*Probedienstleistung*), il quale dura altresì da 6 a 12 mesi e precede immediatamente la concessione definitiva dell'impiego, può essere sostituito. Ne segue che di frequente, nelle compagnie, un sergente disimpegna per un anno intero le attribuzioni di un *Feldwebel* (furiere maggiore) o *Vice-Feldwebel* (furiere); e si spiega perchè i quadri sieno ricchi di tali sottufficiali ed il servizio ne sia povero.

Ora, ammettendo pure che l'organico dei sottufficiali di un battaglione sia proprio al completo, e cioè che ascenda, prescindendo dagli scritturali, alla cifra di 60 (15 per compagnia), il còmputo degl'indisponibili è presto fatto, attenendosi alle medie che l'esperienza detta:

2 con oltre 12 anni di servizio, assenti perchè in cerca d'impiego o comandati presso un'autorità civile;

2 comandati a servizi diversi di carattere continuativo: cucine, incetta viveri e foraggio, sorveglianza ai poligoni di tiro o alle prigioni di fortezze, ecc.;

3 comandati in luoghi di cura od ammalati;

4 aspiranti impiegati pagatori (i nostri ufficiali pagatori sono in Germania impiegati contabili. I *Zahlmeister-aspiranten* sono sottufficiali che aspirano a divenire impiegati pagatori);

2 comandati all'istruzione dei porta-feriti ed alle esercitazioni con le truppe di sanità; alle scuole di tiro; alle

esercitazioni dei pionieri per acquistar pratica nei lavori da zappatore; alle scuole di nuoto; all'accompagnamento di richiamati, ecc.;

1 comandato ad una scuola militare.

In complesso sono 14 sottufficiali indisponibili in modo permanente. Ne rimangono 46, dai quali togliendone altri 4 per compagnia, perchè hanno attribuzioni prettamente contabili come si è visto, ne avanzano 32, cioè 8 per compagnia, tra cui sono compresi quelli in licenza, gli addetti all'istruzione dei volontari di 1 anno, gli addetti ai richiamati di riserva o di Landwehr. Se poi si tien conto che i più giovani sottufficiali vengono distolti nel pomeriggio del periodo invernale (il quale dura la bellezza di circa 6 mesi), per lo speciale corso dei raffermati, si viene alla conclusione che con un organico di 15 sottufficiali per compagnia, ne rimangono disponibili, giornalmente, nelle ore antimeridiane: in inverno 5 o 6, con le 65 o 70 reclute, ed 1 o 2 coi 26 o 28 anziani; in estate da 7 a 8. Da questo stato di cose derivano due gravi conseguenze che interessano la qualità dei sottufficiali, e cioè: che ai comandanti di compagnia manca assolutamente la possibilità di poter perfezionare i propri sottufficiali; e che questi, non meno degli ufficiali, sono oberati ininterrottamente, per anni ed anni, da un servizio addirittura opprimente. Come si può adunque sostenere che i sottufficiali, ora, sieno numerosi e buoni?

Per rimediare a siffatti inconvenienti, che i fautori della ferma biennale ritengono esistevano anche prima, tutti sono d'accordo nel proporre:

1° aumentare l'organico dei sottufficiali di 3 per compagnia e migliorarne gli assegni, i quali dal 1873 sono rimasti quali erano, mentre è notorio che da allora ad oggi le esigenze del vivere sono cresciute ed il danaro ha perduto valore; alleviare i sottufficiali dal peso di certi servizi che possono essere disimpegnati da personale fisicamente meno idoneo, o da borghesi;

2° non frapporre indugi nella scelta e preparazione di quei soldati di leva che sono idonei a divenire sottufficiali.

All'uopo i comandanti di compagnia potrebbero fin dal primo anno di ferma riconoscerli, quando rivolgessero la loro attenzione non solo alla condotta, al grado di istruzione ed alla intelligenza, ma altresì al carattere ed ai sentimenti. Designati i migliori, dovrebbero offrire loro occasione di disimpegnare qualche speciale incarico e di esercitarsi altresì nel comando, nell'intento di destare in essi, senza che gli uomini stessi se ne avvedano, l'ambizione e l'inclinazione a diventare graduati, contraendo la rafferma. Nel 2° anno il grado di attitudine si sarà senza dubbio rivelato; nè la decisione di contrarre la rafferma potrà venire pregiudicata dalla circostanza di trovarsi l'individuo nel 2° o 3° anno di servizio:

3° adottare il sistema, propugnato in Francia, di creare un nucleo, per quanto è possibile numeroso, di soldati molto anziani per ogni compagnia, aumentando il numero dei *Kapitulanten*, che attualmente sono in organico solo 2. La convenienza di siffatto sistema fu riconosciuta dalla stessa legge del 25 marzo 1899, che concede, come si disse, il vantaggio di una più breve permanenza nella Landwehr ai militari che volontariamente permangono un 3° anno alle armi. Questo temperamento ha però avuto un effetto assolutamente nullo, perchè la facilitazione concessa è troppo tenue come corrispettivo di un 3° anno di servizio attivo; e quand'anche avesse sortito qualche risultato, il vantaggio che ne deriverebbe sarebbe minimo, essendo minima la utilità che possono arrecare alcuni pochi, che dopo il 3° anno scompaiono. Non rimane che ricorrere alla istituzione dei *Kapitulanten*, la quale, come è attualmente organizzata, nemmeno dà risultati soddisfacenti, perchè si e no i due posti dell'organico di compagnia vengono coperti. Occorre aumentarne il numero almeno fino a 6, aumentare il premio di rafferma e la paga giornaliera.

Quella dei sottufficiali adunque è una quistione ancora pendente in Germania, checchè ne pensino i fautori della ferma biennale; ed è una quistione essenzialmente di bilancio anche colà, in una nazione, cioè, dove lo spirito mi-

litare è ad un livello, se non tanto alto come comunemente si crede, nemmeno inferiore a quello di qualsiasi altra nazione, quantunque Guglielmo Ferrero dica di no. Ed è quistione di quattrini altresì in Francia ed in Austria, dove campeggia la proposta di risolverla, adottando, come per gli ufficiali, la prospettiva della pensione vitalizia. Anzi, nelle due istituzioni dei *rengagés* francesi e dei *Kapitulanten* tedeschi, poichè la rafferma non è connessa alla soddisfazione morale del grado, ma solo ad un premio in danaro e ad un aumento di paga, e d'altra parte le istituzioni stesse dovrebbero tendere a « *rinvigorire l'intima solidità dei quadri* » creando un « *equivalente alla riduzione della ferma* », fa capolino uno spunto di mercenarismo. È l'effetto dei tempi. In Germania, poi, più di una voce presagisce un prossimo avvenire ancora peggiore del presente, quando cioè i numerosi sottufficiali della spedizione di Cina scompariranno e le industrie, attualmente alquanto in arretrato (relativamente, bene inteso) riprenderanno il pristino vigore e sottrarranno all'esercito molti buoni graduati e *Kapitulanten* idonei a divenir tali. Noi, in Italia, abbiamo, per modo di dire veramente, la ferma di 3 anni, e siamo incomparabilmente meno esigenti dei tedeschi nei requisiti pratici dei caporali e caporali maggiori; li nominiamo tali infatti molto presto, epperò ne possiamo sfruttare l'opera per un tempo relativamente lungo; ma quando in un'epoca, che forse non è lontana, addivenissimo alla ferma biennale, che cosa dovremmo apprendere dalla Francia, Germania ed Austria per risolvere il problema dei graduati di truppa? Potremmo astrarre dallo allettamento pecuniario, noi, che abbiamo uno spirito militare di certo non superiore a quello degli oradetti Stati ed industrie che segnano, grazie a Dio, un crescendo davvero confortante?

d) Grado d'istruzione dei riservisti e della Landwehr. — Si ammette da tutti che per apprendere le varie istruzioni in modo da serbarne sufficiente memoria anche durante il tempo di assegnazione alla riserva ed alla Landwehr, sia necessario rimanere *effettivamente* presso i corpi non meno di 22 mesi, occupati

esclusivamente nei servizi ed esercizi *direttamente* inerenti alla professione delle armi. Se queste condizioni non sono soddisfatte, i 22 mesi diventano assolutamente insufficienti. Ed infatti, in occasione delle manovre di questi ultimi anni è stato constatato che mentre la gran maggioranza dei richiamati di 1ª linea, dopo i primi giorni dal loro arrivo ai corpi, erano già in grado di soddisfare a tutte le esigenze del servizio, gli altri si dimostrarono inetti. Dalle indagini accuratamente fatte risultò che costoro, durante la ferma, furono assenti dal corpo perchè comandati a servizi continuativi della durata variabile da qualche mese ad un anno; gli uni erano divenuti attendenti di ufficiali fuori del corpo compiuto che avevano un anno di ferma, e non fecero ritorno in compagnia che pel congedamento; altri disimpegnarono il servizio di ordinanza per 2 mesi o 3 ed anche più presso qualche ufficio territoriale, o tribunale, od ospedale, ecc.; altri ancora rimasero da 3 mesi a 6 a disposizione dell'autorità cui compete la sorveglianza di una di quelle zone di manovre, così numerose in Germania (come in Russia), per le esercitazioni dei grossi e piccoli reparti, allo scopo di eseguirvi lavori; ovvero compirono lavori di poligoni e bersagli analoghi a quelli che da noi fanno gli zappatori; quale disimpegnò il servizio di guardia alle carceri per mesi; quale fu scritturale, a partire dal 6° mese di servizio, presso qualche comando di circolo di reclutamento, ecc., ecc. A tutti costoro bisogna aggiungere non meno di 25 attendenti di ufficiali montati appartenenti al corpo, i quali nemmeno prendono parte alle istruzioni. Si ha pertanto una cifra considerevole di uomini con istruzione imperfetta o non abbastanza assodata, che riduce di parecchio il valore medio della mossa. Sono essi che battono in breccia la ferma biennale. Prescindendo dagli attendenti degli ufficiali a piedi dei reggimenti e dalle ordinanze degli uffici del corpo, perchè gli uni e le altre possono intervenire a quando a quando alle istruzioni; e prescindendo anche da coloro che disimpegnano servizi speciali per turno giornaliero, come la guardia alle caserme, le *corvé* interne ed esterne, i comandati ai magazzini di mobilita-

zione, ecc., nonchè dagli operai sarti e calzolai di compagnia, la cifra di coloro che per mesi interi vengono distratti dalla istruzione ascende a 700 od 800 per corpo d'armata, ed è così ripartita, in base alle prescrizioni vigenti e tenuto conto della sola fanteria:

140 attendenti d'ufficiali fuori dei corpi, compresi quelli dei circoli di reclutamento;

50 ordinanze agli uffici dei comandi territoriali, ai tribunali militari, ospedali, ecc.;

150 guardie alle carceri e stabilimenti diversi;

120 lavoratori ai campi di manovre e di tiro;

250 a 300 attendenti di ufficiali montati dei corpi

Fautori ed avversari della ferma biennale sono perfettamente d'accordo nel lamentare siffatto inconveniente e nel proporre, per rimediarvi, la istituzione di appositi reparti, che potrebbero essere *battaglioni* e chiamarsi *di guarnigione*, destinati a fornire le suaccennate cariche speciali. L'idea non è nuova; essa in certo modo fu attuata all'epoca della costituzione, presso ciascun reggimento di fanteria, del quarto battaglione di 2 compagnie, il quale doveva essere destinato ad alleviare le 12 compagnie dei 3 battaglioni organici del reggimento dal gravame delle cariche speciali; ma poichè questi mezzi battaglioni dovevano altresì fornire il nocciolo di nuove formazioni in guerra e provvedere all'addestramento dei riserviti e degli uomini di Landwehr richiamati, si venne a sopraccaricarli di attribuzioni tanto gravose in relazione ai loro deboli effettivi, che era impossibile soddisfarle. Già vedemmo come questi quarti mezzi battaglioni furono poi trasformati in battaglioni di 4 compagnie ciascuno; e così la buona idea di liberare le compagnie dal peso delle cariche speciali decaddo.

Secondo alcuni, i *battaglioni di guarnigione* dovrebbero essere costituiti da ufficiali in servizio attivo o richiamati dal congedo, e da uomini della riserva di complemento, che si sa sono in massima parte inscritti meno fisicamente idonei al servizio sotto le armi. Dopo di avere ricevuto una

conveniente istruzione militare, costoro sarebbero destinati a disimpegnare gli accennati servizi, per la maggior parte dei quali è notorio non si esige assoluta idoneità fisica. Per quanto ha tratto agli attendenti degli ufficiali montati dei corpi, non sarebbe forse conveniente che essi fossero forniti dai battaglioni di guarnigione, e ciò per non frammischiare nei reggimenti uomini di varia provenienza; quelli invece degli ufficiali fuori dei corpi potrebbero essere dati da tali battaglioni; ed all'uopo basterebbe che ogni circolo di reclutamento prenotasse 15 o 20 inscritti per ogni leva adatti a fare da attendente. Allo scopo poi di mantenere tali battaglioni con il numero di effettivi strettamente necessario, e tuttavia provvedere ai vari servizi nel tempo che corre fra il congedamento della classe anziana ed il giorno in cui ha termine la istruzione di recluta, converrebbe richiamare alle armi uomini della riserva. I battaglioni di guarnigione, funzionando anche durante la mobilitazione, esonererebbero i reparti di complemento dai servizi di guardia; e d'altra parte, versando nei ruoli di questi reparti uomini che soggiacquero alla disciplina militare per due anni, concorrerebbero ad elevarne il valore medio. — È così sentita la preoccupazione di avere nell'esercito di 1ª linea individui assolutamente bene istruiti, che v'è chi opina sarebbe conveniente trasferire nelle truppe di complemento, anzichè nella riserva delle truppe sotto le armi, gli attendenti degli ufficiali montati dei corpi.

Appena occorre notare che siffatta istituzione arrecherebbe una notevole maggiore spesa, a meno che non si pensasse di provvedervi con una parte delle somme preventivate in bilancio per la istruzione delle truppe di complemento.

Quanto al grado d'istruzione della Landwehr, i pareri sono discordi e si bilanciano in modo che non è possibile formulare al riguardo un giudizio pigliandone la risultante. Persone competenti ed estranee al dibattito, ma non appartenenti all'esercito tedesco, assicurano che le unità di Landwehr costituitesi in occasione di recenti grandi manovre

nulla lasciarono a desiderare. Di tale opinione è altresì il Boguslawski, il quale, citando a questo proposito 4 periodi di istruzione di 14 giorni ciascuno, eseguiti con reparti di Landwehr, periodi a cui egli partecipò negli anni 1856-57, dice che mai vide truppe migliori; e quei reparti erano costituiti da uomini che avevano servito 2 anni alle armi, essendo noto che la ferma biennale durò allora dal 1833 al 1852. Gli è, soggiunge il generale, che la bontà della Landwehr, specialmente, dipende in massima parte, oltrechè dal valore intrinseco dei suoi uomini, e cioè grado d'istruzione ed età, dalla bontà degli ufficiali che li inquadrano. In caso di mobilitazione emergeranno certamente manchevolezze e difetti per il deficiente numero di esperti ufficiali presso la Landwehr; ma con questo frangente nulla ha che vedere la durata della ferma.

e) Mobilitazione invernale. — Alcuni affermano che nel caso abbia luogo la mobilitazione in inverno, e cioè quando la nuova classe non ancora è completamente istruita, si avrà un nocciolo troppo scarso di uomini alle armi perfettamente idonei ad inquadrare i numerosi richiamati che affluiscono alle compagnie. — Dal campo opposto si risponde che le cose non erano gran fatto diverse con la ferma triennale parecchio derisoria; in allora si aveva bensì una dozzina o poco più di soldati appartenenti al 3° anno di ferma; ma non era certo un sì meschino numero, che, dal punto di vista dell'inquadramento di 100 uomini in cifra tonda richiamati dal congedo, potrebbe rendere molto migliori le attuali condizioni delle compagnie. Occorrono al riguardo quadri solidi in ufficiali e sottufficiali anzitutto, indi un congruo numero di *Kapitulanten*, che sieno in servizio da lunghi anni.

f) *Spirito militare.* — Se ne teme l'abbassamento per effetto della ferma biennale. Anzitutto è bene assodare, dicono i fautori di questa, che nemmeno uno degli avversari ha rilevato alcunchè di scorretto nel contegno, portamento, aspetto esteriore dei soldati d'oggidì; d'altra parte anche in ciò quale influenza potevano esercitare quei 12 o 15 uomini del 3° anno?

Quello che pare invece irrefutabile si è che con l'adozione della ferma di 2 anni è diminuito il numero delle punizioni nell'esercito, mentre, purtroppo, è aumentato quello delle reclute che già subirono una condanna. Forse è l'effetto del malessere che ingenera il miraggio di ideali nuovi, che hanno per centro d'irradiazione certi sedicenti redentori del genere umano in sofferenza. Solo l'avvenire, si dice, sarà in grado di precisare in qual modo sentiremo, nel caso di una grave crisi, l'influenza dissolvente di una democrazia socialista e dei propugnatori di una pace eterna: quella con la depressione che produce dei sentimenti monarchico e patriottico, questi con l'affievolimento che provocano dell'amore per ciò che è eroico e pel mestiere delle armi. Qui la ferma biennale entra assolutamente per nulla, perchè non è con uno o due anni di servizio in più od in meno che si rinvigorisce o si affievolisce lo spirito militare d'un popolo; è questione invece di indole, di tradizione, di educazione durevole e paziente che si tramanda da generazione a generazione.

g) *La ferma biennale per l'artiglieria ed i pionieri.* — Non è molto, si è manifestata una decisa corrente che vorrebbe si riadottasse per tali armi, scaduta che sia la legge sull'attuale ferma, la ferma triennale. Le ragioni addotte sono quelle stesse che abbiamo sentito più volte ripetere da noi in discussioni analoghe a quelle di cui qui si tratta. — Com'è noto, il ministero tedesco, nel 1893, prescrisse di punto in bianco anche per queste armi la ferma biennale, rompendola, come dicono alcuni, col vieto errore ed il più vieto pregiudizio, che l'addestramento del cannoniere e del pioniere sia cosa più difficile che quello del fantaccino. Ad eccezione forse degli artiglieri puntatori, è veramente vera la sentenza diametralmente opposta. Il maneggio di un'arma instabile come è il fucile (traduco pressochè letteralmente dal Boguslawski); in talune circostanze, la libera scelta dell'alzo in relazione alla libera stima della distanza; l'abilità di utilizzare nel miglior modo la propria arma ed i particolari topografici in terreni più o meno difficili e durante il combattimento spesso qua e là oscillante, è cosa assai più difficile che il manovrare a co-

mando un cannone. Il modo d'agire dell'artigliere (è sempre il Boguslawski che parla) è di gran lunga meno autonomo di quello del fantaccino; certo non bisogna disconoscere che, in occasione di gravi perdite, anche il cannoniere, subentrando al capo pezzo, possa agire di propria iniziativa; ma tali casi sono assai meno frequenti che per la fanteria. Oltre a ciò non fanno parte del programma di addestramento dell'artiglieria alcune istruzioni, come quella sul servizio di avamposti, la scherma di baionetta, ecc; e mentre il fantaccino affannosamente si trascina nelle marce, col suo pesante fardello sulle spalle, l'artigliere siede abbastanza comodamente sulla vettura. Legato al pezzo, macchina greve e stabile, l'artigliere è molto meno esposto agli effetti del panico e dello scoramento. Se si pone a confronto la semplice attività dell'artigliere con quella complessa del cavaliere, che è chiamato a combattere a piedi ed a cavallo, e pel quale 3 anni d'istruzione devono bastare, pare non siasi da revocare in dubbio che pel primo la ferma di 2 anni è quella che occorre. — Forse maggior ragione hanno coloro che vorrebbero protratta per un 3° anno la ferma dell'artiglieria da fortezza, perchè questa deve imparare il maneggio di diversi pezzi e del moschetto (1), e per i pionieri; ma se si considera che la difficoltà nell'addestramento di quella nemmeno regge al confronto con la fanteria, e che pei lavori del genio serve di efficacissima preparazione l'abilità che gli uomini hanno nel mestiere che esercitavano, si deve dedurre che anche per tali armi 2 anni sono sufficienti.

3. — Conclusione.

Tali sono le principali obbiezioni, succintamente ed obbiettivamente espresse, che si fanno in Germania pro e contra la ferma biennale. Le relazioni ufficiali al riguardo sono ancora ignote; ma non tarderanno ad entrare nel do-

(1) In Germania, la sola artiglieria da fortezza ha il moschetto; quella da campagna ha invece la pistola a rotazione.

minio pubblico, perchè la legge scade nel marzo del 1904. Quali sono le previsioni? È molto probabile che la ferma biennale sarà definitivamente adottata. Senza dubbio essa ha i suoi lati deboli se la si pone a confronto con quella triennale, beninteso semprequando questa fosse *effettivamente e non solo di nome di 36 mesi;* ed i lati deboli risultano dalla discussione di cui mi son fatto portavoce. Che se poi la si paragonasse, ad esempio, con il complesso di ferme sbocconcellate che abbiamo in Italia, forse, ed anche senza forse, essa sarebbe decisamente da preferirsi. In Germania, dove si pone cura enorme nella preparazione dei graduati di truppa, i 2 anni sono davvero troppo scarsi per una buona scelta di quelli che provengono dai raffermati di leva. Da noi succede l'opposto: pur di avere caporali e caporali maggiori presto per poterli sfruttare a lungo si transige assai sulla qualità.

Minori difficoltà al riguardo si incontrerebbero in Austria se colà fosse adottata la ferma biennale anche per l'esercito comune, e ciò in conseguenza delle minori esigenze richieste per quanto ha tratto ad istruzione, carattere ed autorevolezza del graduato; ma più gravi invece esse sarebbero dipendentemente dalla natura poliglotta dello Stato austro-ungarico, nel cui esercito si parlano la bellezza di 11 lingue diverse, pur essendo la tedesca la lingua ufficiale. Ciò non ostante anche colà si accentua semprepiù nelle Delegazioni e nei due Parlamenti la corrente favorevole alla ferma biennale, per modo che già esiste un progetto di legge che tende ad introdurla. Questa ferma vige già da molto tempo nelle due Landwehren austriaca e ungherese, e cioè fin dalla loro prima costituzione, ed ha sempre fatta buonissima prova. Ora è notorio che queste non sono per nulla paragonabili alla Landwehr tedesca e alla nostra milizia mobile, essendochè sono costituite da organismi stanziali, con quadri propri che vanno dalla compagnia alla Divisione, e ricevono perciò i loro uomini dalla leva annuale, come avviene per l'esercito comune. La sola differenza sostanziale tra le unità dell'esercito comune e quelle delle Landwehren sta in ciò che

le unità di Landwehr constano, in pace, di sola fanteria e cavalleria (1) ed hanno effettivi ridotti, e cioè 50 uomini circa per compagnia. Certo siffatta circostanza facilita notevolmente il còmpito degl'istruttori.

In Francia il servizio biennale, tenderebbe essenzialmente ad ovviare agl' inconvenienti della molteplicità delle ferme, giacchè una gran parte del contingente serve 3 anni, un'altra parte pure considerevole 1, la rimanente 2. Colà si fa grandissimo assegnamento sui *rengagés*.

In Germania invece la nuova ferma ebbe per principale obbiettivo di accrescere la forza in congedo proveniente dal servizio attivo. Essa incontrò oppositori numerosi, specie nella categoria degli ufficiali di grado poco elevato, sui quali grava il maggior peso dell'istruzione intensiva. E la cosa si spiega. Bisogna però considerare che per avere contingenti così numerosi como sono attualmente, conservando la ferma di 3 anni, sarebbe occorso portare l'effettivo di pace a 750,000 uomini e quindi richiedere al Parlamento un aumento così enorme di fondi da far dubitare assai della concessione; e poi sarebbe pur sempre mancato il necessario numero di ufficiali e sottufficiali. Nè d'altra parte potevasi fare a meno di aumentare la massa degli uomini istruiti, di fronte alle mire della Francia e ed al contegno della Russia. La duplice alleanza si concluse bene per qualche scopo.... La nuova ferma ha inoltre consentito di ringiovanire, come si accennò, tutto l'esercito mobile, abolire l'esiziale sistema dei congedamenti anticipati, sopprimere quei periodi d'istruzione per le riserve di complemento che avevano la pretesa di inseguare in qualche mese ciò che si potrà apprendere sì e no in qualche anno.

La ferma biennale andrà, secondo me senza dubbio, in vigore in Francia; altrettanta probabilità ha in Germania di essere adottata: è in progetto e validamente propugnata per l'esercito comune austro-ungarico. Da noi essa va fa-

(1) L'aliquota di truppe speciali, che è necessaria in guerra per completare le unità di Landwehr, fa parte dell'esercito comune, a carico del cui bilancio grava, e nelle cui unità è incorporata in pace.

cendosi strada sempre più nella coscienza pubblica. Questa circostanza è l'esempio delle maggiori potenze a noi vicine fanno presagire, senza che occorra provocare un responso dalla frenesia della pitonessa di Delo, che in un tempo non lontano l'avremo anche noi. — E ben venga, se verrà; ma a queste condizioni essenzialissime:

1° che essa sia effettivamente *unica e sola di 24 mesi*, e non già *una e trina* come è attualmente, senza aver nessuna delle caratteristiche delle ferme progressive;

2° che si dia di frego al primo periodo della nostra Istruzione sulle riviste e parate, dove si dice che una truppa che sfila bene dà prova di essere bene istruita ed educata;

3° che si aboliscano tutti quei movimenti d'arme e di reparto che hanno nulla che vedere con *l' addestramento tattico* del soldato;

4° che si risolva la quistione dei graduati di truppa nel senso propugnato in Francia, Germania e Austria-Ungheria, tanto pei sottufficiali quanto pei caporali raffermati.

Brescia, dicembre 1903.

SANTANGELO FELICE
maggiore 74° fanteria

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

ADDETTI MILITARI AUSTRO-UNGARICI A TOKIO. — Il Governo austro-ungarico ha inviato al Giappone per seguire le operazioni militari durante la guerra russo-giapponese, il capitano di stato maggiore Dany von Giarmata Adalberto e il tenente di vascello di 2ª classe Colloredo Mannsfeld conte Geronimo, i quali sono già partiti per raggiungere la loro destinazione.

GRANDI MANOVRE DEL CORRENTE ANNO. — Le grandi manovre del corrente anno saranno ad armate contrapposte e vi prenderanno parte i corpi d'armata 2° (Vienna), 8° (Praga), 9° (Josefstadt) e 14° (Innsbruck). Le compagnie di fanteria saranno rinforzate con riservisti e riservisti di complemento richiamati dal congedo fino a raggiungere la forza di 130 uomini. Le manovre, come fu già accennato, si svolgeranno in Boemia e precisamente tra Strakonitz e Protiwin.

AUMENTO DELLE GUARNIGIONI NEL TIROLO. — La *Reichswehr* in data 27 febbraio ultimo scorso pubblica che il 3° reggimento cacciatori tirolesi Imperatore (che nei prossimi cambi di guarnigione era stato traslocato da Vienna ad Innsbruck), andrà invece collo stato maggiore e due battaglioni a Bolzano e con un battaglione a Mezzolombardo (1). Il 1° cacciatori tirolesi, che da Innsbruck (stato maggiore e 4° battaglione), Merano (1° battaglione), Franzensfoste (2° battaglione) e Schwaz (3° battaglione) doveva andare a Vienna, rimane al suo posto. Inoltre due compagnie del 1° reggimento di artiglieria da fortezza collo stato maggiore del battaglione, da Vienna saranno distaccate a Franzensfeste.

Per effetto di tali movimenti le guarnigioni del Tirolo saranno aumentate di 1 reggimento cacciatori (stato maggiore e 3 battaglioni) e di due compagnie di artiglieria da fortezza.

---

(1) Un battaglione di questo reggimento trovasi già a Trento dove risiede il deposito.

NAZIONALITÀ RAPPRESENTATE NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO NELL'ANNO 1900. — Da un grafico a colori pubblicato dal professor Hickmann, si ricavano alcuni dati interessanti sulle nazionalità che componevano l'esercito austro-ungarico nell'anno 1900.

Ogni reggimento è rappresentato da un rettangolo nel quale le diverse nazionalità che lo compongono, espresse in per cento, sono rappresentate con differenti colori. Ai lati del rettangolo sono scritti il nome del proprietario e l'anno di fondazione del reggimento.

Nelle armi combattenti dell'esercito comune e nella marina da guerra le varie nazionalità sono così rappresentate:

NAZIONALITÀ	Fanteria n. 472,570	Cacciatori n. 46,500	Cavalleria n. 45,860	Artiglieria n. 37,960	Genio n. 9,920	Marina n. 8,360
Italiani . . .	1 %	12 %	—	—	—	27 %
Rumeni . . .	7 %	3 %	1 %	4 %	—	—
Magiari . . .	17 %	6 %	33 %	14 %	13 %	7 %
Serbo-Croati. .	9 %	4 %	5 %	4 %	2 %	46 %
Sloveni. . . .	3 %	5 %	2 %	4 %	2 %	4 %
Ruteni	9 %	1 %	13 %	5 %	1 %	—
Polacchi . . .	9 %	3 %	11 %	9 %	3 %	1 %
Slovacchi . . .	5 %	4 %	1 %	6 %	3 %	—
Czechi	14 %	14 %	15 %	14 %	26 %	5 %
Tedeschi . . .	26 %	46 %	19 %	40 %	50 %	10 %

La maggior parte dei reggimenti sono costituiti con individui di nazionalità diverse.

Fanno eccezione i reggimenti di fanteria:

a) 4°, 14°, 27°, 49°, 59°, 73° ed 84° che sono puramente *tedeschi;*

b) il 13°, 40° e 57° che sono puramente *polacchi;*

c) il 36° e 102° che sono puramente *czechi;*

d) il 38°, 39°, 46°, 60° e 68° che sono puramente *ungheresi;*

e) il 79° e 96° che sono puramente *croati;*

f) il 1°, 2°, 3° e 4° bosno-erzegovesi che sono puramente *serbo-croati.*

Gli italiani sono rappresentati dalle seguenti cifre:

nell'87° fanteria di stanza a Trieste 57 %;

nei 4 reggimenti cacciatori tirolesi Imperatore 40 %;

nel 22° fanteria dislocato in Dalmazia 5 %;

ed infine nella marina da guerra 27 %.

NUMERO ED ANZIANITÀ DEI CAPITANI CHE NEL CORSO DEL 1904 SARANNO CHIAMATI AGLI ESPERIMENTI TEORICO-PRATICI D'AVANZAMENTO AL GRADO DI MAGGIORE (1). — Il numero dei capitani chiamati nel corrente anno agli esperimenti teorico-pratici per l'avanzamento al grado di maggiore e quello indicato dal seguente specchio:

ARMA	Gruppi di esame	Per turno di anzianità		A scelta (sono compresi nella 1ª metà del rispettivo ruolo di anzianità).	
		N.	Data di anzianità	N.	Data di anzianità
Fanteria e truppe tecniche	I	44	2 = maggio 1891 5 = id. 1892	5	16 = maggio 1894
	II	44	1 = agosto 1892 9 = maggio 1892	6	4 = novembre 1894
	III	39	31 = id. 1893 40 = novembre 1893 39 = maggio 1894	9	
		127		20	
Cavalleria	I	5	4 = novembre 1893 13 = gennaio 1894	3	1 = novembre 1894
	II	4		3	5 = maggio 1895
	III	3		4	3 = novembre 1895 1 = maggio 1896
		12		10	
Artiglieria da campagna	I	5	1 = novembre 1893 13 = gennaio 1894	1	
	II	4		1	gennaio 1894
	III	5		1	
		14		3	
Artiglieria da fortezza	I	2	1 = gennaio 1894	—	—
	II	1	1 = maggio 1895	1	novembre 1896
	III	2	3 = novembre 1895	—	—
		5		1	

(1) Gli esperimenti hanno luogo in Vienna avanti ad una commissione unica. La durata di essi è fissata:

Pel 1° gruppo dal 5 aprile al 28 maggio
» 2° » » 24 maggio al 17 luglio
» 3° » » 21 settembre al 13 novembre.

GERMANIA.

MOVIMENTO NELL'ALTO PERSONALE DELL'ESERCITO E DELLA MARINA. — Il bollettino delle nomine, promozioni, ecc. del 27 gennaio corrente anno ha pubblicato i seguenti movimenti:

Tenente generale di cavalleria von *Scholl* secondo aiutante di campo generale effettivo di Sua Maestà l'imperatore e comandante della gendarmeria di corpo, collocato a disposizione con pensione, conservando il titolo di aiutante di campo di Sua Maestà ed il comando della gendarmeria di corpo.

Maggior generale conte von *Hohenau*, comandante la 1ª brigata di cavalleria della guardia, nominato secondo aiutante di campo effettivo di Sua Maestà l'Imperatore.

Tenente generale di cavalleria Frhr. von *Könitz*, comandante la 1ª divisione bavarese (Monaco) collocato a disposizione con pensione.

Tenente generale S. A. R. *Rupprecht* principe di Baviera, *à la suite* del reggimento di guardia, nominato comandante la 1ª divisione bavarese (Monaco).

Tenente generale *Perbandt* ispettore dell'artiglieria a piedi e

Tenente generale *Wagner* capo del corpo degli ingegneri e dei pionieri ed ispettore delle fortezze, promossi generali di fanteria.

Contrammiraglio *Fritze* comandante la 2ª squadra e

Contrammiraglio von *Prittwitz u. Gaffron*, comandanti della squadra incrociatori nell'Asia orientale, promossi vice-ammiragli.

In data del 16 febbraio corrente anno sono stati pubblicati inoltre i seguenti movimenti:

Tenente generale von *Moltke*, comandante la 1ª divisione della guardia e già comandato dal 2 gennaio u. s. a prestar servizio presso il capo di stato maggiore dell'esercito, nominato quartiermastro generale presso il corpo di stato maggiore.

Maggior generale von *Löwenfeld*, aiutante generale *à la suite* di Sua Maestà l'imperatore, incaricato del comando della 1ª divisione di cavalleria.

Tenente generale *Steinmetz*, direttore dell'istituto geografico militare collocato a disposizione con pensione.

Maggior generale von *Scheffer*, capo-riparto presso il corpo di stato maggiore, incaricato delle funzioni di direttore dell'istituto geografico militare, pur conservando la carica di capo-riparto.

DISCUSSIONE DEL BILANCIO MILITARE PRUSSIANO, SASSONE E WURTTEMBERGHESE PEL 1904 (ANNO FINANZIARIO 1° APRILE 1904-31 MARZO 1905) IN SENO ALLA COMMISSIONE DEL BILANCIO DEL REICHSTAG. — DICHIARAZIONI DEL MINISTRO DELLA GUERRA PRUSSIANO, TENENTE GENERALE VON EINEM, SUL SERVIZIO BIENNALE NELL'ESERCITO, SUL RECLUTAMENTO REGIONALE IN ALSAZIA E LORENA E SUL NUOVO MATERIALE DI ARTIGLIERIA CON AFFUSTO A DEFORMAZIONE E CON SCUDI. — La commissione del Reichstag ha discusso nel mese di febbraio corrente anno i capitoli del bilancio militare pel 1904, nei quali erano portati nuovi stanziamenti per l'aumento di stipendio e di indennità per 180 tenenti colonnelli, non comandanti di reggimento, per la costituzione di un nuovo reparto mitragliatrici, per la creazione di nuovi posti di sottufficiali e pel miglioramento di paga di certi gruppi di sottufficiali.

Le richieste per i tenenti colonnelli, consistenti in un aumento di marchi 1350 sullo stipendio annuo ed in un aumento annuo di 450 marchi sulle indennità alloggio, furono ridotte complessivamente ad un aumento di marchi 1150 sullo stipendio annuo portandolo così da 5850 a 7000 marchi.

Fu approvata la costituzione di un nuovo reparto mitragliatrici; cosicchè con questo i reparti mitragliatrici sono portati a 16.

Vennero respinte e conseguentemente cancellate dal bilancio le richieste fatte per la creazione di 765 posti di sottufficiale nello esercito prussiano, 60 in quello sassone e 35 nel wurttemberghese. E ciò perchè si ritenne, che in ultima analisi queste richieste di nuovi posti di sottufficiale, unitamente a quelle di operai borghesi per opifici militari in sostituzione di militari, non erano da considerarsi, che come un aumento complessivo di 1239 uomini sulla forza bilanciata.

La discussione al riguardo venne rimandata all'epoca delle nuove proposte sull'ordinamento dell'esercito.

Fu approvato un miglioramento finanziario a certi gruppi di sottufficiali comandati come registratori, scritturali, ecc. portando la loro paga mensile (pagabile a decade) a marchi 41,10 ed aumentando di 6 marchi al mese la paga di 1/4 dell'organico dei sergenti portandola da marchi 32,10 a 38,10.

Durante il corso delle discussioni il ministro della guerra prussiano ha dichiarato a riguardo del servizio biennale, ch'esso, in occasione delle nuove proposte sull'ordinamento dell'esercito verrà stabilito per legge; rispetto poi al reclutamento regionale in Al-

sazia e Lorena ha comunicato che i reggimenti prussiani, ivi di stanza, hanno già cominciato fin dall'autunno scorso a reclutare in linea di esperimento elementi regionali nella proporzione del 25 % del loro completamento sul piede di pace.

Circa il nuovo materiale di artiglieria il Ministro, in occasione della discussione avvenuta sul capitolo 37° del bilancio « Artiglieria ed armamento », ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« Le due fabbriche *Krupp* ed *Ehrhardt* fornirono già a titolo di esperimento dei cannoni con affusto a deformazione, i quali, da principio, non diedero risultati soddisfacenti; ora però, in seguito ai perfezionamenti apportati, rispondono alle esigenze richieste.

Si ordinò ad *Ehrhardt* 2 cannoni per l'autunno 1899, ma questi non furono pronti che nella primavera del 1900; allo stesso tempo anche *Krupp* pose a disposizione dell'amministrazione militare altri cannoni.

Ambedue i modelli furono esperimentati nell'inverno 1900-1901; l'amministrazione militare ebbe a convincersene però, che non si potesse esprimere un giudizio, se non dopo aver eseguito degli esperimenti con intere batterie.

Conformemente a ciò fu ordinata pel novembre 1901 una batteria a *Krupp* ed una ad *Ehrhardt*.

Nell'inverno 1901-1902 si eseguirono con queste batterie degli esperimenti a Jüterborg.

La commissione delle esperienze d'artiglieria, d'accordo colla scuola di tiro, si è pronunciata sulla inutilità di esperimentare ulteriormente la batteria di *Ehrhardt*, inquantochè i cannoni dopo il rinculo non ritornavano regolarmente nella posizione di prima.

Dopo ciò furono ordinati a *Krupp* 3 batterie con affusto a guisa di culla, 3 batterie con affusto a cosce ed una batteria per artiglieria a cavallo, per essere tutte impiegate a titolo di esperimento presso le truppe.

I risultati ottenuti sono stati soddisfacenti; però in seguito ad accurato esame dei cannoni, fatto dalla commissione delle esperienze, si sono riscontrati dei difetti, che non erano stati rilevati presso le truppe.

Ai poligoni di tiro i cannoni furono anche trovati rispondenti alle esigenze della guerra. Inoltre da parte dell'ufficio di costruzioni sono stati fatti esperimenti per creare un cannone combinato *Krupp-Ehrhardt*.

Una batteria di questi cannoni dovrà essere con tutta probabilità quanto di più perfetto è stato costrutto finora, poichè i cannoni funzionavano in modo eccellente.

Un modello di questi cannoni dovrà essere presentato in primavera all'Imperatore ed allora esso sarà senza dubbio adottato.

L'adozione di cannoni con affusto a deformazione o con scudi è indispensabile. »

MANOVRE IMPERIALI PER L'ANNO 1904. — GRANDI ESERCITAZIONI DI CAVALLERIA, DI PIONIERI, ESERCITAZIONI DI ATTACCO ecc. — Il giornale militare dell'esercito germanico, del 19 febbraio, ha pubblicato le disposizioni riflettenti le manovre imperiali per l'anno 1904, che avranno luogo nel Mecklenburg.

Vi prenderanno parte 2 corpi d'armata e cioè il corpo della guardia (Berlino), ora comandato dal tenente generale von *Kessel* ed il IX corpo (Altona) di cui il comandante attuale è il tenente generale von *Bock u. Polach.*

Il corpo della guardia verrà rinforzato da una brigata di fanteria (37ª su 6 battaglioni), da un reggimento di cavalleria (3° ussari su 5 squadroni) e da una brigata di artiglieria a cavallo (19ª su 12 batterie).

Tanto al corpo della guardia, quanto al IX corpo verrà assegnato un reparto areostieri; a quest'ultimo corpo sarà inoltre assegnato un reparto mitragliatrici (n. 7 del III corpo).

Presso il IX corpo (Altona) ed il VII (Münster) verranno formate 2 divisioni di cavalleria A e B delle quali le formazioni di guerra risultano dallo specchio in calce.

La divisione di cavalleria della guardia e le divisioni di cavalleria A e B eseguiranno, conformemente alle prescrizioni del n. 565 del regolamento sul servizio in guerra (*Felddienst-Ordnung*) speciali esercitazioni di cavalleria e cioè 3 giorni di esercitazioni di brigata e 6 giorni di divisione, non compresi i giorni di riposo.

Alle esercitazioni di divisione prenderà parte un gruppo di 2 batterie di artiglieria a cavallo.

Dette esercitazioni avranno luogo sui campi di manovra di *Alten-Grabow* (IV corpo, Magdeburg), *Munster* (X corpo Hannover) e *Senne* (VI corpo, Münster).

I reparti di truppa della divisione di cavalleria della guardia e della divisione di cavalleria A, dopo ultimate le esercitazioni di cavalleria, non prenderanno parte alle grandi esercitazioni di

brigata e di divisione nei rispettivi corpi d'armata, com'è prescritto al n. 565, 2° alinea del Felddienst-Ordnung.

Circa le ispezioni delle divisioni di cavalleria sarà disposto in seguito.

Per la formazione delle colonne di approvvigionamento con relativo personale provvederanno 8 battaglioni treno già destinati a prender parte alle manovre imperiali.

Il XIII corpo (Stuttgart) formerà una divisione di cavalleria ed a tale scopo passerà a disposizione di detto corpo la 16ª brigata di cavalleria (VIII corpo, Coblenz) ed un gruppo di 2 batterie di artiglieria a cavallo del 1° reggimento artiglieria (XV corpo, Strassburg).

Nella designazione delle epoche per le esercitazioni di quei corpi d'armata, che non prenderanno parte alle manovre imperiali, dovranno essere tenuti in conto, per quanto possibile, le condizioni di raccolto delle campagne.

Il Ministro della guerra è autorizzato a dar facoltà ai comandanti di corpo d'armata di eseguire speciali esercitazioni di brigate su 4 battaglioni.

Presso il III corpo d'armata (Berlino) ed il VII (Münster) avranno luogo esercitazioni di attacco con partecipazione dell'artiglieria pesante dell'esercito campale; presso il VII corpo con tiro a proiettile.

Il XIX corpo (3° Sassone, Leipzig) eseguirà anche esercitazioni di attacco ed avrà a sua disposizione il 4° reggimento artiglieria a piedi (IV corpo, Magdeburg), le formazioni necessarie di telegrafisti ed un reparto arcostieri.

Nella scelta del terreno e nella esecuzione delle esercitazioni si ricorda di por mente alla limitazione dei danni alle proprietà.

Avranno luogo anche grandi esercitazioni di pionieri presso *Küstrin* (nella zona del III corpo, Berlino) e *Neu-Breisach* (nella zona del XV corpo, Strassburg).

Presso i corpi d'armata IV (Magdeburg), VII (Münster), IX (Altona), X (Hannover), XV (Strassburg), XII (Danzig) e XVIII (Frankfurt) avranno luogo viaggi di esercitazioni di cavalleria.

Le truppe a piedi dovranno essere di ritorno alle proprie guarnigioni per il congedamento della classe anziana non più tardi del 30 settembre corrente anno.

Formazioni di guerra.

Divisione di cavalleria della guardia (Berlino).

3ª *Brigata cavalleria della Guardia*	2ª *Brigata cavalleria della Guardia*	1ª *Brigata cavalleria della Guardia*
1° reggimento dragoni della Guardia.	1° reggimento ulani della Guardia.	Reggimento della Guardia del corpo.
2° reggimento dragoni della Guardia.	3° reggimento ulani della Guardia.	Reggimento corazzieri della Guardia.

1 gruppo di 2 batterie a cavallo del 1° reggimento artiglieria da campagna della Guardia.
1° reparto mitragliatrici della Guardia.
2° reparto mitragliatrici della Guardia.
Reparto pienieri del corpo della Guardia.

Divisione di cavalleria A.

presso il IX corpo (Altona).

19ª *Brigata cavalleria* (X corpo, Hannover)	18ª *Brigata cavalleria* (IX corpo, Altona)	8ª *Brigata cavalleria* (II corpo, Stettino)
19° reggimento dragoni.	15° reggimento ussari.	2° reggimento corazzieri.
13° reggimento ussari.	16° reggimento ussari.	9° reggimento ulani.

1 gruppo di 2 batterie a cavallo del 10° reggimento artiglieria da campagna (X corpo).
7° reparto mitragliatrici (III corpo).
Reparto pionieri del IX corpo.

Divisione di cavalleria B.

presso il VII corpo (Münster).

22ª *Brigata cavalleria* (XI corpo, Cassel)	21ª *Brigata cavalleria* (XVIII corpo, Frankfurt)	13ª *Brigata cavalleria* (VII corpo, Münster)
5° reggimento dragoni.	13° reggimento ussari.	4° reggimento corazzieri.
14° reggimento ussari	6° reggimento ulani.	8° reggimento ussari.

1 gruppo di 2 batterie a cavallo dell'11° reggimento artiglieria da campagna.

DISPOSIZIONI CIRCA GLI ATTENDENTI E LE ORDINANZE PERSONALI. — Il giornale militare del 2 febbraio corrente anno ha pubblicato un ordine di gabinetto imperiale che stabilisce:

a) Gli appuntati non possono essere impiegati come attendenti o ordinanze personali.

b) Gli attendenti e le ordinanze personali non possono essere promossi appuntati in soprannumero, nè durante il loro servizio sotto le armi, nè al momento del loro congedamento.

INGHILTERRA.

IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE PER IL RIORDINAMENTO DEL MINISTERO DELLA GUERRA. — La commissione dei Tre (Lord Esher, ammiraglio Fisher e colonnello Clarke) nominata per studiare il riordinamento del ministero della guerra, ha sottoposto a Sua Maestà il Re le sue conclusioni nella 1ª parte del suo rapporto, riservandosi di presentare in una 2ª parte proposte dettagliate, se la 1ª parte verrà approvata.

Si riassume il rapporto, il quale è preceduto da una lettera dei Tre al primo ministro. Questa lettera tende specialmente a giustificare le proposte fatte nella prima sezione del rapporto circa l'istituzione del *comitato di difesa*.

Nella lettera è detto che, a parere della commissione, il comitato di difesa deve essere la mente coordinatrice di tutti gli uffici dove si studia la preparazione e la condotta della guerra, e che deve compiere le funzioni principali di un grande stato maggiore, come sono intese generalmente oggi in tutto il mondo.

Questo lavoro di coordinamento è finora mancato, e l'esistente comitato di difesa del Gabinetto, di istituzione recente, ha potuto far poco perchè in esso non era assicurata la continuità del lavoro, nè aveva una composizione conveniente.

In un paese come l'Inghilterra, con un governo a base tradizionalmente parlamentare, nessuna persona tecnica potrebbe avere quell'autorità e quell'ascendente, che sono necessari per presiedere una istituzione così importante come il comitato di difesa. Questa autorità e questo ascendente non può averli che il primo ministro, e perciò egli deve essere il presidente effettivo del comitato.

Come tale, egli deve avere assoluta libertà nella scelta dei membri, ai quali incombe il dovere e la responsabilità di richiamare l'attenzione di lui sui problemi strategici (che sono sempre variabili), sulle condizioni dei mezzi disponibili e sulla correlazione esistente fra i primi e i secondi.

Per il comitato di difesa è necessario creare un dipartimento, od ufficio, composto di elementi di carattere permanente, situato nella vicinanza della residenza del primo ministro e posto sotto il controllo esclusivo di questi. Al momento, il materiale per comporre quest'ufficio è scarso; ma la commissione spera che tempo verrà in cui l'Inghilterra possederà un corpo di persone scientificamente capaci, ben preparato a trattare i problemi guerreschi, quale è conveniente alle esigenze imperiali del paese e quale è necessario alla sua salvezza.

Sezione I: *Comitato di difesa.*

Il ministero della guerra per molti anni è stato amministrato dal punto di vista della pace. Bisogna assolutamente farla finita con questo concetto e ricostituire il ministero mirando *con un occhio solo* all'istruzione e alla preparazione alla guerra delle forze militari della Corona.

La commissione d'inchiesta sulla guerra sud-africana ha trovato che il Gabinetto nel 1899 non aveva mezzi adeguati per formarsi un giudizio su cui basare una « politica militare ». La riforma del ministero della guerra deve dunque essere associata alla possibilità di riunire e coordinare notizie e pareri di competenti, tali che il Gabinetto possa su di essi formarsi una « politica militare » e determinare fin dal tempo di pace i preparativi necessari.

L'attuale comitato di difesa del Gabinetto, che non comprende un nucleo permanente di persone, che è composto di membri politici e professionali, preoccupato ciascuno di doveri amministrativi differentissimi, non può trattare adeguatamente le complesse quistioni della difesa imperiale. In esso nessuno ha il dovere di studiare continuatamente tali quistioni, di tener dietro alle mutevoli condizioni di esse, di raccogliere dai vari ministeri, e di ordinarle in una forma conveniente, le necessarie informazioni per uso del Gabinetto. E, mancando tutto questo, il governo non può essere in grado di conoscere le esigenze di una guerra, nè di prepararvisi convenientemente in pace.

Scopo della riforma dovrebbe esser quello di assicurare all'Inghilterra, col minor possibile disturbo degli ordinamenti presenti, gli immensi vantaggi che il grande stato maggiore ha conferito alla Germania.

I problemi della nostra difesa nazionale sono di gran lunga più difficili e complessi di quelli di qualunque altra potenza. Essi ri-

chiedono uno studio esauriente sopra un territorio molto più vasto. Il grande stato maggiore di Berlino è la macchina con la quale l'Imperatore, che è incaricato di tenere in valore l'esercito, e che ne sarebbe il comandante in guerra, dirige e controlla la « politica militare » della nazione germanica. Differenze di condizioni vietano la riproduzione del sistema tedesco in Inghilterra, dove la responsabilità per l'efficienza e la sufficienza della preparazione alla guerra spetta al Parlamento e, in modo speciale, al primo ministro. È dunque essenziale fornire quest'ultimo dei mezzi adeguati per adempiere a questi suoi gravi doveri verso l'Impero.

Almeno parzialmente, è riconosciuta la necessità di armonizzare la « politica navale » con quella militare. Per ottenere questa armonia, a varie riprese sono state fatte proposte tendenti ad affidare ad un unico ministro della difesa l'amministrazione della marina e dell'esercito; ma questa riunione non è, per varie ragioni, desiderabile.

L'impero britannico è consenzialmente una grande potenza navale, indiana e coloniale; e tuttavia non vi sono mezzi per coordinare problemi difensivi, per studiarli complessivamente, per definire le vere funzioni dei vari elementi, e per ottenere che la preparazione del tempo di pace sia fatta opportunamente e che, al bisogno, una buona « politica militare » possa essere formulata, basandola su dati sicuri.

L'esistente comitato di difesa del Gabinetto, sotto gli auspicî dell'attuale primo ministro, ha fatto opera utile; ma vi sono stati in passato primi ministri, e ve ne saranno ancora in futuro, non appassionati per le grandi quistioni della difesa nazionale. Il comitato è, necessariamente, un corpo mutevole. Non è prudente, per quistioni attinenti alla sicurezza nazionale, rimettersi alla fortuna di una favorevole combinazione di caratteristiche personali. La commissione è per conseguenza convinta che l'aggiunta di un nucleo permanente al comitato di difesa, è essenziale, come il solo mezzo il quale offra una valida garanzia che: 1) il lavoro vitalmente importante, del quale nessuno è ora incaricato, sarà compiuto continuatamente e uniformemente; 2) che il primo ministro avrà a sua disposizione tutte le informazioni necessarie per il disimpegno delle gravi responsabilità che gli incombono.

La commissione ritiene che il comitato di difesa, pietra angolare della necessaria riforma, si debba istituire immediatamente.

Il nucleo permanente del comitato di difesa dovrebbe essere composto di (1):

1° Un segretario permanente, da nominarsi per 5 anni con facoltà di rinominarlo;

2° Alla dipendenza di questi: due ufficiali di marina scelti dall'ammiragliato, due ufficiali dell'esercito scelti dal ministero della guerra, due ufficiali dell'esercito indiano nominati dal Vicere, e, se possibile, uno o più rappresentanti delle colonie.

I doveri del nucleo permanente del comitato di difesa sarebbero:

a) Studiare tutte le questioni della difesa imperiale dal punto di vista della marina, delle forze terrestri, dell'India e delle colonie;

b) Raccogliere e ordinare informazioni dall'ammmiragliato, dal ministero della guerra, dal ministero delle Indie, dal ministero delle colonie e dagli altri dipartimenti dello Stato;

c) Preparare tutti i documenti richiesti dal primo ministro e dal comitato di difesa, prevedendo, per quanto è possibile, le richieste;

d) Fornire i pareri che il comitato potesse chiedere in relazione alle quistioni di difesa che implicano due o più dipartimenti dello Stato;

e) Formare un archivio per uso del Gabinetto in carica o di quelli avvenire.

Le funzioni dell'*unito comitato di difesa navale e militare*, nonchè quelle del *comitato di difesa coloniale*, ora esistenti, dovrebbero passare al comitato di difesa. Quei due comitati verrebbero aboliti.

Sezione II: *Consiglio dell'esercito* (2).

L'alta politica militare spetta, a parere della commissione, al comitato di difesa, presieduto dal primo ministro. Solo così il Gabinetto può con conoscenza di causa provvedere alla generale preparazione alla guerra, far fronte ad avvenimenti improvvisi, commisurare le spese navali e militari alla politica generale.

Perciò la commissione ha cominciato, nella prima parte, ad occuparsi della suprema direzione della politica della difesa na-

(1) Sebbene la commissione non lo dica, pare si possa sottintendere che, all'infuori di questo nucleo permanente, faranno parte del comitato di difesa tutti i membri del Gabinetto, come era stabilito per l'esistente comitato.

(2) Così d'ora innanzi la commissione vorrebbe che fosse chiamato il ministero della guerra.

zionale, e solo nella seconda parte si occupa del ministero della guerra.

Questo, anche a parere della maggioranza delle persone che la commissione ha interrogato, dovrebbe essere costituito a somiglianza dell' ammiragliato; il quale, sebbene possa avere qualche difetto, è fondato su un sano principio, sulle vere esigenze della guerra, e ha sempre funzionato bene, tanto che gode la fiducia della marina e del paese.

Ciò non si può dire del ministero della guerra, dove grandi cambiamenti sono stati frequenti e dove non si è mai potuto ottenere stabilità di amministrazione.

Durante una lunga serie d'anni in cui non si è dovuto provvedere che a piccole spedizioni contro popolazioni non organizzate e male armate, e alle abituali esigenze del tempo di pace, al ministero della guerra si è perduto di vista lo scopo essenziale, che è quello della preparazione alla guerra delle forze militari della Corona; e la guerra sud-africana è venuta a dimostrare questa verità.

Le relazioni fra il ministro della guerra e i capi dei vari dipartimenti del ministero, non sono tali da metterlo in grado di disimpegnare i suoi doveri nel miglior modo. L'accentramento di un gran numero di funzioni incongrue nel comandante in capo si traduce in negligenza di lavori di primaria importanza. Al ministero non vi è un dipartimento *pensante*, e i rami incaricati della preparazione alla guerra e della raccolta di informazioni, sono deboli e non abbastanza a contatto col ministro. Le responsabilità di ciascuno e le reciproche relazioni sono mal definite. Non vi è distinzione fra lavoro d'ordine e lavoro di concetto, e i capi, assorbiti in cose secondarie, non hanno tempo per occuparsi di quistioni di vitale importanza, nè per abituarsi alla previdenza e all'iniziativa. Il male dal ministero si propaga all'esercito e lo rende inadatto alla guerra.

La commissione ritiene che, come primo passo nel riordinamento del ministero, la posizione del ministro della guerra dovrebbe assimilarsi a quella del primo lord dell' ammiragliato, e che tutte le proposte alla Corona relativamente alle quistioni militari dovrebbero esser fatte da lui solo.

Il secondo passo è la costituzione di un comitato, o, come la commissione preferisce chiamarlo, un *Consiglio dell'esercito (Army Council)*, seguendo gli stessi principî generali che governano l'ammiragliato.

Il Consiglio dovrebbe comporsi di 7 membri: 4 militari e 3 civili, col sottosegretario permanente come segretario. La commissione si riserva di fare proposte dettagliate circa i doveri da assegnare ai membri del Consiglio. Come pure proporrà di trasferire alcune delle attribuzioni del ministero ai comandi più elevati delle truppe, allo scopo di sviluppare ed estendere il principio del decentramento.

La commissione ritiene essenziale che il Consiglio sia costituito col minor possibile indugio, e si propone di consultare i suoi membri circa alcune proposte che sta studiando e che presenterà ulteriormente.

Generalmente parlando, la distribuzione dei còmpiti deve essere come segue:

A) Ministro della guerra.

B) Primo membro militare: Politica militare in tutti i suoi rami. Doveri dello stato maggiore in campagna. Informazioni. Mobilitazione. Piani di operazione. Istruzione. Storia militare. Scuole. Regolamenti di campagna.

C) Secondo membro militare: Reclutamento. Assegni. Disciplina. Ricompense. Regolamenti del tempo di pace.

D) Terzo membro militare: Approvvigionamenti. Vestiario. Rimonte. Trasporti.

E) Quarto membro militare: Armamenti e fortificazioni.

F) Membro civile (sottosegretario di Stato parlamentare): Affari civili, escluse le finanze.

G) Membro civile (segretario finanziario): Finanze. Revisione. Conti. Bilanci.

O, riepilogando, l'aggruppamento sarebbe:

A) Ministro responsabile verso la Corona e il Parlamento;

B) Operazioni di guerra;

C) Personale;

D) Approvvigionamenti;

E) Armamento;

F) Affari civili;

G) Finanza.

Nuove misure esigono uomini nuovi, e la commissione annette grande importanza a che i membri da nominarsi non abbiano mai fatto parte del ministero, affinchè non siano per avventura vincolati dalla tradizione a metodi e sistemi che devono essere ra-

dicalmente cambiati. Soltanto così si potranno inaugurare senza inciampi i nuovi sistemi di amministrazione; diversamente non v'è speranza che il riordinamento del ministero possa diventare una realtà. E con ciò la commissione non intende menomamente di recar offesa ai distinti generali che ora occupano alte cariche.

Da precedenti commissioni era già stato riconosciuto che l'elevato ufficio del comandante in capo è incompatibile col principio dell'amministrazione dell'esercito per parte del ministro della guerra e di un comitato, o consiglio. Dei tentativi per armonizzare le funzioni amministrative dell'esercito con quelle esecutive, hanno portato alla confusione, a raddoppiamento di lavoro, a spese, a un reciproco controllo, a responsabilità mal definite e, infine, alle condizioni che sono stato messo in luce dalla commissione d'inchiesta sulla guerra sud-africana. Come comandante effettivo di un esercito sparso per l'Inghilterra e l'Irlanda, per l'Europa e l'Africa, questo ufficiale è un'anomalia, e, al lume della esperienza, un errore. D'altra parte un generale comandante in Irlanda, o nel Sud-Africa, nel Mediterraneo, ad Aldershot, o in Iscozia, ha una posizione definita chiaramente, a cui le funzioni e i doveri di un comandante effettivo possono essere convenientemente assegnati. Per far sentire effettivamente la sua azione, la sfera del comandante in capo, quale oggi è stabilita, è troppo vasta; mentre che se si considera la cosa dal lato amministrativo, egli può non essere del tutto adatto. Affinchè un comandante possa esercitare un controllo sicuro, è necessario che sia continuamente in contatto con le unità che comanda.

Perciò in Germania, con territorio meno esteso e più omogeneo, il comando in tempo di pace è completamente decentralizzato. Per queste ragioni la commissione opina che sia necessario abolire l'ufficio di comandante in capo, e sostiene la separazione dell'amministrazione dal comando, col decentramento di quest'ultimo.

Teoricamente, il comandante in capo era ritenuto come l'ispettore delle forze militari della Corona, ma questo dovere non poteva essere disimpegnato in causa del grande numero di funzioni amministrative accumulate su questo ufficiale. Se un ispettore vi fosse stato prima della guerra sud-africana, il quale avesse segnalato al ministro della guerra e al Gabinetto lo stato di fatto, molti danni avrebbero potuto essere evitati. L'equanime rapporto di una persona che sia all'infuori dell'amministrazione, ha molto più peso che non le richieste e le dimostrazioni di coloro che fanno parte

di questa amministrazione che sono ritenuti maestri nell'arte di persuadere le autorità ad aumentare i fondi per l'esercito. La commissione raccomanda perciò l'istituzione di un *ispettore generale*, la cui sola funzione sarebbe quella di riferire sulle condizioni di fatto, senza esprimere opinioni sulla « politica militare », e che dovrebbe quindi essere all'infuori del ministero della guerra. Dovrebbe venir nominato dalla Corona, su proposta del ministro, e dovrebbe rimanere in carica 5 anni.

Nella nomina dei membri del Consiglio dell'esercito, non si dovrebbe tener conto che della speciale attitudine di ciascuno a coprire il posto. Ad un ufficio puramente amministrativo come quelli delle lettere *D* ed *E* non sarà necessario nominare un ufficiale di grado elevato che abbia dimostrato capacità per un comando in campagna; nè vi dovranno essere ostacoli alla nomina di un ufficiale di qualunque grado a qualunque posto del ministero, se egli possiede i necessari requisiti, esperienza e capacità intellettuale. La commissione ritiene che si possa non tener conto del grado dei membri del Consiglio finchè sono in carica, salvo a riprendere il loro grado nell'esercito al cessare della carica. Essi avranno titoli ufficiali e stipendi fissi indipendenti dal grado e saranno nelle stesse condizioni dei lord dell'ammiragliato. Così la scelta di membri adatti si potrà fare su un maggior numero di persone.

La commissione, che si ripromette grandi vantaggi per il ministero e per l'esercito dal basare la macchina amministrativa su sani principî, riconosce che le qualità personali dei membri del Consiglio debbono essere fattori di grande importanza. Uomini di abilità eccezionale possono ottenere buoni risultati da un cattivo sistema; tuttavia, con un buon sistema, le deficienze personali producono il *minimum* di danno, e, inoltre, sono facilmente rese palesi. L'essenza di un cattivo sistema è quella di proteggere e coprire la mediocrità, o peggio.

Sezione III: *Ispezione.*

Il riordinamento del ministero e delle sue relazioni con l'esercito, esige un largo decentramento. Molti mali attuali dipendono dal fatto che al ministero si sbrigano faccende, il cui disbrigo potrebbe essere delegato ai comandanti delle truppe; e con ciò si otterrebbe che le decisioni sarebbero date con maggior conoscenza di causa, si diminuirebbe un lavoro di corrispondenza inutile e spesso irritante, si abituerebbero quei comandanti ad esercitare

doveri che dovranno esercitare in guerra. La commissione ripete qui ancora che ritiene suo essenziale dovere, nel disimpegnare il còmpito affidatole di formulare proposte, di mirare *con un solo occhio* alle esigenze della guerra; e, sotto questo punto di vista, è convinta dell'assoluta necessità del decentramento.

Qualche cosa in questo senso si è fatto con la creazione di comandi di corpo d'armata; molto di più, però, è necessario, e la commissione si riserva di fare ulteriormente proposte dettagliate sulle attribuzioni da dare ai comandi di truppe, sia per esonerare il ministero da funzioni che non può esercitare opportunamente, sia per abituare gli ufficiali ad agire d'iniziativa e ad assumersi la responsabilità.

La commissione opina che il comando dell'esercito nel Regno Unito debba essere affidato a generali atti a comandare in campagna, i quali in pace amministrerebbero le forze acquartierate in determinate zone di territorio. Sia per analogia a quanto fa la marina, che per altre ragioni, questi alti ufficiali dovrebbero essere chiamati *Ufficiali generali comandanti in capo*. Le funzioni militari di chi comanda ad Aldershot o in Irlanda, sono di gran lunga più estese di quelle del Governatore di Malta e infinitamente più importanti di quelle del Governatore di Bermuda. La vicinanza al ministero non sembra una ragione per negare in un caso il titolo accordato in un altro. L'adozione di alti titoli faciliterà il trasferimento, che la commissione proporrà, di alcuni poteri dal ministero ai comandi territoriali, e accentuerà la realtà del necessario decentramento.

Corollario di un effettivo decentramento è un'*ispezione indipendente*. Già si è detto che l'attuale comandante in capo, il quale in teoria dovrebbe essere l'ispettore di tutte le forze, non esercita in pratica questo importantissimo dovere.

L'istituzione di un Consiglio dell'esercito come supremo corpo amministrativo delle forze militari, e le misure di decentramento che ne sono una necessaria conseguenza, renderanno assolutamente imperativa un'ispezione effettiva. Il Consiglio dell'esercito ha da amministrare, non da comandare l'esercito. Essendo il comando esecutivo investito in generali estranei del ministero, i quali saranno responsabili dell'istruzione e della preparazione alla guerra di tutte le truppe poste nei loro distretti, si rende necessaria l'istituzione di un dipartimento d'ispezione indipendente, per informare e garentire il Consiglio.

Per conseguenza dovrebbe essere nominato, per un periodo di 5 anni, un *ispettore generale* delle forze, il quale dovrebbe comandare e dirigere i varî ispettori.

Si potrebbe obbiettare che questo alto ufficiale verrebbe a menomare l'influenza e l'autorità dei comandanti effettivi; ma la commissione non è di questo parere, perchè: *a*) già esisto un ispettore generale nella persona del comandante in capo, il quale, solo per la natura del suo ufficio, non ha potuto disimpegnare il suo dovere; *b*) già esistono ispettori della cavalleria, dell'artiglieria da fortezza, del genio, e non si è verificato che si siano urtati con i comandanti di corpo d'armata; *c*) il sistema d'ispezione indipendente esiste da lunga data in Germania, dove si è dimostrato una forte garanzia di efficienza dell'esercito, e non si è trovato che intralciasse le molte responsabilità e i larghi poteri dei comandanti di corpo d'armata.

Definendo bene le attribuzioni dell'ispettore generale, che sarà responsabile e subordinato al Consiglio dell'esercito, la commissione opina che sarà anche rimosso il pericolo che il dipartimento d'ispezione degeneri in un ingombro burocratico.

Prima di esporre dei dettagli, la commissione vuol sapere se saranno accettati i suoi principî; ma intanto crede di dover dire quali, a parer suo, dovrebbero essere gli scopi, i doveri generali, i principali ufficiali, le relazioni dell'ispettore generale col ministero.

Scopo principale del dipartimento d'ispezione è quello di fornire il ministro o il Consiglio *di occhi ed orecchi* all'infuori di quelli dei capi amministrativi del ministero, i quali non possono aver tempo od opportunità d'ispezionare.

In conseguenza, i doveri dell'ispettore generale sarebbero quelli di vedere e riferire sui risultati pratici della « politica » del Consiglio dell'esercito, entro i limiti finanziari stabiliti dal Gabinetto. Suo campo d'azione sarebbe tutto il Regno Unito e quelle porzioni dell'Impero dove sono stazionate truppe sotto il controllo del governo della madre patria. Egli dovrebbe formarsi un giudizio, giusta le indicazioni del Consiglio dell'esercito, sull'efficienza degli ufficiali e della truppa, sul governo della truppa, sul sistema e sul livello dell'istruzione, sulla convenevolezza dell'equipaggiamento, e, in genere, su tutto ciò che ha tratto con la preparazione delle forze alla guerra.

Come è già stato detto, l'ispettore generale dovrebbe riferire unicamente sui dati di fatto, senza esprimere pareri di « politica militare ».

Alla dipendenza diretta dell'ispettore generale, si dovrebbero avere gli ispettori: della cavalleria, dell'artiglieria da campagna e a cavallo, dell'artiglieria da fortezza, del genio, della fanteria montata.

La commissione non propone la nomina di ispettori della fanteria, che non sono stati trovati necessari in Germania.

L'ispettore generale dovrebbe presenziare, o essere rappresentato, a tutte le manovre e alle grandi riviste. Sarebbe il capo dei giudici di campo alle grandi manovre.

Ogni anno al 1° novembre, quando sono in preparazione al ministero i bilanci da presentarsi al Parlamento, dovrebbe presentare al ministro e al Consiglio un elaborato rapporto, diviso in tante parti corrispondenti alle attribuzioni di ciascun membro del Consiglio.

Egli annoterebbe i rapporti confidenziali di tutti gli ufficiali comandanti e avrebbe facoltà di riferire su qualunque ufficiale.

Si creerebbe una commissione di scelta *(selection board)*, composta di tutti i *generali comandanti in capo*, che dovrebbe fare al ministro e al Consiglio le proposte relative alle promozioni degli ufficiali dal grado di capitano in poi, esclusi gli ufficiali di stato maggiore, i quali dovrebbero, secondo si fa in Germania, dipendere da un'autorità centrale, come la commissione si riserva di spiegare ulteriormente. L'ispettore dovrebbe essere membro e presidente della nuova commissione di scelta *(selection board)*. La commissione di promozione *(promotion board)* dovrebbe essere abolita.

NOMINA DEI MEMBRI DELL' « ARMY COUNCIL ». — A distanza di pochi giorni dalla presentazione del rapporto sopra riportato, il Re, accettando le proposte della commissione, ha proceduto alla nomina dei membri del *Consiglio dell'esercito* (*Army Council*), scegliendoli, come la commissione aveva raccomandato, quasi tutti fra persone che sono rimaste finora estranee al ministero della guerra, o che ne fanno parte da poco tempo.

I tre membri civili (il ministro, il sottosegretario parlamentare e il segretario finanziario) sono di questi ultimi, e cioè: Arnold-Forsser, lord Donoughmore e Bromley-Davenport, i quali sono al ministero soltanto dall'autunno scorso e sono partigiani delle nuove idee.

Primo membro militare è il tenente generale sir Neville Lyttelton, l'unico che in passato abbia fatto parte del ministero

della guerra (1). È nato nel 1845; proviene dalla fanteria; ha comandato una brigata nella campagna del Sudan (1898); ebbe lo stesso comando nella recente guerra sud-africana; fu dipoi capo di stato maggiore nel Natal ed infine ebbe laggiù il comando di tutte le truppe dopo la conclusione della pace, comando che ha tenuto finora.

Il secondo membro militare, maggior generale C. W. Douglas, proviene pure dalla fanteria ed ha 54 anni. Ha preso parte a numerose campagne, in India e in Africa, e fu promosso a scelta all'attuale grado durante la recente guerra sud-africana. Dal 1902 comandava la 2ª divisione del 1° corpo d'armata (Aldershot).

Anche il terzo membro militare, maggior generale H. C. O. Plumer, cominciò la sua carriera in fanteria, nel 1876, ed ha al suo attivo parecchie campagne e fu promosso a scelta durante l'ultima guerra. Era ora comandante della 10ª divisione del IV corpo d'armata (Londra).

Il quarto membro, maggior generale sir James Wolfe Murray, è un artigliere. È nato nel 1853. Nella campagna contro gli Ashanti, e dal 1899 al 1900 nel Natal, fu intendente delle linee di operazione. Dal 1903 era *quartiermastro generale* in India.

Successivamente, in un supplemento al bollettino delle nomine e promozioni (*London Gazette*) del 12 febbraio, sono stati pubblicati i titoli che assumeranno i membri militari.

Il primo membro si chiamerà *capo dello stato maggiore generale* (*Chief of the General Staff*), il secondo *aiutante generale alle forze* (*Adjutant-General to the Forces*), il terzo *quartiermastro generale alle forze* (*Quartermaster-General to the Forces*), il quarto *maestro generale dell'artiglieria* (*Master-General of the Ordnance*).

Il titolo di *capo dello stato maggiore generale* è completamente nuovo nell'esercito inglese; quello di *maestro generale dell'artiglieria* esisteva in antico, ma da tempo non era più in uso; gli altri due erano adoperati anche prima della trasformazione del *War Office* in *Army Council*.

Con l'adozione dei nuovi titoli si è voluto meglio precisare le attribuzioni dei vari membri, le quali sono, come è noto:

a) capo dello stato maggiore generale: « politica militare » in tutti i suoi rami, doveri dello stato maggiore in guerra, informa-

(1) Due volte: dal 1895 al 1897 come *assistente aiutante generale*; dal 1897 al 1898 come *assistente segretario militare*.

zioni, mobilitazione, piani di operazione, istruzioni, storia militare, istruzione degli ufficiali, regolamenti di campagna;

b) aiutante generale alle forze: reclutamento, paghe e disciplina, ricompense, regolamenti del tempo di pace;

c) quartiermastro generale alle forze: approvvigionamenti, vestiario, rimonte e trasporti;

d) maestro generale dell'artiglieria: armamento e fortificazioni.

Ritiro di Lord Roberts dal servizio. — In omaggio alle proposte della commissione dei Tre, la carica di *comandante in capo* è stata abolita e Lord Roberts ha lasciato il servizio.

Per l'occasione S. M. il Re ha diretto all'esercito il seguente ordine:

« Dal Palazzo di Buckingham,

18 febbraio 1904.

« A nome del mio esercito, desidero esprimere il mio profondo rincrescimento nel separarmi dal feld-maresciallo conte Roberts, cavaliere dell'Ordine della Giarettiera e della Croce di Vittoria (*Victoria Cross*), che si ritira dal servizio attivo lasciando l'alto ufficio di comandante in capo, nel quale non avrà più successori.

« Per oltre cinquant'anni il feld-maresciallo ha servito la Regina Vittoria, mia amata e compianta madre, e me stesso, in India, in Africa e nella madrepatria con la più alta distinzione. Durante questo lungo periodo ha portato a termine tutti i còmpiti affidatigli con zelo costante e con successo continuo.

« Non posso separarmi dal mio comandante in capo, senza rendergli pubblicamente i miei ringraziamenti e quelli del mio esercito che egli ha comandato, per gli inestimabili servizi che ha reso al mio impero, e invito tutti i componenti il mio esercito a trarre profitto dall'esempio della sua illustre carriera e della sua illimitata devozione al Sovrano e al paese.

« Edoardo Re e Imperatore ».

Spese militari dell'anno finanziario 1903-1904. — Per l'anno finanziario in corso, che finisce il 31 marzo corrente, il bilancio della guerra era stato votato in lire sterline 34,500,000 (uguali a lire italiane 862,500,000), e quello della marina in lire sterline 34,457,500 (uguali a lire italiane 861,437,500).

Tali somme, le quali superavano rispettivamente di lire sterline 5,190,000 (lire italiane 129,750,000) e di lire sterline 3,202,000 (lire italiane 80,050,000) i bilanci dell'anno precedente, si sono mostrate insufficienti; e ora, allo scadere dell'anno finanziario, il governo ha chiesto altre lire sterline 2,700,000 (pari a lire italiane 67,500,000) per l'esercito, e lire sterline 1,270,000 (pari a lire italiane 31,750,000) per la marina.

Dell'aumento per l'esercito, lire italiane 40,000,000 sono chieste per far fronte alle maggiori spese che importa la spedizione in Somalia.

Se, come non vi è dubbio, questi nuovi fondi saranno concessi, l'Inghilterra avrà speso quest'anno per la sua difesa lire italiane 1,823,187,000.

OLANDA.

Cannone a tiro rapido. — La prima Camera degli Stati generali ha votato un primo credito di lire 893,340, sulla somma di 14 milioni prevista per dotare l'artiglieria da campagna del cannone a tiro rapido.

Le prove furono cominciate nel 1900, ed in esse si esperimentarono in complesso 8 sistemi di bocche a fuoco presentate dalle case Krupp, Schneider, Cockerill-Nordenfeld ed Ehrhardt.

La scelta, dopo la prima serie di prove, cadde sul cannone da campagna sistema Krupp, a rinculo utilizzato, di acciaio al nichel, calibro 7-5, con lunghezza d'anima di 30 calibri, munito di scudi pure d'acciaio al nichel di millimetri 3-4.

L'istruzione del personale comincierà in giugno con una batteria completa che la casa consegnerà per tale epoca.

La fabbricazione però dell'intera fornitura non sarà cominciata che in ottobre dovendosi ancora risolvere alcune questioni relative ai sedili, agli scudi, ecc. Però per la fine del 1905 tutto il materiale dovrà già essere consegnato al governo olandese.

RUSSIA.

Armata della Mancuria. — In seguito alla guerra col Giappone vennero costituite nuove formazioni e nuovi aggruppamenti di grandi unità. Recentemente si formò la 9ª brigata cacciatori della Siberia orientale e varie unità di truppa vennero riunite in

un III corpo d'armata della Siberia; ora è in formazione il IV corpo d'armata della Siberia, di cui fu già nominato il comandante.

Questi corpi d'armata insieme ai due già esistenti fin dal tempo di pace o ad altre truppe non inquadrate costituiranno l'armata della Manciuria sotto il comando supremo del generale Kuropathine, già ministro della guerra.

Il I corpo d'armata della Siberia comprende: la 1ª, 2ª e 6ª brigata cacciatori della Siberia orientale; la brigata di cavalleria dell'Ussuri; la 1ª brigata d'artiglieria della Siberia orientale; il 1° battaglione zappatori della Siberia orientale.

Il II corpo d'armata della Siberia comprende: la 5ª brigata cacciatori della Siberia orientale; il 1° reggimento cosacchi del Transbaikal (Argunski); la 2ª brigata d'artiglieria della Siberia orientale; la 1ª e 2ª batteria cosacca del Transbaikal; la divisione artiglieria del Transbaikal.

Il III corpo d'armata della Siberia comprende: la 3ª, 4ª e 9ª brigata cacciatori della Siberia orientale; la 1ª brigata cosacchi del Transbaikal; il 3° battaglione zappatori della Siberia orientale; un numero di batterie d'artiglieria, incerto per quantità e qualità, ma del quale farà parte la divisione cacciatori d'artiglieria della Siberia.

Il IV corpo d'armata della Siberia è ancora di molto incerta costituzione; forse comprenderà tutte o parte delle divisioni di Siberia derivate dalla mobilitazione delle 3 brigate di riserva della Siberia. Ognuna di queste 3 brigate di riserva si mobilita su 4 reggimenti a 4 battaglioni, formanti una divisione; più un reggimento a 4 battaglioni di riserva, il quale potrà essere impiegato com'è, oppure servire, in seguito, come nucleo di formazione per una divisione di 2° turno.

I reggimenti delle brigate cacciatori, normalmente su due battaglioni, saranno costituiti su 3 battaglioni, mediante riparti di truppa inviati dall'Europa.

Ad un reggimento della 3ª brigata cacciatori fu assegnata una compagnia di mitragliatrici.

STATI UNITI.

Il nuovo capo di stato maggiore. — L'8 agosto dello scorso anno, col ritiro del tenente generale Nelson A. Miles dalla carica di *comandante in capo dell'esercito* — carica che veniva abolita —,

il tenente generale Samuele Baldwing Marks young era nominato alla nuova carica di *capo di stato maggiore*.

A meno di un anno di distanza dalla sua nomina, con un *general order* del ministro della guerra in data 9 gennaio scorso, il generale young era collocato in ritiro (*to te retired list*), in forza dell'atto del Congresso in data 30 giugno 1882.

Il *general order*, come usa nell'esercito americano, riporta la carriera del generale e ne intesse gli elogi.

Il generale si arruolò il 25 aprile 1861 nei volontari (12° fanteria di Pensilvania), dove il 9 aprile 1865 raggiunse il grado di brigadier generale. Alla fine della guerra civile entrò nell'esercito regolare come sottotenente. Comandava una brigata nella campagna di Santiago e si deve a lui la vittoria di Las Guasimanas (24 giugno 1898). Si distinse anche nelle Filippine.

All'young è succeduto il maggior generale Adna R. Chaffee, promosso per l'occasione tenente generale.

La carriera del Chaffee è, su per giù, identica a quella dell'young.

Si arruolò egli pure nel 1861 nei volontari e passò nel 1866 nell'esercito regolare, prima come sottufficiale di cavalleria (per due anni) e poi come sottotenente di fanteria. Nel 1901 era maggior generale. Prese parte, come l'young, alle campagne di Cuba e delle Filippine.

Al Chaffee si attribuiscono idee radicali, che gli faranno probabilmente inaugurare nuovi metodi allo stato maggiore.

Il Chaffee, avendo fatto la stessa carriera dell'young, dovrebbe essere di poco più giovane; sicchè la sua permanenza in carica non potrà essere molto lunga.

SVIZZERA.

ATTENDENTI DEGLI UFFICIALI MONTATI. — Il 5 novembre 1903 l'assemblea federale deliberava:

1° di concedere agli ufficiali montati degli stati maggiori e dei corpi di truppa degli attendenti per il governo dei cavalli e per la cura degli effetti personali;

2° di escludere da questa concessione gli ufficiali subalterni di artiglieria per la possibilità che questi hanno:

a) di trovare tra i propri soldati chi voglia prendersi cura dei loro effetti di vestiario e di armamento;

b) di affidare la cura dei propri cavalli ai soldati del treno.

3° di autorizzare gli ufficiali non montati a prendere per attendente uno dei soldati del proprio reparto sia durante i corsi di ripetizione che nelle scuole di reclute.

Occorreva pertanto provvedere al reclutamento ed istruzione degli attendenti di cui al N. 1, ed il dipartimento militare federale deliberava perciò di istituire un corso volontario della durata di 20 giorni, presso il deposito di rimonta di cavalleria in Berna, per quegli uomini dell'élite che desiderassero di fare il servizio di attendente presso gli ufficiali montati.

Il 29 gennaio scorso emanava perciò la seguente ordinanza:

« I soldati di tutte le armi dell'élite che desiderano di farsi istruire nel servizio di attendente e possono provare di aver pratica di cavalli, di essere capaci di fare tale servizio e di essere degni di fiducia, sono invitati a darsi in nota prima del 20 febbraio al loro capo sezione od al loro comandante di circondario ».

ISTRUZIONE LETTERARIA DEGLI INSCRITTI DI LEVA. — L'ufficio statistica della confederazione Svizzera pubblica ogni anno il risultato dell'esame pedagogico a cui vengono sottoposti gli inscritti di leva dalle commissioni divisionali di reclutamento.

Con quest'esame si vogliono raggiungere due scopi:

1° di constatare nell'interesse generale dello Stato qual'è in ognuno dei 187 distretti cantonali il grado di istruzione dei giovani che raggiungono l'età della leva;

2° facilitare all'ufficiale di reclutamento, dal punto di vista dell'istruzione, la ripartizione delle reclute fra le varie armi.

Indirettamente la confederazione raggiunge poi un terzo scopo, che è il più importante di tutti, quello cioè di dare un grande impulso all'istruzione elementare, poichè in quasi tutti i distretti, in seguito alla pubblicazione del regolamento sull'esame pedagogico in data 15 luglio 1879, furono istituiti dei corsi e delle scuole complementari appunto per preparare gli inscritti all'esame di cui si discorre.

Data infatti la difficoltà relativa di questo, non si potrebbe altrimenti spiegare il per cento elevatissimo dei classificati colle note 1 o 2, che sono le note migliori, in ognuna delle 4 materie dell'esame. Questo infatti comprende un saggio di lettura, uno di composizione, uno di calcolo ed uno di istruzione civica, ed ogni inscritto è classificato in ogni ramo con una nota compresa tra 1 e 5 a seconda del programma che qui si trascrive:

Programma dell'esame pedagogico.

Lettura:

Nota 1. — Lettura corrente con buon accento e spiegazione esatta del brano letto.

Nota 2. — Lettura discreta e risposte esatte a qualche questione sul brano letto.

Nota 3. — Lettura sufficiente, ma difficoltà grande nel capire ciò che si legge.

Nota 4. — Lettura difettosa, senza capire il contenuto.

Nota 5. — Non saper leggere affatto.

Composizione:

Nota 1. — Piccolo componimento scritto, commendevole per contenuto e forma.

Nota 2. — Componimento meno soddisfacente, con errori leggeri.

Nota 3. — Lavoro debole, contenuto però intelligibile.

Nota 4. — Componimento quasi senza valore.

Nota 5. — Non saper scrivere affatto.

Calcolo:

Nota 1. — Facilità nelle 4 operazioni con numeri interi e decimali, sistema metrico e problemi corrispondenti.

Nota 2. — Le 4 operazioni con numeri interi, divisione con dividendo e divisore di più cifre; calcolo delle frazioni più semplici.

Nota 3. Addizione e sottrazione di numeri fino a 100,000 e divisione col divisore di una cifra.

Nota 4. — Facilità nell'addizione e sottrazione fino a 1000.

Nota 5. — Non conoscere le cifre, incapacità di sommare dei numeri di 2 cifre.

Istruzione civica:

Nota 1. — Conoscenza della carta geografica della Svizzera e punti principali della storia e della costituzione elvetica.

Nota 2. — Risposte soddisfacenti ad alcune questioni di qualche difficoltà su questi tre rami.

Nota 3. — Conoscenza di alcuni fatti e nomi di storia e geografia.

Nota 4. — Risposte a qualche questione elementare sulla geografia della Svizzera.

Nota 5. — Ignoranza completa di questi tre rami.

Nella seguente tabella furono riuniti i dati più importanti dell'ultima statistica pubblicata la quale si riferisce all'esame pedagogico dell'autunno 1902.

Non furono sottoposti ad esame: 185 inscritti perchè idioti; 39 inscritti perchè sordi o sordo-muti; 5 perchè ciechi; 5 ammalati d'occhi; 5 epilettici; 9 affetti da altre malattie od infermità; 94 perchè dispensati per la loro età avanzata. — In totale 342.

Cantoni	Inscritti esaminati	Risultato dell'esame			Su 400 inscritti ebbero risultato			Riportarono la nota 5			
		Buono (1)	Mediocre (2)	Cattivo (3)	Buono (1)	Mediocre (2)	Cattivo (3)	Lettura	Composizione	Calcolo	Istruzione civica
Zurigo	3069	2437	545	87	79	18	3	4	17	5	42
Berna	5796	4315	1283	198	75	22	3	8	34	15	85
Lucerna	1247	891	311	45	71	25	4	2	6	6	10
Dri	192	104	72	16	55	37	8	—	1	—	7
Schwyz	480	365	100	15	72	21	3	1	7	1	9
Unterwald superiore	140	124	15	1	88	11	1	—	—	—	—
Unterwald inferiore	122	102	18	2	83	15	2	—	—	—	1
Glaris	262	204	46	12	78	17	5	—	1	—	3
Zug	187	138	46	3	74	24	2	—	—	—	3
Friburgo	1241	950	264	27	77	21	2	1	3	2	11
Soleure	928	706	193	29	76	21	3	1	3	4	21
Basilea città	577	515	56	6	89	10	1	—	1	—	4
Basilea campagna	635	492	127	16	78	20	2	—	—	1	3
Sciaffusa	340	293	42	5	87	12	1	—	1	4	3
Appenzell esteriore	560	395	133	32	71	24	5	2	9	—	8
Appenzell interiore	115	60	46	9	52	40	8	—	2	—	2
San Gallo	2031	1470	470	91	73	23	4	3	19	2	33
Grigioni	827	542	224	61	66	27	7	2	11	1	25
Argovia	1879	1525	303	51	81	16	3	3	6	6	26
Turgovia	986	867	107	12	88	11	1	—	3	2	5
Ticino	1003	580	358	65	58	36	6	6	23	6	8
Vaud	2400	1893	464	43	79	19	2	4	5	2	11
Vallese	952	689	244	39	72	24	4	3	9	4	7
Neuchâtel	1054	835	204	15	80	19	1	2	2	4	4
Ginevra	587	541	42	3	92	7	1	—	—	—	1
					% medio						
Totali	27610	21033	5694	883	76	21	3	42	163	65	332

(1) Furono classificati buoni quelli che ottennero una nota totale fra 4 e 10; (per avere la nota totale 4 occorre aver riportato la nota 1 in tutte le materie; per avere la nota 5 occorre aver riportato tre note 1 ed una nota 2, ecc.).

(2) Quelli che ottennero una nota totale compresa fra 11 e 14.

(3) Quelli che ottennero una nota totale fra 15 e 20.

RECLUTAMENTO. — Col 1° maggio u. s. è entrata in vigore nell'esercito svizzero una nuova ordinanza sul reclutamento degli uomini obbligati al servizio militare.

Le disposizioni principali di questa nuova ordinanza, la quale ha sostituito quella del 1878, sono le seguenti:

Organizzazione e direzione del reclutamento. — Sono affidate nei vari circondari di divisione ad un ufficiale superiore (colonnello o tenente colonnello), detto ufficiale di reclutamento, che è designato ogni anno dal dipartimento federale militare. Esso deve vegliare affinchè in tutte le operazioni di reclutamento regnino l'ordine e l'uniformità. Gli è assegnato un supplente, anch'esso colonnello o tenente colonnello, nominato dal dipartimento federale militare. L'ufficiale di reclutamento è coadiuvato nel suo còmpito:

a) per la visita sanitaria, dal medico di divisione (tenente colonnello);

b) per l'esame pedagogico, da un perito pedagogico nominato dal dipartimento militare federale;

c) per le operazioni di reclutamento in generale, dai comandanti dei vari circondari di reclutamento cantonali;

d) per le scritturazioni, da tre segretari permanenti pagati dalla confoderazione e da due segretari avventizii pagati dai cantoni.

Il commissariato centrale di guerra distribuisce all'ufficiale di reclutamento, al medico di divisione ed al perito pedagogico gli stampati di cui abbisognano; distribuisce inoltre alle autorità militari cantonali i libretti di servizio degli inscritti, per essere poi rimessi ai comandanti dei circondari cantonali di reclutamento; (ogni cantone è diviso in circondari di reclutamento in ognuno dei quali si reclutano gli uomini di uno o due od al massimo di tre battaglioni di fanteria dell'élite. I circondari cantonali di reclutamento sono 77. Essi poi a loro volta sono divisi in sezioni le quali comprendono uno o più comuni o frazioni).

EPOCA E LUOGO DEL RECLUTAMENTO. — Di regola le operazioni di reclutamento non devono cominciare prima dell'agosto e devono essere terminate pel 31 ottobre.

Il dipartimento militare federale fissa, previa intesa coll'ufficiale di reclutamento e col medico-capo, i giorni e le località in cui in ogni circondario cantonale si dovrà fare il reclutamento.

Devono presentarsi alla leva:

a) tutti i cittadini svizzeri presenti nello Stato che raggiungeranno nell'anno seguente i 20 anni di età, o che avendoli già

raggiunti non poterono per circostanze speciali presentarsi prima. Non si debbono reclutare individui appartenenti ad una classe più giovane di quella chiamata al reclutamento; fanno solo eccezione a questa regola gli studenti in scienze, previa regolare autorizzazione del dipartimento militare federale (art. 85 dell'organizzazione militare);

b) le reclute rinviate di leve precedenti;

c) i militari incorporati proposti dalle autorità sanitarie per una nuova visita;

d) i militari incorporati che domandano per ragioni di incapacità la riforma dal servizio.

La convocazione pel reclutamento è fatta dalle autorità militari cantonali. Gli inscritti devono, durante le operazioni, tenere buona condotta e sono soggetti alla giurisdizione penale delle truppe federali. Tutti devono presentarsi muniti dell'attestato relativo all'ultima scuola obbligatoria frequentata. Non si debbono chiamare alla visita più di 100 inscritti in media al giorno. Questi devono presentarsi in perfetto stato di proprietà e coi piedi ben puliti, Gli ammalati .dovranno inviare un certificato medico in piego chiuso, di data non anteriore a tre giorni.

Requisiti che debbono avere le reclute per l'assegnazione alle varie armi e corpi.

Arma	Minimo della statura	Minimo della potenza visiva (1)	Altre condizioni
Fanteria	156	$^2/_3$	Assenza di infermità incompatibili coll'attitudine perfetta alla marcia.
Dragoni e guide (cavalleria)	158	$^1/_2$	Uomini agili e vivaci, elastici. Devono provare di essere in condizione di mantenere un cavallo.
Mitragliatori a cavallo (cavalleria)	160	1	
Cannonieri delle batterie da campagna	162	1	Uomini vigorosi, intelligenti, che abbiano frequentato regolarmente le scuole, agricoltori o mestieranti.
Cannonieri da posizione .	165	1	
Conducenti di artiglieria e treno	158	$^1/_2$	Abitudine del cavallo nella vita civile, ciò che dovrà essere comprovato dalla autorità comunale.

(1) La potenza visiva non può essere inferiore a metà della normale cioè ad $^1/_2$.

Arma	Minimo della statura	Minimo della potenza visiva	Altre condizioni
Zappatori, pontieri, ferrovieri, telegrafisti ed areostieri.	160	1/2	Costituzione vigorosa ed attitudine alla marcia. Gli zappatori ed i ferrovieri debbono scegliersi tra i muratori, carpentieri, operai delle ferrovie, cantonieri, boscaiuoli e giardinieri e per 1/4 al minimo tra gli agricoltori intelligenti. I pontieri si scelgono tra i barcaiuoli, gli operai di costruzioni idrauliche e tra i membri delle società canottieri. Alle compagnie telegrafisti si assegneranno gli impiegati ed operai dei telegrafi e telefoni, gli elettrotecnici, ecc. Alla compagnia areostieri si daranno i cordai, meccanici, fuochisti, fabbri, elettricisti tappezzieri, sellai, sarti, ecc.
Artiglieri da fortezza, mitragliatori da fortezza, zappatori da fortezza.	158	1	Costituzione vigorosa. Ad artiglieri si assegnano i mestieranti, meccanici, fabbri, fonditori, costruttori di case ecc. Ai mitragliatori, metà dei mestieri predetti e metà agricoltori o di altri mestieri qualunque. Occorre però siano tutti buoni camminatori in montagna. Pei zappatori da fortezza si richiedono gli stessi requisiti che per gli zappatori dell'esercito da campagna.
Truppe di sanità	156	1/2	Uomini vigorosi che non abbiano paura del sangue, istruiti, e possibilmente che vi aderiscano volontariamente.
Truppe di amministrazione	156	1/2	Panattieri, macellai e qualche buon muratore o falegname, costituzione robusta.
Velocipedisti	153	2/3	Polmoni robusti, cuore sano, abili ciclisti, capaci di fare 100 chilometri al giorno. Devono inoltre possedere una bicicletta.

Possono essere accettati come operai militari (armaiuoli, maniscalchi, fabbri, carradori, sellai) anche uomini affetti da certe infermità purchè siano robusti e conoscano bene il loro mestiere. Pei detti operai come pure per le truppe di amministrazione, pei trombettieri e tamburini si possono accettare anche uomini alti solo 154 centimetri, purchè robusti e che conoscano bene il loro mestiere.

Pei dragoni e guide, pei cannonieri da campagna e pei zappatori, pontieri, telegrafisti ed arcostieri, il minimo di statura può essere abbassato di 2 centimetri, per quegli individui che siano specialmente indicati per tali specialità.

Per il reclutamento dellearmi speciali, come pure dei trombettieri, tamburini ed operai di tutte le armi si debbono osservare le seguenti norme:

1° I capi servizio comunicano previa approvazione del dipartimento militare federale, all'ufficiale di reclutamento divisionale, il numero degli uomini da reclutare per la propria arma in ogni circondario di divisione.

L'ufficiale di reclutamento ne fa la ripartizione tra i circondari cantonali dandone comunicazione ad ogni singolo cantone.

2° Le autorità militari cantonali, appena saputo il numero degli uomini da reclutare nelle armi speciali, inviteranno con manifesto gli uomini che desiderano di essere incorporati nella cavalleria a darsi in nota prima dell'agosto.

3° I trombettieri, tamburini ed operai, per essere incorporati come tali debbono essere sottoposti ad esame. Questo avrà luogo pei trombettieri, tamburini ed armaiuoli durante la scuola di reclute; pei fabbri, carradori e sellai di artiglioria a scuola ultimata, infine pei maniscalchi appena fatto il reclutamento e prima di essere assegnati alle varie armi.

4° Gli uomini che desiderano essere assegnati ai dragoni o guide od ai mitragliatori a cavallo devono presentare una dichiarazione del presidente del proprio comune comprovante che sono in stato di mantenere un cavallo. Altrimenti debbono presentare un'obbligazione scritta, vidimata dal comune, di una terza persona la quale dichiari di assumersi l'incarico di un cavallo di servizio.

Prestazioni dei cantoni. — I cantoni mettono a disposizione dell'ufficiale di reclutamento i comandanti dei circondari cantonali, i capi sezione, e due scritturali, oltre ai locali necessari. Essi curano che i libretti di servizio siano completati per quanto riguarda le indicazioni personali.

Modo di procedere al reclutamento. — Ogni inscritto di leva deve presentarsi alla visita sanitaria ed all'esame pedagogico col proprio libretto di servizio munito della sua firma e debitamente riempito.

Visita sanitaria. — È fatta dal medico di divisione o dal suo supplente aiutato da due medici militari. Nella visita si debbono seguire le prescrizioni dell'istruzione del 2 settembre 1887.

È raccomandato in modo particolare ai sanitari:

a) di non dichiarare atti al servizio che i giovani che possiedono realmente le qualità fisiche ed intellettuali necessario;

b) di prestare molta attenzione ai difetti che influiscono sull'attitudine alla marcia;

c) di ben esaminare i sospetti di tubercolosi;

d) di dare giusto peso alle facoltà intellettuali.

Esame pedagogico. — Precede in genere la visita sanitaria ed ha luogo secondo il regolamento del 15 luglio 1879. Ogni recluta deve presentarsi all'esame coll'attestato dell'ultima scuola obbligatoria frequentata. Sono esclusi dall'esame i sordi, i ciechi ed i giovani di età superiore ai 26 anni; per gli idioti o semi-idioti decide l'ufficiale di reclutamento se debbono o no essere esaminati.

Ripartizione fra le varie armi. — È fatta dall'ufficiale di reclutamento secondo i bisogni delle varie armi e tenendo conto, se possibile, dei desideri delle reclute. 4/5 delle reclute meglio classificate nell'esame pedagogico sono assegnate alla fanteria ed 1/5 alle armi speciali. I velocipedisti saranno dapprima assegnati alla fanteria, poi dopo la scuola di reclute e la scuola velocipedisti saranno, se idonei, trasferiti nel corpo dei velocipedisti. Le reclute che esercitano il mestiere di maniscalco e che desiderano diventare maniscalchi militari saranno assegnati al treno.

Reclutamento supplementare. — Non hanno luogo, di regola, riunioni supplettive delle commissioni di reclutamento. Gli inscritti che, senza motivi giustificati, non si sono presentati al reclutamento, oltre ad essere puniti, dovranno pagare la tassa militare per l'anno, coll'obbligo di presentarsi l'anno successivo. Quelli che erano assenti dal paese all'epoca della visita e che vogliono nell'anno stesso fare la scuola di reclute dovranno subire a proprie spese una visita supplettiva. Questa non è accordata d'ordinario che agli incorporati in anticipazione (studenti in scienze).

Indennità. — All'ufficiale di reclutamento, al medico di divisione ed al perito pedagogico, spettano, durante il reclutamento

lire 18 al giorno, ai medici aggiunti e agli aiutanti pedagogici lire 15, ai segretari lire 12. Tutti inoltre hanno diritto alle indennità di viaggio.

I comandanti dei circondari di reclutamento cantonali, i capi sezione ed i segretari dei cantoni sono pagati dai cantoni stessi.

***

Nel suo complesso la presente ordinanza sul reclutamento differisce nelle sue parti sostanziali ben poco dall'antica.

Fra le differenze più notevoli sono da ricordarsi:

1° Che fu meglio regolata la questione dell'esame pedagogico in relazione allo scopo che con esso si vuol conseguire. Perciò ora le dispense dall'esame sono limitate ai soli casi di forza maggiore (idioti, sordi e ciechi) mentre prima ne erano esenti, dietro presentazione dell'attestato degli studi fatti, anche quei giovani che avessero frequentato delle scuole superiori alle primarie; inoltre furono ora esentati i giovani di età superiore ai 26 anni perchè sono in genere di origine straniera naturalizzati Svizzeri.

2° Furono meglio specificati i requisiti fisici per l'assegnazione alle varie armi e modificati i limiti minimi di statura.

È bene però ricordare che tali modificazioni erano già da tempo state applicate con circolari del dipartimento militare federale, per cui la nuova ordinanza non servì che a meglio coordinare e riunire tutte le varianti di dettaglio state apportate all'ordinanza di base. Si nota infine che nell'ordinanza nuova non sono indicati i requisiti richiesti per le reclute da assegnarsi alle batterie da montagna, ciò che forse si deve attribuire a dimenticanza.

SERVIZI MILITARI NEL 1904. — Avranno luogo, come di consueto:

A) Le scuole di reclute;

B) I corsi di ripetizione;

C) Le scuole dei quadri e corsi speciali.

A. — *Scuole di reclute.*

Fanteria. — Si faranno tre scuole per divisione in epoche diverse tra il marzo e settembre.

Cavalleria. — 4 scuole, le prime due rispettivamente a Zurigo ed Aarau dall'8 gennaio al 30 marzo, la 3ª dal 30 aprile al 21 giugno a Berna, la 4ª dal 31 giugno al 21 novembre di nuovo ad

Aarau. Alle ultime due interverranno anche i mitragliatori a cavallo.

Artiglieria da campagna. — 6 scuole, di cui 2 a Bière, 2 a Thoune e 2 a Frauenfeld.

Artiglieria da montagna. — 1 scuola a Coira. Vi interverranno anche le reclute dello scorso anno non essendo queste reclute ancora state istruite.

Artiglieria da posizione. — 1 scuola a Thoune.

Treno. — 4 scuole (1 per corpo d'armata), di cui 2 a Thoune, 1 a Bière ed 1 a Frauenfeld.

Genio. — 2 scuole zappatori a Liestal e Brougg.

1 scuola pontieri a Brougg.

1 id. telegrafisti a Brougg.

1 id areostieri a Berna.

Truppe di sanità. — 4 scuole a Basilea dal febbraio all'ottobre.

Truppe di amministrazione. — 1 scuola a Thoune.

Truppe del Gottardo { fanteria. — 1 scuola ad Andermatt. truppe da fortezza. — 2 scuole (1 ad Airolo ed 1 ad Andermatt).

Truppe di S. Maurizio { fanteria. — 1 scuola a Savatan. truppe da fortezza. — 1 scuola a Dailly.

B. — *Corsi di ripetizione.*

Avranno luogo per le truppe dell'élite dei corpi d'armata III e IV.

III corpo d'armata. — Le truppe di questo corpo saranno trattenute alle armi dal 29 agosto al 14 settembre e prenderanno parte alle grandi manovre, le quali saranno precedute:

1° nei giorni dal 29 al 30 agosto da un esperimento di mobilitazione;

2° dal 30 agosto al 5 settembre da un corso preparatorio nelle rispettive piazze d'armi.

Le manovre a divisioni contrapposte dureranno dal 6 all'11 settembre e saranno seguite nei giorni 12 e 13 da una manovra di tutto il corpo d'armata contro una divisione di manovra formata con parte delle truppe del IV corpo d'armata.

IV corpo d'armata, — La fanteria di questo corpo farà i corsi di ripetizione nei giorni sottoindicati, ed eseguirà come il III corpo l'esperimento di mobilitazione all'atto della chiamata:

a) dal 30 agosto al 16 settembre il 4° battaglione carabinieri ed i reggimenti fucilieri 13 e 14°. Queste truppe faranno parte nei giorni 12 e 13 settembre della divisione di manovra;

b) dal 12 al 29 settembre i reggimenti fucilieri 29 e 30 i quali eseguiranno delle manovre sul canale della Linth con aliquote di cavalleria, artiglieria da posizione e reparti del genio;

c) dal 24 agosto al 10 settembre, l'89° battaglione ed il 31° reggimento fucilieri, i quali in unione a 2 batterie da montagna faranno delle manovre nella regione del Gottardo colle truppe della guarnigione di sicurezza della piazza;

d) dal 19 settembre al 6 ottobre i reggimenti di fanteria 15° e 16°.

Cavalleria. — Tutte le truppe di cavalleria (élite) della federazione, comprese le 4 compagnie mitragliatori a cavallo, saranno chiamate ai corsi di ripetizione; però solo due brigate dragoni, 3 compagnie guide e 2 compagnie mitragliatori a cavallo interverranno alle grandi manovre.

Artiglieria. — Faranno i corsi di ripetizione tutti i reggimenti d'artiglieria da campagna del III e IV corpo. Infine saranno chiamati ai corsi di ripetizione, o saltuariamente o colle truppe del III e IV corpo, le solite aliquote di artiglieria da montagna e da posizione, alcuni reparti del genio, di truppe di sanità e di amministrazione, nonchè tutte le truppe della guarnigione di sicurezza del Gottardo.

Truppe di Landwher. — Faranno i corsi di ripetizione:

a) la 27ª brigata di fanteria (battaglioni fucilieri 101-102-105-106-107-108 e 9° battaglione carabinieri);

b) il 41° reggimento fucilieri (battaglioni 130-131 e 133);

Oltre a poche compagnie di parco e di posizione.

C. — *Scuole dei quadri e corsi di ripetizione.*

Si faranno le seguenti scuole e corsi:

1° Stato maggiore generale:

a) scuole di stato maggiore;

b) un corso per ufficiali del servizio delle tappe;

c) un corso per velocipedisti.

2° Fanteria:

a) 8 scuole aspiranti ufficiali (una per divisione) con brevi corsi di equitazione;

b) 1 corso speciale per sottufficiali d'armamento ed armaiuoli;

c) 1 corso per aspiranti caporali-trombettieri;

d) 8 scuole di tiro per ufficiali a Wallenstadt;

e) in ogni divisione da 2 a 3 scuole di tiro per sottufficiali.

3° Cavalleria:

a) 1 scuola aspiranti ufficiali a Berna;

b) 1 scuola di quadri a Berna;

c) 4 corsi di rimonta;

d) 1 corso per armaiuoli delle compagnie mitragliatori a cavallo;

e) 3 corsi tattici, il 1° pei tenenti di cavalleria capi-pattuglia, gli altri due per gli ufficiali di cavalleria dei corpi d'armata III e IV.

4° Artiglieria:

a) 1 scuola aspiranti ufficiali;

b) 2 scuole sottufficiali;

c) corsi tattici e di tiro per ufficiali superiori, capitani e tenenti, e corsi speciali pei puntatori.

5° Genio:

a) 1 scuola aspiranti ufficiali;

b) 3 corsi tecnici per ufficiali;

c) 1 scuola di sottufficiali;

d) corsi speciali di minatori e segnali ottici.

6° Truppe di sanità.

a) 1 corso preparatorio per ufficiali medici addetti alle truppe che prenderanno parte alle grandi manovre;

b) corsi d'ospedale per gli allievi infermieri;

c) 2 scuole sottufficiali;

d) 3 scuole aspiranti ufficiali;

e) 2 corsi tattico-clinici.

7° Servizio veterinario.

a) 1 scuola aspiranti ufficiali;

b) 1 corso di ripetizione per veterinari di truppa;

c) 1 corso per maniscalchi.

8° Truppe di amministrazione:

a) 1 scuola aspiranti ufficiali;

b) 3 scuole sottufficiali;

c) 1 scuola pei primi-tenenti;

d) 1 scuola di quadri per ufficiali e sottufficiali delle compagnie di amministrazione.

9° Guarnigioni di sicurezza delle piazze forti:

a) scuole di tiro pei proposti sottufficiali dei battaglioni fucilieri;

b) scuole per gli appuntati delle truppe da fortezza proposti sottufficiali;

c) corsi teorici per gli ufficiali di nuova nomina;

d) scuole di tiro per gli ufficiali d'artiglieria;

e) scuole pei proposti appuntati;

f) corsi tattici per gli ufficiali recentemente incorporati.

10° Scuole centrali:

a) 3 scuole centrali per tenenti di tutte le armi a Thoune;

b) 1 scuola centrale per capitani di tutte le armi a Zurigo;

c) 1 id. per maggiori di tutte le armi a Thoune;

d) 1 id. per tenenti colonnelli di tutte le armi a Winterthour;

e) 1 corso per gli ufficiali superiori del II corpo d'armata;

f) 1 corso di ripetizione pei segretari di stato maggiore.

g) 1 scuola per aspiranti segretari di stato maggiore.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno 13.° Fascicolo I. 31 gennaio 1904.

Dell'azione tattica. — Questo breve studio — come avverte la *Rivista* — è come la premessa generale ad una serie di studi particolari che successivamente pubblicherà, benchè a larghi intervalli, sull'addestramento della fanteria all'azione tattica. L'argomento, oltre ad essere oggidì assai difficile e complesso per sè stesso, lo è ancor più per le opinioni, per le idee diametralmente opposte che tendono a farsi strada in quest'ultimi tempi intorno alla tattica moderna e che in luogo di illuminare, chiarire il problema, lo intorbidano e portano ad una deplorevole confusione di idee. Lo studio presente, compilato con larghezza di vedute e saviamente inspirato allo spirito offensivo, tanto per l'attaccante quanto pel difensore, è sicuramente lavoro poderoso e che promette molto per i successivi studi particolari.

L'autore, divide l'azione tattica, perchè essa sia completa, nelle seguenti fasi principali:

a) ricognizione,

b) attacco o difesa,

c) inseguimento o ritirata.

Egli prende a minuta disamina le singole fasi e svolge le idee tattiche moderne più sane e più diffuse, tenendosi lontano da ogni esagerazione e sforzandosi invece di tenersi nel campo pratico. Noi però non possiamo non osservare che tutto quanto detta, dal punto di vista teorico, l'egregio autore nella sua bella scrittura, è, a nostro giudizio, perfettamente ma solamente adatto all'azione tattica di unità non molto grandi, al massimo della divisione di fanteria. Le norme generali ch'egli espone non valgono più, se-

condo noi, per la battaglia odierna, nella quale, da ambedue le parti avversarie saranno portate in linea numerosi corpi d'armata, di guisachè la fronte di battaglia sarà così estesa da escludere qualsiasi possibilità di una ricognizione del nemico per parte di riparti espressamente incaricati di tale còmpito, e non resterà altro a fare che impegnarsi seriamente e con grosse forze su tutta la linea, e poi vedere; precisamente secondo il noto detto Napoleonico e che è, forse, assai più giusto ed appropriato alle condizioni della battaglia odierna di quello che lo fosse di quella pei tempi passati.

Così pure non crediamo alla direzione della battaglia da parte del Comando supremo, nè che nella pluralità dei casi possa lo stesso determinare il punto dell'attacco decisivo. Per noi le battaglie dell'avvenire avranno presso a poco l'andamento ch'ebbe nel 1870 la battaglia di Gravellotte (18 agosto). Naturalmente non abbiamo nemmeno la più lontana pretesa d'imporre le nostre idee. In considerazione però della capitale importanza del soggetto non abbiano saputo trattenerci dall'esporlo francamente.

Tutto ciò per altro che l'autore scrive sulla condotta della fanteria nella marcia d'avvicinamento dell'attaccante, sul contegno del difensore, sulla lotta decisiva col fuoco, sull'assalto, sull'insufficienza nel combattimento odierno, dell'azione direttiva dei comandanti superiori — « che solo può essere completato e, quando occorra, essere sostituito interamente dalla capacità e dall'uso della cooperazione tattica, a costo di qualunque sacrifizio proprio, senza esitazioni dinanzi a pericoli o a responsabilità, » — sono concetti dei più savi e valevoli sicuramente in tutte le circostanze di piccolo o di gran combattimento.

E vogliamo rilevare il concetto dell'autore — che fino ad un certo punto lo si potrebbe dire affatto nuovo — che « dal momento in cui le truppe dell'attaccante hanno raggiunta la posizione del fuoco decisivo, scompare, d'ordinario, il particolare carattere dello stare da una parte e dell'andare dall'altra che prima distingueva i due combattenti... L'uno e l'altro occupano una posizione dalla quale reciprocamente cercano d'iscacciarsi: non l'azione iniziale, ma solo il risultato materiale e morale della lotta decisiva col fuoco determina quale dei due, sia o possa essere, primo a tentare di risolvere l'azione avventandosi contro il nemico ».

Noi questo concetto lo intravediamo da diverso tempo ed è, basati su di esso che ci siamo formati l'idea della grande forza della difensiva.

Per l'attaccante, sempre furono nel passato, ma ora a mille doppi maggiori, saranno l'orgasmo, la confusione di spirito, prodotto ed esaltato al massimo grado dalla scossa ultrapotente portata ai suoi nervi dalla zona di morte in cui si muove da lungo tempo. Ben differente deve essere la situazione morale e materiale del difensore qualora sia disposto sopra una posizione apprestata a difesa e che, almeno in parte, lo sottragga al fuoco nemico. E noi siamo profondamente convinti che il morale elevato non può assolutamente essere dalla parte dell'attaccante ma da quella del difensore. Questo, pertanto, se ben comandato, potrà, anzichè aspettare l'assalto, gettarsi addosso all'avversario, che non può non essere terribilmente scosso e stremato di forze, e facilmente averne ragione.

I limiti mobili di età. — La *Rivista* ritorna su questa questione per oppugnare le due obbiezioni seguenti fatte alla sua proposta, l'una: se esista veramente una grave questione di avanzamento, poichè si ricorda che in epoca non remota i subalterni arrivarono a stare venti anni nei gradi di sottotenente e tenente, e l'altra: circa la mancanza di subalterni che risulterebbe qualora si procedesse subito alla promozione a capitano di molti tenenti.

L'esercito dei parassiti. — Quest'esercito, come si sa, è quello dei pensionati. L'autore dimostra prendendo in esame le pensioni dei principali, dal comandante di corpo d'armata al capitano, quanto effettivamente spende il paese per coloro che gli hanno dedicata tutta la loro vita. Ricorda le ritenute lasciate dagli ufficiali in servizio a favore della pensione, e come debba essere ragguardevole la somma formata da codeste ritenute, una parte della quale va a totale vantaggio delle finanze dello Stato pei morti, i dimissionari, i rimossi dal grado ecc. che non conseguono alcuna pensione, sicchè la spesa dello Stato per le pensione è più apparente che reale. Si nota infine il grave pericolo per le finanze dello Stato di vedere molto crescere la cifra delle pensioni, « se non si troverà, o non si vorrà accettare, un provvedimento bene organico, che permetta al gigantesco ingorgo che ora è nei ruoli di trovare uno sfogo ragionevole verso l'alto della gerarchia ».

Rivista di cavalleria.

Anno VII — Fascicolo III — marzo 1904.

Bolle di sapone (Divagazione di un cavaliere); per il tenente MARCELLO GRABAU. — Sono in vero delle divagazioni, anzi per dire intiero il nostro pensiero, un bel sogno di un giovane cavaliere, in massimo grado amante della propria arma, ben conscio della sua importanza e che vorrebbe aprirle una nuova via ugualmente importante ugualmente gloriosa come per il passato, perchè combatta sempre da cavallo, e mai col moschetto fra le mani.

Sogno pertanto, ma sogno bellissimo, cui aggiunge pregio lo scintillio della forma, e però malauguratamente, sempre un sogno, che fa astrazione dalla realtà cioè dalla vera guerra.

Riassunto in poche righe ecco ciò che vorrebbe l'egregio tenente.

Lanciare sul fronte pattuglie celeri, intelligenti, appoggiate tra loro da forti ricognizioni e niente altro, allo scopo di vedere, perchè l'opera dei grossi in avanscoperta è un atto inutile per la cavalleria più numerosa dell'avversario, e per la cavalleria avversaria più debole è un errore iniziale che la decima, e la sopprime fin dall'inizio della campagna.

Lasciare che la cavalleria avversaria venga avanti e numerosa; farla spiare da altre celeri pattuglie, poi quando si avvicina ad una zona mal sicura, a terreni ingrati, lanciarle addosso i ciclisti rinforzati con squadroni e batterie, e decimare col fuoco e disperdere poi coi celeri galoppi, quella massa di cavalieri che non è stata così cauta da sfuggire in tempo la massa inaspettata del celere distaccamento.

Per coprire le nostre armate, conviene spiare le masse della cavalleria avversaria, costituendo un'utile copertura con distaccamenti celeri delle tre armi, spinti a 50, a 100 chilometri dal fronte o dal fianco, sopra una linea di ostacolo ben marcata, una montagna, un corso d'acqua, una palude.

I ciclisti, moltiplicati, sostituiscono la cavalleria in tutti quei còmpiti che essa *può adempiere appiedando.*

Concorrano colla cavalleria, indietro, di fronte, avanti, ovunque alle sue audaci imprese, siano per lei un'ausiliare fido, un elemento più che prezioso.

La cavalleria, riprenda intero il monopolio della sua azione a cavallo, e nella cura del cavallo ritrovi quelle energie che la completino e la perfezionino. Nel sangue e nei polmoni dei cavalli ricerchi quei progressi che in altri rami l'arte bellica ha raggiunto con artiglieria a tiro rapido, con fucili a piccolo calibro. Ricerchi la sorpresa, perchè sorpresa è sinonimo di *vittoria quasi senza combattere.*

La cavalleria non deve combattere, deve evitare al pari del fuoco delle artiglierie e dei fucili, il cozzo colla cavalleria avversa. Essa deve mirare sempre ai suoi veri scopi lontani, ma grandiosi; scopi che debbono tendere a tagliare le retrovie nemiche. Nella battaglia i grossi corpi di cavalleria sappiano attendere; verranno numerosi i momenti tragici, ed allora caricherà senza lancia, senza sciabola, col solo scudiscio alla mano e trionferà. Allora uno solo sia il suo pensiero e più che pensiero sia tragico istinto: la strage.

Avvertiamo che a riassumere le idee del Grabau ci siamo giovati delle sue stesse parole testuali, e ciò per non guastarle o riferirle incompletamente. È evidente che sono proprio delle divagazioni, nelle quali si astrae troppo dalla realtà. Ma vi sono pure adombrate idee giustissime come quelle dell'inutilità, quasi sempre, del cozzo fra le due cavallerie, del contegno da tenersi nella battaglia o dopo, dall'arma a cavallo. Tutti poi sottoscriverebbero ad un impiego dell'arma in ampie scorrerie per agire alle spalle dell'avversario, se fossero facilmente realizzabili. Ma è ovvio che simili imprese, oltre alle quasi insuperabili difficoltà, richiedono anzitutto che la cavalleria sappia combattere abilmente da appiedata.

Comunque, lo scritto del Grabau, è dei più interessanti che si possano leggere, ed offre larga materia di studio e discussione, ed è dovere per noi il tributargliene lode.

Gli stradiotti nell'arte militare veneziana, per STRADIOTTO. — Con questo articolo ha termine l'interessante studio critico-storico, nel quale oltre alle molte notizie intorno alle truppe veneziane di quell'epoca, e in particolar modo circa gli Stradiotti «che furono i *primi cavalleggeri*, per armamento, per tradizione, per equipaggiamento e per cavalcature», si leggono ancora importanti dati intorno alla politica militare veneziana di quel tempo ormai remoto e, pur troppo, così poco noto.

Studio, indubbiamente, assai pregevole.

Il servizio d'avanscoperta della cavalleria austro-ungarica desunto dalle grandi manovre e dalle esercitazioni di cavalleria del 1903, pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA. — È una breve relazione del servizio d'avanscoperta eseguito dalla cavalleria austro-ungarica nelle grandi manovre e nelle speciali esercitazioni dell'arma nel 1903, compilata in base a quanto ne scrissero alcuni giornali militari austriaci e tedeschi, e specialmente la *Danzer's Armee-Zeitung* e il *Militär-Wochenblatt*. Nel fatto quelle manovre riuscirono importanti, dal punto di vista dell'impiego della cavalleria nel servizio di esplorazione, perchè le disposizioni prese per l'attuazione del medesimo furono essenzialmente basate sulla conformazione del terreno — che generalmente era affatto sfavorevole all'uso dell'arma a cavallo — e sul principio: della necessità di avere notizie, sul nemico per coordinarvi le proprie mosse e di avere intorno a sè una tale zona di sicurezza da escludere qualsiasi sorpresa. Il compilatore si sforzò appunto di mettere in rilievo codesti criterî, che non sono, certo, di poca importanza.

Cavalli italo-arabi della pineta di Ravenna (con 9 foto-incisioni), pel capitano PIETRO BARTOLUCCI. — Nella pineta di Ravenna esiste da secoli una popolazione di preziosi cavalli italo-arabi, da tempo però caduta in abbandono e degenerata. Solo da pochi mesi questa razza è in via di iniziale ricostituzione, per l'impianto di due stazioni ippiche fornite di due bene adatti e scelti riproduttori orientali e per la efficace cooperazione del Comune della città di Ravenna e di egregi cittadini, ippofili distinti. Il capitano Bartolucci porge numerose e importanti notizie sulle antiche razze di quella pineta dal 1230 in poi, diffondendosi specialmente su quanto si sta ora facendo per l'aumento ed il perfezionamento dell'allevamento del sangue italo-arabo. Egli spera « che in breve tempo sarà ripristinato, senza alcun dubbio, un già prospero vivaio d'invidiabili cavalli italo-arabi ».

Quod est in votis!

Revue du Cercle Militaire.

Numeri 6-7-8-9, delli 6-13-20-27 febbraio 1904.

Fuochi di salva e fuochi a volontà. — Seconda parte: *Osservazioni sulle prescrizioni del regolamento provvisorio*; pel tenente CURNIER del 6° batt. cacciatori. Il regolamento provvisorio fran-

cese ha adottato, come è noto, il fuoco a volontà, mantenendo però quello a salve per le truppe coloniali. L'autore contempla specialmente quei casi nei quali il vecchio regolamento prescriveva l'uso del fuoco a salve, come a mo' d'esempio contro una carica di cavalleria, mentre si assaltava l'artiglieria, per inseguire il rotto nemico ritirantesi, ecc., e dimostra che anche in questi casi il fuoco a volontà non può che sostituire con vantaggio il fuoco a salve. L'articolista poi trova razionale che si sia mantenuto il fuoco a salve per l'armata coloniale, in quanto che i nemici ch'essa deve affrontare hanno un'armamento inferiore e una disciplina precaria. Contro di essi vale tanto la forza materiale quanto la forza morale dell'ordine, della disciplina e di una coesione che non offre più gli stessi pericoli che presenta il combattimento odierno fra eserciti regolari. E conclude: « La preparazione alla guerra è lo scopo unico dell'istruzione delle truppe.

Togliamo adunque senza riguardo dai nostri esercizi tutto ciò che non prepara o non serve alla guerra. Il fuoco a salve è di quei rami morti che bisogna estirpare ».

Il saccheggio di Sens e gli Hessiâni nel 1870, pel tenente CH. WELTER dell'89° fanteria. La signora Lily Braun, figlia del generale V. Kretschman, pubblicò testè a Lipsia le lettere scritte a sua madre nel 1870-71 dal generale, allora maggiore allo stato maggiore del 3° Corpo d'armata. In queste lettere i tedeschi sono accusati di atti d'indisciplina, e specialmente gli Hessiâni, di aver saccheggiato Sens. Questa pubblicazione ha sollevato grande emozione in Germania e provocato sdegnose proteste. Il maggior generale Keim fece un'inchiesta, pubblicata poi nel n. 144 del *Militär-Wochenblatt* del 1903, dalla quale risulterebbe che Sens fu occupata, il 12 e 13 novembre 1870, soltanto da una compagnia di cacciatori Hessiâni del 1° battaglione e da 2 squadroni del 12° Ulani, e che quel distaccamento avrebbe tenuta una condotta esemplare. Nessun'altra truppa Hessiâna avrebbe attraversato Sens e le lettere del generale V. Kretschman non conterrebbero che delle calunnie.

Il tenente Welter volle approfondire la cosa e giovandosi degli atti deliberativi del municipio di Sens e dei documenti conservati negli archivi della città e di notizie avute dagli abitanti stessi, stabilisce che effettivamente il distaccamento di cui parla il Keim giunse il 12 novembre 1870 a Sens e ne riparti il mattino seguente

e che gli abitanti non ebbero che a lodarsi della sua condotta. Ma nel pomeriggio del 13 novembre giunse a Sens altro distaccamento della forza di 23 ufficiali e 1244 uomini, formato dagli squadroni 4° e 5° del 6° dragoni di Magdeburgo, da 2 compagnie del 9° cacciatori del Lauemburg, da una batteria d'artiglieria e da 2 squadroni di Ulani. Questo distaccamento, che lasciò la piccola città di Sens il 14 mattina, avrebbe realmente saccheggiato buon numero di negozi, e il Werter porta la nota dettagliata, coi nomi dei singoli proprietari e dei danni arrecati che ascenderebbero alla somma totale di L. 8906.10. Le requisizioni poi regolari imposte alla città e ai suoi abitanti il 13 novembre 1870 salirebbero ad un totale di L. 55 mila 987 e 25, delle quali 42 mila 657 e 55 per cuoio e calzature, e 7600 per contribuzione di guerra.

Due fatti però di rapina ed omicidio segnalava il generale V. Kreschmann e cioè che un signore che passava per la città a cavallo, sarebbe stato costretto da due ufficiali a smontare, ch' essi si sarebbero impadroniti del cavallo della sella e della briglia. L'altro: un ufficiale superiore avrebbe voluto aprire un armadio, e all'opposizione del proprietario l'avrebbe ucciso con un colpo d'arma da fuoco. Il tenente Werter ha potuto appurare che il primo fatto ebbe luogo non per parte di ufficiali, ma di soldati. Il signore però essendosi rivolto a due ufficiali ebbe l'immediata restituzione del cavallo ma non degli oggetti di bardatura. Quanto al fatto relativo all'armadio, furono degli individui di truppa che volevano farsi aprire un armadio col pretesto di eseguire una perquisizione. Il domestico, perchè non obbediva prontamente, fu malmenato ed ebbe due denti rotti e un polso slogato. Questi sono i fatti, dice l'autore, nella loro verità. « Quanto alle cause della cattiva condotta e dell'indisciplina di quelle truppe bisogna attribuirle senza restrizione allo stato di ubbriachezza nelle quali esse si trovavano ».

La guerra russo-giapponese, pel capitano PAINVIN. — L'autore si propone di tenere i lettori al corrente degli avvenimenti della guerra « tanto più che si tratta da un lato dei nostri alleati, e dall'altro dei nostri vecchi allievi: i Giapponesi ». Egli però non sarà in grado di dare particolari sulle eventuali operazioni sino a che non gli perverranno i rapporti dei testimoni. « È inutile dire, egli avverte, che noi facciamo voti per il successo finale delle armate russe ».

Frattanto egli rende conto della rottura delle trattative fra Russia e Giappone, di un articolo del *Novoè Wremia* del 3 febbraio nel

quale si discorre degli sforzi degli Stati Uniti per affermare il loro dominio industriale in Cina e sostituire l'Europa nel Pacifico. Riporta infine pochi telegrammi relativi all'azione della flotta giapponese contro Porto Arthur e Kemulpo.

Danzer's Armee-Zeitung

N. 1 al 5 del 1904.

Spirito e tradizione dell'armata. — Nello spirito dell'esercito austriaco sta la sua fedeltà, la sua forza. — Questo il concetto fondamentale inspiratore dell'articolo, e che, effettivamente, riposa su di una inconfutabile verità. L'articolista invero ha voluto rilevare in particolar modo le vittorie delle forze militari austriache — fra le quali Custoza e Lissa — e solo brevemente accenna alle patite sconfitte. Ma così ha rinunciato spontaneamente al primo argomento che mette nella più chiara luce lo spirito militare dell'esercito austriaco. Nessuno esercito europeo conta tante sconfitte come l'austriaco; e questa è storia. Oggi battuto, il giorno dopo esso riprende la lotta come fosse stato vittorioso, ed è questo fatto che costituisce la migliore prova delle ottime, ammirabili qualità militari dell'esercito austriaco.

L'articolista si volge quindi, e con ragione, contro coloro che in questi ultimi tempi conducono aspra e viva lotta contro l'unità dell'esercito.

Abbastanza singolare la chiusa dell'articolo nella quale si indica, come ottimo mezzo contro la propaganda anti-militare, la compilazione e larga diffusione nell'esercito — specialmente tra gli ufficiali — di una gazzetta ben fatta e che combatta tutte le false idee che oggidì si diffondono contro l'esercito e contro la sua unità.

Quarant'anni fa — il 6° corpo d'armata austriaco nella guerra contro la Danimarca nel 1864, pel capitano Oscare Criste. — Questo nuovo lavoro (comprende l'intiero n. 5) del ben noto storico militare capitano Criste, è una pregievolissima monografia, nella quale è descritta la storia documentata della guerra combattuta nel 1864 contro la Danimarca dal 6° corpo d'armata austriaco insieme ai Prussiani, anzi sotto gli ordini di uno dei loro generali, il maresciallo v. Wrangel. Di questa campagna si hanno invero non poche relazioni storiche. Questa, per altro, del capitano Criste, per quanto ri-

flette la parte austriaca, ha un valore particolare, perchè riporta rapporti ufficiali e lettere assai interessanti del comandante austriaco generale v. Gablenz, del Tegetthoff, del Benedek, ecc., sicchè è lavoro notevole e che interessa gli studiosi tutti di storia militare.

Dati di fatto poco noti, notizie, considerazioni di non poco rilievo, ci sarebbe facile di spigolare qua e là, ma saremmo tratti troppo lontano. Vogliamo però rilevare poche righe di quella specie di prefazione che è la prima pagina intitolata: *Quarant'anni fa*. In esse è detto che poche guerre furono così poco popolari come quella, perchè la maggior parte del paese non comprendeva la ragione di tale guerra, e specialmente perchè le truppe austriache erano poste sotto il comando di un generale prussiano, ed andavano a combattere per l'interesse di quei Prussiani « i quali cinque anni prima, sorridendo e colle braccia incrociate, avevano assistito alla lotta dell'attuale alleato ».

E però l'autore osserva che non fu certo per preconcetto politico « se l'esercito imperiale seguiva i gloriosi successi del 6° corpo d'armata, *con sentimenti poco sentiti*, ed i viaggi di ufficiali piemontesi attraverso il teatro di guerra, i quali in anticipazione fornivano servizio di guida a coloro che più tardi dovevano essere i loro alleati » È la prima volta che ci è dato di leggere che ufficiali italiani (e non comprendiamo perchè il Criste nel 1864 li chiami piemontesi) si trovassero fra le file delle truppe prussiane durante la campagna di Danimarca. Se ciò fosse vero, essi, in ogni modo, avrebbero giovato e ai Prussiani e agli Austriaci che combattevano insieme. Che il ricordo della campagna del 1864 sia amaro per l'autore, lo comprendiamo benissimo, poichè, fu quella guerra che portò l'altra del 1866; ma, sorvolando sopra quanto è detto degli ufficiali italiani, non è nemmeno storicamente esatto ciò che è detto del contegno dei Prussiani nel 1859. Le vittoriose truppe alleate non furono arrestate dopo Solferino e San Martino, dalle armi austriache, ma bensì dal concentramento delle forze prussiane alla frontiera francese, come è universalmente noto.

Mittheilungen des k. und. k. Kriegs-Archivs.

Dritte Folge, II Band, 1903.

Questo volume dell'autorevole *Rivista*, pubblicato dalla direzione dell'Archivio della guerra, è singolarmente interessante per noi italiani.

Oltre ad un notevole e importante studio del capitano CRISTE sulle forze e sulle disposizioni per l'adunata dei due eserciti avversarî, austriaco e prussiano, nell'anno 1790, nel quale la guerra che generalmente si aspettava fu invece evitata dalle trattative diplomatiche; oltre ad una *Memoria*, pur essa assai importante, del generale ZACH dell'anno 1798, in cui è esposto quanto avrebbesi dovuto fare per rialzare l'istruzione e l'educazione militare delle truppe austriache; questo volume contiene quattro pregevoli scritti riguardanti tutti avvenimenti militari in stretta connessione colla storia d'Italia.

Il capitano PALLUA-GALL riproduce il *Diario del padre Gioacchino Haspinger*, relativo ai combattimenti dei tirolesi nell'anno 1809; diario da considerarsi come ragguardevole contributo alla storia della guerra di quell'anno.

Il tenente Zitterhofer narra diffusamente la storia dell'occupazione della Sicilia da parte delle truppe austriache dal maggio 1821 all'aprile 1826.

E uno studio accuratissimo, che richiama tutta la nostra attenzione è quello del tenente BARTSCH, dal titolo: *Haynau e la rivoluzione di Brescia del 1849*. L'autore si è prefisso di dimostrare: che l'appellativo di *jena di Brescia*, con cui si suole designare il generale Haynau, e non solo in Italia, ma anche nell'impero austriaco, è assolutamente ingiusto, e che le poche truppe che furono incaricate d'impadronirsi di Brescia, eroicamente difesa dai numerosi insorti, compirono un fatto militare dei più rilevanti dell'anno 1849.

Il delicato argomento è trattato con linguaggio molto misurato per quanto ha tratto alla parte italiana; per la parte austriaca si giova quasi esclusivamente dei rapporti ufficiali. Certamente è giusta l'osservazione dell'autore, che l'opera dell'Haynau va giudicata riportandosi a quei tempi.

Egli stesso nota che oggidì compiuta l'unità d'Italia, il moto rivoluzionario di Brescia appare pienamente giustificato e legittimo; ma allora era una rivolta contro chi legalmente vi imperava ed aveva perciò tutto il diritto di sedarla, agendo colla necessaria energia, come appunto fece il generale austriaco. E l'aspro combattimento, svoltosi per le strade per oltre 24 ore dalle 2 pomeridiane del 31 marzo al pomeriggio del 1° aprile, costituisce un gran merito dei Bresciani — così nota lo stesso scrittore austriaco a quale prova del loro coraggio, degno di ammirazione.

L'importante lavoro del tenente Bartsch dovrà certamente essere preso in considerazione da quanti intendono, per l'avvenire, esporre la storia di quei dieci giorni memorabili dell'insurrezione di Brescia.

Un ultimo articolo, che pur da vicino ci tocca, descrive le parte presa dalla divisione austriaca Reischach nella giornata di Magenta del 4 giugno 1859. Anche questo scritto è sicuramente un valido contributo alla storia di quella campagna.

B. D.

Per la Direzione

LODOVICO CISOTTI

Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA IV— 16 APRILE 1904

aprile maggio giugno - Vol. II

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1904

BIBLIOTECA CENTRALE

LA DISCIPLINA

L'argomento, che mi sono proposto di svolgere, si presterebbe, quanto altro mai, ad una esposizione teorica. Potrei considerare la disciplina, prima in generale, poi come istituzione militare, e pesare da ultimo, con la bilancia alla mano, mancanze e castighi, delitti e pene, per vedere se furono rispettati, nella legge militare, i principî giuridici, cui quella generale è informata. Ma, nel dubbio che il lettore sia già ristucco di disciplina teorica, mi studierò di battere altra strada: sarò invece pratico, sarò semplice, perchè più desidero di riuscire utile che, non essendo, parere erudito. Mi starò pago di dimostrare che per promuovere oggigiorno e mantenere una buona disciplina, i superiori tutti debbano a mio debole avviso:

1° esercitare razionalmente la facoltà, loro fatta, di punire e di premiare;

2° imporsi col prestigio ai loro dipendenti;

3° trascinarli con l'esempio.

I.

I mezzi disciplinali devono essere tali, che si adattino agli elementi da disciplinare, rigidissimi per quelli che non sono suscettibili di nobili sentimenti, e miti e più morali che coattivi, per quelli che ne sono capaci. Di ciò mi hanno fatto persuaso, e la mia esperienza, e sopratutto la storia militare, che, prima di accingermi a scrivere, mi diedi cura di rivedere, in quanto si riferisce alla disciplina degli eserciti che furono.

Von der Goltz ha potuto scrivere: « non vi fu giammai « esercito che sia stato più disciplinato di quello tedesco

« nelle guerre del 1866 e del 1870-71, nonostante le sue leggi « penali fossero molto più benigne di qualunque altra, san- « zionata per eserciti in campagna. Esse erano inoltre ap- « plicate con la più grande umanità a danno dei delinquenti : « troviamo invece nella storia antica e moderna molti casi, « in cui il rigore draconiano e l'indisciplina vanno di pari « passo (1). »

Come le leggi germaniche sono oggi ad un dipresso quelle degli altri eserciti europei, poco differente è il grado di civiltà dei popoli, somigliante il modo di reclutare, se si eccettua l'Inghilterra. Perciò non molto dissimili dovrebbero essere i risultati dei mezzi disciplinali, quando questi fossero applicati secondo l'indole de' singoli popoli.

Questa saggia applicazione, per non parlare di altri eserciti, viene essa fatta in quello italiano? Se si avesse a credere a quanto si è scritto, e forse ancora si scriverebbe, ogni qualvolta avviene nell'esercito nostro qualche luttuoso fatto, parrebbe che no: la deduzione meno severa, che se ne trasse e che forse se ne trarrebbe ancora, è che la disciplina vi è molto *rilassata*.

Che vi sia taluno, come mi ricordo aver letto in un giornale, che in pace cerchi di « aggiustar le cose in famiglia » attenuando le mancanze, quando sospetti ciò debba, anche in minima parte, recar danno alla disciplina, e si riservi in guerra di fare della stessa « una nemesi ultrice », non credo. Neppur credo che vi sia taluno, il quale rallenti i freni o si renda colpevole della « capitis diminutio », togliendo a graduati ed anche a ufficiali la facoltà di punire, per la sola ragione di poter inviare ai superiori la situazione giornaliera in bianco, o quasi, ed evitarne così un'osservazione.

È vero che, generalmente, si argomenta del grado di disciplina d'un riparto, oltre che da altre risultanze, anche dal numero delle punizioni registrate sulla situazione, tenendo conto però che vi sono eccezionali giornate, in cui,

(1) *La nazione armata*. — Ho tradotto dalla traduzione francese di Ernest Jaeglè professore alla scuola di Saint-Cyr. — Parigi 1884.

per un cumolo di circostanze malaugurate, i superiori sono costretti ad infliggerne parecchie. Ma se, appoggiandosi sulla prova sintetica offerta da una situazione, normalmente piena zeppa di punizioni, se ne muove rimprovero al comandante del riparto, cui si riferisce, non s' intende dirgli di punir meno, sibbene di studiare le cause delle mancanze e di prevenirle. S' intende dirgli: « *badi che i componenti del suo ri-* « *parto non conoscono forse, come sarebbe desiderabile, i loro* « *doveri; che i suoi graduati e i suoi ufficiali non hanno forse* « *il necessario prestigio; che essi non sono forse esempio di* « *puntualità in tutto e adoperano forse modi aspri co' di-* « *pendenti; che il sistema dell' istruzione morale, da lei im-* « *partita, è forse sbagliato; se tutto ciò non fosse, sarebbe meno* « *frequente il bisogno di ricorrere a punizioni.* »

Il rimprovero dunque non ha per iscopo d'indurre a punir meno, ma a cercare di diminuire le mancanze con mezzi che, lungi dall'indebolire la disciplina, come fu scritto, tendono invece a vieppiù rafforzarla. Questo modo d' intendere la disciplina diede gli eserciti tedeschi, testè menzionati; questo è il modo più conforme allo spirito dei tempi. Non è questa, come si crede, disciplina conciliante ed arrendevole, quale suggerirebbero i dottrinari, che sono d' avviso facciano poca presa sull' esercito; ma la vera, quella che, con equa severità, punisce le mancanze, facendo di tutto per prevenirle.

Non credo pertanto che quei luttuosi fatti, e quelli che li hanno preceduti e pur troppo seguìti, siano indizio di *rilassata* disciplina: se così fosse, l' avrebbero pur tale altri eserciti, che si ritiene invece l' abbiano di ferro, chè anche in quelli se ne verificano di somiglianti. Questi dunque, checchè si dica in contrario, non hanno origine nella poca severità dei superiori; dubito anzi possano più facilmente prodursi, quando la severità sia esercitata in modo da farsi solo temere. Gli è da questa specie di severità che vorrei si astenessero tutti i superiori. Forti del potere che conferiscono il grado e le leggi, è facile cosa per essi l' infliggere punizioni ogni volta si presenti loro l'occasione; tutti sono buoni a ciò, e non occorrerebbe all' uopo studiare tanto, quanto

oggi si studia. Il difficile sta nel farsi temere e nello stesso tempo stimare e amare, come le attuali condizioni sociali e militari richieggono; sta nell'essere inflessibili in quel tale modo razionale, che faccia raggiungere il triplice scopo.

Per me la facoltà d'infliggere punizioni (parlo delle disciplinari, perchè le pene sono proprie d'una deliberazione collegiale) è una delle più importanti, onde i superiori sono investiti, fatti, per essa, quasi giudici inappellabili. Essi anzi mi paiono più che giudici; questi concorrono in parecchi ad una deliberazione, i superiori militari invece giudicano da soli e determinano la specie del castigo, se non sempre la durata: sono insomma da soli la legge e perciò hanno ad essere, come questa, impassibili ed inesorabili, ma giusti.

L'interesse della disciplina, solamente, li deve muovere ed ogni altro sentimento deve in essi tacere; relazioni di amicizia, rapporti d'interesse, legami di famiglia, astio personale e via dicendo. Solo la coscienza, « *la bella compagnia* « *che l'uom francheggia sotto l'usbergo del sentirsi pura* » deve suggerire il quando e il come debbasi punire; considerazioni estranee, di tempo, di luogo, di superiori, di comodità od altre, devono essere assolutamente bandite. Guai se vi avesse qualche influenza, o il desiderio di farsi la nomea di severissimi; o quello di lasciar traccia di sè nel compiere un servizio in ore straordinarie o in luoghi disagevoli o pericolosi; o quello di accaparrarsi la stima d'un superiore elevato, che goda egli stesso la nomea di severo e di prevenirne un'osservazione, o quello in fine di procurarsi una serie di giorni tranquilli col primo esempio di rigore che capita tra mani per tenere all'erta i dipendenti. Bando alle illusioni; il soldato osserva, capisce e fa i suoi apprezzamenti; tace, perchè la disciplina gli chiude la bocca; ma il superiore, che così operasse, non sarebbe quello del suo cuore, non ne avrebbe nè stima, nè affetto.

Le punizioni inoltre debbono essere inflitte con perfetta cognizione di causa, non solo per quanto ha tratto alla mancanza, ma pure alla persona, che l'ha commessa: è neces-

sario, vo' dire, conoscere a fondo i propri dipendenti, nei limiti, s'intende, acconsentiti dal grado.

Lo studio del loro carattere, lungo, paziente, fondato in ispecie sull'osservazione e sull'esperienza, metterà i superiori in grado di conoscere la maggiore o minore sensibilità e di scegliere così, alle prime loro mancanze, il mezzo più acconcio di esortazione o di coazione. In tale studio bisogna pure tener conto delle provincie d'Italia onde provengono, variando con esse i caratteri e perciò il modo di trattamento che meglio convenga: Siciliani e Piemontesi, Lombardi e Napoletani, Romagnoli e Toscani ecc., abitanti di città o di campagna, non possono essere governati alla stessa stregua. Capisco che, se avessimo il reclutamento regionale, la bisogna non sarebbe difficile; col nostro sistema invece è difficilissima ma, per chi fermamente voglia, non è impossibile. Si adoperino sempre modi confacevoli ai caratteri dei singoli dipendenti nel dare ordini, nel fare incitamenti, osservazioni, rimproveri, ecc... e si eviteranno molte mancanze.

Sono questi alcuni modi per prevenire mancanze; altri sono suggeriti dal regolamento di disciplina, quali i preventivi avvertimenti sul da farsi, sui desiderî dei superiori, sul modo di vedere di questi circa a date cose, per le quali non vi sono norme tassative, ecc. Ma non bastano; si presentano sempre casi nuovi, in cui i superiori devonsi studiare di prevenire le mancanze. Ho visto fare una gara di corsa di resistenza per compagnia; cinque dovevano essere i premiandi. Tutti avevano corso benissimo e, dopo mezz'ora, dieci de' più tenaci e de' più forti procedevano ancora a gruppetti di due o tre, ciascun gruppetto a distanza di tre o quattro passi. Correva con loro un subalterno il quale, forse perchè trafelato egli stesso o perchè desideroso di risparmiare a' suoi qualche malanno, non appena vide un soldato del terzo gruppetto rimanere indietro, arrestò i gareggianti e diede in nota pel premio i cinque più avanzati. Il soldato escluso non s'arrese tosto alla decisione, brontolò e fu giustamente punito: cinquanta altri passi di

corsa avrebbero dimostrato al brontolone che aveva torto e la mancanza sarebbe stata prevenuta.

La necessità di conoscere i dipendenti per sapere come *prenderli,* così almeno comunemente si dice, consiglia ad andare molto adagio nel punire le reclute per mancanze, che possono dipendere da vivacità di carattere piuttosto che da cuore guasto o da debole sentimento di onoratezza e di probità. Gli è con esse che, principalmente, devesi badare di proporzionare i castighi alle mancanze, le quali spesso possono provenire dal non avere ancor bene imparati i loro doveri o dall'averne dimenticato qualcuno.

Non occorre si dica quante attenuanti militino a favore delle reclute, delle quali bisogna tener conto; non le trascurano i codici, perchè non faranno lo stesso i superiori? Una ripetizione dei doveri imperfettamente imparati od obliati, un avviso amichevole o una paternale, un richiamo all'amor proprio o all'onoratezza, un ricordo del dolore che i lontani genitori proverebbero se sapessero punito il loro figliuolo, possono prevenire il ripetersi delle mancanze meglio assai che le punizioni. Con queste i superiori dànno un'idea del loro rigore, ma non sempre della loro assennata giustizia, perchè in tali casi, finirebbero spesso per punire ugualmente, e le mancanze commesse con la coscienza di mancare e quelle involontarie: non si terrebbe insomma il dovuto conto del dolo e del danno.

Non si meraviglino i lettori se, trattando dei castighi disciplinari, io fo menzione de' principi giuridici che servono di base all'applicazione proporzionale delle pene. Neppure i superiori, benchè semplici giudici disciplinari, possono metterli in non cale e punire ugualmente, per identiche mancanze; ora la recluta, il soldato anziano e il graduato; ora chi nel commetterle pone malizia e chi nessuna; ora l'intelligente e chi per natura è poco svegliato; ora chi manca in presenza di truppa e chi da essa non visto; quasi che il minor servizio, il minor grado, la nessuna malizia, la poca svegliatezza e il minor danno disciplinare non siano attenuanti da considerarsi.

Nè si dica che la graduazione dei castighi, possibile dal capitano in su, non sia tale del pari ai superiori di minor grado: gli avvertimenti, le osservazioni, i rimproveri e gli interventi in armi e bagaglio, sia da soli, sia in modo bene inteso combinati, possono offrire mezzi sufficienti per un gran numero di lievi mancanze, prima di ricorrere alla consegna e alla prigione, la cui durata è per diritto fissata da più elevati superiori. Nell'uso di tali mezzi vedasi però di non trasmodare; ci sono avvertimenti, osservazioni e rimproveri che, fatti in un dato modo, producono miracoli, in un altro invece irritano e fanno nascere in cuore il risentimento e il desiderio della vendetta. Di qui specialmente traggono origine i reati d'insubordinazione, che commovono il pubblico militare e più ancora quello civile. Si prenda un soldato e lo si metta alla dipendenza di un superiore, che non lo lasci muovere, voltare, fare un qualunque esercizio militare, adattarsi alla persona un qualunque oggetto di corredo o compiere un minimo servizio o atto della vita, senza che egli lo fissi con occhio truce, o lo canzoni, o lo rimbrotti, o lo rimproveri a sangue o, non pago d'ingiuriare lui, comprenda nell'ingiuria anche la sua famiglia che non conosce: si dia a questo soldato un carattere vivo e poi mi si dica, se non debba giungere un momento in cui, dimentico di tutto, la ribellione non abbia a sembrargli il minore dei mali. Gli si dia invece un carattere mite ed egli, persuadendosi a poco a poco di essere da meno di tutti gli altri, scoraggiato, istupidito, incretinito diventerà, talvolta un suicida, spesso un automa a nulla buono nè per sè nè per gli altri. Non credo che la disciplina richiegga si guardi tutto pel sottile e che, per ogni minima cosa, da cui non può derivarle danno di sorta, si abbia a fare la voce grossa: credo invece che gli sbagli frequenti, commessi senza malizia nonostante i nostri replicati avvertimenti, si debba talvolta aspettare a rilevarli quando qualcosa ben fatta ci permetta in pari tempo di impartire una lode.

Questa di lodare e, in genere, di ricompensare i meritevoli, è stata sempre e continua ad essere una quistione impor-

tante pel mantenimento della disciplina. Secondo la civiltà de' popoli e secondo il modo, onde gli eserciti furono reclutati, le ricompense furono o lucrative od onorifiche o, come spesso accadde, l'uno e l'altro insieme. Oggi, nonostante il positivismo de' tempi, ci si attiene, fortunatamente, più all'onore che al lucro, non solo gli ufficiali, ma pure la truppa. Al premio tuttavia, per questa specialmente, è per solito annesso un lucro, del che fanno fede gli stessi regolamenti, che assegnano premi in danaro per determinati casi e quando si soddisfi a prefissate condizioni. L'onore però derivante dal premio conseguibile è, in generale, preferito al lucro e se noi lasciassimo la scelta a' più umili decorati tra il portare la medaglia al valore senza il lucro annesso e il riscuotere il lucro senza la medaglia, la scelta cadrebbe quasi sempre sulla prima proposta e di rado sulla seconda.

Rari in pace sono i casi di sì ambita onorificenza e, verificandosene qualcuno, si può solo farne la proposta. Ci sono però premi onorifici che, secondo il loro grado, possono tutti i superiori conferire; un sorriso od una parola di soddisfazione; un permesso od una piccola licenza; una lode, secondo l'entità del merito, a quattr'occhi, in presenza della squadra, del plotone, della compagnia; un encomio all'ordine del giorno del battaglione, del reggimento, della brigata, della divisione, del corpo d'armata, sarebbero di grande contentezza a chi se n'è reso meritevole e di grande incitamento ai camerati.

In ciò, pel timore forse che tali mezzi, se troppo prodigati, perdano del loro valore, si è, se non erro, di soverchio avari; si è generalmente più propensi a rimproverare e a punire che a lodare ed a premiare. Ed è male: la lode e taluni premi, in facoltà anche degli infimi gradi possono produrre, a favore della disciplina, prodigiosi effetti, qualora conferiti a proposito: eccitano quella emulazione al ben fare, che sola è sorgente di grandi cose. Qualora poi la concessione del premio non fosse in facoltà di chi presume sia stato meritato, si ricordi questi che è suo imprescindi-

bile dovere di fare tutto quanto da lui dipende, perchè il premio sia conferito; le così dette *grane,* necessarie allo scopo, si devono sempre affrontare con lieto animo. Ad una cosa sola si badi: nella stessa guisa che la punizione deve avere lo scopo, non tanto di colpire la mancanza quanto di ritrarre il colpevole dal ricadervi e d'intimidire nello stesso tempo gli altri, così il premio deve mirare, non tanto all'atto meritorio per sè stesso, quanto ad incitare il premiato a compierne di migliori ed i commilitoni ad imitarlo.

Questa, onde fin qui ho discorso, non è la così detta disciplina *all'acqua di rose.* Intendo che il superiore sia inflessibile e che non passi sopra giammai a nessuna trasgressione: intendo che egli non lasci senza un proporzionato guiderdone le opere meritorie, siano esse piccole o grandi: ma tanto il rigore che il premio devono avere per fondamento la ragione, ragionevole essendo la materia — *uomo* — che si deve governare. Quanta influenza abbiano i superiori nel promuovere e mantenere una buona disciplina, anche in tempi ad essa nefasti, dimostra la storia e in ispecie l'esempio di Gustavo Adolfo. Anch'egli, come scrive all'incirca Carlo Corsi nel suo *Sommario di storia militare,* anch'egli « costretto ad accettare e chiamare alle sue bandiere molte « genti mercenarie d'origine diversa, vide necessaria la più « rigorosa disciplina e la instaurò e la mantenne », infliggendo per ogni trasgressione severe punizioni. Ma, ben sapendo che queste non bastavano per ottenerla buona, quale egli la voleva, era esatto nelle paghe, dava premi in danaro, lasciava aperta a tutti i meritevoli la carriera, ammaestrava egli stesso le sue milizie, « vegliava come padre alla loro « educazione morale e a tutte le provvidenze necessarie ai « loro bisogni, dava l'esempio della operosità, della sobrietà, « della più rigida severità di costumi ».

Il suo principale avversario invece, Wallenstein, non faceva nulla di tutto questo e si stava pago di dare alle sue milizie l'esempio di un valore personale a tutta prova e di applicare ad esse una disciplina estremamente feroce: decimava le intere compagnie, che volgevano le spalle al

nemico. Non si può negare che pure Wallenstein abbia riportato invidiabili vittorie: queste però, più che alla feroce disciplina, furono dovute alla valentìa di lui ed all'eccitamento, suscitato nelle sue milizie dalla speranza nel saccheggio e nella devastazione, dai capitani dell'epoca e in ispecie da lui, sempre tollerati, di frequente concessi e talvolta comandati. La brutale sfrenatezza degl'Imperiali di Wallenstein era tale, che gli Svedesi, benchè nemici, erano ricevuti come liberatori in quei paesi tedeschi che, per loro grande sventura, l'avevano dovuta sperimentare.

E se, adoperando mezzi razionali, Gustavo Adolfo ha potuto ottenere sì buona disciplina in un esercito in massima parte di mercenari, che non si otterrà con soldati, quali sono quelli dalla patria nostra forniti? I mezzi razionali però acquistano tanto maggior valore per la disciplina, quanto più grande è il prestigio, che i superiori hanno saputo acquistare sui loro dipendenti. Gli è di questo che intendo ora trattare.

II.

Il prestigio mi pare sia un non so che, un complesso di timore e di speranze, di stima e di rispetto, di fiducia e di affetto, di amore e quasi di devozione, un'aureola insomma di luce tanto più vivida quanto maggiore è il grado, un'aureola della quale il superiore deve sapersi circondare agli occhi de' suoi dipendenti.

Come si debba incutere il timore e come suscitare la speranza ho già detto: sono mezzi a ciò la severità razionalmente esercitata ed una razionale proclività a ricompensare i meritevoli. Il timore però e la speranza non sarebbero elementi di prestigio, se ad essi non presiedesse la più assoluta imparzialità. Questa dev'essere la guida costante del superiore, affinchè l'inferiore sappia che una data mancanza o un dato merito, pari essendo le circostanze che li accompagnarono, saranno in lui puniti o premiati, nello stesso modo che in quelli che lo precederono alle armi o

verranno dopo di lui, qualunque sia stata od abbia ad essere la loro condizione, potenti od umili, ricchi o poveri, conoscenti o ignoti.

L'imparzialità è pure ragione di stima e di rispetto; ma questo e quella il superiore otterrà specialmente, se ampiamente fornito delle qualità intellettuali e morali, che gli conferiscono autorevolezza.

Prima qualità è l'istruzione. Neppure quando nobiltà e clero erano tutto e gli altri ceti nulla, neppure quando alla prima erano esclusivamente riservati i gradi militari, il principio di conferirli ai più istruiti era impunemente violato: la Francia dei secoli XVI e XVII, e di gran parte del XVIII ne pagò spesso la violazione a caro prezzo. Se allora si sentiva il bisogno, per avere eserciti ordinati e valenti che, come in Isvezia prima e in Prussia poi, il grado ricevesse lustro dai meriti, s'immagini quanto ciò sia indispensabile ne' tempi che corrono di perfetta uguaglianza civile e di libero esame. Non intendo dire con ciò che al grado sia stato diminuito il potere; esso può quanto in passato; ma gli effetti del potere sarebbero oggi del tutto passivi, quando il grado non fosse avvivato da una forza eminentemente morale. Sarebbe questa manchevole e il rigore ed il premio produrrebbero effetti di gran lunga minori, quando per es. non si dimostrasse di saper fare, e bene, il proprio dovere, quando nell'animo del soldato si facesse strada il dubbio che la poca istruzione del superiore lo possa condurre, all'occorrenza, ad inutile strage.

È passato il tempo, in cui bastava essere esatti ed intrepidi: oggi conviene anche dimostrare d'essere istruiti, perchè la fiducia è specialmente a base d'istruzione. E la cosa è naturale; anche nella vita comune ricorriamo di preferenza, pei nostri bisogni giornalieri, all'artefice più esperto e, in ispecie, al medico più valente. Notisi, che al superiore militare non basta essere ottimo specialista; occorre conosca a fondo anche le relazioni che passano, tra l'arte e la scienza proprie, con tutte le arti e le scienze, e non sono poche, che a quelle militari sono di ausilio. Vero è, che il grado d'istru-

zione, che si pretende, dev'essere solo in relazione alle proprie funzioni e che, da un massimo desiderabile nel generale in capo, si può scendere ad un minimo pel sottotenente: sono però d'avviso che debba esservi maggior differenza tra la coltura di questo e quella media dei soldati, che tra quella bisognevole al minore e al più alto grado degli ufficiali.

Falsa è la credenza, che ai subalterni basti, come si suol dire, una inverniciatura d'istruzione: bisogna pensare, 1° che essi sono superiori ai sottufficiali; 2° che i soldati stessi, per quanto ignoranti, sanno distinguere in generale, quasi per istinto, l'oro di zecca dall'orpello, chi vende cerotti da chi sa comporre farmachi, che ridanno florida salute.

Di qui la necessità, ne' subalterni, anzitutto di ruminare e digerire l'istruzione avuta nelle scuole, poi di accrescerla, per rendersi meritevoli dei gradi superiori. E, raggiuntili, non devono riposare sui conquistati allori, ma rendersene sempre più meritevoli, innalzando la mente a studi ognora più elevati, che la esperienza, dagli anni acquisita, renderà maggiormente profittevoli: essi devono pensare che, in loro, si dovranno specchiare, non solo i militari di truppa, ma tutti gli inferiori ufficiali. Ne guadagnerà tanto più il loro prestigio e con questo la disciplina, perchè è indubitato, che più volonterosamente si ubbidisce a chi ci superi in sapere: è irresistibile l'influenza che questo esercita sugli uomini civili assai più di quella, onde i barbari erano dominati, della forza fisica e della intrepidità.

Non basta però essere, anche in sommo grado, intellettualmente istruiti, per conseguire stima presso i propri dipendenti. Ci influisce assai anche la valentia negli esercizi pratici: un superiore, che il soldato veda abile nel tiro, nella stima delle distanze, nella scherma, nella ginnastica, nel nuoto, nel cavalcare ecc., ha su di lui, a parità di altre qualità, più prestigio di un altro, che in ciò riesca mediocre.

Il vestire decorosamente è per gli ufficiali un altro mezzo di prestigio, e maggiore essi ne acquisterebbero, quando in tutti i loro atti dessero prova di essere que' perfetti genti-

luomini che il loro stato sociale fa obbligo di essere. Neppure ne' momenti di santo sdegno si devono permettere, coi dipendenti, parole od atti sconci, espressioni o modi grossolani o canzonatori, ingiurie, minaccie o, peggio ancora, una qualunque violenza materiale. Oltre al malo esempio che darebbero, incorrerebbero essi medesimi in sanzioni penali e si procurerebbero il rimorso di aver provocato mancanze o reati, che possono essere la rovina di qualche loro inferiore. Basterebbe uno solo di questi atti inconsulti, per perdere d'un tratto quel prestigio, che si fossero studiosamente acquistato in molti anni. S'immagini dunque quale prestigio possano avere que' superiori, a cui fossero quasi abituali. Di questi, ch'io mi sappia, non vi è oggi alcuno e, se tale si manifestasse, sarebbe eliminato: di quelli invece, che a tali atti si lasciano andare, vi è pur troppo taluno, trascinatovi da momentanea sovraeccitazione.

Solo questa può essere un'attenuante, quando però la si voglia considerare come tale. Non credo esista più il pregiudizio, tramandatoci dai così detti tempi della *cicca,* mi si passi la volgare parola, quando la ruvidezza, e peggio, era ritenuta, solo però da alcuni, come il *tocca-sana* della disciplina. Non dissi a caso le parole, *solo da alcuni;* mentre scrivevo questo stavanmi sotto agli occhi il regolamento di disciplina ed il codice penale dell'esercito sardo dell'anno 1822. Il primo prescriveva i buoni trattamenti verso gl'inferiori ed il secondo al n. 157 diceva: « *il superiore che, per asprezza* « *di modi, avrà provocato un atto d'insubordinazione, andrà* « *soggetto a pena, estensibile sino alla cassazione del basso uf-* « *ficiale e alla dimissione dell'ufficiale* ». Forse la condizione, che l'asprezza di modi era passibile di pena solo quando cagionava l'insubordinazione, faceva sì che, negli altri casi, fosse tollerata. Gli è forse perciò che in una monografia sulla disciplina (1), scritta nel 1838, si lamenta che « *le leggi* « *militari prevedono e reprimono troppo imperfettamente i*

(1) *Essai sur la discipline militaire*, par le chev. SAUIN MILON DE PEILLON, capitaine des chasseurs au premier régiment de la brigade d'Acqui. — Gènes, 1838.

« *modi grossolani e la violenza, talvolta anche materiale, dei « superiori* ». Ma se ciò prova che il brutto vizio esisteva, prova pure che la generalità degli ufficiali non ne era infetta e che, tollerabile forse allora, quando l'esercito funzionava pure come istituto di correzione pei discoli e quando le stesse leggi ammettavano le pene delle cinghie e delle vergate, non si può assolutamente tollerare oggi in eserciti, che sono per eccellenza scuola di educazione e dai quali fu bandita ogni pena afflittiva. Se si vuole educare, siasi educati; non è per nulla che anche al volgo è noto l'adagio « atto di mano, tratto da villano »: la perfetta educazione nei modi aumenterà prestigio al grado.

Le menzionate qualità tutti i superiori possono acquistare nella misura almeno, che si conviene ai gradi poco elevati: basterà all'uopo che loro soccorra la forza di volontà e che la natura non sia stata loro del tutto maligna. Del grado di perfezione di esse nei posti elevati non parlo, perchè non mi sembra del caso. Taccio pure di tutte le altre qualità, quali la prestanza della persona, la bellezza virile del volto, la nobiltà del casato, ecc., che natura solo può dare e che pure oggi, checchè si dica in contrario, valgono a conferire prestigio, non solo ai maggiori gradi (1), ma anche a' minori della gerarchia. Passo sotto silenzio quanto alcuni vizi privati, quali la tendenza nell'ufficiale a' debiti, al giuoco, all'intemperanza, nuoccia al suo prestigio: taccio quanto vi nuoccia il difetto, che alcun tempo addietro faceva qualificare di *corritore* chi, pari ad una farfalla, annusava tutte le gonnelle e correva loro dietro. Non parlo del danno arrecato al prestigio dal concubinato o dal fare in propria casa, quasi fosse un luogo pubblico, rumorose riu-

(1) Montecuccoli, aforisma XII, sulle qualità richieste nei generali, distinte in naturali ed acquistate. « *Sono naturali*: 1° il genio marziale ed il temperamento sano, robusto, di estremità grandi, e ripieno di sangue spiritoso, onde ne risultano l'intrepidezza nel pericolo, il decoro nella presenza, l'infaticabilità nel negozio — 2° l'età competente, che troppo giovanile alla maturità ed all'esperienza, troppo senile alla velocità non deroghi — 3° la nascita, la quale quanto più cospicua, tanto più ella ispira venerazione di sè stessa negli animi de' soggetti. *Sono acquistate*: 1° le virtù della prudenza, della giustizia, della fortezza e della temperanza — 2° l'arte della guerra per teorica e per pratica e quella del dire e del comandare ».

nioni di colleghi e di donne equivoche. Ma non posso tacere quanto vi venga meno colui, che abita o frequenta siti poco decorosi. Qualche rara volta, se si ha il pudore di fare in guisa che nulla de' primi difetti trapeli all'attendente, può accadere che non ne giunga notizia in quartiere; ma de' siti che si frequentano, vi si avrà subito contezza e se non saranno più che decenti, vi perderà d'un tanto il prestigio dell'ufficiale.

Che se, oltre ad incutere timore ne' dipendenti, oltre a suscitare in essi la speranza, oltre a procurarsene la stima ed il rispetto, sapranno i superiori acquistarsene pure la fiducia e l'affetto, il loro prestigio sarà molto maggiore. Qual disciplina, che solo del rigore faccia perno a sè stessa, può produrre allora effetti paragonabili a quelli che loro saranno possibili? Un certo X ha scritto: « In teoria ogni superiore « deve essere amato, stimato e temuto dai dipendenti. Ma « questa triplice corrispondenza di sentimenti fra inferiore e « superiore, se è un *desideratum*, non è poi sempre possibile « e giungono ad ottenerla solamente i grandi capitani. Tutti « gli altri, dal generale al caporale, debbono contentarsi di « essere temuti e procurare anche di essere stimati ».

Con santa pace però di chi divida tale idea, non concordo in essa: sono d'avviso che tutti i superiori, dagli infimi ai più elevati, possano cattivarsi l'amore de' loro dipendenti. Esempi d'inferiori mossi ad eroiche azioni dall'affetto pei loro superiori, benchè questi non fossero grandi capitani, registra in buon numero la storia antica e recente. Da che era mosso, se non da affetto, il caporale zappatore Papini del 7° fanteria, che, a Saati, s'accorge essere il suo ufficiale caduto ferito, torna indietro tutto solo, se lo carica sulle spalle e lo porta in salvo tra un nembo di strali e una grandine di proietti? Se si riusciva nel passato a farsi amare, s'immagini se non si possa oggi con gli attuali sistemi di reclutamento! Ed oggi il riuscire in ciò è, più che nel passato, indispensabile. Col sistema attuale di combattere, coi numerosi eserciti odierni, non il generale in capo, non i comandanti dei grandi riparti, ma quelli assai meno elevati,

persino l'ultimo dei sottotenenti può trarre dall'amore dei suoi soldati grande vantaggio: sono essi che stanno dove più ferve la mischia e dove più occorre mettere in atto quei forti sentimenti che, soli, fanno sfidare il pericolo.

Nè per farsi amare è necessario regolarsi come colui, di cui parla il citato scrittore, che aspirando al titolo di buono, « (titolo pericoloso, lo ebbe anche Luigi XVI), lascia correre, « chiude un occhio, perdona, tollera e, condotto a tenere « questo sistema dalla propria debolezza, ben difficilmente « mantiene un contegno esemplare ». No, una giusta severità è anzi necessaria per farsi amare: gli stessi genitori che ne fanno uso, sono più amati di altri che a sola clemenza si informano. Siasi pure giustamente severi, ma se nello stesso tempo si dimostrerà d'essere degni del proprio grado e di amare i dipendenti, se ne conquisterà la fiducia e l'affetto.

I mezzi all'uopo necessari sono, come si dice, alla portata di tutti, ufficiali e graduati di truppa. Non basta ricevere le reclute con solennità, bisogna rendere il principio della loro vita militare più bello che sia possibile, trattandole con modi benevoli e affabili, affinchè si persuadano tosto di ritrovare de' padri ne' superiori più attempati, degli amici in quelli giovani e de' fratelli ne' soldati anziani. S'informino i superiori delle loro famiglie, s'interessino della salute di queste, aiutino le reclute ad averne notizie qualora ne mancassero, le soccorrano de' loro consigli, non si lascino trasportare ad asprezza se tarde ad apprendere, reprimano con fermezza qualunque sopruso venisse loro fatto ed esse contraccambieranno ad usura con l'affetto il loro interessamento. E l'affetto crescerà se, di reclute diventate soldati, esperimenteranno i superiori più severi forse, ma sempre benevoli e affabili; se, pur non risparmiandole nei limiti del ragionevole, li vedranno premurosi della loro salute nei quartieri, nelle esercitazioni e nei campi; curanti del loro vestiario e del loro vitto; studiosi, specie nelle difficili circostanze, del loro benessere prima che del proprio; non avari d'incoraggiamenti e magari di materiali aiuti nelle marcie faticose; al loro letto, se degenti all'infermeria o all'ospedale.

Forse a taluni spiaceranno quella benevolenza e quell'affabilità, con cui vorrei trattati gl'inferiori e si temerà forse da costoro n'abbia a scapitare l'autorevolezza. S'apporrebbero al vero, se ne dovessero derivare confidenza e famigliarità; ma queste, non da quelle virtù traggono origine, sibbene dalla dimestichezza con gl'inferiori, dal trattarli in modo poco decoroso, dal frequentare con essi luoghi troppo umili, dal contrarre con essi obblighi di qualsiasi natura. Benevolenza e affabilità invece faranno sì, che la presenza del superiore non sia sfuggita, ma ricercata con piacere, che lo si veda malvolentieri allontanarsi, che si desideri di stare sempre ai suoi ordini diretti, che si senta vero dolore quando trasferiti dal suo ad altro riparto. Anche essendo severissimi, se non si vuole passare per superbi e d'animo cattivi, si può essere benevoli e affabili: vale più un sorriso di compiacenza per chi fa bene, o di benevolo rimprovero per chi fa male, che qualunque lode o biasimo fatti senza lasciar vedere neppure il bianco dell'occhio.

Solo ai bambini l'orco mette paura; ai giovani oltre ai venti anni, no: a quest'età anzi, pur avendone un pochino, si affetta di non conoscerla e magari di sfidarla e, se il superiore troppo burbero presenta per avventura il fianco a qualche piccola critica, si sorride non visti sotto i baffi: quel sorriso non è certo d'ammirazione.

A quell'età invece si apre facilmente il cuore all'amore, non solo d'un bel viso femminile, ma anche d'un superiore che, pur facendo rigar dritto i dipendenti, si occupa amorosamente del loro benessere morale e materiale ed è verso loro benevolo e affabile. A tale superiore sarà agevole cosa mantenere la disciplina; i suoi ordini, persino i suoi desideri saranno tosto, non passivamente, ma con entusiasmo, eseguiti; persino i suoi difetti, dato ne abbia, non saranno scorti, o saranno considerati come nei; chè la stima senza limiti è dell'amore la natural conseguenza.

E se egli sarà inoltre vivo esempio di puntualità nell'adempimento di tutti i suoi doveri ne' tempi normali e vivo

esempio di coraggio ne' momenti difficili, come dirò or ora, può essere certo di trascinarsi dietro, sempre e ovunque, i suoi dipendenti, nessuno eccettuato.

III.

L'esempio è potente molla, che dà vigorosa vita alla disciplina. I più accurati insegnamenti rimarrebbero lettera morta, se i superiori prendessero per norma la comoda massima del « *fate quel che dico e non quel che faccio* ». Com'è possibile che il soldato osservi le prescrizioni sull'uniforme, sia sollecito a passare nelle righe, eseguisca i movimenti con energia, compia bene le marcie di celerità e di resistenza, se i superiori pe' primi vestono come loro aggrada, se tardano a prendere il comando del loro riparto riunito, se nel comandare o nell'eseguire sono molli essi stessi, se non mettono nelle marcie tutto quell'amor proprio, che anche nei meno favoriti dalla natura, è fattore di miracoli? A chi è fuori tenuta, a chi ritarda alle riunioni, agli svogliati ed a chi resta indietro nelle marcie, s' infliggono punizioni, leggiere dapprima, poi di mano in mano più gravi; eppure difficilmente si riesce allo scopo: talvolta anzi si fanno de' malcontenti e, se di prava natura, de' ricalcitranti, che finiscono alla reclusione ed a peggio. Forse m' inganno: ma sono di avviso, che se costoro avessero veduti tutti i loro superiori rigidi osservatori della tenuta e dell'orario, li avessero sperimentati energici e fino all' estremo limite resistenti nelle marcie, tali sarebbero stati essi stessi, tutti o quasi. I soldati, sieno dessi ingenui o furbi, ignoranti od istruiti, sono ancora in tale età, che l'esempio più che il precetto lascia in loro durevole impressione: sono, specialmente nei primi mesi di servizio, come gli adolescenti nelle famiglie. Si specchiano i primi sui soldati anziani, e in ispecie sui superiori, come i secondi sui maggiori fratelli e sui genitori; fanno quel che essi fanno; v'è una sola differenza, che agli adolescenti, perchè senza malizia, qualcosa si può nascondere o travisare, ai soldati nulla.

Per quanto il superiore si sforzi di nascondere una istantanea riluttanza ad eseguire un ordine, ricevuto forse in presenza del soldato, questo sempre se ne accorge, e domani, in un caso analogo, spintovi dal malo esempio avuto e meno atto di quello a padroneggiarsi, incorrerà in una manifesta esitanza nell' obbedire. E se una interna riluttanza, di cui apparve nel superiore una prova fugacissima, può indurre il soldato a ciò, che avverrebbe quando gli si desse il funesto esempio d' una palese esitanza o d' una obbedienza fatta di mala voglia o peggio? Qual punizione, che venisse inflitta, la quale per solito al soldato neppure vien fatta conoscere, potrebbe controbilanciare il danno morale arrecato alla disciplina? Non mi dilungo su questo scottante argomento; il solo accenno fattone basta a persuadere i superiori tutti della assoluta necessità di non incorrere in simili mancanze, specie in presenza di truppa. Non vi è scusa che le attenui, nè il bollore della gioventù, nè il carattere oltremodo suscettibile, nè il santo sdegno prodotto più spesso da un malinteso di chi riceve l'ordine, che da deliberato proposito di chi lo dà.

Il soldato, per ignorante che sia, di tutto si avvede. Se un capo *sottordine*, essendo all'istruzione col riparto isolato, se la prende comoda e nicchia, tanto per far passare l'ora; e grida invece, strepita e si affanna al sopraggiungere di un superiore, il soldato capisce e nota e si persuade che, in assenza dei superiori, possa anch' egli nicchiare. E se domani sarà fiancheggiatore d'una pattuglia, lontano da ogni controllo, fingerà d'aver perduto la strada ed aspetterà i compagni al luogo pel quale dovranno passare al ritorno; oppurre, se gli rimarrà ancora un barlume di sentimento del dovere teoricamente appreso, tirerà innanzi finchè la stanchezza, che non si cura di vincere con la forza di volontà, gli offra una plausibile scusa di sedersi all' ombra, per unirsi poi agli altri, spesso di nascosto, ad esercitazione ultimata. E ciò egli finirà per considerare come cosa di nessuna importanza, se avrà veduto, che il capo d'un riparto fiancheggiante o aggirante non si sarà condotto con quel-

l'energia che all'uopo si richiedeva, e non avrà fatto di tutto per vincere le difficoltà materiali e morali, che si opponevano allo esatto adempimento del suo mandato. È l'esempio, sempre l'esempio, che esercita sul soldato un influsso tanto nocevole alla disciplina; notisi che tali mancanze sfuggono spesso alle punizioni, perchè, o non conosciute o giustificate con la forza maggiore. Se, coll'odierno modo di combattere, non si dà al soldato l'esempio di compiere fino allo scrupolo il proprio dovere anche quando non si è osservati, ne verranno gravi conseguenze e la colpa sarà dei superiori.

È passato il tempo in cui il soldato era semplice molecola del plotone, combattente per solito in ordine chiuso; oggi egli è elemento della squadra, come questa è elemento del plotone; oggi è un essere che, di frequente, deve mettere in atto la propria volontà e le proprie facoltà intellettuali; oggi deve spesso determinare egli medesimo, se starsi nascosto dietro un riparo o sporgerne da mezzo il petto in su per far fuoco; se al comando *avanti*, dato quando il controllo dei superiori è, se non impossibile, difficilissimo, sia meglio stare fermo al sicuro od esporsi, ubbidendo, alla morte. Guai se il sentimento del dovere non lo sorregge in questi ed altri simili casi, in cui, pur non adempiendolo, ha molta probabilità di sfuggire alla punizione!

Il danno che da ciò può derivare è, in tempo di pace, talvolta trascurabile: una manovra andata a male a causa dell'insufficiente cooperazione dei combattenti, grandi e piccini, può forse lasciare il tempo che trova. In guerra invece può essere causa di sconfitta. E siccome si raccoglie in guerra quanto si è seminato in pace, perchè oggi il vorticoso succedersi delle battaglie non lascia tempo di fare migliori dissodamenti e seminagioni, così la campagna sarà forse perduta e si dovrà forse subire, vergognosamente, chi sa per quanti anni, la legge del vincitore.

Non esagero: è proprio il caso di dire che: *piccola favilla gran fiamma seconda*, e la fiamma sarebbe la perdita della l'unità e forse dell'indipendenza della nostra cara patria, e il malo esempio dato dai superiori sarebbe la favilla. Il

soldato, in ispecie, farà questo ragionamento: se in pace non tutti fanno scrupolosamente il loro dovere, che avverrà in guerra, quando il farlo può costare la vita?

Non dubito che i superiori italiani, dal primo all'ultimo, siano disposti a compiere in guerra tutto il loro dovere; ma può avvenire che qualcuno non lo compia in pace come dovrebbe. E ciò potrebbe bastare, per iscuotere quella assoluta confidenza di reciproco aiuto, che ciascun militare deve avere in tutti i suoi commilitoni, confidenza *da cui la disciplina è principalmente caratterizzata* (1) », che costituisce senza alcun dubbio il miglior mezzo perchè essa produca tutti i suoi effetti. Si dia adunque l'esempio della puntualità nell'eseguire, non solo le cose importanti, ma pure le più piccole particolarità di servizio, e i dipendenti faranno lo stesso, e si radicherà in tutti quell'alma confidenza, onde testè ho fatto parola. Quando il soldato abbia in cuor suo la certezza, per esperienza acquistata in pace, che i suoi commilitoni faranno tutti come lui; che il suo ufficiale, lungi dall'abbandonare il plotone, marcierà coraggiosamente avanti ad esso, il soldato, ripeto, procederà a sua volta calmo e imperterrito tra il fischiare dei proietti nemici. Ed il concorso dei plotoni nella compagnia, delle compagnie nel battaglione, ecc., sarà assicurato, e talvolta saranno perfino prevenuti gli ordini formali dei capi e ne nascerà in tutti quella gara, che sola è cagione di grandi cose, di concorrere alla vittoria.

Gli è perciò che, in parecchie occasioni, capi subalterni dell'esercito tedesco, durante le ultime guerre da esso sostenute, non hanno esitato a slanciarsi sul nemico, benchè superiore in numero: sapevano che i corpi più vicini non avrebbero nicchiato, ma sarebbero accorsi tosto al cannone ed avrebbero energicamente preso parte alla pugna per quanto sanguinosa. E non solo i capi elevati, ma « tutti gli uffi- « ciali, persino i più giovani capi-plotone di tiragliatori

(1) *La nazione armata* di VON DER GOLTZ.

« erano di ciò convinti, e in conformità operavano... Ne stava « loro garante la disciplina dell'esercito tedesco (1) ».

Qual differenza fra Tedeschi e Francesi! Il 6 agosto 1870, a Spicheren, la 14ª divisione prussiana attacca risolutamente la retroguardia del II corpo d'armata francese, nonostante la superiorità di questo fosse schiacciante. Ma i Prussiani confidano nel cameratismo degli altri corpi e sono certi che, quanti saranno a portata, faranno sforzi sovrumani per accorrere al cannone. E così avvenne: la vittoria che fino alle 3 pomeridiane aveva arriso ai Francesi, si volse a sera in favore dei Prussiani: erano accorsi a sostegno della 14ª divisione, anche da lontano assai, tutti i riparti che ne ebbero la possibilità, non solo del VII corpo, cui essa apparteneva, non solo degli altri (VIII) della prima armata; ma persino del III, che alla seconda armata era ascritto. Da parte francese invece nessuno accorse, nonostante le divisioni del III corpo (Bazaine) facessero in tutta la giornata inutili andirivieni a pochi chilometri dal campo di battaglia.

A dir vero Bazaine offerse aiuti; fu Frossard che, se ne togli un reggimento, non accettolli; ma in simili casi, oltre che si perde un tempo preziosissimo tra l'offerta e la risposta, la prima, fatta solo a parole, può anche offendere. Bisogna accorrere senz'altro al cannone, come fecero i Prussiani in ogni contingenza e specie nell'oradetta battaglia e nella successiva di Borny del 14 agosto; bisogna che tutti, capi e gregari, siano convinti nell'animo fin dal tempo di pace che ciò avverrà anche in guerra, non solo per avere inteso dire, ma per aver veduto fare; non solo quando si è riposati, ma pure allora che la stanchezza opprime; non solo nelle incruenti manovre, ma pur nelle difficili circostanze. In queste invece ed anche in quelle normali, taluni si lasciano andare alla critica ed alla mormorazione, amendue alla disciplina dannosissime. Che si critichi o il superiore o le disposizioni emanate o qualche istituzione deliberatamente in presenza di truppa, non credo avvenga; ma

(1) *La nazione armata* di VON DER GOLTZ.

si critichi senza badare se la truppa possa ascoltare o in presenza di ufficiali giovani, avviene pur troppo: avviene pure che la critica sia fatta da questi e che i più elevati in grado non diano loro sulla voce.

Il malvezzo ci fu tramandato da tempo remoto, da quando non sapevasi far di meglio, per ingannare il tempo, che *leggere la vita*, come si dice, ai superiori. Ed ora, sebbene si abbia tutti qualcosa di più interessante da fare, il malo andazzo non è scomparso: alcuni, per fortuna pochi in cui, fatte le debite eccezioni, le pretensioni sono maggiori del sapere, trovano a ridire su tutto e su tutti. Mancomale, sebbene sia sempre cosa condannevolissima, se costoro si sbizzarrissero a voce moderata e in siti appartati. No; la trinciano a voce alta da critici e da professori, in quartiere, in piazza d'armi, alle manovre, quando i soldati, pure essendo a rispettosa distanza, possono non perdere sillaba delle loro parole.

Talvolta pure taluno, che della disciplina ha più alto concetto, si lascia trascinare inavvertitamente alla critica ed alla mormorazione. In una conferenza di presidio, trattandosi egregiamente del servizio delle ferrovie sotto l'aspetto militare, il bravo conferenziere ha con ragione osservato che ufficiali, non tutti degli infimi gradi, si permettono d'inveire ad alta voce, per dritto e per rovescio, contro tutto e tutti, che alle ferrovie si appartiene. Se ciò fanno gli ufficiali, in cui la truppa devesi specchiare, non so per fermo che debba fare questa nelle possibili occasioni di disagi, di contrattempi o di crisi; non so quale fiducia possa riporre in tale importante e difficile servizio; non so come si potrà ottenere da essa ordine e disciplina ne' trasporti militari. Saranno inflitte punizioni, ma qual forza potranno esse avere, se gli stessi superiori, col loro male esempio, avranno screditato il servizio ferroviario?

Ciò che di questo, può dirsi de' servizi vari, durante i campi mobili in ispecie: guai se tarda alquanto l'arrivo delle tende, delle coperte, dei viveri: o se l'acqua è scarsa, o si richiede, per attingerla, troppo lungo cammino; o se

l'accampamento è soleggiato, o ristretto, o lontano dai luoghi abitati! È un coro, da parte di alcuni, di critiche e di mormorazioni, alte, sonore e tali da essere intese anche dai sordi, quasi che i ritardi ed i piccoli disagi fossero procurati a bella posta e non provenissero invece da speciali considerazioni o da difficoltà imprevedibili. Costoro farebbero quasi nascere il dubbio che, così facendo, credano di cattivarsi l'affezione de' soldati e non pensino affatto al grave colpo, che dànno alla disciplina. In tali casi, invece di mormorare, si dovrebbe trarre occasione per rappresentare ai soldati le gravi difficoltà, talvolta insormontabili, che si oppongono all'esatto funzionamento de' vari servizi, e in ispecie di quello de' viveri. E quando in pace, pel verificatosi ritardo delle distribuzioni, si dovesse protrarre di qualche ora il proseguimento e l'inizio di operazioni militari, si dovrebbe dir loro con infiammata parola, che in guerra occorrerebbe spesso fare altrimenti. In pace si può, eventualmente, protrarre di qualche ora, senza danno, una esercitazione, per non fare faticare i soldati a stomaco vuoto, ma in guerra non si può quasi mai senza grave iattura. Il 24 luglio 1848 a Custoza, il ritardo posto nell'attaccare per distribuire i viveri, fu una delle cagioni, per cui fummo sconfitti. Perciò i soldati debbono essere abituati fin d'ora a trovar, nel sentimento del dovere, tanta forza morale da accorrere, pur essendo digiuni per un cumulo di ragioni che essi non devono investigare, da accorrere prontamente dove l'opera loro fosse richiesta.

Bando dunque alle critiche, bando alle mormorazioni; ma, pur cooperando a tutt'uomo a rimuovere gl'inconvenienti, si dia esempio al soldato di pazienza e di forte volere, capaci spesso di renderci insensibili anche alla fame. Si faccia di tutto, perchè nasca e si affermi nell' animo suo quella fiducia ne' superiori e ne' camerati, che dissi il miglior mezzo, perchè la disciplina dia i suoi frutti: si dimostri col fatto di essere tutti compresi del sentimento del dovere, sempre, anche ne' più insignificanti atti della vita. I superiori trascineranno così il soldato ad imitarli, chè l'esem-

pio, molto più che il precetto, si presta a promuovere od a tradurre in atto una buona disciplina.

Ma è tempo ormai di riepilogare e di conchiudere. Le sanzioni penali e disciplinari, che imprimano un carattere d'immutabile necessità alla disciplina, ci devono essere, e i superiori le debbono severamente applicare: le passioni umane sono sì forti che non si saprebbe come altrimenti vincerle. Non si dev'essere però solo proclivi a punire, ma anche a premiare e i due mezzi di disciplina devonsi adoperare in quel modo razionale, che consigliano l' indole dei tempi e dei popoli, la giustizia, l'imparzialità e la perfetta conoscenza de' dipendenti. I modi fracassosi, irruenti, dispotici, lungi dal mantenere, scuotono la disciplina.

Ma, pur così operando, non si otterrà ancora quella disciplina, che genera le grandi cose. Occorre all' uopo una ben intesa educazione morale della truppa e, da parte di tutti i superiori, prestigio ed esempio.

Conferiscono il prestigio:

1° l' esercizio razionale della facoltà di punire e di premiare;

2° la solida istruzione, onde traggono origine preziose qualità di mente, di cuore e di carattere;

3° la perfetta educazione, che fa rifuggire da parole e da atti che possano umiliare od inasprire;

4° la dignità personale, che fa guardinghi i superiori da quanto può nuocere al loro decoro;

5° la sollecitudine benevola e affabile per il benessere materiale e morale de' dipendenti.

Per dare il buon esempio occorrono da parte de' superiori:

1° scrupolosa puntualità nell' adempimento di tutti i doveri;

2° pronta e volonterosa esecuzione degli ordini ricevuti;

3° intelligenza e instancabilità nel compiere, sempre e ovunque, le missioni loro affidate;

4° assoluta astensione dalle critiche e dalle mormorazioni.

Il soldato sarà così spinto, meglio che co' soli precetti e con le sole punizioni, ad aver fede nelle istituzioni e nei

superiori, ad imitarli, a fare a fidanza su di loro e sui compagni. E la fede diventerà idolatria quando i superiori avranno, in pace, saputo col prestigio acquistarsi anche la devozione del soldato e quando, in guerra, pagheranno coraggiosamente di persona, primi ad affrontare i pericoli, primi a far sacrificio della loro vita.

Solo in tal modo io credo si possa promuovere la buona disciplina, quella cioè che occorre:

1° per ben condurre i colossali eserciti odierni;

2° per suscitare nel soldato, non virtù negative, ma positive e quasi direi vitali;

3° per radicare in tutti quella ferma volontà di vincere, che è la migliore arra di vittoria.

G. Sala
colonnello.

IL DILEMMA D'AMLETO PEI BERSAGLIERI

(Essere o non essere... ecco il problema!)

Sakeaspeare

Honni soit qui mal y pense!

Riprendo un vecchio studio pensato con coscienza, con cuore e buttato giù alla buona parecchi anni or sono: portava per titolo « *Essere o non essere!* » ed era un grido di dolore che partiva da l'anima mia di bersagliere, confrontando il passato del Corpo glorioso cui appartengo, col nebbioso presente d'allora e le tenebre sconsolate che avvolgevano l'avvenire.

Più che uno studio, erano appunti per uno studio: erano ricordi, confronti, constatazioni di fatto, aspirazioni....

Riprendo il mio vecchio lavoro, con lo stesso cuore di dieci anni fa, con la stesssa fede, ma con maggiori speranze, poichè malgrado non si sia fatto — da allora — quasi nulla pei bersaglieri, lo spirito di corpo, la potenzialità di questi non sono granchè deperiti, mentre più forte, più evidente si manifesta in tutti la convinzione ch'essi — nelle condizioni in cui sono lasciati — riescono inutili non solo, ma dannosi a sè ed agli altri: la soluzione del grave problema dei bersaglieri quindi, se prima era urgente, ora non ammette dilazioni.

So d'azzardare, oggi, un'altra parola in favore di un Corpo speciale, quando la tendenza alla *fanteria unica* s'è andata sempre più accentuando ne l'ambiente militare, quando tutto — intorno a noi — ci conferma quello spirito livellatore che già s'è imposto nelle moderne società, ma non credo per ciò di ten-

tare fuori tempo un ritorno all'antico o di commettere un anacronismo.

Ai giorni nostri la *vittoria* è per colui che riesce ad impiegare meglio il maggior numero di soldati (1); raramente forse, giungeremo all'arma bianca, poichè nelle grandi guerre moderne sarà il *fuoco intelligente* — più di tutto — a decidere. Ed ecco, in gran parte, spiegata l'odierna tendenza alla fanteria unica, quasi accenno alla nazione armata.

I principii eminentemente democratici che informano l'attuale società, trovan così una manifestazione anco nell'ambiente militare e sta bene: ma questo stato di cose — che tocco di volo — fa sì che i grossi eserciti dei tempi nostri risultino formati da tutti gli elementi disparatissimi, compresi fra il *fisicamente mediocre* e l'*ottimo* che la società offre al reclutamento.

Ciò posto, è per lo meno assurdo il rinunciare agli indiscutibili e rilevanti vantaggi che si posson trarre dagli *ottimi*, pel solo gusto di volerli impiegati assieme e frammisti ai *mediocri*.

A questo resultato ci porterebbe indubbiamente l'attuazione della fanteria unica.

Quando poi gli elementi ottimi, già riuniti in un Corpo speciale con speciale missione, seppero formarsi una storia gloriosa sui campi di battaglia e colpirono l'immaginazione stessa del proprio paese, tanto da divenire il *tipo di soldato nazionale*, allora per quell'esercito l'ideale della fanteria unica è un'utopia pericolosa, qualunque siano le ragioni che possano consigliarla.

La questione sembra a tutta prima tecnica soltanto, ma in realtà non è che una propria e vera questione morale, poichè si risolve nel distruggere molti ricordi, molte tradizioni che ormai son parte integrante della vita e dell'istoria d'un popolo e d'un esercito (2).

---

(1) «Resta sempre inteso che il concetto di *forza* non è rappresentato solo dal *numero*, ma anche da tutto quel *complesso di fattori morali*, i quali non di rado possono aver tale peso da far traboccare la bilancia dalla lor parte, anche contro forze sensibilmente superiori». — E. Barone. — *Come operano i grandi eserciti.*

(2) Tattica ed Op. sp. Vol. I (1873). — T. Gen. Ottolenghi (allora Maggiore nel 62° Regg. fant.).

Ora il pericolo che per una siffatta scossa morale si correrebbe, non supera forse e di gran lunga i vantaggi cui si mira ?

Io non so dubitarne, perchè vi sono fatti, date e nomi, la cui memoria non si può toccare e tanto meno distruggere. Tutto questo — comunque sia, buono o no — si verifica indubbiamente da noi pel Corpo dei bersaglieri.

Talchè il mio ritorno all'antico — se tale sarà giudicato — non mi sembra fuori posto, e l'anacronismo non sussiste.

Da noi infatti i bersaglieri non si poterono abolire, malgrado tutte le ragioni profonde degli avversari, malgrado gli infiniti inconvenienti di cui venivano e vengono accusati, non ultimo quello di *depauperare del migliore elemento la fanteria di linea* (1).

***

I nostri avversari però — e non son pochi — s'affannarono a dichiarare che i bersaglieri per i progressi nell'arte e nella tecnica militare, non avevan più ragione d'essere come *corpo speciale*, ma che avrebbero trovato più frequente ed utile impiego come *corpo scelto*.

Il buon pubblico e l'inclita, primi noi bersaglieri, abboccammo alla sottilissima trovata e non badammo più che tanto a quella specie di *scappatoia retorica ;* scelti o speciali i bersaglieri rimanevano e con mille ragioni d'esistere se prima ne avevano una, poichè si offriva loro un campo ben più vasto d'azione ed un impiego forse più consono alla loro natura nelle guerre avvenire.

Era logico, urgente, doveroso, che tale impiego *nettamente* si concretasse nei regolamenti, poichè un Corpo come il nostro, senza uno scopo, senza un'impiego speciale ben definito, non solo è un assurdo dannoso a sè ed agli altri, ma è destinato a sfasciarsi lentamente ed a scomparire da sè.

Qui, forse, stava appunto la trovata dei nostri avversari : lasciare i bersaglieri senza uno scopo, senza una missione chiara e precisa : ridotti per tal guisa ad un corpo senz'anima, avreb-

(1) Chi non ricorda lo splendido discorso dell' on. *Civinini* nella seduta del 16 dicembre 1870 al Parlamento italiano? Si potrebbe giustamente definire, quel discorso, *un fiero scatto del sentimento nazionale italiano a difesa dei bersaglieri.*

bero necessariamente finito col cooperare essi stessi alla propria consunzione.

Difatti, allorchè si organizzò stabilmente la difesa delle Alpi, i nostri avversari si guardaron bene dal destinarvi i bersaglieri, che dal Della Marmora eran stati creati « *in vista degli importanti servizi che una truppa di abili bersaglieri potrebbe rendere particolarmente* NELLE MONTAGNE e nei paesi rotti » (1).

Oibò! Si preferì creare un nuovo corpo speciale, che senza passato, senza tradizioni, traesse con sè tutti gli inconvenienti di cui si accusavano i bersaglieri rispetto alla linea, considerevolmente aumentati dal fatto ch'esso danneggiava anco il nostro Corpo e che contribuiva a raggiungere la fanteria unica, aumentando il numero dei corpi speciali.

Perchè questa... — chiamiamola così — *dimenticanza ?...*

Fatto sta che dalle speranze alle illusioni ed alle disillusioni, passarono molti anni, finchè venne naturale in tutti la domanda : « *I bersaglieri — in una guerra futura — avranno un impiego, una missione speciale ? Quale ?* »

E — grave sintomo — questa domanda fu rivolta anni sono ai nostri colonnelli, dallo stesso Ispettore dei bersaglieri... (2). Avrebbe dovuto sembrare uno scherzo di cattivo genere, invece fu trovata giustissima e presa come una tacita protesta ; non poteva succeder diversamente, allo stato delle cose.

Pei nostri avversari, la domanda era apertamente intesa a promuovere sui bersaglieri un brevetto di assoluta inutilità : per noi esprimeva le incertezze del dubbio — che non voleva parerlo — ma era sconforto.

Nessun Alessandro sorse ed ardì tagliare il nodo gordiano e tutto rimase nel buio di prima, poichè se un impiego speciale non pareva escluso pei bersaglieri, esso non era (come non lo è a tutt'oggi) tassativamente stabilito da alcun regolamento, da alcuna istruzione.

Si rispose da una parte all'importante domanda con le solite frasi, belle ma vuote : dall'altra ci si contentò pel solletico pia-

(1) « Proposizione per la formazione di una compagnia bersaglieri ». Alessandro Della Marmora, Capitano nei granatieri guardie.

(2) L'Ispettore dei bersaglieri era il generale *Testafochi* comm. *Edoardo*, ora defunto.

cevole all'amor proprio ch'esse suonavano ; in conclusione molto fumo e poco arrosto, anzi qualcosa di peggio.

Di fatti meno la scelta — ormai affatto problematica — del personale, la lunghezza e la cadenza del passo (che pur tentarono toglierci) le marcie un po' più celeri e lunghe (che s'eseguiscono quando la deficienza fisica del contingente non le vieta) la divisa tradizionale più o meno bistrattata, i regolamenti poco per volta ci uguagliarono in tutto e per tutto alla fanteria di linea.

Come si può pretendere, che un Corpo speciale — qualunque esso sia — senza uno scopo alla propria esistenza e sotto l'azione di una continua ed ingiusta demolizione, non finisca col vegetare prima, col decadere di poi ?

Parecchi dicono : « I bersaglieri non hanno un impiego speciale e che per ciò ? E' forse stabilito che saranno adoperati come la fanteria di linea ? No : dunque loro scopo è di prepararsi e di accumulare una potenzialità tale di resistenza, di velocità nelle marcie, di spirito di corpo, da poter esser pronti sempre ed a qualunque missione siano eventualmente chiamati in tempo di guerra ».

Sulle prime, chi non vede ch'essi hanno ragione da vendere ? Ma pensandoci un poco, ci si avvede ch'essi dimenticano come la natura delle cose non si cambia per far piacere ad alcuno : non ricordano che tutte le specie di esseri dell'universo creato, esistono in quanto hanno ragione d'esistere, hanno cioè uno scopo — recondito o palese, ma reale, concreto, speciale per ciascuno — alla loro esistenza ; che allorquando questo scopo cessa, gli individui della specie sono soppressi o si sopprimono da sè od almeno si trasformano: non continuano già ad esistere invariati, per accumulare la loro potenzialità, in vista di poterla tradurre in atto quandocchesia.

L' uomo, peggio un' accolta organizzata e disciplinata di uomini, un corpo di truppa, possono forse sottrarsi alla legge naturale che tutto modera e regge quaggiù ?

Senza uno scopo speciale ben definito, nessun Corpo speciale o scelto ha ragione d'esistere, poichè la sua preparazione non potrà che esser manchevole ed il suo rendimento effettivo infe-

riore di molto a quello cui si avrebbe diritto ; esso, per molteplici e nobili cause, sarà sempre superiore a quello ricavato dalle altre fanterie, ma sempre e di molto inferiore a quello che dovrebbe dare, tenuto conto dei mezzi migliori di cui dispone... o meglio, dovrebbe disporre, chè da noi — ora — i mezzi migliori, senza escluderli, sono purtroppo in gran parte un pio desiderio.

Dinanzi a questa realtà crudele, mi ritorna al pensiero lo scettico dilemma d'Amleto « *Essere o non essere !* » e mi chiedo perchè ancora esistano i bersaglieri.... così come ora, essi sono inutili, anzi dannosi : aboliamoli dunque e manteniamo — come ricordo loro dovuto — solo quel Museo Storico che il loro cuore ed ed il loro affetto pel Corpo, hanno voluto e saputo costituire : in quel tempio sacro al valore bersaglieresco, riuniamo i ricordi tutti, tutti del bel Corpo che dal ponte di Goito, all' amba fosca del Rajo ed agli spalti di Ta-ku, di fronte al nemico brillò sempre col suo storico piumetto, di cui noi siamo tanto orgogliosi ed alla vista del quale il bel popolo d'Italia, tutto il popolo vero, freme e si commuove di patriottico amore...

Aboliamoli — è meglio — seppure il nostro popolo vorrà permetterlo: se non altro, chiuso il ciclo superbo delle loro glorie e conservate queste nel loro sacro Museo, non saranno costretti sia pure inconsciamente, a cooperare alla propria decadenza ed alla propria fine.

***

E la ragione psicologica di questa corrente militare che non fu e non è sempre e sinceramente favorevole del tutto a noi bersaglieri : la ragione vera, di questa speciale e strana manifestazione dello spirito militare a nostro riguardo, che costituisce uno stridente contrasto nel confronto con l'estero ?

Negli eserciti stranieri, è una gara che commuove quella con la quale tutti di tutte le armi cercano di elevare, di magnificare i loro Corpi speciali ; la gloria che da essi emana, è titolo di gloria, d'orgoglio per tutti : da noi, siamo troppo intelligenti per negare la storia, ma il passato glorioso, il forte spirito di Corpo, il morale

elevatissimo, la spiccata popolarità dei bersaglieri — della quale essi sono orgogliosi — sembra quasi dia ombra e produca — come chiamarli? — avversari... non ho saputo trovare parola più adatta ed espressiva di questa, per indicarli.

Francamente, col cuore in mano e senza volerci ingannare i bersaglieri per molte e molte ragioni s'impongono; ad essi di preferenza si ricorre nelle contingenze più serie e dolorose, riescono universalmente simpatici. ma nel fondo de l'anima quando passano veloci al suono delle spigliate fanfare, le penne al vento, baldi, superbi nella loro massa nera e il popolo che li ama e li ammira, freme ed applaude, nel fondo de l'anima di molti che pur si senton commossi, affiora una punta quasi dolorosa, indefinibile, che non si spiega, ma che produce un certo malessere... perchè?

E' un fenomeno strano, inconcepibile, quando si pensi ai sentimenti forti di cameratismo che fonde tutti noi de l'esercito, ma il fenomeno esiste ed io lo indico perchè è vero.

Forse — anzi certo — è produzione diretta e fino ad un certo punto inconscia di quello spirito eminentemente individualistico, gelosamente personale proprio all'indole, al carattere italiano: di quello spirito che non ammette *tu* e *voi*, plusvalenti dell'*io* e *noi*..... splendida dote naturale che rivela le altissime e gloriose origini del popolo che la possiede, ma causa di quanti guai, se non corretta... e la storia di *tutte* le guerre nostre, ce lo prova purtroppo a caratteri tragici e dolorosi!

Negli altri eserciti l'idea collettiva asserva ed assimila quella individuale, da noi purtroppo non succede precisamente lo stesso: è un fatto indiscutibile, se dentro noi pensiamo sinceramente e con coscienza.

***

Alla strana manifestazione dello spirito militare italiano, ben altro però s'aggiunge; la verità scotta, ma non si può negare: noi bersaglieri non ci accorgiamo de l'apatia che ci opprime come la dantesca cappa di piombo e ci rende poco curanti del presente e forse molto illusi su l'avvenire; del resto non è tutta nostra la colpa.

Tolta la fucina, ove si temprava la fibra morale e fisica, il carattere ed il corpo dei nostri vecchi ufficiali, tolta cioè la *Scuola normale dei bersaglieri* a Livorno, per qualche tempo le si sostituì — per iniziativa dei colonnelli — un periodo più o meno lungo, ma intenso, d'addestramento speciale presso i corpi.

Il ripiego avrà avuto i suoi difetti : non discuto, constato solo ch'esso portava ad ottimi e pratici resultati, poichè completava moralmente e fisicamente l'ufficiale appena abbozzato alla Scuola di Modena e provocava un'utile e naturale selezione dei novellini, con vantaggio non piccolo del Corpo e del servizio.

Ma si scrisse e si gridò, che l'ufficiale — quand'esce da Modena — deve ritenersi ufficiale fatto e non da farsi o da completare ai Corpi, se non si voleva menomarne l'autorità presso i dipendenti.

Massima ottima in teoria e se l'ufficiale — specie dei bersaglieri — giungesse al Corpo come dovrebbe giungervi o vi giungeva una volta: ma quanto dannosa in pratica, nelle condizioni attuali !

Ed il ripiego adottato dai nostri colonnelli, poco per volta si dovette abbandonare....

Non rimasero che le conferenze e le due solite istruzioni pratiche, ma basta aver presenziata una conferenza, peggio averne fatta una, e veder tirar di scherma e far ginnastica in tenuta giornaliera per convincersi della passione, dell'interesse con cui son frequentate e dell'utilità che se ne può ricavare.

Fortunatamente di eccezioni ve ne sono e molte, ma ciò non vuol dire che non sia vero quello che ho detto : l'eccezione non distrugge la regola, la conferma.

Frattanto l'ambiente sociale, in questo principio di secolo pieno di desideri smodati e di disagi d'ogni specie, va come sfibrandosi in una lotta di cui sembra non ben s'intuiscano nè scopo, nè mezzi e si ripercuote purtroppo anche nell'ambiente militare.

Quella larva di scettica noia, quella deficienza di ogni alto ideale che caratterizzano la balda gioventù dei nostri bassi tempi, cominciano ad infiltrarsi — quasi inavvertite, ma senza

posa — fra i nostri ufficiali; una specie di noncuranza in ogni atto di servizio, d'indifferenza e d'apatia per tutto ciò che v'ha di più serio e di più importante, una tendenza morbosa ad abusare della parola *diritti*, accompagnata spesso da un concetto non sempre esatto e coscenzioso della parola *doveri*, sembra impossessarsi della maggioranza, non risparmiando neppure quelli che dovrebbero e potrebbero reprimere e si limitano invece a deplorare soltanto.

Quest'abbassamento nel termometro dell'energia, della attività, dello zelo ed anche — diciamolo, perchè è vero — del carattere, finisce col risaltare, con l'essere maggiormente dannoso pel nostro Corpo, poichè mentre da una parte la nazione ha il dritto di richieder da esso molto più che dal resto dalla fanteria, esso dall'altra parte fu maggiormente colpito da una serie di riforme che ne mutarono il carattere tipico, lo ridussero di mezzi, lo minarono nella sua personalità e nella sua potenzialità.

Dai battaglioni autonomi, si passò ai grossi reggimenti, poi ai reggimenti su 4 battaglioni togliendo a questi il numero originario che è la sintesi della loro gloriosa istoria, da ultimo si venne ai reggimenti su 3 battaglioni, perfettamente eguali alla linea. Ai battaglioni bersaglieri fu bensì — e molto opportunamente — ridato il numero originario, ma non compensa — questo — il danno enorme causato da l'ordinamento in reggimenti — non più soltanto amministrativi come erano i primitivi grossi reggimenti — epperò troppo rigidi, troppo pesanti, in aperto contrasto col carattere vero, con l'indole il modo d'essere e di dover esser impiegati dei bersaglieri.

Il ciclo di tali riforme e d'altre innovazioni che ebbero tanto dannoso effetto sullo spirito di corpo, sull'amor proprio di questa truppa speciale, per ora si è chiuso con l'aver messo — quando si e quando no, a seconda delle sedi di guarnigione — i nostri reggimenti alla dipendenza dei Comandi di Brigata di fanteria... meno male che non ci raggrupparono in 6 Brigate bersaglieri! (1).

(1) Vedi nota a pag. 633. Lo splendido e patriottico discorso dell'on. Civinini alla Camera, fu appunto provocato dal Decreto Ministeriale che riduceva i reggimenti bersaglieri a reggimenti di linea su 4 battaglioni e toglieva ai battaglioni, i loro storici numeri d'ordine.

Nessuna spinta dunque a reagire contro l'apatia generale che minaccia snervarci; ci resta solo quello spirito bersaglieresco su cui si fonda la massima e miglior parte della nostra potenzialità, quello spirito di Corpo che ci ha resi e ci *rende in realtà materialmente e moralmente superiori* (1) all'altre truppe di fanteria, ma anch'esso purtroppo accenna a svisarsi, a ridursi sempre più ad un richiamo retorico.

Anch'esso comincia a risentirsi della *esteriorità* che domina l'odierna vita sociale e va — in molti — quasi inconsciamente cedendo il posto all'amor proprio, il quale appunto perchè costituito in massima parte di parole e di ricordi, riesce poco più d'una semplice vanità.

Questo lento processo di trasformazione o meglio di dissoluzione, non è — per ora — che appena avvertito ed è fortuna, perchè dimostra che il nostro spirito di corpo rimane — nella maggioranza — ancora quale fu pel passato, pieno d'energia e di slancio... ma l'esistenza embrionale del fenomeno non si può negare, mentre i tempi incalzano e l'avvenire è in mano di Dio!

Lo spirito di corpo è come una pila: capace di sviluppare le correnti continue più forti, se non ci dà che correnti intermittenti, vuol dire che è mal mantenuta, non già che è difettosa e polarizzabile. Ora, al nostro Corpo, non manca questa pila potente, ma per un cumulo di cause esterne, in gran parte indipendenti da noi, non è mantenuta come dovrebbe e sarebbe desiderabile.

Non è quindi che noi bersaglieri dell'oggi si sia degeneri da quelli dello ieri, ma dobbiamo ricordarci che molti con sarcastico sorriso ci sussurrano da molto tempo all'orecchio «*Vi dimenticate d'esser bersaglieri alle porte della città*» e che se ci continuano a tenere nelle condizioni attuali, avremo più da temere che da sperare da l'opera del tempo.

L'ambiente demoralizzatore in cui ci si lascia, farà presto o tardi progressi dolorosi sulla nostra potenzialità; è necessario quindi scuoterci, reagire e la reazione non dobbiamo aspettarla da altri, dobbiamo iniziarla noi stessi.

(1) Gen. Ottolenghi. — Op. cit., vol. I.

E' indispensabile ed urgente che ai bersaglieri s'affidi una *missione speciale* non solo, ma si diano loro realmente i *mezzi* per prepararvisi in pace, per attuarla in guerra: un impiego razionale, importante, consono al loro carattere e che si basi essenzialmente sul *fuoco*, sulla *velocità* e sulla *resistenza*, sviluppati al più alto grado.

O far questo o abolirci; il famoso dilemma « *essere o non essere* » s'impone: è doloroso, ma logico.

***

Abolirci... e sarà possibile? Io credo di no, almeno fintanto che la nazione avrà una mente per ricordare le proprie glorie, una coscienza per esser grata a chi le seppe conquistare col sangue ed un cuore per amare le cose buone, utili e belle.

Poi, facendo astrazione da tutto ciò, sarebbe opportuno, utile all'esercito ed al paese?

Lascio la risposta all'alta mente, alla competenza indiscussa d'uno dei nostri più noti generali, che non fu mai bersagliere: nelle parole che di Lui trascrivo, è la sintesi chiara, precisa del grave ed urgente problema alla cui soluzione è inteso questo mio povero studio: « *Nei nostri bersaglieri noi abbiamo tale una copia di gloria, di tradizioni, di eminenti servizi resi al paese ed all'esercito: tale un prestigio, uno spirito di corpo elevato ed un sentimento di vera, reale e legittima superiorità che* SAREBBE IMPOSSIBILE IL GIUSTIFICARNE L'ABOLIZIONE SOTTO IL PRETESTO DI RISPETTARE UN PRINCIPIO (quello della fanteria unica) TEORICAMENTE GIUSTO, MA PRATICAMENTE NON APPLICABILE. *Anzi il farlo ricadrebbe a* SVANTAGGIO DEL VALORE MORALE DELL'INTERO ESERCITO *simboleggiato nel bersagliere, conosciuto in Italia e fuori come un tipo affatto speciale ed originale che richiama a sè la simpatia e la stima universale. Però è mestieri* IMPIEGARLI IN MODO DIVERSO, *se non si vuole* SFRUTTARE UN ELEMENTO PER NOI PREZIOSO, *riuscendo perfettamente* INUTILE IL SERVIRSENE QUALE FANTERIA DI LINEA » (1).

---

(1) Gen. OTTOLENGHI. — Op. cit., vol. I. — L'illustre generale, cui sono legato da tanti vincoli d'affetto e di riconoscenza, mi perdonerà certo, se non so spiegarmi come chi ha espresso sì bene così nobili idee, abbia potuto di poi quasi aggregare i bersaglieri alle Brigate di fanteria di linea.

L'illustre generale Sismondo ebbe ad affermare solennemente che, data la istoria e l'indole della nostra nazione, se i bersaglieri non esistessero, si dovrebbero creare!

Necessità dunque *di rinnovarci* tosto, per forse *trasformarci* poi: il rinnovamento bersaglieresco avrà senza dubbio la potenza di infondere una vita nuova ed intensa al vigoroso tronco, il quale malgrado una vecchiezza precoce e le ingiurie dei tempi, ha saputo mantenersi fin qui vegeto e sano, e lo renderà adatto alla trasformazione che forse l'attende.

Sarebbe un controsenso se si volesse ad ogni costo creare un impiego speciale pei bersaglieri, affine di non abolirli: non l'individuo crea lo scopo che a lui necessita per vivere, sibbene è l'individuo che sorge o si trasforma per uno scopo che già esiste e che poi diventa finalità alla sua esistenza.

In Italia abbiamo un grave, un complesso problema da risolvere: problema vastissimo, della più grande importanza, che interessa la vita tutta e l'avvenire del paese, non escluso per ciò l'esercito.

Fare intelligentemente evolvere quanto è conquista gloriosa del passato, per modo che ritemprandosi — per così dire — nel giusto equilibrio con le condizioni e le esigenze del presente, le aspirazioni avvenire, anzichè rappresentare come ora un elemento ritardatore all'incessante e progressivo sviluppo delle nazionali energie, riesca fulcro potente ed efficace all'espansione di queste: la grande opera si è appena iniziata, ma quanto cammino da fare!...

E' tutto un insieme grandioso di riforme, d'innovazioni; una sana, continua e progressiva evoluzione a base economico-sociale, che una volta compiuta renderà superbamente forte, bello ed efficace questo terzo rinnovamento italico.

Per queste povere pagine sarebbe sproporzionato l'arduo e complesso problema nè io ho certo gli studi, la capacità e la competenza per trattarlo: alla sua soluzione molti ingegni elevati e competenti, tante conoscenze intere, s'affaticano e dovranno affaticarsi, talvolta seguiti, tal'altra aiutati e spesso ostacolati anche, dalla massa della nazione.

Però « *evoluzione* » non è « *rivoluzione* », quindi anco l'*opera*

minima dei minimi — se coscienziosa — ha tempo sicuro di poter riuscire talvolta utile ed efficace nel suo piccolo; il motto « VIRIBUS UNITIS » l'afferma e questo io tento ora con cuore e con fede: portare la piccola pietra, non disutile del tutto alla grande e patriottica ricostruzione, cercando di richiamare alla meglio l'attenzione dei competenti su d'una riforma indispensabile al Corpo dei bersaglieri ed utile per ciò all'Esercito, quindi al paese.

***

Ho più sopra accennato di volo all'infelice e dannoso *statu quo* del corpo dei bersaglieri ed alle necessità urgenti, essenziali per la loro esistenza; aggiungo ora, che un'altra arma vive poggiata sopra un pericoloso contrasto ed un'altra ha bisogno d'esser rinsanguata: tutto ciò mentre i tempi volgono tutt'altro che propizi all'incremento dell'organizzazione militare.

I quattro termini, ora enunciati — se non vedo errato — hanno un punto comune in cui si ritrovano, epperò dalla breve analisi del secondo e del terzo io credo di poter desumere quanto è necessario per ottenere il valore del primo termine, senza urtare le esigenze dell'ultimo che non discuto nemmeno, ma che accetto come un'assioma.

a) Quale, l'arma che vive poggiata sopra un pericoloso contrasto? — La cavalleria.

Quest'arma, che han detto aver fatto il suo tempo ed io — per mio conto e sbaglierò forse — non credo, mentre è *poca* in confronto a quella dei probabili avversari ed in confronto dei compiti che le sono assegnati in guerra, è forse *troppa* per la nostra limitata produzione equina ed anche per la nostra potenzialità economica.

Il contrasto esiste ed è chiaro, nè sento la necessità di dimostrarlo: è questione di cifre e la matematica non è un'opinione.

Abolire — dunque — o ridurre la cavalleria, sostituendola altrimenti nelle sue funzioni?

Qualcuno ha discusso e proposto ciò: nondimeno la massa non la pensa così e, per me, pensa bene; ma tale soluzione non sarebbe — dopo tutto — nè utile, nè opportuna, nè coscenziosa.

Ogni arma, nel suo speciale carattere è necessaria, dirò di più, indispensabile alla funzione vera e completa dell'esercito, nè può esser sostituita efficacemente in tutto e per tutto: inoltre le molte e gravi ragioni più sopra accennate, come contrarie in modo assoluto all'abolizione dei bersaglieri, esistono per la cavalleria con l'aggiunta di una secolare esistenza.

Ed allora? Io sono convinto che bisognerebbe proporzionare all'arma i compiti da assegnarle in guerra.

Avanscoperta ed *esplorazione*, ecco i due compiti essenziali affidati alla cavalleria all'infuori del campo di battaglia.

L'*avanscoperta*, lontana, larga, coordinata e diretta da una unica mente, non considera che la situazione generale dei due eserciti avversari: la sua azione si svolge assolutamente all'infuori della particolare situazione e dei particolari bisogni delle singole colonne; in nessun modo *legata* a reparti di altr'arma meno veloce e di carattere diverso, deve godere della più ampia libertà d'azione, della più assoluta indipendenza.

Nessuna restrizione che limiti od intralci in alcun modo lo sviluppo intero di tutte le sue attitudini, di tutte le sue caratteristiche, se si vuole che riesca veramente e da lunge « *le flambeau qui éclaire et l'égide qui protège !* » (1)

L'*esplorazione*, suddivisa fra le varie grosse unità ed a ciascuna di esse vitalmente legata, dalle loro speciali situazioni, dai loro particolari bisogni, trae norma per isvolgere la propria azione.

Due compiti, questi ora detti, celeri, importantissimi, a distanza, ma con caratteri e modalità d'attuazione affatto diversi: l'esplorazione, inoltre, *molto meno consona* all'indole ed al carattere tipico della cavalleria.

Lo stridente contrasto in cui vive quest'arma, non sarebbe in parte — nella parte militarmente più importante — risolto, esonerandola dal servizio d'esplorazione ecc. presso le grosse unità, e destinandola in massa all'avanscoperta?

Io credo che nessuno potrà escluderlo.

b) Quale l'arma che ha bisogno di essere rinsanguata? — La fanteria di linea.

(1) E. Barone. — Op. cit. — Vedere in proposito quanto scrive ai Capi I e IV.

Depauperato il contingente di leva degli elementi atti alle armi a cavallo, alle specialità, ai Corpi scelti, ai servizi vari, quanto rimane rappresenta la potenzialità fisica della massa principale dell'esercito.

Diamo noi in tutta la misura possibile, tutti i mezzi perchè la fanteria di linea possa materialmente corrispondere alla grave e solenne responsabilità che le incombe di fronte al nemico e che noi concretiamo con giusta sintesi, chiamandola « *Regina delle battaglie* ? »

Per un complesso di molte e diverse ragioni, la potenzialità fisica dei contingenti, non è oggi certamente eguale a quella di parecchi anni fa: non perchè il fisico sia decaduto, immiserito (1) ma perchè gli agi e le comodità della vita sono oggimai a portata di tutti; la civiltà cammina e con essa il benessere della vita aumenta in intensità ed estensione ; me ne appello alle statistiche riportate dalle *Relazioni sulle leve* ed ai medici, seppure ciascuno di noi non vuol contentarsi delle conclusioni cui è tratto dal confronto del grado di resistenza delle nostre truppe d'oggi, con quello di qualche anno fa.

Pertanto qualunque mezzo, anco piccolo, inteso a diminuire questo depauperamento del contingente di leva ed a ringagliardire quello dei richiamati in caso di guerra, tornerà sempre a vantaggio della fanteria di linea, che veramente vince le battaglie.

c) Quanto all'ultimo termine, ch'io dissi di accettare come un assioma, dirò solo che le condizioni e le tendenze sociali di oggigiorno mirano insistentemente a diminuire i bilanci militari od almeno — e questo è certo — impediranno in modo assoluto che ad essi venga dato un centesimo di più ; sarà bene, sarà male... non discuto : mi limito a constatare un fatto, il cui principio ormai va affermandosi nella nazione — e non nelle nostra soltanto — la quale, malgrado i floridi bilanci generali ed il risveglio indiscutibile e confortante cui accenna, vive pur tuttavia in un disagio economico, al quale necessita trovare un rimedio serio, radicale e non un rimedio più o meno efficace e momentaneo.

(1) Si è anzi constatato che la statura media degli italiani è in aumento.

Quali le conclusioni pratiche di tutto ciò, per quanto riflette i bersaglieri?

Ritorniamo in parte e l'antico, *riduciamoli perchè sono troppi* date le condizioni generali attuali e perchè val meglio averne «*pochi ma buoni*»: diamo loro essenzialmente il servizio di esplorazione — in oggi disimpegnato dalla così detta cavalleria di linea (1) — ed eventualmente destiniamo i loro reparti ciclisti, a rinforzare l'avanscoperta: una serie di compiti speciali che posson sorgere da l'eventualità e dalle condizioni del momento, ma che saranno sempre importanti, utili, efficaci.

(*Continua*)

G. MENARINI
maggiore nel 3° reggimento bersaglieri.

(1) « . . . . . Il generale comandante la detta avanguardia, si moverà tosto verso « Verona, *sostenendo con la sua cavalleria* — ove è d'uopo — *i bersaglieri* ». — Or- « dine speciale N. 25 datato: Sommacampagna 4 aprile 1848 e firmato « *Bava* ».

Altro che i bersaglieri in riserva, o — nelle colonne di marcia di corpo d'armata — messi alla testa dell'ultimo scaglione del grosso, come nei grafici annessi alle *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* (3 aprile 1903)!

Ed è bene notare, che il Bava — nel 49 — era riuscito a far ridurre i battaglioni bersaglieri non solo, ma fu il primo che osò inreggimentarli . . . . per poco, poichè Alessandro Lamarmora in allora generale ispettore del corpo, intelligentemente interpellato, con una terza e splendida *Proposizione* (pubblicata dal nostro Museo Storico) fece subito aumentare i battaglioni bersaglieri, e ritornare questi, logicamente, alla primitiva e necessaria autonomia.

La citata *Proposizione*, che fece ricostituire i Bersaglieri in *Battaglioni autonomi*, mirava « *a meglio utilizzare simile specialità di servizio a vantaggio del nostro esercito* » — R. D. 10 novembre e 14 dicembre 49. (Fascicolo N. 1 delle « *Pubblicazioni del Museo Storico dei Bersaglieri* »).

Circa la necessità di avere i bersaglieri costituiti in *battaglioni autonomi*, molto fu scritto: indico solo alcuni articoli i quali sanno d'attualità perchè pubblicati nel 1870, all'epoca delle riforme Ricotti:

— *L'Esercito italiano* (giornale di Firenze) n. 152-153 dell'8 e 10 dicembre 1870.

— *Secolo* di Milano n. 1664-1664 del 9 e 12 dicembre 1870.

— *Pungolo* di Milano n. 345 del 15 dicembre 1870 ed altro numero del 28 novembre stesso anno.

— *Italia Militare* (Firenze). — Del 10 gennaio 1871. — *Italia nuova* n. 109 dell'8 gennaio 1871. — *Esercito italiano* del 19 luglio 1894.

Il *Corsi*, tenente colonnello, nelle sue *Conferenze militari*, scriveva: « . . . . fanteria « scelta infine perchè *non vincolata da così stretti legami di reggimento* per certe parti- « colari operazioni e certi atti che richiedono compagnie o battaglioni distaccati di « *truppa quanto più possibile migliore* ».

LA CORAZZA E L'ARTE DELLA GUERRA

Le voci che si levano di tratto in tratto e annunziano la scoperta di meravigliose corazze resistenti alla straordinaria forza di penetrazione delle moderne armi da fuoco, se pure accolte con un certo scetticismo dai tecnici — scetticismo invero sino ad ora più che giustificato — dimostrano nondimeno per la stessa loro frequenza e per la passione che suscitano nel pubblico che il problema di una corazza leggiera e resistente è sempre un problema d'attualità: solo perchè si ritiene impossibile il risolverlo, lo si considera come un problema di metafisica e non ci si pensa troppo, appunto come non si aspira a quelle cose che si è certi di non poter conseguire.

Ma se si pon mente che è legge accertata in lungo volgere di secoli, che sempre ai progressi dell'arte di offendere corrispondono i progressi dell'arte della difesa, se è fatto indiscutibile che le armi hanno raggiunto una potenzialità neppure sognata pel passato, se è vero che la tecnica ha fatto negli ultimi anni progressi addirittura sbalorditivi, non parrà più avventato il problema di fornire i combattenti d'una difesa tale da rendere meno micidiali gli effetti delle nuove armi, senza però togliergli quella mobilità che è una delle conquiste più grandi della moderna arte militare e la soluzione di un tale problema apparirà non solo necessaria ma anche possibile.

***

L'idea della difesa mediante una corazza non è nuova anzi è antichissima, possiamo dire che è già nella natura, in quanto si trovano animali che sono naturalmente forniti di un tale mezzo di difesa appunto come vi sono animali naturalmente forniti di armi da offesa. Come l'uomo è riuscito

a supplire alla mancanza di queste ultime, così imitando forse inconsciamente la natura ma certo seguendo uno dei concetti fondamentali dell'arte della difesa, si è protetto con integumenti artificiali: si ebbero così armi da offesa e armi da difesa, che sono però strettamente collegate fra loro, appunto come nell'uso della spada sono fra loro, in stretta relazione il colpo e la parata.

Prima arma da difesa dovette necessariamente essere lo scudo, sia perchè più facile da costruirsi, sia perchè di uso più pronto e sicuro: ma accade dello scudo come di tante altre cose indispensabili alla vita, che compaiono nell'epoca storica già completamente formate. La sua evoluzione, perchè anch'esso deve avere avuto una evoluzione, si era già compiuta e noi lo vediamo presso tutti i popoli dell'antichità presso a poco della stessa forma, rotondo o rettangolare secondo che doveva essere usato a cavallo o a piedi, presso a poco della stessa dimensione e composto di metallo oppure più di frequente di legno ricoperto di pelle.

Le più antiche rappresentazioni di guerrieri che a noi pervennero, ce li mostrano sempre armati di scudo: anche gli eroi della classica antichità ci sono rappresentati forniti di esso, non per proteggersi paurosamente ma per conservare le loro forze ed accrescere con ciò la loro potenza offensiva. E d'altra parte anche ai tempi eroici, nei combattenti si mirava anzitutto alla vittoria: un eroe morto, per quanto valorosamente pugnando fosse morto, non era più utile ai suoi nè temibile ai nemici: « *lo scudo senza togliere nulla al suo eroismo gli dava la possibilità di vincere* ».

Lo scudo fu per tutta l'antichità altrettanto indispensabile come la spada, di cui era complemento necessario. Come la spada era la principale arma da offesa — il che faceva sì che i combattimenti fossero quasi esclusivamente corpo a corpo, e quindi tanto più micidiali — così lo scudo serviva a renderli meno terribili. Ma esso aveva sulla spada questo vantaggio, che poteva servire da difesa anche contro le armi da getto, come le freccie e i giavellotti e altri simili proiettili, contro i quali poteva anche servire di protezione negli

assalti delle fortezze, quando si formava la così detta testuggine.

Lo scudo si prestava allora, come la parte dell'armatura più visibile, a costituire come una specie di uniforme: e già nell'esercito romano troviamo che dal vario colore e dai vari disegni che sugli scudi erano impressi, si distinguevano le varie legioni.

Espressione del fatto che lo scudo era una delle parti principali dell'armatura dell'antico guerriero, si può avvisare anche nel celebre detto delle madri spartane che salutavano i figli partenti porgendo loro lo scudo e dicendo: « O con questo o su questo! » ed anche nel fatto che i soldati negli ultimi tempi dell'impero Romano e nei primi tempi dell'epoca barbarica eleggevano a sè un duce e spesso un imperatore al mondo, elevandolo sopra gli scudi, tanto che l'espressione rimase anche nel linguaggio comune, come ricordo d'un tempo ormai ben lontano.

Nè mutarono le cose nel Medio Evo, quando la guerra divenne più che mai guerra di partigiani, guerra corpo a corpo, quando l'invulnerabile barone poteva, solo perchè invulnerabile, calpestare il povero villano, quando il soldato ben difeso poteva impunemente offendere chi era sprovvisto di qualsiasi arma difensiva. Allora lo scudo divenne simbolo di nobiltà, su di esso si dipingeva il blasone, nei tornei appeso alla palizzata serviva a designare che chi lo portava era pronto ad accettare la sfida, lo scudo conquistato al nemico era uno dei trofei più ambiti, appunto come il privarne il nemico era dare a questo una inferiorità manifesta e visibile e irreparabile. Già Mario innovando l'asta dei giavellotti della fanteria romana in guisa che essi rendevano inservibili infissandovisi gli scudi degli avversari, si era acquistato non ultimo incremento della sua fama e si era procacciato coefficiente non dei meno importanti delle sue vittorie. Nel Medio Evo, andando anche qui come in tutto agli eccessi ed esagerando nelle armi, tanto da togliere al soldato di mobilità e di sveltezza anche più che non gli si desse di forza e di resistenza; si costrussero scudi colossali e capaci di ri-

coprire tutta la persona. E all'epoca del Rinascimento anche lo scudo, come tutti gli altri arnesi, dovette soggiacere a quello spirito artistico che invadeva la vita tutta e la dominava: e così anch'esso fu ornato, scolpito e cesellato da grandi maestri (1).

Ma lo scudo era legato intimamente al combattimento ad arma bianca, in cui più facile o almeno possibile era la parata: anche contro le freccie poteva ancora servire sia per la poca distanza a cui esse esercitavano ancora un' efficacia, sia perchè le freccie non erano molto usate, sia perchè l'uomo poteva proteggersi da esse ponendosi dietro gli enormi pavesi del tempo, aspettare a piè fermo l' urto delle truppe pesanti e attendere il momento in cui la battaglia acquistasse il suo vero carattere, cioè quello di mischia.

La scoperta della polvere segnò la caduta dello scudo: esso era incapace a resistere alla forza di perforazione delle nuove armi e d'altra parte anche solo l'urto che i proietti esercitavano doveva rendere impossibile opporre ad essi uno schermo sostenuto dal braccio del combattente. E scomparso il combattimento corpo a corpo, lo scudo diveniva affatto inservibile perchè mancava la possibiltà di parare con esso i colpi avversari come invece era stato possibile finchè questi erano inferti da armi bianche: a questa inutilità si aggiungano gli inconvenienti che lo scudo arrecava, come quello di aggravare il soldato durante le marcie e quello di paralizzare nella lotta il braccio sinistro mentre di questo appunto v'era bisogno per il maneggio delle nuove armi. Ond'è che lo scudo dopo di aver seguato una pagina così gloriosa nella storia, venne scomparendo completamente ai primi tempi dell'êra moderna.

Ma lo scudo non era l'unica arma da difesa: ad esso ben presto si era aggiunta la corazza, composta dapprima di semplici pelli di animali, poi formata di lamine tenute insieme per mezzo di coreggie. Ma anche la corazza compie ben

(1) Uno dei non molti lavori rimastici di Benvenuto Cellini è appunto uno scudo cesellato che si conserva nell'armeria di Torino.

presto la sua evoluzione e giunge a un punto di perfezione che si mantenne costante per secoli e secoli. La corazza dell'antichità ebbe questo carattere che essa copriva bensì il busto ma non proteggeva il resto del corpo e lasciava sempre liberi i movimenti, nè d'altra parte il suo peso era eccessivo. E i fanti romani pur armati di corazza, scudo, schinieri, giavellotto e spada, pur portando i viveri e i pali per l'accampamento sono pur sempre stati infaticabili marciatori e a questa qualità dovettero non poche vittorie. Ma mentre l'antichità non sapeva concepire guerriero senza scudo, la corazza restava sempre propria del soldato di pesante armatura, onde ne erano privi le fanterie leggere e non di rado la cavalleria. Il Medio Evo anche per la corazza esagerò come per lo scudo, anzi più forte fu l'esagerazione perchè la corazza fu estesa a tutto il corpo; ma pur congegnando le varie parti in modo da permettere quanto più si poteva la libertà dei movimenti, questi erano sempre di molto impacciati, e il peso dell'armatura costringeva ogni guerriero a pugnare a cavallo: causa questa non ultima del sorgere della cavalleria medioevale.

Appunto come colle corazze si era cercato di riparare le parti deboli e più esposte, quali sarebbero il petto e l'addome, così ben presto si era già cercato di difendere il capo — la parte più delicata e nello stesso tempo quella da cui dipende la volontà e il pensiero — e già l'antichità aveva visti elmi di varia forma, di pelli d'animali, di cuoio, di metallo, già l'antichità aveva cercato di adornarlo col cimiero, ma il Medio Evo segna anche per l'elmo come per tutte le armi difensive il punto culminante: e celate, morioni, cuffie di ferro e infinite altre forme di copri-capo trovarono allora la loro origine e si collegarono col resto dell'armatura tanto da costituire un tutto unico. E siccome il peso di tante armi richiedeva che il guerriero combattesse a cavallo, così anche questo veniva, similmente al cavaliere, vestito di ferro.

Tutte queste armature così ingegnose e così pesanti, così care che solo i signori potevano procurarsele e che servi-

rono quindi non poco a mantenere i vincoli feudali, dovettero scomparire coll'invenzione delle armi da fuoco. Infatti mutando le armi offensive, tramutatosi il combattimento da combattimento corpo a corpo in combattimento a distanza, anche i sistemi difensivi dovettero mutare. Questo mutamento non si fece però d'un colpo nè per tutte le armi nella stessa misura. Già l'introduzione delle armi da fuoco non avvenne tutta d'un tratto e finchè i combattenti rimasero distinti in picchieri e archibugieri, finchè il combattimento all'arma bianca ebbe pur sempre una parte molto spesso predominante e sempre decisiva, si mantennero ancora elmi e corazze. L'antica cavalleria feudale era già ferita al cuore dalle armi nuove: contro di queste non bastando le antiche difese nè gli antichi modi di combattimento, il nerbo degli eserciti venne ad essere costituito da fanteria, sebbene essa andasse pur sempre ancora armata di corazza; ma anche la corazza e gli elmi avevano ormai i loro giorni contati, e vedendosi la loro ben scarsa efficacia e l'impaccio che cagionavano, impedendo la celerità dei movimenti che veniva ad essere unico vero ed efficace mezzo di difesa, si giunse all'armamento degli eserciti moderni, sprovvisti di ogni arma difensiva e dotati di grande mobilità così da provvedere colla fulmineità dell'offesa alla propria difesa. Ma tuttavia neppure negli eserciti moderni la corazza e l'elmo scomparvero completamente, e come sempre accade si può vedere nel presente la traccia del passato; ond'è che nelle guerre di Napoleone e ben anche nella guerra del 70 troviamo cariche brillanti, grandiosi ed epici episodi compiuti da corazzieri. Ciò non pertanto è a ritenersi che ormai anzichè ragioni militari sono più che altro ragioni storiche quelle che indussero alcuni eserciti a mantenere questo corpo, tant'è vero che presso altri eserciti, come presso il nostro, furono completamente aboliti, almeno come arma combattente. Per cui non volendo tener conto di queste piccole eccezioni, possiamo asserire che dal principio del secolo XVIII la corazza era già scomparsa dai campi di battaglia.

Ma già verso la metà del secolo XIX la corazza risorgeva gloriosa, piena di forza e di avvenire: non risorgeva però

già su quei campi di battaglia che essa per tanto tempo aveva abbagliato col suo luccicare e assordato col suo tintinnìo, ma risorgeva sulle ampie distese del mare sconvolgendo per una seconda volta, come il vapore aveva già fatto antecedentemente, tutta l'arte militare marittima. E risorgeva per un bisogno ben diverso da quello per cui l'antichità tutta se ne era servita, risorgeva cioè per la necessità di difendersi contro quelle stesse armi da fuoco che avevano segnata la sua morte presso gli eserciti di terra. Le condizioni erano sul mare favorevoli al suo impiego, il progresso della tecnica consentendo di aumentare il peso e le dimensioni delle navi così da mutarle in fortezze galleggianti pur dotandole di velocità sempre maggiore. A più forte ragione poi la corazza fu impiegata per le fortezze terrestri, in quanto non esisteva in tal caso la difficoltà del trasporto. Onde assistiamo all'inversione del contrasto che esisteva nell'antichità: mentre gli eserciti moderni si presentano al nemico sprovvisti di ogni arma difensiva e solo nell'offensiva pongono la loro difesa e la loro vittoria, sul mare sarebbe ormai vano senza buone corazze pensare al successo.

Anche presso gli eserciti però la corazza simile alla fenice, risorge dalle sue ceneri per rivendicare gli antichi diritti: esempio questo non dei meno importanti di quei corti corsi e ricorsi di cui ci lasciò memoria Giambattista Vico. E precisamente nell' aumentata micidialità delle armi da fuoco, alla quale già dovette la sua scomparsa, trova ora la sua giustificazione, appunto perchè l'industria moderna è riuscita a formare piastre di durezza straordinaria relativamente al loro spessore. Nè si pensi trattarsi solo di ipotesi di cervelli esaltati, oppure di speculatori ingordi, oppure di genii incompresi, ma è l'esercito della più pratica e forse della più ricca nazione del mondo che nella sua guerra coi Boeri ha pensato di tornare all'antico e di ricorrere alla corazza perchè pareva che la precisione del tiro nemico non potesse essere vinta altrimenti. Ed invero è dopo i primi smacchi subìti, quando pareva che le due piccole repubbliche

dovessero riuscire vittoriose nella lotta contro la loro grande rivale, quando gli Inglesi erano ricacciati da ogni parte, quando le battaglie si riducevano per essi ad un vero macello mentre il nemico subiva pochissime perdite, che si pensò che la guerra si presentava in condizioni eccezionali tali da richiedere l'impiego di nuovi mezzi: si invocò allora il principio « a mali estremi, estremi rimedi » e parve che l'arte della guerra dovesse subire un rivolgimento radicale. Ma la corazza compariva sui campi di battaglia ben diversa da quanto era stata nell'antichità: non era più la lorica romana, nè l' armatura del guerriero medioevale e neppure la corazza dei reggimenti di corazzieri, ma era una corazza di cui era fornita la fanteria, capace di resistere alla forza di penetrazione dei moderni fucili. Essa era composta di piastre d'acciaio da fissarsi nel terreno dietro alle quali si poteva combattere come dietro un riparo naturale; anzi a questo scopo al lato destro portava un rientramento per poter mirare: più che una corazza era quindi uno scudo, e come già gli scudi nell'esercito romano servivano a formare la testuggine per l'assalto delle fortezze, così questi scudi potevano, se posti l'uno accosto all'altro, formare una vera trincea. Durante le marcie poi erano portati indosso e servivano da vere corazze. Ma anche questo tentativo di risurrezione della corazza si dimostrò nella pratica insufficiente a dare la vittoria che dovette invece essere conseguita con altri mezzi meno innovatori forse dell'arte della guerra, ma certamente più sicuri, come la preponderanza numerica, l' iniziativa individuale e l' abilità dei generali.

Eppure nonostante queste prove infelici che le corazze fecero nella realtà dei fatti, esse non sono ancora bandite completamente e il problema sebbene siasi dimostrato di soluzione estremamente difficile, esige pur sempre uno scioglimento e lo esige nel senso di adottare le corazze negli usi di guerra. Se ancora ai tempi di Federico il Grande e di Napoleone era possibile, non ostante le formazioni compatte allora in uso, di marciare imperterriti all'assalto delle posizioni avversarie senza subire gravi perdite, ora un tal

modo di procedere porterebbe a certa rovina. Per giungere a distanza d'assalto in condizioni vantaggiose ai tempi nostri non sarà sufficiente arrecare al nemico il maggior danno possibile ma occorrerà anche aumentare i mezzi di difesa in modo da impedirne a sè medesimi. La necessità di un siffatto procedere si è mostrata nel modo più chiaro agli Inglesi nella guerra contro i Boeri, poichè tutti gli sforzi così penosamente tentati per sorprendere il nemico coll'assalto sono miseramente naufragati. E d'altra parte i Boeri hanno dovuto i loro successi all' abilità di tiro e all' arte meravigliosa colla quale essi sapevano avvantaggiarsi delle protezioni naturali offerte dal terreno. Per quest'ultima circostanza poterono mantenere le loro posizioni non ostante il vivissimo fuoco degli Inglesi ed in molti casi riuscirono a resistere contro forze infinitamente superiori. Meno che mai quindi si può nel nostro tempo oppugnare la necessità di offrire al combattente il massimo numero di difese e di protezioni. È questa la giustificazione di ogni tentativo di corazzatura negli eserciti moderni.

Onde se la storia ci insegna che la corazza è uno dei primi e più naturali mezzi di difesa, tanto che ad essa solo per necessità deve l'uomo rinunciare nei tempi nostri, se d'altra parte ogni tentativo di risurrezione è stato per lo meno prematuro, che dobbiamo pensare per l'avvenire? Una conclusione ricavata dal cattivo esito degli esperimenti finora fatti sarebbe non foss'altro poco ponderata ed imperfetta, per non dire errata.

*
* *

Il problema presso gli eserciti moderni ci si presenta sotto vari aspetti trattandosi cioè di fornire di corazza i singoli combattenti e in particolar modo la fanteria e d'altra parte di munire di corazza alcuni arnesi di guerra quali i pezzi d'artiglieria ed i treni ferroviari.

Ed anzitutto non possiamo negare che il fornire di corazza la fanteria costituisce la parte principale del problema.

È fuor di dubbio infatti che qualora si giungesse ad ottenere che le schiere assalitrici potessero impunemente affrontare il fuoco nemico, ne conseguirebbe una immensa superiorità sull'avversario e dall'incolumità di esse deriverebbe pure quella dell'intero esercito. Ma appunto questo è il lato del problema di più difficile attuazione. Una corazza per offrire sufficiente difesa deve per lo meno coprire tutto il busto, parte che per la sua larga superficie offre sempre un bersaglio considerevole e la cui lesione è sempre gravissima e tale da mettere un uomo fuori combattimento: questa corazza potrebbe tutto al più essere limitata al torace in modo da offrire riparo contro i colpi sparati direttamente di fronte tralasciando ogni difesa contro i colpi obliqui.

Ci si presenta inoltre la questione: dovrebbe questa corazza essere tale da poter difendere, se indossata, il soldato in movimento, oppure dovrebbe servire a formare una trincea? Quest'ultimo sistema presenterebbe il gravissimo inconveniente che i soldati avrebbero allora grande tendenza all'immobilizzarsi. Ma se pure la corazza impiegata in modo da difendere il soldato che la indossa riuscisse a resistere alla forza di penetrazione, tuttavia dovrebbe eliminarsi la forte scossa che deriverebbe dal colpo e che, secondo ogni probabilità, metterebbe, almeno per il momento, il soldato nell'impossibilità di agire. Si è voluto per eliminare tale inconveniente, provvedere di molle la corazza stessa tanto da attutire il colpo, ma anzitutto queste molle non si sono mostrate rispondenti allo scopo e poi verrebbero ad aumentare il peso totale di simili armi difensive. In questi ultimi tempi a Milano ed in altre città si sono fatte pubbliche prove di una corazza atta — secondo l'inventore — non solo a resistere a qualsiasi colpo di arma moderna ma anche ad attutire il colpo così da impedire ogni danno a chi la porta: però questi esperimenti perchè fatti con molto segreto, dovuto, sempre secondo l'inventore, al fatto che si sarebbe altrimenti scoperto il segreto di invenzione, non sono stati ancora convincenti e dobbiamo augurarci che vengano continuati con sistema scientifico tale da garantire l'inventore

del segreto e nello stesso tempo da convincere anche della utilità della sua invenzione (1).

Ma oltre a questi inconvenienti di carattere intrinseco altri ci si presentano di carattere estrinseco. In primo luogo quello del peso della corazza medesima: questo era già uno ostacolo nel periodo aureo delle armature, quando il com-

(1) L'inventore è certo De Benedetti e le esperienze più importanti furono eseguite nel luglio 1902 a Villa Doria a Roma alla presenza del Ministro della guerra e degli *attachés* militari delle ambasciate estere.

Dapprima si spararono dei colpi di rivoltella, fra cui la rivoltella d'ordinanza inglese, che fu sparata dallo stesso *attaché* inglese con cartuccie di sua piena fiducia. Poi si usò il fucile italiano con cartucce a polvere nera e con cartuccie a balistite, ma le pallottole anche stavolta si fermarono o si sformarono sulla corazza senza penetrare. Si applicò il cosidetto *proteitore Benedetti* ad un asino e ad un gatto e si constatò che nemmeno l'urto è capace di recare danno. È certo che questi risultati meravigliarono i presenti.

Il Benedetti non permise a nessuno, nemmeno al Ministro, di esaminare il suo tessuto, lasciò solo esaminare i proietti i quali cadevano a terra o vi rimanevano leggermente attaccati.

Il minimo spessore della corazza è di tre millimetri ma può essere aumentato a piacere. Il tessuto appare però alquanto pesante.

Il Ministro della guerra autorizzò l'esperimento di tali corazze al poligono di Nettuno per vedere il loro modo di comportarsi al tiro d'artiglierie che resistenza offerta alle palle dello shrapnel. (Dal giornale *Il Corriere della Sera*, anno 1902 n. 186).

Non essendosi più sentito parlare di tali esperimenti giova ritenere che essi non siano stati coronati da felice successo.

Crediamo poi opportuno riportare dallo stesso giornale i seguenti altri particolari sulla corazza Benedetti:

« L'inventore ha tanta fiducia nella sua invenzione che è dispostissimo a mettersi « il gilet e farsi sparare addosso. La sua invenzione, egli dice, non è un tessuto, nè una « corazza, è un preparato leggerissimo che può rivestire la forma del corpo poco più « rigido di una camicia insaldata; questo preparato non ha facoltà di impenetrabilità, « ma ha facoltà di afferrare le pallottole al loro passaggio, fermarle ed impedire loro « di penetrare di più, e contrariamente agli altri sistemi, quello del Benedetti non op- « pone al proiettile una resistenza che lo respinga ma una superficie che colpita dal « suo urto le dia un urto in senso contrario di forza uguale, che ne neutralizzi gli ef- « fetti e lo schiacci.

« Ed a prova di ciò l'autore mostra come si riducano le pallottole dopo l'urto. Questa « spiegazione meccanica rende ancora più incomprensibile l'invenzione.

E sempre sul *Corriere della Sera*, (15 febbraio 1904), leggiamo ora quanto segue a proposito di corazze:

Corazze impenetrabili negli Stati Uniti. — Notizie da New York negano che a causa delle numerose aggressioni a colpi di rivoltella che avvengono negli Stati Uniti si è costituita a South Bend, nello Stato d'Indiana una società commerciale che fabbrica le corazze inventate in Europa — e forse di qualcuna inventata in Italia — una stoffa che le palle non possono penetrare.

Questa compagnia ritenendo che il più minacciato di tutti sia il presidente Roosevelt, ha fatto fare della sua stoffa un corpetto per offrirlo al presidente della Repubblica.

(*Note dell'autore*).

battente era chiuso da una corazza che lo proteggeva completamente e lo avvolgeva come un bozzolo: ma non si deve già dire — come troppo spesso si dice per parte di osservatori superficiali — che la razza umana era allora più forte e più robusta che non ai tempi nostri. Anche allora questo guerriero così pesantemente armato non poteva combattere a piedi e aveva sempre bisogno del suo destriero, tant'è che il tipo del combattente era venuto ad essere il cavaliere nel senso proprio e ristretto della parola. Quando si pensi invece che nei nostri eserciti il tipo del combattente per una infinità di ragioni è il fante, si vedrà come questo ostacolo gravissimo del peso dell'armatura non possa più avere quella soluzione che aveva nel medio evo. Si aggiunga poi che questo ostacolo viene ad essere ancora aumentato nei tempi moderni per il fatto che il numero dei combattenti è di tanto aumentato, così da comprendere la grande maggioranza degli uomini abili di una nazione e d'altra parte anche la popolazione si è, rispetto al medio evo, enormemente accresciuta. Ma ancora al sistema medioevale era inerente il fatto che mentre il combattimento si presentava armato di tutto punto sul campo, esso era accompagnato da una grande quantità di servitori e di valletti, che gli portavano nelle marcie armi e indumenti. Ora invece il soldato è costretto a portare su se stesso tutti i suoi bagagli o la maggior parte di essi, nè quindi potrebbe essere ancora aggiunto il peso non indifferente della corazza. Per ovviare a queste difficoltà si potrebbe rendere montata la fanteria — come da alcuno si vorrebbe (1) — incorrendo però in tutti gli in-

(1) Dopo il vasto impiego fatto dagli inglesi nell'ultima guerra, di fanteria montata, una tale organizzazione della fanteria ha fatto strada e una simile idea, trova ora proseliti. Si propugna cioè la formazione di speciali riparti di fanteria montata i quali dovrebbero agire assieme alla cavalleria, all'artiglieria ed ai ciclisti La combinazione vagheggiata dal Corsi. come la espone in un articolo della *Rivista di cavalleria*, sarebbe la seguente:

alcuni reggimenti di cavalleria ben montata da impiegare nelle esplorazioni, nelle cariche, negli inseguimenti:

battaglioni di fanteria montata su cavalli dai quali non si richiede che di far strada, buoni tiratori gli uomini provvisti di buonissimi fucili e forti ed arditi in sella;

batterie leggiere a cavallo;

convenienti che presenta questo sistema ed essenzialmente in quelli non di indole militare ma di indole economica che pur dobbiamo sempre tener presenti. Ed invero per montare, anche solo in proporzione adeguata, la fanteria, immense verrebbero ad essere le spese, accresciute poi ancora da quelle certamente ingenti che s'incontrerebbero per fornire le occorrenti corazze.

Ond'è che si è appunto pensato di sostituire ad una corazzatura di tutta la fanteria la corazzatura di una minima parte dei fanti. Certo in questo modo meno evidenti sarebbero i vantaggi sul campo di battaglia, ma sarebbero pur sempre grandi, come in Francia ebbe particolarmente a sostenere il generale Coumés (1) e come noi accennammo in un nostro precedente studio (2). Questi combattenti corazzati potrebbero esporsi quasi impunemente al fuoco nemico formando altrettanti scudi viventi: disponendosi innanzi alle colonne permetterebbero a queste di poter avanzare incolumi nella zona più pericolosa del campo di battaglia. Giunti a 300 o 400 metri dal nemico, sgombrando la fronte darebbero agio alle schiere retrostanti di slanciarsi arditamente all'assalto.

Ad ogni modo comunque si esamini la questione, l'idea di munire di corazze la fanteria si presenta come un *desideratum* al quale sembra si debba tendere per entrare poi un

---

traino leggerissimo e salmerie; queste e quelle ridotte ai minimi termini;

drappello ciclisti;

un materiale semplice e leggiero per segnali ottici, distribuito fra gli squadroni e le compagnie;

nell'ordine di marcia-manovra i tre elementi combattenti sarebbero ripartiti e disposti con criterio tattico, secondo le intenzioni del comandante, il terreno e il momento;

nel combattimento si spiegherebbe l'azione della cavalleria e della fanteria montata colla cavalleria che manovra al largo e sta in attesa del momento favorevole per intervenire appoggiata dall'artiglieria.

(C. Corsi: *La Fanteria montata, Rivista di cavalleria*, maggio-giugno 1900).

— Un accenno alla fanteria montata venne fatto pure da noi in un articolo pubblicato sulla *Rivista Militare* dell'anno 1900 avente il titolo: *di alcune questioni di tattica moderna*. (*N. d. A.*)

(1) Coumés. — *Aperçus sur la tactique de demain mise en rapport avec la puissance de nouvel armement et l'emploi de la poudre sans fumée.*

(2) Articolo citato.

giorno, più o meno lontano, in una fase risolutiva ad onta dei gravissimi ostacoli che vi si oppongono.....; il paradosso dell'oggi non è forse la verità del domani?

***

Ma se la corazza da darsi alla fanteria si può ancora considerare come una questione puramente teorica e se non si può dire che nella pratica abbia avuto — almeno fino ad ora — una soddisfacente soluzione, ben altrimenti si presenta il problema per quanto riguarda l'artiglieria.

Già abbiamo visto come mentre la corazza scompare completamente presso gli eserciti essa ebbe la sua utilizzazione più grande presso le marine da guerra in conseguenza della relativa facilità con cui in tal caso il trasporto si poteva effettuare; ora appunto per le artiglierie da campagna vien meno, entro certi limiti, quella gran difficoltà che già abbiamo esaminata presso la fanteria, la difficoltà cioè di aumentare di troppo il peso che il soldato deve portare, nonchè la difficoltà che altrimenti si dovrebbe superare di rendere montata la fanteria. Qui invece l'artiglieria presenta come un postulato incontestabile la necessità della trazione animale; essa d'altra parte per la sua stessa potenza è sempre numericamente di molto inferiore alla fanteria, ed inoltre, sta di fatto che è sempre più facile, anche di fronte all'opinione del gran pubblico, modificare una cosa già esistente piuttosto che crearne di sana pianta una nuova, queste adunque appaiono ragioni tali da rendere possibile la spesa, sempre ingente, che la corazzatura anche solo in questi limiti, necessariamente presenta. Ma se le difficoltà economiche si presentano in questo caso come facilmente sormontabili, molto più complicata è la questione dal punto di vista tecnico e disparate sono le opinioni, accanite le dispute, grandi le incertezze sulla soluzione da adottare, mancando finora l'esperienza di una guerra per indicare quale sistema presenti maggiori vantaggi. In altri termini avviene qui come in molti altri campi nei quali il solo ragionamento a

priori è possibile e quindi tutte le opinioni sono sostenibili mentre nessuna è assolutamente da bandirsi.

La questione che è ora così dibattuta è nata soltanto coll'adozione delle artiglierie a tiro rapido e specialmente di quelle con affusto a deformazione: prima ogni corazza sarebbe stata inutile, perchè i serventi dovendo restare ai lati del pezzo e ricondurlo in batteria sarebbero restati in tutto questo intervallo esposti al fuoco nemico. Quindi il problema della corazzatura si è presentato in tutti gli eserciti nello stesso tempo in cui si presentava quello di trasformare l'artiglieria da campagna. E la Francia con uno slancio ammirabile, con una perspicacia veramente intuitiva, dobbiamo riconoscerlo, ha preceduto su questa via tutti gli altri Stati. Che se poi, innovazioni e miglioramenti furono mostrati possibili anche rispetto al tipo da lei adottato, a lei spetta la gloria e il vanto di aver additato un nuovo cammino e il vantaggio di essere la sola grande nazione che si presenta con un'artiglieria a tiro rapido e fornita di corazza. E l'esempio è tanto più mirabile inquantochè un'innovazione così importante è stata fatta senza rumore, senza esitazione appunto in un paese in cui le discussioni sogliono essere più che altrove appassionate in tutti gli argomenti, dove tutte le teorie hanno trovato ognora fautori i più calorosi quanto avversari i più accaniti.

Ma le critiche al sistema francese non sono mancate presso le altre nazioni e soprattutto in Germania al che certo contribuirono ragioni di patriottismo. Esse sono state mosse sotto un duplice punto di vista cioè se meglio sarebbe che l'artiglieria non adotti nessuna corazza oppure che qualora si debba adottare una corazza, questa per essere veramente efficace debba essere ancor più estesa di quello che non lo sia la corazza del cannone francese.

Gli avversari dichiarati di ogni corazzatura, di cui campione è in Germania il generale Hoffbaner e in Italia il generale Allason e i cui seguaci sono ancora numerosi presso tutti gli eserciti, negano che la corazza sia necessaria all'artiglieria, perchè questa, dicono, è esposta meno al fuoco

del nemico che la fanteria, tanto più oggi che gli ultimi progressi permisero di conseguire col puntamento indiretto da posizioni coperte una maggiore invulnerabilità, e d'altra parte colla corazza l'invulnerabilità sarebbe ben lungi dall'essere perfetta ed assoluta. Queste due obbiezioni non ci sembrano troppo serie perchè se è vero che la fanteria sarà sempre l'arma più esposta e se è vero che almeno attualmente essa non può contare sulla corazza per sua difesa, non è questa una ragione per negare la corazza all'artiglieria allo stesso modo che chi non può difendersi da una disgrazia irrimediabile non deve solo perciò trascurare ogni possibile difesa contro altre disgrazie minori. Inoltre sia pure che il puntamento indiretto venga grandemente in aiuto all'artiglieria ma qualora essa potesse affrontare impunemente il fuoco nemico, resa così indipendente dalle condizioni del terreno quante posizioni migliori potrebbe occupare, quanta maggiore efficacia potrebbe esercitare! Che se poi l'invulnerabilità ottenuta con la corazza è ben lungi dall'essere completa non si può ormai più dubitare che la protezione da essa offerta contro le pallottole dei fucili e le pallette degli shrapnels sia più che sufficiente.

Gli avversari non si danno però per vinti e dicono allora che altri gravissimi inconvenienti esistono coll'impiego della corazza, fra cui massimo quello di paralizzare lo spirito offensivo e di indurre necessariamente ad adottare i mezzi propri della guerra lenta e calcolata degli assedî. E la critica contiene infatti qualcosa di vero, ma non bisogna neppure qui esagerare perchè si verrebbe collo stesso ragionamento a proibire a tutte le armi di valersi dei ripari naturali che presenta il terreno, perchè ben difficile sarebbe che i combattenti, aiutando la natura umana, sapessero decidersi ad uscire da questo riparo per affrontare allo scoperto un fuoco micidiale.

Ad un altro appunto mosso contro gli scudi, a quello cioè che essi rendono più visibile il bersaglio noi non risponderemo, come da alcuno si è fatto, col dire che essi scudi mascherando i movimenti del personale rendono anzi più

difficile al nemico lo scorgere l'obbiettivo e l'osservazione dei colpi. Riconosciamo anzi che gli scudi offrono effettivamente l'inconveniente lamentato ma osserviamo che a questo è ben facile porre riparo poichè con due semplici pennellate si potrà dare agli scudi stessi una tinta corrispondente a quella del terreno e che li renda così poco appariscenti. I Boeri infatti li coloravano in grigio-azzurro e li coprivano con tele da sacco cosicchè era impossibile distinguerli anche a poca distanza.

E allora gli avversari ridotti a corto di argomenti vengono a considerare le conseguenze dell'adozione della corazza. Siccome questa verrà necessariamente ad aumentare il peso già grande dell'affusto a deformazione così de necessitare una riduzione del calibro, essi dicono che questa diminuzione di calibro dovrebbe essere utilizzata non già per potere adottare la corazza, ma per aumentare la leggerezza e la mobilità del pezzo: vantaggio questo che secondo essi, sarebbe tanto più grande data la configurazione del terreno in Italia e la scarsità di cavalli. Ma neppure questo argomento ci pare perentorio giacchè ammesso che il pezzo attuale non sia di peso esagerato, ammesso che una leggiera diminuzione di calibro non sia eccessivamente dannosa, ammesso che, come col ragionamento e colla storia abbiamo dimostrato, inconfutabili siano i vantaggi presentati dalla corazza, risulterà logicamente necessaria la sua adozione: tanto più che questi conservatori ad ogni costo, pur non volendo riconoscere il proprio torto, finiscono per ammettere che ormai l'adozione della corazzatura all'artiglieria s'impone, sebbene con mal celata compiacenza le profetizzino una prossima scomparsa.

Questi avversari del materiale francese non sono però, come si disse, i soli: altri lo combattono da un punto di vista completamente opposto facendo rimprovero che la riforma è stata ridicola e che ben altro è lecito aspettarsi dalla corazzatura. Secondo essi la protezione che i due scudi posti ai lati della bocca da fuoco possono offrire è assolutamente insufficiente e non certo tale da compensare gli

svantaggi che ne derivano e che gli avversari della corazzatura vanno continuamente obiettando. Questa scuola di innovatori arrabbiati trova il suo massimo rappresentante nel generale v. Reichenau e vorrebbe che alla corazza venisse data una estensione ben maggiore: così nei cannoni con affusto a deformazione della casa Ehrhardt, ispirati a questo concetto, la corazza scende fino a terra e si estende ancora ai lati, dove le ruote, pure corazzate, aumentano la superficie protetta: per rendere più facile il trasporto e diminuire la resistenza che l'ampia superficie verrebbe a presentare al vento, le piastre vengono ripiegate su sè stesse formando i sedili per i serventi. Certo una corazzatura così completa, se il pezzo dovesse per tutto il resto rimanere come è attualmente, porterebbe a rinunziare a tutti gli altri perfezionamenti conseguiti finora dall'artiglieria. Per questo i fautori di una innovazione così spinta non esitano a condurla alle estreme conseguenze e secondo essi, e in particolar modo secondo il generale v. Reichenau, per mantenere quella mobilità che è una delle conquiste migliori dell'arte militare moderna, non vi sarebbe altra via che diminuire il calibro fino ai limiti estremi concessi dall'efficacia contro le artiglierie avversarie e dalla necessità di osservare il punto di scoppio (1). Una tale diminuzione permetterebbe poi ancora, sempre a loro dire, di portare sulla linea di fuoco quella quantità considerevole di munizioni che sarà necessaria nelle guerre future, quantità tanto più considerevole in quanto presentandosi le artiglierie molto disseminate sarà spesso necessario battere il terreno a larghe zone. Nè essi si fermano a questa sola conseguenza, ma aggiungono: siccome l'artiglieria nemica si presenterà anch'essa munita di corazze, per batterla con efficacia, riuscirà affatto inutile lo shrapnel perchè se tirato a tempo le pallottole di esso non avranno contro gli scudi avversari effetto maggiore di quello che avrà il fuoco della fan-

(1) Il cannone progettato dal generale Reichenau avrebbe il calibro di metri 0,05, sarebbe fortemente corazzato pur pesando solo 800 kg. in batteria e lancerebbe unicamente una granata a percussione e del peso di soli 2 kg.

teria, se tirato a percussione traverserà semplicemente lo scudo e scoppierà più in là producendo un effetto minimo e se toccherà terra farà fogata senza produrre nessun risultato. Quindi unico proiettile che possa servire è la granata caricata con potente esplosivo che sebbene di poco peso è capace di esercitare un'azione distruttiva considerevole.

I fautori di questa nuova scuola asseriscono che anche lo shrapnel gode di una reputazione del tutto immeritata perchè la complicazione del suo uso esige una quantità enorme di comandi addirittura incompatibile col frastuono delle battaglie del domani. La granata esplosiva sarebbe vantaggiosa anche sotto questo punto di vista, come lo dimostrano i miracolosi effetti prodotti nel '70 dall'artiglieria tedesca la quale lanciava soltanto granate a percussione con carica interna di polvere ordinaria. Ed i vantaggi sarebbero inoltre tanto più grandi se si tien conto dell' effetto morale che la granata esplosiva dovrebbe esercitare sulle truppe.

Le conclusioni di questa scuola, a cui certo non si può rimproverare di essere troppo ligia all'antico, hanno avuto come tutte le opinioni spinte, avversari accaniti e seguaci fanatici: essa si fa banditrice d'una grande rivoluzione nell'artiglieria e ai giorni nostri le opinioni più esagerate sono appunto quelle destinate a fare maggiore effetto, perchè gli sconvolgimenti veri o presunti della faccia del mondo hanno sempre qualcosa che seduce, che trasporta: questo ritorno all'antico adattandolo alle nuove condizioni ha qualcosa di poetico al cui fascino è impossibile sottrarsi, ma quando si faccia un esame profondo e una critica spassionata si vedrà come molte apparenze debbano essere sfrondate, come molte deduzioni siano di troppo spinte, molte asserzioni gratuite. Il punto d'appoggio di tutta la teoria è che la corazzatura francese è affatto insufficiente perchè limitata a due ristrettissimi scudi. Noi contestiamo già questa prima affermazione perchè è bensì vero che la superficie coperta da questi scudi è per sè limitata, ma essendo corazzato anche il cas-

sone che durante il fuoco si pone di fianco al pezzo, la superficie protetta viene ad essere considerevolmente estesa, tanto da permettere ai serventi di attendere senza eccessivo pericolo alla manovra di caricamento e di sparo al qual fine essi furono anche muniti di elmi di acciaio ripristinando così ancora una volta questa classica copertura. — E qualora poi il cassone non venisse portato sulla linea dei pezzi (caso questo eccezionale) la protezione offerta dagli scudi, sebbene insufficiente a dare una incolumità assoluta, sarà pur tuttavia considerevole. Nè solo la teoria ci sembra errata nel suo punto di partenza, ma ci sembrano pure, per lo meno eccessive, le conseguenze, perchè bisogna pur sempre mantenersi nei giusti limiti e por mente che talvolta deduzioni anche logiche in astratto, si mostrano poi assurde nella pratica perchè di troppe circostanze non si tiene il conto dovuto oppure ad altre si dà un'importanza esagerata. Quindi anche ammettendo l'opinione del generale Reichenau che contro l'artiglieria avversaria solo le granate esplosive siano proficuamente utilizzabili non possiamo assolutamente convenire con lui circa l' impiego della granata contro la fanteria. Siano pure, collo shrapnel, troppi e troppo complicati i comandi, sia pure grande la difficoltà di impartirli a voce, ma fino ad ora la loro complicazione e molteplicità non sono mai state ragioni sufficienti per bandire lo shrapnel dagli eserciti e d'altra parte non mancheranno mezzi per trasmettere gli ordini con segnali visibili o in altro modo. Obietteremo poi che se le granate tedesche hanno fatto è vero miracoli nella campagna del '70, dobbiamo pensare alla diversità esistente fra le condizioni di allora e le attuali e dobbiamo tener presente che quelle granate erano principalmente dirette contro l' artiglieria avversaria e che i proietti di quest'ultima nella maggior parte dei casi non scoppiavano.

Tanto più esagerato ci pare il proclamare la superiorità della granata a percussione sullo shrapnel contro la fanteria perchè un siffatto tiro potrà essere efficace solo quando il bersaglio sia un oggetto resistente, come per esempio sareb-

bero le corazze dell'artiglieria nemica, e non già uomini o cavalli. Ed allora come si potrà ancora magnificare tanto la granata, come si potrà ancora parlare di maggiori effetti morali? Quale maggiore effetto morale si potrà invocare di quello che deriva dalle perdite materiali? — Inoltre pur accettando di buon grado la tendenza generale ormai incontrastata di diminuire il calibro, siamo ben lungi dall'accettare una diminuzione spinta agli estremi, perchè altrimenti l'artiglieria non avrebbe più ragione di esistere e il suo fuoco verrebbe a differire solo di nome da quello della fanteria.

Per tutte queste ragioni noi ci schieriamo decisamente dalla parte del sistema adottato dalla Francia e troviamo che esso risolve la questione in modo veramente ammirevole per la felice unione di tanti elementi fra loro disparati, come la velocità del tiro, l'organizzazione degli apparecchi di puntamento e la corazzatura nè eccessiva nè troppo limitata. Lo stesso generale Rohne che è stato a lungo uno degli avversari più dichiarati e non meno autorevoli della corazzatura, ha trovato la sua strada di Damasco e con ardore di neofita ha solennemente riconosciuto i meriti del sistema francese. Egli non abolisce lo shrapnel ma sostituisce alle antiche pallette di piombo pallette di acciaio capaci di perforare una corazza dello spessore di 3 millimetri, lo spessore appunto che egli riteneva avessero le corazze dell'artiglieria francese: ma questa sua opinione era errata poichè le corazze francesi avendo uno spessore di 6 millimetri sono più che sufficienti a resistere contro tali pallette, dimostrando così che il materiale francese possiede altro pregio che prima non era neppure sospettato.

Certo anche il tipo francese può essere suscettibile di modificazioni, sopratutto diminuendo il calibro del cannone per ottenere una diminuzione di peso; ma ad ogni modo queste modificazioni rifletteranno soltanto i particolari e lasceranno invariato il principio sul quale è basato il nuovo materiale dell'artiglieria francese. E checchè si dica e si pensi noi nutriamo ferma convinzione che gli altri eserciti dovranno seguire l'esempio dato dalla Francia nel risolvere il grande

problema modellando le loro artiglierie campali (1) sul sistema corazzato francese, giacchè se è assurdo ritenere che l'artiglieria possa nelle guerre dell'avvenire rinunziare alla valida difesa offerta dalla corazza, non bisogna spingere, esagerando un tale incontestabile progresso fino al punto da far scomparire gli immensi vantaggi che tanto penosamente e in sì lungo volgere di anni e con sacrifici non lievi ha conseguito l'artiglieria nella sua meravigliosa evoluzione.

---

(1) Presentemente su venti Stati europei otto si sono pronunziati definitivamente per il materiale con affusto a deformazione e cioè: la Francia, l'Inghilterra, la Turchia, la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda, la Svizzera e la Svezia. Di essi solo la Francia e la Norvegia posseggono già tutta l'artiglieria col nuovo armamento, per gli altri la sua adozione è in corso oppure deve cominciare a scadenza più o meno breve.

Uno Stato, la Russia, ha adottato per una parte della sua artiglieria un modello di materiale a deformazione che non è però ancora definitivo.

Otto Stati si trovano tutt'ora nel periodo delle esperienze: la Germania, l'Austria, l'Italia, il Belgio, il Portogallo, la Rumenia, la Serbia e la Spagna.

Infine tre Stati, la Bulgaria, la Grecia, il Montenegro, non risulta abbiano ancora studiata la questione.

Vediamo ora partitamente la situazione dei singoli Stati di ogni gruppo tralasciando quella della Francia ormai ben nota.

Danimarca. — Cannone da 7,5 con affusto a deformazione e scudi. Vennero commessi 128 pezzi coi rispettivi cassoni da consegnarsi il 1° aprile p. v.

Inghilterra. — Adottato un cannone da 7,6 con affusto a deformazione e scudi. Si ritiene che la nuova artiglieria potrà prendere parte alle grandi manovre di quest'anno.

Norvegia — Cannone Ehrhardt da 7,5 con affusto a deformazione e scudi amovibili. (Sembra alquanto pesante giungendo il peso del pezzo in batteria a 1004 chilogrammi senza scudi). Acquistati 132 pezzi e 72 cassoni.

Olanda. — Materiale Krupp con affusto a deformazione, non è noto se cogli scudi oppure no. Detto materiale dovrà essere consegnato entro il 31 dicembre 1906.

Svezia. — Materiale Krupp con affusto a deformazione. Ordinato ad Essen 132 pezzi e 66 cassoni.

Turchia. — Ha ordinato alla Ditta Krupp, senza fare alcuna prova, 16 batterie di 6 pezzi e 22 batterie di 4 pezzi del modello con affusto a deformazione.

Svizzera — Ha adottato il materiale Krupp con affusto a deformazione e ampia corazzatura, del quale dovranno esserle consegnate 72 batterie di 4 pezzi per la primavera del 1906

Austria. — Cannone di bronzo-acciaio-fucinato ed il sistema del materiale sarà a deformazione con scudi articolati. Resta ancora a decidere il tipo di affusto fra i due tipi Ehrhardt a tubi, e Skoda a coscie. Non si è ancora risolta la questione dei cassoni ma si prevede che saranno adottati cassoni non corazzati.

Belgio. — Continuano le esperienze con materiale a deformazione.

Germania. — Si può ritenere sicura l'adozione del materiale 96 trasformato con affusto a deformazione.

Portogallo. — Continua il periodo delle esperienze.

Rumenia. — Si esperimenta un materiale Krupp a deformazione.

Russia. — È in corso di fabbricazione ed in parte distribuito alle truppe un cannone da 7,62 centimetri con affusto a deformazione, senza scudi. Però stante il peso rilevante venne deciso di non continuare a fabbricare tale materiale e di esperimen-

*
* *

Come strettamente connessi coll'artiglieria corazzata ci si presentano i treni blindati, che furono usati nella guerra anglo-boera. Essi riuniscono i vantaggi dell'estrema celerità e dall'altra parte la corazza può in essi raggiungere un peso che non si potrebbe altrimenti trasportare. Inoltre le artiglierie postate in tali treni possono essere di calibro molto maggiore di quello ordinariamente usato per le artiglierie da campo. Questi treni corrisponderebbero sulla terra ferma a quello che sono le navi corazzate sul mare: ma una differenza esiste ed è essenziale e si manifesta in danno del treno blindato. Mentre sul mare le navi sono libere e indipendenti nei loro movimenti, il treno viene ad essere costretto a quella data strada; e allora non solo il suo campo di azione rimane limitato ma colla distruzione di questa strada il treno viene ad essere posto fuori combattimento. Così appunto avveniva durante la guerra anglo-boera nella quale questi treni blindati resero ben pochi servizi agli Inglesi perchè il nemico rompeva il binario e allora o il treno oltrepassava questo punto danneggiato dalla linea e deragliava oppure non lo oltrepassava e allora non ostante le sue pesanti artiglierie, non ostante la sua corazzatura riusciva di nessuna utilità. Neppure poi possono i treni blindati servire di difesa della linea contro possibili guasti ed anzi sarebbe necessario provvedere altrimenti alla difesa di essa perchè i treni blindati potessero circolarvi liberamente. Così questa combinazione che dovrebbe riunire i vantaggi per cui le ferrovie sono indispensabili in una

---

tare un nuovo materiale a deformazione simile ai tipi più perfezionati del genere, costruito dalla Casa Putiloff.

Serbia. — Venne esperimentato il materiale Skoda. Le esperienze furono interrotte alla morte del re Alessandro.

Spagna. — Furono acquistate diverse batterie delle quali solo una parte (quelle Creusot) hanno un materiale con affusto a deformazione. Si continuano però gli studi per un nuovo materiale ed un'apposita commissione si è recata per ciò in Francia, Germania ed in Inghilterra.

(Rivista d'artiglieria e genio, anno 1904, vol. I, pag. 403. *Miscellanea).*

guerra moderna con i vantaggi derivanti dal pesante armamento e della corazzatura nonchè da una velocità grandissima non è destinata secondo ogni previsione a comparire con successo nelle guerre future.

Ma se fosse lecito essere profeti, si potrebbe profetizzare che quanto non possono conseguire i treni blindati, potranno invece conseguire gli automobili presentandosi per essi meno gravi gli inconvenienti derivanti dalla rottura della strada. Una tale opinione è tanto più fondata perchè la potenza sempre crescente dei motori non solo potrà estendere la mobilità dei veicoli all' infuori delle strade, ma permetterà anche che ad un armamento considerevole si accoppi una corazzatura sufficiente a costituire una valida difesa.

Una tale idea, se pure anche da altri condivisa, non è stata però a nostra saputa ancora attuata presso nessun esercito: forse fra i nostri lettori vi sarà chi studiando più a fondo questo punto speciale di un problema tanto complesso com'è quello che così rapidamente abbiamo trattato, riuscirà a dotare gli eserciti, e primo fra tutti il nostro, d'un congegno di guerra così poderoso da cambiare completamente l'arte del combattere. Dopo la scoperta della polvere sarebbe questa la più grande e la più importante invenzione che nel campo delle scienze militari possa essere fatta, e veramente tale da scouvolgere di sana pianta i principi che finora hanno presieduto alle battaglie. Comunque, è un fatto che di questa rivoluzione si stanno gettando ora le basi e che di essa la causa prima sarà la corazza la quale risorta in causa della micidialità delle armi da fuoco che già una volta l'avevano fatta scomparire dai campi di battaglia dell'epoca moderna, brillerà di nuovo al sole sui campi di battaglia dell'avvenire, rendendo meno sanguinosi i combattimenti e segnando un nuovo trionfo del pensiero umano.

Verona, febbraio 1904.

GUGLIELMO LANG
colonnello 8° artiglieria.

PRINCIPI DI PSICOLOGIA MILITARE
DESUNTI DALLA GUERRA ANGLO-BOERA

Continuazione — Vedi dispensa II

III.

La disciplina dei Boeri.

Il generale De Wet, sin dalle prime pagine delle sue memorie di guerra, dice che, dal generale al semplice Burgher, nessuno godeva uno speciale benessere o diritto, e che tutti indistintamente prendevano parte alla discussione delle operazioni da farsi il giorno dopo. Osserva quindi, che questa singolare organizzazione, così lontana dalla gerarchia degli eserciti europei, valse loro qualche grande vantaggio, e in special modo soldati riempiti di coraggio e d'iniziativa, che davano tutto quello che potevano dare in fatto d'energia e d'abilità. Ma, soggiunge poi, « ci valse pure grandi disastri, perchè ognuno sa come nessun esercito sia possibile senza la più rigorosa disciplina (p. 4) ».

Questo lamento sulla poca disciplina dei Boeri, ricorre parecchie volte in quest'opera del De Wet, e dev'essergli stato occasione di rammarico per una gran parte dei giorni di battaglia. Val la pena di fermarsi a considerare qualcuno dei casi deplorati da un tanto generale.

Anzitutto il De Wet riconosce un fatto noto come verità assiomatica ad ogni educatore militare; ed è, che i Boeri, pacifici e laboriosi cittadini, diventati improvvisamente guerrieri, non avevano nessuna idea della disciplina militare, e della sua necessità in guerra. E ciò « non perchè fossero

« ricalcitranti e di cattiva volontà, ma perchè non compren-« devano il loro còmpito ». Tanto, che a pochi chilometri dal nemico, situato silenziosamente per riceverli nelle condizioni più favorevoli per dare battaglia, quando interessava di prendere immediatamente una decisione e di seguirla, ognuno voleva dare il suo consiglio e discutere (p. 7).

È molto probabile, che i Boeri non sieno stati abituati a considerare anche la vita per una continua guerra, come ordinariamente si dice, ma è anche certo, che non sarà stata una loro abitudine di discutere sui mali, e di lasciare che così ingrossassero, quando più opportuno sarebbe stato di agire e di vincerli; il che non può dirsi di tutti i popoli. Nondimeno essi, dinanzi al pericolo, sentivano di non poter trarre coraggio ed energia, se non da questa specie di consigli di guerra, ignari di un adagio guerresco che ammonisce: ai consigli di guerra seguono d'ordinario grandi disastri (1).

Se questo adagio è sempre vero, i motivi possono essere due. Uno, perchè il generale in capo d'ordinario non ricorre ai consigli di guerra che nei casi già disperati. Un altro, perchè la risultante di vari consigli può avere la somma di molti vantaggi, ma anche la somma di molti difetti, dei quali approfitterà facilmente il nemico. Sicchè pessimo consiglio sarebbe quello, già bandito da ogni esercito regolare, di ricorrere, per massima generale, a questi consigli. Eppure, ad un osservatore ignaro affatto di cose guerresche, questo sistema potrebbe sembrare il più degno d'un popolo civile. E sorge spontanea una domanda: Uomini come un De Wet,

(1) Su questo riguardo sono da tener presenti due considerazioni. Una di Napoleone « A force de disserter, de faire de l'esprit, de tenir des conseils, il arrivera ce qui est « arrivé dans tous les siècles, en suivant une pareille marche: c'est qu'on finit pour « prendre le plus mauvais parti, qui presque toujour, à la guerre, est le plus pusilla-« nime, ou, si l'on veut, le plus prudent. La vraie sagesse, pour un général, est dans « une détermination énergique ». (Maximes de guerre de Napoléon 1.er Paris Librairie Militaire Dumaine 1874 p. 36). Un'altra è un fatto affermato dalla psicologia sociale, donde è originata la psicologia collettiva, che i giurì, le assemblee, i comizi, i teatri ecc. dànno dei risultati intellettuali sempre inferiori al valore di ciascuno degli uomini che vi fanno parte. (V. *I delitti della folla* del Sighele. Bocca 1902, nell'introduzione, e specialmente p. 8 e ss. Per i consigli di guerra, in ispecie, ai quali appartengono pure le commissioni diverse, vedi SIGHELE, *L'intelligenza e la Folla*, p. 161).

dopo qualcuno di questi casi, fatti accorti di quello che l'esperienza guerresca tramanda in forma di leggi e d'istituzioni negli eserciti regolari, non avevano argomenti ed autorità sufficienti, perchè la necessità delle cose si facesse legge?

A questa domanda risponde negativamente tutta l'esperienza del generale De Wet, come la sorte del suo popolo. I fatti seguenti basteranno a persuederne il lettore.

Terminato il combattimento, il De Wet tornava ad essere un cittadino come tutti gli altri, e i suoi dipendenti l'ubbidivano debolmente nella vita ordinaria del campo (p. 126). Questo è già un fatto grave. Ma v'ha di peggio. Qualche volta, invece di profittare della vittoria, non ostante tutte le fatiche del generale per riunire i combattenti all'azione, si sparpagliavano per abbandonarsi al saccheggio del campo nemico. V'ha di gravissimo poi, che spesso i Boeri non ubbidivano neanche durante il combattimento.

Una notte i Boeri di Froneman aprirono improvvisamente il fuoco contrò un treno corazzato che passava, costringendolo a fermarsi,

All'assalto! comandò il capo. I Boeri esitarono. All'assalto! ripetè il capo. I Boeri non si mossero. Il treno riprese il suo cammino e sparve. In quel frattempo Lord Kitchener, niente meno che il generale in capo degli Inglesi, che era nel treno, ebbe tempo di scendere e di fuggire al galoppo; mentre facilissimo sarebbe stato ai Boeri di farlo prigioniero, con un esito guerresco neanche immaginabile (p. 137).

Un'altra volta il De Wet prese posizione nelle due parti d'una stretta montana, nella quale doveva passare una colonna inglese. Ed ordinò di aprire il fuoco quando gli Inglesi fossero dentro alla stretta. Invece il fuoco cominciò quando gli uomini di punta ne distavano ancora 500 metri. Gl' Inglesi poterono agevolmente ritirarsi indisturbati, furono rinforzati, ed obbligarono poi i Boeri a ritirarsi (p. 139). Così una certa vittoria si mutò in una sconfitta, per disubbidienza di qualche Boero, che credè di far bene disub-

bidendo, o che forse trasportato dall'esaltazione e dall'egoismo della propria opinione, sparò, trascinando altri ad imitarli. Il generale non dice se e come furono puniti i colpevoli, e forse non lo furono affatto, come si può desumere dal seguente fatto.

Il De Wet aveva ordinato a 200 Boeri di attaccare la stazione di Frederikstad. Ma dei 200 andarono all'assalto solamente 30, che furono obbligati a ritirarsi, mentre in 200 avrebbero potuto far prigionieri gl'Inglesi. Osserva a questo proposito il De Wet: « Era ben duro per noi di « perdere la battaglia quando era quasi vinta, e d'essere ob« bligati a fuggire mentre speravamo già nella vittoria, ma « poichè già da tante volte io vedeva i nostri non profittare « dei loro felici successi, bisognava bene che mi abituassi alla « rassegnazione » (p. 204).

Questa rassegnazione, inconcepibile in senso astratto in un generale come il De Wet, è precisamente espressione delle speciali condizioni di quel popolo, dal quale non si poteva pretendere l'impossibile.

***

Una delle cause d'indisciplina presso i Boeri, e cagione dei più gravi disastri da loro subìti, furono i carri, o i *laager*, come essi chiamavano il carreggio, i bagagli, e a volta gli armenti e i servi (p. 51).

Il De Wet attribuì la resa del Cronjé all'ostinazione di quel generale a non volere abbandonare il *laager*, ed alla fisima di lui, che un valoroso non debba mai ritirarsi; sicchè fu sordo ad ogni sua insistenza per fargli abbandonare il carreggio, e perchè si aprisse un passaggio di notte in un luogo dove lo stesso De Wet si recò per proteggere la ritirata (p. 57).

La sua resa fu di funestissimo effetto alle due repubbliche, perchè, oltre a sopprimere una parte considerevole delle loro forze, depresse enormemente gli animi delle altre.

Il De Wet era costretto a tollerare suo malgrado l'aumento dei carri, che i Boeri caricavano di quanto essi brama-

vano d'impedire che gli Inglesi distruggessero. Egli vedeva bene che tali impedimenti sarebbero stati disastrosi, ma gli era impossibile di far comprendere questa verità. Il numero dei carri era salito a 460 per le truppe del De Wet, che non raggiunsero mai l'effettivo d'una nostra brigata di guerra (1), ed oltre all'ingombro inevitabile, erano di disastroso effetto morale, poichè « molti, durante il com-« battimento, erano più preoccupati dei loro carri che del « loro tiro. Insensati, che non arrivavano a persuadersi come « con la disfatta quei miserabili avanzi dei loro beni, ai « quali tenevano tanto, sarebbero stati bruciati, dispersi, di-« strutti » (p. 162).

I disastrosi effetti d'un tale sistema, e le deliberazioni prese per farlo cessare, non approdarono a nulla, sicchè scrive il De Wet: « Come ho detto sempre, il maggior difetto del « nostro sistema militare era la mancanza di disciplina, so-« prattutto quando si trovavano in giuoco gli interessi pri-« vati dei Burgher. In tali casi io non potevo far altro che « dirigermi alla loro buona volontà. Se avessi voluto in quei « momenti farmi obbedire facendo strappare i carri a viva « forza, avrei causato una vera rivoluzione, gli effetti della « quale sarebbero stati disastrosi. Malgrado tutte queste dif-« ficoltà, il nemico che ogni giorno ingrossava, le nostre « forze decimate, divise, aggravate dai bagagli, dove s'acca-« tastavano alla rinfusa i nostri beni, e i ricordi dei nostri « focolari, io risolsi di continuare la guerra » (p. 147).

(1) Per intendere l'enormità di questa cifra, basterà confrontarla con quella del nostro esercito. Le forze del De Wet, in quelle mpo, se erano superiori ai 4000 uomini, non toccavano i 5000. Una nostra brigata di guerra ha 6000 uomini, ed ha 18 carri per reggimento ed uno per la brigata, in tutto 37. Per intendere poi l'ingombro che produce il carreggio in una colonna in marcia, basterà osservare che sono necessari 5 metri d'intervallo fra carro e carro, per non risentire delle oscillazioni della marcia, gli inconvenienti eventuali d'un carro, ecc. A questi 5 metri aggiungendo la lunghezza del carro attaccato, che è di circa altri 5 metri, si ha una profondità di circa 10 metri per carro. Sicchè i carri della colonna del De Wet, se incolonnati sopra una sola strada, occupavano dai 4 ai 5 chilometri. Paralizzavano quindi la maggior parte delle operazioni di una truppa obbligata a valersi sopratutto della celerità degli spostamenti, come unica tattica possibile alle esigue schiere boere contro un nemico così numeroso.

Quando finalmente il De Wet fu costretto a fare effettuare le deliberazioni già prese per distruggere siffatti inconvenienti, convocò i suoi Burgher, e li arringò, cominciando col ringraziare coloro che non si erano arresi con Prinsloo, lodando poi le ultime brillanti azioni e il loro felice esito. « Poi abbordai il punto delicato della quistione. Non dissi « loro di abbandonare i loro carri, ma semplicemente di ri- « mandarli. I miei uditori comprendevano bene che l'una « o l'altra soluzione equivaleva per essi alla perdita dei « loro bagagli a profitto degli avversari; e così facevano « orecchio da mercante. Io, che tenevo assolutamente alla « mia idea, terminai il discorso con queste parole: « Bur- « gher, non posso in quest'occasione domandarvi le vostre « preferenze: vi dico che un sacrificio s'impone, e bisogna « che vi sbarazziate di tutto ciò che ingombra e paralizza « i vostri movimenti » (p. 198).

Il giorno dopo ordinò per prima cosa a tutti gli ufficiali di far rimandare in giornata le vetture, e poi ad alcuni che tagliassero i mezzi di comunicazione degli Inglesi. Dopo altri due giorni le pattuglie erano a contatto col nemico, ed egli mandò a cercare il generale Hassing coi suoi Burgher. Seppe che non avevano saputo risolversi ad abbandonare i loro carri, e che la maggior parte eran partiti per riportarli a casa. « Io ero furioso! Non sarebbero bastate « tali contrarietà a scoraggiare il cuore più risoluto, se in « così tristi circostanze una forza dall'alto non fosse venuta « a richiamarvi alla ragione? Così dunque io ero circon- « dato da ogni parte dagli Inglesi, e con me non avevo nes- « suno. I Burgher di Kroonstad, quelli di Bethlehem erano « partiti per direzioni differenti. Quelli di Winburg, di « Vrede e di Harrismith mi avevano lasciato. Non mi re- « stava più che una parte degli uomini di queste diverse « regioni e quelli di Heilbron. In queste condizioni le forze « che ci circondavano da tutte le parti erano troppo nu- « meroso perchè noi pensassimo a combatterle. Ero costretto « a ritirarmi verso Schoemansdrift, e se occorreva, più lontano « ancora verso Bothaville, traversando certe sabbie che per i

« nostri nemici sarebbero state una barriera insorpassabile. « Così dunque partimmo in direzione della stazione di Wol- « vehoek » (p. 199 e 200).

IV.

I principî della disciplina.

Questi fatti sono sufficienti a stabilire l'importanza della disciplina in guerra, subito riconosciuta dal generale De Wet, per la mancanza della disciplina nel suo esercito. Potrebbero ancora bastare, se non si avessero altre esperienze di guerra, a dare una definizione abbastanza esatta della disciplina, che potrebbe esser questa: La disciplina è l'assieme di cognizioni, di virtù e di leggi, necessario per vincere in un conflitto tra popoli.

Ma volendo stabilire i principî della disciplina, bisogna risalire alle leggi dei conflitti, dalla quale derivano due principî, noti non soltanto agli uomini, ma ad ogni animale.

1° Nel conflittto tra due animali vince il più forte.

2° A parità di forza, vince il meglio armato.

Da questo secondo deriva, che potendo l'arma più della forza, può il meglio armato lottare anche contro il più forte. Sicchè, intendendo per arma, in senso lato, qualunque mezzo d'un animale per resistere alle offese di un altro animale (o per sottrarserne) e qualunque altro capace ad offendere l'avversario, si riconoscerà che da questi due assiomi dipese l'aumentare della forza, e il progredire delle armi, dal veleno della vipera, alla fuga della lepre, all'artiglio del leone, al pensiero dell'uomo. Col pensiero dell'uomo nasce la sua storia, già sufficientemente ricostruita sin dalle più remote origini, e distinte in età denominate dal genere delle armi che l'uomo seppe costrurre, come della pietra, del bronzo, del ferro, e via dicendo.

Come l'artiglio del leone non può passare alla lepre, così il pensiero dell'uomo non può passare ad un altro animale,

e neanche l'arma che il pensiero può fare; sicchè con l'arma dell'uomo è rimediato alla sua inferiorità di forza fisica, è assicurato il suo dominio sul regno animale, è fissata la legge del progredire umano; la quale, rinunziando all'incremento della forza brutale, farà sviluppare il pensiero e la facoltà di armarsi meglio.

Quando, per contendersi il regno della natura, sorsero i conflitti tra uomo ed uomo, la legge di questi conflitti fu la stessa dei predetti principî. Invece dell'incremento della forza, s'imparò a farne il miglior uso, e nacquero l'accortezza e la destrezza che hanno anche gli animali bruti e che non sono ancora la disciplina. Ma, scomparsa la difficoltà enorme di crearsi un'arma, e diventato possibile ad uno stesso uomo di farne anche diverse, come a qualche uomo di usare l'arma che non seppe farsi, entrò un nuovo elemento nei conflitti umani: il numero. L'essere in diversi a mirare ad uno scopo significa di avere ottenuto un accordo di volontà, e quindi che i diversi hanno una passione comune a tutti, ed un germoglio d'amore fra l'uno e gli altri. Queste qualità, esclusivamente umane, costituiscono la disciplina, e progredirono dapprima come applicazione dei predetti principî, nella persuasione che la forza umana fosse data dal numero, sino a quando fu riconosciuto che, come un'arma può compensare l'inferiorità della forza, così un migliore accordo e un indirizzo più armonico dei combattenti potevano compensare l'inferiorità del numero e persino quella delle armi. Da quel momento si conobbe la verità proclamata dal De Wet, e che per un cultore dell'educazione militare è quasi un assioma, cioè:

3° Di due eserciti, ugualmente armati, vince il più disciplinato.

Con la disciplina germoglia l'arte. L'arte s'impone alla forza brutale, e fa fiorire la virtù e l'eroismo che dànno le leggi al mondo.

Così la storia dei conflitti passa per tre gradi. Prevalenza della forza brutale, prevalenza delle armi, prevalenza della disciplina. Nello stesso modo che l'arma non può escludere

la forza, la disciplina non può escludere nè le armi, nè la forza. Essa è un'armonia di tutte le forze e di tutti i mezzi umani, e non può progredire, se non intesa nei suoi elementi più essenziali, e se non considerata come l'arma d'un popolo, degna di tutte le supreme cure.

V.

Evoluzione della disciplina.

Il generale De Wet è ben felice di segnalare che se tanti insuccessi furon dovuti all'indisciplina dei Boeri, tutti i successi dei quali possono vantarsi son dovuti al loro coraggio. E ci insegna che « mai essi erano così coraggiosi, come « quando vedevano scorrere verso di loro le truppe nemiche « come un fiume imponente. Allora essi resistevano come « scogli ai flutti più impetuosi » (p. 83). Ciò portò il generale a sentenziare che le numerose debolezze de'suoi guerrieri eran dovute meno alla loro natura, che alla mancanza di esperienza della guerra moderna.

Questo fatto ci palesa una qualità, anzi una delle condizioni del coraggio boero, cioè il bisogno di sapere con precisione il pericolo che dovevano affrontare. Ma questa precisa conoscenza essi non potevano avere, se non dagli occhi di ciascun combattente, e nelle condizioni più favorevoli di calma d'animo, cose che in guerra non sono affatto normali.

È certo cosa oltre ogni dire ammirabile questo coraggio, che un pugno di prodi esplica dinanzi a forze considerevolmente superiori. In questi casi la loro natura stessa suggerisce la devozione completa al generale, e l'esecuzione dei mezzi più adatti a sterminare il nemico. Ma perchè mai questi stessi prodi, in pericoli anche minori, che essi non riescono a vedere con gli occhi della mente, non possono credere al loro generale, non affidarsi completamente a lui, non assoggettare la volontà di tutti a quella sua?

Risponde a questo fatto una sintesi dell'educazione militare, ossia della disciplina.

Bisogna considerare in primo luogo che l'uomo di guerra non è l'uomo a sè, ma l'uomo unito agli uomini; ed in secondo luogo, che gli uomini riuniti dal caso fanno una folla, della quale, dai recenti studi, conosciamo la psicologia e lo strano modo che ha d'impressionarsi e di procedere.

L'educatore militare deve conoscer l'arte di fare di una folla un reparto combattente. Educare significa persuadere profondamente sui vantaggi che derivano dalle azioni concordi, e sui disastri inevitabili che derivano da azioni discordi e confuse; significa esser concordi nella stima dell'utile comune; e significa essenzialmente ottenere la volontà collettiva di conseguire il bene comune e lo scopo supremo d'ogni aspirazione militare.

Il coraggio collettivo di guerra è un complesso di elementi diversi, dei quali sono gran parte la persuasione della necessità degli accordi nella volontà di tutti in una sola, e nella fede illimitata nel capo, il quale deve impiegare questo complesso di volontà come potrebbe farlo il Dio Marte, padrone di questa volontà per fede, e non per la vendetta, o la giustizia che la sua stessa onnipotenza potrebbero fargli fare.

Ma ogni forza umana è esauribile, sia per il limite definito delle cose, che per le circostanze capaci di neutralizzare qualche forza, e di eccitarne altre. Sicchè può avvenire alle migliori truppe, meglio condotte, di diventar folla in dati momenti. In tali casi, però, basta un motto felice, un'esortazione del capitano avveduto, per ritrasformare in eroi anche le sue truppe fuggenti. Interessa quindi all'educatore militare di ottenere gli elementi del coraggio organizzati nelle fibre dei suoi militi, in modo da resistere a tutte le ordinarie cause di disgregazione, e da sentire il minimo impulso di coesione. Bisogna a tal uopo badare che qualche fatto, superficialmente considerato, può condurre a deduzioni erronee. Può darsi che truppe insufficientemente educate possano trovarsi in condizioni favorevolissime per mantenere la loro organizzazione, o che la conoscenza dell'uomo nel loro capo sia tanto superiore a quella dell'avversario, da rimediare all'inferiorità delle truppe, come avvenne di Gari-

baldi nel 1860. Le truppe borboniche erano perfette, al giudizio di quei militari che giudicano del valore umano dalle vesti, dalle riviste, e da tante altre belle ed utili cose, che, se isolate, s'inchinano sempre dinanzi al vincitore, e che permisero a Garibaldi di entrare solo ed inerme a Napoli, mentre i corpi di guardia nemici gli presentavano le armi. Caso esemplare di omaggio al conoscitore degli uomini e di devozione a chi sa mostrare coi fatti d'intendere che unico fattore della vittoria è l'uomo!

Grande era quindi la conoscenza dell'uomo presso i Romani, i quali mettevano le truppe più giovani ed inesperte in prima linea, e le più vecchie ed agguerrite (la vecchia guardia) in riserva, cioè, per una parte della battaglia, spettatrici dei giovani, e nella parte decisiva, attrici e vincitrici: le sole capaci di non esser vinte senza combattere, e sicure di poter anche mutare le sorti della battaglia, se i giovani avessero fatto cattiva prova. Ed argutissima è la seguente considerazione del Leopardi, e ch'egli attribuisce a Filippo Ottonieri: « Notava nell'istoria che scrisse Ar-« riano delle imprese di Alessandro Magno, che alla gior-« nata dell'Isso, Dario collocò i soldati mercenari greci nella « fronte dell'esercito, e Alessandro i suo mercenari pure « greci alle spalle; e stimava che da questa circostanza sola « senza più si fosse potuto antivedere il successo della bat-« taglia. » I mercenari greci erano il miglior nerbo delle forze persiane, e lo stesso doveva essere avvenuto delle truppe d'Alessandro, per averle rifornite di elementi indigeni, se è vero che un tanto capitano tenne i mercenari in riserva.

Uno degli ammaestramenti più importanti che, a giudizio d'un educatore militare, i Boeri han dato ai popoli, è che non bastò il più potente amor di patria e l'eroismo individuale dei soldati e dei capi ad ottenere la disciplina necessaria. L'educatore, dinanzi ad un tal fatto, deve considerare se fu effetto di speciali circostanze dovute ai Boeri, o di leggi comuni a tutti i popoli e a tutta la storia umana.

Quest'esame richiede una rapida storia dell'eroismo e della disciplina.

La patria degli eroi fu la Grecia la cui storia è come un fiume, che sorge tra le nebbie dell'eroismo mitologico, e sbocca con l'eroismo morale e sociale di Socrate.

Nel *Fedone* di Platone è esposto con quali argomenti Socrate, condannato ingiustamente a morte, persuase l'amico che cercava d'indurlo a fuggire per sottrarsi ad una morte ingiusta e vergognosa per il suo popolo. Quel grande dimostrò come il falso amore della vita che avrebbe dovuto manifestare rendendo vana la volontà degli esecutori delle patrie leggi, sarebbe stato il più grave danno che egli avrebbe potuto recare alla patria. Dimostrò quindi con l'esempio, che la più degna morte d'un grande è quella dell'uomo libero, e che l'unica libertà umana è data dall'ubbidienza alla legge.

La legge è la volontà della patria, e siccome la voce d'un popolo è la voce di Dio, da Socrate a Cristo è breve il passo, e in Socrate, questo padre della filosofia morale antica, si compendia tutta la civiltà greca.

La storia di Roma è la storia della disciplina militare, e fu mostrato dal Montesquieu che la causa della sua grandezza fu la disciplina militare continuamente progredita, con l'aver consacrata tutta l'attività del popolo romano al perfezionamento delle istituzioni militari. Così fu possibile di conoscerne gli elementi più essenziali, e di trovare le leggi della natura umana. Non per altro il diritto ha la sua patria in Roma. La disciplina in sostanza è l'eroismo della società combattente, dell'esercito in nome della patria. È dottrina ed arte il fare di tutte le forze umane e di tutte le volontà della patria un'arma sola in mano d'un capitano perfetto conoscitore di quest'arma, non solo nel suo impiego, ma principalmente nella sua struttura, per poterla all'occorrenza temprare, modificare, rifare. Ma quest'arma ha le sue molecole di esseri pensanti, sensibili, volitivi, i quali non possono esser condotti ad agire come un solo eroe, se non dall'entusiasmo. E l'entusiasmo deve basare sulla fede della grandezza di questo eroismo, sulla fede che il logorarsi di quest'arma nel suo impiego è un nulla rispetto al bene che

deve recare alla patria e all'umanità. E siccome questo logoramento è la morte d'una parte degli uomini, la disciplina deve render bella la morte incontrata per la grandezza della patria, e corrispondente in parte all'eroismo morale di Socrate.

Nel perfezionamento della disciplina si compendia quindi tutta la storia di Roma; e siccome nessuna storia umana si produce isolata, e i grandi legislatori, Licurgo, Solone, Pitagora, adattarono ai loro popoli le leggi egiziane, che erano già il frutto di qualche millennio di storia, dobbiamo dire che la disciplima dei Romani fu il frutto di tutta l'umanità.

La decadenza di Roma fu decadenza della disciplina militare. I grandi elementi che la componevano si disgregarono, e la prevalenza del sapere e delle arti, senza la forza di coesione della volontà della patria, fu inutile contro le invasioni delle forze barbariche.

Il precetto di Socrate, che cioè la libertà e la grandezza sono date dall'ubbidienza alla legge, applicato da Bacone alle leggi di natura, fu l'origine di tutto il progredire moderno, e suona: « La natura non si vince, se non ubbidendo. »

L'educatore deve applicare questa legge alla natura umana, e l'educatore odierno può riconoscere un grande errore nel quale caddero i filosofi dell'età del Rousseau, opinando che le leggi della natutra umana derivassero da un'età di Saturno e di perfezione, dalla quale ci allontanarono i vizi, le colpe, o la vendetta di un Dio offeso. Fu precisamente il contrario. L'uomo per sua natura è selvaggio, feroce, antropofago; il progresso deriva dalla convenienza e dalla necessità di perfezionarsi, ma la perfezione è in avanti, ed è opera di un continuo lavoro sociale. Abbandonare gli uomini a sè significa allettarli a ritornare nella barbarie. Ed anche presso popoli civili come i Boeri, dove sono prodigiosi l'amor di patria e l'eroismo individuale, vediamo l'effetto della vita ordinaria nella risoluzione d'un generale, che, per non lasciare il bagaglio, perde un esercito; nelle esitazioni di un altro generale a contrariare le brame del

maggior numero; nella risoluzione dei gregari ad abbandonare il generale e a lasciare la patria indifesa, piuttosto che lasciare pochi beni, ricordo dei loro focolari.

***

Essendo la disciplina una forza psicologica, e non essendo possibile d'indurre la natura di procedere a salti, è chiaro come il sole, che non tutti i popoli possono avere la stessa disciplina, se non hanno lo stesso sviluppo di civiltà. Ma nel giudicare della civiltà d'un popolo, può trarre in errore lo sviluppo d'una parte sola di esso, che trascina l'altra. Oltre a questo, la civiltà ha tendenze divergenti, come i raggi di luce che partono da una stessa origine, e rispetto ai quali la disciplina fa l'effetto della lente che riunisce i raggi dispersi in un fuoco. Questo fuoco sarà più o meno potente, a seconda della maggiore o minore potenza della sorgente di calore e della distanza da essa, sicchè per ottenere dal fuoco della lente lo stesso effetto da due sorgenti di calore diverse, converrà o aumentare la lente della sorgente più debole, o renderne minore la distanza della sorgente. Mentre la legge è una, i mezzi sono diversi, ed è còmpito dell'educatore di applicare la legge in ogni singolo caso.

Tutte le forze psicologiche d'un popolo hanno la loro radice nel passato, sicchè non è possibile di ottenere effetti immediati, e tanto meno senza nessun lavoro di educazione. Le stesse cause in due popoli possono produrre effetti diversissimi.

La rivoluzione francese, ad esempio, ebbe per effetto immediato le leve in massa, che portarono ad armare tutto il popolo, avviando con questo mezzo i popoli a difendere i loro diritti, e ad imporre la loro volontà ai despoti. Ma questo fatto non sarebbe stato possibile senza la storia di quel popolo, nel quale tanta parte avevano avuto le imprese militari; e il non potere uscire dal proprio passato, fece di tutto il popolo armato la più potente forza che abbia mai avuto un despota.

In nessun altro luogo le idee rivoluzionarie divamparono così prontamente ed efficacemente come a Napoli. La Repubblica Partenopea fu una vera esplosione di eroismo classico. Uomini, per altezza di mente e per grandezza d'animo, degni degli eroi di Plutarco, ebbero voce nelle cose di quella repubblica, o ne diressero le sorti. Ma in fatto d'istituzioni militari si mostrarono meno che fanciulli, commettendo gli errori più madornali. L'esercito da loro fu tenuto come forza del dispotismo; essi disprezzarono e indispettirono chiunque avesse servito nel passato governo; credettero che la disciplina militare non potesse essere che manifestazione di un governo della sferza e del terrore, indegno di un popolo libero. Fu loro fede che la forza di un popolo debba consistere nella sapienza delle leggi e nell'uso della libertà. Ed il ministro della guerra si esaurì a meditar leggi e progetti, derivanti dal principio che al primo bisogno ogni cittadino libero sarebbe diventato un eroe. Inoltre, con un'ostinazione incomprensibile, con la sua fantasia diminuiva le forze degli insorti, aumentava il valore dei repubblicani, e vincendo le più belle battaglie fantastiche, rovinò la repubblica, come se avesse preso norma di educazione militare dall'Orlando Furioso. Non si badò affatto che il popolo era rimasto quale era, che i repubblicani non erano i più, e che loro primo bisogno era di diventare i più forti. E quindi la peggior feccia del popolo, condotta da un cardinale, in nome della Santa Fede, divenne valanga, contro cui fu vano argine lo eroismo di pochi; e le più belle glorie di quel popolo finirono sul patibolo.

Tutto ciò non fu un capriccio del caso, ma necessaria conseguenza di molti errori, dovuti al fatto principale, che tutti quei grandi uomini, durante il servaggio del popolo, non avevano potuto godere altra libertà di quella della mente e degli studi, ed eran tutti pieni della grandezza classica, sicchè per voler essere cittadini di Roma e di Atene, come dice l'illustre storico di quella rivoluzione, Vincenzo Coco, finirono di essere cittadini di Napoli. Se non che, anche volendo essere cittadini di Roma e di Atene, bisogna inten-

dere l'equilibrio sociale di quei tempi, che avevano il più potente freno nella religione, la quale regolava gli usi ordinari della vita con un rigore ai nostri giorni insopportabile, perchè insussistente per le condizioni mutate. Sopratutto l'amor di patria era tenuto eternamente vivo dall'odio dello straniero, come, ad un dipresso, l'amore del conte Ugolino dall'arte dantesca è reso straordinario dalla potenza dell'odio per l'arcivescovo traditore.

Ed in sostanza i Boeri si trovavano ad un dipresso nelle condizioni della Repubblica Partenopea, e il secolo trascorso li cullava nella fede, che all'occorrenza tutto il popolo si sarebbe armato come i Francesi della Rivoluzione, e che il bisogno avrebbe dato loro un Napoleone.

***

Facendo parlare i fatti più che le opinioni, è certo che l'eroismo mostrato dai Boeri sarebbe stato sufficiente per farli prevalere di qualunque altro popolo non pertinace, nè potente, nè ricco come l'inglese, e potrebbe sembrare perciò che la sorte di questa guerra è grandiosa come la pugna di Leonida, il quale pure soggiacque alle orde persiane, e che da un piccolo popolo non si può, nè deve pretendere di più.

Ma che cosa dobbiamo intendere per eroismo? L'impiego della vita a profitto della patria, e l'esser naturalmente e in ogni momento pronti a sacrificarla per suo bene e per sua gloria. E questo non si può ottenere senza una conveniente e continua educazione, che mentre assicuri la prosperità della patria, la protegga dalla corruzione e dell'esaurimento.

La vita non è un'elezione, ma un adattamento; l'educazione soltanto può produrre l'accordo di tutto un popolo, e riunirne tutta la forza nel volere uno scopo comune. La vita può tanto educare quanto corrompere, ed è palese anche dai fatti riguardanti i Boeri. Noi ammiriamo gli Spartani, perchè eran soli 300, e tutti eroi in virtù della loro educazione. E dobbiamo riconoscere, che i successi boeri, che indiscutibilmente assicurano a quel pugno di prodi un'eterna

gloria, non furono interamente dovuti al loro eroismo, ma in gran parte ai difetti degli Inglesi. Tutto ciò è riconosciuto dagli stessi Inglesi (1), ed il De Wet più d'una volta attribuisce il suo successo al non avere gl'Inglesi soccorso i loro reparti impegnati, ed in pericolo (p. 90-1).

L'esercito inglese, tra tutti gli eserciti europei, è forse il solo che si sia fermato alle istituzioni dei tempi del Wellington, e che possa farlo paragonare più agli eserciti mercenari, che ai nazionali (2). Tutto ciò è espressione del fatto, che l'Inghilterra non ha mai avuto bisogno di più e di meglio, e che la natura delle sue imprese coloniali non stimolò molto l'esercito a progredire. Ma nessun popolo civile odierno potrebbe prendere modello su questo dagli Inglesi, perchè la vera forza armata, con la quale la volontà della nazione inglese si fa valere nel mondo, è la flotta, condizione esclusiva d'un regno che è un'isola, e che non può temere invasioni se non dal mare.

(1) Basterà citare il libro del CALLWELL, *La tattica d'oggi*, tradotto dall'inglese del colonnello Mandile - Messina Principato 1903, *La Rivista di fanteria* del 31 agosto riporta questo giudizio dell'A. « I Boeri hanno messo in opera la propria intelligenza e noi no... È umiliante riconoscerlo, ma il fatto non può essere smentito. E l'esser noi così apertamente venuti meno all'uso di ciò che forse è meglio chiamare senso comune, è tanto più notevole pel fatto che... » Dopo alcuni esempi, conchiude *la Rivista di fanteria:* « Questi e più altri esempi che non citiamo dimostrano che la fanteria inglese — e si potrebbe dire altrettanto dell'intero esercito — è arrivata alla fine del secolo XIX collo spirito, il senno, l'intelligenza e la coltura tattica della battaglia di Waterloo. Tanto che essa si è accorta adesso a spese proprie di tutto il movimento intervenuto, che già da un pezzo è diventato sangue e muscolo delle altre fanterie europee; e adesso gli scrittori inglesi giustamente parlano delle novità che sono vere novità per loro: ma non è là che dobbiamo andare a scuola noi, pei quali le novità sono assai vecchie » (p. 598).

(2) Il ROSMY nella *Rivista popolare*, anno 6°, n. 3, fa uno studio dei combattenti boeri ed inglesi. Dice che presso i Boeri si avevano famiglie intere di combattenti, uomini dalla barba bianca commisti agli imberbi, e l'avo, i figli e i nepoti marciavano assieme. « E questo esercito straordinario ha innanzi a sè l'esercito più miserabile di « Europa, un esercito di mercenari raccolto nel fango delle città e dei borghi della Gran « Bretagna, un esercito d'irresponsabili che non hanno congiunti, non hanno fratelli, non « hanno sorelle ».

È noto per altro che nell'ultimo periodo della guerra gran numero di volontari inglesi partirono per l'Africa. Di grande interesse per l'educatore militare sarebbe di sapere la prova fattane. Queste cose però gl'Inglesi non hanno bisogno di farsi insegnare. Sono essi stati i primi a riconoscere dai fatti i loro difetti, e tra qualche anno saranno emendati.

A questo proposito è evidente quanta parte del progresso civile si manifesti nella costruzione delle corazzate, che esigono portentosi mezzi di lavorazione e vistosi tesori; ed è evidente quanta unità di comando e prontezza d'esecuzione si richiede perchè questi colossi dei mari possano agilmente e prontamente eseguire la volontà di uno solo.

E nello stesso modo la disciplina d'un esercito tende a dare ai grandi reparti quella coesistenza che alla nave è data dal suo assieme di corazze, di macchine, di armamenti. Cosa molto più difficile ad ottenere dagli uomini in campo, e che è espressione soltanto d'un'educazione militare e nazionale continuata incessantemente.

Supponendo quindi un uomo della competenza militare, che indiscutibilmente il De Wet ha dimostrato di aver acquistato in questa guerra, fosse stato eletto già da molto tempo dai Boeri a preparare quel popolo all'eventualità d'una guerra contro gl'Inglesi, questo ipotetico educatore avrebbe creata per prima cosa un'istituzione militare adatta al suo popolo, avrebbe chiesto molti lustri di preparazione, per poter dare i più certi frutti della sua opera educatrice, avrebbe preteso molta armonia tra le istituzioni militari e le civili, perchè tutte le leggi fossero esplicazioni regolari delle forze della patria, e perchè la libertà fosse rimasta luce e guida al cammino di ciascuno, non favilla per incendi. Avrebbe certamente espressa la fede, che tanto più è necessario un esercito cultore dei sentimenti patriottici, quanto più la vita d'un popolo è operosa e libera.

***

In conclusione, gli ammaestramenti che un educatore militare deve trarre dalla guerra dei Boeri sono:

I. Il più forte amor di patria, ed una natura capace di sacrifici e di coraggio non sono tutta la disciplina militare, e non bastano in tutti i casi della guerra.

II. La disciplina è il frutto d'una lunga e continua preparazione.

III. Di tutti i progressi civili, quelli che disgregano uomo da uomo sono dannosi tanto all'amor di patria che alla disciplina.

IV. La disciplina è il cemento d'una società combattente; è come la forza di coesione che tiene riunite le molecole d'un proiettile di artiglieria, e nello stesso tempo è pari alla forza di proiezione che lo lancia contro un bersaglio, ed alla forza di esplosione, che occorrendo lo trasforma in altrettanti proiettili.

In altri termini: la disciplina è la coesione della volontà di tutto un esercito con quella del suo capo, diretta ad ottenere il massimo e più impetuoso sforzo collettivo, che si possa ottenere con un dato impiego di forze umane.

V. La disciplina è una forza psicologica più potente d'ogni arma, soggetta a tutte le leggi dell'evoluzione, oggetto sublime della psicologia dell'educazione.

(*Continua*).

NICOLA MARIA CAMPOLIETI
capitano dell'85° fanteria.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

II.

Impressioni e notizie dal 14 marzo al 12 aprile

La fine di Makarow.

(13 aprile).

Avanti di riprendere il filo delle notizie riguardanti i fatti della guerra dal 14 marzo in poi, cerchiamo di raccappezzare qualche dato meno incerto e meno vago intorno alle forze dei belligeranti, secondo le ulteriori informazioni che è stato possibile raccogliere fin qui dalle varie fonti.

* * *

Dell'esercito russo in Manciuria accennammo già alla forza complessiva, che esso avrebbe forse raggiunta nel mese di aprile, secondo le dubbie notizie di allora, ed alla sua ripartizione in quattro corpi d'armata.

Ora sembra possibile delinearne un po' meglio la fisionomia, individuandone le singole unità e, sempre che si possa, i rispettivi comandanti, i nomi dei quali, più spesso che la indicazione delle loro truppe, ricorrono nelle notizie dei movimenti e dei fatti d'arme. Ciò può essere di guida particolarmente utile nel seguire le operazioni.

COMANDO IN CAPO DELL'ESERCITO DI MANCIURIA.

Kuropatkine — Comandante in capo.
Koltschevnikoff — Capo di stato maggiore (1).
Lenevitch — A disposizione.
Blagoweschtschenski — Quartier mastro.

Il Kuropatkine è giunto il 27 a Mukden ad assumere il suo comando, non si sa bene se ed in quale dipendenza dal luogotenente imperiale russo nell'Estremo Oriente Alexejew, e se e con quali attribuzioni per quanto riguarda le operazioni della flotta, di cui il Makarow ha assunto il comando.

Se si deve credere a notizie ricevute a Parigi da Pietroburgo il 28 marzo, a commento di notizie inviate direttamente allo Czar dal Makarow senza passare per il tramite dell'Alexejew, la reciproca situazione di quei comandanti sarebbe stata regolata da un telegramma dello Czar allo Alexejew: « In causa della importanza della guerra che deve « assicurare la supremazia definitiva della Russia sull'O- « ceano Pacifico, e di fronte alla necessità di trasportare « il vostro quartier generale nell'interno, è indispensabile « rendere il generale Kuropatkine e l'ammiraglio Makarow « capi indipendenti e responsabili ».

Se è vero, come confermerebbe una ulteriore notizia avutasi a Parigi il 9 aprile, è grave. In conseguenza della sorpresa dell'8 febbraio a Port Arthur, furono il 17 marzo esonerati dal comando l'ammiraglio Stark, comandante la squadra del Mar Giallo, ed il suo sottocapo di stato maggiore, contrammiraglio Molas; il che dimostra che tutto il mondo è paese, e che i Battirelli non sono una istituzione esclusivamente italiana. Ma l'Alexejew, che, dopo essere stato uno degli agenti più attivi dello scoppio della guerra, da

(1) Secondo notizie del 12 aprile, il Kuropatkine avrebbe ora chiamato presso di sè, come capo di stato maggiore, il Sakaroff, comandante del I corpo d'armata siberiano.

questo scoppio si era lasciato cogliere impreparato, non fu esonerato: sarebbe invece stato esautorato, il che è peggio non soltanto per lui, che poco importerebbe, ma per il comando, di cui non resta che un vano simulacro, mentre indipendenti e senza unicità di scintilla rimarrebbero il comando dell'esercito e quello della flotta.

I CORPO D'ARMATA SIBERIANO.

Comandante Sakaroff — Capo di stato maggiore Iwanow.

Fanteria.

1ª brigata *cacciatori Siberia orientale* (1°, 2°, 3° e 4° reggimento) comandante Gerngross.

2ª brigata *cacciatori Siberia orientale* (5°, 6°, 7° e 8° reggimento) comandante Anissinow.

6ª brigata *cacciatori Siberia orientale* (21°, 22°, 23° e 24° reggimento) comandante Trussow.

All'aprirsi delle ostilità ciascun reggimento era di due battaglioni, ognuno di circa 1000 uomini; doveva ricevere un terzo battaglione, della stessa forza degli altri, formato con contingenti di reparti della Russia europea, la partenza dei quali è cominciata verso la metà di febbraio. In tutto, uomini di fanteria 24,000, da portarsi a 36,000.

Artiglieria.

1ª brigata *artiglieria Siberia orientale* (8 batterie, pezzi 64, uomini 1600 circa) comandante Lutsckowski. Sembra che sia ripartita a gruppi di 3 o 2 batterie, assegnati a ciascuna delle 3 brigate cacciatori.

Cavalleria.

Brigata *cavalleria Ussuri* (1° reggimento *cosacchi Nertshinski*, su 6 sotnie, e reggimento *dragoni Primorski*, su 6 squadroni) comandante Krischanowski.

Reggimento *cosacchi Ussuri*, su 2 sotnie.

In tutto, circa 3300 cavalieri.

Genio.

1° battaglione *zappatori Siberia orientale:* 1600 uomini.

Il CORPO D'ARMATA SIBERIANO.

Comandante Zasoulitsch.
Capo di stato maggiore Pagengut.

Fanteria.

Questo corpo d'armata non dispone, per le operazioni mobili, che della sola 5ª brigata cacciatori, la 7ª essendo a Port-Arthur (comandante della piazza Smirnow), e la 8ª a Wladiwostok (comandante della piazza Woroniez).

5ª brigata *cacciatori Siberia orientale* (17°, 18°, 19° e 20° reggimento) comandante Alexejew.

7ª brigata *cacciatori Siberia orientale* (25°, 26°, 27° e 28° reggimento) comandante Kondratenko.

8ª brigata *cacciatori Siberia orientale* (29°, 30°, 31° e 32° reggimento) comandante Artamonow.

La 7ª e la 8ª brigata hanno i loro reggimenti completi su 3 battaglioni; la 5ª è nelle stesse condizioni già dette per il 1° corpo d'armata. Adunque, 32,000 uomini di fanteria, da portarsi a 36,000, dei quali da 8 a 12,000 per operazioni mobili, se pure la guarnigione di Port Arthur non fosse stata rinforzata.

Artiglieria.

2ª brigata *artiglieria Siberia orientale* (4 batterie, 32 pezzi, 800 uomini circa).

Gruppo *artiglieria Transbaikal* (2 batterie, 16 pezzi, 400 uomini circa).

È tutta colla 5ª brigata cacciatori.

CAVALLERIA.

1° reggimento *cosacchi Argunski* (6 sotnie, 1440 cavalieri circa).

Reggimento *cosacchi Amur* (3 sotnie, 720 cavalieri circa).

2 batterie di *artiglieria cosacchi Transbaikal* (16 pezzi, 400 uomini).

GENIO.

2° battaglione *zappatori Siberia orientale*: 1600 uomini.

Una compagnia *zappatori Kuan-tung* a Port Arthur.

III CORPO D'ARMATA SIBERIANO.

Comandante Stossel — Capo di stato maggiore Rosnatowski.

FANTERIA.

3ª brigata *cacciatori Siberia orientale* (9°, 10°, 11° e 12° reggimento). Comandante Katschalinski.

4ª brigata *cacciatori Siberia orientale* (13°, 14°, 15° e 16° reggimento). Comandante Fok.

9ª brigata *cacciatori Siberia orientale* (33°, 34°, 35° e 36° reggimento). Comandante Kondratowitch.

Tutte nelle stesse condizioni dette per il 1° corpo d'armata; e cioè 24,000 uomini da portarsi a 36,000 coll'arrivo dei terzi battaglioni.

ARTIGLIERIA.

Gruppo di *artiglieria cacciatori Siberia orientale* (9 batterie, 72 pezzi, 1800 uomini; 3 batterie per ciascuna brigata cacciatori).

CAVALLERIA.

Brigata *cosacchi Transbaikal* (1° reggimento *cosacchi Tschilinski*, 6 sotnie; e 1° reggimento *cosacchi Werchneudinski*, 6 sotnie; 2900 cavalieri). Comandante Mistcenko.

Una batteria di *artiglieria cosacchi Transbaikal* (8 pezzi; 200 uomini).

GENIO.

3ª battaglione *zappatori Siberia orientale* (1600 uomini).

IV CORPO D'ARMATA SIBERIANO.

Comandante Zabouraieff.

È un corpo d'armata di nuova formazione, composto colle tre divisioni di *fanteria di Siberia,* che si mobilitarono attorno ai nuclei delle 3 brigate di fanteria di riserva siberiane. La mobilitazione della 2ª e 3ª divisione è cominciata verso la metà di febbraio: quella della 1ª ha preceduto di qualche giorno.

1ª divisione *fanteria di Siberia* (1°, 2°, 3° e 4° reggimento). Comandante Morosow.

2ª divisione *fanteria di Siberia* (5°, 6°, 7° e 8° reggimento). Comandante Lewestan.

3ª divisione *fanteria di Siberia* (9°, 10°, 11° e 12° reggimento). Comandante Kossowitch.

Ciascun reggimento ha cinque battaglioni di 1000 uomini; il quinto battaglione di ogni reggimento può formare un nuovo reggimento per ogni divisione, oppure servire di nucleo per la formazione di un'altra divisione di 2° bando. In tutto, 60,000 uomini di fanteria.

Sembra che a ciascuna delle divisioni 1ª e 2ª saranno assegnate 6 batterie di artiglieria; la 3ª ne avrebbe 8: 160 pezzi; 4000 uomini.

Non si sa quali reparti di cavalleria siano assegnati a questo 4° corpo.

X E XVII CORPI D'ARMATA RUSSI.

(Circoscrizioni di.....) Charkow e Mosca.

Hanno già nell'Estremo Oriente:

X Corpo. 2ª brigata della 31ª divisione fanteria (123° e 124° reggimenti, ciascuno su 4 battaglioni); 3 batterie di artiglieria; 8600 uomini, 24 pezzi;

XVII Corpo. 2ª brigata della 35ª divisione fanteria (139° e 140° reggimenti, formati come sopra) e 3 batterie; 8600 uomini, 24 pezzi.

Era già decisa la partenza del rimanente di questi corpi d'armata, quando fu invece determinato di impiegare prima le riserve siberiane: essi rimangono però sempre pronti a muovere. Una notizia da Pietroburgo, in data 1° aprile, diceva probabile che lo Czar e la Czarina si recassero a Mosca il 6 dello stesso mese per assistere alla partenza del XVII° corpo; ma non si ebbe alcuna conferma di tale partenza. Così pure non fu confermata un'altra notizia del 4 aprile da Pietroburgo, secondo la quale dovrebbero partire per l'Estremo Oriente, alla fine di aprile, il VI° corpo da Varsavia ed il XVII° da Mosca, con un complesso di circa 50,000 uomini.

TRUPPE SULLE LINEE DI COMUNICAZIONE.

Guardie di frontiera.

Comandante Tchiciakoff.

4 brigate (25,000 uomini).

Ferrovieri.

Brigata *ferrovieri Transamur* (4 battaglioni; 6500 uomini).
Brigata *ferrovieri Ussuri* (2 battaglioni; 3500 uomini).

DIVISIONI DI CAVALLERIA INDIPENDENTI.

Divisione *cosacchi del Transbaikal* (5 reggimenti: 2° e 3° *Verchneudinski*, 2° *Argunski*, 2° *Nertshinski*, 2° *Tshitinski;* tutti su 6 sotnie; 7200 cavalieri); 3ª e 4ª batteria di *artiglieria cosacchi del Transbaikal* (16 pezzi; 400 uomini) comandante Rennenkampf.

Divisione *cosacchi della Siberia di 2° e 3° bando* (6 reggimenti, dal 4° al 9°, a 6 sotnie; 8500 cavalieri) comandante Simonow.

Queste due divisioni cominciarono anch'esse a mobilitarsi verso la metà di febbraio.

ARTIGLIERIA DA FORTEZZA.

4 battaglioni (4000 uomini).

ALTRE TRUPPE.

Sembra che altre truppe siano ancora in formazione, e cioè:

4 sotnie di *cosacchi dell'Ussuri* di 1° e 2° bando;
6 » » *dell'Amur* di 2° e 3° bando;
1 sotnia » *Krassuojaske*;
1 » » *Irkutsk*;
3 sotnie » *Transbaikal* di 2° e 3° bando;
1° gruppo di artiglieria siberiana (4 brigate su 2 batterie);

Colonne di volontari russi, tratti dalle circoscrizioni di Pietroburgo, Vilna, Varsavia, Kiew, Odessa, Mosca, Kazan e Caucaso, per soddisfare alle domande dei sudditi medesimi, da inviarsi in Estremo Oriente in epoca finora sconosciuta;

Drusgine di partigiani, di forza varia, arruolati in Manciuria.

Una brigata di cavalleria di volontari caucasiani, di cui il Ministro della guerra avrebbe ordinata la formazione il 9 aprile.

***

Trascurando questi ultimi corpi di volontari e di partigiani, l'esercito russo di Manciuria conterà adunque all'incirca:

209,000 fantaccini
27,700 cavalieri
12,400 artiglieri, con 496 pezzi (62 batterie)
4,000 artiglieri da fortezza
14,800 zappatori e ferrovieri del genio

267,900

Da questi per la guerra mobile, bisogna detrarre:

25,000 uomini di fanteria, e 10,000 del genio sulle linee di comunicazione;

24,000 uomini di fanteria, in Port Arthur e Wladiwostok;

4,000 artiglieri da fortezza, nei vari forti;

cifre tutte che, a quanto pare, sarebbero piuttosto da aumentare che non da diminuire, ora e nel futuro, specialmente per quanto riguarda la protezione delle linee di comunicazione e la difesa di Port Arthur.

Ma anche stando a queste sole cifre, la fanteria mobile verrebbe a ridursi a 160,000 uomini, ed il totale a 200,000 uomini circa, fra tutte le armi.

Di questi 200,000 uomini, 28,000 sono rappresentati dai terzi battaglioni delle brigate cacciatori Siberia orientale, i quali hanno cominciato a muovere dalla Russia verso il 15 febbraio: 60,000 sono rappresentati dalle 3 divisioni di fanteria di Siberia, che verso quell'epoca hanno cominciata la loro mobilitazione, e che avrebbero potuto muovere dalla Siberia, a far presto, verso la fine di quel mese, ammesso che la linea ferroviaria fosse in quell'epoca a loro disposizione; 21,000, provvisti di circa altrettanti cavalli e buon numero di pezzi, sono rappresentati dalle divisioni di cavalleria indipendenti, e dagli altri reparti, la cui mobilitazione cominciò in Siberia e nella Transbaicalia verso la metà di febbraio.

Ora, per il concentramento di tutte queste truppe in Mancinria, bisogna ricordare che il percorso dalla Russia europea è di un mese e forse più, e che la transiberiana non può consentire un movimento molto maggiore di 4 o 5 treni al giorno, ciascuno di 5 o 6 vetture, almeno secondo le notizie più concordi. È vero che il 15 marzo fu deciso, disse un telegramma da Pietroburgo, di far costrurre lungo la transiberiana una ventina di nuovi binari di scambio, e che ciò, quando sarà fatto, permetterà un maggior numero di treni; ma non sarà fatto certamente in un batter d'occhio, e ad ogni modo si può ritenere che per tutto il mese di marzo le condizioni generali della linea non siano sensibilmente mi-

gliorate. Inoltre è da notarsi che verso il 10 di aprile ha cessato di funzionare, come si prevedeva, la ferrovia stabilita sui ghiacci del Baikal, e che si avrà pertanto un periodo di temibili ritardi nel passaggio del lago.

Se adunque si tiene conto di ciò, e del fatto che un numero importante di treni dovrà pur sempre essere impegnato per trasporto di derrate e materiali, sembrerebbe ragionevole associarsi all'opinione di coloro che ritengono non possano giungere giornalmente a Kharbin più di 800 uomini in media. Ammettiamo pure 1000, e cioè un treno di più al giorno, fin dall'inizio, a primo compenso dei futuri possibili miglioramenti della linea.

I 28 terzi battaglioni delle brigate cacciatori Siberia orientale, forti di 1000 uomini ciascuno, richiederanno 28 giorni oltre ai 30, almeno, di percorso; la partenza essendosi iniziata ai 15 di febbraio, l'arrivo sarà probabilmente cominciato al 15 di marzo e durato fino al 12 aprile: e forse la linea avrà principiato verso il 1° aprile ad essere libera per le divisioni di fanteria di Siberia da avviarsi in Manciuria.

Queste divisioni hanno complessivamente 60,000 uomini, senza contare cavalli e materiali: ammesso pure che in quell'epoca siano stati compiuti i lavori di costruzione dei nuovi scambi ed anche qualche altro miglioramento alla affaticata linea, e non tenendo neppur conto della durata del percorso, non sembra esagerato pensare che occorrano al loro trasporto almeno 50 giorni; e si va intorno al 20 od al 25 maggio.

Finalmente, restano a trasportare, e non sarà l'affare più semplice, quei 21,000 uomini delle divisioni indipendenti di cavalleria e di altri reparti di cavalleria e di artiglieria, i quali sono provvisti di circa altrettanti cavalli e di buon numero di pezzi. È un trasporto che, per ferrovia, equivale a quello di almeno 120 o 130 mila uomini, e cioè assorbirebbe per altri tre o quattro mesi tutto il rendimento della linea, portando quelle truppe sul teatro della guerra per agosto o settembre venturi.

Continuiamo pure ad essere larghi, ed ammettiamo che per queste truppe, o almeno per la massima parte di esse, si possano utilizzare le vie ordinarie, che dal Baikal a Kharbin non devono però misurare meno di 2000 chilometri. Si ha un bell'essere cosacchi, ed avere cavalli più cosacchi ancora; ma 2000 chilometri, quando rappresentano un semplice preliminare per far poi una campagna di guerra che si annuncia piuttosto rude per molteplici riguardi, bisogna farli con qualche precauzione. E per poco che occorra scaglionare il movimento di quei 20,000 cavalli in rapporto alle risorse di cui possono valersi in ricoveri e foraggi; per poco che si lascino fiatare durante la lunga trasmigrazione, per averli validi sul campo strategico e tattico, non sembra troppo assegnare ad essi due mesi e mezzo di marcia. Hanno cominciato a mobilitarsi verso la metà di febbraio; avrebbero forse potuto partire verso la fine di quel mese; sarebbero in Manciuria anch'essi nella seconda metà di maggio.

Dopo tutto ciò, se mai, potrebbero cominciare ad arrivare nell'Estremo Oriente quel X e quel XVII corpo che sono sempre pronti a muovere da Charkow e da Mosca.

In questi calcoli, necessariamente grossolani, a noi pare di essere stati abbastanza ottimisti, avendo ammesso che quasi tutta la produttività della transiberiana possa essere sfruttata a beneficio dei trasporti di uomini. E da questi calcoli, la situazione approssimativa delle forze mobili russe in Manciuria risulterebbe presso a poco la seguente:

90,000 uomini fino al 15 di marzo;

da 90,000 a 118,000 dal 15 marzo al 12 aprile, progressivamente;

da 118,000 a 200,000 dal 12 aprile al 25 maggio, progressivamente.

Situazione approssimativa, ripetiamo, perchè desunta senza l'appoggio di dati precisi e sicuri; ma abbastanza ragionata, ci pare, per poter ritenere che da Pietroburgo, quando il 20 di marzo affermarono di poter contare per la fine di maggio su 550,000 uomini, di cui 200,000 a tutela delle comunicazioni e delle coste, e quando il 29 marzo affer-

marono di poter già disporre di 250,000 uomini, le abbiano sparate un po' grosse.

Tanto grosse, che un personaggio ufficiale russo, reduce da una ispezione alla transiberiana, e intervistato il 2 di aprile a Pietroburgo, non credette, nonostante l'interesse patriottico, di potersi spingere tanto oltre; e si limitò ad affermare che sulla linea da Mosca al Baikal passavano 5000 uomini al giorno, e 2000 dal Baikal alla Manciuria, cosicchè si poteva contare di avere per la metà di luglio 500 000 uomini in Estremo Oriente, tutto compreso. Il che, fatta la dovuta parte ai fatti che già conosciamo ed all'interesse patriottico sopradetto, comincierebbe ad avvicinarsi meglio alle conclusioni nostre.

***

Meno sicuri e meno precisi ancora sono i dati che si possono raccogliere intorno alle forze dell'esercito giapponese in Corea.

Il Giappone ha sorpassato la Russia nelle misure intese a circondare di mistero le sue operazioni guerresche, delle quali ben poco è trapelato, e ben poco trapelerà anche in avvenire. Basta rammentare a questo proposito le disposizioni rigorosissime, che regolano il servizio dei corrispondenti ammessi a seguire le operazioni in Corea, e che i giornali hanno pubblicate: censura, manco a dirlo: vestire alla europea: portare al braccio una fascia con scrittovi in giapponese il nome del giornale: séguito di un interprete autorizzato e di un solo domestico: giurisdizione per tutti del Consiglio di guerra ad ogni trasgressione delle norme stabilite. Se e quante volte quei corrispondenti potranno dire tutta la verità, è facile pensare.

Noi abbiamo già indicata con sufficiente approssimazione la forza complessiva dell'esercito giapponese, notando come il naviglio da trasporto del Giappone fosse tanto numeroso da poter imbarcare d'un sol colpo circa una metà dell'intero esercito di prima linea; e siccome, nonostante questa favo-

revolissima circostanza, i Giapponesi non avevano sbarcato in Corea se non 70-80 mila uomini durante più di un mese, abbiamo accolta, come la più probabile, la spiegazione che di questa lentezza forniva il corrispondente del *Times*: che, cioè, la padronanza del mare, conseguita con insperata rapidità, aveva precorso i preparativi dei trasporti, e che, sopratutto, l'appena iniziato disgelo delle coste coreane più settentrionali, il clima rigidissimo, le strade pessime in questa stagione, rendevano complicati gli sbarchi, faticosa l'avanzata da essi, e perciò producevano ingombri inevitabili ai punti di sbarco, sui quali sarebbe pertanto stato inutile e dannoso far affluire altre truppe ancora.

Un importante articolo, comparso il 15 marzo sulla *Revue des Deux Mondes*, attribuisce questa lentezza ad una causa diversa: e cioè alla scarsa celerità della radunata delle truppe in Giappone e del loro trasporto ai punti di imbarco.

L'autore dell'articolo non fornisce alcun dato tecnico in proposito: afferma soltanto che la lentezza della mobilitazione interna, che richiederebbe non meno di 3 settimane, deriva dal difetto delle comunicazioni ordinarie e ferroviarie, e dal frazionamento dell'Impero in 487 isole, grandi e piccole, fra talune delle quali la navigazione è fatta a vela: e che la radunata ai punti d'imbarco è resa lenta (altre 3 o 4 settimane), non soltanto dal difetto delle comunicazioni ferroviarie, ma ben anche dal fatto che questi punti sono limitati ai porti meridionali, più facili alla navigazione e più prossimi alla Corea.

Conforta queste sue affermazioni con quanto avvenne nel 1894, in cui 8000 uomini impiegarono 10 giorni per essere trasportati a 1250 km., dal centro di mobilitazione al punto d'imbarco; e su questa base conclude che i Giapponesi potranno concentrare in Corea 250,000 uomini soltanto entro due mesi dall'inizio delle operazioni, ed altri 200,000 dopo altri 2 mesi.

In mancanza di dati tecnici, è difficile approvare o confutare queste osservazioni; ma non è fuor di luogo fare intorno ad esse qualche riserva.

Anzitutto, dal 1894 al 1904 sono passati 10 anni, durante i quali i Giapponesi non sono stati colle mani in mano, ed hanno anzi sviluppata una attività meravigliosa, che tutto il mondo riconosce ed ammira. È probabile perciò che anche le comunicazioni ferroviarie siano alquanto migliorate.

In secondo luogo, ci sembra discutibile che i punti d'imbarco debbano essere limitati ai più meridionali e prossimi alla Corea. Perchè? Nel momento attuale non è forse sufficiente la sicurezza sul mare per poter operare col naviglio abbondantissimo anche il concentramento ai punti di partenza per la Corea? almeno con un servizio di cabotaggio? almeno lungo le coste orientali, più sicure dal nemico?

Finalmente, dei 70-80,000 uomini che sono in Corea, un buon terzo almeno vi sono dal fine di febbraio, ed il resto vi fu nella prima decade di marzo, secondo le notizie che in quei giorni se ne ebbero e che furono poi abbastanza confermate in seguito. Il fatto, specialmente se si tiene conto della tempesta che imperversò sul mare dal 26 febbraio al 5 marzo sarebbe sufficiente a mettere in dubbio le tre settimane occorrenti per la mobilitazione, e le tre o quattro settimane, come i 10 giorni, occorrenti per la radunata ai punti di imbarco.

A parer nostro, non si tratta tanto di mobilitazione e di radunata forzatamente lente, quanto di trasporti, e forse anche di mobilitazione e di radunata, rallentati in vista dello scarso deflusso, che le circostanze locali del momento permettono dai punti di sbarco in Corea. Tanto più che la Agenzia Reuter confermò il 6 di aprile che lo stato delle strade coreane si manteneva pessimo, e tale da compromettere la resistenza del mediocre materiale, cavalli dell'artiglieria giapponese, la quale a grande fatica riusciva ad avanzare.

Ad ogni modo, anche accettando le affermazioni della *Revue des Deux Mondes,* che come ora abbiamo notato, è certo meno ottimista per i Giapponesi, di quanto noi lo siamo stati per i Russi, la mobilitazione dovrebbe essere stata finita in febbraio, e per i primi d'aprile i Giapponesi

dovrebbero poter avere in Corea 250,000 uomini, salvo ad averne 450,000 verso la fine di maggio.

Per intanto, notizie pervenute dalla Manciuria e da Pietroburgo, come attinte a sfere ufficiali e militari, hanno affermato a più riprese che fino al 23 marzo i Giapponesi in Corea erano 75-80.000, mentre una egual forza era già pronta ad essere imbarcata nei porti del Giappone, ed un terzo scaglione eguale stava mobilitandosi e concentrandosi.

Il secondo scaglione, 28 o 30 mila uomini sono sbarcati a Cinampo verso il 27 marzo: e con essi si sarebbe completata la prima armata giapponese, comandata dal generale Kuroki, membro del comitato supremo di guerra. Questa prima armata, secondo notizie del 31 marzo da Seoul, comprenderebbe:

la 2ª divisione, comandata dal generale Nishi sbarcata a Wensan;

la 5ª e la 6ª divisione, comandate dai generali Yamaguchi e Okubo, sbarcate da ultimo a Cenampo;

la 10ª divisione, generale Kawamura, e la divisione della guardia, generale Asegawa, sbarcate anteriormente a Chemulpo.

Sarebbero adunque 5 divisioni, fra le quali, in confronto delle notizie precedenti, rimane dubbio se siano comprese la 1ª e la 12ª oppure la 2ª e la 10ª.

Ora bisognerebbe fare un confronto approssimativo, come si è fatto per i Russi, delle forze necessarie alla guardia delle coste e delle comunicazioni, e distratte dalle operazioni relative alle piazze forti. Ma per tale computo mancano assolutamente i dati, e bisognerà limitarsi a notare che, fino a quando continui l'attuale situazione sul mare, non sarà necessaria protezione di coste, bastando a ciò la preponderanza della flotta; che le piazze forti di Port Arthur e di Wladiwostok (per Port Arthur abbiano date altra volta le ragioni del nostro convincimento, come ragionatamente abbiamo ritenuto Wladiwostok fuori del teatro principale di operazioni) tengono impegnate le guarnigioni russe, ma non presentano ai Giapponesi la necessità di prenderle, nè

di investirle, e forse neppure di mascherarle, in relazione al probabile indirizzo delle loro operazioni; che le linee di comunicazioni dei Giapponesi, grazie ai successivi spostamenti a nord delle basi d'operazioni stabilite alla costa, non accennano, almeno nel primo periodo delle operazioni, ad assumere notevole estensione per terra. Dunque, di tutte queste specie di occorrenze, la principale rimarrà forse l'assicurazione della Corea, che, per essere quasi disarmata e politicamente assoggettata, non potrà richiedere l'impiego di grandi forze.

Cosicchè, anche non volendo accettare le notizie di fonte giapponese, secondo le quali fino dal 5 aprile le forze del Giappone contavano in Corea 270 mila uomini, e undici piroscafi portanti altri diecimila uomini sarebbero partiti l'8 aprile da Nagasaki, una equa bilancia tra le forze mobili dei due belligeranti sembra potersi stabilire all'incirca così, in cifre tonde:

15 marzo,	Russi	90.000,	Giapponesi	75-80.000
1° aprile,	»	105.000,	»	105-110.000
15 »	»	120.000,	»	200.000
fine maggio	»	200.000,	»	400.000.

Non ci dissimuliamo affatto che questi risultati, ai quali noi crediamo di essere pervenuti con deduzioni abbastanza logiche in base a dati abbastanza chiari e attendibili, contrastano singolarmente colla opinione generalmente invalsa che i Russi debbano poter raggiungere in epoca prossima una schiacciante superiorità numerica. Pure crediamo di doverli sottoporre al lettore, affinchè, se non altro, vagli anche le ragioni da noi esposte, e dal contrasto fra la nostra e l'altrui opinione tragga qualche valido argomento a formarsene una propria, che più lo persuada.

Opinione tanto più utile, in quanto che è l'unica guida che possa servire nell'apprezzamento delle svariate notizie, le quali giornalmente ci piovono da ogni parte, o sull'intendimento dei Russi di prendere l'offensiva in Corea, o sull'epoca in cui i Giapponesi saranno in grado di prendere l'offensiva in Mancinria, o su operazioni di aggiramento,

di avvolgimento, o che so io, le quali naturalmente richiedono la disponibilità di convenienti forze.

È forse superfluo avvertire che nei nostri calcoli, come si è veduto, noi abbiamo tenuto conto soltanto dei mezzi, quali essi sono a nostra conoscenza, e non delle circostanze, che noi non conosciamo e che possono mutare da un momento all'altro; e che le cifre esposte possono per conseguenza subire variazioni importanti, tanto se i Giapponesi, pur avendo pronte le truppe da trasportare ed il relativo naviglio, si trovassero di fronte a perduranti difficoltà nei punti di sbarco, le quali rendessero intempestivo il trasporto, quanto se ai Russi si rompesse, ad esempio, la transiberiana. E per simili circostanze è giuocoforza abbandonare il raziocinio, e rimettersi alle notizie.... se la trasmissione ne sarà permessa dai belligeranti.

Finalmente, in mancanza di altre notizie più interessanti, registriamo anche per le divisioni giapponesi i nomi dei comandanti, tolti, come la maggior parte delle informazioni relative alla ripartizione delle forze dell'esercito russo, dal *Militär Wochenblatt:*

Divisione	della Guardia:	Asegawa
»	1ª	Fushimi
»	2ª	Nishi
»	3ª	Oshima 1°
»	4ª	Oyawa
»	5ª	Yamaguchi
»	6ª	Okubo
»	7ª	Osako
»	8ª	Tashimi
»	9ª	Oshima 2°
»	10ª	Kawamura
»	11ª	Fuiiga
»	12ª	Inouye.

***

Quanto all'ambiente, nel quale si svolge la guerra, poco si ha di mutato dal 14 marzo in poi.

Parve un momento, verso il 20 di marzo, che l'incognita cinese fosse per essere risoluta. La Cina aveva oramai concentrati alla frontiera mancese circa 20 mila uomini, armati ed istruiti all'europea: e la Russia, secondo notizie da Tokio, protestava violentemente contro quel fatto, per mezzo del suo Ministro a Pechino, chiedendo il ritiro immediato di quelle truppe, la cui presenza essa avrebbe interpretato nel senso che la Cina partecipasse alle ostilità in favore del Giappone, e minacciando, al minimo movimento cinese, di far marciare le truppe su Pechino.

Allo stato della sua radunata presente e futura, che noi abbiamo esaminata, la minaccia russa non poteva essere presa troppo sul serio, a meno che l'azione contro la Cina non avesse per iscopo di provocare un immancabile intervento delle potenze, che ponesse fine in qualche modo al conflitto col Giappone. E la Cina, che sulla situazione russa ne sa certo più di noi, pare infatti abbia risposto con una energica nota, affermando che riteneva la presenza delle sue truppe alla frontiera indispensabile alla tutela della neutralità.

Dopo di che, le notizie si limitarono ad affermare che la Russia sorvegliava attentamente le truppe cinesi, cercando con emissari di stabilirne l'entità effettiva.

Ma l'ultima parola sulla questione non è ancora detta. Il 28 marzo, un dispaccio da Kharbin annunciava a Parigi che le truppe cinesi del generale Ma continuavano ad addensarsi sempre più d'appresso al confine, e che si prevedeva la eventualità che i Russi dovessero opporsi a tali progressi. Il 30, da Pietroburgo si segnalavano nuovi incidenti, e fra gli altri quello significantissimo che il generale Ma avrebbe rifiutato un colloquio offertogli dal generalissimo Kuropatkine; affermando anche che i Russi saranno presto costretti a chie-

dere ragione alla Cina dei rifornimenti che essa si pretende consenta alla flotta giapponese nei propri porti. Il 12 aprile, da Londra, si annunciava che il ministro russo a Pechino, Lessar, aveva di nuovo protestato e chiesto il ritiro delle truppe del generale Ma, per il dubbio contegno delle quali i Russi nutrivano crescenti preoccupazioni.

In Manciuria, sembra che le cose procedano più tranquille specialmente nella parte settentrionale. Le bande dei Tungusi pare però che conservino nel Liao-tung tutta la loro consistenza e arditezza, e che sieno organizzate in forma di vere e proprie guerriglie. Infatti il 22 marzo, da Pietroburgo, notizie ufficiali portavano che 70 cavalieri russi avevano dovuto sbaragliare, in uno scontro regolare, una banda di quei guerriglieri che, al solito, attaccavano la ferrovia Mukden-Niuciuang. Notizie che, riferentesi allo stesso fatto oppure ad un nuovo attacco dello stesso genere nello stesso punto della ferrovia, veniva ufficialmente ripetuta il 27 marzo dal generale Smirnow, comandante la piazza di Port Arthur, colla sola differenza che questa volta si era dovuta impiegare la fanteria nel respingere i tungusi.

Fra Corea e Giappone l'intesa governativa sembra continuare in modo perfetto. Il marchese Ito arrivò a Seoul il 19 marzo, e fu cordialissimamente ricevuto al *Palazzo dei fiori*, ospite dell'Imperatore: i lavori ferroviari Fusan-Seoul e Seoul-Vigiù, per opera dei giapponesi, procedono senza inconvenienti e con grande alacrità.

Qualche incidente, com'è naturale, non manca; ma senza grande importanza.

Nell'ultima decade di marzo, una piccola rivolta di un centinaio o due di indigeni coreani fu prontamente soffocata dai Giapponesi: e tredici studenti della scuola militare giapponese pare avessero ordita una trama per attentare alla vita dell'Imperatore e del principe ereditario coreano affine di collocare sul trono un altro principe loro compagno di studi. Una ragazzata, che sembra abbia costata la pelle a tre dei congiurati, giustiziati appena scoperti, e rinviati i rimanenti al giudizio del tribunale di guerra.

Di fronte a questi piccoli incidenti, si ebbero il 4 aprile notizie di fonte francese che assicuravano essere in Corea la calma completa, e il 6 notizie di fonte inglese, le quali affermavano che le truppe giapponesi, nella loro avanzata verso il nord, non avevano lasciato a Seoul ed a Ping-yang, ed agli stessi punti di sbarco, che piccolissime guarnigioni: segno indiscutibile di quiete interna perfetta. Ma, sopratutto, si sa che il marchese Ito è ritornato in Giappone il 2 aprile, dopo aver compiuta la sua missione, ed ottenuto dal Governo Coreano, fra l'altro l'assentimento di fortificare Fusan e Kegiè (nell'isola Cargoto, davanti a Mazzampo). Con queste fortificazioni, coordinate all'isola di Tsuschima, lo stretto di Corea è per sempre mare giapponese; Port Arthur sarà per sempre tagliato da Wladiwostok, poichè tutti gli stretti fra le isole giapponesi sono fortificati, ed il mare a nord di quelle isole è quasi sempre ghiacciato; il grande porto russo di Wladiwostok, che già era ritenuto sbocco insufficiente alla transiberiana perchè gelato qualche mese dell'anno, sboccherà ora in mare totalmente giapponese; il mar del Giappone diventa per i Russi un altro Mar Nero, per il quale il trattato degli stretti è sostituito, con effetti perentori, dai forti giapponesi; il Giappone non può più essere assalito che sulle coste del Pacifico, dove i suoi porti sono più sicuri, trovandosi tutti in fondo a lunghe baje, irte di fortificazioni.

Un risultato diplomatico di primissimo ordine, insomma.

***

Ed ora riprendiamo il filo degli avvenimenti, cominciando dal riassumere in brevi linee la situazione generale, quale la lasciammo al 14 marzo.

Sul teatro d'operazioni terrestre dello Yalù, che noi riteniamo principale, si accennava al concentramento russo verso Mukden e Liao-yang, con qualche colonna di fanteria sulla strada da Liao-yang a Vigiù, probabilmente come appoggio alla avanscoperta del generale di cavalleria Mistcenko oltre Jalù, le punte della quale, dopo essersi spinte fin contro

Ping-yang, accennavano a ritirarsi gradatamente verso Vigiù. Corrispondentemente, i Giapponesi avevano spostata più a nord la loro base di sbarco, da Chemulpo a Cenampo, ed andavano concentrandosi a Ping-yang, ed afforzandosi sulla linea del Tai-dong, come preparazione ad una ulteriore avanzata, della quale si cominciava ad avere qualche indizio.

Sui teatri d'operazioni terrestri secondari, del Liao-tung e della estrema parte nord-orientale della Corea, erano state frequentissime le notizie di sbarchi giapponesi o avvenuti o imminenti, intesi, dicevano parecchi, a premere su entrambi i fianchi dei russi, o ad agire da Port Arthur contro il fianco destro dei russi schierati sullo Yalù, od a prenderli addirittura da tergo per Niu-ciuang su Liao-yang e Mukden. Nessun fatto di questo genere era però accertato, e noi accennammo alle ragioni che li facevano ritenere improbabili prima di un grande scontro, e favorevole ai Giapponesi, sul teatro principale d'operazioni.

Sul mare del Giappone, dopo l'attacco della divisione navale dell'ammiraglio Kamimura a Wladiwostok, avvenuto il 6 marzo, tutto taceva: e nessuna ulteriore notizia si aveva nè di questa divisione giapponese, che forse continuava a sorvegliare la base navale russa in quel mare, nè dei quattro incrociatori russi che forse erano sempre nel porto di Wladiwostok nella impossibilità di utilmente operare.

Nel mar Giallo, le operazioni navali contro Port Arthur, dopo un mese di accanimento quotidiano, erano state interrotte da otto giorni di tempesta, ed avevano ripreso soltanto il 10 marzo, prima con attacchi notturni di torpediniere, e poi con un bombardamento, circa il quale possiamo ora aggiungere interessanti notizie pervenute più tardi.

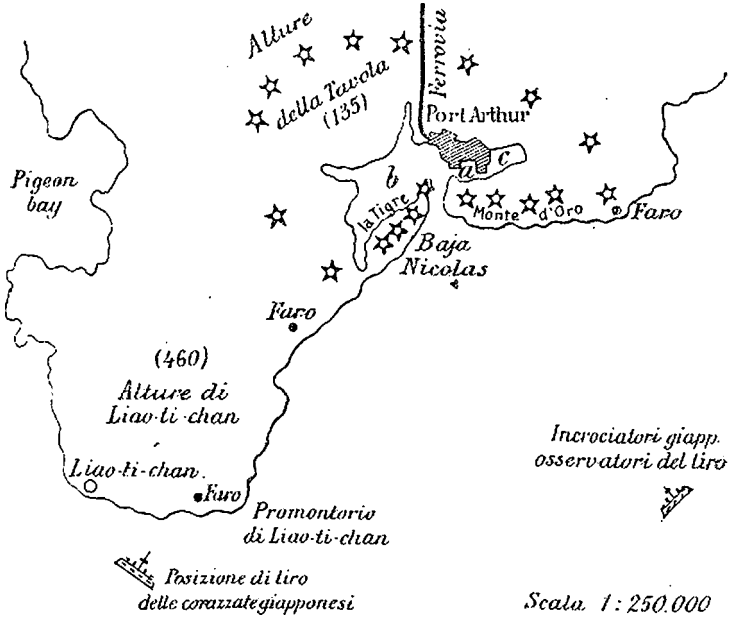
Sembra infatti che in questo bombardamento siasi fatta una importante applicazione della telegrafia senza fili fra le navi della squadra giapponese.

Abbandonando il sistema precedentemente tenuto di eseguire il bombardamento in presenza diretta dei forti, il che doveva notevolmente scemarne l'efficacia in conseguenza della necessità di non compromettere troppo le navi sotto

il tiro dei forti stessi, le corazzate giapponesi stabilirono la loro stazione di tiro a sud-ovest della piazza, dietro il promontorio di Liao-ti-chan, al coperto delle alture dello stesso nome, le quali sono più elevate di quelle su cui sor-

PORT ARTHUR

Il bombardamento del 10 Marzo



a. Porto
b. Grande rada; a secco nella bassa marea
c. Lago; ancoraggio per le torpediniere
☆ *Forti e batterie varie*

gono i forti di Port Arthur; e di là bombardarono, con tiri indiretti, mentre gli incrociatori della squadra si stabilivano come osservatori in faccia alla piazza, ad angolo retto colla linea di tiro, e cioè nella posizione di osservazione più efficace, e segnalavano alle corazzate, mediante la tele-

grafia senza fili, gli effetti dei colpi e le indicazioni necessarie a rettificare il tiro.

Si volle vedere in questo nuovo sistema un indizio della prudenza, che ai Giapponesi avevano ispirata i danni avuti nelle precedenti operazioni, e della importanza di questi medesimi danni. Comunque, è certo che il sistema rappresenta una buona applicazione della recente scoperta della scienza italiana, e permette, col più sicuro aggiustamento del tiro, di ottenere maggior efficacia da una specie di operazione, che in generale non ne ha molta se non è diretta contro grandi e popolosi centri, facili ad impressionarsi ed a creare imbarazzi alla difesa. Sembra infatti, come già l'altra volta accennammo, e come proverebbe anche la circostanza che il metodo fu nuovamente seguito più tardi, che gli effetti di questo bombardamento sieno stati superiori a quelli dei precedenti, quantunque pochissimo sempre se ne sappia a motivo del grande segreto, col quale l'una e l'altra parte celano i danni sofferti.

*
* *

Dal 14 marzo in poi, si può dire che tutte le notizie positive riguardanti il teatro di operazioni terrestre si riferiscano esclusivamente allo scacchiere, che noi indicammo, a nostro giudizio, come principale, e che comprende la regione di Ping-yang in Corea, il medio e basso corso dello Yalù, e la regione di Mukden in Manciuria.

Di tutti gli sbarchi giapponesi nelle baje di Plaksin e di Possiet, con conseguenti movimenti verso il bacino del Tumen, che noi alla stregua della logica, mettemmo in dubbio, e dei quali dicemmo che, se mai, non potevano rappresentare che semplici minacce alle coste, intesi a distrarre le forze e l'attenzione del nemico, hanno fatto giustizia le notizie ufficiali russe, le quali hanno assicurato che nessun sbarco è avvenuto a nord di Wensan. E da parte russa tutto sembra essersi limitato alla dislocazione di quattro o cinque mila uomini sul confine segnato dal Tumen fra la provin-

cia di Wladiwostok e la Corea, a sorveglianza, più che a protezione del confine stesso, che nessuno per ora minaccia. Dicesi che questo distaccamento siasi afforzato sul Tumen, e che, al caso, dovrebbe essere sostenuto dal rimanente della guarnigione di Wladiwostok; ma il caso, per lungo tempo almeno, non è probabile che si presenti.

Altrettanto è avvenuto per i minacciati e temuti sbarchi nella penisola di Liao-tung e nel golfo dello stesso nome, a Niu-ciuang, quantunque siasi continuato, da quasi tutte le fonti, a fare su questo tema le più fantastiche variazioni; variazioni, che sembravano avvalorate dal fatto che i Russi afforzavano Niu-ciuang, il quale da ultimo, il 28 di marzo, fu ufficialmente dichiarato in istato d'assedio.

Noi crediamo che i provvedimenti difensivi presi dai Russi a Niu-ciuang, come gli altri presi a Hai-ceng, a Liao-yang, ed a Mukden medesimo, e cioè lungo tutto il tratto della ferrovia Kharbin-Port Arthur che corrisponde al confine cinese, abbiano altra ragione di essere, del tutto indipendente sia dai minacciati sbarchi giapponesi, sia dallo schieramento difensivo contro l'esercito giapponese che provenga dalla Corea, come diremo più oltre, in luogo più proprio.

Quanto agli sbarchi nella penisola di Liao-tung, esclusi quelli che mirassero alla espugnazione di Port-Arthur, dei quali pure dovremo occuparci più tardi, ed agli sbarchi sulle coste del mare del Giappone, a nord di Wensan, a Plaksin, a Possiet, od altrove, a noi basterebbe ricordare le ragioni già altra volta addotte per dimostrarne la poca o nessuna probabilità; ragioni che omettiamo volentieri di ripetere ora, dopo che un altro mese di guerra ha confermato col fatto le deduzioni del nostro ragionamento.

Tuttavia gioverà completare brevemente quel ragionamento, visto che le notizie periodicamente insistono, e che, trattandosi di studio e non mai di astrologia, più importa provare il fondamento logico delle convinzioni esposte, che non invocare dai fatti una sanzione, che potrebbe tanto esistere oggi quanto mancare domani per effetto di errori imputabili agli uomini e non ai principii dell'arte della guerra.

Noi non vogliamo mettere in dubbio l'efficacia che i bombardamenti di Wladiwostok ed i contemporanei sbarchi nelle regioni del Tumen potrebbero avere, specialmente nel senso di creare e sostenere guerriglie, che distraggano forze dal grosso dell'esercito russo, quantunque quella sia proprio l'unica regione, nella quale di guerriglie non si è ancora avuto sentore; nè la maggior facilità di penetrazione in Manciuria per il bacino del Liao, sia per viabilità, sia per rifornimenti, sia per l'appoggio immediato alla benevola Cina; nè l'utilità di mascherare Port Arthur e Wladiwostok, agli estremi della linea russa, affine di avere più sicuri i fianchi avanzando dallo Yalù.

Su tutto ciò non vogliamo mettere dubbio, come non lo mettiamo menomamente sulla intera libertà di manovra che, almeno finora, ebbero i Giapponesi per concepire e per attuare le più vaste operazioni tendenti ad aggirare da fianco o da tergo il nemico; ma ci sembra invece importante studiare se alla teorica utilità di queste operazioni corrisponda la pratica convenienza di eseguirle, e se alla libertà di manovra, dipendente dalla padronanza del mare e dalla ancora arretrata preparazione del nemico, corrisponda la libertà di manovra dipendente dai mezzi disponibili.

Anzitutto, e già l'abbiamo accennato facendo l'esame delle forze mobili dei due belligeranti, noi non crediamo che Port Arthur e Wladiwostok formino in alcun modo una tanaglia, contro la stretta della quale l'esercito giapponese, in previsione di avanzare dallo Yalù, debba premunirsi con apposite truppe; e non lo crediamo perchè frà Wladiwostok e Port Arthur intercedono, in linea retta, circa 1000 chilometri; perchè le guarnigioni di quelle due piazze non sono di forza tale da costituire una minaccia temibile per un esercito vittorioso, e non è probabile che i Russi siano per lungo tempo, come vedemmo, in grado di rinforzarle a danno dell'esercito principale; perchè finalmente, nè l'una nè l'altra piazza, dopo una eventuale sconfitta sullo Yalù, potrebbe neppure servire di appoggio all'esercito russo in ritirata, ritirata che non può allonta-

narsi dalla direttrice su Kharbin, che è la sola sorgente della vita della difesa. Dunque, nessun interesse per i Giapponesi di premunirsi contro queste ali lontane, dalle quali nessuna apprezzabile minaccia può emanare.

Quanto alla pratica convenienza ed alla disponibilità dei mezzi necessari a compiere così vaste operazioni di aggiramento, abbiamo altra volta accennate alle condizioni cui la riuscita di queste operazioni è inevitabilmente soggetta: sicurezza delle nuove basi di operazione da stabilire alla costa, lontane da quella principale di Corea, mentre, comunque, la flotta nemica è ancora sulla superficie del mare, paralizzata fin che si vuole, ma non distrutta: sbarchi di forze considerevoli, se l'azione contro il fianco o contro il tergo del nemico deve essere di efficacia reale: sbarchi rapidi ed operati soltanto a momento opportuno, affinchè non ne soffra l'azione simultanea e concorde coll'esercito principale dello Yalù, e non si renda troppo facile al nemico la manovra per linee interne contro le frazioni giapponesi ancora separate, e soggette ad essere battute in dettaglio.

Ora, non si può dire che siano in alcun modo migliorate le circostanze che garantirebbero la sicurezza delle nuove basi costiere: pare anzi che la flotta russa abbia riparati, almeno in parte, i danni sofferti, e non è da escludersi in modo perentorio un suo atto di audacia, specialmente quando a questo atto di audacia si offrisse un obbiettivo adeguato al sacrificio, come sarebbe appunto la molteplicità dei trasporti di truppe per mare e degli sbarchi su vari punti della costa.

Non si può dire neppure, almeno secondo i calcoli da noi esposti, che i Giapponesi siano per raggiungere in breve una così grande superiorità numerica, che consenta ad essi di destinare forze considerevoli alle operazioni di cui si discorre.

E, finalmente, sembra assolutamente da escludersi che, per operazioni prossime, le condizioni geografiche e topografiche del teatro di operazioni terrestre siano propizie a quella simultaneità e concordia di azione, che abbiamo

detto essere indispensabile, se si vuol evitare di soggiacere alla manovra del nemico per linee interne.

Le operazioni provenienti da sbarchi sulla costa del mar del Giappone, a nord di Wensan, esclusa naturalmente la direzione su Kirin e Kharbin che non avrebbe più alcuna relazione coll'esercito operante sul medio e basso Yalù, non potrebbero procedere che per il Tumen e per l'alto Yalù fino a Mao-ur-cian, e di là per l'unica via di Sing-king su Mukden, restando sempre divise, fin presso Mukden, dall'esercito principale, a cagione dei monti quasi impervii che stanno fra la strada da esse seguita ed il fascio stradale Ping-yan-Yalù, e Yalù-Mukden. La strada Mao-ur-cian-Mukden misura all'incirca 300 chilometri, attraverso un paese povero, montuoso, il quale offre poche agevolazioni all'avanzata e molte alla difesa: e soltanto a Sing-king, dove il nemico avrebbe facilità di concentrare rapidamente buon nerbo di truppe, perchè la strada frà Sing-king e Mukden è carreggiabile, si troverebbe ravvicinata ad una sola marcia, in terreno difficile però, alla colonna dell'esercito principale che avanzasse su Mukden per la strada più settentrionale del fascio Feng-huang-ceng-Mukden.

Sono condizioni ben poco propizie, come si vede; ma ad ogni modo è a notarsi che per una simile operazione non sono affatto necessari nè gli sbarchi nella regione del Tumen, nè l'avanzata per la valle di questo fiume, essendo Mao-ur-cian collegato per Korioyen sia alla rete stradale della regione di Ping-yang, sia alla strada Wensan-Hamheung-Kapsan, seguendo le quali sarebbero almeno risparmiate per una buona metà le difficoltà ed i pericoli della operazione.

Il che a noi pare sufficiente ad escludere razionalmente la convenienza di movimenti aggiranti procedenti dal Tumen.

Meno disastrose sarebbero le condizioni, che si presenterebbero ai movimenti procedenti da sbarchi nella penisola di Liao-tung e specialmente sulla costa orientale di essa, perchè di minor tragitto, e meno separati dall'esercito principale; ma anche per questi è da notare che le

strade del Liao-tung non si congiungono all'unica strada, che può seguire l'esercito principale da Vigiù a Feng-huang-ceng, se non ad ovest di quest'ultima località, essendone separate, ad est, dai monti Kou-lung-san, impervii o quasi, su una estensione di 100 chilometri. Circostanza che limita la convenienza della operazione al momento in cui l'esercito principale, passato vittoriosamente lo Yalù, possa procedere pur esso simultaneamente su Feng-huang-ceng.

Quanto alle operazioni procedenti da sbarchi verso Niuciuang, e per la valle del Liao, su Mukden, non occorre dimostrare che esse costituirebbero operazioni isolate, fino a quando l'esercito principale, da Feng-huang-ceng, non abbia risalite le valli delle fiumane, che incidono l'altipiano dei monti Tsien-san e Ta-kou-san, e si approssimi anche esso a Liao-yang ed a Mukden.

A noi pare adunque di poter concludere che, fin dopo il passaggio dello Yalù per parte dell'esercito principale, gli sbarchi giapponesi potrebbero, per convenienze logistiche sopratutto, estendersi sempre più a nord sulla costa coreana, fino alla foce dello Yalù, ma non oltre; che movimenti aggiranti, procedenti da sbarchi compiuti sulle coste del Liao-tung, non presenterebbero convenienza se non più tardi, in seguito ad ulteriori progressi dell'esercito principale; e che, finalmente, non è probabile che abbiano mai convenienza sbarchi e operazioni sulle coste del Mar del Giappone, a nord di Wensan. Sarebbero adunque, a nostro giudizio, operazioni piuttosto temerarie che ardite, nelle quali l'audacia supererebbe l'importanza dello scopo e la probabilità del successo, e che contraddirebbero perciò a quel carattere di precisione e di misura che mostrarono i Giapponesi fin dall'inizio della guerra: ed è per questo che non ci sentiamo autorizzati ad attribuirne loro la intenzione.

Parimenti, non crediamo di poter accettare per i Russi, e prima che i fatti siano indiscutibilmente provati, la notizia che le truppe della Oussuria (brigate del X e del XVII corpo d'armata russi) avanzino o siano destinate ad avanzare da Wladiwostok in due colonne, per la valle del

Tumen e per la strada costiera, affine di invadere la Corea da quella parte. Il 30 marzo, notizie da Pietroburgo davano l'operazione in pieno corso di esecuzione; ma in quella forma, e con quello scopo, essa non sembra credibile, poichè 15 o 20 mila uomini isolati dal resto dell'esercito, a 600 o 700 chilometri dalla loro base, sarebbero troppo evidentemente compromessi senza un utile corrispondente.

E con ciò, fino alla sanzione non soltanto dei fatti ma ben anche delle loro conseguenze, riteniamo a sufficienza sviscerato l'esame di questa parte del problema; esame che ci conferma nella opinione, già espressa più volte, che, per un discreto periodo di tempo, il teatro delle operazioni di terra di qualche importanza sia per essere unicamente quello dello Yalù e delle regioni adiacenti, sul quale converrà pertanto tener viva l'attenzione, senza lasciarsi troppo distrarre dalle notizie a sensazione che periodicamente vengono divulgate.

*
* *

Sul teatro d'operazione dello Yalù nessun fatto d'arme di tale importanza è ancora avvenuto, da rivelare chiaramente l'indirizzo che i due avversari intendono seguire; ma i piccoli scontri di pattuglie, i contatti, e le avvisaglie di vario genere, di cui si è avuta notizia, servono da indice allo schieramento che sono andati assumendo i Giapponesi. Di più, su questo schieramento e su quello dei Russi qualche informazione non troppo inverosimile si è pure ricevuta.

Il 17 marzo, una notizia da Tokio, che si diceva di fonte meritevole di fede, annunciava che la XII divisione giapponese (Inouye) era schierata sul Vel-lim-kang (chiamato anche Tching-cien-kang), occupando An-ju, Yeng-pieng, e Yak-san, ed avendo un posto avanzato, forse un reggimento, a Pak-cien, sui monti Cin-san che stanno fra il Vel-lim-kang ed il Pak-cen-kang. Un'altra divisione, forse la I, sembra fosse a nord-ovest di Wensan, con avamposti di ca-

valleria e di artiglieria spinti ad osservare o ad occupare i passi dei monti Paik-yek-san.

Contemporaneamente, una notizia trasmessa a Londra da Ping-yang affermava che ventimila giapponesi fossero già concentrati a Korioyen, nel grande gomito settentrionale dello Yalù, ed all'imboccatura della strada, già da noi sommariamente accennata, Mao-ur-cian-Sing-king-Mukden.

Quest'ultima notizia non era abbastanza sicura, come non lo era neppure quella della dislocazione di truppe a nord di Wensan e sui monti Paik-yek-san, fronte a nord. Anzi, circa la stessa importanza degli sbarchi giapponesi a Wensan esistevano contraddizioni essenziali: fino al 14 marzo, come dicemmo l'altra volta, le notizie più attendibili li facevano ritenere assai esigui: il 18, il corrispondente speciale del *Times*, il quale fino allora li aveva quasi totalmente esclusi, ammetteva, con riserva, e forse sotto la impressione dello schieramento sopradetto, che essi potessero essere importanti; il 22, da Wladiwostok, si assicurava che essi non avevano avuta e non avevano entità apprezzabile.

Cosicchè rimaneva assai dubbio se dalla dislocazione indicata si potesse ragionevolmente dedurre che i Giapponesi accennassero alla intenzione di invadere la regione di Mukden per le due linee estreme del medio e basso corso dello Yalù, delle condizioni reciproche delle quali già abbiamo discorso.

Ma lo schieramento sul Vel-lim-kang venne invece confermato dalle notizie ufficiali russe, che giunsero dal teatro della guerra in seguito a contatti effettivi avuti col nemico.

Fin dal 17 le pattuglie di cavalleria russa prendevano contatto colla fanteria giapponese, sul Vel-lim-kang, e ne accertavano i lavori di trinceramento, mentre parziali avvisaglie avvenivano fra pattuglie sulle sponde del Pak-cen-kang, sia presso la foce, sia nel medio corso del fiume. E fra l'altro si sapeva cha i Giapponesi avevano concentrato ad An-ju il materiale da ponti.

Il 26 marzo, si affermava che avamposti giapponesi fossero spinti fino ad Oun-san; il 27 le notizie ufficiali russe facevano sapere che un distaccamento di fanteria e cavalleria

nemica aveva passato il Pak-cen-kang, stabilendosi sulla riva destra, e che colonne nemiche si dirigevano per Oun-san a Kang-kyei; il 28 si aveva da Seoul che uno scontro di grosse pattuglie era avvenuto fra An-ju e Tieng-tiù, e cioè ad una marcia circa ad ovest del Pak-cen-kang; ed il 30 si ricevevano i rapporti di un più importante scontro avvenuto a Tieng-tiù il 28.

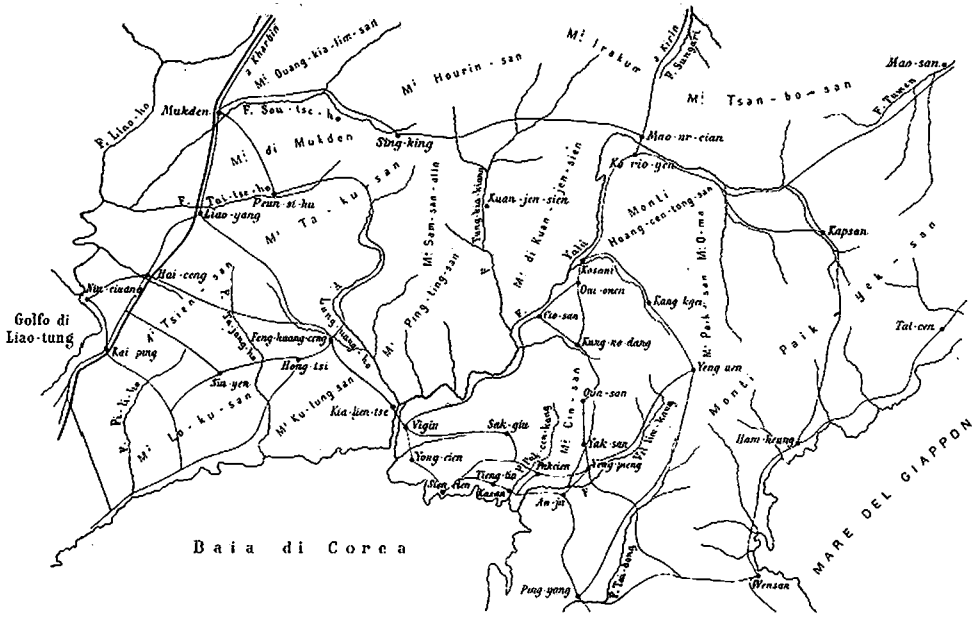
Questa volta la cavalleria del generale Mistcenko si era fatta appoggiare da fanteria (forse un reggimento) nello avanzare contro Tieng-tiù, occupata da fanteria e da cavalleria giapponese, trinceratesi nella città. All'attacco dei Russi, accorsero rinforzi giapponesi, i quali non dovevano essere lontani, poichè la cavalleria arrivò subito, e la fanteria dopo un'ora dall'inizio dell'azione: di fronte ad essi il nemico si ritirò ad ovest di Koak-san.

Non si trattò certo di una battaglia: era naturale che l'avanscoperta di Mistcenko, più si avvicinava, ritirandosi, allo Yalù, più immediato appoggio trovasse nella fanteria, che era stata destinata a sostenerla, ed era naturale che i Giapponesi si presentassero sempre più densi quanto più si approssimavano al nemico.

Ma il luogo e la forma dello scontro furono un indizio abbastanza sicuro della progressiva avanzata dell'esercito giapponese.

Intorno a questo esercito, il generale Mitscenko riferì trattarsi di 60 mila uomini con 180 pezzi: altri, con maggiore verosimiglianza, dissero trattarsi della intera armata del generale Kuroki. Il 31 marzo si affermava da Seoul che l'avanzata avveniva su tre colonne: una per Kasan e Tiengtiù, la seconda per Oun-san e Kang-kyei a Ciosan e Ouiouen, la terza con direzione ignota. E lo stesso giorno si ebbe da Pietroburgo che il generale Kuroki aveva portato il suo quartier generale da Ping-yang a Tieng-tiù, ciò che avrebbe indicata prossima una avanzata decisiva, con preponderanza di sforzo verso il basso Yalù.

Comunque, allo spirare di marzo, l'esercito giapponese, fino ad allora sbarcato, era passato dalla linea di Tai-dong


Golfo di Liao-tung
Baia di Corea
MARE DEL GIAPPON
Mukden
Sing-king
Liao-yang
Kai ping
Hai-ceng
Niu-tchuang
Feng-hoang-cheng
Hong-tsi
Sia-yen
Kia-lien-tse
Vigin
Yong-cien
Sak-gin
Tieng-tsa
Ping-yang
Kosan
Onc-onen
Kang kga
Kung-ne dang
Yeng am
Kapsan
Tat-cen
Ham-hrung
Wonsan
Pung-yang
An-jo
Mao-ur-cian
Ko rio-gen
Kuan-jen-sien
Mi Hourin-san
Mi Tsan-bo-san
Mi Ta-ku san
Mi Sam-san-alin
Mi Ping-ling-san
Mi di Kuan
Mi Paik-san
Mi Ma-ra
Mi Cin-san
Mi Ku-lung-san
Mi La-ku-san
Paik yek-san
Monti Hoang-cao-tong-san
Monti
F. Liao-ho
F. Sou-tse-ho
F. Tai-tse-ho
F. Liang-hoang-ho
F. Yalu
F. Tumen
F. Sungari
Khorbin
Kirin

a quella del Vel-lim-kang, e cominciava ad irradiarsi per le vie che conducono al tratto di Yalù compreso fra Oui-ouen ed il mare, sul quale fin da principio noi abbiamo dedotto che dovrebbe razionalmente avvenire il primo grande scontro col nemico.

Per il quale, però, non si conosceva abbastanza quanto i Russi fossero in misura a quella stessa epoca.

Infatti, la cavalleria del generale Mistcenko (comandante la cavalleria del 3° corpo d'armata russo, come sappiamo), la quale sembrava avesse già ripassato lo Yalù al 14 marzo, si era invece mantenuta sempre a contatto coll'avversario, ritirandosi man mano che quello si avanzava, e si trovava ancora in Corea, come or ora vedemmo. Ma di altre truppe russe sullo Yalù o sui monti di riva destra del fiume non si avevano che notizie incerte.

Fin dal 21 marzo sembra che i Russi cominciassero ad afforzare Vigiù ed An-tung, sulle due sponde dello Yalù, quasi a formarvi una testa di ponte; il 26, notizie di Londra, ed anche del *Times,* accennavano all'inizio di una avanzata russa in Corea, affermando che 3000 russi erano a Vigiù e 1000 a Ciosan, tutti oltre lo Yalù, con avanguardie spinte più innanzi; ma successivamente, il 27, si annunciava che, in presenza dell'avanzata giapponese, le truppe russe che erano a Vigiù ed oltre si erano ritirate, dopo aver distrutti i ponti sui fiumi, ad ovest dello Yalù, dove si afforzavano, specialmente ad An-tung, attorno al qual punto erano in costruzione un certo numero di fortini o di batterie.

Dell'entità effettiva delle truppe e delle opere poco si sapeva, e nulla era detto circa i movimenti di truppe da Mukden e Liao-yang verso il confine coreano.

Si diceva invece ripetutamente, e con particolari che facevano ritenere attendibili le notizie, che un grande concentramento russo avvenisse assai più indietro, a Mukden, Liao-yang, Hai-cieng e Niu-ciuang.

Su questa linea, con centro a Liao-yang, si erano concentrati 30 mila uomini e più, appoggiati ad opere di for-

tificazione, delle quali il nucleo principale era a Liao-yang appunto; e l'opera di concentramento e di afforzamento era diretta dal generale Lenewitch, appositamente delegato dal comando, e veniva immediatamente ispezionata dal generalissimo Kuropatkine appena arrivato in Manciuria.

Quale significato attribuire a tutto questo?

Non è agevole vederlo.

Come prima linea difensiva, sulla quale attendere il primo grande urto dell'esercito nemico, la linea accennata non offre invero vantaggi troppo chiari. Obliqua alla linea principale d'attacco, Vigiù-Feng-huang-ceng-Liao-yang, e coll'ala sinistra arretrata, essa si troverebbe piuttosto in condizioni da cadere successivamente a pezzi che non da avviluppare il nemico con un contrattacco procedente da quell'ala; strategicamente poi, avrebbe alle spalle l'infido confine cinese, ed esclusivamente sul prolungamento dell'ala sinistra le comunicazioni con Kharbin, unica sorgente, ripetiamo, della vita della difesa russa. Unica condizione favorevole, la situazione sul fianco dei Giapponesi qualora essi, passato lo Yalù, volessero operare contro Port Arthur: ma è questo un obbiettivo, secondo noi, e già lo dicemmo e forse lo dimostreremo ancora, che sarebbe affatto secondario per i Giapponesi, prima di aver ottenuto un successo positivo sul principale esercito nemico.

Se ciò è logico, l'afforzarsi dei Russi a cavallo della ferrovia Mukden-Kaiping-Port Arthur potrebbe forse informarsi a questo concetto: interporre anzitutto una buona linea fortificata fra i sopravvenienti Giapponesi ancora lontani, ed il piccolo e poco agguerrito, ma pur sempre apprezzabile corpo cinese del generale Ma, il quale, se si vedesse la via libera davanti, potrebbe più facilmente cedere alla tentazione di strappare anch'esso qualche pelo al vello dell'orso russo; assicurare il meglio possibile la ferrovia, alla quale l'esercito si appoggia; creare una forte zona di base logistica a cavallo della ferrovia stessa, da cui procedere verso lo Yalù. Non sembra vi sia altro significato logico da attribuire allo schieramento russo degli ultimi giorni di marzo.

In riassunto, adunque, la situazione al 31 marzo si concretava presso a poco così: da parte giapponese, la 1ª armata ormai concentrata sul Vel-lim-kang e sul Pak-cen-kang con accenni ad avanzare sullo Yalù, nel tratto fra Oui-ouen ed il mare; da parte russa, l'avanscoperta di cavalleria sempre a contatto col nemico, vaghi indizi di truppe o di copertura o di prima difesa sullo Yalù e sui monti retrostanti, notizie più certe di un grosso concentramento arretrato a 250-300 chilometri dallo Yalù, del quale però non erano ancora visibili gli intendimenti.

Alla stessa epoca, le notizie portavano che il disgelo aveva convertite le strade e le pianure mancesi in veri mari di fango e che la Manciuria meridionale, ed in ispecie la strada Vigiù-Liao-yanng, era impraticabile

Peggio ancora, pareva che il tifo, sviluppatosi fra le truppe giapponesi in Corea, si estendesse rapidamente anche fra i Russi, raggiungendo perfino le regioni del Baikal e della Siberia orientale.

Miserie della guerra, più micidiali del piombo nemico!

***

Le mosse compiute dai due eserciti avversari dal 1° al 12 aprile, secondo le notizie che se ne sono avute, sembrano potersi così riassumere: da parte giapponese, trasferimento dalla linea del Vel-lim-kang alla linea del basso Yalù, senza oltrepassarla; da parte russa, un accenno ad accorrere in forze sulla stessa linea dello Yalù, con successivo arresto su una linea più arretrata, forse sull'orlo dello altipiano di Zeng-huang-ceng.

Infatti, dopo lo scontro di Tieng-tiù del 28 marzo, i Giapponesi proseguirono senz'altro la loro avanzata, nella quale pare che mirabile sia l'opera delle loro truppe del genio, specialmente nel riattare le orribili strade, e nel migliorare i difficili sentieri.

Il 3 aprile un'avanguardia giapponese aveva già occupato Sien-cien, mentre le pattuglie di cavalleria russa si ritiravano gradatamente sullo Yalù; qualche informazione sog-

giungeva anche che questa cavalleria, del generale Mistcenko, fosse in istato compassionevole a cagione della penuria di foraggi. Nel medesimo tempo, esploratori giapponesi spinti verso Vigiù assicuravano che circa 2000 russi si afforzavano in questa località, della quale già dicemmo che sembrava si volesse fare una specie di testa di ponte.

Il 4 ed il 5, mentre le avanguardie procedevano su Yongcien e sulla riva stessa dello Yalù, gli esploratori entravano in Vigiù, che trovavano sgombrato dal nemico. E secondo notizie trasmesse dallo Yalù dallo stesso generale russo Katschalinski (comandante la 3ª brigata cacciatori Siberia Orientale, facente parte del III corpo d'armata russo), in quei medesimi giorni gli avamposti giapponesi, posti presso Vigiù e di fronte all'isola Metousef (estuario dello Yalù), avevano una scaramuccia con un reparto di volontari russi, mentre gli stabilimenti russi di Yong-am-po (riva sinistra dello Yalù al suo sbocco nel mare) erano saccheggiati ed occupati da 300 uomini di fanteria giapponese.

Il 6 si confermava da tutti i corrispondenti che i Giapponesi erano padroni della riva sinistra dello Yalù, da Vigiù al mare: e forse nel giorno stesso una scaramuccia, con vantaggio dei Giapponesi, avveniva fra pattuglie di cavalleria verso Ceng-jang-tia, sulla strada di riva sinistra dello Yalù, alla punta del gomito che fra lo Yalù verso sud, fra Vigiù e Cian-sieng.

Nessuna mossa giapponese era segnalata per le strade che conducono al medio Yalù, verso Cio-san ed Oui-ouen, per le quali era sembrato che si accennasse ad un movimento aggirante.

Cosicchè, al 10 aprile, sembrava che essi avessero concentrate tutte le loro punte nell' estremo arco formato dallo Yalù prima di gettarsi in mare, e che attendessero ad afforzarsi sul fiume, piuttosto che a passarlo. Tanto che, confrontando questo atteggiamento colla nessuna premura di sbarcare nuove truppe in Corea, alcuni dedussero, specialmente a Pietroburgo, che i Giapponesi fossero per passare alla difensiva sul confine coreano.

Per parte dei Russi, nessun serio contrasto, come vedemmo, fu opposto all'avanzata giapponese sul Yalù; la loro azione si limitò a mantenere sempre il contatto coll' avversario. Così, mentre ripassavano lo Yalù presso la foce, ritirandosi dinanzi al nemico, continuavano invece a mantenersi sulla riva sinistra del medio corso del fiume, dove il nemico non avanzava: pare anzi che il 5 aprile 500 cosacchi si spingessero da quella parte fino ad Oun-san, sul fianco estremo di quella linea del Vel-lim-kang, già occupata dalla 1ª armata giapponese. Un servizio di avanscoperta regolarmente compiuto.

Le truppe, che ripassarono il basso Yalù, si afforzarono sempre più ad An-tung, dove già si disse altra volta che i Russi erigessero un certo numero di fortini e di batterie, ed a Kia-lien-tse. Ma pare si trattasse di piccoli corpi, e che insomma le difese russe sulla riva destra del fiume, fra la sua foce e la confluenza del Tung-kia-kiang, siano finora sparpagliate e di dubbia consistenza.

Questo, quanto alle truppe più avanzate.

Quanto al grosso dell' esercito, si affermò verso il 1° di aprile che Kuropatkine avesse ordinata l'avanzata da Liao-yang verso lo Yalù coll'intendimento di puntare contro il nemico affine di sventarne il movimento aggirante verso nord. Il 5 aprile, notizie di fonte inglese affermano persino che ormai a Liao-yang non rimanessero che 8000 uomini, essendo già circa 30 mila prossimi allo Yalù.

Ma notizie posteriori, da Pietroburgo e da Tokio, concordavano nel far ritenere che il movimento russo si limitasse a Feng-huang-ceng, dove pare si preparasse una forte posizione, dalla quale fosse possibile tanto opporsi di fronte all' avanzata nemica su Liao-yang e Mukden, quanto minacciare di fianco una eventuale invasione del Liao-tung.

L'11 di aprile, il *Daily Express* portava la notizia di due treni di feriti russi, diretti dalla Manciuria meridionale su Kharbin, dopo un grosso scontro avvenuto sullo Yalù. Ma era il solo a fornire simile notizia, la quale del resto, se vere sono le informazioni da noi raccolte e finora esposte,

non potrebbe riferirsi a quella prima grande battaglia che razionalmente era, e forse è ancora da attendersi sullo Yalù.

Cosicchè, al 12 aprile, la situazione reciproca dei due avversari, per quanto c'è dato saperne, potrebbe così determinarsi: la 1ª armata giapponese attestata colle sue avanguardie sul basso Yalù, fra Ceng-jang-tia e la foce: il III corpo d'armata russo concentrantesi verso Feng-huang-ceng, con truppe di copertura sulla riva destra dello Yalù, fra la confluenza del Tung-Kia-Kiang e la foce, e con truppe di osservazione ancora oltre il medio Yalù, verso Cio-san, e forse Dun-san.

Situazione che potrebbe essere, da una parte e dall'altra, il risultato di una tuttora insufficiente preparazione a qualsiasi atto decisivo, ma che a noi ci sembra non possa essere che affatto momentanea.

Il III corpo d'armata russo, se vero è che esso non conti che 30,000 uomini riuniti, può forse non trovare conveniente di spingersi contro lo Yalù, prima di avere concentrato maggior nerbo di forze, dal momento che non ha fatto in tempo ad assicurare il possesso della testa di ponte di Vigiù, prima perduta che iniziata. Ed è pure probabile che i Giapponesi, a causa delle difficoltà di vario genere tra le quali procedono, non possano subito avventurarsi oltre Yalù.

Ma è mai possibile che, come fu accennato, i Giapponesi passino alla difensiva sul confine Coreano?

Sembrerebbe ben poco razionale.

È vero che la principale causa della guerra fu la presenza della Russia in Manciuria, non già per sè stessa, ma in quanto minacciava permanentemente l'integrità della Corea; e che lo schieramento dell'esercito giapponese sullo Yalù, opportunamente fortificato, rimuove questo pericolo e raggiunge pertanto, in apparenza, il primo obbiettivo della guerra. Ma non la risolve; mentre risolverla bisogna, perchè nessuna nazione può restare troppo a lungo sotto le armi senza esserne schiacciata.

D'altra parte, è troppo evidente che il tempo corre a favore più dei Russi che dei Giapponesi, per le ragioni più

volte dette, perchè questi ultimi non si preoccupino di serrarsi sul nemico non appena lo possano fare con vantaggio.

Dunque sembra tuttora logico di attendersi al proseguimento dell'offensiva giapponese, con il primo grande scontro sullo Yalù, se il Kuropatkine riuscirà a concentrare in tempo forze sufficienti, o più indietro, forse sull'orlo dell'altipiano di Feng-huang-ceng, se quel concentramento avverrà in ritardo.

***

Anche in questo secondo mese, le operazioni navali, per quanto poche, si svolsero nel Mar Giallo, il quale, dato l'indirizzo impresso alla guerra e secondo le considerazioni da noi svolte nell'esame generale del teatro di operazioni, rappresenta in mare ciò che la regione del medio e basso Yalù rappresenta in terra, e cioè, almeno per un periodo ancora abbastanza lungo, l'unico teatro delle operazioni di reale importanza.

Sui quattro incrociatori di Wladiwostok, che, secondo le maggiori probabilità, erano in quel porto al momento dell'attacco giapponese del 6 di marzo, sono corse le notizie più sbalorditoie. Il 19 di marzo si ripetè la diceria, già altra volta divulgata, che fossero partiti per ignota destinazione: il 21 Pietroburgo si incaricò di far sapere ai due mondi, non si comprende a quale scopo, che essi erano partiti per riunirsi alla flotta di Port Arthur e che perciò un grande scontro navale nel Mar Giallo era imminente; il 28, dalla stessa fonte, si disse che si erano recati all'Argentina per prendervi nuove navi da guerra, che, malgrado le ripetute smentite di quel governo, la Russia vi avrebbe acquistate, e colle quali avrebbero formata una potente squadra per ricomparire nel Mar Giallo in una vigorosa riscossa; il 29, che essi, dopo una fortunata crociera produttiva di importanti prede, fossero rientrati a Wladiwostok; il 2 di aprile che fossero partiti di nuovo per ignota destinazione.

Probabilmente, a Wladiwostok sono sempre restati, quatti quatti, nella impossibilità di fare di meglio, se logiche sono

le considerazioni da noi esposte intorno ad essi fin dallo scorso mese. La loro situazione è tale, secondo noi, da mettere a dura prova il genio dell' ammiraglio Lostjcinski, il quale verso la fine di marzo è partito dalla Russia, per andare ad assumere il comando di quella piccola squadra.

***

Dal Mar Giallo si ebbero informazioni più positive, quantunque le operazioni di guerra abbiano assunto in questo secondo mese un carattere speciale ed abbiano totalmente perduta la continuità del mese precedente, e quantunque non siano mancate le notizie mirabolanti.

Fra queste, tiene il primo posto la fiaba colossale del *Daily Telegraph*, il cui corrispondente dal teatro della guerra sembra abbia oramai definitivamente vinto il *record* della fantasia applicata al *reportage:* accenniamo alla caduta di Port Arthur, annunziata il 22 di marzo, ed al nuovo imbottigliamento operato dal 22 al 23 dai Giapponesi mediante l'affondamento di sette piroscafi. Il secondo posto è doveroso conferire alla notizia, data il 17 ed il 19, di due false partenze della squadra russa di Port Arthur per andarsi a riunire con quella di Wladiwostok. Ed il terzo posto non si può negare all'altra notizia, pure del 17, che i Russi si fossero imbottigliati da sè, affondando vapori carichi di ferro all' entrata del porto, in modo da ridurre il passaggio a 100 metri di larghezza.

Ma si ebbero pure informazioni di maggior consistenza.

***

Anzitutto, com' era naturale, il tempo è corso a favore dei Russi, permettendo ad essi di riparare, almeno in gran parte, i danni della flotta, e di rafforzare la piazza, sia come guarnigione, sia come approvvigionamenti, sia come opere di difesa. Infatti sembra che le navi avariate l'8 febbraio siano state riparate, od almeno non si disperi di ripararle, dal momento che si tenne a smentire ufficialmente che la *Retvisan* e la *Czarewitch*, che si trovavano in condizioni

peggiori, siano state private dei loro cannoni per munirne le opere di Pigeon-bay; e notizie abbastanza concordi affermano che la piazza abbia oramai una guarnigione di forse 30 mila uomini, una provvigione di viveri e munizioni per una resistenza assai lunga, ed abbia completate le sue opere, organizzando anche un perfetto servizio di vigilanza sulle coste. Tutto ciò è da notarsi all'attivo dei Russi.

Un'ombra, su questo miglioramento di condizioni, è proiettata dalla circolare Stossel, ripetutamente diffusa dalla stampa, e intesa a reprimere la reciproca denigrazione fra ufficiali di terra e ufficiali di mare, e la critica acerba degli inferiori verso i comandanti. Se è vera la notizia, quella particolare specie di indisciplina, che scaturisce come un veleno dall'avversa fortuna delle armi, avrebbe inquinata la guarnigione di Port Arthur; e sarebbe una grave iattura, che soltanto un pronto successo sul nemico potrebbe scongiurare.

*
* *

Una seconda notizia importante riguarda le provviste di carbone disponibili a Port Arthur ed a Wladiwostok, le sole due basi sulle quali possa contare una flotta russa nei mari dell'Estremo Oriente.

Un nostro esperto uomo di mare, e simpatico scrittore di cose navali, esaminando il contegno della squadra russa di Port Arthur, affermava, verso la metà di marzo, che quel contegno era in gran parte dovuto alla necessità di risparmiare carbone. E la deduzione non sembra fosse troppo lontana dal vero, perchè alla fine dello stesso mese notizie ufficiali da Pietroburgo dichiaravano con compiacimento che ciascuno dei due porti russi possedeva 150 mila tonnellate di carbone, corrispondenti a 5 mesi di consumo per Wladiwostok ed a 4 mesi per Port Arthur.

Ora, se noi non andiamo di troppo lontani dalla realtà della situazione e dal logico apprezzamento di essa, quel compiacimento non può essere stato scevro di qualche importante preoccupazione. Quattro o cinque mesi di carbone

sono senza dubbio una bella provvista, ed assicurano la efficienza dell'attuale squadra russa fino all'agosto, e cioè proprio fino all'epoca nella quale potrebbe giungere in quei mari la squadra di riserva dal Baltico.

Senonchè a noi sembra che proprio quello sarà il momento in cui, lungi dal trovarsi coi depositi esausti, bisognerebbe avere a disposizione delle provviste colossali. Accumulare navi su navi, senza accumulare di pari passo carbone su carbone, corrisponde esattamente ad accumulare uomini su uomini senza accumulare di pari passo viveri su viveri.

Per questo secondo caso, noi abbiamo l'altra volta richiamata l'attenzione dei lettori sul limite di saturazione, che la produttività della transiberiana in fatto di rifornimenti imponeva ai concentramenti di truppe in Manciuria: limite oltre il quale qualsiasi aumento di truppe avrebbe rappresentato non un aumento di forza, ma una causa di debolezza.

Altrettanto crediamo si possa dire ora per l'aumento delle forze navali.

Molto si è discusso nei giorni passati circa la via per cui la flotta del Baltico potrebbe portarsi nel mar Giallo: quella di Suez, il giro del capo di Buona Speranza, perfino la fantastica traversata dell'Oceano glaciale (1). Nè si è mancato di studiare quale flotta carboniera occorresse mettere al seguito della squadra per rifornirla fino a destinazione.

Ma il problema non sta qui, od almeno non sta tutto qui. Sarebbe certamente fare eccessivo affidamento sulla buona volontà del nemico l'ammettere che la flotta di rinforzo possa dare una battaglia decisiva non appena le acque del

(1) Sembra che in questi giorni un autorevole scrittore inglese di cose navali, il Fred Jane, sostenga che la traversata dell'oceano glaciale non è impossibile e neppure improbabile, quando la stagione sia ben scelta, e coll'aiuto di un potentissimo rompighiaccio che la Russia possiede: la flotta russa del Baltico avrebbe anche il vantaggio di arrivare a Wladiwostok, porto meglio provveduto di Port-Arthur, e senza pericolo di incontrare prima dell'arrivo la flotta nemica, a meno che questa non abbandoni Port-Arthur per un lungo periodo, restituendo a Makarow la sua libertà d'azione. A noi questo viaggio, per una flotta da guerra, sembra fantastico: e quanto ai vantaggi di approdare a Wladiwostok ricordiamo che il mare del Giappone è quasi un mare chiuso, e fin d'ora nel dominio del Giappone.

Mar Giallo abbiano dato il primo bacio alle sue carene. E se su questa eventualità troppo favorevole non si deve contare, come sembra ragionevole, delle due l'una.

O la squadra di rinforzo si fa seguire da una flotta carboniera sufficiente non soltanto al rifornimento del viaggio, ma ben anche a quello degli esausti depositi delle basi navali dell'Estremo Oriente, e cioè si fa seguire da 50 carbonai in luogo di 15, ed allora può essere quasi certa che la battaglia immediata l'avrà; ma l'avrà nelle condizioni peggiori possibili, come son quelle di una squadra che deve scortare e difendere un enorme convoglio, il quale, per giunta, porta gli elementi essenziali della propria forza e della propria vita.

O ciò non conviene, come sembra evidente, e si preferisce rifornire direttamente la base di Port Arthur, ed allora, a meno che non siano in sfruttamento nella Manciuria miniere di carbone delle quali noi non abbiamo notizia (1), bisognerà ricorrere alla transiberiana: ma la transiberiana non è che una, ed il rifornimento della flotta sarà a scapito del rifornimento dell'esercito. Doloroso dilemma, i cui corni sono entrambi parimenti aguzzi, e come!

Il problema è adunque serio. Tanto più serio in quanto che il nemico si trova, per i medesimi riguardi, in ben altre condizioni, che gli conferiscono una superiorità decisa. Infatti il Giappone ha nelle sue isole miniere abbondanti, in piena e progressiva funzione, le quali nel 1900 fornirono sette milioni e mezzo di tonnellate di carbone, e quasi nove milioni nel 1901.

*
* *

In attesa dei rinforzi dal Baltico, sembra poi che sia stato ideato un altro mezzo di aumentare la potenza della squadra di Port Arthur. Nei cantieri della Neva sarebbero state allestite, chi disse 10, chi 15 torpediniere, le quali, smontate

(1) Una notizia di Londra, del 4 aprile, affermava che si fossero scoperti giacimenti carboniferi presso Port-Arthur; ma la notizia, di eccezionale importanza, non ebbe di poi nè eco nè conferma.

a pezzi, dovrebbero essere spedite per ferrovia all'ammiraglio Makarow, il quale con esse conterebbe di prendere l'offensiva affine di guadagnar tempo finchè l'avanzata dell'esercito russo liberi Port Arthur dall'incubo di un possibile blocco da terra, e finchè la squadra di riserva giunga ed abbia ragione della flotta nemica già da lui logorata. Pare che le torpediniere fossero pronte ad essere spedite verso il 20 di marzo, e che per il trasporto di ciascuna occorressero 20 vagoni; anzi, il 4 di aprile si affermò da Parigi che parecchie di esse erano già state spedite.

Noi non vogliamo discutere il piano attribuito, non sappiamo neppure con quanta verità, all'ammiraglio Makarow, e non abbiamo elementi bastevoli a giudicare tecnicamente della possibilità o della facilità di questo trasporto di torpediniere per ferrovia.

Crediamo però conveniente notare che, ammessi i dati forniti dalle notizie sopra riferite, il trasporto richiederebbe da 200 a 300 vagoni, e cioè da 40 a 60 treni, e cioè ancora da 8 a 12 giorni di lavoro della transiberiana. Il che ci riporterebbe di colpo, quantunque con maggior moderazione, a cavallo dei corni di quel dilemma, al quale abbiamo poco fa accennato a proposito del carbone.

*
* *

E veniamo alle operazioni navali.

Dopo il bombardamento del 10 marzo, Port Arthur godette di una calma completa fino al 21.

Nella notte dal 21 al 22 marzo, le torpediniere giapponesi comparvero davanti alla piazza a mezzanotte e poi alle 4 del mattino, provocando ogni volta un vivo cannoneggiamento dei forti e dei guardacoste russi. Alle 6 ½, sei corazzate, sei incrociatori e otto torpediniere arrivarono in vista di Port Arthur; le corazzate, scortate dalle torpediniere, si portarono dietro il promontorio di Liao-ti-chan, di dove, come il 10 di marzo, iniziarono un bombardamento a tiro indiretto, che durò due ore, e durante il quale 200

granate furono lanciate sulla piazza e sul porto: gl'incrociatori, come il 10 marzo, presero il loro posto di osservatori del tiro.

Questa volta i Russi risposero al fuoco, facendo uso pure essi del tiro indiretto, ma, stando al rapporto dell'ammiraglio Togo, senza ottenere alcun effetto sulle corazzate giapponesi: certo, essi non disponevano di un osservatorio del tiro così propizio, come quello dei loro avversari.

La flotta russa, comandata dal Makarow, uscì dal porto, e si allineò nella rada esterna, ma non mosse contro il nemico: il quale, finito il bombardamento, sfilò in vista di essa e si allontanò.

Nella notte dal 22 al 23, secondo notizie di Mukden, si sarebbe ripetuto un attacco dello stesso genere: ma non fu confermato.

Nella notte dal 26 al 27, alle due dopo mezzanotte, quattro grandi vapori giapponesi carichi di pietre e di esplosivi, innescati con esploditori elettrici, e scortati da sei torpediniere, si lanciarono eroicamente contro l'imboccatura di Port Arthur per affondarvisi ed ostruirla; ma furono scoperti, ed altrettanto eroicamente attaccati da una torpediniera russa di guardia, e si arenarono o affondarono fuori del sito designato. Lo stesso ammiraglio Togo riconosce nel suo rapporto che l'imbottigliamento non è riuscito, e che un canale è rimasto libero al passo delle navi: l'ammiraglio Makarow aggiunge che spera rimettere a galla i vapori ed utilizzarli per il servizio del porto.

All'alba del 27, la flotta giapponese comparve all'orizzonte. *Andai incontro al nemico alla testa della flotta affidatami*, telegrafò il Makarow, *e la squadra nemica si ritirò, evidentemente per evitare il combattimento.* Ma dal complesso dei rapporti russi e giapponesi, sostanzialmente concordi, si rileva che la squadra russa si allineò ancora nella rada esterna, senza prendere l'alto mare e senza uscire dal raggio di protezione del tiro dei forti: il che è ben diverso dall'andare incontro al nemico, il quale perciò non ha avuto bisogno di evitare un combattimento, che nessuno cercò di imporgli.

Dal 27 marzo fino al momento in cui scriviamo nessun altro fatto notevole è avvenuto a Port-Arthur: il Makarow continuò nelle sue crociere vicine, durante una delle quali avrebbe preso ed affondato un trasporto di bandiera giapponese, che recava, dicesi, munizioni e viveri alle isole Elliot: i Giapponesi non si lasciarono più vedere affatto fino al 7 di aprile, giorno nel quale comparvero all'orizzonte per ecclissarsi subito, come fecero ancora nei giorni 8 e 9, ciò che alcuni ritennero indizio di un nuovo attacco prossimo. Ma fino ad oggi non è avvenuto; forse trattasi della solita sorveglianza al largo.

*
* *

Le operazioni di Port Arthur, che noi abbiamo sommariamente esposte, furono variamente giudicate per l'una e per l'altra parte.

Da parte giapponese, sembrò che l'offensiva generale avesse molto perduto del suo vigore, e procedesse con una inesplicabile lentezza, da attribuirsi, secondo un critico navale autorevolissimo, all'errore gravissimo di aver subordinato l'obbiettivo immediato e principale del primo periodo della guerra, e cioè la espugnazione di Port Arthur, all'obbiettivo secondario di occupare la Corea.

Già altra volta noi abbiamo esposto le ragioni, per cui da tale avviso radicalmente dissentiamo; e poco ci resta da aggiungere in argomento.

L'obbiettivo principale di qualsiasi periodo di una guerra non è mai che uno: *il nemico, che bisogna battere;* ed il mezzo non è mai che uno: *la battaglia.*

Qui l'obbiettivo *nemico* si sdoppiava: *esercito* e *flotta.*

Nel primo periodo della guerra, la parte essenziale era rappresentata dalla flotta, perchè era necessario conquistare la libertà d'azione sul mare per poter arrivare ad operare contro l'esercito nemico sul continente: non v'ha dubbio.

Ma, paralizzata la flotta e conquistata quella libertà, bisognava scegliere, fra le due parti dell'obbiettivo nemico, quella cui accordare la precedenza.

Per noi non è dubbio che nella presente guerra la parte essenziale dell'obbiettivo nemico debba essere per i Giapponesi l'esercito russo: nessuna vittoria navale potrà costringere la Russia ad evacuare la Manciuria, e impedirle di invadere magari la Corea. Dunque è quell'esercito che bisogna battere; il che sarà tanto men difficile quanto più presto si sarà in grado di farglisi addosso, di coglierlo meno perfettamente organizzato e completato, di costringerlo a battaglia. E questa costrizione è sempre possibile in terra, a meno che quell'esercito non si ritiri in Siberia, evacuando quella Manciuria che vuol tenere ad ogni costo, e riservandosi di riconquistarla palmo a palmo, se potrà riuscirvi poi.

Per giungere a tale scopo, l'occupazione della Corea non era indispensabile: è vero. Sbarcando nel Liao-tung, mascherando Port Arthur, e procedendo a nord, si poteva ottenere lo stesso scopo. Ma era prudente?

Il possesso della Corea neutralizza per i Giapponesi un punto gravissimo della loro situazione generale: essi non hanno più le spalle al mare Per la Corea, e per lo stretto di Corea ridotto a mare territoriale come dicemmo, l'esercito giapponese si appoggia direttamente alla patria sua, qualunque cosa avvenga. Il possesso di quella penisola era adunque sempre indispensabile, come misura di prudenza, anche se si fosse sbarcato altrove: ma in questo caso il corpo d'occupazione di Corea, lontano dalla base di operazione, sarebbe stato perduto per l'esercito principale operante.

Ciò hanno evitato i Giapponesi, fondendo quel possesso insieme colla base delle loro operazioni. Inoltre si sono disimpegnati in parte dalla necessità di sopprimere di urgenza la flotta nemica, e perciò di espugnare Port Arthur, necessità immanente se essi avessero stabilita la loro base nel Liao-tung.

In questo caso, sì che la espugnazione di Port Arthur e la soppressione della flotta nemica sarebbero state operazioni di primissima urgenza; ma era pure da considerarsi che ad una flotta rifugiata sotto la protezione di una piazza non si può applicare quando si vuole il mezzo unico della

battaglia, se essa non vuole accettarla, e che l'espugnazione della piazza da terra non è opera breve. Il che avrebbe posto in forse, anche più che non la occupazione coreana, la rapidità di azione contro l'esercito nemico.

Ecco perchè noi restiamo fermi nella nostra convinzione che Port Arthur non debba distrarre l'esercito giapponese dall'obbiettivo principale della guerra.

Se ciò è vero, noi non vediamo per ora motivo alcuno di imputare errori ai Giapponesi. Dei motivi di lentezza per l'offensiva terrestre, abbiamo già detto parlando del concentramento delle forze; della intiepidita offensiva della flotta abbiamo data or ora una spiegazione sufficiente, notando come essa non possa costringere a battaglia la squadra nemica rifugiata sotto i forti.

Venendo ora alle operazioni navali in ispecie, bisogna riconoscere che rimane un po' vago lo scopo delle sue continuate azioni di bombardamento, dalle quali certamente non si può ripromettere grandi effetti sulla piazza e sulla flotta nemica, e nemmeno sulla popolazione, data la natura della città di Port Arthur. Forse tutto si limita, oltre all'intento di mantenere sul nemico la acquistata superiorità morale, ad assicurare meglio gli sbarchi di grossi convogli di truppe in Corea, mediante contemporanei attacchi alla squadra di Makarow, come fu notato da qualcuno. Ed è probabilmente tutto quello che il Togo può fare.

Da parte russa, il Makarow ha infuso nella sua flotta una parte della sua grande anima: ha riparati i danni, ha resa attiva ed energica la vigilanza, esce in faccia al nemico, approfitta del blocco larghissimo per far crociere a qualche miglio dalla rada. Ma non può creare una flotta, nè risuscitarla: l'ha galvanizzata.

A questo intento infatti, e non già a quello di provocare il nemico a battaglia, si debbono attribuire quegli spiegamenti della flotta nella rada esterna di Port Arthur, che il Makarow va facendo ogni volta che è attaccato.

Non è certo un ammiraglio come il Makarow che possa credere seriamente, quantunque gli torni opportuno di dirlo

e di telegrafarlo, che un ammiraglio come il Togo si lascierà trascinare dai suoi spiegamenti ad impegnare battaglia sotto il tiro dei forti: il nemico che ha senno non dispregia mai il senno del nemico.

D'altra parte, codeste parate si fanno per le truppe proprie e per il grosso pubblico nazionale, non per i comandanti propri nè avversari. Costoro sanno troppo bene tutti che sono da gran pezza scomparsi i tempi, nei quali la presenza in lizza di un cavaliere armato, ed immobile sul suo grande cavallo, rappresentava per qualsiasi altro guerriero dabbene il dovere sacrosanto ed improrogabile di attaccarlo, anche con la certezza di farsi rompere le costole.

Ora si attacca quando conviene per vincere: la grande bontà dei cavalieri antichi è morta per sempre: la guerra è diventata una partita troppo seria per permettere impulsi di amor proprio, solleticato da un cartello di sfida.

Roma, 13 aprile, 1904.

ETTORE GIARDINO
capitano di stato maggiore.

La fine di Makarow[1]

(13 aprile).

I telegrammi degli ultimi due giorni ci hanno recata notizia di un avvenimento, del quale non si conoscono ancora abbastanza, al momento in cui scriviamo, nè i particolari nè la intera portata, ma al quale deve attribuirsi fin d'ora una gravità estrema.

---

(1) Verso il lettore, che ha la bontà e la tenacia di seguirci in questo modesto studio, noi siamo in debito di una spiegazione.

La nostra esposizione è il risultato di un singolare procedimento, al quale siamo costretti dal doveroso proposito di comprendervi le ultime notizie, che la *Rivista* può ancora accogliere fino al momento in cui essa vede la luce. Sul primo abbozzo, che per esigenze tipografiche deve essere compiuto parecchio innanzi a quel momento, è adunque tutto un successivo e ripetuto lavoro di cunei, di incastri, di rifusioni, man mano che informazioni nuove giungono dal teatro della guerra, ed, a seconda dei casi, continuano, completano, modificano o distruggono le notizie precedenti, e le considerazioni che in quelle avevano trovato il loro fondamento. Da ciò deriva necessaria-

Il mattino del 13 aprile, la corazzata russa *Petropawlosk*, che batteva bandiera ammiraglia, è affondata dinanzi a Port Arthur. Colla nave e coll'equipaggio di 800 marinai, è perito l'ammiraglio Makarow comandante in capo della flotta e tutto il suo stato maggiore; a stento si è salvato, gravemente ferito, il Granduca Cirillo Vladimirovitch, cugino dello Czar, con altri 6 ufficiali e forse una quarantina di marinai.

Le prime notizie da Pietroburgo, del 13, affermarono che la *Petropawlosk* era saltata, come il *Ienissei*, come il *Bojarin*, sulle torpedini fisse della difesa di Port Arthur, durante una manovra; manovra, che non era da escludersi fosse avvenuta in presenza del nemico, giacchè le stesse notizie portavano che nel mattino i Giapponesi avevano attaccato Port Arthur e ne erano stati respinti, com'era confermato da altre fonti.

Però nella stessa giornata del 13 i telegrammi ricevuti a Londra ed a Parigi accennavano già ad un combattimento, che doveva aver avuto luogo al largo di Port Arthur, e ne fornivano indizi abbastanza concordi e significativi. La squadra giapponese era stata il 12 in vista della piazza; il 13 era ricomparsa, ritirandosi subito, appena la squadra russa era uscita dal porto; nel mattino di quel giorno, il cannone aveva tuonato a lungo sul mare, ed era stato segnalato da Teng-ciu e da Cifù (penisola cinese di fronte a Port Arthur), ed anche da una nave che si era trovata in mare, proveniente da Niucùrang.

Le notizie di ieri, 14, sembrano confermare maggiormente che un combattimento sia avvenuto.

Il contrammiraglio principe Uktomski, che assunse il comando dopo la morte di Makarow, telegrafa in data 13 che i

---

mente una esposizione priva troppo spesso di ogni spontaneità e fluidità di forma, e troppo soventi faticosa per il lettore.

Questo avremmo dovuto dire fin da principio, affinchè la fatica della lettura non ci fosse imputata a trascuratezza od a mancanza di riguardo verso chi legge. Ce ne siamo finora astenuti per non aver l'aria di voler lasciar credere che, se quelle circostanze non fossero, sapremmo far meglio. Dio ne guardi! probabilmente faremmo anche peggio, se possibile. Lo diciamo ora per dare la ragione di questa specie di appendice, che oggi facciamo seguire il nostro studio, perchè questa volta le notizie dell'ultimo momento sono di tanta gravità ed importanza che non consentono incastri nè rifusioni di sorta in quanto era già scritto.

Giapponesi hanno affondato la controtorpediniera *Bezstratschny* e colpito di siluro l'incrociatore corazzato *Pobieda*: secondo un'altra versione dello stesso telegramma, l'incrociatore *Pobieda* sarebbe stato danneggiato al fianco dalla stessa esplosione che affondò la *Petropawlosk*.

E l'ammiraglio Alexjew precisa che Makarow, essendo uscito in ricognizione, si trovò di fronte a qualche nave nemica, che si ritirò; Makarow inseguì, continuando la ricognizione, ma ben presto dovette ritirarsi dinanzi alla flotta nemica, composta di 30 unità: a due miglia dalla rada di Port Arthur, saltò in aria la nave ammiraglia sulle torpedini fisse.

Con queste notizie ufficiali, nelle quali è ancora per certo molta reticenza, concordano abbastanza le informazioni dei corrispondenti.

Il corrispondente del *Times*, che seguì col suo piroscafo l'avanzata della flotta giapponese, dice che essa si componeva di 40 unità fra grandi e piccole, di cui 6 corazzate, 6 incrociatori (compresi il *Kasuga* ed il *Nisshin* di recente giunti dall'Italia), un avviso, ed una divisione di controtorpediniere; la flotta si avanzò fin a che i forti aprirono il fuoco, ma poi si ritirò, sembrando voler compiere soltanto una dimostrazione. È forse la prima o l'ultima fase del combattimento, quale esso risulterebbe da altre fonti.

Sembra infatti che il mattino del 13 alcune navi giapponesi si siano avanzate verso Port Arthur, impegnando coi forti un cannoneggiamento che durò due ore. La flotta russa uscì dal porto, ed i Giapponesi si ritirarono seguiti dai Russi, fino all'incontro della intera flotta giapponese; in presenza di essa i Russi iniziarono quella ritirata, durante la quale avvenne la catastrofe. Un'ora dopo i Giapponesi impegnarono con Port Arthur un secondo, breve, cannoneggiamento.

In sostanza, tutte queste notizie non accertano un vero proprio combattimento navale, ma piuttosto una manovra, nella quale i Giapponesi avrebbero tentato di attirare al largo la flotta russa per darle battaglia, ed i Russi, dopo

un vano tentativo di dar addosso ad una frazione della squadra nemica mentre era isolata, si sottrassero al combattimento offerto e cercato dall'ammiraglio Togo. Nell'ultima fase di questa manovra i Russi avrebbero incontrata una catastrofe urtando in torpedini fisse.

Naturalmente, come sempre, le notizie di fonte giapponese non concordano. Finora non si conosce che un breve telegramma dell'ammiraglio Uriu, il quale afferma che Togo, la mattina del 13, attaccò la squadra russa, e riuscì ad affondare la *Petropawlosk* ed una controtorpediniera. Non si tratterebbe adunque di manovra e di torpedini fisse, ma di combattimento e di siluri.

***

La verità si saprà più tardi... se si saprà. È la ripetizione del caso di Bojarin, avvenuto verso il 20 febbraio; secondo i Russi, era saltato sulle torpedini fisse; secondo i Giapponesi, l'avevano affondato essi col cannone o col siluro; ancora oggi non sappiamo il vero.

Nè vi sono ora sufficienti dati per concedere decisamente maggior fede all'una piuttosto che all'altra versione del fatto del 13, sulle quali non concordano neppure le opinioni dei nostri più autorevoli uomini di mare. Uno fra essi pubblicò di ritenere come certo che sia avvenuta una battaglia navale, in conseguenza delle esplorazioni del Makarow, che si prestavano agli agguati giapponesi appoggiati alle isole Elliot; un altro dichiarò in una intervista di credere piuttosto alla versione russa, all'affondamento dovuto a torpedini fisse, proprie o del nemico.

In appoggio della prima opinione starebbe, da una parte, il precedente del Bojarin, dal quale si può dedurre che i Russi preferiscano attribuire a sventura, e magari ad inavvedutezza propria, le loro perdite, piuttosto che riconoscere i successi del nemico; dall'altra, il fatto di essersi perduto quasi tutto l'equipaggio della *Petropawlosk*, il che potrebbe indicare che la catastrofe è avvenuta lungi dalla costa, e per conseguenza dalle torpedini fisse.

In favore della seconda, che ci pare più attendibile, starebbe questa medesima considerazione della perdita quasi totale dell'equipaggio, poichè non sembra che un siluro possa produrre un così istantaneo affondamento che, pure in alto mare, il salvataggio diventi impossibile ad opera delle altre navi della squadra o della stessa squadra nemica; il fatto, da più parti affermato, che col *Ienissei* si fossero perduti i piani di posa delle torpedini fisse, delle quali invano, per ordine del Makarow, si era tentato in seguito di rilevare la posizione esatta, tanto che di sei ancora si ignorerebbe la situazione; la possibilità che taluna di quelle torpedini sia stata spostata dalle correnti; e finalmente anche la possibilità che, in luogo di torpedini di difesa, si tratti di torpedini da blocco posate dai Giapponesi, o durante la prima avvisaglia del mattino, come qualche notizia reca, o in precedenza. Si ricordi infatti che, nel rapporto del Togo intorno all'attacco della notte 9-10 marzo, era detto come una squadra di torpediniere avesse avuto l'incarico di fare la posa di speciali torpedini presso la rada di Port Arthur, e l'avesse compito indisturbata: dicemmo allora che la affermazione meritava conferma, trattandosi di una specie di operazione così conosciuta, che sembrava impossibile non se ne fossero preoccupati i Russi, e l'avessero lasciata tranquillamente compiere: ora la conferma di quella, o di altra uguale operazione, potrebbe essere venuta, e terribile.

* * *

Comunque, noi lasciamo per ora indefinita la questione, in attesa di avere qualche più precisa notizia degli avvenimenti, se sarà possibile. Nè, fino a quel momento, ci occuperemo delle condizioni nelle quali si trova numericamente ridotta la squadra russa di Port Arthur. Colle perdite ora accertate, sembra che ad essa non rimangano, pronte a prendere il mare e capaci di combattere, che 3 corazzate, 4 incrociatori e le navi minori: ma si parla di altre perdite, od almeno di altri danni gravi: si accenna perfino alla di-

struzione della flotta. Bisogna attendere di saperne qualche cosa di più e di più certo.

Per ora non è accertata che una perdita somma: quella dell'ammiraglio Makarow. Di fronte ad essa, perde quasi ogni interesse tutto il resto della fatale giornata.

Nel nostro primo articolo per questa guerra, noi contrariamente al parere di altri e maggiori, abbiamo espressa la opinione che l'ammiraglio Makarow non fosse in condizioni da tentare ad ogni costo di uscire, a salvezza od a morte, dalla terra di Port Arthur; in questo stesso articolo, abbiamo attribuito alle sue uscite dal porto in faccia al nemico ed alle sue esplorazioni, non quell'intendimento, che pareva risultare dai suoi telegrammi e che a noi pareva illogico e destituito di qualsiasi speranza di successo, ma l'altro, più modesto ma più pratico, di risollevare coll'azione gli spiriti della sua flotta, trasfondendovi una parte della sua grande anima; poco fa, da ultimo, abbiamo accolto con particolare favore, in attesa di conferme positive, la versione che egli, di fronte a forze di superiorità schiacciante, abbia cercato di evitare la battaglia e sia perito vittima della fatalità. Poichè, dall'acciecamento fatale della prima dislocazione strategica della flotta e della prima sorpresa, pare davvero che un inesorabile fato abbia stesa la mano sulla flotta russa dell' Estremo Oriente!

Eppure in questo momento, nel quale è scomparsa dal mondo una grande figura di soldato, noi vorremmo che a lui ed a noi l'alta poesia della guerra avesse fatto velo al freddo raziocinio; e vorremmo anche noi, offuscati da quel velo, aver ammessa la possibilità e la convenienza del sacrificio; e vorremmo che Makarow, da quel velo accecato, l' avesse compiuto. Non sarebbe la guerra, ma sarebbe la poesia, degna dell'eroe caduto.

In questo momento, nel quale a Makarow è tomba quel mare, di cui egli amò il mistero e le furie, e di cui sognò difendere il possesso col suo genio e col suo valore, a noi piacerebbe pensare ad un' altra azione e ad un' altra fine. A noi piacerebbe pensare che a poco a poco, dall'8 di marzo,

giorno in cui egli assunse il comando della flotta, al 12 di aprile, vigilia della fine, egli avesse rigenerata col soffio potente della sua potente anima quella povera squadra, la avesse rifatta a sua immagine e somiglianza, e, sentendosela finalmente in pugno, l'avesse lanciata, in una lotta disperata, ma eroica, contro quel nemico, che dal giorno della sua apparizione a Port Arthur sembrava non osasse più assillare la sua flotta, e gli allargasse rispettosamente il campo d'azione. E ci sembrerebbe degno di lui immaginarlo sul ponte di comando della sua bella ammiraglia, ancora signora del mare, urtare furioso nella flotta nemica, e, fra la rovina del nemico, affondare nelle onde, colla bandiera fieramente inchiodata all'albero, dominando ancora per un momento col suo sguardo d'aquila i suoi vincitori quasi distrutti.

Ma sarebbe la poesia; non è la guerra.

Pare che Makarow al momento della catastrofe non fosse sul ponte, perchè oramai toccava il rifugio del porto; e che perciò egli sia stato irremissibilmente perduto, e perduta con lui la migliore speranza che avesse la Russia per la guerra sul mare.

Ed ora? Sarà sazio ormai, con questa grande vittima, il fato che sembra pesare sulla flotta russa? Saranno finiti ormai gli accecamenti funesti?

Non pare, pur troppo. A succedere a Makarow sembra sarà chiamato lo Skrydlov, attuale comandante della squadra del Mar Nero, e valente e riputato ammiraglio anch'esso; ma, in attesa del suo arrivo a Port Arthur, sembra pure che lo Czar abbia delegato il comando all'ammiraglio Alexejew.

Alexejew ancora! Alexejew, dopo Makarow!

Quell'Alexejew che fu l'agente più attivo dello scoppio della guerra, e che da quello scoppio si lasciò sorprendere colla flotta impreparata, divisa, strategicamente vinta prima che tatticamente attaccata; che si lasciò sorprendere a Port Arthur nella notte dall'8 al 9 febbraio, con un enorme danno materiale e morale, di cui non egli pagò il fio; che

rimase, esautorato, alla luogotenenza imperiale russa dell'Estremo Oriente, senza avere autorità di comando nè sull'esercito nè sulla flotta che erano a presidio della luogotenenza in quest'aspra guerra?

Non è un accecamento?

Makarow! Povero e grande eroe, inutilmente perito! Quali saranno in quest'ora i fremiti della tua anima superba per quella flotta che fu tua? Dopo la sorpresa umiliante dovuta all'Alexejew, dopo la snervante inerzia di un mese sotto il comando dello Stark, tu avevi infuso novello vigore in quella flotta, che, nel tuo nome glorioso e sotto il tuo sguardo dominatore, era pronta a conquistare la gloria, se non la vittoria! Ed ora? Che ne sarà della tua flotta?

A quel tratto di mare, che è la tua tomba, affiserà lo sguardo il marinaio russo nell'ora del pericolo, e da quella tomba infonderai ancora in lui i palpiti generosi del tuo cuore; ma la scintilla del tuo genio e la potenza fascinatrice della tua anima non gli indicheranno più, in una visione radiosa, la certezza di prevalere sul nemico.

Roma, 15 aprile 1904.

E. G.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

C. F. Parona. — **Trattato di geologia con speciale riguardo alla geologia d'Italia.** — Milano, Francesco Vallardi Editore, 1904.

Un libro di geologia non può essere estraneo agli studi d'arte militare.

Qualora si pensi all'intimo nesso scientifico che la geografia nuova, fondata sulla constatazione positiva dei fenomeni interni ed esterni del terreno, porge al saper militare nei suoi multiformi aspetti, sia che quest'ultimo si occupi della ragione storica, della strategica o della tattica; non può sfuggire l'importanza di un libro di geologia che a codesti vincoli e legami primordiali accenna appunto, con vigore di metodo e con precisione di forma.

Ora il libro che si annunzia, oltre ai pregi intrinseci della ragione scientifica — per dir così — ne cumula un altro, derivato dalla *novità* del materiale e dalla *gran cura* posta in atto dall'autore nel classificarlo ed ordinarlo per renderne facile ed efficace lo studio. Pregio codesto di grande rilievo per un'opera che ha tratto per certo a studî ed a riferimenti d'ordine militare, in cui l'analisi deve talvolta dar luogo alla sintesi ed adattarsi ad un laborioso processo di induzione, di deduzione e di raffronto.

Un'opera nuova sulla geologia dell'Italia era infatti assai desiderata. Ai classici lavori dello Stoppani, del Curioni e dell'Omboni, avevano tenuto dietro delle preziose monografie analitiche, opere codeste del Sacco, del Marinelli, del Gastaldi, del Zaccagna, del Novarese, del Mantovani, del Cortese, del Di Giorgio, dello Stella, del De Stefani e del Verri.

Sovra tutto preclara e notevole per il grande suo contributo scientifico, per la copia e la varierà degli studi intrapresi, segnalavasi l'opera del professore Torquato Taramelli.

*
* *

Di questi elementi analitici e sintetici insieme intorno alle varie regioni d'Italia, corroborati ed ampliati dagli studî della specie comparsi nelle *Memorie* e nel *Bollettino dell'Istituto Geologico italiano* ha beneficato in modo singolare il professore Parona per la compilazione del suo trattato di geologia.

Dovuto all'iniziativa del professore Taramelli che da lunga mano, con profondo studio analitico e sintetico insieme aveva tratteggiato un libro cosiffatto (che non potè compiere in effetto per una infermità d'occhi) toccò la ventura di dar veste e costrutto ad un trattato sulla geologia dell'Italia al professore Parona, che raccolse degnamente l'iniziativa del professore Taramelli.

« Accettando l'incarico di scrivere questo libro, dice il Parona, mi proposi di riparare, per quanto era possibile, alla scarsità di notizie relative alla geologia dell'Italia, che si nota anche nei trattati di geologia recenti — ... Parecchi ostacoli si opposero in questo assunto: la difficoltà di raccogliere in breve tempo le notizie esposte in un numero assai grande di pubblicazioni; l'incertezza sopra numerose questioni che attendono tutt'ora una soluzione, o che sono discusse dagli autori con divergenza di opinioni; la difficoltà di esporre codeste notizie con forma adatta e misura proporzionata al trattato, destinate specialmente a chi si inizia agli studi geologici. Tuttavia mi conforta la speranza di avere fatto opera utile ai giovani che si avviano alle nostre discipline ed agli studiosi che desiderano notizie compendiose nello stato attuale delle cognizioni e delle ricerche relative ai caratteri, alla storia, allo sviluppo ed ai rapporti dei diversi terreni costituenti il suolo della penisola e delle isole ».

* * *

Ma ritorniamo alle relazioni militari.

In quest'àmbito di studi, la geografia ha acquistato, come si disse, il carattere di scienza naturale e, per quanto riflette lo studio del terreno, vera e propria base scientifica, ricorrendo al fondamento geologico. Ora questo fondamento deve porgere allo studioso di cose militari gli elementi più sicuri e positivi per giungere ad un chiaro e comprensivo apprezzamento del terreno non solo, ma ancora l'appoggio per un efficace e vantaggioso processo d'induzione, a base scientifica.

Per ottenere questo scopo essenziale non occorrono esagerazioni di metodo, ma bensì una chiara e sicura visione applicativa degli studî che si intende di compiere. Questi — in ordine alle esigenze geografiche-militari — debbono occuparsi soltanto di quella parte che interessa l'apprezzamento assoluto e relativo delle caratteristiche del terreno, onde aggiungere un elemento decisivo di fatto alla educazione e formazione del giudizio storico militare.

Così intesi, gli studi di geografia militare debbono attingere alla geologia pura ed applicativa quel tanto che può interessarli in ordine al metodo applicativo che essi si propongono di proseguire come *stella polare;* soffermandosi di preferenza nell'ordine e nel merito storico, cioè dal punto di vista dell'interpretazione storico-geografica positiva dei pregi del terreno e del corso e del ricorso delle grandi linee che la storia militare ha impresso sopra di esso.

Da questo campo positivo, tanto nell'ordine storico che nel geografico è possibile, per analogia, per induzione o per differenze, restringere gli elementi di giudizio, dalle grandi regioni, a cerchie di terreno più limitate ed a identificazioni più modeste dell'arte.

*
* *

Il libro del professore Parona distingue assai nettamente, a questo proposito, i pregi e le qualità caratteristiche degli studî geologici in quanto possono interessare lo studioso d'arte militare.

« Dettagliata e precisa cognizione delle particolarità orografiche, in quanto derivano da condizioni geologiche, le quali sono più strettamente collegate con la conformazione e con la natura del suolo, con la viabilità, con la frequenza degli abitati, con la idrografia della regione che essa considera ».

In quest'ordine di idee, l'autore, da quell'esimio paleontologo che egli è, ha per certo curato in singolar guisa tanto la struttura interna dei terreni, derivata dal grande e meraviglioso succedersi delle pagine del libro della storia della terra, quanto la fenomenologia esteriore causata dalla azione degli agenti esterni. Quest'ultima parte della materia il Parona ha inoltre corredato — con senso di squisita finezza artistica e scientifica insieme — di una serie di fotoincisioni con esempi caratteristici di *tipi di terreni*, di profili, e di paesaggi caratteristici.

E questi non sono tratti dai soliti *clichès*, troppo di frequente stereotipizzati negli ordinari testi di geologia e di geografia fisica, sibbene nuove, originali e felicissime riproduzioni di *tipi di terreni* e di *accidentalità geografiche* di qualche rilievo, desunti dal suolo della patria nostra. Cito tra le molte incisioni che adornano il libro, quella del Monviso e del lago Chiavetto, additato a proposito come tipo di montagne a rocce scistose; quella di Torre di Brenta come esempio di montagne dolomitiche; quella del Monte Titano, quale tipo di rilievi calcarî del miocene emergenti da un mantello di terreni pliocenici; quella della regione delle Vette nelle Prealpi Feltrine, come esempio di stratificazioni del Giurassico superiore; infine il paesaggio morenico di Bardolino.

***

La sintesi delle linee architettoniche della penisola italiana fu affidata, dal Parona, al professore Francesco Virgilio che volle così, da sua parte, accrescere il valore intrinsico ed il pregio scientifico del volume. Le opere del Suess, del Diener, dell'Haug e del Novarese servirono di scorta al chiarissimo professore Virgilio nella redazione della bella parte, che egli ha tratteggiata con efficacia di sintesi e con chiaro e profondo senso scientifico.

Un'unica critica si potrebbe fare al nitido riassunto del Virgilio, di non essere cioè giunto in tempo a beneficiare degli elementi di analisi e di sintesi forniti, relativamente alle Alpi Occidentali, dalla recente opera del Diener *Bau und Bild der Ostalpen und Karstgebietes*, pubblicata non è molto a Vienna ed a Lipsia, con i tipi del Tempky.

Ma questa è piccola menda, anzitutto perchè, per quanto riflette gli elementi dell'analisi orotectonica, il chiarissimo autore straniero si è valso largamente dell'opera degli italiani; secondariamente perchè le nuove particolarità architettoniche del rilievo veneto poste in luce dal Diener, non possono alterare gran fatto le linee maestre dell'orografia alpina quale è descritta dal Virgilio.

Allo studio è annessa una bella carta delle direttrici del rilievo italico, contraddistinta in linee di frattura ed in linee o zone tettoniche. Cedesti particolari geografici possono avere utile ed efficace riscontro con la bella carta geologica d'Italia, ricavata dalla carta al milionesimo dell'*Istituto Geologico*.

E. B.

FILIPPO ABIGNENTE. — **La disfida di Barletta con documenti noti ed inediti.** — Trani, Tipografia V. Vecchi, 1903.

Dell'ottimo intento, che mosse l'autore a scrivere, e della bontà del libro, è prova luminosa il fatto che dopo pochi mesi dalla sua pubblicazione si dovette farne una seconda edizione.

L'autore, l'egregio capitano Abignente, il quale a giusto titolo si onora di discendere da uno dei tredici combattenti alla disfida di Barletta, scrive con tutta ragione sembrargli strano « che uno degli episodi più gloriosi della nostra storia militare sia, nei suoi particolari, quasi ignoto agli italiani e peggio ancora all' Esercito ».

Ritenne perciò « tanto più doveroso render popolare tale particolareggiata nozione, in quanto quel fatto è oltremodo educativo del sentimento nazionale; e perché mentre una critica storica *ad usum delphini* tende a sfrondare tutte le nostre glorie a beneficio di altre nazioni, rimangono ignorate quelle che in nessuna guisa ci si posson contendere ».

Egli perciò si é proposto di riunire in un volume la circonstanziata *storia* della Disfida di Barletta, quale potè desumere e ritenere più esatta dall'esame fatto del maggior numero possibile delle opere che ne trattarono.

Noi non abbiamo potuto render conto del libro dell'Abignente, allorchè fu stampato per la prima volta, per la semplice ma esauriente ragione che non fu inviato alla *Rivista*.

Siamo ben lieti ci sia ora pervenuta la seconda edizione del medesimo e di avere così la gradita occasione di fornire qualche cenno intorno a questa notevole scrittura.

L'opera consta di una lunga prefazione, di una I^a^ e II^a^ parte, e di due appendici, nelle quali sono riassunti e riportati: la Cronaca dei festeggiamenti fatti in occasione del IV° Centenario della Disfida, a Barletta ed altrove; i giudizi della stampa in occasione del IV° Centenario della Disfida di Barletta; alcuni giudizi finalmente sul libro stesso « Disfida di Barletta » dell'Abignente.

***

La prefazione è una particolareggiata disamina e discussione delle varie fonti cui l'autore ha attinto o delle quali ha ritenuto di non dovere tener conto, per la compilazione del suo volume, ossia di infinite opere, di lavori pubblicati in Riviste, di Atti delle Accademie, analizzando, compendiando, riassumendo così quanto di più apprezzato e meno noto valesse a chiarire le sue indagini storiche ed a metterlo sulla strada della verità e dell'esattezza.

Questa prefazione pertanto costituisce uno studio profondo della maggior parte degli autori che scrissero intorno alla disfida di Barletta ed agli eroi che vi parteciparono; studio che, per le innumerevoli ricerche fatte, deve aver costato all'autore ingente fatica ed è condotto con grande acume ed imparzialità.

***

Nella *Parte I*ª sono, anzitutto, brevemente ma chiaramente, esposti gli antefatti storici, pei quali gli Spagnoli rimasero signori della Calabria e della Puglia e i Francesi delle altre contrade del Regno di Napoli, le divergenze sorte fra gli Spagnoli e Francesi, e la conseguente marcia di questi ultimi contro Barletta ove gli Spagnoli rimasero come assediati, e la *singolar tenzone* fra undici cavalieri francesi e undici spagnoli cui la vittoria restò indecisa.

Nei minimi particolari sono quindi narrati i precedenti che condussero alla Disfida di Barletta, sono riportate le non poche lettere scambiatesi fra il La Motta francese e Indico Lopez, fra Hettorre Fieramosca e il La Motta sopra detto, e finalmente il combattimento, raccontato nei suoi dettagli, avvenuto fra i tredici italiani capitanati da Fieramosca ed i tredici francesi al comando del La Motta.

L'Abignente riporta infine i non pochi giudizi espressi intorno a quella singolare disfida; giudizi generalmente assai favorevoli agl'italiani, ma fra i quali stuona assai

quello del noto storico Cesare Cantù, il quale nella sua Storia degli Italiani, a proposito della Disfida di Barletta, dice: « compassionevoli sfoggi di una valentia personale che nessuno negava: e il vederli con tanta compiacenza vantati da storici e poeti contemporanei indica come gl'Italiani ignorassero che il valore non é glorioso se non per lo scopo a cui si dirige; dissipassero l'ammirazione sopra qualche vincitor di duello invece di rimbrottare i prodi che non sapessero raccogliere e versare il sangue unicamente pel riscatto della patria ».

L'Abignente riporta le belle parole colle quali il Noya, l'Ovidi, il Faraglia — autori di pregiate monografie sulla Disfida di Barletta — stigmatizzarono il severo giudizio del Cantú; con piena ragione egli nota come « perfin la voce del Cantù — stonante nel coro di laudi innalzate dal popolo italiano colle opere degli storici, dei poeti e degli artisti — abbia servito alla glorificazione dei tredici eroi di Barletta; poichè tante e sí fiere proteste sollevarono quelle parole, a dispetto dell'autorità scientifica di chi le dettava, che senza volerlo, alla fama dei nostri campioni non meno contribuirono della nobile raccomandazione lasciataci dal grave storico Guicciardini ».

Noi — è perfino superfluo il dirlo — siamo interamente coll'Abignente, il quale è d'avviso che « tenendosi nel conto dovuto le condizioni del tempo in cui avvenne, la disfida di Barletta fu doppiamente gloriosa per le armi italiane, sia perchè esse uscirono trionfanti da una splendida prova di valor personale e di perizia nell'armeggiare, sia perchè contribuirono al raggiungimento di quell'ideale propostosi dai nostri colla scelta del signore spagnuolo, non senza giovare al *nome*, se non alla libertà della patria, e col tener viva la fiaccola del sentimento piú nobile, l'amore della patria ».

Concordiamo pure coll'Abignente, quando, come conclusione scrive che « anche dal punto di vista nazionale — sì come oggi l'intendiamo — la disfida di Barletta è un fatto ragguardevole ».

***

La *Parte II*, molto estesa, è interessantissima perchè porge le maggiori possibili notizie, che all'autore fu dato rintracciare, sulle famiglie e sulla vita dei tredici eroici campioni della disfida.

Le maggiori notizie sono quelle pubblicate intorno allo antenato dell'Abignente; ciò che torna a grande onore della famiglia, la quale, come è dimostrato, ha sempre conservato e tuttora conserva colla massima cura, tutto quanto serve — documenti, manoscritti, oggetti preziosi, fra cui le armi impiegate dal Mariano Abignente nella disfida, ecc. — ad illustrazione e decoro della famiglia.

L'autore ha incontrato le massime difficoltà per porgere sicure informazioni intorno al Miale da Troia, che alcuni vogliono nato in Toscana ed altri a Paliano. E non poche pure incontrò per stabilire la patria del Fanfulla e cioè se questa sia Parma o Lodi. L'autore non omise fatiche per riuscire a presentare le più attendibili, se non sicure, informazioni, sopra tutti questi particolari ed è veramente da ammirarsi l'intelligente studio con cui attese alla ricerca della verità, e non è certo per sua colpa se non è riuscito compiutamente a diradare nubi impenetrabili per difetti di documenti, che ancora oggidì avvolgono la vita di taluni dei 13 gloriosi combattenti di Barletta.

Noi non solo elogiamo il capitano Abignente per la sua pregievole opera, ma diciamo francamente che provammo la più viva soddisfazione nel vedere ufficiali dell' esercito dedicarsi a studî storici serî e profondi.

Erre. — **Sistema nazionale o territoriale?** — (Estratto dalla *Riforma sociale*, fasc. II, vol. XIV, seconda serie). — Tipografia Roux e Viarengo, 1904.

Il signor *Erre*, il collaboratore militare della *Riforma sociale*, ha insieme un merito reale ed un gran difetto. È me-

rito reale l'occuparsi, come egli fa mensilmente, delle questioni militari che hanno una vera importanza; è assolutamente un gran difetto il suo accamparsi a professore, il voler dettar legge e il rappresentare tutti coloro che pensano differentemente di lui come dei poveri cretini. Ne informino i suoi articoli dei mesi scorsi sulla questione degli ufficiali inferiori e sull'altra del matrimonio degli ufficiali, nei quali ha esposto i suoi ragionamenti a favore della tesi sostenuta in forma tale da indisporre qualunque ben intenzionato ad ascoltarlo.

Oggi egli tratta del complesso e delicatissimo quesito del sistema nazionale o territoriale; quesito molto controverso e dibattuto e che perciò appunto richiedeva di portare la più larga messe di efficaci ragioni per combattere il sistema nazionale e mettere in evidenza i vantaggi del sistema territoriale, espresse nella forma più garbata possibile. L'articolista invece si lascia trascinare dal solito suo mal vezzo, e mentre proclama che il primo passo per raggiungere lo scopo, che ora s'impone, « di spender meglio i milioni di danaro e di forza fisica che l'esercito costa alla Nazione, giacchè impiegati come sono, riescono veramente improduttivi », qualifica poi le idee contrarie alle sue « di frasi fatte, gettate con dignitosi accenti, come fossero sentenze di Corte di cassazione, e per tali bevute » ed i sostenitori delle medesime quali « dei Moltke da caffè ».

« Errori o menzogne che siano — egli poi soggiunge — queste idee, se non si evolvono, rovineranno in breve ora il nostro organismo militare ».

Ben s'intende che il signor *Erre* vuole un sistema territoriale completo e cioè a reclutamento territoriale e a stanze fisse, e, cosa non mai detta o sostenuta da altri, pare, dall'insieme del suo articolo, intenda pure che anche gli ufficiali debbano essere della stessa regione del corpo cui appartengono.

Non possiamo in un succinto rendiconto prendere a disamina tutto ciò che l'autore ha voluto scrivere contro il sistema nazionale ed a favore del sistema territoriale e delle

stanze fisse. Del resto i vantaggi e svantaggi dell'uno e dell'altro sistema sono ormai così noti che l'indugiarvisi sopra sarebbe da nostra parte come voler portare acqua al mare. E l'autore non ha proprio svolto nessuna idea nuova; per contro ne ha scritto delle erronee e contradicentisi. È sicuramente erroneo il far accenno all'ordinamento militare territoriale della Germania (e che non è per niente affatto del tutto territoriale), a quello regionale ultimamente adottato dalla Francia, e al sistema regionale dell'Austria, per dedurne; essere « strano che la Nazione che ha tanta forza storica in sè derivatale dalla secolare tradizione politica, artistica e intellettuale e tante peculiari energie regionali vi rinunci con tanta leggerezza! (?) ». E a proposito dell'ordinamento territoriale germanico ricorderemo al signor *Erre* che nella guerra del 1870 fu proprio il corpo della Guardia, il quale si recluta non territorialmente, ma su tutta la Prussia, che il 18 agosto nella battaglia di Gravelotte dimostrò tale valore ed eroismo, rimasto insuperato in tutto il restante della campagna.

Più fragrante contraddizione poi non è possibile trovare, laddove l'autore, con frasi scintillanti, ricorda fra i grandi pregi del sistema regionale, anche quello che in mezzo al turbinare del combattimento « sarò aiutato e sorretto da chi mi conosce e mi ama, da chi conforterà la mia agonia e porterà a mia madre la mia estrema parola d'amore ». Ma il nostro sistema misto non offre precisamente questo grande vantaggio? Non ha detto egli stesso, l'autore, che il nostro esercito è nazionale in tempo di pace, ed ha stretto colore territoriale in tempo di guerra « completandosi con elementi tratti dalla regione in cui il corpo trovasi all'atto della mobilitazione? ».

Non ha soggiunto, egli stesso « che *il complemento* rappresenta dai $^2/_5$ ai $^1/_3$ della forza organica di ogni corpo? ». E allora? Non abbiamo noi il diritto di dire che le sue non sono se non frasi fatte?

E qui terminiamo: per noi le questione del sistema nazionale o territoriale è semplicemente questione di oppor-

tunità e di tempo. Il signor *Erre* è un forte polemista; chiaramente si scorge come sia profondamente convinto delle sue idee e scrive con forma così smagliante che invoglia a leggerlo, ma è troppo aspro, ciò che irrita l'animo del lettore che da lui dissenta. E però non possiamo non notare il fatto singolare e strano che tutti gli attuali innovatori delle cose militari si ritengono infallibili e gli unici in grado di salvare l'esercito; che, del resto, non corre alcun pericolo.

Giovanni Sechi, tenente di vascello. — **Elementi di arte militare marittima.** — Volume I: *La guerra marittima e la grande guerra.* — Livorno, tipografia R. Giusti, 1903.

In questo studio — che l'autore, *memore e riconoscente degli incoraggiamenti avuti*, dedica al contrammiraglio Giovanni Bettòlo — sono svolte in forma elementare e riassuntiva le questioni principali che hanno tratto alla funzione che *il potere marittimo* può e deve avere nella grande guerra. Il Sechi si è principalmente giovato delle opere complete e profonde sull'arte della guerra in mare di Domenico Bonamico e di Alfredo Mahan, non che delle opere e pubblicazioni dei più noti scrittori militari, e militari marittimi, e, per le questioni che concernono la guerra in generale, si è principalmente servito della classica opera di Nicola Marselli « La guerra e la sua storia ».

Egli avverte ancora che il capitano di corvetta Ernesto Simion volle usargli la cortesia di vedere e ritoccare il suo lavoro.

* * *

Intendendo di trattare in questo primo volume della funzione *del potere marittimo nella grande guerra*, l'autore ha dovuto prima, in una assai lunga introduzione, per render ragione dei rapporti che la guerra marittima ha colla grande

guerra nell'epoca presente, esaminare la funzione politica economica odierna, del potere marittimo, fare un esame critico dei fattori che influiscono sulla efficienza e sullo sviluppo del potere marittimo ed espone infine nozioni storiche sulla libertà del mare.

Questa prima parte del libro, o *Introduzione*, sebbene molto succinta in proporzione all'ampia materia trattata, pure riesce molto chiara, interessante ed istruttiva, e pienamente soddisfa al còmpito prefissosi dall'autore di far conoscere la *correlazione continentale marittima* nelle guerre del passato e porge un'idea precisa dell'evoluzione che il naviglio subì attraverso i secoli.

In sei distinti *Capitoli* il Sechi discorre poi dell'arte militare marittima, a cominciare dalla disamina dell'arte militare in generale e di quella marittima in particolare fino a quella della difesa marittima d'Italia. E veramente rimarchevoli sono gli ultimi tre *Capitoli* che trattano rispettivamente della marina e della grande guerra, della guerra di costa, della difesa marittima d'Italia.

Le numerose e svariate questioni che tanto davvicino ci interessano e che l'autore svolge con sufficiente ampiezza, meriterebbero tutte invero, un cenno critico; e però, per non dilungarci di troppo, dobbiamo restringerci a dire molto brevemente dei capitali quesiti del dominio del mare e della difesa marittima d'Italia.

***

Il tenente Sechi mette molto bene in rilievo l'importanza del dominio del mare nella grande guerra, ma con molte savie considerazioni dimostra « che il dominio del mare è fattore sufficiente di vittoria, solo in casi eccezionali »; e non accetta per noi e per gli altri Stati dell'Europa continentale, le di cui condizioni geografiche e politiche, sono assolutamente diverse da quelle dell'Inghilterra, le note teorie del Mahan e del Callwell. Egli dice benissimo: « il potere marittimo è al dì d'oggi un importantissimo fattore

di ricchezza ed un indispensabile strumento di espansione e di dominio mondiale, del quale tutti gli Stati esportatori di uomini e di merci hanno assoluto bisogno; esso assicura a chi lo consegue sviluppo di commerci, acquisto di ricche colonie, ed influenza politica ed economica nei paesi d'oltremare capaci di sfruttamento: ma è il cozzo degli eserciti che deciderà le guerre future, come già decise quelle del passato e le vittorie navali saranno utili solo in quanto faciliteranno quelle terrestri. Le forze di terra e di mare adunque sono del pari necessarie alla grandezza, alla prosperità degli Stati, esse devono avere armonico sviluppo, e mal si serve la patria propugnando l'incremento delle une a spese delle altre ».

L'autore riconosce pure la notevole importanza della funzione economica dell'armata, ma in accordo con molti ragguardevoli scrittori di cose marittime esprime l'opinione « che nelle guerre fra gli Stati dell'Europa continentale tale funzione è sempre meno importante della funzione militare, e questa deve avere lo scopo precipuo di facilitare all'esercito il conseguimento degli *obbiettivi decisivi* che esso solo può ottenere ».

Egli poi respinge compiutamente le idee della *jeune école* sorta in Francia dopo il 1880 che riconosce per capo l'ammiraglio Aube; idee che, come è noto, si compendiano nel principio fondamentale che gli obbiettivi principali della guerra marittima debbano essere la guerra commerciale, la devastazione dei luoghi non difesi del litorale nemico; e perciò non accetta le idee espresse al riguardo dal Roncagli e dal Manfredi. Egli soggiunge: « non neghiamo che l'interruzione del commercio marittimo e le devastazioni litoranee, possono riuscire assai dannose all'Italia, ma abbiamo ancora sufficiente fiducia nel patriottismo del popolo italiano, per ritenere che esso saprà virilmente sopportare queste offese, le quali non possono mai ridurlo agli estremi, e cagionano un danno soltanto transitorio, e lautamente compensato alla conclusione della pace, purchè la *vittoria* arrida alle armi italiane ».

Nella guerra di costa il Sechi espone ed illustra il concetto che essa oggidì non è possibile se prima non si ha acquistato il dominio pieno del mare. L'autore dice anzi che « oggidì sarebbe addirittura follia », eccetto che, ben s'intende, non si tratti di piccole operazioni costiere.

La difesa costiera poi deve essere principale opera delle forze mobili navali, le quali « devono esercitare la propria azione difensiva operando debitamente concentrate in *pieno mare*, collo scopo di conseguire il dominio possibilmente *assoluto*, od almeno contenderlo all'armata avversaria ». È inoltre decisamente contrario alle fortificazioni costiere, perchè esse possono difendere *dei punti, non già una costa* e richiederebbero, per ottenere *dappertutto* difesa efficace, enormi spese, mentre « con sacrifizi molto minori di uomini e di danaro è possibile allestire forze navali poderosissime, capaci di conseguire il dominio del mare, ed impedire, fin dalla apertura delle ostilità, se non tutte le offese costiere, almeno le più terribili e pericolose ». Le difese locali quindi sono capaci soltanto della *difesa passiva*, e questa « è di gran lunga inferiore alla *difesa attiva* che solo le armate possono esercitare ». Le fortificazioni perciò « devono venir concepite collo scopo di appoggiare le forze mobili ed attive, *le quali sono in realtà l'elemento principale tanto della difesa quanto dell'offesa* ».

Circa la difesa marittima d'Italia l'autore nota che « disgraziatamente l'offesa marittima è altrettanto facile quanto pericolosa, causa l'estensione del litorale, la sua forma allungata, e le sue condizioni metereologiche dei mari che la bagnano » ;..... l' offesa marittima ha (quindi) per l' Italia importanza pari all' offesa terrestre, e può in certe condizioni esercitare *un'influenza decisiva* sull'esito della guerra :.... e l' armata, che è il solo mezzo col quale si può efficacemente impedirla, non solo costituisce per l'Italia un necessario fattore di politica estera e di espansione economica, ma è altresì un indispensabile strumento della difesa nazionale ». E a spiegare l'influenza anche *decisiva* sull'esito della lotta sopradetta, il Sechi avverte che tal caso si ve-

rificherebbe, quando l'esercito nostro fosse costretto a mantenersi sulla difensiva dietro il massiccio alpino, perchè le offese dal mare potrebbero influire notevolmente sulla decisione del conflitto e compromettere l'esistenza nazionale.

Il Sechi adunque, come si rileva anche dal poco che ne abbiamo detto, giustamente accorda una capitale importanza al problema della nostra difesa marittima.

Egli concorda con altri autorevoli scrittori militari nel ritenere « che l'offesa più grave, che ci minacci dal mare, è lo sbarco di un corpo di truppe sufficiente a conseguire obbiettivi territoriali di qualche importanza; e che tale offesa è specialmente temibile da parte della Francia, stante la efficienza della sua marina militare e mercantile, e la vicinanza delle sue basi di operazione alle coste tirreniche, che sono le più adatte a tal genere di operazioni, ed alle maggiori isole nostre ». Egli esamina abbastanza a fondo *l'invasione marittima concorrente*, *l'invasione diversiva*, *l'invasione insulare*, e, finalmente, *l'invasione litoranea*; porge un cenno dell'evoluzione dei criterî difensivi verificatisi dal 1860 ai nostri giorni, per concludere — e giustamente — « che la marina, specie di un paese come il nostro, deve essere forte sopratutto per *operare in pieno mare*, per potenza, per numero di navi, non per soverchio sviluppo di difese costiere, le quali, non è male ripeterlo, devono appoggiare l'azione difensiva dell'armata, ma non sostituirsi ad essa ». Egli quindi vuole che « non forti e milizie, ma *navi*, *navi*, *navi*, si chieggano per la difesa dell'aperto ed esteso nostro litorale », e spera sopratutto, diventi sempre più intimo e completo l'accordo fra soldati e marinai, poichè per l'Italia « l'armata non è soltanto l'esclusivo mezzo di una certa guerra propria ad essa, ma è uno dei mezzi della *grande guerra* e l'impiego armonico delle forze di terra e di mare è fattore indispensabile della *vittoria* ».

*
* *

Noi lodiamo senza restrizioni il bel lavoro del signor tenente Sechi, e teniamo particolar conto del fatto che nell'analisi delle più importanti questioni egli seppe attenersi alle opinioni ed ai giudizi espressi dagli autori più stimati e più autorevoli, e tenersi lontano da qualsiasi esagerazione.

Voglia l'autore gradire le nostre congratulazioni e l'augurio che l'opera sua, bella ed utile, trovi la più larga diffusione non solo nella marina e nell'esercito, ma ancora nel paese.

Comte D'Ideville, ancien capitaine de cavalerie. — **Le Raid national militaire Paris-Rouen-Deauville, 12-15 août 1903.** — Paris, Librairie H. le Soudier, 1904.

Nell'estate del 1902 aveva luogo il *raid* internazionale Bruxelles-Ostenda. È nota l'ecatombe di cavalli che ne seguì, sicchè era dato presumere che o mai più si sarebbe udito parlare di simili lunghi corse di resistenza od almeno che non se ne sarebbero effettuate altre se non dopo un assai lungo lasso di tempo.

Un solo anno dopo invece si ha in Francia il *raid* nazionale militare Paris-Rouen-Deauville, organizzato da un giornale militare sportivo *Armes et Sports*, e in questo mese si corre in Italia la corsa Milano-Torino. Come mai a così breve distanza di tempo dal raid Bruxelles-Ostenda, che non solo aveva sollevato le più appassionate discussioni ma fu oggetto della critica la più viva, come mai, ripetiamo, si è pensato, stimandolo di grande utilità dal punto di veduta militare, di effettuarne altri due, i quali, è innegabile, hanno sollevato non poco interesse?

La risposta alla domanda che ci siamo rivolti è assai facile. In Francia, nel mondo militare sportivo si annette

molta importanza a codesti raid : la cattiva prova della corsa Bruxelles-Ostenda non iscoraggiò i fautori di tale genere di sport, e colla corsa dello scorso anno s'intese appunto a trarre insegnamento dal passato ed a dimostrare l'utilità di tali prove. I risultati della corsa Paris-Rouen-Deauville furono in parte splendidi, provando effettivamente che la esperienza del raid dell'anno precedente avea portato i suoi frutti, e però non è punto da meravigliarsi se anche in Italia, dove la passione per lo sport militare non è minore di quello che lo sia in Francia, si abbia voluto tentare la difficile prova.

Giova peraltro osservare che tanto in Francia come in Italia si debbono queste corse ad una iniziativa del tutto privata, ciò che attesta — e secondo noi molto giustamente — che l'autorità militare superiore se ne è affatto disinteressata, nella convinzione che siffatte corse non sono e non possono essere di un grande profitto sotto l'aspetto militare.

Comunque sia, il libro del conte D'Ideville è molto interessante, ed anche istruttivo per l'ufficiale di cavalleria. Egli scrive: « Mi è sembrato interessante e vantaggioso per tutti coloro che amano il cavallo e se ne servono, di riassumere i particolari di questa prova; lontano da me il pensiero ambizioso di dedurne definitivamente gli insegnamenti utili: lascio a più competenti od a più arditi la cura di fissare tali o tali principî. Riportando soltanto fedelmente od imparzialmente ciò che ho veduto ed inteso durante quelle tre giornate di uno straordinario interesse, credo di essermi sufficientemente adoperato per la causa dei Raid. Nel fatto, dai risultati, dagli incidenti, dalle discussioni, dalle critiche stesse, scaturisce naturalmente la morale che servirà a tutti d'istruzione, senza che vi sia il bisogno di formularla sopra un tono di dottrina ». E l'autore osservò strettamente i termini dello scopo prefissosi, ma è ovvio ch'egli mirò essenzialmente a far penetrare negli altri la sua profonda convinzione dell'utilità delle corse di resistenza.

***

Il libro consta di una prefazione e di cinque capitoli.

Nella *prefazione* l'autore espone brevemente lo scopo della sua opera, quale sopra rilevammo.

Nel *Capitolo I* è reso conto in modo assai particolareggiato dei preparativi e dell'esecuzione del Raid.

Il *Capitolo II* riporta i rapporti e le impressioni personali dei singoli concorrenti, e, a nostro giudizio, è questa la parte veramente interessante ed istruttiva del libro. E specialmente notevole è il lungo rapporto del vincitore della corsa, il tenente Bausil del 28° Dragoni, il quale non si limita a riferire intorno al suo contegno ed a quello del suo cavallo durante la corsa, ma minutamente espone le lezioni della sua lunga esperienza, relative alla preparazione del cavaliere e del cavallo alle lunghe corse e la condotta a tenersi durante la corsa stessa. Questo rapporto fu già pubblicato — anzi in qualche parte più ampio — dalla *Revue de Cavalerie*, e senza entrare nel merito di tutte le idee teoriche e pratiche da lui espresse — ciò che ci trarrebbe troppo lontano — non ci peritiamo dal dire che esso sarà consultato dall'ufficiale di cavalleria con sicuro di lui vantaggio. E non è solo il rapporto del tenente Bausil che presenta interesse; anche nelle relazioni degli altri ufficiali si trovano pensieri e norme di non poco valore.

Il *Capitolo III* porge notizie su tutti i cavalli che parteciparono al *Raid*, e cioè sulle loro origini, provenienze, *performances* anteriori, sul loro sangue.

Non occorre spendere parola per dimostrare l'importanza cavalleristica di queste notizie — purtroppo troppo sommarie per non pochi cavalli — che mettono in grado di giudicare con sufficiente approssimazione del valore dei singoli cavalli, in base ai dati forniti sul loro sangue sui loro precedenti. Ne rileviamo che sopra trentadue cavalli che presero parte alla corsa, 16 erano di puro sangue (fra cui due soli di proprietà dell'ufficiale) 7 di mezzo sangue; 3 di origine estera,

irlandesi e americani; 2 presunti irlandesi (fra cui il cavallo *Midas* vincitore); 4 cavalli finalmente di origine sconosciuta. L'autore osserva al riguardo essere evidente la grande predilezione degli ufficiali francesi pel cavallo di puro sangue; « una volta ancora, egli dice, noi troviamo ai posti d'onore il « cavallo galoppatore, sia esso di razza pura, irlandese o an- « glo-arabo ». In Italia, del resto, non si pensa diversamente.

Il *Capitolo IV*. — *Considerazioni generali e risposte a talune obiezioni*. — Vuole approfondire i principali quesiti attinenti alle corse di resistenza, a principiare da quello della loro utilità, anzi della loro necessità, per scender giù agli altri non meno importanti, riflettenti lo scopo da raggiungersi coi *raid*, le andature, l'abbigliamento del cavaliere, il vantaggio di fornir zucchero al cavallo, la ferratura, ecc.; questioni tutte che per l'ufficiale delle armi a cavallo presentano certamente, un singolare valore.

Nel *Capitolo V* ed ultimo è finalmente tratteggiato a grandi linee un *Progetto di regolamento per i raid dell'avvenire*. Notiamo soltanto ch'essi sarebbero unicamente riservati agli ufficiali francesi montanti cavalli di servizio, ed avrebbero per scopo: « di determinare gli ufficiali dell'esercito attivo « a ricercare i migliori cavalli, i più resistenti ed i più com- « pleti, ed a farne i loro cavalli di servizio. Essi devono « inoltre incoraggiarli nello studio dei problemi: dell'allena- « mento speciale del cavallo di servizio per uno sforzo con- « siderevole, della migliore utilizzazione delle forze del ca- « vallo, delle cure a darsi al cavallo prima, durante e dopo « una prova richiedente in un certe lasso di tempo il dispendio « della massima parte delle sue forze ».

Diremo finalmenfe che l'edizione è, per caratteri e per carta, di lusso; che è adorna di innumerevoli fotografie, comprese quelle di cavalli e cavalieri tutti che parteciparono al raid, e corredata di due belle carte topografiche per l'itinerario da Parigi a Rouen e da Rouen a Deauville.

Noi certo non siamo degli entusiasti per questo genere di corse che non hanno un reale punto di contatto con qualsiasi servizio da farsi in guerra.

L'ufficiale, infatti, vi sarà sempre accompagnato dalla truppa, in maggiore o minor numero secondo il servizio che è chiamato a disimpegnare, sicchè le condizioni in cui si troverà l'ufficiale in guerra sono assolutamente differenti da quelle in cui si trova durante un raid del tempo di pace. Non siamo però fra coloro che disconoscono completamente l'importanza ed utilità di queste prove. È troppo chiaro che l'ufficiale che sa il più — che cioè ha il più largo corredo di cognizioni pratiche sull'impiego del cavallo — sa anche il meno, e non vi è dubbio quindi che quanto ha appreso in una difficile prova, non gli debba riuscire di vantaggio in prove d'altro genere e al comando della truppa.

È per queste ragioni che raccomandiamo agli ufficiali delle armi a cavallo la bella e rimarchevole opera del conte D'Ideville.

Alois Veltzé, capitano addetto alla Sezione storica dello I. R. Archivio di guerra. — **Dalle memorie di Baratieri.** — *La battaglia di Adua, 1° marzo 1896.* — Vienna tipografia Seidel e figlio, 1904.

Dal titolo del libro si sarebbe indotti a credere che la narrazione della battaglia di Adua sia stata scritta in base soltanto alle *Memorie* di *Baratieri*. Ma non è un lavoro di semplice compilazione quello del capitano sig. Veltzé. Gli scritti più importanti e più autorevoli che presenta la stampa militare italiana, in primo luogo, la tedesca, la francese, la russa, furono tutti, con grande cura ed intelligenza studiati, vagliati dall'egregio e coscienzioso autore. Gli è così riuscito di dettare una descrizione della battaglia di Adua che, per abbondanza di particolari, per chiarezza nell'esposizione, per imparzialità e sano criterio militare, è certamente da annoverarsi fra le più rimarchevoli.

Non vi è dubbio che il Veltzè ha cercato di attenuare alquanto la responsabilità del generale Baratieri per quella

disgraziata giornata, e fa prova di questo suo intimo pensiero la cura posta nel mettere in rilievo i non pochi incidenti verificatisi durante la battaglia ad insaputa o contrariamente agli ordini stessi impartiti dal Baratieri: principalmente il fatto — che sicuramente è la causa prima dell'insuccesso — che la pugna si svolse in tre lotte affatto distinte l'una dall'altra e in nessun accordo fra loro. Le osservazioni e considerazioni al riguardo sono però espresse sempre con giusta misura e non tendono palesemente che a dire la verità o quella che l'autore ritiene per tale.

L'autore rileva il valore delle truppe italiane. Osservando che le perdite degli italiani furono di 2 generali sopra 5, di 19 ufficiali superiori sopra 31, di 242 ufficiali inferiori sopra 585 — « *un rapporto numerico che più spaventoso non si può immaginare* »; — che la perdita totale dei combattenti fu del 53 per cento e del 70 per cento comprendendovi i prigionieri, egli conclude: « Non vi è dubbio che gli Italiani, in parte, (?) combatterono con vero eroismo ». Nella narrazione però della ritirata ci pare che l'autore insista troppo sul disordine e sullo stato dei soldati in quel terribile frangente, poichè quella ritirata fu, come è stata e sarà sempre, quella di una truppa che ha combattuto sino all'estremo e che malgrado il valore dimostrato, ha subito una catastrofe.

*
* *

Noi non intendiamo indugiarci nella disamina della narrazione della battaglia, sia perchè andremmo troppo per le lunghe, sia, principalmente perchè si tratta di cose a noi italiani ben note, e ciò tanto più che la descrizione fattane dallo scrittore austriaco risponde essenzialmente a quanto fu già pubblicato in Italia e, in prima linea, sulla *Rivista militare italiana*. I pochi rilievi che potremmo fare non sono tali da fermarvisi sopra.

Diremo solo che corredano l'opera tre belle carte riprodotte da quelle unite alle *Memorie* del generale Baratieri e che numerosi schizzi inserti nel testo chiariscono la situa-

zione del momento cui si riferiscono, riescendo così di non poco vantaggio per i lettori.

Vogliamo per contro soffermarci brevemente sulle *Considerazioni critiche* che formano l'ultimo capitolo del libro.

Il Veltzé anzitutto riporta in parte la conferenza, tenuta dal generale Gazzurelli alla fine del 1896 agli allievi della scuola di guerra di Torino, sugli insegnamenti della campagna africana di quell'anno.

Alle parole del nostro competente generale egli crede di dover aggiungere che il generale Baratieri aveva ragione di resistere alle pressioni della patria affinchè attaccasse il nemico, e che oggidì anche Italia nessuno più contrasta tale fatto.

La decisione però del Baratieri di avanzare contro gli Abissini nella speranza che la sua provocazione li indurrebbe a ritirarsi fu un grande errore, perchè fu una mezza misura. « Il Baratieri volle avanzare e d'altro lato non voleva bat- « tersi — dall'altro aveva la volontà di ritirarsi, senza avere « il coraggio di tradurre in atto questo divisamento con ri- « solutezza ». E simili mezze misure si trovano in molte altre sue disposizioni, e l'autore si domanda se ciò dipese da mancanza di fiducia in sè stesso o di fiducia nelle sue truppe, oppure dalla loro debolezza numerica, ma non risponde alla fattasi domanda. Egli nota invece che i suoi generali erano del tutto differenti. Egli ascrive ai generali Albertone e Dabormida un grande spirito offensivo e forse anche un eccessivo sprezzo del nemico: in ogni modo fu colpa del comando superiore di non aver saputo infrenare i suoi dipendenti e far valere la sua inevitabile.

« Sconfitta la brigata Albertone, e fuor di calcolo quella « del Dabormida, la catastrofe era immutabile ».

Egli osserva ancora che dal momento che dall'Italia erano inviati in Africa grossi rinforzi al corpo di operazione non dovevasi spingere il comandante a venire ad una decisione prima dell'arrivo di quelle truppe. Poiché ritenevansi necessari quei rinforzi, si sarebbe dovuto avvertire Baratieri di non lasciarsi trascinare ad una avventura e raccomandargli vivamente di aspettare l'arrivo dei nuovi reggimenti.

L'autore rileva infine che non appare giustificato l'aver lasciato il corpo di operazione interamente senza cavalleria. I còmpiti di quest'arma non possono essere disimpegnati in modo esauriente dalle truppe di fanteria, e l'uso fatto dagli abissini dei cavalieri Galla è la miglior prova che il terreno non presentava insuperabili ostacoli all'impiego della cavalleria.

Il diligente studio del capitano Veltzé è meritevole di largo elogio, e noi raccomandiamo la pregevole sua opera a quanti hanno pratica dell'idioma tedesco.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CAMBIAMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — A datare dal 1° aprile hanno avuto luogo i seguenti movimenti negli ufficiali generali:

a) il Feldzeugmeister Fabini Luigi, comandante dell'VIII corpo d'armata (Praga) è stato collocato a riposo, in seguito a sua domanda;

b) il Tenente maresciallo Czibulka Uberto, comandante della 31ª divisione di fanteria (Budapest), è stato nominato comandante dell'VIII corpo d'armata;

c) il Tenente maresciallo Krziwanek Carlo, ispettore dell'artiglieria da fortezza è stato collocato in aspettativa per infermità;

d) il Maggior generale Beschi Edoardo, direttore d'artiglieria da fortezza in Pola è stato nominato ispettore dell'artiglieria da fortezza.

APPROVAZIONE DELLA LEGGE PEL CONTINGENTE UNGHERESE DELL'ANNO 1903. — Dai giornali politici della Monarchia austro-ungarica rilevasi che l'11 marzo è stata finalmente approvata dalla Camera dei deputati ungherese, la legge sul contingente pel 1903, la quale, combattuta per ragioni politiche con un ostruzionismo a tutta oltranza, trovavasi in discussione da circa un anno (1).

(1) Come è noto in Austria-Ungheria il contingente da fornirsi all'esercito comune ed alla marina è stabilito dalla legge militare del 1899 (fissata per un decennio e poi prorogata di anno in anno fino ad oggi) nella cifra di 103,100 uomini. Però annualmente i contingenti devono essere votati dai due parlamenti austriaco, ed ungherese, per la parte che li riguarda e cioè: Austria 59,024 uomini ed Ungheria 44,076 uomini.

La legge approvata dalla Camera dei Magnati il 14 e sanzionato dal Re il giorno successivo, è entrata subito in vigore.

Le operazioni di leva del contingente ungherese per l'esercito comune, che avrebbe dovuto essere chiamato alle armi il 1° ottobre dello scorso anno, si sono iniziate il 21 di marzo e la classe sarà chiamata alle armi il 19 maggio p. v.

A cagione di queste condizioni del tutto anormali, si sono dovute adottare, pei reggimenti che si reclutano in Ungheria, delle speciali disposizioni, le quali prescrivono:

a) che l'istruzione individuale non debba soffrire alcuna diminuzione di durata;

b) che il termine dell'istruzione di compagnia fissato normalmente per la $^1/_2$ di giugno, sia protratto fino al 31 dicembre (1);

c) che i reggimenti predetti non debbano prender parte quest'anno alle esercitazioni estive.

Il congedamento dei riservisti e dei riservisti di complemento, attualmente sotto le armi in sostituzione del contingente di reclute del 1903, sarà effettuato il 5 maggio p. v.

CAMBIAMENTO DI SEDE DELL'ACCADEMIA MILITARE TECNICA. — Il giornale militare austro-ungarico del 12 marzo pubblica che al principio dell'anno scolastico 1904-05 l'Accademia militare tecnica (2) sarà trasferita da Vienna a Mödling (3).

DECESSO DEL GENERALE DI CAVALLERIA PRINCIPE LUIGI WINDISCH-GRAETZ, ISPETTORE GENERALE DELLE TRUPPE. — Il 14 marzo è morto a Vienna il principe Luigi Windisch-Graetz generale di cavalleria, ispettore generale delle truppe (4).

Era nato a Vienna il 13 maggio 1830. Rivestiva il grado di generale di cavalleria dal 1888 e quello di ispettore generale delle truppe dal 1895.

(1) Nei reggimenti dell'esercito comune che si reclutano in Austria, le reclute furono chiamate alle armi regolarmente il 1° di ottobre 1903.

(2) Serve pel reclutamento degli ufficiali di artiglieria e delle truppe tecniche.

(3) Circa a 15 chilometri a sud-ovest di Vienna sulla linea ferroviaria Vienna-Wiener-Neustadt.

(4) Dopo la morte dell'Arciduca Alberto (1895) ispettore generale dell'esercito, questa carica fu lasciata vacante e furono istituiti 3 ispettori generali delle truppe, i quali dipendono direttamente dall'Imperatore. In tempo di pace essi hanno l'incarico di ispezionare corpi, istituti e stabilimenti dell'esercito comune, ed in tempo di guerra sono destinati al comando dell'armate.

Era un ufficiale colto ed intelligente, che si era distinto molto, alla testa del 14° dragoni che porta il suo nome, al combattimento di Trautenau ed alla battaglia di Königgrätz.

ESERCITAZIONI DI COMBATTIMENTO DI GRANDI REPARTI DELLA FORZA DI GUERRA. — Il 19 ed il 26 marzo hanno avuto luogo in Vienna, sotto la direzione del comandante del corpo d'armata, due esercitazioni di combattimento di grandi reparti della forza di guerra.

Per la prima di tale esercitazione fu costituita una brigata e ne ebbe il comando il maggior generale Zeller von Zellhain, comandante della 50ª brigata di fanteria.

La brigata fu formata di due reggimenti, ciascuno su 3 battaglioni. Concorsero a costituire il 1° reggimento i disponibili dei reggimenti 8°, 60° e 72°; ed il 2° reggimento i disponibili del 3° cacciatori imperatore, del 1° e del 4° reggimento bosno-erzegovese. Furono aggiunti alla brigata una batteria su 8 pezzi della forza di guerra, formata dal 6° reggimento artiglieria divisionale, ed uno squadrone del 4° ussari di 150 cavalli.

La seconda esercitazione consistette nella marcia e schieramento di un corpo d'armata, avanzante su un'unica strada. Non potendosi coi disponibili formare un corpo d'armata della forza di guerra, venne prescritto che i vari reparti prendessero profondità di marcia uguali a quelle di guerra. Il comando del corpo d'armata di manovra fu affidato a S. A. I. l'Arciduca Leopoldo Salvatore, comandante della 25ª divisione di fanteria.

Il corpo d'armata si mise in marcia nel modo seguente:

a) cavalleria esplorante, 5 squadroni;

b) avanguardia:

½ squadrone,
tre battaglioni del 3° cacciatori,
4° reggimento d'artiglieria divisionale,
½ sezione di sanità;

c) grosso:

25ª divisione di fanteria (15 battaglioni e 8 batterie),
47ª id. (14 id. 3 id.).

La partenza ebbe luogo fra le 7 ½ e le 12, il ritorno fra le 14 e le 20.

Il percorso massimo fu di 40 km., il minimo di 25.

Il corpo d'armata prese una profondità di 30 km. circa.

Le sezioni di sanità erano rappresentate da ½ sezioni.

La colonna dei carri munizioni dei reggimenti di fanteria da 30 carri-munizioni.

I parchi munizioni da 8 carri da battaglia ad 8 cavalli.

La testa del carreggio di combattimento dai carri viveri e bagaglio del 4° reggimento bosno-erzegovese.

VARO DELLA CORAZZATA *B.* — Alla fine di aprile sarà varata a Trieste la corazzata *B*, gemella della corazzata *Arciduca Carlo*, varata il 4 ottobre dello scorso anno. Pare che alla nuova nave sarà dato il nome dell'*Arciduca Federico*, figlio dell'Arciduca Carlo, che al comando della flotta austriaca si coprì di gloria alle battaglie di S. Giovanni d'Acri e di Saida.

Questa corazzata ha un dislocamento di 10,600 tonnell. una forza di 14 mila cavalli a vapore e sarà armata con 46 cannoni (4 di grosso calibro, 12 di medio, 14 di calibro leggero e 16 a tiro rapido). Colle sue gemelle *Arciduca Carlo* (già varata e ora in armamento) e *C* in costruzione, è destinata a costituire la divisione più potente di corazzate della flotta austro-ungarica.

FLOTTIGLIA DANUBIANA. — Il giorno 25 marzo alla presenza di S. A. I. l'Arciduca Giuseppe, Comandante Superiore della Landwehr ungherese, furono varati nel cantiere della società danubiana due nuovi Monitori danubiani, ai quali fu dato il nome di *Temes* e *Bodrog*.

Questi due nuovi Monitori differiscono dai due ultimi varati nel 1892 (*Körös* e *Szamos*) per avere le due torri per cannoni da c. m. 12 collocate a prua anzichè una a prua e l'altra a poppa.

L'armamento consisterà in 2 cannoni a tiro rapido da c. m. 12 installati uno per torre.

1 obice da c. m. 12 installato a poppa.

3 mitragliatrici.

Nel cantiere suddetto si trovano attualmente in costruzione anche 5 battelli-pattuglia (Patrouillenboote), i quali saranno provvisti di macchine a turbina Parson.

Effettuato il varo di questi battelli-pattuglia, la flottiglia danubiana sarà costituita da:

6 monitori (1) (2 recentissimi, 2 varati nel 1892 e 2 varati nel 1872 ma rimodernati nel 1894).

6 battelli-pattuglia (2).

1 torpediniera (3).

VIAGGIO ALL'ESTERO DELLA 1ª DIVISIONE DELLA SQUADRA AUSTRO-UNGARICA. — La 1ª Divisione della squadra austro-ungarica composta delle corazzate *Habsburg*, *Arpad* e *Monarch* e del cacciatorpediniere *Satellit* al comando del contrammiraglio Kneissler von Maixdorf, imprenderà nel corrente mese un viaggio in Asia minore ed in Grecia, della durata di 2 mesi e mezzo. Essa visiterà Corfù, Zante, Patrasso ed i porti del Pireo.

Alla fine di giugno farà ritorno a Pola dove le saranno aggiunte altre corazzate, incrociatori e torpediniere e verrà così costituita la squadra di estate per le consueto manovre navali nell'Adriatico.

FRANCIA.

CONFERENZE SULLA LEGISLAZIONE DEL LAVORO ALLA SCUOLA POLITECNICA. — Il Ministro della guerra ha stabilito che, ogni anno, siano tenute tre conferenze sulle leggi che determinano le condizioni del lavoro e stabiliscono i rapporti tra i padroni ed i salariati agli allievi del 2° corso della scuola politecnica.

---

(1) I monitori danubiani hanno un dislocamento variabile di 310 a 448 tonnellate, una forza di cavalli a vapore da 700 a 1400, la quale da un percorso da 6 a 10 miglia all'ora; sono armati con 4, 6 e 7 pezzi.

In tempo di pace percorrono abitualmente il Danubio, ma qualche volta risalgono anche i corsi della Theiss e della Sava.

In tempo di guerra servono essenzialmente a proteggere od impedire passaggi dei fiumi tentati con o senza gittamento di ponti.

(2 I battelli-pattuglia hanno un dislocamento di 30 tonnellate, una forza di 200 cavalli a vapore e sono armati con una mitragliatrice.

Per la loro piccola pescagione e grande manovrabilità, possono portarsi a scopo di ricognizione in quei bracci ed insenature del fiume, dove non potrebbero avventurarsi i monitori.

(3) La torpediniera ha conservato questo nome perchè come tale apparteneva alla flotta dell'Adriatico, ma in effetto essa non è che un battello-pattuglia. Quando si tratta di distruggere sbarramenti od altre ostruzioni artificiali del fiume essa impiega torpedini ad asta.

Queste conferenze mirano, come dice la lettera del Ministro diretta al comandante la scuola, a togliere l'inconveniente che giovani, i quali sono, per la maggior parte, destinati a diventare direttori o funzionari di stabilimenti industriali, ignorino la logislazione del lavoro.

Incaricato di queste conferenze è l'ex deputato Fournière, socialista, professore della Scuola degli alti studi sociali, della Scuola professionale superiore delle poste e telegrafi ed esaminatore alla Scuola superiore di commercio, autore di numerose opere di scienze sociali, una vera competenza in materia.

MANOVRE COI QUADRI, VIAGGI E RICOGNIZIONI DI STATO MAGGIORE NEL 1904. — Una circolare ministeriale del 3 marzo stabilisce le seguenti manovre coi quadri e viaggi di stato maggiore per il 1904.

1° *Viaggi di stato maggiore.* — In ciascun corpo d'armata, compreso quello coloniale, e nel Governo militare di Parigi sarà eseguito un viaggio di stato maggiore.

Nella XIV e XV regione questi viaggi saranno sostituiti da viaggi speciali da regolarsi con ulteriori disposizioni.

2° *Manovre coi quadri.* — 1° In tutti i corpi d'armata, eccetto quello delle truppe coloniali, si eseguiranno due manovre coi quadri di divisione attiva (tre nel VI e VII corpo) ed una manovra coi quadri di divisione di riserva. Inoltre, nel XIV corpo, la brigata regionale di Lione eseguirà una manovra coi quadri di brigata.

Nel corpo di armata coloniale si avranno tre manovre coi quadri di divisione attiva.

2° In Algeria e Tunisia si eseguiranno quattro manovre di brigata coi quadri nel XIX corpo, e due nella divisione di occupazione della Tunisia.

3° Ogni divisione di cavalleria eseguirà una manovra coi quadri di divisione.

4° Le brigate di cavalleria di corpo parteciperanno alle manovre coi quadri di una delle divisioni di fanteria del loro corpo d'armata.

3° *Ricognizioni degli ufficiali del servizio di stato maggiore.* — Queste ricognizioni saranno eseguite in tutti i corpi d'armata.

LE GRANDI MANOVRE. — Quest'anno avranno luogo due serie di grandi manovre, una nell'est e l'altra nel nord-est.

La prima si effettuerà in Borgogna, sotto la direzione del generale Brugère, vice presidente del Consiglio superiore della guerra. Vi prenderanno parte: il VII e l'VIII corpo d'armata, la 7ª ed 8ª divisione di cavalleria ed una divisione di marcia formata dalla 5ª brigata di fanteria coloniale, e da una brigata di marcia costituita dai due gruppi de' battaglioni zuavi di Parigi e di Lione e dal 26° battaglione cacciatori.

Le manovre dureranno dal 5 al 15 settembre e saranno divise nei seguenti periodi:

1° Manovre di divisione: durata due giorni, 5 e 6 settembre, con un giorno di riposo il 7.

2° Manovre di corpo d'armata: durata sei giorni, dall'8 al 13 settembre, includendo un giorno di riposo.

3° Manovre di armata: i due corpi d'armata riuniti contro nemico segnato. Questo periodo durerà due giorni, il 14 e 15 settembre, e terminerà con una rivista nei dintorni di Digione.

TELEGRAFISTI COLONIALI. — Un decreto del 18 febbraio 1904 stabilisce la formazione della sezione telegrafisti coloniali già prevista dal decreto sull'organizzazione della fanteria coloniale del 19 settembre 1903.

La sezione comprende un deposito in Francia ed alcuni distaccamenti alle colonie. Il deposito provvede all'istruzione tecnica dei sottufficiali, caporali e soldati occorrenti per il servizio alle colonie; il personale distaccato assicura, nelle colonie stesso, il funzionamento delle comunicazioni telegrafiche, in unione al personale civile distaccatovi dal Ministero delle poste e telegrafi.

L'organico del deposito e dei vari distaccamenti è il seguente:

	Capitani	Tenenti	Sottufficiali	Caporali e soldati
Deposito	1	2	13	87
Distaccamento dell'Indo Cina.	1	1	13	103
Id. dell'Africa occidentale . .	—	1	10	48
Id. dell'Africa orientale . .	—	1	7	36

Marina.

Il 16 febbraio corrente a Tolone è stato varato il sottomarino *Bonite* che è uno dei venti, tipo *Naiade* e *Lynx*, attualmente in costruzione (10 a Tolone, 6 a Rochefort, 4 a Cherbourg).

Era stato messo in cantiere in maggio 1902.

È stato varato con una trentina di tonnellate di peso.

È lungo 24 metri, largo 2,30; spostamento 70 tonnellate circa.

***

Si hanno i seguenti dati sulle prove della *Gloire*:

	Velocità	Carbone bruciato per piede q. di griglia	Consumo di carbone per cavallo	Potenza
Prove a tutta forza	21 ½	lb. 34,2	lb. 1,96	— —
Prove a tiraggio forzato	19,3	lb. 22,5	lb. 1,7	14400

***

Il *Condé* (incrociatore corazzato di 10,000 tonnellate; lunghezza metri 140; larghezza metri 20,2; immersione metri 7,55; gemello dell'*Amiral Aube*, *Gloire*, *Marseillaise*, *Sully*) ha eseguito con buon risultato le prove delle grosse artiglierie.

In una prova preliminare di macchina a 13,500 cavalli (0,7 circa della potenza) ha raggiunto la velocità di miglia 16,4. Questo basso risultato si attribuisce allo stato pessimo del mare e la prova si ritiene soddisfacente.

***

Situazione dei sottomarini:

In servizio 9 sottomarini e 5 sommergibili, cioè:

Sottomarini:

Gymnote di 31 tonnellate (piani di Zedè) a Tolone.

G. Zedè di 266 id. (piani di Romanzotti) a Tolone.

Morse, *Français*, *Algerien* } di 140 tonnellate (piani di Romazzotti) a Cherbourg.

Farfadet, *Korrigan*, *Gnome*, *Lutyn* } di 186 tonn. (piani di Maugas) } a Biserta, a Rochefort

Sommergibili:

Sirène, *Triton*, *Silure*, *Espadon* } di 157 tonn. (piani di Laubeuf) a Cherbourg.

In costruzione: 20 sottomarini tipo *Naiade* di 70 tonnellate (piani di Romazzotti).

Sottomarino:

X di 120 tonn. (piani di Romazzotti).

Y di 225 tonn. (piani di Bertin).

Z di 213 tonn. (piani di Maugas).

Sottomarino *Aigrette* o *Cicogne* tonnellate 175 (Laubeuf). Tutti questi da essere pronti nel 1904 più l'*Omega* di 300 tonnellate su piani di Bertin.

Per il 1904 è stato ordinato l'impostamento di 6 sottomarini di 470 tonnellate di cui i piani non sono ancora definitivamente stabiliti.

GERMANIA.

CHIAMATA DI UOMINI DAL CONGEDO PER PRENDER PARTE ALLE MANOVRE IMPERIALI ED ALLE GRANDI ESERCITAZIONI DURANTE L'ANNO 1904. — Col giornale militare dell'esercito germanico del 19 marzo c. a. furono emanate le disposizioni per la chiamata degli uomini in congedo, che dovranno prender parte alle manovre imperiali o alle altre grandi esercitazioni, che avranno luogo durante il 1904.

Presso il corpo d'armata della guardia ed il IX corpo, designati per le manovre imperiali, saranno formati, cogli elementi tratti dal congedo, i terzi battaglioni dei reggimenti attualmente su 2 battaglioni e cioè di 2 reggimenti del corpo della guardia e di 2 del IX corpo.

Presso il II, III, IV, VII, XIV e XVIII corpo verrà formato un reggimento di fanteria su 3 battaglioni e presso il I, V, VI, VIII, XI e XVII corpo una brigata di artiglieria da compagna su 3 batterie.

L'ispettorato generale dell'artiglieria a piedi provvederà alla formazione di un battaglione di artiglieria a piedi di riserva. Per tutte le altre formazioni saranno emanate disposizioni apposite dai comandi di corpo d'armata.

Le unità da formarsi avranno, per quanto posssibile la forza di guerra.

In complosso sono chiamati dal congedo 202,098 uomini, i quali dovranno prestar servizio presso le sottonotate truppe e per un periodo di tempo accanto segnato:

162,200 presso la fanteria per 14 giorni.
3,750 presso i cacciatori per 14 giorni.
13,900 presso l'artiglieria da campagna per 14 giorni.
7,000 presso l'artiglieria a piedi per 14 giorni.
4,200 presso i pionieri per 14 giorni.
2,156 presso i ferrovieri parte per 14 giorni e parte per 28 giorni.
419 presso gli areostieri parte per 14 giorni e parte per 21 giorni.
767 presso i telegrafisti parte per 14 giorni e parte per 42 giorni.
7,706 presso il treno parte per 12 giorni, parte per 14, ed altri per 20 giorni.

Totale 202,098 uomini di truppa.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO BAVARESE. — Il giornale militare dell'esercito germanico del 14 marzo c. a. porta i seguenti movimenti avvenuti negli alti gradi dell'esercito bavarese:

Generale Heinrich Ritter von *Xylander*, comandante del III corpo d'armata bavarese (Nürnberg).
Tenente generale Ludwig Ritter von *Poschinger* ispettore della cavalleria bavarese.
} Collocati a disposizione con pensione.

Tenente generale Karl Freiherr von *Horn*, comandante della 6ª divisione bavarese (Regensburg), promosso generale di fanteria e nominato comandante del III corpo d'armata bavarese.

Maggior generale Theodor von *Zwehl*, comandante della 1ª brigata di fanteria bavarese (München), promosso tenente generale e nominato comandante della 6ª divisione bavarese.

Maggior generale Otto Freiherr *Kress* von *Kressenstein*, comandante della 4ª brigata di cavalleria bavarese (Bamberg), promosso tenente generale e nominato ispettore della cavalleria bavarese.

Tenente generale Maximilian Freiherr von *Branca* aiutante di campo generale di S. A. R. il Reggente di Baviera, promosso generale di fanteria.

Maggior generale Karl Ritter von *Endres* plenipotenziario bavarese al Bandesrat dell'Impero.
Maggior generale *Windich*, capo del corpo degli ingegneri ed ispettore delle fortezze.
} Promossi tenenti generali.

CORSO D'INFORMAZIONE PER GENERALI PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Il giornale militare dell'esercito germanico del 14 marzo corr. a. dispone, che quest'anno, in base all'Ordine di Gabinetto dell'11 giugno 1900, avrà luogo dal 6 al 19 maggio prossimo venturo, il corso normale d'informazione di 14 giorni per generali presso la scuola di tiro di artiglieria a Jüterborg. Vi sono comandati 17 generali e cioè: 1 del corpo della guardia, 1 per ciascuno dei corpi dal I al V e dal XIV al XVIII, 1 ispettore di cavalleria, il presidente della commissione superiore degli esami militare, 2 generali bavaresi, 1 sassone ed 1 wurttemberghese.

† GENERALE FELDMARSCHALL CONTE VON WALDERSEE, ISPETTORE GENERALE DELLA III ARMATA (HANNOVER). — Il 5 marzo ultimo scorso, morì in Hannover per infiammazione intestinale il generale Feldmarschall Alfredo conte von *Waldersee*, Ispettore della III armata (Hannover), costituita dai 5 corpi d'armata: I (Königsberg), II (Stettin), IX (Altona), X (Hannover), e XVII (Danzig).

Discendente da famiglia oriunda del ducato di Anhalt e nato a Postdam l'8 aprile 1832, era il superstite dei quattro figli del generale e governatore di Parigi conte Franz Heinrich Georg. — Dei suoi tre fratelli il maggiore, conte Georg, cadde nella campagna del 1870-71 avanti a Parigi col grado di colonnello, comandante il 4° reggimento granatieri della guardia, gli altri, il conte Friedrich, tenente generale a disposizione, ed il conte Franz, vice-ammiraglio al seguito della marina germanica, morirono negli ultimi due anni.

Il generale Feldmarschall, ora defunto, percorse nell'esercito tedesco una brillante carriera, di cui qui si accenna sommariamente lo sviluppo seguito.

A 18 anni, nel 1850, entrò come sottotenente nel reggimento artiglieria della guardia; a 34 anni preso parte alla campagna del 1866 contro l'Austria col grado di maggiore di stato maggiore.

Al principio del 1870, fu inviato con questo grado come addetto militare a Parigi, indi da tenente colonnello di stato maggiore prese parte alla guerra franco-tedesca, addetto prima al gran quartiere generale del Re, con cui si trovò alle battaglie di Saint Privat e Sédan, indi al quartier generale del principe Friedrich Karl, II armata, partecipando alle battaglie di Beaune-la-Rolande, Orléans, Beaugency e Loigny.

Quando le truppe tedesche entrarono a Parigi egli fu posto a fianco del tenente generale von Kameke, comandante della capitale francese e dopo conclusa la pace fu lasciato da Bismarck a Parigi quale incaricato d'affari del governo imperiale presso la Repubblica francese.

Promosso colonnello già nel giugno 1871 e sostituito nella sua carica a Parigi dal conte von Arnim prese il comando del 13° reggimento cavalleria *Königsulanen* in Hannover.

Nel 1873 venne nominato capo di stato maggiore del X corpo d'armata (Hannover), di cui il comandante di allora era il principe Albrecht di Prussia, e vi restò anche col grado di maggior generale, raggiunto nell'agosto 1876, fino a che nel 1881 venne nominato generale-quartiermastro, durante la qual carica fu promosso tenente generale nel giugno 1882, ed indi generale di cavalleria nell'aprile 1888.

Nell'agosto dello stesso anno venne nominato capo di stato maggiore dell'esercito succedendo al generale Feldmarschall *Moltke*, che abbandonava il servizio attivo, ma non vi restò molto tempo, poichè nel febbraio 1891, fu destinato al comando del IX corpo d'armata (Altona).

Nel settembre 1895, venne promosso colonnello-generale e nell'aprile 1898, fu nominato ispettore della III armata (Hannover), indi in maggio 1900, fu elevato al grado di generale Feldmarschall.

Nell'agosto 1900, col consenso di tutte le potenze interessate fu inviato in China quale capo delle truppe internazionali, e dopo compiuta con tutta abilità ed ammirevole tatto la missione affi-

datagli ritornò in patria riprendendo il suo posto di prima, ispettore della III armata (Hannover), nella qual carica fu colto dalla morte, all'età di quasi 72 anni.

RUSSIA.

RICHIAMI PER ISTRUZIONE. — Il *Prikaz* del 24 febbraio (8 marzo) contiene le disposizioni seguenti relative alla chiamata per istruzione, nel corrente anno, degli uomini appartenenti alle classi in congedo.

1° Verranno chiamati gli uomini di truppa in congedo della Russia Europea e del Caucaso (fanteria, artiglieria da campagna e da fortezza), che si trovano nelle seguenti condizioni:

a) della classe che ha terminato il servizio nel 1899 — gli uomini di truppa in congedo con un servizio sotto le armi minore di tre anni, compresi i volontari condizionati o scelti di 2° grado;

b) della classe che ha terminato il servizio nel 1894 — gli uomini di truppa in congedo, provenienti dai reparti attivi o dalla licenza con servizio sotto le armi minore o maggiore di tre anni e appartenenti alla fanteria e all'artiglieria da fortezza, e quelli appartenenti all'artiglieria da campagna con servizio maggiore di tre anni, comprendendovi i volontari condizionati o scelti di 2° grado.

Dal numero degli uomini di truppa indicati nei comma *a)* e *b)* debbono essere esclusi tutti coloro che, avendo diritto al trattamento degli istruiti di 1° grado (volontari condizionati, volontari ordinari, sorteggiati), debbono essere chiamati al corso d'istruzione degli alfieri di complemento.

2° La durata del corso d'istruzione presso i reparti di truppa sarà:

a) di 28 giorni — per gli uomini di truppa in congedo dell'artiglieria da fortezza;

b) di 21 giorni — per gli uomini di truppa in congedo di fanteria, che hanno servito presso le truppe attive meno di tre anni, e per quelli dell'artiglieria da campagna;

c) di 14 giorni — per gli uomini di truppa in congedo, che hanno servito più di tre anni nella fanteria; rimanendo però in facoltà dei comandanti delle circoscrizioni militari di trattenere

sotto le armi, non oltre il 21° giorno, coloro che, avendo prestato servizio fra i non combattenti, mostreranno insufficiente istruzione.

3° I periodi d'istruzione cominceranno:

Per le circoscrizioni militari di Pietroburgo, di Finlandia e di Kazan — il 20 agosto (2 settembre).

Per la circoscrizione di Mosca — il 1° (14) settembre.

Per le circoscrizioni del Caucaso e di Odessa — il 1° (14) ottobre.

Per le circoscrizioni di Vilna e di Varsavia — il 10 (23) settembre.

Per la circoscrizione di Kiev — il 15 (28) settembre.

Il congedamento dei richiamati al termine del loro periodo d'istruzione deve aver luogo conforme ai relativi specchi dei trasporti, non essendo permessa, per nessun motivo, alcuna variazione alla data del rinvio in congedo.

Nelle località nelle quali sono richiamati uomini di fanteria, che hanno prestato servizio maggiore e minore di tre anni, il giorno di presentazione dei primi verrà fissato sette giorni dopo quello dei secondi, affinchè il congedamento dei richiamati delle due categorie possa aver luogo contemporaneamente.

Presso i comandi di circoscrizione saranno studiati e determinati i reparti di truppa presso i quali dovranno compiersi i corsi d'istruzione, i distretti presso i quali deve avvenire la presentazione dei richiamati e i corpi ai quali deve essere affidato l'incarico dell'invio dei richiamati ai luoghi d'istruzione.

Invece la ripartizione dei richiamati dell'artiglieria da fortezza tra le varie fortezze dell'Impero sarà fatta per cura del comando del corpo di stato maggiore.

AUMENTO DELLE TRUPPE DI RISERVA. — Un recente *prikaz* prescrive la trasformazione dei 28 battaglioni che formavano la 51ª, 52ª, 53ª, 54ª, 55ª, 56ª e 57ª brigata di fanteria di riserva in reggimenti di riserva a due battaglioni di 4 compagnie ciascuno. Tali brigate vengono pertanto a trovarsi ora nelle condizioni della 46ª, 47ª, 48ª, 49ª e 50ª brigata di fanteria di riserva della Russia Europea e delle due brigate di fanteria di riserva del Caucaso 65ª, e 66ª.

Rimangono ancora costituite su 4 battaglioni sole 9 brigate di riserva, ossia quelle numerate da 58 a 64 e le due del Turkestan.

Questa trasformazione aumenta di 28 battaglioni gli effettivi del tempo di pace della fanteria di riserva, tenendo però conto

che i 28 battaglioni trasformati erano su 5 compagnie (forza media 493 uomini di truppa); e i nuovi 28 reggimenti sono su sole 8 compagnie (forza media del reggimento 788 uomini di truppa).

Non si hanno però dati sicuri sulle variazioni in caso di mobilitazione.

Secondo quanto è noto, le brigate di riserva composte di 4 reggimenti a 2 battaglioni formerebbero in guerra una divisione di 1° turno, mediante il raddoppiamento dei battaglioni. Invece le brigate di riserva su 4 battaglioni formerebbero una divisione di 1° turno, mediante la trasformazione delle prime 4 compagnie di ogni battaglione in un battaglione di 1° turno, e una divisione di 2° turno, composta delle quinte compagnie di ogni battaglione, trasformate ognuna in un reggimento di 2° turno.

Colla trasformazione dei 28 battaglioni sopra accennati si verrebbero pertanto a perdere, in caso di mobilitazione, 7 divisioni di 2° turno. Bisogna però osservare che le divisioni di 1° turno provenienti dalle brigate di riserva di 4 reggimenti vengono ad avere la loro forza di guerra per meno di $^2/_3$ composta di richiamati; mentre le divisioni di 1° turno, provenienti dalle brigate di riserva a 4 battaglioni, avrebbero la forza di guerra composta per $^1/_3$ circa di richiamati e le divisioni di 2° turno della stessa provenienza una forza di guerra composta per $^{32}/_{35}$ di richiamati.

Pertanto la trasformazione accennata dei 28 battaglioni ha il grande vantaggio di accrescere di molto la solidità delle divisioni formate in caso di mobilitazione. Non è però difficile che esistano altre disposizioni per ottenere, in caso di bisogno, anche divisioni di 2° turno delle brigate di riserva su 4 reggimenti.

ARTIGLIERIA DEL CORPO SPECIALE DELLE GUARDIE DI FRONTIERA. — Un ordine del giorno del Ministro delle finanze, in data 18 marzo, notifica che lo Czar ha ordinato il giorno 11 marzo, che le batterie da montagna a piedi del corpo speciale delle guardie di frontiera al di là dell'Amur siano trasformate in batterie a cavallo, aumentando gli organici di dette batterie di 6 ufficiali e di 236 cavalli.

NUOVA DIVISIONE DI CAVALLERIA. — Coi reparti di 2° turno dei cosacchi del Transbaikal testè mobilitati si è formata una divisione di cavalleria col nome Divisione cosacchi del Transbaikal e suddivisa in due brigate: la 1ª formata dai reggimenti 2° Ver-

chneundin e 2° Tchita; la 2ª formata dai reggimenti 2° Nertchin e 2° Argun.

NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — In occasione della nomina del generale Kuropatkin, ministro della guerra, a comandante l'armata della Manciuria, il generale Sakarov, capo di stato maggiore, era stato incaricato, conforme alle vigenti prescrizioni, di reggere interinalmente il Dicastero della guerra. Con recente decreto detto generale venne nominato ministro titolare della guerra.

SPAGNA.

RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO E DEI SERVIZI MILITARI. — Alcune disposizioni recentemente adottate dal governo spagnuolo (concessione di crediti straordinari per fortificazioni e materiale d'artiglieria ed aumento dei presidi delle Baleari, delle Canarie e del campo di Gibilterra) sono state erroneamente ritenute dalla stampa quali misure di precauzione in vista di complicazioni che il conflitto russo-giapponese potrebbe provocare in Europa. Si tratta invece dell'attuazione di alcuni provvedimenti previsti dal progetto di riordinamento dell'esercito e dei servizi militari, riordinamento che ha per scopo di dotare l'esercito di tutti i mezzi indispensabili perchè possa essere all'altezza della propria missione. Alle occorrenti spese verrà fatto fronte colle risorse ordinarie del bilancio, adottando gradatamente i vari provvedimenti a seconda dei fondi disponibili, a cominciare dall'esercizio finanziario corrente. Per l'aumento del materiale d'artiglieria e per la costruzione di nuove fortificazioni ritenute indispensabili per la difesa del paese verrà invece provvisto immediatamente ed a tale scopo è stato appunto concesso, nel mese decorso, un credito straordinario di 8,824,500 pesetas (1).

Le disposizioni principali del progetto di riordinamento dell'esercito e dei servizi militari sono le seguenti:

1° Divisione del territorio della penisola in sette regioni, ognuna delle quali sarà sede di un corpo d'armata.

(1) Una peseta = 1 lira italiana

Gli arcipelaghi delle Baleari e delle Canarie sono ordinati regionalmente ed in ciascuno di essi è istituito un governo militare indipendente che ne organizzerà la difesa. Ciascuna isola avrà un presidio regionale proporzionato al numero degli abitanti e soltanto all'isola di Minorca, che non possiede sufficienti risorse in personale, sarà destinato un reggimento dalla penisola;

2° Aumento dell'effettivo dell'esercito di 10,000 uomini allo scopo di rinforzare le singole unità e le guarnigioni d'Africa;

3° Aumento di due reggimenti di fanteria in Spagna e soppressione di uno dei reggimenti di guarnigione in Africa, i quali sono così ridotti a 3, su 3 battaglioni con effettivi superiori a quelli che avevano precedentemente;

4° Aumento di 2 squadroni destinati uno alle Baleari e l'altro alle Canarie;

5° Creazione di un gruppo di 3 batterie d'artiglieria da montagna destinato alla brigata del campo di Gibilterra;

6° Soppressione dei battaglioni d'artiglieria da fortezza destinando invece a ciascuna piazza forte il personale necessario a seconda del numero delle batterie che vi si trovano. Ognuno di questi raggruppamenti di personale d'artiglieria da fortezza costituirà un'unità amministrativa;

7° I telegrafisti e gli zappatori minatori del genio, che finora formavano due reggimenti distinti, vengono riorganizzati e formati su sette reggimenti misti di telegrafisti e zappatori minatori (uno per regione);

8° Creazione dei quadri dei terzi battaglioni pei reggimenti di fanteria e per gli squadroni, batterie e compagnie di deposito nei reggimenti di cavalleria, artiglieria e genio e nei battaglioni cacciatori;

9° Aumento in ogni reggimento di un tenente colonnello per esercitarvi le funzioni di relatore;

10° Stanziamento annuale di somme per esercitazioni e manovre allo scopo di perfezionare l'istruzione delle singole armi;

11° La fanteria e la cavalleria vengono dotate del carreggio necessario pel trasporto delle munizioni, dei viveri e del rimanente materiale da portarsi in campagna ed è riordinato ed aumentato il carreggio già in consegna alle altre armi;

12° Aumento dello stipendio degli ufficiali del 30 % alle Canarie e del 10 % alle Baleari e nelle guarnigioni d'Africa;

13° L'assegno di prima vestizione per la truppa è portato a 56 pesetas per le armi a piedi ed a 70 per quelle montate. L'as-

segno giornaliero per le prime è di 80 centesimi (rancio 50, massa vestiario 15, soldo 15) e per le seconde di 85 (5 in più per la massa vestiario);

14° Riorganizzazione del corpo contabile e del corpo sanitario;

15° Riorganizzazione delle scuole militari istituendo un collegio militare generale per tutte le armi e convertendo in scuole di applicazione le accademie speciali attualmente esistenti. Viene pure istituita una scuola centrale di tiro per l'esercito, divisa in 4 sezioni; due per l'artiglieria, una per la fanteria ed una per la cavalleria;

16° Organizzazione del ministero della guerra su solo 8 sezioni e una segreteria con comitati provvisori (*juntas facoltativas*) di artiglieria, genio e sanità militare.

17° Soppressione della commissione consultiva di guerra (*junta consultiva de guerra*), istituendo in sua vece, alla immediata dipendenza del ministero:

uno stato maggiore centrale (incaricato di provvedere a quanto ha tratto alla preparazione della guerra ed a capo del quale sarà posto un tenente generale colle attribuzioni di capo di stato maggiore dell'esercito) ed

un ispettorato generale delle difese e dei servizi militari.

MATRIMONI DEGLI UFFICIALI. — Con decreto 14 marzo 1904 l'articolo 3° della legge sui matrimoni degli ufficiali è stato modificato nel modo seguente:

Per ottenere l'autorizzazione per contrarre il matrimonio gli ufficiali devono aver compiuto il ventitreesimo anno di età. I subalterni devono inoltre possedere una rendita che unita al loro stipendio ed ai soprassoldi di decorazioni ai quali possono aver diritto, raggiunga l'ammontare dello stipendio da capitano. Vanno però esenti da questa disposizione i subalterni dell'esercito attivo che contano 30 anni di età e 12 di servizio e quelli dei corpi non attivi (alabardieri, invalidi, guardia civile, ecc.) qualunque ne sia l'età e la durata del servizio.

NOTA.

Per ragione di spazio, siamo costretti a rimandare alla prossima dispensa la pubblicazione della 2ª parte del rapporto della commissione inglese per il riordinamento del ministero della guerra.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno VII, fascicolo IV, aprile 1904.

La cavalleria nelle grandi manovre nel Veneto del 1903 (con uno schizzo); per ***. — Premesso un succinto racconto — fatto molto bene e con molta chiarezza — delle operazioni compiute dalla cavalleria in confronto a quelle compiute dai grossi dei due partiti alle grandi manovre nel Veneto dell'autunno scorso, l'autore espone alcune considerazioni sull'impiego della cavalleria alle medesime. Egli mette in evidenza l'operato della cavalleria dei due partiti e, come rileva le giornate in cui essa soddisfece ai suoi cômpiti, così non tace le manchevolezze verificatesi in altre giornate. È una critica, savia e fatta sempre con garbo, diretta unicamente ad uno scopo istruttivo, affinchè si tragga profitto dall'esperienza fatta.

Gli appunti mossi alla cavalleria non sono in vero pochi e taluni ancora non sono lievi, come, a mo' d'esempio, quelli relativi al servizio di ricognizione che *non fu sempre perfetto*, all'adoperare troppi distaccamenti, alla poca cura del servizio di sicurezza in marcia ed in stazione, al non aver agito sempre, nel campo tattico in perfetto accordo colle altre armi. E però bene avverte l'autore che per altro la cavalleria agì ognora con grandissima lena, mettendo in vista le ottime qualità che la distinguono, e che in complesso la radice dei difetti appalesatisi «è forse da ricercarsi nell'eccesso di una qualità buona ed indispensabile, quella dell'ardimento».

Articolo sicuramente notevole e che gli ufficiali nostri, spec e quelli di cavalleria, leggeranno con profitto.

Degli indizii in guerra, pel maggiore dei bersaglieri E. De Rossi. — È articolo pregevole che fornisce non pochi dati interessanti intorno agli indizî del passaggio di truppe, forniti dalle orme lasciate dalle suole delle scarpe, dai ferri dei quadrupedi, dalle ruote della

bicicletta, od atti a determinare la direzione della marcia, la forza della truppa, ecc. Sono dati e notizie che in modo egregio iniziano l'ufficiale nell'arte, per lui importantissima ma assai difficile, di saper leggere e valutare gl'indizi.

Perchè e come, possa conferirsi il grado di sottotenente ai sottufficiali, pel capitano F. ABIGNENTE. — L'autore dice, e qui dice bene, che i còmpiti dei sottufficiali sono due: quello di istruire e comandare i soldati e quello di coprire uffici sopratutto contabili, e gli sembra che al còmpito primo son destinati i sergenti, al secondo tutti gli altri gradi. « Ora, egli soggiunge, perchè questi ultimi durassero come durano, lungamente coperti, senza cambiamenti nei titolari, i mezzi attuali bastano, e tutto al più si potrebbero migliorare con piccoli aumenti di paga o di rafferma.

Quello invece che non si è mai riuscito a fare, e nemmeno si riuscirà senza una riforma vera e radicale, è di trattenere lungamente il sottufficiale nel grado di sergente, che è il grado davvero importante, massime oggi che per le mutate condizioni numeriche, morali, disciplinari e sociali, gli eserciti hanno bisogno di ufficiali e sottufficiali *combattenti* di alto valore ».

Nulla, adunque, secondo l'Abignente si è fatto al riguardo; e egli non vede nell'ultima legge del 1902 sui sottufficiali che la creazione del nuovo grado di maresciallo — « espediente ideato per diminuire il numero dei concorrenti agli impieghi governativi, non mai come una soluzione, neanche parziale, del problema; come un vantaggio a taluni individui, non mai come un miglioramento della classe sottufficiali; mentre d'altra parte si deve scorgervi una novella cagione di danno al già miserevole stato in cui versa il grado di sergente », quasichè il ridurre la ferma, il concedere premi, l'aumentare soprassoldi, il creare gradi, come appunto si è fatto colla legge del 1902, non costituiscono dei veri e rilevanti vantaggi per i sottufficiali tutti. L'Abignente quindi, vorrebbe, si tendesse ad ottenere che i giovani sergenti si rafformino, non vadano a Modena, non si riversino nei gradi superiori della categoria sottufficiali, e non vede altro rimedio, ad ottenere tutto ciò « che la lusinga di far loro raggiungere *le spalline in via normale* », e in base a questo concetto formula le sue proposte per l'invio *al corso speciale* di quei sergenti, ad esso aspiranti. L'Abignente nel suo articolo, espone anche idee buone e giuste, ma, sebbene ammiriamo le sue convinzioni, purtuttavia ci pare non tenga sufficiente conto di quanto fu fatto per la complessa e

difficile questione dei sottufficiali. E d'altronde non sarebbe una vera illusione la sua, di credere che la lontana probabilità di raggiungere le spalline dopo non pochi anni di servizio possa risolvere compiutamente il quesito di darci ottimi sergenti?

La cavalleria imperiale giapponese, (nota ed appunti), per STRADIOTTO. — Breve articolo d'attualità, ben fatto, che porge particolareggiate notizie sullo stato attuale della cavalleria giapponese.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXI[a] Annata, volume I, febbraio e marzo 1904.

Il problema del puntamento indiretto delle artiglierie d'assedio. — Per dare la direzione alle artiglierie d'assedio puntando indirettamente, si può attenersi al metodo, o di utilizzare una località dalla quale si veda il bersaglio, oppure a quello di trarre profitto della conoscenza della posizione planimetrica del besaglio. In ambedue i casi gioverà valersi di un goniometro: nel primo caso però esso riuscirà, per lo più, di un vantaggio incontestabile; nel secondo caso sarà quasi sempre utile e talvolta indispensabile.

Ciò premesso l'autore studia con singolare cura e competenza il tipo del goniometro più vantaggioso e il suo impiego per la determinazione del bersaglio.

Il problema della navigazione interna in Italia, pel maggiore del genio M. ABRUZZESE. — Sul finire dello scorso secolo sorgeva, con sede a Venezia, un Comitato coll'intento di promuovere in Italia la navigazione interna a vapore, avendo per primi obbiettivi Venezia e Milano e la linea dei fiumi e canali navigabili interposti fra queste due città. L'idea, vasta e grandiosa ma non nuova, trovò questa volta terreno propizio, e di utile incitamento e di efficace aiuto per la favorevole riuscita dell'impresa furono i larghi contributi di elementi di studio e mezzi d'esperimento offerti dalla amministrazione della guerra, e propriamente dalla brigata lagunari del genio militare.

L'autore prese parte con un rimorchiatore e con personale della brigata lagunari al pratico esperimento, allora predisposto ed eseguito lungo la progettata arteria da Venezia a Milano, e in uno studio, pubblicato nel 1897 nella *Rivista d'artiglieria e genio*, rese

conto di quello esperimento. Egli ricorda quindi gli studi e le ricognizioni eseguite poi, per giungere all'opera della Commissione tecnica nominata dal Governo nel marzo 1900, che fu incaricata dello studio dell'importante questione.

Presidente di detta Commissione fu, come è noto, l'onorevole deputato Leone Romanin-Jacur, e sotto la di lui direzione quel consesso di competenti e valorose personalità, riassunse e concretò tutto il lavoro dei suoi studi e delle sue proposte nella diligente relazione presentata al Ministero dei lavori pubblici nella passata primavera.

Il presente studio è una intelligente disamina dell'opera, così universalmente apprezzata, di quella autorevole Commissione, accompagnata da molte e pregevoli considerazioni, specie per quanto concerne le utilità militari che ne ridonderebbero, quando fosse condotta a termine codesta rete navigabile interna.

Un piano schematico, accuratamente fatto, lascia scorgere a prima vista la rete tutta di navigazione interna progettata nella vallata del Po.

Noi vivamente ci rallegriamo col signor maggiore Abruzzese, tanto pel suo rimarchevole lavoro, quanto, e più, per l'opera sua d'intelligenza ed attività che presta ad una questione così importante per l'Italia, quale è quella della navigazione interna nella valle del Po.

Condotta ed addestramento degli esploratori d'artiglieria. A proposito di una recente pubblicazione del capitano R. Segre; pel capitano di stato maggiore Grazioli. — L'autore ritiene che l'opuscolo del capitano Segre, testè pubblicato *Condotta ed addestramento degli esploratori d'artiglieria* non sia riuscito a stabilire sulla questione « la giusta teoria, atta a conciliare definitivamente tutti i dissenzienti ». A suo giudizio, la pattuglia d'artiglieria esce fuori dal libro del Segre non come un organo ausiliario del corrispondente comando tattico, ma, per l'ampiezza e la complessità delle funzioni assegnatele, come l'organo addirittura *principale* ed essenziale di tutto l'impiego dell'arma. L'opuscolo del Segre, pertanto, opera del resto assai pregevole e che l'autore vorrebbe trovasse larga diffusione fra gli ufficiali e non soltanto d'artiglieria, non gli pare, rappresenti una specie di manuale pratico per chi avrà la missione di preparare esploratori d'artiglieria.

A prova del suo asserto e nell'intento di ben definire in che consiste la divergenza di idee fra lui e il Segre, a proposito di esplo-

razione di artiglieria, il Grazioli prende in minuta e sagace disamina le tre principali attribuzioni fra quelle assegnate alle pattuglie, e cioè:

ricognizione del terreno;
osservazione del tiro;
esplorazione propriamente detta.

In conclusione l'autore scorge nel servizio della *pattuglia* d'artiglieria « uno dei pochi campi ove potrebbe ancora esercitarsi con discreta libertà l'attività e l'intelligenza di un comandante di reparto », e perciò non vorrebbe « che anche questo scampolo d'attività corresse pericolo di essere codificato, regolamentato, in tutti i suoi minuti particolari e sotto i suoi notevoli aspetti... ».

Dunque, egli conchiude, lasciamo che ognuno si faccia le pattuglie come crede, e magari che se le impieghi come crede. E qui certo egli ha pienamente ragione.

Preparazione dell'artiglieria alla battaglia, per ST. — È un esteso resoconto, compilato assai bene, dell'opuscolo del capitano Le Rond dell'artiglieria francese con quel titolo, e col sottotitolo di « Scuole di tiro in terreno vario », e la traduzione integrale di quanto al generale Langlois piacque dettare come premessa al volume.

Sono poche pagine, ma nelle quali il capitano Le Rond ha formulato in modo chiaro e preciso i termini del problema del tiro dell'artiglieria eseguito in terreno vario fuori degli ordinari poligoni. *La direzione della Rivista* fu assai bene inspirata nel pubblicare quell'esteso riassunto di uno fra i più importanti opuscoli venuti ultimamente in luce, che tratta dell'impiego dell'artiglieria con concetti così pratici e sani.

L'impiego dell'artiglieria nella guerra d'assedio e la specialità dell'artiglieria di fortezza; pel capitano di stato maggiore MATTEI. — L'autore si è prefisso di esporre le norme d'impiego dell'artiglieria nelle operazioni di guerra attorno alle fortezze. Intende poi di dire delle analogie che vi sono nei principii che reggono la guerra campale di fortezza e di accennare a quanto, a suo giudizio deve farsi perchè l'artiglieria da fortezza risponda alle esigenze presenti della guerra. È questo il primo articolo, del ponderoso tema che il capitano Mattei vuole svolgere; articolo che promette molto pel seguito.

Ne parleremo ad opera interamente pubblicata.

Le Mura di Lucca (con tre tavole e cinque figure), pel maggiore del genio CARRONCINI. — Le Mura di Lucca, costituite dalla cinta bastionata che circonda la città, sono una delle opere di fortificazione dell'epoca cosidetta moderna che si mantiene ancora quasi completamente conservata. Può quindi servire di modello nello studio della storia di fortificazione di detta epoca, la quale comprende principalmente i secoli XVI e XVII, e nella quale maggiormente si distinsero gli ingegneri militari.

Il maggiore Carroncini, colla scorta delle notizie ricavate da libri documenti e disegni delle mura di Lucca, esistenti nella biblioteca e nell'archivio di quella città, ed inoltre collo studio sopra luogo e colla guida dei trattati di fortificazione dell'epoca, ha raccolto in questo notevole studio quanto potè conoscere intorno alla storia ed al modo di costruzione ed ai molti altri particolari di detta opera.

È scrittura importante e che presenta molto interesse.

Sull'efficacia di tiro delle mitragliatrici, pel maggiore d'artiglieria RICCI. — È uno studio fatto soltanto per mezzo del calcolo, le di cui conclusioni sono rappresentate dalle tabelle e dai disegni annessi. L'autore stesso ammette, naturalmente, che i risultati del calcolo hanno solo un valore relativo, ma questo non scema il merito della sua scrittura.

Il maggiore Ricci è di avviso « che nel combattimento, il fuoco di una mitragliatrice può benissimo, in condizioni opportune, equivalere a quello di circa 200 fucili.

La questione delle mitragliatrici è all'ordine del giorno; l'intelligente studio del maggiore Ricci le presta un valido contributo.

Cenni storici intorno a Taddeo della Volpe Imolese, pel maggiore del genio MARINELLI. — Taddeo Della Volpe fu una bella figura di uomo d'arme; fu al soldo dei Riario Sforza, ma specialmente si distinse quale capo delle forze di terraferma della Repubblica Veneta che servì fino alla sua morte, avvenuta nel 1534 nell'età di 60 anni. Egli lungamente e tenacemente combattè contro gli Imperiali, i quali cercarono ad ogni costo di abbattere la grandezza di Venezia.

Una recente disposizione ministeriale del 28 febbraio 1903 decretò che « la caserma Mendicanti » in Imola, si denomasse « Caserma Taddeo della Volpe ».

Con molta opportunità, quindi, il maggior Marinelli dettò queste poche ma belle pagine per far conoscere quel condottiere imolese, così poco noto, e che pure si rese illustre per virtù militari e patriottiche.

Come al solito, fanno seguito le interessanti rubriche: Miscellanea, Notizie e Bibliografia.

Alla dispensa di febbraio è unita una bella carta del teatro della guerra nell'Estremo Oriente.

Rivista marittima.

Anno XXXVI, fascicolo III, marzo 1904.

Grosso naviglio, per G. STABILE, tenente di vascello. — L'autore con molto garbo, con discorso assai misurato, ed affermando ch'egli è ben lontano dal voler muovere critiche, espone tuttavia una sua opinione, che è contraria al concetto cui ora è inspirata la costruzione del nostro grosso naviglio.

Al presente prevale la tendenza che nel costruire navi non si debba rinunciare alla gara per il primato della velocità. Lo Stabile ha grandi elogi per i nostri velocissimi incrociatori corazzati, e non meno per le grandi nostre ultime corazzate, per le quali si è fatto tutto il possibile per conferire loro un massimo di potenza d'artiglieria, un massimo di difesa in corazzatura, un massimo di velocità e di autonomia.

Egli però ritiene che avremmo meglio operato costruendo dodici incrociatori velocissimi di 6000 tonnellate per la strategia navale, e trenta corazzate, formanti una squadra vera e formidabile da combattimento decisivo, indipendentemente dalle virtù intrinseche di queste.

Questa, riassunta in poche parole, l'opinione espressa dallo Stabile, e della quale noi, certo, non ci attentiamo di apprezzare il valore. Comunque sia, è articolo notevole, e che, molto probabilmente, formerà oggetto di seria discussione da parte della stampa competente.

La marina mercantile germanica, per CARLO BRUNO. — È una diligente analisi della legislazione marittima germanica, accompagnata da non poche considerazioni; legislazione che, secondo l'autore, si presenta con una profonda impronta di originalità. Scrittura senza dubbio rimarchevole.

Sulla determinazione generale delle fasi del varo, per FULTON GIUNTINI, ingegnere navale. — L'autore chiaramente espone in che consiste il metodo di studio, seguito dai francesi, della parte statica del varo; studia poi l'applicazione del detto metodo alla determinazione generale delle fasi di un varo.

Il conflitto russo-giapponese, per D. BONAMICO. — L'insigne autore esamina in questo lungo articolo la preparazione alla guerra. Anzitutto però egli studia con criterio filosofico la relativa efficienza degli stati di civiltà e di coscienza delle tre nazioni — Cina, Russia e Giappone — che sono attualmente impegnate nell'attuale conflitto orientale e ne deduce che « il valore relativo delle tre coscienze, militarmente considerato, si concreta in una grande preponderanza della coscienza eroica giapponese su quella teocratica della Russia, e di questa su quella pseudo-metafisica della Cina, e non vi può essere dubbio che a parità di tutte le altre condizioni di efficienza del potere combattente, la preponderanza del Giappone sulla Russia e di questa sulla Cina, sarebbe risolutiva ».

Il Bonamico prende quindi a disanima la preparazione politica; la preparazione dei teatri d'operazione; la preparazione delle armate; la preparazione degli eserciti. Noi vorremmo poter riportare dalla prima alla ultima parola di quanto egli scrive in proposito, tanto bene egli sa sviscerare tutte codeste distiute modalità della preparazione bellica, dimostrando uno studio così profondo delle condizioni politiche e militari della Russia e del Giappone, che non può essere maggiore. È il filosofo, lo statista, il militare che parlano e come meglio non si potrebbe fare.

Con mano sicura egli mette in rilievo l'eccellenza di tutte quelle varie modalità di preparazione da parte del Giappone e le manchevolezze, per contro, da parte della Russia.

In conclusione, l'autore non crede sia possibile ai russi di assumere l'offensiva « contro forze per lo meno equipotenti e che per un'infinità di ragioni tendono esse stesse alla più audacia offensiva. Nè crede alla possibilità di opporre una energica difesa localizzata, « data la impreparazione del teatro della guerra, la mancanza di grandi ostacoli disgiuntivi e coprenti, la inesistenza di grandi campi militari ». La difensiva perciò, a suo avviso « dovrà essere molto prudente ed intesa specialmente a coprire il movimento di ritirata della grande massa dell'esercito, verso Mukden

e Harbin, perchè non è possibile escludere la possibilità, per non dire la probabilità, di un grande disastro che faccia pesare sugli eserciti della Russia il fato che nel 1812 distrusse l'esercito napoleonico ».

« Questo fato, egli termina col dire, pende da un esile filo, come quello della transiberiana, ed alla sua integrità, che è salvezza e speranza, si debbono subordinare gli altri obiettivi militari e tutta la direttività della guerra ».

Russia e Giappone, pel tenente di vascello ROMEO BERNOTTI. — È una lettera importantissima che l'egregio tenente Bernotti, il quale trovasi attualmente nell'Estremo Oriente, scrive al direttore della *Rivista* il 30 gennaio 1904 da Nagasaki, in cui considera la situazione militare Russo-Giapponese a quella data, specialmente dal punto di vista marittimo.

Il conflitto russo-giapponese — Gli avvenimenti politico-militari, per D. BONAMICO. — È un diario degli avvenimenti che ebbero luogo dal 10 febbraio al 10 marzo, cui fanno seguito alcune considerazioni critiche, che riassumono assai bene la situazione dei belligeranti alla data del 10 marzo, e che del resto è quasi tuttora invariata.

Fascicolo molto interessante specie, per la massa dei lettori militari, per gli scritti di singolar pregio riflettenti la guerra russo-giapponese.

Journal des sciences militaires.

Le nuove pseudo tendenze dell'esercito tedesco, pel generale BONNAL. — È in complesso una confutazione intelligente delle tendenze tattiche attribuite ai Tedeschi nell'ormai famoso articolo pubblicato dalla *Revue des Deux-Mondes* il 1° settembre 1901. L'autore a dimostrare l'evidente errore in cui è caduto lo scrittore della *Revue des Deux-Mondes*, fa un accurato e minuto esame delle manovre Imperiali tedesche del 1899, che ha seguito *en touriste*.

Il lavoro del generale Bonnal è indubbiamente rimarchevole, e merita di essere studiato con cura, specialmente in questo momento in cui, si voglia o no, il problema tattico è all'ordine del giorno in tutti gli eserciti.

L'Ufficiale educatore, per G. DURUY. — Sono poche pagine estratte da un libro dello stesso titolo, testè pubblicato dall'autore, nel quale sono riunite le lezioni fatte dal Duruy alla Scuola Politecnica sulla missione sociale dell'ufficiale. Sono ottime le idee espresse, ma in via generale, ci pare si pretenda troppo dall'ufficiale.

L'esercito dell'avvenire — L'esercito quadro, pel colonnello DE LA LAURENCIE. — Le idee esposte in questo studio datano da più di trenta anni. Nel 1872 furono presentate, in una Nota, al Ministero della guerra, furono l'oggetto di conferenze a Versailles, a Bougival, a Parigi, ed ultimamente furono pure presentate all'attuale ministro della guerra generale André. « Oggidì, nel 1904, sembra forse utile e più opportuno che mai di dare pubblicità a queste idee maturate da oltre trenta anni ».

Nel fatto è una Memoria che presenta non poco interesse, specie oggidì. Il concetto principale ne è questo: gli eserciti odierni hanno principalmente bisogno di quadri solidi, altrimenti al primo scacco in guerra, sarebbero annientati. Si propone insomma di costituire i quadri di 40 corpi d'armata, al fine di ottenere che siano solidi ed in pari tempo non creino un peso troppo grave per le risorse del paese. L'esercito sarebbe formato di due porzioni; l'una destinata a servire 5 anni, e di una altra colla ferma di 1 anno. Per gli uomini in congedo vi sarebbero convocazioni ed esercizi di tiro mensile o per trimestre.

In riassunto l'esercito permanente sarebbe così composto:

1° In ufficiali, quadri permanenti, di 40 corpi d'armata. Presenti 30,000 circa; per memoria

2° Gradi inferiori raffermati, circa	50,000
3° Soldati raffermati, circa	50,000
4° Cinque classi di uomini facenti 5 anni ossia, circa tenendo conto delle perdite	75,000
5° Una classe di uomini che non fanno che un anno di servizio, ossia, circa	160,000
Totale approssimativo degli uomini da mantenersi annualmente	335,000

D'onde un'economia di 150,000 uomini circa sull'effettivo di pace attuale, ossia, in danaro, un'economia di 180,000,000 circa (o di soli 100,000,000 se si tien conto degli obblighi e spese generali

che non possono essere ridotte), calcolando la spesa dell'uomo, quale è attualmente, a circa 1200 franchi (esattamente 1195).

« Questo ordinamento, conchiude l'autore, così semplice e razionale risponderebbe alle tendenze sempre più insistenti del giorno d'oggi verso una riduzione del servizio militare.

Dai 7 anni si è passato a 5 anni, dai 5 anni poi a 3 anni, ora si passa a due anni; domani si reclamerà un anno, poi, dopodimani nulla, o piuttosto la soppressione degli eserciti permanenti, il loro rimpiazzo con milizie più o meno ordinate.

Allora la Francia, se vi cede, sarà rovinata, come sarà il caso d'ogni nazione europea che non avesse sufficiente energia per reagire contro simili tendenze antipatriottiche e colpevoli ».

Non si può sconoscere che il progetto è informato ad un concetto abbastanza pratico.

Revue de cavalerie.

19ª annata. — Puntata del dicembre 1903, gennaio e febbraio 1904.

La cavalleria dell'avvenire. Studio in base al passato. — Eccoci dinanzi a nuove proposte di ordinamento e d'impiego dell'arma, ciò che prova la grande perturbazione d'idee che per qualche tempo regna nelle file della cavalleria francese.

L'autore si è prefisso dimostrare « ciò che potrebbe dare, in una guerra europea, una cavalleria armata, istruita ed impiegata conforme alle idee moderne ». Egli perciò prende, quale fu realmente la situazione al principio della guerra del 1870, segue passo a passo le operazioni eseguite dai Tedeschi e, sopra questa base storica edifica « il concetto delle operazioni di una cavalleria francese, esistente allora realmente come numero, ma alla quale si attribuiranno tutte le attitudini ch'essa non aveva a quell'epoca e che non ha ancora nemmeno oggidì ».

Naturalmente noi non possiamo affatto seguire l'autore in questa sua esposizione d'immaginarie operazioni. Notiamo soltanto che è sistema assolutamente erroneo, quello di far manovrare la cavalleria francese a seconda delle operazioni che i Tedeschi effettivamente eseguirono in una situazione strategica e tattica affatto differente. È ovvio che i Tedeschi avrebbero modificato le loro operazioni e fos'anche dato alle medesime un'andamento affatto differente.

Vediamo invece le proposte dell'autore. Egli vuole soltanto corazzieri e dragoni; nella proporzione per i primi di uno contro cinque dei secondi. I corazzieri hanno l'elmo di cuoio senza cimiera e la corazza doppia formata di squame ricoprentisi come la coda del gambero, in acciaio indurito al *vadanium* e pesante al massimo 1500 grammi; armatura leggera che li rende invulnerabili contro l'arma bianca. Essi hanno sospesa *a destra* e indietro della sella, la sciabola dritta a lama triangolare, e a sinistra un moschetto col caricatore. Nella cintura 60 cartucce.

I dragoni portano l'elmo colla *chenille* terminata in punta sulla fronte e sulla nuca come quella che portavano a Valmy e a Jemmapes. Sotto la giubba ampia e munita di molte tasche vi è un *plastron* in squame d'acciaio pesante 700 grammi pur esso perfettamente efficace contro l'arma bianca. Sotto la coscia, come gli spahis una sciabola a mezza curvatura, sul dorso assicurato con correggie un moschetto con caricatore, la di cui canna ha 15 centimetri di più del moschetto attuale. Nella cintura 60 cartucce e 40 sul cavallo.

Il cavallo porta, oltre il cavaliere, le sue armi e la sua bardatura, 3 chilogrammi di avena, un giorno di viveri per uomo nella gavetta, una cartuccia, di melinite, gli oggetti di accampamento, una copertura impermeabile con un foro nel mezzo, come il puncho messicano.

L'uomo è calzato di scarpe coi gambali e porta un pantalone guarnito di cuoio impermeabile all'interno ed all'esterno da sotto il ginocchio sino a metà della coscia. La manica sinistra è guarnita, dalla mano sin presso al gomito, di una piccola lama di acciaio destinata a parare i colpi di sciabola.

I carri portano gli oggetti di cambio di biancheria, di calzatura, di vestiario.

Del carreggio di combattimento fa parte una vettura, modello svizzero a due cavalli, per la cottura del rancio durante la marcia.

Il reggimento forte di 600 cavalieri forma 6 compagnie comandate ciascuna da un capitano con 2 subalterni e un aiutante. Lo squadrone si compone di 3 compagnie, la compagnia di 3 plotoni di 32 cavalieri montati. Un plotone fuori righe (Hors-rang) mobilizza, inoltre 8 telegrafisti, 12 zappatori, gli operai conducenti dei carri e dei cavalli a mano. Questi si riducono a uno per il colonnello o tenente colonnello, comandante del reggimento, e dieci per tutti gli altri ufficiali.

Vi sono due ufficiali superiori e 3 aiutanti maggiori. L'amministrazione si fa per squadrone, sotto la sorveglianza dell'aiutante maggiore con due sottufficiali contabili. I capitani di compagnia ne sono interamente liberati.

La formazione organica, per la marcia e la manovra, è il plotone in colonna per 4 o per 2, a file aperte o chiuse. *Lo schieramento ha luogo sopra una sola riga*, sul fianco con un movimento di per quattro a destra o a sinistra, o con un'obliquo per quattro dalla parte del capo. Appena il plotone è schierato, si prendono gl'intervalli sul centro per formarsi in foraggeri.

La compagnia si forma in colonna per quattro o per due, o in linea di colonne con intervallo di spiegamento o senza, finalmente in linea sopra una riga.

Lo squadrone si forma in colonna per quattro o per due, in linea di compagnie, o in colonne di compagnie.

Il reggimento in linea di squadroni o in colonna di squadroni.

La carica contro la cavalleria si fa sempre sopra una riga, facendo seguire, nel caso, i riparti impegnati da altri ad una distanza minima di 20 passi. Il comandante si tiene presso l'ultimo riparto che intende impegnare, per poter dirigere il combattimento e carica infine con quello.

La lotta corpo a corpo contro una cavalleria intatta è però un modo di azione eccezionale. La s'impiega nei casi di assoluta necessità, di superiorità numerica, di sorpresa o quando non si possa rifiutare tal modo di combattimento. *Il più sovente la si combina col modo di azione principale che è il fuoco da appiedati.*

L'articolista ritiene che una cavalleria così costituita ed armata sia in grado, con tutto suo vantaggio, di affrontare, sia la cavalleria che la fanteria nemica. Egli aggiunge ancora: Oggidì si dice che nella battaglia l'inazione è infamante per la cavalleria. A suo parere assai più severamente dovrebbe invece essere giudicato quel comandante di una truppa a cavallo il quale « lanciato innanzi di una colonna di fanteria, marciante al cannone e che potrebbe, col suo arrivo, decidere della vittoria o della disfatta, si accontentasse di osservarla e di tenerne il contatto, aspettando invano l'occasione propizia per la carica, e non l'attaccasse risolutamente coi suoi moschetti senza tener conto del proprio numero e di quello dell'avversario ».

All'infuori della proposta dello schieramento su di una sola riga, al quale, crediamo, o presto o tardi si verrà di certo, tutte le altre proposte, tendenti a sconvolgere da cima a fondo tutto quanto esiste oggidì, non appaiono invero meritevoli di considerazione.

Al punto cui è venuto l'autore bisognava avere il coraggio di decidersi francamente o per la cavalleria o per la fanteria montata.

Agli amatori di strategia. — L'articolo è una carica a fondo contro la strategia: « La stratégie! c'est de la blague, c'est du bluff! ». In esso l'autore critica principalmente la recente pubblicazione del generale v. Verdy, avente appunto per titolo « La strategia ». Naturalmente egli ammette che vi sono dei principî da osservare nella condotta della guerra, ma questi principî non si creano, risultano dall'esame dei fatti. L'articolo è scritto con molto brio e, a parte l'esagerazione, contiene delle cose molto sensate.

Bandieruola e stendardo. — L'autore dice che alla cavalleria abbisognano *assolutamente dei comandanti giovani e decidentisi rapidamente* e regolamenti di manovra di una *semplicità perfetta*. Egli a questo proposito esamina minutamente la scuola di reggimento le evoluzioni di brigata e di divisione, esponendo idee, per la maggior parte pratiche. Come è noto poi, lo stendardo ha il suo posto non presso il reggimento ma dietro al colonnello e dovrebbe servire di direzione ai squadroni.

L'autore propone che lo stendardo, in caso di guerra, rimanga al deposito del corpo: per le manovre del tempo di pace ed in guerra esso dovrebbe essere sostituito da una banderuola.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Volume LXVIII, fascicolo II, 1904.

Le manovre svizzere nel 1903, per E. Horsetzky, tenente colonnello dello stato maggiore. — Il tenente colonnello Horsetzky, per incarico del capo di stato maggiore, prese parte alle manovre svizzere dello scorso anno, ed in questo breve ma interessante scritto rende conto di ciò che ha veduto ed udito.

Il pregio però di questa sua relazione risulta non tanto dalla succinta, sebbene chiarissima, descrizione delle manovre, risulta principalmente dall'esposizione ch'egli fa dell'ordinamento militare svizzero, dell'impressione ricevuta dalle varie armi, e finalmente

dalle considerazioni finali nelle quali volle rilevare le essenziali differenze che corrono fra gli eserciti permanenti e gli eserciti di milizie foggiati sul sistema svizzero.

Una legione dalmata al servizio di Napoleone I. Conferenza tenuta al circolo militare di Zara (febbraio 1903) dal tenente G. Von Hubka. — L'autore tesse la breve storia del *Reggimento Reale dalmata* creato nel 1806, allorchè la Dalmazia, dopo il trattato di Presburgo del 1805 venne in possesso di Napoleone I.; storia che si compendia nella parte presa da taluni battaglioni alle campagne del 1809 e del 1812, nella quale ultima valorosamente combatterono alla battaglia di Malojaroslawetz.

Le ferrovie europee turche e bulgare quali strumenti di guerra. — È uno studio accurato della potenzialità militare delle linee ferrovie Orientali-turche, compresa la linea Salonicco-Monastir e delle varie linee ferroviarie bulgare, che in complesso contano una lunghezza di 1565 km. compresi però 310 km. delle ferrovie orientali su territorio bulgaro. La Turchia, per le sue ferrovie orientali, dedotto il 10 %, come trovantisi in riparazione, disporrebbe di 159 locomotive e di 2147 vagoni d'ogni specie; la Bulgaria di 78 locomotive e di 1399 vagoni, dedotto, anche qui il 10 % di carri in riparazione.

Della tattica d'attacco secondo le esperienze della guerra del Sud-Africa, per T. R. v. Z. — L'autore rigetta l'opinione di coloro i quali sostengono non si possano trarre deduzioni tattiche dalla guerra anglo-boera per le speciali condizioni in cui essa fu combattuta. A Magersfontein, come del resto in altre battaglie, l'esplorazione della cavalleria non diede alcun risultato; l'esplorazione per l'attuale portata delle armi da fuoco è divontata più difficile ma anche più importante che pel passato. La cavalleria, se vuol essere in grado di esplorare, deve accettare la tattica della fanteria montata. L'impiego dell'artiglieria, a scopo di esplorazione, non ha probabilità di successo; le pattuglie di fanteria hanno invece grande importanza sia per l'esplorazione sia per la copertura, ma sarebbe necessario che la truppa dei Cacciatori ricevesse una speciale scuola od educazione per questo servizio.

Riguardo all'attacco l'autore ne nota la grande difficoltà ma non l'impossibilità. Egli esamina a fondo la questione del far avanzare la truppa sino alla posizione dalla quale possa scuotere il

nemico col fuoco, le formazioni più convenienti di combattimento che la truppa deve assumere sin dal momento in cui stà per giungere nella zona del fuoco e così via.

L'autore in generale elogia le prescrizioni e norme del recente regolamento di esercizi per la fanteria austriaca, e suggerisce talune modificazioni che a suo parere vi si potrebbero introdurre con vantaggio.

A parte forse qualche lieve esagerazione, specie per quanto riflette l'esplorazione della cavalleria, stà di fatto che l'autore espone idee pratiche e sensate.

Uno sguardo geografico militare al teatro di guerra dell'Asia Orientale, pel maggiore G. SCHÖN. — Ottimo articolo in cui è minutamente descritto il teatro di guerra dell'Estremo Oriente, costituito dalla Corea e dalla Manciuria colle loro coste, e corredato da una buona carta d'insieme, da cartine dei porti di guerra di Wladiwostok, di Porto Arturo, della valle del fiume Yalù e della penisola di Liau-tung e Kivan-tung.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

SAGGIO CRITICO

SUI PRINCIPII CHE REGOLANO LE CARRIERE MILITARI

Le carriere ad anzianità in generale.

Non è un tema, quello che noi ci proponiamo di svolgere: troppi l'hanno già trattato, e qualche volta bistrattato, perchè di questo argomento i lettori della *Rivista* non debbano essere oramai sazi e ristucchi.

Non è un tema: come tale, noi lo eviteremo.

È invece una missione, una vera e propria missione, che noi ci assumiamo di compiere nell'interesse comune dell'esercito e dei suoi ufficiali.

Che le questioni di avanzamento abbiano sempre appassionato ed appassionino il pubblico militare non è a stupire. È naturale ed è umano. Così è naturale ed umano che molti si siano occupati e si occupino di studiarle, e di diffondere le loro particolari idee sull'argomento.

Nell'ora presente poi, come già abbiamo notato in un nostro precedente articolo, il senso di un disagio, che è davvero notevole, e che dai più vien creduto, a torto, eccezionale, ha resa acuta quella passione, ed ha moltiplicati all'improvviso i cultori di questo ramo dell'organica militare, che ha per fine la compagine e la forza morale e materiale dei quadri degli eserciti.

Ma a noi pare che, in tutte le trattazioni di questo genere, troppo si sia abusato del metodo di riferirsi esclusivamente alla situazione di un dato momento, facendo completa astrazione dallo studio della questione organica generale, il quale soltanto può e deve dar luce e indicare la giusta via per risolvere le questioni speciali. Giacchè è di tutta evidenza che

la soluzione di un problema del momento non deve mai compromettere l'avvenire, sotto pena di eternizzare quelle questioni medesime, che si intende di dirimere.

Quel sistema di studio parziale ed unilaterale induce anche facilmente in equivoci di altro genere, ed essenzialmente in questi due:

— di escogitare e proporre rimedii impossibili, o addirittura dannosi, presentandoli con una parvenza di semplicità e di efficacia, che può trarre in inganno gli studiosi superficiali, e particolarmente gli interessati;

— di additare erroneamente le cause del male, invocandone la rimozione, mentre le cause sono altrove ed irremovibili.

Ora, non è chi non veda a primo colpo d'occhio quanto danno morale può derivare da questi metodi di studio. Sono illusioni create da ragionamenti fallaci; è la sfiducia in istituzioni ed in ordinamenti; è la snervante persuasione che *si potrebbe fare*, che *sarebbe anzi facile fare* e che *non si vuol fare*.

Un pratico esempio di ciò noi abbiamo fornito nel nostro precedente articolo *sulla questione degli ufficiali inferiori*, dimostrando quanto poco fondamento di utilità, di praticità e di opportunità avessero certe proposte, che con grande sicurezza erano state propugnate su per i giornali, con forma talvolta evidentemente lesiva perfino della disciplina.

E noi siamo persuasi che in quel nostro articolo medesimo gli spiriti oramai agitati troveranno argomento di invocazioni e di proposte nuove da accampare sulle rovine delle vecchie.

Infatti, noi abbiamo affermato che i nostri limiti di età, dati i nostri organici, conducono inevitabilmente alla durata di 27-28 anni la carriera complessiva nei gradi inferiori. Ebbene, noi crediamo bensì che nessuno sorgerà a proporre che gli organici siano mutati, perchè sarebbe troppo peregrino il criterio di istituire gli organici secondo le convenienze delle carriere degli ufficiali, anzichè secondo le esigenze dell'inquadramento delle truppe; ma siamo però

convinti che non mancheranno coloro che obbietteranno: Sono i limiti di età? e allora modificateli, o aboliteli!

Ed è anche questo un errore, come dimostreremo ora, poichè i limiti di età possono determinare *il grado di lentezza* della carriera, e lo determinano realmente ed in modo fisso e continuo, perchè fissi, e continui, ed uguali per tutti sono essi medesimi; ma *la lentezza* dipende da altre cause, ed è inevitabile per altre ragioni, che coi limiti di età nulla hanno di comune.

Un errore, come quell'altro di attribuire agli avanzamenti a scelta la cagione originaria di quella lentezza, mentre ne sono invece la conseguenza, come dimostreremo, e di invocarne l'abolizione o quasi, come se fosse possibile la esistenza di una carriera a pura anzianità; possibile, intendiamo, anche indipendentemente dal concetto, moderno ed universalmente accettato, che in tutte le manifestazioni dell'attività e della intelligenza umana prevalga il maggior merito personale, e che, nell'interesse della pubblica cosa, a quegli uffici, nei quali possono con più largo rendimento esercitare le loro qualità superiori, i migliori pervengano mentre sono ancora nella più forte vigoria fisica ed intellettuale.

E questi errori, come molti altri, non è possibile combattere e debellare se non risalendo collo studio alla questione organica generale, di cui è necessario desumere logicamente e mettere in evidenza i principii indiscutibili, dai quali nessuna questione di quadri e di carriere può fare astrazione.

Così soltanto sarà estirpata, senza possibilità di riproduzione, quella mala pianta di vacue vociferazioni, che per taluno sono indizio, e per tutti costituiscono una incresciosa parvenza di aspirazioni personali immoderate, prevalenti su qualsiasi ordine di interessi generali.

Questa è la missione, che noi crediamo utile a fini altissimi di serietà e di disciplina, e che noi assumiamo con tranquilla coscienza di fare opera buona per tutti.

Nel compiere quest'opera, noi saremo obbligati talora ad entrare in dedali di cifre poco divertenti, ed in lunghe

spiegazioni, che non divertiranno molto di più delle cifre. Noi non esiteremo, persuasi come siamo che è necessario essere chiarissimi fino alla superfluità; noi cerchiamo l'utile assai più del dilettevole. Ed a noi basterà che il cortese lettore ritenga le conclusioni, e si ricordi poi che qui, in ogni caso, potrà trovare gli argomenti tecnici, alla stregua dei quali fare esatto giudizio di quanto in materia di carriera si verrà proponendo e discutendo.

*
* *

Non occorre dimostrare che, quando si parla di principii regolatori delle carriere militari, si intendono carriere nel tempo di pace.

In guerra non vi possono essere principii regolatori: le perdite, e la necessità imperiosa ed immediata di ripararvi nel modo più utile alle finalità del comando e dell'inquadramento delle truppe, impongono leggi speciali, ed anzi consiglierebbero di non essere legati a legge alcuna all'infuori di quella delle esigenze del servizio.

Dunque si tratta di carriere in tempo di pace; e noi abbiamo fede, se non ci faranno difetto le forze, di dimostrare che la questione organica generale è estremamente semplice, e che pochi ed elementari ne sono i termini.

Che cosa si cerca in tutte le questioni di avanzamento?

Di ottenere certe permanenze regolari nei vari gradi, dall'insieme delle quali risulti quella carriera complessiva, che si ritiene ideale nell'interesse individuale degli ufficiali e nell'interesse generale dei quadri.

Abbiamo detto *permanenze regolari*, perchè senza regolarità nessuna carriera, per quanto ben ideata, potrebbe sostenersi. Infatti, è indispensabile che i sottotenenti nominati in uno stesso anno passino capitani in uno stesso anno, maggiori in uno stesso anno, e così di seguito. Se vi sono rimasugli, che debbano essere promossi nell'anno o negli anni successivi, la carriera viene ritardata per i corsi che seguono, e crolla tutto l'edificio: il contrario avviene se vi

sono deficienze, che permettano al corso seguente di conseguire la promozione un anno più presto.

Abbiamo anche detto *interesse individuale degli ufficiali* ed *interesse generale dei quadri*, perchè non è mai possibile disgiungere queste due specie di interessi, dei quali, se mai, deve il primo al secondo subordinarsi; il primo, che tende a diminuire quanto più sia possibile le permanenze nei vari gradi successivi, al secondo, il quale impone che quelle permanenze siano almeno tali, che ne risulti il complessivo numero di ufficiali necessari agli organici, e che ne derivi una sufficiente durata e continuità nell'esercizio del comando, specialmente in certi gradi in cui, per il carattere speciale di essi, la costanza dell'indirizzo è essenziale.

Ebbene; sulla sola base di questa regolarità e di questi interessi, e senza preoccuparci di sistemi o di modalità qualsiasi, edifichiamo pazientemente e minutamente quella carriera, che possiamo ritenere ideale: senza limiti di età, e senza avanzamenti a scelta, che sembrano essere le bestie nere degli avanzamenti ad anzianità.

Per gli organici, prendiamo quelli della nostra fanteria, i quali, come è noto, comprendono una notevole quantità di ufficiali in soprannumero, destinati alla milizia mobile in campagna, e perciò, mentre si avvicinano maggiormente all'ideale sognato da molti, in vista della guerra, sono anche più larghi nei gradi di capitano, di maggiore, di tenente colonnello; il che facilita già di sua natura le carriere inferiori, ed offre pertanto a noi una condizione particolarmente propizia alla costruzione della nostra carriera modello.

Ed entriamo coraggiosamente nelle cifre.

***

Noi abbiamo un organico di 50 tenenti generali (o generali d'esercito, quando ve ne sono), nei quali si verificano in media 6 o 7 vacanze all'anno, circa. Poniamo pure che 4 di queste vacanze siano da attribuirsi, un anno sull'altro, a maggiori generali provenienti dalla fanteria, e passati o non per il corpo di stato maggiore.

Abbiamo 88 maggiori generali, i quali non sono divisi per arma. Ma sono, fino ad un certo punto, divise per arma le cariche che essi ricoprono: e, secondo queste, noi possiamo dire che 51 appartengono alla fanteria, 9 alla cavalleria, 11 all'artiglieria, 7 al genio, ed 1 ai carabinieri. Rimangono 9 cariche comuni ai provenienti da qualsiasi arma, le quali, se ripartite in proporzione del numero dei colonnelli, fornirebbero o dovrebbero fornire, altri 7 posti per la fanteria. In tutto, adunque, riteniamo 58 maggiori generali di fanteria. S'intende che queste sono cifre approssimative, perchè certe cariche, di ispettori e simili, possono essere coperte anche da tenenti generali; ma a noi basta fissare le idee.

Siccome il maggiore interesse dei quadri è di avere una lunga permanenza nei comandi di divisione e di corpo di armata, anzichè nei comandi di brigata, così stabiliamo che, nella nostra ipotetica carriera, si debba restare 4 anni nel grado di maggior generale.

Ciò significa che in 4 anni si dovrà rinnovare l'intero ruolo, e cioè che ogni anno se ne deve rinnovare un quarto, ossia 14 maggiori generali; dei quali 5 potranno coprire le 5 vacanze di tenente generale, e 9 dovranno essere eliminati.

Del modo di eliminazione abbiamo già dichiarato di non preoccuparci; nè ci preoccuperemo, per ora, se l'eliminazione avvenga al compimento del quarto anno di grado per mancanza di posti nel grado superiore, o se sia avvenuta prima per qualsiasi altro motivo. Il risultato complessivo è quello, e non può essere che quello se le carriere debbono essere regolari,

Dunque, sono 14 vacanze nei maggiori generali.

I colonnelli di fanteria, compresa l'aliquota dello stato maggiore appartenente a quest'arma, sono almeno 130; diciamo *almeno*, perchè, per lungo tempo ancora, i colonnelli di stato maggiore, eccettuato qualcuno di cavalleria, appartengono tutti alla fanteria anche se provengono originariamente dall'artiglieria e dal genio, il che porterebbe la cifra verso i 140. Ma riteniamo il caso più favorevole: 130.

La carica di comandante di reggimento è, fra tutte, quella forse che trova la sua maggiore efficacia nella continuità di indirizzo e di metodo; non sembra pertanto possibile di mirare ad una permanenza nel grado che sia inferiore a 4 anni, e forse sono pochi anche questi.

A ciò si potrebbe obbiettare che presentemente, colla grande percentuale di provenienti dallo stato maggiore, la permanenza ai reggimenti è bene spesso di appena appena 2 anni. Ma ciò non significa null'altro all'infuori della scarsità dell'organico del corpo di stato maggiore, la quale obbliga a fare i richiami nel corpo a breve scadenza; è la constatazione di un fatto, non la prova che il fatto sia buono, e tale da prendersi per norma.

Quattro anni di permanenza significano un ricambio annuo di 32 colonnelli, dei quali 14 possono trovar posto fra i generali, e 18 debbono essere eliminati.

Procedendo collo stesso metodo per i gradi minori, troviamo:

Posti da colonnello, 32. Tenenti colonnelli, compresa la aliquota dello stato maggiore coi criteri detti per i colonnelli, almeno 250. Permanenza 3 anni. Rotazione annua di 83, di cui 32 promossi e 51 eliminati.

Posti da tenente colonnello, 83. Maggiori, compresa la aliquota dello stato maggiore, 410 almeno. Permanenza 3 anni. Rotazione annua di 137. Ne sono promossi 83 ed eliminati 54.

Posti da maggiore, 137. Capitani, sempre compresa l'aliquota dello stato maggiore come per i gradi precedenti, 2060. Quale permanenza vogliamo fissare? È questo il primo grado della carriera, nel quale, consolidate ormai le qualità civili e militari dell'uomo, si comincia ad esercitare l'autorità e la piena responsabilità disciplinare, istruttiva, educativa ed amministrativa: è questo il grado nel quale, in ragione delle attribuzioni ora dette, si perfeziona e si rende intima e pratica la conoscenza di quel superiore e mirabile, ma delicatissimo strumento di guerra, che è il soldato, l'uomo. Quale permanenza vogliamo fissare? Mettiamo 10 anni. Il ricambio

annuo dovrà essere di 206, dei quali 137 hanno modo di passare maggiori, e 69 debbono essere eliminati.

Posti da capitano, dunque, 206. Ma qui il calcolo non può più procedere col sistema finora seguìto: qui entrano in giuoco altri elementi.

L'organico dei subalterni è elastico, poichè la legge di ordinamento consente di tenerne fino ad $^1/_4$ di complemento in luogo di altrettanti effettivi; ed infatti colla legge dei 400 capitani di fanteria, il Ministero della guerra ha iniziati reclutamenti regolari nell'intento finale di tenere un organico normale oscillante intorno ai 3250 subalterni, in luogo dell'organico previsto dalla legge di 3854. Ciò allo scopo di facilitare il rapido avanzamento al grado di capitano, diminuendo il numero degli aspiranti a quel grado, pur conservando un numero complessivo di subalterni di carriera che non fosse inferiore a quelli occorrenti in caso di mobilitazione.

Riteniamo anche noi come sufficiente e necessario quel numero di 3250.

Ora che la nostra ipotetica carriera ci ha condotti ad un fabbisogno annuo di capitani fissato regolarmente in 206, bisognerà che noi fissiamo un reclutamento annuo di sottotenenti che vi corrisponda. Tale, cioè, che dopo il consumo statistico medio di un certo numero d'anni, fornisca 206 ufficiali da promuovere capitani.

Ma non basta. Questo certo numero d'anni dev'essere tale che, sommando tutti i successivi gruppi di subalterni, si ottengano 3250 subalterni, o quella cifra minima che non sia troppo al disotto di questa.

Certamente si potrebbe con quattro o cinque reclutamenti soltanto ottenere questa cifra; ma allora, come si è fatto per gli altri gradi, ognuno di questi pochi, ma grossi gruppi, dovrebbe eliminare tutti coloro che eccedono i 206 posti annui da capitano. Eliminazione fortissima, di ufficiali giovanissimi, con pochi anni di servizio, ai quali non si saprebbe qual posizione, nè qual trattamento di pensione offrire. E chi si dedicherebbe alla carriera militare colla prospettiva di non toccare neppure il grado di capitano?

Non sembrerebbe pertanto ragionevole di seguire un tale sistema: tanto più che un conveniente tirocinio nei gradi subalterni è indispensabile per la preparazione di buoni capitani.

Preferiamo pertanto il primo sistema, fondato sull'equilibrio tra la minima durata del subalternato, compatibile col minimo numero di subalterni necessario.

I subalterni di fanteria perdono, secondo le statistiche medie, circa il 2,50 % all'anno. In conseguenza, se noi facciamo reclutamenti normali di 290 o 300 sottotenenti all'anno, ciascun reclutamento arriverà a contare circa 206 ufficiali dopo 12 o 13 anni di servizio e di consumo, ed il complesso dei 12 o 13 reclutamenti ci fornirà all'incirca il numero di subalterni necessari.

Ecco dunque, non fissata ad arbitrio, ma derivata logicamente anche la permanenza nei gradi di subalterno, che noi riterremo di 12 anni.

***

Ora, possiamo ricostruire nel suo complesso la nostra carriera modello.

Dalla statistica dei cinque anni 1896-1900 si può rilevare che il reclutamento dei sottotenenti avviene in media nelle proporzioni seguenti, che registriamo per disteso, perchè ci serviranno poi ancora nel seguito di questo studio:

Nominati a	19	anni	il 10 %
»	a 20	»	» 16 »
»	a 21	»	» 20 »
»	a 22	»	» 15 »
»	a 23	»	» 12 »
»	a 24	»	» 8 »
»	a 25	»	» 6 »
»	a 26	»	» 6 »
»	a 27	»	» 5 »
»	a 28	»	» 2 »

Età media di reclutamento, adunque, fra 21 e 22 anni: mettiamo 22, per fissare una cifra unica.

Colla carriera da noi stabilita, avremmo in media:

La promozione	a capitano. . . .	a 34	anni
»	a maggiore . . .	» 44	»
»	a tenente colonnello	» 47	»
»	a colonnello . . .	» 50	»
»	a maggior generale	» 54	»
»	a tenente generale .	» 58	»

Sembra una carriera soddisfacente, non è vero? Eppure, arriva appena appena a corrispondere alla esigenza già accennata di avere una permanenza abbastanza lunga nei supremi comandi di divisione e di corpo d'armata, nei quali un continuo e frequente succedersi di titolari è dannosissimo all'efficace esercizio di quegli alti comandi: infatti, con appena 5 o 6 anni di permanenza in ciascuno di quei comandi, si arriva sui 70 anni, e cioè ad un'età nella quale pochi conservano la necessaria vigoria di corpo e di intelletto.

***

Ed ora vediamo se una tale carriera, che appare appena sufficiente alle esigenze dei gradi supremi, sia praticamente applicabile.

Il congegno di essa è fondato esclusivamente sulle eliminazioni, ed a tutti quegli eliminati, dei quali abbiamo discorso, bisogna provvedere un congruo trattamento, o mediante pensioni o mediante impieghi civili, dipendenti, in massima, dalla amministrazione della guerra. Questa seconda proposta viene di frequente in ballo allorquando si sente o si intuisce che un aumento delle pensioni sarebbe male accolto dal potere legislativo e dalla pubblica opinione; ma, quantunque abbia parecchi pregi, val meno della prima perchè di applicazione ancora più difficile, come vedremo.

Ad ogni modo, gioverà rendersi conto della portata effettiva dell'una e dell'altra per vedere se e fino a qual punto la nostra carriera celere a pura anzianità sia applicabile.

*
* *

Per le pensioni noi non vogliamo introdurre nel calcolo le eliminazioni di subalterni, le quali, come è noto, soltanto in piccola parte dànno luogo a collocamenti a riposo con provvigione di assegni vitalizi.

D'altra parte dovremmo sottrarre dal computo i casi di morte, che sono compresi nelle eliminazioni da noi indicate, e dai quali o non consegue alcuna pensione, o derivano soltanto pensioni vedovili che sono notevolmente inferiori alle altre.

Riteniamo, per semplicità di calcoli, che le due circostanze si facciano reciproco compenso.

Secondo quanto abbiamo esposto, i dati medi relativi alle eliminazioni annue sarebbero:

9 maggiori generali, all'età massima di 58 anni, e con 36 anni di servizio in media;

18 colonnelli, all'età massima di 54 anni, e con 32 anni di servizio in media;

51 tenenti colonelli, all'età massima di 50 anni, e con 28 anni di servizio in media;

54 maggiori, all'età massima di 47 anni, e con 25 anni di servizio in media;

69 capitani, all'età massima di 44 anni, e con 22 anni di servizio in media.

In tutto sarebbero adunque (per la sola fanteria, ricordiamo) 200 ufficiali circa all'anno; mentre nei dieci anni dal 1891 al 1902 furono in media non più di 125 all'anno, nonostante le eliminazioni fortissime avvenute fra il 1891 ed il 1893, e non ostante la prima applicazione dei limiti di età, e mentre non furono in media più di 80 all'anno negli ultimi sei degli anni accennati, comprendendovi pure la prima applicazione dei limiti di età. Ed ancora, in questa cifra di 200 noi non teniamo conto dei tenenti generali, che abbiamo visto essere 4 all'anno, perchè ad essi non abbiamo fissata permanenza nel grado nè età massima, cosicchè rie-

scirebbe difficile fare un calcolo approssimativo circa la durata della loro pensione.

In base agli anni di servizio ora indicati, calcoliamo le pensioni che ne deriverebbero secondo le leggi vigenti. A cifre tonde sarebbero:

Maggior generale	L. 6000
Colonnello	» 4200
Tenente colonnello	» 2800
Maggiore	» 2250
Capitano	» 1760

poichè nessuno avrebbe naturalmente sessennio, all' infuori del capitano, il quale però non potrebbe mai averne che due, compreso quello di favore, data la permanenza nel grado di soli 10 anni.

Qui nessuno potrà esimersi dal riconoscere una prima deplorevolissima conseguenza della rapida carriera da noi artificialmente cercata: la totale insufficienza di queste pensioni, dipendente dai pochi anni di servizio coi quali si eliminano gli ufficiali, in tempi in cui le pensioni ben superiori di oggi già appaiono scarse ai bisogni della vita.

La conseguenza è deplorevolissima specialmente, perchè gli eliminati non possono supporsi, in così forte numero, esclusivamente incapaci, ed è anzi a ritenersi con fondamento che, per la massima parte, siano perfettamente idonei al loro servizio e vengano tolti di mezzo con un sistema qualsiasi al solo scopo di far posto ad altri.

Il sistema meno iniquo sarebbe forse ancora quello, ci pare, di stabilire esami di concorso ogni qual volta un corso di ufficiali si affaccia alla promozione al grado superiore: coloro, che risultano primi, verrebbero promossi fino alla concorrenza dei posti vacanti, e gli altri verrebbero eliminati; non sembra vi sia altro.

Ma se ciò costituirebbe un certo fondamento di giustizia per l'applicazione della misura draconiana, è certo che non sarebbe sufficiente compenso alla permanente incertezza dell'avvenire, la quale renderebbe estremamente difficile il re-

clutamento degli ufficiali se, almeno almeno, il materiale sostentamento proprio e della famiglia non fosse assicurato da pensioni più convenienti.

Noi riteniamo sicuro che a questa deplorevole conseguenza, che deriva da una eliminazione forzata corrispondente a quella attuale dei limiti di età e che è nociva allo spirito dei quadri ed al loro stesso reclutamento, sarebbe giuocoforza rimediare subito, assicurando agli eliminati almeno le stesse pensioni che si possono raggiungere ora. Ed è soltanto per restringerci agli effetti minimi che noi non terremo neppur conto degli aumenti di assegni, che fossero adottati per gli ufficiali inferiori, e della loro ripercussione sulle pensioni.

Cogli attuali limiti di età, si possono raggiungere, partendo dal reclutamento medio a 22 anni, tanti anni di servizio da ricavarne queste pensioni:

L. 7200 il maggior generale
» 4680 il colonnello
» 3400 il tenente colonnello
» 2790 il maggiore
» 2240 il capitano, sia pure con due soli sessennii, compreso quello di favore.

Fissato così l'importo della pensione, vediamo quale sarebbe l'aggravio complessivo medio sul fondo pensioni, a rotazione completa del nostro sistema, e cioè quando sia trascorso quel numero di anni, dopo i quali, secondo i dati della vita media dell'uomo, comincierebbero a sparire i gruppi primi pensionati, essendo saturo il ciclo.

La tabella H^m di sopravvivenza, in uso presso le società inglesi di assicurazioni, e della quale noi arrotonderemo le cifre ad anni interi, com'è sufficiente per calcoli approssimativi di questo genere, ci dà:

Età — Anni	Sopravvivenza probabile — Anni	Età — Anni	Sopravvivenza probabile — Anni	Età — Anni	Sopravvivenza probabile — Anni
40	27	50	20	60	14
41	26	51	19	61	13
42	25	52	19	62	13
43	25	53	18	63	12
44	24	54	17	64	12
45	23	55	17	65	11
46	23	56	16	66	10
47	22	57	16	67	10
48	21	58	15	68	9
49	21	59	14	69	9

Essendo questa la sopravvivenza media probabile non è più il caso di tener conto di perdite anticipate fra i pensionati.

Dunque il numero totale dei pensionati della sola fanteria, a rotazione completa risulterebbe stabilmente di:

9 maggiori generali, per 15 anni = 135 maggiori generali
18 colonnelli, per 17 anni = 306 colonnelli
51 tenenti colonnelli, per 20 anni = 1020 tenenti colonnelli
54 maggiori, per 22 anni = 1188 maggiori
69 capitani, per 24 anni = 1656 capitani.

Dal che deduciamo che, secondo le pensioni già indicate, e senza tener conto di alcun ulteriore aumento di quote derivante da tempo trascorso in posizione di servizio ausiliario o da richiami in servizio, la spesa annua complessiva sarebbe di:

135 generali	a L. 7200 =	L. 972,000
306 colonnelli	a L. 4680 =	L. 1,432,080
1020 tenenti colonnelli	a L. 3400 =	L. 3,468,000
1188 maggiori	a L. 2790 =	L. 3,314,520
1656 capitani	a L. 2240 =	L. 3,709,440
		12,896,040

Tredici milioni adunque all'anno *per le sole pensioni all'arma di fanteria*, e cioè almeno 27-28 milioni per l'intiero esercito. E ciò avendo tenuto conto degli organici minimi; non avendo tenuto conto dei tenenti generali (che in circa 9 anni di sopravvivenza media, rappresenterebbero circa altre 400 mila lire); non avendo tenuto conto degli aumenti di pensione per i 1656 capitani, ai quali sarà prossimamente aumentato lo stipendio; non avendo tenuto conto degli aumenti di quote, che non sono trascurabili e che si concedono a tutti per arrotondare le pensioni, derivanti dalla permanenza in posizione ausiliaria.

Noi non abbiamo elementi, e crediamo che non sia facile averli, per dire se su queste basi si andrebbe oltre, e di quanto, o si resterebbe nei confini di quei 36 milioni di pensioni per l'intero personale civile e militare dipendente dall'amministrazione della guerra, i quali da parecchi anni e ad ogni momento vengono, dagli uni o dagli altri, dichiarati insostenibili, e che si spera debbano presto entrare sulla via della diminuzione.

A noi basta di aver fissata la cifra minima assoluta di pensioni, che deriverebbe dal sistema di carriere da noi studiato, e di rilevare che tale cifra non può, a parità di altre condizioni nelle pensioni già esistenti, far a meno di produrre aggravi relativi notevoli, dal momento che, come vedemmo, le eliminazioni debbono considerarsi aumentate nella proporzione da 125, ed anche da 80, a 200 per ogni anno, e che gli anni di godimento della pensione e perciò di rotazione completa del sistema, sono anch'essi aumentati in relazione alla più giovane età della eliminazione dal servizio.

Ad ogni modo, chi volesse fondare una questione di avanzamento sul sistema in esame, può ora avere un concetto abbastanza concreto tanto della spesa, che la nazione dovrebbe sostenere, quanto della assoluta dipendenza della rapidità della carriera dalla somma, di cui la nazione intende o può disporre per le pensioni militari.

Ma bisognerà che egli tenga pure presente un altro fatto di importanza sociale.

Saranno in permanenza quasi 4000 pensionati per la sola fanteria, e non meno di 8000 per tutto l'esercito, i quali, in età di 50 anni od inferiore, provvisti di un assegno che permetterà loro di prestare la loro opera con grande riduzione di compensi, liberi da ogni vincolo e da ogni occupazione, forniti di coltura non mediocre, raccomandati da un passato limpido ed onorevole, entreranno a fare una temibilissima concorrenza a coloro che, e sono già molti fin d'ora, cercano, e spesso non trovano, un impiego che dia loro modo di campare la vita.

È questa una di quelle questioni, a cui, nel giorno d'oggi, bisogna prestare la massima attenzione.

*
* *

E veniamo al conferimento degli impieghi.

Generalmente si tratta di impieghi dipendenti dall'amministrazione della guerra, com'è naturale che sia, perchè difficilmente, chi ha trascorso la migliore e più attiva parte della vita applicandosi a materie militari, avrebbe competenza ad uffici di diverso genere. Altrettanto, naturalmente, si deve trattare di impieghi di concetto, che corrispondano per la loro natura alla dignità ed al decoro dell'ufficiale.

In un pregevole studio sull'avanzamento nell'esercito austriaco, pubblicato in questa stessa *Rivista* nel 1901, era detto:

« . . . mentre da noi l'applicazione di un analogo criterio « di rigore rappresenterebbe la rovina di numerosi ufficiali « e probabilmente un considerevole aggravio del fondo pen- « sioni, e ciò perchè agli scartati sarebbe precluso l'accesso « agli impieghi di carattere militare gravanti sul bilancio « della guerra, in Austria-Ungheria ciò non avviene, perchè « essi possono continuare il servizio e, sebbene più lenta- « mente di molto, anche la carriera, nell'*Armeestand*, ossia « nel ruolo degli ufficiali sedentari, molti dei quali hanno « incarichi analoghi a quelli che da noi sono affidati a nu- « merosissimi impiegati civili. »

Ed in altro pregevolissimo studio, pure pubblicato da questa *Rivista* nel 1900, si notava:

« Se gli ufficiali i quali debbono lasciare il servizio per « menomata vigoria fisica trovassero negli uffici amministra- « tivi ed in quelli del ministero un'impiego che, o con pro- « mozione o senza, permettesse loro di raggiungere 40 anni « di servizio, si avrebbe la certezza che i giudizi delle com- « missioni per le note caratteristiche, non sarebbero più, in « modo alcuno influenzate da altre considerazioni che non « siano informate alla più severa e retta giustizia ed all'in- « teresse dell'esercito, dappoichè in tal modo si provvede- « rebbe ad un conveniente benessere economico per l'intera « vita dell'ufficiale. »

E l'autore presi in esame gli organici amministrativi e ministeriali, trovava che si potevano assegnare ad ufficiali 300 posti, su 385, al Ministero, d'importanza variabile dal grado di segretario a quello di direttore generale, e 300 su 374 posti di ragioniere di artiglieria e del genio: come si vede, un'aliquota perfino eccessiva, di fronte alla carriera che pur bisogna lasciare aperta agli impiegati civili i quali esordiscono in quei gradi minori, che non si possono convenientemente coprire con ufficiali.

Noi concordiamo pienamente nell'opinione che la esistenza di impieghi civili per gli ufficiali renda più serene le commissioni di avanzamento, con inestimabile vantaggio dei quadri.

Ma riteniamo che la misura non potrebbe mai raggiungere l'entità necessaria per dare effetti sensibili, e che sarebbe sempre inadeguata del tutto alle esigenze della nostra ipotetica carriera.

Giustamente si osservava nello studio citato che l'impiego dovrebbe permettere di raggiungere i 40 anni di servizio, ossia il massimo della pensione: più equo ancora e più necessario sarebbe nel caso nostro, poichè, come abbiamo visto, la eliminazione dopo pochi anni di servizio produce quote minime di pensione che è più urgente aumentare con una maggior durata dell'impiego.

Tuttavia per mantenerci agli effetti minimi, ammettiamo pure che a quel limite debbano arrivare soltanto gli ufficiali con grado inferiore a tenente colonnello, e che per gli altri basti raggiungere i 35 anni di servizio.

A rotazione completa noi avremmo permanentemente:

69 capitani, eliminati con 22 anni di servizio, che coprono per 18 anni l'impiego: e cioè $69 \times 18 = 1242$ impiegati.

54 maggiori, eliminati con 25 anni di servizo, che coprono per 15 anni l'impiego: e cioè $54 \times 15 = 810$ impiegati.

51 tenenti colonnelli, eliminati con 28 anni di servizio, che coprono per 7 anni l'impiego, e cioè $51 \times 7 = 357$ impiegati.

18 colonnelli, eliminati con 32 anni di servizio, che coprono per 3 anni l'impiego, e cioè $18 \times 3 = 54$ impiegati.

Sarebbe adunque necessaria una amministrazione capace di impiegare in permanenza, ed in eccedenza ai posti indispensabili per una regolare carriera degli impiegati civili, ed a quelli che richiedono competenze che gli ufficiali non hanno, 2463 persone.

Altro che ministero della guerra e ragionieri di artiglieria e genio! Noi crediamo che, tenuto conto delle speciali competenze necessarie a coprire una parte degli impieghi, neppure tutte le amministrazioni dello Stato prese insieme sieno capaci di tanto! E si tratta sempre della sola fanteria, non lo dimentichiamo! E poi, saremmo anche qui alla questione sociale della concorrenza.

*
* *

E adesso crediamo di poter concludere.

Se la nazione non può, o non crede, impegnare la somma, che abbiamo dimostrato essere necessaria per le pensioni, nè saturare di ufficiali congedati le sue varie amministrazioni, evidentemente bisogna rinunziare alle forti eliminazioni, e diminuirne il numero.

Per esempio, quelle 200 eliminazioni annuali, da noi previste per la fanteria, dovranno essere ridotte a 160.

Non è che il risparmio di $^1/_5$ o delle pensioni o degli impieghi: non è un gran taglio: e già la carriera non può più sussistere sulle basi che abbiamo supposte.

Infatti, con calcoli analoghi a quelli già fatti, e dei quali risparmiamo volentieri la ripetizione al lettore, che se crede potrà farli da sè, si trova che le permanenze nei vari gradi verrebbero per forza portate a:

5	anni	da maggior genenerale
5	»	colonnello
5	»	tenente colonnello
5	»	maggiore
12	»	capitano
13-14	»	subalterno

il che, sempre col reclutamento medio a 22 anni, porterebbe alle promozioni:

a capitano	a 35-36	anni	di età
a maggiore	a 47-48	»	»
a tenente colonnello	a 52-53	»	»
a colonnello	a 57-58	»	»
a maggior generale	a 62-63	»	»
a tenente generale	a 67-68	»	»

Vale a dire che, con eliminazioni annue pur sempre aumentate nella proporzione da 125, e perfino da sole 80, a 160, e con corrispondente aumento di spesa si arriverebbe al non lodevole scopo di ottenere una carriera uguale alla presente, nei gradi inferiori e medii, peggiore nei gradi più alti, ed assolutamente incapace di rispondere alle esigenze dei gradi supremi.

L'osservazione è convincente, e dimostra all'evidenza che nessuna carriera a pura anzianità è capace di fornire convenientemente tutti i gradi della gerarchia, a meno di raggiungere eliminazioni impossibili.

Da questa incapacità, deriva necessariamente l'imposizione di accettare gli avanzamenti a scelta, i quali, siano pure applicati nella stretta misura dell'indispensabile, è

chiaro che diminuiranno in ciascun grado le vacanze disponibili per le promozioni ad anzianità, e che in conseguenza o aumenteranno le eliminazioni oltre il massimo consentito, o rallenteranno ancora la carriera dei più.

Dunque a noi sembra di aver dimostrato abbastanza chiaramente che:

1° *Nessuna carriera a pura anzianità è capace di rispondere alle esigenze dei quadri, senza incontrare enormi ostacoli finanziarii e sociali;*

2° *Il limite di celerità di una tale carriera è determinato ineluttabilmente dalla misura, in cui quegli ostacoli sono riconosciuti superabili;*

3° *L'istituzione degli avanzamenti a scelta non è la causa, ma è una conseguenza necessaria di quella incapacità di produzione e di quel limite insuperabile di celerità, che sono gli attributi naturali della carriera ad anzianità pura;*

4° *Quella incapacità e quel limite di celerità dipendono dal numero delle eliminazioni, ma sono completamente indipendenti da qualsiasi sistema seguito nel produrle.*

***

La questione generale è pertanto semplice, come abbiamo detto da principio; e non meno semplice è la questione stessa applicata alle nostre leggi ed ai nostri quadri, come dimostreremo fra poco.

Ma se la questione è semplice, se noi non abbiamo commesso qualche grosso errore di logica che ci abbia condotti a dimostrazioni fallaci ed a conclusioni inesatte, a che si parla, e si scrive, e ci si agita contro i limiti di età, contro la scelta, contro la lentezza delle carriere, contro tutti e contro tutto?

A che si è dovuto leggere, riportato da un giornale militare, che l'ufficiale superiore moderno è seccato perchè la scelta gli preclude il passo agli altissimi gradi? che il capitano è seccato perchè vede che la sua carriera si arresterà

in quel grado? che il tenente è seccato perchè vede lontano il grado di capitano che sarà il suo bastone di maresciallo?

Sono, secondo noi, vere e proprie aberrazioni di pochi, i quali, senza essersi mai preoccupati di studiare menomamente le questioni organiche di avanzamento, interpretano come credono l'opinione dei più, solleticandone il guasto palato.

Perchè tutto dipende da questo: che noi abbiamo il palato guasto.

Subitanei aumenti dell'esercito, o subitanee creazioni di ufficiali per i quadri di guerra, hanno negli ultimi anni, da noi come dappertutto, accelerato singolarmente le carriere a pura anzianità. E ciò ha illuso le menti: si è attribuito ad un sistema ciò che era effetto di una causa improvvisa e transitoria: si è ritenuto normale ciò che fu una eccezione favorevole, e si ritiene ora condizione eccezionalmente disgraziata quella che è, e sarà, e dev'essere necessariamente, come crediamo aver dimostrato, la condizione normale del tempo di pace, in cui le eliminazioni non sono, come in guerra, ineluttabili ed indiscutibili, ma debbono commisurarsi a considerazioni d'ordine superiore.

Bisogna adunque studiare seriamente e disilluderci; bisogna reagire contro il dolce miraggio che ogni sottotenente debba un giorno comandare un reggimento.

Le carriere ad anzianità, in tempo di pace, non possono essere che lente; il loro culmine non può essere molto oltre il grado di capitano. Non si lotta contro la forza della realtà e della logica: se si lotta, si logorano invano le forze più pure e più alte dell'anima militare.

Ed è bene che su tutto questo meditino tutti, reggitori e subordinati. Non si può e non si deve lottare: l'esperienza è fatta. In momenti duri per le carriere ad anzianità si è corsi ai rimedi, un po' dappertutto, spinti da quelle medesime illusioni, che ora alimentano inani speranze: e si sono istituiti articoli terzi, pensioni proporzionali, posizioni ausiliarie, e simili. Che si è fatto? Le nazioni hanno dato un colpo di collare, inutile alle carriere, grave alle finanze; le

carriere sono tornate come prima, le pensioni hanno toccati i loro vertici, e si è dato argomento a nuove illusioni a nuove richieste, a nuove recriminazioni.

L'esperienza è fatta, e rinnovarla non giova: giova invece riflettere, ragionare a fil di logica, e non lasciarsi trasportare nelle nuvole; è questo un viaggio che, se è sempre sconveniente per la serietà umana, è particolarmente nocivo al carattere militare.

(*Continua*)

U. Pright.

IL DILEMMA D'AMLETO PEI BERSAGLIERI

(ESSERE O NON ESSERE... ECCO IL PROBLEMA!)

SAKEASPEARE

Continuazione — Vedi dispensa IV

a) Personale — Organici — Equipaggiamento.[1]

Tali son le truppe, quali sono gli ufficiali», è scritto e con molta conoscenza del cuore umano, nel Regolamento d'istruzione e di servizio interno; necessità quindi, per noi bersaglieri:

1°. di una accurata scelta — senza debolezze di sorta e che ora è quasi totalmente dimenticata — fra gli Allievi di Modena, aspiranti al nostro Corpo.

2°. d'un periodo di qualche mese, per l'addestramento speciale dei nuovi promossi, presso i battaglioni: ciò in mancanza di meglio finchè non si abbiano la scuola unica e le scuole d'applicazione per ogni arma e specialità;

3°. di elementi più giovani nei vari gradi della nostra gerarchia, entro limiti razionali e da fissarsi: pei bersaglieri è questa una necessità più forte che per gli altri.

E' necessario venga ridato il cavallo a *tutti* i capitani, se non si vuole che uno degli elementi più importanti della gerarchia militare, si dimostri insufficiente al nuovo impiego dei bersaglieri e perciò dannoso.

I capitani dei bersaglieri — *tutti* — ebbero sempre l'uso facoltativo del cavallo fin dalla formazione della prima compagnia, la qual cosa dimostra che l'utilità di tale concessione — anco in tempi di men florida finanza — è stata sempre riconosciuta pel

(1) Per la trattazione di quanto riflette il reclutamento mi son valso moltissimo del bello e dotto studio intitolato: *Note sul reclutamento*, pubblicato alcuni anni fa dall'ora maggiore di stato maggiore DOMENICO GUERRINI.

nostro Corpo. Chi ci ha creati, insiste sempre su tale necessità nei suoi autorevoli scritti.

Non voglio addentrarmi in questa tanto controversa questione: mi limito a constatare che al presente una delle cause più forti della nostra diminuita velocità e resistenza di marcia, sono i capitani appiedati; via, è un'illusione bella e buona, il credere che la potenzialità fisica di un uomo a trenta cinque anni e più, possa permettere di fare ordinariamente marcie d'una quarantina di chilometri in sei ore, combattere e pensar poi ad alloggiare e ad amministrare il proprio reparto!

Si potrà fare uno sforzo una volta tanto, ma normalmente... no, e allora?

O rassegnarsi a ridurre la velocità e la resistenza del nostro Corpo o dare il cavallo a tutti i suoi capitani: siamo al solito dilemma: « *Essere o non essere!* » perchè gli anni e le marcie consumano e lo stampo degli uomini d'acciaio non s'è ancor trovato.

Mi disse qualcuno, che il cavallo ai capitani potrà essere di inciampo, specie nel nuovo impiego dei bersaglieri, all'avanzata rapida attraverso i vari ostacoli di cui è seminato il terreno fuori delle strade battute....

L'obbiezione assomiglia ad una bolla di sapone grossa, tonda, colorata, ma che con un soffio si rompe e riesce a nulla.

Se l'obbiezione avesse un valore, dovrebbe averlo anche per gli altri che ora comandano a cavallo e compagnie e battaglioni e reggimenti bersaglieri e no.

Che importa a me che un maggiore, sappia far passare un ostacolo da tutti i capitani appiedati e dalla truppa del suo battaglione, quando egli — il maggiore — ed i capitani ora montati, non sapessero nemmeno girarlo, perchè a cavallo?

A questa stregua, nessuno che abbia comando di truppa a piedi, dovrebbe stare a cavallo e questo sarebbe un assurdo.

Piuttosto ditemi: — Si dovrebbe esigere che tutti quelli montati avessero cavalli di vero servizio e sapessero e dovessero valersene per bene e non come solo mezzo di trasporto — ed io sarò con voi, ma questo è un altro paio di maniche e non vuol dire che i capitani non debbano avere il cavallo ed avendolo,

sia loro d'imciampo nelle operazioni di guerra, tanto è vero che ad una parte dei capitani il cavallo fu ridato...

Il mezzo termine è molto sintomatico, perchè implicitamente riconosce assurda l'obbiezione testè accennata.

***

I bersaglieri furon ideati dal Della Marmora a battaglioni autonomi da impiegarsi in esplorazione, in missioni speciali, in colpi di mano e non già come riserva o truppe suppletive che — per noi — su per giù, quasi sempre finisce in pratica per rappresentare la stessa cosa.

Il loro carattere tipico, collimava — in origine — perfettamente con un ordinamento leggero, elastico, spigliato: tutte le campagne dal 48 al 70 e quella greve e lunga del brigantaggio, splendidamente provarono che l'ordinamento dei bersaglieri in battaglioni siffatti, corrispondeva alle esigenze tattiche per valore, per celerità, per elasticità e per resultati in ordine allo scopo prefisso.

Il nostro illustre fondatore con mente divinatrice insistè sempre sulla necessità assoluta dei bersaglieri in piccole unità autonome. La forma reggimentale tattica, data nel 70 al Corpo, ne rovinò — come accennammo — il tipo mettendo in contrasto indole e scopo dei bersaglieri con l'ordinamento troppo pesante secondo cui furono ricostituiti: in altri termini quella riforma non sembrò avesse tenuto molto conto del compito e più del modo d'essere del nostro Corpo.

Ritorniamo all'antico, ai vecchi e gloriosi battaglioni autonomi e siano 2 per Corpo d'Armata, su 4 compagnie ed 1 ciclisti: compagnie vere e non ombre dolorose di compagnie atte solo a deprimere il morale: Della Marmora le voleva di 170 uomini di truppa (graduati compresi) e 4 ufficiali (1): date le nuove missioni che potranno essere affidate a noi, può sembrare utile — e per conto mio lo ritengo in modo certo — che le compagnie non sieno molto grosse ed i battaglioni risultino meno

(1) Vedere il Fascicolo N°. 1 delle *Pubblicazioni del Museo Storico dei Bersaglieri*, già citato.

pesanti: inferiori sempre agli organici proposti dal Generale Della Marmora.

Naturalmente i nuovi organici potrebbero essere — durante la pace — alquanto ridotti, il meno possibile s'intende (1).

Per quanto riguarda le compagnie bersaglieri ciclisti, si potrebbe studiare se meglio conviene mantenere il loro organico attuale, oppure eguagliarlo a quello che si adotterebbe pei bersaglieri non ciclisti od altro migliore, ma piccolo sempre.

Quello che è certo, si è che unità grosse e pesanti, sono affatto avverse, negative in ordine alla nuova missione che si propugna pel Corpo.

Avremo in totale 24 battaglioni bersaglieri e 24 compagnie bersaglieri-ciclisti, cioè — tutto compreso — 120 compagnie di bersaglieri.

Si sopprimano i 12 attuali comandi di Reggimento, coi relativi depositi, magazzini, comandanti di deposito, ecc. tutta la congerie pesante rappresentata dagli attuali reggimenti: sarà un'economia non lieve pel bilancio ed un rialzo immenso nel morale, nello spirito di Corpo, nella potenzialità dei bersaglieri (2).

I 12 battaglioni bersaglieri soppressi, rappresenteranno in parte, dedotto l'aumento delle compagnie ciclisti, un'altra economia non solo, ma offriranno — e questo è più importante — la possibilità d'una scelta maggiore e migliore del contingente, necessità — questa — indispensabile al nostro Corpo, e che si risolve anche in un vantaggio per la fanteria di linea che perciò potrebbe incorporarsi maggior numero di buoni elementi.

Si sopprima la *Milizia Mobile* pei bersaglieri, e solo si lascino loro — in caso di guerra — le due ultime classi inviate in congedo: oltre una certa età e dopo un certo tempo trascorso in congedo, la pratica prova che resta bensì e vigoroso lo spirito bersaglieresco, ma il fisico non può più corrispondervi a dovere.

(1) Circa la riduzione degli effettivi dei bersaglieri, vedi i pregevoli articoli pubblicati nel *Secolo* di Milano e citati in nota della pag. 18 del presente lavoro.

(2) Con l'arenamento attuale della carriera, la proposta d'abolire 12 colonnelli, o quasi, può sembrare ed è, in parte, nociva agli espedienti di ogni genere escogitati e che si escogitano per accelerarla; io parto però dal principio che l'interesse individuale è nullo di fronte all'interesse generale: ammesso ciò — com'è logico e doveroso — tutto il resto, purchè si tenda intelligentemente e con coscenza allo scopo vero, deve passare in seconda linea.

Tale elemento però, che proviene dai bersaglieri, rappresenterebbe sia come morale, sia come fisico, un valore indiscutibile e preziosissimo, se richiamato nella fanteria di linea.

Non si dica che tale passaggio alla linea, possa moralmente deprimere il contingente di quelle classi, poichè il passaggio non si effettuerebbe anzitutto all'atto del richiamo, ma spetterebbe per legge dopo due anni trascorsi in congedo : poi se tale pericolo è giustamente trascurabile per la cavalleria — ove si effettua un vero passaggio di arma — perchè diversamente, dovrebbe verificarsi pei bersaglieri che — dopo tutto — rimarrebbero sempre in fanteria ?

Pel nostro personale di truppa, a parte il vantaggio di una scelta più ampia, resa possibile dalla più sopra accennata riduzione del Corpo, è inutile parlare senza considerarlo in relazione al personale degli altri Corpi, delle altre armi, al quale è intimamente collegato, dal quale più o meno dipende ed insieme al quale è necessario sia trattato. Data la necessità assoluta di una scelta vera ed ampia degli inscritti da distinarsi al nostro Corpo, si deve e si può ottenere, nello stesso tempo, il minimo danno possibile per l'assegnato agli altri e specie — come si disse — alla linea.

Non basta ed è forse dannosa a tutti, la divisione proporzionale — come ora è fatta — del contingente annuo, senza tener conto che della bontà degli uomini, perchè bisogna anco badare alle diverse esigenze delle varie armi. Sembrerebbe quindi assai opportuno il fare una ripartizione progressiva del contingente, in modo che ciascun inscritto « riesca destinato all'arma od al servizio, al quale appare più utilmente atto e per fisico e per professione esercitata ».

Indipendentemente dall'arma e dai corpi, dividere anzitutto gli inscritti in tre grandi categorie :

1) Idonei al servizio a piedi,

2) Idonei al servizio a cavallo,

3) Idonei ai soli servizi ausiliari.

Reclutar nella 1ª categoria la fanteria, l'artiglieria da fortezza, il genio ; nella 2ª la cavalleria, l'artiglieria a cavallo e da campagna, il treno d'artiglieria e del genio ; nella 3ª le compagnie

sanità e sussistenze ; ripartire poi, gli inscritti di ciascuna categoria, fra le armi ed i corpi destinati a reclutarvi, tenendo conto delle loro speciali esigenze.

Destinar quindi ad esempio — per la 1ª categoria — senza distinzione alcuna, agli *specialisti del genio*, tutti coloro che esercitano professioni analoghe alle specialità dell'arma ; solo che verificandosi eccedenze, si dovrebbero preferire pel genio i meno atti alle marce, i meno vigorosi, quelli di vista meno buona.

Fatta questa prima cernita, tirar fuori — entro dati limiti di statura e tra quelli vigorosi, ma di vista mediocre e di non buone condizioni agli arti inferiori — il personale per l'*artiglieria da fortezza*, regolandosi per le eccedenze come sopra fu detto.

In ultimo e con le norme accennate — meno la statura — assegnare il personale agli *zappatori del genio*.

Tutto il resto sarebbe per la *fanteria* e qui i *bersaglieri* sceglierebbero i più agili, i più forti, i meglio atti alle marce ed al tiro ; i *granatieri* i più alti, e la *linea* prenderebbe il resto.

Resto ben differente e molto migliore di quello attuale, mentre i bersaglieri sull'elemento più atto alla fanteria, potrebbero incorporare un elemento di potenzialità senza dubbio maggiore del reclutato finora.

Il sistema d'assegnazione accennato, non sono io che l'ho immaginato : altri più di me competente l'ha studiato a fondo e proposto ; io l'accetto pienamente e lo propugno, perchè combinato con la riduzione del Corpo risolve — secondo me — un grave problema per noi : « Avere una scelta del personale su più solida e larga base, danneggiando assai meno il reclutamento della linea » (1).

Un altro punto.

Per l'istruzione speciale più faticosa, inerente al nuovo impiego dei bersaglieri, è necessario che questi, all'atto della mobi-

(1) Nel bellissimo studio da cui ho tratto in gran parte questo capitolo, si risponde molto a proposito e molto bene alle tre obbiezioni cui può dar luogo l'ideata assegnazione e cioè: 1° Perchè — meno che per l'artiglieria da fortezza — non si tien conto della statura? — 2° Non è forse — quello proposto — un sistema troppo dottrinario? — 3° Non esige esso molto più tempo del sistema attuale?

litazione, siano pronti ad entrare in azione senz'altro: il nuovo servizio dei bersaglieri non si potrà al certo improvvisare, e tanto meno attuare quando la maggior parte dei loro effettivi di guerra sarà di richiamati da più anni dal congedo.

Sarebbe quindi necessario — oltre alle proposte che al riguardo già si accennarono:

1) Avere una ferma unica per tutto il contigente incorporato dalle varie armi, servizi e specialità;

2) Abolire qualsiasi congedo anticipato, perchè gli organici non oscillino con danno della preparazione sotto ogni punto di vista, del morale sempre e spesso della disciplina;

3) Costituire all'atto della mobilitazione e con lo stesso organico sopra indicato, una *compagnia di mobilitazione* per ciascun battaglione ed un *plotone* per ciascuna compagnia bersaglieri-ciclisti, col contingente dell'ultima classe andata in congedo.

Il fabbisogno d'uomini per costituire tali compagnie, che si potrebbero raggruppare in 6 *battaglioni di mobilitazione*, non verrebbe certamente a mancare, anzi — a dedurlo dalle relazioni sulle leve — s'avrebbe anco un margine più che sufficiente non solo per far fronte alle perdite normali medie inerenti alla classe ora detta, ma per riempire altresì i vuoti di quelle sotto le armi, per riscontrate inabilità alle fatiche della guerra, all'atto di mobilitarsi. Sarebbero altri 6 battaglioni bersaglieri a cinque compagnie (delle quali una ciclisti), che potrebbero insieme alle permanenti entrare quasi subito in campagna, perchè quantunque formati esclusivamente di richiamati, non sarebbero in congedo che da un solo anno al massimo;

4) Riempire i vuoti che necessariamente andrebbero verificandosi dopo i primi scontri e durante la guerra: urgenza — questa — non immediata dopo la mobilitazione, ma entro un limite di tempo più o meno lungo.

All'atto della mobilitazione quindi, bisognerebbe disporre anche di un nucleo sufficiente di truppe, formate in *battaglioni di complemento*, coi rispettivi quadri di truppa e d'ufficiali, sufficiente alle probabili esigenze e da inviarsi — a suo tempo — ai reparti che ne abbisognassero.

Tali battaglioni (e potrebbero esser 6 su cinque compagnie, delle quali una ciclisti, analogamente a quelli *di mobilitazione*), si costituirebbero col contingente della classe da due anni in congedo e siccome il loro impiego — come si disse — non sarà immediato, avranno tutto l'agio (avendone per anco la potenzialità) d'allenarsi e di prepararsi.

In totale noi verremmo ad avere:

24 battaglioni bersaglieri permanenti (36 compagnie bersaglieri e 24 compagnie bersaglieri ciclisti);

6 battaglioni bersaglieri di mobilitazione (24 compagnie bersaglieri e 6 compagnie bersaglieri ciclisti);

6 battaglioni bersaglieri di complemento (24 compagnie bersaglieri e 6 compagnie bersagleri ciclisti).

Ai 12 battaglioni richiamati, sarebbe dato il numero degli attuali 12 battaglioni, che verrebbero soppressi.

Durante il periodo delle manovre di campagna — le finanze permettendolo — bisognerebbe costituire ed esercitare tali reparti: sarebbe un richiamo all'allenamento per tutti ed un mezzo per constatare la potenzialità fisico-intellettuale dei quadri di truppa e degli ufficiali; poichè i quadri — per i battaglioni bersaglieri di *mobilitazione* e di *complemento*, — dovrebbero essere tratti dagli ufficiali di complemento ed in posizione ausiliaria.

Un deposito od un comando amministrativo — con funzioni, sia pure anche d'Ispettorato — basterebbe al Corpo dei bersaglieri così riorganizzato, come bastò fino al 1860, addimostrandosi di una elasticità sorprendente (1).

Che un tale od equivalente ordinamento dei bersaglieri, sia utile ed opportuno disciplinarmente e tatticamente, lo prova la storia di tutte le nostre guerre ed è confermato anco dal fatto che le truppe scelte o speciali — tipo bersaglieri — sono mante-

(1) Presso il deposito, potrebbero molto opportunamente passare gli ufficiali bersaglieri nuovi promossi, prima di raggiungere i rispettivi battaglioni: una scuola normale di Livorno in miniatura, ma quanto utile, opportuna, efficace!

Circa la potenzialità di cui fu capace l'antico ed unico Comando dei bersaglieri — di stanza a Cuneo — basta notare che seppe risolvere il problema di portare i battaglioni bersaglieri da 10 a 16 ed a 27!

Vedi gli articoli di giornali accennati in nota a pag 18 del presente lavoro, i quali tutti parteggiano per il ritorno al deposito o comando o ispettorato *unico*.

nute a battaglioni autonomi, in quasi tutti gli eserciti, nè questi mai sentirono il bisogno d'inreggimentarli, anzi si guardaron bene dal discutere persino tale riforma: le eccezioni — poche — hanno ragione e fondamento glorioso.

***

Alcuni — e da parecchio — sentenziarono: « *La vittoria — nelle guerre future — sarà di chi prima avrà abolito lo zaino* »; sbaglierò, ma non ci credo (1).

Napolene, invece, lasciò scritto: « *Riducete lo zaino al minor peso possibile, ma che il soldato non se ne separi mai!* » e questo mi par logico e giusto, non solo per l'autorità di Chi ha formulato la massima, ma perchè è perfettamente inutile avere un soldato capace di fare — ad esempio — 50 chilometri al giorno, quando per altre ragioni non possiamo fargliene fare che 30.

Prima o dopo il 1759 — epoca in cui si inventò lo zaino — le truppe di fanteria l'hanno sempre portato o vi sostituirono qualcosa d'equivalente e non pertanto combatterono e vinsero (2). Se ciò è vero, non va però nemmeno negato che quel carico fu spesso fatto deporre in vista d'un combattimento o si gettò *tout court*, per iniziativa di chi lo portava.

Questo duplice fatto ci indica un vivo contrasto fra la necessità, universalmente riconosciuta, d'un carico che il soldato di fanteria deve sempre portar seco e la non buona soluzione data al problema circa la sua composizione, il suo peso complessivo ed il modo di portarlo; soluzione che non sembra corrispondesse gran parte alle forze medie dell'uomo, in relazione allo sforzo supremo del combattimento e più a quello per giungervi bene ed a tempo.

Anche oggi, questo stato di cose perdura, non ostante gli innumerevoli studi e progetti che furono fatti e presentati sulla

---

(1) Vedi il bello articolo: *La fanteria in armi e bagaglio*, dal quale in gran parte attinsi per la trattazione di questo argomento.

(2) « La quale consuetudine (*di portare gran pesi*) è necessaria, perchè nelle spedizioni difficili conviene molte volte che il soldato, oltre all'armi, porti da vivere per più giorni e se non fosse assuefatto a questa fatica, non potrebbe farlo; e per questo o non si potrebbe fuggire un pericolo o acquistare con fama una vittoria ». — MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, lib. II.

grave questione e le non poche modificazioni introdotte od in via d'attuazione.

Ciò forse è dipeso dal fatto, che invece di portar l'attenzione sul complesso dell'equipaggiamento, ci si limitò a qualche parte solamente di esso ; comunque sia, tale questione è oggi più che mai importante per la fanteria in genere ed è urgente pei bersaglieri che, nella loro missione speciale, debbon poter combinare al più alto grado *fuoco, celerità, resistenza.*

Noi, in Italia, abbiamo uno specialista appassionato, colto, geniale del genere, (1) ma le sue proposte, i suoi esperimenti a che cosa hanno approdato di concreto di fronte all'apatia burocratica che impera?

Ch'io sappia, a nulla: salvo a recenti proposte, tuttora — credo — in esperimento, le quali tenderebbero (e se è vero è un gran passo che s'è fatto) ad una *riforma complessiva* dell'equipaggiamento della fanteria.

In attesa di conoscere i resultati di tale esperienza, non credo fuori luogo ch'io francamente esprima le mie povere idee sullo importante argomento.

In tutti i tempi c'è stato chi ha proposto di mettere su carri al seguito delle truppe, la maggior parte del carico da esse portato ; ma prima di tutto questo m'ha l'aria di un mezzo termine, quindi del peggior provvedimento cui appigliarsi, poi l'esperienza fattane alle manovre di campagna nel 1885, ce lo dimostrarono tanto poco pratico e così pieno d'inconvenienti da sconsigliarne l'attuazione.

Necessità quindi risolvere in altro modo il problema, ma sovratutto senza incertezze e radicalmente.

Per noi bersaglieri, si deve mirare essenzialmente al massimo sviluppo delle tre potenzialità affatto indispensabili al corpo nel suo nuovo impiego e cioè — come dissi — *fuoco, celerità, resistenza,* talchè si tratta di combinare nel modo migliore i due termini seguenti :

---

(1) Il capitano cav. Grassi, il quale con vero intelletto d'amore e con rara competenza, da molti anni si dedica all'importante questione.

a) diminuzione del carico complessivo portato dal bersagliere;

b) Aumento della *dotazione* individuale di munizioni e di viveri di riserva.

Per le *munizioni* può forse ritenersi sufficiente la dotazione fissata pel nuovo fucile modello 1891 che dà 162 cartucce per individuo (1); per i *viveri di riserva* bisognerà darne al bersagliere almeno *tre*, se non *quattro* razioni.

A tale intento, uno solo il ripiego: *modificare e ridurre allo strettamente indispensabile, gli oggetti di vestiario ed altri*, assegnati dallo specchio 93 del tomo II di mobilitazione, ad ogni individuo di truppa.

Esaminando — sia pure di volo — la questione, ci persuaderemo che la soluzione non è poi tanto impossibile come sembra.

— Per affardellare i vari oggetti del bersagliere, è proprio necessario, si mantenga quel vecchio ed *impopolare* arnese, che da solo pesa 2,526 chilogrammi?

Perchè gran parte delle munizioni si debbon riporre nello *zaino*, di dove non si posson estrarre che o fermandosi e togliendoselo di spalla, o facendosi aiutare da un compagno?

Perchè quella preponderanza di peso all'indietro, che obbliga a camminar curvi con danno della respirazione, della velocità quindi e della resistenza?

---

(1) Dalla *Rivista di fanteria* (28 febbraio 1894 rilevo che nelle officine di Praga, il Krnka stava allora costruendo un *fucile-miniatura*, il quale con chilogrammi 8 tra fucile e munizioni, permetteva al soldato di portare *690* cartucce. Il prof. Hebler poi, avrebbe proposto al Krnka di adattare al suo nuovo fucile il *nuovo proietto cavo*: per tal modo a parità di peso (8 chilogrammi fucile compreso) il munizionamento del soldato avrebbe potuto salire a 700 cartucce. — Se i dati di velocità iniziale, di potenza d'urto, di spazio battuto sono realmente quelli dall'*Allgemeine Schweizerische Militarische Zeitung* annunciati, non v'ha dubbio che il *fucile-miniatura* rappresenterebbe il fucile più adatto ai bersaglieri, nel loro nuovo impiego.

Ognuno vede difatti l'opportunità immensa e l'utilità d'aver seco il massimo munizionamento, col minimo peso totale d'equipaggiamento, quando si deve combattere essenzialmente contro masse di cavalleria e quasi mai a facile portata dei mezzi di rifornimento.

E senza ricorrere all'estero, abbiamo un bel fucile gia ideato dal colonnello (allora maggiore del 10° bersaglieri) comandante del 1° bersaglieri, cav. TUA, che con un peso eguale a quello modello 91, darebbe al bersagliere da 500 a 600 cartucce, ed altro consimile ideato dal capitano dei bersaglieri cav. CEI.

Le munizioni debbon esser sempre sul davani e sottomano di chi le porta, con che si rende anco possibile una migliore e più igienica ripartizione del peso addossato all'individuo.

Via dunque quel vecchio e pesante arnese di pelle e di legno: sostituiamolo ad esempio, con una tela impermeabile nera, foggiata — così per render l'idea — come un cubo che sia sviluppato sovra un piano.

Una volta affardellata per mezzo d'apposite fibbie, questa *tela-zaino* si potrebbe portare come oggi si porta lo zaino, agganciandola a due cinghie con cartucciere a tramoggia che d'in su la spalla venissero ad unirsi al cinturino davanti e — ridotte ad una sola — vi si unissero dietro. Il centurino poi dovrebbe essere foggiato esso pure a cartucciera scorrevole, per modo che tra questa e quelle a tramoggia delle due cinghie testè accennate, si potesse portare l'intera dotazione di munizioni da guerra. Dato si volesse toglier di dosso la *tela-zaino* affardellata, rimanendo sulle spalle quella specie di *braca* costituita dalle due cinghie indicate e dal centurino, il bersagliere potrebbe pur sempre conservare con sè tutte le proprie cartuccie.

Non la pretendo ad inventore — Dio me ne liberi — ma nel modo che ho detto od in altro consimile e migliore, quanto peso inutile di meno, quanta pratica distribuzione di carico di più.

La mantellina poi, arrotolata com'ora, si dovrebbe essa pure riporre nella *tela-zaino :* gli oggetti vari, vi starebbero meglio allogati e l'insieme risulterebbe più assestato e composto.

Una bella, semplice, economica e pratica trasformazione dello attuale zaino, fu — del resto — proposta dal capitano dell'11° bersaglieri attualmente al Congo, Cestari Rusteghelli col suo *zainetto-scomponibile*, allorchè per invito del Ministero, l'anno scorso, si fecero in proposito studi e proposte presso tutti i Corpi.

Tale *zainetto-scomponibile*, permette di facilmente separare munizioni da guerra e viveri di riserva, dal restante corredo del bersagliere, mentre riunito risulta di un peso complessivo assai minore dello zaino attuale, e meno ingombrante.

Il danaro a tutto ciò?... Si trova nei magazzini della nostra Milizia Mobile, che si propose di abolire e — siamone sicuri — ve n'è anco d'avanzo.

A che mantenere le tende con la funicella, le relative parti di bastone e gli indivisibili picchetti ?

Nel 70 i francesi, nove volte su dieci, hanno dovuto lasciarle in mano al nemico e noi tutti, per prova, sappiamo come la tenda diventi inopportunamente pesante sotto la pioggia, quando appunto sarebbe necessario che il soldato trovasse un compenso alla maggior difficoltà delle strade fangose, nella diminuzione od almeno nell'inalterabilità del carico che deve portare (1).

Inoltre, nel nuovo impiego riserbato ai bersaglieri non si incontrerà difficoltà alcuna a trovare per essi sufficienti accontonamenti e per male che vada, si può esser certi che il bersagliere — obbligato anche a *serenare* — non rimpiangerà mai il chilogramma e mezzo e più, che gli si è tolto dalle spalle.

In luogo di due camicie di cotone, sarebbe utile fornire il bersagliere di due camicie di lana o di flanella, ed invece delle due cravatte attuali, dargliene due pure di flanella.

Con ciò, oltre a raggiungere uno scopo igienico, si otterrebbe anco il vantaggio d'abolire nell'equipaggiamento di guerra la giubba di tela (utilissima in guarnigione, non indispensabile in guerra) ed il farsetto a maglia, con una diminuzione complessiva nel carico di oltre un chilogramma.

Di mutande sufficiente un sol paio, perchè sostituibile all'occorrenza coi pantaloni di tela ; di pezzuole da piedi sarebbe utile averne *tre paia* per lo meno, oltre a quella indosso.

E veniamo alla calzatura : al *cavallo del fantaccino* come chiamò la scarpa il maresciallo Niel.

Ottima quella in uso, portata con le uose (2) ; solo a molti sembra — e tra questi al Lewal — che per entrare in campagna, potrebbe e dovrebbe bastare il *solo paio* di scarpe calzate.

---

(1) E bisogna notare che attualmente, in una marcia sotto la pioggia, non è la sola tenda che aumenti di peso, ma anco la mantellina arrotolata sullo zaino, se non è indossata.

(2) I vari sistemi — quello Salmoiraghi compreso — avranno i loro pregi, ma in pratica non vanno pel bersagliere. Alla scarpa rinforzata attualmente in uso, sarebbe forse utile sostituire ai lacci, due coregge di cuoio con fibbia per assestarla meglio al collo del piede.

Ed è giusto ; ma bisognerebbe che queste fossero ben fatte e di ottima qualità ; si facessero quindi su misura e senza tanto lesinare nella spesa. Qui è proprio il caso del *chi più spende, meno e meglio spende*, poichè alla maggior durata delle scarpe, forse fino al termine della guerra se breve, certo fino a poterle sostituire. s'aggiungerebbe un'igiene maggiore del piede, quindi una potenzialità maggiore di marcia, senza contare l'economia di spesa per le minori e meno frequenti riparazioni necessarie.

Pei richiamati dal congedo (ed il sistema si potrebbe applicare anco per le reclute annualmente incorporate) l'obbligo di giungere ai distretti con un ottimo paio di scarpe mediante un'indennità da pagarsi loro all'atto del richiamo.

Tali scarpe inoltre, si potrebbero mantenere al color naturale, giacchè in guerra *dovremo ingrassare tutti i cuoi che lucidammo in pace ;* le scarpe di cuoio al color naturale potranno forse stonare con la nera divisa del bersagliere, ma il nostro scopo è di vincer le battaglie e non di far colpo sui marciapiedi e nelle parate (1).

Si dovrebbe in conseguenza abolire un paio di scarpe, la spazzola relativa e la scatola del lucido ed in compenso dare al bersagliere *un paio di scarpe di corda*, sia per servirsene durante la marcia, che nelle fermate e negli accantonamenti.

Avremo così diminuito il suo carico di altri 665 grammi circa, pur conservando — sotto forma migliore — due paia di scarpe.

Tasca a pane e borraccia, sono ora poco pratici ed incomodi pel forte e continuo sbattimento contro le natiche, specie nella corsa.

Sarebbe bene togliere le lunghe cinghie della tasca a pane, e sospenderla invece con due passanti o in altro modo al centurino, un po' più indietro del fianco destro; dentro alla tasca a pane poi,

(1) Come giustamente osserva l'autore del prezioso articolo di cui mi sono servito, l'ingrassar le scarpe dopo che furono per un certo tempo lucidate, non è lo stesso che ingrassarle a cuoio naturale, poichè — col tempo — il lucido neutralizza i vantaggi della porosità del cuoio.

in un apposito taschino, allogare una borraccia meno voluminosa e più capace, di vetro impagliato o di metallo leggiero (1).

Si eviterebbe così l'inconveniennte di non poter bere che a fatica e del forte sbattimento più sopra lamentato.

***

Sarebbe per lo meno ridicolo, s'io credessi d'aver trovata una soluzione al grave problema ; esso va studiato più minutamente e con più competenza di quella ch'io m'abbia ; non v'è dubbio però che da calcoli fatti sulle basi testè esposte, l'attuale carico portato dal bersagliere di quasi 30 chilogrammi (armamento e munizionamento compreso, pel fucile modello 1891) si potrebbe ridurre di oltre 6 chilogrammi, pur aumentando di 2 razioni i viveri di riserva.

Con qualche carro trasporto per oggetti vari d'equipaggiamento e vestiario, non *assolutamente* indispensabile, da aggiungersi al carreggio dei Corpi d'Armata (o delle Divisioni di cavalleria o di fanteria, a seconda dei casi) od — in parte — anche a quello dei nostri battaglioni e suddividendo opportunamente i rifornimenti viveri e munizioni che attualmente sono assegnati ai bersaglieri nel carreggio truppe suppletive del Corpo d'Armata (2), si sarebbero assicurati tutti i vari rifornimenti ai nuclei bersaglieri impiegati nella esplorazione ed eventualmente nella avanscoperta.

Ed anche qui la spesa maggiore — se c'è — non raggiungerebbe certo proporzioni tali da impensierire e d'altra parte non va calcolata senza tener conto dei molti vantaggi che ne risulte-

(1) L'attuale borraccia è voluminosa e non è scevra d'inconvenienti, perchè con facilità si deteriora e fa danno; una *borraccina* di vetro come usano molte guide, a me sembra più pratica e di meno ingombro

Credo opportuno additare anche la borraccia che recentemente propose il capitano Ruffino dell'81 fanteria, e fu elogiata dal Superiore Dicastero: essa risolve molto genialmente una parte della grave questione dell'equipaggiamento, ma non la risolve che per la sola borraccia e questo è il suo difetto.

(2) Tali rifornimenti notevolmente scemati in vista dei diminuiti organici proposti, è d'uopo notare richiederebbero di molto minori mezzi di trasporto.

rebbero in una campagna. *Pour un grand but* — scrive il Clausewitz — *il faut risquer gros* (1).

Per gli ufficiali, si dovrebbe adottare una *tela-zaino* impermeabile, a dimensioni più piccole di quella della truppa ; da portarsi sulle spalle (come lo *zaino* attuale) pei subalterni, da fissar sul di dietro della sella, per gli ufficiali montati ; abolire quindi l'attuale inutile e grossa *borsa-zaino*, che con molto volume contiene tanta poca roba.

Nella nuova *tela-zaino*, oltre ai pochi oggetti di biancheria creduti indispensabili, gli ufficiali dovrebbero portare buona parte delle cartuccie per la pistola a rotazione, tante razioni viveri di riserva, quante ne ha la truppa ed un paio di scarpe di corda; per gli ufficiali a piedi, prescrivere le *uose* nella tenuta di marcia, *uose* — forse — di cuoio, come avevano i bersaglieri anticamente, e tanto per gli ufficiali che per la truppa.

***

b) Questione d'impiego in guerra.

Come abbiamo più sopra accennato, ai bersaglieri sarebbe riservato *essenzialmente il servizio d'esplorazione*, epperò cesserebbero di essere *truppe suppletive : eventualmente* coi proprî reparti ciclisti, potrebbero essere chiamati a rinforzare l'azione de l'*avanscoperta* nel campo strategico : speciali operazioni celeri, ardite, che spesso saranno imposte dalla deficienza della cavalleria e dai caratteri del terreno.

Esaminiamo brevemente queste due speciali missioni da affidarsi ai bersaglieri ed esaminiamole assieme, poichè per la loro finalità — non pel loro carattere ed il loro modo di esplicarsi — rivelano tale e tanta affinità, da sconsigliarne una trattazione a sè per ciascuna e separatamente.

Per l'avvicinarsi lento, ma continuo delle grandi masse avversarie, verrà man mano a raccorciarsi la distanza che le se-

---

(1) Il ne faut jamais compter dans les grandes affaires, les fatigues, les périls et *la dépense* pour quelque chose (DE RETZ).

para: le due avanscoperte finiranno per incontrarsi qua e là, per incrociarsi anche.

In allora, se si considera che la lotta fra due cavallerie non si risolve definitivamente che con lo sbaraglio completo d'una di esse, è logico concludere che quando all'urto inevitabile si verrà fra le due avanscoperte, l'azione di quella sopraffatta, si troverà — per un tempo più o meno lungo — paralizzata.

Raccogliersi, riordinarsi per rientrare in azione appena e più presto lo possa, diverrà lo scopo immediato, urgente di chi ebbe la peggio.

Ma intanto la cavalleria vincitrice, potrà facilmente raccogliere i frutti della sua superiorità: potrà lanciarsi arditamente innanzi, assumere più complete e sicure notizie del nemico, danneggiarlo in tutti i modi col piombare « sulle colonne retrostanti ed attaccarle di fronte, di fianco, da tergo, spargendo ovunque disordine e terrore » (1).

Chi potrà impedirle di compiere la fatale missione?

Allo stato attuale delle cose, non certo la cavalleria d'esplorazione che troppo inferiore per forza, troppo vitalmente legata ai rispettivi Corpi d'Armata, interverebbe con poca efficacia e troppo tardi; nè certo si penserà nel frangente, di rinforzarla col reggimento bersaglieri, che nella colonna di un Corpo d'Armata verrà a trovarsi circa ad un 18-19 chilometri dalla testa dell'avanguardia... sarebbe un colmo!

D'altra parte dove e come cercare un rimedio, quando il caso di un'assoluta superiorità della cavalleria nemica sulla nostra avanscoperta non è neppur contemplato dai nostri regolamenti?

Ed ecco presentarsi l'opportunità — che può diventare urgente, indispensabile — di ricorrere a reparti di bersaglieri ciclisti, per lanciarli innanzi, nella zona de l'avanscoperta fin da l'inizio delle operazioni.

In questa zona che precede di due o tre tappe almeno quella d'esplorazione e dove libera e sovrana s'irradia la cavalleria di avanscoperta, reparti bersaglieri-ciclisti autonomi, riuscirebbero

---

(1) *La fanteria nel servizio d'avanscoperta.* — L. Barbieri (*Rivista Militare*, dispensa III, febbraio 1894).

meravigliosamente a rafforzare quella specie di « cordone di vigilanza e di difesa impenetrabile che circonda l'esercito e stanca il nemico, che dà colpi senza mai riceverne » (1), che cerca sempre e conserva il contatto con esso.

Le condizioni in cui si giudica potrà trovarsi probabilmente la nostra avanscoperta : il terreno attraverso il quale questa dovrà esplicarsi, e mille altri dati psicologici e tecnici del momento, consiglieranno od escluderanno — secondo i casi — l'impiego di reparti bersaglieri-ciclisti a rinforzo di tale servizio strategico.

Al corrente della situazione generale sulla fronte e per le direttive e l'obbiettivo avuti dal comandante l'avanscoperta e per lo scambio attivissimo di notizie coi vari elementi di questa, tali reparti bersaglieri-ciclisti autonomi, permetterebbero facilmente l'azione delle tre armi combinate, in quella zona lontana e con ciò l'importante e delicato servizio strategico della cavalleria risulterebbe — non v'ha dubbio — immensamente più completo ed efficace.

Abbandonati assolutamente a sè nell'avanzata, tali reparti bersaglieri-ciclisti dovrebbero di propria iniziativa concorrere all'attuazione delle direttive date dal comandante l'avanscoperta coordinando la loro celere ed oculata marcia, la potenzialità del loro fuoco, *che è fuoco di vera fanteria*, all'obbiettivo dell'avanscoperta, inspirandosi al proprio criterio, a seconda del grado individuale d'intelligenza: fattore — questo — la cui forza e fecondità, sfugge a qualsiasi calcolo » (2).

In tutto ciò, *nessuna dipendenza, nessun rigido legame, nessun appoggio reciproco obbligato* fra reparti bersaglieri-ciclisti e cavalleria : due truppe celeri, le quali *indipendenti l'una dall'altra*, trarrebbero partito dalle loro spiccate e diverse caratteristiche, per *liberamente completarsi a vicenda*.

Di tre cose — sovra tutto — dovrebbero preoccuparsi i reparti bersaglieri-ciclisti lanciati eventualmente a rinforzo della avanscoperta :

(1) De Brack.
(2) Gen. Benkendorf.

1. impedire ed attenuare il pericolo che la cavalleria vittoriosa de l'avversario possa gettarsi addosso alle nostre colonne retrostanti ; scegliere ed occupare per ciò — al momento opportuno, con intelligenza e con rapidità — buone posizioni, dalle quali spiegare il massimo fuoco per dare agio all'artiglieria a cavallo di porsi in batteria, alla cavalleria di rannodarsi, di rientrare in azione.

2. costituire una potenzialità capace d'aumentare lo slancio della nostra cavalleria d'avanscoperta nel caso di successo, di limitarne la ritirata in caso di sconfitta e ciò con l'intelligenza e l'agilità di sapersi presto riunire con atti rapidi ed efficaci, così avanzando, che sostando.

3. concorrere eventualmente con la cavalleria e l'artiglieria a cavallo (cannoni e mitragliere) a serbare qualche punto, qualche appiglio importante del terreno, attraverso il quale le masse retrostanti dovranno poi marciare, forse spiegarsi ed anche combattere.

Ma le grandi masse avversarie s'avvicineranno sempre più e ad una certa distanza, le funzioni de l'avanscoperta e quelle dell'esplorazione finiranno per intrecciarsi, quasi per fondersi armonicamente : quanto l'avanscoperta avrà perduto in profondità, sarà naturalmente stato compensato dallo allargarsi della fronte ; epperò le *truppe* — chiamiamole così — *strategiche*, in parte tenderanno a raggrupparsi contro i fianchi dell'avversario, in parte si disporranno a trasformarsi in *elementi tattici*. I reparti bersaglieri-ciclisti — naturalmente — troveranno il loro più logico impiego, nel riunirsi ai battaglioni bersaglieri d'esplorazione : *riunirsi*, non materiale, ma nello scopo, nella azione.

Ormai l'avanscoperta ha ceduto il posto : come un velo denso di nebbia ai primi raggi del sole che nasce, sarà dileguata e le grandi unità che avanzano, avranno sicura la marcia — quasi esclusivamente — per mezzo della propria esplorazione.

Quasi, poichè le nuove *Norme Generali* per l'*impiego tattico delle grandi unità in guerra* (1) — nelle *premesse* — contemplano

(1) Reg. citato. — *Premesse*, pag. 3. (Edizione 3 aprile 1903).

il caso in cui « per vincere le resistenze che da sola la cavalleria in avanscoperta non possa superare, per trattenere un nemico intraprendente che con la sua azione possa compromettere il concentramento dell'armata, questa si fa talvolta precedere da un grosso corpo di truppa (corpo d'armata o divisione) il quale costituisce come un'avanguardia generale, incaricata di manovrare e resistere finchè l'armata sia riunita là dove il suo comandante ha stabilito ».

Le « *Norme Generali* » — se non erro — traducono in *consigli regolamentari*, l'azione spontaneamente sostenuta dal III corpo d'armata germanico a Vionville-Mars-la-Tour, ma — mi si perdoni la franchezza — tali azioni a me sembrano puramente occasionali o quasi: sono frutto logico, naturale di un ben inteso e sviluppato spirito d'iniziativa, ma sono le condizioni del momento che le producono e non l'antiveggenza — che potrebbe riuscir vana — di un comandante di grossa unità tattica.

Certo che in questi casi — qualora fossero a tempo e con relativa certezza preveduti, sarebbe opportuno, utile preferire i battaglioni bersaglieri per formare il grosso corpo autonomo, che avanza pencolando fra avanscoperta ed esplorazione... ma — e sbaglierò — un tale corpo di truppa, una tale specie di avanguardia generale, non sarà mai spedita innanzi con l'intenzione e per lo scopo che le « *Norme Generali* » accennano, sibbene, come avvenne del 70 — e non è caso isolato nella storia militare — si verificherà spontaneamente tale necessità: chi può e sa sopperirvi, ha lo spirito d'iniziativa del comandante del III corpo d'armata prussiano, e allora Vionville-Mars-la-Tour permetteranno Gravellotte-Saint Privat, in caso diverso — com'è naturale — si sarà semplicemente perduta un' ottima occasione di vittoria.

La guerra è tale quale succede e non come noi vogliamo foggiarla... ma io sbaglierò, nè voglio insistere.

Dal confronto dei caratteri essenziali, base all'esplorazione — servizio vitalmente legato alle grandi unità per cui è fatta — con l'indole tipica della cavalleria, si rileva subito, come già si disse, la poca corrispondenza esistente fra quest'arma e quel servizio che deve prestare.

E' ovvio — inoltre — che se nella zona d'avanscoperta, potrà eventualmente verificarsi la necessità di occupare fortemente con fanteria alcuni punti, sia per bisogni speciali delle *truppe strategiche* o per rinforzarne l'azione, sia — caso meno frequente ma non escluso (1) — per preparare da lunge il terreno all'azione delle masse che seguono, nella zona dell'esplorazione tali contingenze saranno una imprescindibile necessità, sempre.

L'occupazione rapida e forte di taluni punti tattici importanti, sarà certo uno dei compiti più delicati per le *truppe d'esplorazione*, poichè queste — in tesi generale — *dovranno realmente imbastire le battaglie:* veri punti trigonometrici, indispensabili al rilievo topografico d'una zona di terreno ed in oggi, il campo di battaglia sarà una distesa di chilometri e chilometri! (2)

Ora, nei casi accennati come eventuali per l'avanscoperta, normali per l'esplorazione, appiederemo la cavalleria?

Evvia, la prima e più competente a non prendere sul serio l'*appiedamento* (specie se in larga scala), è la stessa cavalleria: gli stessi tedeschi che sentirono il bisogno d'attuarlo — in mancanza di meglio — durante il 1870 (3) non ne sono granchè partigiani a dedurlo dai loro regolamenti; per mio conto un reparto di cavalleria appiedato, mi fa — press'a poco — lo stesso effetto di un reparto di fanteria a cavallo (4).

---

(1) *Nella guerra 1870-71*, Vionville e Mars La Tour sono del numero.

(2) E. Barone. — Op. cit.

(3) Nella *Storia della guerra del 1870-71* del F. M. C. H. von Moltke, non di rado si trovano frasi che accennano alla *necessità d'appiedare la cavalleria, in mancanza* di fanteria la quale spesso vien data — con ripieghi più o meno felici — in rinforzo, anche alla avanscoperta.

(4) « Il carattere speciale della cavalleria esige di non appiedarla che in circostanze affatto eccezionali e momentanee, in difetto di fanteria. La cavalleria appiedata è messa in condizione affatto anormale, dacchè non solo è contrario all'indole sua il combattere a piedi con arme da fuoco ed essa non potrebbe trascurare l'istruzione del cavallo a vantaggio di quella a piedi, ma di più si creano all'atto pratico gravi imbarazzi, non dovendosi abbandonare i cavalli smontati ». — Generale Ortolengui. Opera citata.

Pure le recenti *Norme generali*, già citate, al n. 34 pag 16 dicono: « *Talvolta la situazione del nemico* può richiedere l'occupazione di qualche punto di particolare importanza fino a che non giunga l'avanguardia. *In tal caso la cavalleria appieda* e cerca di trarre il maggior profitto dalla propria arma da fuoco ».

I Boeri a cavallo *sempre*, *appiedarono occupando le terribili copies;* ma essi *non* erano cavalleria.... erano una speciale, tipica, eccezionale *fanteria incavallata*.

French nel suo *raid*, non sogna mai di fare appiedare la sua brigata di cavalleria e se l'avesse tentato, la *fanteria incavallata boera*, gli avrebbe certo fatta pagare ben cara la inutile temerarietà.

Ogni arma ha il suo elemento e fuori di esso, riesce squilibrata e poco efficace.

Nondimeno se quei punti del terreno non li occuperemo a tempo o non li sapremo mantenere noi, lo farà senza dubbio il nemico ed allora non ci resta che subire la sorte dei leggendari carabinieri di Offembach... « *toujours trop tard !* ».

E che tali occupazioni siano importantissime, lo dice la rassomiglianza non piccola fra la guerra in aperta campagna e quella di fortezza, fra le quali una sola è la sostanziale differenza : la *piazza forte*, che nella prima è *mobile*, perchè è l'*esercito avversario*.

Ma se la resa d'una piazza forte dipende essenzialmente dalla razionale e pronta occupazione d'alcuni punti del terreno, non può esser altrimenti — e non lo è di fatto — per la vittoria in aperta campagna.

Breve : entro dati limiti, mentre molto spesso sentiremo nella avanscoperta il bisogno delle tre armi riunite, come lo sentirono i tedeschi del 1870 quantunque avessero più cavalleria di noi, non v'ha — credo — chi possa mettere in forse l'opportunità e l'utilità d'affidare l'esplorazione ad una fanteria celere e scelta la cui potenzialità è triplicata all'occorrenza da pattuglie ciclisti che di lei son parti integrante, sangue del suo sangue.

Nei nostri terreni collinosi e montani poi — dato e non concesso che la guerra la si lasci portare in casa nostra — riuscirebbero ancora più efficaci gli impieghi proposti pei bersaglieri.

L'azione infatti della cavalleria in simili terreni è di molto scemata, mentre l'importanza sua non lo è punto.

D'altra parte il dare a reparti di cavalleria rimonte sardignole o simili a queste per attitudini, oltrechè difficile e dispendioso, non è punto nè poco pratico, perchè deficienti in pace, sarebbero insufficientissime e manchevoli in guerra.

Talchè in questi casi non v'ha dubbio che i bersaglieri non solo *potranno coadiuvare*, ma *dovranno* in alcuna zona *supplire* alla insufficienza forzata della cavalleria e talvolta transitoriamente *sostituirla* addirittura.

Nelle zone montane poi, sulla parte più alta ed impervia della quale regnano ora, e giustamente, gli *Alpini*, questi troverebbero utili collegamenti e rinforzi strategici nei reparti bersaglieri che celermente percorressero il fondo delle vallate.

Che se poi la guerra — come si disse ed è sperabile avvenga — la porteremo oltre i nostri naturali confini, ognun vede che quanto testè si disse s'attaglia a puntino a quella larga zona frastagliata e rotta che tutt'attorno recinge la massa granitica de l'Alpi italiane ; ed oltrepassata tale zona, le pianeggianti distese della Francia o la vallata del Danubio, offron senza dubbio il terreno migliore per l'impiego dei reparti bersaglieri eventualmente nell'avanscoperta, normalmente nell'esplorazione.

Alessandro Della Marmora ci aveva creati per la montagna : in ciò noi fummo sostituiti dagli alpini e questa truppa, in oggi, non teme confronti pel suo personale, pel suo organamento, salvo anco per essa la pesantezza forse nociva dei reggimenti ; non ha passato — è vero — non ha tradizioni, ma nessuno può dubitare ch'essa abbia in sè tutti gli elementi per crearsi una storia brillante in una guerra futura.

V'è chi dice sian pochi e chi vorrebbe lor dare *a rincalzo* i bersaglieri, che per tal modo verrebbero ad avere l'impiego speciale di cui sentono il bisogno e l'urgenza : ma quantunque ci sorrida la possibilità d'un ritorno all'idea del nostro Fondatore, pure non ci sembra oggi, nè utile, nè opportuno.

Anzitutto, anche qui, non va scordata la questione morale e chi fu primo a Roma e sente di poterlo essere ancora, mal si piega a diventarvi secondo e preferisce senza dubbio diventare primo nel più piccolo villaggio della Gallia. Poi, la difesa delle Alpi, deve formare un tutto omogeneo e non essere la resultante di due parti differenti, più o meno bene coordinate allo scopo, ma che non riusciranno mai ad un perfetto e compiuto accordo.

Se si ritengono pochi, s'aumentino gli alpini, ma non si dia loro un rincalzo di truppa diversa, per non correre il rischio di dover convenire che *el tacon xe peso del buso.*

Anco per questa vagheggiata truppa a rincalzo per la difesa delle Alpi, si presta a proposito il noto dilemma *Essere o non essere*, perchè o saran truppe alpine e allora tanto vale siano *Alpini* o non lo sono e allora... non riusciranno nè carne, nè pesce.

Talchè, dopo tutto — per rientrare in argomento — non si può negare che l'impiego di reparti bersaglieri eventuale ne l'avansco-

perta, normale nell'esplorazione, opportunamente esercitati ed allenati anco nelle zone rotte, collinose o montane, risolverebbe il triplice problema della deficienza numerica della cavalleria, della sua insufficienza nelle zone difficili e d'un impiego speciale necessario al nostro corpo.

Potrà dirmi qualcuno : « Ma l'esporre reparti bersaglieri, lungi dalle colonne principali di fanteria, non è sciuparli inutilmente ? »

L'obiezione, quanqunque basata sul principio di *non frazionare le forze*, non sembra avere — nel caso nostro — tutta la gravità che dimostra in sulle prime.

« In guerra vera non v'è nulla di assolutamente assoluto » (1) ci disser quelli che han condotto guerre e vinte battaglie, quindi neanche i principi più vitali de l'arte militare vanno rigidamente applicati a tutti i casi ed in ciascuna delle loro contingenze speciali.

Poco — anzi nulla — importa se nel meccanismo della vaporiera vi siano ruote che girino all'indietro, purchè il treno cammini all'avanti : voglio dire, che i principi qualunque essi siano, debbono mirare al resultato finale e non ai mezzi per raggiungerlo, perchè loro carattere è la *sintesi* e non l'*analisi*.

Bisogna dunque, anco pel caso nostro, applicare il *principio della massa*, nella stessa razionale misura che c'impone gli squadroni esploranti e le relative pattuglie di scoperta, senza che per questo, menomamente lo si contravvenga.

Anzitutto i reparti bersaglieri, sia ne l'avanscoperta, sia ne l'esplorazione, si troveranno di fronte *essenzialmente* cavalleria : quando potranno subire l'azione delle retrostanti grosse colonne di fanteria nemica (e questo solo nella zona dell'esplorazione), è sperabile che anche essi avranno a portata le proprie.

Ed il Boguslawscki — per citarne uno — recisamente affermava trent'anni or sono : « *un distaccamento solo di fanteria* — specie in terreno frastagliato — *può ora sbarrare la strada* ad

(1) « On ne peut, on ne doit rien prescrire d'absolu dans les guerres modernes ! » — NAPOLEONE.

« Le cose non procedono mai in guerra, nell'esatta misura delle previsioni. » — *Relazione sulle grandi manovre del 1869* dettate dal generale CIALDINI.

una forte massa di cavalieri (1)... » ora ci sovvenga con quale fucile e con quali cartuccie combatteremo la guerra futura!

Nè dobbiamo dimenticare — dopo tutto — che nella giornata del 16 agosto 70, presso Vionville-Mars-la-Tour, un solo corpo d'armata — il III — seppe tener testa dalle 9 alle 15 ad un intero esercito ed ottenere vantaggi considerevoli.

Chi può negare che il casuale, ma indovinato *frazionamento*, fu solo a premettere la potente e decisiva *azione a massa* del giorno dopo a Gravellotte e Saint-Privat?...

Ed appunto ne l'esplorazione — specialmente — io veggo i nostri battaglioni bersaglieri autonomi, arditamente lanciarsi innanzi, frazionati in una serie più o meno numerosa di piccole colonne mobili e queste irradiarsi su la fronte ed a lor volta spingere all'intorno — quali veri tentacoli oculati — pattuglie rapidissime di ciclisti.

Tutto un sistema elastico, spigliato, celere, che a distanza ed attentissimo precede e copre le grandi unità, da esso costantemente informate di quanto può loro interessare su la fronte: tutto un sistema che si allarga o si restringe, che sfugge, sorprende, si raggruppa per resistere arditamente o temerariamente qua e là, forte occupando punti essenziali del terreno, attorno ai quali potrà svolgersi lo spiegamento e l'azione dei grossi retrostanti.

Tutto un sistema, che appunto perchè attuato da scelti reparti a piedi coadiuvati da pattuglie in bicicletta, sarà immensamente più efficace, meno visibile, e per lo meno egualmente rapido (fatta la media della velocità possibile ai bersaglieri a piedi e in bicicletta), di quello attuale; in allora non si sentirà più — com'ora — il bisogno di supplire in qualche modo alla deficienza dell'esplorazione di cavalleria, effetto logico — questo — di un compito non consono al carattere dell'Arma cui è affidato: le famose *pattuglie di combattimento*, come le vediamo attuate, raccomandate in oggi, le potremo abolire

(1) *Deduzioni tattiche sulla guerra 1870-71* — V. Boguslawscki — « Nè alcuno « si meravigli che, uno nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli..... chè si è visto per « le antiche e moderne esperienze un nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile « dai cavalli...». Macchiavelli. *Arte della guerra*.

come ha giá fatto la Francia pei reparti di *éclaireurs* e sarà tanto di guadagnato, poichè, se in teoria ed in pace possono sembrare utili e riescono se si vuole, esteticamente interessanti, di fronte al nemico forse altro non rappresenteranno che la perdita dei migliori elementi. Una volta distaccate, chi rivedrà più tali pattuglie di combattimento? Basta conoscere il cuore umano ed essersi trovato al fuoco almeno una volta.

Ma la battaglia è iniziata e *le truppe d'esplorazione* come già *quelle d'avanscoperta*, tenderanno anch'esse a raggrupparsi alle ali od a tergo: le due truppe ora accennate — per così dire — si fondono nell'obbiettivo che impone il momento ed unite, *benchè sempre indipendenti* l'una dall'altra, sapranno completarsi e riusciranno più forti.

Cercare, invigilare, minacciare i fianchi dell'avversario, concorrere all'atto decisivo, supremo, ecco i compiti delle truppe strategiche e d'esplorazione, nel raggio tattico della battaglia.

E' un sogno questo rinnovamento che da tempo accarezzo nella mente e nel cuore e che qui — alla meglio — ho tentato di abbozzare?

Non credo e ne sono convinto, poichè troppi e grandi sono i vantaggi, evidente la necessità doverosa, ovvia l'opportunità, ond'esso diventi e presto, un fatto reale.

(*Continua*)

G. MENARINI
maggiore nel 3° reggimento bersaglieri.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

III.

Impressioni e notizie dal 12 aprile al 9 maggio

La verità sugli avvenimenti navali del 13 aprile, dei quali l'altra volta non abbiamo potuto fornire che qualche cenno induttivo sulla base delle prime incertissime notizie, non si è saputa che quasi dieci giorni più tardi dalla pubblicazione e dal confronto dei rapporti ufficiali russi e giapponesi: fonti, anche queste, non troppo sicure, ma che per la circostanza si trovarono abbastanza concordi per meritare sufficiente fede.

Secondo quei rapporti, la giornata si potrebbe ricostruire presso a poco così.

Il giorno 11 aprile l'intera squadra russa aveva compiuta una ricognizione verso sud, a 6 miglia al largo di Port Arthur; il 12, otto torpediniere o controtorpediniere erano uscite per ispezionare le isole. Al cadere della notte, queste navi erano state sorprese dal cattivo tempo, e tre di esse, smarrito il grosso della squadriglia che rientrava al porto, erano rimaste in mare. Durante la notte dal 12 al 13, secondo il rapporto di Alexejew, la vigilanza russa era stata attiva, e lo stesso ammiraglio Makarow aveva vegliato fino alle 4 del mattino a bordo dell'incrociatore *Diana:* non si erano visti in lontananza nè i fuochi nè i profili delle navi nemiche.

Nonostante questa vigilanza attiva, affermata dai rapporti russi, alla mezzanotte dal 12 al 13 aprile due squadriglie

di controtorpediniere ed una di torpediniere giapponesi (non poche navi, per conseguenza) raggiunsero l'entrata di Port Arthur, scortando la nave porta-mine *Karijo Maru*. Sembra che il comandante di questa nave, capitano Oda, sia un espertissimo specialista del genere; sembra pure che, fra le torpedini fisse collocate dai Russi a difesa della rada e le navi affondate dai Giapponesi per ostruire l'entrata, la rotta per uscire e per rientrare a Port Arthur fosse oramai obbligata, e che i Giapponesi, avendola osservata e studiata, avessero perciò dati precisi per il più utile collocamento delle loro torpedini da blocco. Ad ogni modo, la posa delle mine fu compiuta, e le squadriglie giapponesi si ritirarono indisturbate.

All'alba del 13, due altre squadriglie di controtorpediniere giapponesi, che vegliavano più al largo, sorpresero isolata una delle tre navi russe rimaste in mare durante la notte, la controtorpediniera *Bezstratschny*, l'attaccarono e l'affondarono. Da Port Arthur, al rumore del combattimento, uscì al soccorso l'incrociatore *Bajan;* il suo intervento obbligò le squadriglie giapponesi a ritirarsi, e salvò la vita ad una parte dell'equipaggio della *Bezstratschny*, che disgraziatamente non si componeva più che di 5 uomini.

Ma alle 8 del mattino comparve sul teatro del combattimento la terza squadra giapponese, ed il *Bajan* fu costretto a ritirarsi sul grosso della squadra russa, che, forte della maggior parte delle sue unità, usciva dal porto sotto il comando dell'ammiraglio Makarow ad attaccare il sopraggiunto nemico. Dopo breve cannoneggiamento da entrambe le parti, la piccola terza squadra giapponese si ritirò gradualmente verso sud-est, *prendendo caccia* e cioè facendosi inseguire dal nemico; mentre, a mezzo del telegrafo senza fili, avvertiva la prima squadra, la quale sembra si tenesse celata a 50 chilometri, nella nebbia che quella mattina velava il mare a nord di Port Arthur, mentre a sud il tempo era chiaro.

La prima squadra, che sembra fosse forte di 9 navi, in maggioranza corazzate di linea, si precipitò sul nemico,

probabilmente contro il fianco sinistro di esso, e, smascherandosi improvvisamente, lo costrinse, pur senza giungere a distanza utile per aprire il fuoco contro di esso, ad una immediata e rapida ritirata su Port Arthur, di dove usciva allora in sostegno anche il rimanente della flotta russa.

In questa ritirata, com'è noto, avvenne la catastrofe della *Petropawlosk* e fu seriamente danneggiato il *Pobieda*.

Sugli agenti di queste perdite, il rapporto dell'Alexejew lasciava qualche dubbio. In esso era detto che nel movimento di ritirata la *Petropawlosk* si trovò col fianco destro al nemico, e che su questo fianco si verificò una prima esplosione, seguita da una seconda sotto la passerella, che determinò l'affondamento della nave; e per il *Pobieda* era pure detto che la esplosione avvenne contro il suo fianco. Queste circostanze sembravano voler indicare l'impiego di siluri, seguito forse, per quanto riguarda la *Petropawlosk*, dallo scoppio della Santa Barbara della nave.

Ma dal rapporto del Togo, il quale non è credibile abbia di proposito voluto tacere una così brillante operazione delle sue torpediniere, e dalle circostanze nelle quali abbiamo veduto svolgersi la manovra delle varie squadre, sembra provato in modo non dubbio che quei risultati furono dovuti alle torpedini fisse subacquee collocate dal *Karijo-Maru* nella notte precedente. Come, del resto, pare abbia ammesso più tardi lo stesso Alexejew, dopo un'inchiesta sul fatto, aggiungendo che lo scoppio della torpedine fissa determinò quello della Santa Barbara della *Petropawlosk*.

***

Con ciò sembrerebbe escluso per parte dei Giapponesi l'impiego dei sottomarini, dei quali tanto si parlò a Pietroburgo in quei giorni, affermando che il Giappone ne possedeva due o quattro, stati segretissimamente esperimentati, e dei quali le autorità navali giapponesi smentirono l'esistenza, od almeno l'impiego nella giornata del 13. E resterebbe pure escluso che, mentre la squadra giapponese attirava al largo quella russa, le torpediniere giapponesi restassero in ag-

guato all'ingresso di Port Arthur, attendendo il ritorno del nemico, ed in questo ritorno lo assalissero; oppure che, affondata la *Petropawlosk* e rimastane ostruita l'entrata del porto, le altre navi non potessero più rientrare e fossero pertanto costrette a combattere.

Ma sopratutto, per chi studia la condotta della guerra e non attribuisce eccessiva importanza ai particolari di cronaca, resta escluso che l'ammiraglio Makarow abbia mai cercata la battaglia, nè abbia mai presa, nè a piccolo nè a grande raggio, quell'offensiva che, secondo qualche critico, gli sarebbe stata imposta dalla necessità di uscire a salvezza od a morte da Port Arthur.

Non soltanto; ma rimane per contro provato che il Makarow, se fu prontissimo, come sempre, a cogliere l'occasione di portare la sua flotta in faccia al nemico e di ricercare qualche parziale successo contro una frazione di esso per altissimi fini morali, fu altrettanto pronto a sottrarsi al nemico non appena si vide in procinto di essere costretto a battaglia. E rimane provato come il Togo, ammettendo come razionale questa condotta del Makarow e prevedendo per conseguenza che non sarebbe riuscito a costringerlo alla desiderata battaglia, non nella battaglia, ma nella predisposizione sapiente di un mezzo secondario e nella sapiente e minacciosa manovra intesa a gettare il fuggente nemico sul mezzo predisposto, abbia ricercata la distruzione del suo antagonista.

Infatti, battaglia non vi fu; chè non può considerarsi tale l'episodio della *Bezstratschny*, nè il breve cannoneggiamento colla terza squadra giapponese, nè l'intervento minaccioso ma incruento della prima squadra del Togo. Le flotte manovrarono, non combatterono; l'insidia distrusse il Makarow.

Non è già per la vana e piccola soddisfazione di vedere confermate dagli avvenimenti le deduzioni, che a noi parve logico di fare nei nostri precedenti articoli intorno alla situazione di Port Arthur (1), che noi insistiamo nel mettere in

(1) Cfr. pag. 492, dispensa III, e pag. 737 e 743, dispensa IV, *Rivista militare*.

chiara luce la condotta dell'ammiraglio Makarow. Sulla astrologia militare abbiamo detto più volte il nostro pensiero, e ci sentiamo perciò esenti da ogni sospetto.

Noi non facciamo dell'astrologia; cerchiamo, in comunione coi nostri lettori, di ricostruire più esattamente che si possa le situazioni di guerra, di studiarle secondo i criteri che ci sembrano più sani, e di trarne le deduzioni che ci sembrano più logiche per risolverle, senza preoccuparci troppo della soluzione che sarà adottata dai comandanti russi o giapponesi.

Questo solo crediamo che sia utile e doveroso per chi fa la professione delle armi; e soltanto sotto questo punto di vista noi prendiamo nota che la condotta del Makarow corrispose alle deduzioni nostre, e che il Togo credette quella condotta tanto razionale che vi conformò i suoi atti. L'opinione, praticamente applicata, di quei due illustri uomini di guerra conforta a credere, indipendentemente dai risultati della giornata del 13 aprile, che quelle deduzioni fossero logiche di fronte alla situazione, e che lo sarebbero in altri casi analoghi. Il che è quanto basta.

*
* *

Quali conseguenze tattiche e strategiche ebbe la giornata del 13 aprile?

I Russi vi hanno fatto, oltre a quella somma dell' ammiraglio Makarow, la perdita definitiva di una corazzata e di una controtorpediniera, e la perdita almeno temporanea del *Pobieda*; cosicchè, dal principio della guerra, essi hanno perdute, o avute ridotte alla incapacità di combattere, quattro corazzate, tre incrociatori, due trasporti, tre cannoniere, e tre controtorpediniere e torpediniere almeno, ossia una buona metà della flotta del Mar Giallo.

La flotta residua, tre corazzate, tre incrociatori e alcune navi minori (forse 9), sembra oramai tatticamente fuori causa di fronte alla flotta giapponese, della quale non si conoscono le perdite, ma che dev'essere al presente di una decisiva superiorità numerica, nonostante quelle.

Strategicamente, a nostro avviso, la giornata del 13 non ha avuto e non avrà effetti sostanziali.

Subito dopo la tragica giornata si è detto da Pietroburgo che la squadra del Baltico non sarebbe più stata inviata in Estremo Oriente, dichiarando, sia che essa era necessaria in Europa (e non si sa perchè), sia che laggiù bastava l'esercito di terra ad ottenere la vittoria (e questo ci sembra razionale, purchè quell'esercito sia capace di vincere). Sul finire d' aprile si assicurò invece, sempre da Pietroburgo, che la partenza della squadra dal Baltico veniva affrettata e che sarebbe seguita nei primi di maggio sotto il comando dell'ammiraglio Rogesvenski.

Comunque sia, non sembra che la risoluzione dipenda dagli eventi del 13. Certamente, l' avere intatta la flotta di Port Arthur al momento in cui quella del Baltico arrivasse nel Mar Giallo, avrebbe rappresentato un importante elemento di vittoria. Ma non da questo dipendono il viaggio e le conseguenti operazioni della flotta del Baltico, sibbene, come altra volta già si notò (1), dal carbone necessario per il viaggio e dal carbone necessario ai rifornimenti per le successive manovre contro il nemico; difficoltà enormi ed indipendenti dalla giornata del 13, che, secondo noi, rendono molto dubbia la possibilità della operazione, e che perciò inducono a credere che, messa ora fuori causa la flotta di Port Arthur, le operazioni navali, fatta eccezione di atti parziali e secondari, siano da considerarsi chiuse colla definitiva prevalenza dei Giapponesi. Tanto più che, in ogni caso, essendo così notevolmente scemata la forza navale di Port Arthur, i Giapponesi sono assai più liberi di provvedere alle riparazioni ed al riposo parziale della loro flotta, che da tre mesi tiene ininterrottamente il mare, appoggiata alle isole Elliot, od all'isola Blonde come si disse da ultimo, e di meglio prepararsi ad affrontare la squadra del Baltico, qualora arrivasse.

---

(1) Cfr. pag. 730 e seg., dispensa IV, *Rivista militare*.

A parte questo, anche nella situazione strategica dei Giapponesi i fortunati successi del 13 non sembra abbiano avuto sostanziale influenza. Si è detto che, paralizzato il braccio minaccioso che si stendeva nel Mar Giallo, fra il golfo di Liao-tung e la baia di Corea, nulla più ostacolava la libera corsa delle navi del Sole Levante, sia per sbarchi destinati ad investire Port Arthur, sia per operazioni terrestri nel bacino del Liao.

Ma anche da questo punto di vista sembra che nessun fattore nuovo sia intervenuto nella situazione. La flotta era paralizzata prima non meno che dopo il 13 aprile, e gli inconvenienti e le difficoltà di quegli sbarchi e di quelle operazioni dipendevano, come ora dipendono, da circostanze che abbiamo a lungo discusse altra volta. Per cui a noi sembrò che potesse concedersi sufficiente fede alla notizia pervenuta da Tokio che, nonostante gli insperati risultati del Togo, nulla si sarebbe affrettato nè contro Port Arthur, nè contro le coste di Liao-tung, ma si sarebbero invece spinte le operazioni sullo Yalù, quanto più fosse stato possibile. È là infatti che, secondo noi, si troveranno decise le sorti di Port Arthur, come altra volta cercammo di dimostrare.

I risultati e le conseguenze della giornata del 13 aprile sembrano adunque esclusivamente tattici.

*
* *

Il che non toglie che quella giornata ed i suoi precedenti meritino tutta l'attenzione degli studiosi di cose guerresche, per molteplici riguardi.

Anzitutto, ne risultano fortunatamente attenuate quelle teorie, secondo le quali, in vista degli interessi commerciali e coloniali sempre più vasti e preponderanti, si dovrebbe concedere, nell'armamento delle nazioni, una decisa prevalenza alle forze navali su quelle di terra, anche con qualche sacrificio, grande o piccolo, di queste ultime.

Ora, non soltanto i ripetuti successi navali dei Giapponesi e la paralizzazione completa della flotta nemica durante

tre mesi non hanno fatto fare alcun passo decisivo verso la risoluzione della guerra, ma una flotta inferiore, decimata, moralmente scaduta, rifugiata sotto la protezione di forti terrestri, tiene impegnata da tre mesi dinanzi a sè tutta la flotta nemica, senza che questa riesca a cavare il ragno dal buco, nonostante l'attività più tenace che si possa immaginare. E si può anche dire con certezza che, se i Russi vinceranno per terra, la guerra sarà decisa in loro favore nonostante la distruzione della loro flotta.

Che significa questo? Che non è questione di decisa prevalenza a favore delle forze navali o delle forze terrestri, ma bensì, e soltanto, di ragionevole equilibrio, tenendo presente che la inferiorità navale può mettere in forse l'incremento commerciale, imporre l'astensione dalle imprese coloniali e ridurre la nazione a vita povera e stentata, ma che soltanto la inferiorità delle forze terrestri può condurre alla morte definitiva della nazione; e che la superiorità navale può ben essere una condizione *sine qua non* per condurre, ed anche per intraprendere soltanto, una data guerra, ma non darà mai la risoluzione radicale della guerra medesima, se non è accompagnata dalla superiorità terrestre, che sola può portare il ferro al cuore del nemico, e imporgli perentoriamente la nostra volontà colla immediata minaccia dello smembramento e della soppressione della sovranità territoriale. Poichè da questi eventi soltanto una nazione non può più riaversi, e deve considerarsi distrutta.

In secondo luogo, questi tre mesi di guerra navale ed il loro tragico epilogo hanno rimessa in evidenza una questione antica e ne hanno sollevata una nuova, per quanto riguarda i mezzi di guerra: l'importanza del naviglio torpediniero e l'impiego delle mine subacquee.

Fatta eccezione dei bombardamenti, gli effetti dei quali, piccoli o grandi che siano stati materialmente, non ebbero alcun effetto apprezzabile sull'andamento delle operazioni, le azioni del Togo furono compiute quasi esclusivamente da torpediniere appoggiate, ben inteso, a navi maggiori; e fu detto e ripetuto che il solo desiderio e le sole richieste del-

l'ammiraglio Makarow mirassero ad avere una più forte squadra di torpediniere.

E questo problema della proporzione fra navi di linea e naviglio sottile è reso più ardente dall'impiego di quelle mine da blocco, una sola delle quali è bastata per mandare a picco in due minuti una delle più poderose corazzate della flotta russa.

Sembra che i Giapponesi carichino queste mine con un esplosivo, che dal nome dell'inventore è chiamato *Scimose*, e che pare potentissimo e di sicurissima esplosione fra quanti se ne conoscono: il che non esclude che oggi o domani se ne trovi un altro più potente ancora.

Sembra pure che l'impiego di queste mine non sia privo di inconvenienti gravissimi, ai quali per ora non si sa come provvedere. Si dice infatti che molte di queste mine, liberate dal loro ancoraggio per effetto delle tempeste o delle correnti, vaghino ora per il Mar Giallo; poco visibili anche di giorno perchè non sempre galleggiano sul pelo d'acqua; pericolosissime pertanto ad amici ed a nemici egualmente. E si soggiunge che non si è trovato alcun mezzo di sbarazzarne il mare, e che la stessa flotta giapponese è ridotta alla inazione dal pericolo imminente che offre la navigazione.

Certo è un pericolo terribile, da far tremare il cuore in petto a qualsiasi comandante, tanto se manovra colle sue navi da guerra, quanto, e più, se avventura in mare un convoglio di trasporti carichi di truppe da sbarco; cosicchè, paralizzando il nemico, si paralizza se stessi. Ma non è escluso che anche per questo si trovino o si applichino presto perfezionamenti adatti.

Per noi, che abbiamo una così lunga distesa di coste, e così gran numero di porti e di arsenali marittimi, e che perciò potremo essere chiamati a compiere operazioni simili appunto a quelle recenti di Port Arthur, la questione è complessa e di capitale importanza. Fra Spezia, Maddalena e Messina, tutto un ampio scacchiere è aperto alle gesta geniali della nostra flotta, che di quegli appoggi e di quelle basi può giovarsi per le più rapide e ardite manovre; ma

che varranno ancora quelle basi quando da un giorno all'altro un *Karijo Maru* qualsiasi potrà seminarne l'ingresso di mine, rendendole non soltanto inutili, ma fatali? e quale sarà la libertà di manovra anche di fronte alla sola probabilità che quelle mine vi siano?

Il problema è davvero colossale, e merita tutto lo studio più amorevole dei tecnici e dei competenti, ai quali deve essere affidata la risoluzione.

E trattando dei mezzi di guerra, occorre appena accennare ancora alle utilissime applicazioni fatte del telegrafo senza filo, per parte dei Giapponesi, tanto nelle operazioni di bombardamento, quanto in piena manovra: è un altro mezzo ausiliario di primissima importanza, che apre nuovi orizzonti alle più geniali concezioni tattiche.

Quanto ai metodi di guerra seguiti dai due belligeranti sul mare, nulla di importante v'è da notare dalla parte dei Russi, oltre quanto abbiamo già notato. Dalla parte del Togo, invece, non è privo di importanza mettere in rilievo come egli abbia posto in opera due metodi essenzialmente diversi nel periodo che corse dall'apertura delle ostilità fino ai primi di marzo e nel periodo seguente.

Nel primo periodo gli sbarchi dell'esercito in Corea furono quasi continui, e lo scopo del Togo era quello di renderli sicuri. Perciò, come si vide, furono continui, di giorno e di notte, i suoi attacchi a Port Arthur, affine di immobilizzarvi sicuramente la flotta nemica, rinunciando per il momento a ricercarne la distruzione coll'attirarla a battaglia fuori del raggio d'influenza dei forti. L'opera della flotta fu posta in quel periodo a completo ed esclusivo servizio degli interessi dell'esercito di terra.

Nel secondo periodo, gli sbarchi in Corea diradarono, forse per le ragioni da noi altrove accennate. E la flotta del Togo mutò radicalmente sistema: attaccò ancora qualche volta, coll'antico scopo, allorquando qualche sbarco stava operandosi, ma, all'infuori di tali circostanze momentanee, allargò il blocco, concesse al nemico libertà di mosse, cercò insomma di incoraggiarlo ad uscire, di attirarlo lontano

dai forti, di creare una situazione, nella quale fosse possibile ricercarne la distruzione imponendogli la battaglia. Tacendo gli interessi dell'esercito di terra, prendevano il sopravvento gli interessi particolari della flotta.

Ciò che, nel suo complesso, costituisce un bell'esempio dell'accordo che deve intercedere sempre tra flotta ed esercito, e che mette in evidenza come la padronanza del mare sia suscettibile di gradazioni e richieda mezzi diversi a seconda del fine, per il quale si cerca di ottenerla, e come essa, quand'anche meno perfetta, possa meglio giovare agli scopi essenziali della guerra se è ottenuta a momento opportuno in quella misura che è necessaria e sufficiente.

Da ultimo, è curiosa ed interessante l'osservazione di un fatto, che fa in certo modo il pajo colla famosa storia della dichiarazione di guerra. I Russi, popolo mistico, hanno fatto e fanno precedere le loro spedizioni di truppe sul teatro della guerra da fervorose preghiere a Dio ed allo Czar per la riuscita delle loro operazioni, delle quali non si vede per anco alcun effetto positivo: il Togo, figlio d'un popolo altrettanto credente, dopo aver prodotta la catastrofe di Makarow, riconosce nella chiusa del suo rapporto che il successo è dovuto alla virtù divina dell'Imperatore. Credono fervidamente gli uni e gli altri; ma quelli invocano prima di operare, questi ringraziano dopo avere energicamente operato. Sembrano amenità; e forse invece è in esse molta parte della complessa psicologia di un popolo, la quale rappresenta alla guerra una forza suprema. Non sembra dubbio che i Giapponesi conoscano e comprendano meglio il noto proverbio: *Ajutati, che Dio ti ajuterà!*

***

Dal 13 aprile fino ai primi di maggio nessun fatto di singolare importanza è avvenuto sul mare. La guerra navale, che dall'8 febbraio ai primi di marzo era stata caratterizzata da una estrema attività aggressiva dei Giapponesi e da una completa inerzia dei Russi, e che dai primi di marzo al 13 aprile aveva assunta la fisionomia di una paziente e larga imboscata

giapponese di fronte alla incipiente e progressiva attività russa, sembrava essere entrata, in questo terzo mese, in un periodo di quasi completa inattività da entrambe le parti.

Il 14 aprile, la squadra del Togo bombardò ancora Port Arthur, con tiro indiretto, secondo il sistema seguito il 10 ed il 21 marzo e da noi già descritto. Ma dev'essere stato un bombardamento meno intenso dei precedenti, perchè, mentre in quelli tutte le corazzate prendevano parte al tiro e gli incrociatori ne osservavano gli effetti, in questo il tiro fu eseguito dai soli incrociatori *Kasuga* e *Nisshin*, di fresco giunti dall'Italia, e l'effetto ne fu osservato da tutto il rimanente della squadra.

Il 20 corse voce che una battaglia fosse impegnata davanti a Port Arthur, ma la voce fu poi smentita.

Il 23, mentre alcune imbarcazioni russe collocavano mine per la difesa subacquea, una di esse saltò sulle torpedini proprie colla morte di un ufficiale e 20 marinai. Certamente si dovrebbe ritenere che questi ordegni presentino un pericolo estremo più per chi li impiega che per il nemico, se si dovesse stare ai risultati che da un gran pezzo ne ricavano i Russi.

Il 27 ed il 28 ebbero luogo davanti a Port Arthur alcune dimostrazioni della flotta giapponese, nelle quali i Russi credettero di scorgere una manovra intesa a coprire l'invio di una parte delle forze navali nemiche nel mare del Giappone contro gli incrociatori di Wladiwostok, dei quali diremo fra poco.

Il 27 di aprile, si è annunciato da Port Arthur che colà si erano eseguiti con esito brillante esperimenti di sottomarini, e che ormai si contava con essi di poter esercitare un'azione più attiva. Ma la notizia è per ora un po' incerta, quantunque l'abbia divulgata il giornale *Novi Kraj*, che si pubblica a Port Arthur. Dovrebbero essere sottomarini mandati per ferrovia dai cantieri della Neva; spedizione troppo notevole perchè abbia potuto passare del tutto inosservata. Nè sembra più convincente la spiegazione venuta il 29 da Pietroburgo che i sottomarini fossero già a Port Arthur, smontati, prima

dell'aprirsi delle ostilità, e che soltanto ora siano stati montati, varati ed esperimentati; è poco credibile che il Makarow, e perfino lo Stark e l'Alexejew, se avessero avuto sottomano così poderosi strumenti, avrebbero così perfettamente trascurato ogni tentativo per valersene, in circostanze che certamente non consentivano di lasciare inoperoso qualsiasi mezzo di difesa. Conviene adunque attendere la prova dei fatti, tanto per questa notizia, quanto per l'altra che i Giapponesi abbiano acquistato un sottomarino dagli Stati Uniti; li vedremo in azione, se esistono.

Cosicchè il fatto più interessante, se non più importante, di questo periodo della guerra navale sarebbe la improvvisa resurrezione degli incrociatori russi di Wladiwostok, dei quali non si era più sentito parlare dal 17 febbraio in poi.

Il 25 aprile quella piccola squadra è comparsa a Wensan, e vi ha affondato un legnetto mercantile di 600 tonnellate che si trovava in quel porto; poi, prendendo il largo, affondò lo stesso giorno un altro vaporetto di 220 tonnellate, e nella notte seguente un trasporto di 2500 tonnellate, carico di riso e di carbone, ed avente a bordo alcuni ufficiali con un drappello di circa 150 uomini dell'esercito giapponese, i quali eroicamente rifiutarono di arrendersi e continuarono a far fuoco sul nemico finchè le onde li sommersero completamente.

Quest'ultima operazione di affondamento fu un po' affrettata, pare, dall'aver avuto sentore di un radiotelegramma, che vagava per l'aria, e dal quale, pur non potendolo decifrare, i Russi compresero che non era lontana una squadra giapponese; il che compreso, non posero tempo in mezzo a mettere le prue su Wladiwostok, dove ripararono senza inconvenienti.

A Pietroburgo, in sulle prime, questa caccia, del tutto simile a quella che gli incrociatori stessi avevano già esercitata nella prima settimana della guerra, fu battezzata una vittoria, ma ognun vede che vittoria sia. Si ritenne anche che l'operazione fosse in appoggio di quella marcia terre-

stre da Wladiwostok, della quale non abbiamo ancora notizie abbastanza persuasive, e si concluse che, quanto meno, essa aveva avuto per risultato di obbligare i Giapponesi a distaccare nel mar del Giappone una parte della flotta di Port Arthur, coprendo il distaccamento colle dimostrazioni fatte a Port Arthur il 27.

La prima comparsa a Wensan avendo avuto luogo il 25, e la rapida ritirata di fronte alla squadra giapponese essendo avvenuta nella notte seguente, non è possibile che si trattasse di una squadra accorsa da Port Arthur.

Si trattava invece di quella divisione dell' ammiraglio Kamimura, di cui non si ebbero più novelle dopo l'attacco a Wladiwostok del 6 di marzo, e che noi ritenemmo sempre continuasse ad incrociare nel mar del Giappone, attendendo l'uscita o una qualsiasi ricomparsa degli incrociatori russi.

Infatti l'ammiraglio Kamimura ha riferito che per due volte, in quella crociera, gli incrociatori russi sono sfuggiti alla sua divisione a causa delle nebbie, che in questa stagione oscurano il mare del Giappone.

Comunque, sembra che l'essersi svelati abbia peggiorata la situazione di quegli incrociatori, poichè il mattino del 28 aprile una squadra di 10 incrociatori e 6 torpediniere giapponesi era in vista della baia di Ussuri, e vi ricompariva il 29: ciò che, mentre confermava che non si poteva trattare di navi partite da Port Arthur in seguito ai fatti del 25, indicava come il Kamimura, secondo le promesse da lui fatte nel rapporto ricordato, e certo ormai della presenza degli incrociatori nel porto di Wladiwostok, avesse serrata la sua crociera e bloccasse probabilmente quel porto come il Togo bloccava Port Arthur, rendendo definitivamente impossibile ogni altra operazione russa sul mare.

Il che fa dubitare assai della informazione, divulgata a Parigi il 3 maggio, che gli incrociatori russi fossero nuovamente partiti per ignota destinazione.

*
* *

Così trascorse in calma piatta il mese di aprile. Ma nei primi giorni di maggio, in corrispondenza di sbarchi dei quali diremo a suo tempo, la marina giapponese riprese davanti a Port Arthur la sua antica attività; e la riprese con un atto che da solo basterebbe, ove altri mancassero, a conferirle gloria imperitura.

Nella notte dal 2 al 3 maggio, otto grosse navi mercantili, cariche di pietre, e scortate da due cannoniere, da tre squadriglie di controtorpediniere, e da tre squadriglie di torpediniere, furono lanciate contro Port Arthur per ostruire l'entrata del porto. Era il terzo tentativo del genere: e fu condotto con un eroismo collettivo e individuale, di cui non è a nostra conoscenza che siasi mai veduto l'eguale.

Imperversava la bufera, e la flotta votata alla morte ne era dispersa: tanto che il comandante segnalò di abbandonare l'attacco.

Il segnale non è inteso; ma l'essere dispersi e fuori della mano del proprio duce, non scema in alcuno l'ardore di compiere il voto sull'altare della patria. Il mare furioso è seminato di torpedini micidiali, ed essi lo sanno; le batterie nemiche vomitano la morte, ed essi vanno, soli, senza comando, nella notte tremenda.

Una delle navi riesce ad entrare nel canale del porto, rompendone la catena; getta l'ancora, si fa saltare e affonda. La seguono le altre, sotto il turbine del ferro nemico, fra le esplosioni delle torpedini della difesa: una ne giunge ancora a toccare la catena del canale, vira di poppa per mettersi colla sua lunghezza attraverso al passaggio, e si cola a picco, ostruendone da sola una metà.

E tutte affondano; e tutte eroicamente compiono il loro sacrificio. Dei 150 eroi che le montano, più dei due terzi periscono!

Il sobrio rapporto che l'ammiraglio Togo ha scritto della sublime impresa non si può leggere senza fremere: e noi lo ripetiamo per intero, quale ce lo ha dato la stampa, af-

finchè nelle pagine di questa *Rivista militare Italiana* rimangano registrati i nomi di alcuni di quegli eroi e di quelle navi gloriose (1).

Secondo un altro rapporto del Togo, l'ostruzione sarebbe riuscita, tanto almeno che gli incrociatori e le corazzate non possono più passare: l'immenso sacrificio avrebbe raggiunto l'intento.

---

(1) La flottiglia incaricata di ostruire l'entrata del porto si componeva di 8 navi mercantili cariche di pietre, scortate dalla cannoniera *Akaij*, comandante Fuembato, dalla cannoniera *Sciokai*, comandante Ywamuvai, della II squadriglia di controtorpediniere comandante Kida; dalla III squadriglia di controtorpediniere, comandante Tsu-tchija, dalla IV squadriglia di controtorpediniere, comandante Manho, dalla IX squadriglia di torpediniere, comandante Yashima, dalla X squadriglia, comandante Oki, e dalla XIV squadriglia, comandante Sakurni.

La spedizione si diresse lunedì sera verso Port Arthur.

Soffiava un vento impetuoso di sud-est, che durò fino alle undici. Le onde si alzavano come montagne. Fu impossibile tenere le navi riunite e il comandante Ayaschi, capo della spedizione, segnalò di abbandonare l'attacco.

Il segnale fu ripetuto fino alle 2 del mattino, ma non giunse in tempo alle navi. Queste erano arrivate isolatamente fino all'entrata del porto.

Il vapore *Mikava Maru* vedendo il nemico far fuoco sulla XIV squadriglia e credendo che le altre navi avessero raggiunto la entrata del porto, si dirige arditamente verso il canale.

Un altro vapore, che si crede fosse il *Sakura Maru*, seguiva il *Mikava Maru* da vicino.

I Russi che avevano acceso dei fuochi all'entrata del porto e facevano uso di numerosi e potenti riflettori, dirigevano il fuoco incessante dei loro cannoni sul canale.

Il luogotenente Sosa che comandava il *Mikava Maru* non esitò a far entrare la sua nave nel canale, rompendone la catena, e giunto al centro del canale gittò l'ancora e fece saltare e colare a fondo il suo bastimento.

Il vapore che seguiva il *Mikava Maru* e che rassomigliava al *Sakura Maru*, gittò l'ancora presso una roccia sporgente situata all'entrata del porto e si fece pure affondare.

Al loro seguito giunsero *Totomi Maru*, *Yedo Maru*, *Otaru*, *Sagami Maru*, *Nakoku Maro* e *Asagao* Nel momento in cui essi si avanzavano verso l'entrata del porto, il fuoco dei Russi divenne effettivo. Nello stesso tempo le mine subacquee urtate dalle navi esplosero e fecero numerose vittime. Il *Totomi Maru* urtò la catena, virò di poppa verso est e colò a picco attraverso il passaggio ostruendolo circa per metà. Il *Yeda Maru* giungeva all'entrata del porto preparandosi a gettare l'ancora quando il comandante Sakayanazi fu ucciso da un colpo di fuoco al petto. Il luogotenente Nagata assunse il comando della nave, gettò l'ancora e colò a picco la nave stessa.

Due altre navi, probabilmente l'*Osarion* e la *Sagami*, penetrarono nel canale e furono affondate.

L'*Aikoko* urtò contro una mina posta a poche braccia dall'ingresso del porto e colò a fondo. Il tenente Yuchida che lo comandava, il capo meccanico e otto uomini dell'equipaggio sono scomparsi.

Una nave che aveva l'apparenza dell'*Asagao* sembra abbia avuto il timone spezzato. Essa fu fatta saltare in aria ai piedi del Monte d'Oro.

L'impresa, se la si paragona agli ultimi due attacchi, ha recato le maggiori vittime alla nostra parte a causa dell'inclemenza del tempo e dei preparativi di difesa, più

*
* *

Quanto, al comando delle forze navali russe, è definitivamente avvenuta la nomina dell'ammiraglio Skrydlov, il quale è partito da Pietroburgo il 27 aprile, via Sebastopoli, per recarsi al suo posto di guerra. Dicesi che egli, passando per Liao-yang, dove tiene il quartier generale il generale Kuropatkine, del quale è amicissimo, prenderà accordi con lui affine di coordinare l'azione della flotta a quella dell'esercito. E sta bene, quantunque la flotta ben difficilmente possa oramai essere in grado di operare. Gli accordi sono cosa ottima, e l'amicizia dei due capi è cosa migliore; ma

---

importanti di quelli antecedenti, fatti dal nemico. Non abbiamo potuto salvare nessun ufficiale nè nessun uomo degli equipaggi dell'*Otaru*, del *Sagami*, del *Sakura* e dell'*Asagao*.

Sono dolente di non aver potuto conoscere nulla circa il modo col quale questi coraggiosi hanno adempiuto il dover loro, ma il ricordo della loro esemplare condotta perdurerà lungo tempo nella marina imperiale.

Le squadriglie delle controtorpediniere e delle torpediniere non solamente resistettero al nemico, ma lottarono coraggiosamente contro il vento e contro le onde.

La squadriglia delle torpediniere si recò a poca distanza dall'entrata del canale e salvò più della metà degli uomini della torpediniera *67* che aveva il tubo del vapore spezzato da un proiettile. Questa torpediniera fu disalberata, ma la tropediniera *70* venne in suo soccorso e la rimorchiò.

Tre uomini dell'equipaggio furono feriti. La controtorpediniera *Avokata* ebbe la macchina a sinistra danneggiata da un proiettile e un marinaio ucciso.

Anche un marinaio della torpediniera *Hayabusa* fu ucciso da un proiettile.

Il terzo distaccamento della flotta al comando dell'ammiraglio Deva giunse a Port Arthur martedì mattina alle ore sei.

Il primo distaccamento, al comando dell'ammiraglio Togo, che aveva l'ammiraglio Nashila per comandante in seconda, giunse tre ore più tardi per proteggere le squadriglie delle torpediniere e delle controtorpediniere e raccogliere gli equipaggi delle navi mercantili che erano state affondate

Ambedue i distaccamenti restarono al largo di Port Arthur fino alle quattro pomeridiane. Ma le loro ricerche riuscirono infruttuose. La nebbia impediva di rendersi conto della situazione del nemico.

L'ammiraglio ritornò perciò alla sua base, e dal mattino del 4 non ha compiuto altre operazioni.

Le perdite totali dei Giapponesi nel corso delle operazioni dirette ad ostruire il canale di Port Arthur furono: un ufficiale e dieci uomini uccisi; cinque ufficiali e quindici uomini feriti; quattordici ufficiali e sessantaquattro uomini scomparsi. Otto ufficiali e trentasei uomini furono salvati.

Tutti gli ufficiali sono stati decorati ed hanno ricevuto menzioni. Onoranze postume sono state rese ai morti.

meglio di tutto sarebbe stato fin da principio un comando in capo unico.

Frattanto l'Alexejew pare che abbia rassegnate allo Czar le sue dimissioni tanto da quella luogotenenza imperiale, che era diventata parola completamente vana, quanto da quel comando di flotta che, in mano a lui, prima e dopo, fu più vano ancora. E pare che lo Czar lo richiamerà, tanto più che fra l'Alexejew ed il Kuropatkine sembra vi sia qualche vecchia ruggine, e che fra i due la scelta non può essere dubbia.

Non ne saranno scontenti neppure i corrispondenti di giornali, e specialmente quello del *Times*, che l'Alexejew, con suo proclama del 24 aprile, minacciò di trattare come spie se li coglieva a bordo di navi provvedute di telegrafo senza fili.

*
* *

La situazione sul teatro di operazioni terrestre, quale la lasciammo il 12 aprile, poteva determinarsi presso a poco così: la 1ª armata giapponese attestata colle sue avanguardie sul basso Yalù, nella concavità dell'arco al sommo del quale sta Vigiù; il III corpo d'armata russo concentrato verso Feng-huang-ceng, con truppe di copertura sulla riva destra del basso Yalù, e con truppe di osservazione ancora sulla riva sinistra del medio Yalù, verso Cio-san e Oun-san. Nessuna lotta era ancora iniziata per il passo del fiume.

All'infuori dell'iniziarsi di questa lotta nell'estuario dello Yalù, sembra che quella situazione generale non fosse ancora sostanzialmente mutata sul finire di aprile.

Continuarono imperturbabilmente, come per lo innanzi, le notizie di fantastici sbarchi sulle coste del Liao-tung, di bombardamenti preliminari a Niu-ciuang, e simili, più che mai incoraggiate dalla nuova avversità toccata alla flotta russa; ma, come al solito, non ne fu nulla.

Più insistenti e continue furono le voci della operazione russa procedente da Wladiwostok, per il Tumen e per la via

costiera, nella Corea nord-orientale, operazione colla quale si affermava essere in accordo l'azione degli incrociatori russi verso Wensan. Il 18 aprile si segnalavano già i cosacchi presso Wensan; il 19, l'avanguardia della colonna, che dall'Ussuria marciava per il Tumen, aveva raggiunto Mao-ur-cian, e si rafforzava nelle gole d'accesso alla Corea, mentre un altro forte corpo di truppe era già ad 80 chilometri da Wensan; il 22 correva voce a Tokio che 20,000 Russi fossero nel nord-est della Corea, ed a Parigi si dava per certo che il generale Kuropatkine fosse sul punto di prendere l'offensiva contro il fianco destro dei Giapponesi; il 27 si credeva a Pietroburgo di sapere che una grossa frazione della divisione di cavalleria del generale Rennenkampf (cosacchi del Transbaikal), provvista di artiglieria da montagna, si dirigesse rapidamente all'alto Yalù per congiungersi colla colonna del Tumen, e piombare contro il fianco e le comunicazioni giapponesi; il 28, sempre a Pietroburgo, si affermava che questa avanzata procedesse alacremente, e che anzi i cosacchi di Mistcenko fossero penetrati fino ad An-ju, gettando lo scompiglio sulle retrovie nemiche.

Intorno alle operazioni russe provenienti da Wladiwostok, noi abbiamo esposto l'altra volta alcune considerazioni, che, secondo noi, ne metterebbero seriamente in dubbio la convenienza e la opportunità (1); ed in quelle persistiamo nonostante le ultime notizie abbiano riparlato ancora di una avanzata su Wensan con conseguenti combattimenti, di cui non si è avuta alcuna conferma. Più logiche ci sembrerebbero invece le operazioni che dal medio Yalù tendessero a puntare od a minacciare contro il fianco e le comunicazioni dei Giapponesi. Ad ogni modo notiamo che le informazioni di tutto il mese di aprile non erano confermate da alcun fatto abbastanza positivo, e che, se mai, questo genere di operazioni andava ogni giorno perdendo di efficacia man mano che i Giapponesi erano meglio concentrati e ricevevano dal mare nuove truppe.

---

(1) Cfr. pag. 717, dispensa IV, *Rivista militare*.

I fatti positivi, quantunque per se stessi di importanza limitata, hanno invece cominciato a verificarsi durante il mese di aprile nell'estuario dello Yalù, del quale sfortunatamente non abbiamo finora nè carta nè schizzo, che possa soccorrere nell'esame di quelle complicate operazioni preliminari che preludiano al passaggio di un corso d'acqua, in presenza del nemico, per parte di un grosso corpo di truppe.

Sembra peraltro che, fra le molte disseminate nell'estuario del fiume, notevole importanza abbiano tre isole, delle quali una è un po' a monte, e due sono un po' a valle di Vigiù, fra i due capi della strada mandarina proveniente da Seoul e da Mukden, e che costituiscono appigli essenziali per passare di viva forza dall'una all'altra sponda. Su queste isole infatti, ed attorno ad esse, sono avvenute le prime scaramucce, chè tali insistiamo a definirle per ridurre al loro giusto valore le informazioni di fonte russa, inverosimilmente esagerate.

Basterà un esempio. Il 12 aprile avvenne il primo scontro: un distaccamento russo, inviato in una delle isole di fronte a Vigiù, si trovò in presenza di un gruppo di esploratori nemici che giungevano dall'altra parte: li attese allo sbarco, li imboscò, li distrusse: erano 50 uomini. E la comunicazione ufficiale russa, riportata dalla stampa, diceva: « Il giorno dopo, la bandiera giapponese era issata a lutto, ed i Giapponesi si erano ritirati dalle posizioni dove prima si erano veduti ». Se la comunicazione era esattamente riferita, non si può fare a meno di pensare che un nemico, come i Giapponesi hanno dimostrato di essere alla prova dei fatti, meritava maggior rispetto; ed il pubblico anche!

Si trattò adunque di scaramuccie quasi continue dal 12 al fine di aprile, essenzialmente per il possesso delle isole dell'estuario, e talvolta anche per riconoscere la opposta sponda e la disposizione del nemico che la occupava. Così il 23 aprile un drappello di 2 ufficiali e 30 soldati russi si spinse sulla riva sinistra a riconoscere le forze giapponesi, ed ebbe con esse uno scontro nel quale perdette 3 uomini, morti, e 17 feriti: perdite relativamente fortissime, come sono da aspet-

tarsi in imprese così arrischiate, ma affare insignificante nelle operazioni generali. Nello stesso giorno due compagnie giapponesi con poca cavalleria fecero una ricognizione sulla destra del fiume, pare senza combattimento; nella notte dal 23 al 24 due vapori giapponesi sbarcarono nell'estuario del fiume alcune truppe che posero mano a costruire un ponte sul suo ramo di sinistra, a 16 chilometri di distanza da un altro ponte già costruito, il che indica che di un'isola almeno erano già in possesso. Il giorno 24 i Giapponesi posero piede senza colpo ferire in un'altra isoletta (Somalinda o Samorindo?). La notte dal 25 al 26, assai prima dell'alba una loro colonna di forse 1500 uomini occupò un'altra isoletta, scacciandone con perdite sensibili un distaccamento di volontari russi; e nel giorno seguente un'altra colonna, con una batteria, sarebbe riuscita a passare sulla riva destra, dove si scontrò cogli avamposti nemici, i quali distrussero a cannonate uno dei ponti, e respinsero per due volte i Giapponesi che, stando ai rapporti russi, avrebbero perduta la batteria prima di poterla impiegare ed un migliaio d'uomini. Di questo nulla dicono i Giapponesi, naturalmente; anzi, secondo essi, alla scaramuccia del 26 servì di prologo, il 25, l'entrata nell'estuario dello Yalù di una loro cannoniera e di alcune torpediniere, le quali scompigliarono seriamente dapprima il distaccamento russo che occupava una delle isolette, poi gli avamposti russi della riva destra, che furono ridotti al silenzio dopo mezz'ora di fuoco.

Quello che è importante a notarsi, si è che le scaramuccie del 26 furono le prime a svolgersi coll'appoggio delle artiglierie di entrambe le parti, appostate sulle opposte rive dello Yalù, e che esse furono impegnate, da parte giapponese, da truppe d'avanguardia della divisione della guardia imperiale e della 2ª divisione; circostanza quest'ultima utile a ricordarsi.

Il giorno 27 i Russi, da Kia-lien-tse, bombardarono ad intervalli Vigiù, senza che le artiglierie giapponesi rispondessero. Il comando giapponese pare abbia acquistata certezza in quel

giorno che i Russi erano particolarmente afforzati a Kialien-tse e sulla riva destra del fiume Lung-uang-ho (1), e che le loro posizioni si estendevano per sei chilometri circa a sud di quella località.

Il giorno 28, i Russi ripresero il loro bombardamento ed i Giapponesi risposero: il duello durò fino a notte. Due compagnie della guardia giapponese fecero una ricognizione sulla riva destra, ad ovest di Vigiù, per scandagliare meglio le posizioni nemiche, e vi ebbero, pare, un piccolo scontro.

Il 29, le sole artiglierie russe tirarono contro la riva nemica. I Giapponesi non risposero; ma reparti di avanguardia della XII divisione riuscirono a metter piede sulla destra dello Yalù, a monte, notisi, della confluenza del Lung-uang-ho.

In conclusione, nonostante qualche vaga notizia avutasi verso la fine di aprile di grosso passaggio già iniziato, con o senza opposizione da parte russa, sembra si possa ritenere che fino al 29 di quel mese non si trattò che di azioni preliminari e preparatorie, con scontri di secondaria importanza che condussero i Giapponesi al possesso delle isolette dell'estuario dello Yalù ed all'affermazione di qualche piccola avanguardia su qualche punto della riva destra del fiume.

Più importanti invece sembrano le operazioni di concentramento compiute durante quel periodo.

Qualche telegramma dal basso Yalù, firmato dal generale Zasoulitsch, sembrava indicare che, oltre al III, anche il II corpo d'armata siberiano (2), di cui lo Zasoulitsch è comandante, si era attestato allo Yalù, almeno con dei distaccamenti. Dal complesso delle notizie non si rilevava

---

(1) Nelle notizie questo fiume è chiamato Ai-ho, dal nome del suo affluente di sinistra, che sarebbe l'unico segnato, senza nome, sulla cartina inserta nel nostro articolo II. Quella cartina è alla scala approssimativa da 1 a 2.840.00.

(2) Ricordiamo che delle tre brigate di fanteria di questo corpo, due sono impegnate a Porto Arthur e Wladiwostok: alla 5ª brigata, unica disponibile, fu però aggiunta la 6ª, togliendola al I corpo d'armata, di cui il 21 aprile assunse il comando il generale Stackelberg, in sostituzione del Sakaroff nominato capo di stato maggiore del Kuropatkine.

però che i Russi occupassero con qualche consistenza se non le posizioni già dette di Kia-lien-tse e, come posto distaccato a sud, An-tung, essendo complessivamente in numero chi dice di 50,000, chi di 20,000: e la poca energia da essi dimostrata nelle azioni preliminari sul corso del fiume non era indizio sufficiente a giudicare delle maggiori o minori forze che essi potevano aver sottomano per opporsi al passaggio del fiume stesso.

Cosicchè, per quanto riguarda i Russi, la situazione del finire di aprile non presentava novità importanti nella dislocazione delle forze, ma piuttosto nella loro consistenza: le truppe di copertura sul basso Yalù apparivano di entità abbastanza notevole e particolarmente rafforzate a Kia-lien-tse e forse ad An-tung; le truppe di osservazione sulla sinistra del medio Yalù sembravano essere ingrossate ed avere assunto un atteggiamento più attivo; distaccamenti di vigilanza pare fossero sparsi anche lungo la costa fra le foci dello Yalù e del Ta-jang-ho. Nulla risultava variato nelle forze disposte più indietro, a Feng-huang-ceng, e sulla linea Niu-ciuang-Hai-ceng-Liao-yang: disposizione già da noi esaminata l'altra volta.

Neppure da parte giapponese la situazione del finire di aprile era sostanzialmente variata: le loro forze avevano serrato sulla testa, concentrandosi essenzialmente intorno a Vigiù, dove le notizie concordavano abbastanza nell'affermare che si fossero riuniti i materiali da ponte necessari alle ulteriori operazioni; le loro navi da guerra si erano mostrate dapprima davanti a Sien-cien e poi all'imboccatura dello Yalù dinanzi a Jong-am-po (sulla riva sinistra del fiume, ad ovest di Yong-cien), in appoggio dell'ala sinistra dell'esercito avanzante; qualche sbarco aveva cominciato ad operarsi verso Jong-am-po, come inizio del trasferimento degli sbarchi da Cenampo alla foce dello Yalù. Ma era accertato che in Corea erano cinque divisioni complete, con un effettivo di circa 100,000 uomini, fin dal 22 aprile, mentre altre tre erano sulle mosse di partire dai porti giapponesi, ed il rimanente dell'esercito di prima li-

nea stava mobilitandosi e concentrandosi in Giappone: accertato, diciamo, per quanta certezza può aversi da notizie molto concordi di varie fonti. Oltre a ciò, procedevano alacremente i lavori delle ferrovie coreane, e di quegli afforzamenti dello stretto di Corea che, legando sempre più saldamente la Corea al Giappone, sono per costituire la sicurezza maggiore dell'esercito operante, e si era ordinata, fin dal 20 aprile, la chiamata alle armi dell'esercito di riserva. Tutti fatti che rivelavano un progressivo e metodico lavorio inteso a spingere innanzi quell'offensiva, che l'indole della guerra, e le circostanze in cui essa si svolge, sembrano indicare come il solo indirizzo che i Giapponesi debbano proseguire.

Null'altro di importante si sapeva intorno ai particolari di concentramento delle due parti in campo, ed alle condizioni generali in cui queste si muovevano. Qualche epidemia si segnalava ancora serpeggiante nell'uno e nell'altro esercito, ma senza eccezionale gravità. Della transiberiana si notava la faticosa traversata del Baikal coi battelli rompighiaccio, e continuavano le insidie giapponesi alle ferrovie mancesi; due ufficiali giapponesi, travestiti, erano scoperti in una carovana di mongoli mentre si accingevano a distruggere la ferrovia presso Jubiardi, sul fiume Noni, alle spalle di Kharbin, ed erano fucilati il 21 aprile. La Cina continuava a balenare; il suo governo dichiarava di essere e pareva coscienziosamente disposto a mantenere la tranquillità e la neutralità, ma erano a temersi le popolazioni, apertamente parteggianti per i Giapponesi; e contro di esse i vicerè avevano ordine di adottare, nel caso, misure di rigore... se ne avevano l'autorità e la forza.

*
* *

Le scaramuccie, avvenute nell'estuario dello Yalù fino al 29 di aprile, furono dalla stampa quotidiana conglobate col maggiore scontro che ad esse seguì dopo il passaggio del fiume; e presero nome, complessivamente con questo, di bat-

taglia dello Yalù, alla quale si attribuì pertanto la durata di quattro, cinque o più giorni.

La definizione non potrebbe forse dirsi del tutto errata; più combattimenti, intesi tutti a conseguire un solo scopo ultimo, e ben definito, quantunque avvengano in giorni successivi, costituiscono appunto una battaglia, che in tal caso si chiama battaglia strategica.

Ma qui noi preferiamo astenerci da simile raggruppamento di fatti. Anzitutto, gli scontri parziali da noi già accennati non si ispirarono ad uno scopo strategico, ma esclusivamente tattico; essi mirarono al possesso di quegli appigli tattici, che potevano agevolare agli uni il passaggio ed agli altri la difesa del fiume. In secondo luogo, essi, considerati come fatti d'arme, ebbero importanza assai limitata, che conviene ben riaffermare, di fronte alle esagerazioni sensazionali delle notizie, anche col mezzo formale di una più modesta definizione.

Fino al 29 aprile, adunque, scaramuccie preparatorie, sintomatiche e significative fin che si vuole, ma nulla più.

Il 30 aprile si annunciò da Tokio che in quelle scaramuccie, avvenute su una linea estesissima durante 5 giorni, si era forzato il passo su varii punti, mentre su altri continuava la lotta: che varie colonne erano già riuscite a mettere il piede sulla riva destra, e che la costruzione dei ponti procedeva bene; ma che il grosso dell'esercito passerebbe soltanto quando il passo fosse dappertutto assicurato. Si riteneva di aver di fronte circa 30,000 Russi, per i quali gli approvvigionamenti erano stati avanzati da Liao-yang a Feng-huang-ceng, ove noi già notammo, nel precedente articolo, che sembrava essersi arrestata il 12 aprile l'avanzata russa con intendimento di farvi la prima difesa seria.

Ma nello stesso giorno 30, come si seppe da comunicati posteriori, si compivano gli ultimi atti preparatori della battaglia, della quale si delineava già abbastanza chiaramente anche la figura generale.

Alle 3 del mattino di quel giorno, la XII divisione giapponese, seguendo le traccie della sua avanguardia passata

il 29, iniziava il passo dello Yalù, ed alle sei di sera dello stesso giorno si trovava già tutta sulla riva destra di quel fiume, fra la confluenza del Lung-uang-ho e quella del Pou-si-ho (1). Alle ore otto della medesima sera erano ultimati, o rifatti, anche i ponti attraverso allo Yalù, a valle di Vigiù, e per essi cominciavano a passare la II divisione e la divisione della Guardia, che fin dal 26 avevano preso possesso delle isole in quella direzione, come si è detto, e che nei giorni seguenti avevano già spinta qualche ricognizione sulla sponda nemica. Questo passaggio era compiuto nella notte dal 30 aprile al 1° maggio.

Contro queste operazioni, l'artiglieria russa dirigeva il suo fuoco da Kia-lien-tse e dalle posizioni ad ovest di Vigiù; ma questa volta l'artiglieria giapponese dalla riva sinistra impegnava seriamente il duello, e riduceva al silenzio le batterie nemiche, mentre le cannoniere, che avevano risalito l'estuario del fiume, concorrevano coi loro tiri a spazzare la riva destra dello Yalù. Secondo i rapporti russi, qualche scontro avrebbe avuto luogo in questo giorno colle prime truppe della Guardia o della II divisione giapponese: in uno di essi i Russi avrebbero avuto qualche vantaggio, in un altro avrebbero avuto la peggio con perdite relativamente notevoli di ufficiali.

Certo appare che nella notte dal 30 aprile al 1° maggio i Giapponesi si trovavano oltre Yalù ed in misura di assalire il nemico, con due divisioni sul fronte, in direzione da Vigiù ad ovest, e con una divisione sul fianco sinistro, in direzione da nord-est contro Kia-lien-tse; e che di questa situazione dovevano aver avuta l'intuizione i Russi durante la giornata del 30, se è vero che essi in quella giornata stessa avevano abbandonata e bruciata An-tung alla loro estrema destra, ripiegandone le truppe che ne guarnivano le predisposte fortificazioni oramai riconosciute inutili.

---

(1) Il Pou-si-ho è tracciato sulla cartina inserta nel nostro articolo II, ma non porta nome. È l'affluente di riva destra dello Yalù, che nasce dai M.i Ping-ting-san, e che trovasi per primo a monte della confluenza del Lung-uang-ho.

Da questa situazione la battaglia del 1° maggio è già delineata chiaramente.

Secondo le notizie che finora ne abbiamo, all' alba del 1° maggio il generale Kuroki aveva concentrata tutta la sua artiglieria contro le posizioni nemiche, che la Guardia e la II divisione attaccavano di fronte: alle 7 del mattino le batterie russe erano già costrette a sospendere il fuoco.

Poco dopo le 8 veniva dato l'ordine dell'attacco generale.

La Guardia, che sembra abbia dato prove di singolare valore, e la II divisione avevano certamente un duro còmpito quantunque l'efficace azione dell'artiglieria lo avesse loro facilitato; gli attacchi frontali sono sanguinosi. Ma non meno arduo dovette essere il compito della XII divisione, che si trovava ad avere il Lung-uang-ho fra sè e le posizioni nemiche: le truppe si gettarono a guado coll'acqua fino al petto, irruppero contro il fianco sinistro dei Russi, e conquistarono Kia-lien-tse, l'appoggio dell'ala sinistra nemica. Due cannoniere ed alcune torpediniere giapponesi, risalendo l'estuario dello Yalù, avevano concorso all'azione generale, cannoneggiando la riva destra del fiume.

La battaglia era decisa; spuntata l'ala sinistra, e minacciate le comunicazioni, i Russi iniziarono la ritirata su Feng-huang-ceng, inseguiti per sei ore, dicono notizie da Seoul, da fanteria e da cavalleria giapponese, la quale ultima, anche secondo i rapporti russi, si spinse fino a sud di Feng-huang-ceng, dove fu arrestata da fanteria e da artiglieria in posizione.

Sulla resistenza e sulla ritirata dei Russi forniscono maggiori notizie i rapporti del generale Zasoulitsch e del generale Katschalinski trasmessi dal Kuropatkine allo Czar.

La brigata del generale Katschalinski (ricordiamo che la composizione delle brigate di cacciatori della Siberia orientale le avvicina alle divisioni nostre), come quella che costituiva l'estrema ala sinistra a Kia-lien-tse, ebbe a sopportare il maggior peso del combattimento.

Presa di fianco, e duramente cannoneggiata dall'artiglieria da posizione situata a Vigiù e dall'artiglieria da campagna

in batteria sulle isole del fiume, si trovò ben presto in situazione difficile e costretta a chiamare in linea le riserve. Ma, afferma il generale Zasoulitsch, « *la lontananza delle riserve principali rese impossibile di sostenere le truppe a tempo* »: frase ambigua, che non permette di comprendere se si riferisca ad una ritirata già iniziata prima del combattimento o ad uno schieramento difettoso, e che potrebbe più facilmente far credere a qualche reticenza nei rapporti pubblicati.

La brigata Katschalinski, nonostante il rinforzo delle riserve, dovette ripiegare su una seconda posizione, inseguita dal fuòco nemico: ed anche sulla seconda posizione fu immediatamente girata alla sua ala sinistra.

Un nucleo di due battaglioni e di una brigata di artiglieria è allora inviato su una terza posizione, sulla quale resiste permettendo alle rimanenti truppe di iniziare la ritirata; ma resiste a caro prezzo, perchè viene quasi completamente accerchiato, e non può ritirarsi esso stesso se non aprendosi la via con ripetuti attacchi alla baionetta, innanzi ai quali procedeva il cappellano portando la Croce. Momenti sublimi di eroismo disperato! V'è ancora adunque un angolo di questo vecchio mondo, e vi sono ancora dei cuori umani, in cui vive e palpita quella fede, che strinse intorno al *Carroccio* la *Compagnia della morte!*

Nonostante le posizioni successive e la ritirata a scaglioni, dovette essere adunque una ritirata angosciosa, affannosa e necessariamente disordinata. Evidentemente, le posizioni successive erano troppo ravvicinate, prima perdute che occupate; posizioni di sacrificio più che di sostegno. E ciò indurrebbe a credere a grandi perdite, ed a ritenere possibile quell'inseguimento spinto tanto innanzi, come abbiamo accennato.

Della battaglia del centro e dell'ala destra, nulla dicono i rapporti.

*
* *

Le perdite non saranno facilmente conosciute per molto tempo, da noi; ma non sembra possibile che siano lievi.

I Giapponesi hanno confessato un migliaio di perdite (1); più, forse, altre 300 durante l'inseguimento. I Russi dicono invece di aver loro inflitti danni enormi al passo del Lung-uang-ho (od Ai-ho): e non è difficile invero che quel passo abbia costato ai Giapponesi assai più di quel che dicono.

I Russi, secondo le prime notizie loro e giapponesi, avrebbero perduto un migliaio d'uomini anch'essi, più 30 ufficiali e 300 uomini di truppa prigionieri: ma il rapporto del generale Katschalinski denuncia per la sua sola brigata duemila perdite. Fra queste sembra da notarsi un gran numero di ufficiali morti e feriti: e tra questi ultimi i generali Zasoulitsch e Katschalinski medesimi (2).

Ma al vinto, oltre alla perdita di uomini, tocca quella, talora quasi altrettanto grave, degli strumenti di guerra. I Russi confessano la perdita di 22 pezzi da campagna e di 8 cannoni Poulemt (sembra siano cannoni-revolver) con un complesso di 371 cavalli uccisi. Grave perdita in Manciuria, dove le batterie perdute non si surrogano se non facendole venire dalla Russia europea a mezzo della transiberiana.

*
* *

Le forze impegnate da parte giapponese sembrano essere state, come sopra si è detto, tre divisioni, e cioè all'incirca 45-50,000 uomini, esclusi i servizi, con forse 120-140 pezzi.

Da parte russa, per quanto finora si sa, dovrebbero essere state prossime o presenti sul campo di battaglia la 3ª e

(1) Il rapporto ufficiale giapponese dà: morti, 5 ufficiali e 180 uomini di truppa; feriti, 25 ufficiali e 690 uomini di truppa.

(2) Ulteriore rapporto russo darebbe: morti, 26 ufficiali e 713 uomini di truppa; feriti, 30 ufficiali e 666 uomini di truppa; morti o feriti, 7 ufficiali e 679 uomini di truppa; negherebbe che vi siano stati dei prigionieri. Le perdite sommerebbero così a 63 ufficiali e 2058 uomini di truppa.

la 6ª brigata cacciatori Siberia orientale, le quali, come si disse in un altra parte di questo studio, dovrebbero avere ricevuti prima della metà di aprile i terzi battaglioni dei loro reggimenti (e per qualche reggimento il rapporto Katschalinski lo conferma esplicitamente), e dovrebbero pertanto contare ora, complessivamente, 24,000 uomini, ai quali non sappiamo esattamente quanta cavalleria ed artiglieria sia da aggiungersi. Colla 6ª brigata cacciatori Siberia orientale, sembra ragionevole supporre, data specialmente la presenza del comandante del corpo d'armata, che fossero anche la cavalleria e l'artiglieria del Corpo d'armata, e cioè 2 reggimenti di cosacchi (Argunski ed Amur), 2 batterie di artiglieria cosacchi Transbaikal, la brigata artiglieria Siberia orientale (32 pezzi) addetta alla 6ª brigata cacciatori ed il gruppo dell'artiglieria Transbaikal (16 pezzi): certamente vi era il battaglione zappatori del corpo d'armata (2°), poichè di esso furono feriti, secondo i rapporti russi, due ufficiali. Del III corpo d'armata siberiano, non si sa precisamente quanta artiglieria fosse presente insieme colla 3ª brigata cacciatori, ma questa aveva certamente con sè le tre batterie di sua competenza: vi era poi certamente la brigata di cavalleria Cosacchi Transbaikal del generale Mistcenko, del quale si ha un rapporto relativo alla situazione verso An-tung.

Se queste induzioni non sono troppo erronee, non sarebbe certamente esagerata la cifra di 30 mila uomini indicata dalle notizie più concordi: e ad essi si potrebbero forse assegnare, all'ingrosso, una ottantina di pezzi.

È però probabile che non tutte queste forze siano state effettivamente impegnate, sebbene riesca ostico il prestar fede intiera alle dichiarazioni ufficiali in proposito.

Secondo il rapporto del generale Zasoulitsch, sarebbero stati impegnati, a conti fatti, 10,000 uomini circa con 40 pezzi di campagna, oltre i cannoni Poulemt (una compagnia, e cioè forse 8 cannoni, tutti perduti).

Ma dal rapporto Katschalinski risulta del pari che, sotto il solo suo comando, furono impegnati 9000 uomini, con 16 pezzi da campagna, oltre i cannoni Poulemt predetti.

Fatto poi il confronto dei reparti nominati nei due rapporti, rimarrebbero, per il centro e la destra della battaglia, un battaglione ed una brigata di artiglieria. Può mai essere questa la forza contro cui i Giapponesi impiegarono la II divisione e la divisione della guardia?

Sembra inverosimile. Tanto più che il Katschalinski dice nel suo rapporto: « Ricevetti ordine dal generale Zasoulitsch di *partecipare* alla battaglia »; il che dimostra che non da solo doveva egli combattere.

La battaglia fu adunque più grossa di quello che dicono i Russi; ma la superiorità numerica era ad ogni modo decisamente per i Giapponesi; come del resto è naturale, poichè senza di essa non avrebbero potuto neppur tentare quella manovra avviluppante, che hanno eseguita con così pieno successo.

*
* *

E, per un momento, arrestiamoci qui.

Le conseguenze del passaggio dello Yalù per parte dei Giapponesi e gli atti successivi a tale passaggio appartengono ad una nuova fase della campagna e nella esposizione di quella troveranno posto più conveniente; mentre con questo fatto importante si chiude un periodo, sul quale a noi gioverà fermarci alquanto, nell'interesse del nostro studio.

Fermata pericolosa per noi, anche questa; non vale nasconderlo. Da una parte, non vorremmo sembrare meno che equanimi e meno che obbiettivi continuando a mettere in luce la condotta corretta dei Giapponesi e le condizioni di inferiorità in cui finora si trovarono i loro antagonisti; da un'altra, non vorremmo essere accusati di lasciarci trascinare alla facile lode del vincitore ed alla non meno facile critica del vinto; da un'altra ancora, e lo abbiamo già detto, non vorremmo essere tacciati di fatuità, o peggio, perchè registriamo a fatti compiuti, o, meglio, in base alle decisioni prese dai comandanti in guerra, la conferma delle deduzioni da noi esposte in precedenza. Per fortuna, noi ragioniamo

esclusivamente su fatti positivi, od almeno su fatti quali risultano a noi, come a tutto il mondo, dalle notizie che ne diffonde la stampa, e ne ragioniamo, bene o male che sia, da un punto di vista esclusivamente militare; che colpa abbiamo noi se la logica militare (ed anche quell'altra, crediamo) è una sola tanto a Roma quanto a Port Arthur od a Vigiù? Del resto, di fronte all'interesse dello studio, il nostro può passare in seconda linea; tiriamo dunque innanzi.

***

Riassumendo le operazioni terrestri di questo primo periodo della guerra, noi non possiamo, senza cadere in evidente peccato di irragionevole incoerenza, negare al concetto informativo della condotta dei Giapponesi il pregio di una logica, da noi ritenuta rigorosa, e di una chiarezza e semplicità, che a noi sembrano inattaccabili.

È stato, a nostro avviso, un concetto diritto e puro come il filo di una spada; assolutamente privo di quei fronzoli artistici, che sono bene spesso inutili e qualche volta rovinosi.

La quasi sconfinata libertà di manovra strategica, che una padronanza del mare, conseguita in termine oltre ogni previsione brevissimo, consentiva ad esso, non ha turbata un solo momento nel comando giapponese la visione sicura del suo obbiettivo. A nessuna tentazione, per quanto brillante, esso soggiacque, per ragioni che, in parte almeno, noi crediamo di avere accennate; non alla tentazione di grandi operazioni avvolgenti, con sbarchi nelle regioni del Tumen, alle foci del Liao, o nella penisola di Liao-tung (1); non a quella, forse potentissima, di dare la precedenza alla espugnazione di Port Arthur, che il generale Stossel dichiarava essere per i Giapponesi una questione di onore nazionale (2).

(1) Cfr. pag. 743 e seguenti, dispensa IV, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 488 e seguenti, dispensa III, *Rivista militare*.

Immune da codeste fantasie, il comando giapponese procedette fermamente, colle forze riunite, verso l'obbiettivo propostosi: fermamente e prudentemente.

Nel primo mese di operazioni veniva raggiunta la linea del Tai-dong, e l'esercito vi si afforzava, premunendosi contro una eventuale invasione russa della Corea; con un successivo spostamento, durato otto giorni, veniva raggiunta la linea del Vel-Jim-kang, e su di essa ancora l'esercito si afforzava; dopo altre tre settimane, ai primi di aprile, veniva raggiunta la linea dello Yalù, e per quasi un mese intero l'esercito continuò a condensarvisi in vista delle ulteriori operazioni.

Era il piede di piombo: tanto che fu perfino ritenuto (non da noi) (1) che i Giapponesi fossero per passare alla difensiva sul confine coreano.

Ma, quando la condensazione delle forze apparve sufficiente per un'azione decisiva, la prudenza lasciò il passo alla solita risolutezza, e fu iniziata quella offensiva in direzione di Mukden, con un primo grande scontro sullo Yalù, che l'esame complessivo del teatro di operazioni faceva ragionatamente presumere (2). E, nell'azione tattica ancora, i Giapponesi spiegarono la medesima cura minuta e precisa della preparazione, seguita dalla medesima risolutezza della esecuzione.

Da parte russa, è probabile però che questo primo scontro sullo Yalù sia derivato da una inesatta esecuzione di ordini, o da un errore tattico.

L'esame del teatro di operazioni e le prime mosse di distaccamenti russi in Corea lasciavano ritenere, a nostro avviso, che sullo Yalù i Russi avrebbero opposta la prima resistenza alla avanzata giapponese (3). Più tardi, la evidente impreparazione russa, le enormi difficoltà logistiche derivanti dalla scarsa produttività della transiberiana, ed il sospetto contegno della Cina, parve avessero indotto il co-

(1) Cfr. pag. 727, dispensa IV, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 453, dispensa III, *Rivista militare*.
(3) Cfr. pag. 480, dispensa III, *Rivista militare*.

mando russo ad operare un grosso concentramento verso Liao-yang, limitandosi sullo Yalù ad una semplice sorveglianza (1); il che avrebbe esclusa la prima resistenza su quel fiume, a causa della insufficienza delle forze disponibili. Ma più tardi ancora, o fossero queste forze aumentate, o cedesse il comando al miraggio di ottenere per terra una qualsiasi frettolosa rivincita degli scacchi sofferti sul mare, si accentuava il movimento verso lo Yalù, colla apparente intenzione di raggiungere quel fiume, se si arrivava in tempo, e di fare la prima resistenza a Feng-huang-ceng, in caso diverso (2).

E fin qui l'esitazione si doveva imputare alla precedente impreparazione, ed alla quantità di forze che via via si andava faticosamente riunendo sottomano per le operazioni; a questi dati di fatto la miglior volontà ed il concetto più chiaro non potevano sottrarsi, e, quanto al tempo, bisognava fare i conti colla libera volontà del nemico, e perciò restava necessariamente incerto il punto, sul quale si sarebbe potuto e dovuto resistere.

Ma una volta accertato, in presenza del nemico, che l'intento di arrivare sullo Yalù in tempo utile e con forze sufficienti era fallito, perchè non decidersi subito per la resistenza a Feng-huang-ceng, e non sottrarsi risolutamente ad un combattimento che si annunciava chiaramente in condizioni sfavorevoli?

Nei giorni che seguirono la battaglia dello Yalù, o di Tiuren-cen (nome russo di Kia-lien-tse) come la chiamano i Russi, fu più volte detto da Pietroburgo che la ritirata era voluta dal piano di Kuropatkine, il quale mirava ad attirare i Giapponesi sempre più addentro in Manciuria per allontanare essi dalla loro base, avvicinando sè alla propria, e per conseguirne i relativi vantaggi logistici. La ritirata può accettarsi; ma farsi battere è un altro affare, ed è almeno superfluo allo scopo. Altrimenti, siccome sempre per

(1) Cfr. pag. 722 e seg., dispensa IV, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 726 e seg., dispensa IV, *Rivista militare*.

natura avviene che l'offensiva vittoriosa proceda allontanandosi dalla base e che la difensiva sfortunata ripieghi, se può, sulla base propria, ne deriverebbe il singolare principio, fin qui ignorato, che il vantaggio logistico sia da ricercarsi nelle sconfitte tattiche e strategiche.

Dunque, non sta certamente qui la spiegazione, ed insoluto rimane il quesito: perchè non sottrarsi in tempo alla battaglia che si annunciava chiaramente in condizioni sfavorevoli?

È quanto ci sarà spiegato forse più tardi. Per ora, stando alle notizie che abbiamo, la spiegazione è difficile.

Furono inesatte informazioni sulla forza del nemico? Non pare credibile: d'altra parte, la sera del 30 aprile le forze del nemico dovevano essere quasi tutte in vista, si era a tiro d'artiglieria da quattro giorni, l'aggiramento del fianco sinistro si delineava già evidente: una marcia notturna poteva ancora disimpegnare i Russi.

È vero che Kuropatkine avesse ordinata la ritirata, e che non fu eseguita dallo Zasoulitsch nella lusinga di vincere? o che, essendo stata iniziata lasciando sul posto una retroguardia, questa retroguardia abbia esagerata la tenacia fino a sacrificarsi?

Il rapporto dello Zasoulitsch, come notammo, affermando che le riserve principali erano troppo distanti per poter sostenere in tempo le truppe impegnate, sembra lasciar credere, fra l'altro, che una ritirata preventiva fosse stata ordinata ed iniziata e che all'allontanamento di una parte delle truppe debbasi l'infelice risultato della battaglia da lui diretta. Dicesi che Kuropatkine abbia riferito allo Czar che egli aveva ordinato in precedenza allo Zasoulitsch di ritirarsi; ma nulla appare di ciò nei suoi dispacci comunicati alla stampa circa la battaglia. Non è lecito ricavare da ciò una convinzione, od anche una supposizione abbastanza fondata.

Ma comunque sia, non è possibile non fare severo giudizio di quest'azione disgraziata, che non risponde ad alcun concetto chiaro, e che offende la logica.

E la logica, in guerra, è vendicativa.

*
* *

Col passaggio dello Yalù, la campagna terrestre è adunque entrata in una nuova fase: la preparazione è finita, la offensiva è cominciata.

In questo fatto essenziale sembra logico riassumere le conseguenze della battaglia del 1° di maggio.

Senza dubbio, a parte i risultati materiali, la sconfitta deve aver prodotto sui Russi effetti morali di alta importanza. Si era troppo sofferto sul mare: con fede ardente si attendeva una rivincita qualsiasi in terra ferma. E la prova iniziale non ha corrisposto alla ansiosa aspettativa.

Un'altra ripercussione morale non trascurabile deve avere avuto la vittoria giapponese sullo spirito pubblico cinese, ed un'altra pietra dev'essere stata tolta all'edificio pericolante della neutralità dell'Impero Celeste. Da ciò deve sentirsi sempre più vincolata la libertà d'azione del Kuropatkine, che si troverà sempre più legato a quelle poco geniali linee di Mukden e Liao-yang, che secondo noi sono strategicamente viziose e possono diventare logisticamente disastrose (1), ma che rappresentano pur sempre, fra i Cinesi del generale Ma ed i Giapponesi avanzanti dallo Yalù, quel cuneo dal quale il Ma può essere tenuto in rispetto, ed i partigiani o briganti cinesi distolti dalle offese alla transiberiana alle spalle di Kharbin, che è quanto di peggio possa piombare sulle reni dell'esercito russo in Manciuria. Tuttavia, fin che quel cuneo esiste, la ripercussione morale in Cina non sembra presentare pericolo immediato.

Da un altro punto di vista, a noi sembra certo che la battaglia del 1° maggio tolga ogni probabilità a quelle mediazioni europee, delle quali si è tanto parlato. Russia e Giappone, naturalmente, si sono affrettati a dichiarare di non volerne sapere; nè potevano, nè dovevano dire altrimenti in piena guerra. Pure, se un successo russo qualsiasi

(1) Cfr. pag. 723, *Rivista militare*, dispensa IV.

fosse venuto a far compenso agli insuccessi navali, la cosa poteva non essere disperata affatto. Ora la è, almeno per il momento.

Finalmente, avendo i Giapponesi vinto sullo Yalù, hanno fatto un importante passo verso quella situazione, che secondo noi permette finalmente ad essi di cominciare ad operare utilmente e senza irragionevoli rischi gli sbarchi nella penisola di Liao-tung (1), e di cogliere, se lo credono opportuno, il maturo frutto della piazza di Port Arthur e degli avanzi della flotta, che vi sono ricoverati (2).

Ma sopratutto, ripetiamo, muta, colla battaglia dello Yalù, *la condotta della guerra.*

Per parte dei Giapponesi, alla scrupolosa lentezza del concentramento, ai passi meditati e prudenti dall'una all'altra linea suscettibile di vigorosa difesa in caso di bisogno, alla irremovibile decisione di mantenere l'unità della massa ancora relativamente esigua, subentra lo slancio della determinata offensiva, sia per l'urgenza di non restare a lungo colle spalle ad un fiume, e con un fianco all'inospite costa fra lo Yalù ed il Ta-jang-ho, sia per non dar tempo al nemico di riaversi o di rafforzarsi, sia per mettere d'un colpo nel loro giuoco la penisola di Liao-tung tagliandola fuori dall' esercito principale nemico, e per acquistare in essa una nuova base più immediata e più propizia al proseguimento delle operazioni. E forse, al procedimento in una unica massa, subentra la convenienza di operare per linee convergenti, tanto per approfittare di punti di sbarco più prossimi all'esercito operante e per accelerare, in conseguenza, l'arrivo delle nuove truppe, quanto per vincere più facilmente, puntandovi di fronte e di fianco, le eventuali successive difese del nemico nelle alpi maucesi. Purchè, ben inteso, i nuovi sbarchi siano potenti, rapidi ed operati a tempo opportuno per evitare di essere attaccati separatamente in condizioni sfavorevoli.

---

(1) Cfr. pag. 488 e seguenti, *Rivista militare*, dispenza III.
(2) Cfr. pag. 490 e seguenti, *Rivista militare*, dispensa III.

E da parte russa, alle decisioni vaghe, ai tasteggiamenti, alle sparse coperture, dovrà necessariamente subentrare una determinazione netta e precisa, se non si vorranno ripetizioni della giornata del 1° maggio. O si è in grado di concentrare in tempo forze sufficienti, e allora si potrà resistere fra Mukden, Liao-yang e Feng-huang-ceng, manovrando all'occorrenza per linee interne se il nemico opererà in più masse. O non si è in misura, ed allora converrà decidersi subito ad abbandonare il Liao-tung, e Port Arthur, e la sorveglianza dei Cinesi, e tutto, ed a ritirarsi a nord tanto quanto occorra, pur di non compromettere nuovamente qualche grossa frazione di quell'esercito, che la transiberiana, a sì gran fatica, va componendo a frusto a frusto, ed alimenta. Mai, come in simile caso, le frazioni sono preziose.

In conclusione, dal 1° maggio in poi, il giuoco diventa serrato, e gli avvenimenti non si potranno più raggruppare a mesi, forse neppure a settimane. E le notizie probabilmente ci incalzeranno.

*
* *

Anzi, hanno già cominciato.

Il generale Kuroki non ha perduto un istante a continuare la sua bella offensiva. Spostata la base d'operazione ad immediato contatto del suo esercito, all'estuario dello Yalù, dove subito cominciarono ad affluire trasporti carichi di vettovaglie e di munizioni, e disposto che si procedesse alacremente a fortificare Kia-lien-tse ed An-tung, tanto per sicurezza della base, quanto per appoggio dell'esercito operante in qualsiasi evento, egli riprese subito l'avanzata in direzione di Liao-yang e Mukden.

Il 3 maggio le sue pattuglie di fanteria toccavano già Tang-chan-ceng, ad oltre mezza strada da Kia-lien-tse a Feng-huang-ceng, ed una di esse vi aveva un piccolo scontro con una pattuglia russa. Vi raccoglieva inoltre la notizia che, nella ritirata dallo Yalù, un distaccamento russo, che teneva quella posizione, aveva accolto a fucilate un nucleo

di truppe russe in ritirata, scambiandole per giapponesi, e che ne era derivato un combattimento con parecchi morti, parecchi feriti e molto disordine. Forse fu questo l'incidente, dal quale ebbe origine la notizia di un combattimento avvenuto a Tang-chan-ceng fra i due eserciti; se mai, non fu che un indice delle condizioni nelle quali si compieva la ritirata dei Russi.

Il 5 si veniva già informati da Tokio che l'avanguardia del generale Kuroki accampava a Tang-chan-ceng.

Il 6, dopo vive scaramuccie di cavalleria, il primo corpo d'esercito giapponese occupava Feng-huang-ceng, che i Russi avevano sgombrato il 4, dopo aver fatto saltare i depositi di polvere, ma abbandonandovi parecchio materiale da guerra. In quattro giorni, non compreso quello della battaglia dello Yalù e quello della occupazione di Feng-huang-ceng, l'offensiva giapponese aveva percorsi altri 70 chilometri, senza colpo ferire.

A questa avanzata del Kuroki è necessario coordinare le operazioni compiute dai Giapponesi, negli stessi giorni, contro le coste della penisola di Liao-tung.

Già abbiamo diffusamente narrato il tentativo di imbottigliamento, terzo del genere, fatto dal Togo a Port Arthur nella notte dal 2 al 3 maggio. Ora conviene rendersi conto più esatto dell'azione della flotta, in relazione alle nuove imprese di sbarco.

Quanto al tentativo ora detto, ricordiamo che un rapporto del Togo ha affermato che, degli otto piroscafi destinati alla ostruzione, cinque raggiunsero l'entrata del porto, e due di essi, rompendo le catene, entrarono nel canale e vi affondarono: cosicchè quel canale sarebbe ora da considerarsi chiuso, almeno per parecchio tempo, agli incrociatori ed alle corazzate. Della squadra giapponese di scorta (2 cannoniere, 3 flottiglie di controtorpediniere, e 3 di torpediniere) due navi avrebbero avuto avarie abbastanza serie dal fuoco nemico.

Da Pietroburgo, a tutta prima si ammise, ma da ultimo si negò che il tentativo di ostruzione fosse riuscito.

Ad ogni modo è certo che da quella operazione in poi una squadra di 6 incrociatori giapponesi non ha più abbandonata la crociera in vista della piazza.

E la ragione della ripresa di questo blocco strettissimo fu nota ben presto.

Avrebbe bastato a spiegarla la maggiore vicinanza della nuova base sullo Yalù e la maggiore attività dei rifornimenti, che vi si concentravano in relazione alle maggiori necessità di una offensiva energicamente intrapresa. Ma v'era ben altro in corso di esecuzione,

Erano in mare quelle truppe da sbarco, che il giorno 5 furono gettate sulla costa orientale del Liao-tung con intendimenti finora non esattamente visibili.

Secondo il rapporto ufficiale comunicato da Tokio il 6, la 7ª divisione giapponese giunse il 5 all'alba a Pi-tse-wo, di fronte alle coste occidentali delle isole Elliot; sgombrò a colpi di cannone la spiaggia dalle pattuglie nemiche; sbarcò un distaccamento di marinai che, senza colpo ferire, si stabilì sulle prime alture; e, poi, verso le 8, sotto la vigilanza di quello, effettuò lo sbarco del grosso, facendo camminare le truppe coll'acqua fino alle spalle, in mancanza di mezzi più comodi per sbarcare. Di questi mezzi si iniziò subito dopo la costruzione.

I rapporti russi, confermando sostanzialmente questo fatto, aggiungono che i trasporti giapponesi erano circa 60, e che la sera del 5 erano già sbarcati 10,000 uomini, dei quali due reggimenti erano subito stati spinti verso sud-ovest e verso nord-ovest.

Se è vero che il numero dei trasporti fosse così considerevole, sarebbe da ritenersi che lo sbarco non comprenda soltanto la 7ª divisione, ma forse 2 o 3 divisioni: su ciò però non abbiamo ancora notizie attendibili.

Di quei due reggimenti, e fors'anche dei rinforzi che tennero loro dietro, si videro invece subito effetti positivi. Verso nord-ovest i Giapponesi assalirono un treno, che certamente fu l'ultimo che abbia potuto partire da Port Arthur, presso una stazione fra Port Adams e Kai-ping, e costrin-

sero a ripiegare verso nord, forse con qualche combattimento, le guarnigioni della penisola di Liao-tung. Verso sud-ovest si impadronirono di Port-Adams, vi distrussero un ponte e vi troncarono la ferrovia ed il telegrafo.

Qualche notizia accennò anche a numerosi trasporti giapponesi entrati nel golfo del Pecili e diretti a Niu-ciuang per un altro sbarco; ma la notizia non fu ancora confermata.

***

Da parte russa non si sa finora quali decisioni siano state prese contro questa impressionante attività del nemico.

Il 3 maggio si sapeva che i Russi in ritirata dallo Yalù si concentravano a Feng-huang-ceng, dove si trovava già un altro nucleo di forse 5 o 6 mila uomini.

Il 4 si affermava che il Kuropatkine avesse ordinato il concentramento in massa unica di tutti i corpi e distaccamenti, fra cui i corrispondenti della stampa, che vi avevano creduto, coglievano volentieri l'occasione di comprendere quei distaccamenti del Tumen contro Wensan, che assai probabilmente non esistettero mai, e che, se esistettero, gli eventi hanno oramai condannati come un errore inesplicabile. Non si parlava del punto di questo concentramento, al quale, a dir vero, si era pensato un po' tardi, quasi che da oltre un mese non fosse noto ed evidente l'indirizzo delle operazioni offensive nemiche: non poteva però escludersi che fosse per essere tentato a Feng-huang-ceng, poichè si diceva che su quel punto movesse il Kuropatkine con 20,000 uomini, mentre le truppe del genio russo attendevano febbrilmente a continuare la posa della ferrovia fra Liao-yang e Feng-huang-ceng. Altra disposizione alquanto tardiva.

Ma le informazioni da Tokio, prima ancora dei fatti, smentivano tutto ciò, affermando che a Feng-huang-ceng non era da attendersi resistenza seria.

E fino al momento in cui scriviamo non si hanno sui Russi altre notizie, che consentano di fare altre deduzioni

all'infuori di questa: che i Russi non sono in forze sufficienti per assumere un'attitudine energica di fronte al nemico aggressore.

Pare che a questa insufficienza abbia accennato lo stesso Kuropatkine telegrafando allo Czar che era impossibile opporsi all'avanzata giapponese prima di Liao-yang o Mukden; ma, anche senza di ciò, la sua attitudine basterebbe a confermare interamente, se non forse nelle cifre, nelle proporzioni, le deduzioni che, contrariamente alla opinione dei più, abbiamo fatte l'altra volta circa la superiorità numerica che erano per avere i Giapponesi. Giacchè a spiegare quella attitudine non basta l'intendimento attribuito al Kuropatkine, e da noi già accennato, di attirare il nemico nell'interno della Manciuria. Questo intendimento non risultava certamente dai movimenti, spontanei o comandatigli da Pietroburgo, che egli ha fatto dal 1° aprile al 1° di maggio e che noi abbiamo più volte riassunti ed esaminati: glielo ha ora imposto la superiorità del nemico.

Nè, secondo noi, è prossimo il momento in cui questa superiorità sia per passare ai Russi, quantunque si affermi che il X e XVII corpo d'armata abbiano ora cominciato a muovere dalla Russia. Anche secondo i calcoli da noi fatti l'altra volta in base alla produttività della transiberiana, l'inizio del trasporto di questi corpi era realmente preveduto per quest'epoca; il fatto, anzi, confermerebbe la sufficiente approssimazione delle altre parti del calcolo. Ma parallelamente, e con ben maggiore rapidità, continua la mobilitazione ed il concentramento delle forze giapponesi.

Fino ad oggi adunque la situazione russa ci resta oscura nei suoi particolari. Port Arthur è isolato, e dicesi abbia una guarnigione di 23,000 uomini, che servirebbero assai meglio altrove, vettovagliamento per un anno, munizioni, secondo alcuni, scarse; vi comanda lo Stossel, e certo non vi entrerà più lo Skrydlov, il quale sembra si dirigerà invece su Wladiwostok, quantunque quei quattro incrociatori non richiedano sì alto comando. Lo Zasoulitsch sarebbe stato richiamato in seguito agli affari del 1° maggio sullo Yalù.

Si è anche detto, e poi smentito, che il Granduca Nicola Nicolajevitch, cugino dello Czar, ed ispettore generale di cavalleria, andrebbe a sostituire lo Alexeiew. Null'altro di notevole sappiamo.

*
* *

Ma i particolari della situazione russa in terra ferma non sono estremamente interessanti, perchè quella situazione deve ogni giorno subordinarsi alla volontà del nemico, il quale tiene l'offensiva. E di questo sappiamo anche oggi abbastanza per mantener teso il filo del nostro studio.

Che cosa significa nel quadro generale dell'offensiva lo sbarco di Pi-tse-wo? È l'inizio di operazioni concorrenti dirette a nord contro l'esercito principale nemico, o segna la decisione di finirla con Port Arthur?

L'epoca suffragherebbe la prima supposizione; la località, la seconda.

Quanto alla prima, ricordiamo sommariamente che, a nostro parere, gli sbarchi sulla costa orientale del Liao-tung sarebbero diventati opportuni e convenienti solo quando « l'esercito principale, passato vittoriosamente lo Yalù, po- « tesse procedere pur esso simultaneamente su Feng-huang- « ceng »; mentre gli sbarchi a Niu-ciuang lo sarebbero diventati solo quando « l'esercito principale, da Feng-huang-ceng « non avesse risalite le valli delle fiumane, che incidono « l'altipiano dei monti Tsien-san e Ta-kou-san, e si appros- « simasse anch'esso a Liao-yang ed a Mukden » (1). E ciò in relazione non soltanto alla condotta più efficace delle operazioni in se stesse, ma ben anche a quella nuova base del Liao-tung, che, in attesa di quella della regione di Mukden, dovrebbe essere consolidata per il proseguimento eventuale della offensiva in direzione di Kharbin (2).

Ora, l'esercito del generale Kuroki ha passato vittoriosamente lo Yalù il 1° maggio, ed ha proceduto su Feng-

(1) Cfr. pag. 747, dispensa IV, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 454, dispensa III, *Rivista militare*.

huang-ceng, dove è giunto il 6: secondo i nostri criteri, logico sarebbe adunque che alla puntata su Feng-huang-ceng fosse inteso lo sbarco sulla costa orientale del Liao-tung. Nè a ciò contraddirebbe l'essere lo sbarco avvenuto il 5, e cioè un po' tardi per un'azione comune su Feng-huang-ceng, poichè era difficile prevedere che così rapida, facile ed incontrastata sarebbe stata l'avanzata del Kuroki: del resto questa, della perfetta contemporaneità, fu sempre, secondo noi, la maggiore difficoltà che avrebbero incontrato queste operazioni combinate da terra e da mare.

E neppure vi contraddirebbero le direzioni di nord-ovest e di sud-ovest seguite dalle prime truppe sbarcate. La punta di sud-ovest, e le interruzioni delle comunicazioni di Port Arthur, potrebbero rispondere all'elementare intento di isolare la piazza e di coprirsi dalle sue sortite. La punta verso nord-ovest potrebbe rappresentare la copertura del fianco sinistro del corpo principale procedente a nord, od anche la nuova direzione che questo corpo sta per assumere in conseguenza della situazione inaspettatamente raggiunta dal Kuroki.

Infatti, mancata la resistenza a Feng-huang-ceng, e prossima essendo l'avanzata verso Liao-yang, viene a cessare la utilità di dirigere su Feng-huang-ceng truppe da sud, ed anche a mancare la ragione di sbarchi fatti sulla costa orientale del Liao-tung; mentre cominciano a verificarsi quelle condizioni che, secondo noi, rendono utili gli sbarchi verso Niu-ciuang. Da ciò la convenienza di dirigere le truppe di Pi-tse-wo a nord-ovest, anzichè a nord, essendosi spostato ad ovest il punto di convergenza dei due corpi giapponesi, e di avviarle cioè verso quella direzione che avrebbero assunta se fossero sbarcate a Niu-ciuang.

Ma la località dello sbarco, per l'intento di convergere su Feng-huang-ceng, avrebbe dovuto, secondo noi, essere più a nord, verso le foci del Ta-yang-ho, al fine di rendere più breve e più rapida l'azione concentrica in terra ferma. Cosicchè, salvo il caso in cui lo sbarco abbia cambiato di obbiettivo, mentre già si approssimava alla costa, apprendendo

i progressi insperatamente celeri del Kuroki, la località di sbarco farebbe ritenere che si intenda operare decisivamente contro Port Arthur.

Ed anche per questa operazione le condizioni generali sono oramai abbastanza mature, essendo state favorevoli le sorti delle armi sullo Yalù, come altra volta dicemmo (1). Nè la località, scelta tanto più a nord dell'istmo di Kin-ceu, vi contraddirebbe, considerando non solo la necessità di mettersi al coperto, con una conveniente distanza, da una sortita della guarnigione, forte oramai di 23,000 uomini, contro le truppe sbarcate, ma anche quella seminagione di torpedini che gli uni e gli altri hanno fatta attorno alla penisoletta di Kuang-tung, ed il conseguente estremo pericolo di navigarvi troppo da presso con grossi convogli di truppe da sbarco.

Ciò noi diciamo a titolo di premesse logiche per la interpretazione delle notizie, che più tardi ci chiariranno gli intendimenti dei giapponesi; mentre fino al momento in cui scriviamo nessun elemento positivo abbiamo per dare la preferenza all'una piuttosto che all'altra interpretazione dei fatti finora avvenuti.

Personalmente, tuttavia, e per quanto si può intuire a così grande distanza e con così imperfetta conoscenza di cose, troveremmo più logica la convergenza delle truppe, ora sbarcate, verso Liao-yang, perchè, secondo noi, Port Arthur è sempre un obbiettivo secondario finchè è in piedi l'esercito principale nemico, contro il quale non può considerarsi decisiva la battaglia dello Yalù, ed è totalmente mancata quella di Feng-huang-ceng.

Roma, 9 maggio 1904.

ETTORE GIARDINO
capitano di stato maggiore.

(1) Cfr. pag. 492, dispensa III, *Rivista Militare.*

CRITERI DI SELEZIONE

DA APPLICARSI AI DIFETTOSI DI VISTA

L'attuale elenco delle imperfezioni ed infermità (causa di esclusione dal servizio militare nell'esercito), stabilisce che sia sufficiente per la idoneità $^1/_3$ della funzione visiva in ciascun occhio, ovvero $^1/_{12}$ in un occhio. Evidentemente questa disposizione è basata sul concetto che pure i menomati, ad un grado notevole, nel piú necessario dei sensi possano disimpegnare ai corpi qualche utile servizio. Ma in realtà, nel periodo di pace e di guerra, occorre possedere un patrimonio visuale, abilitante al maneggio sicuro delle odierne armi da fuoco a lunga portata. Espongo senz'altro le modificazioni desiderabili:

1° Prescrivere che i criteri di selezione pei difettosi di vista siano piú rigorosi, allo scopo di favorire l'eliminazione dei non valori.

2° Richiedere che la quantità cumulativa di vista minima regolamentare sia per ogni caso approssimativamente eguale.

3° Ricercare di regola un altro elemento di giudizio, quello costituito dal grado di vista binoculare.

Quest'ultima condizione sarà meglio spiegata mediante un esempio pratico. Un individuo affetto da astigmatismo può avere vista monoculare ridotta ad $^1/_3$ in ciascun occhio, invece la vista binoculare può raggiungere $^1/_2$ della normale. In tal modo si precisa la vera potenzialità della percezione visiva, rappresentata dalla sinergia funzionale, che serve nelle ordinarie contingenze della vita.

Le prescrizioni in vigore pei soldati dell'armata, per ciò che concerne la vista, sono meno ristrettive; si esclude per gli inscritti di leva la correzione della rifrazione miopica e

si richiede che la funzione visiva raggiunga una metà della normale in ciascun occhio, o almeno $^1/_{10}$ in un occhio.

Ma con siffatte disposizioni non possono essere contemplati e risolti tutti i casi possibili.

È indispensabile servirsi di norme più specificate. Faccio una proposta per richiamare sopra di essa l'attenzione dei competenti.

Avendo scelto come mezzo di misurazione le scale metriche De Weecker, parmi che si potrebbero applicare nel reclutamento le seguenti uniche norme legali.

Per l'idoneità al servizio militare (corretta per gli esaminandi dell'esercito la rifrazione miopica quando esista) occorre: almeno $^1/_{10}$ di vista in un occhio e nell'altr' occhio vista normale; ovvero da $^1/_8$ ad $^1/_3$ di vista in un occhio e nell'altro occhio $^2/_3$ della normale;
ovvero almeno $^1/_2$ della normale in ciascun occhio.

N. B. — Nei casi di arruolamento volontario degli allievi sergenti e allievi ufficiali, oltre le sovra indicate condizioni si richiede ancora che l'acutezza visiva binoculare non sia mai inferiore a $^2/_3$ della normale e che sia integra la percezione dei colori.

Roma, aprile 1904.

ANTONIO PERASSI
capitano-medico

LETTERATURA MILITARE

MANOSCRITTI DEL COLONNELLO PARAVIA

Il colonnello Antonio Paravia, certamente ignoto alla maggior parte dei nostri lettori, fu ai servizi di Venezia nell'ultimo triste periodo di vita della Serenissima. È invece noto, specialmente ai cultori di lettere, il figlio suo, Pier Alessandro, nato a Zara, emerito professore di eloquenza nella R. università di Torino dal 1837 al 1857, e che ebbe fama ben meritata d'insigne letterato, come ne fanno fede ampia le sue numerose pubblicazioni, fra le quali notissime: la traduzione delle lettere di Plinio il Giovane, il sistema mitologico di Dante, un trattato di epigrafia e tante altre. Qui, in Torino, egli ebbe dimestichezza coi personaggi più colti del suo tempo, fra i quali Cesare Saluzzo, a cui, probabilmente, avrà fatto dono dei manoscritti paterni, che si conservano oggi nella biblioteca della Accademia militare.

Questi manoscritti, che riempiono tutto un palchetto di uno scaffale, non formano che un vero e proprio zibaldone, dove si trovano insieme confusi: regolamenti, istruzioni, relazioni, quadri sinottici, progetti, appunti, riguardanti tutti le milizie di terra e di mare della Repubblica Veneta, oltre a molti estratti di brani, tolti dalle opere dei più noti scrittori militari antichi e moderni. Difficile, per non dire impossibile, il riordinare tanti quaderni e tanti fogli staccati, dove con calligrafie varie, e non sempre intelligibili, sono trattati soggetti diversi; ed ogni sforzo per trovarvi un legame qualunque che li unisca riesce vano.

Il colonnello Paravia era sicuramente uno studioso, innamorato dell'arte sua e delle glorie della sua patria; e forse potè, per il suo ufficio, avere originali e copie di documenti,

che ora devono trovarsi negli archivi veneti. Siccome però in mezzo a tante carte inutili, mi parve di trovarne alcune meritevoli di esser esaminate e notate per gli argomenti che vi si trattano, ho creduto di non fare opera vana col darne notizia a coloro, che di questi studi si dilettano.

*
* *

Eccole, qui sul mio tavolino, queste carte ingiallite dal tempo, e che nel colore somigliano alle foglie in autunno, e come queste par che ci invitino ad una melanconica meditazione. E dico melanconica, perchè davvero non ci si può liberare da un certo senso di tristezza, posando gli occhi sopra questi manoscritti, che, ricordano la decadenza della Regina dei mari. Venezia, che ha fatto, per ben quattordici secoli, sventolare su tutti i lidi del Mediterraneo il suo vessillo col leone di S. Marco, e che collegata ai più grandi Re, era diventata lo Stato più temuto d'Europa, ormai si avvia verso Campoformio, dove sarà immolata da Colui, che Foscolo, giovane d'anni e di fede, chiamava « Liberatore »; e la città dei Dandolo e dei Morosini, sta per diventare la città di tutti i poeti malati di scrofola romantica!...

Uno di questi manoscritti però, uno solo, rammenta la città forte e possente dalle gagliarde imprese: è un quaderno di antica scrittura e che ha in margine questa indicazione: *Orazione di Luigi Heliano ambasciatore di Francia pronunziata alla Dieta di Augusta l'anno 1510.* Dell'oratore e dello scopo dell'orazione così parla il Denina nel libro ventesimo delle sue *Rivoluzioni d'Italia:* « Il Re di Francia « presentendo i maneggi di Giulio (papa Giulio II) e della « Repubblica di Venezia, che tendevano ad un medesimo « fine, mandò ad Augusta a disturbare questi disegni un « ambasciatore attissimo, secondo i costumi de' tempi, a quella « impresa, che fu Luigi Eliano, nativo di Vercelli, ed al- « lora consigliere di Stato del Re, personaggio di grande « riputazione non meno per la sua eloquenza e dottrina, « che per esperienza delle cose di Stato ».

Mi posi a leggere l'orazione, che non conoscevo, e fino dalle prime parole mi accorsi che avevo innanzi agli occhi una vera e propria diatriba contro Venezia. Eppure quelle violenti parole, che suonavano come altrettante sanguinose ingiurie per i Veneziani, mi davano una idea della loro potenza, più di quello che ne me avrebbe data la più calda apologia. Questa arringa mirava a persuadere l'Imperatore Massimiliano a rimaner fedele alla Lega di Cambrai, già bandita due anni prima dal belligero Giulio II, il quale se ne era distaccato, ritornando allo antico disegno di purgare l'Italia dai forastieri per potervi da solo dominare. Per riuscire nell'intento il magniloquente oratore dice un grande male dei Veneziani. Così assistiamo a questo fatto, pur troppo non nuovo in quei tempi, d'un italiano cioè, che adopera l'ingegno e la parola per denigrare, innanzi a un consesso di principi tedeschi, i propri fratelli. E perchè l'orazione è poco conosciuta, e perchè si abbia una idea del linguaggio usato dall'ambasciatore francese in quella occasione, ne citerò alcuni brani.

Dopo di avere a torto accusati i Veneziani di aver frapposto ostacolo alla guerra, che i quattro grandi Principi confederati volevano fare ai Turchi per la liberazione dei luoghi santi, cerca di persuadere i convocati a mettersi d'accordo per muover guerra a Venezia. « Non è malagevole il dimo-« strare, che queste volpi — cioè i Veneziani — questi leoni « furibondi e superbi, abbiano avuto il pensiero di soggio-« gare l'Italia, e poi l'Impero Romano; posciachè hanno con « abbondanza quanto è loro necessario per eseguire tale di-« segno, cioè il potere, gli artifizi, gli inganni con un de-« siderio insatollabile di comandare. E dobbiamo credere così « per aver visto l'anno passato, che hanno aspettato con piè « intrepido, gli eserciti di quattro Principi potenti in cam-« pagna aperta e venir con loro a battaglia (la giornata di « Chiara d'Adda)... Oltre a ciò essi hanno la politica in mano « col segreto di maneggiare e di negoziare; scelgiono per « ambasciatori i loro senatori pieni d'astuzia e d'artifizi, che « mandano per tutto con reti ed ami per ingannare e sor-« prendere i principi stranieri come tanti pesci ed uccelli! ».

E dopo di avere affermato che i Veneziani non hanno mai risparmiato nè Dio nè gli uomini, ricorda tutte le più illustri vittime della tenebrosa politica di Venezia dal re di Cipro attossicato col figliuolo per ordine del Senato, per avere il possesso di quell'isola che dominava altra volta nove regni, ai due infelici condottieri Bartolommeo Colleoni e Francesco Carmagnola, avvelenato il primo per esser diventato troppo ricco, e il secondo decapitato, per una parola di burla uscitagli dalla bocca! (?)

« La loro vendetta, seguita l'energumeno oratore, è pari « alla loro superbia. Eglino si dicono i padroni del mare, « benchè debba esser comune a tutte le nazioni o apparte- « nere a V. M. Cesarea (sic!). E come se fossero i mariti di « Teti o le mogli di Nettuno, sono soliti di sposare il mare « ogni anno col gettarvi un anello. Cosa inaudita questa di « sposar gli elementi!... Non ci possono essere che i Vene- « ziani capaci di una simile pazzia o di una simile arro- « ganza. Questa è una invenzione degna di questi Pirati « infami, di questi Ciclopi e Polifemi, che assediano il mare « da ogni banda, e che si devono adesso più temere che i « mostri marini, gli scogli e le tempeste! ».

Inveisce quindi contro la tirannide di questi, che egli chiama Republichisti, e fa un quadro esagerato dei costumi dei Veneziani, accusandoli di avere adottati gli usi orientali e le superstizioni di Maometto. Rammentando l'insaziabile sete di dominio dei Veneziani invoca la testimonianza di coloro che ne furono vittime.

« Testimone il serenissimo Re di Ungheria al quale i Ve- « neziani presero molte isole, due grandi Provincie, cioè la « Dalmazia e la Croazia, dieci città episcopali e molti porti « di mare; testimone l'Imperatore di Costantinopoli e tutta « la sua corte; testimoni i Carrara di Padova, i Della Scala « di Verona, i duchi di Milano, di Ferrara, di Mantova loro « vicini, dei quali alcuni sono stati spogliati delle loro città, « ed anche di provincie intiere, ed altri hanno perduto la « vita; testimoni gli Imperatori romani vostri predecessori « ai quali hanno rapito le città di Padova, Vicenza e Ve-

« rona; testimoni i duchi d'Austria, che hanno cacciato da « Treviso, da Feltre, da Udine, da Trieste e da tutte le « piazze che possedevano in Italia. Infine il Papa e la S. Sede « non sono state esenti dalle loro violenze, perchè hanno « levato a S. Pietro le città di Forlì, di Imola, Faenza, Ri- « mini e Ravenna. Quante astuzie non hanno eglino usato « per aver Pisa, affine di assoggettarsi tutto il mare di To- « scana, minacciando Firenze?... Sono appena cento anni, « che sono usciti dalle loro lagune e che hanno posto il « piede in terra ferma, e ne hanno già più di paese coi loro « inganni, che non ne hanno conquistati i Romani con le « loro armi. Ma quando essi avranno sottoposto l'Italia al « loro giogo, stimate voi che siano d'umore da tenersi in « riposo? Non credete piuttosto che hanno già concertato « nell'animo loro ambizioso i mezzi di stendersi oltre l'Alpi, « di fabbricar ponti sul Danubio, sul Reno, la Senna, il « Rodano, il Tago e l'Ebro per stabilire il loro dominio su « tutta l'Europa?... ».

Passa quindi a descrivere il lusso smodato e lo sfarzo di vita gaudente dei Veneziani e finisce con queste parole: « e noi che non vestiamo di porpora, che non abbiamo gli « sgrigni pieni d'oro, che non mangiamo in vasi d'argento « siamo, per loro sentenza, barbari. Non parlo delle loro « gozzoviglie e degli infami stravizi, che in questo hanno « superato i più detestati tiranni! » E grida: « abbattete, « abbattete questa maledetta peste dei Veneziani!!...

Tale il linguaggio virulento di questo declamatore, che senza accorgersene, dimostrava quanta fosse l'invidia che da per tutto sorgeva per la potenza e la ricchezza raggiunte da Venezia.

Immaginate ora un po' come quei principi tedeschi, abituati a una vita frugale e quasi semiselvaggia nei loro gotici castelli, dovessero esser soffocati dallo sdegno contro una Repubblica i cui cittadini abitavano palazzi di marmo, mangiavano in piatti d'argento e vestivano come i Re!.. Non potevano quindi che applaudire alle parole del Vercellese ambasciatore, ed esclamare con lui: che se non conveniva ai

principi l'esser mercatanti, anche ai mercatanti non conveniva l'esser Principi!

La Dieta quindi applaudì alla tremenda filippica; e l'ambasciatore veneto che vi era andato per portarvi proposte di pace, dovè rinunziare alla parola.

Ma ormai, per la diserzione del Papa, che ne era stato il promotore, la famosa Lega, non faceva più paura ai Veneziani, e l'orazione di Luigi Eliano lasciò il tempo che trovò. Chi amasse di leggere per intiero questa lunghissima diatriba potrà trovarla nel testo latino, come fu pronunziata, nell'appendice della storia di Venezia del Giustiniani, edizione di Strasburg, 1611: o in fine della Storia di Venezia di Amelot de la Houssaye. Invano la si cercherebbe in altri storici nostri.

*
* *

Veniamo ora ad altri manoscritti di un'epoca a noi più vicina.

Fino dallo scorcio del secolo XVII la Repubblica Veneta incomincia ad affidare il comando in capo delle sue milizie a generali stranieri. Ed infatti abbiamo molti documenti coi quali il Senato scrive ai suoi ambasciatori alle varie Corti, e in modo speciale a quello della Corte di Vienna, perchè trovino un generale di reputazione già formata, per affidargli la direzione suprema delle truppe della Serenissima. Sintomo questo non dubbio della decadenza della Repubblica, perchè quando un popolo deve ricorrere altrove per cercare un generale supremo delle sue milizie, dà prova certa della propria debolezza. Così noi troviamo, fra questi manoscritti, alcune relazioni di questi generali al servizio di Venezia, le quali tutte ci danno un'idea ben sconfortante delle condizioni militari della Repubblica in quei tempi.

Citerò per la prima quella del tenente generale Guglielmo Greeme. È un documento autografo e che porta la data del 18 agosto 1759.

Il generale, a cui dal Senato era stato affidato il grave còmpito di ispezionare le truppe di terra ferma, finito il

suo mandato, ne riferisce al Doge con un rapporto, leggendo il quale ci persuadiamo come Venezia corresse alla sua rovina.

« Io non avevo alcuna idea — scrive il generale — della « situazione deplorevole in cui trovai la milizia. Così restai « sorpreso in vedervi quei vizi e quelli abusi non conosciuti « altrove, e che realmente la deformano e la opprimono in « modo che non le rimane che il nome; e la mia sorpresa si « accrebbe man mano che andavo internandomi nell'esame ». E l'esame dimostra come la disciplina, l'istruzione, l'armamento e tutti i servizî vadano in sfacelo. I reggimenti sono soverchiamente assottigliati, e i battaglioni, e le compagnie non hanno uomini sufficenti da dare il cambio ai posti di guardia. Ma ciò che più affligge il generale, è la condizione miserrima in cui vive l'ufficiale inferiore. Meschinamente pagato, egli deve sostenere una lotta continua col bisogno, lotta che finisce col togliergli ogni buona energia. Chiusa, si può dire, ogni speranza ad ottenere, in un tempo più o meno lontano, una qualche promozione, vede distrutto il suo avvenire, e da qui una rilassatezza nell'adempimento dei propri doveri, e soverchia condiscendenza da parte dei superiori, i quali, conoscendo quanto i loro subordinati siano male retribuiti e quanto limitata abbiano la carriera, non osano richiamarli alla osservanza scrupolosa degli obblighi del loro stato. « Bisogna rimediare sopra a tutto a questo che è « il male peggiore — dice il Greeme. — L'ufficiale deve vi- « vere prima convenientemente, ed è necessario, dopo, pro- « curargli un'ideale che lo alletti e lo attragga, spingendolo « a sacrificare con coraggio, per questo, l'interesse personale: « ma per ciò ottenere è indispensabile che egli non veda « distrutta ogni sua legittima ambizione. Non è mia inten- « zione per questo di proporre grandi accrescimenti di paga « all'ufficiale subalterno; ben lungi da ciò, chè stimo anzi « conveniente che ai giovani, che entrano in servizio, non sia « dato abbondanza di mezzi, ma bensì solo che essi abbiano « di che sussistere onestamente, senza essere nella necessità « di commettere bassezze ed industrie che li disonorano! »

Finisce col dichiarare che il penoso argomento deve interessare tutti coloro che amano la patria, perchè la ricchezza e la bellezza di un paese senza i mezzi di difenderlo, non è che allettamento ai vicini!

A questa relazione segue quella di Alvise Tiepolo, Savio alla scrittura per le truppe di terra ferma – una specie di Ministero della guerra — nella quale commentando ed approvando quanto scrive il generale Greeme, esorta il Doge e il Senato a rimediare, senza indugio, ai mali che affliggono le Milizie, affinchè sia cambiato un corpo tardo e squallido, e per niente utile ai pubblici riguardi, in un altro che serva d'onore e di vantaggio e di potenza al Principato. Questi nuovi provvedimenti li esigono la tutela dei sudditi, la difesa delle Provincie, la potenza del commercio, specialmente in tempi così oscuri ed involuti, nei quali la fortuna dei Principi, gli interessi delle corti, il cambiamento di nuovi monarchi, le ragioni di qualche sovrano, possono produrre inaspettate, e Dio nol voglia, incomode rivoluzioni per cui ne vada diminuita la potenza e dignità dello Stato.

Parole d'oro; ma probabilmente il Senato e il Doge da quell'orecchio non ci sentivano!...

***

Tanto per avvalorare questa nostra supposizione trovo fra le vecchie carte una « lettera ragionata sul progetto di un regolamento militare che renda capace le truppe venete per la pace e per la guerra » dalla quale esce, ancora più acuta, la nota di biasimo e di sconforto, per le condizioni delle venete milizie. La lettera, scritta dopo le due accennate relazioni, contiene delle ben crude verità, espresse in forma rude, che rivela una mano più abile a maneggiare la spada che la penna. « L'esercito — dice l'anonimo scrittore — è così diventato che è paragonabile ad un Conservatorio per gli uffici di carità, o ad una fonte di benefici per gli oziosi; e non è quindi conforme al decoro del Principato, non di presidio alle leggi, allo Stato, non rispetta-

bile agli amici, e molto meno capace di contenere le mire sempre insidiose di un potente confinante nemico ».

Adombrato così questo cadavere, egli accenna alle cause che gli hanno tolto la vitalità, e le siassume nelle seguenti:

1° Nel volere ad ogni costo conservare la pace, ciò che conduce a riduzioni dannose alla compagine degli eserciti e allo spirito che deve animarli.

2° Nell'indolenza che si è impadronita di tutti i gradi e che rende fiacco il sentimento del dovere.

3° Nell'economia eccessiva « e — come si esprime lo scrittore — nel timore di spendere, caratterizzato col titolo di risparmio. Per combattere questo principio dirò che gravoso non deve sembrare quello che si spende a proprio profitto e salvamento. La dissipazione dell'erario s'impedisca con una più diligente guardia a conservarlo e non a dissiparlo in feste e in doni e in spese superflue; e sopra tutto non si disperda il pubblico tesoro in una guerra fuori di tempo, sterile di gloria e feconda invece di dispendi e di disavventure. »

Non so perchè, ma al leggere queste parole, mi pare che il documento antico sparisca dai miei occhi, e che al suo posto io veda una scrittura moderna e con l'inchiostro ancora nero, come se fosse stato adoperato ieri.

*
* *

Curioso è quest'altro quaderno, che contiene il « Metodo di prove per gli esami di capitani che aspirano al grado di sargente-maggiore nel reggimento dei dragoni a cavallo, scritto in Brescia il 15 ottobre 1761 ». Le prove come sempre, sono pratiche e *vocali*.

La prova pratica consiste negli esperimenti tattici proprii dell'arma; l'orale nelle cognizioni delle leggi militari venete, nello studio degli ordinamenti militari di tutte le più agguerrite nazioni d'Europa. Finite le prove i signori ispettori, che compongono la Commissione esaminatrice, fermi nei sacri principi di religione e d'onore, daranno il loro giudizio, incominciando dal meno elevato in grado, e il

loro verdetto dovrà esser tale da chiudere ogni adito ad equivoci o false interpretazioni.

Più innanzi trovasi un capitolo in cui si parla dell'origine dei dragoni; e siccome questa etimologia differisce da quella accettata da *Foscolo*, che fa originare l'uso dei dragoni dal maresciallo Piero Strozzi che lo portò in Francia, così, lasciando, s'intende, impregiudicata la questione, mi parve utile di farla conoscere: eccola.

« La denominazione *Dragoni* ha origine illustre, perchè derivata fino dall'anno 1448 sotto Costantino Paleologo Imperatore dei Greci, che si fece soprannominare *Dragoses*, titolo che egli volle comune a tutte le proprie truppe come splendida insegna di merito al loro valore ».

Questo titolo fu dato poi dai Tedeschi ai loro archibugieri a cavallo. Ma il più certo intorno all'origine e fazione dei dragoni è quella di attribuirla al maresciallo di Brissac, non come inventore di questa milizia, ma piuttosto ripristinatore, allorchè per Enrico II comandava l'armata regia in Piemonte. Si ritiene che di questa truppa ve ne fosse all'attacco della Roccella nel 1622; ma, dopo la resa, fu abolita, indi ristabilita nel 1635, con questa innovazione, che combatterebbe cioè a piedi o a cavallo a seconda delle esigenze del servizio. Con le ordinanze poi di Francia del 25 luglio 1665, fu pure stabilito, che i dragoni sarebbero considerati come corpi di fanteria; ciò che infatti fu praticato e si pratica tuttavia, avendo i dragoni con i fanti comuni gli esercizi dei ranghi. Quindi gli ufficiali dei dragoni devono essere di tale capacità da poter comandare soldati di fanteria e soldati di cavalleria.

Vi è una parte dedicata alla perfetta conoscenza del cavallo, del quale se ne enumerano così le qualità:

« Se parliamo generalmente, un cavallo è buono, quando, delle sue qualità, tre corrispondono a quelle della donna bella, vale a dire: il petto largo, la groppa ripiena, i crini lunghi; tre di lione: la forza, il coraggio, il furore; tre di bue: l'occhio, le narici, le giunture; tre di montone: il naso, la dolcezza, la pazienza; tre di mulo: la durevolezza, la

resistenza, il piede; tre di cervo: la testa, le gambe, il pelo corto; tre di lupo: la gola, il collo, l'udito; tre di volpe: l'orecchio, la coda, il trotto: tre di serpente: la memoria, la vita, e l'indietreggiamento; tre di lepre: la corsa, il passo, l'accortezza. »

Deve trovare un cavallo che partecipi della natura di tante altre bestie?...

*
* *

Ecco qui un altro manoscritto, alquanto danneggiato dal tempo, e che racchiuda gli « Statuti Criminali Militari, proposti per la più stretta osservanza della disciplina nelle truppe della Serenissima, raccolti per comando del conte Enrico di Stainau maresciallo generale in capite dell'armata di Venezia, ed ha la data del 1745 ». È questo un sunto di un codice penale militare. Quanti gastighi, e che gastighi! per colpe che venivano considerate come altrettanti delitti, e che oggi sono ritenute come altrettante infrazioni disciplinari! Diamo un'occhiata a questi articoli; ciò, se non altro, servirà a convincerci una volta di più, che alla soverchia severità delle leggi, corrisponde sempre la rilassatezza dei costumi; e ci persuaderà in pari tempo che non è punto vero il bisticcio, che sogliono invocare i tanti *laudatores temporis acti*, che cioè si stava meglio quando si stava peggio!

Pare a tutta prima incredibile, che trattandosi di una legge punitiva riservata ai soldati, e specialmente ai soldati di quella Repubblica che, con Paolo Sarpi, aveva violentemente protestato contro il famoso Interdetto, vi si trovino per le prime contemplate le infrazioni contro le leggi divine ed ecclesiastiche! È vero che le giustifica con queste parole d'introduzione: chi non ha fede in Dio non può esser fedele al suo principe; e fin qui non c'è nulla da dire, nè da far le meraviglie: le meraviglie vengono in seguito. Sentite.

Il militare che mentre si celebra la messa al campo, non vi assiste con compunzione, se è ufficiale, avrà dai superiori

diretti un rimprovero solenne, se semplice soldato, per quel giorno, starà ai ferri e a pane ed acqua; se recidivo andrà alla berlina per un giorno ed una notte.

Un cappellano che sia negligente nelle funzioni della sua carica, o che fuori del campo menasse vita scandalosa, sarà subito licenziato, e rimandato al suo vescovo per esser punito.

Chi viene a cognizione di trame contro il Principe o contro lo Stato, e non le svela sarà considerato come spergiuro, e condannato, se ufficiale, alla immediata destituzione e alla prigionia per cinque anni; se soldato alla galera per dieci.

Gravissime, e anche crudeli, sono le pene per i bestemmiatori. Se questo codice, Dio ce ne liberi! vigesse anche da noi, starebbero freschi, per esempio, i soldati di Livorno o di Genova! Giudicatene voi. Se il bestemmiatore è un ufficiale perderà la paga di un mese della quale un terzo sarà data al denunziatore (sic) e il resto ai poveri; se si tratta invece di un soldato, questo sarà legato per dodici ore ad un palo, in luogo pubblico, con un cartello sul petto dove sarà scritto: bestemmiatore! se recidivo sarà condannato o alla galera, o avrà forata la lingua, a sua scelta.

Se alcuno ardisce di sparlare del suo generale, senza però intaccarne l'onore, sarà obbligato a chiedergliene perdono in ginocchio.

La sentinella, che è sorpresa addormentata, sarà punita con la galera a vita, e la sentinella che di notte dà un falso allarme verrà sottoposta al gastigo delle bacchette!...

Il soldato, che, comandato a lavorare nelle fortezze o negli accampamenti, cerca di sottrarsene, sarà posto per sei ore.... sopra un cavallo di legno.

Chi nelle marce abbandona, senza permesso i ranghi, sarà punito con la catena corta per due giorni.

Se qualcuno nella marcia, resta indietro più d'un miglio, senza averne prima ottenuta licenza, sarà legato ad un carro per tutto il tempo della marcia.

Chiunque, attraversando paesi e territori amici, coglie roba mangereccia e non la paga, sarà considerato e punito come ladro, e sarà quindi soggetto ad un gastigo corporale arbitrario.

Gli ufficiali e i soldati che fuggono (sic) innanzi al nemico prima di avere adoperato le armi bianche, dovranno comparire innanzi a un tribunale militare, che dichiarerà gli ufficiali fuggenti privi d'onore e quindi cancellati con infamia dai roli, i soldati invece saranno decimati.

Sono punite con la morte tutte le radunanze di soldati, dove si parli male della Serenissima Reppubblica e dei suoi magistrati.

Non è lecito agli ufficiali di tenere in casa dei soldati come domestici, perchè ciò fa mormorare gli altri soldati, e fa sentire ad essi maggiore il peso del servizio.

Intorno al duello, saviamente, ma si può aggiungere inutilmente, così, si esprime il Legislatore.

« Essendo con l'esperienza riconosciuto il duello per la più « dannosa peste degli Stati e delle loro armate, perchè oltre « ad offendere le leggi umane e divine, viene a spandere « quel sangue nobile e generoso, che più giustamente e con « maggior gloria si spanderebbe per la Nazione, è stretta- « mente proibito il duellare, e i duellanti e padrini saranno « puniti di morte. E dichiariamo, adesso e per sempre, in- « degni di cinger spada al nostro servizio, e traditori della « patria e del principe i duellanti, perchè ladri e rapitori « di quel sangue, che è solo dovuto alla difesa della Stato, « mentre cercano di versarlo per un puntiglio d'onore. Vo- « gliamo inoltre, per levare ogni occasione di duello, che per « l'avvenire, nelle nostre armate, sia stimata cosa più onorata « e lodevole l'avere dalla Giustizia militare, la riparazione « di una qualche ingiuria, che farsene ragione da se stesso ». Per queste considerazioni sono stabili nei vari Reggimenti i giurì d'onore.

Il soldato che trascura la perfetta conservazione delle armi, sarà punito col farlo stare per un'ora alla porta della Caserma, con più moschetti in spalla!

E qui finisco di spigolare fra questi statuti militari, che somigliano giù per su a tutti gli altri che vigevano allora nei vari eserciti d'Europa, eserciti, che non brillavano certamente per le loro qualità morali.

*
* *

Raccolti in un fascio di fogli volanti, trovo molte ordinanze e decreti del Senato, tutti riguardanti le Milizie, e che portano la data del 1756.

Uno di questi toglie, per i disertori, il diritto di immunità alle chiese. Un altro, accennando alla incuria, che alcuni ufficiali mostrano della loro uniforme, fa notare che ciò costituisce disobbedienza e infrazione agli statuti militari. « L'uniforme — dice il decreto — è una marca di distin- « zione, rende onore a chi la porta, gli facilita un gradito « accesso nei pubblici e privati ritrovi e gli concilia il ri- « spetto di tutti. Il Senato vuole che questo male (la poca « estimazione dell'uniforme) sia estirpato dalle radici, e pre- « scrive che tutti indistintamente gli ufficiali siano obbligati « a vestire la sola divisa, esclusa qualunque altra foggia di « abito in ogni tempo e in ogni luogo.

« I dissobedienti saranno prima mortificati, e poi severa- « mente corretti.

« Il Doge Moncenigo emana il seguente decreto: Impor- « tando alli pubblici riguardi, che alla occasione delle prove « per le respettive promozioni, debba cadauno uffiziale, cui « spetta infallibilmente prodursi alle medesime, è risoluta « volontà di questo Consiglio, che quello il quale, senza le- « gittima scusa, o per moto spontaneo, non si presenterà alle « medesime, abbia ad esser licenziato *ipso facto* dal pub- « blico servizio. Questa nostra volontà vi si partecipa, perchè « passi a cognizione di tutta l'ufficialità ».

Il decreto è alquanto draconiano; ma può avere il suo lato buono col non ammettere la rinunzia degli ufficiali agli esami per il loro avanzamento: tutti devono presentarsi o lasciare il servizio.

Curiosissima questa ordinanza intorno alle giubilazioni. Ammesso che le giubilazioni sono necessarie per rinvigorire l'esercito, raccomanda che da esse sia tenuto lontano ogni sospetto d'ingiustizia e di abuso. « È ferma volontà del

« Senato, che l'ufficiale giubbilato non debba esser destinato « ad altro impiego retribuito dallo Stato.

« Gli ufficiali superiori, che saranno giubbilati, conserve- « ranno le loro paghe intiere, ed i promossi in luogo di « questi rimarranno con la paga che prima avevano per un « tempo non maggiore di anni 4.

« Gli ufficiali inferiori invece avranno subito diritto alla « paga del nuovo grado ».

Ed ecco, con molta semplicità, risolto l'arduo problema di appagare l'amor proprio degli ufficiali senza aggravare il pubblico tesoro!...

E vengo all'ultimo documento ed avrò finito.

***

Questo manoscritto porta la seguente indicazione: « Del temperamento e Carattere delle Nazioni Italiana, Dalmatina e Greca suddito Venete ». È questa probabilmente, copia di una memoria diretta al Doge, perchè « è neces- « sario ad un Principe per il governo del suo stato di co- « noscere bene le suddite nazioni, affinchè qualora siano « impiegate nel servizio militare, sappia come potrà utiliz- « zarle negli incontri di guerra ». La memoria è anonima e senza data; ma contiene tali profonde riflessioni sopra il carattere e la natura di questi tre popoli, da invogliarmi a riprodurle come le trovo scritte.

« L'Italiano ha per la situazione, per il nutrimento, per « la società in cui vive, talento che ragiona, docilità per le « buone e male impressioni, e vigore di forze, quando egli « si affatica in opere utili o di piacere. Perduta la libertà, « la Nazione si è fatta molle per l'ozio.

« Che questa Nazione sia ottima per il servizio militare, « lo dimostra il fatto che non vi ha autore, che tratti di « guerra, che non la preferisca ad ogni altra, e non accre- « diti il suo giudizio con esempi tratti dalla storia, e con « l'esempio dei Principi viventi i quali coltivano ed apprez- « zano nei loro eserciti questa nazione sopra le altre. Ed « hanno ragione, perchè gli Italiani, che si danno alle armi,

« hanno nel loro seno lo spirito dell'onore e della gloria, « che scalda loro l'animo e li accende al desio degli incontri, « anche i più pericolosi, per acquistar fama. Partecipa questa « Nazione della agilità della Francese, non della sua inco- « stanza, e della fermezza dell'Alemanna. Ma se il soldato « italiano non è guidato da una salda disciplina, con la « stessa facilità, con la quale assorbe i buoni ammaestra- « menti, li trascura e si corrompe. Ma anche corrotto che « sia non è difficile il richiamarlo alla osservanza dei suoi « doveri; e pochi castighi bastano ad emendarlo.

« Il clima piuttosto freddo, aspri i luoghi, i cibi parchi « e semplici formano i Dalmati sofferenti ai disagi e ro- « busti. La natura li riempie di ossatura, di nervi e di carne « in proporzione tale da formarne degli eccellenti soldati « per la guerra. Questa Nazione non è però animata da uno « spirito docile e ragionevole, e quindi poco adatta per il « servizio militare in tempi di pace. I Dalmati fanno vita « da loro stessi, e non si addomesticano con gli altri sol- « dati; hanno un coraggio e una temerità innati, ma non « quel valore, fatto di coraggio e di prudenza, che deve « esser proprio del soldato. Se a questa gente manca la di- « sciplina e l'istruzione, si lascia trascinare dalla sua na- « tura che la spinge ad agire alla sparpagliata, indipenden- « temente dal comando del capitano, e dai segni della tromba « e del tamburo. Gli ufficiali dalmati sono in gran parte di « nascita nobile e troppo alteri, e poco si curano dei loro « soldati ».

Per i Greci il giudizio è alquanto severo; forse poteva esser vero un secolo e mezzo fa, benchè io creda che alcuni di questi difetti si riscontrino ancora in quel popolo, per quanto siano passati tanti secoli dal Vergiliano « *timeo Danaos et dona ferentes* ».

« Sino a che la Grecia fu la madre delle arti, delle scienze « e delle lettere, e lo studio si associò alla natura, fu essa « liberale, genitrice di grandi uomini celebrati dalla fama « in pace e in guerra. Le piante, quando dall'agricoltore « non si coltivano perdono il frutto e la vita: così per la

« Grecia. Il Greco non manca tuttavia di un certo spirito, « ma non lo impiega per la gloria come nei tempi primi- « tivi, lo adopera per il solo proprio interesse e per sodi- « sfare alle sue passioni. Non guarda ai mezzi e stima che « sia tutto lecito quello che è utile; loro patrimonio è la « bugia, l'inganno e lo spirito di controversia, che fa patire « danno alla ragione. In mezzo a tanti difetti hanno però « delle qualità vantaggiose alla milizia: sono ben fatti, vi- « vaci, snelli, e con l'istruzione e la disciplina se ne po- « trebbero fare dei buoni soldati adoperandoli nella piccola « guerra a piedi e a cavallo, che è guerra di astuzie e di « stratagemmi nei quali la Nazione Greca è maestra. Hanno « nell'animo qualche fiamma di gloria, ma sono troppo do- « minati dallo spirito di vendetta. Fuori del proprio paese « i Greci, soggetti ad una rigorosa disciplina, sarebbero di « utilità nella milizia, ed anche nella difesa della propria « patria sarebbero valenti, ma quando fossero sostenuti da « truppe veterane e agguerrite ».

Dei tanti altri manoscritti riflettenti la Marina Veneta non parlo, per assoluta incompetenza: un marinaio potrebbe forse trovarvi molte cose buone: lasciamoli dunque dormire questi documenti marinareschi, finchè venga qualcuno a destarli. Intanto io mi domando: i manoscritti di cui ho parlato possono interessare? Lo dirà il lettore.

G. Bargilli.

LUIGI CHIALA

Il mattino del 27 del testè scorso mese di aprile, in seguito a fiero attacco di bronco-polmonite — di quella malattia che da tempo lentamente ne minava l'esistenza — spegnevasi in Roma, la vita del cavaliere Luigi Chiala, Senatore del Regno.

Nacque il Chiala ad Ivrea il 29 gennaio 1834: studiò lettere nell'Università di Torino e sin da giovane diede prova di quella speciale attitudine agli studî politico-storici, nei quali doveva poi nell'età matura dimostrarsi così valente, pubblicando nel 1858 « Une page d'histoire du Gouvernement représentatif en Piémont ». Essendo imminente la guerra del 1859 si arruolò volontario nell'esercito, prendendo poi parte alle campagne del 1859, 1860-61, 1866.

Dopo la campagna del 1866 il Chiala fu chiamato alla Direzione della *Rivista Militare Italiana*, che tenne con somma abilità e valore, specie negli anni che immediatamente seguirono la guerra del 1870, nei quali, colla più diligente e fine intelligenza egli attese a far sì che nell'apprezzato periodico da lui diretto fossero studiate, vagliate, approfondite le quistioni tutte attinenti all'ordinamento militare, ai regolamenti, all'istruzione, derivanti dagli insegnamenti della guerra franco-tedesca allora di recente ultimata.

Egli fu il più degno successore degli illustri fondatori della *Rivista Militare Italiana*, i generali fratelli Mezzacapo,

e seppe conservarle e rendere sempre più apprezzato quell'alto posto che la *Rivista* nella stampa militare venne per essi ottenuto e che tenne sempre di poi.

Nel 1876, coll'avvento al potere della sinistra, il Chiala, uomo politico di destra, si sentì a disagio nel posto eminente che occupava; volontariamente domandò di esserne esonerato come volontariamente abbandonò di lì a breve tempo le file dell'esercito.

Nelle elezioni generali politiche del 1882 il Chiala riuscì eletto fra i rappresentanti del V Collegio di Torino e fu riconfermato nelle due Legislature successive (XVI e XVII), e con decreto del 10 ottobre 1892 fu nominato Senatore del Regno.

Uomo eminentemente coscienzioso, che tutto sè stesso consacrava all'adempimento dei suoi doveri, il Chiala fu perciò sempre assiduo ai lavori parlamentari, e alla Camera dei Deputati, al Senato pronunziò notevoli discorsi, specialmente di carattere politico-militare.

Dire qui, come meriterebbe, in poche righe dell'opera ingente e valorosa del Chiala come scrittore militare e storico, è impossibile, chè si tratta di ben 20 grossi volumi aventi tutti un singolare carattere di importanza; ci è soltanto concesso di succintamente ricordarla. Tuttavia non rinunziamo con questo a farne esteso studio, se tempo e mezzi non ci faranno difetto.

La sua amicizia e devozione pel generale La Marmora da un lato, e dall'altro il bisogno da lui profondamente sentito di mettere in luce quale fu veramente la politica onesta e leale seguita dal generale per la guerra del 1866, a difesa non solo del La Marmora ma del decoro e dell'onore del Paese, furono i moventi principali che lo determinarono a scrivere: i *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza*, lavoro compilato col massimo scrupolo, denso di particolari e che anche oggidì, dopo la pubblicazione della storia ufficiale di quella guerra, nulla ha perduto del suo grande valore; *Alfonso La Marmora — Commemorazione*. (Un volume 1879); *Ricordi della giovinezza*

del generale Alfonso La Marmora, e finalmente ancora *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866,* volume edito nel 1902 ed a proposito del quale l'autorevole rivista militare tedesca, il *Militär Wochenblatt* ebbe a dire, nella estesa recensione fattane, non essere ormai più possibile che anche in Germania si tenga conto di ciò che intorno a quegli avvenimenti scrisse il v. Bernhardi.

Veramente era da lungo tempo che le fiabe del v. Bernhardi avrebbero dovuto non essere più prese in alcuna considerazione; in ogni modo è merito principale del Chiala l'aver chiarito in guisa esauriente l'increscioso dibattito.

Altra opera militare del Chiala importante è *La vita di Daroût*, stampata nel 1882.

Ma se l'opera del Chiala, come scrittore militare e politico-militare, è indubbiamente notevole e tale che di essa si onora l'esercito, l'opera sua come storico assurge ancora a maggior altezza.

Nei più stretti rapporti cogli uomini più insigni del paese, il Chiala ottenne da essi comunicazione di lettere, documenti, notizie, che lo misero in grado di riunire e pubblicare un materiale innumerevole e documentato, ad illustrazione della storia del nostro risorgimento, ed ancora degli avvenimenti più importanti compiutisi di recente.

Le opere principali sono:

Lettere di Camillo Cavour. Sei volumi con indice, 1883;

La spedizione di Massaua. Un volume, 1888;

Carteggio politico di Michelangelo Castelli. Due volumi, 1890-91;

Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia ed in Ungheria. Un volume, 1895;

Pagine di storia contemporanea:

I. *Dal 1858 al 1892.* — II. *Tunisi.* — III. *La Triplice e la Duplice alleanza.* Tre volumi, 1892-98;

opera questa, che basterebbe da sola ad eternare la fama del Chiala.

Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano. Tre volumi, 1896-1903.

Tutti questi lavori storici di una straordinaria importanza, non solo costituiscono un monumento eretto alla memoria degli uomini grandi e di taluni anche fino all'ora poco noti che furono gli artefici della nostra indipendenza, ma sono destinati a vita perenne, imperocchè formano la fonte maggiore e sicura cui dovrà attingere notizie qualsiasi studioso delle cose nostre, dalla costituzione dell'Italia attuale fino a questi ultimi tempi.

Lavoratore e studioso infaticabile, morendo lasciò inedita un'altra opera, che per le tendenze attuali della vita italiana avrebbe destato molto interesse, poichè tratta di *Cavour agricoltore.*

Ma il Chiala non avrebbe potuto sopperire a tanto e sì efficace e distinto lavoro senza le doti in sommo grado preclare di mente e di cuore di cui era dotato. Egli postergò sempre qualsiasi idea d'interesse personale all'adempimento del proprio dovere, e all'ideale da lui sempre e fortemente sentito di operare pel bene dell'esercito e del Paese, e fu per queste qualità più che rare, congiunte ad un'eletta intelligenza e ad una vasta coltura, ch'egli potè riuscire quel grande lavoratore e storico insigne, quale egli fu.

E gli giovarono ancora un'estrema semplicità di costumi e — ciò che forse più importa — quell'austerità di carattere che accoppiata a grande gentilezza dell'animo fecero sì che per nessun motivo si lasciasse distogliere dalla meta ch'egli erasi prefisso. È così che appare affatto naturale la sua devozione — che tanto gli fa onore — al generale La Marmora, che sempre fu in cima ai suoi pensieri e che gli dettò anche l'ultimo suo scritto.

È per queste sue doti, oltre il valore del pubblicista, che il Chiala durante la sua vita, dalle personalità più elevate e da quanti, anche molto più in basso, ebbero la fortuna di conoscerlo, fu da tutti amato e stimato. Sono queste le doti che dopo la di lui morte, gli valsero il compianto dei numerosi conoscenti, amici ed estimatori, compreso quello degli illustri presidenti della Camera dei deputati e del Senato che espressero telegraficamente alla famiglia il loro immenso

dolore per la perdita del loro amico, valentuomo, ottimo cittadino, insigne storico e letterato.

Giustamente deplora il paese la perdita di Luigi Chiala; l'esercito ne coltiverà sempre con intelletto d'amore la di lui memoria, ricordando le eminenti sue virtù civili e patriottiche e quanto egli oprò colla spada e colla penna.

*
* *

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Eugenio Bollati di Saint Pierre, capitano di fregata. — **Breve raccolta di azioni navali.** — Torino, tipografia F. Casanova e C., 1904.

Questo volume, altamente interessante e dedicato « agli ufficiali dell'esercito col pensiero di una patria forte in terra ed in mare », costituisce la *parte quarta* ed ultima della tanto apprezzata opera dell'autore: « Appunti di arte militare navale ».

In esso l'autore si è proposto di trarre da alcune azioni navali, avvenute durante il periodo velico ed il periodo del vapore, « alcuni ammaestramenti che riguardano la preparazione della guerra in mare, l'uso delle armi, la condotta delle navi in battaglia e sopratutto quelle lezioni che toccano l'organismo e la disciplina delle flotte ».

***

Il periodo velico è, a giudizio dell'autore, « il periodo epico per eccellenza, durante il quale emersero i grandi condottieri navali. In esso si possono trovare i più splendidi esempî di virtù militare e marinaresca; i ricordi delle più ardite iniziative e per certo i migliori ammaestramenti per la condotta delle navi e delle flotte ».

Egli ricorda di sfuggita alcune fra le principali battaglie del secolo xvii, a cominciare da quella dell'11 giugno 1666 — *battaglia dei quattro giorni* — combattuta fra inglesi ed olandesi, fino a quella del 21 maggio 1862 — *battaglia della Haogue* — combattuta dai francesi contro inglesi ed olan-

desi alleati, ma nè le racconta nè le commenta, preferendo raccogliere le lezioni da alcune battaglie più recenti « le quali hanno segnato nella storia loro la indelebile impronta ».

E queste battaglie, delle quali l'egregio autore fa una particolareggiata descrizione, sono quelle: di Tolone (22 febbraio 1744), di Quiberon (20 novembre 1759), del 1° giugno 1794, di S. Vincenzo (14 febbraio 1797 che segnò la morte della marina spagnola), di Aboukir (1° agosto 1798), e finalmente quella di Trafalgar (21 ottobre 1805).

Saremmo condotti troppo lontano, volendo anche semplicemente accennare alle lezioni che derivano da queste battaglie; pur tuttavia stimiamo opportuno di accennare almeno alle deduzioni tratte dalle battaglie di Aboukir e di Trafalgar.

È però nostro dovere di notare che l'autore esprime, se non di rado, giudizî suoi; si limita per contro a riportare quelli degli scrittori di cose navali più apprezzati e conosciuti, specialmente del Callwell e del Mahan.

Noi certo non glie ne faremo un appunto, ma sta di fatto che il Callwell ed il Mahan, in particolar modo, scrivono dal punto di vista del proprio paese, ed è punto di vista il quale non collima affatto coll'italiano.

Così della battaglia di Aboukir il capitano Bollati riporta, come conclusione, il commento dell'ammiraglio Jurien de la Gravière; commento nel quale l'esagerazione è evidente. Egli scrive che la marina francese non potè più rialzarsi da quel terribile colpo; che quel combattimento rese libero il Mediterraneo agli Inglesi e vi richiamò le squadre della Russia; che chiuse il nostro esercito in mezzo ad una popolazione ribelle, e decise la Porta a dichiararsi contro di noi; che mise l'India fuori della sfera di ogni impresa francese, e portò la Francia ad un pelo dalla sua rovina; che riaccese la quasi spenta guerra coll'Austria, e portò il maresciallo Suvaroff e gli Austro-Russi alla nostra frontiera. Ora ci sembra superfluo l'indugiarci nel dimostrare che l'esimio ammiraglio francese ha varcato proprio di troppo la misura delle conseguenze di quella battaglia.

Ma ancor più esagerato è il commento riportato della battaglia di Trafalgar, che è quello espresso da un recente storico inglese, il *Fiffe* nell sua *History of Modern Europe.*

E vale la pena di riprodurlo testualmente per intero. « Trafalgar, egli scrive, non fu soltanto una grande vittoria navale, ma fu la più grande e cospicua vittoria vinta, sia su mare, che su terra, durante l'intera guerra della Rivoluzione. Nessuna vittoria, e nessuna serie di vittorie di Napoleone produssero gli stessi effetti sull'Europa... Passò una generazione prima che la Francia pensasse solamente a minacciare l'Inghilterra sul mare. Il progetto di rovinare la marina inglese, fino a che l'Inghilterra aveva i mezzi di equipaggiarne una, dovette svanire.

Napoleone allora pensò di esaurire la rivale col privarla delle sue risorse, obbligando ogni Stato sul continente ad escludere il suo commercio.

Trafalgar lo forza ad imporre il suo giogo sull'Europa tutta, e ad abbandonar l'idea di conquistare la Gran Brettagna.

L'ultimo trionfo di Nelson lasciò l'Inghilterra in tale posizione che nessun mezzo rimaneva per intaccarla, se non quello *il cui risultato produsse a sua volta la liberazione del continente dal giogo dell'usurpatore* ». Ma, Napoleone non fu mai tanto potente come dopo il disastro di Trafalgar, e non fu la sua idea del *blocco continentale* che lo condusse a rovina, ma bensì l'insana sua ambizione del dominio del mondo!

Ora ci pare che il capitano Bollati, in luogo di riportare giudizî e commenti di scrittori esteri, sarebbe stato meglio inspirato nell'esporne dei proprî, certi, come siamo, ch'egli avrebbe trovato la nota giusta per mettere in rilievo le grandi conseguenze di quelle battaglie senza incorrere in alcuna pecca di esagerazione.

È così grande ed importante l'azione della marina militare — in pace ed in guerra — che proprio non sappiamo capacitarci del perchè si preferisca — e non di rado — di prestarle un'azione che non ha od ha soltanto in parte. Il

dominio del mare può, indubbiamente, dare incalcolabili risultati, quando fra i due paesi belligeranti s'interponga il mare, ma allorchè non li divida che la frontiera terrestre, i vantaggi derivanti da codesto dominio sono più o meno grandi a seconda delle circostanze, secondo il maggiore o minore accordo possibile fra l'azione della flotta e quella dell'esercito, e però non ha e non avrà mai, come appunto insegnano le battaglie navali di Aboukir e di Trafalgar, una azione decisiva. Ed è cosa così evidente, così chiara come la luce meridiana e confortata da tutta la storia militare, che è indiscutibile. La guerra stessa che ora si combatte fra Russia e Giappone serve mirabilmente ad illustrare questa verità. I Giapponesi da oltre due mesi per aver acquistato il dominio quasi assoluto del mare, sono padroni della situazione, ma basterebbe una vittoria terrestre decisiva dei Russi per ottenere il successo finale. Così i Giapponesi non possono e non potranno mai imporre la loro volontà ai Russi, se non dopo averne debellate le forze terrestri, e ciò malgrado l'ottenuto dominio del mare.

***

Il periodo del vapore è svolto in modo veramente egregio dall'autore.

Egli comincia dal ricordare, senza però entrare in particolari, due fatti d'armi, nei quali si fece uso dello sperone, ossia il combattimento fra il *Merimac* ed il *Monitor* nella guerra di Secessione, e l'altro di Punta Angamos fra Cileni e Peruviani del 22 aprile 1891, nel quale ultimo, colla presa dell'*Huascar* il Perù perdette il dominio del mare. Ambedue quei combattimenti hanno fatto apparire chiaro quanto difficile sia la manovra d'urto.

Il Bollati prende poi in dettagliata disamina le battaglie di Lissa (20 luglio 1866), del Yalù (17 settembre 1894) di Cavite (1° maggio 1898) e di Santiago (3 luglio 1898).

A proposito della battaglia di Lissa, l'autore dice: « Il commentare questa battaglia è compito troppo doloroso. Possa il suo ricordo far comprendere a tutti gli uomini

d'arme quanto sia necessario il prepararsi in pace per essere pronti il giorno supremo, affinchè non si incorra nel disonore »; e, come conclusione, riporta la profonda riflessione che fa al riguardo il Callwell: « La lezione che dà questo memorabile conflitto nell'Adriatico è puramente marittima, ed è *che le navi sole non bastano per formare una flotta combattente.* Nazioni marittime d'esperienza infinitamente più matura che non l'Italia, dimenticano qualche volta questa verità fondamentale ».

Il Bollati però ritorna ancora sul doloroso argomento, instituendo, dopo la narrazione della battaglia del Yalù, un interessante parallelo fra quest'ultima e la battaglia di Lissa. Egli riporta ciò che ne scrisse il Wilson (nel suo libro *Ironclads in Action*), e dice che il Wilson è assai severo nei suoi giudizi, ma è giusto. « Comunque sia, egli conchiude, queste due uniche vere battaglie navali del periodo del vapore hanno di comune uno stesso fattore: l'impreparazione materiale e morale ». Ed ecco qui la nota giusta che noi sopra richiedevamo dal Bollati anche per le battaglie navali precedentemente narrate; nota eminentemente esatta, e che in poche parole riassume gli ammaestramenti a dedursi da quella per noi sfortunata battaglia.

Il Bollati passa quindi a dire delle *azioni torpediniere*, e precisamente della corazzata cilena *Blanco Encalada* affondata dalle navi *Balmacediste*, *Lynch* e *Coldell* (incrociatori torpedinieri) il 23 aprile 1891 e dell'affondamento dell'*Aquidaban* per opera delle torpediniere del maresciallo Peixoto il 16 aprile 1894, ed infine delle operazioni navali a Port Arthur e Wei-hai-Wei nell'ultima guerra cino-giapponese.

Tavole ben fatte, per ogni battaglia e combattimento, facilitano l'intelligenza del testo e chiariscono, a prima vista, l'andamento della pugna.

*
* *

In poco più di una pagina l'egregio capitano ha concentrato le conclusioni a dedursi, non solo da questo volume ma dall'opera sua « per volgarizzare fra gli ufficiali del-

l'esercito le questioni marittime e fare emergere l'importanza di una marina forte e potente per il nostro paese »; opera che ha toccato il suo termine con questo lavoro.

Dei suoi scritti — dice l'autore con tutta ragione — lo studioso delle materie navali può trarre alcune verità fondamentali, che possono costituire il *Corano navale* della « Guerra in mare ». Egli espone queste verità fondamentali, e noi le riporteremmo tutte testualmente se non temessimo di dilungarci di troppo. Esse del resto si compendiano nel *Ricordati della guerra!* — che fu il « Memento » dell'ammiraglio Makaroff, e nella preparazione alla guerra, la di cui mancanza è un vero delitto di *lesa patria*.

In poche pagine — relativamente — è riuscito all'insigne autore di presentare la storia chiara ed esatta delle principali azioni navali e di fornire così un'idea esatta dell'importanza e potenza della marina militare. Noi vorremmo che questo bellissimo lavoro fosse letto e studiato dagli ufficiali tutti dell'esercito. Ne trarrebbe grande vantaggio quell'accordo fra esercito e marina che tanto sta a cuore al capitano Bollati e che è ormai riconosciuto da tutti indispensabile pel bene del nostro paese.

Carlo Ferrario, capitano d'artiglieria. — **Dalle grandi guerre.** — *Conferenze di presidio.* — Pavia, 1903.

Parte I. — *I grandi capitani.*

Parte II. — *La campagna del 1870.* — Pavia, Tipografia Fusi, 1904.

Con queste due conferenze il capitano Ferrario si è prefisso questi tre scopi:

1° Dare ai profani di Arte militare e a mezzo di breve lettura, un'idea delle più brillanti azioni di guerra compiute da quei Grandi Capitani di cui più frequente si fa il nome nella Storia;

2° Narrare in succinto, ma in modo completo, la campagna franco-prussiana del 1870; così da mettere in evidenza i reali fattori del successo tedesco e le cause del momentaneo abbattimento della Nazione dalle più gloriose tradizioni militari;

3° Far risaltare, e questo è quanto di più importante egli vorrebbe raggiungere, che l'educazione civile è anche in guerra « come in tutto » il mezzo più efficace di successo.

Nel fatto i primi due scopi cui egli mira, oltre all'illustrare i Grandi Capitani e le loro gesta, debbono servire quali mezzi essenziali a far raggiungere il vero obbiettivo dello studio, costituito dalla ricerca del merito spettante nelle grandi guerre ai grandi capitani e alle virtù civili del popolo. Vastissimo ma nobile concetto e che riflette una questione di capitale importanza, specialmente oggidì in conseguenza dell'ambiente sociale odierno del tutto contrario ad una sana educazione civile.

***

Nella 1ª conferenza egli prende a disaminare i grandi capitani e la loro arte, mettendo in evidenza le comuni virtù. È un esame storico-militare, nel quale si fanno emergere le caratteristiche nella condotta di guerra di quei grandi capitani che furono Alessandro, Annibale, Giulio Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, Montecuccoli, il principe Eugenio di Savoia, Federico II di Prussia, Napoleone.

Naturalmente è un breve sguardo gettato sull'azione di quei grandi, ma è qui appunto che si dimostra l'abilità e la coltura dell'autore, nonchè una speciale attitudine a colpire il fatto saliente che serve principalmente a determinare il carattere del Capitano.

Noi vorremmo poterci dilungare nel riportare i giudizî finali, così incisivi ed esatti, espressi intorno a quelle personalità. Per non andar troppo per le lunghe, ricorderemo soltanto che Annibale è qualificato tale « che nel concetto è « grande come nessun altro nella storia »; che Federico II

di Prussia fu « altro grande Capitano, uomo veramente grande « in tutto... grande specialmente nei momenti difficili... il « vero apostolo della grandezza della Prussia ». Nè meglio di così poteva essere ritratta la eccelsa figura napoleonica: « Fortunato nei tempi quasi quanto Alessandro, abile in « guerra quanto Cesare, ardito nel concetto quasi come An- « nibale, organizzatore come Gustavo; pronto di risorse ancor « più di Eugenio e di Federico, è Napoleone nel suo com- « plesso il vero genio della guerra e nato tale ». E non basta, poichè ricordando il rapido svolgersi della storia della civiltà nel XIX secolo, il Ferrario soggiunge: « certamente un così « rapido evolvere è dovuto alla potente scossa data al mondo « dal genio napoleonico ».

Riguardo poi alle *caratteristiche* dell'arte di guerra dei grandi capitani, il Ferrario mette bene in rilievo ch'esse emersero dalle tre doti che li contradistinsero: il senno, il carattere ed il genio.

Dall'insieme di queste tre qualità derivò un ascendente sulle masse che forma *la caratteristica saliente delle truppe* nelle guerre condotte dai grandi capitani.

Codeste caratteristiche sono così riepilogate dall'autore:

1° L'armonico procedere di una condotta politica e di una condotta militare;

2° La preparazione di un esercito che eccelle sugli altri del tempo;

3° Lo spirito offensivo, la ricerca della battaglia ad ogni costo, la insistenza nella persecuzione di uno scopo, anche a costo di grandi fatiche ed in condizioni difficili. Ciò sempre personalmente spinto e diretto dalla volontà e dalla mente del duce supremo;

4° Uno slancio speciale delle truppe, una straordinaria resistenza alle fatiche, una potenza morale caratteristica che aumenta l'intrinseco valore della massa; uno speciale fascino del Capo, una illuminata fiducia nel suo genio e nella sua fortuna.

Queste, le deduzioni che il Ferrario trae dalla breve narrazione di taluna delle guerre di quei grandi, e particolar-

mente di Annibale, del principe Eugenio, di Federico II e anzitutto di Napoleone.

Ci basterà il dire che così vasto argomento, cui sopra abbiamo accennato, è svolto in sole 47 pagine — sieno pure di un formato abbastanza grande — per avere una prova esauriente dell'abilità e talento dell'autore, ma in pari tempo delle manchevolezze del suo lavoro, inerenti al fatto stesso di aver voluto abbracciare un quadro così ampio e costringerlo in troppo breve spazio.

Questa conferenza è, insomma, una sintesi fatta magnificamente ma troppo ristretta, donde il difetto ch'essa non può riuscire altamente interessante che a coloro i quali siano già abbastanza al corrente delle campagne prese in esame.

*
* *

Nella seconda conferenza egli prende a disamina la campagna del 1870 fino alla battaglia di Sedan, per vedere quante delle caratteristiche sopra notate si trovino in questa campagna.

Come abbiam fatto per la prima conferenza, così anche per la seconda dobbiamo passar sopra alla succinta — troppo succinta — ma chiara narrazione della campagna, notando solo che anche qui il Ferrario dimostra grande abilità nel rilevare i punti salienti che in particolar modo potevano servire alla dimostrazione della sua tesi. Ci limitiamo pertanto a render conto delle principali considerazioni e deduzioni.

La guerra franco-prussiana del 1870, per il numero dei soldati e per l'importanza delle operazioni militari, è, a detta dell'autore, la più grande guerra della storia. « Ma più che « per questo si distingue da tutte le altre che la precedettero « o la seguirono per caratteristiche assolutamente nuove, per « fatti che rilevarono come un vero rinascimento di antiche « virtù ».

Moltke applicò in questa guerra i grandi principii dedotti dalle guerre dei grandi capitani, ma queste erano condotte dal genio dell'uomo, quella del 1870 invece « non è

che l'applicazione metodica di una accurata preparazione mentale, materiale e morale fatta in tempo di pace ». E però i grandi successi « furono dovuti specialmente a fattori d'indole educativa, generali nel popolo tedesco ».

Questo concetto egli fa emergere in modo particolare nella narrazione della battaglia di Gravelotte (18 agosto). Chi vinse la battaglia? — egli si domanda — il Moltke, no, « a meno per quanto fece in quel giorno »: i comandanti di corpo, « che non seppero coordinare l'azione loro? che lanciarono le truppe in attacchi insensati a subire le perdite più favolose? No; nè l'uno nè gli altri. Vinse, diciamolo e riconosciamolo, il valore tedesco che raggiunse in questa battaglia un grado che ha del fantastico..... ma il valore dimostrato dalle truppe tedesche superò quanto s'era visto nelle guerre precedenti ed ebbe un carattere diverso, nuovo: il carattere dell'insistenza negli attacchi replicatamente respinti colle più gravi perdite che registri la storia militare. Era la foga delle truppe più che dei capi; era l'educazione dei singoli individui; era un sentimento del dovere; un voto da ognun fatto alla patria — avanti se si può, indietro mai —, pensato e messo in atto.

. . . . . .

« Ah sì! Sul campo di morte si dirizzò alta quella sera l'idea del dovere..... lasciatemi dire tutto il mio pensiero. Chiamatemi retore se vi piace, ma ben venga tale aggettivo quando si tratti di patria! Sì, la sublime forza morale che trattenne quei soldati su quel terreno, che sostenne le altre truppe innanzi ad uguali ed anche maggiori sacrifizi, non fu un sentimento d'odio, ma d'amore, non fu entusiasmo ma fredda convinzione del dovere, non frutto di una speciale artificiosa educazione militare ma di semplice educazione civile! Fu anche questo un trionfo delle madri tedesche e dei maestri di scuola! Sapremo noi col tempo preparare altrettanto? ».

Queste bellissime parole, e per la maggior parte rispondenti alla più scrupolosa verità, abbiamo voluto citare, perchè rivelano nettamente, non solo lo scopo prefissosi con

queste conferenze, ma l'intero suo concetto, coi fatti che lo determinarono.

Da questo concetto derivano poi le conclusioni cui viene l'autore. Moltke rappresenta il pensiero strategico che preparò la vittoria; questa sorrise alle armi tedesche per l'abilità dei capi in sott'ordine ma sovratutto per le virtù del soldato tedesco. « La campagna del 1870 fu e rimarrà gloria del popolo tedesco; senza di esso non sarebbero concepibili tante vittorie..... Moltke non si rileva giovinetto ma giunge al suo grado vecchio, collo studio continuo, e si perfeziona sulla strada delle armi. Non carica alla testa delle sue colonne! Non dorme sulla nuda terra coi suoi soldati! Questi non hanno bisogno dell'esempio suo ». E, però, sia nel campo tattico, sia nel strategico, i differenti fatti « furono specialmente il prodotto di una armonia nuova che costituisce la più schietta gloria tedesca.

« Da questa armonia che giustamente si volle da tutti imitare vennero dedotte teorie e sistemi che costituiscono la vera caratteristica dell'arte di guerra moderna. Ma ad ottenere nell'atto quest'armonia si richiedono nei capi alte qualità morali accoppiate ad una scuola comune che, per usare di una frase felice « disciplini le intelligenze ».

« La scuola comune può fornirla l'esercito ma le qualità morali hanno base più lontana ed in tutta la Nazione ».

Dalla campagna del 1870 due sono gl'insegnamenti che noi possiamo trarre.

Uno di carattere militare, che riguarda la necessità di avere come nucleo dell'esercito un corpo di stato maggiore « affiatato ed intelligente, distinto per generosità e cameratismo, e quella di educare nel corpo degli ufficiali di tutte le armi elementi attivi, appassionati per la carriera, ben compresi dello scopo e della missione loro; ricchi di sentimenti generosi e di abnegazione, intelligentemente disciplinati ad una scuola comune ».

L'altro è di carattere civile, e riflette la convenienza di sviluppare nel popolo italiano quei sentimenti che nella guerra del 1870 furono così produttivi. A quest'uopo l'au-

tore esprime il voto che « una soda preparazione morale della gioventù, ed opportune istituzioni nazionali, acconsentano di venire ad una decisiva riduzione di ferma » affinchè sia dato chiamare sotto le armi, senza esenzione alcuna tutta la gioventù italiana, sicchè « una volta almeno nella vita tutti gli Italiani abbiano avuto un'educazione sana, generosa e comune ».

*
* *

Ben di rado abbiamo letto pagine più belle di questa seconda conferenza, nella quale l'autore ha trasfuso tutta l'anima sua e in cui magistralmente ha raggiunto lo scopo cui mirava col suo lavoro. Certamente, tanto in questa come nella prima conferenza, si riscontra qualche inesattezza nei fatti storici raccontati; vi sono considerazioni che vorrebbero essere maggiormente dimostrate, ma sono assolutamente dei piccoli nèi che non importa rilevare, di fronte all'eccellenza del complesso dello scritto.

Vittorio De Lutti. — **La questione Austro-Balcanica e l'Italia**. — Tip. Fratelli Vaccarezza, Genova.

L'autore pubblicò questo suo scritto nel 1901, due anni prima, cioè, che scoppiasse l'insurrezione macedone. Ora lo ripubblica, in considerazione dell'attuale momento politico nella penisola Balcanica, premettendovi soltanto poche pagine, nelle quali è brevemente accennato la situazione presente.

L'autore indica una soluzione della questione Austro-Balcanica. Avverte però ch'egli non ha la pretesa di aver trovato la giusta soluzione; egli indica solo quella « che moltissimi intuiranno certamente come la più naturale, ma che nessuno potè proporre mai perchè ne parve impossibile la attuazione finora ». Egli soggiunge peraltro, non essere impossibile « che questa attuazione possa imporsi in avvenire ».

Noi saremo molto brevi, e ciò per due ragioni. La prima, che l'opuscolo è così denso di osservazioni e considerazioni politiche che anche riassumendole nel modo il più succinto possibile, saremmo pur sempre tratti molto lontano. La seconda, che, per principio, non siamo portati alla discussione di questioni politiche.

L'autore parte da questo concetto: che in Europa si stanno maturando due fatti di capitale importanza:

a) *il mutamento della base di costituzione dell' Impero Austro-Ungarico.*

b) *La sistemazione definitiva della nazionalità nella penisola Balcanica.*

Egli ritiene ancora:

che la Turchia sia per scomparire in un prossimo avvenire;

che il possesso di Costantinopoli ed il libero sbocco nel Mediterraneo da parte della Russia — che costituiscono lo scopo definitivo cui ha mirato finora e mirerà sempre la Russia — sarebbero la più grande sventura per l' Europa.

Di qui la lotta d' interessi naturale e violentissima fra l'Austria-Ungheria e la Russia, che costituisce il principalissimo ostacolo alla sistemazione definitiva dei popoli balcanici. D'altra parte non è possibile perduri ancora indefinitivamente la condizione dei popoli che si trovano ancora sotto il dominio turco in Macedonia ed Albania; le popolazioni di questi paesi dovranno forzatamente col tempo raggiungere i loro desideri, le une di unirsi alla patria vicina già indipendente, le altre di riuscire indipendenti.

Ora, « la Penisola Balcanica quasi per intero forma la naturale continuazione ed il *necessario completamento* del territorio su cui si estende ora l'Austria-Ungheria. Del resto *la spinta verso l'Oriente* di questa monarchia è omai divenuto un fatto storico riconosciuto storicamente necessario e da molti ».

L'autore si dilunga nell'esaminare la situazione generale dei popoli Austro-Balcanici, considerata in sè stessa e di fronte agli interessi austro-ungarici e russi, e di quelli ge-

nerali d'Europa, e ne deduce « nell'interesse di tutti la necessità della formazione di un vasto stato di indole federativa che aggruppasse attorno a sè tutti i popoli della valle del Danubio e dei Balcani ».

Il De Lutti nota egli stesso che questa soluzione avvantaggia di molto l'Austria-Ungheria e non riuscirebbe certamente vantaggiosa all'Italia. Egli però si sforza di dimostrare che l'Italia ha limitati interessi politici e commerciali nella penisola Balcanica e sulle coste orientali dell' Adriatico; in ogni modo, per nostra soddisfazione, e quale giusto compenso, egli vorrebbe che fosse per noi regolata la questione dalla nazionalità lungo il nostro confine nord-orientale e ci fosse garantita l'assoluta indipendenza delle coste albanesi.

Noi non possiamo non elogiare lo studio del sig. De Lutti. In pari tempo, ammesso pure che la soluzione da lui propugnata sia la più conveniente, non possiamo esimerci dal domandare: con quali mezzi s'imporrà all'Europa e segnatamente alla Russia tale soluzione ?

E di questi mezzi l'autore non fa alcuna menzione.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

GRANDE VIAGGIO DI STATO MAGGIORE (1). — Il grande viaggio di stato maggiore, al quale prenderanno parte numerosi generali, ufficiali superiori ed inferiori di tutte le armi, e che sarà diretto, come di consueto, dal capo di stato maggiore di tutte le forze armate della Monarchia Feld Zeugmeister barone von Beck, si inizierà il 4 maggio e durerà una ventina di giorni, dei quali 12 sono destinati alle operazioni terrestri e 8 a quelle marittime.

Gli ufficiali si riuniranno il 4 maggio a Lubiana, quindi per Gorizia e Nabresina faranno capo a Trieste, dove si imbarcheranno per visitare le coste dell'Istria e della Dalmazia.

UFFICIALI GENERALI DESTINATI IN QUALITÀ DI ADDETTI AGLI ISPETTORATI GENERALI DI CAVALLERIA E DI ARTIGLIERIA. — Con determinazione imperiale contenuta nel *Giornale militare* del 31 marzo u. s., è stato disposto che ad ognuno degli ispettorati generali di cavalleria e di artiglieria, venga assegnato, in qualità di addetto (zugeteilt), un ufficiale generale dell'arma rispettiva.

Per effetto di tale disposizione, il tenente maresciallo Brudermann Rodolfo, comandante della divisione di cavalleria di Cra-

(1) Ogni anno nell'esercito austro-ungarico si effettuano:

a) piccoli viaggi di stato maggiore in più gruppi, ciascuno dei quali sotto la direzione di un ufficiale di stato maggiore di grado elevato;

b) un grande viaggio di stato maggiore sotto la direzione del capo di stato maggiore dell'esercito.

covia, è stato destinato all'ispettorato generale di cavalleria, ed il tenente maresciallo Cenna Ladislao, comandante dell'11ª brigata d'artiglieria, all'ispettorato generale d'artiglieria.

Questi ufficiali generali furono sostituiti rispettivamente nei comandi da essi prima esercitati, dal tenente maresciallo Attems Maurizio e dal maggior generale Hugetz Ernesto.

Batteria di prova di nuovi cannoni da campagna. — Fu già accennato (1) che l'Amministrazione militare austro-ungarica per potere essere in grado di prendere una definitiva decisione sulla scelta del sotto-affusto più conveniente e sull'adozione degli scudi, aveva stabilito di costituire una batteria di prova su 6 pezzi per eseguire delle esperienze di vario genere. Il *Pester Lloyd* pubblica che anzitutto i singoli cannoni destinati alla formazione della batteria furono sottoposti ad accurati esperimenti di tiro allo Steinfeld, allo scopo di constatare che tutte le parti del complicato meccanismo e specialmente il congegno del rinculo del cannone sullo affusto, funzionassero perfettamente. Dopo di ciò i 6 pezzi, insieme ad un altro cannone dell'officina Skoda, di speciale costruzione, furono inviati al 1° reggimento d'artiglieria di corpo d'armata in Cracovia, incaricato di fornire gli ufficiali, sottufficiali, serventi e quadrupedi necessari alla formazione della batteria di prova, e di eseguire gli esperimenti stessi. Il programma degli esperimenti da eseguirsi colla batteria di prova è il seguente:

a) marcia per via ordinaria da Cracovia ad Hajmasker;

b) marcia per via ordinaria da Hajmasker al poligono di Veszprim (Ungheria) ed esperimenti di tiro della durata di parecchie settimane;

c) marcia per via ordinaria da Veszprim al poligono di Oerkeny (Ungheria) e continuazione degli esperimenti di tiro. L'esecuzione degli esperimenti di tiro in due poligoni diversi trova la sua ragione nel fatto che le condizioni del terreno di essi sono sostanzialmente differenti;

d) marcia per via ordinaria da Oerkeny ad Hajmasker e continuazione degli esperimenti per breve durata;

e) marcia per via ordinaria da Hajmasker a Vienna e scioglimento della batteria di prova.

---

(1) Vedi *Rivista militare italiana*, 16 febbraio u. s., pag. 341.

Ultimati gli esperimenti sarà presa una definitiva decisione relativamente alla scelta del sotto-affusto ed alla convenienza o meno di adottare gli scudi e così la importantissima questione del cannone da campagna, che da lunghi anni si dibatte, avrà finalmente trovato la sua soluzione.

FORMAZIONE DI 14 SQUADRONI TRENO DI SCORTA. — Con determinazione imperiale in data 26 marzo u. s., è stata decisa la formazione di 14 squadroni treno di scorta (Trainbegleitungseskadron) da assegnarsi uno per ciascuna delle prime 14 divisioni treno. Gli squadroni porteranno il numero della rispettiva divisione treno e faranno parte della forza organica di esso.

ALLEGGERIMENTO DELL'EQUIPAGGIAMENTO DI GUERRA DELLA FANTERIA. — La Commissione incaricata di studiare il problema di aumentare la dotazione individuale di cartucce di guerra per la fanteria, diminuendo nello stesso tempo il peso portato dal soldato, dopo accurati studi ha presentato le sue proposte al Ministero comune della guerra, il quale ha compilato un progetto di alleggerimento dell'equipaggiamento della fanteria e cacciatori, che sarà dato ad esperimentare ad alcuni reggimenti di fanteria e cacciatori e definitivamente adottato, se sarà trovato rispondente allo scopo che il Ministero si è proposto.

Per potere risolvere l'importante problema, che è oggetto di accurati studi in tutti gli eserciti, in modo da ottenere una notevole diminuzione del peso portato dal soldato di fanteria, sarebbe stato necessario di trasformare radicalmente l'attuale equipaggiamento, il che, oltre a lunghi esperimenti avrebbe richiesto una spesa non indifferente. Il Ministero perciò, tenendo sopratutto conto delle condizioni finanziarie, che per ora non permettono di addivenire ad una trasformazione dell'equipaggiamento del soldato di fanteria si è limitato ad adottare un provvedimento, che risolvesse il problema in via provvisoria, essendo urgente di prendere una risoluzione al riguardo (1).

Naturalmente questa determinazione non viene a pregiudicare in alcun modo gli ulteriori studi che saranno continuati per risolvere

(1) Infatti attualmente il soldato austro-ungarico è quello che ha una dotazione individuale di cartucce più piccola degli altri soldati europei (100 cartucce) mentre ha l'equipaggiamento di guerra il più pesante (chilogrammi 29,43).

meglio il problema dell'alleggerimento del peso portato dalla fanteria, sia adottando oggetti di equipaggiamento alleggeriti (alcuni dei quali trovansi in esperimento presso le truppe (1)), sia apportando modificazioni al carreggio.

Le modificazioni di cui trattasi sono le seguenti:

Per ogni appuntato e soldato di fanteria e cacciatori armato di fucile, la dotazione individuale di guerra di cartucce è portata da 100 a 120. Questo aumento di cartucce sarà trasportato nello zainetto da cartucce (2).

Per compensare questo maggior peso si è diminuito il numero delle razioni viveri di riserva portate dal soldato ed alcuni oggetti di corredo e di pulizia personale. Attualmente il soldato austro-ungarico porta seco 3 razioni viveri di riserva; si è riconosciuto che questa dotazione portata dal soldato, è esagerata o che è più che sufficiente che presso il soldato, si trovi una sola razione per poter far fronte ai casi imprevisti e che le altre si trovino a portata di mano in modo da poterle prendere facilmente in caso di bisogno. Si è quindi stabilito di far trasportare una parte di esse dai carri viveri e dai carri munizioni, ottenendo così un alleggerimento di chilogrammi 1,500.

L'alleggerimento negli oggetti di vestiario e di quelli destinati alla pulizia personale si è ottenuto collo stabilire che le uose di panno, se la stagione non obbliga ad indossarle, non facciano più parte dell'equipaggiamento di guerra; che il farsetto a maglia, quando non è indossato, sia portato dai carri bagaglio; e che gli oggetti necessari per la pulizia personale sieno portati da un soldato ogni quattro. Si è ottenuto così un altro alleggerimento nel peso di grammi 750, che aggiunti ai chilogrammi 1,500, ottenuti colla diminuzione dei viveri di riserva dà una diminuzione totale di chilogrammi 2,250. Se da questa cifra si tolgono i grammi 680, maggior peso delle 20 cartucce state aumentate, si è avuta nel peso portato dal soldato una diminuzione di chilogrammi 1,570, il che rappresenta un risultato non indifferente. Inoltre è stato prescritto che i comandanti di reggimento ed i comandanti ad esso superiori, possono in casi speciali ordinare che le tende sieno caricate sul carreggio.

---

(1) Vedasi *Rivista militare italiana* del 16 aprile 1901, pag. 732, e quella del 16 agosto 1902, pag. 1482.

(2) Il soldato austro ungarico porta due zaini, quello da cartucce è molto più piccolo ed è collocato sotto a quello contenente l'equipaggiamento individuale.

GRANDI MANOVRE DEL CORRENTE ANNO. — A modificazione di quanto fu pubblicato nel fascicolo di marzo di questa *Rivista*, relativamente alle grandi manovre austro-ungariche del corr. anno, il *Pester Lloyd* del 28 corr., pubblica che ad esse prenderanno parte i soli corpi d'armata XIV (Innsbruck), comandato da S. A. I. l'arciduca Eugenio e l'VIII (Praga), comandato dal tenente maresciallo Czibulka. Le manovre si svolgeranno nella Boemia meridionale, tra Strakonitz e Wodinan, dal 30 agosto al 7 settembre. L'imperatore stabilirà il suo quartier generale in Skukna nel castello del presidente della Camera dei signori principe Windischgrätz, dove risiederà anche il direttore delle manovre Feldzeugmeister barone von Beck.

BELGIO.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO. — Il N. 7 dell'*Echo de l'Armée* del 1° aprile c. a. riporta la notizia della prossima apparizione di un decreto reale apportatore di una nuova riorganizzazione dell'esercito, ciò che implicherebbe l'abolizione della legge sulla milizia del marzo 1902.

La nuova organizzazione avrebbe le seguenti basi:

a) Servizio personale ed obbligatorio;

b) Incorporazione annua di 25,000 uomini;

c) Durata degli obblighi di servizio, 16 anni; di cui due in servizio attivo;

d) Ripartizione delle forze in tre scaglioni:

1° Scaglione: Esercito di campagna, comprendente le prime 8 classi;

2° Scaglione: Prima riserva, comprendente le 4 classi successive;

3° Scaglione: Seconda riserva, comprende le ultime 4 classi.

e) Esercito di campagna composto di 10 divisioni, e le due riserve di 5 divisioni ciascuna.

Se questa notizia fosse vera si vedrebbero realizzarsi d'un colpo i voti più ardenti del partito liberale e di tutti gli ufficiali del Belgio, i quali da anni e con ammirevole costanza stanno combattendo, a mezzo della stampa, per l'istituzione del servizio militare generale e personale e per l'abolizione della surrogazione.

Se consideriamo però:

1° che una riforma così radicale non potrebbe applicarsi in seguito a semplice decreto reale e senza che sia stata in precedenza accettata dal Parlamento;

2° che la legge sulla *milizia* sopracitata non ha avuto finora che un inizio di esecuzione, nè ha potuto dare un'idea precisa della sua portata ultima e neppure dei suoi effetti immediati;

3° che il partito cattolico, autore di questa legge tanto invisa al partito giovane e più illuminato dell'esercito, tiene ancora in mano ben saldo il potere;

non possiamo a meno di ritenere che la notizia dell'*Echo de l'Armée* sia poco attendibile, anche pel fatto che proprio in questi giorni furono diramate dal Ministero della guerra le tabelle di formazione dell'esercito di campagna, di cui diamo qui di seguito un sunto, e le quali col nuovo ordinamento diverrebbero lettera morta.

ESERCITO DI CAMPAGNA. — Il Ministero della guerra ha diramato giorni fa le tabelle di formazione dell'esercito di campagna sul piede di guerra, e non è improbabile che faccia conoscere prossimamente anche la composizione organica delle forze destinate alla difesa delle posizioni fortificate. Non si riesce infatti a comprendere quali motivi potrebbero opporsi a tale pubblicazione, essendo da escludere quello della segretezza, poichè, una volta conosciuta la composizione dell'esercito di campagna, sarebbe facile determinare l'entità delle forze che verrebbero destinate alla difesa delle piazze forti.

In attesa pertanto anche di questa seconda pubblicazione riassumiamo in breve spazio quanto di interessante è contenuto nelle tabelle già pubblicate.

L'esercito di campagna comprende:

A) Il Gran quartiere generale;

B) Quattro divisioni d'armata;

C) Due divisioni di cavalleria.

A) Il Gran quartiere generale è diviso in due gruppi, le cui denominazioni rispettive — service de l'avant il 1° — e — service de l'arrière il 2° — ne determinano le funzioni. Fanno parte del primo gruppo il comandante in capo (S. M. il Re) e gli organi strettamente necessari alla condotta delle operazioni (capo e sotto capo di stato maggiore con alcuni altri ufficiali di stato maggiore ad-

detti). A questo gruppo sono assegnati la compagnia ferrovieri e l'equipaggio da ponte, oltre ad una sezione telegrafisti di campagna. Gli organi invece incaricati dei servizi di approvvigionamento e di sgombro sono tutti riuniti nel 2° gruppo e tutti dipendono dal direttore generale del servizio delle retrovie (ufficiale generale).

Anche al secondo gruppo è assegnata una sezione telegrafisti da campagna.

La forza complessiva dei due gruppi del G. Q. G. è di:

95 ufficiali;
1233 uomini di truppa;
93 cavalli di ufficiali;
143 cavalli da sella di truppa;
108 cavalli da tiro;
82 vetture.

B) Ogni divisione d'armata comprende:

un quartier generale;

due brigate attive di fanteria (di 2 reggimenti a tre battaglioni);

una brigata di riserva (di due reggimenti a due battaglioni);

un battaglione di carabinieri (a 4 compagnie di cui 1 di ciclisti);

uno squadrone divisionale di gendarmeria (115 cavalli).

un reggimento di artiglieria { di otto batterie se della 1ª e 4ª divisione; di 7 batterie se della 2ª o 3ª divisione;

una compagnia genio;
una sezione telegrafisti da campagna;
due colonne munizioni di artiglieria;
due colonne munizioni di fanteria;
un parco del genio;
una colonna di ambulanza;
un personale delle sussistenze;
un equipaggio di approvvigionamento;
una colonna viveri;
due ospedali volanti;
un deposito di rimonta.

Quelle delle unità amministrative sopra enunciate, le quali non esistono organicamente in pace, saranno tutte create il 1° giorno di

mobilitazione, ad eccezione degli squadroni divisionali di gendarmeria, i quali non saranno formati che il 3° giorno. Ciò per la ragione che nel Belgio le operazioni della mobilitazione sono in gran parte di spettanza della gendarmeria e non si potrebbe quindi senza danno sguarnire le brigate di gendarmeria proprio nel momento più critico della mobilitazione.

La forza complessiva delle 4 divisioni d'armata è la seguente:

Divisioni	Ufficiali	Truppa	Cavalli			Vetture
			di Ufficiali	di truppa da sella	di truppa da tiro	
1ª Divisione d'armata	513	22202	290	497	2423	450
2ª id. id.	508	22035	280	475	2299	431
3ª id. id.	508	22035	280	475	2297	431
4ª id. id.	513	22202	290	497	2422	450
Totali	2042	88474	1140	1944	9441	1762

C) Le divisioni di cavalleria comprendono ognuna:
un quartiere generale;
due brigate di cavalleria (di 2 reggimenti a 4 squadroni)
un gruppo di due batterie a cavallo;
una colonna di munizioni;
una colonna di ambulanza.

Ogni divisione conta 4186 cavalli così ripartiti:
55 al quartiere generale;
3566 alle due brigate di cavalleria (170 per squadrone);
443 al gruppo di batterie;
92 alla colonna munizioni;
30 alla colonna di ambulanza.

Forza totale dell'esercito di campagna:
2,513 ufficiali;
97,555 uomini di truppa;
1,897 cavalli di ufficiali;
8,639 cavalli da sella di truppa;
11,005 cavalli da tiro;
2,060 vetture.

Considerazioni. — L'esercito di campagna del Belgio consta dunque di un'unica armata composta di 4 divisioni d'armata e 2 divisioni di cavalleria. Ogni divisione d'armata è pertanto unità tattica ed unità logistica ed ha perciò in sè i mezzi necessari per vivere, combattere e rifornirsi.

UNITA' COMBATTENTI DELL'ESERCITO DI CAMPAGNA. — a) *Fanteria.* — Comprende 16 reggimenti attivi a 3 battaglioni, 8 reggimenti di riserva a 2 battaglioni, e 4 battagliani carabinieri; in tutto 68 battaglioni. I reggimenti attivi ed i battaglioni carabinieri sono composti in parte di soldati di mestiere (volontari o raffermati) ed in parte di miliciens delle sei classi meno anziane; le brigate di riserva invece sono tutte composte di elementi provenienti dal congedo appartenenti alla 7ª ed 8ª classe di milizia.

b) *Cavalleria.* — Tutti gli 8 reggimenti di cavalleria facendo parte delle 2 divisioni di cavalleria dell'armata, non restava più alcun reparto di cavalleria da dare alle divisioni d'armata. Si pensò perciò di creare degli squadroni di gendarmeria; ma questa misura, appena conosciuta dai circoli militari Belgi, fu subito ed acerbamente criticata. Si ritiene infatti che sarà molto difficile trovare tutti i gendarmi a cavallo che occorreranno per questi squadroni e per le scorte e servizi di polizia dei quartieri generali (in totale occorrerebbero giusta le tabelle in esame n. 605 gendarmi a cavallo e 150 gendarmi a piedi non contando gli ufficiali e le ordinanze). Occorre inoltre considerare che gli squadroni di cavalleria mancheranno, certamente, di coesione, perchè formati di uomini che non si conosceranno tra loro e di cavalli che non saranno in grado di fare un lavoro utile per mancanza di allenamento. Il personale infine mancherà di pratica e dell'istruzione necessaria per bene adempiere ai compiti di una cavalleria divisionale.

c) *Artiglieria.* — Le 4 divisioni d'armata sono perfettamente simmetriche; fatta eccezione dell'aliquota di artiglieria, che è di 48 pezzi nelle divisioni 1ª e 4ª e di 42 pezzi nelle altre due. Le batterie montate non sono ancora armate di cannone a tiro rapido; però le esperienze per l'adozione del nuovo materiale sono già molto avanzate. Contemporaneamente si procederà alla riorganizzazione dell'artiglieria da campagna ed a tal uopo furono già assegnati complessivamente ai 4 reggimenti d'artiglieria delle divisioni 1900 uomini in più come supplemento di contingente.

Differenze. — Le tabelle dell'esercito di campagna che abbiamo esaminato hanno sostituito quelle del 1895, le quali più non erano in relazione colla legge sulla milizia emanata nel marzo 1902.

Le differenze però tra le vecchie e le nuove tabelle non sono molto sensibili:

a) Divisioni d'armata: comprendono ora:

in più — una brigata di riserva di fanteria ed uno squadrone di gendarmeria;

in meno — due squadroni di cavalleria ed una colonna di viveri.

b) divisioni di cavalleria, comprendono ora:

In più: 4 squadroni;

In meno: un drappello delle sussistenze.

Forze disponibili. Confrontando i dati delle tabelle dell'esercito sul piede di pace con quello dell'esercito di campagna sul piede di guerra, si rileva che sono ancora disponibili per la difesa delle piazze forti le seguenti truppe:

Fanteria:

4 battaglioni carabinieri (1 di riserva e 3 da fortezza);

32 battaglioni da fortezza dei 16 reggimenti di linea dell'esercito di campagna;

12 battaglioni dei reggimenti 13° e 14° (cioè 6 battaglioni attivi, due di riserva e 4 da fortezza);

—

48 Totale dei battaglioni (cioè 6 attivi, 3 di riserva e 39 da fortezza).

Artiglieria: 6 batterie montate di riserva e tutta l'artiglieria da fortezza, che comprende 51 batterie attive e 27 di riserva riunute in 15 battaglioni.

Genio: 5 battaglioni da fortezza aventi in tutto 20 compagnie, di cui 8 attive e 12 di riserva.

DANIMARCA.

CANNONE A TIRO CELERE CON AFFUSTO A DEFORMAZIONE ADOTTATO IN DANIMARCA. — Il giornale *Berliner Neueste Nachrichten* del 22 marzo u. s., riporta dalla pubblicazione danese *Norsk-Artillerie-Tidskrift* alcuni dati non privi d'interesse riflettenti il nuovo cannone ultimamente adottato in Danimarca.

Esso proviene dalla fabbrica Krupp, è a tiro celere e con affusto a deformazione, ha il calibro di 7,5 centimetri è tira shrapnel del peso di chilogrammi 6,75 con velocità iniziale di 500 metri. Il proiettile quindi è più pesante di quello dei cannoni adottati in Svizzera ed Olanda. L'affusto è provvisto di scudi dello spessore di 6 millimetri che proteggono dal fuoco di fanteria fina a 50 metri; pesa molto, cioè, senza avantreno chilogrammi 1036, precisamente quanto il cannone pesante da campo che la Germania impiegò nella guerra del 1870-71; coll'avantreno chilogrammi 1935, cioè, più di 2 quintali rispetto ai cannoni da campagna 1896 e di peso ben superiore a quello di tutti gli odierni cannoni da campagna eccettuati i nuovi inglesi. L'avantreno contiene 44 proiettili; il carro per munizione, ch'è capace del considerevole numero di 112 proiettili, pesa circa 1980 chilogrammi.

Il retrotreno del carro munizioni è costrutto similmente a quello francese per essere ribaltato. Ribaltando il carro all'indietro gli sportelli del coperchio possono essere aperti come quelli di un armadio. Il fondo della cassa è formato da una lamiera di acciaio, spessa 5 millimetri, la quale, unitamente agli sportelli dello spessore di 3 millimetri, protegge i serventi, che vi si trovano dietro. Una caratteristica proprietà dell'artiglieria danese è che sul retrotreno del carro munizioni può essere disposta una scala di osservazione, così che un osservatore, il quale la utilizza, si trova da 4 a 5 metri al disopra del suolo guadagnando in tal modo un libero campo di vista.

Come nell'artiglieria tedesca il retrotreno del carro munizioni, disunito dall'avantreno, è posto sulla linea di fuoco accanto al pezzo.

L'artiglieria da campo danese conta in guerra 32 batterie su 4 pezzi e 6 carri munizioni; la batteria è dunque provvista di 848 proiettili ed ogni cannone ne ha 212.

Il tiro è eseguito a zone, però ogni cambio di alzo viene ordinato volta a volta dal comandante di batteria, il quale in tal modo tiene in mano la direzione del fuoco più di quanto avviene in Francia.

FRANCIA.

ORDINI DI CHIAMATA ALLE ARMI INDIVIDUALI PER IL CONTINGENTE DI LEVA. — Una nota ministeriale del 5 marzo c. a. stabilisce che la chiamata alle armi delle reclute sia fatta per mezzo di speciali cartoline postali, simili alle nostre con risposta pagata, le quali

hanno una parte, di color giallo chiaro, che costituisce l'ordine di chiamata e dev'essere conservata dal titolare, ed una parte, di color bleu chiaro, che serva di ricevuta da inviarsi al comandante dell'ufficio di reclutamento mittente. Questo ufficio riempie la prima parte e scrive sulla seconda il proprio indirizzo e tutte le indicazioni concernenti la classe, il numero di matricola, il numero di leva della recluta ed il cantone cui appartiene.

Questi ordini sono trasmessi per mezzo della posta come qualunque corrispondenza privata ordinaria e non esigono alcuna operazione speciale da parte dell'amministrazione delle poste. Essi sono consegnati agli uffici postali riuniti in pacchetti comprendenti tutti gli ordini destinati ai comuni posti nella giurisdizione di uno stesso ufficio.

Appena ricevuto l'ordine, il destinatario distacca la parte bleu, la firma, vi pone la data e la rimette immediatamente alla posta senza alcuna affrancatura.

Se l'ordine non ha potuto essere rimesso al destinatario o ad altra persona che ne risponda, è rimandato all'ufficio mittente. In questo caso, e quando sieno già decorsi dieci giorni senza che sia giunta la ricevuta di ritorno, l'ufficio di reclutamento provvede, senza indugio, a far pervenire all'interessato un altro ordine per mezzo della gendarmeria.

PROGETTO DI LEGGE PER IL COMPUTO DEGLI ANNI DI SERVIZIO DEGLI UFFICIALI DEL COMMISSARIATO DELLE TRUPPE COLONIALI. — Il ministro della guerra ha presentato un progetto di legge che permette di computare agli ufficiali del commissariato delle truppe coloniali, provenienti dalla Scuola coloniale, tre anni di servizio effettivo, a titolo di studi preliminari, nel momento in cui escono dalla scuola.

Questa disposizione mira a togliere la differenza di trattamento esistente in questa categoria di ufficiali, a cagione della loro provenienza. Infatti quelli che escono dalla Scuola politecnica e dalla Scuola di amministrazione della marina godono di un aumento di 4 anni di servizio a titolo di studi preliminari.

Il progetto di legge limita questo beneficio a tre anni per coloro che provengono dalla Scuola coloniale, perchè per l'ammissione a questa scuola occorre il diploma di baccelliere, ottenuto dopo due anni di studî di diritto, mentre per la Scuola di amministrazione si richiede la licenza in diritto, la quale viene presa dopo tre anni di studî.

AUMENTO DI ORGANICO NEI QUADRI DEI MEDICI MILITARI. — Attualmente l'organico dei medici militari comporta un solo medico-ispettore generale, il cui grado è assimilato a quello di generale di divisione, il quale copre le funzioni di presidente del comitato tecnico di sanità.

Il ministro della guerra, allo scopo di avere a sua disposizione altri ufficiali di grado superiore ai direttori del servizio di sanità dei corpi d'armata, per assicurare l'alta sorveglianza e l'ispezione sull'igiene e sullo stato sanitario delle truppe, ha presentato un progetto di legge col quale si creano altri due posti di medico-ispettore generale.

La *Commission de l'armée* della Camera dei deputati, incaricata dell'esame di questo progetto, riconoscendo le necessità di servizio indicate dal ministro e per migliorare maggiormente le condizioni di carriera degli ufficiali medici, ha proposto un emendamento, accettato dal ministro, consistente nel portare a 14 il numero dei medici-ispettori (generali di brigata), i quali sono attualmente 11, diminuendo di altrettante unità il numero dei medici principali di 1ª classe (colonnelli).

Con queste modificazioni, il quadro dei medici militari risulterebbe il seguente:

Medici ispettori generali (generali di divisione) . . .	3
Medici ispettori generali (generali di brigata)	14
Medici principali di 1ª classe (colonnelli)	42
Medici principali di 2ª classe (tenenti colonnelli). . .	60
Medici maggiori di 1ª classe (maggiori)	340
Medici maggiori di 2ª classe (capitani)	510
Medici aiutanti maggiori di 1ª classe (tenenti). . . .	406
Medici aiutanti maggiori di 2ª classe (sottotenenti) . .	100
Totale . . .	1475

LA TARIFFA FERROVIARIA MILITARE AGLI UFFICIALI IN CONGEDO. — Nel marzo scorso l'on. senatore Rolland, già relatore del progetto di legge sul servizio di due anni, presentò al Senato un progetto invitante il Governo a trattare con le Compagnie ferroviarie per la concessione, in determinate condizioni, della tariffa militare agli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale.

L'on. Rolland — premesse alcune considerazioni intese a dimostrare che oggi, data l'importanza che hanno assunto nella difesa nazionale gli elementi di riserva, non ha più ragione di esistere

la distinzione fra esercito attivo e di riserva – fa notare come i quadri di quest'ultimo siano deficienti, tanto che nella sola fanteria invece di 12,906 se ne hanno soltanto 5562, cioè il 42 per cento circa e conclude:

La ragione di questo stato di fatto è che agli ufficiali di riserva si richiede di assumere volontariamente obblighi pesanti, come l'equipaggiarsi a proprie spese, il compiere ogni due anni un periodo d'istruzione di un mese per gli ufficiali di riserva o di quindici giorni per gli ufficiali della territoriale; mentre sono ben pochi i vantaggi che ad essi si offrono. Ed è perciò che le difficoltà del reclutamento persistono e la cifra delle dimissioni va sempre più aumentando.

D'altronde non è solo questione di vantaggi materiali, giacchè il giorno in cui si otterrà la convinzione che il distintivo di sottotenente darà diritto all'ufficiale di riserva alla considerazione e, nei voluti limiti, agli stessi privilegi del camerata dell'esercito attivo, le difficoltà del reclutamento spariranno.

Fra le misure possibili al riguardo, quella della riduzione della tariffa militare è la più ambita da questa categoria di ufficiali, i quali sarebbero pronti a sopportare anche una tassa fissa annuale da versare alle compagnie ferroviarie in compenso della desiderata concessione, il che prova che per essi più che una questione di denaro, è questione d'ordine puramente morale.

Il progetto dell'on. Rolland fu rinviato all'esame della *Commission de l'armée* del Senato.

CONVENZIONE ANGLO-FRANCESE. — La convenzione firmata a Londra l'8 aprile corrente ha per iscopo di risolvere alcune difficoltà esistenti fra la Francia e l'Inghilterra e contiene le seguenti principali disposizioni:

La Francia rinuncia al diritto di occupare nell'isola di Terranova il tratto di costa compreso fra il capo Ray ed il capo S. Jean (French-Shore) ed ottiene in compenso dall'Inghilterra la cessione delle isole di Loos poste di fronte alla penisola di Tumbo (Guinea Francese) o della città di Yarbatenda (Alta Gambia) e la rettificazione in suo favore della frontiera fra il Niger ed il Tchad.

La Francia ammette la situazione creatasi in Egitto dall'Inghilterra, la quale lascia libera la Francia di creare a suo profitto una situazione simile al Marocco.

Al Siam l'Inghilterra riconosce i diritti derivanti alla Francia dalla convenzione del 1896 sui territori posti nel bacino orientale

del Mé-Nam ed in compenso i territori ad occidente di detto fiume vengono compresi nella zona d'influenza inglese.

Alle Nuove Ebridi le contestazioni relative a proprietà immobiliari, fra indigeni dipendenti dai due governi, saranno regolate da una commissione nominata di comune accordo.

GERMANIA.

RICHIESTE NUOVE DEL BILANCIO DELLA GUERRA PRUSSIANO, SASSONE, WURTTEMBERGHESE (1° aprile 1904 - 31 marzo 1905) APPROVATE DAL REICHSTAG.

1ª Aumento di stipendio dei tenenti colonnelli di fanteria e del corpo degli ingegneri e dei pionieri.

Il bilancio preventivo stanziava per 180 tenenti colonnelli uno stipendio annuo aumentato di 1350 marchi, portandolo cioè da 5850 a 7200 marchi, oltre ad un aumento annuo di 450 marchi sulla indennità alloggio e mobilio e sul soprassoldo alloggio.

La commissione del bilancio propose per i tenenti colonnelli di fanteria, del corpo degli ingegneri e dei pionieri un aumento di marchi 1150 sullo stipendio annuo, portandolo a 7000 marchi; il Reichstag approvò questa proposta.

2ª Costituzione di un 16° reparto mitragliatrici.

3ª Creazione di una gestione vestiario indipendente richiesta per il reparto di esercizio della brigata ferrovieri.

4ª Vari aumenti di personale domandati per i reparti mitragliatrici, per le sezioni traino dei telegrafisti, degli areostieri, della artiglieria a piedi ecc..... ricavando gli uomini occorrenti coll'impiego di operai borghesi al posto di soldati negli opifici vestiario del IX corpo (Altona).

RAMPARI DI MAINZ E KASTEL RADIATI QUALI OPERE DI FORTIFICAZIONE. — Un ordine imperiale pubblicato dal giornale militare germanico del 30 marzo u. s. toglie la servitù militare:

a) Ai rampari della città di Kastel (sulla destra del Reno, di fronte a Mainz) colle lunette Frankfurt e Wiesbaden.

b) Alla fronte nord-ovest di Mainz dal suo punto di contatto col Reno a valle fino alla porta di Mombach.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO GERMANICO. — Con decreto del 5 aprile c. a. il colonnello generale, con rango di

Feldmarschall, von *Wittich*, generale aiutante di S. M. l'Imperatore e comandante l'XI corpo d'armata (Cassel) fu, dietro propria domanda. collocato a disposizione con pensione.

Lo stesso decreto disponeva, che il prefato generate restando nella carica di generale aiutante passasse al seguito del 39° reggimento fanteria e continuasse ad essere inscritto sull'annuario degli ufficiali in attività di servizio.

Con decreto del 15 aprile furono collocati a disposizione con pensione in seguito a loro domanda:

Tenente generale Baron von *Ardenne*, comandante della 7ª divisione (Magdeburg).

Tenente generale von *Tippelskirch*, comandante della 33ª divisione (Metz).

Tenente generale von *Hagen* comandante della 21ª divisione (Frakfurt am Main).

Tenente generale *Boyer* von *Rotenheim*, comandante della piazza di Posen.

Con decreto del 22 detto mese fu disposto:

Generale di fanteria von *Treitschke*, comandante del XIX corpo d'armata (2° sassone, Leipzig) collocato a disposizione e nominato aiutante di campo generale di S. M. il Re di Sassonia.

Tenente generale conte *Vitzthum* von *Eckstädt*, comandante della 40ª divisione (4° sassone, Chemnitz) promosso generale di fanteria e nominato comandante del XIX corpo.

Con decreto del 24 detto mese avvennero le seguenti nomine e promozioni:

Tenente generale *Linde*, comandante della 4ª divisione (Bromberg) nominato comandante dell'XI corpo (Cassel).

Tenente generale von *Bock* und *Polack*, incaricato del comando del IX corpo (Altona), nominato comandante effettivo dello stesso corpo.

I seguenti maggiori generali sono promossi tenenti generali colla nomina accanto segnata:

Gaede, comandante della 33ª divisione (Metz).

Zedler, comandante della 12 divisione (Neisse).

von *Damnitz*, ispettore della rimonta.

Bauer, ispettore della 2ª ispezione artiglieria a piedi (Köln).

Hoepfner, comandante della piazza di Berlino.

Frhr. von *Langermann* u. *Erlencamp*, ispettore della 1ª ispezione di cavalleria (Königsberg).

von *Kettler*, comandante della 21ª divisione (Frankfurt am Main).

Roth, comandante della 2ª brigata artiglieria e piedi (Thorn).

Schulz, comandante della 4ª divisione (Bromberg).

von *Bernhardi*, comandante della 7ª divisione (Magdeburg).

von *Natzmer*, ispettore della 3ª ispezione di cavalleria (Münster).

von *Breitenbash*, ispettore della 3ª ispezione d'ingegneri (Strassburg).

von *Hausmann*, quartiermastro al comando del corpo di stato maggiore (Berlino).

von *Loewenfeld*, aiutante di S. M. l'Imperatore e comandante della 1ª divisione della guardia (Berlino).

Frhr. von *Gayl*, quartiermastro al comando del corpo di stato maggiore.

Kehrer, presidente della commissione delle esperienze di artiglieria (Berlino).

Koene, comandante della 38ª brigata artiglieria da campagna (Erfurt).

von *Pawlowsky*, comandante della piazza di Strassburg.

von *Dresky*, comandante della piazza di Metz.

von *Kirchbach*, comandante della 32ª divisione (3ª sassone, Dresda).

D'Elsa, aiutante di campo generale di S. M. il Re di Sassonia.

von *Issendorf*, è equiparato al grado di tenente generale ed è nominato comandante della piazza di Posen.

INGHILTERRA.

LA 2ª PARTE DEL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE PER IL RIORDINAMENTO DEL MINISTERO DELLA GUERRA.— La commissione dei Tre (Lord Esher, ammiraglio Fisher e colonnello Clarke) ha presentato la 2ª parte del suo rapporto, e S. M. il Re ne ha autorizzata la pubblicazione.

Essa è preceduta dalla seguente lettera diretta al primo ministro:

Signore,

La prima parte del nostro rapporto essendo stata approvata dal governo di S. M., ed essendo stato costituito il Consiglio dell'esercito (*Army Council*), esponiamo adesso, nella 1ª sezione della 2ª parte, i principî secondo i quali dovrebbe funzionare il Consiglio dell'eser-

cito. Se questi principî saranno accettati, proponiamo che siano subito formulati in un decreto (*Order of Council*).

Nella sezione 2ª abbiamo trattato la quistione del decentramento di lavoro o di amministrazione. Finora non si era mai seriamente tentato di farla finita colla congestione di lavoro che si aveva al ministero della guerra. Qualunque possa essere stata l'intenzione di chi ha ideato il sistema dei corpi d'armata, nel fatto l'amministrazione è ancora accentrata al dipartimento della guerra come lo era dieci anni addietro. L'aumento sporadico di piccoli rami finanziari ai quartieri generali di tre dei corpi d'armata, accentua, anzi che diminuire, l'accentramento, al ministero della guerra, del controllo civile sulla « politica » e sull'amministrazione militare.

Abbiamo fatto delle proposte per combattere questo serio male, che è la causa prima della inefficienza militare. Annettiamo vitale importanza a queste proposte, e siamo fermamente convinti che nessuna riforma interna del ministero della guerra può essere permanente ed efficace, se non è basata su un sano sistema di decentramento.

Noi per conseguenza contiamo sui *maggiori generali* comandanti gli otto *distretti amministrativi*, nei quali abbiamo diviso il Regno Unito, per liberare il ministero della guerra dalla congestione, e per inculcare sani principî amministrativi di governo dell'esercito per opera di soldati, governo che costituisce la chiave di volta della « politica » che abbiamo esposto.

Nella sezione 3ª abbiamo richiamato l'attenzione sui risultati del grande accentramento, i quali hanno portato gradatamente al controllo della « politica militare » per parte dei rami civili del ministero, e abbiamo proposto efficaci rimedî.

Vogliamo ripetere che la critica della « politica militare » da parte dei borghesi, le cui funzioni dovrebbero essere limitate allo esame dei preventivi e delle spese, è divenuta un'abitudine incurabile se non si adottano riforme energiche.

Le nostre proposte a questo riguardo si concretano in:

a) Una completa nuova distribuzione di lavoro finanziario e di responsabilità;

b) Ulteriore decentramento del lavoro contabile e finanziario sotto capi militari;

c) Separazione della parte contabile dalla parte finanziaria;

d) Creazione di un corpo omogeneo, addestrato nel lavoro contabile, per sostituire il presente duplice sistema;

e) Una grande semplificazione e riduzione di regolamenti;

f) Un cambiamento di personale, per accentuare marcatamente un completo cambiamento di sistema.

A quest'ultima proposta *f*) annettiamo la massima importanza, poichè nulla di ciò che potessimo suggerire potrebbe convincere con eguale efficacia i componenti del ramo finanziario che il vecchio sistema deve essere abbandonato e che si devono formare nuove abitudini.

Se, adunque, il governo di S. M. non accetta le proposte contenute nelle sezioni 2ª e 3ª, le nostre fatiche saranno state vane, e le riforme già adottate non produrranno buoni frutti.

Nella sezione 4ª abbiamo sollecitato la formazione di uno stato maggiore generale (*general staff*) istruito, e abbiamo definito le funzioni del primo membro militare del Consiglio dell'esercito.

Siccome questo è un cambiamento fondamentale nel nostro sistema militare ed una innovazione nella nostra storia militare, abbiamo creduto conveniente stabilire completamente e chiaramente i doveri dello stato maggiore e la sua distribuzione nei quartieri generali dell'esercito.

Occorrerà del tempo prima che un corpo di ufficiali possa essere addestrato a disimpegnare le responsabilità di uno stato maggiore generale, ma una scelta accurata fra il materiale già esistente può mettere il primo membro militare in grado di creare uno stato maggiore generale, che avrebbe reso impossibile lo stato di cose messo alla luce dalla commissione d'inchiesta sulla recente guerra, e che assicurerà in futuro un'accurata e intelligente preparazione alla guerra.

Nella sezione 5ª abbiamo spiegato con qualche ampiezza il modo col quale si dovrebbe applicare nelle promozioni l'*anzianità* e la *scelta*.

A completare il mandato affidatoci, dobbiamo occuparci della divisione di lavoro e di responsabilità fra i vari altri membri del Consiglio dell'esercito. Tratteremo questa materia nella parte 3ª del nostro rapporto.

Con le due parti del rapporto presentate, ci lusinghiamo di aver posto chiaramente i principî generali della riforma che ha per base la ricostituzione del ministero della guerra, e che ci fu assegnata come còmpito.

Per la prima volta nei lunghi annali della riforma del ministero della guerra, i suoi intricati problemi sono stati, speriamo,

studiati dal punto di vista della guerra anzi che da quello della pace. Lo schema che vi abbiamo posto innanzi è basato sulla considerazione che la preparazione alla guerra sia lo scopo principale del ministero della guerra, e che nessun ordinamento può essere sano in tempo di pace a meno che esso sia applicabile alle necessità di guerra.

Tenendo costantemente presente questo principio, abbiamo proposto:

a) Un nucleo permanente per il Comitato di difesa, allo scopo di assicurare lo studio continuato dei problemi difensivi, e di coordinare le forze navali e militari della Corona. Consideriamo questa proposta come la chiave di volta della riforma architettata.

b) Un Consiglio dell'esercito per l'alta amministrazione dell'esercito.

c) La creazione di uno stato maggiore generale, che è uno dei bisogni militari più urgenti.

d) Separazione delle funzioni amministrative da quelle esecutive.

e) Intero decentramento del lavoro amministrativo.

f) Un completo sistema d'ispezione.

g) Cambiamenti finanziari nell'interesse di una sana economia e aumento di responsabilità degli amministratori militari dell'esercito.

h) Divisione di doveri nel ministero delle guerra, per impedire le sovrapposizioni, per diminuire gli sforzi duplicati, e per assicurare il piano e rapido disbrigo degli affari.

i) Un numero di cambiamenti sussidiari di sistema, immaginati con l'intendimento di aumentare l'autorità e la responsabilità del militare, allo scopo di ottenere una più alta efficienza dell'esercito.

j) Un cambiamento di *personale*, per avere nuove intelligenze e mettere in atto nuovi provvedimenti.

Speriamo che il nostro rapporto contenga quanto è necessario per chiarire i principî su cui insistiamo.

Il Governo di S. M. ha già approvato la parte 1ª e ora energicamente sollecitiamo che siano accettate le proposte che vi sottoponiamo nella parte 2ª, e che siano subito messe in atto.

Presto sarà pronta la parte 3ª, che tratta dell'ordinamento dei rami del Ministero (escluso quello del capo di stato maggiore), della posizione dei servizi sanitari dell'esercito e di altre cose importanti.

Desideriamo che sia chiaramente inteso che il nostro progetto di riforma è stato immaginato ed elaborato come un tutto, e che ogni deviazione dai principî sui quali è basato, distruggerebbe necessariamente i suoi beneficî.

Con la presentazione della parte 3ª la nostra missione sarà compiuta.

Non possiamo concludere senza esprimere la nostra gratitudine a tutti gli ufficiali dell'esercito che abbiamo consultato, specialmente all'ex-comandante in capo, per la grande e benevolente assistenza prestataci nell'adempimento dell'arduo e delicato dovere che ci è stato confidato. Dai membri del ministero della guerra abbiamo pure ricevuto molto e valido aiuto.

Ci sentiamo specialmente obbligati a ringraziare i membri del Consiglio dell'esercito di recente nomina, senza la cui cooperazione il nostro còmpito non avrebbe potuto essere adeguatamente disimpegnato.

(La lettera, in data 26 febbraio 1904, si chiude con un'tributo di lode al segretario della Commissione, tenente colonnello G. F. Ellison).

***

La 2ª parte del rapporto si divide in 5 sezioni, come segue:

Sezione 1ª.

Il Consiglio dell'esercito (*Army Council*).

1. Il Governo di S. M. avendo approvato l'istituzione di un Consiglio dell'esercito ed avendone nominato i membri, riteniamo conveniente spiegare in termini generali i loro doveri e le loro responsabilità.

2. Uno degli scopi principali che abbiamo tenuto presente, è di impedire la cristallizzazione al ministero della guerra di limitate abitudini mentali, o di metodi vieti. Il miglior mezzo per raggiungere questo scopo, è la costante infusione di nuovo sangue nelle principali arterie dei rami amministrativi del ministero. Insistiamo perciò vivamente perchè quattro anni sia il *massimo* periodo di tempo durante il quale un ufficiale può conservare il posto di membro militare del Consiglio dell'esercito. Dovrà, dopo questo periodo, passare ad un servizio attivo nell'esercito, e solo dopo al-

meno un anno potrà tornare al ministero. I membri militari del Consiglio dell'esercito devono persuadersi che i cambiamenti che propongono e i provvedimenti che concepiscono interessano loro stessi come gli altri, e che essi avranno profitto o danno secondo che la loro amministrazione è stata prudente o male avvisata.

3. Insistiamo fortemente perchè questa regola, di rimandare ad un servizio attivo per un anno dopo 4 anni, sia applicata a tutti gli ufficiali del ministero della guerra. Questo è l'unico metodo col quale può essere mantenuto un contatto costante fra l'amministratore e l'amministrato, e può essere stabilita un'effettiva simpatia fra il ministero della guerra e l'esercito. Il periodo di 4 anni, che è stato posto per determinati comandi, dovrebbe, per quanto è possibile, essere reso universale.

4. I membri del Consiglio dell'esercito agiranno con duplice qualità: *a*) come colleghi del ministro della guerra al tavolo del Consiglio: *b*) come soprintendenti dei diversi rami nei quali saranno divisi gli affari al ministero della guerra.

5. La responsabilità del ministro verso il Parlamento e il paese per l'amministrazione delle forze militari, non sarà in verun modo diminuita, ma sarà divisa dai membri del Consiglio.

6. Il Consiglio deciderà su tutte le quistioni di « politica militare », e su tutte le importanti quistioni che riguardano più di un solo ramo del ministero della guerra.

7. Le decisioni prese rimarranno, e gli ordini esecutivi saranno emanati, in nome del Consiglio come corpo. Perciò il membro o i membri del Consiglio che dissentissero da una decisione presa, hanno il dovere di dimettersi o di accettare una parte della responsabilità dell'azione che la decisione importa. Quindi, mentre la fedeltà al servizio deve impedire ad ogni membro di conservare l'ufficio se si contravviene a qualche cosa che egli crede un principio vitale di « politica », la solidarietà impedirà che le opinioni di ciascun membro siano conosciute fuori dalla camera del Consiglio. L'opinione contraria di un membro che non dia le dimissioni, è, per questo fatto, annullata, ed egli deve accettare la sua parte della conseguente responsabilità.

8. I principali doveri dei membri come soprintendenti dei vari rami, saranno:

a) Conformarsi alle decisioni del Consiglio;

b) Decidere su cose non richiedenti l'autorità del Consiglio;

c) Portare davanti al Consiglio tutte le importanti quistioni relative ai loro rami che richiedano la decisione di un'autorità superiore.

9. I membri del Consiglio saranno responsabili del proficuo lavoro dei loro rami, ed affinchè la responsabilità non sia scompagnata dal potere, essi avranno pieno controllo sul personale ai loro ordini.

10. Quando un cambiamento di personale è necessario o consigliabile, sarà fatto dal membro del Consiglio interessato, dopo aver personalmente consultato il membro del ramo che può avervi attinenza.

11. Ogni membro militare del Consiglio amministrerà uno o più capitoli del bilancio, e ogni ramo avrà una sezione finanziaria di personale borghese, incaricata dei conti e di dare quei consigli finanziari che al membro potessero occorrere. I due grandi rami di approvvigionamento, alla dipendenza del terzo e quarto membro militare, avranno una sezione contratti o compere, il cui capo può essere civile o militare. Tutti i contratti superanti una certa somma saranno indipendentemente registrati e controllati dal Segretario finanziario.

12. È essenziale impedire che i membri del Consiglio si sprofondino in dettagli amministrativi. Essi non possono essere esperti in tutte le parti dei loro rami, e devono più sopraintendere che amministrare direttamente.

13. Il principale lavoro amministrativo dei rami militari sarà, per conseguenza, disimpegnato da *direttori* alla dipendenza dei membri del Consiglio, e questi direttori devono essere forniti di larghi poteri. Generalmente parlando, le quistioni di « politica » saranno decise dal Consiglio, o singolarmente dai membri interessati, mentre l'amministrazione spetterà ai direttori. Presentemente il ramo delle Informazioni e della Mobilitazione è diviso in 4 sezioni, ognuno sotto un assistente quartiermastro generale. In avvenire il lavoro di questo ramo, che sarà considerevolmente aumentato, sarà aggruppato sotto tre direttori. E in tutto il riordinamento degli affari che si è fatto al ministero della guerra, lo scopo è stato quello di assicurare un aggruppamento dei doveri, che possa — almeno con l'andar del tempo — essere amministrato da direttori o capi sezioni capaci. Annettiamo un'importanza estrema alla scelta di questi ufficiali, la quale deve esser fatta unicamente in base alle speciali attitudini al disimpegno dei loro vari doveri.

Le comunicazioni fra il ministro e i membri militari del Consiglio, e quelle dei membri fra loro, saranno principalmente fatte di persona.

Una lunga corrispondenza fra loro non è necessaria e può condurre, come ora avviene, a confusione di idee.

Conferenze personali fra i membri prima che le quistioni siano portate in Consiglio, sone specialmente necessarie.

Attualmente può succedere, e succede, che delle quistioni siano sottoposte al ministro per la decisione prima che i fatti siano accuratamente vagliati.

In tali casi, il ministro, o dà una decisione sbagliata, o deve mandare indietro le carte per avere qualche informazione essenziale, con che si ha un grande ritardo. Similmente, le conferenze personali fra i direttori debbono essere frequenti e sufficienti a chiarire ogni punto dubbioso prima che le carte giungano ai membri del Consiglio, e delle regolari riunioni tenute una volta ogni quindici giorni sarebbero di grande vantaggio. Ci è stato detto che l'uso di scrivere tanto e confusamente è diminuito in questi ultimi anni; ma la nostra inchiesta ci ha persuasi che si fa ancora molta scrittura inutile. Questo è un male fatale all'efficace amministrazione, e siamo convinti che possa e debba essere soppresso.

15. Il congegno che abbiamo proposto renderà inutile il Comitato dell'esercito *(Army Board)*. Quando, però, sono imminenti operazioni di guerra, è essenziale provvedere alle esigenze della forza combattente, e, lasciando da parte ogni discussione scritta, far sì che si possa agire all'istante per fornire il materiale e l'equipaggiamento necessario. Questo importante scopo sarà assicurato con riunioni giornaliere dei direttori, lasciando libero il Consiglio dell'esercito per l'esame delle maggiore quistioni.

16. In assenza di un membro del Consiglio, i suoi doveri devono essere disimpegnati da un altro membro.

17. I direttori non possono rappresentare i membri in Consiglio; ma essi, e qualunque impiegato del ministero della guerra, possono ad ogni momento essere chiamati a dare le informazioni di cui potesse aver bisogno il Consiglio.

18. Ogni membro del Consiglio ha bisogno di un segretario privato, che può essere militare o civile, a scelta del membro.

19. L'attuale Sottosegretario permanente, diventerà, giusta quanto ha già approvato il governo di S. M., Segretario del Consiglio. Ciò importerà un cambiamento considerevole nei suoi doveri, che sa-

ramo assimilati a quelli del segretario dell'ammiragliato, e riteniamo che il titolo di questo ufficio debba essere *Segretario del ministero della guerra (Secretary of the War Office)*.

20. Si danno ora dei casi in cui delle lettere emanate da un ramo dal ministero della guerra non sono veduto e non sono neppure approvate dal suo capo. Questa è un'abitudine che deve cessare. Ogni lettera, tranne quelle che trattano di cose di *routine*, deve essere veduta e firmata dal membro del Consiglio interessato.

21. Insistiamo perchè le suddette proposte siano approvate come base e fondamento di regole di procedura, che saranno immediatamente necessarie.

Sezione 2ª.

Decentramento.

1. Nessuna proposta pel riordinamento del ministero della guerra può portare ad un miglioramento permanente nell'amministrazione, a meno che essa non racchiuda una grande e reale misura di decentramento.

2. Le faccende che richiedono di esser sbrigate con calma e sollecitudine sono aumentate enormemente in volume e complicazione. Nel 1871 il bilancio della guerra ammontava a sterline 12,975,000; nell'attuale anno finanziario la somma totale amministrata è di sterline 34,500,000.

Durante questo periodo il numero e la complessità dei bisogni delle forze militari, e il numero di queste ultime, sono anche cresciuti immensamente.

3. Non è troppo il dire che non c'è stato nessun serio tentativo di rendersi conto del vasto aumento degli affari, dovuto all'introduzione di metodi perfezionati.

Come è detto nella parte I, sezione 1ª, del nostro rapporto, « non vi è stato nessun cambiamento di natura organica nel sistema di amministrazione del ministero della guerra » dopo la parziale ricostruzione effettuata come un risultato della dolorosa esperienza della guerra di Crimea. Il personale di questo dipartimento dello Stato è stato di molto allargato; il sistema rimane, e il risultato è stato congestione da una parte, sovraccarico di lavoro con implicita negligenza di esso, o errori nel trattare quistioni di politica, dall'altra parte.

4. In omaggio alle proposte del comitato presieduto da Dawkins, sono stati accordati maggiori poteri ai comandanti i corpi d'armata; ma ci risulta che, in conseguenza delle restrizioni imposte, il decentramento così effettuato è stato più apparente che reale. Per lo meno sembra che il ministero della guerra ne sia stato poco o nulla sollevato, e il suo personale, non solo non è stato ridotto, ma tende sempre ad aumentare.

5. Il naturale risultato di un sistema disordinatamente accentrato, è stata la distruzione dell'iniziativa in tutto l'esercito. Gli ufficiali in tempo di pace sono stati assuefatti a riferire ogni cosa al superiore, e a rifuggire la responsabilità di agire. Siamo venuti a conoscenza di esempi rimarchevoli della riluttanza ad assumere la responsabilità, anche in cose comunissime. L'esercito è impastoiato da regolamenti complessi e minuti, compilati senza alcun riguardo alle essenziali esigenze di una guerra moderna, e di difficile interpretazione.

6. Pare che si attendesse che gli ufficiali sarebbero stati capaci di emanciparsi dagli effetti della loro educazione del tempo di pace, non appena fossero entrati in campagna. Tale aspettativa non ha potuto realizzarsi, e mentre in molti casi si è manifestata naturalmente la difficoltà di assumere una inabituale indipendenza di pensiero e di azione, vi sono stati altri casi in cui l'improvviso strappo ai regolamenti, tenuti come sacri in tempo di pace, ha portato in guerra all'adozione di metodi troppo poco regolamentari.

7. Siamo assolutamente convinti che se l'esercito deve essere preparato ad esercitare l'iniziativa e l'indipendenza di giudizio, che sono necessari in campagna, l'amministrazione di esso in tempo di pace deve essere effettivamente decentrata. Lo scopo dovrebbe esser quello di incoraggiare il più possibile l'assunzione della responsabilità.

8. Il decentramento amministrativo può essere ottenuto in due modi:

a) accettando il sistema dei corpi d'armata come base e conferendo larghi poteri ai comandanti di essi (*general officers commanding-in-chief*); con che si estende il sistema già parzialmente inaugurato;

b) oppure si possono formare dei distretti amministrativi da servire all'aggruppamento delle forze per istruzione, ma assolutamente indipendenti da questo aggruppamento.

9. Il primo modo ha il grave svantaggio che molta parte del tempo dei comandanti i corpi d'armata, e dei grossi stati maggiori che si devono dare ad essi, verrebbe assorbito da affari di *routine*. E poichè tali affari, che implicano un lavoro di scritturazione su larga scala, richiederebbero inesorabilmente attenzione, l'istruzione delle truppe, come l'esperienza ha dimostrato, ne soffrirebbe infallantemente.

Un altro svantaggio verrebbe dal fatto che la mobilitazione e l'avviamento di forze spedizionarie disorganizzerebbe, o distruggerebbe, il macchinismo amministrativo che sarebbe ancora necessario. Così, come è avvenuto nel 1899, la confusione sopravverrebbe, e misure improvvise, necessariamente insufficienti, dovrebbero essere prese in tutta fretta.

10. Riteniamo assolutamente che l'istruzione e la preparazione delle forze di Sua Maestà per la guerra debba essere il primo, e, per quanto possibile, l'unico dovere dei generali comandanti in capo (*general officers commanding-in-chief*). Per conseguenza, senza esitare, scartiamo il primo dei due modi.

11. Dopo un'attenta considerazione, siamo convinti che l'effettivo decentramento, come l'effettiva istruzione delle truppe, richiedono la formazione di distretti amministrativi, ai quali può essere delegata una larga parte degli affari del ministero della guerra. Non vediamo altro mezzo per assicurare la preparazione dell'esercito alla guerra e, nello stesso tempo, per provvedere all'attuazione di servizi che sono necessari tanto in pace come in guerra, e che sono ora accentrati nel sovraccarico ministero della guerra. Inoltre la divisione fra l'intendente (*administrator on lines of communication*) e il comandante, che proponiamo di stabilire, è essenziale in campagna, e deve, per conseguenza, essere un principio cardinale nel nostro sistema di pace.

12. Il piano che noi proponiamo non implica un mutamento delle disposizioni esistenti, e si presta ad ogni riordinamento dell'esercito che si voglia adottare per l'avvenire.

13. Non entreremo in questioni di ordinamento, e ci contenteremo di esporre la nostra ferma opinione che si dovrebbe completare un corpo d'armata portando una divisione di Salisbury alla dipendenza del comando di Aldershot, e che le mobilitazioni addizionali dovrebbero esser solo per divisioni o brigate. Non siamo contrari al tentativo di organizzare corpi d'armata addizionali, i quali non potrebbero in nessun caso essere abbisognevoli o impie-

gabili, se non esistessero altrimenti che sulla carta. D'altra parte opiniamo che tutta la cavalleria e la fanteria nel Regno Unito debba essere aggruppata in brigate, il che non è ancora stato fatto. Anche il 1° corpo d'armata manca di brigadieri.

14. In ogni caso, come abbiamo rilevato al § 12, il piano che proponiamo è indipendente dall'ordinamento che può assumere l'esercito. Esso però rende possibile provvedere i brigadieri senza aumento di spese.

15. Prendiamo come base del nostro progetto la dislocazione dei reggimenti fissata nel 1873, e dimostreremo come, per la prima volta, il principio territoriale possa diventare una realtà.

16. Ognuno dei *distretti reggimentali* è, di regola, comandato da un colonnello, l'ampiezza dei cui doveri non è proporzionata al suo grado. Ogni deposito richiede un proprio ufficio contabile per provvedere alle paghe dei riservisti; ma neppure qui il lavoro è commisurato all'organico. V'ha un evidente sciupio di forza amministrativa, che può essere utilizzata con appropriate misure.

17. I distretti reggimentali esistenti devono essere aggruppati, quattro a quattro, in *distretti di brigata*, comandato ognuno da un colonnello. Ciò darà 19 distretti di brigata. I distretti di brigata devono essere aggruppati in 7 *distretti amministrativi*, comandato ognuno da un maggior generale. Così l'Inghilterra sarà divisa, per ciò che riguarda l'amministrazione, in 5 comandi territoriali, comprendenti approssimativamente una quantità uguale di popolazione. La Scozia e l'Irlanda completano il progetto. Londra deve formare un distretto amministrativo a sè nella circoscrizione territoriale.

18. Non proponiamo di toccare i depositi di fanteria esistenti, i quali potrebbero rimanere sotto il comando di un ufficiale del reggimento e potrebbero essere utilizzati, se necessario, a scopi di reclutamento e di mobilitazione.

19. Ogni distretto di brigata avrà un ufficio di matricola *(record office)* per la custodia di tutti i documenti personali delle unità che vi appartengono, e, tutte le volte che un'unità è di guarnigione nel Regno Unito, la corrispondenza di tutto ciò che riguarda il personale sarà tenuta direttamente fra essa unità e il suo distretto di brigata. La contabilità delle paghe, per conseguenza, sarà tenuta dal distretto di brigata cui appartiene l'unità, e gli ufficiali combattenti saranno sollevati dalle attuali responsabilità contabili. In pari tempo, sia il ministero della guerra che l'ufficio di battaglione

(battalion orderly room), saranno sollevati da una massa di lavoro di *routine*.

20. Le unità delle altre armi avranno uffici di matricola *(record offices)* nei distretti amministrativi, pel disbrigo dello stesso lavoro sbrigato dagli uffici di distretto di brigata della fanteria *territorializzata*. Ciò renderà necessaria l'applicazione del principio territoriale alle altre armi, il che sarebbe un grande vantaggio. Attualmente i documenti personali della cavalleria, in numero di circa 25,000, sono tenuti a Pall Mall (ministero), mentre più di 59,000 documenti personali dell'artiglieria sono accentrati a Woolwich.

21. Tutte le quistioni riflettenti il personale (esclusi gli ufficiali) e il reclutamento essendo trattate negli uffici dei distretti di brigata di fanteria, e in quelli dei distretti territoriali per le altre armi, la maggior parte dei doveri amministrativi verrà a cadere sui maggiori generali comandanti dei distretti, che si occuperanno di:

Provvedimenti di mobilitazione.
Campi di tiro e d'istruzione — Conservazione.
Caserme — Costruzione e manutenzione.
Terreni — Amministrazione.
Approvvigionamenti.
Trasporti locali.
Rimonta — Acquisti.
Ospedali.
Materiali.
Assegnazioni di ufficiali.
Nomina degli aiutanti e dei quartiermastri.

22. Ogni maggior generale comandante di distretto avrà alla sua dipendenza un personale civile fornito dal ministero della guerra per tenere i conti del distretto, per dare quei pareri finanziari che il comandante potesse richiedere e per coadiuvare questi nella compilazione del bilancio annuale.

23. Lo stato maggiore dei maggiori generali comandanti di distretto sarà puramente amministrativo, e sarà il rappresentante del secondo e terzo membro militare del Consiglio dell'esercito. In questo modo sarà accentuata la differenza fra questi stati maggiori e lo stato maggiore operativo *(General or Operations Staff)*, differenza che consideriamo essenziale.

24. Essendosi provveduto per un decentramento su linee strettamente territoriali, larghi poteri devono essere conferiti ai maggiori generali comandanti, i quali, entro larghi limiti, devono deci-

dere tutte le quistioni sulla propria responsabilità. Il risultato ne dovrebbe essere quello di sollevare il ministero della guerra, e specialmente l'ufficio dell'Aiutante generale (che nel rapporto del comitato presieduto da Dawkins è detto *disorganizzato senza speranza*) da una grande quantità di affari ai quali non si può attendere con efficacia. In pari tempo gli ufficiali dell'esercito verrebbero gradualmente abituati ad assumersi delle responsabilità e ad agire di propria iniziativa, in modo da diventare idonei ai doveri che avranno da disimpegnare in campagna.

25. Tornando al comando e all'istruzione delle truppe, l'unità per la cavalleria e la fanteria sarebbe la brigata, e i brigadieri sarebbero responsabili dell'istruzione e della disciplina delle loro brigate, sia quando sono riunite in una sola guarnigione in tempo di pace, sia nel caso contrario. Simili principî hanno da applicarsi all'artiglieria, il cui ordinamento richiede un aggruppamento maggiore di quello di tre batterie. Per ciò che riguarda il genio, è già stato fatto un progetto di decentramento, che è in piena armonia con le nostre proposte. Alla riunione delle truppe in brigate in tempo di pace annettiamo una speciale importanza, come base di qualunque ordinamento d'ordine più elevato che potrà essere ulteriormente adottato. I brigadieri devono esercitare in tempo di pace precisamente gli stessi doveri, disciplinari e d'altro genere, che incombono loro in guerra.

26. Il coordinamento dell'istruzione e del comando con l'amministrazione spetta ai generali comandanti in capo *(General Officers Comanding-in-Chief)*, i quali dovrebbero essere cinque, cioè:

1. Aldershot e Salisbury — (corpo d'armata).
2. Inghilterra Settentrionale.
3. Inghilterra Orientale.
4. Inghilterra Occidentale.
5. Irlanda.

Il comando di Aldershot-Salisbury, essendo quello della prima forza spedizionaria, non è territorializzato; ma il lavoro amministrativo di esso sarà disimpegnato dal maggior generale comandante il distretto sud-orientale. Come s'è detto al § 17, Londra formerà un comando separato per scopi amministrativi. Ogni comando comprende due distretti amministrativi, tranne l'Irlanda che ha un solo distretto.

27. Come è stabilito al § 10, il primario dovere dei generali comandanti in capo sarà l'istruzione e la preparazione alla guerra

delle forze regolari e di quelle ausiliarie. La disciplina di tutti gli ufficiali, compresa l'autorità di convocare le corti marziali generali e di confermarne le sentenze, sarà affidata a loro. Essi si occuperanno anche delle promozioni, dei trasferimenti e del congedo degli ufficiali regolari (fino al grado di maggiore) delle unità territorializzate nei distretti da loro dipendenti, e di tutti gli ufficiali delle forze ausiliarie al loro comando.

28. Le relazioni fra i generali comandanti in capo e i maggiori generali comandanti i distretti saranno solamente di sorveglianza, tranne per ciò che riguarda quistioni relative ad ufficiali come sopra è detto. La scelta di località per nuove caserme e la compera o l'affitto di terreni a scopo d'istruzione o per campi di tiro, e altre simili quistioni, devono essere trattate dai generali comandanti in capo. Una volta definite tali quistioni, devono cominciare le funzioni del comandante del distretto. Questi sarà responsabile dell'andamento dei servizi amministrativi di cui al § 21; ma il generale comandante in capo sarà autorità suprema in ogni quistione controversa. Le relazioni fra il generale comandante in capo e il comandante di distretto saranno così analoghe a quelle che si hanno a Portsmouth e a Devonport, dove esistono comandanti in capo navali e ammiragli con incarichi amministrativi.

29. Nella sezione 2ª della parte 1ª del nostro rapporto, abbiamo separato nettamente i doveri dei membri militari del Consiglio dell'esercito. Col progetto di decentramento questa separazione sarà applicata a tutta la struttura dell'esercito, in pace e in guerra. Così la composizione e il numero degli stati maggiori dei vari generali saranno governati dalla natura e dall'estensione dai loro rispettivi doveri, e la confusione delle funzioni degli stati maggiori, che ora esiste, cesserà.

30. Sebbene il progetto proposto non sia stato sviluppato completamente nei dettagli, siamo in grado di assicurare che esso non implica un aumento di spesa. La sostituzione di un solo colonnello comandante di distretto di brigata a quattro o cinque colonnelli comandanti di distretto reggimentale, unitamente al considerevole risparmio che si otterrà riducendo gli uffici contabili, produrranno delle economie sufficienti a fornire i brigadieri che sono così necessari, e gli stati maggiori addizionali. In paragone alla spesa che si avrebbe per completare l'iniziato progetto di creazione di sei corpi d'armata, vi sarebbe una grande economia.

31. I principali vantaggi che risulterebbero dall'adozione delle nostre proposte, sono:

a) L'istruzione delle truppe per la guerra sarà resa efficiente, essendo essa affidata ad ufficiali specialmente idonei e non soggetti al pericolo di venire assorbiti da un lavoro di natura totalmente diversa;

b) Similmente, i doveri puramente amministrativi, sia in pace che in guerra, possono essere affidati a comandanti e stati maggiori che hanno attitudini speciali di questa natura;

c) Il decentramento diventerà per la prima volta una realtà, e gli ufficiali saranno abituati all'iniziativa e ad assumersi prontamente la responsabilità;

d) Il ministero della guerra verrà scaricato da una massa di lavoro, cui esso non è ben idoneo ad accudire, e i suoi principali ufficiali potranno trovar tempo per studiare quistioni di *politica* e promuovere un progresso militare;

e) Gli ufficiali combattenti delle unità non saranno più caricati di quistioni contabili, e potranno dedicare tutta intera la loro energia all'istruzione;

f) Si potrà accudire assai meglio che non ora al vitalissimo lavoro del reclutamento;

g) In luogo di infastidire il ministero della guerra con le sue piccole domande o lagnanze, il pubblico imparerà a dirigersi ai comandanti locali.

32. Nostro principale scopo è stato quello di stabilire un sistema di pace che abbia il suo esatto riscontro in guerra; che prepari gli ufficiali in pace per i doveri che hanno in guerra; e che fornisca un congegno che non possa essere disorganizzato dall'invio di truppe per servizio all'estero.

33. Avendo tracciato le linee generali del nostro progetto, ed avendo posto i principî che consideriamo come essenziali, dobbiamo insistere fortemente perchè le disposizioni esecutive richieste vengano studiate nei particolari da un comitato di tre ufficiali scelti, assistiti da un competente rappresentante del ramo finanziario.

Sezione 3ª.

Finanza militare.

1. La quistione finanziaria è la base dell'amministrazione del ministero della guerra. Da una conveniente ripartizione di responsabilità fra i rami che si occupano delle spese e dei conti, dipende

sia l'efficienza delle forze militari, sia la salvaguardia degli interessi del contribuente.

2. Avendo portato tutta la nostra attenzione su questo importantissimo soggetto, non esitiamo a dichiarare che le disposizioni esistenti sono al più alto grado insoddisfacenti. Non producono economia in pace; portano direttamente allo sperpero in guerra; tendono, in ogni tempo, a combinare il massimo attrito col minimo di efficienza.

3. Tutto il sistema finanziario del ministero della guerra che si è andato formando in una lunga serie di anni, e che ha la sua origine in un lontano passato, è basato sul supposto che tutte le autorità militari siano necessariamente sprecone, e che i loro atti debbano essere controllati, in grande e nei dettagli, da borghesi. A questa teoria è in gran parte dovuta la impreparazione alla guerra, che così frequentemente si è dimostrata, e ad essa sono anche da attribuirsi molte spese inutili.

4. Il dipartimento del Ragioniere generale (*Accountant-General*) è diventato una congerie smisurata e costosa, la quale si suppone controlli le spese sulla scorta di regolamenti involuti, che servono ad aggrandire i poteri di quella congerie sulle autorità militari, perchè essa sola pretende di interpretarli. L'eminente borghese che occupa quel posto non è necessariamente un ragioniere provetto, e il suo numeroso stato maggiore è alquanto promiscuamente formato da impiegati che si occupano di bilancio, di revisione, di conti, di contratti, di semplice scritturazione.

5. Il fatto che sono stati nominati Direttore e Assistente direttore dei contratti persone che non ebbero precedentemente alcuna esperienza di compere e alcuna conoscenza delle materie da comprarsi, illustra a sufficienza la portata pratica della teoria dominante.

6. E inoltre gli archivi del ministero della guerra rigurgitano di documenti comprovanti che gl'impiegati del ramo finanziario esprimono liberamente la loro opinione su cose di « politica militare ». Questo, che è un risultato naturale della teoria dominante, ha per effetto di distruggere la responsabilità dei capi militari al ministero della guerra, di confondere l'amministrazione, di procrastinare l'azione. La facoltà di trovare fondi disponibili quando la « politica militare » li esige, o di mettere in campo difficoltà finanziarie in altri casi, non dovrebbe certamente spettare, a nostro giudizio, al ramo del Ragioniere generale.

7. Grandi economie si possono realizzare soltanto con:

a) L'adozione di una sana « politica » dal bel principio;

b) L'esercizio di una cura speciale nella spesa effettiva.

Assicurando una rigida osservanza di elaborati regolamenti, il dipartimento finanziario ottiene senza dubbio piccoli risparmi; ma non ottiene, e non può ottenere, una reale economia.

8. La teoria che gli ufficiali di ogni grado siano, per il solo fatto di vestire l'uniforme, privi affatto di ogni attitudine agli affari, ha inevitabilmente portato a produrre la rilassatezza che si suppone debba invece evitare. Quando il danaro è distribuito con parsimonia, separatamente per partite, e non è lasciata alcuna latitudine d'impiego, non è probabile che ne risultino risparmi. Tuttavia, nei casi nei quali è stata accordata agli ufficiali una parte di responsabilità finanziaria, come nel caso dei fondi accordati per le manovre e in quello dell'approvvigionamento dei distretti militari, si è manifestata una marcata cura dell'economia. Non vi può essere alcun dubbio che, in proporzione dell'abitudine degli ufficiali alle responsabilità finanziarie, l'economia, che essi solo possono assicurare, sarà effettuata.

9. Mentre il presente sistema di controllo finanziario è futile in pace, è rovinoso in guerra. Gli ufficiali, non abituati ad avere alcuna responsabilità finanziaria, e governati da regolamenti eccessivamente complessi, non possono improvvisare all'istante un sistema per il controllo delle spese in campagna, quando le restrizioni sono tolte improvvisamente. Il risultato ne è, come nel Sud-Africa, lo sperpero di milioni.

10. Dopo matura riflessione, siamo venuti alla conclusione che nessun ramo al ministero della guerra richiede più urgente e radicale riforma di quello del Ragioniere generale.

11. In conseguenza, proponiamo di risalire ai primi principî, di definire i veri doveri e le vere responsabilità di un ramo finanziario, e di dimostrare come le esigenze del ministero della guerra sotto questo rispetto possano essere soddisfatte.

12. In primo luogo, il Tesoro è, e deve essere, responsabile della provvista dei fondi annualmente assegnati dal Gabinetto al mantenimento delle forze militari. Il Tesoro è anche responsabile di tutte quelle diversioni dei fondi assegnati, che può sanzionare su richieste del ministero della guerra. Finalmente il Tesoro è responsabile dell'ordine finanziario in tutti i dipartimenti dello Stato, e può, per conseguenza, esigere quei metodi di contabilità che giudica migliori.

13. Ne consegue che il ministero della guerra non può oltrepassare nessun capitolo, nè passare danaro da un capitolo ad un altro, o da una sotto-divisione ad un'altra, nè prevenire l'autorità del Parlamento, nè imprendere nuovi servizi, nè prendere misure che importino spese periodiche, senza la sanzione del Tesoro. Generalmente parlando, adunque, il Ministero della guerra non può impegnare il Tesoro per spese non concesse nell'annata, o tali che potrebbero portare un aggravio nel bilancio degli anni successivi. Tranne che col rifiuto della propria sanzione nei casi sopra detti, il Tesoro non può effettuare economie, una volta che il bilancio militare dell'anno finanziario è accettato dal Parlamento.

14. Le responsabilità finanziarie del ministero della guerra cominciano quando il bilancio è stato approvato, o quando il Tesoro ha sanzionato delle spese in anticipazione, e il Ragioniere generale è stato considerato in certo qual modo come un impiegato del Tesoro. Non troviamo che il suo ufficio sia statutario; ma è chiaro che vi deve essere al ministero della guerra un ragioniere per certificare che la spesa è stata in accordo con le limitazioni, sopra definite, imposte dal Parlamento.

15. Le speciali relazioni del Ragioniere generale col Tesoro, e il fatto che egli, o il Segretario finanziario, è l'intermediario di tutte le comunicazioni fra il ministero della guerra e il Tesoro, hanno portato il ramo finanziario ad una posizione di duplice dipendenza. Così, siamo venuti a conoscenza di un caso in cui il Tesoro fu richiesto di sanzionare, e sanzionò, una spesa, la cui natura fu disapprovata dal capo militare del ramo interessato. Finalmente, il Ragioniere generale, nella sua qualità di *ad latus* del Segretario finanziario, ha avuto libero accesso personale al ministro e ha potuto ottenere delle decisioni, che i capi militari, se presenti, avrebbero fieramente combattuto.

16. I risultati sono stati eminentemente insoddisfacenti. Il ministero della guerra è diviso in due campi, gli occupanti dei quali si guardano con mutua diffidenza. La responsabilità dei capi militari è stata resa nominale, eccetto in tempo di guerra, quando il ramo finanziario sparisce come autorità di controllo. Il ministro è stato ridotto a dar decisioni sopra una parziale esposizione del caso. I membri del ramo finanziario, non contenti della critica puramente finanziaria e della preparazione dei bilanci, hanno preso l'abitudine di esprimere liberamente la loro opinione su quistioni di « politica militare ». Così un impiegato principale può, con la sua

firma, censurare il generale comandante di un corpo d'armata, mentre un altro può fare delle osservazioni critiche ad un documento, nel quale un capo millitare del ministero ha espresso la sua opinione.

17. Tali condizioni ci sembrano intollerabili e dimostrano pienamente l'inefficienza amministrativa del ministero della guerra. Mentre gli urti personali possono occorrere solo occasionalmente, è frequente l'urto molto più serio che sorge dalla interminabile corrispondenza scritta, che logora le energie degli impiegati e li rende inetti al disbrigo dei loro veri doveri. Nell'esporre questi inconvenienti, che sono emersi nella nostra inchiesta, non intendiamo di alludere personalmente agli attuali impiegati borghesi, i quali hanno coscienziosamente adempiuto ai doveri sorti dalla pratica del falso sistema finora esistente.

18. Il governo di S. M. avendo accettato il principio del governo dell'esercito per opera di un Consiglio, che è stato già nominato, alcuni dei mali segnalati devono sparire automaticamente.

19. Il Segretario finanziario è ora collega dei membri del Consiglio e non può più occupare la posizione di un critico indipendente, con la speciale autorizzazione di libero accesso al Ministro. Egli divide la responsabilità di un efficiente ed economica amministrazione delle forze militari con gli altri membri. Gli sono assegnati specialmente dei doveri, ma non ha responsabilità propria e differente da quella degli altri. Il Parlamento e il Paese devono d'ora innanzi ritenere il Consiglio dell'esercito responsabile come un tutto, pel tramite del Ministro, dell' officienza delle forze. Il Consiglio è uno e indivisibile, con scopi e interessi divisi in comune fra i suoi membri.

20. Il cambiamento organico creato dalla costituzione del Consiglio dell'esercito deve farsi sentire in tutto il ramo finanziario. Le legittime funzioni di questo ramo sono necessarie come sempre, e più esperto esso può esser reso, di tanto più efficiente sarà l'amministrazione del ministero della guerra. Le sue responsabilità però cominciano e finiscono con la critica strettamente finanziaria sui bilanci e con i pareri dati ai capi dei rami delle spese e al Consiglio dell'esercito.

21. Nella parte II, sezione 2ª, del nostro rapporto abbiamo insistito sulla necessità di dare poteri finanziari e responsabilità agli ufficiali, e abbiamo affermato che solo in questo modo si può ottenere una reale economia, in pace e in guerra. Perchè gli ufficiali

possano esercitare questa responsabilità, hanno bisogno di consiglieri finanziari, i quali debbono essere forniti da un corpo specialmente istruito ed omogeneo, all'infuori dell'esercito.

22. Questo corpo attualmente non esiste. Invece vi sono due corpi, uno civile ed uno militare, i cui rispettivi doveri frequentemente si sovrappongono. Questo è uno stato di cose costoso e nello stesso tempo inefficace.

23. Da una parte si ha il ramo finanziario alla dipendenza del Ragioniere generale, zelante, che lavora molto; ma che, come abbiamo rilevato, esercita funzioni fuori affatto della propria sfera. Dall'altro lato abbiamo un dipartimento contabile dell' esercito (*Army Pay Department*), i cui doveri, specie in guerra, si confondono con quelli del ramo finanziario. L' uno è stato, fino a poco tempo fa, interamente fuori del contatto con l'esercito, che ha controllato al più alto grado. L' altro, con funzioni limitate, è una parte integrale del sistema militare, ed è amministrato dal Quartiermastro generale.

24. Questo duplice ordine di cose per trattare la parte contabile e quella finanziaria, ha i seguenti gravi svantaggi:

a) Non essendo il dipartimento contabile alla dipendenza del Ragioniere generale, è necessario un ente che faccia da intermediario fra il dipartimento contabile e il Ragioniere generale nella sua qualità di primo ufficiale contabile (*Chief Accounting Officer*). Questo ente (*Audit*) di per sè solo comprende circa il 5 % dei contabili dell'esercito. Esso si dimostra di poca utilità pratica; ma importa spese non necessarie e complicazione.

b) I pagatori (*Paymasters*) in molti casi hanno doveri così ristretti, che non sono commisurati col loro grado e col loro stipendio. I più capaci fra questi ufficiali non hanno sfera sufficiente alla loro energia, o sono dominati dal ramo finanziario borghese. D'altra parte, le promozioni essendo regolate per anzianità, vi è poco incentivo ad applicarsi, e degli ufficiali possono arrivare ad un alto grado senza aver raggiunto un'abilità finanziaria corrispondente. A malgrado di ciò, i pagatori, essendo reclutati nell'esercito, trovandosi in contatto quotidiano con esso, e facendo servizio in tutte le parti dell'Impero, acquistano una esperienza che fa sempre difetto al ramo borghese del ministero della guerra.

c) In omaggio alle proposte del comitato presieduto da Dawkins, delle locali sezioni finanziarie borghesi, staccate dal ramo del Ragioniere generale, sono state stabilite in alcune località, fuori del

ministero della guerra. Ora si è proposto di metterne una nel Sud-Africa, dove evidentemente occorre. Ciò, tuttavia, ha per effetto di duplicare ancora le attribuzioni finanziarie e di creare una duplice responsabilità finanziaria nei comandi. E poichè i membri del ramo finanziario borghese pare che abbiano acquisito implicitamente il dovere di servire a Londra soltanto, il loro trasferimento alle guarnigioni fuori della capitale implica un considerevole aumento di stipendî. Questa spesa sarà ancora aumentata dalla formazione di rami finaziari borghesi all'estero.

25. Ci sono state presentate delle proposte per creare un Dipartimento Finanziario dell'Esercito (*Army Finance Department*) appropriatamente costituito:

a) assorbendo il ramo contabile militare, e

b) aumentandolo gradatamente, in modo da metterlo in grado di assumersi tutte le incombenze contabili.

Il bisogno di un corpo omogeneo per sostituire l'attuale confuso ordine di cose, pare universalmente riconosciuto.

26. Siamo convinti che il lavoro contabile, come pure il servizio di cassa, deve essere nelle mani di un ramo specialmente istruito, separato dall'esercito, e che essendo necessario un capo ragioniere (*Chief Accountant*), gli ufficiali di questo corpo devono essere i suoi ufficiali. Opiniamo pure che il ramo contabile debba essere nel più stretto possibile contatto con l'esercito, e che il divorzio dell'elemento borghese del ministero della guerra col lavoro finanziario cui esso pretende di sovraintendere, ha prodotto molto danno. La esperienza ha provato che in campagna è necessaria la presenza di uno stato maggiore finanziario esperto. Il ramo che si riorganizzerà deve dunque essere abile al servizio in tutte le parti dell'Impero.

27. L'adempimento delle suesposte condizioni è, a nostro parere, vitale per il riordinamento del ministero della guerra.

28. È necessario amalgamare il dipartimento contabile dell'esercito (*Army Pay Department*) con l'attuale ramo del Ragioniere generale (*Accountant General*), stabilendo per il nuovo corpo la seguente gerarchia: capi ragionieri, ragionieri, deputati ragionieri, assistenti ragionieri, deputati assistenti ragionieri, o un'altra simile, con una sezione di scritturali.

Gli ufficiali dell'esistente dipartimento contabile riterrebbero il loro attuale grado.

29. Il consolidato dipartimento finanziario dell'esercito dovrebbe venir reclutato con uno speciale esame di concorso fra giovani di 18 a 20 anni di età. Al loro giungere al dipartimento, sarebbero sottoposti ad un periodo di esperimento, che dovrebbero fare in parte in una guarnigione fuori del Regno Unito.

30. Non proponiamo affatto di escludere gli ufficiali combattenti dal dipartimento finanziario dell'esercito; ma essi vi dovrebbero entrare non più tardi del 26° anno di età, e dovrebbero sottostare ad un esame, seguito da un esperimento di prova.

31. Le promozioni dovrebbero essere a scelta in tutto il dipartimento.

32. Le attribuzioni generali del dipartimento finanziario dell'esercito sarebbero: tenere i conti dell'esercito, sopraintendere alle entrate e alle uscite del danaro, esaminare le spese di vestiario, armi, equipaggiamento, animali, e del materiale in generale, prestare aiuto nel preparare i bilanci, dare quei pareri che fossero richiesti, e fare quei rapporti periodici che sono necessari a mettere in grado il Segretario finanziario di sorvegliare le spese.

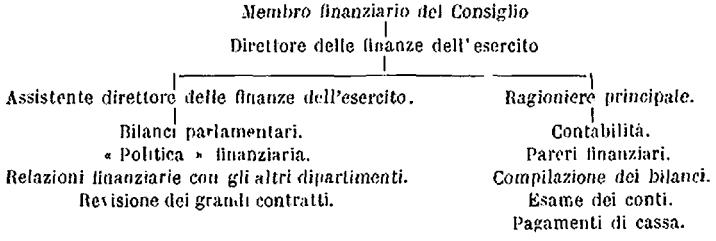
33. Il dipartimento fornirà delle sezioni ai rami incaricati delle spese al ministero della guerra, agli otto distretti amministrativi in cui proponiamo di dividere il Regno Unito, alle guarnigioni all'estero, agli uffici contabili, e alle forze spedizionarie in campagna.

34. I capi delle sezioni così distaccate saranno responsabili dei pareri da dare, dei bilanci e della regolarità nella tenuta dei conti. Sotto il controllo del Consiglio dell'esercito, i membri militari del Consiglio saranno responsabili dell'amministrazione dei rispettivi capitoli, e una simile responsabilità spetterà agli ufficiali generali comandanti in capo per l'amministrazione delle somme assegnate ai comandi rispettivi.

35. Seguendo i principî che sosteniamo per ciò che riguarda i rami militari, il personale di questo nuovo dipartimento sarà amministrato da un Direttore delle finanze dell'esercito a mezzo di un ragioniere principale.

36. In aggiunta vi dovrebbe essere un piccolo ramo esperto dipendente da un Assistente direttore delle finanze dell'esercito, che si occupasse dei bilanci annuali, della « politica » finanziaria in generale, delle relazioni contabili con gli altri dipartimenti dello Stato, e della revisione dei maggiori contratti.

37. L'ordinamento generale appare all'ingrosso dal seguente diagramma:



38. Insistiamo fortemente perchè si proceda subito alla formazione del dipartimento finanziario dell'esercito sulle linee che abbiamo tracciato, e crediamo che si possa effettuare una riduzione nel costo attuale dei due corpi che si occupano di contabilità, con l'amalgama che proponiamo. Siamo convinti che, contenendo il nuovo ramo finanziario strettamente nei limiti che abbiamo proposto, addossando la responsabilità finanziaria agli ufficiali generali comandanti in capo come abbiamo sostenuto, e riducendo di molto gli attuali regolamenti, ne risulteranno grandi economie, e che l'amministrazione generale del ministero della guerra come agenzia per la transazione di affari migliorerà largamente. Nel contempo il nuovo congegno potrà impedire quell'eccessivo sperpero di pubblico danaro che si è avuto nel Sud-Africa.

40. Abbiamo rilevato (§ 20) che un cambiamento organico deve necessariamente seguire alla creazione di un Consiglio dell'esercito. Molto di più occorre, tuttavia, e non è ragionevole aspettarsi che il ramo borghese del ministero della guerra, per quanto i suoi membri siano capaci e devoti, si adatterà alle condizioni radicalmente diverse da quelle che sono venute su da una lungamente e fortemente radicata tradizione. Di conseguenza, come nei rami militari, saranno essenziali dei cambiamenti di personale, e fortemente insistiamo acchè si proceda ad applicare i principî che abbiamo posto.

Sezione 4ª.

Il capo dello stato maggiore generale.

1. L'esperienza ha dimostrato l'urgente necessità di un completo riordinamento dello stato maggiore dell'esercito.

2. Molte cause hanno contribuito alla distruzione del sistema creato per far fronte alle esigenze della Guerra Peninsulare. Intanto, la complessità degli odierni eserciti, le difficoltà di maneg-

giare grandi masse di truppe, e il bisogno di una diligente istruzione e preparazione in tempo di pace, sono largamente aumentati.

3. Prima della fine della Guerra Peninsulare il dipartimento del Quartiermastro generale aveva assunto le funzioni di uno stato maggiore operativo. La sua influenza era divenuta potente, e il numero degli ufficiali impiegati in esso superava di molto il numero di quelli occupati nel disimpegno delle incombenze del dipartimento dell'Aiutante generale.

4. Una lunga pace, portando all'obblivione delle esigenze della guerra, tende inevitabilmente ad esaltare le funzioni dell'Aiutante generale. Di più, durante un periodo nel quale l'educazione e l'istruzione militare erano in ogni parte trascurate, vi era poco o nessun lavoro per uno stato maggiore operativo. Così, nel 1816, al ministero della guerra si avevano 11 ufficiali al ramo del Quartiermastro generale e 5 a quello dell'Aiutante generale; mentre, 50 anni dopo, questi numeri erano invertiti.

5. Nel 1854, quando la guerra era imminente, pare vi sia stato qualche tentativo per rievocare il sistema creato nella penisola, e furono ufficialmente ripubblicate, come guida, le istruzioni date in Ispagna agli ufficiali del dipartimento del Quartiermastro generale. Ma non esisteva uno stato maggiore operativo ben istruito, e un simile corpo non poteva essere fatto sorgere allo scoppio della guerra con la ripubblicazione di istruzioni.

6. Nel regolamento di disciplina (*Queen's Regulations*) del 1868 era detto che il ramo dell'Aiutante generale doveva essere il canale attraverso il quale gli ordini erano emanati alle truppe, e le funzioni del Quartiermastro generale erano così per la prima volta subordinate ufficialmente a quelle dell'Aiutante generale.

7. In Prussia, dopo la pace del 1815, lo stato maggiore generale decadde; ma gli eventi del 1848-50 portarono alla sua completa ricostruzione, alla quale presiedette il Moltke. I risultati si dimostrarono luminosamente nel 1866 e nel 1870-71.

8. In Inghilterra, dove gli eventi degli ultimi anni ora detti produssero una grande, sebbene temporanea, impressione, e dove le grandi manovre del 1872 appalesarono molti difetti, si definirono nuovamente i doveri del Quartiermastro generale nel regolamento di disciplina del 1873.

9. Pare che condizioni interne del ministero della guerra abbiano militato contro il mantenimento di uno stato maggiore operativo, e, nella confusione delle idee amministrative che prevaleva,

le disposizioni nel tempo di pace ripresero il predominio. Nel 1888 l'esistenza del dipartimento del quartiermastro generale, come parte integrale dello stato maggiore operativo dell'esercito, fu distrutta. Da quel tempo il quartiermastro generale, come spiegò l'ex comandante in capo alla Commissione di inchiesta sulla guerra del sud-Africa, diventò un direttore degli approvvigionamenti e trasporti. I più importanti doveri di uno stato maggiore operativo non vennero assegnati a nessun ramo dell'esercito, e pare che siano stati dimenticati.

10. Nel 1873, al dipartimento del Quartiermastro generale fu istituito un ramo *Informazioni* per raccogliere e collezionare le informazioni militari; ma nulla fu fatto per creare uno stato maggiore generale. Nel 1887 il ramo informazioni passò all'Aiutante generale.

11. Nel 1886 si formò una sezione *Mobilitazione*, alla dipendenza del direttore delle informazioni militari, per compilare progetti di passaggio dell'esercito al piede di guerra. Questa sezione nel 1888 fu assorbita nel dipartimento dell'Aiutante generale. Nel 1895 si cambiò ancora, per mettere la sezione mobilitazione alla dipendenza diretta del Comandante in capo.

12. Nel 1901 il ramo informazioni e la sezione mobilitazione, unitamente ad altre faccende che propriamente erano di pertinenza del dipartimento dell'aiutante generale, furono messe sotto un Direttore generale delle informazioni militari e della mobilitazione, che fu fatto membro del Consiglio del ministero della guerra (*War Office Council*) e del Comitato di difesa (*Defence Committee*).

13. Mentre, adunque, le grandi potenze d'Europa stavano cercando di perfezionare i loro stati maggiori generali, al ministero della guerra inglese si provvedeva solo alla raccolta di notizie e alla preparazione di progetti di mobilitazione, passando i rami che di queste cose si occupano da un dipartimento ad un altro, a seconda delle opinioni che al momento prevalevano.

14. Quando scoppiò la guerra sud-africana, il progetto di mobilitazione era così ben preparato, che l'equipaggiamento e il trasporto dei successivi scaglioni ai porti d'imbarco si potè effettuare senza scosse. Però, non solamente non vi era uno stato maggiore istruito, ma alcuni fra i più importanti doveri di questo stato maggiore non erano assegnati ad alcun corpo di ufficiali. A quel tempo, *l'istruzione e le esercitazioni militari*, combinate con soggetti incongrui come la cucina, l'istruzione della musica, la mensa dei sottufficiali, erano trattate da una piccola sezione di due ufficiali.

15. Non esitiamo ed affermare che tali condizioni pregiudicarono gravemente la condotta delle operazioni nel Sud-Africa, ed annettiamo perciò un'importanza estrema alla costituzione di uno stato maggiore generale *(General Staff)* con funzioni definite in pace o in guerra, educato ai suoi speciali doveri, che comprenda le migliori intelligenze dell'esercito, e che lavori continuamente a migliorare l'istruzione delle truppe e il grado della loro preparazione alla guerra. A creare un tale stato maggiore ci vorrà del tempo, e noi insistiamo fortemente perchè si facciano subito i passi necessari.

16. Uno stato maggiore generale, come la parola è intesa in tutti gli eserciti bene organizzati, consiste in un dipartimento che dedica tutta la sua attenzione ai problemi militari nel senso più lato, e in un corpo di ufficiali che in tempo di pace si occupa dell'istruzione di tutti i gradi dell'esercito e che si prepara a dirigere le operazioni in campagna.

17. Nella parte I^{a}, sezione 1^{a}, del nostro rapporto, abbiamo assegnato certi doveri di uno stato maggiore generale al Comitato di difesa del Gabinetto, presieduto dal primo ministro e assistito da un piccolo Segretariato professionale. Questi doveri, di vitale importanza, si riferiscono alla coordinazione di tutte insieme le quistioni imperiali che riguardano l'ammiragliato, il ministero della guerra e tutti gli altri dipartimenti dello stato. Come abbiamo rilevato, non vi è altro mezzo, sotto l'esistente Costituzione, per trattare tali questioni.

18. Giusta le nostre raccomandazioni, è stato nominato un Capo di stato maggiore generale dell'esercito, che, libero da tutte le attribuzioni esecutive e da quelle della *routine* del tempo di pace, potrà sopravvedere all'istruzione e alla preparazione dell'esercito alla guerra, e studiare progetti militari, offensivi e difensivi.

19. Abbiamo definito all'ingrosso i doveri del ramo del Capo di stato maggiore generale come quelli che si riferiscono alle *operazioni di guerra*. Ora, nel seguente specchio n. 1, mostreremo l'ordinamento di tale ramo sotto tre direttori, con speciali doveri, cioè:

a) Direttore delle operazioni militari;

b) Direttore del servizio di stato maggiore;

c) Direttore dell'istruzione militare.

Questa divisione di doveri ci è sembrata, dopo molta considerazione, la migliore, ma è evidente che si deve mantenere il più stretto contatto nel lavoro delle tre sezioni.

20. Una pubblicazione d'indole generale, che esponga i principî sanciti per ciò che riguarda l'istruzione delle forze e la loro am-

ministrazione in guerra, è essenziale. Il Regolamento di servizio in guerra *(Field Service Regulations)*, di cui è già stata pubblicata una parte col titolo *Istruzione combinata* (*Combined Training*), costituisce un passo innanzi nel soddisfacimento di questo bisogno. La parte che tratta dell'Amministrazione in guerra (*War Administration)* è attualmente in gran parte allo stato di bozze.

21. Vi sono altri libri che hanno bisogno di essere compilati in armonia col Regolamento di servizio in guerra, come è qui sotto indicato in forma di diagramma:

Regolamento di servizio in guerra

Amministrazione in guerra	Istruzione combinata
Organici di guerra	Regolamento d'esercizi per la cavalleria
Manuali di servizio in guerra delle varie armi.	Regolamento d'esercizi per l'artiglieria
Regolamenti di guerra per i servizi.	Regolamento d'esercizi per la fanteria
	Regolamento d'esercizi per la fanteria montata
	Manuali per fortificazione di campagna, per la compilazione di schizzi, ecc.

22. La preparazione e la revisione di tali lavori devono necessariamente esser fatte in differenti rami del ministero della guerra, o da commissioni; ma la coordinazione e la pubblicazione di essi deve essere fatta a cura del ramo del Capo dello stato maggiore generale. Abbiamo assegnato questo lavoro al direttore del servizio di stato maggiore.

23. Il seguente specchio N°. 1 dimostra la distribuzione generale dei soggetti che proponiamo per il ramo del Capo dello stato maggiore generale:

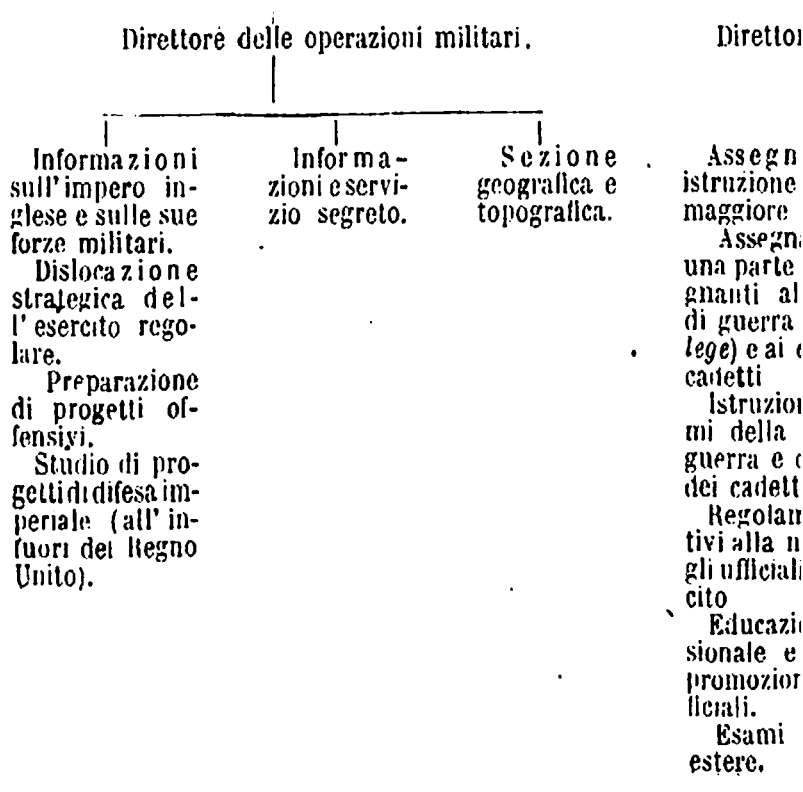
24. Riteniamo essenziale che il personale impiegato al ministero della guerra nel ramo del Capo dello stato maggiore generale non debba diventare sedentario. Il Capo dello stato maggiore generale e il Direttore dell'istruzione militare debbono essere presenti a tutte le grandi manovre; e gli ufficiali, nel maggior numero possibile, devono essere impiegati come giudici di campo o incaricati del disimpegno delle attribuzioni dello stato maggiore generale. Gli ufficiali impiegati nel servizio Informazioni devono essere mandati per questo servizio con le truppe operanti nelle regioni che hanno studiato, e devono in tempo di pace studiare di presenza queste regioni. Durante una guerra di qualche considerevole grandezza, alcuni dei servizi del ramo rimarranno vacanti e si manderanno gli ufficiali a far servizio di stato maggiore con le truppe.

S

Doveri del Capo de

Capo dello st

Difesa militare dell'impero. Raccolta di informazioni. Sovraint
di guerra. Educazione degli ufficiali. Scelta e governo dello stato



ECCHIO I.

lo stato maggiore generale.

to maggiore generale.

ndenza all'istruzione delle forze militari. Loro impiego in guerra. Ordinamento maggiore generale. Telegrafi e segnalazioni.

e del servizio di stato maggiore.

Direttore dell'istruzione militare.

zione e
ello stato
enerale.
zione di
egli inse-
Scuola
Staff Col-
llegi dei

e ed esa-
cuola di
ei collegi

nti rela-
mina de-
dell'eser-

ne profes-
esami di
degli uf-

i lingua

Coordinazione di tutte le pubblicazioni relative all'istruzione di campagna, all'ordinamento di guerra e alla istruzione tattica dell'esercito.

Storia militare.

Biblioteche dello stato maggiore generale, sia al ministero che ai comandi.

Difesa della madre patria.

Progetti di adunata.

Ricognizione del Regno Unito.

Studio dei progetti di difesa locale nel Regno Unito.

Istruzioni ed esercitazioni delle forze nel Regno Unito.

Manovre nel Regno Unito.

Concentramento per le manovre.

Assegnazione di fondi per manovre ed esercitazioni.

Istruzione nelle scuole pratiche (*Schools of training*) e assegnazione di una parte degli insegnanti, escluse le scuole di ginnastica (*Gymnasia*), le scuole di cucina e musica.

Telegrafi e segnalazioni.

25. Il ramo del Capo dello stato maggiore generale al ministero della guerra deve anche essere messo a profitto per l'educazione degli ufficiali dello stato maggiore generale come per l'istruzione dell'esercito. A questo scopo, ufficiali scelti dal comandante la Scuola di guerra *(Staff College)* devono essere addetti a questo ramo.

26. Oggidì vi è una grande mancanza di notizie per ciò che si riferisce al progresso tecnico militare negli altri paesi. Un ufficiale d'artiglieria e uno medico devono, perciò, essere addetti alla sezione del Direttore delle operazioni militari, che si occupa delle informazioni. Dovere di questi ufficiali dovrebbe esser quello di fornire al Maestro generale dell'artiglieria *(Master-General of the Ordnance)* e al Direttore Generale dei servizi sanitari dell'esercito *(Director-General of Army Medical Services)* notizie sul nuovo sviluppo degli armamenti e dell'igiene militare; e questi ufficiali dovrebbero, allo scopo, essere autorizzati a viaggiare, se necessario.

27. Lo stato maggiore generale sarebbe reclutato principalmente dalla Scuola di guerra *(Staff College)*, l'ammissione alla quale dovrebbe essere, come ora è, per esame di concorso. La nomina dovrebbe essere nelle mani del Capo di stato maggiore generale. Come condizione di ammissione all'esame, gli ufficiali, su proposta dei comandanti di corpo, o di un ufficiale generale comandante in capo, dovrebbero fare un esperimento di almeno tre mesi presso lo stato maggiore generale. Ai comandanti di corpo e ai generali comandanti in capo spetterebbe la responsabilità della fatta proposta. Come principio generale, il servizio presso lo stato maggiore generale dovrebbe essere limitato a quattro anni, e in ogni caso costituirebbe per l'ufficiale un diritto alla promozione accelerata. I titoli degli ufficiali durante il periodo del loro servizio nello stato maggiore, sarebbero: colonnello, tenente-colonnello, ecc., dello stato maggiore generale. L'attuale falsa applicazione del titolo *Colonnello di stato maggiore (Colonel on the Staff)* cesserebbe.

In tempo di pace sono essenziali delle differenze di uniforme e in tempo di guerra dei distintivi, che facciano marcatamente riconoscere gli ufficiali dello stato maggiore generale.

Il governo e la distribuzione degli ufficiali dello stato maggiore generale, sia al ministero della guerra che ai comandi, deve spettare interamente al Capo di stato maggiore generale, il quale nel fare le assegnazioni deve, per quanta è possibile, tener conto dei desiderî degli ufficiali generali comandanti in capo.

28. Abbiamo affermata la nostra convinzione che è essenziale la formazione di uno stato maggiore generale altamente istruito. Abbiamo indicato i mezzi necessari al raggiungimento dello scopo, e abbiamo stabilito i suoi doveri. La formazione di uno stato maggiore generale opportunamente istruito sulle linee che abbiamo tracciato, importerà qualche aumento di spesa. L'influenza di uno stato maggiore generale come noi lo immaginiamo, si farà sentire attraverso tutto l'organismo dell'esercito, e la spesa necessaria sarà ampiamente giustificata.

Crediamo che in nessun altro modo si potrà far corrispondere alle moderne esigenze il livello dell'istruzione e della preparazione delle forze della Corona.

29. Il processo esige parecchi anni prima che lo scopo possa essere pienamente raggiunto; ma la rilassatezza o la confusione che hanno sempre prevalso nel modo come è stato regolato il servizio di stato maggiore, e la negligenza di adeguati provvedimenti per il disimpegno di importanti doveri, sui quali richiamiamo l'attenzione, hanno già costato gravi sacrificî alla nazione. Sarebbe pericoloso dilazionare le necessarie riforme, e insistiamo fortemente acchè un regolamento per lo stato maggiore generale sia subito compilato sui principî che abbiamo esposto.

Sezione 5ª.

Promozione degli ufficiali ad anzianità ed a scelta.

1. Per ragioni pratiche, le promozioni sono sempre state trattate: *a)* dalle commissioni di scelta e promozione *(Selection and Promotion Board)*; *b)* dal ramo del segretario militare *(Military Secretary's Branch)*. Le prime si occupano della promozione, ad anzianità ed a scelta, degli ufficiali superiori compresi i comandanti di reggimento e battaglione, ma esclusi i capi militari del ministero della guerra e gli ufficiali generali comandanti in capo. Il secondo si occupa delle promozioni degli ufficiali inferiori, compresi i comandanti in seconda dei battaglioni.

2. Nella parte I, sezione 3ª, del nostro rapporto abbiamo raccomandato che la commissione di promozione *(Promotion Board)* sia abolita e che la commissione di scelta (*Selection Board*) sia ricostituita coll'Ispettore generale delle forze come presidente e con gli ufficiali generali comandanti in capo come membri. Un segretario militare del ministro sarebbe nominato a funzionare da segretario della commissione, la quale si riunirebbe periodicamente,

e tre membri sarebbero necessari e sufficienti a decidere. Trattandosi della scelta di ufficiali di cavalleria, artiglieria o genio, dovrebbero essere presenti i rispettivi ispettori. Il segretario sarebbe incaricato della custodia di tutte le note caratteristiche *Confidential reports)* degli ufficiali di grado superiore a capitano. Suoi doveri sarebbero quelli di preparare le carte per la commissione di scelta, e di passare le decisioni di questa al ministro.

4. Il numero totale dei casi esaminati dalla commissione di scelta nel 1903 fu 340, e il numero delle sedute fu 18. Questi numeri saranno diminuiti considerevolmente in futuro, poichè, come abbiamo detto nella parte 1ª del nostro rapporto, la scelta in ogni ramo del servizio dovrebbe esser fatta dal ministro sulla sola proposta dei membri responsabili del Consiglio dell'esercito. Questo principio deve essere applicato a tutti gli ufficiali (siano al ministero della guerra o alle truppe) sotto la sorveglianza dei rispettivi membri del Consiglio dell'esercito, la cui responsabilità può così, e solo così, esser resa completa come lo richiede un'amministrazione efficace.

5. Le promozioni e le nomine fatte dalla commissione di scelta, come è spiegato al § 1, ma compresavi la nomina dei comandanti in 2ª dei battaglioni, saranno portate dal bollettino il primo giorno di ogni trimestre, a far principio dal 1° gennaio.

6. Nella parte Iª, sezione 2ª, abbiamo inoltre raccomandato che l'ufficio di Segretario militare, come è attualmente sostituito, venga abolito. Questo ufficio si è finora occupato di promozioni formali e di *routine*. Tali promozioni sono circa 3211 negli anni normali. Molte di esse sono decise dal Deputato segretario militare, che ne riferisce in qualche caso al Segretario militare, che occasionalmente può consultare il comandante in capo. Gli elenchi di promozione essendo stati così compilati, il Segretario militare li presenta al Re per l'approvazione e poi li fa pubblicare sul bollettino. Il Segretario militare tiene anche nota delle domande per impieghi speciali di varia natura, e vi nomina gli ufficiali. Nel 1903 il numero di tali domande fu 1773, di cui 541 furono esaudite. In passato egli era anche incaricato delle incombenze che si riferiscono ai collegi militari. Tali incombenze, che sono in lunga misura commiste a quelle dell'Aiutante generale, sono state tolte da questo ufficio negli ultimi anni, tranne quelle dell'assegnazione degli istruttori.

7. Abbiamo fatto delle raccomandazioni circa la istruzione degli ufficiali e l'assegnazione degli istruttori ai collegi militari nella

sezione 4ª, che tratta delle attribuzioni del Capo di stato maggiore generale.

8. Insistiamo ora fortemente acchè le funzioni del cessato ufficio del Segretario militare siano in parte decentrate. Allo scopo di innalzare la posizione e la responsabilità dei generali comandanti in capo, e per affermare il principio territoriale, la promozione di tutti gli ufficiali di fanteria fino al grado di maggiore spetterebbe al comando al quale appartengono i reggimenti territoriali. Può avvenire che nessun battaglione del reggimento territoriale sia di guarnigione nella zona del comando; ma anche in questo caso, riteniamo che il generale comandante in capo sarebbe in grado di fare le sue proposte come il Segretario militare.

9. Sarà tuttavia necessario che la scelta per uno speciale impiego degli ufficiali poco anziani venga fatta al ministero della guerra. Di conseguenza, si devono fare due copie delle note caratteristiche degli ufficiali fino al grado di capitano, e una di esse deve essere passata al Segretario militare del ministro. Poichè tali note sono ora molto brevi, ciò non presenterà difficoltà. Similmente, allorchè si fanno delle vacanze, sarà necessario segnalarla all'ufficio del quartier generale del distretto, al quale il battaglione appartiene territorialmente.

10. Le minori promozioni nelle Guardie saranno fatte dal generale comandante il distretto di Londra.

11. Le promozioni fatte giusta i §§ 8 e 10, sarebbero presentate al Segretario militare del ministro per essere sottoposte al Re ed essere poi pubblicate sul bollettino.

12. Le minori promozioni in cavalleria, artiglieria e genio sarebbero fatte come attualmente, finchè non sarà adottato il progetto del decentramento territoriale proposto nella sezione seconda.

13. È stato recentemente deciso che le note caratteristiche degli ufficiali debbano contenere proposte per promozioni accelerate. Ciò, apparentemente, deve essere inteso come un primo passo nella direzione della scelta nei gradi meno elevati. Nulla, tuttavia, è stato stabilito per indicare come questa « politica » debba in pratica essere applicata, e se la scelta deve diventare una realtà, bisogna fare qualche cosa.

14. Per conseguenza insistiamo acchè i reggimenti territoriali siano riuniti in gruppi di 8 battaglioni, e che gli ufficiali giudicati meritevoli di promozione accelerata possano averla, a loro scelta, in qualunque battaglione del gruppo. Con questo mezzo, il principio

della scelta potrebbe essere applicato subito, e nello stesso tempo si potrebbe ottenere una maggiore elasticità nelle promozioni.

15. Riteniamo che il sistema binario dei battaglioni, come base dell'ordinamento della fanteria, sarà abolito per ciò che si riferisce all'istruzione e al rifornimento del personale per tenere a numero il battaglione all'estero.

16. Pensiamo però che i nomi territoriali, l'assimilazione dell'uniforme e il ruolo unico per la promozione degli ufficiali, che presentano certi vantaggi, non debbono essere variati. D'altra parte non vediamo la ragione per la quale i battaglioni, quando non sono abbinati per il mutuo rifornimento del personale, non debbano riprendere i loro antichi numeri e i loro primitivi nomi. Così verrebbe ristabilita la connessione fra i reggimenti e le più belle pagine della storia dell'esercito inglese, e, nello stesso tempo, si tornerebbe ad avere il vantaggio dei numeri, in tempo di guerra specialmente.

17. Le funzioni del segretario militare del Ministro e della commissione di scelta, includerebbero:

a) La sottommissione delle decisioni della commissione di scelta al ministro, unitamente alle susseguenti sottomissioni al Re.

b) La preparazione per la sottomissione al Re delle nomine e promozioni proposte dai generali comandanti in capo.

c) La sottomissione al Ministro delle proposte dei membri militari del Consiglio per le nomine nei loro vari rami.

d) La sottomissionei dei nomi degli ufficiali poco anziani scelti per impieghi speciali.

e) Prima nomina degli ufficiali. Preparazione degli elenchi per il bollettino.

f) Fare da intermediario tra il Ministro ed i membri militari del Consiglio dell'esercito, evitando così il lavoro di corrispondenza.

18. Abbiamo ora provveduto alle promozioni e alle nomine, tranne quelle di alcuni personali, ai quali provvederanno i rispettivi membri militari del Consiglio dell'esercito. Le nostre raccomandazioni comprendono:

a) La ricostituzione della commissione di scelta.

b) Il trasferimento di alcune delle funzioni del ramo del Segretario militare ai generali comandanti in capo.

c) La nomina di un Segretario militare del Ministro, che dovrà anche funzionare come segretario della commissione di scelta.

Insistiamo perchè questi provvedimenti siano presi senza indugio.

19. Da ultimo, in relazione alla questione delle promozioni vogliamo che venga affermata solennemente la dipendenza degli ufficiali inglesi dal Re, come capo dell'esercito. Siamo per conseguenza della ferma opinione che l'abitudine di tenere udienze (*Holding levées*) per parte di persone che non siano il Sovrano, o i suoi rappresenti all'estero, debba cessare, e che per l'avvenire non debbano essere tenute udienze tranne che per ordine reale.

PORTOGALLO.

Armamento. — Una legge del 30 giugno 1903 autorizzava l'acquisto all'estero di 100,000 fucili per la fanteria e di 36 batterie da campagna colle corrispondenti dotazioni di munizioni.

Pel fucile è stato prescelto il tipo Mauser, modificato coll'applicarvi un otturatore ideato dal capitano Vergueiro della fanteria portoghese. Del nuovo fucile, che deve essere fabbricato in Germania, sono preparati due esemplari, che nelle esperienze alle quali furono assoggettati dettero risultati oltremodo soddisfacenti.

Per l'artiglieria non è stato ancora deciso se debba darsi la preferenza al cannone a tiro rapido sistema Schneider-Canet, oppure a quello sistema Krupp.

SPAGNA.

Nuovo esplosivo. — Nella fabbrica di polveri ed esplosivi di Granata è stata iniziata la fabbricazione di un nuovo esplosivo detto *Anonal*, di potenza molto superiore a quella di tutti i preparati congeneri finora in uso.

Non se ne conosce la composizione che è tenuta segreta e si sa soltanto che vi concorrono il nitrato d'ammonio, che lo rende resistente all'umidità, e l'alluminio in polvere dalla cui proporzione dipende la forza esplosiva della miscela.

Il nuovo preparato è molto stabile, non scoppia all'urto, può essere compresso fino ad ottenere una grande densità; non esige l'impiego di detonatori speciali o pericolosi ad usarsi.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XIII. Fascicolo II-III, 29 febbraio-31 marzo 1904.

Le Note caratteristiche. — Lo scrittore si occupa soltanto delle note caratteristiche degli ufficiali di fanteria. Diciamo subito che, a nostro avviso, sono molto bene messi in evidenza gl'inconvenienti — chiamiamoli così — cui dà luogo l'instituto vigente delle note caratteristiche, sebbene non vi sia colpa o malevolenza di uomini, e che le proposte fatte di tutto un sistema a base affatto nuovo ci paiono meritevoli di considerazione.

Dolenti di non poter riassumere le savie considerazioni svolte al riguardo, dobbiamo limitarci all'enumerazione delle fatte proposte.

Caposaldo del nuovo sistema sarebbe questo: che le note dovrebbero essere fatte da due immediati superiori diretti. In conseguenza le note dei subalterni sarebbero fatto dal capitano e dal comandante di battaglione, quelle dei capitani dal comandante di battaglione e dal colonnello, quelle dei maggiori e dei tenenti colonnelli dal colonnello e dai comandanti di brigata; quelle dei colonnelli dai comandanti di brigata e di divisione; le note dei comandanti di brigata dai comandanti di divisione e dei corpi d'armata. Per necessità evidente, le note dei comandanti di divisione sarebbero fatte dal solo comandante di corpo d'armata.

Variante importante sarebbe questa che ambedue i giudici di ciascun ufficiale dovrebbero fare per intero le note, ciascuno per conto proprio, come se ciascuno fosse unico giudice.

Questa regola generale, tutto sommato la ci sembra ottima; viene però spontanea l'osservazione se sia giusto ed opportuno escludere completamente il comandante di corpo dalle note dei subalterni, mentre poi è il colonnello che ha tutta la responsabilità del reggimento.

L'articolista poi propone che le note debbano solo contemplare « la precisa, chiara, esplicita indicazione dei più salienti pregi e dei più salienti difetti di ciascuno ». Lo specchio caratteristico sarebbe perciò diviso in due colonne, intestate, l'una — *pregi* — e l'altra — *difetti*; — e ciascuna colonna sarebbe poi partita in quattro caselle distinte colle parole: *fisici*, *intellettuali*, *morali*, *professionali*. « Così ogni compilatore di note avrebbe un casellario sicuro dove inquadrare il proprio schietto giudizio ».

Si ritiene poi che la *qualifica* di ottimo, buono, ecc. possa essere soppressa non solo senza danno, ma anzi con vantaggio. Il *modulo* dello specchio dovrebbe semplicemente chiedere il parere del compilatore sulla complessiva idoneità all'avanzamento, e sarebbe forse anche opportuno ch'esso domandasse quale fosse, secondo il giudizio del compilatore, l'impiego di pace e l'impiego di guerra al quale l'ufficiale giudicato fosse meglio idoneo.

Le note di ciascun ufficiale dovrebbero essere compilate — e sempre per intero:

a) ogni anno, tra il 15 e il 20 di settembre;

b) ogni volta che l'ufficiale cessasse di essere sotto la diretta dipendenza dell'ufficiale compilatore in modo definitivo, o anche temporaneamente se l'assenza dovesse durare fino oltre il 30 settembre;

c) ogni volta che l'ufficiale compilatore lasciasse il proprio comando in modo definitivo, o anche temporaneamente se l'assenza dovesse durare fin oltre il 20 settembre.

Compilate le note — ed è questa forse la proposta più importante — « dal superiore diretto ed immediato di ciascun ufficiale, le note dovrebbero essere trasmesse al terzo superiore: ossia, al colonnello pei subalterni, al comandante della brigata pei capitani ecc. ecc. Il terzo superiore ricevute le note dovrebbe darne *personalmente* conoscenza all'interessato, invitandolo a firmarle nel caso che non avesse obbiezioni da fare, o ad esporre le proprie ragioni nel caso contrario ».

Le note firmate diventerebbero definitive. Per quelle non firmate esporrebbe il proprio giudizio il terzo superiore, ed ove anche questo fosse impugnato il quarto superiore darebbe il supremo e definitivo giudizio. Si avrebbero così, secondo i casi, due gradi di appello. « I comandanti di brigata sarebbero i supremi giudici degli ufficiali subalterni, e i comandanti di divisione i supremi giudici dei capitani, e i comandanti di corpi d'armata i supremi giudici

dei comandanti di battaglione e il Ministro della guerra il supremo giudice dei colonnelli e degli ufficiali generali.

Ci siamo alquanto estesi nel riassunto dell'articolo, e per l'importanza dell'argomento e pel modo egregio con cui è trattato. Aggiungeremo ancora, per nostro conto che i quadri di avanzamento tostochè compilati dal Ministero della guerra, dovrebbero, come si usa in Francia, essere pubblicati sul *Giornale militare*.

Del metodo nell'addestramento. — Premesso essere necessario che l'addestramento sia metodico, che però, pur tendendo a conseguire risultati uniformi, non deriva la necessità di seguire metodi uniformi, si rileva giustamente che la bontà del metodo dipende dalla intensità con cui è sentito da chi lo applica. Ciascun comandante deve quindi avere completa libertà di determinarlo secondo il proprio convincimento e la propria esperienza, ed assumerne intera la responsabilità. L'articolista espone poi principii o norme « che possono e devono essere comuni e fondamentali a qualsivoglia metodo ». L'autore rileva poi le idee errate che spesso si seguono nell'addestramento.

Le forze militari nel Giappone. — È ottima scrittura, basata sopra le migliori fonti di notizie che sia dato consultare ed appunti e fotografie che l'autore raccolse durante una breve permanenza al Giappone. Essa raggiunge compiutamente lo scopo prefissosi di far conoscere, il meglio che sia possibile l'esercito giapponese. Le è annesso uno schizzo, indicante la circoscrizione militare territoriale e le fortificazioni del Giappone.

L'itinerario di Annibale nella zona alpina definitivamente determinata; per T. MONTANARI. — In questi ultimi mesi l'autore ha potuto avere sotto gli occhi il disegno del Rodano di Polibio, che è nella tavola *Peutingeriana*, dal quale si rileverebbe in modo quasi inconfutabile che gli antichi o chiamavano Rodano la Durance o confondevano questa con quello in un nome comune. Identificato l'antico Rodano colla presente Durance, sarebbe quindi determinato l'itinerario di Annibale nella zona Alpina.

Che questo, come dice il Montanari, sia per la verità storica un acquisto insperato quanto decisivo, conveniamo interamente, e però ammiriamo ancora una volta l'intelligente studio e le non poche fatiche dell'autore, coi quali, da parecchi anni egli intende a decifrare la così dibattuta questione del passaggio delle Alpi da parte di Annibale.

La questione dei quadri inferiori. — L'autore fa un esame abbastanza particolareggiato dello studio, dallo stesso titolo, recentemente pubblicato dalla *R. M. I.* In esso è oppugnato quasi tutto il ragionamento dello studio preso a disamina. Noi ci restringiamo a rilevare che l'articolista arriva alla stessa precisa conclusione dello scrittore della *Rivista Militare*: cioè « che i provvedimenti che stanno ora dinnanzi al Parlamento, intesi a guarire i mali che tormentano i nostri quadri, sono assai buoni, e certo preferibili a tutti quelli che furono proposti fin ora, compreso quello che noi (la R. d. F.) abbiamo modestamente proposto e onestamente caldeggiato ».

Rivista marittima.

Anno XXXVII, Fascicolo IV, aprile 1904.

Corazze per navi (periodo 1897-1900); per l'ing. Ugo Gregoretti. — Il presente lavoro è la continuazione degli articoli pubblicati nei fascicoli di agosto-settembre e di novembre dello scorso anno, e rende conto del seguito delle prove eseguite in Italia nel periodo 1897-1900 colle differenti piastre di acciaio per le corazze delle navi.

Il conflitto russo-giapponese, per D. Buonamico. — L'insigne scrittore continua il suo bellissimo studio sulla attuale guerra russo-giapponese. A proposito delle *caratteristiche generali della guerra* egli esamina gli obbiettivi militari, che si compendiano, tanto per la Russia che per il Giappone, nella temporanea occupazione militare della Manciuria, del Liao-tung e della Corea. La occupazione di qualcuna soltanto di quelle regioni potrebbe forse condurre alla risoluzione del conflitto, per intervento diplomatico o militare delle grandi potenze neutrali, ma non soddisferebbe completamente alle obbiettività politiche dei belligeranti.

Il còmpito del Giappone, oltre all'occupazione della Corea e di quella di Port-Arthur, deve comprendere l'offensiva nel Liao-tung e nella Manciuria. Così anche il còmpito della Russia è circoscritto nei limiti della Corea e della Manciuria, la Russia ed il Giappone essendo invulnerabili nella loro integrità politica.

Data l'attuale situazione, derivante dalla impreparazione militare della Russia o dalla debolezza relativa del Giappone, i differenti ob-

biettivi si compendiano nei tre principali seguenti, cui tutti gli altri si collegano, cioè:

1° il dominio del mare;

2° il possesso e la conquista di Port-Arthur;

3° la salvezza o la paralizzazione della Transiberiana.

Il Buonamico tratta quindi minutamente del dominio del mare, della funzione di Port-Arthur, ed infine del piano di guerra in cui procede ad un esame sommario delle operazioni territoriali dei Giapponesi, nella ipotesi di un ottenuto temporaneo dominio navale.

Siamo spiacenti che la scrittura del Buonamico non si presti ad essere riassunta. Ne segnaliamo però la singolare importanza, limitandoci a rilevare le sue previsioni pel caso in cui gli eserciti giapponesi siano in grado di spingere vigorosamente l'offensiva.

Egli adunque presagisce come probabile che il primo periodo delle operazioni territoriali si concluderà coll'afforzamento dei Giapponesi a Jung-uang ed Hai-ceng e coll'investimento del campo trincerato di Liao-jang ove i Russi opporranno una resistenza ad oltranza.

Da qui in avanti nessuna seria previsione è possibile. « Ciò che si può con qualche fiducia presagire si è che senza la cooperazione dell'esercito del Liao e la base marittima di Niu-Ciuang l'offensiva oltre Mucden sarebbe oltremodo pericolosa, e che perciò il conseguimento dell'obbiettivo finale, la Transiberiana, è subordinato a quello del dominio assoluto del mare per tutta la durata della guerra ».

Russia e Giappone. — Lettere al direttore del tenente di vascello R. Bernotti. Della 1ª lettera del tenente Bernotti al direttore della *Rivista marittima* abbiamo detto nello scorso mese, rilevandone la particolare importanza. Ora sono altre 5 lettere ch'egli scrive da Nagasacki e Voosung, dal 13 febbraio al 7 marzo. In esse discorre a lungo dell'apertura delle ostilità, dei combattimenti del 9 febbraio, dei movimenti delle forze navali giapponesi dal 7 al 9 febbraio, degli sbarchi eseguiti dai Giapponesi, della situazione terrestre e marittima, porgendo notizie abbastanza dettagliate sulle mosse dell'esercito russo, per terminare coll'esporre nell'ultima lettera considerazioni sintetiche sugli avvenimenti del mese di febbraio, assai importanti perchè basate sopra particolari, perfettamente noti allo scrittore. Così, dopo aver esaminati gli avvenimenti del mese di febbraio, sembra all'autore di poter concludere: che i Giapponesi

hanno dato prova di molto ardimento, di efficace preparazione, di abilità direttiva. Dalla parte dei Russi per contro, si può affermare soltanto l'improvvidenza del Comando Supremo.

« Ma sarebbe però azzardato trarre, da quanto è successo, deduzioni sull'incapacità del personale russo, date le condizioni specialissime, in cui i combattimenti si sono svolti.

D'altra parte si consideri, che il còmpito dei Giapponesi, per il modo in cui la guerra è scoppiata, è stato molto semplice, e che, per la stessa ragione, la squadra russa è rimasta improvvisamente paralizzata.

Questa è una dimostrazione, che si aggiunge a quelle numerosissime della storia, che *è necessario di cominciar bene e vigorosamente*, o che la preparazione militare ha bisogno di essere appoggiata e sanamente compresa, da chi dirige la politica dello Stato ».

Marina mercantile. — È articolo di molto interesse per le importanti notizie che dà sulla marina mercantile dei principali Stati del mondo. Ne rileviamo soltanto quanto riflette i rapidi e straordinari progressi della marina mercantile giapponese, come è dimostrato nella tabella seguente:

Anni	Navi a vela	Tonnellaggio	Navi a vapore	Tonnellaggio
1894	749	48,303	680	176,915
1896	702	44,794	827	341,369
1898	715	48,130	1,032	438,779
1900	3,322	286,923	1,221	510,007
1902	4,020	336,436	1,395	583,532

Il conflitto russo-giapponese; per D. Bonamico. — Questo articolo è la continuazione del diario del mese precedente, e vi è, colle dovute riserve, riassunta la serie degli avvenimenti dal 10 marzo al 10 di aprile. Alla breve esposizione del diario fanno seguito considerazioni politiche, marittime e territoriali.

Il Bonamico chiude questo succinto ma notevole suo lavoro con l'accennare agli avvenimenti probabili pel prossimo mese, nella regione del Jalù, i quali potrebbero essere:

1° forzamento del fiume in più punti, Anping, Hu-scian;
2° investimento dell'estuario di Vi-giu ed attacco di Antung;
3° costituzione della base marittima;
4° battaglie campali nella regione di Antung-Hu-scian;
5° ritirata dei Russi verso Niuciuang e Mucden;
6° grossi sbarchi nella regione del fiume Tacu.

Egli nota infine « che le operazioni nella regione del Liao, a meno di cointelligenze con la Cina, sono subordinate a quelle degli eserciti del Yalù, e quindi non potrebbero iniziarsi, nei casi più favorevoli che nel maggio, ed allora soltanto potrà giudicarsi la importanza di Port Arthur sulla guerra territoriale ».

Indubitatamente anche questo fascicolo di aprile presenta un singolare interesse per quanto vi è scritto intorno alla guerra fra Russia e Giappone.

Journal des sciences militaires.

Volume 22°, Aprile 1904.

Il servizio militare alle colonie, per il generale PRUDHOMME. — Secondo la nuova legge di reclutamento approvata dal Senato, il servizio di due anni sarebbe imposto, come in Francia, a tutti i giovani del contingente delle vecchie colonie; quelli invece delle nuove colonie (Madagascar, Nuova-Caledonia, Indo-Cina) non sarebbero obbligati che ad un anno di servizio, nell'interesse della colonizzazione. Il generale Prudhomme approva tutto ciò, oppugna per contro e vivamente l'obbligo imposto a quei giovani di fare il loro servizio in Francia. La commissione della Camera dei Deputati, modificando la legge votata dal Senato, impone soltanto un anno di servizio a tutti i giovani sia delle vecchie che delle nuove colonie, da farsi però in Francia in vista sempre dell'assimilazione da completarsi. Il Prudhomme non si dimostra contrario alla ferma di un anno per i giovani delle colonie ma ritiene assolutamente come erroneo, l'obbligo di compiere il loro servizio militare in Francia e ne enumera le ragioni.

Frattanto egli coglie quest'occasione per proporre un nuovo riparto delle forze dell'Algeria e della Tunisia. Egli vorrebbe che il 19° corpo d'armata attuale fosse diviso in due corpi d'armata (19° e 21°) comprendenti, l'uno le divisioni di Orano e di Algeri col suo quartiere generale ad Orano, l'altro la divisioni di Costantina e della Tunisia col quartiere generale a Tunisi.

Egli vorrebbe inoltre: la riunione delle colonie vicine e similari sotto un governo unico, come per esempio: Tonkino, Annam, Cocincina e Cambodge, Algeria e Tunisia; la conservazione dell'autonomia delle loro truppe d'occupazione, sia indigene che metropolitane, senza diretta dipendenza dei loro governatori.

Gli assedi e l'occupazione francese di Danzica dal 1807 al 1813, per il generale BOURELLY.

Questa relazione è estratta dalla *Storia di Danzica*, scritta dal tedesco Löschin, all'indomani del giorno in cui Danzica fu resa alla Prussia, e che fino ad ora non fu tradotta in francese. Il generale francese non si limita però alla traduzione del testo tedesco, ma vi aggiunge non poche note relative alla parte sostenutavi dai Francesi e basate su documenti ufficiali, sulla *Correspondance de Napoléon* ecc. È lavoro che interessa lo studioso della storia militare ed in particolar modo lo studioso italiano, poichè, com'è noto, truppe italiane parteciparono all'assedio di Danzica.

Le armi da fuoco portatili e loro munizioni. — È la continuazione dello scritto il di cui primo capitolo fu pubblicato nella dispensa del dicembre 1903.

Il presente capitolo (II) prosegue nella descrizione delle armi in servizio negli eserciti europei, e precisamente in quelli del Belgio, della Bulgaria, della Spagna, Francia, Olanda, Italia e Norvegia.

A proposito del fucile francese, l'autore nota che se attualmente si dovesse costruire un nuovo fucile, si adotterebbe un altro modello. Tuttavia, egli dice che l'attuale fucile modello 1886-1893 può largamente sostenere il raffronto con qualsiasi arma. Egli ricorda ancora che nella seduta febbraio 1900, il Ministro della guerra, generale Andrè, ha dichiarato alla Camera dei Deputati, che, prima dei sei mesi, l'esercito francese, con una semplice trasformazione del suo fucile, possederebbe il miglior fucile del mondo, e ciò quasi senza spesa. « È noto — egli conchiude — che questa promessa non fu fino ad ora realizzata, e noi ignoriamo su quale base essa era fondata ».

Riguardo al fucile italiano, dopo averne fatta una minuta ed accurata descrizione, lo scrittore francese dice che esso « è uno dei più ingegnosi e dei più perfezionati, nel quale furono realizzati tutti i progressi conosciuti al momento della sua costruzione ». Esso però, come tutti gli altri, ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti. Fra i vantaggi sono particolarmente ricordati la traettoria assai tesa e la giustezza di tiro molto grande con una forza straordinaria di penetrazione.

Fra gl'inconvenienti principali rilevati, notiamo i seguenti: « l'elevatore esige una molla molto potente, la quale può usarsi o deformarsi; il sistema di sicurezza rallenta la preparazione del-

l'arma per far fuoco; la pulizia della canna è assai difficile; le pressioni sono troppo alte e toccano al limite elastico; la palla è di un calibro troppo piccolo per produrre ferite sufficienti ed arrestare un avversario energico nel suo slancio (sarà poi in seguito esaminato questo punto di vista); la debole densità trasversale della palla diminuisce inoltre la sua stabilità, e il minimo vento laterale produce importanti deviazioni ».

Il carico del soldato; pel capitano CHALENÇON (1). — In questo secondo ed ultimo articolo il capitano francese descrive lo zaino da lui ideato e fa una lunga enumerazione dei vantaggi ad esso inerenti.

Il concetto che lo ha guidato è il seguente: che tutti i facchini del mondo portano generalmente il loro carico il più alto possibile, sulla testa, sulle spalle, sulla nuca, ma in guisa che il centro di gravità si trovi sulla stessa perpendicolare di quella del centro di gravità del portatore.

Il nuovo zaino si divide in due parti. La 1ª parte è l'antico zaino raccorciato di dieci centimetri colle fibbie sul davanti dal lato destro, poichè la diminuzione del sacco non permette al soldato di affibbiare per di dietro. Questo d'altronde è miglioramento, giacchè l'affibbiamento davanti è più facile.

Nell'interno sono collocati il pane di guerra racchiuso in due piccoli sacchetti di tela, i piccoli viveri, la giubba di tela.

La seconda parte comprende un sacchetto di tela impermeabile, che un pezzo di tela mobile divide nell'interno in due compartimenti: quello di sopra per le scarpe, le spazzole e gli accessori per le armi, ecc.; quello di sotto per la biancheria e il berretto. Quattro coregge, due pei lati interni, due per la parte esterna, assicurano la chiusura. Nella parte esterna sono collocati il cucchiaio e la forchetta. Sul davanti è una tasca da cartucce chiusa con una fibbia.

Il sacchetto viene collocato sul sacco e a sinistra.

Parecchi disegni fanno vedere il modo col quale deve essere portato il sacco, sia che il soldato abbia la coperta o non l'abbia.

A detta dell'autore lo zaino di nuovo modello essendo diviso in due parti, riposanti l'una sugli omoplati, l'altro sulla spalla si-

(1) Vedi il rendiconto della 1ª parte di questo pregevole studio nella dispensa del 16 febbraio 1904, pag. 375.

nistra, il centro di gravità del carico si trova presso a poco sulla verticale che passa per il centro di gravità del corpo, e l'equilibrio ha luogo naturalmente, mentre nello zaino in vigore esso non può essere ottenuto che con uno spostamento del tronco avente per effetto di portare avanti la colonna vertebrale che il carico rigetta indietro. Da qui i seguenti numerosi ed importanti vantaggi: il collo del pastrano non strangola più; le spalle, le ascelle non sono più compresse, le braccia non si intorpidiscono più; le le reni non sono più rotte; l'uomo non si piega più in avanti per resistere alla trazione del peso; il petto non è più compresso. Non più fatica non giustificata, la testa resta diritta, il corpo d'appiombo, i movimenti del corpo e delle braccia sono liberi; i polmoni compiono normalmente le loro funzioni; la respirazione è naturale, l'aria circola con facilità e la traspirazione si effettua in eccellenti condizioni.

Il sacchetto della spalla destra tende a far contrappeso allo zaino e al fucile che porta la spalla destra. così il soldato non ha altro sforzo da fare che quello per portare il suo carico.

L'autore assicura che tutti i soldati che hanno provato lo zaino da lui ideato hanno dichiarato ch'esso è di gran lunga migliore dell'attuale. In una nota infine egli avverte che il ministro della guerra generale André ha ordinato al presidente del comitato della fanteria di riprendere gli studî di questa questione, che è urgente, e di studiarla in tutti i suoi lati, « per vedere se è possibile, non solo di diminuire il peso totale dello zaino, ma di dividere lo zaino in due parti, delle quali l'una contenesse soltanto i viveri, e l'altra, che potrebbe separarsi, contenesse gli altri oggetti ».

Per la Direzione

LODOVICO CISOTTI

Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

SAGGIO CRITICO

SUI PRINCIPII CHE REGOLANO LE CARRIERE MILITARI

Continuazione e fine — Vedi dispensa V

Le carriere ad anzianità ed a scelta secondo la nostra legge di avanzamento.

Il sistema dei limiti di età, che costituisce uno dei capisaldi della nostra legge di avanzamento, rappresenta, nell'ordine di idee da noi esposte finora, la formula concreta della misura, in cui la nazione crede di poter superare, od intende di superare, gli ostacoli finanziari e sociali, che mettono un limite alla celerità delle carriere ad anzianità, e dei quali abbiamo parlato.

Quegli ostacoli finanziari e sociali dipendono infatti dal numero annuo di eliminazioni, e, per rispetto a questo numero, nessun altro sistema ha, in linea assoluta, efficacia così regolare, così precisa, e così prevedibile come quelle dei limiti di età.

La legge stabilisce l'età minima e massima, alla quale si può conseguire la nomina a sottotenente; la statistica, e noi l'abbiamo già esposta, fornisce i dati per ripartire le quote di reclutamento fra le varie età intermedie; la legge determina esattamente a quale età, secondo i diversi gradi, debba al più tardi avvenire la eliminazione dal servizio, indipendentemente da ogni criterio di capacità a servire e da ogni umano giudizio che su quella capacità possa portarsi.

Sarà un sistema discutibile da ogni altro punto di vista, ed anche molto discutibile: si potrà dire che l'età non rap-

presenta una presunzione abbastanza sicura nè abbastanza eguale della capacità; si potrà dire che è il meccanismo cieco e brutale sostituito al giudizio razionale: si potranno dire altre cose ancora, e tutte giustissime. Ma dal punto di vista delle eliminazioni, considerato come agente attivo del movimento delle carriere, nessun sistema può fondarsi su termini più determinabili, più sicuri, più efficaci.

Ed anche, in linea assoluta, più precisi e più regolari, abbiamo detto.

Infatti, se si dovessero creare *ex novo* i quadri di un esercito, e si creassero insieme colla istituzione dei limiti di età e di un reclutamento regolare per quantità annua e per età medie, chiaro è che l'andamento delle carriere, e le annue eliminazioni da cui quello dipende, verrebbero ad essere disciplinati con quella precisione e quella regolarità, colle quali noi abbiamo regolata teoricamente la carriera ipotetica della quale precedentemente abbiamo discorso.

In linea relativa, ciò non avviene. Bisogna fare i conti coi quadri già esistenti, i quali possono essere stati reclutati in maniera irregolare e ad età medie variabili, ed avere avuto in seguito carriere variabilissime, non incastrate fra limiti di età di alcun genere, improvvisamente e ripetutamente spinte o rattenute da aumenti di organico, da speciali metodi di eliminazione, o simili.

Ma anche in questo caso, dei quadri già esistenti si può valutare l'età in relazione col grado e colla carriera prevedibile, e calcolarne le future eliminazioni, e di questo calcolo valersi per le previsioni complessive riguardanti l'aggravio delle pensioni.

Dunque, il sistema dei limiti di età, nei riguardi delle eliminazioni, costituisce un mezzo preciso e prevedibile, che esprime perciò meglio di ogni altro lo sforzo massimo che si intende o che si può fare per accelerare le carriere ad anzianità.

E come tale noi dobbiamo ritenerlo.

Vero è che il sistema non esclude le eliminazioni anticipate per causa di menomata idoneità; ma è facile presumere che queste saranno in piccola proporzione.

È infatti troppo umano, per non essere prevedibile, che la responsabilità e la severità dei giudici si senta attenuata dall'esistenza di quel mezzo meccanico di eliminazione, nel quale si concreta in via presuntiva il giudizio della idoneità. D'altra parte bisogna pur notare che la eliminazione individuale per menomata idoneità, allorquando esiste una eliminazione comune e continua a termine fisso, non rappresenta in definitiva che una anticipazione e non un aumento vero e proprio.

Il che conferma completamente l'idea che i limiti di età debbano ritenersi come l'espressione massima di ciò che la nazione può o vuole fare a vantaggio delle carriere militari.

* * *

Sempre dal punto di vista del nostro studio, il sistema dei limiti di età offre a noi il vantaggio di poter prevedere in modo assai approssimato in quale quantità, come raggruppate, ed in quale tempo avvengano le eliminazioni. Il che, in concorrenza coi dati medii relativi al reclutamento dei sottotenenti, ci consente di fare previsioni abbastanza sicure circa la celerità della carriera ad anzianità e circa la sua capacità a provvedere ufficiali per gli alti gradi; e noi cercheremo di farlo in appresso, ragionatamente e, più che ci sarà possibile, chiaramente.

Nell'accingerci a questo, e dopo quanto abbiamo detto or ora, noi crediamo però necessario di confermare ancora una volta, le conclusioni seconda e quarta della prima parte di questo studio: che, cioè, la celerità e la capacità sopra ricordate delle carriere ad anzianità dipendono dallo sforzo del bilancio per le pensioni e dal conseguente numero annuo di eliminazioni, ma sono indipendenti completamente da qualsiasi sistema seguito nel produrre le eliminazioni stesse.

Colla tendenza, da lungo tempo invalsa, di attribuire al sistema dei limiti di età la causa principale, se non la sola, della lentezza delle carriere ad anzianità, non mancherà qualcuno di interpretare a suo modo quanto noi abbiamo

poco innanzi esposto intorno alla proprietà ed agli effetti di questo sistema, per concludere: Vedete adunque che sono i limiti di età a rallentare le carriere?

No, non sono i limiti di età; i limiti di età sono già essi stessi una conseguenza, una espressione della causa reale, e nient'altro. Fissato lo sforzo del bilancio per le pensioni, e per conseguenza le eliminazioni da esso consentite, qualunque sistema, che risponda alla produzione di questo numero di eliminazioni, produce sulle carriere gli stessi identici effetti. I limiti di età danno più precisa garanzia di ottenere le volute eliminazioni, consentono di prevedere meglio quale sarà la carriera, ma non hanno su questa alcuna particolare influenza, che un altro sistema non abbia.

Questo ben affermato e ben ritenuto, andiamo innanzi.

***

Nello studio teorico della carriera ipotetica a pura anzianità, è stato agevole notare come, per mantenere la carriera regolare, fossero necessarie, ad ogni promozione, numerose eliminazioni: tanto numerose, che a noi parvero eccessive ed insopportabili rispetto al fondo pensioni, e che è pertanto logico ritenere siano meglio soggette a diminuzioni che non ad aumenti.

Da ciò è facile dedurre che quelle permanenze nei gradi, che noi avevamo fissate, non potevano in alcun caso rappresentare permanenze massime al disotto delle quali fosse possibile, e tanto meno probabile, scendere; poichè, ove quest'ultimo caso fosse per accadere, chiaro è che le eliminazioni previste risulterebbero nel fatto eccessive ai bisogni della carriera stabilita, e che le ragioni finanziarie avrebbero agio e ragione di riprendere il sopravvento per diminuirle subito.

Cosicchè è logico ritenere che in una carriera ad anzianità, regolata su prestabilite permanenze nei gradi, e fondata sulle massime eliminazioni consentite dalle finanze dello Stato, l'andamento dell'avanzamento sia e si mantenga auto-

maticamente e costantemente serrato contro il limite di quelle permanenze. Se mai, saranno le eliminazioni che dovranno crescere oltre il previsto per non produrre l'eccedenza di quelle permanenze; mai le permanenze che dovranno diminuire in causa di insufficienza di individui da eliminare.

Ciò sembra abbastanza chiaro.

Ebbene; un fatto precisamente analogo, ma in misura ancora più spiccata, avviene coi limiti di età, quando i quadri siano creati *ex novo* mediante reclutamenti regolari; come, del resto, è facile concepire.

Nel primo caso noi abbiamo fissate le permanenze nei gradi, e, contemporaneamente ai passaggi dall'uno all'altro grado, ci siamo disposti a fare tante eliminazioni quante bastassero a togliere di mezzo gli esuberanti ed a non incagliare il regolare progresso dei sopravvenienti. Coi limiti di età, che mettono un freno a quelle eliminazioni (e, se non raggiungessero questo scopo, è chiaro che si sarebbe adottato l'altro sistema, che non sarebbe più dispendioso, e che avvantaggierebbe di più le carriere), i termini si invertono. Sono le eliminazioni che sono, quantitativamente e nel tempo, fissate *a priori*, e sono i passaggi da un grado all'altro che dipendono naturalmente da esse. Se nel primo caso, pur essendo disposti a fare tante eliminazioni fin che bastino, è dimostrato che le carriere si mantengono serrate contro il limite di permanenza nei gradi, a maggior ragione nel secondo, nel quale le eliminazioni non possono crescere, le carriere tenderanno a mantenersi serrate contro le epoche fisse di eliminazione, e di passaggio da un grado all'altro.

Dunque possiamo qui ripetere quanto abbiamo già detto in uno studio precedente, pubblicato da questa stessa *Rivista* (16 febbraio 1904), che in genere, cioè, un colonnello, che lascia il servizio a 58 anni, fa posto ad un tenente colonnello che ne ha quasi 56, e questi ad un maggiore che è prossimo ai 53, e questi ad un capitano che sta per toccare i 50. Tutti a pura anzianità, si intende.

Questo, a rotazione completa dei limiti di età, su quadri regolarmente reclutati.

Ma frattanto, in quali condizioni siamo coi quadri esistenti, ed in qual senso ci muoviamo? ci avviciniamo o ci allontaniamo da quella ineluttabile sistemazione definitiva?

***

Noi presentiamo al lettore un confronto percentuale fra le eliminazioni dal servizio per collocamento a riposo ed in posizione ausiliaria (esclusi i motivi di riforma, per i quali nessuna influenza esercita il sistema seguito, e compresi gli eliminati dalle posizioni di disponibilità e di aspettativa) avvenute nel periodo precedente alla istituzione dei limiti di età, e le stesse eliminazioni avvenute nel periodo seguente a tale istituzione.

I due periodi dovrebbero riguardare cinque anni ciascuno; ma, dovendosi escludere i due anni, nei quali, per l'applicazione progressiva dei limiti di età, furono eliminati non soltanto coloro che in quei due anni toccavano i limiti, ma ben anche coloro che ne erano stati colpiti in precedenza, e mancando ancora i dati relativi all'anno 1902-1903, il confronto definitivo riesce per ora fra i 5 anni precedenti i limiti ed i quattro anni in cui questi limiti ebbero applicazione completa. Potrà essere completato più tardi coll'aggiunta dei dati relativi al 1902-1903.

Il confronto riguarda non soltanto le armi combattenti, delle quali noi vogliamo occuparci, ma tutte le armi e corpi: è ciò per comodo di chi volesse fare studi anche sulla carriera dei carabinieri o dei non combattenti.

Finalmente il confronto comprende tre tabelle:

TABELLA I. *Organici in vigore nei vari anni considerati.*
TABELLA II. *Eliminazioni numeriche dei vari anni.*
TABELLA III. *Eliminazioni numeriche (tabella II) riferite agli organici (tabella I), ossia eliminazioni percentuali.*

Eliminazioni definitive dal servizio per c

(esclusi i motivi di riforma e compresi gli eli

CONFRONTO PERCENTUALE FRA IL PERIODO PRECEDENT

TABELLA I. — **Organici in**

ARMI	COMBA		
	(Generali (esclusi i medici)	Colonnelli	Ten. colonnelli
Dal 1887 al 1892	157	286	319
Dal 1892 al 1894	145	288	317
Dal 1894 al 1897	138	212	346
Dal 1897 in poi	138	260	451

(1) Non sono compresi i subalterni commissari conservati a ruo

llocamento a riposo od in posizione ausiliaria

inati dalle posizioni di disponibilità od aspettativa)

E IL PERIODO SEGUENTE LA ISTITUZIONE DEI LIMITI DI ETÀ

igore nei vari anni considerati.

TENTI			CARABINIERI					NON COMBATTENTI				
Maggiori	Capitani	Subalterni	Colonnelli	Ten. colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Colonnelli	Ten. colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni
769	3026	6286	12	13	33	136	396	29	51	151	994	1622
711	2920	6111	12	13	33	136	396	31	48	159	833	1733
638	2972	5797	12	13	31	130	355	23	55	121	711	1143
686	3223	5796	12	13	31	132	371	29	54	156	790	1167 (1)

(1) fino ad estinzione.

TABELLA II. — **Eliminazioni numeriche** (*dalle relazioni*

| ANNI (luglio al 30 giugno) | | ARMI COMBATTENTI | | |

annuali sulla leva e sulle vicende del R. esercito).

| Fortezze | | | | | | Totali per grado | | | | | | Carabinieri | | | | | | Corpi non combattenti | | | | | |

TABELLA III. — **Eliminazioni percentuali**

ANNI (dal 1° luglio al 30 giugno)	ARMI COMBATTENTI					
	Generali (esclusi i medici)	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni
Anni anteriori alla isti						
1891-1892	17	13	8	6	5	0.19
1892-1893	14	14	17	10	6	0.14
1993-1894	12	11	13	6	5	0.16
1894-1895	12	15	8	4	2	0.03
1895-1896	14	16	7	3	2	0.26
Medie per armi e grado	13.80	13.80	10.63	5.80	4	0.21
Media per armi	8.03					
Media generale						

ANNI	Anni di applicazione pro											
	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza
1896-1897	8.7	4.3	24.5	8	14.4	2	11.1	1.4	1.3	0.6	0.13	0.12
1897-1898	6.5	10.1	15.4	5.7	3.5	2.2	4.7	0.3	0.7	0.9	0.05	0.10
Media per armi e per grado	7.60	7.20	19.95	6.85	8.95	2.10	7.90	0.85	1.00	0.75	0.09	0.11
	14.80		26.80		14.05		8.75		1.75		0.20	
Media per armi	10.56 (7.58 per età; 2.98 prima del limite)											
Media generale												

ANNI	Anni di rotazione com											
1898-1899	6.5	6.5	14.2	2.7	2.4	1.6	3.5	0.6	0.5	0.9	0.05	0.08
1899-1900	3.6	10.8	10.4	2.3	1.8	2.4	1.9	1	0.4	1.7	0.13	0.05
1900-1901	1.4	8.7	9.2	5.4	3.5	1.5	2.6	1.3	0.4	1.4	0.12	0.12
1901-1902	4.3	8.6	8	3	4.7	2.3	1.9	1.9	0.6	1.8	0.10	0.18
1902-1903	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Media per armi e per grado	3.95	8.63	10.45	3.10	3.10	1.95	2.47	1.02	0.47	1.45	0.10	0.11
	12.58		13.55		5.05		3.49		1.92		0.21	
Media per armi	6.13 (3.42 per età; 2.71 prima del limite)											
Media generale												

…etto agli organici in vigore.

	CARABINIERI				CORPI NON COMBATTENTI				
…nnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni
…ne dei limiti di età.									
8	23	9	9	6	10	6	5	5	0.2
8	8	24	10	7	13	13	11	6	0.8
17	15	21	10	5	6	0	13	6	0.5
8	23	3	2	2	30	7	17	3	0.5
17	15	3	3	3	22	16	12	5	8
.60	16.80	12.00	6.80	4.60	16.20	8.40	11.60	5	2
		10.36					8.64		
		9.01							

…siva dei limiti di età.

…senza	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza	coll'età	senza
0	7.7	0	9.7	0	5.3	0	2.8	1.9	17.4	21.7	23.6	1.8	25.6	0	6.2	1.4	0.6	0.3
0	15.4	7.7	9.7	0	0.8	2.3	2.9	2.7	6.9	10.3	12.9	3.7	3.2	0	0.6	2.2	0.08	0.25
0	11.55	3.85	9.70	0	3.05	1.45	2.85	2.30	12.15	16.00	18.25	2.75	14.40	0	3.40	1.80	0.34	0.27
35	15.40		9.70		4.20		5.15		28.15		21		14.40		5.20		0.61	
13.56 (12.10 per età; 1.46 prima del limite)									13.87 (9.71 per età; 4.16 prima del limite)									
(9.79 per età; 2.87 prima del limite)																		

… dei limiti di età.

8.3	7.7	0	3.1	0	0.75	1.5	2.4	2.4	10.3	10.3	14.8	0	5.1	2.5	1	1.1	0.25	0.35
0	7.7	0	19.3	0	3	0.75	1.8	1.3	13.8	10.3	5.5	5.5	1.9	0.6	1.1	2.4	0	0.35
0	0	0	3.1	0	0	0	1.8	0.8	10.3	3.4	1.1	0	3.8	1.9	1.2	2	0.08	0.25
16.6	7.7	0	0	0	4.5	0.75	1.8	2.1	3.4	3.4	9.2	0	2.5	1.3	3.2	1.5	0	0.35
..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
6.20	5.77	0	6.40	0	2.06	0.75	1.95	1.65	9.45	6.85	7.65	1.37	3.32	1.57	4.62	2.50	0.08	0.32
60	5.77		6.40		2.81		3.60		16.30		9.02		4.89		4.12		0.40	
7.04 (5.32 per età; 1.72 prima del limite)									6.95 (4.42 per età; 2.53 prima del limite)									
(4.39 per età; 2.32 prima del limite)																		

*
* *

Come abbiamo detto, noi ci occuperemo soltanto delle armi combattenti.

Le cifre fornite dalla Tabella III si prestano a molte interessanti osservazioni circa le condizioni di età dei quadri dei vari gradi, circa le eliminazioni per limiti di età e le eliminazioni dipendenti da mancata idoneità o da abbandono del servizio, ecc. Ma noi le lasciamo volentieri allo studioso, che ne abbia vaghezza.

Per noi basterà osservare che, fatta eccezione per i colonnelli e un po' per i tenenti colonnelli, i limiti di età si trovarono a funzionare fin da principio su quadri abbastanza giovani, e, sopratutto, che le eliminazioni annue sono discese dalla media di 8.03 per cento, nel periodo precedente alla istituzione dei limiti di età, alla media del 6.13 per cento, nel periodo di rotazione completa dei limiti stessi.

Il che significa che quel movimento, di cui noi cercavamo l'indice, avviene ora nel senso dell'invecchiamento dei quadri, e perciò dell'avviamento a quella sistemazione definitiva, che abbiamo ragionatamente prevista per l'epoca in cui i limiti di età funzionassero su quadri regolarmente reclutati, e aventi avuto carriera regolare in ragione dei limiti stessi.

Come, del resto, avverrà sempre, ed è naturale che avvenga. Sia quando i quadri sono giovani, sia quando, per qualsiasi ragione, si verifichi in essi un momentaneo ringiovanimento, la falce dei limiti di età passa sul loro capo senza toccarli, le eliminazioni decrescono, ed i quadri invecchiano fino all'altezza, alla quale i limiti di età possano colpirli.

Altrettanto naturalmente, e lo abbiamo già accennato in uno studio precedente, trattandosi di quadri generalmente giovani, la deficienza di eliminazioni ricade tutta sui quadri inferiori, i quali sono i primi ad invecchiare e ad essere poi colpiti dai limiti: ed in quello studio appunto abbiamo dimostrato che il primo effetto dei limiti sarà quello, e non

è oramai lontano, di portare la permanenza complessiva nei gradi inferiori a 27-28 anni, che sommati coi 22 anni del reclutamento medio dei sottotenenti, portano al limite di 50 anni, in cui la falce comincierà ad essere efficace.

Ed allorquando i limiti comincieranno a funzionare anche sui quadri superiori, i vuoti prodotti da essi saranno colmati da ufficiali già invecchiati nei gradi inferiori, cosicchè progressivamente la sistemazione procederà fino ai gradi supremi.

Dovrebbe da ciò potersi dedurre che la permanenza nei gradi superiori sarà fissa ed uguale alla differenza fra i due limiti successivi di età. Ma bisogna notare che essa avrà agio di essere alquanto più lunga, perchè, avvenute le grandi eliminazioni nel passaggio a maggiore, sarà sopravvissuta soltanto la parte più giovane di ciascun corso di ufficiali, la quale potrà mantenersi qualche anno di più al coperto dalla falce dei limiti successivi.

Ben si intende che si tratta qui della *situazione normale media.*

Certo, dei momentanei acceleramenti si avranno quando i limiti di età mietano più largamente in un determinato gruppo di ufficiali, specialmente degli alti gradi; ma a tale effimero ringiovanimento, come poco innanzi abbiamo detto, seguirà naturalmente sempre, ed immediatamente, una diminuzione di eliminazioni per età, e la carriera sarà ben presto ricondotta nei suoi termini medii normali.

Le logiche deduzioni ora esposte trovano la loro conferma nelle previsioni che, sulla base dei dati medii statistici relativi alle altre cause influenti sull'avanzamento, è possibile fare sul futuro andamento effettivo degli ufficiali ora iscritti sui ruoli.

Secondo tali previsioni, le permanenze *normali medie* sarebbero, secondo noi:

di 27-28 anni complessivamente nei gradi inferiori. Era di poco più di 21 anno nel 1896, è già ora di 24 circa, ed accenna a salire rapidamente;

di 5-6 anni nel grado di maggiore (riteniamola pure di 5 anni soltanto);

di 5 anni nel grado di tenente colonnello;

di 5-6 anni nel grado di colonnello (riteniamola pure anche questa di 5 anni soltanto).

Dal che si deduce, in relazione all'età di reclutamento di ciascun sottotenente, l'età in cui egli potrà raggiungere i vari gradi successivi; e cioè:

Sottotenente a 19 anni, maggiore a 47, tenente colonnello a 52, colpito dai limiti a 56;

Sottotenente a 20 anni, maggiore a 48, tenente colonnello a 53, o colpito dai limiti di 53;

Sottotenente a 21 anni, maggiore a 49, colpito dai limiti a 53;

Sottotenente a 22 anni, maggiore a 50, o colpito dallo stesso limite di 50;

Sottotenente a 23 anni ed oltre, colpito dal limite di 50 anni.

Nella prima parte di questo studio noi abbiamo data una ripartizione, derivata dalla statistica, delle varie età di reclutamento di 100 sottotenenti. Applicandola ora al caso nostro, vediamo che, colla carriera a pura anzianità, gli ufficiali raggiungerebbero:

tutti il grado di capitano;

il 61 per cento il grado di maggiore;

il 26 per cento il grado di tenente colonnello;

nessuno il grado di colonnello.

Sentiamo già dire: Dunque, con carriere a pura anzianità, un esercito non potrebbe avere colonnelli?

Ci riserbiamo di rispondere più tardi, in altra occasione in cui l'obbiezione avrà motivo di essere ripetuta.

Per ora, riteniamo che la celerità della carriera ad anzianità e la sua capacità a fornire i gradi superiori è, in media normale, quella ora indicata.

Da ciò risultano confermate le conclusioni prima e terza della prima parte di questo studio: che, cioè, nessuna carriera a pura anzianità è capace di rispondere alle esigenze

dei quadri, senza incontrare enormi ostacoli finanziari e sociali, e che perciò l'istituzione dell'avanzamento a scelta, lungi dall'esserne la causa, è la necessaria conseguenza di quella incapacità.

* * *

Ed ora vediamo quali siano le carriere a scelta secondo la nostra legge.

Sulle carriere ad anzianità, delle quali noi or ora abbiamo tracciato il probabile andamento medio normale, la nostra legge consente di applicare tre specie di avanzamenti a scelta, ossia di acceleramenti intesi a sopperire alla incapacità di produzione della carriera ad anzianità.

Com'è noto, essi sono:

1° Avanzamento a scelta eccezionale, previsto dall'art. 25 della legge nella proporzione massima di una promozione ogni 20, e senza quantità prestabilita di vantaggio.

2° Avanzamento a scelta ordinaria, previsto dall'art. 36 della legge, nella proporzione massima di una promozione su quattro da tenente a capitano, con vantaggio di $^1/_{12}$ sul ruolo organico dei tenenti dell'arma. Questo vantaggio era stato previsto dal legislatore come corrispondente a 18 mesi di precedenza nell'avanzamento; in pratica si è finora aggirato intorno ai due anni, e noi tale lo riteniamo, poichè per l'efficacia della nostra dimostrazione ci conviene tener conto della portata massima della scelta.

3° Avanzamento degli ufficiali di stato maggiore, previsto dagli art. 38 e 40 della legge, con proporzione variabile a seconda del numero di ufficiali forniti dal corpo di stato maggiore, e con vantaggio di $^1/_{13}$ del ruolo dei capitani dell'arma di provenienza nel passaggio da capitano a maggiore, e di $^1/_{10}$ del ruolo dei maggiori nel passaggio da maggiore a tenente colonnello.

Oltre a questi, vi sarebbero gli avanzamenti a scelta e di stato maggiore previsti in via transitoria dall'art. 62 della legge, per gli ufficiali che avevano acquisiti titoli di scelta anteriormente alla promulgazione della legge mede-

sima. Ma, siccome noi intendiamo applicare il correttivo della scelta sulla carriera ad anzianità media normale, e siccome gli ufficiali ora ricordati non hanno vantaggio al di sopra del grado di maggiore che tutti avranno superato prima che quella carriera normale cominci a sistemarsi, così di questa specie di avanzamenti non ci occuperemo.

***

Gl' intendimenti della nostra legge, circa lo scopo degli avanzamenti a scelta eccezionale istituiti dall'art. 25, risultano in modo assai preciso dalla relazione del ministro Ricotti alla Camera dei deputati (Atti parlamentari; 1ª sessione 1895-96; documenti, stampato n. 216).

« *Permettere a taluni ufficiali, pochi però, i quali avranno* « *goduto del beneficio dell' avanzamento contemplato nello* « *art. 25, di poter raggiungere, anche in tempo di pace, il* « *grado di generale prima dell'età di 50 anni.* »

E la stessa relazione soggiunge più avanti:

« *Essa (modalità di avanzamento prevista dall' art. 25)* « *darà pertanto modo di avere qualche promozione a gene-* « *rale, in età relativamente giovane, anche in tempo pro-* « *lungato di pace.* »

E già al Senato il ministro Ricotti aveva chiaramente e minutamente spiegato quale dovesse essere il funzionamento dell' art. 25:

« *L'applicazione dell'art. 25 avrà poca efficacia nelle pro-* « *mozioni ai gradi superiori, perchè in ciascuno di questi* « *gradi la permanenza è assai limitata e quindi vi ha poco* « *margine di guadagno, non potendosi applicare la promo-* « *zione a scelta prima di due anni di grado, come è pre-* « *scritto dalla legge stessa. Nelle promozioni da tenente a ca-* « *pitano la scelta è già stabilita dagli esami della scuola di* « *guerra, per cui non avrà luogo l'applicazione dello art. 25.*

« *Rimangono le promozioni da maggiore a tenente colon-* « *nello e particolarmente da capitano a maggiore, nelle quali* « *la applicazione dell'art. 25 potrà avere il suo massimo svi-* « *luppo. La permanenza nel grado di capitano è in media*

« *superiore ai 12 anni ed incomplesso, nelle armi combattenti,*
« *hanno luogo ogni anno almeno cento di tali promozioni;*
« *saranno dunque cinque i promovibili a scelta eccezionale*
« *con un vantaggio di carriera di 5 a 7 anni. Alcuni di*
« *questi promossi a scelta da capitano a maggiore, potranno*
« *essere nuovamente scelti nella promozione da maggiore a*
« *tenente colonnello con altro vantaggio di 2 a 3 anni.*

« *Lo scopo, che si vuol raggiungere coll'art. 25, si è di*
« *limitare grandemente il numero dei promossi a scelta, au-*
« *mentandone notevolmente il guadagno di carriera, cosicchè,*
« senza danneggiare in modo sensibile l'avanzamento ad an-
« zianità della massa degli ufficiali, *si abbia il mezzo di pro-*
« *muovere a generale, nella proporzione di un terzo ad un*
« *quarto del totale delle promozioni stesse, ad età inferiore*
« *ai 50 anni, e gli altri due terzi o tre quarti con età dai 55*
« *ai 58, come è prescritto dai limiti di età.* »

Il concetto e lo scopo sono adunque assai chiari e precisi. A noi non resta che osservare come quelle proporzioni di un terzo o di un quarto di generali giovani, e di una promozione a scelta eccezionale ogni venti altre, non siano fissate ad arbitrio, ma dipendano da assennate previsioni e dalla chiara percezione di un fine assai importante, qual è quello di avere comandanti di divisione e di corpo d'armata i quali possano esercitare per un tempo abbastanza lungo quei supremi comandi, come abbiamo fatto osservare nella prima parte di questo studio.

Infatti, come allora dicemmo, noi abbiamo 6 o 7 vacanze all'anno, in media, nel grado di tenente generale.

Dato il numero medio di promozioni annue nelle quattro armi combattenti complessivamente, la proporzione di una promozione su venti può fornire all'incirca 7 maggiori, 4 tenenti colonnelli e 3 colonnelli ogni anno.

Certamente, come il legislatore notava, l'applicazione più comune e proficua dell'art. 25 è quella fatta nel passaggio da capitano a maggiore, perchè nel grado di capitano la permanenza è più lunga e consente pertanto di conferire un maggiore vantaggio, come lo scopo dell'art. 25 richiede.

Tuttavia le applicazioni fatte nei successivi passaggi a tenente colonnello ed a colonnello possono considerarsi come un compenso alle perdite eventuali, evidentemente poche, che si verificassero più tardi nei 7 maggiori che annualmente fruiscono dell'avanzamento a scelta eccezionale.

Cosicchè a noi sembra lecito ritenere che questi 7 maggiori possano fornire, a suo tempo, altrettanti tenenti colonnelli, poi altrettanti colonnelli e maggiori generali, e finalmente i 6 o 7 comandanti di divisione annualmente occorrenti.

Così pure, non essendo limitato il vantaggio che si può conferire coll'art. 25, non v'ha dubbio che esso possa rispondere al suo scopo di far sì che questi 6 o 7 ufficiali raggiungano il grado di generale in età inferiore ai 50 anni.

In conclusione, la scelta prevista dall' art. 25 risponde teoricamente al suo fine, sia per rispetto al numero, sia per rispetto all'età dei scelti.

Teoricamente; perchè ognun sa quanto rara sia la pratica applicazione di questa specie di scelta. Da otto anni che funziona la legge noi dovremmo aver avuta una sessantina almeno di tali promozioni conferite ad ufficiali giovani; invece non ne abbiamo avute forse una ventina, date per la maggior parte ad ufficiali che non erano più in età da poter fare la carriera voluta dal legislatore.

Ma poichè questo dipende dai reggitori dell'esercito, e può mutare per un semplice atto della loro volontà, noi, per il nostro studio, e sempre nell'intendimento di ammettere la produzione massima di tutte le scelte, riteniamo pure che l'applicazione dell'art. 25 sia fatta in tutta l'estensione consentita dalla legge, a saturazione, e che fornisca 7 scelti ogni anno.

*
* *

Per gli avanzamenti a scelta ordinaria e di stato maggiore, essendo fisse le quote di vantaggio, e calcolabile con sufficiente approssimazione il tempo di guadagno che esse

forniscono, noi possiamo prevedere, in relazione all'età di reclutamento di ciascun sottotenente, l'età in cui egli potrà raggiungere i vari gradi successivi, come già abbiamo fatto per la carriera ad anzianità.

Per la carriera a scelta ordinaria, troveremo:

Sottotenente a 19 anni, maggiore a 45, tenente colonnello a 50, colonnello a 55, colpito dai limiti a 58.

Sottotenente a 20 anni, maggiore a 46, tenente colonnello a 51, colonnello a 56 o colpito dai limiti di 56.

Sottotenente a 21 anni, maggiore a 47, tenente colonnello a 52, colpito dai limiti a 56.

Sottotenente a 22 anni, maggiore a 48, tenente colonnello a 53 o colpito dai limiti di 53.

Sottotenente a 23 anni, maggiore a 49, colpito dai limiti a 53.

Sottotenente a 24 anni, maggiore a 50 o colpito dal limite a 50.

E per la carriera di stato maggiore:

Sottotenente a 19 anni, maggiore a 44, tenente colonnello a 48 $^1/_2$, colonnello a 53 $^1/_2$, forse generale a 58, o colpito dal limite di 58.

Sottotenente a 20 anni, maggiore a 45, tenente colonnello a 49 $^1/_2$, colonnello a 54 $^1/_2$, colpito dai limiti a 58.

Sottotenente a 21 anni, maggiore a 46, tenente colonnello a 50 $^1/_2$, colonnello a 55 $^1/_2$, colpito dai limiti a 58.

Sottotenente a 22 anni, maggiore a 47, tenente colonnello a 51 $^1/_2$, colpito dai limiti a 56.

Sottotenente a 23 anni, maggiore a 48, tenente colonnello a 52 $^1/_2$, colpito dai limiti a 56.

Sottotenente a 24 anni, maggiore a 49, colpito dai limiti a 53.

Sottotenente a 25 anni, maggiore a 50 o colpito dal limite di 50.

In linea assoluta, è difficile affermare che siano vantaggi colossali, questi: ma non è di ciò che noi ci interessiamo.

Vediamo piuttosto quale sia la percentuale di ufficiali che, per mezzo di queste due specie di scelte, può raggiungere i vari gradi.

La ripartizione statistica media delle varie età di reclutamento di 100 sottotenenti, che ci ha servito per le carriere ad anzianità, non serve più per le carriere a scelta. Infatti è chiaro che a colui che entra tardi in servizio, o per sua elezione o perchè proveniente dai gradi di truppa, la carriera a scelta non può più offrire tali vantaggi da persuaderlo ad affrontare le fatiche necessarie per conquistarne i titoli: fanno la carriera a scelta essenzialmente coloro che sono stati nominati sottotenenti giovani.

Ma è di eccezionale difficoltà raccogliere dati statistici intorno all'età di reclutamento di quei sottotenenti che poi fecero carriera a scelta: e perciò noi li desumeremo senz'altro dalla attuale situazione del corpo di stato maggiore.

Vero è che all'epoca in cui questi ufficiali furono nominati sottotenenti, il limite minimo di età era a 18 anni, mentre ora è a 19, e che le considerazioni sopra esposte hanno maggior valore per chi deve intraprendere il lungo e faticoso corso di studi necessario ad entrare in stato maggiore che non per chi deve affrontare semplici esami a scelta. Ma ciò, se mai, ci darà una statistica di età inferiori al vero, e pertanto una portata maggiore del vero per gli effetti dell'avanzamento a scelta: e noi appunto alla portata massima, quand'anche esagerata, vogliamo attenerci come già dicemmo, per la maggiore efficacia delle nostre dimostrazioni.

Secondo la statistica, adunque, si avrebbero:

Sottotenenti	nominati	a 19	anni, 48 %
»	»	20	» 26 %
»	»	21	» 9 %
»	»	22	» 8 %
»	»	23	» 5 %
»	»	24	» 1 %
»	»	25	» 2 %
»	»	26	» 1 %

Dal che avremo che, colla carriera a scelta ordinaria, gli ufficiali raggiungeranno:

tutti il grado di capitano
il 97 % il grado di maggiore
il 91 % il grado di tenente colonnello
il 74 % il grado di colonnello
nessuno il grado di generale

e colla carriera di stato maggiore:

tutti il grado di capitano
tutti, o quasi, il grado di maggiore
il 96 % il grado di tenente colonnello
l' 83 % il grado di colonnello
forse, il 48 % ha qualche probabilità di arrivare a generale mentre sta per toccare i 58 anni.

***

Con ciò rimane determinata la celerità delle carriere a scelta, e la loro produzione per rispetto all'età ed ai vari gradi.

Quanto alla loro produzione numerica, essa dipende, per la scelta ordinaria, dal numero dei concorrenti a tale scelta (poichè la proporzione di $^1/_4$ stabilita dalla legge non è mai raggiunta sul totale delle armi) e per la carriera di stato maggiore dall'organico del corpo di stato maggiore: elementi che non è in potere di alcuno di variare, e che perciò noi dobbiamo accettare quali si presentano in pratica.

In base a ciò, e senza tenere alcun conto delle perdite dovute a cause eventuali, noi calcoleremo ora la produzione complessiva delle carriere ad anzianità e di quelle a scelta, in confronto col fabbisogno degli organici.

***

Il grado di tenente generale, come abbiamo già veduto, è a sufficienza provvisto, o meglio, può essere a sufficienza provvisto dall'avanzamento a scelta eccezionale.

Il grado di maggior generale sarebbe riservato a coloro che fruirono dell'avanzamento a scelta eccezionale, ed al

48 % di coloro che escono dallo stato maggiore, se pure costoro non saranno colpiti dai limiti da colonnello. Ma ammettiamo pure che non lo siano, mai e nessuno, sempre per avere la portata massima.

La media statistica degli anni dal 1891 al 1901 indica che occorrono all'incirca 20 maggiori generali all'anno. Di questi, 7 sono forniti dall'art. 25; la carriera ad anzianità e quella a scelta ordinaria non ne forniscono alcuno; ne mancano adunque 13, che dovrebbe fornire la carriera di stato maggiore.

Il corpo di stato maggiore ha un organico di 74 capitani. Ammettendo pure che essi siano trattenuti nel corpo, in media, soli 8 anni sui 14 circa che passeranno nel grado, il ricambio annuo normale medio fornirà in cifra tonda 10 maggiori; ed è già dir molto, come ognun vede. Di quei 10, il 48 %, ossia 5, saranno forse in condizioni tali da poter raggiungere poi il grado di maggior generale. Il che è di troppo, e troppo evidentemente, al disotto dell'accennato fabbisogno di 13, anche volendo fare una larghissima parte alle cariche tecniche che possano essere coperte con altri elementi.

Al grado di generale la produzione complessiva è dunque inferiore di circa una metà al bisogno dell'organico.

*
* *

Per il grado di colonnello, secondo la statistica già accennata (1), si hanno in media 53 vacanze all'anno, per le quattro armi complessivamente.

Le carriere ad anzianità non forniscono colonnelli; la scelta eccezionale ne fornisce 7; la carriera di stato maggiore l' 83 % di quei 10 detti sopra, e cioè 8 circa; ne mancano pertanto 38, che dovrebbe fornire la scelta ordi-

(1) In tale statistica dagli anni dal 1891 al 1901 non si è tenuto conto, per i gradi inferiori a quello di maggior generale, dell'anno 1897-1898, perchè troppo anormale in conseguenza della prima applicazione dei limiti di età, e di le varianti introdotte nell'ordinamento dell'esercito.

naria, per mezzo della quale, come si disse, il 74 % degli ufficiali, che ne fruiscono, può arrivare a quel grado.

Teoricamente, e cioè se fosse sempre e tutto coperto quel quarto di promozioni che la legge concede alla scelta ordinaria, questo cespite potrebbe fornire 72 capitani, al massimo, all'anno, essendo 287 il numero medio delle promozioni annue a tale grado, giusta la ricordata statistica. Nei 72 sarebbero però compresi i 10 capitani destinati a colmare i 10 vuoti annui fra i capitani di stato maggiore, dei quali abbiamo già tenuto conto più sopra: restano 62, di cui il 74 % dà 45. È possibile che questi 45, dopo le perdite che subiranno durante 23 anni (che tanti ne impiegheranno per arrivare a colonnelli), possano ancora fornire 38 ufficiali a quel grado? No, per certo; dunque, anche teoricamente la misura è insufficiente.

Ma peggio è in pratica.

Gli esami speciali per i tenenti aspiranti all'avanzamento a scelta provvedono, in media, 5 idonei all'anno, sul complesso delle quattro armi (7 nel 1898; 6 nel 1899; 2 nel 1900; 6 nel 1901; 4 nel 1902). Ed è naturale che così sia. Gli esami, dal momento che conferiscono i medesimi vantaggi della scuola di guerra che ha un corso di 3 anni, non possono essere troppo facili; ed i subalterni, sia per la loro età, sia per il loro gravoso servizio, non sono in condizioni troppo propizie per compiere da soli un serio corso di studi. Chi ha forza di intelletto e di volontà preferisce addirittura la scuola di guerra.

Ma la scuola di guerra non ammette che 60 allievi per anno. Le prove di ammissione non si possono rendere men difficili, perchè ne scapiterebbe la bontà della scelta; e, colle prove che esistono, e coi vantaggi che offre la legge, vano sarebbe aumentare il numero dei posti disponibili per gli allievi. Infatti, le ammissioni furono di 56 nel 1898, 60 nel 1899, 49 nel 1900, 46 nel 1901, 47 nel 1902: i posti disponibili sono anche troppi per i concorrenti.

Ad ogni modo, anche se gli allievi fossero 60, la scuola di guerra, detratti i 10 capitani che deve provvedere allo

stato maggiore come abbiamo detto, non fornirebbe mai che circa 40 idonei all'anno, che, sommati coi 5 degli esami speciali, danno 45. Su questi 45 bisogna prendere il 74 %, che dà 33; poi bisogna applicare le perdite che subiscono durante i 23 anni di carriera per arrivare a colonnello. Si resta certamente lontani dai 38 colonnelli che occorrono all'anno.

Perciò, anche al fabbisogno dei colonnelli, la produzione complessiva delle nostre carriere ad anzianità ed a scelta è insufficiente.

*
* *

Per i gradi di tenente colonnello e di maggiore non vi ha insufficienza; e, secondo i dati esposti, si avrebbe il 68 % di tenenti colonnelli ed il 43 % di maggiori provenienti dalle varie specie di scelta.

*
* *

In questo momento, tutti gli effetti delle deficienze fin qui enumerate non si sentono, poichè i quadri superiori sono giovani, i limiti di età non hanno ancora incanalate le carriere fra i loro argini insormontabili, e, sopratutto, si sta ancora sfruttando la scelta, assai più larga e più potente, che fu in vigore fino alla promulgazione della legge vigente. Ma si sentiranno per intero fra poco, quando tutte queste condizioni effimere saranno scomparse, e le carriere avranno presa la sistemazione che debbono ineluttabilmente avere per effetto della nostra legge.

E qui risorge, a maggior ragione, l'obbiezione che abbiamo già una volta prevista: Dunque colla nostra legge e colle carriere che ne conseguono, l'esercito potrà trovarsi un giorno privo di colonnelli e di generali?

Evidentemente, no.

Le previsioni basate su medie statistiche dànno una idea approssimata dell'andamento medio e normale delle carriere.

Ma è chiaro che il vuoto non può esistere, e che, quando si manifesti, esso provvede automaticamente a colmarsi colla

sua naturale potenza di aspirazione: dopo di che ha luogo il ritorno progressivo all'andamento medio e normale.

Senonchè è agevole per ognuno vedere che è questo appunto che una buona legge di avanzamento dovrebbe impedire.

È indispensabile alla bontà dei quadri che il meccanismo dell'avanzamento sia tale da provvedere con uniforme continuità sufficienti elementi idonei per coprire le vacanze, che si vanno facendo in tutti i gradi: altrimenti esso conduce, come si è detto, alla intermittente e momentanea manifestazione di quei vuoti improvvisi, che, di tratto in tratto, aspirano istantaneamente dai gradi inferiori la massa necessaria a colmarli, senza conveniente selezione, rendendo fortuito e saltuario il raggiungimento dei gradi superiori, ed alternando repentini ed ingiustificati acceleramenti con lunghi e dolorosi ristagni delle carriere in generale.

*
* *

Ed è questo che produrrà inevitabilmente la nostra legge: insufficienza di produzione rispetto ai bisogni dei quadri da tenente colonnello in poi, eccezione fatta per le cariche di comandante di divisione e di corpo d'armata, alle quali può provvedere la scelta eccezionale se essa sarà per tempo applicata in tutta la sua estensione legale; formazione di vuoti improvvisi: brevi corse momentanee di una massa non soggetta ad alcuna selezione: lunghi ristagni, tanto più dolorosi in cospetto delle brevi corse precedenti e delle brevi corse prevedibili.

Ciò è tanto grave che un provvedimento sarà imposto a breve scadenza dalla forza delle cose. Non sta a noi di pensarvi; ma noi non ci vogliamo neppure sottrare all'obbligo di far cenno della cura, che, a parer nostro, sarebbe migliore, dopo aver fatto la diagnosi e la prognosi del male. E presto lo faremo in un altro articolo.

Ma per ora è lecito chiederci per qual ragione la nostra legge sia tale da produrre tutti gli inconvenienti esposti e preveduti.

E ne vien fuori una risposta curiosa, che servirà di topico a molte delle manifestazioni cutanee, che appaiono di questi giorni sulla epidermide dei nostri quadri.

La nostra legge è il trionfo della carriera ad anzianità, spinto fino all'assurdo, fino al danno inesorabile dei quadri stessi e delle carriere.

Le carriere ad anzianità non possono essere che quelle che derivano dal numero di eliminazioni, che il bilancio dello Stato consente, e di cui, per noi, è indice preciso il sistema dei limiti di età: crediamo di averlo dimostrato.

Queste carriere sono sempre insufficienti ai bisogni dei quadri, ed a questa insufficienza deve provvedere la scelta: anche questo crediamo di averlo dimostrato.

Ma siccome l'introduzione di una scelta qualsiasi danneggia sempre, più o meno, le carriere ad anzianità, così la nostra legge, nel suo cieco feticismo per queste, ha sancita una scelta che non è sufficiente ai bisogni dei quadri.

Per tal modo, ha portato bensì in linea assoluta il massimo rispetto alle carriere ad anzianità, ma a prezzo del danno evidente dei quadri dell'esercito ed a prezzo di quelle brevi corse e di quei lunghi ristagni che le carriere ad anzianità sentiranno assai più amaramente di quanto non avrebbero sentito una maggior lentezza di qualche mese, ma costante, equa, uguale per tutti, come sarebbe derivato dall'adozione di una scelta sufficiente agli interessi supremi della bontà dei quadri.

Dopo di che a noi pare superfluo di dimostrare ulteriormente con quanto poco fondamento si vada affermando che i limiti di età e gli avanzamenti a scelta sono la rovina delle carriere ad anzianità, e che queste carriere procedono troppo lente, per colpa degli uomini e delle leggi anzichè per forza naturale delle cose.

U. Pright.

IL DILEMMA D'AMLETO PEI BERSAGLIERI

(Essere o non essere... ecco il problema!)

Sakeaspeare

Continuazione e fine — Vedi dispensa V

c) Preparazione durante la pace.

Tutto, nel nostro Corpo, deve piegarsi a sviluppare al più alto grado le tre indispensabili potenzialità che ho più volte accennate: necessità quindi — anzitutto — che i battaglioni bersaglieri autonomi, siano esonerati — in via normale — dai servizi di presidio, dal fornire la pleiade di piantoni, d'attendenti fuori Corpo: meno i malati, *tutti* debbon esser presenti ed alle istruzioni, epperò — salvo casi speciali — non dovrebbero nemmeno fornire distaccamenti, se non di battaglione.

La ferma è breve: le missioni cui sarebbero destinati sono complesse, difficili, importanti, delicate, è quindi necessaria una preparazione intensa, continua, la quale non è possibile assolutamente se gli organici non sono sempre o quasi, presenti e disponibili.

Per le future missioni, tuttociò che è forma, apparenza, parata, sarà non solo inutile, ma dannoso perchè richiede molto tempo ad ottenerlo e non serve a nulla di fronte al nemico.

Che importa se una compagnia, un battaglione sfilano — ad esempio — come un sol uomo, quando essi non sanno fare una marcia senza ritardatari?

Qualcuno dirà: « si può, si deve ottenere e s'ottiene di fatto, che la compagnia, il battaglione sfilino e marcino ugualmente bene » e sia, ma chi può contraddire l'affermazione che potrebbero marciare meglio, qualora tutto il tempo adibito agli sfilamenti con le relative prove e controprove, si fosse speso nelle

marce ? Chi vorrà negare, che se si dimenticasse un po' quella santa pedanteria degna d'altri tempi, per la quale s'insiste fino alla noia nell'esattezza delle evoluzioni di piazza d'arme e si dedicasse il non poco tempo impiegatovi, alle tattiche, alle evoluzioni in terreno vario, alla ginnastica di campagna, non ci sarebbe un tanto di guadagnato ?

Non voglio con questo negare gli ottimi resultati che si traggon dalla piazza d'arme a vantaggio dell'insieme, della disciplina e del comando ; sarebbe sciocco : voglio soltanto affermare che la nostra *vera piazza d'armi* dev'essere il terreno vario, con tutti i suoi accidenti, con tutte le sue difficoltà e non quella sgombra, piana, *teorica* ove — a mio povero modo di vedere — sciupiamo tanto tempo... troppo tempo.

Su questa dobbiamo imparare al bersagliere, soltanto le forme prime, i rudimenti delle evoluzioni e del combattimento, ma le evoluzioni vere, il meccanismo vero del combattimento, è un assurdo insegnarglielo su d'un terreno tanto dissimile da quello dove dovrà realmente combattere e non combattere mai in ordine chiuso.

Specie se le nuove missioni saranno affidate ai bersaglieri, questi — salvo che pei primi esercizi individuali — non dovranno mai vedere la piazza d'arme.

Facciamoci una buona volta persuasi che tutto muta e *deve* mutare a questo mondo e che la verità indiscutibile di ieri, può diventare oggi un assurdo e, domani, un assurdo dannoso : ai nostri giorni, con la piazza d'arme, non si vincon battaglie perchè in guerra vera si manovrerà molto diversamente ; trent'anni fa e dopo una guerra classica, si giunse perfino a scrivere : « *togliamo che le truppe siano* esercitate al disordine, *affinchè poi anche nel disordine, sappiano marciare e combattere* » ; e questa è la negazione — o quasi — della piazza d'arme (1).

Ed il Boguslawski, secondo me, aveva ragione : nelle odierne battaglie, quando il soldato non si troverà più nelle mani dei suoi capi immediati e si vedrà in mezzo ad uomini d'altri reparti « *si sentirà sciolto dai legami dell'ordine e della disciplina, i*

(1) Vedi Boguslawski, op. cit.

quali spariscono tanto più presto, quanto più nelle esercitazioni il soldato era avvezzo a tutt'altro » (1).

Ora tutto questo emerge — in parte — dallo spirito che informa i nostri regolamenti e sarà — speriamo — solennemente affermato e sancito in quelli che si stanno compilando, ma in pratica manca quell'ardita e profonda intuizione che fece scrivere al maresciallo di Ligne « *La vera e giusta applicazione dei regolamenti, sta nel saperli a tempo e luogo intelligentemente violare* ».

Nei nostri regolamenti spira l'aura vivificatrice delle nuove idee ed essi ci dichiarano solennemente che « l'*iniziativa è virtù di coloro che hanno fiducia in sè stessi* » (2) ma l'ambiente a cui si dirigono, da cui dovrebbero essere compresi ed attuati, non sembra corrisponda completamente, almeno per ora, perchè in gran parte manca della necessaria preparazione (3).

L'elemento militare in genere, per propria natura *conservatore*, pur non potendosi sottrarre all'influenza benefica e fatale del rapido succedersi di tutto ciò che lo circonda e l'incalza verso nuovi ideali, mal si piega alle nuove teorie che non ebber la sanzione dei campi di battaglia. Talchè, nella pluralità dei casi, il suo pensiero, la sua azione, finiscono col risolversi in un tentennamento tra il vecchio ed il nuovo, con preponderanza di quello, perchè il distacco è brusco e marcato tra l'uno e l'altro (4).

Cosa naturale del resto e necessaria, poichè le nuove idee, anco nella società, han sempre avuto bisogno d'un lento e laborioso processo, per potersi affermare e per decidere uno strappo netto e reciso dal passato, in cui nacquero e crebbero i più.

Per tal modo, al presente, noi attraversiamo un *periodo* — per così dire — *d'orientamento*, non è che dal tempo, il grande coeffi-

(1) Vedi Bogusławski, op. cit.

(2) *Regolamento d'istruzione e servizio interno per la fanteria.*

(3) « La *iniziativa* manca, perchè manca nell'inferiore la fiducia di esser sostenuto « dal proprio superiore... e nuoce alla formazione del sentimento di iniziativa, l'accen« tramento grande .... » — C. Airaghi — Lettera al Generale Cosenz (17 Luglio 1887).

(4) Nell'attrazione verso il passato, ci si dimentica però che i grandi d'allora la pensavano presso a poco come i moderni d'adesso: « Tre qualità sono quasicchè ne« cessarie in uno soldato... farlo *veloce* nel correre, farlo *destro* nel saltare, farlo« *forte* a trarre al palo o a fare alle braccia ». — Macchiavelli. *Arte della guerra.*

ciente dei risultati umani, ch'è dato sperare la soluzione di questo stato di crisi: dal tempo e dall'opera costante, attiva, intelligente di noi tutti per agevolarne ed accelerarne l'opera provvidenziale.

Per conto mio vorrei, che nel nostro corpo ci si liberasse una buona volta dalle strettoie degli orari grandi e piccoli, dalla mania, presso molti reparti purtroppo ancor vigente, di tutto fissare prima e nella tale e tal'altra ora, nel tale e nel tal'altro giorno, perchè questo sistema alla *Mathieu de la Drôme*, rende illusoria quella sana ed intelligente iniziativa, la quale necessita si sviluppi tanto nel nostro Corpo, da diventarne la caratterisca spiccata.

Ogni ufficiale deve cercare che nel proprio reparto questa *virtù del carattere* — così chiamo l'iniziativa — si sviluppi al più alto grado, per modo che tutte le varie unità, anco le più piccole e tutti che le compongono, assumano quella personalità propria, senza della quale non sarà possibile riuscire nel nuovo impiego cui saremo chiamati.

I comandanti di battaglione, dividano in due il periodo di tempo loro affidato dall'Autorità superiore, lasciandone il lasso più lungo alle compagnie e per l'orario di battaglione ve n'è anco di troppo.

Il comando del battaglione autonomo, devess'er come per l'organismo umano è il cuore, la di cui funzione essenziale non è di far affluire il sangue nelle proprie cavità, ma di spingerlo alle estremità del corpo, conservando e ravvivando la vita: niente accentramento quindi, massimo discentramento invece ed oculata vigilanza.

Nella compagnia poi, *nessun orario:* solo un *reparto delle istruzioni* fra gli ufficiali subalterni ed i sottufficiali, quelli come *istruttori*, questi come *supplenti;* e ciò perchè la scelta delle istruzioni da farsi nella giornata, deve unicamente dipendere dal bisogno che si manifesta in modo speciale per qualcuna di esse fra le altre e dalle condizioni atmosferiche che possono mutare dall'oggi al dimane.

L'orario per la giornata dunque, il capitano lo deve fissare al mattino, non prima se si vuol riuscire ad una cosa logica ed efficace.

La libertà d'azione e la piena responsabilità di cui abbisogna il capitano, non si può nè si deve negare ai subalterni, nel comando del rispettivo plotone e da questi deve essere concessa, nelle dovute proporzioni ai rispettivi capi squadra, ai bersaglieri. Ognuno, nella più o meno ristretta cerchia del suo comando, deve poter esplicare intera la propria azione, se si vuole che l'amor proprio di ciascuno sia soddisfatto e produca quell'efficace ed intelligente *cooperazione* in tutti i gradi della gerarchia, che sola può dare ottimi frutti. Con ciò si rialza potentemente il morale, anco del più piccolo graduato e lo si persuade che egli dopo tutto *esiste per uno scopo* ed è *qualcosa :* non parlo per via di ragionamenti teorici, ma perchè per due anni n'ho fatta la prova — e con resultato — nella mia compagnia e l'ho visto e lo vedo intelligentemente applicato da molti miei colleghi.

Ciò posto, ciascuno pensi ai fatti propri, alla propria missione, alla propria responsabilità, liberi tutti di sorvegliare — come è dovere — sempre e dovunque i comandanti dipendenti, di dar loro norme e consigli, ma sovratutto *pochi, buoni ed a proposito.*

Deve scomparire insomma quella specie di diffidenza reciproca non fatta che per arenare ogni attività individuale : capitano, debbo domattina poter andare dove e quando credo opportuno, a far l'istruzione della mia compagnia, basta ne lasci notizia alla maggiorità del battaglione. Non debbo esser obbligato a far dipendere l'ora e la località di un'istruzione dai mille e per lo più dannosi legami di quartiere o da altro : non debbo esser obbligato a far questa o quell'altra istruzione (meno casi eccezionali ed ovvî) perchè il responsabile son io e non altri, dell'istruzione e dell'educazione del reparto che comando, e nessuno ha il diritto, di menomare in qualunque modo o di limitare l'opera mia, finchè questa non contravvenga i regolamenti o sia senza criterio.

Nel regolamento d'istruzione e servizio interno questi diritti sacrosanti di chi ha un comando, queste conquiste della logica e del buon senso, trovano una splendida conferma ; se quelle auree sentenze del regolamento non fossero mai dimenticate !!!...

Al *redde rationem*, se la mia compagnia, se il mio battaglione si presenteranno deficienti in qualcosa e non m'avrete ridotti

od imposti i mezzi di cui potevo disporre, falciate senza pietà: sarà giusto e ne avrete il diritto, anzi il dovere.

A queste condizioni soltanto, gli ufficiali dei bersaglieri avranno la possibilità di preparare convenientemente sè stessi ed i propri reparti alla missione speciale cui aspirano con tanta ansia; a queste condizioni soltanto ciascuno d'essi saprà assumersi con coscenza e per intero la complessa e grave responsabilità che gli incombe: sviluppare — in altri termini — vera ed intelligente iniziativa.

E se in parecchi reparti i desideri che ho esposti, sono già realtà, a me non resta che pregare il buon Dio, perchè a quelli faccia presto somigliare tutti gli altri.

***

Circa le istruzioni da farsi, esse dovrebbero essenzialmente ridursi a quelle di tiro, a quelle di marcia (con velocità media oraria di 7 chilometri e più, fino a raggiungere per parecchi giorni 45-50 chilometri di percorso) ed a quelle di campagna, indicando con queste le *esercitazioni di servizio in avanscoperta, di servizio in esplorazione* e la ginnastica di campagna: pei ciclisti l'istruzione della bicicletta, l'uso della quale dovrebbe essere però imparata anco ai non ciclisti.

La ginnastica di campagna specialmente dovrebbe per noi bersaglieri, assumere una importanza speciale ed attuarsi con ogni cura e quanto più spesso possibile, tanto da farne un'istruzione tipica pel nostro Corpo.

In arme e bagaglio sempre, i bersaglieri debbon essere abituati a passar tutti gli ostacoli naturali ed artificiali che si incontrano fuori delle strade, nell'aperta campagna e senza diminuire troppo la velocità, senza perdere quella coesione elastica, priva della quale, truppe in esplorazione od in avanscoperta valgon zero.

Tale istruzione dovrebbe esser la base delle esercitazioni di servizio in avanscoperta ed in esplorazione, tanto più che si presenta opportunissima per isviluppare nei nostri ufficiali e nella nostra truppa, quella prontezza di risoluzione, quella rapida

scelta del mezzo migliore a trarsi d'impaccio, che assumeranno grandissima importanza nel nostro nuovo impiego, pel quale necessitano *anime intere* e non *mezze anime.*

E per le esercitazioni di *servizio in avanscoperta* ed *in esplorazione:* massimo sviluppo al servizio di pattuglia, di piccole, snelle e resistenti colonne mobili dal *cuore e dai garretti d'acciaio, dall'occhio di lince;* quindi massima importanza a sviluppare l'autonomia coordinata dei capi e dei singoli gregari, all'impiego del battaglione sciolto in colonne mobili, coi reparti ciclisti, per modo che l'agire frazionati e disciolti non comprometta mai la compattezza, l'unità d'intenti e d'azione de' nostri reparti: a sapersi dovunque e sempre facilmente orientare, rapidamente e bene occupare posizioni, ritrarsi, raggrupparsi qua e là secondo il momento richiede, ad acuire l'intelligenza dei nostri bersaglieri a quell'avanzare e combattere celeremente e con astuzia, che molto ricorda la caratteristica delle guerre di partigiani, nelle quali Garibaldi e le sue schiere gloriose dalla camicia rossa, eran maestri e lasciarono splendidi esempi.

E tutto ciò su qualunque terreno, combinando con opportuna intuizione l'opera propria a quella della cavalleria, dal battaglione ai minimi reparti ed alle pattuglie isolate.

Senza preoccuparsi granchè delle minacce della cavalleria avversaria, il bersagliere deve convincersi che — nell'avanscoperta e nell'esplorazione — se vuole e sa, può scivolare inavvertito fra essa ed aiutato potentemente dai propri ciclisti, vedere, minacciare, offendere, e riferire molto meglio e più facilmente forse della cavalleria stessa; abituarsi a celermente radunarsi attorno ai propri capi senza comandi o segnali di tromba, ma quasi sempre a cenni o per intuito (quasi *istinto*), ad aver fede nella potenza del proprio fucile, nella superiorità assoluta della fanteria di fronte ad una carica di cavalleria; a saper con opportune occupazioni proteggere ed aiutare in ogni caso l'arma sorella e preparare il terreno all'azione delle proprie colonne retrostanti.

E' tutto un regolamento speciale pel nostro Corpo, inteso a farlo raggiungere brillantemente e con efficacia le sue nuove missioni, che necessita, urge compilare.

O meglio — anco per questo — ritorniamo intelligentemente all'antico: il nostro Della Marmora in molti e preziosi studi, proposte e note d'ispezioni passate al Corpo e posseduti dal nostro Museo Storico, rivela tale un acume, tanta praticità e — ciò che sorprende — tanta modernità di idee, che quelli incaricati della compilazione di questo regolamento speciale per noi, non avrebbero che da studiare, da coordinare quanto è uscito dalla mente e dal cuore dal nostro illustre Fondatore.

In altri termini il materiale per questo regolamento, esiste ed è mirabilmente sviluppato fondendo con sapienza pratica, la meccanica dell'impiego di guerra, col morale degli elementi da impiegarsi: basta ordinare questo prezioso materiale e dargli una forma semplice, breve ed efficace.

Circa il modo ed il dove attuare tali istruzioni, bisognerebbe anzitutto rifuggire dal fare — ad esempio — una marcia, solo per fare una marcia e nient'altro che questa.

Il tempo è moneta e l'andata e il ritorno per le istruzioni esterne, com'oggi si fa, è un tempo prezioso inutilmente gettato.

Chissà perchè facendo una marcia o recandoci ad una tattica, in piazza d'armi o ad altra istruzione esterna, non si potranno attuare e servizio di sicurezza, e applicazioni delle evoluzioni al terreno ed occupazioni tattiche ed esercizi di ginnastica, di puntamento ecc.?!

In guerra vera non faremo mai una di queste cose soltanto, ma saranno sempre combinate assieme e l'una servirà a meglio raggiungere lo scopo dell'altra: è dunque male farlo in tempo di pace, perchè — dopo tutto — riesce anche monotono e faticoso.

Trovare quindi sempre l'opportunità di coordinare le istruzioni ad un obbiettivo supposto o reale di guerra, d'innestare a quella principale quanto più si può delle altre, per modo che ne risulti un insieme razionalmente variato, epperò più proficuo e più pratico.

Di massima preferir sempre l'aperta campagna al quartiere: la piazza d'armi — come si disse — *solo per dirozzare le reclute*; dimenticare le strade maestre, abituarsi a marciare, manovrare, combattere celeremente, frazionati in piccoli ed elastici reparti, a lungo ed in silenzio, su qualunque terreno.

Meno il bersagliere sarà istruito in caserma ed in piazza d'arme, tanto più si sarà guadagnato nel tempo disponibile alle istruzioni e nella sua vera preparazione alla guerra (1).

Ad ottenere il necessario resultato delle marcie, a me sembra si dovrebbe vietare lo «*sport*» come dai più inteso in oggi, poichè non produce e non prova nulla di ciò che si vorrebbe.

Che importa a me che un ufficiale, un sottufficiale, magari con una ventina di bersaglieri, mi facciano egregiamente ottanta chilometri e niente altro che ottanta chilometri, una volta tanto? Che cosa si prova con ciò? Nulla, per rispetto alla guerra, la quale deve presiedere ad ogni pensiero, ad ogni atto del militare.

Capisco lo «*sport*» quando un plotone, una compagnia, un battaglione, mi facciano per tre o quattro giorni consecutivi da 50 a 60 chilometri, con velocità oraria di 7 e più chilometri, in pieno assetto ed organico di guerra; allora lo vedo utile, necessario non solo, ma da promuovere per quanto è possibile.

E tuttociò non basta: in tali esercitazioni è necessaria una gradazione intelligente tanto per la velocità, che per la percorrenza; e necessario che a ciascuna esercitazione si dia un obbiettivo razionale da raggiungere, che cioè si facciano non già per ottenere soltanto un risultato fisico-meccanico, ma bensì come di fronte o da presso al nemico, non dimenticando nulla di ciò che si farebbe in simili contingenze, e per raggiungere uno scopo tattico o strategico.

E ciò perchè se tali marcie di per sè richieggono 5 di resistenza, quando sian fatte come si fosse in guerra vera, richiedono una resistenza 20 per lo meno; poco importa, anzi è dannoso, avere un battaglione capace di fare una marcia lunga e veloce, se giunto all'obbiettivo non è in condizioni di poter combattere come dovrebbe, oppure se non è in grado di ripeterla per parecchi giorni di seguito.

Diamo quidi il benvenuto tra noi bersaglieri, a questo ottimo spirito di gara nelle marcie, poichè l'utilità che potremo ritrarne

(1) « L'esercizio immediato de la forma del combattimento sul terreno piano, rotto, « ondulato, coperto, come lo si trova alla mano, sembra a noi sia il mezzo più adatto « per render subito accessibile all'intelligenza del giovane soldato, la maniera più usi- « tata di combattere ». V. Boguslawscki, op. cit.

sarà incalcolabile, ma ricordiamoci che la brutta parola con cui la si designa è barbara e si presta purtroppo mirabilmente ad essere fraintesa.

Ricordiamo inoltre che il soldato moderno, non è quello d'un secolo fa e che gli uomini d'oggi non si portano al fuoco come quelli di ieri: la società da cui provengono ha camminato di molto.

L'istruzione, l'esercizio, l'educazione dei nostri bersaglieri, sarà incompleta e forse vana, se non sappiamo toccarli, a tempo opportuno, nella parte più sensibile cioè nel morale e questo non s'impara, nè s'ottiene all'improvviso.

Il soldato benchè rozzo, intuisce meravigliosamente il proprio superiore e si commuove con facilità ai sentimenti più delicati e sublimi della Patria e dello spirito di corpo: bisogna quindi non trascurar mai, ma coltivare assiduamente, con amore ed intelligenza queste sue potenzialità morali, e non solo nel soldato, ma più ancora — molto più — nell'ufficiale.

Ci si deve persuadere che se prima per condurre la gente ci voleva il *pugno d'acciaio*, in oggi per fortuna può — per chi sa — bastare un semplice *filo di seta*.

Ed intanto mi dica qualcuno se durante la sua carriera lesse mai in un ordine di presidio, un elogio per una marcia bene eseguita: per conto mio no, mentre è di prammatica l'ordine d'elogio dopo una rivista.

Mi dica qualcuno, quanti ufficiali credono sul serio all'efficacia di quella istruzione da noi chiamata *morale* e che tanto raramente o malamente si fa...

« Dicono molti: — Quanti soldati vi sono che non capiscono nulla di tutto ciò! — Ma se anche non ve ne fosse che un quarto, sarebbe pur sempre sufficiente giacchè questo quarto trascina poi gli altri » (1).

Se avremo saputo preparar per bene gli animi dei nostri bersaglieri e dei nostri ufficiali, al momento del bisogno basterà una parola, un gesto detta o fatto a tempo e luogo, per raddoppiare, per triplicare la loro potenzialità, poichè noi avremo

(1) Vedi V. Bogueslawsck, op. cit.

già acquistato su di essi quell'ascendente, quella fiducia piena ed incondizionata, che sono massimi fattori de la vittoria (1).

Gli ufficiali tutti, parlino e parlino spesso al cuore, all'anima dei propri soldati; non lunghi e forbiti discorsi, ma poche parole, talvolta una sola parola, purchè detta con accento vibrato, convinto ed a momento opportuno, fondono l'anime, ritemprano la disciplina meglio e più presto che mille punizioni o sfuriate più o meno acri ed inconsulte! (2)

Ma come ottener simili resultati, se la preparazione in tempo di pace non fu assidua, intelligente, completa? E questa come potrà esser tale se dovremo continuare a prepararci per un impiego che potrà realizzarsi, ma che non ci hanno, nè possiamo definire?...

Perchè in oggi i bersaglieri — non dimentichiamolo — son tali, che debbon *prepararsi soltanto per prepararsi* e non per altro.

Quello che *urge* è di ben definire le missioni speciali che si vorranno affidare al nostro Corpo in guerra e di nettamente concretarle — come si disse — in un apposito regolamento, perchè sia possibile prepararvisi in pace: questo si può attuare anco subito e — temporaneamente — senza alcuna riforma organica.

E' sufficiente che i comandi dei Reggimenti, ritornino ad essere semplicemente quali furono e cioè *enti amministrativi* e, se si vuole, anco d'*ispezione* sui tre battaglioni ai quali ora sono preposti e che ai battaglioni si dia l'autonomia della quale hanno assolutamente bisogno, in vista del nuovo impiego.

Però la necessità di coordinare l'organizzazione del Corpo alle sue nuove missioni, ben presto si imporrà com'è naturale ed allora l'attuazione di tali riforme organiche verrà a costituire come un secondo periodo del rinnovamento che si propugna; in seguito poi si potrebbe renderlo completo, qualora fosse dato attuare anco le altre suaccennate proposte, od altre equivalenti

(1) « L'ostinazione dei soldati nel combattere è accresciuta dalla confidenza e dall'amore del capitano e della Patria ». — MACCHIAVELLI, op. cit.

(2) « ... debbe assuefare i suoi soldati ad udir parlare il suo capitano ed il capitano a saper parlare a quelli ». — MACCHIAVELLI, op. cit.

allo scopo e che specialmente riflettono il personale (reclutamento), e l'equipaggiamento.

Talchè, come si vede, la soluzione del nostro problema, è possibile — non dico preferibile — con graduali riforme, epperò senza scosse, fors'anche più facilmente, fino alla completa trasformazione che molti vagheggiano e propugnano — senza però tener molto conto di tante e tante cose con le quali è forzatamente connessa — degli attuali Reggimenti bersaglieri, in *battaglioni bersaglieri ciclisti.*

E' certo che il così detto — e giustamente — *cavallo d'acciaio*, molto economico, assai resistente, velocissimo, che noi italiani — forse per primi — introducemmo a piccoli reparti nel l'esercito, ha dato prove brillantissime durante le recenti grandi manovre del Veneto e ne dà di continuo allorchè si impiega — intelligentemente — nelle esercitazioni e nelle manovre di campagna.

L'impiego di reparti ciclisti in guerra, ormai si è imposto e tutti gli eserciti ne hanno riconosciuta l'opportunità e l'utilità: è ora questione di studiare, di trovare l'unità organica che meglio si presta a render più efficace il loro impiego e già la Francia — anco in questo — forse ci precorre, avendo già proposta la costituzione di un *battaglione ciclisti*..... Per mio conto, ho fede che il *rinnovamento* del nostro Corpo — condizione urgente ed assoluta alla nostra esistenza — nel senso accennato alla meglio dal presente lavoro, ci porterà logicamente ed in un avvenire non lontano, a *trasformarci in bersaglieri-ciclisti:* e dico *ho fede*, poichè tutto milita in favore di tale trasformazione, la quale per la maggioranza — credo — di noi bersaglieri, costituisce un miraggio bello e seducente, che luccica laggiù, nel nostro avvenire.

Le nuove missioni che costituirebbero il nostro rinnovamento, troverebbero nella oradetta trasformazione il mezzo più adatto per esser meglio e più completamente attuate (1).

---

(1) S. E. il tenente generale Besozzi nella sua maschia indole di vecchio e provato militare, pronunziò un ispirato discorso circa l'avvenire ciclistico dei bersaglieri, che impressionò — or non è molto — Senato ed Esercito. Quanto cuore e quanto intuito!

***

Quanto ho fin qui tentato di esporre alla meglio, non accenna che lontanamente al ben arduo e complicato problema, dalla cui soluzione dipenderà certo l'esistenza efficace o meno del nostro Corpo.

Concludendo, mi pare che allorchè cessa lo scopo per cui fu costrutta una macchina ottima in ogni sua parte, o la si utilizza in un nuovo lavoro o la si distrugge per utilizzarne in altro modo il materiale; non la si mantiene inoperosa in un ambiente poco atto alla sua conservazione, nè la si impiega in un lavoro che sciupa gran parte della sua potenzialità, per un rendimento assai minore ed incerto di quello che realmente può e deve corrispondere.

Ora per utilizzare quest'ottima macchina in un nuovo lavoro, proporzionato alla potenza del suo meccanismo, noi possiamo o adattarne con mille ripieghi alcune parti o sostituirle a nuovo.

Col primo metodo, presto o tardi risentiremo gli inconvenienti del ripiego, col secondo la macchina risulta come costrutta a nuovo e pel lavoro cui è destinata; a conti fatti, non v'ha dubbio che l'interesse maggiore sta nel secondo, anzichè nel primo dei metodi esposti.

Questo — a me pare — è il caso dei bersaglieri. Macchina ottima, la quale — quando cessò lo scopo per cui fu costrutta — si volle mantenere in un ambiente poco atto alla sua conservazione, molto meno allo sviluppo delle potenzialità spiccate di cui è dotata per impiegarla poi in un lavoro il cui rendimento incerto, è minimo in confronto dei mezzi di cui essa dovrebbe e potrebbe disporre.

Dal riflettere su questo non lieto stato di cose e dalla fede certa e provata che il meccanismo del Corpo glorioso — cui son superbo d'appartenere — è ancora fortunatamente *ottimo* in ogni sua parte, venne l'idea di queste povere pagine ricostruite su d'un vecchio lavoro.

Esse mirano a persuadere — come possono — che perdurando le condizioni presenti, i bersaglieri debbon per necessità finire

col non poter più corrispondere il rendimento di cui furono e sarebbero capaci e che ad evitar ciò, necessita provvedere tosto e non per via di ripieghi.

Io son certo che si avrà il coraggio, la coscenza ed il cuore di rinnovare il nostro bel Corpo, dandogli uno scopo per vivere, riducendolo perchè possa ritemprarsi e divenire più forte : quelli di noi bersaglieri, che — nel caso — dovremo abbandonare l'amato piumetto, con le lagrime agli occhi ed una stretta al cuore, saremo — non v'ha dubbio — orgogliosi del personale dolorosissimo sacrificio, a vantaggio del Corpo glorioso!

Epperò, ripensando alle giuste ed urgenti aspirazioni dei bersaglieri, alle loro glorie passate e volgendo l'occhio al futuro, mi sento svanire quel senso di dubbio che tanto mi opprime : mi par di non aver fatto un bel sogno soltanto.

Il dilemma scettico e freddo, col cui accenno ho intitolato queste mie povere pagine, *verrà risoluto* e veggo scritto a caratteri d'oro sul nostro avvenire :

« *Saremo !* »

Roma, febbraio 1904.

G. MENARINI
maggiore nel 3° reggimento bersaglieri.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

IV.

Impressioni e notizie dal 9 maggio al 5 giugno

Le notizie, che avevamo al 9 di maggio, ci lasciavano una impressione dubbiosa intorno alla importanza ed al significato dello sbarco giapponese avvenuto il 5 a Pi-tse-wo, sulla costa orientale del Liao-tung.

Si ricorderà come i rapporti ufficiali giapponesi parlassero allora di una sola divisione sbarcata (la 7ª); ma come il numero di circa 60 trasporti, segnalato dai Russi, ci facesse ritenere probabile trattarsi di forse 2 o 3 divisioni (1). Sopra tutto si ricorderà come il luogo e l'epoca dello sbarco ci lasciassero incerti sulla destinazione delle truppe sbarcate: l'epoca, corrispondeva a quella in cui, secondo i nostri studi precedenti, sarebbero probabilmente avvenuti sulla costa orientale del Liao-tung gli sbarchi di truppe destinate a convergere a nord coll'esercito procedente dallo Yalù, ma non vi corrispondeva il punto di sbarco, che per quello scopo avrebbe dovuto, secondo noi, essere più a nord, verso le foci del Ta-yang-ho: il luogo, ci induceva a credere che si intendesse operare decisivamente contro Port Arthur, quantunque noi ritenessimo più logico che, fino a quando fosse in piedi l'esercito principale nemico, contro di esso dovessero convergere le nuove forze (2).

(1) Cfr. pag. 892, dispensa V. *Rivista Militare.*
(2) Cfr. pag. 895, e seg., V. *Rivista Militare.*

Le notizie posteriori venivano a chiarire la situazione, e mostravano come lo sbarco di Pi-tse-wo non costituisse una deviazione, ma un incastro in quella naturale successione di sbarchi che ci sembrava in rigorosa armonia coi progressi dell'esercito dello Yalù, e come, fino al momento in cui quello sbarco fu operato, e per parecchi giorni seguenti, non si avesse intenzione di perseguire l'obbiettivo di Port Arthur a scapito, ma in concomitanza dell'obbiettivo rappresentato dall'esercito principale nemico.

Dal 15 al 25 di aprile, il secondo esercito giapponese, comandato dal generale Oku, si concentrò a Cenampo, pronto a concorrere coll'esercito del generale Kuroki, se ne avesse avuto bisogno, al passaggio dello Yalù, sbarcando alla foce del fiume ed attaccando la destra russa; oppure, in caso diverso, a puntare sulle coste orientali del Liao-tung, dopo che il primo esercito avesse eseguito il passo del fiume. Il segreto di questo concentramento era assicurato dalla legge marziale proclamata a Cenampo, e dall'impedimento opposto a chiunque di lasciare quella località: tanto che le informazioni qui riferite non furono conosciute che il 16 di maggio.

Quanta forza contasse l'esercito del generale Oku è ancora assai incerto. Dicevano le stesse informazioni che a trasportarlo fossero occorse 83 navi, sulle quali le truppe erano stipate, fino a 1300 e 1500 uomini su talune di esse; ed il frazionamento medesimo dello sbarco indicherebbe una forza considerevole, certamente non inferiore a 4 divisioni; probabilmente 5, con un parco d'assedio.

Se così è, potrebbero essere le divisioni 1ª, 3ª, 4ª, 5ª e 7ª; delle quali, come ora sappiamo, la 1ª, 3ª e 4ª erano imbarcate e pronte a muovere dal Giappone fin dai primi di aprile, e la 7ª era già a quell'epoca in Corea. Circostanza questa ultima che ci conferma come probabile la sopra accennata riunione e partenza del secondo esercito da Cenampo.

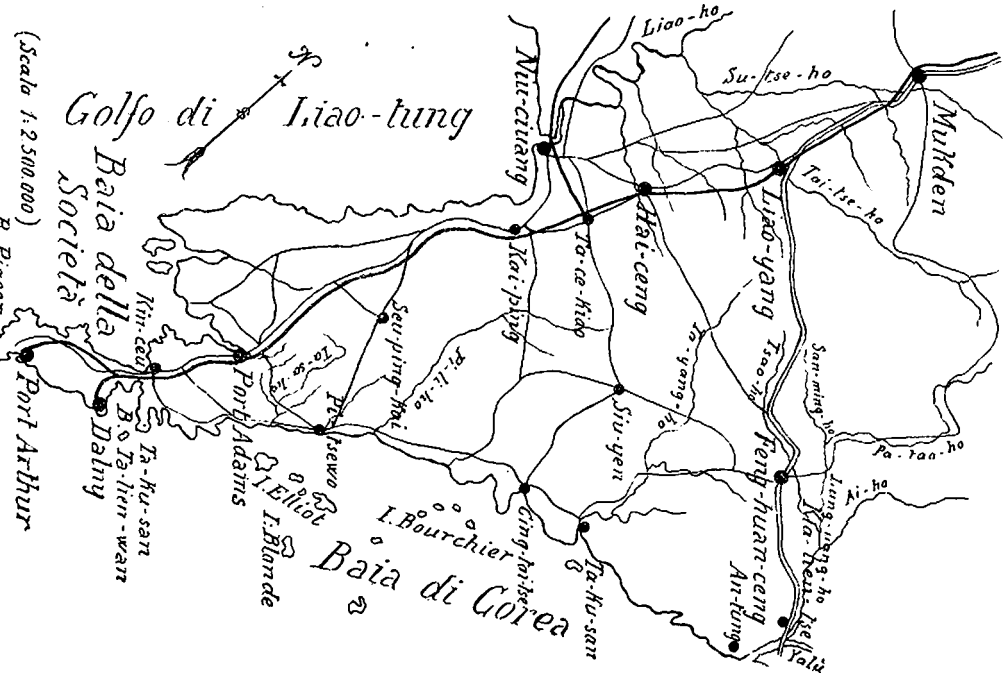
Una parentesi. Delle divisioni apprestate dai Giapponesi nei due primi mesi della guerra, la Guardia ha la sua sede territoriale a Tokio, tre (1ª, 2ª e 7ª) appartengono al circolo

territoriale nord-orientale, due (3ª e 4ª) al circolo centrale, una sola (12ª) al circolo occidentale e cioè al territorio più prossimo al teatro della guerra. Dal che si deduce come i Giapponesi, fatta eccezione delle divisioni 12ª e Guardia impiegate alla fulminea occupazione della Corea, abbiano cominciato dal mobilitare e dall'impiegare le truppe più lontane: anzi, fra le prime divisioni inviate in Corea, vi fu, sul cominciare di marzo, la 7ª, proveniente dall'isola settentrionale estrema di Yesso, ed appunto a proteggere la sua traversata del mare del Giappone si comprende ora come fosse inteso quel bombardamento di Wladiwostok, unico della specie, avvenuto il 6 di marzo. Tutto questo è forse spiegato dalla considerazione di approfittare subito della neutralizzazione della flotta nemica per mobilitare e concentrare le unità più lontane col sussidio delle vie di mare, mentre ne era garantita temporaneamente la sicurezza; ed a sua volta spiega come l'invio delle truppe sul teatro della guerra, lento dapprima, abbia potuto in questi ultimi tempi divenire così rapido.

Il secondo esercito partì adunque da Cenampo il 4 di maggio, dirigendosi in parte su Pi-tse-wo, ed in parte su Ta-ku-san, alle foci del Ta-yang-ho.

A Pi-tse-wo sbarcò, come sappiamo, la 7ª divisione; ma altre truppe, col parco d'assedio a quanto pare, sbarcarono più a sud ancora, verso l'altro Takusan, prossimo alla baia di Ta-lien-wan, tutte dirette sull'obbiettivo di Port Arthur. E tenendo conto di questi sbarchi, dei quali parleremo a suo tempo e che sembrano comprendere due divisioni, si può desumere che a Ta-ku-san, alle foci del Ta-yang-ho, siano sbarcate altre due divisioni, le quali nulla avevano da fare coll'obbiettivo speciale di Port Arthur, e che rientravano pertanto in quel quadro generale di operazioni di sbarco, che abbiamo detto essere in relazione col procedere della offensiva dallo Yalù.

Senonchè, l'avanzata di questa offensiva, inaspettatamente celere perchè inaspettatamente incontrastata, precipitava l'opportunità degli sbarchi successivi.


Golfo di Liao-tung
Baia della Società
Baia di Corea
Liao-ho
Su-tse-ho
Mukden
Nu-ciuang
Kai-ping
Ta-ce-kiao
Hai-ceng
Liao-yang
Tai-tse-ho
Fan-ho
Ta-heng-ho
Siu-yen
Sai-ming-ho
Pa-taa-ho
Ki-ho
Feng-huan-ceng
An-tung
Yalù
Ta-ku-san
Cing-hai-heu
Seu-ying-kai
Pi-li-ho
Port Adams
Elliot I.
I. Blonde
I. Bourchier
Talienwan
Dalny
Port Arthur
Kin-cau
Ta-ku-san
(Scala 1:2.500.000)

Le truppe sbarcate a Ta-ku-san erano perciò dirette, anzichè a nord su Feng-huang-ceng, ad ovest e nord-ovest, come vedremo; ed era sollecitata quella presa di possesso della costa nord-occidentale del Liao-tung, verso Niu-ciuang, per la quale conveniva attendere che si pronunciasse il movimento da Feng-huang-ceng verso la linea Liao-yang-Hai-ceng occupata dai Russi.

Verso la metà del mese di maggio, come si dirà a suo luogo, l'avanzata delle truppe giapponesi di Manciuria si delineava più chiaramente in direzione di Hai-ceng e di Kai-ping; ed il 16 di maggio un nuovo corpo sbarcava sulle coste nord-occidentali della penisola di Liao-tung, e vi si stabiliva in attesa di operare di concerto con quelle.

A mezzogiorno, secondo i rapporti ufficiali russi, 17 navi da guerra si appressavano alla costa a 50 km. da Kai-ping, aprendo il fuoco contro i distaccamenti russi che sorvegliavano il litorale, e sotto la loro protezione si iniziava lo sbarco. Alle 3 del pomeriggio era compiuto, e le truppe si avviavano in direzione di Kai-ping. Secondo qualche notizia, durante questa avanzata sarebbe avvenuto un serio scontro con truppe russe, le quali avrebbero riportato gravi perdite: ma è incerto.

Come sempre, a proteggere il convoglio di trasporti recanti queste truppe, che dovette passare per lo stretto di Pecili il 15, la flotta giapponese spiegò la sua attività davanti a Port Arthur, in una giornata che le costò, senza battaglia, due preziose unità navali; ma anche di ciò sarà detto in luogo più proprio.

Delle nuove forze sbarcate, nulla di concreto si conosceva al momento dello sbarco. Alcune notizie dissero trattarsi di 20 mila uomini circa: altre affermarono essere la 9ª e 13ª divisioni, senza artiglieria; il rapporto ufficiale russo parla di 51 trasporti, dal che dovrebbe dedursi che non fossero meno di due, e forse tre divisioni. Computo che sembrerebbe corrispondere a quel totale di forze giapponesi che ulteriori notizie affermarono essere in Manciuria.

Nessuna importanza, secondo noi, è da attribuirsi al fatto che lo sbarco sia avvenuto a Kai-ping piuttosto che al punto tante volte preconizzato di Niu-ciuang (o piuttosto di Jnkeu, che è il porto di Niu-ciuang). Forse si sarà voluto evitare quel luogo fortificato, non per anco abbandonato dai Russi fino al 15 di maggio, e molto probabilmente difeso da mine subacquee secondo il solito: forse sarà per altre ragioni: ma la nuova località prescelta non cambia il significato dello sbarco.

*
* *

Se dallo sbarco di Kai-ping, che chiude la serie di queste delicatissime operazioni, noi volgiamo lo sguardo indietro, non possiamo esimerci dal mettere in luce quanta armonia sia sempre interceduta fra gli sbarchi, le operazioni della flotta e le mosse dell'esercito di terra.

Ricordiamo.

I primi sbarchi a Fusan e Mezampo, prudenti, attraverso al breve stretto di Corea, subordinati all'azione ed ai risultati che la flotta andava a ricercare sul mare.

Poi, gli sbarchi di Chemulpo, approfittando subito dei successi ottenuti dalla flotta colla sorpresa dell'8 e 9 febbraio a Port Arthur.

Più tardi, mutano i termini, o meglio la precedenza dei termini. Gli sbarchi si spostano a nord, da Chemulpo alla costa di Hai-giù, e poi a Cenampo, e poi alla costa di An-jù, non più subordinatamente all'azione ed ai risultati della flotta, ma all'avanzata dell'esercito di terra, di mano in mano che questo mette al coperto un nuovo punto adatto: ed è invece la flotta che subordina la sua azione agli sbarchi, attaccando Port Arthur ogni qual volta uno di quelli si sta operando, affine di garantirne la maggior sicurezza.

Più tardi ancora, non si aspetta più che le coste siano al coperto in dipendenza dell'avanzata dell'esercito, ma si precorre questa medesima avanzata, nell'intento di renderla più facile ed efficace: e così si è disposti a sbarcare alle foci dello

Yalù per concorrere all'azione tattica per il passo del fiume, si sbarca a Ta-ku-san, alle foci del Ta-yang-ho, per un'azione eventuale concorrente su Feng-huang-ceng, si sbarca a Kai-ping per un'azione concorrente contro Hai-ceng o Liao-yang. Ed insieme si raggiunge lo scopo di accelerare le mosse della offensiva, risparmiando tappe per terra alle colonne, semplificando i servizi, alleggerendo i rifornimenti; mentre, nella serie di sbarchi coordinati alla offensiva principale, si incastra lo sbarco di Pi-tse-wo e delle coste di Ta-lien-wan contro l'obbiettivo di Port-Arthur. E per tutti e per ciascuno la flotta continua l'opera sua di attacco e di sacrificio affine di garantirne la sicurezza.

È tutta una armonia mirabile, diligentemente composta e scrupolosamente osservata, nella quale volta a volta prevalse l'interesse che nel momento maggiormente s'imponeva.

*
* *

Da tutti gli sbarchi ora accennati risultò notevolmente variato il bilancio delle forze in presenza sul teatro di operazioni.

Secondo il corrispondente del *Times,* le forze giapponesi salirono a 150.000 uomini, oltre le divisioni del Liao-tung: i giornali militari di Pietroburgo affermarono che otto divisioni fossero in Manciuria, oltre quelle verso Port-Arthur. Questi calcoli corrispondono abbastanza con quelli che risulterebbero dalle notizie che abbiamo fin quì registrate. Tre divisioni del secondo esercito nel Liao-tung, contro Port-Arthur; in Manciuria, contro l'esercito di Kuropatkine, 3 divisioni del primo esercito del generale Kuroki, 2 del secondo esercito del generale Oku, 2 e 3 forse sbarcate a Kai-ping, e cioè 7 od 8 divisioni, con un complesso di 140-160 mila uomini.

E i Russi?

Si ricorderà che, secondo calcoli basati sulla potenzialità della transiberiana, noi avevamo ritenuto che, per la fine di maggio, e cioè presso a poco per l'epoca che ora si considera, i Russi avrebbero avuto circa 200 mila uomini di forze

mobili, oltre a 35000 impiegati nella sorveglianza e nella difesa delle comunicazioni, e ad altri 28.000 presidianti le piazze di Port-Arthur e di Wladivostok (1).

Ora, per quanto le notizie siano poco precise, sembra da ritenere che si sia parecchio al di sotto di quella cifra, che fin d'allora dicevamo certamente ottimista.

Port-Arthur sembra che assorba il doppio, e forse più, della sua primitiva guarnigione: qualcuno assicura abbia 30,000 uomini, i più affermano 23-24 mila. Probabile è pure che la sicurezza delle comunicazioni, assai insidiate dalle bande indigene come vedremo, richieda un maggior contingente di quello allora previsto. Fors'anche la transiberiana, che nei nostri calcoli avevamo sfruttata quasi esclusivamente per trasporto di uomini, sempre a scopo di ottimismo, ha dato un rendimento minore.

Comunque, notizie dell'11 e 12 maggio da Pietroburgo e da Tokio affermarono concordemente che il grande concentramento di Liao-yang non comprendeva che 50 mila uomini; da Londra si assicurò che nella regione di Mukden erano in tutto 73,000 Russi verso la metà di maggio, e che, pur riunendo tutto, Kuropatkine non poteva portarli che a 100 mila; a Pietroburgo, verso il 20 di maggio, l'opinione più diffusa ed accreditata era che il generalissimo, concentrando tutto a Kharbin, e cioè il più indietro possibile, avrebbe riuniti 120 mila uomini.

Di fronte ai 150,000 Giapponesi circa che sono in Manciuria, 100,000 a Mukden, o 120,000 a Kharbin non erano una inferiorità disperata, per una difesa abilmente manovrata; ma non v'era certo da ripromettersi grandi risultati, specialmente se si teneva conto di altre circostanze che verranno in luce durante la nostra narrazione.

Vero è che il governo russo aveva disposto che partissero per il teatro della guerra, verso il 10 di maggio, i 100,000 uomini del X e del XVII corpo: e che sembrava avesse ordinata la mobilitazione di altri quattro corpi d'armata del

(1) Cfr. pag. 700, dispensa IV, *Rivista militare*.

Volga, forti ciascuno di 50 mila uomini con 120 pezzi. Ma i primi difficilmente potranno essere tutti in Manciuria prima di tre mesi, e cioè della metà di agosto: e quanto ai secondi, chi li porterà? chi li farà vivere laggiù? Ad ogni modo sono eventi ancora lontani.

*
* *

Ora, messi in presenza gli avversari, e prima di accingerci a narrare gli avvenimenti, occorre avvertire che, se in passato le notizie furono incerte sempre, le informazioni sono diventate addirittura scarsissime e desolantemente confuse dacchè i grossi degli eserciti hanno preso contatto più diretto fra loro.

La censura giapponese si è fatta rigidissima, tanto che parecchi corrispondenti hanno rinunciato all'impresa e se ne sono tornati alle case loro: il corrispondente del *Times*, col suo piroscafo e col suo telegrafo senza fili, è ridotto alle acque di Uei-hai-uei, di dove tuttavia manda i più lucidi riassunti che si abbiano delle situazioni: quello del *Daily News* si è rifugiato a Cifù, donde protesta a nome di tutti contro l'esosità giapponese. Ma tant'è: i Giapponesi hanno ragione da vendere: ed hanno ragione anche nella estrema sobrietà dei loro comunicati ufficiali, dai quali non è facile che si possa ricavare qualche cosa di essenziale.

Meno laconici e meno rigidi in apparenza sono i Russi; ma, a farlo apposta, si servono da un pezzo in qua di nomi che quasi mai si possono rinvenire su qualcuna delle carte esistenti, e si diffondono con prodigalità commovente sui movimenti delle pattuglie..... ma di queste soltanto.

S'intende, pertanto, che un più grande beneficio d'inventario va ora imposto alle notizie, siano pure le meno discordi, e che più larghe attenuanti vanno ora acconsentite alle imperfezioni di un resoconto coordinato a furia di deduzioni e di confronti, più che col sussidio d'informazioni chiare e degne di fede.

Ciò premesso a conforto della nostra coscienza, cercheremo di inquadrare in certe situazioni più salienti e meno oscure

gli avvenimenti giornalieri, per modo che gli errori parziali non abbiano troppo larga ripercussione e non nuociano troppo al complesso della narrazione.

*
* *

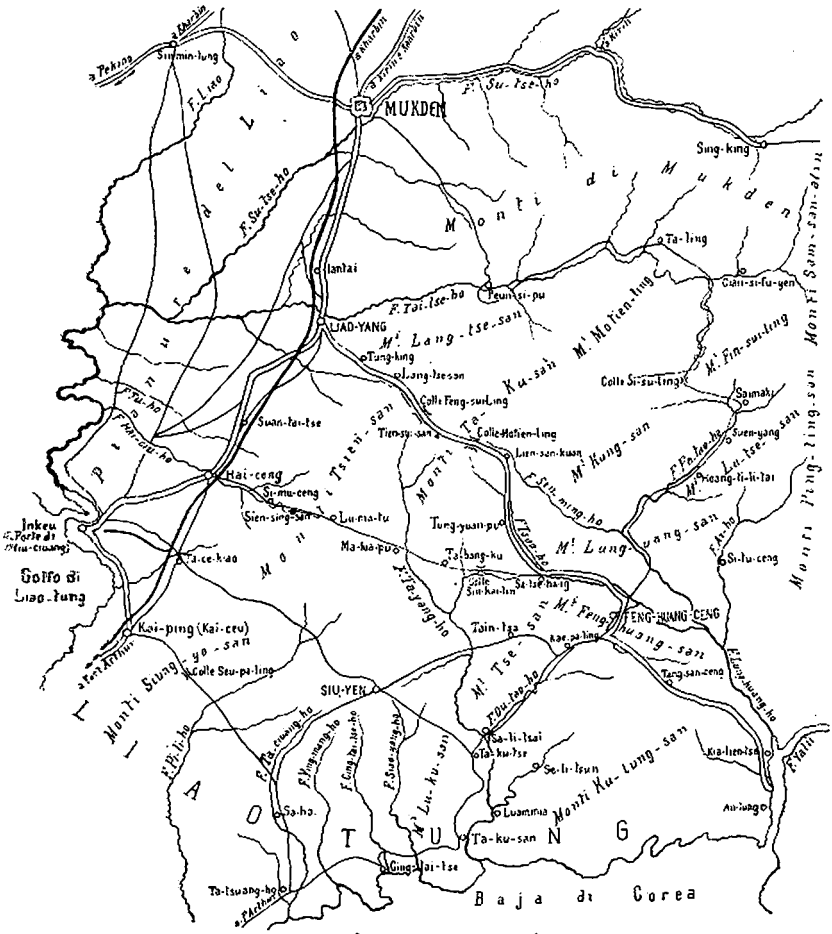
La situazione generale giapponese in Manciuria al 9 di maggio, secondo posteriori rapporti russi, sembra potesse raffigurarsi così:

— il grosso del generale Kuroki a Feng-huang-ceng, con pattuglie spinte in direzione di Liao-yang e di Hai-ceng, ad ovest, di Sai-ma-ki e Kuang-gian-san, a nord ed a nord-est, con qualche indizio che la divisione della guardia dovesse tendere ad Hai-ceng e che un'altra divisione dovesse avviarsi a Sai-ma-ki. Poco chiari a dir vero apparivano i movimenti verso Kuan-gian-san, località che secondo alcune carte dovrebbe trovasi nella regione dei monti Ping-ting-san, e sulla quale per conseguenza si comprenderebbe l'invio di qualche reparto fiancheggiante durante la marcia dallo Yalù a Feng-huang-ceng, ma non più la direzione di colonne tendenti da Feng-huang-ceng a Sai-ma-ki, come indicherebbero le ulteriori notizie: infatti per queste colonne rappresentava un giro vizioso ad est, mentre non era possibile si trattasse di altre truppe provenienti dal medio Yalù, sul quale operavano tuttavia i cosacchi del generale Artamanow, come si vedrà poi. Forse c'è equivoco di denominazione.

— le truppe sbarcate a Ta-ku-san, in vari gruppi sulla sinistra del Ta-yang-ho, oltre il quale solo alcune punte erano passate: i raggruppamenti principali sembravano essere a Luammia ed a Sa-li-tsai.

Il 12 di maggio, sempre secondo le notizie russe, l'avanguardia della colonna avanzante su Sai-ma-ki era a Kuan-gian-san (forse Hoang-ti-li-tai, o Suen-yang); le truppe di Feng-huang-ceng muovevano verso Liao-yang, e la loro avanguardia era a Tung-yuan-pu, dopo aver avuto qualche scontro coi cosacchi; una divisione da Sa-li-tsai pare si mettesse in marcia verso Siu-yen, a 15 chilometri dal qual punto già

si vedevano le sue pattuglie; le truppe di Luammia avevano cominciato a passare sulla riva destra del Ta-yang-ho; un grosso concentramento era segnalato fra Sa-li-tsai e Tain-tsa, ed un altro sul basso Ta-yang-ho.



In complesso, fino al giorno 13, i movimenti giapponesi accennavano all'intendimento di puntare col grosso direttamente contro la linea Hai-ceng-Liao-yang, mentre una co-

lonna, per la valle del Pa-tao-ho, il colle di Si-su-ling, e la valle del Tai-tse-ho, pareva girasse da nord la barriera dei monti Ta-ku-san e Motien-ling allo scopo di minacciare la sinistra nemica, e sopratutto le comunicazioni russe verso Mukden e Kharbin.

Era questa una minaccia di efficacia decisiva, e poteva ritenersi un indice abbastanza chiaro di un risoluto proposito offensivo, inteso ad imporre senz'altro al nemico o la battaglia o lo sgombro su Mukden ed a nord di Mukden ancora.

*
* *

Ma col 13 di maggio tale proposito sembrò mutare radicalmente.

In quel giorno, i Giapponesi si ritiravano sulla via di Sai-ma-ki, e ripiegavano pure l'avanguardia di Tung-yuan-pu, seguiti da presso dalle esplorazioni cosacche.

Il 15, secondo le informazioni della cavalleria russa, si accentuava sempre più la tendenza ad avanzare verso Hai-ceng e Kai-ping, abbandonando l'avanzata su Liao-yang, e mantenendo semplici distaccamenti di vigilanza, in contatto dei cosacchi, a Kuan-gian-san (?), sui monti Lu-tse-san e nella valle del Pa-tao-ho, ed a Si-tu-ceng nella valle dell'Ai-ho; grossi concentramenti continuavano ad essere segnalati a nord-ovest di Ta-ku-san, ed uno scontro parziale avveniva a Sa-li-tsai. Il tempo si metteva alla pioggia, rendendo pessime le strade, e minacciando di creare con ciò una situazione difficile per tutti: per i Giapponesi, e specialmente per la loro artiglieria, cui l'avanzata diventava lenta e faticosa: per i Russi, cui la conversione in pantani delle pianure del Liao e di quelle a nord di Mukden minacciava di imporre subito o la battaglia o la ritirata, prima di trovarsi con quei pantani alle spalle; ma la pioggia non durò che tre giorni.

Il 18, e cioè dopo lo sbarco di Kai-ping, che puro concordava con gli intendimenti offensivi dapprima dimostrati,

anche i distaccamenti di vigilanza cedevano terreno sulla strada di Liao-yang e nelle valli del Patao-ho e dell'Ai-ho; ed il 19 si ritirava anche una avanguardia che, sulla strada di Hai-ceng, aveva raggiunto il colle di Sin-kai-lin, ed occupato anche il villaggio di Ma-kia-pu. Viceversa, i grossi corpi riuniti verso Sa-li-tsai si spostavano alquanto verso ovest in direzione di Siu-yen, mentre altri grossi corpi sembravano concentrarsi a Kae-pa-ling, sulla strada da Feng-huang-ceng a Siu-yen; e le truppe sbarcate il 16 a Kai-ping cominciavano a muovere in direzione nord-est. Tornava il bel tempo, ma le strade erano oramai ridotte quasi impraticabili.

Il 23, secondo notizie ufficiali del generale Kuropatkine, sembrava risultare positivamente che i Giapponesi avessero spostate truppe dalla loro destra alla loro sinistra, e che si afforzassero lungo la strada da Feng-huang-ceng a Siu-yen; e da Tokio si assicurava che i tre eserciti di Kuroki, Oku e Nozu fossero per operare oramai la loro congiunzione. Il 24 si segnalavano ancora spostamenti di truppe da Kae-pa-ling verso Siu-yen, e si accertava che Kuroki si trincerava solidamente a Feng-huang-ceng, mentre in tutta la zona a nord regnava tranquillità assoluta, e la cavalleria russa del generale Mistcenko, facendo centro al passo di Motien-ling, irradiava le sue esplorazioni verso sud, sud-est ed est, mantenendo dovunque stretto contatto col nemico.

Cosicchè al 25 di maggio tutto era sostanzialmente mutato. All'avanzata in direzione ovest e nord-ovest, era sostituito uno schieramento con fronte a nord: al movimento della offensiva era sostituito un atteggiamento difensivo e quasi di copertura della penisola di Liao-tung, oramai tagliata fuori dal resto della Manciuria.

Quali le cause ed il significato di questo mutamento?

Si diceva a Pietroburgo che il concentramento di Kuropatkine avesse consigliato ai Giapponesi di non tentare più oltre la fortuna, ed anche che i Russi avessero girata la destra nemica e ne minacciassero seriamente le comunicazioni. Ma non pareva molto fondato: mai i Giapponesi si erano trovati così forti come allora, che avevano tre eserciti sbarcati,

e le minacce contro le comunicazioni colla Corea (poche e non di grande importanza come vedremo poi) non potevano seriamente impressionare i Giapponesi che oramai avevano le loro nuove basi alla foce dello Yalù, a Ta-ku-san, a Pit-se-wo, a Kai-ping.

Forse più credibile sembrava che l'arresto della offensiva derivasse dalla convenienza di attendere il terzo esercito, di riordinare tanto quello quanto il secondo dopo lo sbarco, e di operare poi più strettamente di comune accordo, assicurando in pari tempo l'isolamento completo della penisola di Liao-tung, nella quale la maggior parte del secondo esercito, come vedremo, operava contro Port-Arthur.

Ma sopratutto pareva da tenersi in considerazione il fatto che oramai era finita l'avanzata a contatto diretto delle coste e col sussidio direttissimo del mare, e cominciava invece quell'avanzata entro terra, per la quale era indispensabile una completa e larga organizzazione di servizi logistici: e forse anche l'altra circostanza, che già erano apparsi i prodromi di quella stagione delle pioggie, che sembra imponga la sospensione di qualsiasi operazione di guerra in Manciuria durante i mesi di giugno e di luglio, e dalla quale non si può pertanto lasciarsi sorprendere in aria, con importanti movimenti in corso di esecuzione.

Si notava per altro che, se lo schieramento Giapponese si appoggiava colle spalle alle nuove basi marittime, che si andavano consolidando, e si creava in conseguenza una situazione per ogni rispetto più sicura, l'aver spuntata l'ala meridionale del nemico, anzichè la settentrionale, migliorava grandemente anche la situazione di questo, mettendolo per forza colle spalle alle proprie comunicazioni, e liberandolo dall'incubo di vedersele compromesse.

In complesso adunque, benchè si conoscessero abbastanza le linee generali della situazione giapponese, al 25 di maggio riusciva difficile rilevarne con sufficiente approssimazione le ragioni, ed intuire a quali intendimenti futuri essa rispondesse.

*
* *

Ma peggio era per la situazione russa, della quale, alla medesima data, ben poco si conosceva di positivo.

A tutta prima, in presenza dell'avanzata giapponese da Feng-huang-ceng, corsero le notizie più esagerate: si affermava che i Russi si ritirassero da tutti i punti, abbandonando Niu-ciuang, Hai-ceng, Liao-yang, distruggendo forti, ferrovie e ponti, e concentrandosi a Mukden ed a Sin-min-tung, dove intendevano restare per continuare a tener d'occhio la Cina. A questo scopo si soggiungeva anzi che essi tenessero posti sulla destra del Liao, e li trincerassero: e questa era forse l'unica parte vera delle notizie.

Il 10 maggio l'ammiraglio Alexejew annunciava che trasferiva a Kharbin il suo quartier generale, mentre il generale Kuropatkine restava a Liao-yang.

Dal 10 al 16 si sapeva soltanto che procedevano alacremente gli afforzamenti di Liao-yang dove era concentrato il maggior nucleo di truppe, che si mandavano rinforzi anche ad Hai-ceng, e che si manteneva una attiva e lontana esplorazione a contatto del nemico, con centro al passo di Motien-ling. Si affermava inoltre che i russi volessero sgombrare Niu-ciuang e che facessero pratiche per cederlo alla Cina, la quale, o per non assumere responsabilità, o per non creare imbarazzi al Giappone rendendo neutrale quel punto, di cui prendeva effettivo possesso, e che ai Giapponesi poteva servire di base marittima, rifiutava.

Il 16, i Russi abbandonavano Niu-ciuang, a rioccupare il quale pare però che tornassero a spingere qualche notevole reparto fin dal 22: sopratutto, fatto significativo per quanto si dirà parlando dell'atteggiamento della Cina, ritiravano tutti i posti poco prima stabiliti sulla destra del Liao.

Questo era tutto quanto si sapeva intorno alla situazione in Manciuria, al 25 di maggio.

Frattanto correva voce, subito smentita anche questa volta che il solito grosso corpo muovesse da Wladiwostok a fare

una potente diversione in Corea, sotto gli ordini del generale Lenewitch; e continuavano effettivamente nella Corea settentrionale quelle parziali incursioni di cosacchi, delle quali l'altra volta dicemmo essere oramai scarsa la efficacia.

Il 5 maggio, un piccolo scontro avveniva colla guarnigione di Piek-tong, ed i Russi requisivano e distruggevano viveri e foraggi: il 6, si ripetevano analoghe imprese in altre località prossime a Piek-tong; l'8, 700 cosacchi facevano requisizioni a due giornate ad est di An-ju; il 10 una o due sotnie di cosacchi si presentavano improvvisamente davanti ad An-ju, ma il piccolo presidio usciva loro incontro, ed il giorno seguente li ricacciava coll'ajuto di rinforzi avuti da Ping-yang e da Kasan; il 17 venivano saccheggiate alcune miniere presso Oun-san; il 21, 300 cosacchi erano segnalati a 40 km. a nord di Wensan. Era un vero e proprio *raid*, ma, fino a quell'epoca, di poca consistenza: secondo il governatore di Ham-heung si trattava di un 2000 cosacchi complessivamente, disseminati largamente nella Corea settentrionale, e infesti più alle popolazioni ed alle scarse guarnigioni coreane che non alle comunicazioni dell'esercito giapponese, anche per l'ottima ragione che queste comunicazioni non facevano più capo oramai in Corea, ma ai punti delle coste che abbiamo innanzi indicati.

Ad ogni modo, contro questi cosacchi i Giapponesi avanzarono da Ping-yang e da Seoul qualche loro battaglione di riserva, che già verso il 17 sembrava ottenesse il risultato di mettere qualche freno a quelle scorrerie, d'altra parte poco nocive.

*
* *

Non altrettanto innocue per i Russi sembravano essere invece le mutazioni avveratesi nell'ambiente cinese e mancese.

Già fin dall'11 maggio, il generale Juan-Sci-Kai, vicerè del Cilì influentissimo, spingeva quasi 5000 uomini a sorvegliare quella riva destra del Liao, sulla quale i Russi sta-

vano stabilendo quei posti di sorveglianza che abbiamo detto, e che avevano abbastanza l'aria di provocare qualche piccola reazione cinese. Ma se forse la Russia non aveva un grande interesse ad evitare le ragioni di rottura di quella neutralità, la cui violazione per parte della Cina non avrebbe peggiorata gran fatto la sua situazione, e le avrebbe consentito invece di violarla a sua volta aprendosi nuove linee di comunicazioni e di ritirata verso nord-ovest in sostituzione di quelle del nord, contro le quali allora qualche minaccia veniva accennandosi, non così, naturalmente, la intendeva il Giappone. Il cui ministro a Pechino spingeva il governo cinese a riconfermare ufficialmente, il 14, alle nazioni, la sua neutralità assoluta.

Ma queste riconferme, che sono ormai troppe, valgono quel che valgono, e, se mai, sono sintomatiche nel senso opposto. E l'ultima non valse molto più delle precedenti, perchè subito dopo si affermò che il Principe Cing avesse notificato al ministro russo a Pechino che la Cina era disposta a ricorrere alla forza se non veniva sgombrato il suo territorio sulla destra del Liao.

Le parti erano singolarmente invertite: e, quel che più monta, lo sgombro di quel territorio era realmente effettuato, come dicemmo, il 16 di maggio.

Il 20, il ministro degli esteri a Pietroburgo, in una conferenza coi rappresentanti esteri, sembra rilevasse la necessità che le potenze insistessero affinchè fosse mantenuta la neutralità cinese, non soltanto ufficialmente, ma anche per parte delle popolazioni; ed i circoli più autorevoli dichiaravano che il contegno della Cina era peggiore di un vero stato di guerra, perchè l'ostilità, per essere dissimulata, non era che più pericolosa, specialmente per le comunicazioni, la cui difesa diventava faticosissima.

Di fronte a ciò, il generale Kuroki, entrando in Manciuria, proclamava alle popolazioni ed alle sue truppe che, come nel 95 i Giapponesi vi erano entrati da nemici aperti e leali, ora vi entravano da leali amici, per proteggere le memorie cinesi e le imperiali tombe di Mukden, per restituire al

paese l'indipendenza, per ridonare a tutti la floridezza di un tempo; e toccava così le corde più sensibili del popolo mancese: l'indipendenza dai Russi, l'interesse, la venerazione alla dinastia. Ed il 18 di maggio il governo giapponese comunicava alla Cina la liberazione della Manciuria meridionale, invitandola a mandare ad An-tung i suoi funzionari ed i suoi commercianti.

Non è pertanto a stupirsi troppo se i Giapponesi furono accolti ovunque con favore, e se invece più intraprendenti si fecero le bande mancesi contro i Russi.

Inardite dall'avanzata dei Giapponesi, e forse organizzate, spinte, dirette da essi, quelle bande cominciarono ad imperversare sul serio: non distrussero più le ferrovie, che ora potrebbero servire anche ai Giapponesi, ma ne attaccarono i treni ed i depositi, ed inquietarono gravemente i distaccamenti isolati.

Il 7 maggio, una pattuglia di cosacchi esploranti fra Singking e l'alto Tai-tse-ho fu attaccata a Cian-si-fu-yen da una banda, che le inflisse qualche perdita. Il 13, una banda di 300 uomini attaccò la stazione di Jentai, a nord di Liao-yang e prossima al campo trincerato: furono respinti, ma gli abitanti li nascosero: alla fine furono scoperti, snidati e sbaragliati. Il 14 fu attaccato e saccheggiato il deposito di Port-Adams, nel Liao-tung, fugando gli impiegati ed i soldati russi. Lo stesso giorno, a Suan-tai-tse, a 20 km. a sud di Liao-yang, si tentò di attaccare un posto russo: e anche qui la banda fu nascosta dagli abitanti, e poi scoperta, e respinta con gravi perdite. Il 15, altri 800 attaccarono le guardie della ferrovia fra Liao-yang e Mukden: furono respinti, e fra i morti sembra si siano trovati dei Giapponesi. Altre scaramuccie si ebbero in seguito; ma quelle menzionate bastano ad accertare come queste bande comparissero ed agissero nei punti più disparati e più lontani, e come esse godessero abbastanza apertamente l'appoggio degli abitanti.

Il 23 si disse da Tokio che i Russi infierivano contro le autorità locali e contro i notabili, affibbiando loro la respon-

sabilità delle azioni dei partigiani armati. E non avevano torto: ma chi avrebbe prevalso nei cuori mancesi? gli editti russi, oppure i proclami di Kuroki? Qui stava il punto.

*
* *

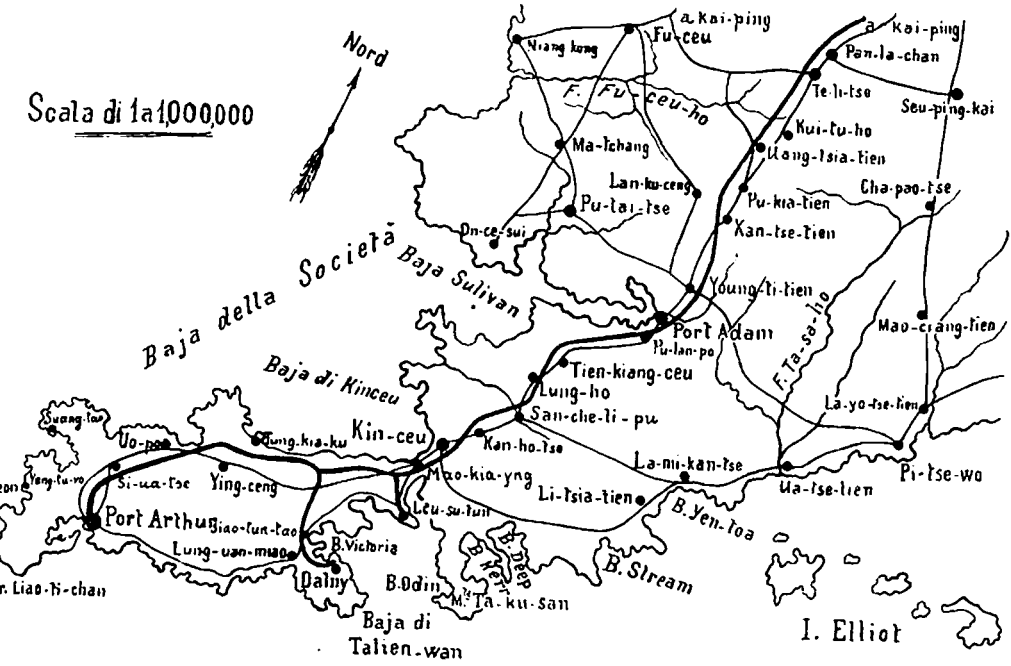
Iniziate le operazioni contro Port Arthur anche dalla parte di terra, con esse venivano naturalmente a confondersi le operazioni navali, quando in queste non si volesse fare una parte eccessiva a quelle di Wladiwostok, che in realtà si riducevano a poca cosa.

In una manovra, e non si sa bene in quale punto, l'incrociatore *Bogatyr*, il meno potente dei quattro, incagliò con gravi avarie sopra una roccia, verso il 20 di maggio. Si disse da Pietroburgo il 24 che aveva dovuto essere disarmato e affondato; il 25 si affermò che era soltanto stato disarmato per tentare di rimetterlo a galla; ad ogni modo, pare si considerasse perduto. Cosicchè l'ammiraglio Skrydlov, che era giunto il 21 a Mukden per recarsi a Wladiwostok, stava per trovare la sua flotta ridotta a tre incrociatori.

Ritorniamo adunque a Port Arthur ed alle coste del Mar Giallo.

Appena sbarcati a Pi-tse-wo, il 5 di maggio, i Giapponesi inviarono due reggimenti verso Uang-tsia-tien (russo Ua-fan-tien), ed altri due distaccamenti verso sud-ovest. Di fronte a questi, si ritirarono i volontari russi ed un distaccamento di fanteria spedito verso la costa da Pu-lan-po (russo Pu-lan-tien) allorquando erano stati avvistati i trasporti giapponesi.

Il 6 maggio, un distaccamento giapponese, respingendo 400 russi, raggiunse Pu-lan-po e vi interruppe la ferrovia ed il telegrafo. Il 7 un altro distaccamento compieva la medesima operazione fra Pu-lan-po e San-che-li-pu, respingendo davanti a sè 100 cavalieri nemici. Il giorno 8, una ricognizione di cavalleria russa spinta fra San-che-li-pu, Uang-tsia-tien e Pi-tse-wo, accertò che i distaccamenti nemici si erano ritirati verso la costa.


Scala di 1a 1,000,000
Nord
Baja della Società Baja Sulivan
Baja di Kinceu
Baja di Talien-wan
I. Elliot
Fu-ceu
a Kai-ping
Pan-la-chan
Te-li-tse
Seu-ping-kai
F. Fu-ceu-ho
Ma-tchang
Kui-tu-ho
Wang-tsia-tien
Lan-ku-ceng
Pu-tai-tse
Cha-pao-tse
Pu-kia-tien
Kan-tse-tien
Port Adam
Pu-lan-po
Young-li-tien
F. Ta-sa-ho
Mao-ciang-tien
Tien-kiang-ceu
Lung-ho
San-che-li-pu
La-yo-tse-tien
Kin-ceu
Kan-ho-tse
La-mu-kan-tse
Pi-tse-wo
Ma-tse-tien
Mao-kia-yng
Li-tsia-tien
B. Yen-toa
Port Arthur
Liao-tun-tao
Ying-ceng
Si-ua-tse
Lung-uan-mun
B. Victoria
Dalny
B. Odin
M.ta-ku-san
B. Stream

Si ritenne che questa ritirata dipendesse dal timore di restare isolati, in conseguenza del cattivo tempo che turbava lo sbarco; e pare infatti, secondo ulteriori notizie avute l'11, che questo sia avvenuto durante tre giorni. Comunque, non si trattò che di punte e di interruzioni speditive; tanto che il giorno 10 la ferrovia poteva essere riattivata, ed un treno di munizioni poteva giungere a Port Arthur.

In quello stesso giorno due reggimenti giapponesi delle avanguardie procedenti dalla costa arrivarono sulle colline di San-che-li-pu, donde si disse, ma non si sa con quale fondamento, che li respingesse il generale Zikov, comandante di Kin-ceu, con 6000 uomini stabiliti in quella città e con rinforzi ricevuti dallo Stossel.

Dal 6 al 10 si erano udite continue esplosioni a Port Arthur, dovute, sembra, alle mine colle quali si stava liberando in parte il canale dalle ostruzioni.

Fino a quel momento pare accertato che non fosse sbarcata che una divisione (la 7ª); ma si poneva mano a preparare altri sbarchi più a sud di Pi-tse-wo.

Infatti, mentre la flotta del Togo si mostrava attiva davanti a Port Arthur, una squadra, comandata dall'ammiraglio Kataoka, era incaricata di cercare e di distruggere le torpedini russe sulle coste verso Ta-lieu-wan.

Il 12 maggio questa squadra era nella baia di Kerr: tre incrociatori tiravano sulla costa, mentre le sue torpediniere, unite a quelle che nella notte erano state di guardia a Port-Arthur, cercavano le mine subacquee. Respinto il nemico dalla costa, una pattuglia sbarcò a tagliare il telegrafo; nella baja, una mina, che non si riesciva a far scoppiare, scoppiò all'improvviso e distrusse la torpediniera n. 48. La prima vittima delle mine, in queste operazioni.

In quello stesso giorno, i Russi segnalavano in vista trenta trasporti giapponesi a nord-est della penisoletta del Kuantung: un battaglione e due squadroni giapponesi tornavano ad apparire a Pu-lan-po: i Russi sembra imprendessero a distruggere il porto di Dalny, da essi costrutto a parecchi milioni di rubli.

Il giorno 13, la ferrovia veniva distrutta fra Pu-lan-po e Uang-tsia-tien, e le comunicazioni definitivamente interrotte fra Port Arthur e la Manciuria: il 14 qualche corpo giapponese sbarcava nella baja di Kerr, ma non è noto di quale forza fosse.

Il 15 fu per i Giapponesi una giornata nefasta.

Entravano nel golfo di Pecili i trasporti diretti a Kai-ping: altri sbarchi erano da proteggere verso Ta-lien-wan: e, come di consueto, la flotta del Togo si accingeva all'opera di immobilizzare la flotta nemica in Port-Arthur.

Si disse che Port-Arthur fosse bombardato, ma non è certo. Certo si è che una squadra giapponese si portò a sud-ovest del promontorio di Liao-ti-chan, forse per eseguire il solito bombardamento indiretto, e che una delle sue corazzate, la *Hatsuse*, modernissima, urtò nelle mine, e, con due esplosioni formidabili, fu colata a picco, e che, secondo i rapporti russi, anche un'altra corazzata avrebbe riportate avarie. Al momento della catastrofe, comparvero 16 torpediniere russe, e, secondo i Russi, anche l'incrociatore *Novik*, ma dovettero tosto ritirarsi di fronte alla squadra giapponese.

Frattanto l'incrociatore *Kasuga* (uno dei due partiti da Genova), che manovrava verso Port-Arthur, urtò nella nebbia fittissima l'incrociatore *Joscino*, e lo affondò, riportando pur esso avarie. E della squadra del Kataoka, occupata a spazzare la costa dalle mine, l'avviso *Mijako* saltò su una delle torpedini, che cercava.

Furono perdite gravissime; e al di sopra di tutte quella della *Hatsuse*, per la quale parecchi, e lo stesso rapporto ufficiale giapponese, non esclusero che si fosse potuto trattare di impiego di sottomarini, in favore della quale ipotesi stava la ripetizione delle circostanze in cui avvenne la catastrofe della *Petropawlosk*. Nell'uno e nell'altro caso si trattò della nave ammiraglia, colpita fra parecchie altre, di due esplosioni rapidamente succedentisi, della presenza di torpediniere che potevano servire di guida o di appoggio al sottomarino.

Ma ancora non risultava che i belligeranti possedessero e si valessero di codesti terribili strumenti, mentre era accer-

tato il largo uso delle non meno terribili mine subacquee, delle quali era oramai pieno il mare, tanto che alcune galleggiavano perfino presso le coste di Uei-hai-uei. Cosa che faceva chiedere al corrispondente del *Times* se un tale impiego non fosse contrario al diritto delle genti.

E non era pertanto inverosimile l'altra versione, che i Russi, a somiglianza di quanto avevano fatto i loro avversari studiando la rotta delle navi all'uscita di Port-Arthur, avessero studiato il punto del quale i Giapponesi facevano la loro consueta stazione di tiro dietro il promontorio di Liao-ti-chan, e vi avessero predisposte le torpedini.

Comunque, la giornata del 15 uguagliò per i Giapponesi una battaglia navale perduta.

Il 16, dopo vivo combattimento, i Giapponesi si stabilirono sulle colline immediatamente a nord-est dell'istmo di di Kin-ceu, assicurando così il terreno agli sbarchi da effettuarsi ad est della baja di Ta-lieu-wan, per i quali la squadra del Kataoka aveva ripulito il mare dalle torpedini. E questi sbarchi, secondo notizie ufficiali giapponesi si operavano rapidamente il 20, al promontorio del M. Ta-ku-san, fra la baja Odin e la baja Kerr: erano forse le divisioni sorelle di quella sbarcata a Pi-tse-wo, col parco di assedio.

Il 21 una squadra di cannoniere, di controtorpediniere e di torpediniere giapponesi si avvicinavano all'ingresso di Port Arthur per farvi una ricognizione, disse il rapporto giapponese, forse per posarvi nuove mine dinanzi al riaperto canale, pensiamo noi; e vi compivano l'ufficio loro sotto il tiro nemico con lievi danni, dopo che nella notte precedente la flotta aveva lanciato sulla piazza qualche diecina di granate.

Fra il 21 ed il 26 si parlò di grandi combattimenti a più riprese. Certo è soltanto che il generale Oku in persona aveva assunto il comando delle divisioni dirette contro Port Arthur, in rinforzo delle quali forse una quarta divisione era stata spedita dal generale Kuroki, che si afforzava in Manciuria sulla linea Siu-yen-Feng-huang-ceng, come abbiamo già detto. Nessuno sbarco era avvenuto da ovest: fra

l'istmo di Kin-ceu e lo schieramento del Kuroki non vi erano più Russi.

Il 26, colla battaglia di Kin-ceu, di cui diremo dopo aver riassunta la situazione generale a questa data, i Giapponesi entravano nella penisoletta di Kuan-tung, bloccandola definitivamente da terra e da mare.

*
* *

Col 25 e 26 di maggio adunque la situazione complessiva sull'intero teatro di operazioni era sostanzialmente variata e completamente nuova.

I Giapponesi, sospesa la offensiva dallo Yalù su Liao-yang, avevano preso possesso dell'intero Liao-tung, che diventava per essi una immensa base di operazioni, coperta a nord dallo schieramento del generale Kuroki, a sud dall'occupazione dell'istmo di Kin-ceu, ad est e ad ovest dal mare di cui avevano sempre la padronanza. Da questa occupazione i Russi erano tagliati in due: attorno a Liao-yang il grosso dell'esercito comandato dal Kuropatkine: nella estrema penisoletta di Kuan-tung i 23 o 24 mila uomini dello Stossel, cui era affidata la difesa di Port Arthur.

Quanto ai propositi dei due antagonisti, poco si poteva intravedere.

Da parte giapponese era chiaro che si intendeva finirla con Port-Arthur. A questa operazione, dati i progressi dell'esercito di Manciuria, le condizioni erano oramai propizie, come molte volte abbiamo notato: ed ora, che la base era per stabilirsi nel Liao-tung, si approssimava anche la necessità della operazione, perchè, abbandonate le comunicazioni per la Corea, importava di togliersi ogni preoccupazione per le comunicazioni in pieno mare.

Ma non erano altrettanto chiari l'atteggiamento degli eserciti schierati in Manciuria, e la sospensione della offensiva, per le ragioni che abbiamo già detto.

Da parte russa, era naturalmente fuori discussione il proposito di difendersi ad oltranza a Port Arthur; i consigli

della ragione militare coincidevano oramai da quella parte colla semplice voce dell'onor militare: o vincere o morire, e morire anche senza speranza di vincere. Chi è assediato in un punto qualsiasi del teatro della guerra, non può sapere quanto importi, nell'interesse generale, resistere un'ora di più, immobilizzando ancora per quell'ora le forze che lo assediano; il concetto non può essere pertanto che uno: resistere fino all'estremo.

Sui propositi dell'esercito di Manciuria tutto era più che mai incerto; e sembrava anzi che fieri dissidi si accentuassero fra il Kuropatkine, cui si attribuiva l'intenzione di ritirarsi su Kharbin, e l'Alexeiew, che si riteneva volesse imporre la resistenza a Liao-yang. Dissidii funesti, ai quali pare fosse già da attribuirsi quella disgraziata giornata dello Yalù, che l'altra volta affermammo non rispondere, secondo noi, alla logica, e che pure trovò autorevoli difensori.

I quali, tuttavia, non ci hanno persuasi.

Si ammette che sullo Yalù i Russi non erano in misura di affrontare una battaglia, e non potevano perciò proporsi che di ritardare il nemico? Ed allora perchè mai combattere e morire bisogna?

A noi pare che l'onor militare sia in questo caso fuori questione, assolutamente; e che la ragione militare possa e debba prevalere integra.

E la ragione militare ci dice che esiste una strategia, o, più modestamente, una manovra ritardatrice, ma che non esiste una tattica ritardatrice, all'infuori di quella tattica di sacrificio deliberato, che fa getto di una parte per salvare il tutto: e quì non era affatto il caso, perchè nulla vi era da salvare.

Della manovra ritardatrice i Russi avevano fatto buon uso: la loro presenza sullo Yalù aveva obbligato il nemico ad un mese di concentramento prima di procedere oltre: il loro forte schieramento sulla riva destra del fiume lo aveva obbligato a cinque o sei giorni di avvisaglie e di approcci prima di tentarne il passo: il còmpito era esaurito, e bisognava ritirarsi intatti, per rimanere minacciosi, e ritardare ancora colla minaccia sospesa.

In ciò sta la forza di codeste manovre: rimanere intatti, pronti a colpire, mostrando di voler sbarrare di fronte, ponendosi sul fianco, obbligando colla minaccia il nemico più forte a procedere schierato, a guardarsi, ad essere cauto, ma non colpendo mai, perchè colpire vuol dire essere sbaragliati e perdere ogni efficacia. È l'agile *banderillero*, il quale, non d'altro armato che di un drappo rosso e di un debole assillo, volteggia prestamente attorno al toro, e lo minaccia, e lo distrae, mentre l'*espada* non è in misura di riceverne l'assalto. Con quei pochi mezzi egli riesce nel suo intento, ma a patto di evitare le corna; chè, se per un malinteso punto d'onore gli salta in mente di affrontare egli il toro con quelle armi, perde certamente se stesso, e compromette anche l'*espada*, lasciando libera corsa al toro prima che quello sia in grado di misurarsi con esso.

Non altrimenti hanno fatto i Russi sullo Yalù colla loro battaglia: hanno sacrificata duramente quella frazione, che poteva ancora rappresentare una minaccia per il nemico: hanno lasciata a questo libera la via: non sono più stati in grado di ritardarlo neppure a Feng-huang-ceng: e, riducendosi per forza a Liao-yang, hanno permesso ai Giapponesi di fare in pochi giorni quegli sbarchi e quel concentramento, per cui, se il nemico restava intatto e minaccioso, avrebbero forse dovuto impiegare delle settimane.

Dunque, combattere e morire bisogna; ma, secondo noi, ragionevolmente. Combattere bisogna, ma per vincere la guerra; ed a combattere bisogna certamente apprestarsi coll'animo disposto al maggior sacrificio di sè stessi. È la massima sacra dell'onor militare; ma, come concetto di comando, dovunque l'onor militare non abbia per forza di cose preso il sopravvento sulla ragione militare, o questa non imponga il sacrificio, è, secondo noi, un miraggio, contro il fascino del quale è necessario reagire. La forza degli eventi, il destino, il fato, portano nella guerra la loro influenza, come in tutte le vicende umane; ma, nella guerra più che in ogni altra vicenda, la mente umana deve sforzarsi di prevalere, e non soggiacere che all'ineluttabile.

Ecco perchè, a nostro avviso, la battaglia dello Yalù è da considerarsi il primo frutto amaro di quel funesto dissidio, cui abbiamo accennato, fra l'Alexejew, che voleva la resistenza, ed il Kuropatkine, il quale voleva, dicono, il concentramento più indietro.

Le due volontà, a quanto pareva, si trovavano novellamente di fronte al 26 di maggio: quale aveva ragione di prevalere?

In quelle regioni di scarse e non facili comunicazioni stradali e telegrafiche, e date le distanze intercedenti fra le varie masse giapponesi, la posizione Liao-yang-Hai-ceng si prestava abbastanza, secondo noi, alla manovra centrale del Kuropatkine, avvantaggiato in essa dalla sua preponderante cavalleria. Per tale manovra, il punto centrale per il difensore e gli ostacoli disgiuntivi fra le colonne nemiche, o sulla loro strada, sono formule, che servono a fissare il concetto; non elementi da prendersi alla lettera. È quistione sopratutto di tempo e di distanze: la ferrovia Liao-yang-Kai-ping poteva tener luogo di punto centrale, favorendo i rapidi spostamenti: e le grandi distanze fra le colonne nemiche, sfruttate in tempo, potevano tener luogo di quegli ostacoli disgiuntivi, che forse non mancano neppure del tutto in quella regione montuosa, della quale, nelle notizie, si indicano spesso e colli, e gole, e passi di facile difesa.

Ma al 26 di maggio gli eserciti giapponesi erano quasi riuniti, e con ciò era svanita ogni possibilità di manovra centrale. In conseguenza, ammessa la notevole inferiorità delle forze russe, come noi crediamo, e come sembrava provare il fatto che in nessun modo il Kuropatkine aveva tentato di opporsi al concentramento nemico, e neppure di disturbarlo, ed ammesso, come dicevano le informazioni, che fossero imminenti le pioggie le quali avrebbero trasformate in pantani impraticabili le pianure fra Mukden e Kharbin, alle spalle dell'esercito russo, non sembrava dubbio oramai che il concetto del Kuropatkine fosse il più logico: poichè nulla era più pericoloso della prospettiva di trovarsi obbligati a battaglia, con forze inferiori, e con vie difficili di ritirata.

*
* *

Secondo le notizie di fonte giapponese, ufficiali e non, ciò che presso a poco vale lo stesso a causa della censura, ecco come si sarebbe svolta la battaglia, che viene detta di Kin-ceu, e che dovrebbe più propriamente prendere nome da Nan-san.

Già altra volta (1) noi abbiamo accennato al naturale valore dell'istmo di Kin-ceu in relazione all'eventuale investimento della piazza di Port-Arthur: ora, raddoppiata la guarnigione della piazza e resa pertanto possibile una attiva sorveglianza del breve circuito costiero della penisoletta di Kuan-tung, sul quale del resto gli approdi erano oramai fatti estremamente pericolosi dalle mine subacquee disseminate dovunque, quell'istmo era diventato l'accesso unico ed obbligato alla penisoletta ed alla piazza. Il che rende ragione della importanza attribuita a quel passo da entrambi gli avversari, e dell'accanimento spiegato dagli uni nel difenderlo, dagli altri nell'attaccarlo.

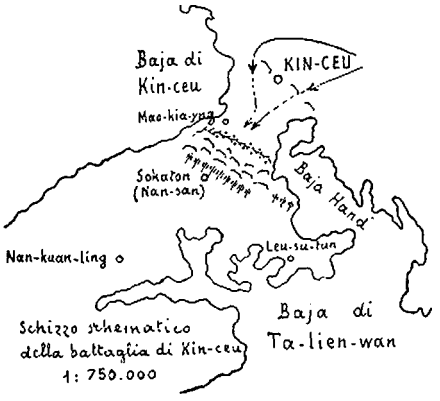
Le alture di Nan-san, che sorgono fra la baia di Kin-ceu e la baia Hand con dominio diretto sull'istmo, sbarrano frontalmente da sud-ovest, e cioè all'indietro rispetto all'invasore, l'accesso al Kuan-tung. Esse costituiscono pertanto la posizione classica per la difesa di una stretta, dalla quale non si ha intenzione od interesse di sboccare nè prima nè poi; e rispondevano perciò completamente allo scopo dei Russi, i quali le occuparono in modo veramente formidabile.

Non meno di settanta cannoni, fra i quali molti di grosso calibro, e parecchi di questi anche a tiro rapido, coronavano le alture, di fronte alla obbligata direzione dell'attacco: una batteria minore, con 8 pezzi da posizione, era stabilita sulla destra della occupazione, verso Leu-su-tun, e presso la costa della baia Hand. Sul pendio nord-orientale, davanti a quelle potenti batterie, varie linee di trincee coperte, con passaggi e collegamenti pure coperti, erano state predisposte a terrazzi successivi, e fornivano linee multiple

(1) Cfr. pag. 489 e seg. dispensa III, *Rivista Militare*.

e contemporanee di fuoco di fanteria, sussidiato da almeno dieci mitragliatrici. Una cannoniera era nella baia Hand, per concorrere alla difesa cannoneggiando il fianco sinistro dell'assalitore.

Un posto avanzato, che secondo il rapporto russo sarebbe stato di un reggimento e di qualche batteria, si era stabilito ed afforzato a Kin-ceu, oltre la stretta dell'istmo, col compito evidente di obbligare il nemico a schierarsi lontano, sotto il fuoco dei potenti cannoni della posizione principale.



Nota. — Nella riduzione dello schizzo è incorso un errore: la scala è 1 : 375.000.

Il terreno d'attacco era stato anch'esso accuratamente predisposto, seminandovi ostacoli passivi ed attivi; passivi, i reticolati di filo di ferro, che coprivano tutto il fronte di difesa, destinati a rompere, ad arrestare ed a trattenere il nemico sotto il fuoco delle trincee: attivi, le linee di mine preparate fra quei reticolati, e pronte a scoppiare sotto i piedi dell'attaccante durante quegli arresti necessariamente disordinati.

Le ali della posizione si appoggiavano al mare dall'una e dall'altra parte: la linea di ritirata era alle spalle, al coperto ed al sicuro da ogni aggiramento e provveduta di buoni appigli per successive resistenze. Condizioni fortunate, che consentivano la difesa ad oltranza, quale l'importanza del passo appunto richiedeva.

Guarniva la posizione la 4ª brigata cacciatori di Siberia (ora è invalso l'uso di chiamarle divisioni, ed in realtà ne hanno la forza, 12,000 uomini), comandata dal generale Fok: dirigeva la difesa lo Stossel in persona, comandante oramai unico e indipendente, in faccia a Dio ed agli uomini, di Port Arthur e del Kuan-tung.

Più che forte, era quella adunque una posizione terribile: il difensore notoriamente valorosissimo: evidente il proposito di difendersi fino all'estremo.

Ad est di Kin-ceu ed a sud di Sen-sian-tien, tre divisioni (3ª, 4ª e 5ª), e forse quattro (colla 7ª), del secondo esercito giapponese, comandato dal generale Oku, si andavano concentrando per l'attacco fin dal 20 o dal 21 di maggio.

Ma era un attacco, che richiedeva ponderazione: qui occorreva davvero pesare bene prima per osare poi.

Dal 20, o 21, al 25 furono continue punte e ricognizioni, che provocavano il fuoco del nemico, accertavano l'estensione e la occupazione della posizione, esaminavano i proietti lanciati dalle varie batterie nemiche per identificare i pezzi che le guarnivano: una ricognizione lunga ed attenta di una posizione, che non poteva essere esplorata se non di fronte. Ma il risultato delle ricognizioni non poteva essere che uno: acquistare cioè una idea approssimativa di quanto l'attacco frontale sarebbe costato, poichè ogni manovra era esclusa in quelle condizioni. Utile risultato anche questo, senza dubbio, quando si ha la fortuna e l'onore di comandare a truppe capaci di portare l'attacco a fondo a simili posizioni.

Soltanto per il posto avanzato di Kin-ceu fu notato che gli afforzamenti non si appoggiavano al mare da nord, e di questa circostanza si valsero poi i Giapponesi per spuntare l'ala da quella parte, e rendere più celere e sbrigativa l'azione preliminare contro quel posto: ma era questa una azione priva d'importanza nel quadro generale della battaglia, quale essa si svolse.

« Terminammo i nostri preparativi di attacco il 25 », dice il generale Oku nel suo rapporto, « e cominciammo il com-

battimento questo stesso giorno, a mezzanotte; il tempo era burrascoso, l'oscurità profonda ». — E molte cose sono dette in quelle poche parole: le azioni tattiche che brancolano nel buio e nella burrasca, contro un nemico fermo in posizione ben predisposta, corrono pericoli gravissimi di irreparabili disordini: ma si aveva fede sicura, in truppe eccezionalmente sicure: ma v'era quel posto avanzato di Kinceu, che obbligava a spiegarsi lontani sotto la potente artiglieria di Nan-san; ma v'era sopratutto, la concezione chiara della enorme difficoltà dell'impresa e della conseguente necessità di aver dinanzi a sè l'intera giornata del 26 per condurla a termine prima della notte veniente, perchè neppure dell'eroismo si può abusare, e perchè gli eroismi sanguinosi non consentono notti di riposo, se non a rischio di trovarsi il domani spossati. La tattica è quasi del tutto una scienza psicologica.

Sul fronte d'attacco erano schierate la 4ª divisione a destra, la 5ª al centro, la 3ª a sinistra. Forse più indietro, in riserva più o meno vicina, avrebbe dovuto essere, tutta od in parte, quella della 7ª divisione, che i rapporti ufficiali giapponesi indicarono come la prima sbarcata a Pi-tse-wo e diretta verso l'istmo: ma i rapporti sulla battaglia non ne parlano, e certo essa non prese parte alla lotta.

Tre divisioni, adunque: cioè 45-50 mila uomini che sarebbero venuti a trovarsi schierati sui 2500 metri di larghezza dell'istmo, con una densità spaventosa di 20 uomini per ogni metro di fronte. Non si poteva manovrare, e bisognava vincere: la posizione non si poteva prendere colle armi, bisognava prenderla colle mani: a ciò si era evidentemente determinati.

Il posto avanzato di Kin-ceu fu presto aggirato e messo fuori causa: la successiva avanzata contro la posizione principale doveva iniziarsi prima delle 5, ma ritardò di un'ora a causa della nebbia, che impediva all'artiglieria di appoggiarla.

Alle 6, l'artiglieria giapponese, che era semplice artiglieria da campagna e non si sa di quanti pezzi disponesse (120

dicono i Russi) aprì il fuoco; e ad esso concorsero, contro l'ala sinistra nemica, quattro cannoniere (4 cannoni da 210, e 10 da 120, complessivamente) che fin dal giorno prima erano nella baia di Kin-ceu, scortate da una squadriglia di torpediniere, ed in comunicazione col telegrafo senza fili col generale Oku.

Verso le 9, l'artiglieria russa parve rallentare il suo fuoco, e la fanteria giapponese ne approfittò subito per marciare all'assalto; ma, sotto la ripresa violenta del fuoco di artiglieria, di fronte a quella gradinata di trincee coperte che vomitavano piombo, e fra gli ostacoli di filo di ferro, essa dovette arrestarsi dai 300 ai 500 metri dalle trincee più avanzate dei Russi. Situazione terribile: per fortuna, pare che le mine non siano scoppiate, essendo arrivata in tempo la fanteria giapponese a scoprirle ed a toglierne gli innesch.

La più duramente provata dovette essere certamente la 3ª divisione, all'ala sinistra, contro la quale dirigevano il fuoco tanto la cannoniera russa della baia di Hand, quanto, essenzialmente, gli 8 grossi pezzi dell'estrema destra dei Russi, a distanza, questi, di mille metri.

Frattanto i Russi mandavano indietro, ad occupare la posizione di Nan-kuan-ling per proteggere una eventuale ritirata, due batterie di grossi cannoni a tiro rapido, i quali anche di là continuarono a prender parte al fuoco durante l'intera giornata.

Alle cinque del pomeriggio non era ancora stato possibile fare un altro passo: otto ore, a 500 ed a 300 metri dalle trincee, sotto quella posizione! L'artiglieria, nonostante ogni suo sforzo spinto fino all'esaurimento delle munizioni, o per condizioni di terreno, o per altre ragioni, non era riuscita a scuotere la fanteria russa ed a spianare la via alla fanteria giapponese; e non vi riusciva interamente neppure in un ultimo sforzo tentato con tutte le batterie ad un tempo. Ma lasciamo la parola al rapporto di Oku.

« La nostra artiglieria fece tutti gli sforzi per distrug-
« gere le opere di difesa del nemico, ridurre le sue batterie

« al silenzio e coprire l'assalto della nostra fanteria. Ma la « fanteria russa offrì una resistenza accanita in posizioni for- « midabilmente fortificate. La nostra fanteria non potè fare « alcuna breccia prima delle 5 di sera.

« Inoltre la terza divisione si era avanzata così lontano « che fu completamente circondata dal nemico. I Russi rin- « forzarono il loro intenso fuoco sulla nostra sinistra. Il ne- « mico, facendo un contro-attacco, tentò di caricare la terza « divisione. Le munizioni delle nostre batterie si esaurivano; « i cannoni erano stati quasi tutti ritirati.

« Allora noi facemmo uno sforzo finale in massa, con « tutte le nostre batterie, che sparavano contemporaneamente.

« La fanteria della quinta divisione con un coraggio in- « credibile diede l'assalto, protetta da un gran numero di « cannoni, ma fu arrestata prima che potesse raggiungere le « posizioni nemiche. Fortunatamente, le nostre navi presero « a bombardare da sinistra (1), e quattro distaccamenti di « artiglieria cooperarono con esse; la quarta divisione attaccò « l'ala sinistra russa e guadagnò le alture.

« La terza e la quinta divisione, passando sopra i cada- « veri, attaccarono i Russi e li sloggiarono dai loro forti, « impegnando un combattimento corpo a corpo e servendosi « dei revolvers e delle baionette.

« Infine, verso le 7 di sera, il sole che tramontava ha « visto il sole levante della bandiera giapponese sventolare « trionfante sui forti che dominano l'istmo della penisola « di Liao-tung, mentre i Russi fuggivano in disordine verso « Port Arthur.

« Le nostre truppe emisero *urrah* entusiastiche e si ac- « camparono sulle posizioni che avevano conquistate, fiere « del dovere compiuto ».

Questa volta, anche nei rapporti giapponesi, di solito tanto misurati e freddi, fa capolino un poco di santo lirismo. E ne hanno ragione; perchè quel sole, che tramontando vide

(1) È necessario notare che in principio dello stesso rapporto è dichiarato che le navi avevano aperto il fuoco fin dalle 6 del mattino. Non si tratta adunque di un intervento improvvisamente decisivo.

trionfare il Sole Levante, aveva veduto, durante tutto il suo corso di un giorno, una lotta meravigliosamente epica fra truppe, al cui valore, vincitrici o vinte, il mondo egualmente s'inchina!

Le perdite giapponesi ascesero, secondo i rapporti di Oku, a 4300 uomini, il 10 o l'11 per cento circa; molti, ma neppur troppi per una simile azione. Dei Russi, secondo i loro rapporti, si ebbero 830 fra morti e feriti, il 7 per cento circa: cifra che, data la potente preparazione del terreno, attesta una difesa tenace e valorosa.

Presi ai Russi: 68 cannoni, 10 mitragliatrici, gran numero di fucili e grande quantità di munizioni, dice il rapporto di Oku (1).

L'indomani, 27, l'avanguardia di Oku occupava Nan-kuan-ling; il Kuan-tung era aperto ai Giapponesi.

---

(1) Il rapporto, che il Ministero della guerra russo ha pubblicato come rapporto dello Stossel, quantunque non si comprenda bene come questi l'abbia potuto inviare da Port Arthur, non recherebbe varianti sostanziali al modo con cui si è svolta la battaglia. Soltanto, il combattimento sarebbe stato iniziato fin dal 25; e risulterebbe che il fuoco delle navi, tanto giapponesi dalla baia di Kin-ceu, quanto russe dalla baia Hand, ebbe grande efficacia sull'istmo di Kin-ceu occupato dal posto avanzato, ma scarsa, e limitata all'estrema sinistra, sulla posizione principale. Circostanza questa che concorda colla ostinata difesa che poterono fare i Russi, e collo scarso appoggio che l'attacco giapponese ricavò dalla sua artiglieria, e che conviene notare per farsi una giusta idea della misura in cui la padronanza del mare può sussidiare la difesa dell'istmo da posizioni che non siano sull'istmo medesimo ma ai suoi sbocchi, specialmente se l'attacco contro di queste non viene attraverso l'istmo, ma dalla parte opposta, ed è per ciò meno soggetto ancora ai tiri da mare ostacolati dal terreno montuoso. Ecco il rapporto che si dice dello Stossel:

« Dopo un combattimento ostinato, durato due giorni, la sera del 26 ordinai di sgombrare la posizione di Kin-ceu, perchè avevamo di fronte tre divisioni nemiche con centoventi cannoni.

« Il fuoco nemico, specialmente quello di quattro cannoniere e di sei torpediniere, distrusse completamente le nostre batterie che erano in posizione presso Kin-ceu.

« Il 5° reggimento, che si trovava su quella posizione, combattè eroicamente. I Giapponesi ebbero perdite enormi pel fuoco di quel reggimento, delle nostre batterie e della cannoniera *Bobr* che si trovava presso Hunuesa.

« Le nostre perdite, fra morti e feriti, sono circa trenta ufficiali ed ottocento soldati.

« Rendemmo inutilizzabili tutti i nostri cannoni, inchiodandoli o facendoli saltare.

« Naturalmente era impossibile portar via i cannoni durante il combattimento ostinato. Ciò avrebbe dovuto esser stato fatto tre giorni prima.

« Il combattimento del 26 maggio durò dalle cinque del mattino alle otto di sera; a quest'ora ordinai l'evacuazione graduale delle posizioni.

« Parte delle mine non fu fatta saltare, perchè i Giapponesi circondarono la nostra posizione direttamente dalla parte del mare, coperti dal fuoco delle navi.

« Il morale delle nostre truppe è eccellente ».

*
* *

Quale giudizio s'ha da fare della battaglia di Kin-ceu?

Strategicamente, essa corrisponde, d'una e d'altra parte, ad un concetto ben chiaro e preciso: concetto che, per i Russi, è quell'unico di difesa a tutta oltranza, al quale già abbiamo detto e dimostrato come essi debbano necessariamente informare oramai i loro atti nel Kuan-tung, e, per i Giapponesi, è quello evidentissimo di procedere risolutamente all'investimento, prima, ed alla espugnazione poi, di Port-Arthur.

Alla espugnazione, diciamo, perchè sarebbe inconcepibile che i Giapponesi avessero affrontata una battaglia così sanguinosa per entrare nel Kuan-tung, senza lo scopo ben determinato di espugnare la piazza.

Infatti, per il semplice investimento non inteso alla espugnazione, ossia per il semplice isolamento, non soltanto non era necessario, ma non era neppur conveniente passare l'istmo ed entrare nella penisoletta.

A parte il fatto, già più volte accennato, che Port-Arthur non può costituire alcuna seria minaccia per gli eserciti operanti in Manciuria e non ha valore se non come rifugio ed appoggio della flotta russa, e che pertanto nessun vantaggio presenta il suo semplice isolamento, quando esso, come nel caso presente, non possa condurre in breve alla resa, perchè mai si isola una piazza senza tentarne la espugnazione?

Evidentemente, per privarla dell'affluenza delle risorse necessarie alla sua vita e per opporsi alle sortite da essa, siano queste intese a concorrere ad operazioni degli eserciti in campagna o semplicemente a riaprirsi le comunicazioni.

Ora, le vie di mare, sulle quali dal principio della guerra imperano i Giapponesi, erano già chiuse per il piccolo Kuan-tung, il quale non ha certamente nei suoi pochi monti tali risorse che importi privarne la piazza, e la sola via che rimanesse aperta era quella dell'istmo: e per il solo scopo di chiudere questa via, e di opporsi insieme alle sortite, inutili a qualsiasi scopo se limitate all'interno del Kuan-tung, era

sufficiente, ed anzi conveniente, sbarrare l'istmo da nord-est, avendo le spalle coperte dagli eserciti giapponesi di Manciuria. E cioè, per identiche ragioni tattiche, fare lo sbarramento rovescio di quello che hanno tentato i Russi.

Dunque la battaglia rivela il concetto strategico, ed a questo correttamente si informa.

Tatticamente, a noi pare che la battaglia sia stata combattuta, d'una e d'altra parte, nel solo modo in cui poteva esserlo, in ragione dello scopo e delle condizioni effettive di forze e di terreno.

La difesa russa, come già ci indicarono le perdite, fu tenace all'estremo, fino al sacrificio di quasi tutta la sua artiglieria; artiglieria che in gran parte, per essere da posizione, a questo sacrificio era preventivamente votata. E, secondo noi, tale doveva essere la difesa.

Anche qui come sullo Yalù, data la sproporzione di forze, non si poteva trattare che di ritardare il nemico; ma le condizioni erano e sono radicalmente diverse, e danno ragione del nostro diverso giudizio. Qui, l'*espada* è rappresentato dalla piazza di Port-Arthur; è da gran tempo perfettamente pronto, o non lo sarà mai più perchè nulla ha più da sperare dal tempo, a ricevere l'assalto; non può avere, e non ha l'intendimento di abbattere il toro, perchè è armato di corazza e di scudo più che di spada, ma può e deve proporsi di resistergli, e di tenerlo impegnato per il più lungo tempo possibile. Poco importa adunque a lui che il toro gli arrivi prima o dopo, ma sì gli importa che giunga spossato: il *banderillero* deve pertanto gettare il drappo e l'assillo, impugnare la lancia, affrontare le corna, e ferire, ferire quanto più possa, a costo di perdersi. Nell'altro caso, la sua perdita poteva perdere l'*espada*: in questo, purchè egli giunga a ferire, lo avvalora e, fors'anche, lo salva.

Chiediamo venia ai lettori di essere tornati su questo paragone: la nostra mente non ce ne suggerisce uno migliore, ed a noi pare che esso riassuma abbastanza fedelmente quanto, in fatto di tattica, può regolare l'azione dei distaccamenti in operazioni costrette a subire la offensiva nemica.

Dell'attacco giapponese, che si può dire ancora? Non fu manovrato, e non poteva esserlo: procedette nel sangue, e vi doveva procedere: non ebbe preparazione ed appoggio abbastanza efficaci dalla sua artiglieria, se non alla estrema destra, dopo una intera giornata di fuoco, e non poteva averne di più contro le trincee fortissime ed in quelle condizioni di terreno: doveva passar oltre, e passò.

Si può ben dire che una posizione spaventevole, difesa da numerosa e potente artiglieria e da valorosissima fanteria, solidamente trincerata, coperta di ostacoli, fu presa con attacco frontale, senza manovra, quasi per sola virtù della fanteria attaccante. Ma che se ne può dedurre?

A chi scrive è avvenuto, in un minuscolo scontro colla cavalleria madista, che avvolgeva sparando da cavallo, come è suo costume, in rasa pianura, di vedere un drappello di fanteria assaltarla e disperderla alla baionetta: era la nostra bella fanteria indigena d'Africa, dei tempi in cui si era abituati a vincere. Ma che se ne può dedurre?

Sarebbe tutt'affatto ridicolo ravvicinare la sanguinosa battaglia ed il minuscolo scontro quasi incruento: pure v'ha un piccolo punto di contatto, e giova alla deduzione. La quale non può e non dev'essere che una: questa. Quando un comandante, grande o piccolo che sia, sente, nella imminenza di una operazione rischiosa, di non aver bisogno di tastare il polso della sua fanteria, ma piuttosto il proprio; quando sente di non doversi chiedere angosciosamente: Verranno? ma di doversi chiedere soltanto: Ho io il cuore di andare? allora quel comandante può farsi lecito di gettare alle ortiche i suoi trattati di tattica, e vincere egualmente. Tutto sta ad avere di quelle fanterie, ed a non ingannarsi nel giudizio.

*
* *

Ma la sanguinosa battaglia, e quelle altre aspre del pari, che si possono prevedere per la espugnazione di Port Arthur, hanno rimessa ancora una volta sul tappeto una più ampia questione.

Se la conquista di Port Arthur era prevista necessaria nel corso della guerra, è certo che essa sarebbe costata infinitamente meno, di tempo e di sangue, ai Giapponesi, se l'avessero compiuta nei primi giorni della guerra, quando l'assetto difensivo e l'approvvigionamento della piazza era assai imperfetto e scarsa la guarnigione. Hanno essi adunque errato nel subordinare questa impresa ai progressi dell'esercito principale in Manciuria? il sangue versato a Kin-ceu, e quello che sarà versato ancora nel Kuan-tung e sugli spalti di Port Arthur, dovrà dunque pesare sulla coscienza del comando giapponese?

Noi abbiamo più e più volte qua e là espressa la nostra opinione in argomento. Ma, trattandosi della condotta della guerra, e della equilibrata ed armonica influenza che in essa è da attribuirsi alle operazioni terrestri ed a quelle marittime, materie in cui è necessario farsi idee chiare, ci sembra doveroso per i fini del nostro studio riassumerla brevemente, affine di sprigionarne, per il poco a cui ci basti l'ingegno, quel filo purissimo di logica che in guerra nessuno può spezzare senza correre alla sconfitta.

Fin dalle primissime pagine di questo studio (1), noi abbiamo notato come il predominio sul mare per parte dei Giapponesi fosse per consentire ad essi di spostare la loro base sempre più a nord nella baia di Corea, e fors'anche, *caduto Port Arthur*, nella penisola di Liao-tung, sempre a più diretto contatto colle truppe operanti; e come questa base nel Liao-tung ed a Mukden fosse la condizione necessaria (2) per il proseguimento della offensiva su Kharbin, dopo raggiunto il primo obbiettivo di Mukden con operazioni procedenti dallo Yalù.

Ci parve superfluo allora, e forse lo è anche adesso, illustrare quel concetto semplice. Non si cambia infatti una linea di operazioni, che ha proceduto per 200 chilometri ad ovest e nord-ovest, in un'altra, che deve procedere per 600 o 700

(1) Cfr. pag. 453, dispensa III, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 454, dispensa IV, *Rivista Militare*.

chilometri a nord, senza cambiare di conseguenza anche la linea di comunicazioni, e senza costituirsi a tergo una nuova base. Ed a tergo venivano a trovarsi, non più la Corea, ma le coste del golfo di Liao-tung; non più il breve stretto di Corea, ma oltre mille chilometri di mare, in mezzo ai quali stava Port Arthur, e la flotta, o sia pure gli avanzi della flotta nemica, rifugiata nel suo porto.

Ecco perchè si è detto che, per il proseguimento della offensiva da Mukden su Kharbin, occorreva, *preso Port Arthur*, porre a nuova base Liao-tung e Mukden: su ciò non cadeva dubbio alcuno.

Naturalmente, il ragionamento era da applicarsi integro al caso in cui i Giapponesi avessero cominciato senz'altro le operazioni da questo secondo periodo, sbarcando subito nel golfo di Liao-tung (1) e procedendo senz'altro su Kharbin: perchè le condizioni sarebbero state identiche.

Ma questo secondo caso non era da prendersi in considerazione. I Giapponesi, per elementari e molteplici ragioni di prudenza; di circostanze geografiche, e di incertezza sulla prevalenza che avrebbero ottenuta sulla flotta nemica (2), erano già sbarcati in Corea, nè si poteva presumere, secondo i calcoli più probabili, che essi fossero per raggiungere in breve una tale superiorità di forze disponibili (3) da poter operare contemporaneamente in Corea e su altre direttrici.

Ciò ammesso, le operazioni dirette sulle coste del Liao-tung prima che fosse intrapresa l'avanzata eventuale su Kharbin non potevano più altrimenti considerarsi che come operazioni parziali successivamente coordinate e subordinate ai progressi dell'esercito di Corea, che esse concorrevano ad agevolare e dai quali erano esse assicurate dal lato di terra (4), man mano che quello procedeva vittoriosamente dallo Yalù.

Per queste operazioni parziali noi ritenemmo che, date le scadute condizioni della flotta russa di Port Arthur, ed

(1) Cfr. pag. 736, dispensa IV, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 470 e 473, dispensa III e pagina 736, dispensa IV, *Rivista Militare*.
(3) Cfr. pag. 745, dispensa IV, *Rivista Militare*.
(4) Cfr. pag. 488 e 489, dispensa III, e pag. 746 e 747, dispensa IV, *Rivista Militare*.

i bombardamenti, gli attacchi, gli imbottigliamenti, la attività di blocco, insomma, della flotta giapponese, la sicurezza sul mare fosse per essere sufficiente (1), senza che occorresse conquistare Port Arthur. Altri può averla pensata diversamente.

Noi potremmo ora osservare che i fatti ci hanno dato ragione, e che gli sbarchi si sono operati dovunque, nè piccoli, nè pochi, senza inconvenienti di sorta; senza inconvenienti da terra, perchè il nemico era impegnato dallo esercito preponderante che veniva dallo Yalù; senza inconvenienti sul mare, perchè il blocco mantenuto dalla flotta era protezione bastante. Mentre resterebbe sempre da provare se, resa perfetta la sicurezza sul mare colla conquista di Port Arthur, ma reso ad un tempo più debole, più lento, meno minaccioso l'esercito dello Yalù sottraendo ad esso le forze impegnate nel Liao-tung, gli stessi sbarchi avrebbero potuto essere operati nello stesso tempo senza pericolo che il nemico, libero da altri impegni, ne rituffasse qualcuno in quel mare, che, per essere di proprio assoluto dominio, non sarebbe parso meno salato.

Perchè, a nostro avviso (e ci sembrerebbe colpa tacerlo), proprio a questo, nel caso nostro, può condurre la esagerazione unilaterale di teorie ottime: a dimenticare che il dominio del mare è una condizione indispensabile, e sia pure la prima, ma non la sola, per le operazioni di sbarco; che lo sbarco non è fine a sè stesso, ma è il punto di partenza per le operazioni effettive di guerra; che le truppe, sbarcate sulla costa in vicinanza del nemico, affrontano subito un periodo di crisi non meno pericoloso di quello che hanno attraversato sul mare; che l'uno e l'altro di questi periodi critici vanno affrontati senza esitazione, quando sia necessario e nella misura necessaria, ma vanno tenuti entrambi nel debito conto, perchè trascurare uno di essi, cui si possa provvedere, per volgere all'altro cure superiori al bisogno,

(1) Cfr. pag. 487, dispensa III, e pag. 862, dispensa V, *Rivista militare*.

è un errore che può essere fatale del pari, qualunque sia il pericolo trascurato.

Che si direbbe se i Russi, per dare alla loro transiberiana una sicurezza non soltanto bastevole, ma rigorosamente assoluta, vi impiegassero tanta parte del loro esercito di Manciuria, che il rimanente corresse rischio di non bastare a coprire dal nemico il punto di arrivo e di concentramento dei sopravvenienti rinforzi?

Dunque i fatti ci hanno data ragione su questo punto; ma noi, come sanno i lettori, non annettiamo grande importanza alla conferma dei fatti, che potrebbero essere niente altro che errori giapponesi o russi coincidenti con errori nostri.

È invece importante ricordare che la conquista di Port Arthur, mentre era in quel periodo di necessità almeno dubbia, era per contro rischiosa, fino a quando l'esercito di Corea non avesse passato lo Yalù, e tagliata fuori dall'esercito principale nemico la penisola di Liao-tung (1), in modo da assicurare da nord il corpo di investimento, mentre a nord l'esercito principale nemico, per quanto ancora in formazione, non era altrimenti impegnato.

Perchè non fosse eccessivamente rischiosa, l'operazione doveva farsi con forze certamente minori di quelle che occorrono oggi, ma tuttavia superiori a quelle, che a tutta prima può sembrare richiedessero allora i 12 mila Russi di Port Arthur. Se si trattava di espugnazione, bisognava aver forze da soverchiare i 12 mila difensori della piazza, e da sbarrare contemporaneamente a Nan-san l'istmo di Kin-ceu, contro altrettanti almeno che potevano anche allora agevolmente piovere da nord. Se si trattava di isolamento inteso ad ottenere la capitolazione per fame, bisognava pur sempre aver forze tali da assicurarsi in modo assoluto l'istmo di Kin-ceu, contro gli attacchi contemporanei da sud e da nord delle forze ora accennate: dei quali attacchi è evidente che almeno uno, dovunque fosse stabilita la difesa, non era sog-

(1) Cfr. pag. 489 e seg., dispensa III, *Rivista militare*.

getto ad attraversare l'istmo, e perciò all'azione da mare (vedi nota a pag. 1070). Il che non avrebbe richiesto truppe molto inferiori a quelle necessarie per la espugnazione. Non meno di due divisioni in ogni caso, poichè non era da fare assegnamento su successivi rinforzi per lungo tempo.

Ora, nei primi giorni della guerra, e cioè mentre l'operazione era ancora possibile nelle condizioni ora dette, si avevano in pronto quelle forze? (1) e se anche si fossero avute, era di più immediata necessità inviarle nel Liao-tung, o non piuttosto mandarle in Corea, od almeno tenerle libere di accorrervi, con quell'esercito principale, che in Corea doveva assolutamente affermarsi in ogni evento, e che si concentrava e marciava contro l'esercito principali nemico? e non di sponendo di una esuberanza di forze, era o non era necessario di fare una cosa alla volta per grado di importanza immediata?

Tutto questo noi abbiamo minutamente esaminato (2), concludendo che nessun errore poteva imputarsi ai Giapponesi per aver differite le operazioni contro Port Arthur. E ci pare sempre, e più che mai, impossibile ammettere ad un tempo: che le operazioni principali iniziate per la Corea fossero una necessità imprescindibile ed indiscutibile; che fosse da prevedersi un forte concentramento russo nella Manciuria meridionale, contro il quale per conseguenza l'esercito di Corea doveva apprestarsi a dare il primo urto colle maggiori forze, e dal quale naturalmente la penisola di Liao-tung era dominata fino a quando non lo fronteggiasse l'esercito giapponese: e che, con tutto ciò, vi fosse al principio della guerra la possibilità, o anche la sola convenienza, di sottrarre forze all'esercito di Corea per arrischiarle su Port Arthur. La contraddizione dei termini ci sembra palese.

---

(1) Crediamo poter ora affermare, su notizie sicure, che durante il primo mese di guerra non si avevano disponibili che le divisioni 2ª, 12ª e Guardia, subito mandate in Corea; la 7ª non partì dal Giappone che ai primi di marzo; la 1ª, 3ª e 4ª non furono pronte in Giappone che ai primi d'aprile. Ricordiamo quanto dicemmo nelle prime pagine di questo articolo circa la mobilitazione cominciata dalle forze più lontane.

(2) Cfr. pag. 488 e seg., dispensa III, e pag. 735 e seg., dispensa IV, *Rivista militare*.

Finalmente, è giusto porre nella bilancia il fatto indiscutibile che la espugnazione di Port Arthur, eseguita in principio della guerra, avrebbe esentata la flotta giapponese da quella serie di operazioni brillanti, ma rischiose e caramente pagate, colle quali essa fu obbligata a mantener bloccata la flotta russa, per proteggere gli sbarchi. Ma se la flotta arrischiava di logorarsi in tali operazioni, non arrischiava per nulla di perdersi, e, d'altra parte, essa non aveva alcuna cosa di maggior importanza da fare: mentre la separazione delle forze terrestri metteva a rischio di perdersi tanto le piccole forze, che si potevano allora mandare nel Liao-tung, quanto l'esercito ancora piccolo di Corea, che rimaneva maggiormente indebolito: e la perdita di quest'ultimo sarebbe stata la perdita della guerra, poichè, come fu già ammesso e dimostrato, senza il possesso della Corea, che rappresenta per ogni evenienza di rovesci in terra od in mare il gran ponte d'allacciamento alla patria, non era possibile l'invasione in Manciuria. Anche per questo rispetto, adunque, era necessario scegliere il rischio minore, e dare la precedenza alla operazione più importante.

Cosicchè, concludendo, a noi, che abbiamo deplorato il poco sangue russo versato sullo Yalù, perchè inutilmente e fors'anche dannosamente versato, pare che non sia per contro a deplorarsi affatto il molto giapponese versato a Kin-ceu, perchè esso era già in precedenza scontato con vantaggi strategici generali, che sono evidenti quando non si voglia esagerare l'importanza del dominio del mare a danno delle operazioni terrestri, e perchè il sacrificio era necessario per il vantaggio strategico speciale, al quale ora chiaramente si mirava. Dal momento che alla guerra combattere e morire bisogna, qui ci pare almeno che sia stato ragionevolmente.

È logica, questa nostra? Se sì, la questione è chiusa: se no, dovremo per forza ritenerci paghi che il nostro ragionamento sia parso buono... almeno ai Giapponesi.

*
* *

Quantunque, a dir vero, non completamente.

Le operazioni contro Port Arthur sono cominciate dopo che l'esercito di Corea ebbe passato vittoriosamente lo Yalù, dopo che il Liao-tung poteva ritenersi tagliato dall'esercito principale nemico, dopo che quasi tutto l'esercito di prima linea del Sole Levante fu disponibile sul teatro di operazioni, dopo che l'offensiva, procedendo contemporaneamente dallo Yalù, da Ta-ku-san, e dalle coste occidentali del Liao-tung, accennò a mutare verso il nord la sua direzione. E fin qui sta bene.

Ma sono cominciate prima che la offensiva da Mukden si pronunciasse su Kharbin, e prima anzi che fosse certa la probabilità e la possibilità di essa, restando tuttavia intatto a Liao-yang l'esercito del Kuropatkine. Peggio ancora, l'offensiva stessa su Liao-yang sembrò aver abbandonato, o sospeso, quell'indirizzo a nord-ovest, che minacciava di tagliare le comunicazioni russe verso Kharbin; aver preso innanzi tempo lo schieramento a nord e la base del Liao-tung; aver perfino accennato a passare alla difensiva; aver ceduto il passo, insomma, alle operazioni contro Port Arthur, *prima di aver battuto l'esercito principale nemico*, ed anche prima di aver acquistato sufficiente spazio dalle coste, alle quali veniva a dare le spalle.

Decisioni gravi, che, secondo le idee da noi più volte espresse, ci indurrebbero a giudicare che i Giapponesi abbiano ancora avuta troppa premura di gettarsi su Port Arthur; e che forse hanno una ragione a noi ancora ignota, sulla quale nessuna luce hanno gettata gli avvenimenti dal 26 di maggio in poi.

Anzi, ne è stata offuscata quella poca che allora sembrava lecito di scorgere; infatti, oramai comincia a diventare difficile spiegare questi giorni di inerzia, che volgono quasi ad un intero mese, colla supposizione che si attendesse a riordinare gli eserciti, ad organizzare i servizi logistici entro

terra, e perfino ad assicurare l'isolamento del Liao-tung, poichè il miglior mezzo di assicurare questo isolamento era di approfittare della superiorità numerica per dare addosso risolutamente all'esercito di Liao-yang, senza permettergli di consolidarsi, e di rinforzarsi coi 1000 uomini al giorno che forse gli versa la transiberiana.

Lungi dal prendere questa risoluzione, i Giapponesi continuarono fino ad oggi il loro badalucco verso la linea dei colli, che separano i bacini del Lung-huang-ho e del Ta-yang-ho da quello del Liao.

Il generale Kuropatkine segnalò nei suoi rapporti la rioccupazione del colle di Sin-kai-lin per parte dei Giapponesi, il 26 maggio; un piccolo scontro il 27 verso Kai-ping; un altro il 28, sulla strada di Liao-yang, forse verso Lien-san-kuan; altri tre ancora il 30 presso Kai-ping, sulla strada di Liao-yang, e verso Sai-ma-ki, il qual ultimo punto veniva nuovamente sgombrato dai Giapponesi; un ultimo il 31 al colle di Si-su-ling, sul quale i Giapponesi avevano riavanzato per Sai-ma-ki, e dal quale venivano ancora respinti. Piccoli incidenti del contatto fra i grossi eserciti, che cessarono anch'essi, pare, dal 1° di giugno ad oggi.

Ma frattanto, nessun indizio si aveva più della ritirata russa verso Mukden, quantunque i partigiani mancesi accentuassero ancora la loro azione, ed apparissero sempre più inquietanti, sempre più numerosi, sempre meglio armati.

Anzi, era notevolmente rinforzata la rioccupazione di Niu-ciuang, dove pare che arrivassero imbarcazioni di viveri, preziose nella grande penuria in cui si trova oramai la provincia mancese; e, peggio ancora, si delineava quella mossa in soccorso di Port Arthur, della quale diremo fra poco, e che, per essersi avventurata attraverso gli eserciti giapponesi, avrebbe fatto perfino dubitare che a Kai-ping non fosse un corpo giapponese, se il suo sbarco non fosse stato accertato, con molti particolari e con scontri successivi, dai rapporti ufficiali russi. Verso i quali, come verso i giapponesi, siamo bensì in continuo e vigilante sospetto, ma non tanto, tuttavia, da reputarli capaci di inventare di sana

pianta lo sbarco di 51 trasporti di truppe, debitamente contati, e scortati da 17 navi da guerra, altrettanto minuziosamente numerate.

*
* *

E torniamo a Port Arthur.

Sul mare, poche furono le operazioni fino al 5 di giugno. Il 26 di maggio disse una vaga notizia da Cifù che i Giapponesi bombardassero la piazza con 8 navi; e fu pure detto da Mukden che per quel giorno fosse preparato un nuovo tentativo di imbottigliamento, non eseguito perchè scoperto innanzi tempo; ma erano notizie assai incerte. Il 28, secondo un dispaccio di Alexeiew, il quale pare abbia ancora qualche comunicazione con Port Arthur o per mezzo di colombi o per mezzo di telegrafo senza fili, fu notato che i Giapponesi continuavano a seminare la rada di torpedini. Il 4 giugno, secondo un rapporto del Togo, si udirono molte esplosioni, che forse indicavano nuovi tentativi dei Russi per riaprire il canale del porto; ed alcune navi russe, di cui una saltò nell'impresa, erano intente a pescare le torpedini giapponesi nella rada.

Coll'avvicinarsi della espugnazione da terra si avvicina un momento tragico. Ora, sì, perduta ogni speranza, sia o no possibile l'invio in Estremo Oriente della squadra del Baltico, è il caso per la squadra russa di uscire a salvezza od a morte dalla tana di Port Arthur, impegnando nave per nave, pur di recare il maggior danno alla flotta nemica. Lo esigerà l'onore militare; e il sacrificio, mentre è ora inevitabile se non si vogliono arrendere od affondare le navi, peserà almeno sul nemico per il caso, sia pur poco probabile, di una fortunata riscossa, e sarà ad ogni modo contato nella conclusione della pace.

Perciò l'ammiraglio russo cerca di aprirsi il passo: perciò il Togo ha tutto l'interesse di precluderglielo, a lui non giovando più oramai in alcun modo quella lotta disperata.

In terra ferma, i Giapponesi occuparono il 27 maggio Nan-kuan-ling e Leu-su-tun, dove trovarono 4 cannoni, mu-

nizioni e 46 vagoni. Il 30 occuparono Dalny, di cui soltanto il gran molo era stato distrutto, e che diventava per essi un ottimo punto di sbarchi: vi trovarono altri 90 vagoni ferroviari, mezzi utilissimi per i trasporti dei materiali di assedio. Il 3 di giugno, pare dopo un nuovo scontro, del quale la notizia avutane il 5 non indica l'importanza, le avanguardie di Oku giungevano in vista dei forti avanzati della piazza.

Frattanto nella baja di Ta-lien-wan, abbastanza sgombra di torpedini e ben vigilata, sbarcavano ancora truppe, grosse artiglierie ed altri materiali d'assedio; ed altri distaccamenti continuavano a sbarcare a Cing-tai-tse, fra Pi-tse-wo e Ta-ku-san.

Ma, di fronte a tutto questo celere e formidabile apprestamento dei Giapponesi, e nonostante esso, avveniva da nord quella mossa russa in soccorso di Port Arthur, alla quale già accennammo.

Secondo le informazioni del generale Oku, una forte colonna russa, al comando del generale Stackelberg, comandante del I corpo d'armata siberiano, avanzava da nord verso Port Adams: era segnalata una brigata di cacciatori siberiani (4 reggimenti, 12,000 uomini) con qualche batteria e qualche sotnia di cosacchi, ma si riteneva che potesse essere seguìta da una seconda brigata.

Il 30 di maggio, una punta di cavalleria e di artiglieria di questa colonna era respinta a poche miglia a nord di Port Adams, dai Giapponesi, che vi perdevano 26 morti e 37 feriti.

Il 4 di giugno si avvertiva da Pietroburgo che sembrava lo Stackelberg rinunciasse a proseguire su Port Arthur, in presenza della forte difesa di Kin-ceu e dei continui rinforzi che arrivavano per mare al nemico: però le scaramuccie continuavano sempre.

Il 6 si avevano notizie da Tokio che una colonna giapponese aveva respinto su Te-li-tse, ove rimaneva in contatto col nemico, dapprima la cavalleria nemica, e poi la fanteria e l'artiglieria su cui quella aveva ripiegato.

***

Fino al momento in cui scriviamo, nè la situazione generale in Manciuria, nè le condizioni di questo temerario movimento russo ci sono abbastanza chiare da consentirci qualsiasi apprezzamento su questo tentativo in favore di Port Arthur.

Esso però invita a riflettere innanzi tutto, dato il forte concentramento giapponese attuale in Manciuria ed il poderoso corpo che ora investe Port Arthur, con quanto fondamento si potesse sperare all'inizio della guerra di tentare quell'investimento con poche forze, senza temere le sorprese del nord.

Complessivamente poi, non ci pare dubbio che il nuovo ed inaspettato atteggiamento russo discenda direttamente dalla inerzia giapponese in Manciuria, come questa sembra discendere, fino alla rivelazione di altre cause, dall'essersi proposti di espugnare Port Arthur prima di aver avuto ragione dell'esercito principale nemico, come già abbiamo notato, o battendolo, o imponendogli la ritirata definitiva a nord.

E se questi sono i primi frutti di tale proposito, sia esso imposto o liberamente scelto, noi non possiamo fare a meno di osservare che essi sono abbastanza amari, anche se non possono essere troppo nocivi; di riflettere quali risultati, forse decisivi, sarebbero stati a quest'ora raggiunti se le 8 divisioni, che sono dal 5 maggio in Manciuria, se le 10 divisioni che vi sono dal 16 di quel mese, senza contare le truppe successivamente sbarcate, fossero state subito e tutte gettate contro il compromesso esercito principale nemico; e di domandarci ancora quale interesse può mai aver mossi i Giapponesi, che mostrarono fin qui di saper attribuire a ciascuna cosa la sua vera importanza, a precipitare, secondo noi, una impresa, per compiere la quale hanno consentito ad un nemico debole di rafforzarsi, ad un nemico scosso di rinfrancarsi, ad un nemico in ritirata di risollevarsi a mosse offen-

sive coll'immenso beneficio, se non altro, di rialzare con tali atti il morale delle sue truppe e dei suoi comandanti.

Nelle circostanze che a noi sono note finora, non ne vedremmo che uno: la preparazione di un conveniente *uti possidetis* per il caso che, nella sosta della stagione piovosa, la diplomazia europea riuscisse, dato che le convenga, ad imporre la pace.

Poichè, all'infuori di ciò, l'unico interesse che potrebbe avere un valore positivo sarebbe quello di affrettare la soppressione della base navale alla flotta proveniente dal Baltico, come altra volta accennammo; ma l'arrivo di tale flotta è tutt'altro che imminente, ed intorno alla sua possibilità pratica noi continuiamo a nutrire tutti i dubbi che ripetutamente e ragionatamente abbiamo esposti.

Possiamo aver torto; ma siamo piuttosto scettici di fronte ad operazioni di simil genere. Per noi, l'influenza che può avere nel mar Giallo una flotta riunita nel Baltico non è molto dissimile da quella, che può avere in Manciuria lo sterminato esercito della Russia europea: saranno benissimo forze irresistibili, ma occorre poterle portare sul teatro della lotta: e non basta neppure portarvele, ma è necessario che vi possano giungere in condizioni da poter efficacemente manovrare e combattere. Qui sta il problema; perchè qui finiscono le alate teorie e comincia la pratica terrena; finiscono i discorsi e cominciano i fatti.

Roma, 6 giugno 1904.

ETTORE GIARDINO
capitano di stato maggiore.

PRINCIPI DI PSICOLOGIA MILITARE
DESUNTI DALLA GUERRA ANGLO-BOERA

Continuazione e fine — Vedi dispensa IV

VI.

L'elezione del generale.

Dopo le dimissioni da comandante in capo di Marthinus Prinsloo, venne nominato in sua vece il De Wet. Questo generale, che ha meritato tanta ammirazione da tutto il mondo civile, e che forse resterà famoso e leggendario come Garibaldi, credè che la responsabilità di un tale comando eccedesse le sue facoltà, e domandò al Presidente che ammettesse un principio di elezione. Ma il Presidente vi si rifiutò, accampando per fatti inoppugnabili il supremo interesse della patria, ed i passati servizi del De Wet, che erano la più bella garanzia della sua capacità.

Non ostante, il De Wet convocò in segreto gli ufficiali per un'elezione, ed ebbe 21 voti su 32. Allora si credè in legale possesso del suo comando, e giurò a sè stesso di mostrarsene degno. Di questo poi informò per dispaccio il Presidente, che non fece obiezione. (p. 145).

Quando i Boeri presero le più sapienti disposizioni per prolungare la lotta ad ogni costo, e dopo la presa di Bethlem da parte degli Inglesi, alcuni ufficiali, scontenti di stare sotto gli ordini del generale Roux, elessero per loro comandante M. Marthinus Prinsloo, non ostante che varî ufficiali fossero assenti. Osserva a tal proposito il De Wet: « Si sarebbe « dovuto presumere che il nuovo comandante in capo, eletto « a dispetto delle leggi, e per poco tempo, avrebbe profittato

« della sua dignità effimera per dimostrarsi abile e bravo. « Sventuratamente fu tutto il contrario ».

Costui fece votare la resa di 3000 Boeri agli Inglesi, con 17 voti contro 13, resa, che tanto più era sospetta per essere stata negoziata da Vilonel già condannato per tradimento. Il generale Roux, che per debolezza si era lasciato usurpare il comando, dopo questa resa ritrovò la sua energia, e, recatosi al campo del generale Hunter, protestò per la resa illegale fatta dall'usurpatore del suo grado.

Osserva qui il De Wet: « Fanciulli che giuocassero alla « guerra, non avrebbero trovato niente di meglio come facezia, « ed io ne sono ancora stupito per Roux, che sin allora io « avevo ritenuto un uomo serio..... Uomini simili meritano « che la posterità rimproveri loro eternamente quest'azione, « e sarebbe per me una consolazione, lettori, se voi poteste, « ritenere i nomi come quelli di traditori ridicoli e dete- « stabili. »

Chi non è del parere del De Wet, in questo caso? Ma pure a me sembra che egli adoperi due logiche. Se in questo caso si fece male, fece male anch'egli a permettere un'elezione che poteva riuscir contraria alle disposizioni prese da chi solo aveva autorità di prenderle.

E, contrariamente, s'egli fece bene, anche questi fecero bene. Nei casi della vita si affacciano sempre due specie di morale. Una è la morale estetica, l'altra quella del dovere. La prima ubbidisce alle leggi del bello, l'altra soggiace alle leggi del bene. Il bello e il bene debbono incontrarsi nel vero come due raggi d'uno stesso faro di luce situato ad infinita distanza da noi. Ma appunto per questo non s'incontrano, e, tanto il giudizio del bello, che quello del bene, sono molto fluttuanti, maggiormente però quello sul bello, dipendendo dai gusti, sui quali siamo d'accordo a non ammettere neanche la discussione. Così pure il giudizio del bene può incorrere nel piacere e riunirsi a quello dei gusti, ma in direzione spesso contraria a quella del vero.

I Greci ed una buona buona parte di filosofi e di popoli, tra i quali io credo gl'Italiani odierni, furono e sono più

inclinati alla morale estetica, ed approvano tutto ciò che riesce bene. Il Cousin ha scritto: « Il faut être du parti du « vainqueur; c'est celui de la meilleure cause ». Secondo questa morale, il De Wet ha fatto bene, e se anche non avesse fatto bene, sarebbe pur bello di perdonare un torto a chi fece tante cose straordinariamente bene. Ed a favore di questo giudizio, sarebbe che le intenzioni di un tanto eroe non potevano essere che buone.

La stessa morale condanna senz'altro il secondo caso, che esplica debolezze e controsensi molto evidenti.

La morale guerresca non può essere così sottoposta ai capricci dei fatti, ma deve tendere a dominare i fatti, perchè in ogni caso riescano bene. E tutta la grandezza di Roma dipese dalla ferrea ed inflessibile disciplina, che non cedeva al successo. Torquato condannò il figlio a morte, per aver disubbidito, quantunque la legge avesse mirato ad evitare sconfitte, e quegli avesse vinto. Mentre poi, per contrario, Roma accolse dignitosamente Varrone, sconfitto a Canne, ringraziandolo per non aver diffidato della Repubblica, e i Cartaginesi condannavano a morte i loro capitani sconfitti. Come giustamente dimostra il Montesquieu, in questo si mostra la grande diversità di quelle due civiltà, e si mostra quale delle due sapesse più esigere dal cuore umano, e quale avrebbe vinto la rivale.

La logica della guerra non muta mai, è sempre subordinata alla grandezza della patria, impone leggi dure, ma leggi che bisogna eseguire per conservarsi la patria. È facile vedere in questo caso, che l'uso di due logiche può portare un continuo disaccordo negli stessi fatti. La guerra non può essere un esercizio per la logica, ma una prova del valore d'un popolo. Sicchè mentre potrebbe sembrare che le decisioni, prese dal consiglio di molti, fossero le più proprie ai singoli casi, un tal sistema *parlamentare*, che perde un tempo utilissimo per l'azione, e devia l'energia degli attori degli ordini, ha prodotto continui disastri ai Boeri. E mentre potrebbe sembrare che l'eleggersi un generale dovrebbe convenire assai più che vederselo imporre, questo sistema *elet-*

torale ha causato ai Boeri un grave disastro, e maggiori ne avrebbe causati, se fosse stato più esteso. In questo è preziosa l'esperienza della decadenza di Roma. Quando le legioni furono tanto lontane dalla sede del governo, e restarono come abbandonate a sè stesse, cominciarono a fermentare e a distruggere la disciplina che le manteneva compatte e coerenti. Allora i pretoriani cominciarono ad eleggersi i capi e gl'imperatori, che, in taluni casi, uccisero pure. E le intestine lotte, e la corruzione della folla che prevalse, distrussero a poco a poco l'impero. Ma persino in quell'agonia della grandezza romana, fu visto che i grandi imperatori furono quei pochi che seppero reintegrare la disciplina militare.

Sicchè, in sostanza il giudizio che il De Wet dà del secondo caso è il vero. Resti a ricordare a quali eccessi può condurre coloro che non abbiano un grande amor di patria, nè una grande autorità, che è padronanza ed equilibrio delle proprie forze, rispetto ai bisogni della patria. E possono applicarsi ai Boeri, su molte cose di questa guerra, le parole stesse del De Wet « fanciulli che avessero giuocato alla « guerra..... » avrebbero fatto altrettanto, perchè, in sostanza, i Boeri eran veramente fanciulli in fatto di disciplina militare.

VII.

L'inno dell'eroe.

Un animo grande, nelle relazioni con le altre anime, ammira tutto ciò che con lui simpatizza, ed esalta tutto quello che l'entusiasma. Nella lode della virtù, egli rispecchia l'anima sua, per modo che il più sicuro mezzo di giudicare d'un'anima è quello di esaminarne le lodi che sa fare. E se un legislatore o poeta volesse ideare un Paradiso dell'Eroe, che, come quello del Corano, incitasse un popolo a sfidare i pericoli della guerra, o, come il Paradiso dantesco, fosse dedicato alle più alte aspirazioni dell'umanità; la divinità

custode dell'ingresso, non avrebbe più sicuro mezzo per esaminare le virtù degli eletti da lasciare entrare, dell'udirne una lode. Ogni anima umana è sensibilissima alla lode, che è il più efficace stimolo di ogni aspirazione, e non è possibile migliore scuola nell'educazione di sè stesso, del prender norma dalle lodi degli Eroi.

L'Eroe è sempre prodigo di lodi, perchè è eroismo il saper dare tutto sè stesso ad un'alta aspirazione. È carattere proprio dell'inetto l'avarizia della lode, la quale essendo il più soave uso del sentimento, che strappa la simpatia dai cuori per spingerli all'eroismo, è come specchiarsi e specchiare nello stesso tempo a guisa di due specchi messi di fronte a riflettere sino all'infinito la soavità dei cieli. Ma l'uomo inetto non potendo fare da specchio, può soltanto, specchiandosi negli altri, attribuire agli altri l'inettezza della sua mente e dell'animo suo, chiusi alle grandi idee, e incapaci di magnanime azioni. Onde nessuna cosa rende più detestabile un uomo, del sentire d'ogni cosa dir male, e d'ognuno. Criticare è facile, dice il proverbio. Dire, soprattutto, è facile; e l'inetto s'esaurisce dicendo, ma l'eroe lodando agisce, perchè per lui la lode è un'intelligenza del coraggio, ed un piacere grandissimo, perchè anche la lode è un esercizio del coraggio e del valore, ed è per prima cosa un grande dovere.

Ma ogni lode dell'eroe è parca, come l'iscrizione su d'un monumento.

Nell'ebbrezza e nel pericolo dell'azione, col sorriso e con gli atti, l'eroe inneggia agli altri eroi, e li induce a seguirlo e ad imitarlo. Ma se qualche eroe cade pugnando, e gli si chiude il godimento della gloria, da lui stesso in parte preparata, l'eroe, che lo ammira, piange sinceramente e solennemente sul destino dell'umanità, che miete gli eroi, vietando loro l'ebbrezza della vittoria e l'operosità della pace. E sente quasi un rimorso di sopravvivergli, poichè, da una parte sente di non aver dato tutto sè stesso; da un'altra gli pare che la miglior parte di sè era nell'eroe caduto, ed ogni gioia s'impiccolisce nell'animo suo al pensiero che dovrà sfidare

l'avvenire più povero di forze, e senza il compenso della gioia a chi immaturamente moriva da eroe.

Questo lamento è l'inno dell'eroe all'eroe, sicchè, riunendo le lodi che fa il De Wet, possiamo cogliere i tratti del tipo dell'eroe boero.

« Il giovane Botha fu ucciso di fronte al nemico. Io devo « rendere quì un omaggio a questo eroe. La nostra terra « non ne produsse di più bravi, e mi duole di obliare i due « nomi che meriterebbero, come quelli di Steyler, di Botha, « di Steijn e di von Niekerk, la gloria della fama » (p. 134).

Quando il generale Cronjé stava per arrendersi agli Inglesi che lo circondavano da ogni parte, il De Wet chiese all'*indimenticabile* capitano Donie Théron se voleva portargli un messaggio. « La risposta di Théron fu quale me l'aspet- « tavo da un eroe: Sì, generale, andrò, mi disse semplice- « mente. Mai, durante la nostra lotta, vi fu impresa più « pericolosa ». Quando poi tornò: « Egli aveva compiuto una impresa senza pari. Due volte arrampicandosi, aveva passato le linee inglesi. Aveva le mani, il viso ed i ginocchi sanguinati » (p. 57).

Altrove chiama eroi anche i seguaci del Théron, perchè è virtù propria dell'eroe di ispirare l'eroismo e di farsi seguire con tanto maggiore entusiasmo quanto maggiore è il pericolo e più ardua è l'impresa da compiere.

« Donie Théron era incaricato del servizio delle ricogni- « zioni. Egli aveva con lui 80 uomini, arrivati dalle quat- « tro parti del mondo, e che rappresentavano bene la più « bella truppa di eroi che si potesse immaginare.... (p. 153).

E quando quest'eroe morì valorosamente sul campo, così lo rimpianse:

« Quale perdita per me e per la causa che difendevamo! E « quale difficoltà per trovargli un successore degno di lui! « Senza dubbio non mancavano nel mio esercito uomini ama- « bili e bravi quanto il Théron; ma dove incontrarne uno « che fosse dotato del complesso di tante qualità? Egli aveva, « oltre alla sua innegabile bravura, lo stampo del diploma- « tico, e l'energia dell'uomo d'azione. Un ordine gli era dato,

« un'idea gli sorgeva nella mente, e subito erano eseguite. « In una parola, era un guerriero perfetto ». (p. 188).

Ignatius du Preez morì presso Bethlehem. « Quest'uffi- « ciale era la bontà stessa, ed i suoi uomini l'adoravano » (p. 239).

A questi eroi guerrieri merita di essere aggiunto l'eroe governatore. Il De Wet seppe che il presidente Steijn doveva entrare in una casa di salute. « All'annunzio di que- « sta notizia, provammo un grande abbattimento. Che saremmo « divenuti nell'assemblea, senza il presidente Steijn? La sua « presenza ci sembrava indispensabile, poichè egli era amato « da tutti, e noi eravamo convinti ch'egli era un eccellente « uomo di Stato. Egli può esser presentato come modello « dell'uomo che ha compiuto il suo dovere verso la patria « e i suoi concittadini. Nessun dolore era più forte di « lui; egli sopportò tutto, lavorando notte e giorno, con- « servando in ogni circostanza la sua calma e la sua sere- « nità. Egli soffrì per il suo paese, e lottò per esso sino al « giorno nel quale la malattia abbattendolo, lo rese debole « come un fanciullo. Ma se debole era il suo corpo, la grande « anima sua non aveva che guadagnato forza e coraggio » (p. 340).

Che cosa sia l'eroismo per un tale generale par di poter comprendere in una sua breve sentenza. Aveva mandato due suoi ufficiali perchè passassero il fiume Orange, quando il suo progetto d'accorrere nella Colonia del Capo gli stava per fallire. Ed era sicuro che quei due, ad onta delle difficoltà, sarebbero riusciti, quindi osserva: « Tutto deve finir « bene infatti, per l'uomo che non essendo pigro, non rin- « cula davanti alle difficoltà della vita » (p. 225).

E mentre la schiera di questi prodi scemava sempre, aumentava il potente nemico. Per continuare la lotta non v'era altro mezzo che ritirarsi, suddividersi, frazionare il nemico, e poi velocemente piombargli addosso. Con qual cuore un tanto uomo si appigliasse ad un tal partito, e quale dovere egli credesse proprio dell'uomo, possiamo sufficientemente dedurre da questo brano:

« Noi, gli ultimi dei 4500 uomini armati in difesa della « nostra libertà, ridotti ad un terzo, per la resa di Cronjé, « e per l'abbandono di numerosi Burgher, potevamo noi, « falange mobile e sempre inquieta, combattere i 250,000 « di Lord Roberts, altrimenti che d'astuzia? E non ci bi- « sognava inoltre, soprattutto per battersi ancora, ricorrere « a quest'ultimo artificio.... la fuga!

« Fuggire! V'è forse sulle labbra d'un soldato che difende « la sua patria e d'un padre che difende il suo focolare, una « parola più triste e più profondamente dolorosa? Quando, « invece di offrirmi la suprema ebbrezza della pugna, io era « ricorso alla fuga taciturna e circospetta traverso ai nostri « gioghi montani, che mi parevano la suprema speranza « delle nostre armi decimate, quante volte io ruggivo in « mezzo ai miei Burgher! Io mi sentivo così poca cosa in « quei momenti supremi, che avrei temuto, mio malgrado, « di guardare un fanciullo. Io sono un uomo, mi dicevo, un « uomo come quelli che mi combattono e mi perseguitano; « un uomo! Ed io fuggo!

« Nondimeno, coloro che leggeranno queste righe, mi com- « prendano e mi giudichino. Io ho sofferto, più d'ogni altro, « di non aver potuto guardare in tutte le occasioni il mio « nemico faccia a faccia. Ma un uomo ha mai potuto resi- « stere contro dodici? » (p. 109).

Sono frequentissime le lodi che il De Wet fa di tutti i suoi guerrieri, e deve considerarsi che la ragione di queste sue memorie, come dice nella succinta premessa, è la sua fede che i fatti da loro compiuti meritino d'esser conosciuti dal mondo intero, sicchè poi dice: « Io son sempre fiero « di raccontare in queste memorie le gesta imperiture per « le quali il nome delle Repubbliche Sud-Africane non spa- « rirà mai dalla memoria degli uomini, ma non posso in « verità che gettare l'obbrobrio e la maledizione in fronte a « quelli esseri più indegni di tutti gli indegni, e più vili di « tutti i vili, che disertarono dalle due Repubbliche » (p. 21).

Di quale tempra fossero questi guerrieri che sostennero per tre anni una guerra così memorabile, apparisce special-

mente dal racconto del passaggio della vallata Maddorolei. Dopo una sequela di combattimenti, i Boeri erano stretti da tutte le parti dagli Inglesi, distanti appena 5 miglia da loro, quando cadeva il sole. Dovevano quella notte passar la valle. Per effetto di continuate pioggie, era allagata per la larghezza d'un miglio, ed oltre all'acqua che arrivava al ginocchio, il suolo era così limaccioso che i cavalli vi affondavano sino a bagnar le selle dei cavalieri, molti dei quali cadevano, e per tirare un sol cannone occorrevano sino a 50 buoi. Non ostante passarono, ma, al levar del sole, il generale lesse l'esaurimento sul volto ai suoi, così bagnati, infangati, estenuati. I cavalli erano spossati, e là non v'era erba, sicchè i cavalieri appiedati dovettero fare altre miglia per quelle povere bestie. Gli uomini non avevano più farina, e non potevano rilasciare i prigionieri inglesi, perchè non facessero noto quel loro stato di prostrazione, e specialmente dei cavalli. Era rimasta impigliata nel pantano la coda del carreggio, sorpresa dagli Inglesi, sicchè non avevano avuto tempo di dar fuoco ai carri di dinamite, e vi diedero fuoco gli Inglesi.

E al ricordo di tante fatiche, il De Wet scrive: « Gli uo-
« mini della mia truppa erano veri Burgher, capaci di tutto
« sacrificare per l'indipendenza della patria. Se si fosse
« chiesto a loro se desiderassero d'essere alla fine dei loro
« mali, avrebbero risposto di non aver paura di cento Mad-
« dorolei. La libertà era il loro bene supremo » (p. 262).

***

Tutti questi inni presi assieme dànno il tipo dell'eroe boero, che merita l'ammirazione del mondo, ma che non è l'eroe perfetto, quale è possibile ai tempi nostri. Noi ammiriamo nell'eroe boero la grande bravura personale, l'amore straordinario della patria, e la risorsa che ha saputo trarre da molti mezzi, e da qualche difetto degli Inglesi. Tutte le qualità di questo eroismo son comuni agli eroi del tempo d'Omero, e questa bravura personale possono avere sviluppata

in grado estremo i briganti, nel qual caso non sarà mai chiamata eroismo, per non esser diretta da un potente amor di patria, al benessere e alla gloria dell'umanità, sibbene a danno. Ma dinanzi al tribunale di Marte, considerando l'eroismo boero coi criteri dell'arte militare odierna, dobbiamo deplorare col De Wet la mancanza delle principali doti che producono l'eroismo collettivo. Queste principali doti, come abbiam visto, costituiscono la disciplina militare. I capitani boeri, pur dimostrando le qualità latenti dei grandi capitani, sono come potrebbe esser considerato un medico la cui scienza derivasse dall'aver subìto una sola, sebben grave, malattia, dovuta curare da lui, con tutti i suoi mezzi, e senza aver fatto scienza di tutte le esperienze dell'umanità e di tutte le investigazioni del pensiero umano su questo campo. E certamente è dovuto anche a questo fatto, se i Boeri erano esitanti ad eseguire i comandi, e se mostrarono il bisogno di rendersi perfetta ragione del pericolo. Mentre, se i risultati ottenuti fossero stati sempre riconosciuti ottimi, e sempre ottime le cure dei loro generali, avrebbero dimostrato maggior fede in loro.

Paragonati ai grandi capitani, i capitani boeri sono privi della straordinaria conoscenza, che tutti possedettero in sommo grado, dell'arte; non osservarono quel precetto di Napoleone che consiglia appunto di leggere e di rileggere le campagne dei grandi capitani (1). Trovatisi però a combattere in questa speciale circostanza di cose, gli eroi boeri meritano la lode e la gloria di aver fatto quanto umanamente potevano fare. Le loro gesta furono espressione d'una forza esemplare, e questa forza ha il suo germe nella famiglia dei Boeri, che è sana, al segno d'infonder coraggio e lena, ai guerrieri abbattuti e sconfidati dall'insuccesso.

---

(1) Lisez, relisez les campagnes d'Alexandre, Annibal, César, Gustave, Turenne, Eugène, et de Frédéric, modelez-vous sur eux; voilà le seul moyen de devenir grand capitaine, et de surprendre les secrets de l'art de la guerre. Votre génie, éclairé par cette étude, vous fera rejéter les maximes opposées à celle de ces grands homme. (Maximes ecc., p. 45).

***

Noi Italiani abbiamo un tipo d'eroe perfetto in quest'inno: « Aveva tutte le doti che fanno gli eroi e i grandi ca- « pitani.... erano poca cosa la bravura, il valore personale, « accanto all'elette qualità dell'anima di cui era adorno; e la « patria degli Scipioni e dei Gracchi, la nazione che conta « i Vespri e Legnano.... non mancherà mai di figli da far « stupire il mondo ». (*Memorie autobiografiche di G. Garibaldi.* — Firenze, Barbera 1886, p. 297).

Quest'inno è a Carlo De Cristoforis, uno dei più grandi scrittori militari del mondo, colui che ha formulato per primo i principî della tattica e della strategia, e che, tra gli scrittori militari odierni, non ha altro rivale che il Clausewitz. Morì, come tutti sanno, nel 1859 da capitano dei cacciatori delle Alpi.

Quest'inno è un monumento. Della sua portentosa dottrina non un cenno speciale. È nella mente di Garibaldi il concetto che la dottrina debba essere tra *tutte le doti che fanno i grandi capitani. La bravura e il valor personale*, che tanto esaltiamo ordinariamente, e che stimiamo per le sole qualità dell'eroe, erano dinanzi al giudizio dell'eroe dei due mondi *poca cosa accanto alle elette qualità dell'anima.* Erano le qualità dell'anima il supremo pregio dell'eroe. Quanta profondità in questo giudizio! Deve il grande capitano per prima cosa conoscere l'uomo. Conoscere è comprendere, comprendere è simpatizzare, capire in sè, ampliare l'anima propria, in modo da specchiarvi dentro un esercito, un'età, la patria. *La patria degli Scipioni e dei Gracchi, la nazione che conta i Vespri e Legnano*; ecco la poderosa influenza delle azioni dei *padri* nel concetto di *patria*; *patrizio* significa *paterno*, trasmesso dai *padri. Figli da far stupire il mondo*, ecco la suprema ambizione dell'eroe, che gli rende caro il sacrificio della vita, dedicata all'ammirazione e alla preparazione d'un migliore avvenire. La missione dell'eroe è quella di coltivare in sè le supreme virtù dell'eroismo per trasmetterle al culto della posterità.

VIII.

Ammaestramenti di quest'ultima guerra.

Una delle ragioni dell'evoluzione, comune a tutti gli animali, è il profitto che ognuno trae dall'esperienza. Propria però dell'uomo, e quindi, tra le principali cause del progresso umano, è la facoltà di trar profitto anche dalle esperienze altrui, senza di che non sarebbe possibile nessun'arte e nessuna scienza, specialmente di quelle che fanno tesoro delle conoscenze e delle cure dei mali, come la medicina e la filosofia. Sicchè, studiando la vita dei grandi uomini e degli eroi, l'anima si edifica riconoscendo la benefica influenza delle sventure nel temprar l'anima dei forti.

Se questo è degli individui umani, non è assolutamente vero dei popoli e delle società. Non tutti i popoli, ma solamente i più forti, tra i più progrediti, traggono profitto dalle sventure. I fenomeni sociali sono tanto complessi, che il male d'una famiglia può essere il bene di un'altra, e una stessa cosa che è temuta dagli uni, è ambita dagli altri. La vita è pure in parte un complesso d'opinioni, e per molti un giuoco di opinioni e di astuzie, le quali richiedono adattamenti e vincite a questo giuoco, che non è una vittoria di lavoro e di lotta. E siccome tutti sono uguali dinanzi alla legge, è generale il lamento, che le migliori leggi servano a proteggere i peggiori furfanti contro gli onesti.

Difficilissimo è di smuovere un popolo dai suoi vizi, sicchè il popolo è sempre uso ad esaltare chi seconda le sue debolezze, e per contrario usa di mordere chi vorrebbe correggerlo, come il leone morde il dardo che lo ferisce e non vede chi lo scaglia, e come Serse fece battere le acque del mare, alle quali gli giovava di fare attribuire il suo disastro. Il mio còmpito, in questo studio, non è di voler scoprire nel gran mare della vita, un nuovo continente di prosperità sociale, ma quello d'insistere per trarre tutto il vantaggio

che si può e si deve dalle esperienze nostre e d'altrui, perchè solo in questo modo dimostreremo di sentirci fratelli agli altri popoli, ed oltre all'evitare a noi i mali sofferti dagli altri, potremo aspirare più facilmente al precetto cristiano di non fare agli altri quello che non vogliamo per noi.

E considero i fatti dal lato esclusivo dell'educazione militare, insistendo nel proposito celebre di fare gl'Italiani dopo aver fatta l'Italia. Il còmpito dell'educatore militare non è quello di modificare le leggi sociali, ma di modificare la natura umana per renderla valorosa; e siccome il valore è l'ultima conseguenza del lavoro, l'educatore militare deve rendere laboriosa la natura umana. Sicchè dovendo egli preparare l'uomo non esclusivamente alle imprese guerresche, ma essenzialmente alla vita sociale, ha l'obbligo di conoscere non meno le leggi sociali, che l'arte della guerra.

Tutti i difetti delle varie educazioni militari derivano, o dall'aver ignorato qualche legge della natura umana, o qualche legge sociale. E bisogna considerare che tutti i grandi capitani son nati in età di fermento e di passioni esaltate, quando poche passioni predominanti, essendo comuni a tutti, era molto più facile conoscerle e dirigerle, come era facilissimo di confondere lo stato di fermento del popolo con la natura umana, o con l'equilibrio sociale. Una prova di questa facilità di errare l'abbiamo in due sentenze di Napoleone.

« On gouverne mieux les hommes par leurs vices que « par leurs vertus » (1).

« Les vices sont nécessaires à l'état de société comme les « orages à l'atmosphère. Si l'équilibre se rompt entre le bien « et le mal l'armonie cesse, il y a révolution » (2).

Queste massime, prese in sè, sono proprie delle età di fermento, ed anche un genio come Napoleone può incorrere nell'errore di reputarle durature, desumendone norme di go-

(1) *Maximes* ecc. pag. 258.
(2) *Id.* pag. 301.

verno, che riuscendo contrarie al benessere sociale, saranno dispotiche (1). Potranno essere state anche le stesse massime di Giulio Cesare, non certo quelle di Fabrizio, quando ogni romano fu reputato un nume. Se si pensa, che forse è maggior divario fra i più eletti uomini d'una società e i più abbietti, che tra questi e un bruto, si deduce che può essere còmpito del dispotismo quello di mantenere o di accrescere questo divario, per render sempre più brutale una parte della società, affine di facilitare il dispotismo. Ma còmpito dell'educazione, che non è tirannia, è quello di diminuirlo incessantemente, per rendere sempre più omogenea la compagine sociale, e sempre più degna dei migliori suoi componenti. E siccome l'uomo della natura non è quello delle età di fermento, nè l'uomo della società è quello di natura, deve l'educatore militare conoscere tanto l'uomo di natura che quello sociale.

***

Mio padre, che dopo lo scontro della Legione Sannita coi borbonici ad Isernia, accorse alle schiere garibaldine, entrato nel campo, trovò il Generale in colloquio coi suoi ufficiali, e usava ripetere, che le prime parole udite da Garibaldi, furono: « L'uomo, per sua natura, è ladro ».

Questo concetto della natura umana corrisponde esattamente ai risultati delle investigazioni della scienza sulle ori-

(1) Per brevità devo tralasciare di dedurre queste conclusioni dai principi scientifici e filosofici dai quali si trassero false conseguenze. Nei principi di Psicologia lo Spencer nota, che un organismo è tanto più organico per quanto meno è omogeneo, e riconosce che la legge dell'evoluzione tende a crescere l'eterogeneità dell'organismo. In sostanza questo principio, o questa legge, dice: Il cervello ed il piede nelle specie più evolute sono eterogenei, e quanto più sono eterogenee le altri parti, più l'organismo è evoluto. Ma, se applichiamo questa legge ai corpi sociali, bisogna riconoscere, che chi fa da cervello ha i piedi, e chi fa da piede ha cervello, oltre ad altre cose. Il Montesquieu riconosce che ogni parte della società esercita la sua influenza sulle altre, ed il Taine, riportando questo giudizio aggiunge « come in un concerto ». Ottimo paragone. Quel musicista però per il fatto di avere ottimi violini, desiderebbe pessimi tromboni, o o gran cassa? È evidente in questo caso che la perfezione di una parte esige la perfezione delle altre. Ho usata l'espressione di fermento, per indicare che possono essere utilissimi in certuni casi, entro dati limiti, a seconda che si vuol vino, aceto ecc.

gini e sulla storia dell'uomo. L'uomo per sua natura è egoista, malvagio, antropofago. Tende sempre a profittare delle sue esperienze per trar l'utile suo sempre col minore impiego di mezzi, di tempo e di forze, e non si sottopone a nessun grande lavoro, se non in vista di una grande utilità, o in preda di una grande passione. Tutto l'opposto dell'uomo della natura è l'eroe, che agisce in virtù di un grande amore, e che misura, tanto la virtù che l'amore, col suo lavoro, e con l'espansione delle sue forze. Quando l'eroe deve dirigere l'uomo della natura umana, deve usar l'arte di trasfondergli la sua virtù ed il suo amore, come passione ineluttabile per una grande utilità. Quest'arte crea l'entusiasmo, ed è tutto il segreto dei grandi capitani. Napoleone sentenzia: « Le plus grand général, avec des soldats sans en« thousiasme, n'est qu'un ignorant » (1). Ma forse nessuno, come Garibaldi seppe affascinare, ed aver seguaci, anche non promettendo altro che fame, sete e morte.

* * *

Ho seguito, come ho potuto, gli scritti militari pubblicati sui fatti della guerra anglo-boera. E tranne che da parte degli Inglesi, i quali, praticissimi come sono in tutte le cose, subito dopo la guerra lamentarono sulla stampa quotidiana la coltura, l'ingenuità e l'inadeguata educazione dell'ufficiale inglese, gli altri scritti a me noti riguardano la tattica, la strategia, gli effetti delle armi a ripetizione, ecc. ecc. Non uno esamina l'educazione dei Boeri, o degli Inglesi. Forse in questo fatto si esprime che non ancora i criteri razionali dell'educazione militare sono stabiliti in modo da render possibile ed utile un tale esame. E, se questo è, non può dipendere che dalla mancanza d'unità di vedute sull'educazione militare; risultante a sua volta da deficienza di studio su questa parte importantissima dello scibile guerresco. E questo può riescire dannoso nella diversità d'indi-

(1) *Maximes* ecc., p. 223.

rizzo, che può esser dato all'educazione dei reparti, ed alla convenienza di dover accettare in qualche caso il meno adatto allo scopo, a detrimento dello zelo che un educatore può esplicare soltanto nell'esercizio spontaneo del suo proprio sentimento del bene e del dovere. Per questo motivo la prima educazione deve conseguire identità di vedute, di linguaggio, di convinzioni, di sentimenti. Nell'aver ottenuto dai propri ufficiali l'identità di queste cose si fonda tutta la gloria di Federico il Grande.

Oggi, in tutti gli eserciti (come ho mostrato altrove) (1) le denominazioni di sala di disciplina, e di *compagnie, consigli, commissioni di disciplina, punizioni disciplinari* sono ancora il diretto retaggio dei tempi medioevali, quando per *disciplina* s'intese il flagello degli asceti e la frusta dei mercenari. Queste denominazioni non vigerebbero senza la sopravvivenza di tutto un vecchio sistema di cose, oggi combattuto dai cultori della scienza sociale col nome di militarismo, nell'opinione che tutte le istituzioni militari siano accordate a quel *diapason*.

*
* *

Un errore della vecchia scuola fu quello di aver esagerata l'importanza delle armi, ritenendo che per gli eserciti fosse sempre vero il secondo assioma, dato nei *principî della disciplina*, il quale, come ho cercato di dimostrare, è vero per ogni *duello*, ma non è assolutamente vero per ogni conflitto di eserciti. La vittoria non è data dallo sterminio e dalla strage, ma dall'indurre l'avversario a desistere dalla lotta.

Sicchè tutti i mezzi del combattimento hanno per iscopo di disintegrare la disciplina dell'avversario, mantenendo quanto più è possibile compatta la propria. E vince quello dei due avversari che ha conservata la miglior disciplina

(1) V. « Lo spirito di corpo in relazione alla disciplina militare e alla missione educativa nell'esercito » *Rivista Militare*, 16 ottobre 1903.

come forza di resistenza e di volontà aggressiva. Sicchè, in ultima analisi, l'arma principale degli eserciti è la disciplina: arma psicologica e morale. Ecco perchè nella guerra concorrono tre quarti di fattori morali, come ha sentenziato Napoleone (1).

Questo errore menò a due false deduzioni.

1° Fu considerato qualità predominante della virtù militare, il valore inteso nel senso di bravura personale, e che con esagerazione di linguaggio ordinariamente chiamiamo eroismo; mentre il grande maestro dice: « Les premières « qualités du soldat sont la constance et la discipline; la va- « leur n'est que la seconde ». (Napoléon, Maximes ecc. p. 218)

(1) In altri luoghi Napoleone dà un'importanza assoluta alle forze morali, come può vedersi dalle seguenti sentenze: « A la guerre, tout est morale, et la morale, et l'o- « pinion font plus de la moitié de la réalité ». « Après une bataille perdue, la différence « du vaincu au vainqueur est peu de chose; c'est l'influence morale qui est tout, « puisque deux ou trois escadrons suffisent alors pour produire un grand effet ». (Maximes ecc. p. 230). A complemento ed a conferma di questi brani valgono questi altri: « Dans toutes les batailles, il arrive toujours un moment où les soldats les plus braves, « après avoir fait les plus grands efforts, se sentent disposés à la fuite. Cette terreur « vient d'une manque de confiance dans leur courage; il ne faut qu'une légère occasion, « un prétexte pour leur rendre cette confiance: le grand art est de le faire naître ». (Maximes ecc. p. 215) « Il est d'axiome que dans l'esprit de la multitude, lorsque « l'ennemi reçoit des renforts, elle doit en recevoir pour se croir à l'égalité de force ». (Maximes ecc. p. 216). Da che è chiarissimo che l'uomo, e tanto più un esercito, ha bisogno di continue persuasioni per persistere in uno scopo, ed in uno sforzo, e che molti fatti non hanno altro effetto che di cambiare le loro persuasioni, o di confermarle Sicché tutti i precetti della tattica e della strategia non sono impieghi e disposizioni di forze da poter calcolare tutti esattamente con la riga e col compasso, ma sono essenzialmente problemi psicologici sull'arte di far prevalere la propria disciplina a danno di quella dell'avversario. E quindi una gran parte di questi studi tanto astrusi dovranno cambiar linguaggio ed esser semplificati. E soltanto a titolo d'esempio, a proposito di quanto dice Napoleone sul momento critico delle battaglie, gioverà confrontarlo con quanto oggi si scrive dell'epidemia psichica. Essa è così definita: « Uno « stato ideo-emotivo, che da uno o da pochi si diffonde a molti in maniera rapida ed « intensa da produrre un arresto nel flusso della coscienza, e da dominarla, dando luogo « a fenomeni strani di psicologia e di neuropatia ». (P. Rossi. *Psicologia collettiva morbosa*, Roma 1901, p. 25). Sulle cause di questa epidemia lo stesso autore dice: « L'epidemia, « risolvendosi in una suggestione ed in un'idea fissa, deve avere sue radici in tutte « quelle cause che, indebolendo la resistenza organica, rendono facili in alcuni i feno- « meni anormali dello spirito, ed in altri il bisogno di essere soggiogati ». (Id. p. 30). Questi brevissimi cenni mi sembrano sufficienti a mostrare quanto in qualche parte del presente scritto ho accennato; e cioè, che i grandi capitani furono sommi conoscitori dell'uomo, e praticarono con perfetta scienza, ma con differente linguaggio, i precetti fondamentali dell'impiego delle forze umane e psichiche continuamente ondeggianti. E perciò il genio guerresco, non solo ha sempre sintetizzato i risultati del progredire delle arti e delle scienze, ma ha pure precorso il cammino delle scienze psichiche, risolvendo i problemi più complessi e difficili al pensiero umano.

ed altrove: « La première qualité du soldat est la costance « à supporter la fatigue et les privations (ossia, quanto dire « la disciplina, intesa nel suo effetto predominante di sforzo « di volontà per conseguire uno scopo); la valeur n'est que la « seconde ». (idem p. 33). Questo giudizio, come ho fatto notare, era pure quello di Garibaldi.

2° Si pregiarono molto più alcune qualità personali, che le vere esigenze della disciplina, e quindi dell'esercito e della patria. Ciò specialmente nell'avanzamento degli ufficiali, effetto del quale da noi è il malcontento che ha preso voce con la quistione dei subalterni.

Da quanto ho detto a proposito dell'esagerata importanza data alle armi a pregiudizio dell'uomo, e della disciplina ch'è arma predominante nella guerra, non si deve dedurre di rinunziare al progresso delle armi. Esso diventa una necessità psicologica ed un fattore di disciplina; e per contrario nuocerebbe enormemente il sapersi peggio armato dell'avversario, sicchè l'esagerarne le conseguenze disgregherebbe la disciplina dell'esercito che trascurasse questo importante elemento dei conflitti tra i popoli.

Bisogna però tenere la cosa nei giusti limiti, vale a dire, tanto più dare importanza alla disciplina, che più le armi si perfezionano, perchè appunto la perfezione delle armi avversarie tenderà a disintegrare la nostra disciplina, e di tutti i progressi delle armi si vale il più avveduto educatore. Su di che non sarà vano il fermarsi a considerare gli ammonimenti degli educatori.

Leggiamo in Plutarco, che un generale spartano, vedendosi cadere allato da parte nemica un grossissimo dardo, evidentemente scagliato da una macchina di guerra, esclamò: Ahimè, è finita la virtù umana, se al valore guerresco sottentra l'abilità delle macchine! (Cito a memoria). Ed il lamento d'uno Spartano su questo riguardo è il più autorevole, perchè è noto ai più ignari di studii, che i Persiani si vantarono di potere oscurare il sole coi loro dardi, e che cosa rispose Leonida, e che avvenne. Mai nessun altro esercito come il persiano diede tanta esagerata importanza alle

armi. La quantità dei dardi che poteva scagliare in brevissimo tempo un quadrato pieno di cento file persiane, era molto, ma molto superiore al numero dei proiettili che possa scagliare la vertiginosa rapidità d'un fucile a ripetizione in un'esile linea di tiratori. E gli Spartani sapevano benissimo, che la loro disciplina era più potente dei dardi avversari. Dovrebbe sembrare, per altro, che, col progredire delle armi, la differenza delle discipline degli avversari possa esser compensata. Invece è tutto il contrario. Il von der Goltz, che ha tanta competenza di cose guerresche, nella sua premessa alla *Nazione Armata*, considerando appunto il continuo aumentare dei combattenti, a pregiudizio del loro valore, dice che forse un nuovo Alessandro sorgerà con piccole schiere ben disciplinate ad aver ragione delle grandi masse snervate come quelle dei Persiani. Ciò non potrebbe mai essere, senza che l'arma vera dei popoli, continuamente bisognevole di cura e di perfezione, fosse la disciplina.

Altro fatto a conferma di questa verità ci vien fornita dal genio del Machiavelli, il quale riconobbe ai suoi tempi la necessità delle truppe nazionali, e l'importanza della fanteria. Chi studia le opere di questo poderoso genio, e ammira di quanto precorse il suo tempo, nota che egli per *disciplina* intese per lo più istruzione militare, mentre chiama *virtù* il complesso delle doti militari che dai Romani ebbero il nome di disciplina. È questo prova, come precisamente essendosi disintegrata la disciplina classica, nel medio evo, non vi rimase che come istruzione e come rigore nel linguaggio comune, ch'è specchio della pratica e delle opinioni correnti; ma nel genio del Machiavelli la virtù fu reputata superiore ad ogni istruzione militare, ossia la disciplina classica più efficace d'ogni arma.

Per altro, meglio che dalla dottrina dei filosofi e dall'esperienza dei guerrieri, queste verità possono esser chiarite dall'arte e dalla fantasia dei poeti e dei romanzieri.

Due romanzieri inglesi, di questa letteratura tanto idealistica, quanto il popolo è pratico in tutte le cose (forse perchè l'idealità della letteratura origina dall'attendere continua-

mente alla pratica delle cose, e quindi perchè la pratica più conveniente ad una letteratura è l'idealità) nell'immaginare una razza enormemente più progredita dell'umanità presente, per correggere col confronto molte idee dei tempi nostri, e soprattutto l'orgoglio della nostra civiltà, non poterono sfuggire alla necessità di attribuire a queste razze più progredite un'arma enormemente sterminatrice.

Il Bulwer, nella *Razza dell'avvenire* fa vivere sotto terra uomini alati, forti, felici conoscitori dell'arte del vivere, e delle scienze; e li arma di una bacchetta chiamata *drill*, di un'efficacia straordinaria, da poter paralizzare un uomo, un esercito, qualunque mostro, o da incenerirli fulmineamente all'occorenza. Proprietà speciale di quest'arma è, che non può essere usata, se non da un uomo di quella civiltà così progredita.

Il Wells, nella *Guerra dei Mondi*, immagina invece, che degli esseri pensanti enormemente più progrediti degli uomini, costretti ad emigrare dal loro pianeta Marte (proprio quello al quale il colore sanguigno fece attribuire il nome del Dio della guerra) scelgano la nostra terra come un nuovo pianeta da conquistare. E giuntivi, dopo un rapido viaggio in proiettili enormi, cominciano una così terribile e portentosa opera sterminatrice, della quale neanche l'autore sa immaginare una causa spiegabile ai nostri mezzi d'intelletto e di cognizioni. È quanto dire, che è impossibile all'uomo di far uso degli stessi mezzi per difendersi e per combattere così terribili avversari, contro i quali dovrebbero riunirsi tutti i popoli della terra e tutti i mezzi umani, tralasciando ogni altra cura, che, dinanzi a un tanto interesse, diventerebbe meschina.

Prendendo queste fantasie come un fatto psichico, ed astenendoci dal considerare che cosa potrebbe essere un mondo perfetto, fatto o ideato da un *superuomo*, vediamo subito, che il danno dell'umanità contro tali armi non è dato dalla potenza sterminatrice, ma dal non poter usare le stesse armi. Per modo che, ideando lo sterminio totale dell'umanità per opera di razze armate meglio di noi, ed immaginando la

loro storia quando rimarrebbero padroni del nostro pianeta, possiamo affermare *a priori* che, se per qualche legge universale estensibile anche a razze enormemente più progredite delle attuali, il progresso non può essere dato se non dalla guerra, bisognerebbe che quelli esseri combattessero fra di loro con le stesse armi, e rinascerebbero le età corrispondenti a quella dell'eroismo individuale, e quindi a quella dell'eroismo collettivo, ossia della disciplina; la quale, per quanto diverse e più terribili possano essere le armi, non può avere e non potrà avere che le stessi leggi della natura, dell'impressionabilità, della pertinacia e della volontà di aggregazione del popolo combattente.

Sicchè, discendendo da queste fantasie, e rinunziando al progredire fantastico delle armi, resta per noi vero il fatto, che l'unica arma vincitrice dei popoli, la sola che non possa essere usata dagli altri, è la disciplina (1).

---

(1) I limiti d'un articolo di rivista, mi impongono di sopprimere diversi capitoli, tra i quali uno sulla baionetta. Mi limiterò qui a darne il più ristretto sommario. Le armi da fuoco furono definitivamente adottate, facendo abolire le picche, quando il Vauban inventò la baionetta con la quale si poteva tirare a baionetta innastata, sicché il fucile divenne solo allora nello stesso tempo arma da getto e da urto. Il generale Dragomirow, dell'esercito russo, tra i rarissimi che operarono e che scrissero cose grandi, si può ritenere per l'educatore dell'esercito russo. I Russi portano sempre la baionetta innastata al fucile. Ed anche adesso la tattica del Dragomirow è, ad un dipresso, quella del nostro Garibaldi. Egli dice, che i Boeri non han vinto, nè potevano vincere, perchè non fecero uso di baionetta. I nostri ufficiali italiani hanno pochissima fede nella baionetta, e richiamano tutta la loro attenzione sul fuoco. Qualcuno che vi aveva un vero orrore, ebbe a deplorare sul campo d'Adua, che i nostri soldati sparavano sino all'ultima cartuccia, dopo di che buttavano il fucile, convinti di non poter far altro, e non vendevano cara la vita con la baionetta, per non avervi avuta fiducia. In sostanza baionetta, disciplina ed educazione militare significano quasi la stessa cosa. A questo proposito degno della maggiore attenzione degli ufficiali è il bellissimo scritto del generale Pittaluga *La trasformazione dell'esercito* (*Rivista militare* 16 novembre 1903) nel quale, tra molte bellissime cose, è combattuta l'esagerata importanza data al fuoco, come è sostenuta da vero maestro, qual'è il Pittaluga, l'importanza dell'elemento uomo, e l'assurdità della guerra difensiva come sistema e regola generale. Vedi pure i due studi che sulla *Rivista militare* del 16 ottobre 1903 fecero il Ferraro, e la *Rivista militare* sopra una pregevolissima opera del generale francese Langlois, che demolisce tutte le false illazioni fatte sul fuoco dei Boeri e sulle trasformazioni tattiche, che ne devono dipendere.

***

Potranno sembrare ben tristi e forse erronee le conclusioni e la trattazioni fondate sull'opinione che il più importante ed il più efficace fenomeno sociale sia la guerra, e che l'umanità sia condannata a far arte e scienza della strage e dello sterminio, forse perchè una parte retrograda di essa è tenace all'ammirazione ed all'esaltazione dell'eroismo guerresco.

L'eroe guerresco non è il solo eroe; e dagli eroi di Omero a quelli di Plutarco, a quelli del Carlyle, tra gli esemplari che questi grandi hanno presentato all'ammirazione dell'umanità, il numero e il valore degli eroi non guerreschi aumenta sempre. Ma l'eroe guerresco non vi può mai essere escluso. Anzi, sul monumento che l'arte innalzerà all'eroe della guerra, non disdirà mai l'emblema d'un'arte o d'una scienza, o delle arti e delle scienze; mentre disdirebbe l'emblema delle armi agli altri eroi, come disdice il vedere armato un imbelle; perchè l'eroe guerresco è quello che più potentemente infonde il suo eroismo a schiere di seguaci, che entusiasma ed affratella, e l'arte sua fu in origine l'esclusivo oggetto delle arti e delle scienze, scopo delle quali è di affratellare gli uomini nell'ammirazione della bellezza e del bene, e nella persuasione delle stesse verità. Prima e sola arte fu la guerra, e fu prima e sola scienza, sino a che divenne sintesi delle arti e delle scienze.

Gli eroi son fratelli fra di loro, e quella della guerra onorò sempre grandemente ogni altro eroismo, ed ogni altro cultore delle arti e del sapere. Il loro còmpito è lo stesso: quello di fraternizzare le società umane. L'eroe della guerra fu l'eterno oggetto del terrore umano, e quando l'unica arma dei popoli imbelli fu la ragione, fu considerato per feroce, barbaro, e per ostile al progresso umano. Ma dinanzi alla fredda ragione cede qualunque altro eroismo; quando un popolo è imbelle, ogni vita sociale è finita, e lo stesso progresso del pensiero sarà volto a danno della società e a render la vita

ordinaria una continua guerra nella quale entrano in giuoco i peggiori vizi. L'eroe della guerra abborre ogni vizio, egli non chiede e non esplica che le virtù dei suoi seguaci. Ogni virtù è una qualità dell'eroismo umano, e senza virtù e senza eroismo, tutta la vita sarebbe una guerra spietata e feroce. Tutti gli eroi domandano la pace, e quando quello della guerra è costretto a far uso delle armi d'un popolo, lo fa per ristabilire la pace, ossia per distruggere condizioni di vita che son peggiori e più letali della guerra. Sicchè, in sostanza, il vero nemico della guerra più feroce è l'eroe guerresco, e non la combatte con vane declamazioni, ma con l'operoso esercizio delle virtù e del valore. Sarebbe un grande ideale dello stesso eroe guerresco, se mai fosse interrotto l'esercizio delle virtù e l'indefessa operosità di tutti i componenti d'una società, perchè in questo caso non vi sarebbero guerre. E a questo va mirando l'umanità, e va inculcando le massime più sane fondate sul diritto, sui benefici, sull'onnipotenza del lavoro. E l'eroe guerresco, appunto, nell'educare, e nel disciplinare un esercito, lo persuade a stimare il lavoro come la più degna occupazione dello stesso Dio, solo agente d'ogni bene, d'ogni grandezza, d'ogni bellezza. E quando prende commiato dai suoi fratelli d'armi, li persuade ad applicare alla vita i precetti d'indefessità acquistati nella famiglia e nella società militare.

In due modi si possono condurre i popoli: con l'entusiasmo o con le lusinghe. Il primo è proprio degli eroi, il secondo dei sobillatori, i quali in nome di vantaggi più o meno evidenti e reali, eccitano i vizi alla ribellione, e ad acquistare una parte maggiore d'ozio e di diritto all'ozio. Tutto il contrario di quanto fa l'eroe; ma sollevando i vizi umani non si vincono i cultori delle virtù e gli ammiratori degli eroi, se non quando questi sono pochissimi e solitarî. L'umanità, in tali casi, fa un regresso, dà il nome di disciplina a strumenti di tortura, che diventano una necessità, e aspetta in mezzo a lunghe e dure espiazioni, che, dopo gran numero di martiri e di eroi, sorga un genio guerresco liberatore.

L'eroe della guerra non è apologista della guerra, e Marte non è mai stato ideato come provocatore di dissidi e di conflitti tra i popoli. L'eroe guerresco è il cultore dell'arte di vincere, la quale consistendo in grandissima parte nella disciplina, che è coesione di forze, di sentimenti e di volontà, tende a cementare, nel più indissolubile modo, una società ed un popolo. Ma, dato che sparissero gli eterni nemici dell'uomo, il vizio e l'ozio, e che tutta l'umanità non avesse altro nemico che la natura, (come nell'ultima dottrina del Leopardi, che proclamava l'affratellamento umano contro questo solo inimico) allora tutta l'arte dell'eroe guerresco consisterebbe nella legge di Socrate trasformata da Bacone: *Natura non vincitur nisi parando.* L'ubbidienza alle leggi di natura. In quèsto limite deve svolgersi ogni dottrina, ogni disciplina, ogni libertà. E tutta la dottrina della vita deve considerarsi come uno sforzo per intendere la natura, e per adattarla alle nostre aspirazioni. La qual cosa appunto c'induce a secondare la natura in tutte le sue leggi. E l'eroe della guerra è il più costante e più penetrante indagatore delle leggi sulla natura umana; i suoi dettami sono rigidi e severi, egli ha della libertà un concetto ben ristretto, perchè la libertà non va considerata se non in rapporto alle leggi sociali e a quelle di natura; così che il movimento di tutte le guerre tende a rendere tutti i membri d'una società soggetta alle leggi, e tutte le leggi sociali armoniche alle leggi di natura.

La severità delle leggi militari può sembrare un freno contrario alle aspirazioni umane verso la libertà, invece è il mezzo per indurre i meno propensi all'ubbidienza delle leggi di natura. E non v'è bontà o clemenza più pregiata, di quella che venga dall'eroe guerresco, perchè il culto del forte e l'espressione della grandezza d'animo è il sorriso, la bontà, la lode alla virtù e al bene.

*
* *

In confronto a tale tendenza, le istituzioni militari odierne sono in parte retrive, come sono retrive le istituzioni sociali in confronto alle aspirazioni sociali (1). E principalmente è opinione universale, che il più degno attribuito di Dio sia il suo diritto al riposo e all'ozio; che ogni privilegio umano, della ricchezza e dell'aristocrazia si misuri dall'ozio che possano permettere. E per contrario, il lavoro è considerato persino una pena infamante: *i lavori forzati*; mentre invece non v'è condizione abbietta tra gli uomini che non venga redenta dall'esercizio d'un lavoro, e non v'è aristocrazia, che non sia sorta dall'esercizio d'un continuato lavoro, diventato valore.

Sicchè avviene che i meno dediti al lavoro sono i meno progrediti tra gli uomini, e i più propensi a turbar l'ordine sociale e la disciplina; e sono coloro che dai provvedimenti penali come dalle esigenze sociali sono esclusi dal lavoro. Questo è molto più barbaro ai tempi nostri, che non sia stata la rupe Tarpeia o il massacro dei neonati deformi a Sparta. E quindi un segno d'imperfezione dei nostri tempi sono le carceri e le sale d'ozio nelle caserme, che hanno l'austero nome della disciplina, e le quali, senza educare e migliorare, non possono che essere temute. Diffondono quindi il sentimento del timore, con tutti gli altri che ne derivano,

(1) Son costretto per brevità ad omettere un intero capitolo del quale do il semplice schema. Tutti gli eserciti colossali sono stati battuti, o si son logorati per l'abuso fattone. L'odierna civiltà, paragonata all'antica, ha un acquisto poderoso di idee e di cognizioni, e una perdita considerevole di sentimenti concordi. I sentimenti che possano riunire il maggior numero di cittadini non permetterebbero di fare un esercito colossale. Scopo di tali eserciti è essenzialmente quello di ottenere la maggiore diffusione dei sentimenti concordi, e la maggiore loro possibile coesione. L'abolizione degli eserciti sarebbe una rinunzia ad una gran forza sociale acquistata. Può convenire alle nazioni più arretrate nella civiltà. Gli Stati Uniti, dopo l'ultima guerra, portarono il loro esercito da 26,000 uomini a 100,000; in Inghilterra le riforme, che si van meditando, tendono ad aumentare di 500,000 uomini l'esercito coloniale. Tutto l'ordinamento militare inglese basava sul fatto, che nessun esercito nemico sbarchera mai in Inghilterra. Ora gl'inglesi cominciano a chiedersi: E se sbarcasse? Di fronte a questa domanda i riformatori inglesi tendono a rendere impossibile che un suddito inglese non abbia militato. L'Italia impari quello che un tempo seppe insegnare.

non quello dell'amore, derivante dal sublime concetto della virtù.

Ogni educazione progredita dev'essere la religione del lavoro, intesa in un senso che chiamerò divino, poichè il più vero segno dell'onnipotenza non può essere altro che la continua attività, l'incessante lavoro diretto ad una continua meta di perfezione. E nessun uomo potrà fare opera degna veramente di Dio, se non lavorando e dedicando la parte esuberante del suo lavoro, non per assicurarsi il diritto all'ozio, ma per permettere ai più infelici di lavorare (1).

E l'eroe della guerra è il più intelligente sacerdote della religione del lavoro, perchè eguagliando tutti i suoi seguaci dinanzi al lavoro, solleva ad entusiasmo l'amore della società e della patria, e spinge la natura umana sino ad affrontare con gioia la morte, dedicata al progresso, e al bene della patria. Quando sarà universale questa religione del lavoro, cesseranno le guerre, e l'eroe della guerra tornerà come Cincinnato all'aratro, al lavoro. Ma il suo lavoro è sempre stato, e continuerà ad essere educativo e germe del benessere sociale.

Conclusione.

Uno dei ricordi più memorabili della mia vita è una lezione di patriottismo ch'io ho avuto dal popolo.

Ebbi la sorte di essere invitato dai Reduci delle patrie battaglie di Recanati, a prender parte alle onoranze fatte dalla loro cittadinanza, al grande loro cittadino, in occasione del primo centenario. E mi trovai tra loro il giorno che una numerosa rappresentanza della città di Fermo si recò a render più intensa quella solennità. Furono tutti in-

(1) Sintesi di grande sapienza civile sono le seguenti massime di Napoleone: « La « première des vertus est le dévouement à la patrie » (Maximes p. 246) « L'amour de « la patrie est la première vertu de l'homme civilisé » (id. p. 293). « Dieu a posé le « travail pour sentinelle de la vertu » (id. p. 299). « Celui qui ne pratique la vertu « que dans l'espérance d'aquérir una grande renommée, est bien près du vice » (id. p. 301). Queste idee già da me considerate nel citato scritto dello *Spirito di Corpo*, saranno svolte nella *Psicologia militare*.

vitati a un pranzo di 300 coperti, tra i quali erano pure Giulio Monteverde, il Panzacchi, il Mascagni, e, tra qualche altro non di Fermo, nè di Recanati, anch'io.

Seppi in quella circostanza che Fermo e Recanati, sin dal secolo decimoterzo s'eran giurata fratellanza eterna; e che non avevan mai lasciata occasione per testimoniarsi quest'amore, divenuto sempre più sacro col passar dei secoli. In quel giorno Fermo esultava di consacrare quest'amicizia secolare nel rendere onore al Grande Recanatese, e Recanati era in uno stato d'animo, di quella soave espansione di parenti che si rivedono dopo molti anni, ed in circostanza solenne per qualcuno di loro.

Verso la fine del pasto cominciarono i brindisi, che furono moltissimi, circa cento, tutti brevi, fatti per lo più da artigiani e da gente del popolo, quasi tutti scritti, qualcuno in versi. Erano altrettanti inni, che esprimevano l'ammirazione per l'intelletto italiano, rappresentato colà dal Panzacchi, che il mattino aveva fatto una conferenza sul Leopardi; ed erano inni che esprimevano l'ammirazione per l'arte italiana rappresentata colà da artisti di due generazioni: dal Monteverde, che aveva fatto il busto al Leopardi; e dal Mascagni, che, con l'eletta orchestra del Liceo Musicale di Pesaro, eseguiva il suo poema sinfonico sul Leopardi.

Ma soprattutto erano inni che esprimevano la soavità di quella fratellanza, in quel giorno divinizzata dalla religione dell'arte, per effetto della poesia di Giacomo Leopardi.

Ed io, ascoltando quelle espressioni spontanee dell'ingegno popolare; considerando come il Genio del dolore umano era diventato nel popolo sentimento di ammirazione e di letizia; ed ammirando quei sentimenti di fratellanza, che parlavano in nome di sei secoli di storia italiana; sentendomi poi solo ufficiale dell'esercito in quel consorzio, sentii che qualcosa dovevo dire anch'io. E dissi ch'ero felicissimo d'imparare in quel giorno, in mezzo a loro, questo esempio unico di fratellanza fra due cittadine d'Italia, che sin dal secolo di Dante avevan fatto prevalere i sentimenti di amore, in mezzo a tutte le turbolenti passioni, che avevan fatto combattere eterna-

mente una città contro l'altra, distruggendo in rivalità meschine una forza grandissima, prezioso retaggio italiano della grandezza di Roma, che non poteva essere più infelicemente adoperato. Dissi che quel sentimento di amore speciale di quelle due città, durato da Dante al Leopardi, era non piccola parte di sentimenti d'amor di patria espressi nei canti immortali del Genio della poesia festeggiato in quel giorno, e che esordì giovanetto, bramando che fosse fuoco agli italici petti quell'ardentissimo amor di patria. Dissi che, specialmente per quella poesia, potevan dirmi i reduci delle patrie battaglie, ivi presenti, di aver potuto dopo sei secoli, conseguire il voto supremo di Dante; e che io, come solo ufficiale in mezzo a loro, esprimevo che voto e apostolato dell'esercito italiano era il còmpito di rendere tutti i cittadini d'Italia fratelli a quel modo, sicchè quella loro fratellanza potesse eternamente, e sempre più gloriosa, esser dedicata all'avvenire dell'Italia.

Le parole che io dissi, le leggevo come scritte sulla fronte e negli sguardi di tutti. Io mi sentivo, come sono, del popolo, e sentivo che il popolo mi sentiva, com'è, del suo sangue. Sicchè, quando ebbi finito di parlare, quelli eletti campioni dell'intelletto e dell'arte d'Italia, ai quali io non ero stato presentato, vennero a stringermi la mano, quasi a farmi della loro schiera, significandomi che avevo letto bene i sentimenti loro e imparato bene quanto di meglio potessi imparare io in quel giorno in mezzo a loro. E mi degnarono come se veremente io fossi stato eletto a rappresentare l'esercito in quel giorno, invece di esservi come per caso, solo in virtù del mio culto per il poeta che m'insegnò a dire *Italia mia.*

Io non avrò mai più fervidi sentimenti di quel giorno, nè mai discordi. Il mio voto costante, e l'augurio, che non mancherò mai di ripetere come potrò, sarà sempre di amore e di fratellanza fra tutti gli Italiani.

Forse i più grandi cultori del sapere e dell'arte, si sentiranno più fratelli dei pari a loro nelle altre nazioni, che ai più incolti e retrivi fra gl'Italiani? E questo sentimento

può indurli a sentenziare, che l'uomo eletto non ha patria, e che la patria è un sentimento volgare delle nature umane inferiori? Questo, oltre all'essere un insulto volgare a Dante, al Macchiavelli, all'Alfieri, al Leopardi, ed a tutti quei grandi che con l'arte loro han contribuito a sviluppare l'anima nostra e a nutrirla col loro sentire magnanimo, sarebbe come attribuire questo linguaggio al fiore: Io sono una cosa a me, senza radice, e lontano da terra; io nasco dai raggi del sole, nell'azzurro dei cieli; e perciò levatemi da questa pianta legata così tenacemente a terra, e coltivatemi senza radici e senza terra.

Come il fiore è il più bel pregio della pianta, ed il mezzo che la rende feconda e riproducibile, così gli eletti Italiani sono verso la patria. Ma se la patria del fiore è la terra, la patria dell'uomo non è esclusivamente la terra, bensì quella parte dell'umanità adattata da molti secoli a viver di lavoro in una data regione. E per negare la patria all'Italia, bisogna per prima cosa non parlare italiano, perchè l'idioma di Dante è un prodotto del popolo e del genio italiano fatto per significare, che tutto quello che noi siamo è lavoro di pensiero e di sentimenti, che ha sempre aspirato di vivere concorde in ogni esplicazione sociale italiana. Bisogna poi negare tutte le arti e tutte le conquiste dell'ingegno italiano al sapere, alle scienze, e al benessere dei popoli. E se le altre nazioni fossero concordi e coerenti a questa negazione, bisognerebbe che si privassero di tutto ciò che dall'Italia hanno avuto ed hanno nelle esplicazioni della vita odierna, e che ha la sua origine in un lavoro ed in una gloria lontani.

Che diverrebbe il mondo?

Un sommo errore di chi nega la patria, è l'opinione che l'amor patrio non possa esistere senza odiare lo straniero. Questo non è più vero, se non quando lo straniero è nemico della nostra patria. L'amor di patria tende a rendere sempre più omogeneo il gran complesso degli individui di un popolo, e sempre più simile ai più eletti di loro. La patria odia chi è ostile a questo lavoro. E se le guerre di

conquista o di espogliazione sono state possibili per il passato, non lo saranno quando ogni patria saprà difendere i suoi diritti ed allearsi ad una parte considerevole dell'umanità, acciocchè il lavorio della pace non sia tanto facilmente turbato.

Io credo quindi che, come la fratellanza di Recanati e di Fermo, abbiano una salutare influenza le alleanze odierne fra le nazioni. E credo che, come l'unità d' Italia sarebbe stata molto più facile, più gloriosa e più efficace germe di di grandezza civile, se si fosse effettuata nel secolo di Dante, consacrando a più alto fine le forze dissipate in guerre che ora disapproviamo; così sarebbe ora un' alleanza europea, come la consiglia il Novicow nella *Missione dell' Italia*; e che saremo costretti a subire da condizioni che potrebbero fra qualche secolo esserci imposte dal bisogno di difesa. Sicchè più utile è eleggerla a tempo propizio per dedicarne tutte le forze a un gran fine di educazione e di benessere sociale.

Ma in primo luogo mai l'Italia potrà conseguire una tale *missione* civile, senza l'unione di tutte le sue forze di pensiero, d'arte, di attività, di lavoro. In secondo luogo, l'amor di patria sarà sempre più glorificato dall'avvenire, quando i suoi prodotti non saranno considerati ostili da una maggior parte del genere umano. In sostanza, l'amore universale non sarà mai possibile senza un più gagliardo amor di patria, come questo non è possibile senza la santità della famiglia.

E quindi si avvicina il tempo, che tutte le forze italiane debbano essere riunite a conseguire uno scopo comune di grandezza civile e sociale. Anche la religione, anche la scienza, sono forze sociali, frutto di tanti martiri, soprattutto nostri, che fanno dell'Italia la patria degli eroi e dei martiri.

In mezzo alla bandiera d'Italia, nel suo bianco di fede, è due volte la croce, sullo stemma e sulla corona del Re. Siano gli emblemi di due fedi, nella religione degli eroi e in quella dei martiri, e sieno sempre da noi affratellate le religioni della scienza, della fede, della patria; perchè non

è religione e non è scienza quella che per suo primo altare non abbia la patria, e che sia quindi discorde dal farci ideare il Paradiso dantesco come la patria dell'anima, il campo del vero come la patria dell'intelletto, e tutta la vita terrena un esilio, più o meno oloroso, a seconda, che più o meno lontano da queste patrie.

E, se lo studio dei sentimenti cozzatisi in quest'ultima guerra potrà eccitare la virtù latina, ed ispirare uno speciale sentimento di fratellanza fra tutte le forze italiane, sarà molto maggiore la gloria degli eroi boeri; e degno dell'antico alloro di Roma sarà sempre il generale De Wet, diventato fedele suddito della nazione che oggi è da tutti reputata la più degna di Roma, e la più amica della redenta Italia.

Novara, ottobre 1903.

NICOLA MARIA CAMPOLIETI
capitano dell'85° fanteria.

LA CIMOSA LITTORANEA DALMATA
ED IL MARE ADRIATICO

Continuazione. — Vedi dispensa III

III.

La Dalmazia sotto il dominio austriaco ed il risorgimento dei traffici sul Mare Adriatico.

Le nuove libertà austro-dalmate. — Evoluzione ed assimilazione dell'eredità Veneta da parte dell'Austria. — Ambiente politico, economico e morale favorevole a questo processo. — La marina austro-veneziana-dalmata. — Bandiera di S. Marco e merce austriaca. — La rivoluzione del 1848-49 rompe l'incanto. — Corsi e ricorsi della storia. — Primi accenni a tendenze federaliste. — Trieste, Venezia, Ancona. — La Dalmazia diventa la banchina marittima dei traffici imperiali. — La coscienza delle municipalità littoranee, diventa coscienza di nazionalità. — I Serbo-Croati ed i Montenegrini. — Speranze e disegni italiani sull'Adriatico, prima del 1866.

Il governo austriaco nel sottomettersi la repubblica di Ragusa ed il contado delle Bocche di Cattaro largì ad essi delle speciali concessioni. L'imperatore Francesco I, finchè rimase al trono (1835) dichiarò Ragusa libera da ogni contribuzione fondiaria e dalle tasse commerciali: i medesimi privilegi furono estesi anche agli abitanti delle Bocche di Cattaro: la città di Trieste fu esentata dalle tasse ed il suo porto rimase franco fino al 1891.

Le libertà militari dalmate furono regolate da apposite disposizioni di legge. Dopo il 1815 il numero degli uomini

da chiamarsi alle armi fu, dal governo di Vienna, ridotto infatti al minimo: in ogni evenienza non dovevano levarsi in Dalmazia che delle milizie volontarie con limitati obblighi di servizio.

Con questi temperamenti e con queste concessioni, l'Austria contava di giungere, per gradi e senza scosse, in un avvenire più o meno lontano, all'adozione di un regime di diritto comune anche nella provincia nuova annessa. E che questo concetto fosse stato veramente il fulcro della pubblica amministrazione austriaca, ne è prova il fatto che, soltanto nel 1870, la legge militare comune cominciò ad essere applicata nel contado di Cattaro, circondata tuttavia da numerose esenzioni e multiformi libertà; che oggi ancora i Dalmati non prestano che un semplice servizio di un anno in uno dei quattro battaglioni di *Landwehr* di stanza a Zara (79°) a Sjni (80°) a Ragusa (81°) ed a Cattaro (82°); che molte infine delle passate libertà municipali dalmate sono ancora superstiti nell'interno ordinamento amministrativo della Dalmazia.

Agevolato ed incoraggiato da codeste libertà interne, da un'amministrazione locale municipale piuttosto larga, da un diritto commerciale e marittimo eccezionale, il commercio dalmata sull'Adriatico riprese a grado a grado la sua antica floridezza. Il diritto di conquista derivato da diritto di guerra, che i Francesi avevano applicato e fatto pesare così gravemente sulla Dalmazia, raddolcito con opportuni temperamenti dall'Austria, mirava a far affidamento in quel processo evolutivo di fusione tra popolo conquistato e popolo conquistatore, per cui, a lungo andare, è possibile dare consistenza e sviluppo ad una gente nuova, la quale partecipi in egual misura e con equilibrio di spirito e di benessere, tanto al vincitore quanto al vinto.

Le libere istituzioni commerciali e marittime, la necessità di buoni e sicuri sbocchi sull'Adriatico, sia da parte della Confederazione Germanica, sia da quella dei dominî austriaci in Lombardia e nella Venezia, rendevano necessari questi temperamenti, queste trasformazioni e queste concessioni. Le tradizioni venete, il senso di quel governo

— che a differenza del romano e sull'esempio delle antiche costituzioni fenicie fu sempre ligio al principio di non porre mai la conquista militare a base alle sue annessioni ed assimilazioni — furono la traccia del nuovo governo.

La Veneta Repubblica teneva infatti largamente conto dei costumi e delle tendenze locali delle terre sulle quali si distendeva, fidando sull'assimilazione lenta ma sicura delle sue genti e non mai sulla lotta, che poteva bensì sterminare il popolo assoggettato ma non ridurlo, ed, in ogni modo, sempre con danno ingiustificato delle proprie forze. In concreto, tutte queste tradizioni di *giure* pubblico interno ed esterno e di pubblica economia tramandate da Venezia, furono il fondamento e l'eredità della nuova amministrazione austriaca in Dalmazia.

*
* *

In questi propositi di lenta trasformazione ed assimilazione, l'Impero Austriaco doveva trovare dei favori non comuni nelle condizioni politiche del tempo.

La stanchezza invalsa tra le genti e tra i governi al termine delle lunghe guerre di Francia ed alla caduta dello Impero di Napoleone; il fermento dei buoni germi lasciati dalla Repubblica Veneta tra le popolazioni della cimosa dalmata, la diversione della potenza musulmana verso le regioni orientali dei Balcani nelle guerre contro la Russia, in Valacchia ed in Bessarabia, cagione delle tendenze moscovite sulle tracce dell'imperatrice Caterina allo sviluppo dei traffici nel Mar Nero; l'agitarsi della Grecia; l'accordo tra Russia ed Austria circa le cose balcaniche che appunto a quest'epoca ed infine l'atonia ecomica e l'attitudine sonnacchiosa e letargica dei popoli dell'altrariva del Mare Adriatico frantumati sotto dominî poco curanti del benessere collettivo e dell' incremento marittimo.

La città di Trieste, come più vicina al centro d'attrazione dei traffici e dei commerci della Confederazione Austriaca, si educò e si temprò subito nel còmpito di raccogliere i frutti dell'eredità veneta.

Allora fu creata, si può dire di sana pianta, la marina austro-dalmata, militare e commerciale. Sulle prime essa non era che una forma larvata della repubblicana veneta. Questo organismo fu infatti l'anima del periodo laborioso di preparazione dei traffici austriaci sull'Adriatico; il tratto d'unione tra il passato e l'avvenire, il simbolo delle antiche autonomie, il vestigio delle passate grandezze. Attraendo i municipi Dalmati alle vie del mare ed unitamente ed essi le popolazioni dell'immediato retroterra, il governo austriaco mentre provvedeva alla necessità dei propri commerci, constituiva per questi un vincolo di dipendenza economica, lusingando insieme il loro individualismo, l'amor proprio e stimolandone l'interesse.

I traffici adriatici limitati allora ai Mari Levantini e specialmente floridi rispetto al piccolo cabotaggio lungo le coste del Jonio e dell'Egeo, la difesa del littorale dalla pirateria che lo infestava, l'attrazione delle genti Serbo-Croate a problemi ed interessi di politica interna ed esterna balcanica, l'esercizio delle vie carovaniere tra Adriatico, Danubio ed Egeo stesso, furono tutti argomenti assai favorevoli per eccitare e sviluppare la marina veneta-austriaca e per costituire ad essa un adatto e propizio campo allo espandersi della sua attività. Crebbe allora in floridezza la Compagnia di Navigazione del *Lloyd*, con centro a Trieste.

Il primo nucleo della marina da guerra austro-dalmata fu indubbiamente costituito dalla *Squadra Veneta*, rimasta in Dalmazia a disposizione dell'Austria, alla caduta della Repubblica. In un rapporto al conte Thurn, addì 2 agosto 1797, il generale Rukàvina attestava infatti di avere trovato lungo la riviera dalmata ben 14 navi armate che battevano bandiera di S. Marco: risulta ancora che il Rukàvina si valse di questa squadra nella sua spedizione contro gli insorti delle Bocche di Cattaro (1).

---

(1) *Höf Kriegsräthliche Akten*, fasc. VIII. *Krieg in Italien 1797*. RECHBERGER VON RECHKRON. *Geschichte der K. K. Kriegsmarine*, pag. 282. — Prof. T. ERBEN. — *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814*, parte I, pag. 71 e segg.

Durante il dominio francese la flotta veneta assunse il nome di franco-italiana; ma v'erano ancor superstiti delle antiche navi veneziane, come la *Corona*, la *Bellona*, la *Carolina*, con altri legni di minor conto, che parteciparono alla battaglia di Lissa, del 1811 contro la flotta inglese.

Alla ratifica delle due paci di Parigi, del maggio 1814 e del novembre 1815, per cui Venezia venne attribuita all'impero austriaco, non si trattò adunque che di richiamare in vita l'antica marina da guerra veneziana, con le sue tradizioni, i suoi istituti ed il suo materiale ancora superstite.

Tutti i regolamenti e le istruzioni in vigore che ripetevano origini veneziane, rimasero immutati. Del prestigio e dell'efficacia di essi ne è prova il fatto che due soltanto furono le ordinanze di qualche rilievo emesse intorno alla flotta durante il dominio austriaco, tra il 1815 ed il 1848; e cioè l'ordinanza del 1816 e quella del 1824.

La flotta austro-veneziana, o meglio veneto-dalmata come era più comunemente denominata era suddivisa in tre dipartimenti marittimi: quello di Venezia, tra il Po di Goro e Grado; quello di Trieste, da Grado a Fiume ed a San Pietro in Nembo; quello di Zara da quest'ultima località alla piccola baia di Budua.

*
* *

La nuova marina austriaca nacque adunque all'ombra della marina veneta, intimamente connessa alle tradizioni di quest'ultima come edera al ramo e da questa ricavò preziose tradizioni, vigoria di comando, unità di discipline militari e marinaresche. Dal Collegio di marina di Santa Anna di Venezia, nel quale era ufficiale la lingua italiana, uscivano gli ufficiali di vascello della marina veneto-austriaca. La bandiera imperiale batteva a prora delle navi; ma tutti, per una finzione universalmente diffusa e fomentata persino negli atti ufficiali, non la ritenevano che una questione di pura e semplice forma: la sostanza era che sulle tolde delle navi, nello spirito degli equipaggi, nella

mente e nel cuore dei comandanti, la bandiera vermiglia di San Marco era l'anima di tutto.

Crescevano e rinvigorivano questa fiducia le lunghe crociere delle navi isolate nei mari di Levante per la sicurezza dei commerci austriaci da quelle parti, per la custodia delle comunicazioni tra l' Adriatico, la Grecia, l'Impero turco e l'Egitto; le scorrerie contro i pirati nel Mar Jonio; infine le lunghe stazioni nei golfi di Valona, di Patrasso e di Lepanto, secondo le consuetudini marinaresche della Veneta Repubblica, a guardia delle teste di linea di gran traffico di allora.

In questa situazione di fatto scoppiò l'insurrezione veneziana del marzo del 1848.

I primi moti di essa si rivolsero spontaneamente alla marineria veneto-dalmata, come a cosa propria: « Ricordatevi che « il primo e più sacro dovere, o marinai, vi lega alla patria, » diceva un manifesto in data 1° aprile 1848, « che l'Austria « non è la patria vostra. Pensate alla vergogna del rimanere « inoperosi mentre i vostri compagni acquistano onore a sè « e salute all'Italia. Non badate alle false voci che i nemici « spargono, sfavorevoli a noi e sbagliate sul conto della ma- « rina veneto-dalmata. Siamo tranquilli, liberi e pieni di « speranza. Correte a Venezia, con i vostri legni, quanti po- « tete e quanto più presto potete. La madre chiama a sè i « suoi figliuoli ».

Che non si pensasse allora, nemmero per ombra, all'esistenza di una marina da guerra austriaca basti la riflessione che il Graziani, diventato comandante della flotta in luogo del contrammiraglio Martini (il quale ultimo fece anzi ogni sorte d'insistenze perchè il primo accettasse la carica) impartì subito a tutti gli ufficiali di marina, lontani ed in missione, l'ordine di tornare a Venezia con le navi che comandavano; e che tale ordine fu diramato anche al capitano di vascello Burátovich, comandante della divisione navale con lo stesso vapore del Lloyd sul quale aveva preso imbarco o il governatore austriaco conte Zichy che lasciava Venezia in forza della convenzione di resa della città. Ora il

vapore del Lloyd, invece di rivolgersi a Pola, come era stato convenuto, filò da prima su Trieste: l'ordine non fu riconosciuto valido, abbenchè emanato dal dipartimento in capo di Venezia ed il comandante militare di Trieste (Giulay) diramò tosto le più energiche disposizioni per renderlo inattuabile, sicchè la flotta restò a disposizione del Governo austriaco, impossibilitata ad uscire dal porto di Pola se non a patto di affrontare il fuoco delle opere di quella piazza.

***

Questa circostanza occasionale che rivelò l'errore ed il bisticcio lungamente durato nella marina veneto-dalmata, oltre agli eventi della campagna del 1848-49, porsero il destro alla Dalmazia di affermarsi marinara per eccellenza nella monarchia e di dare impulso ai suoi centri marittimi e municipali di Trieste, di Pola, di Fasàna e di Cattaro; ciò che prima d'allora non era stato possibile di realizzare che in modo assai lento, a cagione dell'egemonia tradizionale esercitata da Venezia. Per questo mezzo l'impero austriaco pervenne, grado a grado, a comporsi nel bacino adriatico una supremazia che nessun altro dei piccoli Stati italiani, deboli, discordi, distratti da altre cure e lògori economicamente, poteva essere in grado di contrastargli.

La città di Trieste si acquistò allora l'appellativo di « *fedelissima* », sicchè, nel 1851, fu invitata a farsi rappresentare alla Dieta di Francoforte: i suoi traffici e le sue industrie crebbero mirabilmente dopo la fusione delle Società del *Lloyd*, dovuta — si noti bene — a capitali tedeschi.

Di queste tendenze e di questo spirito di intrapresa e di rinnovamento del passato marinaro dalmata, sopiti dopo la caduta della Veneta Repubblica ed abilmente ridestati per adattarli alle nuove esigenze economiche, politiche e militari dell'impero, all'infuori di Venezia e contro Venezia, fanno ampiamente fede il rapido progresso della pubblica cosa a Trieste e nell'Istria, l'impulso dato alle operazioni marittime durante gli anni 1848-49 e subito dopo, ed in-

fine le aspirazioni e le evoluzioni della marina da guerra e commerciale austro-ungarica.

In questa via del progresso marittimo ed economico dalmata, le pietre miliari sono disseminate a lunghi ma a sicuri intervalli l'una dall'altra.

Dopo l'insurrezione veneziana del marzo, le ciurme native nelle provincie pure allora redente, con gli ufficiali che lo desideravano, furono inviate in congedo. Le navi venete rimasero prive, o pressochè, dei propri equipaggi e del comando, per cui convenne colmare subito la lacuna mediante un largo appello alle popolazioni marinare della Dalmazia e con la chiamata di nuove cerne da impiegarsi in una speciale flottiglia a remi (la cosiddetta *ruder-flottille*) composta appunto per meglio utilizzare subito le naturali attitudini marinare della nuova gente, e per dare immediato appoggio al corpo del maresciallo Nugent che si accingeva alla traversata del Veneto.

Questa flottiglia a remi fece le sue prime armi, a mezzo maggio, agli ordini del capitano Uiesjsky lungo il littorale tra Grado e Caorle, spingendo punte su Portogruaro, Corbolòne e Motta di Livenza e persino verso il grosso delle truppe austriache del maresciallo sopradetto, sotto Visnadello (1).

Lo stato maggiore della flotta ricevette un nuovo e vigoroso impulso dal capitano di fregata Kudriaffsky, successo al Buràtovich nel comando della forza navale.

Elementi giovani, animosi e desiderosi di distinguersi, si raccolsero attorno a quest'ufficiale nel porto militare di Pola; il nuovo centro di attrazione marittimo imperiale.

Di queste circostanze trasse grande beneficio la città di Trieste ed il littorale. Secondo un progetto elaborato dal Turszky, governatore generale della Dalmazia, ben 13,000 uomini dovevano levarsi nella provincia per rincalzare la marina ed afforzare la difesa costiera. Infine, chiamato al

(1) Benko. — *Geschichte des K. K. Kriegs Marine, wärend der Jahre 1848-49.* — Wien. Gerold. Ed. 1854, pag. 232 e seg. — La fazione di Corbolòne è erroneamente descritta come fazione di *Corbellone*.

comando supremo della flotta austriaca, dopo la battaglia di Novara, il Dahlerup, commodoro danese, le istituzioni e lo spirito della nuova marineria entrarono rapidamente in una fase di decisa autonomia e prevalenza austriaca, che sarà indi appresso portata alle estreme conseguenze dal generale Wimpffen, dall'arciduca Massimiliano, dal Tegetthoff e dallo Sterneck.

Intanto giova registrare un fenomeno storico di non poco rilievo rispetto alla continuità ed allo spirito degli avvenimenti. La flotta austriaca principia la sua carriera delle armi, come tale, con un'impresa contro l'opposto lido dell'Adriatico, lungo le coste romagnole e nell'assedio di Ancona, nel maggio 1849, allo scopo di agevolare le truppe del Wimpffen nella loro marcia attraverso le Legazioni e nella Marca suddetta. Nello stesso tempo, l'antico Collegio di Marina di Venezia, che aveva dato i suoi ufficiali alle squadre di Francesco Morosini e di Angelo Emo, era soppresso, e creata in sua vece una *Scuola Marittima* a Trieste. Il deposito generale degli Imperiali e Reali Equipaggi si suddivideva tra Trieste e Zara.

***

Importa ora conoscere quali fenomeni d'indole esterna ed interna si manifestassero, a quest'epoca, tra le genti al di là della cimosa littoranea dalmata, per comprendere quanto e quale appoggio queste potevano dare ai rinati commerci adriatici sotto veste austriaca, e quale ausilio esse potevano prestare al nuovo mezzo della marineria imperiale.

Con i dominî turchi al di là della catena corrugata dinarica, l'intesa commerciale non fu difficile: chiedevansi prodotti agricoli in scambio di industriali. « L'Impero d'Au« stria », scriveva a questo proposito l'Ami Boué in un libro dell'epoca (1), « non essendo che un aggregato di popoli dif-

(1) *La Turquie d'Europe*, vol. IV. Paris, 1840-1844.

« ferenti, è in misura di intrattenere, più di tutti gli altri « Stati d'Europa, cordiali e facili rapporti con la Turchia ».

L'affinità etnica delle genti della cimosa littoranea doveva servire infatti, in qualche misura, come da anello nella vagheggiata opera di assimilazione con le genti illiriche e serbocroate dell'interno, allo scopo di attirare le risorse agricole di queste ultime ai commerci adriatici. Dopo il trattato di Adrianopoli del 1831, ed i progressi sensibili realizzati in Serbia dal principe Milosch, il governo austriaco annodò con il Principato i primi vincoli di amicizia e le prime intese di carattere commerciale (1836).

« Che bel reame — affermava l'Ami Bouè nell'opera citata — « si potrebbe mai formare con la riunione della Bosnia e della « Serbia alla Dalmazia, la quale ultima dovrebbe diventare « lo sbocco naturale dei commerci delle genti slave del mez« zogiorno? Se si dovesse effettuare la spartizione della Tur« chia, l'Impero d'Austria metterebbe subito a questo scopo « in campo i suoi diritti della Corona di S. Stefano, sopratutto « nella Bosnia, nella quale provincia essa estese un tempo « il suo dominio. Nel 1737, le armi austriache occuparono « infatti, Novibazar, Pristina, Courciumlie, Precopòlie e « Nisch... In poche parole, tutte queste province, riunite « che fossero all'Austria con Sarajevo e forse, con Salonicco « per capitali, potrebbero costituire degli eccellenti capisaldi « per l'avvenire commerciale della monarchia. Durazzo, sul« l'Adriatico, diventerebbe allora il più notevole porto com« merciale di quel mare » (1).

Singolari proposizioni codeste, che precorrono di oltre 60 anni argomenti e capitoli di storia fresca dei giorni nostri, e che sembrerebbero un vaticinio inesplicabile, qualora non si ponga mente alla costanza ed alla coerenza della politica austriaca nei Balcani e nell'Adriatico, fino dal primo sorgere della sua marineria autonoma ed indipendente, affrancata dai vincoli che la legavano a Venezia.

---

(1) *La Turquie d'Europe*, vol. IV, pag. 328, Paris, 1840-1844.

***

A questa politica di assorbimento lento di popoli e di traffici ed alle sue conseguenze, si eleva però in antitesi una gente, simbolo vivo e gagliardo di tradizioni che non muoiono e che non si spezzano con tanta facilità e con tanta fortuna: questa gente ebbe sempre per mira il federalismo serbo.

Quando il Bano Jellacich, nel 1848, chiamò alle armi in massa le popolazioni croate, in attitudine ostile all'Austria nell'idea di instaurare un grande regno federale Jugo-Slavo; i primi aiuti ed i primi incoraggiamenti in quest'opera, che fu grande nel concetto, ma sproporzionata ed infeconda nella pratica dei fatti, gli vennero dalla popolazione montenegrina.

Presso a poco nello stesso tempo, cioè costituitosi appena il Governo provvisorio di Venezia, Nicolò Tommaseo, per singolare coincidenza di spiriti e di avvenimenti, scriveva al Vlàdica Pietro II del Montenegro, ricordandogli le antiche memorie e le passate relazioni tra la Città delle lagune e la Zernagora: « Ella, Vescovo cristiano, Principe di popolo « libero, poeta e Slavo, deve al mondo l'esempio dell'uma- « nità più generosa, della più grande e nobile lealtà... La « giustizia di Dio veglia sui Dalmati e l'Europa tiene gli « occhi su di Lei » (1).

L'una e l'altra di queste circostanze storiche non sono adunque che fenomeni necessari che si rinnovano, analoghi a quelli delle guerre dei Montenegrini contro i Francesi e gli Austriaci nei primi anni del secolo scorso, in nome delle antiche libertà illiriche. E questi fenomeni sono tanto degni di maggiore attenzione, in quanto la Dalmazia, a questo tempo, pareva sopita e più curante dei traffici e dei mercantili interessi che delle avite tradizioni liberali.

---

(1) Lettera di Nicolò Tommaseo al Vladica Pietro II del Montenegro. *Gazzetta di Venezia*, 3 aprile 1848, n. 77.

Dall'epoca del dominio francese, il concetto del nazionalismo serbo-croato aveva fatto grandi passi nello spirito delle popolazioni e nelle manifestazioni letterarie: l'uno era specialmente incarnato dal popolo montenegrino, le altre, dalla scuola di Ragusa. Tutti questi germi avevano fermentato dall'epoca delle guerre napoleoniche, quando le armi di Francia si erano arrestate sotto Ragusa, sotto Cattaro, in Bosnia ed Erzegovina; talchè bastarono i commovimenti austro-ungheresi del 1848-49 per rincalzarli ed infiammarli.

Le aspirazioni municipali erano così sul cammino di diventare nazionali e federative.

« Un destino misterioso, scriveva il 20 dicembre 1848 il « Vlàdica Pietro II a Jellacich, ti pone, o illustre Bano, « alla testa degli Slavi del mezzogiorno. Tu puoi salvare « la Casa d'Asburgo, il loro trono, la loro dinastia, tutto « insomma, e gli Austriaci, in ricompensa, hanno posto la « Dalmazia sotto un giogo di ferro. La tua missione, o Bano, « è grande, talchè ne può derivare un nuovo assetto poli- « tico all'intera Europa. L'adempiersi di codesta missione « affrancherà gli Slavi dall'essere niente altro che « *schiavi,* « *o salariati da altri.* »

« Io sono però ben libero, alla testa di un pugno di uo- « mini liberi e ciò ad onta della doppia maledizione dell'Au- « stria e della Porta. Ma quello che più mi preme si è di « venire in sollievo di milioni di fratelli, e di aiutarli nel- « l'opera d'infrangere le catene straniere. Occupate, o Bano, « sollecitamente la Dalmazia e riunite le vostre forze alle « nostre. Ciò che non si conquista con il diritto dell'*eroi-* « *smo,* non può rimanere duraturo e non significa possesso. « Io sono pronto ad accorrere in tuo aiuto con i miei figli « del Montenegro ».

Al caloroso appello del Principe, vescovo, duce e bardo dei Montenegrini, al concetto di una grande federazione delle genti serbo-croate, il Bano Jellacich rispose evasivamente. Il risorgimento degli Slavi del mezzogiorno, preconizzato dal Vlàdica e destinato nel pensiero di questi a rinnovellare le vecchie autonomie e le antiche libertà illiriche per

la Dalmazia e nell'interno, rimase incompreso ed inesaudito; non tanto però che il governo austriaco ne traesse ammaestramento e norma per la tutela della sua *banchina* commerciale dalmata.

*
* *

Nella mente del Vlàdica montenegrino, si trattava infatti di comporre una grande compagine etnica Slavo-Croata, uno stato unitario federale tra tutte le province Jugo-Slave dipendenti dalla monarchia austriaca, di soddisfare insieme al profondo desiderio di quelle genti di possedere uno sbocco sul mare, sogno accarezzato di tutte le popolazioni montanare; di raggruppare insomma in un unico corpo politico tutti gli abitanti della Croazia, della Slavonia, della Bosnia e della Dalmazia, cui avrebbero dovuto aggregarsi in seguito anche quelli dell'Istria e della Carniola.

Dal punto di vista storico, non si trattava altro che di ricostrurre sopra basi più larghe le antiche forme federali illiriche vagheggiate ed attuate soltanto in parte dal genio di Napoleone: dal punto di vista politico, ciò significava l'avvento nel mezzodì della monarchia Austro-Ungarica di un grande e compatto regno Slavo, forte di oltre sei milioni e mezzo di sudditi. Questo Stato sarebbe diventato per intero tributario dei commerci adriatici a Trieste, a Fiume ed a Cattaro, all'infuori e, possibilmente, contro l'orbita delle influenze austriache.

Le tradizioni storiche del Montenegro, attestano la mirabile continuità ed il vigore delle sue genti in questo proposito di assicurare alle popolazioni serbe codesti sbocchi sull'Adriatico. Nel 1838, Montenegrini ed Austriaci vengono a conflitto per ragioni di possesso territoriale e di frontiere nel contado di Cattaro: poco appresso essi si studiano di allargare il loro dominio da Grahovo al mare, e di impadronirsi della breve striscia littoranea che intercede tra il territorio di Cattaro e quello di Ragusa; infine si maneggiano per raggiungere l'*azzurro mare*, dalla parte degli scogli di Spitza.

Presso i Bosniaci e gli Erzegovèsi invece, le lotte intestine, le concessioni ai principotti feudali, lasciavano a mala pena intravvedere quale ampio orizzonte fosse mai compreso in questi ideali. I nobili bosniaci, arbitri dell'amministrazione interna e gli *agàs* padroni dei giannizzeri e delle principali cittadelle della regione, neutralizzavano ogni attività agricola ed ogni vigoria economica delle genti dell'interno dell'Illirio. L'autorità dei *vizir* di Travnik in questi conflitti ne usciva quasi sempre diminuita e dimessa: l'esperienza delle terribili lotte sostenute tra il 1835 ed il 1840 dai Turchi contro Hussein-Agà, il capitano feudale di Gradaz (denominato anche *il dragone di Bosnia*), incoraggiava in questo stato di anarchia.

Occorse alla fine la pertinacia ed il vigore del sirdar Omer-Pascià, che tra il 1848 ed il 1850 fiaccò per sempre l'arroganza del feudalesimo e dell'aristocrazia bosniaca con le centinaia dei suoi *begs* ed *agà*, per restituire le province di Bosnia ed Erzegovina ad un assetto politico meno deplorevole ed arbitrario.

(Continua)

***

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIULIO CESARE BENUCCI. — **Il comando di guerra dell'esercito italiano**. — Roma, Tipografia E. Voghera, 1904.

L'autore principia col voler dimostrare la necessità dell'*unità del comando*. In verità egli intende a sfondare una porta aperta; in ogni modo gli esempi storici, e le citazioni di quanto scrissero in proposito personalità militari le più spiccate, quali il Decristoforis, il Bronsart von Schellendorf, il von der Goltz, Napoleone I, sono abbastanza ben scelti ed appropriati a dimostrare la giustezza della tesi.

La seconda questione svolta dall'autore, è quella: *di sapere la località, ove dovrà stabilirsi il gran comando del generalissimo*.

Il Benucci dice che questa questione appare, a prima vista, di poca importanza; considerata bene, invece, si riconosce assai grave, e tale « da cominciare a preoccupare le alte sfere militari ». Certamente la è questione di capitale importanza, poichè si tratta dell'esercizio del comando supremo. Ma il quesito ci pare dall'autore male impostato. Per quanto possa essere desiderabile, che il comandante supremo possa non solo impartire, ma controllare, gli ordini da lui dati, per quanto appaia di enorme vantaggio che egli sia in grado di dirigere di persona la manovra e la battaglia, non è meno vero che con la mole degli eserciti odierni una siffatta esplicazione del comando supremo sarà, nella pluralità dei casi, assolutamente impossibile. Il Benucci nel fatto ammette interamente cotesta impossibilità, ma avrebbe dovuto trattare separatamente della direzione strategica, e della direzione tattica; e però ha espresso molte idee al riguardo, e ricordato molti fatti, che lumeggiano abbastanza bene l'argomento, ma non sono come dovrebbero essere, sufficientemente col-

legati, e concordati fra loro, e senza dire che ammette, come esattissimi, taluni fatti, come a mo' d'esempio le discordie fra i generali francesi dell'esercito imperiale del 1870, che non sono per nulla provate. Altri esempi storici ricordati, non sono del tutto esatti; così la parte presa dal generale Mac-Mahon alla battaglia di Magenta, non fu per niente affatto quella che gli viene assegnata dal Benucci. Con tutta ragione però egli rileva che nelle nostre battaglie del 1848, 1859, 1866 e 1896 « tanto gli ufficiali, quanto i soldati hanno fatto ovunque e sempre il loro dovere ». Ma poi confonde la direzione tattica colla strategica, poichè dice « che tutto il difetto è stato nella mancanza della preparazione logistica e di un'abile direzione strategica, la quale abbia saputo coordinare l'azione delle divisioni in modo che queste si potessero sostenere a vicenda ». E la stessa confusione perdura, poichè egli così continua: « ma l'istessa direzione strategica, per quanto ottima, non ci darà la vittoria, se, durante il combattimento, non esiste il così detto cameratismo per il quale i generali si aiutano fra loro prestandosi perfino artiglieria e cavalleria ». In ogni modo le conclusioni sono giustissime, poichè termina con l'ammettere che « le parole del generalissimo non debbono considerarsi quali ordini militari, ma delle *semplici* per quanto importanti *istruzioni*, le quali, perchè tali, non esigono una obbedienza passiva, e col richiedere una intelligente iniziativa da parte dei comandanti in sott'ordine.

Qui, a proposito dell' iniziativa, l'autore si estende di molto nell'esaminare la condotta del generale Della Rocca a Custoza — il quale « se avesse imitato il Pianell, noi a Custoza avremmo vinto sicuramente » —, e ricorda poi la condotta affatto differente tenuta dai generali von Walther e von Kirchbach alla battaglia di Wörth, del generale Kameke a Spicheren (1), del generale von der Goltz a Borny, e del von Alvensleben il 16 agosto.

(1) Il Benucci scrive che il generale Kameke assalì il nemico senza che avesse ricevuto alcun ordine. Ciò non è esatto. Il Kameke domandò al suo comandante di corpo di armata di poter attaccare, e ne ottenne l'autorizzazione.

Il Benucci però, mentre nota, riportando le parole del generale russo Voïde, che « la più gran parte dei successi straordinari dei Germanici, nel 1870, ridonda all'iniziativa dei comandanti delle unità tedesche » avverte che bisogna non eccedere nelle iniziative, come fecero gli stessi Tedeschi nelle sopracitate giornate. Fortunatamente, a questo riguardo, egli avverte, il nostro regolamento di servizio in guerra parla chiaro, e non può dar luogo ad incertezze, dannose sempre, ma specialmente nello svolgersi delle grandi battaglie.

*
* *

Le pagine, dell'opuscolo, fin qui prese a disamina non costituiscono altro se non un'ampia premessa, da cui trarre le proposte che l'autore intende formulare. Le quali tendono non solo a promuovere la stabilità dei grandi comandi, ma ancora a far sì che, ogni unità mobilizzata, dalla compagnia all'armata, continui ad avere in guerra lo stesso capo, che già aveva in pace. E in base a questo concetto egli lamenta si persista « nel funesto divisamento di voler improvvisare con le forze di milizia mobile, nuove divisioni e nuovi corpi d'armata » e vorrebbe che anche i comandi delle divisioni di milizia mobile fossero costituiti sin dal tempo di pace.

Noi, per ragione di spazio, non possiamo seguire l'autore in tutto ciò che egli dice a sostegno della sua tesi — ed anche all'infuori della medesima, poichè, fra l'altro, vi si discorre pure dei consigli di guerra.

In definitivo il Benucci desidera si risolva una buona volta l'importante problema del supremo comando di guerra.

D'altronde, a giudizio dell'autore, l'esercito italiano ha in sè non pochi difetti organici, che così riassume per sommi capi:

1° Il non sapere con certezza, chi dovrà essere il suo supremo comandante di guerra.

2° Un continuo sacrificio dei suoi più vitali interessi alle esigenze politiche e parlamentari.

3° Scarsa coesione delle unità di guerra per non avere organizzati i comandi delle armate fin dal tempo di pace.

4° Mancanza di unione nei capi, di affiatamento coi quadri, e di conoscenza con le truppe per i troppi cambiamenti che si hanno, e molto più si avranno all'atto della mobilitazione.

E perciò formula le seguenti proposte:

1° Scelta del generalissimo senza limite di età, e con prestabilito eventuale rimpiazzo e costituzione effettiva degli alti comandi fin dal tempo di pace;

2° Richiamo del corpo di stato maggiore alla sua vera funzione, qual'è quella di coadiuvare il comando sia in pace con lo studio e la preparazione dei piani delle guerre possibili, e dei mezzi logistici per la condotta delle forze; sia in guerra per trasmettere ordini, raccogliere informazioni, disporre i mezzi del coordinamento dei varii servizi, ecc.

Noi, certo, non ci indugeremo nell'esame di queste proposte. Chi non sa, che sarebbe gran bella cosa se si potesse avere in pace l'esercito, costituito precisamente come lo sarebbe in guerra. D'altra parte il pretendere di ridurre il còmpito del Ministro della guerra a quello solo amministrativo, è una vera utopia con l'attuale sistema politico-parlamentare. In quanto alla nomina del generalissimo vi si oppone la nostra legge fondamentale, secondo la quale il Re è il comandante in pace delle forze di terra e di mare. Per quanto poi riflette il corpo di stato maggiore, non possiamo non notare, che esso disimpegna precisamente quella funzione contemplata dall'autore. Egli vorrebbe farne un corpo chiuso e con carriera propria, ma noi siamo d'avviso che l'attuazione di tale proposta darebbe risultati diametralmente opposti a quelli che egli se ne ripromette.

Carlo Ferraris, capitano d'artiglieria. — **La penisola balcanica.** — *Conferenze di presidio, Pavia, 1904.* — Tipografia Casanova e C., Torino, 1904.

L'autore si è prefisso, in queste due conferenze, di riassumere il più brevemente possibile la storia della penisola

balcanica dal IV secolo fino ai nostri giorni, dividendola in tre distinti periodi:

1° periodo: dalla dominazione romana alla turca;

2° periodo: la dominazione turca;

3° periodo: la risurrezione delle razze balcaniche.

Questo 3° periodo è poi ripartito a sua volta in quattro parti:

la 1ª dal 1800 al 1829, ossia dai primi moti fino al Congresso di Adrianopoli;

la 2ª dal 1830 fino al 1856 ossia al Congresso di Parigi che chiuse la guerra di Crimea;

la 3ª dal 1856 al 1879 che pose termine alla guerra russo-turca col Congresso di Berlino;

la 4ª dal Congresso di Berlino ai nostri giorni.

La prima conferenza è veramente, come la intitola l'autore stesso, una *sintesi storica* del primo e secondo periodo e della prima parte del terzo.

Il capitano Ferrario non si è reso sufficiente conto delle difficoltà, anzi della quasi impossibilità, di abbracciare in poche pagine — precisamente 44 — la storia della penisola dalla dominazione romana fino al Congresso di Adrianopoli, sicchè la sua narrazione non poteva non riuscire se non eccessivamente sommaria ed oscura, e ciò tanto più che trattavasi di avvenimenti intricatissimi, e intorno ai quali, almeno per una certa parte, regna tuttora grande incertezza. Quando si rifletta che il solo primo periodo comprende la storia dal IV al XIV secolo, periodo che il Ferrario stesso avverte che vuol essere studiato con particolare attenzione « poichè è quello delle invasioni barbariche, invasioni, che ebbero importanza capitale nella storia di tutti i popoli di Europa », si rileva quale enorme studio e fatica abbian dovuto costare all'autore quelle poche pagine. Naturalmente ne è venuto fuori un lavoro non completo, ma è doveroso riconoscere — e farne merito al Ferrario — che fra mezzo a tanti avvenimenti, od avvolti nell'oscurità o poco conosciuti, gli è riuscito di formare un quadro, che dà un'idea generale di quelle lunghe fasi storiche.

La seconda conferenza, cui l'autore ha voluto dare il titolo di « La questione d'oriente », tratta di avvenimenti recenti, la storia dei quali è ben nota, e sufficientemente documentata, di guisachè è dato al Ferrario di muoversi a suo agio, estendendosi poi in considerazioni politiche a traverso le quali noi certo non lo seguirèmo, poichè per principio non usiamo occuparci di questioni politiche.

Il Ferrario, del resto, si dimostra partigiano della creazione, nella penisola, di un potente Stato, che fosse però assolutamente libero, indipendente da ogni ingerenza slava o tedesca di altre potenze. Egli pensa che la costituzione di tale Stato, avrebbe forse l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra; che la Russia « non vorrà schierarsi contro la risurrezione di popoli che da secoli inneggiano alla sua grandezza, come a quella della grande protrettrice, in cui hanno posto le più naturali speranze ». Egli non pone in dubbio che l'Italia porrebbe mezzi al raggiungimento di un tale obbiettivo, e quanto all'Austria « certo contraria » è di avviso che « è permesso domandare se, malgrado la sicurezza appalesata, troverebbe sempre negli elementi suoi interni l'appoggio necessario per una lotta contro la libertà degli Slavi... o se non potrebbe correre il pericolo di trovarne insorgenti in loro favore dallo stesso suo seno! »

E però i veri, i terribili nemici della realizzazione di un sogno slavo, sarebbero i Greci, gli Albanesi, ed i Turchi, onde, così conclude il Ferrario, « è qui doloroso dover constatare che tale lato della quistione non si potrà assolutamente risolvere che con l'armi in pugno; e che la vendetta di Kossovo domanderà agli Slavi molto sangue ancora ».

Questo studio della quistione d'Oriente è, a nostro giudizio, meritevole di encomio. Astraendo compiutamente dalle considerazioni politiche, sta di fatto che l'autore ha accuratamente esaminato i varii lati del difficile quesito, e sopratutto ha analizzato con diligenza e fine criterio l'antagonismo delle varie potenze, basato sui singoli disparati interessi.

Noi reputiamo un dovere di incoraggiare e lodare l'opera dei giovani, i quali, come il Ferrario, dimostrano possedere

molta intelligenza, volontà e potenza di studio, e però ci permettiamo di dargli un consiglio: lasci da parte le grandi quistioni, i grandi temi; si occupi essenzialmente di cose militari, scelga, quale soggetto da trattare, quistioni semplici, che tante ve ne sono d'importanti, e così avrà l'agio di approfondirle completamente, con vantaggio suo, e di chi le leggerà.

LUIGI VINCENZOTTI. — **Manualetto di organica militare per gli allievi ufficiali di complemento.** — Roma, F.lli Capaccini editori-tipografi, 1904.

Il manuale è compilato esattamente sulla traccia dei programmi d'insegnamento per i corsi degli allievi ufficiali, e di esame per la nomina a sottotenente di complemento, stabiliti dagli allegati n. 6 e 7 alla Istruzione complementare al regolamento sul reclutamento del R. esercito. Ma non è, come facilmente lo si potrebbe credere, un'arida raccolta di dati e di cifre. L'autore non ha mai perduto di vista, nella compilazione del suo pregevole lavoro, i criteri fondamentali esposti nella succitata istruzione, e cioè che scopo dell'insegnamento dell'organica militare, non è quello soltanto di *far* conoscere il nostro ordinamento militare ma di dare ancora la *ragionata* conoscenza delle principali disposizioni legislative che lo costituiscono, e lo fanno funzionare, indicando inoltre per le principali quistioni, le soluzioni adottate negli eserciti tedesco, francese, svizzero e austriaco.

Evidentemente la trattazione del programma ampia e ragionata, quale è riuscita di fare al capitano Vincenzotti in guisa veramente egregia, appare in contrasto con la brevità dei corsi d'istruzione. Vuolsi però tener conto dell'accresciuta istruzione degli elementi, che ora accorrono nei plotoni allievi ufficiali di complemento; d'altra parte è appunto l'ampio sviluppo dato al programma, che indusse l'autore a compilare il presente manuale, onde servisse di sussidio alle lezioni orali. E fu per aver sperimentato e riconosciuto

l'utilità pratica di questo lavoro negli ultimi quattro anni in cui l'autore fu incaricato dell'insegnamento ad un plotone allievi ufficiali, che egli si decise a darlo alle stampe.

L'insigne generale Bertoldo ebbe occasione di leggere il manoscritto ed espresse intorno al medesimo il più favorevole giudizio, che è riportato dagli editori. « Il libro del capitano Vincenzotti — egli scrive — viene opportuno a colmare una lacuna. Esso, nella misura e nell'economia generale del lavoro, risponde bene al concetto fondamentale del programma che giustamente richiede siano i dati e le notizie confortate dal ragionamento e dai confronti tanto necessari per fissar bene in mente le idee a chi studia.

« Son certo che questo mio giudizio sarà condiviso da quanti ufficiali consulteranno questo manuale, e che saranno molti quelli, che se lo terranno sempre accanto qual prezioso consigliere nella soluzione delle questioni quotidiane di servizio.

« Ed io non posso non incoraggiare il capitano Vincenzotti a proseguire nella via così bene intrapresa, e a darci altre simili prove della sua intelligente operosità in prò dell'esercito ».

È superfluo il dire che noi dividiamo interamente il giudizio dell'illustre generale, e però segnaliamo ai nostri ufficiali il rimarchevole lavoro del capitano Vincenzotti.

Dott. Antonio Ciscato. — **Una pagina di storia italiana.** — *La partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea.* — Vicenza, stabilimento L. Fabris e C., 1904.

È, nel pieno significato della parola, una bella conferenza, tenuta il 3 aprile 1903, alla scuola popolare di commercio presso l'istituto tecnico Ambrogio Fusignieri in Vicenza dal cav. dott. Ciscato, segretario capo del municipio di quella città.

L'autore ricorda anzitutto che a Torino di fronte al Palazzo Madama, già sede del Senato del Regno, sorge un mo-

numento, sul cui piedistallo è questa iscrizione: « I Milanesi all'esercito sardo — 1857 »; che quel monumento rappresentante un fantaccino col fucile inastato sorse per effetto di una dimostrazione patriottica ed è l'epilogo di una pagina di storia italiana: la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea.

Questa pagina di storia però, dice il Ciscato, non è forse conosciuta dalla giovane Nazione; ad ogni modo egli ritenne non fosse male evocare questa pagina, poichè « da essa risulterà il debito di gratitudine, che noi dobbiamo al generoso Piemonte, ove dopo i disastri del 1848-49, si tenne accesa la fede nei destini della Patria. »

Brevemente accennato alla guerra accesasi nell'estate del 1853 in Europa ed in Asia, fra Russia e Turchia, al successivo intervento delle potenze occidentali, all' alterna vicenda di sconfitte e di vittorie dei Turchi dapprima, di vittorie franco-inglesi da poi, l'autore ci trasporta al punto in cui entra in iscena la Sardegna.

A chi pel primo balenò l'idea di far partecipare l'esercito del Piemonte alla guerra che in allora si combatteva in Crimea? Chi vuole sia stato primo il Farini, altri sia stato il Villamarina, ministro di Sardegna a Parigi, che la suggerirono al Cavour; l'autore ripeterà col Bonfadini, « che il merito di avere avuto il concetto preciso di alleanza politica-militare, e di averlo condotto all'azione pratica, fu di Camillo Cavour », e di Vittorio Emanuele « che in fatto di politica estera regnava e governava » e fu deciso fautore dell'alleanza.

L'autore dà pure un cenno della discussione avvenuta al Parlamento subalpino per l'approvazione del trattato di alleanza ed opportunamente riporta qualche brano degli elaborati discorsi pronunziati dal Giacomo Durando e dal Cavour a difesa del trattato contro gli oppositori inneggianti alla neutralità ed ai pacifici commerci.

Approvato il trattato di alleanza, il Governo si accinse immediatamente agli apprestamenti di guerra, e il Ciscato, scorrendo i quadri del corpo di spedizione, ricorda, che vi

si trova una vera costellazione di soldati, che figurarono poi nelle guerre della riscossa nazionale: i Lamarmora, il Petitti, il Della Rovere, il Govone, il Lombardini, il Vincenzo Ricasoli, il Bariola, il Valfrè di Bonzo, il Durando, il Casanova, il Fanti, il Cialdini, il Montevecchio, il Mollard, il Mazè della Roche, il San Marzano, il Ferrero, il Cadorna.

Il Ciscato ricorda ancora la rivista passata dal re Vittorio Emanuele alle truppe del corpo di spedizione per la distribuzione delle bandiere, il discorso o proclama lettovi dal Re, — la lettura del quale fu però ultimata dall'allora ministro della guerra, Giacomo Durando, poichè l'emozione troncò la parola a Vittorio Emanuele —, la bella condotta delle truppe piemontesi in Crimea, il valore da esse spiegato nella battaglia della Cernaia, il Congresso di Parigi, pel quale la questione italiana entrò nell'ordine delle questioni europee, e fu il preludio dell'opera grandiosa, che poco tempo dopo fu messa in iscena, cioè la guerra del 1859.

Meglio di così e più nobilmente non poteva parlare l'egregio conferenziere, e di simili conferenze vorremmo se ne facessero ad ogni momento alla nostra gioventù, che pur troppo ben poco sa, quante lotte, quanti sacrificî ha costato l'indipendenza e l'unità della nostra cara patria.

M. P. Negrotto. — **I bersaglieri. Questioni vecchie e nuove.**

È un opuscoletto che presenta non poco interesse, sia, sovratutto, perchè inspirato ad un grande amore per quella milizia così poderosa, così italianamente bella, sia perchè riassume in guisa breve e chiara le questioni vecchie e nuove riflettenti i bersaglieri, poste in campo dalla loro istituzione fino ai giorni nostri.

Noi non possiam seguire l'autore nella sua lunga disamina delle vecchie quistioni; ci limitiamo ad accennare ai rimedî proposti per mantenere ai bersaglieri quell'alto posto che loro spetta.

L'autore oppugna l'appunto formulato dal Nasalli e dal Marazzi che i bersaglieri siano come una specie di piovra,

che assorbe il miglior sangue della fanteria di linea. L'opportunità e la necessità di una fanteria celere è ormai indiscutibile; in conseguenza sarebbe oziosa qualsiasi discussione sulla convenienza e sull'utilità di conservare oppure di non conservare i bersaglieri.

Ma, *quale sarà l'impiego di questi bersaglieri?* Ecco le vedute generali dell'autore sull'importante soggetto.

Il loro impiego deve derivare *dalle loro qualità caratteristiche* « *In poche parole i bersaglieri costituiscono una truppa che muove e manovra velocemente, è abilissima nel tiro, è capace di lunghe marcie e di lunghe fatiche e sa facilmente ed in massa affrontare e superare gli ostacoli del terreno* ». Queste sono le qualità indispensabili perchè i bersaglieri siano..... bersaglieri; quindi date queste speciali doti, i bersaglieri dovranno essere impiegati in quei casi in cui essi possano riuscire specialmente utili e necessari. « *Non è quindi nè esclusivamente in montagna, nè esclusivamente in pianura, che si deve limitare la loro azione, ma ora in montagna, ora in pianura in tutte quelle circostanze, nelle quali la loro speciale azione è richiesta* ».

Così all'inizio delle ostilità, essi formeranno un primo rapido rinforzo alle truppe alpine nella difesa della frontiera. Cessata la guerra in montagna, i bersaglieri opereranno avanti, ai fianchi e in mezzo alle grandi colonne, là dove si richiede velocità e resistenza: reparti ciclisti appoggeranno la cavalleria nell'esplorazione lontana; i bersaglieri infine potranno ancora essere celeremente lanciati in un punto del campo di battaglia, dove le sorti della lotta sieno incerte o poco favorevoli, o dove occorra fare lo sforzo maggiore e decisivo. « I bersaglieri insomma sono una truppa veloce messa a disposizione dei comandanti delle grandi unità di guerra, perchè costoro possano lanciarla là dove occorre celerità, resistenza ed agilità speciale ». Spetta a loro ancora la missione di concorso con la cavalleria nel servizio di avanscoperta.

Delineate così le missioni dei bersaglieri, l'autore passa a dire del reclutamento, dell'ordinamento e dell'equipaggia-

mento, e del metodo istruttivo ed educativo, che, a suo giudizio, sarebbero i più rispondenti allo scopo che si vuol raggiungere. Ne riassumiamo i punti principali.

Gli ufficiali vorrebbero essere reclutati fra giovani aventi qualità fisiche speciali di robustezza e di agilità ed una certa svegliatezza e prontezza di mente.

Per la truppa, per conservare al bersagliere il suo carattere di nazionalità, e per poter avere un esteso campo di scelta, converrebbe mantenersi all'attuale largo reclutamento nazionale. Il reclutamento dovrebbe essere fatto con coscienza e cura scrupolosa. Si dovrebbe anche arrecare alcune modificazioni al regolamento come: l'allargare i limiti di statura, spingendo il limite massimo a metri 1,75, l'escludere l'ammissione nel corpo dei rivedibili, lo stabilire la precedenza, per la robustezza, dei bersaglieri sull'artiglieria da campagna; il dare ai comandanti di corpo le più ampie facoltà di prova e di eliminazione.

Rispetto all'ordinamento il Negrotto propone:

il ritorno ai battaglioni autonomi, formati di 6 compagnie ed ogni compagnia di 150 uomini su 3 plotoni. La forza di pace della compagnia, uguale, o pressochè uguale, a quella di guerra;

il numero dei battaglioni ridotto a 18, più un battaglione deposito. Ognuno dei 6 corpi d'armata dell'Italia settentrionale, perchè prossimi al confine, avrebbe 2 battaglioni, ed 1 ognuno degli altri 6 corpi. Il deposito sarebbe a Bologna;

tutti i capitani sarebbero a cavallo;

fanfara numerosa come un tempo, e cioè 1 caporale ed 8 trombettieri per ogni compagnia; 1 sottufficiale trombettiere per battaglione;

maggior numero di zappatori, cioè 1 caporale e 8 zappatori per compagnia ed 1 sottufficiale per battaglione.

Oltre a questi 18 battaglioni di *bersaglieri a piedi* l'autore propone, *per ora* di raggruppare i bersaglieri ciclisti in 6 battaglioni, destinandoli, organicamente, uno per ogni corpo d'armata fra i 6 stanziati nell'Italia settentrionale.

Ogni battaglione avrebbe 4 compagnie ed ogni compagnia 4 plotoni di 30 macchine ciascuno. Sarebbero così in totale 18 compagnie, ciascuna delle quali da reclutarsi presso ognuno dei 18 battaglioni bersaglieri a piedi. Questi 6 battaglioni, nel caso di guerra, seguirebbero la cavalleria in avanscoperta.

Altri 6 battaglioni ciclisti, all'atto della mobilitazione, sarebbero costituiti colle classi più giovani della forza in congedo.

L'autore infine, secondo le proposte del generale Besozzi, ritiene opportuna, per rendere più pronta ed efficace l'azione dei battaglioni ciclisti in avanscoperta, la creazione di *3 batterie leggere,* una per ogni due battaglioni, a tiro rapido, su quattro pezzi, trasportati su speciali carrette automobili.

Dovrebbe poi essere nuovamente istituito l'*Ispettorato dei bersaglieri*, composto da un maggiore generale o tenente generale, *Ispettore*, da due colonnelli *Sotto-ispettori* e di un colonnello, *Relatore*, per la direzione amministrativa.

L'autore espone poi idee buone e pratiche intorno all'equipaggiamento e all'istruzione ed educazione dei bersaglieri. Egli termina il suo studio con belle pagine — fra le migliori del libro — nelle quali è avvertita la necessità di non trascurare alcun mezzo materiale e morale per mantenere elevatissimo e sempre più alimentare lo spirito di corpo bersaglieresco, e sono indicati taluni di questi mezzi.

Non vi è dubbio che il pregevole lavoro del signor Negrotto — almeno così ci pare — non contenga proposte meritevoli di seria considerazione, ove si pensasse di modificare l'attuale ordinamento del corpo dei bersaglieri, ciò che del resto non crediamo possa avvenire tanto presto.

L'ordinamento proposto, invero, suona quasi semplicemente un ritorno all'antico, ma il complesso delle proposte suona pure — ed è l'essenziale — un richiamo alle più belle e notevoli caratteristiche del corpo, quali furono ideate dal suo creatore, il Lamarmora.

Einteilung und Standorte des deutschen Heeres. — Ubersicht und Standorte der Kaiserlichen Marine Sowie der Kaiserlichen Schutztruppen und der Ostasiatischen Besatzungsbrigade. — Nach amblichen Quellen und nach dem stande vom I april 1904. — 116ª Auflage. — Berlino, tipografia militare Liebel, 1904.

Non occorre rilevare l'utilità di questa periodica pubblicazione, della quale parlammo già altre volte. Notiamo soltanto che il presente opuscoletto venne regolarmente in luce nello scorso mese, portando, come al solito la formazione e dislocazione dell'esercito, della marina, delle truppe stanziate in Africa e della brigata distaccata nell'Asia orientale, quali erano realmente alla data del 1° aprile. Il solo fatto che l'opuscoletto è già arrivato alla 116ª edizione ne mette in evidenza l'importanza ed utilità.

Walter Erdmann von Kalinowski, capitano a disposizione. — **Der Krieg zwischen Russland und Japon. — Auf Grund zuverlässiger Quellen.** — Mit Karten und Schizzen. Erstes und Zweites Heft. (*La guerra fra la Russia e il Giappone. In base alle fonti più sicure.* Con carte e schizzi, 1ª e 2ª Dispensa. — Berlino, tipografia militare Liebel, 1904.

L'autore ha potuto procacciarsi, e continuerà ad avere a propria disposizione, un materiale dei più attendibili, e perciò è venuto alla determinazione di compilare la storia della guerra attuale fra Russia e Giappone, pubblicandola in dispense che si seguiranno ininterrottamente, a seconda dello svolgersi degli avvenimenti. E ciò allo scopo di presentare una descrizione di questa guerra, sotto l'aspetto militare e politico così importante, che riesca interessante al militare e al non militare e lo metta in grado di avere una esatta nozione non solo delle operazioni militari ma ancora

delle condizioni politiche dei due paesi e delle loro forze di terra e di mare.

La prima dispensa è naturalmente, come una specie di prefazione alla storia della guerra. In essa sono esaminate le cause del conflitto; e, dato conto delle forze belligeranti, è accennato alla neutralità delle potenze e sono esposte alcune considerazioni d'indole militare, sul probabile andamento della campagna. È pur detto dell'apertura delle ostilità, e cioè sono brevemente riassunte le operazioni marittime dei Giapponesi dalla notte dell'8-9 febbraio, in cui avvenne il primo attacco contro Port-Arthur, fino al 14 dello stesso mese.

A questa dispensa è unita una carta d'insieme del teatro della guerra, e due schizzi di Port-Arthur e di Tschemulpo e suoi dintorni sono intercalati nel testo.

La seconda dispensa presenta ancora un maggior interesse.

Vi è riportato l'accordo conchiuso il 23 febbraio dal Giappone colla Corea, il quale, secondo l'autore, arreca a questo Stato il vantaggio di toglierlo da una neutralità del tutto passiva e poco onorevole, e di farne l'attivo alleato del suo vicino.

L'autore passa quindi a dire dei trasporti per mare e degli sbarchi eseguiti dai Giapponesi, ponendo in rilievo le difficoltà che in simili operazioni debbonsi superare. Segue poi la descrizione geografica militare, ben fatta ed abbastanza particolareggiata, del teatro di guerra. Sono quindi narrati i combattimenti dinnanzi a Porto Arthur, nell'intendimento di bloccare Porto Arthur dal lato di mare, e di dividere la flotta russa di quella fortezza da quella parte di essa, che trovasi in Wladiwostock. Segue un quadro interessante dello spirito per la guerra dominante nel Giappone e nella Russia, ed un cenno intorno all'ordinato progresso della mobilitazione e dello schieramento dell'armata russa della Manciuria, nonchè sui primi movimenti terrestri dei Giapponesi, da Seul verso il nord.

La narrazione va sino alla presa del comando superiore da parte del generale Kuropatkin.

Negli allegati è riportata la formazione di guerra dell'armata della Manciuria e di quella giapponese. Alla dispensa sono annessi: una carta del teatro della guerra, e quattro schizzi: il primo, pei combattimenti intorno a Porto Arthur, il secondo per il bombardamento di Wladiwostok, il terzo comprendente l'itinerario da Seul, fino al fiume Jalu e sul quale sono segnate le forze d'ambo i partiti alla metà del marzo 1904, il quarto infine relativo alle distanze pel movimento dell'intiero mondo.

Queste due dispense rispondono compiutamente allo scopo prefissosi dall'autore, e costituiscono un'eccellente promessa per la continuazione dell'opera.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

PROMOZIONI DEL 1° SEMESTRE 1905. — Il numero di ufficiali promossi col 1° bollettino semestrale del 1904 è il seguente:

Ufficiali generali.

A generale di cavalleria 2 (con anzianità maggio 1895).

A Feldzeugmeister 4 (con anzianità maggio 1895 e fra questi è compreso il ministro della guerra comune von Pitreich).

A tenente maresciallo 15, (con azianità: 7 maggio 1899, 7 novembre 1892 e 1 aprile 1900).

A maggior generale 31 (con anzianità: 6 novembre 1897, 13 dicembre 1897, 3 aprile 1898, 9 maggio 1898).

Nelle altre armi e corpi combattenti si sono avute le promozioni indicate nel seguente specchetto:

AL GRADO DI	Stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria Cacciatori Pionieri Ferrovieri-Telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Truppe del treno	Totale
Colonnello	4	1	16	4	14	4	1	44
Tenente colonnello	8	—	47	5	8	5	—	73
Maggiore	9	2	58	12	14	5	—	100
Capitano di 1ª classe	8	6	103	16	15	5	—	153
Capitano di 2ª classe	—	—	115	18	27	5	2	167
Tenente	—	—	176	33	7	3	2	221
Sottotenente	—	—	148	2	6	3	3	162
Totale	29	9	663	90	91	30	8	920

Furono promossi a scelta.

a) al grado di tenente colonnello: fanteria, pionieri — ferrovieri, telegrafisti, — cavalleria, — artiglieria da campagna 3 su 8, artiglieria da fortezza... —

b) al grado di maggiore: fanteria, pionieri, ferrovieri, — telegrafisti 1 su 58, cavalleria 3 su 12, artiglieria da campagna 3 su 14, artiglieria da fortezza —

c) al grado di capitano di 1ª classe: I soli capitani di 2ª classe già brevettati per lo stato maggiore o per lo stato maggiore del genio, godono della promozione a scelta al grado di capitano di 1ª classe con trasferimento nello stato maggiore o stato maggiore del genio. Questi ne furono promossi 14 e cioè:

8 nello stato maggiore { 5 di fanteria. / 3 di cavalleria.

6 nello stato maggiore del genio tutti di fanteria.

d) al grado di capitano di 2ª classe: fanteria, pionieri, ferrovieri-telegrafisti 15 su 115, cavalleria 2 su 18, artiglieria da campagna 8 su 27, artiglieria da fortezza 1 su 5.

La media di permanenza nei vari gradi è stata la seguente:

Media degli anni impiegati per arrivare al grado di	Stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria Cacciatori Pionieri Ferrovieri Telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno
Colonnello . . .	3	3½	3½	3½-4	3½	3½	4
Tenente colonnello	4	4	5	4	7½	4-4½	—
Maggiore. . . .	8	8	12½	12½	quasi 14	12½	—
Capitano 1ª classe	2-2½	2-2½	3½	3½	4	4	—
Capitano 2ª classe	—	—	9	9	9½	9½	9½
Tenente	—	—	5	5	6	6	6
Sottotenente (pei Cadetti) . . .	—	—	2	2	2	2	2
Numero degli anni che si impiegano per arrivare da Sottotenente a Colonnello . .	circa 24½	circa 24½	38½	37½-38	42½	39½-40	41

NUOVO CORPO DEGLI UFFICIALI DI VETTOVAGLIAMENTO. — Come fu già accennato (1), fino dall'ottobre del 1903 il Ministero comune della guera ha instituito un corso speciale di vettovagliamento, al quale vengono ammessi quei sottufficiali raffermati che soddisfano a determinate condizioni. I sottufficiali che superano con successo questo corso, che dura 9 mesi, vengono nominati ff. di ufficiali di vettovagliamento (Proviantoffiziers-Stellvertreter) e sono inviati a far servizio alle truppe. Dopo un esperimento pratico se giudicati idonei, vengono nominati sottotenenti ufficiali di vettovagliamento.

Il *Giornale militare* n. 19 del 7 maggio u. s. pubblica le disposizioni organiche riguardanti il nuovo corpo degli ufficiali di vettovagliamento, che brevemente si riassumono:

1° Il corpo degli ufficiali del vettovagliamento è destinato a disimpegnare il servizio di vettovagliamento presso le truppe e stabilimenti dell'esercito ed in tempo di guerra anche presso le grandi unità. Esso costituisce un ruolo distinto nelle categorie degli ufficiali e si compone dei seguenti gradi: Capitano ufficiale di vettovagliamento di 1ª classe, id. id. id. di 2ª classe, tenente id. id. id., sottotenente id. id. id.

I ff. di ufficiali di vettovagliamento (equiparati ai cadetti ff. di ufficiali) sono destinati a coadiuvare gli ufficiali di vettovagliamento nelle loro attribuzioni;

2° Gli ufficiali di vettovagliamento possono essere impiegati come ufficiali d'amministrazione ed essere anche incaricati della direzione delle mense di guarnigione degli ufficiali ed eventualmente anche di quelle dei sottufficiali;

3° Il corpo degli ufficiali di vettovagliamento si recluta dai ff. da ufficiali di vettovagliamento, che hanno superato con successo il relativo corso, hanno disimpegnato inappuntabilmente almeno per 1 anno, la carica di ff. di ufficiale di vettovagliamento e che soddisfano a tutte le condizioni prescritte per l'avanzamento al grado di ufficiale;

4° La riserva del corpo degli ufficiali di vettovagliamento sarà formata col trasferirvi ufficiali di vettovagliamento (facenti funzioni) dal servizio attivo;

5° Al maggior numero di ufficiali di vettovagliamento occorrenti in caso di mobilitazione si provvede colla chiamata in servizio

(1) Vedi *Rivista militare italiana*, luglio 1903, pag. 1271.

attivo di ufficiali di vettovagliamento (facenti funzioni), ascritti alla riserva e colla nomina ad ufficiale di ff. di ufficiali di vettovagliamento.

Presso le grandi unità, e nei corpi che si costituiscono all'atto della mobilitazione si dovranno anzitutto utilizzare gli ufficiali di vettovagliamento di quei reparti che li hanno in organico solamente in tempo di pace.

6° Per la compilazione delle note caratteristiche, convocazione di consigli d'onore, licenze ecc. degli ufficiali di vettovagliamento (facenti funzioni) valgono le disposizioni stabilite per gli ufficiali (cadetti) dell'esercito.

Gli ufficiali di vettovagliamento possono contrarre matrimonio alle stesse condizioni prescritte per gli ufficiali contabili dei corpi (cioè non possono essere ammogliati più della metà degli ufficiali ed occorre avere un reddito annuo di 2000 corone).

7° I ff. di ufficiali di vettovagliamento hanno la paga dei cadetti ff. da ufficiali ed il soprassoldo di rafferma di 1ª classe stabilito pei furieri (L. 47,25 mensili).

8° Ai ff. di ufficiali di vettovagliamento promossi sottotenenti ufficiali di vettovagliamento spetta, un' indennità di equipaggiamento di L. 264.

ESERCITAZIONI AEREOSTATICHE NELLE FORTEZZE. — A Krakau presso il 2° reggimento d'artiglieria da fortezza ed a Prezemysl presso il 3° reggimento d'artiglieria da fortezza, avranno luogo anche nel corrente anno delle esercitazioni aereostatiche. In ciascuna di dette piazze forti si formerà un distaccamento di aereostieri e le esercitazioni, che avranno la durata di 21 giorni, si inizieranno:

a Krakau l'11 giugno;

a Prezemysl il 1° ed il 22 agosto.

Prenderanno parte a ciascun periodo di queste esercitazioni 4 ufficiali subalterni delle varie armi.

BILANCI MILITARI COMUNI PEL 1905. — Pel 1905 sono state preventivate le seguenti somme pei bilanci militari riguardanti l'esercito comune (1).

---

(1) Le Delegazioni si sono riunite a Budapest il 14 maggio u. s.

	Ordinario (Corone) (1)	Differenza in + o in — rispetto al bilancio 1904	Straordinario (Corone)	Differenza in + o in — rispetto al bilancio 1904	Totale ordinario e straordinario	Differenza totale in + o in — rispetto al bilancio 1904
Esercito comune.	282,259,143	+ 2,509,426	19,640,252	— 2,570,098	304,899,395	— 60,670
Marina da guerra	42,869,440	+ 3,429,990	8,156,970	— 2,429,990	51,026,410	+ 1,000,000
Truppe stanziate nel territorio di occupazione. .	—	—	7,583.000	+ 100,000	7,583.000	+ 100,000
Totali . .	325,128,583	+ 5,939,418	35,380,222	— 4,900,088	360,508,805	+ 1,039,330

Inoltre fu domandato un ingente credito straordinario per spese militari pel 1904-1905 di Corone 163,176,000 da ripartirsi nel modo seguente:

a) per l'esercito comune:

Corone 88,000,000 { 10,000,000 da impiegarsi nel 1904
78,000,00 » » » 1905.

b) per la marina da guerra:

Corone 75,176,000 { 12,500,000 da impiegarsi nel 1904
62,676,000 » » » 1905.

Questo credito di corone 163,176,000 non rappresenta che una parte della somma totale occorrente per esplicare il programma prefissosi dall'amministrazione militare e che ammonta complessivamente a corone 337,956,000. E cioè: 217 milioni di corone per l'esercito e 120,956,000 per la marina. Questa somma sarà ripartita come segue:

a) nel 1904	Esercito	Corone	10,000,000 (2)	Corone 22,500,000
	Marina	»	12,500,000	
b) nel 1905	Esercito	»	78,000,000 (3)	» 140,676,000
	Marina	»	62,676,000	
c) dopo il 1905	Esercito	»	129,000,000 (4)	» 174,780,000
	Marina	»	45,780,000	
			Totale corone	337,956,000

(1) Ogni Corona equivale a L. 1,10.
(2) Per acquisto di oggetti di equipaggiamento.
(3) 50 milioni per i nuovi cannoni e 28 mil. per acquisto di ogg. di equipaggiamento.
(4) 100 » » » » e 29 » » » » »

Il credito di 217 milioni per l'esercito serve per i nuovi cannoni e per acquisto di oggetti di equipaggiamento.

Quello per la marina di corone 120,956,000 sarà impiegato nel seguente modo:

47,886,000 sono destinate alle navi attualmente in costruzione per la provvista delle macchine, armamento, equipaggiamento e munizionamento.

34 milioni per costruzione di nuove torpediniere.

10 milioni per costruzione di sottomarini e delle loro stazioni.

6,7 milioni per ultimare il porto di Pola ed il canale di Fasana.

6,57 milioni per i cannoni della corazzata *C* (in cantiere) e per provvista di cannovi di riserva.

7,2 milioni per le munizioni occorrenti alle corazzate *Arciduca Federico* (varata alla fine di aprile u. s.) *C*, e dei Monitori e Battelli pattuglia della flottiglia danubiana.

3,4 milioni per aumento della dotazione di munizioni delle navi più antiquate della flotta.

1,2 milioni per torpedini di riserva.

4 milioni per carbone e dotazioni di riserva della piazza marittima di Pola.

Le somme per far fronte a queste richieste di crediti straordinari, pare, saranno ricavate da un prestito ammortizzabile in 25 anni e la cui annualità ammonterà a circa 27 milioni di corone, somma che verrà economizzata sui bilanci dell'esercito e della marina dei futuri anni.

Nel bilancio ordinario dell'esercito si nota:

a) creazione di 87 ufficiali di magazzino provenienti da ufficiali combattenti poco atti alle fatiche di guerra, i quali saranno trasferiti nell'Armeestand (posizione sedentaria); ne occorrono 174, i rimanenti 87 saranno nominati nel 1906.

b) aumento di 7 posti da capitano nell'Armeestand.

c) creazione della carica di ff. di ufficiale contabile (corrispondente a cadetto); a tale carica saranno nominati i 120 sottufficiali aspiranti contabili più anziani.

d) aumento del numero degli ufficiali insegnanti e di governo negli istituti militari di educazione ed istruzione: di 54 capitani e di 120 ufficiali subalterni; nel 1905 saranno nominati soltanto 14 capitani e 36 ufficiali subalterni.

e) creazione del corpo degli ufficiali di vettovagliamento; nel 1905 saranno nominati 45 sottotenenti ufficiali di vettovagliamento e 45 ff. di ufficiali di vettovagliamento.

f) definitiva istituzione in Vienna del corso per gli aspiranti ufficiali di vettovagliamento col relativo personale insegnante.

g) ampliamento della scuola telegrafica in Korneuburg.

h) aumento della dotazione di munizioni per le esercitazioni di tiro.

i) aumento della somma destinata ai premi di rafferma dei sottufficiali.

Nel bilancio straordinario si nota:

a) la 1ª rata di 700 mila corone, in conto di 2,100,000 che ne occorrono, per portare la dotazione individuale di cartucce in guerra da 100 a 120.

b) acquisto di 4 stazioni carroggiabili di telegrafia senza fili.

c) acquisto di un tender a vapore per la piazza marittima di Pola, il quale oltrechè pel servizio interno, dovrà servire per il trasporto dei viveri, alle guardie e ai distaccamenti destinati ai forti marittimi dipendenti dalla piazza.

d) per ampliamento della scuola di tiro d'artiglieria presso il poligono di Hajmasker (Veszprim) è stata stanziata la somma di 1 milione di corone in conto dei 4 milioni preventivati.

Nel bilancio ordinario della marina si nota:

a) aumento dei cadetti di 1ª classe che saranno portati da 30 a 100 e diminuzione di quelli di 2ª classe che da 150 saranno ridotti a 80.

b) aumento della forza imbarcata sulle navi, di 2160 uomini.

c) 6ª ed ultima rata di 1,666,000 corone per l'incrociatore *San Giorgio*.

d) 5ª e penultima rata di 4,3 milioni per la corazzata *Arciduca Carlo*;

e) 4ª rata di 4,3 milioni, per la corazzata *Arciduca Federico*;

f) 2ª rata di 3,5 milioni per la corazzata *C*;

g) 1ª rata di corone 2,053,000 per la costruzione di 16 nuove torpediniere (9 di 2ª classe e 7 di 3ª classe), per le quali è preventivata la somma complessiva di 8 milioni di corone.

Nel bilancio straordinario si nota:

a) per la costruzione di una stazione centrale elettrica nell'arsenale di Pola 40,000 corone;

b) per impianto di stazioni di segnalazione ed osservazione nell'Istria e nella Dalmazia 20,000 corone;

c) 1ª rata per l'armamento della corazzata *C* mezzo milione di corone;

d) 1ª rata per le munizioni della corazzata *Arciduca Federico* 300 mila corone;

e) 1ª rata per le munizioni dei monitori Danubiani *Temes* e *Bodrog* varati alla fine di marzo u. s. e per i 5 battelli pattuglia in costruzione 200,000 corone.

SQUADRA RINFORZATA PER LE MANOVRE ESTIVE. — La *Reichswehr* pubblica che col 15 giugno sarà costituita la squadra rinforzata, la quale compirà manovre nell'Adriatico durante tutto il periodo estivo.

La squadra, agli ordini del contr'ammiraglio von Ripper, si comporrà delle seguenti unità:

1ª divisione, al comando diretto del comandante della squadra, corazzate di 1ª classe *Habsburg-Arpad* e *Babenberg*.

2ª divisione al comando del contrammiraglio Beck nob. von Wellstaedt, corazzate di 1ª classe *Monarch-Wien* e *Budapest*.

Flottiglia di torpediniere, al comando del capitano di vascello Mauler von Elisenau, incrociatore di 3ª classe *Zenta*, cacciatorpediniere *Satellit-Meteor* e *Komet*, due torpediniere di alto mare e varie torpediniere di 1ª classe.

FRANCIA.

LA RIDUZIONE DEL SERVIZIO MILITARE. — Nella seduta del 1° marzo c. a. l'on. Berteaux presentò alla Camera dei deputati la relazione sul progetto di legge per la riduzione a due anni della durata del servizio nell'esercito attivo, progetto che fu già approvato dal Senato, lo scorso anno, con notevole maggioranza. (Vedi *Rivista militare* del 16 aprile e 16 agosto 1902, 16 marzo e 16 luglio 1903).

Questa relazione studia accuratamente tutti i lati dell'interessante problema.

Premettendo una esposizione storica delle vicende per le quali passò la legge sul reclutamento dal 1790 fino ad oggi, dimostra come il principio generale del servizio militare pur rimanendo, fin d'allora, sancito in teoria, non fosse mai stato completamente applicato a causa delle molte eccezioni che ad esso furono fatte.

Pone quindi in luce i difetti della vigente legge di reclutamento ed, in special modo, la poca solidità dell'esercito mobilizzato a causa della grande diversità d'istruzione ricevuta dagli elementi che lo compongono, giacchè da un servizio attivo di tre anni si scende fino a pochi mesi di servizio.

Il relatore fa poi la storia delle discussioni avvenute in Parlamento sulla riduzione della ferma e ricorda le continue opposizioni del governo che si mantenne sempre fedele all'erroneo concetto di dare le maggiori cure alla solida costituzione del nucleo permanente di pace, illudendosi che esso avrebbe saputo plasmare attorno a sè il resto dei richiamati che, in realtà formano la gran massa dell'esercito. Ed appoggiandosi alle affermazioni degli stessi oppositori della riduzione della ferma, dimostra come in due anni si possa completare l'istruzione tecnica del soldato di qualunque arma, compresa la cavalleria, a patto di dedicare totalmente tutto il tempo disponibile all'istruzione militare, adibendo ai servizi accessori quella parte del contingente annuo che per difetti fisici non è atta al servizio attivo, pur conservando sufficienti attitudini per i servizi accessori.

Il progetto di legge presentato alla Camera dei deputati apporta non poche differenze rispetto a quello già votato dal Senato, e di esso le principali tendono ad assicurare sempre più il maggiore effettivo possibile all'esercito, a democratizzarne l'elemento professionale, ossia la classe degli ufficiali, ed a ridurre il più possibile l'aggravio finanziario che la legge di due anni apporterà allo Stato.

Le principali differenze sono le seguenti: (Vedi *Rivista militare* del 16 marzo 1903).

1. È stata fissata l'indennità da concedersi alle famiglie degli incorporati. i quali compiono effettivamente i doveri di sostegni indispensabili di famiglia, in ragione di lire 0,75 al giorno. Per questa indennità concorreranno i Comuni per il 10 %, i dipartimenti per il 15 % e lo Stato per il 75 %.

2. I giovani classificati nei servizi ausiliari potranno, dietro loro domanda, essere rimandati 3 anni di seguito, purchè accettino di compiere il loro servizio anche presso le truppe nel caso che fossero riconosciuti atti ad esso prima dell'età di 25 anni.

I giovani rimandati due volte e non riconosciuti atti nè al servizio attivo nè a quello ausiliario, debbono presentarsi ogni anno, fino al 25° anno, al consiglio di revisione, il quale può dichiararli

mobilizzabili in caso di guerra se le loro condizioni fisiche si sono migliorate.

3. I giovani ammessi alla Scuola politecnica ed a quella di Saint Cyr dovranno contrarre, a partire dal 17° anno al più presto, un arruolamento di 4 anni almeno e dovranno compiere in un corpo di truppa 2 anni di servizio prima di entrare alla Scuola. Se dopo questo tempo supereranno l'esame di capo sezione (plotone), saranno ammessi alle Scuole come sottotenenti di riserva allievi, donde poi usciranno sottotenenti dell'esercito attivo. Però i due anni previsti dalla legge per essere promossi tenenti dateranno dal giorno in cui ottennero il grado di sottotenente di riserva allievi.

Con questa importante disposizione la *Commission de l'armée* ha voluto affermare sempre più il principio dell'assoluta eguaglianza di tutti i cittadini rispetto all'obbligo del servizio militare, affermazione che è stata ancora maggiormente completata dall'abolizione dei privilegi che il Senato aveva accordato ad alcune scuole civili, come la scuola normale superiore, la scuola forestale, ecc., facendole tutte rientrare nel diritto comune.

D'altra parte essa ha dato, in compenso, agli allievi delle scuole militari due vantaggi: la possibilità di arruolarsi all'età di 17 anni ed il diritto che i due anni richiesti dalla legge sull'avanzamento per la promozione a tenente decorrano dal momento in cui entrano alla scuola. In tal modo, mentre col testo del Senato occorrevano 5 anni per raggiungere il grado di tenente, cioè uno passato in un corpo di truppa, due come allievi e due come sottotenenti, col testo della Camera bastano 4 anni, due presso le truppe e due alle scuole come sottotenenti di riserva allievi.

4. In base allo stesso principio di eguaglianza sono state modificate anche le disposizioni riflettenti gli allievi in medicina, farmacia e veterinaria. Questi, alla loro ammissione alle scuole, contraggono l'impegno di servire nell'esercito attivo almeno per 6 anni dopo l'uscita delle scuole se superano gli esami finali, od almeno per 3 anni in caso contrario. Gli uni e gli altri compiono, dopo la scuola, i loro due anni di servizio come *ausiliari* col grado di sottufficiale. In seguito, i primi entrano nelle scuole di applicazione col grado di sottotenente; i secondi, se riescono a superare l'esame che dà diritto a questo grado prima della fine del loro arruolamento, sono ammessi alle stesse scuole.

5. È *costituita* la tassa militare per le seguenti categorie:

a) per gli esenti dal servizio per inattitudine fisica tale che non impedisca di lavorare, quando essi ed i loro ascendenti di

1° grado siano soggetti ad una contribuzione personale mobiliare superiore a lire 10 (parte che spetta allo Stato). La tassa dura 3 anni.

b) per tutti gli uomini in congedo che all'atto del loro passaggio nell'esercito territoriale non giustifichino di essere ammogliati o padri di figlio legittimo o naturale riconosciuto e che siano soggetti all'imposizione tributaria su indicata. La tassa dura per tutto il tempo in cui essi restano assegnati all'esercito territoriale alla sua riserva, ossia 12 anni.

È da notarsi che questa disposizione sarà subito applicabile a tutti gli individui che, al 1° gennaio dell'anno in cui la tassa andrà in vigore, si troveranno inscritti nell'esercito territoriale o nella sua riserva.

L'ammontare della tassa militare sarà, per gli esenti dal servizio, di due volte e mezzo la contribuzione personale mobiliare (parte dello Stato); e se l'individuo avrà ancora uno dei suoi ascendenti di 1° grado, essa sarà aumentata del quoziente ottenuto dividendo due volte e mezzo la contribuzione personale mobiliare dell'ascendente maggiormente tassato per il numero dei figli viventi.

Per i tassati dell'altra categoria si seguiranno le stesse norme, calcolando però la tassa sul doppio della contribuzione personale mobiliare (parte dello Stato).

6. I richiami per istruzione sono così stabiliti:

a) gli uomini della riserva dell'esercito attivo sono obbligati a prendere parte a due manovre, ciascuna della durata di 15 giorni effettivi, non compresi l'arrivo e la partenza;

b) gli uomini dell'esercito territoriale sono soggetti ad un periodo di esercizi della durata di sei giorni effettivi non compresi l'arrivo e la partenza.

7. Oltre gli arruolamenti volontari di 3-4 e 5 anni, è concesso ai giovani che abbiano almeno 18 anni e siano forniti del certificato di attitudine militare (1), di chiedere di essere incorporati prima della loro classe, contraendo un arruolamento di 3 anni. Però dopo 2 anni di servizio essi potranno essere inviati in congedo purchè abbiano ottenuto il certificato di attitudine alle funzioni di capo sezione e si obblighino di fare ogni 3 anni, durante tutta la durata dei loro obblighi militari, 15 giorni completi di servizio nella riserva e 6 giorni completi nella territoriale.

(1) Questo certificato fu istituito con legge dell' 8 aprile 1903, e da facoltà all' inscritto che ne è fornito di poter esser promosso caporale dopo 4 mesi di servizio anzi che 6.

8. Il numero dei sottufficiali e dei caporali raffermati non potrà superare, rispettivamente, i due terzi ed un terzo dell'effettivo dei militari di ciascun grado.

Il numero dei soldati riassoldati per un anno potrà superare l'8 % dell'effettivo di mobilitazione delle compagnie del tempo di pace nelle truppe a piedi e nel treno, ed il 15 % dello stesso effettivo degli squadroni e delle batterie.

9. Oltre gli impieghi civili previsti dal testo votato dal Senato per i sottufficiali con 10 anni di servizio e per i militari di ogni grado con 4 anni, sono accordati impieghi civili ai semplici soldati che abbiano compiuto almeno 3 anni di servizio, e ciò per favorire i riassoldamenti nelle armi a cavallo e per le truppe di copertura.

10. Nessuna impresa industriale o commerciale potrà ottenere un monopolio od una sovvenzione dallo Stato, dal dipartimento o dal comune, se non si obbliga di serbare per gli ex-militari tutti gl'impieghi per i quali non occorrano cognizioni speciali.

11. I francesi od i naturalizzati francesi, residenti in Algeria e Tunisia, potranno essere congedati dopo un anno di servizio, purchè abbiano la voluta istruzione e si obblighino a soggiornare in Algeria od in un colonia o paese di protettorato fino al loro passaggio nell'esercito territoriale.

Coloro che risiedono in un altra colonia, ove siano corpi di truppa, sono incorporati in questi e potranno essere congedati dopo 6 mesi alle condizioni su indicate.

Quest'ultimo beneficio è accordato anche a coloro che risiedono all'estero, fuori di Europa, i quali saranno incorporati in un corpo di truppa della più vicina colonia.

12. Appena *prolungata* la presente legge cesseranno gli arruolamenti volontari per 3 anni, previsti dalla vigente legge sul reclutamento ed entreranno in vigore tutte le nuove disposizioni riflettenti gli arruolamenti ed i riassoldamenti; la classe sarà incorporata prima del 10 ottobre.

Dal 1° gennaio seguente saranno applicate tutte le altre disposizioni della legge stessa.

Gli uomini incorporati per 3 anni il 1° ottobre che segue la promulgazione della legge saranno soggetti a soli 2 anni di servizio.

13. È abolita la facoltà che il testo del Senato accordava al Ministro della Guerra, di poter conservare sotto le armi, per un periodo di 2 anni dopo la messa in vigore della legge, tutte o parti delle classi già incorporate.

CALCOLO DEGLI EFFETTIVI RISULTANTI DALLA LEGGE DEI DUE ANNI. — La relazione dimostra come colla nuova legge si verrà ad avere un effettivo maggiore che con quella vigente.

Infatti l'effettivo bilanciato, secondo il bilancio votato nel 1904, è di 515,600 uomini. Ma questa cifra comprende anche gli individui assenti per malattie, licenze, ecc. il cui numero si calcola dell'8 %, per cui l'effettivo reale attuale è di 474,350 uomini.

Colla legge dei due anni l'effettivo bilanciato risulta di 504,700 uomini; e siccome essa limita il numero dei giorni di licenza che ogni incorporato potrà ottenere, si può valutare al 5 % la deduzione da fare per le assenze in genere. Da ciò risulta che colla legge dei 2 anni l'effettivo netto sarà di 479,500 uomini, con una differenza in più di 5,150 uomini rispetto all'effettivo netto attuale.

CONSEGUENZE FINANZIARIE DELLA LEGGE. — La nuova legge apporterà le seguenti nuove spese:

1° per l'indennità alle famiglie dei sostegni indispensabili incorporati e per i soccorsi alle famiglie dei riservisti e territoriali richiamati per istruzione	L.	11.850.000
2° per la soppressione dell'attuale tassa militare	»	2.400.000
3° per l'aumento di spesa dovuto al pagamento degli stipendi ai sottotenenti di riserva allievi delle scuole militari	»	1.000.000
4° per i vantaggi concessi ai riassoldati . . .	»	8.824.500
5° per le differenze negli effettivi medii . . .	»	2.163.000
Totali delle spese	L.	26.237.500

compresa la parte spettante ai dipartimenti (L. 1.710.000) ed ai comuni (1.092.500).

A queste cifre fanno riscontro le seguenti economie e nuove risorse:

1° per la diminuzione della durata dei richiami alle armi per istruzione	4.850.000
2° provento della nuova tassa militare	4.800.000
Totale	9.650.000

In conseguenza l'eccedenza di spesa prodotta dalla nuova legge sarà di L. 16.587.500, di cui 2.802.500 a carico dei dipartimenti e dei comuni e 13.785.000 a carico dello Stato.

Inoltre la relazione nota che a questa somma occorre aggiungere l'aumento di spesa per il bilancio delle pensioni, aumento che, nelle previsioni più sfavorevoli, si ritiene non possa superare un milione, incominciando a farsi sentire fra 15 anni e raggiungendo il suo massimo fra una cinquantina di anni.

Però la nuova legge sui quadri, attualmente in preparazione, mirando ad una migliore utilizzazione degli effettivi, delle truppe coloniali e delle truppe d'Algeria, darà luogo a nuove economie che attenueranno, in larga misura, i 13 o 14 milioni di nuove spese.

ALTRA PROPOSTA DI LEGGE PER LA RIDUZIONE DEL SERVIZIO MILITARE. — Mentre si aspettava che la Camera dei deputati potesse iniziare la discussione del progetto di legge per la riduzione della forma a due anni, il partito nazionalista, per opera dei più autorevoli suoi rappresentanti, continuò a propugnare una riforma militare che consentisse di costituire l'esercito con un forte nucleo di volontari o raffermati a lunga ferma, riducendo ad un solo anno il servizio del contingente annuale di leva.

Infatti nello scorso febbraio fu presentato alla Camera da un gruppo di deputati nazionalisti, fra cui gli on. Cuneo d'Ornano, Delafosse, il generale Jacquey, il marchese De Dion, Lasies, ecc. un progetto di legge avente per iscopo di ridurre progressivamente ad un anno la durata del servizio obbligatorio nell'esercito attivo, mediante la progressiva sostituzione di tutti gli uomini chiamati attualmente a fare sia un terzo, sia un secondo anno di servizio nell'esercito attivo con un numero di assoldati o riassoldati volontari che servirebbero 5 anni ottenendo dei premi di rafferma.

La relazione che accompagna questo progetto, dopo di aver premesso che il paese attende dalla riforma della legge sul reclutamento la più gran riduzione della durata del servizio per tutti gl'individui atti alle armi, accusa il progetto di legge già votato dal Senato dei seguenti difetti:

1° riduzione del servizio limitatissima, se si tien conto della proporzione degli individui attualmente obbligati ad uno o due anni di servizio rispetto a quelli di anni 3;

2° non ripartisce egualmente gli obblighi del servizio, giacchè, in tempo di guerra, lascia alle loro case più della metà dei riservisti assegnati alla cavalleria;

3° avrebbe per conseguenza certa l'invasione del territorio fin dall'inizio di una guerra con la Germania e per conseguenza molto

probabile l'invasione del territorio fino alla linea di difesa di Parigi nei primi 15 giorni dopo la dichiarazione della guerra, giacchè, prima che la mobilitazione sia completata, l'esercito tedesco potrà porre in linea un numero ben maggiore di sottufficiali raffermati e più di 200,000 uomini delle tre armi, completamente istruiti.

Invece, da parte sua, l'esercito francese avrà da opporre solo un 150,000 uomini appartenenti alle truppe a piedi e quindi completamente istruiti, e dei « principianti » artiglieri e cavalieri poichè tali sono gli uomini assegnati a queste armi nel loro secondo anno di servizio.

Con la presente proposta di legge sono, al contrario, mantenute tutte le promesse fatte al paese, la durata del servizio è ridotta di più della metà per l'insieme della gioventù francese ed è uguale per tutti.

Dal 1889 in poi, un terzo dei contingenti annuali è stato chiamato per un solo anno di servizio, e nessuno ha mai messo in dubbio che un anno non sia sufficiente per dare, a coloro che servono nelle truppe a piedi, l'istruzione e l'educazione militari indispensabili.

Coll'attuale proposta si ha il vantaggio di sostituire coloro che attualmente fanno due o tre anni di servizio con individui che si leghino volontariamente per 5 anni, dimodochè tutte le truppe a cavallo, l'artiglieria montata e più della metà delle truppe a piedi saranno costituite con elementi a lunga ferma.

Per rispondere alle due principali obbiezioni che, naturalmente, sorgono contro una simile proposta, cioè la possibilità di trovare si gran numero di volontari e la spesa a cui dovrà far fronte lo Stato per allettarli, la relazione ritiene che non sarà difficile ottenere i 280 mila volontari occorrenti appoggiandosi alle seguenti ragioni. Negli ultimi anni, al di fuori degli arruolamenti contratti nella marina e nell'esercito coloniale, si sono avuti 20,000 arruolamenti volontari per tre, quattro o cinque anni, in parte allo scopo di antecipare il servizio militare, ma la parte maggiore al solo scopo di poter scegliere il reggimento. È da ritenersi quindi che aggiungendo a questi vantaggi una conveniente indennità, non verrebbero a mancare i 70,000 volontari occorrenti annualmente. In ogni modo, per non correre alcuna alea, il ministro della guerra sarebbe dalla legge obbligato a trattenere sotto le armi dopo il primo anno di servizio, il numero di soldati occorrenti per completare gli effettivi in deficienza di arruolamenti volontari.

In quanto alla spesa, la relazione nota che, ritenendo sufficiente un premio di 150 franchi l'anno, essa aumenterebbe a 42 milioni.

Però con questa riforma non vi sarà più bisogno delle rafferme con premio per i sottufficiali, i quali potranno essere scelti fra i volontari che servono 5 anni, e quindi si avrà una economia di 37 milioni. In conseguenza la nuova legge porterà solo 5 milioni di maggiore aggravio, i quali verrebbero a ridursi ancora maggiormente se si tenesse conto dei volontari i quali rinunzierebbero al premio in denaro per ottenere un impiego civile.

Il progetto di legge riporta integralmente il testo del progetto sul servizio di due anni, già approvato dal Senato, nei punti in cui questo testo non era incompatibile col principio informatore della legge proposta.

Esso fu rinviato all' esame della *Commission de l' armée* della Camera.

Impiego dei cavalli di proprieta' dei riservisti durante le manovre. — Una prescrizione dalla « Istruzione generale sulle manovre » stabilisce che nei corpi di armata nei quali si eseguiscono manovre di armata o di corpo di armata e, eccezionalmente, negli altri, quando le risorse militari siano insufficienti, un certo numero di bestie da tiro o da soma possa essere preso in fitto dal commercio od utilizzando quelli posseduti dai richiamati dal congedo.

Tutti i riservisti non graduati, possessori di cavalli da tiro, possono essere invitati a condurre seco uno o due di essi atti a prestare un buon servizio e ricevere l'incarico, se ne hanno la voluta attitudine, della condotta delle vetture, mediante un compenso giornaliero di lire 5 per ogni cavallo, il cui mantenimento è a carico dello Stato e la ferratura a carico del proprietario.

L'autorità militare, per mezzo di manifesti e di comunicati sui giornali, fa conoscere:

1° l'autorità alle quali i riservisti debbono indirizzare le loro domande;

2° la data alla quale detta domanda deve pervenire;

3° le condizioni alle quali gli animali debbono soddisfare.

Un'apposita commissione, nominata dal comandante di corpo d'armata, visita gli animali presentati per riconoscere se sono atti al servizio e stabilirne le rispettive condizioni fisiche ed il valore. La visita si ripete dopo le manovre prima che gli animali siano resi ai loro proprietari.

Una recente circolare, in data 7 maggio c. a., a titolo di prova per il 1904, dà facoltà di elevare fino a 7 lire l' indennità gior-

naliera per ciascun cavallo e pone la ferratura, che occorresse durante le manovre, a carico dello Stato, facendo però obbligo ai proprietari di portare gli animali con una ferratura nuova.

Nel caso che le bestie subiscano un deprezzamento per cause di servizio, il proprietario riceve una indennità che è fissata dal consiglio di amministrazione del corpo od, in ultima istanza, dal comandante di corpo di armata.

In caso di morte, sempre per cause di servizio, viene pagato il drezzo di stima fissato dalla commissione.

BILANCIO DELLA MARINA. — È stato pubblicato il progetto del bilancio della marina francese per il 1905. Notiamo i capitoli più interessanti che rappresentano differenze con quelli dell'anno in corso:

CAPITOLI	Differenze		Somma stanziata per il 1905
	in più	in meno	
7. Equipaggi della flotta	1,200,000	—	40,182,022
19. Viveri (acquisti)	640,000	—	17.089,237
23. Trasporti generali del materiale .	815,000	—	1,975,000
27. Costruzioni nuove — Salari . . .	—	86,137	—
28. Id. — Materiali . .	—	1,053,000	—
29. Manutenzione — Salari	66,137	—	—
30. Id. — Materiali . . .	—	564,000	—
32. Servizio generale — Materiali . .	—	283,000	—
33. Costruzioni nuove affidate alla industria	2,760,000	—	51,500,000
ARTIGLIERIA.			
35. Riparazioni e approvvigionamenti — Salari	—	166,000	2,358,150
36. Riparazioni e approvvigionamenti — Materiali	934,972	—	15,800,000
37. Manutenzione — Salari	—	30,000	630,000
38. Id. — Materiali . . .	—	30,000	4,700,000
39. Servizio generale — Salari . . .	—	50,000	1,700,000
40. Id. — Materiali . .	—	500,000	1,722,600

Le spese previste in totale ascendono a L. 316,068,813 con un aumento di L. 5,240,176 sull'esercizio in corso.

TRUPPE INDIGENE. — Un decreto del 22 aprile decorso stabilisce, in esecuzione alla legge 30 marzo 1902 sull'organizzazione delle truppe del Sahara, la formazione di una nuova compagnia destinata ad occupare la valle della Saoura (territorio dei Beni-Abbes).

Questa compagnia comprende 5 ufficiali e 194 uomini di truppa (26 francesi e 168 indigeni), provvisti di cavalli o di dromedari (meharis) ad eccezione degli uomini destinati a servizi sedentari (operai, infermieri ecc.). La compagnia è dotata di alcuni pezzi da montagna trasportati da muli.

Il decreto in data 19 settembre 1903 modificante l'organizzazione e la ripartizione delle truppe coloniali, prevedeva la formazione di un nuovo reggimento di tirailleurs senegalesi. Le prime unità di questo reggimento sono attualmente in via di formazione a Grand-Lahou (golfo di Guinea) ove son giunti gli ufficiali ed i graduati francesi destinati a costituire i quadri.

GERMANIA.

MODIFICAZIONI APPORTATE ALLA ISTRUZIONE DEGLI ASPIRANTI UFFICIALI DI COMPLEMENTO DELL'ESERCITO GERMANICO. — Come si sa, gli ufficiali di complemento dell'esercito germanico provengono quasi tutti esclusivamente dai volontari di un anno. Questi sono congedati col grado di sottufficiale e per conseguire quello di ufficiale sono sottoposti a due periodi d'istruzione speciale A e B, ambedue di 8 settimane, compiuti nei due anni successivi al loro congedamento.

Questi periodi d'istruzione erano prima svolti presso i reparti di truppa ai quali gli aspiranti ufficiali di complemento venivano assegnati dai comandi di corpo d'armata.

Ora il Ministero della guerra, nella intenzione di migliorare l'istruzione teorico-pratica di detti aspiranti ufficiali, ha disposto in linea di esperimento per 3 anni, cioè fino al 1906, che, per le prime 4 settimane del periodo d'istruzione A, essi siano riuniti per corpo d'armata in una compagnia speciale e vengano esercitati ai campi d'istruzione nel comando di truppa nelle varie eser-

citazioni e specialmente nel tiro e nella condotta del fuoco. Le altre 4 settimane dello stesso periodo d'istruzione sono poi trascorse presso i reparti di truppa, ai quali gli aspiranti ufficiali sono assegnati.

Anche nel 2° periodo d'istruzione B, pure di 8 settimane, pare, che i dichiarati idonei nel primo periodo, siano nuovamente riuniti per qualche tempo ai campi d'istruzione di corpo d'armata per il perfezionamento delle attitudini tecniche acquistate nel 1° periodo.

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO GERMANICO. — Decreto del 1° maggio c. a:

Generale di fanteria von *Lindequist*, aiutante di campo generale di S. M. l'imperatore e comandante del XVIII corpo (Frankfurt am Main) nominato ispettore generale della III ispezione d'armata (Hannover), cioè al posto rimasto vacante colla morte del feldmarschall conte von Waldersee.

Tenente generale von *Eichhorn*, comandante della 9ª divisione (Glogau), nominato comandante del XVIII corpo.

Tenente generale von *Woyrch* incaricato del comando del VI corpo (Breslavia) nominato comandante effettivo dello stesso corpo.

Maggior generale von *Wedel* comandante della 9ª brigata di fanteria, promosso tenente generale e nominato comandante della 9ª divisione.

Tenente generale Frhr, von *Schele*, governatore di Magonza, collocato a disposizione con pensione e contemporaneamente nominato governatore della Casa invalidi e veterani di Berlino restando ad essere inscritto nell'*Annuario* fra i generali in attività di servizio.

Tenente generale von *Voygt*, comandante della 14ª divisione (Düsseldorf). nominato governatore di Magonza.

Decreto 3 maggio c. a.

Tenente generale *Bliedung* ispettore della ispezione di Landwehr a Berlino, collocato a disposizione con pesione, in seguito a propria domanda.

Decreto 16 maggio c. a.

Tenente generale von *Trotha*, comandante della 16ª divisione (Trier), nominato comandante delle truppe coloniali del sud-ovest dell'Africa.

Decreto 22 maggio c. a.

Maggior generale von *Collani*, comandante della 36ª brigata di fanteria, promosso tenente generale e nominato comandante della 16ª divisione.

INAUGURAZIONE DI UN PONTE FERROVIARIO SUL RENO A MAGONZA. — Il 1° maggio c. a. fu inaugurato alla presenza di S. M. l'Imperatore di Germania il ponto ferroviario del Reno a Magonza « Kaiserbrücke », che mette in diretta comunicazione Magonza con Wiesbaden. Esso è lungo 915 metri e costa, unitamente agli allacciamenti ferroviari, marchi 12,837,000. La sua costruzione, si afferma, risponde ai requisiti necessari per grandi trasporti militari, nonchè a tutte le esigenze di difesa e di sbarramento in caso di guerra.

Questo nuovo ponte, oltre a favorire le comunicazioni attraverso al Reno fra la Germania del sud-ovest e Wiesbaden, assume dal punto di vista strategico grande importanza, come fu già ritenuta nel 1869 dal grande stratega von Moltke, ricordato nei discorsi di inaugurazione del Ministro dei lavori pubblici von Budde e dallo stesso Imperatore.

PERIODO DELLE MANOVRE IMPERIALI. — Il giornale berlinese *Die Post* del 17 maggio c. a. accennando alle manovre di divisione e di corpo d'armata, che avranno luogo per il corpo della guardia fra Zossen e Jüterborg dal 18 al 28 agosto, pubblica le seguenti notizie sulle manovre imperiali di quest'anno:

Le manovre imperiali fra il corpo della guardia (Berlino) ed il IX corpo (Altona) si svolgeranno dal 5 al 13 settembre a nord e nord-est di Hamburg.

Il 2 detto mese avrà luogo la rivista del corpo della guardia al campo di manovra di Tempelhof presso Berlino ed il 4 le truppe saranno inviate per ferrovia ad Altona.

Il 13 e 14 settembre le truppe rientreranno alle loro guarnigioni.

La classe anziana del corpo della guardia sarà congedata il 15 settembre.

RADIAZIONE DI NAVI DA GUERRA. — Per disposizione ministeriale del 3 maggio c. a., in seguito ad approvazione di S. M. l'Imperatore, sono stati tolti dalla lista dei grandi incrociatori e da quella dei piccoli le seguenti navi da guerra non più rispondenti alle odierne esigenze di combattimento:

Grandi incrociatori	1° *König Wilhelm*,	varato	nel 1868
	2° *Kaiser*	»	» 1874
	3° *Deutschland* . .	»	» »
Piccoli incrociatori	1° *Zieten* . . .	varato	nel 1876
	2° *Merkur*	»	» 1885
	3° *Alexandrine* . .	»	» »
	4° *Meteor*	»	» 1889.

L'incrociatore *Zieten* passa nella classe delle navi speciali, gli altri in quella delle navi da porto.

OLANDA.

DATI RELATIVI AL NUOVO CANNONE DA CAMPAGNA A TIRO RAPIDO, SISTEMA KRUPP (V. *Rivista Militare*, 16 marzo 1904):

Calibro	mm. 75
Lunghezza del pezzo (30 calibri)	m. 2,25
Altezza dell'asse del pezzo sul terreno. . .	» 0,983
Peso del pezzo.	kg. 350
» dell'affusto	» 600
» del pezzo in batteria	» 950
» dell'avantreno completo	» 800
» del cassone	» 1,800
» della granata	» 6
» dello shrapnel (270 pallette di 11 gr.).	» 6
» della carica completa	» 7,650
Numero dei colpi contenuti nell'avantreno.	40
» » » nel cassone. .	104
Velocità iniziale	m. 500
Portata massima nel tiro a granata . . .	» 6,400
» » » shrapnel . . .	» 5,600
Rapidità di tiro al minuto.	colpi 20

PORTOGALLO.

NUOVO MATERIALE PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Il governo portoghese ha firmato un contratto colla casa Schneider-Canet per la fornitura di 36 batterie (144 pezzi) di cannoni da campagna a tiro rapido. L'importo della commissione, comprese

le munizioni, ascende a franchi 8.333.280. La consegna del materiale deve essere effettuata nello spazio di quindici mesi.

POLVERE PER ARTIGLIERIA. — Sono stati pubblicati i risultati ottenuti nelle esperienze eseguite al forte D. Maria Pia colla nuova polvere preparata dal maggiore Saverio Barreto dell'artiglieria portoghese. Questa polvere è a forma di cilindri cavi aventi 10 mm. di diametro, 10 di altezza e 0,0025 di spessore. Nelle esperienze eseguite col pezzo da 15, con carica di 7 kg. e proietto di 40 si è ottenuto una velocità iniziale di 698 metri, o 50 metri dalla bocca, ed una pressione di 2039 atmosfere.

In condizioni identiche la polvere senza fumo Krupp ha dato una velocità iniziale simile (697 m.) sviluppando però una pressione molto maggiore (2500 atmosfere).

Si ritiene che la polvere Barreto verrà adottata dal governo portoghese come polvere regolamentare.

SVIZZERA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Al Consiglio nazionale e al Consiglio degli Stati fu discusso nei giorni 13 e 14 aprile scorso il progetto di riorganizzazione dell'artiglieria da campagna, di cui abbiamo dato un largo sunto nel fascicolo dello scorso febbraio a pagina 364 e seguenti.

Dopo breve discussione ed un tentativo di opposizione, fatta da due oratori di destra sull'articolo riguardante gli effettivi da stabilirsi con ordinanza del Consiglio Federale, la legge fu votata nella sua integrità.

INIZIATIVA ANTIMILITARE. — I delegati del partito socialista, nella riunione di Olten del 4 ottobre scorso anno, avevano deliberato di prendere l'iniziativa per far ridurre il bilancio della guerra a 20 milioni (ora supera di poco i 29 milioni).

È bene ricordare che il 25 dello stesso mese il popolo svizzero avrebbe dovuto pronunciarsi sull'adozione o meno della legge del 12 dicembre 1902 (stata poi respinta con 146,391 voti di maggioranza) la quale comminava delle pene a chi avesse tentato di eccitare i soldati a commettere atti di indisciplina. L'iniziativa antimilitare dei socialisti doveva perciò essere come una risposta a questa legge tanto invisa al partito.

Però fin dai primi tentativi per formulare proposte concrete su cui basare il nuovo progetto di legge di 20 milioni, saltò subito agli occhi dei legislatori improvvisati che molta parte dell'economia avrebbe dovuto gravare sui lauti salari degli operai degli stabilimenti militari, nonchè sul soldo e sul vitto della truppa, il quale ultimo da pochi anni era stato, con grave sacrificio del bilancio, notevolmente migliorato. Ciò avrebbe reso tale proposta di legge assolutamente impopolare, ed è ovvio ritenere che al *referendum* sarebbe miseramente naufragato.

Il comitato del partito decise perciò di abbandonare la cifra fissa de' 20 milioni e di adottare invece e proporre alla riunione di Lucerna, che doveva aver luogo il 4 aprile scorso, il progetto compilato dal maggiore Müller; secondo il quale il soldo della truppa non solo non doveva essere diminuito, ma veniva portato ad 1 franco (ora è di 0,80), e le spese militari invece di essere contenute in limiti rigidi, venivano fissate a lire 7 per testa. Perciò con una popolazione di 3,315,443 abitanti (censimento 1° dicembre 1900) il bilancio militare veniva ad oltrepassare di poco i 23 milioni. Non dovevano però gravare sul bilancio le spese straordinarie per grandi acquisti di materiali nè quelle per l'assicurazione dei militari.

Prima ancora però che avvenisse la riunione generale dei delegati socialisti a Lucerna, già si sapeva che molte sezioni e specialmente quelle dei cantoni tedeschi erano avverse all'iniziativa antimilitare. Si prevedeva infatti, ed il comitato non ne faceva mistero, che per poter restare nei limiti della spesa si sarebbe dovuto ricorrere alla riduzione del reclutamento annuo, intaccando così il principio, eminentemente nazionale e democratico, del servizio personale obbligatorio per tutti i cittadini validi.

Alla riunione di Lucerna le due proposte, quella dei 20 milioni adottata dagli intransigenti e quella dei 7 franchi per testa presentata dal comitato del partito, furono votate entrambe; e, ad onta delle previsioni, fu la proposta più radicale quella che riportò maggior numero di suffragi (dei 188 delegati, solo 89 presero parte al voto; di questi 67 votarono pei 20 milioni e solo 22 la proposta del comitato).

Quando però si trattò di votare se la proposta dei 20 milioni doveva o no essere portata davanti al popolo, allora ben 119 delegati votarono pel no, contro solo 18 favorevoli.

Così l'iniziativa antimilitare veniva seppellita da quelli stessi che l'avevano lanciata.

OBICI DA CAMPAGNA. — Il n. 5 della *Revue Militaire Suisse* del corr. anno contiene una relazione dettagliata delle prove di tiro *coll'obice da campagna Krupp* di 12 cm. a tiro rapido e a rinculo utilizzato.

A proposito di questa bocca da fuoco, nella puntata della *Rivista Militare Italiana*, del 16 giugno 1903 si diceva che essa era destinata a sostituire gli attuali *mortai* da 12 delle batterie da posizione, i quali, a detta del maggiore Bornstetten, autore della relazione in esame «debbono essere assolutamente sostituiti, perchè di gittata troppo breve, perchè richiedono troppo tempo per la messa in batteria, sia infine perchè provvisti di mezzi di puntamento rudimentali».

Ora però sembra che scopo primo di queste prove non sia più la sostituzione, bensì di trovare una bocca da fuoco per la creazione di un'unità tattica speciale, la quale costituirebbe un'*Artiglieria Pesante d'Armata*, a disposizione del comandante in capo da impiegarsi per il conseguimento di scopi particolari, e che sarebbe quindi indipendente dai comandanti di corpo d'armata. È probabile perciò che, fatta la scelta del materiale, si provvederà alla creazione organica di quest'artiglieria d'armata comprendendola nel progetto di riorganizzazione militare, ora allo studio.

Le prove di tiro coll'obice da 12 cm., a tiro rapido e rinculo utilizzato, furono fatte nel novembre 1903 e consistettero:

1) in *tiri di prova* per constatare gli effetti dei diversi proiettili sulle opere di fortificazione da campagna, rinforzate.

2) in *tiri comparativi* tra l'obice da 12 ed il mortaio da 12 cm. dell'attuale artiglieria da posizione.

3) in *tiri comparativi* a parità di peso di munizioni, dello shrapnell dell'obice da 12 cm. con quello del cannone a tiro rapido da 7.5 cm.

I *tiri di prova* dimostrarono che le opere di fortificazione da campagna rinforzate, come quelle del Buchberg e del Jolimont (contro le quali si era dimostrata impotente l'artiglieria da posizione) possono, benchè a prezzo di un forte consumo di munizioni, essere distrutti dalle granate dirompenti dell'obice da 12 e possono essere reso intenibili, perchè i difensori saranno fortemente

demoralizzati ed in parte messi fuori di combattimento dai proiettili, scoppianti dietro ed in prossimità del fosso.

I *tiri comparativi* col mortaio da 12 cm. dimostrarono la superiorità grandissima delle granata-dirompente e della granata-torpedine dell'obice da 12, in confronto tanto della granata di ghisa che di quella d'acciaio del mortaio delle batterie di posizione.

Infine *nei tiri a Shrapnell*, se il cannone da 7.5 cm. ebbe a parità di peso di munizioni, un vantaggio sull'obice contro bersagli poco coperti, questo si dimostrò invece superiore contro bersagli maggiormente coperti.

In sostanza, risultati soddisfacenti.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno VII, fascicolo VI, giugno 1904.

Le altre armi in avanscoperta (continuazione e fine) pel capitano PENNELLA. — Il Pennella continua e termina con questo lungo articolo la sua garbata polemica con l'egregio tenente colonnello Mossolin, a proposito delle altre armi nell'avanscoperta.

Le conclusioni, cui viene l'autore, in opposizione, nella maggior parte, a quelle a cui è pervenuto il suo contraddittore, sono le seguenti, che brevemente riassumiamo:

1° La cavalleria in avanscoperta, se vuole seriamente disimpegnare il suo mandato, non può, nè deve rinunziare all'appoggio delle altre armi, e degli altri mezzi idonei a farle raggiungere lo scopo;

2° L'artiglieria a cavallo, dotata dell'azione lontana che manca alla cavalleria, è la sua indivisibile compagna;

3° I reparti ciclistici assegnati ad un corpo di cavalleria in avanscoperta sono a questo di potente ausilio. Essi possono essere impiegati nell'occupazione di punti importanti, negli attacchi improvvisi di colonne nemiche, talvolta a sostegno di distaccamenti di scoperta, e di squadroni esploranti, e in determinate condizioni di terreno, anche nel servizio di scoperta;

4° I riparti di mitragliatrici possono riuscire di validissimo ausilio alla cavalleria in avanscoperta, e servono mirabilmente ad accrescere i mezzi *offensivi e difensivi*, di cui la cavalleria in avanscoperta ha bisogno;

5° Allorchè si avranno reparti di ciclisti e di mitragliatrici organizzati su larga scala, cesserà naturalmente nella generalità dei casi, la convenienza di assegnare fanteria a piedi alla cavalleria in avanscoperta;

6° Nessun legame deve crearsi fra la cavalleria in avanscoperta e il grosso corpo di truppa (divisione o corpo d'armata) che eventualmente occorre spingere innanzi per vincere le resistenze che da sola la cavalleria non potesse superare, se non per quel tanto che è necessario a superare tali resistenze. (Siamo di parere diametralmente opposto. Riteniamo cioè *che normalmente* sia necessario ed utile l'impiego di una forte avanguardia strategica per armata, e di cui faccia parte la massa di cavalleria);

7° Non conviene alleggerire nè il parco d'artiglieria nè alcuna parte del carreggio, attualmente addetti alle nostre divisioni di cavalleria, per essere rigettati durante l'avanscoperta, alla coda di uno dei corpi retrostanti dell'armata. Tale misura la legherebbe al grosso dell'armata, con grave pregiudizio della sua mobilità ed indipendenza;

8° Il regolamento di servizio in guerra, riguardo al servizio di avanscoperta, dovrebbe contenere soltanto i criterî e le direttive generali; i particolari relativi alla sua esecuzione dovrebbero essere raccolti in una istruzione speciale dell'arma.

Ottimo studio.

Cavalleria indigena, per CESARE NOSEDA, tenente allo squadrone indigeni. — Interessante scrittura, nella quale si discorre molto bene dei cavalli, dei cavalieri e della grande differenza che passa tra uno squadrone italiano ed uno squadrone indigeno, come lo dimostra il regolamento speciale per la cavalleria indigena, la quale « si potrebbe quasi pensare che essa rappresenti una specie di fanteria montata, possedendo però, nello stesso tempo, tutte le qualità di un'ottima cavalleria: l'arditezza, i mezzi del celere trasporto, la mente aperta per intuire e l'occhio acuto ed intelligente per scoprire ».

L'autore traccia quindi un quadro a grandi linee del servizio, che la cavalleria sarebbe chiamata a disimpegnare, nel caso di guerra in Africa.

Ma la cavalleria bianca, che ivi fosse inviata dall'Italia, sarebbe più d'impaccio che di utilità per la preoccupazione del vettovagliamento, e per la nessuna conoscenza del paese e della lingua, e per dover manovrare in terreni rotti e difficili, sui monti o in fondo alle valli o per viottoli sassosi e ripidissimi. Il Noseda perciò propone di tenere sotto le armi in tempo di pace una buona cavalleria indigena di 150 uomini, i quali, all'occorrenza, potrebbero

dare ottimi graduati, ed essere un elemento prezioso. Bisognerebbe però che fossero mandati dall'Italia due o tre o più squadroni di cavalli scelti; la milizia mobile fornirebbe il nucleo dei combattenti, e lo squadrone indigeni darebbe i graduati e le file d'inquadramento. Gli ufficiali per questi nuovi squadroni verrebbero dall'Italia.

Sette fotoincisioni bene riuscite, inserte nel testo, riproducono la sede dello squadrone indigeni a Godofelassi, il cavallo egiziano, cavalli abissini, lo squadrone indigeni a cavallo, il tiro col moschetto da cavallo, e da piedi col cavallo a mano, la veduta infine di Massaua.

La guerra russo-giapponese, per A. V. — Ad una ragionata esposizione delle cause del conflitto fa seguito una particolareggiata descrizione del teatro della guerra. In allegato è riportato il testo della convenzione conchiusa fra la Russia e la Cina l'8 aprile 1902.

Pregevole articolo, che assai promette per la continuazione del lavoro.

A traverso il mondo ippico, per FRANCESCO LUPINACCI, maggiore veterinario. — Con la solita competenza e col solito spirito di buonissima lega, il Lupinacci esamina la sensibilità e il senso artistico del cavallo, ambedue non meno discutibili e... liquidabili delle altre qualità sorelle.

Rivista marittima.

Anno XXXVII, fascicolo V, maggio 1904.

Peregrinazioni marittime di Ulisse, secondo « L'Odissea », per F. CORAZZINI. — Studio originale e geniale che si legge con interesse e diletto.

Il combustibile liquido - Sue applicazioni alle caldaie marittime (continua), per l'ingegnere LUIGI GUSMANI, capitano nel genio navale.

Il progresso della turbina a vapore (continuazione e fine). — L'autore vi propugna vivamente l'adozione delle motrici a turbina, invece di quelle a stantuffo, e si augura che gli esempi recenti di

Milano (Società Edison) e di Torino, lungi dal restare fatti isolati, sieno invece per significare l'inizio d'una tendenza volta risolutamente al nobile intento di porre il nostro paese alla testa di questo, come di tanti altri progressi scientifici e industriali.

Il conflitto russo-giapponese, per D. Bonamico. — L'esimio autore, in questo suo articolo, prende a disamina il primo periodo della guerra, quello cioè che sarebbe caratterizzato dalle operazioni navali pel conseguimento del dominio del mare sufficiente alla sicurezza del convoglio, che debbono trasportare gli eserciti, e perciò comprenderebbe tutto il periodo della mobilitazione e schieramento strategico fino all'inizio dell'offensiva territoriale.

Egli principia con lo svolgere considerazioni generali, avvertendo, con piena ragione, che la storia della guerra russo-giapponese, non può ancora essere scritta, per deficienza di documenti, ed è forza adottare una forma meno perfetta, quella della *cronaca ragionata* degli avvenimenti importanti, collegandoli fra loro con metodo piuttosto critico che storico. Così in queste considerazioni generali, il Bonamico viene pure a dire delle probabili operazioni che caratterizzerebbero il secondo, il terzo ed il quarto periodo, i quali rispettivamente sarebbero caratterizzati dalle operazioni del passaggio dello Jalu e relative battaglie, dall'avanzata dei Giapponesi verso Mukden e Liao-jang, con le relative grandi battaglie nel caso di contro-offensiva dei Russi, dall'investimento dei campi militari, dove i Russi opporranno certamente una vigorosa resistenza. In conclusione il Bonamico prevede, anzitutto, dopo il passaggio dell'Jalu l'offensiva giapponese verso Mukden, crede che l'obbiettivo di Port-Arthur non caratterizzi uno speciale periodo della guerra, ma si colleghi a tutti i periodi « poichè le operazioni degli eserciti giapponesi saranno sempre subordinate alla sicurezza delle loro basi marittime, e questa sicurezza non sarà mai assoluta, finchè la piazza forte non sia espugnata, anche se l'entrata potesse essere temporaneamente ostruita ». Si sarebbe quindi indotti a pensare che il Bonamico consideri l'espugnazione di Port-Arthur soltanto dal punto di vista della sicurezza delle basi marittime dei Giapponesi, mentre noi siamo convinti, ch'essa costituisce non *un* obbiettivo principale della guerra, come scrive lo autore, ma l'obbiettivo principale del primo periodo di essa, ben s'intende tenendo conto delle eventuali operazioni del nemico, dalle quali in guerra non si può mai fare astrazione.

L'autore passa poi a prendere in esame i fatti singoli o le categorie di fatti simili del primo periodo, e precisamente i seguenti:

1° la situazione iniziale;

2° il primo attacco di Port-Arthur:

3° l'episodio di Cemulpo;

4° le crociere della squadra di Wladiwostok, e relative controazioni della squadra giapponese;

5° le fazioni torpediniere a Port-Arthur del 13 e 14 febbraio, del 10 e 21 marzo e del 13 aprile;

6° tentativi di ostruzione del 24 e 27 marzo;

7° bombardamento di Port-Arthur;

8° episodio della *Petropawlosck*;

9° la situazione territoriale.

Egli scrive, come quelle dei precedenti articoli, di cui già rendemmo conto, pagine sommamente importanti ed istruttive.

Nella rubrica *Miscellanea*, come nei precedenti due fascicoli, troviamo un secondo articolo del Bonamico. — « Il conflitto russo-giapponese — Avvenimenti e considerazioni — » che è un diario degli avvenimenti svoltisi dal 10 aprile al 9 maggio, accompagnato da considerazioni, e facente seguito a quello del mese precedente. Il Bonamico registra, in stile telegrafico, tutti gli avvenimenti, di cui si ebbe notizia. È quindi una cronaca di molta importanza, per chi intenderà poi, con l'appoggio di notizie maggiori e documentate, scrivere la storia di questa guerra, ma il grande pregio di questo lavoro viene ad esso dalle ragionate considerazioni dell'autore.

È ammirevole la forma tacitiana con cui in poche righe il Bonamico prende nota della battaglia del 1° maggio, ed intorno alla quale fa poi le seguenti osservazioni: « La battaglia di Kin-lieu fu altamente onorevole per le armi russe. Si trovarono di fronte 12,000 Russi non tutti impiegati, contro 40,000 Giapponesi, e, ad onta di tanta inferiorità e di una grande deficienza di artiglieria, combatterono strenuamente dalle 5 alle 12, infliggendo al nemico perdite quasi eguali e poterono ritirarsi lasciando pochi prigionieri, quasi tutti feriti ».

Notevoli poi sono le considerazioni marittime emergenti dalle ultime operazioni (fino al 9 maggio). Il Bonamico prevede che il blocco di Wladiwostock assumerà le forme di un assedio; che la squadra degli incrociatori sarà immobilizzata, o che la piazza forte prima o poi, verrà isolata anche da terra. Circa Port-Arthur, egli

dice, che il suo isolamento è completo, e che, tenendo conto dell'offensiva nemica, e del giornaliero peggioramento della situazione si deve concludere che la capitolazione non può essere lungamente differita. Altamente egli elogia la terza operazione di imbottigliamento eseguita con 10 piroscafi nella notte dal 2 al 3 maggio, che fu anche più ardimentosa ed eroicamente eseguita delle altre due. Egli però osserva che l'imbottigliamento ha costato 18 piroscafi di oltre 2000 tonnellate di stazza, e perciò una spesa di circa 20 milioni, per conseguire un risultato di efficienza militare, temporanea ed anche problematica, « onde si può forse concludere che tali operazioni, a meno di circostanze eccezionalissime come quella di Santiago p. e., non equivalgono i sacrifizi, che costano ». L'ostruzione di Port-Arthur doveva, a suo avviso, essere tentata subito dopo il primo attacco, « impiegando qualche vecchia ed ingombrante corazzata per guidare il manipolo delle elette agli abissi del mare ».

Nelle considerazioni territoriali il Bonamico elogia molto il valore delle truppe russe alla battaglia di Kin-lieu. Egli dice che evitare la battaglia sarebbe stato vergognoso; la battaglia, sebbene perduta, fu assai gloriosa per l'esercito russo. Questo, di fronte all'offensiva di circa 120,000 Giapponesi, saggiamente sta ritirandosi nel Liao-tung, e nella Manciuria verso Liao-jang, « ciò che dimostra sempre più non solo la grande impreparazione materiale, ma ancora quella intellettuale dello stato maggiore generale ». Il Bonamico nota anche che la difesa strategica basata sulla posizione di Liao-jang non ha probabilità di successo, contro un nemico audace, vittorioso, ed equipotente; e prevede che detta posizione, secondo tutte le probabilità, verso la fine di maggio sarà occupata dai Giapponesi; ciò che, però, non si è ancora verificato.

In complesso le previsioni del Bonamico sarebbero: la prossima caduta di Port-Arthur, l'occupazione della posizione del Liao-jang da parte dei Giapponesi e loro afforzamento sulla medesima; ritirata dei Russi su Charbin; interruzione delle ostilità durante la prossima stagione delle pioggie, e al termine di essa ripresa dell'offensiva giapponese, e quindi la grande prova decisiva « che sarà certamente titanica ».

Revue de cavalerie.

20ª annata, fascicolo 229°, aprile 1904.

Il passaggio difficile — Decisione; esecuzione. — L'autore svolge l'importante tema, riflettente i due atti principali del comando sul terreno: decidere, eseguire. Egli intende pertanto di studiare i mezzi atti a risolvere detto problema, insieme psicologico e pratico, e che riassume quasi, da sè solo, l'esercizio del comando in ciò, che ha di più trascendentale, e di più artistico.

La *decisione*, nel dominio tattico, si forma mediante le notizie raccolte con la cognizione più o meno completa diggià acquisita della situazione, colla vista presa del terreno e del nemico, ed infine, sovratutto, in conseguenza della missione da compiere e delle fasi successive, a traverso le quali passa l'attuazione della medesima. Bisogna adunque, per prendere una decisione, che il comandante sia informato sul nemico e sul terreno, e possieda sufficiente attività personale, e le necessarie qualità per vedere rapidamente da sè stesso, in un dato momento. È quindi essenziale che il comando disponga di ufficiali e sottufficiali, *preparati dapprima* a veder presto e a vedere giusto il terreno ed il nemico, ed a far pervenire celeramente le notizie raccolte. La decisione a prendersi dipenderà poi dal colpo d'occhio del capo circa il terreno, dal suo carattere, dal giudizio, dall'esperienza, dalle qualità del suo spirito e di cuore, coltivate e sviluppate con la riflessione e con la pratica.

« La preparazione al comando deve essere, in una parola, lo *sport preferito* di ogni ufficiale cosciente della sua missione. »

La decisione poi deve essere semplice, chiara, appropriata alle circostanze, e, almeno in cavalleria, spontanea. È qui che si dimostra il talento del capo, fatto di giudizio, di esperienza, e di colpo d'occhio. Ma occorre accuratamente prepararvisi, non solo con lo studio della guerra e colla riflessione personale, ma ancora con le esecuzioni frequenti di esercitazioni tattiche. Gioveranno all'uopo: gli esercizi sulla carta, le manovre con i quadri e — vera scuola del comando — le esercitazioni colla truppa, dalle piccole operazioni di plotone e di squadrone alle grandi manovre.

L'*esecuzione* riguarda uno solo, o parecchi. L'*esecuzione individuale* è il prodotto diretto della volontà, del coraggio, dell'energia

fisica e morale, dipende soltanto da questi fattori personali, e perciò sfugge alla discussione.

L'*esecuzione collettiva*, per contro, è alla guerra il caso generale, ed è assai importante di studiarla. È infatti nel passaggio *dalla decisione di un solo alla esecuzione, da parte di parecchi*, che sta la grande difficoltà, e il vero problema.

Per giungere ad una esecuzione soddisfacente, all'infuori dell'istruzione manovriera delle truppe, l'autore addita come principali mezzi i seguenti:

1° un buon ordinamento del comando sul terreno;

2° lo sviluppo dell'iniziativa degli ufficiali in sott'ordine;

3° l'impiego di disposizioni acconce a portare progressivamente all'esecuzione;

4° meccanismi di evoluzioni e di manovra di una grande semplicità, e di una grande pieghevolezza.

Lo scrittore francese si dilunga nell'esame di questi mezzi; noi non lo seguiremo, perchè l'enunciazione dei medesimi spiega già chiaramente di che si tratta, e però segnaliamo il rimarchevole ed istruttivo articolo.

L'*equitazione di maneggio*. — È un articolo che a prima vista reca stupore, poichè lo scrittore dice alla cavalleria: *il nemico principale è il maneggio*: ma si deve poi convenire, che, nel fondo, sia pure con qualche esagerazione, vi è qualcosa di vero e di pratico nelle idee dello scrittore francese. Egli non vuole si faccia del maneggio, e non vuole equitazione di maneggio, perchè questa è assolutamente inutile, e non serve a nulla per la preparazione alla guerra. Egli vuole la si rompa con tutti quei provvedimenti arcaici, e tutto quel metodo d'istruzione, che è fatto soltanto per l'ispezione generale.

Abbisogna quindi una riforma radicale; « benedetto sia il generale, il comitato, il ministro, che porterà arditamente il ferro caldo nella piaga! »

Si propone perciò d'impartire alla recluta di cavalleria l'equitazione del *piqueur*, o quella dell'artigliere e col pensiero continuo del servizio di campagna. Alla facile obbiezione che vi è l'addestramento dei cavalli, e che senza buoni cavalieri non si addestrano le giovani rimonte, l'articolista risponde: cambiamo i nostri procedimenti, i nostri metodi antiquati. L'autore insomma vuole una istruzione di equitazione, che basti a dare solidità in sella, e che

questa, fatta principalmente all'aperto, proceda in pari tempo col servizio di campagna, col maneggio delle armi, ecc.

Ci pare, in relazione a quanto sopra abbiamo già detto, che se meritevoli di considerazione sono le idee svolte intorno alla equitazione delle reclute, non si possano accettare, se non con la massima riserva, quelle riguardanti l'addestramento dei cavalli; ciò che implica, naturalmente, una istruzione di equitazione assai più estesa di quella delle reclute da impartirsi al cavaliere anziano, per potersene servire nell'addestramento dei cavalli giovani. In ogni modo è un articolo che presenta molto interesse.

Revue Militaire suisse.

N. 3, marzo 1904.

Riordinamento militare, pel capitano del genio H. LECOMTE. — La revisione dell'ordinamento militare svizzero è all'ordine del giorno, e fra breve il Consiglio generale deve presentare alle Camere federali il suo progetto di riordinamento. Scopo dell'articolo è quello di fornire una base per l'apprezzamento di quel progetto.

L'autore dice che non è questione di cambiare, in un qualsiasi senso, gli articoli costituzionali che sono la base dell'ordinamento militare svizzero; bensì di inalzare su quella base il nuovo edificio.

Sotto il termine alquanto vago di *ordinamento militare* si comprendono essenzialmente tre cose: l'*ordinamento* propriamente detto, ossia l'aggruppamento di individui in unità tattiche e strategiche; l'*istruzione* e il *comando*, ossia l'*amministrazione*. L'autore studia in modo particolareggiato questi punti.

Rispetto al comando si ritiene che converrà di instituire comandi permanenti per i corpi d'armata e per le divisioni coi loro stati maggiori pure permanenti. Ad essi dovrebbe spettare direttamente l'amministrazione e l'istruzione delle truppe dipendenti.

Circa l'istruzione si nota che il grado della medesima è insufficiente, poichè dal soldato semplice sino al comandante di corpo d'armata, ognuno è meno rotto al mestiere che negli eserciti permanenti vicini. D'altra parte è certo che il popolo svizzero non può, nè vuole imporsi dei pesi militari maggiori, sia personali, sia pecuniali.

Al presente il soldato svizzero fa in totale 140 giorni di servizio, ripartiti sopra un periodo di 19 anni (per la fanteria); e

cioè una scuola di reclute di 45 giorni, 5 corsi di ripetizione di 16 giorni e 2 corsi di landwehr di 7 giorni. Il problema sarebbe di ripartire i 140 giorni di servizio nel modo il più razionale, sopra una quindicina di anni, dal momento che è impossibile di aumentare il numero dei giorni di servizio e adottare il rimedio di una scuola di reclute più lunga e di corsi di ripetizione più frequenti.

L'autore propone scuole di reclute di 50 giorni e 9 corsi di ripetizione; questi ultimi da compiersi in numero di 7 e possibilmente ogni anno per l'*elite* e gli altri due nella riserva.

Il servizio che un uomo avrebbe a fare si ripartirebbe allora come segue:

Elite.

20°	anno	scuola di reclute	50 giorni
21°	»	corso di ripetizione annuale . . .	10 »
22°	»	» » . . .	10 »
23°	»	» » . . .	10 »
24°	»	» » . . .	10 »
25°	»	» » . . .	10 »
26°	»	» » . . .	10 »
27°	»	» » . . .	10 »
28°	»	libero.	

Riserva.

29°	anno	corso di ripetizione	biennale	10	giorni
30°	»	»	»	—	
31°	»	»	»	10	»
32°					
33°					
34°					
				140	»

Si propone inoltre che siano prolungate le scuole dei sottufficiali (attualmente di 30 giorni). Nulla sarebbe da innovare rispetto agli ufficiali subalterni, poichè sono quelli che, relativamente, fanno maggior servizio; sarebbe invece necessario che prestassero un servizio più frequente gli ufficiali superiori, il cui compito diviene più difficile man mano che avanzano in grado.

Per quanto ha tratto all'ordinamento propriamente detto, ossia alle unità di truppa ed al loro aggruppamento, l'autore è molto breve, in primo luogo perchè ritiene presuntuoso dalla parte di un ufficiale subalterno il discutere sul numero e sull'ordinamento delle unità strategiche; secondariamente perchè gli pare relativamente poco importante che un dato numero di uomini bene istruiti e ben comandati siano ripartiti in battaglioni di mille o di cinquecento uomini ed in reggimenti di tre o quattro battaglioni. Egli peraltro opina che il battaglione piccolo, inferiore ai mille uomini, quale era fissato dalla legge del 1874, risponda meglio ai bisogni del paese.

Ora che tanto si parla a favore degli eserciti di milizie non ci è parso un fuor d'opera il riassumere alquanto largamente questo articolo, il quale chiaramente dimostra che l'ordinamento militare svizzero — che è l'ideale degli innovatori — ha bisogno, a detta degli svizzeri stessi, di essere modificato per rispondere alle esigenze odierne del loro paese, le quali sono poi affatto differenti e di gran lunga inferiori a quelle degli altri Stati.

Cavalleria di corpo d'armata e di esplorazione. 14-15 settembre 1903; pel colonnello De Loys, comandante la 1ª brigata di cavalleria.

L'autore principia il suo lavoro con pregevoli considerazioni ed osservazioni intorno alle qualità essenziali che deve avere una cavalleria meritevole di tal nome, al suo impiego e specialmente intorno al servizio di esplorazione; passa quindi a fare una elaborata relazione del servizio di avanscoperta disimpegnato dalla cavalleria durante le manovre dello scorso anno nelle giornate del 14 e del 15 settembre.

Questa relazione è assai istruttiva, sia per la narrazione delle operazioni di esplorazione svoltesi, sia, e sovratutto, per le considerazioni che l'accompagnano.

Come conclusione, lo scrittore osserva che due punti emersero de sè stessi; punti che indicano chiaramente in qual senso debbano tendere gli sforzi per attenuare gli errori e diminuire le manchevolezze verificatesi durante le manovre.

Questi due punti sarebbero: alla cavalleria farebbero difetto in generale l'intuizione e il senso deduttivo necessarii per vedere abbastanza chiaro allorchè si deve appoggiare soltanto sopra degli indizi; mancherebbe inoltre la coesione fra la cavalleria divisionale e la cavalleria di corpo d'armata.

A quest'ultimo proposito l'autore soggiunge: « L'una deve completare l'altra. I loro compiti sono distinti come esecuzione, ma i risultati debbono costituire un tutto, al quale non si può pretendere che mercè un accordo permanente, che abbia luogo dall' indietro in avanti e permetta almeno alla cavalleria divisionale di orientarsi sulle disposizioni eminentemente variabili della cavalleria di corpo d'armata ».

Questa considerazione ci sembra importante, e specialmente per tutti gli eserciti, come l'italiano, i quali dispongono di pochissima cavalleria, in proporzione alle loro grandi masse di armati.

Mittheilungen des k. und. k. Kriegs-Archivs.

Terza serie. Volume III, 1904.

Costruzioni fluviali del Consiglio militare di Corte del 1724-1740, pel maggiore KEMATMÜLLER. — La notevole scrittura, riguardante una quistione che anche oggidì è sempre all'ordine del giorno, e che in Italia si può dire d'attualità, rende conto della parte presa dal Consiglio superiore di Guerra ai progetti di opere fluviali e alle costruzioni eseguite in Austria-Ungheria dal 1724 al 1740.

Dobbiamo rinunciare a riassumere l'articolo imperocchè il poco che ne potremmo dire riuscirebbe inintelligibile senza gli schizzi che accompagna il lavoro. Ci pare però opportuno rilevare — come fa anche l'autore — la grande importanza che sin da quei tempi si annetteva alla miglior possibile sistemazione delle strade fluviali e alla loro utilizzazione, e, in primo luogo, la partecipazione allo studio e alla costruzione di quelle opere del Consiglio militare. Codesto Consiglio, del quale si usa forse parlare troppo sfavorevolmente dal punto di vista militare astraendo quasi del tutto dal fatto di quei tempi così differenti dai nostri, l'autore austriaco ce lo mostra sotto un aspetto nuovo e dai più ignorato. Egli cioè ci fa vedere come esso diligentemente si occupasse di tutte le quistioni amministrative interessanti il Paese, elaborasse progetti, ne curasse, nel caso, l'attuazione.

La disposizione del colonnello e Capo di Stato Maggiore Mack per l'attacco del campo francese di Famars il 23 maggio 1793, pel capitano PETERS. — Gl'intendimenti che ci pare siasi prefisso l'autore col riportare l'ordine di operazione compilato dal Mack per l'as-

salto del campo francese di Famars (in immediata prossimità della fortezza di Valenciennes), debbono essere questi: in primo luogo di ricordare un documento il quale torna ad onore di un generale austriaco che non ha certo lasciato nella storia un buon nome; in secondo luogo di dimostrare lo sviluppo ch'ebbe la tecnica degli ordini; di mettere in evidenza infine come quel documento accenni nettamente a talune idee che, in generale, si ritengono il portato di questi ultimi tempi.

La disposizione è assai particolareggiata, come si usava in quei tempi, e come del resto si compilerebbe forse anche oggidì per una operazione simile, in cui trattavasi dell'attacco di un'estesa posizione occupata dal nemico ed apprestata a difesa. Le truppe attaccanti furono ripartite in 22 colonne, per le quali è fissato la forza, l'itinerario da seguire, l'ora della sveglia, l'ora della partenza, ecc. 18 colonne sono incaricate dell'attacco frontale, le altre quattro dell'aggiramento d'ambo i fianchi della posizione, precisamente nel senso moderno. Ma v'ha di più. L'ordine relativo alle colonne aggiranti è una specie di *direttiva* poichè lascia ai comandanti la facoltà di agire a seconda delle circostanze.

Nel fatto l'attacco riuscì soltanto in parte, perchè le truppe francesi si ritirarono in tempo, quando dai primi successi riportati dalle truppe alleate, si videro minacciate di avviluppamento.

È lavoro che altamente interessa lo studioso della storia militare e della tattica.

Una memoria del feldmaresciallo Max barone von Wimpffen circa l'anno 1809. — Il Wimpffen da colonnello, dopo la sconfitta di Regensburg, fu nominato capo dello stato maggiore generale e promosso maggior generale. In tale posto egli fu il braccio destro dell'arciduca Carlo nelle battaglie di Aspern e di Wagram. In seguito all'armistizio di Znaim il comando dell'esercito fu affidato ad un comitato di parecchi generali e Wimpffen domandò a S. M. l'Imperatore di essere sollevato dalla sua carica.

La presente Memoria è appunto la domanda inalzata a S. M. per essere chiamato ad altre funzioni, ma l'importanza della medesima non risiede affatto in questa domanda ma bensì nelle molte ed importanti considerazioni svolte dal Wimpffen circa gli avvenimenti della campagna allora terminata, dirette specialmente a dar ragione dei motivi che condussero all'armistizio di Znaim ed a porre in rilievo le conseguenze del medesimo, favorevoli all'e-

sercito ed al paese. Questa parte della Memoria, in cui, fra l'altro, è detto che la perdita della battaglia di Wagram fu causata dalla superiorità numerica del nemico e dal non essere arrivato sul campo di battaglia il corpo dell'arciduca Giovanni, è certamente importante. Ma ancor più rimarchevole ci sembra l'ultima parte in cui con molta libertà di parola il Wimpffen ritiene doveroso di sottoporre a S. M. i difetti principali « che si oppongono ad un favorevole futuro successo delle armi austriache ».

Egli accenna alla mancanza di unità del comando: alla decadenza della disciplina fra i generali — « che è il male più grande che può colpire un esercito »; — alla necessità di porre alla testa dei corpi d'armata uomini energici e conosciuti pel loro speciale coraggio, dai quali possa espandersi un vero spirito militare; alla straordinaria inazione dominante, la quale è nel maggiore contrasto coll'attività dell'avversario, poichè si crede di essere responsabili soltanto di ciò che si fa e non di ciò che si tralascia di fare — appunto che riguarda specialmente le omissioni di preparazione alla guerra riguardo a fortificazioni del paese, a teste di ponte ecc. — al servizio viveri, il quale funziona abbastanza bene fino a che l'esercito è riunito in campi permanenti ma manca quasi completamente nei movimenti in vicinanza del nemico e nei giorni di combattimento, e finalmente alla necessità di far sì che l'artiglieria possa competere per numero e per calibro con quella dei Francesi, i quali prima impiegavano la loro numerosa cavalleria per distruggere le nostre masse, ora v'impiegano i loro cannoni.

Dalle giornate di Pordenone e Sacile. L'offensiva austriaca in Italia nel 1809 (dal 10 sino al 30 aprile), pel capitano VELTZÉ. — È una monografia completa della campagna del 1809 in Italia, la cui singolare importanza risiede nel fatto ch'essa è basata sopra i documenti ufficiali austriaci. L'autore inoltre si è giovato delle pubblicazioni degli scrittori più noti e competenti, francesi austriaci, italiani, che trattarono di quella guerra.

È lavoro altamente commendevole e che dovrà essere consultato da quanti, per l'avvenire intenderanno scrivere della campagna del 1809 in Italia. Ci pare del tutto superfluo il dimostrare la singolare importanza che ha per noi il bellissimo lavoro del capitano Veltzé.

Diario del Corpo Volante al comando dell'I. R. colonnello EMANUELE *conte* v. MENSDORFF-POUILLY *(dal 21 agosto al 10 dicembre 1813)*. — È ben nota la parte importante ch'ebbero nella guerra del 1813 in

Germania le scorrerie delle cavallerie degli alleati. Questo diario compilato dal capo stesso di quegli arditi cavalieri austriaci che per sei mesi continui agirono quasi indipendenti e tanto danno recarono ai Francesi, riesce non solo interessante ma in sommo grado istruttivo. Lo studio del medesimo sarà oltremodo vantaggioso all'ufficiale di cavalleria. L'infaticabile attività e le brillanti operazioni del Corpo volante comandato dal Mensdorff ricordano in certo qual modo i *Raids* americani nella guerra di Secessione, con questa notevole differenza che possono indicare e servire di modello per i possibili raids che sui teatri di guerra europei si intendesse di intraprendere nelle guerre future.

L'autorevole Rivista austriaca pubblica sempre lavori storici pregevoli ed interessanti. Questo volume però riveste un caratteredi particolare importanza, specie per la narrazione della campagna del 1809.

Militär-Wochenblatt.

N. 41, 7 aprile 1904.

Gli insegnamenti della guerra Boera per l'impiego nel combattimento delle tre armi. — Conferenza tenuta il 30 marzo 1904 alla Società Militare di Berlino dal maggiore BALCK *del grande Stato Maggiore.* — Il n. 41 contiene un riassunto di questa conferenza. Il maggiore Balck anzitutto espose la tattica seguita dai Boeri e dagli Inglesi e le cause degli insuccessi inglesi, i quali sono meno da imputarsi alla truppa di quello che al Comando. La guerra sud-africana, a giudizio del Balck, ha confermato la giustezza delle idee tattiche dominanti in Germania; tuttavia vuolsi riconoscere la necessità di recare alcuni cambiamenti al regolamento di esercizi per la fanteria.

Gl'insegnamenti poi a trarsi da quella guerra sarebbero i seguenti:

La campagna degli Inglesi ha dimostrato anzitutto la superiorità dell'azione offensiva sopra la difesa che si aggrappa al terreno, cui nocque ancora un carreggio difficilmente movibile. « Quanto differente avrebbe potuto essere la sorte di Cronje, se egli avesse compreso dopo Paardeberg, di separarsi dai suoi carri trainati dai buoi, per gettarsi sulle colonne d'ala degli Inglesi o sul loro carreggio! »

Emerse poi chiaramente la necessità di una cavalleria, numerosa e bene istruita, per l'esplorazione, per la battaglia e per lo

inseguimento. « Sappiamo ora quale influenza avrebbe potuto avere un'inseguimento dopo Elandslaagte, Modder River, Poplar Grove e dopo la liberazione di Ladysmith ».

Certamente fu il non aver usato dell'inseguimento che permise ai Boeri di riapprestarsi a nuova resistenza.

Se dopo la presa di Blom Fontein e di Pretoria gli Inglesi non fossero stati obbligati a star fermi lungo tempo, onde regolare i rifornimenti, la guerra sarebbe stata ben presto terminata.

Pare che la condotta della guerra nonchè quella tattica degli Inglesi tendesse piuttosto ad evitare a sè stessi grandi perdite che alla distruzione del nemico.

Circa l'attacco della fanteria, il Balk rileva che tutti i tentativi di eseguirne seguendo una condotta schematica, fallirono. È pertanto necessaria un' azione individuale assai più vasta.

« Il mettere in accordo quest' azione colla necessità di evitare attacchi isolati e di eseguire possibilmente un assalto con unità, rimane, ora come pel passato uno dei còmpiti più difficili. E qui sta il limite fra ciò che può dare un regolamento e ciò che può dare la tattica ».

Queste tendenze tattiche, quali sono espresse dal maggiore Balck, quanto sono lontane da quelle che, specialmente in Francia, soglionsi attribuire all'esercito tedesco.

Giudizio di un generale inglese sulle grandi manovre tedesche e sull'esercito tedesco.

Il generale inglese è sir Alfredo Turner, il quale, col permesso di S. M. l'Imperatore, da dieci anni assiste annualmente alle grandi manovre tedesche. Ultimamente egli pubblicò una lunga relazione delle manovre dello scorso anno del 14° corpo d'armata nei numeri 7, 8 e 9 dell autorevole rivista inglese *Proceedings of the Royal Artillery Institution*, e sembra sia in questo scritto che trovasi espresso questo giudizio, che fu comunicato al Mil. W'. dal maggiore v. Wernigk.

Non è il caso d'indugiarci nel riferire il giudizio del generale inglese, giacchè esso su per giù coincide con quello generalmente formulato da quanti videro da vicino le grandi manovre e le truppe tedesche. Certamente le parole del generale inglese, che si dimostra un convinto entusiasta di quell'esercito, hanno un singolare valore, giacchè egli è quasi certamente il solo ufficiale estero che abbia assistito alle manovre tedesche un numero di volte così grande.

A noi però preme invece rilevare quanto dice il signor Turner intorno all'opinione generalmente diffusa fra gli ufficiali tedeschi, circa gli assalti della fanteria. Essi opinerebbero che gli assalti della fanteria nelle grandi battaglie dell'avvenire sono possibili come per il passato e si assomiglieranno presso a poco al famoso attacco eseguito dalla Guardia Prussiana alla battaglia di Gravelotte. Gli ufficiali tedeschi peraltro sono d'avviso che gli assalti dell'avvenire non arrecheranno mai così gravi perdite, come quelle ch'ebbe a soffrire il Corpo della Guardia il 18 agosto 1870 (307 ufficiali, 7923 uomini), e, ciò per l'impiego dell'ordine sparso che ora si fa sopra una scala vasta la più possibile e per la maggior abilità acquistata nel giovarsi delle coperture del terreno. In conclusione una fanteria ben comandata e bene addestrata riuscirà negli attacchi come è riuscito già alla Guardia in circostanze estremamente difficili e tali da potersi presumere, non si ripresenteranno mai più accompagnate da siffatte difficoltà.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA VII — 16 LUGLIO 1904

luglio agosto settembre - Vol. III

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1904

AI LETTORI

della " Rivista militare italiana „

Con determinazione ministeriale del 30 giugno u. s. fui incaricato della direzione della *Rivista militare italiana.*

Nell'assumere l'onorifico incarico, non mi dissimulo le non poche nè lievi difficoltà da superare, per ottenere che la *Rivista* risponda al suo alto scopo; ma, a conseguirlo, ho fiducia che non mi verrà meno l'efficace collaborazione di quei colleghi di ogni grado, e sono ben molti, che maggiormente trovansi in condizione di prestare l'opera loro per l'incremento e la diffusione degli studî militari.

In questi tempi, che per ogni ramo dell'umana attività, civile e militare, segnano un rapido progresso, il campo in cui mietere è sempre vegeto e vasto, la capacità di raccogliere non è più il monopolio di pochissimi, e nella collettività degli ufficiali è più che mai vivo il desiderio e sentito il bisogno di arricchire la mente di sempre nuove cognizioni.

E perciò, più che un voto ed un augurio, esprimo la sicura fiducia che al mio caldo appello corrisponderà una benevola accoglienza e che presto se ne potranno constatare gli utili risultati.

Roma, 10 luglio 1904.

AMILCARE STRANI
maggiore generale.

LE IDEE ATTUALI

SULL'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA NEL COMBATTIMENTO[1]

Presso tutti gli eserciti la questione abbastanza complessa della tattica delle tre armi si può dire che si agiti da più di un decennio; dall'introduzione cioè della polvere senza fumo che a tutta prima pareva dover tutto sconvolgere, al fucile di piccolo calibro che fu il vero rinnovatore delle idee per quanto riguarda l'impiego delle truppe nel combattimento. Cresciuta in modo notevole l'efficacia delle armi portatili, l'artiglieria da campagna doveva necessariamente venire ad una radicale trasformazione; unico, vero suo motivo di esistenza risiedendo appunto nella potenza maggiore del suo *fuoco* per rispetto a quello della fanteria. Non riuscendo possibile di aumentare sensibilmente, oltre quella già ottenuta, l'efficacia di ogni singolo colpo per non appesantire di soverchio il cannone, tecnicamente si dovette cercare di accrescere la rapidità del suo tiro limitata allora a 2 soli colpi al minuto, per ciascun pezzo.

Fu prima la Germania a trovare la soluzione e nel 1896 distribuiva alle sue batterie il cannone a *tiro accelerato* col quale realizzava da 6 a 8 colpi al minuto. Nell'anno seguente 1897 la Francia iniziava la costruzione del suo famoso materiale a *tiro rapido,* che passando framezzo a invidie numerose e dando luogo a non poche polemiche e critiche acerbissime, finì col perfezionarsi notevolmente (a quanto si assicura) e raggiunse una celerità di tiro di 20 colpi per pezzo al minuto!.... Non persuasa però nè fiduciosa di questo nuovo materiale, la Germania perfezionò il suo e nel 1901 arrivò ad ottenere 15 colpi al minuto. Questa della celerità si può dire che in

(1) Lettura fatta ai sigg. Ufficiali del presidio militare di Brescia nel febbraio u. s.

pratica è divenuta, come già pei fucili, la misura comparativa della potenzialità tattica del cannone.

Finalmente anche in Italia, ottenuti nel 1901 dal Parlamento i 60 milioni che le occorrevano per sostituire l'oramai troppo logoro cannone da 7 B. R. (ret) che da quasi 30 anni prestava in tutti i modi servizio attivissimo, finalmente anche da noi si distribuiva nel 1902 il materiale da 75 A che, se non è ancora così rapido come il materiale francese, diventerà certo fra non molto uno dei migliori non appena sarà adottato l'affusto a deformazione tutt'ora in istudio ed in esperimento.

Ricordo di volo le lunghe e vivaci discussioni tra l'*Allason* e il *Biancardi* a proposito del nuovo impiego della moderna artiglieria da campagna in relazione alla vertiginosa rapidità del suo tiro -- il primo ligio ancora all'antica precisione a costo di minore celerità — il secondo più ardito e ad un tempo propugnatore degli affusti corazzati coi quali spingere l'artiglieria da campagna alle più brevi distanze dalla fanteria nemica e mantenerla così a lungo in posizione grazie al riparo degli scudi protettori. Accenno al dibattito cui *pro* e *contro* ufficiali nostri fecero eco per rammentare che anche da noi, come del resto all'estero, intensa e lunga fu la disputa sulla convenienza o meno di adottare il nuovo materiale a *tiro rapido* e per persuadere che colle esigenze tattiche nuove è indispensabile che oggi il cannone possegga una grandissima *celerità di tiro*.

Accanto a questa soluzione del problema le artiglierie dei vari eserciti non trascurarono di studiarne un'altra di non minore difficoltà e di capitale importanza, che costituisce di per sè stessa l'intrinseca speciale caratteristica di ogni bocca da fuoco; nonostante il tiro rapidissimo il cannone da campagna deve pur possedere un'efficacia ragguardevole. Dirò strerò più innanzi con dati di fatto quale sia il risultato raggiunto; per ora mi preme di asserire che coi nuovi materiali d'artiglieria si è riusciti ad ottenere una potenza di fuoco veramente straordinaria.

È generalmente noto a tutti che la maggior potenza o efficacia di una bocca da fuoco da campagna, a parità di *calibro*, dipende essenzialmente da due qualità principali, cioè da una

grande velocità iniziale dei proietti che essa lancia e da una perfetta costituzione dei proietti stessi. La costruzione di un proietto che funzionasse a *tempo* con molta precisione a tutte le distanze e si dimostrasse insieme molto efficace contro truppe scoperte o poco riparate presentava sin da principio non poche difficoltà; anzi, si può dire che per alcun tempo costituì uno dei capisaldi più importanti intorno al quale si doveva giudicare, per determinarsi o non, a favore dell'adozione dei cannoni a *tiro rapido*. Il loro calibro era già stato diminuito di più di 10 millimetri da quello in uso e pur bisognava aumentare sensibilmente il numero delle pallette contenute in ciascun shrapnel, perchè questo producesse effetti decisivi; occorreva addirittura raddoppiare l'efficacia passando da 170 a circa 300 pallette per proietto! Ciascuna poi di queste pallette non doveva pesare meno di 10 grammi, chè diversamente non si sarebbe ottenuta sufficiente penetrazione, vale a dire all'atto dello scoppio dello shrapnel non si sarebbe riusciti a metter fuori combattimento un uomo per ogni scheggia. Il tracciato del proietto non si poteva modificare che assai lievemente perchè, già da tempo perfezionato, si collegava con altri fattori tecnici invariabili del tiro: *indice di resistenza*, *velocità iniziale e rotatoria*, ecc. ecc. A soddisfare pertanto alle molteplici esigenze e a non superare al tempo stesso il peso, quasi imposto oramai come limite dei proietti campali *veramente pratici* con batterie mobilissime, un peso cioè di circa 7 kg., si dovette ricorrere ad un metallo più resistente della ghisa e insieme più leggiero, all'acciaio cioè, e si fu obbligati di allungare alquanto il proietto portandolo dai calibri 2 $^1/_2$ fino allora usato a quasi 4 calibri, numero ritenuto quale limite da non potersi oltrepassare perchè l'esperienza dimostra che si avrebbero allora delle grandi anomalie nel tiro. Con tali modificazioni lo shrapnel oggi può mettere fuori combattimento un numero di uomini, a ciascun colpo, quasi doppio che per il passato; si ponga mente ancora che le spolette oggi si costruiscono con grande perfezione sì che risultano di funzionamento esattissimo, e ci si convincerà subito come tale proietto rappresenti un terribile mezzo di distruzione contro bersagli animati.

Esaminiamo ora anche l'altra delle condizioni che si è realizzata, quella cioè delle *velocità iniziali* raggiunte dai proietti stessi.

Quando la velocità iniziale cresce, cresce insieme la velocità di rotazione; il proietto diventa più stabile sulla traiettoria e si ottiene un tiro di maggiore giustezza. L'accresciuta velocità di rotazione permette l'impiego di proietti più lunghi, più pesanti, epperò meglio adatti a conservare la velocità traslatoria loro impressa, quindi una maggiore forza d'urto e al tempo stesso una gittata anche maggiore. In conclusione, con velocità iniziali maggiori si ottiene maggiore profondità della zona pericolosa, maggiore efficacia contro bersagli resistenti, maggiori effetti micidiali anche a distanze notevoli dai punti di scoppio degli shrapnel. Pochi dati basteranno a convincerci che la Francia, Germania e Italia sono riuscite ad ottenere materiali che a mobilità sufficiente uniscono potenza rilevante pur avendo dedicato all'affusto un peso notevole quale necessita per neutralizzare o quasi la forza viva di rinculo e consentire così maggiore celerità di tiro (1).

La *Germania* ha adottato il materiale Krupp mod. 1896; possiede quindi il cannone da 77 mm. d'acciaio che lancia lo shrapnel di kg. 6,850 con velocità iniziale di 465 metri al 1″; col tiro a tempo ha una gittata massima di 5 mila metri; contiene 300 pallette di piombo indurito. A 5 km. ogni palletta conserva ancora, a 400 m. dal punto di scoppio, una forza viva sufficiente per metter fuori di combattimento un uomo; a 85 m. dallo stesso punto ferisce gravemente un cavallo se lo colpisce nelle parti ossee o negli organi vitali.

Il *cannone francese* è da 75 millimetri, pure d'acciaio; lo shrapnel pesa chilogrammi 7,200 contiene 300 pallette, ha 529 metri di velocità iniziale e col tiro a tempo giunge sino a 5500 metri conservando velocità di caduta superiore a quella del proietto tedesco, epperò più di quello efficace.

Il nostro cannone è da 75 millimetri, d'acciaio; shrapnel pesante chilogrammi 6,700 con 480 metri di velocità iniziale;

(1) Per Germania e Italia alludo all'affusto a deformazione che pare non lontano.

col tiro a tempo lo si può lanciare sino a 5500 metri ed a quella distanza conserva velocità di caduta di pochissimo inferiore alla francese; contiene 307 pallette.

Dall'esposizione delle cifre sopra riferite sorgono spontanee alcune domande come la seguente:

A quale distanza dovrà oggi aprire il fuoco l'artiglieria nel combattimento?

L'adozione e l'impiego di potenti cannocchiali ha di molto facilitata l'osservazione del risultato dei colpi alle *grandi distanze*; la condotta di fuoco dei nuovi cannoni si è resa quasi indipendente dalla grande facoltà visiva dei puntatori sia nel *tiro a zone* sia in quello *indiretto*; la maggior gittata dei cannoni ha permesso di raggiungere risultati più che notevoli a distanze che sorpassano di molto i 3 mila metri!..... È quindi naturale che subito due tendenze opposte si siano sviluppate: l'una vorrebbe come normale e obbligatorio all'inizio della battaglia il *tiro alle più grandi distanze;* l'altra invece lo considera esclusivamente eccezionale, come ad esempio nei combattimenti di avanguardia.

I grandi effetti del cannone a *tiro rapido* pare abbiano a creare la necessità dell'aumento della distanza nell'apertura del fuoco. Da un lato l'obbligo di mettersi in batteria al coperto sulle prime posizioni per non farsi subito scorgere e offendere, ha diminuito alquanto la scelta dei punti del terreno; dall'altra gli avversari eviteranno di collocarsi sin da principio a distanza di *tiro efficace* perchè in brevissimo tempo potrebbero essere completamente distrutti. Fin dal 1884 Hohenlohe scriveva: « il terribile shrapnel, potentis-« simo sino ai 3500 metri, obbligherà l'artiglieria a preludiare « la lotta a distanze dai 4 ai 5 chilometri ». Questa tendenza è stata confermata nella recente guerra anglo boera: a Magersfontein l'artiglieria inglese apre il fuoco a 3500 metri; a Elandslaagte e a Modder River fa fuoco da 4100 metri; a Glencoe-Dundee sono i Boeri che lanciano proietti da 5 chilometri sulle posizioni inglesi. Tali distanze sono certamente grandi; in Europa tra due potenti, manovriere e numerose artiglierie difficilmente potrebbero ripetersi, ma ad ogni

modo esse costituiscono un indizio del quale è prudenza tenerne conto; il terreno esercita la più grande influenza sulla distanza d'apertura del fuoco, ora restringendola al di qua dei 3500 metri ora spingendola fors'anche oltre i 5 mila, nulla si può dire con precisione; ben di rado generalmente esso darà modo al cannone di usare le sue massime gittate.

Da quale distanza sarà ancora possibile in terreno scoperto la formazione profonda o l'ammassamento della fanteria?

Riferendoci sempre ai dati più volte espressi possiamo ritenere che truppe di fanteria *ferme o in marcia* non potranno impunemente stare su terreno scoperto e battuto dall'artiglieria senza correre ben serio pericolo di venire più o meno fortemente danneggiate ed in talune condizioni persino completamente distrutte. Le distanze cui i fuochi d'artiglieria potranno mettere fuori combattimento determinate quantità di uomini dipenderanno necessariamente dagli effettivi delle truppe stesse, dalle loro formazioni, dalle condizioni di visibilità, da quelle atmosferiche: *a priori* non è possibile in modo esauriente asserire con precisione.

Oggi marciare al nemico vuol dire traversare spazi estesi di terreno battuto, anzi quasi coperto di proietti; tale percorso sarà di 1 a 2 chilometri sotto il fuoco di sola fucileria, di 4 a 5 km. sotto quello dei cannoni. I regolamenti tedeschi attuali prescrivono che a *3000 metri* le frazioni di fanteria della forza di *una compagnia* non debbono fermarsi allo scoperto sotto il tiro dell'artiglieria, a meno che questa non abbia già sofferto perdite gravi oppure sia controbattuta dall'artiglieria avversaria. Gli stessi regolamenti pochi anni addietro limitavano tale distanza a 2000 metri.

Non volendo a questo studio dare eccessivo sviluppo nè divagare dal tema prefisso, lascerò in disparte la complicata questione tecnica del calibro del cannone a *tiro rapido*, del peso di esso e dell'affusto, dell'opportunità di usare shrapnel o granate torpedini, ecc. ecc. Il rifornimento delle munizioni è già parte dottrinale dell'artigliere; basterà sapere che nei vari eserciti per la durata di una campagna si è assicurato a ciascun pezzo 500 colpi circa, numero sufficiente anche coi

nuovi metodi di tiro. Fanno eccezione la Francia e la Svizzera che proprio sul finire dello scorso anno pare che abbiano portato il munizionamento di ciascun pezzo a 800 colpi!..... Esponendo le idee che predominano sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento, dirò come si proceda oggi in Germania, Francia e Italia: dal confronto delle soluzioni adottate si trarranno quegli apprezzamenti che si stimeranno migliori (1).

*
* *

La proporzione dell'artiglieria. — In tutti i tempi la proporzione dell'artiglieria per rapporto a quella delle altre armi è stata sempre oggetto di grande fluttuazione, come è stata sempre argomento importantissimo per tutti gli organizzatori degli eserciti. Man mano che il cannone divenne più facilmente trainabile si potè avere a momento opportuno in combattimento un numero maggiore di pezzi senza compromettere la mobilità complessa delle truppe impegnate, Il bisogno di avere artiglieria si fa sentire tanto più, quanto più notevole diventa l'azione delle armi da fuoco, intendendo con ciò di comprendere non solo l'effetto dei cannoni ma anche, e più, la ragguardevole potenza dei fucili. Più questa azione aumenta, più occorre all'offensore di avere superiorità di fuoco; ora questa supremazia egli non può ottenere colla fanteria soltanto, è necessario ricorra al sostegno dell'artiglieria. Gli inconvenienti di un numero troppo grande di cannoni si compendiavano per l'addietro in questo: essi assorbivano in terreno tattico troppa parte dello spazio che generalmente è disponibile per il corpo d'armata e rendevano più difficile lo schieramento della fanteria.

All'epoca della polvere nera occorreva lasciare forti intervalli tra le batterie a causa del fumo; oggi da una stessa posizione si vedono senza inconvenienti di sorta diversi separati obbiettivi e la polvere infume ha concesso di restrin-

(1) Sarebbe stato opportuno citare anche l'Austria: ma presso quell'esercito il *cannone a tiro rapido* è ancora allo stato d'esperienza.

gere non solo gli intervalli tra le batterie, ma anche quelli tra i pezzi. L'aumento d'artiglieria verificatosi in questi ultimi tempi è diretta conseguenza del perfezionamento dell'esplosivo nominato.

L'effettivo della fanteria è quasi esclusivamente imposto dal numero degli *idonei* al servizio militare; la risorsa equina del paese determina a un dipresso l'effettivo della cavalleria; la quantità totale dell'artiglieria è più specialmente dovuta alle risorse finanziarie dello Stato. Negli eserciti che stiamo considerando la proporzione adottata per ogni *mille fucili* è la seguente:

Germania il	5,76	cioè ogni	corpo d'armata	pezzi	144
Francia il	3,92	»	»	»	96
Italia il	3,55	»	»	»	96

Prima dei cannoni a tiro rapido la Francia aveva 138 pezzi per ogni corpo d'armata; l'attuale diminuzione si giudica *provvisoria*, tanto è vero che la relazione del 1903 del bilancio della guerra, fa chiaramente vedere che ben presto si avranno 140 pezzi in ogni corpo d'armata.

Riassumendo le opinioni di eminenti tattici, potremo affermare che a favore dell'*aumento* dell'artiglieria stanno le seguenti ragioni:

« La cresciuta efficacia del fucile; la necessità in guerra « di non trovarci inferiori agli altri, la grande potenza degli « eserciti odierni ».

Invece la quantità dei cannoni per ogni *mille uomini* si deve *limitare* perchè:

« Il terreno oppone difficoltà al traino di gran numero di « vetture; non ne è possibile l'impiego *utile* in combattimento, « cioè non si deve avere tanta artiglieria se non quanta effi- « cacemente se ne può adoperare ».

Le unità dell'artiglieria — Per le predette ragioni di aumento nella proporzione dell'artiglieria, la batteria creata da Napoleone e sino ai tempi nostri impiegata quale *unità tattica* si considera oggi quale semplice *unità di fuoco*; la

riunione di tre batterie forma la vera unità tattica, l'*abtheilung*, *groupe* o brigata.

La batteria di combattimento si compone di:

6 pezzi e 6 cassoni in Germania,
4 pezzi e 12 cassoni in Francia,
6 pezzi e 7 cassoni in Italia.

Perchè mai tutte queste differenze? Le batterie sono meglio atte al loro còmpito con 6 ovvero con 4 pezzi? Il criterio di formazione risiede quasi tutto nella comandabilità, adattamento a qualunque terreno ed efficacia — se la rapidità del tiro si avvicina a quella francese, allora 4 pezzi sfruttano abbastanza bene l'efficacia e si ha il gran vantaggio di esporre meno personale e meno cavalli al fuoco — diversamente i 6 pezzi s'impongono ancora. — Sino a due anni fa il generale Rohne e il generale Allason erano nemici dichiarati delle batterie in cui i pezzi erano meno di 6; ora invece entrambi si sono arresi; il primo riconosce che col materiale a deformazione e il tiro a raffiche, la batteria di 4 pezzi è potente e anche più, di quella a 6 pezzi, e occupa meno fronte di schieramento; il secondo che pur non voleva « guastar l'arma batteria riducendo a 4 i pezzi » conclude che il *tiro rapido* ha permesso un sistema di fuoco che para a qualunque esigenza con 4 pezzi, ha il vantaggio di rendere le batterie più mobili e, la potenza dell'artiglieria è da considerarsi oggi, maggiormente aumentata col crescere dei cassoni (epperò delle munizioni) anzichè coll'accrescersi del numero dei pezzi. La Russia e l'Austria dagli 8 e dai 6 pezzi per batteria, nell'adozione imminente del materiale a *tiro rapido*, riorganizzeranno le batterie su 4 pezzi. Da noi introdotto che sia l'affusto a deformazione, si ritiene assai probabile un eguale riordinamento, ormai entrato si può dire, nel convincimento di tutti.

Ripartizione dell'artiglieria nelle grandi unità di guerra. — Sin dall'ottobre 1899 la Germania ha suddiviso la sua artiglieria campale in parti uguali fra le divisioni in modo

affatto consimile a quanto da tempo si era già praticato in Russia. La Francia anche col materiale a tiro rapido mantenne in ogni *corpo d'armata* da 3 a 4 *groupes* (9 a 12 batterie), e 2 *groupes* per ogni *divisione*; in modo quasi analogo si fece in Italia e in Austria.

Chi dunque ha ragione? È proprio necessaria l'artiglieria di *corpo?* Non ne avemmo abbastanza di questa specie di riserva che a Solferino, a Custoza, a Sadowa, a Gravelotte, rimase inattiva e diede poi adito a convinzioni sulla sua inutilità? Anche qui scaturisce una questione complicata, non peranco chiaramente definita o risolta. La rigatura delle bocche da fuoco fu per certo la più grande trasformazione dell'artiglieria; con essa si potè dare al proietto un percorso assai preciso e colla osservazione dello scoppio determinare con esattezza le distanze; si mutò in tal modo radicalmente la caratteristica del fuoco, epperò il suo impiego in guerra, che fu quello del tiro lontano e del tiro concentrato. La retrocarica, il tiro a tempo, la polvere senza fumo, rinsaldarono anche meglio i principii d'impiego del cannone e li svilupparono in grado notevole, si soppressero le riserve ed i pezzi vennero tutti generalmente assegnati ai corpi d'armata e alle divisioni; in pochissimi eserciti alle sole divisioni.

Quest'ultima limitata assegnazione ha in realtà i vantaggi seguenti:

« I comandanti le divisioni responsabili direttamente del-
« l'artiglieria la conoscono meglio e con maggiore naturale
« interesse ne curano e dirigono le necessità e l'impiego.
« In tempo di pace maggiore si fa l'accordo e più intimo il
« legame tra artiglieria e fanteria, coefficente assai impor-
« tante di successo in guerra. Nel combattimento assai rara-
« mente avviene che il comandante il corpo d'armata possa
« impiegare la propria artiglieria; sovente egli invece la
« destina a rinforzo di una delle divisioni che ha terreno di-
« verso o còmpito speciale, e questo egli può fare tanto in
« previsione, quanto sul campo stesso di battaglia ».

L'artiglieria invece assegnata anche alle truppe supplettive ha per contro a suo favore:

« Le battaglie avvenire saranno più premeditate che non « d'incontro, quindi nessun ritardo negli spiegamenti. L'in- « tima fratellanza fra artiglieria e fanteria risiede più che « altrove nelle manovre frequenti d'insieme; ragioni di ac- « quartieramento, di mobilitazione e talora persino politiche « fanno sì che non sempre l'artiglieria anche tutta assegnata « alle divisioni possa avere in pace frequenti contatti colla « fanteria. In guerra poi in un istante qualsiasi privare le « divisioni di un numero anche esiguo di batterie per rag- « giungere un determinato obbiettivo è sempre moralmente « assai dannoso. L'artiglieria di corpo invece permette ad « ogni istante l'impiego di una massa potente di cannoni « anche fuori del corpo d'armata stesso senza menomamente « impegnare l'unità tattica assegnata alle divisioni ».

Se dunque riassumiamo quanto nei loro studi hanno discusso e confermato il Leval, il Bonal, il Langlois, il Roucquerol, il Kessler, il Keim, lo Schlichting, von Alten, Hohenlohe e le nostre più spiccate autorità militari come ne fanno fede le recenti: « *Norme di impiego tattico delle grandi unità* » noi dobbiamo ritenere che l'artiglieria di corpo non solo è necessaria, ma con la tendenza odierna di formare *batterie campali pesanti*, di voler introdurre *obici* e *mortai da campo*, diventa man mano occorrente anche una *artiglieria d'armata* cioè una potentissima riserva nelle mani di quel supremo comandante che nel combattimento, o prima o durante o dopo la battaglia, possa impiegarla a rinforzo di operazioni o missioni speciali, a porre argine ad ogni improvviso rovescio, ad affrettare la decisione della lotta, a costituire il perno dell'inseguimento o il tratto saldo della ritirata.

L'artiglieria nel combattimento. — I regolamenti d'esercizi che stiamo esaminando concordano abbastanza bene nel delineare il còmpito che si giudica di dover assegnare all'artiglieria durante il combattimento. Essi infatti così si esprimono:

« L'artiglieria in guerra rappresenta la distruzione e quan- « tunque il suo fuoco generalmente si adoperi da distanze

« cui il fucile non ha più effetto, pure nei momenti deci-
« sivi essa non esita a portarsi sulla linea della fanteria e
« cozzare così, fin quasi col nemico. La rapidità d'azione in
« cui è riassunta la celerità e potenza di tiro, la possibilità
« di agire per sorpresa sono le sue caratteristiche più spic-
« cate. Raffiche immediate, brevi, violente, mentre faci-
« litano alla fanteria il compito, levano all'avversario la
« libertà d'azione; in tutte le fasi della lotta dovrà farsi
« sentire poderoso e incessante l'intervento dell'artiglieria,
« *ausiliaria* pronta ed efficace delle proprie truppe. Essa
« costituisce i capisaldi della linea di battaglia, facilita lo
« schieramento della fanteria, concorre all'attacco e assicura
« la conquista del terreno ».

Il compito principale dell'artiglieria nel combattimento è questo: *sempre, costantemente, dare appoggio alla propria fanteria.*

Il tragico accanito duello che ancora non molti anni addietro costituiva come l'esordio del gran dramma guerresco, che iniziava la lotta e permetteva alla fanteria di ammassarsi, schierarsi e avanzare, quando e come, si svolgerà? Oggi si giudica che coi materiali a *tiro rapido* e le conseguenti nuove norme di esecuzione del fuoco, non è più possibile di ridurre al silenzio completo il cannone nemico, a parte poi anche il numero stragrande di proietti che si dovrebbero impiegare. Un'artiglieria potrà essere più o meno immobilizzata, ridotta a far pause più o meno lunghe, ma ben di rado, salvo qualche pezzo, potrà essere soggetta a una distruzione completa. In realtà il combattimento dell'artiglieria si prolungherà, più o meno a riprese, durante tutta la battaglia. A che pro dunque logorarsi in una tenzone sterminatrice quando se ne può fare a meno? Non è forse sufficiente che al momento opportuno una serie di fuoco ben diretta riesca a interrompere, sia pure per poco, il tiro dell'avversario? La fanteria *profitti subito* di quelle interruzioni e si slanci avanti, ecco il vero, intimo, tenace legame della comunanza d'intenti che si procura di far nascere e sussistere fra le due armi!...

Il fuoco è divenuto oramai così micidiale che nessuna truppa può sopportarlo senza gravissime scosse morali e materiali; basta che *una sola* batteria della difesa veda bene, a 3 km. circa, un battaglione in formazione di combattimento per fargli subire in pochi minuti *con tiro progressivo*, la perdita di $^1/_4$ circa del suo effettivo (v. Kessler).

Non sarà più la distruzione dell'artiglieria avversaria che il cannone cercherà oggi di ottenere, epperò la classica *prima posizione* ha fatto il suo tempo. All'inizio del combattimento avverrà bensì che si lotti contro i pezzi *che si vedono* e bene spese saranno quelle munizioni, ma al tempo stesso l'artiglieria dovrà logorare la fanteria nemica impedendole di progredire, infliggendole gravi perdite, dissolvendola se possibile o almeno fermandola al terreno durante il maggior tempo del combattimento.

Lo svolgimento dell'azione. — Sul campo di battaglia l'artiglieria inizia la sua azione con le *batterie d'avanguardia*. Il regolamento tedesco propende a comporre le avanguardie piuttosto forti di fanteria, ma totalmente o quasi sprovviste di batterie; mostra di temere che il cannone costringa a un combattimento che non è nelle intenzioni del comandante e che le batterie stesse si espongano a gravissime perdite, se le nemiche, sono più di loro numerose e già in buone posizioni. Il regolamento francese e il nostro assegnano all'avanguardia più o meno batterie secondo le circostanze e giudicano che il comando è sempre arbitro di rifiutare il combattimento quand'anche l'artiglieria d'avanguardia sia entrata in azione. La fanteria che precede e protegge l'artiglieria sì da impedirle che si trovi sotto il fuoco immediato di fanteria avversaria, quando occupa posizione è a un dato momento arrestata da forze superiori o da località fortemente organizzate a difesa. Da sola non potrebbe disimpegnare il suo còmpito anche a costo di gravi sacrifici; l'intervento dell'artiglieria s'impone.

I tre regolamenti concordano nel comprendere tra le attribuzioni del comando d'avanguardia anche quella di *dare*

l'ordine per l'entrata in azione dell'artiglieria alla loro dipendenza.

Una batteria di 4 pezzi a *tiro rapido* col tiro progressivo e a falciate batte uno spazio di terreno largo 200 metri e profondo 500; lanciandovi in 2' almeno 14 mila pallette; sotto tale fuoco nessuna artiglieria potrebbe in quel tratto levare gli avantreni senza prima essere ridotta all'impotenza (1). Non è quindi necessario di portare sulla linea di fuoco sin dall'inizio il *maggior numero di cannoni*, basterà che vi giunga al più presto quella quantità necessaria allo scopo.

L'avanzata delle *batterie d'avanguardia* dovrà farsi al coperto; così esse agiranno improvvise e, in caso di rovescio, potranno ripiegare scomparendo rapidamente e con perdite minori; quelle che non converrà impegnare nè svelare staranno in posizione di *attesa* sorvegliando di continuo la zona di terreno loro affidata, dentro cui muove e avanza la rispettiva fanteria.

Il combattimento d'avanguardia procura al comandante la colonna l'opportunità di radunare la massa d'artiglieria. La si raccolga pur presto, ma se ne prepari con cura l'avanzata per evitare un prematuro o ritardato spiegamento, peggio poi l'arrivo successivo delle varie batterie.

Se questa riuscirà nel suo intento, o diminuirà la resistenza del nemico contro cui l'avanguardia fu insufficiente o lo costringerà al combattimento.

Il comandante le truppe indicherà a quello di artiglieria il suo concetto sul combattimento ed il numero delle batterie che devono far massa. Duplice còmpito l'artiglieria dovrà soddisfare: *simultaneità e sorpresa*; perciò occuperà

(1) Dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio* (ottobre 1903) riporto i risultati di due tiri di guerra eseguiti ad un poligono col cannone Krupp a *tiro rapido* da 75 mm.

1° tiro. Bersaglio: 1 battaglione fant. *in linea di colonne* a 2600 m. supposto in marcia (1040 sagome in piedi). Determinata forcella di 200 m. si fece tiro progressivo e a falciate di 48 colpi, coi 4 pezzi, in 52". Colle 11460 pallette lanciate si ottennero 1153 punti colpiti in 420 *sagome* che si trovarono ben distribuite su tutta l'estensione del bersaglio.

2° tiro. Bersaglio: 1 reggimento fant. *in colonna per plotoni* a 4000 m. Dopo l'aggiustamento si fecero due tiri progressivi in 80" ottenendo 3681 punti colpiti.

possibilmente posizioni coperte, si spiegherà per tempo e preparerà il tiro contro gli obbiettivi designati.

Generalmente le *batterie del grosso* dovranno collocarsi a immediata vicinanza di quelle d'avanguardia purchè possano sviluppare azione efficace; le *zone* vengono assegnate dal comandante di artiglieria nel nostro esercito; in Francia e in Germania, sia le *zone* sia l'istante d'apertura del fuoco, sono di competenza del comandante le truppe.

Le *batterie del grosso* così impegnate costituiscono un potente ostacolo dietro cui le numerose colonne di fanteria potranno ammassarsi e procedere allo schieramento. Il Kessler dice che la battaglia è un insieme di attacchi e difese, di successi e rovesci su tutta la fronte ininterrotta delle truppe; l'artiglieria vi deve *sempre* intervenire. Ecco dunque come nello sviluppo dell'azione le cose mutano: si tratta di sostenere atti parziali della fanteria, gli obbiettivi si moltiplicano e il cannone diventa *arma di preparazione* per eccellenza. Le *batterie d'avanguardia* (sono quelle che si prestano meglio) scaglionandosi, accompagneranno la fanteria nelle sue mosse audaci; profittando delle lunghe gittate, talvolta coadiuveranno da lontano e da buone posizioni; tal' altra si troveranno a immediato contatto della fanteria e sulla sua stessa linea di fuoco; impossibile precisare *a priori*.

Numerosi esempi troviamo nella guerra del '70 a Spicheren, Wörth, St.-Privat; nella russo-turca del '78 sotto Plewna; nella battaglia di Abba Garima, nell'anglo-boera a Farquar's Farm ed a Colenso, troviamo esempi frequenti di batterie che sostengono sino all'estremo la propria fanteria. Bisogna prorio convenire che in quei frangenti supremi il cuore dell'artigliere pulsa all'unisono di quello del fante; i vivi riflessi della santa bandiera lo incitano... lo infiammano... ed egli nell'amore immenso della patria si fa dimentico persino della morte!...

L'avanzata in genere non è sicura senza il reciproco appoggio delle due armi; il possesso dei punti conquistati dalla fanteria non è definitivo, se l'artiglieria non giunge sulle località cadute in nostra mano. Alla battaglia di Sédan

le posizioni di *Bazeille* e *Moncelle* non sono assicurate ai Prussiani se non quando sulle alture della Givonne sono in posizione 60 dei loro cannoni; sono questi che nei successivi avvenimenti possono respingere i numerosi ritorni offensivi che i Francesi, da Balan, eseguiscono più volte!

Risoluzione del combattimento. — Sulla preparazione dell'attacco per parte dell'artiglieria esporremo brevemente quanto se ne giudica dai migliori autori. Concentrare il fuoco di molti pezzi contro una data località non vuol dire aprire le porte alla fanteria perchè possa invaderla; fanteria e artiglieria devono ad un tempo affievolire la fanteria della difesa. La prima si avvicina, minaccia, attacca, fa uscire l'avversario dalle postazioni coperte, da dietro i parapetti; la seconda lo colpisce con vigore e batte altresì sostegni e riserve.

L'artiglieria da campagna è sufficiente per rovesciare un ostacolo materiale?

Essa potrà far crollare tratti di muratura di cinta, sconvolgere difese di piccole località, abbattere folte siepi, rovinare deboli parapetti, ma contro ostacoli veramente materiali è impotente; essa ha lo scopo di paralizzare l'azione dei difensori, non più di questo e la guerra al Transvaal testimonia in proposito!

La scelta del *punto d'attacco* dipenderà dalla forza del nemico, dal terreno, dalla dislocazione delle proprie truppe, dallo svolgersi del combattimento.

A parità di condizioni chi offende è assai tormentato dal fuoco della difesa nella marcia di avvicinamento; camminando, il soldato male si difende col fuoco; una parte sola delle sue forze concorre e nello scaglionamento cui è costretto i reparti che lo precedono gli interrompono talvolta vista e tiro. La difesa invece esplica di continuo tutti i suoi mezzi ed ha il vantaggio di fortificate posizioni; l'attaccante avrà facile azione avvolgente e potrà urtare contro i fianchi della difesa; la polvere infume rende possibile la sorpresa alle ali che da lontano si può preparare con fuoco

potente. L'artiglieria faciliterà molto l'attacco sia sul fronte sia sul fianco; in posizioni coperte preparerà con cura la massa necessaria di cannoni; potendo tirare al disopra di fanteria e artiglieria, se il terreno vi si presta, potrà usare più linee di fuoco.

Qualche batteria *laterale*, per rispetto alla linea avanzata della difesa, potrà tirare anche durante l'assalto.

Dagli intenti parziali e disseminati si concorrerà così ad un obbiettivo comune; il comandante lancia le truppe disponibili e la riserva contro *quel tratto di fronte nemica* su cui vuole esercitare massima azione risolutiva.

Non più curante di coprirsi l'artiglieria porterà lo sterminio sulla zona limitata che separa ancora attaccante e difensore, sospendendo il fuoco solo quando potrebbe colpire truppa amica; allora lo volgerà contro le *batterie nemiche* e le riserve.

Quantunque l'efficacia del fuoco decida della ritirata tutti concordano nel ritenere che, se l'avversario resiste a oltranza, *una parte delle truppe* darà l'assalto, l'altra concorrerà con scariche vivissime. Se l'attacco riesce la fanteria da posizioni avanzate insegue col fuoco il nemico; l'artiglieria rapidamente giunge sul terreno conquistato, tira contro le truppe in ritirata e cerca di colpirle anche di fianco.

L'iniziativa, lo slancio di tutti *la ferrea volontà di avanzare ad ogni costo* sono coefficienti indispensabili al successo. Se l'attacco fallisce la potente linea d'artiglieria tirerà tutta sui vincitori irrompenti; frenandone la foga darà modo alle proprie truppe di riordinarsi e di tentare la riscossa con uno sforzo supremo. Purchè riesca di efficace salvezza l'artiglieria resisterà sino all'estremo, sino anche alla perdita completa del suo materiale.

Durante la *ritirata* spetta all'artiglieria di rallentare le mosse nemiche con intenso e rapido fuoco, anche per tener lontano dalle proprie colonne, il potente tiro dell'avversario.

Nell'azione *difensiva*, l'artiglieria prepara il tiro, rimanendo spesso nascosta per non svelare le località dove è

appostata. Generalmente, organizza le posizioni prescelte pel tiro, senza occuparle subito; esse saranno diverse da quelle generali della difesa, è un modo di tener testa all'attaccante nella direzione dei suoi sforzi senza dover poi cambiare di postazione. Presentandosi numerosa fanteria bene in vista e in formazione vulnerabile, non mancherà *con parte* dei pezzi di batterla a oltranza, uniformandosi ad ogni modo alla condotta delle proprie truppe; sorprendendo artiglieria in marcia o mentre sta occupando posizione, aprirà senz'altro il fuoco contro di essa. Si eviterà in generale di aprire il fuoco troppo presto alle grandi distanze, peggio poi contro riparti di poca entità; l'avversario conoscerebbe subito i tratti di terreno da noi occupati e ne approfitterebbe.

Una difesa che si limitasse alla sola *azione passiva* non otterrebbe alcun risultato, epperò cessate le cause che la determinarono lancerà le sue truppe *in una* vigorosa contro-offesa.

Volgo alla fine; mi sia concesso di augurare che col *nuovo affusto* anche da noi si adottino gli *scudi* per i serventi. Non si abbia neppur l'ombra del dubbio che così fortificati i cannoni si leghino al terreno sì da diventare meno mobili — se noi vogliamo un riparo pel soldato non è perchè si tema che egli tentenni nei momenti più critici ma perchè più a lungo durante il tiro egli possa rimanere vivo accanto al suo pezzo! Nella lotta, dopo un certo tempo, se occorrerà di avanzare anche sotto il fuoco diretto di fanteria nemica, gli artiglieri lo faranno rapidamente e bene; non saranno gli scudi certamente, che toglieranno loro lo spirito offensivo! Un buon comandante di batteria, a tempo e luogo sa coll'esempio personale imporre le proprie risolute decisioni e quando è necessario, sa condurre serenamente il proprio reparto anche al sacrificio ineluttabile!

Alle più brevi distanze la fanteria sfrutta carponi ogni appiglio del terreno pur di avanzare, sostare e sparare; l'artiglieria non lo può; anzi quando proprio urge che il cannone tuoni più indemoniato, un'intera *batteria senza scudi* può

essere da fanteria bene appostata, in meno che non si pensi ridotta senza serventi!

Concludo — il buon successo alla guerra più che nei mezzi materiali cui bastano fisiche facoltà conviene cercarlo nell'*arte* che tutte estrinseca le più elevate facoltà umane. Noi possiamo esser lieti: le nostre nuove norme d'impiego, il metodo rapido delle scariche istantanee di efficacia, gli esploratori del terreno, l'intimo accordo stabilito per ogni dove colla fanteria, quell'indirizzo di saliente progresso tattico che dopo tanti anni ringiovanisce anche la nostra arma, sono tutti segni evidenti, sono tutte affermazioni ben solide che nell'ardua, lunga, difficile strada dell'*arte* della guerra, noi pure con foga impetuosa ci siamo entrati!...

L'abitudine di far agire le batterie nelle varie fasi della lotta secondo i criteri nuovi — l'adattabilità immediata di esse al terreno in circostanze critiche improvvise, a fianco della fanteria — l'iniziativa intelligente e pronta per combattere isolate negli episodi cruenti ma gloriosi — saranno al caso vero fatti compiuti! Il costante amore che, sempre e in ogni circostanza, i comandanti di batteria dimostrano per la preparazione perfetta della loro unità è assicurazione di tale elevato valore, da far presagire in modo assoluto un favorevole avvenire.

Brescia, febbraio 1904.

CARLO NULLO
maggiore d'artiglieria.

A PROPOSITO DEL TRENO RENARD

La risoluzione del problema dell'automobilismo militare dipende dalla risoluzione di quello dell'automobilismo pesante a velocità limitata.

L'automobilismo potrà esercitare una grande e benefica influenza sulle operazioni di un esercito solo per quanto riguarda la parte prettamente logistica, e tutti noi sappiamo quanto sia necessario, ad un esercito operante, possedere servizi logistici semplici, leggieri, perfettamente ed esattamente funzionanti. Nelle operazioni strategiche e tattiche l'automobilismo non potrà apportare che lievi vantaggi, che chiamerei quasi di comodità.

Non è mia intenzione ripetere qui le ragioni che già altra volta mi hanno portato a queste convinzioni che il tempo non ha fatto che rendere più salde in me (1).

Scopo di questa chiacchierata è quello di esaminare una novità, ora comparsa nel campo dell'automobilismo pesante, e precisamente il treno del colonnello Renard, del genio militare francese, presentato all'Esposizione automobilistica apertasi in questi giorni a Parigi.

Oltre all'interesse speciale che questo nuovo sistema può destare in chiunque si occupi seriamente della questione dell'automobilismo militare, detto sistema presenta allo scrivente un interesse particolare in quanto che ha molti punti di contatto con un sistema automobilistico dallo stesso proposto, alcuni anni fa, inteso a risolvere in modo diverso, i problemi che pare abbia risolto il colonnello Renard.

Il sistema del colonnello Renard è costituito da un treno di carri disposti in colonna uno dietro l'altro e preceduti da un automobile.

(1) G. Douhet. — *L'automobilismo sotto il punto di vista militare.* — Casanova, Torino.

A tutta prima sembra che il sistema non diversifichi affatto da quello costituito da un treno di carri trainato da una locomotiva stradale; invece esistono fra l'uno e l'altro differenze assolutamente sostanziali. Nel treno costituito da una locomotiva stradale i carri che seguono questa sono semplicemente agganciati l'uno all'altro e quello di testa alla locomotiva, e marciano per trazione semplice; solo la locomotiva è provvista di ruote motrici. Nel treno del colonnello Renard i carri che seguono l'automobile non sono trascinati, ma muovono ognuno per conto proprio; l'automobile di testa non è che una officina di produzione di energia meccanica, la quale distribuisce l'energia a tutti i veicoli che ad esso sono uniti mediante una trasmissione meccanica. Tutti i veicoli del treno sono automotori e cioè posseggono ruote motrici che vengono animate da una energia che viene loro concessa dalla officina di distribuzione. Un lungo albero motore, snodato con giunti cardanici, permettenti al treno una certa flessibilità, corre per tutta la lunghezza del treno, fra le ruote dei vari veicoli, e mediante appositi ingranaggi comunica il moto alle ruote motrici dei veicoli stessi. Tale albero funziona esattamente come l'albero di trasmissione di una officina meccanica; è esso che trasporta l'energia lungo il treno, dalla testa alla coda.

Il colonnello Renard ha adottato nel suo treno questo complesso sistema di trasmissione meccanica, invece di ricorrere al semplice e vieto sistema dell'agganciamento e del traino per trazione, per ottenere uno scopo della massima importanza, e cioè quello di far funzionare tutto il peso del treno come peso aderente. Il difetto organico, costituzionale, insito nella sua stessa natura, del treno trainato da una locomotiva stradale è quello che, del peso di tutto il treno, funziona come peso aderente solo la parte che gravita sulle ruote motrici della locomotiva. Ora lo sforzo di trazione, che può esercitare una locomotiva stradale, è una frazione del peso aderente ed è perciò indipendente dalla potenza della macchina.

Il coefficente di aderenza dipende dalla natura delle superfice di contatto (ruote-terreno); se questo coefficente è

per esempio $^1/_6$ e noi abbiamo una locomotiva il cui peso aderente sia di 6 tonnellate, il massimo sforzo di trazione, in piano, che potremo ottenere da essa darà $^1/_6 \times 6000 = 1000$ chilogrammi, e non sarà di più anche avessimo una locomotiva della forza di un numero infinito di cavalli-vapore. Se noi tentassimo far eseguire a tale locomotiva uno sforzo di trazione superiore, otterremmo il risultato di far girare le ruote motrici sul posto senza che esse avanzino.

Questo fatto accadde appunto, allorchè non si conoscevano esattamente le leggi della aderenza, in alcuni dei primissimi esperimenti fatti in Inghilterra colle locomotive ferroviarie. Queste erano state costrutte così leggere che non riuscivano ad avanzare, le loro ruote giravano sul posto e per farle rotolare fu necessario aumentare il peso delle locomotive. Siccome poi il peso aderente diminuisce allorchè la strada è in pendenza, si ha, nella locomotiva stradale, che lo sforzo massimo di trazione, di cui essa è capace, diminuisce al crescere della pendenza, appunto allorchè ve ne sarebbe più di bisogno. Per aumentare quindi lo sforzo di trazione di una locomotiva stradale è necessario, indipendentemente dal motore, aumentarne il peso. Questo fatto porta di conseguenza che viene diminuito il rendimento in peso utile trasportato, che non si può utilizzare la leggerezza dei motori moderni, che non si possano superare certe pendenze.

Allorchè un veicolo si trova su di una strada in pendenza positiva (salita), una parte del suo peso tende a trascinare indietro il veicolo, per cui se questo deve procedere, deve, oltre agli attriti della strada, vincere questa tendenza contraria al proprio movimento. La componente del peso che tende a trascinare indietro il veicolo è presso a poco uguale al peso del veicolo per la pendenza della strada, così per esempio su di una strada inclinata di $^1/_6$ un veicolo del peso di 6000 chilogrammi è trascinato a rinculare con una forza di 1000 chilogrammi circa. Di qui vediamo che la massima pendenza che potrebbe superare quella locomotiva stradale, di cui abbiamo parlato poco innanzi, sarà di circa $^1/_6$, ma quando sia isolata, non solo, ma quando tutto il suo peso sia peso

aderente. Se unito a tale locomotiva vi sarà un carro del peso di 6 tonnellate, anche questo, in salita, avrà una componente del peso che tende a farlo rinculare e perciò la massima pendenza superabile sarà non più di $^1/_6$ ma di $^1/_{12}$. E ciò, ripeto, *indipendentemente dal motore.*

Quando invece, come avviene nel treno Renard, tutto il peso del treno funziona come peso aderente, tutto il treno può considerarsi come una locomotiva stradale isolata che non abbia da muovere che sè stessa. Allora sarà vantaggioso impiegare motori del minimo peso specifico (peso per unità di forza), perchè così facendo si viene ad aumentare il rendimento in carico utile del trasporto. Un treno così composto potrà, indipendentemente dal numero di vetture di cui è formato, superare tutte le pendenze inferiori a quella sulla quale il treno stesso, colle ruote perfettamente frenate, slitterebbe in basso.

Il colonnello Renard, col suo sistema, mediante un automobile della forza di 50 cavalli-vapore e del peso di 1500 chilogrammi è riuscito a trainare un treno di 6 o 7 vetture trasportanti un carico utile di 10 tonnellate (ciò che vuol dire un peso lordo di 15) alla velocità di 18 chilometri all'ora.

Una macchina stradale può in media trainare un treno di un peso uguale al proprio. Perciò, pel traino di un treno del peso di 15 tonnellate, sarebbe necessaria una locomotiva di circa 15 tonnellate (10 volte il peso dell'automobile Renard). Accrescendosi, in modo da quasi raddoppiarsi, il peso complessivo del treno, per ottenere la stessa velocità dovrebbe accrescersi la potenza della locomotiva portandola a 90-100 cavalli.

Non ostante questo accrescimento di potenza e in *qualunque modo* elevando ancora tale potenza, il treno formato dalla locomotiva stradale non potrebbe superare che pendenze inferiori alla metà della massima pendenza superabile dal treno Renard.

Credo non vi sia chi non veda l'immensa differenza che corre fra i due sistemi e non valuti l'inferiorità della loco-

motiva stradale, inferiorità che cercai altra volta mettere in piena luce, inferiorità che il colonnello Renard cercò eludere anche a costo d'impiegare mezzi complessi, inferiorità che pur troppo, presso di noi specialmente, non si vuol riconoscere nella sua giusta misura.

*
* *

Allorchè una locomotiva stradale, trainante una serie di carri dietro di sè, descrive una curva, i carri che la seguono, invece di descrivere una curva uguale tendono a descrivere corde delle curve stesse. Tutti i carri costituenti il treno non seguono perciò lo stesso percorso, per cui è necessario, quanto più il treno è lungo, disporre di strade larghe e con curve di grande raggio. Nel sistema del colonnello Renard i vari veicoli sono uniti l'uno all'altro in un modo speciale, col quale si ottiene che tutti i veicoli percorrano, in modo identico, la stessa strada come se fossero posati su di un unico binario. Perciò il treno del colonnello Renard è capace di percorrere strade, lungo le quali un treno trainato da una locomotiva stradale non potrebbe muovere a meno di ripieghi.

*
* *

L'aver ottenuto che tutto il peso del treno funzioni da peso aderente e che tutte le vetture seguano la stessa strada della prima, sono le due caratteristiche essenziali del nuovo sistema, e la importanza di questi due risultati non ha bisogno di ulteriori commenti.

I due problemi vennero risolti dal Renard con grande genialità e maestria meccanica; del resto il nome solo del Renard, noto nella aeronautica militare, ci è ampiamente garante della serietà della cosa.

Certamente occorrerà una larga esperienza per sanzionare il comportamento pratico del sistema, ma fin d'ora può ritenersi grande l'importanza e la portata del sistema stesso, giacchè se l'esperienza indicherà difetti si troveranno sicuramente i mezzi per rimediarvi.

*
* *

Il sistema da me proposto differenzia dal sistema francese in due punti: 1° nel mezzo adoperato per distribuire l'energia ai diversi carri automotori; 2° nel sistema di conduzione del treno.

Nel mio sistema tutti i carri formanti il treno sono automotori elettrici e cioè posseggono un motore elettrico capace di farli spostare; l'officina generatrice è elettrica e la distribuzione dell'energia avviene per mezzo di cavi metallici flessibili e di lunghezza variabile, cavi che uniscono le varie vetture al carro generatore. Ogni carro, poi, ha conduzione propria ed ha un raggio d'azione autonomo uguale alla lunghezza del cavo che lo unisce alla vettura precedente.

Alla mia proposta non ha arriso la fortuna, forse perchè giunta troppo presto, forse perchè troppo piccola la mia autorità per farla valere; ebbi però la soddisfazione di vedere la mia idea germogliare, sia ridotta, sia con diversi mezzi, sia cogli stessi mezzi. Attualmente le poche difficoltà, che forse esistevano all'attuazione del mio progetto all'epoca in cui fu presentato, e dico difficoltà e non impossibilità, sono andate man mano scomparendo coi rapidi progressi dell'industria e certo, ora, sarebbe del più grande interesse un esperimento pratico di confronto fra il sistema francese ed il mio. Tale confronto nel campo pratico è però ancora un desiderio giacchè, che io sappia, per ora il mio progetto resta allo stato di progetto; perciò, in mancanza di meglio, tenterò di stabilire un confronto teorico cercando di mantenermi il più che sia possibile imparziale.

*
* *

Entrambi i sistemi tendono ad ottenere che tutto il peso del treno funzioni da peso aderente, e perciò in ambedue tutti i carri sono automotori, in ambedue vi è una officina generatrice ed una distribuzione d'energia.

Nel sistema francese l'officina generatrice è più semplice, giacchè non vi è che una motrice meccanica, mentre nel mio sistema l'officina generatrice è più complessa essendovi una motrice meccanica ed una dinamo, per la trasformazione dell'energia meccanica in elettrica.

Per converso, nel mio sistema, gli organi di trasmissione dell'energia sono più semplici perchè costituiti da soli cordoni metallici flessibili, mentre nel sistema francese gli organi di trasmissione sono più complicati (albero motore lungo tutto il treno, giunti cardanici ecc. ecc.) e più pesanti.

Nel sistema francese vi hanno perdite di energia lungo la trasmissione in conseguenza di attriti meccanici nei cuscinetti, nei giunti, negli ingranaggi; nel mio sistema vi sono disperdimenti di energia in causa della doppia trasformazione dell'energia meccanica in elettrica e di quest'ultima in meccanica.

Non è possibile dare, senza calcoli ed esperienze, un giudizio esatto sul sistema migliore e perciò mi limiterò solo a dire che fra l'uno e l'altro corre la stessa differenza che esiste fra una officina meccanica a distribuzione meccanica ed un'altra a distribuzione elettrica, ed aggiungere che al giorno d'oggi vi è tendenza a preferire queste ultime pel risparmio di forza motrice che da esse si ottiene (1).

*
* *

Nel sistema del col. Renard l'albero motore che percorre tutto il treno è unito all'automobile di testa e messo in moto dal motore di quest'ultimo. Quest'albero ha una posizione orizzontale, o quasi, e gira attorno ad un asse mediano delle vetture. Il motore che aziona questo albero tende a sua volta a girare attorno allo stesso albero.

Mi spiegherò meglio con un esempio, un po' terra terra, ma efficace.

---

(1) Da informazioni pervenutemi sembra che il rendimento della trasmissione meccanica Renard sia inferiore al 60 %. Nel mio sistema, pure ammettendo 80 % il rendimento della dinamo ed 80 % il rendimento dei motori, risulterebbe 64 % il rendimento della trasmissione.

L'albero motore del treno Renard può, salvo il rispetto dovuto alla ardita concezione meccanica, paragonarsi allo spiedo di un gira-arrosto.

L'apparecchio ad orologeria, che aziona lo spiedo, compie lo stesso ufficio del motore dell'automobile che aziona l'albero. Se in un gira-arrosto in funzione noi impediamo allo spiedo di girare, se la forza del gira-arrosto è sufficiente, l'apparecchio motore si metterà a ruotare attorno allo spiedo. Lo stesso avverrebbe nel treno Renard; se noi impedissimo all'albero motore di ruotare, ruoterebbe l'automobile attorno all'albero. Se, in realtà, ciò non avviene è perchè il motore dell'automobile non ha la forza sufficiente, ma se non ruota ha però una tendenza a ruotare.

L'albero motore del treno Renard deve mettere in movimento gli automotori ad esso collegati; per far ciò deve vincere le resistenze che a tale movimento si oppongono; supponiamo che occorrano 50 cavalli vapore per far muovere il treno, vorrà dire che l'albero dovrà vincere una resistenza equivalente, vorrà dire che l'automobile di testa è sollecitato a girare attorno all'albero motore dalla stessa forza.

Allorchè il treno Renard avanza l'albero motore ruoterà in un determinato senso, allorchè retrocede ruoterà nel senso contrario; così, nel procedere, l'automobile di testa sarà sollecitato a rovesciarsi in un senso, rinculando a rovesciarsi nel senso contrario. Non solo l'automobile di testa è sollecitato a rovesciarsi, ma tutto il treno ha la stessa tendenza in un determinato senso.

Prendiamo ad esempio una vettura qualunque del treno in parola e supponiamo che l'albero motore, per far avanzare il treno debba girare da destra a sinistra per chi guarda la parte posteriore della vettura.

Perchè l'albero possa girare è necessario che la vettura avanzi; supponiamo che per un caso qualunque non lo possa fare; se l'albero ha la forza necessaria farà girare il carro attorno a sè stesso; in ogni modo, anche avanzando, esisterà sempre una tendenza al rovesciamento, tendenza uguale

alla resistenza che presenta il carro all'avanzata. Quando adoperiamo un macinino da caffè e giriamo il manubrio è necessario che teniamo ferma la scatola, la quale ha la tendenza a girare anch'essa, tendenza che è proporzionale allo sforzo che dobbiamo esercitare per macinare il caffè. Nel treno Renard abbiamo dunque questo fenomeno: tutte le sue vetture sono sollecitate a rovesciarsi e più precisamente l'automobile di testa da una parte e gli automotori dall'altra e ciò avviene perchè il punto d'appoggio dell'albero motore è, tanto per gli uni come per l'altro, al di fuori. In molti automobili l'asse motore è normale all'asse delle ruote motrici, in questo caso non vi è questa tendenza al rovesciamento perchè non vi ha punto d'appoggio al di fuori come invece avviene nel sistema Renard.

L'entità della tendenza al rovesciamento del treno in parola è uguale alla forza da esso sviluppata; in un treno p. e. di 50 cavalli, l'automobile di testa tende a rovesciarsi con questa forza, e l'insieme dei carri automotori, colla stessa forza tende a rovesciarsi nel senso contrario, allorchè, si intende tale forza venga sviluppata. Ciò non vuol dire che il treno si rovesci, almeno in condizioni normali; vuol dire che, nel caso, questa circostanza aiuta un rovesciamento e cioè che l'equilibrio del treno non è perfettamente stabile.

Siccome poi il treno normalmente marcerà avanzando, avremo che le sue ruote funzioneranno diversamente; se p. e. lo sforzo tendente al rovesciamento è di 1000 chilogrammi alle ruote, avremo che, p. e., le ruote di sinistra dell'automobile peseranno sul terreno 1000 chilogrammi di più mentre quelle di destra saranno alleggerite dello stesso peso, e succederà il contrario per le ruote dei carri automotori. Sappiamo che nel movimento in curva i veicoli hanno la tendenza a rovesciarsi in fuori: questa tendenza si unirà nel treno Renard a quella propria, come pure nella metà dei casi il dislivello fra le ruote di destra e quelle di sinistra andrà a sommarsi alla causa insita di rovesciamento. Si noti poi che lo sforzo tendente a rovesciare le vetture è, a parità di energia sviluppata, tanto più grande quanto più pic-

cola è la velocità del treno, perciò la tendenza al rovesciamento sarà più grande quanto più grande è la pendenza e la difficoltà della strada, quando cioè è necessario possedere la massima stabilità.

Certo le cose saranno state calcolate in modo da rendere poco pericolosa questa tendenza al rovesciamento, ma ciò non di meno tale tendenza deve sussistere, ed essa rappresenta indubitatamente un difetto del sistema. Ora nel sistema da me proposto tale difetto non esiste in nessuna misura.

*
* *

Nel sistema francese la flessibilità del treno è ottenuta snodando, per mezzo di giunti cardanici, l'albero motore fra le vetture consecutive. Così è che l'asse di una vettura può fare coll'asse della vettura precedente, al massimo, l'angolo concesso dal giunto cardanico. La flessibilità, quindi, del treno francese è limitata, mentre la flessibilità del treno da me proposto non ha limite, perchè appunto le vetture successive non sono collegate che da cordoni metallici flessibili. Nel sistema da me proposto, le vetture possono, non solo marciare una dietro l'altra con direzioni ad angolo, ma anche una accanto all'altra, in linea, ed anche una nel senso esattamente opposto all'altra. In conclusione, il mio sistema è molto più flessibile e snodato del sistema francese; siccome poi la flessibilità maggiore permette adattare il treno a strade più tormentate e tortuose, ne viene di conseguenza che il mio treno potrà percorrere strade per le quali il treno francese non potrebbe passare.

Il sistema di trasmissione meccanica adottato dal colonnello Renard obbliga a muovere il treno tutto di un pezzo, giacchè se i giunti cardanici dànno al treno una relativa flessibilità, non gli concedono di allungarsi o di raccorciarsi. La stessa trasmissione meccanica mentre concede la flessibilità in marcia la esclude da fermo. Il sistema di trasmissione elettrica, da me propugnato, permette di far muovere una vettura qualunque del treno indipendentemente dalle

altre, anche quando queste restino ferme ed il raggio di indipendenza è solo limitato dalla lunghezza del cavo d'unione. Il sistema conserva dunque tutta la sua flessibilità e la sua libertà di manovra anche da fermo.

Questi vantaggi sono tutt'altro che disprezzabili e possono riuscire utili in molte circostanze. Allorchè un treno si trovi in un terreno difficile e pesante ed occorra smuoverlo, col sistema francese sarà necessario smuoverlo tutto insieme, mentre col mio sistema si potrà fare la stessa operazione vettura per vettura. Allorchè si debba superare una breve rampa molto sentita, col sistema francese bisognerà possedere la forza per superarla con tutto il treno riunito, col mio sistema potrà superarsi con una o due vetture per volta; allorchè giunti a destinazione si dovranno fare operazioni di carico e scarico, parcare ecc. ecc., col treno francese sarà necessario, o accontentarsi della posizione assunta dal treno una volta arrestato, od eseguire manopere di forza, col mio sistema ogni vettura potrà, in modo autonomo, disporsi nelle vicinanze nella posizione più conveniente, ecc.

***

Nel sistema francese dispositivi speciali obbligano tutte le vetture a seguire l'identico percorso della prima e perciò è sufficente un solo conduttore. Nel sistema da me proposto ogni vettura ha conduzione autonoma e perciò occorre un conduttore ed un apparecchio di direzione per vettura.

Noto subito che un apparecchio di direzione deve pure esistere in ogni vettura del treno del colonnello Renard se in esso avviene che le vetture successive sieno obbligate a seguire lo stesso percorso. La differenza più grande sta dunque nella quantità del personale, ma io ritengo che anche questa sia più apparente che reale.

Non credo che si potrebbe lasciare un treno Renard in mano al solo automobilista di testa, ma che occorra almeno un uomo per carro, se non altro per la sistemazione del carico. Anche nel mio sistema è sufficiente un uomo per carro e

l'abilità di questo non è necessario superi quella di un wattman ordinario da tramways. La conduzione autonoma dei vari carri ha poi, secondo me, vantaggi che compensano il piccolo accrescimento del personale, qualora ciò in pratica si verificasse.

***

Nel sistema francese l'albero motore deve necessariamente interessare tutto il carro per cui, necessariamente, i carri da unirsi all'automobile, per costituire il treno, debbono essere evidentemente di struttura speciale ed appositamente costrutti. Nel mio sistema, come già accennai nel mio precedente lavoro, si possono disporre tutti gli apparecchi che rendono automotore il carro, sull'avantreno, in modo da poter facilmente cambiare il retrotreno dei carri stessi a seconda dei bisogni del trasporto.

I carri automotori elettrici del mio sistema possono marciare per contatto quando si debba fare un lungo e continuato percorso per una determinata strada e ciò semplicemente gettando una doppia conduttura aerea provvisoria.

I carri generatori elettrici forniscono poi potenti stazioni di energia elettrica facilmente impiegabile in mille usi diversi pel servizio delle truppe.

Concludendo, per il complesso delle ragioni sopra esposte, mi sembra potere asserire che il mio sistema, più snodato, più manovriero e più elastico del sistema francese possa competere con esso e forse con vantaggio. Ripeto; nulla si può asserire con sicurezza senza un largo confronto pratico; ma spero aver indicato sufficienti ragioni per dimostrare la convenienza di tale confronto.

***

Qualora uno dei due sistemi si dimostrasse praticamente buono e risolvente in modo efficace i due problemi della trazione dei forti pesi e della facile conduzione, si potrebbe dire risolto il problema dell'automobilismo pesante e conseguentemente dell'automobilismo militare.

Le fabbriche d'automobili assicurano di aver già risolto il problema dell'automobilismo pesante, perchè si dicono in grado di presentare automobili a benzina trasportanti forti pesi. Ciò è di fatto; ma basta esaminare la costruzione di un motore a benzina per convincersi della sua poca praticità nel caso delle piccole andature e del traino pesante. Il motore a benzina è molto delicato e molto capriccioso, funziona a grandissima velocità e la maggior difficoltà si incontra nel ridurre tale velocità. Ciò è tanto vero che attualmente si costruiscono automobili che posseggono un motore a benzina che aziona una dinamo, e questa a sua volta un motore elettrico che mette in moto le ruote, e tutto questo per meglio regolare la velocità di marcia dell'automobile. Si può dire che è più facile costruire un automobile a benzina che faccia 120 km. all'ora che non uno che ne faccia 6.

L'attuale motore a benzina, per quanto studiato e perfezionato, rappresenta l'infanzia d'una meccanica, che deve necessariamente crescere e svilupparsi, per cui l'automobile a benzina non è una macchina stabile nel tempo, giacchè un perfezionamento prevedibile relegherebbe gli attuali motori presso i negozianti di ferri vecchi. È per questo che attualmente l'automobile a benzina è un oggetto di lusso e non pratico; è perciò che esso non risolve il problema dell'automobilismo pesante militare.

Ma, si dirà, anche nei sistemi di cui si è fatto parola si ricorre in definitiva ad un motore a benzina; ed allora? Nei sistemi accennati si ricorre bensì ad un motore a benzina, ma ve ne è uno solo in tutto il treno, per cui la complicazione e la delicatezza di esso avranno una influenza molto diminuita, specie nel mio sistema in cui il motore è semplicemente incaricato di far funzionare una dinamo, la quale può benissimo camminare a velocità costante e grandissima; allorchè il tempo apporterà i necessari perfezionamenti, e quando la convenienza si manifesti, sarà sufficiente cambiare un solo motore per ogni treno, lasciando tutte le vetture automotrici quali esse sono. È perciò che

i sistemi in discorso rappresentano il massimo grado della stabilità e risolvono i problemi dell'automobilismo pesante e militare.

*
* *

È naturale che un sistema d'automobilismo pesante di carattere pratico debba arrecare grandi vantaggi nel servizio dei trasporti. Senza raggiungere certo la potenzialità di una ferrovia, un sistema d' automobilismo pesante può rendere più facili e più economiche le comunicazioni fra quei centri secondari che non converrebbe rilegare con una linea ferroviaria, e ritengo che con un buon sistema di servizi automobilistici pesanti si potrebbe economicamente provvedere ad arricchire di buone comunicazioni certe regioni, nelle quali necessariamente una rete ferroviaria risulterebbe passiva. Il fatto che un sistema automobilistico non ha bisogno di strada speciale, nè di binari, nè di sorveglianza lungo la linea, rende il sistema stesso molto economico anche se in esso la produzione dell'energia è relativamente più cara. La possibilità di marciare dovunque permetterebbe il concentramento dei mezzi, anche temporaneo, in quelle località ove se ne manifestasse il bisogno.

L'impiego su larga scala pei bisogni commerciali ed industriali di un sistema automobilistico pesante renderebbe poi facilissima la soluzione del problema dell'automobilismo militare in tempo di guerra.

Basterebbe perciò requisire i treni completi con conducenti ed utilizzarli pel servizio militare di seconda linea.

Stabilito un tipo di automobilismo militare, che certo non può essere differente da quello che potrebbe adottarsi per i servizi comuni commerciali, il governo potrebbe, in una certa misura, sovvenzionare gli utenti del tipo prescelto, obbligandoli a metterlo a disposizione dell'esercito in tempo di guerra. Questa sovvenzione non sarebbe per aggravare il bilancio, giacchè potrebbe ricavarsi coll'annullare proporzionalmente le spese che attualmente si fanno per la preparazione del carreggio e del treno militare.

Questo modo, qui enunciato molto all'ingrosso, oltre a non aggravare il bilancio della guerra di una spesa fortissima, come sarebbe quella necessaria per provvedere, anche solo in parte, ad un Treno militare automobilistico, arrecherebbe il vantaggio di utilizzare una piccola parte del bilancio della guerra in diretto favore del commercio nazionale.

Alla requisizione degli automobili esistenti si provvede anche ora, ed è bene, perchè è sempre un mezzo, ed in guerra tutti i mezzi possono in qualche modo servire; ma io mi domando: che cosa ne faremo di tutte queste vetture celerissime, diversissime ed elegantissime? e confesso che non riesco a rispondermi in modo esauriente.

Noi abbiamo bisogno di vetture automobili lente e pesanti: esse solo, e non vi è contraddizione in termini, saranno capaci di rendere più agile e più leggiero l'esercito operante.

Ricordiamoci che si combatte posando sui piedi, sieno essi ricoperti di scarpe di cuoio o di ferri da cavallo, ricordiamoci che sono i servizi quelli che legano e che uomini e cavalli non corrono nè combattono a stomaco vuoto.

Genova, 5 febbraio 1904.

GIULIO DOUHET
capitano di Stato Maggiore.

SULLE CONSERVE ALIMENTARI

CHE SI PREPARANO IN CASARALTA (BOLOGNA) PER IL R. ESERCITO

Le conserve alimentari per il R. esercito si preparano in Italia nello stabilimento militare di Casaralta, che è situato sulla pianura bolognese, a due chilometri circa dalla città, fuori Porta Galliera, sulla destra della strada nazionale, che da Bologna conduce a Ferrara.

I.

Specie di conserve.

Nel detto stabilimento si allestiscono le seguenti conserve:

1. Scatolette di carne di bue a lesso;
2. Scatolette di carne di bue ad arrosto;
3. Lingue di bue in salamoia;
4. Scatoloni di carne secondaria di bue (collo e testa);
5. Scatoloni di fagiuoli;
6. Boccette di brodo concentrato.

Per le varie conserve di carne si adoperano bovi di razza nazionale, di qualità scelta, dai 5 ai 9 anni di età, perfettamente sani, in ottimo stato di nutrizione, ma non soverchiamente grassi.

Essi sono introdotti vivi nelle stalle esterne e visitati da un capitano veterinario, assistito dalla commissione di vigilanza composta di ufficiali e specialisti.

Sono assolutamente esclusi i tori e le vacche.

I buoi accettati sono tenuti in osservazione ed in riposo, almeno per 12 ore, ed in questo tempo si somministrano ad essi beveraggi rinfrescanti e piccole quantità di fieno.

Dopo tale periodo i buoi sono di nuovo visitati dal capitano veterinario e tale visita si ripete immediatamente prima della loro macellazione.

L'uccisione del bue si esegue colpendo l'animale tra la base del cranio e la prima vertebra cervicale, con stoccata dall'indietro in avanti, in modo da raggiungere il midollo allungato.

Appena abbattuto, il bue è scannato con la recisione dei grandi vasi del collo, in modo da ottenere un pronto, completo e perfetto dissanguamento dell'animale, il quale poi, spogliato della testa, dei visceri e degli organi tutti, è lasciato sotto pelle in *frollatura* almeno per 12 ore.

Altra visita è passata dall'ufficiale veterinario a tutti gli organi e ai visceri dei buoi macellati, allo scopo di fare eliminare quelli malati, ed occorrendo gl'interi animali.

La frollatura si otterrà più razionalmente ed igienicamente quando sarà costrutta la cella frigorifera, di prossima costruzione, trasportando in questa i quarti di bue e conservandoveli alla temperatura di 4°, come si pratica nelle fabbriche simili di conserve alimentari straniere e in tutti i mattatoi ben diretti.

Dopo 12 ore, i buoi sono ridotti in quarti e questi, disossati nel macello interno, sono suddivisi in porzioni non superiori a mezzo chilogrammo per renderne più facile la prima cottura. Per lo stesso scopo sono separate le carni di bue di difficile cottura (collo, escluse le prime tre vertebre, i quarti anteriori ed il costato) dalle parti di meno difficile cottura (muscoli dorsali, della groppa e della parte inferiore della coscia) da quelle di facile cottura (filetti, punta di petto e muscoli della parte superiore della coscia) (*).

(*) La sola parte muscolare, privata delle aponeurosi, dei tendini e di ogni specie di grasso è adoperata per la successiva preparazione delle scatolette di carne a lesso o ad arrosto.

1. *Scatolette di carne a lesso.* — Queste tre qualità di carne sono rispettivamente cotte in caldaie a doppio fondo, aperte, con acqua potabile all'inizio della prima cottura giornaliera, e successivamente per altre tre cotture nel brodo bollente, in modo che 600 kg. di carne in quattro cotture di 150 kg. ciascuna sono cotti la prima volta in 75 litri di acqua potabile bollente, e nelle tre successive nel brodo bollente.

Durante le quattro cotture la carne è salata e condita con quantità diverse della miscela seguente:

Sal marino	kg. 2
Pepe	gr. 60
Garofani	» 30

Di questa miscela si aggiungono rispettivamente kg. 3, kg. 2.500, kg. 2.000, kg. 1.500 a ciascuna quantità di 150 kg. di carne, durante le rispettive cotture (*).

Si ritiene che la carne abbia raggiunto i caratteri della mezza cottura quando è divenuta di color roseo-pallido, e non sanguina punto, tagliata a caldo in varie direzioni.

In generale la carne di difficile cottura è mantenuta in attiva ebollizione non meno di trenta minuti; quella di media cottura non meno di venticinque e l'ultima di facile cottura non meno di venti minuti.

La carne è allora estratta dalle caldaie e distesa su adatti graticci di ferro zincato, perchè sgoccioli e si raffreddi in parte, indi, a caldo, è spogliata dei piccoli ossicini, dei tendini, delle membrane aponeurotiche e di tutte le masse di grasso aderenti ad essa.

La carne, così preparata, divenuta del tutto fredda, è ripartita agli operai incaricati di metterla nelle scatolette.

Costruzione dei gusci metallici. — I gusci metallici di forma cilindrica, hanno un diametro di 70 mm. e un'altezza di 64 mm. Sono costituiti da tre parti distinte, ognuna delle

(*) Converrebbe meglio di cuocere la carne nel brodo bollente senza aggiunta di sali o di aromi, come si pratica in Francia e di versare poi sopra la carne nelle scatolette dopo la prima cottura un brodo molto salato ed aromatizzato, di peso specifico non inferiore a 1080° C.

quali deve essere formata da un solo pezzo di lamina metallica; cioè il corpo cilindrico e due dischi circolari, costituenti rispettivamente il fondo ed il coperchio.

La latta è di prima qualità preparata con stagno puro e priva affatto di arsenico, di piombo e di zinco, fabbricata al carbone di legna, soda, duttile, malleabile, non arida nè fragile, omogenea, ben laminata e ben levigata, senza gromme od asprezze, perfettamente stagnata a doppia stagnatura trasversale e verticale, senza sfaldature o denudazioni di sorta, ed esente da qualunque traccia di ruggine. Deve essere della marca *Charcoal* nazionale od estera.

Per i cilindri dei gusci deve avere la spessezza di mm. 0,30 a 0,32 e pesare da kg. 2,350 a kg. 2,450 per metro quadrato. Per i fondelli e coperchi deve avere la spessezza di mm. 0,25 a 0,27 e pesare da kg. 2,050 a kg. 2,150 per metro quadrato.

Lo stagno deve essere fino, puro, in pani, *dello stretto*.

Il corpo è formato da una lamina di latta rettangolare, dell'altezza di 70 mm. e della lunghezza di mm. 229 $^1/_2$, arrotolata e congiunta ai suoi due lati corti.

I fogli di latta, che servono per la preparazione dei cilindri, sono prima squadrati, poi tagliati in tanti rettangoli della lunghezza di mm. 229 $^1/_2$ e dell'altezza di mm. 70. Questi rettangoli, poi sono arrotolati con macchina cilindratrice e quindi aggraffati con macchina aggraffatrice.

A ciascuna delle basi del cilindro così formato e costituente il corpo della scatoletta è praticato un bordo piegato ad angolo quasi retto, dell'altezza di mm. 3 circa, mediante macchina bordatrice.

La linea di congiunzione è saldata accuratamente mediante saldatoio a gas con puro stagno ed usando per mordente la stearina.

I due dischi, cioè il fondo ed il coperchio, sono del diametro di mm. 85 con un risalto e due corone opposte stampati con matrice e punzone, portati dalle relative trance.

Gli anellini di caucciù, che servono per assicurare la chiusura ermetica delle scatolette, sono lunghi mm. 230 circa e devono avere il peso di centigr. 62 ciascuno.

Tali anellini sono applicati a caldo con macchina speciale a rotazione nell'angolo del risalto dei fondelli e dei coperchi.

Con macchine aggraffatrici è riunito il fondello al corpo del cilindro.

In ogni scatoletta devono essere posti non meno di 200 gr. di parti muscolari di carne a mezza cottura, completamente raffreddata, egualmente ripartita, per quanto è possibile, nelle varie scatolette. Non appena riempiute le dette scatolette, vi si aggiunge il brodo bollente, ed immediatamente dopo esse sono chiuse coi rispettivi coperchi, mediante altre macchine aggraffatrici, e poste nelle caldaie a pressione per la sterilizzazione definitiva. Il brodo, con cui si riempiono le scatolette, proviene dalle successive cotture della carne. Esso è digrassato, della densità di 1080° a 50° C., ed, ancora bollente, è spinto con pompa entro apposita conduttura di ferro, sterilizzata ogni mattina col vapore ad alta pressione e munita di adatti rubinetti e di relativi apparecchi, pel versamento del liquido in ciascuna scatoletta.

Cottura definitiva e sterilizzazione delle scatolette. — Nelle caldaie a pressione (*autoclaves*) la carne contenuta nelle scatolette è cotta e sterilizzata per un'ora alla temperatura di 120°,5 C., quindi le scatolette, ancora assai calde, sono estratte dalle suddette caldaie.

Durante la sterilizzazione, il grasso esistente fra le fibre muscolari si scioglie e sale alla superficie delle scatolette, ove si mescola al brodo e, dopo il raffreddamento, si addensa sotto forma di disco gialliccio, di bell'aspetto e di buon sapore, quasi emulo del burro per la sua ottima provenienza.

Nelle scatolette ben preparate la quantità del grasso non deve superare il sei per cento della carne muscolare adoperata.

Contemporaneamente alla soluzione del grasso, ha luogo per gelatinizzazione del tessuto connettivo interfibrillare, la formazione della gelatina, che è assai molle, di colore giallo-citrino come ambra, di buon sapore, liquefacentesi a 18° C.

Le scatolette, che al momento dell'estrazione dalle caldaie a pressione si presentano gonfie, dure, coi dischi sferoidaliformi, rialzati, convessi, opponenti resistenza al loro schiacciamento, sono da ritenersi per buone ed a tenuta d'aria. Esse sono lavate con acqua bollente, asciugate e ripulite a macchina, con la massima accuratezza, mediante segatura di legno sottile ed asciutta, poscia sono ripulite una seconda volta ed accuratissimamente con polvere di calce d'Ascoli (*) indi tenute in piramidi per 14 giorni, e trascorso tale tempo, sono riposte a tre a tre entro cartocci di cartone-cuoio leggero e chiuse nelle casse di spedizione, ricoperte internamente con carta incatramata o cerata.

2. *Scatolette di carne ad arrosto.* — Le parti muscolari del bue, liberate dai tendini, dalle membrane aponeurotiche e da ogni specie di grasso, ridotte in porzioni di mezzo chilogrammo, sono poste le une accanto alle altre, entro apposite teglie, in quantità oscillante fra i 20 e 25 kg.

Per il loro condimento si adopera una mescolanza costituita da:

Sale raffinato	kg.	1,800
Pepe	gr.	50
Rosmarino	»	50

per ogni quintale di carne cruda.

La carne, così preparata nelle rispettive teglie, è posta nei forni (aerotermi a rotazione continua) e tenuta alla temperatura di 280 gradi centigradi fino a tanto che abbia raggiunto i caratteri della prima cottura, descritti per la carne a lesso. Il tempo oscilla fra 30 e 40 minuti. Allora è estratta dalle teglie ed è allargata sopra adatti graticci di ferro zincato, perchè sgoccioli e si raffreddi. Quindi, depurata di quanto vi può essere di estraneo, è ridotta in porzioni di sole parti muscolari, e ripartita fra gli operai, perchè la pongano entro i gusci di latta in quantità di 200 gr. per ciascuno. Ad ogni

(*) La calce d'Ascoli è una mescolanza di carbonato di calcio e di ossido di calcio.

scatoletta si aggiungono da 20 a 30 gr. di sugo di arrosto, preparato di volta in volta con carne pura, condita con la seguente miscela:

Sale raffinato.	gr.	100
Pepe.	»	5
Rosmarino.	»	5

per ogni dieci chilogrammi di carne cruda.

In fondo alle teglie di rame in cui si pone a cuocere la carne così preparata, per ottenerne il sugo entro adatto forno, si mette uno strato di lardo privo della cotenna, nella quantità di gr. 250 per ogni 10 kg. di carne.

La carne, che ha servito per la preparazione del sugo, è poi messa nelle scatole, unitamente all'altra cotta a lesso.

Riempiute le scatolette di carne ad arrosto con sugo così preparato, i gusci rispettivi sono aggraffati coi copercni, analogamente a quanto si pratica per le scatolette a lesso.

Le operazioni successive per la sterilizzazione, ripulitura e conservazione delle scatolette nelle casse, sono analoghe a quelle delle rispettive scatolette di carne a lesso.

L'arrosto si prepara esclusivamente per l'alimentazione degli ufficiali in campagna.

3. *Lingue di bue in salamoia.* — Per la preparazione delle lingue di bue in salamoia, si adotta il processo in uso in alcune fabbriche estere.

Dapprima è necessario di preparare la salamoia, per la quale corrisponde bene la ricetta seguente, calcolata per 50 kg. di lingue.

Salgemma.	kg.	5
Zucchero raffinato.	gr.	375
Salnitro (nitrato di potassio)	»	100
Acqua potabile.	litri	14

Questa mescolanza si pone entro una piccola caldaia a doppio fondo e si fa bollire per lungo tempo, liberandola, durante l'ebollizione, della schiuma che si forma. Quando non

si separa più schiuma, si lascia raffreddare e poi si versa in recipienti di terra cotta, ben netti, o meglio in botticelli di legno di quercia bene stagionato.

Quindi le lingue s'immergono in detto liquido, sovrapponendo le une alle altre e si conservano ad una temperatura di 10-12° C., avendo cura di rivoltarle ogni settimana.

Le lingue, immerse nella salamoia della densità di 20° Beaumé, per tre settimane, sono poi estratte e cotte per un'ora e mezzo nel brodo comune, ma il tempo necessario per la prima cottura si determina meglio prolungando l'ebollizione sino al punto in cui la mucosa, che ricuopre la lingua, può essere separata da questa a caldo.

Liberate le lingue dai loro involucri, sono poste entro gusci aggraffati, eguali a quelli degli scatoloni di carne di collo e testa, che saranno descritti in appresso, vi si aggiunge la necessaria quantità di brodo della densità di 1080° C, eguale a quello delle scatolette, quindi si uniscono ai coperchi col consueto sistema dell'aggraffatura e si sterilizzano per un'ora e mezzo alla temperatura di 120°, 5 C.

Per mangiare le suddette lingue è necessario estrarle dalle scatole, immergerle nell'acqua bollente, e quindi ridurle in sottili fette.

Servono anche esse per l'alimentazione degli ufficiali in campagna.

4. *Scatoloni di carne di collo e di testa.* — Per la preparazione di queste conserve, si adopera la parte muscolare aderente alle mezze teste dei buoi, alle prime tre vertebre cervicali, divise in due parti ed alle code e la parte aponeurotica dei muscoli addominali.

Entro caldaie a doppio fondo, si versano 100 litri di acqua potabile e quando questa entra in ebollizione, vi s'immergono 200 kg. della carne suddetta con le rispettive ossa. Dopo venti minuti vi si aggiungono kg. 4 del condimento che si adopera per la carne a lesso.

Dopo un'ora di ebollizione i pezzi si estraggono dalla caldaia e si pongono a raffreddare su graticci di ferro zincato.

Nello stesso brodo bollente della prima cottura si pongono poi a cuocere altri 200 kg. di carne con le rispettive ossa e con l'aggiunta di kg. 3,500 di condimento, e così di seguito per la terza e quarta cottura, diminuendo in ciascuna il condimento di 500 gr.

Quindi, con norme analoghe a quelle delle scatolette a lesso, si preparano i rispettivi scatoloni, chiusi col processo dell'aggraffatura e contenenti ciascuno non meno di 810 gr. di carne e gr. 90 di brodo.

Ogni scatolone ha le seguenti dimensioni: altezza mm. 120,5; diametro mm. 101. Gli anellini di caucciù sono proporzionati ai rispettivi fondi e coperchi.

La sterilizzazione degli scatoloni si esegue pure a 120°, 5 C, ma per un'ora e mezzo. La ripulitura e la conservazione, senza cartocci però, è analoga a quella delle scatolette.

La carne degli scatoloni, sebbene secondaria, è di buon sapore, ha discreto valore nutritivo ed ogni razione è di 300 gr.. Serve generalmente per l'alimentazione dei militari nei forti.

5. *Scatoloni di fagiuoli.* — I fagiuoli, che meglio corrispondono, sono i rapparini, che prima si fanno rammollire nell'acqua e poi si cuociono nel brodo di ossa fresche, recentemente preparato, e quando hanno raggiunto il grado di completa cottura, si aggiunge ad essi il condimento relativo, preparato a parte con cipolle, grasso, sale, pepe, e garofani, che si fa cuocere sino a rosolamento completo della cipolla.

Ecco le proporzioni di fagiuoli e del condimento:

Fagiuoli colorati di media grandezza e di facile cottura (rapparini) kg. 15.

Condimento:	Cipolle . . .	kg.	2,000
	Grasso . . .	»	1,800
	Sale	»	0,600
	Pepe	»	0,020
	Garofani . . .	»	0,010

In ogni scatolone aggraffato, eguale per dimensioni a quelli della carne di testa e collo e delle lingue in salamoia, si versano i fagiuoli cotti già mescolati intimamente al condimento entro doppi fondi ad alta temperatura, almeno per venti minuti, e vi si aggiunge la necessaria quantità di brodo della densità di 1080° C.

I fagiuoli così preparati costituiscono un alimento assai gustoso e molto nutritivo, specialmente utile per meglio assicurare l'alimentazione delle truppe in campagna alternandole colle scatolette di carne a lesso.

Ogni scatolone contiene in media una quantità di legumi corrispondente a 375 grammi di fagiuoli crudi.

6. *Preparazione del brodo concentrato.* — In caldaie a doppio fondo si cuoce a lento calore ed a leggerissima ebollizione la carne della coscia, dei lombi e dei filetti del bue completamente privata di grasso, aponeurosi, tendini, ossa e cartilagini. La cottura si inizia con 20 litri di acqua, nella quale si pongono, quando bolle, gr. 100 di salgemma e kg. 50 di carne.

Allorchè questa avrà raggiunto in ogni sua parte i caratteri della mezza cottura si estrae dalla caldaia.

Nel liquido bollente, così ottenuto, e coll'aggiunta di gr. 150 di salgemma, si pongono altri 100 kg. di carne, finchè abbia raggiunto gli stessi caratteri della mezza cottura.

Nello stesso modo e colle medesime proporzioni di sale e di carne, senza aggiunta di altra acqua, si procede alle cotture successive della carne, e quando il brodo ottenuto diviene esuberante per una sola caldaia, si versa in altre caldaie, nelle quali si eseguiranno altre cotture di carne.

Il brodo, in tal modo ottenuto, addizionato del 3% di sugo d'arrosto, di volta in volta preparato, è versato in vasche metalliche ben stagnate, a doppia parete, sterilizzate prima con vapore acqueo ad alta pressione.

In dette caldaie il brodo è tenuto alla temperatura di 80° C per circa due ore, per la separazione del grasso e quando

questo sarà asceso alla superficie del liquido, si spilla il brodo dai ripettivi robinetti di scarico e si versa su filtri di lana, tenuti a caldo in apposito apparecchio, per completarne il digrassamento.

Allorchè poi dai filtri, per operazioni ripetute, il brodo esce completamente limpido e di colore giallo citrino, si immette per aspirazione nell'apparecchio concentratore a vuoto, ove è condensato operando, alla temperatura di 45° 50° C. con una rarefazione di 65 centim.

Dopochè il brodo avrà raggiunto nell'apparecchio la densità di 1080° C, alla temperatura di 50° C, ancora caldo, è introdotto nelle boccette di vetro, ben pulite e sterilizzate, per la durata di un'ora, alla temperatura di 110° C.

Le boccette di vetro del contenuto di 210 centimetri cubi, hanno sulla superficie esterna del collo tre solchi a spirale ed a due centimetri dal margine, un solco circolare esterno.

Appena riempiute, si adatta sul margine dell'apertura della boccetta un dischetto di gomma rossa, sterilizzato, di ottima qualità, dello spessore di due millimetri e del diametro eguale a quello del collo della boccetta (lume e parete) dov'è collocato. Attorno al collo della boccetta, sul confine dei solchi spirali, e del margine liscio, si applica un sottile anello di caucciù, della larghezza di un centimetro e di tal diametro da addossarsi strettamente al collo suddetto.

Dischetto ed anello sono poi ricoperti da una capsula di stagno purissimo, (vergine), di adeguata resistenza, con solchi spirali, la quale, con apposita tanaglia, è compressa in modo da fare aderire intimamente il dischetto al margine dell'apertura e le pareti della capsula all'anello e ai sotto stanti solchi spirali, già descritti.

Per rendere la chiusura impermeabile, si lega strettamente la capsula attorno al collo con filo metallico o di canape, e nella linea di unione, fra il margine libero della capsula e del vetro, si spalma circolarmente la pasta di Ams con la relativa polvere di amianto, facendo disseccare il mastice, che si forma, prima di sottoporre le boccette alla sterilizzazione. Perchè poi i coperchi delle capsule non si distacchino dai

dischetti di caucciù durante la sterilizzazione, le boccette sono poste entro custodie di latta, provviste alla parte superiore di adatto apparecchio a vite, munito all'estremità di un disco di ferro.

Immediatamente dopo, le boccette subiscono una prima sterilizzazione alla temperatura di 100° C, per la durata di un'ora, e nei due giorni successivi, a distanza rispettivamente di 24 ore, altre due sterilizzazioni; la prima pure alla temperatura di 100° C, per la durata di 30 minuti e la seconda alla stessa temperatura per altri 30 minuti.

Terminata ogni sterilizzazione, appena le boccette sono estratte dalle caldaie sterilizzatrici, si rinforza col mastice Ams la linea esterna di unione fra il margine della capsula e il collo della boccetta, poi dopo la terza sterillizzazione si copre la capsula stessa col cappelletto di carta pergamena, fermata attorno al collo delle boccette con filo di canape, alle cui estremità libere si adatta un piombino, stretto con tanaglie a pressione, portante da un lato l'indicazione dello stabilimento di Casaralta, e dall'altra il mese e l'anno di fabbricazione.

Da ultimo sono attaccate le etichette sulle boccette e ciascuna di queste, avvolta nel rispettivo cartoccio, è riposta nelle casse di spedizione, adattando sui fondi e sopra i colli sporgenti delle boccette fogli di carta pieghettata da imballo, per assicurare meglio le ulteriori spedizioni.

Il brodo, in tutto il processo di preparazione, dalla prima cottura della carne, alla sua sistemazione definitiva, nelle boccette, non subisce inquinamenti di sorta.

La quantità di gelatina in esso contenuta è minima, cosicchè si conserva sempre liquido. Inoltre è di colore nocciola-scuro, di odore gradevole e penetrante di carne ad arrosto, di sapore pure gradevole, spiccatamente sapido, di aspetto e consistenza oleo-sciropposa, della densità di 1080° C, alla temperatura di 50° C.

Per brodi ristretti si diluisce in acqua bollente nella proporzione di 1 a 12; per brodi ordinarî di 1 a 18 coll'aggiunta di un po' di sale.

Questo brodo si prepara principalmente per malati in circostanze di mobilitazione e di guerra ed è assai bene adatto al suo scopo.

II.

Norme per la fabbricazione delle conserve di carne.

Il professore Vaillard (1) con ragione sostiene che per la buona riuscita delle conserve alimentari di carne, sono necessarie le tre condizioni seguenti:

1° vigilanza sanitaria degli animali destinati alla preparazione delle conserve;

2° la proprietà, o piuttosto la purezza, l'asepsi dei processi di fabbricazione;

3° la sterilizzazione rigorosa delle conserve.

Bisogna inoltre tener presente, come osserva lo stesso professore Vaillard, (2) che: una conserva preparata con un prodotto cattivo in origine può offrire dopo la sterilizzazione un aspetto così bello da non richiamare su di essa alcuna attenzione.

Al contrario, una conserva fatta con materia prima ottima, ma alterata ulteriormente per difetto di sterilizzazione, porrà in evidenza da se stessa la sua avaria e i suoi pericoli con segni obbiettivi non dubbi.

In due miei precedenti lavori (3, 4) dimostrai come in Casaralta tale scopo si raggiunga in gran parte più per lo ostinato rigore, con cui sono invigilate e dirette tutte le operazioni costituenti la preparazione delle conserve, che per la igienica disposizione dei locali.

Per raggiungere completamente lo scopo, sarebbe necessario di poter disporre di fabbriche, costrutte secondo i principii della moderna igiene e dell'ingegneria sanitaria.

All'estero, esistono fabbriche di tale genere, recentemente costrutte, e che sono veri modelli di perfezione.

Bisogna premettere che in quelle fabbriche, oltre le conserve di carne, se ne preparano pure altre con farine di le-

guminose e cioè di fagioli, lenti e piselli, che sono molto nutritive ed assai utili.

Prima di riassumere i principî che hanno diretto la costruzione di fabbriche di così grande importanza, è necessario di dire qualche cosa sulla preparazione delle conserve alimentari, a scopo militare.

Le grandi guerre moderne hanno dimostrato come in circostanze speciali sia grandemente difficile, se non impossibile, di approvviggionare, con le colonne di viveri e con i parchi di buoi, centinaia e centinaia di migliaia di combattenti, sparsi su grande estensione di territorio e talora in luoghi non facilmente accessibili.

Tali difficoltà aumentano nelle fortezze assediate, e specialmente nelle imprese coloniali, lontano dalla madre patria.

Alcune nazioni, nelle quali la previdenza è straordinariamente grande, hanno provveduto a ciò, non solo costruendo fabbriche di conserve alimentari di enorme produzione giornaliera, ma hanno pure edificato nelle principali fortezze celle frigorifere perfezionatissime, nelle quali si può conservare la carne fresca a 4° C ed anche a 0° C, occorrente alla rispettiva guarnigione, per la durata di due anni.

Dopo tali progressi, si potrebbe domandare se, non sarebbe più utile di dare maggiore sviluppo all'alimentazione del soldato con conserve di carne, e di farine di leguminose, preparate in grande abbondanza in tempo di pace, anzichè aumentare il numero delle *impedimenta*, trasportando dietro gli eserciti, migliaia e migliaia di animali vivi, con ritardo evidente della celerità delle mosse strategiche, e con perdita non indifferente di tempo per la preparazione del rancio, molto più che ora spesso occorre macellare sui campi buoi talora scadenti, e cuocere le rispettive carni, poco dopo la macellazione, quando ancora non è cessata la rigidità cadaverica.

Tutte le numerose esperienze chimiche fatte sul valore nutritivo delle conserve di carne dal Pellerin (5) dal Carnelutti (6) dal Cerruti (7) e dal Grixoni (8) dimostrano che le conserve invecchiando perdono più o meno del loro va-

lore nutritivo. Il Pellerin (5), con le sole ricerche chimiche, dimostrò che le conserve americane di carne dopo 7 anni dalla loro preparazione non hanno più alcun valore nutritivo. Però tutte le ricerche chimiche non possono competere, per importanza, con quelle fisiologiche eseguite dai dottori Grixoni e Panà nel laboratorio di fisiologia della R. Università di Bologna, sotto la direzione del professore Albertoni (9).

Su questo proposito mi piace di riportare una relazione chirografica, avuta gentilmente dal dottor Grixoni.

« Negli anni 1901-1902, studiai, sotto la direzione dell'il-
« lustre prof. Albertoni, la composizione chimica ed il va-
« lore nutritivo delle scatolette di carne in conserva d'uso
« militare, allo scopo di stabilire, da prima con ricerche pu-
« ramente chimiche, se con l'invecchiamento tale carne per-
« desse di potere alimentare, e poi, con ricerche fisiologiche,
« se con l'andar degli anni le carni conservate si alterino
« in modo da renderle meno atte alla digestione e all'as-
« sorbimento nel tubo gastro-enterico, nonchè all'assimila-
« zione, da parte degli elimenti anatomici dei tessuti.

« Sperimentai con scatole di diversa fabbricazione (1888-
« 1894 e 1900) constatando che la nostra carne in conserva
« aveva un valore nutritivo uguale a quella di Chicago ed
« a quella in uso nell'esercito francese. Essa poi, sotto certi
« aspetti, è migliore non solo delle conserve francesi, ma
« ancora della comune carne fresca. Rilevai inoltre a van-
« taggio delle carni preparate nel 1900, che esse avevano
« una energia potenziale superiore a quella del 1894 ed a
« quella del 1888.

« Non potei però stabilire con rigore, se le carni invec-
« chiando avessero subito delle alterazioni, o avessero per-
« duto di valore in principî nutritivi.

« Questa conclusione, che collima colle ricerche fatte alla
« direzione di sanità pubblica dal farmacista militare si-
« gnor dottor Cerrutti, motivarono le ricerche fisiologiche.

« Queste furono condotte, sempre sotto il controllo del
« prof. Albertoni, la cui straordinaria competenza in pro-

« posito non è più oggetto di discussione, da me e dal dottor « Panà, su noi stessi, per maggior rigore scientifico.

« Sperimentammo, oltrechè sulle scatolette del 1894 e « 1900, anche su quelle del 1901, preparate pochi mesi prima. « La carne di queste ultime, sia pel potere nutritivo, come « anche per i caratteri organolettici, si mostrò ottima, tanto « che in parte degli esperimenti si adottò per controllo in- « vece della carne lessata in famiglia, adoperata nell'altra « serie di ricerche, ottenendo risultati identici.

« La quantità di sostanze albuminoidi eliminate per le « feci, dopo aver mangiato la carne del 1901, si constatò « di molto inferiore alla quantità introdotta, il che sta a « provare che l'organismo assimilò ed utilizzò parte dei ma- « teriali, di cui si era nutrito, mentre che l'organismo ap- « parve in *deficit* quando si nutrì con carne del 1894 e specie « del 1888, avendo eliminato una quantità di sostanze al- « buminoidee enorme e maggiore di quelle introdotte.

« Le differenze di assorbimento, a danno delle carni del « 1894, rispetto a quelle del 1901, che in me, solo per gli « albuminoidi, raggiunse la cifra di 8 gr. al giorno, au- « mentò per quelle del 1888 fino a 13 gr. e nel dott. Panà « raggiunse cifre maggiori.

« Pure l'eliminazione dei grassi fu maggiore quando si « fece uso di carni del 1894 e specie del 1888; in confronto « di quelle del 1901 e di quelle lessate in famiglia. Anche « questo preziosissimo alimento quindi nelle carni in con- « serva di vecchia fabbricazione riesce utilizzato molto im- « perfettamente ed incompletamente dall'organismo sano.

« Oltre che dalle ricerche chimiche, il deficiente valore « nutritivo delle carni del 1894 e del 1888 fu confermato « dalla diminuzione del peso corporeo verificatosi in en- « trambi gli sperimentatori e nelle due diverse stagioni in « cui si fecero le indagini.

« Devo inoltre rilevare che tanto io, come il dottor Panà « mentre non risentimmo alcun disturbo fino a che conti- « nuammo a nutrirci di carne lessata in famiglia o di carne « in conserva del 1901, cominciammo a soffrire di flatu-

« lenze, per anormali fermentazioni intestinali, di leggera « inappetenza, di stanchezza generale con avversione al la- « voro intellettuale e di sonnolenza, quando facemmo uso « delle conserve del 1894 e sopratutto di quelle del 1888, « sebbene queste due specie di conserve, pei diversi criteri « di fabbricazione, contenessero originariamente una mag- « giore quantità di sostanze aromatiche e nervine, che « avrebbero dovuto combattere i disturbi da noi avvertiti.

« Nella valutazione di questi fatti non deve trascurarsi « che noi, durante le ricerche, non ci esponemmo, nè a « sperpero di energia, nè a disagi corporei, nè a patemi « d'animo che, come è noto, alterano notevolmente le fun- « zioni nutritive, e che facilmente invece si verificano nel « soldato in campagna.

« Gli inconvenienti da noi rilevati è logico ammettere « che aumentino di intensità, e forse anche di numero quando « di tale alimentazione si farà uso in manovre od in guerra.

« Dalle nostre ricerche minute ci formammo la convin- « zione, avvalorata dal conforme parere del prof. Albertoni, « che la consumazione della carne delle scatolette dovesse « farsi in un epoca di molto inferiore a 6 anni, essendo ri- « sultato che in questo periodo di tempo esse perdono quasi « ogni potere d'essere assimilate ».

Se i due valenti osservatori invece che su scatolette di recente fabbricazione, oppure confezionate sei e dodici anni prima, avessero sperimentato sopra una serie di scatolette di uno a cinque anni, dalla loro fabbricazione, si potrebbe esattamente conoscere l'indice della diminuzione del valore nutritivo che le scatolette subiscono di anno in anno. In questo senso è da augurarsi che sieno intraprese nuove ricerche.

Il sistema ideale per l'uso delle conserve sarebbe adunque quello di prepararle di anno in anno per la possibile mobilitazione dell'esercito, la quale, se non avesse luogo, come pel bene dell'umanità è da augurarsi, che per decenni e decenni non avvenga, le conserve di carne sarebbero consumate dai militari durante il primo e secondo anno di preparazione, nel

qual tempo è massimo il loro valore nutritivo, specialmente ai campi e alle manovre.

Per ragioni logistiche ed economiche s'impone quindi la necessità di tenere in pronto una provvista di conserve di carne, di età però non superiore ai tre e al massimo ai cinque anni, per potere fare ancora sicuro assegnamento sul loro potere nutritivo.

Pel brodo concentrato invece è necessario di essere più rigorosi. Numerose e numerose esperienze hanno dimostrato che conservato entro fiaschette di latta, esso pel suo alto grado di acidità, attacca lo stagno e dopo un anno diviene torbido, di sapore metallico con elevato deposito, e perde perciò tutti i caratteri di ottimo prodotto. S'imponeva quindi la necessità di sostituire le boccette di vetro alle fiaschette di latta, ma, nonostante tale importante modificazione, io sono convinto che sia prudente di sostituirlo di anno in anno o tutt'al più di due in due anni, tenuto conto della quantità non grande, che occorre di esso e del suo speciale uso in guerra, ove deve servire negli spedali da campo, pei militari colpiti da malattie infettive specialmente da tifo, dissenteria e da colera, che sono i tristi compagni e spesso i veri flagelli delle truppe mobilitate.

Per completare il mio concetto sull'uso delle conserve alimentari (10) riporterò quanto scrissi in altro mio lavoro.

« Estraneo alla strategia di guerra, non occorre grande « acume per comprendere come possa costituire un coef- « ficiente di vittoria, per un esercito, se questo potrà « mantenersi ancora in posizione di fronte al nemico, dopo « esaurite le provvisioni comuni, molto più, se oltre la carne « in conserva e il brodo concentrato, potrà anche disporre « di altre conserve alimentari, cioè di polveri leguminose « eminentemente nutritive, come sono le lenti, i fagiuoli e « i piselli.

« In tempo di pace si potrebbe rimanere restii di fronte « ad una zuppa di lenti, ma durante la guerra, e quando « la fame tormenta lo stomaco essa diverrebbe gustosis- « sima ».

Nelle relazioni di guerra antiche (11) e moderne si legge che talora riparti di truppa, sprovvisti di ogni specie di viveri, si sono tenuti coraggiosamente in posizione, sfidando la rabbiosa fame e tentando di calmare le angustie dello stomaco con erbe e radici di ignota azione. In queste circostanze le conserve di carne e di farine di leguminose saranno utilissime e diverranno cibi squisiti.

Un illustre e compianto generale mi ripeteva spesso, scherzando, che ad una scatoletta di carne in conserva egli preferiva una bistecca recente. Non è neppure ammissibile il dubbio per la scelta, quando però si potrà avere la bistecca. Anzi io sostengo che la stessa carne a lesso ben preparata con carne di mediocre provenienza, in confronto di quella veramente ottima che si adopera a Casaralta, è da anteporsi a qualunque conserva di carne, chiusa entro scatole di latta. Perchè il processo di preparazione, che richiede due cotture separate, la prima per circa mezz'ora a 100° C e la seconda per un'ora a 120°,5 C, durante la quale lo stagno della latta si combina in piccole quantità cogli acidi grassi del brodo, gli inquinamenti per microrganismi, che vegetano sulla carne cruda e molto più su quella cotta, per quanto si faccia presto, cioè impiegando 30 ore di tempo fra la macellazione dei bovi e la sterilizzazione completa delle scatolette, i prodotti velenosi del ricambio dei germi, che sono modificati ma non distrutti nella sterilizzazione, e più che altro la lunga permanenza delle conserve nelle scatolette per cui aumenta la quantità dello stagno disciolto danno alle carni un sapore che si discosta da quello delle fresche recentemente preparate, e non hanno più quell'aroma speciale, che le rende gradite, gustose al palato e di facile digestione ed assimilazione.

Anche conserve relativamente non vecchie, non possono essere tollerate per alimento per alcuni giorni di seguito, mentre ciò non avviene mai con la carne fresca.

Le carni chiuse nelle scatole, anche dopo non lunga loro permanenza in esse, non si digeriscono ed assimilano più egualmente bene, come le carni recenti, e ciò si dimostra

pure da quel senso di sapore non grato, cui tiene dietro l'uso, anche di una sola scatoletta di carne, mangiata dopo un anno o due dalla sua fabbricazione. Insomma, al loro uso continuato succede spesso la nausea e la ripugnanza.

Le decomposizioni chimiche di queste carni, indipendentemente da qualunque avaria per lo speciale processo di preparazione, non sono ancora conosciute.

È possibile però che lo spostamento delle complesse molecole organiche sia minimo e fino ad un certo punto difficilmente svelabile con le indagini chimiche. Ma è certo che l'azione dei microrganismi, che dopo la sterilizzazione a 120°,5 C rimangono morti in mezzo alla carne, i loro prodotti di ricambio, l'azione stessa dell'alta temperatura e la permanenza del prodotto entro scatole metalliche ermeticamente chiuse, sono tanti coefficienti speciali che rendono le carni cotte e conservate meno gustose e digeribili delle fresche.

Nelle carni in conserva, entro scatole di latta senza saldatura, il Lehmann (12) riscontrò poco stagno (58-70 milligrammi per un chilogrammo) nei primi due anni di preparazione; nelle conserve più vecchie di 4 a 5 anni, il contenuto di stagno aumenta sino a 107-162 milligrammi per chilogrammo. Nelle conserve fresche lo stagno è corroso soltanto nei punti di contatto col grasso. Il brodo e il grasso contengono meno stagno della carne.

In conclusione occorre tenere in serbo, in pace, provviste di conserve strettamente necessarie e fare grandissimo assegnamento sulla lavorazione intensiva, durante la mobilitazione e la guerra, nel qual tempo le scatolette fabbricate potranno competere, per valore nutritivo, con le migliori carni fresche di uguale provenienza.

(Continua)

Dott. Claudio Sforza
colonnello medico, direttore di sanità del IV corpo d'armata

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

V.

Impressioni e notizie dal 5 giugno al 5 luglio

La situazione generale, quale noi la lasciammo al 5 di giugno, si poteva così riassumere.

Da parte giapponese:

— l'esercito del generale Kuroki, fermo da un mese attorno a Feng-huang-ceng (1), dopo aver da principio vagamente accennato a proseguire l'offensiva in direzione di Liao-yang, con minaccia di puntare contro le comunicazioni nemiche per le valli del Pa-tao-ho e del Tai-tse-ho, aveva mutato atteggiamento, e pareva intendesse spostare il suo centro di gravità verso Siu-yen, in concorso colle altre truppe sbarcate a Ta-ku-san, alle foci del Ta-yang-ho: in complesso, sembrava che il grosso degli eserciti giapponesi mirasse a schierarsi attraverso la attaccatura della penisola di Liao-tung, fronte a nord, per coprire le operazioni del generale Oku contro Port Arthur, rinunciando per il momento a continuare la offensiva contro il principale esercito nemico:

— l'esercito del generale Oku, forzato sanguinosamente l'istmo di Kin-ceu, era entrato nella penisoletta di Kuantung il 26 di maggio, con forze tali ed in tali condizioni da far ragionatamente presumere, come dimostrammo, che intendesse spingersi colla maggiore risolutezza alla espugnazione della piazza di Port Arthur: intendimento, che sembrava confermato anche dall' atteggiamento ora ricor-

(1) Vedi schizzo a pag. 1047, dispensa VI, *Rivista Militare*.

dato del generale Kuroki a nord. Un distaccamento di Oku, e forse truppe successivamente sbarcate a Pi-tse-wo, avevano dovuto essere spinte lungo la ferrovia da Kin-ceu verso Kai-ping, sul finire di maggio e nei primi di giugno, a contrastare la discesa di una colonna russa da nord verso l'istmo di Kin-ceu;

— complessivamente, i Giapponesi avevano in Manciuria, fin dal 16 maggio, circa dieci divisioni, e gli sbarchi avevano continuato sulla costa orientale del Liao-tung; di quelle divisioni, forse 4 erano impegnate contro Port Arthur, che la flotta del Togo continuava a bloccare da mare.

Da parte russa:

— il Kuropatkine, del quale verso la metà di maggio alcuni indizi avevano rivelato l'intendimento di intraprendere la ritirata a nord, pareva aver rinunciato completamente a simile proposito, in presenza della sospensione della offensiva nemica. Aveva rioccupato fortemente Niu-ciuang, già abbandonata, e concentrava le sue truppe a Liao-yang e ad Hai-ceng, mantenendo irradiati i suoi avamposti verso sud-est e, assai lontano, verso est. Un grosso distaccamento, che certo non era inferiore a 15,000 uomini, e che varie notizie facevano ascendere ad un intero corpo d'armata di 30,000, aveva presa l'offensiva sotto gli ordini dello Stackelberg, comandante del 1° corpo d'armata siberiano, lungo la ferrovia del Liao-tung, verso l'istmo di Kin-ceu; le sue punte erano arrivate fin presso Port Adams, sul finire di maggio, ma avevano dovuto ritirarsi poi fino a Te-li-tse, dove rimanevano in contatto col nemico. Le forze totali del Kuropatkine si calcolava potessero essere, a concentramento finito, di 70 o 100 mila uomini fin dal 12 maggio: ma era da ritenersi, e il suo nuovo atteggiamento pareva confermarlo, che la transiberiana gli portasse ancora rinforzi, i quali, data la produttività di quella ferrovia, potevano forse aver aumentate le sue forze, al 5 giugno, di altri 20 mila uomini.

— a Port Arthur erano 23 o 24 mila uomini, oramai completamente isolati e ridotti a disperata difesa; ed in

porto la flotta, per la quale, coll'avvicinarsi della espugnazione da terra, si avvicinava il momento tragico di uscire a salvezza od a morte dal suo rifugio.

Di questa situazione noi abbiamo fatto un minuto esame, rilevando essenzialmente come, a nostro parere, la sospensione della offensiva giapponese contro l'esercito principale nemico, intesa a dare la precedenza alle operazioni contro Port Arthur, avesse offerto agio ai Russi di rialzare alquanto le loro sorti.

*
* *

Alla situazione generale ora riassunta vanno collegati strettamente gli avvenimenti posteriori al 5 di giugno.

Secondo un dispaccio ufficiale del Kuroki in data 8 giugno, il primo esercito giapponese avrebbe iniziate il 6 importanti operazioni, avviando forti colonne di ricognizione nelle direzioni di Saimaki, di Liao-yang, di Hai-ceng e di Siu-yen. Ma, nel fatto, sembrò trattarsi delle solite punte, intese, verso Saimaki, a mantenere al largo i cosacchi che volteggiavano attorno alla estrema destra giapponese; versa Liao-yang ed Hai-ceng, a mantenere stretto contatto col nemico; verso Siu-yen, forse, a preparare un più deciso spostamento ad ovest.

Il 7, un distaccamento avanzò da Feng-huang-ceng fin verso Wa-fan-gu, sulla ferrovia Kai-ping-Port Arthur a 15 chilometri a nord di Pan-la-chan (schizzo a pag. 1056, dispenza VI, *Riv. Militare*), ma ne fu respinto dai cosacchi dello Stackelberg, il quale occupava quel punto. Lo stesso giorno una brigata giapponese rioccupò Saimaki, respingendo i Russi verso il colle di Si-su-ling.

Il giorno 8, alle undici del mattino, una brigata con 2 batterie e 5 squadroni attaccò Siu-yen, che era ancora occupata da 4000 Russi, la aggirò, e verso le 5 di sera la occupò. Nello scontro i Russi perdettero un centinaio di uomini; i Giapponesi, forse la metà.

Il 10 si annunciava da Mukden che gli avamposti russi si ritiravano dovunque lentamente, di fronte alle forze superiori del nemico.

La marcia finalmente decisa su Siu-yen, preceduta dalla puntata da Feng-huang-ceng su Wa-fan-gu, ed accompagnata da bombardamenti che una squadra giapponese eseguì nei giorni 7 ed 8 contro la costa verso Kai-ping e contro la ferrovia, sembrarono indicare la intenzione di operare da fianco e da tergo contro la colonna dello Stackelberg e di tagliarla dall'esercito del Kuropatkine.

Nè per tale intendimento pare mancassero complessivamente le forze sul teatro della guerra.

Secondo informazioni raccolte dallo stato maggiore russo, e conosciute a Pietroburgo l'11 giugno, i tre eserciti giapponesi avrebbero potuto considerarsi oramai al completo.

Il generale Kuroki (1° esercito) avrebbe avuto attorno a Feng-huang-ceng ed a Kae-pa-ling le divisioni 2ª, 6ª, 8ª, 12ª, e, avanzata in direzione di Kai-ping, la divisione della guardia. Con alcune riserve di forse 25,000 uomini, sarebbe stato un totale di 122,000, con 32 squadroni, e 272 pezzi.

Il generale Oku (2° esercito) avrebbe avuto nel Kuantung, ancora presso l'istmo di Kin-ceu, le divisioni 1ª, 3ª, 4ª e 9ª, più alcune riserve ed un parco d'assedio: in totale 80,000 uomini, con 16 squadroni e 476 pezzi. È a notarsi che qui non si fa menzione della 5ª divisione, che, a quanto sembrava, faceva parte del 2° esercito alla battaglia di Kin-ceu: forse v'è scambio di numero.

Il generale Nozu (3° esercito) avrebbe avuto la 7ª divisione a Pi-tse-wo, la 10ª a Ta-ku-san, foci del Ta-yang-ho, l'11ª a Port Adams, ed un'altra a Cing-tai-tse, presso Ta-ku-san. In tutto, colle riserve e con un altro parco d'assedio, 85,000 con 24 squadroni e 288 pezzi.

Era, se le informazioni non erravano, una forza formidabile di 290,000 uomini, con 72 squadroni e mille pezzi, compresi quelli d'assedio.

Ma di essa, una buona metà gravitava verso Port Arthur, con due parchi d'assedio, quasi a maggior conferma dello

intendimento di dare alla espugnazione di quella piazza la precedenza assoluta su qualsiasi altra operazione, e due divisioni erano ancora alla costa di Ta-ku-san; cosicchè, per intromettersi fra il Kuropatkine e lo Stackelberg e sopprimere radicalmente quest'ultimo, non si disponeva, in definitiva, che del solo primo esercito.

Ora, notizie del 7 giugno, da Mukden, avevano affermato che l'arrivo di rinforzi dalla Russia veniva sospeso, poichè in Manciuria si era raggiunta quella saturazione, di cui parlammo fin dal nostro primo articolo, ed oltre la quale la transiberiana deve necessariamente dedicarsi al trasporto di soli rifornimenti per l' esercito già concentrato e, per tale ragione, impotente a crescere. E l'11, a Pietroburgo, pare che una fonte autorevole cercasse di divulgare alcune giustificazioni della ora detta sospensione nell'invio dei rinforzi, dalle quali però veniva confermato che la Transiberiana non ne poteva più.

Anche ammettendo questo per vero, il Kuropatkine poteva pur sempre avere al 7 di giugno, come poco innanzi dicemmo, un 120,000 uomini, dei quali forse 30,000 collo Stackelberg, ed il resto da tre a cinque marcie più a nord, verso Hai-ceng e Liao-yang.

Il 1° esercito del generale Kuroki si trovava adunque ad avere forze presso a poco pari a quelle del Kuropatkine, ed era col grosso a cinque o sei marcie dallo Stackelberg: ciò che gli toglieva, secondo noi, ogni possibilità di intromettersi senza grave rischio fra i due corpi russi, e di sopprimere radicalmente il minore, per trovarsi poi in condizioni di superiorità decisiva, in concorso colle truppe che attaccavano lo Stackelberg da sud, contro il corpo maggiore del Kuropatkine.

Era questa una superba occasione perduta: ed era, notiamolo fin d'ora, una conseguenza direttissima dell'avere orientate le operazioni principali verso Port Arthur.

***

I Giapponesi dovettero adunque limitarsi a respingere frontalmente lo Stackelberg da sud a nord; frontalmente, e cioè, col massimo dello sforzo e col minimo dei risultati.

Il generale Nozu mosse contro lo Stackelberg il 13 giugno, su 3 colonne: la principale lungo la ferrovia da Port Adams a Wa-fan-gu, la colonna di destra per la valle del Ta-sa-ho, la colonna di sinistra per una strada ad ovest della ferrovia (schizzo a pag. 1056, dispensa VI). Il 14 le colonne erano verso Te-li-tse, e nello stesso giorno s'impegnava da ambo le parti un cannoneggiamento che durò fino a notte.

Il 15, di buon mattino, l'artiglieria giapponese aprì un fuoco intenso contro le posizioni nemiche, e verso le 9 già la sinistra giapponese otteneva importanti vantaggi, mentre la destra, contrattaccata vigorosamente dallo Stackelberg, versava in condizioni difficili, dalle quali valse appena a sollevarla alquanto la cavalleria che verso mezzogiorno arrivò da Pi-tse-wo. Fortunatamente, la colonna giapponese di sinistra giunse ad entrare in azione, avvolse l'ala destra nemica, e decise la ritirata dello Stackelberg.

La cavalleria non potè efficacemente inseguire a causa delle difficoltà del terreno.

Stando al rapporto del Nozu, le forze russe avrebbero contato, fin da principio e senza contare ulteriori notevoli rinforzi, 25 battaglioni, 17 squadroni e 98 pezzi, il che farebbe credere che partecipasse all'azione l'intero 1° corpo d'armata siberiano.

Delle forze proprie quel rapporto non parla: secondo i Russi, si dovrebbe trattare delle divisioni 5ª, 7ª e 11ª, con 12 squadroni e 200 pezzi (!?), e la vittoria giapponese sarebbe sopratutto dovuta questa volta alla schiacciante superiorità dell'artiglieria. Confrontando questi dati colla dislocazione precedentemente accennata, si rileverebbe che la colonna di destra doveva essere costituita dalla 7ª divisione proveniente da Pi-tse-wo, la colonna centrale e quella di sini-

stra dalla 11ª proveniente da Port Adams e dalla 5ª, che dovrebbe essere stata sottratta all'esercito di Oku, col quale aveva combattuto a Kin-ceu, per quanto allora si disse.

Le forze giapponesi erano adunque superiori di forse un terzo alle forze russe combattenti.

Le perdite ufficialmente confessate dai Giapponesi salirebbero a circa 1300: quelle dei Russi, secondo le notizie più attendibili, a 2500 o 3000 uomini e 16 pezzi.

***

Quale scopo si proponesse di raggiungere il Kuropatkine con questa mossa dello Stackelberg, non è facile intendere.

Non certamente di soccorrere Port Arthur, chè con quelle forze, di fronte allo schieramento giapponese, non era lecito ripromettersi di poter giungere neppure all'istmo di Kin-ceu, in una marcia, che esponeva il fianco sinistro al Kuroki e, più direttamente, al Nozu, e che non poteva essere in alcun modo sostenuta dal Kuropatkine col rimanente dell'esercito se non a rischio di farsi avvolgere completamente nel Liao-tung e di trovarvi la distruzione finale sotto la superiorità schiacciante dei tre eserciti nemici riuniti.

Non certamente, ancora, di impegnare o trattenere il Nozu per cadere col grosso sul Kuroki: anzitutto perchè il Kuropatkine non accennò ad alcuna mossa in quel senso, ed in secondo luogo perchè le sue forze, diminuite di quelle dello Stackelberg, se erano sufficienti a tenere in rispetto il Kuroki ed a minacciarne seriamente ogni mossa che prestasse il fianco, erano del tutto inadeguate ad attaccarlo di fronte.

Forse, adunque, il proposito di far orientare sempre più verso il sud le operazioni nemiche, allontanando maggiormente la probabilità di quella puntata per le valli del Pa-tao-ho e del Tai-tse-ho verso la strada Liao-yang-Mukden, che avrebbe rappresentato per i Russi la minaccia più terribile alle comunicazioni, ed imposta la ritirata definitiva. Ma a quella puntata, come notammo da tempo, i Giappo-

nesi avevano già dato indizi ripetuti e sicuri di avere rinunciato, almeno per il momento.

Noi non sapremmo, in conclusione, trovare un concetto logico e chiaro alla mossa dello Stackelberg: la ragione strategica non ce ne indica alcuno, e delle altre ragioni, che pure alla strategica dovrebbero dare il passo, nulla sappiamo che possa fornirci una spiegazione qualsiasi abbastanza accettabile. A quella mossa pertanto noi rinunciamo ad assegnare un posto od una funzione qualunque nel quadro generale delle operazioni russe, se non forse quella di rialzare con un atto offensivo il morale delle truppe. Ma notiamo che per tale scopo, lodevolissimo e in certi casi indispensabile, conviene cercare operazioni di audacia apparente e di esito sicuro: e questa non era certamente della specie.

Quanto ai Giapponesi, già dicemmo come le loro condizioni strategiche, volontariamente assunte, li riducessero a respingere da sud a nord lo Stackelberg, frontalmente, e cioè col massimo dello sforzo e col minimo dei risultati. Ora non possiamo che prendere nota, a riprova della nostra asserzione, che convenne loro dar la battaglia con una non grandissima superiorità numerica, pure avendo sul campo strategico una superiorità schiacciante: che, forse, anche quella mediocre superiorità sul campo tattico dovette essere raggiunta col sottrarre una divisione a quell'esercito di Oku, che perseguiva lo scopo al quale per il momento si era conferita la precedenza assoluta: che la vittoria non fu facilmente strappata, come dimostrano le vicende della battaglia e le perdite avute.

*
* *

Le operazioni del primo e terzo esercito dopo la battaglia di Wa-fan-gu sembrarono chiarire sempre meglio che fosse abbandonata ogni idea di offensiva decisiva, intesa a puntare, per la propria destra, verso la strada Liao-yang-Mukden contro le comunicazioni del nemico, e che prevalesse defi-

nitivamente il concetto di pesare lentamente verso Hai-ceng, e cioè frontalmente contro l'esercito principale nemico, in attesa della risoluzione a Port Arthur.

Le notizie si ebbero quasi esclusivamente dal quartier generale russo, mantenendo i Giapponesi un segreto quasi assoluto sulle loro mosse.

Saimaki, rioccupata il 7, era riabbandonata il 16; ed in questo stesso giorno cominciavano invece a segnalarsi indizi di un importante movimento di truppe del primo e probabilmente del terzo esercito, procedente da Siu-yen per le tre strade di Hai-ceng, di Ta-ce-kiao e di Kai-ping, a continuo contatto cogli avamposti russi gradualmente ritirantisi.

A nord e nord est di Feng-huang-ceng i cosacchi del generale Rennenkampf continuarono a volteggiare attorno alla destra del Kuroki, il quale però telegrafava a Tokio che, non prestandosi il terreno alle operazioni di cavalleria, nessuna seria preoccupazione era da aversi, mentre i suoi distaccamenti di fanteria, pur cedendo qua e là, tenevano in rispetto i cavalieri nemici. Per contro, il 22 un'intera divisione era segnalata a sud-est del colle Seu-pa-ling, procedente verso Kai-ping: e nello stesso giorno un altro reparto di truppe cercava di sorprendere gli avamposti russi sulla strada da Siu-yen ad Hai-ceng. Il 23 uno scontro avveniva sulla strada di Ta-ce-kiao, del quale ciascun partito, nei suoi telegrammi, si attribuì la vittoria. Il 27, sulla stessa strada da Siu-yen a Ta-ce-kiao, una colonna giapponese, dopo accanito combattimento, respingeva 5 battaglioni e 12 squadroni russi con 16 pezzi, ed occupava Fen-sui-ling, fra le sorgenti del Pi-li-ho (schizzo a pag. 1047, dispensa VI). Ed insieme a tutto ciò, qualche movimento veniva pure segnalato sulla strada da Feng-huang-ceng verso Hai-ceng, presso Ta-bang-ku, e qualche altro sulla strada di Liao-yang, verso Tung-yuan-pu. Il generale Kuroki, in data 25, parlava di avanzata generale contro la linea Kai-ping-Liao-yang: il tempo era ritornato al bello.

Parallelamente ai movimenti del Kuroki verso ovest, il Nozu avanzava lentamente da sud verso Kai-ping. Il 19 ed

il 20 le avanguardie giapponesi si avviavano a Sun-ja-tien (alla biforcazione delle strade Kai-ping-Wa-fan-gu e Kai-ping-Fu-ceu), e nel pomeriggio del 20 grandi pattuglie erano spinte verso gli avamposti russi; il 21 attaccavano Sun-ja-tien, respingendone i Russi su Kai-ping, ed occupandolo con una brigata di cavalleria, con reparti di fanteria e 32 pezzi. Il 22 avvenivano vari scontri, fra grandi ricognizioni, a nord di Sun-ja-tien, ed il 23 le ricognizioni giapponesi raggiungevano il fiume Leng-sui-ho, a 10 chilometri da Kai-ping. Da questo fiume, il 25, si ritiravano nuovamente su Sun-ja-tien, a 25 chilometri da Kai-ping.

Scontri di pattuglie e di avanguardie avvenivano su tutte le strade tendenti alla zona Kai-ping-Liao-yang, nella quale pareva imminente il cozzo degli eserciti nemici.

*
* *

Ma frattanto era trascorso un intero mese, esattamente, da quella giornata di Kin-ceu, nella quale, con così largo sacrificio di sangue, i Giapponesi erano penetrati nel Kuan-tung colla evidente intenzione, che sola spiegava logicamente quel sacrificio, di procedere senz'altro, e innanzi tutto, alla espugnazione di Port Arthur.

A che punto si era di codesta impresa, per compiere la quale si era rinunciato a conseguire vantaggi decisivi contro l'esercito principale nemico, e si era perfino rinunciato in gran parte a raccogliere i frutti dei vantaggi precedenti?

A noi pare che l'impresa di Port Arthur, decisa in simili condizioni, dovesse almeno avere il logico presupposto di due essenziali dati di fatto, e cioè: che l'esercito principale nemico non potesse giovarsi della sosta concessagli per rafforzarsi, e che le condizioni di Port Arthur fossero tali da lasciar sperare di poter venire rapidamente a capo della resistenza della piazza coi mezzi a ciò destinati. Su queste due circostanze i Giapponesi dovevano per certo essere esattamente informati, poichè esse sole, mancando un motivo di primo ordine e di assoluta urgenza che imponesse l'opera-

zione, potevano giustificarne la esecuzione per ragioni secondarie, politiche o militari che fossero.

Della sosta, per contro, l'esercito principale nemico si giovò senza dubbio; e noi ne abbiamo già raccolti indizi molto significativi. Oltre alla notizia ricordata che l'arrivo di rinforzi russi fosse cessato, se mai, soltanto col 7 di giugno, mentre l'offensiva giapponese in Manciuria era stata sospesa fin dal 5 di maggio, noi abbiamo notato come la rioccupazione di Niu-ciuang, la punta dello Stackelberg; e la impotenza del Kuroki a cogliere la fortunata occasione di cacciarsi fra il Kuropatkine e lo Stackelberg per sopprimere definitivamente quest'ultimo, e fare così un gran passo decisivo verso la vittoria finale, rivelassero con sufficiente sicurezza un notevole aumento delle forze russe. E pertanto dobbiamo ritenere che questo primo dato di fatto non confortasse la decisione dei Giapponesi, salvo il caso in cui ai rinforzi russi corrispondesse un maggiore aumento relativo delle forze giapponesi da contrapporvi a suo tempo. Il che vedremo poi.

Nè meglio doveva confortarla, a quanto risulta dagli avvenimenti, la speranza di espugnare celeremente la piazza di Port Arthur.

Degli avvenimenti nel Kuan-tung poche ed incerte notizie si ebbero. Ma una cosa è certa: che all'epoca che ora consideriamo, dopo quasi due mesi dallo sbarco delle truppe destinate a quella impresa, e dopo un mese esatto dall'entrata di quelle truppe nel Kuan-tung, Port Arthur non era caduta, e non dava indizio, che noi sappiamo, di essere sul punto di cadere.

A qual punto si trovassero le operazioni dell'investimento e della espugnazione da terra, all'epoca ora detta, neppure risultava da notizie dirette. Più volte, sul principio di giugno, si disse da fonte cinese, da Cefù, che fossero avvenuti combattimenti, dei quali si era udito da mare il fragore: il 12 si divulgò da Liao-yang la voce che già quattro assalti avessero avuto luogo colla peggio dei Giapponesi. Ma il 19 le notizie ufficiali russe affermavano che gli avamposti ne-

mici erano a 25 chilometri dalla piazza, e cioè appena a mezza strada da Kin-ceu a Port Arthur, e che nessun scontro serio era avvenuto: il 23 si confermava che l'investimento da terra non veniva spinto innanzi che assai blandamente: si parlava il 24, dalla solita fonte cinese, di un attacco, del quale non si aveva alcuna conferma credibile.

Tutto ciò, congiunto alla voce corsa, e forse non totalmente destituita di fondamento come già vedemmo, che una parte dell'esercito di Oku fosse stata inviata a nord coll'esercito di Nozu (alcune notizie affermavano perfino che vi si fosse recato l'Oku in persona con forze considerevoli), indicava abbastanza come i risultati dell'impresa non fossero imminenti, e come l'impresa stessa fosse condotta con minore rapidità di quanto avevano fatto ritenere i sacrifici stategici e tattici incontrati deliberatamente per iniziarla.

Ma questo sembrava sopratutto provato da quanto avveniva sul mare.

*
* *

Ricordiamo ancora come per la flotta russa di Port Arthur, coll'avvicinarsi della espugnazione da terra, si avvicinasse naturalmente il momento tragico di uscire a salvezza od a morte da quella tana, impegnando nave per nave, pur di recare il maggior danno colla flotta nemica. O questo, o arrendersi in porto, oppure colarvisi a picco: il dilemma si sarebbe presentato così semplice e piano da non ammettere dubbi.

Quanto alle modalità dell'azione, il concetto più chiaro e più logico è stato indicato da uno dei nostri più acuti critici di operazioni militari marittime, ed a noi non resta che riassumerlo brevemente.

Nell'interesse generale della guerra occorreva naturalmente tener presente la eventualità, per quanto vaga, che la flotta del Baltico possa una volta o l'altra arrivare nel Mar Giallo. Per conferire a questa flotta la preponderanza sul nemico, era necessario o conservare le squadre di Port

Arthur e di Wladiwostok (od almeno gran parte di esse), o diminuire la flotta giapponese recandole i maggiori danni possibili. Perciò, la squadra di Wladiwostok avrebbe dovuto fare ogni sforzo per distrarre da Port Arthur la maggior parte che potesse della squadra del Togo, senza per altro, accettarne mai battaglia col favore della sua grande velocità: e la squadra di Port Arthur avrebbe dovuto prendere il mare per evadere dalla sua prigione e conservarsi alle future vittorie, anche se, ciò non riuscendole senza opposizione, dovesse a tale scopo affrontare la battaglia nell'intento di infliggere i maggiori danni al nemico e di aprirsi la via.

Questo, adunque, il concetto: momento, il primo favorevole, se uno favorevole si presentasse, oppure, ad ogni modo, quello in cui la espugnazione della piazza da terra fosse imminente.

Fino verso la metà di giugno, le due flotte nemiche parvero attendere alle operazioni preliminari in vista di quella decisione ineluttabile. I Russi si aprirono un passo fra le ostruzioni della entrata del porto: i Giapponesi continuarono, a mezzo delle loro torpediniere, a far ricognizioni per accertarsi dello stato di quella entrata, a sorvegliare più davvicino il nemico, a predisporre dinanzi a Port Arthur torpedini da blocco.

Nella notte del 13 le flottiglie di torpediniere giapponesi furono dinanzi alla piazza per compiervi ancora quest'ultima operazione. Il successivo giorno 14, mentre una squadriglia di controtorpediniere e tre squadriglie di torpediniere operavano contro le coste del Kuan-tung, per agevolare alcune ricognizioni dell'esercito di terra verso la piazza, un incrociatore russo, con 10 navi minori, uscì dal porto ed aprì contro di esse un fuoco vivissimo: le navi giapponesi tentarono di attirare il nemico al largo, ma questi ritornò in porto.

Frattanto, l'ammiraglio Skrydlov aveva, il 12, mandato da Wladiwostok verso lo stretto di Corea i suoi tre incrociatori, i quali, il 15, col favore della nebbia ed eludendo la vigilanza dell'ammiraglio Kamimura, erano riusciti a sor-

prendere presso quello stretto alcuni trasporti giapponesi, dei quali tre affondarono, causando al nemico la perdita di circa un migliaio di soldati avviati in Corea, e di parecchio materiale da guerra. Il 20, gli incrociatori russi rientrarono a Wladiwostok senza danni, essendo felicemente sfuggiti all'inseguimento del Kamimura.

Se questa impresa avesse relazione con una azione prestabilita della flotta di Port Arthur, non risultò abbastanza chiaro. Il rapporto dello Skrydlov parlava semplicemente di operazione contro le comunicazioni del nemico, ed il non aver egli personalmente assunto il comando delle navi confermava in certo modo che a questo si limitasse lo scopo della spedizione.

Comunque, la mossa arditissima, e non priva di utili risultati, non aveva oltrepassato lo stretto di Corea, e ad essa non aveva corrisposto alcun atto decisivo della squadra di Port Arthur.

***

Quest'atto decisivo fu invece tentato più tardi, il 23 giugno, senza che vi corrispondesse alcuna operazione da Wladiwostok, la quale potesse in qualche modo agevolarne la riuscita.

Era un momento particolarmente favorevole? od era necessità imposta dalla imminenza della espugnazione della piazza da terra? La condotta della operazione non sembrò lasciar dubbio intorno a quest'ultima ipotesi, la quale ha particolare interesse per il nostro ragionamento.

Sugli avvenimenti del 23 giugno i rapporti dell'Alexejew, od almeno i rapporti che furono pubblicati, furono completamente sibillini: accennarono all'inizio della lotta, non ne diedero che pochi particolari, ne tacquero completamente i risultati e specialmente i danni. Conviene pertanto attenersi ai rapporti ufficiali giapponesi, confermati in moltissime parti dalle notizie di fonte cinese.

Pare che i Russi, con attività miracolosa in tanta scarsità di mezzi, fossero riusciti a rimettere in condizioni da poter

tenere il mare tutte le loro navi: perfino la *Retvisan*, che aveva sofferte avarie gravissime e che si era detta addirittura disarmata, perchè non suscettibile di riparazione. Forse si trattava di riparazioni sommarie, per cui alcune delle navi, se potevano tenere il mare, non erano probabilmente in grado di esplicare in manovra ed in combattimento tutta la loro velocità e la loro potenza tattica: e ciò spiegherebbe in parte la condotta della operazione di cui intendiamo parlare. Ma in ogni modo la squadra russa era al completo.

All'alba del 23 giugno, una nave giapponese in servizio di esplorazione dinanzi a Port Arthur segnalò al Togo, col telegrafo senza fili, che 3 corazzate, 5 incrociatori e forse 17 fra controtorpediniere e torpediniere, erano nella rada esterna con alcuni piroscafi pesca-mine.

Il Togo diresse in tutta fretta l'intera sua squadra (5 corazzate, 16 incrociatori, 30 torpediniere, secondo i rapporti di Alexeiew) ai siti già prestabiliti per il caso di sortita nemica, mandando due squadriglie di torpediniere a sorvegliare le mosse della squadra russa.

Alle 10 $^1/_2$ altre 3 corazzate uscirono in rada, ed i Russi cominciarono a cercare il passo fra le torpedini da blocco, facendo precedere le navi da guerra dai piroscafi destinati a scoprire ed a ritirare le torpedini.

Alle ore 16, le due squadriglie di torpediniere giapponesi attaccarono sette controtorpediniere russe, che proteggevano la difficile operazione di questi piroscafi: ed a questo attacco rispose l'incrociatore *Novik*, il quale, movendo alla riscossa, trovò il passo ed entrò in alto mare.

Allora si ripetè presso a poco la manovra del 13 aprile, nella quale perirono il Makarov e la *Petropavlosk*. La terza squadra giapponese *prese caccia* in direzione di sud-est, mentre la prima squadra restò appostata al coperto di una isoletta, che surrogava per l'occasione la nebbia del 13 aprile.

Alle 18, la squadra russa, che seguiva la terza squadra giapponese, giunse a 13 chilometri a nord-est dell'appostamento della prima squadra. Il *Cesarevitc* ed il *Novik* erano in testa, dirigendo a sud, ed avendo sul loro fianco esposto tutte le

controtorpediniere. La prima squadra giapponese uscì dal suo appostamento per seguire il nemico; ma questo, alle ore 20, cambiò radicalmente rotta, dirigendo a nord. Allora il Togo ordinò alle torpediniere di attaccare. Alle 21 $^1/_2$, a 8 chilometri dal porto, l'attacco si pronunciò: una delle due squadriglie già accennate attaccò in coda: la seguì subito l'altra squadriglia: il nemico, alquanto disordinato, non riuscì ad entrare in porto, per le difficoltà di manovra che presentava l'ingresso, e si ancorò nella rada esterna, dove, dice il Togo, otto volte fu colpito prima che la oscurità fosse completa.

Più tardi, una terza squadriglia di torpediniere giapponesi attaccò a sua volta: due siluri, da essa lanciati a prua della corazzata *Peresviet*, l'affondarono immediatamente. Degli altri risultati non fu possibile rendersi conto subito: soltanto al mattino seguente il Togo potè rilevare che due delle navi nemiche erano incapaci di mettere in azione le proprie macchine, e più tardi vide la flotta russa rientrare nel porto con alcune navi rimorchiate, fra le quali pare che fossero la corazzata *Sebastopol* e l'incrociatore *Pallada*, seriamente danneggiati: alle 16 del 24 tutta la flotta russa era rientrata in quella tana, dalla quale tanto necessario le era e le sarà di uscire.

*
* *

L'azione del Togo nella giornata del 23 giugno risulta nel suo complesso abbastanza chiara, anche dai pochi particolari che ne abbiamo. Determinato a battaglia risolutiva, cercò di mettere il nemico in condizioni da non poterla più rifiutare: fallitogli questo intento, ricorse, come sempre e col consueto risultato, all'azione delle sue torpediniere, le quali ancora una volta in questa campagna mostrarono tutto il loro valore ed inflissero serie perdite al nemico.

Meno chiara risulta l'azione russa, poichè non è facile comprendere da quale presupposto essa partisse ed a quale intendimento concreto mirasse.

Infatti non sarebbe stato logico presupporre che la flotta russa potesse lasciare Port Arthur, di pieno giorno special-

mente, e navigare in una direzione qualsiasi, senza che il Togo le si opponesse immediatamente: la determinatezza e l'attività della flotta giapponese, costantemente dimostrata durante cinque mesi, non autorizzava menomamente una tale supposizione. Ma anche ammettendola, non la si poteva spingere mai fino alla speranza di sfuggire del tutto inosservati, e bisognava pertanto prevedere il caso di doversi sottrarre colla velocità alla flotta nemica: ora, se questa velocità si aveva, perchè non si continuò a filare al largo? e se non la si aveva, perchè si tentò l'impresa in condizioni che contraddicevano al presupposto dal quale si partiva?

Ad ogni modo, certo appare che i Russi non ebbero chiara la determinazione di uscire a salvezza od a morte da Port Arthur, disposti a porsi in salvo intatti, se ciò fosse possibile, ma pronti del pari, ove occorresse, a sacrificare in battaglia, nave per nave, una parte della flotta, e magari soltanto la parte di velocità minore, affine di recare il maggior danno al nemico e di conservare la maggiori forze proprie, per l'eventualità dell'arrivo della flotta del Baltico. Questi risultati precisi offersero invece occasione di conseguire al Togo, mentre per essi andavano perduti, senza risultato alcuno, cinque mesi di febbrile attività impiegata a rimettere sul mare la loro flotta.

Ma quello che a noi più importa di notare, per il nostro ragionamento, si è che la condotta dell'azione russa provò all'evidenza come al 23 giugno, e cioè quasi due mesi dopo gli sbarchi giapponesi diretti contro Port Arthur ed un intero mese dopo la entrata di Oku nella penisoletta del Kuantung, la espugnazione della piazza da terra non fosse per nulla imminente. Chè, in tal caso, quali che si presentassero ai Russi le condizioni della battaglia navale del 23, essi non l'avrebbero certamente evitata, perchè nessuna battaglia disperata si sarebbe presentata ad essi così disastrosa come il ritorno in quel porto, sul quale tra poco l'esercito nemico avrebbe rivolti i cannoni stessi delle opere terrestri della piazza.

*
* *

Se tutto questo è logico, noi avremmo argomento di ritenere ora confermati dagli avvenimenti i ragionamenti fatti altra volta intorno alla decisione dei Giapponesi di dare la precedenza alle operazioni contro Port Arthur su quelle dirette contro il principale esercito nemico.

Riassumendo, sembra infatti di poter dire che:

— il Kuropatkine aveva di tanto migliorate le sue condizioni da potersi permettere, giustificata o no, una mossa offensiva verso sud, e da tenere contemporaneamente così impegnato il Kuroki, dal quale invece per lo innanzi era esso impegnato, da impedirgli di poter cogliere la favorevole occasione di schiacciare lo Stackelberg;

— i Giapponesi, pur avendo sul campo strategico una superiorità grandissima, dovettero affrontare lo Stackelberg in condizioni da averne a fatica una vittoria non decisiva, impegnati com'erano a nord dal Kuropatkine ed a sud da Port Arthur;

— le condizioni di Port Arthur, in due mesi circa di tempo, non erano sensibilmente variate, uguale essendo il blocco da mare, e poco più efficace il blocco da terra di quanto poteva esserlo col semplice sbarramento dell'istmo di Kin-ceu da nord-est; il che prova che non era da contare su una rapida espugnazione della piazza;

— l'operazione contro Port Arthur non aveva dunque fino ad allora giovato alla sicurezza del mare, sul quale i pericoli, sebbene non gravi, si manifestarono piuttosto da Wladiwostok; e non v'era indizio che essa fosse necessaria in vista della ipotetica spedizione di una flotta dal Baltico, della quale neppur ora si vede alcun principio di esecuzione;

— in conclusione, l'indirizzo dato alle operazioni nocque certamente alla efficacia della guerra terrestre, senza giovare, in modo corrispondente, alla guerra navale e senza rispondere ad alcuna necessità impellente di questa.

E ciò senza tener conto di minori fatti sintomatici, che danno la misura della utilità di altro genere, che stava nel

proseguire vigorosamente nella offensiva terrestre. Durante questa sosta, per citarne uno solo, meno sospetto dovette essere il contegno della Cina, se il Kuropatkine osò spingersi ancora al sud dopo essersene ritratto, e meno decisamente ostile ai Russi dovette farsi il contegno dei Mancesi, se il Kuroki stesso affermò che in uno scontro avvenuto il 12 giugno verso Saimaki, le bande indigene, fino ad allora infeste al nemico, avevano combattuto per esso contro i Giapponesi. Gravissime mutazioni, da quanto ancora il mese scorso registravamo intorno a tale argomento (1), ma perfettamente naturali; si seguono gli audaci ed i risoluti: la menoma parvenza di irresolutezza incoraggia gli ostili, intiepidisce gli amici.

Ma, dopo tutto, v'era almeno la previsione sicura di affrontare più tardi il Kuropatkine con forze relativamente maggiori di quelle, colle quali si poteva affrontarlo al principio di maggio se allora si fosse dilazionata ancora la impresa di Port Arthur?

I fatti non lo affermerebbero, ed i Giapponesi dovevano essere in grado di fare in proposito previsioni abbastanza esatte.

Al 25 di giugno, al momento cioè in cui si avevano indizi che si riprendesse l'offensiva contro l'esercito principale nemico, sembrava che i Giapponesi disponessero per essa di otto o nove divisioni e di alcune brigate di riserva; in tutto, non più certamente di 180 mila uomini, contro i 120,000 al minimo del Kuropatkine.

Diciamo 120,000 al minimo, perchè non siamo in grado di affermare in modo assoluto la esattezza della notizia, già ricordata, che col 7 di giugno fosse cessato l'arrivo dei rinforzi russi in Manciuria.

Infatti è accertato che a Pietroburgo si era disposto da tempo, e si continuava a disporre, per una mobilitazione grandiosa di truppe da inviarsi successivamente nell'Estremo Oriente. Prima, il X ed il XVII corpo con alcuni reparti in-

(1) Cfr. pag. 1052 e seg., dispensa VI, *Rivista Militare*.

dipendenti di cavalleria, comprendenti, secondo le notizie più credibili, 67,000 uomini, 23,000 cavalli, 176 pezzi, 5800 carri; poi ,nuovi reparti di cosacchi con 8500 cavalieri e 12 pezzi; poi il I corpo d'armata europeo, con altri 30-40,000 uomini; finalmente numerose divisioni di riserva colle quali, mentre si riformavano in Europa i corpi I, X, e XVII, si sarebbero costituiti un V ed un VI corpi d'armata siberiani.

Non saremo noi certamente, ed i lettori lo sanno, che attribuiremo soverchia importanza ed efficacia alle truppe preparate nella Russia europea, nè che presteremo cieca fede alla affermazione ufficiale russa che si poteva contare di avere in Manciuria per la fine di luglio il X e XVII corpo, la cavalleria indipendente ed i cosacchi sopra detti E neppure crederemo, fino a dimostrazione più sicura, che la transiberiana avesse acquistato alla metà di giugno tale potenzialità da trasportare giornalmente 2000 uomini di fanteria, più una batteria ed uno squadrone, come affermò il *Morning Post*.

Ma certo è che i primi scaglioni del X e XVII corpo erano partiti dalla Russia europea il 19 di maggio: e certo è pure che il governo russo non mobiliterebbe forze così grandi, con una spesa che le sue finanze non gli permettono di fare per platonica soddisfazione del pubblico, se non avesse qualche speranza di poterle inviare, in un modo o nell'altro, ed in un tempo più o meno lungo, sul teatro della guerra; e, sopratutto, se, giusta la ricordata notizia, fosse definitivamente cessata col 7 di giugno la possibilità dell'arrivo in Manciuria, e perciò colla metà di maggio la possibilità della spedizione dall'Europa di nuove forze.

Tuttavia, ammettiamo pure il caso più favorevole ai Giapponesi, e riteniamo che al 25 di giugno essi disponessero di 180,000 uomini contro 120,000 del Kuropatkine.

Ora, noi ricordiamo che, come a suo tempo dicemmo, 8 divisioni erano sbarcate al 5 di maggio, e certamente 10 verso la metà di quel mese, vale a dire da 160 a 200 mila uomini, mentre a quell'epoca le notizie più attendibili affermavano che il Kuropatkine non avesse sottomano più

di 70 mila uomini, che non potesse riunirne più di 100,000 per la metà di maggio, e più di 120,000 se ripiegasse tutto su Karbin.

Allora si avevano adunque forze doppie, se nulla si distraeva verso Port Arthur; dopo quasi due mesi, dato l'impegno verso quella piazza e nonostante l'arrivo di nuove forze, la superiorità era di un terzo appena. Senza contare che il nemico si doveva essere riordinato dopo lo scacco dello Yalù, e doveva, o poteva almeno, aver rafforzate considerevolmente le opere del campo di Liao-yang.

Per un altro rispetto ancora è da notare che quanto più la stagione avanzava verso quel periodo di pioggie, che obbliga ad interrompere le operazioni, tanto meno libere diventavano le operazioni offensive, tanto meno agevole lo sfruttamento dei loro risultati ultimi; nè la distanza fra gli eserciti era di tanto diminuita al 25 di giugno che ne derivasse sufficiente compenso alla diminuzione del tempo disponibile. In quest'epoca si era a forse due marcie dal nemico, mentre ai primi di maggio si era, al massimo, a sei o sette, senza notevoli ostacoli da superare: e, di fronte a ciò, il tempo disponibile per le operazioni offensive si era venuto diminuendo di ben due mesi.

Potevano bensì essere migliorate in questo periodo, non già le condizioni logistiche del teatro d'operazioni, ma le condizioni dei servizi logistici nella loro organizzazione.

Le condizioni logistiche del teatro di operazioni trovano, come è noto oramai, un peggioramento continuo nella stagione piovosa. La viabilità della Manciuria è scarsa. Le strade della zona montana non soffrono troppo delle pioggie, a causa della natura del terreno; ma sono strette e con notevoli pendenze. Le strade della pianura e delle valli sono generalmente ampie, ma diventano, durante le pioggie, veri letti di torrenti: nel primo periodo di pioggie il transito è ancora possibile attraverso i campi con traini leggerissimi, ma in seguito anche questa piccola risorsa cessa. A ciò si aggiunga che i tre quarti dei terreni piani sono coltivati a sorgo, il quale, durante le piogge, raggiunge l'altezza di

4 o 5 metri, con steli robusti e fittissimi, costituendo così estese zone impraticabili, e propizie ad agguati. Dunque, coll'avanzare della stagione, nessun vantaggio era a sperarsi da questo lato, e per contro era a prevedersi un peggioramento. Peggioramento più grave per i Russi, i quali erano ridotti alle zone piane; ma non indifferente neppure per i Giapponesi, i quali, volendo battere il nemico, in quelle zone piane dovevano pure inoltrare, collo scapito di incontrarvi un nemico che, bene o male, aveva potuto provvedere ad attenuare il disagio per sè e ad accrescerlo per l'offensore.

L'organizzazione dei servizi logistici poteva invece essere notevolmente migliorata. Ma era questa una ragione ineluttabile per differire di tanto le operazioni, rinunciando a raggiungere prontamente uno scopo tanto essenziale e decisivo?

A noi non pare.

Di fronte all'importanza dello scopo, con truppe di bisogni limitatissimi, e fra popolazioni benevoli, sei o sette marcie non potevano seriamente far sì che la ragione logistica soffocasse la ragione strategica.

Nè poteva seriamente trattarsi di preoccupazione per le difficoltà logistiche che potevano sorgere dopo quelle marcie e dopo la conseguente battaglia. Vincendo, tutto si appiana, e specialmente nel caso in questione, in cui la vittoria metteva a contatto diretto colla benevola Cina. E vincere si poteva e si doveva, perchè si vince sempre, o non si vincerà mai più, quando si hanno forze doppie e la testa sul collo: e specialmente quando si ha una superiorità esperimentata nella organizzazione del comando, le popolazioni apertamente favorevoli, truppe valorose a tutta prova, morale elevatissimo per precedenti successi, nemico sconcertato depresso per precedenti rovesci, e vulnerabile nelle comunicazioni. E tutto ciò avevano per l'appunto i Giapponesi.

Tutto considerato, non ci sembra adunque di aver troppo errato nell'apprezzare il nuovo indirizzo dato dai Giapponesi alle loro operazioni, e nel ritenere che la impresa di

Port Arthur, decisa ancora troppo presto, abbia nociuto all'andamento della guerra.

Nè ci sembra di aver torto se su questo punto, essenzialissimo per lo studio della condotta della guerra, noi abbiamo insistito.

Infatti, questo punto dello studio ha dato luogo a considerazioni ben strane, che possono fuorviare quel chiaro e sicuro concetto, che della guerra è obbligo avere. E, fra le altre, a questa. Che i Giapponesi avessero sempre tempo di occuparsi degli eserciti nemici, dal momento che questi non potevano, per allora, dare ad essi grave molestia.

Ora, noi chiediamo se in ciò non sia una completa e pericolosa inversione di qualsiasi concetto della offensiva. Poichè noi comprendiamo come colui che è costretto a difendersi scelga i suoi obbiettivi in ragione della maggiore o minore molestia che ne deriva alla difesa; ma riteniamo perfettamente assurdo che ad un simile criterio si ispiri colui, che ha la fortunata prerogativa di attaccare, e che perciò, non a preservarsi da molestie, ma a recarne al nemico quante più possa deve indirizzare logicamente l'opera sua. E se questo è elementarmente logico, come a noi sembra, perchè mai si dovrebbe dimenticare che le maggiori molestie ed i maggiori danni si infliggono soltanto colla superiorità numerica e morale, e che perciò è illogico dar tempo al nemico di rassodarsi, di rinforzarsi, di render meno sensibile la sua inferiorità, e fors'anche di mettersi davvero in grado di dare, anzichè di subire molestie?

Ah! no! nell'interesse della comune istruzione, di quel comune perfezionamento di studi che deve giovare alla maggior forza delle patrie armi, è doveroso sfatare simili concetti. Non si tratta di giostrare più o meno elegantemente intorno ai principii immutabili della guerra: si tratta di penetrarli intimamente, di chiarirli, di farli diventare familiari mediante lo studio di avvenimenti concreti, e sopratutto di non confondere i termini dei problemi di guerra e di non recare offesa alla logica piana, semplice, chiara.

Forse vi saranno circostanze specialissime, a noi e ad altri tuttora ignote, che ci spiegheranno poi la decisione

dei Giapponesi: per ora è utile fondare lo studio sui fatti conosciuti, e resistere sopratutto a teorie che vorrebbero elevare a dogma la condotta della guerra, quando vi concorrano operazioni terrestri ed operazioni navali ad un tempo. Dogmi alla guerra non vi sono: vi è il genio, se tant'è che si abbia la ventura di possederne sul serio; nei casi più comuni deve imperare sola la logica severa, esercitata su fatti positivi o che siano razionalmente i più probabili.

***

Dagli avvenimenti fin qui accennati due circostanze assai importanti per il nostro studio sarebbero già emerse, se le notizie pervenute dal teatro della guerra non ci hanno di troppo ingannati. L'impresa di Port Arthur, contrariamente al carattere di primaria importanza che le era stato impresso due mesi prima, al suo inizio, non era poi stata condotta, fino al 25 di giugno, con quella rapidità e con quella vigoria che erano ragionevolmente da aspettarsi dopo quell'inizio. Di più, a quella impresa erano probabilmente state sottratte alcune forze, tra quelle che da principio le erano state assegnate, per dirigerle a nord verso il principale teatro delle operazioni terrestri.

Questa seconda circostanza non aveva per altro ancora un significato ben deciso nella condotta generale della guerra, giacchè poteva essere esclusivamente dovuta alla particolare necessità di ricacciare a nord la colonna dello Stackelberg.

Ma le mosse degli eserciti del Sole Levante dal 25 giugno in poi parvero illustrare meglio quei primi indizi, e segnare abbastanza chiaramente una resipiscenza nelle determinazioni del comando giapponese. Resipiscenza, che sarebbe stata nel senso da noi ritenuto il più logico ed ampiamente discusso in questo e nei precedenti articoli: e, cioè, nel senso di rimettere in prima linea, per ragione d'importanza, le operazioni contro l'esercito principale nemico, lasciando che restassero ridotte a minori proporzioni quelle oramai cominciate contro Port Arthur.

Se ciò fosse vero, e cioè se lo svolgersi dei successivi avvenimenti avvalorasse di poi definitivamente la impressione che noi riportiamo ora da quelli che si sono svolti fino al momento in cui scriviamo, noi crederemmo di potervi forse scoprire la spiegazione della temporanea deviazione giapponese. Spiegazione, che naturalmente non potrebbe più ricercarsi in reali ragioni strategiche a noi ignote, dal momento che si ritornerebbe sulle proprie decisioni, e che bisognerebbe pertanto trovare in pressioni politiche, alle quali anche il comando giapponese parrebbe aver dovuto, almeno per un momento, soggiacere, come tante volte in questa guerra vi ha soggiaciuto il comando russo. E ciò spiegherebbe la possibilità della resipiscenza.

Fin dal 29 febbraio (1) il generale Stossel, comandante di Port Arthur, aveva emanato un proclama, nel quale, dichiarando che la conquista della piazza era per i Giapponesi una questione di onore nazionale, sembrava egli ritenesse imminente l'attacco. A noi sembrò allora che l'atteggiamento del comando giapponese fosse tale da poterlo ritenere immune da quella peste disastrosa, che è, durante una guerra, la sopraffazione della ragione politica sulla ragione militare. Ma potremmo aver errato, e di aver errato sinceramente ci dorrebbe: per una volta tanto sarebbe stato consolante ed utile di veder condurre una guerra senza la intrusione della politica nella strategia.

Ad ogni modo la resipiscenza sembrava delinearsi. Se ciò era vero, tutto stava oramai nel vedere se si era in tempo ancora: se le pioggie già cominciate non avrebbero arrestata l'esecuzione di quel piano, che era secondo noi il più semplice ed il più chiaro, ed al quale sembrava si ritornasse dopo una deviazione di due mesi: oppure se, arrestati nel perseguimento dell'obbiettivo principale, non si sarebbe stati obbligati a far buon viso a cattivo giuoco e ad occupare la stagione piovosa contro l'obbiettivo secondario, ritornando ancora una volta sulle proprie decisioni: oppure,

(1) Cfr. pag. 488, dispensa III, *Rivista militare*.

finalmente, se non si sarebbe stati arrestati di fronte ad entrambi gli obbiettivi, impotenti a conseguirne alcuno fino al ritorno della buona stagione. Condizione disgraziatamente aleatoria, ma sulla quale nessuna influenza potevano più avere oramai le decisioni umane.

*
* *

Che dal 25 di giugno al 5 di luglio le operazioni contro Port Arthur non abbiano accennato ad un andamento più risoluto di quello seguito nel mese precedente, noi dobbiamo desumere da indizi più che non possiamo affermare colla scorta di notizie qualsiasi, le quali continuarono a fare grandissimo difetto.

Gli avvenimenti marittimi non indicarono menomamente che si avvicinasse in alcun modo quella caduta della piazza, alla imminenza della quale noi abbiamo già dimostrato come debbano necessariamente corrispondere atti decisivi per parte della flotta russa.

La piccola squadra di Wladiwostok eseguì ancora nel mare del Giappone una crociera simile alle precedenti, ma senza accennare a quel suo intervento nel mar Giallo che dovrebbe portare un valido, e forse necessario, contributo alla squadra di Port Arthur nelle sue estreme decisioni.

Il 30 giugno gli incrociatori russi apparvero all'alba dinanzi a Wen-san, e bombardarono per mezz'ora la città ed il porto, lanciandovi, dissero le notizie giapponesi, quattrocento proietti con effetti assai mediocri. Una pioggia dirotta impedì di continuare la operazione, e la piccola squadra si ritirò.

Anche questa volta l'ammiraglio Kamimura non potè o non seppe impedire la crociera: nè infliggere ad essa la corrispondente punizione. Il 1° di luglio si udì tuonare il cannone nel mar del Giappone, e corse voce che il Kamimura avesse finalmente agguantato il nemico che è affidato alla sua particolare vigilanza. Ma non ne fu nulla. La sera di quel giorno la squadra giapponese aveva bensì scoperta la squadra russa, e si era data ad inseguirla a tutta forza; le

torpediniere, anzi, avevano già guadagnato spazio, non tanto da giungere a distanza di siluro dagli incrociatori nemici, ma abbastanza per provocarne quel cannoneggiamento, cui abbiamo or ora accennato. Ma, sul più bello, gli incrociatori spensero le luci e si dileguarono nella notte. Decisamente il Kamimura non ha la fortuna del Togo: a questi, la nebbia e la notte sono ausiliari preziosi, dai quali ha tratto larghissimi benefici: a quello, ora la nebbia, ora la notte, fanno perdere l'occasione di battere il nemico.

Quanto alla squadra russa di Port Arthur, nessuno indizio si ebbe che essa si accingesse alla decisione estrema. Una notizia da Mukden, molto sospetta, affermò che la squadra era uscita il 26 ed era rientrata il 28, incolume, avendo rifiutato il combattimento offertole dal Togo, e dopo che le torpediniere di questi avevano lanciati invano contro di essa nientemeno che novanta siluri. Dispacci del Togo, e poi notizie da Tokio, dissero invece che la notte del 27 giugno una squadriglia di torpediniere si era avanzata sotto Port Arthur, e, nonostante il vivo fuoco dei forti, aveva assalita una nave guardacoste, in servizio di vigilanza, e l'aveva affondata. Le controtorpediniere russe erano allora uscite alla riscossa; ma le torpediniere giapponesi, prima di ritirarsi, erano ancora riuscite a danneggiare seriamente, e forse ad affondare, una di quelle.

Il fatto più importante, se è vero, di questo periodo, dovrebbe essere l'arrivo a Port Arthur dell'ammiraglio Skrydlov, il quale vi sarebbe giunto a bordo di una torpediniera, che, tutta sola ed attraverso i pericoli e le insidie della sorveglianza nemica, per tre volte parrebbe sia riuscita a fuggire da Port Arthur ed a rientrarvi, dopo aver toccato Niuciuang. Nell'ultimo di questi viaggi temerari, essa avrebbe portato al comando della sua squadra lo Skrydlov, il quale, nell'imbarcarsi sulla fragile nave per il periglioso viaggio, avrebbe potuto fieramente ripetere il motto di Pompeo agli amici, che lo dissuadevano dall'imbarcarsi per Roma durante una furiosa tempesta: *Navigare necesse, vivere non necesse.*

*
* *

Le notizie, poche ed incerte, che si ebbero sulle operazioni terrestri contro Port Arthur, non indicarono, più degli avvenimenti marittimi ora ricordati, che quelle operazioni fossero indirizzate risolutamente ad una sollecita conclusione. Verso il 5 di luglio, qualche mal sicura informazione da Liao-yang affermò che l'esercito giapponese si stringesse sempre più sotto i forti e che un assalto finale fosse imminente; e qualche altra, pure assai vaga, accennò ad una grande sortita della guarnigione russa, la quale aveva dovuto rientrare nella piazza dopo aver subite grandi perdite.

Ma i fatti meno dubbi erano soltanto quelli notificati dalle informazioni ufficiali russe.

Fin dal 24 di giugno gli avamposti giapponesi avevano mostrata qualche maggiore attività, ed avevano occupato Pei-ko-hum.

Il 26, un distaccamento navale stabilito nella baia di Ta-lien-wan e composto di un incrociatore e di qualche torpediniera, mandò le sue torpediniere a cannoneggiare la spiaggia dalla baia di Siao-ping-tao: dopo di che, una colonna giapponese, che sembra fosse di notevoli forze, attaccò le alture di Siao-ping-tao da est, mentre un suo distaccamento, mandato a sbarcare più ad ovest, le attaccava da tergo. Gli avamposti russi, dopo aver respinti tre attacchi frontali e subite forti perdite, si ritirarono, sostenuti dal tiro di torpediniere venute da Port Arthur, a Lung-uang-tang, dove il nemico li riattaccò con una divisione, ma senza frutto.

Nello stesso giorno, alle ore 3 del pomeriggio, un'altra colonna giapponese, procedendo per la strada diretta da Siao-tun-tao a Port Arthur, attaccò con forze notevoli il monte Kho-nin-san: i 2 battaglioni russi, che vi erano in avamposti, dovettero ritirarsi con perdite sensibili, perchè girati sul fianco.

Il giorno 27, vi fu qualche scaramuccia agli avamposti, e pare che i Giapponesi occupassero Lung-uang-tang, dal momento che i rapporti russi affermarono che in quel giorno

essi avessero stabilite batterie su quelle alture, che sono a circa 10 chilometri da Port Arthur, e dalle quali sembra si battano le opere del monte d'Oro. Potrebbero essere adunque, forse, le prime batterie d'assedio (1).

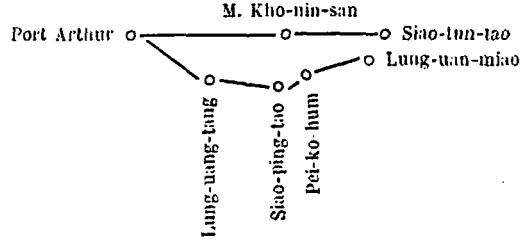
In conclusione, secondo tali notizie, si trattava di una lenta avanzata per le strade meridionali del Kuan-tung; di avanzata nel settore settentrionale, contro le opere dominanti della piazza, non si parlava ancora.

*
* *

Parallelamente agli indizi ed ai fatti fin qui ricordati, dai quali era lecito desumere che contro Port Arthur le operazioni non avessero per anco assunto quell'andamento vigoroso che il loro inizio faceva presumere, le mosse degli eserciti giapponesi, che operavano contro Kuropatkine, accennavano invece ad una ripresa generale della offensiva verso il fronte Kai-ping-Liao-yang. Questi due fatti paralleli erano appunto quelli che, secondo noi, inducevano a ritenere che nelle decisioni del comando giapponese fosse avvenuta quella resipiscenza, di cui abbiamo innanzi parlato.

Un telegramma del generale Kuropatkine, in data 27 giugno, annunciava che il nemico aveva ripresa l'offensiva contro tutti i passi, che mettono da est nella vallata del Liao, e che gli avamposti russi si ritiravano lentamente di fronte a forze considerevolmente superiori. Le forze complessive

(1) Per fornire qualche guida utile a seguire le operazioni ora accennate, si crede di riportare qui uno schizzo schematico da applicare sulla cartina che è a pag. 1056 della dispensa VI.



giapponesi erano valutate ad otto o nove divisioni, completate ciascuna da una brigata di riserva.

Posteriori notizie diedero alcuni interessanti particolari di questa ripresa offensiva, per seguire la quale servirà la cartina inserta a pag. 1047 della dispensa VI della *Rivista militare* coll'aggiunta di qualche località importante, di cui ora diremo.

Il nome di Fen-sui-ling è comune a vari punti, di cui due sono già indicati sulla cartina: monti Fen-sui-ling, fra le testate del Pa-tao-ho e del Tai-tse-ho, e colle Fen-sui-ling, sulla strada mandarina tra Feng-huang-ceng e Liao-yang. Occorre aggiungere: altro colle Fen-sui-ling, fra Ma-kia-pu a Lu-ma-tu, sulla strada da Feng-huang-ceng ad Hai-ceng: altra località Fen-sui-ling, già da noi accennata, sulla strada da Siu-yen a Ta-ce-kiao fra le due sorgenti del Pi-li-ho.

Sulla cartina occorre pure aggiungere una strada diretta fra Siu-yen e Si-mu-ceng (ad est di Hai-ceng), e su questa strada, a due terzi della sua lunghezza da Siu-yen, segnare il colle di Da-lin.

Finalmente, sulla strada da Kai-ping a Port Arthur, ed a 25 chilometri da Kai-ping, occorre di determinare la posizione di Sun-ja-tien.

Con questi elementi sarà abbastanza facile farsi una idea delle mosse o dello schieramento offensivo dei Giapponesi.

Cominciamo dalla estrema destra.

Saimaki, già più volte occupata ed abbandonata, era rioccupata il 26 giugno: una piccola colonna di tre compagnie ed uno squadrone si spingeva anzi verso il colle di Si-suling respingendo dinanzi a sè i cosacchi. Il 30, il generale Kuropatkine informava che l'avanzata da quella parte sembrava sospesa: ma il 4 luglio si aveva da Tokio che i Russi erano stati respinti sempre più a nord con un nuovo e vivo combattimento. Come più volte accennammo, era questa la direzione più minacciosa ai Russi, perchè puntava contro le loro comunicazioni con Mukden e con Kharbin; ma non si sapeva quante forze operassero da quella parte. Il 5 lu-

glio correva voce a Pietroburgo che 20,000 Giapponesi già cadessero su Mukden; ma era ben poco credibile.

Sulla strada mandarina di Liao-yang, i Giapponesi spinsero alcune punte, fra il 26 ed il 30 di giugno, fino al colle di Motien-ling ed oltre. Il 30 occuparono il colle, senza colpo ferire, poichè il Keller, comandante il II corpo d'armata siberiano in luogo dello Zasoulitsch, il vinto dello Ya-lù, abbandonò senza resistenza le importanti opere di cui i Russi avevano munito quel passo e ripiegò su Liao-yang: nè se ne comprende il motivo, dato che la puntata nemica su Liao-yang comprometteva seriamente il fianco e le spalle dell'esercito russo concentrato verso Hai-ceng. Il 3 luglio, però, un distaccamento russo prese la controffensiva verso il colle, favorito dalla nebbia: fu tre volte respinto, ed inseguito fino al successivo colle di Fen-sui-ling, che i Giapponesi occupavano senza ulteriore lotta. Il 4 i Giapponesi avanzarono ancora su Lang-tse-san, che non è più che a 30 chilometri da Liao-yang: i Russi mossero loro incontro con tre colonne ma dovettero ritirarsi ancora, dopo aver subite perdite notevoli. Si disse che da questa parte agisse la divisione giapponese della Guardia: la punta era al 5 luglio abbastanza avanzata e minacciosa come si vede.

Sulla strada da Feng-huang-ceng ad Hai-ceng, i Giapponesi mossero il 26 giugno con tre colonne contro il passo di Fen-sui-ling, che i Russi avevano afforzato con opere semipermanenti, coperte da reticolati e da abbattute. Il 26 stesso, 3 battaglioni con 6 pezzi e 2 mitragliere attaccarono la destra nemica, che resistette ferma fino al tramonto: a mezzanotte si riprese l'attacco, ed i Russi dovettero cedere terreno, ma, ricevuto un rinforzo di 3 battaglioni e 16 pezzi, contrattaccarono il mattino del 27 con grande vigore: senza risultati, però, poichè già prima dell'alba alcuni riparti nemici erano riusciti a girarli da tergo. Frattanto l'attacco frontale si era sviluppato con un lungo duello delle artiglierie durante la giornata del 26, senza che i Giapponesi potessero procedere di fronte ai contrattacchi nemici: il 27 anche l'ala sinistra fu avvolta, ed il nemico

respinto dalla forte posizione, espugnata con due giorni di lotta. Nessuna ulteriore avanzata sembra sia avvenuta da questa parte fino al 5 di luglio.

Sulla strada da Siu-yen a Si-mu-ceng (Hai-ceng), i Russi occuparono il passo di Da-lin il 26 giugno, con 5 battaglioni e 16 pezzi, e la sera stessa scoprirono di aver di fronte un grosso concentramento di forse due divisioni. La mattina del 27 furono attaccati di fronte con gravissime minaccie di aggiramento sui due fianchi: il generale Lewestan (dovrebbe essere il comandante della 2ª divisione del IV corpo d'armata siberiano, e la sua presenza indicherebbe che anche queste truppe sono finalmente arrivate in Manciuria ad ingrossare il Kuropatkine), di fronte alla grande superiorità del nemico ed al pericolo di essere avvolto, si ritirò su Si-mu-ceng. Anche da questa parte nessuna ulteriore avanzata sembra abbia avuto luogo fino al 5 di luglio, secondo notizie ufficiali ripetutamente trasmesse dal quartiere generale russo; i Giapponesi si fortificarono sul colle occupato.

Sulla strada da Siu-yen a Ta-ce-kiao, sulla quale il 27 di giugno i Giapponesi occuparono Fen-sui-ling come altrove dicemmo, si ebbe il 30 una nuova punta ed un nuovo scontro presso Sia-ko-ten, poco ad ovest del colle, dopo del quale, pure avendo respinto i Russi, i Giapponesi ripiegarono nuovamente sulle loro posizioni.

Sulla strada del colle di Seu-pa-ling, a sud del quale una intera divisione era segnalata fin dal 22 di giugno, era avvenuta l'occupazione del colle, sul quale i Giapponesi tenevano fermo, forse come punto di appoggio ad uno spostamento, o meglio ad un concentramento, che i telegrammi russi ripetutamente indicavano in corso fra gli eserciti provenienti da sud e quelli provenienti da est.

Finalmente, nessuna ulteriore avanzata era avvenuta, fino al 5 di luglio, dalla parte di Sun-ja-tien, dove, dopo un contrattacco operato dai Russi il 27 di giugno, i Giapponesi si fortificavano.

In complesso, la situazione giapponese al 5 di luglio sembrava indicare che soltanto sulla grande strada di Liao-yang,

e forse per la strada di Saimaki, le operazioni continuavano attive; mentre, a sud di Liao-yang, i Giapponesi si limitavano a tener fermo sui passi conquistati, e forse a spostare verso nord-est le loro forze. Il che pareva confermare in modo non dubbio che il largo schieramento strategico, al quale erano stati forzatamente condotti sia dalla loro operazione contro Port Arthur, sia dalla punta dello Stackelberg, andasse modificandosi nel senso di ritornare in misura di attuare il concetto più efficace, come già abbiamo detto: la offensiva contro l'esercito principale nemico da est, con aggiramento da nord contro le comunicazioni dell'avversario.

Di fronte a ciò, parecchie notizie sembrarono accennare l'intenzione da parte russa di ripiegare le forze (si dicevano 118,000 uomini fra Mukden e Ta-ce-kiao) su Liao-yang; e realmente le circostanze erano tali da far ritenere questo il partito più saggio. Però, nulla si sapeva in proposito di abbastanza sicuro.

Ma un fattore di suprema importanza interveniva nella situazione. Fra il 1° ed il 5 di luglio le notizie si succedevano senza interruzione ad avvertire che pioggie torrenziali si rovesciavano sulla Manciuria, che i piani e le valli ne erano inondati, che la ferrovia sembrava correre sulla superficie di un lago, che gli accampamenti erano nell'acqua, che i movimenti di truppe andavano facendosi difficilissimi e che presto sarebbero stati impossibili. Se ciò era vero, quale sorte era dunque riserbata al tardivo ravvedimento del comando giapponese?

Con questa sorte, la guerra stava per dare il suo inappellabile giudizio intorno ai criteri, coi quali essa era stata condotta.

Roma, 6 luglio 1904.

ETTORE GIARDINO
capitano di stato maggiore.

NOTE STATISTICHE

LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1882

Abbiamo ricevuto la *Relazione della leva sui giovani nati nell'anno 1882*, pubblicata in questi giorni dal Ministero della guerra (direzione generale delle leve e della truppa), e ci affrettiamo a riassumerne il più largamente possibile, per quanto ci è concesso dal limitato spazio di cui possiamo disporre, i risultati.

Alla relazione in esame è premesso un breve capitolo, col quale, mentre si rimanda alla precedente relazione sulla classe 1881 per tutto ciò che si riferisce alle disposizioni relative al servizio della leva all'estero, si avverte che gli inscritti, che hanno regolato la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali presso le regie autorità diplomatiche o consolari, sono dimostrati, nei vari prospetti statistici contenuti nella pubblicazione in parola, insieme agli altri inscritti dimoranti nel Regno (indicandoli peraltro distintamente da questi ultimi, quando ne è il caso) e poscia sono riportati a parte in un apposito capitolo intitolato appunto « Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero ».

La leva sulla classe 1882, come le precedenti sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1881, fu eseguita col sistema della *categoria unica*, cioè tutti gli inscritti idonei al servizio militare, non aventi titoli ad esenzione, furono arruolati in 1ª categoria, fatta eccezione, beninteso, per gli inscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (ef-

fettuata col sistema del contingente fisso di 1ª categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria. Per tali inscritti fu stabilito che, in caso di riconosciuta idoneità alle armi, fossero arruolati in 2ª categoria, in conformità del disposto dal § 206 del regolamento sul reclutamento.

Nel giorno di apertura della sessione (25 aprile 1902) risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	104,480
Omessi di leve antecedenti	2,064
Inscritti nati nell'anno 1882	340,145
	446,689

Fatta la verificazione di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse i giovani seguenti perchè risultarono essere:

Inscritti marittimi	8,568
Doppiamente inscritti	252
Sudditi esteri	41
Inscritti indebitamente	298
	9,159

In conseguenza di ciò, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 437,530.

Di questi, soltanto 333,017 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 104,513 erano:

Capilista	104,480
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione	33

Dopo l'estrazione a sorte furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 3,641 uomini di leve anteriori (renitenti presentatisi spontaneamente od arrestati), per modo che il numero totale degli inscritti sulle liste di estrazione ascese a 441,171, mentre quello della leva sui nati nel 1881 era stato di 432,971.

Perciò in questa leva si ebbero 8,200 inscritti in più della precedente. Più precisamente: in più 11,487 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per altri legali motivi, 86 uomini omessi ammessi all'estrazione e 19 uomini omessi non ammessi all'estrazione; in meno 2,757 giovani nati nel 1882 e 635 uomini di leve antecedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione.

L'esito definitivo dei 441,171 inscritti sulle liste d'estrazione, al termine del secondo periodo della leva sulla classe 1882 (24 aprile 1903), fu il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione.	12,770
b) riformati	91,176
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva.	108,825
d) dichiarati renitenti.	33,634
e) arruolati e computati in 1ª categoria .	101,804
f) arruolati in 2ª categoria.	10
g) arruolati in 3ª categoria.	92,952
	441,171

Esaminiamo partitamente queste cifre, nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva.

a) I 12,770 cancellati dopo l'estrazione, lo furono per le seguenti cause:

Morti	11,542
Sudditi esteri	119
Doppiamente inscritti.	355
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	179
Indebitamente inscritti	522
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1 id.)	53
	12,770

b) Gli inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche o consolari, anche

senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili, furono in complesso 938.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari riformarono poi 82,200 inscritti, dei quali 62,814 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e imperfezioni e 19,386 per deficienza di statura.

Inoltre, altri 8,038 inscritti, di cui 7,934 per infermità e imperfezioni e 104 per difetto di statura, vennero riformati, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Complessivamente, adunque, il numero degli inscritti riformati ascese a 91,176; e, posta questa cifra a confronto con quella degli inscritti visitati, i quali salirono a 384,560 (dovendosi tener conto di quelli non visitati perchè cancellati dalle liste d'estrazione, non presentatisi per legali motivi, arruolati per procura dai consigli di leva, riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche o consolari, renitenti), si ha che sopra 100 visitati ne furono riformati 23.71.

Pertanto, in questa leva si ebbe una leggera diminuzione di riforme in confronto a quella sulla classe 1881, nella quale la percentuale dei riformati fu del 24.05.

Le imperfezioni ed infermità che provocarono il maggior numero di riforme furono:

	Per cento dei riformati
Deficienza dello sviluppo toracico	17.00
Debolezza di costituzione	14.84
Ernie viscerali	5.90
Oligoemie ed altre (cachessie)	4.07
Congiuntiviti croniche persistenti oltre il periodo della rivedibilità	3.04

Gozzi compromettenti le funzioni del respiro o del circolo	2.72
Varici	2.00
Collo voluminoso	1.64
Gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale	1.55
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio	1.50
Vizi di conformazione del torace	1.45
Cirsocele	1.43
Atrofia notevole degli arti	1.25
Mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti	1.03
Eccessiva convergenza dei ginocchi	1.01

In proporzione al numero degli inscritti sulle liste d'estrazione, il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di Lanusei (39.87 %), Nuoro (33.16 %), Aosta (32.77 %), Lecco (32.31 %), Alghero (31.84 %), Foggia (31.69 %), Saluzzo (31.67 %), Monza (31.48 %), Gallipoli (31.18 %), Oristano (30.55 %); il minor numero nei circondari di Cosenza (10.92 %); Treviso (12.39 %), Velletri (12.47 %), Cerreto Sannita (12.64 %), Urbino (12.73 %), Aquila (13.02 %), Isernia (13.02 %), Avezzano (13.23 %), Comacchio (13.54 %), Castrovillari (13.55 %).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 98,607 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presente sanabili col tempo	57,280
vennero riconosciuti di debole costituzione	31,934
avevano o superavano la statura di m. 1,54, ma non raggiungevano quella di m. 1,55	5,399
non poterono presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	3,994
	98,607

Oltre a questi, furono rinviati alla leva sulla classe 1883 altri 10,218 inscritti, i quali, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 10,218 inscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presente sanabili	6,849
per debolezza di costituzione	3,224
per deficienza di statura	145
	10,218

Cosicchè gli inscritti rinviati alla leva successiva ascesero complessivamente a 108,825; e, posto questo numero a confronto con quello degli inscritti visitati, che, come si è dianzi accennato, ammontano a 384,560, si ha che sopra 100 inscritti visitati ne furono rimandati alla leva successiva 28.30 (27.26 per rivedibilità e 1.04 per legali motivi).

Pertanto, in questa leva si ebbe un leggero aumento di rivedibili in confronto a quella sulla classe 1881, nella quale la percentuale dei rivedibili fu del 26.67.

In rapporto al numero degli inscritti sulle liste d'estrazione, il maggior numero di rivedibili si verificò nei circondari di Lecce (50.60 %), Ozieri (46.83 %), Gallipoli (42.11 %), Cagliari (40.62 %), Siracusa (39.06 %), Sassari (38.83 %), Alghero (37.92 %), Oristano (37.77 %), Brindisi (36.45 %), Tempio (35.67 %); il minor numero nei circondari di Reggio Emilia (9.21 %), Belluno (9.33 %), Ossola (9.85 %), Vicenza (11.13 %), Castelnuovo Garfagnana (11.59 %), Breno (12.02 %), Pistoia (12.20 %), Cosenza (12.29 %), Sala Consilina (12.73 %), Udine (12.85 %).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1882 risultarono renitenti perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all' esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, ovvero

non si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura presso i consigli di leva, furono, come è stato di sopra accennato, 33,634.

È peraltro da notare che il numero effettivo dei renitenti deve essere ritenuto minore di quello sopra accennato di un terzo all'incirca, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e di estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Per conseguenza, il numero effettivo dei giovani che non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 22,400.

Il maggiore ed il minor numero di renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste d'estrazione, si ebbero rispettivamente nei circondari seguenti:

Massimi	per cento	Minimi	per cento
Cosenza	21.39	Siena	0.47
Avellino	20.28	Ravenna	1.37
Rovigo	17.95	Firenze	1.44
Salerno	17.26	Siracusa	1.62
Treviso	16.93	Lecce	1.79
Napoli	15.99	Perugia	1.80
Benevento	15.38	Potenza	1.80
Livorno	15.14	Grosseto	1.87
Campobasso	14.99	Arezzo	1.94
Catanzaro	14.92	Teramo	1.95
Palermo	14.60	Pesaro	2.03
Padova	12.06	Ascoli Piceno	2.05
Vicenza	11.23	Sassari	2.08
Lucca	11.15	Pisa	2.18
Venezia	11.09	Bologna	2.33
Mantova	10.99	Milano	2.61
Chieti	10.38	Brescia	2.80
Cuneo	10.22	Piacenza	2.82
Belluno	10.08	Bari	2.84
Messina	10.04	Forlì	2.98

Secondo le regioni, il maggior numero di renitenti si verificò nella Campania (15.10 °/₀ degli inscritti sulle liste d'estrazione), nella Calabria (15.07 °/₀), nel Veneto (11.54 °/₀), nella Liguria (9.31 °/₀), negli Abruzzi e Molise (8.81 °/₀); il minor numero nella Basilicata (1.80 °/₀), nell'Umbria (1.80 °/₀), nelle Puglie (2.61 °/₀), in Sardegna (2.70 °/₀), nell'Emilia (3.32 °/₀).

e) Gli inscritti che nel giorno fissato per la chiusura della sessione (16 ottobre 1902) rimasero arruolati o computati in 1ª categoria ascesero a 117,326.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il 24 aprile 1903, si verificarono 4,646 aumenti per nuovi arruolamenti ed altre decisioni e 20,168 diminuzioni per riforme e rimandi in rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso, per passaggio alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione della famiglia, ecc.

Per effetto di tali aumenti e diminuzioni, alla fine delle operazioni della leva, la 1ª categoria risultò composta di 101,804 inscritti dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del proprio mandamento (ufficiali 45, allievi negli istituti militari 146, volontari di un anno 250, volontari ordinari 4,057)	4,498
Inscritti passati alla 1ª categoria per libera elezione	129
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	18,211
Inscritti nati nel 1882 e omessi sulle liste stati ammessi all'estrazione	78,750
Surrogati di fratello	216
	101,804

Posta questa cifra a confronto con quella degli inscritti arruolati in 1ª categoria nella leva sulla classe 1881, che fu di 99,088, rilevasi un aumento di 2,716 uomini, dovuto principalmente all'aumentato numero degli inscritti sulle liste d'estrazione.

Dei 101,804 uomini arruolati in 1ª categoria con la classe 1882, 5,760 provenivano dai già mandati rivedibili nelle precedenti leve sulle classi 1880 e 1881 e 11,725 dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1881.

La chiamata alle armi del contingente fu eseguita in due volte: la prima volta (5 dicembre 1902) vennero chiamati gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a cavallo e per l'artiglieria da montagna; la seconda volta (dal 2 al 5 marzo 1903 per dodici distretti e dal 23 al 26 dello stesso marzo per gli altri settantasei) tutti gli altri inscritti.

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi complessivamente 121,972 uomini di 1ª categoria, cioè i 117,326 rimasti arruolati in detta categoria nel giorno di chiusura della sessione ed i 4,646 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Ma di questi 121,972 uomini se ne presentarono ai distretti militari soltanto 106,672, perchè gli altri 15,300 risultarono:

Morti dopo l'arruolamento	308
Ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o di istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno ritardatari, allievi missionari, ecc.	1,582
Dispensati provvisoriamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (nati e residenti all'estero; espatriati prima del 16° anno di età in determinate località).	1,599
Dispensati definitivamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (omessi e renitenti arruolati all'estero con la classe 1882, che avevano compiuto il 32° anno di età).	99
Riformati e mandati rivedibili in rassegna speciale all'estero	250

Assegnati o trasferiti alla 3ª categoria dopo il loro arruolamento in 1ª, ovvero diminuiti per altre cause	1,918
Incorporati nelle guardie di finanza	1,163
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno	4,498
Mancanti alla chiamata con giustificato motivo	1,653
Mancanti senza giustificato motivo	2,230
	15,300

Dei 106,672 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati ai corpi 88,666, perchè i rimanenti 18,006 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale presso i distretti ed i corpi.

I detti 88,666 uomini furono così ripartiti:

Granatieri	1,358
Fanteria di linea	47,875
Alpini	5,690
Bersaglieri	6,682
Cavalleria	7,021
Artiglieria da campagna	6,341
Id. a cavallo	276
Id. da costa	2,035
Id. da fortezza	1,537
Id. da montagna	912
Compagnie operai d'artiglieria	138
Genio	3,015
Treno d'artiglieria	1,291
Id. del genio	398
Carabinieri reali	1,366
Compagnie di sanità	1,030
Id. di sussistenza	761
Allievi ufficiali di complemento	468
Id. sergenti	472
	88,666

f) Come si è di sopra accennato, nella leva sulla classe 1882 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1882 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto, anche nella leva, di cui trattasi, si eseguirono arruolamenti di 2ª categoria soltanto per 10 capilista, ai quali spettava tale categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 91,926 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 5,324 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3ª categoria altri 183 inscritti, riconosciuti abili al servizio militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'art. 94 della legge sul reclutamento.

Altri 843 inscritti, che erano stati arruolati in 1ª categoria o, se capilista, anche in 2ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono, per determinazione del Ministero della guerra, trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della legge suaccennata.

Complessivamente, quindi, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1882 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria 92,952.

I titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Figlio unico di padre vivente	25,152
Primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni	12,304

Primogenito di padre entrato nel 70° anno d'età	336
Figlio unico di madre tuttora vedova	6,532
Primogenito di madre tuttora vedova	6,986
Nipote unico di avolo non avente figli maschi	49
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno di età e non avente figli maschi	99
Nipote unico di avola tuttora vedova e non avente figli maschi	71
Nipote primogenito di avola tuttora vedova e non avente figli maschi	186
Primogenito di orfani di padre e di madre	1,407
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,224
Maggior nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcune delle condizioni previste dall'art. 93 della legge sul reclutamento	24
Ultimo nato d'orfani di padre e madre, quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al comma precedente	14
Inscritto in una stessa leva con un fratello, quando questi abbia estratto un numero minore e sia in grado d'imprendere il servizio militare	244
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	37,075
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite o infermità dipendenti dal servizio	13
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	210
	91,926

ai quali, aggiungendo i suaccennati 843 trasferiti alla 3ª categoria ed i 183 assegnati temporaneamente alla categoria stessa, si ottiene il totale degli arruolati in 3ª categoria in numero di 92,952.

Fra questi sono compresi 496 giovani che ebbero l'assegnazione alla 3ª categoria come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 94 inscritti non poterono conseguire la invocata assegnazione alla categoria medesima perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

A questo breve riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1882 ravvisiamo opportuno di aggiungere il seguente importantissimo prospetto, nel quale sono posti a confronto i dati relativi all'esito di leva dei 441,171 inscritti sulle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

Esito avuto dagli inscritti sulle liste d'estrazione	Classe 1873	Classe 1874	Clas 187
Cancellati	12,974	11,985	13,
Riformati	60,816	63,695	75,
Rimandati alla prossima leva. .	82,515	94,612	115,
Renitenti	22,688	21,368	23,
Arruolati e computati nella 1ª categoria	100,067	88,550	87,
Arruolati nella 2ª categoria . .	276	52	
Arruolati nella 3ª categoria . .	90,778	81,629	89,
TOTALE degli inscritti sulle liste d'estrazione	370,114	361,891	404,

Classe 1876	Classe 1877	Classe 1878	Classe 1879	Classe 1880	Classe 1881	Classe 1882
14,183	13,454	13,140	13,282	12,263	12,710	12,770
108,326	85,256	72,495	78,187	76,684	90,848	91,176
103,566	95,643	88,987	91,647	92,763	104,264	108.825
28,669	26,450	26,960	29,623	27,000	31,966	33,634
94,695	104,820	103,943	102,422	92,376	99,088	101,804
1,681	551	233	16	5	13	10
92,273	94,215	97,399	96,956	86,353	94,082	92,952
443,393	420,389	406,157	412,133	387,444	432,971	441,171

Esposti così i risultati generali della leva sulla classe 1882, soggiungiamo le seguenti altre interessanti notizie, che si trovano nella relazione in esame e che sono pure di grande importanza per tutti coloro che si occupano di cose militari e sociali:

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 6,608 sedute, delle quali 5,105 furono ordinarie e 1.503 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti, per sedute . .	3,398
da un consigliere di prefettura, per sedute.	3,189
da un consigliere provinciale, per sedute .	21
	6,608

Nelle cennate 6,608 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali a sedute	453
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute	3,000
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	3,155
	6,608

In nessun circondario si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva ed in quelli di Altamura, Bovino, Caltanissetta, Castroreale, Cesena, Cittaducale, Foggia, Frosinone, Imola, Isernia, Palmi, Perugia, San Severo e Termini Imerese i consiglieri provinciali non intervennero anzi ad alcuna seduta.

Inscritti riformati o dichiarati rivedibili chiamati a nuova visita. — Durante la leva sulla classe 1882 fu ordinato, in virtù della facoltà concessa al ministro della guerra dallo art. 85 della legge sul reclutamento e dal § 344 del rela-

tivo regolamento, che 14 giovani della classe stessa, stati riformati dal proprio consiglio di leva e 7 stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva.

Il risultato di queste 21 rivisite fu il seguente:

dei 14 riformati, 10 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare, 2 furono trovati idonei alle armi ed arruolati nella categoria che loro spettava e 2 vennero dichiarati rivedibili;

dei 7 rivedibili, 3 ottennero la conferma della decisione di rivedibilità, 3 furono riconosciuti abili e arruolati ed 1 venne riformato.

Renitenti ed omessi amnistiati. — Nella relazione della leva sulla classe 1881 il Ministero della guerra pubblicò i risultati a tutto il 30 giugno 1902 dell'amnistia largita ai renitenti, omessi, disertori e mancanti alla chiamata per istruzione, per rassegne o per eventualità *residenti all'estero* col regio decreto del 31 marzo 1901, n. 139. Nella relazione in esame avrebbero dovuto quindi essere esposti i risultati della amnistia stessa dopo la detta data, consentendo il cennato regio decreto che i renitenti, omessi, ecc. potessero regolare la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali o di servizio entro il 31 dicembre 1903.

Ma, nella lieta occasione della nascita di S. A. R. la Principessa Mafalda, essendo stata largita, con regio decreto del 23 novembre 1902, n. 469, un'altra amnistia, con la quale, mentre si estendeva il beneficio suaccennato ai nati fino al 1882 incluso *residenti all'estero,* si concedeva pure ai renitenti, omessi, ecc. *dimoranti nel Regno* di poter regolare la loro posizione entro il 31 dicembre 1903, i risultati delle dette amnistie sono esposti in due distinti prospetti. Nel primo sono compresi i renitenti ed omessi amnistiati residenti all'estero; nel secondo i renitenti ed omessi dimoranti nel Regno.

I renitenti, *residenti all'estero*, stati ammessi, dal 1° luglio 1902 al 30 giugno 1903, al godimento delle amnistie concesse

coi regi decreti del 31 marzo 1901, n. 139, e del 23 novembre 1902, n. 469, furono in complesso 9,503, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1865 ed anteriormente)	6,711
Ammessi all'amnistia senza rientrare nel Regno, perchè, trovandosi nelle condizioni volute, regolarono la loro posizione avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari	2,072
Ammessi all'amnistia in seguito al loro ritorno nel Regno, perchè, non trovandosi nelle condizioni prescritte per regolare la loro posizione rimanendo all'estero, dovettero presentarsi avanti al consiglio di leva.	720
	9,503

Gli omessi, *residenti all'estero*, stati ammessi alle stesse amnistie, furono soltanto 32, dei quali 9 incondizionatamente perchè nati nel 1865 od anteriormente, 20 rimanendo all'estero e 3 in seguito al loro ritorno nel Regno.

I renitenti, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi, fino al 30 giugno 1903, al godimento dell'amnistia concessa col regio decreto del 23 novembre 1903, n. 469, furono in totale 13,645, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1865 ed anteriormente).	10,746
Riformati, rimandati per legali motivi e dichiarati rivedibili	1,182
Arruolati in 1ª categoria	1,293
Arruolati in 2ª categoria	1
Arruolati in 3ª categoria	423
	13,645

Gli omessi, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi alla stessa amnistia, furono solo 66, dei quali 3 incondizionatamente perchè nati nel 1865 od anteriormente, 59 riformati, rimandati per legali motivi e dichiarati rivedibili e 4 arruolati in 1ª categoria.

Rassegne speciali. — I militari di 1ª categoria della classe 1882, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 20,380, dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	12,563
presso i vari corpi dell'esercito	7,817
	20,380

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	5,039
rimandati alla leva successiva come rivedibili	6,108
confermati idonei a continuare il servizio .	1,416
	12,563

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	2,999
rimandati alla leva successiva come rivedibili	4,110
confermati idonei a continuare il servizio .	708
	7,817

In totale, quindi, i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	8,038
rimandati alla leva successiva come rivedibili	10,218
confermati idonei a continuare il servizio .	2,124
	20,380

Degli 8,038 inscritti riformati, 1,113 provenivano, quali già rivedibili, dalla leva sulla classe 1881 e 2,514 da quella sulla classe 1880; i rimanenti 4,411 erano inscritti della classe 1882.

Dei 10,218 inscritti rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3,069 erano già rivedibili della leva sulla classe 1881 e 7,147 inscritti della classe 1882.

Le malattie ed imperfezioni che causarono il maggior numero di riforme furono: ernie viscerali (982), debolezza di costituzione (899), oligoemia ed altre cachessie congeneri (664), deficienza dello sviluppo toracico (331), congiuntiviti croniche (322), cirsocele (304), varici (298), mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (289), alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (282), collo voluminoso (230), vizi organici del cuore e dei grossi vasi (204), gozzi antichi di notevole volume deformi o che, per la durezza e sede, compromettono le funzioni della respirazione e della circolazione (185), gibbosità ed i vistosi deviamenti della colonna vertebrale (167), miopia reale (149), deviazione o mala conformazione dei piedi (149), epilessia (148), nevrosi cardiache (132), atrofia notevole di un solo arto (131), deficienza di statura (104), vizi di conformazione del casso toracico (101), dermatosi ributtanti o deturpanti il capo o la faccia (101).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli inscritti, che, risiedendo in circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi davanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se, in quest'ultimo caso, i prefetti o sottoprefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 13,390.

Di essi, 2,892 vennero riformati, 3,624 dichiarati rivedibili, 4,513 arruolati in 1ª categoria, 2,340 in 3ª e 21 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di

leva di altri circondari furono: Roma (283), Napoli (280), Firenze (218), Bari (191), Frosinone (184), Palermo (181), Viterbo (167), Avellino e Oristano (161 per ciascuno), Arezzo (151), Girgenti (148), Bologna (146); quelli che ne ebbero il minor numero: Isola d'Elba (6), Aosta (7), Abbiategrasso e Clusone (9 per ciascuno), Bobbio (10), Comacchio (11), Civitavecchia e Piedimonte d'Alife (12 per ciascuno), Cento, Chiari, Ossola, Susa e Verolanuova (13 per ciascuno).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero di inscritti appartenenti ad altri circondari furono: Roma (1,770), Milano (899), Napoli (814), Genova (786), Torino (730), Palermo (498), Catania (414), Ossola (291), Firenze (258), Messina (226), Iglesias (189), Caserta (181); quelli che ne visitarono il minor numero: Cento e Pavullo (1 per ciascuno), Ariano, Casalmaggiore, Guastalla e San Bartolomeo (2 per ciascuno), Cerreto Sannita, Fiorenzuola, Imola, Montepulciano e Rocca San Casciano (3 per ciascuno), Abbiategrasso e Bobbio (4 per ciascuno).

Inscritti che regolarono la loro posizione all'estero. — Come si è accennato al principio del presente articolo, è questo il capitolo della relazione in esame, nel quale si rende conto degli inscritti, che, valendosi delle disposizioni relative al servizio della leva all'estero, regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali davanti alle regie autorità diplomatiche o consolari.

Tali inscritti furono in complesso 14,789 e l'esito di leva da essi avuto fu il seguente:

Cancellati dalle liste dopo l'estrazione . . .	20
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	884
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale.	1,285
in rassegna speciale.	133

Rivedibili:	
in seguito a visita medica	1,287
in rassegna speciale.	117
Rimandati per legittimi impedimenti . . .	299
Arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio . .	99
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (659), perchè espatriati prima del 16° anno d'età (930), perchè missionari (10)	1,599
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1882 (3,731), con facoltà di ritardare il servizio (7).	3,738
Arruolati in 2ª categoria.	4
Arruolati in 3ª categoria.	5,324
	14,789

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,347	Haiti	1
Austria-Ungheria . .	479	Lussemburgo . . .	753
Belgio.	24	Marocco	1
Bolivia	1	Messico	10
Brasile.	754	Monaco (Principato) .	33
Chili	60	Montenegro	11
Cina	3	Nicaragua	1
Colombia.	4	Paesi Bassi	8
Danimarca	3	Paraguay.	5
Equatore	2	Perù	50
Francia e possedimenti	2,025	Portogallo	1
Germania.	1,270	Rumania	58
Giappone.	2	Russia.	38
Gran Bretagna e poss.	694	San Domingo . . .	2
Grecia.	49	Serbia.	2
Guatemala	7	Spagna	17

Stati Uniti d'America	4,772	Turchia	948
Svezia e Norvegia	2	Uruguay	55
Svizzera	1,282	Venezuela	15
			14,789

Inscritti residenti all'estero arruolati per procura. — In questa leva si riscontra una notevole diminuzione nel numero degli inscritti, che, trovandosi all'estero, si fecero rappresentare ed arruolare per procura da altra persona presso il proprio consiglio di leva. Infatti, mentre nella leva precedente sulla classe 1881 il numero degli inscritti arruolati per procura era di 6,294, in questa sulla classe 1882 è di 5,275.

Tale diminuzione, che nelle venture leve andrà sempre più accentuandosi, deve essere esclusivamente attribuita alle nuove disposizioni che ora regolano il servizio della leva all'estero.

Gli inscritti anzidetti risiedevano nei seguenti Stati:

Argentina	589	Guatemala	1
Austria-Ungheria	436	Lussemburgo	90
Belgio	1	Messico	2
Brasile	342	Paesi Bassi	3
Chili	2	Perù	1
Cina	2	Rumania	6
Colombia	6	Russia	105
Cuba	1	Spagna	1
Danimarca	2	Stati Uniti d'America	2,441
Equatore	2	Svizzera	294
Francia e possedimenti	186	Turchia	29
Germania	624	Uruguay	13
Gran Bretagna e poss.	73	Venezuela	23
			5,275

Professioni, arti e mestieri degli inscritti arruolati. — I 194,766 inscritti, rimasti arruolati o computati nelle tre

categorie alla fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	46,072	45,805
Pastori e allevatori di bestiame	2,591	2,031
Cavallari	2,982	2,008
Muratori, minatori e simili . .	7,311	6,215
Operai in metallo	2,426	2,257
Armaiuoli e pirotecnici . . .	318	237
Operai in legno	3,380	3,083
Marinai e pescatori.	847	735
Calzolai e operai in pelli . .	3,773	3,406
Sellai e morsai	401	296
Maniscalchi	576	433
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili. . . .	2,887	2,584
Artefici in metalli preziosi . .	372	338
Artigiani diversi	6,173	5,923
Servitori in genere	1,485	1,511
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,355	4,132
Professioni girovaghe	900	851
Proprietari.	1,927	2,243
Commercianti in genere . . .	2,037	2,133
Esercenti professioni libere e studenti	3,752	4,218
Esercenti belle arti	355	278
Esercenti medicina e farmacia .	93	107
Veterinari	102	101
Impiegati in genere	2,191	2,037
Militari già alle armi (ufficiali, volontari ordinari e di un anno, ecc.)	4,498	—
	101,804	92,962

Grado d'istruzione degli inscritti arruolati. — All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati inscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria:

Dei 101,804 di 1ª categoria,		Proporzione per cento
sapevano leggere e scrivere	67,576	66.38
sapevano soltanto leggere	1,358	1.33
erano analfabeti	32,870	32.29
	101,804	100 —

Dei 92,962 di 2ª e 3ª categoria,		
sapevano leggere e scrivere	60,409	64.98
sapevano soltanto leggere	1,788	1.92
erano analfabeti	30,765	33.10
	92,962	100 —

Surrogazioni di fratello. — Gli inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1882 si fecero surrogare da un fratello innanzi ai consigli di leva furono 216; quelli che si fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 376; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 29.

Complessivamente, quindi, gli inscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 621. Di tali surrogazioni, 560 furono surrogazioni semplici e 61 per iscambio di categoria.

Studenti d'università e d'istituti ad esse assimilati. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1882, i quali, per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero, in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno d'età ascesero a 1,207.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	30
Giurisprudenza	311
Scienze matematiche, fisiche e naturali	116
Medicina e chirurgia	245
Farmacia	227
Medicina veterinaria	120
Istituti assimilati alle università	158
	1,207

Oltre ai suddetti, rimanevano, al 30 giugno 1903, altri 3,046 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato il servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe 1876	8
id. 1877	173
id. 1878	411
id. 1879	638
id. 1880	861
id. 1881	955
	3,046

Statura degli inscritti. — Non tutti gli inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, gli arruolati per procura dai consigli di leva, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche o consolari ed i renitenti non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascesero a 380,560 e la statura media di essi risultò, come nelle precedenti leve, di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degli inscritti della classe 1882, che misuravano tali stature, fu il seguente :

m. 1.55	11,778	m. 1.64	22,834	m. 1.73	7,177
» 1.56	13,414	» 1.65	23,814	» 1.74	5,733
» 1.57	15,353	» 1.66	21,437	» 1,75	4,802
» 1.58	17,626	» 1.67	20,075	» 1.76	3,532
» 1.59	18,842	» 1,68	17,797	» 1.77	2,684
» 1.60	21,927	» 1.69	15,270	» 1.78	1,906
» 1.61	22,705	» 1,70	13,605	» 1.79	1,348
» 1.62	23,881	» 1.71	10,800	» 1.80	995
» 1.63	23,789	» 1.72	9,072		

Le provincie, nelle quali si ebbe maggior numero d'inscritti con statura inferiore a quella di metri 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono Caltanissetta (17.32 % dei misurati), Cagliari (16.93 %), Girgenti (14.00 %), Sassari (13.80 %), Potenza (12.66 %), Catanzaro (12.41 %), Bari (12.34 %), Siracusa (11.80 %), Avellino (11.18 %) e Reggio Calabria (11.06 %).

Le provincie, che ebbero maggior numero d'inscritti di alta statura, cioè da metri 1,75 in su, furono Lucca (10.83 % dei misurati), Venezia (10.41 %), Como (9.14 %), Livorno (9.05 %), Padova (8.17 %), Firenze (7.98 %), Piacenza (7.19 %), Pisa (7.15 %), Bergamo (7.09 %) e Bologna (6.87 %).

La minima statura si verificò nel circondario di Messina in un inscritto alto metri 0,70; la massima si ebbe nei circondari di Bologna, Padova, Udine e Vicenza in quattro giovani alti metri 1,96.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1902 al 30 giugno 1903 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere, 2,576 ricorsi, dei quali 2,567 riguardavano questioni di assegnazioni alla 3ª categoria e 9 questioni di revoca o conferma della nota di renitenza, di surrogazione, di rimando d'inscritti ammessi a visita all'estero, di decisioni di rive-

dibilità pronunciate in luogo di quelle di riforma dopo trascorso il periodo della rivedibilità e di indebiti arruolamenti per procura.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti della leva sulla classe 1882 o di quelle precedenti nel proprio interesse .	2,555
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari . .	21
	2,576

Dei ricorsi presentati dagli inscritti su questioni d'assegnazione alla 3ª categoria, 8 rimasero senza effetto per essere nel frattempo gli inscritti stessi stati riformati o mandati rivedibili in rassegna speciale o per essere stati rimandati i ricorsi medesimi al consiglio di leva per competenza.

Per gli altri 2,547 ricorsi fatti dagli inscritti nel proprio interesse, il Ministero, sentito il parere della suaccennata commissione, ne risolse favorevolmente 1,260; negativamente, 1,287.

Dei 21 ricorsi presentati nell'interesse della legge 19 furono accolti, revocando la decisione del consiglio di leva, e 2 vennero respinti, confermando la decisione del consiglio.

In complesso, adunque, furono effettivamente risoluti 2,568 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,279 e se ne respinsero 1,289.

Spese di leva. — Ascesero complessivamente a L. 1,705,191 e centesimi 44, così ripartite:

A carico dei comuni (indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame ed arruolamento degli inscritti, stampati, allestimento di locali, suppellettili, ecc.)	L.	591,736. 68

A carico del Ministero dell'interno (indennità di viaggio ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti e soprassoldo ai medesimi)	L.	82,340. 00
A carico del Ministero della guerra (viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione negli ospedali, stampati, ecc.)	»	1,031,114. 76
	L.	1,705,191. 44

O. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ROBERTO BARBETTA, capitano di fanteria. — **Manuale di topografia pratica per l'ufficiale combattente, con 37 figure e 18 schizzi.** — Torino, F. Casanova e C. editori, 1904.

L'autore non si è prefisso di compilare un trattato di topografia, perchè gli elementi della medesima s'insegnano nelle scuole militari, e non ritiene necessario approfondirli, nè di ampliarli. E così pure, non volendo imbastire un trattato di topografia, si è astenuto dall'occuparsi di quelle cognizioni di geografia fisica, elementi di geologia, ecc., che pur direttamente alla topografia si collegano, ritenendole note ai lettori.

Quale è pertanto lo scopo dell'autore?

« L'ufficiale, scrive il Barbetta, deve anzitutto sapere studiare e capire il terreno, sia coll'aiuto di una buona carta, sia col semplice sussidio di una carta imperfetta, od antiquata, od a piccolissima scala, sia, finalmente, senza carta. Poi deve saper riferire ai suoi superiori, per iscritto e col disegno, le osservazioni che sul terreno ha fatte, e che dalla carta, di cui si dispone non risultano con la necessaria chiarezza o non risultano affatto.

« Mancando la carta, od essendo questa troppo piccola od imperfetta, o sbagliata, deve sapere, a seconda dei casi, modificare o correggere le indicazioni grafiche, o compilare qualche cosa che supplisca alla mancanza ».

Il libro del Barbetta ha appunto per iscopo di servire di guida, di avviamento al giovane ufficiale, nella pratica esecuzione di quei lavori di topografia militare, che ogni ufficiale inferiore deve saper fare.

Il Barbetta perciò ha svolto in modo originale, facile, e pratico i seguenti argomenti:

1. Studio del terreno;
2. Compilazione dei rapporti di ricognizione;
3. Lavori accessorî dei rapporti di ricognizione;
4. Rilevamento a vista, o con mezzi speditivi, di una ristretta zona di terreno;
5. Schizzi panoramici; e sono questi appunto i capitoli che il libro comprende.

Il sistema poi seguito dall' autore nello svolgimento di ciascuna tesi, è quello « di esporre o rammentare brevemente con pochissima teoria il procedimento da usarsi; convalidare le norme teoriche con consigli pratici ricavati dalla esperienza, e confermare il tutto con uno o più esempi pratici di lavori effettivamente eseguiti sul terreno, indicando per ciascuno il metodo od il procedimento usato nell' eseguirlo ».

Ma queste poche parole dell'autore — da noi testualmente riportate — non mettono abbastanza in rilievo l'originalità del sistema da lui tenuto, e il risultato pratico, istruttivo, che ne deve ridondare. Gli schizzi che l'ufficiale può esser chiamato a fare debbono fornire maggiori o minori indicazioni, di questo o di quel genere, a seconda dell'operazione eseguita dall'ufficiale, o dell'incarico disimpegnato, e di cui vanno a corredo. Ogni esempio pratico di lavoro topografico è quindi basato sopra un concetto tattico o logistico, e così lo studio pratico della topografia viene a strettamente collegarsi con la tattica e colla logistica. Naturalmente, come avverte l' autore stesso, il manuale di topografia pratica « non può e non deve essere un ricettario tattico topografico »; esso può solo fornire indicazioni sufficienti per ogni studio e lavoro sul terreno, e queste indicazioni si trovano in abbondanza nel pregievole libro del Barbetta.

Ben s'intende, che il manuale non tratta della effettiva risoluzione di problemi tattici. Per ogni esempio pratico, dato un tema, un concetto od un criterio militare, ne è tratta la parte che spetta alla topografia, ed è detto in qual

modo essa deve compiere la sua parte di lavoro. Tutti i varî argomenti sono svolti in modo egregio, ma, secondo noi, gli esempi pratici, uniti a ciascuno di essi, costituiscono non solo la parte originale, ma anche la più importante del libro, e ciò tanto più che le numerose figure e schizzi, inserti nel testo e fuori di esso, che li corredano sono riusciti nitidissimi, e giovano nel miglior modo possibile alla intelligenza dell'esposizione.

Forse, in una nuova edizione, di cui certo si farà sentir presto la necessità, sarebbe opportuno che l'autore dedicasse qualche pagina alle cognizioni di geografia fisica e geologia, le quali servirebbero a fissar meglio le idee, e, ci pare, sarebbero al loro posto nel manuale, senza farne per questo un trattato di topografia.

Noi non conosciamo alcun altro manuale di topografia, il quale sia così pratico ed utile, come questo del Barbetta, e nel tributargli il meritato elogio, gli auguriamo, che, oltre alla favorevole accoglienza — che è certa — trovi ancora la più larga diffusione tra i nostri ufficiali.

M. Carcani, maggiore a riposo. — **Le leggi e gli usi della guerra secondo il moderno diritto internazionale e la legislazione italiana.** — Roma, E. Voghera, 1904.

Il maggiore Carcani, in un articolo pubblicato sulla *Rivista militare italiana,* anno 1883, tomo III, mostrò come il nostro *Regolamento di servizio in guerra*, parte I, dell'anno 1882, ora abrogato, fosse stato modellato sui moderni principî di diritto bellico, accettati dalle nazioni civili.

La conferenza dell'Aja del 1899, confermò quei principî, modificandone alcuni, adottandone altri, ai quali pure s'inspira il nostro nuovo regolamento del 1896 ora in vigore. Egli perciò ha creduto utile completare quel suo primo studio, prendendo a disamina le nuove e più recenti disposizioni; ciò che egli fa, con la ben nota sua competenza, non

limitandosi a semplici accenni alle nuove disposizioni, ma facendole seguire da ben appropriate considerazioni.

L'autore ha diviso il suo lavoro in undici capitoli, ed un epilogo; ci sia permesso di dire poche parole di talun punto o quesito, dei più importanti o controversi.

*
* *

Particolarmente interessante è il capitolo I, nel quale è dato un rapido sguardo all'odierna legislazione internazionale circa le leggi e gli usi della guerra. In esso l'autore ricorda dapprima i pochi principî del diritto romano, che rimasero in vigore nel medio evo, ed alcuni anche nell'età moderna, ed accenna quindi ai cambiamenti che gradatamente recò la civiltà agli animi ed ai costumi, sicchè oggi l'obbiettivo della guerra non è più di distruggere il nemico, ma di renderlo impotente a continuare la resistenza. Il Carcani passa poi a dire con sufficiente ampiezza dei vari Congressi europei riunitisi nel secolo scorso, allo scopo di redigere sotto forma di leggi obbligatorie i principî del diritto internazionale, dal Congresso di Vienna del 1815 per la libera navigazione dei fiumi, fino all'ultimo dell'Aja del 1899.

L'autore rileva, e giustamente, che ormai tutti gli Stati civili sentono la necessità di codificare le leggi e gli usi della guerra. Nel fatto però, come lo dimostra luminosamente il Congresso dell'Aja, quando si vuol scendere ai particolari, si manifesta subito il disaccordo.

Dopo la grande guerra del 1870-71, nuovi argomenti formarono oggetto di discussione, senza potere addivenire a qualcosa di concreto. Sono, e saranno chissà fino a quando, questioni di assai difficile — per non dire impossibile — soluzione quelle, a mo' d'esempio, riguardanti i bombardamenti delle città aperte, e la partecipazione alla lotta di cittadini.

La questione dei bombardamenti, da parte delle forze navali, dei forti, delle città aperte, dei villaggi non fortifi-

cati, ecc., doveva essere trattata dal Congresso dell'Aja. Nel fatto, esso si restrinse ad esprimere il voto che la proposta di regolare detta questione fosse rimessa ad una futura riunione. Il Carcani si limita a dire: « tutti i moderni scrittori, anche quelli che non fanno professione di legge, riprovano il mezzo di battere con artiglierie città, villaggi, abitazioni, bastimenti che non sono difesi. Le sole piazze forti possono essere assediate. Le città, agglomerate di abitanti o villaggi aperti che non sono difesi, non possono essere nè attaccati, nè bombardati ». Il quesito meritava forse un più ampio svolgimento, tanto più che esso interessa noi italiani in sommo grado a motivo della lunga distesa delle nostre coste. Noi comprendiamo le ragioni pietose che s'invocano contro i bombardamenti, ma dubitiamo fortemente possano prevalere sugli interessi militari che sono manifesti.

L'altro quesito, cui sopra accennammo, è ampiamente trattato dal Carcani nel capitolo III, « Mezzi per nuocere al nemico ». Esso, come è noto, fu sollevato principalmente, dal fatto della resistenza opposta dagli abitanti del villaggio di Bazeilles, durante la battaglia di Sedan. Quelli abitanti, trincerati nelle loro case, vigorosamente parteciparono alla lotta contro le truppe bavaresi condotte dal generale von der Tann. Il von der Tann naturalmente — e non poteva farne a meno — fece incendiare quelle case e fucilare anche qualche cittadino preso con le armi alla mano. I francesi vivamente reclamarono contro tale condotta; la stampa militare tedesca, per contro, unanimemente lo approvò, e noi, pur ammirando quei valorosi francesi, che sebbene non militari, fortemente pugnarono per la loro patria, non possiamo non condividere l'opinione delle autorità, e della stampa militare tedesca, in accordo, del resto, col nostro regolamento, secondo il quale « i non belligeranti presi con le armi alla mano, sono trattati secondo impongono le necessità di guerra ». Il Carcani però ricorda, in proposito, che le Istruzioni americane (articoli 51 e 52) hanno adottato la regola più mite, per cui si considerano come legittimi bel-

ligeranti anche gli abitanti che insorgono all'appressarsi del nemico, e improvvisano resistenza a mano armata; ma egli osserva subito: « non manca chi si oppone a ciò, sopratutto per iscongiurare gli improvvisi e micidiali pericoli che da simili insurrezioni vengono alle armate ». È qui che il Carcani riporta — in modo però non troppo esatto — il fatto di Bazeilles, e però egli ritiene che oggi simili casi di resistenze improvvisate, si rendono più difficili a motivo dell'universalità dell'obbligo del servizio militare, « per cui tutti i cittadini atti alle armi sono soldati, sia che debbono recarsi nei campi, sia che debbano rimanere alla organizzata difesa locale dei propri territori ». E sia pure che fatti simili difficilmente avverranno nelle grandi guerre dell'avvenire; frattanto è fuori di dubbio che la soluzione data al quesito dal nostro regolamento, è la sola giusta, e pratica.

Altra questione non nuova, ma molto discussa in questi ultimi anni, è la seguente: se cioè il prigioniero di guerra rilasciato sulla parola d'onore di non riprendere le armi sia tenuto a mantenere detta promessa.

Il Carcani, nel cap. V, tratta diffusamente della questione dei prigionieri di guerra, e in modo particolare di quella, cui sopra accennammo. Al giorno d'oggi la questione è a questo punto. Il progetto di convenzione di Bruxelles, quello dell'Aja, come il manuale compilato dall'Istituto internazionale, riconoscono, che i prigionieri possono essere messi in libertà sulla parola, se le leggi del loro paese non lo vietano, nel qual caso sono obbligati, sotto la garanzia del loro onore personale, di mantenere scrupolosamente la fatta promessa, tanto in faccia al loro Governo, quanto a quello che li fece prigionieri. Fu però ammesso il diritto per cui il prigioniero non può essere costretto ad accettare la libertà sulla parola, e l'altro, pel quale il Governo nemico non è obbligato di accogliere la domanda del prigioniero che esige la sua liberazione sulla parola. In conclusione l'autore elogia il nostro regolamento, il quale, pur rispettando gli stessi principî di diritto internazionale, proibisce ai prigionieri di dar parola di non più servire per un tempo

indeterminato, onde conseguire la libertà (n. 136). E ciò « imperocchè il prigioniero che ottiene la libertà a patto di non riprendere le armi, reca sì un vantaggio al nemico che se ne sbarazza, ma nessun utile apporta al proprio paese, alla difesa del quale non può più dedicare il suo braccio ».

*
* *

Il Carcani ha così raggiunto il suo scopo di brevemente esaminare l'odierna legislazione internazionale circa le leggi e gli usi della guerra, di vedere quali sieno in proposito le regole sancite dalla nostra legislazione sociale, e di dimostrare, finalmente, come il nostro *Regolamento di servizio in guerra*, sia stato modellato sui moderni principî di diritto bellico, accettati dalle nazioni civili. Nell' epilogo, però, egli avverte — e ci pare molto opportunamente — che i principî esposti e sanciti dalle nostre leggi penali militari, e dal regolamento di servizio in guerra conformi alle proposte della Convenzione di Bruxelles, dell' Istituto internazionale di Gand, e della Conferenza internazionale dell'Aja, « quando non hanno forza di legge nelle nazioni, come i patti di Pietroburgo e di Ginevra, possono in pratica subire anche qualche modificazione, che non offenda assolutamente il diritto delle genti, secondo la natura della guerra che si combatte, e l' interesse che si abbia di terminarla più o meno rapidamente ». E questo interesse, soggiungeremo noi, s'imporrà sempre.

Vede adunque giusto il Carcani, quando, come conclusione, riferisce le parole di Moltke: « la cosa migliore in tempo di guerra, è di vederla terminare rapidamente; per ottenere questo risultato bisogna impiegare tutti i mezzi non assolutamente condannabili. Io non posso pensare in alcun modo, che l'indebolimento delle truppe nemiche sia il solo scopo di raggiungersi in guerra. No, si deve attaccarsi a tutte le risorse del Governo nemico, alle sue finanze, alle sue strade ferrate, ai suoi approvvigionamenti di ali-

mentazione, al suo stesso prestigio. È con questa energia, ma con una maggiore moderazione di altri tempi, che fu condotta l'ultima guerra contro la Francia ». Le parole del Moltke ricordano, è vero, quelle di Brenno « *il nostro diritto sta sulla punta delle nostre spade* » e il grido antico *vae victis* (guai ai vinti), ma, in definitivo, perchè opportune ed utili, è ad esse che dovranno informarsi le leggi e gli usi della guerra.

I nostri rallegramenti all'egregio maggiore Carcani, pel notevole ed istruttivo suo lavoro.

La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa italiana nell'Agro romano nel 1903. — Rapporto dell'ispettore medico Paolo Postempski al sig. Presidente dell' Associaciazione — Roma — Tip. coop. sociale, 1904.

È il rapporto annuale al signor presidente della Croce Rossa italiana, intorno al servizio sanitario prestato da quella benemerita Associazione durante la campagna antimalarica nell'agro romano nelle stagioni estiva ed autunnale 1903, compilato dall'egregio dott. Postempski, cui, come pel passato, fu affidata la direzione del servizio. Ne spigoliamo, come negli anni precedenti, i dati più interessanti.

I contributi per la campagna ammontarono a L. 44,074, delle quali, L. 10,000 pervennero dalla generosità e dal cuore di S. M. il Re Vittorio Emanuele III. Gli ospedali riuniti di Roma contribuirono col fornire gratuitamente la mistura antimalarica Baccelli, e le fiale di chinina per le iniezioni ipodermiche.

Le stazioni sanitarie, residenze dei medici, furono, come nell'anno decorso, sei, cioè: Santa Maria di Galera — Castel di Guido — Carano — Pratica di Mare — Torre Nuova — Marcigliana. Ad esse sembrò utile quest'anno aggiungere un servizio speciale per la tenuta di Lunghezza, ed adiacenze. Il personale direttivo constò di 40 medici assistenti di I e II classe (tenenti e sottotenenti); quello di assistenza

di 32 infermieri. Ad ogni medico, oltre all'attenersi strettamente alle prescrizioni del regolamento, fu prescritto di eseguire nel maggior numero possibile, i preparati di sangue a secco.

Dal rapporto risulta che la popolazione stabile delle sette zone affidate al servizio della Croce Rossa italiana è ascesa complessivamente a 1804 individui; la mobile a 12,098, oscillante sino a raggiungere per un periodo di circa trenta giorni un minimo di 1585. Giova notare che questa popolazione, che fra stabile e mobile fu di 13,902, trovavasi sparsa sopra un terreno, che misura migliaia e migliaia di ettari, dove la viabilità è sempre difficile, specialmente poi sul cominciare delle pioggie autunnali.

Il rapporto riferisce minutamente intorno ai casi di infezione malarica, sia primitiva, sia recidiva, curati nelle varie zone, intorno al loro numero a seconda della popolazione stabile o mobile e circa la cura profilattica. Non potendo seguire l'esimio autore nella sua particolareggiata esposizione, ci limitiamo alla riproduzione del seguente specchietto, che riassume i risultati del servizio sanitario prestato nelle sette zone:

Popolazione stabile, individui . . .	N.	1,804
Casi di malaria	»	446
dei quali primitivi.	»	126
recidivi	»	320
Popolazione mobile, individui . . .	»	12,098
Casi di malaria	»	1,101
dei quali primitivi.	»	194
recidivi	»	907

Donde si deduce che la percentuale dei malarici fu di 24,7 circa, per la popolazione stabile, e del 9 circa, per quella mobile.

Considerando poi i casi primitivi di malaria si ha la percentuale di 8,4 per gli abitanti stabili, e dell'1,7 per gli abitanti mobili; per i casi recidivi si ha la percentuale del 19, sulla popolazione stabile, e del 7,6 sulla mobile. I

casi primitivi di malaria sono adunque di molto inferiori ai casi recidivi; « ciò che dimostra in modo chiaro l'efficacia « della cura profilattica ».

Particolarmente interessanti sono poi i dati intorno ai risultati ottenuti nelle 4 campagne finora compiute, dai quali emerge indiscutibile il progresso fatto « il quale ci fa sperare, « che, in un'epoca non lontana, migliorando ancora il ser- « vizio, si potrà raggiungere lo scopo che ci siamo prefisso, « cioè, la valida contribuzione al risanamento umano dei la- « voratori delle nostre campagne ».

Nel 1900, prima campagna, sopra una popolazione di circa 12,000 individui, si ebbero 3751 casi di malaria con 27 perniciose, cioè il 31 % circa e la campagna durò solo dal 1° luglio al 23 ottobre.

Nel 1901, seconda campagna, sopra una popolazione di circa 8962 si ebbero 2366 casi di malaria con 9 perniciose, cioè il 26 % circa.

Nel 1902, terza campagna, sopra una popolazione di 12,630 circa, si ebbero 2581 casi di malaria, con 9 perniciose, cioè il 20 % circa.

Nel 1903, quarta campagna, sopra una popolazione di circa 13,902, si ebbero 1547 casi di malaria, con 3 perniciose, cioè l'11 % circa.

Ma di particolare importanza ci sembrano le notizie intorno alle infezioni primitive, le quali furono:

Nel 1900, 1716 casi, cioè il 17 % circa.

Nel 1901, 1263 casi, cioè il 16 % circa.

Nel 1902, 764 casi, cioè il 7 % circa.

Nel 1903, 320 casi, cioè il 2 % circa; notizie dalle quali risulta come le forme primitive sieno state nel 1903 assai inferiori a quelle degli anni precedenti.

La profilassi ebbe certamente notevole influenza sui risultati generali ottenuti; essa si esplicò: nel 1901 — nel 1900 non si potè fare — sopra 925 individui, nel 1902 sopra 1272, nel 1903 sopra 7853.

È importante rilevare, che il Postempski attribuisce una gran parte del risultato ottenuto al facile ed utile uso dei

tabloidi zuccherati di bisolfato di chinina dello Stato, preparati dalla farmacia centrale militare.

La nostra Croce Rossa merita adunque un incondizionato elogio per l'opera umanitaria che presta con intelletto di amore, ed ugualmente lo merita l'egregio dott. Postempski, che alla direzione di detta opera dedicò la sua alta scienza ed operosità. Ci sia infine concesso inviare un bravo di cuore a quei nostri sottotenenti e tenenti medici, i quali, incaricati di un servizio così faticoso e difficile, seppero, nel disimpegno del medesimo, acquistarsi l'encomio del loro insigne capo.

— — —

D. Pedro de la Cerda, capitan de caballeria aggregado militar a la embajada de Espana an Rusia. — **Las armas de fuego al comenzar el siglo XX.** — Madrid, Talleres del deposito de la guerra, 1904.

La ponderosa opera del capitano De la Cerda consta di una *Introduzione* (prologo), e *quattro parti.*

Nell'*Introduzione* l'autore espone lo scopo cui mira, ossia di voler procedere ad uno studio del tiro con chiarezza, concisione, e senza grandi calcoli, prendendo ad esame l'efficacia del fuoco delle armi moderne, e la vulnerabilità delle formazioni; tenendo conto, date le condizioni dell'arma, dell'influenza dell'uomo sopra gli effetti del fuoco nel combattimento, e deducendo i principî da applicarsi all'educazione del soldato e alla sua istruzione nel tiro.

La *Prima parte* contiene dapprima una breve rassegna storica delle armi portatili, e dei loro proiettili, nella quale sono analizzati i successivi progressi realizzati dalla loro origine fino alle odierne armi di ripetizione. In uno specchio sono presentati i dati balistici dei fucili ora in uso in Germania, Austria, Italia, Russia e Francia. L'autore dice che le differenze esistenti tra queste armi, come è dimostrato dai dati balistici, e dalle tavole di tiro delle medesime, sono

di sì poco momento, che si possono trascurare e dedurre egualmente le conseguenze ed i principî generali di applicazione pratica per *tutte* le armi portatili.

Si occupa quindi della deviazione del tiro, ne esamina le cause che la producono, ed indica il procedimento elementare per determinare le deviazioni probabili, verticale ed orizzontale, riassumendo in uno specchio i risultati ottenuti in una serie di esperienze.

Il De la Cerda passa poi a studiare il valore approssimativo del tiro di truppa, individuale e collettivo, e le cause che fanno variare gli effetti del fuoco, terminando questa prima parte, con un analisi dei vari generi del fuoco e con l'esposizione delle prescrizioni contenute nei differenti regolamenti esteri sul tiro, per l'esecuzione dei fuochi di combattimento.

La *Seconda parte* tratta del tiro dell'artiglieria. Precede un breve sguardo retrospettivo alla storia dell'arma, nel quale, è posto in rilievo, come i progressi dell'artiglieria sieno in armonia con quelli delle scienze, e principalmente della chimica, della meccanica e della metallurgia.

Circa il materiale, l'autore si limita a fornire notizie sopra l'artiglieria di campagna, e precisamente intorno a quella della Germania, della Francia, dell'Austria, dell'Italia, e della Russia, estendendosi di molto nella descrizione, con relative figure, del materiale tedesco e francese, mentre poche righe egli dedica al materiale austriaco, italiano, e russo.

L'autore poi studia i proiettili ed i loro effetti, e ne trae conclusioni pel loro impiego; prende a disamina i sistemi di puntamento, il modo di determinare gli elementi iniziali del tiro, ed i metodi seguiti in Francia ed in Germania, per terminare con lo studio dei varii fuochi. e delle disposizioni a prendersi, per la verificazione degli stessi, con una batteria.

La *Terza parte* tratta a fondo degli effetti dei fuochi delle armi portatili e dell'artiglieria. Il De la Cerda espone un suo metodo per calcolare la vulnerabilità della truppa, con applicazione alle varie formazioni, in cui si trova. Da questo

metodo egli deduce tavole e grafici, i quali permettono di formarsi l'idea del valore relativo della vulnerabilità, a seconda della formazione adottata, e del fuoco, a cui la truppa è esposta.

L'autore ha svolto il capitale argomento della vulnerabilità, di fronte alle armi moderne, molto diffusamente, estendendo il suo esame alle formazioni su di una sola riga, e su due righe, con e senza intervallo, a piedi, a terra, in colonna, ecc., per la fanteria e la cavalleria, a seconda dei vari fuochi del fucile e dell'artiglieria, e riunendo in numerosi specchi i risultati del suo studio particolareggiato. Resta a vedere qual valore abbia il metodo da lui ideato, il quale s'appoggia in parte agli esperimenti di tiro, in parte alla teoria; valore che lasciamo di giudicare ai tecnici. In ogni modo queste pagine della terza parte sono indubbiamente fra le più interessanti del libro.

La *Quarta parte* si occupa delle importantissime questioni del fuoco nel combattimento, e dei metodi di educazione, e di istruzione. L'autore avverte il pericolo di voler cercare nella perfezione delle armi da fuoco, l'esito del combattimento, senza tener conto dell'uomo, primo fattore ed elemento decisivo in guerra. Non si tratta invero di una idea nuova, perchè ormai si è ben convinti che le armi, sieno pur perfezionate quanto si voglia, valgono in guerra quanto vale l'uomo che le impugna. Ma se questa idea, questo principio, è generalmente ammesso, non di rado si trova ancora chi vorrebbe appoggiarsi esclusivamente, o quasi, ai risultati del poligono, onde è bella cosa che il De la Cerda si sia sforzato di mettere questo principio in evidenza, e di farne la base del suo metodo per l'educazione e l'istruzione del soldato nel tiro. Le pagine consacrate all'importante soggetto sono, invero, poche, ma sono dettate da un soldato intelligente e che ha fatto la guerra (la campagna di Cuba), ed ha visto al nudo l'anima del soldato di fronte alla morte, che lo minaccia da ogni lato, sul campo di battaglia.

***

Il libro del capitano De la Cerda fu, prima della sua pubblicazione, sottoposto alla *junta consultiva de Guerra*, la quale ha giudicato che l'autore meritava la Croce di I classe del *Merito Militar* con una pensione del 10 % dello stipendio del suo impiego; onorificenza e pensione che nel fatto gli furono concesse dal Ministero della guerra.

Di fronte a tale autorevole giudizio, il nostro elogio non ha più alcun valore; e però segnaliamo il notevole studio del capitano De la Cerda ai nostri lettori, nella certezza che esso riuscirà loro di diletto, e di istruzione.

MAURICE FAURE, Sénateur de la Drôme. — **Souvenirs du Général Championnet (1792-1800)**. — Etude préliminaire, notes et documents avec un portrait, et un autographe. — Paris, E. Flammarion éditeur, 1904.

È fatto innegabile che il generale Championnet non occupa, nell'opinione popolare, nè nelle opere storiche, relative alla Rivoluzione, quel posto eminente cui gli danno diritto il suo talento militare, le sue virtù civili, i grandi servizi da lui resi alla repubblica. E però, dice benissimo il senatore Faure che « quando si tratta delle armate della Convenzione segnatamente nell'insegnamento delle nostre scuole, tre nomi simbolizzano e sembrano assorbire in essi tutta l' anima eroica dei soldati dell'anno II; sono quelli di Hoche, di Marceau e di Kléber ».

Il senatore Faure, avendo avuto la fortuna di avere fra le mani le Memorie lasciate dallo Championnet, ha voluto giovarsi di esse allo scopo di far conoscere meglio, e quale veramente egli fu, il Championnet, ossia, come generale, uno fra i migliori, che abbia avuto la Rivoluzione, come uomo, la personificazione della probità e dell'amore alla repubblica.

La rimarchevole opera sua comprende: Il generale *Championnet — Studio preliminare, e due parti.* — In queste ultime

sono riportate le Memorie o scritte di proprio pugno dallo Championnet, o dettate dallo stesso ai suoi segretari, ma solamente per quanto esse si riferiscono alla campagna del Jura e del Doübs (I parte), e alla campagna di Roma, e di Napoli (II parte).

Il Faure però, intendendo a fare opera di volgarizzazione popolare, e non di erudizione tecnica (e così ha lasciato da banda tutto ciò che in modo particolare avrebbe interessato il militare), ha sfrondato le Memorie di tutto quanto ha tratto ai piani di battaglia e alla strategia pura, riportando soprattutto la narrazione dei fatti di guerra, gli aneddoti, le considerazioni storiche. Di notevole pregio sono le note spiegative compilate dall'autore, con una brevità, ed insieme una chiarezza ammirabile, le quali chiariscono, e completano il testo.

*
* *

Nello *Studio preliminare*, il Faure, con mano magistrale, traccia un vivo quadro della vita dello Championnet, il quale dovette tutto a sè stesso. Nato in umile posizione, per solo suo merito, egli in breve raggiunse i più alti gradi della gerarchia militare, sino a quello di comandante in capo dell'armata d'Italia. E l'autore non si accontenta di tessere la biografia del suo eroe, ma mette in rilievo le parole del generale relative ai fatti più salienti, analizzandole, commentandole, sicchè meglio di così non si saprebbe ritrarre al vivo la figura militare e civile dello Championnet. Questi passa nella storia soltanto, come il principale cooperatore della vittoria di Fleurus, ed il conquistatore di Napoli (il primo generale, che con le armi repubblicane sbalzò dal trono un Re), ma del suo talento e valore militare, della sua onestà, del suo disinteresse, fanno prova innumerevoli altri fatti, che l'autore pone in luminosa evidenza.

Il Championnet nacque a Valence il 14 aprile del 1762. Morì, a soli 37 anni, il 9 gennaio 1800 a Antibo, dopo breve malattia.

Ecco riassunto, il suo stato di servizio:

Granatiere nella guardia nazionale di Valence, il 14 luglio 1789; sergente il 1° dicembre 1789; tenente il 15 marzo 1790; primo aiutante generale della legione del distretto di Valence, il 14 luglio 1790; eletto tenente colonnello comandante il 6° battaglione dei volontari nazionali della Drôme, il 1° settembre 1792; nominato generale di brigata, ed impiegato all'armata della Mosella, il 6 febbraio 1794; nominato generale di divisione, ed impiegato presso l'armata della Mosella, il 10 giugno 1794; generale in capo dell'armata francese stazionata nella Repubblica batava, il 26 settembre 1798; generale in capo dell'armata di Roma, subordinatamente al generale in capo dell' armata d' Italia, il 18 ottobre 1798; generale in capo dell' armata di Napoli, il 24 gennaio 1799.

Decretato di arresto, per essere tradotto innanzi ad un consiglio di guerra, quale prevenuto di aver impedito l'azione dei poteri del commissario civile presso la sua armata, il 25 febbraio 1799; ricollocato in attività, il 23 giugno 1799; impiegato all'armata d'Italia, il 3 luglio 1799; generale in capo dell'armata scaglionata sulla frontoria delle Alpi, il 5 luglio 1799; generale in capo dell'armata d'Italia (armate delle Alpi e d'Italia riunite), il 29 agosto 1799; rimpiazzato in questo comando, sopra sua domanda, il 13 novembre 1799.

Bei tempi! in cui, per merito militare, provato di fronte al nemico, era dato, in soli 9 anni, pervenire da granatiere a comandante di armata.

*
* *

La I *parte* è così densa di fatti e particolari riguardanti le campagne, cui prese parte il Championnet, e tutti, o per la gran parte, di grande importanza ed interesse, che saremmo tratti troppo lontano, accennando anche solo ai più rimarchevoli. Ci pare però sia prezzo dell'opera il dire qualche parola intorno alla parte capitale presa dallo Championnet alla battaglia di Fleurus (25 giugno 1794).

Verso le 3 del pomeriggio la confusione era tale nell'armata, che parecchi reggimenti fecero domandare per quale via si doveva fare la ritirata. Il generale Jourdan — il comandante in capo dell'armata francese — non disperò un istante della vittoria, e mandò a dire: « *Point de retraite aujourd'hui. La mort ou la victoire* ». Egli stesso radunò parecchi battaglioni sbandati, e allo Championnet, la di cui divisione aveva già iniziato un movimento di ritirata, inviò l'ordine di fare dietro-fronte a destra, e di caricare alla baionetta. Anche i rappresentanti del popolo Guyton e Gillet, presenti alla battaglia, per ben tre volte, gli spedirono un loro messo per dirgli, che il guadagno della battaglia dipendeva assolutamente dalla sua colonna. « Ai primi due messaggi, scrive lo Championnet, la battaglia era indecisa; ma al terzo feci loro rispondere, che il nemico era in piena rotta, e che la battaglia era guadagnata ».

L'attacco dello Championnet è meritevole di particolare considerazione, non solo perchè ebbe pieno successo, ma perchè la sua riuscita dipese intieramente dall'azione concorde della fanteria e della cavalleria. Il generale Championnet, ricevuto l'ordine di caricare alla baionetta, prevenne il comandante la cavalleria, generale Dubois, di tale disposizione, e lo incaricò di caricare tutto ciò che gli si presenterebbe, tanto al villaggio d'Hépignies quanto a Saint-Fiacre, e alla posizione di Saint-Bernard. Il generale Dubois doveva sboccare alla destra di Hépignies, lo stesso Championnet aggirerebbe, e s'impadronirebbe del villaggio di Vaguet, e faciliterebbe così l'attacco della cavalleria.

Ecco ciò che scrive il Championnet di questo attacco: « Allorchè le truppe ricevettero l'ordine di riprendere le loro « posizioni e di caricare, le grida di: *evviva la repubblica!* « e la canzone: *Ça ira* si fecero intendere da tutte le parti. « Il nemico si vidde attaccare quando credeva inseguirci. « Io caricai alla baionetta le truppe che erano in Hépignies « ripresi poi la mia posizione di Saint-Fiacre e di Saint-Ber- « nard, mentre la cavalleria caricava, e respingeva ciò che « era davanti alla mia destra. Erano le quattro pomeridiane,

« quando la carica fu ordinata, e in meno di un'ora il gua-
« dagno della battaglia fu assicurato; il nemico lasciò sul
« campo di battaglia un'infinità di morti e di feriti ».

Quanti ammaestramenti, anche per oggidì, da questa pagina di storia, a cominciare dalle eroiche parole del Jourdan che non dispera della vittoria, all'assalto combinato di fanteria e cavalleria saviamente concepito dallo Championnet.

*
* *

La II parte s'occupa, come già abbiamo detto, della campagna di Roma e di Napoli, nella quale lo Championnet tenne il comando supremo. Per quanto ha tratto agli avvenimenti militari, essi sono così conosciuti che non è il caso di indugiarvisi sopra, tantopiù, che le *Memorie* non contengono particolari che, o non sieno conosciuti, o meritino di essere specialmente ricordati.

Di massimo interesse, per contro, riescono le ultime pagine di questa II parte, nelle quali è distesamente narrato dei contrasti dello Championnet col commissario civile, del comando toltogli dal Direttorio, del suo arresto, e deferimento ad un Consiglio di guerra, ed infine della sua liberazione, e presa di comando dell'armata d'Italia.

Lo Championnet, durante la campagna di Roma e Napoli, non ebbe soltanto a lottare contro il malvolere, e l'invidioso astio del generale Macdonald, ma ebbe ancor più a lottare contro il commissariato civile per la sua ingordigia che non aveva limite. Impadronitosi di Napoli, lo Championnet impose alla città una tassa di guerra di 60 milioni di lire. Ma su questi il commissario intendeva prelevare il 3 % per sè stesso, ciò che importava la non piccola somma di 1,800,000 lire, oltre al 3 % su tutte le altre somme che si andavano riscuotendo, sotto differenti titoli, a carico dei napoletani. Lo Championnet si oppose a codeste pretese, e le denunziò al direttorio. Il commissario, Fajpoul, a sua volta, lo denunziò, ed ottenne che immediatamente gli fosse tolto il

comando, e che questo fosse dato al Macdonald, del quale era ben nota la compiacenza verso i commissari civili. Il fatto è, come osserva il Faure, che giusta il detto di Thiébault, Macdonald, per sua parte avrebbe portato via con sè dall'Italia 75,000 luigi, e Fajpoul, per sua parte, da 1,200,000 a 1,500,000 franchi.

Da rilevarsi un brano d'una lettera, che lo Championnet scrivava da Milano, il 13 marzo 1799, al suo amico Jacomin, membro del Consiglio dei Cinquecento. In esso è detto: « fui un momento in dubbio, se dovessi farvi parte di una conversazione, che ebbi tempo fa con Fajpoul. *Il me dit que Haller avait fait la fortune de Bonaparte et qu'il agirait de même à mon égard.* Io respinsi le sue proposte con indignazione, ecc. ».

La parte II pertanto, per noi italiani, ha un carattere speciale d'importanza, e certamente tutti coloro, che vorranno scrivere della campagna di Roma e Napoli del 1799, dovranno, da qui in avanti, tener conto delle *Memorie* del generale Championnet. Lo studioso della storia deve esser ben grato al senatore Faure, e per la pubblicazione delle *Memorie* del generale Championnet, e per la parte sua di collaborazione, che accresce di molto il valore delle *Memorie.* È opera, il cui posto è segnato in tutte le biblioteche, e segnatamente non dovrebbe mancare in quelle militari.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

BILANCI DELLE LANDWEHREN PEL 1904. — A) *Landwehr cisleitana.* — Le somme bilanciate per la Landwher cisleitana pel 1904, sono quelle indicate nel seguente specchietto:

		Rispetto al 1903	
Parte ordinaria . . . . . Corone	63.474.324	+ 1.656.553	
» straordinaria . . . . »	132.600		— 215.535
Totale . . . . . Corone	63.606.924	+ 1.441.018	
Entrate . . . . . »	989.248	+ 41.602	
Totale netto. . . Corone	62.617.676	+ 1.399.416	

L'aumento nel bilancio ordinario non è stato causato da nuove creazioni, ma soltanto dalla sistemazione graduale dello sviluppo già iniziato negli anni precedenti della Landwehr. Esso per la maggior parte è assorbito: *a)* dall'aumento di 115 ufficiali subalterni allo scopo di avere un terzo ufficiale subalterno nelle compagnie di campo; *b)* dall'aumento del personale insegnante e di 80 allievi nelle scuole cadetti per provvedere in avvenire ad un reclutamento maggiore di ufficiali per le Landwehr; *c)* da un aumento di 13 ufficiali e 254 uomini di truppa della Gendarmeria.

B) *Landwehr ungherese.* — Le somme bilanciate per la Landwehr ungherese pel 1904 risultano dal seguente specchietto:

			Rispetto al 1903	
Parte ordinaria	Corone	38.529 276	+ 54.961	
» straordinaria . . .	»	541 051		— 187.521
Totale	Corone	39.070.327		— 132.560
Entrate	»	670.804	+ 37.550	
Totale netto. . .	Corone	38.399.523		— 170.110

Non sono previste nel bilancio nuove formazioni organiche, si nota solo un aumento di 79.300 corone pei posti di studio sussidiati dallo Stato ungherese a favore degli allievi degl'istituti militari dell'esercito comune, provvedimento questo che risponde alla nota aspirazione del Parlamento di aumentare nell'esercito comune il numero degli ufficiali ungheresi, affinchè essi possano bastare in seguito a coprire tutti i posti nei reggimenti, che si reclutano in Ungheria.

ESPERIMENTI CON OGGETTI DI VESTIARIO CONFEZIONATI CON STOFFE DI DIFFERENTI COLORI. — La *Zeit* riferisce che il Ministero della guerra ha ordinato che sieno esperimentati dalle truppe del 15° corpo d'armata (territorio d'occupazione) e del comando militare di Zara (Dalmazia) oggetti di vestiario (blouse, pantaloni e berretto) confezionate con stoffa di tre diverse qualità e cioè color terra, kachi e mezzo-grigio; il berretto con una visiera di lacce di color grigio. Tali oggetti dovranno essere indossati dalle truppe in servizio e fuori servizio e dagli ufficiali in servizio soltanto, però se le condizioni locali lo permettono i comandanti di presidio potranno autorizzare pure gli ufficiali ad indossare gli oggetti di divisa di cui trattasi anche fuori di servizio.

I comandanti territoriali dovranno riferire al Ministero per la metà d'ottobre sull'esito dell'esperimento, specificando in modo particolare quale è il colore delle tre specie di stoffa in esperimento che è meno visibile sul terreno, che meno si insudicia e scolorisce e che meglio resiste alle intemperie.

ESPERIMENTI CON EQUIPAGGIAMENTO DI GUERRA ALLEGGERITO PER LA FANTERIA. — È stato già comunicato (1) che nell'esercito

(1) Vedasi *Rivista militare italiana*, fasc. di maggio, pag. 938.

austro-ungarico si stanno esperimentando alcune modificazioni allo equipaggiamento della fanteria, aventi lo scopo di aumentare la dotazione individuale di cartucce e diminuire il carico portato dal soldato.

Il *Pester Lloyd* informa che nel territorio del IX corpo d'armata (Praga) avrà luogo nel corrente mese, sotto la direzione del comandante del corpo d'armata, un esperimento su larga scala delle progettate modificazioni. Si formerà colle truppe dipendenti dal comando del IX corpo d'armata un reggimento della forza di guerra con carreggio completo, razioni viveri ed anche un forno da campo. L'esperimento durerà due settimane: nella 1ª il reggimento avrà l'equipaggiamento finora usato e nella 2ª settimana quello modificato. Si eseguiranno esercitazioni di marcie e di combattimento e col nuovo equipaggiamento anche il tiro di campagna. Sul risultato dell'esperimento il comandante del corpo d'armata dovrà poi riferire al Ministero della guerra.

Corpo volontario di automobilisti di Landsturm. — La *Reichswehr* pubblica che le trattative fra la società automobilistica austriaca ed il Ministero della guerra per la formazione di un corpo volontario di automobilisti di Landsturm sono terminate con esito favorevole alla sua costituzione. Il Ministero della guerra ha fatto conoscere alla detta società che pel corrente anno all'epoca delle grandi manovre desidera siano messi a disposizione dell'autorità militare 10 automobili e 10 o 12 motociclette.

La presidenza della società automobilistica ha invitato i possessori di automobili e motocicletto appartenenti alla società che desiderano di far parte del corpo volontario di automobilisti, di informarne la presidenza specificando anche se sono disposti a prender parte, in caso di richiesta, alle grandi manovre del corrente anno nella Boemia meridionale.

Coloro che aderiranno a far parte del corpo volontario di automobilisti saranno ripartiti in tre gruppi:

1° Gruppo. — Quelli che si obbligano a prestar servizio personalmente con veicoli propri, in qualità di ufficiali d'ordinanza.

2° Gruppo. — Quelli che si obbligano a prestar servizio ma senza veicoli di loro proprietà.

3° Gruppo. — Quelli che si obbligano a mettere a disposizione soltanto i loro veicoli (con o senza meccanico).

FRANCIA.

LEGGE DI RECLUTAMENTO. — Continua alla Camera francese la discussione della nuova legge sulla riduzione della ferma, accolta in massima con favore da una grande maggioranza dei deputati. Alcune sedute straordinarie indette per accelerare la discussione furono pressochè deserte. Le sedute ordinarie permisero però di constatare il sempre grande interessamento che destano in Francia tutte le questioni che si riferiscono all'esercito.

Intanto, furono già approvati i primi articoli della legge, quelli che costituiscono il caposaldo di essa e che sanzionano l'obbligo personale di tutti i francesi, a due anni di servizio attivo, colle sole eccezioni dovute ad infermità gravi e permanenti.

FORMAZIONE DI UNA NUOVA COMPAGNIA DEL SAHARA. — Con decreto 7 giugno 1904 fu costituita una nuova compagnia « Saharienne de Colomb » con formazione identica a quella della « Saaura » (vedi *Rivista militare* del 16 giugno 1904), cioè della forza complessiva di 194 uomini: 26 francesi e 168 indigeni algerini, 161 cavalli e 6 muletti.

I limiti di sorveglianza assegnati a questa compagnia comprendono il territorio fra i torrenti Guir e Zusfana, al sud di Orano.

SACCO A ZATTERA PER LA CAVALLERIA IN FRANCIA. — Lo studio dei mezzi per attraversare corsi d'acqua con mezzi facili e pronti va sempre più estendendosi negli eserciti, specialmente per la cavalleria. Germania e Francia hanno in questi ultimi anni cercato di risolvere in vari modi il problema. In Germania, oltre a speciali battelli di tela impermeabile, pieghevoli, si sono esperimentate delle leggere imbarcazioni di acciaio. In Francia si ottennero buoni risultati per mezzo di passerelle costituite da scale, sostenute da sacchi galleggianti di cautchou riempiti di paglia, sulle quali si dispongono tavole. I cavalieri attraversano il fiume camminando sopra tali passerelle, e conducono a mano i cavalli che nuotano a fianco di questi ponti improvvisati.

Ma le scale e le tavole possono mancare, ed è perciò che si è tentato di risolvere altrimenti il problema. Si deve al maggiore Habert dell'esercito francese un nuovo tipo di sacco a zattera,

che in pochi minuti è pronto per trasportare alcuni uomini da una riva all'altra del fiume, qualunque ne sia la larghezza.

L'apparecchio è costuitito da un sacco di tela solidissima, foggiato a battello; pesa da 4 a 6 Kg., secondo le dimensioni. Si può arrotolare come un mantello e trasportare sulla sella od a tracolla.

Per servirsene si riempie di paglia, di giunchi o ramaglie; e si ha già pronta la zattera. Su di essa possono prendere posto alcuni uomini.

Lungo il sacco sono fissati degli anelli per dar presa a funi, e fissarvi oggetti o per unire un sacco all'altro allorchè si vuole una zattera di maggiori dimensioni. Nella parte superiore presenta due aperture allacciate da stringhe e impermeabili all'acqua.

Si può attraversare il fiume valendosi di remi improvvisati, o di pertiche. Per rendere più sollecito il va e vieni si adopera una corda fissata sulle due sponde del corso d'acqua.

Questi sacchi possono trasportare da 4 a 6 uomini in pieno equipaggiamento di guerra: oppure da 8 a 10 bardature complete per cavalleria.

Migliore impiego di questi sacchi si ottiene accoppiandoli: nel qual caso con tavole, o travicelli si può formare una vera zattera. Con tre sacchi accoppiati si trasportano contemporaneamente dieci uomini e dieci bardature complete.

Parecchi esperimenti furono già fatti in questi ultimi anni sia dalla cavalleria che dalle altre armi e si ebbero ottimi risultati.

Con 4 sacchi riuniti si potè far passare un pezzo d'artiglieria ed in altra circostanza un carro da trasporto.

NOMINE A SOTTOTENENTE SENZA PASSAGGIO PER LE SCUOLE MILITARI. — Con decreto in data 18 giugno u. s., venne stabilito che in tutte le armi e nel treno possono esser promossi sottotenenti, fino alla concorrenza di un decimo, al massimo, sulle nomine annuali in tale grado, gli aiutanti che si trovino sotto le armi e che abbiano almeno 10 anni di effettivo servizio, e siano regolarmente proposti sul quadro d'avanzamento.

Questa disposizione è ispirata al criterio, come risulta dal rapporto ministeriale che accompagna il decreto, di assicurare il reclutamento di ufficiali provenienti dalla truppa, dotati di conoscenze pratiche del servizio, quand'anche non forniti di larga istruzione generale, e di rendere sempre più democratica la legge militare.

Alcuni giornali tuttavia hanno notato come questa disposizione sia poco in armonia colla teoria propugnata già da molto tempo in Germania e che ha molti e validi partigiani anche in Francia, della *unità d'origine* degli ufficiali.

RIASSOLDAMENTI NEI REGGIMENTI STRANIERI. — Le vigenti disposizioni non permettevano ai militari dei reggimenti stranieri di riassoldarsi per meno di due anni.

Nell'interesse dello Stato e degli individui ad un tempo, fu emanato un decreto, su proposta del Ministero della guerra secondo il quale i detti militari potranno d'ora innanzi contrarre rafferme variabili da uno a cinque anni.

ATTENDENTI E LORO UNIFORME. — Già da parecchio tempo la stampa accennava a frequenti abusi derivanti dall'articolo del regolamento, che concedeva agli attendenti di vestire l'abito borghese fuori di servizio. Con decreto del giugno u. s. il Ministro della guerra, generale Andrè, ha disposto che a datare dal prossimo congedamento della classe anziana, tale concessione sia tolta, e tutti gli attendenti debbano indossare la divisa come gli altri soldati.

ORGANIZZAZIONE IN CASO DI GUERRA O DI TORBIDI, DEI DOGANIERI E CACCIATORI FORESTALI IN ALGERIA E TUNISIA. — Secondo le leggi vigenti non potevano impiegarsi in servizio militare i doganieri e cacciatori forestali, in Algeria, se non in caso di mobilitazione.

Si volle pertanto estendere questa facoltà al caso di turbamenti dell'ordine pubblico, e, con decreto del 7 giugno 1904, si è stabilito che il personale sopradetto sia posto a disposizione del comandante del 19° corpo d'armata, bastando per ciò una regolare domanda di questo al governatore generale dell'Algeria. In caso di urgenza le autorità militari e civili del luogo possono provvedere senz'altro in tal senso.

Colla circostanza furono organizzati i doganieri e cacciatori forestali in sezioni, distaccamenti e frazioni.

Per la Tunisia si adottarono analoghe misure previo accordo con l'autorità beilicale.

NOTIZIE SUL 5° REGGIMENTO GENIO *(zappatori-ferrovieri)*. — Questo reggimento ha funzioni analoghe a quelle della nostra

brigata ferrovieri. Un distaccamento del reggimento è adibito in permanenza all'esercizio dei tronchi: Chartres-Orleans, e Voves-Toury e vi compie tutti i servizi ferroviari, all'infuori della condotta delle locomotive e della gestione commerciale, che sono devolute a personale borghese.

La forza del distaccamento è di 140 fra sottufficiali, caporali e soldati, oltre ad un numero notevole di ufficiali subalterni. Ne ha il comando un capitano.

Per assicurare la continuità del servizio e per ottenere una opportuna rotazione del personale che prende parte a questa istruzione, un secondo capitano è posto *ad latus* al comandante il distaccamento, ed è destinato a succedergli dopo un anno di servizio. Così pure ed allo stesso fine, tutte le cariche ed impieghi dei graduati e soldati sono disimpegnate da personale doppio di quello che occorre in realtà.

I sottufficiali funzionano da capi stazione, i caporali da capi treno, ed i soldati disimpegnano tutti gli altri uffici.

Queste destinazioni sono assai ambite per la relativa libertà che consentono, e sopratutto pei vantaggi materiali che vi sono annessi. L'amministrazione delle ferrovie corrisponde ai graduati e soldati un soprassoldo che giunge fino a 45 lire al mese, oltre al vitto in determinati alberghi lungo la linea.

Una continua sorveglianza da parte degli ufficiali assicura il buon funzionamento del servizio che si compie, a quanto risulta, in modo assai soddisfacente.

La truppa rimanente del reggimento viene esercitata nella costruzione di linee ferroviarie; e dopo i necessari esercizi teorico-pratici al poligono di Versailles, alcune compagnie vengono inviate ogni anno a disposizione delle amministrazioni ferroviarie per rinnovare tratti di linea e talvolta per la costruzione di speciali tronchi.

Si approfitta pure di tutte le occasioni per utilizzare il materiale dei ponti smontabili; e così il 5° genio ne fornì uno lungo la linea di cintura di Parigi, sul canale di Saint Denis; ed un altro fu adoperato per il viadotto di Agay.

Agli ufficiali del reggimento vengono infine affidate le costruzioni di taluni tronchi ferroviari nelle colonie.

In guerra queste truppe avranno gli speciali incarichi di riattamento, funzionamento o costruzione di ferrovie in territorio sottratto al nemico, o l'esercizio di determinati tronchi costruiti all'atto della mobilitazione per scopi essenzialmente militari.

ISTRUZIONE PER L'AMMISSIONE ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA. — Una istruzione ministeriale, in data 5 aprile corr. anno, regola le condizioni di ammissione alla scuola superiore di guerra nel 1905, segnando sensibili differenze con quelle finora in uso.

Il concorso per l'ammissione constava, fino al corrente anno, di:

1° prove scritte di primo grado, presso il comando di ciascun corpo d'armata;

2° prove scritte di secondo grado, di prove orali, e di equitazione, presso la scuola superiore di guerra.

Colla nuova istruzione invece i candidati saranno tenuti a superare:

1° prove scritte, presso il comando di ciascun corpo d'armata;

2° prove orali e di equitazione, presso la scuola.

Le prove scritte in numero di otto, sono le seguenti:

1° soluzione di un tema tattico scelto in conformità delle istruzioni ministeriali relative alle manovre coi quadri sulla carta e sul terreno. Tempo: ore 3;

2° traduzione in tedesco di un brano di prosa francese, scelto, a preferenza, in un'opera militare, senza l'aiuto del vocabolario ed usando l'ortografia tedesca. Tempo: 1 ora;

3° sviluppo rapido in tedesco di un tema;

4° studio sommario (cause, fatti, conseguenze) di un tema di storia riferentesi ad una delle campagne che ebbero luogo nei vari teatri di operazione in Europa dal 1789 ai nostri giorni. Il candidato può scegliere su due temi. Tempo: ore 2;

5° studio di una questione di geografia nei limiti del programma il quale comprende:

a) nozioni sommarie di geologia e di geografia fisica;

b) la Francia particolareggiata;

c) l'Algeria, la Tunisia e le colonie francesi, gli altri Stati europei e le altre parti del mondo in modo più generale.

Il candidato può scegliere su due temi. Tempo: ore 2;

6° un tema sulla fortificazione e sul servizio del genio in campagna, il quale tema comprende, da una parte, una questione d'insieme, e dall'altra un'applicazione sulla carta all'1: 80,000 e, eventualmente, su schizzo a grande scala, avente per oggetto l'utilizzazione delle truppe e del materiale del genio, come pure della dotazione degli strumenti assegnati ad un corpo d'armata, in una data situazione tattica. Tempo: ore 3;

7° studio sommario di questioni di legislazione e di amministrazione. Tempo: ore 2;

8° disegno topografico, ad una data scala, di un pezzo di carta, rappresentando il terreno con curve orizzontali. Tempo: ore 4.

Gli esami per iscritto hanno luogo, come già si disse, presso ciascun comando di corpo d'armata, nel mese di gennaio. I candidati riconosciuti ammissibili sono poi chiamati a presentarsi agli esami orali ed alla prova di equitazione in Parigi. Gli esami orali riflettono l'organizzazione, i regolamenti e la tattica delle varie armi, una materia aggiunta — l'igiene in tempo di pace e di guerra — ed un esame sulla lingua tedesca.

Ad ogni materia è attribuito un coefficiente diverso a seconda dell'importanza. Inoltre la commissione di esame assegna a ciascun candidato un punto di attitudine generale, il cui coefficiente è 6, ossia uno dei più elevati, punto che fa media insieme a tutti gli altri.

La stessa istruzione ministeriale determina le norme per gli esami che dovranno subire gli ufficiali superiori ed i capitani di tutte le armi aspiranti al brevetto di stato maggiore senza passare per la scuola di guerra; esse sono le seguenti:

la commissione di esame è quella stessa incaricata degli esami finali per gli allievi della scuola di guerra.

Le prove sono scritte ed orali. Le prime consistono in:

1° un tema di tattica;
2° un tema di servizio di stato maggiore in campagna;
3° un tema di storia;
4° un disegno topografico (per i soli capitani).

I soggetti delle prime due prove sono quegli stessi che sono dati agli esami della scuola superiore di guerra.

Il tema di storia consiste nell'analisi di una questione riferentisi alle campagne del 1806, 1812, 1814, 1870-71, 1877.

Gli esami orali riflettono le seguenti materie:

1° la tattica delle tre armi;
2° l'organizzazione, i regolamenti e la tattica di ciascuna arma;
3° la topografia;
4° la geografia;
5° l'amministrazione;
6° le ferrovie;
7° l'organica e la mobilitazione;
8° l'igiene ed il servizio sanitario;
9° l'ippologia;
10° il tedesco ed altre lingue straniere.

Infine i candidati devono subire un esperimento di equitazione.

GERMANIA.

FACILITATA INCORPORAZIONE DI RECLUTE NON ATTE AL SERVIZIO COLL'ARME E DESTINATE A QUELLO SENZ'ARME. — Colla serie di aggiunte e varianti ultimamente apportate alle disposizioni contenute nel regolamento germanico per l'esecuzione del reclutamento dell'esercito « Heerordnung » sono degne di nota quelle riflettenti l'incorporazione delle reclute destinate al servizio senz'arme.

Per l'abilità fisica a questo servizio non è stabilito alcun limite di statura, escluse però le costituzioni anormali; ma mentre colle disposizioni prima vigenti si tollerava per il servizio senza arme il solo difetto fisico dell'ernia inguinale riducibile con cinti erniari, ora invece sono contemplati, come compatibili col reclutamento per detto servizio, vari difetti fisici e imperfezioni, che prima escludevano tanto dal servizio colle armi, quanto da quelle senz'arme.

Però le reclute, di cui le qualità fisiche rispondono ai casi tollerati per quest'ultimo servizio, per essere incorporate debbono esercitare uno dei mestieri utili per gli impieghi speciali nell'esercito, come scritturali, sarti, calzolai, sellai, falegnami, pellicciai, ecc.

Così, colla minore esigenza di requisiti fisici per le reclute designate al servizio senz'arme, la Germania, mentre si procura una maggiore quantità di elementi specialisti (operai di ogni specie, scrivani, ecc.) per utilizzare la loro peculiare capacità a beneficio dell'esercito, si mette in grado di incorporare il massimo possibile di elementi atti al servizio colle armi.

GRANDI ESERCITAZIONI DI SBARCO COMBINATE COLLE MANOVRE IMPERIALI. — Il giornale berlinese *Die Post* del 14 giugno a. c. pubblica, che il 12 e 13 settembre p. v. avranno luogo nel golfo di Wismar (granducato di Schwerin), in combinazione colle manovre imperiali, grandi esercitazioni di sbarco, alle quali assisteranno molti ufficiali di stato maggiore.

Secondo il *Berliner Tagblatt* lo sbarco consisterà di 3000 uomini di marina e si esperimenterà il tempo minimo occorrente per l'effettuazione di esso.

CORSI D'ISTRUZIONE PER UFFICIALI SUBALTERNI PRESSO LE FABBRICHE D'ARMI PRUSSIANE. — Ogni anno, normalmente nei mesi di

maggio e giugno, sono tenuti presso le fabbriche d'armi prussiane di Spandau, Erfurt, Danzica, dei corsi d'istruzione di 12 o 19 giorni per ufficiali subalterni di tutte le armi allo scopo di abilitarli alle funzioni di ufficiali di armamento presso i propri reparti di truppa.

Quest'anno l'ordine di gabinetto, che stabilisce detti corsi, prescrive, che gli ufficiali comandati ad essi vengano istruiti oltre che nelle riparazioni delle armi anche in quelle delle biciclette.

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO SASSONE. — Decreto 16 giugno c. a.:

Tenente generale von *Rabenhorst*, comandante della 24ª divisione (2ª sassone) Lipsia, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Decreto 19 giugno c. a:

Tenente generale *d'Elsa*, aiutante di campo generale di S. M. il Re di Sassonia, nominato comandante della 24ª divisione (2ª sassone).

Maggior generale von *Altrock*, comandante la 63ª brigata di fanteria (5ª sassone) Dresda, nominato aiutante di campo generale di S. M. il Re di Sassonia.

Maggior generale von *Laffert*, fuori quadro, nominato comandante la 63ª brigata di fanteria (5ª sassone).

INGHILTERRA.

LA 3ª PARTE DEL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE PER IL RIORDINAMENTO DEL MINISTERO DELLA GUERRA. — La 3ª ed ultima parte del rapporto della commissione dei Tre (Lord Esher, ammiraglio Fisher e colonnello Clarke) per il riordinamento del ministero della guerra, è stata pubblicata il 26 marzo. È anch'essa preceduta da una lettera al primo ministro, che qui si traduce unitamente al rapporto.

Signore,

Abbiamo notato con soddisfazione la dichiarazione, fatta in Parlamento dal ministro della guerra, che il governo di S. M. con tutta probabilità accetterà *en bloc* le nostre raccomandazioni. Come ci siamo permesso di rilevare, è il nostro

progetto come un tutto che noi desideriamo sottoporvi, con la ferma convinzione che, coscienziosamente studiato, il congegno che abbiamo immaginato farà buona prova, mentre che una deviazione dai principî sui quali è basato distruggerà necessariamente i suoi beneficî.

Pare che vi sia una falsa idea intorno alle linee che abbiamo seguito.

La parte I conteneva i principî dei cambiamenti che invochiamo. Questa parte ha avuto l'approvazione del governo di S. M., e l'insieme di essa, tranne la formazione del piccolo segretariato per il comitato di difesa, è già stato messo in atto.

La parte II si componeva di cinque sezioni, tre delle quali non implicavano nuovi principî, ma contenevano dei dettagli a complemento del progetto già accettato dal governo di S. M.

In due sezioni della parte II si facevano proposte di carattere nuovo, e queste sezioni sono la 2ª (Decentramento) e la 3ª (Finanza militare).

Il ministro e i membri del Consiglio dell'esercito, come pure il Tesoro, sono stati da noi pienamente ragguagliati su queste proposte, e abbiamo ogni ragione di credere che esse abbiano incontrato la loro approvazione.

In questa circostanza presentiamo la parte III, la quale non contiene principî nuovi, ma descrive e spiega la natura e le attribuzioni di uffici già ideati dal governo di S. M., principî già accettati e un progetto già attuato.

Le sezioni della parte III, le quali trattano delle attribuzioni dei diversi rami del ministero della guerra, sono state tutte compilate dopo aver consultato il capo di ogni ramo.

Ci è dispiaciuto di vedere che da qualcuno si dimenticano le circostanze nelle quali il nostro comitato è stato nominato.

Il rapporto della commissione d'inchiesta sulla guerra rivelò una condizione di cose che feriva il sentimento pubblico in tutto l'Impero. Dalla minoranza della commissione era suggerito un rimedio, e al nostro comitato veniva confidato lo speciale dovere di indicare i mezzi per applicare il rimedio suggerito.

Abbiamo tentato di compiere questo dovere, in modo da sradicare un sistema che era stato condannato come pericoloso fin dal 1890 dalla commissione presieduta da Hartington, e che è direttamente responsabile della mancanza della preparazione alla guerra e del conseguente insuccesso nell'inverno del 1899, come risulta dalle testimonianze fatte innanzi alla

commissione d'inchiesta. Senza esitazione asseriamo che se le raccomandazioni della maggioranza della commissione Hartington non fossero state trascurate, il paese sarebbe stato salvato dalla perdita di tante migliaia di vite e di tanti milioni di sterline, sacrificate nella guerra sud-africana.

Per alcuni punti non abbiamo fatto altro che adottare e sviluppare i principî esposti dalla commissione Hartington, specie per ciò che riguarda la creazione del ramo del capo dello stato maggiore generale.

Riteniamo che il piano proposto nel nostro rapporto relativamente alla finanza militare, porterà all'economia e al risparmio del pubblico denaro.

Anzi, siamo convinti che, malgrado il necessario e desiderabilissimo aumento di spesa per il ramo del capo dello stato maggiore generale, le nostre proposte porteranno ad una diminuzione nelle spese complessive dell'amministrazione dell'esercito.

Vogliamo ancora una volta insistere sulla vitale importanza per l'Impero di mantenere la continuità nel lavoro del comitato di difesa.

Abbiamo espresso prima la nostra opinione sull'incalcolabile valore del lavoro di questo comitato, dovuto all'iniziativa e alle qualità del primo ministro. Affermiamo che, tranne poche eccezioni, nessuno dei vostri predecessori dal 1815 in poi era indicato, per attitudini ed inclinazione, ad assumersi questo speciale dovere.

Ed è per questo motivo che continuiamo ad insistere sulla nomina di un « nucleo permanente » o « segretariato » di ufficiali stipendiati, pagati sopra uno speciale capitolo, che darà al Parlamento ogni anno il diritto di inquerire se è stato fatto il lavoro di correlazione e coordinazione fra i progetti della difesa navale e quelli della difesa militare.

Finora il Parlamento è stato impedito dal discutere queste quistioni in occasione dei bilanci della marina e dell'esercito, e i risultati sono stati bilanci grossi e spese inutili.

Lo specchio *A* dimostra, in forma di diagramma, il sistema proposto per trattare le quistioni di difesa imperiale.

Lo specchio *B* dimostra, a colpo d'occhio, la somiglianza fra l'ammiragliato e il sistema d'amministrazione del ministero della guerra, come è stato riformato.

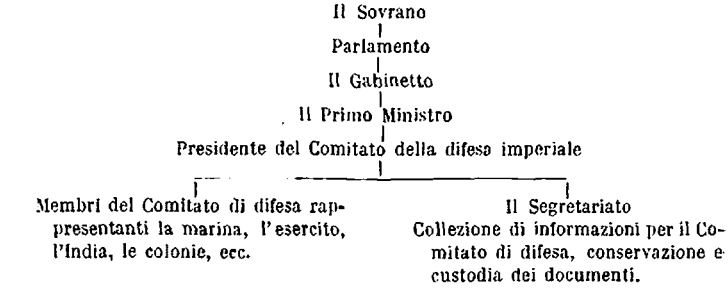
Non possiamo concludere senza esprimere la nostra riconoscenza al ministro della guerra, le cui idee chiare e ben

definite sui reali bisogni dell'esercito ci sono state del massimo aiuto, e senza il cui caldo appoggio, datoci cordialmente, saremmo stati incapaci di portare i nostri lavori ad una conclusione soddisfacente.

Finalmente, ci permettiamo di mandarvi i nostri ringraziamenti per la grande considerazione che personalmente ci avete dimostrato in tutto e per tutto, ed è con questa ferma e profonda credenza nella vostra volontà e nel vostro potere di mettere in atto le proposte da noi fatte, che vi presentiamo ora il nostro rapporto finale.

SPECCHIO **A**.

Diagramma dimostrante il sistema proposto per trattare le quistioni di difesa imperiale:



SPECCHIO B.

Paragone del sistema dell'Ammiragliato con quello del Ministero della guerra come è stato proposto:

Consiglio (Board) *dell'Ammiragliato*		*Consiglio* (Council) *dell'Esercito*	
A. Primo Lord.	Responsabilità verso la Corona e il Parlamento. Direzione e sorveglianza generale su tutti gli affari.	*A.* Ministro della guerra.	Responsabilità verso la Corona e il Parlamento. Direzione e sorveglianza generale su tutti gli affari.
B. Primo Lord navale.	« Politica » navale e informazioni navali. Strategia. Ordinamento e movimenti della flotta.	*B.* Primo membro militare (Capo dello stato maggiore generale).	« Politica » militare e informazioni militari. Strategia. Ordinamento e operazioni di guerra.
C. Secondo Lord navale.	Personale.	*C.* Secondo membro militare (Aiutante generale).	Personale.
D. Terzo Lord navale (Controllore della marina).	Materiale.	*D.* Terzo membro militare (Quartiermastro generale).	Approvvigionamenti.
E. Quarto Lord navale.	Approvvigionamenti.	*E.* Quarto membro militare (Maestro generale dell'artiglieria).	Armamenti e fortificazioni.
F. Lord civile.	Opere e costruzioni.	*F.* Membro civile.	Caserme e servizi non effettivi (1).
G. Segretario parlamentare e finanziario.	Finanze.	*G.* Membro finanziario.	Finanze.
Comandanti in capo navali		Ufficiali generali comandanti in capo	
Istruzione di guerra	Amministrazione (Ammiragli soprintendenti).	Istruzione di guerra	Amministrazione (Maggiori generali comandanti dei distretti).

(1) Sono le pensioni, i compensi e i sussidî.

La parte III del rapporto si divide in dieci sezioni, come segue:

Sezione I: *L'Aiutante generale.*

1. Nella parte I del nostro rapporto, sezione 2ª § 16, sintetizzammo i doveri dell'Aiutante generale nella parola *personale.* Nell'unito specchio II abbiamo specificato questi doveri e mostrato la loro distribuzione fra direttori e capi sezione.

2. Le vere funzioni dell'Aiutante generale comprendono il reclutamento e il governo delle forze militari, la disciplina, i distaccamenti, i cambi, gli organici, e tutto ciò che ha tratto alla cura del soldato in pace e in guerra.

3. Dopo un attento studio e dopo aver consultato l'Aiutante generale, abbiamo diviso il lavoro di questo ramo in quattro gruppi principali, cioè:

a) Direttore del reclutamento e dell'ordinamento.
b) Direttore del servizio del personale.
c) Direttore generale del servizio sanitario militare.
d) Direttore delle forze ausiliarie.

4. Abbiamo deciso di affidare nuovamente al ramo dell'Aiutante generale alcuni dei doveri dei quali fu privato quando la mobilitazione fu assegnata direttamente al comandante in capo nel 1895. Così abbiamo dato a questo ramo le questioni di:

1° Organico delle forze militari, loro composizione, provvedimenti mediante i quali sono reclutate, loro ordinamento, tenuto conto delle condizioni fissate dal governo di S. M. e dal consiglio dell'esercito. Le quistioni di ordinamento devono essere governate da considerazioni guerresche, che saranno studiate specialmente nel ramo del Capo dello stato maggiore generale;

2° Dislocazione delle unità in tempo di pace, tranne quella suggerita da considerazioni strategiche;

3° Provvedimenti necessari per mettere le unità sul piede di guerra.

5. Come abbiamo rilevato (Parte IIª, sezione 4ª, § 11), la sezione di mobilitazione formata nel 1886 fu nel 1888 assorbita nel ramo dell'Aiutante generale, e fu trasferita nuovamente al ramo « Informazioni » nel 1901. Cambiamenti di questo genere, eseguiti a seconda di predilezioni personali e non basate su alcun principio, sono stati frequenti al Ministero della guerra e hanno contribuito alla confusione della sua amministrazione.

6. È ora necessario tracciare una linea fra i doveri del Capo dello stato maggiore generale e quelli dell'Aiutante generale, per ciò che riguarda la materia finora assegnata al capo della mobilitazione. Pensiamo che l'Aiutante generale, il quale provvede e governa le forze militari, in pace e in guerra, debba essere responsabile dei provvedimenti necessari per mettere le unità sul piede di guerra. Eseguita la mobilitazione in questo senso, gli ulteriori provvedimenti per concentrare le unità a scopi strategici nel Regno Unito, debbono essere affidati alla direzione del Capo dello stato maggiore generale, che deve anche avere la responsabilità di studiare gli organici di guerra e l'ordinamento di guerra, come base del lavoro assegnato all'Aiutante generale.

7. Mentre adunque, la distribuzione delle forze e il loro ordinamento di pace, unitamente ai provvedimenti per mettere le unità sul piede di guerra e la preparazione e la pubblicazione degli ordini inerenti allo scopo, spetteranno all'Aiutante generale, il Capo dello stato maggiore generale, che è incaricato dei progetti di offesa e di difesa e dei piani di adunata per la guerra, fornirà la base di tali provvedimenti in quanto essi hanno correlazione con i suoi piani. Pensiamo che vi è il pericolo che tali provvedimenti diventino troppo teorici, se essi sono studiati fuori in un ramo che non si occupa del reclutamento, della dislocazione delle unità in tempo di pace e delle condizioni generali aventi tratto alla vita del soldato.

8. Finalmente, è necessario decentrare la mobilitazione, che dovrebbe in gran parte essere trattata e riveduta nei distretti amministrativi, dove non dovrebbero essere ufficiali dello stato maggiore generale. Per tutte queste ragioni, siamo convinti che la ridistribuzione di doveri che proponiamo è, in principio, essenzialmente giusta.

9. Non si può mai dare troppa importanza al servizio sanitario dell'esercito in pace e in guerra, e ci è stato fatto presente che si sarebbe dovuto dare un posto nel Consiglio dell'esercito al direttore generale del servizio sanitario, che era membro del defunto consiglio del ministero della guerra.

10. Non possiamo condividere questa opinione. Il consiglio dell'esercito non è, e non può essere, un corpo rappresentativo delle varie armi e dipartimenti. Il corpo sanitario esiste per servire l'esercito in una importantissima bisogna; ma il primo scopo deve essere quello di creare e mantenere un esercito, e questa è la funzione del consiglio

dell'esercito. L'ammettere il principio della rappresentanza, distruggerebbe il carattere del consiglio.

11. La salute delle truppe è strettamente legata col governo (discipline), e noi perciò riteniamo che il direttore generale del servizio sanitario debba essere, come abbiamo proposto, alla dipendenza dell'Aiutante generale, le cui attribuzioni sono specialmente quelle che hanno connessione con la persona del soldato.

12. Non ammettiamo che con questo provvedimento lo Stato e il potere del capo del servizio sanitario saranno abbassati. Al contrario, crediamo che la sua posizione sarà rinforzata considerevolmente, in pace e in guerra.

13. Il consiglio, in massa, è ora responsabile del benessere del soldato. Esso ha pieni poteri su tutto l'assieme delle esigenze militari, e non vi può essere pericolo che le considerazioni sanitarie, siano trascurate. L'Aiutante generale, come membro del consiglio, occupa una posizione assai più forte che non i suoi predecessori, e potrà far presenti i bisogni professionali del personale del servizio di cui è specialmente incaricato. Inoltre, il direttore generale, associato, se necessario, ad un rappresentante civile della commissione consulente per i servizi sanitari dell'esercito *(Army Medical Services Advisory Board)*, deve essere chiamato in consiglio ogni volta che occorrono il suo parere e le sue speciali cognizioni.

14. Riteniamo però che sia conveniente allargare i poteri del direttore generale per ciò che ha tratto al controllo delle sue spese. È stato portato a nostra conoscenza un caso, nel quale si ebbe un inescusabile ritardo nel fornire del materiale per uso di ospedali, in causa di una quistione contabile dipendente da un cambiamento di stampati. Le esigenze degli ospedali non possono essere stereotipate come quelle delle caserme, e se nel bilancio tutto il materiale speciale da ospedale fosse posto in una separata suddivisione del capitolo *materiale*, come ci si dice che si potrebbe fare, al direttore generale potrebbero essere dati poteri discrezionali, che ora non ha, circa spese di acquisti per far fronte ai bisogni urgenti.

15. Siccome la commissione reale per le forze ausiliarie (*Royal Commission on the Auxiliary Forces*) sta ancora completando il suo rapporto, troviamo difficoltà a fare delle proposte, che potrebbero essere sconvolte dai cambiamenti risultanti dall'inchiesta ora in corso.

16. Limitandoci ai principî, noi abbiamo perciò raccomandato (parte II, sezione 2ª, § 7) che l'istruzione delle forze ausiliarie sia sorvegliata dai generali comandanti in capo, che dovrebbero anche occuparsi della promozione, del trasferimento e del ritiro degli ufficiali. Delle ispezioni alle forze ausiliarie dovrebbero essere eseguite da questi ufficiali generali, o da ufficiali delegati da loro.

17. Le quistioni amministrative relative alle forze ausiliarie devono essere trattate dai maggiori generali comandanti gli otto distretti.

18. Le forze ausiliarie avranno tuttavia bisogno di un rappresentante al Ministero della guerra, per studiare le loro speciali esigenze e per portarle a conoscenza del consiglio dell'esercito. Un ispettore generale esiste, ma le sue ispezioni sono necessariamente molto limitate. Riteniamo che il suo titolo dovrebbe essere cambiato in quello di direttore delle forze ausiliarie (*Director of Auxiliary Forces*), e che egli dovrebbe far parte del ramo dell'Aiutante generale, come è indicato nello specchio II. Il direttore dovrebbe avere come assistenti un ufficiale della milizia, uno della Yeomanry, uno dei volontari, e tutti i rapporti delle ispezioni dovrebbero essere esaminati nel suo ufficio. Dovrebbe assistere il consiglio dell'esercito per dare informazioni quando sono in discussione quistioni relative alle forze ausiliarie.

19. Riteniamo che sia necessario un cambiamento nel modo di essere dell'ufficio dell'avvocato giudice generale (*Judge-Advocate-General*). Questo ufficio fu creato in condizioni che ora non esistono più, e non crediamo che sia vantaggioso confidargli la facoltà di dare consigli direttamente alla Corona. L'esercizio di questo potere ha portato a degli inconvenienti, e ad esso si possono muovere delle obbiezioni costituzionali. Le quistioni di legge militare sono di solito semplici, e, in ogni caso di difficoltà eccezionale, si può chiedere l'opinione degli ufficiali legali della Corona. Attualmente non è necessario altro che un consulente legale competente per rivedere la procedura delle corti marziali generali e di distretto, e per dare quei consigli legali che il consiglio può richiedere.

20. Un avvocato giudice (*Judge Advocate*), che dedichi tutto il suo tempo a questo lavoro, e che sia addetto al ramo dell'Aiutante generale, ma che in casi importanti riferisca direttamente al consiglio, con un deputato avvocato giu-

dice (*Deputy-Judge Advocate*), potrebbero far fronte a tutte le esigenze.

21. Fra i soggetti da trattarsi dall'Aiutante generale abbiamo posto le onorificeuze (*medals*); ma il sistema del conferimento delle onorificenze dovrebbe essere invariabilmente fissato dal consiglio dell'esercito. Per ciò che riguarda la quistione della distribuzione delle onorificenze dopo una campagna, la procedura finora seguita non ha, in tutti i casi, portato a buoni risultati. Riteniamo che il consiglio dell'esercito dovrebbe fissare il numero e la natura delle onorificenze e delle promozioni da conferire, e che la distribuzione dovrebbe essere raccomandata al Re da un comitato speciale nominato dal consiglio dell'esercito, composto di ufficiali che non avessero preso parte alla campagna e che prendessero norma solo dai telegrammi e dai rapporti. Un limitato numero di onorificenze dovrebbe esser messo a disposizione dei generali comandanti in campagna per essere distribuite immediatamente in casi specialmente meritorî.

22. Lo stato maggiore dell'Aiutante generale al Ministero e ai comandi, porterebbe il titolo di lui e sarebbe separato dallo stato maggiore generale dell'esercito. L'Aiutante generale nominerebbe a tutti i posti di stato maggiore del suo ramo, sia al ministero che ai comandi, e formulerebbe un regolamento per l'ammissione in questo stato maggiore. Desideriamo rilevare che, come nel caso dello stato maggiore generale, un lavoro meritorio nello stato maggiore dell'Aiutante generale dovrebbe costituire un buon titolo per una promozione speciale e per un comando. Nulla dovrebbe impedire che un ufficiale che ha servito nello stato maggiore dell'Aiutante generale possa essere impiegato nello stato maggiore, o *viceversa*.

23. Abbiamo spiegato i cambiamenti che sono necessari nelle attribuzioni assegnate all'Aiutante generale, allo scopo di mettere il suo ramo in armonia con i principî del nostro progetto di riforma. Ora insistiamo acchè la nuova ripartizione di attribuzioni, come appare dallo specchio II, sia formulata in un decreto (*Order in Council*), come base per il riordinamento di questo ramo.

A

Reclutamento e ordinamento delle forze militari — Mantenimen
unità — Regolamenti per portare le unità sul piede di guerr
Cerimoniale — Provvedimenti amministrativi aventi tratto a
iutante generale.

Direttore del reclutamento e dell'ordinamento

Ordinamento in tempo di pace delle forze militari nel Regno Unito — Organici di pace — Regolamenti di mobilitazione — Servizio delle unità — Dislocazione delle unità — Cambi e distaccamenti — Statistica relativa dalle unità — Polizia delle caserme — Cerimoniale.	Reclutamento — Limiti e condizioni di servizio — Diserzioni. Arruolamento fraudolento — Impieghi civili ai riservisti — Statistica del reclutamento — Onorificenze — Congressi — Accidenti furtuiti.	Disciplina ed economia interna — Organici e provvedimenti amministrativi per i collegi dei cadetti e per tutte le Scuole. (tranne quella dell'Ordnance) d'istruzione nel Regno Unito. (N. B Sono scuole di applicazione per le varie specialità). Scuole di ginnastica (Gymnasia) Cucina — Scuola di musica — Polizia militare — Prigioni militari — Regolameuto di disciplina. (King's Regulations)	Scuole militari. (N. B. Cioè le scuole che servono al reclutamento degli ufficiali: Accademia di Woolwich per l'artiglieria e il genio, Collegio di Sandhurst per la fanteria e per la cavalleria). Scuola del Duca di Jork e Scuola Reale Militare Iberniana. (N. B. Queste due scuole sono specie di battaglioni d'istruzione per gli orfani di soldati).

ecchio II.

ell'Aiutante generale in tempo di pace.

nte generale

numero dell'esercito all'estero in ufficiali e truppa — Dislocamento delle - Quistioni di personale — Faccende mediche e sanitarie — Disciplina — struzione e all'educazione — Scelta e governo dello stato maggiore dell'A-

tore del servizio del personale.

zi ria.	Servizi dell' artiglieria.	Servizi del genio	Servizi della fanteria

Direttore generale del servizio sanitario militare.

Quistioni mediche e sanitarie — Amministrazione del Real corpo medico — Provviste di materiale sanitario.

Direttore delle forze ausiliarie

Quistioni generali riguardanti la Milizia, Jeomanry e i Volontari — Esame dei rapporti delle ispezioni — Bollettino delle nomine e promozioni degli ufficiali delle forze ausiliarie — Nomina degli Aiutanti di campo del Re e tenuta del registro del servizio — Onorificenze e decorazioni per le forze ausiliarie.

Avvocato giudice.

Legge militare, marziale e internazionale — Corti marziali.

Sezione II: *Il quartiermastro generale.*

1. Nell'unito specchio III, mostriamo l'ordinamento che proponiamo per sostituire le sette suddivisioni, in cui ora è distribuito il lavoro del ramo del quartiermastro generale.

2. Si osserverà che abbiamo posto i trasporti e gli approvvigionamenti sotto due diversi direttori. Ciò è conseguenza della ripartizione necessaria in guerra, dove vi deve essere un direttore dei trasporti e delle rimonte e un direttore degli approvvigionamenti, entrambi alla dipendenza del quartiermastro generale.

3. Riteniamo conveniente che il direttore generale del servizio veterinario dell'esercito (*Director General of Army Veterinary Services*) sia alla dipendenza del direttore dei trasporti e delle rimonte, poichè la responsabilità di quest'ultimo deve abbracciare la cura e la sovraintendenza di tutti gli animali impiegati in campagna.

4. Per quanto riguarda la quistione generale dei trasporti, non crediamo che le eccezionali condizioni che si verificarono nel Sud-Africa pongano in dubbio la bontà del principio dei trasporti reggimentali. D'altra parte, vi saranno evidentemente occasioni in cui potrà essere necesrario riunire, per scopi speciali, i trasporti reggimentali.

5. Mentre riconosciamo pienamente il bisogno di un adeguato numero di ufficiali istruiti nel servizio di approvvigionamento, siamo inclini a dubitare se sia desiderabile che tutti gli ufficiali impiegati nei trasporti debbano essere così istruiti. Nel fatto pare non vi sia una necessaria compatibilità fra le sue funzioni, ed è da considerarsi se non possa essere introdotto un sistema più economico di quello ora esistente.

6. Il ramo del quartiermastro generale dovrebbe essere liberato di tutto il lavoro connesso alle caserme, tranne la custodia, l'equipaggiamento, l'appropriazione e l'affitto di costruzioni in aggiunta alle caserme. La questione della posizione e del tipo delle costruzioni, è al di fuori delle vere funzioni del quartiermastro generale, il quale neppure dovrebbe controllare, come attualmente, il sottocomitato del consiglio delle caserme (*Barracks Board Sub-Committee*) e il comitato dei campi di tiro per fanteria (*Committee on Rifle Ranges*). L'ufficiale sanitario ora addetto a questo ramo deve essere trasferito al nuovo dipartimento della costruzione

delle caserme (*Barrack Construction Department*), di cui parliamo nella sezione 4ª.

7. Similmente, giusta le proposte a riguardo del dipartimento finanziario dell'esercito (*Army Finance Department*) da noi fatte nella parte II, sezione 3ª, il dipartimento dei pagatori dell'esercito (*Army Pay Department*) passerà al membro finanziario del consiglio.

8. D'altra parte, il vestiario (modello, acquisto e distribuzione) è stato trasferito al ramo del quartiermastro generale.

9. Sotto il direttore dei movimenti e degli alloggiamenti (*Director of Movements and Quarterings*), proponiamo di istituire una sezione che si occupi della quistione dell'impiego delle ferrovie in guerra. Questo soggetto, la cui importanza deve aumentare sempre più, attualmente è trattato inadeguatamente al massimo grado, e riteniamo che la sezione che consideriamo, sia essenziale e che il suo vero posto sia nel ramo del quartiermastro generale.

10. Il maggior cambiamento che sosteniamo, relativamente al quartiermastro generale, è il trasferimento nel suo ramo del dipartimento dell'*Ordnance* dell'esercito.

11. In campagna, il quartiermastro generale deve essere incombenzato del trasporto dei materiali d'ogni genere. Attualmente ha l'incarico, in pace e in guerra, degli approvvigionamenti; ma l'incarico del materiale di equipaggiamento e d'*Ordnance* in tempo di pace è affidato al direttore generale dell'*Ordnance*, il cui ramo è rappresentato in campagna dal corpo dell'*Ordnance* dell'esercito. I materiali di caserma però sono tenuti e distribuiti dal quartiermastro generale.

12. Riteniamo che l'unico logico provvedimento sia quello di fare del quartiermastro generale il custode e il distributore di tutti i materiali militari, in pace e in guerra.

13. Il maestro generale dell'artiglieria (*Ordnance*) sarebbe il manifattore, o il provveditore su richiesta, di tutti i materiali così detti dell'*ordnance* (artiglierie, armi portatili, munizioni, veicoli e tutti gli articoli dell'equipaggiamento militare) che le fabbriche di artiglieria (*Ordnance Factories*), possono allestire. Egli fornirebbe anche gli ufficiali tecnici di cui ha bisogno il dipartimento dell'*Ordnance* dell'esercito, e questo corpo conservebbe il suo titolo Gli altri materiali saranno provveduti dal quartiermastro generale.

14. Sappiamo bene che può parere che il trasferimento di questo corpo importante sovraccarichi il ramo del quartiermastro generale, che con le misure che proponiamo avrebbe quattro direttori.

15. Però l'attuale amministrazione del dipartimento della *Ordnance*, parte sotto il direttore generale dell'*Ordnance*, parte sotto tre distinte sezioni del suo ramo e parte sotto l'ufficiale principale dell'*Ordnance*, ci pare assai insoddisfacente. Siamo stati informati che degli altri provvedimenti sono stati presi in considerazione.

16. Purchè come direttore dei materiali d'equipaggiamento e d'*Ordnance (Director of Equipment and Ordnance Stores)* sia nominato un buon amministratore, non ammettiamo che il quartiermastro generale sarà sovraccaricato.

17. Le condizioni che si verificarono nel 1899, quando i materiali di molte specie erano in scarsissima quantità e si dovettero fare gli sforzi più strenui per provvederli in brevissimo tempo, non dovrebbero essere più possibili in futuro. Vi sono ora grandi riserve accumulate in armonia col programma di Mowatt, e il loro mantenimento non può essere cosa di grande difficoltà.

18. L'occasione del trasferimento che proponiamo può essere messa a profitto per la riforma dell'amministrazione del dipartimento dell'*Ordnance* dell'esercito. Così Woolwich dovrebbe essere considerato soltanto come un grande deposito sotto un ufficiale capo dell'*Ordnance*; e il capo del corpo dovrebbe essere al ministero della guerra. Crediamo che la consolidazione amministrativa di questo esercizio porterà all'efficienza e alla economia.

19. L'ispettore dei materiali e d'*Ordnance*, che è attualmente sotto il direttore generale dell'*Ordnance*, dovrebbe essere trasferito allo stato maggiore dell'ispettore generale delle forze, dove i suoi servizi come critico indipendente, sarebbero di un valore estremo.

20. Il quartiermastro generale, come custode di tutti i materiali dell'esercito, dovrebbe essere responsabile che tutte le riserve autorizzate siano mantenute, e dovrebbe attestarlo ogni anno al consiglio dell'esercito.

21. Finalmente, come abbiamo segnalato (parte II, sezione 1ª, § 11), il quartiermastro generale, come provveditore di una gran parte dei materiali dell'esercito, deve disporre di una sezione delle compere o contratti, il cui capo può essere civile o militare, ma deve possedere esperienza in materia e qualche conoscenza dei materiali che si comprano.

Ordinamento e istruzione di tutti i servizi trasporti, rimonta e a
materiali di servizio generale; fissare quanto materiale sia da
bilitazione, quale quantità dei vari articoli sia da tenersi pro
nistrazione dei servizi trasporti, rimonta, ferrovie, approvvig
detti servizi. Provvedimenti per l'esecuzione del servizio pos

Direttore dei trasporti e delle rimonte

Amministrazione, istruzione e assegnazione dell'*Army Service Corps.* (N. B. È un corpo che riunisce le attribuzioni che da noi sono date al commissariato e al treno) — Tutte le quistioni relative ai trasporti fatti con animali o con mezzi meccanici, escluse le ferrovie — Trasporto del materiale in patria ed all'estero — Provvista, riparazione ed amministrazioue dei bastimenti del ministro della guerra — Depositi dei trasporti — Preparazione di manuali relativi ai trasporti con animali e con mezzi meccanici.

Tutte le quistioni generali relative ai cavalli, incluse le informazioni sulle rimonte e sugli animali da trasporto in tutte le parti del mondo — Depositi di rimonta — Elenco degli ufficiali da essere impiegati nel servizio di rimonta — Istruzione ed assegnazione del personale del Dipartimento di rimonta — Registrazione di cavalli per la mobilitazione — Preparazione di istruzioni per il servizio di rimonta.

Direttore generale del servizio veterinario dell'esercito

Quistioni di veterinaria — Amministrazione del dipartimento di veterinaria dell'esercito - Provvista di materiale di veterinaria.

Studio
delle ferr
guerra e i
zioni relat
ferrovie d
possibili
guerra —
zione deg
ciali sul
ferrovia
guerra —
di elenchi
ciali per
servizio -
zione tecn
le truppe
viere e p
zione di
di istruzi
servizio fe
rio - Relaz
Consiglio
ferrovie i
ra. (War
Council) -
vista di m
ferroviari

Specchio III.

...tiermastro generale

...approvvigionamento. Stabilire le riserve di viveri, vestiario, equipaggiamento, ...a tenersi in deposito, quale sia il materiale di guarnigione e quale quello di mo... ...esso le truppe. Conservazione e distribuzione di tutti i materiali militari. Ammi... ...ionamento, *ordnance* e veterinario. Scelta degli ufficiali da impiegarsi nei sud... ...itale in guerra.

Direttore dei movimenti e degli alloggiamenti			Direttore degli approvvigionamenti e del vestiario		Direttore dei materiali di equipaggiamento e d'*Ordnance*
...dell'uso ...rovie in ...nforma... ...tive alle ...li tutti i ...teatri di ... Istru... ...gli uffi... ...servizio ...rio in Tenuta ...i di uffi... ...questo ... Istru... ...nica del... ...e ferro... ...reparа... ...manuali ...one sul ...errovia... ...zioni col ...delle ...n guer... Railway — Prov... ...ateriale ...o.	Tutti i provvedimenti relativi ai movimenti di truppe in ferrovia o per mare in tempo di pace.	Tutti i provvedimenti relativi alla appropriazione e alla occupazione dei quartieri e al loro equipaggiamento — Affitto di costruzioni in aggiunta alle caserme.	Tutti i provvedimenti relativi alla fornitura e alla distribuzione di viveri, foraggio, ecc. alle truppe — Mantenimento delle principali riserve e depositi di viveri, ecc. — Regolamenti relativi alla distribuzione dei viveri, ecc.	Tutti i provvedimenti relativi al modulo, alla provvista e alla distribuzione del vestiario — Regolamenti relativi alla distribuzione e alla conservazione del vestiario.	Tutti i provvedimenti relativi alla fornitura e alla distribuzione di armi, equipaggiamento e munizioni alle truppe — Amministrazione e assegnazione del dipartimento dell'*Ordnance* — Mantenimento dei depositi di materiale di mobilitazione, di equipaggiamento, ecc. — Regolamenti relativi alla distribuzione di oggetti di equipaggiamento e di materiale.

Sezione III: *Il maestro generale dell'artiglieria* (*Ordnance*).

1. Con l'abolizione dell'ufficio di ispettore generale delle fortificazioni, tutto il lavoro tecnico dell'artiglieria e del genio è stato posto sotto un solo capo. Tale era la condizione sotto il consiglio dell'*Ordnance (Board of Ordnance)*, il quale però in più amministrava il personale di questi due servizi; provvedimento sbagliato, che condusse all'abolizione del consiglio e ad una non desiderabile separazione del lavoro, che invece deve essere tenuto nelle più strette relazioni.

2. La separazione degli armamenti dalle fortificazioni dette origine ad una lunga corrispondenza ed a mancanca di armonia sul metodo di trattare le questioni di difesa. Per rimediare ad un male che aveva preso grandi dimensioni, un comitato dei lavori dell'artiglieria e del genio (*Royal Artillery and Royal Engineer Works Committee*) fu formato nel 1884, e affinchè in materia di difesa costiera si avesse anche un giudizio della marina, nel 1883 fu nominato un consigliere navale all'ufficio dell'ispettore generale delle fortificazioni.

3. Non vi ha dubbio che per un lungo periodo la trattazione delle questioni di difesa soffrì in causa della duplice amministrazione cui abbiamo accennato. Delle fortificazioni erano costruite senza alcuna conveniente considerazione dell'armamento, il quale non era provveduto che lungo tempo dopo il compimento delle opere, e dal genio si facevano studi per montare e assegnare dei cannoni che non erano approvati dall'artiglieria.

4. Sebbene a questo riguardo un grande miglioramento sia risultato dalla istituzione del comitato dei lavori dell'artiglieria e del genio, siamo tuttavia informati che i malintesi sono sempre possibili.

5. Sotto ogni punto di vista adunque, riteniamo che il cambiamento che abbiamo invocato nella parte I, sezione 2°, del nostro rapporto, e che è stato accettato dal governo di S. M., sarà marcatamente benefico. Il comitato dei lavori dell'artiglieria e del genio sarà abolito; ma il più stretto legame sarà stabilito fra il lavoro tecnico dell'artiglieria e del genio, e tutte le quistioni di difesa costiera faranno ora capo al maestro generale dell'artiglieria.

6. Insistiamo perchè sia mantenuto il posto di consigliere navale e perchè sia trasferito al ramo riformato secondo proponiamo.

7. Il lavoro sarà naturalmente aggruppato sotto:

a) Un direttore dell'artiglieria.
b) Un direttore delle fortificazioni e dei lavori.

Questo ordine di cose è dimostrato nello specchio IV, che abbiamo compilato dopo aver consultato il deputato direttore generale dell'*Ordnance* e il deputato ispettore generale delle fortificazioni.

8. Il direttore dell'artiglieria tratterà le quistioni di artiglieria e si occuperà del personale impiegato nel lavoro tecnico dell'*Ordnance* in genere. Il direttore delle fortificazioni, analogamente, si occuperà dei servizi tecnici del genio.

9. L'aver passato l'incarico della custodia e distribuzione del materiale dal ramo dell'*Ordnance* al quartiermastro generale, farà sì che si possa attender meglio allo sviluppo sempre crescente della scienza tecnico-militare e assicurerà un progresso. Vi furono in passato errori di sistema, i quali implicavano grosse spese ed erano causa che i nostri armamenti rimanessero in arretrato rispetto a quelli delle altre potenze.

10. Tranne che per ciò che si riferisce alla raccolta di informazioni, per le quali abbiamo provveduto (parte II, sezione 4ª, § 26), non riteniamo conveniente che il ramo dello stato maggiore generale sia incaricato delle quistioni tecniche, e abbiamo assegnato tutte queste quistioni al maestro generale dell'artiglieria.

11. Così sarà còmpito del Capo dello stato maggiore generale di suggerire la convenienza di difendere un dato posto e di stabilire la forza dell'attacco che probabilmente dovrà sostenere; ma il numero, la natura e la scelta dei luoghi d'impianto degli armamenti, unitamente al disegno delle opere, sarà cosa che dovrà considerare soltanto il maestro generale dell'artiglieria.

12. In armonia con i principî che consideriamo vitali, il presente duplice sistema, secondo il quale il segretario finanziario ha una parte del controllo sulle fabbriche d'*Ordnance*, deve cessare. Il risultato di questo sistema è stato quello di conferire dei poteri al ramo del ragioniere generale e tale sistema è incompatibile col principio del governo dell'esercito per opera di un consiglio. L'intera responsabilità dell'amministrazione delle fabbriche d'*Ordnance* deve spettare al maestro generale.

13. Il direttore delle fortificazioni e dei lavori (vedi specchio IV) sarà incaricato del disegno e della costruzione di opere di difesa, di tutti i magazzini, dei quartieri che non oltrepassino le sterline 2,000, e, in genere, del mantenimento

dei quartieri, unitamente all'amministrazione, ma non all'acquisto dei terreni del ministero della guerra.

14. Questi servizi, e specialmente quello del mantenimento, saranno disimpegnati in gran parte dagli ufficiali generali comandanti i distretti, ai quali saranno assegnati dei fondi dal direttore.

15. I contratti di lavori saranno fatti, come ora, o al ministero o presso i distretti, sotto la sovraintendenza del direttore.

16. Nella sezione 4ª ci occupiamo della costruzione delle grandi caserme e dei grandi ospedali, alla quale in futuro accudirà un dipartimento delle costruzioni delle caserme (*Barrack Construction Department*), alla dipendenza del membro civile del consiglio dell'esercito. Siamo informati che sarà possibile, come in alcuni casi e specialmente nelle guarnigioni all'estero può essere desiderabile, far sorvegliare dagli ufficiali del direttore delle fortificazioni che si trovano sul posto, l'esecuzione dei lavori designati dal dipartimento della costruzione delle caserme.

17. Come gli altri membri del consiglio, il maestro generale sceglierà e amministrerà il personale dipendente. Vi sono però in questo ramo dei posti strettamente tecnici, come quelli alle fabbriche d'*Ordnance*, per i quali la rigida applicazione del massimo limite di permanenza di quattro anni, non è possibile. Riteniamo che dove si richiedono una istruzione e una esperienza speciali, il maestro generale debba esser libero di allargare questo limite a sua discrezione.

18. Il ramo del maestro generale d'artiglieria, come quello del quartiermastro generale, deve avere una sezione contratti e compere, il cui capo può essere militare o civile, ma deve esser pratico della partita e del materiale da comperare.

19. La costituzione del ramo del maestro generale con l'amalgama dei due rami esistenti dell'*Ordnance* e delle fortificazioni, produrrà un immediato risparmio di spese e porterà, a nostro parere, ad un marcato miglioramento nell'efficienza amministrativa, ad una riduzione di corrispondenza e ad una futura economia.

SPECCHIO IV.

Maestro generale dell'artiglieria (Ordnance).

Armamento, comprese le mine, i semafori e tutti gli accessori — Ubicazione, disegno e armamento delle difese costiere — Stabilimento delle riserve di armi d'ogni genere e delle munizioni — Modelli, acquisti e ispezioni dei cannoni, delle armi portatili, delle munizioni, del materiale tecnico e dei veicoli dell'artiglieria e del genio — Comitati tecnici sul materiale da guerra — Direzione e controllo finanziario dei dipartimenti manifatturieri, escluso quello del vestiario — Invenzioni — Costruzione e mantenimento delle fortificazioni, dei magazzini, dei poligoni per artiglieria e per fucileria — Mantenimento delle caserme e custodia dei terreni del ministero della guerra. (Il servizio di mantenimento sarà delegato agli ufficiali generali comandanti i distretti, ma i fondi saranno assegnati pel tramite del direttore delle fortificazioni) — Amministrazione degli ufficiali del genio impiegati nei lavori sopra detti — Personale dello stato maggiore delle ispezioni manifatturiere e tecniche — Amministrazione della scuola d'*Ordnance* e pareri circa l'istruzione tecnica nelle scuole del genio — Quistioni tecniche riguardante in genere i servizi d'artiglieria e del genio — Contratti per cannoni, munizioni e materiali, e per i lavori eseguiti sotto il suo controllo.

- Direttore dell'artiglieria
  - Armamenti da campagna e armi portatili.
    - Armamenti fissi.
      - Quistioni relative all'istruzione sulle artiglierie.
  - Fabbrica d'*ordnance*.
    - Dipartimento d'ispezione
      - Istruzione tecnica (1)
        - Comitati (2).
          - Invenzioni.
  - Contratti.
- Consigliere navale
- Direttore delle fortificazioni e dei lavori
  - Fortificazioni.
    - Magazzini.
      - Poligoni.
        - Costruzione delle caserme di costo inferiore alle sterline 2.000 e mantenimento di tutte.
  - Personale.
    - Terreni.
      - Fabbriche del genio
        - Comitato del genio

(1) Scuola d'*ordnance* (ordnance college).

(2) Comitato dell'*ordnance*, comitato degli esplosivi, comitato delle armi portatili, comitato dell'equipaggiamento speciale dell'artiglieria, consiglio dell'*ordnance*.

Sezione IV. *Il membro civile del Consiglio dell'esercito.*

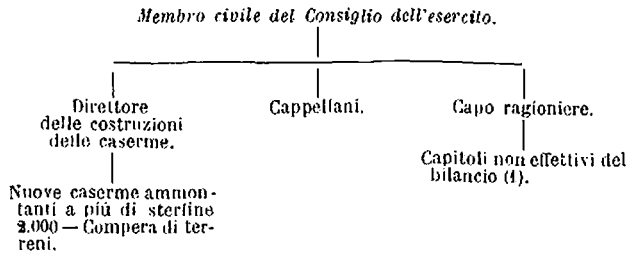
1. Le funzioni del sottosegretario parlamentare sono consistite finora nel rappresentare l'esercito in un ramo del Parlamento. A lui non sono stati assegnati doveri specifici. Può, o no, esprimere per iscritto i suoi pareri, ma non appare che prenda una parte attiva nella amministrazione del Ministero della guerra.

2. Questo sistema, che è interamente opposto a quello dell'Ammiragliato, sembra sotto ogni riguardo biasimevole, ed è in conflitto con la nostra concezione del consiglio dell'esercito. L'assenza di ogni attribuzione amministrativa deve sommamente dispiacere ad ogni energico sottosegretario, e quando il posto è occupato da un uomo capace ed esperimentato, si ha una forza sciupata.

3. Riteniamo per conseguenza che sia essenziale assegnare un lavoro definito e una responsabilità al membro civile del consiglio.

4. Le proposte del comitato per la costruzione di caserme, presieduto da Lord Esher nel 1902, circa la istituzione di un dipartimento delle caserme, sono state approvate, e allo scopo sono già state prese delle misure preliminari. Questo dipartimento, incaricato di costruire tutte le caserme e gli ospedali, ammontanti a più di sterline 2000, dovrebbe essere posto alla dipendenza del membro civile. Il direttore delle costruzioni delle caserme (*Director of Barracks Construction*) dovrebbe occupare una posizione analoga a quella del direttore dei lavori (*Director of Works*) all'Ammiragliato, con i poteri assegnati dal comitato presieduto da Lord Esher. Il comitato degli ospedali dell'esercito (*Army Hospitals Committee*) dovrebbe consigliare il membro civile del Consiglio su ciò che riguarda i disegni, l'ubicazione, l'igiene delle caserme e degli ospedali. Il perito agrimensore (*Land Valuer*) del ministero della guerra dovrebbe essere aggregato al suo ramo.

5. Similmente riteniamo che l'amministrazione dei capitoli non effettivi (*non effective votes*) del bilancio (1) e del dipartimento dei cappellani, debba essere passata al membro civile, il cui ramo sarebbe per tal modo ordinato come segue:



Sezione V. *Il membro finanziario del Consiglio dell'esercito.*

1. Un atto del 1870 dava facoltà ad uno dei principali segretari di Stato di S. M. « di nominare di tempo in tempo, e di esonerarlo a suo piacere, un ufficiale da chiamarsi Segretario finanziario del ministero della guerra ».

2. Con un decreto (*order in council*) del 23 giugno di quell'anno, il segretario finanziario fu incaricato della preparazione della parte del bilancio riguardante gli assegni, della riunione e revisione di tutte le parti del bilancio, della sottomissione della proposta di distribuzione delle spese al ministro, della « definitiva autorizzazione delle spese di cassa », e di dare pareri in relazione alle quistioni finanziarie in genere.

3. Lo stesso atto dava facoltà al ministro di nominare ed esonerare un ufficiale « da chiamarsi sovraintendente generale dell'*Ordnance* ». Un decreto (*order in council*) pure del 23 giugno 1870, dava incarico a questo ufficiale di provvedere, conservare e distribuire provviste, armamenti e materiali militari d'ogni genere, con la custodia di tutti i fabbricati militari, e con « i trasporti di truppe per terra e nelle acque interne ».

4. Il sovraintendente generale dell'*Ordnance* fu abolito nel 1898, e con decreto 21 febbraio di quell'anno le attribuzioni di questo ufficiale furono trasferite al comandante in capo. Le funzioni del segretario finanziario non furono in realtà mutate; ma « il controllo dei dipartimenti manifatturieri dell'esercito » (compreso quello del vestiario) e di « tutti i contratti per i servizi dell'esercito » passò al suo ufficio.

5. Nel 1890 nacque un « consiglio del ministero della guerra » (*War Office Council*). Questo che pare sia semplice-

(1) Sono le pensioni, i compensi e i sussidi.

mente un corpo consultivo, era presieduto dal ministro, e la confusione delle idee amministrative che prevaleva è bene illustrata dal fatto che il comandante in capo, come pure i suoi principali subordinati diretti, erano membri del consiglio. Il segretario finanziario da principio non era membro, ma vi fu incluso quando il consiglio fu ricostituito nel 1895.

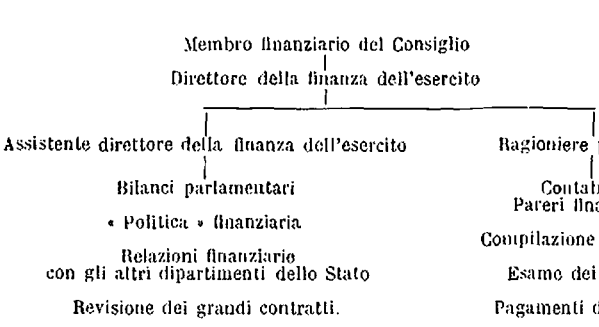
6. Le misure del 1890 essendosi dimostrate insoddisfacenti e la commissione presieduta da Hartington avendo presentato il suo rapporto, il comandante in capo fu liberato da una gran parte dei suoi doveri, e della responsabilità fu conferita ai capi militari dei vari rami con un decreto uscito nel 1895.

7. Tuttavia, non furono introdotti cambiamenti nelle funzioni del segretario finanziario fino al 1899, quando la separazione di tutte le fabbriche dell'esercito dall'ufficio incaricato dell'acquisto dei materiali militari avendo dato origine a molte difficoltà, la « direzione » di queste fabbriche fu nuovamente trasferita al capo militare del ramo dell'*Ordnance*, mentre il controllo finanziario « fu dato al segretario finanziario ». La divisione di responsabilità così creata è estremamente riprovevole ed è incompatibile con una sana amministrazione.

8. Con la nuova disposizione, il segretario finanziario diventa un membro del consiglio dell'esercito, con che la sua posizione e le sue attribuzioni, sono cambiate da quelle stabilite finora con decreto.

9. Come abbiamo avvertito nella parte II, sezione 3ª, § 19, del nostro rapporto, « il segretario finanziario è ora il collega dei membri del consiglio, e non può più occupare la posizione di un critico indipendente, con la speciale autorizzazione di libero accesso al ministro. Egli divide la responsabilità di una efficiente ed economica amministrazione delle forze militari con gli altri membri. Gli sono assegnati specialmente dei doveri, ma non ha una responsabilità propria e differente da quella degli altri ». Il titolo di segretario finanziario deve perciò, essere cambiato in quello di membro finanziario (*Finance Member*) del consiglio dell'esercito.

10. Nel § 37 della sezione sopra citata abbiamo indicato l'ordinamento del ramo del segretario finanziario sotto la forma di un diagramma che qui riproduciamo:



Sezione VI. *Il segretario del Ministero della guerra.*

1. Secondo il progetto di riordinamento del Ministero, il sottosegretario permanente di Stato diventerà il segretario del consiglio dell'esercito e del ministero. Non proponiamo che il titolo sia cambiato per chi copre presentemente l'ufficio.

2. La principale funzione del segretario deve esser quella di mettere in correlazione gli affari del ministero della guerra, e di assicurare l'azione armonica del congegno amministrativo come un tutto.

3. Vi deve essere un assistente-segretario per liberare il segretario dal lavoro di dettaglio. Tale nomina potrà essere fatta solo quando l'attuale assistente sottosegretario di Stato lascerà il suo ufficio.

4. I seguenti sono i principali doveri della cui osservanza dovrebbe essere responsabile il segretario:

a) Controllo generale e disciplina del personale civile dipendente dal consiglio dell'esercito; ordine dell'ufficio. Nomine e promozioni;

b) Controllo diretto del dipartimento centrale, compresa la cancelleria e la biblioteca del ministero della guerra;

c) Affari parlamentari;

d) Emanazione di ordini e pubblicazione di regolamenti, all'infuori di quelli di carattere puramente militare, dei quali si occuperanno i vari rami dei membri del consiglio interessati;

e) Comunicazioni ufficiali col Re, con gli altri dipartimenti dello Stato e con gli ufficiali legali (*Law Officers*) della Corona;

f) Preparazione dei resoconti e dei dati statistici di carattere generale, ed edizione del *Bollettino* del ministero della guerra;

g) Interviste e comunicazioni semi-ufficiali per conto del consiglio dell'esercito;

h) Comunicazioni con la stampa.

5. Tutte le carte da portarsi innanzi al consiglio, saranno mandate al segretario, che convocherà e presenzierà le riunioni, prenderà note ed appunti, e sarà al corrente di tutte le questioni che vengono davanti al consiglio per la decisione.

6. Tutte le lettere inviate al ministero della guerra in nome del consiglio dell'esercito porteranno la firma del segretario, a cui saranno indirizzate tutte le lettere mandate al Ministero.

7. Una grande semplificazione nella corrispondenza, sia dentro che fuori del ministero della guerra, deve risultare dal fatto che la distribuzione dei lavori di scritturazione nei comandi e nei distretti corrisponderà secondo il nostro progetto, con la divisione di funzioni fra i membri del consiglio dell'esercito. Così la corrispondenza emanante da un ramo del ministero della guerra sarà trattata dai rappresentanti di questo ramo, e per concreto tutte le lettere provenienti dal di fuori porteranno un'indicazione tale, che la loro distribuzione alla cancelleria sarà una cosa di *routine*.

8. Il segretario avrà la responsabilità dei provvedimenti necessari perchè sia assicurato il segreto quando è necessario. Durante qualche tempo notoriamente trapelavano dal ministero della guerra notizie riservate, e siamo venuti a conoscenza di casi recenti che dimostrano come l'attuale salvaguardia è totalmente insufficiente.

9. Le sezioni centrali rimarranno come ora; ma riteniamo che il capo della cancelleria debba essere direttamente responsabile al segretario, invece di dipendere dal capo della sezione 2ª.

10. Il segretario del ministero della guerra sarebbe ordinato come dimostra il seguente diagramma:



Sezione VII. *Comitati.*

1. Siamo stati meravigliati dal grandissimo numero di comitati impiegati dal ministero della guerra. Ad un certo momento vi sono stati 24 comitati temporanei, all'infuori di quelli di carattere permanente.

2. Pare che si sia adottata l'abitudine di riunire un comitato tutte le volte che sorge una quistione che richiede una considerazione speciale. Il lavoro di questi comitati qualche volta dilaga. I loro rapporti si accumulano e non sono studiati adeguatamente. Il risultato generale è quello di dilazionare i provvedimenti necessari, di distruggere le responsabilità ed importare una grande spesa.

3. Crediamo che l'adozione delle nostre proposte aiuterà ad impedire un male che deriva principalmente da debolezza amministrativa.

4. Dei comitati permanenti sono in certi casi necessari e desiderabili. In altri casi, quando si richiedono speciali cognizioni che non si hanno al ministero della guerra, la temporanea associazione di specialisti agli impiegati, può essere benefica. Tuttavia, questo deve essere eccezionale, e non si dovrebbe mai ricorrere all'azienda di un comitato come ad un mezzo per isfuggire la responsabilità.

5. I comitati temporanei, quando non possono essere evitati, dovrebbero essere invariabilmente formati da un membro del consiglio dell'esercito o dal segretario, a cui i comitati dovrebbero riferire distintamente; ed egli sarebbe responsabile dei provvedimenti che le raccomandazioni di quelli importano. I comitati, di regola, dovrebbero essere nominati solo per studiare i dettagli e non per formulare principî (*policy*) che fanno parte delle funzioni del consiglio e dei singoli membri di esso.

6. I seguenti comitati permanenti dovrebbero essere aboliti:

a) Sottocomitato del consiglio delle caserme (*Barracks Board Sub-Committee*).

b) Comitato dei campi di tiro per fucileria (*Committee on Rifle Ranges*).

c) Comitato dei lavori dell'artiglieria e del genio (*Royal Artillery and Royal Engineer Works Committee*).

d) Comitato sanitario dell'esercito (*The Army Sanitary Committee*).

7. Occorrono i seguenti comitati, che agiranno alla dipendenza dei membri del Consiglio:

Per l'aiutante generale:

a) Comitato di mobilitazione (*Mobilization Committee*), comprendente un rappresentante del capo dello stato maggiore generale e uno del quartier mastro generale.

b) Comitato dei distaccamenti (*Drafts Committee*).

Per il quartiermastro generale:

a) Consiglio delle ferrovie in guerra (*War Railway Counil*).

Per il maestro generale dell'artiglieria:

a) Comitato dell'*Ordnance* (*Ordnance Committee*).

b) Consiglio dell'*Ordnance* (*Ordnance Council*).

c) Comitato degli esplosivi (*Explosives Committee*).

d) Comitato delle armi portatili (*Smal Arms Committee*).

e) Comitato dell'equipaggiamento speciale dell'artiglieria (*Special Artillery Equipment Committee*).

f) Comitato del genio (*Royal Engineers Committee*).

Le proporzioni di questo comitato appaiono grandi più che non convenga, e possono essere di molto ridotte con vantaggio.

Per il membro civile del consiglio:

Il comitato degli ospedali dell'esercito (*Army Hospitals Committee*), formato per disimpegnare, fra gli altri còmpiti, quello di « riferire su tutti i piani per nuovi ospedali e « sui piani tipo per caserme e campi stabili, e quello di « scegliere i luoghi per nuovi ospedali », dovrebbe essere messo in stretto contatto col ramo dei lavori nuovi (*New Works Branch*), dipendente dal membro civile.

Questo importante comitato dovrebbe mandare, quando richiesto, un rappresentante civile ad assistere il consiglio dell'esercito.

Per il segretario del consiglio dell'esercito:

a) Comitato dei regolamenti dell'esercito (*Army Regulations Comittee*);

b) Comitato dei documenti e dei libri del ministero della guerra (*War Office Papersund Books Comittee*).

8. Anche i seguenti comitati daranno pareri al consiglio dell'esercito sui soggetti a loro assegnati e manderanno un rappresentante ad assistere il consiglio, quando sarà richiesto:

a) La commissione consulente per i servizi sanitari dell'esercito (*Army Medical Services Advisory Board*), che ha già compiuto opera d'inestimabile valore in relazione a tutta la quistione dell'igiene dell'esercito, e che forma un anello essenziale tra la professione medica civile e quella militare;

b) Il consiglio delle infermiere (*Kursing Board*).

Sezione VIII. *L'ispettore generale delle forze.*

1. Nella parte I, sezione 3ª, del nostro rapporto, abbiamo insistito sulla necessità di una ispezione efficace, e abbiamo proposto la nomina di un ispettore generale delle forze, con un corpo d'ispettori, « dipendente dal consiglio dell'esercito ».

2. Abbiamo definito i doveri dell'ispettore generale come quelli « di vedere e riferire sui risultati pratici della « politica » del consiglio dell'esercito, entro i limiti finanziari « posti dal gabinetto ». Così egli dovrebbe « formarsi un « giudizio, o personalmente o per mezzo dei suoi dipendenti, « giusta le indicazioni del consiglio dell'esercito, sull'efficienza degli ufficiali e della truppa, sul governo della « truppa, sul sistema e sul livello della istruzione, sulla « convenevolezza dell'equipaggiamento, e, in genere, su tutto « ciò che ha tratto alla preparazione delle forze alla guerra ».

3. Abbiamo raccomandato che l'ispettore generale debba agire come giudice di campo alle grandi manovre, e che anche gli ispettori siano impiegati nello stesso servizio, se occorre.

4. Lo stato maggiore personale dell'ispettore generale dovrebbe consistere di:

a) Un colonnello o tenente colonnello dello stato maggiore generale, come ufficiale di stato maggiore;

b) Un segretario privato e due aiutanti di campo.

5. Gli ispettori subordinati, formanti lo stato maggiore dell'ispettore generale, sarebbero:

a) Ispettore della cavalleria;

b) Ispettore dell'artiglieria da campagna e a cavallo;

c) Ispettore dell'artiglieria da fortezza;

d) Ispettore del genio;

e) Ispettore dei materiali d'*Ordnance* e di equipaggiamento.

Di questi ispettori, quelli delle lettere *a*, *c* ed *e* già esistono.

6. La nomina di un ispettore della fanteria montata non occorre sia fatta finchè è mantenuto il presente sistema di ammaestrare sezioni di fanteria in scuole d'istruzione. Però se in futuro si dovesse decidere di istruire la fanteria montata per battaglioni, in modo da ottenere il vantaggio di iniziare una campagna con corpi organizzati, e di impedire lo spostamento di unità allo scoppiare della guerra, o se un sistema qualunque di ammaestramento, diverso da quello

delle scuole speciali d'istruzione, fosse adottato, potrebbe essere necessario un ispettore per assicurare l'uniformità d'istruzione.

7. L'ispettore generale e il suo stato maggiore non dovrebbero avere alcuna funzione esecutiva o amministrativa. Loro mandato è quello di « fornire il ministro e il consiglio « dell'esercito di occhi ed orecchi », e i loro rapporti dovrebbero trattare dei dati di fatto, rilevando i difetti, esaminando l'efficienza, mettendo così la parte dirigente dell'esercito in grado di conoscere i risultati pratici delle misure che adotta. La loro attenzione dovrebbe essere concentrata sulla quistione della attitudine, o non attitudine, dell'esercito alla guerra.

8. L'ispettore generale prenderà conoscenza delle forze ausiliarie alle grandi manovre, ma riteniamo che la responsabilità dell'ispezione di queste forze dovrebbe spettare agli ufficiali generali comandanti in capo, i quali, con i loro stati maggiori, potranno, con i provvedimenti che proponiamo, accudire a questo importante dovere. I generali comandanti di divisione e di brigata, sulla cui nomina insistiamo, potranno pure prestare assistenza nell'ispezione delle forze ausiliarie.

9. Per ciò che riguarda i varî ispettori:

a) Le attribuzioni dell'ispettore della cavalleria richiederanno alcuni cambiamenti.

b) L'ispettore della artiglieria da campagna e a cavallo dovrebbe riferire sull'equipaggiamento delle batterie, e sull'efficienza in genere del loro personale e dei loro cavalli.

c) Le attribuzioni dell'ispettore dell'artiglieria da fortezza dovranno essere nuovamente definite, ed egli non dovrebbe riferire su quistioni di sistema (*policy*) in materia di difesa o su nuovi progetti, tranne il caso che ne ricevesse l'incarico dal consiglio dell'esercito.

d) L'ispettore del genio dovrebbe specialmente riferire sull'efficienza delle difese costiere (lavori), delle truppe del genio da costa e da fortezza e, generalmente, dei provvedimenti circa le mine subacque. In alcuni casi sarà conveniente un'ispezione cumulativa dell'ispettore dell'artiglieria da fortezza e di quello del genio.

e) L'ispettore dei materiali d'*Ordnance* e di equipaggiamento continuerebbe a disimpegnare le attribuzioni ora assegnategli. I suoi rapporti sarebbero mandati, come ora, agli ufficiali generali comandanti interessati, e dei duplicati sarebbero inviati all'ispettore generale.

10. L'ispettore generale preparerà annualmente un rapporto per il consiglio dell'esercito. Questo rapporto sarà diviso in sezioni corrispondenti ai quattro rami militari del ministero della guerra. I rapporti riguardanti cose che esigono un'attenzione immediata, sarebbero mandati al segretario del ministero della guerra.

11. Tutti i rapporti d'ispezione sulle forze ausiliarie sarebbero trasmessi direttamente dagli ufficiali generali comandanti in capo al segretario del ministero della guerra.

Sezione IX. *Ordinamento del servizio di stato maggiore in campagna.*

1. Seguendo i principî generali che abbiamo posto, indichiamo nell'unito specchio V la ripartizione del servizio di stato maggiore in campagna sotto un ufficiale generale comandante in capo.

2. Il numero degli ufficiali di stato maggiore in ciascun ramo dovrebbe dipendere dalla quantità della forza impiegata e dalla natura delle operazioni che si imprendono. Tuttavia, si dovrà rispettare rigorosamente la linea di demarcazione dei doveri dei vari ufficiali di stato maggiore. È essenziale impedire la confusione che ha finora prevalso nel servizio di stato maggiore.

3. La creazione di uno stato maggiore generale con doveri specifici in pace e in guerra, importerà necessariamente dei cambiamenti nelle attuali disposizioni.

4. Dove si ha più di un ufficiale dello stato maggiore generale, il più anziano funzionerà da « capo dello stato maggiore generale » (Chief of the General Staff), e controllerà e coordinerà il lavoro di stato maggiore alla dipendenza dell'ufficiale generale comandante.

5. Così sparirà « un ufficiale di stato maggiore capo » (Chief Staff Officer), che sta fra l'ufficiale generale e il rimanente dello stato maggiore e che si sforza di sorvegliare delle attribuzioni incongrue. Gli ufficiali impiegati nello stato maggiore generale avranno doveri della maggiore importanza e difficoltà che metterranno abbastanza a contribuzione le loro facoltà. La natura di questi doveri conferirà necessariamente una posizione dominante al capo dello stato maggiore generale in campagna. Egli tuttavia, di regola, non dovrebbe intralciare le responsabilità dei servizi dell'aiutante generale e del quartiermastro generale.

6. Le disposizioni che regolano il servizio di stato maggiore in pace devono essere esattamente conformi a quelle che lo regolano in guerra. Il comando di Aldershot-Salisbury, che forma il corpo d'armata, e gli altri quattro comandi dovranno essere largamente provvisti di ufficiali dello stato maggiore generale. D'altra parte, i distretti amministrativi dovranno avere molti ufficiali dei servizi dell'aiutante generale e del quartiermastro generale. Nelle stazioni come Gibilterra e Malta basterà un ufficiale inferiore dello stato maggiore generale.

7. Tuttavia, in nessun caso un ufficiale dello stato maggiore generale dovrebbe essere impiegato in cose di *routine*, che non abbiano a che fare coll'istruzione delle truppe o col sistema generale (*general policy*) di difesa (*of defence, of fortress or coaling stations*).

8. Attualmente gli « ufficiali di stato maggiore capi » sono immersi in lavori di ufficio, e sono abituati a considerare come perduto un giorno passato lontano dalle carte. Si è soltanto concentrando le energie e il tempo degli ufficiali dello stato maggiore generale sull'istruzione e sulle quistioni di « politica » militare, che possono essere assicurate la preparazione in tempo di pace e l'efficiente direzione in tempo di guerra.

9. Il principio della divisione dell'istruzione dall'amministrazione, che abbiamo cercato di applicare in tutto il nostro progetto, ci sembra fondamentale.

10. Nella parte II, sezione 4ª, § 27, del nostro rapporto, abbiamo rilevato che il titolo di *colonnello di stato maggiore* (*colonel on the staff*), che implica una confusione di idee, deve ora sparire. Gli ufficiali comandanti di artiglieria e del genio non devono essere ufficiali di stato maggiore del generale comandante in capo; ma, come comandanti di armi speciali, avrebbero libero accesso a lui, e gli servirebbero da consulenti, quando necessario, in cose riguardanti queste armi.

11. L'ufficiale generale comandante una linea di operazione (*General Officer Commanding a Line of Communication*) riceverebbe gli ordini dell'ufficiale generale comandante in capo pel tramite dello stato maggiore dipendente da questi, pel tramite cioè del capo dello stato maggiore generale, dell'aiutante generale, o del quartiermastro generale, secondo le circostanze. Egli avrebbe sotto di sè il comandante della base. Se si avesse più di una linea d'operazione (*communication*), ognuno dovrebbe avere il suo ufficiale co-

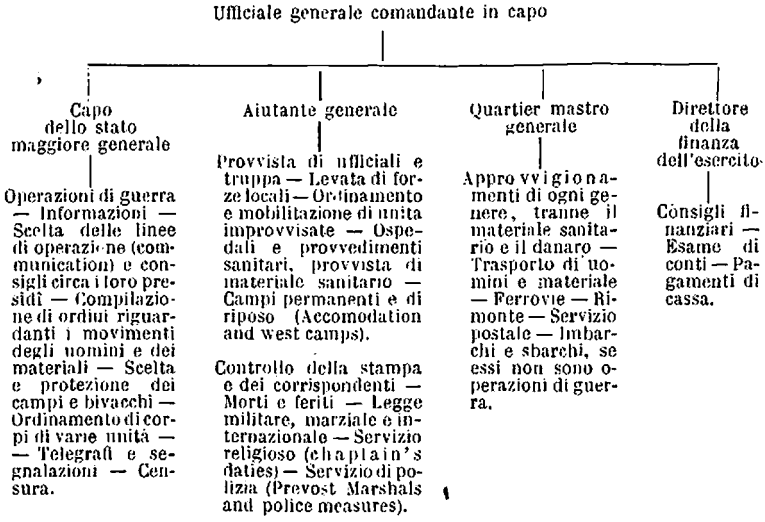
mandante, e in questo caso potrebbe essere necessario un ispettore generale delle linee d'operazione (*Inspector-General of Lines of Communication*), senza funzioni esecutive, per assicurare l'armonia dei provvedimenti presi fra le varie linee e per evitare degli urti dove le linee si confondono.

12. Nell'unito specchio 6° abbiamo esposto la distribuzione delle attribuzioni al ministro della guerra, presentando così a colpo d'occhio il progetto di riordinamento che abbiamo proposto. La corrispondenza fra queste attribuzioni e quelle dello stato maggiore di un quartier generale (*Hendquarters staff*) in campagna (specchio 5°) sarà evidente. Ogni membro del consiglio, tranne il maestro generale dell'artiglieria (*Master General of the Ordnance*), è direttamente rappresentato in campagna da ufficiali che disimpegnano doveri per i quali sono stati ammaestrati in pace. Lo stato maggiore generale si occupa della direzione delle operazioni; il ramo dell'aiutante generale del personale, della disciplina e del servizio sanitario, il ramo del quastiermastro generale dei trasporti e degli approvvigionamenti d'ogni genere. Non vi è sovrapposizione, e le attribuzioni di ogni ramo sono non solo chiaramente definite, ma sono anche tali da corrispondere allo aggruppamento che abbiamo adottato. Anche il membro finanziario del consiglio è rappresentato in campagna da un direttore della finanza dell'esercito (*Director of Army Finance*), il quale, con le disposizioni che proponiamo per il riordinamento del ramo finanziario, si abituerà in tempo di pace a lavorare con un comando militare.

13. L'instabilità dell'amministrazione del ministero della guerra si è ripercossa, nel passato, attraverso tutto l'organismo dell'esercito. Dei cambiamenti fatti con poco riguardo ai principî, hanno necessariamente causato una grande sfiducia nelle nostre istituzioni militari. Si richiederà del tempo per la realizzazione delle riforme che invochiamo: ma queste riforme possono essere inaugurate subito, senza produrre un serio scombussolio del congegno esistente. Insistiamo adunque fortemente perchè la nuova distribuzione di attribuzioni sia formulata con decreti e riportata sull'*Annuario* del ministero della guerra (*War Office List*) e sui regolamenti. E riteniamo che nessun ulteriore cambiamento, per quanto piccolo, debba essere introdotto senza l'autorizzazione del consiglio dell'esercito, data dopo una matura considerazione dei principî che il cambiamento importa e dei suoi probabili risultati nel ministero della guerra e fuori di esso.

SPECCHIO V.

Distribuzione dei servizi di stato maggiore (Headquarters Staff Duties) in campagna



Nota. — Delle promozioni in campagna, delle nomine all'infuori di quelle di stato-maggiore, delle onorificenze e delle ricompense, si occuperà un Segretario militare addetto allo stato maggiore personale dell'ufficiale generale comandante in capo.

Distribuzione delle at

Il C

Ministero della guerra	Capo dello Stato maggiore generale.	Aiutante generale
Responsabilità verso la Corona e il Parlamento.	Operazioni di guerra	Provvista del personale
Presentazione delle decisioni alla Corona (Submissions to the Crown).	Informazioni	Ordinamento
	Istruzione ed educazione.	Mobilitazione delle unità
	Pubblicazioni ufficiali attinenti alla teoria della guerra.	Disciplina e legge militare
	Cartografia.	Servizio sanitario
	Amministrazione dei capitoli del bilancio relativi ai precedenti servizi.	Scuole dell'esercito
		Amministrazione dei capitoli del bilancio relativi ai precedenti servizi.

Segretario

Economia inte

Lavoro di segre

Corrispondenza con

(1) Pensioni, compensi, sussidî.

ECCHIO VI.

uzioni al ministero della guerra.

glio dell'esercito

artiermastro generale	Maestro generale dell'artiglieria (Ordnance)	Membro civile	Membro finanziario
porti, rimon- ferrovie, ap- ovigionamenti servizio vete- ario.	Armamenti	Costruzione di caserme	Bilanci
ministrazione le caserme	Fabbriche di Ordnance	Dipartimento dei cappellani	Politica finanziaria e pareri
enimento del- riserve auto- zate di viveri materiale.	Fortificazioni	Compra di terreni	Revisione dei contratti
Contratti	Mantenimento delle caserme	Servizi non effettivi (1)	Esame dei conti
ministrazione capitoli del ancio relati- ai precedenti vizi.	Custodia dei terreni e dei campi di tiro.	Amministrazione dei capitoli del bilancio relativi ai precedenti servizi.	Pagamenti di cassa
	Comitati tecnici		
	Contratti		
	Amministrazione dei capitoli del bilancio relativi ai precedenti servizi.		

Consiglio dell'esercito

del ministero della guerra

del Consiglio dell'esercito

altri dipartimenti dello Stato.

Sezione X. *Conclusione.*

1. Abbiamo ora compiuto il mandato affidatoci, e crediamo che si troverà che il progetto di riordinamento che abbiamo tracciato è basato interamente sui grandi principî che sono la base di una efficace amministrazione, e che sono essenziali al retto governo dell'esercito in tempo di pace e alla dovuta preparazione delle risorse nazionali alla guerra.

2. Nostro intendimento è stato quello di evitare, finchè possibile, i dettagli, ma di erigere un edificio forte e ben architettato, che può essere completato da altri. Se i principî, che noi sosteniamo essere vitali, saranno stabilmente osservati, confidiamo pienamente nei buoni risultati del nostro lavoro.

3. Sappiamo, tuttavia, che occorre del tempo per creare nuove abitudini del pensiero, sia nell'esercito che nel ramo civile del ministero della guerra, il quale deve continuare a compiere una parte importante nel provvedere ai bisogni di quello. Abbiamo chiaramente enunciato la nostra opinione, che le disposizioni vigenti al ministero della guerra, quali sono risultati dalla nostra inchiesta, sono insoddisfacenti e inefficienti al più alto grado, e riteniamo che avremmo mancato al nostro dovere se avessimo cercato di attenuare i mali esistenti.

4. La questione del riordinamento delle forze militari della Corona rimane fuori dei termini del nostro mandato. Prétendiamo solo di avere ideato il congegno che permetterà di risolvere degnamente questo problema, e siamo convinti che l'efficienza e l'economia non si possono ottenere finchè il ministero della guerra non sarà completamente riordinato in armonia con i principî che abbiamo esposto.

5. Pensiamo che il consiglio dell'esercito, che il governo di S. M. ha ora costituito, fornirà la direzione e la forza motrice necessaria per creare l'efficienza nell'esercito e per assicurare un progresso piano e ordinato. Ai generali comandanti in capo spetterà l'istruzione delle truppe, che ora diventerà il loro quasi unico dovere. Ai maggiori generali comandanti dei distretti abbiamo assegnato importanti funzioni amministrative, dal cui disimpegno in pace e in guerra deve grandemente dipendere il benessere dell'esercito. L'Ispettore generale delle forze non è il superiore degli ufficiali generali, sui cui comandi riferirà, ma essi impareranno a rivolgersi a lui per aiuto, allo scopo di rendere le loro forze efficienti nel più largo significato della parola.

6. È stato detto di Napoleone, che, con l'opprimente forza della sua personalità, distrusse l'iniziativa e la responsabilità dei suoi generali, accorgendosi troppo tardi della perdita irreparabile che era dovuta ai suoi metodi. Il sistema col quale l'esercito inglese è stato istruito finora ha prodotto lo stesso risultato; ma il genio di Napoleone è mancato. In conseguenza ci siamo sforzati di immaginare un sistema così completamente decentralizzato, che il sentimento della responsabilità debba prodursi in tempo negli individui e che l'incompetenza debba essere rivelata. Non v'ha dubbio che la mancanza d'iniziativa, che può essere attribuita direttamente ai difetti della nostra amministrazione militare, fu una sorgente di debolezza per le nostre armi nel Sud-Africa.

7. Se le nostre proposte sono accettate e sono fedelmente applicate vi sarà col tempo un cambiamento completo a questo riguardo. I membri del consiglio dell'esercito non potranno trincerarsi dietro un comandante in capo, o imputare al ministro la responsabilità di decisioni che disapprovano. Avranno dei direttori con attribuzioni definite, i quali li libereranno dai dettagli e permetteranno loro di attendere alla « politica » militare. Essi devono delegare larghi poteri ai loro direttori, ricordando che la devoluzione accompagnata da una savia vigilanza, è la pietra di paragone di un buon amministratore.

8. Così, noi riteniamo che le carte di *routine* non devono mai andare oltre i direttori, mentre tutte le quistioni attinenti a principî di « politica » devono essere trattate dal membro responsabile del consiglio senza l'intervento di alcuna altra autorità, tranne il caso che:

a) Concernano qualche altro dipartimento del ministero della guerra;

b) Siano di una importanza sufficiente per giustificare la considerazione di esse da parte del consiglio.

9. Perchè il consiglio agisca come tale, non sarà sempre necessario mantenere adunanze formali. Molte quistioni, che non richiedono una discussione generale, possono essere risolte con interviste personali. È essenziale fare a meno della copiosa corrispondenza che ha finora prevalso e che porta al ritardo e ai malintesi. Se i metodi che proponiamo per trattare gli affari saranno adottati, vi sarà un grande risparmio nel costo dell'amministrazione.

10. Con le misure che proponiamo, il riordinato ramo finanziario sarà messo in stretto contatto col lavoro dell'esercito nella madre patria ed all'estero. Ciò, unitamente al

limite di quattro anni nel servizio degli ufficiali ai comandi (*Headquarters*), assicurerà che al ministero della guerra si abbia completa conoscenza dei bisogni dell'esercito, conoscenza di cui vi è stata finora una palpabile deficenza e che non si può acquistare stando in mezzo alle carte.

11. Una volta che il bilancio annuale sia stato fissato, i membri del consiglio dell'esercito saranno responsabili delle spese entro i limiti delle somme votate dal Parlamento, e non saranno soggetti al controllo di nessuna autorità, tranne il cancelliere dell'erario (*Chancellor of the Exchequer*). Come è stato unanimemente raccomandato dalla commissione presieduta da Lord Hartington, ogni membro deve « avere il pieno controllo dei suoi capitoli, il bilan- « cio essendo compilato in modo da mostrare chiaramente « per quali somme ognuno è responsabile ». Mentre il membro finanziario è eguale ai suoi colleghi del consiglio, i subordinati di lui sono subordinati a loro, come i subordinati di loro sono subordinati a lui. Il dipartimento finanziario non è il padrone, ma il servo dell'amministrazione. I consulenti finanziari dei membri del consiglio, o dei generali fuori del ministero della guerra, devono essere responsabili dei pareri dati al capo del loro ramo. Tali pareri devono essere dati pienamente e liberamente, con l'intento di prestare assistenza; ma mai possono prendere forma di critica alle opinioni espresse dal capo. In quistioni grosse — dove il consulente finanziario può non essere in grado di esprimere un' opinione — si può ricorrere al direttore della finanza dell'esercito. Nessun ufficiale subordinato del ramo finanziario può scrivere una lettera del ministero della guerra, a meno che non ne sia autorizzato, e in questo caso soltanto al suo capo immediato civile o militare. Il capo militare di un ramo chiederà naturalmente dei pareri; ma la responsabilità di agire secondo o contrariamente ad essi, spetterà a lui. Vi è una chiara distinzione fra le leggi fatte dal Parlamento, che non possono essere cambiate che dal Parlamento, e i regolamenti dell'esercito conpilati dal consiglio dell'esercito e suscettibili di emendamento da parte di questa corporazione.

12. Riteniamo che sarebbe un vantaggio apprezzabile se gli ufficiali che hanno reso servizi meritorî fossero ricompensati dando loro degli anni di anzianità invece del grado a brevetto (*brevet rank*), e se fosse abolito il grado di brigadiere, tranne per gli ufficiali in servizio attivo.

13. L'adozione dei principî che noi energicamente invochiamo deve, a nostro parere, tendere fermamente alla coe-

sione di un corpo di ufficiali abituati ad accettare la responsabilità individuale, e ad agire, quando necessario, senza rimettersi per ogni cosa all'autorità superiore. Nello stesso tempo crediamo di avere tracciato così chiaramente le linee di demarcazione fra le attribuzioni dei vari gruppi, da assicurare il grande vantaggio di una divisione scientifica di lavoro, che è necessaria in tutti gli affari civili, e che diventa sempre più necessaria perchè il lavoro per mantenere un esercito efficiente aumenta in difficoltà e in complessità.

14. Il comitato di difesa, assistito da un piccolo segretariato, tratterà le questioni di difesa nazionale e prevederà le esigenze militari dell'impero (*imperial requirements*). Gli ufficiali generali comandanti in capo, assistiti dallo stato maggiore generale, potranno concentrare le loro energie sull'istruzione e sulla preparazione delle forze della Corona alla guerra. I maggiori generali negli otto distretti potranno dedicarsi all'amministrazione. L'ispettore generale e il suo stato maggiore vigileranno sull'andamento del sistema militare e ne metteranno in luce i difetti. Da ultimo, il consiglio dell'esercito, liberato dalla *routine*, troverà il tempo e il mezzo per dirigere la « politica » militare, per prevedere le esigenze militari e per concepire misure di ordinamento, la cui trascuranza in tempo di pace importa disastro o improvvisazione rovinosamente dispendiosa in guerra.

7 marzo 1904.

ESHER.
I. A. FISHER.
G. F. ELLISSON, *segretario*. G. S. CLARKE.

IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE REALE PER LA MILIZIA E I VOLONTARI. — Fra i provvedimenti presi in Inghilterra per migliorare le condizioni delle forze militari dopo l'esperienza della guerra sud-africana, è la nomina di una Commissione reale per la milizia e i volontari, avvenuta per decreto reale del 23 aprile 1903.

La Commissione, presieduta dal Duca di Norfolk e composta di altri 11 membri, uomini parlamentari e ufficiali dell'esercito, della milizia e dei volontari, doveva « esaminare l'ordinamento, la forza e i termini di servizio della milizia e dei volontari; riferire se fossero necessari dei cambiamenti — e quali — per mantenere queste forze in condizioni di efficienza militare e in numero adeguato ».

Il rapporto della Commissione è stato pubblicato il 27 maggio in un *libro azzurro*, con annessi due grossi volumi contenenti le de-

posizioni di molte notabilità interrogate dalla Commissione e con un volume di appendici.

Il rapporto, firmato da tutti i componenti la Commissione ad esclusione di tre, è rimarchevole specialmente per la sua conclusione.

La Commissione premette che si è sempre ritenuto che funzione dei volontari sia quella di coadiuvare l'esercito regolare nella protezione del Regno Unito contro un'invasione, mentre la funzione della milizia è sempre stata ritenuta duplice: sostituire i volontari nel caso che essi andassero all'estero; coadiuvare l'esercito regolare nel servizio di guarnigione durante una guerra, in patria e all'estero, e anche nel servizio di campagna all'estero.

Ma da quando si sono istituiti i volontari e si è adottato l'attuale sistema per la milizia, grandi cambiamenti sono avvenuti nello spirito e nei metodi guerreschi. Il perfezionamento dei mezzi di comunicazione è tale, che il concentramento di una grande forza in uno o più posti qualunque, si può fare in brevissimo tempo; al compimento di operazioni che prima richiedevano settimane e mesi, bastano adesso poche ore. Il miglioramento degli strumenti della guerra marittima rende difficile prevedere il risultato di un conflitto navale. L'aumento delle marine mercantili permette di sbarcare con facilità forze numerose. In queste condizioni, il grado di efficienza e le forze della milizia e dei volontari devono essere aumentati. Nel 1900, durante la guerra sud-africana, quando l'esercito regolare era tutto sul teatro di operazione, la madre patria non si sentiva tranquilla, malgrado che per la sua difesa fosse disponibile tutta la flotta.

Per averne norma nel suo lavoro, la Commissione aveva chiesto al Comitato di difesa quale, a suo avviso, poteva essere il *maximum* e il *minimum* di una forza invadente, e se il compito di opporsi all'invasione spettava principalmente alle forze ausiliarie.

Dopo una lunga corrispondenza, il Comitato disse semplicemente che il fa-bisogno della milizia era 100,000 uomini e quello dei volontari 200,000.

La Commissione trova che i ruoli della milizia al 1° aprile 1904 davano 93,873 uomini, che si riducevano a 69,000 se si toglievano quelli che avevano meno di 20 anni, ammesso — ciò che non è — che non vi siano state frodi nel dichiarare l'età. Alcuni di questi uomini sono solo parzialmente istruiti; ma anche quelli che hanno ricevuto l'istruzione completa, quale oggi è impartita, non sono in

grado di entrare in campagna se non dopo parecchi mesi di servizio continuo. In ciò concordano ufficiali dell'esercito regolare e della milizia.

Quanto minore è l'istruzione della truppa, tanto maggiore deve essere quella degli ufficiali. Invece questa istruzione manca all'ufficiale della milizia.

Di artiglieria da campagna la milizia non ha che 3 batterie, nelle quali il terzo circa di ufficiali, sottufficiali e soldati è preso dall'esercito regolare.

Non ha materiale del genio, nè trasporti.

Tranne un tentativo per formare delle brigate, nulla si è fatto per dare alla milizia un ordinamento di campagna; e la cosa sarebbe difficile, avendo i battaglioni forze svariatissime, da 1307 uomini a 207.

Si deve quindi concludere che la milizia, nelle attuali condizioni, è inadatta a entrare in campagna per la difesa della madre patria.

I ruoli dei volontari al 1° aprile 1904 davano 250,226 uomini, ma se si tolgono quelli che non hanno raggiunto i 20 anni, essi si riducono a 165,000, e si ridurrebbero ancora se si togliessero gli inabili, poichè nei volontari si è meno esigenti alla visita medica.

L'istruzione si dà ai volontari in tristi condizioni di luogo e di tempo, e, generalmente parlando, si può dire che essi non sarebbero in grado di resistere con successo a truppe di un esercito europeo.

I trasporti, l'equipaggiamento, il materiale d'artiglieria dei volontari, sono lungi dall'essere soddisfacenti.

Sebbene i battaglioni siano stati raggruppati in brigate, ciò si è fatto in modo difettoso, e neppure per essi si può dire che esista un ordinamento di campagna.

Il punto nero dei volontari sono gli ufficiali, la maggioranza dei quali non ha nè le cognizioni teoriche nè la pratica che occorrono per fare di essi degli istruttori in pace e dei comandanti in guerra.

Anche per i volontari, adunque, si deve concludere che, in vista dell'inadeguata preparazione degli ufficiali, della limitata istruzione della truppa e del difetto di equipaggiamento e di ordinamento, non sono in grado di entrare in campagna contro un esercito regolare.

Esaminate così le condizioni della milizia e dei volontari, la Commissione passa ai provvedimenti per aumentarne l'efficienza.

Per aumentare l'efficienza della milizia, occorrono non meno di 6 mesi d'istruzione continuata nel primo anno di servizio, seguiti

da non meno di altre 6 settimane di servizio nel 2°, 3° e 4° anno. E perchè l'istruzione sia impartita efficacemente, gli ufficiali del battaglione e una parte di quelli della compagnia devono essere permanenti.

Gli ufficiali della milizia dovrebbero assistere alle 6 settimane d'istruzione annuali. Si dovrebbero organizzare brigate e divisioni, fornite in permanenza di comandanti e di piccoli stati maggiori. La durata del servizio per la milizia dovrebbe essere di 8 anni, negli ultimi quattro dei quali l'istruzione per la truppa sarebbe limitata a 15 giorni. La truppa avrebbe una gratificazione annua, come ora.

Ai volontari si dovrebbe conservare il carattere che hanno, di gente che serve senza una gratificazione; ma si dovrebbe anche osservare il principio che essi, ufficiali e truppa, devono poter attendere ai loro affari. E questa altra massima si deve stabilire: che nessun volontario, ufficiali e truppa, debba spendere del suo per far servizio.

Su questi capisaldi sono imperniate le proposte della Commissione, che così si riassumono: *a*) Istituzione per i volontari di un piccolo dipartimento al Ministero della guerra, che farebbe capo al Consiglio dell'esercito; *b*) Ordinamento in brigate e divisioni, con propri comandanti, responsabili dell'istruzione, della disciplina, dell'ispezione e della mobilitazione di esse, nonchè dell'impiego dell'assegno dato dallo Stato, assegno che dovrebbe essere proporzionato alla forza delle unità; *c*) Istruzione dei volontari in vista della guerra, secondo le specialità dei vari corpi; *d*) Bersagli, piazze d'armi provvedute dallo Stato, il quale dovrebbe anche stabilire degli assegni di viaggio; *e*) Provvista dell'equipaggiamento e dei mezzi di trasporto per la guerra; *f*) Scuole per gli ufficiali; *g*) Aumento del *minimum* (ora è 10) delle istruzioni alle quali devono intervenire i volontari, all'infuori di quelle che si fanno ai campi.

La Commissione osserva che certamente sarebbe desiderabile aumentare le condizioni di servizio tanto per la milizia come per i volontari, ma nota in pari tempo che, specialmente per i volontari, ciò non è possibile, essendo essi vincolati alle necessità economiche dei loro impieghi civili.

Sembra alla Commissione che, se la milizia e i volontari debbono continuare ad essere ciò che sono stati finora, cioè forza in ausilio a quella dell'esercito regolare per resistere ad un'invasione, le proposte fatte potranno prepararla all'adempimento di questo dovere

e gioveranno ad aumentarne l'efficenza senza esser causa di una diminuzione della loro forza. Ma se si intende di fare della milizia e dei volontari una forza capace di vincere un'invasione senza un valido aiuto dell'esercito regolare, le proposte migliori non basteranno a raggiungere lo scopo. Nè vale, osserva la Commissione, la considerazione che essi dovrebbero agire difensivamente su un terreno conosciuto; gli eserciti preparati soltanto in vista della difensiva, e che non sanno attaccare, sono sempre stati battuti.

La Commissione trova che il sistema svizzero è difettoso, sia perchè il periodo d'istruzione alle reclute è troppo breve, sia perchè con la breve istruzione della truppa gli ufficiali devono essere professionali, cioè di carriera.

Se si deve formare un esercito per la difesa della madrepatria, la Commissione crede che sia necessario un anno intero d'istruzione, seguìto, per un anno o due, da un periodo di poche settimane di manovre. Gli ufficiali ed i sottufficiali dovrebbero essere di carriera, per compensare la brevità dell'istruzione. L'obbligo al servizio dovrebbe essere di tre anni, perchè con tre classi si avrebbero, fatte tutte le volute deduzioni, 35,000 uomini, che è press'a poco la forza voluta dal comitato di difesa.

La Commissione conclude:

« La milizia e i volontari non hanno attualmente nè la forza nè l'efficienza militare necessarie all' adempimento delle funzioni per le quali esistono; la loro efficienza militare sarebbe di molto aumentata coll'adozione delle nostre proposte, le quali gioverebbero a farne un valido ausilio per l'esercito regolare; ma un esercito per la difesa della madre patria, capace, nell' assenza di tutto o gran parte dell'esercito regolare di salvaguardarla da un'invasione, può solo essere ottenuto e mantenuto con l'applicazione del principio che ogni cittadino abile deve essere istruito per la difesa nazionale, alla quale dovrà prender parte se se ne presenterà l'occasione ».

I tre membri che non firmarono il rapporto della Commissione, presentarono un rapporto separato, nel quale, pur accettando il principio della obbligatorietà al servizio militare, sostengono che essa debba venire applicata solamente a coloro che hanno trascurato di acquistare un'istruzione militare nelle scuole, o in altra istituzione.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XIII. — Fascicoli IV e V, 30 aprile e 31 maggio 1904.

Le Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra. (Aprile 1903). — Sono due lunghissimi articoli, nei quali l'autore prende in esame dette *Norme*, seguendo il sistema di scegliere i punti più salienti per la loro importanza, o perchè contenenti disposizioni essenzialmente differenti da quelle delle vecchie *Norme*, e sviluppandoli convenientemente. Nel fatto, con molta competenza, egli ha scritto un trattatello di tattica riguardo le non poche questioni prese a disamina, e non ha mancato di accennare, ove era, o a lui pareva opportuno, alle non poche controversie tattiche accesesi in questi ultimi tempi. Il suo scritto è pertanto riuscito il miglior commento, che sino ad ora sia stato fatto di dette *Norme*, delle quali pone in rilievo, nel modo il più chiaro e preciso, la singolare importanza.

Le varie questioni sono tutte svolte egregiamente, e — ciò che non guasta, anzi — con molto senso pratico; e perciò taluna di esse richiama, in modo speciale, la nostra attenzione. Così, a proposito della disciplina delle intelligenze e dell'iniziativa, giustamente egli conclude: « l'iniziativa è adunque un gran bene per tutti, siamone tutti gelosi custodi », ma ben a ragione soggiunge subito: « e non soffriamo che nessuno ne abusi, intendendo che essa debba servire per eseguir meglio gli ordini ricevuti e non per contravvenire ad esse, a meno di circostanze più uniche che rare ». Meglio di così non si poteva dire della capitale importanza dell'iniziativa — di cui tanto si parla, ma che è praticata così poco — e per segnare i limiti, in cui deve essere contenuta.

A proposito del vecchio principio, del dividersi per vivere, unirsi per combattere, di cui si fa cenno nelle *Premesse*, l'autore osserva che, oltre alla ragione d'indole logistica portata dalle *Norme*, « ve

ne sia un'altra, e non meno importante, d'indole strategica, che consiglia un largo schieramento iniziale, perchè, quando si avanza su larga fronte, si rende il nemico dubbioso e perchè, quando si dispone di spazio, si può manovrare, ossia si può fare massa su una delle ali, o sul centro, contro la parte della fronte nemica che si vuole attaccare decisamente». Ci assale il dubbio che l'autore abbia voluto, con queste sue parole, adombrare al principio — che una certa scuola tedesca sostiene essere stato seguito da Moltke, in opposizione al principio napoleonico — di riunirsi sul campo di battaglia, e sia fautore di tale principio. In questo caso non divideremmo per niente affatto l'idea dello scrittore.

Sottoscriviamo, per contro, a due mani a ciò che egli scrive intorno ad una *grande unità in avanguardia*. Lo abbiamo già scritto e qui lo ripetiamo, che la divisione o corpo d'armata, che le *Norme* vogliono sia spinto innanzi, in date circostanze, a sostegno della cavalleria in avanscoperta, costituisce, a nostro avviso, una avanguardia generale, secondo il concetto napoleonico.

In modo veramente egregio è poi trattata la dibattuta questione dell'*accorrere al combattimento*, e al cannone, e quanto ha tratto all'impiego della cavalleria assegnata ad una grande unità, e, in generale, tutto ciò che riflette l'impiego della cavalleria. E non meno bene è discorso del combattimento offensivo, specie dell'assalto, e del passaggio alla contro-offesa nell'azione difensiva. Qui però l'autore, negli esempi storici ricordati, è incorso in qualche inesattezza. Non è esatto che nella giornata del 16 agosto 1870: « due divisioni e mezzo del III corpo, ed una della guardia, ossia complessivamente $^1/_6$ della forza totale, restarono per tutta la giornata in riserva completamente inutilizzate». Il corpo della guardia aveva combattuto sino a notte avanzata, sta solo di fatto, che soltanto la divisione dei granatieri aveva subito perdite rilevanti (I divisione, 38 ufficiali e 555 uomini di truppa; II divisione, 75 ufficiali e 1318 uomini di truppa). Del III corpo d'armata, la divisione Metman (3ª) marciò tutto il giorno per portarsi sul campo di battaglia, e non vi giunse che a tarda notte. La divisione Nayral ebbe l'ordine, nelle prime ore del pomeriggio di recarsi a Gravelotte, ma l'ordine fu tosto revocato, e ritornò alla primitiva posizione. Effettivamente prese ben poca parte alla lotta. La divisione Montaudon (1ª) sin dal mattino, per ordine del maresciallo Bazaine, dovette lasciare il proprio corpo d'armata, e recarsi a Gravelotte. Di qui fu inviata nel Bois des Ognons, dove

restò e pugnò durante tutta la giornata. Fu anzi la divisione del III corpo d'armata, che soffrì le maggiori perdite.

Altro punto svolto con ampiezza ed intelligenza è quello dello impiego dell'artiglieria sia nel combattimento offensivo, sia nel difensivo. A noi, invero, non pare che il principio, cui ora si ispirano le prescrizioni sulla condotta del fuoco, sia quello stesso che vigeva una volta, e si tratti soltanto di un differente modo di applicarlo. Ma questo poco importa. L'essenziale è che l'autore ha esposto idee le più pratiche possibili sull'azione dell'artiglieria, alle quali non si può non sottoscrivere pienamente.

Qualche osservazione ci sarebbe suggerita, non da ciò che l'autore scrive sulla cavalleria, ma sulle cariche, che ebbero luogo nelle campagne del 1866 e 1870, citate a prova della possibilità e della efficacia dell'azione della cavalleria nel combattimento, ma andremmo troppo per le lunghe. Terminiamo quindi il già lungo rendiconto, rallegrandoci con l'autore pel suo rimarchevole studio.

Il diritto, il dovere e la disciplina. — È pur questo uno studio eccellente, il quale « mira specialmente a stabilire alcune succinte premesse intorno al vario modo d'essere dei diritti, dei doveri e delle discipline sociali in genere, per trarne poi alcune deduzioni per le particolari condizioni della nostra particolare società militare ».

Lo studio però tratta di temi così numerosi ed è così denso di considerazioni le più profonde, che non è dato assolutamente di riassumerlo. Ci basterà il dire, ed è l'essenziale, che l'autore sostiene ed ampiamente dimostra, che « la disciplina militare è immutabile: l'elemento suo costitutivo è la coazione ».

Aggiungeremo ancora che egli stigmatizza con parole roventi il così detto sdoppiamento del militare, quale sognano nuove teorie moderne, e nettamente espone che il militare, in servizio e fuori servizio, è sempre militare, non può mai spogliarsi di tale sua qualità e degli obblighi che le sono inerenti.

Fenomeni patologici. — La breve scrittura, dettata da alcuni incidenti occorsi a proposito dell'*Unione militare*, la si potrebbe considerare come una continuazione dello studio sopra detto. Vi si dimostra che quei fenomeni patologici « non hanno radice nella logica e nella giustizia, cioè nel sangue vitale dell'organismo ». Pare perciò allo scrittore « debbano essere considerati come i foruncoli che adunano in un punto del corpo alquanto umore, il quale poi esce fuori in pochi giorni, e lascia il corpo più sano di prima ».

Il proclama d'Albenga (1796). — A fornire una prova positiva che il noto *Proclama d'Albenga* — come già sostenne la *Rivista di fanteria* in altri articoli — non fu emanato, è riportato nel suo testo preciso un documento rintracciato nell'Archivio di Stato di Torino. Questo documento — che siamo spiacenti di non poter riportare, perchè troppo lungo — è una lettera scritta il 9 aprile 1796, da Genova, da un *informatore* del Governo piemontese, e da essa si rileva che Bonaparte parlò parole assolutamente diverse da quelle del presunto *Proclama*.

Rivista di cavalleria.

Anno VII. — Fascicolo VII, luglio 1904.

Giorgio Basta, ed il primo regolamento dei cavalleggeri italiani; per STRADIOTTO. — Giorgio Basta coprì la carica di commissario generale della cavalleria nell'esercito, capitanato da Alessandro Farnese, governatore generale delle Fiandre, e prese parte alla lunga campagna combattuta nelle Fiandre ed in Francia sullo scorcio del XVI secolo. Nel 1592 passò al servizio dell'Imperatore d'Austria, Rodolfo II. Fu *Maestro di campo generale* dell'arciduca Mattia, ed in seguito fu nominato comandante in capo delle forze imperiali nell'Ungheria Superiore e nella Transilvania, e combattè in parecchie campagne di guerra contro i Valacchi, i Musulmani, i Transilvani, ed i Magiari, riportando sopra codeste genti talune tra le più segnalate sue vittorie alla testa di quella cavalleria leggera, che egli aveva addestrata a diventare « la pupilla degli eserciti in guerra ». Ma il Basta non fu soltanto un'abile comandante di cavalleria leggera, fu puro scrittore valente e storico insigne. Il pregevole scritto, che prendiamo a disamina, fornisce dapprima succinte ma interessanti notizie sull'opera militare del Basta, passa poi a dire del libro lasciato dal Basta: « del governo della cavalleria leggera. Venezia, 1612 ». Effettivamente questo libro è il primo regolamento dei cavalleggeri italiani. Con utilità può essere studiato anche oggidì, e in esso troviamo parecchie delle idee le più moderne per l'impiego della cavalleria, idee, molto bene rilevate dallo scrittore.

L'azione educatrice nell'esercito francese; pel capitano LORENZO FERRARO. — L'autore porge cenni e notizie, su quanto oggidì si fa

in Francia, o per essere più esatti, su quanto è da taluno proposto di fare per l'educazione del soldato. Ma si ha un bel dire che la preparazione alla guerra resta la principale, ma non più l'unica funzione dell'ufficiale, e che esso ha una missione sociale da compiere; è proprio qui che chiaramente appare ben appropriato il vecchio adagio: che fra il dire e il fare, sta di mezzo il mare. Noi frattanto, favorevoli, quanti altri mai, alla educazione del soldato, da attuarsi in quei limiti, che razionalmente sono possibili, dipendenti precisamente dal valore complessivo dell'ufficiale, non ammettiamo per altro, e nel modo più assoluto, che importanti modificazioni abbiano subito i concetti della disciplina, del comando, delle relazioni fra capi e gregarî. Detti concetti non possono cambiare, sono assolutamente immutabili, ma vanno applicati con intelligenza. E questa necessità non è di adesso ma ha sempre esistito: tutt'al più si può ammettere che codesta necessità è più sentita ora che nel passato, epperò non vi è una disciplina coattiva ed una disciplina persuasiva. L'idea della disciplina implica quella della coazione. È sempre, e semplicemente questione di intelligenza nell'applicazione della disciplina.

Comunque l'articolo del Ferraro dettato da uno scopo nobilissimo — quello di mettere in evidenza la importanza dell'istruzione morale e d'indicare la via a seguire per raggiungerlo — è di molto pregio.

Dal Mar Rosso al Nilo per la via di Cassala; per il capitano E. Rignon. — Sono note di viaggio, buttate giù senza pretesa, dilettevoli a leggersi, e interessanti per le notizie, che forniscono. È il primo articolo che bene promette per la continuazione del lavoro.

Un po' d'ogni cosa. — Conversazioni; per Alberto Di Rudolstadt. — Plaudiamo, insieme all'autore, alle belle parole scritte dal vescovo Bonomelli sull'esercito e sulla sua missione, ben degne di essere riportate, ma non dividiamo per nulla l'entusiasmo dello scrittore circa la proposta dei deputati socialisti, onorevoli Engel e Caratti, di ripartire quind'innanzi il contingente di leva nelle ferme di varia durata non più in base al numero d'estrazione, ma in seguito a gare di tiro indette fra le reclute dopo alcuni periodi d'istruzione. Non è al concetto del merito in luogo di quello della sorte che noi siamo ostili, tutt'altro; è la applicazione di questo concetto alla abbreviazione della ferma, che assolutamente

non possiamo ammettere. Si intende a diminuire la durata della ferma in base alle lezioni di tiro, e questo è inammissibile, perchè il solo tiro non forma il soldato.

L'autore vorrebbe pure che, finalmente, fossero posti da banda i *laudatores temporis acti*, e si introducessero nell'esercito quelle novità richieste dai tempi. Egli insiste, nell'idea già manifestata, che il governo si serva dell'esercito qual mezzo di propaganda per la *Cassa Nazionale di Previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai*, e che il governo stesso a spese del bilancio generale dello Stato associ gratuitamente tutti i soldati appartenenti alle categorie di cittadini stabilito dagli statuti della *Cassa Nazionale*.

Egli propone ancora:

L'abolizione del vincolo dotale, limitando invece « la libertà di prender moglie entro confini di età, di anzianità e di grado, anzichè con le condizioni antipatiche ed antiquate, vessatorie, ed inutili, del denaro »; di modificare il sistema punitivo del regolamento di disciplina. E qui diamo ragione alle sue proposte, di non privare mai, del vitto ordinario, i puniti, di togliere il divieto dei libri nella sale di punizione, e di abolire l'ozio forzato della prigione di rigore. Ma quando chiede « se è filosofico conservare la punizione materiale degli arresti per gli ufficiali, ed, in caso affermativo, se per tutti i gradi, rispondiamo francamente, che deve essere conservata. Qui non c'entra la filosofia, ma la disciplina, e questa non può esistere senza coazione. Spetta agli ufficiali a non incorrere negli arresti. A nostro parere, però, si potrebbe, si dovrebbe abbreviare di molto la durata degli arresti. E' giusto il rilievo riguardante il rimprovero solenne per gli ufficiali, che è considerato punizione meno grave degli arresti di rigore.

L'autore infine domanda, se non sarebbe il caso di studiare se la classe numerosissima degli ufficiali in congedo sia tenuta nella considerazione che merita, ed avvisare ai mezzi di sollevarla in alto nell' opinione pubblica, e in quella dell'esercito permanente. Egli qui ha ragione da vendere, ma pur troppo la è questione delicata, complessa, difficile a risolversi.

In complesso, le poche pagine del Rudolstadt, si leggono volentieri; peccato che talvolta egli dia troppo ascolto a certe idee di novità, come quella, a mo' d'esempio, della convenienza filosofica di abolire gli arresti per gli ufficiali.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXI annata, volume II, maggio 1904.

La cittadella di Sarzana ed il forte Sarzanello, pel colonnello del genio E. Rocchi. — Notevole scritto nel quale l'autore, con singolare erudizione, ricordate succintamente le vicende storiche del secolo XIV, che si collegano alla costruzione della cittadella di Sarzana, e del forte di Sarzanello, porge poi minute notizie su quei due forti e sulla fortificazione medioevale « riguardata a traverso le vicende di uno dei monumenti più notevoli dell'architettura militare dell'epoca ». E se taluno chiedesse a che possono servire questi studî archeologici, queste esumazioni di forme difensive completamente tramontate, l'autore risponde, sicuramente con ragione: che le opere di fortificazione di epoche assai remote non hanno soltanto un semplice interesse storico, ma dimostrano che in tutti i tempi, la risoluzione dei problemi difensivi, nel campo pratico è stata condotta con gli stessi principî. Lo studio perciò delle opere di difesa di altri tempi, non può che aprire la via alla risoluzione dei problemi difensivi dell'oggi.

Oltre a parecchie figure che dànno la veduta e la pianta della cittadella di Sarzana e del forte di Sarzanello, è unito al lavoro un piano di dette opere, stralcio del foglio n. 12 (Sarzana, Sarzanello e Fosdinovo), esistente presso il R. Archivio di Stato di Genova, portante la data: anno 1626 in Sarzana, che presenta molto interesse.

L'impiego dell'artiglieria nella guerra d'assedio, e la specialità dell'artiglieria da fortezza (continuazione e fine); pel capitano di stato maggiore A. Mattei. — Con questo articolo l'autore termina il suo rimarchevole studio. Egli conclude col dire che l'artiglieria da fortezza deve ora considerarsi come una propria e vera arma da battaglia, ed a questa sua funzione deve prepararo convenientemente tutti i suoi elementi costitutivi. Formula poi molte proposte per la preparazione di codesti elementi, e cioè intorno al personale, alla sua istruzione, al materiale, ed alle disposizioni regolamentari. Andremmo troppo per le lunghe col dire anche brevemente di tutte quelle proposte. Accenneremo solamente alle più salienti.

Riguardo agli ufficiali, l'autore non trova « nè gravi difficoltà, nè grandi obbiezioni a formare una categoria *combattente* di ufficiali, con servizio promiscuo nei gradi inferiori, nelle due specialità da campagna e da fortezza », e dimostra i vantaggi apprezzabili che risulterebbero dal proposto sistema. Ritiene, per contro, se non necessaria, almeno raccomandabile, la specializzazione dei servizi da campagna e da fortezza, nei gradi superiori della categoria dei combattenti, fatta corrispondentemente alle attitudini maggiori per una delle due specialità, dimostrate nei precedenti servizi dei gradi inferiori, e negli studi fatti presso i reparti o altrove.

L'autore poi rileva la molta importanza dei sotto ufficiali nella specialità da fortezza, e perciò dovrebbe esserne curato in modo particolare il reclutamento, migliorata al possibile la posizione materiale e morale, e assicurato l'avvenire con conveniente pensione. Nella truppa è necessario di formare abili specialisti (puntatori, goniomotristi, segnalatori, osservatori, e simili), ai quali affidare gl'incarichi più delicati nelle batterie; e perciò il Mattei vorrebbe si avesse nei reparti stessi molto personale, ma « non tanto scelto per requisiti fisici, quanto, e più, per facoltà intellettuali ». Sarebbe inoltre molto conveniente di allettare con riassoldamenti, i migliori specialisti alla permanenza di qualche anno in servizio. Con tali provvedimenti sarebbe forse possibile di abbreviare la ferma ordinaria del gregario e del caporale, « poichè, possedendo le compagnie specialisti sufficienti per numero e abilità, il tempo anche ridotto della ferma, potrebbe venire meglio e più intensamente utilizzato per la istruzione dell'artigliere comune ».

Relativamente al materiale, sarebbe desiderabile l'adozione di materiali a tiro rapido, con affusti dotati di mobilità notevole, e di pronta installazione, e perciò si riterrebbe conveniente di diminuire gli odierni calibri da 12 e da 15 cm. discendendo a quelli di 10 e 12 cm. rispettivamente, « adottando però proietti relativamente più lunghi, e, per tale fatto, di potenza circa eguale a quella dei proietti da 12 e da 15, oggi in uso ». Sarebbe pure desiderabile di adottare un mortaio di grande potenza e di lunga gittata, e però per l'impiego del medesimo in montagna converrebbe limitarci, nei parchi d'assedio, al calibro da 24 cm. e ricorrere ad una torpedine relativamente più lunga, e munita quindi di maggiore carica di scoppio. Occorrerebbe finalmente che l'armamento

nuovo delle batterie campali (con affusto a deformazione) fosse dato anche all'artiglieria da fortezza, perchè oggidì sono necessarie, per la difesa ravvicinata o per l'assalto, bocche da fuoco, che, per rapidità di tiro, possano tener testa al moderno fucile.

Circa poi ai regolamenti, essi dovrebbero essere ridotti a molta semplicità e concisione, e in un volume unico potrebbero essere raccolte quelle istruzioni, che più da vicino riguardano la parte professionale dell'ufficiale (impiego dell'artiglieria, tiro, preparazione di tiro, ricognizioni, ed altro). Esso costituirebbe una specie di guida o di manuale per l'ufficiale.

Spiacenti che la ragione di spazio ci abbia impedito di dar cenno di quella interessantissima parte, riflettente l'istruzione degli ufficiali, dei sotto ufficiali, e della truppa, concludiamo col congratularci con l'egregio autore, il di cui notevole e completo lavoro non potrà non servire di valido contributo allo studio dell'importante quesito.

Criteri pel paragone dei varî tipi di materiale d'artiglieria da campagna; pel capitano A. CALICHIOPULO. — L'autore esamina le varie esigenze alle quali dovrebbe soddisfare la costruzione dei nuovi cannoni da campagna nel campo tecnico, e nel tattico, analizzando, per quest'ultimo campo, l'impiego dell'artiglieria campale nelle varie fasi del combattimento. Egli, quindi, mette in coidenza le enormi difficoltà, che si oppongono ad una conveniente soluzione della grave questione, poichè le esigenze tecniche sono in contrasto con le tattiche. Queste richiedono molta manovrabilità e trainabilità; quelle conducono o al peso inadeguato, o alla riduzione del calibro.

Per potere poi giudicare del merito di un dato tipo di materiale, e mettersi in grado di scegliere fra i varî tipi, lo studioso capitano espone un metodo « per ricavare coefficienti numerici che indichino il valore tattico dei varî tipi di materiale ». Con questo suo metodo però egli non intende di aver dimostrato nulla di assolutamente concreto, e di rigorosamente pratico; « ritiene soltanto di aver fatto vedere, che trattandosi di materiali simili, ideati dallo stesso autore, è più conveniente (entro limiti ristretti) il calibro inferiore, quando sieno verificate alcune condizioni preliminari, come, ad esempio, sarebbe quella di ottenere forza viva di almeno 19 kg. per la palletta a 4500 m. ». Le formule, tuttavia, avverte lo stesso autore, non hanno, non possono avere che un valore re-

lativo. Dovendosi scegliere tra i materiali diversi già esistenti, decideranno le esperienze ad oltranza e ben condotte « e sovratutto il *competente parere* di quel tal signore che già fu capo scuola ».

Ai tecnici, il giudizio sul metodo esposto: comunque, articolo di un pregio singolare.

Esploratori d'artiglieria; pel capitano R. SEGRE. — Al manuale « *Condotta e addestramento di esploratori di artiglieria da campagna* » testè dato alle stampe dall'autore, il capitano Grazioli ha mosso parecchi appunti, e fra l'altri, quello che lo studio del Segre non abbia contribuito a stabilire sulla questione la giusta teoria.

Il Segre, in questo articolo, risponde con forma garbata agli appunti mossigli dal Grazioli, specialmente a quelli concernenti la ricognizione del terreno, l'osservazione essenziale del tiro, e la esplorazione tattica, funzioni, che, secondo il suo contradittore, competono ai differenti comandanti o non agli esploratori.

L'articolista porta buone ragioni a sostegno del suo studio, e con la citazione di parecchi numeri dei regolamenti di esercizi per l'artiglieria austro-ungarica, francese, e tedesca, egli dimostra che le funzioni da lui assegnate agli esploratori sono pure contemplate da quei regolamenti. Del resto, egli conclude, « non pretendo di aver fatto, nè un regolamento, nè un codice, ma un semplice manuale: *una guida*, non *una legge* ». E qui, ci pare che stia tutto il nodo della questione.

Come interessante è l'articolo del Grazioli, di cui rendemmo conto a suo tempo, così non lo è meno, questa replica cortese del Segre al suo oppositore.

Journal des sciences militaires.

80 année, maggio 1904.

La difesa delle colonie; pel generale DUCHEMIN. — L'opera ed anche la più gloriosa della terza Repubblica, è la fondazione dell'impero coloniale attuale. Dato un rapido sguardo alla marcia progressiva dell'espansione coloniale francese, dalle guerre della rivoluzione, e del primo impero fino alla caduta del secondo impero, l'autore nota che fu, dopo il 1870, che quella marcia si accelerò gloriosamente, e fruttuosamente. Immensi territorî furono conqui-

stati nell'Africa occidentale. Penetrando fino al cuore del continente misterioso, la Francia tende a realizzare ciò che, soltanto pochi anni fa, si considerava come un sogno: il collegamento del Sudan francese coi possedimenti dell'Algeria; queste ultime, poi, furono aumentate del protettorato della Tunisia. Fu costituita la magnifica Unione indo-cinese, aggiungendo alla Cocincina e al Cambodge i protettorati del Tonkino, dell'Annam, e del Laos. E una colonia francese si è fatto della grande isola di Madagascar.

La Francia ha così, nella seconda metà dell'ultimo secolo, ricostituito un superbo impero coloniale; al presente essa ha il dovere di mantenervi l'ordine all'interno e la sicurezza contro i nemici al l'esterno. Per questo doppio scopo bisogna avere in quei possedimenti delle forze militari, *un'armata coloniale.*

L'autore si prefigge quindi di studiare: quale è stata questa nel passato; — sopra quali principî fondamentali convenga basare il suo ordinamento normale; — quale è essa; — cosa deve essere nell'avvenire. In questo primo articolo sono presi a disamina i due primi punti.

Ciò che furono le truppe coloniali francesi nel passato, le quali erano fornite dalla marina, dipendevano amministrativamente dal Ministero della marina, e da quello delle colonie pel loro servizio nelle colonie, è abbastanza noto, come son ben conosciute le ragioni che condussero all'ordinamento dell'attuale *armata speciale* per le colonie, e però l'autore vi dedica solo poche pagine, che riteniamo superfluo riassumere.

Il secondo quesito è, per contro, sottoposto dall'autore ad esteso, e minuto esame.

L'armata coloniale deve essere una grande unità *speciale* ed *autonoma*, e deve comprendere: alle Colonie, truppe europee speciali; in Francia grandi *depositi* per assicurare il cambio, per rifare l'istruzione e l'educazione dei militari anziani, che ritornano dalle colonie, e fare quella dei nuovi incorporati, che vanno a sostituire gli anziani. Essa deve essere composta delle stesse armi dell' armata metropolitana, e il numero delle varie unità, e la forza di ciascuna di esse debbono essere tali da assicurare in pace, ed in guerra, la guardia e la difesa delle colonie, e da poter dare il cambio alla truppa ed ai quadri, ed inoltre di poter conservare nella madre patria una forza almeno di una divisione, completamente organizzata e pronta a partire, nelle 24 ore, per qualsiasi destinazione lontana. Troppi sacrifici importerebbe alla Francia ove si

costituisse l'armata coloniale con soli elementi europei. L'esperienza ha dimostrato essere possibile di creare corpi di truppa indigeni, istruiti e comandati da ufficiali e sottufficiali europei. Non conviene però oltrepassare la proporzione di tre indigeni per un europeo.

I corpi dell'armata coloniale non debbono essere completamente *chiusi*; deve essere possibile di uscirne a chi vi si trova, o di entrarvi col proprio grado. Deve insomma essere permesso a taluni individui delle due armate un accesso *possibile* e *misurato* dall'una all'altra. L'autore termina il lungo articolo col dimostrare che l'armata coloniale non può, e non deve dipendere, che dal Ministero della guerra, così come al solo Ministro della guerra, spetta di provvedere alla guardia e alla difesa dei territorî coloniali.

Dell'impiego delle riserve sul campo di battaglia; pel colonnello De Heusch, dell'esercito belga. — Delle altre parti di questo pregevole studio, pubblicate nei fascicoli del 1903 e del gennaio 1904, abbiamo reso conto a suo tempo. Nel presente ed ultimo articolo l'autore mira a trarre insegnamenti dagli esempi citati.

In definitivo, l'autore non divide affatto le idee del generale De Négrier, che oggidì secondo gli ammaestramenti tattici a dedursi, a suo parere, dalla guerra anglo-boera, non vi debbano più essere nè riserve parziali, nè riserve generali. Egli trova razionale il riparto della truppa fissato dal regolamento per la fanteria francese: truppa di prima linea, truppa di urto, riserva, ed ammette pure una riserva generale a disposizione del comandante in capo. Predomina per altro il concetto, che la riserva dev'essere considerata come un corpo principalmente destinato ad alimentare la lotta dei reparti che le stanno innanzi, per gradatamente rinforzarli sino all'assalto decisivo. Questo per le riserve parziali della divisione, che è considerata come la principale unità di combattimento; la riserva generale poi potrebbe essere destinata, sia all'azione decisiva — sebbene se ne riconosca la difficoltà —, sia ad opporsi al successo del nemico, ed eventualmente a coprire la propria ritirata. Nella difensiva la riserva generale dovrebbe essere più forte che nell'offensiva, con incarico di eseguire i contrattacchi.

Tutto questo che noi abbiamo detto in poche righe, è per lo scrittore belga oggetto di lunghe e minuziose osservazioni, e argomentazioni.

Lo studio del colonnello De Heusch non risolve certamente il dibattuto quesito dell'impiego delle riserve. L'autore rigetta sì le idee nuove, ma troppo esagerate del De Négrier, e vorrebbe trovare la via di mezzo fra codeste idee e le vecchie dell'attacco napoleonico, ma non ci sembra vi sia completamente riuscito con l'accogliere, come egli fa, le prescrizioni, per le riserve, del regolamento francese. Comunque sia, lo studio dell'Heusch vuol essere segnalato ai nostri ufficiali, i quali vi troveranno ricca materia di meditazione, e da metterli intieramente al corrente del controverso quesito.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Vol. LXVIII. Puntata 3ª, 1904.

Servizio di sicurezza in generale, e servizio di sicurezza in marcia; pel maggiore di stato maggiore, E. TEISINGER. — È la conferenza tenuta alla Società militare di Vienna il 19 febbraio 1904. In essa l'autore accenna dapprima alla grande importanza che in tutti gli eserciti si accorda al regolamento sul servizio in guerra, come è dimostrato dalla continua ristampa del medesimo per completarlo, migliorarlo, ed introdurvi anche nuovi concetti, in seguito alle esperienze della guerra, ai progressi delle armi, e dell'ordinamento degli eserciti. In generale le prescrizioni al riguardo dei vari regolamenti sono pressochè le stesse; pur nondimeno vi sono *caratteristiche differenze*, ed anche in questioni importanti si riscontrano idee differenti e spesso anche contrapposte. Le prime dipendono, in parte dalle particolarità del paese e del materiale uomini, in parte dal fatto, che in ogni esercito si è molto restii a rinunziare alle abitudini tradizionali; le seconde, riguardanti le importanti questioni del servizio di guerra, trovano la loro ragione nell'altro fatto, che sopra di esse è tuttora viva e controversa la discussione. Il servizio di sicurezza, che, in questi ultimi tempi è, oggetto di particolare attenzione, è fra queste, e intorno al medesimo, e specialmente intorno a talun particolare, si constatano non poche divergenze di concetto.

A dimostrare la speciale importanza di questo ramo di servizio, la di cui trascuratezza ha spesso cagionato gravi catastrofi, e perdite, l'autore ricorda, a mo' d'esempio, la carica dello squadrone Bechtolsheim nella battaglia di Custoza, contro la brigata Forlì «*marciante senza servizio di sicurezza*», la sorpresa, il 16 agosto 1870

della brigata dragoni francesi Murat, accampata presso Vionville, senza misure di sicurezza, da parte dell'avanguardia della 5ª divisione di cavalleria tedesca, e finalmente le truppe del V corpo francese, che il 30 agosto dello stesso anno bivaccavano presso Beaumont senza avamposti, e poterono essere cannoneggiate di piena sorpresa, dalle batterie delle colonne tedesche, marcianti a traverso la zona boschiva posta al sud di Beaumont.

Il servizio di sicurezza richiede un' accurata istruzione delle truppe ed *esercizî numerosi e conformi alla guerra*. Malauguratamente è difficile soddisfare a queste esigenze in tempo di pace. È soltanto, durante le grandi manovre, che si potrebbe eseguire un completo servizio di sicurezza. Il servizio di sicurezza in marcia vi può essere fatto, presso a poco, nelle stesse condizioni della guerra vera; il servizio però degli avamposti, malauguratamente, incontra, anche qui, non poche difficoltà, per non recare alla truppa eccessivi strapazzi, e per altre ragioni. Importa perciò di formarsi un chiaro concetto di questo servizio, studiandolo in numerose applicazioni, e nelle manovre sulla carta, nella storia militare. L'autore passa poi ad un succinto esame dei vari quesiti interessanti il servizio di sicurezza in marcia, quelli cioè riflettenti la forza, la ripartizione, il còmpito dell'avanguardia, della retroguardia, il fiancheggiamento, rilevando le differenze, che in proposito si trovano nei regolamenti dei principali eserciti europei. Così, a proposito della distanza dell'avanguardia dal grosso, l'autore osserva che è meritevole di considerazione la prescrizione delle « Norme generali » italiane, secondo le quali codesta distanza deve essere più piccola in terreno scoperto che in quello coperto, perchè ivi (in terreno scoperto) è più difficile eseguire sorprese, ed è più facile giudicare della situazione; concetto, che non è diviso dall'autore, « perchè il terreno scoperto agevola l'osservazione da parte del nemico, e l' eventuale azione del suo fuoco, e lascia apparire desiderabile una maggiore libertà d'azione per il proprio grosso ».

A rilevarsi che l'autore ammette per caposaldo che è un servizio, il quale deve piegarsi al terreno, alla situazione, ecc.: e quindi che deve assumere le forme le più svariate, come, così bene insegna il servizio di sicurezza dei volontari di Garibaldi, di cui fa l'elogio. Ciò non ostante egli vuole un regolamento, il quale dia in proposito norme le più dettagliate possibili, e scenda persino all'esame di parecchi e differenti casi concreti. Egli non teme lo schema; le norme, ben s'intende, debbono essere considerate come

norme generali direttive; in ogni modo serviranno ad assicurare così importante servizio, meglio di quello che avvenga oggidì. Il regolamento austriaco è quello che più diffusamente tratta dell'importante argomento, e di ciò lo elogia.

È sommamente difficile trovare altro articolo che, mentre è abbastanza breve, accenni, molto maestrevolmente, a così numerose ed importanti questioni del servizio di sicurezza. Questo studio del maggiore Teisinger è assai notevole e da consultarsi.

Contributi per la storia della guerra turca 1595 in Ungheria; pel capitano A. von Ungard. — Sono sei lettere scritte all'Imperatore di proprio pugno dal principe e conte Carlo von Mannsfeld comandante delle truppe opposte contro i turchi.

Studî sopra gli avamposti; per un ufficiale di Stato maggiore. — Sono quattro esempi di avamposti applicati al terreno. È uno studio pratico, rimarchevole, che si può considerare come continuazione di quello del maggiore Teisinger sopra esaminato, e che probabilmente è dello stesso autore.

B. D.

Il Direttore
Strani Amilcare
maggiore generale

Demarchi Carlo, *gerente*.

GLI UFFICIALI D'ALTRI TEMPI

Allorchè in Europa si formarono e si assodarono, nei primi secoli dell'evo moderno, le monarchie, alle milizie feudali e comunali si sostituirono gradatamente gli *eserciti permanenti* o *castali* (così detti perchè essi costituivano una vera casta entro il paese). Questi eserciti differivano dagli eserciti odierni, cioè dalle *nazioni armate*, non soltanto riguardo al modo di raccolta dei gregari, ma anche rispetto alla costituzione del corpo degli ufficiali.

Il grado di ufficiale era privilegio concesso dal Sovrano e riservato di massima alla nobiltà, in varia misura a seconda dei paesi e dei tempi. Così in Francia, mentre sotto Luigi XIV erasi derogato alla regola e si era ammesso che il grado equivalesse esso stesso ad un titolo di nobiltà (1), sotto Luigi XVI aveva nuovamente prevalso, nel 1781, il privilegio aristocratico; ma solo per breve tempo, poichè ancor prima dello scoppiare della rivoluzione tale privilegio era scaduto.

Se peraltro in quasi tutti gli eserciti era rimasto aperto anche ai non nobili l'adito al grado di ufficiale, i privilegi si manifestavano nuovamente nel sistema seguito per lo avanzamento. Il comando di taluni reggimenti spettava così per diritto a determinate famiglie e quelli che dovevano assumerlo percorrevano la carriera con eccezionale rapidità. E poichè il servizio doveva pur sempre essere coperto, anche quando i comandanti di battaglione o di reggimento erano inetti o se ne disinteressavano, considerandolo come

(1) Ciò accade ancora oggi in Russia.

una sinecura in tempo di pace e come un obbligo di far atto di presenza in tempo di guerra, così ne derivarono i comandanti in secondo e due categorie di ufficiali; una ad avanzamento rapido (che era quella dei nobili) e l'altra ad avanzamento lento, suscettibili entrambe di condurre al grado di generale. E per contentare i favoriti, oltre a questa molteplicità di gradi per una stessa carica, erano numerose le sinecure, riservate ai nobili. Degli effetti che un simile sistema naturalmente produceva possiamo farci una idea ricordando che uno degli storici di Luigi XVI, il Droz, valuta a 60,000 il numero degli ufficiali dell'esercito, forte di soli 128,000 gregari; cifra enorme, anche tenendo conto ch'essa è probabilmente esagerata e deve comprendere, oltre agli ufficiali, i sottufficiali (1). È anche naturale che gli ufficiali non privilegiati fossero moralmente depressi e se ne lamentassero; tanto che a diminuire i favoritismi Luigi XIV ritenne opportuno stabilire che in taluni gradi la promozione dovesse essere conseguita esclusivamente per anzianità; e durante il regno di Luigi XV, il ministro Louvois ottenne che nell'avanzamento fosse in parte tenuto conto del merito. Ma l'opera di qualche monarca intelligente o di qualche ministro riformatore non poteva modificare radicalmente uno stato di cose, che traeva le proprie origini dalle condizioni sociali dell'epoca; di fatto, salvo qualche lieve ritocco, la base dell'avanzamento rimase, fino alla rivoluzione, quale vigeva ai tempi di Luigi XIV: il sottotenente diveniva tenente per anzinità; il tenente (almeno in cavalleria) diveniva capitano per censo, qualunque fosse la sua anzianità di grado; si passava maggiore e tenente colonnello ad anzianità; colonnello in tutte le armi per favoritismo e per censo. I gradi di brigadiere, di maresciallo di campo e di tenente generale erano conferiti ad anzianità, e l'ordine del quadro veniva rispettato anche presso le armate nell'assegnare i comandi agli ufficiali generali. A quest'obbligo, che impediva di impiegare ciascuno

(1) De la Barre Duparcq. — *Elèments d'art et d'histoire militaire*, 51.

secondo il proprio merito, si sottrassero peraltro il Turenne, il Catinat ed il Villars.

I sottotenenti e le insegne erano scelti, ai tempi di Luigi XIV, in minima parte fra i sottufficiali, quasi tutti fra i *cadetti*, giovani volontari di buona famiglia. Così entravano nell'esercito ufficiali provenienti dalla *roture* e dalla piccola nobiltà o nobiltà dubbia, perchè Luigi XIV voleva prender gli uomini d'ingegno dovunque si trovassero. Vauban e Fabert furono appunto cadetti. Sotto Luigi XV fu istituita la *scuola reale militare;* questa fu soppressa nel 1776 e sostituita da undici collegi militari; fu ristabilita l'anno dopo, e destinata a raccogliere i migliori allievi dei collegi delle provincie, che ne uscivano direttamente ufficiali. I migliori classificati nelle matematiche erano, in seguito ad esame, assegnati all'artiglieria o al genio come tenenti in secondo (1). Nel 1788 la scuola militare di Parigi fu nuovamente soppressa.

Questo sistema di reclutamento era pienamente conforme allo spirito dei tempi; allo stesso modo che l'esercito formava una casta rispetto al paese, gli ufficiali erano una casta entro l'esercito e per conseguenza era logico che fossero educati ed istruiti a parte, all'infuori dell'esercito stesso (2).

In Prussia, le cose avevano proceduto in modo simile fino ai tempi di Federico Guglielmo I, il quale soppresse il sistema di vendere le compagnie ed i reggimenti, come usava in Francia. Sotto Federico II, il contingente più forte di ufficiali era dato dalla nobiltà decaduta (3); vi erano poi

---

(1) Di fatto il giovane Buonaparte, uscito dalla scuola militare di Brienne, passò alla scuola militare di Parigi, donde uscì sottotenente e compì la sua educazione d'artigliere alla scuola di Auxonne.

(2) L'idea di *casta* è sempre relativa. Anche oggi gl'individui che hanno comunanza di professione possono considerarsi come parte di una casta; ma il senso della parola diventa più largo o più ristretto a seconda del tempo, cioè dell'età alla quale l'individuo entra nella casta, e dalla natura dei suoi contatti e dei suoi rapporti col resto della società.

(3) Il sistema dei *maggioraschi* contribuiva a mantenere in auge solo il ramo primogenito delle famiglie. Gli altri rami naturalmente decadevano; da questi rami cadetti si traevano gli ufficiali; donde il nome di *cadetti* ancor oggi in uso.

nobili francesi emigrati e la nobiltà di spada, istituita da Federico Guglielmo I e mantenuta dal figlio. Questa era formata di militari, che venivano rimeritati del servizio prestato con un documento di nobiltà. Servivano inoltre come ufficiali parecchi borghesi, specialmente negli ussari (1), nell'artiglieria, nel genio e nelle guarnigioni di provincia, senza che in servizio e fuori si facesse distinzione fra nobili e non nobili. Questi ultimi rappresentavano i *troupiers* degli altri eserciti, e dapprima non salivano oltre il grado di capitano; ma dopo la guerra dei sette anni divenne possibile a chiunque di raggiungere i gradi più elevati. Nell'esercito di Federico servivano relativamente pochi membri dell'alta nobiltà, perchè la severità del Re li teneva lontani e perchè nè l'alto lignaggio, nè le parentele, procuravano avanzamenti.

Titolo principale per l'avanzamento era l'anzianità; le promozioni, fino al grado di maggiore incluso, si facevano, come ora, per reggimento. L'avanzamento ai gradi di tenente colonnello e di colonnello avveniva per arma. I gradi erano concessi dal Re; questi, nel ripianare le vacanze di tenente colonnello e di colonnello v'inseriva gli ufficiali di stato maggiore, corpo da lui creato dopo la guerra dei sette anni. Dal 1740 al 1763, Federico concesse molte promozioni a scelta per merito di guerra; dal 1763 al 1786 ne concesse poche per titoli di studio militare. Gli ufficiali della guardia avevano avanzamento più rapido degli altri.

Federico si curò molto di accrescere la coltura degli ufficiali; ed ebbe per sistema di non collocarli a riposo *in grazia* se non quando per debolezza od infermità non erano più capaci di prestare permanente servizio.

*
* *

Allo scoppiare della Rivoluzione, cadde in Francia, con gli altri privilegi, anche quello che riserbava in massima parte ai nobili i gradi della milizia ed ognuno divenne ammis-

(1) Gli ussari erano in origine una specie di cavalleria irregolare, sul tipo dei Cosacchi.

sibile ai gradi ed agl'impieghi militari secondo i propri meriti ed i propri servizi; ma lo spirito di uguaglianza spinse le cose all'esagerazione in fatto di avanzamento. Così la legge del 21 febbraio 1793 ammise come base dell'avanzamento la regola assoluta dell'anzianità di servizio, che dava al più vecchio soldato di un battaglione la possibilità di diventarne in poco tempo, durante la guerra, il comandante.

Parallelamente a questo sistema ne sorse un altro; i battaglioni di volontari eleggevano essi stessi i propri capi. In genere, osserva il Gouvion St. Cyr, le scelte furono buone e ne vennero capi come Duhesme, Gudin, Jourdan, Lecourbe, Massena, Pichegru; ma è probabile che ciò dovesse attribuirsi alle circostanze speciali in cui avvenivano le elezioni, in momenti cioè nei quali era di sommo interesse per i gregari eleggersi buoni capi. Ad ogni modo questo sistema non durò nemmeno quanto la Convenzione ed il Direttorio; al sorgere del Consolato era già scomparso quasi completamente.

L'abolizione dei privilegi e la persecuzione dei nobili produssero, con l'emigrazione su larga scala, l'impoverimento dei quadri dell'esercito appunto nel momento in cui, per l'ingrossare dei nemici ai confini e pei conseguenti provvedimenti adottati dal governo, l'esercito stesso passava dalla forza di 140,000 uomini (presenti nel 1792) a quella di 570,000 (nel 1793) e più tardi di 740,000 (nel 1794).

In queste contingenze, l'esercito dovè attingere fra gli stessi elementi, che tumultuariamente avevano concorso alla sua formazione, gli ufficiali necessari ad inquadrarlo.

Ciò venne facilitato dall'accorrere nelle file di molti individui che, trovandosi coinvolti nel fragore delle armi durante le lotte intestine e posti nel bivio di attaccare od essere attaccati, si appigliarono al male minore; e poichè il rivolgimento generale offriva modo di emergere al talento, al merito, così avvenne che molti trovavano posti adatti alle proprie cognizioni, posti che prima erano in balìa del privilegio o del caso. Ciò non si ottenne certo di primo acchito; anzi, nei primi tempi della Rivoluzione, tutte le cariche

lasciate vacanti dagli emigrati furono subito occupate da gente più o meno inetta, la quale andò via via scomparendo coi sistemi adottati dai dittatori, tra cui il più spiccio consisteva nel mandare alla ghighiottina i generali che non sapevano vincere.

Comunque sia, quando Bonaparte prese le redini dello Stato come primo console, trovò già fatta una tale epurazione, che negli alti gradi era un complesso di generali quali non aveva altro esercito d'Europa e nei gradi inferiori era un insieme di ufficiali, i quali, pur non avendo coltura uniforme ed anzi avendola disparatissima per le molteplici origini, erano tuttavia generalmente adatti al posto occupato.

Napoleone non trascurò di mantenere ed accrescere il valore della classe degli ufficiali, sia mediante la selezione, sia stimulandone la emulazione con la prospettiva di benefici e ricompense. Le sue idee sull'avanzamento sono chiaramente espresse nel seguente brano dei *Mémoires:* « L'avan-
« zamento per anzianità uccide l'ingegno. Non è necessario
« che gli ufficiali siano tutti genî. Molti di loro servono solo a
« far muovere i piccoli congegni della macchina e anch'essi,
« quando pure non abbiano altro merito che lo spirito d'ordine
« e il coraggio di eseguire senza capire, debbono avere nel-
« l'avanzamento un'onesta ricompensa della loro devozione:
« ma perchè il grado di capitano, che assicura un'agiata esi-
« stenza, non era il gradino supremo dell'avanzamento per
« anzianità? Perchè i gradi superiori non erano tutti e sempre
« lasciati alla scelta del Sovrano? A questo modo vi sareb-
« bero giunti, mercè il loro talento ben manifesto e mercè le
« valorose azioni compiute, coloro che la natura ha creati per
« comandare » (1).

Tutti gli scrittori militari di quel tempo, tra i quali citerò il Feuquières, il Gouvion St-Cyr, il Marbot, concordano poi nell'affermare come fosse massima costante di Napoleone di mantenere una separazione netta fra *ricompensa* ed *avanzamento*, sopra tutto nei gradi superiori; ed in una *Memoria*

(1) *Mémoires de Napoléon*, vol. VII, pag. 364.

del 1809, anonima ma senza dubbio dovuta alla penna di un personaggio austriaco di grado elevatissimo, si leggono i seguenti brani di singolare interesse (1):

« Da un uomo come Napoleone non era da aspettarsi che « nella designazione delle cariche egli procedesse secondo « un momentaneo arbitrio od a capriccio; a lui, più che a « qualunque altro regnante, doveva molto importare di « porre in ciascuna carica, in ciascun grado, uomini adatti, « e perciò doveva anche sottoporre l'avanzamento a norme « determinate, sebbene egli evitasse di raggrupparle in pre- « scrizioni organiche (2). Seguendo questi principi... Napo- « leone si lasciava guidare soltanto dallo studio di mettere « ognuno nel posto in cui poteva dare il massimo rendimento, « subordinando a questo riguardo d'ordine superiore qua- « lunque altra considerazione... Si vide il militare fregiato « della croce della legion d'onore rimanere sottufficiale, « mentre altri, privi di decorazioni, erano promossi ufficiali. « Nei reggimenti (nell'interno dei quali si regolava l'avan- « zamento fino al grado di capitano) si trovavano pochi ca- « pitani giovani; vi erano per contro molti giovani coman- « danti di battaglione ed ancor più giovani comandanti di « reggimento... Vi furono generali di brigata che rimasero « dodici anni in questa carica, ottenendo dall'Imperatore « decorazioni, doni, beni e rendite, senza tuttavia esser pro-

---

(1) *Die armee Napoleon I. im Jahre 1809, mit vergleichenden Rückblicken auf das österreichische Heer; dargestellt nach dem Urtheile von Zeitgenossen.* — Mittheilungen des k. k. Kriegs-Archivs, 1881.

(2) Quale fosse il sistema seguito di massima per l'avanzamento fino al grado di capitano, si può rilevare dalla circolare ministeriale del 5 maggio 1805. Secondo questa circolare, l'avanzamento veniva concesso parte ad anzianità e parte a scelta, ma alle seguenti condizioni:

I sottufficiali dovevano, per essere promossi sottotenenti, avere sei anni di servizio e quattro anni di grado; gli allievi della scuola di Saint-Cyr passavano tutti ufficiali a scelta. I sottotenenti dovevano, per essere promossi tenenti, avere quattro anni di grado da sottotenente e quattro anni di servizio. I tenenti dovevano, per essere promossi capitani, avere quattro anni di grado da tenente e otto anni di servizio. I capitani dovevano, per diventare comandanti di battaglione, essere (nel 1805) capitani dall'anno VIII (1799-1800) e avere otto anni di servizio come ufficiali.

Gli ufficiali della guardia avevano generalmente il grado superiore a quello di cui occupavano la carica... Condizioni speciali erano richieste per la nomina a portabandiera... (De la Barre Duparcq, *Éléments d'art militaire et d'histoire*, 82).

« mossi generali di divisione; e furono altrettanto poco rari « i generali di divisione, i quali, nonostante l'alto favore di « cui godevano, le vistose ricompense ricevute e la loro bril- « lante reputazione nell'esercito, non diventarono mai ma- « rescialli. Non giungeva dunque nessuno ad una carica più « alta, senza la fondata supposizione che egli l'avrebbe te- « nuta ugualmente bene quanto quella precedentemente oc- « cupata... Nessun diritto a promozione poteva derivare dai « servizi, sia pure specialissimi, resi nella carica inferiore...

« È un pregiudizio, o per essere più benigni, una pedan- « teria dei nostri antenati, il volere avere, in tutti i servizi, « indistintamente ed esclusivamente individui dotti od almeno « sapientemente istruiti. Ragionando puramente a filo di « logica, noi nello stesso modo che per fare uno scrivano, un « protocollista o che so io vorremmo un sapiente, dovremmo « pretendere per sarto un giureconsulto, per calzolaio un me- « tafisico, per cuoco un filologo.

« La pratica chiaramente insegna che una erudizione dotta « e generica è altrettanto nociva nella parte materiale delle « faccende, dove tutto è quistione di precisione e di *routine*, « quanto essa è necessaria nella parte intellettuale delle cose; « e che essa non compensa nè supplisce, nè rende meno indi- « spensabile il sano buon senso... Tutti gli *hors-d'oeuvres* non « possono condurre a nulla.

« Le vittorie francesi, la sorte fortunata delle loro armi, la « superiorità dei Francesi dipendono, si disse, unicamente dal « fatto, che i loro *ufficiali di linea* (1) erano assai più istruiti « che gli Austriaci. Ed in questa supposizione, divenne scopo « principale di molti faccendieri (*faiseurs*), che avevano più « buona volontà che avvedutezza, quello di istruire e ren- « dere eruditi tutti gli ufficiali dell'esercito. Ne venne che « quando gli ufficiali lessero qualche cosa d'altro che il rego- « lamento, quando nelle mani di ogni alfiere si pose un Po- « libio, un Montecuccoli e magari un Bülow, il giovanetto

(1) Gli ufficiali che prestavano servizio alle truppe erano così denominati, per distinguerli dagli *aiutanti*, *dagli ufficiali di stato maggiore* e dai *generali*, cui spettava la *direzione* delle operazioni.

« dopo un paio di letture veniva a reputarsi un condottiero « completo, capace di comandare gli eserciti, mentre poi nel « più semplice e pratico comando si trovava ordinariamente « impacciato..... È nell'eterna indole della natura umana che « entro una limitata sfera d'azione il migliore servizio venga « prestato da colui che lo considera come il suo intiero « mondo e vi si dedica esclusivamente..... Io credo perciò « che in Francia hanno completamente ragione, se dagli uffi- « ciali di linea null'altro si pretende che la necessaria cono- « scenza del servizio e del regolamento di esercizi, un certo « spirito di corpo per il proprio reggimento e sopra tutto « bravura dinanzi al nemico..... L'ufficiale francese di linea « non aveva, invero, più istruzione nè più cognizioni del- « l'austriaco..... È certo che questa limitazione del punto di « vista intellettuale e della sfera d'azione degli ufficiali di « linea adduceva, più che ad altro, alla formazione di veri « *troupiers;* ma sulle sicure basi di questi solidi ufficiali di « linea, « vere macchine » come li chiamava Macdonald, si « fondava la *direzione* ».

Nell'esercito austriaco v'era la tendenza a richiedere, per lo stato maggiore, una sempre più profonda erudizione scientifica; mentre nello stato maggiore francese si teneva maggior conto delle esigenze pratiche militari. I Francesi ridevano della erudizione dei loro avversari e ne traevano argomento inesauribile di motteggi. Dicevano, come racconta il generale Andréossy, che in Austria avrebbero trovato gli ufficiali di stato maggiore intenti allo studio della astronomia; e il capo di stato maggiore della divisione Séras giunse a dire ad un generale di parte avversa che « gli « Austriaci, non potendo competere con Napoleone su questa « terra, pensavano di trasferire il campo di battaglia nel « firmamento »; al che il generale austriaco di rimando: « Certamente, perchè si è ricevuto notizia dalla spedizione, « che l'imperatore Napoleone sta macchinando contro la « luna e per la quale, a mezzo del cardinale Fesch, dell'abate « Maury e del principe Primas, già è stata requisita ed appa- « recchiata per l'assalto la scala di Giacobbe ».

Molte ed altre cose interessanti dice la citata *memoria*, che conviene omettere per brevità. È bene invece tener conto che altri documenti, editi dalla sezione storica dello stato maggiore francese, in gran parte confermano le asserzioni dello scrittore austriaco, il quale peraltro era naturalmente indotto a vedere le cose francesi più belle di quello che realmente fossero. Così i documenti francesi attestano che nella *Grande Armée* del 1805, quella cioè che ha fama di essere stata la migliore che Napoleone abbia comandata, aveva generali giovani, ufficiali superiori e capitani pure giovani, poichè l'età media era di 39 anni, ma tenenti e sottotenenti vecchi, perchè sebbene ve ne fossero 500 o 600 giovanissimi, l'età media era di 32 anni, essendovene altri di 50 e fin di 60 anni. Molti di essi avevano però poca coltura generale ed un'insufficiente coltura professionale (1); tanto che lo stesso Napoleone il 1° ottobre 1809 scriveva da Schönbrunn al generale Clarke ministro della guerra: *Notre militaire est peu instruit*, e lo incaricava di fare redigere due manuali, uno per la scuola di Metz, l'altro per quella di Saint-Cyr, in cui essenzialmente fossero descritti i doveri dei comandanti di reggimento, di colonna e di distaccamento; e così indicava in quali gradi egli reputasse specialmente dannosa la deficienza di istruzione.

Il seguente esempio indica, come egli procedesse a colmare le lacune degli alti gradi mediante promozioni. Il 10 aprile 1813 egli scriveva al generale Mouton: « Quali sono i sei mi-
« gliori generali di fanteria, adatti a ben comandare una
« divisione di fanteria, che si possano promuovere gene-
« rali di divisione? Quali sono i dodici migliori colonnelli
« che si possano promuovere generali di brigata, ecc.? » (2).

Quanto agl'istituti di reclutamento, occorre ricordare che un decreto del 1793 aveva soppresso tutte le scuole militari, come contrarie allo spirito dei tempi, fatta eccezione, provvisoriamente, pel collegio di Auxerre. La Convenzione istituì

---

(1) Alombert et Colin. — *La campagne de 1805 en Allemagne*, I, 176-192.
(2) *Correspondance militaire de Napoléon I*, n. 19837.

poi nel 1794 una *scuola di Marte*, durata soli cinque mesi, ed una *scuola centrale dei lavori pubblici*, che nel 1795 prese il nome di *scuola politecnica*. La scuola del genio, istituita nel 1794 a Mèziéres, fu trasferita dal Primo Console a Metz nel 1802 e divenne la *scuola d'applicazione dell'artiglieria e del genio*. Nel 1803 fu istituita a Fontainebleau la *scuola speciale militare*; questa nel 1808 fu trasferita a Saint-Cyr. In sostituzione della scuola d'equitazione di Versailles, creata dal Direttorio nel 1796, Napoleone istituì nel 1809 la *scuola di Saint-Germain*; di più creò il *Pritaneo della Flèche*, per i figli degli ufficiali. Siccome la scuola politecnica non poteva, a malgrado della rapidità con la quale se ne promuovevano i corsi, bastare a mantenere a numero il personale necessario all'artiglieria, la scuola di Saint-Cyr dovè momentaneamente fornire ufficiali anche a tale arma.

Noi vèdiamo dunque, dopo una misura radicale non abbastanza maturata, come quella della soppressione, rifiorire in Francia, durante la Convenzione, il Consolato e l'Impero istituti di reclutamento simili a quelli esistenti sotto la Monarchia; istituti che dovevano produrre il grandissimo numero di ufficiali che il quasi continuo stato di guerra richiedeva, in concorso col sistema mantenuto di ricavarne la maggior parte dai sottufficiali.

Così ebbe origine il sistema della promiscuità di provenienza, che ancora vige in Francia ed in Italia; accanto al sistema democratico di reclutare gli ufficiali dai sottufficiali, tornò in onore, in parte, anche il sistema proprio degli eserciti castali. Nè ciè può recare meraviglia se si tien conto che il carattere di *nazione armata*, tumultuariamente assunto dagli eserciti della Convenzione, andò gradatamente attenuandosi dipoi, a malgrado della coscrizione; e che le armate cosmopolite dell'Impero erano forse più simili al vecchio tipo d'esercito che a quello moderno.

È utile piuttosto notare che la rinnovata istituzione delle scuole fu resa necessaria dalla speciale situazione in cui si trovò l'esercito rispetto agli ufficiali e dal sistema usato nel nominare i sottotenenti.

La formazione tumultuaria degli eserciti della Repubblica aveva fatto sì che tutti i gradi rimasti vacanti fossero occupati da persone all'incirca di eguale età, in alto ed in basso, e provenienti per la massima parte dai volontari del 1791 e delle leve successive. I sottotenenti poi erano tratti dai sottufficiali, con questo metodo: quando si produceva una vacanza in un reggimento, i sottotenenti, mediante votazione, designavano tre candidati fra i sottufficiali del reggimento stesso; i tenenti, pure mediante votazione, designavano quello dei tre cui fosse da concedersi la preferenza.

Siccome il fatto che tutti i gradi erano tenuti da gente ugualmente giovane ritardava l'avanzamento di tutti, così accadeva che i subalterni avevano ancora molti dei loro compagni sottufficiali e nelle elezioni li preferivano a quelli che si erano arruolati posteriormente. Ne veniva di conseguenza che sia i subalterni che erano rimasti tali, sia i sottufficiali che non erano passati ufficiali, costituivano la parte più ignorante della iniziale infornata; e che i giovani colti, i quali raggiungevano le bandiere, con la speranza di diventare ufficiali, dovevano aspettare per lunghi anni le spalline, perchè trattenuti dalla zavorra preesistente (1). La creazione di nuove scuole pose termine a questo sconcio.

Nel riordinare le scuole militari, Napoleone non perdette peraltro di vista quello che era per lui lo scopo principale, cioè l'istruzione professionale. Lo dimostra il seguente brano della corrispondenza militare: « Bisogna curare sopratutto « e tenere come base fondamentale dell'istruzione, che ogni « allievo eseguisca meglio che un vecchio soldato tutti i mo- « vimenti del fucile e tutte le manovre dei pezzi; che sia « abile nel tiro al bersaglio e conosca perfettamente l'impiego « delle artiglierie. Nessuno di essi deve essere reputato buon « allievo, se all'uscita dalla scuola non può andare imme- « diatamente ad una batteria o ad un assedio. È conveniente « che arrivando al corpo ognuno istruisca una classe di re- « clute nelle manovre dell'artiglieria, della fanteria ed in

(1) Fézensac. — *Souvenirs militaires*, 40.

« quelle di forza. Quanti ufficiali si vedono, incapaci di met-
« tere una lunga, di dirigere una manovra di forza, di com-
« porre un artifizio, e obbligati a prendere lezioni dai vecchi
« sergenti! Quando un allievo punterà meglio che i soldati,
« non gli contesteranno nè i diritti all'avanzamento, nè gli
« altri vantaggi dipendenti dal suo grado d'educazione; e i
« vecchi sergenti non saranno gelosi dei giovani ufficiali,
« ai quali non avranno mai insegnato nulla » (1).

La legge del 18 floreale anno III stabiliva che gli ufficiali dovessero provenire per due terzi dalle scuole e per un terzo dai sottufficiali, probabilmente per affrettare il miglioramento dei quadri; ma ancora nel 1805 esisteva la proporzione inversa, anzi una prevalenza ancora maggiore di provenienti dalla truppa.

Nei primi tempi, le scuole non davano che un centinaio di ufficiali all'anno; e questi non ebbero difficoltà a segnalarsi nei reggimenti, dove il livello di coltura della maggior parte dei loro colleghi era così basso. In seguito e venendo sino ai tempi nostri, la proporzione andò mutando; ma la promiscuità rimase per forza di tradizione.

Di fatto, col ritorno dei Borboni, l'esercito francese andò a poco a poco ritornando quello che era prima della rivoluzione, cioè qualche cosa di separato dalla nazione; il reclutamento degli ufficiali andò gradatamente separando il proprio sviluppo da quello dell'esercito, come accadeva negli eserciti castali e come di massima accade tuttora, per lo stesso motivo, in Inghilterra. Come ricordo dell'epoca napoleonica e forse per consacrare la leggenda tradizionale che *qualunque tamburino portava nella giberna il bastone di maresciallo*, rimase aperta ai sottufficiali la carriera di ufficiale; ed il sistema si tramandò anche dopo i disastri del 1870-71, perchè si riteneva che il porre una barriera tra le due classi equivalesse ad infirmare il principio democratico dell'abolizione dei ceti, sancito dalla rivoluzione.

---

(1) *Correspondance militaire de Napoléon Ier*, n. 427.

In Prussia, le cose andarono diversamente. Tutto, dal trattato di Tilsitt in poi, andò favorendo l'evoluzione delle instituzioni militari come le nuove circostanze richiedevano. Siccome già Federico II aveva regolato su logiche basi il reclutamento degli ufficiali, così allo Scharnost ed a' suoi successori non toccò che di perfezionare un sistema il quale, traendo la maggior parte degl'istruttori dall'esercito stesso, si palesò come il più adatto alla nazione armata. Ne venne che, nonostante la forma autoritaria del governo, l'esercito fu retto da instituzioni liberali e che quanto eravi di buono e di consentaneo alla nazione armata nell'esercito napoleonico fu imitato, perfezionato e mantenuto nell'esercito prussiano ed esteso poi a tutto l'esercito tedesco. In questa lenta, graduale evoluzione sopravvissero accanto, in Prussia, le scuole militari ed i reggimenti come cespiti da cui trarre gli ufficiali; ma la carriera di ufficiale rimase sempre nettamente distinta da quella di sottufficiale, meno per spirito aristocratico che per ragioni d'interesse organico (1).

Le instituzioni francesi e quelle prussiane segnano i limiti tra cui oscillarono, sotto questo rispetto, le instituzioni degli altri Stati. Così nell'esercito sardo prima, nell'esercito italiano poi, si risentì essenzialmente l'influenza francese; il che fu un portato logico delle vicende dei due paesi.

***

I ricordi storici fin qui evocati offrono argomento di meditazione. Si può da essi ricavare quali delle istituzioni odierne riflettenti gli ufficiali abbiano fondamento nella logica, e quali essenzialmente nella tradizione; si può discutere in quali punti siasi progredito, in quali altri si debba invocare il buon senno antico.

Una cosa certamente si può affermare: gli eserciti odierni sono assai diversi, sia dagli eserciti castali, sia dagli eser-

(1) S'inganna chi voglia giudicare dell'origine aristocratica della maggior parte degli ufficiali tedeschi dai molti *von* che si leggono sull'annuario, perchè questo fatto dipende essenzialmente dalla nobiltà di spada istituita da Federico II, la quale moltiplicò il numero delle famiglie nobili in Prussia.

citi del primo Impero; ma qualche punto di contatto hanno con gli eserciti della Rivoluzione, pur trovandosi in situazione differente.

Questa situazione ha per caratteristiche: lunghi periodi di pace; i soldati alle armi che si rinnovano di continuo, rimanendo fissi gli ufficiali soltanto; la massa maggiore alle proprie case, donde al momento del bisogno andrà ad aumentare la forza dell'esercito attivo o a costituire nuovi corpi. Ma in quel momento, neanche gli ufficiali permanenti basteranno per tutti i servizi dell'esercito mobilitato; ed ecco che dagli uomini in congedo dovranno essere tratti i quadri mancanti, come all'atto della Rivoluzione lo furono in Francia dai cittadini accorsi alle armi. Ciò che allora venne tumultuariamente, ora accadrebbe per metodica predisposizione; la nazione armata, che allora si formò imperfettamente con leve a massa e leggi di coscrizione assai difettose, ora si costituirebbe regolarmente, secondo la normale legislazione; ma nonostante queste differenze qualche analogia permane tuttora, la quale può rendere utile il ricordo di ciò che furono gli ufficiali d'altri tempi.

Torino, 3 marzo 1904.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

SULLE CONSERVE ALIMENTARI

CHE SI PREPARANO IN CASARALTA (BOLOGNA) PER IL R. ESERCITO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VII

III.

Cenni sulla costruzione di una fabbrica di conserve alimentari.

Le migliori fabbriche straniere moderne di conserve alimentari sono state costrutte in aperta campagna, non molto lontano da grandi città, sulle sponde di grandi fiumi di elevata portata.

In queste fabbriche predomina il tipo delle costruzioni a padiglioni isolati, a solo pianterreno, con un fabbricato a più piani pel molino, e con parecchi altri fabbricati, in numero di 10-12, separati fra loro da giardini, per i vari scopi delle lavorazioni.

Nelle aree delle fabbriche generalmente vastissime, sono pure compresi: un esteso parco, giardini, orti e grandi praterie per buoi.

In mezzo al parco e del tutto separati fra loro, sono sparsi i padiglioni destinati per gli alloggi degli impiegati con le loro famiglie, cioè pel direttore tecnico, pel direttore amministrativo, per l'ingegnere architetto-capo, e per i vari capi di laboratorî e di servizî.

Stalle. — I fabbricati per le stalle sono del tutto separati dagli altri e trovansi, per lo più, vicinissimi a grandi corsi d'acqua. In queste stalle possono essere contenuti da 28 a 32 bovi, quanti cioè ne occorrono per la macellazione

giornaliera in tempo di pace, eseguendosi nella maggior parte delle fabbriche un lavoro continuativo di circa sei mesi, durante le stagioni fredde, con produzione giornaliera poco elevata e per conseguenza assai bene invigilata.

Poco lontano dalle stalle, sempre verso la sponda del fiume, trovansi i locali per la lavorazione delle frattaglie.

Distanti dalle stalle, ma egualmente non molto lontano dal fiume, trovasi il gazometro, e poco lungi da questo sono le tettoie pel deposito del carbon fossile.

Un padiglione separato è destinato alle grandi caldaie a vapore, perfezionatissime, di 8-10 atmosfere ed in numero da sei ad otto. Il padiglione è fornito di tutti gli accessori necessari pel funzionamento delle caldaie, di cameretta da bagni pel personale, e di apparecchi speciali per la depurazione dell'acqua, allo scopo di evitare l'incrostazione delle caldaie o per ridurla a proporzioni minime.

Poco discosto dal precedente trovasi il padiglione delle macchine, ove funzionano i grandi motori a gas, di riserva, le macchine motrici pel molino a vapore, le dinamo e gli elettro-motori per lo sviluppo della luce elettrica o i motori principali per la forza motrice di tutti i macchinari dello stabilimento.

Esistono pure officine complete per le possibili riparazioni di tutti i macchinari della fabbrica.

Lavorazione delle conserve. — Si esegue per lo più in un grande fabbricato, suddiviso in tre edifizi, comunicanti fra loro.

Scopo di questa suddivisione è quello di ottenere che le varie operazioni, per la preparazione delle conserve, si svolgano successivamente e parallelamente fra loro collegate insieme, ma indipendenti.

Così nel grande edificio centrale, in cui si preparano le conserve di carne, tutti gli ambienti relativi sono divisi fra loro o con pareti in muratura, o con invetriate trasversali, e comunicano gli uni cogli altri mediante porte esistenti nelle pareti trasversali o nelle invetriate.

L'edificio di sinistra, separato da quello centrale con pareti in muratura e comunicante con esso mediante corridoio, è riservato alla fabbricazione dei gusci metallici.

L'edificio di destra, separato da quello centrale mediante lunghissimo corridoio, serve per la preparazione di conserve di legumi. Anche in questo edificio gli ambienti relativi sono separati con invetriate trasversali, o con pareti in muratura.

Edificio centrale. — Mattatoio. — Il mattatoio ha in generale da quattro a sei posti per la macellazione dei bovi, perchè, con savio provvedimento, i detti animali appena uccisi, sono privati dei visceri ed organi tutti, ridotti in quarti, e trasportati subito, mediante ferrovia aerea, nell'attigua cella frigorifera.

Cella frigorifera. — È attigua e parallela al mattatoio, dal quale è separata con tramezzi in muratura ed è in comunicazione con esso per mezzo di porta.

Il raffreddamento si ottiene con la condensazione allo stato liquido dei vapori di ammoniaca o dell'acido carbonico ed i macchinari occorrenti funzionano nei rispettivi sotterranei. In questi locali si possono conservare alla temperatura di 4° C i quarti di circa cento bovi, il loro grasso, che serve per la preparazione delle conserve di leguminose, le loro lingue e vari altri materiali.

Laboratorî. — Immediatamente dopo la cella frigorifera con la quale sono in comunicazione mediante porte, sono i laboratorî pel disossamento della carne cruda. Questi laboratori sono provvisti di quanto mai può occorrere per sostenere e ridurre in piccole porzioni i quarti di buoi, per la segatura delle ossa ecc. ecc.

Cucina. — Nella cucina, separata mediante invetriate dall'ambiente precedente, col quale è in comunicazione per mezzo di porte, trovansi numerose caldaie a doppio fondo, per la preparazione del brodo fresco, che si ottiene dalla bollitura delle articolazioni e delle ossa dei buoi per la prima cottura della carne. Ogni caldaia è provvista di par-

ticolare ventilatore per la eliminazione dei vapori che si sollevano durante l'ebollizione. In questo stesso locale trovansi i forni, a rotazione continua, per la preparazione della carne ad arrosto.

Ripartizione della carne nei gusci metallici. — Tale operazione è eseguita, per lo più, da operaie, in un grande locale attiguo al precedente e separato da esso mediante tramezzo ad invetriate.

Le operaie, con vestaglie nettissime e speciali, che si rinnovano ogni giorno, e con le mani accuratamente nettate con ripetute saponate calde e successive lavature con soluzioni di acido borico, adempiono alla delicata faccenda, pesando diligentemente la parte muscolare da riporre in ciascun guscio e misurando la rispettiva quantità di brodo.

I gusci, appena riempiuti, sono uniti ai coperchi con macchine aggraffatrici e le scatolette, così ultimate, sono tosto cotte definitivamente e sterilizzate, entro caldaie a pressione perfezionatissime, erette nella parte posteriore di quest'ambiente.

Laboratorio dei gusci. — Nell'edificio di sinistra, parallelo ed attiguo al centrale, ma separato da questo con tramezzi in muratura, trovasi il laboratorio dei gusci, il quale è in comunicazione con la cucina dell'edificio centrale. Ed è questa una ben intesa disposizione, perchè i gusci, appena ultimati, sono trasportati nella cucina, a disposizione delle operaie, e le scatole, riempiute di carne, e di brodo, sono tosto aggraffate e sterilizzate. Nei laboratori dei gusci, vasti e bene aereati ed illuminati, trovasi quanto è necessario per la costruzione delle scatole col sistema dell'aggraffatura, eseguita con macchine analoghe a quelle che esistono nel nostro stabilimento di Casaralta.

Le fabbriche estere hanno pure impianti completi per la preparazione degli anellini di caucciù.

La potenzialità delle fabbriche straniere è grandissima anche pel fatto che in esse si preparano conserve non solo di una razione, ma anche di tre razioni.

Magazzino vestiario. — Trovasi per lo più in fondo all'edificio centrale. Ivi esistono in grande quantità:

fazzoletti bianchi, coi quali le operaie ricoprono intieramente i loro capelli;

piccole giubbe e berretti bianchi per cuochi;

vestaglie complete per macellai;

grembiali per operaie, ecc. ecc.

La provvista è così grande da permettere il rinnovamento giornaliero del vestiario speciale a tutto il personale.

Conserve di legumi. — Sono preparate nell'edificio di destra, ove i vari reparti sono separati mediante grandi invetriate trasversali.

Nel primo ambiente trovansi le macchine per triturare le cipolle ed i sedani, ed i relativi forni a vapore per asciugarli alla temperatura di 60-65° C.

Nel secondo riparto esistono gli apparecchi a doppio fondo ed a vapore, col doppio movimento rotatorio diretto ed inverso, destinati a prosciugare i legumi. Per i piselli occorrono tre ore; pei fagiuoli due ore e mezzo, e per le lenti due ore e un quarto.

Centinaia e centinaia di sacchi di legumi prosciugati sono sempre pronti nei magazzini per la preparazione delle rispettive farine, che si ottengono coi mulini automatici, in padiglioni separati, ma poco lontano da quello principale per le varie lavorazioni. Nei magazzini esistono pure grandi provviste di cloruro di sodio, di cipolle, sedani, pepe, mace, ecc. ecc.

Nel riparto successivo trovansi le macchine mescolatrici ed impastatrici delle farine dei vari legumi, coi condimenti e gli aromi.

Nel locale attiguo, le mescolanze suddette raffreddate e laminate sono con macchine speciali compresse in porzioni cilindriche.

Ogni razione di conserve di farine di leguminose, pesa grammi 150.

Laboratorio del falegname. — Nelle fabbriche di conserve alimentari non manca mai un laboratorio completo da fale-

gname, sia per fabbricazione di casse di spedizione, sia per riparazioni di ogni specie.

Molini. — Per la macinazione dei legumi esistono molini automatici a vapore perfezionatissimi. I padiglioni relativi, per lo più a quattro piani, accolgono i vari macchinari, coi quali i legumi, liberati dalla polvere, da sostanze estranee di ogni specie, compresi i corpi metallici, subiscono tutta la serie di macinature e rimacinature e di successivi abburattamenti, finchè la farina delle varie leguminose, quasi impalpabile, si raccoglie nei rispettivi sacchi situati nel piano terreno. I detti molini danno un rendimento massimo e bene selezionato.

In tali fabbriche esistono, poco lontano da esse, speciali baraccamenti, per gli operai, le operaie, e le loro famiglie.

Osservazioni generali. — In tutte le fabbriche estere, razionale e completa è la sistemazione del sottosuolo con una rete di fognature molto sviluppata, nella quale si riuniscono tutti i materiali di rifiuto, che poi discendono nel fognone principale, che è in diretta comunicazione con un fiume vicino. Pei mattatoi esistono fognature separate, che permettono di utilizzare i relativi materiali, che si versano, per campi d'irrigazione.

Per quanto abbondi l'acqua potabile di conduttura, non mancano mai i pozzi artesiani, scavati nel sottosuolo delle fabbriche, le cui acque, spinte con pompe a vapore in appositi serbatoi, servono per il funzionamento delle camere frigorifere e per la lavatura di tutti gli edifici e delle numerose latrine e dei numerosi orinatoi.

Ferrovie, a scartamento ridotto, agevolano i vari servizi fra padiglione e padiglione, mentre le fabbriche sono collegate con tronchi speciali, alle grandi reti ferroviarie vicine.

I pavimenti e le pareti della massima parte dei locali sono resi impermeabili con cementi, asfalti, e le pareti con rivestimenti di strati di marmorino o di vari stucchi lucidi.

Il riscaldamento dei vari edifici è assicurato con impianti centrali a vapore e con termo-sifoni negli ambienti; l'illu-

minazione naturale, con grandi finestre e particolari abbaini costrutti con sopraelevazione di un lato del tetto dell'edificio, forniti di speciali ripari per difendere le rispettive invetriate dei lucernari dalle intemperie. Questi apparecchi possono servire poi quali ventilatori naturali. Per questo sistema d'illuminazione dall'alto, adottato pure a Casaralta per la sala della ripulitura delle scatolette, si ottiene una luce diffusa ed abbondantissima.

L'illuminazione artificiale è largamente assicurata con fiammelle di gas e con lampade elettriche.

La ventilazione naturale è assicurata nei vari locali da numerose e grandi finestre; quella artificiale da numerosi ventilatori, specialmente nelle cucine, ove sollevansi abbondanti vapori.

Le celle frigorifere sono i veri calmieri della lavorazione, perchè le carni ivi riposte non subiscono inquinamenti durante la frollatura e si conservano inalterate per parecchio tempo, il che può riuscire utilissimo in circostanze impreviste d'immediata sospensione del lavoro per forza maggiore.

Gestione diretta. — In quelle fabbriche si acquistano dal commercio solamente i quarti dei bovi, e la lavorazione di tutte le conserve si esegue, per parte della rispettiva amministrazione, con molta calma e ponderatezza.

Le provviste delle materie prime, cioè del sale, degli aromi, dei condimenti, delle farine, ecc., ecc., sono così grandi da poter fabbricare con esse intensivamente un numero straordinario di conserve per parecchi mesi.

Anche la provvista della latta, e del caucciù greggio per la fabbricazione degli anelli, come pure dello stagno e di tutte le materie prime per la costruzione dei gusci, sono tenute in serbo in quantità grandissime.

Direzione. — La più grande armonia, inspirata unicamente al buon andamento del servizio, regna fra i vari direttori ed il personale tutto, ma la direzione suprema delle fabbriche, per ciò che si riferisce ai progressi della preparazione delle conserve, all'esame dei prodotti ed alla col-

laudazione dei macchinari, ha sede nelle rispettive metropoli.

In quelle grandi città esistono laboratori completi, diretti da valentissimi professori d'igiene, assistiti da microbiologi e chimici, i quali, con competenza perfetta, eseguono le delicatissime ricerche, non solo per ciò che si riferisce alle conserve alimentari, ma ancora al vestiario, all'alimentazione del soldato, ed in generale a tutte le questioni che hanno attinenza coll'igiene dell'esercito in ogni circostanza di pace e di guerra.

IV.

Trasformazione dello stabilimento militare di Casaralta.

Il generale medico Felice Baroffio fu il primo che, per incarico ministeriale, diresse la fabbricazione delle conserve alimentari di carne in Firenze, dopo la guerra franco-germanica del 1870-71.

In appresso tale preparazione fu affidata ad imprese private, che eseguirono la lavorazione sotto la vigilanza di speciali commissioni, costituite da ufficiali medici, commissari, veterinari e capitecnici.

Fra gli impresari si distinsero soprattutto il cav. Giuseppe Lancia di Torino che modificò il processo del generale medico Baroffio, ed il compianto Filippo Benfenati di Bologna, il quale si occupò con predilezione dei macchinari e della fabbricazione delle scatolette.

Nel 1891 il tenente colonnello medico Domenico Maestrelli fu incaricato ufficialmente dal Ministro della guerra, della preparazione del brodo concentrato. Egli doveva preparare tale prodotto con la carne secondaria di bue, cioè con quella della testa e dalla parte superiore del collo. Il processo, da lui ideato, corrispose abbastanza bene allo scopo, ma era molto lungo ed il brodo risentiva alquanto della carne di qualità secondaria da cui proveniva.

Nell'anno 1897 il maggiore medico Bonavoglia cav. Luigi, destinato dal Ministero della guerra a Casaralta, per la preparazione del brodo concentrato, modificò il processo Maestrelli e riuscì a concentrare direttamente il brodo, proveniente dalla cottura della carne, ottenendo in tal modo un prodotto ottimo ed assai economico. Il processo Bonavoglia fu in appresso perfezionato da me e dal farmacista militare signor Vaccaro Francesco, eseguendo la separazione del grasso a caldo, concentrando il brodo nel concentratore a vuoto, e sostituendo alle fiaschette di latta, le boccette di vetro per la sua conservazione.

Il maggiore medico Bonavoglia migliorò pure il processo di cottura della carne, abolendo la salatura preventiva di essa ed eseguendo la cottura di una prima quantità di carne nell'acqua bollente e le successive nel brodo bollente.

Le altre innovazioni relative alla chiusura delle scatolette col processo dell'aggraffatura, alla sterilizzazione completa delle conserve, all'abolizione della verniciatura ed alla sistemazione definitiva delle scatole nei cartocci e nelle casse da imballo, furono da me proposte ed attuate.

Nell'estate del 1899 diressi una missione ministeriale, la quale si recò all'estero per visitare alcune fabbriche di conserve alimentari. Di tale missione fecero parte i due capitani D'Havet cav. Giuseppe, del genio militare, e D'Erasmo cav. Francesco del commissariato militare.

In tutte le fabbriche visitate, le scatole di carne si chiudevano col processo dell'aggraffatura e non si verniciavano punto. Ritornato in Italia, sostenni con le relazioni ufficiali e con la parola, la necessità imperiosa di adottare il processo della chiusura delle scatolette con l'aggraffatura, anche nello stabilimento militare di Casaralta, abolendone pure la verniciatura come inutile e dannosa; inutile perchè non preserva i gusci dalla ruggine, dannosa perchè impedisce che essa si veda.

La mia convinzione profonda e l'entusiasmo per la necessaria innovazione dell'aggraffatura, confermati dai due colleghi di missione, indussero il benemerito industriale

signor Filippo Benfenati, confortato dal consiglio del signor Arturo Cuppini, che aveva preso parte come direttore quasi a tutte le lavorazioni di Casaralta, ad acquistare, di sua iniziativa, una serie completa di macchine aggraffatrici con le quali mi propose di preparare a tutto suo rischio e pericolo, durante la lavorazione del 1900, centomila scatolette aggraffate

Il Ministero della guerra, prima di concedere la relativa autorizzazione, richiese con savio provvedimento il parere dal Regio Laboratorio di precisione di Roma, dal quale fece esaminare tutte le parti di cui si componeva la nuova scatoletta. Il Laboratorio emise parere favorevole pel nuovo processo di chiusura, ma essendo trascorso, per queste ricerche, un certo tempo, non si potettero fabbricare che 28,000 scatolette aggraffate.

Circa 10,000 di queste scatolette furono sottoposte a numerose e variate prove, per ordine del Ministero della guerra, presso il locale Regio Laboratorio pirotecnico e buona parte di esse furono distribuite ai soldati, perchè le portassero nello zaino, durante i campi e le grandi manovre. I risultati furono del tutto favorevoli.

Nell'intervallo trascorso fra la lavorazione del 1900 e quella del 1901, il signor Benfenati acquistò, per suo conto, tutte le macchine occorrenti per eseguire l'intiera fabbricazione dei gusci di latta col sistema dell'aggraffatura, ed, a tempo opportuno, offrì al Ministero della guerra tutto il macchinario, perchè se ne servisse, ma senza impegno di sorta pel suo acquisto.

Il Ministero non potette accettare tale offerta, però su mia proposta concesse all'impresario signor cav. Silvio Nanni la facoltà di chiudere tutta la provvista di scatolette appaltate o parte di essa col sistema ad aggraffatura, valendosi di macchine proprie e sottoponendosi alle discipline che sarebbero state prescritte dal direttore tecnico della lavorazione. La vittoria fu completa, ma l'ottimo Filippo Benfenati non potette assistere alla lavorazione, che ebbe principio il 12 gennaio 1901, perchè si spense improvvisamente il giorno 20 dicembre 1900.

Abolizione della verniciatura. — In tutte le lavorazioni precedenti le scatolette erano state verniciate con vernici preparate dal cav. Lancia Giuseppe e da Filippo Benfenati ed in appresso con vernici preparate dal capitano commissario cav. D'Erasmo, consegnatario in quel tempo, dello stabilimento.

Le difficoltà da me incontrate per l'abolizione della verniciatura delle scatolette furono di gran lunga superiori di quelle per l'adozione dell'aggraffatura.

Le vernici per le scatolette e per le antiche fiaschette di latta in cui si conservava il brodo concentrato, avevano per l'industria una grande importanza, perchè esse impedivano la vista di qualunque avaria che fosse avvenuta nei gusci.

Un carattere molto frequente per l'avaria del contenuto delle scatolette è il rigonfiamento di esse, dovuto a svolgimento di gas prodotto dallo sviluppo di germi anaerobi, ma pel brodo il rigonfiamento è più raro, perchè gli anaerobi, per la quantità di ossigeno esistente nello spazio superiore delle fiaschette, non occupato dal liquido, e per la sua grande acidità, non vi si sviluppano bene. Ne conseguiva perciò che le fiaschette, contenenti il brodo concentrato, spesso erano ritenute in buono stato di conservazione, anche dopo cinque o dieci anni, mentre potevano essere guaste ed invase, ad esempio, da ammassi d'ifomiceti (muffe). Anzi, anche in assenza di queste, il brodo, dopo un anno, diveniva torbido ed acquistava un sapore metallico, perchè attaccava lo stagno della superficie interna delle fiaschette, scoprendone, per tratti più o meno grandi, il ferro sottostante, d'onde un ottimo prodotto, che avrebbe dovuto servire per malati di malattie infettive in guerra, non solo perdeva ogni sua importanza, ma diveniva poco gradito e sospetto.

Quando si verniciavano a Casaralta le scatolette di carne, queste erano generalmente mal ripulite e in buon numero ossidate prima della loro verniciatura, e se, durante l'anno di garanzia (essendo le scatolette tenute nei magazzini in grandi piramidi di decine e decine di migliaia, esposte alla

condensazione del vapore acqueo, che vi si precipitava sopra, all'orina dei topi, talora all'azione di pioggie meteoriche, e sempre ricoperte da densi strati di polvere) si ossidavano di nuovo, erano riverniciate. Ai corpi questa operazione si ripeteva più volte, quando le scatolette erano conservate per oltre un decennio; però la ruggine nascosta, ma non arrestata dalla vernice, attaccava lentamente gli strati profondi dei gusci ed alla fine, perforandoli, ne faceva guastare il loro contenuto.

Pertanto, se la vernice poteva avere qualche utilità col sistema antico di conservazione delle scatolette, ora che queste sono tenute a riparo del vapore atmosferico e della polvere entro cartocci di cartone-cuoio, e chiuse in cassette ben asciutte, e ricoperte con carta incatramata, non rappresenterebbe che una spesa inutile, una perdita di tempo ed un pericolo d'incendio per lo stabilimento, durante la sua preparazione.

Si può quindi affermare risolutamente che le scatolette non verniciate non subiranno mai avarie del loro contenuto per causa dell'ossidazione, perchè, se bene invigilate, sarà facile di eliminare subito le prime tracce di ruggine e di proporre per le consumazioni annuali quelle scatolette di carne in cui l'ossidazione, nonostante il pronto intervento, avesse tendenza a penetrare negli strati profondi; mentre per le scatolette verniciate e riverniciate, ciò era assolutamente impossibile.

Per la conservazione dei gusci è indispensabile che questi sieno ben puliti ed asciugati e per ottenere tale intento non v'è altro mezzo che la doppia ripulitura a macchina, la prima con segatura di legno e la seconda con la polvere di calce d'Ascoli, precedute da una lavatura con acqua bollente nelle stesse caldaie sterilizzatrici a pressione, prima della loro estrazione, per liberarli dal brodo eccessivamente salato, che si deposita su quasi tutti i gusci per effetto di quelli che si aprono durante la sterilizzazione.

Quando la prima ripulitura si faceva a mano, e le scatolette non erano lavate con l'acqua bollente, era difficile

che gli operai, stanchi dopo la prima metà del lavoro, ripulissero bene tutte le scatolette. In molte, specialmente lungo le linee di aggraffatura, si vedevano tracce di segatura di legno, inumidite dal brodo, che favorivano in appresso la formazione di macchiolino di ruggine. Questi inconvenienti sono stati fortunatamente eliminati con l'adozione di macchine speciali ideate e costrutte dai successori della Ditta Filippo Benfenati, con le quali ottiensi una ripulitura completa dei gusci delle scatolette con impiego di minima forza per parte degli operai.

Le vernici a fuoco, immedesimate alla latta a temperatura molto elevata di 250 a 300° C sono migliori, e campioni di tali scatolette furono, per mio suggerimento, preparati dalla Ditta Nenzioni di Bologna. Anche l'esercito russo, come potetti osservare in un campione presentato dal delegato ufficiale di quell'impero al XIII congresso internazionale d'igiene a Bruxelles, adotta tale sistema. Però, presi in attento esame i vantaggi e gli inconvenienti, le scatole ricoperte da vernici a fuoco non sono da anteporre alle scatole non verniciate (*), purchè queste siano bene invigilate e ripulite, occorrendo, a tempo opportuno. Recentemente il maggiore del genio cav. Giuseppe D'Havet ha opportunamente proposto di rivestire internamente le casse con carta incatramata per preservare meglio i gusci dalla umidità e quindi dall'ossidazione.

Sterilizzazione a 120°,5 C. — La sterilizzazione e cottura definitiva delle scatolette, che eseguivasi prima a Casaralta, era a 110° C, ma dopochè il prof. Pfuhl (13), coadiuvato dai dottori Bischoff e Wintgen (14), dimostrò con esperimenti delicatissimi che la sola temperatura a 120°,5 C rendeva sicuramente sterile il contenuto delle scatolette, senza modificare il valore della carne e la resistenza del metallo dei loro gusci, su mia proposta convalidata da numerose

(*) Durante la lavorazione del 1904, con tre diversi campioni di latta verniciata a fuoco, furono preparate parecchie scatolette di carne di bue in conserva, però i risultati ottenuti, dopo la cottura definitiva, non furono punto favorevoli.

prove, fu adottata, anche per Casaralta, la sterilizzazione delle scatolette a 120°,5 C, e furono, in conseguenza, modificate le caldaie a pressione già esistenti, ed acquistate caldaie perfezionatissime della Casa Schwabenthan e C° di Berlino. Per la buona riuscita della sterilizzazione è importante che le caldaie a pressione sieno munite di termomanometri registratori, perchè la durata esatta della sterilizzazione è di somma importanza e non deve essere affidata ad operai, per i possibili errori, che ne potrebbero derivare.

Vaillard (1), è di avviso che una conserva, ben preparata in principio, non subirà alcun mutamento col tempo, resterà inalterata.

Nel 1889 Caporaso ed io (15) esaminammo sette scatole di carne in conserva fabbricate a Casaralta 11 e 12 anni prima, e le trovammo tutte batteriologicamente pure. Queste scatole erano state sterilizzate alla temperatura di 110° ed erano rimaste per alcuni anni in Africa. Esse avevano adunque subìto una sterilizzazione completa fino dal principio, poichè il clima d'Africa serve benissimo per separare le sterili dalle altre che contengono germi rivivificabili. Delle conserve mandate nella Colonia Eritrea grandissimo numero si alterarono e nel 1889 ne furono rimandate da Massaua allo stabilimento militare di Casaralta 89540 perchè avariate le quali sicuramente, quando furono trasportate in quella regione, non presentavano tracce di avaria.

Locali e macchinari. — Il maggiore del genio cav. Giuseppe D'Havet eseguì tutta la trasformazione dello stabilimento di Casaralta per ciò che si riferisce alla costruzione dei nuovi locali, alla sistemazione dei vecchi, allo acquisto di tutti i nuovi macchinari, alla costruzione dei serbatoi di cemento armato per raccolta di circa 150 metri cubi d'acqua del pozzo artesiano, della ferrovia ed all' illuminazione elettrica ed in generale a tutte le proposte di miglioramenti e di modificazioni, che io inviai, con le varie relazioni, alle autorità superiori.

Ora lo stabilimento è quasi completo e potrà gareggiare con le migliori fabbriche di conserve alimentari di Europa, specialmente dopo che sarà costrutta la cella frigorifera, assolutamente necessaria, la piccola fabbrica per la preparazione degli anellini di caucciù e sarà acquistato qualche altro motore e qualche serie delle macchine aggraffatrici della casa E. W. Bliss e C. degli Stati Uniti d'America.

Relativamente poi alla disposizione dei locali ed alla vicinanza della fabbrica ad un gran corso d'acqua, non è possibile alcun rimedio e sarebbe necessario di costrurre una nuova fabbrica in città adatta, in cui abbondante fosse la produzione dei buoi e vicino un grande fiume.

Lo stabilimento di Casaralta versa i suoi materiali di rifiuto in una vicina canaletta di acqua dell'Aposa ed utilizza l'acqua del sottosuolo per la lavatura di tutto il sistema di fognatura.

V.

Avarie delle conserve alimentari e modo di riconoscerle.

L'istruzione per l'igiene dei militari del R. Esercito, annovera, per la carne in conserva, le seguenti avarie: (16) *a*) il disseccamento: *b*) l'ammuffimento, fatto palese nella superficie da chiazze polverulente giallognole o verdastre; *c*) la putrefazione; *d*) l'acidità, fatta manifesta dal colore rosso vivace o nerastro, dalla consistenza molliccia della carne e dall'odore ingrato, ben pronunziato come di lievito, da non confondere coll'odore, talora intenso, delle droghe aggiunte alla carne, il quale non ne altera le qualità nutrienti.

Per meglio giudicare dello stato (consistenza, odore ecc.) della carne racchiusa nelle scatolette, la si deve smovere approfondandovi la lama di un coltellino.

I capitoli d'oneri poi in vigore per la preparazione e la fornitura ad impresa di scatolette di carne di bue in conserva e di boccette di brodo concentrato per il R. Esercito,

edizione settembre 1903, al § 105, danno i seguenti criteri per riconoscere le avarie:

Le scatolette avariate, cioè quelle nelle quali la carne è fermentata od in putrefazione, quando sono intatte, si presentano rigonfie (*) coi due dischi convessi per la forza espansiva dei gas sviluppatisi nella fermentazione putrida della carne; compressi, i dischi medesimi non cedono allo sforzo, o cedendo oppongono una resistenza pari alla pressione per ritornare nella primitiva posizione.

Quando invece la scatoletta ha qualche foro o dissaldatura, i dischi non appaiono convessi; ma l'avaria rendesi manifesta tanto per il peso minore della scatoletta in causa del sugo perduto o dell'essiccazione della carne, quanto pel cattivo odore o per le macchie lasciate dal liquido sul guscio.

Nel mio lavoro sulla sterilizzazione delle conserve alimentari (4) discussi a lungo sulle cause che alterano le conserve di carne, chiuse entro scatolette di latta, e sui germi che furono isolati in essa dal Vaillard (1), dal Grixoni (17), e da me (3 e 4). Sono quasi sempre microrganismi comuni aerobi, anaerobi facoltativi ed anaerobi obbligati che vivono e si sviluppano in simbiosi, specialmente fra le fibre muscolari della carne. Questi germi rivivificabili (Vaillard) si possono trovare nelle scatolette, che furono incompletamente sterilizzate, o vi possono penetrare dopo la sterilizzazione per difetti del guscio.

Con la sterilizzazione a 120°, 5 C, purchè eseguita a dovere, tutti i germi contenuti nella carne sono sicuramente distrutti.

Nella lavorazione 1904 fu realizzata tale condizione e, per la prima volta, su tutte le lavorazioni precedenti, si ottenne in Casaralta l'insperato successo, cioè che sopra 1,564,235 scatolette fabbricate, non se ne trovò neppure una avariata, mentre negli anni antecedenti il numero delle scatolette, che si alteravano, durante il periodo della lavorazione, oscillava fra le 400 e le 500 circa.

(*) Il fenomeno del rigonfiamento della scatoletta per interno sviluppo di gas, anche in grado minimo, è di così grande importanza che basta da solo per giudicare che la conserva è avariata.

Le esperienze di laboratorio hanno dunque ottenuto completa conferma in pratica ed al prof. Pfuhl è dovuto il merito principale di questo straordinario progresso, il quale conferma sempre più come la scienza s'imponga all'empirismo nella preparazione delle conserve alimentari.

In talune scatole ermeticamente chiuse ed incompletamente sterilizzate, è massimo il grado di rigonfiamento manifesto per l'enorme convessità dei fondi e dei coperchi. La tensione dei gas sviluppatisi è così grande da superare di molto le due atmosfere e qualche volta da aprire, specialmente lungo le linee di aggraffatura, le scatolette. Se queste rimangono integre, e sono riscaldate e forate, escono con grande violenza dalla praticata apertura, non solamente i gas, ma anche il brodo, la gelatina e frammenti di carne. Eseguite con questi ultimi colture aerobiche ed anaerobiche, nel brodo, ho osservato nelle prime numerosi germi aerobici ed anaerobici facoltativi con predominio di cocchi, e nelle seconde bacilli anaerobici mobili ed immobili mescolati ad anaerobi facoltativi.

Nel contenuto delle scatole avviene una vera simbiosi; dapprima si sviluppano i germi aerobi ed anaerobi facoltativi, e quando questi hanno consumato il poco ossigeno esistente nell'interno delle scatolette, incomincia lo sviluppo dei germi anaerobi. Che sia necessario questo consumo preliminare di ossigeno, lo dimostra il fatto che il rigonfiamento per sviluppo di gas da anaerobi è stato da me osservato non solo nelle scatole piene, ma anche in quelle semivuote per difetto di brodo, di gelatina e talora di porzioni di carne. Lo sviluppo più rigoglioso si osserva attorno alle fibre muscolari e nell'interno di esse, perchè meno abbondanti di cloruro di sodio, a differenza del brodo e della gelatina che ne sono sopraccariche e perciò costituiscono un mezzo poco favorevole di coltura. La maggior parte dei bacilli anaerobi, da me isolati, appartenevano agli sporificanti.

Per riconoscere la sterilità delle conserve l'istruzione ministeriale francese (2) prescrive di prelevare il 2 % di scatole

a caso della partita da collaudare, verificandone accuratamente la loro impermeabilità e di tenerle per otto giorni in una stufa alla temperatura di 37° C. Se le scatolette non si rigonfieranno, si riterrà tutta la partita accettabile, se una sola si rigonfierà le scatole da collaudare si riterranno sospette, ma se il numero delle rigonfiate supererà il 5 % l'intera partita sarà rifiutata.

Questo provvedimento è razionale e logico, ma dubito alquanto della sua realizzazione pratica, quando si dovessero fabbricare numerose scatolette al giorno, specialmente in circostanze di mobilitazione, o di guerra. Supponiamo che in condizioni normali non si producano che cinquantamila scatolette al giorno, cifra che si raggiunge facilmente dalle imprese, la quali, per ragioni economiche, hanno necessità di compiere la lavorazione nel minor tempo possibile. In tali circostanze bisognerebbe prelevare ogni giorno mille scatolette che potrebbero essere collocatè in una grande stufa. Dovendo esse rimanere in incubazione sette giorni occorreranno, pel tempo di pace, sette grandi stufe o termostati per ogni fabbrica di conserve alimentari. In tempo di guerra, se si volesse tenere lo stesso procedimento, il numero delle stufe dovrebbe salire a più di trenta. Praticamente ho avuto occasione di osservare che tale rigoroso sistema non è necessario, perchè basta di tenere riunite in piramidi per quattordici giorni le scatolette recentemente fabbricate, alla temperatura comune dei magazzini, prima di riporle nei cartocci di cartone cuoio, e nelle casse di spedizione, per separare le genuine dalle avariate. In Italia poi non occorre un pronto esame rigoroso delle conserve, perchè le imprese devono garantire per un anno la perfetta conservazione del guscio e del contenuto delle scatolette da esse consegnate all'amministrazione militare, e sono obbligate di sostituire in natura ed a proprie spese tutte quelle che, durante il suddetto anno di garanzia, deperissero.

Per ricerche più delicate, è necessario di prelevare, con tutte le precauzioni microbiologiche, piccoli pezzi di carne dalle scatole fabbricate e di eseguire con essi colture aero-

biche ed anaerobiche, mettendosi al riparo da ogni sorgente di possibili inquinamenti.

Antisettici da aggiungere alle conserve che non si possono sterilizzare. — I tre relatori ufficiali sul tema della sterilizzazione delle conserve alimentari al XIII Congresso internazionale d'igiene in Bruxelles, cioè il prof. Vaillard, il prof. Ranwez e lo scrivente, si trovarono d'accordo in tutti i punti, eccettuato nel quesito sull'uso degli antisettici per le conserve che non si possono sterilizzare, in cui il Ranwez (18) dissentiva dagli altri relatori.

Il Vaillard (2) nel suo rapporto così si espresse:

« La questione non è nuova; essa ricevette nei congressi « anteriori una soluzione, che conviene considerare come ra- « zionale e basata sui principii della migliore igiene.

« L'aggiunta di antisettici agli alimenti messi in vendita, « costituisce, in quasi tutti i paesi, una falsificazione, che « cade sotto l'applicazione delle leggi.

« In seguito alla relazione presentata dai signori Brouardel « e Pouchet (19) il Congresso di medicina legale del 1900 « adottò il voto seguente: Tenuti presenti gli accidenti se- « gnalati dagli autori dei differenti paesi, derivanti dall'uso « abituale degli alimenti e delle bevande, la cui conserva- « zione fu assicurata con agenti chimici, emette il voto che « l'impiego di questi prodotti (borace, acido salicilico, for- « molo, saccarina) sia proibito nelle materie alimentari.

« La stessa questione fu discussa al Congresso interna- « zionale d'igiene nel 1900 in seguito al rapporto del si- « gnor Bordas (20) e la discussione terminò col voto seguente: « Devesi proibire l'impiego di qualunque antisettico per la « conservazione degli alimenti e delle bevande.

« Gli argomenti che motivarono questi voti così legittimi, « non hanno punto perduto del loro valore col tempo, ed io « ignoro che nuovi fatti siano venuti ad infirmarne l'auto- « rità. Se esistono realmente conserve utili, che non soppor- « tano la sterilizzazione col calore (del che si può pure du- « bitare) occorrerebbero, per preservarle assolutamente da

« qualunque alterazione, antisettici potenti e dosi che sarebbero molto nocive per il consumatore.

« Considerando che la questione posta è stata già giudicata, « e ben giudicata, io stimo che si debbano confermare i voti « emessi nei precedenti congressi. »

Dopo lunga discussione, che si protrasse per due sedute, la proposta del prof. Vaillard fu unanimamente approvata.

Sull'importante questione della sterilizzazione delle conserve alimentari il XIII Congresso internazionale d'igiene e demografia votò le seguenti conclusioni (21):

L'impiego di derrate di cattiva qualità od in corso di avaria deve essere assolutamente vietato nella fabbricazione delle conserve, e represso se ha luogo.

La sterilizzazione delle conserve deve essere completa.

Non è possibile di precisare in una formola unica, applicabile a tutti i casi, le condizioni nelle quali essa deve effettuarsi. Queste condizioni variano con gli apparecchi, i recipienti, la natura degli elementi, la forma delle conserve, ecc.

I recipienti nei quali sono contenute le conserve, devono essere ermeticamente chiusi.

La resistenza delle scatole al rigonfiamento, dopo un'incubazione di una settimana a 38° C, basta, in generale, per verificare la sterilità delle conserve.

Non si deve tollerare l'impiego di antisettici nelle conserve.

VI.

Considerazioni generali e conclusioni.

Considerazioni generali. — Nella preparazione di conserve alimentari a scopo militare bisogna tener presente che esse a differenza di quelle fabbricate a scopo commerciale, devono essere tenute in serbo per parecchi anni, e per conseguenza sono più soggette ad avarie, sia per sviluppo di germi rivivificabili in quelle non rigorosamente sterilizzate,

sia per penetrazione di germi nelle altre, che, durante la sterilizzazione, perdettero, anche in minima parte, brodo gelatinoso, o per possibili ammaccature, fenditure verificatesi nei trasporti lontani, nei magazzini e nei trasporti per la distribuzione ai vari corpi.

Un'altra sorgente di avaria è cagionata dall'ossidazione dei gusci, specialmente nelle incavature dei fondi e dei coperchi, talora troppo profonde, prodottevi, per aumentarne la resistenza, dalla matrice dei punzoni, durante la stampatura di essi. Per ridurre al minimo le avarie dell'ossidazione, le scatole devono essere conservate in magazzini freschi, ventilati ed asciutti e sopratutto debbono essere ben invigilate per rimuovere le prime tracce di ruggine e per proporre per la consumazione quelle nelle quali l'ossidazione, nonostante il pronto intervento, non si arrestasse e penetrasse negli strati profondi, attaccando le lamine di ferro. Nelle scatolette non verniciate si potrà riuscire ad evitare in modo assoluto che esse si guastino per effetto dell'ossidazione, ma per quelle verniciate e riverniciate ciò sarà del tutto impossibile.

La scatoletta aggraffata deve essere accuratamente costrutta; gli anellini di caucciù devono essere distesi a caldo in modo uniforme intorno al margine esterno dei fondi e dei coperchi, rivolti verso la parte interna del guscio, ed è necessario quindi di esaminarli tutti accuratamente e di scartare quelli che presentassero la più piccola irregolarità od interruzione.

È pure necessario d'invigilare bene l'aggraffatura del cilindro della scatola e la sua saldatura esterna sino ai due suoi margini, poichè l'esperienza ha dimostrato che appunto lungo l'aggraffatura del cilindro e più che altro al punto di riunione dei margini di essa coi fondi e coi coperchi, avvengono le maggiori perdite durante la sterilizzazione. È necessario pure di eseguire esattamente l'aggraffatura del fondo col cilindro e sopratutto del coperchio col guscio nelle scatole piene, operazione quest'ultima molto delicata, perchè deve eseguirsi mentre tutta la scatola è velocemente ruotata

dalla macchina ed il brodo gelatinoso esce fra i margini del cilindro e del coperchio. Se le aggraffature non sono uniformi, lisce e bene spianate, le scatole difficilmente saranno a tenuta ermetica.

Dopo la sterilizzazione bisogna esaminare le scatolette ad una ad una e riaprire inesorabilmente tutte quelle che, durante l'operazione, hanno perduto, anche in minima parte, brodo gelatinoso.

Un pericolo gravissimo per la incompleta tenuta ermetica è cagionata da piccoli frusti di carne e di grasso che possono restare impigliati nella linea di aggraffatura dei coperchi, e ciò può solamente essere evitato, curando diligentemente la riempitura delle scatolette.

Molti inconvenienti sarebbero senz'altro eliminati, se potesse sopprimersi il lavoro a cottimo, e si potesse disporre di un personale bene esercitato, ma a Casaralta ciò è del tutto impossibile per ragioni d'economia.

Conclusioni. – Dalle cose esposte nel lavoro possono dedursi le seguenti conclusioni:

1° Per la fabbricazione di conserve di carne bisogna adoperare, esclusivamente, parti muscolari di buoi giovani, di qualità scelta, completamente sani.

2° I gusci metallici devono essere fabbricati con materiali purissimi e con la massima accuratezza.

3° È necessario che la preparazione di ciascuna serie di conserve sia eseguita nel minor tempo possibile da personale pratico e che abbia il culto della nettezza, per ridurre al minimo gl'inquinamenti.

4° La cottura definitiva a 120°,5 C e frazionata a 100° C per più giorni di seguito, devono cagionare nei prodotti una sterilità completa.

5° La chiusura delle scatole e delle boccette di brodo deve essere a completa tenuta d'aria.

6° Le conserve, riposte in magazzini adatti, devono essere invigilate accuratamente per ridurre al minimo le avarie prodotte dalle ossidazioni.

7° La consumazione delle conserve non deve essere protratta di molti anni, se vuole farsi veramente assegnamento sul loro efficace valore nutritivo.

*
* *

Ringrazio rispettosamente S. E. il generalesenatore Mirri, S. E. il generale Majnoni d'Intignano, S. E. il generale Spingardi, i signori generali Sobrero e Mirandoli, il sig. commendatore Pagliano direttore generale al Ministero della guerra, e il sig. comm. De Giorgis, direttore capo di divisione pure al Ministero della guerra, i quali tutti mi furono cortesi di benevolenza, di consigli e d'incoraggiamenti per condurre a termine l'arduo incarico affidatomi.

Bologna, 5 aprile 1904.

Dott. Claudio Sforza
colonnello medico, direttore di sanità del VI corpo d'armata

BIBLIOGRAFIA.

1. Vaillard. — *Les conserves de viande. — Revue d'Hygiène et de Police sanitaire.* — Gennaio e febbraio *1902.*

2. Vaillard. — *Rapport sur la stérilisation des conserves alimentaires.* — XIII° Congrès international d'Hygiène et de Démographie. — Bruxelles 1903.

3. Sforza — *Sulle scatolette di carne di bue in conserva e sulle boccette di brodo concentrato che si preparano in Casaralta (Bologna) per il R. esercito. — Giornale medico del R. Esercito,* giugno 1903.

4. Sforza. — *Rapport sur la stérilisation des conserves alimentaires.* — XIII° Congrès international d'Hygiène et de Démographie. — Bruxelles 1903.

5. Pellerin. — *Ricerche chimiche sulle conserve americane di carne. — Revue d'Hygiène et de Police sanitaire.* 20 ottobre 1899, n. 10.

6. Carnelutti cav. Federico, farmacista capo. — *Sul contenuto di albumosi e di peptoni nelle scatole di carne in conserva, di antica e recente fabbricazione, che si preparano a Casaralta pel R. Esercito.* — Bologna 23 maggio 1900. — Lavoro inedito.

7 Cerruti. — *Sulle scatolette di carne di bue in conserva in uso nel R. Esercito — Giornale medico del R. Esercito, n. 6, 30 giugno 1901.*

8. GRIXONI. — *Sul contenuto in acqua, azoto e grassi di alcune carni in conserva. — Rivista d'igiene e sanità pubblica.* — Anno XIII, 1902.

9. PANÀ e GRIXONI. — *Sul valore nutritivo delle carni in conserva di Casaralta, di antica e di recente fabbricazione. — Rivista d'igiene e sanità pubblica.* Anno XIII, 1902.

10. SFORZA. — *Del brodo, dell'estratto di carne di Liebig e di alcune conserve alimentari. — Giornale medico del R. Esercito.* — Anno XLVI, 1898.

11. Mentre Cesare marciava nell'ultima Spagna a distruggere i figliuoli di Pompeo, scrisse un poema intitolato il *Viaggio*, e fra le armi celebrò in versi le lodi del cavolo salvatico, per rispondere ai soldati lagnantisi del mal cibo avuto sotto Durazzo.

VANNUCCI. — *Storia dell'Italia antica*, vol. III. pag. 773.

Nelle guerre medio-evali e moderne sono frequenti le descrizioni delle orride fami, che tormentarono, in ispeciali circostanze, gli eserciti belligeranti.

12. K. B. LEHMANN. — *Sull'importanza igienica dello stagno per riguardo alle conserve alimentari. — Archiv für Hygiene* vol. 45 e *Rivista d'igiene e sanità pubblica.* — Anno XIV, 1903.

13. E. PFUHL. — *Ueber die Messung der Temperaturzunhame in Fleischconserven, die in Compressionskesseln sterilisirt werden. — Zeitschrift für Hygiene und Infectionskrankheiten.* — 1900.

14. H. BISCHOFF und. M. WINTGEN. — *Beiträge zur Conserven Fabrikation — Zeitschrift für Hygiene und Infectionskrankheiten.* — 1900.

15. SFORZA e CAPORASO. — *Contributo allo studio delle conserve alimentari. (Scatole di carne conservata in uso nell'esercito). — Giornale medico del R. esercito e della R. Marina.* — 1889

16. *Istruzione per la igiene dei militari del R. esercito.* — Edizione novembre 1903.

17. GRIXONI. — *Contributo alla conoscenza delle alterazioni della carne in conserva. — Giornale medico del R. esercito*, anno L, dicembre 1902.

18. RANWEZ. — *Rapport sur la stérilisation des conserves alimentaires* — XIII Congrès d'Hygiène et de Démographie. — Bruxelles 1903.

19. BROUARDEL et POUCHET. — *Les expertises rendues nécessaires par les accidents pouvant résulter de l'usage habituel d'aliments ou de boissons, dont la conservation a été assurée par agents chimiques.* — Congrès de médecine légale — Paris 1900.

20. BORDAS. *La présence d'antiseptiques dans les denrées alimentaires est-elle nuisible à la santé? Doit-on la tolérer ou la prohiber?* — XIIe Congrès international d'Hygiène. — 1900.

21. *Compte Rendu du XIIIe Congrès International d'Hygiène et de Démographie.* — Tome I, 1re Fascicule. pag. 49. Bruxelles 1903.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

VI.

Impressioni e notizie dal 5 luglio al 3 agosto

La logica incorruttibile degli avvenimenti aveva adunque richiamate le operazioni giapponesi, tra il finire di giugno ed il principiare di luglio, al loro naturale indirizzo contro l'esercito principale nemico.

Il frazionamento degli eserciti, dei quali una parte assai importante era stata diretta su un obbiettivo secondario, aveva prodotta una relativa debolezza ed una interruzione delle operazioni di fronte all'obbiettivo essenziale della guerra; questa debolezza e questa interruzione avevano permesso al nemico di pronunciare una mossa offensiva alle spalle dell'esercito operante contro l'obbiettivo secondario; a rintuzzare questa offensiva, contro il fianco della quale, temerariamente esposto, non erano stati in misura di operare efficacemente gli eserciti di Feng-huang-ceng e della costa nord-orientale del Liao-tung, era stato giuocoforza richiamare sul teatro principale di operazioni una parte delle truppe che già operavano sul teatro secondario; l'azione vittoriosa di queste truppe, contro l'estrema ala destra del nemico, aveva determinata la generale avanzata degli altri eserciti per assumere finalmente il loro schieramento strategico di fronte all'esercito principale russo.

E l'aveva determinata in una chiara successione di mosse.

Il 14 ed il 15 di giugno il generale Oku, comandante del secondo esercito (oramai sembra accertato che esso in persona, con due delle sue divisioni, abbia concorso da Kin-cen e da

Port-Adams alla operazione contro lo Stackelberg, lasciando al resto del suo esercito la impresa di Port Arthur) aveva battuto il nemico a Wa-fan-gu, procedendo su Kai-ping; ed il 16, il generale Sakarow, capo di stato maggiore del Kuropatkine, segnalava già sulle strade, che da Siu-yen portano a Kai-ping, a Ta-ce-kiao, ad Hai-ceng, indizi non dubbi di avanzata del terzo esercito sbarcato a Pi-tse-wo ed a Ta-ku-san, e concentratosi poi a Siu-yen.

Il 21 le avanguardie di Oku avevano attaccati gli avamposti russi presso Sun-ja-tien, a 25 chilometri a sud di Kai-ping; ed il 22 già una intera divisione del terzo esercito era segnalata immediatamente a sud del colle di Seu-pa-ling.

Dal 26 di giugno ai primi di luglio aveva poi avuto luogo l'avanzata generale su tutti i colli e su tutti i passi, che sono sulle creste montane intercedenti fra il bacino dello Yalù ed il bacino del Liao.

La successione delle mosse era adunque stata chiarissima. L'esercito di Oku, proveniente da sud, aveva servito da perno motore alla grande conversione strategica: la sua avanzata verso Kai-ping, aveva dovuto essere necessariamente e subito appoggiata dall'avanzata del terzo esercito, che stava intorno a Siu-yen, immediatamente alla sua destra; e lo stretto contatto, in cui erano oramai venuti colla destra del nemico gli eserciti dell'Oku e del Nozu, aveva poi imposto naturalmente al primo esercito, del generale Kuroki, concentrato a Feng-huang-ceng, di rompere gli indugi e di impegnare senz'altro la sinistra del Kuropatkine a Liao-yang.

Gli avvenimenti, alla guerra sopratutto, hanno una logica di ferro.

A questa logica, d'altra parte ineluttabile, il comando giapponese, come notammo nel precedente articolo, fece omaggio senza troppe esitazioni, e senza ostinazioni pericolose. Alla impresa di Port Arthur rimanevano le truppe, che oramai erano impegnate da vicino: si sarebbero poi appoggiate, a seconda del bisogno, con truppe di riserva. Tutto il resto dell'esercito di prima linea doveva essere in Manciuria contro l'esercito principale nemico, e, obbedendo

all'impulso del perno motore, doveva procedere senz'altro a quello schieramento strategico offensivo, che era la conseguenza logica e naturale della premessa posta col passaggio dello Yalù, ed il cui conseguimento era stato sospeso al 5 di maggio, nel modo che sappiamo.

Di questo schieramento, quale esso si delineava al 5 di luglio, noi abbiamo fornito l'ultima volta indicazioni abbastanza minute, ed anche ora abbiamo ricordato come esso si distendesse su tutti i passi montani, dai quali si sbocca nella vallata del Liao inferiore. Qualche spostamento di truppe era segnalato dalla estrema sinistra verso nord-est; la superiorità numerica relativa, colla quale i Giapponesi avrebbero potuto affrontare il nemico, era andata naturalmente scemando man mano che a quello erano giunti rinforzi, il cui arrivo pareva continuasse tuttora.

Ricorderemo ancora come allo schieramento giapponese conferissero carattere offensivo la direzione dell'esercito di Oku contro il fianco destro dei Russi, e la direzione dell'esercito di Kuroki, il quale, mentre pesava col suo grosso contro l'estrema ala sinistra del nemico, sul prolungamento della quale stavano le comunicazioni dell'esercito russo, minacciava di puntare, con una colonna avviata per Saimaki e per la valle del Tai-tse-ho, ancora più direttamente contro quelle comunicazioni fra Liao-yang e Mukden. Era adunque una vasta tanaglia, le cui branche fortissime stavano per addentare le ali del nemico: ma erano branche, che avevano 120 chilometri di apertura, e che non erano per anco unite da quel fulcro, il quale soltanto conferisce alla tanaglia la potenza della stretta. Infatti, se tutti i passi montani disseminati per quei 120 chilometri erano occupati da avanguardie e rafforzati da trinceramenti, il grosso del terzo esercito era rimasto alquanto arretrato nella generale conversione ad ovest, e gravitava ancora verso Siu-yen.

In presenza di questo schieramento, del quale le pioggie già cominciate lasciavano in dubbio la efficacia finale, non si sapeva al 5 di luglio che i Russi avessero presa disposizione alcuna, nè si conosceva come fossero ripartite le loro

forze nella zona Kai-ping-Liao-yang. Una notizia del 5 appunto, di giornali londinesi, aveva affermato che fossero 40 mila a Ta-ce-kiao e a sud (il corpo d'armata dello Stackelberg, probabilmente), 15 mila ad Hai-ceng, 28 mila a Liao-yang, 25 mila a Mukden, 75 mila a Kharbin: 183 mila in complesso, dei quali 108 mila sul teatro delle operazioni attive. La forza, che il Kuropatkine avrebbe avuto sotto mano, sarebbe adunque stata alquanto inferiore a quella da noi calcolata: ma la notizia, di fonte originaria ignota, non era abbastanza certa nè per le cifre, nè per la ripartizione.

Si poteva invece ritenere certo che, anche secondo i nostri calcoli alquanto più larghi, il Kuropatkine si trovasse in presenza di forze che gli erano superiori di un terzo; certissimo, poi, che l'esercito russo fosse in una situazione compromettente, comunque si considerasse il suo schieramento.

Era tramontata quella momentanea situazione favorevole, che i Giapponesi avevano fatta ai Russi coll'assumere essi quella disposizione di copertura del Liao-tung e delle operazioni di Port Arthur, la quale, come notammo a suo tempo, poneva anche i Russi colle loro comunicazioni alle spalle, al coperto da ogni pericolo (1). Colla ripresa della offensiva nemica, il Kuropatkine, volesse egli intendere a sud o ad est il suo fronte strategico, non si trovava meno ad avere il confine cinese sul fianco destro od alle spalle, le comunicazioni con Mukden minacciate dal Kuroki, da ogni altra parte gli eserciti nemici.

In tali condizioni, noi osservammo come non si presentasse altra decisione logica che quella di ripiegare d'urgenza la massa dell'esercito su Liao-yang; e ciò, naturalmente, affine di ottenere per un momento la superiorità numerica su quel punto, dal quale soltanto si potevano salvare le comunicazioni, e provvedere poi ai casi proprii in una situazione meno cattiva.

Ma questo non s'era fatto, nè si accennava a fare: forse lo aveva impedito e lo impediva il precedente spostamento

(1) Cfr. pag. 1050, disp. VI, *Rivista Militare*.

di forze verso il sud per sostenere la temeraria ed illogica punta dello Stackelberg. Nè questo soltanto: si erano abbandonati senza lotta (1) quei passi di Motien-ling, dai quali il Kuroki minacciava direttissimamente Liao-yang e le comunicazioni con Mukden, e contro i quali il 3 di luglio, con tardo ravvedimento, si era tentata una riconquista oramai difficilissima.

Quella ostinazione a restare in una situazione tanto compromessa, senza tentare con una offensiva, sia pure disperata, di rompere il cerchio di ferro che si andava serrando sull'esercito, e senza provvedere d'altra parte a concentrare la difesa sul punto essenziale del teatro d'operazioni; quella incertezza e quella oscillazione fra una inutile offensiva a sud, e l'abbandono e la riconquista di un obbiettivo capitale, da cui dipendeva la sicurezza delle comunicazioni, e perciò la sola garanzia della vita dell'esercito, a noi non pare più nè logico nè umano di attribuire al comandante in capo dell'esercito russo. Il quale probabilmente non aveva altro torto che quello, sia pure gravissimo ed inescusabile, di rimanere al suo posto di comando, accettando restrizioni alla sua libertà di azione (2).

---

(1) Cfr. pag. 1373, disp. VII, *Rivista Militare*.

(2) Il generale Dragomiroff, in un suo articolo pubblicato sul giornale *Rosvedeik* dà un giudizio sulla condotta del Kuroki che, se anche non vuol essere, è tutta una critica severa della condotta del Kuropatkine. Egli scrive:

« Mettendo in pratica il consiglio di Napoleone di risolvere le quistioni sempre supponendo il caso più favorevole al nemico, Kuroki poteva aspettarsi lungo la via, « sia un attacco a Ping-yang, sia una difesa attiva allo Yalù, sia attacchi dopo il passaggio di questo fiume. Tutte queste circostanze avrebbero potuto consigliare al « Kuroki di essere circospetto; ma egli non si arrestò a ciò; si vede che egli appartiene a quella categoria di uomini, i quali sanno che incontro all'ignoto si può andare e si può non andare, ma che, una volta deciso di andare, si deve procedere « smettendo ogni ragionamento sulle possibili conseguenze.

« Per verità, si può dire che le informazioni giapponesi sono eccellentemente organizzate e che il Kuroki ha grande conoscenza delle nostre forze; ma per quanto « quest'ultima sia grande, essa non può far capo ad una certezza assoluta. Possono « giungere truppe fresche, possono cambiarsi le loro posizioni, e, finalmente, il carattere del principale dirigente, al principio della campagna, è ignoto. Da tutto ciò si « capisce in quali tenebre resta un capo fino al momento dell'urto; e fino a qual « punto egli abbia a combattere con sè stesso, per venire ad una qualsiasi decisione.

« Conviene pertanto imprimersi nella mente, e saldamente sapere, che a priori nessuno può dire: *batterò*, o *sarò battuto*: che non si può a priori obbligare il nemico

La ragione militare splendeva infatti così chiara da rompere la cataratta all'occhio del più modesto soldato.

Erano forse adunque gli ordini di Pietroburgo. Era forse quello sciagurato filo telegrafico, che, a diecimila chilometri di distanza dalle baionette giapponesi, legava alle sale del Consiglio di governo la tenda del comandante, che stava in faccia al nemico.

O erano forse gli ordini di quel Vicerè, di quell'ammiraglio, che, a quanto ci narravano i giornali, passeggiava tra i fiori del suo giardino pensile, sul tetto del vagone che gli serviva di dimora, ponzando i mirabolanti telegrammi dei trentamila Giapponesi saltati d'un colpo sulle mine terrestri di Port Arthur.

Era forse, insomma, la sopraffazione della politica, degli irresponsabili. Degli irresponsabili, diciamo, perchè, allorquando la nazione ha affidata all'esercito la terribile partita, la responsabilità dev'essere ed è tutta d'un solo; responsabilità quasi sovrumana di onore e di sangue, più ancora che di interessi, nella quale ogni intrusione rappresenta di solito una catastrofe di sangue nazionale e tocca pertanto i limiti del tradimento.

È mai possibile adunque che nulla abbia ancora insegnato la storia di tante e tante guerre? che non abbia ancora tro-

---

« a darvi la sicurezza che si farà battere: e che perciò si deve osare di andare avanti « rotta di collo non appena si sia certi che ne vale la pena.

« Vi sono alcuni che scusano la propria indecisione col timore di ingenti perdite. « Prima di tutto non si può a priori conoscere l'importanza delle perdite; ed in se- « condo luogo lo scopo di ogni guerra lo si raggiunge senza tener calcolo delle per- « dite, nè consiste nel far sì che esse siano, per quanto possibile, minori. In terzo « luogo non bisogna dimenticare che la perdita di tempo conduce talvolta a tali sa- « crifici, che non sarebbero stati causati da una operazione decisiva ».

DRAGOMIROFF.

La chiarissima esposizione, che l'illustre generale fa del suo sano concetto della guerra, e le lodi che tributa al Kuroki, sono una requisitoria per il Kuropatkine: negli ultimi periodi l'allusione appare evidente. Ma a noi, in una situazione così chiara, non sembra neppur possibile ammettere che il Kuropatkine abbia della guerra un concetto diverso da quello, che il Dragomiroff espone, e che è universalmente accettato: e perciò non ci pare giusto, fino a prova contraria, di attribuire al Kuropatkine quelle manchevolezze, che forse gli sono imposte, e che il Dragomiroff sembra attribuire a lui. A meno che, per amor di patria e per le esigenze della sua posizione e dell'ambiente, il Dragomiroff non rivolga a nuora la sua autorevole parola affinchè suocera intenda.

vata una eco l'urlo furibondo di tante migliaia di vittime per tal modo stoltamente sacrificate? Non dimentichiamo mai questo, almeno noi, in questa Roma, che seppe, in libera repubblica, eleggersi i dittatori!

*
* *

Il 6 di luglio, il generale Sakarow, capo di stato maggiore dell'esercito russo di Manciuria, fra le prolisse notizie della solita pattuglia sfuggita all'agguato giapponese e del solito cosacco caduto da cavallo durante una ricognizione, telegrafava che il principale concentramento di forze nemiche era quello di Fen-sui-ling, sulla strada mandarina di Liao-yang, e che un nuovo grosso corpo era sbarcato sulle coste nord orientali del Liao-tung, a Ta-tsuang-ho, a mezza distanza fra Pi-tse-wo ed il Ta-ku-san settentrionale.

Di questo nuovo grosso corpo nulla si seppe di più preciso, nè allora, nè poi; il grosso concentramento, invece, sembrava indicasse imminente, od almeno in preparazione prossima, l'offensiva giapponese nella direzione più pericolosa per i Russi, da noi più volte accennata ed illustrata. E poichè lo stesso giorno 6 era partito dal Giappone il generalissimo Oyama, di cui sembrava si attendesse l'arrivo in Manciuria per iniziare le operazioni decisive, era da ritenersi che quella offensiva non fosse lontana.

Frattanto, sempre al 6 di luglio, il generale Oku riprendeva la sua avanzata da sud, ed iniziava quelle operazioni che mettevano capo, il successivo giorno 9, alla occupazione di Kai-ping.

Su queste operazioni nulla è risultato di abbastanza chiaro.

La prima notizia da Tokio affermava che vi fosse stato un combattimento ostinato, con perdite notevoli da ambe le parti: i Russi vi avrebbero perduto anche un certo numero di cannoni. E nello stesso senso davano informazioni i giornali inglesi di qualche giorno dopo, precisando che i Russi erano in numero di 30 mila, solidamente trincerati, ed avevano dovuto essere ricacciati di posizione in posizione con aspra lotta.

Ma i comunicati ufficiali, d'una e d'altra parte, riducevano le azioni tattiche a proporzioni assai più modeste, e sembravano accennare a manovre più che a battaglia.

Secondo il Sakarow, che per la circostanza lasciò in disparte la pattuglia ed il cosacco, il mattino del giorno 6 l'avanguardia giapponese avanzò da Sun-ja-tien, procedendo con qualche squadrone di cavalleria lungo la ferrovia, e con un reggimento di fanteria verso i colli che sono ad est della linea ferroviaria. Gli avamposti russi resistettero fino alle 10; ma poi dovettero ritirarsi, perchè girata la loro destra fra la ferrovia ed il mare. Nello stesso giorno, altre colonne giapponesi avanzarono da sud-est in direzione di Kai-ping, respingendo pur esse gli avamposti nemici: l'offensiva si manifestava, in sostanza, su una fronte che andava dal mare, a cavallo della ferrovia, fino ad un punto intermedio fra la ferrovia ed il colle di Seu-pa-ling.

Il 7, all'alba, i Giapponesi ripresero la loro avanzata a cavallo della ferrovia, senza resistenza, pare, da parte dei Russi. Nessuna minaccia era in vista dalla parte di Seu-pa-ling.

Il giorno 8, una retroguardia russa teneva la stazione ferroviaria di Kai-ping, cogli avamposti sul corso d'acqua che scorre poco più a sud. Contro questa retroguardia, l'avanguardia giapponese si schierò e si afforzò sulla sponda meridionale del corso d'acqua, mentre un suo distaccamento tentava di forzare un guado a valle di Kai-ping per aggirare da ovest, sempre, cioè, tra la ferrovia ed il mare, la difesa nemica. Alla sera dell'8 quattro divisioni ed una brigata di cavalleria, secondo il Sakarow, erano di fronte a Kai-ping.

Il mattino del 9 i Giapponesi avanzarono schierati con tutte le forze, colla cavalleria all'estrema sinistra, insinuantesi, come i giorni precedenti, fra il nemico ed il mare. Di fronte a questa avanzata, i Russi si ritirarono gradualmente su tre successive posizioni a nord di Kai-ping, senza accettare battaglia e perdendo in piccole scaramuccie un centinaio e mezzo di uomini. Alle due dopo mezzogiorno i Giapponesi avevano occupato Kai-ping e le alture a nord della città, ed arrestarono la loro avanzata.

I rapporti del generale Oku non variarono sostanzialmente la versione del Sakarow: confermarono i piccoli scontri e la costante offensiva per la sinistra, fra il nemico ed il mare; accennarono ad una forza russa di 20 o 22 mila uomini: parlarono di qualche duello di artiglieria e conclusero che i Russi erano stati respiti, e Kai-ping occupata.

Da tali rapporti non si riceveva affatto l'impressione che fosse avvenuta una battaglia. Tuttavia il Sakarow li smentì ufficialmente, confermando che battaglia non v'era stata e che un solo battaglione avova avuto uno scontro un po' serio: che le truppe avevano manovrato secondo gli ordini ricevuti, e che, dopo essere riuscite a far spiegare le forze nemiche ed a farle procedere schierate, si erano ritirate.

Quest'ultima spiegazione ufficialmente esposta è a noi particolarmente gradita, perchè essa indica che la lezione dello Yalù non era andata perduta. Trattando di quella disgraziata battaglia, dicemmo che per ritardare il nemico in aperta campagna, e sempre quando non si tratti di sacrificio deliberato, non occorre, ed anzi non giova, combattere e morire: è necessario invece, e basta, minacciarlo, obbligarlo a spiegarsi ed a procedere schierato, pronti ed agili sempre per sottrarsi ai suoi colpi: l'azione del *banderillero*. Ed è precisamente ciò che hanno fatto i Russi a Kai-ping, i quali, com'è chiaro, non avevano altra intenzione che di ritardare da questa parte l'avanzata nemica: intenzione, che si accordava perfettamente, come avremo occasione di vedere, con quel concetto strategico, dal quale a noi pare che i Russi potessero unicamente sperare la salvezza dell'esercito.

Nè sembra che una battaglia fosse cercata neppure dai Giapponesi. La battaglia ha per iscopo la distruzione tattica: e la distruzione tattica della estrema ala meridionale dei Russi si sarebbe dovuta cercare, naturalmente, con un attacco combinato ad est, affine di distaccarla dal rimanente dell'esercito, di addossarla al mare e di annientarvela. Invece i Giapponesi pronunciarono costantemente e soltanto la loro minaccia da ovest, distaccando il nemico dal mare, e

respingendolo dolcemente sulla sua linea naturale di ritirata; da est, neppure un accenno di offesa.

Non era qui adunque che, a quanto si poteva dedurre dalla operazione di Kai-ping, i due avversari cercavano la risoluzione della grande contesa.

Gli uni cedevano, cercando il solo risultato di ritardare il nemico: gli altri non miravano forse ad altro, per il momento, che a venire in possesso di una nuova base marittima, o sulla costa stessa di Kai-ping, o su quella di In-keu ed a coprirla convenientemente mediante una sufficiente avanzata del secondo esercito.

Giacchè, quanto risulta di più indiscutibile da questa operazione si è che i Giapponesi non avevano affatto occupato Kai-ping fin dal 16 maggio, come, sulla fede di notizie ufficiali russe, noi registrammo (1) a suo tempo.

Lo registrammo, perchè la notizia era esplicita ed assai ricca di particolari, e perchè gli sbarchi e la costituzione di una nuova base sulle coste nord occidentali della penisola del Liao-tung corrispondevano in quel momento alla situazione strategica di terra, e dalle operazioni marittime che si compievano dinanzi a Port Arthur; cosicchè la logica veniva in sussidio alla informazione.

La punta dello Stackelberg venne più tardi a rivelare una situazione, dalla quale una occupazione giapponese di Kai-ping doveva essere logicamente esclusa (2): tuttavia, noi non credemmo di trovarvi sufficiente ragione per smentire quello sbarco, sul quale i Russi avevano fornite notizie ufficiali tanto precise; e lasciammo la questione indefinita.

Ora, poichè gli ulteriori avvenimenti hanno indubbiamente provato che a Kai-ping non si stabilirono i Giapponesi prima del 9 di luglio, conviene definirla: e noi crediamo che a definirla possano essere accettate le notizie recentemente forniteci da Tientsin, secondo le quali sarebbero effettivamente avvenuti e lo sbarco di Kai-ping ed

(1) Cfr. pag. 1041, Dispensa VI, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 1084, Dispensa VI, *Rivista militare*.

i successivi scontri col nemico, che teneva quella costa, ma sarebbero avvenuti per parte di truppe del generale Oku, e nel solo intento di impegnare e di immobilizzare il nemico durante il periodo critico dello sbarco e del concentramento verso Kin-ceu delle divisioni che si avviavano alla impresa di Port Arthur.

Terminato quel periodo critico di pochi giorni, le truppe avrebbero ripreso imbarco e sarebbero sbarcate a Port Adams, raggiungendo il loro esercito: come del resto in quei giorni aveva affermato una sola e vaga notizia, alla quale, mancando ogni conferma, noi non ci credemmo autorizzati ad attribuire importanza reale.

Erano quelli i giorni, nei quali l'impresa di Port Arthur aveva preso il sopravvento su ogni altra e tutto convergeva da quella parte. Quelle truppe, che vennero per mare da Kai-ping a Port Adams, furono forse quelle stesse che furono più tardi chiamate dagli avvenimenti da Port Adams a Wafan-gu per terra; e la dimostrazione forse fu fatta con eccessivo apparato di forze. Ma la versione è credibile, perchè corrisponde ai concetti che nel momento presiedevano alla condotta della guerra, ed anche alla situazione, poichè la posteriore offensiva tentata da Stackelberg provò poi col fatto che la dimostrazione protettrice delle operazioni contro Port Arthur non era stata, in quella situazione, una superfluità.

*
* *

Negli stessi giorni nei quali all'estrema ala sinistra il generale Oku compieva la sua nuova avanzata da sud ed occupava Kai-ping, si accentuavano gli indizi, già dal Sakarow accennati, del concentramento e dei progressi del generale Kuroki all'estrema ala destra.

Nei telegrammi, che il Kuroki trasmette a Tokio per la via di Fusan, manca costantemente la data e la località dalla quale vengono trasmessi: la prudenza non è mai eccessiva.

Secondo uno di questi telegrammi, conosciuto a Tokio il giorno 11 luglio, la colonna procedente per la valle del Patao-ho aveva il 6 spinta una avanguardia di cavalleria fino a

30 chilometri a nord-ovest di Saimaki, dinanzi alla quale le punte russe si erano ritirate senza resistenza. La notizia era confermata da telegrammi del Sakarow, il quale soggiungeva che la cavalleria era sostenuta da reparti di fanteria, ed affermava anzi che i Giapponesi avevano principiata l'avanzata nella valle del Tai-tse-ho. Stando a questo, dalla parte di Saimaki i Giapponesi cominciavano a scendere da quella linea di creste, sulla quale si erano fino ad allora tenuti, verso il piano, nel quale stava il grosso nemico.

Il 12, un altro telegramma del Kuroki annunciava che il suo esercito avanzava attraverso ad un paese rudemente accidentato, fra monti assai boscosi e per strade rocciose e ripide, interrotte da corsi d'acqua nelle valli intensamente coltivate, fangose, prive di alberatura: il genio lavorava senza posa ad agevolare l'avanzata: le truppe erano duramente provate dall'alternarsi di giornate torride e di diluvi freddi, e da notti passate all'aria aperta per scarsità di tende. Ma l'esercito avanzava senza inconvenienti seguendo la linea di tombe, diceva il telegramma, che segnavano la traccia della precedente ritirata dei Russi da Motien-ling. Da ciò la località veniva precisata: l'esercito avanzava sulla via mandarina di Liao-yang, ed era già ad ovest delle creste di Motien-ling.

Il 13, secondo informazioni del Sakarow in data del 15, uno scontro abbastanza notevole di avanguardie avveniva a Wan-kia-pu-tse, località che si diceva essere al piede occidentale del passo di Fen-sui-ling, dal quale è separata per 20 chilometri di dirupata discesa. L'esito dello scontro, dopo alcuni vantaggi conseguiti dai Giapponesi, finiva per essere favorevole ai Russi, i quali con ostinato combattimento riuscivano a respingere il nemico verso il colle: però il generale Rennenkampf, reputato e popolare comandante dei cosacchi, era gravemente ferito ad una gamba e posto per lungo tempo, sembra, fuori di combattimento. Dopo il 4 di luglio, era questo il secondo scontro abbastanza importante che avveniva da quella parte: ed esso stava a provare che i Giapponesi, anche per questa strada, cominciavano a cercare

di scendere verso il piano, mentre i Russi, su questo punto capitale della loro dislocazione strategica, improvvidamente abbandonato, tentavano successivi sforzi per riconquistare posizioni, dalle quali il nemico minacciava mortalmente la esistenza dell'esercito.

*
* *

Il secondo esercito, del generale Oku, non si era frattanto arrestato alla occupazione di Kai-ping. Esso proseguiva la sua avanzata: ma ai movimenti di esso cominciavano a coordinarsi anche quelli del terzo esercito, del generale Nozu.

Dopo la occupazione di Kai-ping, dissero le informazioni del Sakarow al governo russo, le truppe russe si ritirarono in buon ordine verso Ta-ce-kiao di fronte alle quattro divisioni del generale Oku.

Il mattino del giorno successivo a quella occupazione, gli avamposti giapponesi occupavano una linea a 12 chilometri a nord di Kai-ping, estendentesi da ovest ad est fra la ferrovia e la strada Siu-yen-Ta-ce-kiao; e, specialmente dietro la estremità orientale di questa linea, i Russi notavano considerevoli concentramenti di forze. A mezzogiorno i Giapponesi ripresero l'avanzata, pronunciandola di preferenza dalla loro ala orientale: i Russi si ritirarono gradualmente, scambiando col nemico qualche colpo di fuoco e con perdite insignificanti. Lo stesso giorno 10, risultava al generale Oku che i Russi avevano predisposti a Ta-ce-kiao importanti afforzamenti, sui quali ripiegavano da ogni parte.

L'avanzata dei Giapponesi seguiva adunque una direttrice completamente opposta a quella seguita nei giorni precedenti: in luogo di spingere innanzi l'ala sinistra fra il mare ed il nemico, essi spingevano innanzi la loro ala destra, e non vi impiegavano più soli reparti di cavalleria, ma unità considerevoli di fanteria. E la spiegazione del mutamento era fornita dalle notizie, che si avevano da Tokio, intorno alle mosse del terzo esercito.

Il grosso di questo cominciò ad avanzare il 9 da Siu-yen, nell'intendimento evidente di appoggiare, come già aveva

fatto prima con qualche corpo, il nuovo passo compiuto verso nord dal secondo esercito: era sempre il perno motore che dava l'impulso. Dopo qualche scontro preliminare avuto il 9 con ricognizioni russe, il terzo esercito si formò su due colonne principali: l'una diretta verso Hai-ceng, l'altra, in una direzione intermedia fra questa e quella seguita dall'Oku, forse su Ta-ce-kiao.

Il mattino del 10, dopo una breve sosta impostagli la sera precedente da resistenze nemiche, l'intero esercito riprese l'avanzata, respingendo dovunque i Russi, e specialmente sulla strada di Hai-ceng con un combattimento, che le notizie di Tokio dissero accanito, ma intorno al quale non si ebbero poi altre informazioni.

La mancanza di carte, abbastanza particolareggiate per identificare le località indicate nei telegrammi, rendeva impossibile stabilire in modo concreto i progressi del terzo esercito: ma le sue mosse del 9 e 10 luglio non avevano per questo un significato meno palese, che confermavano poi le notizie dei giorni seguenti.

Il giorno 11, alcuni squadroni esploranti della cavalleria giapponese, che operava sempre da ovest fra il nemico ed il mare, furono segnalati nella zona fra Hai-ceng e Niuciuang vecchio, a nord-ovest di Ta-ce-kiao.

Il mattino del 12, li seguì in quella direzione una intera divisione, la quale, secondo i rapporti del Sakarow, occupò verso l'una del pomeriggio, e dopo qualche scambio di cannonate e di colpi di fucileria, una località situata a 15-20 chilometri da Hai-ceng sulla strada di In-keu: Ta-ce-kiao poteva adunque già considerarsi girato da ovest. Nello stesso giorno, una forte ricognizione russa spinta in direzione di Da-lin accertò che un grosso concentramento di truppe nemiche stava innanzi al colle ed occupava fortemente, con un distaccamento notevole, una posizione più avanzata ancora verso Hai-ceng: da ciò Ta-ce-kiao doveva considerarsi girato anche da est.

Questi due movimenti di ala erano collegati ed assicurati dal grosso del secondo esercito, il quale, a nord di

Kai-ping, si era afforzato per ogni evento colla costruzione di batterie e trincee a cavallo della strada di Ta-ce-kiao: il 13 una ricognizione di ufficiali del genio russo accertò la importanza di tali afforzamenti.

Il 14, mosse anche il centro avanzando dalla posizione ora detta verso Ta-ce-kiao, fino a 13 chilometri da questa città; ma quivi, secondo il Sakarow, l'artiglieria russa riescì ad arrestare il movimento e ad impedire al nemico di stabilirsi sulla posizione cui esso mirava.

Il 15, ciò dovette però venir fatto al generale Oku, poichè la situazione indicata per quel giorno dalle informazioni ufficiali russe attestava un migliore e più solido collegamento fra le due ali, che avevano oramai girato Ta-ce-kiao da est e da ovest. E ciò sembrava confermato anche dalle notizie di Pietroburgo, le quali, mentre pochi giorni innanzi avevano dichiarato che il concentramento e la difesa dei Russi si sarebbero fatti a Ta-ce-kiao, solidamente trincerato, e mentre il 14 avevano annunciato che Kuropatkine concentrava invece più indietro, ad Hai-ceng, ora non si peritavano di sentenziare che Hai-ceng era pericolosamente minacciato nei fianchi, specialmente da est, e che una ulteriore ritirata si imponeva.

Comunque fosse, al 15 di luglio Ta-ce-kiao non era ancora occupata dai Giapponesi, almeno secondo le notizie che se ne avevano; e nulla si sapeva di In-keu, che informazioni da Tokio e da Cefù dicevano abbandonato dai Russi ed occupato dai Giapponesi, senza combattimenti, fin dal 13, mentre altre notizie affermavano che sulla via di In-keu i Giapponesi fossero stati arrestati dalla resistenza russa. Ma poteva ritenersi certo ad ogni modo che, dati i progressi giapponesi verso Hai-ceng, In-keu fosse fin d'allora da considerarsi fuori causa.

Del primo esercito, del Kuroki, null'altro era venuto in luce, dopo lo scontro del 13: soltanto alcune notizie di fonte russa avevano affermato che una o due divisioni di esso fossero in movimento sul fianco sinistro del grosso, in direzione di Hai-ceng, od intermedia fra Hai-ceng e Liao-yang.

*
* *

Alla metà di luglio adunque, mentre le pioggie presentavano una nuova sospensione, ma la temperatura era per compenso salita verso i 45° o 50° centigradi, gli eserciti giapponesi si andavano definitivamente serrando addosso all'esercito principale russo, e della situazione generale in Manciuria si poteva fare questa sintesi.

Dei Giapponesi, il secondo esercito, il perno motore del grande movimento convergente, andava lentamente e prudentemente respingendo a nord, dopo averla distaccata dal mare, l'ala meridionale delle forze russe, pesandovi di fronte verso Ta-ce-kiao, minacciandola su entrambi i fianchi verso Hai-ceng, ma senza ancora rendere effettive contro questi fianchi le sue formidabili punte, e cioè senza procedere ancora a quegli atti, che avrebbero potuto facilmente determinare una battaglia, quantunque il risultato di questa si potesse, per ottime ragioni, sperare favorevole.

Perchè questo? Già abbiamo accennato che probabilmente il primo obbiettivo della avanzata dell' Oku era quello di rendere libera e di coprire convenientemente una zona costiera adatta a costituirvi una nuova base marittima nel golfo del Liao-tung: ma questo era uno scopo logistico piuttosto che strategico. Lo scopo strategico si poteva invece arguire che fosse quest'altro.

Da Kai-ping a Liao-yang, fra le due branche della tanaglia strategica giapponese, corrono in linea retta, come già notammo, circa 120 chilometri, sui quali si stendeva ad arco, e colla sommità dell'arco ancora troppo arretrata, lo schieramento degli eserciti giapponesi forti complessivamente di forse 200 mila uomini.

L'estensione era adunque eccessiva, a parte anche il difetto di sufficiente collegamento al centro, per una battaglia generale e decisiva; poteva anche essere non scevra di pericoli, di fronte ad un nemico che, pur avendo forze di circa un terzo inferiori, era schierato a cavallo di una ferrovia, la quale, poco o molto, poteva consentirgli celeri spostamenti.

Col procedere a nord del perno motore, il fronte strategico diminuiva gradualmente: si riduceva a 90 chilometri di corda quando si fosse a Ta-ce-kiao, a 60 quando si fosse raggiunto Hai-ceng. Per il concorso di tutte le forze alla battaglia decisiva, era questo uno scopo essenziale. E questo scopo essenziale si riusciva a raggiungere senza logoramento preventivo in scontri parziali, collimandovi l'interesse del nemico, perchè questo sembrava aver rinunciato a qualsiasi manovra controffensiva ed essersi deciso, benchè tardi, per una ritirata a nord, come or ora vedremo.

Forse adunque stava in ciò la spiegazione delle misurate operazioni di Oku.

Il primo esercito del generale Kuroki, l'altra branca della tanaglia, già accennava al piano di Liao-yang; anch'esso però senza precipitazione, forse in attesa appunto che venisse ridotto in conveniente misura l'eccessivo fronte strategico. Il suo grosso puntava per la strada mandarina di Liao-yang: la sua colonna di destra per la valle del Tai-tse-ho: la sua colonna di sinistra gravitava verso Hai-ceng.

Fra le due branche della tanaglia, a costituire quel solido fulcro che solo poteva conferire ad esse la potenza della stretta, si era avanzato il terzo esercito, che si era già collegato a sinistra coll'esercito di Oku, e che stava per collegarsi a destra, nella zona di Hai-ceng, colla colonna interna del generale Kuroki.

Cosicchè, alla metà di luglio, grazie al tempo, che si conservava abbastanza galantuomo per i Giapponesi e che aveva fino ad allora consentita la continuazione delle operazioni, molto si era ricuperato: la tanaglia poteva dirsi già quasi completa, e non lontana, per la distanza delle sue branche, da quell'assetto definitivo che le era necessario per esplicare tutta la sua potenza e stritolare il nemico, che vi si fosse lasciato cogliere in mezzo.

E veramente il nemico, quantunque la stagione piovosa non lo proteggesse, quanto era lecito ripromettersi, dalla offensiva giapponese, sembrava tuttora nelle migliori disposizioni di farvisi cogliere.

Pareva che sul comando russo pesasse sempre una cappa di piombo. Allo Yalù non si era preso un partito, nè quello di resistere attivamente, nè quello di ritirarsi in tempo, e la indecisione era stata scontata nel sangue; nulla di attivo si era tentato nelle alpi mancesi; verso sud, si era tentata una folle punta offensiva, certamente non ispirata ad alcuna logica ragione militare, e la si era scontata col sangue e coll'indebolimento di quelle forze di Liao-yang, che pure dovevano avere la suprema missione di tenere al largo il Kuroki e di salvare le comunicazioni dell'esercito. Ed ora, che si stava facendo?

Un concetto pareva vi fosse, ed abbastanza chiaro; ma non la decisione ferma, oppure la libertà di azione, per eseguirlo colla necessaria energia. Da sud, si manovrava in ritirata, cercando di ritardare l'avanzata nemica senza ripetere gli errori tattici dello Yalù; e stava bene, come già dicemmo. A nord, quantunque con tardo ravvedimento, si tentava di riconquistare il Motien-ling e di assicurare le comunicazioni con Mukden. Il concetto doveva dunque essere quello di ritirarsi per la via del nord, mantenendola libera; ma bisognava far presto, e si andava adagio; era indispensabile portar colpi robusti contro il Kuroki, e se ne portavano tiepidamente pochi e deboli: il concetto era buono, era forse l'unico che potesse condurre alla salvezza, ma, alla metà di luglio, lo si attuava quasi con rincrescimento, quasi a malgrado di un vincolo occulto che alla sua esecuzione si opponesse.

Era ancora l'Alexejew? Era ancora il filo di Pietroburgo? Se era il filo, noi pensiamo che i Giapponesi, se pure giungessero un giorno a tagliare la transiberiana, il filo telegrafico che la accompagna non dovrebbero tagliarlo mai; e che anzi, posta la condizione di romperli o rispettarli entrambi, dovrebbero rinunciare piuttosto a rompere la ferrovia, poichè, per quanti rinforzi questa possa recare in Manciuria, non gioverà mai tanto al nemico, quanto quel filo telegrafico giova ad essi.

Dicono che il governo russo abbia ordinate alla casa italiana Benedetti centomila corazze per la metà di agosto;

auguriamo che la migliore sia per il generalissimo di Manciuria, e che sia sufficiente a proteggerlo contro le catastrofiche intrusioni del suo governo nell'esercizio del suo alto comando. Altrimenti, saran denari buttati anche questi.

***

Il 16 e 17 di luglio, per la terza volta dopo il 3 ed il 13, i Russi di Liao-yang tentarono la riconquista di Motienling. Come la prima volta, il tentativo venne fatto per sorpresa, nella notte e nella nebbia; ma le forze impiegatevi furono assai più considerevoli e l'azione fu condotta più a fondo. Tuttavia, falli.

Quei colli sembra costituiscano posizioni veramente formidabili: e ciò mostra tanto più grave l'errore dei Russi di averli abbandonati senza resistenza, e tanto più inescusabile l'altro errore, da cui quel secondo necessariamente derivò, di aver fatto gravitare le forze a sud per appoggiare lo Stackelberg nel suo tentativo, o forse nella sua dimostrazione politica, in favore di Port Arthur.

Nel valutare le conseguenze di questi, che secondo noi furono errori, è però giusto tener conto di un grosso coefficiente di fortuna, propizia ai Giapponesi, avversa ai Russi. Gli uni e gli altri si lasciarono, e forse entrambi per ragioni politiche, attirare soverchiamente da Port Arthur, ponendo in seconda linea gli interessi, che erano in giuoco sul teatro principale e decisivo delle operazioni. Gli uni e gli altri, per quello stesso errore, lasciarono correre a favore del nemico un tempo prezioso: i Giapponesi, mirando innanzi tempo a Port Arthur, consentirono due mesi al Kuropatkine per rinforzarsi, per riaversi, per provvedere alla sua compromessa posizione: i Russi, per fare la loro dimostrazione in favore di Port Arthur, consentirono al nemico il tempo di ritornare sulle sue decisioni e di riprendere in Manciuria la sua preponderanza, prima che essi avessero potuto provvedere a liberarsi dalla stretta di cui erano minacciati. Identica causa, identici errori. Però, se la

grande stagione piovosa, la quale tutti concordano nell'affermare che avvenga di solito dalla metà di giugno alla metà di agosto con persistenza ininterrotta e che sia tale da impedire assolutamente durante questo intero periodo ogni operazione di guerra, rispondeva alle previsioni, era sanato l'errore dei Russi, insanabile quello dei Giapponesi. Invece le previsioni di esperienza, fino alla metà di luglio, erano in parte fallite; le pioggie erano venute, ma saltuarie; le operazioni avevano potuto continuare, e si stava perciò sanando l'errore giapponese, e forse stava per mostrarsi definitivamente rovinoso l'errore dei Russi. Questione di fortuna! La quale però, è giusto riconoscere anche questo, concede più spesso i suoi capricciosi sorrisi al più forte ed al più abile.

Ma torniamo a Motien-ling.

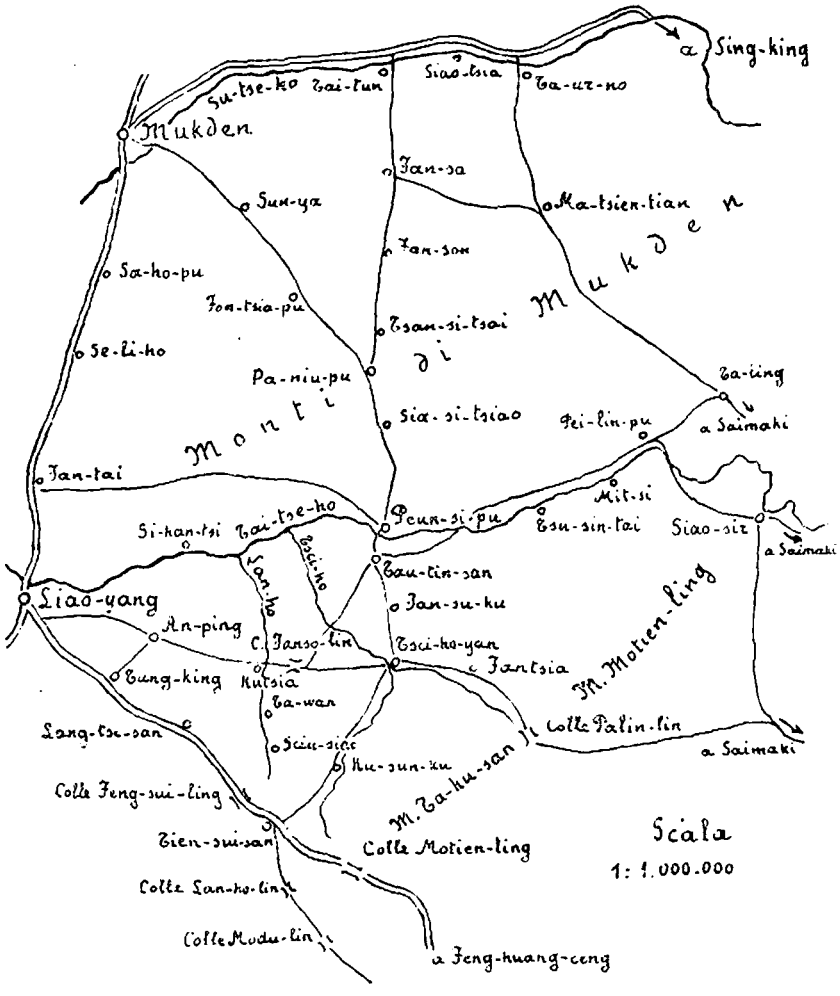
I rapporti giapponesi relativi a quel fatto d'armi furono assai laconici: fu laconica, almeno, la parte di essi che fu resa di pubblica ragione. La situazione era stringente; ogni particolare divulgato sulle forze o sulla dislocazione poteva essere nocivo.

Perciò, tutto si ridusse ad annunciare che il 2° corpo d'armata siberiano, approfittando della notte e della nebbia, aveva attaccato i Giapponesi per sloggiarli da Motien-ling; che con un assalto violento era riuscito a penetrare nelle linee giapponesi: ma che più tardi era stato respinto dopo lotta accanita, e che finalmente, vista la superiorità del nemico e la forza delle posizioni, si era ritirato. Altre notizie da Tokio, non ufficiali, aggiunsero che la battaglia era risultata da una serie di scontri slegati, come è naturale che avvenga in montagna; che i Giapponesi avevano in realtà impegnate forze inferiori a quelle russe; che il nemico aveva perduto forse 2000 uomini ed i Giapponesi 300. Null'altro.

Per farsi una idea approssimativa dell'azione, è dunque giuocoforza attenersi al rapporto, non diremo già del Kuropatkine, ma pubblicato dal governo russo in nome di esso, nel quale si avevano buone ragioni per essere un po' meno concisi.

Cominciamo col riassumere da esso i dati di fatto.

Il generale Keller, comandante del 2° corpo d'armata siberiano, mosse col suo corpo d'armata dai dintorni di Liao-yang, puntando da nord, per la valle del Lan-ho, contro il



lato settentrionale della strada mandarina verso Motien-ling. Sarebbe inutile nominare località e strade, che non si rinvengono su alcuna delle carte che noi conosciamo: ci limiteremo alle essenziali.

L'attacco doveva essere portato su tre colonne: la colonna centrale, diretta su Motien-ling, era costituita dalla brigata Katschalinski, quella stessa che era stata così duramente provata allo Yalù, forte, con qualche reparto di altri corpi, di 14 battaglioni con 12 pezzi: la colonna di destra (ovest) era formata di un solo battaglione, e doveva recarsi ad occupare, forse a Tien-sui-san, il bivio che mette ai colli di Motien-ling e di Lanolin; la colonna di sinistra, sul fianco esposto al nemico, contava tre battaglioni, ed era diretta ai passi intermedii fra quello di Motien-ling e quello di Palin-lin: 18 mila uomini circa, in tutto.

Una riserva, diremo di combattimento, di forza non precisata, era stabilita in posizione ad un certo punto della direttrice d'attacco, a sostegno delle colonne attaccanti. Più indietro, a T'a-wan, la riserva generale.

L'attacco prese le mosse, alle ore 22 del giorno 16, dalla posizione occupata dalla riserva di combattimento. Alle 23, le avanguardie attaccarono brillantemente i posti avanzati del nemico, il quale sgombrò senz'altro dai passi, che la brigata Katschalinski occupò prima dell'alba.

Ma quasi subito dopo, alle 6 del mattino del 17, grandi forze giapponesi, sussidiate da numerosa artiglieria, coronarono le alture che dominano i passi, ed aprirono il fuoco da ogni parte sulle truppe russe. Fu pronto il Katschalinski a vedere la necessità di cacciare il nemico da quelle alture, sotto il terribile dominio delle quali i Giapponesi lo avevano così facilmente lasciato inoltrare nella notte precedente, ed a chiamare in linea per tale scopo altri 4 battaglioni della sua riserva di combattimento. Ma, dice il rapporto russo, fu invano, perchè il terreno non permetteva l'impiego dell'artiglieria da campagna.

Alle 8, il Keller riconobbe necessario di sostenere, con un secondo invio di riserve (altri 3 battaglioni), il Katschalinski sulle posizioni da lui occupate. Non bastarono: i Giapponesi presero la controffensiva, e fu necessario un terzo invio di riserve, di forza non precisata. Tuttavia, nota il rapporto russo, quelle posizioni non erano favorevoli dal punto di vista della

località; parole che, in linguaggio militare, non avrebbero significato troppo chiaro, se a precisarlo non bastasse quella corona di alture dominanti, di cui si è prima discorso.

La situazione, insomma, era infelice. Il Keller, recatosi sulla linea di fuoco, dovette riconoscere, sempre secondo il rapporto russo, che le forze nemiche erano tanto superiori da non consigliargli di esporre più oltre le sue truppe e di impegnare il resto delle riserve; tanto più che una ripresa offensiva avrebbe dovuto essere operata senza l'appoggio dell'artiglieria da campagna, per la ragione già detta innanzi. Alle 10 ½ il Keller ordinò la ritirata, che si eseguì in perfetto ordine, sotto la protezione di alcuni pezzi da campagna, su una posizione verso nord.

Ma anche su quella il nemico attaccò a mezzogiorno, minacciando di avvolgerne la destra, e cioè l'ala verso Liaoyang. Con qual esito, non si sa. Alle 15 il combattimento cessò, dice il rapporto senza indicarne il come nè il perchè, e le truppe ritornarono al sito occupato dalla riserva di combattimento; l'avanzata giapponese fu arrestata al limitare della pianura.

Il rapporto confessa un migliaio di perdite, con riserva di precisare meglio più tardi.

Delle forze giapponesi impegnate, nulla. Delle forze russe, di cui non è indicato il totale, furono impegnati nel combattimento 25 battaglioni, ossia 25 mila uomini circa, senza contare l'ultimo rinforzo della riserva, del quale non è data la entità; se si aggiungono le altre riserve, che non furono impegnate, non è difficile presumere che all'impresa partecipasse l'intero corpo d'armata del Keller, e cioè forse un quarto dell'esercito di Manciuria.

Da tutto questo, che il rapporto narra, non sarebbe troppo arduo comprendere il naturale significato e l'andamento dell'azione, tanto più dopo lo studio che abbiamo già fatto della situazione generale e dei mezzi più logici di risolverla per parte dei Russi.

Ma il rapporto ha una specie di prefazione, nella quale è detto: « Da quando l'esercito del generale Kuroki ebbe oc-

cupati i passi delle montagne Fen-sui-ling, ci mancavano notizie sufficienti sull'effettivo, sul dislocamento delle forze e sulle posizioni di quell'esercito. Si poteva supporre che il nemico avesse concentrato le forze principali nei dintorni di Lien-san-kuan, tenendo avanguardie in vari passi delle vicinanze. Per prendere conoscenza delle forze nemiche fu ordinata, per il 17 luglio, l'avanzata in direzione di Lien-san-kuan, e fu dato ordine al generale conte Keller, non di impadronirsi di tutti i luoghi che circondano i passi, ma di agire conformemente al numero ed alla forza dei nemici ».

Di quest'ultima disposizione, il generale conte Keller certamente non sapeva che farsi: fissato lo scopo da raggiungere, l'agire conformemente al numero ed alla forza del nemico è una prescrizione, che il nemico stesso si incarica sempre di far rigorosamente osservare, con mezzi assai più efficaci di un ordine scritto o verbale.

Ma era lo scopo indicato nel rapporto, che era in disaccordo con tutti gli altri elementi della prevedibile azione tattica; e colla stessa situazione generale, la quale, a quell'ora, era da un pezzo abbastanza chiara, per essere facilmente compresa senza ulteriori ricognizioni, e per consigliare di decidersi radicalmente o per la ritirata o per la battaglia, come più volte crediamo aver dimostrato. Peggio era però se si trattava veramente di semplice ricognizione: poichè una ricognizione, fatta con 30 mila uomini almeno, porta evidentemente alla battaglia che non si cerca e non si vuole, e rientra nel numero di quelle famose ricognizioni offensive, che costituirono per troppo tempo uno dei maggiori e dei peggiori equivoci dell'arte militare, e che non produssero mai altro che sconfitte: oltre a ciò, una ricognizione di quella forza, avventurata di notte, in montagna, verso un nemico forte, agile e vigilante, costituisce senz'altro un controsenso completo.

Non era questo, adunque. Dopo i risultati della operazione, si volle evidentemente dissimularne gli scopi, giustificarne la condotta, attenuarne l'importanza; affermare la

preventiva deliberazione di mettere piede a terra, dopo essere stati sbalzati di sella.

Secondo noi, l'operazione del 16 e 17 luglio non poteva interpretarsi nè come sopra si è detto, nè come l'attuazione di una manovra per linee interne, alla quale non corrispondeva la distribuzione generale delle forze russe; essa fu un atto logico di quel programma, che riteniamo essere forse il solo che al Kuropatkine fosse possibile ed utile seguire, od almeno di una delle due parti di quel programma: accelerare il concentramento a nord, e mantenere il Kuroki più al largo che si potesse, con colpi energici e poderosi quanto occorressero, affine di mantenere libera la via di ritirata su Mukden. La quale sarebbe certo stata meglio assicurata colla protezione delle posizioni di Motien-ling occupate dai Russi; ma che ad ogni modo, quelle abbandonate, era necessario proteggere con atti controffensivi in quella direzione.

A questo pertanto noi riteniamo che fosse ispirata l'azione del Keller, quantunque ad essa non facessero riscontro, a quanto sappiamo, acceleramenti di sorta del concentramento dell'esercito russo verso il nord, come avrebbe voluto l'altra parte del programma logico. E anche la forza del Keller si trovava in armonia con questo scopo: probabilmente, era anzi la grande maggior parte delle forze russe disponibili a Liao-yang.

Ma a noi sembra che, se era logico lo scopo e adeguata la forza, l'operazione non sia poi stata condotta con quella energia, che avrebbe dovuto essere la naturale ed imprescindibile conseguenza della sua stessa decisione, nè con quello studio accurato del nemico e del terreno, con quella avvedutezza, con quei concetti e con quelle forme, che sono le condizioni imprescrittibili, sotto pena di disastri, delle operazioni di guerra in montagna. L'attacco fu condotto di fronte, per una sola strada e su una sola pesante colonna, poichè le due piccole colonne laterali o non ebbero altra missione che quella di un fiancheggiamento di protezione, o furono impari a quelle azioni aggiranti, che bene spesso

sono le sole che possano risolvere favorevolmente gli attacchi in montagna: i passi furono occupati dal grosso delle forze, senza la preventiva occupazione, e fors'anco senza la preventiva esplorazione delle alture che li dominavano: le riserve furono impiegate meccanicamente, nel rinforzo materiale e numerico delle infelici posizioni occupate, già compromesse senza scampo, e nessuna parte di esse compì alcuna di quelle agili manovre quasi indipendenti, che uniche, in montagna, possono, minacciando i collegamenti o le vie di ritirata del nemico, indurlo a sgombrare posizioni tatticamente inespugnabili.

Che il fallimento della impresa sia in parte da attribuirsi alla impossibilità dell'impiego dell'artiglieria da campagna, è assai probabile: fin dalle primissime pagine del nostro studio (1) noi abbiamo notato come la scarsità di artiglieria da montagna, su quel teatro di operazioni, fosse per costituire una ragione di inferiorità per i Russi. Ma questo i Russi dovevano sapere prima di iniziare l'operazione: e per questo, tanto più dovevano veder chiara la necessità di un attacco leggiero, agile, frazionato, avvolgente, in cui la efficace manovra di piccole colonne facesse compenso al difetto delle armi.

Si disse pure che i Russi fossero stati ingannati da informazioni, che davano i colli di Motien-ling debolmente occupati. Ma le informazioni non hanno mai coperta la responsabilità di una operazione, nè hanno mai dispensato dalla oculatezza e dalle elementari misure di sicurezza. E dopo tutto: se non si credeva a quelle informazioni, perchè non si controllarono con esplorazioni? e se vi si credeva, qual bisogno si aveva di portare in massa un corpo d'armata contro posizioni debolmente occupate?

Il vero si è, secondo la nostra impressione, che si attaccò male, e che si entrò ad occhi chiusi in uno di quei mille sanguinosi agguati, che la montagna appresta agli incauti od agli inesperti.

---

(1) Cfr. pag. 457, dispensa III, *Rivista militare*.

Naturalmente, fu una sconfitta; peggio ancora, indipendentemente dalla importanza intrinseca del combattimento e delle perdite, fu una brutta sconfitta, ed anzi la più brutta delle quattro consecutive, che i Russi avevano fino a quel momento toccate.

Per la prima volta in questa campagna, i Russi davano una battaglia offensiva, ispirata ad un interesse, ed anzi ad una necessità strategica.

A Kin-ceu soltanto, l'interesse e la necessità strategica v'erano stati; ma la battaglia era stata difensiva.

Allo Yalù, era mancata qualsiasi necessità, ed anzi qualsiasi interesse strategico per dare o per accettare una battaglia; la battaglia era stata, ciò non ostante, accettata e combattuta difensivamente in condizioni sfavorevoli, ma per errori precedenti ed indipendenti dalla direzione dell'azione.

A Wa-fan-gu, una mossa offensiva, concepita in dispregio degli interessi strategici, aveva condotto ad una inutile battaglia difensiva, perduta anche questa.

Tre battaglie difensive, adunque, la cui condotta tattica non aveva offerto motivo di censura e non era stata essa la causa della sconfitta; tre sconfitte, per contro, di cui una sola affrontata per ragioni strategiche chiare e logiche da ogni punto di vista. Per le altre due, una strategia illogica, oppure inquinata da ispirazioni estranee alla ragione militare, aveva posta la tattica nella necessità di affrontare una lotta impari e senza ragionevole scopo; allo Yalù, anzi, le aveva perfino sottratte, all'ultimo momento, una gran parte delle forze che già erano a sua disposizione sul campo di battaglia dell'indomani.

Errori gravissimi, senza dubbio: veri sacrifizi inutili, e perciò colpevoli, di sangue umano. Ma a Motien-ling fu peggio. Qui la strategia aveva bensì compromesse in precedenza le proprie condizioni generali, ed anche ora attuava soltanto parzialmente un programma, che, così attuato, prestava il fianco a qualche critica, come vedremo; ma, insomma, ritornava sulla retta via e non chiedeva alla tattica un sacri-

fizio inutile: le chiedeva di sanare il proprio precedente errore colla sua azione decisiva, come la situazione del momento imperiosamente esigeva, e le forniva tutti i mezzi che era in suo potere di fornirle. E la tattica, che a Kin-ceu aveva mostrato di sapere, ma non aveva potuto, qui, fosse o non fosse in grado di potere, certo mostrò di non sapere rispondere alle esigenze della strategia.

Perciò Motien-ling fu, secondo noi, la più brutta delle quattro sconfitte tattiche fino ad allora toccate dai Russi. Nessuno è obbligato a poter vincere ogni volta che deve battersi, e la battaglia poteva forse dover essere perduta anche senza commettere errori. Ma gli errori furono commessi, secondo lo stesso rapporto russo, e grandi, ed evidenti: e gli errori tattici, che compromettono la situazione strategica, debbono pesare ancora ed assai più che gli errori strategici che compromettono le sorti della tattica. Questi possono condurre al sacrificio inutile di una frazione, quelli al sacrificio rovinoso dell'esercito dopo il sacrificio inglorioso della stessa frazione: questi alla perdita di una battaglia, quelli alla perdita della campagna.

*
* *

E realmente, dalla sconfitta di Motien-ling, la situazione strategica dei Russi riusciva, a nostro giudizio, peggiorata per ogni verso.

La controffensiva giapponese del 17, nella valle del Lan-ho, si era arrestata, come diceva il rapporto russo: pare, anzi, che dopo qualche giorno ripiegasse volontariamente le sue punte verso i colli già occupati, secondo si deduce da notizie posteriori.

Ma la offensiva, colla quale il Kuropatkine tentò all'ultimo momento di rimediare alla passata inerzia ed ai passati errori strategici, e di evitare, od almeno di procrastinare la compromissione delle sue comunicazioni con Mukden, aveva provocato l'inizio concreto di quella offensiva, che sembrava avere precisamente quelle comunicazioni per scopo finale, e

che era da un pezzo nel piano dei Giapponesi, ma era rimasta fino ad allora allo stato di metodica e lenta preparazione.

Le larghe manovre strategiche offensive eseguite da più armate su vasto scacchiere, salvo il caso eccezionale in cui si abbiano dovunque forze superiori, presentano sempre codesto carattere, che è necessariamente insito in tal genere di operazioni. La difficoltà ed il pericolo di queste manovre stanno nella possibilità che una delle armate sia attaccata ed abbia a sostenere da sola l'urto di maggiori forze nemiche, mentre l'avanzata concentrica non è ancora abbastanza progredita da permettere l'appoggio vicendevole delle varie armate, o nella incertezza se le direttrici concentriche di queste siano per condurre esattamente ad affrontare nel modo voluto il mobile nemico. La lentezza di questo periodo dubbioso deriva perciò precipuamente dal non potersi conoscere con sufficiente probabilità su qual punto della vasta linea il nemico si prepari a puntare o, comunque, ad affrontare la battaglia; ed una importante azione di esso è naturalmente quel raggio di luce, che serve a dissipare alquanto la nebbia della situazione, e che permette di accelerare le mosse verso quell'ultimo schieramento condensato, che è necessario per l'atto decisivo.

Ed è per questo che il massimo errore di chi si trova minacciato da simili manovre è quello di esitare, di tergiversare, di non provvedere in tempo ai casi proprî: giacchè, allorquando le armate nemiche, non essendo ancora immediatamente prossime al reciproco collegamento ultimo al quale mirano, sono però giunte ad essere in misura di procedere con un certo accordo e di giovarsi ciascuna in qualche modo della situazione generale, cessa quasi interamente per lui ogni libertà di azione diretta ad uno scopo positivo. Se non opera, fa il giuoco del nemico e viene lentamente avviluppato; se opera, fa ancora in certa guisa il giuoco del nemico, il quale, accertata la distribuzione delle sue forze e la direzione della sua massa principale, a questa resiste o cede come meglio gli conviene, ma intanto accelera a ragion veduta il movimento concentrico delle altre colonne, dinanzi a cui son rimaste forze minori, ne rettifica la direzione,

rinserra da ogni altra parte il suo arco offensivo. Cosicchè, lasciato sopraggiungere questo periodo senza aver presa una decisione atta a sventarlo, non resta in genere, quando resta, che la libertà d'azione di sottrarsi celeremente alla stretta, di cui si è minacciati; una libertà d'azione, come si vede, di utilità non dubbia, ma di scopo puramente negativo al fine di vincere.

Vero è che, fra il momento ora considerato ed il concentramento finale per la battaglia generale, l'offensiva attraversa poi una fase meno dubbiosa, ma più critica della precedente, quando le varie armate, non ancora così collegate da potersi riunire tutte in un giorno di battaglia, sono però tanto vicine, che una di esse attaccata da forze superiori, non può più cedere senza compromettere le altre, i cui fianchi resterebbero esposti ed a portata immediata del nemico. Di tale condizione può ancora valersi l'avversario per battere separatamente le diverse colonne, che non possono rifiutargli battaglia e che per questa non sono in grado di riunirsi; ma, com'è naturale, queste colonne non hanno più esitazioni di sorta durante questa fase critica, e, qualunque cosa avvenga a taluna fra esse, debbono avanzare ed avanzano tutte colla massima risolutezza e ad ogni costo sul comune punto prefisso: il giuoco è adunque serratissimo, ed alla riuscita della controffensiva sono necessarie speciali condizioni del teatro di operazioni, e forze, se pure complessivamente inferiori a quelle dell'avversario, sufficienti sempre a tenere impegnati tutti mentre si batte uno, e perciò di poco inferiori: la linea interna, in tal caso, si svolge sul confine tra il campo strategico ed il campo tattico.

Perdute tutte le posizioni dei passi montani, il teatro di operazioni non sembrava potesse più presentare oramai ai Russi le condizioni necessarie a simile futura manovra. Che essi fossero poi per avervi forze sufficienti, del che v'era a dubitare moltissimo, sarebbe toccato ai fatti di dimostrarlo, quando si sarebbe entrati nella fase critica sopra detta.

Per intanto, si era nel periodo che precede quella fase, e la offensiva russa su Motien-ling, mentre non era riuscita

a conquistare il passo, almeno per lo scopo negativo di coprire di là lo sfilamento dell'esercito su Mukden, aveva per contro gettata qualche luce nel campo giapponese, profittevole ad accelerare ed a rettificare il movimento concentrico delle armate nemiche. La colonna giapponese attaccata non aveva dovuto cedere; aveva anzi respinto ed inseguito. Ma della vittoria di essa i Giapponesi facevano soltanto l'uso, che nel momento la situazione generale loro consigliava a profitto delle altre colonne, ancora dislocate su largo fronte, e dello schieramento complessivo, come ora vedremo: il che spiega il fatto di essersi l'inseguimento arrestato al limitare della pianura senza che il rapporto russo ne indicasse il come nè il perchè.

*
* *

Tracciando sommariamente le linee principali per cui la grande conversione strategica degli eserciti giapponesi tendeva allo schieramento definitivo, già abbiamo accennato alla ancora eccessiva estensione del fronte, che conveniva restringere, ed alla tuttora imperfetta congiunzione delle due branche della tanaglia, fra le quali era necessario inserire un potente fulcro per la stretta finale.

A ciò provvedevano i progressi da sud dell'esercito di Oku, e, da sud-est, del terzo esercito: progressi già iniziati, come vedemmo, e che continuarono poi, come si vedrà a suo tempo.

Ma un'altra parte dello schieramento, e la più efficace, era ancora in difetto. Se la branca meridionale già mordeva nel fianco nemico, la settentrionale non era ancora in misura di piantare il suo dente nell'altro fianco; il Kuroki era bensì di fronte all'ala nemica stabilita a Liao-yang, ma la colonna estrema del Tai-tse-ho era ancora indietro, e senza il suo arrivo non v'era luogo, salvo che vi provvedesse il Kuroki stesso con uno spostamento di fianco a nord, alla puntata decisiva contro le comunicazioni con Mukden.

Ed a questo difetto, se non andiamo errati, intese provvedere il Kuroki subito dopo la battaglia di Motien-ling.

Il mattino del 18 luglio, e cioè del giorno successivo a quella battaglia, una colonna del primo esercito, di forza non precisata, mosse per la valle del Tsci-ho, verso nord, allo scopo, dichiarato dal Kuroki nel suo rapporto ufficiale, di occupare Tsci-ho-yan, che si trova fra Motien-ling ed il Tai-tse-ho, sulla strada Saimaki-Liao-yang, intermedia fra la grande strada mandarina seguìta dal grosso del primo esercito ed il fiume ora detto.

L'avanguardia di questa colonna urtò nella mattinata in due battaglioni russi, con 8 pezzi, che la contrattaccarono vigorosamente, infliggendole notevoli perdite prima che essa fosse raggiunta dal grosso.

Nel pomeriggio, la colonna giapponese venne in presenza della posizione occupata dal nemico con due reggimenti di fanteria, uno di cosacchi e 32 pezzi. Era una linea di alture, non molto elevate, ma appoggiate a sinistra (est) al fiume Tsci-ho, e a destra a precipizi quasi inaccessibili: unica interruzione sul fronte, una stretta gola.

Il combattimento, subito impegnato, durò fino a notte; due contrattacchi russi furono respinti; ma la posizione era fortissima e rimase invulnerata.

Alla mezzanotte dal 18 al 19 (sembra che per i Giapponesi ciò sia di prammatica quando si tratta di attacchi difficili, e già lo vedemmo e lo illustrammo a proposito di Kin-ceu) fu ripresa l'offensiva, rettificando le posizioni di artiglieria, e distribuendo le forze per l'attacco. Il grosso avrebbe attaccato di fronte: un distaccamento, la destra nemica, e cioè il fianco verso Liao-yang e perciò sulla linea di ritirata: un altro distaccamento avrebbe tenuto in rispetto la sinistra nemica appoggiata e protetta dal fime.

All'alba si iniziò la lotta fra le artiglierie, e poco dopo la fanteria cominciò la sua avanzata. Ma non prima delle ore 15, e cioè dopo 9 o 10 ore di lotta, il distaccamento di sinistra riuscì a dar la scalata ai precipizi e ad aggirare l'ala destra nemica. Allora il grosso pronunciò il suo attacco di fronte, il quale, quantunque preceduto dall'aggiramento e formidabilmente appoggiato dall'artiglieria, costò caro, e

non riuscì che verso le ore 17 a porre piede, in un ultimo assalto, sulla posizione. Il distaccamento di sinistra intercettò in parte la linea di ritirata dei Russi, i quali volsero in disordine su Liao-yang: alle ore 20 la posizione e Tscih-yan erano occupati dai Giapponesi.

Perdite giapponesi, 72 morti e 452 feriti; russe, secondo il rapporto giapponese, oltre un migliaio. Gravi, adunque: e si trattava di colonne relativamente piccole, di montagna bassa, di attacco combinato di fronte e di fianco, con precedenza di quello sul fianco, e con appoggio largo ed efficace di artiglieria. Il che rende più che mai pensosi sullo attacco russo di Motien-ling, con 25,000 uomini, ai colli più alti della montagna, senza mosse aggiranti, senza appoggio di artiglieria: e la critica si arresta per non perdere la sua serenità.

Nessuna notizia dettero i Russi di questo combattimento. Da Pietroburgo fu anzi smentito, affermando vagamente una vittoria russa, ed informando che il Kuroki era malato e doveva essere trasportato in barella. Ma i rapporti giapponesi erano precisi, e stavano a provare la battaglia; come questa stava a provare che l'essere in barella, se mai, non toglieva al Kuroki la sua attività, e che chi diresse il combattimento aveva molto bene la testa sul collo.

Quanto agli scopi di questa mossa a nord, varie ipotesi, e tutte razionali, potevano farsi. E prima fra tutte, che il Kuroki, oculato ed esperto condottiero della guerra di montagna, intendesse, in vista della eventualità prossima di marciare su Liao-yang, di garantire il suo fianco destro e le sue spalle colla occupazione del nodo stradale di Tscih-yan, dal quale il nemico poteva aggirare le sue posizioni e la sua linea di operazioni del Motien-ling.

Ma, riferendosi al quadro generale delle operazioni ed agli interessi dello schieramento complessivo, cui poco innanzi abbiamo accennato, sembrava che alla mossa si potesse attribuire un fine di più lunga portata: o che il Kuroki si spostasse egli medesimo a nord per mettersi in misura di aggirare quell'ala nemica cui per allora stava di

fronte, o che egli mirasse a rendere più facile e sollecito l'arrivo in linea di quella colonna del Tai-tse-ho, cui quello incarico naturalmente competeva in ragione della sua direzione. E, tra i due, a noi sembrava di dover propendere per l'ultimo.

Anzitutto, lo spostamento del Kuroki a nord, per assumere egli l'incarico di puntare contro le comunicazioni Liao-yang-Mukden, avrebbe prodotta una lacuna fra il primo ed il terzo esercito, e perciò sarebbe stata una contraddizione in quel momento, nel quale tutte le mosse tendevano concordemente a restringere il fronte di schieramento, come la situazione richiedeva.

In secondo luogo, un simile spostamento, fatto a quel prezzo, non poteva che essere determinato dalla esistenza di una urgenza imprescindibile; mentre nulla accennava che il nemico fosse per iniziare la sfilata su Mukden, e mentre il secondo ed il terzo esercito, che pure a quella urgenza, se vi fosse stata, avrebbero dovuto rispondere immediatamente anch'essi, continuavano tuttora nelle loro operazioni con quella misurata pacatezza che già abbiamo notata.

Finalmente, se questo fosse stato lo scopo, e questa la urgenza che ne formava la ragione, non si vedrebbe perchè mai il Kuroki avesse a prescegliere un così largo giro ad est, mentre già l'offensiva per la valle del Lan-ho, all'inseguimento del Keller, lo aveva portato naturalmente sulla via più celere e diretta.

Invece, da quella offensiva egli si ritraeva addirittura, e probabilmente appunto perchè il perseverarvi lo impegnava prima che lo schieramento generale fosse compiuto, e precipitava gli eventi più del necessario e più di quanto si volesse.

Infatti, un telegramma del Kuropatkine, in data 22, informava che il 21 i Russi avevano ripresa la avanzata verso sud e verso est, da quella località di Ta-wan che era stata la posizione della riserva durante l'attacco di Motien-ling; e che gli avamposti nemici avevano senz'altro ceduto terreno, ripiegando ai colli. Ed il giorno 22, secondo notizie

date dal Sakarow, una ricognizione russa verso quei colli accertò che i passi avanzati erano tenuti da scarse forze nemiche.

Queste notizie, come i fatti posteriori provarono, non erano da prendersi alla lettera, nè preludevano ad una nuova offensiva russa. Tuttavia crediamo che da esse risultasse almeno abbastanza sicuro che il Kuroki si era ritratto dalla offensiva per la valle del Lan-ho.

Se tutto ciò non confortava la ipotesi dello spostamento del Kuroki a nord, varie circostanze confortavano per contro l'altra ipotesi, che sarebbe stata da noi preferita.

Ripetute notizie del Kuropatkine e del Sakarow concordemente affermarono che due battaglioni giapponesi con mitragliatrici, l'avanguardia della colonna del Tai-tse-ho, giungevano il 19 presso Siao-sir, sulla riva sinistra di quel fiume, e che il 22 occupavano quella località, dopo alcuni piccoli scontri colla cavalleria cosacca. Quelle medesime notizie dissero che a quell'avanguardia tenevano dietro grossi corpi, con non meno di trenta cannoni, e che tutti erano diretti sulla strada di Mukden: dicitura sintomatica, quest'ultima, in telegrammi ufficiali, anche se non la si deve prendere alla lettera.

Ora, da Siao-sir alla strada Liao-yang-Mukden non correrebbero, sulla fede delle carte che possediamo, meno di 130 o 150 chilometri, e l'arrivo in linea di questa colonna non avrebbe pertanto potuto in alcun caso verificarsi in meno di una lunga settimana: ma avrebbe richiesto un tempo molto maggiore se la colonna avesse avuto a rimuovere resistenze nemiche.

Ed a noi parrebbe ragionevole pensare che con questo dato di fatto fossero in armonia tanto la nessuna precipitazione nell'avanzata del secondo e del terzo esercito, quanto la ritirata del Kuroki dalla valle del Lan-ho: e che a tendere la mano a quella colonna, per agevolarne ed assicurarne il più celere progresso, mirasse la occupazione di Tsci-ho-yan, donde si minacciava il fianco delle eventuali resistenze russe, che nella valle del Tai-tse-ho si opponessero alla sua avanzata.

*
* *

Questa metodica e lenta progressione verso lo schieramento ed il condensamento di tutte le forze, nessuna frazione eccettuata, non sembrava veramente rispondere a quella celerità, che la stagione, e la possibilità che il nemico sfuggisse in tempo all' accerchiamento, parevano richiedere. E forse la lentezza trovava le sue cause nei difetti inseparabili da predisposizioni, che avevano dovuto uniformarsi prima ad uno e poi ad un altro concetto direttivo della guerra; come la necessità di riunire per la battaglia fino all' ultima colonna trovava la sua origine nella forza, che si era concesso al nemico di concentrare tranquillamente durante quasi tre mesi.

Ma di ciò abbiamo già a lungo discorso. Per ora ci limitiamo ad osservare da presso quella metodica e lenta progressione, quale essa risultava dagli avvenimenti, ed a cercarne le relazioni logiche colle esigenze della situazione, comunque questa si fosse venuta formando.

Questa situazione e le sue esigenze noi abbiamo or ora esaminate, seguendo le mosse del primo esercito; il che ci dispensa dal trattarne ancora diffusamente nel seguire le operazioni del secondo e del terzo, le quali del resto non sembravano avere per il momento cambiato il loro scopo di restringere il fronte e di saldare la compagine dello schieramento generale, mediante una avanzata a nord condotta lentamente e prudentemente in attesa che entrasse in linea l'estrema ala destra. E qui la lentezza e la prudenza non potevano dar luogo a discussioni o a divergenze di pareri; giacchè precipitare l'avanzata avrebbe evidentemente significato spingere a forza il nemico sulla sua via di ritirata ancora libera, se il nemico si ritirava, oppure dar la battaglia senza avere tutte le forze in linea e saldamente collegate, se il nemico resisteva, contraddicendo sostanzialmente nell'uno e nell'altro caso a quanto stava facendo il primo esercito, come abbiamo veduto.

Si ricorderà che verso la metà di luglio l'esercito del generale Oku era fra Kai-ping e Ta-ce-kiao, con un distaccamento di forse una divisione spinto da ovest in direzione di Hai-ceng, e con un altro grosso corpo (o suo, o del terzo esercito già con esso collegato), il quale puntava da est pure contro Hai-ceng: pressione di fronte, e punte minacciose nei fianchi del nemico, per obbligarlo a retrocedere verso Liao-yang, senza tuttavia cercare perciò la battaglia.

Ulteriori notizie sembravano confermare questi intendimenti: i Giapponesi si fortificavano sulle loro posizioni a sud di Ta-ce-kiao, quantunque continuasse la sospensione delle pioggie e pertanto la possibilità di operare attivamente: le forze che apparivano di fronte ai Russi in quella direzione erano diminuite: si segnalava qualche spostamento di truppe verso nord est. L'afforzarsi sulle proprie posizioni in pieno svolgimento dell'offensiva era certamente un mezzo efficace per non lasciarsi trascinare ad operazioni precipitate: il complesso dei fatti ora detti, veri o simulati, era certamente tale da indurre nel nemico la sicurezza di non aver a temere da sud colpi violenti.

Era tuttavia necessario di non restare troppo a lungo e del tutto inattivi, affine di mantenere impegnato il nemico; la battaglia di Motien-ling e le operazioni del Kuroki parvero avere, d'altra parte, una ripercussione sulle operazioni del sud, senza però trarle sostanzialmente fuori dell'indirizzo ad esse tracciato.

Giornaliere scaramuccie avevano avuto luogo fra gli avamposti fino al giorno 22 di luglio. Il 23, secondo telegrammi del Kuropatkine, due divisioni giapponesi cominciarono ad avanzare da sud con 30 pezzi, alle ore 5 del mattino; gli avamposti russi si ritirarono su una seconda posizione, e cominciò un lungo cannoneggiamento che durò fino a sera; l'attacco della fanteria accennò a manifestarsi contro le due ali russe, ma non fu pronunciato.

La notte dal 23 al 24 passò tranquilla. Il 24 e 25 ebbe luogo quella battaglia di Ta-ce-kiao, che offrì occasione al più tipico esempio, che si sia avuto finora in questa cam-

pagna, della concordanza delle notizie che, intorno ad un medesimo fatto, forniscono l'una e l'altra delle parti in causa.

Dissero i rapporti ufficiali russi che i Giapponesi, dopo la preparazione del 23, presero all'alba del 24 la offensiva contro le posizioni rafforzate delle truppe del generale Zabourajèff, comandante del IV corpo d'armata siberiano, il quale corpo si doveva pertanto dedurre che fosse a sud insieme col corpo di Stackelberg. L'attacco si manifestò dapprima contro l'ala orientale dei Russi; ma in sostanza, fra attacchi e contrattacchi parziali, l'azione si ridusse ad una lunga e pertinace lotta di artiglieria, che durò fino alle 9 di sera, e nella quale l'artiglieria russa ebbe la prevalenza. Alla sera i Russi conservavano tutte le loro posizioni; ma il generale Zabourajeff accertava che i diciotto battaglioni da lui impegnati avevano di fronte almeno due divisioni nemiche con una quantità schiacciante di artiglieria, schierate su una linea di 16 chilometri. Al centro della linea i Russi avevano contrattaccato quattro volte vittoriosamente alla baionetta: il combattimento era stato glorioso: si erano perduti circa 600 uomini. In tali condizioni, il generale russo, che per due giorni aveva tenute le posizioni, respingendo tutti gli attacchi, ordinò la ritirata, che si compì il 25, in perfetto ordine, verso Hai-ceng. In questo giorno i Giapponesi, dopo insignificanti attacchi contro la retroguardia russa in ritirata, occuparono Ta-ce-kiao e le circostanti posizioni, spingendo una divisione alquanto più a nord sulla grande strada di Hai-ceng.

I rapporti ufficiali giapponesi non discordarono sostanzialmente nella narrazione del combattimento del 24: un lungo duello di artiglieria, nel quale i Russi, specialmente al centro, avevano la superiorità, mancando ai Giapponesi posizioni favorevoli. Però i Russi avrebbero avuto in linea, non già diciotto battaglioni, ma ben cinque divisioni e 100 pezzi, su una fronte di 10 miglia; sopratutto, alle dieci di sera sarebbe stata rotta la loro ala orientale, e dopo di ciò i Giapponesi, con successivi attacchi continuati fino all'alba del 25, avreb-

bero fatto cadere, pezzo per pezzo, l'intera linea nemica, inseguendo poi su Ta-ce-kiao. Perdite giapponesi, 1000 uomini: russe, 2000. Secondo informazioni di prigionieri, il Kuropatkine era stato presente alla battaglia: i generali Sakarow e Kondratowitch erano stati feriti.

Come si vede, le cose si sarebbero passate in modo sostanzialmente diverso durante la notte dal 24 al 25, e sostanzialmente diversi sarebbero state le forze in presenza, il risultato della battaglia, e le determinanti e la forma della ritirata russa.

Ai rapporti ufficiali giapponesi ribatteva il Sakarow, riconfermando le notizie russe precedenti, ed aggiungendo che, della volontaria ritirata russa, i Giapponesi erano stati sorpresi grandemente. Mettiamo pure anche gradevolmente, se vogliamo; ma sta il fatto che, secondo noi, la versione più probabile era quella data dai Russi, perchè essa rispondeva meglio per entrambe le parti a quella linea di condotta, che era stata adottata fin da Kai-ping, e che a noi sembrava la più razionale e la più conforme alle esigenze della situazione generale. I Russi ritardavano quanto più potevano l'avanzata da sud, e pertanto lo schieramento definitivo dei Giapponesi, senza compromettere e sacrificare quelle frazioni dell'esercito, il cui sacrificio si era già dimostrato allo Yalù inutile o dannoso allo scopo, e la cui conservazione era per contro preziosa per la battaglia a tempo opportuno. I Giapponesi avevano naturalmente l'interesse opposto di avanzare; ma già dicemmo come la loro celerità di movimento non avesse bisogno, ed anzi non dovesse essere spinta oltre un certo limite indicato dai progressi dell'ala estrema del Kuroki, e come anch'essi non avessero ragione di cercare per il momento la battaglia, essendo sufficiente la manovra, e qualche azione di artiglieria come nel caso di Ta-ce-kiao, a produrre sul nemico la pressione da essi cercata.

Quella linea russa caduta a pezzi durante la notte dal 24 al 25 luglio, in seguito a successivi attacchi, dovrebbe adunque, secondo noi, essere stata composta di alcune retroguardie lasciate sul posto a protezione della ritirata. L'e-

sagerazione di qualche linea del rapporto giapponese, a scopo patriottico, ha trasfigurata la battaglia, che in realtà si dovette ridurre ad un grande schieramento di forze e ad una piccola azione tattica.

***

Parallelamente alle mosse del secondo esercito, si ebbero, come di consueto, alcuni movimenti innanzi per parte del terzo.

Nello stesso giorno 23, in cui il secondo esercito iniziò l'avanzata su Ta-ce-kiao, un distaccamento del terzo impegnò, a nord-ovest del colle di Da-lin, qualche scaramuccia cogli avamposti russi per il possesso di un colle secondario, che alla sera veniva in suo possesso. Il 24 mattino, di buonissima ora, avanzarono varie colonne sul fronte Si-mu-ceng-Ta-ce-kiao: quelle di estrema sinistra, com'è facile intendere, in appoggio diretto dell'azione che Oku svolgeva da sud, le altre in appoggio indiretto, accentuando la puntata già precedentemente accennata verso Hai-ceng e quindi contro la linea di ritirata dello Zabourajeff, e per seguire, naturalmente, la grande conversione strategica in corso. Alle 2 del pomeriggio l'avanzata si arrestò sul fronte anzidetto; erano in tutto, secondo i telegrammi del Kuropatkine, due divisioni, e non spiegarono alcuna attività decisa, come non incontrarono alcuna seria resistenza.

Dalla parte opposta del secondo esercito, e mentre esso occupava Ta-ce-kiao, i Giapponesi prendevano possesso il 25, invitati dalla cittadinanza, dell'amministrazione di In-keu (porto di Niu-ciuang), che dichiaravano porto aperto. Il generalissimo Oyama nel dare quest'annuncio, avvertiva che due distaccamenti di fanteria e di cavalleria erano stabiliti fuori della città, e che in questa non v'era altra occupazione militare all'infuori di quella minima necessaria al servizio di polizia. Qualche altra notizia da Tokio affermava che venti trasporti, scortati da incrociatori, sbarcavano truppe, le quali sarebbero state dirette subito, per la grande strada

contro Hai-ceng, nuova posizione dei Russi. Di ciò non si ebbe conferma se non parecchio più tardi, da informazioni russe, che precisavano anche in 20 mila la forza sbarcata: ma era certo fin d'allora che In-keu stava per diventare la nuova base marittima di operazione dei Giapponesi.

***

Riassumendo la situazione generale al 25 di luglio, sembra adunque di poterla tracciare come ora diremo in linee sommarie.

La corda dell'arco descritto dallo schieramento giapponese era stata ridotta da 120 a 90 chilometri, fra Ta-ce-kiao e Liao-yang. Da sud l'arco era completamente formato ed in azione: in 15 giorni di mosse misurate e prudenti, in armonia colla situazione generale, la sua estremità si era chiusa da Kai-ping a Ta-ce-kiao, avvolgendo anche da ovest l'ala nemica, ed aveva oramai l'appoggio diretto alla nuova base di In-keu che andava costituendosi. Alla sommità dell'arco non si sapeva esattamente che cosa avvenisse: le mosse del terzo esercito indicavano però che continuava metodicamente quell'incastro di forze, che doveva saldare le due estremità dello schieramento e formare il fulcro della tanaglia. Da nord l'arco era ancora incompleto, perchè notevolmente arretrata la colonna del Tai-tse-ho, alla quale però il Kuroki tendeva la mano per appoggiarne ed accelerarne l'avanzata.

Nella zona di Motien-ling le pioggie avevano ripreso con violenza, il che, se avesse continuato, poteva seriamente nuocere alle operazioni giapponesi ed al loro risultato finale.

A titolo di curiosità si può aggiungere che in Corea pareva si manifestassero movimenti antigiapponesi, provocati da domande di cessione di terreni, che il governo del Mikado pretendeva fossero esaudite a scopo di colonizzazione nipponica. La cosa non aveva importanza, sia perchè i Coreani non erano per certo in grado di dare serie noie, sia perchè le linee della Corea poteva oramai ritenersi che non aves-

sero più interesse diretto colle operazioni giapponesi; ma è curioso ad ogni modo notare come, al punto culminante e forse decisivo della guerra, i figli del Sole Levante andassero a cercarsi simili gatte da pelare.

Quanto ai Russi, il fronte del loro schieramento si era in 15 giorni ridotto di metà, da 120 a 60 chilometri, colla ritirata dell'ala meridionale da Kai-ping ad Hai-ceng; ed evidentemente si andava formando il concentramento sul campo trincerato, come essi lo chiamano, di Liao-yang.

Ma non era ancora possibile discernere se il Kuropatkine intendesse accettare la battaglia a Liao-yang, o ritirarsi su Mukden, se ancora ciò gli veniva fatto senza battaglia. La offensiva del Keller su Motien-ling nulla aveva chiarito: era sembrata intesa ad occupare un punto di protezione per la sfilata dell'esercito a nord, ma di questa sfilata, e della preparazione di essa nessun indizio si era avuto.

Molto dipendeva certamente dalla stagione, che poteva o non interrompere le operazioni giapponesi: più ancora dipendeva dalle forze di cui il Kuropatkine realmente disponeva. E l'uno e l'altro di questi dati essenziali restavano per noi molto incerti. A Pietroburgo lo stato maggiore assicurava che oramai erano giunti a Liao-yang il X ed il XVII corpo, e forse poteva darsi almeno per una buona metà, essendo essi partiti dalla Russia poco dopo la metà di maggio, come altra volta dicemmo. Se ciò era, il Kuropatkine poteva aver portate le sue forze da 120 a 150 mila, e forse più, di fronte ai 200 mila, o non molto di più, dei Giapponesi, i quali, in tal caso, stavano per trovarsi ad un duro cimento e dovevano sentire amaramente il rimpianto delle forze impiegate e, sopratutto, del tempo perduto per Port Arthur.

***

Delle operazioni contro quella piazza ben poco si sapeva al 25 di luglio, all'infuori di questo: che la piazza non era caduta.

La mancanza di notizie, naturale, del resto, trattandosi di un blocco rigoroso tenuto dai Giapponesi, i quali con

infinita ragione nulla dicono mai di ciò che fanno, e meno ancora della piega che prendono le cose loro, ci privava dell'occasione di seguire e di studiare interessanti operazioni di attacco e di difesa di una grande piazza marittima: ma quell'unica notizia sicura era in quel momento di particolare importanza per la risoluzione di un antico problema, che noi abbiamo posto e discusso fin dall'inizio del nostro studio, e che ha ben altra importanza che non le vicende di un assedio, perchè riguarda la condotta della guerra, e mira a contenere nei giusti limiti stravaganti teorie, che presso di noi, facili alle impressioni dei bei discorsi, possono fuorviare la equilibrata preparazione di quella.

Già nel nostro ultimo articolo (1) noi venimmo su questo argomento a conclusioni, che ci parvero abbastanza persuasive: ma la situazione del 25 di luglio ci fornisce alcuni dati di fatto, che permettono ragionamenti più concreti e più convincenti... ammesso che i ragionamenti concreti abbiano virtù di convincere.

Al 25 di luglio, gli eserciti giapponesi di Manciuria, salvo quella estrema colonna di destra che tanto aveva pencolato fra il procedere ed il retrocedere da Saimaki, avevano presso a poco compiuto quello schieramento strategico, che era necessario per dar battaglia all'esercito principale nemico, e che era, come già dicemmo, la conseguenza logica della premessa posta col passaggio dello Yalù. È un fatto reale, ed è una data precisa.

Per raggiungere questo schieramento, l'attuale esercito di Oku, che era sbarcato a Pi-tse-wo, aveva preso le mosse il 13 di giugno (2), in parte da Kin-ceu, ed in parte da Pi-tse-wo stesso, quando lo aveva chiamato a nord la punta dello Stackelberg, come si ricorderà; l'attuale terzo esercito, che era sbarcato a Ta-ku-san, alle foci del Ta-yang-ho, aveva preso le mosse alcuni giorni dopo, sotto l'impulso di quello che abbiamo chiamato il perno motore, dalla zona di Siu-yen;

---

(1) Cfr. pag. 1260 e seg., dispensa VII, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1248, dispensa VII, *Rivista Militare*.

l'esercito del Kuroki, qualche giorno dopo ancora, dai dintorni di Feng-huang-ceng, con quella successione di mosse che abbiamo riassunta nel cominciare questo articolo. Anche questi, fatti reali e date precise, ricavati dai rapporti ufficiali delle due parti, fra di loro controllati.

Facciamo pure i calcoli immensamente larghi, e mettiamo che tutti avessero prese le mosse contemporaneamente ai primi, e cioè il 13 di giugno: al 25 di luglio tutte le difficoltà logistiche erano state praticamente superate e si era giunti allo schieramento finale. Accettiamo il dato di fatto, senza indagare con apprezzamenti incerti quelle difficoltà. Erano state superate in quel dato tempo e con tutte le forze; forse non si potevano superare in tempo più breve, ma in quel tempo, certamente sì.

Ora, le truppe di Oku erano sbarcate il 5 maggio a Pi-tse-wo, ed il 16 si erano stabilite immediatamente a nord-est dell'istmo di Kin-ceu (1), donde il 20 iniziavano le operazioni preliminari per il forzamento dell'istmo, operato poi il 26: il 16 maggio, mettiamo pure il 20, si erano adunque già distaccate dal punto di sbarco ed avevano già percorsa maggior distanza, benchè in altra direzione, di quella che intercedesse fra Pi-tse-wo e Wa-fan-gu, dove si trovarono poi al combattimento del 14 e 15 giugno. E le truppe di Ta-ku-san, sbarcate pure il 5 di maggio, erano dagli esploratori russi segnalate il 9 a Luammia ed a Sa-li-tsai (2), già distaccate da una a due marcie dal punto di sbarco: poi, il successivo 15, riunite in grossi concentramenti verso Sa-li-tsai, a 35 chilometri a sud-est di Siu-yen; ed il 18 gli stessi esploratori ne segnalavano lo spostamento verso Siu-yen (3), quantunque non occupassero poi effettivamente questa città che l'8 di giugno, e quantunque forse un paio di divisioni restassero ancora a guardia dei punti di sbarco fino all'11 giugno, in mancanza di uno scopo alla loro avanzata. Infatti queste truppe, come quelle del Kuroki che fin dal 5 maggio

(1) Cfr. pag. 1059, dispensa VI, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1046, dispensa VI, *Rivista Militare*.
(3) Cfr. pag. 1049, dispensa VI, *Rivista Militare*.

erano a Feng-huang-ceng, non miravano in quel periodo che a coprire le operazioni contro Port Arthur (1), al qual fine serviva benissimo la loro posizione sul fianco della direttrice Liao-yang-Port Arthur, senza che anticipassero l'allungamento delle loro linee di rifornimento.

Cosicchè, sempre per fare i calcoli larghissimi e per accettare senza discussione i dati di fatto quali furono in realtà, possiamo stabilire che al 20 di maggio quel primo periodo di difficoltà logistiche, che si riferisce al distacco dalla costa, era stato praticamente superato, e che tutte le truppe, salvo eccezioni trascurabili, avevano raggiunto, alcune da tempo, quella stessa dislocazione dalla quale mossero poi (ed abbiamo calcolato per tutte il 13 giugno, con moltissima larghezza) per lo schieramento generale.

Noi non vogliamo neppur tener conto del nessun interesse ad avanzare or ora accennato, nè dei ritardi necessariamente causati dalla incertezza e dalle successive mutazioni nell'indirizzo delle operazioni; nè del sopravvenuto impedimento delle pioggie, cresciuto coll'avanzare della stagione; nè delle maggiori cautele imposte dal continuo rafforzarsi del nemico, e della maggiore lentezza che ne conseguì; nè del minor rendimento dei trasporti marittimi diretti a Port Arthur con materiali d'assedio, in confronto con quello che avrebbero dato se impiegati ai rifornimenti per gli eserciti campali; nè della diminuzione di forze campali cagionata dall'investimento di quella piazza; di nessuna, insomma, di quelle cause che quasi certamente ritardarono il movimento per effetto riflesso della decisione di operare contro Port Arthur. Accettiamo il movimento, tale e quale esso fu eseguito in realtà, affinchè le difficoltà logistiche siano messe fuori causa in modo indiscutibile; e notiamo che ciò nonostante, se i Giapponesi non avessero avuta in corso la operazione di Port Arthur che legava loro le mani, ed avessero lasciate al Giappone, o perdute in mare, le divisioni che vi impegnarono, avrebbero sempre guadagnato il tempo che

(1) Cfr. pag. 1049, dispensa VI, *Rivista militare*.

corse fra il 20 di maggio ed il 13 di giugno, e perciò si sarebbero trovati al 1° di luglio nella identica situazione di schieramento e di forze, nella quale si trovarono il 25 di quel mese. Il quale vantaggio di tempo, quantunque da noi ridotto assai al di sotto del vero, avrebbe già certamente voluto dire, a parità di ogni altra condizione, affrontare allora colle medesime forze un corpo d'armata di meno, data la produttività giornaliera della transiberiana; ed aver di fronte a quell'epoca un corpo d'armata di meno voleva dire, probabilmente, aver spazzato da tempo, all'ultima data sopra detta, tutta la Manciuria fino a Mukden da qualsiasi traccia di Russi; e forse aver radicalmente sconquassato in battaglia decisiva, combattuta con superiorità numerica schiacciante, quell'esercito del Kuropatkine, battuto il quale i rinforzi russi avrebbero durato tempo e fatica non pochi a ricostituire una armata campale, e col quale invece bisognava ora fare i conti. Superate le difficoltà logistiche, e portate ad immediato contatto del nemico forze doppie, di cui una buona parte contro le sue comunicazioni, la risoluzione non era dubbia, ed era affari di giorni.

Così, stando semplicemente ai fatti concreti e valutandoli colla massima delle massime larghezze, crediamo ora dimostrato positivamente il danno, che ha recato, anche se il successo sarà ancora favorevole, alle operazioni dirette contro l'esercito principale nemico, e perciò contro l'obbiettivo essenziale della guerra, l'aver dato il passo innanzi tempo alla impresa di Port Arthur.

Resta la seconda parte del problema, e cioè la necessità immediata di questa impresa, che si voleva riferire alla sicurezza e al dominio del mare, ed all'arrivo nel Mar Giallo della flotta del Baltico, come si ricorderà certamente.

Per questa parte, i fatti erano di efficacia più perentoria ancora. Tre mesi erano oramai trascorsi dall'inizio dell'impresa, e nulla era accaduto che quella necessità lontanamente giustificasse. Port Arthur era sempre allo stato di prima, e la flotta russa del pari, naturalmente, perchè contro di essa a nulla valeva l'investimento della piazza da terra

fino al giorno della espugnazione; e tuttavia la sicurezza ed il dominio del mare erano stati sempre largamente sufficienti alle grandiose operazioni giapponesi sul teatro decisivo della guerra. Quanto alla flotta del Baltico, essa era sempre pronta, come per lo innanzi, a salpare: era passata in rivista: riceveva, con grande emozione del buon pubblico, i suoi ordini di battaglia, che la formavano su due squadre, una di 5 corazzate e l'altra di 4 incrociatori, con un sottomarino di ultimo modello: soltanto... non era ancora partita (1).

Qualcuno diceva bensì che essa avesse trovata la strada buona per andare al suo destino, cercando, come Colombo, l'oriente per l'occidente, e passando per lo stretto di Magellano dove avrebbe trovati depositi di carbone preparati a sua intenzione; ma per il momento il progetto era sempre allo stato di idea, come quegli altri delle vie di Suez, o del Capo di Buona Speranza, o dell'Oceano glaciale artico.

Si potrà dire che se i fatti erano innegabilmente questi, avrebbero però potuto essere altrimenti; il che noi non vogliamo negare in linea assoluta, e non abbiamo negato mai. Che però avessero ad essere questi, almeno, come oramai è già avvenuto, per un periodo di tempo sufficiente alle operazioni di maggiore importanza e con tutta quella probabilità che si richiede, ma che deve anche necessariamente bastare, per la condotta della guerra, noi non abbiamo mai asseverato per magica virtù di astrologi; ma crediamo aver invece dimostrato sempre con logiche deduzioni, tratte anche queste da dati o da fatti positivi, delle quali per certo non abbiamo la presunzione di arrogarci la privativa, e che siamo anzi sicuri avrà fatto chiunque altro si sia occupato di studiare la questione.

Se ciò è vero, esattamente vero, come a noi pare, si dica adunque una buona volta che la grande teoria del dominio del mare, per essere stata spinta a così alto grado di esclusi-

(1) Cfr. pag. 455 e 456, dispensa III; 731 e 732, dispensa IV; e 1085, dispensa VI. *Rivista Militare*

vismo, è divenuta puramente e semplicemente dogmatica, e che, secondo essa, l'importanza relativa degli obbiettivi e dei mezzi di guerra dipende soltanto dal fatto che essi ricevano o no il quotidiano battesimo dell'acqua salata. A ciò nulla vi sarà più da rispondere; ma lo strano feticismo cesserà di essere pericoloso.

Ma lasciamo andare. La prova, speriamo, ha oramai fatto credere i ciechi.

***

E torniamo alla cronaca di Port Arthur: cronaca magra e scialba, a quanto ne sappiamo, che volentieri ometteremmo come inutile al nostro studio, se non ci corresse l'obbligo di non lasciare lacune nel resoconto dei fatti, che noi componiamo per i nostri lettori.

A rimpolpare un po' quella cronaca, ed a colorirla un tantino, venne per un momento la notizia dell'Agenzia telegrafica russa, ispirata, si disse, dall'ottimo Alexejew, che la notte dell'11 luglio i Giapponesi avessero dato alla piazza un attacco grandioso, e che ne fossero stati respinti, dopo che trentamila di essi erano saltati per aria sulle mine predisposte dai Russi sul terreno di attacco. Secondo informazioni venute da Pietroburgo, la strabiliante notizia fu a tutta prima ritenuta errata soltanto nella cifra, e l'errore si imputò al telegrafo; ma più tardi essa fu confermata dal governo. Ed allora non fu più creduta da alcuno, nè dal popolo, nè dal mondo ufficiale medesimo, e dette luogo all'opinione che Port Arthur fosse invece presa o prossima ad esser presa. Sono cose che succedono: la credulità popolare è grande, ma non infinita.

Fede non molto maggiore, sebbene paressero meno favolose, meritavano altre notizie spicciole, che venivano in maggioranza per la via di Cefù ed erano di fonte cinese, come al solito. A questa fonte era ridotto lo stesso Alexejew, come risultava dai suoi telegrammi.

Dal 5 al 7 di luglio pare che sul fronte est della piazza, lungo la costa, siano avvenuti vari scontri per contendere ai

Giapponesi il possesso di quelle posizioni di Lung-uang-tang, sulle quali si era detto che essi avessero stabilite le prime batterie d'assedio fin dal 27 di giugno. A questi combattimenti avrebbero concorso da mare, contro il fianco nemico, l'incrociatore *Novik* con alcune cannoniere russe; ed il risultato sarebbe stato che i Russi s'impadronirono di posizioni tali che assicuravano ad essi il dominio di Lung-uang-tang. Frattanto, nella baia di Ta-lien-wan, una corvetta giapponese guardacoste saltava ancora su una mina: la perdita non era grande, ma indicava che quelle acque erano tuttavia pericolose, mentre tanto sarebbe stato necessario che fossero sicure per i rifornimenti del corpo d'assedio.

I piccoli combattimenti ora detti eccitarono la fantasia cinese. E si affermò che Port Arthur era investito da ogni parte a meno di 7, ed anche di 5 miglia: che il quartier generale giapponese era stabilito là, dove nella guerra colla Cina si trovava sette giorni prima della caduta della piazza: che già due forti erano stati espugnati, l'artiglieria d'assedio tutta sbarcata ed in posizione, l'assalto generale imminente. Ma non era molto credibile: ai forti non si dànno assalti muti, e da mare nulla pareva che si fosse sentito di così grosso da giustificare quelle voci.

Nei giorni 8, 9 e 10 si ebbe qualche fazione di torpediniere dinanzi a Port Arthur; segnatamente il 9, per obbligare a rientrare in porto 4 incrociatori e 7 controtorpediniere che si erano spinti verso la costa di Lung-uang-tang, forse per operazioni analoghe a quelle dei giorni precedenti contro il fianco dell'esercito giapponese. Nello stesso giorno, secondo Alexejew, i Giapponesi avevano arrestata dovunque la loro avanzata, e si fortificavano sulle loro posizioni.

L'11 venne fuori la notizia già detta del grande assalto e dei trentamila saltati per aria, che da altre fonti si traduceva in una sortita del generale Fok, oppure in un attacco parziale ai forti ovest della piazza. Ma da Tokio si smentivano formalmente tutte le versioni, affermando che nei giorni 10 e 11 le truppe di terra non avevano sparato un sol colpo di fuoco.

Verso la metà di luglio, i Russi informarono che il porto di Dalny era riattivato in ogni suo elemento, e che vi sbarcavano due nuove divisioni giapponesi di riserva: la notizia era di poi confermata da altre fonti, precisandosi la forza già sbarcata in 20 mila uomini e 50 pezzi. Si diceva che le pioggie avessero grandemente danneggiate le strade del Kuan-tung, e che ciò impacciasse non poco le operazioni dell'assediante.

Il 18, si annunciò ancora da Tokio che i Giapponesi avevano occupate importanti posizioni ad ovest della piazza. Di poi, fino al 25 di luglio, più nulla si disse da alcuna parte: e forse non vi è stato più nulla da dire.

O fossero difficoltà materiali, o impedimenti creati dalla difesa, o, più probabilmente, le conseguenze di avere nuovamente rivolto a nord, come la logica aveva inutilmente indicato prima ma gli avvenimenti avevano imposto poi, lo sforzo principale della guerra, e di aver riconosciuta la insussistenza di ragioni urgenti per espugnare la piazza con sacrifici, certo era che le operazioni contro Port Arthur erano lontane fino ad allora dal procedere con quella audacia e quella alacrità, fondate sulla presunzione sicura di una celere espugnazione, che si erano potute presumere dal modo del loro inizio, e che, sole, come altra volta dicemmo (1), potevano in parte giustificare che, per intraprendere quelle operazioni, si fosse posto momentaneamente in seconda linea l'obbiettivo essenziale della guerra.

***

Per compiere il quadro generale della situazione al 25 di luglio, interessantissima a cagione della reciproca posizione degli eserciti principali in Manciuria, resterebbe a dire delle operazioni navali, che furono in realtà ben poca cosa.

Della squadra russa di Port Arthur e di quella del Togo abbiamo già dette le azioni insignificanti. La squadra russa nulla aveva più tentato di simile alla sortita del 23 di giu-

(1) Cfr. pag. 1252 e seg., dispensa VII, *Rivista Militare*.

gno: segno chiaro, come è noto, che la espugnazione della piazza non era imminente, e che non urgeva pertanto ancora la decisione di uscire a salvezza od a morte dalla tana di Port Arthur. La squadra del Togo continuava a vigilare tenacemente, in attesa degli eventi, avendo molto attenuate per numero e per vigore le sue azioni contro il porto, ora che gli eserciti erano tutti sbarcati, e che l'uscita del nemico poteva essere per essa un desiderio più che un timore.

Si estese invece a più largo campo, se non molto più proficuo, la attività dei tre incrociatori veloci di Wladiwostok, contro i quali, o era cessata perchè raccolte le forze navali a Port Arthur, o continuava inefficace, la vigilanza del Kamimura. Al quale è pur giusto riconoscere che era stato affidato un còmpito ed un teatro strategico, che, ora sopra tutto, eccedevano di gran lunga le forze di cui disponeva: nemico velocissimo, il vasto mare del Giappone da frugare, le coste giapponesi del Pacifico da guardare: e tutto ciò essendo necessariamente legato alla chiave strategica dello stretto di Corea: era enormemente troppo per una piccola squadra. Vero è però che la squadra di Wladiwostok era, militarmente, poco pericolosa.

Il 13 luglio gli incrociatori russi erano segnalati verso l'isola di Yesso: il 20 riuscivano a passare di nottetempo lo stretto di Tsugaru, ed entravano nel Pacifico. A quale scopo? Tentare la riunione colla squadra di Port Arthur non sembrava impresa troppo facile, nè di riuscita abbastanza probabile: bombardare le città ed i porti giapponesi delle coste sud-orientali, non sembrava agevole, date le fortificazioni e le profonde baie che le proteggono. La guerra di corsa adunque, a danno del commercio giapponese, e per impedire rifornimenti utili alla nazione avversa. Si diceva anche che fossero per arrivare tre nuovi incrociatori, di recente acquistati dalla Russia all'estero, e che incontro ad essi movesse la piccola squadra di Wladiwostok; ma non era confermato.

Dal 22 in poi questa squadra fu più volte segnalata in crociera di fronte a Tokio ed a Yokohama; ma i grandi va-

pori del commercio nipponico erano stati avvertiti, e si guardavano bene dall'avventurarsi. In mancanza d'altro, essa finì per affondare un piroscafo inglese, che aveva a bordo un carico di rotaie ritenute contrabbando di guerra, attirando sul governo russo una non leggera tempesta diplomatica del governo inglese.

Frattanto, altre tempeste del genere erano suscitate da incrociatori della flotta ausiliaria del mar Nero, inviati nel mar Rosso a sorvegliare i contrabbandi. Questi incrociatori sono nel mar Nero una trentina, a quanto si dice: fanno d'ordinario il servizio mercantile, ma sono atti a trasformarsi in navi da guerra. Nella loro qualità di navi mercantili avevano passato i Dardanelli, senza che il trattato avesse che vedervi: passatili, avevano messi fuori gli artigli, e battevano bandiera di guerra.

Questo solo fatto sollevava gravi proteste: se erano navi da guerra, non dovevano essere uscite dal mar Nero, se non con patente violazione dei trattati: se non erano navi da guerra, esercitando gli uffici di queste dovevano considerarsi pirati. Un dilemma poco rassicurante per le relazioni internazionali.

Ma peggio fu quando essi, allo stretto di Perim, fermarono, visitarono, sequestrarono valigie postali, e catturarono piroscafi mercantili inglesi e tedeschi. Le proteste divennero formali: si accennò perfino ad un concentramento nel mar Rosso della squadra inglese del Mediterraneo. La Russia dovette naturalmente cedere: sconfessare l'operato delle sue navi, restituire le catture.

Grattacapi, insomma, e nient'altro. Quando non si volesse malignare sulle intenzioni, e supporre la provocazione di un generale intervento che, non si sa mai! ponesse fine alla guerra.

*
* *

Tutte queste operazioni secondarie sul mare cessarono nell'ultima settimana di luglio. Nel Mar Rosso e nei mari d'Europa la Russia, pur riaffermando il suo diritto di visita

delle navi mercantili neutre affine di impedire la pratica del contrabbando di guerra, prese ad esercitare quel diritto con maggior moderazione, e non diede più luogo ad altri incidenti diplomatici internazionali. I tre incrociatori di Wladiwostok ripassarono il giorno 30 lo stretto di Tsugaru e fecero ritorno alla loro base.

In questo ritorno furono seguiti od inseguiti, secondo il rapporto del loro comandante, da alcune navi da guerra nemiche, le quali però rimasero sempre molto indietro da essi, e ad un certo punto si ritirarono. I Giapponesi nulla dissero di questa operazione di caccia, che avrebbe dovuto essere compiuta dalla squadra del Kamimura: si limitarono ad affermare sulla stampa che la crociera nemica, per la interruzione causata al loro commercio, aveva prodotto ad essi un danno valutabile in 15 milioni di *yens*. Forse una prima cifra buttata là per il conto finale da presentare al termine della guerra, se questa sarà vinta, e vinta in modo da poter esigere una indennità: il che non sembra per altro molto probabile, se i Giapponesi non riesciranno ad impadronirsi di Wladiwostok, e ad imporne alla Russia il riscatto sotto pena di veder tolto ogni sbocco alla grande e costosa transiberiana. Ma sono eventi, questi, almeno lontani.

Per contro, dal 25 di luglio in poi sembrarono prendere un andamento più attivo le operazioni contro Port Arthur, se pur meritavano fede le poche informazioni che se ne avevano agli ultimi di luglio ed ai primi di agosto. Erano poche, e di fonti tutt'altro che sicure, ma erano quasi unanimi nell'affermare che una grande attività si manifestava per parte dell'assediante, e che grossi scontri avevano luogo giornalmente: il 31 luglio, a Tokio, si pubblicava un bollettino, il primo della specie, il quale diceva che dal 26 luglio si erano avuti dinanzi a Port Arthur 5 ufficiali uccisi e 41 feriti, e se ne desumeva naturalmente che ciò fosse un indizio di azioni più importanti di quelle per lo innanzi compiute: il 3 agosto, pure da Tokio, una notizia non ufficiale affermava che, dopo tre giorni di accanito combat-

timento, i Giapponesi si erano impadroniti dei forti che stanno a protezione dell'ingresso della ferrovia nel circuito della piazza. Si diceva pure che il generalissimo Oyama dirigesse in persona le operazioni di assedio, ciò che appariva in contraddizione evidente colle funzioni di un comandante in capo, specialmente nel momento in cui i tre eserciti di Manciuria stavano per compiere operazioni decisive, che richiedevano una unica direzione; era pertanto poco credibile, od almeno era da augurare che così non fosse per rispetto alla logica. Finalmente, una notizia, che si diceva dello Stossel, affermava che dal 25 al 28 luglio i Giapponesi avessero attaccato seriamente la piazza, e ne fossero stati respinti colla perdita di diecimila uomini; e la notizia aveva l'aspetto quasi ufficiale, quantunque fosse difficile digerire il marinaio russo che, travestito da mendicante cinese, l'aveva portata da Port Arthur a Mukden, per terra, attraverso gli eserciti giapponesi, senza essere riconosciuto. Il codino, va bene; ma sembra problematico che un russo possa gabellarsi per cinese agli occhi dei Giapponesi.

Non mancava però qualche notizia in senso diverso. Da una parte era corsa voce, subito smentita da Tokio, che Port Arthur fosse caduto, e che i Giapponesi avessero perduto nell'assalto 11 mila uomini; dall'altra, si affermava a Cefù che nessun assalto aveva avuto luogo, nè grande, nè piccolo, e che si procedeva metodicamente e di notte ai lavori di approccio e di assetto delle batterie d'assedio, e si avvertiva da Pietroburgo che gli scontri giornalieri erano piccola cosa, che nulla di notevole si era avuto all'infuori dei combattimenti di Lung-uang-tang, e che l'attacco di artiglieria non era ancora cominciato, essendo appena iniziata la sistemazione delle batterie. Fra queste ultime notizie vi era pure quella che non l'ammiraglio Skrydlov, ma l'ammiraglio Bezobrazow fosse riuscito a raggiungere Port Arthur a bordo di una torpediniera e vi avesse assunto il comando della squadra.

Come si vede, l'unica notizia positiva era quel bollettino di Tokio, il quale, per il numero degli ufficiali posti fuori

di combattimento e per il silenzio intorno alle perdite della truppa, lasciava veramente ritenere con un certo fondamento che dal 26 di luglio in poi le operazioni da terra contro Port Arthur fossero state più attive e più importanti delle precedenti.

Anche dalla parte del mare si ebbe qualche segno di vita al principio di questo periodo. Una squadriglia di torpediniere e di cannoniere giapponesi attaccò il 24 od il 25 di luglio, alle 3 del mattino, alcune controtorpediniere russe che erano uscite dal porto e che si trovavano verso Liao-ti-chan: tre torpedini esplosero, dice il rapporto di Togo, ma la nebbia impedì di vederne l'effetto. Secondo notizie da Cefù l'effetto sarebbe stato lo affondamento di tre o di una controtorpediniera russa: di una, si disse poi da In-keu, si vedevano le ciminiere emergere dalle onde.

Il 26 fu detto che la squadra giapponese bombardasse i forti della Montagna d'oro; ma non si ebbe conferma di questa operazione.

Il 3 agosto si ebbe notizia che l'incrociatore *Kasuga*, uno dei due costruiti in Italia, e quello stesso che già aveva avuto la disgrazia di affondare il suo compagno *Ioscino* il 15 di maggio, era affondato.

Non era detto se si trattasse di una battaglia navale, o di una delle solite torpedini, e la notizia emanava da una fonte unica, che resta tuttora in attesa di conferma. Se vera, la perdita era gravissima, perchè diminuiva la flotta giapponese di una unità di primissimo ordine, e costituiva perciò un passo importante verso una migliore situazione relativa della squadra russa di Port Arthur, e verso una qualche minore impossibilità, per quanto riguarda l'opposizione della flotta nemica, dell'arrivo nel Mar Giallo della flotta del Baltico.

La quale, secondo una notizia da Copenaghen, che si affermava di buona fonte russa e che tale sembrava veramente per il particolare che conteneva, al 1° di agosto si vedeva costretta a rimandare la sua partenza al mese di settembre, perchè ancora incompiuto il suo armamento: i piloti danesi, già aggregati ad essa per guidarla attraverso gli stretti fra il

Baltico ed il mare del Nord, rimanevano in Russia fino alla partenza. La notizia non diceva se essi fossero per prendere la cittadinanza russa.

***

Ma di ben altra importanza erano gli avvenimenti che si svolgevano, dal 25 di luglio al 3 di agosto, sul teatro principale di Manciuria.

Le mosse degli eserciti sono naturalmente tenute con gelosa cura celate, e sono a noi rivelate soltanto dai combattimenti, quando combattimenti avvengono: l'urto tattico, di sua natura palese, indica la direzione della mossa strategica fino a quel momento compiuta.

Perciò noi non abbiamo alcun indizio delle mosse eseguite dai due antagonisti dal 26 al 30 di luglio, che fu un periodo privo di azioni tattiche di qualche importanza. Fino al 28 le informazioni russe affermarono che la calma più completa regnasse su tutto il fronte: il 28 ed il 29 segnalarono qualche ricognizione, qualche piccolo scontro, ma nulla di significativo che potesse far ritenere variata sensibilmente la situazione dal 25. Certamente non furono giornate inoperose, in quella situazione, in cui i Giapponesi stavano per fare gli ultimi passi per arrivare alla battaglia, ed i Russi dovevano necessariamente decidersi a riunirsi per subirla: tanto più che la violenta ripresa delle pioggie era nuovamente cessata, a favore dei primi ed a danno dei secondi, i quali, secondo le interessanti corrispondenze di un alto personaggio dal campo russo, più volte dalle pioggie benedette avevano visto arrestato il nemico e sè salvati da critiche situazioni. Ma di quelle giornate, certamente attivissime, nulla sappiamo.

Come nulla di abbastanza esatto rivelarono intorno ai progressi del centro giapponese, neppure gli avvenimenti dal 31 di luglio al 3 di agosto, i quali chiarirono soltanto la situazione russa e quella delle due ali avversarie: chiarimento per altro importantissimo, e sufficiente di per se stesso a delineare abbastanza tutto un nuovo momento delle operazioni.

Il 31 di luglio presero ad un tempo l'offensiva il Kuroki da est verso Liao-yang, ed il secondo esercito, forse col concorso della sinistra del terzo, da sud contro Hai-ceng.

La offensiva del Kuroki aveva naturalmente, fra le due, la maggiore importanza, come quella che puntava sull'obbiettivo decisivo del teatro d'operazioni e dava insieme l'indizio sicuro che oramai anche l'estrema ala destra era in misura di agire e che in conseguenza si poteva ora procedere all'azione simultanea dei tre eserciti giapponesi. È pertanto a dolersi che proprio di questa offensiva riesca difficilissimo tracciare esattamente le linee, per la grande confusione fatta dalle varie notizie intorno alle località in cui si sarebbero svolte le azioni tattiche.

La prima notizia, data dal Kuropatkine, indicava esplicitamente che uno degli attacchi era stato diretto contro le posizioni di Ta-wan, sulle quali, come si ricorderà, aveva ripiegato il Keller dopo il suo attacco del 17 a Motien-ling; e che altra offensiva era stata pronunciata contro il passo di Ian-so-lin, sulla strada Saimaki-Tsci-ho-yan-An-ping. Le notizie successive, compresi i rapporti ufficiali giapponesi, recarono una inestricabile confusione di nomi, complicata ancora da aggiramenti di ali destre e sinistre di non si sapeva quale delle due posizioni, tanto che, fermo restando l'attacco al passo di Ian-so-lin, non si comprendeva più se l'altro avesse proceduto più a nord ancora, per la valle del Tai-tse-ho, o non piuttosto direttamente per la strada mandarina da Motien-ling a Liao-yang.

Ma dal confronto di vari particolari raccolti dalle varie notizie, e sopratutto dalla direzione della ritirata delle due colonne russe, una su An-ping e l'altra su Tungo-yen (che potrebb'essere Tung-king), noi abbiamo ricevuta la impressione che i due combattimenti contemporanei dati dal Kuroki siano avvenuti uno sull'alto e l'altro sul medio Lan-ho, come appunto indicò il primo rapporto del Kuropatkine; ed in mancanza di informazioni più precise, noi riassumeremo brevemente, coordinandolo a questa nostra impressione, lo svolgimento delle due azioni tattiche.

Il corpo del generale Keller, il quale, per adempiere al suo mandato di capitale importanza, comprendeva attualmente tutto il 2° corpo d'armata siberiano ed altre truppe che ne portavano l'effettivo a forse cinque divisioni, si era ritirato, dopo la sconfitta di Motien-ling, sull'alto e medio Lan-ho, che era certamente la posizione più adatta per compiere la sua missione: sbarrava direttamente la strada Saimaki-Tsci-ho-yan-An-ping, e minacciava il fianco tanto della valle del Tai-tse-ho, a nord, quanto della strada mandarina, a sud. Con una manovra vigorosamente attiva, era una dislocazione non priva di risorse: il corpo del Keller vi aveva preparata, pare, una posizione di resistenza, della quale Ta-wan ed il passo di Ian-so-lin costituivano due forti posti avanzati.

Il Kuroki, come si ricorderà, dopo aver sospesa il 17 la sua controffensiva verso Ta-wan, aveva occupato il 19 Tsci-ho-yan, ad est del colle di Ian-so-lin, allo scopo, secondo il nostro parere, di accelerare l'avanzata e di dar la mano alla colonna proveniente da Siao-sir per la valle del Tai-tse-ho. Ora, se le informazioni del Kuropatkine erano esatte, tale scopo, cercato o no, sarebbe stato raggiunto, poichè pareva che una parte almeno della colonna del Tai-tse-ho si fosse riunita al Kuroki a Tsci-ho-yan.

Comunque fosse, il mattino del 31 di luglio il primo esercito giapponese riprendeva da una parte la controffensiva sospesa il 17 su Ta-wan, ed iniziava contemporaneamente da Tsci-ho-yan l'offensiva su Ian-so-lin. L'una e l'altra posizione sembra fossero fortissime, e contro entrambe l'attacco fu arduo del pari, sia perchè il terreno non offriva all'artiglieria giapponese posizioni efficaci ad appoggiare validamente l'attacco della fanteria, sia per la elevata temperatura che oltrepassava i 40° centigradi.

A Ta-wan la posizione era difesa, secondo i rapporti del Kuroki, da due divisioni e mezza con 4 batterie (probabilmente brigate) di artiglieria. Dopo accanito combattimento, la destra russa fu girata, e la sera stessa del 31 la posizione era presa dai Giapponesi. Il 1° agosto, all'alba, si riprese l'attacco contro le vicine alture sulle quali aveva ripiegato il

nemico, ed alle ore otto anche queste erano tutte prese, mentre i Russi ripiegavano su Tung-king.

Il passo di Ian-so-lin era difeso, sempre secondo il Kuroki, da 2 divisioni con artiglieria: durante la giornata del 31 l'attacco riportò qualche successo ad entrambe le ali, ma la posizione fortissima non potè, ciò non ostante, essere espugnata. Si bivaccò in ordine di battaglia; all'alba del 1° agosto si riprese l'attacco, e verso mezzogiorno si riuscì a respingere il nemico su An-ping, inseguendolo per alcuni chilometri.

In questo combattimento il generale Keller, che dirigeva l'azione tenendosi intrepido, afferma il Kuropatkine, presso una batteria fierissimamente bersagliata dal nemico, fu ferito a morte, e spirò in 20 minuti. Per un soldato, fine gloriosa; per il comandante in capo, una forma di suicidio sul campo di quella battaglia, le cui sorti, insieme con quelle di migliaia di uomini, riposano non sul sacrificio, ma sulla conservazione della sua vita, non sulla prova del suo coraggio personale, ma sulla illuminata e continua operosità della sua mente e sul suo coraggio nel sostenere la responsabilità terribile che gli incombe. Ci inchiniamo reverenti al prode caduto: non possiamo esaltare il sacrificio del comandante in capo.

Le perdite russe sarebbero state, secondo i rapporti giapponesi, di 2000 uomini e due cannoni. Nulla si sa delle forze impegnate dai Giapponesi in questi due combattimenti; le loro perdite si valutarono a Tokio di circa 1000 uomini.

In quanto ai risultati della battaglia, il Kuroki affermò che si erano conseguiti vantaggi seri, ma che era stato impossibile conseguirne di maggiori a causa delle condizioni del terreno e della fatica che l'alta temperatura aveva imposta alle truppe. Il Kuropatkine, con un telegramma, che sembra una dignitosa ma fiera rampogna agli agenti della impreparazione alla guerra e della condotta di essa in opposizione alla ragione militare, disse che i Russi avevano dovuto abbandonare le posizioni avanzate ritirandosi sulla posizione principale: che, non ostante la ritirata, si erano sopportate perdite gravi: che si sperava poter tenere sulla

posizione principale, quantunque le forze disponibili fossero di molto inferiori a quelle del nemico. Speranza dignitosa come la rampogna, che sembrava racchiudere un presagio triste come il racconto.

Contemporaneamente alla offensiva del Kuroki, si pronunciava da sud e da sud-est la offensiva contro Hai-ceng, variamente narrata dai due avversari.

Secondo il quartier generale russo, il 31 di luglio le retroguardie russe tennero testa egregiamente verso sud fino all'arrivo di forze grandemente superiori, dinanzi alle quali si ritirarono gradatamente su Hai-ceng; verso sud-est, a Si-mu-ceng, le prime notizie russe assicuravano che si era resistito con successo agli attacchi nemici. Il 1° di agosto, i Giapponesi si mostravano incerti sul fronte sud, e sul fronte sud-est accennavano ad un movimento aggirante con 3 divisioni.

Secondo i rapporti giapponesi, sul fronte sud non avrebbe realmente avuto luogo alcuna battaglia, ma soltanto uno dei soliti duelli di artiglieria, il giorno 31; a Si-mu-ceng, invece, l'attacco, iniziato fin dal 30, fu ripreso vigorosamente il 31 contro i Russi ben fortificati a nord del villaggio, e finì quel giorno stesso coll'aggiramento del fianco nemico verso Hai-ceng, colla conseguente immediata minaccia alla sua linea di ritirata, e quindi colla vittoria giapponese. Sulla entità e sui risultati di questo combattimento convennero più tardi anche i rapporti russi, confessando di aver perduti 6 cannoni ed altri mille uomini: cifra che altre notizie da Pietroburgo fecero salire a quattromila. I Giapponesi dissero di aver sepolti sul campo circa 700 nemici, e di aver essi avuto 194 morti e 666 feriti.

Ma dove le due versioni si mettevano completamente di accordo era sul fatto che il 3 di agosto le truppe del generale Oku occupavano Hai-ceng e Niu-ciuang vecchio (a nord-ovest di Hai-ceng), e che i Russi erano quel giorno in piena ritirata su An-san-tsan (a metà strada fra Hai-ceng e Liao-yang), dove il generale Kuropatkine aveva il quartier generale.

***

Gli avvenimenti ora narrati sono forse i prodromi immediati della catastrofe cui rapidamente si avvia il sanguinoso dramma: fors'anche, coi combattimenti di Ian-so-lin, di Ta-wan, di Si-mu-ceng, e colla occupazione di Hai-ceng e di Niu-ciuang vecchio, è già cominciata, al momento in cui scriviamo, la grande battaglia strategica che chiuderà il primo periodo della guerra.

Se le operazioni seguiranno il corso, che a questo punto sembra logico e naturale aspettarsi, e se la stagione o qualche altro fatto del pari imprevedibile non interverranno ad arrestarle o a deviarle, la decisione non dovrebbe essere lontana; ma tarderà sempre troppo perchè noi possiamo attendere lo svolgimento completo, raccoglierne e coordinarne le notizie, e presentarle ancora questa volta ai nostri lettori, mentre giova che la esposizione critica di un fatto di così capitale importanza non sia frazionata.

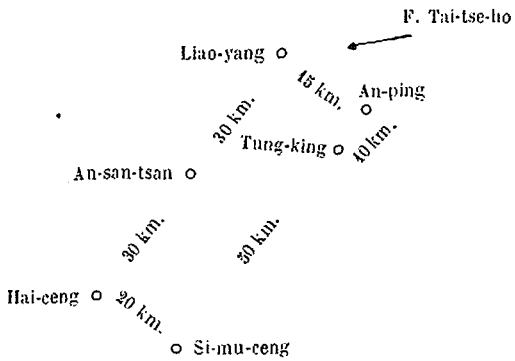
Arrestiamoci pertanto qui, e riassumiamo la nuova situazione del 3 di agosto.

Che cosa abbia determinata la improvvisa offensiva del Kuroki, mentre molte ragioni e molti indizi, che noi abbiamo esposti a suo tempo, sembravano indicare che egli volesse attendere il concorso della colonna del Tai-tse-ho contro le comunicazioni nemiche a nord di Liao-yang, nulla per ora ci dice. Rimane anzi incerto se a quella puntata radicalmente decisiva siasi rinunciato o no: il Kuropatkine, come si disse, ritiene che la colonna del Tai-tse-ho sia stata assorbita dal Kuroki, e con ciò l'avvolgimento da nord e la preclusione della via di ritirata su Mukden prima della battaglia sarebbero naturalmente abbandonati, e sacrificata pertanto, a vantaggio della rapidità, la efficacia dell'azione: un'altra notizia, non ufficiale, pervenuta il 2 agosto, si dice dal quartier generale di An-ping e cioè del Katschalinski succeduto al Keller, affermerebbe invece che quella colonna abbia abbandonata la valle del Tai-tse-ho per dirigersi addirittura a nord-ovest verso Mukden.

Comunque sia, quell'ala destra, che era ancora arretrata e della quale si attendeva l'arrivo in linea, coordinando a questo arrivo una misurata lentezza dei progressi del secondo e terzo esercito, aveva ora presa l'offensiva sul punto decisivo, e dava essa l'impulso alla avanzata generale. Al perno motore, si sostituiva l'ala motrice. Infatti, il secondo esercito, seguito nel suo movimento dal terzo, aveva impiegati 25 giorni, dal 15 di giugno al 9 luglio, a percorrere i 75 chilometri che intercedono fra Wa-fan-gu e Kai-ping: ne aveva impiegati 15, dal 9 al 25 di luglio, a progredire di altri 30 chilometri fino a Ta-ce-kiac; ora ne impiegava 8 a superarne altri 30 fino ad Hai-ceng.

E questo acceleramento a noi sembra che non dovesse essere soltanto determinato dalla necessità di seguire senza esitazione le mosse del primo esercito, al quale, per la sua direzione, era naturalmente affidata la parte decisiva delle operazioni; ma ben anche dal fatto che si entrava ora in quel periodo critico delle manovre eseguite da più armate con direzione concentrica, del quale abbiamo parlato a proposito delle conseguenze di Motien-ling.

Infatti, nella situazione del 3 agosto l'esercito russo era concentrato fra An-san-tsan e Liao-yang, su un fronte di



30 chilometri, e cioè di poco più di una giornata di marcia e percorso da buone strade e da una linea ferroviaria, coll'ala sinistra avanzata di forse 15 chilometri presso An-

ping e Tung-king, e coll'appoggio del campo trincerato di Liao-yang. Di fronte ad esso, le varie colonne giapponesi di cui si è parlato, erano attestate ad Hai-ceng, Si-mu-ceng, e alquanto ad est di An-ping e di Tung-king: fra Si-mu-ceng e Tung-king era probabilmente quella colonna di collegamento fra primo e terzo esercito, che a suo tempo vedemmo avviata da Feng-huang-ceng in direzione intermedia fra Liao-yang ed Hai-ceng (1), ma della quale, non avendo essa avuti scontri col nemico, non conosciamo la dislocazione.

In complesso, adunque: i Russi, in condizione di concentrare tutti i loro 150 mila uomini, chè tanti si dice ne abbiano, all'una od all'altra estremità del loro schieramento, o contro una delle colonne nemiche ad essi più prossime, in una giornata: i Giapponesi, in condizione da non poter riunire tutti i loro 200 mila uomini (forza che è data dalle ultime notizie) sul loro centro se non in due giornate, e su una delle loro ali in meno di tre o quattro, mentre la distanza fra due colonne contigue non supera una giornata di marcia.

Cosicchè, tenendo conto delle sole distanze, la situazione corrisponderebbe proprio a quel periodo critico per l'offensiva, durante il quale, se il nemico piomba riunito, come effettivamente può, su una delle 4 o 5 colonne, questa non è al caso di ricevere nella giornata di battaglia se non il soccorso della colonna o delle due colonne immediatamente ad essa contigue, e cioè di una sola parte dell'esercito che può riuscire ancora inferiore all'avversario; mentre non può più sottrarsi al combattimento con una pronta ritirata, perchè in tal caso il nemico, che deve aver preveduta anche questa manovra ed esservisi predisposto, ha ancora il tempo di cadere prima di sera sul fianco della colonna vicina. In ogni caso, se le colonne laterali accorrono alla puntata, e se questa è portata in direzione opportuna, il concentramento della offensiva avviene prima del punto prefisso, e l'avvolgimento è sventato.

---

(1) V. precedente pagina 1442.

Troppe cognizioni sulle forze e sul terreno a noi mancano per poter studiare il caso presente con maggiori particolari; tuttavia a noi pare che questo cenno grossolano e sommario possa bastare a chiarire la convenienza per i Giapponesi di procedere oramai tutti celeremente, e senza esitazioni, al fine prestabilito, e possa giovare a dare una idea qualsiasi delle risorse che i Russi potrebbero ancora trovare nella presente situazione per qualche geniale manovra.

Sono manovre codeste che, non fa mestieri forse il dirlo, richiedono una grande vigoria ed agilità delle truppe, e maggior vigoria ancora ed agilità della mente del comandante; ma non sono impossibili, e sono le sole che, nei casi come il presente, possano consentire di evitare una battaglia od una ritirata, più pericolose di quella manovra.

Sapranno e potranno ora i Russi attuare qualche cosa di simile?

I precedenti di questa campagna, e gli indizi dell'ora in cui scriviamo, non conforterebbero alla speranza; ed allora noi dovremmo logicamente assistere ad una ritirata disastrosa su Mukden, coll'imperversare di Kuroki, mordente nel fianco, e di Oku, aggrappato alla coda dell'esercito russo, oppure, più probabilmente ad una novella Sédan in Manciuria.

Roma, 5 agosto 1904.

Ettore Giardino
capitano di stato maggiore.

LA CIMOSA LITTORANEA DALMATA
ED IL MARE ADRIATICO

Continuazione e fine — Vedi dispensa VI

I propositi di Jellacich e gli ideali di Vladica Pietro del Montenegro non potevano adunque trovare adatta base tra le genti del retroterra dalmata, per rivalità di stirpi, per il fatale frantumamento etnico delle genti e, sopratutto, per ragione d'indole economica.

Superate le traversie degli anni 1848-49, l'Impero Austriaco beneficiò di queste circostanze a proprio vantaggio imponendo un ritorno alle pure e semplici libertà municipali. Le differenti tendenze dell'aggregato sociale degli Slavi del mezzogiorno, le difficoltà nello adattarle ad unità di politica e di amministrazione con garanzie di durata e di sicurezza, le differenze nella coltura individuale e collettiva, le disparità economiche, la precarietà e l'anacronismo delle varie istituzioni governative locali, la scarsezza delle comunicazioni; tutto insomma concorse nel creare nell'Impero un ambiente singolarmente favorevole alla restaurazione del suo regime fondato appunto sull'accentramento governativo dei vari frammenti di popolazione della cimosa.

Frazionamento ed accentramento, dovevano essere i mezzi più adatti per dominare la lotta manifesta o latente tra i vari gruppi etnici, senza danneggiare nello stesso tempo la compagine complessiva dell'ordinamento politico imperiale.

Per quanto riflette l'*italianità*, l'Austria sentiva che sul mare, e specialmente in Levante, le sarebbe pur sempre giovato di parere *semi-italiana*, nel concetto di lusingare in-

sieme le municipalità di nazione latina. Adattò perciò un'italianità scialba e pedestre, accettò l'italiano come una specie di *lingua franca*, la quale veramente giovava alla sua bandiera mercantile. Ma il vivo senso dell'italianità cominciò fin d'allora ad offenderla, come una manifestazione o almeno un annuncio di vera fellonia.

Nello stesso tempo crebbero in vigoria ed in acrèdine i partiti del *serbismo* di Belgrado e di Zetigne; si allargarono le intestine discordie serbo-croate e prese alla fine consistenza un incipiente *irredentismo* dalmata.

Nel contrasto delle ambizioni, nell'acuirsi degli odî, faceva schermo e contrappeso tra le nazionalità in conflitto la sottile striscia di terreno dei *Confini Militari*, il campo trincerato continuamente in armi, la vigile linea di avamposti creati dal Principe Eugenio di Savoia, distesa a guisa di apparato isolante tra Turchi, Croati e Serbi; elevata a bella posta per vietare che questi ultimi si intendano e si colleghino.

Così lo *Slovinismo* del Kacich, nel 1855, l'*Illirismo* dello Jellacich, nel 1848-49 ed il *Jugo-Slavismo* del tempo immediatamente successivo rimase, per forza dei tempi e delle circostanze, asserzione teorica e sentimentale. Ogni speranza di federalismo era tramontata; almeno per il momento.

*
* *

Di fronte a codesto scheggiarsi di ambizioni e di interessi nell'Illirio che ne frustrò i moti nazionali del 1848, s'erge compatta ed organica e progredisce con mirabile impulso un'istituzione: quella della marina austro-ungarica. Essa — si noti bene — memore degli antichi errori e delle passate forme ingannevoli, quando la flotta si riteneva veneziana, volle essere e fu, nè austriaca, nè ungherese, sibbene *imperiale* nel vero e proprio senso della parola, cioè un istituto unitario, organico, accentratore per eccellenza, un vincolo insomma destinato a collegare nei traffici, negli interessi e sulle vie del mare tutte le municipalità; tanto i Serbo-Croati ed i Dalmati, quanto gli Ungheresi.

L'Arciduca Ferdinando Massimiliano fu il primo maestro in quest'ordine d'idee nella flotta austriaca, della quale egli conservò il comando supremo tra il 1854 ed il 1864, cioè sino all'epoca del suo avvento al trono messicano; sempre con l'attiva e sagace cooperazione del danese Dahlerup.

A questo Principe, fratello dell' Imperatore, tempra poderosa di marinaro, fantasiosa e tenace di organizzatore, si deve non soltanto l'impulso marinaresco illirico, ma ancora il graduale e metodico sviluppo dei centri marittimi della flotta, dall'Istria a Zara fino all'estremo limite della cimosa dalmata, alle Bocche di Cattaro. Egli aveva ben compreso in tutto il suo valore ed integrità, il vasto problema militare, economico e politico che involgeva seco lo sviluppo marinaro austriaco sull'Adriatico; tanto in ordine ai traffici dell'Impero e della Confederazione tedesca, quanto riguardo alle aspirazioni sui Balcani, sulle vie di Salonicco e sui mari Levantini. Di questi concetti fanno fede le opere dello sventurato Arciduca, nelle quali risalta più che mai il valore delle Bocche di Cattaro assettate difensivamente nell'equilibrio marittimo e militare dell'Adriatico (1).

Le condizioni della costiera dalmata, le aspirazioni e gli interessi sull'Albania, nella Bosnia ed Erzegòvina, richiedevano infatti la costituzione di centri difensivi militari e navali scalati dal Quarnero a Budua, mezzi sicuri di protezione dei traffici dall'interno agli sbocchi sul mare.

La marina austriaca entrò per suo mezzo e risolutamente, prima del 1860, nella costruzione di navigli corazzati dei quali due, *Drache* e *Salamander*, erano pronti al principio di quell'anno: altri furono subito impostati nei cantieri in loro vece, cioè il *Don Juan d'Austria*, il *Kaiser-Max* ed il *Prinz Eugen*

« In questi lavori e in queste opere, scriveva l'Arciduca « Massimiliano, dobbiamo affrancarci dall'estero e risollevare « l'industria nazionale; imprimere al naviglio a vela ed a

(1) Erz. F. Max. — *Gesammelte Werke*. Leipzig, Duncker und Humboldt, edit. 1867 Band. VII.

« quello a propulsione, al vascello in legno come a quello « corazzato, una *fisionomia propria*, da ottenersi con una spe- « ciale istruzione degli equipaggi, con una nuova organizza- « zione, un nuovo armamento, una nuova sistemazione degli « arsenali, un nuovo metodo di servizio ed infine con nuovi « regolamenti. Tutti questi tentativi non sono oggidì che allo « stato di abbozzo, e sarà per me un motivo d'immensa alle- « grezza il sapere che tutto quanto ha tratto al nostro mondo « marinaro è perfettamente tranquillo e sicuro circa il pro- « dotto della propria attività » (1).

*
* *

Quando, dopo Castelfidardo, le armi italiane procedevano vittoriose contro la piazza di Ancona ed il generale in capo dei Pontefici, La Moricière, si chiudeva dentro alle sue mura per uscirne prigioniero, pochi giorni appresso, narra il Quatrebarbes nelle sue memorie sull'assedio, che quel generale scrutava inquieto dalla Cittadella l'orizzonte del mare, nell'attesa della flotta austriaca dell'Arciduca Massimiliano. Notizie ed avvisi, pervenuti in via ufficiosa al governo pontificio, davano per imminente l'intervento nelle acque anconitane della squadra imperiale austriaca, all'uopo raccolta in Trieste per contrastare alla flotta italiana qualunque appoggio nelle operazioni dell'esercito durante l'assedio. « J'ai « reçu une lettre presque officielle de Trieste, diceva il La « Moricière al Quatrebarbes. L' Archiduc Maximilien com- « mande de la flotte autrichienne, qui est impatiente de « prendre une revanche. Nous verrons demain, je l'espère, la « fumée de ses vapeurs » (2).

Si trattava, in sostanza, di un tentativo di *ritorno* all'ambiente storico in cui il commodoro Dahlerup guidava le sue navi davanti alla stessa città, nel maggio del 1849. Ma cir-

(1) TEUFFENBACH. — *Neuem Vaterlandischen Ehrenbuche*. II Band, pag. 480.
(2) *Souvenirs d'Ancone*. Siège de 1860, par le Comte de QUATREBARBES, gouverneur de la ville et de la province. Paris, 1866, pag. 164.

costanze di tempo, di fortuna delle armi e sopratutto l'attitudine della Francia, impedirono all'Austria d'intervenire nelle acque di Ancona, come essa desiderava vivamente, allo scopo di mantenere immutato l'equilibrio di suoi traffici marinareschi sull'Adriatico.

Acquisito all'Italia una il littorale adriatico, esso, con il suo mare, partecipò subito ai disegni ed alle speranze di un sicuro e fecondo risorgimento economico e commerciale del nuovo Regno, insieme al Tirreno ed agli sbocchi sul littorale Ligure. Sull'uno e sull'altro mare contavasi di attrarre le energie economiche dell'Europa mediana, in guisa da renderle possibilmente tributarie di Genova e di Venezia.

In Francia, il La Rochejacquelin nella sua famosa scrittura: *L'unité de l'Italie et son danger pour la France*, gittava anzi il grido di allarme: « Se la penisola italiana si unifica « e si consolida, noi non potremmo difenderci contro la sua « concorrenza commerciale. Le ferrovie assicureranno in « breve lasso di tempo a codesta terra promessa il mono- « polio dei traffici di Levante. Se l'istmo di Suez diventerà « la *grande via* delle comunicazioni tra l'Europa, le Indie e « l'Estremo Oriente, sarà l'Italia quella che ne ricaverà il « maggiore e più immediato beneficio ».

Era questa anche la visione economica e commerciale del generale Nino Bixio.

L'esaudimento di codeste speranze e di codesti propositi marinareschi, l'Italia nuova affidava, tra il 1861 ed il 1866, alla costituzione di una buona e forte marina, a spese di ingenti sacrifizi pecunari. Accentuandosi le mire sul littorale dalmato, all'epoca della guerra del 1866, erano state prese tutte le disposizioni necessarie ad istituire nelle nuove terre, acquistate che fossero, un règime di governo liberale, specialmente riguardoso delle antiche autonomie municipali. Questi provvedimenti si rendevano necessari, inquantochè, dopo la battaglia navale, era desiderio vivissimo di effettuare un colpo di mano sulle coste orientali dell'Adriatico, per averne un pegno nelle prossime trattative di pace a vantaggio del Trentino e della frontiera del Veneto anteriore.

Il generale Garibaldi era aspettato sulla riviera di Zara come un Dio vendicatore.

Ma l'infausta giornata di Lissa fece crollare d'un tratto l'edificio delle diffuse e vagheggiate speranze del *primato italiano* sul mare Adriatico.

La sconfitta di Sadowa, la dissoluzione della Confederazione tedesca e le più accentuate mire dell'Austria all'*inorientamento*, consolidarono sempre più l'egenomia imperiale su quello che fu detto, un tempo, il *Golfo di Venezia*.

IV.

Interessi presenti e futuri sul Mare Adriatico.

Le ragioni dell'egemonia austriaca sul Mare Adriatico. — La cimosa dalmata allargata nell'immediato retroterra per l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina. — Coscienza politica e coscienza economica delle stirpi serbo-croate ed italiche. — I Croati. — I Magiari. — I Montenegrini e gli Albanesi. — Gli *autonomi*, o Italiani. — Il *pangermanesimo* e gli interessi balcanici per quanto riflettono l'equilibrio Adriatico. — La via di gran traffico dal Mare del Nord al Golfo Persico. — Sua portata economica e politica. — Le comunicazioni ferroviarie trasversali, tra l'Adriatico ed il Mar Nero. — Come i mercati regionali dalmati possono avvantaggiarsene, e come può avvantaggiarsi la costiera Adriatica italiana. — Sbocchi ferroviari e commerciali in corrispondenza tra le due rive dell'Adriatico.— Bari. — Antivari. — Ancona.— Spalato. — Venezia. — Fiume. — Navi, aratri e ferrovie.

L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegòvina da parte della monarchia austriaca fu il primo passo risoluto tanto sulla via dell'Oriente, quanto su quella dell'egemonia nel Mare Adriatico. Si ricordino a questo proposito i disegni di Napoleone e le sue istruzioni al maresciallo Marmont nel senso di allargare, al possibile, la debole e sottile cimosa verso l'interno, per darle consistenza militare, varietà e sicurezza di traffici. Come nel 1807, così 70 anni dopo, si trattava

adunque di affrontare, da parte dell'Austria, *un problema di economia politica e di etnografia insieme.*

Il problema economico traeva le sue origini direttamente dal fatto, che non è possibile sperare continuità di traffici sull'Adriatico con un retroterra alle spalle inquieto, diviso e commosso da interni rivolgimenti: il problema politico imponeva di comporre, a qualunque costo, il dissidio serbo-croato continuamente minaccioso, specie dopo la guerra del 1876, per opera del forte e libero Principato del Montenegro. Migliaia di Serbi battuti prima dell'intervento delle armi russe nei Balcani, attraversavano la Sava in traccia di rifugio e di aiuto presso i Croati, e questa affluenza continua manteneva desto lo spirito nazionale di quella gente. Centinaia di Bosniaci si univano ai fuggiaschi serbi. I Montenegrini, presso a poco nel medesimo tempo, avevano ripreso la strada della vittoria, a Niksic, a Nozdre, a Zlotup, a Goransko, a Nehaj, a Golo-Brdo, ad Antivari ed a Lesendra.

In questo fermento l'Austria attese: serbò un'attitudine di stretta neutralità e di essa volle essere largamente compensata al Congresso di Berlino con il mandato di occupare e di amministrare la Bosnia e l'Erzegovina. L'Impero fu inoltre autorizzato a mantenere presidî nel Sangiaccato di Novibazar, terra che divide il Montenegro dalla Serbia, e di aprire in questa, a suo beneplacito delle strade militari e commerciali.

Avanzando così a guisa di spada tratta dalla guaina la punta minacciosa tra popolazioni sorelle, il Governo viennese otteneva di intimidire le aspirazioni nazionali dei Serbi e dei Croati e di asservire nello stesso tempo i loro commerci e le loro risorse ai traffici adriatici. Per via della sottile cimosa di Novibazar, l'Austria elevava una barriera tra i Montenegrini ed i Serbi, e si apriva nello stesso tempo la strada di Salonicco e dei mari Levantini.

L'affacciarsi dei figli della Zernàgora al lido di Antivari e di Dulzigno, fu perciò circondato da ogni specie di limitazioni e di controlli, a presidio e sicurezza dei commerci au-

striaci sull'Adriatico. Il contado di Spitza venne definitivamente annesso alla Dalmazia; fu fatto divieto al Montenegro di elevare opere di fortificazione lungo le rive della Bojana, l'antica via dei Veneti dal mare all'Albania settentrionale; fu inibito al Principato di costruirsi un naviglio da guerra e di battere bandiera marinara; fu deferita la polizia marittima e sanitaria all'Austria; fu fatto obbligo infine di ottenere il consenso del governo di Vienna prima di aprire strade ordinarie e ferroviarie nel Principato (1).

Queste circostanze di fatto, oltre che a limitare la propaganda serba, beneficiavano ancora positivamente l'Austria nei suoi interessi con l'Albania. Con il successo di questa politica, ottenevasi infatti di avviluppare questa provincia in guisa da renderla forzatamente tributaria dei commerci austriaci.

*
* *

Pacificate con le armi le due province dopo aspra e sanguinosa lotta, queste, con la Croazia-Slavonia e la Dalmazia furono assoggettate ad un nuovo regime politico ed a ritocchi organici dell'antico, nel senso di neutralizzare al possibile il progresso le tendenze nazionali singole, di mantenerle sempre in equilibrio come in un movimento di sagace *altalena* municipale, e di collegare infine tutte le energie economiche delle popolazioni littoranee e del retroterra al beneficio dei commerci austro-adriatici e tedeschi.

Mentre la costiera italica, da Venezia a S. Maria di Leuca, assisteva indifferente al progresso economico e marinaro dell'Austria, le aspirazioni autonomistiche della Croazia, insieme alle sue risorse agricole, erano paralizzate da un riparto oneroso dei suoi proventi a profitto dei commerci ungheresi di Fiume. La Dalmazia, pronta a trar vantaggio economico da ogni allargamento verso il retroterra, si ac-

(1) Trattato di Berlino art. 29.

cingeva a beneficiare dei traffici e delle comunicazioni aperte con le nuove province aggregate all'Impero e dei rapporti con l'Albania. La Bosnia e l'Erzegòvina ricevevano infine leggi ed ordinamenti che, curanti sopratutto e rispettosi delle tradizioni locali e del variopinto spirito nazionalista, tendevano a dare impulso al risorgimento agricolo ed industriale di quelle terre ed a propagare i prodotti di codesto benessere con opportuni mezzi di comunicazione, all'Adriatico da una parte ed al Danubio dall'altra.

È pregio dell'opera, annoverare codeste comunicazioni costrutte in breve lasso di tempo: la ferrovia commerciale, da Brod, Sarajevo, Mostàr e Metkovich al littorale Adriatico; quella militare di Doberlin-Banjaluka; quella infine ungherese di Gunja-Brcka. Buon impulso ebbero anche le linee fluviali commerciali, sulla Drava, sulla Drina e lungo il corso del Danubio, coordinate allo sviluppo delle strade ordinarie e ferroviarie.

Su questa via del progresso economico ed industriale, la Bosnia e l'Erzegòvina hanno cosí realizzati vantaggi di grande rilievo. Lo spirito nazionalista, sempre in fermento sotto il governo musulmano, ha trovato il proprio equilibrio adescato da questi interessi.

Sintomo del fenomeno è questa circostanza di grande rilievo. Mentre i Tedeschi, gli Italiani, i Cèchi, gli Slavoni, lottano tra di loro ad oltranza per decidere in quale lingua si debbano inscrivere i nomi sulle piazze e sulle strade; in Bosnia, a Sarajevo, la capitale, come a Mostàr ed a Travnik; questi nomi sono scritti in tre lingue, o più esattamente nelle tre scritture usate nelle due province: la turca, in lettere turche per i Maomettani, la serba in lettere cirilliane per i Serbo-Ortodossi; la croata, con lettere latine, per le popolazioni di fede cattolica (1).

---

(1) OLIVIER. — *La Bosnie et Erzégovine.* — Paris, 1902.

***

Occorre ora esaminare in particolare le aspirazioni e le tendenze all'Adriatico delle genti soggette al dominio austriaco, per indurne un giudizio intorno alla situazione che sarà fatta nell'avvenire ai loro traffici ed ai loro commerci, allo schiudersi su quel mare delle future vie di gran traffico aperte dall'intraprendenza austro-tedesca tra l'Adriatico stesso, il Danubio ed il Mar Nero; e tra il Mare del Nord, il Danubio, l'Egeo i mari Levantini e l'Asia Minore.

Anzitutto pochi cenni sulla Croazia e sul movimento antimagiaro, frutto della lotta di razza rincrudita di questi ultimi tempi nella monarchia austro-ungarica, per quanto concerne lo sviluppo delle energie e dei commerci dei Croati e degli Ungheresi all'Adriatico.

La Croazia vanta una pagina di storia a sè. Prima di unirsi liberamente al popolo magiaro, essa contava belle autonomie tradizionali e fortunate pagine scritte nel campo della politica e della guerra. L'Imperatore Costantino Porfirogènito, valutava forte di 100.000 fanti e di 60.000 cavalli l'esercito croato; e di 80 vascelli e 130 legni minori la flotta. Nell'XI secolo, la dinastia nazionale croata venne a spegnersi, e, dopo un breve interregno, i Croati si elessero a loro re Kóloman, re di Ungheria. La Croazia adunque non fu mai conquistata con le armi, ma si aggiunse bensì all'Ungheria, a semplice titolo di « *unione personale* »; e questa durò fino alla tragica morte di Luigi II.

I Croati convocarono allora, indipendentemente dall'Ungheria, una Dieta nazionale a Cetin e proclamarono loro re l'Arciduca Ferdinando d'Austria. Così fu che la corona di Croazia passò a quella degli Absburgo, medesimamente a titolo di semplice *unione personale*.

Contro l'assolutismo sistematico di Giuseppe II, lottarono uniti i Croati e gli Ungheresi, affine di opporsi al centralismo del governo di Vienna. Ma gli avvenimenti del 1848-49, troncarono codesta intesa d'interessi e di spiriti, e l'Unghe-

ria rinfacciò ai Croati la colpa di essersi trasformati in docili strumenti della reazione austriaca.

Dopo Sadowa, traendo profitto degli imbarazzi politici della monarchia, i Magiari ottennero per sè di erigersi in Stato autonomo, talchè i Magiari ed i Tedeschi vennero ad assicurarsi una posizione privilegiata: gli uni nella Transleitana, gli altri nella Cisleitana. I Croati, sacrificati agli interessi di questi e di quelli, ebbero in compenso un'autonomia effimera con il loro speciale statuto (*Nàgoda*) del 1868.

La lotta attuale si riduce adunque al fatto, che i Croati rimproverano agli Ungheresi di sfruttare a loro beneficio i patti della *Nàgoda*, specialmente e essenzialmente per quanto riflette le risorse agricole ed industriali. La ferrovia littoranea vagheggiata dai Croati, tra Zengg e Fiume, trovò oppositori accaniti tra i Magiari stessi: l'Ungheria si oppose all'unione ferroviaria tra la Bosnia e la Croazia, ciò che avrebbe dato incremento singolare alle risorse agricole di queste due province, minacciate sempre più dalla formidabile concorrenza dei commerci romeni e russi, e sviluppo e ricchezza agli sbocchi marittimi adriatici, a Fiume da una parte, ed a Metkovich dall'altra. La Croazia pretenderebbe inoltre di addivenire ad una più stretta intesa economica ed amministrativa con la Bosnia ed Erzegovina, affine di rinnovare le tradizioni dell'antico Stato slavo triunitario.

Allo stato attuale delle cose, il porto di Fiume che segna la più breve congiungente tra il bacino danubiano ed il mare Adriatico, non rappresenta che la testa di linea dei commerci magiari che si stacca da Buda-Pest, per Zagabria. Ma è una semplice *via di transito* e non già un'arteria o il grande collettore delle energie e delle attività dell'interno della provincia, inaridite appunto a profitto dell'Ungheria.

Il bilancio croato sopporta tre specie di oneri: per gli affari comuni dell'Impero, per gli affari comuni dell'Ungheria e infine per le autonomie locali. Ed il disponibile per queste ultime è sempre inferiore al 40 % dei proventi totali della Croazia.

Queste condizioni economiche hanno indotto un sensibile deperimento nella zona costiera, dato impulso alle emigrazioni, alterate in modo manifesto le relazioni tra capitale e lavoro a profitto dei Magiari; gettati infine i germi di un'aspra lotta economica e marinara tra questi ultimi e le popolazioni croate (1).

*
* *

Singolari analogie ha la storia dell'antico ducato e reame di Piemonte con l'Ungheria, nella lotta pertinace e costante verso gli sbocchi sul mare. Nel 1526 l'esercito magiaro è distrutto a Mohács. Di fronte al Turco vittorioso che le contrastava le vie del Danubio e del Mar Nero, l'Ungheria si appoggia all'Austria e questa unione dura inalterata fino al 1848-49.

Per vincere la rivoluzione, l'Austria impiega la maggioranza delle sue forze contro i Magiari, spalleggiata da duecentomila Cosacchi. E ciò perchè essa ben comprende che l'Ungheria è il *serbatoio* delle risorse economiche ed agricole dell'Impero, la florida Sicilia della monarchia, il grande mercato ed insieme la *grande strada* che fa capo per il Danubio al Mar Nero, per la Grande-Morava ai mari Levantini, per la Drava e per la Sava al Mare Adriatico.

Dopo Sadowa, di fronte alla Prussia ingigantita in potenza militare e ringagliardita in prestigio politico, l'Austria non può fare a meno dell'Ungheria. Il compromesso del 1867, i patti del *dualismo* che sanciscono l'egemonia magiara, ne sono la riprova. L'Ungheria diventa infatti l'elemento indispensabile per consolidare l'egemonia marinara austriaca sull'Adriatico, immediato frutto della vittoria sugli Italiani a Lissa e per dar incremento all'impulso economico e politico all'Oriente, che deve compensare l'Austria delle sconfitte patite in Boemia. Nell'intento di assicurare una buona intesa

(1) *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, N. 255, Serie 17, Febbraio 1903 — *Fiume, la Croazia-Slavonia ed i loro traffici*. Rapporto del console V. Lebrecht.

politica ed economica fra i due Stati, una proficua e salda base al *dualismo* del Beust, l'Austria fu obbligata a cedere di fronte al sentimento nazionalista magiaro, mantenuto a bella posta sveglio dal Bismarck, con le agitazioni ed i propositi di resistenza del Klapka (1).

Ora questo sentimento nazionalista aveva il seguente programma del Kossuth: « fusione degli Stati del Danubio « in un unico aggregato statale con forma federativa, di « Magiari, di Serbo-Croati e di Romeni, affacciato da tre « parti al mare, cioè all'Adriatico, al Mar Nero ed al Mar « Egèo ».

Propositi codesti da politica cosciente ed audace che comportavano, necessariamente, impegni di assimilazione e di supremazia economica. Per quanto riflette i Croati, la lotta latente negli anni 1848-49 venne a prorompere in guerra aperta ai giorni nostri: per quanto riflette i Serbi, l'equilibrio non avendo tratto direttamente a questioni di bilancio, come in Croazia, fu assai più facilmente raggiunto.

Nondimeno, la vagheggiata egemonia politica ed economica magiara importa oggidì lotta ad oltranza con i Serbi e con i Tedeschi. Ha per formidabile nemico più d'ogni altro il *pangermanesimo,* che vede per opera dei Magiari, inceppato lo sviluppo del suo *Drang nach Osten,* e vuole rivalersi delle debolezze e delle crisi che hanno obbligato l'Austria alle concessioni economiche e dalle autonomie ungheresi del 1867.

D'altra parte, al *Drang nach Osten*, i Magiari contrappongono una loro formola, che è quella del *Drang nach Sud.* La risoluzione di codesta contesa avrà influenze decisive sull'Adriatico.

Per il momento, la *magiarizzazione* è in continuo moto ascensionale. Unico sintomo di una leggera stasi delle forze magiare, impiegate in lotte aspre contro il *pangermanesimo* ed il *croatismo* è l'affievolirsi alcun poco dei traffici marittimi a Fiume e lungo il littorale che dipende dal governo Ungaro-Croato, da Buccari e Portorè, a Jablonatz e Carlo-

(1) Friedjung, Die Kämpfe um Vorherschaft, Österreichs etc, vol. II.

pago. Di questo stato di cose trasse vantaggio la linea diretta di navigazione tra Fiume e Venezia, e quella tra Fiume ed Ancona, che osò, con buona fortuna, entrare in lizza con le società *Adria* ed *Ungaro-Croata,* sovvenzionate entrambe dal governo austriaco.

***

Il commercio Serbo ed Albanese è in continuo progresso. Fenomeno da genti nuove e fresche che si affacciano ai traffici mondiali, e di antiche popolazioni che rivocano a sè la giusta parte che loro compete nell'economia dei traffici comuni. Tocca all'Italia cogliere con ardimento e con pertinacia i frutti di codesto fortunato ridestarsi delle sopite attività sull'Adriatico inferiore e sull'Jonio, purchè sappia e voglia rendersi conto della situazione del momento. Tradizioni del passato, recenti e gentili vincoli di parentela dinastica e di simpatie nazionali, debbono guidare in quest'opera. Tocca di agevolarla ad una politica economica risoluta e previdente, ad un'audace e conscio impiego dei capitali ed infine ad una larga diffusione della coltura italiana tra le genti di Serbia e di Albania. Il problema del risorgimento economico dell'Italia del Mezzogiorno è intimamente connésso a questa azione risoluta e decisa.

Le scuole, in Albania e nell'Epiro, furono istituite nel 1888 da Francesco Crispi, a Scutari, a Valona, a Janina ed a Prevesa, ad onta della riluttanza del governo Ottomano che si mostrava ostile alla loro apertura; opposizione che in breve fu vinta dalla ferma volontà del governo nostro. Caduto il ministero Crispi, restò superstite la sola scuola di Scutari, unica eredità del nome e delle tradizioni italiane sulla costa albanese.

Nel campo economico, la Società di Navigazione *Puglia* ha aperto dei nuovi orizzonti ai sonnacchiosi commerci delle coste Adriatiche, da Venezia a Rimini e da Ancona a Brindisi ed Otranto.

Occorre ora, per continuare in questi progressi, che le linee della *Puglia* pongano in più rapida e frequente comunicazione l'Albania con Venezia, e che quest'ultima città entri più risolutamente in gara nei traffici Adriatici, e che si coordino infine queste linee albanesi alle altre italiane che percorrono i mari di Levante. Occorre inoltre, quello che più importa, che le economie e le risorse dell'Italia del Mezzogiorno e della riviera adriatica italiana si concentrino, per ravvivare ininterrottamente questi traffici e per entrare in lizza con il commercio austro-tedesco tra le genti serbe dei Balcani.

La grande cittadella dei Serbi, il Montenegro, può diventare per l'Italia un sicuro ed efficace appoggio in questi progressi economici e marinari ed agevolare i contatti dall'una all'altra riva dell'Adriatico inferiore e verso il Mare Jonio. Questo Principato è infatti il paese dove debbono ancora svilupparsi e progredire tutte quelle industrie che, trovando la materia prima sul sito, possono in breve tempo costituire un vincolo per lo svolgimento di rapporti commerciali rimunerativi e continui. Il Montenegro può diventare oltre a ciò la via di transito per eccellenza dei commerci italiani nelle regioni limitrofe, nell'Albania, nell'Epiro, nei Sangiaccati di Novibazar, di Prizrend verso la Serbia, la Bulgaria e perfino verso la Macedonia; in tutti quei territori insomma nei quali si agita e martella la coscienza nazionale serba.

L'Albania settentrionale non può staccarsi in alcun modo dal Montenegro, dappoichè i due mercati di Podgoritza, nel Principato e di Scutari nell'Albania, sono in stretta correlazione tra di loro specie nei riguardi monetarî e del libero scambio. Le acque del lago di Scutari, il fiume Bojana, ed i rapporti tra Albanesi soggetti al Montenegro ed Albanesi soggetti alla Turchia, sono adunque altrettanti coefficienti che legano in modo indissolubile le due genti finitime alle vie del mare.

*
* *

L'elemento italiano lungo la cimosa littoranea dalmata appare come un fiore serrato tra le pagine di un libro fatale: non rappresenta infatti che il 6 % della popolazione della Dalmazia. Lungo il circondario del *Littorale* non si contano infatti che 17.000 Italiani su 500,000 Slavi.

L'esito sfortunato della campagna del 1866 sull'Adriatico ed il duro ricordo di Lissa, che dopo 37 anni pesa ancora più di ogni altra disfatta sull'equilibrio e sui commerci di quel mare, diradarono a poco a poco le file del partito veramente italiano. L'esercizio dei traffici e la tutela degli interessi marinareschi con il grandeggiare della marina austriaca non fu più possibile che sotto la bandiera di una italianità scialba e pedestre; sicchè convenne alla fine il grosso del partito italiano di rivolgersi allo *slavismo* che si accontentò, dapprincipio, del semplice appellativo di *nazionale*, per assimilarsi più largamente e facilmente ogni sorta di energie.

Più tardi ancora il partito slavo, grazie all'attiva propaganda che metteva capo a Zagabria al partito accentratore cattolico, diventò Croato di nome e di fatto, e si prefisse, come caposaldo del suo programma politico ed economico, la riunione della Dalmazia con le sue genti italiche del littorale alla Croazia e Slavonia; la ricostituzione insomma del classico regno triunitario di Zvonimiro.

Gli Italiani resistettero valorosamente a codesta corrente che voleva fiaccarli, annullando la loro coscienza e personalità etnica affermandosi con il vecchio nome di *autonomi*, cioè di difensori delle libertà municipali dalmate; eredità della Signoria di Venezia, delle guerre di Francia e di Austria.

Il partito *autonomo* scrisse allora belle pagine di storia nel libro del suo patriottismo: Spalato, la cittadella dell'Italianità, fu ostinatamente difesa con gli averi e con il prestigio del venerando Bajamonti: Zara difese ad oltranza le

sue scuole popolari italiane: il fermento di queste resistenze si diffuse tra le altre genti italiche del littorale come un monito e come una rampogna. Nello stesso tempo, il partito Croato si spezzava tra i così detti *moderati* e *radicali*. Traendo vantaggio da codeste scissure interne, gli Italiani, specialmente di questi ultimi tempi, alleandosi ora a questo ed ora a quel troncone politico, ottennero alquante vittorie nei pubblici comizî e nelle amministrazioni locali. E tutto ciò, a viso aperto, a bandiera levata, non più sotto le vecchie forme di un compromesso di italianità; ma bensì nell'intento preciso di creare lungo la cimosa tutta una serie di posti avanzati dell'italianità stessa, per virtù di genti italiche o di altre genti che hanno con queste vincoli di traffici, di interessi e di tradizioni storiche. Ma v'ha ancora di più: nella lotta che stanno sostenendo i Croati contro i Magiari, i primi sono ben consci della necessità di far appello a tutte le forze che sono a portata, epperciò di non trascurare gli Italiani. Per forza di questi ultimi, i Croati mirano inoltre ad uno sviluppo autonomo di commerci verso l'opposta costiera italica che valga a compensarli dei danni della invadenza magiara.

*
* *

Sopra tutte codeste forze e sopra tutte codeste tendenze, si stende il *pangermanisismo,* che mira a comporne un fascio a proprio vantaggio.

L'Austria *federale* è la formola politica di questo programma, la grande Germania *commerciale* ed *industriale* la spinta poderosa che conferisce ad esso risolutezza ed energia ogni qualvolta l'Austria, attratta e divisa dalle lotte interne, politiche ed etnografiche, sembra oscitante ed incerta. La prima di queste nazioni rappresenta come l'*avanguardia* di un poderoso esercito perfettamente organizzato e conscio del suo valore, la seconda marcia al grosso.

I veri termini delle teorie *pangermaniste* furono precisati 43 anni or sono in un articolo della *Gazzetta d'Asburgo*, rimasto celebre nelle tradizioni nazionali tedesche:

« Noi affermiamo che i possessi austriaci che non fanno « parte della Confederazione germanica hanno, per la Ger- « mania, la stessa importanza di tutte le altre parti della « Confederazione. La difesa e la sicurezza di questi posse- « dimenti é adunque imposta dagli stessi interessi della « Germania per i seguenti motivi: anzitutto, perchè le « parti dell'Impero che non possono nè creare nè conservare « una civiltà superiore debbono, di pien diritto, far parte « della Confederazione tedesca; in secondo luogo perchè « l'unione intima con questi territorî è particolarmente van- « taggiosa ai materiali interessi della Confederazione; infine « perchè il possesso di queste province può solo consentire, « in modo addicevole ad una grande potenza, di rappresen- « tare con sicurezza e con fortuna gli interessi tedeschi nelle « grandi complicazioni politiche e sociali che inevitabil- « mente dovranno accadere.

« Ora, noi dichiariamo che nel caso che l'Austria non « sappia compiere tutta codesta opera di rigenerazione e di « rivendicazione politica ed economica, *la nazione tedesca* « *dovrà compierla in suo luogo*, a qualunque prezzo, dap- « poichè è assolutamente necessario, per il suo sviluppo e « per il suo consolidamento della posizione politica che le « spetta ».

In sostanza, tutte codeste teorie *della più grande Germania* tendono a ricomporre, nel campo delle industrie e dei traffici, in una specie di grande mercato tedesco, quell'unità politica che fu spezzata dalla sconfitta di Sadowa e questa volta a vantaggio dell'Impero degli Hohenzollern; a far considerare l'Europa centrale come un aggregato unitario più o meno definito, più o meno omogeneo, non importa, ma coordinato per intero e dipendente dalla supremazia tedesca per via di una grande unione doganale, a svincolarlo forse, nello stesso tempo, dagli sbocchi al mare Ligure ed al Tirreno, a schiudere infine ai traffici tedeschi le vie del tutto autonome ed indipendenti verso i mari Levantini e verso l'Asia Minore, la via delle Indie e dell'Estremo Oriente. Qualora l'Impero Austriaco non si dimostri apparecchiato a secondare

con docilità quest'opera di asservimento politico ed economico dell'Europa Balcanica, tutta la Germania è destinata a sostituirlo, come è detto più sopra.

Nel momento attuale, il grande Impero tedesco preme con la necessità impellente di trovare sbocco sicuro e rimunerativo ai suoi capitali sovrabbondanti, ai suoi commerci in fiore. L'Austria, direttamente interessata in quest'orbita, non può chiedere di meglio che di aprire alle sue stirpi slave e magiare uno sbocco rimunerativo verso l'Oriente, in guisa da distrarle dalle lotte interiori e di dar modo ad esse di rivolgersi, lentamente e sicuramente, alle vagheggiate forme federative, la *stella polare* dell'avvenire della Monarchia Austro-Ungarica.

***

Ed il *pangermanismo,* con la sua marcia continua e decisa, ha ottenuto, dei giorni nostri, un vero e proprio trionfo nei Balcani, costituendosi una via di gran traffico lungitudinalmente alla penisola; via che è pregio dell'opera di esaminare in particolare sotto l'aspetto economico e politico, per quanto ha attinenza alla situazione avvenire dei traffici sull'Adriatico inferiore.

« Ciò che ostacola lo sviluppo della questione d'Oriente, « che scompagina i termini del problema e ne rende diffi- « cile lo scioglimento, scrisse di questi giorni il Chèradame, « è l'attitudine assunta dalla Germania nell'Impero Ottò- « mano » (1).

L'interesse e l'importanza che quest'ultima ripone nell'impresa industriale nascente, cioè nella grande linea ferroviaria così detta di *Bagdad,* destinata a collegare Amburgo, Vienna, Buda-Pest, Costantinopoli, Konia e Mossul al golfo Persico, simboleggia lo spirito di codeste tendenze e permette di valutarne gli effetti economici e politici sull'Adriatico, sul

(1) *La Macédoine et le chemin de fer de Bagdad.* — Plon-Nourrit Editeurs, 1903, pagina 5.

Mar Nero e sull'Egeo; in sostanza sull'equilibrio commerciale del medio bacino del Mediterraneo.

I precedenti di questa impresa hanno salde radici in un lento ma sicuro progresso economico, militare e politico della Germania nell'Impero Ottomano.

Segnano le pietre miliari di questa opera grandiosa, il lavorio scientifico positivo del Moltke, le ingerenze del Goltz e dei suoi cooperatori nel risorgimento militare musulmano che toccò l'apogeo all'epoca della guerra greco-turca, la fortunata politica personale dell'Imperatore Guglielmo, lo sviluppo del capitalismo e delle industrie tedesche nella Turchia di Europa e nella Anatòlia, ed ultimamente questa concessione fatta ad una società tedesca di costrurre le ferrovie dell'Asia Minore. Collegata alle linee già in esercizio costruite ed esercitate da compagnie tedesche in Macedonia, la grande arteria dell'Asia Minore formerà, tra non molto, la via più comoda e diretta dei traffici tra il Mare del Nord, il Golfo Persico ed i mari delle Indie, e di là, per via di noli marittimi economici tedeschi, ai mari dell'Estremo Oriente.

*
* *

L'Austria, l'Italia, gli Stati Balcanici ed i commerci comuni sul Mare Adriatico sono direttamente interessati con l'apertura di codesta linea di grande traffico, paragonabile, nei suoi effetti positivi, all'altra grande linea omologa che, per le regioni settentrionali dell'Europa, per la Russia e la Siberia, ha raggiunto in questi giorni, ma da un'altra parte, gli stessi mercati dell'Estremo Oriente, del Giappone e della Cina.

Quanto all'Austria, la ferrovia di Bagdad significa una spinta risoluta nella sua marcia all'Oriente, la designazione netta e precisa di un partito o di un programma da prendere in modo deciso. Nello stesso tempo e nel momento attuale, quest'impresa significa per l'Austria una precipita-

zione degli avvenimenti nel campo dell'economia pubblica, della politica e della lotta delle razze, cui l'Impero porrebbe volentieri una dilazione. Codesta via di gran traffico deve infatti attraversare il mercato magiaro, naturalmente avverso ad ogni progresso e ad ogni vittoria del *pangermanismo,* il quale ultimo si propone anzi di assorbirlo e di imporre una rémora alle sue aspirazioni autonomistiche simboleggiate nel suo *Drang nach Süd.* Ma su questo campo delle intese economiche austro-tedesche le difficoltà non sono grandi: è solo questione di misura e di accordo nei particolari. La minaccia sostanziale non sta adunque da questa parte.

La grande via di Bagdad tende invece a tagliar fuori dall'orbita dei diretti e fecondi contatti il mare Adriatico, l'avvenire dei commerci italiani, e con essi quasi tutte le fonti di benessere e di ricchezza cui attingono le popolazioni serbe, croate ed italiane della cimosa littoranea. Per ovviare a questa minaccia, per sfruttare subito codesta via di gran traffico occorrerebbero delle *comunicazioni trasversali,* dirette e continue tra l'Adriatico, il Danubio ed il Mar Nero, allo scopo di beneficiare in modo adeguato della *longitudinale* tra il Mare del Nord ed il Mare Egeo. Ora quelle sono tuttora allo stato di studio e di progetto, contrastate dalle esigenze del capitalismo e dalle gare tra le nazionalità, mentre alla via di Bagdad non manca che la pratica sanzione dell'esercizio; ciò che può avverarsi soltanto tra poco tempo.

Tale è la necessità del momento: deviare a profitto dei commerci dell'Adriatico una parte dei traffici serbi che inesorabilmente s'innesterebbero nella grande arteria austro-tedesca *e deviarli con sicura coscienza, con sana preparazione politica ed economica.* Contare in quest'opera sull'appoggio delle genti Serbe del Danubio e delle genti Serbe della Zernagora; attivare tra quei due bastioni dell'eroismo di Duscian la grande cortina, segnata questa volta non più da una sottile cimosa di popoli, ma sibbene da una grande linea ferroviaria unificatrice. Fare assegnamento oltre a ciò sull'appoggio delle genti Bulgare, le più interessate nei Balcani a far testa all'assimilazione ed all'assorbimento austro-tedesco.

*
* *

Gli interessi dell'Italia sono chiari e precisi rispetto al grande problema economico ed industriale di cui sopra. *Pervenire al grande fiume che si apre la strada nel mezzo dei Balcani e che sarà destinato ad alterare le condizioni dei grandi traffici nell'Adriatico e nel medio bacino del Mediterraneo, mediante affluenti laterali. Arricchirli come rivoletti che discesi dal culmine dei monti vanno man mano crescendo di forza e di gagliardìa per virtù delle terre che traversano, fino ad arrecare il loro tributo di poderose ed adulte energìe al grande collettore mediano.* Ed uscendo dalla metafora: mirare all'apertura di vie trasversali di comunicazione, estenderle possibilmente lungo la costa orientale dell'Adriatico, da Fiume ad Antivari, verso la grande ferrovia balcanica; moltiplicare i mezzi di contatto tra questa e la costiera italiana, non preoccuparsi tanto del rendimento singolo di ognuna di codeste vie, le quali debbono trovare in antitesi il loro corrispettivo in un centro di energie economiche sulla costa nostra tra Venezia e Bari; coordinarle insomma ad un unico concetto del loro prodotto complessivo avvenire, tosto che siano cresciuti i traffici poveri di oggi, e che non attendono, per diventare floridi, che la fede nell'indomane.

Le tradizioni del passato, le amicizie del presente, un adeguato e saldo incremento marittimo, un opportuno e largo coordinamento delle comunicazioni fluviali nella valle Padana, delle ferroviarie attraverso la zona montana veneta, nonchè un vigoroso concentramento delle energie e delle risorse dell'Italia del Mezzodì, possono dare buono e sicuro affidamento per la fortuna di codesto programma.

Rievocare oggidì le tradizioni della Veneta Repubblica, nella loro integrità, è opera vana. Le glorie passano nell'evoluzione costante della storia: spesso e volentieri nei pósteri che le ereditano esse non lasciano che retaggi di squilibrio tra idee e mezzi, tra parere ed essere, tra forma e sostanza. Ma quello che permane delle tradizioni e delle eredità del passato, sono talune caratteristiche essenziali

che dettano legge ai tempi ed agli uomini, e che si rinnovano in qualunque ambiente, con un processo ineluttabile da determinismo storico positivo.

Nella Dalmazia, questo fenomeno si esplica nello spirito municipale ed autonomistico; prodotto necessario del differenziamento etnico delle sue genti. Codesto spirito non può a meno che giovare alla costituzione delle singole comunicazioni trasversali, dalla costa adriatica alla via di gran traffico balcanica, imprimendo a ciascuna di esse originalità di carattere, capacità e varietà economica, entità e personalità commerciale sua propria.

Questa è la vera ed efficace base per sfruttare le tradizioni del passato in senso positivo e continuo. Sono le stesse vie del commercio latino, individuate da tracce geografiche ben distinte, le quali, come hanno creato l'autonomia politica ed economica dei centri dalmati nel passato, possono ben ridestarsi, sotto mutate forme e mutati indirizzi, per agevolare la fortuna delle vie ferroviarie trasversali di penetrazione balcanica di oggidì.

Quanto alle amicizie, gli interessi odierni sono destinati a rinsaldare ed a ravvivare le intese antiche. E v'ha alcunchè di fatale anche in questo fenomeno che ritorna, nei diversi tempi, sotto diverse forme, come flusso e riflusso dell'onda che si agita tra le due rive dell'Adriatico: equilibrio di supremazie ed equilibrio di influenze economiche, dopo le grandi lotte nel campo politico e le grandi contese nel campo commerciale.

***

Il programma dell'Italia marinara sull' Adriatico fu, non è molto, tratteggiato a vivaci colori dal Manfroni, riferendosi alla politica italiana dopo il 1866: diventò di questi giorni il fondamento di un libro a tesi in Francia e fu ben presto dimenticato in Italia (1).

(1) L'equilibrio dell'Adriatico. Rassegna Nazionale. Vol. CXVI. - Anno XXII. Firenze 1° Novembre 1900.

Mi riferisco con ciò al libro del Loiseau « *L'équilibre Adriatique* ». All'infuori delle tinte troppo accese della tesi, di gittare cioè il grido dall'arme sulle condizioni fatte all'Italia sull'Adriatico dalla preponderanza austriaca, esso ha avuto nondimeno il merito indiscusso di aver richiamata l'attenzione al problema delle comunicazioni trasversali balcaniche.

Ma ritorniamo alla descrizione del Manfroni:

« Dalle foci del Toce alla punta estrema d'Italia, a S. Maria « di Leuca, tutta una lunghissima striscia di coste, lungo le « quali scarseggiano i buoni porti, ma pur ve ne hanno degli « importantissimi, Venezia, Ancona, Bari, Brindisi, avrebbe « potuto rifiorire, dopo il 1866, e sviluppare tutta la sua atti- « vità, giovarsi delle comunicazioni facilissime con l'interno « della penisola, attrarre a sè il commercio delle nazioni con- « tinentali, servire di base di collegamento tra l'Europa Oc- « cidentale e l'Oriente, riavvicinato oramai all'Europa grazie « all'apertura del canale di Suez » (1).

Ora questo programma che in trentasei anni di abbandono sull'Adriatico non si è potuto compiere in alcun modo, può essere agevolato e stimolato con la costituzione delle linee trasversali balcaniche e con il loro allacciamento alla grande arteria ferroviaria austro-tedesca. L'iniziativa privata ha già prodotto qualche frutto con la Società *Puglia,* ed i noli prima inefficacemente ricercati, poi studiosamente procacciati con qualche agevolezza da essa, cominciano ora ad affluire secondo basi abbastanza sicure e promettenti.

Le società di navigazione nostre e di privati armatori debbono compiere il resto. Occorre però che le une e gli altri siano più solleciti e curanti dell'interesse nazionale e meno dell'utile immediato degli azionisti, e che questo impulso si ricolleghi ad una sistemazione e ad un risorgimento economico ed agricolo della costiera adriatica nostra, della regione pugliese e del Mezzogiorno in generale dell'Italia.

Quanto al settentrione della penisola, il problema appare alquanto più agevole. Si tratta di sfruttare nell'antico senso

(1) Idem, idem. Pag. 6.

marinaro e commerciale veneziano i tenui noli che può porgere la navigazione fluviale interna, di restaurare le sorti di questo poderoso mezzo di comunicazione dimenticato da gran tempo, nei riguardi economici e militari, e di coordinarlo all'odierno sviluppo delle reti ferroviarie, rimodernandolo e riadattandolo alle esigenze dei traffici e dei commerci contemporanei.

Ho detto di sfruttare le vie fluviali nel senso marinaro e commerciale veneziano, ed a questo proposito occorrono alcuni schiarimenti. Il principio dei *noli minimi,* osservato costantemente nell'equilibrio mercantile ed economico dei traffici veneziani, poteva mantenersi tale grazie all'intenso, continuo ed esteso impiego della navigazione fluviale lungo il corso medio ed inferiore del Po e del Brenta. Questi fiumi navigabili protraevano infatti al possibile all'interno le vie del mare, e si rammenti che quanto più queste si addentrano nella terra, tanto più diventano economiche e vantaggiose.

Le città di Ferrara, di Mantova e di Adria, andavano debitrici della loro floridezza appunto a codesto movimento interno fluviale, che consentiva ai noli veneti di mantenersi bassi, o quanto meno di avere un titolo positivo di fronte alla concorrenza degli altri commerci che non potevano disporre di un eguale vantaggio. Le ultime vestigia di codesta attività nei commerci fluviali padani, collegata e coordinata ai traffici marittimi, si riscontrano all'epoca del dominio austriaco nel Lombardo-Veneto.

Tra il 1846 ed il 1848, la società milanese Perelli e Paradisi e poscia il *Lloyd* austriaco, fino al 1859, disimpegnavano infatti un regolare e continuo servizio di battelli da Venezia a Pavia, e vi erano impiegati 16 piccoli vapori e 130 *peniches.* I battelli del *Lloyd* continuavano il loro servizio anche sul mare Adriatico. Le linee fluviali del Lombardo-Veneto resero ragguardevoli servigi all'esercito piemontese all'epoca della prima guerra di indipendenza, trasportando i parchi destinati all'assedio di Peschiera, agevolando l'affluenza dei viveri e delle munizioni e lo sgombro dei malati e dei feriti verso l'interno.

*
* *

Un sistema di navigazione fluviale che consenta adunque di trasportare a basso prezzo al mare (possibilmente al quarto delle attuali tariffe per via ferrata) le pesanti mercanzie dal Lago Maggiore e dai grandi centri industriali ed agricoli lombardi all'Adriatico e che le avvii, possibilmente con gli stessi mezzi, come ai tempi di Venezia e dei traffici del *Lloyd* sull'opposta sponda dello stesso mare, arrecherebbe l'immediato vantaggio di accrescere i commerci marittimi e di eccitare una continua e feconda corrente di scambi.

La regione Veneta, e Venezia in ispecie, ne ritrarrebbero un immediato profitto, attivando in questo porto (che è più studioso delle memorie del passato che delle necessità del presente) i traffici rimunerativi delle materie prime; quali il carbone, i petroli, i cotoni, le sete gregge, i cereali, i legnami ed i materiali da costruzione, procacciando inoltre al medesimo quella giusta parte che gli compete nel movimento generale di esportazione sull'Adriatico, verso il Danubio, il Mar Nero ed i mari Levantini.

« Oltre a ciò, scrive il Loiseau, s'aprirebbe, grazie alla fu-
« tura ferrovia del Sempione, una nuova linea ai commerci
« internazionali tra la Svizzera, il bacino dell'Adriatico e più
« oltre ancora nelle terre che vi prospettano, e si risolverebbe
« la questione delle comunicazioni dirette tra il porto di Ve-
« nezia, i mari delle Indie e l'Estremo Oriente. Nello stesso
« tempo, si assicurerebbe in modo indubbio una ripresa ai
« commerci italiani sull'Adriatico e si presenterebbe ad essi
« una propizia occasione per ristabilire un poco l'equilibrio
« su questo mare » (1).

La linea detta di Val Sugana, che si arresta oggidì in territorio austriaco all'alta valle del Brenta e sembra quasi stendere la mano all'opposto versante delle Alpi Venete, prolungata nella pianura Bassanese ed a Venezia, in guisa

(1) *L'équilibre Adriatique*, pag. 112 — Perrin, edit. Paris 1901.

da collegare il Trentino più direttamente ai commerci nostri ed accorciare la via del Brennero, arrecherebbe, da sua parte, a questo programma di traffici l'ausilio poderoso di una nuova e grande linea di comunicazione tra le genti montanare del Trentino e le marinare di Venezia (1).

*
* *

Occorre ora togliere in esame, in modo particolare, il valore delle singole linee trasversali destinate a collegare l'Adriatico e la cimosa littorranea dalmata, alla nuova via di gran traffico balcanica.

Il problema di riunire mediante linee ferroviarie, l'interno dell'Albania e la Vecchia Serbia con la costa Adriatica è stato più di una volta sollevato e discusso. Di recente, il Kallay, governatore generale di Bosnia ed Erzegòvina, l'aveva compreso nel suo programma di rigenerazione economica e commerciale delle due province soggette. Oggigiorno questo problema appare più largo nella sostanza e nella forma ed acquista inoltre carattere di necessità impellente, in guisa da tendere alla sistemazione di una vera e propria rete di gran traffico tra l'Adriatico ed il Danubio.

La principale di codeste linee, distaccandosi da Kladovo sul Danubio, dovrebbe condurre a Nisch, in Serbia; di là per Pristina ed Ipek (nel vilayet di Kossovo, nella Vecchia Serbia) per Andrjevitza e Podgóritza, dovrebbe mettere capo al Principato del Montenegro. Da Podgóritza, la linea ferroviaria farebbe ritorno in territorio turco per passare a Scutari, donde, per due diramazioni, potrebbe scendere al mare, l'una rivolta a S. Giovanni di Mèdua, la buona ed abbastanza sicura baia dell'estremo settentrionale della costa albanese, l'altra al littorale montenegrino di Antivari, la città della riva Adriatica orientale opposta a Bari. (*Anti-Bar*).

---

(1) Per la navigazione fluviale interna si vedano: Relazione Romanin-Jacur, Bigotti, ecc.

Un altro progetto che incontrò non poco favore subito dopo la guerra greco-turca nel 1897, proponevasi la costruzione di una ferrovia da Monastìr a Jánina e Prévesa, con una diramazione secondaria su Valona. Infine, taluni progetti addizionali che divennero oggidì principali, propugnavano l'apertura di una ferrovia diretta da Monastìr a Durazzo, o da Monastìr a Valona ed adiacenze.

Tre anni or sono, la *Deutsche Bank* iniziò degli studi in quest'ultimo senso, ma furono presto abbandonati per difficoltà di rendimento pratico.

Un Sindacato italiano, composto della Società generale di credito mobiliare, dei fratelli Allatini e del signor Almagià, raccolse codesta idea e proseguì gli studi tedeschi con il còmpito di proporre al Governo ottomano un tracciato più breve, e sovratutto più economico del prescelto dalla *Deutsche Bank*.

La Commissione di ingegneri italiani constatò infatti che l'intero tracciato da Durazzo al lago di Ocrida aveva carattere di assoluta obbligatorietà, dovendosi forzatamente ricalcare, con le guide della ferrovia, le orme dell'antica strada *Egnatia* dei Romani; la più facile e la più breve ancora oggidì, dalla costa alla regione dei grandi laghi macedoni ed al golfo di Salonicco, l'antica Tessalonica. Non fu quindi possibile di allontanarsi, in questa prima tratta di linea, dalla vallata dello Scombi e di seguire un tracciato diverso da quello che tocca Kavaja, Pekinij ed Elbassan; il grande centro geografico, geometrico e commerciale della Albania di mezzo, il nodo più importante delle comunicazioni trasversali albanesi dal bacino inferiore dell'Adriatico alla via della Maritza.

*
* *

Grandi e sensibili vantaggi di economia di tracciato e conseguentemente di migliore rendimento della linea proposta, furono invece realizzati dalla Commissione italiana nella regione dei grandi laghi macedoni.

In luogo di far passare il tracciato per Resna, essa ne preferì un altro che risale, per circa 25 chilometri, l'altopiano di Monastir, attraversa il massiccio montano tra Klavenica e Brésian per mezzo di una galleria di 6500 metri ed infine, percorrendo il fondo valle del Sutjeska, raggiunge la conca di Ocrida e di Struga.

Codesto tracciato presenta, in confronto del tedesco, il grande vantaggio di non richiedere, nel percorso da Monastir al lago di Ocrida, che una galleria soltanto, in luogo delle due proposte dalla commissione della *Deutsche Bank*.

Determinato in questa guisa il tracciato della ferrovia Durazzo-Monastir, del percorso totale di 265 chilometri, la spesa complessiva ascenderebbe ad 85,000,000 di lire pari, in cifra tonda, a 320,000 lire per chilometro.

Quanto al calcolo della garanzia di prodotto chilometrico che la Società italiana avrebbe in animo di chiedere al Governo musulmano, essa dovrebbe corrispondere all'interesse delle somme impiegate nella costruzione della grande linea mediana albanese, al rimborso delle somme speso per l'amministrazione e l'esercizio ed infine ad un equo beneficio per l'impresa. Ora, quanto alla spesa di esercizio, la Commissione italiana, tenuto conto dello scarso rendimento iniziale dei traffici lungo la linea, chiedeva una garanzia chilometrica pari a 27,000 lire circa, di alcun poco inferiore a quella richiesta dalla *Deutsche Bank* (1).

La questione è ancora *sub judice*. Occorre riattivare le trattative del Sindacato italiano e condurle a felice esito mediante l'efficace appoggio del capitalismo privato e del governo. Codesta linea rappresenta infatti per l'Italia e per la Turchia, un così grande e vitale interesse economico, politico e militare, da ritener per fermo che entrambi i governi dovranno deciderne la costruzione con sollecitudine e con risolutezza, ad onta degli aggravi finanziari che essa potrà imporre sulle prime. Ma, senza *l'osare* dell'oggi, non sarà mai possibile cogliere il frutto dell'indomane.

(1) *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, 1903 : *Il Sangiaccato di Durazzo.*

*
* *

Se si osserva una carta geografica d'Italia e se l'occhio si arresta al bacino inferiore dell'Adriatico, a mezzodì della grande soglia del Gargàno, della Pelagósa e della Lagósta, l'osservatore non può a meno di rimanere sorpreso e colpito dalla simmetria perfettamente geometrica delle linee che collegano la costa pugliese ed i suoi porti all'opposta albanese, e dall'armonia delle linee che concorrono nell'Albania settentrionale all'antica strada *Egnatia* ed alla città di Elbassan. Presa come centro di figura, tra questa città e Durazzo intercedono 60 chilometri, 80 a Valona, 38 a Tirana, 60 a Dibra, 60 ad Ocrida, 70 a Koritza, 50 a Berat: i porti di Bari e di Brindisi distano di una tratta di mare pressochè uguale dalla costiera di Durazzo.

Ora questa regione della media Albania, che corrisponde ad una grande zona di facilitazione geografica e di penetrazione storica, è la più importante anche nei rispetti commerciali e militari. Occupata in buona parte da rilievi di poca entità, da larghe vallate e da molli pendici, facilitata nei suoi sbocchi laterali mediante raccordi di corsi d'acqua e di convalli di percorso pure facile, essa rappresenta la regione più promettente per i traffici e per il possesso. Ma — si rammenti bene — prima per i traffici e poi il possesso.

Il dominio delle vie di Ocrida e del confine macedone, parve e fu infatti, decisivo in ogni tempo rispetto alla difesa ed alla sicurezza dell'Albania del centro. Una volta occupata quest'ultima, o assimilata ai traffici, la riunione dei due frammenti etnografici dello stesso ceppo affine che compongono le genti albanesi, cioè i Gheghi a settentrione ed i Toschi a mezzodì della provincia, rimane impossibile, sicchè torna facile nello stesso tempo di asservirli tanto alla dipendenza dei commerci e degli interessi economici, quanto a quella della soggezione territoriale.

Ne consegue adunque che la nuova linea ferroviaria mediana dell'Albania è in misura di beneficiare — oltre che

il porto di Venezia — tutti i traffici del bacino inferiore dell'Adriatico, tra il Gargàno, la Pelagósa, la Lagósta, Ragusa, il littorale Montenegrino ed Albanese fino al capo Linguetta (Glossa) e la costa italiana, dal capo di S. Maria di Leuca al Gargàno.

Tutte queste terre sono infatti tributarie di un unico e grande seno di mare, il quale, dopo aver procacciato ad esse unità di origini, ha impresso alle genti che le popolano identità ed affinità di interessi e storica reciprocanza di rapporti.

La ferrovia mediana albanese è destinata appunto a ravvivare ed a moltiplicare codesti contatti. Senza di essa, i commerci di Valona e di Durazzo non possono a meno di languire per difetto di sufficiente irradiazione nell'interno, di fronte a Salonicco che è congiunto per ferrovia ai due *vilajet* di Monastìr e di Kóssovo; ed ogni speranza nel risorgimento economico e politico dell'Albania, come nello sbocco delle genti Serbe del Danubio all'Adriatico non potrebbe a meno che dileguarsi.

Ora questa crisi che si ripercuoterebbe sull'Adriatico stesso crescerebbe a dismisura, quando, costrutta la nuova ferrovia tra Sarajevo e Mitrovitza ed attivata la linea di gran traffico balcanica tra Buda-Pest, Costantinopoli ed il Golfo Persico, l'Albania non provvedesse alla tutela dei propri traffici e dei propri interessi nel bacino inferiore dell'Adriatico; o la costa italiana mancasse di sovvenirla con l'aiuto dei propri commerci, della propria iniziativa e dei propri risparmi.

Soltanto allora, nel caso cioè che ogni fiducia nelle risorse d'Italia e d'Albania si sia del tutto smarrita, a Brindisi non potrà rimanere altro, come scrive il Loiseau, che il ricordo della morte di Virgilio e della fuga di Gneo Pompeo.

*
* *

Il progetto delle ferrovie serbo-montenegrine, da Antivari e Scutari, per Andrjevitza e Pristina a Kladovo sul Danubio, rammenta il senso della politica del re Duscian

di Serbia. Ciò significa che quel progetto corrisponde ad un sentimento radicato e profondo, a necessità di contatti confermati dalla storia positiva e suffragati da interessi economici tradizionali.

Quando morì quel re, che fu il creatore della coscienza e della nazionalità serba, narra la leggenda che egli pregò gli astanti di recarlo sulla più alta vetta dei monti, acciocchè potesse chiudere gli occhi in vista dei due mari che bagnano da oriente e da occidente la penisola balcanica: l'Adriatico da una parte ed il Mar Nero dall'altra. Ora la leggenda ha sempre un substrato di verità, e questa accenna alla grande opera compiuta dall'eroico re dei Serbi, conosciuto per antonomasia con l'epiteto di *forte* (*silni*), nel riunire, mediante una cortina distesa attraverso alla Vecchia Serbia, il grande bastione dei Serbi del Danubio a quelli del Montenegro e della cimosa dalmata.

Le linee maestre della storia politica del passato, possono adunque e debbono diventare le tracce da seguirsi nei contatti benefici e fecondi dei commerci e degli scambi avvenire; perchè queste e quelle coincidono nel medesimo senso, di procacciare cioè la supremazia nelle armi o nel benessere a genti che fatalmente sono destinate alla mutua reciprocità dei rapporti storici e geografici.

La progettata ferrovia serba, come si è detto, si distaccherebbe adunque da Kladovo sul Danubio, subito a valle delle Porte di Ferro, attraverserebbe la vallata del Timoc, incrocerebbe a Nisch la linea di gran traffico balcanica che procede da Buda-Pest e di là, per Pristina, Ipek, Andrjevitza e Podgoritza costeggerebbe le due rive del lago di Scutari, per mettere capo da una parte al littorale di Antivari e dall'altra alla baia di S. Giovanni di Medua.

La lunghezza totale della linea sarebbe di circa 350 chilometri, calcolata da Nisch, e di 550 circa a partire da Kladovo. Eviterebbe il territorio di Novibazar, virtualmente occupato dall'Austria, ed offrirebbe il grande vantaggio di aprirsi la strada in regioni di ottime risorse agricole, quali la Vecchia Serbia, le conche di Pristina, di Diacova, il con-

tado di Andrjevitza e la regione ricca di pascoli e di foreste dei Dukagini.

Ma il deciso e preponderante ufficio che può, a suo tempo, disimpegnare la linea ferroviaria trasversale di penetrazione della Vecchia Serbia, sta anzitutto, e sopratutto, in una specie di *equilibrio* o di *valvola* di sicurezza dei traffici e dei commerci dell'Occidente dei Balcani, quando sarà costrutta la linea austriaca da Sarajevo a Mitrovitza. I traffici della Bosnia, dell'Erzegòvina si rivolgerebbero allora, di preferenza, direttamente alle vie del Vardàr su Salonicco, trascurando gli sbocchi al littorale dalmata tra Spalato e la frontiera montenegrina; le cui ferrovie attuali sono d'altronde ostacolate in un attivo e continuo transito, come si richiede per le grandi linee commerciali, dalle difficoltà del profilo e del tracciato di montagna.

*
* *

I pregi di questa grande linea serba sono così descritti dal Loiseau nel libro sopra citato: « Collegherebbe per via « della magnifica arteria del basso Danubio, l'Adriatico al « Mar Nero, ossia due mari tra i quali la natura, oltre al « formidabile ponte della penisola balcanica, ha interposto « degli stretti spesso difficoltosi, quali i Dardanelli ed il « Bosforo. Codesto collegamento reca vantaggio non solamente alle regioni meridionali dell'Europa e del Mar « Nero, ma eziandio alla vallata del Rodano. Essa apre « infatti al commercio russo, rumèno, bùlgaro, serbo, montenegrino e musulmano un diretto sbocco ai paesi latini.

« Da parte loro, la Francia, l'Italia e la Svizzera, si troverebbero disimpegnate dal far capo alle vie dell'Europa « centrale, o di compiere delle lunghe diversioni per il « Mar Nero ed il Danubio, affine di smaltire i loro prodotti nell'interno della penisola balcanica.

« In sostanza, è un nuovo mercato che si schiude in una regione nuova, che per lungo tempo ancora avrebbe fatto invano appello ai soccorsi ed alla iniziativa dell'industria « forestiera.

« Più specialmente l'Italia ed i paesi balcanici sono direttamente interessati a chè questo progetto si avveri. L'Italia vi può scorgere la fonte di benessere dei suoi maggiori porti sull'Adriatico, di Venezia e di Bari.

« Per via di Venezia inoltre, il mercato lombardo può trovare ad una distanza relativamente breve un nuovo sbocco per i suoi prodotti. Per la strada di Bari, la Serbia, il Montenegro e l'Albania, possono avviare in Puglie il grano di cui ben sovente scarseggia quest'ultima provincia, il bestiame, i legnami ed i minerali che l'Italia importa ancora.

« In sostanza, mediante l'apertura della grande arteria serba, l'Adriatico può riprendere la sua antica funzione di raccordo tra la penisola italica e la penisola balcanica, e con essa riacquistare lo smarrito equilibrio.

« Riassumendo adunque, mentre la ferrovia Sarajevo — Mitrovitza simboleggia la spinta germanica il — *Drang nach Osten,* — la linea Adriatico-Danubiana rappresenta la difesa e la reazione (1) ».

*
* *

Su queste vie trasversali, l'Italia può esercitare adunque una decisiva e costante influenza a profitto dei commerci del bacino inferiore dell'Adriatico e dei traffici del Mezzogiorno.

Minor vantaggio essi possono ricavare dalle linee in progetto tra Spalato e Sarajevo, o da un miglioramento delle attuali linee di montagna tra Sarajevo stesso, Mostàr, Mètkovich ed il littorale raguseo, perchè i commerci dell'immediato retroterra sono del tutto accapparrati all'influenza austro-ungarica, croata o magiara.

Per aprire la via della Narenta ai commerci bosno-erzégovesi, il governo austriaco dovette superare ostacoli d'ogni fatta: la linea fu costruita gradatamente e faticosamente, in quattro tratte differenti, tra 1885 ed il 1891.

(1) Loiseau. — *Op. cit.*, pag. 187.

Per le difficoltà di tracciato e di profilo della ferrovia, specie nell'ultimo tronco (Konijça-Sarajevo) si resero urgenti dei provvedimenti atti a rimediare al poco rendimento della linea stessa.

Fu concretato allora il progetto di una comunicazione più sollecita ed agevole tra Sarajevo e Spalato, la quale staccandosi a Lasva (tra Zenica e Sarajevo) dovrà dirigersi a Spalato, passando per Travnik (1).

Presentemente questa linea non fu spinta al di là di Bugojno, ed i voti e le sollecitudini fatte in seno alle Camere di Vienna e di Buda-Pest, affine di prolungarla al mare, trovarono sempre ostacoli nei commerci e nelle rappresentanze di Trieste e di Fiume.

Quanto alla linea Ragusea (già in esercizio fino dall'estate del 1902) che distaccandosi da Gabela, poco a monte di Métkovic, collega le Bocche di Cattaro alla vallata della Narenta e spinge diramazioni a Gravosa da una parte (il porto di Ragusa) ed a Trebinje dall'altra, contro i confini del Principato del Montenegro; come all'altra linea in costruzione, da Serajevo a Visegrad ed all'alta vallata del Lim, sono opere più d'interesse militare e strategico che destinate a fortuna di grandi traffici; epperciò esorbitano dal campo delle considerazioni puramente obiettive, storiche ed economiche che ci siamo proposte.

Occorre soltanto notare a questo punto la facilità con cui, dalla media vallata della Narenta e dal porto di Gravosa, possono affluire, per via di questa linea, truppe austriache all'alta vallata della Trebinjcica, alla strada di Bilek, alle Bocche ed al Campo trincerato di Cattaro, come concentrarsi verso il confine albanese, o spostarsi, dal centro strategico di Sarajevo al Sangiaccato di Novibazar, mediante la diramazione di Visegrad, la testa di linea della futura ferrovia destinata a mettere capo a Mitrovitza ed a Usküb.

(1) OLIVIER. — *La Bosnie et Erzégovine*, pag. 250.

*
* *

Pochi cenni rimangono ancora a proposito delle linee ferroviarie ungaro-croate. Il porto di Fiume è in diretta comunicazione con l'interno della Croazia e con l'Ungheria, le cui linee di Stato ne alimentano quasi unicamente il transito. La grande arteria ferroviaria croata tende a nord-est, e mette capo a Buda: ad essa si ricollegano le diramazioni di Uj-Dombovar, di Fünfenkirchen e di Zagabria.

Verso l'Austria e Trieste, il movimento di terra ferma è disimpegnato dalla Südbahn, con molte diramazioni a San Peter, una delle quali mette capo in Italia per via di Nabresina.

Causa il nuovo tronco Gabéla-Gravosa, di cui è cenno più sopra, il quale annoda comodamente e direttamente il centro del commercio lignario e delle segherie bosniache, cioè Zavidovich, al mare Adriatico, il porto di Fiume ha perduto alquanto della floridezza e dell'importanza dei traffici che aveva un tempo in questa materia. Basti la notizia che i prodotti forestali bosniaci commessi a questa linea, di solo nolo ferroviario, risultano più cari di 5 corone per metro cubo di quelli spediti da Metkovich o da Gravosa.

Di conseguenza, il mercato lignario affluisce oggidì alla costiera dalmata, e di più affluirà ancora quando sarà attivata la via di Spalato.

Ad ovviare codesta critica situazione economica, la quale ridonda a danno della Croazia littoranea ed interna, il Governo Ungherese studia al presente di attivare una nuova linea ferroviaria da Bihacz ad Ogulin, ciò che avvicinerebbe in modo assai sensibile il porto di Fiume alla Bosnia.

Oltre a ciò, per agevolare gli sbocchi della Croazia, è di questi giorni in lavoro un altro tratto di linea ferroviaria, da Sissek, per Verginmost ad Ogulin, con risparmio notevole di percorso sull'arteria principale di Buda-Pest a Fiume. La navigabilità tra la Kulpa e la Sava è destinata oltre a ciò a completare la rete di codeste comunicazioni

secondarie croate, ove si possa, come sembra, dar vita all'antico progetto di collegare, per via d'acqua, Sissek a Carlstadt.

Quanto alla vagheggiata linea ferroviaria littoranea croata, di cui più sopra è cenno, attraverso il Comitato di Lika-Krbava, allo scopo di collegare Zengg con Fiume, la lotta tra Croati e Magiari appare sempre indecisa.

Di questa lotta e di queste scissure interne croate e magiare, ha tutto da avvantaggiarsi il partito *autonomo* o italiano; ed i segni di una nuova intesa e di una proficua amicizia traspaiono oramai evidenti dalla stampa quotidiana, a proposito di un futuro ravvicinamento italo-croato.

Conclusione.

La sintesi degli avvenimenti storici — I ricordi del passato per il presente; le energie ed i risparmi del presente per la chiara e vigorosa visione dell'avvenire.

È necessario raccogliere le fila della lunga indagine analitica per indurne una sintesi. La cimosa dalmata si segnala dapprincipio per l'unità etnica delle sue genti: questa si differenzia a grado a grado per processo interno, per evoluzione esterna, per adattamento di forme costituzionali.

Governi autonomi, libertà municipali, tradizioni d'indipendenza politica e commerciale, accompagnano e contraddistinguono la formazione e l'evoluzione dei vari nuclei etnici e politici dalmati.

Le libere forme di governo inducono indipendenza di istituti e fierezza di personalità popolana, suffragate e corroborate dal rude esercizio della vita marinaresca; dànno consistenza ad autonomie locali nel campo economico e ad aristocrazie nel campo politico. Ora le libertà popolane, l'indipendenza economica, la giusta egemonia delle classi dirigenti, furono gli elementi primordiali della forza delle piccole repubbliche dalmate. Le grandi vie di penetrazione

storica e geografica dall'Adriatico ai Balcani, al Mar Nero ed all'Egeo, furono esercitate da esse come un monopolio legato dalle tradizioni e dal diritto.

Venezia, i Magiari e Carlo V, non pervennero a distendere su questi fieri e ricchi aggregati politici che una supremazia puramente nominale. Riuscirono piuttosto, con maggiore efficacia e profitto, ad asservirne i traffici a vincolare le energie ai propri mercati, adescandole sotto le forme di un culto alle costumanze locali e di un rispetto costante alle libertà municipali. La libertà dei commerci servì così sempre da libertà agli istituti. La Francia imperiale esperimentò a propri danni, qual mai vigoria di resistenza e pertinacia di guerriglia può suscitarsi contro quella nazione che presume di fondare, unicamente sul diritto della conquista, le ragioni al dominio della Dalmazia.

L'Austria, dopo il 1815, si uniformò ad una politica di equilibrio, di assimilazione lenta delle popolazioni della cimosa; e pervenne nel suo proposito nel concetto di bilanciare le differenze etnografiche, i divarî economici e le varietà delle tradizioni politiche.

Rivendicata all'Impero la vecchia Marina Veneta e marchiata dell'aquila bicipede in luogo dello storico leone, la Dalmazia, dopo la campagna del 1848-49, diventò il grande serbatoio delle energie marinaresche austriache.

L'Austria sospinse la provincia littoranea nella proficua via degli interessi, dapprima con la lusinga di una italianità scialba, di poi con l'esca dei traffici e con la necessità dell'equilibrio politico ed economico delle stirpi.

Le forze divise per differenze interne, si accordarono nel cospirare unite in prò dell'incremento commerciale e marinaro della monarchia, e così si creò la supremazia austriaca sul Mare Adriatico dopo il 1866. Concorsero a consolidarla l'occupazione della Bosnia ed Erzegòvina, la quale allargò la cimosa dalmata sull'immediato retroterra; l'orientamento della politica austriaca verso i Balcani; il concetto di appoggiare codesti sforzi ad un graduale afforzamento economico, politico e militare della cimosa, da Trieste, per Spalato alle

Bocche di Cáttaro; infine l'indifferenza dei commerci italiani.

Ma il ridestarsi dei sentimenti di nazionalità nell'ultimo quarto dello scorso secolo, le loro affermazioni poderose, cresciute a grado a grado dall'àmbito municipale al regionale, ed elevatesi infine ad una vera e propria coscienza di stirpe, crebbero l'órbita e le proporzioni della lotta nei vari aggregati etnici della cimosa dalmata. Ciò allargò i limiti della lotta stessa, che da cittadina diventò in breve guerra di razze lungo il littorale e l'immediato retroterra.

I partiti italiano, serbo e croato se ne avvantaggiarono, e si studiarono di accompagnare il loro risorgimento economico e nazionale con un rinascimento parallelo dei traffici e dei commerci sull'Adriatico, con spiccata tendenza autonoma.

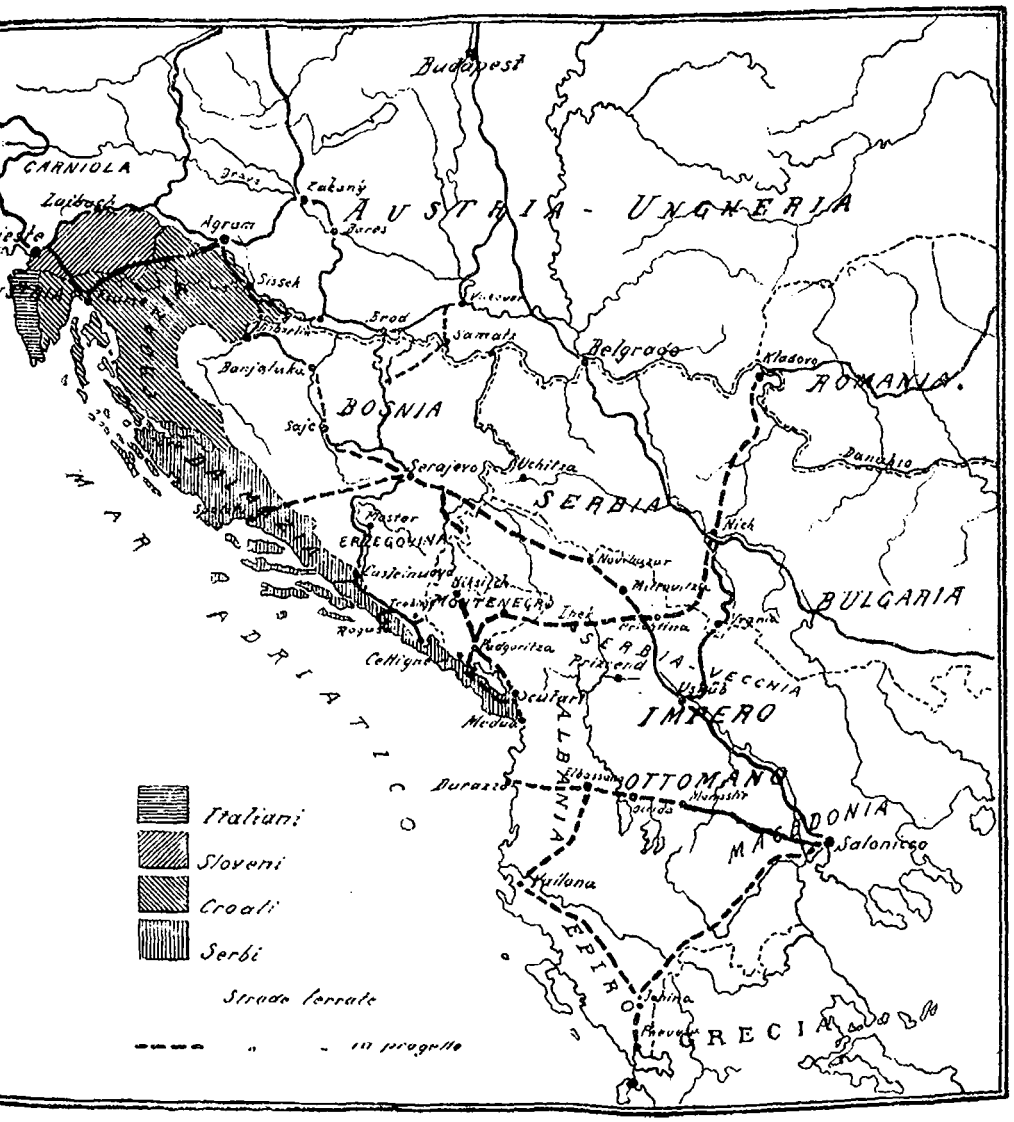
Questa è la caratteristica distintiva degli odierni commerci austriaci sull'Adriatico; ben differente dall'*unitaria* del periodo immediatamente successivo al 1848.

In queste congiunture, una linea di grande traffico sta per aprirsi attraverso ai Balcani, tra il Mare del Nord ed il Golfo Persico. I commerci sull'Adriatico resterebbero negletti, se non procurassero di metter capo, con le loro nascenti energie nazionali, alla grande arteria balcanica mediante vie trasversali di raccordo e di penetrazione.

Mentre i Croati, i Serbi e gli *autonomi*, cioè gli Italiani, intendono a quest'opera mediante una sistemazione di nuove linee ferroviarie tra l'Adriatico ed il Mar Nero, tocca ai porti di Venezia, di Ancona e di Bari, i quali rispettivamente mettono capo ai mercati croati di Fiume, ai serbi ed italiani di Spalato ed ai montenegrini ed albanesi di Antivari e di S. Giovanni di Medua, il còmpito di vegliare a chè questo ridestarsi e futuro sistemarsi delle energie economiche dalmate, in distinti aggregati commerciali ed etnografici, non vada smarrito per l'Adriatico italiano e per la marina mercantile italiana.

In questa comunanza di scambi avvenire, in questa reciprocanza precisa di interessi, possono ravvivarsi le tradizio-

LA CIMOSA LITTORANEA DALMATA E LE COMUNICAZIONI TRASVERSALI NEI BALCANI.



Scala approssimativa 1 : 7,000,000.

nali relazioni del passato sovra basi durature e concrete, purchè si *sappia* e si *osi*. La indagine e la memoria di esse, sposata al criterio dell'utilità dei traffici dell'oggi, stimolati a qualunque prezzo, a costo di qualunque sacrifizio lungo il littorale nostro, possono ristabilire, con gli *aratri*, con le *navi* e con le *ferrovie*, lo smarrito equilibrio nello storico *Golfo di Venezia*.

***

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EUGENIO BARBARICH. — **Saggio per una sistemazione orotettonica della regione albanese.** (Con due carte fuori testo). — Roma, Società geografica italiana, 1904.

L'autore principia col dire che non è possibile di descrivere particolarmente le direttrici del rilievo albanese per difetto di dati positivi e sintetici che le designino con fondamento scientifico, sopratutto per quanto ha attinenza alle linee di frattura, a quelle di dislocazione, ed all'orografia dell'Albania di mezzo, fortemente ricoperta da materiali di trasporto. Egli quindi si prefigge soltanto di « raggruppare le direttrici medesime in modo complessivo, secondo linee orotettoniche generali, che traccino una qualche norma per metter capo ad una sommaria comprensione dei terreni nei rispetti storici, etnografici, ed economici ». E però avverte che la sistemazione studiata non vuol essere che un semplice *abbozzo*, fondato in parte su documenti positivi, in parte sulle ragioni ipsometriche (là dove difetta ogni altro documento), ed in parte infine sulla semplice induzione dei terreni.

Il Barbarich, prima di esaminare in particolare le direttrici del rilievo dinaro-albanese, premette un cenno abbastanza esteso sulla genesi; studia poi minutamente codesto rilievo, e viene alla conclusione che le descritte linee orotettoniche del rilievo albanese si possono raggruppare attorno a *quattro* grandi direttrici di sollevamento bene individuate:

1) Barriera traversale delle Alpi settentrionali di Albania, tra le cui pieghe s'apre la vallata media ed inferiore del Drin.

2) Fascio di corrugamenti marginali albanesi-macedoni tra le roccie paleozoiche dello Sciar-Planina, del Cara Orman, e le catene cristalline contigue.

3) Fascio di pieghe dell'Albania meridionale e dell'Epiro, il quale abbraccia la principale linea di displuvio del sistema, cioè quella della Viosa-Drinos, e Longovizza-Calamas-Artinos.

4) Fascio di pieghe della media Albania, raggruppato specialmente attorno a due tortuose direttrici di rilievo; quella cioè degli Scrapari-Dangli degli Orestias e del Matj-Planina. Il corso dello Scombi serve da linea divisoria tra le due prime direttrici di rilievo e la terza.

***

E facile intuire che il carattere stesso di questo lavoro non ci permette nè di analizzarlo — chè saremmo tratti troppo lontano — nè di riassumerlo. È però, con viva soddisfazione, che vediamo un giovane ufficiale dell'esercito dedicarsi ad uno studio di così notevole importanza; studio che è frutto di accurate indagini sul sito, di confronti con carte, di esame di lavori precedenti, che, se è piccolo di mole, deve pure aver costato all'autore molto tempo e molte fatiche, ed è del tutto originale nell'indole degli studî geografici moderni. Rileviamo pertanto la novità e l'importanza di questa monografia, tendente a sistemare, secondo linee scientifiche, lo studio di un paese, quale è l'Albania, così poco da noi conosciuto, mentre vi abbiamo interessi non pochi, e tributiamo largo encomio all'intelligente e studioso autore.

E non possiamo ommettere di dar lode alla Società geografica, la quale accolse nel suo apprezzato *Bollettino* il rimarchevole lavoro del Barbarich, incoraggiando studî di simile natura, che gioveranno alla conoscenza scientifica di terre, che c'interessano anche oltre i confini della patria nostra, e che si sobbarcò a non piccola spesa, col far riprodurre le due bellissime carte fuori testo, rappresentanti uno schizzo orotettonico della regione albanese, alla scala rispettivamente di 1,200,000 e di 500,000.

V. Deguise, Major du génie. — **La fortification passagère, et la fortification mixte ou semi-permanente.** — Bruxelles, Polleunis et Centerick, Imprimeurs, 1904.

La ponderosa opera consta di tre parti, comprendenti: la *Prima parte:* schizzo storico; la *Seconda:* la fortificazione passeggera contemporanea; la *Terza:* le applicazioni contemporanee della fortificazione passeggera, e della fortificazione mista o semi-permanente.

*
* *

Per la *Prima parte,* in cui è svolta la storia della fortificazione, dai tempi più antichi fino al giorno d'oggi, l'autore avverte, che come esiste una intima relazione fra la fortificazione permanente e la poliorcetica, così, a suo avviso, esistono le stesse relazioni fra la storia della fortificazione passeggera e quella della fortificazione permanente. È, infatti, nell'ordinamento difensivo delle linee di blocco che si trovano le vere origini della fortificazione passeggera, la quale ha sempre seguito, in certo qual modo, e passo a passo, le evoluzioni della fortificazione permanente, subendone la influenza nella differenti epoche dell'arte, sia che queste segnino una decadenza od una rinnovazione dell'arte difensiva. « La storia della fortificazione passeggera e delle applicazioni le più importanti di questo ramo dell'arte della guerra, non può adunque — a suo giudizio — essere completa se non sia basata sulla conoscenza della fortificazione permanente ».

Nel fatto egli si restringe ad un riassunto delle lezioni sulla storia della fortificazione permanente e della poliorcetica, da lui fatte alla Scuola di applicazione di artiglieria e genio, e principalmente si occupa di tessere la storia della fortificazione passeggera, e della fortificazione mista, e questa storia è la più estesa, la più particolareggiata che si possa desiderare, ed assurge a grande valore ed importanza per gli innumerevoli esempi storici, largamente analizzati, e corre-

dati dei più accurati disegni. Naturalmente la storia della fortificazione passeggera e semi-permanente dello scorso secolo, richiama maggiormente l'attenzione dell'autore: dalle opere di fortificazione passeggiera impiegate sul campo di battaglia durante l'epoca napoleonica, dalle linee di Torres-Vedras, fino ai lavori eretti nei settori sud, e sud-est della linea di blocco di Parigi, ed a quelli innalzati dai Turchi per fare di Plewna una fortezza improvvisata, e, dai Russi, pel suo investimento, tutto è studiato, discusso, non solo per fornire dettagliate notizie intorno ai medesimi, ma ancora perchè se ne tragga utile ammaestramento.

È fuori dubbio, che questa *Prima parte* presenta un singolare interesse e che in essa lo studioso trova tutta la materia necessaria, per formarsi un concetto esatto ed abbastanza completo di ciò che fu la fortificazione passeggera e semi-permanente nei tempi passati, e di ciò che è nell'ora presente.

Troppo ci dilungheremmo, se volessimo riassumere anche le sole considerazioni le più salienti espresse dall'autore. Rileveremo unicamente che, a proposito della fortezza mista di Plewna il maggiore Deguise osserva, che essa fu eretta in circostanze eccezionali. La sua resistenza è da attribuirsi non tanto al suo valore, quanto al cattivo impiego dell'artiglieria da parte dell'attaccante, e non si perita di affermare che i trinceramenti di Plewna non avrebbero resistito a lungo a proiettili lanciati da obici e mortai rigati. Bisogna aver presente che Osman Pascià ha perduto le sue comunicazioni con l'esterno soltanto dopo tre mesi dal primo attacco dei Russi, sicchè i Turchi poterono disporre d'oltre quattro mesi per completare e migliorare le difese della piazza. « Tutto questo non bisogna perdere di vista, se si vuole esattamente apprezzare la parte che la fortificazione mista è chiamata a disimpegnare nelle guerre future ».

Circa poi all'esecuzione dei lavori di fortificazione passeggiera, l'autore ricorda che Napoleone aveva già detto: « Il y a cinq choses qu' il ne faut jamais séparer du soldat: son fusil, ses cartouches, son sac, ses vivres pour quatre jours, et un *outil de pionnier* ». E ricorda ancora che durante la

campagna del 1877-78, i generali russi e particolarmente Skobeleff, insistettero frequentemente sugli inconvenienti ed anche sui pericoli che si producono, allorchè gli istrumenti da zappatori non sono alla disposizione *immediata* dei corpi di truppa, e che anche nel 1870, sia i Tedeschi, sia i Francesi, ebbero a rimpiangere l'insufficienza di detti istrumenti presso la truppa.

Il Deguise quindi ne deduce la necessità di mettere gli istrumenti di zappatore alla disposizione *immediata* delle truppe, perchè essa potrà trovarsi in molte circostanze, nelle quali « dovrà utilizzare immediatamente, prima dell'azione o durante il *corso stesso della lotta*, le risorse della fortificazione. Questa nuova situazione è la conseguenza degl' immensi progressi realizzati nell'armamento delle truppe durante la seconda metà del XIX secolo ».

Naturalmente queste deduzioni possono fornire argomento di seria discussione. Non è qui il posto per la medesima: non possiamo però non notare, che mentre è indubbiamente utile l'escavazione di ripari da parte di una truppa che difenda una posizione, non sapremmo dire se sieno maggiori i vantaggi od i svantaggi, ove si tratti di una truppa attaccante, a motivo dell'enorme difficoltà di far poi abbandonare il riparo al soldato, e trascinarlo avanti.

*
* *

La *Seconda parte* tratta della fortificazione passeggera o di campagna, di quella cioè che ha una utilità momentanea, e si prefigge di recare modificazioni più o meno profonde ad un terreno determinato, « nello scopo di collocarsi nella situazione tattica (offensiva o difensiva) la più vantaggiosa ».

L'autore quindi studia gli svariati mezzi di applicazione che offre la fortificazione passeggera, sempre però in relazione alla tattica e all'armamento. È perciò un trattato molto esteso di fortificazione passeggera, non solo teorico, ma principalmente pratico, ed illustrato da innumerevoli

esempi e figure. L'autore dedica pure un lunghissimo capitolo (il IX) ai lavori di comunicazione e di *distruzione*, ai lavori cioè di distruzione, interruzione, conservazione, e riattamento delle varie vie di comunicazioni: strade ferrate, strade ordinarie, vie fluviali, estendendo la sua disamina al passaggio dei corsi d'acqua, a mezzo di ponti militari, di ponti formati con materiale speciale, di ponti di circostanza, ecc.

Anche questa *Seconda parte* è pertanto molto interessante ed istruttiva.

*
* *

La *Terza parte*, in forma assai più succinta delle altre, per svolgere l'argomento prefissosi dell'*applicazione contemporanea della fortificazione passeggera, e della fortificazione mista o semi-permanente,* studia le applicazioni della fortificazione sul campo di battaglia, sulle linee di comunicazione, la fortificazione passeggera nelle linee di blocco e finalmente la fortificazione mista o semi-permanente nell'ordinamento delle fortezze miste. La nostra attenzione è principalmente richiamata dal primo capitolo, nel quale, a proposito della fortificazione sul campo di battaglia, l'autore contempla le battaglie *premeditate*, e quelle di *incontro*, esaminando poi il còmpito, che può avere la fortificazione nella difensiva-offensiva, nella difensiva-passiva, nella offensiva.

Sopra tutte queste distinzioni della battaglia, vi sarebbe invero da dir qualcosa, specialmente per la battaglia difensiva-passiva, che però, secondo l'autore, avrebbe luogo, nel solo caso eccezionale, in cui un'armata, od una frazione di essa, dovendo lottare contro un avversario numericamente assai superiore, ricevesse la missione di *mantenersi* sopra una posizione durante una giornata, od almeno per alcune ore. Vogliamo però notare che per la battaglia difensiva-offensiva, l'autore si mostra fautore delle *avanlinee,* destinate a ritardare la marcia dell'avversario, ed a produrre l'*usura* delle sue prime truppe; tema questo molto controverso, e che ha più oppositori, che fautori.

Il Deguise preconizza pure un largo uso della fortificazione improvvisata nella battaglia offensiva, e in particolar modo, per l'avanguardia. Egli dice che le avanguardie dovranno impegnare una serie di combattimenti contro le truppe avanzate della difesa; combattimenti aventi per iscopo di impadronirsi di punti, il di cui possesso agevoli l'entrata in linea del grosso delle forze, e di opporsi ai tentativi dell'avversario durante il tempo che precede l'arrivo e lo schieramento dell'armata. « I combattimenti dati dalle avanguardie sono adunque — conchiude l'autore — seguiti da una *occupazione difensiva del terreno* », ed a quest'uopo egli fa assegnamento sulla fortificazione passeggera. Ora, non è, certo, da obbiettare che le avanguardie possano venire a trovarsi nelle circostanze considerate dall'autore; sta però di fatto, che anche intorno al còmpito delle avanguardie, i tattici più stimati, espongono le idee le più disparate, sicchè ci pare che l'affermazione così recisa dell'autore debba essere accolta con qualche riserva, come anche ciò che egli scrive in seguito sull'*attacco decisivo*, sull'*attacco dimostrativo* dell'attaccante, per dimostrare la necessità, sul fronte dimostrativo, di *ricorrere alle risorse della fortificazione*. A nessuno viene in mente di negare l'utile a trarsi dalla fortificazione passeggera sul campo di battaglia, anche nell'offensiva, in ispecial modo per l'apprestamento a difesa di adatte posizioni site indietro per accogliere eventualmente l'armata, per organizzare la difesa della linea di ritirata ecc., ma all'impiego della fortificazione sul terreno battuto dal cannone nemico crediamo ben poco.

Si capisce di leggieri che il maggiore del genio Deguise, professore di fortificazione alla Scuola di artiglieria e genio di Bruxelles, abbia forse esagerato rispetto alla necessità ed utilità dell'impiego della fortificazione di campagna. Lieve menda peraltro, perchè la sua è un'opera magistrale, meritevole di grande encomio.

Balck, maggiore nel grande stato maggiore. — **Die Lehren des Burenkrieges für die Gefechtstätigkeit der drei Waffen.** (Gli insegnamenti della guerra boera per l'impiego tattico delle tre armi). — Berlino, E. S. Mittler e figlio, 1904.

La letteratura militare sulla guerra anglo-boera è ormai innumerevole, tanto per le pubblicazioni riflettenti la storia della campagna, quanto per quelle che trattano degli ammaestramenti, delle deduzioni tattiche, a trarsi da quella lunga guerra. Anzi, l'attuale dibattito tattico, il quale perdura tuttora, fu promosso, ed è ognora alimentato dagli scritti, che si seguono l'un l'altro, nei quali, gli uni pretendono debbasi rinnovare da cima a fondo tutto quanto ha tratto all'arte militare e specie alla tattica delle tre armi, gli altri intendono addimostrare che la guerra boera nulla ha insegnato, e perciò nulla vi è da innovare, da modificare, e pochi finalmente battono la giusta via di mezzo. Tra questi ultimi prende ora, forse, il primo posto il maggiore Balck, il già ben noto ed autorevole scrittore tedesco di cose tattiche. E il suo rimarchevole studio non trae importanza e valore dal solo fatto della rinomanza del suo nome, ma dall'altro ancora, e sovratutto, che egli entra l'ultimo nella lizza, sicchè ha potuto giovarsi, pel suo studio, dei molti documenti ufficiali ed ufficiosi, fatti ora di pubblica ragione, delle numerose scritture precedenti alla sua, ed in particolar modo di quanto hanno stampato ufficiali europei, specie tedeschi, che combatterono fra le linee boere. L'alta competenza dell'autore e la larghezza di vedute, con le quali egli procura di sviscerare a fondo i grandi problemi tattici ora in questione, dànno un valore affatto singolare al suo lavoro. Crediamo perciò, riuscirà gradita ed utile un estesa recensione del medesimo.

Avvertiamo che l'interessante monografia è pubblicata nel VII fascicolo dei *Beiheft zum Militär-Wochenblatt*, testè venuto in luce, e che fu letta nella Conferenza tenutasi il 30 marzo 1904 al Circolo militare di Berlino.

*
* *

Il capitolo primo, che concerne le caratteristiche generali di quella guerra e il combattimento della fanteria, è, come è naturale, il più esteso, e fors'anche il più rimarchevole. Ben s'intende che forman soggetto di considerazione soltanto i combattimenti sino alla presa di Pretoria (5 giugno 1900), poichè d'allora in poi i Boeri evitarono la lotta diretta, ed adottarono il partito di far guerra di partigiani (1).

Il Balck principia col tracciare un quadro da maestro del modo di combattere dei due avversarî, ponendo in rilievo, come ai Boeri facesse difetto la comprensione che alla difesa col fuoco deve seguire l'urto, poichè è soltanto dopo avere attaccato ed annientato l'avversario che si può proclamarsi vincitori. Egli osserva però quanto i Boeri fossero ingegnosi nel trovar mezzi per ingannare il nemico. Così a Colenso vi erano bersagli finti rappresentati da figure; a Magersfontein furono sparati colpi con polvere nera per distrarre l'attenzione dalle posizioni veramente occupate, ecc. I Boeri inoltre, per naturale istinto ed abitudine, sfruttavano la lunga gittata del fucile per sparare, e con somma abilità, alle grandi distanze, ma sempre, ed a qualunque distanza, senza regola, senza ordine, facendo fuoco ciascuno secondo la propria volontà e nel momento ritenuto propizio, e spiegando una singolare abilità nel cogliere, per sparare, il brevissimo istante, in cui il nemico, al coperto, ergeva il capo per far fuoco.

La fanteria inglese, in quasi tutti i combattimenti, si trovò costretta ad affrontare un avversario sopra un terreno del

---

(1) È notevole, ciò che scrive al riguardo, in un suo rapporto, stampato nel *Nieuwe Botter Damsche Courant* del 23 giugno 1901, il procuratore di Stato boero J. C. Smits: « La verità è che noi abbiamo principiato un nuovo genere di condotta della guerra, cui l'avversario dà il vecchio nome di *guerrilla*. Dopochè nella prima metà della guerra combattemmo nella vecchia maniera, ora, persuasi che la superiorità inglese è per noi troppo grande, ci siamo messi per un'altra via, dove strategia, mobilità, ripartizione di piccoli gruppi sopra estesi spazi di terreno, sono di un'importanza assai maggiore del combattimento propriamente detto ». Sta di fatto però che, se una simile condotta di guerra, quando si disponga, come disponevano i Boeri, di abili ed arditi capi, e di uno sterminato scacchiere di guerra, può dare grandi risultati, essa però è, e sarà sempre, della piccola guerra, della guerra di partigiani, e di guerriglie.

tutto scoperto, e nascosto così abilmente da poterne difficilmente riconoscere la posizione. L'autore nota qui giustamente che il cavaliere inglese avrebbe potuto e dovuto fare qualcosa di più riguardo all'esplorazione, mentre nulla intraprese mai per squarciare l'esteso velo dei Boeri, e che in ogni modo, un'armata europea non potrebbe celarsi o scomparire come usavano fare i Boeri. Ma la cosa cambiò interamente, allorchè gl'inglesi ebbero forze sufficienti per avanzare, con colonne largamente intervallate sopra vasto fronte; e però « sarebbe un errore il volere senz'altro applicare, anche su i nostri teatri di guerra, una tattica derivata da circostanze affatto straordinarie ».

In modo egregio poi, sebbene non dica, e non possa dire cose nuove, l'autore prende a disamina i difetti e gli errori, in cui incorsero gl'Inglesi negli attacchi dei primi combattimenti. L'artiglieria intende sì a preparare l'attacco, magari sin da un giorno o due prima della pugna, ma il suo fuoco non ottiene risultato, perchè si ommette di portare innanzi nello stesso tempo la fanteria, onde costringere il nemico ad occupare la posizione, ed a rispondere al fuoco, il che avrebbe designato i punti occupati.

« L'attacco è condotto, presso a poco, come gli attacchi nelle manovre. In linee sottili di cacciatori, coi reparti retrostanti ugualmente in ordine sparso, generalmente è raggiunta con poche perdite la distanza dal nemico di circa 800 m. ». Da qui si comincia a fare il prescritto fuoco a salve, ma non lo si può continuare, perchè, nell'ordine sparso, l'influenza dell'ufficiale si estende soltanto ai tiragliatori più vicini. « L'inutilità di questo fuoco e l'efficacia invece di quello del nemico annichilò la forza di volontà, ed originò tosto quella fatalistica inazione ed immobilità, che pose termine all'attacco assai prima di quello che era supponibile in base alle perdite sofferte ». Il non scorgere mai il nemico, e l'essere da lui colpiti, esercitarono il più sinistro influsso sul morale del soldato, sulle vere sorgenti, cioè, della sua attività e del suo coraggio. « Il combattente, il quale non ha innanzi agli occhi il suo nemico, è portato a vederlo dapper-

tutto. Da questa impressione fino all'incertezza e poi al timore vi è soltanto un passo ».

E riguardo a *questo vuoto del campo di battaglia* — così designavano gli Inglesi tale stato di fatto — il Balck, a ragione, riporta alcune parole molto sensate di un ufficiale inglese; parole che noi pure vogliamo qui riportare, perchè rispondenti a quanto noi abbiamo detto e sostenuto più volte in questa stessa rubrica, e che vigorosamente contraddicono all'opinione generalmente sparsa, dell'alto morale dell'attaccante.

L'ufficiale inglese, designando codesto vuoto siccome la cosa più tormentosa nell'odierna battaglia offensiva, così scrive: « esso era prodotto dalla polvere infume, la quale era adoperata per la prima volta nel Sud-Africa, e dall'arte dei Boeri, di rendersi invisibili all'avversario. Come attaccante, si ha il sentimento di andare incontro ad un incerto destino, contro il quale si è disarmati. Se si vuol far fuoco dalle grandi distanze, si spara più o meno a casaccio. Il difensore però fa fuoco, tostochè uno si erga in piedi ed avanzi, senza che lo si possa vedere ».

Nessuno ha mai messo in dubbio il valore delle truppe inglesi; è giuocoforza pertanto tenere il massimo conto di codesta depressione dello stato morale della truppa attaccante, per spiegare l'insuccesso degli attacchi inglesi, sebbene le perdite non fossero affatto ingenti.

Il Balck infatti, a codeste perdite e alle molte capitolazioni di intieri riparti avvenute sul campo di battaglia, consacra non poche pagine; capitolazioni, che generalmente avevano luogo, perchè era penetrata nella truppa la convinzione di non poter più nè avanzare, per l'impossibilità di proseguire l'assalto, nè di riportarsi indietro, perchè si sarebbe stati esposti alle più gravi perdite. Queste capitolazioni ascesero nientemeno che al numero di 226, fino al 1° giugno 1900, e dalla Commissione d'inchiesta furono giustificate; ma il Balck osserva che, anche nell'avvenire, si deve esigere che, prima di deporre le armi, in campo aperto, la truppa debba fare i più serî tentativi per aprirsi la via.

In conclusione, secondo l'autore, l'insuccesso degli attacchi inglesi deve ascriversi ad un difettoso armamento e ad una insufficiente istruzione nel tiro di combattimento; poi, innanzi tutto, ad un insufficiente addestramento tattico dei comandanti più elevati, ai quali fu fatto l'appunto di aver mancato d'iniziativa, e di aver paventato la responsabilità. La truppa, poi, era brava, ma non preparata ai còmpiti del genere di quelli, che fu chiamata a disimpegnare nel Sud-Africa.

Al comando superiore vuolsi ancora fare l'appunto di non aver saputo regolare l'azione concorde delle varie armi, e sopratutto nelle situazioni oscillanti, di non aver impiegato sin l'ultimo uomo della riserva per riportare la vittoria.

Il Balck osserva ancora, che la truppa entra in campagna non preparata, perchè in pace è impossibile di prepararla ai terribili effetti del fuoco odierno. Questa dura esperienza fecero gli Austriaci nel 1866, i Tedeschi nel 1870, i Russi nel 1877-78, gli Inglesi finalmente nella campagna contro i Boeri. È qui che si deve spiegare l'azione e l'influenza dell'ufficiale; è qui, come dice il regolamento tedesco, che si debbono immediatamente mettere da parte le formazioni normali, ove lo richieggano le eventualità del combattimento; ma da ciò non si deve trarre la deduzione della impossibilità dell'attacco frontale.

Le operazioni di lord Roberts, con le quali s'inizia una nuova tattica inglese, nulla insegnano, perchè il maresciallo inglese voleva ad ogni costo evitare nuove sconfitte, ed approfittando della superiorità numerica, seguì il principio di impadronirsi del territorio, non quello di annientare il nemico. È da imputarsi agli errori commessi, se gli Inglesi non riuscirono, pur disponendo di maggiori forze, ad impadronirsi di posizioni debolmente occupate. Tostochè intervenne un comandante abile ed energico si ottenne la vittoria anche nel Sud-Africa, senz'avere una grande superiorità nemica.

« Senza dubbio, conchiude l'autore, l'attacco della fanteria è divenuto più difficile e cagionerà grandi perdite. La truppa però soddisferà al suo compito, solo quando sia sorretta dalla

inflessibile volontà del comandante, il quale voglia conseguire la vittoria, non ostante tutte le difficoltà. Dannose, in sommo grado, sono le mezze misure ».

« I nostri attacchi saranno sanguinosi, ma non esigeranno certamente da noi nulla di più, di quanto, a suo tempo, era richiesto dalla fanteria di Federico II, in tutti i serî combattimenti. Perchè il comandante si trattenne dall'attaccare in vista delle grandi perdite che ne sarebbero derivate; perchè, pel timore che avevano i Boeri dell'attacco da vicino, gli è riuscito quasi sempre di far loro abbandonare la posizione con la manovra; perchè un attacco già iniziato non fu condotto a termine, non se ne deve dedurre, che un attacco sia assolutamente inseguibile. La guerra sud-africana può soltanto confermare gl'insegnamenti delle guerre precedenti:

1° che l'attaccante in generale ha bisogno della superiorità numerica; che quest'ultima, specialmente, si fa sentire nell'avviluppamento;

2° che ogni attacco ben preparato, il quale sia fondato sul principio della superiorità del fuoco, deve riuscire. (Elansfaagte, Driefontein);

3° che la pretesa legge dell'incolumità del fronte non ha ragione di esistere;

4° che le truppe, con l'appoggio dell'oscurità, debbono raggiungere, ciò che fu loro interdetto di conseguire durante il giorno. (Modder River, Spionskop, Paardeberg) ».

L'autore passa quindi ad esaminare le forme che assunse l'attacco di fanteria, dopo che si poterono apprezzare le prime esperienze, e ad esporre ciò che si può imparare per l'avanzata sul terreno scoperto, quando nulla vi è da temere dall'artiglieria nemica. Queste pagine sono sicuramente fra le più notevoli, come quelle che prendono in minuta considerazione le differenti formazioni tattiche impiegate per l'attacco della fanteria, e la condotta stessa dell'attacco, in base alle dure lezioni ricevute all'inizio della campagna.

In definitivo, riassunti brevemente, per non dilungarci di troppo, gli ammaestramenti a dedursi sarebbero i seguenti:

a) pattuglie di ufficiali debbono portarsi avanti, il più che sia possibile, e stabilirsi in coprimenti innanzi alla posizione nemica, per riconoscere il terreno, determinare le distanze, e la posizione dell'avversario;

b) la truppa si distende in ordine sottile sopra largo fronte;

c) non si può regolare secondo un principio la maggiore o minore densità delle linee dei cacciatori. Come norma si abbia presente che le linee con intervalli troppo larghi difettano della consistenza indispensabile per avanzare, e che sulla posizione principale di fuoco è necessario che i tiragliatori si trovino ad un intervallo non maggiore di 90 cm.;

d) nell'avanzata, non giova il rispondere al fuoco nemico. I combattimenti nel Sud-Africa hanno confermato la vecchia regola, che, se l'attaccante s'induce ad aprire il fuoco dalle grandi distanze, egli generalmente non raggiunge poi le piccole distanze. Bisogna sopportare le piccole perdite; soltanto ingenti perdite possono obbligare a rispondere al fuoco con alcuni riparti, per rendere possibile l'avanzata agli altri;

e) i rinforzi debbono raggiungere la linea di fuoco, e lo possono fare, e senza soffrire gravi perdite, portandosi avanti a sbalzi ed a carponi; avanzando cioè a sbalzi sino a circa 200 m. dalla linea nemica, e percorrendo l'ultimo tratto a carpone;

f) non si può stabilire una distanza normale per la posizione principale di fuoco; essa dipende dal terreno, dalla azione dell'artiglieria nemica, e da altre circostanze: « L'attacco odierno consiste innanzitutto nel guadagnare posizioni di fuoco. Ogni intempestivo irrompere da queste, sotto il fuoco non ancora indebolito dell'avversario, può condurre subito all'annientamento dell'attaccante. Questa lotta con tutte le sue illusioni e contraccolpi può durare delle ore, ed anche delle giornate. L'attaccante deve cercare di appropriarsi le forze della difesa, e, nel caso, ricorrere alla zappa. Così, man mano, si pareggieranno semprepiù le condizioni fra l'attacco e la difesa, e nell'ulteriore corso del combattimento la supe-

riorità morale dell'attaccante si accrescerà, allorchè il difensore cominci a sentirsi meno sicuro nella sua posizione »;

g) rispetto all'assalto, una sol cosa è certa, e cioè che è assolutamente impossibile di avanzare senza l'appoggio del fuoco, ammenochè il difensore abbandoni la sua posizione. L'attaccante muove all'assalto soltanto quando abbia ottenuto la superiorità del fuoco, ma bisogna costringere l'avversario a tenersi al coperto dietro i suoi ripari e questo si può soltanto conseguire col far uso del fuoco in movimento. « È mia opinione — così scrive all'autore il generale inglese, sir Jam Hamilton — che, qualunque siano le prescrizioni del tempo di pace, il soldato nell'assalto farà fuoco. Nulla gl'impedirà di abbandonarvisi. Si farà bene quindi di tenerne conto in precedenza. Rimane il grande pericolo che gli uomini si gittino a terra, invece di continuare ad avanzare. Se durante l'assalto gli uomini si gettano a terra, essi non si rialzano che per andare indietro ».

*
* *

Rispetto all'artiglieria, il Balck accenna brevemente allo impiego che di essa fu fatto dai Boeri, e dagli Inglesi, notando il poco appoggio prestato negli attacchi, e i risultati quasi nulli ottenuti nella preparazione dei medesimi.

A suo parere, i principali insegnamenti, che l'artiglieria inglese ha tratto da quella campagna, rispondono ai punti di vista esposti nel regolamento tedesco per l'attacco contro una posizione apprestata a difesa. Questi insegnamenti riguardano, non l'impiego dei pezzi isolati, come usavano i Boeri, ma l'impiego dimostratosi vantaggioso di un sol pezzo per batteria, da estendersi poi a tutti i pezzi della batteria, e l'impiego solamente di tanti pezzi, quanti sono necessari per conseguire lo scopo voluto. Anche i pezzi pesanti possono riuscire di utile impiego, sovratutto per facilitare alle batterie di campagna l'avanzata alle distanze efficaci.

L'autore rigetta compiutamente l'idea di una preparazione separata dell'artiglieria e di un combattimento di fanteria che si svolga indipendente; « ambedue debbono procedere di

accordo. L'avanzata della fanteria deve costringere il difensore ad occupare le sue posizioni, ed a presentare dei bersagli per il fuoco degli shrapnels. L'accordo tra la fanteria e l'artiglieria fu mantenuto, molto opportunamente, mediante manipoli di segnalatori di artiglieria ».

L'autore rileva che molti artiglieri inglesi non ritengono sia necessario l'accompagnare l'attacco di fanteria mediante cambio di posizione. Egli dice che ciò non sarà stato necessario contro i Boeri, ma che in Europa, una fanteria che giunga a penetrare nella posizione nemica, non potrebbe fare a meno di una artiglieria, che velocemente si portasse avanti ove il nemico avanzi al contrattacco.

« Basti solo ricordare le situazioni del combattimento di Elsasshausen, e che all'attacco di Talana Hill, le batterie inglesi rimaste indietro, colpirono la propria fanteria, la quale aveva preso le alture, e la costrinsero a ripiegare ».

Assolutamente indispensabile è poi; che l'artiglieria spari, il più a lungo possibile, sopra alla fanteria procedente all'assalto; e l'autore nota che l'artiglieria inglese seppe, in modo esemplare, battere la posizione nemica fino a che le proprie truppe assaltanti giungevano a brevissima distanza dalla medesima (a Bergendal, 28 agosto 1900, le ultime granate caddero nelle fosse dei cacciatori nemici a 45 m. dalla fanteria inglese), sicchè il difensore era trattenuto dietro ai suoi ripari, mentre la fanteria, sopra terreno affatto scoperto, procedeva all'attacco frontale.

***

Le non molte pagine dedicate alla cavalleria meriterebbero d'essere riportate tutte testualmente, pel modo insigne col quale l'autore seppe mettere in rilievo tanto bene le manchevolezze verificatesi nell'impiego dell'arma a cavallo, le loro cause, le deduzioni e gl'insegnamenti che se ne devono trarre.

La cavalleria inglese entrò in campagna, preparata per caricare sul campo di battaglia, e poco o punto per disimpegnare il suo capitale ufficio dell'esplorazione. Si trovò poi

di faccia ad una situazione affatto nuova: quella di un nemico nascosto nei suoi appostamenti, e celato alla sua vista, ad un nemico molto mobile, perchè montato, ma che non disponeva di alcuna vera cavalleria.

Di fronte a tali appostamenti l'esplorazione era solo possibile, se il cavaliere fosse stato in grado di combattere a a piedi, ma nella cavalleria inglese era radicata l'idea che siffatto genere di combattimento era di spettanza della fanteria montata che doveva essere al seguito della cavalleria.

Ma anche la partecipazione della cavalleria alla battaglia, in generale, fece difetto, sia perchè non le si presentarono occasioni favorevoli di caricare, sia perchè non seppe cogliere il momento propizio pel suo intervento, sia infine perchè, generalmente, il nemico non si lasciava vedere. Ma la storia della campagna dimostra che la fanteria inglese si trovò molte volte in condizioni tali che sarebbe stata facile preda di un'audace cavalleria, come, a mo' d'esempio, la Guardia a Modder River, la brigata degli Hightlanders a Magersfontein, ecc. Non è adunque giusto il voler dedurre da quella campagna che siano ormai passati i tempi di un'attiva cooperazione della cavalleria nella battaglia.

L'autore ricorda i varii — pochi invero — attacchi di cavalleria riusciti, e in ispecial modo si occupa delle operazioni del febbraio 1900 della divisione French, dalla sua punta su Kimberley, sino alla capitolazione di Cronje. E a proposito di queste operazioni egli sottopone a diligente disamina le ingenti perdite di cavalli, sofferte dalla cavalleria inglese, che costituirono anche una delle principali ragioni, che indusse la cavalleria, per non restare inattiva, a divenire una fanteria montata.

Il Balck esamina pure a lungo la questione della fanteria montata, ne riconosce, in dati casi, la sua utilità, ma in definitivo, esprime intorno ad essa il seguente giudizio: « la « fanteria montata è soltanto un espediente per pareggiare « sul campo di battaglia la poca mobilità della fanteria, ed, « eventualmente, per servire anche di scorta ai pezzi, e di « sostegno alla cavalleria. I còmpiti della cavalleria e della

« fanteria montata debbono essere nettamente distinti; la « cavalleria deve mai cadere in basso fino ad essere della « fanteria montata, e quest'ultima non deve mai cercare di « diventare della cavalleria ».

In conclusione: una cavalleria ideale è quella, la quale sappia combattere ugualmente bene a piedi ed a cavallo; la necessità di istruire la cavalleria negli attacchi è la stessa oggidì, come ai tempi di Napoleone I; le probabilità, anzi, di successo degli attacchi, sono piuttosto aumentate che diminuite.

*
* *

Il maggiore Balck conchiude col dire che la campagna degli Inglesi nel Sud-Africa, insegna:

la superiorità dell'offensiva operativa sopra la difesa aggrappantesi al terreno;

la necessità di avere una cavalleria numerosa e bene addestrata per l'esplorazione, per la battaglia, e per l'inseguimento;

la cavalleria e l'artiglieria hanno potuto trarre pochi insegnamenti. Assai più la fanteria. Sarebbe però erroneo il ritenere che il numero delle perdite sofferte sia valevole pei combattimenti europei. « La fanteria inglese ebbe nulla a « soffrire dal fuoco dell'artiglieria; essa non ha imparato a « conoscere, ciò che vuol dire l'essere tormentata da un fuoco « lontano e ben diretto dalla fanteria nemica; d'altronde, in « Europa, sarà assai difficile si trovi un teatro di guerra così « speciale, come quello del Sud-Africa »;

ogni combattimento dimostra la forza di un difensore riccamente provvisto di cartucce, il quale può occupare spazî assai maggiori di prima, e rinunziare ad aver sostegni dietro la linea del fuoco;

l'efficacia del fuoco a massa, e specialmente del fuoco rapido per preparare l'assalto non ha risposto alle aspettative dell'attaccante. Ciò devesi ascrivere alla mancanza di cartucce. Una fanteria fiduciosa nel suo fucile ed abile nel

tiro, deve ripromettersi ben altri risultati dal fuoco lontano nell'attacco, anche contro bassi bersagli; in ogni modo siffatto fuoco riuscirà assai molesto al nemico;

l'intervento di riparti in ordine chiuso nella zona efficace del fuoco, è assolutamente impossibile. A nulla giova a codesti riparti l'avere al fuoco innanzi a sè forti stormi di cacciatori; questa circostanza, per contro, è specialmente dannosa;

tutti i tentativi di eseguire attacchi, seguendo una condotta schematica andarono a vuoto. *Occorre l'azione individuale spinta all'estremo limite. Ora, come pel passato, il còmpito più difficile risiede sempre nel porre in accordo codesta azione individuale con l'esigenza di prevenire gli attacchi isolati e di render possibile l'attacco d'insieme. È qui che sta la separazione fra ciò che può dare il regolamento, e ciò che può fornire la tattica;*

il fallimento degli eserciti di milizie, che risulta con la massima e convincente chiarezza, e la necessità, per contro, di eserciti, non solo istruiti, ma, e sopratutto, fortemente disciplinati.

Qualunque parola, per porre in ispeciale evidenza l'importanza ed il valore del lavoro del maggiore Balck, ci pare proprio affatto superflua. Egli parla da soldato; si guarda bene dallo esporre il minimo dubbio sul valore della truppa, ma nessuno meglio di lui, senza esagerazioni, ma appoggiato a fatti ben assodati, ha chiarito l'efficacia del fuoco odierno, nemmeno lontanamente sospettata prima della guerra anglo-boera, efficacia che, si voglia, o no, impone imprescindibili profondi cambiamenti nella tattica delle varie armi.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

L'INDO-CINA FRANCESE

Notizie generali. — I possedimenti francesi dell'Indo-Cina comprendono i bacini del Song-Koï (Fiume Rosso) e del Mé-Kong nella parte orientale della penisola indo-cinese e si suddividono nelle cinque regioni seguenti:

	Capitale	Abitanti
Colonia della Cocincina,	Saïgon,	2.263.000
Protettorato del Cambodge,	Phum-Penh,	1.500.000
» » Laos,	Luang-Prabang,	600.000
» dell'Annam,	Hué,	12.000.000
» del Tonchino,	Hanoï,	4.000.000

A questi territori, compresi fra 8° e 23° 20′ di Lat. nord e fra 100° 30′ e 105° 40′ di Long. est (meridiano di Parigi) ed aventi complessivamente una superficie di 680.000 chilometri quadrati, superiore cioè di circa un quarto a quella della Francia, è stata aggiunta, per effetto della convenzione franco-cinese del 10 aprile 1898, la baia di Kouang-Tchéou-Ouan, situata ad oriente del golfo del Tonchino e ceduta in affitto dalla Cina al governo francese unitamente ad un breve tratto del territorio circostante.

L'Indo-Cina francese è limitata a nord ed a nord-est dalla Cina, ad est ed a sud dal mare della Cina, ad ovest dal Siam ed a nord-ovest dalla Birmania.

Trattato coll'Annam del 1787. — Le relazioni commerciali della Francia coll'Indo-Cina rimontano al secolo XVII, ma soltanto nel 1787 l'influenza francese cominciò ad af-

dai suoi competitori, aveva, per suggerimento del vicario apostolico Pigneau de Béhaine, inviato in Francia il proprio figlio per chiedere aiuti a Luigi XVI. Fra l'inviato annamita ed il governo francese fu allora concluso un trattato di alleanza in base al quale la Francia assumeva l'impegno di inviare alcune navi ed un corpo di spedizione per sostenere i diritti di Già-Long ed egli si obbligava in compenso a cederle in tutta proprietà l'arcipelago di Poulo-Condore, oltre la baia e la città di Tourane e di accordare nei suoi stati piena libertà di commercio e di religione ai sudditi francesi.

Varie circostanze impedirono al governo di Luigi XVI di mantenere prontamente gli impegni assunti e Pineaud de Béhaine, temendo che il ritardo potesse compromettere la riuscita dell'impresa, armò per proprio conto due navi ed assoldò alcuni ufficiali francesi per organizzare all'europea le forze di terra e di mare di cui disponeva Già-Long. Fu mercè tali aiuti che quest'ultimo potè rendersi padrone dell'Annam e della Cocincina, di cui si proclamò re nel 1801, e quindi ingrandire il proprio regno assoggettando il Tonchino.

Spedizione franco-spagnuola contro l'Annam (1858). — Durante tutto il regno di Già-Long gli stranieri, segnatamento i Francesi, poterono liberamente stabilirsi nell'Annam ed esercitarvi i loro traffici, ma alla di lui morte cessò ogni sentimento di benevolenza a loro riguardo. Nel 1852, in seguito a maltrattamenti inflitti ai missionari, una nave francese distrusse uno dei forti di Tourane, e nel 1858 un eccidio di missionari francesi e spagnuoli e di indigeni convertiti al cristianesimo indusse la Francia e la Spagna ad intraprendere un'azione comune contro l'Annam. La spedizione, composta di navi francesi e spagnuole, al comando dell'ammiraglio francese Rigault de Génouilly, s'impadronì di Tourane il 31 agosto 1858 e di Saïgon il 15 febbraio 1859. La guerra d'Italia e la spedizione di Cina fecero sospendere queste operazioni e gli alleati, sgombrata Tourane, si

fermarsi in quelle regioni. In detto anno infatti il discendente dei re dell'Annam, Già-Long, non potendo prender possesso del trono dei suoi avi per le difficoltà suscitate limitarono a mantenere l'occupazione di Saïgon che venne fortificata e presidiata da 800 uomini. Gli Annamiti investirono vigorosamente la piazza e costrussero, per impadronirsene, numerose e robuste opere d'approccio; ma gli assediati resisterono valorosamente contando sul sicuro arrivo dei rinforzi.

Il 6 febbraio 1861 giunse infatti l'ammiraglio Charner con 12 navi ed un corpo di sbarco di oltre 3000 uomini. Gli Annamiti opposero una fiera resistenza, ma Saïgon potè essere liberata e molte altre località del delta del Mé-Kong caddero ben presto in potere dei Francesi. Il 5 giugno del 1862 l'imperatore dell'Annam, Tu-Duc, acconsentì a sottoscrivere un trattato di pace col quale cedeva alla Francia le provincie di Mytho, Bien-Hoa e Saïgon, impegnandosi inoltre di pagare, metà alla Francia e metà alla Spagna, un'indennità di guerra di 20.000.000 di franchi e di aprire al commercio europeo i porti di Tourane e di Quang-Nam.

Contro l'occupazione delle provincie cedute alla Francia avvennero numerose rivolte, organizzate specialmente nella regione occidentale del basso Mé-Kong ed il governo francese ne approfittò per annettersi anche le provincie di Vinh-Long, Chaudoc e Hatien e impossessarsi così di tutta la Bassa Cocincina malgrado le vive proteste della corte di Hué.

Protettorato francese sul Cambodge (1863). — A settentrione della Cocincina esisteva il regno del Cambodge, appartenente alla dinastia dei Khmers e del quale Siam ed Annam, fra cui trovansi stretto, si disputavano la conquista. La Francia, sostituitasi all'Annam nel delta del Mé-Kong, riuscì a persuadere il re del Cambodge, Nerodon, che l'unico mezzo per sfuggire per sempre al giogo dei Siamesi consisteva nel porsi sotto la sua protezione. Il relativo trattato di protettorato fu firmato l'11 agosto 1863.

Il governo francese tentò più tardi di indurre anche l'Annam ad accettare il protettorato della Francia, ma il so-

praggiungere degli avvenimenti del 1870 fece abbandonare le trattative iniziate.

Prima spedizione al Tonchino (1873). — Sul principio del 1873 era sorto un conflitto nel Tonchino fra un negoziante francese, Dupuis, e le autorità di Hanoï a proposito di un trasporto di armi e munizioni dirette alle truppe cinesi dell' Yun-nan. Dupuis aveva ideato di effettuare questo trasporto sul Fiume Rosso, ma, giunto a Hanoï, gli Annamiti si erano opposti al suo passaggio. Avendo egli ricorso all'ammiraglio Duprè, comandante le forze francesi della Cocincina, questi inviava a Hanoï il tenente di vascello Francis Garnier con due cannoniere e 175 uomini e colla missione di procurare di risolvere la questione amichevolmente e di ottenere al tempo stesso che il governo annamita riconoscesse definitivamente l'occupazione delle tre provincie occidentali della Cocincina e accordasse libero transito alle navi mercantili sul Fiume Rosso.

La piccola spedizione francese giunse a Hanoï il 5 di novembre e le trattative iniziate subito da Francis Garnier per venire ad un accordo si protrassero per due settimane senza alcun risultato. Però il giorno 20, avendo gli Annamiti assunto un contegno oltremodo ostile, i Francesi assaltarono la città di Hanoï e se ne impadronirono. Il comandante la spedizione assunse quindi il governo della provincia e si impadronì successivamente delle principali località del delta del Song-Koï, quali Hai-Dzuong, Nam-Dinh, Ninh-Binh. Però le poche forze francesi si trovarono ben presto impegnate colle bande di ribelli cinesi, note sotto il nome di Bandiere Nere, che infestavano il paese, ed in uno dei numerosi scontri avvenuti in quei giorni lo stesso Garnier perdeva miseramente la vita.

Il Parlamento francese, che fino dal principio non erasi mostrato favorevole all'occupazione del Tonchino, di fronte alle difficoltà insorte, decise che le truppe francesi abbandonassero il delta del Song-Koï, lasciando soltanto a Hanoï un residente francese con una piccola scorta.

Trattato di Saïgon (1874). — Il trattato definitivo di pace e di amicizia fra la Francia e l'Annam fu sottoscritto a Saïgon, il 15 marzo 1874. Con questo trattato che sostituiva quello precedente del 5 giugno 1862, la Francia, considerando l'Annam come uno Stato indipendente, non tributario della Cina, s'impegnava a fornirgli gratuitamente gli aiuti necessari per mantenere l'ordine all'interno, per proteggerlo da attacchi che potessero venire dal di fuori e per distruggere la pirateria che ne infestava le coste. Metteva inoltre a disposizione dell'Annam istruttori militari, ingegneri e capitani marittimi pel riordinamento dei vari servizi dello Stato; condonava il residuo dell'indennità di guerra le cui rate non erano più state pagate dal 1867 e faceva dono al re Tu-Duc di cinque navi a vapore, cento cannoni e mille fucili a retrocarica. In cambio il Governo annamita riconosceva la sovranità della Francia sulle sei provincie della Cocincina cedute o annesse precedentemente; consentiva ad aprire al commercio europeo i porti di Hanoi, Haïphong e Qui-Nhon ed a permettere che le navi mercantili transitassero sul Fiume Rosso, dal mare alla regione dell'Yun-Nan; concedeva piena libertà religiosa agli europei ed agli indigeni convertiti al cristianesimo; assumeva infine l'obbligo di conformare la sua politica estera a quella della Francia ed a non contrarre impegni politici o commerciali senza la preventiva adesione del Governo francese. Insomma, sebbene non fosse detto esplicitamente, era il protettorato della Francia sull'Annam e ciò implicava l'annullamento dei diritti di sovranità della Cina su questo paese, sovranità che da tempo era soltanto nominale, ma che poteva esser tuttora invocata, come infatti avvenne, per creare difficoltà al Governo francese e contestargli i diritti che egli erasi attribuiti con questo trattato.

Difatti l'Annam si riavvicinò ostensibilmente al Governo cinese facendo ripetutamente atto di sottomissione coll'inviare a Pechino doni e ambasciate, mentre l'ambasciatore cinese a Parigi protestava per non aver la Francia, nel trattato coll'Annam, tenuto debito conto dei diritti di sovranità

ai quali la Cina non intendeva affatto di rinunziare. Truppe cinesi passarono poi ripetutamente il confine del Tonchino intervenendo negli affari interni del paese che continuava così ad esser considerato quale Stato vassallo della Cina.

Presa di Hanoï (1882). — Intanto nei vari porti che il trattato di Saïgon dichiarava aperti al commercio si erano potuti istallare i consoli francesi colle relative scorte armate, ma ciò nondimeno i rappresentanti del Governo annamita, spalleggiati dai vicerè cinesi dell'Yun-Nan e del Kuang-Si, osteggiavano apertamente l'elemento francese e le Bandiere Nere scorazzavano pel paese facendosi ogni giorno più minacciose. Essendo la situazione divenuta insostenibile, il governatore della Cocincina, dopo ripetute lagnanze inutilmente dirette all'imperatore Tu-Duc, decise nel 1882 d'inviare a Hanoï il comandante Rivière. Questi aveva avuto per missione di procurare d'indurre il Governo annamita a rispettare i patti convenuti e gli era stato raccomandato di evitare, finchè fosse possibile, di venire ad un aperto conflitto.

Di fronte però al contegno decisamente ostile delle autorità annamite, il comandante Rivière riunì le poche forze di cui gli era dato disporre, cioè una compagnia da sbarco della divisione navale e la scorta del consolato di Haïphong (cioè 600 uomini con sette pezzi e tre cannoniere) e intimò al governatore di Hanoï di consegnargli la cittadella. Al suo rifiuto la cittadella fu bombardata e presa d'assalto il 25 aprile 1882 e fu inoltre occupato Hong-Gay, località importante sul golfo del Tonchino ove si trovano ricchi giacimenti di carbon fossile. La cittadella di Hanoï fu in seguito restituita agli Annamiti, ma i Francesi lasciarono una compagnia di presidio alla *Pagoda reale* situata su di una altura dalla quale la cittadella stessa è dominata.

Nella primavera successiva gli Annamiti intrapresero la costruzione di alcuni sbarramenti sul fiume, presso Nam-Dinh, allo scopo evidente di intercettare le comunicazioni col mare al presidio francese rimasto a Hanoï. Fu allora

inviata una colonna a quella volta ed il mattino del 25 marzo 1883 avvenne uno scontro nel quale rimase ucciso il comandante delle forze francesi, tenente colonnello Carreau. La città di Nam-Dinh, malgrado un'ostinata difesa, venne occupata dai Francesi.

Quasi contemporaneamente, approfittando dell'assenza di una parte del presidio lasciato alla *Pagoda reale*, questa posizione veniva attaccata la notte dal 26 al 27 marzo da numerose forze, circa 4000 uomini fra Annamiti e Bandiere Nere, che però non riuscivano ad impadronirsene. Il comandante Rivière, appena ne ebbe avviso, si recò a Hanoï, vi concentrò alcune compagnie da sbarco e parte del presidio di Haïphong e decise di attaccare il nemico che aveva preso posizione sulla strada fra Hanoï e Sontay. L'attacco avvenne il mattino del 19 aprile, ma di fronte a forze preponderanti, i Francesi dovettero retrocedere su Hanoï dopo aver subito notevoli perdite. Essi ebbero infatti 30 morti, fra i quali il comandante Rivière, e 55 feriti.

Seconda spedizione al Tonchino (1883). — Questi avvenimenti produssero una grande impressione in Francia e fu tosto deciso di effettuare una spedizione al Tonchino e di creare una nuova divisione navale destinata a stazionare in quei mari. Il comando della spedizione venne affidato al generale Bouet che si trovava già a capo delle forze francesi della Cocincina e partì subito per Hanoï conducendo seco alcuni rinforzi; il contrammiraglio Courbet ebbe il comando della divisione navale.

Al Tonchino la situazione diveniva ogni giorno più critica, però, malgrado i ripetuti attacchi ai quali erano fatti segno, i Francesi poterono mantenere le loro posizioni tanto a Hanoï quanto a Haïphong ed a Nam-Dinh fino all'arrivo dei rinforzi inviati dalla Francia. Al loro giungere il corpo di spedizione ebbe un effettivo di circa 3750 uomini e fu allora deciso che mentre con tali forze sarebbero state iniziate le operazioni nel Tonchino, la divisione navale avrebbe tentato di impadronirsi dei forti di Thuan-An, alla foce

del fiume di Hué, per penetrare poi fino alla capitale dell'Annam.

I forti di Thuan-An caddero in potere del contrammiraglio Courbet il 20 agosto 1883.

Le operazioni al Tonchino procederono meno speditamente e meno felicemente. Vi furono soltanto scontri con esito incerto, sebbone i francesi riuscissero ad occupare la città di Haï-Dzuong la quale costituisce un'importante posizione strategica nel delta del Song-Koï.

Protettorato sull'Annam e sul Tonchino (1883) — La presa dei forti di Thuan-An aveva però indotto il governo annamita a domandare un armistizio e prima che questo spirasse fu concluso un trattato di pace che fu firmato a Hué il 25 agosto 1883. Le disposizioni principali di questo trattato erano le seguenti: veniva riconosciuto il protettorato della Francia sul Tonchino e l'Annam; i possedimenti francesi della Cocincina venivano ampliati coll'aggiunta della provincia di Binh-Thuan; era autorizzata l'occupazione da parte dei Francesi dei forti di Thuan-An e di alcuni altri punti strategici; venivano aperti al commercio i porti di Tourane e di Xuanday e l'amministrazione delle dogane era affidata a funzionari francesi; un residente francese si stabilirebbe a Hué.

Intervento cinese. — Mentre si attendeva la ratifica del trattato di Hué, truppe regolari cinesi, di cui si era già sospettata la presenza al Tonchino, occupavano apertamente le città di Sontay, Bac-Ninh e Hong-Hoa. Inoltre la città di Haï-Dzuong, presidiata da forze francesi, veniva fatta segno, al principio di novembre, a ripetuti attacchi da parte dei regolari cinesi e degli Annamiti.

L'ammiraglio Courbet, che aveva assunto il comando di tutte le forze francesi (il generale Bouet era tornato in Francia) e coi rinforzi giunti dalla Francia e dall'Algeria poteva disporre di 9000 uomini, decise di impossessarsi di Sontay che costituiva la base di operazione nemica contro Hanoï ed era stata accuratamente fortificata dai Cinesi.

Le operazioni contro Sontay furono iniziate il 13 dicembre. Le truppe francesi divise in due colonne investirono la città ed effettuarono un attacco simulato contro il fronte settentrionale della cinta, mentre l'attacco principale veniva diretto contro il fronte occidentale. I difensori opposero una ostinata resistenza e non fu che la sera del 16 dicembre che gli attaccanti riuscirono a penetrare nella piazza. Il nemico in fuga abbandonava oltre 1000 morti, 100 cannoni, altre armi e munizioni in quantità. Le perdite subite dai Francesi ascendevano a 4 ufficiali a 79 uomini uccisi, 22 ufficiali e 297 soldati feriti.

Presa Sontay, restavano tuttora in mano dei Cinesi le forti posizioni di Hong-Hoa e di Bac-Ninh e le piazze forti di Langson nella regione montagnosa a nord-est di Hanoï e di Laokay nell'altra valle del Fiumo Rosso. Le forze francesi che si trovavano al Tonchino non essendo bastanti per espugnarle, si attese l'arrivo di rinforzi che portarono l'effettivo del corpo di spedizione a circa 16.000 uomini. Ne assunse il comando il generale di divisione Millot coadiuvato dai generali di brigata De Negrier e Brière de Lisle. L'ammiraglio Courbet conservò il comando della divisione navale.

Il 7 marzo ebbero principio le operazioni contro Bac-Ninh, posta a 35 chilometri da Hanoï, in una posizione dominante la strada di Langson e difesa da quattro forti e da numerose opere di minore importanza. Dopo aver ricacciato mano a mano il nemico dalle varie linee di difesa, i Francesi giunsero ad impadronirsi, il 12 marzo, di uno dei forti e ciò determinò l'abbandono degli altri e della città stessa. I Cinesi si diedero alla fuga lasciando diverse batterie e numerosi fucili a retrocarica. Nella presa di Bac-Ninh i Francesi avevano avuto 8 morti, fra i quali un ufficiale, e 39 feriti.

La brigata del generale De Negrier inseguì i fuggiaschi sulla strada di Langson e riuscì a raggiungerli e batterli due volte.

Ai primi di aprile fu iniziato l'attacco di Hong-Hoa, che fu occupata il 13 dello stesso mese dopo una serie di combattimenti di poca importanza con perdite insignificanti da

parte dei Francesi. Appena incominciato il bombardamento i Cinesi abbandonarono la città lasciandovi una trentina di cannoni.

Le operazioni successive diedero in mano ai Francesi tutto il tratto di paese fino a Tuyen-Quan, località importante situata sul Fiume Chiaro affluente del Fiume Rosso.

Trattato di Tien-Tsin (1884). — In seguito a questi avvenimenti, l'11 maggio 1884, veniva concluso a Tien-Tsin un trattato col quale la Cina rinunziava ad ogni diritto di sovranità sul Tonchino e si obbligava a ritirare le sue truppe da quella regione ed a rispettare i trattati precedentemente conclusi fra la Francia ed il governo annamita. Il governo francese si impegnava per contro a rispettare le frontiere meridionali dell'Impero cinese limitrofe al Tonchino.

La pace sembrava assicurata ed i Francesi si disponevano ad occupare le località che avrebbero dovuto essere state sgombrate dalle truppe cinesi. Però il 23 giugno una colonna di circa 800 uomini, inviata a Langson, trovò sbarrata la via, poco oltre Bac-Lé, da numerose forze e fu accolta a fucilate. Un parlamentario si presentò quindi ad informare che il comandante cinese era a conoscenza delle disposizioni del trattato di Tien-Tsin, ma, non avendo ancora ricevuto ordini, non poteva lasciar libero il passo ai Francesi. Questi, esaurito ogni mezzo di persuasione, cercarono di aprirsi la via colla forza ma non vi riuscirono e furono obbligati a retrocedere su Hanoï. Questo imprevisto incidente era dovuto al fatto che il partito militare in Cina non aveva saputo rassegnarsi alla conclusione di un trattato che riteneva umiliante pel proprio paese ed era riuscito ad imporsi al governo ed indurlo a sottrarsi agli obblighi contratti verso la Francia. Ne fu chiesta adeguata riparazione al governo cinese, ma le trattative andarono in lungo senza condurre ad alcun risultato.

Distruzione dell'arsenale cinese di Fou-Tchéou (1884). — Il governo francese aveva preso intanto le disposizioni

necessarie in previsione di un possibile insuccesso delle trattative diplomatiche. Tali disposizioni si riferivano ad un'azione contro l'arsenale marittimo cinese di Fou-Tchéou, situato alla foce del fiume Min, ed alla occupazione dei porti di Kélung e di Tamsui, posti nella parte settentrionale dell'isola di Formosa ed importanti per i ricchi giacimenti di carbone che vi si trovano.

Fallite le trattative, l'ammiraglio Courbet forzò l'imboccatura del Min il 24 agosto, penetrò colla sua squadra fin contro l'arsenale di Fou-Tchéou che fu bombardato e distrutto unitamente ai forti ed alle batterie che sbarravano l'entrata del fiume ed a tutte le navi da guerra e le grosse giunche armate che vi si trovavano.

La Cina perdeva così 22 navi e circa 2000 uomini che ne formavano gli equipaggi e dalla distruzione dell'arsenale e dei forti riportava un danno valutato ad oltre 25 milioni di franchi.

Delle operazioni contro l'isola di Formosa era stato incaricato l'ammiraglio Lespès il quale bombardò la città di Kélung il 5 agosto e poi raggiunse colla sua squadra l'ammiraglio Courbet per partecipare all'attacco di Fou-Tchéou. Distrutti l'arsenale e la squadra cinese, fu ripreso l'attacco di Kélung che fu occupata al principio di ottobre; ma poco dopo, un tentativo di sbarco nelle vicinanze di Tamsui venne respinto ed i Francesi dovettero accontentarsi di mantenere l'occupazione di Kélung, tenendosi anche costantemente sulla difensiva senza poter estendere la loro azione al di fuori della città.

Nel medesimo tempo dall'ammiraglio Courbet veniva bloccato il golfo di Pé-chi-li per ostacolare il vettovagliamento della Cina Settentrionale e venivano occupate le isole Pescadores, a ponente dell'isola di Formosa, per servire di base d'operazione alla flotta francese.

L'occupazione di Kélung e delle isole Pescadores ed il blocco del Pé-chi-li furono mantenuti fino al 16 aprile 1885.

Al Tonchino le forze francesi, rimaste al comando del generale Brière de l'Isle, furono ripartite in quattro colonne

allo scopo di ricacciare verso settentrione le truppe cinesi e le Bandiere Nere e distruggere le numerose bande di pirati e di predoni che infestavano il paese. Liberata l'alta valle del Fiume Rosso, vennero dirette su Langson due brigate della forza complessiva di circa 7000 uomini, le quali ebbero un primo scontro coi regolari cinesi il 3 gennaio 1885. I Cinesi furono respinti con numerose perdite. Essendo state erette numerose fortificazioni a difesa della strada principale, i Francesi l'abbandonarono, proseguendo ad avanzare su Langson per sentieri di montagna. Dopo vari scontri senza importanza, il 13 gennaio la spedizione giunse in vista della città che fu sgombrata dai Cinesi dopo una breve difesa.

Occupata Langson, una delle brigate francesi fu diretta su Tuyen-Quan il cui presidio, circa 600 uomini, era già da qualche tempo accerchiato da numerose forze nemiche e correva serio pericolo di essere sopraffatto. I soccorsi giunsero in vista della piazza il 2 agosto e riuscirono a liberarla l'indomani dopo essersi impadroniti delle fortificazioni costrutte dai Cinesi.

Le truppe rimaste a Langson con alcuni reparti giunti di rinforzo, circa 3500 uomini complessivamente, si erano date ad inseguire il nemico in ritirata verso settentrione e lo avevano raggiunto e battuto a varie riprese spingendosi oltre Dong-Dang fino alla *Porta della Cina*, uno dei varchi della grande muraglia che costituisce il confine cinese. Però un ritorno offensivo effettuato dai Cinesi, il 28 di marzo, con numerose forze, obbligò i Francesi ad abbandonare l'inseguimento e battere in ritirata.

Trattato di pace colla Cina (1885). — Malgrado questo successo riportato dai Cinesi fu possibile di intavolare nuove trattative di pace, sulla base della convenzione precedente, specialmente perchè gli avvenimenti della Corea avevano attratto l'attenzione della Cina facendo passare in seconda linea la questione del Tonchino. I preliminari della pace vennero firmati a Parigi il 4 aprile 1885 ed il trattato definitivo fu concluso a Tien-Tsin il 9 del successivo mese di giugno.

In seguito a questo trattato la Cina rinunziava ad ogni pretesa di sovranità sull'Annam e sul Tonchino e ordinava l'immediato ritiro delle sue truppe.

Il trattato che aveva posto fine alla guerra colla Cina fu poi completato con due convenzioni firmate a Pechino il 25 aprile 1886 e il 26 giugno 1887, colle quali erano fatte alla Francia varie concessioni d'indole commerciale e si addiveniva alla delimitazione delle frontiera fra la Cina e il Tonchino. Tale delimitazione si limitava allora alla parte orientale, fino al Fiume Nero e fu poi completata in base ad un'altra convenzione del 20 giugno 1895.

La Francia ottenne alcuni territori che il governo cinese sosteneva non avessero precedentemente appartenuto all'Annam e potè così raccordare le frontiere settentrionali dei suoi possedimenti dell'Indo-Cina con quelle del Siam e della Birmania inglese.

Cessione alla Francia della Baia di Kouang-Tchéou-Ouan (1898). — La concessione del golfo di Kiao-Tchéou alla Germania, e quelle di Wei-Hai-Wei all'Inghilterra e di Port-Arthur alla Russia fecero ritenere insufficiente alla Francia quanto le era già stato accordato. In seguito a nuove trattative col governo cinese, il 12 aprile 1898, le fu ceduto in affitto per novantanove anni la baia di Kouang-Tchéou-Ouan, ad oriente del golfo del Tonchino, ed una breve lista (otto a dieci chilometri) del terreno adiacente. All'atto di prenderne possesso sorsero contestazioni circa le isole che chiudono l'accesso della baia che i Cinesi non intendevano fossero comprese nella concessione e che i Francesi finirono coll'occupare per forza. Un accordo fu peraltro concluso il 14 novembre 1899 e la baia, insieme alle isole contestate, fu amministrativamente riunita ai possedimenti francesi dell'Indo-Cina.

Relazioni della Francia col Siam. — Nel secolo xvii il re del Siam temendo che gli Olandesi, già in possesso di una gran parte della penisola di Malacca, mirassero ad im-

padronirsi del suo territorio, aveva chiesto protezione alla Francia inviando missioni a Parigi negli anni 1678 e 1684 e sollecitando l'invio al Siam di truppe francesi. Vi fu infatti inviato nel 1687 un reggimento che occupò i forti di Bangkok e per qualche tempo fra Siamesi e Francesi regnò la più completa armonia. Ben presto però sorsero fiere contese provocate dall'intransigenza religiosa dei Francesi i quali pretendevano che il re si convertisse alla religione cattolica. Scoppiata un'insurrezione, il re che si era mostrato favorevole agli stranieri venne ucciso ed i Francesi furono obbligati ad andarsene.

Le relazioni fra i due paesi rimasero interrotte per vari anni, ma avendo poi gli Inglesi occupato Singapore nel 1819, parte della penisola di Malacca nel 1821 e alcuni territori della Birmania nel 1826, il governo siamese, temendo per la propria sicurezza, si decise a ravvicinarsi alla Francia colla quale nel 1856 concluse un trattato di amicizia e di commercio. Questo trattato accordava alla Francia diversi diritti fra i quali quello di poter far risalire alle navi da guerra il fiume Mé-Nam fino all'ancoraggio di Pak-Nam. Però la Francia trascurò di trarre partito dai vantaggi che le erano stati offerti e lasciò invece che al Siam si affermasse l'influenza inglese.

Più tardi, dopo che il Cambodge aveva accettato il protettorato francese, Francia e Siam si contesero alcune provincie che avevan fatto parte in passato del territorio di quel paese. Il Cambodge oltremodo prospero e potente sotto i re Khmers era poi andato mano a mano declinando e nel 1842 era stato invaso dagli Annamiti che se ne erano già annesso una parte, la Bassa Cocincina. Avendo ricorso per aiuti al Siam, gli Annamiti furono respinti dopo vari anni di guerre, ma i Siamesi, quale compenso pel loro amichevole intervento, si tennero alcune delle migliori provincie, delle quali soltanto quelle di Battambag e di Angkor furono loro cedute regolarmente più tardi.

Proclamato il protettorato francese sul Cambodge, fu convenuto col governo siamese (15 luglio 1867) che le provincie

di Battambang e di Angkor sarebbero rimaste al Siam e che la delimitazione delle frontiere fra Siam e Cambodge sarebbe stata affidata ad una commissione mista di ufficiali francesi, siamesi e cambodgiani. Un accordo rispetto alle frontiere non fu però conseguito, poichè i Siamesi non ammisero di poter rinunziare ad alcune provincie del Cambodge che occupavano da circa venti anni. La questione delle frontiere era inoltre complicata dal fatto che i Siamesi fino dal 1827 avevano invaso il Laos (1) allora regno indipendente, distruggendone la capitale, Vien-Chang, facendone prigioniero il re ed imponendo un tributo al paese. La regione di Louang-Prabang, che faceva parte del regno di Laos, era stata di poi costituita in principato indipendente ed aveva potuto conservare una relativa indipendenza fino al 1833 pagando contemporaneante tributi al Siam, all'Annam ed alla Cina, ma anche questa regione fu in detto anno occupata dai Siamesi i quali si spinsero fin oltre il Mé-Kong invadendo alcuni territori appartenenti all'Annam.

Trattato franco-siamese (1893). — Dopo inutili tentativi tendenti a risolvere amichevolmente la questione delle frontiere ed indurre il governo siamese ad abbandonare i paesi occupati sulla riva sinistra del Mé-Kong, come già appartenenti all'impero annamita, il governo francese venne, nel 1893, nella determinazione di obbligarvelo colla forza se fosse necessario. La guarnigione di Saïgon fu rinforzata coll'invio di 500 uomini della legione straniera e la squadra dell'Estremo Oriente ebbe ordine d'inviare due navi nel Mé-Nam per la protezione dei sudditi francesi residenti a Bangkok.

Le truppe francesi avevano intanto cominciato a prender possesso delle località che i Siamesi occupavano sulla sini-

(1) La regione del Laos, situata nella parte centrale della penisola indo-cinese e quasi nascosta in mezzo a foreste, alte montagne e corsi d'acqua impetuosi, è fra le regioni dell'Indo-Cina quella nella quale l'influenza europea si farà sentire più lentamente. Il paese fertilissimo è poco abitato essendo stato devastato dalle popolazioni vicine, specialmente dai Siamesi i quali oltre aver distrutto città e villaggi, negli anni 1827, 1829 e 1886, portarono prigioniera al Siam una gran parte della popolazione per impiegarla nei grandi lavori intrapresi nel delta del Mé-Nam.

stra del Mé-Kong senza incontrare resistenza; invece le due navi inviate nel Mé-Nan, mentre il 13 luglio 1893 risalivano il fiume guidate da un piroscafo mercantile, furono accolte a cannonate dai forti siamesi di Pak-Nam. Malgrado i danni sofferti esse poterono continuare fino a Bangkok, ove si ancorarono di fronte al palazzo reale, ma il piroscafo, seriamente danneggiato, dovè incagliarsi presso la riva, fu saccheggiato ed ebbe l'equipaggio catturato dai Siamesi.

Adeguata riparazione fu chiesta immediatamente al governo di Bangkok il quale, dopo avere alquanto tergiversato, convenne di riconoscere definitivamente i diritti della Francia sui territori posti oltre il Mé-Kong e di versare un'indennità di tre milioni di franchi. Si obbligò inoltre a non tenere truppe a Battambang, a Siemreap e lungo la riva destra del Mé-Kong, a partire dalla frontiera del Cambodge, per un tratto di 25 chilometri.

Come garanzia le truppe francesi occuparono il porto siamese di Chantaboun (1) fino alla completa evacuazione dei territori oltre il Mé-Kong ed alla integrale esecuzione di tutti gli impegni contratti dal Siam verso la Francia.

Il relativo trattato fu firmato a Bangkok il 3 ottobre 1893.

Convenzione franco-inglese (1896). — Nell'alto Mé-Kong la Francia, sostituitasi all'Annam, era pure venuta a contatto coi possedimenti inglesi della Birmania, alla quale l'Inghilterra sosteneva avessero appartenuto alcuni territori sulla sinistra del fiume. Fu però possibile di addivenire ad un accordo ed il 15 gennaio 1896 venne firmata a Londra una convenzione in base alla quale l'Inghilterra rinunziava ai detti territori in favore della Francia. Colla stessa convenzione i due Stati si impegnavano a rispettare l'integrità del territorio siamese, considerandolo però, nella designa-

(1) La città di Chantaboun, a 24 chilometri dal mare al quale è riunita da un corso d'acqua navigabile, ha una grande importanza politica e commerciale perchè costituisce lo sbocco delle provincie di Battambang e di Siemreap. Conta circa 10,000 abitanti ed è dominata da un'altura sulla quale i Francesi hanno costrutto un forte a ridosso della vecchia cittadella siamese.

zione delle rispettive zone d'influenza, come limitato al solo bacino del Mé-Nam e dei suoi affluenti (*).

NUOVO TRATTATO FRANCO-SIAMESE (1904). — Se in conformità al trattato del 3 ottobre 1893 i Siamesi avevano sgombrato le località che occupavano sulla sinistra del Mé-Kong, avevano però continuato a mantenere presidi nelle provincie di Battambang e di Siemreap e nel territorio di Luang-Prabang. Inoltre pel servizio di sicurezza a Bangkok il governo siamese aveva reclutato un corpo di truppe indiane, 1500 sikhs concessi dal governo dell'India e comandati da ufficiali inglesi. Dal canto suo la Francia erasi costantemente rifiutata a sgombrare Chantaboum e le trattative ripetutamente intavolate per addivenire ad un accordo definitivo erano sempre rimaste senza risultato. Finalmente un nuovo trattato è stato firmato a Parigi il 13 febbraio di quest'anno (1904) e con esso la Francia è riuscita a farsi confermare tutti i vantaggi che le erano stati assicurati col trattato precedente e ad ottenere altre concessioni di indole politica e commerciale.

Secondo questo trattato le provincie di Battambang e Siemreap restano definitivamente al Siam, ma esso non potrà mantenervi che un corpo di polizia composto esclusivamente di elementi indigeni comandati da ufficiali della stessa nazionalità. I presidi che il Governo siamese mantiene nel rimanente del bacino del Mé-Kong saranno pure costituiti da truppe indigene e saranno comandati da ufficiali francesi. Una commissione mista procederà alla esatta delimitazione della frontiera fra il Siam ed i possedimenti francesi, frontiera i cui punti principali sono determinati dal trattato e che spostandosi alquanto nella regione del Lago grande (Tonlè Sap) assicura alla Francia un nuovo

(*) L'impegno relativo all'integrità del Siam è stato confermato dalla convenzione anglo-francese dell'8 aprile 1904 la quale stabilisce che i due governi, escludendo ogni idea di annessione di territori siamesi, riconoscono reciprocamente come appartenente alla zona d'influenza inglese tutto il territorio situato a ponente del bacino del Mé-Nam, ed alla zona d'influenza francese tutto quello situato ad oriente dello stesso bacino.

tratto di territorio. Altre concessioni di terreni sono fatte sulla destra del Mé-Kong per l'impianto di stabilimenti commerciali e di stazioni per la navigazione fluviale. La Francia potrà inoltre costruire tronchi di ferrovia sul territorio siamese per congiungere fra loro i vari tratti navigabili del Mé-Kong. Il territorio di Luang-Prabang ed altre località sulla sinistra del Mé-Kong, di cui i due Stati si contrastavano il possesso, restano assegnati alla Francia. Sono inoltre accordate concessioni al governo francese per alcune ferrovie ed altre opere pubbliche da costruirsi sul territorio siamese, colla promessa inoltre che il Siam ricorrerà di preferenza alla Francia pei capitali e pel personale che potessero occorrergli per lavori di pubblica utilità pei quali non disponesse di sufficienti risorse proprie.

La Francia continua ad occupare Chantaboun fino a che siano ultimate le operazioni relative alla delimitazione delle frontiere.

Stato attuale dell'Indo-Cina (1904).

Situazione economica. — In conseguenza degli avvenimenti che sono stati succintamente esposti, la Cocincina è divenuta definitivamente una colonia francese ed è stato incontrastabilmente riconosciuto il protettorato della Francia sul Cambodge, sul Laos, sull'Annam e sul Tonchino. L'amministrazione di questi paesi di protettorato è stata posta sotto la direzione di residenti francesi.

Cure lunghe e costanti sono state necessarie per pacificare alcune di queste regioni prima di procedere al loro assetto definitivo. Nel Tonchino le truppe cinesi erano state ritirate nel 1885, subito dopo conclusa la pace colla Cina, ma le Bandiere Nere avevano continuato ad infestarne la parte settentrionale, facendo anche frequenti incursioni nelle provincie del mezzogiorno e paralizzando così ogni tentativo di colonizzazione. Le regioni settentrionali del Tonchino vennero allora divise in zone militari; furono

aperte strade che permisero di battere il paese in ogni senso, ricacciandone i perturbatori e l'ordine potè finalmente esservi ristabilito. Quest'opera di pacificazione fu contemporaneamente estesa all'Annam ed al Cambodge ove si erano verificati alcuni tentativi di rivolta contro le autorità francesi.

Ristabilita ovunque la tranquillità e la sicurezza, fu possibile di procedere all'organizzazione definitiva del paese, di promuoverne lo sviluppo economico e di iniziare una serie di grandi lavori destinati a formare dell'Indo-Cina francese uno dei grandi centri commerciali dell'Estremo Oriente, un vasto mercato di scambio fra i numerosi prodotti cinesi e quelli dell'Europa, del Giappone, dell'Australia e delle Indie.

I cinque paesi appartenenti all'Indo-Cina francese, costituiti in una sola unità dotata di personalità giuridica, furono posti sotto un'unica direzione politica affidata ad un governatore generale residente a Saïgon. Questo governatore generale, nominato per decreto del consiglio dei ministri, riunisce sotto la sua autorità tutti i servizi d'interesse collettivo e veglia sugli interessi locali di ciascun paese. È assistito da un consiglio superiore dell'Indo-Cina e da un consiglio di difesa, ed ha alla sua diretta dipendenza il luogotetente-governatore della Cocincina, i residenti superiori dei paesi di protettorato e l'amministratore civile della concessione di Kouang-Tchéou-Ouan.

Una sezione del consiglio superiore delle colonie è particolarmente incaricata degli studi riflettenti l'Indo-Cina.

In virtù della legge 28 luglio 1881, la Cocincina, paese di dominazione diretta, è rappresentato presso il governo centrale da un deputato eletto colle stesse norme prescritte pei deputati della metropoli. L'amministrazione interna di questa colonia è affidata al luogotenente-governatore assistito da un consiglio privato, da un consiglio del contenzioso e da un consiglio colouiale, composti di sudditi francesi o naturalizzati tali. Il paese è diviso in provincie e comuni e dei relativi consigli provinciali e comunali fanno parte anche gli indigeni più influenti.

Nei paesi di protettorato sono state conservate le forme di governo preesistenti ed in massima anche i sistemi amministrativi che vi erano in vigore.

Nell'impero d'Anuam del quale fa parte anche il Tonchino e che prima della conquista francese possedeva già una civiltà assai avanzata, l'amministrazione interna è stata lasciata al governo dell'imperatore Thanh-Thai sotto l'alta direzione del residente superiore francese. Quest'ultimo, coadiuvato da un consiglio del protettorato, del quale fanno parte i principali funzionari francesi e da una commissione consultiva di notabili indigeni, provvede a quanto ha tratto alla difesa del paese, alle relazioni coll'estero ed all'organizzazione dei grandi servizi pubblici.

Il paese è diviso, come pel passato, in provincie, rette da mandarini governatori, assistiti da consigli di notabili indigeni ed in comuni i cui capi sono eletti dalla popolazione.

La parte settentrionale del Tonchino è tuttora amministrata dalle autorità militari che sono a capo dei territori, circoli e settori nei quali fu divisa per creare una zona di protezione contro le invasioni dei pirati cinesi e delle Bandiere Nere. Non è però lontana l'epoca nella quale anche queste regioni potranno riprendere il loro assetto normale.

Anche al Cambodge l'amministrazione interna è affidata al governo locale del re Norodom, (*) il quale esercita il potere per mezzo dei mandarini che sono a capo delle varie provincie. Il residente superiore francese veglia sull'amministrazione interna del regno ed ha le stesse attribuzioni del residente presso l'imperatore dell'Annam.

Il Laos è diviso in principati comprendenti ciascuno un certo numero di villaggi. Il residente francese presiede alla loro amministrazione e fissa il bilancio generale del paese che, per la scarsezza della popolazione, deve essere tuttora largamente sovvenzionato dal governo dell'Indo-Cina.

Le prime cure dell'amministrazione francese furono rivolte, nei vari paesi, alla sistemazione od alla utilizzazione

(*) Il re Norodom è morto il 24 aprile 1904 ed è stato eletto suo successore il re Obbarach.

dei corsi d'acqua, naturali ed artificiali, ed alla costruzione di strade e di ferrovie.

Al principio del 1902 la Cocincina possedeva già un'estesa rete di strade e numerosi lavori son stati intrapresi di poi per rendere navigabili i cinque grandi fiumi di quella ragione.

Nel Cambodge fu costrutta una strada fra Oudong e Phom-Penh, un'altra che giunge fino a Battambang ed una terza che segue la riva del Mé-Kong.

Nell' Annam non esistono ancora strade facilmente percorribili, ma le comunicazioni sono rese possibili dai numerosi fiumi e canali che intersecano il paese e sui quali sono stati intrapresi grandi lavori di adattamento.

Altrettanto è stato fatto al Tonchino ove il servizio delle messaggerie fluviali è ora assicurato da una flotta di 75 vapori.

Il progetto di una rete di ferrovie per l'Indo-Cina data soltanto dal 1898. Fino allora non era stata costrutta che una breve linea nella parte meridionale, da Saïgon a Mytho e un'altra nel settentrione fra Hanoï e Langson. La situazione finanziaria della colonia non permetteva allora di incorrere in forti spese per la costruzione di ferrovie. Però nel 1897, grazie ad un razionale sistema di tributi (*) e ad una saggia amministrazione, il bilancio dell' Annam e del Tonchino presentava già un'eccedenza di 2.457.000 franchi e tre anni dopo l'eccedenza raggiungeva la cifra di 14 milioni. Basandosi allora esclusivamente sulle garanzie offerte dalle proprie risorse, il governo dell'Indo-Cina ottenne di poter contrarre un prestito di 200 milioni e destinò questa somma alla costruzione di alcune linee che dovranno poi esser raccordate fra loro quando le risorse della colonia lo permetteranno. Si avrà allora una vasta rete ferroviaria che si estenderà da Saïgon a Hué per poi raggiungere Hanoï e Haïphong, riunendo così la Cocincina all'Annam ed al Tonchino, e quindi biforcandosi da Hanoï su Laokay e Langson,

(*) I tributi stabiliti per i paesi dell'Indo-Cina comprendono le tasse di testatico, di consumo e sui prodotti del suolo, le patenti di esercizio e la prestazione gratuita della mano d'opera.

metterà in comunicazione i possedimenti francesi colle provincie meridionali cinesi dell'Yun-Nan e del Kuang-Si.

Oltre i tratti già esistenti nel 1898 (Saïgon-Mytho e Hanoï-Langson) sono attualmente in costruzione le linee seguenti:

Tonchino:	Haïphong-Hanoï-Laokay	(Chilometri	381)
	Hanoï-Nam Dihn-Thanh Hoa-Vinh	(»	326)
Annam:	Tourane-Hué-Quang Tri	(»	175)
Cocincina:	Saïgon-Khan Hoa . .	(»	650)
	Mytho-Cantho	(»	93)

Di queste sono già stati posti in esercizio i tratti Haïphong-Hanoï-Vietri, inaugurato nel 1902, Hanoï-Nam Dihn-Thanh Hoa e Saïgon-Bien Hoa inaugurati nel 1904 e nell'anno corrente verranno ultimati quelli da Vietri e Laokay, da Tourane a Hué e da Bien-Hoa a Khan-Hoa.

Grandiosi lavori sono pure stati intrapresi nei porti di Saïgon, Tourane e Haïphong ove si accentua sempre più il movimento di scambio e la vita economica del paese.

L'azione politica procede di pari passo e tende a completare l'opera di penetrazione nelle aspre regioni montuose dell'interno, ad interessare ed associare l'elemento indigeno agli sforzi dell'amministrazione francese, a utilizzare l'influenza dei mandarini e renderli solidali a tutti gli atti del governo generale della colonia.

Un grande impulso alla vita economica dell' Indo-Cina è stato arrecato dall'esposizione di Hanoï, inaugurata il 16 novembre 1902 ed avente per scopo di mettere in relazione il commercio francese con quello indigeno e favorire lo scambio dei prodotti della Francia e delle sue varie colonie con quelli dell' Estremo Oriente. Benchè imperfetta sotto vari punti di vista, l'esposizione di Hanoï ha dimostrato che l'Indo-Cina non è soltanto un paese eminentemente agricolo ma è pure suscettibile di divenire un centro importante di produzioni industriali. A questa esposizione figuravano infatti molte industrie alle quali si dedicano le po-

polazioni indigene sebbene non dispongano finora che di mezzi inadeguati e di utensili affatto primitivi. L'esposizione ha pure posto in rilievo che le popolazioni indigene, considerate finora come estremamente indolenti, inette al lavoro, incapaci del minimo sforzo intellettuale, siano invece assai attive, laboriose, perseveranti.

È evidente che continuando nella via intrapresa l'Indo-Cina francese non potrà a meno di acquistare una grande importanza in questa parte del mondo divenuta un vasto mercato economico nel quale tutte le grandi potenze cercano ormai di crearsi una situazione predominante.

Situazione militare. — Non altrettanto lusinghiera sembra sia la situazione militare. I recenti avvenimenti dell'Estremo Oriente hanno richiamato l'attenzione sui pericoli ai quali si troverebbe esposta l'Indo-Cina qualora il Giappone, inorgoglito da successi conseguiti nel conflitto colla Russia, tendesse ad impadronirsene.

Probabilmente il grido d'allarme gettato in questi giorni da una parte della stampa francese non è unicamente provocato dalla possibilità di un'aggressione giapponese, ma ciò non toglie che l'organizzazione della difesa della colonia lasci effettivamente a desiderare.

La difesa delle coste è affidata alla squadra navale dell'Estremo Oriente composta di navi (*) che per numero e potenza non potrebbero certo mirurarsi con una flotta dell'importanza di quella giapponese.

La difesa mobile non dispone finora che della controtorpediniera *Takou*, tolta ai Cinesi nel 1900, di due torpediniere di 1ª classe e cinque di 3ª con equipaggi ridotti.

La difesa costiera terrestre non è certamente tale da mettere i porti principali dell'Indo-Cina al sicuro da un colpo di mano. Nella Cocincina, Saïgon, che possiede un arsenale marittimo e un bacino di raddobbo, è abbastanza ben pro-

(*) 3 incrociatori corazzati (*Sully, Montcalm e Gueydon*), 3 incrociatori di 3ª classe *Châteaurenault, Pascal e Bugeaud*) e 4 controtorpediniere.

tetto, grazie specialmente alla sua posizione all'interno della foce del fiume che può facilmente essere sbarrato con torpedini e il cui accesso principale è anche difeso dalle batterie del Capo St. Jacques. Però si vuole che queste batterie possano esser prese a rovescio da truppe sbarcate a qualche chilometro di distanza ed esiste inoltre un ramo secondario del Mé-Kong pel quale si può giungere a Saïgon senza che le batterie possano impedirlo. Nell'Annan, Tourane, che costituisce l'approdo di Hué, non ha alcuna fortificazione e nel Tonchino, Haïpkong e Hong-Gay posseggono solo alcune batterie giudicate insufficienti per proteggere efficacemente quei due porti.

Si era progettato di fare della baia di Along un sicuro rifugio per le navi da guerra e la sede di una difesa mobile tale da impedire in modo assoluto ad una flotta nemica di avvicinare le coste del Tonchino, ma tutto ciò è ancora allo stato di progetto e l'invio, avvenuto in questi giorni, di alcune navi e di due sottomarini destinati alla difesa mobile di Saïgon non varrà a modificare la situazione.

Le truppe della difesa terrestre, sparse su di un territorio più vasto della Francia, constano di un corpo d'armata su tre divisioni di cui due al Tonchino ed una nella Cocincina (*). Nell'Annam vi è un solo battaglione. In complesso l'Indo-Cina dispone di 35,000 fucili e 140 cannoni.

(*) Il corpo d'armata dell'Indo Cina comprende:

3 Reggimenti di fanteria coloniale (9°, 10° e 11°)	a 12	compagnie	156 compagnie
1 Reggimento » » » (12°)	a 8	»	
2 Reggimenti Tirailleurs annamiti (1° e 2°)	a 12	»	
3 » » tonchinesi (1° 2° 3° e 4°)	a 16	»	
1 Reggimento » » (2°)	a 20	»	
1 Battaglione » cinesi	a 2	»	
1 » » cambodgiani	a 2	»	
2 battaglioni del 1° reggimento Etrangers	a 4	»	
2 » » 2° » »	a 4	»	
2 Reggimenti artiglieria coloniale: Reggimento del Tonchino (4°) 2 batterie montate, 4 da montagna, 2 a piedi e Reggimento della Cocincina (5°) 2 batterie montate, 3 da montagna e 5 a piedi.			48 batterie
2 Compagnie operai d'artiglieria.			
1 Squadrone cavalleria indigena.			
1 Distaccamento di gendarmeria coloniale			

La fanteria è composta per due terzi di truppe indigene e di queste vi è pure una riserva (*) di circa 20,000 uomini già stati sotto le armi e destinati in tempo di guerra, a rinforzare l'effettivo delle compagnie. In questo caso le compagnie stesse, la cui forza da 250 uomini viene portata a 400, dovrebbero sdoppiarsi ma la colonia non possiede che in parte i quadri necessari.

In caso di guerra le truppe dell'Indo-Cina oltre al proteggere da attacchi esterni un territorio così vasto e solo parzialmente provvisto di comunicazioni, dovrebbero pure tenere in rispetto una popolazione di circa 22 milioni di abitanti di razza gialla, naturalmente disposti a considerare quali nemici più i Francesi che i Giapponesi. Il Siam non mancherebbe di far causa comune col Giappone e molto probabilmente le frontiere settentrionali del Tonchino sarebbero invase di nuovo da orde di pirati cinesi. Dato pure che si possa fare completo assegnamento sulla fedeltà delle truppe indigene, le quali peraltro, in varie occasioni, hanno dato prova di indisciplina, è da supporre che le forze di cui il governo dell'Indo-Cina può disporre non siano forse tali da assicurare la difesa del paese. Torna pure opportuno di rilevare che l'Indo-Cina non possiede finora alcun arsenale di costruzione per materiali militari e non ha nè fonderie, nè polverifici, nè fabbriche di cartuccie.

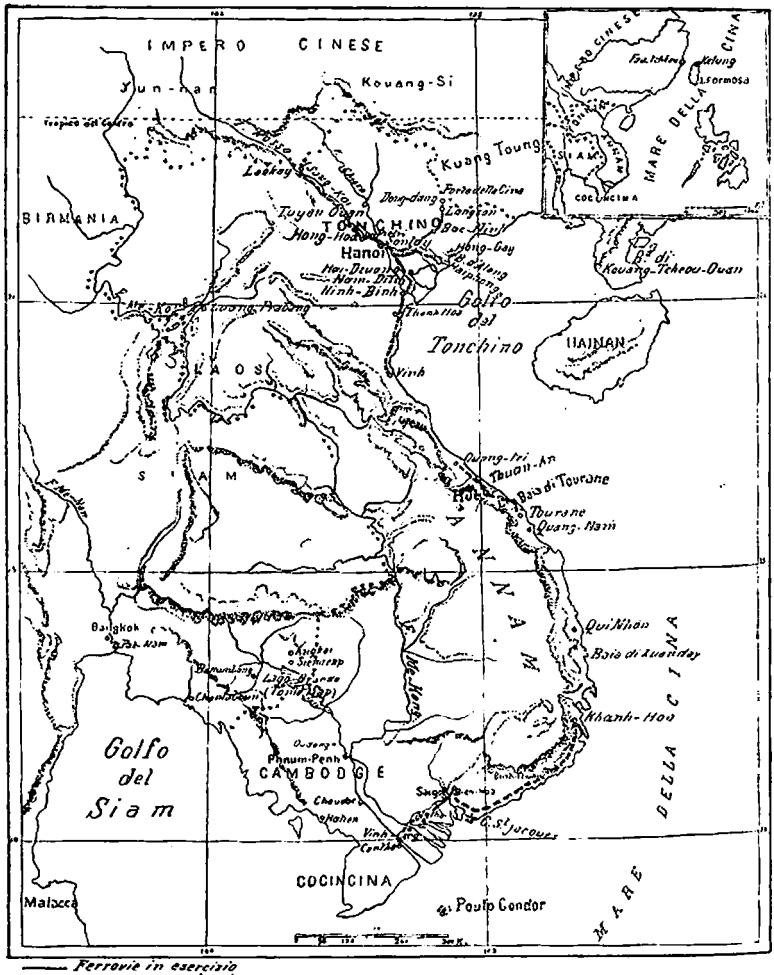
Se le comunicazioni colla Francia venissero ad essere interrotte, le truppe della difesa non potrebbero fare assegnamento che sulle proprie risorse e queste sarebbero presto esaurite divenendo impossibile di rifornirle di munizioni o di qualunque altro materiale da guerra di cui potessero abbisognare.

Roma, marzo 1904.

A. Cajani.
capitano.

(*) Alcune classi della riserva vengono richiamate quest'anno per la prima volta, al Tonchino, per un breve periodo d'istruzione.

POSSEDIMENTI FRANCESI DELL' INDO-CINA



NOTIZIE

AUSTRIA.

VARIANTE APPORTATA NELLA DENOMINAZIONE E NEL COMPLETAMENTO DELLA DIVISIONE DI BATTERIE DA MONTAGNA. — Il *Giornale militare*, dell'8 luglio c. a., dell'esercito austro-ungarico, pubblica un decreto imperiale, in data del 13 giugno u. s., con cui vien disposto che la divisione di batterie da montagna (3 batterie, 1 stato maggiore ed 1 quadro di deposito di complemento), dislocata permanentemente nel Tirolo, debba ora assumere la denominazione di « Tiroler und Voralberger Gebirgsbatterie » (Divisione di batterie da montagna del Tirolo e del Voralberg) e che tale corpo di truppa debba ricevere d'ora innanzi il suo regolare completamento in uomini dal Tirolo e dal Voralberg.

BELGIO.

UFFICIALI DI ALTRE ARMI AI TIRI COLLETTIVI DELLA FANTERIA. — Allo scopo di permettere ai capitani di stato maggiore, di cavalleria, di artiglieria e del genio di rendersi conto, *de visu*, dei principi che reggono la condotta del fuoco collettivo di fanteria, il Ministero della guerra, con Circolare del 5 aprile scorso, ha disposto che ogni anno un certo numero di capitani comandanti ed in seconda delle armi sopracitate assistano ai tiri collettivi di fanteria al campo di Beverloo.

Questi ufficiali, due mesi dopo il loro ritorno alle sedi rispettive, dovranno poi inviare per via gerarchica al Ministero una relazione sui tiri a cui hanno assistito, e dovranno inoltre nel corso dell'anno tenere delle conferenze in proposito agli ufficiali del proprio corpo. Queste conferenze saranno pure distribuite in sunto a tutti gli ufficiali del reggimento.

NUOVO REGOLAMENTO PER LE BIBLIOTECHE REGGIMENTALI. — Diamo un sunto del nuovo regolamento per le biblioteche militari stato diramato dal Ministero della guerra sotto la data del 1° aprile scorso:

Ogni corpo dell'esercito deve possedere una biblioteca composta di opere militari, carte, piani, strumenti e modelli utili alla specialità dell'arma. Questa biblioteca sarà collocata nella caserma dove alloggia lo stato maggiore del reggimento, in locale conveniente e reso accessibile agli ufficiali dalla sveglia alla ritirata. Ne avrà la gestione un tenente o sottotenente assistito da un sottufficiale.

In ogni reggimento esiste un fondo speciale, detto appunto fondo di biblioteca, il quale serve per far fronte alle spese di acquisto delle opere e del mobilio ed a quelle per il riscaldamento e illuminazione del locale. Questo fondo è alimentato annualmente dal seguente assegno:

Biblioteca della posizione fortificata di Anversa . .	Lire	1500
Id. id. id. . di Namur e Liegi	»	600
Id. dei reggimenti di fanteria, cavalleria ed artiglieria da campagna	»	600
Id. del reggimento genio	»	800
Id. del corpo di disciplina	»	400
Id. del reggimento treno	»	400

Le proposte di acquisti di pubblicazioni sono sottoposte in ogni reggimento ad una commissione di cui fanno parte il tenente colonnello, un maggiore, un capitano, un tenente ed un sottotenente, oltre all'ufficiale bibliotecario.

FRANCIA.

Il progetto di legge per la ferma di due anni, già approvato dal Senato in primavera, è stato votato dalla Camera, nello scorso luglio, con parecchie modificazioni, talune delle quali abbastanza importanti per le loro conseguenze. Resta ora a vedersi se il Senato distruggendo le proprie deliberazioni accetterà gli emendamenti votati dalla Camera.

Benchè l'economia generale della legge, nelle sue linee principali, sia stata rispettata, come osserva la stampa militare francese, le divergenze sono tali da rendere probabile altre controproposte da parte del Senato, rimandando, forse a lunga scadenza, la definitiva approvazione di questa legge, attesa con viva impazienza dal paese.

L'obbligo fatto agli allievi delle Scuole di Saint Cyr e politecnica di compiere essi pure due anni di servizio presso i reggimenti prima di essere ammessi nelle scuole stesse, votato dalla Camera in omag-

gio al principio della uguaglianza di trattamento da farsi a tutti i cittadini, sembra sia stato troppo rigidamente inteso, e sono da prevedersi forti obbiezioni da parte dell'alta Camera senatoriale.

Così sono prevedibili tenaci contrasti per quanto riflette il richiamo per istruzione delle milizie territoriali, abolito dalla Camera e conservato dal Senato.

Già fin d'ora si sono manifestate opinioni di senatori, decisamente contrario alle deliberazioni della Camera, e la stampa ufficiosa fa eco a queste idee che sembrano in maggiore armonia cogli interessi militari. Vedremo al riaprirsi delle sessioni parlamentari, nel prossimo ottobre, quale piega assumerà questo conflitto sorto fra i due rami del Parlamento, impegnati oramai a sostenere, per spirito di coerenza, le proprie deliberazioni.

GERMANIA.

UFFICIALI DELL'ESERCITO COMANDATI SULLE NAVI DA GUERRA. — Quest'anno, come negli anni precedenti, un certo numero di ufficiali dell'esercito germanico sono comandati sulle navi da guerra per apprendere il servizio di bordo.

Essi sono 50 e cioè: 1 colonnello, 7 tenenti colonnelli, 5 maggiori, 11 capitani, 25 tenenti e 7 sottotenenti appartenenti alle varie armi ed ai vari contingenti dell'esercito germanico.

Di detti 50 ufficiali 19 sono aiutanti, professori ed ufficiali-ingegneri; 16 appartengono alla fanteria, 9 all'artiglieria e 6 alla cavalleria. Essi verranno imbarcati per quanto possibile sulle navi da battaglia od in mancanza di posti su corazzate costiere o su incrociatori.

Alcuni degli ufficiali comandati sono destinati a prender parte ai grandi viaggi di esercitazione, altri ad assistere alle manovre autunnali.

In tal modo si cerca di promuovere sempre maggiormente i possibili vantaggi di una intesa intelligente fra gli ufficiali di terra e di mare nella cooperazione dell'esercito e della flotta.

L'anno scorso gli ufficiali comandati dalle navi da guerra per lo stesso servizio furono 37.

INCORPORAZIONE DI RECLUTE DELLA NUOVA CLASSE DI LEVA. — Un ordine di gabinetto del 5 aprile c. a., stabiliva che la incorporazione delle reclute della nuova classe di leva, destinate alla ca-

valleria, all'artiglieria a cavallo, alle sezioni traino dell'artiglieria a piedi ed al treno avvenisse, dietro ordine dei comandanti di corpo d'armata, subito dopo il 2 ottobre p. v., e che le reclute pel 2° reggimento di artiglieria a piedi, pei distretti, per le scuole dei sottufficiali e quelle destinate come operai ed infermieri fossero incorporate il 1° ottobre p. v.

Ora un ordine di gabinetto del 4 luglio c. a., stabilisce che le reclute appartenenti alle altre armi debbano essere incorporate fra l'11 ed il 14 ottobre p. v. secondo le ulteriori disposizioni dei comandanti di corpo d'armata.

RUSSIA.

VARIANTI ALL'ORGANIZZAZIONE DELLE TRUPPE DEL TURKESTAN. — Il prikas n. 322 del 3 (19) luglio u. s., ordina la formazione delle quinte compagnie presso i battaglioni della 1ª, 2ª e 3ª brigata cacciatori del Turkestan.

Le compagnie da formarsi presso la 1ª brigata e 2 di quelle pure da formarsi presso la 2ª e 3ª brigata, saranno costituite con elementi tratti dai comandi locali della circoscrizione del Turkestan; le 2 restanti compagnie da formarsi presso la 2ª e 3ª brigata saranno completamente di nuova creazione.

Inoltre è stato prescritto, che i *comandi cacciatori* (éclaireurs) presso le brigate cacciatori del Turkestan siano d'ora innanzi montati ed abbiano la seguente forza per battaglione: 1 ufficiale, 32 cacciatori montati, 4 conducenti, 1 infermiere ed 1 ordinanza, con 44 cavalli (2 per ufficiale, 38 da sella per truppa e 4 per basto).

Collo stesso prikas è stata creata a Kuschkin una compagnia-quadro treno autonoma, destinata a costituire in guerra un battaglione treno di 5 trasporti.

FORMAZIONE DI UN QUARTO BATTAGLIONE D'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA A VLADIVOSTOK. — Il prikas n. 346, in data 17 (30) giugno c. a., ordina la costituzione di un quarto battaglione d'artiglieria da fortezza presso l'artiglieria della fortezza di Vladivostok. Detto battaglione dovrà essere, come è stato prescritto nel prikas n. 443 dell'anno 1901, sul piede di guerra.

FORMAZIONE DI NUOVI BATTAGLIONI ZAPPATORI DEL GENIO DELLA SIBERIA ORIENTALE. — Col prikas n. 374 del 25 giugno u. s. è stato ordinato:

a) la formazione del 5° battaglione zappatori del genio della Siberia Orientale con una sezione di parco del genio. Esso sarà costituito da 2 compagnie zappatori con 2 parchi leggeri da ponte e di 1 compagnia telegrafisti con 2 sezioni di parco per pali telegrafici ed 1 per filo telegrafico.

b) la formazione del 6° battaglione zappatori del genio della Siberia Orientale con 1 sezione di parco del genio. Sarà formato come il precedente su 2 compagnie zappatori ed 1 di telegrafisti.

c) che i 2 suddetti battaglioni del genio siano formati sul piede di pace, con 84 file per compagnia.

d) la formazione di 2 nuove compagnie presso il 1° o 2° battaglione di riserva, in sostituzione delle 2 compagnie assegnate per istruzione al 5° e 6° battaglione zappatori della Siberia Orientale. Dette compagnie di nuova formazione saranno completate con richiamati dal congedo, ed a cominciare poi da quest'anno, con reclute a tale scopo assegnate.

SVIZZERA.

CAPACITÀ FISICA DEGLI INSCRITTI DI LEVA. — Giusta le prescrizioni contenute nella *Feuille militaire fédérale* del 30 aprile corrente anno, durante le operazioni di reclutamento del 1904, in ogni circondario di divisione, in 5 località, ed in 5 giorni diversi, si procederà ad un esame sulla capacità fisica dei giovani obbligati al reclutamento.

Le località furono scelte in modo che vi fossero in egual misura rappresentati i contingenti delle città e della campagna e tanto quelli dei centri industriali che dei centri agricoli.

Dovranno subire quest'esame tutti gl'individui obbligati all'esame pedagogico (vedi *Rivista Mil. Ital.* del 16 maggio 1904, pag. 579) fatta eccezione degli individui di costituzione difettosa visibile e di quelli dispensati dal medico di reclutamento.

L'esame sulla capacità fisica consisterà in tre prove:

1° salto in lunghezza, senza trampolino, su terreno soffice, possibilmente erboso. Si misurerà e noterà la distanza fra la linea di slancio ed il punto di caduta dei talloni.

2° sollevamento di un manubrio del peso di 17 kg., tenendo le gambe moderatamente aperte (talloni sulla stessa linea). Si dovrà con ogni braccio e per 4 volte consecutive alzare lentamente da terra il manubrio fino al disopra della testa e riabbassarlo pure lentamente. Si noterà quante volte il manubrio fu sollevato col braccio destro e quante col sinistro.

3° corsa veloce, su terreno non sdrucciolevole e su un percorso di 80 metri in linea retta. Si noterà il numero di secondi impiegati nel tragitto contati col cronografo.

Quest'esame sarà diretto in ogni circondario di divisione da un perito coadiuvato da un segretario, e sarà passato, in due o tre località, prima della visita sanitaria, nelle altre dopo di questa.

I risultati saranno registrati su dei formularî che dovranno poi essere riepilogati su di un quadro e fatti pervenire al dipartimento federale non oltre il 25° giorno dopo ultimato l'esame.

Modificazioni al codice penale militare. — Nella sessione ordinaria delle Camere federali, durata dal 5 al 25 giugno scorso, fu votata una legge intesa a completare quella del 27 agosto 1851 sulla giustizia penale per le truppe federali, la quale, mentre pei reati di carattere militare distingueva sempre i due casi, cioè i reati commessi dal militare durante una chiamata per la difesa del paese o pel mantenimento dell'ordine interno (servizio attivo) da quelli commessi in servizio di istruzione; non faceva invece eguale distinzione pei delitti comuni, pei quali comminava spesso delle pene superiori a quelle fissate per gli stessi delitti dalla legge penale ordinaria.

Ora non v'ha dubbio che tali delitti, specialmente quelli contro la proprietà, hanno l'aggravante di essere commessi a danno dei camerati coi quali c'è coabitazione e rapporti di intimità e confidenza, quali crea la vita in comune. Tuttavia il minimo previsto per alcuni di tali delitti era sicuramente troppo elevato, sopratutto tenuto conto della diminuzione considerevole subita negli ultimi 50 anni dal valore del denaro.

Fu perciò, colla legge testè votata, inserta nel codice penale militare una disposizione che dà facoltà ai giudici, pei delitti di furto, danno alla proprietà, frode e malversazione commessi da un militare a danno di altri militari, di ridurre la pena di $^1/_4$ e sostituire la prigione alla reclusione, quando il delitto sia stato commesso in servizio di istruzione.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XIII, fasc. VI, 30 giugno 1904.

La legge sullo stato dei sottufficiali. — La *R. di F.* pubblicò nel fascicolo dello scorso gennaio uno studio intorno alla questione dei sottufficiali, nel quale si criticavano vivamente talune disposizioni della legge 1902. La *Rivista militare italiana* pubblicò a sua volta un elaborato articolo, firmato X, in difesa di quella legge. Lo scrittore della *R. di F.* risponde ora alle osservazioni e considerazioni del suo contradittore. Non noi, certamente, vogliamo erigerci a giudici di questa polemica. Ciò che è sicuro, è. che, nel caso si debba ritoccare la legge del 1902, come pare sia intenzione dell'autorità centrale militare, sarebbe gran bella cosa, se indipendentemente dall'impiego civile, si venisse a costituire per i sottufficiali un vero stato militare, e, aumentando di molto il numero dei marescialli, si riuscisse ad averne uno per ogni compagnia, batteria e squadrone. Perchè noi pensiamo e lo pensiamo da lungo tempo, e precedentemente allo studio dello scrittore della *R. di F.*, che debbasi fare tutto il possibile per migliorare le condizioni materiali e morali del sottufficiale *combattente*, e che è, solo coll'inspirarsi a questo concetto, che si risolverà la cosidetta questione dei sottufficiali, nell'interesse, insieme, dell'individuo e dell'esercito.

Zaino, kepì e cappotto. — Riassumendo in poche parole l'interessante articolo, si ha: non solo si propone l'abolizione dello zaino, del kepì, e del cappotto, ma si propone ancora una nuova, completa uniforme della fanteria. Allo zaino, si dovrebbe sostituire un *fagotto* nel quale il soldato *porterebbe quello che gli occorre per la guerra*, come meglio crede, a simiglianza del rotolo in uso nella fanteria russa, che lo porta da destra a sinistra, da sinistra a destra, al collo, infilato nel braccio, infilato nel fucile, come meglio gli piace. Il kepì sarebbe rimpiazzato dal berretto, di fattura simile a quello dei marescialli; il cappotto, da una mantellina, come quella in uso

per gli alpini. L'autore infine propone una *blouse di lana*, di color turchino-scuro, di fattura uguale al tipo garibaldino, ma col colletto dritto; una fascia, di color azzurro come l'antica fascia garibaldina; un paio *gambaletti*, di cuoio, a fibbia, in sostituzione delle attuali uose.

È con vero piacere che si leggono le geniali proposte, alle quali una sola obiezione ci sembra potersi fare: quella della spesa, la quale, sia pur minima pel singolo individuo, salirebbe ad una cifra enorme, quando la si facesse per tutta la fanteria dell'esercito. Comunque sia, è però fuori dubbio che l'abolizione dello zaino e del kepì e l'adozione di una comoda *blouse* di lana per l'uniforme di campagna, ormai si impongono.

L'idoneità fisica del contingente italiano. — Son due forti scritture sullo stesso argomento, che vicendevolmente si completano. La prima è una riedizione di un articolo pubblicato nella *Critica Sociale*, in cui vigorosamente confutavasi uno scritto del solito stratega militare dell'*Avanti*, stampato sulla *Critica Sociale*, e inteso a dimostrare che i risultati delle leve annuali rivelano un progressivo scadimento della qualità fisica del contingente, conseguenza della *denutrizione* della gente italiana afflitta dalla crescente miseria. Ma lo scrittore dell'*Avanti*, dopo tre mesi di silenzio ritorna di bel nuovo alla carica, e stampa sulla magna gazzetta ferriana che « il circondario di Foggia, è uno di quelli, che assieme agli altri circondarî delle Puglie, e a quelli della Basilicata e della Sardegna, presenta il massimo numero di denutriti constatati ogni anno nelle operazioni di leva, ecc. ». La seconda scrittura a base di cifre dimostra le menzogne tutte dello stratega *avantino*, ed ha avuto, anzi, l'intento principale di proporre un nuovo metodo più razionale di quelli stati usati finora, per la determinazione della percentuale dei validi al servizio militare nella popolazione italiana.

E questo metodo consiste, per avere la esatta percentuale dei riformati; nel « riferire il numero di costoro non al totale dei visitati, ma al totale dei giovani che cadono in leva, indipendentemente dal numero delle visite, alle quali taluni non pochi di essi vengono sottoposti ».

La baionetta e le nuove idee tattiche. — Poche pagine, ma scritte egregiamente, e ciò che più monta, contenenti ottimi pensieri in onore della baionetta. Per noi non sarà mai troppo tutto ciò che si farà e si scriverà, per tener alto il morale della truppa.

Rivista di cavalleria.

Anno VII, fasc. VIII, agosto 1904.

La guerra russo-giapponese (continuazione); per A. V. — L'autore, con molta competenza e larghezza di vedute, sottopone a minuta disamina la preparazione degli eserciti e la situazione iniziale. Particolarmente pregevoli le pagine relative all'impreparazione politica e militare della Russia, in raffronto alla bella condotta politica e militare del Giappone.

Il maneggio della sciabola a cavallo; pel capitano F. Abignente. — Essendo noto che sono in corso talune varianti da apportarsi alle prescrizioni regolamentari riflettenti il maneggio delle armi, specialmente della sciabola a cavallo, intese e semplificarne l'istruzione, l'autore ha voluto sottoporre ai lettori le suo conclusioni riguardo all'istruzione della sciabola. Esse avrebbero il conforto del maestro di scherma del reggimento Nizza, maresciallo Ercole Baldi, proveniente dall'arma di cavalleria, rimastovi sempre senza interruzione, ed avente al suo attivo, oltre un ventennio di professione. Nel fatto, le proposte varianti sembrano meritevoli di considerazione, poichè con esse si otterrebbe una reale semplificazione. Resta forse a vedere se non converrebbe aggiungervi qualcosa per la ginnastica del braccio.

Dal Mar Rosso al Nilo per la via di Cassala. Note di viaggio. (Continuazione); pel capitano d'artiglieria E. Rignon. — L'articolo contiene la descrizione molto interessante del viaggio, per gran parte attraverso al deserto, da Cassala a Berber, dove il governatore inglese e i suoi ufficiali furono gentilissimi col Rignon. È con vero diletto, che si leggono le belle pagine dettate dall'autore intorno a quella lunga cavalcata, che fu « non solamente un incanto di ogni ora, ma una scuola deliziosa e pratica di vita africana, un facile allenamento alla fatica, una cura eccellente per il nostro fisico, e per il morale ». Ed ha ben ragione l'egregio capitano, quando, a chiusura di questa parte del suo scritto, dice: « io vorrei che la mia voce fosse udita da molti e la mia parola creduta, sicchè gli ufficiali accorressero numerosi verso le regioni da noi poco conosciute, ed al piacere di una gita a Monte Carlo od a Parigi, anteponessero quello di una breve passeggiata attraverso le

regioni che hanno per noi ricordi indimenticabili, e possono in un avvenire non troppo lontano, assumere nuovamente un'importanza capitale ».

« *Viribus unitis* ». *A proposito della cooperazione fra le varie armi;* per STRADIOTTO. — L'autore svolge la capitale tesi *della disciplina delle intelligenze*, al fine di ottenere un'efficace e concorde azione delle varie armi nel combattimento. Senonchè, avendo per le mani una delle cause più belle e più buone, per poco non l'ha guastata, per voler provar troppo. Egli inteso a voler fare una lunga corsa nel campo storico dell'epoca napoleonica, allo scopo di dimostrare che la fratellanza delle armi in guerra era stata preparata in pace, oltrechè dall'unità della scuola, dal *fucile* dei dragoni fra fanteria e cavalleria, e dal *pezzo* reggimentale fra la fanteria ed artiglieria, mentre l'ammirabile cooperazione fra le varie armi nelle guerre napoleoniche, non fu, semplicemente ed unicamente, se non il portato dell'ordinamento militare, o della lunga pratica di guerra acquisita da un infinito numero di ufficiali generali, superiori, ed inferiori, durante diecine e diecine di anni, di continuo guerreggiare. Eh via! voler far derivare dalla fratellanza d'armi, le cariche di Kellermann a Marengo, di Caulaincourt col 5° corazzieri alla Moskowa, dei lancieri polacchi a Sommo-Siera, ecc., nonchè le più splendide vittorie napoleoniche, è proprio un po' troppo. Ai tempi napoleonici, come del resto in quelli dei grandi capitani, che li precedettero, strettamente concorde in guerra fu sempre l'azione della fanteria, cavalleria ed artiglieria, perchè non vi è, e non vi sarà mai, che una tattica sola: quella delle tre armi. Sono i lunghi periodi di pace, che malauguratamente, almeno nel passato, non fanno avvertire o quasi quasi promuovono in pace il particolarismo delle varie armi, salvo poi a lamentarne in guerra le funeste conseguenze.

Sfrondato adunque l'articolo dagli esempi storici ricordati, ed anche da tuttociò che l'autore ha creduto di dover scrivere intorno all'appiedamento per la cavalleria — il che riguarda solamente uno special modo di combattere dell'arma, mentre è giustissimo l'accenno fatto all'impiego dell'arrtiglieria, perchè riflette l'indispensabile accordo dell'artiglieria e fanteria —; sfrondato adunque l'articolo, ripetiamo, da tutto ciò che non ha attinenenza immediata con l'argomento svolto, quando l'autore discorre della vera tesi impresa a trattare, scrive pagine bellissime, incisive, meritevoli di seria con-

siderazione. Bisogna apprendere, e fare in pace ciò che s'intende di fare, è necessario di fare, in guerra: è questa la sintesi della notevole scrittura di Stradiotto; concetto, come tutti sanno, assolutamente giustissimo.

La genialità e l'importanza dell'argomento, lo studio, e l'intelligenza dimostrata dall'autore, ci hanno tratti a questa, forse troppo lunga, disamina critica, da noi però ritenuta necessaria.

Rivista marittima.

Anno XXXVII, Fascicolo VII, luglio 1904.

Il blocco militare; pel tenente di vascello GIOVANNI SECHI. — Questo studio farà parte del secondo volume degli *Elementi di arte militare marittima*, che l'autore spera poter pubblicare fra non molto tempo, in continuazione del primo volume, che ha visto la luce verso la fine dello scorso anno. In esso l'autore svolge ampiamente quanto ha tratto al blocco delle basi delle operazioni del nemico, avente per obbiettivo principale le sue navi da guerra e che si tiene con lo scopo di acquistare il dominio, almeno relativo, del mare. Egli perciò lo ha denominato, *blocco militare*, per distinguerlo dal blocco dei porti commerciali o di zone costiere più o meno estese, che ha per obiettivo principale le navi mercantili del nemico, e mira ad impedire completamente in quelle zone il suo commercio marittimo.

Le poche parole, che qui abbiamo dette, indicano chiaramente la tessitura dello studio, e la sua importanza. Per l'autore — e noi crediamo molto giustamente — il supremo interesse del bloccante è sempre la *battaglia vittoriosa*. Il blocco quindi non costituisce *fine* a sè stesso, ed è soltanto il *mezzo* « malsicuro ed incerto, ma unico possibile, di cui il forte si vale per cercare di costringere il debole a combattere, e possibilmente annientarlo, prima che abbia conseguito qualche importante risultato ». Fermo però quest'ultimo e decisivo obiettivo pel bloccante, la condotta strategica della guerra marittima, è allora caratterizzata per parte del bloccante, dal blocco e dagli inseguimenti cui esso dà luogo; per parte del bloccato, dalla passività, oppure, quando non rinunzia a mantenersi in potenza sul mare, dai tentativi di forzare il blocco al momento opportuno. Il blocco può essere strategico e tattico, e l'au-

tore ne discorre diffusamente, e riferendolo alle attuali condizioni del materiale navale, viene alle seguenti conclusioni:

a) se in passato i blocchi non furono mai inviolabili, oggidì lo sono ancor meno;

b) il dominio marittimo conseguito mediante il blocco militare, è soltanto relativo, o molto relativo; esso ostacola l'azione delle forze navali nemiche, ma non la paralizza, ammenochè esse rinunzino spontaneamente a qualsiasi attività;

c) il grosso bloccante può serrare da molto vicino il porto bloccato, solo quando in questo, o nelle vicinanze non esiste naviglio leggiero;

d) la minaccia che esercita il naviglio sottile nei porti bloccati, o comunque dislocato sulla costa, è certo meno grave per il bloccante, quando il grosso prende posizione al largo, o almeno si allontana dai porti nemici, fa perdere le proprie traccie prima di notte; ma anche allora è tutt'altro che trascurabile, specie quando la configurazione geografica, e le condizioni metereologiche dello scacchiere strategico favoriscano l'impiego di quel naviglio.

Il presente studio ha, fra l'altro, il merito di lumeggiare, in base ai criteri scientifici dell'arte militare marittima, la situazione, che si sta svolgendo intorno a Port Arthur.

Protezionismo marittimo; pel professore CAMILLO SUPINO. — La nostra marina mercantile gode da molti anni di un speciale regime di favore, oltre alle sovvenzioni a linee postali e commerciali. Il decreto 14 luglio 1866 stabiliva esenzioni, e restituzioni di dazio a favore delle costruzioni navali; le materie prime destinate ad esse potevano essere importate in franchigia secondo le norme regolate successivamente dalle leggi 19 aprile 1872, 30 maggio 1878, e 31 luglio 1879; e con la legge 6 dicembre 1885 modificata dalla legge 23 luglio 1896, e 16 maggio 1891 s'inaugurava il sistema dei premi di costruzione, e di navigazione.

L'autore studia a fondo la grossa questione del protezionismo marittimo, dividendola in quattro distinti quesiti. I quali sono: « ci sono ragioni particolari, che consigliano di aiutare la marina mercantile? Quali sono i sistemi più importanti di protezionismo marittimo adottato ai nostri giorni nei varî paesi? Quali vantaggi ha arrecato il sistema dei premi da noi preferito? Qual'è il modo più efficace? »

Il Supino è decisamente contrario ad un diretto protezionismo marittimo. Egli ammette però si rimunerino i servizi postali per

mare, s'indennizzino gli armatori per obblighi che si assumono in date evenienze, si favoriscano certe linee di commercio, si aiuti la confezione di tipi perfezionati di navi, ecc.; ammette insomma un sacrifizio finanziario da parte dello Stato per aiutare la marina, « non più per ragioni economiche, nè in base a criterî storici, nè per iscopi di rappresaglia, ma esigendo qualche cosa da ossa, e pagando anche lautamente questo qualche cosa che esige ». Egli pertanto ritiene che, quando verranno a scadere la legge 16 maggio 1901 sui premi, e la legge 22 aprile 1903 sulle convenzioni marittime, non dovrebbero esser concessi aiuti alla marina mercantile se non per queste due ragioni: 1° per servizi realmente resi allo Stato; 2° per sollevare la marina nazionale da certe condizioni di inferiorità, che le impedirebbero di lottare equamente. Niente adunque protezionismo, e solo agevolezze fiscali ed eliminazione delle sperequazioni le più stridenti.

In riassunto, il programma dell'autore sarebbe il seguente: mettere condizioni serie, quanto ai tipi e alla velocità, quando si rinnoveranno le convenzioni marittime; in luogo degli otto milioni all'anno di premî, destinare una somma anche assai più piccola a sussidiare per ragioni militari vapori veramente moderni; lasciare libertà piena ed intera alle industrie marittime, limitandoci a promuovere il commercio, ed a togliere i fiscalismi odiosi e ingiusti aggravî.

Studio molto bene elaborato, che presenta singolare interesse.

Il conflitto russo-giapponese; (continuazione), per D. Bonamico. — L'autore sottopone a ragionata disamina le operazioni dal 1° maggio al 20 giugno, cioè dal passaggio del Yalù all'investimento della zona Liao-yang, e delle posizioni che con essa fanno sistema.

Lo studio, come nei precedenti articoli, è condotto con particolare intelligenza e profondità di vedute; l'esposizione ne è assai piana e chiara. Rileviamo soltanto la seguente osservazione dell'autore, e cioè, che i Russi avrebbero dovuto attenersi al sistema della prudenza, della concentrazione e ritirata verso il nord. Il secondo articolo contenuto nella *Miscellanea*, dallo stesso titolo e dallo stesso autore, è poi prezioso per lo studioso di questa campagna. In esso, a mo' di diario, sono riassunti gli avvenimenti dal 1° al 30 giugno, cui fan seguito ben ponderate ed istruttive considerazioni marittime e territoriali.

Rivista d'artiglieria e genio.

Annata XXI, volume II; giugno 1904.

Studio di casamatta corazzata; pel maggiore del genio MARRULLIER. — L'autore studia in modo egregio il problema relativo alla sistemazione delle artiglierie in casamatte fisse, onde avviarlo, traendo profitto dei perfezionamenti raggiunti nella fabbricazione nelle corazze, verso una soluzione veramente pratica, in ispecie, sotto il punto di vista della semplicità e della economia. A suo giudizio detto problema non è determinato soltanto da una sapiente combinazione del metallo col cemento, ma sovratutto dall'esistenza di un adatto affusto, « il quale, pur facendo ruotare il cannone intorno alla propria volata, concentri gli organi meccanici in posizione lontana, quanto più è possibile, dalla fronte della casamatta ». Egli perciò considera nel suo studio: la costruzione di un affusto speciale per casamatta fissa, e l'applicazione di esso al caso di installazione di pezzi in caverna, ed a quello di batterie ordinarie in muratura.

Circa l'impiego dei goniometri dell'artiglieria da campagna, pel capitano d'artiglieria CAPPELLO. — Il Cappello presenta una elaborata soluzione generale di questo problema, presupponendo, che il puntamento indiretto in direzione venga eseguito, attenendosi al noto metodo del falso scopo artificiale, e senza pretendere che la soluzione da lui proposta sia la migliore fra quelle che si possono ideare, pur lusingandosi, che essa, almeno, sia sufficientemente pratica.

Come s' innalza un pallone, pel tenente del genio VEROI. — L'autore dice che il moto di un pallone libero può essere considerato, come risultante di due movimenti: l'uno, orizzontale, comune alla massa d' aria che lo circonda; l' altro, verticale. Nel primo, esso si può considerare come nella più perfetta calma, in seno alla massa d'aria, che con esso si sposta. Il moto verticale invece è provocato dalla forza ascensionale del pallone, e le molte cause che influiscono su esso, complicano la questione. Egli perciò esamina le leggi che ne regolano questo secondo movimento, e presenta così uno studio di non poco interesse.

Notizie teoriche sui cervi volanti, pel colonnello d'artiglieria L. De Feo. — Colla scorta di una pregiata monografia sui cervi volanti del professore americano, signor Marvin, il De Feo espone alcune notizie teoriche sull'equilibrio dei cervi volanti, da cui è dato dedurre le norme pratiche per la loro costruzione e per il loro sollevamento.

Anche questo articolo è assai interessante, tanto più che detti cervi volanti, come avverte l'autore, sono macchine semplicissime e poco ingombranti, a paragone dei palloni frenati; che il loro sollevamento riesce di gran lunga più facile e spedito, e può anche effettuarsi quando il vento è forte; sicchè è probabile, che l'arte militare non mancherà di trarne profitto, per esplicare sempre meglio la sua azione.

L'utilizzazione delle vie acquee per i grandi trasporti militari, pel capitano di stato maggiore Cattaneo. — L'autore, con molto garbo, ma con efficace argomentazione, sostiene alcune sue considerazioni, esposte in un articolo stampato nella *Rivista marittima* circa la navigazione fluviale, e confutate dal maggiore M. Abruzzese in uno scritto contenuto nella puntata del numero di febbraio di questa *Rivista*. L'Abruzzese infatti riporta le seguenti parole: che *le vie acquee debbono servire soltanto pei trasporti del materiale*; che *le barche male si prestano per contenere truppe, anche sprovviste di carreggi e di quadrupedi*, e che in media *un uomo armato occupa in una barca tanto posto da equivalere quasi ad una tonnellata*, e soggiunse, che quelle affermazioni gli sembravano inesatte, o per lo meno esagerate.

Nel fatto, tanto il Cattaneo, quanto l'Abruzzese sono due appassionati studiosi dell'importantissimo problema della nostra navigazione fluviale, e così anche questa cortese polemica, servirà a chiarir meglio la non grande differenza di idee, che li divide, ed in ogni modo gioverà alla tesi da essi caldamente propugnata.

Seguono, come al solito, le interessanti rubriche: *Miscellanea* e *Notizie*.

Revue de cavalerie.

Anno 20. Puntata 231ª. Giugno 1904.

Una ricognizione di ufficiali su Niederbronn il 24 e 25 luglio 1870. Il combattimento di Schirlenhof. — Vi si narra la nota ricognizione eseguita il 24 e 25 luglio 1870 sotto la direzione del capitano

conte Zeppelin, e nella quale perdettero la vita il tenente Winsloë, del 3° dragoni badese, e il maresciallo d'alloggio francese del 12° cacciatori Claude-Ferrèol Pagnier. I Tedeschi avevano già eretto, nel 1890, presso il casinale di Schirlenhof un monumento alla memoria del tenente badese, morto nel primo fatto d'arme di quella guerra; quest'anno resero lo stesso omaggio al primo soldato francese caduto nello stesso combattimento.

L'annunzio di questa cerimonia, fissata per lo scorso mese di luglio, — e che certamente avrà avuto luogo — fece sì, che giornali, riviste, almanacchi tedeschi, specie badesi, presero a raccontare il combattimento di Schirlenhof. Senonchè « ciascuno si vanta, si fa valere a danno dell'avversario, ed i Francesi non hanno la parte di giustizia, che loro è dovuta ». L'articolista volle quindi stabilire la verità — tanto più che « essa è buona a dirsi sia per i Francesi, sia per i Tedeschi », — e così steso una relazione imparziale ed assai dettagliata di quell'audace ricognizione, assai istruttiva per l'ufficiale di cavalleria e che da tutti sarà letta con grande interesse.

La cavalleria e la direzione delle armate. Il comando tedesco dal 15 luglio al 18 agosto 1870. — La *Revue de cavalerie*, di tanto in tanto, accoglie nelle sue pagine lavori di storia o di arte militare, aventi solo indiretta relazione colla specialità della *Rivista*; lavori, peraltro, di un grande valore, come a mo' d'esempio, quelli del generale Cardot, dei quali spesso ci occupammo. Anche questo studio, dal primo articolo ora pubblicato, promette largamente di essere all'altezza degli altri studî di simil genere che lo hanno preceduto, e perciò stimiamo doveroso il segnalarlo ai nostri lettori.

L'autore ritiene sia necessario risfabilire la verità nella storia della guerra del 1870, poichè quella storia fu scritta, sotto forma ufficiale subito dopo la campagna, dal vincitore, e non è la storia vera. Egli pertanto, giovandosi degli scritti francesi, e sovratutto delle pubblicazioni dello stato maggiore tedesco, fatte dopo la morte di Moltke, delle memorie lasciate dai generali tedeschi, e di altri scritti di attori di quella guerra, che chiarirono molti punti di essa, intende studiare le cagioni dei successi tedeschi, e dimostrare insieme, che il loro comando supremo non fu sempre impeccabile, come fu detto.

Nel primo capitolo l'autore studia: la preparazione alla guerra. Premesso che l'aver saputo portare alla frontiera 400,000 uomini

in 19 giorni, fu senza dubbio, un bel risultato e che « questa è l'opera, anzi il capo d'opera del generale Moltke, capo dello stato maggiore generale », egli prende le mosse dalla Memoria del 28 novembre 1857, riguardante « le disposizioni delle forze prussiane, nel caso di guerra colla Francia » fino a quella del luglio 1870, che regolò la radunata delle forze tedesche nello stesso anno.

Egli quindi si prefigge anzitutto di esaminare il lavoro di Moltke durante i 13 anni — dal 29 ottobre 1857, in cui, per la morte del generale Rojher, assunse le funzioni di capo di stato maggiore generale, fino al 1870 —; esame che appunto è compiuto in questo primo articolo mediante la più minuta analisi delle singole *Memorie*, e con una competenza realmente singolare.

Le mitragliatrici della cavalleria; pel capitano CESBRON-LAVAU. — È uno scritto lunghissimo, nel quale sono minutamente esaminati l'utilità e l'impiego delle mitragliatrici di cavalleria sotto il punto di vista tattico. Ben s'intende che l'autore è da annoverarsi fra i più caldi fautori delle mitragliere, e però, eccetto qualche esagerazione, egli sa mettere molto bene in rilievo il sostegno e l'aiuto che detta nuova arma potrebbe arrecare alla cavalleria, senza menomare anzi aumentando la sua azione, sia che combatta da cavallo, sia da piedi col fuoco.

Journal des sciences militaires.

Anno 80, serie 10, volume 32, giugno 1904.

Tema di lavori tattici sulla carta; pel generale BONNAL. — Il tema comprende tre giornate di operazioni, eseguite da una divisione di fanteria, e da una brigata di cavalleria incaricate di coprire l'assedio di Belfort. Esso corrisponde ai lavori di studio sulla carta, che eran fatti dagli ufficiali del primo anno della Scuola superiore di guerra, allorchè il generale Bonnal vi era professore di tattica generale, e fu inspirato dal soggetto di composizione tattica, che gli aspiranti a quella scuola furon chiamati a svolgere nello scorso mese di gennaio.

Questo studio, oltre all'essere interessante come applicazione della tattica ad un caso concreto, lo è in modo particolare per l'autorità e competenza dell'autore che lo svolse, ed altresì come indice dei lavori tattici sulla carta, che si compiono presso la Scuola di guerra francese.

L'intensità del fuoco della cavalleria; pel tenente colonnello PICARD. — Come si sa, il tenente colonnello Picard considera il moschetto — dopo il cavallo — come la prima arma della cavalleria. Ora egli studia l'intensità del fuoco della cavalleria, e, rimpiangendo quasi l'abolizione del fuoco a salve, egli commenta le prescrizioni regolamentari pel tiro a volontà e pel tiro rapido. Porge quindi notizie generali sulle cause che possono modificare gli effetti del fuoco, ossia sull'influenza della distanza, del terreno, delle formazioni, e della posizione del tiratore. In definitivo, il Picard appunta il regolamento d'essere incompleto, come insegnamento elementare, e come insegnamento superiore, ma espone, insieme, idee savie e pratiche.

Geologia ed approvigionamento; pel sotto-intendente CHAPLAIN. — Articolo originale, e notevole, nel quale s'intende a dimostrare l'importanza dello studio delle carte geologiche per quanto ha tratto alle previsioni del piano di vettovagliamento. Così l'autore esamina le indicazioni fornite al riguardo dalla geologia, l'influenza della natura del suolo sulle risorse alimentari di una regione, ecc.

Studî navali e costieri; per C. L. C. — L'ordinamento costiero, lo aggruppamento fin dal tempo di pace delle forze navali e delle difese mobili, marittime e terrestri, — l'ordinamento costiero insomma — non debbono essere che la risultante del piano d'operazioni navale. In una serie di articoli, l'autore si prefigge di studiare il *modo d'impiego* delle forze navali francesi, nell'intento, pare, di dimostrare la necessità di combinare fra esercito e marina il piano delle operazioni guerresche, e di precisare la missione della flotta nelle guerre future.

In questo lungo articolo l'autore esamina e vivamente combatte l'opinione prevalente che la Francia debba avere una flotta corrispondente alla sua politica. A suo giudizio s'impongono alla marina obiettivi multipli, donde, come conseguenza, lo sparpagliamento dei mezzi, mentre l'autore ritiene che esiste un solo caso, quello di una guerra contro l'Inghilterra, pel quale è indispensabile, che la Francia abbia sul mare potenti mezzi d'azione. In tutte le altre eventualità, la marina costituisce soltanto un sostegno eventuale, del quale si può anche fare a meno.

Fino al 1898, le forze navali francesi per la maggior parte stazionavano nel Mediterraneo, a prossimità del nemico più vicino, sul quale si intendeva di dirigere i primi colpi. Si diede così una

importanza capitale a quel mare, considerato come principale teatro di operazione, si fece di Tolone il primo dei porti francesi, e si creò a Biserta una nuova e grande base di operazione. Ma venne l'affare di Fachoda, e si comprese allora che bisognava anche pensare ad una possibile lotta con l'Inghilterra, e, non solo ad una guerra con la Triplice. Tuttavia non furono modificati l'ordinamento e la ripartizione precedenti, sicchè, « anche oggidì, la guerra navale sembra molto più preparata contro la Triplice, che contro l'Inghilterra ». Questi insomma sono i concetti sviluppati in questo primo studio, nel quale è minutamente esaminato il caso di una guerra colla Triplice. In esso è osservato che la lotta fra le flotte avversarie non possono avere influenza alcuna sull'esito delle operazioni, e « una distruzione totale delle marine tedesca ed italiana non avrebbe, ove fossimo vinti, ed il nemico occupasse Parigi, altro risultato, che di farci pagare, alla conclusione della pace, un'indennità più forte pel rimborso delle navi distrutte ed avariate ». L'autore perciò è deciso avversario degli sbarchi sulle coste italiane, dell'occupazione della Sicilia, ecc.

Ci pare meritevole di essere notata l'esposizione di questo radicale cambiamento di idee circa l'impiego della marina in una guerra contro la Triplice, cambiamento di idee, che non potrebbe a meno, ove fosse accolto ed applicato, di interessarci vivamente.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Vol. LXVIII, puntata 4ª, 1904.

Studio sopra gli avamposti (2ª parte); per un *ufficiale di stato maggiore*. — È un altro esempio di avamposti applicato al terreno, facente seguito ai quattro esempî studiati nella precedente puntata, e di cui rendemmo conto nella dispensa di luglio (pag. 1388). Questo nuovo studio, par esso pratico, ed assai rimarchevole, presenta poi per noi un particolare interesse, poichè è presa, per *supposto*, la situazione generale nel Tirolo meridionale nella prima metà del luglio 1866, quella cioè nella quale, le forze italiane trovansi nella valle del Chiese, e lungo la sponda occidentale del lago di Garda, e il 13 luglio avevano spinto innanzi le loro avanguardie sino alla frontiera del Tirolo, e gli Austriaci, di ciò informati, dirigevano la 7ª divisione di fanteria sopra Tione, e metà dell'8ª divisione su Pieve di Ledro, per attaccarci.

Un uomo di Stato francese. — L'uomo di Stato è il noto Emilio Olliviers, e l'articolo non è che la traduzione, fatta dal tenente colonnello Rogalla von Biberstein dello scritto dallo stesso titolo, compilato dall'Olliviers, e pubblicato nel fascicolo di maggio 1903 della *Revue des deux mondes.*

L'artiglieria nel combattimento. — L'articolo è la traduzione di un lavoro stampato nella *Revue d'artillerie*, fascicolo 1°, 1904, nel quale sono riassunte le idee del maggiore di artiglieria E. Thionville, sopra il cambiamento dell'impiego dell'artiglieria da campo nelle battaglie future in generale, e nell'attacco preparato in particolare, cambiamento prodotto dall'armamento omai generale di tutte le artiglierie di campagna con pezzi a tiro rapido.

Studio rimarchevole, specialmente per chiarezza e precisione. Nel passato, l'artiglieria tendeva principalmente ad ottenere la superiorità del fuoco sull'artiglieria nemica; l'appoggio da accordare alla fanteria veniva affatto in seconda linea. Oggidì l'unione della fanteria e dell'artiglieria è una forzata necessità tattica: l'artiglieria moderna ha *contemporaneamente* da compiere *due* importanti missioni; combattere l'artiglieria avversaria, ed appoggiare la propria fanteria, epperò lo scopo principale dell'artiglieria deve essere di formare il più forte sostegno della propria fanteria dal principio sino alla fine della battaglia.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

L'ADDESTRAMENTO DELLA FANTERIA

NEL TIRO COL FUCILE

Tre qualità sono quasi che necessarie in un soldato..... farlo veloce nel correre, farlo destro nel saltare, farlo forte *a trarre al palo.*

(MACCHIAVELLI, *Arte della guerra*).

La recente guerra Anglo-Boera ha richiamato l'attenzione della stampa militare su uno degli elementi della lotta che fin qui era stato, si può dire, trascurato: l'abilità della fanteria nel tiro. Di fronte all'aumentata potenza del fucile, si è compreso che questo è divenuto, più che non fosse prima, un fattore, e forse il principale fattore, della vittoria tattica, purchè però la fanteria sappia adoperarlo bene. S'è compreso infine che diversi saranno gli effetti del fuoco della fanteria, a seconda del modo in cui esso sarà diretto ed eseguito; e le nuove **Norme generali** per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra consacrano, con frasi accentuate, la necessità dell'abilità della fanteria nel buon uso del fucile.

« Quando la fanteria entra nella zona del tiro efficace « della fucileria nemica, incomincia la fase più importante « del combattimento, nella quale la capacità manovriera « delle truppe, *la loro abilità nel tiro* e la intelligente ini- « ziativa degli ufficiali subalterni, dei graduati e, fino a un « certo punto, di ciascun soldato, hanno la massima impor- « tanza ». (v. n. 79).

« Una solida fanteria, ben collocata e che *sappia far buon* « *uso del fuoco*, può rendere *impossibile* ad un attaccante « anche superiore in forze di giungere a dare l'assalto ». (v. n. 112).

Quando mai, fino ad oggi, in un regolamento s'era detto così chiaramente che i soldati di fanteria devono essere **abili tiratori** per ottenere la vittoria?

Perciò, il presente momento si appalesa con una caratteristica tutta nuova: si tratta di semplificare più che sia possibile il regolamento d'esercizi e di ottenere molto dal fante, considerato come individuo nel combattimento: e già l'avanzata a gruppi e l'*intelligente iniziativa, fino a un certo punto*, di ciascun soldato preludiano al ritorno del combattimento sciolto, a stormi, a squadriglie, che fu la caratteristica dei bersaglieri di Lamarmora, pei quali l'ordine sparso era stato, si può dire, creato. — Ma, d'altra parte, ormai da molti e molti fanti è riconosciuta la necessità di curare, più di quanto mai si sia curata in passato, l'istruzione dei soldati nel tiro individuale e collettivo.

Giungeremo ad ottenere tutto ciò?

L'ordine sparso che, estendendosi a tutta la fanteria, aveva perduto le sue caratteristice formali, ed anche le essenziali, fino a diventar quasi un nuovo ordine lineare (astrazione fatta dalla rigidità delle forme e con l'aggiunta dell'utilizzazione del terreno) ritornerà ad essere quello di un tempo? cioè il modo di combattere disciplinato d'una moltitudine di nuclei composti di individui, i quali pensano a quel che fanno, ed agiscono coscienti, coordinando le singole azioni al raggiungimento dello scopo finale?

Si riescirà ad ottenere che le masse della nostra fanteria si presentino sul campo di battaglia costituite da buoni tiratori di fucile, che siano agili nel superar ostacoli e abili nel valersene per coprirsi?

In tal caso, l'ombra di Alessandro Lamarmora potrebbe gioire sotto la pietra del sepolcro. — Quello che un giorno fu il sogno di lui per poche compagnie di bersaglieri, sarebbe divenuto realtà per tutta la fanteria italiana, la quale avrebbe raggiunto l'ideale del bersagliere dei tempi andati: combattimento a stormi di gente ardita, che non conosce ostacoli sul terreno, e che è veramente abile nel tiro col fucile.

Adopriamoci a raggiungere questo ideale e, per le due qualità che furono le caratteristiche dei bersaglieri di un tempo, la fanteria nostra si sentirà capace di rinnovare gli ardimenti che fecero popolare il tipo del bersagliere nelle guerre nostre dell'indipendenza, e che segnarono pagine gloriose nella storia del nostro risorgimento, da Palestro a Porta Pia.

Perciò forse, nel momento attuale, non è inopportuno che ciascun di noi porti la sua pietra per il futuro edificio di una nuova istruzione sul tiro per la fanteria, la compilazione della quale istruzione, volere o no, si imporrà, se non oggi, domani.

Pietre rozze e macigni, pietre levigate e mattoni, deponiamo il nostro materiale dove possa un giorno essere ritrovato da chi dovrà procedere alla nuova costruzione; nè ci spaventi il timore di fare opera vana: anche se il materiale che noi avremo apprestato dovrà rimanere a giacere lunghi anni inoperoso, o non sarà utilizzato affatto, chissà che, dal suo esame, il futuro costruttore non abbia almeno a conoscere . . . . . il materiale che non dovrà impiegare!

Il tiro individuale e il tiro collettivo

Nel dare una cortese recensione d'uno scritto: *Tiro mirato e tiro non mirato in pace e in guerra*, pubblicato sulla *Rivista militare* del 16 settembre 1903 la *Rivista di Fanteria* scriveva:

« Noi approviamo senza difficoltà e senza riserve tutto « quello che la scrittura dice; ma insieme ci opponiamo con « tutta la saldezza del nostro convincimento alla tendenza « che la scrittura impersona. Perfettamente d'accordo nella « dolorosa verità che la nostra fanteria nei tiri collettivi « tira molto male, noi siamo in profondo disaccordo nel de- « terminare le cause di questo fatto: non perchè sia mal « fatto l'addestramento individuale, ma perchè l'addestra- « mento dei tiratori è solo individuale, la conseguenza è

« che i tiri collettivi dànno minori frutti. Noi vogliamo che « nella serra dei poligoni crescano vigorose le piante per « sfidare le bufere negli aperti campi di battaglie, e poichè « le piante appena messe all'aperto intristiscono, noi subito « pensiamo di non averle abbastanza tenute al calduccio « nella serra, mentre dovremmo pensare a toglierle dalla « serra, per acclimarle all'ambiente in cui devono vivere e « fruttificare »

Ma il senso dell'articolo sul *Tiro mirato e tiro non mirato* avrebbe voluto essere semplicemente questo:

Che, (dimostrato che il tiro non mirato *non è efficace* e, che il tiro mirato è *possibile*, nel combattimento), se si vuole il tiro mirato in guerra, bisogna saperlo inculcare ai soldati, in pace, cogli esercizi individuali di tiro al bersaglio, ottenendo da essi la massima abilità come tiratori, per far sì che i risultati dei tiri collettivi di pace siano buoni, affinchè soldati e ufficiali acquistino la più grande fiducia nel fucile e nel tiro mirato, e non siano tratti, i tiratori a non puntare, e gli ufficiali a non dare importanza alla condotta del fuoco di fucileria.

Per allora ci tenemmo paghi di quella approvazione condizionata, quantunque essa contenesse un' accusa ingiusta. Ma ora poichè la *Rivista militare* accorda l' onore della stampa a questo nostro studio, prendiamo le mosse dalla critica della *R. di F.* sopra riportata, per dichiarare nettamente, a scanso d'equivoci, come la pensiamo in fatto di tiro individuale e collettivo.

La *R. di F.* avendo interpreto poco esattamente le nostre parole condannava la tendenza di quello scritto che, intesa a modo suo, sarebbe tendenza assoluta a perfezionare il tiro individuale, escludendo o trascurando gli esercizi di tiro collettivo.

Ma tutto ciò non era affatto nelle nostre intenzioni: anche noi vagheggiamo col pensiero un avvenire in cui la fanteria nostra abbia sovente l' occasione di esercitarsi bene nei tiri collettivi e siamo ben lungi dal supporre che i soli esercizi di tiro individuale possano darci dei buoni tiratori

pel campo di battaglia. È necessario d'intenderci sui termini della questione, la quale potrebbe così riassumersi, secondo il nostro ragionamento: La nostra fanteria tira molto male nei tiri collettivi, perchè la sua istruzione nel tiro (individuale *e collettivo*) è deficiente.

Per esaminare soltanto da un punto di vista la questione, prendiamo a considerare due reparti, l'uno dei quali, *A*, sia costituito da ottimi tiratori, capaci di colpire col 50 per 100 dei loro proiettili un bersaglio rappresentante una pattuglia in piedi (6 uomini) a 600 metri (limite massimo del tiro individuale); l'altro, *B*, sia composto, in massima, di uomini che non hanno mai colpito il bersaglio, neppure a 100 metri, e di altri tiratori, tutti più o meno scadenti.

Facciamo eseguire un tiro collettivo di confronto ai due reparti, a distanza esatta d'alzo, con eguale celerità di fuoco. Quale dei due reparti otterrà maggiori risultati dal proprio tiro?

Le diverse condizioni di addestramento individuale dei due reparti consentono di ammettere ad occhi chiusi che i risultati del reparto *A* dovranno essere superiori a quelli del reparto *B*.

Ora, quale influenza potrà avere l'istruzione individuale dei tiratori sugli effetti di un tiro collettivo di pace?

Evidentemente, tale influenza dovrà essere grandissima; ma, perchè lo sia, occorre che la scuola individuale di tiro al bersaglio, praticata dal reparto *A*, sia stata una vera preparazione al tiro collettivo.

D'altra parte, è certo pure che se i tiratori del reparto *A* non saranno stati sufficientemente addestrati nel tiro collettivo, i risultati che essi potranno ottenere in questo genere di tiro non corrisponderanno al grado di abilità di ciascun tiratore nel tiro individuale. In altre parole, l'istruzione individuale del tiratore non è tutta e sola l'istruzione necessaria per fare dei buoni tiratori per la guerra (tanto più che in guerra il tiro sarà sempre collettivo e solo eccezionalmente si avrà il tiro individuale); essa non costituisce che il primo capitolo, e forse il più importante pel soldato;

il secondo capitolo dell'istruzione è costituito dal tiro collettivo di pace, il quale ha somma importanza perchè abitua il soldato a far fuoco, come lo farà in guerra, insieme agli altri soldati del suo reparto; ma ha importanza essenzialmente perchè tende ad abituare i soldati alla disciplina del fuoco e ad istruire i quadri nella condotta e direzione del fuoco stesso.

E poichè, a quanto si dice, è in gestazione presso il Ministero della guerra un nuovo regolamento sul Tiro, nella compilazione del quale potrebbe, per avventura, avere qualche influenza il *nuovo Metodo* d'istruzione sul tiro che fu messo in esperimento nello scorso anno, potrà essere opportuno far qui uno studio di confronto fra il regolamento sul tiro del marzo 1898 e il *Metodo*.

Ci proponiamo perciò di dimostrare:

1° che l'istruzione in vigore del marzo 1898 non prepara efficacemente i tiratori al tiro collettivo di pace e tanto meno a quello di guerra;

2° che detta istruzione, dando troppo poca importanza alla scuola di puntamento e dandone troppa, invece, al tiro accelerato, tende a produrre un pernicioso effetto nei tiratori, accrescendo in essi la tendenza al tiro non mirato;

3° che il nuovo Metodo che fu messo in esperimento, accentuando l'importanza del tiro individuale, abitua meglio il tiratore al tiro mirato e, per le modalità che prescrive, costituisce una efficace preparazione dei soldati per i tiri collettivi di pace e di guerra.

Per ora, sarà nostro còmpito esaminare soltanto le differenze salienti fra il Regolamento 1898 e il Metodo, in quanto riguarda l'istruzione individuale; faremo quindi alcune considerazioni sui tiri collettivi del Regolamento 1898 ed esporremo, in ultimo, alcune idee su quel che avrebbero potuto essere i tiri collettivi del Nuovo Metodo, se questo avesse dovuto costituire un regolamento completo in tutte le sue parti, da mettersi in esperimento.

L'istruzione sulle armi e sul tiro del marzo 1898.

La prima Istruzione sulle armi e sul tiro pei corpi di fanteria armati di fucile mod. 1891 fu pubblicata il 23 aprile 1894; ma gli appunti e le osservazioni cui essa diede luogo per parte dei corpi e delle autorità militari superiori e le difficoltà inerenti alla costruzione di poligoni che permettessero il tiro fino a 200 m. col nuovo fucile, consigliarono ben presto il Ministero della guerra a far procedere alla compilazione di una nuova istruzione.

Era stata bene accolta dai corpi l'idea di semplificare l'istruzione del soldato, ed aveva fatto buona prova; ma il tiro a 200 m. aveva causato seri inconvenienti per le sfuggite di proiettili dai poligoni chiusi ed aveva manifestamente ridotti inservibili molti poligoni in vicinanza di località abitate. Perciò il Ministero della guerra imponeva alla scuola di Parma, incaricata di compilare il nuovo regolamento, come modalità di esecuzione da comprendersi in questo, il tiro a 100 m.

Occorre notare che l'impiego generalizzato del nuovo fucile mod. 1891, nell'esperienza che se ne era fatta negli anni precedenti, aveva dato luogo a numerosi inconvenienti, e che il tiro individuale, specialmente nelle lezioni di campagna, aveva dato risultati assai poco soddisfacenti.

Nello stesso tempo in cui si compilava presso la scuola di Parma il regolamento sul tiro, vi era già bene avviato e cominciava ad essere esperimentato il Metodo ginnastico-militare d'istruzione delle reclute, il quale fortunatamente morì poco tempo dopo, lasciando erede delle ottime idee che lo avevano inspirato..... il regolamento di ginnastica.

Ma, sin dal suo nascere, il regolamento sul tiro 1898 aveva raccolto la parte peggiore dell'eredità del morituro: quella stessa idea semplice e chiara a cui si era inspirato il regolamento sul tiro dell'aprile 1894, la quale però, se produsse in seguito ottimi risultati nell'istruzione individuale

del soldato, sfrondandola di tutto ciò che non aveva importanza militare ed, in sostanza, semplificandola, ebbe una influenza, che non esiteremmo a chiamare nefasta, sul tiro.

Sembrerebbe che il compilatore della istruzione sul tiro siasi detto: « Al termine dell'istruzione delle reclute, queste « debbono essere pronte ad entrare in campagna » (1). Ciò si otterrà per la parte istruzione individuale e collettiva del regolamento d'esercizi, togliendo dal regolamento stesso tutto ciò che è inutile e talora dannoso, esigendo che l'istruttore non faccia lunghe chiacchierate per spiegare i movimenti da farsi, ma li insegni facendoli vedere e facendoli eseguire per imitazione.

E per quanto riguarda il tiro? occorrerà che nei tiri di reclute il soldato impari a eseguire il fuoco da tutte le posizioni e con tutte le celerità e modalità che potranno essere richieste da lui in guerra.

E vennero così stabilite le lezioni di tiro delle reclute che, con qualche variante su quelle originarie, sono tuttora prescritte, scopo delle quali appare appunto quello di far eseguire alla recluta il tiro da tutte le posizioni e con tutte le modalità che potrebbero esser richieste quando il soldato, dopo i tiri di recluta dovesse entrare in campagna.

E poichè i risultati di tiro che si erano ottenuti nei primi anni dopo l'adozione del fucile 1891 erano stati assai scarsi e numerosi inconvenienti s'erano verificati nel maneggio del fucile stesso, occorreva provvedere affinchè il soldato acquistasse una grande fiducia nella sua arme.

Così nacque l'istruzione marzo 1898, i cui criteri potrebbero essere i seguenti (ed è necessaria questa forma condizionale perchè di essi non v'è traccia nell'istruzione stessa):

1° *La massima semplicità nell'istruzione del soldato.* — Data l'epoca in cui le nostre reclute giungono ai corpi, al principio della primavera, e ammesso che esse debbano essere pronte a entrare in campagna dopo una quarantina

(1) Questo postulato fu il punto di partenza del Metodo ginnastico-militare per l'istruzione delle reclute (1898).

di giorni, per analogia col metodo ginnastico-militare, il concetto inspiratore di questa semplicità fu forse, oltrechè quello di sfollare dal regolamento sul tiro una quantità di cose veramente inutili che prima s'insegnavano al soldato, anche quello di *far presto*. Di qui l'abolizione della scuola di puntamento e l'adozione di metodi sbrigativi in tutta l'esecuzione del tiro individuale e collettivo.

2° *La necessità di far nascere e mantenere nel soldato una grande fiducia nella propria arme.* — Tale necessità s'era certamente sempre sentita, anche prima che la fanteria fosse armata del fucile 1891; ma, dopo l'adozione di questo, e dopo il breve periodo in cui era stato in vigore il regolamento 1894, si rendeva necessario di affermare altamente la bontà dell'arme e di persuaderne il soldato, appunto perchè le prime prove, per lievi difetti di costruzione, e, più ancora, per la inesperienza dei tiratori, non erano state favorevoli.

Perciò il regolamento 1898 afferma ripetutamente che il nostro fucile è un'ottima arme da guerra e chiaramente prescrive all'istruttore il dovere di persuadere di ciò il soldato. Vedi n. 70, n. 155 del vol. 1°, n. 3 (alinea 1°, 3°, 4°, 5°, quasi due intere pagine) del vol. II e gran parte delle *Informazioni e consigli* stampati in testa del libretto di tiro del soldato.

Ma poichè tale fiducia nel proprio fucile il soldato non l'avrebbe potuta conseguire sentendo soltanto dall'istruttore vantare la propria arme, qualora, in seguito, nel tiro al bersaglio, egli non avesse potuto ottenere facilmente buoni risultati, ecco che il regolamento, per provvedere coi fatti alla presumibile deficienza dell'istruzione del tiratore, rese facile il tiro, facendo eseguire tutte le lezioni di poligono a 100 metri (come era stato imposto dal Ministero della guerra, per le ragioni già dette) e contro bersagli assai larghi, nei quali tutta la superficie fosse valida (delle dimensioni di metri 1.65 × 1.35 per 5 lezioni, e di 1.20 × 0.80 per le altre 4).

E analoghe ragioni furono probabilmente quelle che consigliarono i compilatori del regolamento marzo 1898 ad abolire i bersagli, *troppo difficili ad essere colpiti*, che erano

prescritti dal regolamento precedente pel tiro individuale di campagna, sostituendoli con altri della larghezza di metri 2,70 × 1,65 di altezza per tutte e tre le lezioni, muniti tutti di un falso scopo di dimensioni variabili da 0,30 a 0,50, a seconda delle distanze di tiro.

(Tali bersagli, a senso delle ultime aggiunte e varianti (1) furono sostituiti da nuovi cartelloni a striscie con sagome, o da linee di sagome (della lunghezza di m. 2,70) con 6 figure rappresentanti le diverse posizioni del tiratore, i quali per la prima volta furono esperimentati nell'estate scorsa, e non sappiamo quale influenza possano avere avuto nel tiro individuale di campagna. È certo però che il passaggio dal tiro di poligono eseguito contro cartelloni muniti di falso scopo, al tiro di campagna eseguito (secondo le dette varianti) in 3 lezioni contro bersagli larghi ma bassi, ha prodotto un sensibile disorientamento nei tiratori, e probabilmente un'influenza sfavorevole sui risultati del tiro).

Il regolamento del 1898 non fu che una semplificazione, in alcune parti, del regolamento del 1894, (dal quale accettò l'abolizione della scuola di puntamento), con l'adozione del tiro di poligono a 100 metri e, in complesso, con innovazioni tendenti a rendere più facile il tiro individuale di campagna, perchè i risultati di esso non venissero a diminuire la fiducia del tiratore verso il suo fucile.

La vera istruzione sul tiro parrebbe esser quella della parte 2ª, ciò che è confermato: 1° dalla denominazione stessa data ai tiri successivi che vengono detti di *classificazione*, quasichè lo scopo principale di essi fosse, non già quello di preparare il tiratore ai tiri di campagna, individuali e collettivi, ma piuttosto quello di classificarlo, dopo che il breve tirocinio di recluta gli avrà appreso quanto di tiro è necessario per farne un combattente armato di fucile. *Conveniunt rebus nomina saepe suis!* — 2° dal n. 147 dell'Istruzione sulle armi e sul tiro del 1898, che dice: « Ultimati gli esercizi « di questa parte II, le reclute, per quanto riguarda il tiro,

(1) *Atto* 65 (26 marzo 1903)

« possono essere riunite agli anziani perchè compiuta la loro « istruzione individuale, trovansi efficacemente preparate a « fondersi e ad agire senza difficoltà con gli altri soldati ».

Ma, mentre il regolamento marzo 1898, e quello che lo precedette immediatamente, avevano abolita la vecchia scuola di puntamento, il regolamento 1898, constatati forse i dannosi effetti dell'abolizione, si propose di rimediarvi senza tornare all'antico e di ottenere egualmente un buon puntatore prescrivendo al soldato di esercitarsi nella *ginnastica del puntare*, poichè ammetteva che poco il soldato avesse potuto imparare nel breve tempo dedicato all'istruzione sul tiro, durante il periodo di recluta.

Questo nuovo mezzo d'addestramento del soldato, forse è derivato nel suo concetto, se non nel nome, dalla prescrizione del regolamento di tiro austro-ungarico di esercitare i soldati a puntare celeremente fino ad ottenere che tutti siano capaci di prender la posizione di *punt* anche 10 volte in un minuto e per 5 minuti di seguito.

E la nostra istruzione sulle armi e sul tiro 1898 (N. 3 della *Premessa*) così tradusse il concetto del Regolamento austriaco: « Se egli (il soldato) deve divenire e mantenersi « buon tiratore non bastano i limitati esercizi che possono « farsi *nel poco tempo* in cui l'istruzione si svolge.

« Occorre che il soldato acquisti l'abito a tenere l'arme alla « spalla e a dirigere presto e bene la visuale nel segno attra- « verso la tacca dell'alzo e la sommità del mirino. Quest'abilità « si acquista e si mantiene con una costante ginnastica dei mu- « scoli e della vista. Si inculchi al soldato la necessità e « l'utile che in ogni circostanza in cui ha il fucile in mano, « nei riposi, alle esercitazioni, egli faccia e ripeta la ginnastica « del puntare. Quest'esercizio, nel quale non si deve mai scat- « tare, nè avere mai dinanzi all'arme uomini od animali (1), è

(1) Tale preoccupazione è nuova nella serie dei regolamenti nostri sul tiro, e può ritenersi anche criticabile, perchè, mentre non si debbono avere dinanzi all'arme uomini od animali nella ginnastica del puntare, dove il pericolo è minimo, perchè l'arme è scarica e non si deve scattare, si fa puntare invece contro uomini nelle esercitazioni di combattimento con l'arme carica, sia pure a salve, e scattando.

« molto semplice, ma assai proficuo; ripetuto continuamente « col proposito deliberato di abituarsi al puntamento, come « ad una operazione delle più comuni e delle più frequenti « della vita, farà sì che il soldato facilmente divenga e si « mantenga buon puntatore, il che equivale quasi a dire buon « tiratore ».

È opportuno però notare che, pel fatto stesso che la ginnastica del puntare è prescritta al soldato in ogni circostanza in cui egli ha il fucile in mano, senza che nessuno gliela faccia eseguire, all'infuori di quando egli trovasi agli esercizi di puntamento e di ginnastica coll'arme, accade che egli non la pratica mai, o quasi mai.

Ma anche qualora il nostro soldato acquistasse e mantenesse l'abitudine di far sovente alcuni movimenti di ginnastica del puntare, anche quando noi gliela ordinassimo giornalmente e gliela facessimo eseguire sotto la sorveglianza dei graduati, forse potremmo esser sicuri di aumentare la sua abilità nel puntare bene?

Noi crediamo di no, e non esitiamo a ritenere che otterremmo invece un aumento di abilità nell'imbracciare l'arme celeremente, piuttosto che nel puntar bene ogni volta che il soldato spiana il fucile verso un bersaglio.

In sostanza, la ginnastica del puntare, come la si pratica, e anche come la si dovrebbe praticare, costituisce piuttosto un esercizio preparatorio pel fuoco accelerato (e non preciso), anzichè un vero esercizio di puntamento; poichè nessun istruttore potrebbe con alcun mezzo verificare il modo di puntare del soldato, mentre questi eseguisce celeremente e ripetutamente i suoi movimenti.

E se ammettiamo ciò, possiamo trovare riscontro alla tendenza al tiro celere del regolamento 1898 (di cui tale fatto è chiaro indizio) nell'eccessivo numero di lezioni di tiro accelerato rimaste nel regolamento anche dopo le ultime varianti introdottevi (6 lezioni in totale su 15 di tiro individuale).

Pare quasi che il compilatore dell' istruzione del '98 sia partito dal ragionamento di qualche moderno autore militare, che, ammettendo che in guerra si farà assai di fre-

quente il tiro accelerato, perchè non si potrà impedire al soldato di farlo, consiglia di adottare un solo genere di fuoco, il fuoco accelerato, e di abituare fin dal tempo di pace il soldato ad eseguirlo *sempre*.

*
* *

Concludendo, si direbbe che l'Istruzione delle armi e sul tiro del marzo 1898 si sia proposta, non già di sviluppare l'abilità nel tiro individuale come preparazione ai tiri collettivi di pace e di guerra, ma soltanto di conseguire:

1° uno scopo altamente morale, quale è quello di ottenere che i tiratori abbiano una grande fiducia nel proprio fucile e nel proprio tiro;

2° l'idoneità meccanica di tutti i tiratori a sparare molti colpi puntando l'arme *in modo approssimativo*, e la fede in essi che, anche quando si tiri celeremente, i colpi andranno sul bersaglio.

I bersagli adoperati in tutte le lezioni di tiro individuale (di reclute e di classificazione) sono appunto i bersagli che la *R. di F.* trova costituire una *curiosa ed inesplicabile differenza dai bersagli di guerra, poichè mentre questi sono* « ge- « neralmente più larghi che alti, quelli sono più alti che « larghi. E ne deriva da ciò che l'istruzione individuale di « poligono tende a far buoni puntatori in direzione, mentre « pei bisogni del tiro di guerra, solo ed esclusivamente il « puntamento in elevazione ha importanza ».

E vi è dippiù che sui bersagli prescritti dall' istruzione marzo 1898 il tiratore non vede mai la superficie da colpire, ma solo il falso scopo su cui deve mirare.

Il numero delle lezioni di tiro accelerato può sembrare assai grande e lo è forse di fatto, ed oltre a ciò le lezioni stesse hanno un difetto che si potrebbe dire organico in quanto per ottenere che esse non iscreditino l'arme, si è stati costretti a farle eseguire alla piccolissima distanza di 100 metri. Per le varianti determinate dall'*Atto* 65-1902 tale distanza è stata portata a 200 metri; ma il tiro accelerato contro il bersaglio n. 1 e il tiro contro bersagli n. 2 scomparenti a

tale distanza si sono mostrati precisamente di poca o nessuna efficacia nellò scorso anno e nell'anno corrente, tanto che facilmente si dovrà o ritornare alla prima edizione, facendo eseguire il tiro a 100 metri, o ingrandire i bersagli.

Esaminando la serie intera delle lezioni del tiro individuale del regolamento 1898 è facile rilevare:

1° che le lezioni di recluta e di classificazione non possono servire che in modo molto approssimativo, a preparare il soldato ai tiri individuali di campagna, essenzialmente perchè sono eseguite a brevissima distanza e contro un bersaglio portante il falso scopo, senza che mai rimanga in vista la parte di bersaglio da colpire, mentre nel tiro di campagna si fa uso di bersagli senza falso scopo, e sui quali è visibile la parte da colpire;

2° che le lezioni di tiro individuale di campagna, nelle quali appaiono per la prima volta all'occhio del tiratore bersagli simili a quelli di guerra, più che come preparazione ai tiri collettivi possono considerarsi come tiri di constatazione dell'idoneità assoluta dei tiratori, poichè la segnalazione dei colpi che hanno colpito è fatta a tiro ultimato, e perchè in 3 delle 6 lezioni ogni colpo che non colpisce le sagome non è raccolto da un cartellone, essendo le sagome isolate; e perciò tale tiro non è utile per la correzione del tiratore;

3° che su 15 lezioni ben 6 sono a tiro variamente accelerato.

Tutto sommato, si può dire l'istruzione individuale prescritta dal regolamento marzo 1898 non prepara affatto al tiro mirato individuale o collettivo di guerra. E ciò è tanto vero, che, essendo stati modificati coll'*Atto* 65 del 1902, i bersagli pei tiri individuali di campagna, le lezioni di tali tiri hanno già per sè stesse dimostrato nei tiri di due anni d'essere troppo difficili pei nostri tiratori, talchè forse presso qualche reggimento taluno li ha condannati, invocando il ritorno ai bersagli aboliti con l'atto sopracitato, i quali erano più facili ad essere colpiti dai tiratori (2,70 × 1,65 e muniti di un barilozzo bianco del diametro da 0,30 a 0,50 a seconda delle distanze di tiro)

***

I regolamenti esteri nel tiro.

Il nuovo *Metodo* che venne esperimentato nel periodo primavera-estate del decorso anno si proponeva appunto di eliminare gli inconvenienti sopra accennati e mirava essenzialmente a far sì che l'istruzione individuale di tiro al bersaglio fosse un'efficace preparazione dei tiratori pei tiri collettivi.

E poichè esso tendeva a ripetere un esperimento che, fatto in piccola scala, nel 1902 aveva dato risultati notevoli, essendosi ottenuto un miglior addestramento (in confronto di quello medio della nostra fanteria) da reparti che erano stati istruiti secondo alcuni regolamenti esteri, esso *Metodo* fu compilato appunto sulla guida dei regolamenti esteri delle principali fanterie europee, prendendone quelle prescrizioni che erano sembrate le più adatte per ottenere la maggiore abilità dei tiratori.

Le differenze principali fra il regolamento italiano e i regolamenti esteri appaiono dal seguente specchio, nel quale però non sono comprese per quanto riguarda il regolamento 1898, le lezioni di tiro di perfezionamento, perchè si eseguiscono dopo i tiri collettivi, con cartucce ridotte per Società di tiro a segno nazionale, e quindi con effetti diversi e forse discutibili per quanto riguarda l'addestramento del soldato nel tiro di guerra.

Istruzione Italiana sul tiro (marzo 1898).	Regolamenti esteri sul tiro.
(1) *Puntamento.*	
Viene insegnato facendo dirigere la linea di mira dal soldato alla posizione di punt. Si punta a mirino *sfiorato.*	Si fa una vera scuola di puntamento al cavalletto, servendosi di speciali apparecchi che rendono fissa in modo stabile l'arma. Si punta a mirino *pieno* da tutte le fanterie estere.

(1) Prima delle varianti dell'*Alto* 65-1902.

Verifica del puntamento.

Il cavalletto serve all'istruttore solo per verificare se tutti i soldati hanno compreso che cosa vuol dire puntare. La verifica però è basata sull'abilità del graduato come puntatore.

Si fa in modo uniforme per la fanteria germanica, francese, austro-ungarica, russa e spagnuola. Puntamento a scopo mobile ed arme fissa. Triangolo di punteria. Parecchie fanterie impiegano inoltre strumenti a riflessione, per verificare il puntamento, mentre il soldato si trova nella posizione di punt

Insegnamento teorico sul tiro.

Non si impartisce al soldato alcun insegnamento teorico.

Si impartiscono al soldato nozioni teoriche elementari sul tiro del fucile (traiettoria, funzione dell'alzo, ecc.).

Tiro al bersaglio.

Tiri delle reclute, di classificazione, individuale di campagna (1).

Si impiegano bersagli molto ampi; tutti i colpi che toccano il cartellone sono validi

In nessuna specie di tiri si fa uso di bersagli con figure.

Tiri delle reclute: Si fa uso di bersagli grandi. La superficie del cartellone da colpirsi dal tiratore è limitata.

Tiri principali (corrispondenti al tiro italiano di classificazione); si usano sempre cartelloni con figure d'uomo a terra, in ginocchio, in piedi, a gruppi di figure.

Falso scopo sui bersagli.

In tutti i bersagli è indicato con un falso scopo il punto a cui il tiratore deve dirigere la linea di mira.

Il soldato non vede la superficie da colpire per ottenere un buon risultato di tiro.

In nessun bersaglio è indicato il punto a cui il soldato deve dirigere la linea di mira

Il soldato vede la superficie da colpire per ottenere il massimo risultato.

(1) Con le varianti citate i bersagli del tiro di campagna (6 lezioni) sono sempre con sagome disegnate su cartellone o semplici.

Segnalazione dei punti.

La segnalazione dei risultati di tiro è fatta a tiro ultimato (1).

La segnalazione è fatta colpo per colpo, tranne nei tiri eseguiti alle distanze massime del tiro individuale.

(In generale, si segnala il risultato ad ogni colpo, almeno fino a 200-300 metri).

Correzioni del tiro.

L'istruttore, stando a 5 passi dietro il tiratore, non deve correggerlo nè aiutarlo coi suoi consigli.

L'istruttore stando a fianco del tiratore, lo sorveglia, consiglia e corregge.

Distanze di tiro.

Le lezioni di tiro individuale hanno sempre luogo a 100 metri di distanza (2).

Soltanto nel tiro individuale di campagna si eseguiscono lezioni a distanze maggiori (300 450-600), ma sempre contro bersagli molto grandi, mai su bersagli sagomati (3).

Le lezioni di tiro individuale (escluso il tiro individuale di campagna) si eseguiscono a distanze varie, da 100 a 600 metri.

Tiro accelerato.

Sono 6 lezioni su 12 in totale (tiri di reclute, di classificazione di campagna) (4).

I regolamenti esteri non prescrivono alcuna lezione di tiro accelerato nei tiri di reclute; e ne hanno solo una o due, nei tiri corrispondenti ai nostri tiri di classificazione.

Si tratta, a quanto appare, di due scuole differenti, ad una delle quali appartiene il solo regolamento nostro, all'al-

(1) Per le varianti accennate la segnalazione è fatta ad ogni colpo nel tiro delle reclute.

(2) Per le varianti, il tiro di classificazione può aver luogo a 200 metri, se il poligono lo consente.

(3) Le varianti (*Atto* 65-1902) hanno introdotto i bersagli sagomati nel tiro individuale di campagna.

(4) Dopo le varianti, pubblicate con l'*Atto* 65 (1902) sono 6 lezioni di tiro accelerato su 15.

tra appartengono i regolamenti di tiro di tutte le fanterie europee. Quale delle due scuole ha ragione?

Dell'abilità relativa conseguita, seguendo l'un metodo o l'altro, possono essere indice sicuro talune lezioni di tiro individuale che la recluta compie durante il suo primo anno di servizio militare; e, dall'esame dei vari regolamenti, rileviamo che il soldato di fanteria eseguisce le seguenti:

LEZIONI DI TIRO

del primo anno di servizio sotto le armi:

In Germania:

a 600 metri contro bersagli figurati 1,70 × 2,00
» 200 » » busto d'uomo scomparente.

In Francia:

a 600 metri contro 4 sagome d'uomo in piedi
» 400 » » 2 » » in ginocchio.

In Austria:

a 500 p. (375 metri) contro 2 sagome d'uomo in piedi
» 400 p. (300 metri) » 1 » » » »

In Russia:

a 400 p. (300 metri) contro busto d'uomo scomparente
» 800 p. (600 metri) » 4 sagome d'uomo in piedi.

In Italia:

nei tiri individuali di campagna (prima delle varianti, *Atto* 65-1902):

a 450 metri cartellone 2,70 × 1,65 con barilozzo bianco di metri 0,40 di diametro;

a 300 metri cartellone 2,70 × 1,65 con barilozzo bianco di metri 0,30 di diametro;

a 600 metri cartellone 2,70 × 1,65 con barilozzo bianco di metri 0,50 di diametro.

(Nè si possono qui citare i bersagli stabiliti dalle varianti, perchè essi furono adottati da soli due anni e sono risultati troppo difficili da colpire, data l'abilità media che il regolamento 1898 consente di raggiungere ai nostri soldati).

Un semplice esame delle cifre sopra esposte può attestare circa l'abilità media che i vari regolamenti permettono di conseguire, poichè è presumibile che le lezioni di tiro citate, (già prescritte da più anni nei vari eserciti), non presentino difficoltà tali da non potere essere superate dalla massa almeno di tiratori pei quali sono stabilite. Paragoniamole alle lezioni del regolamento 1898 e domandiamoci anche quanti dei nostri tiratori scelti sarebbero capaci di colpire almeno col 50 % dei colpi sparati, quei diversi bersagli e a quelle distanze.

La risposta sarebbe facile.

Il nuovo metodo messo in esperimento nell'anno 1903.

Constatate le differenze accennate, era naturale che si volesse, con una prova, vedere all'atto pratico gli effetti delle differenze sostanziali fra le due scuole; ed ebbe così origine l'esperienza compiuta da 2 compagnie del 2° Reggimento granatieri le quali, istruite secondo due differenti regolamenti esteri sul tiro, ottennero dei risultati notevolmente superiori a quelli di un altro reparto istruito secondo l'istruzione nostra del marzo 1898, anzi risultati tanto notevoli da riuscire impressionanti.

Ma l'esperienza citata, malgrado i suoi risultati impressionanti, non poteva esser presa come base per dedurne conclusioni, d'ordine generale, sicure.

Essa però aveva tracciata la via per una nuova esperienza che, fatta poi su più vasta scala, avrebbe potuto dare in seguito risultati meno discutibili.

Ebbe da ciò origine la proposta, presentata dalla Scuola Centrale di Parma, ed accettata dal Ministero della guerra, di procedere ad una nuova esperienza in grande, cui prendesse parte almeno un terzo della fanteria nostra.

Per ragioni facili a comprendersi, non sarebbe stato possibile di mettere in esperimento un regolamento estero, e nel caso attuale il regolamento n. 1, tanto più che non tutte le sue parti si potevano applicare presso di noi, e vi si sarebbero dovute introdurre numerose varianti, anche per evitare le spese di poligoni e di materiali per bersagli. Si decise quindi di procedere alla compilazione di un metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro da servire di guida ai reparti di fanteria che dovevano prendere parte al nuovo grande esperimento.

Perciò il nuovo metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro non doveva considerarsi come un regolamento definitivo, e neppure come un vero regolamento in prova. Esso non era che una guida, secondo la quale doveva compiersi un esperimento sulle modalità usate all'estero per rendere più proficua l'istruzione sul tiro ai soldati, convenientemente modificate, per rendere attuabile presso di noi quanto di meglio, in fatto di prescrizioni, si era rinvenuto nei vari regolamenti esteri sul tiro.

In conseguenza di ciò, chi volesse confrontare il metodo che fu in esperimento coi regolamenti n. 1 e n. 2, che servirono di base alla prima esperienza, o con qualsiasi altro dei regolamenti esteri, vi rintraccerebbe, è vero, interi periodi stralciati dai detti regolamenti, nelle parti in cui il metodo riguarda l'istruzione preparatoria del tiratore; ma, là dove si parla di bersagli e di esecuzione del tiro, riscontrerebbe soltanto delle analogie con quanto si pratica all'estero, appunto perchè le condizioni dei nostri poligoni di tiro sono, in genere, assai diverse da quelle dei poligoni di cui possono usufruire le fanterie estere.

In sostanza, si era cercato di applicare al nostro tiro i criteri secondo cui esso è insegnato nelle altre fanterie, modificando le prescrizioni d'esecuzione dove esse avrebbero urtato troppo palesemente cogli usi nostri, ormai consacrati dalla lunga pratica, o con le condizioni materiali in cui si trova la nostra fanteria rispetto ai poligoni di tiro. (In special modo la soverchia distanza di molti di essi dai presidî, e l'epoca del-

l'arrivo delle reclute erano condizioni che consigliavano di non aumentare il numero delle lezioni di tiro di poligono oltre il limite di una decina di lezioni stabilito dall'attuale regolamento 1898).

Inoltre, uno studio fatto nel 1902 dalla Scuola di Parma sulla possibilità di eseguire nei poligoni il tiro a distanze superiori a 100 metri aveva permesso di concludere che solo $^1/_3$ della nostra fanteria è costretto ad usufruire di poligoni in cui il tiro debba limitarsi a 100 metri di distanza; perciò si stabilì di prescrivere, nel nuovo metodo, lezioni di tiro d'esercizio a 100-200-300 metri e limitare a 100 metri il tiro per quei poligoni in cui fosse pericoloso tirare a distanze maggiori.

Stabilito il numero di lezioni da eseguirsi e le modalità di esse, conveniva trovare un ripiego che permettesse di conseguire un sufficiente addestramento della fanteria nel tiro, anche là dove questo dovesse limitarsi alla distanza di 100 metri. E il ripiego fu trovato ricorrendo ai triangoli simili.

Naturalmente, se base della riduzione doveva essere la proporzione geometrica, era necessario che le cifre risultanti pei lati dei bersagli ridotti fossero arrotondate per evitare cifre a più di due decimali, che non si sarebbero prestate alla costruzione di bersagli per parte degli zappatori dei reggimenti: ed inoltre era pure conveniente ingrandire alquanto i bersagli ridotti, perchè il tiro a 100 metri non si rendesse troppo difficile.

In complesso, il criterio cui si ispirò questa costruzione di bersagli ridotti si potrebbe definire un criterio empirico, avente a base la proporzione geometrica: a distanze normali, bersagli normali; a 100 metri, bersagli ridotti in proporzione.

I critici potrebbero obbiettare che la minor visibilità di un bersaglio collocato a 300 metri, in confronto di quella del suo omologo a 100 metri, avrebbe richiesto modificazioni nel colore delle figure dei bersagli e anche del fondo del cartellone; ma sarebbero queste delle vere sottigliezze non applicabili presso i reggimenti.

Occorre anche notare che, mentre presso la Scuola di Parma era in compilazione il nuovo Metodo, da più mesi presso l'*Ispettorato generale del genio* era in istudio la questione circa i mezzi per provvedere alla sicurezza dei poligoni chiusi.

Anche eseguendo il tiro alla distanza di soli 100 metri, si ebbero in questi ultimi anni numerose sfuggite di proiettili durante le esercitazioni al bersaglio, tanto da rendere pericoloso l' uso di poligoni (quali per es. il Martinetto di Torino ed altri) che si era ritenuto di poter usufruire almeno col tiro a 100 metri.

La commissione suddetta, dopo lunghi studi ed esperienze (basti citare quella concernente l' uso di speciali congegni, quali l'anello, l'appoggio orizzontale ecc.) tendenti ad impedire al soldato di sparare mentre, stando sulla piazzuola di tiro, tiene l'arma troppo o troppo poco inclinata, dopo avere studiato e trovato inefficace l'impiego di speciali diaframmi, e fossi normali al tiro, ecc. convenne con la Scuola di Parma doversi, in massima, ritenere che il 90 °/₀ almeno delle sfuggite di proiettili dai campi di tiro chiusi è dovuta alle 3 cause principali seguenti:

1° al fatto che, dopo pochi giorni dall'arrivo ai corpi, le reclute vengono condotte ad eseguire il tiro, senza sufficiente preparazione nella scuola di puntamento;

2° che la seconda delle lezioni che la recluta eseguiva prima delle varianti dell'Atto 65-1902 era una lezione di tiro accelerato, nella quale il nuovo soldato, per la preoccupazione di sparare quante più cartucce gli è possibile, non puntava quasi affatto;

3° che l'uso del tiro accelerato nelle lezioni che si eseguiscono in poligoni chiusi (le quali lezioni, anche pei soldati già provetti nell'impiego del fucile, facilitano gli spari mal diretti) è una delle cause più comuni delle sfuggite dei proiettili dai poligoni.

Venne perciò stabilito di includere nel nuovo Metodo, allora in compilazione, prescrizioni tali che impedissero di far eseguire il tiro a soldati che non sanno puntare e abolis-

sero completamente le lezioni di tiro accelerato da quelle che debbono eseguirsi negli ordinari poligoni di guarnigione, riservando l'esecuzione delle dette lezioni a quei periodi nei quali le truppe trovansi ai poligoni aperti, per i tiri di campagna individuali e collettivi.

Perciò, sia per l'imitazione forzata dei regolamenti esteri, dai quali doveva aver norma il nuovo metodo, sia per le necessità di provvedere alla sicurezza dei poligoni, il nuovo Metodo di istruzione sul tiro, quale venne messo in esperimento, riuscì basato sui segnenti principî:

1° **Che è necessaria assolutamente una buona scuola di puntamento**, intesa a far sì che la recluta prima d'esser condotta ad eseguire il tiro, sappia puntar bene.

2° **Che si deve tendere ad ispirare la fiducia del soldato nel proprio fucile**, facendo in modo che tutti i soldati diventino buoni tiratori, tali da conoscere il proprio fucile e sapersene servir bene alle piccole distanze; e ciò non tanto perchè sia assolutamente necessario, come sarebbe utile, di avere in guerra buoni tiratori da poligono, quanto perchè il tiratore che ottenne buoni risultati nei tiri di poligono contro bersagli simili a quelli di guerra, a distanze notevoli, ha fiducia in sè stesso e nel fucile ed ha maggior tendenza a mirare ad ogni colpo e a non accelerare eccessivamente il tiro.

Una massa di ottimi tiratori di poligono, oltre ad ottenere migliori effetti di tiro, avrà minor consumo di munizioni, sarà truppa calma, più fiduciosa in sè stessa.

« L'essere distinti puntatori (e tiratori), se non fosse con-
« sigliato dall'utilità materiale, lo sarebbe pur sempre dal-
« l'utilità morale grandissima che ne consegue. Chi ha fi-
« ducia nel proprio colpo, chi è convinto esser più probabile
« che egli atterri il nemico di quel che il nemico atterri
« lui, è più impavido, si avanza più risoluto, ha il cuore
« più fermo. E l'esito dell'urto è, sopratutto, effetto della
« virilità del cuore ».

(Dalle *Considerazioni sulle grandi manovre dell'anno 1888* di S. E. il ten. gen. Cosenz).

3° Che è possibile ottenere un buon addestramento nel tiro, quando le condizioni dei poligoni impongono di non tirare oltre i 100 metri, purchè si esercitino i soldati a tirare contro bersagli piccoli, in proporzione della piccola distanza.

In tale concetto, le lezioni di tiro d'esercizio normali furono stabilite per distanze variabili fra i 100 e i 300 metri disponendo che nei casi in cui tutto il tiro debba essere eseguito a 100 metri, le lezioni abbiano luogo secondo le stesse modalità prescritte in caso normale, ma servendosi di bersagli ridotti secondo le disposizioni riportate a pag. 88-89 del Metodo.

4° **Che in tutti i tiri il soldato deve essere abituato a vedere sempre il bersaglio** a cui deve puntare e che l'uso del falso scopo deve limitarsi alle lezioni di tiro delle reclute e alle corrispondenti lezioni degli anziani; inoltre, che la superficie da colpire presenti sempre o quasi sempre l'aspetto dei bersagli di guerra (sagome, gruppi di sagome).

E ciò perchè il tiro di poligono abbia la maggior somiglianza possibile col tiro di guerra.

5° **Che si deve avere un modo di puntare unico tanto nel tiro individuale o collettivo di poligono, che nel tiro individuale o collettivo di guerra.**

6° Che dal tiro di poligono chiuso deve essere bandito l'esercizio del fuoco accelerato, per render meno probabili le pericolose sfuggite di proiettili per causa dei colpi sparati dal tiratore senza mirare, e che il fuoco accelerato venga eseguito pochissime volte anche in poligoni aperti, e solo quando il tiratore sia ben addestrato nel tiro accuratamente mirato.

***

Esaminando i principî sopra enunciati si può asserire che il nuovo metodo sia efficace preparazione al tiro mirato individuale e collettivo di guerra? a noi pare di sì, e per le seguenti ragioni:

1° perchè i bersagli del Metodo rappresentano sempre (meno nelle due prime lezioni) sagome d'uomo visibili in

mezzo ad una superficie di colore poco visibile, quindi sono bersagli sempre simili a quelli di guerra;

2° perchè la segnalazione dei punti colpiti ad ogni sparo abitua il tiratore alla correzione del puntamento, e quindi a dar grande importanza all'esattezza nel puntare, confermando con ciò l'impressione che la recluta avrà avuta fin dalla scuola di puntamento: che per puntare bene, bisogna mettere la massima attenzione e cura nel prendere la linea di mira;

3° perchè il tiro a condizioni tende a fissar bene nella mente del soldato che non è necessario sparare molti colpi per ottenere buoni risultati, ma è meglio spararne *pochi* e *bene*, che molti affrettatamente;

4° perchè i bersagli delle lezioni che si eseguiscono dopo che il tiratore ha già imparato a conoscere la propria arme sono precisamente bersagli larghi e bassi (pattuglie a terra e in ginocchio) simili a quelli di guerra, e su essi la superficie non occupata dalle sagome, poco visibile pel suo colore, raccoglie i colpi che hanno la minor dispersione verticale, tendendo perciò a correggere la dispersione verticale, più che quella trasversale;

5° perchè il poco uso del fuoco accelerato (due lezioni in tutto), eseguito a distanze non superiori ai 200 m. e contro bersagli alti 1,65 e larghi 2,70, rappresentanti uomini in piedi, tende ad abituare il soldato a serbare il fuoco accelerato solo contro bersagli in movimento, alle piccole distanze.

Va notato inoltre che le lezioni 5ª e 6ª del tiro d'esercizio (corrispondente questo, pel periodo in cui lo si eseguisce, al tiro di classificazione del regolamento in vigore) e quelle del tiro individuale di campagna, hanno un valore morale che ci permettiamo giudicare grandissimo, perchè mettono il soldato di fronte a bersagli di guerra complessi, pattuglie a terra, in ginocchio e in piedi e precisamente alle distanze di

300 metri la pattuglia a terra;
450 metri » in ginocchio;
550 metri » in piedi (fuoco lento).

Con ciò si ottiene che il tiratore si fissi bene in mente le distanze massime alle quali il suo tiro individuale può essere ancora efficace contro i vari bersagli, e veda praticamente quali risultati egli può ottenere alle varie distanze. (Vedi regole di puntamento).

E poichè nelle lezioni 5ª e 6ª sopracitate e nel tiro individuale di campagna fino a 600 m è relativamente facile ottenere punti classificati 3, il tiratore acquista una grande fiducia in sè stesso e nel proprio colpo, sapendo che ogni volta che gli viene segnalato 3, egli ha colpito uno dei quattro avversari che gli stanno di fronte od almeno ha fatto fischiar loro alle orecchie il suo proiettile.

Tale fiducia in sè stessi è un elemento di forza morale grandissimo e basterebbe di per sè a giustificare tutto il sistema. I battaglioni che ebbero in esperimento il nuovo metodo, prima che si compiessero i tiri di confronto, erano convinti della propria superiorità nel tiro sui battaglioni addestrati col regolamento 1898. E pare che dovrebbe quasi bastare questa fiducia in sè stessi a fare adottare alla nostra fanteria le prescrizioni che hanno saputo inspirarla, qualunque possa essere stato il risultato medio ottenutosi nei tiri di confronto eseguiti nell'estate dell'anno scorso, tanto più che le statistiche non sempre possono avere un valore assoluto.

TIRI COLLETTIVI.

Tiri collettivi dell'Istruzione marzo 1898.

Riportiamo qui integralmente le parole del regolamento nostro al n. 159 (volume I°).

« Questi tiri si eseguiscono dopo la classificazione e il « tiro individuale di campagna, e dopo compiuti, con car- « tucce da salve, gli esercizi per il combattimento prescritti « per le unità che devono eseguire i tiri collettivi.

« In ogni battaglione si devono eseguire annualmente le otto prime lezioni indicate dal seguente specchio.

« Le ultime tre lezioni (9ª, 10ª, 11ª) sono stabilite per « quelle truppe alle quali manchi l'opportunità di effettuare « le esercitazioni tattiche di tiro. Si eseguiscono totalmente « o parzialmente in luogo di tali esercitazioni.

« In questi tiri è specialmente utile l'impiego dei ber- « sagli sagomati (bersagli n. 3, 4, 5, 6 e 7) perchè danno « modo di rappresentare le truppe avversarie con le reali « parvenze loro e di abituare così l'occhio del soldato alle « forme vere dei bersagli che avrà davanti in guerra.

Ci sia consentito di commentare con alcune osservazioni il n. 159 e lo specchio dei tiri collettivi. (V. specchio nell'Istruzione sulle armi e sul tiro).

Il n. 159 stabilisce l'epoca in cui debbono eseguirsi i tiri collettivi, ma non indica il loro scopo, nè gli effetti che si vogliono ottenere da queste istruzioni che rappresentano, per quanto è possibile in pace, il completo impiego della fanteria in guerra, nel momento in cui essa entra in azione col fuoco, e nelle diverse fasi del combattimento.

Forse l'indicazione dello scopo da raggiungersi avrebbe avuto una sana influenza sul modo stesso di svolgersi di tali tiri, e specialmente avrebbe servito ad imprimere loro una condotta razionale.

A che cosa debbono servire i tiri collettivi?

1° Ad abituare la truppa ad obbedire prontamente ai comandi per l'esecuzione dei fuochi, a sparare a salve, od a volontà mentre il soldato è disturbato dal tiro dei vicini e, specialmente se recluta, è impressionato dal timore dell'imperizia di qualche maldestro compagno; in una parola, essi servono ad abituare i reparti alla disciplina del fuoco.

2° A rendere gli ufficiali abili comandanti e direttori del fuoco del proprio reparto.

Vediamo come rispondano a tale còmpito i tiri collettivi del Regolamento marzo 1898.

Esaminando lo specchio delle lezioni dei tiri collettivi, è evidente che le lezioni stesse possono dividersi in tre serie:

a) lezioni 1ª, 2ª, 3ª eseguite a distanza nota da 400 a 1000 metri con reparti piccoli, plotoni e frazioni di reparto (squadre); bersagli costituiti da cartelloni;

b) lezioni 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª a distanze ignote, con reparti piccoli di pace e di guerra (plotoni) e compagnia di pace e di guerra. Temi dati dal comandante di compagnia pei plotoni, e dai comandanti di battaglione per le compagnie;

c) lezioni 9ª, 10ª, 11ª da eseguirsi totalmente o parzialmente, quando non possano aver luogo le esercitazioni tattiche di tiro. Distanza ignota. Temi dati dal comandante del reggimento.

La prima serie, lezioni 1ª, 2ª, 3ª, secondo quanto è detto al n. 161, dovrebbe effettuarsi successivamente lezione per lezione, a complemento dell'istruzione di squadra e di plotone, cioè la prima e la seconda lezione dovrebbero essere eseguite dalle squadre al termine della loro istruzione per l'ordine sparso, e la 3ª lezione al termine dell'istruzione di plotone.

Ma a ciò sono d'ostacolo: 1° il fatto che l'istruzione di squadra e di plotone si svolgono contemporaneamente alle altre istruzioni e quindi anche al tiro individuale al bersaglio, e perciò, se si volesse applicare alla lettera tale prescrizione, le lezioni 1ª, 2ª e 3ª dovrebbero aver luogo prima ancora che le reclute avessero compiuto il tiro individuale di recluta e di classificazione.

Certo, non ne deriverebbe alcun inconveniente, se non questo, che, mentre si deve ammettere che l'esercizio individuale di tiro al bersaglio è fatto per preparare i tiratori per un buon tiro collettivo, si verrebbe invece all'esecuzione di alcuni tiri collettivi prima che i soldati abbiano appreso a ben servirsi del fucile nei tiri individuali;

2° che, per le condizioni dei poligoni dei tiri collettivi in relazione alle guarnigioni, *nessun* corpo di fanteria può applicare le prescrizioni del regolamento e far eseguire i tiri collettivi di squadra (1ª e 2ª lezione) al termine della istruzione di squadra, e i tiri collettivi di plotone (3ª lezione) al termine dell'istruzione di plotone.

Tali lezioni, fatte invece quando già si è svolta da tempo l'istruzione delle squadre e dei plotoni, e in un giorno o due

al massimo prima delle lezioni della seconda serie, non hanno ragione d'essere, poichè, per quanto riguarda l'addestramento del soldato a tirare a fuoco ordinario e a fuoco accelerato nella squadra, e a fuoco a salve nel plotone, ciò è già stato effettuato a quell'epoca completamente con gli esercizi relativi eseguiti con cartucce a salve. Le lezioni stesse possono considerarsi inutili anche perchè pel soldato nelle righe (pur ammessa la differenza fra il tiro con cartucce da salve, e quello con cartucce a pallottola) è completamente indifferente eseguire il tiro essendo inquadrato nella squadra o nel plotone in ordine sparso, poichè tutta la differenza consiste per lui in una differenza acustica, cioè nel maggiore o minore numero di colpi ch' egli sente sparare attorno a sè; e le lezioni 4ª e 5ª lo mettono precisamente in condizione di eseguire il fuoco insieme al proprio plotone in catena.

Si può anche osservare che, pur ammessa la necessità della lezione 3ª, per fare eseguire almeno una volta, durante i tiri collettivi, il fuoco a salve, tale lezione non dovrebbe prescrivere che il **plotone faccia fuoco stando in piedi su due righe di fronte, a 1000 metri dal bersaglio**, poichè con ciò si viene ad ammettere che sia possibile e conveniente tale posizione contro un avversario che fa fuoco, mentre dovrebbe invece inculcarsi l'idea che qualunque reparto, prima di cominciare il fuoco, deve provvedere a sottrarsi, per quanto gli è possibile, agli effetti del tiro nemico sia appostandosi, sia togliendosi, almeno in parte, alla vista dell'avversario, diminuendo la propria visibilità col mettersi in ginocchio o a terra.

Le lezioni della 2ª serie, dalla 4ª all'8ª inclusa, sono eseguite: la 4ª e 5ª con la forza di un plotone di pace e di guerra, la 6ª e la 7ª con la compagnia composta come in tempo di pace, e l'8ª con la compagnia sul piede di guerra, tutte con un supposto tattico.

Ora, per quanto riguarda i temi dati verbalmente dal comandante di compagnia, essi si possono considerare, ci sia permesso il termine, quasi assolutamente inutili; poichè il comandante di compagnia non ha alcuna missione tattica

da affidare ad uno dei suoi plotoni, nè può il comandante di plotone ricevere altro ordine che quello di aprire il fuoco contro il bersaglio che gli viene indicato. Perciò il tema verbale deve sempre riassumersi nel modo seguente: Un plotone nemico è steso in catena contro di noi, avanzi fino alla palina e apra il fuoco.

Per fingere di dare un tema speciale, il comandante di compagnia potrà premettere qualche considerazione, supporre che la compagnia sia impegnata su altro fronte e mandi il plotone a proteggere il suo fianco. Ma tutto ciò è un voler far entrare la tattica a tutti i costi nel tiro; e con quale costrutto?

Dove il tema tattico apparirebbe più logico, sarebbe nei tiri eseguiti con le lezioni 6ª, 7ª, 8ª, poichè realmente è possibile che il comandante di battaglione affidi ad una delle sue compagnie un piccolo còmpito speciale; ma contro la logica si oppongono, per solito, le disgraziatissime condizioni dei poligoni in cui la fanteria va ad eseguire questa parte importantissima della propria istruzione. Tali poligoni sono per lo più costituiti dal greto di qualche fiume o da brughiere piatte ed incolte, dove riesce assai difficile applicare le formazioni tattiche al terreno, per la semplice ragione che questo non presenta nè coperture, nè accidenti topografici che riparino le truppe in marcia a portata della vista del nemico.

L'unica posizione possibile pel tiro in tali terreni dovrebbe essere la posizione di *a terra*, con la differenza però che, mentre nella maggior parte dei terreni accidentati la posizione di *a terra* sarà vantaggiosa, perchè permetterà ai tiratori di coprirsi in un fosso o dietro un rialzo di terreno o una siepe, e sovente consentirà loro di appoggiare l'arma, all'opposto, nei piani di bigliardo, dove noi andiamo a eseguire i nostri tiri collettivi, la posizione di a terra, oltre ad essere la più scomoda che si possa immaginare pei tiratori, è anche sovente la meno praticata perchè, per la ragione o pel pretesto che, stando a terra, non si vede il bersaglio, la truppa, spinte o sponte, adotta la posizione di in ginocchio.

Per tale considerazione, pare a noi che il concetto tattico potrebbe senza inconvenienti essere abolito dalle lezioni di tiro 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, per riserbare lo sviluppo dei temi alle esercitazioni tattiche di tiro di cui parleremo più avanti.

Per ora ci è necessario svolgere qui alcune considerazioni circa gli effetti delle lezioni già accennate sull'addestramento dei soldati nella disciplina del fuoco e sull'esercizio degli ufficiali nel comando e nella condotta del tiro.

Per quanto riguarda la truppa si è detto precedentemente che essa dovrebbe imparare ad eseguire rapidamente i comandi del fuoco e ad essere docile strumento nelle mani dei suoi capi in tutto ciò che concerne il tiro. Ora, se esaminiamo le condizioni in cui si eseguiscono le lezioni di tiro collettivo, vediamo che poco queste possono influire sui soldati nel senso di servire ad apprendere loro la prontezza di esecuzione dei comandi che si richiede in guerra.

La truppa, plotone o compagnia, vien condotta comodamente alla linea su cui deve appostarsi e dopo che il comandante del reparto l'ha fermata su quella linea precisa, da cui si deve aprire il fuoco, (segnata da un solco o da paline) ed ha verificato che tutti siano a posto, si sentono i comandi: alzo ..... metri, fuoco ordinario ..... a volontà.

E non andiamo forse errati nel dire che, dal momento in cui un reparto ha ricevuto l'ordine di andare ad eseguire la lezione che gli spetta e si è appostato, a quello in cui si sente il primo colpo di fucile, passano almeno quattro o cinque minuti, dedicati dai comandanti di plotone e di squadra a verificare se tutti sono a posto, se gli alzi sono stati regolati secondo il comando ricevuto, e dai tiratori a caricare l'arma (poichè i reparti vengono condotti alla stazione di tiro con le armi scariche, per evitare disgrazie, quasichè non esistesse la posizione ordinaria dell'otturatore ad arma carica, sicura garanzia che nessun fucile lascierà partire il colpo prima che ciò venga comandato).

È la guerra tutto ciò? almeno, è quanto della guerra si può imitare in tempo di pace?

D'altra parte, il comandante di reparto che ha la condotta del fuoco limita di solito la propria azione al comando con cui si inizia il tiro, indicando l'alzo e la specie di fuoco da eseguirsi, nè ha più alcuna influenza per arrestare il tiro se questo gli sembri troppo celere o per sospendere il tiro e cambiare l'alzo se esso gli sembri errato. Tutto ciò non lo si fa perchè non lo si è mai fatto, e perchè nessun regolamento dice che lo si debba o lo si possa fare, per quanto nessun regolamento vieti di farlo.

Perchè i tiri collettivi rispondano al loro còmpito di essere una vera scuola ove gli ufficiali possano apprendere la buona condotta e direzione del tiro, a noi pare necessario che essi siano essenzialmente regolati come una serie di esperienze fatte in piccolo presso ciascun reggimento o battaglione con uno scopo ben definito: quello di istruire la truppa nella disciplina del fuoco e gli ufficiali nella razionale condotta di esso.

Lasciamo da parte i temi tattici per il plotone ed anche per la compagnia, poichè i poligoni di cui possiamo usufruire si oppongono, quasi tutti, nel senso più assoluto, a che si facciano dei supposti tattici razionali, e a che le più semplici concezioni tattiche rispondano alla logica; e contentiamoci, durante i tiri collettivi, di imparare qualche cosa di tiro...!

E a tale scopo può essere conveniente che:

1° La truppa venga abituata a marciare con l'arma carica in posizione ordinaria, ad aprire il fuoco subito dopo essersi appostata e appena ne venga dato il comando; a interrompere istantaneamente il fuoco al segnale di fischietto dato dal capo plotone, anche se i 6 colpi del caricatore non sono ultimati; a cambiare l'alzo e riprendere con sollecitudine il tiro, mostrando di essere veramente nella mano dei capi;

2° Gli ufficiali vengano istruiti a regolare il fuoco secondo i retti criteri di una buona condotta del fuoco in combattimento, sapendo cioè quali effetti possano attendersi dal tiro ordinario e accelerato eseguito alle varie distanze contro differenti specie di bersagli, e siano, in talune circostanze,

lasciati anche arbitri di non aprire il fuoco, se l'ufficiale che ne è responsabile giudica che esso, per le condizioni di distanza, di luce e di visibilità del bersaglio, debba risolversi in un inutile sciupìo di munizioni.

Ad ottenere una razionale condotta del fuoco, gioverebbe grandemente che anche i nostri comandanti di battaglione dovessero, dopo ciascuna lezione di tiro collettivo, riunire a conferenza gli ufficiali sul posto stesso, mentre si preparano i bersagli per i tiri successivi. In tale conferenza, dopo aver rilevato gli inconvenienti verificatisi nell'esecuzione del tiro, e in tutto ciò che ha relazione con la disciplina del fuoco, il comandante del battaglione dovrebbe, coi necessari confronti fra le varie compagnie e con l'esame dei risultati ottenuti in relazione alla tabella dei % del volume II dell'Istruzione, illustrare i risultati, spiegando le cause probabili dei maggiori e dei minori effetti ottenuti dalle varie compagnie, e deducendo, dai risultati ottenuti, chiare norme per l'impiego delle varie specie di fuoco alle varie distanze contro le diverse formazioni.

Ciò si pratica da tempo nell'artiglieria, per tradizione e per le prescrizioni regolamentari. Perchè non dovrebbe farsi anche dalla fanteria? E si noti che, disgraziatamente, l'ufficiale di fanteria — dopo avere ultimato il suo corso complementare presso la scuola di Parma non frequenta più alcuna scuola di tiro nè di altro genere, per quanto lunga possa essere la sua carriera; mentre l'artiglieria chiama ogni anno ai corsi di tiro a Nettuno i capitani comandanti di batteria e i tenenti anziani, appunto per ottenere l'uniformità di criteri nella direzione e condotta del fuoco delle batterie.

È vero che il regolamento marzo 1898 prescrive al n. 165 del volume I che il direttore del *tiro comunichi ai reparti, nel modo che reputerà più conveniente e più proficuo, le proprie conclusioni sul profitto da ricavarsi da ciascuna esercitazione.* Ma come è interpretata in genere questa prescrizione? Assai sovente il modo più conveniente e più proficuo in cui si comunicano i risultati del tiro consiste in uno statino dei risultati che vien fatto circolare fra gli ufficiali del batta-

glione, durante l'ora della colazione, nella baracca della mensa e dà luogo a qualche breve disputa... fra due o tre dei più giovani subalterni. Poi tutto passa e... al comandante, del battaglione non rimane altro còmpito che quello d'assicurarsi che *i risultati siano al più presto ed esattamente riportati nei relativi registri* (ultime linee del n. 165).

Si aggiunga a tutto ciò che, per le condizioni dei poligoni in relazione alle guarnigioni della fanteria, per la necessità in cui molti corpi si trovano, di usufruire del periodo dei tiri collettivi per esercitazioni tattiche in terreno vario che non danneggino i coltivati, accade che sui 12-15 giorni di permanenza ai poligoni di tiro, solo 4-5 giorni possono essere dedicati ai tiri collettivi, rimanendo gli altri assorbiti, oltrechè dalle dette esercitazioni tattiche, anche dai tiri individuali di campagna e dalle numerosissime gare di tiro di varie specie e grado (4 specie di gare, oltre quelle per ufficiali, le quali ultime, però, hanno luogo di solito in altra epoca). E in tali condizioni i tiri collettivi si svolgono a tutto vapore, con l'unica preoccupazione di far presto, far presto per finire tutto nel breve tempo concesso.

Inoltre i risultati che si ottengono in ciascuna lezione sono sempre pur troppo una assai povera cosa e nessuno potrebbe asserire che da essi il soldato possa acquistare una fiducia eccessiva nel proprio fucile, nè che l'ufficiale debba affermarsi meglio nella fede sicura del tiro mirato.

La tendenza ad accelerare il tiro si manifesta costantemente nell'esecuzione del fuoco per parte di qualsiasi reparto, senza che, quasi mai, chi ha la condotta del fuoco pensi a frenarlo; per cui può dirsi che la truppa, dopo eseguiti i tiri collettivi, torna alla guarnigione dopo essersi solo abituata al frastuono dei colpi nei tiri di reparto e al tiro celere eseguito senza che esso venga comandato; e l'ufficiale vi ritorna convinto, alla stregua dei fatti, che alzo e puntamento hanno troppo poca influenza sul tiro collettivo, perchè sia necessario preoccuparsene troppo in guarnigione e che non convenga perciò dedicarsi con eccessivo zelo all'istruzione individuale del soldato nel tiro.

Nè miglior effetto ottengono sull'istruzione delle truppe (ufciali e soldati) le tattiche di tiro, per due ragioni essenziali:

1° perchè nei pochi poligoni in cui la nostra fanteria può eseguire tali tattiche di tiro i reparti che vi si impiegano sono costretti ad adattare il concetto tattico al terreno, affinchè il tiro avvenga in una data direzione, e i reparti non occupino che il fronte prescritto in relazione alla necessità di ottenere la sicurezza assoluta del poligono;

2° perchè le precauzioni che debbono prendersi nell'eseguire le avanzate, gli sbalzi e gli appostamenti della truppa sono necessariamente tali e tante da togliere qualsiasi più lontana parvenza di vero combattimento alle tattiche di tiro.

Ricordiamo a tale proposito d'aver preso parte, molti anni or sono, nel poligono di Maserada, presso Treviso, ad una tattica di tiro di un battaglione sul piede di guerra, che costituì una vera eccezione pei molti ufficiali che vi assistevano. Era presente il Tenente generale, allora comandante della divisione militare di Padova, il quale volle che tutta l'azione tattica che si rappresentava si svolgesse come in guerra vera, adottando soltanto le poche precauzioni più necessarie perchè non accadessero disgrazie; e, fra l'altro, facendo eseguire gli sbalzi avanti alle singole compagnie senza che le compagnie che rimanevano appostate sospendessero il fuoco, ed esigendo soltanto, per rassicurare la truppa, che le catene in movimento avessero durante l'avanzata tutti i loro ufficiali verso l'ala interna, dove maggiore era il pericolo d'essere colpiti alle spalle dalla catena che continuava il fuoco.

Non accadde allora il più lieve incidente; ma chi oserebbe oggi assumersi una responsabilità di questo genere? Non è troppo facile che un tiratore maldestro, o disattento o male intenzionato, sia causa di una irreparabile disgrazia? E, se questa accadesse, chi può immaginare quali ne sarebbero le conseguenze, pel disgraziato direttore del tiro, di fronte alle furie della stampa in genere e di certe gazzette in ispecie?

Da quel poco che siamo venuti dicendo, e lasciando da parte il dippiù e peggio che se ne potrebbe dire, si può af-

fermare che i tiri collettivi, così come vengono eseguiti, riescano veramente utili per le truppe e per gli ufficiali? Dovrebbe essere almeno permesso dubitarne.

E concludendo per quanto riguarda l'istruzione marzo 1898, ci pare di essere riusciti o dimostrare, almeno in parte e fino a prova contraria, che essa non risponde all'esigenza (che deve proporsi una istruzione sul tiro) di preparare la truppa e gli ufficiali nella disciplina e nella condotta e direzione del fuoco, per il combattimento vero.

A proposito della condotta del fuoco, occorre ancora notare che le norme che la regolano per la nostra fanteria si cercherebbero invano nel volume I o nel II dell'Istruzione sul tiro, che pur dovrebbero essere loro sede naturale. Tali norme sono invece riportate nel Regolamento d'esercizi per la fanteria ed hanno carattere così elastico, ci si permetta di dirlo, che nessun ufficiale può sentire il bisogno di ricordarle prima di aprire il fuoco col proprio reparto, perchè nelle loro grandi braccia ammettono l'esecuzione di qualsiasi specie di fuoco a qualsiasi distanza e non hanno neppure carattere di consigli dai quali risulti la convenienza maggiore o minore di un tiro rispetto ad un altro. (Vedi il capitolo del Regolamento di esercizi intitolato: Direzione e condotta del fuoco).

***

I tiri collettivi del nuovo Metodo.

Il nuovo metodo che fu in esperimento presso i corpi si proponeva soltanto di attuare, a titolo di esperimento, una nuova scuola di puntamento e di tiro individuale al bersaglio, i cui capisaldi dovessero essere:

a) la massima importanza accordata al puntamento e le più minute prescrizioni tendenti a creare nel soldato la costante abitudine di bene puntare;

b) il tiro individuale al bersaglio, eseguito con modalità tali da attirare al massimo grado l'interessamento del sol-

dato e da essere una efficace preparazione dei tiratori pel tiro collettivo di pace e di guerra.

Ma poichè tale regolamento era stato concepito presso la scuola di Parma come un tutto organico che, salvo le modificazioni che l'esperienza poteva in seguito suggerire, avrebbe potuto essere applicato integralmente presso i corpi, così esso comprendeva anche la parte riguardante i tiri collettivi, in armonia con le parti antecedenti.

Approfittando delle circostanze che ci hanno permesso di conoscere, allo stato di progetto, il capitolo riguardante i tiri collettivi del nuovo metodo, e commettendo una grave indiscrezione che, vogliamo sperare, ci sarà perdonata, esamineremo ora tale capitolo sia nelle linee generali che nei particolari che lo caratterizzano.

È ben vero che pare che tutto l'esperimento compiuto si sia risolto in un pugno di fumo, dopo aver messo alquanto la nostra fanteria a rumore (*Parturient montes, et exoriet ridiculus mus*). Ma, in tal caso, al presente scritto, rimarrebbe in questa parte il valore di uno studio di proposte, per un capitolo sui tiri collettivi di un futuro regolamento sul tiro, di là da venire.

Consideremo perciò la parte che riguarda i tiri collettivi del nuovo metodo come se fosse già stata stampata, quantunque nessun *proto* finora vi abbia messo le mani; ed essa sia rimasta allo stato di manoscritto, in un cassetto di uno scrittoio qualunque.

Il capitolo sui tiri collettivi era così concepito:

Tiri collettivi (1).

I tiri collettivi si eseguiscono dopo ultimati i tiri individuali di campagna.

Essi hanno lo scopo di addestrare la truppa nella disciplina del fuoco collettivo e di istruire gli ufficiali nella condotta del tiro.

(1) Si ommettono le prescrizioni riguardanti la sicurezza dei poligoni.

I comandanti di reggimento propongono ogni anno ai comandi di divisione le lezioni di tiro collettivo da eseguirsi dalle truppe dipendenti, tenendo conto delle condizioni topografiche del poligono assegnato al reggimento pei tiri collettivi, del tempo disponibile e degli argomenti riguardanti il tiro che furono trattati nelle conferenze invernali (1).

Ove sia possibile, si dovrà svolgere per ogni battaglione almeno una esercitazione tattica di tiro, con la forza di una compagnia sul piede di guerra.

Le lezioni di tiro collettivo debbono avere carattere di applicazioni tattiche del fuoco, soltanto se il poligono di cui i reparti dispongono permette di svolgere un'azione tattica razionale o una fase dell'azione tattica che abbia spiccato carattere di verità. Se ciò, per le condizioni di sicurezza del poligono o per le sue condizioni topografiche non è possibile, val meglio limitarsi ad eseguire i diversi tiri contro bersagli in posizione, occupandosi soltanto di ottenere la buona disciplina del fuoco per parte dei soldati e la razionale condotta di esso per parte degli ufficiali.

Perciò non si prescrivono le modalità di ogni lezione, ma si accenna, qui di seguito, soltanto ai criterî cui le lezioni stesse debbono essere informate.

Per l'esecuzione dei tiri collettivi ogni corpo può disporre di 80 cartucce per individuo di truppa presente al primo maggio.

Tali cartucce dovranno essere consumate in almeno 10 esercizi distinti di tiro collettivo, restando arbitro il comandante della divisione territoriale competente, di rivedere i

---

(1) Ciò in relazione al seguente brano delle *Generalità* del Nuovo metodo che non venne pubblicato, perchè non aveva tratto con l'esperimento da eseguirsi:

« In ogni reggimento uno degli ufficiali superiori è specialmente incaricato di coadiu-« vare il comandante del reggimento in tutto ciò che concerne la coltura tecnica e l'ad-« destramento nel tiro degli ufficiali e in tutte le questioni che riguardano l'indirizzo « generale da darsi per l'applicazione della presente Istruzione nel reggimento.

« A detto ufficiale superiore sarà affidato l'incarico di tenere conferenze sul tiro agli « ufficiali inferiori del reggimento con la maggiore frequenza possibile, specialmente du-« rante il periodo d'istruzione invernale. In tali conferenze saranno svolti temi riferentisi « a tutte le questioni di tiro, su cui il comandante del corpo ritenga opportuno richia-« mare l'attenzione e lo studio degli ufficiali ».

progetti dei tiri collettivi dei reggimenti dipendenti e regolare il numero delle lezioni da eseguirsi, ove queste dovessero essere subordinate al tempo in cui per ciascun corpo sono disponibili i poligoni di tiro.

Di massima non si dovranno eseguire esercizi di tiro collettivo a distanze superiori ai 1200 metri.

Per le distanze da 1000 a 1200 metri ed eventualmente per distanze maggiori, i bersagli contro cui si dirige il tiro dovranno essere bersagli ampi e profondi, rappresentanti truppe in formazioni dense, ben visibili da lontano, e non dovrà essere concesso un tempo superiore a 30" per l'esecuzione del tiro di ciascun reparto; poichè si deve ammettere che truppa ammassata o in colonna, che si trovi esposta al fuoco efficace dell'avversario, non rimarrà ferma nelle sue formazioni, ma si affretterà a coprirsi, almeno mettendosi a terra, o ad assumere formazioni meno visibili e meno vulnerabili appena viene colpita, oppure si sposterà in modo da sottrarsi al tiro al quale è fatta segno.

In taluni casi, per correggere la tendenza ad aprire il fuoco a distanze troppo grandi o contro bersagli poco vulnerabili, può essere conveniente fare eseguire il fuoco alle distanze grandi contro bersagli sottili, o contro bersagli bassi, ed anche alle massime distanze (fino a 2000 metri) contro bersagli non sufficientemente profondi e larghi. Raccogliendo i risultati di tali tiri e illustrandoli nel confronto di essi col quantitativo di munizioni consumate, risulterà all'evidenza, per gli ufficiali, la necessità di considerare il tiro a distanze superiori a 1200 metri come una rara eccezione, e come eccezione ancora più assoluta il tiro al di là dei 1000 metri contro bersagli sottili.

In tutti i tiri che si eseguiscono a distanza da 600 a 1000 metri, i bersagli dovranno sempre essere rappresentati con linee di sagome in piedi, in ginocchio o a terra; a distanze inferiori ai 600 metri si impiegheranno soltanto sagome a terra. Gli scarsi risultati che si ottengono a distanze superiori a 600 metri contro truppe a terra, e a distanze superiori a 800 metri contro truppe in ginocchio, metteranno

in rilievo la necessità di far bene appostare la truppa esposta al tiro per diminuire le perdite, e la convenienza che si ha talvolta, specialmente per truppe nella difensiva, a non sciupare le munizioni con un tiro inefficace contro bersagli bassi, riservando il tiro a quei momenti in cui l'attaccante, per avanzare, è costretto a scoprirsi; essi inculcheranno, per riflesso, alla truppa e agli ufficiali la necessità dell'avanzata a gruppi anzichè a reparti interi, sia pure in catena.

Qualora si ritenesse opportuno di impiegare bersagli di sagome di uomini in piedi, rappresentanti catene che avanzano, la durata del fuoco sarà limitata a 30".

In tutte le lezioni che si eseguiscono a distanze maggiori di 800 metri, si potrà rappresentare con bersagli una catena in marcia o ferma e appostata (in ginocchio o a terra), nel momento in cui le giunge un rinforzo in ordine chiuso; a distanze minori di 800 metri, i bersagli saranno costituiti da una sola linea (catena o reparti in linea) e qualora si voglia rappresentare, senza catena appostata, un rinforzo in ordine chiuso o sparso che accorre sulla 1ª linea, il fuoco dovrà essere limitato alla durata di 30".

La truppa che eseguisce il tiro dovrà avere la posizione corrispondente a quella del bersaglio. (A terra, se si tira contro sagome d'uomo a terra; in ginocchio, se si tira contro sagome d'uomo in ginocchio).

Non si dovrà mai eseguire il fuoco dalla posizione di in piedi, tranne quando gli ostacoli del terreno siano sufficiente copertura a chi tira in tale posizione, oppure quando il terreno impedisca la vista del bersaglio a chi sta in ginocchio o a terra.

Anche quando il tempo disponibile per l'esecuzione del tiro di un esercizio sia limitato a 30", non si intende con ciò che si debba eseguire il tiro accelerato; chi ha il comando della truppa dovrà indicare se il fuoco deve essere accelerato od ordinario, ed ottenere che i soldati mantengano la voluta celerità di tiro e cessino di sparare non appena venga dato l'apposito comando o segnale.

Durante ciascun esercizio di tiro senza limitazione di tempo, il comandante del reparto che spara farà cessare il fuoco, col segnale di fischietto, prima che siano state consumate tutte le cartucce assegnate per quell'esercizio. *Ciò è specialmente necessario, se egli s'accorge che l'alzo non corrisponde alla distanza a cui trovasi il bersaglio, o che il fuoco tende a diventare troppo celere. Farà riprendere il tiro dopo rettificato l'alzo, se occorre, o dopo aver fatte le necessarie avvertenze perchè i soldati non accelerino il fuoco.*

I reparti, con le armi cariche in posizione ordinaria, verranno condotti sulla linea da cui dovranno aprire il fuoco in formazioni adatte all'avanzata sotto il tiro del nemico (1) *e, appena giuntivi, si disporranno celeremente in linea per aprire il fuoco, senza che sia permesso rettificare intervalli e distanze o appostamenti o correggere allineamenti, a meno che ciò sia necessario per evitare disgrazie, e cominceranno il tiro nel minimo tempo possibile. Perciò il direttore del tiro farà avanzare ciascun reparto solo quando sia sicuro che si può cominciare il tiro.*

I tiratori dovranno, in ogni caso, prendere la posizione esatta pel tiro, procurando di trovare un appoggio pel fucile o di crearselo momentaneamente, se ciò è possibile, senza allontanarsi dalle righe e senza togliersi dal loro posto di fila.

L'avanzata celere e ordinata in formazioni adatte per superare spazi battuti dal fuoco nemico, la prontezza della truppa nell'aprire il fuoco appena giunta all'appostamento e la calma dei tiratori nell'eseguire il tiro coll'alzo comandato, possono e debbono essere elementi di giudizio sul modo in cui l'ufficiale sa comandare il proprio reparto.

In ogni giornata di tiro collettivo il comandante del battaglione riunirà gli ufficiali dipendenti per comunicare loro le proprie osservazioni sui risultati dei tiri eseguiti, sulla condotta del fuoco dei reparti sul consumo delle munizioni in rapporto al risultato ottenuto etc.

(1) In qualche esercizio si dovrà fare eseguire il tiro collettivo subito dopo una esercitazione di marcia di almeno 20 chilometri.

Condotta e direzione del fuoco.

Chi ha la direzione e la condotta del fuoco deve:

1° Dirigere il tiro del proprio reparto in modo da produrre i maggiori effetti su quella parte del fronte nemico che, in relazione alla situazione ed al momento dell'azione, importa di battere, per ottenere il raggiungimento del proprio obbiettivo;

2° Regolare la celerità del fuoco e la quantità di forza da impiegarsi a seconda degli effetti che se ne vogliono e se ne possono ottenere, in relazione alle distanze di tiro e alle formazioni dell'avversario;

3° Ottenere che il fuoco abbia la massima intensità nel momento decisivo del combattimento, e cioè alle piccole distanze sia nella difensiva che nell'offensiva;

4° Regolare l'intensità del tiro in relazione alle munizioni di cui il reparto può disporre e agli effetti che con esso si vogliono produrre nei diversi momenti dell'azione, e alle varie distanze.

È necessario che gli ufficiali, negli esercizi di pace, acquistino una esatta conoscenza degli effetti del tiro contro le diverse specie di bersagli alle varie distanze, e che nei tiri collettivi di pace si corregga la tendenza della fanteria ad aprire il fuoco a distanze troppo grandi.

Tale tendenza è solo giustificata per truppe che, attenendosi alla difensiva, abbiano conoscenza esatta delle distanze e munizioni abbondanti, e solo quando l'avversario si presenti numeroso e in formazioni larghe e profonde in modo da offrire ampi bersagli al tiro del difensore.

Facilmente il fuoco di fucileria, dopo brevi istanti, tende a diventare accelerato e sovente, per la fretta di sparare molti colpi in poco tempo, i tiratori trascurano il puntamento. Importa perciò che chi ha la condotta del fuoco curi attentamente che il fuoco si mantenga nei voluti limiti di celerità; che tutti i soldati puntino con calma ad ogni colpo e

che l'alzo venga sempre regolato secondo i comandi dati all'uopo.

Come norma generale, può ritenersi che il tiro di fucileria ottiene sufficienti risultati alle distanze e contro i bersagli seguenti:

fino a 600 metri contro qualsiasi bersaglio;

da 600 a 1000 metri contro bersagli ampi e ben visibili, in genere contro linee di truppe in piedi e in ginocchio;

da 1000 a distanze maggiori, solo contro bersagli ampi e profondi.

Il fuoco accelerato deve essere riservato soltanto al momento decisivo e, in genere, alle piccole distanze contro truppa che si avanza scoperta; può essere talvolta conveniente contro grossi bersagli che si prevede rimarranno pochissimo tempo in vista (catena durante gli sbalzi), e contro l'artiglieria in marcia o in atto di mettersi in batteria.

***

Esempio pratico.

Unicamente a titolo di esempio pratico, si riporta qui uno specchio dei tiri collettivi da eseguirsi da un reggimento di fanteria:

Condizioni del poligono: Greto di un fiume. Fronte occupabile dai tiratori 100 metri.

Distanze	Reparto che eseguisce il tiro	Situazione supposta	Cartucce da consumarsi	
1200 nota	Compagnia di pace in catena o in linea.	Difensiva - (munizionamento illimitato).	6	Effi s e
1200 1500 ignota	Id. di pace in catena o in linea appostata.	Difensiva - (munizionamento scarso - 100 cart).	6	Effi p
800 1000 ignota	Plotone.	Difensiva - (100 cartucce per fucile).	6	Effi d
700-900 ignota	Plotone in catena.	Offensiva - (130 cartucce).	6	Effi s
id.	Compagnia.	Offensiva.	6	
id	Id.	Offensiva (100 cartucce).	12	
700 nota	Id.	Difensiva (cartucce ill)	6	Eff s u
600 ignota	Id.	Offensiva (80 cartucce).	6	Eff s
500 ignota	Id.	Offensiva.	6	Eff t
400 nota	Id.	Difensiva (cartucce ill.)	6	Eff g

(Per tutte le lezioni che si eseguiscono a distanza ignota, la cif

Scopo della lezione	Bersaglio	Tempo in cui si eseguisce il tiro
cacia del tiro alle grandi di-anze contro bersagli larghi profondi.	Battaglione in linea di colonne.	30"
cacia del tiro contro arti-ierie alle grandi distanze.	Una batteria in posizione.	illimitato
cacia del tiro alle medie stanze contro bersagli alti.	Compagnia in linea o a plotoni affiancati (in piedi).	30"
cacia del tiro contro ber-agli bassi.	Compagnia in catena a terra.	illimitato
Id.	Id.	30"
Id.	Id.	illimitato
cacia del tiro contro ber-agli alti (fanteria, durante no sbalzo).	Compagnia in catena fitta in piedi.	30"
cacia del tiro contro ber-agli bassi.	Compagnia in catena fitta a terra dietro ripari.	illimitato
cacia del tiro contro una ca-ena che fa uno sbalzo avanti.	Compagnia in catena fitta in piedi.	30"
cacia del tiro contro bersa-li bassi alle piccole distanze.	Compagnia in catena fitta a terra.	30"

a indicante la distanza ha soltanto valore approssimativo).

Tiro d'esame.

Il tiro di esame è una gara di tiro collettivo fra tutte le compagnie del reggimento ed un mezzo a disposizione delle varie autorità militari superiori, e specialmente dei comandi di brigata, per assicurarsi dei progressi ottenuti nell'istruzione del tiro dai reggimenti dipendenti.

Il comandante del corpo d'armata stabilisce ogni anno l'esercizio che le compagnie devono eseguire nel tiro d'esame avvertendo che detto esercizio dovrà consistere in un tiro a distanza nota compresa fra 900 e 600 metri, a tempo limitato, non superiore a 40" nel quale ogni tiratore non dovrà sparare più di 6 cartucce.

I bersagli da impiegarsi saranno costituiti da linee di sagome a terra, in ginocchio, in piedi, a seconda delle distanze a cui viene eseguito il tiro e del tempo concesso per l'esecuzione di esso.

. . . . . .

(Seguono le prescrizioni tendenti a regolare i particolari d'esecuzione).

La compagnia che ottenne i migliori risultati verrà segnalata all'ordine del giorno del reggimento e prenderà il titolo di compagnia fucilieri. *Tutti gli uomini di truppa che la compongono avranno uno speciale distintivo in lana rossa.*

Il comandante del corpo d'armata fa riepilogare su di uno specchio analogo al precedente i risultati del tiro d'esame di tutti i corpi di fanteria alla sua dipendenza e li trasmette al Ministero corredati delle proprie osservazioni.

CONCLUSIONE.

L'esame di questo capitolo inedito sui tiri collettivi del nuovo metodo d'istruzione sul tiro ci permette di riassumere le proposte in esso contenute, nelle sue linee generali.

I punti principali dei nuovi tiri collettivi sembrano essere:

a) abolizione del concetto tattico degli esercizi di tiro collettivo, suggerito dal fatto che, in tempo di pace e nei poligoni di cui la fanteria dispone, troppo spesso, per dare un indirizzo tattico al tiro, si è costretti a supposti e ad esecuzioni tattiche irrazionali;

b) adozione del principio che ai comandanti di reggimento deve essere lasciata libertà di scelta degli esercizi, in relazione al tempo ed ai poligoni disponibili, subordinatamente alla sorveglianza e all'alta direzione che sull'addestramento delle truppe dipendenti deve essere esercitata dai comandanti di brigata e di divisione;

c) adozione di prescrizioni tassative tendenti a far sì che i comandanti dei reparti facciano sentire la loro azione di comando durante l'esecuzione del tiro collettivo per abituare la truppa alla pronta esecuzione degli ordini durante il fuoco;

d) impiego razionale di bersagli di guerra, per ottenere che la truppa sia specialmente esercitata nel tiro contro bersagli *bassi* alle medie distanze e ad approfittare dei brevi istanti in cui a tali distanze possono mostrarsi bersagli alti (fanteria, nell'avanzata) per coprirli di proiettili;

e) carattere generale di questi tiri collettivi vorrebbe esser quello di richiamare l'attenzione degli ufficiali di fanteria sugli effetti del fuoco alle varie distanze, contro bersagli di guerra; e di disciplinare la condotta del fuoco in ciascun battaglione per mezzo delle osservazioni fatte durante i tiri e riepilogate in apposite conferenze da tenersi dal comandante del battaglione, sul luogo stesso in cui fu eseguito ciascun esercizio.

Il tiro d'esame, ripristinato dall'antico regolamento nostro, (ad imitazione di quanto praticasi presso quasi tutte le fan-

terie estere), avrebbe un duplice scopo: prima di tutto, di spingere all'emulazione fra loro le compagnie perchè tutti, ufficiali e truppa mettano il massimo impegno nell'istruzione sul tiro sia individuale che collettivo, e, scopo non meno importante, di interessare i grandi comandi (di brigata e di divisione) all'addestramento della fanteria nel tiro.

I mezzi morali sono certamente, nell'istruzione della truppa, quelli che costano meno e rendono dippiù; e, nello stesso modo che per ottenere dal soldato che egli si interessi al tiro individuale, si concede un distintivo di tiratore e un premio ai migliori, così ci par logico distinguere fra le compagnie del reggimento quella che ha addestrato i suoi uomini in modo da ottenere i migliori risultati.

Ogni anno, in ciascun reggimento, viene proclamata all'ordine del giorno, a titolo di encomio, la compagnia che ha saputo meglio amministrare i suoi uomini; perchè non si dovrebbe concedere tale encomio anche alla compagnia che li ha meglio addestrati nel tiro?

Ancora, il regolamento sul tiro del 2 marzo 1885 concedeva il premio in denaro alla compagnia di ogni battaglione che, nel tiro di combattimento, otteneva il miglior per cento complessivo (0,40 per ogni soldato, L. 1 per ogni caporale, e L. 2,50 per ogni sottufficiale). — È vero che tale disposizione regolamentare dava luogo allora a una quantità di inconvenienti che toglievano ogni serietà ai tiri collettivi, perchè era tale l'interessamento che essa produceva nelle compagnie, che sovente ufficiali e soldati ricorrevano ad ogni sorta di sotterfugi, per ottenere dei risultati fittizi.

Ma, quando la gara fosse limitata ad un solo esercizio di tiro collettivo, *a distanza nota ed a tempo limitato*, i sotterfugi non sarebbero più possibili. Se ogni tiratore dovesse, in quaranta secondi, sparare i 6 colpi del caricatore completo, nessuno potrebbe ricorrere all'astuzia di togliere i 6 colpi ai tiratori scadenti per farne sparare 12, in quel breve tempo, da qualche buon tiratore; perchè la celerità di 12 colpi sarebbe tale, da diminuire la probabilità di colpire anche per i migliori tiratori di una compagnia.

Quando il regolamento 1885 stabiliva i premi del tiro collettivo, il tiro veniva eseguito, senza limitazione di tempo, col fucile 1870 a caricamento successivo ed era possibile far sparare un maggior numero di colpi ai tiratori scelti togliendo cartucce ai cattivi tiratori. Oggi ciò non si potrebbe più fare, per la facilità del controllo a cui si prestano i caricatori completi.

Perciò pare a noi che sarebbe di grande vantaggio per l'istruzione della fanteria nel tiro collettivo, che si potessero ripristinare, sotto altra forma, le antiche gare di tiro collettivo, dando loro il carattere di un tiro d'esame, eseguito sotto la responsabilità dei comandanti di corpo o alla presenza dei comandanti di brigata.

Nessuno può mettere in dubbio che anche attualmente l'istruzione sul tiro sia seguita col massimo interessamento dagli ufficiali e dalla truppa; ma è certo che una distinzione, accordata in ciascun reggimento alla compagnia che ottiene i migliori risultati, sarebbe di sprone a curare il più possibile tale istruzione che è da considerarsi come la più importante fra tutte quelle che si impartiscono nella fanteria, perchè riguarda la parte principale della preparazione alla guerra: il tiro; e perchè gli effetti morali che tale istruzione può produrre e produce effettivamente nella fanteria sono grandissimi.

*
* *

Il presente studio è stato unicamente inspirato a noi dal vivo desiderio di contribuire, per quanto è possibile, nel modesto cerchio dell'opera nostra, a preparare il terreno a un futuro regolamento sul tiro, del quale l'esperimento compiuto nel decorso anno è stato forse il primo passo. Se questo sia stato fortunato o no, lo si saprà forse fra non molto (1); ma

(1) Le circolari ministeriali ultime, parrebbero accennare:

1° che il nuovo metodo nel suo insieme, è passato agli archivi;

2° che esso ha però lasciato, morendo, una eredità che verrà raccolta dall'attuale istruzione sul tiro, sotto forma di aggiunte e varianti future, o forse da un nuovo regolamento già in preparazione.

si può con sicurezza affermare che ad un nuovo regolamento si dovrà venire, presto o tardi, e piuttosto presto che tardi.

Il regolamento sul tiro del 1874, dopo l'adozione del fucile Wetterly 1870 ebbe caratteristiche assai diverse da quello che l'aveva preceduto, essenzialmente per l'adozione della retrocarica, per la aumentata gittata dell'allora nuovo fucile, e per l'esagerata importanza che a questa gittata si era voluto accordare (tiri individuali a 1200 metri).

A questo ne succedettero altri: il provvisorio 1881 e quello del 1885, nei quali era evidente l'influenza degli studi del Wolozkoi (esperimenti del tiro in massa del regolamento 1881).

L'adozione del fucile 1870 87 diede origine ad un nuovo regolamento, nel quale il tiro a ripetizione fece la sua prima apparizione.

Ma in tutti i regolamenti che precedettero quello del 1894 era data grande importanza al tiro mirato individuale, al puntamento.

Per il fucile modello 1891 ne venne alla luce uno nuovo dell'aprile 1894, modificato poi nel 1898, nel quale l'importanza, a parer nostro eccessiva, accordata al tiro accelerato, portò una intonazione propria. Il regolamento oggi in vigore, può ben chiamarsi il regolamento dell'abolizione della scuola di puntamento, del tiro accelerato, e *non mirato*.

Ci siamo ingegnati di dimostrare come esso non valga ad educare la fanteria nostra al tiro mirato di pace e di guerra; e poichè oggi le *Nuove norme per l'impiego tattico delle grandi unità* hanno in modo esplicito messo in rilievo la necessità che la fanteria diventi veramente abile nel tiro col fucile, forse fra non molto la nostra Scuola centrale di tiro dovrà procedere ad una riforma della istruzione sul tiro, tale da permetterci di ottenere dal nostro fucile gli ottimi risultati, di cui esso è realmente capace in mano di abili tiratori.

Il nuovo metodo, messo in esperimento nell'anno scorso presso un battaglione di ogni brigata di fanteria e di ogni reggimento di bersaglieri e d'alpini, risponde esso alla necessità di ottenere dalla fanteria un buon tiro individuale e collettivo in pace e in guerra? abbiamo cercato di dimo-

strare nel presente studio e siamo fermamente convinti che, qualora il nuovo metodo fosse adottato definitivamente nel suo spirito, se non in tutte le sue parti formali, esso risponderebbe assai bene ai bisogni della fanteria odierna, perchè:

1° in sostanza esso fa grande calcolo sui mezzi morali (soddisfazione del tiratore, emulazione per ottenere che, in pace, il soldato diventi abile tiratore per la guerra), e nello stesso tempo tende a creare nel soldato l'istinto del tiro mirato, insegnandoglielo ed inculcandoglielo con cura minuziosa negli esercizi di tiro al bersaglio;

2° perchè i tiri collettivi (inediti) di tale metodo lasciano la voluta e necessaria iniziativa ai comandanti di reggimento e sono improntati essenzialmente alle condizioni di fatto in cui si trovano i reggimenti di fanteria per quanto riguarda l'uso dei poligoni pei tiri collettivi e alla necessità di ottenere che in pace il soldato sia abituato metodicamente a fare ciò che in combattimento si dovrà ottenere da lui.

Ma il fatto più saliente dell'esperimento testè compiuto si è che i battaglioni che ebbero in prova il nuovo metodo erano tutti convinti, ufficiali e soldati, prima che si compisse il tiro di confronto, che essi avrebbero ottenuti risultati assai superiori a quelli dei battaglioni con cui dovevano misurarsi nel tiro. Ciò val quanto dire che il metodo aveva saputo inspirare in tutti, esecutori e direttori del fuoco, truppe e comandanti, la fiducia nel fucile, che deve essere primo scopo da conseguirsi da una istruzione sul tiro. E ciò è tanto vero che i battaglioni che nei loro tiri non ottennero la superiorità di cui erano tanto sicuri, riferendo circa l'esperimento compiuto, cercarono, con cura minuziosa, di spiegare le cause che possono avere influito a dare un risultato inferiore a quello previsto; ma nessuno, o quasi, accusò il metodo messo in esperimento, chè anzi molti comandi, per quanto ne sappiamo, constatarono la favorevole impressione che ufficiali e truppe ebbero a riportare dall'applicazione della nuova istruzione, già ormai defunta.

È tutto ciò conforme allo spirito dei tempi? A noi pare di sì. Noi vogliamo il fante cosciente, abile nel tiro e dotato

di fede sicura sul proprio fucile, docile nella mano dei capi e capace di *avere, fino a un certo punto, l'iniziativa necessaria a tutti i fanti* sul campo di battaglia, quando vengano a mancare i capi o la loro voce non possa più essere udita. E il nuovo regolamento tende ad ottenere tutto ciò.

Certo, la questione del tiro della fanteria, oggi, non è così semplice come potrebbe sembrare; poichè, date le brevi ferme attuali, è necessario che l'istruzione della fanteria non sia istruzione a sè, ma abbia nella istituzione del tiro a segno nazionale un aiuto efficace, sia nella preparazione dei giovani alle armi, prima che essi comincino il loro servizio militare, sia nella continuazione dell'uso delle armi a quelli che, compiuti gli obblighi di leva, tornano alle loro case.

Ma oggi possiamo dire che il tiro a segno nazionale risponda a tali criteri?

Nè si può passar sotto silenzio che tutto ciò che riguarda il tiro del soldato nel combattimento, ha un altro più lontano appiglio con due questioni che, per quanto siano d'un ordine d'idee ben diverso, hanno una grandissima importanza per la fanteria: intendiamo parlare, in primo luogo, della questione del reclutamento, e, in secondo luogo, di quella dell'equipaggiamento del nostro fante.

Noi prendiamo un omino alto 1,55 col perimetro toracico di appena 0,80, lo educhiamo, lo istruiamo bene nel tiro, ne facciamo un Guglielmo Tell del fucile 1891, e lo mandiamo alla guerra, carico di 26-28 chilogrammi. Con tale peso, male distribuito sul corpo, e dopo marcie di 20-25-30 chilometri., forse a stomaco digiuno, dopo chissà quanti disagi, quest'omino, un bel giorno, si trova steso in catena con gli altri, schiacciato contro il suolo dallo zaino che gli grava sulle spalle e col chepì che gli impedisce *naturalmente* di puntare dalla posizione di *a terra*. E vogliamo che quest'uomo tiri bene! Non è un pretendere troppo?

Dateci soldati forti e robusti che portino, senza sforzo, quel peso (e anche un peso maggiore, se volete, ma un po' meglio ripartito sulla persona), togliete l'inutile chepi e mettete loro in capo un berretto qualunque e, se avremo

dato loro una sana educazione militare e saputo insegnare loro a tirar bene in pace, potremo restare garanti ch'essi tireranno bene anche in combattimento. Ma se le forze fisiche dei nostri uomini saran già logorate dalle marcie prima del combattimento, se, per portarci ad affrontare il nemico, avremo dovuto prima seminare d'uomini i fossi e le siepi delle strade percorse, e logorare le forze dei molti nostri combattenti poco robusti, come vorrete pretendere che il fuoco dei nostri fucili sia ancor terribile all' avversario, poichè i fucili stessi saranno impugnati da mani rese deboli dai disagi sofferti e il morale dei soldati ancora nelle file sarà stato già infiacchito anch'esso dalle perdite subite prima del combattimento?

Ma, mentre con tutta l'anima nostra facciamo voti che si trovino i mezzi di migliorare il reclutamento della fanteria e di alleggerirne o di renderne meno doloroso il carico e più rispondente l'abbigliamento alle necessità della guerra, siamo fermamente convinti che sia necessario già oggi alla fanteria di indirizzare il proprio addestramento nel tiro secondo idee nuove, rispondenti pienamente alla nuova grandissima importanza che le armi moderne hanno assegnata alla fanteria nel combattimento.

Ci metteremo su questa nuova via? Lo speriamo; ed è animati da tale speranza che abbiamo voluto rendere pubblico il presente studio, convinti che il tempo è galantuomo, e che l'idea buona, a cui era informato il nuovo metodo, se non è riuscita ad imporsi oggi, si imporrà certamente in un avvenire forse non lontano.

Ed è quanto auguriamo di cuore, convinti che la fanteria sentirà altamente di sè, il giorno in cui le sue masse saranno costituite di *buoni fucilieri*, fidenti nella loro arme e sicuri di saperla impiegare come e dove è necessario per ottenere la vittoria.

Parma, gennaio 1904.

C. Zunini.
capitano nei bersaglieri.

LA LEGGE SULLO STATO DEI SOTTUFFICIALI

La *Rivista di fanteria* nel fascicolo del 31 gennaio p. p. pubblicò uno studio sull'annosa questione dei sottufficiali, criticando tanto la legge del 1883, quanto quella del 1902, che, secondo l'Autore dello studio, peggiorava la precedente.

L'articolo ci parve alquanto esagerato, tanto più che conteneva asserzioni non dimostrate, e nel fascicolo di questa *Rivista* del marzo successivo tentammo di dimostrare che nelle vigenti leggi sullo stato dei sottufficiali non è poi tutto il male che l'Autore dello studio aveva voluto trovarvi.

Ora la *Rivista di fanteria*, nel fascicolo del 30 giugno, ribatte alcuna delle osservazioni da noi fatte, con scopi così elevati e con forma così serena, che noi alla prima lettura della risposta siamo rimasti perplessi se fosse il caso di continuare la polemica.

Ci sembrò, infatti (e se saremo giudicati ingenui, non ce ne dorremo), che l'illustre direttore della *Rivista di fanteria*, assumendosi cavallerescamente, come è suo costume degno d'imitazione, tutta la responsabilità di un articolo che evidentemente non fu scritto da Lui, ci dicesse in sostanza: « Io, « per onor di firma, debbo ribattere le vostre argomenta- « zioni, ma in fine in fondo riconosco che voi non avete « avuto torto a difendere con molto calore, *che a noi è sim- « paticissimo*, la legge del 1902, poichè, debbo confessarlo, « *lo studio pubblicato nel fascicolo dello scorso gennaio era in « qualche parte un po' troppo vivace nella forma e riconosco « che la nuova legge ha in qualche parte migliorata la vec- « chia* » (pag. 431 *Rivista di fanteria* 30 giugno 1904).

Una seconda lettura però ci ha persuasi della necessità di dire due parole, che per conto nostro saranno le ultime in materia, non già per la meschina soddisfazione, se pure ci fosse concessa, di aver ragione di qualche argomenta-

zione poco solida del nostro illustre contradittore (*quando que bonus dormitat Homerus*); ma anzitutto per dissipare un equivoco e poi per rispondere ad alcune domande che direttamente od indirettamente ci rivolge l'egregio direttore della *Rivista* ed alle quali non possiamo esimerci dal rispondere, se non altro per dovere di cortesia verso Colui che ce le ha rivolte e finalmente per invocare ad uno scopo ben più alto di qualsiasi polemica le forze vive e feconde della *Rivista di fanteria*.

***

L'equivoco è che da noi, oltre tante altre belle cose, sia stato propugnato nientemeno che « l'annientamento del di- « venire ». Ci si taccia in altri termini di voler soffocare ogni discussione.

Niente di meno esatto. Il vero è che quella dell'Autore dell'articolo del gennaio non era discussione, era demolizione bella e buona, come noi dimostrammo con le stesse parole dell'Autore di quell'articolo. Ora l'egregio direttore della *Rivista* ha rimediato degnamente al male. Ora sarebbe possibile, se si credesse di farla, una discussione; allora no. Si potrebbe forse anche osservare che il tempo propizio, fecondo della discussione sarebbe stato quello non breve in cui il disegno di legge fu in gestazione. Dal novembre 1901, quando l'on. di San Martino presentò per la prima volta al Senato il disegno che diventò poi la legge del 1902, al giugno di quello stesso anno, la *Rivista di fanteria* non si fece viva. Con ciò, badiamo bene, non intendiamo di dire che si debba discutere soltanto dei disegni di legge e non delle leggi, ma vogliamo solamente notare come fosse ben naturale che dopo di aver taciuto, quando sarebbe stato il caso di parlare, il violento articolo riuscisse tanto più inaspettato ed anche — perchè non dirlo? — tanto meno giustificato.

E per tanto il nostro pistolotto finale, come argutamente lo chiama l'egregio Autore, non mirava ad imbrancare la *Rivista di fanteria* fra coloro che vogliono sovvertire, per

distruggerla, l'istituzione militare, cosa di cui basta la enunciazione per comprenderne la enormità, ma mirava a richiamare l'attenzione sui mezzi adoperati, *in buona fede*, per far più robusto l'edificio, senza accorgersi che potevano raderlo al suolo.

*
* *

E veniamo alla prima domanda:

« Crede il signor X », — dice il nostro cortese contraddittore — « che l'assicurare o il promettere un impiego civile, « dopo soli 12 anni di servizio, a giovani che possono anche « essere di poca coltura sia un modo di promuovere e d'in- « coraggiare lo sviluppo delle buone doti militari? »

Veramente noi non abbiamo da rispondere, poichè, almeno in parte, risponde per noi lo stesso nostro contraddittore.

Infatti alla successiva pagina 415 egli dice: « Con ciò non « abbiamo mai pensato che la concessione di impieghi civili « ai sottufficiali sia cattiva in sè e per sè: tutt'altro, anzi; « quella che non ci è parsa mai e non ci pare buona è l'ap- « plicazione che se ne fa ».

Dunque, siamo d'accordo in ciò che la concessione degli impieghi anzichè essere cattiva, è buona. Tutto sta nell'applicazione. L'Autore non dice precisamente quale questa, per giudizio suo, dovrebbe essere, e si limita ad una asserzione generica, dicendo: « L'impiego civile, per giudizio nostro, « dovrebbe essere un potente ed efficace mezzo di elimina- « zione degli elementi che per ragioni diverse non hanno « più modo o voglia di rimanere nel servizio militare con « efficace utilità; ma invece, come tutti sanno, è lo scopo « principale, almeno numericamente, di chi intraprende la « carriera del sottufficiale ».

Non si comprende bene se egli dell'impiego civile voglia farne un diritto od una semplice concessione per eliminare *se, come e quando* si creda coloro che *per ragioni diverse non hanno più modo o voglia* di rimanere nel servizio militare con efficace utilità.

Veramente, criticando disposizioni concrete, tanto che hanno forza di legge da più di 20 anni, si potrebbe esigere nella critica qualche cosa di più che delle frasi generiche. Quando si ha il coraggio di asserire (ed è lodevole questo coraggio) che non è buona l'applicazione che si fa della concessione dell'impiego, si ha anche l'obbligo di dire chiaro e tondo quale sarebbe la buona applicazione.

Noi però siamo qui forse troppo severi col nostro cortese contradittore, poichè, se si avvicina la domanda rivoltaci alle parole testè citate, si deve dedurre che il nostro contradittore voglia mantenere il diritto ad impiego, ritardando puramente e semplicemente la nascita del diritto. Se così non fosse, non avrebbe alcun significato l'inciso posto nella domanda rivoltaci « dopo soli 12 anni di servizio ».

Dunque ci pare di poter legittimamente concludere che, a giudizio del nostro contradittore, tutto sarebbe rimediato e cesserebbe la cattiva applicazione che si fa del diritto ad impiego ritardandone la concessione.

A dir vero che basti qualche annetto di ritardo nella concessione dell'impiego perchè vivano e prosperino le buone doti militari nei sottufficiali ci pare cosa degna di essere dimostrata. Ma noi abbiamo una così sincera ed illimitata fiducia nella forza dialettica del nostro egregio contradittore, che ammettiamo la possibilità di quella dimostrazione ed ammettiamo che effettivamente ritardando di qualche anno ancora la concessione dell'impiego si ottengano i maravigliosi risultati preconizzati.

Noi ci limitiamo ad una semplice osservazione che forse è sfuggita all'occhio linceo del direttore della *Rivista di fanteria*, e cioè che anche gli impieghi concessi ai sottufficiali hanno le loro esigenze. Esigenze modeste fin che si voglia, esigenze di secondaria importanza rispetto alle esigenze militari, ma pur sempre esigenze.

Già da tempo alcune amministrazioni dello Stato hanno osservato che gli ex-sottufficiali assunti ad impiego sopra i 30 anni non posseggono più, meno rare eccezioni, i requisiti necessari per intraprendere una nuova carriera.

È giusto, è equo, è utile alla parte attiva dell'esercito che i posti della carriera d'ordine nell'Amministrazione centrale della guerra sieno riservati tutti agli ex-sottufficiali divenuti poi ufficiali di scrittura; ma non sono pochi e lievi gl'inconvenienti che derivano dal nominare ufficiale d'ordine nell'Amministrazione centrale uomini che in media toccano la quarantina. Per il modesto ufficio di scritturale, sia a mano, che a macchina, non è certamente adatto un uomo che ha già passato la quarantina e forse è questa una delle non ultime ragioni per le quali non potendo per un verso mutare il reclutamento del personale d'ordine e dovendo per l'altro provvedere al servizio, si aumenta la falange degl'impiegati chiamando al Ministero sottufficiali ed ufficiali di scrittura.

Queste nostre modeste considerazioni trovano del resto ampia conferma nei documenti parlamentari relativi alla prima legge sullo stato dei sottufficiali. L'onorevole Generale Corvetto, che fu relatore di quella legge, a pagina 5 della sua relazione (Camera dei deputati, I^a^ sessione 1882-83, documenti n. 65-*A*) esprimeva opinioni alquanto differenti da quelle sostenute dal nostro egregio contraddittore, anche per quanto riguarda l'età dei sottufficiali anziani. Ma che forse anche il Generale Corvetto non abbia veduto nemmeno ad una parata sottufficiali e truppa?

Egli diceva:

« Dopo dodici anni passati sotto le armi, cioè dopo il tren-
« taduesimo anno di età, è difficile che l'uomo conservi tutta
« quella gagliardia di corpo che è necessaria per sostenere
« oggidì il faticoso servizio di sottufficiale di truppa mobile
« (zaino e fucile in spalla), e tant'è che la legge nostra di
« reclutamento, come è in generale anche negli altri Stati,
« stabilisce che a tale età finisca pel cittadino l'obbligo di
« servizio nell'esercito permanente e nella milizia mobile ed
« egli passi nella milizia territoriale. E di più è difficile che
« chi anche conservi l'attitudine fisica indispensabile, voglia
« rassegnarsi a perdurare altri 8 anni nel servizio medesimo.
« E devo anzi quì notare che alcuno della Commissione ha

« espresso la convinzione *che questi dodici anni sono troppi e « dovrebbero essere limitati a dieci* ».

E più sotto ribadiva lo stesso concetto dicendo:

« . . . . . .

« epperò giova conservarli sotto le armi per tutto quel « tempo in cui la maggior parte può conservare la pie- « nezza delle forze cioè sino al termine sopraindicato del « 32° anno di età ».

E l'on. Genala, allora ministro dei lavori pubblici, nella discussione della legge lamentò già fino da allora che si dessero alle ferrovie impiegati *in età troppo avanzata.*

Se tutto ciò non bastasse, si potrebbe anche aggiungere che il limite di 12 anni è stato accolto dalla Germania e dall'Austria-Ungheria. In Francia il limite normale è di 15 anni, ma in caso di posti disponibili la concessione può avvenire anche dopo soli 10 anni di servizio.

Dopo tutto ciò ci sembra perfettamente inutile formulare una risposta per conto nostro alla domanda che l'egregio autore ha voluto cortesemente rivolgerci, poichè la risposta è stata fatta da lui stesso e da altri la cui competenza e autorevolezza è sperabile non siano messe in dubbio. E passiamo alla seconda domanda.

***

L'altra domanda è, se abbiamo mai pensato all'arrenamento di carriera in quei reggimenti in cui i quattro soli posti disponibili di maresciallo sieno occupati da sottufficiali con 12 anni di servizio o poco più.

Qui rispondiamo per conto nostro. Sicuro che vi abbiamo pensato ed abbiamo anche pensato che la legge, a giudizio nostro, non impedisce di allontanare dal reggimento alcuni marescialli, pur mantenendoli tali e destinandoli a determinati impieghi per i quali fosse dalle tabelle organiche stabilito anche il grado di maresciallo.

È bensì vero che la legge stabilisce tassativamente le attitudini che debbono possedere i marescialli; ma queste atti-

tudini sono tassativamente stabilite per il *conferimento* del grado di maresciallo, non per le successive destinazioni. Questo, e soltanto questo dice la legge. In altri termini, la legge esige esplicitamente che la *nomina* a maresciallo sia concessa soltanto ai sottufficiali che mostrino di possedere quelle attitudini e passino per la trafila dei comandi di battaglione e reggimento; ma tace assolutamente sulle successive destinazioni di coloro che furono nominati marescialli.

Nè si potrebbe obiettare che la legge stessa stabilendo che debba essere esonerato dal grado di maresciallo il sottufficiale che cessi dall'impiego inerente a detto grado, abbia determinato quale sia l'impiego inerente al grado di maresciallo.

Gli impieghi inerenti ai vari gradi, e quindi anche quelli inerenti al grado di maresciallo, sono determinati dalle tabelle organiche, e per conseguenza se le tabelle organiche attribuissero il grado di maresciallo anche ad alcuni impieghi speciali più importanti, come quelli, ad esempio, di guardaforti e simili, noi riteniamo che si potrebbero allontanare dai reggimenti alcuni marescialli anziani senza privarli del grado, perchè continuerebbero a coprire impieghi inerenti al loro grado, e riteniamo che con ciò si rimarrebbe pienamente nell'ambito della legge.

Evidentemente lo scopo che si prefisse la legge fu quello di impedire la pletora di marescialli come si lamenta ora la pletora di furieri maggiori, e quindi la esonerazione fu diretta ad impedire che il sottufficiale continuasse a rivestire il grado di maresciallo, *qualunque fosse l'impiego al quale venisse adibito*, come ora accade per i furieri maggiori. A giudizio nostro, pertanto, non è la legge che produca l'inconveniente giustamente messo in evidenza dal nostro egregio contraddittore.

***

Fedeli alla promessa fatta in principio, noi tronchiamo ogni polemica, perchè siamo profondamente convinti che essa non avrebbe alcuna efficacia pratica. E tralasciamo ogni

questioncella più o meno personale, tanto più che non ci sarebbe difficile mostrare come non sia a noi che si debba rivolgere il rimprovero di metterci a sentenziare sullo stato dei sottufficiali. Sono miseriole queste, come direbbe appunto il nostro egregio Autore.

Noi siamo mossi da ben altro scopo, ed in questo e per questo siamo certi e lieti di parlare la stessa lingua che parla il nostro egregio contraddittore. Di Lui invochiamo l'alto ingegno e il grande amore non solo e non tanto per criticare e censurare le leggi sullo stato dei sottufficiali, ciò che può essere certamente assai utile; ma anche e più perchè si possano raggiungere tutti e pienamente gli scopi che la legge si ripromise, ciò che non solo è utile, ma altresì necessario.

Sono oramai più di dodici anni che l'esercito, la sua organizzazione e la sua amministrazione sono il campo aperto ad ogni polemica, ad ogni proposta. Fra tanta disparità di opinioni, di giudizi, di proposte, di programmi più o meno organici, in una cosa sola tutti parvero almeno convenire, e cioè nella necessità di riforme organiche che badassero alle cose più che alle persone, che salvassero gli interessi generali essenziali all'organismo, e soltanto subordinatamente a questi tutelassero quelli dei singoli; poichè di espedienti, di piccoli mezzi si può vivacchiare, non vivere.

Dopo tanto scalpore venne una legge, forse l'unica tra le poche sorelle materiate di espedienti, che abbia mirato a raggiungere effetti veramente organici; l'unica legge forse che si sia liberata dalla preoccupazione spesso fatale, di ottenere effetti immediati specialmente se d'indole economica, l'unica legge forse che abbia diritto di vivere, perchè dalla vita appaia la sua vitalità. Ebbene nessuna legge fu mai fatta segno a critiche più acerbe, a censure non sempre disinteressate, ad ironie non sempre benigne. *Sunt lacrimae rerum!*

Con ciò noi siamo ben lungi dal credere che la nuova legge sullo stato dei sottufficiali sia stato il tocca e sana, la panacea universale buona per tutti i mali. Già nel precedente articolo mettemmo in evidenza *la necessità di mi-*

gliorare la pensione ed ora insistiamo ancora su questa necessità, perchè siamo fermamente convinti che la nuova legge non possa avere il suo normale funzionamento se non quando l'aumento della pensione alletti i migliori sottufficiali a rimanere alle armi piuttosto che congedarsi per ottenere l'impiego civile. È d'uopo inoltre riconoscere che le pensioni attuali dei sottufficiali sono veramente insufficienti.

Anche le norme relative al conferimento del grado di maresciallo vanno ritoccate, tanto più se non si creda di poter modificare le tabelle organiche attribuendo il grado di maresciallo ai guardaforti od altri simili impieghi di sottufficiale ed andrebbero poi radicalmente modificate, se si accettasse il concetto di dare un maresciallo ad ogni compagnia o riparto corrispondente.

Tutto il resto però deve rimanere immutato, se non si vogliano disconoscere le ragioni che indussero il Governo a proporre quella legge ed il Parlamento ad approvarla.

Tornare ad ammettere la possibilità di rimanere alle armi in attesa d'impiego sarebbe lo stesso che mandare all'aria la legge, sarebbe un ricadere in breve in tutti gli inconvenienti per tanti anni lamentati.

Atene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno

Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

*
* *

Una questione importante ed anche urgente è quella relativa alla sistemazione definitiva di quei sottufficiali che trovandosi in attesa d'impiego quando andò in vigore la nuova legge optarono per l'impiego civile, furono trattenuti alle armi e non hanno ancora ottenuto l'impiego.

Pur tralasciando di fare molte considerazioni che non mancherebbero certamente di valore sulle vere cause che hanno prodotto questo stato di cose, noi ci limitiamo a constatare che non occorre ritoccare la legge nemmeno per raggiungere questo scopo.

Anzitutto i sottufficiali in questione possono, a nostro giudizio, rinunciare ora all'impiego; sia perchè non si può impedire di rinunciare quando che sia ad un beneficio e la legge nuova, se pure avesse voluto, non avrebbe potuto andare contro questo principio inconcusso di diritto naturale; sia perchè la legge, a giudizio nostro, non impedisce menomamente che la rinuncia ad impiego avvenga anche ora. Essa infatti quando volle impedire che il sottufficiale potesse cambiare aspirazione lo disse esplicitamente e così prescrisse che coloro i quali avessero rinunziato all'impiego per rimanere alle armi non potessero più aspirarvi (penultimo comma dell'art. 25), ma non prescrisse e non avrebbe potuto prescrivere l'inverso e cioè impedire che il sottufficiale potesse quando che sia rinunciare all'impiego e porsi così in condizione di essere trattenuto alle armi.

Noi riteniamo che questo provvedimento non mancherebbe di avere la sua efficacia, tanto più nella previsione certa che sarà migliorata la pensione.

In secondo luogo si potrebbe facilitare il collocamento ad impiego dei sottufficiali di cui si tratta, trasformando in ufficiali d'ordine delle amministrazioni dipendenti alcuni dei sottufficiali addetti ai depositi dei reggimenti. Oltre tutto, un provvedimento di questo genere produrrebbe anche una economia, perchè un ufficiale d'ordine di 3ª classe costa meno di un sottufficiale anziano.

I sottufficiali che al 31 marzo 1905 non fossero stati ancora nominati ad impiego, potrebbero essere allora posti in esperimento per l'impiego stesso ed in tale posizione potrebbero essere trattenuti, senza far cosa contraria alla legge, il tempo che fosse necessario per nominarli definitivamente ad impiego.

*
* *

È pertanto sul terreno della interpretazione e dell'applicazione della legge che noi invochiamo, giova ripeterlo, l'alto ingegno e il grande amore del Direttore della *Rivista di fanteria*, perchè Egli deve ben comprendere che se può essere utile l'indicare le lacune ed i difetti di una nuova legge, è altrettanto utile e certamente più fecondo di pronti ed efficaci risultati lo studio di una larga interpretazione e di una piena applicazione della legge, onde non accada che perdendo di vista gli effetti, sia pure remoti, della legge stessa, si omettano dei provvedimenti o se ne adottino degli altri, tali da paralizzarne il normale funzionamento.

X.

ALCUNE QUISTIONI

DI FILOLOGIA MILITARE E DI ORDINAMENTO DELL'ESERCITO

Lungi dal pensiere e maggiormente dalla pretesa di attingere alle pure fonti della scienza della lingua, rispettando anzi talune inveterate tradizioni che nell'idioma militare fanno testo e dogma, altro non mi propongo, in riga di quistioni filologiche, se non se di passare a rassegna le denominazioni delle principali istituzioni del nostro esercito per dedurne se altre denominazioni vi abbiano le quali, per semplicità, chiarezza, proprietà e precisione di linguaggio, meglio si attaglino alle istituzioni medesime in rapporto al precipuo fine di ognuna. È una evoluzione formale, scevra da pedanterie e non molesta allo esistente stato di cose in materia.

In fatto di ordinamento delle nostre forze terrestri, sarò ancor più misurato e cauto. Quistioni di tale indole non sorgeranno, in massima, se non per riflesso; che se mi accadrà di esporre qualche idea un tantino radicale, si ritenga pure che l'attuazione non accrescerebbe di un millesimo il bilancio militare, nè turberebbe guari il presente assetto fondamentale dell'esercito.

Indico qui gli argomenti che si trattano in questo scritto:

§ 1. Ministero della guerra. — § 2. Corpi d'armata e divisioni. — § 3. Brigate di fanteria. — § 4. Truppe alpine. — § 5. Bersaglieri. — § 6. Cavalleria. — § 7. Artiglieria e Genio. — § 8. Truppe coloniali. — § 9. R. Truppe nell'Estremo Oriente. — § 10. Comandi militari permanenti di stazioni ferroviarie. — § 11. Compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena. — § 12. Istituti militari di educazione e istruzione. — § 13. Stabilimenti militari di produzione. — § 14. Carabinieri reali. — § 15. Cariche speciali. —

§ 16. — Spartimento delle forze. — § 17. Istituzioni ausiliarie all'esercito. — § 18. Classificazione degli ufficiali e loro gerarchia. — 19. Denominazione dei fabbricati militari. — § 20. Feste anniversarie di fatti d'arme. Decorazione alle bandiere della Brigata Alpi. — § 21. Annuario militare.

*
* *

§ 1. *Ministero della guerra.* — Ognuno sa che il vocabolo ministero, a prescindere dal suo significato di « ufficio di molta responsabilità morale », denota amministrazione, che ministrare vale precisamente amministrare, e ministro è chi amministra. Così abbiamo il Ministero degli affari esteri, quello degli interni, dei lavori pubblici e via discorrendo; tutte denominazioni che rispondono agli uffici di ciascuno di essi nell'azienda generale dello Stato.

Onde, parrebbe logico il dire Ministero dell'esercito, in quella guisa che assai propriamente dicesi Ministero della marina, il quale, quando mai, sarebbe esso pure un Ministero della guerra.

§ 2. *Corpi d'armata e divisioni.* — La nostra circoscrizione militare territoriale, in quanto concerne le grandi unità tattiche dell'esercito permanentemente costituito, è armonica col quantitativo degli omonimi grandi reparti nella mobilitazione: astraendo, infatti, dallo speciale ordinamento delle forze della Sardegna, sì in pace, sì in guerra abbiamo nell'esercito permanente dodici corpi d'armata, ventiquattro divisioni; talchè riscontriamo qui seguito il principio grazie al quale si passa dall'uno all'altro stato, o piede che dicasi, turbando il meno possibile il normale organamento. Se ne ebbe un saggio nelle ultime grandi manovre nel Veneto, in cui i corpi d'armata fronteggiantisi (III e V) si costituirono coi rispettivi elementi territoriali fino agli estremi confini del possibile, giacchè la divisione di Brescia (la 6ª alle dette campali esercitazioni non avendo nel territorio di sua giurisdizione che una sola brigata di fanteria, dovette completarsi con una brigata tratta dal IV corpo finitimo.

Sennonchè, mentre nella mobilitazione i corpi d'armata e le divisioni si designano semplicemente coi numeri ordinali (quelli in cifre romane, queste in cifre arabiche: III corpo d'armata, 5ª divisione), in pace, per lo incontro, i corpi d'armata si indicano dal numero: I, II, III... XII, coll'aggiunta in parentesi della residenza del comando, e oppostamente le divisioni, le quali si enunziano dalla sede del comando coll'appendice del numero ordinale: 1ª, 2ª, 3ª... 24ª divisione, tra parentesi.

« I Corpo d'armata (Torino); Divisione militare di Torino (1ª) ».

Siffatta inversione, che a me sembra anomalia, non ha forse motivo di sussistere. Corpi d'armata e divisioni andrebbero indicati col numero progressivo, in cifre romane opportunamente gli uni, in segni arabici le altre, susseguiti nell'ordinamento territoriale dal nome della sede: « III Corpo « d'armata (Milano), 6ª Divisione militare (Brescia) »; la quale formola si addice all'indole dello scompartimento territoriale; nella mobilitazione, invece, al numero d'ordine si dovrebbe accoppiare il nome del comandante: « X corpo « d'armata (Pedotti), 20ª divisione (Fantoni) »; con che si può spesso omettere negli ordini, nelle relazioni, informazioni e simili, la numerazione del reparto per designarlo dal nome del generale: « Il corpo d'armata Pistoia, « la divisione Viganò »; quasi a fusione della massa colla mente impulsiva.

Ogni corpo d'armata consta di due divisioni e, nell'assetto territoriale almeno, il binomio rappresentato dai numeri ordinali delle divisioni di un medesimo corpo d'armata è uniformemente tale che il primo termine è caffo, pari il secondo; cioè, il numero della divisione il cui comando ha sede comune col comando del corpo d'armata è dispari, pari è il successivo numero dell'altra: « V corpo « d'armata (Verona), divisione di Verona (9ª), divisione di « Padova (10ª) ». Fanno tuttavia eccezione le due divisioni del IV corpo; ciò deriva dal trasferimento del comando di esso corpo d'armata da Piacenza a Genova; ma, ragioni di mne-

monica e soprattutto di euritmia, tanto preziose queste in una istituzione formale, compassata e simmetrica quale l'esercito, consiglierebbero di eliminare la inutile e forse inavvertita anormalità, chiamando 7ª la divisione di Genova, 8ª quella di Piacenza e non inversamente, come ora è.

Trova qui posto una osservazione per quanto di lieve conto. Nei comandi di corpo d'armata l'ufficiale superiore che coadiuva il capo di stato maggiore si denomina *addetto* nei tempi normali, *sottocapo* nella mobilitazione. Le funzioni non mutano per volgere di eventi; si unifichi, dunque, il titolo e dicasi sottocapo, conformemente agli analoghi uffici nel comando supremo e nei comandi delle armate.

***

§ 3. *Brigate di fanteria.* — Nessuno ignora che le nostre brigate di fanteria, permanentemente ed uniformemente costituite, traggono nome da città, in massima, e da regioni d'Italia. Ciò premesso, osservo:

1° Che la brigata Reggio (45° 46°), formatasi l'anno 1859 nell'Italia Centrale, dovrebbe, a scanso di equivoco, per amore di precisione e per consenso al graduale storico e cronologico incremento dell'esercito, denominarsi brigata Reggio Emilia.

2° Che la brigata Calabria (59° 60°) vorrebbesi più precisamente chiamare brigata Calabrie, nella maniera istessa che dicesi brigata Marche, Abruzzi, Puglie, al plurale, essendo tre le provincie calabresi, come più di una sono le provincie costituenti ognuna delle regioni dalle quali le ormenzionate brigate di fanteria s'intitolano.

3° Che la brigata granatieri di Sardegna dovrebbe — senza scrupoli nè rimpianti — rinunziare alla preposizione possessiva (di), conforme è di tutte le altre 47 brigate di fanteria. Col sistema di reclutamento nazionale, specialmente proprio a quella brigata, la preposizione di possesso diventa addirittura assurda.

Soccorre sul proposito un aneddoto. Nel 1878 il generale Agostino Ricci comandante la brigata Re in Padova — be-

nemerito ed illustrazione dell'esercito, ma, in fatto di pratica di regolamenti, uno spirito, meglio che innovatore, riluttante e bizzarro — scrisse e fece musicare un inno (inno di brigata, così come havvi la marcia di reggimento) che i soldati cantavano in coro per le vie della città accompagnando la musica e i trombettieri alla ritirata. Un settenario dell'inno sonava: *Del Re siam la brigata.* Il generale Pianell comandante del corpo d'armata in Verona, ligio quanto mai ai regolamenti, la scrupolosa osservanza de' quali egli considerava il fondamento dell'ordine e della disciplina, avutone sentore, non pure inibì quel pubblico canto, ma ne analizzò le strofe (non però dal punto di vista letterario e della metrica) e, tra l'altro, avvertì che il su riportato verso era erroneo nel concetto, perchè, caso mai, non soltanto la brigata agli ordini del generale Ricci, ma l'intero esercito sarebbe *del Re.*

L'accenno alla brigata granatieri mi apre la via a manifestare una idea — non oso scrivere proposta — di natura organica. Son note le ragioni per le quali, trasformandosi nel 1871 le brigate granatieri Lombardia, Napoli e Toscana, ritenute essenzialmente sproporzionate all'organico della fanteria, in brigate di linea, siasi risparmiata la brigata granatieri Sardegna. Orbene: riferendomi ad una delle ragioni tecniche, la convenienza, intendo, della separazione degli uomini di alta statura assegnati alla fanteria in appositi reggimenti per regolare l'andatura nelle marce, e ritenendo per fermo che la voluta proporzionalità fra granatieri e fanteria comune non sarebbe alterata, e considerando in particolare che nella mobilizzazione una divisione viene a trovarsi composta della brigata granatieri e di una brigata di linea, son tratto ad opinare che converrebbe costituire una seconda brigata di granatieri (3° 4° reggimento granatieri), per avere una divisione omogenea. E ciò parmi conseguibile senza accrescere l'organico dell'esercito, non che di un reparto, di un uomo solo. Basterebbe trasformare, mercè i relativi adattamenti e ripieghi, la brigata Roma (79° 80°) in brigata granatieri Roma (3° 4°), facendone prendere il

posto nell'ordine progressivo dalla brigata Messina (93° 94°), i cui reggimenti si numererebbero 79° ed 80°.

Nè intendo negligere le considerazioni di carattere morale, che si compendiano nelle tradizioni. Giova notare, infatti, che i nomi delle brigate e la numerazione dei reggimenti che le compongono segnano, a spazi più o meno estesi, le colonne miliari della nazionale unificazione ed insieme il progressivo espandersi delle nostre forze terrestri. E valga il vero: dalla brigata granatieri Sardegna alla brigata Acqui (17° 18°) inclusa si ha l'antico esercito piemontese, il robusto tronco sul quale si sono innestati gl'incrementi successivi; dalla brigata Brescia (19° 20°) alla brigata Pavia (27° 28°) la conquista della Lombardia; dalla brigata Pisa (29° 30°) alla brigata Pistoia (35° 36°) l'unione della Toscana; dalla brigata Ravenna (37° 38°) alla brigata Parma (49° 50°) la simultanea annessione dell'Emilia. È contemporanea la brigata Alpi (51° 52°), che, per via di trasformazione, deriva dal rinomato corpo dei Cacciatori delle Alpi. Colla fusione della maggior parte degli Stati della Chiesa e dell'intero Reame delle due Sicilie, sparse al vento le ceneri dei debellati due eserciti, sorsero dieci brigate; dalla brigata Umbria (53° 54°) alla brigata Puglie (71° 72°); e qui ci troviamo all'anno 1861. Con l'acquisto della Venezia (1866) non si è avuto incremento nell'organico della fanteria, e non se ne ebbe neppure all'acquisto della provincia romana (1870). Nel 1871, con la ricordata trasformazione dei granatieri, si ebbero le tre brigate di linea Lombardia (73° 74°), Napoli (75° 76°), Toscana (77° 78°). Chiusasi, con l'apertura della breccia di Porta Pia (1870), l'èra delle guerre per l'indipendenza e unità d'Italia, i reggimenti non registrarono più nei loro annali se non frammentari di storia; onde si possono considerare quasi prive di tradizioni belliche quelle otto brigate che si istituirono nel 1884 e che vanno dalla brigata Roma (79° 80°) alla brigata Messina (93° 94°), che è l'ultima della serie.

Questo fugace ricordo dei fasti nazionali e dello sviluppo dell'esercito mira essenzialmente a porre in evidenza che il

convertire la brigata di linea Roma in brigata granatieri omonima e il farne prendere il posto alla brigata Messina non infirma nè molesta in nessuna guisa la espressione del ciclo storico-cronologico percorso dal graduale accrescimento del nerbo dell'esercito, dacchè, giova ripetere, le brigate Roma e Messina, sfornite sin qui di militari tradizioni propriamente dette, siano coetanee.

Dall' altra parte, guardato e giudicato il concetto alla stregua del suo valore patriottico, storico e politico, noterò, concludendo, che le due brigate granatieri sintetizzerebbero con le rispettive denominazioni e consacrerebbero la genesi della Terza Italia, genesi i cui estremi sono il piccolo Regno di Sardegna e il possente Regno che ha Roma per capitale: edificio granitico, sorto per idealità di pensatori, per sagrifici di martiri, per lealtà di principi, per volere di popolo, ma segnatamente per forza e virtù di armi.

A completare il mio concetto aggiungerò che le due brigate granatieri, oltre al costituire una divisione omogenea, dovrebbero tenere costante presidio nella capitale; e ciò per motivi, dirò così, di *estetica internazionale*, ma sovrattutto nei riguardi del loro peculiare modo di reclutamento; sebbene che sia da ritenersi non difficile il trarre i necessari contingenti dal Lazio e dalle regioni finitime, o che non di lontano gli fanno corona, senza attingere e racimolare, come oggi avviene, anche nei più remoti e riposti distretti militari del regno. Bella gente, invero, i discendenti dei Latini, degli Etruschi, degli Umbri, dei Piceni, dei Sabini, Maruccini, Marsi, Frentani, Equi, Sanniti, Campani! In ogni caso, mantenuto l'odierno sistema di reclutamento dei granatieri, la bisogna sarà pur sempre agevolata quantevolte la loro sede sia centrale, non già eccentrica, per rapporto alla struttura topografica dello stato.

§ 4. *Truppe alpine.* — Queste milizie, la più indovinata e geniale istituzione militare de' nostri tempi in Italia, hanno funzioni territoriali per eccellenza; tutto ciò, quindi, che conferisce a viemmeglio caratterizzare il loro fine istitutivo vuole non essere pretermesso. Così è che i battaglioni

alpini si denominavano a tutta prima dalle vallate commesse alla loro vigilanza e adesso lo sono dalle rispettive basi di organamento, in rispondenza ai settori di giurisdizione di ciascuno di essi. In tale plausibile ordine di idee parrebbe opportuno che anche i reggimenti — pur conservando la numerazione, se così piace — si designassero dalle zone in cui, per considerazioni o convenzioni geografiche ed etnografiche, vien suddivisa la catena delle Alpi.

Argomentando dalle sedi dei comandi di reggimento e dai nomi dei battaglioni, si scorge che, nel fatto, le zone di giurisdizione dei reggimenti quasi coincidono con le zone della cerchia alpina quali sono concordemente ammesse dai trattati di geografia in uso nelle pubbliche scuole del regno, non eccettuati gli istituti militari, tutto chè ne discordino in parte talune geografie militari o strategiche che siano. Verbigrazia: secondo la ripartizione comunemente accolta, le Alpi Marittime si stendono dal Colle di Cadibona al Monviso, laddove a norma delle geografie militari degli esimii generali Goiran e Allason, la detta porzione delle Alpi, principiando, s'intende, alla depressione di Cadibona, che è punto di diramazione eziandio degli Appennini, terminerebbe al Monte Enciastraia per opinione dell'uno, al Colle dell'Argentera a raziocinio dell'altro.

Per conseguenza, la denominazione dei reggimenti alpini potrebb'essere questa:

1°	Reggimento alpini	(Alpi Marittime).
2°	id.	(Alpi Marittime).
3°	id.	(Alpi Cozie).
4°	id.	(Alpi Graie).
5°	id.	(Alpi Leponzie).
6°	id.	(Alpi Retiche).
7°	id.	(Alpi Carniche).

A cagione dell'assoluta inferiorità del nostro confine occidentale, ma più « delle disgraziate condizioni del confine « orientale, segnato in guisa che l'impero vicino » — come testualmente si espresse il Presidente del Consiglio dei Mi-

nistri Giuseppe Zanardelli in una memoranda seduta della Camera dei deputati — « scende in tutta la zona prealpina « dei nostri versanti », le denominazioni dianzi riportate sono geograficamente sì, ma non politicamente esatte: sian desse almeno augurali!

Se è lecito arguire da taluni atti della precedente (Ponza di S. Martino) e dell'odierna (Ottolenghi) amministrazione militare, vi avrebbe il proposito di riunire i reggimenti alpini in Gruppi, agli ordini di maggiori generali; si tratterebbe, insomma, di creare le brigate alpine, sian desse composte di due o di tre reggimenti. Comunque, anche per rispetto a tali enti novelli della istituzione in disamina, propenderei per attribuir loro denominazioni ragguagliate alle giurisdizioni rispettive, e precisamente alla più lata spartizione geografica della barriera alpina. In luogo dell'arida ed inespressiva numerazione, converrebbe stabilire: Gruppo o, meglio, brigata alpina occidentale, centrale, orientale. Comprendo che, alla stregua di siffatte denominazioni, la brigata alpina orientale verrebbe a comporsi di un unico reggimento, ma questa mia idea troverà la propria integrazione nel paragrafo successivo a questo.

§ 5. *Bersaglieri.* — Non discorriamone nel verso filologico; il nome è proverbialmente tradizionale; rispettiamolo così come, filologicamente parlando, proclamiamo il *noli me tangere* in pro dei *granatieri* e dei *carabinieri.* Il trattare nel senso istitutivo di questa simpatica e benemerita specie di fanteria italiana, che tante e luminose pagine ha scritto negli annali dell'esercito, è assunto più delicato che arduo, per me almeno che sulla gelosa materia sento di non nodrire pregiudizi. Non mi imbarcherò, quindi, per il burrascoso pelago delle dispute; dirò solo, di consenso alla modesta mia opinione, che i bersaglieri, considerati dai punti di vista cardinali della loro creazione in confronto alle odierne contingenze di armamento, di maniera di combattere, ecc., della fanteria, han fatto il loro tempo. Vi fu un momento assai propizio per ricondurli alle finalità istitutive e precisamente quando nacque l'aureo concetto della for-

mazione di milizie a tutela della nostra frontiera alpina; allora si dovea dare opera ad una trasformazione in luogo di far sorgere nuovi corpi il reclutamento de' quali depaupera quello della fanteria di linea, già invalidato dalla cerna per il personale dei bersaglieri.

Denominandoli Bersaglieri alpini o delle Alpi, conservandone il caratteristico e popolare uniforme, traendoli dai distretti montani, si sarebbero rispettati i diritti storici, le invidiabili tradizioni, come sarebbe rimasto loro monopolio l'universale predilezione. Non vale dissimularlo; colla spigliatezza, colla baldanza dei bersaglieri rivaleggian la calma, la serenità, la sicurezza dei guardiani delle Alpi. A una idea un'altra si sostituisce; quella risponde al tramonto, questa ad esistenza imperitura. Le piume de' bersaglieri, anzichè mollemente ondeggiare all'alito delle tepide brezze marine, agitarsi alle miti aure dei Lessini e ai fiacchi venti delle pianure padane e cullarsi al murmure zeffiro dei Sette Colli (1), dovrebbero infuriare al soffio e ai turbini del gelido aquilone.

Ma, « cosa fatta capo ha »; lasciamo adunque che alpini e bersaglieri coesistano, sia pure a pregiudizio della Cenerentola dell'esercito. Escogitiamo, tuttavia, qualche temperamento il quale renda meno esiziale la per me lamentata coesistenza. Considerato l'impiego tattico dei bersaglieri, opinerei si tornasse presso a poco all'antico, scomponendone i dodici reggimenti, lasciando sussistere ventiquattro battaglioni autonomi, uno per ogni divisione, da adoprarsi in ispeciali operazioni, magari nel servizio di avanscoperta (col sussidio dei ciclisti) in luogo della cavalleria, che le divisioni non hanno; e coi rimanenti dodici battaglioni si desse vita ad un nuovo reggimento di frontiera — 8° Reggimento alpini (Alpi Giulie) — con sede in Udine, e si ringagliardisse col resto la vigilanza e la sicurezza dei confini là dove si avvertono soluzioni di continuità che una volubile

(1) Si allude alle sedi dei dodici reggimenti bersaglieri: cinque reggimenti in città marittime (Livorno, Sanremo, Napoli, Palermo, Ancona); uno a Verona; cinque nelle pianure della valle del Po (Torino, Bologna, Milano, Asti, Brescia); uno a Roma.

amicizia addormentatrice non ha la virtù di saldare. E per dirne una che non è certo atta a muovere le oltramontane suscettività, noterò che dal momento che si progettano fortilizi allo sbocco italiano della galleria del Sempione nonostante la pattuita garanzia della neutralità dell'Elvezia, si dovrebbe istituire il battaglione alpino Domodossola, ad incremento del reggimento che ha sede in Ivrea. Se non erro, oggigiorno un' unica compagnia alpina presiede alla vigilanza della estesa Val d'Ossola.

Una parola ancora sull'essenza dei bersaglieri, unicamente per dimostrare come l'ordinamento di tale fanteria presti pur sempre il fianco a discussioni. L'onorevole Ministro dell'esercito, (Ottolenghi) nella tornata 30 giugno u. s. del Senato del Regno che recava il seguito della discussione del disegno di legge « Stato di previsione della spesa del Mi« nistero della guerra per l'esercizio finanziario 1903-904 » rispondendo ai discorsi insolitamente numerosi e interessanti di generali senatori, si espresse negl'infrascritti precisi termini « I nostri bersaglieri rappresentano una gloriosa « tradizione e per essi occorrono elementi scelti come per « l'artiglieria, il genio, gli alpini; il tutto a danno della « fanteria di linea, che pur dovrebbe essere ottima. Ma se « non sarebbe consigliabile una diminuzione di organici, « potrebbesi costituire la compagnia ciclisti con una delle « dodici compagnie del reggimento ».

Per verità, non posso che scarsamente invocare l'opinione dell'onorevole ministro a sostegno della mia tesi; ma tale opinione sta a testimoniare, quanto meno, che la coesistenza delle milizie alpine e dei bersaglieri è dannosa alla fanteria di linea.

*
* *

§ 6. *Cavalleria.* — A simiglianza di quanto osservai a proposito della brigata granatieri Sardegna, i diciassette reggimenti di cavalleria che ne sono affetti dovrebbero immolare sull'ara della logica la preposizione possessiva (di) la quale, per il già ricordato motivo del reclutamento pro-

miscuo, non è soltanto superflua e assurda, ma erronea ancora.

I primi quattro reggimenti, grazie all'elegantissimo elmo e alla gigantesca statura degli uomini, si denominano: « reggimenti Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova *caval-* « *leria* »; gli altri venti reggimenti, dal copricapo più presto scito che italico, sono o lancieri (sei reggimenti), o cavalleggeri (quattordici reggimenti). In sostanza, però, noi non contiamo che due specie di cavalleria e la distinzione deve essenzialmente provenire dalla *arma bianca* di cui ognuna di esse fa uso *da cavallo* — lancia o sciabola — nulla influendovi nè la copertura del capo, nè l'uniforme, nè le armi da fuoco che sono comuni, nè il carico e neppure gli uffici, nè la maniera di combattere. Bensì è vario il modo di reclutamento degli uomini e dei cavalli, gli uni e gli altri di statura e complessione più vantaggiose nei lancieri che non nei cavalleggeri. Quindi, elmo e il resto da parte, i primi dieci reggimenti sono lancieri, cavalleggeri gli altri. « Reggimento lancieri Genova (4°), Reggimento cavalleggeri « Roma (20°) ».

Il trofeo del copricapo dei primi quattro reggimenti rimanga pure sotto forma di croce nell'elmo, di granata nel berretto; ma, poichè per i lancieri il trofeo è a base di due lancie, sia a fondo di due sciabole quello dei cavalleggeri, relegando nel museo la vieta cornetta.

Il reggimento cavalleggeri Guide (19°) non ha adempiuto mai qual corpo allo speciale ufficio cui sembrerebbe designarlo il suo nome, il quale, invece, ripete origine da uno squadrone di guide improvvisato nel 1859 pei servizi dei quartieri generali e che presto si fuse con gli altri squadroni (compreso uno squadrone guide dell'Italia Centrale, il quale di guide non avea se non il nome) onde l'attuale 19° reggimento si compose. Non sarebbe, quindi, un sagrifizio nè una profanazione storica il rinunziare all'attuale nome per assumerne altro di città, al pari della quasi totalità dei nostri corpi di cavalleria. A sagrifizio ben altrimenti duro si sobbarcò il reggimento Guide allorquando

venne spogliato del semplice ed elegante suo particolare uniforme — sotto la quale assisa esso si segnalò nella campagna del 1866 — come con pari rassegnazione accadde al reggimento che immediatamente lo precede nella numerazione, il quale, sotto la falce livellatrice e tediosamente uniformatrice, dovè rinunziare alla splendida divisa *magiara* e al pomposo titolo di *Ussari*.

Che si persista a denominare il 3° reggimento cavalleria da Savoia è spiegabile, perchè da quella regione trasse culla e nome la dinastia regnante; ma parmi non egualmente spiegabile che il 1° reggimento continui a intitolarsi da Nizza; che se mi si opponessero ragioni di tradizioni e di storia, controbbietterei che i primi due reggimenti di fanteria si illustrarono sui campi di battaglia maggiormente, per non dire unicamente, quando quella brigata si denominava Savoia, la cui storia è passata in retaggio all'odierna brigata Re.

Confesso, poi, che le mie nozioni in materia di filologia non mi consentono spiegarmi il perchè il vessillo nazionale, che nei reggimenti di fanteria si denomina bandiera, si chiami stendardo nei corpi di cavalleria. La distinzione è consacrata dai regolamenti e dall'*Annuario*. Non credo dipenda dalla lunghezza dell'asta e dalle dimensioni del drappo.

In ultimo, propugnerei la creazione di uno speciale reparto di cavalleria per la Sicilia, affine di ovviare a che ogni anno tre squadroni del reggimento di presidio a Napoli si alternino nel presidio di Palermo, quando pure tale reparto dovesse costituirsi di elementi locali.

*
* *

§ 7. *Artiglieria e Genio.* — Mentre nell'artiglieria la numerazione dei reggimenti è giudiziosamente contenuta nell'ambito di ciascuna specialità, — 1° 2° 3° . . . 24° da campagna, 1° 2° 3° da costa, 1° 2° 3° da fortezza, reggimento da montagna, reggimento a cavallo — nel genio invece la

numerazione è indistinta, mettendo a fascio tutte le specialità nonostante la marcatissima varietà di attribuzioni.

In analogia alla numerazione dei corpi dell'arma sorella, alle denominazioni:

1° Reggimento genio (zappatori);
2° » (zappatori);
3° » (telegrafisti e specialisti);
4° » (pontieri e lagunari);
5° » (minatori).

si potrebbero, a parer mio, sostituire queste:

1° Reggimento zappatori;
2° » zappatori;
Reggimento minatori;
Reggimento telegrafisti e specialisti;
Reggimento pontieri.

Qualche segno, distintivo o trofeo indicherebbe le diverse specialità, i fini istitutivi diversi, i quali vogliono essere ostensibili in preferenza dei numeri, che in questo caso sono insignificativi.

A « Reggimento pontieri » non ho aggiunto « e lagunari » perchè, visto il singolarissimo ufficio di questi, considerato il loro reclutamento di necessità territoriale, anzi locale, e tenuto conto che la brigata lagunari ha e deve avere presidio stabile nella piazza di Venezia con la quale fa sistema, la sua autonomia sembra a maggior ragione richiesta che non quella della brigata ferrovieri. Che se un legame gerarchico disciplinare, tecnico, amministrativo debba astringere quel reparto ad un ente militare dell'Estuario veneto, è desso la direzione del genio in Venezia; e così sottrarla al lontano comando dei pontieri, col quale corpo la brigata lagunari, tranne l'uniforme, nulla ha di comune: nè la natura delle acque costituenti il rispettivo campo d'azione, nè le incombenze, nè tampoco il materiale e men che meno i ponti, nulla.

È proprio il caso che « l'abito non fa il monaco ».

Se lo esaminare *ab imis* le quistioni di organica non esorbitasse dall'indole e dai propositi di questo scritto, rileverei

che i servizi commessi alla brigata lagunari sono più presto consoni a quelli della regia marina che non di un reparto dell'esercito. Si badi, del resto, che il comando della fortezza di Venezia — dalla quale la brigata lagunari è indispensabile elemento... terracqueo — vien retto dal comandante del 3° dipartimento marittimo che risiede a punto in Venezia. Ufficiali dei reali equipaggi sarebbero per ogni verso assai meglio a posto nel reparto lagunare che non ufficiali del genio dell'esercito.

***

§ 8. *Truppe coloniali.* — Il « Regio corpo di truppe coloniali (Africa) », costituito da reparti di truppe nazionali e da reparti indigeni, entrato oramai nell'organico dell'esercito, ha dato origine ad una nuova specie di fanteria. Non alludo alla fanteria indigena la quale, colore della pelle infuori, non differenzia dalla fanteria che diremo esotica per rapporto alla Colonia Eritrea; avevamo i granatieri, la fanteria di linea, gli alpini, i bersaglieri ed ecco i cacciatori, le cui funzioni non sono altre da quelle delle menzionate preesistenti specie di truppe a piedi.

Il predetto corpo coloniale ha il proprio deposito in Napoli, denominato « Deposito della Colonia Eritrea ». Il vocabolo colonia non ha significato così restrittivo come si dedurrebbe dal titolo del deposito; formano la colonia non pure le milizie di presidio, ma l'intero territorio, con la sua popolazione, i funzionari, gl'inerenti istituti, ecc. E però sembra errata quella denominazione la quale dovrebbe specificarsi in questa guisa: « Deposito delle R. Truppe coloniali ». Che se, considerato l'ufficio cui, in maggiore o minore misura, esso deposito adempie a riguardo eziandio delle truppe in Cina e nell'isola di Candia, gli si voglia attribuire una più estesa e generica significazione, si potrebbe dire: « Deposito delle R. Truppe oltremare ».

*
* *

§ 9. *R. Truppe nell' Estremo Oriente.* — Se non è pedanteria, noto che questa denominazione, applicata agli scarsi reparti dell' esercito in missione internazionale in Cina, non è esatta. L' Impero celeste non è precisamente all' estremo oriente; que' nostri connazionali da Tient-Sin e da Pechino vedranno l'astro maggiore sorgere ancor più verso oriente, cioè dal Giappone, che gli europei chiamano a punto « il paese del Sol Levante ». Possiam, dunque, dire: « R. Truppe in missione, o distaccate in Cina », alla maniera che la tabella delle stanze dei corpi indica: « Battaglione del 6° reggimento fanteria distaccato a Candia ».

L' Italia ha naviglio nell' estremo oriente; ma esso non occupa, come i reparti dell'esercito, punti determinati: bensì può spaziare e volgere le prore a tutti quei più remoti lidi.

*
* *

§ 10. *Comandi militari permanenti di stazioni ferroviarie.* — È questa la sovrabbondante denominazione di quegli utili bensì, ma modesti uffici retti da capitani, coadiuvati da un subalterno, da un sottufficiale e da un piantone, stabiliti in determinate stazioni di ferrovia nello scopo di invigilare, disciplinare, avviare i drappelli e gli uomini isolati che vi transitano. I capi di detti uffici non comandano alcun reparto e molto meno sono comandanti delle stazioni; tanto vale, dunque, si dica, con modestia pari a proprietà: « Uffici militari di stazioni ferroviarie », omettendo la parola *permanenti*, chè qualunque istituzione contemplata da un organico è di carattere permanente. Solo istituendosi uffici eventuali, aggiungasi: provvisori, temporanei e simili.

*
* *

§ 11. *Compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena.* — Vi si incorporano gli individui non solo dell'esercito, ma anche della marina e di corpi militarmente ordinati tuttochè non dipendenti dal Ministero della guerra, le

mancanze e i reati dei quali sono di competenza rispettivamente delle commissioni di disciplina e dei tribunali militari. Alle mancanze fanno riscontro le punizioni, ai reati le pene; dall'altra parte, come vi sono nell'esercito gli istituti di educazione e di istruzione, così vi han pure gli istituti di punizione, correzione e riabilitazione. Per cui, parrebbe più semplice e meglio appropriata per questi ultimi la denominazione di « Istituti militari di punizione e di pena », nulla innovando nell' attuale loro organamento in Compagnie di disciplina, Carceri militari, Reclusori militari.

*
* *

§ 12. *Istituti militari di educazione e di istruzione.* — Analizziamo brevissimamente il fine di ciascuno:

1° I Collegi militari fanno da vivai per alimentare, in copia maggiore o minore, la Scuola militare e l'Accademia militare.

2° La Scuola militare produce essenzialmente ufficiali delle armi di fanteria e cavalleria.

3° L'Accademia militare crea gli ufficiali per le armi di artiglieria e del genio.

4° La Scuola centrale di tiro di fanteria, la Scuola di cavalleria, la Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, la Scuola di tiro d'artiglieria sono istituite per la pratica professionale.

5° La Scuola d'applicazione di sanità militare ha, in sostanza, l'ufficio di generare i sottotenenti medici.

6° Il Corso speciale di cavalleria, che periodicamente si istituisce a Tor di Quinto (Roma), intende al perfezionamento nell'arte del cavalcare.

7° La Scuola di guerra — traduzione letterale dal tedesco — ha per iscopo di coltivare negli ufficiali delle varie armi le cognizioni scientifiche militari necessarie al servizio nel corpo di stato maggiore e per reggere i comandi superiori e gli alti impieghi militari.

Ciò premesso, riflettiamo:

1° Che il vocabolo Accademia, nel suo significato di Ateneo, Università, potea forse convenire all'unico istituto militare del Piemonte che forniva ufficiali allo stato maggiore, alla fanteria, alla cavalleria, all'artiglieria, al genio; in una parola, a tutte indistintamente le armi.

2° Che è scuola di guerra non già un particolare istituto che ha fini ben determinati, ma l'intero esercito nella sua essenza e nelle sue ordinarie e straordinarie esplicazioni e contingenze.

3° Che è funzione subordinata quella della Scuola militare di provvedere ufficiali amministrativi, come è funzione succedanea quella della Scuola di cavalleria il produrre i sottotenenti istruttori di equitazione, e per conseguenza si può, senza equivoci, prescindere dal porle in evidenza.

Tutto considerato, adunque, sembra che gli istituti militari di preparazione, di educazione, di istruzione in genere, e speciale o tecnica, di pratica professionale, di perfezionamento si possano denominare con maggiore precisione (corrispondentemente al precipuo obbiettivo di ognuno) nella seguente guisa, lasciando, naturalmente, intatte quelle che soddisfano.

Denominazioni attuali.	Denominazioni proposte.
Collegi militari.	Collegi militari.
Scuola militare.	Scuola di fanteria e cavalleria.
Scuola centrale di tiro di fanteria.	Scuola d'applicazione di fanteria.
Scuola di cavalleria.	Scuola d'applicazione di cavalleria.
Corso speciale di cavalleria.	Corso di perfezionamento di cavalleria.
Accademia militare.	Scuola di artiglieria e del genio.
Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio.	Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio.
Scuola centrale di tiro d'artiglieria.	Scuola di tiro e di esperienze d'artiglieria.
Scuola di guerra.	Scuola militare superiore.
Scuola d'applicazione di sanità militare.	Scuola militare di sanità.
Scuola magistrale militare di scherma.	Scuola magistrale militare di scherma.

***

§ 13. *Stabilimenti militari di produzione.* – Gli stabilimenti dello Stato che producono materiali per l'esercito sono:

Arsenali di costruzione d'artiglieria.
Officine di costruzione d'artiglieria.
Fabbriche d'armi.
Polverifici.
Laboratori pirotecnici.
Officina di costruzione del genio.
Opificio arredi militari.
Molini militari.
Panifici militari.
Stabilimenti carne in conserva.
Farmacia centrale militare.
Istituito geografico militare.

Ora, per parecchi di essi le denominazioni sono troppo generiche, talchè soltanto gli iniziati nei misteri delle svariatissime costruzioni sanno ove precisamente si fondino bocche da fuoco, si fabbrichino affusti, dove i proietti, le canne da fucili, le armi portatili da fuoco e bianche ecc., mentre è notorio che ogni arsenale o fabbrica d'armi si occupa di una o più specialità di prodotti.

A riguardo dell'Istituto geografico militare, che in addietro denominavasi Istituto topografico militare e che produce carte geografiche e topografiche (più di queste che di quelle, se non quasi esclusivamente topografiche), se i più accreditati dizionari italiani registrassere il vocabolo *cartografia* (1) si potrebbe senz'altro chiamare: « Istituto cartografico militare »; ma forse più esattamente « Officina della cartografia militare », nella maniera stessa che nello Stato vi è « l'Officina delle carte valori ».

(1) Il generale Corticelli, nel suo elaborato *Manuale di organica militare*, usa spesso questo vocabolo, il quale, del resto, se non è registrato dai dizionari toscani, lo è però da quello di B. Melzi. Non trattasi quindi di creare un neologismo.

***

§ 14. *Carabinieri reali.* È a desiderarsi, a parer mio, una più rigorosa rispondenza fra lo scompartimento di quest'arma e la circoscrizione militare territoriale nello scopo di diminuire le multiple relazioni di ufficio ed anche di rendere più semplici talune operazioni di mobilitazione. Comprendo che la maggior somma di rapporti dell'arma intercede colle autorità politiche e giudiziarie: ma è necessità di prim'ordine, pena la decadenza dell'istituzione, che i vincoli con l'autorità militare siano coordinati e saldi quali a istituzione militare conviensi.

L'ideale sarebbe che per ogni corpo d'armata vi fosse una legione di carabinieri reali; ma poichè le legioni territoriali, a prescindere da quella di Cagliari, non sono che dieci, così è inevitabile la molteplicità di relazioni cui ho alluso. Non si torturi una volta di più l'organico dell'arma, ma si semplifichino le relazioni, coordinando gli scompartimenti in maniera da scemare le promiscuità, le sconcordanze fino all'estremo limite.

Per esempio: la divisione dei carabinieri di Aquila, anzichè alla legione di Roma, dovrebbe appartenere alla legione di Ancona.

***

§ 15. *Cariche speciali.* — Gli « aiutanti di campo di brigata » (fanteria e cavalleria) sono come i segretari dei rispettivi generali e a questi di ausilio nell'esercizio del comando tanto in pace quanto *in campo.* Si sopprima, dunque, la rancida espressione « di campo » per lasciare il semplice e significativo titolo di « aiutanti di brigata ».

Gli « aiutanti maggiori in 1° ed in 2° » sono i segretari rispettivamente e gli ausiliari dei comandanti di corpo e di reparti in tutte indistintamente le armi, dei comandanti delle legioni carabinieri, comandanti di istituti militari, dei

direttori di ospedali e simili; è perciò malagevole adottare per essi un'unica denominazione analoga a quella degli aiutanti di brigata. Tuttavia, si toccherebbe il massimo della semplificazione sopprimendo la parola *maggiori,* che è superflua, bastando dire « aiutanti in 1° ed in 2° ».

L'osservazione dianzi fatta circa gli aiutanti di campo di brigata regge altresì a riguardo degli aiutanti di campo nelle case militari: « Primo aiutante generale », « aiutante generale », « aiutanti » semplicemente; sebbene non sia da sconvenire che qui il vocabolo aiutante non riveste che valore convenzionale, non essendovi analogia tra le funzioni degli aiutanti di brigata, di corpo e reparti, e le incombenze degli ufficiali delle case militari.

Non tacerò, poi, che mi riesce ostica l'espressione « ufficiali d'ordinanza »; e dacchè non vi avrebbe forse modo di rendere l'idea delle funzioni, tutte personali, di detti ufficiali senza ricorrere a circonlocuzioni, mi trattengo dal provarmici. Sennonchè, riflettendo che nell'esercito italiano non vi sono, come in altri eserciti, ufficiali *al seguito* (à la suite), mi parrebbe opportuno lo adottare la denominazione a punto « al seguito » che, nel suo significato ordinario, suona « di persone di Corte, o famigliari di nobili che seguono per onore ». Sembrerebbe, quindi, accettabile la dicitura:

« Ufficiale al seguito del generale X, comandante....».

***

§ 16. *Spartimento delle forze.* — Le forze terrestri o stanno alle bandiere, oppure in congedo a disposizione. Quelle sono inquadrate in enti permanentemente costituiti, queste (meno le complementari) si formano all'evenienza in corpi e reparti i cui uffici sono, come è noto, d'indole diversa; quindi, nel fatto, l'esercito, vale a dire il complesso delle forze di terra, viene scompartito in tre grandi porzioni, ossia milizie: « permanenti (riferito il vocabolo agli enti, non già « agl' individui), mobili, territoriali ». La dizione « esercito

permanente » è illogica, perchè si individua una frazione col nome dell'intero. Onde, in conformità al mio modo di vedere sin qui seguito, parmi che lo scompartimento delle forze debbasi così indicare:

« Milizia permanente », « milizia mobile », « milizia territoriale ».

*
* *

§ 17. *Istituzioni ausiliarie all'esercito.* — Vi hanno *forze* e *servizi* ausiliari all'esercito. Le prime consistono essenzialmente nel corpo delle guardie di finanza; tra i secondi prevalgono l'associazione della Croce rossa e il « treno sussidiario borghese ». Ora, quest' ultimo epiteto, per quanto significhi il contrapposto di militare, sarebbe nondimeno opportuno lo eliminarlo per dire semplicemente « treno ausiliare », con che si esprime chiaramente il concetto di un istituto che non è parte integrale dell'esercito.

*
* *

§ 18. *Classificazione degli ufficiali e loro gerarchia.* — Considerato l'ordinamento dell'esercito in rapporto alle funzioni di cui sono rivestite le varie classi degli ufficiali, è invalsa la consuetudine, se pure non sia elevata a regola, di separare gli ufficiali in due distinte categorie:

ufficiali combattenti: stato maggiore, fanteria, cavalleria, artiglieria, genio.

ufficiali non combattenti: medici, commissari, contabili, veterinari.

Ora, a me sembra che siffatta distinzione nasconda un grosso equivoco. Chiunque sia ascritto ad un corpo o reparto che partecipi alla guerra è combattente, ancorquando l'ufficio — ufficio indispensabile — consista nello amministrare, curare la salute e le ferite, vettovagliare ecc. Sarebbero combattenti perfino i cappellani militari, se tuttavia esistessero. Consultate l'Albo del R. esercito italiano e vi leggerete più di un nome di ufficiali medici, commissari, contabili, veterinari ed anche di cappellani fregiati dei di-

stintivi del valore; d'altro canto, quale significato hanno le medaglie commemorative di guerre sul petto di ufficiali non combattenti?

Piuttosto, sono combattenti o non combattenti quei corpi ed istituti i quali, in ragione della loro essenza, sono o non sono chiamati alla guerra; sarebbero da noverarsi tra i non combattenti; il corpo invalidi e veterani, i distretti, i depositi, gli istituti di istruzione, gli stabilimenti di produzioni, i magazzini, ecc., ecc.

Ma miglior consiglio sembrami quello di bandire una classificazione la quale, riferita alle varie specialità degli ufficiali, riesce pregiudizievole a quella concordia di intenti e di opere che è uno dei capisaldi della compagine dell'esercito.

Quanto alla graduazione gerarchica, è quistione vetusta quella di porre in armonia le denominazioni, le quali presentano progressioni inverse: tenente, capitano, maggiore, per un verso; maggior generale, tenente generale, per l'altro. Mi parrebbe meglio conforme alla logica, in vista sovrattutto delle ordinarie funzioni dei più degli ufficiali generali, che la gradazione gerarchica fosse la seguente: « Generale di brigata, generale di divisione, generale di corpo d'armata, generale d'armata ». Coloro i quali, e sono i meno, invece di un comando esercitano speciale ufficio, avrebbero in aggiunta il corrispondente appellativo. In ogni caso, parmi impropria l'attuale denominazione di « generale d'esercito » attribuita al più elevato grado della militare gerarchia.

***

§ 19. *Denominazioni dei fabbricati militari.* — Le denominazioni dei fabbricati demaniali militari in genere, ma in ispecie delle caserme, formano nel loro complesso un martirologio; tutti i nomi degli abitatori del cielo vi sono rappresentati e per poco che un presidio sia importante, ha la propria litania. Il fatto si spiega facilmente: migliaia di conventi e monasteri, rabberciati alla meglio, si son trasformati in caserme, ospedali, panifici, ecc.; ma la conversione dell'uso dovea trar seco il cangiamento dei nomi. Come i

templi cristiani sono dedicati ai santi, così i fabbricati militari vogliono intitolarsi da uomini e da avvenimenti che onorino le nostre armi. Ogni arma vanta le proprie illustrazioni, ogni regione si gloria de' suoi martiri, di date memorabili nella storia del nazionale risorgimento; ingegneri di vaglia, scienziati eminenti onorarono rispettivamente il genio e il corpo medico militare. Da tali glorie, da tali avvenimenti ed illustrazioni traggan nome i fabbricati militari ed ogni edificio narri una pagina di storia patria, e ridica le origini del suo nome.

Chi ha percorso di giorno la ferrovia maremmana avrà scorto in prossimità di Grosseto una serie di case coloniche all'esterno delle quali, dal lato a punto prospicente la strada, son segnati a caratteri cubitali i nomi di Palestro, San Martino, Calatafimi, Castelfidardo, Ancona, Gaeta ed altrettali ricordi patriottici: fu idea nobile e geniale di un barone Ricasoli. L'amministrazione militare potrebbe fare altrettanto non solo pei venturi suoi fabbricati, ma anche per gli esistenti, adattandovi nuovi nomi, come negli ultimi anni qua e là si è praticato, però in iscarsa misura. Citerò, a cagion di lode, che la caserma Cappuccini in Catanzaro, auspice il generale Nicola Marselli, si è ribattezzata Florestano Pepe; la caserma per artiglieria in Napoli ha abdicato al nome di Maddalena, per assumere quello del capitano d'artiglieria Bianchini, napoletano, che strenuamente combattè ed eroicamente lasciò la vita ad Adua. A Torino, la città delle memorie militari per eccellenza, colle caserme La Marmora e Cernaia, coesiste una caserma S. Agostino per un reggimento di cavalleria. Vorrei un po' conoscere se la caserma del battaglione alpino « Pieve di Cadore » non si intitoli dal nome glorioso di Pietro Fortunato Calvi!

S'intende che anche in ciò va rispettata una tal quale proporzione fra l'uso e l'importanza dell'edificio e la fama o notorietà delle persone e dei fatti. Non rammento precisamente in quale città esista un maneggio che si intitola da un comandante di brigata di fanteria morto in seguito a ferita toccata in Crimea, alla battaglia della Cernaia.

Dai fabbricati militari escludo, nei rapporti qui considerati, le fortificazioni; anzichè da persone e da fatti, è bene che le opere di quella natura traggano il nome dai luoghi in cui o in prossimità di cui esse sorgono, precisamente secondo il metodo in uso.

*
* *

§ 20. *Feste anniversarie di fatti d'arme. Decorazione alle bandiere della Brigata Alpi.* — Le or toccate considerazioni d'ordine morale mi conducono spontaneamente a dedicare alquante parole alle feste anniversarie di fatti d'arme istituite da un decennio allo scopo di cementare maggiormente lo spirito di corpo ed imprimere nel cuore del soldato il ricordo delle gloriose tradizioni e dei fasti del reggimento. Non si saprebbe mai abbastanza lodare la nobiltà e l'elevatezza di tale concetto: ho visto con vera edificazione del mio spirito e del mio sentimento di vecchio soldato che taluni reggimenti decorati han pubblicato opuscoli di circostanza, dandone un esemplare a ciascun uomo di truppa. Amo citare il caso di un soldato (oscuro contadino) del 9° fanteria, venuto testè qui in licenza per brevi giorni, che ha recato seco il libretto illustrativo del combattimento di Palestro (31 maggio 1859) in cui la bandiera del menzionato reggimento meritò la medaglia d'argento al valor militare, libretto che egli mi mostrò con visibile compiacenza.

Rileverò, non senza un certo stupore, che per gli allievi dell'Accademia militare, cioè il vivaio degli ufficiali d'artiglieria e genio, è gala il dì di Santa Barbara, ma essi non avvertono nemmeno gli anniversari della data memoranda del 30 maggio 1848 — vittoria di Goito e resa di Peschiera — che son celebrati con concorde fratellanza d'armi dall'artiglieria e dal genio.

Sul proposito noterò che parrebbe venuto oggimai il momento di sopprimere le feste patronali di San Martino e Santa Barbara togliendo, non dico a pretesto, bensì occasione dalla istituzione delle feste anniversarie ed anche dal

fatto che il giorno di San Martino (11 novembre) coincide col genetliaco del Sovrano.

In tema di feste per le truppe, poi, rilevando che tra le domeniche e le altre feste comandate i giorni accidiosi superano nell'anno i sessanta, sarebbe per avventura indicata l'abolizione della festa nella ricorrenza del santo patrono del luogo di presidio.

Ma, ad una considerazione ben altrimenti elevata mi guida l'esame della istituzione dei festeggiamenti commemorativi. I reggimenti della Brigata Alpi (51°, 52°) hanno avuto per nucleo di formazione il riputato Corpo dei Cacciatori delle Alpi, duce Giuseppe Garibaldi il quale, varcando il Ticino a Castelletto la notte del 22 al 23 maggio 1859, di vittoria in vittoria, a Varese, a San Fermo, a Laveno, a Seriate, a Tre Ponti, allo Stelvio, scrisse, a giudizio mio, le più splendide pagine nella storia delle sue audaci militari imprese. In quella gloriosissima campagna Garibaldi, che rivestiva il grado di maggior generale nello esercito sardo, venne decorato della medaglia d'oro al valor militare e delle insegne di Grande Ufficiale nell'Ordine militare di Savoia; undici ufficiali superiori da lui dipendenti ebbero ricompense nell'Ordine medesimo; novantadue tra ufficiali inferiori e gregari ottennero la medaglia d'argento e centoventi, del pari ufficiali inferiori e gregari, la menzione onorevole. E ciò sta a testimonianza del pregio in cui vennero tenute le gesta di quelle milizie.

Ma tutto ciò non basta. È per me indubitato che se i reggimenti Cacciatori delle Alpi avesser avuto le bandiere, queste sarebbero state insignite della medaglia d'argento, come lo furono nella quasi totalità le bandiere dei corpi dell'esercito; ed è, ad avviso mio, fuor di dubbio altresì che il non farne menzione negli atti di conferimento delle numerose ricompense per la compagna del 1859 costituisce una deplorevole dimenticanza. È evidente che il Comando generale dell'esercito sardo dimenticò il contenuto del proprio Ordine del giorno n. 19, che qui devo integralmente trascrivere a suffragio del mio assunto.

« Mentre l'esercito alleato si teneva sulla difensiva, il « generale Garibaldi, alla testa dei Cacciatori delle Alpi, dalle « rive della Dora muoveva arditamente sul fianco destro « degli Austriaci con straordinaria celerità. In pochi giorni « arrivava a Sesto Calende e dopo averne cacciato il nemico « giungeva sul suolo lombardo e poneva campo a Varese. « Là, attaccato dal Feld maresciallo Urban con 3000 uomini « di fanteria, 200 cavalli e 4 cannoni, sosteneva, benchè senza « artiglieria, una lotta accanita dalla quale usciva vittorioso. « Con successivi combattimenti si apriva la strada di Como « e presso questa città respingeva nuovamente il nemico « impossessandosi dei suoi magazzini e del suo bagaglio. « Questi splendidi combattimenti sono il più bell'elogio di « questi giovani volontari che hanno combattuto come vecchi « soldati. Essi hanno bene meritato della Patria. S. M. si « compiace testimoniare loro la sua più alta soddisfazione « e ha ordinato di fare conoscere a tutto l'esercito i nomi « dei valorosi cacciatori che si sono maggiormente distinti...... ».

Dal quartiere generale principale di Milano 8 giugno 1859.

D'ordine di S. M.
Il tenente generale capo di stato maggiore
firm. DELLA ROCCA.

A meno di non risalire alla immortale campagna d'Italia del 1796 guidata dal genio di Bonaparte, non mai laude a truppe in guerra suonò così alta, esplicita, incondizionata. Gloria al prode condottiero, ma alle sue milizie non meno; indi la necessità di una ricompensa collettiva. Ma, alla lamentata dimenticanza è facile riparare col concedere ora la medaglia d'argento alle bandiere della brigata Alpi, erede naturale e necessario degli allori dei Cacciatori delle Alpi.

E qui non posso non tenere la via dei confronti. Da non molto fu conferita alla bandiera del 23° reggimento la medaglia d'argento al valor militare per la strenua condotta del 23° reggimento provvisorio al combattimento della Sforzesca e alla battaglia di Novara (21-23 marzo 1849), notando che il 23° provvisorio venne sciolto al chiudersi di quell'in-

fausta campagna, e i suoi elementi — contingenti piemontesi, reparti di truppe ducali di Parma e Modena — furono o fusi in altri corpi o rinviati agli stati rispettivi; laddove il 23° attuale si costituì di sana pianta nel 1859, con reparti della brigata Casale, alla riunione della Lombardia col Regno Sabaudo. Quindi, il 23° reggimento fanteria (brigata Como) è del 23° provvisorio erede assai meno diretto e men legale che non siano i reggimenti 51° e 52° per rispetto al corpo Cacciatori delle Alpi.

D'altronde, le gesta di questo si innestano con le glorie dei reggimenti piemontesi nella guerra del 1859; talchè sembra, quanto meno, irrazionale non si celebrino gli anniversari - sintetizzandoli nel più importante — dei combattimenti di Varese, S. Fermo, Laveno, Seriate, Tre Ponti, ne' quali rifulsero il genio del condottiero e il valore di truppe che lottarono a fianco, se non all'antiguardo, degli eserciti alleati e che, deposte le armi volontariamente ed entusiasticamente brandite, costituirono, coi rimasti pregevoli elementi, il nucleo di formazione o, meglio, di trasformazione di una brigata, recandovi il tributo delle proprie luminose tradizioni. Si direbbe quasi che intorno ai fasti dei Cacciatori delle Alpi siasi decretato l'oblio; la loro memoria deve invece sopravvivere e fulgidamente risplendere; ond'io fo caldi voti che il mio raziocinio trovi eco nella mente illuminata di chi ha la facoltà e il potere di promuovere l'analogo provvedimento il quale, agli occhi miei, riveste carattere di equa e lodevole resipiscenza.

Conforta il mio dire il fatto che i reggimenti della brigata Alpi si son mostrati degni depositari delle tramandate tradizioni. Alla battaglia di Custoza (1866) essi si contennero splendidamente; il 4° battaglione del 51° ebbe tutti i capitani uccisi. L'illustre generale Dal Verme chiude un recente suo prezioso studio dal titolo « Il generale Govone a Custoza » con queste testuali ed altamente lusinghiere parole:

« I bersaglieri dei battaglioni 27° e 34°, i soldati dei reg-
« gimenti 35°, 36°, 51°, 52° (brigate Pistoia e Alpi), i gra-
« natieri rimasti sulla posizione agli ordini del colonnello

« Boni e dei maggiori Tortori e Fezzi, gli artiglieri delle « batterie Roberto Perrone, Laparelli, Seghizzi, San Mar- « tino e i lancieri di Foggia possono incidere a caratteri di « oro la data della battaglia. Per essi e per i loro ufficiali « ha scritto con austera semplicità lo strenuo condottiero « (Govone) nel suo rapporto del 9 luglio 1866: « Le truppe « mostrarono quelle qualità che l'Italia loro riconosce ». Per « essi un giornale militare austriaco scriveva un anno dopo, « nel giugno 1867, che alcune divisioni italiane si erano « battute con ammirevole valore . . . . . ».

Ma, nonostante che, secondo il competentissimo parere del generale Dal Verme, i reggimenti della brigata Alpi possono incidere in aurei caratteri la data della battaglia di Custoza, sembra nondimeno prevalga in essi il sentimento delle ereditate benemerenze e vi attribuiscano pregio superiore. La cartolina illustrata, infatti, del 52° — altra maniera geniale, questa delle cartoline illustrate, di manifestazione dello spirito di corpo — enumera bensì i luoghi (da Varese a Custoza) in cui il reggimento si segnalò, ma vi campeggia, in un coll'effigie del primo duce, un quadro rappresentante il combattimento di Varese. Gli è in questo fatto d'armi, adunque, che la brigata Alpi ammette e riconosce la più fulgida sua gloria; e però io vi attingo una ragione di più per dedurne che se i Cacciatori delle Alpi avessero avuto le bandiere, queste sarebber state fregiate del simbolo del valore e che è giusto insieme e notevolmente opportuno l'atto di resipiscenza, per quanto tardivo, da me invocato. Quasi scrivo che la storia lo impone.

***

§ 21. *Annuario militare.* — Questo libro (Vol. I) che, specie dopo l'emanazione della legge sui limiti dell'età, forma la lettura prediletta in particolare de' giovani ufficiali; questo libro così meditato, consultato, analizzato e commentato, può alla sua volta porgere argomento a talune osservazioni, con le quali chiuderò la serie.

Anzitutto, il titolo di « Annuario militare del Regno d'Italia » andrebbe razionalmente modificato in questo: « Annuario del R. Esercito Italiano », essendovi certamente un « Annuario della R. Marina ». Spartito in due volumi, il primo dovrebbe denominarsi dalle istituzioni, dagli ufficiali ed impiegati della milizia permanente; il secondo dagli ufficiali in congedo, schierandovi, ancorchè all'estremo retroguardo, quegli ufficiali i quali, prosciolti per ragioni di età da ogni e qualunque impegno verso lo Stato, hanno non solo l'*onore*, ma ancora il *diritto* alla divisa militare. Sul proposito osservo che, in luogo di rimpinzare i bollettini settimanali colla formola di rito: « Dispensato per ragione di età da ogni ulteriore obbligo di servizio, conservando l'onore dell'uniforme », sarebbe dovere morale statuire per principio, una volta per sempre, che gli ufficiali di cui trattasi mantengono il diritto all'uniforme. Non credo che diritto più onoratamente acquisito esista.

Le denominazioni delle brigate di fanteria preposte ai rispettivi sunti storici sono immediatamente seguite dalla indicazione della sede, quasi che l'intera brigata tenesse ivi presidio. Esempio: « Brigata Basilicata (91°-92° reggimento in « Roma) »; laddove l'un reggimento sta a Civitavecchia e l'altro a Viterbo, come poco oltre è indicato sullo stesso *Annuario*.

L'*Annuario* — vale a dire il libro che porge una determinata situazione dell'anno — reca bensì i comandi delle brigate di cavalleria (loro numerazione, sede e nome del comandante, il nome dell'aiutante), ma non la composizione delle brigate. È vero che questa varia più o meno d'anno in anno col mutare di guarnigione dei reggimenti, ma a punto per questo l'*Annuario* deve registrare la situazione di fatto nell'anno cui esso si riferisce. Tanto varrebbe allora omettere le indicazioni delle sedi dei corpi, dacchè annualmente mutino di guarnigione alquanti reggimenti di fanteria, bersaglieri, cavalleria. La tabella delle stanze dei corpi riporta la composizione delle brigate di cavalleria; però quel documento non deve rappresentare che un estratto del-

l'*Annuario*, e servire, a così esprimermi, di anello di congiuzione tra l'*Annuario* di un anno e quello dell'anno successivo, massime nel periodo di tempo in cui, per effetto dei cambi di guarnigione, *Annuario* e tabella non concorderebbero.

Ma una più rimarchevole menda si avverte, a mio vedere, nell'*Annuario*, ed è l'insufficienza dei sunti storici, esposti per di più con uniformità e tedio desolanti, non scompagnati forse da qualche inesattezza. Quest'ultimo rilievo sono in obbligo di provarlo, chè, quanto agli altri, può essere errato il mio giudizio. Ho testè affermato che il 23° reggimento provvisorio venne sciolto al termine della guerra del 1849 e che i suoi elementi — contingenti piemontesi e truppe ducali di Parma e Modena — si fusero i primi in altri corpi dell'esercito sardo, si restituirono le seconde agli stati rispettivi. L'*Annuario* registra che il 23° provvisorio fu sciolto per R. Decreto 14 decembre 1849, ma soggiunge che i suoi elementi vennero incorporati nel 17° e 18° fanteria e nel corpo dei bersaglieri. Io credo però che la verità storica mi assista. Lo stesso *Annuario* concorda meco nello ammettere che il ridetto 23° provvisorio era composto di truppe di leva e coi battaglioni Parmense e Modenese (quei medesimi battaglioni che, formanti brigata mista col 16° reggimento, avean combattuta la precedente campagna del 1848); ma, se è vero che il contingente piemontese ed anche un certo numero di volontari militanti nei menzionati due battaglioni si fusero in altri corpi, sta altresì che, tranne alquanti ufficiali, parmensi i più, i quali, con commendevole spirito antiveggente e patriottico, preferirono rimanere fra le file dell'esercito subalpino, i battaglioni, invece, o gli schemi dei battaglioni di Parma e Modena ridivenuti ducali rimpatriarono e ripresero a militare sotto i restaurati troni. È questa per me verità antica, perchè conosco assai bene gli avvenimenti della regione natia; ma, ho qui sott'occhi un'accuratissima storia di Parma dal 1847 al 1860, in cui leggesi che, alla ristorazione nel 1849, il Principe « invitò gli ufficiali delle truppe parmensi che si trovavano

« in Piemonte a far valere i loro diritti per rientrare al ser-
« vizio ducale, se fosse ai medesimi piaciuto, nel fine di
« *riorganizzare* un battaglione di truppe ducali con un pic-
« colo e un grande stato maggiore, cui concorsero gli uffi-
« ciali che si erano affrettati ad abbandonare le bandiere.
« per allora sventurate, di Savoia ».

Sono quindi nella necessità di osservare che la storia del 23° reggimento quale l'*Annuario* la sintetizza non è scrupolosamente esatta; e la cosa non sembrami destituita di importanza, trattandosi di precisare la nascita, le vicende, lo spegnersi di un corpo dell'esercito che, da due lustri sceso nel sepolcro, lo si è fatto virtualmente rivivere, decretando benanche al rinato le benemerenze e gli onori dell'estinto.

Appaiono, infine, assai incerti e monchi i cenni sulle origini dei reggimenti delle brigate Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara e Parma, le quali origini dovrebbero rispecchiare gli eventi politici e militari delle Provincie Emiliane nel breve ma convulso periodo che intercede dal maggio al decembre del memorabil anno 1859. Amo credere che le storie reggimentali donde emanano i sunti dell'*Annuario* si esprimeranno con tutta esattezza, pari alla importanza e delicatezza dell'argomento.

Aggiungerò, come ultimissima osservazione, che, a mio remissivo modo di vedere, i sunti storici delle brigate di fanteria vorrebbero essere tracciati non già per ogni singola coppia di reggimenti, locchè genera numerose e monotone ripetizioni, bensì per gruppi di brigate in rispondenza ai vari periodi di loro creazione, conforme li rammentai al § 3 di questo scritto: salvo, s'intende, a dedicare ai corpi e reparti quei maggiori particolari che a ciascuno di essi competono.

Pozzuoli di Napoli, settembre 1903.

A. Allodi
tenente generale nella riserva.

DELLA CELERITÀ DEL TIRO IN GUERRA

Tra le varie questioni tecniche della fanteria, che si agitano oggigiorno nel mondo militare, hanno certamente un posto importante quelle che riguardano l'esecuzione del fuoco nell'azione tattica; onde è sommamente necessario conoscere bene i criteri che lo devono regolare e le moderne tendenze al riguardo.

Conseguire la superiorità del fuoco sul nemico dev'essere lo scopo principale di qualsiasi azione combattente. Tutto il resto non deve servire che a coadiuvare il raggiungimento di questo fine.

Ciò confermano anche le recenti *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* fin dalla prima pagina, nelle *avvertenze generali*, ove è scritto: « *Le disposizioni* « *che si prendono devono avere di mira il conseguimento della* « *superiorità del fuoco sull'avversario*, col produrgli il mag- « gior numero di perdite *nel minor tempo, risparmiandole*, « *per quanto è possibile, a sè stessi* »; e così pure più avanti ai numeri 82, 83, 84, nei quali è detto: « la fanteria, dai suc- « cessivi appostamenti, cerca con tutta l'energia di sover- « chiare il nemico col fuoco, »... « coll'azione concorde della « fanteria e dell'artiglieria, si ottiene la prevalenza di fuoco « indispensabile alla riuscita dell'attacco »... « In genere è « l'effetto del fuoco che decide il nemico alla ritirata ».

Tale superiorità di fuoco si può più facilmente ottenere quando le truppe sono giunte alle distanze della massima efficacia dei fucili, cioè alle piccole; ed è per ciò che da molti si consiglia al partito attaccante di non indugiarsi a far fuoco prima di essere giunti a queste ultime. I limiti delle diverse distanze sono indicati dal nostro regolamento in queste cifre: fino a 500 m. per le piccole, da 500 a 1000 m.

per le medie e da 1000 in su per le grandi. Il regolamento stesso soggiunge che questi limiti non devono essere intesi in modo assoluto ed è bene anzi conoscere che, oggigiorno, si tende ad aumentarli, a portare cioè a 600 m., ed anche oltre, il limite delle distanze piccole, ed a 1200 m. quello delle medie.

Per potere però arrivare alle piccole distanze in condizioni tali da riuscire poi effettivamente nella prevalenza del fuoco, checchè dicano in contrario taluni, non sarà sempre possibile esimersi dal controbattere il fuoco dell' avversario anche prima di esservi giunti, e bisognerà pure scuotere col fuoco la resistenza del difensore anche dalle distanze precedenti, se non altro perchè, infliggendo delle perdite anche a lui, diminuiremo le nostre e ci faciliteremo l'avanzata con forze preponderanti fino al punto, d'onde potremo esplicare la massima potenza delle nostre armi.

Ed ecco che ci si affacciano tutte le questioni riferentisi alle specie di fuoco da eseguirsi, sia riguardo alla modalità d'esecuzione, sia riguardo alla sua intensità nel tempo, ossia alla celerità del tiro.

*
* *

Quanto al modo d'esecuzione dei fuochi, le opinioni dei tattici e dei regolamenti nei vari eserciti, se si accordano nel volere il tiro *a volontà* per le piccole distanze, sono poi molto discordi nel decidere se alle medie e grandi distanze siano preferibili le *salve* di fucileria oppure il tiro *a volontà*.

I tedeschi sono, già da molto tempo, partigiani di quest'ultimo; i francesi e gli austriaci sono stati fino quasi ad oggi favorevolissimi al fuoco a salve, tanto da prescrivere che lo si prolungasse il più a lungo possibile e che gli ufficiali ed i graduati dovessero vegliare perchè non degenerasse in fuoco a volontà; però i francesi, tutt'a un tratto, nel nuovo regolamento in progetto, del giugno 1901, hanno addirittura abolito il fuoco a salve, e gli austriaci, nel re-

golamento andato in vigore nel settembre dello stesso anno, pur avendolo conservato, lo hanno messo in second'ordine e riservato a pochi casi, ossia « per stimare la distanza, bat- « tere grandi bersagli che compariscano improvvisamente e « rimangano in vista presumibilmente solo breve tempo, e, « di preferenza, alle grandi distanze ». Gli svizzeri lo avevano abolito assai prima, ossia fin dal 1890; i russi invece nel loro regolamento (1897) lo mantengono tuttora a tutte le distanze, pur ammettendo che alle distanze brevi il rumore del combattimento e l'estensione della fronte impediscono di sentire i comandi.

Gli svizzeri però hanno adottato una specie di fuoco, che si suol chiamare *colpo per colpo*, col quale hanno creduto di eliminare gl'inconvenienti del fuoco a salve e di conservarne i vantaggi. Esso consiste nello sparare una sola cartuccia per volta, in seguito a comando, ma rimanendo libero a ciascun tiratore, ossia a sua volontà, il puntamento e lo sparo. Si ritiene così di conservare la disciplina del fuoco e di regolare il consumo delle munizioni parimenti che col fuoco a salve e di non perdere il vantaggio incontestabile del fuoco a volontà, di lasciare che il tiratore possa dirigere a suo agio il puntamento e sparare nel momento più opportuno per colpire il bersaglio. Io non so se in guerra questo tiro sarà veramente pratico ed effettuabile; dirò solamente che esso non sarebbe altro che il fuoco *a pause*, che fu per un certo tempo in auge nel nostro esercito, con la sola differenza che la pausa di fuoco viene presso gli svizzeri, permanentemente fissata di un solo colpo, mentre da noi il numero delle cartucce da sparare era comandato volta a volta (1).

A questo proposito è d'uopo notare che alcuni, come ad esempio la *Rivista di Fanteria*, propongono il fuoco ad un solo caricatore per volta. Anche questo non è che l'antico fuoco *a pause*, che, come tutti sanno, fece cattiva prova.

(1) Vi è anche in Isvizzera una corrente contraria a questa specie di fuoco colpo per colpo.

onde non si vedrebbe la necessità di risuscitarlo. Nè il prefissare a sei cartucce, quante sono in un caricatore, ogni pausa di fuoco, non sarebbe un motivo per considerarlo un fuoco di specie sostanzialmente diversa. Chi comanda il fuoco deve avere l'occhio teso al bersaglio per vedere se e quando convenga sospendere il tiro, ciò che potrà essere prima o dopo aver consumato un caricatore.

Il fuoco a caricatore può portare talora ad un consumo inutile di cartucce, tal altra ad una sospensione di tiro dannosa. In pratica, di fronte al pericolo, è anche assai facile che la truppa non vi si attenga. Credo siano state queste le ragioni, che hanno portato l'abolizione del fuoco a pause, nella esecuzione del quale, ordinato che fosse il numero di cartucce da sparare, non era possibile variarlo per circostanze che fossero sopraggiunte improvvise, sia che queste avessero consigliato o di troncare il fuoco, prima che fossero sparate tutte le cartucce comandate, o di proseguirlo ancora senza interruzione.

Ad ottenere la miglior possibile disciplina del fuoco, mi sembra che, in pratica, valga un solo metodo: quello di abituare il soldato a sospendere immantinente il tiro allorchè gli viene ordinato di cessarlo dal suo diretto comandante.

Il nostro regolamento d'esercizî, dopo aver detto che la scelta della specie di fuoco dipende da tali e tante circostanze, per cui non è possibile dare regole tassative che valgano per tutti i casi, addita soltanto alcune norme. Indicando i vantaggi dell'una e dell'altra specie, e le condizioni di possibilità della loro esecuzione, lascia impregiudicata la questione della scelta del fuoco; ma tuttavia soggiunge:

« Alle grandi distanze il fuoco è generalmente eseguito « a salve: può talvolta convenire il fuoco a volontà.

« Alle medie e alle piccole distanze si adopera di regola « il fuoco a volontà: il fuoco a salve trova talvolta oppor« tuno impiego alle medie distanze, assai raramente alle « piccole ».

La nostra istruzione sul tiro (volume II) dice che:

« Le esperienze di poligono hanno dimostrato che il *fuoco* « *a salve*, eseguito con celerità non superiore a quella del « *fuoco ordinario* dà risultati percentuali sensibilmente eguali « a quelli del *fuoco a volontà ordinario*, tanto a distanza « esatta d'alzo quanto a distanza errata; eseguito, invece, « con celerità superiore a quella del fuoco ordinario, dà ri- « sultati percentali sensibilmente inferiori a quelli del fuoco « a volontà accelerato ». Tutto ciò, in altre parole, significa dar la preferenza al tiro a volontà e, siccome questo confronto tra il fuoco a salve e quello a volontà si riferisce a tutte le distanze, così non vi sarebbe neppure più la ragione della distanza che potesse consigliare il tiro a salve.

Ormai si è riconosciuto anche presso di noi che i vantaggi, da molti fin qui attribuiti al fuoco a salve, sono in pratica assai problematici, se non forse immaginari. In ogni caso esso sarebbe di possibile esecuzione solo da lontano e cioè con truppa molto calma, ordinata e purchè eseguito da riparti non tanto estesi ed alquanto intervallati. Gli ufficiali che sono a contatto con le truppe e che hanno occasione di far loro eseguire degli spari a salve ai tiri collettivi sanno quanto sia difficile eseguirli bene anche in pace; pensiamo poi che cosa sarebbe in guerra.

Questa stessa difficoltà d'esecuzione del tiro a salve avrebbe dovuto consigliare ad abolirlo già da tempo. È però certo che, all'atto pratico, il fuoco non sarà eseguito che a volontà, sia perchè il soldato tende già per natura di preferenza a questo tiro, anzichè a quello a comando, e sia ancora perchè è effettivamente risultato che, anche da lontano, trovandosi il tiratore più libero nel puntamento e nello sparo, il fascio delle traiettorie si concentra meglio nel bersaglio.

In conclusione, è a desiderarsi che anche il nostro regolamento abolisca il fuoco *a salve;* ed è a ritenersi che tale abolizione non sarà lontana, giacchè apposita commissione è ora incaricata della revisione degli attuali regolamenti tattici, allo scopo di dar loro un più moderno indirizzo.

*
* *

Anche la questione della *celerità di tiro* è molto dibattuta oggigiorno, ed è appunto su di essa che intendo fermare in ispecial modo l'attenzione dei lettori in questo mio breve scritto.

Per le piccole distanze tutti concordano nell'ammettere la massima celerità compatibile con un buon puntamento; ma per le grandi la cosa è diversa. — Da una parte la questione del rifornimento delle munizioni, come quella che potrebbe obbligare a limitarne il consumo, è ritenuta buona ragione per non eseguire qualsivoglia tiro alle grandi distanze, ed il bisogno di mantenere disciplinato il fuoco viene addotto quale potente motivo per consigliare l'esecuzione di un tiro piuttosto lento alle distanze medie. — Dall'altra parte invece si dice che, essendo a grande distanza il tiro meno efficace, occorre una celerità tanto più grande, affine di ottenere, col maggior numero di palle lanciate nel tempo stesso, quel risultato che la diminuita esattezza, radenza e precisione difficilmente permetterebbero di ottenere con tiro più accurato e lento; e si consiglia quindi un tiro accelerato ogni volta che si possa essere in grado di apportare qualche danno al nemico e quindi a tutte le distanze di tiro.

Se si ammettesse l'utilità del tiro accelerato anche alle grandi distanze, ne verrebbe di naturale conseguenza altresì l'adozione di una sola specie di fuoco, quello a volontà, poichè le salve, già così difficili ad eseguirsi con tutta calma e lentezza, non possono assolutamente essere molto celeri, e, volendo eseguirle con celerità, degenererebbero subito in un tiro disordinato.

Vi sono infatti coloro che propugnano il così detto *fuoco unico,* chiamando tale il *tiro sempre avolontà e sempre accelerato.* Opuscoli e grossi libri si sono scritti per cercar di dimostrare come il tiro accelerato dovrebbe essere il solo tiro possibile ed utile in tempo di guerra e per inculcare

la necessità di abolire ogni altra specie di tiro anche in tempo di pace (1).

Costoro così consigliano per varie ragioni, ma principalmente per una maggiore semplicità d'istruzione del soldato e perchè, non ammettendo che come eccezionale il tiro alle grandi e medie distanze, ritengono inopportuno conservare varie specie di fuochi e varie celerità di tiro, pel maggior danno morale che ne verrebbe al soldato nel momento d'esecuzione del tiro celere in guerra, qualora in pace lo si considerasse solo come tiro di ultima decisione, mentre al caso vero la truppa vi sarebbe, secondo essi, fin dapprincipio costretta.

Altri ancora consigliano di eseguire sempre, e solamente, un'altra specie di fuoco, che chiamano *naturale*. Vorrebbero cioè che ogni tiratore, secondo la maggiore o minore attitudine propria, od abilità acquisita, sparasse con la celerità che gli riesce possibile, puntando e sparando in modo da colpire l'avversario. In altre parole non vi dovrebbe essere nessuna celerità prescritta, ma tutti dovrebbero sempre sparare con quella celerità massima che l'esercizio avrà reso abituale per ciascuno e che quindi sarà variabile da uomo a uomo.

Dicono costoro che in tal modo si sfruttano meglio non solo le qualità dell'arma, ma altresì le varie abilità dei tiratori, perchè, mentre non si obbligano i tiratori meno destri a sparare con una celerità che, per loro, non è compatibile con un buon puntamento e con uno scatto calmo e sicuro, come avviene ora nel tiro accelerato, in pari tempo non si rinuncia alla maggiore abilità e sveltezza dei migliori tiratori, come succede attualmente nel tiro ordinario, in cui essi sono obbligati a sparare soltanto pochi di quei molti colpi che saprebbero mettere nel bersaglio anche con maggiore celerità di tiro.

A mio credere, la differenza tra i partigiani del fuoco sempre celere, che han chiamato *unico*, ed i fautori del fuoco

---

(1) Ad esempio gli scritti del capitano Cascino d'artiglieria e del capitano Gramantieri di fanteria.

così detto *naturale*, è ben poca; perchè anche i primi asseriscono che la celerità del tiro non deve mai esser tale da compromettere il puntamento e la disciplina del fuoco. La diversità verrebbe così a consistere solo in questo: che, mentre i primi fissano quale debba essere la celerità per tutti prescrivendo quella che risulta possibile alla media generale dei tiratori, i secondi vogliono che il tiro sia a libera celerità per ciascuno; e certamente fra queste due modalità di fuochi appare più logica la seconda. Ad ogni modo però, siccome anche col fuoco *naturale* si vuole la massima celerità utile di ogni individuo, è certo che ambedue queste scuole sono partigiane del tiro sempre celere ed io credo poi che, nella pratica esecuzione del tiro, esse verrebbero a confondersi ed a dare gli stessi risultati.

È bensì vero che alcuni fautori del tiro naturale, nel parlare di celerità non usano espressamente la parola *massima* e, dicendo essi di volere solo quella celerità che è *possibile* a ciascun tiratore, ritengono di non essere partigiani di un tiro sempre celere, ma il loro argomento è assai specioso. L'aver addestrato al tiro un soldato con un fucile che ha tutta l'attitudine ad un tiro celerissimo e poi, avendolo messo di fronte ad un nemico provvisto di eguale arma, dopo avergli detto: *adesso spara come meglio puoi,* pretendere che egli non spari con la massima velocità, sarebbe press'a poco, come mettere un ciclista a cavallo di una scorrevolissima bicicletta e sopra una bellissima e retta strada in discesa, dicendogli: *pedala come meglio ti riesce* e poi pretendere che egli se ne vada a passo di lumaca.

Anche la nostra *Istruzione sulle armi e sul tiro*, nella parte 2ª, dove tratta degli effetti di molti tiri di esperienza a distanza esatta di alzo e a distanza errata di 100 e di 200 metri in più o meno, fa emergere come, a parità di tempo, il tiro rapido infligga al nemico perdite maggiori del tiro lento, dal che sembrerebbe doversi concludere che, anche alle medie e grandi distanze, convenga o astenersi di eseguire il fuoco allorchè si creda di non potere o di non dover consumare la quantità di cartucce occorrente per

ottenere l'effetto desiderato, oppure eseguirlo esclusivamente con grande celerità.

Si dice inoltre, dai fautori del tiro sempre celere, essere bensì vero che la celerità di tiro ingenera orgasmo e rende più sensibili i difetti dei tiratori, onde cresce la dispersione dei proietti e ne risulta quindi, come da esperienze fatte, una diminuzione del per cento dei tiri utili; ma questa diminuzione si riferisce allo stesso numero di proietti lanciati. Che, se invece nello stesso tempo si spara un numero indeterminato di colpi, tale diminuzione negli effetti del tiro più non esiste, giacchè sopra lo stesso bersaglio, e nello stesso tempo, l'effetto (benchè diminuito) di quel numero di palle lanciate, viene talmente ripetuto dall'aumento di celerità del tiro, che la somma di tutti gli effetti può anzi superare i risultati di un tiro lento.

I medesimi fautori dicono ancora che la stessa incertezza della distanza, come appare da quanto è detto nell'*Istruzione sul tiro*, deve consigliare il tiro rapido; e soggiungono che lo consiglia sopratutto la ragione dell'effetto morale, per le numerose perdite che cagiona in tempo breve, effetto morale che, appunto perchè ottenuto in in breve tempo di fuoco, porta di naturale conseguenza l'economia delle munizioni. Essi aggiungono infine che può talvolta consigliarlo la deficienza di numero e di abilità dei tiratori, tal altra il bisogno di compensare la diminuita densità di fuoco, quando si adoperano più alzi, per battere una zona estesa, e simili; tutte ragioni però queste ultime, che si riferiscono soltanto a casi particolari.

Siccome però anch'essi riconoscono che il fuoco dev'essere sempre disciplinato — altrimenti non potrebbe avere efficacia — e che tirare celeremente non vuol dire tirare di continuo — giacchè un tiro celere prolunguto non sarebbe nè possibile, nè conveniente — così, per disciplinare il fuoco celere e per fissarne la durata, taluni propongono di far precedere al comando *fuoco* l'indicazione del numero dei caricatori da spararsi (1) ed altri consigliano di prescrivere in modo

(1) Capitano GRAMANTIERI.

assoluto che, al comando *fuoco*, la truppa spari tutte le cartucce del serbatoio e poi aspetti un altro comando per sparare di nuovo (1).

Si rientra qui nella questione della specie o modalità d'esecuzione del fuoco, e siccome ambedue queste proposte non sono che una diversa modalità dell'antico *tiro a pause*, ed ho già detto più sopra i motivi per cui non si dovrebbe risuscitarlo, così mi astengo dal ripeterli.

***

Ma sarà veramente opportuno che la questione venga risolta nel seno dei fautori dell'adozione di un'unica specie di fuoco celere (sia poi questa celerità prescritta o libera)? Prima di rispondere a questa domanda conviene esaminare se non vi siano valide ragioni che possano infirmare alquanto l'utilità del tiro sempre celere.

Il ritenere che non ci si debba mai preoccupare del soverchio consumo delle munizioni è opinione che potrebbe talvolta, all'atto pratico, venir contraddetta dagli avvenimenti; e non vi sarebbe circostanza più dannosa, per una truppa qualsiasi, che quella di trovarsi in un momento critico dell'azione combattente con le sue armi prive delle necessarie munizioni. L'esecuzione del fuoco sempre celere, stabilita come norma perenne, faciliterebbe senza dubbio un tal consumo e aumenterebbe la possibilità che gli attuali sistemi di rifornimento non fossero sempre sufficienti al bisogno e che le truppe si trovassero in certi casi al suaccennato mal partito.

Nella guerra del Transwaal i Boeri sentivano istintivamente il bisogno di mettere sempre nel bersaglio nemico i proietti dei loro fucili; i loro tiri erano quindi regolatissimi e lentissimi contro bersagli non solo lontani, ma anche vicini, quando questi non presentavano grande probabilità che tutti i colpi riuscissero efficaci e divenivano invece celerissimi

(1) *Rivista di fanteria.*

quando le formazioni dell' avversario e la costui vicinanza, unite insieme, erano tali da far ritenere che nessun colpo o quasi andasse a vuoto, per quanto rapido fosse il tiro. Il loro fuoco poteva, a mio avviso con maggior ragione del fuoco sempre celere, chiamarsi fuoco *naturale*, perchè regolato nella sua celerità, secondo la visibilità, la vulnerabilità, la distanza dei bersagli, ecc., secondo insomma tutte quelle circostanze che potevano renderlo più o meno efficace. Voglio dire con questo che non sempre l'efficacia del fuoco è in funzione diretta della celerità di tiro, come sembra ritengano i fautori del tiro sempre celere, ma che vi sono circostanze in cui il tiro, regolato con la massima cura e quindi lento, può essere utile, anche indipendentemente dal suo minor consumo di cartucce.

Può darsi che talvolta convenga effettivamente anche a distanze grandi e medie, — sia per la breve durata di visibilità del bersaglio, sia per le formazioni di questo, o per l'incertezza della distanza medesima, o per gli effetti morali che se ne vogliono ottenere, e per l' abbondanza di munizioni disponibili — che convenga, dico, di cercare con l'aumento di celerità del tiro (cioè con maggior numero di palle lanciate) quella efficacia che in un dato tempo non si potrebbe ottenere con minor numeri di proietti, benchè accuratamente lanciati sul bersaglio. Ma quando tali circostanze non esistono, quando non vi ha dubbio sulla distanza, quando si debba aver cura di risparmiare le munizioni, perchè dovremmo eseguire un tiro celere, solo per averlo eretto a sistema?

Io credo che la convinzione della grande efficacia del tiro celere — nel suo fondo giustissima — ci abbia oggigiorno portati un po' oltre nella idea della convenienza del suo impiego, così da farci perdere di vista gli svantaggi ad esso inerenti; e parmi per ciò che convenga predicarne piuttosto un uso moderato anzichè abbondante. Temo che il cavallo ci stia prendendo la mano e che abbiamo bisogno di frenarlo.

Anche la ragione addotta da taluni, che cioè bisogna abituare il soldato a sparare sempre celermente, perchè non

trovi in guerra difficoltà ad eseguir bene questo tiro, e non lo creda il tiro dei momenti più difficili e pericolosi, e si possa evitare così il suo soverchio orgasmo, è logica fino ad un certo punto.

Innanzi tutto, per la necessaria graduatoria nell'addestramento del soldato al tiro, è indispensabile fargli eseguire dapprima un fuoco lento ed esercitarvelo a lungo, altrimenti non potrebbe poi imparare ad eseguire bene il tiro più rapido; ed è pure necessario che il soldato si abitui alla calma e alla disciplina del fuoco, se non si vuole che, accelerando poi il tiro, questo abbia a risultare disordinato, di assai dubbi effetti e causa di un inutile spreco di munizioni; e questa calma e disciplina non si potrà mantenerle nel tiro celere, se prima non si sono ottenute e non si è fatto vedere come le si mantengono nel tiro lento.

In secondo luogo io non saprei per qual motivo, quand'anche il fuoco accelerato debba rimanere — come io pure voglio ammettere — lo scopo finale e questo acceleramento sia lasciato piuttosto libero agli individui che non prescritto — com'è effettivamente più logico — non saprei, dico, per qual ragione non si dovesse lasciare all'ufficiale, che comanda il fuoco, la possibilità di regolarlo a suo criterio, di evitare cioè un acceleramento che non fosse eventualmente opportuno, di padroneggiare il fuoco quando fosse per degenerare in un tiro all'impazzata.

A questo proposito, mi piace di qui riportare da un articolo del capitano Paolo Bottari i seguenti periodi, che trattano della questione che qui ci interessa.

« Il fuoco ordinario — egli scrive — nella prima prepa-
« razione sarà da considerare quale mezzo di avviamento,
« affinchè sia possibile abituare il soldato ad un tiro sempre
« più celere, proporzionato alle sue forze ed attitudini, e a
« non trascurare tutti quei particolari che riguardano la ca-
« rica, l'assestamento dell'alzo, la direzione della linea di
« mira sul bersaglio.....

« In seguito poi, nelle stesse esercitazioni tattiche, quella
« doppia distinzione darà alle truppe l'attitudine di passare,

« a seconda dei desiderî di chi le comanda, dall'una all'altra « specie di fuoco. Così, per questo, esse rimarranno mag- « giormente alla mano. E quando il fuoco degenerasse o il « sovraeccitamento nervoso prendesse il sopravvento — il « che avviene pure in pace — l'ufficiale potrà richiamare i « suoi uomini alla calma, col fuoco ordinario.

« In tale maniera si creano gradatamente due attitudini « od abitudini nel soldato; e cioè l'abitudine al tiro celere, « l'abitudine alla calma nel fuoco.

« Forse lo stesso risultato si otterrebbe anche con altri « mezzi, così anche se i due comandi si convertissero negli « altri di: *fuoco celere* e *fuoco calmo* — ovvero nei più sem- « plici ancora di *fuoco* e *calma* — ma riteniamo per fermo « che la soluzione trovata dai regolamenti sia una delle mi- « gliori e più rispondente al fine.

« In guerra spariranno, forse, i comandi e la doppia distin- « zione dei fuochi, ma non per questo, facendosi diversa- « mente da quanto si fa in pace, nascerà il disordine.

« Se mancano i comandi, rimarranno le abitudini acqui- « state, di far sempre fuoco dove vuole il superiore, di non « portare il fucile alla spalla se prima non si è messo l'alzo « a posto, di non far partire il colpo se non si vede il ber- « saglio.....

« E quando il tiro diverrà disordinato e le truppe tende- « ranno ad uscir di mano agli ufficiali durante il fuoco; « quando il tiro degenererà in ispreco di munizioni e i sol- « dati spareranno ad occhi chiusi, alle parole dell'ufficiale « *calma*, *figliuoli*, *calma*, tutti sapranno di che si tratta e per « abitudine contratta nel tempo di pace si calmeranno, si « padroneggieranno e faranno un fuoco più calmo, più mi- « surato, più mirato ».

Io non faccio questione di nomi, o di comandi, non mi importa cioè che il tiro meno celere si chiami fuoco *ordinario*, o *calmo*, o lento, o come si voglia, nè che il tiro più celere venga detto *accelerato, rapido, a ripetizione*, od altrimenti; mi basta la sostanza della cosa, che la truppa sia addestrata, in qualche modo, ad un tiro più lento e ad un

tiro più celere, sapendo che anche in guerra dovrà usare or l'uno or l'altro a seconda delle circostanze, e che possa essere richiamata all'uno ed all'altro — quando occorra — con tutta facilità e prontezza. Ciò naturalmente si otterrà per mezzo di opportuni esercizî del tempo di pace, affinchè essa non manchi poi di rispondere nello stesso modo agli ordini del suo comandante anche in guerra; ma parmi necessario che la distinzione di due diverse celerità di tiro sia mantenuta nel regolamento d'istruzione del soldato e faccio voti perchè anche i nostri prossimi nuovi regolamenti tattici la sanciscano.

Io vorrei cioè qualche cosa di meglio e più ben definito di quello che non abbia il nuovo regolamento austriaco. Questo regolamento, pur avendo conservato (come ho già detto) il fuoco a salve per casi speciali, ha poi l'altra specie di fuoco, da esso chiamato *individuale*, che non differisce per nulla da quel fuoco veramente naturale, che più sopra ho mostrato di prediligere, perchè quel regolamento, trattando di esso, dice che la sua celerità « va regolata secondo le con- « dizioni del combattimento, i bersagli che si presentano e « le munizioni che si hanno disponibili » ed inculca che i soldati siano « educati ed istruiti in modo da regolare da sè « la celerità del fuoco a seconda della distanza e della visi- « bilità dei bersagli e da non sparare che colpi puntati an- « che in quei casi, nei quali si richiede la massima celerità « di tiro ».

E però anche quel regolamento sente la necessità di far sì che il soldato spari con diversa celerità a seconda dei varî casi, e non manca di farne speciale obbligo ai comandanti con le seguenti parole:

« Qualora i cacciatori non regolino di loro iniziativa la « celerità di tiro a seconda dei bersagli, oppure essa debba « esser modificata per esigenze di combattimento, deb- « bono allora i comandanti (capi squadra, sottufficiali in « serrafile) regolarla con avvertimenti, come ad es. *fuoco* « *lento* (*molto lento* — *più vivace* ed eccezionalmente anche « *celere*) ».

Ma è appunto quest'ultima prescrizione, che non mi persuade del tutto. A me sembra che regolare la celerità di tiro con dei semplici avvertimenti di questo genere, in modo di avere tante diverse celerità di tiro quante sono quelle frasi: *lento*, *molto lento*, *più vivace*, *più celere* e simili, sia per lo meno molto difficile, se non addirittura impossibile in guerra; e neppure io credo che, quand'anche a ciò si riuscisse, si potrebbe così ottenere la celerità di tiro veramente più adatta per ogni singolo caso.

Due soli dovrebbero essere gli addestramenti del tempo di pace, per quanto riguarda la celerità del tiro in guerra: quello di un tiro lento e quello di un tiro celere; nell'uno la lentezza (sia pur lasciata libera) non farà che giovare alla efficacia del tiro e all'economia delle munizioni, nell'altro la celerità (egualmente libera ad ognuno) non dovrà pregiudicare il puntamento, nè diminuire l'efficacia del tiro. Così l'abitudine contratta in pace ad un facile e pronto passaggio dall'uno all'altro tiro, con prescritti e ben noti comandi, dovrà far in modo che si possa padroneggiare ugualmente bene il tiro anche in guerra, ciò che è della massima ed assoluta importanza.

*
* *

La conclusione, adunque, a cui io sarei giunto è questa:

Adottiamo innanzi tutto una sola specie di tiro, vale a dire una sola modalità d'esecuzione, quella del *fuoco a volontà;* giacchè è logico che il soldato, quando è convenientemente istruito ed addestrato nella materiale esecuzione del tiro, dal momento ch'egli ha ricevuto il comando di sparare non abbia più altre preoccupazioni od altri incagli, che gli vengano a molestare il puntamento e lo sparo, e possa concentrare tutta la sua attenzione nel ben dirigere la linea di mira e nello scattare a momento opportuno.

Però, quanto alla celerità del tiro, sia pure che noi istruiamo il soldato con lo scopo finale di addestrarlo a bene eseguire il fuoco celere e a non fargli perdere mai la calma.

per quanto celere esso possa essere, e con lo scopo altresì di fargli comprendere che il tiro accelerato non sarà sempre di ultima decisione, quello cioè del momento più critico e pericoloso, perchè non mancheranno occasioni di eseguirlo in tutte le fasi del combattimento; sia pure, anche, che noi non lo vincoliamo con tassativi limiti di celerità quando vogliamo quel tiro, in cui l'acceleramento degli spari deve predominare, nè quando vogliamo che predomini la calma e la cura di non mandar a vuoto alcun colpo; ma non togliamo a noi stessi la facoltà di comandare e di esigere dal soldato, quando occorra, il tiro più lento, più calmo, più regolato, meglio puntato ed altresì, quando venga opportuno, lo stesso tiro, ma nel quale, pur non facendo difetto la calma e il puntamento, vi predomini la celerità di sparo.

A coloro che mi dicessero non essere il caso di abituare il soldato e due diverse celerità, poichè egli stesso, non solo potrà regolare la celerità del suo tiro a seconda della visibilità e della distanza del bersaglio, ma anzi vi sarà costretto, io vorrei domandare:

1°. È o non è vero che in combattimento avremo circostanze in cui converrà far eseguire tiri celeri quand'anche la distanza sia grande ed il bersaglio, benchè importante, non apparisca all'occhio nostro molto esteso e compatto, come sarebbe, ad esempio, un'artiglieria che si sta mettendo in posizione? E saremo proprio sicuri noi che in tal caso il soldato eseguirebbe tiro celere — come vorremmo e come la situazione richiederebbe — senza che glielo ordinassimo? Sarà il soldato sempre competente nel giudizio sul nemico più importante, più minaccioso, da colpirsi cioè con maggiore urgenza?;

2°. Possiamo noi esser proprio sicuri che anche alle brevi distanze il soldato regolerebbe convenientemente la celerità del suo tiro quando i bersagli fossero molto coperti, ben riparati e poco visibili e che non sarebbe mai impressionato da quella vicinanza del nemico, nè spinto, solo per questa, ad un tiro celere intempestivo od almeno non necessario e non utile in quel caso?;

3°. E che cosa rimarrebbe mai della direzione del fuoco e della responsabilità del suo impiego agli ufficiali che lo devono comandare, se non avessero la facoltà di regolarne la celerità a seconda delle circostanze del combattimento, di esigere almeno — come già dissi — talvolta maggior cura nel puntare, tal altra maggior numero di proietti lanciati?

In sostanza la differenza tra il mio pensiero e quello dei fautori del tiro così detto *naturale* sta solamente in ciò: che questi vogliono lasciata sempre a beneplacito del soldato e secondo il suo criterio la rapidità dei suoi spari, mentre io dico: sì, il soldato faccia pure tiro naturalissimo, perchè io non lo disturberò, nè nella modalità d'esecuzione, nè col fissargli un numero di spari per minuto, purchè curi sempre il puntamento allo scopo di colpire; ma sappia che vi saranno dei casi, in cui io avrò bisogno, e potrò ordinargli, che spari con tutta la rapidità che gli è possibile pur puntando, ed altri in cui potrò richiamarlo a maggiore calma e a maggiore cura del puntamento.

Circa poi la misura di queste due diverse celerità, premetto che non ve ne deve essere alcuna; ma spiegherò subito meglio il mio pensiero.

Vi sono state delle esperienze, secondo le quali apparve dimostrato che non convenga, per le distanze grandi, aumentare la celerità oltre 7 od 8 colpi al minuto ed oltre 12 o 14 colpi, per le distanze più piccole. Ne derivò quindi l'idea di prescrivere quelle due diverse celerità di tiro a seconda della distanza a cui si spara. Ma, evidentemente, nè la sola distanza può esser sempre di norma per l'esecuzione di un tiro più o meno accelerato, nè può essere pratico o sempre effettuabile — come abbiamo già riconosciuto — il fissare così tassativamente a tutti i tiratori (che hanno tra loro diversissima abilità nel tiro) una data celerità.

Non sembra che sia il caso di far questione di 5 o 6 colpi al minuto, piuttosto che 7 od 8 nel tiro lento o calmo, nè nè di 11 o 12 piuttosto che 13, 14 o 15 in quello celere. Nel primo vi saranno tiratori che ne spareranno 4 o 5, mentre

altri, più abili, ne tireranno 7 od 8 e più; nel secondo chi ne sparerà soltanto 10 e chi potrà lanciarne bene anche 16 o 18. L'importante sarà che il tiro abbia, nei due casi, due distinte caratteristiche; nell'uno la massima calma e la massima cura del puntamento e dello scatto, nell'altro la massima velocità di sparo pur compatibile con un buon puntamento.

All'atto pratico i due tiri in parte si compenetreranno; voglio dire cioè che, come nel più lento taluni tiratori spareranno con velocità notevole, così nel più celere vi saranno tiratori piuttosto lenti negli spari. Ma nel loro complesso, i due tiri serberanno le due diverse caratteristiche sopra menzionate.

In sostanza adunque: un'unica specie di tiro, ma due distinte celerità di sparo, la cui diversa misura però, non potendo, nè dovendo essere preventivamente fissata, sarà quella che sarà, nei differentissimi casi dell'azione combattente, e in dipendenza non solo delle circostanze del combattimento, ma altresì delle condizioni particolari della truppa in quel dato momento che eseguisce il tiro.

Ora, per far sì che le condizioni della truppa siano sempre le più propizie ad eseguire un fuoco disciplinato in ogni circostanza di guerra, contribuirà bensì, sopra tutto, il modo come essa sarà materialmente istruita e moralmente educata, per opera degli ufficiali, in tempo di pace, ma vi dovrà pure contribuire l'abitudine, già prima contratta, di passare indifferentemente e con prontezza dall'una all'altra di queste due diverse celerità di tiro, il più calmo ed il più celere.

ANGELO SCHENONI
tenente colonnello di fanteria.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

VII.

Impressioni e notizie dal 3 agosto al 4 settembre

Allorquando sarà conosciuta la storia di questa guerra, se pure verrà mai giorno in cui ne sia pubblicata una storia completa e genuina, sarà di particolare interesse ricercarvi quali concetti abbiano presieduto alla condotta delle operazioni durante questo mese, che fu il settimo delle ostilità.

Questo genere di ricerche è sempre arduo ed arrischiato per i contemporanei, ai quali, com'è noto, è riservato il gustoso privilegio di dover ammirare la verità attraverso al velo, spesso impenetrabile, che intorno vi tesse la moltitudine affannata degli interessi viventi; tanto più arduo ed arrischiato per noi, naturalmente, che siamo separati dal teatro degli avvenimenti da un importantissimo spicchio del terracqueo globo, e che pure dai soli avvenimenti possiamo tentare di dedurre la ragione di essi, colla restrizione, per giunta, di trovarla esclusivamente e rigorosamente nel campo della ragion militare, se vogliamo che giovi ai fini del nostro studio.

Noi pensiamo tuttavia che, siano pur grandi le difficoltà ed i rischi, quelle ricerche sia utile e doveroso tentare senza indugio. Mentre ogni giorno e dovunque si proseguono pertinacemente gli studi intesi al perfezionamento vertiginoso di tutti i mezzi e gli strumenti di guerra, sarebbe ben stranamente illogico che si rinunciasse proprio e soltanto a quegli studi, i quali, cercando giovarsi, nei limiti del ragionevole, della occasione abbastanza rara di applicazioni concrete, mirano a portare al più presto qualche contributo al

perfezionamento della conoscenza della condotta della guerra moderna, che è quanto dire di quelle cognizioni, che sole possono mettere in valore positivo quei mezzi e strumenti perfezionati, stabilendone il più efficace impiego.

La guerra non è un fatto assoluto, ma un paragone di forze; il vantaggio non sta nel correre, ma nel giungere primi; e chi voglia attendere la storia sicura e precisa di una guerra, per cominciare allora a trarne insegnamenti, è certo di arrivare buon ultimo. Soltanto una singolare ignavia della mente potrebbe adunque sentenziare essere inutile e fantastico lo studio immediato, ragionevolmente condotto su dati approssimativi: e la sentenza avrebbe tutta l'aria di voler preparare un comodo rifugio ad una presuntuosa impotenza o neghittosità di intelletto.

In quest'ordine di idee noi abbiamo finora trovato guida e conforto al nostro lavoro, il quale siamo persuasi non sia stato totalmente privo di utilità e di interesse. Nè in ciò è la minima traccia di presunzione, poichè noi siamo ben convinti che in questo genere di studi l'importante stia soltanto nel coordinare le notizie e nel tesservi intorno un ragionamento logico, e qualsiasi, purchè logico: chè, se il ragionamento poi non fosse dritto, i lettori sono in possesso dei mezzi necessari per raddrizzarlo, e raggiungono così il medesimo scopo di istruzione, all'infuori della modesta persona di chi scrive, e coll'efficace concorso di menti più acute e più illuminate.

E più che mai ora, per questo settimo mese di guerra così avvolto nelle nebbie della incertezza e delle contraddizioni, su quel concorso a noi è grato contare: poichè, in verità, l'impresa ci sembra questa volta particolarmente grave per le nostre spalle.

*
* *

Cominciamo adunque col riassumere esattamente ai lettori la situazione di partenza, affinchè con maggior agio essi ci aiutino a cogliere le relazioni, che ebbero con quella gli avvenimenti successivi.

Della situazione a Port Arthur, poco si sapeva al 3 agosto; si aveva soltanto qualche indizio che a partire dal 25 di luglio le operazioni di assedio avessero assunto un andamento più attivo (1). Notizie posteriori, pervenuteci verso il 10 di agosto, confermarono poi che i Giapponesi avevano iniziata una serie di vigorosi assalti, specialmente contro il settore est e nord-est della piazza.

Secondo rapporti trasmessi dall'Alexejew, e che si dicevano dello Stossel, il 26 di luglio una squadra russa, composta di quattro incrociatori e delle cannoniere, si portò a bombardare le posizioni del nemico verso Lung-uang-tang affine di contrastarne i progressi, ed ebbe a respingere con successo, col concorso delle batterie di terra, l'attacco di sei incrociatori e di trenta torpediniere giapponesi.

Il successivo giorno 27, all'alba, i Giapponesi aprirono il fuoco con forti batterie, e pronunciarono un assalto generale contro il medesimo fronte orientale: alle 8 di sera l'attacco era respinto, con perdite enormi dell'attaccante, avendo concorso all'azione la flotta russa contro il fianco delle posizioni di Lung-uang-tang.

Il 30, dopo altri due giorni di attacchi infruttuosi, cinque divisioni giapponesi assaltarono contemporaneamente, mentre dinanzi alla piazza, ad impedire che la flotta russa rinnovasse l'intervento dei giorni precedenti, il Togo teneva pronte a battaglia cinque corazzate, quattordici incrociatori, quarantotto torpediniere. Di fronte alla grande superiorità dell'assalitore lo Stossel dichiarava di aver ordinata la ritirata senza combattere, limitandosi ad una azione di artiglieria, che inflisse al nemico gravissime perdite: comunque, i Giapponesi si impadronirono di alcune posizioni assai importanti, dalle quali, a quanto sembra, poterono cominciare a bombardare il nucleo centrale della piazza ed il suo porto.

Gli attacchi di viva forza pare che da quel momento si siano poi seguiti quasi senza interruzione; ma di essi, come

(1) Cfr. pag. 1189 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.

vedremo, non si ebbero che notizie assai incerte, e spesso fantastiche.

Raccolti così i pochi dati relativi alla situazione effettiva di Port Arthur, a noi importa sopratutto ricordare, per riferirvi a suo tempo gli avvenimenti posteriori, la funzione che a Port Arthur, ed alla azione diretta contro di esso, era razionalmente da attribuirsi nel quadro generale delle operazioni. Brevemente: per i Giapponesi, all'infuori del valore politico che essa poteva avere, la pronta espugnazione della piazza non poteva rispondere che ai due concetti, per quanto discutibili entrambi, di rendere completo il dominio del mare, obbligando la flotta nemica ad uscire dal suo rifugio e ad affrontare la battaglia colle forze superiori del Togo, e di annullare quella base navale russa in vista dell'arrivo nel Mar Giallo della flotta del Baltico (1); per i Russi era fuori discussione la necessità di spingere la difesa agli estremi (2), ed era logicamente prevedibile che la imminenza della espugnazione avrebbe segnato il momento per la flotta di uscire a salvezza od a morte dalla tana di Port Arthur, impegnando, se mai, nave per nave, e cercando di recare i maggiori danni al nemico in vista di una possibile futura riscossa (3). Di tutto ciò abbiamo più volte ampiamente esposte le ragioni, accennando anche al probabile modo di esecuzione di questo estremo proposito della flotta russa.

Più chiara ancora sembrava sul teatro principale di Manciuria la situazione reciproca dei due grandi eserciti campali: e tale, anzi, da rivelare senz'altro i prossimi intendimenti dei due avversari.

Dopo la lunga sosta avvenuta nelle operazioni in Manciuria fra il principio di maggio e la metà di giugno, durante la quale i Giapponesi parvero volgere ogni loro pensiero ed ogni loro sforzo contro Port Arthur, gli eserciti del Mikado erano ritornati al concetto semplice e naturale di portare la loro azione concorde contro l'esercito princi-

(1) Cfr. pag. 1473 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1060 e 1061, dispensa VI, *Rivista Militare*.
(3) Cfr. pag. 1082, dispensa VI, e pag. 1251, dispensa VII, *Rivista Militare*.

pale nemico: concetto che già si delineava chiaramente al principio di luglio, quantunque la stagione piovosa minacciasse di metterne in forse la attuazione (1).

Da quel momento, tutte le mosse si erano esattamente e ponderatamente informate a quel concetto offensivo.

Al 15 di luglio, mentre l'ala destra giapponese non era ancora in misura di portare la sua azione decisiva contro le comunicazioni nemiche, l'ala sinistra andava procedendo cautamente da sud contro il fianco avversario, e restringendo gradatamente l'estesissimo fronte strategico: e molto si era già ricuperato del tempo perduto, essendo ormai posata l'ossatura della tenaglia offensiva (2). Al 25 dello stesso mese, lo schieramento offensivo era prossimo ad essere compiuto: l'ala meridionale russa era oramai avviluppata: il collegamento dei tre eserciti giapponesi era pressochè avvenuto: solo da nord l'arco era ancora incompleto, e da quella parte Kuroki affrettava le disposizioni per mettersi in misura di portare il suo colpo decisivo (3). Al 3 di agosto queste disposizioni erano diventate tanto attive, che davano esse l'impulso ad una più celere avanzata degli altri due eserciti (4).

La metodica e ferma successione di queste mosse preparatorie sembrava adunque rivelare in modo indiscutibile l'intendimento preciso di arrivare diritto all'attacco avvolgente dell'esercito nemico: la dislocazione delle forze al 3 di agosto era tale da far ritenere che oramai, salvo imprevedibili deviazioni od un arresto imposto dalla stagione piovosa, l'attacco non potesse essere lontano, e che anzi, a restringere la possibilità di una efficace reazione del nemico, convenisse ai Giapponesi di sollecitarlo quanto più potessero (5).

---

(1) Cfr. pag. 1266 e seg., e 1271 e seg., dispensa VII, e pag. 1428 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.

(2) Cfr. pag. 1443 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.

(3) Cfr. pag. 1468, dispensa VIII, *Rivista Militare*.

(4) Cfr. pag. 1488, dispensa VIII, *Rivista Militare*.

(5) Cfr. pag. 1488 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.

Da parte russa, la battaglia sembrava oramai inevitabile. Secondo noi, risorse non ispregevoli rimanevano al Kuropatkine per una rapida controffensiva, energicamente manovrata: in mancanza di questa decisione, che i precedenti non confortavano troppo a sperare, ci sembrava che l'esercito russo fosse prossimo ad essere addossato da ogni parte al campo di Liao-yang, oppure, se avesse tentato una tarda ritirata per Mukden, ad intraprendere un pericoloso movimento retrogrado sotto la immediata pressione da tergo e da fianco degli eserciti nemici (1).

Ad ogni modo, fossero per essere queste od altre le decisioni del generalissimo russo, le opinioni erano concordi nel ritenere che si fosse alla vigilia della battaglia, come la situazione logicamente indicava. Circostanza sintomatica, segnalata ad un tempo a Londra da Pechino, ed a Parigi da Niu-ciuang, il vicerè del Cili inviava rinforzi al generale Ma, con istruzione di tutelare strettamente la neutralità cinese, ma di usare ogni mezzo, prima della forza, per disarmare i corpi russi, che si rifugiassero ad ovest del Liao: si riteneva adunque in Cina di essere alla vigilia non pure della battaglia, ma della sconfitta russa.

*
* *

Si era invece alla vigilia di una nuova lunghissima sosta nelle operazioni di Manciuria.

Un telegramma di Kuropatkine allo Czar così riassumeva la situazione giapponese del 4 di agosto: da sud, le avanguardie di Oku tenevano Niu-ciuang vecchio ed una linea a 15 chilometri a sud di An-san-tsan, e cioè a mezza via fra Haiceng, occupato il giorno innanzi, e l'estrema destra russa: da sud-est e da est, considerevoli forze muovevano per tutte le strade verso la ferrovia: a nord, Kuroki aveva concentrato il suo grosso fra Kutsia, Peun-si-pu, Tsci-ho-yan e Fantsia, mentre un forte distaccamento occupava le due rive del Tai-tse-ho a Peun-si-pu, ed un altro, di forza non

(1) Cfr. pag. 1491, dispensa VIII, *Rivista Militare*.

trascurabile, occupava Sian-siao, a nord del Tai-tse-ho, a due terzi di strada da Peun-si-pu a Sia-si-tsiao.

Era sempre l'offensiva, che progrediva su tutto il fronte; e di particolare importanza, come si può rilevare dallo schizzo inserto a pag. 1448, dispensa VIII di questa *Rivista*, era anzi la posizione assunta da Kuroki. La sua zona di concentramento corrispondeva al nodo stradale, da cui si partono la strada An-ping-Liao-yang, per una puntata diretta contro l'ala nemica, la strada Peun-si-pu-Jantai, per un aggiramento stretto di quell'ala, la strada Peun-si-pu-Pa-niu-pu-Mukden, per un aggiramento più vasto; su quest'ultima strada stavá già un distaccamento avanzato, che una avanguardia di cosacchi, diceva il telegramma di Kuropatkine, aveva inutilmente attaccato sulle sue fortissime posizioni, e dal quale essa era stata respinta dopo l'arrivo di alcuni battaglioni giapponesi di rinforzo: il passo del fiume a Peun-si-pu era assicurato su entrambe le rive per qualsiasi eventualità di manovra. In accordo colla generale avanzata segnalata su tutto il rimanente del fronte, sembrava questa l'attitudine di chi si teneva pronto a piombare sul nemico nella direzione più opportuna, non appena questo avesse lasciato intravedere le sue decisioni sotto la pressione aggressiva degli altri due eserciti attaccanti: e pertanto l'attacco era sempre da ritenersi prossimo.

Ma fu l'ultimo indizio di un simile proposito.

Il 10, il Kuropatkine confermava ancora la medesima situazione generale: nulla era avvenuto all'infuori di qualche scontro di pattuglie o di avamposti: l'avanzata giapponese era dovunque arrestata.

Il cambiamento, tanto meno spiegabile in quanto che varie notizie affermavano che anche la nuova base di In-keu era oramai stabilita, e che vi era sbarcata la brigata mista dell'isola Formosa, forte di 20 mila uomini, diede luogo alle più svariate supposizioni. Si suppose da alcuni che i Giapponesi, i quali avrebbero avute 8 divisioni a sud e 5 sole ad est (in tutto 250 mila uomini con 600 pezzi), stessero operando alla chetichella un grande spostamento di

forze dal sud all'est, affine di compiere con forze più poderose l'aggiramento verso Mukden: ed a questo accennarono varie notizie per un paio di settimane, senza che alcun fatto venisse a confermarle. Altri, su notizie cinesi divulgatesi fin dal principio di questa sosta, e che sembrerebbero trovare una conferma in altre notizie relative alle operazioni contro Port Arthur, delle quali si dirà poi, ritennero che i Giapponesi avessero inviati notevoli rinforzi al corpo che assediava quella piazza, e che perciò non fossero più in grado di proseguire l'offensiva contro l'esercito principale nemico, a Liao-yang.

Alla inerzia giapponese suppliva, in parte minima, ben inteso, la maggiore attività dei tongusi, i quali, secondo alcuni, sarebbero stati organizzati in forti bande, fornite di artiglieria, e inquadrate con ufficiali e graduati giapponesi.

A parte il concorso dell'artiglieria, che non sembrerebbe l'arma meglio in armonia coll'indole e coll'azione di cotali bande, e che i Giapponesi hanno certo troppo cara per avventurarla con esse, è assai probabile che l'inquadramento od almeno la direzione giapponese non mancasse ai tongusi, vista la intelligente ed appropriata scelta dei loro teatri di operazioni.

Il 12 di agosto un telegramma di Kuropatkine avvertiva che alcune di quelle bande, comandate da ufficiali giapponesi, cominciavano a spiegare la loro attività nella valle del Liao, e cioè a tergo dell'esercito russo, quasi prolungando a nord quell'uncino dell'esercito di Oku, che da Haiceng, per Niu-ciuang vecchio, già ne avvolgeva l'estrema ala meridionale, come sappiamo. Lo stesso giorno, un altro telegramma del Sakarow, capo di stato maggiore di Kuropatkine, informava che altre bande agivano nel raggio compreso fra Peun-si-pu, ov'era, come si ricorderà, l'estrema occupazione dell'esercito di Kuroki a cavallo del Tai-tse-ho, e Jantai, a nord di Liao-yang sulla via di Mukden.

Com'è facile vedere, la distribuzione di queste bande era tale da completare, insieme allo schieramento degli eserciti regolari, l'accerchiamento totale dell'esercito russo di Man-

ciuria: tanto più che successive notizie, del 16 agosto, informavano come le bande del Liao e quelle del Tai-tse-ho trovassero un comune punto di appoggio e di radunata in una grossa banda stabilita nella regione di Sin-min-tung, ad ovest di Mukden.

Naturalmente, non si poteva trattare, per quanto riguardava le regioni tenute dalle bande, di un accerchiamento abbastanza potente da accrescere in qualche modo la compromissione dell'esercito russo: era piuttosto un cerchio di sorveglianza, di minaccia alle comunicazioni, di assillamento continuo alle truppe ed ai convogli. Tuttavia aveva la sua importanza, e giovava senza dubbio ai Giapponesi, poichè non poteva essere senza grave preoccupazione e senza distrazione di una parte delle forze russe che queste bande compievano quelle loro ardite operazioni, colle quali il 17 agosto, ad esempio, osavano attaccare una stazione ferroviaria fra An-san-tsan e Liao-yang, e cioè nel bel cuore del concentramento russo, come risultava da notizie ufficiali trasmesse a Pietroburgo.

Nessun partito peraltro parvero ricavare i Giapponesi per la loro offensiva da questo non disprezzabile concorso: i loro eserciti, riferiva con inalterabile quotidiana monotonia il Kuropatkine, continuarono a rimanere completamente inattivi, quantunque su tutta la linea si avessero giornaliere scaramuccie fra gli avamposti, che erano dappertutto a reciproco contatto.

***

Noi non abbiamo notizie positive intorno ai rinforzi che, durante questa sosta della offensiva giapponese, possono essere arrivati in Manciuria dalla Russia europea, nè intorno ai progressi dei lavori, coi quali i Russi cercano da tempo di aumentare la produttività della loro transiberiana.

Il 4 di agosto informazioni da Kharbin dicevano che era colà giunto l'ultimo scaglione del XVII corpo d'armata, e che avrebbero subito seguito i primi scaglioni del I corpo. Più tardi si annunciò che il generale Lenevitch aveva messo

insieme nel nord della Manciuria un poderoso corpo, col quale, mentre alcuni distaccamenti continuavano a fare scorrerie e minaccie nella Corea nord-orientale, accorreva in soccorso del Kuropatkine penetrando contro il fianco di Kuroki. Si disse anche che la congiunzione di tutte queste forze dovesse farsi a Mukden, dove già esisteva un considerevole nucleo, sul quale il Kuropatkine si predisponeva a ripiegare al momento opportuno.

Quanto alla transiberiana, si diceva prossimo il compimento del tratto circumbaicaliano, il quale sarebbe stato aperto al movimento in settembre, sopprimendo la necessità dei trasbordi attraverso il lago ed aumentando perciò notevolmente il rendimento della linea. Si aggiungeva bensì che insidie di vario genere minacciavano quella ferrovia: un treno, fortunatamente di sole merci, era saltato in aria su cartucce di dinamite, il 20 di agosto, nel tratto siberiano, e cioè ad occidente del Baical: sulla regione baicaliana, informatori di ricca fantasia avevano veduto vagare minacciosi alcuni aerostati, recanti i colori del Mikado e bombe terribili, delle quali avevano inviato a terra qualche esemplare poco gradito.

Anche facendo la dovuta astrazione da questi palloni, erano in complesso notizie molto incerte e pochissimo precise, dalle quali era difficile trarre deduzioni sufficientemente concrete. Ma sembrava tuttavia logico e naturale ritenere che il tempo, come sempre in passato e come sempre ancora in avvenire, corresse a favore dei Russi. Certamente le condizioni della transiberiana andavano giovandosi dei nuovi lavori: certamente o uomini, o armi, o provvigioni la ferrovia giornalmente recava, ed erano ad ogni modo forze nuove. Poteva anche darsi che con esse, in dipendenza di circostanze di vario genere, non si rinforzasse direttamente l'esercito del Kuropatkine, ma certamente si rinforzava il Lenevitch o si costituiva a Mukden un nucleo di truppe sempre più potenti, che al Kuropatkine erano altrettanto preziose come se le avesse nel campo di Liao-yang, e forse più ancora.

Come mai adunque, di fronte a tali indiscutibili vantaggi che il nemico riceveva da un arresto della offensiva, i Giapponesi questa offensiva avevano arrestata, dopo averla così a lungo e laboriosamente preparata, e di tanto prolungavano la loro sosta inattiva?

Già abbiamo accennato a due supposizioni che sono state fatte intorno a questo argomento: che, cioè, un grande spostamento di forze si stesse operando dal sud all'est affine di avvolgere più poderosamente su Mukden, oppure che i Giapponesi avessero inviati rinforzi a Port Arthur, togliendosi i mezzi di agire decisivamente contro il Kuropatkine.

Nessun fatto positivo confortava la prima supposizione: qualche maggior fede poteva meritare la seconda, poichè a Port Arthur veniva infatti segnalato vagamente l'arrivo di non meno di trentamila uomini, provenienti dal nord.

Senza ammettere nè escludere queste ipotesi, intorno alle quali manchiamo di qualsiasi dato sicuro, a noi pare che la determinazione giapponese fosse di così estrema gravità da doversi anche, e forse prima di tutto, considerare se impossibilità, od almeno gravi difficoltà materiali non si fossero opposte alla prosecuzione di quella offensiva, che era fuor d'ogni dubbio, come più e più volte dicemmo e dimostrammo, la sola azione risolutiva della guerra.

E l'ostacolo materiale probabilmente fu la ripresa violenta, dicevano fosse l'ultima, della stagione piovosa: stagione, che in precedenza si assicurava essere di durata e di andamento quasi costanti, e che, in quest'anno almeno, dimostrò di essere invece saltuaria e capricciosa come molte stagioni di molti altri paesi, e tanto da rendere parecchio scettici intorno alle notizie che se ne ricevevano.

Questa volta però le notizie sembravano assai concordi, ed erano, appunto per l'importanza che aveva la stagione nello svolgimento delle operazioni, molto esplicite.

Fin dal 7 agosto notizie di varia fonte segnalarono la ripresa delle pioggie: il 17, Kuropatkine telegrafava che esse continuavano ancora dovunque, ed avevano prodotta una tal piena del Tai-tse-ho che ne erano stati portati via

dalla corrente tutti i ponti: il 19, riconfermava lo stesso comandante in capo che le pioggie persistenti impedivano le operazioni, molti corsi d'acqua essendo straripati portando via i ponti, e la ferrovia essendo completamente inondata fra An-san-tsan e Mukden; il 20, notizie giapponesi per la via di Fusan ribadivano che le ultime pioggie della stagione cadevano estremamente abbondanti fin dal 7 agosto ed avevano trasformati i piani in immensi pantani: e così di seguito, con accordo mirabile, fino al 23, giorno in cui un primo telegramma da Liao-yang dava la lieta novella che la pioggia accennava a rimettere alquanto della sua furia e forse a chiudere definitivamente la cattiva stagione.

Non era adunque improbabile che in ciò risiedesse una delle cause, e forse la principale, della sospensione della offensiva giapponese, sospensione che militarmente rappresentava senza dubbio la pessima di tutte le possibili determinazioni.

Nè creda il lettore che noi, presentando ed accogliendo di preferenza la ipotesi che i Giapponesi siano stati arrestati da ineluttabili ostacoli naturali, vogliamo prepararci il terreno ad un giudizio ad essi benevolo e non imparziale: vedrà anzi come ben poco questo fatto attenui, secondo noi, gli errori degli eserciti mikadiali. Ad ogni modo, mancandoci dati di fatto ben accertati, noi lasciamo a ciascuno di accettare la spiegazione che gli sembra più razionale o meglio confortata da qualche circostanza da lui rilevata ed a noi sfuggita, e ci limitiamo per conto nostro a qualche considerazione generica.

Per noi, la situazione, della quale ci occupiamo, era in ogni modo, da parte giapponese, la conseguenza di quello che noi abbiamo sempre ritenuto, prima che accennasse a verificarsi (1), e che ora più che mai riteniamo essere l'errore fondamentale della condotta di questa campagna: la fretta, militarmente senza giustificazione, di impadronirsi di Port Arthur.

---

(1) Cfr. pag. 489 e seg., dispensa III, e pag. 735 e seg., dispensa IV, *Rivista Militare*.

Fra poco, discorrendo delle operazioni contro quella piazza, vedremo come, a nostro parere, molte circostanze tendano ancora a provare sempre più che quella fretta, non giustificata ed anzi condannata dalle esigenze strategiche della guerra in genere e delle operazioni terrestri in ispecie, non fu nè prima, nè poi, ispirata neppure dalle esigenze della guerra navale, ed è da considerarsi come una sanguinosa concessione alla ragione politica, e fors'anche alla pubblica opinione. Concessione che noi osiamo ancora una volta esplicitamente condannare, non già perchè disconosciamo tutto il grande valore che ha il possesso di Port Arthur per la vita del Giappone, ma perchè riteniamo sempre che quel possesso sarebbe in ogni modo derivato dalla conclusione vittoriosa della guerra, anche se la piazza non fosse stata neppure attaccata, mentre sarebbe ben disperante che l'anticipato possesso della piazza compromettesse il risultato finale della campagna, come è fin d'ora deplorevole che la ricerca di quel possesso abbia tanto dilazionata e poi compromessa la risoluzione, per il passato assai più facile e sicura, del primo periodo della lotta in Manciuria.

Per ora ricordiamo soltanto che, allorquando verso la metà di giugno le operazioni giapponesi ripresero, con resipiscenza lodevole, il loro naturale indirizzo contro l'esercito principale nemico, rimaneva pur sempre incerto qual sorte avrebbe riserbata al tardivo ravvedimento la stagione piovosa (1), perchè sotto questo punto di vista nessuna umana disposizione poteva più riparare al tempo perduto: e che questa incertezza permaneva anche quando, grazie alla benevola stagione, molto era stato rettificato della situazione strategica (2). Cosicchè, se la sosta di agosto fu imposta dal sopraggiungere di un grosso periodo di pioggie, questo era prevedibile, e la sosta fu perciò conseguenza dell'errore fondamentale più volte accennato.

---

(1) Cfr. pag. 1975, dispensa VII, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1444, 1446, 1469, dispensa VIII, *Rivista Militare*.

Ricordiamo ancora come, passato lo Yalù e raggiunto Feng-huang-ceng, l'esercito del generale Kuroki avesse subito accennato a proseguire la offensiva contro Liao-yang, pronunciando contemporaneamente per la valle del Tai-tse-ho quella puntata contro le comunicazioni nemiche, che appariva evidentemente decisiva (1). Era in ciò la traccia più chiara delle future operazioni, le quali richiedevano sopratutto che la più risoluta pressione fosse portata da est contro le posizioni russe assai arrischiate di Hai-ceng-Liao-yang. Ma tutto ciò fu sospeso il 13 maggio, quando si fecero gravitare verso Port Arthur le operazioni (2). E quando poi al 15 giugno gli avvenimenti richiamarono gli eserciti giapponesi al loro naturale indirizzo contro l'esercito principale nemico (3), le forze mikadiali si trovarono naturalmente concentrate col grosso a sud, dove fin allora avevano posto erroneamente l'obbiettivo principale, anzichè ad est, dove rettamente dapprincipio quell'obbiettivo avevano veduto in Liao-yang, e donde era ora necessario uscisse la minaccia più poderosa; e per di più dovettero essere le forze provenienti da sud a guidare per gran tempo l'avanzata generale, mentre logicamente ciò sarebbe spettato, in ragione della loro missione decisiva, alle truppe dell'est, se queste fossero state in misura come avrebbero dovuto esserlo senza la diversione su Port Arthur. Cosicchè, se la sosta di agosto derivò dalla necessità di spostare grosse forze dal sud all'est, affine di acquistare la disposizione più efficace al raggiungimento dello scopo decisivo, questo non era soltanto prevedibile, ma era stato chiaramente veduto prima, e abbandonato poi per correre a Port Arthur, e perciò la sosta fu ancora conseguenza dell'errore fondamentale sopra ricordato.

Che dire poi di questa sosta, e delle sue relazioni con questo errore, se essa fosse stata realmente determinata dall'invio di rinforzi a Port Arthur? Sarebbe sempre lo stesso errore, dal quale noi avremmo creduto a torto che i Giap-

(1) Cfr. pag. 1046 e seg., dispensa VI, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1048, dispensa VI, *Rivista Militare*.
(3) Cfr. pag. 1428 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.

ponesi si fossero ravveduti; e null'altro vi sarebbe da dire, se non che *errare humanum est, perseverare diabolicum.*

Per noi, adunque, anche questa sosta, come tutte le lunghe operazioni colle quali si era laboriosamente, e con sufficiente fortuna, rabberciata la situazione giapponese in Manciuria, poteva avere una causa immediata qualsiasi, ma aveva sempre la sua causa originaria in quell'errore, del quale crediamo convenga sviscerare cause e conseguenze fino alla noia, perchè troppe volte l'attrazione di una piazza, o peggio le concessioni alla ragione politica od alla pubblica opinione hanno traviato dannosamente la condotta delle guerre, troppe volte il traviamento ed il danno furono conosciuti più tardi senza dubbi possibili, e troppe volte dipoi, con una sicurezza degna di miglior causa, in questi stessi traviamenti si è ricaduti coi medesimi danni.

Da parte russa sembra un po' meno difficile formarsi una opinione esatta su quella inerzia opposta alla inerzia giapponese.

Già l'altra volta noi abbiamo avuto occasione di osservare come, a nostro parere, l'ostinazione del Kuropatkine a rimanere in una situazione compromessa, senza prendere un partito, dipendesse probabilmente da una volontà superiore alla sua (1). Ciò ammesso, da quella situazione egli non poteva uscire se non sotto la pressione indiscutibile del nemico, il quale gli imponesse materialmente la ritirata su Mukden o la battaglia addossata a Liao-yang: unico mezzo di migliorare alquanto quella situazione obbligata, e di rendere meno pericolosa la condotta della ritirata o la forma della battaglia, una rapida ed attiva manovra contro le separate colonne nemiche (2).

Ora, il nemico aveva cessato ogni pressione e qualsiasi immediata minaccia; le piene avevano fatto del Tai-tse-ho un ostacolo di primo ordine, asportandone anche i ponti, a protezione contro gli aggiramenti e le punte nocive alle

(1) Cfr. pag. 1430 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare.*
(2) Cfr. pag. 1490 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare.*

comunicazioni; ogni giorno che passava in quiete rappresentava mille uomini, che giungevano dalla Russia, e che, se pure non venivano ad accrescere direttamente il campo di Liao-yang, aumentavano certamente le forze dell'interno della Manciuria, e probabilmente quel nucleo di Mukden, la cui cresciuta potenza veniva a costituire un appoggio sempre più efficace all'esercito di Liao-yang nel caso di una ritirata, ed una minaccia sempre più terribile per il fianco o per il tergo nemico nel caso sia di una puntata contro le comunicazioni Liao-yang-Mukden, sia di una battaglia avvolgente intorno a Liao-yang. Dato che al Kuropatkino fosse imposto di tenere Liao-yang fino all'estremo possibile, perchè mai avrebbe dovuto ora più di prima pensare alla ritirata o temere la battaglia, ora che le condizioni mutavano giornalmente in suo favore? Questo perchè, noi non vedremmo.

Rimaneva adunque soltanto da spiegare come il Kuropatkine non avesse approfittato del lungo periodo, durante il quale il nemico era rimasto in una situazione che a noi sembrava critica e tale da superarsi il più rapidamente possibile (1), per tentare qualche rapida manovra per linee interne. Ma, fino a prova contraria, noi crediamo che per simile manovra, come anche per quell'altra a cavallo del Tai-tse-ho coll'appoggio della testa di ponte di Liao-yang, cui ha accennato un critico autorevolissimo, l'esercito russo di Manciuria non avesse, dopo i replicati rovesci subiti, nè la confidente energia di comando, nè l'agilità e la saldezza di truppe nè la illuminata fiducia nei capi supremi, che per quelle vivacissime manovre sono indispensabili.

Con ciò noi non vogliamo menomamente negare il dovuto omaggio al valore provatissimo dell'esercito russo: dubitiamo soltanto che i precedenti della campagna avessero potuto nuocere a quella complessa perfezione di virtù, che era necessaria alla specie di manovre delle quali si discorre.

Comunque fosse, col 23 di agosto la stagione sembrava rimettersi al bello, rendendo possibile, per questo riguardo, un

(1) Cfr. pag. 1490 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.

nuovo periodo di attività. Del quale diremo dopo di aver preso in esame quanto, nel periodo fin qui considerato, era avvenuto a Port Arthur e sul mare.

*
* *

Una lunga e gloriosa epopea di eroici assalti e di eroiche difese sembrerebbe essersi svolta sotto i forti di Port Arthur dal 25 di luglio in poi: la cantarono epicamente, almeno, i poeti di Cefù.

Forse interessante, ma certamente lungo ed inutile al nostro studio, sarebbe raccogliere e registrare tutte le mirabolanti notizie che, intorno alle gesta di quell'assedio, furono versate al mondo intero da quella immaginosa fonte, la quale, recatasi in mano la privativa di ospitare i profughi della piazza assediata e di spremerne informazioni, andava naturalmente esente da qualsiasi controllo.

Dopo i vantaggi ottenuti dai Giapponesi sul finire di luglio contro le posizioni avanzate, fu detto che il 4 agosto un altro attacco violento avesse avuto luogo, col concorso da mare delle due flotte, e che il successivo giorno 5 fosse seguito un accanito combattimento, nel quale i Russi avrebbero perduto 1000 uomini ed i Giapponesi non meno di 10 mila. Gli assedianti avrebbero però conseguiti nuovi vantaggi, conquistando posizioni ad immediato contatto colla piazza: grandi sacrifici insomma con risultati corrispondenti.

Viceversa le notizie ufficiali od ufficiose, pochissime e vaghe sempre, infirmavano l'uno o l'altro dei due termini: a Pietroburgo si confermavano le gravi perdite del nemico e si negava l'importanza dei suoi progressi: a Tokio si prevedeva prossima la caduta della piazza, e si smentivano tutte le notizie di grosse perdite e di attacchi falliti. Così era bravo chi riesciva a raccappezzarvisi.

Abbastanza certo sembrava tuttavia che gli attacchi continuassero attivamente e, secondo alcuni indizi, non senza qualche apprezzabile risultato: era poi più che probabile

che, trattandosi di assalti contro fortificazioni, gli assalitori incontrassero perdite importanti.

Le informazioni russe confessavano che dall'8 al 10 agosto le truppe dello Stossel avevano perduto 250 uomini morti e 1600 feriti: perdite che, tenuto conto della copertura dei forti, attestavano una lotta abbastanza viva in quei tre giorni.

Il 10 sarebbe cominciato un vigoroso bombardamento, il quale, secondo notizie da Pietroburgo, avrebbe continuato giorno e notte fino al 14: le stesse notizie dicevano che gli assalitori avevano ricevuti importanti rinforzi dal nord, e che contavano oramai 90,000 uomini con 400 pezzi. — Il 14, informava lo Stossel con telegramma del 21, ebbe luogo un assalto generale, continuato il 15 ed il 16, durante il quale i Giapponesi subirono perdite enormi, ma si impadronirono di posizioni dalle quali fulminavano la piazza suscitandovi incendii con gravi danni e rovine: però si teneva fermo e non si considerava affatto compromessa la validità della difesa. Su questo assalto, e su quelli che seguirono poco dopo, non mancarono i poeti di Cefù di fornire particolari meravigliosi: il 15, diecimila Giapponesi erano saltati sulle mine terrestri; il 17, altri diciottomila erano stati sacrificati in un nuovo assalto; a questa stregua i combattimenti del 5, del 15 e del 17 avrebbero da soli ridotto a metà l'esercito assediante. Più meraviglioso ancora, i Giapponesi non osavano più inoltrarsi sul terreno minato senza farsi precedere da grosse avanguardie di buoi, i quali fornivano agli assediati ingenti provviste di carne in piedi: dal che si deduceva trattarsi di mine scoppianti ad urto, ma così ben educate, che brillavano micidialmente sotto i piccoli piedi dei piccoli giapponesi, e rispettavano accuratamente i più grossi animali cornuti. Fantasie straordinarie!

Gli assalti del 14, 15 e 16 agosto dovettero però raggiungere qualche risultato importante, senza cagionare all'attaccante le perdite disastrose segnalate da Cefù, poichè lo stesso giorno 16 un parlamentare giapponese consegnava

allo Stossel l'offerta del Mikado di lasciar uscire dalla piazza le bocche inutili, e contemporaneamente la richiesta del comandante il corpo d'assedio di rendere la piazza. Proposta quest'ultima, che doveva pur trovare fondamento nelle reciproche condizioni effettive dell'assediante e dell'assediato.

Il giorno 17 entrambe le proposte erano respinte fieramente dallo Stossel, al quale alcuni critici credettero poter dare biasimo della sua completa intransigenza.

Secondo essi, il rifiuto d'arrendersi poteva essere giustificato esclusivamente dall'onor militare, mentre per ogni altro riguardo era biasimevole e crudele: inconcepibile addirittura il rifiuto di lasciar uscire i non combattenti.

A noi sembra che lo Stossel abbia degnamente compiuto il suo dovere. Già altra volta abbiamo notato (1) come chi è assediato in un punto qualsiasi del teatro della guerra, non possa sapere quanto importi, nell'interesse generale, resistere un'ora di più, immobilizzando ancora per quella ora le forze che lo assediano, e come, per conseguenza, egli non possa mai seguire altro concetto che quello di resistere fino all'estremo: ora, se fosse vero, ed al 17 di agosto molti indizi sembravano confermarlo, che il nemico aveva dovuto inviare rinforzi dalla Manciuria al corpo assediante e che ciò concorreva ad imporgli di fronte al Kuropatkine una sosta, della quale era fuor di dubbio che l'esercito principale russo grandemente si giovava, era tanto più indicato allo Stossel l'obbligo preciso di attenersi nel caso speciale alla norma generale, universalmente accettata perchè rigorosamente logica. E ciò senza contare che non al comandante della piazza spettava di determinare se e quanto e per quanto tempo ancora fosse utile o necessario di conservare alle flotte russe, dovunque dislocate, la base marittima che la piazza proteggeva.

Più discutibile può apparire il rifiuto di lasciar uscire le bocche inutili: ma qui il rifiuto è forse meno discutibile

(1) Cfr. pag. 1061, dispensa VI, *Rivista Militare*.

dell'offerta. Un alto sentimento di umanità la ispirò certamente al Mikado; ma noi nutriamo i più inveterati dubbi se sia realmente umano, alla guerra, di dar posto a sentimenti umanitari che possono avere certe conseguenze. Sappiamo che ai tempi nostri l'argomento è troppo contrario alle lattee correnti predominanti, e, poichè non ci garba troppo di essere creduti cannibali, molto a torto, ci guarderemo bene dallo sviscerarlo. Ci limiteremo ad osservare che le bocche inutili in una piazza assediata possono abbreviare notevolmente la resistenza di questa, sia perchè, per quanto inutili, mangiano la loro parte di provvigioni, sia perchè gridano spesso al comandante lamenti, consigli, imprecazioni, imposizioni di resa, quando la fame od i bombardamenti, più rumorosi che sanguinosi, ne hanno fiaccata la forza morale di resistenza, non sostenuta dalla disciplina e dal sentimento militare. Mangiano e gridano, ma difficilmente muoiono; mentre muoiono a migliaia i soldati, d'una e d'altra parte, negli assalti e nelle difese di quei tanti giorni, di cui sarà prolungato l'assedio, grazie alla eliminazione delle bocche inutili. Si arriva così ad un sentimento umanitario in partita doppia: estremamente tenero di qualcuno, vestito in borghese, che dimagri per la scarsa razione giornaliera o che viva tremando per lo scoppio delle granate: e perfettamente incurante dei molti, vestiti della uniforme, che moriranno sfracellati dalla mitraglia per causa unica di quella dolce tenerezza umanitaria. Un bel risultato logico: tanto più bello e logico, in quanto che si è alla guerra, e la guerra si vince coi soldati, e tanto più presto, con immenso vantaggio di tutti, soldati e non, amici e nemici, quanto più numerosi sono i soldati di cui si dispone e si continua a disporre, evitandone gli inutili sacrifici, o, peggio, i sacrifici contrari alla ragione militare. Ma sì! andatelo a dire! Si sarebbe alle solite: se oggi fate dare quattro frustate ad un informatore, sospetto di tradimento, per incoraggiarlo a dirvi la verità, siete un Torquemada additato al pubblico vilipendio, se non al Procuratore del Re: domani, avendo risparmiate le frustate al traditore ed a voi

il vilipendio, cadete nell'agguato teso da quel tradimento e vi lasciate vite a migliaia, e siete un asino, se non pure voi il traditore. Ciò si è visto e si vedrà ancora. Quanta incoercibile ferocia in quelle correnti di latte! Ma la retorica se ne giova tanto! e la retorica suona così bene, specialmente in lingua italiana!

Il Mikado sarà adunque stato umanitario, secondo il significato corrente, sebbene illogico, della parola, nel fare l'offerta. Lo Stossel, rifiutando, sembrò nè umanitario nè logico, dovendo egli avere di mira la più lunga resistenza della piazza. Ma, per ben giudicare, sarebbe necessario sapere in quale proporzione fossero in Port Arthur le bocche inutili, e se perciò il vantaggio materiale derivante dalla loro uscita avrebbe compensato a sufficienza la scossa morale prodotta da un provvedimento, che, preso ad assedio inoltrato, è sempre interpretato come un indizio non dubbio di condizioni inquietanti della piazza e di diminuita fiducia del comandante nei suoi mezzi di resistenza. Terribile indizio, capace di per se solo di stroncare la fermezza dei difensori: poichè una piazza assediata, come una nave in alto mare, non ha che un'anima, quella del suo comandante, ed in quell'anima, a qualunque estremo, non debbono essere visibili nè incertezze nè inquietudini.

Lo Stossel adunque rifiutò bravamente tutto; e gli assalti continuarono.

Il 22 di agosto si affermò che i Giapponesi ottenessero qualche vantaggio anche sul fronte ovest della piazza, scacciando il nemico da alcuni forti avanzati, che però essi non poterono occupare essendo soggetti al tiro di altre opere. Si soggiunse che anche in questo nuovo assalto le truppe mikadiali avessero subite perdite ingenti, ma che ad esse non facessero difetto le riserve per colmare i vuoti, avendo ricevuti trentamila uomini di rinforzo dagli eserciti del nord. A comento di questa ultima notizia, già altre volte accennata, l'agenzia telegrafica russa osservava che tutta l'attività giapponese si era concentrata contro Port Arthur, sospendendo le operazioni di Manciuria, e la stampa russa,

dichiarando che la piazza sarebbe stata caramente pagata, metteva ora generalmente in rilievo che i Giapponesi avevano commesso un grosso errore con questo indugio frapposto alla offensiva di Manciuria, mentre durante un lungo periodo sarebbe stato abbastanza facile per essi schiacciare il Kuropatkine, il quale adesso era per contro in misura di difendersi assai efficacemente. Un'opinione, questa, che noi non abbiamo da oggi.

Il 23, l'ammiraglio Uchtomski, successo al Witheft nel comando della squadra di Port Arthur, come vedremo fra poco, telegrafava che l'assediante, visti gli insuccessi dei suoi assalti, sembrava essersi deciso per un attacco metodico e regolare. Il che non toglieva che il mattino del successivo giorno 24, secondo notizie date dall'Alexejew, dallo Stossel e dal Sakarow, i Giapponesi, premesso un bombardamento da terra e da mare contro i forti orientali, rinnovassero un attacco, che finì soltanto alle 6 di sera per il sopraggiungere di una pioggia violenta. L'assalto si diceva respinto vittoriosamente in terra: anche il Togo aveva dovuto ritirarsi da una situazione difficile sotto il fuoco dei forti e delle corazzate russe.

In conclusione, al 24 di agosto, mentre gli eserciti di Manciuria sembravano aver ripresa l'offensiva su tutta la linea, l'esercito giapponese del Kuan-tung continuava, da un buon mese, gli attacchi di viva forza contro Port Arthur, con risultati e sacrifici dei quali non si conosceva la portata, ma con una costanza tenace, sulla quale non mostravano di avere influenza neppure gli avvenimenti decisivi che frattanto si erano compiuti sul mare.

*
* *

Il 10 di agosto la flotta russa uscì da Port Arthur con tutte le sue navi pronte a battaglia, e coll'intendimento di raggiungere Wladiwostok. Alcune notizie affermarono che la sua uscita fosse stata determinata dal fatto che oramai le granate dell'artiglieria d'assedio giapponese cadevano in porto e che questo bombardamento aumentava continua-

mente di violenza rendendo impossibile alle navi di restare sui loro ancoraggi. Ma di ciò non fecero cenno i rapporti ufficiali russi, i quali tutti confermarono soltanto lo scopo anzidetto; d'altra parte l'azione quasi contemporanea della squadra di Wladiwostok, della quale diremo più tardi, sembrò rivelare un precedente accordo, indipendente da qualsiasi circostanza improvvisa ed imperiosa del genere di quella sopra accennata.

Sulla battaglia navale, che ne seguì, i rapporti giapponesi sono, come sempre, assai parchi di particolari: cosicchè anche qualche volta converrà ricostruire i fatti sui rapporti russi, i quali sono di varie fonti ed abbastanza concordi per ricavarne le linee generali della battaglia.

All'alba del 10 cominciò l'uscita della squadra da Port Arthur. Erano 6 corazzate: *Cesarevitch*, *Retvisan*, *Pobieda*, *Sebastopol*, *Poltava* e *Peresviet*; 4 incrociatori: *Askold*, *Pallada*, *Diana* e *Novik*; otto controtorpediniere, una nave-ospedale e alcune navi minori, torpediniere e cannoniere. La *Cesarevitch* batteva bandiera del comandante in capo, ammiraglio Witheft; la *Peresviet* batteva bandiera del comandante la squadra delle corazzate, ammiraglio Uchtomski: l'*Askold* batteva bandiera del comandante gli incrociatori, ammiraglio Reitzenstein.

Il passaggio attraverso la zona cosparsa di mine fu felicemente compiuto, ma richiese due ore di difficili manovre, specialmente perchè, afferma l'ammiraglio Matussevitch, imbarcato sulla *Cesarevitch*, le torpediniere giapponesi continuavano a seminare mine sul passaggio delle navi.

Superato il periglioso passo, l'ammiragglio Witheft segnalò di filare su Wladiwostok, mentre appariva la squadra di Togo, la quale, secondo l'ammiraglio Matussevitch, era formata su tre distaccamenti: l'uno di 5 corazzate e dei 2 incrociatori costrutti in Italia, *Nisshim* e *Kasuga* (il quale, come si vede, era tutt'altro che affondato), l'altro di 4 incrociatori, il terzo di una corazzata, 4 incrociatori e 30 torpediniere e controtorpediniere. Secondo l'ammiraglio Uchtomski, la squadra giapponese contava 5 corazzate in

luogo di 6, ma 13 incrociatori invece di 10, e 60 contro-torpediniere e torpediniere in luogo di 30.

Alle 10 del mattino una parte delle torpediniere e le cannoniere russe tornarono a Port Arthur, scortandovi i battelli-draga che avevano servito ad assicurare il passaggio della zona minata.

A mezzogiorno, dopo alcune manovre, la squadra giapponese iniziò l'attacco a notevole distanza: il combattimento durò un'ora e mezza senza gravi danni. Secondo l'ammiraglio Matussevitch, la squadra russa stava per aver libero il passo.

Ma allora il Togo si serrò addosso al nemico, ed alle 5 pomeridiane si impegnò il secondo combattimento, a distanza di 7000 metri circa, dice l'ammiraglio Uchtomski.

All'inizio di questo combattimento, o poco dopo, il comandante in capo Witheft fu ucciso sulla sua ammiraglia, e questa riportò gravi avarie alla macchina ed al timone.

Qui le versioni diventano discordi.

L'ammiraglio Matussevitch, che era bordo della *Cesarevitch* col Witheft, afferma che la nave dovette fermarsi e che per circa un'ora le altre navi dovettero manovrare intorno ad essa per proteggerla: dopo di che la *Cesarevitch*, non trovandosi in grado di seguire la squadra, che perdette di vista col cader della notte, cercò ancora di filare a sud; ma fu di nuovo attaccata durante la notte, e, riconoscendo impossibile proseguire su Wladiwostok, si rifugiò nel porto tedesco di Kiao-ciao. L'ammiraglio Matussevitch informò anche che parecchi siluri erano stati lanciati contro la *Cesarevitch*, ma senza colpirla, essendo difettoso il tiro delle trenta e più siluranti impiegate dai Giapponesi nella battaglia, mentre aggiustato ed efficacissimo era il tiro dei cannoni delle corazzate.

Per contro l'ammiraglio Uchtomski afferma che la *Cesarevitch* uscì dalla linea di battaglia, segnalando che l'ammiraglio trasmetteva il comando a lui, Uchtomski; e l'ammiraglio Reitzenstein, confermando, precisa che la *Cesarevitch* tornò indietro procedendo lungo la linea delle navi, mentre

il nemico cercava di circondare da ogni parte la squadra russa, la quale cominciava a ripiegare in buon ordine sulla sua rotta fulminando il nemico con un vivo fuoco di poppa.

Qui è difficile capire chi abbia ordinata o diretta questa ritirata verso Port Arthur.

L'ammiraglio Uchtomski afferma che egli non poteva comandare coi segnali all'albero, il quale era danneggiato, e che perciò ordinò alla squadra di seguire coi cannocchiali i segnali che egli avrebbe fatto da bordo: non dice però quali segnali abbia fatti, e soggiunge di supporre che non tutti abbiano potuto vederli. Dichiara che egli per suo conto, avendo molti morti e feriti a bordo, e l'armamento, la chiglia e gli apparecchi elettrici gravemente avariati, decise di tornare a Port Arthur: che durante la notte le navi si dispersero, e che il mattino dell'11 agosto le cinque corazzate (mancava la *Cesarevitch*), l'incrociatore *Pallada*, e tre torpediniere (forse controtorpediniere) erano rientrate a Port Arthur. Il rapporto finisce affermando che le navi furono riparate coi mezzi di bordo, il che rende sempre più inconcepibile la decisione o l'ordine di rientrare in quella tana, donde si era usciti per non più rientrarvi certamente.

La ritirata delle corazzate non fu seguita dagli incrociatori comandati dal Reitzenstein, o non sia stato segnalato l'ordine, o questi non l'abbia veduto, o vedendolo non ne abbia tenuto conto. Visto il minacciato accerchiamento della squadra già in ritirata, l'animoso ammiraglio alzò senz'altro ai suoi incrociatori l'ordine di seguirlo e si gettò coll'*Askold* contro il punto di minor resistenza del cerchio nemico, seguito dal *Novik* e, più distante, dal *Pallada* e dal *Diana*, raggiungendo forse lo scopo di impedire l'accerchiamento delle corazzate, e certamente quello di non riseppellirsi a Port Arthur.

Sette incrociatori giapponesi ed alcune torpediniere concentrarono il loro tiro contro l'*Askold* infliggendogli gravi avarie, fra cui la distruzione dei fumaiuoli: quattro corazzate lo attaccarono ancora senza colpirlo. Il combattimento fu vivissimo; durante venti minuti i proietti caddero come

grandine sull'*Askold*, dice il Reitzenstein; ma esso ed il *Novik* passarono, seguiti poi dagli altri due incrociatori, che i Giapponesi inseguirono invano fino a che la notte li sottrasse all'inseguimento.

Col calar della notte il Reitzenstein perdette di vista il *Pallada* ed il *Diana*: navigò fino all'alba cercando di evitare gli attacchi delle torpediniere nemiche, e poi lasciò libero il *Novik*, che filava con migliore velocità, affine di guadagnar tempo. L'*Askold*, incapace ormai per le avarie e per la mancanza di carbone di continuare per Wladiwostok, appoggiò al porto neutro di Shangai, dove giunse con due ciminiere asportate, una caldaia danneggiata, quattro falle sopra la linea d'immersione e sei al di sotto.

La flotta russa di Port Arthur era dispersa ed il suo intento era completamente fallito.

Delle sei corazzate, cinque erano rientrate nella tomba di Port Arthur a tener compagnia all'incrociatore *Bayan*, il quale, forse non essendo in grado di tenere il mare, non era uscito col resto della squadra. E quantunque l'ammiraglio Uchtomski abbia affermato che le avarie furono riparabili coi mezzi di bordo, sembra doversi ritenere che anche quelle cinque corazzate fossero in cattivo stato: la *Peresviet*, per dichiarazione dell'ammiraglio stesso, era così gravemente avariata da dover abbandonare il combattimento, quantunque tenesse il comando in capo, e rientrare; il Togo affermò che le corazzate russe avevano subito tutte gravi danni, e più di tutte la *Retvisan* e la *Pobieda*, che aveva perduti anche due alberi; per colmo di sventura, la *Sebastopol*, uscendo poi il 23 agosto dalla rada, forse per concorrere al bombardamento di posizioni terrestri, urtò in una mina, e dovette essere rimorchiata in porto colla prua sott'acqua. Nulla si seppe della *Poltava*, che, se mai, sarebbe stata l'unica indenne o quasi, essendo la sesta corazzata, l'ammiraglia *Cesarevitch*, stata disarmata nel porto neutro di Kiao-ciao il 15 agosto.

Dei quattro incrociatori, uno solo, il *Pallada*, rientrò a Port Arthur senza che si conosca come ciò sia avvenuto, dopo che esso era riuscito a sfuggire verso sud al seguito del-

l'*Askold*. I rapporti giapponesi affermarono di ritenere che il *Pallada* fosse stato affondato la notte del 10 dalle torpediniere: una torpediniera della quinta flottiglia affermò di averlo colpito e di essere certa che il siluro aveva esploso. Probabilmente, meno fortunato dell'*Askold*, non riuscì ad evitare questi attacchi, e fu da essi costretto a mutare la sua rotta: non fu affondato, ma non è però supponibile che sia rientrato a Port Arthur senza avarie.

Dell'*Askold* abbiamo già detto: rifugiatosi nel porto neutro di Shangai, vi fu disarmato.

Il *Diana*, si rifugiò nel porto neutro di Saigon, nella Concincina francese, e, giusta i principî della neutralità, è da considerarsi perduto per la durata della guerra.

Il *Novik*, il piccolo e arditissimo *Novik*, che dal principio delle ostilità portava il suo nome in tutti gli scontri, in tutte le operazioni, con una fortuna superiore a quella delle altre navi, riuscì anche questa volta a toccare, egli solo, il punto più vicino all'obbiettivo prefisso. Nella battaglia aveva riportato tre falle sotto la linea di immersione: filò coll'*Askold* attraverso la squadra nemica, lo perse nella notte, e appoggiò l'11 a Kiao-ciao, dove fece carbone, e donde ripartì il 12: girò le isole giapponesi, ed il 20 raggiunse il porto di Karsakova, nell'isola russa di Sackaline. Alle 4 pomeridiane, mentre faceva carbone, vide un incrociatore giapponese avvicinarsi: prese il mare e lo attaccò. Era lo incrociatore *Tsuschima*. In tre quarti d'ora il *Novik* riportò altre tre falle sotto la linea di immersione ebbe il timone danneggiato, e ritornò nel porto, mentre lo *Tsuschima* telegrafava ad altre navi. L'intenzione, dichiarata dal comandante del *Novik* nel suo rapporto, era di riparare alla meglio le avarie e di riprendere il largo nella notte; ma, avendo verificato che era impossibile riparare il timone, ed essendo imminente l'arrivo delle altre navi chiamate dallo *Tsuschima*, si arenò su un basso fondo, sbarcando l'equipaggio. Secondo i rapporti giapponesi, collo *Tsuschima* non era che l'altro incrociatore protetto *Chitose*, il quale arrivò a Karsakova il mattino del 21, si avvicinò al *Novik* e forse ne

ultimò la distruzione a cannonate: lo *Tsuschima* non riportò che lievi avarie, subito riparate.

Delle otto controtorpediniere, una, la *Grossovoi*, si rifugiò coll'*Askold* a Shangai, dove giunse nel pomeriggio del 12 relativamente intatta: fu disarmata.

Altre tre, *Bezumni*, *Bezposchtadni* e *Bezstratschny* (per quest'ultima è possibile un errore di nome, perchè l'ammiraglio Uchtomski la segnalò affondata dal nemico il 13 aprile, durante la sortita del Makarow), di cui due leggermente avariate ed una indenne, si rifugiarono a Kiao-ciao colla *Cesarevitch*, subendo con essa il disarmo.

La quinta, *Riescitelni*, ebbe una curiosa odissea. Secondo il comandante russo, essa giunse l'11 a Cefù dove portava importanti dispacci, e disarmò spontaneamente, giusta le istruzioni che aveva; il 12 entrarono in porto due controtorpediniere giapponesi, appoggiate da un incrociatore, e mandarono a bordo un ufficiale, il quale volle issare sulla *Riescitelni* la bandiera del Sole Levante; allora il comandante russo si azzuffò coll'ufficiale giapponese e lo gettò in mare, ordinando all'equipaggio di fare altrettanto verso la scorta nemica; i Giapponesi si impadronirono alla fine della *Riescitelni*, a bordo della quale avvennero alcune esplosioni, e la rimorchiarono fuori del porto. Secondo i Giapponesi i fatti sarebbero un po' diversi: le loro navi avrebbero atteso fuori del porto che la *Riescitelni* ne uscisse, ma, vedendo vana l'attesa e temendo una fuga notturna, entrarono in porto ed inviarono a bordo della nave nemica, non disarmata, un ufficiale ad intimare l'uscita o la capitolazione: il comandante russo rifiutò, e, mentre si discuteva, fu inteso ordinare all'equipaggio di far saltare la nave, mentre assaliva il parlamentario e lo gettava in mare: l'esplosione avvenne, uccidendo 5 giapponesi e ferendone 11; la nave fu catturata e rimorchiata fuori del porto. Tutto questo, accaduto in porto neutro, diede luogo a gravi discussioni in tema di neutralità e di diritti dei neutri e dei belligeranti, come del resto avvenne per tutte le altre navi russe rifugiatesi in porti neutrali; ma di ciò a suo tempo.

Delle altre tre controtorpediniere è incerta la sorte. Secondo notizie cinesi, due di esse sarebbero arenate od affondate presso Wei-hai-wei, dove sarebbe giunto anche l'equipaggio di una di esse; la terza fu segnalata dai Giapponesi mentre tentava di riguadagnare Port Arthur. L'ammiraglio Uchtomski, come già dicemmo, affermò che tre controtorpediniere erano rientrate a Port Arthur colle corazzate: notizie giapponesi informarono poi che la mattina del 24 agosto alcune navi uscirono dal porto con 3 controtorpediniere, mettendosi a liberare le acque dalle mine, e che, durante questa operazione, una controtorpediniera saltò in aria, ed una seconda, gravemente avariata dallo scoppio di un'altra mina, dovette essere rimorchiata in porto dalla terza.

In complesso, la battaglia navale del 10 ed i fatti minori fin qui accennati costarono alla flotta russa di Port Arthur una corazzata, tre incrociatori, sei o sette controtorpediniere, ed una cannoniera saltata anch'essa sulle mine il 18 agosto: rimanevano 5 corazzate, 2 incrociatori e qualche controtorpediniera, tutte più o meno gravemente avariate, con alcune navi minori. Con questi avanzi così mal ridotti, poca probabilità rimaneva di poter tentare un'azione efficace qualsiasi, all'infuori di quella di estremo sacrificio quando fosse imminente la caduta della piazza: e sembra pertanto poco credibile che già al 16 agosto, e poi di nuovo al 24, si preparasse o si tentasse una nuova sortita, come alcune notizie affermarono.

Delle perdite giapponesi nulla si seppe. L'agenzia telegrafica russa affermò che Togo ebbe fuori combattimento due incrociatori corazzati ed uno protetto, e due controtorpediniere affondate; il Togo si limitò a dichiarare di aver perduti 225 uomini.

***

Mentre la squadra di Port Arthur compieva le operazioni finora narrate, la piccola squadra di Wladiwostok moveva verso lo stretto di Corea, probabilmente coll'intendi-

mento di operare d'accordo con quella e di facilitarne la evasione da Port Arthur ed il trasferimento a Wladiwostok. Ma questa volta anche la pallida stella dell'ammiraglio Kamimura ebbe uno sprazzo di luce, e la ardita punta russa non potè sfuggire alla sua vigilanza ed al suo attacco.

I rapporti russi e giapponesi, abbastanza concordi, permettono di riassumere con sufficiente chiarezza le vicende del combattimento navale.

Il 24 corrente, all'alba, gli incrociatori *Rossia*, *Gromoboi* e *Rurik* entrarono nello stretto fra l'isola di Tsuschima e la Corea diretti al Mar Giallo.

Ben presto essi avvistarono, in avanti e a destra, a circa otto miglia verso nord, la squadra giapponese di Kamimura, forte di quattro incrociatori corazzati, la quale si pose a seguire parallelamente la direzione ovest tenuta dai Russi. Questi piegarono alquanto a sinistra, dirigendo a sud est affine di raggiungere al più presto l'alto mare; ma il Kamimura, che aveva qualche vantaggio nell'avanzata, piegò nella stessa direzione ed obbligò il nemico al combattimento, il quale cominciò alle ore 5 del mattino.

Appena aperto il fuoco, comparve da sud un altro incrociatore giapponese, il quale impedì ai Russi di continuare la loro manovra; e questi, colto il momento propizio, cambiarono ancora direzione volgendo al nord, non si comprende bene dal rapporto se con intendimento di proseguire verso il Mar Giallo oppure di ripiegare verso Wladiwostok. Ma fu quest'ultima, ad ogni modo, la direzione ad essi imposta dall'azione tattica.

Il movimento non fu subito avvisato dal nemico, ed il comandante russo assicura che, avendo spinta a 17 nodi la sua velocità, egli aveva tutte le probabilità di riuscita, quando il *Rurik*, il meno veloce dei tre incrociatori, uscì di fila segnalando che il suo timone aveva cessato di funzionare. Gli fu segnalato di mantenere la direzione colle macchine, ma esso non vi riuscì, e gli altri due incrociatori manovrarono allora per coprire il *Rurik* e dargli agio di riparare il timone, mentre su di lui concentravano il loro fuoco tutte

le navi nemiche, cui si erano aggiunti altri due incrociatori: il *Maniva* ed il *Takachiko*.

Verso le otto sembra che il *Rurik* avesse abbastanza riparato ai suoi guasti, poichè al segnale fattogli di filare su Wladiwostok, rispose affermativamente e prese la direzione voluta con grande velocità.

Il combattimento continuava accanito ed il comandante russo dichiara che considerevoli avarie erano già state sofferte dalle sue navi. Il *Rossia* aveva tre ciminiere crivellate, e tre caldaie inservibili.

Alle 8 e ½, il *Rurik*, cominciò a restare indietro e virò di bordo: il *Rossia* aveva undici falle, sei il *Gromoboi*, alla linea d'immersione, e al disotto di essa, con metà degli ufficiali e più di un quarto di marinai fuori di combattimento. Era impossibile rinnovare un combattimento a protezione del *Rurik*, il quale fu lasciato alle prese col *Maniva* e col *Takachiko*, mentre il *Rossia* ed il *Gromoboi* filavano a nord tirandosi dietro il Kamimura col grosso della squadra.

Dopo cinque ore, verso le 10, il combattimento era finito: il *Rossia* ed il *Gromoboi*, quantunque gravissimamente avariati, riuscivano, grazie alla loro velocità straordinaria a sfuggire verso nord; il *Rurik* era affondato.

L'ammiraglio Kamimura accusò lievi danni, quantunque i Russi affermassero che aveva avuti 2 incrociatori seriamente avariati; del *Rurik* i Giapponesi salvarono 600 persone, portate prigionieri a Sasebo. Pochi giorni dopo, il 25, la squadra del Kamimura era dai Russi segnalata in crociera allo stretto di La Perouse, fra l'isola Sackaline e la isola di Yesso.

* * *

Delineata così complessivamente la figura generale della battaglia marittima, a noi giova ricordare il concetto logico, al quale essa doveva ispirarsi da parte russa, secondo l'opinione, già da noi accettata e riportata, di un nostro autorevole uomo di mare.

Tenuta presente la eventualità, per quanto vaga, dell'arrivo nel mar Giallo della flotta del Baltico, le flotte russe dell'Estremo Oriente dovevano operare in modo da conferire ad essa la preponderanza sul nemico, o conservandole l'appoggio delle navi di Port Arthur e di Wladiwostok (od almeno di gran parte di esse), o diminuendo la forza della flotta giapponese infliggendole i maggiori danni possibili. Perciò la squadra di Wladiwostok avrebbe dovuto fare ogni sforzo per distrarre da Port Arthur la maggior parte che potesse della squadra del Togo, senza per altro accettarne battaglia col favore della sua grande velocità: e la squadra di Port Arthur, di ciò approfittando, avrebbe dovuto prendere il mare a momento opportuno per evadere dalla sua prigione e conservarsi alle future vittorie, anche se, ciò non riuscendole senza opposizione, dovesse a tale scopo affrontare la battaglia nell'intento di recare perdite anche al nemico e di aprirsi la via. Il momento opportuno sarebbe stato il primo favorevole, se uno favorevole si presentasse, oppure, ad ogni modo, quello in cui la espugnazione della piazza da terra fosse imminente, e perciò fosse giuocoforza uscire a salvezza od a morte da quella tana, impegnando nave per nave, pur di infliggere il maggior danno al nemico (1).

Era questo l'unico concetto possibile, quantunque non fossero da dissimularsene le enormi difficoltà di attuazione: difficoltà, alle quali in linea generica noi avevamo già accennato fin dal principio del nostro studio allorquando si trattava della possibilità e della convenienza per il Makarow di tentare una simile impresa. Dicevamo allora che una sortita poteva infliggere gravi danni al nemico, ma perdendo radicalmente la flotta russa di Port Arthur, perchè le sue navi, che riescissero a sfuggire alla distruzione tattica, non avrebbero potuto certamente rientrare a Port Arthur, nè avrebbero un'altra base qualsiasi alla quale rifornirsi e sull'appoggio della quale operare; e che se la sortita fosse avvenuta tanto prima dell'arrivo della flotta del Baltico, da

(1) Cfr. pag. 1254 e 1255, dispensa VII, *Rivista Militare*.

lasciar tempo ai Giapponesi di riparare nei loro arsenali i danni della battaglia prima che quella arrivasse, sarebbe stato totalmente inutile il sacrificio della squadra di Port Arthur (1).

Dal complesso di questi concetti si rileva quanto l'operazione fosse rischiosa, e come tutte le probabilità di riuscita si fondassero esclusivameente sulla energia dell'azione tattica, e sopratutto sulla perfetta preparazione per parte della flotta di Wadiwostok e sull'idea precisa, ad ogni costo perseguita, di filare comunque su quest'ultimo porto. Tutto questo essendo mancato, le navi sfuggirono alla completa distruzione tattica e poterono bensì in parte rientrare a Port Arthur, ma, ciò che era inconcepibile nonchè imprevedibile, a prezzo di abbandonare anzi tempo la lotta, di rinunciare, cioè, anzi tempo allo scopo prefisso e di ricacciarsi in quella tomba da cui con ogni sacrificio bisognava fuggire; e le navi rimanenti, non avendo un'altra base qualsiasi alla quale appoggiarsi, finirono disarmate in porti neutrali. E tutto ciò senza recare grandi danni al nemico, per quanto sappiamo, e così presto, ad ogni modo, che i Giapponesi potranno ampiamente riparare ai danni della battaglia prima dell'ipotetico arrivo della flotta del Baltico: il che rende totalmente inutile il sacrificio tiepidamente iniziato.

*
* *

Ma procediamo con ordine.

La scelta del momento della sortita non appare giustificata da ragioni chiare: diciamo scelta, perchè la espugnazione della piazza, come provano i fatti, non era imminente, e perchè, come già accennammo, non era neppure credibile che il porto soffrisse tanto del bombardamento da terra da non poter più ospitare le navi: non era credibile perchè nessun rapporto accennò a questa circostanza determinante, e lo è tanto meno dopo il ritorno e la permanenza in quel

(1) Cfr. pag. 492 e 493, dispensa III, *Rivista Militare*.

porto delle navi reduci dalla battaglia. La sortita non era dunque imposta.

Del prossimo arrivo della flotta del Baltico, sembra oramai un doloroso scherzo parlare. Già quell'arrivo non sarebbe stato per se stesso una determinante della sortita: era piuttosto un limite, al quale bisognava cercare di avvicinare la sortita, dilazionandola più che si potesse. Ad ogni modo, quella squadra non era neppure per via: nella prima decade di agosto si affermava anzi negli stessi circoli competenti di Pietroburgo la convinzione che essa non partirebbe probabilmente mai, giustificandola colla tensione dei rapporti coll'Inghilterra a cagione dei famosi sequestri ed affondamenti di navi mercantili. Più tardi, ma dopo il 10 agosto, e cioè senza che potesse avere influenza sulle decisioni di Witheft, si disse che Rogenswenski, il comandante della flotta del Baltico, avesse ordine di partire il 14; poi, che si fosse imbarcato il 16 sul *Principe Suwaroff* nella rada di Cronstadt, ed avesse scambiati i saluti col comandante la piazza, il quale aveva risposto augurando buon successo all'impresa; poi, che un primo distaccamento di 11 navi fosse partito il 15 con parecchi carbonieri, e che il Rogenswenski lo seguirebbe il 3 settembre col grosso, fatto che si chiarì poco dopo essere un equivoco, trattandosi di semplici evoluzioni di prova; finalmente il 25 si avvertì che la intera flotta era partita per una crociera di prova definitiva di 10 giorni, ma che al momento di muovere la corazzata *Orel* si era trovata coi cuscinetti delle macchine criminosamente riempiti di sabbia, e che le abbisognavano altri 15 giorni di riparazioni. Una fatalità! ma, in complesso, qui non si poteva certamente trovare alcuna determinante dell'uscita da Port Arthur.

Si affermò che gli incrociatori di Wladiwostok avessero ricevuto il rinforzo di navi da guerra acquistate dall'Argentina, e che questo avesse decisa la operazione; ma la battaglia dello stretto di Corea, prima, e le formali smentite del governo argentino, poi, provarono che non era vero.

Si disse anche che il Witheft avesse decisa la sortita il 10 perchè il Togo aveva eseguiti intensi bombardamenti nei

due giorni precedenti, e perciò poteva ritenersi che la sua flotta fosse in un momento di esaurimento; ma sarebbe assurdo ritenere che il Witheft supponesse nel Togo una simile imprevidenza, e che, ad ogni modo, per una tal ragione precipitasse gli eventi rovinando gli accordi presi colla flotta di Wladiwostok, che erano la base del successo.

Noi non sappiamo se i nostri lettori abbiano rilevate altre circostanze che chiariscano la faccenda. Noi, tutto ben considerato, finiamo ancora di accettare la versione dello Stossel, il quale, nel suo rapporto sugli avvenimenti del 14, 15 e 16 agosto, sembra dicesse che la sortita navale era stata eseguita in conformità degli ordini di Pietroburgo. Colla quale versione si accorderebbe la notizia pervenuta da Kiaociao, dove è rifugiata la ammiraglia *Cesarewitch*, che l'ultimo ordine segnalato dal povero Witheft prima di morire sia stato: Ricordatevi dell'ordine dello Czar di non rientrare a Port Arthur. In tal caso, non occorre cercare altre spiegazioni, nè altrimenti commentare la cosa.

*
* *

A differenza di quanto era avvenuto nel primo tentativo di sortita fatto il 24 giugno (1), questa volta erano state probabilmente concordate le operazioni della squadra di Port Arthur con quelle della squadra di Wladiwostok, secondo il concetto già espresso; e l'idea di filare su Wladiwostok era stata fissata. Ma, come in quel primo tentativo, l'esecuzione fece difetto, e mancò in essa la determinazione di passare, a costo di impegnare nave per nave, attraverso la flotta nemica.

L'azione della squadra di Wladiwostok non potè essere quale doveva, per distrarre le forze del Togo: glielo impedì il fortunato intervento del Kamimura. D'altra parte, però, quella squadra non poteva tentare altra cosa. Già nel periodo precedente essa aveva cercato di impressionare il nemico colle

(1) Cfr. pag. 1256 e seg., disp. VII, *Rivista Militare*.

sue crociere sulle coste sud-orientali del Giappone, e nè si era mosso il Kamimura dalla sua chiave strategica, nè si era commosso il buon popolo giapponese, esente ancora dagli isterismi civili. Le dimostrazioni a nulla servivano: non restava che cercare di sfilare nel Mar Giallo per svolgervi un'azione diretta. Si trovò il passo sbarrato, e la opera zione fallì.

Ma si può tuttavia osservare che, se si avevano a distrarre le forze del Togo per facilitare la sortita da Port Arthur, l'intervento degli incrociatori dello Skrydlow (il quale, non si sa perchè, non ne aveva il comando il giorno 14) avrebbe dovuto precedere e non seguire quella sortita. Ritardarono gli incrociatori? Precipitò il Witheft? e per quali ragioni mancò l'accordo? Noi non lo sappiamo: certo l'esecuzione fu difettosa.

Quanto alla determinazione di passare ad ogni costo, impiegando all'occorrenza nave per nave, essa non fu che nel cuore dell'ammiraglio Reitzenstein e forse in quello del Witheft, rapito dalla morte al principio della battaglia. Sarebbe difficile supporla nell'ammiraglio Uchtomski (1) o nei comandanti di navi che si affrettarono a seguirlo nella ritirata. L'albero danneggiato non permetteva i segnali: la *Peresviet* aveva l'armamento, la chiglia e gli apparecchi elettrici avariati; ma si trattava di ben altro, e la nave ammiraglia, come navigò poi fino a Port Arthur, poteva certamente spingersi per 7000 metri, allo sperone, contro le navi nemiche: quello era il miglior segnale, il più degno comando, il più efficace esempio, anche se fosse affondata sotto i colpi nemici dopo cento giri di elica. E quanto alle altre corazzate, che seguirono la *Peresviet* nella ritirata, l'esempio del Reitzenstein è là che giudica ed ammonisce. Lungi da noi l'idea di sentimenti men che nobili in alcuno: mancò la visione chiara e precisa dello scopo supremo che bisognava raggiungere e per il quale si era iniziata l'azione ed il sacrificio da essa inseparabile.

---

(1) Il 2 settembre si avverti da Pietroburgo che l'ammiraglio principe Uchtomski sarebbe stato sottoposto a consiglio di guerra per disobbedienza: più tardi fu smentito.

E questa mancando, l'azione poco energica tolse di infliggere al nemico danni adeguati a quelli che se ne ricevevano, facendo fallire quell'altro scopo, che, a caso disperato, ancora si doveva e si poteva perseguire.

Così, indipendentemente dalla scelta del momento, i difetti della esecuzione tolsero ogni significato alla grande battaglia. La flotta russa non pure non provvide alla conservazione di sufficienti unità per l'ipotetico arrivo di soccorsi dall'Europa: non pure non provvide a diminuire, in tale previsione, l'entità della flotta nemica: ma si perdette radicalmente, sia per quella parte che ritornò a Port Arthur e che dovrà pur sempre o affrontare da sola, in condizioni ben peggiori, una battaglia oramai del tutto disperata, o affondarsi in porto alla caduta della piazza, sia per quell'altra parte che, dispersa ai quattro venti, dovette rifugiarsi in porti neutri senz'altro risultato che quello di conservare materialmente le navi per la guerra finita, e di creare un nuvolo di questioni internazionali colle potenze neutrali e di incidenti tragicomici coi *tao-tai* cinesi.

La questione sarà trattata e, speriamo, risolta da qualche appropriato congresso diplomatico. A noi pare che la soluzione dovrebbe essere ben semplice, e non avrebbe neppure dovuto dar luogo a tanti guai.

Quando, in terra ferma, un corpo belligerante si rifugia nei confini di una potenza neutrale, esso viene senz'altro disarmato, ed è finito: sarebbe strano che quel corpo approfittasse del rifugio per riparare il suo materiale, rifornirsi di munizioni, e ricomparire sulla scena della guerra, fresco e disposto a combattere ancora.

In mare, si comprende che maggiori riguardi si debbano, contro i pericoli degli elementi, ai belligeranti; ma il concetto non può essere sostanzialmente diverso, ed a noi pare logico che questi riguardi per l'uno non debbano mai spingersi fino a costituire un danno per l'altro, come sarebbe avvenuto nel caso presente se le navi russe non fossero state disarmate.

Nel caso speciale dei porti cinesi, il Giappone ha poi messo molto chiaramente le cose a posto con una sua nota

esplicitissima a proposito del caso della *Riescitelni*. Egli ha detto: la Cina è neutrale, e noi vi combattiamo sopra: dunque è neutrale dovunque non siamo noi, perchè in caso diverso non potremmo combattere neppure in Manciuria. Noi abbiamo tracciati dei limiti convenuti alla nostra zona di operazioni, e sta bene: se però voi uscite da quei limiti, la neutralità cessa dove voi siete ed io ho il diritto di seguirvici e di combattervici. Dopo tutto, se voi sostenete che, nonostante la vostra presenza, il luogo resta neutrale, la Cina è in obbligo di farvi deporre le armi, e, se non è in grado di farlo essa, ho il diritto di farlo io a tutela dei miei interessi.

A noi pare che non faccia grinza: eppure quante tergiversazioni!

A Cefù, per la *Riescitelni*, l'ammiraglio cinese protestò, minacciò, si fece promettere dai Giapponesi che gli avrebbero ricondotta la controtorpediniera russa: alla fine, partita la controtorpediniera a rimorchio delle navi giapponesi, pensò bene di accusarsi ammalato e cedette il comando.

A Kiao-ciao le controtorpediniere russe, rifugiatesi colla *Cesarewitch*, si posero a far carbone colla miglior disinvoltura del mondo, come già aveva fatto il *Novik*, che, se non fosse stato affondato di poi dal nemico, chi sa quali danni poteva recare ancora in grazia di quel carbone. Ma questa volta i Tedeschi protestarono; due loro incrociatori presero assetto di combattimento: un terzo vi accorse da Cefù: e tutti si posero all'imboccatura del porto, fra i Russi, che erano dentro, ed i Giapponesi che erano arrivati di fuori per sorvegliare i loro affari. La situazione era grave: finalmente il 14 venne l'ordine da Berlino di far disarmare i Russi: il 15 fu eseguito, ed il 18 il governatore dichiarò che le navi russe sarebbero rimaste in disarmo fino al termine delle ostilità.

A Shangai, fu più tragico. Il *tao-tai* cinese impose alla *Grossovoi*, meno avariata, di partire in 24 ore, ed all'*Askold*, più danneggiato, di partire in otto giorni. Le navi protestarono che non sarebbero in grado: il *tao-tai* allungò i termini, ma il console giapponese gli dichiarò che doveva far disarmare i

Russi, o che sarebbero venute navi da guerra del Mikado a regolare la faccenda. A questa minaccia di nuova invasione, il *tao-tai* chiese incrociatori al suo governo, ed a farlo spiritare del tutto un bel giorno si vide entrare in porto una torpediniera giapponese, seguita da un incrociatore americano, che si ancorò fra la torpediniera e l'*Askold*. Il pasticcio diventava orribile: i consoli si riunivano ogni ora a consiglio: il *tao-tai* tempestava che disarmassero, e le navi russe erano sorde all'invito. Finalmente, quando Dio volle, il 22 agosto, dopo dieci giorni di convulsioni del povero funzionario caudato, i consoli si posero d'accordo per il rispetto puro e semplice della neutralità; la Cina si dichiarò incapace di agire da sè e impose alle navi russe di partire sotto pena dell'intervento giapponese; la Russia, convenendo sinceramente nella giustizia della cosa, ordinò essa stessa il disarmo, e la tragicommedia finì.

Non parrebbe vero che un concetto così semplice potesse dar luogo a tante contestazioni, se questa non fosse storia, e della più recente.

* * *

Riassumendo la situazione generale al 23 e 24 agosto, sembra adunque di poter dire che, durante una grande sosta di venti giorni in Manciuria, i Giapponesi avevano eseguita una lunga e sanguinosa serie di attacchi di viva forza contro i forti esterni di Port Arthur, e che essi li avevano continuati anche dopo che sul mare avevano dispersa e virtualmente annullata, o quasi, la flotta nemica, e che li continuavano ancora mentre riprendevano l'offensiva contro l'esercito principale nemico.

Notevole sopratutto era il fatto che quegli attacchi continuassero ostinati, quando la battaglia navale aveva oramai assicurato ad essi l'incontrastato dominio del mare, che, com'è noto, era uno dei due motivi, insieme col presumibile arrivo della flotta del Baltico, i quali potevano giustificare la fretta e la ostinazione di espugnare con gravi sacrifizî la piazza. La

flotta europea si sapeva tuttora nel Baltico: il dominio del mare, già per lo innanzi sufficientissimo, era quasi completo: a che dunque quella ostinazione frettolosa e sanguinosa? Oramai, non la giustificava neppure piú la preparazione di un conveniente *uti possidetis* per il caso di un intervento diplomatico che imponesse la pace (1): le piogge stavano per finire, le operazioni in Manciuria stavano per essere riprese e perciò l'intervento diventava sempre meno probabile.

Il 25 agosto si telegrafava da Tokio ai giornali inglesi meglio informati che il Governo serbava assoluto segreto sugli avvenimenti del Kuan-tung e sulle perdite che vi si incontravano: che tutti erano convinti che Port Arthur costerebbe molto sangue, ma che la sua caduta era prossima: che, in attesa di questa, la popolazione continuava alacremente i lavori di decorazione delle vie di Tokio per celebrarla come solennità nazionale. Ecco lo spirito pubblico, che spiegava la ostinazione frettolosa, ed al quale tanto sangue si era immolato, insieme coi più evidenti interessi militari della campagna.

*
* *

Il 23 di agosto, fosse per la diminuita violenza del periodo piovoso che durava dalla prima decade del mese, o fosse per altra ragione a noi ignota, gli eserciti giapponesi di Manciuria ripresero la loro offensiva: ripresero, per dir meglio, quella battaglia strategica, che sembrava già incominciata coi combattimenti di Jan-so-lin e di Ta-wan (31 luglio-1 agosto) di Si-mu-ceng (30-31 luglio), e colla occupazione di Hai-ceng e di Niu-ciuang vecchio (3 agosto), e che era poi stata interrotta come abbiamo detto nella prima parte di questo articolo.

Ma la battaglia si riprendeva in condizioni assai diverse, e diversi dovevano essere i risultati.

---

(1) Cfr. pag. 1085, dispensa VI, *Rivista Militare*.

Il Kuropatkine non approfittò per alcuna azione controffensiva della lunghissima sosta fatta dai Giapponesi nella situazione critica delle loro colonne, da noi esaminata sul finire dell'articolo precedente, ed in questo già ricordate; ma non corsero per lui senza vantaggio quei venti giorni di respiro. Le sue forze, che al principio di agosto tutte le notizie concordavano a fissare intorno a 150 mila uomini, avevano ricevuti aumenti notevoli, non soltanto per gli arrivi continui dall'Europa, ma ben anche, a quel che sembra, per un più serrato concentramento delle stesse truppe già presenti in Manciuria.

Il 27 di agosto si disse a Pietroburgo che i rinforzi arrivavano in Manciuria in cattivo stato, perchè la ferrovia era soggetta, per opera delle bande indigene e per effetto delle pioggie, a frequenti interruzioni, che obbligavano a faticosi trasbordi ed a lunghe tappe per via ordinaria: e ufficialmente non si smentivano queste circostanze, limitandosi ad affermare che le interruzioni venivano sollecitamente riparate. Però gli arrivi continuavano, ed il concentramento procedeva abbastanza deciso.

Secondo le informazioni dei giornali inglesi, nella prima metà di agosto il Kuropatkine, temendo l'aggiramento che andava disegnandosi, avrebbe preparata la sua ritirata, facendo avanzare da Mukden sui nodi stradali che sono ad est della grande strada Liao-yang-Mukden i 30 mila uomini, che aveva colà riuniti. Più tardi, vedendo sospesa la offensiva nemica e continuando invece l'arrivo dei suoi rinforzi, avrebbe mutato disposizioni, e riunito tutto a Liao-yang, forse sentendosi oramai in grado di accettarvi battaglia.

Il 31 agosto, informazioni semi-ufficiali da Pietroburgo, mentre affermavano che un nuovo esercito di 160 mila uomini fosse in formazione per la campagna d'inverno e per liberare Kuropatkine nel caso venisse investito in Liao-yang, dicevano che intorno a questa città era oramai ultimata la costruzione di 17 opere ben munite, e che a queste si appoggiavano 6 corpi siberiani e 2 europei, con un complesso di 250 mila uomini con più di 300 pezzi.

Questa notizia, per le sue origini e secondo i calcoli nostri, dovrebbe essere alquanto esagerata. Ma le informazioni dal campo giapponese, dopo 8 giorni di combattimento durante i quali è probabile che si fossero con sufficiente approssimazione valutate le forze nemiche, vennero poi a dichiarare che i Russi disponevano da 13 a 15 divisioni: ossia da 190 a 220 mila uomini circa. E questa cifra, di 200 mila all'incirca, noi riteniamo la più approssimata al vero, in base ai nostri soliti elementi del tempo trascorso e della produttività della transiberiana, in concorso col concentramento operato fra le truppe di Manciuria.

Finalmente, si diceva che il corpo del generale Lenevitch da tempo in formazione verso Wladiwostok, avesse lasciato in quella piazza un conveniente presidio, e muovesse a grandi tappe verso Mukden, da cui non distava più che di qualche giornata di marcia.

Da parte giapponese, invece, esclusa pure qualsiasi sottrazione di truppe in favore di Port-Arthur, non si aveva notizia di altri rinforzi all'infuori di quei 20 o 30 mila uomini, al massimo, sbarcati ad In-keu, ed avviati a nord per il bacino del Liao. Questi compresi, le informazioni russe dal campo di Manciuria calcolavano da 200 a 230 mila uomini la forza complessiva dei tre eserciti, ai quali si attribuivano da 700 a 1000 pezzi.

In conclusione, si era a forze quasi pari, o con una non grande inferiorità da parte russa, fatta eccezione di una notevole disparità di artiglieria, forse però alquanto attenuata dalla circostanza che ora, avvicinandosi la lotta alla pianura e contro posizioni fortificate, la larga aliquota di artiglieria giapponese da montagna doveva naturalmente perdere parecchio della sua passata superiorità.

Così, dal 15 di maggio al 23 di agosto si era dimostrata vera, in tutta la sua estensione, la sentenza di non sappiamo quale personaggio moscovita, che i Russi hanno contro di sè la distanza e per sè il tempo: e vero del pari che questo assioma, facile a intuirsi, i Giapponesi non avrebbero dovuto a nessun patto dimenticare. Nel periodo di tempo

ora detto, l'esercito principale russo era mano a mano salito da 75 a 200 mila, e forse più, e gli eserciti giapponesi da 160 o 200 mila a più di 300 mila uomini; ma la distrazione di circa 100 mila uomini a Port-Arthur, fatta fin dall'inizio di tale periodo, aveva poco a poco ridotta alla pari quella proporzione di forze in Manciuria, che era dapprima di 2 ad 1.

La proporzione numerica, se non è il solo, è però uno dei più importanti fattori di vittoria, e forse il supremo; e perciò le cifre or ora riportate offrono materia a molte considerazioni istruttive, alle quali parecchie volte abbiamo qua e là già accennato, e che riassumeremo ancora (questa volta coll'appoggio di autorità ben diversa dalla nostra) dopo aver raccolte le notizie della grande battaglia che, bene o male, sembra chiudere il primo periodo della campagna.

***

La battaglia di Liao-yang, nella quale si trovarono di fronte oltre 400 mila combattenti, cominciò il 23 di agosto e non ebbe definitiva conclusione neppure colla occupazione di Liao-yang, avvenuta il 4 di settembre per parte dei Giapponesi: oltre a ciò, intorno a questi tredici giorni di combattimenti ininterrotti noi non abbiamo, fino al momento in cui scriviamo, notizie bastevoli a raffigurare l'azione in tutti i suoi particolari. I rapporti ufficiali giapponesi sono più scarsi e più sommarî che mai: i russi, che pure non abbondano, sono in molte parti poco chiari e scarsamente persuasivi. Parliamo naturalmente dei rapporti ufficiali che furono resi di pubblica ragione.

Tuttavia, se ancora ci sfuggono i particolari e gli effetti ultimi che, se mai, potremo raccogliere con maggior agio la prossima volta, la battaglia combattuta fino al 4 di settembre offre di già un grande interesse in relazione all'andamento generale della guerra, e può pertanto essere utilmente esaminata fin d'ora in base a quanto ne sappiamo, anche se

più tardi qualche parte della narrazione dovrà essere completata o rettificata.

Dal 23 al 28 di agosto la battaglia fu combattuta frontalmente sui tre fronti sud, sud-est ed est, senza alcun accenno per parte dei Giapponesi ad aggiramenti od a puntate contro le comunicazioni: si direbbe che essi, incerti ancora se i Russi intendessero chiudersi e resistere nel campo trincerato di Liao-yang, oppure di questo giovarsi soltanto per coprire la loro ritirata a nord, si proponessero soltanto di serrarsi addosso a quello, ricacciandovi dentro il nemico da sud e da est, senza preoccuparsi di ciò che poteva avvenire per le vie libere dell'ovest, e specialmente del nord. Non erano ancora in misura le ali estreme di pronunciare quelle minaccie decisive? oppure non si aveva la prevalenza numerica necessaria a compierle? Era questo il più probabile: certo, la efficacia fu in quei giorni subordinata alla prudenza.

Il 23 di agosto, secondo le notizie che ne diedero il 27 il Kuropatkine ed il Sakarow, si manifestò l'azione offensiva su tutto il fronte sud e sud-est, con una serie di combattimenti staccati, dei quali i più seri furono quelli a sud-est di Liao-yang, verso Tun-si-pu, il quale si trova a circa venti chilometri a sud-sud-ovest di An-ping, dall'altra parte della strada mandarina di Feng-huang-ceng (1): in questi combattimenti di sud-est i Russi perdettero 1450 uomini: forse più i Giapponesi.

In questo stesso giorno, scontri meno importanti ebbero luogo da sud contro An-san-tsan, a metà strada fra Hai-ceng e Liao-yang; e Kuroki, da est, cominciò la sua avanzata su 3 colonne contro An-ping, ad est ed a sud del quale i Russi occupavano fortemente una posizione, ben protetta da un ripido fronte ed assai rafforzata da trinceramenti costruttivi durante la lunga sosta. I telegrammi da Tokio fecero poi conoscere come questo attacco dovesse incontrare grande difficoltà per il fatto che l'assalitore non poteva

(1) Vedi cartine a pag. 1047, dispensa VI, e 1448, dispensa VIII, *Rivista Militare*.

trovare convenienti posizioni di artiglieria se non lungo la strada di An-ping.

Il 24, l'esercito di Oku spinse più decisamente il suo attacco da sud contro An-san-tsan; lo scontro fu accanito, ma alla sera i Giapponesi erano respinti. Da sud-est, all'alba, due divisioni con otto batterie, secondo le informazioni russe, ripresero l'attacco verso Tun-si-pu: il combattimento durò fino alle 5 pomeridiane: alla sera gli avamposti russi si ritirarono, ed il nemico ne occupò le posizioni e vi si rafforzò.

Il 25, fu respinto un nuovo attacco da sud contro An-san-tsan. A Tun-si-pu si rinnovò all'alba il combattimento, che durò con varia vicenda l'intera giornata, e che sembrò consistere più che altro in un lungo duello di artiglieria manovrante, duello che sarebbe finito con qualche vantaggio dei Russi; gli avversari pernottarono sulle posizioni a distanza di tiro. Ad An-ping cominciò a delinearsi l'attacco di Kuroki, del quale la colonna di sinistra, respinto un piccolo distaccamento nemico, prese contatto colla posizione principale nemica.

Nella notte dal 25 al 26 Kuroki pronunciò l'attacco generale colle sue tre colonne, e specialmente colla sua colonna centrale, che nella notte stessa riportò importanti vantaggi contro il centro russo, e colla colonna di destra, contro la quale però l'estrema sinistra russa resistette tenacemente.

Il seguente giorno 26 l'attacco delle tre colonne continuò senza riposo, quantunque da mezzogiorno in poi prendesse a cadere una pioggia dirotta, che in certi momenti si trasformò in vero uragano. La colonna di sinistra attaccò vigorosamente all'alba; ma l'artiglieria russa era superiore ed impegnò colla giapponese un duello, che fu particolarmente intenso fra le 2 e le 4 pomeridiane e permise, dopo quest'ora, alla fanteria russa di prendere la controffensiva, e di imporre la ritirata alla colonna giapponese pericolosamente esposta. La colonna di destra cominciò all'alba ad ottenere qualche successo; ma su quel punto estremo, per il quale

la posizione russa poteva essere aggirata da nord, i difensori tennero fermo l'intera giornata, con fuoco vivissimo di fucileria e d'artiglieria e con ripetuti contrattacchi. Chi decise della giornata fu la colonna centrale di Kuroki, la quale, proseguendo i vantaggi ottenuti nella notte, sfondò il centro russo e separò le due ali, mantenendo poi per l'intero giorno la posizione conquistata, quantunque l'artiglieria russa situata ad An-ping la fulminasse micidialmente, senza essere controbattuta efficacemente dalle mediocri posizioni dell'artiglieria giapponese, e quantunque il nemico con vari contrattacchi cercasse di riconquistare il terreno e di rinsaldare la sua linea tagliata in due.

Le ali russe, così separate, tennero fermo ciò non ostante fino a notte, ma poi si ritirarono sulla posizione principale di An-ping. L'ala sinistra, anzi, contrattaccò ancora nella notte e pose a mal partito la colonna di destra del Kuroki, la quale, quantunque lottasse da venti ore, riprese animosamente l'attacco contro la scoscesa altura, dalla quale i Russi si difendevano rotolando perfino dei massi contro il nemico inerpicantesi, e la conquistò finalmente togliendo all'avversario 8 cannoni. Nel cielo, tornato sereno, la luna illuminò l'epica lotta: le forti posizioni avanzate di An-ping erano espugnate: i Russi confessarono la perdita di oltre 1500 uomini: dei Giapponesi, le perdite non si conoscono.

Nella stessa giornata del 26, cadevano anche le posizioni avanzate di An-san-tsan, attaccate da sud, e specialmente da sud-est, da due o da cinque divisioni giapponesi secondo i discordi telegrammi del Sakarow. La lotta, cominciata all'alba, finì alle 6 di sera, e, se fu poco energica a cavallo della ferrovia, fu piuttosto accanita sul fianco sinistro dei Russi, che ritirarono l'intera linea sulla posizione principale di An-san-tsan, colla perdita di qualche centinaio di uomini.

Fra le due ali estreme di An-ping e di An-san-tsan i Russi tennero però fermo, in questa giornata, a Tun-si-pu, dove respinsero tutti gli attacchi, riducendo al silenzio l'artiglieria nemica, e prendendo verso sera la controffensiva con favorevoli risultati.

A quasi parità di forze, e coll'appoggio di una piazza forte, questi parziali successi al centro avrebbero potuto determinare una manovra centrale forse efficacissima: era evidente che le due ali nemiche erano debolmente collegate, e che era possibile separarle, e poi volgersi contro una, trattenendo l'altra con minori forze appoggiate ai trinceramenti di Liao-yang. Invece, per i Russi, quei successi a nulla valsero di fronte agli insuccessi delle due ali, e specialmente dell'ala settentrionale, che aveva dovuto cedere alla puntata minacciosissima di Kuroki.

Il 27 l'esercito di Oku si accinse ad attaccare la posizione principale di An-san-tsan, ma i Russi, che già avevano cominciato a sgombrarla nella notte sotto la protezione di una retroguardia, l'abbandonarono senza combattere. La ritirata russa sembra sia stata penosa, specialmente per l'artiglieria e per i carriaggi, a causa delle strade fangose: il 28, le avanguardie di Oku raggiunsero le retroguardie russe, ricacciandole a nord in scontri senza grande importanza.

Anche le tre colonne del Kuroki avanzarono il 27, tra una densa nebbia, contro An-ping: i Russi, che, secondo i telegrammi giapponesi, avevano circa 65 battaglioni e 120 pezzi, resistettero energicamente; ma al termine della giornata tutte le posizioni erano prese, ed essi si ritiravano su Liao-yang. La vittoria costava a Kuroki, secondo le sue affermazioni, 2000 uomini in due giorni di lotta.

Cosicchè la sera del 28 agosto, dopo sei giorni di battaglia, i Giapponesi avevano conquistate, alle ali, le posizioni di An-ping e di An-san-tsan, ed il nemico ripiegava decisamente sul campo trincerato di Liao-yang e sulle posizioni ad esso immediatamente contigue. Il centro giapponese non aveva potuto vincere le resistenze nemiche a Tun-si-pu; ma la ritirata delle ali aveva prodotto senz'altro anche la ritirata del centro russo. Nessun attacco si era manifestato da ovest, nè per la sponda destra del Tai-tse-ho; le comunicazioni russe erano ancora libere da ogni minaccia.

***

Le minaccie si delinearono nella seconda fase della grande battaglia, dal 29 agosto al 2 settembre, o che il più serrato concentramento degli eserciti prodotto dall'avanzata dei giorni precedenti, o che i successi già ottenuti sul nemico, affidassero meglio circa la riuscita di tali operazioni, non scevre di rischi quando non si abbia una decisa superiorità numerica.

Circa i combattimenti del 29 agosto, un solo telegramma di Sakarow annunciò che un vivo cannoneggiamento aveva durato fino alle 7 di sera, producendo ai Russi gravi perdite. Probabilmente fu una giornata di sosta relativa, in conseguenza del brusco distacco dal nemico operato colle ritirate del 27 e del 28.

Il Sakarow avvertiva però che grossi bivacchi erano segnalati a sud-ovest di Liao-yang, e che da quella parte una forte colonna muoveva verso nord: erano forse le due divisioni ultime sbarcate ad Ju-keu, e dirette a nord per il bacino del Liao, che entravano in linea.

Contemporaneamente, come si seppe due giorni dopo da comunicazioni ufficiali giapponesi, la colonna centrale e quella di destra di Kuroki passavano il Tai-tse-ho, mentre la colonna di sinistra continuava a procedere collegata cogli eserciti del Nozu e dell'Oku.

Le minaccie si pronunciavano ad entrambe le ali; ma, in quelle proporzioni di forze, non era facile avvolgere da due parti con efficacia pronta e decisiva.

Nella notte dal 29 al 30 agosto, secondo il Sakarow, i Giapponesi posero in batteria un gran numero di pezzi che battevano tutte le linee russe: il fuoco fu aperto alle 5, ed alle 9 cominciava l'attacco.

Contro le posizioni est di Liao-yang, lungo la riva sinistra del Tai-tse-ho, l'attacco durò fino alle 9 della sera: cinque assalti furono respinti colla baionetta, con perdite ragguardevoli da entrambe le parti.

Contro le posizioni di sud e di sud-est si pronunciarono gli attacchi più violenti, preceduti da un formidabile schieramento di artiglieria; ma non ebbero successo, e furono dovunque respinti con contrattacchi vigorosissimi. Alle 4 pomeridiane fu tentato con grandi forze l'aggiramento dell'estrema ala destra russa: l'aggiramento fu dapprima arrestato dall'artiglieria russa, e poi sventato da un fortunato contrattacco portato nel fianco delle truppe aggiranti dalle riserve russe. Il Sakarow calcolò a 3000 le perdite russe; a Pietroburgo si disse che il Kuropatkine le segnalasse di 10 mila per parte: lo stato maggiore russo le disse di 6000 da parte propria, e superiori a tale cifra da parte giapponese.

La giornata fu ad ogni modo sanguinosa, e senza risultati positivi per l'attaccante.

Anche il Kuroki, nella giornata del 30, trovò resistenza ferma oltre il Tai-tse-ho: alle 11 di sera le sue avanguardie erano anzi respinte, e solo dopo un ostinato combattimento egli riusciva poi a procedere innanzi. Il nemico era indubbiamente forte su tutti i punti.

Il 31 agosto, nessun scontro fu segnalato sulla destra del Tai-tse-ho: sul rimanente del fronte gli attacchi ricominciarono all'alba, e, come nel giorno precedente, ebbero luogo più accaniti sul fronte sud. Sembrava evidente che, più che a tagliare la ritirata ed a schiacciare definitivamente il nemico, i Giapponesi mirassero a respingerlo celeremente da sud a nord, dentro Liao-yang. Avevano essi motivo di ritenere che il nemico non oltrepasserebbe il campo trincerato, e non approfitterebbe della via ancora aperta per Mukden? O non avevano forze per tentare un'azione più decisiva? Questo a noi sembra più probabile.

Alle 2 del mattino due divisioni giapponesi, forse le due provenienti da In-keu e segnalate il 29 dal Sakarow, attaccarono il fianco destro del fronte sud dei Russi, ma furono respinte. Alle 6 del mattino venne in appoggio dell'attacco un cannoneggiamento furioso che durò fino alle 10; ma l'attacco non riescì egualmente. Contemporaneamente,

le posizioni frontali di sud vennero spazzate dai Giapponesi con un vero uragano di fuoco, che inflisse ai difensori perdite gravissime: ma, anche da questa parte, i Russi resistettero fermamente con arditi contrattacchi, e finirono, alle 6 di sera, per aver ragione del nemico. Il quale, per altro, rinnovò collo stesso accanimento, e collo stesso risultato negativo, il combattimento dalle 8 alla mezzanotte. Le perdite sembra siano state enormi da entrambe le parti; ma anche la giornata del 31 rimaneva sterile di risultati per l'attaccante, e provava che il nemico era assai forte dovunque.

Però, se Kuroki non aveva combattuto il 31, aveva camminato: e si prova anzi un certo senso di stupore a rilevare che egli aveva potuto camminare senza combattere.

Alle 5 del mattino del 1° settembre le pattuglie russe segnalarono una sua divisione, fornita di cavalleria e di artiglieria, che avanzava verso ovest nelle due direzioni di Liao-yang, lungo la riva destra del fiume, e di Jantai, a circa 20 chilometri a nord di Liao-yang sulla grande strada di Mukden: ed aggiunsero che tale avanzata mascherava il passo di altri forti corpi attraverso il Tai-tse-ho.

Bastò probabilmente l'accentuarsi di questa mossa per infirmare le difese avanzate di Liao-yang, che fino alla sera precedente aveva resistito con pieno successo.

All'alba di quel giorno l'esercito di Oku attaccò vivamente le posizioni meridionali della piazza; ma ben presto, sotto l'attacco nemico, i Russi si ritirarono da tutte le posizioni esterne del campo trincerato.

Il generalissimo giapponese Oyama si fece vivo per la prima volta il 2 settembre telegrafando a Tokio che Oku e Nozu avevano nel giorno precedente inseguito vigorosamente il nemico in ritirata, il quale aveva tentato di ripiegare sulla destra del Tai-tse-ho in grande confusione; che la stazione ferroviaria di Liao-yang era oramai sotto il tiro del cannone: che durante la giornata del 1° settembre Kuroki aveva pur esso attaccato il nemico a 15 miglia a nord-est di Liao-yang, sulla destra del Tai-tse-ho. Concludeva

affermando che dal 29 agosto al 2 settembre le perdite giapponesi sommavano a circa 10 mila uomini.

Kuropatkine dal canto suo telegrafò a Pietroburgo che la battaglia, specialmente a colpi di cannone, era continuata l'intera giornata del 1° settembre; che si era stati obbligati a cedere sul fianco destro; che il servizio dei treni aveva dovuto essere stabilito a nord di Liao-yang; che Kuroki avanzava nel fianco. Segnalava in 5000 uomini le perdite del 1° settembre.

In questi avvenimenti del 1° settembre a noi sembra che si trovino già indizi positivi del proposito del generalissimo russo di abbandonare il campo fortificato di Liao-yang e di provvedere senz'altro alla ritirata verso il nord. Infatti, se la decisione fosse stata quella di resistere nel campo trincerato, la punta di Kuroki non avrebbe determinato l'abbandono delle posizioni avanzate fino ad allora difese con vantaggio, poichè la difesa di un campo trincerato presuppone e non teme l'investimento da ogni parte. Ma il Kuropatkine, nei suoi telegrammi posteriori, affermò che la ritirata fu da lui decisa soltanto durante il giorno 2 e ordinata nella notte dal 2 al 3.

Sembra intanto che il giorno 2 Kuropatkine avesse già il suo quartier generale a Jantai, e che, mentre il grosso dell'esercito teneva Liao-yang, alcune divisioni fossero già state fatte passare a nord del Tai-tse-ho, ed un corpo di 35,000 uomini, comandato dal generale Binderling, tenesse fronte a Kuroki ad est di Jantai.

In quel giorno i corpi siberiani di Stackelberg e di Zabourajeff (I e IV) ebbero a difendersi in Liao-yang fino alla notte contro violenti attacchi da sud e da ovest: verso ovest si liberarono a stento dall'avvolgimento con un energico contrattacco, secondo le notizie date dal Sakarow. Contemporaneamente i Russi prendevano la controffensiva contro Kuroki ad est di Jantai; la brigata Orloff, all'estrema sinistra di questo contrattacco, eseguì un movimento arrischiato, che finì in una ritirata sanguinosa, e che, secondo certe notizie da Pietroburgo, produsse la ritirata dell'intero corpo del

Binderling, mentre, secondo il Sakarow, salvò questo dallo inseguimento. Comunque, il contrattacco fallì, e Kuroki conquistò una parte di quelle alture dalle quali si potevano minacciare davvicino la ferrovia e la strada di Mukden.

La battaglia continuò nella notte: Kuroki compì la conquista delle alture ora dette, respingendo il nemico: il corpo di Stackelberg, minacciato di avvolgimento, finì di doversi ritirare, secondo notizie di Kuropatkine, in una direzione eccentrica all'ovest di Liao-yang. Si disse perfino che questo corpo fosse stato tagliato fuori ed annientato; ma dalle notizie ufficiali ciò risultò poi escluso.

* * *

« In queste condizioni, telegrafò il Kuropatkine allo « Czar, ordinai nella notte del 2 al 3 settembre la ritirata, « che già avevo decisa durante la giornata del 2 ». Si entrava così nella terza fase della battaglia.

Il giorno 3 alcune retroguardie fecero in Liao-yang le ultime resistenze, mentre il grosso, incendiati e distrutti magazzini ed armamenti, iniziava la sua ritirata. Gli eserciti dei generali Oku e Nozu bombardavano violentemente la città, ed arrestavano la loro offensiva alle mura di essa. La lotta continuò nella notte, ed alle 9 del mattino del successivo giorno 4 i Russi sgombravano definitivamente Liao-yang, di cui i Giapponesi prendevano possesso. Nella notte dal 3 al 4, dice il Kuropatkine, insignificanti tentativi di inseguimento furono fatti contro le truppe in ritirata, e le retroguardie li sventarono agevolmente; la sera del 4 la ritirata era compiuta in perfetto ordine, mentre i Giapponesi cominciavano appena a passare il Tai-tse-ho a Liao-yang e nei dintorni.

Verso est, i Russi iniziarono il giorno 3 una graduale avanzata per respingere il Kuroki dalle conquistate posizioni, sulle quali i Giapponesi si stavano rafforzando: il giorno 4 si avvertiva da Pietroburgo che forze importanti continuavano a passare il Tai-tse-ho a Peun-si-pu, mentre il Kuroki,

lasciato un distaccamento a protezione del suo fianco destro, faceva convergere ad ovest tutte le sue truppe contro Jantai. Altre notizie dissero poi che il Kuropatkine, lasciati 30 mila uomini in Liao-yang per le ultime resistenze, avesse rapidamente riuniti gli altri 170.000 circa con quasi tutte le artiglierie a Jantai, contro i 100 mila uomini di Kuroki: e che questi, respinto Binderling, fosse stato dapprima arrestato, e poi a sua volta respinto dal sopraggiungere del grosso di Kuropatkine. La posizione di Kuroki sarebbe poi stata ristabilita dall'arrivo di importanti rinforzi inviatigli da Nozu.

Cosicchè la sera del 4 settembre la situazione in Manciuria era la seguente: Kuropatkine concentrato con tutte le sue forze a Jantai, non premuto per il momento da sud, e fronteggiando verso est il Kuroki che lo premeva da vicino, ma con forze, per il momento, poco temibili da sole: i Giapponesi, padroni di Liao-yang, sembravano dirigere i loro maggiori sforzi in appoggio di Kuroki. Nulla si sapeva della già accennata avanzata del generale Lenevitch da nord, nè se e quali forze fossero in Mukden in appoggio del Kuropatkine.

Gli eserciti rimanevano adunque concentrati ed in contatto strettissimo: perciò sembrava che la battaglia non potesse dirsi finita. Per la continuazione della sua ritirata a nord, il Kuropatkine poteva però contare, oltre che sugli appoggi eventuali di truppe retrostanti, sulla estenuazione del nemico dopo 13 giorni di combattimenti sanguinosi, e sulla relativa inferiorità delle truppe che, in quel momento, minacciavano il suo fianco.

Le perdite di quei tredici giorni dovevano essere grandi da entrambe le parti. Il Kuropatkine calcolava le proprie, che da Tokio si facevano ascendere a 30 mila, in 16 mila: il generalissimo Oyama si limitava a dire elevatissime le perdite giapponesi, che a Tokio si affermavano di circa 25 mila uomini. Si diceva anzi nella capitale giapponese, che, in vista di quelle grandi perdite, si sarebbe accelerata la partenza di nuove truppe, le quali in parte sarebbero state

destinate alla riconquista dell'isola di Sakaline, un tempo appartenente al Giappone, affine di costituirvi una base per l'assedio di Wladiwostok oramai deciso.

Quest'ultima notizia era però meritevole della più ampia diffidenza: essendo assai inverosimile che una novella impresa di Port Arthur fosse avviata, nelle stesse condizioni e dopo il poco confortante esperimento della prima.

Al 4 di settembre Port Arthur, dopo tre mesi di investimento e di attacchi di viva forza, l'ultimo dei quali si diceva avesse avuto luogo dal 27 al 31 di agosto con perdite grosse, era tuttavia in piedi, ed immobilizzava intorno a sè oltre centomila giapponesi.

*
* *

Le condizioni, nelle quali avvenne la battaglia di Liao-yang, ed i risultati conosciuti fino al momento in cui scriviamo, hanno dato luogo, per parte di molti critici, alla esaltazione della strategia del generale Kuropatkine durante questo primo periodo della guerra: esaltazione, che a noi sembra esagerata, ed in molti punti errata, tanto da condurre a disconoscere le vere cause degli avvenimenti, giudicandone dai soli risultati.

La politica russa si era ingolfata in una guerra, alla quale si era completamente impreparati: la strategia doveva guadagnar tempo, e guadagnò sette mesi senza incontrare alcuna sconfitta decisiva. Le mosse del Kuropatkine furono tutte intese a ritardare il nemico, ed a rafforzare il proprio esercito: le sue sapienti manovre raggiunsero pienamente lo scopo, e finalmente, da una battaglia generale impegnata contro tutte le forze nemiche, egli ritrasse il suo esercito non battuto, dopo aver inflitte all'avversario perdite probabilmente superiori alle proprie.

E sta bene: i risultati sono quelli. Ma, per chi, come noi, da sette mesi ha seguito passo passo il succedersi degli avvenimenti, non sono quelle le cause. E le cause, non i risultati, sono utili allo studio di una campagna, se da questo

studio si vuol ritrarre qualche sano e positivo insegnamento, e non occasione di lodi o biasimi, futili del pari.

Anzitutto, per noi le persone sono fuori causa: anzi, di taluni errori, per noi evidenti, abbiamo ricercata volentieri la ragione in estranee ingerenze, come sanno i lettori, sembrandoci inammissibile di attribuirli a uomini di guerra della fama del Kuropatkine.

Ma davvero noi non sapremmo trovare con quale atto, con quale disposizione, con quale concetto la strategia russa abbia imposto al nemico un ritardo, che questi non abbia spontaneamente affrontato, in tutto questo primo periodo di guerra.

Forse colla battaglia dello Yalù, che sacrificò una frazione dell'esercito, col solo risultato di rendere impossibile ogni ulteriore azione ritardatrice durante la marcia nemica su Feng-huang-ceng? (1). Forse colla scelta di quella posizione Liao-yang-Hai-ceng, che aveva mille difetti (2), compreso quello di avere sul fianco la linea di ritirata, il che decise poi, com'era facile prevedere, della sua caduta, ed il solo pregio di minacciare il fianco del nemico procedente su Port Arthur, pregio che non fu poi in alcun modo sfruttato? Forse colla occupazione passiva di quella posizione dal 5 maggio al 13 giugno, senza nulla tentare contro i separati eserciti nemici, rimasti in aria su cento punti e cento strade, mentre tutta l'attenzione giapponese si rivolgeva a Port Arthur? Forse colla punta dello Stackelberg a Wa-fan-gu (3), la quale non servì ad altro che a richiamarsi addosso per forza (4) gli eserciti nemici? Forse l'aver abbandonati senza resistenza quei passi di Motien-ling, dai quali poteva venire la più temibile minaccia alle proprie comunicazioni, per tentarne poi successive, sanguinose e vane riconquiste, quando i fatti cominciavano a provare che il pericolo, facilmente prevedibile, diventava urgente? (5) Forse

(1) Cfr. pag. 885 e seg., dispensa V, e pag. 1061 e seg., dispensa VI, *Rivista Militare*.
(2) Cfr pag. 723, dispensa IV, *Rivista Militare*.
(3) Cfr. pag. 1249, dispensa VII, *Rivista Militare*.
(4) Cfr. pag. 1428, e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.
(5) Cfr. pag. 1446 e 1452, dispensa VIII, *Rivista Militare*.

coll'aver eretto e munito durante quattro mesi a Liao-yang un campo trincerato, le cui fortificazioni non furono difese neppure un giorno perchè erano minacciate le comunicazioni con Mukden, quasi che un campo trincerato non sia fatto precisamente per arrestare il nemico, od almeno una gran parte di esso, anche a comunicazioni perdute? Qui falliva anche la logica, sia pure che il fallimento derivasse dal contrasto fra il vecchio concetto dal Kuropatkine di ritirarsi finchè fosse bisogno e l'altrui imposizione di tener fermo.

Il Kuropatkine manovrò opportunamente per ritardare il nemico, secondo noi, dal momento in cui, dopo Wa-fan-gu, il suo esercito fu direttamente investito dall'esercito nemico, ed egli intraprese quelle lente ritirate a nord, che, senza mai accettare battaglie serie, obbligavano il nemico a schierarsi ed a procedere per conseguenza lento. Mancava sempre una decisione strategica netta, che forse era impedita da influenze estranee (1); ma la manovra era rispondente allo scopo, quantunque sia da osservare che oramai si era nel campo tattico più che in quello strategico, e che il nemico stesso non aveva interesse a precipitare le cose, perchè, quando egli questo interesse ebbe, le accelerò come volle (2).

E certamente, nel campo tattico, non fu piccolo merito di manovra quello di riuscire ad attuare la decisa ritirata su Jantai, svincolando l'esercito quasi intatto dalla stretta del nemico, ed infliggendo a quello perdite superiori alle proprie: ma fu manovra tattica, e non strategica. Si potrebbe bensì osservare che anche nel campo tattico, data la quasi parità di forze, l'appoggio del campo trincerato, e lo scarso collegamento delle ali nemiche, era possibile qualche cosa di più e di meglio che una semplice manovra intesa a salvare l'esercito; e che, dato pure che dovesse prevalere questo concetto di massima prudenza, il partito della ritirata avrebbe richiesto di non impegnarsi tanto da vederla com-

(1) Cfr. pag. 1445, dispensa VIII, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1489, dispensa VIII, *Rivista Militare*.

promessa e da doverla iniziare sotto la pressione diretta del nemico. In ciò sembra di scorgere, fino all'ultimo l'oscillazione ed il compromesso: tener fermo, secondo l'imposizione altrui, aspirando alla ritirata, secondo le convinzioni proprie ed attuandola soltanto quando la pressione nemica metteva al coperto la responsabilità della decisione. Dopo questo, fu mirabile la manovra che portò l'esercito in salvo a Jantai, in condizioni da poter proseguire, con probabilità di buona riuscita, la ritirata più a nord.

A noi sembra pertanto che al Kuropatkine sia bensì venuto fatto di guadagnare sette mesi di tempo in favore di una tardiva preparazione alla guerra, e di salvare il suo esercito, in una grande battaglia, da una novella Sédan; ma che ciò sia dovuto, non già alla sua strategia, liberamente scelta da lui od a lui imposta, ma, nonostante quella, agli errori più gravi del nemico, e soprattutto, come più volte ed a lungo sostenemmo all'errore fondamentale della impresa di Port Arthur.

Nel qual convincimento ora abbiamo finalmente consenzienti autorevoli pareri, ed unc sopra tutti autorevolissimo tutt'altro che sospetto in simile materia.

Il Mahan, illustre storico e critico navale, una delle autorità fra le più alte, e uno fra i sommi maestri della teoria del dominio del mare, pubblica di questi giorni a Londra, nella *National Review*, un articolo, del quale non abbiamo finora che le ampie recensioni mandate a qualche giornale italiano dai corrispondenti che ne ebbero la primizia.

Da una di queste recensioni, che ci parve la più accurata, togliamo le parti che più interessano il nostro studio.

« Il primo, formidabile errore dalla parte dei Russi, errore « che essi non sconteranno mai abbastanza, è stata l'assoluta « ed intera impreparazione. La quale va anche oltre ai li- « miti, che sono visibili e patenti ai profani. Che la Russia, « infatti, si lasciasse sorprendere con una forza navale mi- « nore dei Giapponesi, quando la supremazia o l'uguaglianza « sul mare sarebbero bastate per rendere ai Giapponesi la « guerra impossibile, è stato un errore grave; ma infinita-

« mente più grave ancora è stata l'impreparazione della flotta « a casa. Se le navi del Baltico si fossero trovate appena « in quello stato di decente impreparazione in cui si può pre- « sumere si trovi qualunque flotta in tempo di pace, i sei « mesi che sono scorsi fra l'attacco fatale della notte dell'8-9 « febbraio e il 10 agosto, giorno della battaglia decisiva fra « le due squadre, sarebbero stati più che sufficienti perchè « una seconda squadra russa, partita da Cronstadt, fosse « giunta nel Mar Giallo o nel Mare del Giappone con ogni « probabilità di rovesciare da un momento all'altro la bilan- « cia della supremazia navale, così leggermente inclinata in « favore dei Giapponesi...

« L'incapacità di fare ciò è una terribile condanna per « l'Ammiragliato russo. Ma questa sua incapacità non riu- « sciva però a distruggere le condizioni fondamentali della « situazione; onde la possibilità di un tale movimento da « parte della Russia ha dovuto rimaner sempre e terribilmente « di fronte agli occhi della mente degli statisti e degli uo- « mini di guerra giapponesi, con conseguenze che potreb- « bero sempre riuscire per loro gravissime... »

In queste opinioni, come i lettori sanno, noi consentiamo soltanto in parte, perchè noi riteniamo che non solo la impreparazione, ma ben anche difficoltà enormi, se non la materiale impossibilità, si opponessero all' efficace intervento nel Mar Giallo o nel Mar del Giappone della flotta del Baltico. Ad ogni modo, se si trattava di impreparazione, questa non dovrebbe essere sfuggita ai Giapponesi, i quali sono tutt'altro che profani ed hanno dimostrato di aver studiato a fondo il loro nemico in tutti i suoi particolari, e sembrerebbe perciò meno giustificata la preoccupazione attribuita agli statisti e uomini di guerra giapponesi, alla quale, secondo noi, è da sostituirsi il fanatismo popolare per la immediata conquista di Port Arthur.

« E a questo punto il Mahan, entrando a parlare della « guerra dalla parte di terra, viene ad un giudizio diame- « tralmente opposto a quello finora da tutti accettato. Egli « giudica insomma che i Russi hanno fatto benissimo a man-

« tenere, nonostante i pericoli di una capitolazione, Port « Arthur; giudica che l'occupazione di Port Arthur è stato « il loro grande colpo di genio o di fortuna, l'àncora di sal- « vezza che li ha sostenuti nel momento in cui l'uragano « di tutte le forze militari del Mikado poteva rovesciarsi su « essi impreparati e spazzarli fuori della Mancciuria.

« L'occupazione di Port Arthur da parte dei Russi ha, per « così dire sdoppiato l'obbiettivo dei Giapponesi in questa « prima fase della guerra; e un doppio obbiettivo presenta « sempre immensi pericoli perchè spezza e divide le forze. « Da una parte i Giapponesi dovevano infatti desiderare con « tutto l'ardore del loro cuore bellicoso di piombare al più « presto possibile su Kuropatkine, di distruggere il grande « esercito campale russo in Manciuria prima che esso fosse « immensamente rafforzato ed organizzato. Essi sapevano « benissimo che fra il febbraio ed il giugno il Kuropatkine « non poteva avere più che da cinquanta a centomila uomini, « e la preda doveva tentarli fortemente. E li tentò tanto, in- « fatti, che essi per la seconda metà di maggio gli erano già « addosso da due o tre parti: ma nel momento che gli spet- « tatori si aspettavano il gran colpo, l'*esercito giapponese « si arrestò come paralizzato.* E rimase così per oltre due mesi, « mentre il loro avversario lavorava a rafforzarsi e ad orga- « nizzarsi sotto il loro naso. Si deve forse credere che que- « sta paralisi sia stata volontaria, come fantasticano certi « ipercritici che attribuiscono ai Giapponesi una strategia di « guerra da rompicapo cinese? No: *se questi uomini energici « ed audaci non hanno agito, è stato perchè non potevano. E « non potevano perchè un' altra preda, là, lontano nel sud, « aveva attratte le loro forze: perchè, insomma, essi erano im- « pegnati anche nell'assedio di Port Arthur...*

« Magnifica preda, infatti, sarebbe stato l'esercito di Ku- « ropatkine, fra il maggio ed il luglio; magnifica e non diffi- « cile. Ma se nel frattempo Port Arthur rimaneva libero e « sicuro; se i Russi riuscivavo a riparare, come infatti hanno « fatto con mirabile attività, i guasti della loro flotta, men- « tre la flotta giapponese si andava lentamente deteriorando

« nelle faticose operazioni di blocco, col pericolo, inoltre, di « qualche altro incidente eguale a quelli che la privarono di « due delle sue migliori navi in un sol giorno; se la squa- « dra del Baltico riusciva a portare nel Mar Giallo quel peso « di cannoni che facesse traboccare dalla parte dell'avversa- « rio la supremazia sul mare?... Il terrore di questa possi- « bile contingenza ha prevalso nello spirito degli statisti e « degli uomini di guerra del Mikado; e non c'è da meravigliar- « sene. Perdere la supremazia sul mare avrebbe significato « pei Giapponesi la rovina; e il loro grande esercito della « Manciuria, sia pure vittorioso nel suo primo grande urto « contro Kuropatkine, una volta staccato dalla madrepatria « sarebbe stato condannato ad una lenta, ma irreparabile « distruzione...

« Port Arthur ha quindi finito per agire come fatale cen- « tro di attrazione per i Giapponesi, rendendo, fino ad oggi, « inefficace la loro azione militare al nord. Che essi abbiano « avuto buone ragioni per fare quello che hanno fatto, non « si può negare; *ma anche un errore ragionevole è sempre un « errore; alle volte anzi è il peggiore degli errori.* Le conse- « guenze di questo grande errore di politica militare le ab- « biamo in questo momento sotto gli occhi. Kuropatkine ha « immensamente profittato della situazione di Port Arthur, « perchè il lungo ritardo che essa ha imposto alle operazioni « campali dei Giapponesi gli han dato tempo di forse tri- « plicare e di riorganizzare il suo esercito; ne profitta an- « cora oggi, perchè i ventimila uomini di Port Arthur, trat- « tenendo forse centomila Giapponesi, contano per lui come « centomila uomini che fossero nel suo esercito. E i Giap- « ponesi, che due o tre mesi fa avrebbero potuto schiac- « ciare il Kuropatkine con forze immensamente superiori, « ora si trovano forse costretti a offrire o accettare batta- « glia con un numero presso a che pari e con un nemico « che ha avuto tutto il tempo necessario per scegliersi e « prepararsi il campo della lotta; e corrono quindi il ri- « schio di perdere la battaglia, che per essi sarebbe la de- « cisiva della guerra... »

I Giapponesi non hanno perduta la battaglia: si può dire anzi fin d'ora che l'anno vinta. Ma, qualunque sia il risultato dell'inseguimento appena iniziato al momento in cui scriviamo, sembra si possa anche dire che la vittoria è ben lontana dallo scopo strategico cui doveva mirare il primo periodo della guerra, e cui infatti gli eserciti giapponesi accennarono, sebbene con mezzi inadeguati. Lo schiacciamento definitivo dell'esercito principale nemico, che fu per lungo tempo possibile, e che anche adesso lo era se tutte le forze in campo fossero state riunite contro di quello, aveva capitalissima importanza, perchè rendeva estremamente difficile ai Russi di formare nuovi eserciti, per i quali essi hanno materia inesauribile ma hanno pure bisogno di un potente nucleo di copertura e di protezione: era la fine, forse, della guerra grossa, mentre coll'esercito di Kuropatkine in piedi, ne comincia ora una più grossa e più difficile che mai per i Giapponesi. Il possesso di Liaoyang servirà certamente contro la controffensiva russa, se Kuropatkine riuscirà ad attuarla; ma la vittoria decisiva avrebbe resa quasi impossibile quella controffensiva, sopprimendo in gran parte i vantaggi che i Russi attendono dal tempo e dalle loro immense riserve.

A parte la profezia; a parte gli apprezzamenti sul genio dimostrato dai Russi nel conservare Port Arthur, che secondo noi non potevano abbandonare senza sacrificare la flotta, di cui era l'unico e forzato rifugio e l'unica base; a parte che la efficacia di questo colpo di genio, contrariamente ai principî universalmente accettati perchè logici, si fonderebbe sulla presunzione che il nemico si sarebbe lasciato trascinare da esso ad adottare una decisione, che poi viene spontaneamente qualificata un errore; a parte i pericoli della riscossa navale russa, dei quali diede già la misura pratica la battaglia del 10 agosto, e quelli dell'arrivo della flotta del Baltico, ai quali noi crediamo ed abbiamo sempre creduto mediocremente; a parte tutto questo, che spira forse ancora un poco l'eccessivo amore della teoria del dominio del mare, noi siamo lieti di registrare come le nostre inve-

terate opinioni intorno alla correttezza militare ed agli effetti della impresa di Port Arthur trovino ora appoggio preciso e reciso nella opinione del principe di coloro, che, in nome della grande teoria, o piuttosto per effetto di inverosimili esagerazioni di essa, che è ottima se da queste purgata, da noi radicalmente dissentivano.

Non ne insuperbiremo, perchè la logica è modesto patrimonio di chiunque. Ma proviamo la legittima soddisfazione di chi, sforzandosi nell'interesse di tutti di illuminare la buona via col suo povero lumicino, si preoccupi di abbaglianti lampioni, i quali, con assai maggiore potenza di attrazione, tentino indicarne un'altra, che egli crede men buona, se non fatale, e veda d'un tratto brillare il sole, che il lumicino conforti ed i lampioni spenga.

Marentino, 6 settembre 1904.

ETTORE GIARDINO
capitano di stato maggiore.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

C. Zunini, capitano. — **Vita di guarnigione.** — Libreria editrice internazionale C. T. Vincenzi e nipoti, Modena. 1904.

L'autore non si è affatto prefisso di delineare un quadro completo della vita di guarnigione. Egli, mirando a qualcosa di assai più elevato, si è proposto uno scopo sano e morale, da raggiungere col presentare dei quadretti della vita militare, semplici schizzi dal vero, dai quali scaturisse di per sè la morale, che il lettore dovrà trarre volta per volta.

Il giovane sottotenente giunge al reggimento senza nulla sapere della vita; « per lui sarà domani difficile di comandare i suoi uomini, ma gli riescirà ancor più arduo problema di comandare a sè stesso, nel tumulto delle passioni dei venti anni, alle quali si troverà esposto, solo, fra compagni nuovi e sconosciuti, nella guarnigione lontana, con la sola guida della stella polare dell'esistenza nostra: l'onore ». Pur troppo l'inesperto ufficiale è esposto nei suoi primi passi della vita militare alle seduzioni, ai pericoli, dell'odierna società, a trovare, se non altro « pozzanghere, e tratti sdrucciolevoli e fangosi, dove è facile mettere il piede, se non si sta attenti, inzaccherarsi e provocare le risate o la compassione di chi ci sta a guardare ».

Ai mali passi adunque, e non solo a questi ma anche a talune di quelle pozzanghere e tratti fangosi, l'autore ha voluto additare, e ciò seppe fare non col tessere prediche nè sermoni, ma con lo scrivere bozzetti interessanti, senza nesso logico fra i varî racconti, ma che tutti insieme met-

tono nella più chiara evidenza i lati scabrosi, pericolosi, della vita del giovane ufficiale.

E, come si capisce di leggieri, le donne, il giuoco, i debiti, che facilmente ne sono l'immediata conseguenza ecc. costituiscono l'argomento di gran parte dei bozzetti. Ma i giovani ufficiali, attori principali dei racconti, sono tutti dei bei tipi militari, sanamente imbevuti dei sentimenti dell'onore, della delicatezza, dell'onestà; i loro traviamenti, la loro caduta avvengono perchè travolti dalla passione, e forse anche perchè nel momento culminante mancò loro il consiglio, l'aiuto, dell'amico, del superiore.

E non manca neppure la nota bella, anzi bellissima, rappresentata dal tenente, il quale conduce la vita la più regolata, perchè ben conscio di non poter fare altrimenti, che l'amico giuocatore induce a porre un avallo ad una cambiale, e che costretto a pagarla, si sottopone ai più duri sacrificî per far onore alla propria firma. Non fa difetto la nota esilarante rappresentata dal solito Don Giovanni, cui, i compagni fanno una burla graziosissima, nè quella severamente ammonitrice riguardante la caccia *a qualsiasi costo*, alla dote.

In definitivo, sono diciassette bozzetti, oltre a due prefazioni, che tutti insieme riescono assai più dilettevoli di un qualsiasi romanzo, e nei quali, tra mezzo a non poche peripezie e gravi dolori, signoreggia pur sempre lo spirito militare, il sentimento dell'onore e della disciplina.

Il capitano Zunini ha compiutamente raggiunto il suo scopo; non solo ha scritto un bel libro, ma ha compiuto insieme una buona azione. Noi gli auguriamo vivamente che il suo libro trovi la più larga diffusione fra i giovani ufficiali, e, ciò che più importa, oltre al procurar loro qualche ora di piacevole lettura, serva ad essi di istruttivo ammonimento.

G. Pennella, capitano di fanteria (stato maggiore). -- **Le altre armi nell'avanscoperta.** -- Roma, tipografia della Casa Editrice Italiana, 1904.

Il capitano Pennella, nel noto suo *Studio comparativo fra il regolamento di servizio in guerra dei principali eserciti europei*, ammetteva che la cavalleria in avanscoperta non poteva sempre bastare a sè stessa, donde la necessità di accoppiare ad essa riparti di artiglieria a cavallo, l'opportunità di aggregarle reparti organici di mitragliatrici, e in talune circostanze di assegnarle riparti di fanteria.

Il tenente colonnello di stato maggiore, E. Mossolin, per contro, non divide affatto le idee del capitano Pennella, e su questo importante argomento delle *Altre armi d'avanscoperta*, pubblicò, nella dispensa del dicembre 1903 della *Rivista militare italiana*, un notevole articolo, nel quale vigorosamente sostiene il concetto, che per l'avanscoperta, e cioè per quel servizio classico, pel quale la cavalleria è detta l'*occhio dell'esercito*, sarebbe opportuno spingere avanti *molta* cavalleria, ma *sola* cavalleria, *niente altro*, che cavalleria. Il Mossolin, peraltro, ammette: sia d'uopo aggiungere alla cavalleria, incaricata del servizio classico dell'avanscoperta, qualche riparto di artiglieria a cavallo; sia utile assegnare a detta cavalleria reparti ciclisti. Per contro, è d'avviso: non giovi *assegnare* alla cavalleria in avanscoperta riparti di *mitragliatrici*, perchè, « mentre non servono ad accrescere i mezzi offensivi di cui essa ha bisogno, riescono d'*ingombro* alle sue azioni, e di *impedimento* ai suoi movimenti »; non giovi assegnare alla cavalleria in avanscoperta riparti di fanteria. Vorrebbe finalmente non si creasse *alcun legame* fra la cavalleria in avanscoperta, e il grosso corpo di truppa (corpo d'armata o divisione), che eventualmente occorresse spingere innanzi per vincere le resistenze, che da sola, essa cavalleria non potesse superare, se non per quel tanto, che momentaneamente occorra per superare tali resistenze; vorrebbe, si alleggerissero le divisioni di cavalleria, del parco

di artiglieria, e fossero provvedute di una parte di carreggio leggiero, adatto a seguire la cavalleria alle veloci andature; a suo giudizio infine, il regolamento di servizio in guerra, per ciò che concerne l'avanscoperta, dovrebbe limitarsi ai criterî, e alle norme generali direttive, mentre i particolari di esecuzione troverebbero sede più opportuna in apposita istruzione speciale dell'arma.

Come si scorge facilmente, il Mossolin ha svolto capitali questioni per l'impiego della cavalleria, in avanscoperta e il capitano Pennella si sentì, sebbene indirettamente, chiamato in causa, avvegnachè egli pure, nel suo *Studio* sopraricordato, aveva dovuto trattare simili questioni, ed aveva manifestato, specie per l'assegnazione alla cavalleria, della fanteria, e delle mitragliatrici, idee non del tutto consone a quelle esposte dal Mossolin.

Nel fatto, l'elaborato scritto del capitano Pennella non tratta, se non le importanti questioni discusse dal tenente colonnello Mossolin, accennando di volo, e solo per chiarire taluni punti secondari da lui toccati, a quelle in cui havvi tra essi comunanza di idee o quasi, e trattenendosi, per contro, sulle questioni, in cui vi è completo disaccordo, ossia su quelle dell'assegnazione alla cavalleria in avanscoperta, della fanteria, e delle mitragliatrici, per sottoporle ad ampia e minuta disamina.

***

Astraendo compiutamente dalla cortese polemica, accesasi fra quei due distinti ufficiali, sta di fatto, che al Pennella è riuscito di compiere un lavoro assai rimarchevole, e nel quale fa prova di aver studiato a fondo, colla massima cura, e con intelligenza sorretta da singolare senso pratico della guerra, le questioni tutte prese ad esame, e di avere efficacemente sostenuto le sue idee colle più valide argomentazioni.

Le idee del Pennella risultano già, anche dal poco, che sopra abbiamo detto, sicchè ci pare inutile l'indugiarci sulle

medesime, tanto più, che potremmo solo accennare alle conclusioni — già note — cui egli viene per ogni questione, e dovremmo, per la densità del contenuto, rinunziare a qualsiasi riassunto dell'ampia discussione fatta dall'autore. Ci piace però rilevare, poichè, per noi italiani, trattasi ancora di una questione all'ordine del giorno, ma che aspetta ancora la sua soluzione, quanto scrive il Pennella a sostegno delle mitragliatrici.

Il Pennella dimostra, che le mitragliatrici non possono riescire, nè d' impedimento, nè d' ingombro all'azione della cavalleria in avanscoperta, e che esse servono ad accrescere i mezzi offensivi, di cui la cavalleria abbisogna nell'avanscoperta, e ciò, non solo dimostra con efficaci argomenti, ma con dati di fatto pone bene in chiaro, quanto sia profondamente errata l' idea « di considerare le odierne mitragliatrici come una derivazione, o, peggio ancora, come una edizione non riveduta, nè corretta, delle mitragliatrici che, per la prima volta in Europa, furono impiegate dai francesi sui campi di battaglia nel 1870 ».

Questa idea è purtroppo comune a parecchi di coloro, che hanno scritto sull'impiego delle mitragliatrici nella guerra campale, ed è perciò, che l' autore ha fatto molto bene a sgombrare il campo dall'equivoco derivante dalla medesima. Così egli ci fornisce importanti notizie intorno alle mitragliatrici, provando inconfutabilmente ch'esse sono il risultato di una concezione tutta nuova, assolutamente nuova; intesa a creare un'arma, che potesse condensare in piccolo spazio una grande potenza ed efficacia di fuoco di fucileria, perchè vi intuì, come essa dovesse riescire utilissima in parecchie contingenze dell'odierno combattimento. « I moltissimi tipi delle moderne mitragliatrici hanno tradotto in atto, quale in maggiore, quale in minore misura, la nuova concezione; i tecnici e i tattici studiano il modo più adatto per ricavarne la maggiore utilità in guerra ». Egli poi pone in evidenza, che le caratteristiche degli odierni tiri delle mitragliatrici, sono tali da farne un' *arma a sè, distinta, assolutamente diversa da tutte le altre;* che la mitragliatrice

non è, come a torto qualcuno ha voluto definirla, una *fanteria condensata*, sibbene un *fucile perfezionato multiplo*, che tira meglio dell' ordinario fucile, e a distanza efficace alquanto maggiore, in causa della fissità del punto d'appoggio. L'artiglieria quindi non potrà mai sostituire la mitragliatrice, nè essere sostituita da queste, e così pure, nè la mitragliatrice può essere sostituita da un'altra arma (fanteria o cavalleria), nè può a sua volta sostituire una qualunque di essa. E questo diffusamente, chiaramente, dimostra l'autore, appoggiandosi, non al suo solo criterio e giudizio, ma a quello dei più apprezzati scrittori.

E non sarebbe privo d'interesse riassumere ciò che scrive l'autore intorno all'*impiego* della nuova arma. Ma ci dilungheremmo di troppo, onde basti il dire che, a suo giudizio, l' impiego delle mitragliatrici è di indiscutibile vantaggio nella *difensiva* in guerra : che nell'azione offensiva, invece, non potendo secondare lo svolgimento delle sue varie fasi, le mitragliatrici saranno di incalcolabile valore nella fase risolutiva ; che, infine, per le loro caratteristiche esse sono molto adatte per prestare un efficace concorso alla cavalleria nel servizio di avanscoperta.

L'autore ha svolto molto bene tutte le singole questioni, ma questa delle mitragliatrici ci sembra trattata in modo veramente superiore.

Questo lavoro vidde già la luce nell' ottima *Rivista di cavalleria*, epperò fu ottima l'idea dell'autore di riunirlo in opuscolo, cui certo non può mancare la più favorevole accoglienza da parte dei nostri ufficiali.

F. Foch, colonel d'artillerie breveté. — **De la conduite de la guerre.** — *La manœuvre pour la bataille.* — Paris, librairie militaire Berger-Levrault et Cie éditeurs, 1904.

Il colonnello Foch è professore del corso di storia militare, di strategia e di tattica generale alla Scuola superiore

di guerra, ed ora pubblica la serie delle conferenze, da lui fatte a quella Scuola, sull'arte e la storia militare.

Un primo volume, col titolo « Principî della guerra » stampato poco tempo fa, contiene la prima serie delle conferenze, nelle quali, giusta il titolo stesso dell'opera, si tende a stabilire i principî della guerra; principî, che l'autore volle far derivare dalle campagne napoleoniche, e da quella austriaca prussiana del 1866 in Boemia.

Il secondo volume, venuto ora in luce, prende a disamina la condotta della guerra. A quest'uopo l'autore, molto bene inspirato, intese a raggiungere il suo scopo collo studio della più grande guerra moderna, la franco-tedesca del 1870. Il suo studio contempla le operazioni delle armate tedesche, I^a e II^a, dall'inizio della loro mobilizzazione fino alla battaglia di Saint-Privat, del 18 agosto, inclusa.

L'opera è divisa in tre parti:

La *I^a parte*, prende dapprima a considerare il piano di guerra stabilito, per passare poi all'esame delle disposizioni, prese già sin dal tempo di pace, per l'adunata, (concentration), l'aggruppamento delle forze, e cioè alla loro riunione nello spazio e nel tempo, e alle misure prese di copertura, per assicurare codesta riunione. In complesso sono dati e notizie, ben noti agli studiosi della campagna del 1870, ma è merito singolare dell'autore di aver saputo riunirli ed esporli con grande chiarezza, e dimostrarne l'alta importanza militare.

La *II^a parte*, tratta a fondo dell'esecuzione del piano di guerra, ossia, della manovra. L'autore, perciò, in ispeciali capitoli, analizza i trasporti ferroviarî, la marcia alla Saar, la battaglia di Spicheren, e la conseguente marcia innanzi delle armate tedesche nelle giornate del 7, 8 e 9 agosto, per procedere poi ad una minuziosa disamina della marcia alla Mosella — dal 10 al 13 agosto — della battaglia di Borny, (14 agosto) e del passaggio della Mosella nel giorno seguente.

L'esame particolareggiato di questa manovra è sicuramente molto istruttivo.

La *III^a parte*, discorre infine della battaglia, analizzando e commentando con una precisione ed una vigoria di dimostrazione mirabili, la sorpresa di Gravelotte del 16 agosto, la preparazione della battaglia nel giorno seguente, e la battaglia di Saint-Privat del 18, che è *la sola battaglia preparata.*

Ci siamo limitati alla semplice indicazione della materia svolta nel ponderoso libro del colonnello Foch per due ragioni: la prima, perchè si tratta della prima fase della campagna del 1870, che è molto nota, ed è oggetto, anche presso di noi, di particolare studio; la seconda, perchè anche una semplice scorsa attraverso a quelle 500 pagine, dense tutte di particolari, di commenti, e di considerazioni, ci avrebbe condotto a dettare un articolo, e non una recensione. Dal poco detto, risulta pur sempre l'importanza dell'opera del Foch, sicuramente molto istruttiva, e che vuol essere segnalata ai nostri ufficiali. Essa è un degno *pendant* dell'opera magistrale « La battaglia di Wörth » del generale Bonnal, di cui anche segue le traccie.

Prima di por fine a questo breve rendiconto, vogliamo però rilevare, come ben giustamente siasi apposto il colonnello Foch, nello studiare i *principî della guerra* nelle campagne napoleoniche, ma, nell'essersi, per contro, attenuto allo studio della maggiore guerra recente, per quanto ha tratto alla condotta della guerra. Perchè, se i pochi principî a dedursi dalle campagne napoleoniche conservano e conserveranno sempre il loro valore, per i particolari, invece, della condotta della guerra moderna, è d'uopo studiare, il più profondamente possibile, le grandi campagne moderne. Infatti a nessuno è dato dire come Napoleone condurrebbe ora la guerra, se risuscitato si trovasse alla testa di un esercito odierno, per le profonde modificazioni subite dagli ordinamenti militari, e per i nuovi mezzi, di cui disporrebbe: nuove armi, ferrovia, telefono, palloni areostatici, ciclismo, automobilismo, ecc.

Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik. III Band: Der Schlachterfolg mit welchen Mitteln wurde er erstrebt? Herausgegeben vom Grossen Generalstabe (Kriegsgeschichtliche Abteilung I). Mit einem Atlas von 65 Blätt. (*Studî di storia militare e di tattica.* Vol. III: *Con quali mezzi fu ottenuta la vittoria nella battaglia?* compilati dal grande stato maggiore generale (Sezione I di storia militare). Con un Atlante di 65 fogli). — Berlino, Mittler e figlio, 1903.

Il grande stato maggiore prussiano, con l'abituale cura indefessa ed intelligente, attende alla continuazione di questi studî, importantissimi pel modo egregio con cui i varî argomenti sono svolti, ed ancora per la felice scelta della materia da trattare. Al secondo volume, che minutamente sviscerò la difficile ma interessante tesi della *rottura del combattimento*, — di cui abbiamo reso conto a suo tempo — segue ora il terzo, del quale non si saprebbe dire se vi primeggi l'eccellenza ed importanza del soggetto — *dei mezzi con quali si vinsero nel passato le battaglie* — o quello dello svolgimento.

Per lo studio del vasto problema sono prese a disamina le campagne dei tre più grandi capitani dell'era moderna: Federico II, Napoleone I e Moltke. Oltre lo scopo dell'autore, che chiaramente risulta dal titolo del libro V, vi è pur quello di dimostrare, che tanto nella condotta della guerra, quanto per la direzione della battaglia, non esistono, nè possono esistere sistemi schematici, nè regole, nè norme generali qualsiasi; e però sono rintracciati, discussi, e posti in evidenza i mezzi, dei quali si servirono quei grandi capitani per conseguire la vittoria.

Così si ricorda che Federico II ha detto: « come vi sono « tanti differenti terreni, così vi sono tante battaglie diffe« renti »; che Moltke, come è ben noto, ha lasciato scritto, che « la strategia è un sistema di espedienti », che poi nel 1874 rilevando i progressi dell'armamento scrisse: « nella « campagna del 1870 noi abbiamo sempre agito offensiva-

« mente, ed abbiamo assaltato e prese le più forti posizioni « del nemico, ma con quali sacrifici!... Se si passa all'offen- « siva, soltanto dopo aver respinto parecchi attacchi del « nemico, mi pare che ciò sia più vantaggioso ». Si avrebbe torto però, a giudizio dello stato maggiore tedesco, di voler dedurre da queste parole che Moltke fosse un partigiano della difensiva. Imperocchè egli stesso ammonisce in altro posto che: « in guerra l'essenziale è, senza legarsi a regole « invariabili, di fare, in ogni caso concreto, ciò che è più « opportuno per raggiungere lo scopo ».

Le parole di quei grandi uomini di guerra hanno certamente un grande valore, ma ne hanno uno assai maggiore le opere da loro compiute, dalle quali scaturisce, nella guisa più chiara, il concetto esposto in quelle parole, e l'intera opera tende appunto a dimostrarlo.

Ma, se non vi sono norme fisse da seguire per condurre la guerra, e vincere nella battaglia, vi sono però dei principî, ai quali scrupolosamente si attennero tutti e tre quei grandi capitani. Fu Federico II che pel primo stabilì il principio fondamentale: « essere scopo finale della guerra l'annientamento dell'esercito nemico mediante la battaglia »; principio sempre magistralmente applicato da Napoleone in tutte le sue campagne e che è lo stesso cui Moltke deve i suoi grandi successi. Primo obbiettivo della guerra è pertanto l'esercito nemico, e lo si deve cercare e costringere a battaglia per sconfiggerlo e distruggerlo. Clausewitz ha esposto questo principio colle parole: « la battaglia principale vuol essere « considerata come la guerra concentrata, come il punto cul- « minante di tutta la guerra e della campagna ». Non si tratta più di conquistar provincie, o di assediare fortezze; l'intiera manovra tende a raggiungere il nemico, ed a colpirlo in tale posto, che ne risulti, non solo la vittoria, ma la sua distruzione. Naturalmente i tre grandi capitani impiegano mezzi differenti nell'applicazione di codesto principio. Così Napoleone, nella manovra d'Ulma, esige dalla sua armata una mobilità, che sino allora erasi mai veduta, sicchè un *troupier* francese potè dire, a proposito della prima

fase della campagna del 1805: « Le petit caporal a trouvé « une nouvelle manière de faire la guerre, il se sert de nos « jambes, plus que de nos baïonnettes ». Così pure l'inseguimento dopo Jena è la prova più luminosa della mobilità richiesta da Napoleone alle sue truppe.

Altro principio è quello relativo all'azione contro uno od ambedue i fianchi dell'avversario, insieme a quella diretta contro il suo fronte; principio differentemente applicato dai più grandi capitani a seconda delle circostanze. Così, Federico II impiegò il così detto ordine obbliquo, come lo provano le vittorie di Rossbach, Leuthen, Torgau, ecc. Così, Napoleone e Moltke usarono ammassare le loro forze dietro l'ala decisiva ed attaccare quindi di fianco, oppure, mediante la manovra, dirigere l'attacco contro i fianchi o le spalle dell'avversario, il che, ove riesca non può che condurre a grande successo. Marengo, Ulma, Austerlitz, Jena, ecc., sono grandi vittorie dovute alla magistrale applicazione di tale principio. A Königgrätz fu l'attacco concentrico delle tre armate prussiane, che decise, non solo, della vittoria, ma della campagna; epperò hanno torto coloro, i quali scrivono che tale operazione fosse prestabilita da lunga mano, e la rappresentano come il trionfo della stategia di Moltke. È questa una legenda, sfatata dalla stessa relazione ufficiale della campagna. Moltke fu costretto a dividere le sue forze per eseguire il passaggio delle montagne, ma esse dovevano riunirsi a Jicin, prima di affrontare il nemico. Questo era il piano prestabilito; l'attacco concentrico delle tre armate compiuto in quella grande giornata, dimostra però manifestamente i grandi vantaggi che esso può dare. L'esporre poi, come realmente sono passate le cose, non menoma punto la fama gloriosa di Moltke.

All'inizio, per contro, della campagna del 1870, l'avanzata, al di là della Saar, delle armate tedesche, strettamente concentrate, fu calcolata in modo, che incontrandosi colle forze principali del nemico, come si aspettava appena oltrepassata la frontiera, le si potessero attaccare di fronte con una armata ed avvolgerne i fianchi con una od ambedue le altre

armate. A seconda poi del contegno del grosso delle forze nemiche si sarebbe deciso sul da fare.

Non è però da credersi, che l'attacco di fianco, l'avvolgimento e la minaccia delle comunicazioni dell'avversario, siano operazioni scevre di pericolo. Dirette da un capo abile, vigoroso, attivo, conducono a grande successo; dirette da una mano inabile e debole facilmente adducono a risultato ben differente. Ciò che poteva usare Federico II a Leuthen contro il duca Carlo di Lorena, non sarebbe stato possibile di fare contro un Napoleone, come chiaramente lo prova e ci insegna la sconfitta dei Russi ad Austerlitz.

Oggetto di particolare studio è la manovra per linee interne. Essa, in definitivo, registra pochi successi. Lo studio, che è fatto della campagna del 1813, ne mette in chiaro i serî pericoli. Il piano adottato da Blücher e Bernadotte, rispettivi comandanti delle armate del Nord e della Slesia, di continuamente ritirarsi di fronte a Napoleone, fece perdere a quest'ultimo i vantaggi della linea interna, e lo ridussero infine, coll'avanzata dell'armata principale degli alleati, ad essere avviluppato tatticamente.

Benedek, nel 1866, avrebbe potuto giovarsi di siffatta manovra per battere separatamente le colonne tedesche al loro sboccare dai monti, ma non seppe risolversi in tempo. Le sue decisioni tardive portarono a far battere separatamente i suoi corpi d'armata, ed infine alla catastrofe di Königgrätz.

Come esempio di un intelligente e savio sfruttamento della manovra per linee interne, è additato quello dell'Arciduca Alberto nella campagna dello stesso anno contro gli italiani. Ora, che la condotta di guerra tenuta dall'Arciduca Alberto sia altamente istruttiva e meritevole di encomio, appare anche a noi incontrastabile. D'altra parte ci pare anche innegabile, che tale condotta era chiaramente indicata dalla situazione strategica, tanto più, che, non solo per la distanza, che divideva le due armate italiane, ma sovratutto per la speciale conformazione dello scacchiere di guerra, erano to-

talmente esclusi i pericoli inerenti alle manovre di simil genere. L'Arciduca Alberto, infatti, nulla aveva a temere dall'armata del generale Cialdini, mentre manovrava contro quella del Re Vittorio Emanuele. Noi quindi crediamo, che l'ardito ed abile piano, concepito dall'Arciduca Alberto di volgersi contro le truppe italiane che avevano passato il Mincio, e da lui supposte in marcia verso l'Adige, provi solo fino ad un certo punto a favore della manovra delle linee interne. Comunque, ciò che scrive in proposito lo stato maggiore tedesco, presenta molto interesse.

Anche l'avanzata delle truppe tedesche, al principio della guerra del 1870, contro le truppe francesi sparpagliate sul fronte Strasburgo e Metz, a giudizio dell'autore, può essere considerata in certo qual modo, siccome una manovra delle linee-interne. Senza entrare nel merito di questo giudizio, merita invece di essere rilevato che, a proposito dell'avanzata verso Metz, lo stato maggiore tedesco osserva, che le truppe tedesche marciarono sempre strettamente concentrate, in aperto contrasto, per quanto appaia un vero paradosso, alla norma strategica professato dal Moltke, del marciare divisi, e battersi riuniti.

L'esame della campagna del 1815, singolarmente interessante, mira, forse principalmente, a porre in rilievo la bella straordinaria condotta tenuta dal Blücher e dal suo capo di stato maggiore Gneisenau, e delle truppe prussiane durante quella breve campagna.

Il piano di Napoleone tendeva ad impedire la riunione delle armate alleate, ed a batterle separatamente. Il 16 giugno le truppe prussiane sono sconfitte a Ligny; la battaglia terminata a tarda ora di notte, impedì l'immediato inseguimento, e Grouchy incombenzato nel mattino seguente di prendere il contatto con l'armata di Blücher, e di trattenerla, mentre Napoleone si volge contro l'esercito inglese, non ne ritrova subito la traccia. Della favorevole circostanza approfitta l'intrepido e mai fiaccato Maresciallo, e così la storia registra il fatto eccezionale di un'armata battuta

aspramente due giorni prima, e che, sul campo di Waterloo, decide della vittoria.

La condotta di Blücher, una delle più belle figure militari, che battuto oggi, battuto domani, conserva sempre il proprio morale elevato, e non dispera mai del successo finale, è sicuramente ammirevole, come lo è quella del Gneisenau, il quale sul campo di Ligny ordina che l'armata si ritiri sopra Tilly e Wavre, abbandonando spontaneamente le proprie retrovie. Non è però a dimenticare, aggiungeremo noi, che la manovra di Napoleone non riuscì, non per difetto del piano napoleonico, sibbene per colpa o per l'insufficienza dei suoi generali, comandanti in sottordine, Ney, d'Erlon e Grouchy.

Lo stato maggiore prussiano poi, trae occasione dalla battaglia di Ligny per porre in rilievo il poco risultato che dànno le battaglie puramente frontali, quando non sieno seguite da un inseguimento, come del resto ne fanno prova le altre vittorie di Napoleone di Aspern, e di Wagram.

Alla manovra strategica di Napoleone per la campagna del 1815, lo stato maggiore prussiano contrappone quelle eseguite con lo stesso intento dalla II^a^ armata tedesca, e dal riparto d'armata del Granduca di Mecklemburg contro Orleans nel novembre 1870, e contro Le Mans nel gennaio 1871. Ambedue queste operazioni strategiche ebbero il più favorevole successo e condussero al possesso di Orleans e di Le Mans, e le truppe nemiche, avviluppate su ambedue i fianchi, andarono disperse. L'autore, per altro, osserva molte saviamente che se il nemico aveva realmente la superiorità del numero, le sue truppe però non avevano seria consistenza, e ne deduce, che simili manovre ben difficilmente avrebbero dato lo stesso risultato, ove le armate tedesche avessero dovuto combattere un nemico agguerrito.

Di non poco momento sono pure le considerazioni e deduzioni svolte nello studio delle battaglie di Smolensk, Bordino e Bautzen.

Le prime due battaglie porgono un istruttivo esempio del come una bene ideata operazione contro i fianchi, e le terga del nemico, possa risolversi in una semplice azione frontale a cagione della conformazione del terreno, della rete stradale, della stagione, ecc.

La battaglia di Bautzen, secondo il piano ideato da Napoleone, doveva essere decisiva, e condurre alla completa distruzione delle armate alleate, ove fosse riuscito il movimento avviluppante ordinato al maresciallo Ney, ma le truppe, secondo lo stato maggiore prussiano, non risposero compiutamente all'aspettativa, specialmente nell'inseguimento, e ciò, perchè l'esercito francese era un esercito di reclute. E Napoleone potè giustamente dire: « avec une jeune armée on peut enlever une position formidable, mais on ne peut pas suivre jusqu'au bout un plan, un dessin ».

Dal rapido sguardo dato a quest'opera ponderosa, dal poco che attraverso la medesima abbiamo spigolato qua e là, ci lusinghiamo peraltro, ne risulti il suo alto valore. Pochi libri studiano a fondo, come fa questo, la condotta della guerra e la battaglia, e presentano così ricca messe di istruzione per l'ufficiale; del che lo studioso deve essere grato all'infaticabile ed intelligente opera dello stato maggiore prussiano, superiore ad ogni encomio.

B. C.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

ESPERIMENTI DI TIRO COI NUOVI CANNONI DA CAMPAGNA AL POLIGONO DI FELIXDORF. — La *Reichswehr* pubblica che il giorno 19 dello scorso mese, si è iniziata al poligono di Felixdorf una serie di esperimenti coi nuovi cannoni, alla presenza delle alte autorità militari dell'esercito, per esaminare le seguenti questioni rimaste dubbie nei 6 mesi di esperimento, eseguiti dal marzo all'agosto u. s. con una batteria di prova.

Tali questioni riflettono:

1° se sia da preferirsi il sotto-affusto rigido o quello a cannocchiale;

2° se sia da preferirsi il congegno di chiusura a vite (come quello di cui sono muniti il cannone da montagna mod. 99 e l'obice da campagna pure mod. 99, di recente adottati) o il congegno di chiusura a cuneo piatto;

3° se sia da preferirsi la carica unica o la carica multipla;

4° se si debbano o no adottare gli scudi per la protezione dei serventi, e se i carri munizioni debbano essere o no corazzati;

5° se sia preferibile l'imballaggio delle munizioni in ceste o quello in casse a scompartimenti.

La batteria di esperimento si compone di 8 pezzi (2 dell'officina Skoda di Pilsen e 6 costruiti nell'arsenale di Vienna) dei quali 3 sono incavalcati su sotto-affusto rigido e 3 su sotto-affusto a cannocchiale sistema Erhardt, ambedue deformabili; inoltre 4 pezzi sono provvisti di otturatore a cuneo piatto e 4 di otturatore a vite eccentrica. Questa batteria di prova, come fu già accennato (1) ha

(1) Vedasi fascicolo di maggio a pag 937.

già eseguito una lunga serie di esperimenti di traino e di tiro per un periodo di 6 mesi, prima al poligono di Veszprim (terreno di natura pietroso) e poi a quello di Örkeny (terreno di natura sabbioso ed erboso) sotto l'alta direzione del comandante del IV corpo di armata, (Budapest) principe Lobkowitz, ritenuto nei circoli militari come competentissimo nelle questioni che riguardano l'artiglieria.

A proposito di questi esperimenti la *Zeit* dice risultargli che mentre si è concordi nel dare la preferenza al sotto-affusto rigido, perchè quello a cannocchiale, sembra, non abbia dato quei favorevoli resultati che da esso si aspettavano, il giudizio su tutte le altre questioni non è ancora concorde e si dovranno perciò continuare gli studi e gli esperimenti. È da ritenersi quindi che la questione non sarà risolta in modo definitivo prima della fine dell'anno. Ciò non produrrà ritardo all'approntamento del nuovo materiale, perchè intanto si potrà procedere alla fusione dei cannoni, operazione che richiede molto tempo e grandissima attenzione.

SOSPENSIONE DELLE GRANDI MANOVRE E DELLE MANOVRE DI CAMPAGNA IN ALCUNI CORPI D'ARMATA. — Per ordine dell'Imperatore sono state sospese le grandi manovre nella Boemia meridionale e le manovre di campagna nei seguenti corpi d'armata:

I (Cracovia) — II (Vienna) — III (Graz) — VIII (Praga) — IX (Iosefstadt) — X (Przemysl) — XI (Lemberg) e XIV (Insbruck). Le truppe di questi corpi d'armata cessarono le esercitazioni il 31 agosto e fecero ritorno per la via più breve alle rispettive guarnigioni, per ferrovia o a piedi a seconda delle disposizioni dei rispettivi comandanti di corpo d'armata. I riservisti ed i soldati delle classi anziane furono congedati al più presto possibile.

Secondo la *Neue Freie Presse* le cause che hanno motivato questa determinazione sono da ricercarsi nella siccità e nella conseguente mancanza dei foraggi, specialmente nella Boemia meridionale, dove si dovevano concentrare un gran numero di quadrupedi; inoltre nel territorio, nel quale dovevano svolgersi le manovre si era manifestato qualche caso di tifo e quello che più importa vi era una grande penuria d'acqua.

In conseguenza dell'ordine imperiale non ebbero più luogo le manovre che dovevano aver luogo in prossimità dei nostri confini e cioè quelle in val d'Ampola e val di Sarca (Trentino) e quelle fra Sagrado-Cormons e Gorizia (Friuli).

DISTINZIONI ONORIFICHE ALL'8° REGGIMENTO D'ARTIGLIERIA DI CORPO D'ARMATA. — In occasione del 50° anniversario della fondazione dell'8° reggimento d'artiglieria di corpo d'armata, del quale è *Inhaber* l'Imperatore, S. M. ha ordinato che venga consegnata al detto reggimento una speciale medaglia d'oro fatta coniare appositamente per questa ricorrenza, e che tutti i cannoni del reggimento siano fregiati di un distintivo onorifico. La medaglia è d'oro, del peso di grammi 700, ha una forma ovale, il cui asse maggiore misura 10 centimetri di lunghezza e quello minore 8,5 centimetri; su di un lato di essa è rappresentato l'Imperatore nell'uniforme di colonnello del reggimento e sull'altro porta la scritta: *l'Inhaber* al suo reggimento d'artiglieria di corpo d'armata N. 8, 1854-1904. Il fregio dei cannoni è in bronzo e consiste in una corona di quercia con nastri, sormontata dalla corona imperiale, nel mezzo della quale sono incise le iniziali dell'Imperatore e nei nastri della corona le date 1854-1904.

BELGIO.

BILANCI PER L'ESERCIZIO 1904.

Bilancio della guerra.

Spese ordinarie	L. 49.997.885,60
» straordinarie	» 5.802.860,00
Totale	L. 55.800.745,60

Bilancio della gendarmeria.

Spese ordinarie	L. 7.181.347,69
» straordinarie.	» 1.542.620,00
Totale	L. 8.723.967,69

Perciò in totale le spese militari pel 1904 ammontano a Lire 64.524.713.29.

GERMANIA.

MANOVRE NAVALI E MANOVRE IMPERIALI. — I giornali tedeschi hanno pubblicato in questi giorni i seguenti particolari sullo svolgimento delle manovre navali in combinazione colle manovre imperiali di quest'anno:

Le manovre navali cominceranno a Kiel alla metà del mese di agosto e cioè alcuni giorni dopo che la flotta di combattimento sarà rientrata dalla sua crociera nel Nord dell'Oceano atlantico.

Da principio avranno luogo delle esercitazioni tattiche e strategiche nel Baltico e nel mare del Nord.

L'Imperatore giungerà ad Altona-Hamburg il 4 settembre p. v., vi resterà 3 giorni e passerà in rivista il IX corpo d'armata; la flotta vi sarà rappresentata da un forte corpo di sbarco.

Il 7 settembre l'Imperatore ispezionerà la flotta; nei giorni successivi 8 e 9 assisterà alle manovre combinate ed il 10 terrà la critica di esse. L'11 detto mese, rientrerà al quartier generale delle manovre imperiali a Kiel.

Il IX corpo d'armata ed il corpo della guardia manovreranno nella regione costiera del Mecklenburg; la flotta di combattimento vi sbarcherà 3000 uomini.

Le manovre imperiali termineranno il 15 settembre.

La flotta continuerà indi le sue manovre nel Baltico simulando il blocco del porto di guerra di Kiel e le terminerà col forzamento del passo nelle notti del 20 e 21 settembre.

I forti avranno presidi sul piede di guerra.

La flottiglia imperiale si comporrà dell'*Hohenzollern*, dello *Sleipner* e del vecchio yacht imperiale *Kaiseradler;* su quest'ultimo s'imbarcheranno il Principe ereditario e gli invitati dell'imperatore.

La flotta, che si riunirà sulla costa del Mecklenburg, costituirà la più grande formazione marittima che sia mai avvenuta nelle acque tedesche.

NUOVO INVIO DI UFFICIALI TEDESCHI NELL'ESTREMO ORIENTE PER SEGUIRE LE OPERAZIONI MILITARI RUSSO-GIAPPONESI. — I giornali berlinesi « *Die Post* e *Der Tag* » del 1° agosto pubblicano, che saranno inviati nell'Estremo Oriente per seguire le operazioni militari russo-giapponesi i seguenti altri ufficiali dell'esercito germanico:

S. A. R. Friedrich Leopold, principe di Prussia, generale di cavalleria, comandato presso l'esercito russo.

S. A. R. Karl Anton, principe di Hohenzollern, maggiore del grande stato maggiore, comandato presso l'esercito giapponese.

Attualmente seguono le operazioni di guerra i seguenti ufficiali tedeschi:

Tenente colonnello di stato maggiore Lauenstein presso l'esercito russo.

Maggiore di stato maggiore bar. von Tettow presso l'esercito russo.
Maggiore di fanteria von Forster presso l'esercito giapponese.
Capitano di stato maggiore Hoffmann presso l'esercito giapponese.

Decesso del generale di fanteria Wagner capo del corpo degli ingegneri e pompieri ed ispettore generale delle fortificazioni.

L'Armee-Verordnungsblatt, n. 23, del 18 agosto contiene una disposizione Imperiale colla quale si ordina un lutto di tre giorni per gli ufficiali del corpo degli ingegneri e pionieri, in seguito all'avvenuto decesso del generale di fanteria Wagner, capo del detto corpo ed ispettore generale delle fortificazioni.

NORVEGIA.

ULTIME RIFORME NELL'ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO NORVEGESE. — La forza di guerra della compagnia è stata portata da 174 a 200 uomini. La provvista dei cavalli agli squadroni di cavalleria della landwehr procede assai lentamente, essendo essa principalmente subordinata alla produzione equina del paese. Di 8 squadroni solo 3 hanno attualmente ricevuto i cavalli occorrenti; fra 2-3 anni ne sarà provvisto un altro squadrone.

Per avere il numero sufficiente di artiglieri per le fortezze di confine, sono stati trasferti al 6° battaglione da fortezza gli uomini di truppa del battaglione di fanteria di linea Smalenene che hanno compiuto il loro servizio nel 1902 e che sono stati addestrati nel maneggio delle artiglierie; così pure, quelli del battaglione di linea Chedermarken — che hanno compiuto il loro servizio negli anni 1901 e 1902 e trovansi nelle stesse condizioni — compresi in alcuno dei circoli da fortezza, sono stati passati alla dipendenza dei comandi delle rispettive fortezze.

RIFORME NELLE SCUOLE MILITARI. — Il numero degli allievi della scuola militare va decrescendo ogni anno a causa della diminuzione delle vacanze nei quadri. Nell'anno scolastico 1902-03 furono ammessi nella scuola militare 248 allievi, nel seguente soltanto 194.

Il programma di studi della scuola superiore di guerra, già preparato sin dal 1899, ha avuto attuazione solo nell'autunno dell'anno scorso. La durata del corso è stata ridotta da 3 a 2 anni. La scuola superiore di guerra è divisa in 2 sezioni: pel servizio di stato maggiore e per quello di artiglieria e genio. Perchè gli

ufficiali possano facilmente ricevere l'istruzione militare superiore, il numero degli allievi della scuola superiore di guerra è illimitato; non vi sono esami d'ammissione, nè occorre possedere alcun requisito speciale. Nella sezione pel servizio di stato maggiore sono ammessi ufficiali di tutte le armi e di marina, in quella pel servizio d'artiglieria e genio — solo ufficiali di queste armi. Il corso ha principio in ottobre e termina in giugno. Nell'estate gli ufficiali ritornano ai loro reparti; in settembre compiono le istruzioni pratiche ed in ottobre effettuano il passaggio al corso superiore. L'ammissione alla scuola avviene una volta ogni due anni.

Il corso d'istruzione che si compie presso la scuola di tiro, è stato abbreviato da 55 a 30 giorni.

L'anno passato non ebbe luogo il solito corso per i sottufficiali e per i soci delle società di tiro a segno.

SPAGNA.

Riorganizzazione dei presidi delle Baleari. — A datare dal 1° settembre del corrente anno le truppe di presidio alle isole Baleari ed i relativi servizi saranno riorganizzati nel modo seguente:

L'arcipelago delle Baleari viene costituito in distretto militare autonomo alla dipendenza di un tenente generale il quale avrà le stesse attribuzioni di un comandante di corpo d'armata e stabilirà la propria residenza nell'isola di Mallorca.

L'arcipelago viene suddiviso in due governi militari a capo di ciascuno dei quali è posto un generale di divisione con sede rispettivamente nelle isole di Mallorca e di Menorca. Ognuno di essi avrà alla propria dipendenza un comando d'artiglieria, un comando del genio, una sottointendenza militare ed una direzione di sanità.

I reparti di presidio alle Baleari (ad eccezione del reggimento di Menorca) trarranno i loro effettivi ed i relativi complementi dall'arcipelago stesso il quale è a tale scopo opportunamente diviso in zone di reclutamento.

Il reggimento di Menorca è costituito invece da personale proveniente dal continente dove farà ritorno al termine dei tre anni di servizio sotto le armi per passare a far parte della riserva dei reparti del continente stesso.

I presidi delle Baleari sono costituiti nel modo seguente:

Mallorca:

2 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 2 compagnie sul piede di guerra, più i quadri per due compagnie di 1ª riserva e 4 di 2ª;
1 squadrone di cacciatori;
1 reparto artiglieria da fortezza composto del numero di batterie necessario per il servizio dei forti;
1 batteria artiglieria da campagna . . .
1 batteria montata . . . . . } con materiale completo e person. per una sola sezione;
1 batteria da montagna . . . . . .
1 compagnia genio (telegrafisti);
1 sezione amministrazione militare;
1 sezione sanità.

Ibisa:

1 battaglione fanteria con 1 compagnia attiva ed i quadri per 1 compagnia di 1ª riserva e 2 di 2ª;
1 sezione artiglieria da fortezza (distaccata dall'isola di Mallorca).

Menorca:

1 reggimento fanteria a 3 battaglioni di 4 compagnie sul piede di guerra;
1 squadrone cacciatori;
1 reparto artiglieria da fortezza . . .
1 batteria artiglieria da campagna . . } come per l'isola di Mallorca;
1 batteria montata . . . . . .
1 batteria da montagna . . . . . .
1 compagnia genio (telegrafisti);
1 sezione amministrativa militare;
1 sezione sanità.

SVIZZERA.

BICICLETTE DELLE SEZIONI CICLISTI-MILITARI. — Comunichiamo in riassunto l'ordinanza del 5 luglio scorso, colla quale il consiglio federale ha regolato la questione delle biciclette dei militari ascritti alle sezioni ciclisti.

« I militari della sezione ciclisti debbono essere provvisti o della bicicletta d'ordinanza stata adottata dal dipartimento militare o

di biciclette simili, le quali abbiano cioè eguale diametro delle ruote (65 centimetri), eguale sviluppo, ecc.

I ciclisti stati ascritti alle sezioni prima del 1905 potranno usare anche biciclette con ruote di 70 centimetri di diametro, purchè di sviluppo inferiore a 6 metri e purchè il telaio permetta l'uso della tasca d'ordinanza.

Le biciclette debbono essere sprovviste di pneumatici, lanterne e dell'apparecchio a segnali.

Le biciclette *d'ordinanza* sono acquistate per cura del dipartimento militare e consegnate ai ciclisti dell'élite (sprovviste di pneumatici, lanterne ed apparecchi a segnali) dietro pagamento della metà del prezzo d'acquisto. I ciclisti della Landwehr dovranno invece pagare il prezzo totale. Il prezzo di queste biciclette e quello dei pneumatici verranno pubblicati ogni anno. Ogni bicicletta d'ordinanza è munita di uno scudo federale e di un numero d'ordine pel controllo. Questo numero viene poi scritto sul libretto di servizio il quale deve essere unito ad ogni domanda di consegna o di rinnovazione di biciclette.

La tasca, i pneumatici, la lanterna e l'apparecchio a segnali costituiscono l'equipaggiamento della bicicletta. Però solo la tasca è consegnata al ciclista come equipaggiamento personale; gli altri oggetti sopranominati fanno parte del materiale di corpo di ogni sezione ciclisti e servono come materiale di istruzione. Sono perciò rimessi ai ciclisti alla loro entrata in servizio e ritirati a servizio ultimato.

I ciclisti militari non possono vendere, impegnare o prestare le biciclette d'ordinanza; devono mantenerle in buono stato di servizio e presentarle alle ispezioni periodiche. Quando una bicicletta di ordinanza si è, pel lungo uso o per causa accidentale, ridotta in stato da non più servire in campagna, il ciclista deve presentarla al prossimo corso d'istruzione dove riceverà, in base al tempo di servizio militare che deve ancora compiere, o una nuova macchina per la metà del prezzo di acquisto, oppure una bicicletta già usata proveniente dal materiale d'istruzione pagando la metà del prezzo d'inventario.

Se una bicicletta d'ordinanza andò distrutta per causa di forza maggiore (incendio ecc.) sarà consegnata una nuova bicicletta alle condizioni della prima. Invece se vi fu negligenza o perchè la bicicletta fu rubata, il ciclista deve o procurarsi una nuova bicicletta d'ordinanza, pagandone il prezzo d'acquisto intero, oppure

rimborsare alla confederazione il sussidio, cioè la metà del prezzo della macchina andata distrutta.

Per l'uso delle biciclette per servizio personale, e perciò fuori servizio, la confederazione cede dei pneumatici al prezzo fissato per i ciclisti militari che hanno acquistato biciclette d'ordinanza. Non ne cede però ad ogni ciclista più di un paio per anno.

All'inizio ed alla fine di ogni periodo di servizio militare, le biciclette d'ordinanza sono visitate accuratamente. Le riparazioni riscontrate necessarie nella visita all'inizio sono a carico del ciclista, le altre a carico della confederazione. Per le altre biciclette invece si procede ad una stima prima e dopo il servizio; il prezzo massimo di stima di queste macchine è fissato ogni anno dal dipartimento militare.

In servizio ogni bicicletta ha diritto alle seguenti indennità giornaliere d'affitto:

L. 0.50 per la bicicletta d'ordinanza avuta a metà prezzo;
» 1.00 » » » pagata a prezzo intero;
½ per cento del valore di stima per le biciclette non d'ordinanza ».

Come è noto le sezioni di ciclisti militari della Svizzera, state create con legge 19 dicembre 1891, hanno solo il cómpito di provvedere le staffette e le ordinanze agli stati maggiori delle grandi unità di truppa. Non hanno perciò nulla di comune con le nostre compagnie ciclisti e ciò spiega la concessione fatta ai ciclisti militari svizzeri di poter usare qualunque macchina purchè di tipo simile all'ordinanza.

È probabile perciò che per questa verrà adottato un tipo a telaio rigido e non pieghevole come quello dei ciclisti ascritti a reparti tattici.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XIII, fascicolo VII 31, luglio 1904.

Argomentazioni zoppicanti. — In una recente seduta del Senato, un illustre senatore volle sostenere la tesi che sia necessario pel nostro esercito ridurre in un modo o nell'altro gli organici; e disse che « fra le cause dell'insuccesso di Custoza bisogna porre la poca solidità delle compagnie improvvisamente ingrossate ».

L'articolo tende a dimostrare e dimostra infatti esaurientemente, che quella affermazione « — sfuggita forse nella foga del discorso e dovuta, in parte, ad un vecchio pregiudizio — è assai poco potente ed efficace in sostegno della sullodata tesi ».

Le nostre compagnie di guerra del 1866 della forza media di 125 uomini non combatterono a Custoza *ingrossate improvvisamente*, poichè da più d'un mese trovavansi sul piede di guerra, e però le compagnie, più o meno grosse, non entrano affatto nell'insuccesso di Custoza. « Custoza condotta pazzamente, come fu, sarebbe sempre stato un insuccesso per noi, anche se le truppe fossero state composte di veterani... L'insuccesso di Custoza — insuccesso che meraviglierà sempre il mondo per la sua *assurdità* — fu provocato da una causa unica e sola: l'*imprevidenza*, l'*incapacità*, la *mancanza di fede del comando* ».

Quell'affermazione del senatore ha pure per causa un vecchio pregiudizio. Il quale è l'uso di scusare gli errori dei capi con la poca solidità, la poca disciplina, il poco valore delle truppe credendo, forse così, di tener alto il prestigio del comando; ma è un errore in ogni modo, è vecchio pregiudizio, ma pur troppo non molto vecchio, perchè, anche dopo Adua, si cercò di ricorrervi.

L'autore, per inciso, osserva: esser egli arciconvinto, che per la nostra istruzione tattica, sarebbe molto più utile lo studio attento, imparziale, e minuto della battaglia di Custoza, che di tutte quelle combattute nel 1870-71 dai Francesi e dai Tedeschi. Noi riteniamo che lo studio della guerra del 1870-71 sia dei più utili, e lo qualifichiamo anche per indispensabile, ma, insieme a questo studio, vorremmo anche noi si facesse quello della battaglia di Custoza, poichè sicuramente riuscirà di molto vantaggio alla nostra istruzione tattica.

L'autore ha detto sì delle dure verità, ma delle verità; e fece bene a dirle.

Le istruzioni militari del Giappone. — Allo scoppiare della guerra russo-giapponese, la *R. di F.* offrì ai suoi lettori una succinta descrizione delle forze militari del Giappone. Quest'articolo, molto interessante, completa la descrizione delle istituzioni militari di quel giovane popolo, ricercandone e mettendone in rilievo lo spirito, per quanto è dato sapere.

I primi errori militari dei Veneti nel 1848 (22 marzo-8 aprile). — Ottimo studio storico compilato con molta cura ed in base a numerose ed autorevoli fonti; uno di quegli studî, di cui vorremmo se ne pubblicassero tanti, molto essendovi da imparare dai nostri errori commessi nel 1848, e perchè è bella ed utile cosa che i nostri giovani ufficiali conoscano in guisa particolareggiata la nostra storia militare, ricca purtroppo di errori militari e politici, ma che presenta anche innumerevoli esempi di valore, di eroismo, di grande amore e devozione alla patria.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXI annata, luglio-agosto 1904.

Rafforzamento di puntoni di incavallature nelle officine della fabbrica d'armi di Terni; pel maggior generale T. CAVEGLIA. — Nella visita annuale di stabilità passata alle officine della fabbrica d'armi di Terni si riconobbe che occorreva cambiare un terzo dei puntoni di legno, i quali, insieme a catene, tiranti di ferro e saette di ghisa, sostengono le coperture delle varie tettoie.

Dapprima la direzione del genio militare di Roma propose di sostituire ai puntoni di legno altri di ferro ad I, ma per l'ingente

spesa che ne sarebbe derivata — lire 43,500 — si studiò altra soluzione. E questa fu trovata col sostituire ad ogni trave ad I due ad E, « disposte lateralmente ad ognuno dei puntoni da sostituirsi e da lasciarsi a posto, addossate alle facce laterali dello zoccolo e della cuffia ed opportunamente collegate tra loro e con queste parti, in modo che esse venissero a costituire una trave composta unica ».

L'egregio generale descrive il lavoro eseguito e rileva il risultato economico, ossia l'economia fatta che fu all'incirca pari ad un terzo della prima spesa progettata.

Sulla determinazione dei dati di tiro nelle batterie da campagna, con una nota sull'impiego del cerchio di direzione; pel capitano d'artiglieria A. Buffi. — Col tiro odierno dell'artiglieria campale necessita, più che per il passato, che il comandante di batteria sia posto in grado di aprire il fuoco, anche da posizioni coperte, con probabilità di successo. L'autore prende in esamo i mezzi di cui oggi dispone il comandante di batteria prima che i pezzi giungano in posizione, accenna ad alcuni inconvenienti rilevati dalla pratica ed espone alcune regole e modificazioni atte, a suo avviso, a rendere più facile e più esatta la determinazione dei dati di tiro di cui il capitano dispone prima che la batteria arrivi sulla posizione.

Articolo interessante, nel quale è detto brevemente dell'impiego del telemetro del cerchio di direzione e del regoletto per determinare la distanza di tiro, la direzione del tiro e l'angolo di sito nei puntamenti indiretti, gli scostamenti, i fronti dei bersagli e le altezze di scoppio. Questioni tutte di capitale importanza per una pronta ed efficace apertura del fuoco della batteria e che l'autore svolge dimostrando uno studio accurato dello medesimo.

Qualche deduzione sull' impiego della fortificazione campale dopo la guerra anglo-boera; pel colonnello del genio Pio Spaccamela. — L'autore tratta con molta competenza dell'impiego della fortificazione campale tanto nella difensiva quanto nell'offensiva, avvertendo che le deduzioni esposte ebbero bensì conferma dalla guerra anglo-boera ma derivarono già in gran parte dall'uso delle polveri infumi.

L'esimio colonnello si appoggia essenzialmente sopra ragioni tattiche, e certo a buon dritto.

Oggidì la questione della estensione delle fronti che debbono avere le truppe combattenti è una delle più dibattute, e però se non vi è accordo nel determinare quale debba essere la maggiore

estensione delle fronti delle varie unità, tutti convengono che debbano essere maggiori di quelle che sieno state in passato. È questa questione dell'estensione delle fronti che ha grande e diretta importanza nei riguardi della fortificazione campale.

Da queste premesse — giustissime — l'autore deduce che, a parità di numero, le truppe trincerate debbono di massima occupare una fronte più estesa di quelle assalitrici e ritiene che se, a mo' di esempio, una compagnia destinata all'attacco può occupare una fronte di 130 a 150 metri, questa trincerata ne può occupare una di cirma 250 metri. Questa fronte è certamente, molto ampia, ma all'inconveniente si potrebbe ovviare disponendo la compagnia non già dietro un continuo ed esteso riparo, ma dietro più ripari di limitata estensione intervallandoli e scaglionandoli convenientemente.

L'autore enumera i varî vantaggi che si otterrebbero con questa disposizione. Fra essi i più notevoli sarebbero: che le truppe rimarrebbero sotto l'immediata sorveglianza dei proprî superiori e scemerebbero le perdite sia per la protezione dei ripari sia per lo sparpagliamento uniforme dei tiri su una fronte occupata solo in parte dalle truppe.

Anche per l'azione offensiva lo Spaccamela ritiene conveniente l'uso dei lavori di rafforzamento e cita, al riguardo, le opinioni espresse dal Cauwell, dal Langlois, ecc. Egli discorre infine dell'azione sulle trincee delle granate dirompenti lanciate sia dai cannoni, sia dagli obici dell'artiglieria campale.

Nell'odierno dibattito tattico il pregevole lavoro del colonnello Spaccamela costituisce indubbiamente un valido contributo allo studio dell'importante tesi.

Appunti sull'osservazione del risultato dei tiri d'assedio indiretti; pel capitano d'artiglieria G. CAPELLO. — I risultati dei tiri d'assedio si dedurranno quasi sempre da osservazioni compiute da stazioni esterne alla batteria. Il pregevole studio del Capello è appunto diretto a determinare quale sia teoricamente il miglior collocamento di dette stazioni esterne. Egli così riassume e conclude: « Tendere ad avere una stazione centrale, operante in concorso con altra, laterale. Tendere ad avvicinarsi al bersaglio. Cercare di procurarsi una base d'osservazione estesa correlativamente alla distanza d'osservazione. Osservare anche in gittata. Nelle stazioni, considerare il risultato in gittata come un secondo dato, supple-

mentare, non obbligatorio, da fornirsi soltanto per quei colpi pei quali non sorgono incertezze. In batteria, controllare i risultati in gittata forniti dalle stazioni, confrontandoli non solo fra loro ma, sopratutto, coi risultati deducibili dalla combinazione delle direzioni ».

Ancora degli schizzi panoramici militari; per ST. — I lettori della *Rivista* ricorderanno senza dubbio il notevole articolo « Schizzi panoramici militari », pubblicato dalla *Rivista di artiglieria e genio* nel 1902, e di cui ne rendemmo conto a suo tempo. Quello scritto ebbe la più lieta accoglienza, e non pochi reggimenti si dedicarono alla pratica di quegli schizzi con risultati insperati. L'autore ritorna ora sullo stesso argomento per riassumere quanto sull'argomento vien trattato da due giornali, uno americano (*Journal of the Military Service Institution*), e l'altro, inglese (*Proceedings of the Royal Artillery Institution*), e per indicare un semplicissimo sistema che, sostenendo il foglio da disegno durante il lavoro, facilita il rilievo dei punti del terreno. Segnaliamo perciò il presente articolo che indubbiamente sarà letto con interesse ed utilità da quanti volenterosi si accingono ai primi tentativi di schizzi panoramici.

Interessanti, come al solito, le rubriche: *Miscellanea* e *Notizie* dense dei più svariati dati ed informazioni.

Rivista marittima.

Anno XXXVII, fascicolo VIII-IX, agosto-settembre 1904.

La lotta ravvicinata; pel tenente di vascello R. BERNOTTI. — Il combattimento fra navi dicesi combattimento a distanza o combattimento ravvicinato, secondochè il cannone è, oppur no, l'arma esclusiva dell'azione. L'autore, nei precedenti studî di tattica pubblicati nella *Rivista*, ha principalmente preso a disamina la lotta a distanza, ma sin d'allora non ha escluso la convenienza del combattimento ravvicinato, ed è perciò che egli ritorna sull'argomento.

Il Bernotti esamina qui le ragioni tattiche od anche strategiche, le quali possono produrre per uno degli avversarî la convenienza della lotta ravvicinata, e ritiene questo esame necessario, in primo luogo perchè la lotta ravvicinata può in dati casi divenire una necessità, e secondariamente perchè, se non è in errore, alcune marine, come l'inglese e la germanica, mirano in modo precipuo a codesta lotta. D'altronde le navi moderne vanno semprepiù acqui-

stando maggiore attitudine al combattimento ravvicinato, « per l'adozione dei tubi di lancio laterali subacquei, e per l'adozione del guidasiluri a corsa angolata, che rimette in onore i tubi di lancio subacquei prodieri ». Egli quindi studia le condizioni (i tipi) cui debbono soddisfare le navi per detta lotta, l'impiego del lancio del siluro, dello sperone, e la migliore disposizione delle navi — approssimantesi a quella della linea di fila — per l'incrocio nella lotta ravvicinata.

L'autore, perciò, giudica perfettamente logica la decisione presa nella marina degli Stati Uniti in favore dei tubi subacquei, « pur ritenendo che la lotta a distanza fra le navi da battaglia, debba razionalmente precedere quella ravvicinata e possa anche riuscire risolutiva », come, soggiungeremo noi, lo dimostra la lotta a distanza impegnatasi quasi sempre fra le marine russe e giapponesi nell'attuale conflitto nell'Estremo Oriente.

L'autore avverte che egli, in questo studio, non ha escogitato « sapienti manovre basate su alterazioni di velocità delle varie parti di una flotta, e su diagrammi, in cui le navi evoluiscano perennemente allineate come i soldati di Federico il Grande. Queste manovre, e questi diagrammi raggiungono lo scopo voluto sulla carta, quando il nemico si muove nel modo che l'autore desidera: al contrario il frutto del nostro studio è espresso da pochi e semplici criterî, variamente applicabili a tutti i casi; e tali criterî sono dello stesso genere di quelli per la lotta a distanza ».

Noi, profani alle cose di marina, non siamo in grado di giudicare dei criterî dal Bernotti esposti; elogiamo però vivamente il metodo da lui seguito, che è certamente giusto, od è anche il solo, che si dovrebbe sempre seguire nello studio dei grandi problemi strategici e tattici.

I cavi telegrafici, e le correnti sottomarine nello Stretto di Messina; per GIOVANNI PLATANIA. — L'autore esamina con molta competenza i diversi tracciati dei cavi sottomarini che congiungono Messina colla Calabria, e dai particolari delle interruzioni di essi, dallo studio della marea, deduce che nello Stretto di Messina vi sono correnti sottomarine, prodotte dalle maree, aventi lo stesso andamento delle correnti superficiali, colla periodica variazione ogni sei ore. Le correnti, le sottocorrenti, i fattori metereologici, son tutti presi diligentemente a disamina dall'insigne scrittore. Il quale opina che: « una serie sistematica di esperimenti diretti sulle cor-

renti dello Stretto, insieme con misure di temperatura, saleedine, ecc., avrebbe grande importanza scientifica.... e così pure, che riuscirebbe interessante lo studio delle maree in diversi punti dello Stretto ». Il Platania vorrebbe ancora fossero pubblicate, per disteso, negli *Annali del R. Istituto Idrografico*, le relazioni degli elettricisti sulle riparazioni ai cavi interrotti, poichè, da quelle relazioni possono trarsi diverse informazioni importanti per gli studi oceanografici.

Lavoro scientifico, scritto con invidiabile chiarezza, e di massimo interesse.

Il conflitto russo-giapponese; per D. Bonamico. — La *Rivista* pubblicava di solito, in ogni fascicolo mensile, due articoli del Bonamico sulla guerra russo-giapponese, dei quali abbiamo sempre reso esteso conto, perchè scritti con singolare competenza. Nel doppio fascicolo che ci sta dinnanzi non vi è che il solito secondo articolo, nel quale, a forma di diario, sono brevemente esposti gli avvenimenti con considerazioni politiche, territoriali e marittime.

Il presente studio riguarda gli avvenimenti del mese di luglio, durante il quale il procedimento della guerra è risultato meno rapido, di quanto era forse lecito supporre. Il diario però è un lavoro di notevole importanza, poichè chiaramente espone, giorno per giorno, gli avvenimenti, e potrà sempre servire di guida, sia allo studio, sia alla compilazione della storia della campagna.

Nelle considerazioni politiche, l'autore rileva, che la guerra, nella sua doppia modalità, continentale e marittima, va assumendo una grandiosità ed una complessità, che poche altre guerre hanno raggiunto. Egli nota, come gl'interessi mondiali, che si trovano in giuoco, perturbino sempre più la pubblica opinione, « la quale provoca incidenti diplomatici che potrebbero, in avvenire, modificare la situazione internazionale, donde la necessità, per lo storico ed il critico militare, di seguire l'evoluzione diplomatica e politica nelle principali sue fasi ». Egli quindi osserva, che le quistioni diplomatiche, derivate dal passaggio dei Dardanelli dei tre incrociatori della flotta del Mar Nero, e dalle catture operate nel Mar Rosso, hanno dimostrato la necessità di un buon codice del diritto delle genti, ed hanno anche chiarita la tendenza degli Stati, di trovar sempre un compromesso, per escludere qualsiasi conflitto, che possa trascinare a complicazioni pericolose dell'attuale equilibrio. E la Russia — che aveva violentato lo spirito, se non la let-

tera dei trattati di Parigi, di Londra, di Berlino — ha saggiamente risolta la questione, togliendo agli incrociatori della flotta volontaria, il diritto di visita e di cattura.

Il Bonamico prevede che nessuna seria complicazione, e nessuna richiesta di mediazione e di intervento è probabile, per alcuni mesi se Kuropatkine riesce ad operare la sua ritirata da Liao-jang, e concentrare a Karbin gli avanzi del suo esercito.

Interessanti le considerazioni marittime. La situazione generale durante il luglio, si è mantenuta quasi costante, non essendosi verificate nè grandi battaglie, nè l'espugnazione di Port-Arthur, nè importanti dislocazioni delle forze navali. L'occupazione di Dalny, e di Niu-ciuang è forse il fatto capitale mensile, per l'importanza che assumono come basi di operazioni marittime e teste di linea ferroviaria.

La situazione a Port-Arthur può considerarsi navalmente stazionaria dal 23 giugno. Le fazioni torpediniere, gli affondamenti, e salpamenti di mine, i transitorî bombardamenti.... non conseguirono alcun risultato importante e caratteristico. Il blocco fu mantenuto in piena efficienza. Nessuna nave russa ha forzato il blocco strategico. Lo sforzamento del blocco tattico per opera della torpediniera *Buzakov* fu un'audace e fortunata impresa, ma è da considerarsi un'eccezionale eventualità.

Il Bonamico dice esser lecito prevedere, nonostante il grande eroismo dei difensori, e la solidità dell'ultima linea di difesa, che l'ostinatezza ed il valore giapponese avranno ragione di tutti gli ostacoli, e che la piazza verrà espugnata, o costretta a capitolare prima della fine di agosto (?).

Riguardo alle tre crociere della squadra di Vladivostok, dal 12 al 18 giugno, dal 27 giugno al 5 luglio, dal 18 al 31 luglio, esse meritano tutta la nostra considerazione, ed offrono preziosissimi insegnamenti, che l'autore enumera. Le sorti però della squadra di Vladivostok si collegano a quelle di Port-Arthur. Caduta questa piazza, essa dovrà chiudersi in porto, che verrà tatticamente bloccato, o rientrare nel Mediterraneo, ciò che sarebbe assai meglio.

Nelle considerazioni territoriali l'autore rileva specialmente il processo offensivo, veramente sorprendente, del 2° esercito, il quale « in 45 giorni (dal 14 giugno al 31 luglio) percorrendo 200 km. con strade pessime, sotto gli uragani e la canicola, ha vinto otto battaglie, combattendo dodici giorni, respingendo due eserciti, pugnando e marciando sempre senza un giorno di riposo. Soltanto le

falangi di Alessandro, le legioni di Cesare, e gli eserciti di Napoleone furono capaci di imprese tanto meravigliose».

L'esimio scrittore conclude col dire, che il piano di guerra del Kuropatkine di occupare Liao-Yang per coprire l'adunata di un grande esercito fra Mukden e Karbin, era, come affermò sei mesi addietro, il più sapiente, ma oggi è forse tardi per applicarlo con pieno successo, e sarà certo grande merito del generalissimo russo, se egli saprà ancora portarlo a compimento. In definitivo, gli avvenimenti del mese di agosto decideranno di una prossima conclusione o di una lunga ed indeterminabile continuazione della guerra.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA X — 16 OTTOBRE 1904

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1904

LE MITRAGLIATRICI NELL'AVANSCOPERTA

Meglio soli che male accompagnati.

L'attacco è stato poderoso, non c'è che dire. Due articoli (1), densi di dati e di argomenti, due veri corpi d'armata contro la mia cavalleria sprovvista di mitragliatrici!

Battuto perciò? Può anche darsi, e non sta a me il giudicarlo; ma non vinto, — poichè mi sento ancora l'animo gagliardo, — vado a riordinare le mie idee per continuare la disputa.

Come il buon Capitano, dunque — cui il Manzoni raffigura padre Cristoforo, dopo il fiero colloquio avuto al castello con Don Rodrigo — afflitto, cioè, ma non scoraggito, sopra pensiero ma non sbalordito, di corsa e non in fuga, mi porto dove il bisogno richiede, a premunire i luoghi minacciati, a raccogliere le truppe e dare nuovi ordini.

A differenza però del padre Cristoforo, che pensava già a nuovi mezzi per far fronte all'avversario e, come in un'ultima riserva, sperava anche nella Provvidenza Divina, io non ho altre armi, da opporre al mio formidabile competitore, che le poche idee da me precedentemente esposte (2), nella stessa guisa che la mia cavalleria, con pochi cannoni, fidente e tenace, si ostina a competere nell'arringo *dell'avanscoperta* con la di lui falange ricca di cavalli, di cannoni, di mitragliatrici, di ciclisti, di fanteria montata . . . . . vero esercito di Serse!

(1) PENNELLA. — *Le altre armi nell'avanscoperta.* — Fascicolo di gennaio e febbraio 1904 della *Rivista di cavalleria*, cui farà seguito un terzo che non riguarderà, però, a quanto parte, le mitragliatrici.

(2) *Le altre armi nell'avanscoperta.* — Fascicolo dicembre 1903 della *Rivista Militare Italiana.*

Il morale delle mie truppe, del resto, è alto, chè nel precedente combattimento — intorno al *vedere e coprire* — esse hanno ottenuto un qualche successo.

Riprendo quindi la disputa su le altre armi nell'avanscoperta, precisamente come la mia sola cavalleria, obbligata a ripiegare per un momento dinanzi a poderose forze, di tutte le armi, spiegate dall'avversario, riprenderebbe però subito la sua funzione, caratteristica, di *mosca noiosa* che, scacciata dal naso, torna con largo giro, per appiccicarsi all'orecchio.

Il capitano Pennella, nel primo dei suoi articoli, apparso nel fascicolo di gennaio della *Rivista di cavalleria*, — di risposta al mio, che, con ugual titolo, aveva trovato gentile ospitalità nel fascicolo dello scorso dicembre di questa *Rivista* — dopo aver promesso di opporre, alle brevi considerazioni da me esposte, argomenti e dati di fatto quanti ne potessero occorrere, per convincere il suo stesso contradittore o per dar modo, almeno, ad altri di portare sulla questione un giudizio equo e spassionato — il che faceva presumere un attacco generale su tutta la linea — giunto alle conclusioni del mio scritto, ch'egli riassume in numero di sette, dichiara invece: « di essere pienamente d'accordo col suo contradit-« tore sulle conclusioni 1ª, 2ª, 5ª e 6ª; di essere, con alcune « riserve, d'accordo con lui sulle conclusioni 4ª e 7ª; di es-« sere, invece, in completo disaccordo sulla conclusione e-« spressa nel numero 3 », che suonava così: Non giova *assegnare* alla cavalleria in avanscoperta riparti di *mitragliatrici*, perchè, mentre non servono ad accrescere i mezzi offensivi di cui essa abbisogna, riescono *d'ingombro* alle sue azioni e di *impedimento* ai suoi movimenti.

Ora, se il disaccordo non riguarda proprio che codesto punto della questione, non si può negare che gli argomenti dal Pennella esposti siano sufficienti, se non a convincere il contradittore, a dar modo, almeno, ad altri di portare sulla conclusione controversa un giudizio equo e spassionato.

Ma per me, codesti argomenti son troppi, perchè io possa credere che sia tutto oro quello che lucica.

Di fronte ad un battaglione nemico, quale necessità vi sarebbe di spiegare un intero corpo d'armata, per aver ragione su quello? Non basterebbero quattro cannonate ben mirate, per il petulante avversario che non vuol cedere?

E così, se l'utilità delle mitragliatrici in sussidio alla cavalleria in avanscoperta fosse così evidente, se davvero la tesi poggiasse sopra così robusto piedistallo, formato da argomenti tanti, che, rispetto a quelli dell'avversario stessero nella proporzione simile a quella dianzi accennata fra il corpo d'armata e il battaglione, quale necessità di sciorinarli tutti — codesti mezzi — per aver ragione, se essi, oltrechè essere molti, fossero anche solidi?

Forse l'affetto paterno per l'idea, già accettata dall' «Istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta » — sebbene non esistano ancora i mezzi per applicarla — ha spinto il capitano Pennella allo spiegamento imponente di tutti i dati ed argomenti, che il lungo studio sulla questione gli ha dato occasione di raccogliere in proposito. Non basta, infatti, che l'Istruzione abbia accolta l'idea; bisogna ora far accettare le mitragliatrici, affinchè non si verifichi il caso del carro attaccato innanzi ai buoi.

E se così è, si capisce il grande spiegamento di forze.

Ma se invece l'adozione delle mitragliatrici dovesse considerarsi un fatto assicurato, e il mio valente competitore avesse inteso, di esporre tutti i suoi argomenti solo per me, io per mio conto gli ripeterei che essi son troppi per persuadermi, non dell'utilità delle mitragliatrici in genere, ma della loro utilità in ispecie, nel servizio d'avanscoperta.

Per me, l'evidenza di una cosa non sta tutta nell'abbondanza degli argomenti, che sembrano dimostrarla. Molte pietre bastano a costruire un grande edifizio, ma la sua solidità sta più nelle fondamenta che nel numero delle colonne e nella varietà dei motivi architettonici che l'adornano.

Non basta infatti sapere che le mitragliatrici sono leggere, di facile trasporto, che il loro servizio richiede poco personale, per concludere ch'esse sono di utile impiego con la cavalleria in avanscoperta.

Non basta dimostrare che le mitragliatrici sono armi micidialissime, rappresentando da sole interi reparti, fucili *multipli* e *perfezionati*, una specie di fucileria *condensata*, un *estratto concentrato* di fucileria, che, in piccolo volume — come il liebig — racchiude molta sostanza, per ritenerle di prezioso ausilio alla cavalleria, nel servizio di esplorazione lontana.

Per dimostrare che l'avanscoperta richiede e consente l'uso di queste armi, è d'uopo anzitutto spiegare cosa s' intende per avanscoperta e come possa esplicarsi codesto servizio.

Tale spiegazione è tanto più necessaria, in quanto, nella definizione sintetica del servizio d'avanscoperta, il mio collega od io usiamo le stesse parole, onde sembriamo perfettamente d'accordo, mentre temo che, nello scopo e nei limiti di codesto servizio, stia appunto la nostra disparità di vedute, e quindi il mio od il suo errore.

Occhio dell'esercito, è la formula accettata anche dal capitano Pennella, per indicare la cavalleria in avanscoperta, e *vedere* dovrebbe quindi essere, anche per lui, lo scopo di codesta cavalleria. Ma come ci sono cose che si vedono più o meno da lontano; come talvolta basta osservarle ad occhio nudo e tal altra occorre invece esaminarle al microscopio, così può darsi benissimo che, sulle cose da vedere, come sul modo di osservarle, ci sia grande differenza tra noi.

Diversa, infatti, sarebbe una avanscoperta intesa a segnalare in tempo la presenza del nemico, inducendone approssimativamente la forza da un complesso di indizî, per esempio, dall'estensione del fronte su cui s' incontrano resistenze; dall'estensione dei suoi accantonamenti od accampamenti; dal polverio sollevato dalle sue colonne in marcia; dagli oggetti smarriti dalle sue truppe; dai rumori; dalle informazioni attinte agli uffici postali e telegrafici o fornite dai viandanti e via dicendo: da quella — che, secondo un annoso pregiudizio come ben dice il Guerrini — dovrebbe « saper « dire con minuta precisione quanti sono i nemici, e quali, e « dove, e perchè, e in che cosa occupati e con quali pensieri « in mente, e anche, per arrivare a questo, esser capace di

« sfondare, di caricare, di attaccare, di battere..... di finire la « guerra, o press'a poco da sola ».

Orbene, come intende il capitano Pennella l'avanscoperta?

« Per vedere — egli dice — è condizione essenziale di giun- « gere a contatto visuale della cosa, che si vuol vedere, e, per « togliere al più presto il comando dalle incertenze, che — « fino a quando non siano dissipate le tenebre che l'avvolgono « — tendono a paralizzarne l'azione, occorre prendere il con- « tatto nel più breve tempo possibile ». E fin qui, per ora, nulla da osservare.

« Ma constatato ciò — egli aggiunge — bisogna poi ren- « dersi conto delle condizioni nelle quali prevedibilmente si « troverà, all'atto pratico, l'ampio spazio intercedente fra la « linea iniziale del movimento della cavalleria in avansco- « perta e quella mobile rappresentata dal fronte dell'armata « o delle armate avversarie, per dedurne se esse sono tali da « consigliare alla cavalleria di procedere colla maggiore ve- « locità o se invece non le facciano trovare, in alcuni casi, « migliore il partito di sacrificare magari un tantino della « sua mobilità a vantaggio di una maggiore robustezza che « le consenta di raggiungere *più presto* la scopo. Giacchè, « per quanto possa sembrare a prima vista un paradosso, è « indiscutibile che non sempre raggiunge prima lo scopo chi « cammina con piedi più veloci. Nelle corse piane si verifica « spesso, non lo neghiamo, che i cavalli più veloci raggiun- « gono la meta prima degli altri; ma nelle corse ad ostacoli « il più delle volte avviene il caso contrario ».

« E l'ampia distesa sulla quale la cavalleria deve svolgere « il servizio di avanscoperta rassomiglia, quasi sempre, più « ad un campo di corse con ostacoli che non a quello di corse « piane ».

Ciò premesso, il Pennella fermando l'attenzione ad un caso speciale, ha cercato di rappresentare, in una supposta guerra tra Francia e Germania, le probabili condizioni in cui dovrà svolgersi l'azione di una delle due cavallerie avversarie incaricate dell'*avanscoperta*.

« Nella zona di terreno — egli dice — che dividerà le « masse contrapposte, nel momento in cui s'inizierà il « servizio d'avanscoperta, per quanto sia relativamente facile, « sorgono linee d'alture da superare, scorrono fiumi da attra- « versare; nelle prime sono gole, insellature, colli; sui se- « condi trovansi ponti, guadi ecc.; le comunicazioni migliori « vi tendono, rappresentando essi i punti obbligati di pas- « saggio per chi voglia procedere avanti. E pertanto, attorno « ai medesimi, predisposte fin dal tempo di pace o preparate « al momento del bisogno, saranno organizzate resistenze che « occorrerà vincere — tutto il paese è coperto da numerosi « caseggiati, da molti centri abitati, da zone più o meno estese « di boschi; le comunicazioni, che pur bisogna seguire, si « svolgono attraverso od a breve distanza da tali località; in- « sidie saranno indubbiamente tese nelle loro adiacenze. « Quando l'avanscoperta s' inizierà, la lunga linea di truppe « di copertura stesa, fin dal momento della dichiarazione di « guerra, e forse anche prima, da un estremo all'altro della « frontiera, a guisa di cordone, non sarà stata ritirata ancora « o sarà stata sostituita con truppe locali; su tutto il terri- « torio, in piccoli nuclei bensì, s' incontreranno truppe messe « a guardia delle ferrovie o per altri scopi secondari, e allo « infuori delle truppe regolari, oggi che alla guerra prende « parte la nazione tutta, si organizzeranno ovunque difese di « ogni genere.

« Ma non basta ancora, perchè l'avanscoperta si fa dalle « due parti, che sono a fronte, onde ognuna delle due caval- « lerie avversarie deve pure tener conto dell'ostacolo rappre- « sentato dall'altra ».

Ora non v'ha dubbio che l'ampia distesa — così descritta — sulla quale la cavalleria deve svolgere il suo servizio d'avan- scoperta rassomigli più ad un campo di corse con ostacoli che non ad uno di corse piane, onde al veloce puro sangue, sarebbe certamente preferibile il robusto irlandese.

E se si pensa ancora che, fra i tanti ostacoli da superare, proprio tra i primi, alla frontiera, vi saranno anche forti di sbarramento od altre fortificazioni del genere, si capisce come

lo stesso irlandese dovrebbe essere convenientemente preparato agli spettacolosi salti di un vero concorso ippico, per cui sarebbe utilissimo l'uso di *estratti concentrati di obici e di mortai*, che per ora, però, non si trovano in commercio.

Ma, a parte ciò, io desiderei sapere quali e quante truppe rimarrebbero a costituire il grosso della difesa, se tutte le gole, i colli e le insellature dei monti, tutti i guadi e i ponti dei fiumi, verso cui tendono le comunicazioni migliori, dovranno essere occupati da nuclei, per organizzarvi resistenze; se da numerosi caseggiati, da molti centri abitati, da zone più o meno estese di boschi, altri nuclei dovranno tendere insidie all'invasore che avanza attraverso od a breve distanza da tali località, se, fin dalla dichiarazione di guerra e forse anche prima, il difensore dovrà stendere una lunga linea di truppe di copertura da un estremo all'altro della frontiera, a guisa di cordone; se tutto il territorio dovrà essere cosparso di truppe a guardia delle ferrovie o per altri scopi secondari?

Non esageriamo, egregio collega; dello spazio libero, per correre, ve ne sarà sempre e dovunque, tranne, in molti casi, all'inizio delle operazioni. Le frontiere costituite da catene montane o da grandi fiumi e munite, nell'un caso e nell'altro, di fortificazioni d'ogni genere, sono ostacoli non superabili, nè dal puro sangue, nè dall'irlandese.

Fra i pregiudizî che abbiamo sull'avascoperta vi è anche quello di credere che le ostilità debbano necessariamente iniziarsi coll'esplorazione lontana della cavalleria, e, peggio ancora, che l'avanscoperta consista tutta in questa prima corsa, più o meno ad ostacoli, appositamente preparata per la cavalleria.

Ma le ostilità comincieranno magari coi parchi d'assedio. Alcune frontiere dei paesi nostri, non si passano senza lo sforzo di molte truppe e di molti e grossi cannoni. E con ciò? Sarà finita la necessità dell'avanscoperta? E al di là delle frontiere, il terreno sarà tutto un campo d'ostacoli come lo descrive il Pennella?

La circostanza che, « oggi, alla guerra prende parte la na- « zione tutta, e si organizzeranno ovunque difese di ogni ge-

« nere », lasciamola lì, non discutiamola neppure, perchè, idea per idea, qualcuno potrebbe pensare che una guerra in casa propria trovi più fastidi che appoggi, dato il temperamento di certa gente.

E' bensì vero che quasi tutti i validi alle armi potrebbero essere incorporati; ma, anche in tal caso, non dimentichiamo che il loro numero è ben lungi dal ragguagliarsi a quello degli abitanti del paese; non ne supererà, a dir molto, il decimo; e dato che il teatro d'operazione sia pure ristretto, ad es. ad $^1/_{10}$ del territorio, si avrebbe, per la difesa del medesimo, un numero eguale a quello della densità di popolazione per chilometro quadrato, che nei paesi più popolati d'Europa raggiunge appena il centinaio.

Se il mio contradittore, poi, mi dirà che il teatro d'operazione non rappresenta che la zona probabile delle operazioni, mentre queste si svolgeranno effettivamente in scacchieri più ristretti, onde il numero relativo dei disponibili viene ad aumentare di molto rispetto al territorio da battere, e allora risponderò che ciò significa — e questa non è una mia scoperta — che anche il difensore fa come si è sempre cercato di fare; tiene riunite le sue forze il più che gli è possibile, onde i nuclei di truppa che il capitano Pennella vede sparsi per tutto il territorio nemico, in guisa che non si saprebbe dove mettere il piede, o saranno di un valore molto discutibile o saranno ridotti, assai ridotti di numero.

Essi andranno via via aumentando — questo è vero — verso i luoghi di ammassamento dei grossi e renderanno, se si vuole, difficile alla cavalleria avversaria il penetrare nella zona di protezione da essi creata attorno alle grandi unità che intendono proteggere; ma, da questo al pensare ad una inondazione di truppe nemiche su tutto il terreno da battere, corre un bel tratto.

Eliminati pertanto gli ostacoli rappresentati da catene montane o da grandi corsi d'acqua organizzati a difesa — che nessuna cavalleria, con o senza l'ausilio di mitragliatrici e di fanteria cicliste, potrebbe superare — e per i quali

occorre non il concorso, ma l'opera di grossi corpi di truppa, come appunto prevedono le « Norme generali per l'impiego « tattico delle grandi unità », e talvolta, diciamo noi, richiederanno anche l'ausilio di grossi, molto grossi cannoni; eliminati dunque questi ostacoli, la cui esistenza, del resto, è nota — onde sono pure *prevedibili* le resistenze che il nemico vi può organizzare e i mezzi necessari a superarle — rimangono, nel campo delle corse per la cavalleria, le difficoltà, che dicemmo *imprevedibili*, di cui il Pennella vede bensì cosparso il territorio nemico, come di sterpi un bosco di pruni, ma che parrebbe lecito ridurre a quelle che possono opporre la cavalleria avversaria e le truppe di coprimento.

Gli ostacoli che si potranno pure qua e là incontrare — oltre la cavalleria nemica in avanscoperta e prima di giungere a contatto delle truppe di coprimento — non possono essere di grande rilievo, si saltano quindi o si girano. L'ampio spazio intercedente fra la linea iniziale del movimento della cavalleria in avanscoperta, e quella mobile rappresentata dal fronte dell'armata o delle armate avversarie, offre, come l'ampio mare, una larga scelta nella rotta del movimento. Ad ogni modo vedremo in che cosa possono consistere codesti ostacoli e come si possono superare.

Restringiamoci per il momento, alle esame delle difficoltà rappresentate dalla cavalleria dell'avversario e dalle sue truppe di coprimento.

Cavalleria avversaria. — « Nell'adempimento del suo « compito la cavalleria in avanscoperta può incontrare un « ostacolo, o una minaccia, nella cavalleria nemica ope- « rante nello stesso intento. È quindi opportuno che il « comandante dell'avanscoperta si tenga sempre in grado di « combatterla con vantaggio.

« Giova però tener presente che il combattimento, se « spesso può essere un mezzo, *non costituisce lo scopo* della « avanscoperta; esso quindi di massima non deve essere « cercato siccome il principale obbiettivo da raggiungere.

« Nell'avanscoperta, la superiorità di una cavalleria è de-
« terminata dalla quantità del valore delle notizie che giunge
« a procurare, piuttosto che dai parziali successi che può ot-
« tenere sulla cavalleria avversaria ».

Così si esprime l'*Istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta,* cui ci atterremo nello svolgere questa nostra avanscoperta..... sulla carta.

Rinunzieremo pertanto a sbarazzare l'ampio spazio, intercedente tra le parti avversarie, dalla cavalleria nemica.

Ma il combattimento avverrà ugualmente. E sta bene, ma dove?

1° o in terreno adatto al combattimento classico di masse di cavalleria;

2° o in terreno che, pur non prestandosi all'azione in massa consente tuttavia l'impiego, contemporaneo o successivo, di reparti a cavallo, più o meno grossi;

3° o in terreno che non consente affatto l'azione da cavallo o la consente in misura molto limitata, per es. sulle strade.

Primo caso. — Una divisione di cavalleria avversaria — provvista d'ogni ben di Dio — cui viene segnalato a distanza una nostra colonna di cavalleria (sola cavalleria con qualche cannone) in marcia sul punto A, muove ad attaccarla. Il luogo presunto dello scontro si presta ad un attacco con tutte le forze disponibili.

Giunta nella zona d'azione la divisione suddetta si dispone, in ordini ancora densi, a scaglioni, per assumere, a momento opportuno, la formazione su più schiere.

Le batterie di cannoni e di mitragliatrici sono dietro al 1° scaglione, verso un'ala o verso il centro.

. . . . . .

Ecco, una massa nera apparisce sul suo orizzonte, a circa 3 km.; nugoli di pattuglie che velocemente ritornano al grosso, le confermano da lungi che si tratta del nemico.

È infatti la nostra colonna che, avvisata a sua volta della presenza di cavalleria avversaria, crede opportuno accettare lo scontro.

Gli scaglioni della forte divisione si allargano, obliquando — poniamo — a destra per scoprire le proprie batterie e per un leggero cambiamento di direzione, si spiegano in linea di trotto e galoppo, allungano, caricano.....

Dall'apparire della massa nemica alla carica: 5 minuti! Ma i cannoni e più ancora le mitragliatrici — che, appena visto il grosso della cavalleria nemica, si erano portate in posizione, ed ivi staccati gli avantreni, o montate le mitragliatrici e appostati i treppiedi, misurata la distanza col telemetro, regolato l'alzo e aggiustato il tiro, e via dicendo, avevano aperto un micidialissimo fuoco — hanno obbligato le schiere della nostra cavalleria a voltare le briglie prima ancora di ricevere l'urto degli squadroni avversari.

Le batterie vincitrici allora avanzano, e mentre i cannoni riprendono, appena possibile posizione per continuare l'inseguimento col fuoco, le mitragliere someggiate galoppano su cavalli sottomano insieme ad alcuni squadroni, incaricati d'inseguire da vicino la nostra cavalleria che si ritira!

E lasciamole galoppare, mentre noi ci fermiamo a fare qualche riflessione.

È facile dimostrare che le mitragliatrici someggiate possono seguire qualunque leggerissima cavalleria sulle strade; ma per poter dire se ciò sia — oppur no — sufficiente a provare che esse siano « atte a compiere evoluzioni, presa di po-« sizioni, combattimenti, inseguimenti e ripiegamenti con « la medesima prontezza e facilità che le condizioni locali « consentiranno di spiegare alla cavalleria », basterà pensare ad uno squadrone che abbia alcuni cavalli sottomano, per fiaccature o per altre qualsiasi ragioni.

Anche questo può, sulle strade, seguire la colonna a qualunque andatura, ma provatevi a farlo evoluzionare in terreno vario e mi saprete dire cosa succede dei cavalli sottomano.

Anch'essi possono certamente galoppare, specialmente sulle strade. Vedono galoppare dinanzi a loro gli altri e, più o meno presto, partono anch'essi di galoppo. Ma prova-

tevi sul terreno di manovra, a invitare un nucleo di una quarantina di cavalli di cui 8 sottomano (così sarebbe composta una batteria di mitragliatrici), a partire al galoppo, ad un *march* . . . che non ammette indugi, perchè occorre, in cinque minuti, spostarsi in fuori dalle proprie schiere, smontare da cavallo, montare le mitragliere, collocarle sul trepiede, misurare le distanze, aggiustare l'alzo, puntare e sparare . . . , e tutto questo su di un terreno che, per quanto adatto a cavalleria, non sarà una piazza d'armi, e vedrete che il cavallo sottomano, anche senza pesi sul dorso, non ha per nulla le stesse attitudini del cavallo montato. Se poi, invece di un cavallo scosso, si tratta di un porta-pezzo o porta-munizioni, la cosa è ancora più evidente.

È ormai risaputo da tutti, e non mette conto che io mi indugi a dimostrarlo come i 60 o 70 chilogrammi di peso vivo di un cavaliere, dotato di elasticità e di flessuosità di movimenti, non corrisponde affatto all'influenza normalmente passiva e, volta a volta, dannosa del peso morto rappresentato da ugual numero di chilogrammi adagiati sulla schiena del cavallo porta-pezzo o porta-munizioni.

Il cavallo montato, inoltre, si muove isolato ed è tra due gambe provviste di speroni, che possono comunicargli e fargli eseguire all'istante il *march* del superiore. Il cavallo sottomano non ha questi stimoli e fa volentieri orecchie da mercante.

Se poi si volesse osservare che dei cavalli della batteria, i più svelti non verrebbero certamente assegnati alla funzione di porta-pezzo o di porta-munizioni, si potrebbe anche maliziosamente pensare a qualche scena edificante per chi ha tanta premura di correre.

E poco male, per uno squadrone, se i cavalli sottomano rimangono indietro e non partecipano alla lotta; ma, per i reparti organici di mitragliatrici, i cavalli *porta-pezzo* e *porta-munizioni* rappresentano tutto; senza di essi i reparti valgono *zero*.

In complesso, quindi, parmi poter concludere che, in una azione come quella che, in terreno adatto, può esplicare la

cavalleria, le mitragliatrici someggiate arriverebbero come i soccorsi di Pisa.

E se fossero trainate?

Anche le pariglie del traino hanno un cavallo montato ed uno sottomano. Ma la pariglia forma come una cosa sola; il cavallo sottomano è, per così dire, legato a quello montato e sente ed obbedisce con questo agli stimoli del cavaliere.

Se trainate, dunque, le mitragliatrici sarebbero in condizioni di mobilità non diverse e anche superiori a quelle dell'artiglieria a cavallo. Ma, come questa, che pur può prendere posizione più presto e salutare più da lontano l'avversario, non è in grado, data la mobilità del bersaglio e le difficoltà di misurare la distanza, di eseguire un tiro efficace nel breve tempo dell'azione, neppure le mitragliere potrebbero dare alla cavalleria un aiuto migliore, tanto più che dovendo esse avvicinarsi all'avversario fino a distanza di tiro utile di fucileria, avrebbero ancor minor tempo disponibile per far fuoco e si troverebbero spesso col bersaglio mascherato dalle schiere amiche.

Secondo caso. — Fra il terreno, che consente il classico combattimento a masse di cavalleria coreograficamente disposte su più schiere, come sarebbero da noi le pianure di San Maurizio, di Cameri, di Gallarate, di Ghedi, di Pordenone, ecc., ed il terreno che impedisce addirittura ogni azione da cavallo — come (oltre le montagne, le risaie, le paludi, i centri abitati e i boschi), sarebbero le zone rotte ed intensamente coltivate e sparse di molti caseggiati — esiste una lunga serie di terreni, più o meno uniti che permettono a reparti più o meno grossi, di combattere a cavallo, o in azioni multiple e contemporanee, o in azioni successive contro uno stesso obbiettivo, come potrebbe accadere in buona parte dei nostri terreni, secondo la stagione e la natura delle coltivazioni (ad esempio nella zona tra Alessandria-Voghera, nell'Emilia, nel Cremonese, nel Veronese, ecc.).

In simili terreni, squadroni, mezzi reggimenti e talvolta reggimenti, possono agire, a destra e a sinistra delle grandi

strade, o riuniti, o divisi in zone più o meno separate da accidenti poco praticabili (boschetti, arginature, villaggi, e via dicendo).

E a questi terreni, forse, allude il mio egregio contraddittore quando afferma che l'ausilio delle mitragliatrici può riuscire efficace, oltre che in tutti quei casi nei quali la cavalleria dovrebbe ricorrere all'appiedamento, anche in altre contingenze: « negli inseguimenti, nelle ritirate, e nello « stesso combattimento di cavalleria, allorchè, ad esempio, « le condizioni del terreno siano tali da impedire alle bat- « terie a cavallo di prendere posizione e di scernere il ber- « saglio per la limitazione del campo di tiro ».

L'utilità delle mitragliatrici nell'inseguire cavalleria che si ritira dopo uno scacco subìto — al quale devono avere pure esse contribuito — è cosa che taluno potrà intuire, ma che difficilmente si dimostra. A me pare così strana pretesa che le mitragliatrici, per quanto mobili, possano, dopo un combattimento, rimettersi a dorso di cavallo tanto presto e galoppare tanto veloci, da raggiungere, non solo, ma oltrepassare — per appostarsele sul fianco — cavalleria battuta, la quale si ritira — di solito — con qualche sollecitudine, che parmi superfluo spendere parole in proposito.

E, quanto al loro concorso nel combattimento di cavalleria contro cavalleria, allorchè le condizioni del terreno siano tali da impedire all'artiglieria di parteciparvi per la impossibilità di scernere il bersaglio, basterebbe osservare che, per questa stessa circostanza, le mitragliatrici dovrebbero seguire la propria cavalleria fino a breve distanza dall'avversario, per far fuoco . . . quando l'azione è finita.

Ma, posto pure che fortunate condizioni di terreno e la situazione del momento fossero tali da consentire alle mitragliatrici di prendere posizione in precedenza e di aprire il fuoco alla massima distanza di tiro del fucile contro la cavalleria avversaria, a che giova notare che questa presenta ampiezza e continuità di bersaglio, se tale bersaglio continuamente e velocemente si sposta, mentre le mitragliatrici devono avere nozione esatta della distanza per colpire, e

non colpiscono che il punto sul quale sono puntate, e non possono cambiare puntamento senza sospendere il tiro, e non esplicano azione efficace che a tiro continuo?

Nelle azioni difensive però — si dirà — esse possono prendere posizione adatta, ed attendere la cavalleria avversaria a determinati punti obbligati di passaggio per fulminarla col loro fuoco accelerato.

Sì, ma a quali punti obbligati se questi saranno a diecine? Ma poi, in terreni del genere di quelli che stiamo esaminando, quale scopo avrebbe, per la cavalleria in avanscoperta, un'azione difensiva predisposta?

Quello di fermare la cavalleria avversaria, che, più qua o più là, può passare lo stesso?

Si tratterà, tutt'al più, di un'azione difensiva del momento, dovuta alla necessità di parare ad una sorpresa, ad un incontro inopinato colla cavalleria avversaria, ecc., ma, allora, dove saranno le mitragliatrici, dove le posizioni adatte per far fuoco, dove i punti obbligati da fulminare?

Nelle ritirate infine, che non siano anch'esse previste, non riesco a comprendere come le mitragliatrici possano portare un ausilio efficace alla cavalleria e non si espongano invece esse stesse ad essere prese dall'avversario o travolte nella fuga. Se la ritirata è preveduta, l'artiglieria può da una posizione retrostante, precedentemente occupata, proteggere da lungi la propria cavalleria che si ripiega, e se la vegetazione od altro le impedisce di scernere il bersaglio, può ancora fare uso del tiro indiretto; ma le mitragliatrici, dove non ci siano strette da infilare o punti obbligati di passaggio da battere, dove si collocano e chi le protegge?

Il risultato pratico quindi sarebbe: un pensiero di più per la cavalleria, che dovrebbe scortare le sue mitragliatrici, più ancora di quanto non le occorra di fare per l'artiglieria. Parmi, in sostanza, che appunto in questi terreni, in cui gli stessi reparti di cavalleria dovranno necessariamente agire slegati tra loro, sia ancora più difficile, che non in terreno completamente unito ed aperto, coordinare la azione delle mitragliatrici con quella dell'arma a cavallo.

Terzo caso. — Il terreno non consente affatto o in misura molto limitata, il combattimento a cavallo. Siamo dunque nel campo propizio alle mitragliatrici, che esse — secondo il capitano Pennella — « permettendo alla caval-
« leria in avanscoperta di rimanere tutta a cavallo, le pre-
« steranno utilissimo ausilio in tutti quei casi, nei quali
« essa dovrebbe ricorrere all'appiedamento, e perciò *special-*
« *mente*, come con senso di molta opportunità fa rilevare
« l'Istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta, nel-
« l'attacco e nella difesa di località (boschi, villaggi, strette,
« ponti, ecc.) ».

Orbene, anche in questi casi, cavalleria e mitragliatrici non vanno meglio d'accordo.

Il capitano Pennella mi soccorre a dimostrarlo:

« La sola considerazione che, delle due proprietà neces-
« sarie a risolvere l'azione tattica: il *fuoco* e l'*urto*, essa
« (la mitragliatrice) non possiede se non la prima, basta ad
« escludere, a priori, l'eventualità che la mitragliatrice possa
« assurgere mai agli onori di arma principale. La riflessione,
« poi, che la mitragliatrice esplica la sua azione di fuoco
« in un modo particolare, non è adattabile a tutte le sva-
« riate situazioni della guerra, nè è suscettibile di impiego
« in tutti i momenti dello svolgimento della lotta, induce ad
« affermare che essa non possa esser chiamata a compiere,
« nella guerra campale, se non una funzione *ausiliaria*,
« per rispetto a quella delle altre armi. A talune di queste
« armi può, in date circostanze, recare sussidio, aiuto prezioso,
« ma non è lecito aspettarsi ragionevolmente di più ».

Vediamo dunque a quali armi e in quali circostanze.

« Le mitragliatrici rappresentano fucili (condensati però)
« — occorre non dimenticarlo — e perciò il loro impiego
« in sussidio dell'artiglieria non si concepisce se non nelle
« circostanze in cui questa può abbisognare di fucili, ossia
« nel servizio di scorta, il quale — giova constatarlo — è
« servizio eccezionale.....

« Osserviamo però, che, nella scorta, l'artiglieria ricerca
« sopratutto lo schermo efficace che la protegga sui fianchi

« o sul fianco scoperto, alle spalle, o negli angoli morti, « che possono trovarsi immediatamente avanti alla sua « fronte, dove essa è impotente ad agire col suo fuoco di- « struttore. Ha quindi bisogno, essenzialmente, dell'ausilio « di un organo dotato di mobilità, atto alla manovrà, pronto « all'offesa. *Tutto ciò non può dare la mitragliatrice.....* ».

. . . . . .

« Il concorso delle mitragliatrici nell'azione tattica della « fanteria non può immaginarsi efficace in modo continuo e « permanente; parecchi sono invece i casi in cui il connubio « apparisce poco armonico o addirittura dannoso ».

. . . . . .

« È nell'azione in grande, in quella cui partecipa la fan- « teria in unione alla cavalleria e all'artiglieria, è insomma « nella battaglia vera e propria, che noi riscontriamo taluni « casi nei quali il concorso delle mitragliatrici può riuscire « di *una efficacia straordinaria* ».

Con l'artiglieria, dunque, no; con la fanteria, nemmeno; proprio con cavalleria in servizio d'avanscoperta dev'essere utile l'impiego di questa *nuova* arma, come, in taluni casi, nella battaglia in grande!

Ma se cavalleria appiedata non è che mediocre fanteria, e parecchi sono i casi — com'è detto sopra — che il connubio delle mitragliere con quest'ultima riesce poco armonico o addirittura dannoso!

E se il terreno consente l'azione da cavallo (che non è il più propizio per le mitragliere) come mai codesto connubio potrebbe essere efficace?

Ma, a piedi o a cavallo, come può il combattimento di cavalleria sussidiata da mitragliatrici, somigliare a *taluni casi* della battaglia vera e propria?

« Chi s'appiglia alla difensiva cerca, in genere, di compen- « sare la propria inferiorità con la forza, che può derivargli « dalla scelta di una buona posizione, e dalla possibilità di « esplicare sulla medesima una intensa azione di fuoco.

« La possibilità di mettere a portata dei tiratori una « grande quantità di munizioni consente di tener testa allo

« attaccante con forze limitate; l'opportunità di coprirle al « tiro dell'avversario, di misurare le distanze, di restringere, « con appositi lavori o col concorso delle condizioni locali, « di numero e d'ampiezza le zone favorevoli all'attacco, « rende il tiro più efficace.

« Ma tali vantaggi non possono condurre a risultati deci- « sivi, se non si ha il determinato proposito di passare dalla « difesa all'offesa, mediante il contrattacco, il quale potrà « essere pronunziato con tanta maggiore probabilità di suc- « cesso, per quanto maggiore sarà la truppa, che si può te- « nere in riserva, pronta a manovrare controffensivamente, « e per quanto più intensa riuscirà l'azione di fuoco sul « fronte, intesa a paralizzare l'azione nemica. Ad eliminare « la contradditorietà di queste esigenze, derivante dalla in- « feriorità numerica delle forze, per rispetto alle avversarie, « si presta egregiamente l'impiego delle mitragliatrici, le « quali, essendo *fucili multipli e perfezionati,* possono espli- « care sulla fronte un'azione di fuoco efficacissima, sosti- « tuendovi in gran parte i reparti di fanteria, che più « opportunamente verranno impiegati nella manovra. Ab- « bondanza di munizioni, nozione esatta delle distanze, co- « pertura; sono condizioni favorevolissime al migliore im- « piego delle mitragliatrici. Queste, non solo concorreranno « alla preparazione del contrattacco, ma potranno pure va- « lidamente sostenerlo, con la celerità straordinaria di tiro, « che sono in grado di spiegare a momento opportuno ».

Come tutto ciò si attaglia ai combattimenti di cavalleria in avanscoperta! Come si concilia colla necessità di giungere, nel più breve tempo possibile, a contatto visuale con la cosa da vedere, per togliere al più presto il comando dalle incertezze, che, fino a quando non siano dissipate le tenebre che l'avvolgono, tendono a paralizzarne l'azione!

Scegliere una buona posizione, quando il terreno bisogna prenderlo com'è; mettere a portata dei tiratori una grande quantità di munizioni, quando i $^{2}/_{3}$ del munizionamento delle mitragliere sono col carreggio lontano; misurare le distanze, restringere con appositi lavori, di numero e d'am-

piezza le zone favorevoli all'attacco, quando, da una parte preme di divorare lo spazio, e dall'altra l'avversario, che ha altrettanto interesse di correre, vi può apparire d'improvviso; tenere la maggior parte della truppa in riserva, pronta a manovrare controffensivamente, quando il terreno non consente l'azione da cavallo (e in terreno aperto sarebbe ancora più difficile e scegliere una buona posizione per il tiro, e restringere le zone favorevoli d'attacco, ecc., prendere, in una parola, atteggiamento difensivo); ecco le opposte esigenze cui bisogna soddisfare, perchè i *fucili multipli e perfezionati* possano esplicare sulla fronte un'azione di fuoco efficacissimo, nelle battagliole della cavalleria in avanscoperta.

« Non c'indugeremo — continua il Pennella — ad esami-
« nare tutti gli altri casi speciali, nei quali, sempre nell'a-
« zione difensiva, l'ausilio delle mitragliatrici tornerà pre-
« ziosissimo: battere angoli morti o punti obbligati di pas-
« saggio, infilare una stretta, fiancheggiare un tratto della
« fronte, occupare un rientrante della medesima od un sa-
« liente, dal quale si voglia far partire una intensa azione di
« fuoco, non ostante faccia difetto lo spazio, occupare una lo-
« calità avanzata, il tetto di un cascinale, la sommità di un
« punto elevato qualunque, ecc., ecc. Questi, ed altri si-
« mili casi speciali, si presentano spontanei alla mente del
« lettore. Ci affrettiamo quindi a concludere che, nella *difen-*
« *siva*, in genere, è indiscutibile il vantaggio dell'impiego
« delle mitragliatrici ».

E questi sono forse i casi, pei quali il mio contraditore, che vede dovunque strette, punti obbligati di passaggio, angoli morti, trova specialmente utile il concorso delle mitragliatrici nel servizio di avanscoperta.

E sia pure che, nelle azioni difensive, dove proprio si tratti di battere angoli morti e d'infilare una stretta, di occupare il tetto di un cascinale e via dicendo, riesca efficace l'impiego di mitragliatrici; ma saranno proprio codeste azioni difensive le operazioni proprie di una cavalleria in avanscoperta?

L'Istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta, in ogni modo, avverte che l'impiego delle mitragliatrici può riuscire particolarmente efficace anche nell'attacco, oltre che nella difesa, di località (boschi, villaggi, strette, ponti, ecc.). E il carattere offensivo dell'avanscoperta richiederà appunto più attacchi che difese; e allora?

« Nell'azione offensiva invece — scrive sempre il Pennella « — le mitragliatrici non possono secondare lo svolgimento « delle sue varie fasi ».

« Ma, giunta la fase risolutiva, quando per deciderla oc- « corra aprire una breccia nella linea del nemico, quando si « voglia concentrare su una ristretta zona un fuoco violento, « allorchè, per sostenere le truppe che muovono all'assalto, « si senta il bisogno di non rallentare ma di rinvigorire il « fuoco, non è dubbio, che le mitragliatrici, utilizzando le « proprie caratteristiche, che, in quei momenti, ritrovano « tutte le condizioni favorevoli alla loro piena esplicazione, « potranno rendere servizi di un incalcolabile valore al co- « mando, e contribuire efficacemente a decidere le sorti della « battaglia ».

E, applicando al caso nostro codeste giuste osservazioni del capitano Pennella, sull'impiego della nuova arma, vien fatto di domandarsi perchè non dovrebbe verificarsi anche nel combattimento di cavalleria l'impotenza delle mitragliatrici a seguirne le varie fasi?

E come si arriverà, allora, alla fase risolutiva. Chi muoverà poi all'assalto?

Se è sufficiente l'azione di fuoco lontana — fatta più per abbattere gli ostacoli materiali che coprono i difensori che per colpire i difensori stessi, basta il cannone mediante l'azione di urto delle sue granate e con lo scoppio delle medesime; mentre « la mitragliatrice non è che un fucile multi- « plo, e può quindi scagliare in breve tempo un gran numero « di pallottole di fucileria, ma il suo effetto di urto è asso- « lutamente *nullo* ».

Il cannone basterà quindi nella maggior parte degli attacchi contro villaggi, caseggiati,, ecc. occupati da cavalleria ap-

piedata o da truppe locali o da piccoli nuclei, che il difensore ha sparsi su tutto il territorio, a guardia di ponti, di guadi, di ferrovie, o per altri scopi secondari. Quattro cannonate saranno sufficienti a snidare i difensori dai loro ripari.

« Il est exact que les batteries attachées à la cavalerie « auront plutòt à battre des objectif animés qu'à renverser « des obstacles, mais seulement dans le cas particulier du « combat de cavalerie; au point de vue général de la cava- « lerie, l'affirmation est erronée ».

« L'artillerie aura à combiner son action avec la cavalerie « dans une foule de circonstances autres que le combat de « cavalerie proprement dit, et bien souvent on devra lui faire « appel, pour *battre l'obstacle* ».

« Pourrait — on admettre qu'une division, un corps en- « tier de cavalerie, se laissât tenir en échec par une bico- « que mise en état de défense, par un mur crénelé? » (1).

Se non è sufficiente l'azione lontana, se occorre svolgere le varie fasi del combattimento e quindi agire anche contro bersagli animati, l'artiglieria risponde sempre meglio delle mitragliatrici.

« L'artiglieria agisce contro bersagli animati essenzial- « mente con l'azione di scoppio dei suoi shrapnels...; l'artiglie- « ria tira lontano, allunga per così dire, il braccio della fan- « teria; le mitragliatrici non tirano che alla distanza, cui « può giungere il fuoco della fanteria; l'esattezza del pun- « tamento e il tempo per conseguirla è differente nelle due « armi; l'artiglieria può, con un bel colpo di *shrapnel,* far « giungere un numero ragguardevole di proiettili su una « zona abbastanza estesa, per modo che, in qualunque parte « di essa si trovi il bersaglio, anche se frazionato, esso rimane « colpito, il tiro delle mitragliatrici ha una dispersione molto « minore, anche quando fatto a falciate, e non riesce efficace « che nel punto ove è stato diretto ».

---

(1) Considerazione del Ronquerol riportata nell'articolo di febbraio del capitano Pennella.

L'artiglieria dunque può prendere posizione all'infuori delle offese della fucileria nemica, e da là esercitare una continua azione di fuoco sui difensori, sino all'atto risolutivo, concentrando, o distribuendo i tiri su di una parte ristretta o su tutto il fronte da battere. Le mitragliatrici devono, anche alla loro massima distanza di tiro, esporsi alle offese dei fucili nemici e non possono dar altro che fuochi concentrati, i quali saranno una bellissima cosa, quando si tratti di battere angoli morti, d'infilare una stretta e simili, ma non sono affatto sufficienti quando, il più delle volte, occorre battere il nemico dovunque si presenti tenace o minaccioso.

Le mitragliatrici tirano anche a 2000 metri; ma in terreno che non consente l'azione da cavallo, quando mai si troverà, salvo il caso di una risaia, un campo di tiro così esteso, laddove è verosimile supporre che, oltre a fossi, esistano siepi, vegetazione più o meno folta, filari d'alberi e simili, ostacoli tutti che limitano la vista e molti di essi bastano a riparare i difensori dal tiro di fucileria?

In terreno molto coperto l'artiglieria può ancora a distanza far uso del tiro indiretto. Non sarà una gran cosa; ma le mitragliatrici non possono far fuoco, che portandosi a breve distanza dall'avversario, esponendosi quindi alle offese dei suoi fucili.

Le mitragliatrici non possono neppure servire di scorta all'artiglieria; ne hanno anzi esse stesse bisogno di una.

Per mobilità — si dice — l'artiglieria non può competere con le mitragliatrici, e sarebbe questo l'unico vantaggio di queste armi, le quali possono approfittare di tutte le piegature del terreno, dei minimi ripari coprenti per avanzare, non viste, ed agire di sorpresa, mentre l'artiglieria non può far ciò, che in grado assai minore.

E sia pure; ma, mentre l'artiglieria non ha questo gran bisogno di cambiare posizione, le mitragliatrici non potrebbero avanzare di riparo in riparo, sebbene ne abbiano l'attitudine, senza essere inquadrate o scortate da cavalleria appiedata cui spetterebbe, in ogni caso, di svolgere le varie fasi dell'azione come se le mitragliere non esistessero.

E se la cavalleria è obbligata ad appiedare, non ostante le mitragliere, in che consiste il pregio di questa *condensata fucileria?*

Perchè, fra i pretesti che si adducono appunto, per giustificare il concorso delle mitragliatrici nell'avanscoperta, vi è precisamente anche questo: *esonerare la cavalleria dall'appiedamento.* Ed ecco il lungo ragionamento, che mena a tale risultato.

« La mia convinzione — sono le parole del generale, Carl « von Schmidt, riportate dal mio egregio contradittore — « è che ai giorni nostri la cavalleria non sarà all'altezza « della sua missione e non varrà mai i sacrifici, che essa « costa allo Stato, se non saprà combattere a piedi. Non bi« sogna parlare d'indipendenza delle divisioni di cavalleria, « nè delle loro gesta, se reggimenti interi non sono in grado « di sostenere un combattimento a piedi *offensivo e difensivo*, « se esse non possono attaccare o difendere delle località ».

. . . . . .

« Non per questo però si può cessare dall'affermare che « il combattimento a piedi altro non è per la cavalleria che « un espediente..... ».

Espediente prima del 70 — soggiunge il Pennella — espediente dopo — quando il von Schmidt scriveva, — espediente, a più forte ragione, oggi che la durata del servizio attivo nell'arma di cavalleria è stata ridotta a meno di tre anni. Onde egli, il Pennella, comprende e sottoscrive all'osservazione fatta dal capitano d'artiglieria Enrico Malvani, in un suo brillante articolo, recentemente pubblicato nella *Rivista di cavalleria*, che « la cavalleria considera il cavallo come « la sua propria e sola arma, la carica unica tattica di com« battimento, e, solo per obbedienza, si adatta, svogliata« mente, e quando non se ne può assolutamente esimere, a « combattere appiedata ».

« Nè va trascurata la considerazione — aggiunge ancora « il Pennella — che l'appiedamento, oltre a rappresentare « un fuoco di fucileria pochissimo efficace, rallenta l'azione « della cavalleria, la quale vuole invece essere rapida e im-

« petuosa, e la rallenta perchè i cavalieri devono smontare, « assumere l'ordinanza della fanteria, difendersi e muoversi « come fanteria, e poi raccogliersi, per riprendere i cavalli « o rimontare in sella ».

« E si accetti pure *l'espediente* — conclude il mio contradittore — « allorchè non se ne possa fare a meno, ma « ricorrervi per deliberato proposito, quando si ha a dispo- « sizione un altro mezzo che pare fatto apposta per rimediare « a tutti gli inconvenienti dell'espediente, — questo asso- « lutamente non entra nel nostro cervello ».

Strani contrasti!

Si vuol dimostrare l'utilità, la necessità di mitragliatrici nell'avanscoperta? E allora si descrive il terreno tutto monti, tutto fiumi, tutto corridoi, chè, per battere punti obbligati di passaggio, infilare strette, attaccare villaggi, difendere boschi, le mitragliatrici sono particolarmente efficaci.

Si vuol dimostrare che l'appiedamento è un espediente e allora si dimenticano i corridoi e si ricorda che « la mobilità « comune alle due armi fa sì che la prima (la cavalleria) « possa rimanere qual'è, quale è sempre stata nelle mani dei « più valorosi condottieri, quale assolutamente dev'essere per « l'avvenire (ad onta delle false teorie che la famosa guerra « anglo-boera ha rimesso in moda e che tenderebbero ad im- « bastardirla trasformandola in fanteria montata) e cioè ca- « valleria vera e propria, rapida e irruente, come torrente, « cui nulla resiste nell'impeto dell'azione ».

Ma se l'impiego delle mitragliatrici, in generale, è particolarmente efficace nei casi in cui è consigliabile per la cavalleria ricorrere all'appiedamento — in terreni, vale a dire, che non consentono o quasi l'azione da cavallo — che se ne fa in quei casi la cavalleria della sua *arma cavallo*, della sua *unica tattica* di combattimento?

Col pretesto dunque, di esonerare la cavalleria in avanscoperta dall'appiedamento perchè possa rimanere qual'è, quale è sempre stata nelle mani dei più forti, le si aggiunge un nuovo mezzo — un nuovo ingranaggio — che le permetterà, mettiamo pure per un momento, di rimanere tutta

a cavallo quando il cavallo a nulla giova, e le sarà d'impedimento a servirsene, quando il terreno le consentirebbe effettivamente l'azione rapida ed impetuosa.

Il generale Carl von Schmidt, in quell'aureo libriccino — ricordato dal Pennella — contenente le sue direttive circa l'istruzione, l'educazione, l'impiego e la condotta della cavalleria, scriveva:

« Ogni qualvolta la natura del suolo, la configurazione « del terreno, l'occupazione di strette od altre località, im- « pediranno di assolvere a cavallo la sua missione, ogni qual- « volta sarà difficile di girare simili ostacoli, ogni qualvolta « il combattimento a cavallo non saprebbe assicurare il suc- « cesso, ogni qualvolta non saranno sul posto *reparti di fanteria* « — (sottolineo le parole) — non rimane alla cavalleria che « mettere piede a terra e schiudersi *combattendo a piedi* — « (sottolineo pure) — servendosi delle sue armi a fuoco, la « via che le permetterà di compiere la sua missione ».

Ora, è vero, 30 anni fa, quando scriveva il sullodato generale, non si avevano le mitragliatrici perfezionate d'oggidì.

Ma anche le odierne mitragliatrici, se rappresentano dei fucili, *fucili multipli e perfezionati*, non rappresentano però i reparti di fanteria richiesti dal generale, capaci di svolgere, cioè, il combattimento nelle varie sue fasi, come è necessario e come, più o meno mediocremente, può fare la cavalleria appiedata.

Come si può infatti ideare l'attacco di un bosco, di un villaggio, di una stretta, di un ponte — pel quale non sia sufficiente il fuoco d'artiglieria — senza il concorso di interi reparti di cavalleria che combattano a piedi, a guisa di fanteria?

Le mitragliatrici rappresentano nient'altro che fucili, fucili *multipli* e *perfezionati*, una specie di fucileria *condensata*, un « *estratto concentrato* di fucileria », come si compiace di chiamarla il mio contradittore, ma, appunto perchè condensata, codesta fucileria non è paragonabile a quella di più o meno numerosi tiratori.

Ogni mitragliatrice, si dice, è capace di sviluppare un'azione di fuoco equivalente press'a poco a quella di una ses-

santina di tiratori — alcuno calcola questa equivalenza a 30, altri a 50, a 70; perfino a 200 tiratori — muniti di fucili a tiro rapido.

Ma quale valore hanno codesti raffronti, se si pensa che la mitragliatrice non dà che tiri concentrati su di un punto; non è atta che ad infilare strette, battere punti obbligati di passaggio, angoli morti; « che, col suo materiale e col suo « personale, rappresenta un insieme, di cui un guasto del « meccanismo, la mancanza di sangue freddo o l'insufficienza « professionale di due o tre uomini, o un colpo ben assestato « dell'avversario, bastano ad annientare la potenza; che la « mitragliatrice, col suo fuoco, rappresenta bensì una forza « intensa, ma esclusivamente materiale, mentre la fanteria « (e quindi anche la cavalleria appiedata) oltre alla forza « materiale possiede ancora e sopratutto una forza morale, « che agisce col movimento e con la manovra?! ».

No, non è il *fuoco di fucileria condensata* l'ausilio ritenuto indispensabile per le divisioni di cavalleria in avanscoperta. È il combattimento di fanteria, che occorre, dove non si possa assolvere da cavallo; è al combattimento di cavalleria appiedata, cui bisogna quindi ricorrere, dove non siavi fanteria.

Ma le mitragliatrici non escludono il concorso dell'artiglieria, della fanteria e della cavalleria — *esse « rappresentano « una nuova arma nella guerra campale, affatto distinta dalle « altre, che, in nessun modo, può essere sostituita, nè può a « sua volta, sostituire una qualunque di esse* ».

E sara anche vero, ma se le mitragliatrici non possono trovare impiego con artiglieria — se il loro connubio con la fanteria, cui pure rassomiglia la cavalleria appiedata, apparisce poco armonico o addirittura dannoso, con chi combatteranno esse durante l'avanscoperta? Da sole? O vorreste aggiungere loro anche fanteria vera e propria, perchè, come nella battaglia in grande, è nei casi in cui partecipa all'azione e fanteria e cavalleria e artiglieria, che il loro concorso può riuscire di una efficacia straordinaria?

Ed ecco allora l'esercito di Serse in avanscoperta.

Se la cavalleria in avanscoperta, per raggiungere più agevolmente il suo scopo che è quello di *avanzare*, *avanzare sempre*, ha bisogno di rimuovere prontamente gli ostacoli che incontra nel suo cammino, onde le occorre aumentare, se mai, i suoi mezzi offensivi con l'azione di fuoco lontana e con una maggior forza di distruzione, quale vantaggio può trarre dalla nuova arma, se, nelle azioni difensive soltanto, e quando trattisi d'infilare una stretta, di battere un punto obbligato di passaggio, o quando partecipano all'azione e fanteria e cavalleria e artiglieria, essa può riescire efficace?

Che alla cavalleria in avanscoperta occorrano anche mezzi *difensivi*, oltre che *offensivi*, crede il mio egregio contraddittore di avere ampiamente dimostrato, osservando che « le « resistenze, ch'essa deve vincere per assolvere il suo mandato, « si risolvono in azioni tattiche, le quali avranno bensì scopo « offensivo, ma talvolta, anche perseguendo un tale scopo, « potranno assumere forma difensiva mentre tal'altra potrà « pure occorrere che lo scopo si muti, transitoriamente, in « difensivo. Per quanta volontà possa avere la cavalleria in « avanscoperta di *attaccare sempre* e ad *ogni costo*, potrà ben « darsi il caso, in cui essa debba *subire* l'attacco o della ca- « valleria avversaria, disimpegnante il suo stesso servizio, « o da parte di altri elementi, cui il nemico avesse assegnato « il compito di tenderle insidie di varia natura ».

Ora, a mia volta, osservo che, nelle azioni difensive — tali nella sostanza e nella forma — è al terreno che bisogna aggrapparsi: è al possesso, più o meno contrastato, del medesimo che esse si riducono.

Mi consentirà quindi l'egregio collega di non chiamare difensiva quella qualsiasi azione di cavalleria, che si svolge a cavallo, sia questa rivolta ad *attaccare* o a *subire* l'attacco dell'avversario, perchè la cavalleria non ha che un modo per difendersi: offendere.

In quanto all'azione difensiva, che una truppa può esplicare aggrappandosi al terreno, parmi si possa distinguere quella diretta a contrastare al nemico il possesso del terreno per sè stesso, da quella che mira a guadagnare quel tanto

di tempo, che occorre a provvedere alla sicurezza della truppa stessa; durante una ritirata — ad es. — o simili. E si vorrà perciò concedere che diversi siano i mezzi necessari e sufficienti all'uno e all'atro scopo.

Ora, una cavalleria in avanscoperta avrà di mira il possesso di un villaggio, di un bosco, di un ponte, per se stessi o per quel tanto che le basti, per avanzare o per ritirarsi attraverso i medesimi?

Difensive sono entrambe codeste azioni; ma non si farà alcuna distinzione fra l'una e l'altra; e i mezzi necessari per la prima saranno proprio indispensabili anche per la seconda?

Tanto meglio certamente se, anche per le momentanee resistenze, la cavalleria in avanscoperta potesse disporre dei maggiori mezzi idonei alle difese ad oltranza; ma i vantaggi, che codesti mezzi potrebbero darle, sarebbero tali da compensare gli inconvenienti, che gliene deriverebbero dalle pesanti pastoie, che i mezzi stessi rappresenterebbero per i suoi movimenti, per la sua azione?

Perchè non credo affatto che le mitragliatrici non riescano d'impedimento alla cavalleria in avanscoperta.

Secondo i dati forniti dal capitano Pennella, una batteria di 4 mitragliatrici richiederebbe, se someggiata alla maniera svizzera: 36 uomini, 48 cavalli, 4 carri.

La batteria di manovra sarebbe costituita da 32 cavalli da sella e 8 da basto — un cavallo porta pezzo ed un cavallo porta munizioni per ogni mitragliatrice — la quale avrebbe quindi: al suo seguito immediato 2000 cartucce, ed altre 8000 col carreggio.

Quattro batterie — che tante si propone di aggiungerne ad una divisione di cavalleria in avanscoperta — rappresenterebbero un complesso di 144 uomini, 192 cavalli e 16 carri.

« Gli uomini sono tutti montati, i cavalli da basto sop-
« portano un peso che s'aggira attorno al quintale, e quindi
« inferiore a quello d'un cavaliere armato ed equipaggiato,
« i carri sono leggeri, solidamente attaccati, ed i cavalli sono
« sottoposti ad uno sforzo inferiore a quello che esercitano
« i cavalli degli altri carri addetti alla cavalleria.

« Come e perchè — si domanda il Pennella — questi *pochi* « elementi, che dispongono dei precisi mezzi di locomozione « e delle stesse attitudini, di cui sono dotati quelli che en- « trano nella composizione delle unità di cavalleria, dovreb- « bero contribuire ad intralciare od ostacolare i movimenti « della cavalleria in avanscoperta? ».

Perchè non basta che codesti elementi non siano meno veloci o meno atti di quelli, che entrano nella composizione delle unità di cavalleria, chè si fa presto ad essere più svelti del carreggio e forse anche dell'artiglieria, ed è anzi per ciò che noi vorremmo separarci da quello ed avere poca di questa, per indurne che essi non saranno d'impedimento ai movimenti della cavalleria in avanscoperta.

Perchè non basta che le mitragliatrici possano accompagnare i reggimenti in terreni difficilissimi e così accidentati — come è toccato a quell'ufficiale inglese ricordato dal mio egregio collega — da costringere gli uomini a far piede a terra — chè allora vanno insieme sicuro — e non basta neppure che possano seguire la cavalleria sulle strade, per concludere che le mitragliatrici « saranno atte a compiere evo- « luzioni, prese di posizioni, combattimenti, inseguimenti e « ripiegamenti con la medesima prontezza e facilità che le « condizioni locali consentiranno di spiegare alla cavalleria ».

Per non intralciare i movimenti della cavalleria in avanscoperta e per non ingombrarne l'azione, le mitragliatrici dovrebbero avere i precisi mezzi di locomozione e le stesse attitudini degli squadroni. E questo finora non mi risulta.

Ma a che varrebbe la proposta di lasciare indietro parco e carreggio — intesa appunto ad alleggerire la divisione di cavalleria nella rapida corsa che deve fare — se poi si aggiungessero alla colonna 16 carri-cartucce? O dovrebbero anch'essi restare col grosso carreggio, per non aver mai il munizionamento a portata ed a tempo opportuno?

« Ma i carri, se leggeri, se trainati da vigorose pariglie, « seguono sulle strade qualunque veloce cavalleria! »

Oh! mitragliatrici; oh! fucili multipli e perfezionati, anche il carreggio, anche le pariglie vostre devono essere per-

fetti! Ma lasciamo codeste poesie, riportiamoci alla realtà delle cose: pensiamo alle nostre carrette da battaglione trasportanti ognuna sette quintali di cartucce, oltre i vari altri oggetti necessari alle batterie; pensiamo alle pariglie di precettazione che dovranno trainare ..... molte cose, e dovrebbero aver l'onore di trainare anche le carrette suddette, e poi mettiamoci con esse in coda ad una colonna di cavalleria per un'operazione rapida e lontana quale dev'essere l'avanscoperta!

Ma almeno la batteria di manovra potrà seguire la colonna. La mitragliatrice, « per iniziare l'intensa azione di « cui è capace, per interromperla e per riprendere il mo« vimento, non ha bisogno che di un brevissimo tempo: da « pochi secondi ad un minuto primo ». Forse perchè questo è il tempo necessario per togliere dal basto e mettere la mitragliatrice sul relativo treppiede. Tal quale se dicessi che per parlare al farmacista, che ho di fronte a casa mia, non mi occorre che il tempo di attraversare la strada. Ma, se abito al quarto piano, il tempo per fare le scale non si conta?

Potrà sempre far fuoco dal suo posto d'incolonnamento codesta arma fortunata?

Riduciamo, dunque, nei soli giusti limiti l'ausilio delle mitragliatrici nei combattimenti di cavalleria, e vediamo se convenga assegnarle alle divisioni in avanscoperta.

Per quanto ha tratto alle resistenze, che la cavalleria potrà incontrare, per parte di truppe locali e della cavalleria avversaria operante nello stesso suo intento, parmi che codesto ausilio riuscirebbe negativo. Ma, e per superare le resistenze delle truppe di coprimento?

È questo che mi propongo di esaminare.

(Continua)

E. Mossolin
tenente colonnello.

LA COMBATTIVITÀ UMANA

Vivere est pugnare.

SOMMARIO. — La combattività fra e nelle società stabili. — Nei popoli solitari e pacifici. — Impulsività, fierezza e giuochi nei bambini. — Psicologia dei sessi. — Prove indirette della combattività primitiva fornite dalle mitologie. — Dalla linguistica. — Dagli usi e costumi. — Origine e valore della combattività che è una tendenza istintiva. — La combattività nell'arte.

Se leggiamo le storie di tutte le nazioni civili, le descrizioni che i viaggiatori ci lasciarono dei popoli barbari o selvaggi, e interroghiamo le memorie frammentarie dei popoli più antichi, vediamo sempre che dove ci sono società più o meno progredite e organizzate, ma in rapporto tra di loro, non mancano mai guerre e sentimenti bellicosi.

I clans, le tribù, le nazioni, gli stati, ognuno con quelle istituzioni militari volute dalla propria civiltà, guerreggiano tra di loro ogni volta che il diritto o la necessità, la passione o l'interesse o un po' di tutte queste cause riunite ve li spingano.

In sì gran varietà di popoli, di società e di tempi sono, com'è naturale, molto differenti i sentimenti guerreschi, differenza la quale, per prendere ad imprestito la formola sociologica del Taine, varia col variar della razza, dell'ambiente e del momento storico.

Infatti, per non ricordare che alcuni esempi, ai Pueblo dell'America che combattono solo per respingere l'invasione fan triste riscontro i ferocissimi Assiri che, come dice una loro iscrizione, si rasserenavano solo tra le rovine; e mentre gli Unni secondo Jordanes, tagliavano il volto dei bambini appena nati perchè s'abituassero prima alle ferite che al

nutrimento, gli antichi Peruviani facevano guerre di propaganda civile e religiosa relativamente miti, onde alcuni popoli s'assoggettavano loro spontaneamente, e i moderni Inglesi han fondato il più vasto impero del mondo reggendo con giustizia i Bengalesi fiacchi ed effeminati che furon sempre conquistati, opponendo agli invasori solo debolissime resistenze (1).

Nonostante queste grandi differenze tutti i popoli costituiti in società stabili, non isolati dagli altri, hanno un'attività e sentimenti militari; e se in alcuni di essi la tendenza alla tranquillità e alla pace è molto forte, non lo fu però tanto da impedire il sorgere benchè raro e fiacco della guerra.

Tali sono i Malesi dolci, timidi, rassegnati, la cui ubbidienza giunge al punto che alcuni per ordine dei capi si lasciano condannare in vece loro ai lavori forzati (2). Quantunque abbiano raggiunto un certo grado di civiltà hanno idee piccine, inferiori a quelle che il loro stato civile farebbe supporre, mancano d'iniziativa, d'audacia di pensiero ed accettarono quasi senza resistere le influenze straniere, onde divennero buddisti, accolsero il bramismo, l'islamismo e da ultimo gli Olandesi duraron poca fatica a conquistarli ed a tenerli soggetti (3).

Così i Cinesi popolo antichissimo che potè vantare lunghi periodi di superiorità sulla stessa Europa, non sono forse meno pacifici dei Malesi nè hanno meno radicato l'abito della rassegnazione: sono dolci, docili, timidi, tranquilli, subordinati, rispettosi dei vecchi, i più pacifici ed allegri uomini del mondo (4). Fra gli imbarazzi, i pericoli, ed i fastidi i Cinesi dicono sempre *siao-sin* cioè *rapetisse ton coeur* asserisce un missionario che passò la maggior parte della vita tra i Celesti e ne potè conoscere tutte le classi sociali

---

(1) Vedi il magistrale ritratto dei Bengalesi fatto dal Macaulay in *Critical and historical Essais* t. 1° p. 215.

(2) Reclus. — *Nouvelle Géographie*, vol. 14, p. 356.

(3) Reclus. — *Nouvelle Géographie*, vol. 14, p. 216.

(4) Davis. — *China*, vol 2, passim.

lasciandoci il più bel libro sulla Cina che io conosca (1). Questi sentimenti dovevano necessariamente generare una grande debolezza militare in tutto l'impero del Mezzo, la quale si mostrò in ultimo nella facilissima conquista della Cina fatta da un pugno di Manciuri. Ma i buoni Cinesi non si preoccuparono e non si preoccupano punto di ciò; anzi dichiaravano la loro debolezza militare una superiorità morale « i Cinesi essendo più civili degli Europei, diceva uno di essi, hanno per principio orrore della guerra e perciò nè sono meno pratici » (2).

Ed ancora si giunse al punto che nelle isole Riu-kiu breve territorio di poca importanza conquistato dai Cinesi in cui i fatti arrivavan troppo lenti, gli indigeni favoriti d'una lunga pace e da un regolare governo, finirono col perdere in epoca recente ogni cognizione della guerra superando così i loro conquistatori.

Tuttavia tanto i Malesi quanto i Cinesi ebbero guerre, i Cinesi specialmente che in alcuni secoli 1400-1600 salirono a grande civiltà, furon potenti, fecero conquiste verso il sud e l'est. E che la combattività non sia spenta in Cina, ma piuttosto addormentata ed assopita lo prova il seguente fatto narrato dall' Huc, lo stesso che ha più solennemente proclamato la viltà cinese.

Han-tchouan paese montagnoso, quasi perduto nell'interno della Cina era molto trascurato dai mandarini, cosicchè si eran formate parecchie bande di ladri ed assassini che scorrazzavano il paese. Le autorità vilmente non osavano affrontarle, ma la popolazione si organizzò in società giuridico-militare, obbligandosi con solenne giuramento di rispondere tutti delle azioni di ciascuno; perseguitò, assalì, snidò i banditi, uccise tutti quelli che potè avere nelle mani e ridonò la sicurezza al paese tanto che nessuno avrebbe preso un oggetto smarrito. Collo stesso coraggio e disciplina seppe difendersi dalle accuse di assassinio che i parenti delle

(1) Huc. — *Empire chinois*, vol. 1°, p. 269.
(2) Sinibaldo de Mas. — *La Chine et les puissances chrétiennes.*

vittime le muovevano: furono puniti molti mandarini ed essa fu riconosciuta ed approvata dal governo centrale (1).

Questo fatto dimostra luminosamente che la combattività non è spenta nell'animo cinese, ed infatti nell'ultima guerra le truppe cinesi, quelle organizzate all'europea resistettero virilmente agli europei.

Altra società che ha poca propensione alla guerra è lo stato del gran Lama nel Tibet, dove manca l'esercito e gli abitanti sono divenuti per effetto delle idee buddiste miti e pacifici; ma anche qui non al punto da non far la guerra quando sia necessaria, quantunque la conducano molto fiaccamente.

Possiamo quindi affermare con certezza che ogni società civile o incivile che ha rapporto con altre, ha un'attività militare coi sentimenti che ad essa si collegano, ed in altre parole, che guerra e combattività sono elementi costanti d'ogni popolo che s'è costituito in società stabile.

Ma non è solo in tutte le società stabili che hanno contatti fra di loro che noi troviamo un'attività militare e sentimenti variamente bellicosi, anche quei popoli che quasi non giunsero a costituirsi in società o meglio che la formarono instabile, poichè non è ancor dimostrato che vi siano popoli mancanti completamente d'ogni disciplima sociale, si trova talvolta una combattività così forte da rendere difficilissima la formazione della società stessa.

È il caso degli Abor, tribù montanara dell'India, i quali a detta loro, « rassomigliano alle tigri che non possono abitare nella stessa tana ed hanno le case disperse singolarmente a gruppi di due o tre »; tali sono pure i Matras della penisola malese, i quali « se altercano si separano » (2).

Naturalmente con questi ferocissimi sentimenti è molto instabile la società. D'altra parte i viaggiatori ci narrano di alcuni popoli pacifici, mansueti, onesti, veritieri che non

---

(1) Huc. — *Empire chinois*, vol. 2, pag. 97-100.
(2) Spencer. — *Principi di sociologia* vol. 1°, pag. 368

sanno che significhi guerra, privi quindi d'ogni attività e spirito militare. Questi popoli sono distribuiti in tre zone ben differenti ed appartengono a razze diverse.

Al nord dell'Asia e dell'Ameriea, nelle isole Aleutine e nelle terre polari abitano disseminati pochi popoli Eschimesi visitati per la prima volta dal Ross e da lui trovati pacifici, leali, sinceri, giusti. Nelle montagne dell'India, per lo più allo stato nomade, errano poche tribù, alcune completamente pacifiche, altre che non assalgono mai, ma respingono fortemente l'invasione.

Le prime sono i Lepcha, i Caren, i Santal, i Toda; le seconde i Bodo, i Dimal, i Mismi.

Nell'interno dell'isola di Beroe, nel mar d'Arafura vivono pochi indigeni arafuri, pacifici, mansueti, timidissimi: altri pochi della stessa razza e degli stessi sentimenti si trovano nell'interno della Nuova Guinea e furono visti dal nostro d'Albertis (1).

Le condizioni e il carattere specialissimo di questi popoli destarono l'attenzione dei geografi e dei sociologi: il Reclus volle vedere nei pacifici Eschimesi una sopravvivenza di popoli primitivi non guasti dall'ambiente e dall'evoluzione e scrisse su di essi un attraente libro (2). Lo Spencer li ricorda tutti per studiarvi i caratteri dei popoli veramente pacifici; entrambi li osservano molto benevolmente.

Non si può negare che fra tanto furore di guerre e di stragi che dai più remoti tempi ai nostri giorni ha imperversato fra gli uomini, il trovare poche popolazioni pacifiche, mansuete, sincere, oneste, sia un gran sollievo, ma si noti che se queste popolazioni hanno le ottime qualità morali ricordate, tutte sono molto abbrutite intellettualmente e fisicamente fiacche, quando, come è il caso degli Echimesi, non presentino caratteri di degenerazione. Se con una osservazione superficiale s'è tentanti di credere col Reclus che gli Eschimesi e gli altri popoli ad essi somiglianti siano po-

---

(1) D'ALBERTIS. — *Nuova Guinea*, pag. 45.
(2) ELIE RECLUS. — *Les primitifs.*

poli primitivi, osservando bene si troverà che troppi fatti impediscono di crederlo e che quegli ottimi sentimenti ed ottime abitudini che i viaggiatori ammirano in essi non possono essere stati così come ora sono, primitivi.

Infatti gli Eschimesi vivono su terre glaciali, coperte per la maggior parte dell'anno da nevi e ghiacci, abitano in case costruite col ghiaccio in una semi-oscurità quasi continua, cibandosi di straordinaria quantità di grasso. È possibile che terre per tutti gli altri inabitabili, dove il costo fisiologico della vita, per dirla collo Spencer, è immenso, siano state scelte liberamente da essi? Di certo vi devono essere stati cacciati in tempi molto lontani da popoli più forti che tennero per sè i terreni migliori. Là relegati dovettero subire una forte selezione; si adattarono con grandi sacrifici a quell'ambiente inumano e non furono più perseguitati, perchè troppo poco potevano essi dare ai conquistatori, e invincibile era il loro paese per chi non avesse come essi subito una grande trasformazione fisiologica. Gli Eschimesi sono piccoli, mal formati, relativamente deboli, hanno una facoltà digestiva prodigiosa necessaria per vivere in quei freddi intensi e continui, e sì poca intelligenza che presero per viventi i vascelli di Ross.

Lo Spencer stesso li considera come dei degenerati e non si possono quindi considerare i degenerati come primitivi.

Riguardo ai loro sentimenti pacifici e alla loro mansuetudine, ciò che più c'importa, si comprende che cacciati da tempi immemorabili nelle loro inumane terre ed adattativisi, essi non abbiano potuto uscirne per la loro inferiorità militare che li aveva là relegati, e che poi crebbe, nè abbiano avuto occasioni di respingere invasioni, perchè il clima ed il suolo le respingeva da sè. Ne venne quindi una vita assolutamente pacifica verso i vicini e relativamente pacifica tra essi stessi che mentre svolse i sentimenti di benevolenza e di tranquillità naturali all'animo umano, cancellò completamente l'impulsività primitiva, la baldanza fiduciosa, i germi di fierezza e di combattività che non meno dei primi sono naturali all'uomo.

E due fatti importantissimi lo confermano: gli Eschimesi al Kamtschatka sono un po' più numerosi e un po' più uniti che non al nord dell'Asia e nelle terre polari; si trovano in una natura meno matrigna, e perciò tolta l'impossibilità fisica della guerra, essa scoppia con gran ferocia tra i *clans* ed ha per risultato l'uccisione di tutti i maschi e la schiavitù di tutte le donne per farne delle concubine.

Lo stesso avviene fra gli Eschimesi d'America che in contatto colle Pelli Rosse e non difesi sufficientemente dalla natura sono d'una combattività pari a quella dei loro nemici; e già lo Spencer faceva derivare la mancanza di guerre tra gli Eschimesi dall'impossibilità fisica di farne.

Le ricordate popolazioni delle montagne dell'India, alcune delle quali furono visitate anche dal Mantegazza (1), traggono i loro miti sentimenti da cause analoghe a quelle da cui le trassero gli Eschimesi.

Tutte presso a poco vivono come i Boda e i Dimal, nell'interno delle montagne, fuggendo l'oppressione che da ogni parte le perseguitava, rifugiandosi in località difficilissime, e, circondati da un'atmosfera fatale alle genti ariane, possono vivere sicure d'ogni assalto esterno.

Anche qui è l'essere in una specialissima condizione d'ambiente « l'essere cioè in un'atmosfera fatale alle genti ariane » che impedisce lo scoppiar della guerra; e l'impossibilità fisica di essa è l'unica causa della sua mancanza e conseguente assenza di combattività.

Non sarà fuor di luogo ricordare che non sempre intorno a questi popoli i viaggiatori danno gli stessi giudizi: così lo Spencer seguendo l'Harness nei *Neilgherry hills* ricorda i Toda come popolazioni eminentemente pacifiche e il Letourneau seguendo lo Steward nel *Journal Asiatic Society of Bengal* dice « vivono ancora in anarchia ugualitaria, ma ciò « non toglie che i loro villaggi siano perpetuamente in guerra « gli uni contro gli altri » (2).

---

(1) MANTEGAZZA. — *India*.
(2) LETOURNEAU. — *La guerra tra le razze umane*, pag. 325.

Ed ancora lo Spencer dice che gli indigeni dell'isola Dalrymple sono pacifici mentre il D'Albertis narra d'un assalto preparato dagli stessi che egli seppe abilmente impedire.

Comunque sia la mancanza di combattività è accertata per alcuni popoli, ed in essi, se non una degenerazione fisica, come negli Eschimesi, c'è sempre la mancanza di svolgimento sociale, causa principale d'ogni progresso, e una grande debolezza intellettuale e morale.

Il Retzel nell'opera magistrale ne fa quest'elogio poco lusinghiero « anche le così dette schiatte aborigine o primitive « non sono cadute così in basso da non avere più qualche « sentimento d'amor proprio o qualche forza di resistenza » (1).

Rimane ora da spiegare le cause dei sentimenti pacifici degli Arafuri. Sotto questo nome si ricordano popoli di razza e costumi differentissimi, tanto che si comprendono i timidissimi abitanti di Beroe ed altri che non possono ammogliarsi se prima non posseggono la testa d'un nemico ucciso.

Alcuni Arafuri già ricordati sono però veramente pacifici: vivono in luoghi difficilissimi, sparsi, pare senza capi, abbrutiti, poco numerosi. Gli « Arafuri dell'isola di Beroe temono « perfino di vedere il mare il quale è *tabouée* e sarebbe sfor« tuna per essi se ne udissero solo il rumore delle onde » (2), dice il Reclus.

Più avanti continua « è raro d'imbattersi in questa Papua « di Beroe e di Ceram allo stato puro, poichè non vi sono « che pochissimi villaggi nell'interno: quasi tutta la popo« lazione vive sulle coste e là i Malesi o altri immigranti « vi sono mescolati colla razza primitiva ».

Molto probabilmente gli Arafuri di Beroe furon cacciati nell'interno dell'isola e costretti a stare in luoghi svantaggiosissimi da immigranti più forti: là dovetteto rinunciare per la loro grande inferiorità militare alla guerra, e disabituati dalle armi divennero pacifici. La loro estrema timi-

---

(1) Retzel. — *Le razze umane*, (edizione italiana). Vol. 3, pag. 437.
(2) Reclus. — *Nouvelle geographie*. Vol. 14, pag. 481.

dezza indica che gli immigranti dovevan essere militarmente molto superiori ad essi, ed il timore del mare potrebbe essere un pauroso ricordo della loro antica espulsione dalle coste.

Anche qui si ripete lo stesso fatto che fra gli Eschimesi: gli Arafuri timidissimi a Beroe, sono invece bellicosissimi a Ceram, e ciò pure conferma ancora una volta che tutti questi popoli non dovevan essere in origine essenzialmente pacifici.

Credo quindi d'aver dimostrato che anche fra i popoli che non giunsero a costituirsi in società stabile e che vivono solitari, la mancanza di guerre e di combattività che è provata in alcuni, è dovuta a speciali condizioni della natura esterna, a lenta trasformazione fisica e psichica; nè questo gran bisogno di pace che ora provano fu loro utile, chè tutti non poterono costituirsi in società stabile e rimasero molto addietro quando non degenerarono nell'evoluzione sociale.

Recentemente anche un nemico della guerra il La Combe nel suo arguto libro: *La guerre et l'homme* (1903), abbandona completamente l'idea di considerare i popoli pacifici come popoli primitivi, e spiega il fatto come effetto dell'ambiente.

Ma non l'etnografia e la storia sole ci inducono nella convinzione profonda che l'uomo originariamente deve aver avuto la tendenza istintiva della combattività; anche la psicologia e specialmente quella infantile ce ne dà la conferma.

Già alcuni viaggiatori, indi il Lubbock, lo Spencer ed altri, notarono la grande analogia che esiste tra il carattere del selvaggio e quello del fanciullo, quest'ultimo aggiungendo che « nell'ipotesi dell'evoluzione l'uomo incivilito attraversa « fasi che rappresentano le fasi attraversate dalla razza, e « perciò tra le due nature v'è una analogia genetica. Sol che, « tenendo conto della differenza della specie e nel grado di « emozione, possiamo dire che la loro condizione nel fan- « ciullo rappresenta eminentemente le condizioni dell'uomo « primitivo » (1).

(1) SPENCER. — *Principi di psicologia.*

Qui lo Spencer parla solo di analogie tra la forma della intelligenza e del sentimento nell'uomo primitivo e nel fanciullo, ma se è vero che le età dell'uomo sono analoghe a quelle dell'umanità, se ha valore l'ultima concezione della sociologia secondo la quale essa stessa è considerata una psicologia collettiva, vincendo definitivamente le precedenti concezioni a base economica o naturalista, l'analogia non sarà solo di forma ma anche di contenuto, ed il fanciullo avrà una grande rassomiglianza coll'uomo primitivo.

Siamo in un'epoca di psicologismo, ma tra i troppi lavori psicologici si distinguono pure alcuni i quali contengono preziose osservazioni sui fanciulli e buoni tentativi di spiegarli. Gli studi del Preyer, del Perez, del Mantegazza del Bain, dello Spencer, del Ribot sono tra questi, ed essi a cui aggiungo la mia esperienza pedagogica di 10 anni, ci diranno qualcosa sull'intima ed originaria natura umana.

Una grande impulsività è il fatto forse più costante nei fanciulli. L'immaginazione vivace, il sentimento impressionabile e vivo, la debolissima forza inibitoria fanno sì che tutte le idee per poco che si fermino nella loro mente diventino in certo qual modo idee-forze e vogliano attuarsi.

Mentre per l'adulto è vero il proverbio che « dal dire al fare c'è di mezzo il mare », pel fanciullo val meglio l'espressione « detto, fatto ». Naturalmente perchè ciò si avveri è necessario che non intervengano nuove impressioni e nuove idee a turbare quelle già in azione; se sopravvengono, la leggerezza la vince sulla impulsività ed è questo il mezzo più efficace di cui si servono le madri e gli educatori per impedire che i capricci si attuino troppo spesso.

Lo spirito del fanciullo nuovo a tutto, curioso, è pronto ad accogliere con grande vivacità tutte le impressioni che gli vengono dal mondo esterno, passando rapidamente ad opposte impressioni ed alternando con grande facilità il riso ed il pianto.

La estrema impulsività e la leggerezza sono le cause delle grandi contraddizioni che si osservano nei fanciulli; essi vivono quasi interamente nel presente nell'attimo che fugge,

dimentichi quasi del passato e non pensosi del futuro; alle volte buoni e generosi, tal altra egoisti ostinati, spesso affettuosissimi, non di rado duri e perfino crudeli. Impulsività e leggerezza sono pure le qualità dei selvaggi e perciò Burton dice che sono un miscuglio di bene e di male, essendo secondo l'umore, buoni o di cuor duro, battaglieri o prudenti, dolci o crudeli senza pietà, coraggiosi o vili, testardi o leggeri, avari o prodighi, amanti dei figli e in un eccesso di collera capaci di ucciderli (1).

Ma fra le tante contraddizioni infantili o fanciullesche l'occhio esercitato dall'educatore e del psicologo scorgerà presto una qualità che non manca mai per quanto sappia trasformarsi fin nel sentimento opposto, ed è l'amor proprio più o meno sentito, che può assumere la forma appariscente della vanità, quella dignitosa della fierezza, o aggressiva dell'orgoglio e della superbia, ed anche, benchè molto raramente tra i fanciulli, quella della falsa modestia indicante la vanità che Socrate osservava attraverso i buchi del mantello di Menippo. I fanciulli amano far mostra di sè, e ingenui come sono, quando sono tutto compresi d'un sentimento, non badano a velarlo come per lo più fanno gli adulti.

Ammirano grandemente ogni superiorità, specialmente quella della forza e del coraggio, ed essi stessi vogliono assomigliare a chi ammirano; e nell'entusiasmo dell'ammirazione concedono solo un debole sdegno per il forte e coraggioso che è malvagio: qualcosa di simile avviene anche tra gli uomini.

Hanno però fortemente radicato il sentimento della giustizia che sentono fortissimo verso sè stessi, cioè quando sono offesi, ma che spesso dimenticano quando la collera o la loro creduta superiorità li fa operare, e di frequente la prepotenza ripetuta verso un debole desta in loro sentimenti generosi.

Il Letourneau crede che la più antica forma della guerra sia quella che ha carattere giuridico come si ha ancora in Australia: è una specie di tribunale regolare in cui si com-

(1) Focillée. — *Temperament et caractère* pag. 317.

batte senza troppo accanimento per un'offesa ricevuta. Tra i fanciulli sono frequenti le offese e le lotte, ma in ultimo come in Australia, tra le violenze punite da altre violenze, la giustizia finisce per essere meno offesa che non fra gli adulti che sanno meglio frenarsi.

Se non che, secondo la bella etimologia greca, il vero carattere distintivo dei fanciulli è il giuoco: ὁ παίς il giuocante veniva chiamato da essi il fanciullo. Ed infatti la sua vita si riduce per parecchi anni quasi esclusivamente al giuoco: sgambetta, corre, salta senza uno scopo, fa il soldato, il cavallo, imita qualunque persona, animale od occupazione gli venga in mente; ama far mostra della sua abilità e destrezza, si mette in gara e vuol vincere. Cresciuto d'età abbandona qualche giuoco che stima indegno di sè, ma mantiene sempre l'amore per alcuni o lo volgerà ad altri che gli saranno uno svago o un pericolo nella vita.

Per spiegare quest'istinto del giuoco che il Ribot (1) pone tra i primitivi e che ha tanta importanza per la pedagogia, sorsero, relativamente tardi varie teorie.

Primo lo Spencer (2) pigliando le mosse dal pensiero dello Schiller « che l'animale lavora se ha per impulso della sua attività la mancanza, e giuoca se v'è spinto dalla ricchezza della forza, se la vita superflua eccita sè stessa all'attività » (3) costruisce la sua teoria della *overflowing energy* o eccesso d'energia che estende anche all'uomo pel giuoco e per l'arte.

Il fanciullo giuoca perchè la lotta per la vita per lui è sostenuta dai vecchi e può quindi, da milionario, disporre nel lusso del giuoco di tutte le sue forze.

Questa teoria unicamente fisiologica, spiega moltissimi fatti, ma non tutti, poichè talvolta, i fanciulli giuocano fino all'estenuamento. A completare la teoria dello Spencer vien quella della imitazione e dell'illusione che considera special-

---

(1) Ribot. — *Psicologie des sentiments.*

(2) Spencer. — *Principes de psicologie,* vol. 2 p. 661 e seguenti.

(3) Schiller. — *Werke Band 4e*, seite 623, Ausgabe Stuttgart 1879, « Das Thier arbeitet wenn ein Mangel die Triebfeder seiner Thätigkeit ist. und es spielt, wenn der Reichthum der Kaft diese Triebfeder ist, wenn das überflussige Leben sich sebst zur Thätigkeit stachelt ».

mente il lato intellettuale e morale del fenomeno: il fanciullo vuol imitare il babbo, il maestro, il compagno, chi ha visto per strada, volendo giungere in qualche modo a tutto ciò che gli sorride in mente, per non sentirsi inferiore ed affermare la sua personalità avendo così l'illusione di vivere, creandolo, nel mondo che in quel momento egli desidera. Più tardi quando incomincierà la serietà della vita colla scuola e in seguito, il giuoco sarà causato specialmente dal bisogno di svago.

Ma in tutte queste svariatissime forme di giuoco e nelle tre teorie che ciascuna in parte e tutte insieme le spiegano rimane come scopo finale il bisogno di dominare qualche cosa, di mostrarsi per ciò che si vuol essere, di affermare la propria superiorità.

Tutti gli adulti giuocano per vincere anche quando perdono, e se si eccettuino non tutti i giuochi d'imitazione che sono i meno comuni, almeno nei maschi, il fanciullo cerca sempre la vittoria: egli ama i cavalli e le armi, vuol fare il soldato, far la guerra, vincere nella corsa, nel salto, nella lotta; giuocando fa dei prigionieri soddisfacendo, dice lo Spencer, in parte agli istinti predatori. Nel giuoco c'è spesso lo spirito d'avventura, ma il fanciullo, almeno nei primi anni, non giuocherà esclusivamente per questo e vorrà in ogni modo unirlo all'esercizio della sua abilità, quasi pensasse che nella lotta per la vita deve fare i conti anche colla fortuna e che se c'è una fortuna delle armi, è vero anche il detto romano *faber est suae quisque fortunae.*

Fanno ad dir dell'Huc eccezione i fanciulli cinesi, i quali amano specialmente di giuocare a tener bottega, ad aprir dei monti di pietà, abituandosi così alle furberie commerciali (1); ma non c'è da meravigliarsi che un popolo il quale ha dei soldati che si riconoscono solo perchè hanno scritto il nome sulla casacca e che ancora nella guerra giapponese avevano ingenuità militari infantili, non abbia nei fanciulli il giuoco della guerra, poichè è quasi un giuoco quella fatta dagli uomini.

(1) Huc. — *Empire chinois*, vol. 2, pag. 176.

I fanciulli della razza bianca, la razza vittoriosa su tutti i continenti amano i giuochi che richiamano la guerra, e per la loro impulsività (Triebleben) per la loro vanità e fierezza, per l'istinto del giuoco audace ed energico che vuole la vittoria confermano il fatto che la combattività deve essere stata primitiva.

Se ci addentriamo ancor più nell'analisi studiando le differenze pschiche tra i sessi vedremo ancor meglio quanto profonda deve essere questa tendenza istintiva.

In origine queste differenze dovettero essere molto minori delle attuali al dir degli antropologi, come lo provano alcuni paesi barbari dove la donna è soldato, ad esempio il Dahomey e quasi tutti i popoli incivili in cui le donne seguono quali portatrici l'esercito in guerra come avviene ancora in Abissinia. Senza entrare nella grossa questione del matriarcato e del patriarcato e in quella ancor maggiore del femminismo, è certo che fu la civiltà col suo processo di differenziazione o divisione del lavoro ad accrescere la differenza psichica tra i sessi, ora giunta a tanto che si vorrebbe lentamente integrare, avvicinarsi al tipo comune *homo* o diminuire la distanza sociale e le differenze psichiche... forse per dividere i sessi ancor più. E le differenze rispondono all'ufficio che la natura ha imposto ad essi, l'uno nato per lottare l'altro per amare: io sono stato un uomo cioè un lottatore, dice Goethe.

Denn ich bin ein Mensch gewesen
Und das heisst ein Kämpfer sein

Women are over-sexed dice mestamente una femminista che nota l'eccessiva preoccupazione diretta e indiretta dell'uomo nella vita femminile.

È una vecchia osservazione di tutti gli educatori che è molto più facile mantenere la disciplina in una scuola femminile che in una maschile, e perchè le ragazze hanno minor energia dei giovani, e perchè questi hanno una personalità più forte di quelle « *leur mois est plus fort que le notre* » dice Madame de Staël.

Ciò le rende più tranquille, più remissive, più accondiscendenti, più facili ad accettare tutto che abbia carattere d'autorità e che sia circondato da qualche prestigio. *Nullius iurare in verba magistri* fu consigliato agli uomini, ma si dovrebbe ripetere a maggior ragione delle donne, le quali non hanno di certo molto sviluppato il senso critico che in fondo è un'affermazione vigorosa dell'io, quantunque ciò sembri contraddire all'arguto detto che definisce la critica la potenza degli impotenti.

Per questa minore audacia di pensiero ed affermazione di personalità i racconti guerreschi perdono ogni attrattiva per esse: il professore non potrà mai con essi far vibrare le loro anime, come mi diceva un professore di storia della Höhere Mädchenschule di Heidelberg. E che la causa debba essere veramente genetica e non dipendente dal maggior bisogno di quiete che le donne hanno, lo prova il fatto che spesso gli uomini più miti e migliori, incapaci della più piccola violenza sono appassionatissimi di racconti guerreschi, volendo forse, almeno nel pensiero, integrare il concetto d'uomo cioè di lottatore. Goethe lo osserva argutamente con questi versi che fa dire ad un pacifico borghese.

« Io non conosco nulla di più dolce per me che nelle do-
« meniche e nei giorni di festa parlare di guerra e di cose
« guerresche ora che là dentro, lontano, in Turchia, le genti
« si tagliano a pezzi.

« E tu te ne stai alla finestra a bere il tuo bicchierino
« e a guardare le barche di vario colore che vanno giù pel
« fiume: la sera ritorni a casa e benedici la pace e i tempi
« di pace ».

Nichts Bessers weiss ich mir an Sonn-und Feiertagen
Als ein Gespräch von Krieg und Kriegsgeschrei
Wenn hinten, weit, in der Türkei,
Die Völker aufeinander schlagen.
Man steht am Fenster, trinkt sein Gläschen aus,
Und sieht den Fluss hinab die bunten Schiffe gleiten,
Dann kehrt man Abends froh nach Haus
Und segnet Fried' und Friedenszeiten.

Le ragazze, le donne, non si dilettano punto di questi racconti, e se devono proprio avere anch'esso qualche entusiasmo per la combattività umana, preferiscono dimostrarlo colla simpatia verso i guerrieri, i forti, causata non dalla sola vanità, ma dal sentire incosciamente, dando ragione in qualche modo alla teoria di Schopenhauer sulla metafisica dell'amore, che gli ufficiali e i soldati sono meglio dotati della più necessaria virtù, il coraggio. La personalità femminile invece, più che ad una affermazione di originalità di pensiero o d'azione, o al bisogno di superiorità, si volge piuttosto alla vanità, all' arte di piacere (1) *Women are over-sexed.*

Come compenso e conforto della fiacchezza dell' *io*, c' è nella donna il predominio del sentimento nel quale vince incontrastatamente l' uomo: essa è una natura delicata e sensibile che ha qualcosa d'infantile, facile al pianto e al riso, che vive tutta nella vita del cuore, schiava, spesso vittima dei suoi sentimenti, della sua pietà che le rende debole il senso della giustizia.

Essa, natura mite o delicata, è per pietà meno giusta dell' uomo che è forte e all'occasione anche prepotente; e se è mossa da odio diviene eccessiva ed implacabile.

Nella rivoluzione francese, nella comune, nei moti rivoluzionari, negli scioperi, le donne furono più ingiuste, furiose e crudeli degli uomini.

Par quasi che in questi gravi momenti, esse vogliano prendere una terribile vendetta d' essere per natura meno battagliere degli uomini, o che in un momento di pazzia vogliano eguagliare le partite.

Gli è che come amano meglio degli uomini, così odiano peggio nei casi rari che la malvagità entra in un cuore di donna, ma generalmente sono miti, dolci e diffondono la gentilezza intorno a loro.

---

(1) Grindingorge. — *Notes sur Paris*, pag. 79. L'émulation que est honne pour les hommes est pernitieuse pour les femmes: elles rivalisent dans leurs compositions comme dans leurs toilettes: la vanité et la curiosité deviennent énormes et patatra sur le mari.

Die Frau è colei che dà allegria pei poetici e barbari tedeschi mentre i Greci meno cavallerescamente, ma più filosoficamente dicevano ἡ γυνή la generatrice.

Per l'uomo invece l'amore è una gioia della vita, non lo scopo di essa, e il sentimento è meno profondo, ma più esteso. Dal predominio del sentimento, dalla minore personalità e vitalità deriva una maggiore forza di soffrire, una più intensa e costante rassegnazione nella donna: l'uomo s'è fatto suo *agere fortia,* essa s'accontenta di *pati fortia* in ciò vincendo di gran lunga l'uomo. Il gran numero delle sante in confronto del piccolo delle eroine, mentre per l'uomo avviene il contrario lo prova.

Anche il coraggio che è un istinto primitivo non meno della paura (1) si esplica nella donna più nel saper sopportare i mali fisici che non nel lottare audacemente contro di essi: « *Das Weib trägt die Schuld des Lebens nicht durch « Thun, sondern durch Leiden ab* » dice Schopenhauer (2). Non è raro il caso di una moglie che sollevi lo spirito abbattuto del marito, d'una madre che vegli il figlio malato con un coraggio e una resistenza più che virili e spera ancora anche quando il padre non spera più.

Tu ne cede malis sed contra audentior ito dice Virgilio; la prima parte del verso è senza dubbio la gloria delle donne, ma nella seconda si esplica tutta la personalità e l'energia maschile: l'uomo *vir* è der Mann da mögen. il forte e ὁ ἀνήρ il valoroso.

Spesso la donna ama essere dominata e tollera anche la violenza quando questa sia riscaldata da un profondo sentimento, e il De Sanctis studiando da psicologo e da artista il carattere femminile nello splendido studio sulla « Francesca di Dante » asserisce che la poesia della donna è di essere vinta. Una moglie russa (3) giungeva nel suo amore pel marito e nel radicato spirito di rassegnazione a lamen-

(1) Perez. — *L'éducation de l'enfant des le berceau,* pag. 178 *d'une manière générale le courage et la peur sont innées.*

(2) Schopenhauer. — *Paverga und paralipomena.* 2 Band, seite 648.

(3) Montesquieu. — *Lettres persanes.*

tarsi perchè questi non la battesse e ad esserne afflittissima come prova di mancanza d'amore; ma forse la colpa del pervertimento era nel proverbio russo che dice: « scuoti la moglie come un susino ».

In ultimo una leggenda greca senza il lusso di parole difficili ci dice nella sua ingenuità che già gli antichi avevano ben compreso l'intima natura dell'uomo *vir* e della donna o meglio del fanciullo e della fanciulla.

Teti sapendo dall'indovino Calcante che se il figlio Achille fosse partito per l'assedio di Troia vi sarebbe morto, lo toglie a Chirone il maestro che l'aveva nutrito col cervello dei leoni e delle tigri e nasconde il giovinetto sotto abito muliebre alla Corte di Licomede in Sciro nel gineceo. Ma i Greci non possono vincere senza Achille; quindi l'astuto Ulisse lo cerca alla corte di Licomede dove vi giunge in abito di mercante, recando seco gioie e molti ornamenti femminili tra cui delle armi che presenta alle donzelle tra le quali v'era anche Achille. Le donzelle naturalmente vagheggiano le gioie e gli ornamenti, ma il giovanissino eroe dimentico dell'abito muliebre che vestiva, brandì subito la spada e perciò fu riconosciuto da Ulisse e condotto alla guerra. I Greci con questa leggenda hanno scritto il più importante capitolo della psicologia dei sessi: per essi il fanciullo è coraggioso brandisce la spada, e le ragazze vagheggiano ornamenti femminili.

Ma la leggenda greca ci ha introdotti nel mondo della mitologia, del folk-lore e delle etimologie, i tre campi in cui il pensiero avendo perduto ogni carattere individuale, meglio traduce l' intima essenza umana e mostra in certo qual modo come le traccie fossili dell'anima primitiva.

Dovunque si trovano segni della combattività umana; anzi talvolta si sarebbe indotti a credere l'uomo un bruto se non si riflettesse che il mito spesso dimentica completamente il significato primitivo perduto dietro la favola, e non lascia come segno di riconoscimento che il logoro nome.

Perciò si deve essere molto prudenti prima di dedurre, non come parecchi etnografi ad antropologi che trovan subito una prova dell'antropofagia primitiva nel mito di Crono senza badare che la favola dice che in fatto egli sbranava delle pietre e non i figli, i quali ritornavano sempre e che il mito diventerebbe chiaro se si ammettesse che Crono rappresenti le vicende della natura.

Si deve andar guardinghi anche pensando che il mito è un'opera collettiva lentamente formatasi in cui molte generazioni lasciarono le loro traccie, e forse una di esse più prepotente volle trasformarlo definitivamente secondo i propri sentimenti; così si spiegano gli orrori di certe mitologie barbariche come la figiana e la messicana. Ma senza raccogliere queste esagerazioni, troviano tra gli antichi dèi di quasi tutti i popoli un gran fervore di battaglie, di rivalità, di lotte che per quanto metaforiche o allegoriche non potevano nascere nella mente dei primitivi se il mondo non ne avesse dato l'esempio, e non di rado anche qualche dio più specialmente dedito al combattimento.

Gli Ebrei, il popolo eletto, l'unico monoteista dell'antichità, invoca il Dio degli eserciti; gli intellettuali greci hanno due dèi della guerra Marte e Minerva, l'uno il dio della strage e rappresenta la combattività feroce, brutale, l'altra uscita tutta armata dal cervello di Giove è la dea della sapienza e delle armi, unione di attributi profondamente filosofica e rappresenta la combattività illuminata da un'idea. In India nella terra dei sogni mistici e delle caste il dio solare Indra combatte fieramente sul suo carro come un eroe omerico, libera le mucche della pioggia imprigionate in una spelonca da un dio cattivo, in ciò aiutato dai Marut, guerrieri armati, i venti che sono parenti stretti di Mavors (Marte) da Magvors (μάχη) che al dir del Max Müller (1) è colui che volge alla battaglia; e più tardi sorgono i Katria, i guerrieri da cui vengono scelti i Raja inferiori ai Bramini o sacerdoti perchè usciti dal braccio di Brama come questi sono usciti dalla bocca.

(1) Max Muller, pag. 509. — *Nouvelles études de Mythologie.*

Tra gli Assiri è il dio stesso Asciur che ordina al re di marciare e di distruggere, e nell'antica religione dualista persiana c'è la lotta gigantesca tra Ormuz e Arimane con tregue e battaglie che finiscono colla sconfitta del principio del male Arimane.

Il feroce dio messicano Huitzilopotli comincia la sua vita coll'uccidere i persecutori di sua madre, s'abbevera del sangue dei prigionieri e detronizzato dalla ferocia bianca volle secondo la grandiosa concezione poetica del Carducci ancora nell'ultimo secolo una sacra vittima l'imperatore Massimiliano.

Tutta l'Edda risuona del triste suono del combattimento ed è veramente secondo la bella espressione del Carlyle la consacrazione del valore: l'ideale di quella vita feroce è di morir combattendo per andare nel Walhalla dove le bionde Walkirie servono idromele e pantagruelici banchetti al guerriero caduto pugnando, e dove per divertimento gli eroi si battono tra di loro.

Nè molto diversi sono i sentimenti religiosi-guerreschi dei popoli Celti che nelle loro fantasie continuano a combattere anche dopo morti. Gli Unni, il popolo d'Attila, secondo Jordanes « più barbari della stessa barbarie », adoravano come dio una spada infissa nel suolo, come i religiosi Etruschi veneravano una lancia; e più tardi il Corano che predica la guerra santa, proclamerà che « il paradiso è all'ombra delle spade ».

Perfino i Cinesi, il popolo civile meno bellicoso ha voluto darsi il lusso d'un dio della guerra Kuang-ti popolarissimo; ed è un generale vittorioso del secolo III (1).

Non è il caso di decidere se dietro queste concezioni mitologiche sia nascosto l'animismo primitivo come vogliono gli antropologi con alla teste lo Spencer e il Lang (2) o se l'antropomorfismo dei filologi di cui è capo riconosciuto Max Müller spieghi meglio i fatti; a noi basta di trovare in

(1) Huc. — *Empire Chinois*, vol. I, pag. 238.
(2) Lang. — *Mythes cultes et religions*.

tanto sbizzarrirsi di miti la combattività primitiva la quale è provata indirettamente anche se Marte è il vento che netta le stalle d'Augia, poichè è sempre rappresentato come un guerriero, e la forma che la forza naturale assume nel mito, dimostra che essa non doveva essere sconosciuta all'uomo primitivo; e se Marte invece è il doppio, l'ombra d'un guerriero morto la tesi è dimostrata ancor meglio, quantunque non si possa presentare la fede di nascita di Marte, mentre si può trovar qualche cosa nel suo nome.

R. Wessely scrisse nel 1896 un interessante articolo nel « Nord und Sud » di Breslavia in cui fa delle curiose osservazioni sui nomi dei vari popoli, e recentemente (1904) è uscito un bel lavoro di N. Heintze di argomento analogo *Die deutschen Familiennamen*: spigolando in queste pubblicazioni e in altre opere classiche di etimologia si trovano fatti sintomatici che tradiscono i sentimenti primitivi o per lo meno quelli più remoti.

Presso i Greci è l'amore della gloria che ha determinato la forma del maggior numero di nomi, oltre 200 terminanti in κλῆς (κλέος) gloria) come Sofocle celebre per sapienza, Pericle, celebre nel paese all'intorno, Agatocle celebre per bontà; ma non mancano i nomi indicanti qualità virili come Nikofane, splendido di vittoria, Androcle celebre per valore, Ἄρειος (marziale), Alessandro che respinge gli uomini, Agenore coraggiosissimo, Timoleone, stimato, temuto come un leone, Niceforo apportatore di vittoria, Basilico regio, Anacreonte padrone sopra gli altri.

I nomi ebraici accennano quasi sempre sentimenti religiosi, poichè presso questo popolo la religione disciplinava, assorbiva ogni attività umana: esempio Giovanni mandato da Dio, Gionata, dato da Dio, Elimeleck, a cui Dio è re, ecc.

I Romani, invece, popolo essenzialmente pratico avevano per lo più nomi molto prosastici o satirici, come Strabone (il guercio), Claudio (lo zoppo) o semplici numerali come Primo, Quinto, Sesto, Decio, Pompeo (quinto); ma ci sono pure alcuni nomi che indicano le qualità più necessarie nei

remotissimi tempi, il valore e la forza; così Marco secondo, Max Müller deriva da una radice sanscrita *mar* spezzare e significherebbe martello, Marius vien da Marte, Domitius da *domare*, Valerius da *valere;* Emilio è il rivale, Antonio è colui che sta di fronte, Duilius deriva forse da *duellum*, e forse Roma stessa è ῥώμη la forza benchè alcuni la faccian derivare da √sru scorrere e sarebbe quindi la città del fiume perchè vi passa il Tevere.

Ma il popolo dove più facilmente e più diffusamente si trovano indicate le qualità virili nei nomi di persona (Personennamen) è il tedesco, il quale entrato molto tardi nella civiltà, non ha ancora troppo logorate le radici della sua lingua, s'è mantenuto come razza più puro degli altri popoli e ne ha subíto meno l'influsso.

Carlo è l'uomo, il forte; numerosissimi sono i nomi in bald (ardito) e in hart (forte) come Guidobaldo, Eginardo (forte spada), Framhart (forte per la lancia) e inoltre Saxnot è Schwertgenoss cioè commilitone, Ernesto vien dall'antico ernust, lotta, Wigand è il lottatore, Bertraud scudo splendente, Germar famoso per lancia, Osgar (lancia di Dio), Adolfo è forse nobile lupo (da adal wulf), Rodolfo lupo glorioso, Ermanno uomo d'esercito.

Altri nomi indicano potenza e dominio come Fridenand forte in pace, Enrico che domina la sua casa, Teodorico dominatore di popoli, Federico signore della pace, Ulrico che domina sull'eredità, l'eroe nazionale Siegfried, significa la pace della vittoria e Sigismund è colui che protegge colla vittoria.

I nomi stessi delle donne quando non indicano grazia, allegria, come Berta (la splendida), Heidr (la lieta) o la prudenza come i molti terminanti in linda da Lint serpente simbolo della prudenza (chi l'avesse detto ad Eva!) indicano qualità guerresche, o perchè in quei remoti tempi anche la donna dividesse col marito i pericoli della battaglia, o perchè le qualità del marito nella intima unione matrimoniale si riferissero anche alla moglie.

I moltissimi nomi in hilda, quali Matilde, Clotilde, Ildegarda, Ildegonda, Ildeburga indicano combattimento, Ku-

negonda è donna di razza guerriera (da Kuni e gund) e Gertrude è la vergine della lancia (da ger lancia e thrudr vergine.

I popoli stessi nello scegliersi il proprio nome non sono generalmente modesti, e non di rado fanno pompa delle loro qualità militari. Gli Ari chiamavano sè stessi gli eccellenti in guerra dal tema Ar che dà Marte Ἄρης e ἄριστος; una suddivisione della razza celtica si chiamava Boi dal radicale burg terribile, i Germani sono gli uomini dalla lancia, proprio come i Romani che vollero chiamarsi Quiriti; gli Slavi che furon sempre tenuti il popolo della schiavitù, chiamaron sè stessi gloriosi (da slave, glorioso in slavonico), e se poi questa parola venne ad indicare proprio l'opposto, cio avvenne perchè i Tedeschi prendevano tra essi il maggior numero di schiavi; e lo stesso nome comune di *populus* deriva secondo il Mommsen da *populari* saccheggiare.

Se la glottologia dei popoli incivili forse così progredita come lo è quella dei popoli caucasici e più specialmente degli ariani gli esempi diventerebbero molto probabilmente straordinariamente numerosi.

Chi entri in un museo archeologico e sfogli qualche libro illustrato di preistoria s' imbatte specialmente in cuspidi, fibulae, ornamenti i quali vengono a confermare la bella leggenda di Achille in Sciro e del carattere primitivo dei sessi.

Ma non sono le sole traccie sensibili di sentimenti preistorici: l'antico elmo del guerriero che imita la testa d'un animale il quale lentamente si trasforma negli attuali elmi col cimiero o meglio in quelli coll'aquila dei nostri generali, il trofeo delle armi del nemico vinto che si mantiene ancora nel trofeo d'ogni bandiera anche di società operaie, talvolta la rozza pietra barbarica, ricordo di vittoria che s' è mutata nel nostro monumento, l'ornamento del guerriero tolto al nemico ucciso che s'è ingentilito nelle corone romane, nelle medaglie e negli stemmi, provano egualmente quanto antico e quanto profondo dovette essere il sentimento di cui questi fatti sono l'indizio sensibile.

La maggior parte dei titoli onorifici e nobiliari dei quali s'è tanto avidi specialmente se s'è democratici e che hanno un'origine storica, ben accertata, sono un effetto dello spirito militare e lasciano indovinare che il sentimento e il bisogno che li ha creati si perdono nel crepuscolo della preistoria. Duca, barone, conte, principe, re, cavaliere, pretore (prae-tor) hanno un'origine militare.

Che se rifacendoci più addietro troviamo che l'anziano è originariamente il capo e il capitano (graf ad esempio deriva da grau-grigio), il fatto attesta solo un predominio di sentimenti patriarcali che non contraddice punto all'ufficio militare del capo stesso; aggiunge solo (cosa che fa onore all'umanità) che originariamente i primi capi di guerra devono essere stati *ceteris paribus* gli uomini per natura più assennati.

Lo Spencer che ha posto come base della sociologia il contrasto tra la società di tipo militare e quelle di tipo industriale riconosce il fatto, benchè nell'esagerazione del sistema non s'accorga che la società industriale oltre all'essere spesso l'oppositrice di quella militare ne è anche l'erede quando questa decade, e non vegga quindi che molti industriali ci tengono all'antichità della loro ditta, all'onorificenze ch'essa ha ottenuto quasi come una famiglia che vanti una nobiltà risalente alle crociate.

Anzi egli fa derivare quasi tutto il cerimoniale dallo spirito di subordinazione nato e cresciuto colla guerra: e l'abbassare del capo e l'inchinarsi sono un avanzo degli antichissimi atti di cedere le armi pronto a subire i colpi del vincitore e molte espressioni di saluto, come ad esempio « la pace sia con voi » degli orientali hanno eguale origine.

In fondo si possono accettare le sue conclusioni, benchè unilaterali; poichè lo Spencer vittima della concezione biologica della società, non sa ben distinguere tra popoli giovani come i barbari, in cui il cerimoniale è rigorosissimo, ma si riduce a poca cosa, cresce diminuendo d'importanza nei popoli nel pieno sviluppo delle loro attività civili, come gli Inglesi, e diventa minuziosissimo e rigo-

rosissimo nei popoli decadenti come i Cinesi nei quali la lettera uccide lo spirito.

Chi penserebbe ora, recandosi ad una festa di ballo di compiere un'azione che ha un lontano rapporto con una forma della combattività primitiva?

Eppure lo stesso Spencer nelle istituzioni professionali ed industriali lo dimostra. Di certo non sempre le danze hanno un'origine militare, ma di frequente presso i popoli barbari l'esultanza del popolo davanti al capitano vittorioso si traduce in balli, come lo provano i moltissimi esempi ricordati dai viaggiatori e il fatto delle donne d'Israele che andarono incontro a Saul e a David vittoriosi cantando e danzando. Spesso nella gioia del trionfo la danza diviene un'imitazione della guerra e non è raro il caso di moltitudini di selvaggi che vengano istruite a compiere delle manovre militari d'assieme per mezzo delle danze come i Cafri i Zulù e gli indigeni della Nuova Zelanda.

L'anima del selvaggio ha debolissima la riflessione, una grande impulsività e pochissimo potere inibitorio; perciò non può essere disciplinata ad uno scopo comune, unito, se non c'è la guida della musica e lo slancio del tripudio dei piedi.

Anche oggi gli Arabi sono costretti a cantare se voglion fare uno sforzo d'accordo, e la barcarola fu forse trovata per disciplinare il moto dei remi.

È oramai tempo di concludere: dalla etnografia e dalla storia si deduce che la combattività è un fatto universale; dalla psicologia, dalla preistoria e dalla sociologia si induce che esso è antichissimo, perdentesi nel crepuscolo dell'umanità; perciò lo si può considerar come primitivo.

L'universalità nello spazio e nel tempo ci dice l'importanza estrema di questa tendenza che spesso assume i caratteri di un vero istinto, cioè d'una attività spontanea innata nell'individuo. In essa si devono distinguere due momenti: l'uno difensivo e l'altro offensivo strettamente collegati e dipendenti; poichè l'uomo ha incominciato col difendersi dagli animali e può aver imparato ad offendere coll'assalire l'ani-

male prima d'esser costretto a difendersi in condizioni svantaggiose. La più antica occupazione dell'uomo fu la caccia.

Il primo momento, il difensivo ha tutti i caratteri dell'istinto, cioè è cieco, innato e benefico e come tale è ammesso da tutti; il secondo è rimasto allo stato di forte tendenza, strettamente collegato col primo, poichè la miglior difesa è l'offesa, ma non ha, tranne nei casi morbosi o di degenerazione, i caratteri del primo. Del quale si può ripetere tutto che il Lamarck, il Darwin, lo Spencer han detto degli istinti, facendoli derivare come origine prossima s'intende, non metafisica, dall'abitudine utile, dall'addattamento all'ambiente, dalla selezione naturale e dall'eredità, il tutto originato dalla lotta per la vita; e riuscendo quindi a trovarne l'origine, nonostante qualche punto ancora oscuro, nell'individuo, non nella specie; ma ricordando sempre che la libera volontà umana può sovrapporsi ad esso, come lo prova il nuotatore che volendo affogarsi, domina l'istinto ponendosi un sasso al collo.

Il secondo momento, quello aggressivo, non ha tutta la prepotenza dell'istinto ancorchè gli si avvicini, e nasce dal bisogno del meglio o di ciò che si crede tale.

L'uomo non s'accontenta come gli altri animali di difendersi e di vivere; egli vuole estrinsecare, sviluppare, svolgere tutta la sua personalità, vuol predominare, e noi abbiamo visto quanto questa tendenza sia forte specialmente nei bambini che sono dei piccoli prepotenti: egli vuole, come estendere la sua personalità, e alle resistenze che altri oppone sente un impulso alla lotta e all'aggressione.

È il bisogno del meglio che desta in lui questo ardore battagliero, e lo provano, per non accennare che gli esempi più solenni illuminati di qualche idealità, gli innumerevoli volontari romani, medioevali e francesi della rivoluzione che cercavano una casa nella tenda, un avvenire nella legione, nella compagnia, nel reggimento. Così il plebeo rovinato dalle guerre, malcontento di vivacchiare sulla corruzione romana, diveniva soldato di Mario o di Silla; il feudatario italiano del rinascimento, perduta la supremazia politica cercava un

avvenire nelle condotte d'armi, e l'operaio francese rovinato dalla rivoluzione e entusiasmato di essa si arruolava soldato.

E, quando i popoli trovano una nuova forma di civiltà o hanno condotto a pieno sviluppo la loro, sono invasi spesso da ardore guerresco e si sentono spinti ad imporla a chi è rimasto indietro in essa e che forse non ha alcun desiderio del nuovo: si sa che spesso agli uomini il bene bisogna farlo per forza.

Dalle conquiste di Alessandro alla rivoluzione francese la fiaccola della civiltà ha illuminato intorno a sè volti arditi e minacciosi di soldati.

La combattività umana è quindi in parte istintiva ed in parte una forte tendenza e negli individui e nei popoli e subisce, se non assolutamente, di certo in parte le leggi dell'istinto.

Così la vecchia osservazione del filosofo cinese che negli anni di carestia il popolo commette maggiori delitti che non i quelli d'abbondanza, mostra che la lotta per la vita opera brutalmente anche tra gli individui; e l'aumento della popolazione che spinge i popoli a rovesciarsi come valanghe distruttrici o predatrici su altri popoli più ricchi di danaro ed economi di figli, dimostra lo stesso influsso anche tra i popoli.

La storia della civiltà dalle invasioni barbariche alle attuali guerre coloniali offre numerosissimi esempi di ciò, e tutte le volte che un popolo si troverà troppo grande per il proprio paese sentirà destarsi l'ardore della lotta e dell'aggressione.

Così potrebbe essere una prova della varia adattabilità all'ambiente il fatto tanto comune che l'essere *opportunus iniuriae*, data la gran differenza tra gli uomini, sia il miglior modo per essere offeso donde viene l'infelicità di chi è *magis metuens quam metuendus*, e l'altro fatto pure molto comune che anche i popoli sanno presto trasformarsi in lupi se i vicini nella loro eccessiva bontà vogliono divenir pecore.

Ed ancora che i popoli indo-germanici od ariani oramai vittoriosi in tutte le parti del mondo abbiano più forte la

tendenza alla combattività che non i Cinesi, potrebbe pure derivare dalla selezione naturale e dall'eredità, e non a caso essi stessi si chiamano da sè Ari, gli eccellenti in guerra.

Ma tutto ciò se ha molta parte di vero non è una sufficiente spiegazione; poichè se fosse completamente e unicamente vero, bisognerebbe spiegare la passione per la lotta sanguinosa di alcuni individui come i delinquenti, ed alcuni popoli come i Fiziani quale un divertimento istintivo, riferendo ad esso come spiegazione ciò che lo Spencer dice a proposito del giuoco negli animali, i quali lavorano quando sono spinti dal bisogno e giuocano quando hanno un eccesso d'energia; il che contraddice alla natura morale dell'uomo e non lascia posto per un'altra tendenza più debole, è vero della combattività, ma che ha pure il suo valore.

Infatti non si può negare che esista nel fondo del cuore umano anche un gran desiderio di quiete e di pace, provato non dai pochi popoli pacifici, ma da una corrente di sentimenti e di aspirazioni di pace che dai tempi più antichi dal *bellaque matribus detestata* di Orazio attraverso le letterature e le civiltà giunge sino a noi e dilaga intermittentemente dopo le grandi crisi nella civiltà occidentale, facendoci sognare nel ranze des vaches del Guglielmo Tell di Rossini e nella pastorale di Beethoven, precorrendo o ricordando le sublimi parole *pax hominbus bonae voluntatis.*

Da Tibullo a Marco Aurelio, da Dante ad Emanuele Kant, dall'idillio greco a quello francese dell'*état de nature*, dai popolosi conventi medioevali in cui tutti i miti o i deboli si rifugiavano nell'imperversare delle guerre e delle violenze, e dalle tregue di Dio alle moderne società della pace, sale una tacita profonda preghiera alla pace ed al riposo, sempre insistente, sempre inascoltata.

L'anima umana ama anche la pace e ne sente il bisogno perfino lo stesso guerriero.

Stanco, assetato, in riva
Del fiumicel natio
Siede il campion di Dio
All'ombra sempre viva
Del sospirato alloro.

Solo essa è la meta provvisoria, il premio della guerra, non la strada percorsa dall'umanità; è il momento in cui si godono i frutti della vittoria, si riparano e si preparano le forze per nuove lotte e nuovi ideali finchè l'uomo

> .... Si leva e a correr via riprende
> verso altri sassi ed altre bastonate.

Quindi la lotta per la vita riferita rigorosamente anche all'uomo e ai popoli ha contro di sè questo gravissimo scoglio e perciò è eccessiva la concezione dell'*homo homini lupus*.

Nè d'altra parte l'uomo è in origine essenzialmente pacifico, come vorrebbe far credere per un mal inteso ottimismo il Reclus, spiegandone la combattività coll'adattamento all'ambiente; e nemmeno l'uomo primitivo è rappresentato dal tipo più basso dell'umanità come dice lo Stein (1) per idolatria alla teoria dell'evoluzione.

Se così fosse l'umanità farebbe una ben triste figura, perchè proclamerebbe altamente nella preistoria e nella storia la propria impotenza e la propria perversità; non essendole certamente mancato il tempo di trasformare l'ambiente secondo la natura sua.

L'ambiente ha certamento una grande influenza sullo sviluppo delle facoltà umane, ma non spiega tutto. L'occasione fa l'uomo ladro o grande, dicono i proverbi, sì, ma se c'è già nell'animo umano il germe della futura grandezza e della futura perversità. L'occasione, l'ambiente trasformano l'uomo solo a questa condizione; essi non fanno che svolgere una tendenza, una disposizione che esiste, non la pongono.

Goethe passò la maggior parte della sua gioventù fra gli artisti, ma per quanto si sforzasse non riuscì a divenir pittore. Quindi, nonostante la lotta per la vita, l'eredità, l'adattamento, la selezione naturale, l'uomo non avrebbe potuto divenire combattivo se non ne avesse già avuto in origine la tendenza.

(1) Stein. — *Die social frage.*

L'ambiente non può essere onnipotente, benchè sia potentissimo e deve fare i conti anche con alcune tendenze primitive: ne può svolgere grandemente alcune, indebolire e tentar di soffocare altre, ma non può rendere l'uomo la sua vittima, il suo giuoco, distruggendo in lui ogni facoltà psichica attiva, ogni carattere ed energia propria.

Ed ancora: l'ambiente non può trasformare la tendenza primitiva in modo da farla divenire permanentemente e nella immensa maggioranza dei casi l'opposto: tutt'al più vi si potrà giungere come eccezione o degenerazione in qualche rarissimo caso, quali quelli ricordati degli Eschimesi e degli Arafuri, ma inclinando sempre a ritornare al carattere primitivo. *Naturam expellas furca tamen usque recurret.* Don Abondio non nato con un cuor di leone potrà forse per disperazione vincere la paura, ma non diverrà mai il padre Cristoforo.

Quindi l'uomo non formato dall'ambiente ma pur sentendone l'influsso non è per natura nè essenzialmente pacifico, nè essenzialmente bellicoso, non è nè l'Eschimese, nè il Figiano come vorrebbero le due opposte teorie di cui l'una distruggerebbe in lui ogni energia, l'altra lo farebbe un bruto.

L'universalità della guerra e della combattività, come abbiam visto ci dice che delle due ipotesi è più vicina alla realtà la seconda, la quale è senza dubbio esagerata: è sufficiente ammettere la tendenza istintiva della combattività che lo James chiama senz'altro istinto (1), tendenza che può crescere fino alla ferocia od addormentarsi nell'abituale *siao-sin* dei Cinesi per svegliarsi solo nei casi disperati, ma senza della quale il carattere umano sarebbe in balia dell'ambiente e non potrebbe affermarsi impedendo quindi ogni progresso.

Vivere est pugnare dicevano i Romani, il popolo più pratico dell'universo, e non si creda che l'espressione sia una bella metafora: la storia dell'umanità dimostra che essa è sempre stata presa in senso proprio.

(1) JAMES. — *Gli ideali della vita.*

Chi non sa lottare muore: l'essere pacifico può essere una virtù, ma non lo è certamente l'essere imbelle; conseguenza inevitabile se col bisogno intermittente di pace provvidenzialmente non stesse anche nel fondo dell'uomo la tendenza istintiva della combattività; ed abbiamo visto che anche alcuni popoli pacifici, veritieri, buoni, come i Bodo o Dhimal in fine sanno pure virilmente difendersi.

Il più profondo scrutatore del cuore umano lo Shakespeare fa dire ad Amleto che « quantunque egli non sia nè frenetico nè temerario vi è pure in lui qualche cosa che l'altrui saggezza deve temere ».

Though I am not spenitive and rash
Yet have I something in me dangerous
Which let they wiseness fear (1).

Lo Spencer stesso grande avversario delle società di tipo militare è costretto a dichiarare che « senza il conflitto « universale non ci sarebbe stato sviluppo d'energia at- « tiva » (2).

E il Guyau riassumendo le due tendenze dice bene « c'è « alle volte nell'uomo l'istinto del lupo, ma c'è anche quello « del cane, come quello dell'agnello » (3).

L'uomo ha quindi la tendenza istintiva alla combattività, la quale è come la tutela della personalità umana e della individualità dei popoli: è una forza poderosa che ha le radici perdentisi nel mondo organico e la cima rivolta alle idealità umane comunque esse siano; ha l'impulsività dell'istinto, ma chiama come alleata la volontà di cui è a sua volta un ausiliare potentissimo.

È la forza caratteristica dell'uomo maschio ed ha originato la prima virtù il valore militare, il coraggio *virtus da vir*, ἀρετή da Ἄρης Marte come ἄριστοι i migliori eran detti i più valorosi.

Senza di essa l'uomo non solo non potrebbe resistere a tutte le forze fisiche e psichiche che da ogni parte lo mi-

(1) Shakespeare. — *Hamlet*, ac. 5 sc. 1ª.
(2) Spencer. — *Principi di sociologia*, vol. 2, pag. 92.
(3) Guyau. — *L'éducation et le sentiment*, pag. 23.

nacciano, ma non potrebbe svolgere la sua personalità, avere un mezzo di corroborare e vagliare ciò che crede bene.

Le idee nascono è vero nelle menti dei pensatori, ma per quanta forza persuasiva abbiano, trovan quasi sempre interessi, pregiudizi, passioni, forza di inerzia intorno a sè e finiscono sulle spade. Perciò la tendenza alla combattività è necessaria all'uomo ancor che sia un'arma a doppio taglio finchè l'uomo non abbia vinto in lui ogni male intellettuale e morale ed abbia asservito a sè le forze della natura. Essa è come una silenziosa sentinella che veglia sempre severa nella consegna e che talvolta dopo una lunga quiete conduce l'uomo avanti, poichè un nuovo autorevole comando s'è udito all'intorno. La combattività è la forza vindice della ragione.

Ed una forza su cui si poggia lo svolgimento della personalità umana individuale e collettiva, non solo dovette lasciare un solco luminoso e profondo nella letteratura e nell'arte interpreti della vita, ma doveva anche avere una virtù estetica pari all'importanza che ha nella vita stessa. I sentimenti bellicosi hanno un fascino d'arte maggiore di quelli pacifici.

Ed infatti i più antichi canti poetici che sono giunti a noi dopo l'invocazione al Dio, esaltano l'eroe Achille, Siegfried, Roland, Cid e sorge l'epopea o la leggenda epica maestosamente risuonanti di strepito guerresco.

Dai Veda alla leggenda d'Enea, dai poemi d'Omero al Kalevala, dall'Edda e dai *Nibelungen* alla *Chanson de Roland* la storia civile comincia con un inno e una leggenda marziale.

Presto la tomba del guerriero glorioso si muta in monumento ad esaltazione dell'estinto e iscrizioni, figure, dipinti parleranno delle sue vittorie: le piramidi egiziane ne sono la più alta prova.

La scoltura dopo il Dio vorrà ritrarre il capitano vittorioso, il vincitore dei giuochi, l'imperatore, e la νίκη greca spesso piangente sui caduti e la vittoria romana che insiste

« sopra la galea del vinto fiera col poplite » mostrano i due opposti aspetti della combattività: il sacrificio e la fierezza.

L'arco di trionfo romano, la Colonna Traiana si elevano superbi verso il cielo, mentre la splendida statua del gladiatore morente ci dice quanti dolori questa gloria è costata: eppure anche il mite Virgilio nell'entusiasmo poetico del suo grande animo esclama

parcere subiectis et debellare superbos.

I pochi dipinti antichi pervenutici orientali e greco-romani ritraggono fiere figure di guerrieri, di scene di caccia o di battaglia; e allorchè l'uomo non più prigioniero dell'impressione del mondo esterno comincia ad ascoltare la sublime poesia che sorge in lui, tra le esortazioni guerresche (ὑπιδῆκαι) e l'ardore della lirica erotica s'ode ancora il canto marziale di Tirteo che eccita alla battaglia « è bello pel « forte cader tra i primi combattenti, e pugnando morire « per la patria »

τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐπὶ προμάχοισι πεσόντα
ἄνδρὰ ἀγαθὸν περὶ ᾗ πατρίδι μαρνάμενον

e l'inno alato di Pindaro che esalta i forti e promette loro l'onore τιμὰ δ' ἀγαθοῖσι ἀντίκειται.

La vecchia civiltà greco-romana cade anche per lo spegnersi dello spirito guerresco, e quando il nuovo mondo rinovellato da giovani forze comincerà a diradare le fitte nebbie medioevali barbariche, accanto alla basilica di Maria sorgerà la torre del castello feudale unico rifugio fra tanto imperversare di guerre, e lentamente l'arte abbellirà quelle massiccie torri, quei cupi androni per far sorgere il castello di Milano, di Ferrara, d'Urbino, d'Heidelberg.

Gli stessi palazzi del popolo, nati dalla libertà e dalla opposizione al feudalismo han l'aspetto di severe sentinelle conscie del loro diritto e pronte a combattere perchè la consegna non sia violata.

Risuonano nelle chiese i canti inneggianti alla pace, si ode lo strepito allegro del lavoro fecondo nelle vie delle no-

stre popolose e ricche città del rinascimento, ma tutti, nobili e plebei, popolo grasso ed artieri ascoltano il cantore d'Orlando e la chanson de gestes italianizzata, mentre il San Giorgio di Donatello vera espressione del coraggio militare guarda dall'alto di Orsanmichele il popolo affaccendato, e la statua del Gattamelata sembra dire a tutti, ma invano per gli Italiani, che non basta il valor personale per vincere e che abbisognano disciplina e scienza militare.

Michelangelo che ha vinto Leonardo nel concorso pel dipinto della battaglia d'Anghiari, trovando la vittoria artistica sul sereno e grandissimo avversario nella sua anima eroica e pugnace, ritrae il coraggio militare nel David, sublime adolescente che sfida il pericolo collo sguardo sicuro di sè, che ingrandisce l'animo di chi lo mira, disegna le fortificazioni di Firenze, e vinto ma non domo dalla caduta della sua patria, fa arrossire la fortuna dell'armi scolpendo la notte.

Grato mi è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non udir m'è gran ventura...

Già Dante cercando la pace nel regno della morta gente, ma per portarvi la battaglia delle sue passioni, era passato mistico, sdegnoso, implacabile, battagliero

Fermo come .. torre che non crolla
Giammai la cima per soffiar dei venti,

aspettava in un sogno sublime l'imperatore col suo esercito liberatore perchè continuasse le gesta dell'aquila romana da lui esaltata

Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri e l'aquile nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno

e sperava forse che di lui si potesse dire

.... in vita
Fece col senno assai e con la spada.

Lo Shakespeare ci rappresenta l'orgoglio e la combattività romana in Coriolano, ed ha moltissimi versi che sem-

brano uno sguainar di spade mentre si butta per sempre il fodero e lo sguardo del cavaliere è più minaccioso della nuda spada.

Now put your shield before your hearts and fight
With hearts more proof than shield...

« ora ponete gli scudi dinanzi ai vostri cuori e combattete con cuori più saldi degli scudi »;

The blood I drop is rather physical
Than dangerous to me.

« questo sangue che spargo, m'alleggerisce anzichè infiacchirmi »;

... the thing that threaten'd me
Ne'er look'd but on my back,

« i pericoli che mi minacciarono non sostennero mai il mio aspetto »;

Cowards die many times before their death:
The valiant never taste of death but once,

« i vili muoiono molte volte prima di morire, ma una volta sola i coraggiosi ».

Corneille darà ai suoi eroi romani i fieri sentimenti della nobiltà del suo tempo; l'Alfieri desterà l'Italia con versi energici come comandi militari e canterà il valore di Saulle che

torrente al rinnovar dell'anno
tutto scompon, schianta, travolve;

mentre Goethe e Schiller scuoteranno l'assonnata Germania l'uno col Goetz von Berlichingen, l'altro coi Räuber.

L'idillio di Teocrito, l'Aminta del Tasso e il Pastor Fido del Guarino l'Arcadia ed in genere il predominio della poesia pastorale, quando non siano il rifugio dagli accessi della guerra, indicano sempre una profonda decadenza.

La musica la più suggestiva delle arti ci dà le canzoni guerresche che nascono spontanee nei momenti eroici e che si mantengon vive tra i monti dove l'anima rimane sempre giovane; l'epopea napoleonica ispira la sinfonia eroica di Beethoven; le guerre nazionali fan sorgere tutta una let-

teratura patriottica in Italia e in Germania che va dallo Schwertlied di Körner, al Trompete von Vionville di Freiligrath; dalla canzone all'Italia del Leopardi all'ode alle fonti di Clitumno e al ça ira del Carducci.

E la sinfonia del Guglielmo Tell fa ancora vacillare la fede d'un amico della pace, il « guerra guerra » della Norma cantato alla Scala nel '59 fu una dichiarazione di guerra all'Austria mentre la trilogia dell'anello dei Nibelungi di Wagner ci riconduce nell'antica epopea: il leit motiv di Siegfred è una sfida di lotta allegra e baldanzosa.

Anche oltre l'oceano negli industriali Stati Uniti dove manca l'aristocrazia, recenti sono le tradizioni e la nazione pare tutta intenta al lavoro e alla creazione di sè stessa è sorto il poeta della guerra Walt Whitman che arruolatosi volontario come infermiere prese parte all'epica lotta che condusse alla liberazione degli schiavi.

(O superb) O Manhattan, my own, my peerless,
O strongest you in the hour of danger in crisis!
O truer than steel!).
How you sprang how you threw of the costumes
of peace with indifferent hand!
. . . . . .

« O superba o mia incomparabile New York, o fortissima nell'ora del pericolo e della crisi, o più salda e schietta dell'acciaio, come ti slanci, come butti via con mano indifferente gli abiti della pace »!

Un sentimento che ha saputo strappare dal cuore umano voci sì profonde e giungere alle supreme cime dell'arte non può essere un effetto dell'ambiente, della selezione naturale e dell'eredità, ma deve rispondere ad una intima necessità della natura umana; deve essere necessario per la vita, quantunque conduca anche alla morte.

Milano, gennaio 1904.

FELICE PAGANI.

IMPORTANZA

DELLA

DIFFUSIONE DELLE COGNIZIONI AGRARIE NELL'ESERCITO

E CONVENIENZA

CHE LE DETTE COGNIZIONI SIANO IMPARTITE DA UFFICIALI

Ho il profondo convincimento che l'istruzione agraria debba essere diffusa nell'esercito, da individui ad esso appartenenti e da questo profondo e ben sentito convincimento, sono scaturite le seguenti brevissime considerazioni.

*
* *

Le recenti conquiste della chimica e della tecnologia agraria e le accresciute comunicazioni, hanno grandemente modificato le condizioni dell'agricoltura, la quale da regionale si è fatta nazionale e tende ognora ad allargare la cerchia de' suoi affari, per divenire industria mondiale.

Dal primo battello a vapore costruito nel 1807, all'odierno servizio transatlantico, quanta strada è stata percorsa! Numerose ferrovie d'ogni genere, canali e linee di navigazione allacciano tra loro i paesi più estremi, e ciò malgrado non sembrano sufficienti al bisogno degli scambi, giacchè vediamo ogni giorno costruirne ovunque di nuove ed ovunque si studiano nuove e più brevi o più rapide linee di comunicazione, per allargare la zona d'influenza commerciale e con ben combinate tariffe differenziali sottrarre questa o quella zona all'influenza altrui. Qui presso di noi vediamo Genova, che domanda nuovi valichi alpini per sgombrare le sue calate e attraverso il Sempione contendere alla Francia e alla Germania i mercati della Svizzera occidentale, mentre Marsiglia domanda nuovi lavori al suo porto per attirarvi le

navi e irraggiare lungo la valle del Rodano i suoi prodotti attraverso la Svizzera e la Germania del sud.

Le vecchie navi a vela che, onuste dei prodotti di Oriente, provenivano lente dagli scali della Gazaria e della Soria e potevano formare il monopolio di poche città marinare, che dominavano i mercati dell'interno, sono quasi incredibili e lontani ricordi storici, di fronte ai colossi dell'ingegneria navale moderna, che solcano rapidamente i mari di cui deridono le imbelli tempeste invano flagellanti i ferrei fianchi.

E mentre le continue nuove linee di comunicazione favoriscono sempre più i trasporti e gli scambi, si vedono diminuire grandemente e continuamente i noli, a cagione della concorrenza fra le varie società esercenti le ferrovie e le linee di navigazione marine, lacuali e fluviali. Basti citare che nel 1860 il trasporto di un ettolitro di grano da Chicago a New-York (1528 chilometri) costava circa L. 4,50 ed ora con l'apertura dell'Enrie Canal non costa che 70 centesimi e mentre alla stessa epoca il trasporto del grano da New-York a Liverpool importava lire 2,30 all'ettolitro, ora costa poco più di una lira.

Per questa accresciuta facilità dei trasporti, essendo anche enormemente diminuite le distanze, il prezzo venale dei prodotti agrari va livellandosi in ogni parte del mondo.

Quando i trasporti erano impossibili o difficili, ogni regione doveva bastare a sè stessa e lo scambio dei prodotti si limitava al mercato più prossimo; ma ora il mercato è il mondo e le colture come le industrie, tendono a diffondersi là dove trovano migliori condizioni di ambiente — ogni impresa rurale acquista, dove meglio le conviene, i prodotti o le materie atte a rendere intensa la produzione — la concorrenza stimola alla intensivazione delle colture ed al continuo miglioramento della produzione.

La tecnologia agraria co' suoi continui progressi, aiutata dalla chimica e dalla meccanica, concorre anch'essa ad aumentare gli scambi. Tale la fabbricazione e l'uso dei concimi chimici, che in piccolo volume contengono un forte potere fertilizzante — tale la compressione dei foraggi e delle paglie,

che permette che tali materie siano oggetto di commercio quasi come il grano od il vino, sicchè in molte aziende è venuta meno la necessità di trasformarli in carne o in letame, lana, burro o formaggio — tale l'adozione dei nuovi metodi di fabbricazione, conservazione e trasporto di alcuni prodotti, sì che è dato ad esempio vedere i burri di Lombardia, contrastare il mercato di Londra a quelli d'Australia e le mietitrici-legatrici di America e d'Australia, vincendo per bontà e basso prezzo quelle locali, tagliano il grano nelle Maremme ed in Puglia; gli aratri di Germania e d'America solcano le nostre terre, i nostri cereali maturano i semi a spese dell'azoto del Perù, della potassa di Stassfurt, dell'anidride fosforica del Belgio, dell'Algeria o della Florida, ecc.

Così l'agricoltura da arte è andata man mano assumendo i caratteri di una vera e propria industria non solo, ma tra le industrie la più importante.

Che sia una vera e propria industria è facile dimostrarlo; Non posso io paragonare un campo ad una vasta officina nella quale strumenti di lavoro siano i semi, gli animali e l'uomo? Non posso considerare macchina il bue tanto quando esso mi produce lavoro, tanto quando mi trasforma il foraggio in carne e letame? Non sono altresì macchine le vacche, le capre, le pecore, i maiali, ecc. quando dagli alimenti da loro ingeriti noi tragghiamo latte, pelli, lana, grasso, redi, ecc.?

Che poi l'industria agraria sia importantissima, non v'ha chi nol veda. Basterebbe considerare che l'uomo e tutti gli animali vivono dei prodotti delle piante, le quali hanno avuto da Natura il prezioso còmpito di trasformare i materiali inorganici in materia organica. Ma v'ha di più: tutte o quasi le industrie, direttamente o indirettamente, domandano a quella dei campi la materia prima per il loro sviluppo e così noi vediamo ricorrere ai prodotti agrari: fornai e pastai, oleifici ed enopoli, distillerie e zuccherifici, cotonifici, lanifici e setifici, cartiere, concerie e via dicendo.

La importanza dell'agricoltura aumenta ancora quando si pensi quali e quante importantissime scienze concorrono al suo incremento.

L'*agronomia* ci dà le norme per la coltivazione delle piante in generale; l'*agraria* ci insegna le regole per la razionale coltivazione di ogni singola pianta o gruppo di piante e le buone norme per raccogliere e conservare i prodotti; la *tecnologia agraria* ci apprende ognora nuovi metodi per la trasformazione dei prodotti e per l'utilizzazione dei relativi cascami; la *fisica* studia le proprietà dei corpi e la *chimica* ci sa dire la loro intima composizione, fornendoci il modo di sapere quali e quanti materiali utili, vengono da una data pianta esportati dal terreno, acciocchè noi possiamo ridarli al terreno stesso sotto forma di concimi e far sì che il terreno si conservi fertile o capace di fornirci sempre nuovi ed abbondanti prodotti. La *botanica* ci ammaestra a distinguere le piante, a conoscerne gli organi e le loro varie funzioni e per mezzo della *patologia vegetale* ci addita le malattie delle piante ed il modo di combatterle. La *meccanica* ha costruito e costruisce que' mirabili strumenti, che mentre rendono meno faticoso e più uniforme il lavoro dei campi, permettono di risparmiare grande quantità di tempo e di energia. La *geografia commerciale* aiuta a sciogliere ogni problema riguardante le relazioni tra i diversi paesi, i loro bisogni e la convenienza di inviare in ciascuno quelle merci che vi possono trovare prezzi rimuneratori. E per non dilungarmi soverchiamente, accenno solo alla importanza della *zootecnia*, della *statistica*, dell'*economia rurale*, della *igiene rurale*, ecc. dalle quali scienze l'agricoltura trae sempre nuovo incremento.

Posto dunque e ben affermato che l'industria agraria è importante, sarà facilissimo ammettere che la sua importanza è grandissima in Italia, dove più della metà de' suoi abitanti sono agricoltori od affini; in Italia dove le industrie manifatturiere, non potranno forse mai avere la grande importanza che hanno in altri paesi a cagione della mancanza di carbon fossile. Vero è che il così detto *carbone bianco* di cui l'Italia è tanto ricca supplirà in parte ed attenuerà tanta deficienza, ma sarà pur sempre l'agricoltore quello che profitterà della clemenza del nostro clima, della

feracità del nostro suolo, della mirabile varietà dei nostri prodotti agrari e della loro precocità, in confronto di altri paesi dalla natura meno favoriti.

Purtroppo non tutti sono egualmente compresi dell'importanza dell'esercizio dell'agricoltura e molti, troppi sono coloro che la praticano con metodi così empirici, da non permetter loro la lieta esistenza a cui hanno diritto e li vedi ogni giorno a centinaia esuli volontari della patria, stivati nei bastimenti, far rotta verso ignoti lidi a cercare un lavoro rimuneratore che spesso non trovano.

Quale còmpito più nobile vi è di quello di istruire i soldati intorno ai pericoli che si incontrano emigrando in lontani paesi, dove non raramente invece dello sperato lavoro si va incontro a difficoltà enormi, a crudeli disillusioni e a strazi indicibili? È necessario persuadere i nostri soldati che il classico suolo d'Italia non è, come si crede, esaurito, che ancora infinite risorse sono in esso contenute e che i mezzi moderni di concimazione, le razionali rotazioni agrarie, le sementi selezionate, la lavorazione del terreno con strumenti agrari perfezionati, ecc., permetteranno pur sempre di ottenere, anche da terre quasi esauste, produzioni rimuneratrici senza essere costretti a portare in lontane contrade il tesoro della propria energia e il lavoro dei propri muscoli! Questo nobilissimo còmpito non può essere ad altri devoluto e noi ufficiali dobbiamo rivendicarlo a noi stessi!

Un grande fattore moderno di prosperità ha bisogno altresì di essere reso ben noto: la *cooperazione,* questa forza nuova, smisurata che rende a risolvere i problemi dell'assistenza, della previdenza, della mutualità e che per prosperare ha bisogno di esplicarsi all'infuori delle lotte politiche e dei partiti e deve coll'unione degli interessi far germogliare tranquillamente l'amore al progresso, l'unione dei cuori.

Perchè l'agricoltore possa vincere le difficoltà del mercato, è necessario che si unisca ad altri per aumentare la quantità di prodotto da vendersi, per la trasformazione dei pro-

dotti agrari, per l'acquisto delle materie che gli occorrono per la sua industria ed infine per aver danaro a tasso minimo. Da questa necessità sorsero in questi ultimi anni numerose e svariate associazioni cooperative di produzione, di consumo, di assicurazione e di credito, ma molte e specialmente queste ultime sorsero sotto l'egida di partiti politici o religiosi, i quali, se lasciano immutata l'essenza della istituzione, ne snaturano lo scopo. Basti dire che al 31 dicembre 1897 di 904 casse rurali appena 125 erano neutre e 779 con spiccato carattere cattolico e vi sono ragioni per credere che delle 125 neutre, non poche siano divenute col tempo e per necessità cattoliche.

Quale utile al nostro Paese può venire dalla cooperazione è più facile immaginarlo che dirlo. Non basta produrre, bisogna vendere e vendere a prezzo rimunerativo. È necessario consigliare ai soldati agricoltori di unirsi in associazioni con altri, è necessario far loro conoscere che vi sono già e fungono egregiamente latterie sociali, cantine sociali, oleifici sociali, zuccherifici sociali, ecc. ecc. e che già si costituirono consorzi sociali per la vendita ed esportazione delle frutta, delle uova, degli agrumi, ecc. ecc.

È indispensabile istruire i soldati agricoltori sulla necessità di riunirsi in consorzi per l'acquisto di sementi, di macchine, di concimi, di solfo e solfato di rame, di bestiame, ecc. per togliersi dalle grinfe di negozianti disonesti, che ovunque son pronti a speculare in mille nuove maniere sulla loro ignoranza e sulla loro buona fede. Bisogna persuaderli ad abbandonare le mille superstizioni che ancora dominano nelle campagne ed a credere a chi per studio od esperienza ne sa più di loro. E tutto ciò deve essere fatto conoscere al soldato da soldati, i quali da altro non possono essere mossi che da immenso amore al loro Paese e non mai da interessi personali e che, come dicevo più sopra, non sono legati ad alcun partito politico.

Il professore di agraria potrà insegnare anche queste cose e ve ne sono di egregi che lo fanno, ma sarà egli efficace come potrà esserlo un ufficiale? Io non oso pronunciarmi

in modo assolutamente affermativo, ma credo fermamente che il soldato per sua natura, per i rapporti continui che ha con gli ufficiali, per quel prestigio che questi hanno, per l'ascendente che acquistano in breve su gl'inferiori, credo fermamente, ripeto, che abbiano maggiori probabilità che non i professori, perchè i loro consigli vengano seguiti. Delle altre molteplici ragioni che si possono addurre dirò più oltre.

*
* *

E dalle conferenze agrarie ai militari si otterranno gli sperati vantaggi?

L'istruzione è il genio del bene ed altro che bene dall'istruzione non può derivarne. Sarà poco il bene, ma sarà pur sempre bene. Se fossero anche solamente 5 % i militari che frequentando le conferenze ne traggono vantaggio, sarebbe sempre un risultato soddisfacente ed anzi soggiungo un gran risultato. Nelle campagne ciò che è più convincente è l'esempio e quei 5 giunti alle case loro convinti della bontà delle cognizioni apprese, faranno quanto è in loro per persuadere gli altri a seguire le norme della coltivazione razionale e siccome l'efficacia dei nuovi metodi non può mancare ed i risultati saranno evidenti, saranno seguiti da altri e questi da altri ancora, finchè a guisa di una goccia d'olio le pratiche razionali saranno man mano praticate in giro, finchè diverranno da tutti osservate.

Un distinto ufficiale superiore col quale, qualche tempo addietro, parlavo per incidenza di agraria, manifestava il dubbio sulla efficacia dell'istruzione agraria attualmente impartita ai soldati agricoltori e la paragonava all'istituzione del tiro a segno nazionale, della quale moltissimi sono concordi a magnificare i grandi risultati che dall'istituzione si potrebbero ottenere e tutti constatano i modesti benefici che se ne ritraggono. Che penserebbe quell'egregio ufficiale se il tiro a segno fosse affidato ad ufficiali in servizio attivo permanente e che se non esclusivamente, gran parte della

loro attività fosse consacrata all'incremento della istituzione? Io non posso dare una risposta sicuramente affermativa, ma son quasi certo di essere nel vero affermando che il tiro a segno darebbe migliori e più copiosi frutti e soggiungo subito che anche l'istruzione agraria impartita da ufficiali sarebbe più profittevole assai.

Vari ne sono i motivi ed andrò enumerando i principali. Espongo subito il principalissimo:

In generale i professori d'agraria presuppongono nei soldati delle cognizioni che in grandissima maggioranza i soldati non hanno assolutamente; guai poi, se come mi è accaduto di osservare, il professore non ha avuto la fortuna di prestar servizio militare. Allora siede davanti al modestissimo uditorio, come se si trovasse in un'aula d'università e gli sbadigli degli uditori si succedono agli sbadigli, l'attenzione decresce, la noia li invade, e non è raro sorprenderne di addormentati, anche nel periodo nel quale molte ore sono concesse pel riposo. Ma non basta: gli insegnanti borghesi (parlo naturalmente sempre della pluralità) usano nella esposizione di teorie e di pratiche agrarie parole e modi che i soldati, i quali non hanno alcuna dimestichezza colla terminalogia scientifica, non possono assolutamente comprendere e mentre corrono colla mente dietro a quel termine incompreso per cercar di comprenderlo, sfugge loro anche il concetto fondamentale della teoria che l'insegnante andava esponendo. D'altra parte il professore non sa sbarazzarsi del suo bagaglio scientifico e non sa capire e forse non dubita neppure, di non essere ben compreso (1). Ho assistito ad una magnifica conferenza che un distinto professore tenne ai soldati del presidio di*** ai quali parlò della fillossera. Il professore cominciò a dire donde proveniva la grave infezione, l'anno ed il luogo dove prima apparve in Europa; i

(1) A mio modesto avviso la presenza di molti ufficiali alle conferenze è esiziale allo scopo, perchè la loro presenza può talvolta impedire all'insegnante l'uso di frasi e modi comuni e semplici ed alla portata dell'intelligenza delle persone per le quali la conferenza è specialmente svolta, insomma talora il professore fa la conferenza agli ufficiali e non alla truppa e lo scopo delle conferenze così non viene raggiunto.

danni che cagionò dapprima in Francia, il diffondersi della invasione, il numero dei comuni italiani infetti, il modo di riprodursi dell'afide ed altre molte e bellissime ed assennatissime notizie durante l'esposizione delle quali pochissimi seguirono il conferenziere, finchè venne l'ora di ritornare in caserma senza che fosse stato insegnato il modo di difendersi dall'infausto insetto. E per quell'anno, non per colpa del professore, di fillossera non si parlò più! Mi si permetta di citare un altro esempio: un altro egregio professore spese tre intere conferenze per voler far comprendere ai soldati che il cambiamento delle stagioni è dovuto all'inclinazione dell'asse terrestre e dall'orbita della terra. Per quanti ne abbia interrogati, nessun soldato mi ha fatto capire di aver capito. Potrei esilarare il lettore se raccontassi le risposte ricevute. Quando l'insegnante d'agraria sarà un ufficiale, simile fatto non accadrà. L'ufficiale che ha vissuto solo qualche anno presso le truppe, sa qual'è la capacità intellettiva dei soldati e sa per esperienza che certe cose è inutile dirle perchè è impossibile farle entrare nelle teste dei nostri soldati. L'ufficiale non essendo professore, ma un semplice insegnante elementare di agraria, lascierà da parte il farragginoso e talvolta incomprensibile linguaggio scientifico ed userà nell'esposizione dei concetti parole, modi ed esempi facili e piani, alla portata di tutte le intelligenze, con quanto vantaggio dell'istruzione agraria ognuno comprende.

Quando l'insegnamento agrario sarà affidato ad ufficiali si avrà altresì il vantaggio di poter dedicare all'istruzione agraria qualche ora delle meno adatte ad istruzioni militari, specialmente nel periodo invernale, durante i giorni di pioggie insistenti o di neve e si avrà modo altresì di dar completo sviluppo all'istruzione, cosa che per quanto ho potuto rilevare, il professore non può fare perchè ad epoca determinata, tralascia il corso delle conferenze finito o no e non lo riprende che nella stagione invernale successiva, cioè le conferenze cessano nell'epoca migliore per osservare le pratiche agrarie più importanti.

E che dire della possibilità di impartire una istruzione cotanto vantaggiosa, anche nelle minori guarnigioni o nei distaccamenti dove attualmente per mancanza d'insegnanti non può essere impartita?

Accenno ancora che, per quanto poco importanti, vi sono anche ragioni di economia. Non tutti, forse pochissimi sono i professori che ricevono emolumenti per le loro prestazioni, ma qualcuno ragionevolmente e giustamente vi è ed anche questa spesa, sia pur modesta, si potrebbe risparmiare perchè l'opera degli ufficiali istruttori d'agraria sarà sempre spontanea e disinteressata. Le somme così risparmiate, si potrebbero impiegare nell'acquisto di conveniente materiale didattico tanto necessario a fermare l'attenzione dell'uditorio e ad interessarlo maggiormente allo svolgimento della conferenza.

Mi si permetta di esporre un'ultima considerazione a favore della tesi che sostengo: Insegnando agraria il prestigio dell'ufficiale, quel prestigio che è tanta parte della autorità morale dell'ufficiale ci verrebbe a guadagnare o a scapitare? Al benigno lettore la risposta.

***

Non bisogna credere che molte o difficili siano le cognizioni necessarie per essere in grado di impartire l'istruzione agraria ai soldati, ma sarebbe altresì errore credere che senza qualche buona cognizione speciale, sia possibile assumere, con altrui vantaggio, un tale còmpito. L'ufficiale ha già nel suo corredo non poche nozioni di fisica, chimica, geologia, mineralogia, zoologia e botanica che possono facilitargli di molto l'assunto. Le ottime pubblicazioni che ogni giorno vedono la luce, qualche buon giornale di agraria e la buona volontà, che mai fa difetto nell'ufficiale italiano, faranno il resto.

È d'altronde assai confortante il poter affermare che non sono pochi oggi gli ufficiali, che si son posti in grado d'impartire l'insegnamento agrario ed i pochi di oggi saranno

legione domani se, come auguro, si accorderà qualche facilitazione a quelli che vorranno frequentare qualcuna delle nostre ottime scuole agrarie o se dai banchi della Scuola Militare sorgerà una volta la settimana, la voce di un professore di agraria ad impartire ai futuri ufficiali, le nozioni della moderna agricoltura.

L'ufficiale italiano che, nelle modeste scuole reggimentali, ha saputo prendere il posto del maestro elementare, saprà anche supplire vantaggiosamente il professore d'agraria e ciò nella persuasione intima di far del bene ai propri concittadini e di concorrere con l'opera propria alla rigenerazione economica della patria.

Gennaio. 1904.

FRIGNANI AURELIO
tenente 76° reggimento fanteria.

VILLA GLORI

L'esempio di chi muore per una idea è sempre proficuo.
ETTORE SOCCI.

Dopo gli eventi fortunati del 1859, l'anno trionfale, e quelli del 1860 in cui l'opera sublime di Garibaldi ebbe la sua mirabile sintesi, il 29 ottobre, nell'epico saluto di *re d'Italia* rivolto a Vittorio Emanuele II presso Teano, due gravi questioni rimanevano ancora da risolvere: Roma e Venezia.

Cavour, il grande statista che dalle difficoltà politiche e diplomatiche dell'immane lotta del nostro riscatto, sembrava attingere novello vigore e fede inconcussa, si accinse risolutamente a trovar modo di definire la questione romana.

Fin dall'ottobre 1860 egli aveva proclamato solennemente alla Camera in Torino: « Durante gli ultimi dodici anni « la stella polare di re Vittorio Emanuele fu l'aspirazione « all'indipendenza nazionale; quale sarà questa stella ri- « guardo a Roma? La nostra stella, o signori, ve lo di- « chiaro apertamente, è di fare che la città eterna sulla quale « venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di glo- « ria, diventi la capitale del regno italico ».

Nel marzo del 1861, sottoposta nuovamente al Parlamento la questione romana, Cavour pronunciava, il giorno 25, le memorabili parole: ....« La questione della capitale « non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima, nè di « topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ra- « gioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, « certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bret- « tagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia.

« La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni « morali. È il sentimento dei popoli che decide le questioni « ad essa relative.

« Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze « storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le « condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la « sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente « municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari « al tempo d'oggi è la storia di una città la cui importanza « si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una « città cioè destinata ad essere la capitale di un grande Stato. « Convinto, profondamente convinto, di questa verità, io mi « credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne da- « vanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di « fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti « i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle illustri sue « città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi « possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di « rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze « possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è rico- « nosciuta e proclamata dall'intera nazione ».

Questo voto solenne dell'insigne statista, suggellato il 29 agosto 1862 ad Aspromonte col sangue del Capitano che l'Italia adorava, formò le sacre e costanti aspirazioni degli italiani e la questione della capitale andò in seguito sempre più acutizzandosi.

Nel 1865, sesto centenario della nascita di Dante, l'aquila sabauda abbandonò le rive del Po per posarsi, non ancora sulle rive del « padre Tebro antico », ma su quelle dell'Arno, e da tutta Italia sorse spontaneo l'omaggio a Firenze, la patria dell'*altissimo poeta*.

Sotto i vari gabinetti instabili e mal sicuri che da allora si succedettero al governo della cosa pubblica, non si mancò di cogliere ogni possibile occasione per asseverare il nostro diritto su Roma.

Ma niuna impresa era più difficile della conquista della sospirata capitale, perchè vi si opponeva, barriera insormontabile, la ferma volontà di Napoleone III e degli altri sovrani d'Europa paladini degli interessi comuni della Chiesa, cui l'abile astuzia del cardinale Antonelli, possessore di ambo

le chiavi del cuor di Pio IX, faceva sembrare gravemente minacciati.

I luttuosi avvenimenti della campagna del 1866 contro l'Austria imposero al governo del nuovo regno, rafforzato dalla Venezia, le cure più assidue e solerti per rinsanguare l'esauste finanze ed epurare l'armata e l'esercito di quegli elementi che tenevansi responsabili dei subiti disastri, studiando in pari tempo una più sana organizzazione delle forze di terra e di mare.

Lo Stato, per quanto la coscienza nazionale lo spingesse alla conquista della città eterna, dovette quindi disinteressarsi pel momento della questione romana per tema di gravi complicazioni con le potenze estere e in ispecie con la Francia.

Non cessò però Garibaldi, forte della qualità di Capitano del popolo, dalla sua agitazione in Italia e fuori contro il potere temporale. « Roma! Campidoglio! (scriveva egli). « Ma questi nomi suonano l'anima dell'Italia, il suo eroismo, « la sua grandezza. Roma! rinunciare a Roma!... ma chi « rinuncia a sua madre?... » E Mazzini rincalzava: « Roma « non è città, Roma è un'Idea. Roma è il sepolcro di due « grandi religioni, che furono vita al mondo nel passato e « il santuario d'una terra che albeggia e darà vita al mondo « nell'avvenire ».

Il mattino del 26 settembre 1867, Garibaldi è arrestato in Sinalunga, poco lungi dal confine con lo Stato della Chiesa, e di là condotto prima nella cittadella di Alessandria e poi a Caprera. Ma nella notte tenebrosa dal 16 al 17 ottobre il sessantenne Eroe, solo, su un esile schifo, sfugge alla vigile crociera che circonda l'isola, sbarca in Sardegna e, dopo diciassette ore di sella per valli e per monti, raggiunge il porto di Brandinchi da dove, sopra una paranzella da pescatori, volge la prua a Livorno. La mattina del 20 è a Firenze fra le braccia di Benedetto Cairoli, al quale dice sorridendo: « Di tante rischiose e disperate imprese che ho « tentato in vita mia, la più ardua e la più bella, quella di « cui sentirò il vanto infino che campo è questa mia fuga « da Caprera! »

La sera dello stesso giorno Garibaldi corre ai confini dello Stato pontificio e, agevolato dalla crisi ministeriale cagionata dalle dimissioni del Rattazzi, organizza i volontari e l'infiamma d'entusiasmo per la santa causa.

*
* *

Un'azione concorde doveva svolgersi fra i patriotti della città eterna e le schiere dei garibaldini alla frontiera.

In Roma il lombardo Francesco Cucchi, oggi venerato senatore, era designato a capo dell'insurrezione, ma la sua opera oltremodo attiva ed oculata, si esplicava nell'interno della città poca feconda per la supina devozione del patriziato alla corte pontificia, per l'indifferenza dei vecchi che non avevano fede e per l'assenza di una gran parte dei giovani che gemevano in carcere o che, insofferenti della tirannide papale, avean preso la via dell'esilio.

Insieme al Cucchi, molti volonterosi cospiravano ardentemente e primi fra essi i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli di Pavia.

« Erano questi, dice il Guerzoni (1), due giovani indivi-
« sibili, quasi indistinguibili per statura, per età, per modi,
« per vesti, sicchè, appena e dovunque comparissero assie-
« me si sentiva subito una voce dentro a sè sussurrare:
« « ecco due fratelli »..... La fede, i sentimenti, le idee, l'en-
« tusiasmo d'ogni cosa bella o generosa, la tempera ener-
« gica e pura avevano comuni, come era comune l'anima
« che li aveva ispirati e il seno che li aveva nutriti. Se non
« che Enrico appariva più ardente e subitaneo, e se doveva
« moderare i trasporti dell'indomita natura stentava e sof-
« friva. Giovanni all'incontro, ferreo come l'altro, era più
« calmo, men vivace, ma più profondo ».

Coadiuvavano il Cucchi nell'arduo intento anche i patriotti romani Napoleone Parboni — operoso e preveggente — e Augusto Ammanniti; — Alberto Ceresa di Lodi, il friulano G. Battista Cella — il gentile eroe del ponte sul

(1) Da uno scritto pubblicato nella *Nuova Antologia*, aprile 1868.

Caffaro, — Natale Capaccioli di Livorno, Giusto Muratti di Trieste, Pio Vittorio Ferrari udinese, oggi stimato Prefetto di Massa Carrara, il Guerzoni, l'Adamoli e molti altri.

Ma; per le ragioni già dette, le cose andavano per le lunghe fra organizzazioni infeconde e dolorose disillusioni. Sopratutto difettavano le armi perchè difficile era provvedersene in Roma, e più difficile ancora averne da fuori stante la rigorosa sorveglianza ai confini dello Stato e alle porte della città. Un giorno discutendosi appunto vivacemente, in seno al Comitato, della deficienza di armi, Enrico Cairoli, assetato d'azione e insofferente di ogni indugio, lanciò l'idea d'importarle dalla frontiera mediante apposita spedizione. Piacque la proposta e fu, con entusiasmo, decisa la sua attuazione.

A tal fine molti cospiratori uscirono da Roma e, dopo scrupolose visite e minuti interrogatori della polizia alla stazione e a Passo Corese, raggiunsero Terni, la gentile e industriosa città dell'Umbria.

I fratelli Cairoli avrebbero dovuto uscire con questa schiera, ma precisamente il giorno avanti Giovanni fu arrestato dagli sgherri pontifici. Enrico si recò subito da monsignor Randi, direttore generale della polizia, per reclamare la libertà del fratello e, dopo un fiero battibecco, potè ottenerla a condizione che ambedue partissero immediatamente da Roma. Ciò era appunto nei loro desideri ed infatti si affrettarono a raggiungere i compagni in Terni.

La città brulicava di giovani volontari di ogni regione d'Italia attratti ai confini dello Stato pontificio dal fascino irresistibile del gran nome di Roma e fiduciosi che propizi eventi avrebbero loro reso l'adorato Condottiero.

« Oh, esclama il Socci (1), le belle serate di Terni che « preludiarono le marcie faticose, i forzati digiuni, i sacri « entusiasmi delle battaglie, le serene soddisfazioni dei sa- « crifizi, incontrati sorridendo.... tanto era la fede che fio- « riva nel cuore!

---

(1) Prefazione al libro di Pio Vittorio Ferrari: *Villa Glori — ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867*. — (Società editrice Dante Alighieri, 1899).

« Nei gruppi sussurroni dei giovinotti che facevano della « strategia a buon mercato e trinciavano di politica a tutto « pasto, incrociavansi tutti i dialetti, confondevansi tutti i « vernacoli, apparivano grandiose le bestemmie di tutte le « regioni italiche. La bestemmia è l'abituale interpunzione « del soldato specie se è in faccia al nemico!

« Gli arruolamenti si facevano sui tavolini dei caffè: qual- « che foreria era in una bettola e qualche stato maggiore in « una locanda.

« Il governo chiudeva gli occhi: i ragazzi, la sera, alla « ritirata accompagnavano i soldati cantando a squar- « ciagola:

Anderemo a Roma santa
A dispetto dei francesi.

« Gli ufficiali ci guardavano con invidia. Poveri figlioli! « Avrebbero dovuto trattenerci e avevano una voglia matta « di venir via insieme con noi! ».

*
* *

In Terni i fratelli Cairoli, insieme al Fabrizi, al Crispi, al Tabacchi, si misero tosto all'opera per organizzare la spedizione che doveva provvedere le armi e le munizioni al Comitato romano. Il 20 ottobre, Enrico, reduce da Orte e da una ricognizione a Passo Corese, annunciò che alla sera la piccola spedizione avrebbe iniziato la marcia. La lieta novella fu accolta dai settanta giovani designati all'impresa (tale fu il numero fissato da Enrico) (1) con uno scoppio di gioia, e il resto della giornata passò in febbrili preparativi.

L'abbigliamento dei volontari formava uno strano miscuglio di leggendarie camicie rosse, di soprabiti, di giacchette, di ampie giubbe da cacciatore, di abiti da società, di cappelli di svariate forme, di stivali lucidi sfondati. Pio Vittorio Ferrari racconta che era in gibus e stiffelius nero

(1) Da un elenco nominativo favoritomi, mercè la cortese intercessione del commendatore P. V. Ferrari, dal volontario bergamasco Angelo Rosa, risulta che il drappello di Villa Glori al momento della partenza da Terni era composto precisamente di *settantotto* uomini.

e che, per ripararsi dall'acqua, dovette acquistare un caschettino ungherese impermeabile. Del resto Stefano Canzio fece tutta la campagna del 1867 in abito nero e lucida tuba, ed Ettore Socci ci narra che « a Mentana, in mezzo all'in-« furiare delle palle, il Canzio appariva più bello del vero, « sotto l'aristocratica copertura ».

La sera, la banda del presidio, dopo aver suonato la ritirata nella piazza principale, ritornò in caserma intuonando la canzone: *Anderemo a Roma santa!* I volontari vi fecero coro con vera frenesia e scambiarono baci ed abbracci con gli ufficiali e i soldati della milizia regolare.

Poi i componenti la spedizione si recarono in casa del patriota conte Frattini dove Enrico, ormai designato capo dell'audace impresa, li attendeva. A tutti venne distribuita una rivoltella e quindi il giovane condottiero rivolse ai compagni un discorso vibrante di nobile fierezza, concludendo con queste parole: « Ricordatevi, egli disse, che nell' im-« presa che andiamo a compiere ci toccheranno stenti, pri-« vazioni di ogni sorta, marce lunghe e faticose. Sulla vo-« stra vita non dovete contar più nulla ed una volta passato « il confine, tenetelo bene a mente, non si tornerà più in-« dietro. Io spero che nessuno di voi verrà meno al giura-« mento di « Roma o morte ».

« *Roma o morte* » ripeterono i settanta eroi ad una sola voce possente e l'eco si ripercosse sulla folla ebbra d'entusiasmo che di fuori attendeva.

Poco dopo la colonna si mise in marcia sulla strada Configni-Cantalupo-Passo Corese.

Seguiva la colonna, nel buio pesto della notte, un piccolo omnibus non troppo robusto noleggiato in Terni, e che doveva servire quale ambulanza. I volontari, in gran parte giovinetti delicati e femminei che s'erano appena staccati dalle braccia materne, non allenati alle marce e provvisti di calzature inadatte, furono ben presto impacciati a proseguire e costretti a montare per turno su quel mal sicuro « *onibussetto* » che il Pascarella descrive argutamente nei suoi meravigliosi sonetti su « *Villa Glori* », tanto cari al Carducci.

Innanzi di arrivare a Configni, prima tappa di oltre diecianove chilometri, il calesse fu preso addirittura d'assalto e, per il carico sovrabbondante, ne ebbe una ruota fracassata, venendo così a mancare alla spedizione quest'unico elemento logistico.

Ma per quei bravi giovani, infiammati di fervido entusiasmo, tale comico contrattempo non fu che lieto motivo di chiassosa allegrezza. Alle otto del mattino del 21, rinfrancati da una sosta in Configni, i volontari ripresero la marcia con baldo vigore.

Verso il mezzogiorno, dopo un percorso di circa diciassette chilometri, la colonna arrivò a Cantalupo, un piccolo borgo dominato da un castellaccio, antico feudo del principe Vaini. In questa località il drappello trovò di che rifocillarsi, per quanto fosse passata poco prima una colonna di garibaldini. Alle tre pomeridiane i volontari furono chiamati a raccolta in una chiesa, ed a ciascuno d'essi venne data una lira.

Dopo la distribuzione di questo denaro, l'unico dato durante la campagna, Enrico ordinò al suo aiutante, il volontario De Verneda, di leggere l'ordine del giorno. In questo, il capo ricordò ancora le difficoltà dell'impresa — *più che arrischiata, disperata* — aggiungendo, a conferma di quanto aveva detto la sera prima a Terni in casa Frattini, le seguenti parole: « Io spero di non essere mai per mancare al « mio dovere di capo; però se avvenisse, chiunque di voi « sarà autorizzato a spararmi contro, per punirmene, la sua « arma, che da parte mia lo farò con quelli che per avven« tura mancassero al proprio... » (1).

---

(1) Questo frammento dell'ordine del giorno del 21 ottobre, secondo la dizione lasciataci nelle sue *Memorie* da Giovanni Cairoli, è scolpito sulla base del monumento al Pincio, opera inspirata di Ercole Rosa. Sulla stessa base fanno subito seguito le parole: *Arrivederci a Roma!...*, che, poste a quel modo, rappresentano un non senso. Il loro significato appare invece chiaro dalla chiusa dell'ordine del giorno che suona così: « Chi « è indisposto, od ha malati i piedi, non deve celarlo, giacchè guai se continuando, « giunti in altro terreno, dalla forza del male fosse impedito di continuare.

« È necessità scelga un'altra via — e noi lo saluteremo con un addio di fratelli ed « un: *Arrivederci a Roma!* »

L'ordine stabilì inoltre l'organizzazione della colonna, dividendola in tre sezioni di cinque squadre ognuna, come appare dall'importante elenco dei combattenti a Villa Glori che figura in fondo a queste note storiche, e ch'io devo alla cortesia del superstite signor Angelo Rosa. A capi delle tre sezioni vennero rispettivamente designati, per ordine numerico, Giovanni Tabacchi di Mirandola, Cesare Isacchi di Cremona e Giovanni Cairoli. Giusto Muratti di Trieste ebbe la carica di furiere, e Perozzi Angelo, romano, venne addetto al Comando in qualità di aggregato politico.

Alle 4 pomeridiane la colonna si rimise in marcia attraverso una campagna dall'aspetto selvaggio e sotto un'acqua fredda e sottile. Calata appena la notte, dopo un rapido percorso di circa tredici chilometri, giunse la colonna a Ponte Sfondato. Qui si trovava un piccolo distaccamento di cavalleria delle nostre truppe regolari comandato da un ufficiale, e poco mancò che i volontari lo attaccassero, nella presunzione che esso avesse l'ordine di sbarrare loro il passo. Ma, riconosciuta errata tale congettura, volontari e soldati fraternizzarono insieme fra il più schietto entusiasmo.

In questa località vi era un'unica casa con un bettolino per la rivendita di sali e tabacchi, e di svariati commestibili. Le migliori provviste erano state però in gran parte consumate dal distaccamento che ivi sostava da due giorni, e ai volontari si affacciò bieca la visione della misera fine del conte della Gherardesca. Ma non mancano ai giovani le felici risorse contro l'avversa fortuna, ed i nostri volonlontari, scoperto in un angolo della retro-bottega un mezzo sacco di riso, pensarono di ammannire un buon risotto.

Mezz'ora dopo l'intera colonna faceva onore alla deliziosa pietanza, ed il Ferrari, nell'interessante libro già citato, rammenta con vivo compiacimento l'improvvisato risotto che « per la circostanza e per l'appetito restò memorabile ».

La notte i volontari riposarono alla meglio, e il mattino del 22, alle 4 ½, ripresero la marcia alla volta di Passo Corese, accompagnati dai fervidi voti del comandante il distaccamento, il quale si era con loro « dimostrato gentilis-

« simo ». Percorso in breve questo tratto di circa dieci chilometri, la colonna si arrestò al di qua del fosso Corese gonfio per le continue pioggie.

Nell'intento di non destare i sospetti dei doganieri, i volontari passarono alla spicciolata il fosso sul ponte della ferrovia e nuovamente si riunirono ad un ampio casolare presso la sponda sinistra del Tevere, dove il drappello fu riordinato ed il comandante constatò che nessuno era rimasto indietro.

La sezione di Giovanni Cairoli montò di guardia. Il giovane capo ne approfittò per rivolgere ai suoi amici, con calma e con l'abituale dolcezza di voce, un breve discorso dove pure affermando che senza distinzioni gerarchiche tutti dovevano trattarsi come fratelli dandosi « *reciprocamente* « *del tu* », proclamava la necessità dell'ordine e della disciplina in qualsiasi frangente. Volle poscia passare in rivista la sezione e conoscere personalmente tutti i suoi componenti. A questo proposito nel suo *Giornaletto di campo*, in corrispondenza del 22 ottobre, trovo riportata questa caratteristica impressione: « Le prime quattro squadre m'inspi- « rano molta confidenza, poco la quinta in causa di due « individui che mi sembrano troppo ciarlieri per questi mo- « menti serî ».

A Passo Corese si compì la prima fase dell'ardita impresa. In trentasei ore la colonna aveva percorso circa sessanta chilometri, marcia encomiabile se si tien conto delle condizioni climatiche, del nessun allenamento alle fatiche di guerra dei volontari, del loro equipaggiamento scarso ed inadatto, e delle insufficienti risorse logistiche.

*
* *

La località di Passo Corese rappresentò la piccola *base d'operazione* pel successivo avvicinamento che intendevasi compiere lungo il fiume sacro. Nelle adiacenze del casolare vi erano su due carri, giunti nella notte, trecento fucili con relative munizioni; giù nel Tevere un ampio barcone e tre schifi fermati agli arbusti della riva sinistra, si trovavano

pronti a ricevere i volontari e le armi destinate ai cospiratori di Roma.

Alcuni militi ebbero l'ordine di scaricare dai carri i fucili e le munizioni e di trasportare tutto nel barcone. Pioveva a dirotto ed il terreno umido ed argilloso rendeva il cammino oltremodo disagevole. I fucili furono presi a fasci di quattro o cinque con la baionetta rivolta in basso, e, dopo un paio d'ore di lavoro fastidiosissimo, l'operazione fu compiuta.

All'opposta riva del fiume si mostrò per brevi istanti qualche curioso. Chi sa, congettura il Ferrari nel suo libro, che quella gente abbia contribuito a far abortire l'esito della spedizione con rapido avviso alle autorità centrali pontificie?... Ma io penso che, a meno di un serio sconvolgimento in Roma per opera dei rivoluzionari, sarebbe stata vana pretesa giungere inavveduti alla mèta prefissa, dal momento che il luogo d'imbarco e l'ultimo tratto da percorrere si trovavano in territorio nemico, in mezzo ad impiegati dello Stato, od a campagnuoli supinamente devoti al governo della Chiesa.

Alle ore tre gl'intrepidi giovani presero posto nelle imbarcazioni. Il cielo si era rasserenato e spirava un venticello fresco di settentrione. La misteriosa flottiglia procedeva maestosamente in seno al fiume classico, verso l'eterna città dei Cesari.

Col lieve mormorio dell'onde, tornarono alla mente dei giovani argonauti i versi di Enotrio Romano:

> Volgon, fiume d'Italia, omai tropp'anni
> Che la vergogna dura: or via non più.
> Ecco, un grido io ti dò — Morte a' tiranni: —
> Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu (1).

Calò il sole in un'apoteosi di luce e di colori, con accesi riflessi vermigli sulle sottili nubi all'occàso: spettacolo meraviglioso in questa campagna romana desolata, ma pur così suggestiva e caratteristica per i ruderi sparsi degli acque-

(1) Carducci. — Ode: *Agli amici della Val Tiberina*, agosto 1867.

dotti, degli archi ruinati, delle colonne infrante cui il pino e il cipresso circondano di silenzio e di venerazione. Campagna maestosa sulla quale un popolo eroico sembra aver lasciati impressi, nelle linee del piano e delle colline, i segni della sua potenza e del suo trionfo.

Sopravvenne buia la notte.

« Le due sponde del fiume, dice il Ferrari, si distingue-« vano appena come due nere striscie serpeggianti. Di tratto « in tratto la pianura appariva ancor più cupa del resto: « erano forre, macchie, canneti, boscaglie. Non un lumicino « che additasse un casolare, che accennasse alla veglia, al-« l'esistenza di qualche creatura. Tutto era buio, tutto dor-« miva ».

Ad onta di ciò, Enrico Cairoli stimò prudente di disporre una guardia speciale sopra coperta del barcone, tanto più che il sonno e la stanchezza avevano vinto molti dopo le fatiche del giorno. A notte inoltrata la piccola flottiglia, cui si era aggiunta una barchetta trovata lungo il percorso, fece breve sosta nell'ampio gomito che il fiume fa al luogo detto il Mal Passo. Qui il capo dispose per il trasbordo di tutti i suoi uomini e delle armi e munizioni sui quattro schifi leggeri, perchè, liberandosi di un barcone pesante e molto visibile, intendeva il Cairoli di riuscir meglio ai suoi fini, secondo gli accordi prestabiliti con i cospiratori di Roma.

Prima di ripartire venne mandata in avanguardia una delle barchette con dieci uomini al comando del volontario Stragliati. Questi aveva l'incarico di sorprendere e catturare un posto di doganieri pontifici che doveva trovarsi presso la confluenza dell'Aniene. I rimanenti volontari si stiparono negli altri schifi, accovacciandosi alla meglio in una immobilità quasi perfetta per non capovolgere le minuscole imbarcazioni.

Enrico Cairoli se ne stava a prora silenzioso e pensoso, con la faccia costantemente rivolta verso Roma, quasi i suoi occhi cercassero discernere, attraverso le tenebre, i contorni della città vetusta.

Poco dopo, lontano, nel buio della notte apparì sulla sponda sinistra un fanale rosso, segnale prestabilito con lo Stragliati: il colpo era riuscito. Infatti i componenti il posto di finanza, sorpresi nel sonno, erano stati agevolmente disarmati e dichiarati prigionieri di guerra. Più tardi il distaccamento, con i doganieri a bordo dello schifo, raggiunse la spedizione.

***

Ai primi albori del giorno 23, i volontari romani pratici dei luoghi affermarono che l'eterna città era ormai vicina. Tutti, del resto, per quanto stanchi dalle traversie passate, stavano vigili e pronti quasi che la vicinanza di Roma fosse stata presentita per quel fascino arcano che la città immortale irradia nella divina atmosfera che la circonda (1).

Enrico, calmo e fiducioso, fissò a lungo lo sguardo intorno sperando di vedere i segnali convenuti dei congiurati di Roma, ma nulla, nulla... Si intesero invece voci alte e confuse provenire dalla vicina fonte dell'Acquacetosa: erano i rivenditori della bevanda salutare che facevano le prime provviste per la giornata.

Una nebbia fittissima avvolse intanto ogni cosa. Enrico decise che il romano Candida, valendosi di una barchetta, penetrasse in Roma per assumere informazioni sugli avvenimenti della città e sull'opera e le intenzioni degli amici.

Nell'attesa di queste notizie, il capo ritenne opportuno di sbarcare con tutti i suoi uomini e con le armi e munizioni. Fu scelto all'uopo un punto sulla riva sinistra, poco a valle della fonte dell'Acquacetosa, e in breve tempo l'operazione di sbarco venne regolarmente compiuta. Enrico fece sùbito eseguire da alcune pattuglie una rapida ricognizione nelle

---

(1) Roma non è una città come tutte le altre — scrisse Ampère nei suoi *Ritratti romani* — poichè da Roma si sprigiona « un charme malaisé à definir ».

adiacenze e quindi ordinò che tutti riparassero in un canneto poco distante dalla riva.

Si attese qualche tempo, ma il Candida non fece ritorno, nè alcun segno si rivelò della prestabilita cooperazione del Comitato romano.

Che fare?... Nell'incertezza incresciosa degli eventi, e data la probabilità di un attacco delle truppe papaline, Enrico decise di abbandonare la posizione del canneto, non adatta per un'eventuale difesa stante il dominio che su essa aveva la circostante collina. Perciò dette l'ordine al fratello di salire con la terza sezione l'altura, di rendersi conto dei caratteri topografici e difensivi della posizione e di occupare eventualmente la villa che si scorgeva sulla sommità.

L'antica topografia del luogo è ora alquanto cambiata in seguito ai lavori eseguiti lungo l'argine di sinistra del Tevere, alle profonde cave di pietra praticate sui fianchi della collina e all'apertura della magnifica passeggiata dei Monti Parioli; anche la vegetazione è oggi meno lussuriosa, per l'abbandono in cui la località è lasciata dal comune di Roma, attuale proprietario. Il Guerzoni, nella scrittura già citata dell'aprile 1868, così caratterizza efficacemente l'aspetto del luogo. « L'altura, più collina che monte, è una delle anella « prominenti della tenue catena dei Monti Parioli, e sorge « quasi improvvisa ad una delle classiche e più ardite ri- « svolte del Tevere, dal quale dista poco più di venti metri, « onde pare che il fiume le faccia di natural cortina, ed essa « alla sua volta di spontaneo antemurale al fiume. Il vertice « è quasi piano e vestito di folta vegetazione; il dorso più « arido e ripido da ogni lato, ma più ancora da quello onde « il monte s'appoggia al fiume. Sull'altipiano, dalla parte « che prospetta il Tevere, biancheggia una casa signorile, « ed è la villa del signor Gloria (?) proprietario del luogo: « dalla parte opposta, ma sempre sul ciglio superiore, sorge « la casa rustica della stessa tenuta ».

Alle ore 6 e mezzo, Giovannino avvisò che aveva occupata la villa ed i volontari iniziarono allora l'avanzata su per l'erta del versante nord-est del colle.

In quel momento, diradatasi la fitta nebbia, mite splendè il sole.

« E mentre annamio sopra, intorno intorno
Se sentiveno batte' le campane
De Roma, che ce daveno er bongiorno! » (1).

Enrico, per evitare che il bagliore delle armi fosse veduto da lungi, volle che esse venissero lasciate in una boscaglia presso il canneto, per riprenderle poi appena giunti in posizione (2).

I volontari s'installarono nella villa di proprietà del romano signor Glori, clericale della più bell'acqua, e frugando per ogni buco trovarono « dei melograni e buon numero di « bottiglie di eccellente vino dei castelli » (3). La sezione di Giovanni, che prima aveva occupata la villa, pensò poi ad introdurre in casa, con le debite cautele, le armi che erano state lasciate nel bosco.

Il furiere Muratti venne mandato in Roma coll'incarico di provvedere vettovaglie pei volontari ed assumere notizie sull'opera del Comitato. Ma il Muratti, per quanto fosse provvisto del passaporto del triestino Mosettig, parlasse bene il tedesco e si spacciasse per austriaco e buon cattolico, fu arrestato a porta del Popolo e soltanto qualche giorno dopo rilasciato in libertà. Riuscì invece a portare notizie dalla vicina città il coraggioso fanciullo Gavroche che, agile e instancabile, aveva fino da Terni seguito il drappello.

Le informazioni recate dal piccolo messaggero furono così scoraggianti che Enrico decise di tenere, in una stanza del piano superiore della villa, un consiglio coi capi sezione, l'aiutante maggiore ed il romano Perozzi pratico dei luoghi. Si convenne di difendersi e di resistere strenuamente sul posto, osservando questo concetto fondamentale: *premunirsi*

(1) C. Pascarella. — *Villa Glori.* Sonetto VIII.

(2) La notizia di questa misura precauzionale presa da Enrico Cairoli ci è fornita dal diario del fratello Giovanni. È però logicamente da ritenersi che l'ordine dato dal comandante si riferisse soltanto alle armi destinate ai cospiratori di Roma e non a quelle costituenti l'armamento individuale dei volontari. Il Ferrari afferma infatti che durante la salita i fucili furono avvolti nelle coperte.

(3) P. V. Ferrari. — Libro citato.

anzitutto contro qualunque sorpresa, e, scoperti ed attaccati, profittare di tutti gli elementi di difesa che la posizione offriva.

Subordinatamente a tale piano, si stabilì di collocare in giro delle vedette per guardare gli accessi da tutti i lati della posizione; di occupare con un distaccamento la casa rustica del vignaiuolo, perchè da questa parte, essendo meno erto il fianco della collina, si presentava più probabile un attacco del nemico; di tenere nella villa, posta in posizione coperta ed arretrata, il grosso del drappello e, nell'eventualità di un'azione, di considerare la villa stessa come *l'ultimo ridotto dei combattenti.*

Verso mezzogiorno, secondo l'accennato disegno, fu occupata con due squadre della terza sezione, la casa del vignaiuolo, di cui oggi non esistono che pochi ruderi, situata sul ciglio del versante sud-est della collina, verso lo sbocco dell'unica strada allora esistente dell'Arco Oscuro. Giovanni, messe a posto le due squadre nella casa e collocato il volontario Veroi di sentinella sopra un pagliaio che sorgeva vicino, visitò i posti d'osservazione distribuiti intorno a ventaglio nel settore compreso fra la fonte dell'Acquacetosa e la cappelletta di San Giuliano.

Più tardi, ossia poco dopo le tre del pomeriggio, il Veroi segnalò una pattuglia di dragoni pontifici intenta a perlustrare le adiacenze e che si ritirò poi frettolosamente appena accortasi della presenza dei volontari. L'annuncio che la sentinella diede di questa prima avvisaglia è così, scultoriamente, descritto nel sonetto XI del Pascarella:

. . . . . .
« E dice: — Che li possino ammazzalli!
S'è vista 'na patuja de dragoni.
Se so' avanzati fino sotto ar muro;
Hanno dato la fuga a li cavalli,
E so' spariti in giù pe' l'Arco Scuro. »

Giovanni, avuta autorizzazione dal fratello, portò allora alla casa del vignaiuolo anche le altre tre squadre della sua sezione, ed egli pure vi si stabilì preparando i suoi uomini,

con opportuni avvertimenti e con parola calda di patriottismo, al prossimo ineluttabile cimento.

Ed ora facciamo posto, riverenti, alla descrizione concisa e commovente che Giovanni Cairoli, nel suo *Giornaletto di campo*, fa dell'azione svoltasi con le truppe pontificie:

« Un'ora e mezza più tardi (dalla scoperta della pattuglia « esplorante dei dragoni pontifici) e cioè verso le 5 ¼ pom. « si presentano i papalini al cancello della vigna; è una com- « pagnia di carabinieri esteri. Mando subito ad avvertire il « Comandante e dispongo in catena la mia sezione — meno « una squadra che rimane nella casa, alle finestre, ma che « poco dopo colloco colle altre. — Di lì a poco arrivano i « colpi nemici; dobbiamo soffrirli per un buon tratto senza « tirare, stante l'inferiorità dei nostri fucili. Quindi faccio « aprire il fuoco. Arriva il Comandante (il mio caro Enrico) « e mi ordina di ripiegare verso la casa grande; si eseguisce « col massimo ordine. Moruzzi è ferito da due palle; io e « Campari facciamo ogni sforzo per poterlo trasportare con « noi, ma inutilmente; siamo costretti a lasciarlo sul terreno.

« Poco dopo è ferito Castagnini.

« Ripiegata la sezione fino all'ultimo risvolto della strada « che conduce alla casa grande, la stabilisco di nuovo in ca- « tena sulla linea delle altre. Dopo poco spuntano i papalini. « Grido « *W. Italia!* » che, proferito, è ripetuto da tutti con « entusiasmo. Il Comandante comanda la carica alla baio- « netta e si slancia alla corsa verso il nemico; io lo seguo « con tutta la sezione. Vedendo il Comandante (il mio En- « rico) troppo distaccato da noi, lo chiamo: — « Aspetta, « Enrico, che andiamo uniti ». — Ei mi aspetta. Arrivatolo, « m'accorgo che il mio revolver non funziona bene; lo ag- « giusto, sparo un colpo nella direzione del nemico, quindi « con Enrico monto la scarpa sinistra sulla strada ed entro « nella campagna ad inseguire i fuggenti. Alcuni si sono « fermati; il Capitano (1) è fra essi. Ci dirigiamo a lui (che « ci prendeva di mira con una pistola) coi revolver spianati.

(1) Barone Meyer de Schaunsee Leopoldo, capitano dei carabinieri esteri.

« Enrico sparò; in quel momento vedo un carabiniere diretto « contro di lui; mi gli slancio addosso e trovando nuovamente « il mio revolver ribelle allo scatto, glielo percuoto furibondo « sul viso. Dopo un istante di mischia furiosa, mi trovo ac- « canto (sulla sinistra) d'Enrico mio e circondato; una sca- « rica ci fa cadere nello stesso istante. Appena a terra ci ve- « diamo barbaramente assaliti alla baionetta; ci feriscono « ancora, e fuggono seguiti dalle nostre imprecazioni di « Vi- « gliacchi! » e « Birbanti! ».

« Passai alcuni istanti in una specie di letargo; appena « svegliato mi parve d'essere stato sotto l'incubo d'un sogno, « ma subito fui richiamato alla triste realtà dalla voce del mio « Enrico e dai dolori delle ferite. « Muoio » mi disse il fratel « mio. « Io pure » replicai. « Povera la nostra Mamma! » « ripigliò Enrico. Poi gli si aumentò l'affanno; aveva due « gravi ferite, l'una al petto ch'io non poteva scorgere, « l'altra all'angolo destro della bocca. Feci il possibile per « dargli aiuto; non potei altro che prestargli debole appog- « gio del mio braccio destro. Soffriva assai il mio Enrico, « ma emetteva pochi lamenti. Riprese: « Desidero essere se- « polto a Groppello » (1) — poi, dopo un istante di silenzio: « « Salutami Mammina, Benedetto, Minoja » — fece uno « sforzo supremo per dirizzarsi sull'anche, e ricadde. Il mio « Enrico spirava ».

Il Tabacchi, con la sua sezione e parte della terza, prevenne un ultimo attacco dei pontificî sulla destra verso la villa, e poi il nemico si ritirò precipitosamente, mentre sul funebre teatro della lotta calò quieto il crepuscolo e in fondo alla campagna, testimone imponente e solitario,

« ..... er cupolone de San Pietro
Pareva de toccallo co' le deta ».

(1) Il desiderio del morente, in seguito alle vive insistenze di Giovannino presso le autorità pontificie e all'intromissione dell'ottimo prelato inglese Edmund Stonor, venne poi esaudito.

*
* *

Il drappello che si era riunito intorno al Tabacchi si ritirò nella villa, dove si ricoverarono anche il Castagnini ferito lievemente ed il Ferrari, cui un proiettile aveva spezzato il braccio sinistro.

In quel momento di ansia e di trepidazione, i superstiti si guardarono l'un l'altro costernati, si contarono. Quanti mancavano all'appello!...

In tutti si formò la dolorosa convinzione che i fratelli Cairoli nell'audace inseguimento alle calcagna dei papalini, fossero stati uccisi. Si temè pure per la sorte del Mantovani che strenuamente aveva combattuto, e si constatò la mancanza di Moruzzi, Bassini, Papazzoni, Mosettig ed altri, giacenti di certo feriti sul campo cruento della lotta.

Dopo un'ora circa di crudele incertezza sul partito da prendersi, mentre il veneto Fabris studente di medicina curava alla meglio i feriti, parve ai volontari che, dal di fuori, una voce lamentevole chiamasse al soccorso. Il grido si ripetè più distinto e angoscioso, e allora il Fabris e lo Stragliati, affacciatisi ad una finestra del piano superiore, chiesero chi era. Mosettig!... rispose una voce nel buio pesto della notte.

Compresero i superstiti raccolti nella villa il sacro dovere che loro incombeva in quel momento critico, e, senza indugi, uscì un drappello alla ricerca dei compagni.

In breve furono portati entro la casa il Mosettig ferito ad una gamba, il Papazzoni ferito ad un piede, l'eroico Mantovani agonizzante e la salma del prode Enrico Cairoli. Sul campo non fu possibile trovare Giovannino, che pur si sapeva caduto mentre faceva scudo al fratello, sotto quel mandorlo che, irrorato da così nobile sangue, schiude ancor oggi i fiori benedetti alla prime carezze del tiepido aprile (1).

(1) In occasione del 25° anniversario della liberazione di Roma, venne praticata una nuova strada d'accesso alla sommità della collina e, presso il mandorlo, fu eretta una colonna commemorativa.

Ma Giovanni, a tarda sera, aveva potuto, aiutato dal Bassini Odoardo, ferito meno gravemente, trascinarsi alla casa del vignaiuolo dove, sotto il porticato, si trovava già disteso sopra un misero giaciglio di paglia il Moruzzi (1), mortalmente ferito al ventre.

Durante la notte i volontari illesi, avviliti per la perdita dei capi e ormai impotenti a qualunque ulteriore resistenza, si sbandarono in varie direzioni per la deserta campagna, dopo aver lasciato a guardia dei feriti, oltre ai doganieri pontifici fatti prigionieri presso la confluenza dell'Aniene, tre generosi e cioè: il Campari, il Colombi ed il Fiorini.

*
* *

Mossero taluni svariate critiche o pronunciarono disparati giudizi sull'azione del prode manipolo di Villa Glori. Si accusarono, ad esempio, i superstiti di avere abbandonato crudelmente i morti e i feriti.

Ma se si tien conto che il combattimento cominciato alle 5 e mezza pom. non ebbe termine che al calar del sole; che la ricerca dei feriti in realtà fu fatta e forse non più di tre ore dopo la fine della lotta; che questo ritardo dipese dalla situazione dei superstiti quanto mai critica ed angosciosa per la perdita dei capi e per la tema, col favor delle tenebre, di insidie da parte del nemico; che ai volontari, nella notte, s'impose ineluttabile e sicuro il dilemma: o sbandarsi o cader prigionieri l'indomani dei pontifici, e che, ad ogni modo, non tutti abbandonarono il campo, ma, come si è detto, taluni rimasero a cura dei feriti; se di tutto ciò, ripeto, si tien conto non si può che respingere tale ingiusta accusa tendente a gettare una triste e falsa luce sull'episodio glorioso dei Monti Parioli.

Tacciano adunque i facili censori: dell'opera dei settanta volontari capitanati da Enrico Cairoli, il cavaliere dell'ideale

(1) Moruzzi Giuseppe di Pavia morì pochi giorni dopo, ossia all'alba del 28 ottobre, nell'ospedale di Santo Spirito in Roma.

che cade col revolver in pugno proferendo il nome della mamma, rimane sempre il nobile ardimento e l'epico e radioso sacrifizio, da cui si sprigiona tutta un'onda di eroica poesia e sorge sublime la leggenda.

*
* *

Il mattino del giorno 24 tutti i superstiti si trovarono raccolti nella villa. Giovannino Cairoli, affranto dalle inaudite sofferenze e « tinto del proprio e del fraterno sangue », si era presentato, come una apparizione miracolosa, al levar del sole, fra lo stupore e la letizia dei compagni.

In tale critico frangente, nell'orrore di quel luogo chiuso barricato, fra i gemiti strazianti dei feriti e i cadaveri del povero Enrico e del Mantovani, questi spirato nella notte dopo un'atroce agonia, si pensò di lasciare in libertà i prigionieri pontifici nella speranza che essi, recandosi in città, avrebbero mosso il comando militare al soccorso dei feriti.

Verso mezzogiorno numerose truppe papaline composte, come dice il Ferrari, di zuavi, antiboini, tiraioli, zampitti, dragoni e gendarmi, si presentarono da ogni lato della posizione schierate in ordine di combattimento. Tale inutile apparato di forze e il contegno bellicoso dei pontifici che avanzavano con le armi spianate pronte a far fuoco, irritarono Giovannino al punto che, in uno slancio di sublime ardimento, propose ai compagni un'ultima disperata resistenza. Ma il giovane eroe, volto in giro lo sguardo sulla scena di dolore che lo circondava, comprese l'inanità di simile sforzo, e sfinito dalle ferite, tornò accasciato presso la salma del suo caro Enrico.

Un fazzoletto bianco, attaccato alla punta di una lunga canna, fu fatto sventolare da una finestra delle stanze superiori. La prima linea degli assalitori venne allora fermata e, da lungi a voce alta, si cominciò a parlamentare. Un tenentino dei dragoni si fece finalmente avanti gridando: « *Ne faites pas de feu!... pas de feu!...* », e quindi entrò nella villa seguito da buon nerbo di soldati.

I volontari furono dichiarati prigionieri di guerra, e le armi vennero sul momento rese inservibili, pestandole con gran fracasso contro il suolo o contro il muro. Molti di questi ferrivecchi erano carichi, ma nessuno esplose nelle mani dei papalini.

Soltanto all'imbrunire giunsero da Roma alcuni carretti, sopra i quali su sacconi di paglia furono adagiati i feriti che languivano senza cibo da ventiquattr'ore.

Altamente tragico fu il distacco di Giovannino dalla salma dell'adorato fratello. « Bacio, egli dice nel suo diario, an-« cora in viso il mio Enrico, stringo nelle mie le mani sue « gelate! L'ultimo bacio, l'ultima stretta di mano su questa « terra! Ugual segno d'affetto voglio dare all'amico Man-« tovani, ma me lo impedisce, trascinandomi fuori, il buon « Campari che teme la soverchia commozione m'aggravi lo « stato delle ferite al capo. Ei compie la pia bisogna di « staccare due ciocche di capelli ai due poveri spenti, e mi « rendo possessore del prezioso ricordo di morte ».

Il triste corteo, fiancheggiato da uno squadrone di dragoni a cavallo, percorse la via dell' Arco Oscuro ed entrò in città da Porta del Popolo. Nella piazza omonima tre cannoni erano puntati contro le tre lunghe strade che si diramano a ventaglio.

Il funereo convoglio prese per la via di Ripetta in mezzo ad un silenzio sepolcrale: pochi cittadini transitavano sospettosi, e chiusi erano i negozi, i portoni e le finestre delle case. La città giaceva sotto l'impressione di notevoli avvenimenti verificatisi in quei giorni, e pei quali nuove e dolorose disillusioni aveano rattristato l'animo dei patriotti anelanti a Roma italiana.

Vani tentativi infatti d'insurrezione, secondo il piano del Cucchi, erano stati repressi o sventati due giorni innanzi, ossia il 22 ottobre: così non era riuscito l'assalto al Campidoglio capitanato dallo stesso Cucchi, stante la difesa fatta da due compagnie pontificie al comando del De Curten; ed erano stati sventati il colpo sul corpo di guardia di Piazza Colonna affidato al colonnello Bossi e l'assalto a Porta San

Paolo che doveva essere guidato da un manipolo di valcrosi fra cui il Guerzoni, il Cella, il Marzuttini, il Ceresa, allo scopo d'introdurre in città duecento fucili che stavano nascosti a Vigna Matteini a circa un miglio dalla Porta. Era riuscito invece in parte il tentativo di far saltare in aria la caserma Serristori, mercè l'opera dei popolani Monti e Tognetti che scontarono poi sul patibolo il loro ardimento.

Tali moti insurrezionali, le vaghe ed allarmanti notizie della fiera mischia sui Monti Parioli ed il presentimento di violente repressioni (1) per parte delle imbaldanzite autorità pontificie, avevano gettato la città nella costernazione.

Alle ore otto di sera il corteo si fermò alle porte dell'ospedale di Santo Spirito, dopo aver lasciato nelle orride segrete di Castel Sant' Angelo i tre generosi rimasti a cura dei feriti.

***

I volontari sbandatisi nella notte dal 23 al 24 raggiunsero in gran parte le schiere garibaldine che già avevano passata la frontiera e fecero in tempo a trovarsi il 26 ottobre e il 3 novembre ai combattimenti di Monterotondo e di Mentana.

Ultimi ad allontanarsi a malincuore dal campo funereo furono i fratelli Angelo ed Eugenio Rosa, lo Stragliati, i fratelli Vacchelli e i due Isacchi. I sette superstiti vagarono insieme nelle adiacenze di Ponte Molle, pronti ad accorrere in Roma al primo segnale di rivolta. Nel pomeriggio del 24 ebbero un colloquio con Guerzoni e Adamoli

---

(1) Nel pomeriggio del giorno appresso, 25 ottobre, le truppe pontificie circondarono nel quartiere di Trastevere l'opificio Aiani, dove erano raccolti parecchi patriotti romani intenti a preparare bende e cartucce. Dopo una lunga e viva lotta i papalini irruppero nella casa, massacrarono alcuni dei congiurati ed altri fecero prigionieri: fra i morti vi fu Giuditta Tavani-Arquati, donna di alti sensi e di grande ardimento; e fra i prigionieri il forte patriotta avvocato Cesare Sterbini.

Il mattino dello stesso giorno il generale Zappi, visitando l'ospedale di Santo Spirito, aveva vantato l'*inerzia* di Roma con queste autentiche parole rivolte ai feriti di Villa Glori: «Avete veduto coi vostri occhi che la Roma eterna non si muove».

L'episodio eroico di casa Aiani dimostrò ingiustificata l'accusa del generale pontificio.

del Comitato romano in un'osteria sulla via Flaminia appena oltrepassato il ponte, ove si convenne che, in vista di probabili avvenimenti, l'indomani i sette giovani sarebbero entrati alla spicciolata in città per trovarsi alle 3 pom. in piazza di Spagna.

I fratelli Rosa, nel mentre recavansi all' appuntamento, furono all' angolo di via del Tritone con via Due Macelli circondati da pattuglie di papalini, arrestati e condotti al cospetto del generale Zappi.

Questi chiese sùbito loro se avevano preso parte al combattimento del giorno 23 ai Monti Parioli e i due fratelli, sdegnosi, dapprima restarono muti; ma poi, seccati dalla burbanza dell' interlocutore, risposero con fierezza:

— Sì, fummo tra i combattenti del 23!

— Di quanti volontari si componevano le *colonne* garibaldine ai Monti Parioli?

A queste parole un sorriso melanconico sfiorò le labbra dei due giovani; — poi, con voce sicura, risposero:

— Il nostro *drappello* era di settantotto uomini!

— Suvvia! Ciò è impossibile. Non prendetevi giuoco di me!... Dite tutta la verità!...

— Ripeto — rispose Eugenio con fermezza e lieve ironia — che le nostre *colonne* si componevano di settantotto uomini, dei quali solo una cinquantina combatterono, mentre gli altri rimasero in riserva pronti a proteggerci in caso di rovescio. Ma non ci fu bisogno del loro intervento, perchè i pontifici volsero presto in ritirata.

A tali recise affermazioni, il generale, turbato, afferrò un campanello che scosse nervosamente. Comparve sùbito l'ordinanza, alla quale diede ordine di chiamare il comandante delle due compagnie papaline a Villa Glori.

L'ufficiale non tardò a presentarsi e lo Zappi gli rivolse seccamente questa categorica domanda:

— Secondo i suoi calcoli quanti erano i combattenti garibaldini ai Monti Parioli?

— Certamente intorno al migliaio — rispose lesto e convinto il comandante.

— *Settantotto! Settantotto! Settantotto!* — gridò esasperato lo Zappi — e due compagnie di *truppa scelta* fuggirono di fronte a settantotto *scalzacani.*

Il generale su tutte le furie inflisse una punizione al suo subordinato ed ordinò agli sgherri che i fratelli Rosa fossero immediatamente imprigionati in Castel Sant'Angelo (1).

Ho voluto che qui trovasse posto questo veridico aneddoto per vieppiù dimostrare lo slancio e l'eroismo con cui i volontari combatterono a Villa Glori, così da far credere al nemico decuplicato il loro numero.

***

Appena Giovannino Cairoli accenna ad un leggero miglioramento delle sue garvi ferite, viene trasportato dall'ospedale di Santo Spirito alle Carceri Nuove. Qui il dolce eroe, interrompendo il suo *Giornaletto di campo,* scrive il *Libretto giornale.*

Nelle frasi rapide, concise, talvolta incompiute di entrambi queste memorie, rifulge sempre l'immenso affetto pel fratello Enrico e il doloroso rimpianto per la sua perdita. « Sono prigioniero solo in una segreta, egli scrive sulla co- « pertina del *Libretto giornale,* porto nel cuore lo strazio della « recentissima perdita di un diletto fratello, l'atroce ricordo « del momento in cui me lo vidi cadere sotto gli occhi co- « perto di ferite e spirare... Io sono prigioniero, ma la stessa « causa della mia cattività m'è di grande conforto... chè « dessa fu l'aver obbedito ai doveri di cittadino. Piango un « fratello, ma lo stesso genere di cruda sua morte m'è di « conforto: egli è caduto sul campo dell'onore combattendo « per la patria ».

Laddove poi Giovannino descrive la funerea scena del campo della pugna, in cui nel triste silenzio della notte ode i lamenti degli amici feriti e loro comunica la morte del suo Enrico, e una voce lamentevole, quella del Bassini,

(1) Secondo notizie fornitemi dal superstite signor Angelo Rosa. L'interrogatorio dei fratelli Rosa è anche narrato, in modo poco diverso, in un opuscolo di B. E. Maineri: *Il sacco drappello di Villa Glori.* (Roma, G Civelli 1881).

risponde: « Vorrei potermi avvicinare per baciarlo »,... e altre voci fioche chiedono affannosamente notizie, scambiandosi quindi un estremo saluto che si fonde da ultimo nel grido augurale di *Viva l'Italia,* in questa bella pagina piena di lirica dolcezza, si rivela il nobile e gentile poeta del *Profugo* (1), che al forte amore per la patria avea, non ancora ventenne, consacrato questi versi gagliardi:

Il mio tutto è una spada; ogni mia speme
È ritrovarmi degli acciar tra il lampo,
E vincitor sentirmi in fra le estreme
Ore del campo.

Veggo su in arme ogn'itala contrada:
Oh, m'attendete in pria della partita;
Io volo: « O Italia mia, dammi una spada;
Ecco la vita! ».

La prigionia di Giovannino continua alle Carceri Nuove, mentre i compagni feriti o prigionieri, dopo una breve sosta a Castel Sant'Angelo dove vengono tutti riuniti, sono condotti in treno alla frontiera sotto la scorta di soldati francesi e messi in libertà a Grosseto.

Il prelato inglese Edmund Stonor presta intanto i suoi buoni e autorevoli uffici perchè anche il Cairoli sia al più presto rilasciato, ma le pratiche vanno per le lunghe stante il reciso rifiuto dell'ardente giovane di firmare una dichiarazione in cui Sua Santità gli accorda la *grazia* della liberazione, dietro impegno sulla *parola d'onore* di non portar più le armi contro il governo pontificio.

Ottenuti in seguito patti più onorevoli, il Cairoli può finalmente, il giorno 6 dicembre, scrivere nel suo memoriale: « Posso tornare fra le braccia dei miei senza alcuna con-« dizione contraria ai miei principi. Avvece di firmare una « dichiarazione, ebbi una intimazione. Domattina all'alba « partirò ».

---

(1) *Il profugo, La Sentinella italiana, La riscossa* ed altri fiori poetici dell'anima squisita di Giovannino Cairoli, furono per la prima volta pubblicati nel 1863 nelle *Letture popolari*, periodico settimanale di Ancona, diretto dal prof. Cesare Rosa.

Gli amici lo vedono giungere in Firenze, — improvviso come un fantasma, — con la testa rasa, con le vesti macchiate e cadenti a brandelli, ma relativamente in buone condizioni fisiche per un uomo che, solo sei settimane prima, aveva ricevuto una palla di carabina nella testa e quattro punte di baionetta nel corpo.

Da Firenze Giovannino parte sùbito per tornare a Groppello, dove apprende con soddisfazione che la salma dell'adorato fratello Enrico avealo da pochi giorni preceduto.

In seno alla famiglia, circondato dalle cure dolci e affettuose della madre, santa e romana donna, Giovanni guarisce completamente dalla non lieve ferita alla testa. Invece lo straziano quei colpi di baionetta che i mercenari del Papa aveangli vibrato allorchè, disteso miseramente al suolo, ascoltava l'ultimo messaggio d'amore di suo fratello. Ed è in seguito ad una di queste ferite che Giovanni Cairoli esala l'anima grande l'11 settembre 1869, pochi giorni dopo il ventesimottavo anniversario della sua nascita.

« Apri, Roma immortale, apri le porte
A'l dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, un più nobil core ». (1)

*
* *

Anche nei più fieri parossismi cagionati dalle sofferenze atroci che lo tormentarono negli ultimi otto mesi, Giovanni Cairoli non si pentì di avere rinunziato ad ogni cosa, pur di morire per Roma.

« Eppure, esclama Evelina Carringion, (2) egli meritava « di vivere: ultimo nato, egli era stato sempre il beniamino « della famiglia, guardato con pari sorriso di benevolenza, « tanto da' suoi, quanto dal mondo più grande, che circon- « dava il piccolo mondo domestico. Capitano di artiglieria

(1) G. Carducci. — Canto: *In morte di Giovanni Cairoli* (febbraio 1870).
(2) Da un articolo del periodico inglese la *Westminster Review* (January 1879).

« dell'esercito regolare quando contava appena cinque lu-
« stri, assai rinomato pel valore personale spiegato nel 66
« sui campi di Custoza e pel prestigio d'un nome sino-
« nimo di patriottismo, era sicuro di giungere a' primi gradi
« della sua professione ».

Nell'estremo vaneggiamento della morte, si affollarono alla sua mente le immagini confuse dei grandi ideali ai quali aveva consacrato l'opera giovanile e l'ardore di una fede inconcussa.

« Le ultime sue parole, scrisse il fratello Benedetto in
« una lettera a Vincenzo Caldesi in data 20 settembre 1869,
« riassunsero il suo sacrificio in un augurio alla patria, va-
« ticinando a noi la rivendicazione di Roma. — Roma sarà
« nostra, io ve lo giuro — ripetè più volte anche nel suo su-
« blime delirio....».

E il vaticinio del dolce eroe non tardò ad avverarsi!

L. Paroni
capitano.

Elenco dei combattenti a Villa Glori.

✙C **Cairoli** Enrico — *Comandante il drappello.*
De Verneda Ermenegildo — *Aiutante maggiore.*
Muratti Giusto — *Furiere.*
† Perozzi Angelo — *Aggregato politico.*

PRIMA SEZIONE

Comandante.

Tabacchi Giovanni.

I squadra.

† Pietrasanta Luigi.
† Gozzoli Arturo.
Veronesi Aristide.
Veronesi Tito.
f Papazzoni Ernesto.

II squadra.

† Cerri Silvestro.
Papotti Francesco.
† Mai Tommaso.
† Bonfatti Carlo.
† Vecchio Giovanni.

III squadra.

Rossi Raffaele.
† Guangiroli Ercole.
† Ricci Emilio.
Trabucchi Ercole.
? Angeli Enrico.

IV squadra.

† Galli Carlo.
† Musini Luigi.
? Petitbon Francesco.
† Bazzoli Massimiliano.
† Celli Silvestro.

V squadra.

Fabris Placido.
Garavini Enrico.
Gilioli-Cesati Antonio.

SECONDA SEZIONE

Comandante.

† Isacchi Cesare.

I squadra.

Guida Carlo.
Vacchelli Luigi.
Barberini Alessandro.
† Colombi Antonio.
† Dall'Oppio Antonio.

II squadra.

† Fiorini Odoardo.
† Mazzari Giambattista.
Franceschelli Francesco.
Michelini Giovanni.
† Nicolato Luigi.

III squadra.

† Donelli Filippo.
† Vidali Luigi.
† Tamanti Costantino.
† Lelli Vincenzo.
† Boudet-Dutel Fleury.

IV squadra.

Taddeo Ernesto.
Pasquali Ubaldo.
† Gentili Oreste.
† Bariani Ernesto.
† Nobili Ernesto.

V squadra.

Vacchelli Nicola.
† Valdré Antonio.
Valdré Francesco.

TERZA SEZIONE.

Comandante.

✙F Cairoli Giovanni.

I squadra.

Stragliati Baldassare.
Rosa Angelo.
† Rosa Eugenio.
Isacchi Antonio.
† Mancini Giovanni.

II squadra.

f Mosetig Pietro.
f Ferrari Pio Vittorio.
Emiliani Giovanni.
† Chiap Valentini.
Capra Giovanni.

III squadra.

Campari Camillo.
f Castagnini Domenico.
✙F Moruzzi Giuseppe.
† Tinelli Luigi.
† Veroi Luigi.

IV squadra.

✙C Mantovani Antonio.
f Bassini Odoardo.
† Bassini Pietro.
† Tirapelle Severo.
† Dal Corso Gaetano.

V squadra.

† Candida Alfredo.
Elisei Cesare.
† Tarabra Giacomo.
Trentini Pietro.
† Gramigna Angelo.

Segni convenzionali.

✙C Morti sul campo.
✙F Morti in seguito a ferite riportate.
f Feriti nel combattimento.
† Deceduti sino ad oggi di morte naturale.
? Non si hanno precise notizie.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

VIII.

Impressioni e notizie dal 4 settembre al 4 ottobre

La esposizione critica delle azioni tattiche esige una grande somma di notizie precise, che noi siamo ben lontani dal poter riunire per le battaglie che si combattono in Estremo Oriente. Tuttavia non ci sembra inutile tracciare, meglio che sia possibile, le linee principali di esse, affinchè, quando pure rimanga troppo mal sicuro il trarne ragioni di giudizio intorno a tutti i particolari della condotta delle truppe in combattimento, qualche maggior conforto ne derivi alle nostre impressioni sulla condotta delle operazioni in generale.

La narrazione sommaria, che, sulla base delle prime notizie, noi abbiamo abbozzata della battaglia di Liao-yang, non è troppo lontana da ciò che più tardi riferì il generale Kuropatkine; ma in alcune parti essa richiede di venire completata e chiarita, come or ora faremo sulla fede della relazione ufficiale russa pubblicata dalla stampa.

Questa relazione non si occupa delle azioni parziali precedenti il 26 di agosto, delle quali già avevano parlato i telegrammi del Kuropatkine e del Sakarow da noi ricordati l'altra volta. E tratta sommariamente anche dell'azione del giorno 26, limitandosi a dichiarare che le posizioni avanzate di est e di sud, alle due ali dell'esercito russo, furono sopraffatte, specialmente col pronunciarsi di aggiramenti; e che perciò, mettendo a profitto le posizioni centrali e, verso est,

la posizione principale di An-ping per guadagnar tempo e per infliggere ancora le massime perdite al nemico, furono ritirate su Liao-yang tutte le truppe che occupavano le posizioni avanzate. Si confessa che questa ritirata fu per due giorni difficilissima e che potè compiersi in buon ordine soltanto per virtù delle truppe e con indicibili sofferenze di esse; le colonne di sinistra (da An-ping) e del centro (strada mandarina di Feng-huang-ceng) ebbero a trascinare a braccia le loro artiglierie per i difficili monti, e poi a compiere movimenti ancora più penosi in pianura sotto la pressione del nemico, dice la relazione; la colonna di destra (da An-tsan-san) incontrò difficoltà enormi, specialmente per i carriaggi e per le artiglierie, attraverso terreni inondati, mentre le sue retroguardie dovettero sostenere accaniti combattimenti col nemico, che marciava su di esse con forze considerevoli, e le fu giuocoforza abbandonare nel fango una batteria, malgrado inauditi sforzi e gravi sacrificii fatti dalla fanteria per salvarla. Il 29 agosto la ritirata era compiuta e l'esercito era concentrato a Liao-yang.

Per questa prima fase della battaglia, che va fino al respingimento od alla ritirata dei Russi sulle opere di Liao-yang e sulle posizioni ad esse immediate, nulla di sostanziale è adunque da toccare alla nostra narrazione sommaria.

*
* *

La relazione prosegue narrando che il 29 stesso una parte dell'esercito russo prese posizione sulla destra del Tai-tse-ho, mentre l'altra rimaneva sulla sinistra; e che il 30 ed il 31 i Giapponesi attaccarono con grande energia le posizioni avanzate della piazza, essendo dovunque respinti, ma spiegando contro i fronti sud e sud-est una violenza massima, che richiese non soltanto l'intervento delle riserve parziali di quei fronti di difesa, ma ben anche quello, si noti, di una parte della riserva generale del Kuropatkine. La particolare entità di questi attacchi da sud e sud-est, e la relativa debolezza di quelli portati da est, chiarirono, dice la relazione,

che l'esercito del Kuroki era destinato ad aggirare e ad operare contro le comunicazioni con Mukden; ed il passaggio del Tai-tse-ho per parte di questo esercito si delineò durante il giorno 31.

Notiamo incidentalmente che, secondo le notizie ufficiali giapponesi da noi riportate l'altra volta, il Kuroki iniziò il passaggio del Tai-tse-ho fin dal 29, e che fin dal 30 egli ebbe seri scontri sulla riva destra del fiume: bisognerebbe concluderne che o le informazioni russe non furono troppo precise e sollecite sul campo di battaglia, quantunque fin dal 29, una parte dell'esercito fosse sul punto che il Kuroki minacciava, o che alle informazioni non fu dato subito il loro giusto valore. Ma più importante è tener nota dello spostamento verso sud delle riserve russe, compresa una parte della riserva generale, in un momento in cui il massimo pericolo rumoreggiava da nord-est: era questo lo scopo che cercavano i Giapponesi coi loro furiosi attacchi da sud, riconoscendo la esiguità delle forze del Kuroki e la necessità di aiutarle indirettamente di fronte al còmpito loro affidato? o fu improvvida ostinazione russa a difendere con grandi forze posizioni avanzate non sufficientemente appoggiate alle opere di Liao-yang? o fu insufficienza di queste opere, che pure, nell'ordinamento difensivo di una testa di ponte per la quale l'aggiramento da nord-est era strategicamente da prevedersi come il più naturale ed efficace, avrebbero dovuto presentare la forza massima affinchè vi bastassero le minori truppe? Fosse l'una o l'altra cosa, o un poco di tutte, sembra certo che questo spostamento a sud, fatto il 30 ed il 31 di agosto, abbia dovuto cagionare un ritardo nel successivo spostamento a nord, del quale si dirà or ora, ritardo che ebbe per conseguenza il fallimento della controffensiva russa per la destra del Tai-tse-ho, e che forse fu la salvezza dell'esercito del Kuroki.

In presenza dell'aggiramento iniziato da questo esercito, il Kuropatkine decise « di condurre considerevoli truppe « contro il Kuroki e di tentare di serrarlo contro il fiume Tai- « tse, *praticabile con guadi su un certo numero di punti*. Presa

« questa risoluzione, essa fu eseguita con pieno successo.
« Sul cader della notte abbiamo, senza essere affatto mole-
« stati dai Giapponesi, cominciato a sgombrare le posizioni
« avanzate, che ci avevano già reso un grande servizio, inde-
« bolendo il nemico mercè le gravi perdite che gli erano state
« inflitte. Grazie ai provvedimenti presi, al numero suffi-
« ciente dei ponti, alla loro situazione e alla organizzazione
« delle strade che vi conducevano, e malgrado la notte oscura,
« il 1° di settembre tutte le nostre truppe *destinate alla offen-*
« *siva* passarono sulla riva destra del Tai-tse. Il nemico oc-
« cupò le nostre posizioni avanzate, già abbandonate da noi,
« soltanto la sera del 1° settembre, ed aprì il fuoco di arti-
« glieria su Liao-yang » (1).

---

(1) Della resistenza mantenuta sulle opere di Liao-yang, fronte a sud, contro l'esercito giapponese di Oku, a noi importa rilevare soltanto che essa fu largamente sufficiente, sia allo sgombro quasi completo del campo trincerato, sia alla necessaria protezione della controffensiva verso Kuroki, come risulterà più innanzi. A titolo di cronaca notiamo però che, tanto in questa relazione finale, quanto nei telegrammi ufficiali russi ricordati l'altra volta, sembra si abbia avuta cura speciale di sorvolare alquanto sugli attacchi e sulle difese delle opere di Liao-yang e delle posizioni ad esse immediate, quasi che fossero opere trascurabili ed i Giapponesi non le avessero dovute conquistare a prezzo di eroico valore e di enormi sacrifici, come con pari valore, e sacrifici, ed efficacia grandissima furono difese. A questo proposito crediamo interessante riportare la narrazione, che ne fece più tardi Luigi Barzini, corrispondente del *Corriere della sera*, che seguì in quei giorni l'esercito di Oku.

Tokio, 19 settembre, ore 21 (ora orientale).

Aggiungo qualche dettaglio e qualche schiarimento a quelli che già avrete ricevuti sulla battaglia di Liao-yang.

Le posizioni sulla collina di Siu-sam-po non furono occupate dall' esercito del generale Oku *dopo* che i Russi le avevano abbandonate, come afferma nei suoi rapporti il generale Kuropatkin. Esse furono conquistate dai Giapponesi con un attacco notturno dato proprio la notte del 31 e terminato allo spuntar del giorno. Noi corrispondenti fummo destati da un violento fuoco di fucileria. Sentivamo che una lotta accanita infuriava nella notte. Le trincee si empirono di cadaveri, il cui numero enorme rimase prova dell'accanimento della lotta. Tuttavia iRussi poterono portar via i loro cannoni perché l'artiglieria era stata abilmente appostata non sulle alture, ma dietro le colline, di dove sparava a fuoco indiretto, secondo le segnalazioni e le istruzioni telefoniche che riceveva da un punto d'osservazione situato sulla cima di un'alta collina rocciosa e da un pallone. Le batterie erano così invisibili ai Giapponesi, che non potevano determinarne le posizioni e molto meno ridurle al silenzio.

Dopo che le posizioni di Siu-sam-po furono cadute in mano dei Giapponesi, i Russi si trovarono costretti a ritirarsi da Liao-yang anche per l'attività spiegata dall'esercito del generale Kuroki sulle retrovie russe. La resistenza russa fuori della città per pro-

Si trattò adunque, stando alla relazione, di un vero progetto di controffensiva, e non soltanto di provvedimenti intesi a tener testa al Kuroki affine di mantenere libere le comunicazioni ed assicurare la ritirata su Mukden. Doveva essere, in sostanza, quella manovra attiva a cavallo di un fiume e coll'appoggio di una testa di ponte, che, mantenendo impegnato con poche truppe, appostate nelle opere a ciò predisposte, il nemico di riva sinistra del Tai-tse-ho, portasse la massa dell'esercito russo contro il nemico di riva destra, attaccandolo con forze superiori, serrandolo contro il fiume, e battendovelo prima che esso potesse ricevere sufficienti rinforzi dall'altra riva, per volgersi poi, naturalmente, con tutta la massa contro il rimanente e indebolito nemico del sud. Senza questo scopo ultimo, non si comprenderebbe la manovra.

---

teggere la ritirata durò sino alla notte del 3. Fu una di quelle lotte in cui i soldati hanno l'ordine di tener testa al nemico sino alla morte. Così disperata fu la lotta che noi credevamo che i Russi venissero ricevendo sempre nuovi rinforzi, mentre in realtà stavano operando nascostamente la ritirata.

L'ultima fase di questa lotta fu particolarmente epica. A mezzogiorno del giorno 3 tutta l'artiglieria giapponese cominciò a bersagliare le posizioni nemiche facendo cadere sulle difese russe una pioggia spaventosa di shrapnels. Ma i Russi resistettero ancora qualche tempo nelle fortificazioni permanenti ed in quelle improvvisate. Tuttavia alle 3 pomeridiane i Russi si ritirarono dalla prima linea di difesa in alcuni ridotti quasi inespugnabili che vietano quasi l'accesso alla città. Difesi da trincee, da sbarramenti, da reti metalliche, da pozzi profondi irti di punte acute, da parapetti rinforzati con travi robuste e da ripari, i Russi tennero strenuamente le loro nuove posizioni sino alla sera, sotto un bombardamento continuo, decimando la fanteria nemica che dava gli attacchi. A quasi tutti i soldati che sopravvissero alla lotta vedemmo i berretti e gli abiti perforati dai proiettili.

Alle 6 pomeridiane le batterie russe si ritirarono dalle loro posizioni ma prima aprirono un fuoco improvviso e vivacissimo per far credere che si preparasse un contrattacco e mascherare meglio il movimento di ritirata. La ritirata si compieva intanto ordinatamente e speditamente al suono delle musiche. La città di Liao-yang era stata abbandonata alle 2,40. La popolazione cinese, felicissima, aveva preparato delle bandiere per ricevere i Giapponesi.

Durante tutto il giorno successivo lontani rimbombi ci annunziarono che i Giapponesi stavano inseguendo i Russi.

La lotta durò più o meno dieci giorni. I Russi furono battuti ancora ma non disfatti.

Ora una nuova fase della lotta comincia. Sinora i Giapponesi hanno dato prova di un ammirabile eroismo, di un invincibile spirito di sacrificio e di una splendida organizzazione. Nuove virtù saranno ora necessarie al popolo ed all'esercito: resistenza, pazienza, calma. Nulla sembra imprevisto. I preparativi per una lunga e difficile campagna sono spinti innanzi vigorosamente. Non posso dire di più; ma certo il Giappone affronta la situazione con grande risolutezza.

Per questa manovra, come per altre simili, le quali richiedono per la loro estrema vivacità una grande e complessa perfezione di virtù nei comandi e nelle truppe, noi dicemmo l'altra volta di ritenere che l'esercito russo non avesse più, dopo i replicati rovesci tattici ed insuccessi strategici, le qualità necessarie, pur riconoscendo in esso tutto il valore sufficiente ad altre specie di operazioni meno vigorosamente manovrate (1). Ma della esecuzione della manovra si vedrà fra poco: per ora basta notare che il Kuropatkine stesso dichiara che il Tai-tse-ho era guadabile in un certo numero di punti, circostanza che, permettendo al Kuroki di ricevere rinforzi con sufficiente facilità, toglieva in gran parte, se pure non annullava del tutto, il valore di quell'elemento separatore, nel quale essenzialmente il genere di manovra trovava la sua ragione di essere e le sue probabilità di riuscita. Ed a questo proposito ricorderemo che con ciò acquista ora maggiore verosimiglianza, quantunque la relazione russa non vi accenni, la notizia, da noi registrata l'altra volta (2), che il Kuroki abbia ricevuto in tempo importanti rinforzi dall'esercito del Nozu, i quali, se non valsero a raggiungere lo scopo finale dell'aggiramento, bastarono però a sventare la manovra nemica, a mantenere ferma e immediata la minaccia sul fianco, e a decidere la ritirata su Mukden.

*
* *

Indipendentemente da questa causa di insuccesso, la manovra non riuscì per altri difetti di esecuzione.

Si cominciò coll'arrivare tardi; o si fosse tardi intrapreso il movimento per non aver conosciuta abbastanza sollecitamente la mossa girante del Kuroki, o per non aver attribuito subito il giusto valore alle notizie di essa; o tardi si fosse presa una decisione fra i vari partiti di resistere in Liao-yang, o di prepararsi alla ritirata, o di tentare la controffensiva manovrata; o tardi si fosse riusciti a richiamare dal

(1) Cfr. pag. 1725, dispensa IX, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1762, dispensa IX, *Rivista Militare*.

sud quelle riserve parziali e generali, che vi si erano avviate il 30 ed il 31; o tardo fosse il movimento delle truppe per difetto di slancio e di maneggevolezza.

L'esercito del Kuroki era schierato colla sinistra al Tai-tse-ho e colla destra verso le miniere di carbone, che sono alcuni chilometri ad est della stazione di Jan-tai, fronte ad ovest, su una linea all'incirca parallela all'andamento della ferrovia Liao-yang-Mukden. Il Kuropatkine schierò il suo fra la ferrovia e le miniere di Jan-tai, ad angolo con quello nemico, fronte a sud-est, coll'intendimento di attaccare per la propria sinistra il fianco destro nemico, appoggiando l'attacco ad una certa posizione di Silvantung, che la relazione russa dichiara di somma importanza per la riuscita dell'azione: avvolgere l'avvolgitore e ricacciarlo nel fiume... o almeno nei guadi del fiume: era bello, e ardito, e, relativamente, sicuro.

La notte dal 1° al 2 settembre le disposizioni per l'offensiva furono completate, e la offensiva si iniziò il 2. Ma nella stessa notte il Kuroki l'aveva prevenuta, prendendola egli stesso per la sua ala destra, e biffando al nemico la posizione di Silvantung, senza la quale pare che la manovra del Kuropatkine non fosse possibile.

Si era arrivati tardi: e la giornata del 2 dovette diventare una giornata di azione preparatoria per la riconquista di Silvantung.

Noi non sappiamo quali forze giapponesi abbiano in quel giorno di ritardo passato il Tai-tse-ho in appoggio del Kuroki: ma è certo che un giorno di ritardo, e peggio ancora un giorno di azione preparatoria, non poteva non compromettere seriamente il risultato di una manovra, che, come dicemmo, richiedeva rapidità grandissima, e quasi la sorpresa del nemico, dato che il Tai-tse-ho non era per esso ostacolo assoluto.

« L'assalto di Silvantung », dice la relazione, senza spiegare la ragione del ritardo, « cominciò alle 6 pomeridiane del « giorno 2; dapprima gli attacchi non riuscirono, ma la bat- « taglia continuò con tanto vigore fino al tramonto, che ripren- « demmo in varie riprese il possesso delle nostre colline ».

Ma in seguito, continua la relazione, « fummo obbligati a « ritirarci provvisoriamente, parecchi distaccamenti trovan- « dosi confusi, ciò che rendeva difficile l'unità del comando. « Nondimeno varii distaccamenti continuarono ad attaccare « corpo a corpo, finchè riuscimmo ad occupare la posizione « desiderata, raggiungendo così lo scopo delle operazioni sul « fianco sinistro ».

La riconquista fu adunque penosa, e causa di disordine e di arenamento nell'azione generale; dopo poco, un altro disordine la fece fallire definitivamente.

La brigata Orloff, della quale già l'altra volta si diedero vaghe notizie contraddittorie, era distaccata sei chilometri ad est della estrema sinistra russa, a protezione ed in appoggio della riconquistata posizione di Silvantung. Impegnatosi un duello di artiglierie con questa posizione, al mattino del 3, Orloff credette di muovere all'attacco del nemico, spingendo le sue truppe attraverso a campi di sorgo: le truppe perdettero l'orientamento, furono assalite di fronte e di fianco, e si ritirarono in disordine verso ovest, e cioè sul rimanente dell'esercito, riperdendo Silvantung.

« Dopo l'abbandono di questa posizione, che doveva ser- « vire di base all'attacco », dice la relazione del Kuropatkine, « l'ala destra giapponese si avanzò verso nord, ed in cinque « ore occupò tutta la catena di colline delle miniere di Jan- « tai. Kuroki era allora stabilito in posizione estremamente « forte sulle colline : l'impresa di attaccarlo colle nostre « truppe del fianco sinistro sarebbe stata troppo arrischiata, « considerate anche le perdite subite nei cinque giorni pre- « cedenti ».

La ritirata su Mukden fu adunque decisa. Liao-yang fu sgombrata, abbandonandovi soltanto e distruggendovi (1) otto giorni di viveri per l'intero esercito: i ponti sul Taitse-ho furono ritirati.

---

(1) Così afferma Kuropatkine. La legazione giapponese a Parigi comunicò invece il 20 settembre un dispaccio di Oyama, il quale dava l'elenco del bottino fatto a Liao-yang: 4500 quintali di orzo, 1500 di riso, 1300 di farina, 7500 di miglio, ecc. ecc., oltre ad armi, munizioni di artiglieria e di fucileria, carriaggi, ecc.

*
* *

In conclusione, la relazione russa sminuisce alquanto l'impressione che noi avevamo avuta a tutta prima della manovra del Kuropatkine, la quale, una volta ammesso il concetto di non resistere a Liao yang, era mirabilmente riuscita a ritrarne l'esercito organicamente intatto.

Ma se il concetto fu invece quello di una attiva manovra controffensiva, come la relazione esplicitamente afferma, a noi sembra, sulla fede dei particolari che la stessa relazione narra, che dubbia appaia l'abilità della esecuzione, e che la manovra, in relazione a quel concetto, non sia riuscita più di un semplice aborto. Essa non è fallita per inferiorità di forze, le quali probabilmente erano anzi superiori: non per sfavore di terreno: non per difetto di armi. È fallita per varie cause, alle quali noi abbiamo per lo innanzi accennato desumendole strettamente da quanto dice la relazione russa, e che tutte si riferiscono o alla celerità delle informazioni sul campo di battaglia, o alla pronta percezione della situazione ed alla rapidità delle decisioni, o alla mobilità ed alla consistenza delle truppe, o al funzionamento dei comandi in sottordine. Attraverso il Tai-tse-ho passarono i rinforzi di Kuroki, ma si sapeva che v'erano i guadi: le riserve erano state spostate a sud, in direzione opposta, ma si sapeva di avervele spostate: lo strumento funzionò a fatica, ma se ne dovevano pur conoscere gli attriti, le imperfezioni, la esatta capacità di produzione, e commisurarvi la richiesta dello sforzo.

Questa è l'impressione che noi riceviamo ora dallo studio della battaglia di Liao-yang, fatto sulla narrazione che ne ha scritta il generalissimo russo e che fu pubblicata dalla stampa. Francamente, nonostante tutto, preferivamo l'impressione primitiva, senza concetti di manovre brillanti a cavallo del Tai-tse-ho, senza controffensive, senza dimostrazioni di impotenza: l'abbandono di Liao-yang in omaggio ad un concetto strategico ben determinato, da lungo tempo fisso nella mente del comandante, e finalmente potuto attuare

nonostante le pressioni superiori: la copertura del fianco orientale contro il Kuroki: lo sfilamento dell'esercito su Mukden, dopo aver arrestato il nemico in una lunga e grande battaglia ed avergli inflitte perdite superiori alle proprie.

Si dirà che il risultato finale fu identico: e sia pure. Ma quella era almeno un'idea chiara, colorita da una esecuzione abile e coronata da una riuscita prefissa, la quale quadrava in quella strategia di difensiva in ritirata, in cui molti ravvisano il genio ed il carattere del generalissimo russo: questa, della controffensiva manovrata a cavallo del Tai-tse-ho cogli scopi, che da tale azione sono inseparabili e cui già accennammo, fu un'idea discordante da quella famosa strategia, imperfettamente eseguita e peggio riuscita. Il risultato fu identico; ma in quel caso discendeva da abilità propria, nell'eseguire un proprio disegno, mentre in questo discese da impotenza del nemico a cogliere i frutti di aver mandato a vuoto un disegno male attuato. Per chi studia le operazioni militari, non è affatto la stessa cosa.

A parità di forze (ed è a notarsi che questa volta, a differenza di tutte le precedenti, neppure la relazione russa accenna mai a superiorità di forze nemiche) già dicemmo nell'ultimo articolo che, secondo noi, si poteva attendere a Liao-yang, da parte russa, qualche cosa di più attivo di quanto allora risultava che si fosse fatto e voluto fare: ora ci sembrerebbe di poter dire fondatamente che, se di più non si è fatto, si è però voluto e tentato fare di più, uscendo, se mai, dalla esaltata strategia di difensiva in ritirata, che può benissimo essere stata nella mente del comandante, ma che noi non abbiamo mai ben nettamente ravvisata nella condotta russa, se non forse nel periodo da Wa-fan-gu a Liao-yang, prima della battaglia (1).

Questo genere di strategia può valere quanto e più di un altro; ma anch'esso ha dei limiti, oltre i quali degenera, perdendo interamente i suoi caratteri.

---

(1) Cfr. pag. 1765, dispensa IX, *Rivista Militare*.

I quali, a nostro parere, sono essenzialmente questi: ritardare colla propria azione i progressi del nemico, senza sacrificare più di quanto sia strettamente indispensabile le frazioni del proprio esercito; rafforzare, frattanto, il proprio esercito, sia coll'aumento numerico di truppe, sia coll'abbreviamento delle proprie linee di rifornimento, sia col raggiungimento di più favorevole teatro di operazioni; riprendere l'offensiva *non appena* la bilancia trabocchi dalla parte propria, affine di restringere allo indispensabile quel periodo di depressione morale che, nelle truppe e nelle popolazioni, mal preparate a comprendere situazioni militari difficili, può arrivare ad equivalere, e talora a produrre, una effettiva sconfitta.

Quanto la strategia russa abbia ritardato, per merito di azioni proprie, i progressi del nemico, e con quale economia delle forze proprie, già abbiamo accennato l'altra volta, secondo i nostri giudizi (1): quanto li abbia ritardati la tattica russa a Liao-yang, sembrava molto, prima che apparisse la relazione russa sulla battaglia, e sembra assai poco, in confronto dello scopo contenuto nell'idea informatrice della battaglia, dopo che quella relazione fu pubblicata.

Quanto al rafforzamento numerico, c logistico, o strategico, dell'esercito proprio, ed al momento di riprendere l'offensiva, è questione di apprezzamento, per il quale mancano, a dir vero, moltissimi dati. Mancando i quali, è giusto riconoscere che, per un critico militare, il partito più saggio sarebbe quello di applaudire a due mani alla strategia della difensiva in ritirata; perchè è certo che un fiume, da una parte, o la zona montana da un'altra, o l'andamento del confine neutrale in un altro punto ancora, potranno sempre servire a giustificare una nuova ritirata, mentre, dall'altro punto di vista, è altrettanto matematicamente certo che a Tjeling, se non a Mukden, a Kharbin, se non a Tjeling, al Baikal, se non a Kharbin, ed a Mosca, non foss'altro, se non al Baikal, la bilancia finirà per traboccare da parte russa, trattandosi

(1) Cfr. pag 1764, dispensa IX, *Rivista Militare*.

di una nazione relativamente minuscola, che ne attacca una colossale, attraverso a diecimila chilometri di regioni militarmente difficilissime. E per traboccare in modo tale, che a vincere non sarà più necessario alcun genere di strategia, neppure il più elementare.

Ma per noi, che vogliamo studiare e non astrologare, e che perciò non abbiamo alcun interesse a scrutare quale sia la via più larga e comoda per l'astrologia, sembra che sia lecito introdurre nella critica altri elementi di giudizio. E poichè le notizie più concordi ci hanno detto che a Liao-yang le forze erano presso a poco pari, e la relazione ufficiale russa non lo ha smentito: poichè vi era colà un campo trincerato, che le truppe di Oku e di Nozu sperimentarono fortissimo, almeno da sud: poichè v'era un fiume che, bene o male, divideva le forze nemiche: poichè vi erano i ponti e le strade necessarie a portare rapidamente la propria massa contro la frazione nemica, colla riserva di rivolgerla poi, quella annientata, contro l'altra frazione già logorata contro il campo trincerato: poichè tutto questo era, e risulta dai fatti o dalla relazione russa, a noi sembra permesso pensare, con poca sollecitudine forse di trovare nelle superficiali apparenze dei fatti una facile conferma delle nostre opinioni, ma con molta sollecitudine della serenità del nostro studio, che a Liao-yang, ammessa pure, e non concessa, una buona strategia precedente, la bilancia cominciava a traboccare materialmente dalla parte russa quanto era necessario per un atteggiamento più attivo di quello, che i risultati abbiano a tutta prima rivelato; e che, se le virtù intrinseche dell'esercito, comando e truppe, a tale atteggiamento erano impari, sia stato un errore il tentare una manovra per quei comandi e per quelle truppe impossibile, come poi rivelò la relazione russa.

Ripetiamo ancora che le persone sono per noi fuori causa. Il passato del Kuropatkine è al di sopra della discussione; ma ci sia lecito pensare che, il passato non essendo che assai imperfetta garanzia del presente e dell'avvenire, di lui, generalissimo in Manciuria, converrà giudicare soltanto a sto-

ria scritta e controllata. I dati sommari, che ora si hanno sugli avvenimenti, possono consentire, ed utilmente, di studiare la condotta della guerra in base ai fatti ed alla pura ragione militare: sono insufficienti a giudicare degli uomini, e tanto più ad interpretare, sull'infido fondamento del passato valore degli uomini, la ragione e la portata degli avvenimenti presenti.

*
* *

La sera del 4 settembre, dopo lo sgombro di Liao-yang, gli eserciti rimanevano concentrati ed in contatto strettissimo, cosicchè, come allora dicemmo, sembrava che la battaglia non potesse considerarsi finita. Notammo pure come il Kuropatkine, per la continuazione della sua ritirata a nord, potesse contare, oltre che sugli appoggi eventuali di truppe retrostanti, sulla estenuazione del nemico dopo 13 giorni di combattimenti sanguinosi, e sulla relativa inferiorità delle truppe, che in quel momento minacciavano il suo fianco.

Vedremo fra poco, riassumendo la cronaca della ritirata russa su Mukden, che la battaglia era invece completamente finita, non essendo i Giapponesi in grado di dare ad essa alcuna effettiva conclusione.

Le manovre avvolgenti richiedono una grande superiorità di forze, e gli eserciti di Oyama quella superiorità non avevano. In difetto di essa, quelle manovre possono ancora riuscire quando le circostanze permettano di indebolirsi moltissimo su ogni altro punto per ottenere la parziale superiorità almeno nella direzione avvolgente e decisiva: ma ciò non credettero di poter osare i Giapponesi, i quali, per effetto del precedente indirizzo delle operazioni loro, avevano oramai a sud, e non più a sud-est come sarebbe accaduto se le operazioni avessero seguito il loro naturale svolgimento dallo Yalù in poi, tutte le loro linee di rifornimento, che avrebbero potuto trovarsi seriamente compromesse se lasciate debolmente coperte da Oku e da Nozu per rinforzare

maggiormente Kuroki. E questo sembra abbastanza razionale quando si pensi che, tagliato il nemico da nord, ma tagliati alla loro volta da sud, i Giapponesi si sarebbero trovati più in aria dei Russi, i quali rimanevano in ogni caso, ed a forze pari, appoggiati ad una solida base provvisoria quale era il campo trincerato di Liao-yang. Si trattava qui di operare contro le comunicazioni del nemico senza scoprire le proprie, mancando la possibilità di cambiarle; la superiorità assoluta e decisiva di forze era pertanto indispensabile, e le truppe che avrebbero conferita tale superiorità si trovavano invece sotto Port-Arthur.

In tali circostanze, non si era potuto destinare all'aggiramento che una forza insufficiente ad effetti decisivi; la manovra giapponese era stata tentata con mezzi inadeguati.

Quelle meravigliose divisioni di Kuroki, che prime avevano posto il piede in Corea, e che da Seoul a Liao-yang avevano tenuto ininterrottamente il campo, vinto allo Yalù, vinto a Motien-ling, vinto a Tsci-ho-yan, vinto a Ta-wan ed a Jan solin e ad An-ping, erano poche di fronte al grosso dell'esercito russo, ed erano ora estenuate da due settimane di marcie e di combattimenti, prive di tutto in attesa che attraverso al varcato Tai-tse-ho si stabilissero e funzionassero i loro rifornimenti.

Da sud, rotti ed asportati dai Russi i ponti di Liao-yang, i Giapponesi si vedevano temporaneamente arrestati nella piazza conquistata.

L'inseguimento efficace non potè pertanto aver luogo, perchè le forze mikadiali erano state complessivamente insufficienti a svolgere la manovra fino alle sue ultime conseguenze, senza delle quali la vittoria medesima rimaneva quasi sterile ed appariva naturalmente costosa, come altra volta si accennò.

Parecchie notizie dissero anzi a più riprese che la mancanza di un successo decisivo a Liao-yang, mentre anche Port Arthur non accennava a cadere, producesse malcontento e scoraggiamento nelle popolazioni giapponesi, nelle quali si notava una sensibile diminuzione dell'entusiasmo

belligero. Grave conseguenza, codesta, perchè lo spirito pubblico, al Giappone come altrove, non riconosce mai i proprî torti: e sarà difficile che lo spirito pubblico giapponese riconosca di aver esso condotto a quei risultati colla sua impazienza di conquistare Port Arthur e coll'avere imposto all'esercito due obbiettivi contemporanei ed eccedenti la sua potenzialità.

Si disse anche, più tardi, che il Mikado, per riparare a ciò, avesse ordinato ad Oyama di cercare al più presto un'altra battaglia decisiva: ordini inutili, e peggio, dai quali non possono mai derivare che conseguenze disastrose, come non ci stancheremo mai di ripetere.

Corse pure voce che il Giappone, per ricavare un risultato positivo dalla battaglia di Liao-yang, avesse intenzione di retrocedere subito alla Cina la Manciuria sgombrata dai Russi, risollevando così la eterna questione mancese. La Manciuria è cinese per trattati, cui anche la Russia sottoscrisse: l'occupazione russa fu mantenuta, nonostante quelli: il Giappone, ottenendone comunque lo sgombro, avrebbbe raggiunto lo scopo della guerra, e, restituendo la provincia alla Cina, avrebbe offerto alle potenze uno stato di fatto conforme a quei trattati, che esse debbono far rispettare e sul rispetto dei quali inutilmente insistettero presso la Russia con note diplomatiche.

Non sembrerebbe veramente che, dopo l'esperienza della guerra colla Cina, il Giappone debba avere una fede eccessiva nell'intervento delle potenze europee negli affari proprî, alla conclusione di una guerra. Comunque, tutto ciò non ha che fare col nostro studio, e colla pratica portata della battaglia di Liao-yang.

*
* *

La quale, se non fu decisiva per i belligeranti, sembra essere stata decisiva per i corrispondenti di guerra. Dopo di essa, parecchi di tali corrispondenti si precipitarono in territori neutri, per sottrarsi alla censura e telegrafare libera-

mente le loro notizie e le loro impressioni: e costoro è poco probabile che abbiano facoltà di tornare, dopo un simile ardito spediente professionale, sul teatro della guerra. Per gli altri, la censura giapponese divenne tale da rendere impossibile il servizio, com'essi dissero, e quella russa decise senz'altro, pare, la relegazione a Kharbin.

Non saremo noi che disapproveremo simili misure; la divulgazione delle notizie ha troppe volte nociuto alle operazioni militari, perchè non si debba onestamente riconoscere integro ai belligeranti il diritto di premunirsi come meglio credono contro le indiscrezioni funeste. Piuttosto sarà utile ricordare ciò per il caso concreto, affinchè non riavvenga mai che una goccia d'inchiostro faccia inutilmente versare torrenti di sangue.

Ma tutto ciò spiega come, dopo la battaglia di Liao-yang, il nostro studio sia stato ridotto al lumicino di notizie scarsissime: tanto che ben poco sappiamo di preciso sulla ritirata russa da Jan-tai a Mukden.

Troppo lungo e ben poco utile sarebbe registrare tutte le notizie, più o meno attendibili, che vennero giorno per giorno divulgate intorno a quel periodo di movimento.

Basterà accennare rapidamente che la ritirata fu penosa per il deplorevole stato delle strade, e per le conseguenti difficoltà del traino su di esse; ma che, nonostante ciò, essa fu compiuta senza incidenti notevoli, tanto che il 7 di settembre l'esercito russo aveva già il suo grosso concentrato a Mukden. Soltanto il 5 di quel mese, per un attacco, o meglio per un bombardamento eseguito contro la linea di ritirata dall'esercito del Kuroki, si ebbero scontri di qualche importanza: ed il 7, sempre contro l'esercito del Kuroki, i Russi ebbero a coprire la loro ritirata con una energica azione, nella quale, secondo i telegrammi russi, i Giapponesi ebbero la peggio.

All'infuori di queste azioni parziali, e delle inevitabili azioni secondarie fra retroguardie ed avanguardie, sembra che nulla di importante sia avvenuto.

Cosicchè dopo due settimane, intorno alla metà di settembre, la situazione pareva essere la seguente:

— da parte russa, l'esercito principale raggruppato attorno a Mukden, con qualche corpo spinto al nord fino a Tie-ling, dove si preparava un secondo punto di resistenza, e con esplorazioni spinte a sud a contatto degli avanzanti eserciti giapponesi. L'occupazione di Mukden sembrava appoggiarsi principalmente al corso del Su-tse-ho (od Hun-ho), sul quale erano stati gettati vari ponti, protetti da apposite opere; le esplorazioni si spingevano, verso ovest, fino a Sin-min-tung, confine cinese, verso sud, fin presso Jan-tai, e, ad est e sud-est, fin verso Sing-king;

— da parte giapponese, gli eserciti di Ozu e di Nozu erano appena arrivati coi grossi all'altezza di Jan-tai, mentre l'esercito di Kuroki, procedendo per le alture ad est della strada Liao-yang-Mukden, ed a quella parallele, aveva raggiunto, almeno colle sue avanguardie e colle sue esplorazioni, la linea dell'Hun-ho, ad est di Mukden verso Fou-chou.

Pareva insomma che si andasse delineando per Mukden la situazione di Liao-yang: attacco da sud con avvolgimento da est, come del resto, dato l'andamento del confine cinese e della linea di ritirata russa, e dato che l'offensiva giapponese continuasse, era tanto elementare che fosse, che noi ci dispensiamo volentieri dall'illustrare. Tanto più che, fin dalle prime pagine del nostro studio (1), noi non abbiamo omesso di accennare come fosse naturale che, raggiunto l'obbiettivo di Mukden, l'offensiva giapponese si volgesse per la strada di Kharbin, testa immutabile delle comunicazioni russe, con nuova base nel Liao-tung e nella regione di Mukden, col fianco sinistro appoggiato alla benevola Cina.

L'avvolgimento da est, per tagliare le comunicazioni al nemico e per addossarlo al confine neutrale, sfuggendo in pari tempo alla possibilità di esservi addossati da una sfavorevole azione tattica, discende con evidenza immediata dal semplice esame del teatro di operazioni; e di questo teatro,

(1) Cfr. pag. 454, dispensa III, *Rivista Militare*.

finora non considerato, noi daremo or ora un cenno sommario, quanto basti a seguire le future operazioni ed a giudicare della portata di esse.

Quanto alle forze in presenza, nessuna notizia precisa, com'è facile comprendere, si aveva all'epoca ora considerata. Alcune informazioni dicevano che, dopo la battaglia di Liao-yang, 75 mila uomini e 170 pezzi fossero giunti a Kuropatkine, mentre 100 mila uomini ed un centinaio di pezzi fossero arrivati ad Oyama; ma erano informazioni assai vaghe.

Più importante è tener nota che si entrava bensì nel secondo periodo della campagna, e cioè in quel periodo, nel quale l'offensiva giapponese cambiava da nord-ovest a nord la sua direzione, ed aveva cambiato da sud-est a sud le sue linee di comunicazione; ma che, contrariamente alla successione degli avvenimenti, che noi ritenevamo logica, ciò avveniva mentre non aveva ancora avuto luogo il primo grande scontro favorevole coll'esercito principale nemico (chè tale non poteva considerarsi la battaglia di Liao-yang), e non era per anco libera e sicura, non essendo caduto Port Arthur, la base del Liao-tung. Situazione pericolosa e difficile, della quale non vogliamo più ricordare le cause, già troppe volte ripetute, ma che poteva mettere in forse la possibilità di continuare l'offensiva.

*
* *

Allorquando, nell'intraprendere questo studio, ci accingemmo a dare un cenno sommario del probabile teatro delle operazioni, limitammo il nostro esame allo scacchiere dello Yalù e della regione di Mukden, perchè ritenemmo, come di poi avvenne, che la offensiva giapponese, pur avendo come obbiettivo decisivo Kharbin, sorgente e vita della difesa russa, non potesse, per ragioni logistiche e strategiche, procedervi direttamente, senza prima impadronirsi di Mukden e del Liao-tung (1).

(1) *Cfr. pag. 451 e seg., dispensa III, Rivista Militare.*

Raggiunto questo obbiettivo intermedio colla battaglia di Liao-yang, quantunque non completamente, perchè mancava sempre il possesso, logisticamente e politicamente importantissimo, di Mukden e di Port Arthur, e non s'era per anco battuto il nemico, le operazioni giapponesi venivano ad assumere la loro naturale direzione sull'obbiettivo di Kharbin, ed un nuovo teatro si apriva ad esse.

Quali limiti assegnare per il momento a questo nuovo teatro di operazioni?

Ristretti, noi crediamo, per non condurre i nostri lettori all'esame di regioni, che poi non siano raggiunte dalla offensiva giapponese, o che lo siano (data la lentezza delle operazioni, prevedibile in conseguenza dei mediocrissimi risultati di Liao-yang, dell'allungarsi delle linee di comunicazioni giapponesi, e del continuo rafforzarsi dei Russi) in un termine assai lungo di tempo, nel quale il nostro cenno sommario possa essere completamente dimenticato.

Se si volesse far astrazione dalle operazioni effettivamente probabili, neppure Kharbin potrebbe essere considerato un obbiettivo decisivo ed un limite del teatro di operazioni.

Infatti, colla occupazione di Kharbin, i Giapponesi verrebbero bensì in possesso della attuale base dei Russi in Manciuria e del nodo ferroviario che unisce Port Arthur e Wladiwostok alla linea transiberiana; ma con ciò non avrebbero condotto necessariamente il nemico alla impotenza. Da una parte, i Russi potrebbero ripiegare la loro base più indietro, lungo la ferrovia, fra Kharbin e Stretiensk, e di là prepararsi ad ulteriore resistenza ed alla controffensiva; dall'altra, i Russi potrebbero, per il corso navigabile dell'Amur, e poi per il tronco ferroviario Kabarowska-Wladiwostok e per la valle dell'Ussuri, concentrare nuove e temibili forze sull'appoggio di quest'ultima piazza forte (1).

Dal che discende subito che i Giapponesi, occupato Kharbin, se non forse prima, sentirebbero probabilmente la necessità di afforzarvisi contro la nuova concentrazione di Russi ad

(1) Vedi carta annessa alla dispensa III, *Rivista Militare*.

ovest, sulla transiberiana, e frattanto di impadronirsi di Wladiwostok, per togliere al nemico quella seconda base ed assicurare le spalle ed i fianchi della loro nuova linea di operazioni, che volgerebbe a nord-ovest.

È appena necessario di dare uno sguardo alla carta, e di considerare la vastità di tali operazioni e la loro distanza dalle basi marittime dei Giapponesi, per persuadersi che si tratterebbe di uno sforzo colossale, che probabilmente ecederebbe di già la potenzialità militare del Giappone, relativamente minuscolo di fronte al suo gigantesco nemico ed alle inesauribili risorse di questo.

Ma se pur si ritiene che ciò sia possibile, a noi parrebbe che ciò sia da considerarsi un massimo quasi assoluto.

Ciò posto, sembra giusto osservare che le condizioni fatte ai Giapponesi dalla battaglia di Liao-yang sono tutt'altro che tali da permettere ad essi il facile raggiungimento di quegli scopi, che sarebbero i massimi possibili per la loro potenzialità militare. Schiacciato, con una strategia più illuminata e più rapida, l'esercito del Kuropatkine, sarebbe stato relativamente facile procedere celeremente a nord, impadronirsi di Kharbin, neutralizzare le poche forze rimanenti in Manciuria, contrastare efficacemente la formazione di nuovi eserciti sopravvenienti necessariamente a frazioni successive, od almeno obbligare ad una formazione molto arretrata, e provvedere frattanto a Wladiwostok. Ma tutto ciò diventa difficilissimo coll'esercito di Kuropatkine in piedi e relativamente intatto, e colle comunicazioni russe oramai ben coperte ed in piena e libera funzione.

È probabile pertanto che, per un periodo abbastanza lungo, il teatro di operazioni possa restringersi ad una zona assai più limitata di quella che si estende fino a Kharbin, e, a maggior ragione, di quella che comprenderebbe Wladiwostok come conseguenza o concomitante della occupazione di Kharbin.

Ad ogni modo, la zona fra Mukden e Kharbin può brevemente tratteggiarsi nelle sue linee generali, tenendo per direttrice la ferrovia che la percorre.

Ad ovest della ferrovia la zona utile alle operazioni dei belligeranti si presenta assai ristretta a cagione dell'andamento del confine neutrale, il quale segue il corso del Liao-ho fino a qualche decina di chilometri a nord di Tjeling e poi una linea grossolanamente parallela alla ferrovia. È regione piana, nella quale si svolge il notevole fascio stradale da Mukden a Kharbin.

Ad est della ferrovia, fra Mukden e Kirin, con andamento generale da sud-ovest a nord-est, stanno considerevoli giogaie di monti, attraverso i quali, a quanto ce ne dicono le migliori carte di cui siamo in possesso, povere e scarse sono le comunicazioni, ad eccezione della strada Mukden-Inpan-Kirin per la valle dell'Hun-ho. Le estreme pendici occidentali di questi monti cadono quasi immediatamente sulla ferrovia, lasciando appena posto alla strada mandarina Mukden-Tjeling-Kirin.

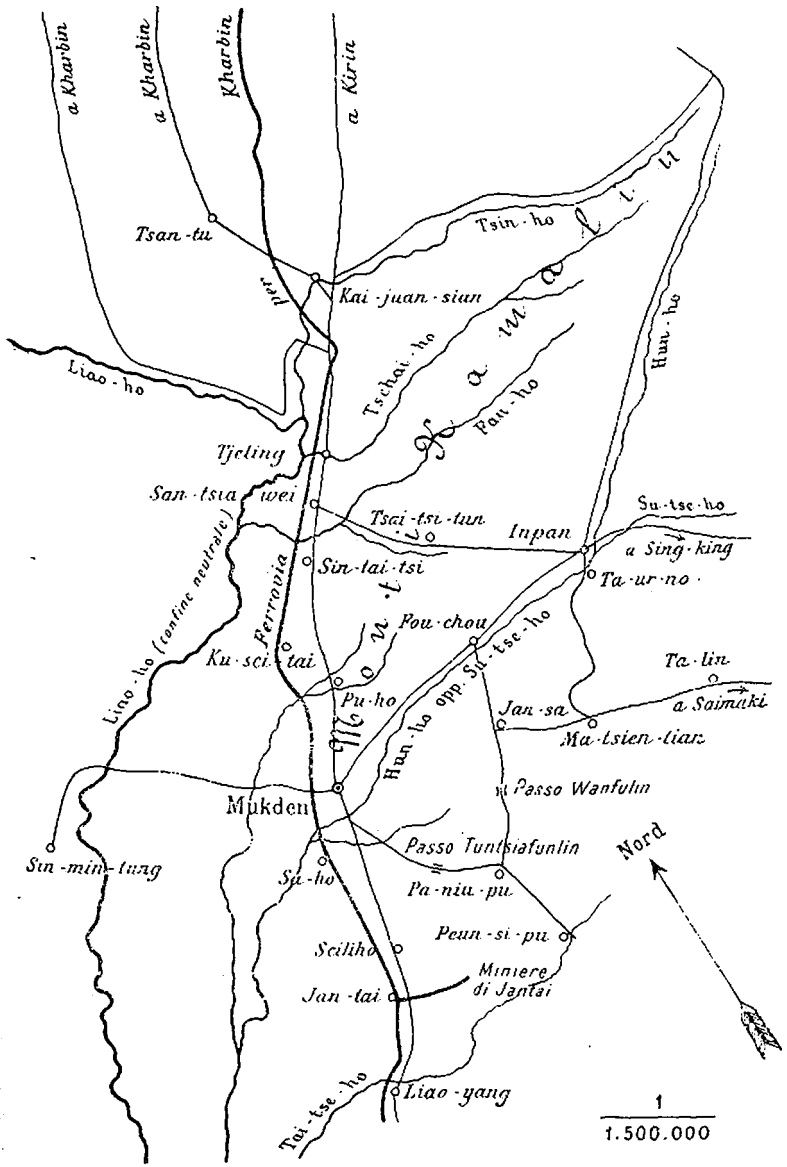
Il teatro d'operazioni si presenta adunque come una lunga e sottile striscia, chiusa tra un confine neutrale e monti poco agevoli, e percorsa da una ferrovia e da parecchie strade ordinarie, le une alle altre quasi parallele.

Di questo teatro, la parte, che per il momento più interessa, come più prossima alle operazioni finora compiute, è quella che sta fra la regione di Mukden e quella di Kai-juan-sian, delle quali tracciamo sommariamente uno schizzo dimostrativo.

Dal quale risulta a colpo d'occhio come a Tjeling il confine neutrale si serri contro la ferrovia, e perciò contro il piede dei monti, formando una breve stretta, nella quale sfilano, serrate l'una presso l'altra, la ferrovia e la strada mandarina di Kirin.

A sud di questa stretta si apre il triangolo Tjeling-Sin-min-tung-Inpan, alla metà del cui lato meridionale sta Mukden.

Mukden è coperta da sud e sud-est dal corso dell'Hun-ho (o Su-tse-ho che chiamar si voglia), sulle rive del quale portano da sud varie strade provenienti da Liao-yang, da Peun-si-hu, da Talin e da Sing-king: tutta una discreta rete che


a Kharbin
a Kharbin
Kharbin
a Kirin
Tsan-tu
Kai-juan-siun
Tsin-ho
Liao-ho
Tschai-ho
Pau-ho
Hun-ho
Tjeling
San-tsia wei
Tsai-tsi-tun
Inpan
Su-tse-ho
a Sing-king
Ta-ur-no
Sin-tai-tsi
Ferrovia
Liao-ho (confine neutrale)
Pou-chou
Ku-sci-tai
Pu-ho
Hun-ho opp. Su-tse-ho
Ta-lin
Jan-sa
a Saimaki
Ma-tsien-tiaz
Passo Wanfulin
Mukden
Passo Tuntsiafunlin
Nord
Sin-min-tung
Su-ho
Pa-niu-pu
Peun-si-pu
Sciliho
Miniere di Jantai
Jan-tai
Tai-tse-ho
Liao-yang
1
1.500.000

favorirebbe le operazioni tendenti a passare l'Hun-ho ad est di Mukden, per aggirare poi da est questa città. Ma, passato l'Hun-ho, la rete stradale si riduce alla sola strada Inpan-Tjeling, la quale, oltre ad essere unica, conduce assai indietro da Mukden; cosicchè le operazioni di aggiramento di Mukden dovrebbero finire per svolgersi attraverso una non facile zona montana.

La zona ad ovest di Mukden è piana ed aperta: ma l'andamento sempre avvicinantesi del confine neutrale, che forma il lato occidentale del detto triangolo, esporrebbe le operazioni aggiranti da quella parte al pericolo massimo di essere ricacciate sul confine da una controffensiva anche soltanto momentaneamente fortunata.

Cosicchè le linee del terreno condurrebbero a concludere che le posizioni di Mukden, fortemente coperte da sud da un importante corso d'acqua, sono esposte ad un facile ma, per l'attaccante, assai pericoloso aggiramento da ovest, e ad un assai più difficile ma più sicuro aggiramento da est. Il che può servire a farsi un'idea di quel che potrà essere la offensiva giapponese e la difensiva russa sul lato meridionale del triangolo accennato.

Per le successive operazioni a nord, i corsi del Puho, del Fan-ho, e del Tschai-ho, costituiscono altrettanti ostacoli frontali, come tante traverse di quel grande imbuto che ha a Tjeling il suo stretto collo.

La stretta di Tjelin, finalmente, protetta a ovest dal confine neutrale e ad est da una larga zona montana, che, per quanto ci dicono le carte è priva di buone comunicazioni e che è trasversalmente incisa dai corsi d'acqua già nominati, sembra presentarsi come una posizione assai favorevole ad una difesa ostinata, perchè, mentre è impossibile girarla da ovest senza violare la neutralità, non è girabile da est se non per il lunghissimo percorso delle valli dell' Hun-ho e del Tsin-ho, oppure attraverso difficili monti. Fronte a sud, essa avrebbe inoltre il vantaggio di avere il fronte coperto dal corso del Tschai-ho, ed a tergo un considerevole e comodo fascio stradale di collegamento colla base di operazioni.

In conclusione, facendo astrazione dalle forze dell'una e dell'altra parte, il teatro di operazioni indurrebbe a credere che a Tjeling debba essere, almeno per un certo tempo, il punto terminale delle operazioni immediatamente successive a Liao-yang. I Russi potranno o no resistere a Mukden, e, resistendovi, potranno o no prendere finalmente il sopravvento sul nemico, e magari la controffensiva, a seconda delle forze proprie che vi avranno concentrate e di quelle che i Giapponesi porteranno in campo. Dato che essi vogliano o debbano continuare a nord la ritirata, sembrerebbe razionale una loro ostinata difesa a Tjeling; come, quando avessero superata quella, sembrerebbe razionale per i Giapponesi, non essendo più probabile oramai che essi ottengano una decisiva vittoria sul Kuropatkine come potevano ottenerla a Liao-yang in grazia delle speciali condizioni strategiche e logistiche di quel punto, una sosta difensiva di fronte alla difficoltà di procedere oltre, od almeno la lunga e laboriosa costituzione di un forte punto di appoggio per le ulteriori operazioni, quando queste diventassero possibili.

***

Se i Russi siano per dare o per accettare una grande battaglia a Mukden o a sud di Mukden piuttosto che a Tjeling, e quali siano per essere le reciproche condizioni di forze dei due avversari per quella battaglia, non sembrano rivelare abbastanza, fino al momento in cui scriviamo, le notizie sugli avvenimenti dalla metà di settembre in poi.

Considerazioni politiche, e non di lieve importanza, debbono certamente consigliare i Russi di non abbandonare senza lotta ai Giapponesi la città santa della dinastia dei Cing, per l'effetto poco favorevole che tale abbandono avrebbe sulle popolazioni mancesi e cinesi, il contegno delle quali può notevolmente influire sull'efficace svolgimento delle operazioni militari. Ma le considerazioni politiche, siano pure importanti, dovrebbero correttamente cedere il passo alla ragion militare nel decidere del luogo e del tempo di una battaglia decisiva, od almeno di una grande battaglia.

E di questa ragion militare noi non troviamo sufficienti sintomi nelle scarse notizie, che abbiamo intorno alle mosse dei belligeranti, come non possiamo ricavare sufficienti indizi presuntivi nè dalle condizioni tattiche dal terreno, le quali ignoriamo quasi del tutto, nè dal progressivo aumento delle forze in presenza, di cui si ricevono informazioni troppo vaghe e contradditorie.

Le scaramucce giornaliere fra avanguardie, avamposti, esploratori e simili, non hanno grande importanza al nostro scopo, e non sempre è facile individuare sulla carta, con sufficiente approssimazione, le località in cui esse avvengono. D'altra parte, all'infuori delle insignificanti scaramuccie, ben poco accadde di rivelatore.

Secondo un telegramma del Kuropatkine, in data 19 settembre, il 17 dello stesso mese una forte ricognizione fatta dai generali Rennenkampf (guarito dalla sua ferita e tornato alla testa della sua divisione di cosacchi) e Samsonow accertò che da sud il nemico non era avanzato oltre Ian-tai e Biantia-putza (probabilmente Pa-niu-pu), quantunque quasi l'intero esercito fosse ormai passato a nord del Tai-tse-ho: nessuna mossa importante era segnalata da est.

Pare tuttavia che da est qualche mossa fosse già in corso, benchè su di un raggio alquanto più largo di quello, che sembrava da attendersi dopo una battaglia vinta, e dopo quel qualsiasi inseguimento, sia pure inefficace, e compiuto da piccole frazioni, che alla battaglia aveva tenuto dietro.

Intatti, le notizie ufficiali russe riportate dalla stampa dissero poi che il 20 settembre i Giapponesi attaccarono due volte il passo montano di Ta-lin, sulla strada proveniente da Saimaki, e furono arrestati dalla cavalleria russa appoggiata da cannoni automatici; il generalissimo Oyama telegrafò il 21 che alcune ricognizioni russe si erano ritirate da non importa quale punto, mantenendo però il contatto coi Giapponesi sulla via Mukden-Fou-chou-Inpan, e, più in generale, per la valle dell'Hun-ho; successivi telegrammi di Kuropatkine e di Sakarow informarono che prima del 25 settembre i Giapponesi si affacciarono al passo di Wanfulin, senza riescire ancora ad occuparlo.

Dal complesso di queste e di altre minori notizie, sembrava adunque che i Giapponesi si disponessero ad un aggiramento largo, colla base forse a Pa-niu-pu, e colla direzione al corso dell'Hun-ho fra Fou-chou ed Inpan, mentre da sud andavano concentrandosi fra Ian-tai e Pa-niu-pu, e nella zona ovest si stendevano con ricognizioni fino alle valli del Pu-ho e del Liao-ho.

Il 29 settembre, secondo un dispaccio del Sakarow, le avanguardie nipponiche si avanzarono da Ian-tai fin presso Sciliho, essendo state notevolmente rinforzate nei giorni precedenti: i Russi tuttavia le arrestarono e le respinsero. Nello stesso giorno altre avanguardie si avanzarono per la strada Pa-niu-pu-Mukden, ma anche queste furono arrestate. Contemporaneamente a questi piccoli accenni di avanzata del centro, aumentava l'attività giapponese nella pianura ad ovest della ferrovia. Nella valle del Liao-ho la cavalleria russa aveva uno scontro con fanteria ed artiglieria nemica, sussidiata da una grossa banda di tongusi, i quali pare che da quel momento entrassero apertamente nel conflitto a fianco delle truppe giapponesi. Altra cavalleria russa discese la valle dell'Hun-ho e tentò di incendiare alcune giunche su quel fiume, per il quale sembra che i Giapponesi abbiano attuata una fruttifera linea fluviale di rifornimento; ma fu respinta da fucileria nemica appostata su entrambe le rive del fiume. Il 2 ottobre si ebbe un nuovo scontro nella pianura fra cavalleria russa e fanteria e cavalleria giapponese; mentre nei pressi montani a sud-est di Mukden i russi si trovarono di fronte ad appostamenti occupati da tongusi al comando di ufficiali giapponesi. Finalmente, il 4 ottobre il Sakarow segnalava un nuovo concentramento di forze a soli 25 km. a sud-est di Mukden, mentre parecchie esplorazioni e scorrerie di bande avvenivano nella pianura fra Hun-ho e Liao-ho, ed una nuova punta verso nord, lungo la ferrovia, era tentata da un battaglione e da uno squadrone giapponesi, e respinta dagli avamposti russi.

In complesso, se si poteva dire con sufficiente approssimazione che l'azione principale giapponese accennava a deli-

nearsi da est, pur coprendo da sud, fra la ferrovia ed il Liao-ho, le vecchie e nuove linee di comunicazioni dell'esercito, nulla accennava nè alla imminenza nè all'indirizzo di una decisa operazione offensiva. Era forse molto, ritenere che le punte giapponesi più avanzate toccassero una linea immaginaria Sin-min-tung - Sa-ho - Wanfulin - Ma-tsien-tian - Ta-ur-no. La forza del nemico, la necessità di rifornirsi, specialmente di munizioni, dopo Liao-yang, l'asperità della zona montana, rendevano lenta e cauta l'avanzata giapponese, e ritardavano tuttora il pronunciarsi della ripresa offensiva.

Quanto ai Russi, riusciva ancor meno facile intravedere l'indirizzo delle operazioni prossime, poichè nulla confermava una isolata notizia del 30 settembre, la quale pretendeva che Kuropatkine avesse iniziata la ritirata su Tjeling, lasciando a sud di Mukden semplici distaccamenti di osservazione e di retroguardia. Si continuava a parlare di importanti lavori di afforzamento in corso a Tjeling; ma altrettanto si asseriva per Mukden, e tanto poteva essere questa la posizione principale e quella la posizione arretrata, in caso di insuccesso, quanto quella la posizione principale e questa una semplice posizione di retroguardia e di copertura: nulla autorizzava a credere all'una piuttosto che all'altra ipotesi. Le esplorazioni molto attive della cavalleria, fatte su largo raggio, mantenevano il contatto col nemico dovunque; ma, dietro di esse, nessuna mossa era segnalata, che potesse apparire preludio ad una controffensiva piuttosto che ad una ritirata o ad una difensiva locale manovrata.

*
* *

Nessuna maggior luce, circa le possibili operazioni prossime, recavano le notizie relative alle forze degli eserciti.

Da parte giapponese, un'ordinanza del Mikado raddoppiò la durata dell'obbligo di servizio dei riservisti, e soppresse ogni distinzione fra prima e seconda riserva; ciò che, secondo alcuni, aumenterebbe, ipso facto, di 200 mila il numero dei disponibili da mandare in Manciuria. Legalizzerebbe, per dir meglio, la disponibilità di quei riservisti; chè, nella pre-

sente guerra, sembra potersi ritenere che, con o senza leggi, il Giappone non sia per rifiutare all'esercito i suoi cittadini validi, finchè ve ne siano.

Ma ciò diceva poco, perchè non si sapeva quanta parte di quel nuovo contingente fosse istruito, nè a qual punto fosse la istruzione dei contingenti già chiamati alle armi dopo l'inizio della guerra e non ancora spediti in Manciuria. Diceva ancor meno circa le forze che Oyama avrebbe potuto avere fra breve a sua disposizione, perchè nessuna notizia particolareggiata, nè abbastanza approssimativa, si aveva di trasporti o di sbarco di truppe.

Un sussidio di forze non dispregevole, specialmente per operazioni secondarie ma efficacissime, sembrava che i Giapponesi stessero ritraendo dalle bande di tongusi, che essi andavano organizzando, ed impiegando oramai sotto la loro direzione immediata, come già accennammo. Secondo alcune notizie, tali bande ascendevano già ad un effettivo considerevole, e ad esse era particolarmente affidato il servizio di esplorazione nello scacchiere secondario del Liao-ho, di rifornimenti clandestini dalla Cina a vantaggio dell'esercito giapponese e di opposizione ai rifornimenti russi, di interruzione della ferrovia a tergo dell'esercito di Kuropatkine. Una di queste interruzioni era stata da essi compiuta al fine di settembre, a sud di Kharbin, ed era stata riparata a fatica.

Quanto alle basi ed alle linee di comunicazioni dell'esercito, pareva che la base di In-keu funzionasse oramai perfettamente, legata all'esercito dalla linea fluviale del Liao-ho e dell'Hun-ho, e dalla linea ferroviaria Port Arthur-Mukden, la quale era stata ridotta allo scartamento giapponese, e della quale si annunciava per questi giorni appunto l'entrata in esercizio. Sussidiariamente, si affermava che una nuova base si andasse costituendo, o meglio ricostituendo, alla foce dello Yalù, collegandola a Feng-huang-ceng con una specie di ferrovia a cavalli.

Ma erano notizie alquanto incerte, anche queste.

Da parte russa, era fuori di dubbio che la transiberiana continuava indisturbata il suo lavoro di rifornimento di uo-

mini, materiali e provvigioni, e che anzi profittava di continui miglioramenti. Qualche informazione portava che oramai la sua produttività fosse effettivamente cresciuta a 1200 uomini al giorno; di più, stava per aprirsi all'esercizio il tratto circumbaikaliano, preziosissimo ad evitare la traversata del Baikal, e specialmente durante il prossimo inverno. Era anche allo studio la posa di un secondo binario: ma tale lavoro è certamente colossale ed a non breve scadenza, e starebbe più a dimostrare gli intendimenti della Russia per una guerra a fondo, che non a far presumere immediati vantaggi logistici.

Quanto alle forze, i Russi avevano in Manciuria, senza contare le truppe di Port Arthur e di Wladiwostok, i reparti di truppe speciali e le guardie alle comunicazioni, ai primi di settembre, e secondo le notizie più concordi e degne di fede:

— Cinque corpi d'armata siberiani, con un totale di 147 battaglioni, 48 squadroni, 45 batterie: ossia 155,000 fucili o sciabole, e 358 pezzi.

— Due corpi d'armata russi (X e XVII), con un totale di 64 battaglioni, 18 squadroni, 28 batterie: ossia 67,000 fucili e sciabole, e 224 pezzi.

— Cavalleria indipendente: 108 squadroni e 7 batterie, con 17,000 cavalieri e 42 pezzi.

In totale, circa 240,000 fucili o sciabole e 620 pezzi, per la lotta campale. Ed oltre a ciò, 27 o 28 mila uomini a Port Arthur, 16 mila verso Wladiwostok, e non meno di 60 mila uomini sulle frontiere e sulle comunicazioni.

Come si vede, il tempo, prezioso alla guerra, era veramente corso a favore dei Russi, e correvano rischio di accorgersene, se pure non se n'erano già accorti, i Giapponesi.

Ma più prezioso minacciava di correre. Altre notevoli forze erano fin d'allora in viaggio, ed altre ancora sembra si stessero mobilitando in Russia.

Erano in movimento, e sono forse arrivate in questi giorni al Kuropatkine, almeno in parte, altre 14 batterie indipendenti con un centinaio di pezzi; era in movimento, ed è forse

tutto giunto in Manciuria, il I corpo d'armata russo, con 32 battaglioni e 12 batterie, ossia con 32,000 fucili e 96 pezzi: era in formazione ed in movimento un sesto corpo d'armata siberiano, il quale sarà probabilmente in Manciuria nei primi giorni di novembre, e porterà un rinforzo di altri 32,000 fucili e 96 pezzi. Saranno altri 70,000 uomini con 300 pezzi.

Dopo di questi, e cioè a non breve scadenza certamente, ma in tempo per la campagna del prossimo anno, dicesi che saranno inviati in Manciuria l'VIII ed il XVI corpi d'armata russi, dei quali pare sia cominciata la mobilitazione, insieme a parecchie brigate indipendenti: forse altri 100 mila uomini con qualche centinaio di pezzi.

Tutte queste forze, secondo le ultime notizie sarebbero formate su 3 eserciti, sotto Kuropatkine generalissimo.

Allora, si deducano pure dalle cifre organiche esposte le perdite passate e future, non si sarà lontani da quel mezzo milione di uomini, disponibili per la guerra campale, che più volte fu stampato essere ritenuto necessario dal Kuropatkine a vincere la campagna; ma anche prima di allora, nel prossimo novembre, ed anche al presente, senz'altro, sembra che la situazione sia radicalmente cambiata dal maggio scorso, e che possa ritenersi oramai molto aleatoria per i Giapponesi quella fortuna, che a lungo, e con insolita pazienza, presentò loro in Manciuria il suo benevolo ciuffo, mentre essi, annaspando in illogiche concezioni, cercavano di afferrarlo a Port Arthur, ponendo in oblìo che quel piccolo ciuffo non solo è fuggevole, ma ha eziandio una posizione topografica sempre ben definita sul pelato cranio della volubile dea.

Vero è che, a quanto si dice, quel colosso tuttavia crescente non è privo di falle nella sua corazza. Più circostanze riferite dai corrispondenti indicarono di tempo in tempo che le condizioni disciplinari erano lungi dall'essere perfette: alcuni episodi delle case da the, durante la battaglia di Liao-yang, alcuni documenti caduti in mano dei Giapponesi dopo quella battaglia, starebbero anzi a provare una situazione da far rabbrividire, quando si rifletta alle

conseguenze che certi abiti morali, mal tollerabili anche in piena pace e nei più scapigliati *viveurs*, possono avere in chi tiene nelle sue mani la fortuna della patria ed il sangue dei suoi concittadini. Ma, se può meravigliare che il Kuropatkine non vi avesse ancora posto rimedio dopo sette mesi di campagna, nulla autorizza a ritenere che egli non ve lo ponga dall'ottavo in poi, e che il numero non riprenda integralmente la sua forza.

*
* *

Di Port Arthur si ebbero e si hanno così poche e vaghe, e spesso fantastiche notizie, che davvero non vale la pena di raccoglierle.

Sembra, in generale, che la primitiva furia ed ostinazione negli attacchi continui di viva forza abbia ceduto il posto a metodi di espugnazione un po' meno violenti ed inutilmente sanguinosi. Attacchi parziali di viva forza a qualche forte o gruppo di forti ebbero ancora luogo, a quanto pare, dall'8 al 10 e dal 19 al 23 settembre: posizioni e forti furono conquistati, e riperduti, in lotte epiche fra le colonne d'attacco giapponesi e le colonne di sortita russe. Ma, fra questi episodî violenti, sembra che abbia prevalso l'attacco regolare, accompagnato dal bombardamento.

Si parlò di nuovo al 4 di ottobre di un attacco generale e decisivo; fino al momento in cui scriviamo, non se ne ha però alcuna conferma positiva.

Certo si è che lo Stossel si dimostra sempre all'altezza della sua missione, e che egli ha saputo e sa condurre la difesa della piazza in modo mirabile.

Più certo ancora è che la piazza ha una organizzazione difensiva di primissimo ordine, la quale non fu certamente improvvisata nei tre mesi e mezzo che corsero dall'apertura delle ostilità al suo investimento. E che i Giapponesi, sia per la configurazione delle coste, sia per altre circostanze a noi ignote, confessano di non essere riusciti neppure ora a rendere perfetto il blocco da mare, tanto che, per mettere

un freno ai contrabbandi di viveri, e fors'anche di munizioni, sembra ricorrano ora ad una specie di blocco dei porti d'origine di quei rifornimenti: e ciò, si noti, mentre la squadra russa è all'impotenza definitiva. Si immagini pertanto quanto fosse fondato il ritenere, come taluno affermò non sappiamo su quali dati, che fosse la cosa più agevole del mondo investire e far cadere la piazza con poche forze all'aprirsi della guerra.

Ad ogni modo, Port Arthur è in piedi... e Kuropatkine del pari: e la flotta del Baltico... è sempre nel Baltico.

Roma, 6 ottobre 1904.

ETTORE GIARDINO
capitano di stato maggiore.

LA SPEDIZIONE INGLESE NEL TIBET[1]

NOVEMBRE 1903-SETTEMBRE 1904

I precedenti.

Mentre la guerra russo-giapponese e le riforme in Macedonia stanno a dimostrare che esiste una prima quistione nell' Oriente lontano e una seconda nell' Oriente vicino, la spedizione inglese nel Tibet è venuta a ricordarci che ne esiste una terza nell'Oriente di mezzo, dove la lotta di preponderanza fra Russia e Inghilterra è accanita, sebbene sorda.

Questo lavoro di mina è cominciato da tempo e continua ininterrotto.

(1) La spedizione, essendo stata eseguita per conto e con truppe del governo delle Indie, si dovrebbe dire anglo-indiana. Diciamo *inglese*, semplicemente, per brevità; così diremo *Inglesi* anche quando si dovrebbe dire *Anglo-indiani*

Libri e periodici consultati:

DESIDERI. — *Il Tibet*, pubblicato a cura della Società Geografica Italiana, diligentemente annotato e commentato da Carlo Puini.

Il padre gesuita Desideri ha vissuto nel Tibet sei anni (1715-21) e il suo lavoro è ancora oggi uno dei migliori e più completi su quella regione, grazie al misoneismo dei suoi abitanti e alla conseguente immobilità delle sue istituzioni.

SANDBERG. — *The Exploration of Tibet: Its History and Particulars from 1623 to 1904.*

In questo libro sono messi in bella luce i nostri missionari (Desideri, Della Penna, Odorico da Pordenone, ecc.) « che vissero tanti anni nel Tibet con nessun altro scopo « che quello di aiutare il prossimo e far del bene a tutti ».

HUC. — *Voyage dans la Tartarie, le Tibet et la Chine.*

GRENARD. — *Le Tibet.*

SVEN-HEDIN. — *L'Asia Sconosciuta.*

ROCKHILL. — *The Land of Lama.*

BLUE-BOOK. — *East India (Tibet)*, pubblicato il 10 febbraio 1905.

BERARD. — *Questions extérieures: Lord Curzon et le Tibet*, in *Revue de Paris* del 15 febbraio e 1° marzo 1904.

Times (1903-04).

Geographical Journal (1904).

I progressi dei Russi nell'Asia centrale hanno indotto i vicerè inglesi ad adottare e seguire la così detta politica delle *frontiere scientifiche*, proclamata per la prima volta da Lord Beaconsfield, secondo il quale l'Impero indiano per ritenersi sicuro deve, non solo possedere il versante meridionale delle montagne che lo coprono da nord, ma anche *esercitare un controllo sul loro rovescio.*

È una teoria che va più in là di quella dei *buffer states*, o stati cuscinetti, e che sembra paradossale quando si pensa che queste montagne sono l'Himalaya; ma l'invasione del Nepal fatta da 70,000 Cino-tibetani nel 1750 le conferisce un fondo di logica.

Coerentemente a questa teoria, il protettorato inglese veniva stabilito sul Chitral nel 1893, sul Kashmir e sul Sikkin nel 1889.

Esenti da protettorato, ma legati da amicizia suggerita da reciproca convenienza, sono: il Nepal, con cui fin dal 1815 si concludeva un trattato di pace, per il quale un residente inglese era insediato nella capitale nepalese, Katmandu; il Bhutan, con cui nel 1865 si veniva ad un accomodamento, mediante il quale il vicerè delle Indie può sorvegliare il governo di quel paese.

Lo spirito d'indipendenza e la fierezza di questi due Stati hanno consigliato il governo inglese a contentarsi, almeno per ora, di ciò che ha potuto ottenere, tanto più che quello stesso spirito e quella stessa fierezza costituiscono una garenzia contro i tentativi di occupazione dei due paesi per parte della Russia.

Per continuare nel programma di costituire una zona di difesa, una estesa linea di avamposti al nord dell'Impero anglo-indiano, rimaneva da colmare una lacuna fra il territorio del Sikkin e quello del Bhutan (1).

Là infatti il Tibet, Stato vassallo della Cina, si spinge con la valle di Chumbi nel versante meridionale dell'Himalaya, dove viene a formare un'*enclave;* ed era naturale che

(1) Vedi schizzo annesso.

si pensasse ad estendere anche da quella parte la zona protettrice, per togliere questa spina dal confine, tanto più che la debolezza della Cina e del Tibet non assicura da un'occupazione russa.

Non meno dei suoi predecessori è partigiano della politica sopra detta l'attuale vicerè, Lord Curzon, il quale, ancora il 30 marzo scorso, nel Consiglio dell'Impero dell'India, faceva le seguenti dichiarazioni:

« L'India è come una fortezza circondata dal fossato del « mare e dal bastione delle montagne. Al di là di queste si « estende un terrapieno, che noi non vogliamo vedere occu- « pato da un nemico. Possiamo lasciare che resti in possesso « di alleati ed amici; ma non dobbiamo permettere che cat- « tive influenze agiscano sotto le nostre mura. Questo è il se- « greto della situazione in Arabia, in Persia, nell'Afghani- « stan, nel Tibet e nel Siam » (1).

*
* *

La costituzione politica nel Tibet.

Il Tibet, oppresso da un governo oligarchico e teocratico con a capo il Dalai Lama (2), dalla prima metà del secolo passato si tiene chiuso ermeticamente all'europeo (*piling*),

---

(1) Ai primi di luglio diceva poi, a Dover, che il vicerè delle Indie deve tenere gli occhi aperti sulle frontiere *e prendere di tanto in tanto l'offensiva*.

(2) *Lama* = il superiore, il preferito; *Dalai*, aggiunto al nome comune di *lama* per designare il pontefice massimo del buddismo tibetano, è vocabolo mongolo e significa *oceano* (di sapienza, di grandezza, ecc.). Occorre però avvertire che la popolazione riconosce due capi spirituali, o Gran Lama: quello di Lhasa, o Dalai Lama; quello di Tashi Lhumpo (Tashi Lhumpo = *cumulo di benedizioni*), detto il Tashi Lama. Essi sono ritenuti come l'incarnazione di santi e dottori della fede buddistica; il Tashi Lama incarna l'apostolo di Budda, Mangoa-Shri o Amitabha; il Dalai Lama incarna il discepolo di questi, Avaloskitesvara. L'ultimo è dunque spiritualmente inferiore in dignità al suo collega, che si chiama *Panchen Rimpoche, o gran maestro preziosissimo*. Fu solo la protezione di un Carlomagno, Gusri Khan, che nel 1640 conferì al Dalai Lama la superiorità politica. La quale però esiste solo nella pratica, giacchè in teoria i due Gran Lama sono eguali, e i *Kalon*, o grandi ministri di Stato, e i *depon*, o generali, sono ugualmente ripartiti nelle due province di *U* (*U* = *il mezzo, il centro*) e di *Tsang* dipendenti la prima dal Dalai e la seconda dal Tashi Lama.

nel quale scorge un nemico che prepara il terreno all'invasione (1).

La sua popolazione, che secondo i più conta da sei a sette milioni, professa il buddismo lamaico, o *lamismo* (2), ed è divisa nettamente in due parti: una che si occupa delle cose della terra, l'altra che attende alle cose del cielo. La prima produce e ubbidisce; la seconda consuma, prega e comanda. Questa è rappresentata da numerosissimi sacerdoti (*lama*), che predicano la xenofobia, l'odio e la diffidenza contro lo straniero (3).

La Cina dal 1720 ha la sovranità sul Tibet e l'esercita essenzialmente con l'approvazione della nomina del Reggente (*desi*) durante la minorità del Dalai Lama (4).

---

(1) L'ultimo europeo che sia stato a Lhasa fu l'abate Huc, nel 1845.

Lhasa = *la terra di Dio.*

Lhasa non è solamente la *capitale* del Tibet, ma è anche la capitale, la città santa del buddismo lamaico. Il Tibet è la *sorgente* della divinità, della religione, della scienza, per tutta la Mongolia: il tibetano è la lingua sacra, il latino e l'arabo dei Mongoli, e Lhasa è la loro Roma e la loro Mecca; e come ogni anno molti Musulmani fanno il viaggio della Mecca, così a migliaia i Buddisti si recano in pellegrinaggio a Lhasa dalle regioni più *lontane* dell'Asia.

(2) Questa religione è una deformazione, una *Riforma* del *buddismo indiano*. Introdotto nel secolo VII dal primo principe di Lhasa — che estese la sua sovranità su tutto l'altipiano — rigenerato poi e disciplinato nel XIV secolo dal famoso Tsong-Kapa, il buddismo nel Tibet si è liberato da ogni contenuto dogmatico per diventare una collezione di riti e una gerarchia di preti.

(3) Non c'è esempio, nei tempi antichi e nei moderni, di un paese popolato da tanti preti come il Tibet. Secondo il Grenard, vi sono certamente 500.000 *lama*, uno in media ogni quattro abitanti. Il Rockhill poi scrive: « Da Jyekundo a Tatsien-lun, che è una « distanza di circa 600 miglia, *sono passato per 40 lamasteri*, nel più piccolo dei quali « erano 100 monaci, e in cinque ve ne erano da 2000 a 4000 ».

Si calcola che i conventi siano 300 circa. Sono costruiti come altrettanti *forti in siti* di difficile accesso e sono largamente approvvigionati, con armi e munizioni. Ve ne sono anche per *donne*: *in* quello di Samding, presso Nagartse, con numerose monache risiede colei che reincarna la Dorje-Phagmo, cioè la *Scrofa Diamantina*.

Riguardo ai sentimenti che animano codesti *lama*, è da notarsi che essi, oltre che del potere spirituale, si preoccupano anche di quello temporale. Gelosi di regnare da soli sul popolo che li mantiene, temono che con gli stranieri non penetrino idee nuove, che la *semplicità dei cuori non* si alteri e che la loro clientela non traligni. Benchè il *lamismo* non voglia l'odio di razza, anzi prescriva la fratellanza di tutti gli uomini e l'ospitalità verso gli stranieri, i *lama*, profittando della illimitata credulità dei loro fedeli, spargono ogni più assurda leggenda sul conto degli Europei, indicandoli come stregoni che vogliano rapire al Tibet le sue divinità e portarvi in cambio tutti i diavoli dell'inferno.

(4) La Cina tiene piccole guarnigioni in alcune città del Tibet. I soldati fanno parte delle 8 *bandiere* mongole del così detto *esercito d'occupazione*. Il Dalai Lama ogni 5 anni deve mandare determinati tributi all'imperatore della Cina.

La reggenza fino a qualche anno addietro era il governo normale del Tibet, perchè i Dalai Lama, che sono eletti fra i bambini (1), non erano mai lasciati arrivare alla maggiore età di 18 anni dalla cricca oligarchica, costituita da un gruppo di famiglie, che, come già a Venezia, si è venuta formando per eredità.

I mistici e misteriosi assassinj dei bambini pontefici giovavano a mantenere stretto il legame di dipendenza del Tibet verso la Cina; ma con l'elezione dell'attuale Dalai Lama, che ha ora 30 anni, coincideva un movimento nazionalista, al quale egli deve la sua vita, poichè, per non dovere troppo frequentemente fare omaggio di devozione alla Cina elemosinando la convalidazione dell'elezione dei sempre nuovi Reggenti, la camarilla oligarchica, coinvolta nel movimento, si rassegnò a lasciare alle Parche l'incarico di filare la vita dei Dalai Lama, accontentandosi dell'influenza, non piccola, che può esercitare nel *Devashung*, o Sacro Consiglio, e nella *Tzung-du*, o Grande Assemblea.

Così il Tibet scuoteva il giogo della Cina, e l'*Amban* cinese, che dovrebbe essere un potente moderatore del governo tibetano, ha visto le sue funzioni ridursi a quelle di un'ambasciatore inviso e tollerato.

*
* *

La quistione diplomatica.

Come si è detto, l'Inghilterra, seguendo la politica instaurata dei suoi vicerè, doveva naturalmente rivolgere verso il Tibet la sua attenzione, che vi era attirata anche da interessi commerciali.

(1) L'ordine della successione è regolato dalla reincarnazione, perchè il Dalai Lama, come tutti gli altri del resto, è immortale. Quando *muore il suo corpo*, la sua anima si reincarna immediatamente in un bambino che nasce in quel tempo. Per determinare il bambino nel quale si è rifugiata l'anima del Dalai Lama, e che sarà il nuovo Dalai Lama, si sottopongono tutti i bambini appena nati ad un'infinità di prove.

Occupata altrove, avrebbe forse atteso, se un avvenimento impreveduto non l'avesse decisa ad agire immediatamente.

Questo avvenimento è l'entrata in scena della Russia.

La Russia ha interesse anch'essa ad estendere la sua influenza sul Tibet, perchè qualche centinaio di migliaia di sudditi politici dello czar sono sudditi religiosi del Dalai Lama, e perchè, per il progresso della sua politica mongola e cinese, le conviene conciliarsi il clero buddistico.

E i suoi sforzi erano stati coronati da un certo successo. Il Dalai Lama aveva mandato due missioni allo czar: una prima a Livadia nell'ottobre del 1900; una seconda, che portava un suo autografo, a Pietroburgo nel giugno 1901 (1). Si era parlato anche della conclusione di un trattato di protettorato. Il fatto certo è che la diplomazia russa è stata molto attiva nel Tibet. Capo delle sopra dette missioni fu un *lama*, suddito russo, mongolo-buriata di nascita, che ha studiato in Russia e che ha parecchi nomi, ma che assume ordinariamente quello di Dorjieff quando viene in Europa. Costui è andato a Lhasa or sono vent'anni e vi ha occupato per molto tempo l'importantissima posizione di confessore del Dalai Lama (2). Egli ha potuto, in questa sua qualità, esercitare una grande influenza sul collegio dei cardinali buddisti, nei quali risiede l'autorità suprema. La sua propaganda in favore della Russia non è stata del resto difficile, perchè il Tibet ha sempre avuto per essa delle simpatie in causa della comunanza d'interessi, di costumi e di credenze, che con i Tibetani hanno molti dei sudditi asiatici della Russia. Inoltre, dovendosi appoggiare ad una potenza, era naturale che il Tibet fosse incline a dare la preferenza alla Russia, che è più lontana dell'Inghilterra.

---

(1) Una terza, che doveva essere a Pietroburgo nel gennaio scorso, ha aggiornato il suo arrivo per invito del governo russo.

(2) Il *lamismo* ha la confessione auricolare e ha anche molti altri punti di contatto col cattolicismo, tanto che i primi missionari che arrivarono nel Tibet credettero di trovarsi di fronte ad una corruzione della loro religione, operata dal demonio.

Prevenuta a Lhasa come a Teheran, l'Inghilterra ha voluto guadagnare il terreno perduto (1). Il pretesto fu presto trovato, perchè col Tibet vi erano vecchi conti da liquidare.

Nel 1886 un corpo di truppe tibetane aveva invaso il territorio del Sikkin, Stato protetto dall' Inghilterra. Questa nel 1888 aveva mandato una colonna contro gl' invasori, i quali erano stati respinti ed inseguiti in casa loro, nella valle di Chumbi; ma per le rimostranze della Cina, sovrana del Tibet, le truppe anglo-indiane erano state poi ritirate.

Dopo lunghi negoziati, il 17 marzo 1890, a Darjiling, si concludeva un trattato di pace fra i delegati dell' India e quelli della Cina.

Tre anni dopo, il 5 dicembre 1893, si definivano meglio e si ampliavano le condizioni del trattato, col quale si determinava la frontiera, si aprivano relazioni commerciali fra l'India e il Tibet e si stabilivano facilitazioni per lo scambio dei prodotti, da effettuarsi a Yatung, nella valle di Chumbi.

Ma queste condizioni non furono osservate rigorosamente dal Tibet: fra l'altro, le pietre poste a delimitare il confine furono rimosse, e la Cina, con la quale il governo indiano se ne lamentò, era oramai impotente a garentire l' osservanza del trattato. Di più, mentre il Dalai Lama inviava missioni allo czar, respingeva, senza aprirle, le lettere che gli dirigeva il vicerè delle Indie.

Ad istanza del vicerè, il governo inglese domandava a quello russo spiegazioni sulle missioni tibetane, e il governo russo rispondeva che « esse non potevano essere riguardate « come aventi un carattere politico o diplomatico » (2). Ciò nonostante, il 13 febbraio 1902 il vicerè proponeva al go-

(1) Per mezzo dei loro sudditi, mercanti, pellegrini, ecc., che circolano segretamente nel Tibet, gl' Inglesi sono perfettamente al corrente di quanto avviene fra i loro sospettosissimi vicini: dei dissidi religiosi, delle fazioni che vi si agitano, di ciò che possono ripromettersi, ecc.

Chi, in Europa, dette per primo l'allarme circa le mire russe nel Tibet, fu un pubblicista, M. A. Ular, che scrisse molti articoli per giornali francesi, inglesi e tedeschi, fra i quali la *Revue Blanche* (1° ottobre 1901) e la *Contemporary Review* (dicembre 1902 e gennaio 1904)

(2) *Blue-book*.

verno inglese di occupare la valle di Chumbi, allo scopo di indurre il Tibet a più miti consigli. Un anno dopo, l'8 gennaio 1903 (1), Lord Curzon insisteva perchè fosse almeno mandata a Lhasa una missione, la quale, con un rappresentante della Cina e un altro del Tibet, « trattasse non sol« tanto la piccola quistione di frontiera, ma l'intera qui« stione delle future relazioni di commercio e d'altro ge« nere, e stabilisse in Lhasa un residente inglese » (2).

Avuta notizia che qualche cosa di questo genere si stava maturando, l'ambasciatore russo a Londra comunicava al Ministero degli esteri inglese, Lord Lansdowne, « che il suo « governo avrebbe considerato una spedizione inglese nel « Tibet come intesa a produrre una situazione di una gra« vità considerevole, la quale avrebbe potuto costringere il « governo russo a prendere delle misure per la protezione « dei suoi interessi in quelle regioni » (2).

Alle *gratuite* lagnanze dell'ambasciatore russo fatte *in tono che pareva quasi minatorio* (2), il Ministro inglese rispondeva « che non poteva concepire perchè fosse neces« sario alla Russia dimostrare in questo modo il suo inte« resse in regioni che erano distanti più di mille miglia « dai suoi possedimenti asiatici, mentre erano vicinissime « alla frontiera dell'India inglese » (2).

La fermezza del Ministro inglese indusse la Russia a cambiar tono. Furono date assicurazioni esplicite che nulla di vero era nelle notizie di accordi segreti russo-tibetani e che la Russia considerava il Tibet *come estraneo agli scopi della sua politica* (3).

Il 28 maggio 1903 il governo inglese, previi accordi con la Cina, autorizzava il vicerè ad entrare in trattative coll'*Amban* cinese a Lhasa e col Dalai Lama, per fissare un luogo di convegno, dove una missione inglese si sarebbe incontrata con i delegati cinesi e tibetani, avvertendo che le

(1) È da notarsi che la guerra sud-africana si era chiusa nel giugno 1902 e che l'Inghilterra aveva oramai le mani libere.

(2) *Blue-book.*

(3) *Blue-book.*

trattative avrebbero dovuto vertere soltanto sulla quistione della frontiera e delle relazioni commerciali.

Khamba Jong (1), in territorio tibetano, fu scelto come luogo di convegno dagli Inglesi, che in giugno vi avviarono i loro delegati con una scorta.

La Russia, vedendo che dalle note diplomatiche si passava ai fatti, fece chiedere spiegazioni dal proprio ambasciatore a Londra, il quale, a sua richiesta, ebbe dal Ministro degli esteri inglese l'assicurazione che il suo governo « aveva ap- « provato l'avanzata nel territorio tibetano con riluttanza e « unicamente perchè le circostanze l'avevano resa inevitabile, « e che il solo suo scopo era quello di ottenere soddisfazione « degli affronti ricevuti dai Tibetani (2) ».

Però si sentì anche dire « che pareva oltre misura strano « che delle proteste fossero fatte dal governo di una potenza « la quale in tutte le parti del mondo non aveva mai esitato « ad estendersi usurpando sui vicini, ogni volta che le circo- « stanze parevano richiederlo. Se il governo russo ha diritto « di lagnarsi di noi per i passi che facciamo allo scopo di « ottenere una riparazione dai Tibetani, che sorta di lin- « guaggio non saremmo noi autorizzati a tenere a riguardo « delle occupazioni russe in Manciuria, nel Turkestan e in « Persia? » (2).

La fase diplomatica finì lì, con la vittoria dell'Inghilterra, la quale, ben risoluta a sostenere con le armi le ragioni che aveva esposto nelle note, potè registrare una seconda Fashoda.

Perchè l'Inghilterra, che aveva sonnecchiato finallora, si mostrò ad un tratto così energica? Nella sua condotta entrava la megalomania del vicerè, che seppe guadagnare la mano al governo, come ha osservato qualcuno? Vi ha influito il conflitto russo-giapponese, che stava entrando nello stadio acuto, come ha sostenuto qualche altro? Può darsi; ma la quistione era di per sè stessa grave e complessa. Vi era un

(1) Jong = forte; posto dopo un nome di località, indica che essa è fortificata.
(2) *Blue-book*.

substratum economico, anzi commerciale (1), come in tutte le quistioni coloniali; ma altri interessi, assai più alti di quelli commerciali, giustificano la condotta del governo inglese. Si trattava essenzialmente di ristabilire il prestigio britannico nella cittadella del buddismo e di far vedere che l'Inghilterra non si lascia imporre dal Dalai Lama, quando questi, tenendo chiuse per essa le porte, le apra alla Russia. Si doveva dimostrare che il Tibet non può chiudersi all'influenza britannica, e i sudditi buddisti dell'Impero indiano dovevano convincersi che gl'Inglesi hanno le braccia lunghe e che essi soli sono i loro padroni.

*
* *

Cenno geografico sul Tibet.

Limitato a settentrione e a mezzogiorno dai più alti sistemi montani (Kuen-lun e Himalaya), costituito da altipiani cosparsi di laghi e maremme, avanzi, probabilmente, di mari interni, il Tibet sembra dalla natura condannato all'isolamento dal resto del mondo.

---

(1) Prima di tutto il Tibet costituisce una buona posizione per difendere contro le imprese di qualunque altro popolo e conservare nella propria indipendenza, almeno economica, quel bacino del Fiume Azzurro (Yang-tze-kiang), di cui l'Inghilterra è tanto gelosa. In secondo luogo l'Inghilterra ha bisogno di cercare sempre nuovi mercati in sostituzione di quelli che la concorrenza le toglie in Europa e in America. Ecco che cosa la Camera di commercio di Bradford scriveva nel novembre del 1895 al Segretario di Stato per l'India:

« La Camera è convinta che il Tibet può offrire un nuovo mercato di gran valore. « La sua superficie, come è noto, è di circa 760 miglia quadrate, la sua popolazione « di sei a sette milioni di abitanti e la sua altitudine media di 15,000 piedi (metri 4572) « sul mare.

« Gli abitanti hanno dunque bisogno di vestiti caldi, di coperte e di altri articoli di manifattura inglese, nei quali il distretto di Bradford è particolarmente interessato; in « cambio, Bradford comprerebbe con profitto i peli di capra per tappeti e le soffici « lane del Tibet; con una maggiore libertà negli scambi, questa lana tibetana diventerebbe sicuramente un grande articolo di importazione in Inghilterra. Crediamo che « i Tibetani stessi desiderino di entrare in relazioni commerciali con l'estero, con « l'India specialmente. In questi ultimi tempi gli scambi tibetani attraverso il Nepal « e il Sikkin sono grandemente aumentati; l'apertura del piccolo mercato di Yatung, « alla frontiera indo-tibetana, ha giovato agli affari.

« Se una simile concessione permettesse ai sudditi inglesi di stabilirsi all'interno, « fino a Lhasa, una spinta immensa sarebbe data al commercio. Confidiamo perciò « che il governo di S. M. farà tutto il possibile per aprire finalmente il Tibet, sia mediante un trattato con l'imperatore della Cina, o direttamente col Gran Lama, *sia « mediante qualunque altro mezzo che ravviserà opportuno. (Blue-book).*

A rafforzare i decreti della natura, si aggiungono quelli imposti dal governo e osservati scrupolosamente dalla popolazione. Non soltanto sulla capitale, ma anche su tutte le strade che ad essa conducono, si esercita una attivissima sorveglianza contro l'Europeo che tenta di penetrarvi (1), sicchè il Tibet è in molta parte ancora oggi ciò che in geografia si dice una *terra incognita* (2).

I viaggiatori che l'hanno percorso lo dividono in due parti ben distinte: quella dei laghi a nord-ovest; quella dei fiumi a sud-est.

La prima è un caos di elevazioni e di depressioni senza connessione: la neve copre persistentemente le sommità, mentre le pianure sono allagate da acqua per lo più salata. L'altitudine media di questa regione supera i 5000 metri, essendo quella delle depressioni da metri 4400 a 5300 e quella delle elevazioni da metri 6000 a 7500. L'assenza in essa di linee di displuvio ben marcate fa sì che manchino i fiumi e vi predominino i laghi. La vegetazione vi è presso che nulla: è il paese dei nomadi e delle tende.

Diversa è la regione del sud-est. Qui l'altipiano, meno alto, è molto più rotto, e le acque non istagnano in laghi ma corrono in fiumi; la terra è meno ingrata e la popolazione è stabile ed agricola. La parte meridionale di questa regione, costituita dal bacino del Tsang Po (Brahmaputra), è la più favorita dalla natura; in essa la terra è coltivata fino ai 3500 metri e vi fioriscono le città più considerevoli: Lhasa, Gyantse (3), Shigatse (3).

---

(1) Anche di recente (1902) al viaggiatore svedese Sven Hedin, che potè esplorare una parte del Tibet, fu due volte risolutamente impedito di avvicinarsi a Lhasa, *la città proibita*. Le autorità provinciali hanno al riguardo ordini severissimi, che devono osservare e far rispettare, pena la loro vita. Il Sinchen Lama di Dongtse fu orribilmente tormentato e gettato poi nel Brahmaputra per aver ospitato un Indiano, Sirat Chandra Das, nel 1882, e aver favorito il viaggio di lui a Lhasa.

(2) La pubblicazione dei numerosi e poderosi lavori, cui sta attendendo lo Sven Hedin assistito da un gruppo di scienziati, varrà a dileguare, almeno in parte, le tenebre che avvolgono la misteriosa contrada. Lo Sven Hedin viaggiò due volte nell'Asia Centrale: dal 1894 al 1897 e dal 1899 al 1902.

(3) Tse = vetta; posto dopo un nome di città, indica che essa giace sul mare o su un fiume o su un lago.

Di tutto il vastissimo territorio tibetano, che si fa ascendere a chilometri quadrati 745,288, non interessa al nostro studio che una piccola porzione della regione dei fiumi, e precisamente quella striscia di terreno percorsa dalle strade che uniscono Darjiling e Siliguri, presso il confine indiano, con Lhasa.

Fra il Sikkin e il Bhutan (1), sul versante sud dell'Himalaya, si apre una valle, politicamente tibetana, che forma il bacino superiore dell'Ammo Chu (2) e che prende nome dalla località di Chumbi. Ad ovest, e parallela a quella ora detta, si ha la valle della Tista, il cui bacino superiore è occupato dal Sikkin, Stato protetto inglese.

Date le diverse relazioni politiche dell'Impero indiano col Bhutan e col Sikkin, la strada commerciale fra l'India e il Tibet per la valle di Chumbi, invece di seguire interamente l'Ammo Chu, passa per il contrafforte che divide questo fiume dalla Tista.

Su tale contrafforte si hanno tre passi mulattieri: l'Jelep La (3), il Nathu La e l'Yak La.

Da Siliguri, testa di linea della ferrovia proveniente da Calcutta (4), parte una rotabile che costeggiando da prima la Tista, va poi a Rungpo (5), con un percorso totale di chilometri 60. Tale rotabile era stata deteriorata da una innondazione nel settembre del 1899, e il governo del Bengala non provvide a ripararla.

Da Rungpo una mulattiera va per Gnatong all'Jelep La, d'onde scende a Yatung, Rinchengong e Chumbi. Questa

---

(1) I dati che seguono sono tolti dal *Times* e da articoli di Freshfield, Waddell e Tsybikoff, pubblicati nel *Geographical Journal* del gennaio e marzo 1904.

(2) Chu = fiume.

(3) La = passo.

(4) Veramente la ferrovia giunge fino a Darjiling, ma da Siliguri a Darjiling è assai tortuosa e ridotto. A questo fatto si aggiunge che Darjiling è a metri 2133 di altitudine e che è lontana dalla valle della Tista, su cui, per giunta, sovrasta di metri 213. Per tutte queste circostanze il movimento ferroviario doveva essere, come fu, arrestato a Siliguri.

(5) Su nessuna delle carte che si poterono consultare, e sulle quali fu compilato lo schizzo annesso, si è trovata la località di Rungpo. Essa deve essere *sul fiume di Rungpo*, cioè sul Rungpo Chu, e probabilmente alla sua confluenza nella Tista.

strada, che è la più battuta, è lunga in totale chilometri 124 ed è di 11 chilometri più breve delle seguenti.

Una seconda strada da Rungpo va per Gantok, capitale del Sikkin, al passo di Yak (Yak La), d'onde scende a Chumbi.

Essa ha i seguenti vantaggi: per 37 chilometri è una discreta carrareccia, mentre quella dell'Jelep La è tutta quanta mulattiera; passa per la capitale del Sikkin; ha pendenze abbastanza dolci nel versante occidentale. Per contro il passo dell'Jak è più difficile del precedente e del seguente, specialmente nel versante orientale, che è quasi a picco, roccioso e coperto spesso di ghiaccio.

Cinque chilometri prima dell'Yak La, una mulattiera si distacca dalla strada ora detta e va al passo di Nathu, che è il centrale, e quindi a Rinchengong. Ha i vantaggi della precedente e supera il contrafforte in condizioni meno difficili.

La valle di Chumbi (1), percorsa nel centro dall'Ammo Chu, è stretta, tortuosa, pittoresca, abbastanza fertile, coltivata lungo il *thalweg* a grano e orzo, con alberi e buoni pascoli sulle pendici dei contrafforti che la racchiudono. Il limite della vegetazione arriva a metri 4050 circa.

Il clima è caldo e secco e il buon tempo prevale, mentre il territorio di Darjiling e il Sikkin sono spesso innondati dall'acqua ed avvolti nella nebbia. A Yatung, punto di confine, è la dogana tibetana con un corpo di guardia e qualche magazzino.

Presso questa località esiste un muro difensivo, alto metri 4,50 e largo 3 alla base, che sbarra la strada ed è rinforzato da *sangar* (2). Altri muri simili si trovano qua e là lungo la valle.

All'Jelep La, che è il maggior ostacolo fino a Gyantse, esistono ancora gli avanzi dei muri che i Tibetani costruirono nel 1888 per arrestare la marcia degli Inglesi. Sull'altro versante, a Gnatong, si vedono tuttora le traccie del campo di questi ultimi, che vi svernarono nello stesso anno.

(1) La valle amministrativamente si divide in due parti: *Tomo-me*, o distretto inferiore; *Tomo-to*, o distretto superiore.

(2) I *sangar* sono costruzioni difensive, simili ai *Blockhäuser*.

Da Chumbi a Phari vi è un dislivello di 1219 metri ed una distanza di 34 chilometri percorsa da una discreta mulattiera. Lungo questa via, che è qua e là sbarrata dai soliti muri, s'incontrano molti villaggi.

Phari, a 4572 metri, è il centro permanentemente abitato più elevato che si conosca (1). È una località commerciale considerevole, ai piedi di un *jong*, o forte. Vi si trovano 300 case, costruite in argilla, con molte botteghe e numeroso bestiame.

Il Tang La, sullo spartiacque dell'Himalaya, dal quale scendono a nord il Nyang (2) Chu e a sud l'Ammo Chu, malgrado i suoi 4785 metri di altitudine, non presenta difficoltà al passaggio (3), come generalmente non ne presenta tutta la strada fino a Gyantse. « Il lettore (4) deve sempre « ricordare che i *passi tremendi* e gli *stupendi ostacoli natu-* « *rali* di cui sentiamo parlare, esistono solo nell'immagina- « zione degli scrittori, che, non avendo un'idea del carattere « dell'altipiano tibetano, pensano naturalmente che ogni « passo alto come il Monte Bianco debba meritare i più su- « perbi aggettivi del loro vocabolario ».

Da Phari a Chuggia vi sono 3 chilometri in salita; da Chuggia al Tang La, 9 ½ chilometri di salita molto leggera; dal Tang La a Tanu, 17 ½ chilometri in piano; da Tanu al Rham Tso (5), 30 ½ chilometri in piano; dal Rham Tso a Chalu, 5 chilometri; da Chalu a Kalapangka, 8 chilometri; da Kalapangka a Pika, 9 ½ chilometri; da Pika a Salu, 8 chilometri; da Salu a Khangma, 17 ½ chilometri.

A Khangma la strada si biforca: un ramo va a Gyantse e Shigatse, e l'altro a Lhasa (6).

---

(1) In Europa il villaggio svizzero di Yuf non è che a metri 2042; Quito, in America, è a metri 2727 secondo alcuni geografi e a metri 2914 secondo altri.

(2) Ny-ang = terra delle delizie.

(3) Ad est del Tang La si ha un passo sussidiario. Ad est di questo torreggia il Chumo Lha Ri (*Ri = monte*), il *soggiorno degli dei*, sacro per i Tibetani.

(4) Freshfield: *The Roads to Tibet* in *Geographical Journal* del gennaio 1904.

(5) Tso = lago.

(6) Da Khangma a Lhasa, 217 chilometri.

Da Khangma a Changra vi sono 19 chilometri; da Changra a Gyantse, 41 chilometri.

Totale da Phari a Gyantse, 168 chilometri circa (1).

Gyantse è una località importante, dove si fa un mercato attivo. La città è ai piedi di un'altura a due poggi, sui quali sono costrutti un forte (*jong*) e un convento.

Oltrepassato il Tang La, il paese cambia completamente: sono finite le bellezze della valle di Chumbi e il paesaggio assume il tipico carattere tibetano.

La vegetazione si può dire confinata lungo il corso dei fiumi, dove è resa rigogliosa da una razionale canalizzazione delle acque e da una una coltivazione intensa ed accurata. Il rimanente terreno, ondulato, nudo, è una regione sterile ed inospito, in cui si trovano solo magri pascoli; ma essa è facilmente percorribile (2)

Il giorno è abbastanza caldo, quando non spadroneggia il vento, ma le notti sono molto fredde. Gli sbalzi di temperatura, talvolta anche di giorno, sono fortissimi. Secondo lo Sven Hedin, la stagione delle pioggie coincide coll'ultima parte dell'estate e con la prima dell'autunno, mentre l'ultimo periodo dell'autunno e l'inverno sono caratterizzati dal vento, con predominio di quello di ovest (3).

(1) Da Siliguri a Gyantse 386, essendone 218 tra Siliguri e Phari.

Nota bene. — Le distanze sopra riportate sono tolte dalla pubblicazione *Routes in Sikkim* del capitano W. F. O' Connor (1900); esse non concordano sempre con quelle date dal corrispondente del *Times*, che ha seguito la spedizione.

(2) « Questo regno tutto montuoso e orrido, è molto incolto. Il clima è freddissimo, « ma pure assai salutifero. A causa della scarsezza delle acque, è molto infecondo; e, « a causa della infecondità del terreno, non vi sono nel Tibet grandi città, ma solamente villaggi sparsi in qua e là alle falde dei monti, dove sia alcuna vena d'acqua. « Quasi tutti i monti sono aridi e sassosi, senza alberi e senza alcun virgulto. Nei « luoghi coltivati, rari e scarsi sono gli alberi; nei campi non si semina che orzo e « alcun poco di frumento..... Gli alberi fruttiferi sono scarsi..... (Desideri).

(3) Quasi le stesse cose dice il buriata Tsybikoff; e il diligente padre Desideri scriveva: « La forza maggiore del freddo (causato dai venti) è dalla metà d'ottobre sino « alla fine d'aprile. In questi tempi cadono le nevi. In maggio ordinariamente fa qualche « caldo. In giugno, luglio e agosto sarebbe intollerabile il caldo.....; ma la divina provvidenza ha disposto di maniera che in detti tre mesi cadano le pioggie e apportino « refrigerio agli abitanti..... A settembre costumano più ordinariamente di finire le « pioggie e fino alla metà d'ottobre la stagione è mediocremente temperata.

Si va dall'India nel Tibet anche per la valle della Tista, e di qui anzi passò la missione politica quando si portò a Khamba Jong, come già s'è detto.

Le distanze sono: da Siliguri a Gantok, 117 chilometri; da Gantok a Khamba Jong, 143 chilometri; da Kamba Jong a Gyantse, 145 chilometri; totale, da Siliguri a Gyantse, 405 chilometri.

Da Gyantse a Lhasa sono circa 225 chilometri, dei quali 72 circa corrono fra Gyantse e il Karo La, 97 circa fra il Karo La e Chag Sam, 56 circa fra Chag Sam e Lhasa.

Lasciando l'estremità orientale della pianura di Gyantse, la strada seguìta dalla spedizione inglese s'immette nella stretta valle del Niro Chu, di cui segue i capricciosi risvolti. Prima e dopo di Gobshi (27 chilometri circa da Gyantse) la strada attraversa parecchie gole, dove al difensore riuscirebbe facile effettuare delle sorprese.

Gobshi, situato in basso, all'incontro di tre strade e al punto di confluenza del Ralung Chu nel Niro Chu, è un luogo tetro, illuminato dal sole per poche ore del giorno.

Da Gobshi la strada, estremamente monotona, continua in direzione di est, lungo la destra del Ralung Chu (1). Il terreno è nudo ed uniforme. A Ralung la strada volge a nord e poi repentinamente ad est, attraversando ivi una stretta, cui sovrasta il vasto nevaio di Nishi Kang Sang. Oltrepassata la stretta, la strada passa nella piccola *Pianura del Latte,* e circa un chilometro e mezzo oltre è il Karo La.

Scendendo dal Karo La per un terreno rotto, dopo circa un chilometro si trova la pianura di Zara. Da qui a Nagartse e alla sponda dell'Yamdok Tso (2), bizzarramente foggiato, la strada è pianeggiante.

A Yarsig si abbandona il lago e la strada va direttamente, pel Khamba La, a Chag-Sam, punto di passaggio sul Tsang Po.

---

(1) Lungo le valli del Niro Chu e del Ralung Chu, la strada è per tre quarti ciò che i Tibetani chiamano *trang*, cioè una mulattiera che corre a mezza costa sulla roccia, più o meno a picco sul fiume sottostante.

(2) Questo lago, detto anche Palti, è sacro per i Tibetani.

Dal Khamba La si dominano con lo sguardo l'elevato bacino lacustre dell'Yamdok Tso e quello fluviale, assai più depresso, del Tsang Po (Brahmaputra).

Khamba-barchi è un villaggio ai piedi del Khamba La.

Da Chag-Sam a Lhasa la strada si svolge lungo la fertile valle del Ki Chu, popolata di villaggi frequenti e prosperosi. Le condizioni della via sono discrete, ad eccezione di un tratto di circa 6 chilometri, nel quale essa corre su una roccia granitica molto ripida che forma la sponda destra del fiume. A circa 7 chilometri da Lhasa, ad un brusco rivolto della strada, si ha la prima, impressionante, vista del palazzo del Potala, il Vaticano lamaico, la residenza del Dalai Lama.

Bordighera, settembre 1904.

(Continua)

VINCENZO ROSSI
capitano di stato maggiore.

NEPA

SPEDIZIONE INGLESE NEL TIBET.



DIA

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Luigi Ghersi, tenente colonnello di stato maggiore. — **Il problema militare — Economie e migliore organizzazione dell'esercito.** — Roma, *Nuova antologia*, 1904.

Saltiamo a piè pari tutto ciò che l'autore dice — e dice benissimo — intorno all'urgenza di studiare il problema militare, alle condizioni dell'esercito, e passiamo subito alla parte essenziale, a quella che più c'importa conoscere.

L'autore pone a caposaldo delle sue idee, delle sue proposte, l'asserzione, « che il problema militare, a malgrado dei termini antagonisti fra loro, come son quelli del suo urgente consolidamento, e della quasi impossibilità di accrescere le spese, è solubilissimo, pur mantenendo l'attuale indispensabile organizzazione dell'esercito, ma alla condizione necessaria però, che il suo tipo sia ridotto esclusivamente alle sole funzioni del reclutamento, ordinamento, governo, amministrazione dei quadri delle truppe, e della preparazione del terreno; affidando alle industrie private, o ad altre amministrazioni dello Stato, il còmpito di provvedere a tutto il materiale abbisognevole all'esercito ».

L'organizzazione dell'esercito, insomma, si basi sul principio del più alto valore economico: *la suddivisione, semplificazione, e specializzazione del lavoro.* Conseguentemente al ministero della guerra la funzione di creare il soldato, di preparare l'esercito alla guerra, e questa « sia assolutamente scissa dall'altra, della produzione dei mezzi materiali ad esso occorrenti ».

In omaggio pertanto alla specializzazione delle funzioni, l'autore propone l'esclusione della funzione essenzialmente

tecnica, e quindi la produzione del materiale, e vorrebbe inoltre, in tempo di pace, la riduzione di tutto ciò che si comprende nella parola: *servizi;* riduzione però contenuta in un giusto limite « dipendente dalla utilità di non privare l'esercito di quei mezzi che troppo si compenetrano coi bisogni e necessità disciplinari, o che debbono costituire il nocciolo dei servizi indispensabili pel tempo di guerra ».

Il Ghersi perciò fa grazia ai luoghi di cura, a taluni panificî, ai molini e stabilimenti di produzione di viveri, medicinali, vestiario, di allevamento equino, ecc. ecc. e designa invece come necessario lo sgravio di tutto il pesantissimo carico dei 13 stabilimenti di costruzione del materiale d'artiglieria, dell'officina di costruzione del genio, delle 13 direzioni di artiglieria, delle 5 compagnie operai di artiglieria, e di altro ancora.

Riguardo a quest'ultima proposta, la quale, se attuata, costituirebbe la base fondamentale del nuovo edificio militare, noteremo che con essa si viene a porre sul tappeto la dibattuta questione della convenienza o no di abolire gli stabilimenti ed officine di costruzione del materiale militare. Naturalmente non è nostro còmpito di esaminare qui l'importante quesito; non possiamo però non osservare che la proposta non è affatto nuova, e che forse avrebbe anche trovato favorevole accoglienza presso talun ministro della guerra, ove si avesse fondata speranza, di farla approvare dal Parlamento, in vista delle notevoli economie che essa fornirebbe.

Senonchè nelle nostre attuali condizioni politiche sociali, tale speranza — e non occorre spender parole per dimostrarlo — è una vera illusione.

L'autore, peraltro, fa altre proposte nell'intento di ottenere economie, e nello stesso tempo un'organizzazione militare migliore.

Egli anzitutto propone la semplificazione dei controlli amministrativi, e precisamente che, a garantire l'amministrazione centrale da ogni malversazione, dovessero bastare i Consigli locali responsabili dell'andamento dell'amministrazione. Dice che noi abbiamo ancora la revisione generale,

e la direzione dei conti presso il ministero, la ragioneria generale dello Stato, e la Corte dei conti, e che questo assolutamente è troppo. Egli afferma « che tutto può essere semplificato, interponendo soltanto fra corpi, ministero del tesoro e Corte dei conti, un solo ufficio, destinato, non a controllare, ma a riassumere la contabilità dello Stato ». Ne deriverebbero quindi grandi economie di personale, di spese e di carteggio.

Altri risparmi, e che col tempo, a detta dell'autore, potrebbero essere ben sensibili, si potrebbero ottenere: « 1° colla riduzione delle ferme; 2° colla riduzione dell'esercito alle sole truppe e servizi di 1ª linea, diminuendo cioè quanto della 2ª linea non sia strettamente necessario, perchè l'esercito deve anzitutto pensare alla formazione di una forte prima linea ».

Noi, invero, non crediamo che dalla riduzione delle ferme possa risultare un'economia, quando, ben s'intende, non vada congiunta alla riduzione degli organici (riduzione quest' ultima non ammessa dallo stesso autore), ma ciò che sovratutto richiama la nostra attenzione è la riduzione dell'esercito alle sole truppe e servizi di 1ª linea; proposta, che secondo il concetto del colonnello Ghersi, dovrebbe formare un nuovo caposaldo del nostro ordinamento militare, poichè egli dice che « tutto il nostro problema militare consiste ed esiste in questa ragione ultima: *la migliore organizzazione di una prima linea* ». Siamo perfettamente d'accordo che si debba dare alla prima linea il migliore, il più forte possibile ordinamento, ma riteniamo che ciò non debba andare a danno della seconda linea, per la quale, del resto, spendiamo già così poco.

La ferma breve, soggiunge l'autore, potrà dal canto suo favorire codesta migliore organizzazione, a condizione che si promulghi una legge di reclutamento, la quale limiti la esclusione dal servizio militare, « col fine di incorporare il maggiore e migliore contingente di ogni leva, onde favorire la buona costituzione dei quadri di truppa, e si renda obbligatorio per tutti i cittadini, prima del loro incorporamento, l'esercizio del tiro a segno, e delle conoscenze relative al buon uso del fucile ». Idee e proposte, che non si possono non condividere.

L'autore infine termina col dire che quando si avesse poca speranza di trarre da quanto ha esposto le economie necessarie, bisognerà « ricorrere ad una decisiva amputazione: quella di parecchi reggimenti di cavalleria e di artiglieria, per la salute e vigoria degli altri, per la forza e solidità finale dell'esercito ».

Noi non ci indugieremo affatto su questa nuova proposta; ci limiteremo solo ad osservare non essere assolutamente conciliabile la *salda costituzione di un esercito di prima linea*, voluta dall'autore, e che egli designa all'amministrazione della guerra come il primo e principale scopo di conseguire, colla riduzione delle armi di cavalleria e di artiglieria, la prima delle quali è già numericamente insufficiente al nostro bisogno, e la seconda può a stento reggere al confronto delle artiglierie estere.

In conclusione, una pregevole scrittura, densa di pensieri e considerazioni, dettata da ottimo intento, ma le di cui proposte, non perchè sbagliate, sibbene per la forza stessa delle cose, sono destinate, almeno per il momento e chissà per quanto tempo ancora, a rimanere lettera morta.

Giuseppe Cantù, capitano. — **Lezioni di arte militare**, con atlante di 18 schizzi fuori testo. — Modena, società tipografica modenese, 1904.

La ponderosa opera del capitano Cantù comprende un' *introduzione*, e cinque parti dal titolo: generalità sulla tattica; le armi combattenti; le operazioni logistiche; operazioni tattiche delle varie armi; operazioni speciali, e un appendice. Il titolo stesso di queste singole parti indica chiaramente la materia svolta in ciascuna delle medesime. Un esame particolareggiato di esse potrebbe senza dubbio presentare interesse, ma saremmo tratti troppo lontani, diguisachè, premessa soltanto qualche considerazione generale, ci atteniamo al partito di rilevarne i punti principali o quelli che a noi sembrano tali.

***

Notiamo anzitutto che, forse, sarebbe stato meglio intitolare il libro: *Lezioni di tattica e di logistica.* Infatti l'autore divide l'arte militare — la quale sarebbe, l'applicazione cosciente della scienza della guerra — nelle seguenti branche: organica, politica della guerra, strategia, logistica, e tattica. Ma dell'organica sono esposte soltanto nozioni sommarie sulla costituzione degli eserciti, sulla mobilizzazione, e sui quadri; alla politica della guerra — che per la prima volta vediamo compresa fra i rami dell'arte militare — non sono dedicati che pochi cenni sulla sua importanza, sul comando supremo, e sui comandi inferiori ed i gregarî; di strategia non si discorre affatto; è solo spiegata la nomenclatura strategica. Il libro del Cantù, pertanto, si occupa essenzialmente delle operazioni tattiche e logistiche; è a queste che dà un ampio svolgimento, considerando dapprima la specialità e le caratteristiche delle tre armi combattenti — fanteria, artiglieria, cavalleria — per studiare poi la tattica speciale di ciascun'arma, e la tattica combinata delle tre armi. E però, il lieve appunto nostro, se pure lo si può chiamar tale, riguarda unicamente la forma e non la sostanza, poichè l'autore ha fatto benissimo a limitarsi a pochissimi cenni intorno all'organica e alla strategia, come vuole il programma stabilito per la Scuola militare.

Notiamo in secondo luogo le grandi difficoltà che il Cantù ha saputo superare, trattando con molto buon senso militare e pratico, le non poche questioni tattiche, che sono all'ordine del giorno, e che formano tuttora l'oggetto del più vivo dibattito. E questo costituisce un merito singolare per l'autore, il quale, come vedremo, ha saputo camminare per la via dritta, scansando tutte le esagerazioni poste in campo da recenti innovatori.

Diciamo, infine, che se l'autore si muove, forse, con maggiore franchezza e sicurezza, allorchè si occupa delle operazioni tattiche e logistiche, detta pure pagine bellissime nelle altre parti, come, a mo' d'esempio, nell'Introduzione,

a proposito delle istituzioni militari, dei quadri combattenti dell'esercito e degli elementi della lotta tattica; pagine che denotano non solo uno studio lungo e profondo della materia, ma, ciò che più monta, assai intelligente.

*
* *

Passiamo ora a qualche punto sostanziale concernente le armi combattenti.

L'autore annovera le varie specialità della fanteria, cui condussero l'adozione di mezzi e modi di offesa e di difesa più numerosi, promossa dai successivi progressi dell'arte tattica. Fra queste specialità sono notate: la fanteria montata, la fanteria ciclista, la fanteria armata di mitragliere e ne sono indicati i vantaggi e gli inconvenienti. E però il Cantù non esprime un deciso giudizio sulle medesime; ciò che ci pare sarebbe stato desiderabile. Per contro, egli mette ben in rilievo l'impossibilità di improvvisare, oggidì, solidi riparti di fanteria, le fatiche, i disagi, i pericoli e le perdite, cagionate dal fuoco, dei fanti in guerra, e ne trae occasione per discorrere a lungo della preparazione morale dell'esercito e della disciplina odierna, per dedurne che « la gravità delle prove fisiche e morali alle quali è sottoposta la fanteria, dimostra in modo evidente, che la funzione morale spettante agli ufficiali di fanteria — specie inferiori — incaricati di conservare vigoroso lo spirito dei soldati, è assai difficile a compiersi ». E ben a ragione egli pone subito dopo in evidenza anche le difficoltà tecniche sul campo tattico, sicchè, il tecnicismo che si richiede dall'ufficiale di fanteria nell'impiego dei riparti dell'arma, non è affatto più facile, che nelle altre armi. Noi crediamo che su questi due punti — preparazione morale e tecnicismo della fanteria — non si insisterà mai abbastanza, ed è perciò che riconosciamo, come uno special merito dell'autore, l'averne messo in rilievo la loro capitale importanza.

Rispetto al fuoco di fucileria, il Cantù opina che ad esso, per i suoi effetti materiali e morali, è dovuta, quasi sempre, la vittoria nelle operazioni tattiche delle guerre odierne:

vuole però un tiro mirato, tiratori abili, e rigorosa disciplina di fuoco. Nello stesso tempo non manca di chiarire l'importanza della baionetta, dovuta peraltro piuttosto agli effetti morali, che a quelli materiali dell'urto, donde la giusta deduzione che la baionetta va conservata.

Il Cantù non approfondisce la grossa questione dell'impiego dell'ordine chiuso o sparso. Egli si limita a dire che la « aumentata potenza delle armi da fuoco contribuì a generalizzare l'ordine sparso per tutte le fanterie, mentre l'ordine chiuso restò, in generale, l'ordine per le operazioni che le truppe compiono fuori dal terreno di combattimento e dietro la linea di fuoco ». Siamo con lui quando in seguito scrive, che l'impiego dell'ordine chiuso dipende da circostanze variabili, e che su tale argomento non sono possibili delle teorie assolute; noi però crediamo sia indispensabile proclamare nettamente il principio che l'ordine sparso s'impone tostochè la fanteria entri nella zona del fuoco, e ciò non tanto pel suo impiego nel combattimento in guerra, dove possono e debbono valere le *circostanze variabili* accennate dall'autore, quanto per l'istruzione nel tempo di pace.

Il Cantù discorre pure molto bene del combattimento offensivo e difensivo della fanteria. Anche qui però la questione non è forse a sufficienza approfondita. Egli ci si dimostra, in complesso, un fautore dell'offensiva; nello stesso tempo però ammette « che le armi attuali hanno dato alla difensiva tattica della fanteria un posto assai importante ». Ma vuole una difensiva manovrata, che al momento opportuno abbandoni le trincee ed i ripari, si lanci, con opportuni contrattacchi, sull'avversario, e ne completi poi la distruzione coll'inseguimento.

Più pratico, invece, ci sembra il principio formulato da altri tattici, che il contrattacco, da farsi dalla difesa, debba essere eseguito da apposita truppa tenuta in riserva.

Il Cantù si occupa poi diffusamente, in vari capitoli, dello attacco, senza peraltro dir cose nuove, onde ci limitiamo a rilevare ch'egli in via generale ammette l'attacco frontale.

Certamente, tutto ciò che l'autore scrive intorno alla tattica della fanteria, risente alquanto delle grandi divergenze

di opinioni che da qualche anno si vanno manifestando intorno alla medesima. È però doveroso riconoscere che il Cantù ha saputo evitare i maggiori scogli, e battere un'opportuna via di mezzo. E non è questo — lo ripetiamo — poco merito, tanto più che le sue lezioni sono dirette a giovani allievi, ai quali, se è necessaria un'istruzione tattica abbastanza estesa, non giova, sarebbe anzi di danno, l'essere posti minutamente al corrente del dibattito tattico.

*
* *

Il Cantù svolge assai bene quanto ha tratto alla tattica dell'artiglieria e della cavalleria. Riguardo all'artiglieria ci basta riportare le seguenti poche righe, le quali ritraggono al vivo, e come meglio non si potrebbe fare, l'azione del fuoco di artiglieria. « Le artiglierie a tiro rapido consentono di poter lanciare una grande quantità di proiettili in brevissimo tempo, i quali possono produrre degli effetti disastrosi nelle truppe che sono prese di mira se queste ultime si trovano scoperte e in formazioni dense e profonde e se i proiettili arrivano a colpire efficacemente. Queste ultime condizioni sono necessarie perchè l'artiglieria possa produrre dei danni realmente gravi: se mancano è assai probabile che essa faccia molto rumore ma con scarsi risultati materiali e morali ». Naturalmente tutto ciò che l'autore scrive poi intorno alle caratteristiche dell'arma — arma sempre sussidiaria della fanteria e della cavalleria — e al suo impiego nel combattimento, è ognora basato sul concetto espresso qui sopra riportato, e che è certamente una mirabile sintesi dell'azione dell'artiglieria.

Il Cantù poi ha avuto la mano assai felice nel particolareggiato esame dell'impiego in guerra della cavalleria. Egli ha lasciato da parte tutte le esagerazioni messe in campo in questi ultimi tempi dagli oppositori dell'arma; sia per quanto riflette l'avanscoperta, sia per quanto concerne la sua partecipazione alla battaglia, e l'eventuale combattimento di masse di cavalleria durante l'esplorazione strategica, egli si è strettamente attenuto alle idee generali svolte nei nostri regolamenti, ma ha saputo farlo in guisa assai in-

telligente, e così gli è riuscito di tracciare un quadro completo della specialità e del carattere di combattimento della cavalleria, e dei migliori che si possono leggere. L' autore dimostra, in modo luminoso, di avere la più chiara idea dell'impiego dell'arma, ed è questa chiarezza che molto gli ha giovato nello svolgimento del non facile argomento. Il Cantù riconosce quindi la grande importanza, anche oggidì, della cavalleria, e non solo nell'esplorazione lontana e vicina ma anche nel combattimento e nella battaglia le assegna il posto che le compete.

* * *

All'opera del Cantù è unito un atlante di 18 schizzi. Nel fatto si tratta ben d'altro che di schizzi, e l'atlante viene a costituire una delle parti più interessanti e più istruttive dell'opera stessa. Il Cantù, a proposito di principî, di norme generali, di impiego fatto delle varie armi in taluna battaglia o in talun combattimento, accennati nel testo, fa, nell'atlante, un pregevole riassunto di codeste battaglie e fatti d'armi — corredato dai relativi schizzi, — nel quale sono esposte brevemente le operazioni precedenti alla battaglia per fissare la situazione del momento, oppure lo svolgimento della battaglia sino allo speciale fatto d'armi, del quale intende porgere dettagliata notizia. Sono, insomma, 17 esempi storici, trattati brevemente, ma con molta chiarezza, di battaglie e di combattimenti, e non semplici schizzi, come si sarebbe indotti a credere dal titolo dell'atlante.

Le battaglie e combattimenti esaminati sono: di Plewna (3° battaglia), Trautenau, Spicheren, Elandslaagte, Colenso, Rossbach, Austerlitz, Sadowa (a proposito del combattimento nel bosco di Swiep), Le Bourget, Kars (assalto notturno della fortezza), Friedland, Lodi, Arcole, e del passaggio del Danubio per parte dei Russi. Altri schizzi riguardano la nota carica della brigata di cavalleria tedesca Bredow (16 agosto 1870), lo scontro di masse di cavalleria francesi e tedesche nella stessa battaglia del 18 agosto fra Mars-la-Tour e Bruville, la carica della brigata corazzieri francesi Michel

alla battaglia di Wörth; il 18° schizzo, infine, porge un esempio di stazione (alloggiamento) di una divisione di fanteria italiana in vicinanza del nemico.

*
* *

Che in tanta mole di lavoro, l'autore sia incorso in qualche inesattezza di linguaggio — come, a mo' d'esempio, quando dice che le manovre strategiche *consistono nel modo* ecc. — od abbia espresso qualche apprezzamento discutibile, — quale è, per esempio, quello intorno alle azioni tattiche, le quali costituiscono pel Cantù un mezzo e non lo scopo, mentre noi siamo convinti che esse hanno sempre uno scopo, unico e preciso, quello della vittoria — si capisce facilmente, e sono tali nèi, che non importa soffermarvicisi sopra. Il Cantù ha compilato un ottimo libro, ed è doveroso tributargli il meritato elogio. Il pregevole scritto non solo sarà utilissimo agli allievi della scuola di Modena, ma lo sarebbe pure agli ufficiali, sicchè ci auguriamo che esso trovi fra di essi una larga diffusione.

Dott. Domenico Mogno, capitano del 14° fanteria. — **Il tribunale militare e la sua riforma.** (*Studio giuridico militare per una conferenza ai signori ufficiali del presidio di Bologna*). — Ferrara, tip. Taddei, 1904.

L'autore reputa utile e necessaria, nelle presenti condizioni di ordinamento sociale, una giurisdizione militare; nell'istesso tempo ritiene necessaria una sostanziale riforma della medesima. Egli, perciò, propone la costituzione di una giuria militare, e che al tribunale militare sia preposto il giudice togato. Per lui « questo è il rimedio ai mali che si lamentano anche dagli amici di questo istituto, è l'integrazione di una importante funzione, i cui effetti non sono ristretti entro la cerchia dell'esercito, è la riforma, che illumina della viva luce di sincerità ».

Analogamente alla legge, sui giurati, del 18 giugno 1874, tutti i militari costituirebbero la giuria, esclusi soltanto gli indegni, gli incapaci, e gli incompatibili. Notiamo che in quanto alla capacità l'autore si accontenta che il militare sia fornito del certificato di licenza della scuola elementare superiore, ed abbia compiuto almeno un anno di servizio. Uno, poi, dei gruppi costituenti la proposta giuria militare, dovrebbe essere composto di militari dello stesso grado del giudicabile.

In pratica si propugna di costituire la giuria della causa, estraendo a sorte, dalle liste appositamente formate, dodici giurati: « ma se il giudicabile è di truppa, otto almeno di quelli sieno di truppa, e quattro appartengano allo stesso gruppo della scala gerarchica. Così se si tratterà di giudicare un soldato, quattro sieno ufficiali, quattro sottufficiali o caporali, e quattro soldati; se l'imputato sarà un caporale, quattro ufficiali, quattro sottufficiali e quattro caporali maggiori o caporali; se sarà un sottufficiale, quattro ufficiali, e otto sottufficiali di grado non inferiore al giudicabile; se sarà un ufficiale inferiore, quattro ufficiali superiori e otto inferiori di grado non inferiore al suo; se sarà ufficiale superiore, o generale, quando non si reputi necessario di restringere il numero dei giurati a otto per le evidenti esigenze, si seguiranno tuttavia gli stessi criteri ».

Questa la riforma proposta dall'autore, nella quale, peraltro, non siamo affatto consenzienti, perchè convinti ch'essa arrecherebbe maggiori mali ed inconvenienti di quelli che ora si lamentano. Ciò non toglie che noi riconosciamo il singolar merito di questo studio, denso di apprezzamenti, di considerazioni, di notizie storiche, che ne rendono la lettura dilettevole ed istruttiva, ed attestano in guisa luminosa della notevole coltura del capitano Mogno.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

TRASFORMAZIONE DI BRIGATE ORDINARIE IN BRIGATE DA MONTAGNA. — Dal foglio d'ordine del 29 agosto u. s. (Beiblatt n. 32) rilevasi che le brigate di fanteria 1ª, 2ª, 39ª e 40ª, dislocate nel territorio del XV corpo d'armata (Sarajevo), con sede rispettivamente a Plevlje, Sarajevo, Dolnja-Tuzla e Banjaluca, sono state trasformate in brigate da montagna, assumendo la numerazione di 9ª, 10ª, 11ª e 12ª brigata da montagna. Inoltre la 9ª brigata da montagna (già 1ª di fanteria), che dipendeva direttamente dal comando del XV corpo d'armata, perchè stanziata nel territorio del Lim (parte del Sangiaccato di Novi-Bazar presidiata da truppe austro-ungariche), è ora entrata a far parte integrante della 1ª divisione di fanteria (Sarajevo) e passata alla dipendenza del comandante di questa divisione.

Nell'esercito austro-ungarico si hanno ora in tempo di pace 12 brigate da montagna, tutte dislocate nel territorio del XV corpo d'armata e nella Dalmazia, ripartite fra gli alti comandi nel seguente modo:

1ª divisione di fanteria (Sarajevo):

7ª brigata da montagna (Sarajevo),
8ª » » (Foca),
9ª » » (Plevlje),
10ª » » (Sarajevo),
11ª » » (Dolnja-Tuzla),
12ª » » (Banjaluca).

18ª divisione di fanteria (Mostar):

1ª brigata da montagna (Mostar),
2ª » » (Trebinje),
3ª » » (Nevesinje),
6ª » » (Bilek).

Comando militare di Zara:
4ª brigata da montagna (Cattaro),
5ª » » (Zara).

Ogni brigata da montagna in tempo di pace è costituita da un numero di battaglioni variabile da 3 a 5; qualcuna di esse ha inoltre aggregato uno squadrone di cavalleria o una compagnia pionieri.

In seguito all'avvenuta trasformazione delle accennate 4 brigate ordinarie in brigate da montagna, il numero delle prime è ridotto da 62 a 58.

REPARTI DI MITRAGLIATRICI E BATTAGLIONI CACCIATORI. — Secondo il *Militär Wochenblatt* a ciascuna delle brigate di cavalleria autonome, che dovevano prender parte alle grandi manovre nella Boemia meridionale, una per partito, era assegnato un reparto di 4 mitragliatrici. Ogni reparto, che si suddivideva in 2 sezioni di 2 mitragliatrici ciascuna, aveva un organico di:

1 capitano 2 ufficiali subalterni; 1 trombettiere; 24 soldati (compresi 4 capi-mitragliatrice); 31 cavalli da sella		forniti dalla cavalleria.
1 sottufficiale 14 soldati 28 cavalli (1 da sella, 27 da tiro)	conducenti.	forniti dai reggimenti di artiglieria, che non prendevano parte alle grandi manovre.

Questi reparti furono costituiti in luglio e si sarebbero dovuti sciogliere dopo le grandi manovre, ma pare invece che si formeranno altri reparti di mitragliatrici, assegnandoli a tutte le divisioni di cavalleria, in sostituzione dei battaglioni cacciatori. Questa supposizione è confermata dal fatto che con recente disposizione, pubblicata nel foglio d'ordine (Beiblatt) n. 32 del 29 agosto u. s., i battaglioni cacciatori che erano assegnati alle divisioni di cavalleria di stanza in Lemberg, Stanislau, Jaroslau e Cracovia cessarono di far parte delle dette divisioni e furono assegnati alle brigate di fanteria. Coll'occasione venne anche modificata l'assegnazione del 2° battaglione cacciatori di stanza a Königgrätz, che dalla 58ª brigata (Reichenberg) è passato alla 20ª (Königgrätz) pur rimanendo nell'attuale sua sede, e del 7° battaglione cacciatori stanziato a Bruck an der Mur, il quale dalla 11ª brigata (Graz)

è passato a far parte della 12ª (Klagenfurt), restando pure nella attuale sua sede.

AUMENTO DEGLI ORGANICI DI PACE DEI REGGIMENTI DI FANTERIA E CAVALLERIA DELLA LANDWEHR CISLEITANA. — Fino dal 1903 il contingente annuale della Landwehr cisleitana è stato aumentato di 4500 uomini. Colla chiamata alla armi delle reclute del corrente anno, l'aumento degli effettivi di questa milizia risulterà di 9000 uomini. Questo aumento di organico servirà: a coprire le vacanze verificatesi per la trasformazione già da tempo avvenuta, dei 10 quadri di battaglione di riserva in battaglioni da campo e per la nuova creazione di 12 reggimenti di fanteria di Landwehr, fatto questo che aveva reso necessario di trattenere sotto le armi un certo numero di soldati per un terzo anno (1) ed a concedere ogni anno a circa 250 uomini il benefizio dell'invio in congedo per anticipazione. Il resto verrà utilizzato per aumentare gli organici di pace della fanteria e cavalleria. Attualmente però, in attesa che venga alle armi il 2° contingente rinforzato (4500 uomini), l'aumento ricevuto è stato inegualmente ripartito fra le due armi: 2 3 è stato assegnato alla fanteria ed 1 3 alla cavalleria.

Colle nuove disposizioni organiche della fanteria della Landwehr, direttamente non si è avuto un aumento nella forza combattente dei reggimenti, ma lo si è avuto indirettamente colla creazione della carica di attendente e di altre cariche speciali, per le quali attribuzioni venivano finora comandati soldati combattenti. Ora l'organico di pace di una compagnia di fanteria della Landwehr comprende:

1 capitano;
3 subalterni (eventualmente anche un cadetto ff. di ufficiale: ve ne è 1 per battaglione);
1 furiere;
2 sergenti;
1 sottufficiale di contabilità;
4 caporali;
4 appuntati;
40 soldati;
1 trombettiere;
4 attendenti.

In totale 4 ufficiali, 61 o 62 uomini di truppa, con una forza combattente di 4 ufficiali e 52 uomini di truppa.

(1) Come è noto il servizio sotto le armi delle Landwehren è fissato a due anni.

Attualmente la forza organica di un reggimento di fanteria di Landwehr su 3 battaglioni, (escluso il quadro di battaglione di complemento) ammonta a 65 ufficiali, 734 uomini di truppa; quella combattente a 58 ufficiali e 632 uomini di truppa; mentre prima la forza organica era di soli 49 ufficiali e 654 uomini di truppa, e quella combattente di 44 ufficiali e 629 uomini di truppa.

Molto più significante sarà dopo la chiamata alle armi del 2° contingente rinforzato, l'aumento della cavalleria della Landwehr. In ogni squadrone è stato creato un 2° plotone di reclute (finora ogni squadrone si ripartiva in un plotone di reclute ed un plotone di rimonte e durante il periodo delle manovre in 4 plotoni di forza uguale). Ora uno squadrone di Ulani della Landwehr comprende:

1 capitano di 1ª classe, comandante;
4 fra ufficiali subalterni e capitani di 2ª classe (di quest'ultimi ve ne sono soltanto 3 per reggimento);
1 cadetto ff. di ufficiale;
1 furiere;
2 sergenti;
3 caporali;
1 trombettiere;
2 appuntati;
5 cavalieri scelti addestratori di rimonte (ulani raffermati);
13 ulani del 2° anno di leva (1);
32 » » 1° » » (1);

e fra i non montati:

1 sottufficiale di contabilità;
1 maniscalco;
1 sellaio;
5 attendenti;
5 ulani (1 calzolaio — 1 sarto — 1 allievo maniscalco — 1 cuoco, 1 operaio di magazzino);
7 cavalli di proprietà degli ufficiali;
4 cavalli di carica per ufficiali;
36 cavalli già addestrati;
20 rimonte.

In totale una forza organica di 5 ufficiali, 73 uomini di truppa, 7 cavalli di ufficiali, 60 cavalli di truppa e combattente (in pace), di 65 cavalieri.

---

(1) La differenza sensibile fra gli ulani del 2° anno di leva e quelli del 1°, è dovuta al fatto che la maggior parte dellecariche speciali è presa dagli ulani del 2° anno di leva.

Gli squadroni dei tiratori tirolesi a cavallo (berittene Landesschützen) e dei tiratori dalmati (dalmatiner Landesschützen) hanno ora un organico uguale agli squadroni degli ulani (prima era un poco maggiore) soltanto che invece dei cavalieri scelti addestratori di rimonte, hanno in più 5 tiratori a cavallo.

In ogni reggimento di cavalleria della Landwehr esiste il quadro del plotone zappatori, formato da 1 ufficiale, 2 sottufficiali, 6 ulani, e la pattuglia telegrafisti composta di 2 sottufficiali e 2 soldati montati, quest'ultima esiste anche nella divisione dei tiratori tirolesi a cavallo.

L'organico di pace di un reggimento di cavalleria della Landwehr (escluso il quadro di complemento) ammonta ora a 41 ufficiali, 481 uomini di truppa e 435 cavalli, con una forza combattente di 410 cavalieri, mentre prima la forza organica era di soli 28 ufficiali, 280 uomini di truppa e 235 cavalli, e quella combattente di 206 cavalieri (1).

ESERCITAZIONI CON ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA E PESANTE IN ALTA MONTAGNA. — Per constatare fino a qual punto si poteva fare assegnamento sull'impiego di artiglierie da campagna e pesante in alta montagna, durante le manovre della 25ª divisione (Vienna) furono fatti esperimenti da reparti della 2ª, 3ª e 14ª brigata d'artiglieria e dal 1° reggimento d'artiglieria da fortezza sulla Schneealpe nella Stiria centrale ad una altitudine di 2000 metri. In generale i vari reparti con tutti i pezzi raggiunsero tutte le posizioni che furono indicate ai loro comandanti, anzi arrivarono molto più in alto, mediante l'applicazione di tutti i mezzi ausiliari possibili ed impiegando la forza degli uomini, che fu veramente produttiva. Secondo quanto afferma il *Militär Wochenblatt*, la truppa impiegata per questo scopo rese ottimi servizi sotto ogni riguardo; al contrario la pesante ferratura a freddo usata pei cavalli austriaci del paese requisiti per una tale esercitazione, risultò migliore di quella usualmente impiegata pei cavalli da tiro dell'artiglieria.

MODIFICAZIONI AL CARTEGGIO D'UFFICIO DEI COMANDI, AUTORITÀ E TRUPPE DELL'ESERCITO COMUNE CON LE AUTORITÀ CIVILI DELL'UNGHERIA. — Le aspirazioni della nazionalità unghe-

(1) La Landwehr cisleitana si compone di: 36 reggimenti di fanteria e 2 reggimenti tiratori nazionali (Landesschützen), tutti su 3 battaglioni (meno il 23° reggimento stanziato in Dalmazia che ne ha 4), di 6 reggimenti ulani, ciascuno di 6 ¼ squadroni (compreso il plotone zappatori), di 1 divisione di tiratori tirolesi a cavallo di 2 squadroni, e di 1 squadrone di tiratori dalmati. In totale 115 battaglioni e 39 ¾ squadroni.

rese per un'eguaglianza di trattamento con la tedesca, oltre le concessioni di recente acquisite, come ad es. l'insegnamento della lingua ungherese negli istituti militari, il trasferimento degli ufficiali di nazionalità ungherese nei corpi che si reclutano in Ungheria, hanno ora ricevuto un'altra di tali concessioni quella cioè che i comandi e le truppe dell'esercito comune debbono corrispondere in ungherese colle autorità ungheresi. Il foglio d'ordine dell'esercito del 29 agosto u. s. modifica nel modo seguente le norme riguardanti il carteggio delle autorità militari austro-ungariche.

1° Tutti i comandi, corpi ed uffici dell'esercito comune, debbono accettare corrispondenze scritte in lingua ungherese.

2° Tutti i corpi dell'esercito comune reclutati in Ungheria dovunque dislocati, debbono indirizzarsi sempre in ungherese alle autorità civili ungheresi.

3° Tutti i corpi dell'esercito comune non reclutati in Ungheria, debbono indirizzarsi in ungherese alle autorità civili ungheresi quando si trovino dislocati in Ungheria.

4° Di ogni scritto redatto in lingua ungherese, eccettuati quelli di poca importanza, si dovrà farne una traduzione in tedesco, lingua di comando e di servizio dell'esercito, ed in questa stessa lingua si dovrà rispondere a tutti gli scritti non redatti in ungherese.

5° In caso di guerra verranno emanate altre disposizioni.

Con questa concessione il governo centrale potrà forse riuscire ad ottenere dal Parlamento ungherese quell'aumento di contingente stato finora negato, che sarà di nuovo chiesto prossimamente colla presentazione di una nuova legge di reclutamento, nella quale, pare, sarà proposta la ferma biennale.

Questa disposizione è stata favorevolmente accolta al di là della Leitha, ma ha scontentato l'elemento tedesco dell'Austria. La stampa austriaca è quasi unanime nel riconoscere che col suddetto decreto si è accordato alla lingua ungherese un privilegio che non hanno le altre nazionalità della monarchia, eccetto la tedesca; che si è soddisfatto ad un altro dei postulati nazionali dell'Ungheria; e che si è fatto un nuovo decisivo passo verso la creazione di un esercito nazionale ungherese, per modo che si illudono coloro i quali parlano ancora dell'unità dell'esercito austro-ungarico.

ORDINAZIONE DI TORPEDINIERE PER LA MARINA AUSTRO-UNGARICA AD UN CANTIERE INGLESE. — La *Zeit* pubblica che l'amministrazione della marina da guerra austro-ungarica ha ordinato al

cantiere inglese Yarrow un caccia-torpediniere ed una torpediniera, che vennero subito messe in costruzione, perchè dovranno essere consegnate entro 10 mesi. L'amministrazione predetta ha delegato per assistere ai lavori di costruzione un ingegnere navale ed un ingegnere meccanico.

Queste due torpediniere dovranno poi servire di modello per la costruzione di 11 caccia-torpediniere e di 35 torpediniere d'alto mare, che saranno costruite negli arsenali governativi.

I caccia-torpediniere avranno un dislocamento di 390 tonnellate ed una velocità di 28 miglia marine, con una forza di 6000 cavalli. Saranno armate con un cannone da 7 cm. e con 7 cannoni a tiro rapido da 47 mm.

Le torpediniere d'alto mare avranno un dislocamento di 200 tonnellate ed una velocità di 25 miglia marine, con una forza di 3000 cavalli. Saranno armate con 2 cannoni a tiro rapido da 47 mm.

SCIOGLIMENTO DELLA SQUADRA RINFORZATA E RICOSTRUZIONE DI QUELLA PERMANENTE. — La *Reichswehr* pubblica che essendo il 12 settembre terminate le esercitazioni navali estive, la squadra rinforzata o d'estate, come da consueto è stata sciolta.

La 1ª divisione di detta squadra, composta delle navi corazzate di 1ª classe: Monarch, Wien e Budapest, dei caccia-torpediniere Meteor e Komet e di alcune torpediniere è passata in disponibilità.

La squadra permanente (o d'inverno) rimane per conseguenza costituita delle seguenti unità:

Navi corazzate di 1ª classe: Habsburg (ammiraglia) Arpad e Babenberg.

Incrociatore corazzato di 1ª classe: Kaiserin und Königin Maria Theresia.

Incrociatore di 2ª classe: Kaiser Franz Josef.

Incrociatore di 3ª classe: Zenta.

Caccia-torpediniere: Satellit.

Due torpediniere di alto mare.

Sei torpediniere di 1ª classe.

L'attuale comandante della squadra contrammiraglio von Ripper, è stato esonerato dall' 11 comando e ritorna ad occupare la carica di presidente del comitato tecnico di marina a Pola.

Il contrammiraglio von Siemuszowa-Pietruski, direttore dell'arsenale marittimo di Pola, è stato nominato comandante della squadra permanente.

FRANCIA.

RICREATORI MILITARI. — Il Ministero della guerra prosegue ad incoraggiare, presso i corpi, la pratica di insegnamenti non militari e di divertimenti intesi a procurare al soldato un gradevole svago.

Già con circolari dell'aprile 1902 e del marzo 1903 erano stati invitati i comandanti di corpo a favorire le iniziative che in proposito si fossero manifestate, tendenti a moralizzare ed istruire la truppa. In quest'anno il Ministero stesso dichiara di aver ricevuto dall'autorità militari rapporti assai incoraggianti, e pubblica un elenco delle società private che prestarono il loro concorso e collaborarono agli scopi che il Ministero si propone.

Giuochi, rappresentazioni teatrali, feste e conferenze si moltiplicano, specialmente nelle caserme di Parigi, e l'esempio va gradatamente estendendosi per il concorso sempre più largo e volenteroso di società e di istituzioni civili.

CONCORSO DI MILITARI AD ESERCIZI ATLETICI. — Dopo l'esito spiacevole della gara di marcia proposta dal giornale *Il Matin* il Ministero della guerra, con circolare del luglio scorso, ha invitato le autorità militari a non concedere l'autorizzazione di prender parte a gare od esercizi atletici, se non a quei militari che per costituzione fisica od allenamento speciale, possano senza detrimento della salute, sopportarne le fatiche.

La circolare mette in rilievo la importanza secondaria che hanno di fronte all'istruzione delle masse, le abilità di pochi individui nei giuochi atletici, e ricorda che in nessun caso si dovrà per cause di tal genere intralciare l'andamento normale delle istruzioni militari.

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DELLE SOCIETÀ DI TIRO E DI GINNASTICA. — Un'istruzione ministeriale pubblicata nell'agosto ultimo scorso fissa in 4 categorie le società di tiro e di ginnastica.

1° Società di tiro e di ginnastica, puramente civili, regolate secondo la legge del luglio 1901.

2° Società di tiro della milizia territoriale, costituite da soci appartenenti alla milizia stessa ed alla riserva di essa: tali società funzionano sotto il controllo dell'autorità militare.

3° Società di tiro misto che comprendono:

a) soci in disponibilità o nella riserva dell'esercito attivo, della milizia territoriale o della riserva di questa,

b) soci civili.

Queste società miste sono soggette alla legge del luglio 1901, per ciò che riguarda l'elemento civile, ed alla autorità militare (Ministero) per quanto concerne gli elementi militari.

Le società di tiro civili si costituiscono senza che occorra alcuna autorizzazione, salvo che non vogliano approfittare dei vantaggi concessi dalla legge del luglio 1901 relativa al contratto di associazione; in tal caso devono rilasciare una dichiarazione alla prefettura, indicando lo scopo della società; la sede e l'elenco dei membri che costituiscono la direzione e l'amministrrazione.

Le società di tiro della milizia territoriale sono poste sotto il patronato dei comandanti di corpo della milizia stessa, i quali sono responsabili verso l'autorità militare dell'ordine e della disciplina durante le riunioni.

Non possono costituirsi senza l'approvazione dei comandanti di corpo d'armata.

Le società miste sono obbligatoriamente aggregate al reggimento territoriale di fanteria che viene reclutato nella regione ove si fonda la società. Non possono costituirsi senza l'approvazione del Ministero della guerra.

I militari di qualsiasi grado, sia in disponibilità che in riserva dell'esercito attivo, o dell'armata territoriale, che si recano al luogo di riunione della società, hanno diritto alla riduzione del 50 % nel trasporto in ferrovia. Essi pagano il biglietto intero alla partenza; ma viene corrispotto ad essi gratuitamente il biglietto di ritorno in base ad una dichiarazione rilasciata dall'ufficiale che ha diretto il tiro, nella quale si constata che l'individuo ha preso parte alla riunione.

Coloro che si sono distinti per zelo ed attaccamento al loro dovere sono ricordati nel Bollettino ufficiale del Ministero della guerra e possono anche ricevere una lettera personale di felicitazione dal Ministro stesso, qualora si siano distinti in modo particolare.

Premi speciali sono pure concessi alle società dal Ministero della guerra e da quello dell'interno.

Alle società civili non possono essere accordati in prestito più di 9 fucili (4 di modello 1886-93 e 5 di modelli anteriori).

Le società della milizia territoriale e miste possono ricevere 10 fucili modello 1886-93 e 10 fucili dei modelli anteriori, oltre a 4 revolvers.

Per ricevere queste armi le società fanno un deposito di L. 20 per ciascun fucile mod. 1886-93 e di L. 8 per gli altri fucili.

Le munizioni sono concesso contro pagamento ed in seguito a regolare domanda.

Alle società territoriali e miste possono venire concesse gratuitamente ogni anno un certo numero di cartucce (non più di 30 per tiratore), in seguito a domanda dei presidenti della società.

I tiratori stranieri, invitati dalle società di tiro francesi, a prender parte a concorsi, sono autorizzati ad introdurre nello stato le loro munizioni, sotto speciali condizioni.

COMPUTO DEGLI EFFETTIVI IN UOMINI, OCCORRENTI SUL PIEDE DI PACE ALLA FLOTTA FRANCESE.

22	corazzate di squadra . .	uomini	14,300
11	guarda coste corazzati . .	»	3,856
4	cannoniere corazzate . .	»	408
18	incrociatori corazzati . .	»	9,754
6	incrociatori di 1ª classe .	»	3,600
14	incrociatori di 2ª classe .	»	5,180
13	incrociatori di 3ª classe .	»	3,315
10	torpediniere avviso . .	»	580
12	grandi controtorpediniere .	»	1,762
37	controtorpediniere . . .	»	2,257
40	torpediniere di alto mare .	»	1,160
223	torpediniere di 1ª classe .	»	5,129
40	torpediniere di 2ª classe .	»	680
32	sottomarini	»	367
1	incrociatore porta torpedini	»	500
	Totale uomini		52,848

PICCIONI VIAGGIATORI. — In seguito ad errrore di interpretazione commesso da un capo posto fu eseguita una lanciata di piccioni viaggiatori alle 8 di sera anzichè alle 8 di mattina, e si è constatato che essi hanni raggiunta la propria colombaia durante la notte.

Dal punto di vista militare tale cosa può acquistare una certa importanza, specialmente ove si tratti di una piazza forte assediata.

Il piccione infatti s'impensierisce facilmente delle fucilate, e, come nel 1870 a Parigi, l'assediante può valersi di uccelli da preda per cercare d'impedire ai piccioni di compiere il loro ufficio di messaggeri.

Colle lanciate eseguite di notte si eviterebbero i due inconvenienti accennati.

Secondo osservazioni eseguite da ufficiali del genio francese la velocità del volo dei piccioni, durante la notte, non risente una diminuzione eccessiva, poichè sorpassa ancora i 60 chilometri all'ora.

***

Con circolare del 23 maggio u. s. il Ministero ha soppresso l'istruzione colombofila nei reggimenti di cavalleria.

OLANDA.

CANNONE DA CAMPAGNA A TIRO RAPIDO, SISTEMA KRUPP. — Il nuovo cannone da campagna del quale sono già noti i dati principali, avrà un affusto a deformazione e sarà munito di scudi.

L'ordinazione del nuovo materiale alla fabbrica di Essen, che ha già provvisto di materiale simile la Svezia, la Danimarca e la Turchia e ne ha in costruzione per la Svizzera, comprende 204 pezzi e 408 cassoni. Altri 200 cassoni, da assegnarsi ai parchi, verranno ottenuti dalla trasformazione del materiale attualmente in servizio. Tale trasformazione verrà eseguita in Olanda ove si conta pure di poter fabbricare la maggior parte delle munizioni.

La spesa totale per la provvista del nuovo materiale d'artiglieria è valutata a 14 milioni di franchi.

SPAGNA.

PRESIDI DELLE ISOLE CANARIE. — A datare dal 15 settembre del corrente anno, le isole Canarie vengono costituite in un distretto militare autonomo al comando di un tenente generale residente a Teneriffa ed avente le stesse attribuzioni di un comandante di corpo d'armata.

L'arcipelago viene diviso in 2 governi militari, il primo dei quali comprende le isole di Teneriffa, La Palma, Gomera e Hierro e il

secondo quelle di Gran Canaria, Lanzarote e Fuerteventura. A ciascuno dei due governi militari sarà preposto un generale di divisione (con sede rispettivamente a Santa Cruz di Teneriffa ed a Las Palmas), il quale avrà alla propria dipendenza un comando d'artiglieria, un comando del genio, una sotto-intendenza militare ed una direzione di sanità.

I presidi dell'arcipelago delle Canarie saranno costituiti dai seguenti riparti:

Tenorifa:

2 reggimenti di fanteria (Teneriffa e Oratova) su 3 battaglioni.
1 squadrone cacciatori.
1 gruppo artiglieria da fortezza.
1 batteria artiglieria da montagna.
1 compagnia di telegrafisti.
1 sezione amministrazione.
1 sezione sanità.

La Palma: 1 battaglione cacciatori.

Gomera-Hierro: 1 battaglione fanteria.

Gran Canaria:

2 reggimenti fanteria (Las Palmas e Guia) su 3 battaglioni.
1 squadrone cacciatori.
1 gruppo artiglieria da fortezza.
1 batteria artiglieria da montagna.
1 compagnia telegrafisti.
1 sezione amministrazione.
1 sezione sanità.

Lanzarote:

1 battaglione fanteria.
1 sezione artiglieria da fortezza (distaccata alla Gran Canaria).

Fuerteventura: 1 battaglione fanteria.

I battaglioni dei reggimenti di fanteria di Teneriffa e Las Palmas e il battaglione cacciatori di La Palma avranno due compagnie sul piede di guerra, più i quadri per 2 compagnie di prima riserva e 4 di seconda. I battaglioni dei reggimenti di fanteria di Oratova e Guia ed i battaglioni di Gomera-Hierro, Lanzarote e Fuerteventura avranno soltanto una compagnia sul piede di guerra ed i quadri per una compagnia di prima riserva e due di seconda.

I gruppi di artiglieria da fortezza di Teneriffa e Gran Canaria saranno composti ciascuno del numero di batterie occorrenti pel servizio delle piazze forti.

Il personale di tutti i reparti è reclutato territorialmente e a tal fine l'arcipelago è convenientemente diviso in zone di reclutamento.

SVIZZERA.

MANOVRE PRESSO IL GOTTARDO.— Togliamo dall'ampio resoconto comparso nella *Gazzetta di Lausanna* alcune notizie sulle manovre alpine a partiti contrapposti che ebbero luogo dal 4 all' 8 settembre lungo la direttrice Val Medels-Val Termine-Val Piora.

Il supposto generale di queste manovre era il seguente:

« Il partito bianco (invasore) è penetrato in Svizzera pei Grigioni. Mentre esso col grosso delle forze rimonta la valle del Reno diretto al Gottardo, invia nelle valli scendenti della cresta alpina dei distaccamenti coll'incarico di assicurare il fianco sinistro della colonna principale e con obbiettivo Airolo.

La difesa mobile della piazza del Gottardo (partito rosso) è dislocata a guardia dei colli e lungo le direttrici che può seguire l'invasore ».

A guardia di una di tali direttrici e coll'incarico di impedire all'invasore l'entrata in Val Piora, la quale comunica col piano di S. Maria e Val Medels pel Passo dell'Uomo (2212 m.), era stato destinato un distaccamento, agli ordini del colonnello Keyser, comandante il fronte sud del Gottardo, composto di 3 battaglioni di fucilieri (47,87 e 89), di una compagnia mitragliatori e di una compagnia zappatori da fortezza.

Il distaccamento invasore proveniente da Dissentis e diretto per Val Piora su Airolo era invece agli ordini del colonnello brigadiere Stiffler ed era composto del 31° reggimento fanteria (battaglioni fucilieri 91, 92 e 93) di 2 batterie da montagna, una compagnia di mitragliatori, due plotoni di guide ed un reparto del genio.

Direttore delle manovre era il colonnello divisionale Geilinger comandante della piazza del Gottardo.

All'inizio dello stato di guerra (ore 16 del giorno 4) il partito bianco (colonnello Stiffler) è a Dissentis ed il partito rosso (colonnello Keyser) è a Piora presso il lago Ritom (Vedi fogli 411 Six Madum, e 503, Faido, della Carta tipografica Svizzera al 50,000).

Il colonnello Keyser che sa che un distaccamento nemico si accinge a rimontare la Val Medels, decide di andarlo ad incontrare per impedirne l'avanzata.

Il giorno 5 avviene perciò un combattimento d'incontro presso Fuorns in cui il partito nazionale, per le favorevoli condizioni del terreno, per le sue buone disposizioni di marcia e per il giusto impiego delle truppe durante l'azione riportò notevoli vantaggi sull'avversario.

La seconda manovra avviene il giorno successivo al Passo dell'Uomo con un primo episodio all'Alpe Scheggia poichè il direttore delle manovre, affinchè queste potessero svolgersi sul terreno in precedenza fissato, aveva dato avviso al comandante del partito rosso di supposti vantaggi ottenuti da altri distaccamenti bianchi nelle valli laterali, obbligandolo così a ritirarsi fino alla testata di Val Piora.

Contemporaneamente il partito invasore veniva rinforzato di un battaglione (l'87) stato tolto al partito rosso, a cui in cambio veniva data una batteria da montagna.

Perciò nell'azione del 6 abbiamo di fronte:

Col partito rosso:
- 2 battaglioni (il 47° e l'89°);
- 1 batteria da montagna;
- 1 compagnia mitragliatori da fortezza;
- 1 compagnia zappatori da fortezza;

Col partito bianco:
- 4 battaglioni (87-91-92 e 93)
- 1 batteria da montagna;
- 2 compagnie mitragliatori;
- 2 plotoni guide;
- 1 distaccamento zappatori del genio.

La posizione occupata dal difensore per sbarrare l'entrata in Val Piora, apparve scelta con giusto criterio tattico; solo potè sembrare criticabile il fatto di aver lasciato in posto avanzato all'alpe Scheggia, cioè a più di 3 chilometri avanti alla posizione principale, tutto un battaglione che è quanto dire metà della sua fanteria. È però dubbio, se ad onda di ciò, l'attaccante avrebbe potuto forzare la posizione.

Ad ogni modo, dovendosi le manovre chiudere in Val Piora, sul finire dell'azione un nuovo avviso di un altro ipotetico risul-

tato di uno dei distaccamenti invasori laterali, obbligò nuovamente il partito nazionale a ritirarsi; e questo, impoverito ancora di un battaglione (l'89), che doveva portarsi nel Vallese, andò a prendere in Val Piora un'ultima posizione colla destra al lago Ritom e la sinistra alle roccie impervie di M. Taneda.

Avvenne così il giorno 7 il combattimento di Piora, il quale non ostante la grande sproporzione di forze tra i due partiti (4 battaglioni contro uno), fu il più degno di esame.

Il distaccamento Keyser ha avuto avviso che nel giorno 8 riceverà dei rinforzi dalla piazza del Gottardo; egli dovrà perciò tenere la posizione almeno per una giornata. Invece il colonnello Stiffler ha interesse a scacciare al più presto l'avversario anche da quest'ultima posizione per rendersi padrone di tutta la valle.

La posizione scelta dal partito nazionale è fortissima sul fronte e solo aggirabile per l'ala sinistra da Val Cadlimo che corre parallelamente a Val Piora, ma in senso inverso, per cui la testata di Val Cadlimo risulta appunto vicino a M. Taneda.

Di questa felice condizione di terreno si vale l'attaccante, il quale invia nel pomerigio del 6 in Val Cadlino un battaglione (il 93°) coll'incarico di piombare all'alba del 7 sul fianco sinistro del difensore mentre il grosso l'avrebbe attaccato di fronte.

Nella notte però avvenne un episodio che è bene segnalare, perchè dimostra di quanto spirito offensivo siano animate queste truppe, da molti ritenute solo temibili se appiattato dietro le roccie a difesa dei loro monti. L'unico battaglione della difesa (il 47°) il quale, non ostante i vantaggi evidenti riportati sull'avversario nelle 2 azioni precedenti, si era sempre dovuto ritirare per esigenze di manovra, anelava di prendere la rivincita e di mostrare che l'élite dell'Unterwald non era inferiore a nessun'altra truppa della confederazione.

Di questo spirito offensivo ben s'avvalse il colonnello Keyser, il quale decise nella notte di assaltare di sorpresa il nemico nei bivacchi di cui si scorgevano i lumi in basso presso il lago Cadagno.

Tale mossa, che dopo quanto si è detto potrebbe sembrare solo fatta allo scopo di dare una soddisfazione di amor proprio alle truppe, poteva invece avere un'importanza capitale e produrre un tal panico nell'avversario da mettere in serio dubbio il risultato dell'attacco del domani.

Due compagnie furono incaricate di tale compito ed è doveroso ammettere che esse lo adempirono ammirabilmente, discendendo,

non ostante le difficoltà del terreno, fino al lago Cadagno, in perfetto silenzio e nella più completa oscurità.

Sfortunatamente dei due accampamenti presso il lago, distanti l'uno dall'altro 250 m, il più vicino era quello occupato dagli ufficiali della direzione delle manovre, i quali si videro d'un tratto assaliti da un muro di baionette al grido di hourrah. Ciò però nulla toglie alla riuscita della sorpresa, anzi se si pensa che questi ufficiali avevano conoscenza delle intenzioni del colonnello Keyser, non si può non applaudire al silenzio alla disciplina ed all'abilità con cui questi 300 uomini adempirono al loro mandato.

Risalite le due compagnie alla loro posizione dopo un giudizio sommario dato dal direttore delle manovre, il partito invasore si preparò a sua volta per l'attacco che doveva effettuarsi all'alba.

Come fu detto, a quest'attacco doveva pure concorrere il 93° battaglione da Val Cadlimo, ma questo essendo stato sorpreso da un po' di tormenta, in parte ritornò in fondo valle, ed in parte attese da fermo il passare dell'uragano di neve e l'apparire del giorno non potendosi più oltre avanzare.

Così i rimasti col comando del battaglione all'alba proseguirono l'avanzata senza poter giungere a prender parte all'azione in Val Piora perchè già finita da tempo, con un attacco dei 3 battaglioni bianchi contro il partito rosso, il quale a sua volta, per aver trascurato di inviare sul fronte delle pattuglie e di guardarsi con dei posti di osservazione, aveva lasciato avvicinare a dieci passi protetti dalla lieve nebbia che in montagna accompagna il sorgere del giorno, tutti i tre battaglioni bianchi spiegati.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno VII, fascicolo IX, settembre 1904.

Le perdite nei ruoli degli ufficiali subalterni di cavalleria. — Divagazioni melanconiche; pel tenente CARLO GIUBBILEI. — In una breve ma ottima scrittura l'autore lamenta il numero rilevante di giovani ufficiali, i quali, per molteplici ragioni lasciano le file dell'arma di cavalleria. Egli dice che pur troppo i coefficienti sul per cento totale delle perdite, dati dai dimissionari per volontà poco sentita e dimissionati disciplinarmente sono molto elevati, e si indugia appunto su di essi e sulle cause che li condussero al doloroso passo. A giudizio del Giubbilei, le cause principali sono due: un esagerato orgoglio, un eccessivo desiderio di godere. Egli esamina molto bene queste cause, contro le quali per uscirne vittoriosi « è necessaria all'ufficiale una fede, è indispensabile un ideale, non già quello della conquista degli agi, ma quello purissimo del dovere e dell'onore, perseguito con abnegazione spinta fino al sacrificio, con volontà costante di perfezionare le proprie abitudini ed abilità, con forza d'animo grande, con energia indomita, tutte, in una parola, le virtù più fulgide dell'animo e dell'ingegno umano ». Ma questa fede indispensabile non possono avere i giovani ufficiali, se hanno contratto il morbo insano, che fa tante vittime.

Parole e sentimenti giustissimi dettati dal cuore, e che non possono non avere un'eco favorevole nel cuore dei buoni ed ottimi ufficiali giovani di cavalleria, che ne costituiscono la massa.

L'impiego dei ciclisti nella difesa delle coste liguri; pel capitano CARLO ZUNINI. — L'autore ricorda l'esercitazione ciclistico-militare, eseguita l'11 luglio u. s. sulla sponda bresciana del Lago di Garda, e ne trae occasione per discorrere a lungo dell'impiego dei ciclisti nella difesa delle coste liguri. Egli si occupa diffusamente delle attuali truppe costiere; propone che i quadri delle medesime sieno formati, fin dal tempo di pace, con ufficiali in servizio at-

tivo dei presidî della Liguria, e con ufficiali in congedo, i quali però abbiano prestato effettivo servizio nell'esercito per qualche anno, e ne siano usciti da non molto tempo. Gli uomini di truppa poi dovrebbero già possedere una sufficiente istruzione militare, e per ottenere ciò, sarebbe necessario ricorrere ad una precettazione, fatta fin dal tempo di pace fra i militari in congedo provenienti dall'esercito permanente e che risiedono nelle città del litorale e nei centri minori ad esso più vicini. La metà dei militari precettati dovrebbe saper far uso della bicicletta, ed essere iscritti di obbligo alle società mandamentali di tiro a segno. Prima condizione però sarebbe quella — ed è giustissima — che i ciclisti, per far servizio in guerra, siano non dei volontari, ma individui che hanno prestato servizio nell'esercito permanente.

Le nuove dottrine tattiche secondo il Langlois, del capitano Ottavio Zoppi. — L'autore esamina l'ormai nota opera « Enseignements de deux guerres récentes ». Ottimo lavoro di compilazione, nel quale però, si accettano tutte le considerazioni e deduzioni del generale Langlois, talune delle quali, invece, non possono essere accolte se non con qualche riserva.

Dal Mar Rosso al Nilo, per la via di Kassala; pel capitano E. Rignon. — Con questo articolo hanno termine le interessanti note di viaggio del capitano Rignon, ed in esso è narrato il viaggio di ritorno pel Nilo, e in particolar modo dei giorni passati a Kartum e a Ondurmann e delle cose ivi vedute, con brevi cenni intorno all'esercito sudanese.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXXI annata, volume III, settembre 1904.

Sull'ordinamento e sull'impiego dell'artiglieria pesante mobile. — L'autore, secondo le idee svolte in un precedente suo scritto, pubblicato nella *Rivista* dello scorso anno, nel presente studio presuppone esclusa l'eventualità che l'artiglioria di medio calibro faccia parte integrante d'una colonna composta delle tre armi e sia chiamata ad agire in unione a questa in un combattimento campale, quale mezzo per portare alle maggiori distanze l'azione del fuoco, e dare agli effetti di questa la massima potenza. Egli parte dal concetto: che quell'artiglieria dotata ora di grande mobilità, possa

e debba intervenire utilmente in un'azione campale, quando si tratti di conferire alla difensiva una maggiore resistenza, ovvero per espugnare qualche località preparata occasionalmente a difesa, o della quale gli altri mezzi dell'esercito campale non riescano ad avere ragione; che l'artiglieria pesante possa e debba prestare il suo concorso *mobile* nella guerra d'assedio, al fine di rendere più spigliate le operazioni, così dell'attacco, che della difesa. In ognuno di questi due casi l'artiglieria pesante formerebbe, in coda a tutte le altre truppe, una colonna mobile indipendente, e costituirebbe l'artiglieria d'armata a diretta disposizione del comandante dell'armata. È in base a questo concetto che l'autore studia, in modo assai pregevole e particolareggiato, l'ordinamento e l'impiego dell'artiglieria pesante mobile.

Studio intorno allo scaldamento a vapore degli ambienti abitati; pel capitano del genio ALIQUÒ MAZZEI. — Accennato rapidamente alle caratteristiche principali dei vari sistemi di scaldamento, il Mazzei intende procedere ad uno studio abbastanza completo dei sistemi di scaldamento a vapore, dividendo, in relazione alla loro posizione, i caloriferi a vapore in *semplici* od a *vapore propriamente detto,* e in quelli ad *aria e vapore.* Questo primo articolo promette un lavoro assai istruttivo, e pieno d'interesse.

Armi portatili automatiche; pel tenente R. DE GENNARO. — Pregevole scritto, nel quale sono esposti brevemente i principî tecnici e tattici, sui quali è fondata la questione delle armi portatili automatiche, e sono esaminati alcuni tipi di meccanismi già attuati.

Journal des sciences militaires.

80ª annata, volume XXIII, luglio 1904.

La difesa delle Colonie pel generale DUCHEMIN. — L'autore continuando il suo pregevole studio sull'armata coloniale (1), in questo 2° articolo passa all'esame dei punti principali dei varii articoli della legge del 7 luglio 1900. Questa legge non può essere considerata come una legge reale di ordinamento delle truppe coloniali; essa infatti non è, se non un insieme di disposizioni princi-

(1) Pel primo articolo, vedi il fascicolo del mese di luglio: *Rivista dei periodici,* pag. 1383.

pali sulle quali quell'ordinamento vuol essere fondato, e rimanda ad atti ulteriori (leggi e decreti) la determinazione del numero delle unità, della loro forza, la composizione dei quadri, e degli stati maggiori. Ciò nonostante è utile di esaminare questa legge per vedere come e in quale misura essa risponda a ciò che si era in diritto di domandarle. In complesso non sono molti, nè gravi gli appunti fatti. Il principale mette in rilievo come, tanto nell'antico ordinamento delle truppe della marina, quanto nel nuovo delle truppe coloniali, il *blocco* speciale ed autonomo che quelle truppe dovrebbero costituire, dopo la creazione del sottosegretariato delle colonie, era, ed è ancora diviso in due parti per quanto ha tratto alla direzione e all'amministrazione superiore degli affari; l'una, in Francia, essendo nelle attribuzioni dei ministri della marina o della guerra; l'altra parte, alle colonie, essendo nelle attribuzioni del ministro delle colonie. Il generale Duchemin è di avviso, che tutti gli affari militari dovrebbero essere interamente nelle mani del Ministro della guerra. In ogni modo, nello stato attuale della legislazione, si potrebbe giungere a stabilire nelle truppe coloniali quell'unità di comando e di direzione generale che ora manca, costituendo un'armata colla totalità delle truppe coloniali (Francia e Colonie), e dando ad essa, come ispettore d'armata il generale di divisione membro del consiglio superiore della guerra proveniente dalle truppe coloniali, collocato di fronte ai due ministri, della guerra e delle colonie, nella stessa situazione degli altri ispettori d'armata di fronte al ministro della guerra.

Geologia e vettovagliamento; pel sottointendente militare L. CHAPLAIN. — L'autore continua e termina il suo bellissimo scritto. Nella prima parte ha messo in rilievo quanto il vettovagliamento possa giovarsi della geologia, in questa seconda ed ultima parte, il Chaplain tratta dell'applicazione, e si estende nell'esame dei terreni secondarî, terziarî e quaternarî, e nello studio del teatro di operazioni costituito dalla parte orientale del Belgio. È articolo di sommo interesse.

Dello studio scientifico della guerra; pel capitano GAUTHEY. — In questo fascicolo ha pur termine questo notevole studio. L'autore vuole che i fatti di guerra siano studiati con metodo puramente e francamente obiettivo. La maggior parte degli storici non forniscono che materiali molto sospetti. Se sono estranei alle cose della guerra, non parlano che per aver udito dire, e quando si trovino

in presenza di asserzioni contraddittorie non è dato sapere come sia stata determinata la loro scelta. In generale però essi sono soventi più degni di fede degli scrittori militari propriamente detti. « Il generale che scrive le sue proprie campagne non può attribuirsi una parte mediocre, e fatalmente la narrazione volge all'apologia. Nei suoi *Commentaires sur la campagne de 1800 en Italie*, Napoleone non lasciá sospettare un istante che il distaccamento di Desaix, alla vigilia di Marengo, poteva presentare qualche pericolo. Egli, per contro, dà questa disposizione come molto abile. L'eufemismo dei Bulletins de la Grande Armée del 1812 e 1813, è rimasto classico. Finalmente perfino nella stessa corrispondenza coi generali, Napoleone tradisce costantemente l'abitudine di prendere i suoi desiderî per realtà ».

« I disastri, che ebbero luogo sulla Katzbach, secondo le *Mémoires* di Macdonald furono cagionati soltanto da errori di esecuzione, da manchevolezze, ed anche dalla mala volontà dei suoi capi in sottordine. Quale è il generale francese del 1870, il quale non abbia creduto necessario e facile discolparsi; eppure quale è colui che la storia imparziale potrebbe completamente assolvere? » Premesse queste, che sono vere verità, l'autore dice che bisogna far tavola rasa di tutte le narrazioni, e di tutti i racconti, di tutti i trattati dell'arte della guerra, e tener conto soltanto dei fatti. Sono: la corrispondenza dei generali, le tabelle di marcia, i registri degli ordini di movimento e di operazione, i rapporti compilati subito dopo il fatto, raffrontati coi documenti analoghi dell'avversario che soli possono condurre allo studio scientifico della guerra.

Il Gauthey osserva spettare alla Scuola superiore di Parigi il merito di aver preso l'iniziativa di questo nuovo orientamento degli alti studî militari; ciò che non è perfettamente esatto, poichè su questa via si sono posti da parecchio tempo e il grande stato maggiore tedesco, e l'italiano. Comunque, l'articolo del capitano francese è sicuramente molto notevole, espone grandi verità, è molto interessante ed istruttivo.

Il còmpito di un corpo d'armata nella guerra moderna. — Anche questo lungo e ponderoso studio ha termine in questo fascicolo, e termina in maniera che non potrebbe essere migliore col prendere a disamina l'operato del III corpo d'armata todesco, comandato dal generale v. Alvensleben dal 14 al 16 agosto 1870. Infatti non è opera di tutti il saper compilare un'esposizione riassuntiva e così

chiara di ciò che seppero fare l'Alvensleben e le sue valorose truppe, e di mettere così bene in rilievo il merito del generale tedesco e dei suoi soldati. Le pagine specialmente riguardanti la battaglia del 16 agosto, sono scritte con un ammirevole criterio militare, e con una imparzialità verso l'abile avversario meritevole di essere citata ad esempio, e vanno annoverate fra le più belle e le più istruttive, che sieno state scritte su questo argomento.

Segnaliamo il rimarchevole articolo ai nostri giovani e studiosi ufficiali, ed inviamo all'anonimo autore i nostri rallegramenti.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Vol. LXIX, puntata V, 1904.

La seconda parte della guerra franco-teedsca 1870-71; per C. v. H. — La prima parte della guerra franco-germanica, la quale dopo numerose vittorie di grosse battaglie si chiude a Sedan, non solo con la ormai quasi completa sconfitta dell'esercito imperiale francese, ma ancora colla caduta dell'impero stesso, è nota a tutti i militari, ed è anzi l'oggetto di continui e particolareggiati studî. La seconda parte della guerra, combattuta sotto la Repubblica, è, per contro, poco conosciuta, e lo è anche troppo poco, mentre presenta qualcosa di affatto caratteristico e meritevole di essere studiato.

Questo studio, molto ben fatto, riassume brevemente — in sole 58 pagine — ma colla massima chiarezza, le singole operazioni della guerra contro la Repubblica. Oltre al quadro generale presentato delle singole operazioni, vi è una specie di Introduzione, nella quale sono svolte considerazioni di singolare interesse sulla situazione militare dei due partiti avversarî all'inizio di quella seconda fase della campagna, che è delineata, a nostro avviso, assai bene. Nella conclusione, poi, è particolarmente accennato allo speciale carattere di questa seconda fase, ed è messa in giusto rilievo l'influenza che ebbero sull'andamento, ed anche sulla specie delle operazioni, le individualità, quali L'Aurel de Paladines, il Chanzy, il Faidherbe, il Bourbaki, che furono alla testa delle forze francesi. Al Bourbaki è fatto l'appunto di avere voluto con truppe improvvisate condurre la grande guerra, come avesse a disposizione un'armata ben organizzata ed agguerrita, e da qui, i grandi

rovesci patiti. Noi, peraltro, non dividiamo l'opinione dello scrittore austriaco, e cioè, siamo con lui nel ritenere che causa principale della catastrofe subìta da quell'armata fu appunto l'avere intrapreso, e nel rigor dell'inverno, una grande operazione offensiva con truppe non adatte a compierla, ma non troviamo giusto il farne appunto al Bourbaki, chiamato, e contro la sua volontà, ad eseguire un'impresa ben precisata.

Studî sugli avamposti (3ª parte); per un UFFICIALE DI STATO MAGGIORE. — È la continuazione del pregevole studio, delle prime due parti del quale abbiamo reso conto nei fascicoli dei mesi di luglio ed agosto testè scorsi. Questa terza parte comprende altri quattro esempi di avamposti con situazioni affatto differenti e tratte dalla campagna del 1805. È sicuramente uno studio istruttivo e che presenta molto interesse. Ad esso vanno unite parecchie carte, le quali rendono assai facile l'intelligenza del testo, ed anzi lo completano, facendo toccar con mano quali differenti disposizioni debbansi razionalmente adottare per gli avamposti, a seconda della differente situazione.

Militär-Wochenblatt.

Numeri 92, 95 e 96 del 2, 9 e 11 agosto 1904.

Il morale giapponese, una delle cause dei successi, per v. JANSON. Lo spirito della già casta militare dei Giapponesi, quella dei Samurai, non si è per niente estinto collo scomparire di quella casta; anzi si è esteso alle altre classi.

La guerra attuale conferma altamente questo concetto: le opere straordinarie dei Giapponesi, le quali superano le aspettative anche di coloro, che già sin dapprima le apprezzavano molto alte, sono possibili soltanto con una solida base morale; l'armamento, l'istruzione militare della truppa, il buon comando superiore, e l'iniziativa dei capi in sottordine non bastano a ciò da soli. Questo morale cavalleresco si è diffuso — ed è ciò che è meraviglioso — in tutto il popolo.

Lo scrittore giapponese Inazo Nitobè, finamente istruito all'europea, dice fra l'altro: le battaglie sul Jalu, in Corea, e nella Manciuria (si riferisce alla guerra cino-giapponese nel 1894), furono guadagnate dagli spiriti dei nostri padri, i quali guidavano le nostre

mani, e battevano nei nostri cuori. Essi non sono morti, questi spiriti, le anime dei nostri antenati militari. Coloro, che hanno gli occhi per vedere, li vedono chiaramente. Entri un Giapponese in codeste idee di progresso, ed egli si mostrerà quale un Samurai.

Ciò che principalmente salta agli occhi in tutti i rapporti militari, è il completo disprezzo della morte, il quale è posto in evidenza dall'interrotto avanzare sotto il fuoco più micidiale. Esso porta ai più grandi successi, ma anche a perdite straordinarie. E questo avviene — ed è la cosa capitale — per il dovere e per l'onore.

Questo disprezzo della morte ha però un lato opposto, il suicidio, denominato abitualmente Hara-kiri, anche in guerra, al quale si ricorre, non solo dall'individuo, allorchè si trova nell'impossibilità di riparare al maculato onore, ma anche, per un eccessivo concetto dell'onore, da un grosso numero d'individui per sottrarsi ad una prigionia, della quale non hanno colpa. Il Giapponese è valoroso e forte, perchè crede che il diritto e la giustizia sono dalla parte del Giappone, ed egli è pronto a fare il massimo sforzo, anche fino alla morte, per una giusta causa. È questo il lato morale; ma fisicamente egli è forte, perchè il suo armamento ed istruzione sono perfetti. L'Janson dice che questi pensieri — da noi brevemente riassunti — non sono nè esagerati, nè dettati da *chauvinisme*; sono quelli che hanno radici in quel popolo valoroso e coscienzioso.

È fuori dubbio chè nelle deduzioni a trarsi dall'attuale lotta fra il Giappone e la Russia, si dovrà, per la parte tattica, tener largo conto di queste eccezionali qualità morali del soldato giapponese, ed è perciò che stimammo opportuno di fornire qualche cenno di questo articolo.

Le difficoltà cartografiche per un Europeo; per C. v. — K.

Circa le condizioni delle strade nell'Asia orientale, dello stesso autore. — Vorremmo tradurre letteralmente dalla prima all'ultima riga questi due articoli, inviati nello scorso mese di giugno, alla autorevole gazzetta tedesca, da Jentai da un ufficiale tedesco; ma ce lo impedisce la tirannia dello spazio. Nelle innumerevoli scritture sulla guerra russo-giapponese, che ogni giorno vedono la luce sopra gazzette e riviste, militari, e non militari, il terreno dello scacchiere di guerra è ognora considerato come assai difficile; epperò, se non erriamo, ci sembra che codeste difficoltà siano apprezzate su per giù, a somiglianza di quelle che si riscontrereb-

boro nei nostri terreni giudicati difficili. Non ci pare insomma, che ci si renda un conto ben esatto di quel terreno, che nulla ha a che fare con qualsivoglia dei terreni più difficili d'Europa. Questo porterà, che molti giudizi e molte critiche espresse sull'andamento delle operazioni militari di questa campagna, dovranno essere modificati e corretti. Talune soste, a mo' d'esempio nelle operazioni dei Giapponesi, le quali fino ad ora appariscono quasi incomprensibili si comprendono, per contro, benissimo dopo la lettura di questi due articoli. Nel primo, sono rilevate le grandi difficoltà per l'Europeo di servirsi delle carte topografiche della Corea e della Manciuria, sia perchè non vi sono due carte che diano lo stesso nome alla stessa località, sia perchè ben di rado il nome corrisponde a quello usato sul posto, sia infine per la massima inesattezza. Ma il più interessante ed istruttivo è il secondo articolo, che riferisce qualche particolare intorno alla rete stradale. L'autore dice che per quanto uno si aspetti di trovare una rete stradale poco sviluppata e pessimo lo stato delle vie di comunicazione, pure la realtà supera tutte le aspettative. A dimostrare tale verità egli fornisce tre esempi, tratti rispettivamente dal Giappone, dalla Corea, dalla Manciuria, i quali sebbene assai succinti, riempiono di meraviglia il lettore, perchè è quasi impossibile raffigurarsi che quelle strade — che così sono chiamate ma non hanno alcun carattere delle nostre strade — possano servire al movimento di grossi eserciti. In ogni modo coloro che scrivono dell'attuale guerra, o seguono con particolare interesse gli avvenimenti della medesima, ove abbiano pratica dell'idioma tedesco, faranno molto bene a leggere questi articoli.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

I NOSTRI SCRITTORI MILITARI[1]

NOTE E PROFILI

V.

I contemporanei: dal 1815 al 1848.

Quel senso di sollievo e di benessere, — che prova chi è alla perfine liberato da un padrone troppo esigente ed autoritario, alle cui voglie fu lungamente soggetto, senza adito a rimostranze od a ribellioni, piegando reluttante ad una volontà, che lo premeva con gravezza di incubo, — provò l'Europa il giorno in cui si sentì redenta dall'autocrazia napoleonica, toccante a' confini dell'onnipotenza, che per tanti anni l'aveva attanagliata e annichilita.

Colla voluttà acre della liberazione pullularono, esplosero allora tutti i sentimenti men nobili, covanti nell'umana cretà, dianzi fronati e soffocati da un complesso di cause, fatto di odio, di livore e di paura: al caduto impotente i botoli ringhiosi si avventarono con rabbia viperina, addentando, dilaniando, sforzandosi di tutto demolire colui dal quale tutto avevano paventato: Maramaldi perpetuantisi nei secoli. Tale nacque per ogni dove uno spirito retrivo ed ostile all'idolo decaduto, che, con pervicacia e cecità pari agli entusiasmi dell'ieri, si negò, si disconobbe qualsivoglia valore

(1) Dopo tempo parecchio — perduto in istudi papaverici, che fruttarono lo strappo di nuove frondi alle mie tenaci illusioni — ripiglio con rinnovellata fede questa mia rassegna. Se a taluno piaccia non so: a me l'usare co' nobili morti è di conforto e di incitamento.

all'opera sua; i suoi metodi di guerra, i suoi trionfi inauditi si tacciarono di imprese pazzesche, di sfacciate disfide alla fortuna.

Consueta mutabilità delle folle, or abbagliate ed osannanti, ora deluse e gridanti *crucifige*. Pochi, assai pochi, coloro, che, avendo silenziosamente seguita la parabola dell'astro, pervenissero sin d'allora ad intuirne tutta la portata; estimatori sinceri, udivano però i loro gridi cadere isolati ed inascoltati, come sempre quelli de' veggenti.

Prevalevano l'oscurantismo, la reazione stolta. Le menti troppo perturbate, gl'intelletti traviati dalle passioni, non ritrovavano la serenità necessaria ad esaminare il fenomeno, nè gli occhi abbarbagliati, a penetrare l'intensità della sfolgorante meteora.

Così, nel giro di alcuni lustri, che volsero dopo l'agonia del Prometeo di S. Elena, non si comprese, dirò, non si volle comprenderne la grandezza.

Gli è che egli aveva forzato il corso naturale delle cose: troppo aveva concentrato nello spazio e nel tempo, e le menti comuni non l'avevan potuto seguire nella corsa vertiginosa: l'edificio era di tanta mole da schiacciare gli intelletti più poderosi.

Era serbato a tempi più riposati ed imparziali il valutare e sentire nella sua pienezza l'influsso di quell'uomo: immenso nel campo civile e intellettuale; decisivo, insuperabile, radicale in quello militare. D'una semplicità elementare — epperciò difficilmente afferrabile — applicato con inesorabile magistero e con risultati sbalorditori, il principio napoleonico, il concetto informatore del suo guerreggiare, sarebbe balzato netto ed evidente solo allorquando il contrasto fra quella grandezza e la propria insufficienza, avrebbe trascinato gli studiosi a ricercare la causa di tanti successi.

Fu cioè solo dopo le amarezze che seguirono le delusioni del 1848 che si comprese l'errore di essere tornati, in pieno secolo XIX, agli antichi ordinamenti, ai sistemi previgenti alla rivoluzione di Francia, come si era fatto, per mero spirito reazionario, da quasi tutti i restaurati governi dopo il

1815; ed, in un subito risveglio, si instaurò il culto dell'altissimo maestro.

Adunque il periodo che corre dal 1815 al '48 è rappresentato, nel campo degli studi militari tecnici, da esigua povera schiera di pennaioli, discendenti in linea diretta da quelli del secolo precedente, formanti di essi quasi una retroguardia. Quel soffio animatore, caldo di modernità e di progresso, che la rivoluzione, impersonata nel Conquistatore, aveva gittato su la decrepita Europa, era passato su di essi senza toccarli, senza commoverli. Perciò la loro è opera di rifacitori, stazionaria, insignificante. I libri d'arte militare « o son freddi, aridi, accademici e riportano in « pieno sec. XIX le teorie classiche di Vegezio e di Machia- « velli senza applicarle ai nuovi mezzi di guerra, o sono « ardenti e pieni di episodi personali quando si riferiscono « alle vicende storiche.... Il concetto dell'azione prevale su « quello dell'ordinamento. Fu possibile una sintesi ardita e « profonda come quella del Blanch, ma un libro fecondo e « sentito come quello del De Cristoforis sul modo come si « svolge la guerra sotto ogni aspetto non poteva scriversi « dagli Italiani che dopo le riflessioni suscitate dalle delu- « sioni del '48 » (1).

Solitario apostolo del genio napoleonico appare adunque in questo periodo il Blanch: di lui diremo, a parte, quanto è necessario.

***

A tanta anemia e sciattezza di studi tecnici è strano come faccia riscontro un'efflorescenza primaverile di pubblicazioni storico-militari: ricca di numero e di valore, dovuta ad ingegni poderosi, di fama europea. Il che ci compensa in certo modo dello squallore esistente nell'altro campo.

Infatti ci imbattiamo subito in vecchie conoscenze, in autori già altrimenti a noi cogniti come narratori di vicende

(1) C. Fabris. — *Avvenimenti militari del '48-'49*, pag. 46.

politiche e civili: essi sono il Balbo, il Papi, il Foscolo, il Ricotti, il Grassi.

Il primo di essi, Cesare Balbo, torinese (1789-1853), fece da tenente di stato maggiore la breve campagna di Grénoble (1815) sotto il generale Gifflenga, e salì fino al grado di capitano e di maggiore. Addetto poi all'ambasciata di Spagna, ebbe campo di seguire colà i casi della guerra, che riassunse negli interessanti *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo, scritti da un ufficiale italiano.* Al ritorno in patria, comandò, nel '20, un battaglione a Genova. Dopo il '21, sospetto di idee rivoluzionarie, dovette dimettersi. Prodotto della sua pratica guerresca è inoltre il *Panorama militare delle Alpi;* del suo patriottismo, *Le speranze d'Italia,* ben note, incitatrici degli Italiani all'indipendenza.

Lazzaro Papi, di Lucca (1763-1834), celebrato traduttore di Milton, salpato con un capitano mercantile per le Indie, entrò nell'esercito del re di Trevancore e poi degli Inglesi, ove rimase sino al 1801, allorchè, cacciati i Francesi dall'Egitto, rimpatriò e si pose al servizio di Elisa Baciocchi. Nei *Commentari della rivoluzione francese dal 1789 al 1814,* che è la sola storia classica che possegga l'Italia sull'argomento, rivela ampie cognizioni militari: spassionato e veridico, scrivendo in purissima lingua, espone e giudica con competenza i fatti e le condizioni militari di quel periodo.

Anche Ugo Foscolo trasse buona parte della sua gioventù sotto le bandiere. Irato e fremente, dopo Campoformio, ripara a Milano e s'arruola nella Legione lombarda della Repubblica Cispadana, comandata dal colonnello Lahoz. Nominato ufficiale, pugnò a Cento, ove fu ferito (1799), alla Trebbia colla divisione del generale Rusca, a Novi, e fu tra' prigionieri in Genova nel 1800. Ivi soffrì la fame e segnalossi nella ripresa del forte Due Fratelli, meritando un elogio del Massena al Ministero della guerra. Liberato, migrò in Francia, e, tornato a Milano nel 1805, fu al campo di Boulogne colla divisione del generale Pino, rivestendo il grado di capitano di S. M. del generale Teulié. Fu colà che pro-

nunziò la celebre difesa — modello classico del genere — del sergente Armani, reo di aver ferito un ufficiale. Al suo rimpatrio in Italia (fine del 1805) si amicò il Ministro della guerra del Regno Italico, generale Augusto Caffarelli, al quale propose la pubblicazione delle *Opere del Montecuccoli*. Egli era stato colpito dalla vigoria e profondità di quello scrittore, ed, impresone un'elaborato comento, riuscì, coll'aiuto del suo protettore, a farne una ricca pregevole ristampa. Unitamente presentava alcuni suoi saggi, dimostranti vivo affetto alle armi e buoni studi, intitolandoli: *Sui catafratti, Sui dragoni, Sulle accuse contro il Montecuccoli, Sulla battaglia del S. Gottardo, Sulla disciplina militare*, ed importantissimo, *Sull'uso degli antichi libri di guerra,* invitante a studiare i vecchi autori nostri dimenticati e pur sì degni di attenzione. Tradusse inoltre dal francese il *Comentario sulla battaglia di Marengo*, del Berthier. Nel 1808 lasciate le file dell'esercito, accettò la cattedra di eloquenza all'Università di Pavia.

Scrittore troppo eminente per altre opere, perchè debba esaltarsi fra' nostri, sarà tuttavia a noi carissimo, come quello che mirò a ridestar il culto de' tattici antichi.

Al nome del Foscolo si connette quello di Giuseppe Grassi di Torino (1779-1831) (1) che compiè e rifece le chiose al Montecuccoli. Sebbene non uomo di spada, scrisse giovanissimo il *Soldato d'onore*, dramma che recitò ei stesso. In seguito si applicò intensamente alla linguistica e, steso l'*Elogio del generale Angelo Saluzzo*, compiè, con pazienza e costanza inaudite, il dotto, lodatissimo *Dizionario militare* (1817), collo scopo di bandir dall'esercito le voci straniere: opera di lunga lena, in 4 volumi, che può ritenersi tuttora insuperata. Con vera passione ed entusiasmo curò poi la menzionata edizione del Montecuccoli, da uomo versatissimo nelle cose guerresche. Ancora pubblicò le *Ricerche storiche sopra alcune antiche armature* scoperte in Sardegna e la

(1) V. Giuseppe Manno. — *Della vita e delle opere di G. Grassi* — in Mem. Acc. Scienze. Serie II. vol. 2°, 1840.

Descrizione delle battaglie di S. Quintino e di Guastalla. Operosissimo, il soverchio applicarsi — essendo anche segretario della Guardia Nazionale e poi capo divisione nella Prefettura — gli toglie totalmente la vista (1823); ma, con energia e tenacia esemplari, ritorna sulle sue opere, e, valendosi di amanuensi, corregge ed amplia quel Dizionario militare, che è la sua vera gloria.

Di Ercole Ricotti (n. a Voghera nel 1816 e m. a Torino nel 1883) (1) può dirsi che la superba carriera letteraria prendesse le mosse quando, essendo ufficiale del genio, di appena 21 anni, vinse il premio bandito dall'Accademia delle Scienze di Torino sul tema: Dell'origine, progressi, ecc. delle compagnie di ventura. Splendida monografia, che fu una rivelazione e che, ampliata e rifatta, divenne poi quella scultoria *Storia delle Compagnie di ventura* ('44) in 4 polposi tomi, che s'annovera fra le eccellenti scritture storiche del secolo. Bravo soldato, fu nel '48 imprigionato dagli Ulani durante una ardita ricognizione da Milano a Novara e condotto prigione nella fortezza di Mantova. Lasciato il servizio, si dedicò tutto allo scrivere: dapprima rozzo ed asciutto, abbellì e curò in seguito la forma e fu vero lustro di quell'Accademia che gli aveva dato il battesimo di scrittore. Sono suoi anche varî studî *Sull'uso delle milizie mercenarie in Italia* (1839) e *Sulle milizie comunali nel Medio Evo* ('45); nonchè *Degli effetti della polvere da guerra nell' incivilimento europeo* (*Atti Acc. Sc.* '69); *Osservazioni critiche sopra la guerra italiana dell'anno 1174-75* (id. id. '78); *Del valore storico della battaglia di Legnano* (id. id. '86).

***

Fioriva, intanto, di costa ai nominati, una fitta schiera eletta di storici propriamente militari, per istudî e per professione. Primissimi l'autore della *Storia del Reame di Na-*

(1) V. Cost. Riccardo. — *Commemoraz. di E. Ricotti*, Torino '83.
P. Pavesio. — *Ercole Ricotti*, Roma 83.
Matteo Ricci. — *Ercole Ricotti*, Firenze '83.

poli, Pietro Colletta, al quale dedicheremo una pagina a parte; e i fratelli Saluzzo, di nobile antica famiglia guerriera, ai quali eziandio si conviene un cenno particolare.

Mentre costoro volgevano al tramonto, il campo venne tenuto da due scrittori il cui innalzamento fu pari all'oblio che ne seguì: vogliam dire il De Laugier ed il Vacani. Salirono entrambi in fama verso il 1840 e d'un subito vennero considerati come campioni nel genere, narrando cose ed aneddoti pertinenti all'epoca napoleonica o posteriori.

Cesare De Laugier, da Portoferraio (1789-1871) (1) menò vita avventurosissima; fuggito di collegio, cadetto di Toscana nel 1806, avendo ucciso in duello un compagno provocatore, va soldato a Milano, donde col Lechi in Ispagna, poi in Russia nel '12, sempre spensierato e temerario e sempre incolume. Maggiore nel 12' di linea napoletano, si batte a Gaeta contro gli Austriaci; percorre Francia, Inghilterra, Svizzera; nel '48 è colonnello in Toscana, dove — scrive il D'Ancona — « in « istima presso i superiori, di testa calda, ma distinguendosi « fra tutti per provato valore, per cultura intellettuale e per non « dissimulato desiderio che le scarse e goffe milizie toscane di- « ventassero per ogni evento un corpo istruito e disciplinato », prepara quell'esercito alla gloriosa prova di Curtatone e Montanara. E nondimeno la folla lo accusa d'aver patteggiato con Radetsky per 500,000 svanziche e move minacciosa alla sua casa: egli si presenta allora, solo, inerme, l'uniforme aperta sul petto, la testa eretta, e disarma i forsennati strappandone l'applauso. Fu realmente un infaticabile adunator di memorie, fra le quali figurano *Gli Italiani à Montevideo*, *Gli Italiani in Russia*, *Racconto storico della battaglia di Curtatone e Montanara*, *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815*, in 13 vol. non limata e compiuta, ma lodata dal D'Ancona come « miniera di notizie inesplorate »;

(1) C. Promis. — *Il gen. C. De Laugier* (V. *La Nazione*, Torino, marzo '49).
E. Barbarich. — *C. De Laugier e la milizia toscana nel '48*. (in *Riv. mil. it.*, 1895).
P. Schiarini. — *Per un dimenticato* (in *Riv. mil.* 1896).
A. D'Ancona. — *C. De Laugier* (in *Ricordi ed affetti*).

infine, suo bel lavoro senile, *La milizia toscana nella guerra d'indipendenza italiana del 1848.*

La trascuranza in cui venne posto è « atroce e non meritato castigo ».

Camillo Vacani, milanese, ufficiale del genio, il quale si segnalò all'assedio di Tarragona (1811) e finì generale, mietè anch'esso onori e decorazioni infinite. Condusse con diligenza una prolissa *Storia delle campagne degli Italiani in Ispagna dal 1806 al 1813*, (1) ricca di fatti e stimata un giorno, tanto che il Duparcq la comparò all'opera del Blanch, ma superficiale e povera di critica, dipingendo un Napoleone non d'altro avido che della Spagna, mentre è noto ch'egli a Milano, a Berlino, a Mosca, sempre mirò a colpir l'Inghilterra: oggimai non regge ad un'analisi scientifica e severa.

Oltre a codesti meritano onorata menzione Guglielmo Pepe, il Lissone, il Lombroso, il Lomonaco e qualch'altro.

Il Pepe è tale personaggio, che s'impone ad esame più minuto: ciò che faremo.

Quanto ad Antonio Lissone, milanese, diremo che fu distinto ufficiale di cavalleria nei dragoni di Napoleone, e laborioso scrittore, pieno di rettitudine e di onesti e patriottici intenti. Gli concigliò l'universale simpatia il grido d'indignazione ch'egli lanciò contro Onorato Balzac, oltraggiatore (nelle sue *Scene della vita Parigina*) del valore italiano. Quella sua *Difesa dell'onore delle armi italiane*, letta avidamente ed apprezzata, fu edita ripetutamente. Fecelo seguire i *Fatti storici militari dell'età nostra* (1837), le *Lettere sugli Italiani in Catalogna*, il *Compendio della storia militare ital. dal 1792 al 1815*, *Dell'esercito piemontese e della guardia nazionale*, volumetto riboccante di amor patrio, che fu sequestrato dal fisco (ciò che ne forma il più bell'elogio); infine la traduzione dal tedesco della *Storia d'Alemagna*, con molte aggiunte e note concernenti l'Italia.

---

(1) V. P. Colletta. — *Osservazioni sull'opera di Vacani: Gli Ital. in Ispagna* ecc. Estratto dall'*Antologia* di Firenze.

Appassionati e pazienti biografi furono Giacomo Lumbroso, mantovano, e Francesco Lomonaco, di Basilicata (n. 1717). Mirarono ad accendere sensi di emulazione nella gioventù e meritano riconoscenza e lode sincere, tuttochè un po' farraginosi e monotoni. Del Lumbroso sono la *Galleria militare*, contenente la vita dei capitani di ogni nazione, che spiccarono durante le guerre della rivoluzione (1794-1815), 3 grossi volumi con ritratti, utili tuttodì; e la *Vita del principe Eugenio e dei comandanti nelle guerre di Luigi XIV* (1659-1779).

Del Lomonaco, che, esulato da Napoli nel '99, fu 5 anni insegnante di storia nella scuola politecnica militare di Pavia, ove a 33 anni, per un infelice amore e per mania di persecuzione, si suicidò, noto bollatore delle nefandizie borboniche nel suo *Rapporto a Carnot*, sono apprezzabili, non però al punto da paragonarle, come si volle, a quelle di Plutarco, le *Vite dei famosi capitani d'Italia* (1831); vi profuse tutta la sua anima entusiasta e disseminò qua e là nei 3 volumi pensieri e massime preziose. I suoi elevati sensi aveva altresì già manifestato nello scritto *Della virtù militare* (1807), vivido mosaico di sentenze e precetti, elaborati con fervore e con fede di apostolo, con largo corredo di studi, elogiato dallo stesso Vincenzo Monti.

Verso il 1840 richiamò l'attenzione uno scritto *Sui diversi passaggi delle Alpi tra il S. Bernardo e gli Appennini*. Era del col. di cavalleria A. Morelli di Popolo, torinese, il quale passava in rassegna gli attacchi operati contro le Alpi occidentali fin dai più remoti tempi, e, consideratine 66, da Belloveso a Napoleone, concludeva proclamando la possibilità e la convenienza di difendere la valle padana lungo la cresta alpina. Lavoro da erudito, piuttosto arido, ma in certo modo profetico. poichè quel concetto doveva poi venir riconosciuto ed applicato.

Anche il generale Pier Damiano Armandi, da Faenza (1778-1855), il quale fu ministro della guerra sotto il Governo insurrezionale delle Romagne nel '31 e poi di Venezia nel '48, e fece le campagne napoleoniche, conta fra

i valenti cultori di discipline storico-militari. Ma, perchè fu quasi sempre esule in Francia, e scrisse in quella lingua (*Ma part aux événements importants de l'Italie centrale au 1831;* e *Histoire des éléphants*), ci limitiamo a nominarlo appena.

Altri ancora, ancorchè estranei alla milizia, portarono ad essa valido contributo di ricerche e di studi. Così, Carlo Promis, che pel suo amore alle cose di guerra può far la pariglia col Grassi, e merita (ciò che faremo) un più diffuso elogio.

E preziose notizie militari si ritrovano negli scritti di taluni scrittori borghesi, come Ignazio Cantù, milanese (*Fatti di capitani di ventura*); Carlo Troya, ben noto storico napolitano (*Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*); Luigi Cibrario, il chiaro storiografo piemontese (*La morte del Carmagnola, illustrata con documenti inediti*); Carlo Botta (*Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*); nonchè F. D. Guerrazzi, nella *Vita del Ferruccio* e in quella di *Andrea Doria*.

*
* *

Piena conferma dell'asserto enunciato che, cioè, niun tesoro si facesse degli ammaestramenti napoleonici, ci vien data dall'esame delle opere propriamente tecniche, di arte e scienza militare, che si scrissero dopo la sua scomparsa.

In esse più che mai domina quello scolasticismo cattedratico, estraneo a qualsiasi progresso, sordo alla voce dei fatti, quando pure non vi traspaiono lo sforzo e lo studio di parer nuovi ed originali ad ogni costo, rimescolando, rifriggendo e rendendo astruso, a mo' de' decadenti, la vecchia materia. In verità fa pena al cuore il riscontrare tanta incoscienza e tanta ostinatezza.

Scusabile ancora in Felice Fusco, napolitano, che scrisse proprio all'aprirsi del secolo, non lo è più nei successivi, i quali parlarono alla gioventù rifatta dopo il '15. Eppure il maggiore Fusco, che, verso il 1805, sostenne l'insegna-

mento della tattica nel collegio militare di Napoli, col dividere le sue *Istruzioni militari* in tattica elementare e tattica sperimentale, parrebbe volersi elevare, in questa seconda parte, ai supremi principî dell'arte e spaziare nei campi della filosofia della guerra. Specioso titolo, speranza vana!

Nella famiglia Rossarol il valore fu tradizionale: onde ben si appaia col nome del magnanimo difensore di Venezia — Cesare — quello di Giuseppe (1), suo padre (1775-1825) napolitano, che, dopo aver combattuto in Italia le prime avvisaglie dell'indipendenza, portò il suo gran cuore e il suo grand'animo sulle terre di Spagna (1822), poi di Grecia, dove — a Napoli di Romania — chiuse la nobile vita. Giovanissimo, volle dare impulso all'educazione fisica dell'esercito, e scrisse *La scienza della scherma* (1806). Dedicò poi, nel 1814, a Murat il suo più forte lavoro *La scienza della tattica*, anch'esso però rabberciatura di troppo usati e vecchi panni; infine compose, in forma dimessa e popolare, *La scherma della baionetta*. Non grande scrittore, è però tutto fede, tutto patria, tutto nobiltà e fortezza.

Tien dietro a costoro, in ordine di tempo, il generale Gioachino Gifflenga, di quella nobile famiglia vercellese, la quale diede altri generosi alla patria, meritorii per l'attiva parte che presero alle vicende politiche e militari del tempo. Lasciò egli una *Guida dell'ufficiale*, dedicata nel 1816 a Cesare Saluzzo, piuttosto voluminosa, con molti rami e disegni, ma non d'altro ricca che di buone intenzioni. Federico Argenti, milanese, in un'operetta calda d'amor patrio — *Il militare in guerra* — edita sotto gli auspici del generale Teulié; Carlo Afan de Rivera, di Gaeta, in un *Saggio sui rapporti tra i grandi mezzi di difesa, la disposizione topografica del terreno e le operazioni degli eserciti* (Napoli 1828); Vincenzo Garofalo, napolitano, in un *Compendio dell'arte militare degli antichi e dei moderni* (1828), e nelle *Osservazioni novelle sull'arte della guerra*, che è un sommario di Gourgand e Montholon; infine

(1) V. D'Ayala. — *Biografia di Giuseppe Barone Rossarol* (in *Pantheon de' Martiri italiani*, ed a parte).

Luigi Gonzales, che fu addetto al Ministero della guerra del Regno delle Due Sicilie, in *Lo spirito delle leggi militari* (1828); e Paolo Racchia di Bene (1789-1859), che, essendo tenente colonnello del genio pubblicò nel '31 un *Précis analitique de l'art de la guerre*, tradotto poi in italiano dagli ufficiali Torrebruna e Ruiz, specie di *vade-mecum* del quale lo Sponzilli disse esser troppo prolisso pe' profani e scarso pe' dotti, ma che è tuttavia dotto e ponderoso; sono i soli che meritino appena appena di essere ricordati, eclissati e schiacciati come sono dalla magistrale concezione del Blanch.

Si pecca di superficialità, si dimostrano criteri gretti e piccini, « si esalta il valore personale, individuale, trascurando « i principî generali, le leggi immanenti della guerra: di ogni « soldato si vuol fare un paladino, un eroe: perciò l'esercito « del '48 riesce un anacronismo e, sebbene individualmente arditissimo, si sfascia » (1).

Pietro Colletta (2)

(1775-1831).

Tre elementi concorrono a formare la personalità storica del Colletta: l'uomo politico, il soldato, lo scrittore. È ovvio che i giudizî, in tanti campi, siano stati non solo discordi, ma contraddittorî, e che si siano formulate accuse che toccavano l'oltraggio, ed elogi che sapevano di adulazione.

Un giudizio sintetico, equo ed imparziale, riesce perciò, a tutt'oggi, arduo ed arrischiato.

Egli ebbe un singolare squilibrio di facoltà: gigante in alcune, in altre nano.

---

(1) Fabris. — *Op. cit.*

(2) M. D'Ayala. — *Vita del gen. P. Colletta.* In *Antol.* ital. di Torino, 1837.

Gics. Lazzaro. — *Pietro Colletta.* Torino, Unione tip. ed., 1861.

Cacciatore. — *Esame della storia del R. di Nap. di P. Colletta,* Napoli, 1850, 2 vol.

Fr. Pignatelli. — *Discorsi critici sulla storia del Reame di Napoli del gen. Colletta*, Lugano, 1836.

Di Napoli, secondogenito, entrò cadetto nell'artiglieria. Un insito spirito di riflessione lo portò alle scienze esatte ed alle istorie: studioso, osservatore attentissimo, discoprì ben presto quale fosse la gangrena che rodeva quella milizia, italiana di nome, austriaca per tendenze, per ordinamenti e per comandanti ancora; ed, ambizioso e conscio di sè, sdegnò la parte di semplice comparsa in quella bazza di faccendieri, e mirò a *pervenire*.

Le vergognose campagne del 1798 e 99 l'ebbero di necessità consenziente; ma l'avvento francese sel cattivò, onde poi il card. Ruffo, colle sue orde sanfediste, imprigionatolo, lo cacciò ferito in S. Elmo, donde potè sgattaiolare solo con artificio, che gli venne ascritto ad onta (1). Di qui le prime censure: ch'egli volgesse sempre all'astro sorgente, che non fosse un modello di lealtà e di carattere.

Certo è che venne allontanato dalle file: e quello scorno gli fu giovevole. Perchè, datosi all'ingegneria civile, s'impiegò nel prosciugamento delle paludi dell'Ofanto e per 6 anni visse raccolto e quieto, ritornò sui classici, rifece e completò la sua cultura.

Riebbe il grado nel 1806 da Giuseppe Bonaparte, che lo impiegò a dar la caccia ai Borbonici in Calabria poi nel coadiuvare il terribile ministro di polizia Saliceti: vi si guadagnò il titolo — campato in aria — di feroce e sanguinario (2).

Strana anomalia, anche il Murat, impetuoso, amò lui prudente ed avveduto; volendo snidare i resti borbonici da Capri, gli disse un giorno: « Vinceteli e la vostra fortuna è fatta! ». Egli vinse: promosso tenente colonnello del genio ed ufficiale d'ordinanza del re, venne mandato

(1) Si tratterebbe, ma *non è assodato, d'uno scambio di nomi tra lui e il fratello*, di che egli approfittossi, tralasciando artatamente di rettificare l'errore.

(2) Il diffamatore è Pasquale Borrelli, avversario politico del nostro: quanto imparziale dunque, lo si giudichi. Colletta narra, in un frammento di *Aneddoti della mia vita*, che il re lo costrinse ad accettare « non bramando io quel posto... La giustizia « criminale nel Regno era un nefando cumulo di errori e di nequizie... Io stabilii es- « sere giusto inflessibilmente e forse errai... Malgrado ciò son lieto di aver contribuito « alla caduta dell'antico barbaro processo ed alla introduzione del dibattimento e con- « vinzione morale ».

intendente generale nelle Calabrie (1809-11). Nominato generale e direttore civile dei ponti e strade, costruì l'amena via di Posillipo e la grandiosa di Capodimonte. Nel '13 passa a dirigere il genio militare, nel '14 è Consigliere di Stato, nel '15 segue Gioachino l'italico contro gli Austriaci, poi va negoziatore a Casalanza.

Acconciatosi co' restaurati Borboni — che l'odiavano senza osare di disfarsene — gli si gridò la croce addosso, a segno di accollargli l'eccidio del Pizzo — terribile accusa, ma insussistente. Fu tiepido per la rivoluzione del '20. Inviato a sedare la sollevazione siciliana, venne al ritorno addetto al Ministero Parisi, poi assunto al portafoglio della guerra (26 febbraio '21).

In marzo rioccupavano Napoli gli Austriaci, ed il Colletta caduto in ira del Canosa, ripiombò nelle segrete di S. Elmo, donde, dopo tre mesi, salpò esule per Brünn in Moravia. Ci vollero due anni perchè gli venisse commutato il confine e potesse, affralito e logoro dai travagli, ricoverarsi in Firenze.

Non potendo per natura astrarsi dalle cose attinenti alla patria, cercò allora conforto nel dettarne la storia. Gli mancavano — lontano com'era — i materiali; ma lo sovvennero il Niccolini, il Giordani, il Leopardi, il Capponi. Onde in 8 anni di lavoro, poco prima di morire, la condusse in porto.

Nulla di più spinoso che narrare vicende de' proprî tempi, viventi i protagonisti, irritabilissime le suscettibilità, fonte di inimicizia la franchezza.

Il Colletta, col comporre la *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825,* sfidò quella tempesta e la conseguente impopolarità. Fustigato da roventi verità, il Borrelli la proclamò un *romanzo storico;* altri un' auto-difesa della mutabilità dell'autore.

Oggi però, spassionatamente giudicando, tutti le riconoscono una purezza di lingua cinquecentista ed una concisione comparabile colla tacitiana; incisiva, appropriata, colorita la frase; ci si ritrova lo scrittore educato ed addimesticatosi allo stile togato delle classiche istorie.

I regni di Carlo Borbone e di Ferdinando IV, la repubblica Partenopea, i regni di Giuseppe Bonaparte, del Murat e infine di Ferdinando IV divenuto I, vi sfilano per intero, riempiendo in tutto 10 libri.

Quanti personaggi, quanti casi, che fantasmagoria, che subbuglio di smodate passioni, che ridda di troni, quante cadute e resurrezioni! È una giostra vertiginosa, che molti travolge, taluni porta a galla. Per questo, il Colletta, che vivendoci in mezzo, si armeggiò e destreggiò senza affogare, salvandosi insino all'ultimo, ci fa un poco la figura del funambolo e del girella; ma dall'essere abile ed opportunista al mancar di dignità, di carattere e di coscienza, ci corre.

Non tralasciò sicuramente all'occasione, ne' suoi scritti, di giustificare i suoi atti sì politici che militari, di millantarsi consigliero d'una operazione brillante e di scagionarsi di una abortita; ma che nel suo dire e nella sua condotta sia doppiezza ed infinzione continua, non crediamo; in più occasioni diede prova di animo aperto, di fierezza ed incorruttibilità. Del rimanente, non riconobbero i suoi stessi detrattori, imparziale e veritiera la dipintura ch'egli fa del governo di Carlo III? Evidentemente apprezzavano la scultoria narrazione del passato remoto, che non li toccava; e solo ripudiavano ciò che il privato interesse, la passione di parte raffigurava loro come accusa e rimprovero.

Di altri suoi scritti restano solo frammenti, ma interessanti: così la monografia *Memoria della campagna d'Italia del 1815,* l'altra *Pochi casi di Gioachino Murat* e il *Cenno storico della rivoluzione napoletana del '20,* che possono considerarsi il complemento del suo maggior lavoro.

Essendo ufficiale del genio, non riuscì grande condottiero di truppe; lo dimostrò in quell'infelice disegno di difesa passiva, su infinite colonne, che consigliò nel '21.

Al momento, senza ulteriori documenti, senza uno studio coscienzioso e profondo, il Colletta, valore indiscutibile in materia di lettere, rimane, politicamente e militarmente parlando, poco men che un enimma.

Alessandro e Cesare Saluzzo.

Ecco qua due rappresentanti di quel patriziato piemontese — tanto al disopra della nobiltà di altre regioni italiche — le cui eredità più gelosamente tramandate furono la passione delle armi, dello studio, il culto di ogni cosa alta e generosa.

Continuatori delle tradizioni del Papacino, del Robilant, del Galleani, si pongono anello di congiunzione dei venturi Thaon di Revel, La Marmora, Della Rocca...

Non occorre dire che essi discendevano da quel Ludovico, che conoscemmo fra gli antichissimi scrittori nostri di guerra: quattro secoli, così, avevan davanti d'intemerate memorie e di esempi.

Ben invidiabile padre, Angelo Saluzzo — appassionato e dotto fisico — che si vide nidificare attorno figliuoli pari a Diodata, la eletta poetessa, ai nostri Alessandro e Cesare, e ad altri tre, Annibale e Federico, morti sul campo di Verona nel 1799, e Roberto, segnalatosi nelle scienze e nella milizia.

Alessandro, (1) (m. 1851) entrato, come d'uso, nell'esercito, fece le campagne contro la Francia repubblicana, finchè, ferito (1796), fu prigioniero di guerra, e, solo dopo Cherasco, rientrò in Piemonte. Seguì Bonaparte nella marcia trionfale su Vienna, e, dopo Marengo, essendo capitano di Stato maggiore, piccato dell'altalena, che balzava il Piemonte or sotto l'una or sotto l'altra delle potenze rivali, depose la spada e rientrò a vita domestica e privata. Ma non oziosa: chè appunto attese a completare, con nuove indagini, la bella *Storia militare del Piemonte.*

Bonaparte lo fa, nel '13 provveditore del liceo di Torino. Eletto poi tutore dei principi di Carignano — Carlo Al-

(1) Chosset Mouchet. — *Le comte Al. de Saluces, de Valgrana et Monesiglio.* — Paris 1852).

berto e Maria Elisabetta — e quindi membro del Consiglio di Reggenza durante l'esilio di Vittorio Emanuele I, venne richiamato allo Stato maggiore e preposto al riordinamento militare del ducato di Genova. Comandante in capo dei reali carabinieri e, infine, ministro della guerra e marina, seguì il sovrano in Savoia dopo i casi del '21. Carlo Felice lo destinò inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Russia; Carlo Alberto lo volle ministro di Stato per gl'interni.

Nel '38 la R. Accademia di Torino lo proclamò suo presidente perpetuo e il Re gli conferì l'ordine supremo dell'Annunziata; al quale seguirono onorificenze dall'Austria, dalla Grecia, dalle Accademie di Firenze, Napoli, Lisbona ed altre ancora.

Egli era giovinetto quando la Imperial Accademia di Torino bandì concorso a premio per una monografia sulle guerre piemontesi. Egli vi si gittò per morto, vi si dedicò con tutte le sue energie, e presentò quell'*Istoire militaire du Piémont*, che, premiata, gli diede il più invidiabile compenso: quello della notorietà o della fama.

Non vorremmo ripetere il già detto altrove, circa lo scrivere in francese: era la lingua ufficiale del Piemonte!

Nell'età in cui altri appena è fatto idoneo ad accatastar materiali e ad azzeccarli in un'armonia più d'apparenza che di sostanza, egli, col succedaneo di una innata penetrazione e di una precocità rara, riesce a comporre opera, che onorerebbe qualsiasi storico di maturo senno.

Su documenti limitati e poveri, ora lanciandosi a congetture ardite, or profondandosi in induzioni acutissime, egli intreccia, architetta, dà rilievo al quadro evolutivo del *suo* Piemonte militare. Disegnate con tocco rapido, man mano, le varie campagne svoltesi in Piemonte sino al trattato di Aquisgrana, egli consacra ad ognuna — ed è qui che risalta il suo fine spirito d'osservazione e di analisi — succose pagine, per isviscerare le condizioni, lo stato dell'arte militare, di ogni ramo di cose guerresche in ciascun periodo. È, in breve, il metodo che segue oggidì un nostro brillante scrittore nell'esaminare le campagne napoleoniche.

La Istoria riempie ben 5 volumi, riboccanti di amore pel natìo luogo: affetto sì intenso, che gli si tenne per campanilismo. Gli rimproverarono infatti di essere troppo provinciale, più piemontese che italiano, quasi la bella regione subalpina, che produsse i suoi avi, fosse tutto il suo mondo. Ma il suo è un campanilismo santo, non fatto di presunzione e di disprezzo per altrui, ma succhiato col latte, fomentato da un'educazione famigliare, che gli aveva insegnato ad idolatrare il suo nido; tant'è che, quando gli orizzonti si allargarono, e si travide lontano una meta più grande, una patria comune, nessuno lo superò nell'amarla.

*
* *

Fratello del precedente e, come quello, di indole aurea, di sensi generosi, sebbene un tantino misoneico e retrivo, fu Cesare (1777-1858) (1). Tale la sua passione pei libri, la instancabilità nel ricercarli, da toccare quasi il fanatismo.

Lo si può ritrattare in due parole: bibliofilo accanito, convinto, capace di una pazzia, di buttare una somma per un volume tarlato e gualcito. Ma quanto noi gli dobbiamo! Dove le troveremmo le rare edizioni dei nostri vecchi maestri, se non là, in quelle ricche sale di Palazzo Carignano? Certo, egli alzò a sè un monumento coll'impiantare quella biblioteca, per dovizia di cimelii unica in Italia, che servì di nucleo alla oggi esistente in Torino, del Duca di Genova.

Fu di Alessandro più studioso, più accurato, più dotto: ben fondato nel latino, nel francese. Nella patria lingua poi riuscì forbito, purgato e puro. Dei suoi seri studi filosofici diede saggio nel *Sur l'utilité des études morales* e nell'*Introduzione ai primi principî della morale filosofia;* della sua passione per l'archeologia nel far eseguire scavi dispendiosi in Pollenzo.

---

(1) C. Promis. — *Necrologia di Cesare Saluzzo*, in *Archivio storico italiano*, 1853
G. B. Calvetti. — *Cenni biografici di C. Saluzzo.* — Torino, 1854.
G. A. Paravia. — *Vita di C. Saluzzo.* — Annesso alle opere del Saluzzo, 1853.
G. Batgilli — *C. Saluzzo educatore, poeta e storico militare. — Rivista militare italiana*, 1900.
F. I. Rogier. — *La R. Accademia militare di Torino.*

Nominato, nel '21, comandante dell'Accademia militare di Torino, s'adoprò a tutt'uomo per l'innalzamento intellettuale della gioventù affidatagli; quella direzione tenne fino al '30, in cui fu eletto precettore de' figli di Carlo Alberto. E fu in quell'istituto, fra gli studi, che s'innamorò dei testi militari, e si diede a raccoglier manoscritti latini, francesi, italiani, e qualche tedesco e spagnolo, facendo rifrugar le biblioteche di Parigi, di Firenze, di Milano, molti comperandone, molti ricevendone in dono. « E ne compose — dichiara C. Promis — una serie singolare piuttosto che rara. « Ed io che a grande agio ebbi campo a studiarvi, non ho « dubbio di asserire che se alcuno voglia ricercare le ori« gini ed i progressi dell'arte militare moderna dal XIII « al XVII secolo, ciò non potrà fare, anche peregrinando assai, « nè così bene nè così compiutamente come ravvolgendosi « fra i codici saluzziani ». Parole, alle quali, per personale esperienza, sottoscriviamo pienamente.

Egli intitolò *Souvenirs militaires* un volume contenente esempi storici — ad esaltazione della milizia — di fortezza, di onore, di amor patrio: non gran cosa, nè omogenea, nè limata, ma encomiabile per gli elevati sensi che che l'informano, e che godette un quarto d'ora di celebrità e venne, nel '54, recata in italiano per cura della Società torinese degli Insegnanti. Altro suo lavoro militare — che compose mentre attendeva a poetare elegantemente (1) — egli divulgò anonimo sotto il titolo di *Miroir militaire ou notices sur les plus célèbres guerriers anciens et modernes:* anch'esso solo abbozzato, bisognevole di ritocchi.

Più che come scrittore, lo ripetiamo, Cesare Saluzzo ha diritto alla considerazione nostra come apostolo degli studi militari: dell'Accademia fu certo uno dei più fulgidi luminari e de' più benemeriti comandanti (2).

Visse fra letterati, de' quali conobbe e praticò i più eletti; e li incoraggiò e sovvenne del proprio. Al Grassi donò molte

(1) Esiste di lui un volume di versi erotici e patriottici.
(2) Il Rogier. (Op. cit.), gli dedica due capitoli encomiastici.

schede di voci militari, che quello inserì nel suo dizionario, dianzi sfuggite ai lessicografi.

Dopo il '48 ritiratosi nel suo castello, solitario e senza famiglia, vi si spense dopo pochi anni, e con lui la sua casa.

Egli rappresenta il bibliofilo militare per eccellenza.

Guglielmo Pepe (1)

(1783-1855).

« Dal ponte della Maddalena a Mestre! » fu l'eloquente e compendiosa definizione che della vita di Guglielmo Pepe dette Alessandro Manzoni. Tutto un poema in quelle parole!

Sangue calabro (nacque a Squillace) — e fratello di quel disdegnoso Florestano, che, riprovato dal suo re per la *debolezza* (così, allora, la generosità) dimostrata nel sottomettere Palermo insorta, gli rimandò le sue insegne e ne rifiutò la pensione — il precoce Guglielmo, a 16 anni fuggito dal collegio militare di Napoli, combattè allo storico ponte contro le masnade del Ruffo, il cardinale « che colla stessa mano « benediceva e assassinava », e vi fu ferito, scrivendo col sangue la prima pagina della sua carriera. « I primi balocchi « di questo sublime fanciullo furono cannoni e bombe, le sue « prime sensazioni ferite e percosse, i suoi primi amori fu- « rono libertà ed Italia » (2).

Capo riconosciuto dei Carbonari, imprigionato, campa per miracolo alla forca, che fe' cadere le teste di Russo, Cirillo e Pagano. Esule in Francia, segue Bonaparte al S. Bernardo, a Marengo; onorato dal Murat, che se ne valse in molte fazioni, ebbe dopo i moti del '20, l'onore di entrare trionfante in Napoli alla testa di migliaia d'insorti e fu generale di Ferdinando IV. Breve la sua fortuna. Vinto dall'austriaco Frimont a Rieti (marzo '31), espatria novamente e va in Ispagna, in Inghilterra, dove pubblica una lodata *Istoria*

(1) F. Carrano. — *Vita di Guglielmo Pepe.*
F. De Sanctis. — *Guglielmo Pepe*, in *Nuovi saggi critici.*
(2) F. De Sanctis. — (Op. cit.).

della rivoluzione napoletana del 1820. E non desiste dal pensare alla sua Italia; si rivolge alla Grecia, al Belgio, batte ogni porta per ottener appoggi a cacciar i Borboni: inutilmente. A Parigi, agitata dalle convulsioni del '30, accorre; poi a Londra, nella quale città dimora fino al '48, riposandovisi e specialmente attendendo allo scrivere. A questo periodo si devono i principali suoi lavori: generose, palpitanti pagine di vita vissuta. Tali la memoria *Sui mezzi che menano all'italiana indipendenza;* l'*Italia militare*, apparsa a Parigi nel '36, sostenendo la necessità di una ben organizzata guardia nazionale; *Memoria sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italica di solleva zione;* infine le *Memorie della sua vita*, che ebbero onor di traduzione in inglese: tutti libri che son battaglie.

Il '48 lo trova pronto e fremente a Napoli; ottenuto il comando del contingente di soccorso per la Lombardia, non ismentisce la sua fierezza ed integrità di carattere, allorchè, all'ordine del fedifrago suo re di tornare indietro disertando la causa italiana, risponde con un rifiuto. Alle sue truppe dice, additando il Po: — « Di là l'onore, di qua la vergo- « gna! » E lo passa, e meno di 2000 lo seguono!

Il momento, drammaticamente tragico, è riprodotto nel suo volume: *Histoire des révolutions et des guerres d' Italie en 1847-48-49*, che è continuazione alle Memorie; e si legge con commozione ed esaltazione indicibili: tanto sono roventi le sue parole!

Ridottosi in Venezia, vi sostenne il memorando assedio di 14 mesi, ove rifulse tutta la fortezza degli Italiani; quindi, con Manin e Tommaseo, esulò, scorato e deluso, a Corfù, a Genova, a Malta, a Parigi, infine a Torino, dove, in una placida villa presso Moncalieri, chiuse gli occhi venerandi.

Gli scritti suoi, numerosi e forti, senton però la fretta dell'uomo attivo, affaccendato, che corre dritto allo scopo, senza indugiarsi a rilisciare la forma: ma contengono un'anima, son gridi, ruggiti, ribellioni, proteste: le più culminanti scene dell'epopea italica vi hanno un'eco vibrante.

« Nel rapido avvicendarsi di uomini e di cose trovasi ap-
« pena l'uomo di questo o quell'atto; il Pepe è l'uomo di
« tutto il dramma. Quel cuore di 16 anni voi lo trovate in-
« sino all'ultimo giorno sempre quello; la stessa eroica spen-
« sieratezza, lo stesso oblio nei pericoli; a settantadue anni
« quella fede e quelle illusioni » (1).

Per questo, e quasi a titolo di rivendicazione, abbiamo voluto parlarne a parte, brevemente. Perchè la sua fama di agitatore e di soldato avevan col tempo oscurato di soverchio i suoi meriti di scrittore. E vorremmo che i giovani ritornassero talora e meditassero su quelle pagine, non forse modello di bella scrittura, ma sì di patriottismo, che molto giovarono alla grande causa della nazionale indipendenza. La quale fu del Pepe il sogno assiduo, l'ideale tenacemente perseguito, a cui tutto postergò: sempre in lotta, sempre in moto, sempre pronto, a segno che il Tommaseo l'ebbe a dichiarare *Vessillo vivente!*

Luigi Blanch (2)

(1784-1872).

Un aneddoto, un motto talora, a somiglianza di specchio, dàn netta e immediata l'imagine d'un uomo.

Nel messaggio Cesariano — *veni, vidi, vici* — non iscorgete lui, eretto, imperioso, sicuro, meglio che in qualsiasi biografia magniloquente? Nel semplice *no* di Pier Capponi a Carlo VIII, di Michelangelo ad Alessandro De' Medici, del Cattaneo a Radetsky, non sono scolte tre indomite figure leonine?

Non meno incisiva, anche se men nota, è una frase che caratterizza Luigi Blanch; vi spira una nobiltà d'amore patrio, una purezza di virtù cittadina offesa in ciò che ha

(1) De Sanctis. — Op. cit.

(2) Per questo profilo ci valemmo largamente del prezioso saggio di E. Rocchi. (*L. Blanch e l'evoluzione della scienza della guerra, Rivista militare*, 1899). — Lo si legga, che ne vale la pena.

di più sacro, che son proprie di persona veramente superiore. « Venuti gli Austriaci a Napoli — dichiara egli un « giorno ad un collega — non volli più servire e mi di- « misi ». Con sdegnosità da Achille, infatti, a 37 anni, dopo 20 di servizio, lasciò nel 1821, semplice capitano, le bandiere — avendo fatto la campagna di Calabria contro gli Inglesi (1806), e di Russia e del 1815 col Murat — e si ritrae nella patria adottiva Napoli, fra' suoi libri — i soli amici fedeli — fra' suoi studi, che, com'ebbe a dir poi, « l'ave- « vano preservato da vizî nella gioventù e dalla noia nella « vecchiezza ». Ammiranda, florida vecchiezza, alla quale arsero incensi di stima i più chiari personaggi: Romagnosi, Jomini, Humboldt, l'arciduca Carlo, Marmont, Guizot, Thiers, Napoleone III, e che si spense, come un regale tramonto, nel 1872.

Apprezzato e noto fra l'aristocrazia degli ingegni, ei restò, per contro, quasi ignorato fra il pubblico minuto; forse perchè modesto e riservato quanto dotto e chiaroveggente.

La modestia: ecco la nota in lui dominante. Lo provi il seguente aneddoto.

Volle un giorno Re Gioachino conferirgli non so che decorazione.

— J'en ai donné 63! — gli disse.

— Je le crois, mais j'ai fait mon devoir — rispose, e si noti l'arguto parlare, là ove si faceva mercimonio di onori e di impieghi — je ne demande rien!

Fu punito d'arresti, perchè — gli rimproverarono — non aveva punto ambizione. Egli allora:

— Dite al re che si rassicuri, perchè il male non è contagioso.

Il carattere dell'uomo ci pare, con ciò, abbastanza delineato. Scrutiamone ora la mente ed il pensiero.

Fu parlatore incantevole — a detta di chi lo conobbe — nel quale si sposavano la lucidezza perspicua colla vastità della dottrina, segnatamente storico-filosofica.

Uso a sviscerare sino all'imo le questioni e i problemi, a rifrugarne avidamente lo spirito intimo, egli pervenne ad

unificare in una felice sintesi le discipline economiche, politiche, militari, che veniva studiando, avendovi scoperta una recondita colleganza di cause e di effetti. Giovanissimo ancora, ma già osservatore penetrativo, egli ebbe ad essere colpito dalla relazione che, specie ne' momenti storici più salienti, vedeva intercedere fra lo stato politico sociale e le istituzioni militari relative. Questo lampo, baluginato al suo intelletto vigile, fece sin d'allora intravedere al giovane ufficiale orizzonti inesplorati. I grandi e inauditi avvenimenti, a' quali assistè in quel fortunoso periodo rivoluzionario, maturarono ed assodarono in lui il primordiale concetto, formandone un convincimento assoluto. D'allora in poi, vi si cimentò attorno tenacemente, con cieca fede, analizzandolo in tutte le sue parti, ammontando fatti e dati probanti, fino a potere nel 1834 licenziare al pubblico i *Discorsi della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*, che strapparono l'applauso degli intenditori, e per la genialità della tesi, e per la robustezza dell'argomentazione, e per la sodezza delle prove addotte e per la venustà della lingua.

« Date le condizioni dell'arte militare in un certo periodo, « voi potete ricostrurre qual' era e doveva *necessariamente* « essere la società »: tale il suo concetto. Od, in altre parole, esiste fra società ed esercito, come emanazione di quella, un nesso, una relazione strettissima, tanto che, conoscendo l'uno potete raffigurarvi l'altra, e viceversa. Già Cousin l'aveva accennato: « Voi tutti avete letto Tucidide; vedete il modo « di combattere degli Ateniesi e dei Lacedemoni; Atene e « Sparta vi sono per intero ». Invero — osserva il Marselli — dal modo come un esercito si recluta appaiono le esigenze e le condizioni sociali del momento; dalle armi e dagli ordini che adotta, il suo livello industriale e scientifico. Poi, per farlo muovere, farlo vivere, amministrarlo, governarlo, farlo trincerare, combattere, quanto sapere amministrativo, legale, politico e scientifico! Tutte le cognizioni e i progressi del tempo vi concorrono. Ecco dunque che studiando l'esercito, è possibile — come fece il Cuvier, rico-

struendo da un membro di antidiluviano il soggetto scomparso — risalire al tutto, la società.

Siffatte idee, oggi così universalmente accettate che non paiono neppur gran fatto originali, son deposte nei menzionati *IX Discorsi*, che lo Jomini antepose alle stesse opere di Carion Nisas, di Rocquancourt, di Ciriaci, e che vennero tradotti nelle principali lingue viventi.

Ed ecco, in particolare, com'egli conduce il suo tema: impostato un parallelo fra le scienze militari e le sociali (Discorso I), viene a rilevare la disformità intercedente fra l'antico e il moderno scibile guerresco (II); poi con pennellare largo e sicuro, disegna le condizioni della scienza militare nell'Evo Medio (III); la sua rinascenza dopo la scoperta della polvere insino ai Nassau e Gustavo Adolfo (IV); lo stato di essa tra l'abdicazione di Carlo V e la pace di Vestfalia (V), tra questa e quella di Passarovitz (VI), e sino al 1789 (VII), e durante la rivoluzione francese, sino al 1815 (VIII); infine condensa le considerazioni emergenti dall'antedetto, giungendo al cennato principio: essere l'arte della guerra concomitante e inscindibile dal processo sociale.

E tanto basti su quest'opera classica fra le classiche nostre: perocchè, succosa e ristretta com'è, tutta sangue e polpa, il tentar di riassumerla sarebbe un volerla mutilare, contaminare, deformare.

La forma sua stessa, di saggi staccati, dice ch'essa è, più che altro, l'imbastitura di più vasta tela e più compiuta.

Invero, a suo complemento, venne l'autore via via pubblicando spicciolati studi nell'*Antologia milit. napolitana*, tra il 1836 e il '45, traendo occasione a meglio precisare il suo pensiero, ora dall'esame di scritti altrui — es. le Memorie del Saint-Cyr, gli scritti del Washington, del generale Pelet, di Napoleone, dello Jomini, del Napier, del Marmont — ora dall'osservazione immediata — es.: *Sul comando e l'ispezione*, *L'Europa e l'Oriente*, *Sull'influenza esercitata dai grandi capitani nella scienza e nell'arte della guerra*, *Sulle guerre di Spagna dal 1808 al '14*, ecc.

Ebbe il Blanch, prima di morire, la soddisfazione alta, a pochi concessa, di veder il trionfo delle sue idee; e, nella sua modestia esemplare, esprimeva con parola semplice quel compiacimento: « non possiamo dissimulare la nostra viva « soddisfazione di vedere che l'idea che ha occupato tutta « la nostra vita ha avuto de' commentatori sì distinti... e « siamo lusingati di vederla accettata da giudici competenti, « essendo stato il primo, non certo a scoprirla, ma a darle « forma ed unità ».

Carlo Promis (1).

(1808-1873).

« È l'unico fra' moderni che, senz'essere militare, siasi oc- « cupato di trattare seriamente e con ampio corredo di scienza « e di erudizione molti argomenti che riguardano la fortifi- « cazione e le artiglierie, specialmente dei secoli XIV e XV, « ricercandone le origini, ed esponendone i progressi con « documenti preziosissimi » (2). Tale l'uomo che a noi piace collocare fra' nostri.

Era torinese, fratello minore di Domenico, numismatico e bibliotecario caro a Carlo Alberto.

Laureatosi architetto nel 1828, si portò a Roma, nel paese classico dell'arte, e vi stette e studiò fino al '32, poi alternatamente, fino al '36, quando stabilissi a Torino, dove tenne cattedra di architettura all'Università e quindi alla scuola superiore degli ingegneri.

Nella città eterna era stato preso dal fascino dei ruderi gloriosi e si era dedicato all'archeologia; la quale in seguito applicò all'architettura, come la vasta erudizione applicò alla storia.

Frutto di questo periodo sono *Le antichità di Luni*, *L'archeologia architettonica*; seguite poi da *Le antichità di Aosta* e

(1) F. Sclopis. — *Notizie degli studi di C. Promis.* Atti Accad. Scienze, VIII, 1873.
(2) Angelucci. — *Francesco di G. Martini*, in *Riv. mil. it*, 1866.

dalla *Storia di Torino antica*, la quale gli procacciò l'amicizia di Teodoro Momsen.

Nel '48, già in voce di dottissimo, Carlo Alberto gli comunicò un suo manoscritto, ch'egli rivide e pubblicò sotto il titolo: *Memorie ed osservazioni sulla guerra d'indipendenza d'Italia nel '48, raccolti da un ufficiale piemontese.* In prosieguo scrisse le *Considerazioni sopra gli avvenimenti mil. del marzo 1849*, e fe' parte della Commissione d'inchiesta sulle responsabilità del disastro di Novara.

Schivo del chiasso, visse ritirato, tutto dedito al suo insegnamento pratico, spoglio di fronzoli: fu membro dell'Accademia delle scienze; ricusò di essere deputato.

Durante le ricerche, alle quali attese assiduamente, imbattendosi sovente ne' nomi di ingegneri militari, ai quali eran dovute opere d'arte ammirevoli, se ne innamorò e prese a studiarli con ardore, scrivendo man mano su di essi eccellenti monografie: *Gli ingegneri e scrittori mil. da Colonna al Marchi*, dove dà le biografie, con notizie inedite, procuratesi a fatica, di ben 47 autori, dal Colonna al Carusi, al Taccola, al Bramante, Sangallo, Della Valle, Tartaglia, Montemellino, Alghisi, Vimercato, Castriotto, Cataneo, Lanteri, ecc.; *Vita di Gerolamo Maggi d'Anghiari* (Torino '62); *Vita di Francesco Paciotti da Urbino* (Torino '63); *Gli Ingegneri militari della Marca d'Ancona*; le quali tutte nella sua mente dovevano servire per una compiuta *Istoria dell'ingegneria militare* ch'ei disegnava e vagheggiava, ma la morte troncò.

Conta fra' suoi meriti più insigni la pubblicazione ch'egli curò, dotandola di ricche utili note, del *Trattato di fortificazione del Martini*; al quale inoltre annesse erudite memorie sullo *Stato dell'architettura nel 500*, *Sull'origine dei baluardi*, *Sulle moderne mine.*

Vecchio, lasciò l'insegnamento, dovendo eziandio lasciar incompiute opere di gran mole e di gran pregio, quali: *Intorno agli architetti ed all'architettura presso i Romani*, e *Lessico delle voci architettoniche sconosciute a Vitruvio*, il quale venne in luce solo dopo la sua morte.

Il puro elenco di queste sue tante scritture d'argomento militare dice assai eloquentemente quanto egli abbia diritto a figurare fra i nostri autori più benemeriti; tanto più che, paziente, appassionato, pervenne ad accumular messe di dati rari, di notizie ignorate ed importantissime su uomini e cose di guerra: il tutto con schietta eleganza di forma.

« Uomo asciutto di parole — scrive di lui il Bersezio (1) — « severo d'aspetto e di tratti, di mente eletta.... un' auto- « rità in fatto di archeologia. Tipo d'uomo; antitesi della « volgarità; volontà ferrea; carattere adamantino in corpo « sottile e delicato... Incontentabile dell'opera propria, cre- « dente e filosofo, aveva lampi di giambica energia contro « ogni maniera di ciurmadori ».

Ten. Giuseppe Sticca.

(1) Vittorio Bersezio. — *Trent'anni di vita ital.*, vol. I.

LE MITRAGLIATRICI NELL'AVANSCOPERTA

Continuazione e fine — Vedi dispensa X

Truppe di coprimento. — Una breve premessa teorica, per chiarire i terminì della questione:

Com'è noto, *scopo generale* del combattimento è battere il nemico, ma — com'è noto pure — non sempre il combattimento mira direttamente a tale risultato. Suo scopo *speciale*, per esempio, può essere l'espugnazione o difesa di una determinata località o zona di terreno; la protezione di truppa che riposa o marcia; il guadagnar tempo, ecc.... e in tali casi esso mira bensì a facilitare il disorganamento del nemico, ma non ad ottenerlo e produrlo direttamente.

Se lo scopo generale non armonizza e non collima perfettamente collo speciale, quest'ultimo deve prevalere; sarà, cioè, necessario di rinunziare ad un ulteriore annichilimento o al maggiore disorganamento del nemico, quando con ciò dovesse essere pregiudicato lo scopo speciale del combattimento.

Così, per es.: uno squadrone destinato come scorta ad una batteria, il quale, nell'inseguire il nemico respinto, si allontanasse di tanto che la batteria rimanesse esposta agli attacchi di altre truppe nemiche, commetterebbe un errore tattico; una retroguardia, la quale debba procurare che la colonna da lei protetta possa guadagnare un dato spazio di tempo e di terreno, e che, raggiunto questo scopo, continuasse nel combattimento, commetterebbe un grave errore tattico, esponendosi inutilmente al pericolo di essere schiacciata dal nemico, ecc....

Ne consegue che « ogni comandante, il quale dirige un « combattimento, deve, sin da principio, conoscere e vedere

« chiaro lo *scopo speciale* che si vuol ottenere, per saper « valutare il momento, in cui sta per cominciare, comincia « od è passato il periodo decisivo, ossia la crisi, e poter « quindi disporre in conseguenza » (Péuker).

Orbene, questa teoria, vecchia, se vogliamo, ma che, per mutar di secoli, non può cambiare di una virgola, come si applica agli eventuali combattimenti della cavalleria in avanscoperta?

Quale *scopo speciale* potranno avere codesti combattimenti, se l'*ideale* per la cavalleria in avanscoperta sarebbe quello di raggiungere il suo intento senza combattere?

« Nella parola azione della cavalleria, noi immaginiamo « — dice il Pennella — si voglia comprendere lo scopo « del suo speciale servizio: vedere, cioè, al più presto, ed « il meglio che si può, e riferire prontamente. Quando ciò « possa ottenersi col solo rapido movimento in avanti e « mediante l'attiva ricerca e il pronto occultarsi degli or- « gani di scoperta, è evidentemente inutile assegnare alla « cavalleria in avanscoperta le mitragliatrici... ».

« Quando, invece » — continua il mio egregio contraddi- tore — « occorre vincere resistenze che si presume o si sa « di dover incontrare, la cavalleria non potendo esimersi « dal mettere in azione i propri mezzi — dal combattere — « deve ricercare l'appoggio di tutti gli ausilii, che le con- « sentano di raggiungere lo scopo, colla minor perdita di « tempo e colla minor somma di sacrificio. Fra questi ausilii... « le mitragliatrici tengono il primo posto... ».

Ma se il già accennato *ideale* per la cavalleria è cosa pos- sibile — e tanto più facile quanto più semplice e leggero sarà il suo organismo — basterà aver detto ch'essa caval- leria dovrà, suo malgrado, combattere, per ritenere che le sia indispensabile tutto ciò che potrebbe essere utile nel combattimento?

Lo *scopo speciale*, che la cavalleria vuol ottenere con i suoi combattimenti; quello cioè di conservare o riacquistare al più presto la sua attitudine ad avanzare, ad avanzare sempre, *senza pretese di annichilire il nemico*, di spazzare

il terreno, non può per avventura rendere superfluo o addirittura dannoso l'ausilio di altri mezzi, che sono pur sempre altri ingranaggi?

E la cavalleria, finalmente, non è proprio atta, da sola, ad alcun combattimento? o non è piuttosto un *esagerato*, un *falso scopo speciale* attribuito alla sua azione, che le renderebbe necessario l'ausilio di mitragliatrici, di fanterie cicliste e via dicendo?

Ma « anche quando s'intenda per avanscoperta il ser-« vizio classico pel quale la cavalleria è detta l'*occhio del-« l'esercito*, si può trovare opportuno » — dice il mio egregio collega — « di non spingere avanti *sola* cavalleria, *niente* « *altro* che cavalleria ».

E alla dimostrazione fattane — come ho già ricordato — prendendo in esame un caso speciale in una supposta guerra tra Francia e Germania, il capitano Pennella aggiunge in appoggio — e per sintetizzare il suo pensiero sulla nostra questione — una legge dedotta dal generale Langlois in seguito ad esame delle guerre russo-turca ed anglo-boera; la legge seguente: « *l'assaillant doit perfectionner et fortifier, de plus en plus, les organes destinés à la prise de contact* ».

Ora, io non so se il generale Langlois abbia voluto dire che le guerre russo-turca ed anglo-boera hanno dimostrato la necessità per l'attaccante d'impiegare, d'ora in avanti, organi più perfetti e più forti in avanscoperta per la presa di contatto col nemico, o se esso abbia voluto significare che l'attaccante deve via via perfezionare e fortificare gli organi destinati alla presa di contatto, man mano che va diminuendo la distanza dall'avversario che intende di combattere, nel qual caso gli organi destinati alla presa di contatto potrebbero venir in scena dopo l'avanscoperta.

Ma la seguente conclusione del generale Langlois — pure riportata dal Pennella — è più chiara:

« La première tâche de l'assaillant est d'atteindre l'ad-« versaire sur tout le front, à fin d'avoir des renseignements « complets, en cherchant même à déborder ses ailes: à in-« vestir l'ennemi. La cavalerie ne peut assumer toute cette

« tâche ; *si elle est massée en division, elle percera peut-être* « *ce rideau* (meno male) *mais en un seul point, et se butera* « *bientôt à une avant-garde. Bref, elle aura vu peu de chose,* « *au prix d'assez lourds sacrifices.* Pour reconnaitre sérieuse- « ment il faut à la cavalerie d'une armée *le concours de forces* « *capables de percer les rideaux* et de voir ce qu'ils cachent ».

E quest'altra finalmente!

« La cavalerie, dans son exploration, a *besoin de l'appui* « *des autres armes.....* Cette conception des organes des- « tinés à la prise de contact nous ramène avec persistance à « se besoin croissant de solidariété entre les armes. Vous, ca- « valiers, vous devenez insuffisants pour voir seuls; allons, « fantassins et artilleurs, à la rescousse ..... » toglie ogni dubbio che la cavalleria in avanscoperta sia l'organo destinato alla presa di contatto *qu'on doit perfectionner et fortifier de plus en plus* con artiglieria, con mitragliatrici, con fanteria montata, per il constatato crescente bisogno di solidarietà fra le tre, anzi fra le « *quattro* » armi sorelle!

E se il compito dell'avanscoperta è di « atteindre l'adver- « saire sur tout le front, à fin d'avoir des renseignements « complets, en cherchant même à deborder ses ailes; à inves- « tir l'ennemi », confesso francamente il mio torto: la cavalleria non potrebbe da sola assumersi tutta codesta faccenda.

Ma è proprio questo il compito dell'avanscoperta?

Innanzi tutto si potrebbe chiedere perchè l'attaccante soltanto, e non pure il difensore, senta codesto bisogno di avere informazioni complete? Od è effettivamente diverso il bisogno, e si ha perciò un sistema di avanscoperta per chi attacca, ed uno per chi si difende?

Ma a quale necessità provvede il servizio di avanscoperta?

A quella di aver notizie sul nemico.

Ma quale quesito occorre per primo risolvere, a questo riguardo?

A me parrebbe ozioso chiedere ad un viandante, che incontrassi sul mio cammino, se nel paese, cui sono diretto, potrei trovare una bistecca per rifocillarmi. Mi limiterei a chiedergli se vi siano trattorie, se si potrà mangiar bene.

Secondo la risposta potrei poi, strada facendo, accarezzare anche il pensiero di trovare tutto ciò che desidero, ma solo il cameriere dell'albergo, quando starò per sedere a tavola, mi dirà — egli che conosce la lista della giornata — se potrò avere della carne arrostita o se dovrò accontentarmi..... di una frittata.

Ebbene: il viandante rappresenta la cavalleria in avanscoperta, ed il cameriere rappresenta le truppe di presa di contatto.

Povera cavalleria e povere truppe! perdonate il paragone, ... ma la è proprio così! .....

La cavalleria in avanscoperta deve anzitutto risolvere il primo dei quesiti:

Dov'è il nemico?

Al quale essa potrà rispondere: Nel punto *A* vi è nemico, più o meno grosso: nel punto *B* non vi è nemico. E le due notizie si completano.

Voi non sapete a priori, questo è vero, se in *A* o in *B* non vi sia nemico; ma appunto perciò vorreste mandare e nel punto *A* e nel punto *B* ..... e chissà in quanti altri punti *organi perfezionati* per la presa di contatto su tutto il fronte dell'avversario che forse non esiste?

Bisognerà, almeno, sapere prima dove *esso sia.*

Dov'è il nemico? è il primo quesito da risolvere; e dove sia, e dove non sia, vi dirà la cavalleria in avanscoperta. Chiederle di più, è chiederle l'impossibile; darle nuovi mezzi perchè possa illuminarvi di più, è toglierle il modo di giungere a sapere anche quel poco che potrebbe poi dirvi.

Col pretesto di aumentare la sua consistenza tattica, le aggiungete nuovi mezzi *difensivi* e mettiamo pure anche *offensivi*, i quali però non si sommano con i suoi, onde non aumentate la sua forza; gliene aggiungete un'altra diversa, utile in qualche caso particolare, dannosa sempre per lo scopo, che la cavalleria ha in animo di raggiungere.

Dov'è il nemico? potrà dirvi la cavalleria se la lascerete libera nella sua corsa, elastica nei suoi movimenti.

« Si elle est massée en division, elle percera peut être « ce rideau, mais en un seul point » — non vi basta? — « et se butera bientot à une avantgarde » — e non vi basta neppure?

Aggiungere nuovi mezzi alla cavalleria in avanscoperta, col pretesto ch'essa possa ottenere più di quanto non potrebbe da sola, sarebbe non solo ozioso, ma anche pericoloso.

Ozioso, perchè non è con l'ausilio di qualche batteria di cannoni e di mitragliatrici e di qualche reparto di fanteria ciclista, che la cavalleria potrebbe lacerare dovunque il velo di copertura del nemico; prendere su tutto il fronte di questo lo stretto contatto necessario, per avere le complete notizie volute dal Langlois, avvolgerne le ali, investirlo. Occorre ben altro!

Pericoloso, perchè la cavalleria forte dei suoi cannoni, delle sue mitragliatrici e della sua fanteria montata, si sentirebbe attratta ad impegnare, *anche dove non sarebbe necessario*, combattimenti che si sa come cominciano, ma che non si sa come vadano a finire.

Il comandante della cavalleria inoltre, che dispone di artiglieria, di mitragliatrici, di fanteria, ecc. vedrà nel terreno, non un elemento cui pur bisogna adattare le proprie disposizioni, per il raggiungimento dello scopo finale; ma un mezzo per il più utile impiego delle armi di cui dispone. E qua, trovando una posizione adatta all'artiglieria, per dominio sul terreno antistante, per vasto campo di tiro, per facilità di accesso e via dicendo; o là, trovando un boschetto, un villaggio, una stretta, per la cui difesa eccellono le mitragliatrici, egli sognerà di svolgere la sua avanscoperta prendendo quà o là posizione difensiva.

E non diversamente da così pare abbia intesa l'influenza determinante del terreno sull'impiego della cavalleria in avanscoperta, il tenente colonnello d'artiglieria a cavallo Carlo Guicciardi di Cervarolo, in un suo articolo, pubblicato nel fascicolo di novembre 1903 della *Rivista di cavalleria*, nel quale si legge:

« Un corpo di cavalleria in avanscoperta che, per condi-
« zioni d'inferiorità numerica, od altro, abbia interesse ad
« evitare l'urto con la cavalleria avversaria, può egualmente
« soddisfare al suo mandato, facendosi precedere da un con-
« veniente numero di pattuglie e di distaccamenti, mentre
« il grosso girando molto al largo dalla cavalleria nemica,
« andrà ad occupare una posizione forte ed avanzata, *aspet-*
« *tando* così in ottime condizioni e le notizie ed il nemico ».

. . . . . .

E ciò perchè « l'artiglieria avrà così il vantaggio di poter
« occupare buone posizioni, disponendo i pezzi col massimo
« intervallo consentito dalla disciplina del fuoco e ben ma-
« scherati, e di poter così anche, per l'intensità a cui può giun-
« gere il fuoco col cannone a tiro rapido, ingannare l'avver-
« sario sul numero di batterie che avrà di fronte ».

Aggiungere nuovi mezzi alla cavalleria in avanscoperta, per metterla in grado di corrispondere al desiderio del comandante di avere esatte notizie, è altresì pericoloso per il fatto che, mentre questi mezzi impegnano l'amor proprio della cavalleria a cimentarsi in combattimento impari alle sue forze, essi stessi poi le rendono più difficile il disimpegnarsene, quando le circostanze rendessero ciò necessario.

Ma sarebbe ben modesto il compito della cavalleria in avanscoperta, se si riducesse soltanto alla ricerca del nemico! e il regolamento di servizio in guerra infatti non si accontenta di così poco. Secondo detto regolamento, la cavalleria deve inoltre *procurare* di mettersi a contatto con le colonne di fanteria nemica e *fornire* il massimo numero possibile di dati sulla forza, sulla situazione e sui movimenti del nemico.

Orbene, la cavalleria può fare anche questo, se sarà lasciata libera nei suoi movimenti, e purchè s'intenda « *cum grano salis* » il *procurare* di mettersi a contatto e il *fornire* il maggior numero *possibile* di dati. E sebbene sia il contatto, che bisogna prima raggiungere per avere codesti dati, cominceremo da questi ultimi, per avere appunto un'idea sulla natura del contatto da prendere.

In quanto alla forza, basterà ricordare che, a guerra finita, le stesse relazioni sui fatti d'armi, compilate pure su rapporti ufficiali, non riescono a mettersi d'accordo circa il numero dei combattenti dalle due parti, per capire che non è il caso di pretendere tale esatta notizia dalla cavalleria in avanscoperta, prima ancora degli scontri. Saranno dunque dati, molto, ma molto approssimativi, che la cavalleria potrà dare a questo riguardo, e che si tradurranno in formule di questo genere:

Il punto *A* è *fortemente* occupato dal nemico.

Si vedono accampamenti in lontananza; si *calcola* che possa stazionarvi un corpo d'armata.

Sulla linea ferroviaria *A-C* grande movimento di treni.

Vedesi una colonna di cavalleria in marcia su *B*; dal grande polverio che solleva si *ritiene* non meno di una brigata..... e simili.

E quale valore hanno codesti apprezzamenti, isolatamente considerati, se si volesse da essi dedurre *la vera forza* del nemico? *Ben poco.*

Ma, sommati insieme, vi danno che in *A* vi è nemico grosso; su *B* si dirige cavalleria; altrove non s'è visto nessuno.

Tutto questo si giudicherà che sia poco!.....

Non so; ad ogni modo è tutto quello che potrà dare la cavalleria in avanscoperta, sempre che essa possa approfittare delle sue caratteristiche, mobilità e velocità, per le quali è essenzialmente idonea all'esplorazione lontana; sempre quando, cioè, sia *sola*, con qualche cannone che non pretenda di imbastire battaglie, ma serva di ausilio soltanto all'arma a cavallo.

Potrebbe dare di più, con l'appoggio di mitragliatrici e fanteria ciclista? Potrebbe la cavalleria, mercè questi mezzi, strappare addirittura il velo di copertura del nemico su tutto il fronte, o, penetrando in un punto di esso, ricacciare le avanguardie nemiche, cui andrebbe ad imbattersi, a ridosso dei corpi retrostanti per giungere dietro ad esse, a contatto visuale della cosa che desidera vedere? e accampare poi —

con parchi d'artiglieria e con gli inseparabili carri-cartucce — fra i *rideaux* dell'avversario e il grosso delle sue truppe, per mantenere il contatto visuale che avesse raggiunto?

Ma, per giungere a contatto visuale della cosa da vedere, non occorre strappare veli, ricacciare avanguardie, ecc. Basterà penetrare qua o là, perchè truppe di coprimento non saranno dappertutto ad impedirlo; nè sarà tutta monti, tutta fiumi, tutta strette, la linea di protezione del grosso avversario; anche perchè non è detto che questo stia sempre fermo in un posto ad aspettare, onde, se pure truppe di coprimento intercettassero il cammino, reparti agili di cavalleria potrebbero scivolare attorno all'ostacolo da esse rappresentato, come l'acqua attorno al masso che ne attraversa il corso.

E, giunti a contatto visuale, o per scivolamento — come è detto sopra — o per cornate ben date, in luogo e momento opportuni — perchè neanche questo è da escludersi — occorre: o raccogliersi all'infuori della zona di protezione, o volteggiare di continuo da un luogo ad un altro, per non rimanere chiusi fra truppe nemiche accorrenti dai loro posti d'osservazione.

Ma per ciò fare occorre un corpo leggero, elastico, che rimbalzi ad ogni ostacolo duro, che incontra, e ricada subito più qua o più là, finchè trova: o l'ostacolo che cede al suo urto, o il vano che lo lascia passare. E i parchi e i carri cartucce non rimbalzano davvero!

Ma come si manterrà il contatto col nemico a questo modo?

Allorquando l'autorità di P. S. ha motivo di posare i suoi sospetti su taluno, ma non può ancora afferrarlo, perchè il magistrato non ha spiccato il mandato di cattura, fa *pedinare* il sospettato da qualche suo agente.

Questi segue il suo uomo da lontano, possibilmente senza farsi vedere da lui, senza importunarlo, senza impedirgli di uscire di casa o di viaggiare, accontentandosi insomma di tenerlo d'occhio, per saper dire ad ogni momento dov'è.

Quando — vagliati i sospetti e riconosciuto il colpevole — il magistrato si accinge a spiccare il mandato di cattura,

l'autorità di P. S. restringe la sua osservazione: fa *piantonare* da guardie la casa del reo, e non lo lascia più uscire.

Il contatto visuale di chi *pedina* la persona sospetta, è quello della cavalleria in avanscoperta; il contatto di chi ne *piantona* la casa, è quello delle truppe di presa di contatto.

Ma che sono codeste truppe?

È dall'esame delle guerre russo-turca ed anglo-boera che il generale Langlois avrebbe dedotta, fra altre, la legge già ricordata che *l'assaillant doit perfectionner et fortifier de plus en plus les organes destinés à la prise de contact*.

Ed è dopo la guerra anglo-boera, infatti, che le parole: *truppe destinate alla presa di contatto,* sono diventate di moda.

Ma, quale servizio di avanscoperta ha disimpegnato la cavalleria, durante quella campagna, per dire che la legge sopra riportata si riferisce a codesto servizio?

« All'inizio della campagna — secondo si rileva da un ar-
« ticolo attribuito al generale De Negrier (1) — piccoli
« gruppi di cavalleria erano stati lanciati in esplorazione;
« ma i Boeri li vedevano avvicinarsi da lontano, li adesca-
« vano con una mossa rapida di qualche uomo, li attiravano
« sotto il fuoco e tagliavano loro la ritirata.

. . . . . .

« Il 15 dicembre 1899, a Colenso, la cavalleria incaricata
« di riconoscere il fronte del nemico, non potè farlo . .

. . . . . .

« Questa *faillite* della cavalleria nel servizio di esplora-
« zione fu così assoluta che le truppe cessarono di affidare
« a quest'arma la loro sicurezza.

« Dopo gli scontri di Elands-Laagte e Nicholson's-Nech,
« il comando in capo si astenne dallo spingere in avanti del
« fronte elementi di scoperta ».

Ed ecco le nuove disposizioni e la nuova tattica adottate:

---

(1) *Quelques enseignements de la guerre sud-africaine* par *** V. articolo della *Revue des Deux Mondes*, 15 giugno 1902.

« Cavalleria e fanteria montata precedevano di *mezza gior-*
« *nata* di marcia le altre truppe. Marciavano per plotoni o
« mezzi plotoni; gli uomini sempre su di una riga a 4 o 5
« metri gli uni dagli altri.

« Queste truppe, con artiglieria a cavallo e sezioni vo-
« lanti di Wicker Maxims (poms poms), avevano un com-
« pito di combattimento, piuttosto che una missione di avan-
« scoperta.

« La loro mobilità doveva permetter loro di girare le re-
« sistenze, se non arrivavano a vincerle subito col combat-
« timento a piedi. L'azione di alcune frazioni a grandi in-
« tervalli bastava sovente a sbarazzare il terreno. Se no,
« attendevano il grosso. E intanto osservavano, tasteggia-
« vano il nemico, coprendosi alla meglio, dietro ai ripari
« del terreno.

« Trascorreva a questo modo una lunga fase di attesa,
« durante la quale l'artiglieria delle truppe montate, rimasta
« a 1000 o 1500 metri dietro di esse, rispondeva al tiro ne-
« mico. Era un combattimento tra i 2500 e i 3500 metri, in
« generale senza risultato.

« Il generale comandante profittava di questa sosta, per
« esaminare il terreno; vi mandava poi i suoi comandanti
« di corpo e dava i suoi ordini.

« Allora una parte delle batterie suddette andava a pren-
« dere posizione più presso alle truppe, qualche volta alla
« stessa loro altezza, dietro una cresta che le serviva di ri-
« paro, e rimaneva generalmente in questa posizione sino al
« termine dell'azione, controbbattendo i cannoni della difesa.

« Sotto la protezione del fuoco di questa artiglieria, la
« cavalleria e fanteria montata prendevano le loro disposi-
« zioni di combattimento. Una parte doveva eseguire il com-
« battimento di presa di contatto sul fronte; l'altra parte,
« era incaricata di spingersi, con le rimanenti batterie
« verso un fianco, per aggirare il nemico e prenderlo di
« rovescio ».

Questo era il modo di procedere delle truppe montate.

Ma è avanscoperta codesta?

Ed è un simile contatto che la cavalleria, o le truppe qualsiano, incaricate dell'esplorazione lontana, dovrebbero prendere col nemico?

Oh! no davvero! lasciatemelo dire, senza reticenze.

Ad un contatto così stretto coll'avversario deve, a breve distanza, succedere l'azione a fondo, sempre quando non si voglia l'inutile sacrifizio delle prime truppe impegnate. E l'avanscoperta non può essere appoggiata dalle truppe retrostanti, se queste appunto attendono il risultato dell'esplorazione, *per scegliere il luogo dello scacchiere più adatto al concentramento per incontrare il nemico in buone condizioni di tempo e di terreno.* (Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra).

Eppure quello è il contatto, che il capitano Pennella -- col generale Langlois — vuole dalle truppe in avanscoperta, dagli organi perfezionati destinati alla presa di contatto, perchè: « la première tâche de l'assaillant est d'atteindre « l'adversaire sur tout le front, à fin d'avoir des renseigne« ments complets, en cherchant même à déborder ses ailes; « à investir l'ennemi ». Ed è la cavalleria in avanscoperta, che si tratta di « *perfectionner et fortifier de plus en plus* », coll'ausilio di alure armi perchè, « la cavallerie ne peut assumer tout cette tâche »... « Pour reconnaître sérieusement, il « faut à la cavalerie d'une armée *le concours de forces capa*« *bles de percer les rideaux* et de voir ce qu'ils cachent ».

Ed ecco *l'esagerato*, *falso*, *scopo speciale* attribuito all'azione della cavalleria in avanscoperta.

Certo, non basta sapere *dov'è il nemico*, per risolvere completamente il problema. E per ciò appunto, anche quando hanno davanti cavalleria in avanscoperta, le grandi unità si fanno precedere dalla cavalleria ad esse assegnata e da adeguate avanguardie.

Questa cavalleria e queste avanguardie, che provvedono, durante la marcia, alla sicurezza delle rispettive colonne, devono, a momento opportuno, saper perfezionare l'esplorazione appena abbozzata dalla cavalleria in avanscoperta, prendendo contatto stretto su tutto il fronte nemico, persi-

stendo cioè nell'avanzata, finchè non siano arrestate da forze superiori, estendendo lateralmente l'esplorazione, e spingendo pattuglie ad aggirare i fianchi dell'avversario, per scoprire possibilmente i limiti della fronte di lui, per riconoscere le sue disposizioni, per accertarne la forza.

Ma la cavalleria in avanscoperta non ha altro compito che di cercare, di segnalare il nemico a distanza, per dare modo al comandante dell'armata di scegliere il luogo dello scacchiere più adatto a concentrarvi l'armata, per incontrare il nemico in buone condizioni di tempo e di terreno.

L'esplorazione lontana serve, in sostanza, a regolare le mosse nel campo strategico; l'esplorazione vicina prepara il combattimento.

La cavalleria in avanscoperta è la bussola, che segna alla nave la rotta da seguire in alto mare; le truppe di presa di contatto rappresentano il pilota, che indica la manovra per entrare in porto.

Ma la cavalleria indipendente ha sul fronte delle armate ben altri compiti, oltre quello dell'avanscoperta. Ed è questo l'altimo punto della questione, che intendo di esaminare.

« La cavalleria Napoleonica, nel campo strategico, è im-
« piegata come un altro qualsiasi corpo d'armata, sia per dar
« notizie, sia per compiere missioni che chiedano ardimento
« mobilità. Ma quando è spedita alla scoperta, lo è sempre
« con uno scopo positivo, determinato. La cavalleria di ri-
« serva in avanscoperta non forma un sistema uniforme da-
« vanti alle teste di colonna; ma è avviata nella tale o tale
« altra direzione, per accertare la tale o tale altra notizia
« pervenuta all'Imperatore da altre fonti. Finalmente, questa
« cavalleria di riserva è costantemente sostenuta da uno o
« da due corpi d'armata. E le ragioni addotte sono varie:
« una, che non pare del tutto inattendibile, potrebbe attri-
« buirsi alla convinzione di Napoleone che « le tre armi
« non han valore se non in quanto sono fra loro combinate ».

« Durante la campagna del 1866, in Boemia, l'impiego
« della cavalleria nella grande esplorazione, mancò. Ove si
« eccettuino le *brillanti operazioni* eseguite dai dragoni del

« Windschgrätz, noi troviamo i corpi e le divisioni di ca-
« valleria tenuti in coda agli eserciti ».

« Le cose mutano durante la guerra del 1870-71. Non è a
« dire che il grande servizio strategico della cavalleria te-
« desca sia stato iniziato fin dall'aprirsi delle ostilità. Quan-
« tunque la dichiarazione di guerra avesse avuto luogo il
« 19 luglio, non ci furono, durante la prima settimana di
« agosto, che galoppate più o meno ardite di piccole pattu-
« glie. Furono le battaglie di Wörth e di Spicheren, che
« fornirono alle divisioni di cavalleria tedesca le basi della
« loro ulteriore azione. E ben presto l'idea di impiegare la
« cavalleria davanti al fronte degli eserciti fu realizzata su
« tutta la linea . . . . . .

. . . . . .

« Lo stato maggiore tedesco, nel 1870, procedette a rove-
« scio di Napoleone: questi imponeva al nemico il proprio
« concetto strategico; i Tedeschi raccolsero prima notizie
« sul nemico, per mezzo della cavalleria esplorante, e poi
« s'impegnarono. Questo concetto può essere — o no —
giusto; esige però una grande rapidità nella trasmissione
« delle notizie » (1).

E noi come faremo?

A me pare superfluo discutere se sia possibile attenersi a piacimento all'uno o all'altro sistema. Basterà vedere piuttosto se il sistema influisca sul procedimento dell'avanscoperta.

Alcuni vorrebbero grosse unità delle tre armi, in appoggio della cavalleria in avanscoperta, per costituire o ricostituire le cosidette avanguardie strategiche, che erano — essi dicono — nel concetto napoleonico.

Ma il concetto di Napoleone era per avventura quello di appoggiare con grosse unità la cavalleria di riserva, per i bisogni dell'avanscoperta? o piuttosto di far concorrere codeste grosse unità delle tre armi nelle operazioni intese a preparare, ad assicurare lo svolgimento delle operazioni, se-

(1) Teodoro De Cumis. — *Trattato di tattica.* — Roma, 1898.

condo il concetto, che Esso si era prefisso d'imporre all'avversario, e nelle quali la stessa cavalleria di riserva era impiegata come un altro qualsiasi corpo d'armata?

Io non conosco a fondo il pensiero Napoleonico, a questo riguardo, ma parmi che l'appoggio delle grosse unità non avesse nulla a che vedere con i bisogni dell'esplorazione, e questa servisse anzi a regolare l'impiego di quelle, inteso a rimuovere le difficoltà, che il nemico opponesse all'attuazione del piano prestabilito.

È certo però che, o contemporaneamente all'avanscoperta — quando s'intenda d'imporre all'avversario un proprio concetto — o successivamente ad essa — quando sui dati stessi dell'avanscoperta si sia concretato il da farsi — l'esecuzione di un piano d'operazioni dove passare per diverse fasi; può quindi richiedere operazioni preliminari o concomitanti da affidarsi ad appositi reparti staccati dal grosso delle truppe.

La raccolta di un'armata, sul luogo prescelto dello scacchiere più adatto per incontrare il nemico in buone condizioni di tempo e di luogo, può richiedere, ad esempio, la preventiva occupazione di punti avanzati sul fronte o sul fianco, atti a preparare, ad assicurare il movimento o a proteggerlo in un momento di crisi.

È in queste operazioni, le quali si risolvono essenzialmente in combattimenti per la conquista e possesso di nodi stradali, di ponti, di strette, di posizioni, che occorre il concorso delle tre armi; è in queste operazioni quindi — dove per ragioni di tempo e di distanza non sia possibile affidarle a reparti delle tre armi — che può riuscire utilissimo il connubbio della cavalleria con speciali elementi, che possano validamente completare la sua azione (artiglieria, mitragliatrici, fanteria montata) senza, peraltro, menomare troppo quella che costituisce la sua principale caratteristica, la velocità.

Queste ed altre simili operazioni possono dunque essere affidate alla cavalleria nel campo strategico, ma esse non possono per nulla confondersi col servizio di avanscoperta.

Scopo dell'avanscoperta è di avere notizie sul nemico; compito quindi della cavalleria, che ne è incaricata, di cercarlo e seguirlo, passo passo, fino all'arrivo degli organi destinati alla presa di quello stretto contatto, che preludia al combattimento, al quale essa pure deve partecipare. Scopo delle operazioni speciali, che possono pure essere affidate alla cavalleria, nel campo strategico, è invece quello di dare sicurezza alle truppe retrostanti, e di assicurare lo svolgimento delle operazioni; còmpito quindi delle truppe che ne sono incaricate, di contrastare al nemico il possesso di punti importanti, preparare poi e concorrere all'azione finale. Il procedimento da seguirsi nell'un caso è quindi molto diverso da quello che convien seguire nell'altro, onde la cavalleria incaricata dell'avanscoperta non può, nello stesso tempo, attendere ad altre missioni.

Napoleone affidava bensì alla sua *riserva di cavalleria* complessivamente considerata l'una e l'altra cosa; ma non risulta che i reparti di questa cavalleria incaricati di procurare notizie sul nemico fossero proprio gli stessi che venivano impiegati in altre operazioni.

La *riserva di cavalleria*, al comando di un solo, Murat, comprendeva parecchie divisioni:

Per la campagna del 1805 era formata di: 2 divisioni di grossa cavalleria; 4 divisioni di dragoni montati; 1 divisione di dragoni a piedi; 1 divisione di cavalleria leggera; in totale 122 squadroni.

Per la campagna del 1806-1807 comprendeva: 3 divisioni di grossa cavalleria; 5 divisioni di dragoni; 1 divisione di cavalleria leggera; in totale 140 squadroni.

Nella campagna del 1809 essa aveva: 3 divisioni di grossa cavalleria e 2 divisioni di cavalleria leggera: in tutto 91 squadroni.

Murat disponeva quindi di tanta cavalleria, da potere, con parte di essa, procedere all'esplorazione e con l'altra ad operazioni celeri ed ardite, che sono proprie di quest'arma.

Ma noi potremo permetterci tanto lusso?...

Ad ogni modo basterà avvertire che, dove non si voglia affidare codeste operazioni speciali alla cavalleria assegnata alle grandi unità — e durante l'avanscoperta, finchè l'armata cioè non è concentrata, finchè i corpi d'armata non marciano decisi al nemico, sarebbe questo l'impiego strategico da darsi alla nostra cavalleria di corpo d'armata, visto che avendone poca, dobbiamo moltiplicarla sul campo — basterà avvertire, dico, a scanso di equivoci, che i reparti di cavalleria indipendente impiegati a tale bisogna non possono attendere all'avanscoperta, e viceversa.

I grossi corpi di cavalleria — propugnati per il servizio strategico delle armate — rispondono a questo scopo: mentre alcuni reparti attenderebbero all'avanscoperta, altri provvederebbero alla sicurezza delle truppe retrostanti, a facilitare loro il concentramento e lo svolgimento delle operazioni.

Ma, se per questi ultimi reparti, potrà essere utile l'ausilio di speciali elementi che ne aumentino la consistenza tattica, per i reparti, invece, destinati all'esplorazione, alla ricerca cioè del nemico, per segnalarne a distanza la presenza e i suoi movimenti, codesto ausilio non occorre; è anzi dannoso.

L'azione della cavalleria tedesca non fu proficua — si dice — come avrebbe dovuto e potuto essere — « Non fu« rono, infatti le informazioni da essa fornite che indus« sero il comando supremo tedesco, durante la marcia da « Metz a Sédan, ad imprimere alla III e IV armata quella « direzione verso il nord, che ebbe poi per naturale conse« guenza l'accerchiamento dell'armata di Mac-Mahon a « Sédan » (1).

Ma queste *faillite* della cavalleria si dovette al mancato appoggio di mitragliatrici e di fanteria montata, o al fatto che essa non seppe correre abbastanza?

Il maresciallo Marmont scriveva: « La cavalleria leggera « è la vista e l'udito dell'esercito: senza di essa un gene-

(1) *Studio comparativo sui regolamenti di servizio in guerra*, capitano PENNELLA.

« rale è ad ogni istante circondato di pericoli. Conoscere le « posizioni del nemico, essere informato a tempo dei movi- « menti che esso opera, raccogliere sufficienti dati per in- « dovinare i suoi progetti; tale è una delle difficoltà che « presenta abitualmente il comando di un'armata. A questo « servizio si deve impiegare molta cavalleria e niente altro « che cavalleria . . . . » (1).

Ma il Marmont non pretendeva « d'atteindre l'adversaire « sur tout le front, à fin d'avoir des renseignements com- « plets »; esso domandava *sufficienti* dati sul nemico, per *indovinare* i suoi progetti. — E il Marmont di campagne ne ha fatte parecchie!

D'onde deriva dunque la nostra disparità di vedute?

Dall'equivoco, in cui è facile cadere, ogni qualvolta si sorvoli sul significato preciso delle parole, ogni qualvolta, in luogo di opportunamente distinguere, si prendano le cose nel loro complesso.

Se nell'esaminare la zona di terreno ad es. che dividerà le masse contrapposte in una supposta guerra tra Francia e Germania, ci limitassimo a ricordare che in essa sorgono linee d'alture da superare, scorrono fiumi d'attraversare; che nelle prime sono gole, insellature, colli; sui secondi trovansi ponti, guadi, ecc. ecc., credendo che possa poi bastare la semplice denominazione « terreno », per indicare l'elemento, che pur deve influire nella soluzione della nostra questione, perchè del terreno si è già data un'idea con la descrizione di cui sopra, noi non saremmo precisi e nemmeno intesi.

Infatti, se, invece di ritagliare dalla carta del teatro della guerra, le linee d'alture, i fiumi, le strede, i colli, i ponti, ecc. ecc. . . . . per presentarli in fascio, a dimostrare che l'ampio spazio, sul quale dovrebbe svolgersi il servizio di avanscoperta, presenta tali difficoltà da consigliare alla cavalleria di sacrificare un tantino della sua mobilità a vantaggio di una maggiore robustezza; si distendesse la carta

(1) *Dal trattato di tattica*, di Teodoro De Cumis, già citato.

di codesto teatro di guerra e si trovasse, per es., che, fra una prima linea d'alture ed un primo fiume, fra un primo fiume ed un secondo, e così via, vi sono tanti spazi, per altrettante corse della cavalleria; che codeste linee d'ostacoli, cioè, sulle quali si trovano quei famosi punti obbligati di passaggio, potrebbero formare mèta ad altrettante avanscoperte, probabilmente si verrebbe a tutt'altra conclusione.

Parlare in blocco di azioni *offensive* e *difensive* della cavalleria in avanscoperta, col pretesto che ogni azione tattica, pur perseguendo uno scopo offensivo, può assumere forma difensiva, non potrebbe non offascare il pensiero di chi dovesse determinare i mezzi più idonei al raggiungimento dello scopo, che si propone l'avanscoperta, come non potrebbe non restare perplesso nella scelta delle armi il malandrino, che, invece di pensare al modo più sicuro, ai mezzi più adatti per aggredire, si preoccupasse delle eventuali resistenze da opporre a colui che non fosse disposto a lasciarsi spogliare senza reagire.

Dire che le mitragliatrici sono fucili multipli, per significare che equivalgono a non so quanti tiratori e che sono quindi anche armi offensive, sarebbe tanto esatto quanto paragonare un fucile a cavalletto a un soldato armato di fucile.

Ricordare, senza distinguere, che l'impiego delle mitragliatrici può riuscire particolarmente efficace: nell'attacco e difesa di località — negli inseguimenti e nelle ritirate — ed *in generale in tutti quei casi in cui è consigliabile per la cavalleria ricorrere all'appiedamento*, potrebbe far credere: se le parole scritte in carattere corsivo servono di chiarimento alle precedenti, che gli inseguimenti e le ritirate siano cose da farsi a piedi, o, se le stesse parole volessero comprendere un terzo gruppo di casi in cui le mitragliatrici sono efficaci, che gli attacchi e le difese di boschi o villaggi debbono farsi a cavallo.

Chiamare indifferentemente *cavalleria in avanscoperta, divisioni di cavalleria, cavalleria indipendente,* per il fatto che questa è organizzata in divisioni ed è di solito incaricata dell'avanscoperta, potrebbe per avventura farci riferire al-

l'avanscoperta tutto ciò che si scrive sulle divisioni, sulla cavalleria indipendente, mentre molteplici sono i compiti, che possono essere affidati a codesta cavalleria. E la nostra disparità di vedute deve derivare appunto dalla diversa maniera d'intendere il servizio di avanscoperta.

Con ciò non credo punto di avere scoperta l'America; ma di aver dimostrata la necessità di chiarire, per lo meno, nei regolamenti, la parte che riguarda codesto servizio, visto che noi, ufficiali dello stesso esercito, possiamo interpretarla in modo tanto diverso.

La mia critica infatti, non aveva e non ha altro scopo che quello di provocare la luce, e non di portarla. Che se essa ha potuto, invece, sembrare cattedratica, non è da incolparne il pensiero, ma la penna insufficiente a tradurlo.

D'altronde, se « l'Istruzione provvisoria sul servizio di « avanscoperta » è, e resterà ancora qualche tempo, *provvisoria*, devesi ritenere che ciò sia per qualche scopo. Per lasciar passare — come si suol dire — molta acqua di sotto al ponte, prima di renderla definitiva.

Orbene, lasci passare anche la mia, che non è acqua di torrente impetuoso che travolge; è acqua rumorosa di ruscelletto vivace, che, gorgogliando, mormora: *Chiarite, semplificate*..... mentre continua saltellante il suo corso, senza pretese di nulla demolire, ma colla speranza che l'eco dei suoi mormorii si ripercuota tra le robuste arcate del ponte, che la vede passare.

Bari, aprile 1904.

E. Mossolin
tenente colonnello

EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE DELLE RECLUTE

I.

L'argomento non è nuovo, ma non per questo ha perduto della sua importanza come quello che mira a gettare i semi di una sana educazione militare, rifacendo talvolta di sana pianta l'educazione di non pochi individui provenienti da ambienti viziati o corrotti.

Non è facile stabilire differenze nette e ben distinte fra istruzione ed educazione; talora l'una si compenetra nell'altra e la completa, tal' altra occorre servirsi dell' istruzione come mezzo d'educazione.

E che educare militarmente sia cosa assai difficile non stenterà ad ammettere chi rifletta che l'educazione militare è l'arte di sviluppare nel soldato le virtù per le quali l'uomo, sollevandosi al disopra dei volgari affetti, apre l'animo ai nobili sentimenti a cui è guida l'onore e sprone la gloria.

Ed è appunto per tale difficoltà che i più insigni cultori delle militari discipline rivolsero all'educazione della truppa ogni loro cura.

Omettendo, per brevità, le numerose citazioni di insigne autorità militari che si occuparono della materia quale il colonnello Ballatori, i generali Ricci, Marselli, Corsi, Fantoni e molti altri, ricorderò che non pochi comandanti di corpo d'armata, con costanza propria dei forti caratteri, richiedono annualmente, che ufficiali superiori, o provetti capitani, tengano su tale oggetto conferenze di presidio; e più recentemente ancora se ne occupava il Ministro che ora presiede alle sorti della guerra con una splendida circolare nella quale, premesse non poche sagge e pratiche considerazioni

sull'istruzione delle reclute, conclude di aver avuto di mira col suo scritto richiamare soltanto l'attenzione sullo spirito secondo il quale simile importantissimo compito vuol essere inteso, segnatamente per quanto concerne la *parte educativa*.

L'argomento dunque, per quanto vieto, è tutt'altro che esaurito, come risulta pure dall'affannosa ricerca per parte di tutti di un metodo ritenuto, per unanime consenso, adatto allo scopo.

Sembrava che l'ultima parola in materia fosse stata detta dal metodo ginnastico militare escogitato dalla scuola centrale di tiro di fanteria, la quale pretendeva di dare in 35 giorni un soldato svelto, disciplinato, istruito in tutto e buon tiratore; ma le polemiche allora dibattutesi su gazzette ed opuscoli dimostrarono che la quistione, non risoluta, era più viva di prima, e lo stesso Ministero della guerra dovè far noto che le reclute alla fine del periodo d'istruzione si presentavano abbastanza esercitate nelle istruzioni individuali, ma poco atte alle azioni collettive e pochissimo preparate nelle istruzioni teoriche.

Il metodo per altro non era privo di pregio pel principio che l'informava: la ginnastica, e pel modo col quale era attuato: l'imitazione; ma, come tutte le cose imposte, non poteva riuscire gradito, e le pecche, che numerose sorsero dall'applicazione di esso, il ridicolo talvolta suscitato da qualche esercizio, non obbligatorio, furono cause più che sufficienti per determinarne l'oblio.

Per dire francamente il mio pensiero a me pare che la scelta dei metodi e dei procedimenti per insegnare debba essere lasciata a chi ha il compito d'impartire l'istruzione, nè mi spaventa la moltiplicità e varietà di essi, giacchè la disformità dei procedimenti aguzza l'intelligenza, eccita la emulazione, sviluppa il sentimento della propria responsabilità. I superiori che hanno il dovere gerarchico di sorvegliare e controllare l'operato dei proprî inferiori devono soltanto accertarsi che il metodo adottato sia razionale e risponda alle sane norme didattiche comuni a qualsiasi insegnamento e cioè:

a) che la successione dei varî esercizî ed in uno stesso esercizio la successione dei movimenti sia determinato dalla necessità di passare dal facile al difficile, dal semplice al composto;

b) che l'alternare i varî esercizî, e nel medesimo esercizio i diversi movimenti, renda varia l'istruzione con vantaggio del corpo e dello spirito degli istruttori e delle reclute;

c) che la fatica vada gradatamente crescendo, combinando con accortezza istruzioni più o meno affaticanti con riposi che dovranno sempre più diminuire di numero e di durata.

Sotto questo punto di vista il metodo della scuola centrale di tiro di fanteria, in difetto di altri meriti, avrebbe avuto sempre quello di rompere il monotono, vieto ed illogico sistema fin allora quasi universalmente seguìto d'insegnare secondo la progressione scritta nei regolamenti, i quali nella loro compilazione, per ragioni ovvie a comprendersi, non poterono avere di mira nessuna progressione didattica ch'essi stessi si guardano bene d'imporre.

Ma perchè il metodo ritenuto più adatto a conseguir buoni risultati nell'istruzione delle reclute sia applicato, occorre anzitutto impartirla ai graduati che le devono istruire, onde sarà necessario vedere a chi spetti preparare convenientemente gli istruttori.

Il regolamento d'istruzione e di servizio interno per la fanteria, quale venne modificato dall'*Atto* 175 del 1896, ha creato un equivoco che prima non esisteva, prescrivendo che l'istruzione dei graduati e degli allievi caporali, di massima, debba esser fatta per battaglione.

A questa modificazione si appigliano i poco volenterosi e coloro pei quali l'esiguità dei disponibili è di ostacolo al compimento dei propri doveri, mettendo in non cale la prescrizione che affida l'istruzione delle reclute alle compagnie.

Essi non pensano che l'esiguità dei disponibili non potrà a meno d'influire vantaggiosamente sull'efficacia dei risultati, come giustamente osservava il ministro Pelloux nel

1892 con una circolare nella quale era detto che quest'esiguità appunto si presta molto bene a svolgere la parte importantissima dell'educazione, permettendo ai comandanti di compagnia di conoscere intimamente i propri dipendenti col rivolgere loro di frequente la parola, interrogarli, interessarsi a loro, alle loro famiglie, esercitare insomma su di loro quell'influenza che si ottiene molto più agevolmente nei rapporti personali che non in quelli generici che si possono avere in una collettività numerosa.

Del resto se si domanda a quanti sono, al pari di me, padri di famiglia se desiderano che i loro figliuoli frequentino scuole molto o poco numerose, tutti concordemente opteranno per queste ultime, essendo evidente che il profitto, a parità di altre condizioni, sarà tanto maggiore quanto minore sarà il numero dei componenti la classe.

Il sistema dunque di eseguire l'istruzione e la preparazione dei graduati per battaglione, o peggio per reggimento, tende soltanto ad annullare la responsabilità dei comandanti di compagnia che coi nuovi regolamenti si ebbe in mira di ottenere.

Anatema dunque al capitano che rinuncia al nobile còmpito di istruire, di educare, d'infondere nei suoi inferiori tutto sè stesso. Egli così facendo dimostra di non comprendere che non è più, come in passato, uno strumento d'ordine nelle mani dei superiori, ma una monte direttiva che ha diritto alla libertà d'azione, al sentimento di responsabilità e d'iniziativa che tanto hanno elevato il prestigio del grado che riveste.

II.

Nelle poste premesse ho già avuto occasione di ricorrere all'autorità del regolamento di servizio interno; e poichè anche in seguito dovrò citare quell'aurea guida mi sia lecito tributargli fin d'ora tutta l'ammirazione che merita indipendentemente dall'obbligo disciplinare che impone l'osservanza delle prescrizioni in esso contenute.

Quel regolamento, per l'intrinseco suo valore, per le preziose massime di sana educazione e di elevato sentimento militare conserva tutta la freschezza e l'opportunità che aveva all'atto della sua pubblicazione, nonostante che una personalità militare di grado elevato gli abbia lo scorso anno lanciato contro i suoi strali, abilmente ricacciati nella faretra da un poderoso articolo della *Rivista di fanteria*.

Ed ora tornando alla preparazione dei graduati aggiungerò che prudenza ed esperienza consigliano di destinare per l'istruzione delle reclute i migliori per autorevolezza, pazienza, attitudine all'insegnamento; ma nel designare il numero farà d'uopo procedere con una certa larghezza, includendovi qualche allievo caporale che prometta bene, o che sia in grado di essere promosso alla venuta della nuova classe di leva.

Se il lavoro di preparazione è fatto bene, all'arrivo delle reclute poca sarà la fatica del comandante la compagnia e molto promettenti saranno i risultati. Tutto si ridurrà ad invigilare che l'insegnamento proceda secondo quanto venne predisposto.

Riassumendo quanto ho già esposto concluderò col dire che, a mio parere:

1° La preparazione degli istruttori e delle reclute deve essere fatta per compagnia;

2° Tale preparazione è di speciale competenza del capitano;

3° Non occorrono vincoli per l'adozione d'un metodo a preferenza d'un altro, purchè quello prescelto soddisfaccia alle condizioni didattiche di qualsiasi insegnamento.

III.

Ciò posto entrerò nel vivo della questione ed esprimerò il mio pensiero sul metodo al quale vedrei volentieri data la preferenza. Tale metodo è quello che ha per fondamento la ginnastica, considerata come mezzo e fine a sè stessa, nel senso di ottenere soldati educati ad affrontare qualsiasi pe-

ricolo, atti alla guerra per coraggio, valore, spirito di abnegazione e di sacrifizio, fedeltà al Re ed alle patrie istituzioni.

Anche gli esercizi meccanici fatti fare con discernimento possono servire a scopo educativo, purchè si ricorra alla persuasione, ed in ogni atto, in ogni esercizio si tenda sempre di infondere fiducia in sè, nei compagni, nei capi e ad ammaestrare coll'esempio.

In questo appunto la nostra scuola deve differire dalla clericale. Noi dobbiamo ad ogni istante poter dire ai nostri inferiori di imitarci in tutti gli atti della vita, che abbiano, o no, attinenza al servizio, mentre com'è noto, la scuola clericale è rappresentata da padre Zappata che predicava bene e razzolava male.

Stabilito come base dell'istruzione la ginnastica, considerata anche sotto il punto di vista educativo, rimane a dire come essa, e tutti gli esercizi che ne dipendono nelle varie manifestazioni pratiche, debbano insegnarsi.

A mio modo di vedere, il mezzo più efficace a raggiungere l'intento è l'imitazione che, fra i tanti vantaggi, offre pur quello di obbligare l'inferiore a specchiarsi, a modulare i suoi atti sul superiore. Quindi vorrei vedere bandita qualsiasi spiegazione, spesso oziosa, inutile sempre.

Il soldato nuovo alle armi, più dell'anziano, ha la mente rivolta agli interessi, agli affetti recentemente lasciati, onde ascolta ma non sente, e la parola dell'istruttore non oltrepasserà la membrana del timpano, giacchè l'azione del neofita è limitata a quello che vede fare. L'istruttore quindi dovrà far vedere i tempi ed i movimenti che vuol insegnare non soltanto stando di fronte alla classe, ma mettendosi in posizione identica alla classe stessa, e se per avventura s'accorgesse che v'ha chi trova difficoltà ad imitarlo dovrà, lasciando la classe in riposo, curare l'esecuzione per parte di quel tale con molta pazienza, senza mai toccarlo o mortificarlo. E perchè possa con colpo d'occhio vigilare l'intiera classe farà d'uopo ch'egli ne stia sempre a debita distanza.

Sarà questo utile tirocinio per abituarsi a guidare il proprio riparto con vero discernimento. A proposito del modo

col quale devonsi trattare le reclute il Ministero della guerra nella citata circolare dice: « Si ricorda essere di suprema ne-
« cessità evitare ogni durezza di modi e di parole, giacchè
« l'autorevolezza ed il prestigio dei superiori non scemano
« ma si avvalorano colla correttezza e l'affabilità del tratto
« e del linguaggio pienamente conciliabili con la fermezza e
« l'imperiosità del comando ».

Parole d'oro che purtroppo non vedo sempre applicate in pratica.

IV.

Abbozzato nelle sue linee generali il sistema che vorrei vedere seguito, passo a stabilire l'estensione da darsi all'istruzione delle reclute.

Il n. 28 del regolamento di servizio interno prescrive che lo stabilire tale estensione è di competenza del comandante il reggimento il quale dovrà porre mente che nel periodo di 12 od 8 settimane le reclute sieno condotte a tal punto di istruzione da poter essere riunite agli anziani, concorrere con essi nel servizio territoriale ed essere inquadrate in reparti mobilitati.

I limiti quindi da assegnarsi a ciascuna istruzione devono soddisfare alle suesposte condizioni e perciò li stabilirei come segue:

Ginnastica. — Quella con l'armi e senz'armi ed il più che si può di quella agli attrezzi.

Istruzione sul tiro. — Il necessario per tirare al bersaglio ed eseguire le varie puliture, eccetto la straordinaria, colla conoscenza dei nomi che si danno alle parti che si toccano (nomenclatura). Ginnastica del puntare.

Regolamento d'esercizî. — Scuole individuali e di riga. Maneggio d'arme. Scuola di plotone in ordine chiuso e sparso.

Codice penale — Reati più comuni e relative pene — Reati militari.

Regolamento di disciplina. — Ricompense — Giuramento. — Doveri generali di ogni militare. — Doveri degli inferiori —

Doveri fra eguali. Doveri del soldato — Punizioni — Domande — Reclami — Modo di presentarli e loro effetti.

Servizio territoriale. — Doveri delle guardie in generale e delle sentinelle in particolare — Modo di ricevere ronde, ispezioni, ecc.

Istruzione morale. — I capitoli del regolamento di disciplina che si riferiscono al sentimento del dovere ed all'onor militare, allo spirito di abnegazione e di sacrificio, all'affetto al Re ed alla patria.

Istruzioni varie. — Nomi dei superiori — Affardellamento — Segnali di tromba — Regolamento sull'igiene — Assegni ecc., quel tanto che è indispensabile da conoscersi da un soldato.

Per l'insegnamento di tali materie ritengo riprovevole il sistema di riparti-orari che tutto vogliono prevedere per giorni, per ore, persino pei casi di pioggia o di buon tempo. Questi riparti sono, a mio credere, la negazione della logica.

Basta un'esercitazione rimandata, un giorno di pioggia più del previsto, un acceleramento, d'ordine superiore, in una data istruzione per farne cadere la più sapiente architettura. D'altra parta se è vero che spetta al comandante la compagnia stabilire il metodo che intende seguire, non è meno vero che all'ufficiale incaricato dell'istruzione delle reclute debba essere lasciata la sua parte di responsabilità ed il mezzo come sviluppare e far valere le sue qualità, fra le quali deve trovare posto il sentimento dell'iniziativa, là dove mancano gli ordini del capitano.

Un riparto come guida sul modo d'impiegare il tempo è necessario, ma desso dev'essere a larghe vedute e tale da dare mezzo all'ufficiale subalterno di studiare i particolari d'esecuzione e soddisfare le giuste esigenze del proprio capitano.

Secondo me, supponendo di dovere fare un riparto per istruire in otto settimane, senza contare quella nella quale ha luogo la vaccinazione, dividerei le nove settimane in quattro periodi che chiamerò di *preparazione,* di *dirozza-*

mento, di *intensità* e di *perfezionamento,* e vorrei che l'estensione e l'insegnamento delle singole materie in ciascun periodo fosse quali appaiono dal seguente specchio.

PERIODI	ISTRUZIONI PRATICHE	ISTRUZIONI TEORICHE
I. (di preparazione) Settimana di vaccinazione e 1ª settimana.	Istruzione individuale marciando, compreso il saluto — Ginnastica e movimenti ginnastici senz'armi.	Buon contegno — Norme igieniche elementari — Assegni — Pratica del fucile — Puntamento — Nozione sulle ricompense.
II. (di dirozzamento) 2ª e 3ª settimana.	Istruzione individuale da fermo e coll'arme — Carica e fuochi — Ginnastica coll'armi e musicata — Ginnastica del puntare.	Pratica del fucile — Puntamento — Nomi dei superiori — Norme igieniche — Buon contegno — Regolamento di disciplina.
III. (intensivo) 4ª, 5ª e 6ª settimana.	Completare i due periodi precedenti — Esercizi pel combattimento individuale e di squadra — Scherma col fucile Inizio del tiro alla 6ª settimana.	Completare i due periodi precedenti — Regolamento di disciplina e di servizio interno — Codice penale.
IV. (di perfezionamento) 7ª ed 8ª settimana.	Istruzioni di plotone in ordine chiuso e sparso in piazza d'armi ed in terreno vario — Continuazione e fine del tiro delle reclute.	Ripetizione dei regolamenti dei precedenti periodi — Servizio territoriale teorico-pratico — Regolamenti vari: (licenze, uniformi, ecc.).

N.B. — Comune ai quattro periodi la corsa per distanze gradatamente crescenti fino a rendere atte le reclute a percorrere 1 chilometro collo zaino e 2 senza. (N. 20 regolamento d'esercizi.

V.

Questo specchio ha per iscopo di indicare il punto in cui ciascuna istruzione dev'essere spinta in ogni periodo, ma ciò in modo sommario ed approssimativo, non essendo possibile stabilire con taglio netto là dove finisce un periodo e comincia il successivo e neppure prevedere gli incidenti che possono portare spostamenti nel riparto.

Se volessi addentrarmi nei particolari sul modo d'intendere il riparto e provvedere all'istruzione ed educazione delle reclute andrei a rischio di oltrepassare i limiti di un articolo di Rivista. Mi contenterò perciò di fare qualche osservazione sul modo d'impartire le istruzioni di maggior importanza.

Prima però di procedere a tale esame fa d'uopo che mi soffermi un istante sull'importante tema dell'educazione del soldato che per me comincia in modo pratico ed istruttivo allorchè egli varca la soglia del distretto.

È quindi massima necessità che il personale destinato a ricevere le reclute sia ottimo sotto ogni rapporto e possa fin dai primi giorni servire di specchio coll'essere in ogni circostanza irreprensibile nella forma e nella sostanza.

Nel giungere a reggimento si usa da parecchi anni accogliere i nuovi iscritti festosamente, mandando loro incontro musica, ufficiali, personale dello stesso distretto ed andandovi spesso lo stesso comandante del reggimento, il quale talvolta dà loro il benvenuto.

Per quanto in complesso l'usanza sia lodevole per impressionare bene, non trovo opportuno che il comandante il reggimento faccia discorsi a reclute appena giunte, più o meno intontite da lungo viaggio e meste pel distacco dalle loro famiglie. Qualche parola di conforto può più opportunamente essere rivolta dai rispettivi comandanti di compagnia i quali, nel dimostrare lodevole premura col chieder conto del viaggio compiuto, potranno parlare al cuore dei giovani soldati coll'incitarli a scrivere subito alle loro famiglie.

Anzi a tal uopo dovrà provvedersi a che sia distribuito *gratuitamente* l'occorrente per scrivere a coloro che ne facciano richiesta.

I relatori, gelose vestali della massa generale reggimentale, faranno il viso dell'armi, ma per contro si dissiperà qualche nube o malinteso sulla durezza della nuova vita, si spargeranno semi di simpatia che potranno fruttare.

Nè l'opera amorevole del ricevimento dovrà arrestarsi a questo e, sebbene le reclute arrivino soddisfatte di competenze per la giornata, non si dovrà lesinare, sul totale, una tazza di brodo o di caffè a quei tali specialmente che il personale di accompagnamento designerà come meno abienti o sofferenti. È questo, a mio credere, il modo più pratico per ubbidire alle sagge prescrizioni della succitata circolare ministeriale che vuole che le reclute giungendo ai corpi ricevano un'impressione tale da rialzarne gli spiriti, da vincere la loro momentanea tristezza pel distacco dalla famiglia e dal paese nativo, da distruggere fin dai primi giorni ogni falso preconcetto.

Provveduto alle prime necessità dell'arrivo le reclute sono ripartite fra le compagnie ed alcuni comandanti usano di frammischiare le reclute cogli anziani, affinchè ciascuno di questi possa essere di aiuto a quegli, altri invece usa tenere le reclute a parte, affinchè la pera mezza non guasti la buona, altri le colloca per distretto, affinchè l'uno intenda facilmente l'altro. Tutti questi sistemi educativi indiretti hanno vantaggi ed inconvenienti, onde ritengo necessario lasciare ai comandanti di riparto ampia facoltà di applicare quello che loro sembri più adatto, convinto come sono che produrrà al certo migliori frutti il sistema della cui bontà è persuaso chi l'adotta, anzichè un altro che sia imposto dai superiori.

In ogni caso però devesi porre ben mente che non sia coltivato e metta radice la mala pianta dello spirito di campanile.

Sarebbe assai opportuno che i graduati addetti alle reclute fossero esenti da qualsiasi servizio. Essendo ciò cosa

assai difficile ed essendo pure inevitabile che non venga a mancare qualche istruttore per malattia, licenza od altro, riterrei che fosse conveniente, fin dall'inizio dell'istruzione, assegnare ad ogni squadra un istruttore ed un sottoistruttore, che possa, all'occorrenza, sostituire il primo nei casi di assenza, come troverei assai ben fatto che la divisione organica in squadre coincidesse con quella stabilita per la istruzione.

L'affiatamento fra superiore ed inferiore se ne avvantaggerebbe, l'uniformità d'indirizzo non verrebbe scosso e si darebbe modo al superiore di conoscere più sollecitamente, o meglio il carattere del neofita, le sue tendenze, le qualità dell'animo e quelle fisiche. Ma queste ed altre cure che si possono escogitare per influire favorevolmente sull'animo di chi per la prima volta imprende il servizio militare a nulla varranno se ufficiali e graduati di truppa non smettono dalla non mai abbastanza riprovevole abitudine di comandare, di esigere l'adempimento del proprio dovere, col frasario delle minacce.

È assai comune udire ad ogni istante nelle caserme, la voce dei superiori, specialmente di truppa, che per ottenere ubbidienza minacciano castighi o rapporti od i fulmini del tal o tal altro superiore. E non contenti di scalzare per tal modo la disciplina fanno finta talvolta di perdonare con un pretesto qualsiasi.

Già fin dal 1859 il nostro De Cristoforis con parole roventi ebbe a stigmatizzare tale operato sintetizzandolo poscia nella formula. « Non minacciate mai, non perdonate « mai » E posteriormente il nostro regolamento di servizio interno ebbe ad illustrare tale sentenza col seguente scultorio « periodo: Alla perseveranza l'ufficiale deve aggiungere l'e« nergia e l'inflessibilità ma ciò con quella calma severa che « non *minaccia* mai, che neppure *perdona* il poco zelo e la « mala voglia e che perciò ispira profondo rispetto e fa l'in« feriore arrendevole per intimo convincimento ». Il guaio è che l'esempio vien dall'alto, giacchè il primo atto della

vita militare che compie un volontario è improntato ad una minaccia (1).

Nè qui è tutto perchè il mal vezzo di minacciare e perdonare è intimamente legato coll'altro di spaventare ed impressionare la gente col quadro tetro delle punizioni o delle pene. Non una, mà più volte mi è capitato assistere ad esami di reclute che ripetevano benissimo, senza sapere che cosa effettivamente fossero, le pene infamanti e le non infamanti, tutte le punizioni disciplinari e non avevano idea di ricompense di nessun genere.

È risaputo che potenti molle a fare bene sono: la speranza di premio, il timore di castighi; ma quale orizzonte più limpido, più nobile, più sereno non apre la prima via in confronto della seconda!

Se l'educatore riuscirà ad impressionare bene la recluta con un quadro smagliante di premi cui può aspirare collettivamente ed individualmente, non soltanto nel campo del valore, ma eziandio nel modesto esercizio dei proprii doveri del tempo di pace; se di questa recluta si coltiveranno gli affetti che nutre per la famiglia, pel loco natio, per la fidanzata, facendogli balenare la speranza di potere, appena istruito militarmente, abbracciare i suoi cari, molto più facilmente potrà esigere ed ottenere con lieto animo l'adempimento dei doveri imposti dallo Stato militare.

Per altro i primi semi della sana educazione che per tal modo vengono sparsi non devono andare perduti, fuori della caserma, ed a mio modo di vedere, dànno indizio di trascuratezza e di poco interessamento i comandanti di compagnia che permettono che le reclute vadano vagando come allocchi per le vie della città. Ai cittadini ben pensanti quel contegno dà babbeo dispiace e fa pena e la stessa recluta può trovarsi a mal partito se sarà avvicinata, come non di rado avviene, da qualche male intenzionato che coglie il destro per farle sfregio, derubarla, o peggio. Ritengo perciò ottimo

(1) È noto che l'atto d'arruolamento mod. 68 conclude « Il tal dei tali fatto conscio *delle pene comminate ai disertori* promette di servire con fedeltà ed onore.

sistema d'educazione il prescrivere che soldati anziani di buona condotta accompagnino le reclute, preferibilmente del proprio distretto, per un certo numero di giorni durante l'uscita libera; anzi il comandante la compagnia, a dimostrare l'interessamento che prende pei suoi nuovi dipendenti, dovrà prescrivere che sia dato loro il mezzo d'impostare la lettera già scritta ai parenti o di telegrafare; ossia curerà che sia anzitutto insegnato l'ufficio postale e telegrafico e poscia insieme alle bellezze od alle curiosità artistiche o monumentali della guarnigione, anche gli alloggi dei superiori diretti e gli uffici più importanti.

Così facendo si sviluppa lo spirito di cameratismo, si cementa l'unione fra superiore e inferiore e si adopera un mezzo di istruzione che non costa fatica e risparmia tempo all'ufficiale. Infatti, escluso che l'anziano, di ottima condotta, possa abusare della recluta per estorcere danaro, si avrà in lui un involontario coadiutore, per la naturale tendenza che il soldato istruito ha di spiegare al collega quello che ancora ignora; onde la nomenclatura del terreno, la designazione dei corsi d'acqua, i nomi di questa o quell'altra località ed altre nozioni varie saranno apprese senza sforzo.

Dato cogli espressi provvedimenti un primo indirizzo all'andamento generale educativo vengono iniziate le prime operazioni di visita medica, vaccinazione, vestizione, ecc. In questo periodo di tempo ben poco devesi dedicare all'istruzione tecnica veramente detta e tutta l'attività dell'istruttore deve essere rivolta a far sì che la recluta smetta al più presto la naturale goffaggine dovuta alla differenza di vestiario, di professione, di abitudine.

Cure assidue saranno quindi rivolte al modo di vestire, di marciare, di salutare marciando, alle prime e più essenziali regole di contegno. Su tale proposito l'attuale Ministro della guerra così si esprime: « All'illuminato regime disci-
« plinare educativo che, sulla base delle prescrizioni rego-
« lamentari, devesi con particolar cura esplicare verso i
« nuovi soldati porterà un largo tributo l'interessamento vi-
« gile ed incessante da parte degli ufficiali per tutto quanto

« ha tratto al benessere della truppa. E questo interessamento « dovrà esplicarsi anche specialmente nella istruzione per « bene abbigliarsi, che dovrà far parte di quella scuola di « contegno che, sebbene non più espressamente prescritta, « è pur sempre inteso non doversi trascurare per ottenere « che il soldato acquisti e conservi aspetto e portamento « marziale ed urbanità di tratti, così da apparire anche este- « riormente, ciò ch'egli dev'essere nel suo intimo cioè: « l'uomo conscio, compreso del suo alto dovere di efficace- « mente concorrere col suo braccio alla difesa del Re e « della Patria.

« L'idea di quest'alto dovere dev'essere la prima ad in- « stillarsi nell'anima dei giovani soldati e dovrà poi sempre « incessantemente essere mantenuta viva ».

Sì, è ora più che mai necessario che la forma serva di mezzo per raggiungere lo scopo di educare, bene educare e fortemente educare la giovine generazione ai santi ideali di Re e di Patria.

La sormontante marea che la propaganda dei partiti sovversivi prepara col far balenare agli occhi delle masse ignoranti od illuse miraggi di benessere collettivo, forse non raggiungibile mai, non può essere combattuta col silenzio. Alla parola occorre contrapporre parole, e fatti ai fatti per svellere dai cuori dei pochi ingannati, più che colpevoli, che annualmente il paese manda alle armi il velenoso seme di odio, di sospetti, di disprezzo per le patrie istituzioni e segnatamente per la milizia bollata (Ahi! quanto ingiustamente) col nome d'improduttiva.

Se le sagge direttive date dal Ministero, completate dall'opera dei nostri capitani, sagace spesso, volenterosa sempre, saranno seguite, se si prenderà occasione anche degli atti più materiali della vita per ammaestrare e sopratutto educare, noi nell'acquistare l'intima convinzione di avere adempiuto al mandato affidatoci, restituiremo, all'atto del congedamento, al nostro paese cittadini onesti e laboriosi in cambio dei tralignati ch'esso ci diede.

VI.

Ed ora trattiamo dell'istruzione. Noterò anzitutto che essendo stato delineato il riparto a grandi tratti sarà necessario che il capitano lo illustri e lo spieghi ai suoi ufficiali, mettendo in luce le parti che più presto e meglio devono essere insegnate, accertandosi che il metodo di insegnamento che vuol vedere applicato sia ben conosciuto. Gli ufficiali, a loro volta, il giorno innanzi all'inizio di qualsiasi nuovo esercizio, od anche pochi momenti prima, chiameranno i graduati per ricordare loro il modo d'insegnarli e ricorreranno, se occorre, a mezzi grafici o materiali che valgano a rendere bene il concetto che si vuol esprimere senza essere poi obbligati a perder tempo allorchè l'istruttore si troverà alla presenza della classe.

Ritengo essere questi ricordi, questi accenni del momento di somma efficacia e tali da rimediare, almeno in parte, anche ad una preparazione di graduati insufficiente o non troppo ben fatta.

E giacchè sono sul tema dell'istruzione, più che trattare dei metodi e dei procedimenti che riterrei utile di vedere adottati, mi sia concesso accennare più specialmente ai difetti nei quali comunemente si cade nell'impartire l'istruzione alle reclute. Ed infatti se è vero, ciò che è universalmente ammesso, che in ogni insegnamento si debba procedere dal facile al difficile, dal noto all'ignoto, non si riesce a comprendere come vi sieno ancora istruttori che si ostinano ad impalare la gente appena giunta alle armi colla non facile posizione di *attenti* ed altri che insegnano il saluto di piè fermo prima di quello in marcia, dando luogo al goffo spettacolo che durante l'uscita libera si nota nel vedere giovani soldati abbandonati a loro stessi che coll'aria propria dei gonzi, sulle pubbliche vie si fermano, si contorcono, si disorientano al passare di ogni superiore che devono salutare.

Del resto un esame un po' più particolareggiato delle materie d'insegnamento mi metterà in grado di rilevare qualche altro difetto comune alla gran maggioranza degli istruttori. E poichè le istruzioni si dividono in pratiche e teoriche comincerò a fare qualche cenno delle pratiche.

Regolamento d'esercizi — Istruzione individuale.

Il regolamento di servizio interno e quello di esercizî su tale argomento si completano. Il primo dice:

« Per le condizioni del combattimento odierno è, più an-
« cora che pel passato, di massima importanza l'istruzione
« e l'educazione individuale ».

E l'altro:

« Essa è la base dell'addestramento della truppa e della
« sua preparazione alla guerra, perchè solo con l'accurata e
« diligente istruzione di ciascun individuo si ottiene armonia
« di atti ed intensità di sforzi nell'azione collettiva. Gli er-
« rori commessi in tale istruzione lasciano spesso conse-
« guenze che più non si rimuovono, nè si attenuano colle
« esercitazioni d'insieme; è perciò dovere di chi ad essa è
« preposto di dedicarvisi con assidua diligenza ed instan-
« cabile operosità ».

Parole d'oro che dovrebbero essere sempre presenti alla mente dell'ufficiale cui è affidato il difficile compito di istruire reclute. Già ebbi poco fa a biasimare l'abitudine di alcuni istruttori che, per seguire la progressione del regolamento, insegnano la posizione dell'*attenti* prima del marciare e del salutare marciando; e si comprenderà la ragione del biasimo se si pensi che la recluta sa già marciare, sa già muovere le braccia e portare le mani al cappello, quindi è più naturale insegnargli la cadenza e la convenzione di iniziare la marcia sempre col piede sinistro, anzichè renderlo immobile nella posizione di *attenti*.

Tale procedimento è all'antitesi con tutto il sistema d'istruzione e di educazione moderna ch'è libera, spigliata, elastica.

Nè questo è il solo fatto caratteristico. Insegnata più o meno la posizione di *attenti* si pretende dalla recluta l'immobilità e nel correggere i difetti le si impedisce di accertarsi dell'errore col guardarsi e si ritiene che il semplice tatto basti a mettere le varie parti del corpo nell'atteggiamento richiesto; e non si pensa così facendo che la più bella correzione è quella di far vedere, e direi quasi toccare il proprio errore. Se la recluta si rende conto da sè degli errori che commette, si correggerà certamente più presto e meglio. E potrei continuare per provare tutto il tempo che si sciupa per insegnare la posizione di *spall'-arm*; che mai si ottiene giusta per mancanza di punti esatti di riferimento, del *presentat'-arm* che resta sempre coi soldati pencolanti a destra e via dicendo, se non temessi di ripetere cose a tutti note. Non posso per altro fare a meno di rimpiangere il tempo che si perde per l'inutile ed incomoda posizione di *fianc'-arm* che per la sua rigidezza rende pure difficoltosa la marcia negli sfilamenti. Passerò quindi senz'altro all'istruzione di plotone.

Per quanto si faccia e si dica in contrario, allorchè viene iniziata l'istruzione di plotone veramente detta, le reclute sono ipotecate alla piazza d'armi, se già nol furono precedentemente, ed in piazza d'armi si compie poi l'istruzione di compagnia, di battaglione e, se possibile, anche di reparti maggiori ed ivi si fanno i rispettivi esperimenti. In questi ultimi tempi l'argomento tanto dibattuto pel passato ha preso nuovo vigore. Già circa 20 anni fa l'arciduca Giovanni Salvatore nel suo opuscolo *Addestrare od educare* notava che la piazza d'armi non era il talismano per avere la vera disciplina.

E più tardi il Dragomirow scriveva: « Sulla piazza d'armi « il lavoro per quanto faticoso è tuttavia facile, perchè non « esige alcuno sforzo intellettuale; in esso gli spiriti più li- « mitati riescono, e per converso le più belle intelligenze, « allorchè si chiudono nella piazza d'armi e nulla vogliono « vedere al di là, s'impiccioliscono, si atrofizzano e dormono « il dolce sonno della *routine* ». Più recentemente ancora la *Rivista di fanteria*, a cui ha fatto eco quella *militare*, ha spez-

zato una lancia in favore della totale abolizione delle piazze d'armi.

Oh! anime vaganti degli abili manovrieri per inversioni, per marcie in battaglia, per colonne che da destra vanno a sinistra e viceversa, l'anatema è scagliata sul vostro campo d'azione, ed anatema sia di fatti e non di parole, perchè soltanto nel terreno variato e non in quello convenzionale delle piazze d'armi l'ufficiale potrà dare prova della sua intelligenza, del suo buon senso, della potenza del suo raziocinio, dell'intuito della situazione. Però sino a quando esisterà un apposito regolamento per riviste e parate, che ha più pagine di tutta la scuola di battaglione nel regolamento d'esercizi, sino a quando, come già notai, si dovrà perder tempo ad insegnare un'apposita posizione per sfilare in parata, sino a quando si giudicherà della bontà di un riparto, dell'ordine, della disciplina che vi regnano, dal modo col quale si presenterà alle riviste, l'anatema resterà senza valore, le dissertazioni accademiche continueranno e la truppa coi rispettivi ufficiali seguiterà a giostrare in piazza d'armi.

Nel terreno vario, buon maestro per la truppa e per gli ufficiali, si potranno più opportunamente fare esercizî di « *adunata* » tanto raccomandati dai regolamenti e tanto trascurati. Anzi a questo proposito dirò che riterrei utile che le adunate fossero fatte in tutte le direzioni e, negli esercizî di unità superiori al plotone, anche in tutte le formazioni; ma trattandosi di reclute, a cui tutto fa d'uopo insegnare, tutto, spesso correggere, riterrei fosse assai più opportuno abituare il plotone a disporsi nelle adunate di fronte all'ufficiale su due righe nello spazio compreso fra due guide che segnano le estremità del plotone e che saranno state preventivamente collocate.

Nelle *adunate* dopo i frammischiamenti si dovrà pretendere che i gregarî si pongano agli ordini del primo ufficiale o graduato che trovano, essendo più necessario in quei casi ristabilire sollecitamente gli ordini che cercare il proprio comandante. Ma un difetto, per quanto da qualche anno attenuato, che pur generalmente si nota, è la mancanza del

più assoluto silenzio nelle righe. Se fin dal primo giorno s'insistesse sull'imprescindibile necessità del silenzio, anche sul riposo (n. 15 Regolamento d'esercizi), se s'inculcasse che l'unico momento in cui il soldato armato ed in riga può aprire bocca è per avvertire il compagno della cessazione del fuoco, nel caso che non ne avesse udito il segnale od il comando, oh! quanto se ne avvantaggerebbe la disciplina in generale e quella del fuoco in particolare. Ed in ciò molto possono gli ufficiali, sia insistendo fin dai primi giorni su questa necessità disciplinare, sia col dare l'esempio astenendosi sotto le armi dalle vibrate correzioni accompagnate da dissertazioni e da comandi dati con tuono di voce esagerato; anzi ad accentuare sempre più l'importanza da darsi al silenzio sotto le armi, vedrei assai volentieri che, a somiglianza di quanto già praticasi in cavalleria, si stabilissero anche per la fanteria segnali da tener luogo dei comandi nelle evoluzioni varie.

Ginnastica. — Forma, come ho detto, la base del sistema d'istruzione e di educazione come fattore importante per ispirare fiducia nelle proprie forze e rendere atto il soldato a sfidare pericoli, acquistare coraggio, educare sè ed altrui al sentimento del reciproco aiuto.

Nell'impartirla non bisogna mai perdere di vista lo scopo a cui si deve tendere di rendere cioè « i riparti di fanteria « atti a manovrare energicamente a lungo e sempre ordi- « nati nella mano dei capi anche nei terreni più acciden- « tati e più difficili » (1).

Sotto questo punto di vista non parmi che da noi la ginnastica di riparto abbia ottenuto l'onore che merita, dovendo essa, a mio credere, formare il caposaldo di tutte le istruzioni di compagnia. Ad ogni modo non si è giunti ad ottenere il prescritto dal regolamento che vorrebbe gli ostacoli da tutti superati nel minor tempo possibile, col minor dispendio di forze, in silenzio ed ordine.

---

(1) Istruzione sulla ginnastica.

L'insegnamento della ginnastica dovrà essere iniziato subito che la recluta è stata dichiarata idonea al servizio militare e nei primi giorni riterrei debba proprio ascriversi a caso di coscienza l'insegnare con insistenza il modo di cadere nel salto pel quale non veggo sempre applicate le norme regolamentari. E dico che il caso parmi di coscienza perchè l'esatta osservanza del regolamento farebbe forse diminuire il numero dei riformati per ernia, o colpiti da distorsione od altri malanni.

Da circa un anno, per disposizione ministeriale, ha preso un posto abbastanza importante fra le istruzioni individuali, la ginnastica musicata. Questa invero obbliga ad una simultaneità non consentita dalla natura stessa degli esercizi, essendo evidente che la rapidità con la quale ciascun individuo eseguisce un determinato movimento è in ragione diretta dello sviluppo dei muscoli che devono più specialmente funzionare in quel determinato esercizio. Essa per contro, rompendo la monotonia dell'ambiente, solleva l'individuo che rende meno sensibile alla fatica, educa l'orecchio al gusto musicale e al tempo; cosa da non disprezzarsi per avere poi le regolari cadenze del passo.

Colla ginnastica musicata si possono combinare svariati e divertenti esercizi con vantaggio del corpo e dello spirito del soldato.

All'esercizio del ballo, raccomandato dal regolamento attuale di ginnastica e che già venti e più anni fa era tenuto in onore nella brigata cui appartenevo come capitano, non vedo dare ora l'importanza che merita. Eppure il ballo, oltre ad essere un esercizio ginnastico, dà grazia al corpo, garbo alle movenze ed incivilisce l'animo. Chi non ha visto i contadini sardi da rozzi ed ignoranti fare in breve tempo dei miracoli anche per effetto di tal genere di *Sport* non può farsi idea del quanto giovi indurre la gente a lavorare divertendola.

Istruzione sul tiro. — In questa istruzione ha speciale importanza la ginnastica del puntare, la cui attuazione abbastanza assidua nel periodo d'istruzione per le reclute, non

vedo coltivata in seguito colla cura e la frequenza che il regolamento consiglia. Probabilmente è ciò dovuto al fatto che nel regolamento vigente il fare tale ginnastica è lasciato all'arbitrio dell'individuo; ma è da sperare che venga adottata la prescrizione del regolamento avuto in prova nel reggimento, per effetto della quale tale ginnastica viene ordinata dall'istruttore ed allora, volendo, si potrà dare a tale istruzione l'estensione che merita.

Fa parte dell'istruzione sul tiro e si riattacca a quella del regolamento d'esercizi, la carica e lo sparo con cartucce di esercitazione. Per me questo esercizio, che può essere iniziato sin dal momento in cui vengono distribuite le armi, dovrebbe aver luogo tutti i giorni parecchie volte ed essere fatto sempre con caricatori completi.

Durante il periodo d'istruzione delle reclute il soldato deve persino ignorare che esiste un modo di simulare la carica e la maniera d'eseguirla; soltanto così facendo egli potrà apprendere a caricare senza pensare, ossia automaticamente. Si sarà ottenuto risultato soddisfacente quando il soldato caricherà l'arma e toglierà le cartucce in pochi secondi anche se bendato od all'oscuro.

Invece la conoscenza della carica simulata e l'omissione di far caricare l'arma più volte al giorno colla cartuccia d' esercitazione porta per conseguenza nel soldato un orgasmo ingiustificato per tutto quanto ha tratto alla pratica del fucile, specialmente se gli viene ordinato il fuoco *accelerato*, fuoco che egli, per difetto d'istruzione, cerca di ottenere, non colla celerità del caricare, bensì coll'omettere di puntare e spesso col rinunziare persino a spianare l'arma nella giusta direzione.

Anche l'istruzione di puntamento al cavalletto potrà essere cominciata non appena la recluta fu fatta idonea alla visita sanitaria. E su tale proposito non saprei abbastanza encomiare la prescrizione contenuta nel regolamento sul tiro che fu in esperimento lo scorso anno, per effetto della quale ogni giorno il soldato dèv'essere esercitato a puntare contro un bersaglio o segno individualmente e collettivamente e

non può passare all'esecuzione del tiro preparatorio e d'esercizio se non ha ottenuto l'idoneità nell'apposito esperimento istituito per riconoscere il grado d'istruzione acquistato nel puntamento.

Parimenti commendevole è l'adozione del sistema detto del triangolino per giudicare dell'abilità a dirigere la linea di mira nel segno prescritta dall'istruzione sul tiro in esperimento lo scorso anno. Anzi la prescrizione fu applicata nel reggimento da me comandato dando a ciascun soldato un foglietto di puntamento, sul quale dall'ampiezza e regolarità dei triangoli si giudica del progressivo miglioramento con grande soddisfazione degli stessi interessati che hanno sempre sott'occhio la prova della loro attitudine in tal genere di esercizio.

La pratica pure mi ha dimostrato che il soldato s'interessa e punta volentieri, anzichè ai soliti segni di mira, ad oggetti ben distinti nello spazio, come la sommità di parafulmini, o campanili, o comignoli, o spigoli di tetto. Naturalmente tale facoltà può essere accordata a chi ha già acquistato sufficiente attitudine nel puntare.

La nuova istruzione sul tiro insiste pure molto perchè si eviti il difetto, in verità assai diffuso, di mettere il dito sul grilletto prima che l'arma sia alla spalla. Su ciò dovranno portare, fin dall'inizio dell'istruzione, tutta la loro attenzione i comandanti di compagnia e gli ufficiali incaricati perchè tale difetto, che può essere fonte di sventure in tempo di pace, può portare a conseguenze assai disastrose in guerra.

Nè è da trascurare l'insegnamento perchè nella posizione di pronti la fierezza dello sguardo, la testa ben rivolta al bersaglio indichino l'uomo risoluto ad agire e compreso del potere che gli viene dall'arma che ha fra le mani. Non vorrei che si trascurasse tale particolare, come generalmente avviene, ritenendolo fattore d'educazione come quello che abitua a guardare in faccia il pericolo e sfidarlo, se occorre.

Parimenti fa d'uopo frenare la naturale tendenza di sparare con soverchia celerità senza che ve ne sia il bisogno.

Il maresciallo Bugeaud diceva: « La buona fanteria è « avara del suo fuoco » volendo con ciò evidentemente in-

tendere che il soldato non deve sprecare le cartucce senza la possibilità di trarne risultati.

Ed in questo medesimo ordine d'idee il n. 111 del nostro regolamento d'esercizii, dopo di avere inculcato di non sparare senz'aver mirato, soggiunge: « L'aprire il fuoco senza « comando, o lo sparare volontariamente dopo ordinata la « cessazione del fuoco è atto di soldato indisciplinato e pu- « sillanime ».

Riconosciuto ormai per universale consenso essere possibile in guerra soltanto il fuoco a volontà riterrei necessario insegnare alla recluta una sola specie di fuoco: quella di sei colpi in un minuto, certo come sono che se egli sarà stato abituato a caricare automaticamente in qualsiasi circostanza di giorno, come di notte, la vicinanza del pericolo farà naturalmente accelerare il suo tiro. Ma perchè possa egli avere idea esatta della celerità di tiro che si richiede da lui e controllare da sè stesso il suo operato riterrei assai utile insegnarli la giusta cadenza facendo contare da lui, o dall'istruttore, da uno a dieci in un minuto, come già praticavasi molti anni or sono.

Per quanto sia convinto che nella pluralità dei casi il tiro di guerra sarà non mirato, pure all'istruzione sul tiro occorre dare un'importanza grandissima, non soltanto perchè il fucile costituisce l'essenza e lo strumento principale del soldato di fanteria, ma eziandio per infondere fiducia nell'arma propria, educare a sparare con coscienza e non per paura, spianando almeno l'arma nella giusta direzione ed evitando l'inutile spreco di munizioni.

Tutto deve tendere a fare in modo che pel complesso degli esercizî il soldato sia naturalmente portato a spianare, a momento opportuno, bene l'arma nella direzione del nemico.

Tale risultato è più difficile ad ottenersi di quanto non paia; esso è frutto d'istruzione ed educazione precisa, paziente, assidua, costante impartita con vero intelletto d'amore.

Non spendo altre parole sulle rimanenti istruzioni pratiche o teorico-pratiche; ma non posso fare a meno di rilevare come talvolta vedo sciupare un tempo prezioso nella

scherma col fucile. Quest'istruzione non può essere oggidì riguardata altrimenti che come complemento agli esercizî ginnastici che servono a dare sveltezza e celerità alla ginnastica del puntare. Errano quindi quei comandanti di riparto che la considerano come scopo a sè e vi dedicano ore che potrebbero essere più utilmente impiegate. Fatta questa rapida corsa nel campo delle istruzioni pratiche passiamo a fare cenno delle principali *istruzioni teoriche.*

VII.

Istruzioni teoriche. — La maggior parte di tali istruzioni si riferiscono essenzialmente all'educazione, e su tale proposito in un articolo dal titolo « Educazione delle masse » si legge quanto segue: « Una forza nuova è oggi necessaria « al nostro Ministero: la persuasione, se non vogliamo che « l'ubbidienza non si arresti al tributo di segni esterni, ma « si prepara vigorosa per quell'ora solenne in cui ogni inganno « delle esteriorità formali cade e la forza morale si manifesta « per quello che realmente è. La persuasione, ecco il grande « segreto della moderna opera educatrice, ecco l'unica forza « che sia rimasta in piedi in questa nostra età demolitrice, « ecco l'unica virtù che sia capace di operare grandi cose « nel mondo moderno ».

Sì, non sarà abbastanza detto che i tempi del *sic voleo, sic jubeo* sono tramontati e persuasione occorre in tutte le emergenze della vita. Il soldato che ha la scarpa grossa e il cervello sottile ha, più che non si creda, l'intuito della situazione ed egli comprende i disagi e le fatiche che gli sono imposti per ineluttabile necessità e quelli che potrebbero essergli risparmiati. È dovere quindi dell'ufficiale che comprende l'importanza e la difficoltà della sua missione, di educare persuadendo, e con esempi, ragionamenti, avvertenze metterà l'inferiore nella retta via dalla quale non possa uscire che con animo deliberato di mancare. Allora la punizione severa, inesorabile dovrà ammonirlo e ricordargli i suoi doveri. Se essa sarà inflitta senza asprezza, senza ani-

mosità al solo ed unico scopo di correzione e di esempio non mancherà di portare i suoi frutti e condurrà lo stesso punito a confessare i suoi torti ed emendarsi.

A tale proposito la Circolare del Ministro della guerra cui ho più volte accennata così si esprime: « Importa avere pre- « sente che l'opera educatrice cui s'intende deve mirare alla « massa, pur curando ogni singolo individuo, e che l'azione « del superiore, quando pure rivolta ad uno solo produce i « suoi effetti sull'anima collettiva dei più. Da qui il supremo « bisogno di evitare anche la semplice parvenza dell'ingiu- « stizia, dei meno retti o precipitosi giudizii, della debolezza, « della poca serenità d'animo per parte del superiore. Perchè « la costui azione educatrice dia buoni frutti ed accaparrando « l'animo ed il cuore dei giovani soldati li faccia piegare « volenterosi e convinti alla suprema necessità della disci- « plina è mestieri acquistare subito su di loro assoluto ascen- « dente e fa d'uopo imparare presto a conoscerli, studiandone « l'indole, il carattere, le tendenze, il grado d'intelligenza. « Speciali cure dovranno volgersi a coloro che si dimostrano » più o meno refrattari all'opera nostra benefica, usando loro « uno speciale regime educativo, sia per compiere la neces- « saria opera di risanamento morale, sia per impedire ch'essi « esercitino sugli altri la funesta azione dei mali esempî ».

Non c'è che dire il sistema educativo è in queste parole tracciato con mano maestra; ma quali i mezzi, i metodi, i modi di raggiungerlo? Basterà parlare alla recluta, spiegarle i suoi doveri, fare lunghe dissertazioni illustrandole con pratici esempî? Sopratutto poi noi ufficiali abbiamo la coscienza di avere sempre operato nel modo che è dalla superiore autorità indicato? La quistione è complessa ed assai difficile a risolversi. È certo che non può farsi a meno del magisterio della parola, l'unico che per le vie esterne possa giungere al cuore, ma è del pari certo ch'esso è insufficiente. Lasciando che ciascuno nel campo dell'azione si regoli secondo il temperamento, le tendenze, le attitudini sortite da natura, se mi domandassi quale sarà il metodo da adottarsi per persuadere altrui sarei assai imbarazzato a rispondere. Consul-

tando il libro che dev'essere la fonte delle nostre ispirazioni in materia: il regolamento sul servizio interno, troviamo una prescrizione negativa e cioè: che si deve evitare l'inefficace gioco di domande e risposte letterali che si ferma alla superficie e non entra nell'intimo dell'intelletto e del sentimento. Troviamo pure l'altra prescrizione di non ricorrere a lunghe spiegazioni bensì ad esempi pratici scelti con criterio; ma questa, sebbene completi la prima, non basta; sia perchè vaga in sè stessa, sia per la difficoltà di scegliere in ogni caso con criterio gli esempî che calzano all'uopo.

Ritengo che il metodo per raggiungere l'intento non può essere che soggettivo. Dato il temperamento, le tendenze, l'istruzione, i precedenti di un ufficiale potrà il sistema da lui adottato dare ottimi risultati, mentre lo stesso sistema applicato da un altro approdare a poco o nulla.

Negli anni passati come capitano provai un metodo che dirò dei *paragoni* o delle *similitudini* che a me corrispose assai bene, specialmente per l'insegnamento di certe idee astratte, quali la disciplina, lo spirito di corpo, la bandiera, il sentimento di solidarietà e di cameratismo, quello di abnegazione e di sacrificio e via dicendo. A darne un esempio dirò che, per far bene capire l'essenza della disciplina, dopo aver raccontato l'apologo delle verghe rotte ad una ad una da piccola forza e rimaste intatte riunite in fascio, invitavo successivamente parecchi soldati ad eseguire da soli un esercizio difficoltoso: alzare una trave pesante, sfondare un uscio, spezzare una catena ecc. E siccome isolatamente non riuscivano nell'intento, li mettevo tutti uniti al medesimo lavoro che facevo lor compiere al comando di *forza*. Fatto ciò concludevo che l'essere riusciti tutti insieme nei loro sforzi con pochi mezzi era dovuto all'avere operato tutti concordemente secondo la volontà del capo; ciò ch'è appunto l'essenza della disciplina. Ma a dimostrarne la necessità ricorrevo al modo col quale sono costruite le botti che constano, oltre che dei fondi, di doghe e di cerchioni e dicevo: « Se « si togliessero i cerchioni le doghe cadrebbero a terra ciascuna per suo conto in direzioni diverse. Ebbene imma-

« ginate che le doghe sieno le parti di cui consta un eser-
« cito ed i cerchioni la disciplina, capirete che togliendo
« questa l'esercito è disfatto ».

Dopo ciò se interrogando le mie reclute sulla necessità della disciplina mi rispondevano che essa era come i cerchioni delle botti, mi tenevo pago perchè avevo la prova materiale che ero stato compreso.

Ma dove sopratutto occorre insistere, per togliere dalla mente dei più lo spauracchio che accompagna sempre l'idea della disciplina militare, è sul fatto che tutti a questo mondo, e specialmente coloro che traggono la vita dall'opera loro, sono soggetti ad una disciplina più rigorosa e più tiranna di quella militare. La disciplina del lavoratore lo rende schiavo del padrone che diventa arbitro di lui, della sua famiglia, del suo avvenire mentre la disciplina del soldato è più nobile, più decorosa ed ha conseguenze meno disastrose. Per essa l'uomo non è mancipio di altro uomo, ma di un principio nobile e sacro; l'operato del superiore è soggetto al controllo di altri superiori dai quali gerarchicamente dipende ed il sistema punitivo, oltre ad essere dignitoso, ha tante e tali garanzie quali è impossibile trovare nelle discipline dei lavoratori comuni.

Volendo in poche parole concretare l'essenza del metodo da me ritenuto efficace per gli insegnamenti teorici dirò che esso consiste: nel richiamare l'attenzione cogli aneddoti, colpire la fantasia, parlare al cuore.

Ma sia questo od altro il metodo adottato, per impartire le istruzioni teoriche riferentesi a dati immutabili quali ad esempio i doveri delle sentinelle, il modo di ricevere le ispezioni, il regolamento sulle licenze, i reati più comuni e le corrispondenti pene e via dicendo, l'istruttore potrà agevolare il suo compito coll'invogliare coloro che sanno leggere e scrivere bene a procurarsi i libri all'uopo necessarî, o per lo meno quei manuali che non contengono spiegazioni, più dannose che utili, ovvero domande e risposte; ma quelli che sono una semplice raccolta delle nozioni da apprendersi dal soldato.

E poichè sto trattando d'istruzioni teoriche non posso passare sotto silenzio la più importante, che è senza dubbio quella che si è convenuto di chiamare *istruzione morale*, che consiste nel tenere vivo e desto il sentimento del dovere e dell'onore militare, lo spirito di sacrificio, l'affetto alla patria, al Re ed alla dinastia.

Pur troppo questa istruzione non ha incontrato il favore che merita per la sua importanza. Ad essa si è voluto dare il carattere di predica domenicale rendendola per tal modo poco simpatica agli ufficiali ed alla truppa e fa persino meraviglia come in non pochi reggimenti si trovi segnata quest'istruzione nell'orario da osservarsi nei giorni festivi. Che in tali giornate il comandante la compagnia riassuma i fatti intimi più salienti della settimana, compreso qualche punizione di minore importanza, si capisce, ma non si comprende la morale istillata a giorni ed ore determinate. Quest'istruzione che tende a fare il buon soldato e l'onesto cittadino dev'essere fatta in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni circostanza: in camerata, in piazza d'armi, all'istruzione tattica, sempre che ve ne sia il tempo, la necessità o la convenienza. Se può essere buona regola il ripetere le nozioni di storia che parlano del risorgimento italiano ai soldati nelle occasioni delle feste nazionali o dinastiche tutti gli altri argomenti devono essere trattati sempre ed ovunque se ne presenti l'opportunità.

Questa norma non potrà essere applicata al principio dell'istruzione delle reclute, ma per queste porgerà occasione a largo insegnamento in materia la trattazione del regolamento di disciplina, uno dei più belli manuali d'etica, se non abbandonato nelle mani di un sergente o caporale, ma usato convenientemente dall'ufficiale. Pensi il comandante la compagnia che non di rado il suo insegnamento cadrà su terreno sterile o mal disposto o precedentemente viziato. Molto amore e quindi molto impegno dovrà egli mettere in questa istruzione che esige più tempo delle altre, ma che per molti, in causa di forza maggiore, è compresa tutta nell'angusto limite di tempo assegnato all'istruzione delle reclute. Molte di

queste, per le speciali mansioni di cui saranno incaricate, non udranno forse mai più la parola calda, amorosa, vibrante del proprio comandante di compagnia, il quale, appunto per questo, deve mettere a contributo tutto il suo buon volere, tutta la sua esperienza, tutto il suo sapere per fare sì che tale istruzione riesca proficua e lasci traccia duratura nello animo dei giovani soldati.

Mi son trattenuto su quest'argomento più di quanto nol comporti l'armonïa del lavoro per l'avversione che esso suscita in non pochi ufficiali i quali credono di tutto domare, tutto vincere coi mezzi repressivi. Già una voce più autorevole della mia ci ha detto fulcro dell'educazione moderna essere la persuasione, io aggiungerò soltanto che essa darà i frutti che, non l'autorità del grado, ma l'affetto, la stima avranno saputo accaparrarsi. E tali sentimenti saranno facilmente ispirati se il superiore non limiterà la sua azione alle pure contingenze della caserma, ma saprà nei singoli casi individuali intervenire come consigliere ed amico, se mostrerà di interessarsi dell'inferiore, visitarlo se malato, soccorrerlo, pensare al di lui avvenire, se possibile. Ed a tale proposito non è da trascurare la giusta redenzione dallo analfabetismo voluta dall'attuale Ministro della guerra ed il miglioramento nell'istruzione letteraria da lui ordinata per quelli che già sanno qualche cosa in materia ed ai quali potranno opportunamente essere commentati i principali fatti del nazionale riscatto se si sarà avuta l'avvertenza di migliorare la loro coltura con libri di lettura ispirati al santo ideale di Patria e di Re. Sempre al medesimo intento di avvincere a noi con vincoli di riconoscenza non sarà mai abbastanza raccomandata la giusta propaganda per l'iscrizione alla Cassa di previdenza ch'è uno degli atti del socialismo di Stato in sostituzione di quello della piazza. Tale propaganda deve rappresentare per gli ufficiali un dovere assai gradito in quanto che l'ottenuta iscrizione potrà forse un giorno lenire la miseria, tergere una lagrima, portare un conforto insperato.

Giunto così al termine del compito assuntomi mi vien fatto di domandare: se ammessa la favorevole ipotesi che le reclute

abbiano tratto dall'insegnamento ricevuto tutto il profitto possibile si può ritenere in buona fede di avere ultimato il difficile compito di preparare soldati per la guerra e restituire al paese cittadini educati ai più nobili e delicati sentimenti.

La risposta evidentemente non può non essere negativa; ma dessa non deve suonare sconforto per l'istruttore. Questi, alla tranquillità dell'animo pel nobile dovere compiuto, aggiungerà l'intimo convincimento di avere gettato i semi di una sana educazione i cui frutti non potranno venir meno se continueranno ad essere coltivati con perseveranza, con amore, coll'efficacia propria degli apostoli; e l'efficacia non potrà mancare qualora l'ufficiale parli col cuore, vibri alta nelle sue parole la nota del sentimento e queste sieno convalidate dalla virtù dell'esempio (1).

Ivrea, 28 febbraio 1904.

N. Pascale
colonnello.

(1) Regolamento di servizio interno.

LA LEGIONE ITALICA DA DIGIONE A TRENTO

Heureux l'écrivain qui élève un monument à son pays... Je n'aurais pas cet avenir.

Général Foix.

È noto in qual modo Napoleone preparò nel 1800 quella spedizione, che doveva annientare una seconda volta la potenza militare austriaca rumoreggiante ai piedi delle alpi occidentali. Inviò, ad arte, a Digione alcuni ufficiali di stato maggiore con qualche battaglione di reclute e di soldati per la maggior parte invalidi, nello stesso tempo che da fidi emissari faceva distribuire degli opuscoli nei quali si dipingeva la Francia strema di forze ed incapace di qualsiasi impresa.

Mentre spargeva tali voci per isviare l'attenzione delle potenze europee, radunava alla spicciolata le schiere che dovevano poi costituire un esercito di circa 60,000 uomini pronto ad entrare in campagna al primo cenno.

E l'inganno ebbe esito superiore ad ogni aspettativa, tanto chè mentre l'armata di riserva si accingeva a passare il S. Bernardo il barone di Thugut ministro della guerra a Vienna tranquillizzava il maresciallo Melas scrivendogli di ritenere come cosa impossibile che un'armata di cinquanta a settantamila uomini con artiglieria e carriaggi potesse scendere in Italia per quelle spaventevoli balze coperte di neve ed al quartier generale di Melas ripetevasi con aria di scherno: « l'armata di riserva, da cui siamo minacciati, non è che una banda di 7 od 8000 coscritti ed invalidi colla quale si crede trarci in inganno per farci abbandonare l'assedio di Genova. I Francesi fanno troppa fidanza sulla nostra

ingenuità, essi vorrebbero farci realizzare la favola del cane che lascia la preda per l'ombra! »

All'annunzio della formazione di un'armata di riserva gl'italiani che avevano combattuto nelle guerre precedenti e, che per fuggire le persecuzioni austriache, avevano emigrato in Francia, corsero frettolosi sotto la rialzata bandiera Cisalpina per far parte della spedizione guidata dal novello Annibale. Essi furono riuniti in una legione che prese il nome di: *Legione Italica* sotto il comando del generale di brigata conte Giuseppe Lechi.

Prima di trattare delle operazioni, cui prese parte questa legione durante le campagne del 1800-1801, dirò due parole dell'uomo che la condusse con molta intelligenza e con molta bravura.

Il conte Giuseppe Lechi figlio del conte Faustino nacque all'Aspes presso Brescia il 15 dicembre 1766; compiuta l'educazione giovanile molto severamente in seno alla famiglia ligia alle radicate tradizioni del dominio di San Marco fu inviato a Vienna nel collegio Teresiano, ove fece il primo tirocinio nell'arte delle armi. Uscitone fu sempre al posto dei pericoli e combattè da valoroso sotto la bandiera austriaca fino al 1793, anno in cui tornò a Brescia col grado di capitano di cavalleria e coll'affidamento della promozione a maggiore qualora avesse ripreso servizio.

In patria, frequentando i ritrovi dell'ardente nobiltà bresciana già affascinata dalle idee che venivano di Francia, finì per abbracciare i principi rivoluzionari e ne divenne uno dei più strenui propugnatori. Così lo vediamo nel 97 mettersi a capo del moto bresciano e sventolando la bandiera tricolore cacciare il veneto rappresentante e proclamare il governo provvisorio.

Venuto Bonaparte in Italia ed accolto in Brescia con giubilo apprezzò nel Lechi le doti quali egli le voleva: intrepidezza, valore, non impetuoso ma costante, freddo ed assennato.

Militò nella Cisalpina, poi invasa l'Italia dagli Austro-Russi esulò in Francia ove con decreto 19 dicembre 1799 fu nominato comandante della Legione Italica.

Il 1° marzo 1800 il primo Console scriveva al ministro della guerra di affrettare l'organizzazione della Legione Italica e di riunirvi i distaccamenti italiani che eventualmente fossero in Provenza, in modo che essa potesse entrare in campagna nei primi giorni di aprile. Ed il ministro disponeva che tutti i distaccamenti di truppe cisalpine, romane, piemontesi, toscane e napoletane vi fossero incorporati (1).

Il 21 aprile il generale Lechi faceva notare al ministro della guerra quanto fosse dannoso per la disciplina e per l'organizzazione di un corpo di truppe di nuova formazione lo sparpagliamento dei vari reparti su un vasto territorio ed insisteva perchè la legione fosse riunita; ed il ministro apprezzando le osservazioni del Lechi con ordine del 22 disponeva che la legione fosse concentrata a Bourg-en-Bresse.

Al 30 aprile essa aveva raggiunta la seguente formazione:

6 battaglioni di fanteria a Bourg . .	uomini	3130
2 squadroni cacciatori » . .	»	391
1 compagnia d'artiglieria » . .	»	75
Totale	uomini	3596

Il 4 maggio il generale Berthier comandante dell'armata di riserva scriveva al capo di stato maggiore Dupont di far partire fra il 5 ed il 9 maggio per Ginevra, ove sarebbero stati armati: 2 battaglioni, 2 squadroni, i cannonieri, le due compagnie di sottufficiali (2), 6 compagnie di granatieri e 6 compagnie di cacciatori, e disporre perchè il commissario ordinatore Lambert provvedesse per la vestizione ed equipaggiamento del resto della legione in modo che essa fosse pronta a muovere per il 15 (vedi formazione allegato n. 2).

Mentre si radunava l'armata di riserva, Bonaparte in attesa di decidere, se doveva dirigerla in Germania in soc-

(1) Allegato 1.

(2) I sottufficiali in soprannumero furono riuniti in 2 compagnie dette «infernali» d'ordine del generale Berthier in data 26 aprile 1800.

corso di Moreau o nella valle Padana in soccorso di Massena, aveva ordinato numerose ricognizioni di tutti i passi della catena Alpina dal Piccolo San Bernardo al San Gottardo. La vittoria riportata da Moreau a Stockach e le cattive notizie dei successi di Melas in Italia e dell'investimento di Massena in Genova, tolse qualsiasi incertezza e Napoleone ritenne urgente soccorrere l'armata d'Italia, per la via più breve, prima che gli avanzi di essa rinchiusi in Genova fossero caduti in mano degli austriaci.

I rapporti degli ufficiali inviati in ricognizione erano d'accordo con quello del generale Mainoni per far ritenere il gran S. Bernardo come la direttrice di marcia più conveniente, poichè il Moncenisio era troppo vicino a Nizza e Melas avrebbe avuto tempo di accorrere a difenderlo.

E pertanto il 6 maggio Napoleone lasciò Parigi per Ginevra ove arrivò il 9, quivi ebbe il rapporto del generale Marescot sulla ricognizione della linea del S. Bernardo e dopo ascoltata pazientemente la dettagliata relazione di questo ufficiale gli domandò vivamente: *si può passare? Sì generale, ma con difficoltà,* rispose Marescot: *Ebbene partiamo!*

Contemporaneamente all'armata di riserva altre truppe dovevano invadere l'Italia e cioè: il generale Moncey con una colonna di 20,000 uomini distaccata dall'armata del Reno doveva dirigersi al San Gottardo, un distaccamento di questa colonna agli ordini del generale Béthencourt pel Sempione doveva tendere a Domodossala, il generale Chabran con una divisione doveva discendere in Val d'Aosta pel piccolo San Bernardo ed in ultimo il generale Turreau con 5000 uomini doveva entrare in Piemonte pel Moncenisio e pel Monginevra.

Diviso così l'esercito francese occupava un esteso fronte, ma il piano di Bonaparte prometteva un esito felice, perchè questo disseminamento iniziale di forze mentre ingannava il nemico sulle intenzioni dei Francesi facilitava l'approvvigionamento delle truppe nell'alta zona Montana, e Napoleone intuiva che il concentramento a tempo opportuno delle varie colonne sarebbe divenuto nelle sue mani una garanzia di vittoria (Jomini).

A questa invasione gli Austriaci opponevano circa 106,000 uomini comandati dal maresciallo Melas, la cui dislocazione nel mese di maggio era quella riportata nell'allegato 3.

Nell'ordine di battaglia dell'armata di riserva del 10 maggio la Legione Italica fu così ripartita.

All'estrema avanguardia comandata dal generale Mainoni 1 battaglione di 300 uomini.

1 distaccamento di 1200 uomini agli ordini del generale Lechi fu assegnato al corpo del generale Victor (1).

Il rimanente della legione 2000 uomini circa aveva l'ordine di raggiungere l'armata appena pronto.

Il giorno 10 il generale Dupont capo di stato maggiore comunicava al generale Lannes comandante dell'avanguardia l'ordine di Berthier di portarsi il 13 a Saint-Maurice e di trovarsi il 15 ai piedi del gran S. Bernardo. Il generale Mainoni doveva riunire il 14 all'ospizio le truppe ai suoi ordini e cioè 3 battaglioni della 28ª mezza-brigata, il battaglione Elvetico ed il battaglione italiano; Lannes doveva regolare la marcia in modo che un' ora avanti giorno del 16 l'avanguardia avesse oltrepassato il colle e ricacciati i posti avanzati austriaci.

L'armata avrebbe seguito il movimento a scaglioni.

Il genio di Napoleone sorretto dall'entusiasmo dei soldati guidò questo esercito di circa 40 mila uomini e 40 bocche a fuoco per un sentiero ed in mezzo ad una contrada deserta, ove la vita era rappresentata dal vagante camoscio e dagli uccelli di rapina. Gli abitanti degli alpestri casolari spaventati di veder soldati su quelle roccie si ritiravano sulle vette e di là contemplando il grandioso spettacolo, esprimevano il loro stupore con grida ed esclamazioni cui facevano eco i canti guerreschi dei soldati francesi.

Le forze austriache che trovavansi tra il G. S. Bernardo ed Ivrea erano: 200 Croati a Saint-Remy, 150 ad Etroubles, 150 ad Oyen, 500 ad Aosta, 300 a Chatillon, 100 a Bard,

(1) Arrivò a Ginevra nel giorno 11 maggio.

100 ad Albard, 500 del reggimento de Kinsky e 200 del reggimento piemontese Savoia ad Ivrea. Eranvi inoltre: 1 cannone da 4 ad Etroubles, 8 da 4 ad Aosta, 4 da 8 a Chatillon, 26 di vario calibro a Bard e 2 da 4 ad Albard.

Il 18 maggio il quartier generale di Berthier era ad Etroubles, la Legione Italica partita il 16 da Vevey arrivò il 17 a Martiguy, il 18 passò il colle (1).

Nello stesso giorno l'avanguardia Lannes occupò Chatillon dopo vivo combattimento respingendo un migliaio circa di Croati fin sotto il cannone di Bard.

Il 22 il primo Console scriveva da Aosta al generale Berthier: « Je crois que vous feriez bien de renvoyer à l'avant-« garde le petit bataillon d'Italiens que vous en avez séparé. « Donnez ordre au général Lechi de prendre possession de « Gressonay et d'envoyer des détachements de Riva dans la « val-Sesia et sur Biella par Mont-Mousson, vous pourriez « envoyer au général Lannes les deux pièces de 4 qu'il a ».

In seguito a quest'ordine la legione, meno il battaglione addetto all'avanguardia, partì da Saint-Vincent il 23, arrivò a sera a Brusson ove gli Austriaci avevano spinto le loro pattuglie. Il 24 il generale Lechi scriveva al capo di stato maggiore:

« Je vous rends, mon général, le rapport de mon arrivée a « Brusson, les chemins sont impraticables pour l'artillerie « absolument, la cavalerie quoique avec danger, elle passe.

« Des patrouilles autrichiennes se sont montrées avant-« hier dans ces environs, mais elles ont aussi replié vers la « vallée de Sesia.

« La pluie continuelle et la descente des eaux retardent « quelque peu ma marche; mais je serai pourtant en état « demain de vous rendre des rapports plus détaillés de « Gressoney sur les mouvements de l'ennemi et sur les « chemins. Je vous prie, mon général, à m'envoyer les mots « d'ordre.

---

(1) A questa data non sembra avesse raggiunta la formazione completa perchè il 30 maggio 3 battaglioni italiani erano ancora a Lausanne. (*Bollettino elvetico*).

« La pluie nous a abimé les cartouches; il serait essentiel « que vous ayez la bonté de nous en envoyer; le manque « des gibernes en est la cause. F.to Lechi.

« *P. S.* A Gressoney j'ai depuis hier un détachement de « 30 hommes avec un officier ».

Il 25 la legione prendeva posizione a Gressoney e spingeva pattuglie in Val Sesia, in questo giorno la situazione dell'armata era quella riportata nell'annesso schizzo (allegato 4).

Frattanto le altre colonne avanzavano: il distaccamento Béthencourt il 27 passava il Sempione ed occupava Domodossola, la colonna Moncey varcava il 29 il San Gottardo ed il 31 era a Bellinzona, il generale Turreau il 22 dopo vivo combattimento aveva effettuata la riunione delle due colonne ed aveva occupato Susa. Dimodochè l'esercito francese superate le alpi si trovava schierato su un vasto arco di circolo colla destra a Susa e la sinistra a Bellinzona.

Il 26 Lannes batteva gli austriaci alla Chiusella, Murat entrava in Novara il 27 ed il 31 ricacciava gli austriaci da Turbigo impadronendosi così della linea del Ticino.

La Legione Italica proseguiva alla sua volta le operazioni col duplice intento di fiancheggiare la sinistra dell'armata di riserva minacciando il fianco destro del nemico sul Ticino e prendere contatto col distaccamento Béthencourt.

Il 25 il generale Berthier da Verrès scriveva al generale Lechi:

« Vous voudrez bien, citoyen général, aussitôt après la ré- « ception de cet ordre, faire vos dispositions pour vous ren- « dre avec votre légion à Riva en passant le Valdobbia et de- « scendre le 28 le Val-Sesia jusqu'à Varallo, vous aurez soin « d'envoyer des patrouilles dans la journée du 29 à Creva- « core, et jusqu'à Masserano, où elles rencontreront les pa- « trouilles de l'armée. Fir. Berthier ».

Dietro quest'ordine il generale Lechi si portò il 27 a Riva, ne riparti alle 7 del 28, incontrò e ricacciò un posto austriaco da Scopello facendo 32 prigionieri, raggiunse Varallo ove attaccò 600 austriaci comandati dal principe di Rohan che vi si erano trincerati. Alle 7 di sera l'occupava, faceva 340

prigionieri tra cui 3 ufficiali ed impadronivasi di un cannone, 4 muli carichi di munizioni e molte vettovaglie.

In questo combattimento la legione ebbe a rimpiangere la perdita di due ufficiali, sottotenenti Giuseppini e Cassolini, gli austriaci lasciarono sul terreno un centinaio di uomini tra morti e feriti.

Il Lechi terminava il rapporto così: « Le chef de brigade « Peyri à la tête des grenadiers a monté des premiers et sa « bravoure mérite des égards du général en chef. Les offi- « ciers attachés à l'état-major: chef d'escandrons Lechi, ca- « pitaine Brunetti et sous lieutenant Omodéo se sont parti- « culièrement distingués. Voilà, mon général, heureusement « ouverte notre campagne, la légion ne désire que des occa- « sions pour montrer son dévouement à la France et pour « montrer qu'elle est digne de se battre avec la brave armée « française ».

Il 29 maggio si portò a Romagnano, il collegamento pertanto delle varie colonne era un fatto compiuto ed i francesi potevano far passare la loro linea di operazione per il Sempione evitando così il forte di Bard.

Il 30 maggio il generale Berthier scriveva al capo di stato maggiore Dupont: « Écrire au général Lechi, qui doit être « à Romagnano, de se porter sur le Tessin au bas du lac, « vers Sesto, et de tâcher de s'emparer de toutes les bar- « ques, le prévenir que le général Murat est à Novara et « devant Buffalora, et que sa cavalerie couvre toute la rive « droite du Tessin pour ramasser les barques et passer cette « rivière. Fir. Berthier ».

E pertanto il generale Lechi il 31 si portò a Borgo-Ticino, il 1° giugno alle 3 del mattino lasciò gli accantonamenti di Borgo-Ticino e Varallo-Pombia, si avanzò fino alle porte di Arona ove si erano rinchiusi 400 austriaci e di là si diresse a Castelletto. All'avvicinarsi degli italiani gli austriaci si ritirarono sulla riva sinistra del Ticino ed affondarono su questa riva tutte le barche.

« J' ai trouvé », dice il Lechi nel suo rapporto, « un ba- « teau de pêcheur dans le quel mon adjoint, le capitaine Bru-

« netti, avec trois chasseurs a passé de l'autre côté. Les « habitants, aux cris de: Vive la République! Vives nos « compatriotes! ont relevé toutes les barques et nous ont « passés à Sesto-Calende ».

Liberate e riunite le barche a Sesto vi lasciò una guardia di 50 uomini ed il 2 giugno marciò su Cassano-Magnago, di là favorito dalla manovra della cavalleria di Murat, si diresse a Varese e Como ove sostò fino al 6 giugno (1).

In questo tempo il generale Lannes si era spinto a Chivasso per far credere agli austriaci che Napoleone avesse in animo di congiungersi alla colonna Turreau, che trovavasi tra Susa ed Avigliana; mentre invece l'armata di riserva il 2 giugno era tutta sulla sinistra del Ticino e nello stesso giorno Bonaparte scortato dalla cavalleria di Murat e seguito dalle divisioni Monnier e Boudet entrava in Milano.

Il generale Moncey alla sera del 3 giugno era a Varese ove s'impadroniva di parecchi magazzini, la colonna Béthencourt investiva il forte Arona e vi restava immobilizzata per tutta la durata della campagna in attesa dell'invio da Pavia di cannoni di grosso calibro. La sola 44ª mezza brigata di questo distaccamento raggiunse l'armata a Milano e fu aggregata alla divisione Gardanne.

Da Como la Legione Italica marciò sull'Adda coll'intento di passare il fiume a Lecco ed alla sera giunta a Malgrate il generale Lechi spedì il seguente rapporto al generale Berthier:

« Je me trouve enrayé, mon général, en face du pont de « Lecco. J'y suis arrivé a 6 heures du soir, la marche de « Côme est tres longue, le pont est coupé, il est défendu par « 500 hommes d'infanterie e 4 barques cannonières » (erano truppe lasciate dal generale Dedowich che si era ritirato a Cassano d'Adda). « A mon arrivée la canonnade et la fusil- « lade a commencée et n'a cessé que dans ce moment (9 ore « di sera).

---

(1) Nessun documento si è trovato su questo periodo (capitaine Du Cognac) solo in una lettera del generale Berthier al primo Console in data 3 giugno si legge: « La Le- « gione Italica ha bloccata la cittadella di Arona, essa ha l'ordine di portarsi in Bre- « scia per le montagne ».

« Commes mes pièces se trouvent faibles vis-à-vis de leur « artillerie j'ai envoyé chercher des barques sur les lacs de « Pusiano et Civate, et je tenterai de passer un peu plus bas, « s'il me sera possible. Mon général, j'ai déjà écrit trois fois « pour avoir de la munition soit de fusil, soit de canon. Mes « soldats commencent à en manquer. Fir. Lechi ».

Nel giorno 7 su alcune barche fatte trasportare dal lago di Annone fece passare ad Olgirate 300 uomini, e mentre questa colonna attaccava il fianco sinistro austriaco fece aprire un vivo fuoco di artiglieria sui difensori del ponte e sulle barche cannoniere. Gli Austriaci minacciati di fianco ed a tergo si dettero a precipitosa fuga, lasciando in mano degli Italiani 4 cannoni, 2 barche cannoniere, una ventina di prigionieri, molte vettovaglie e munizioni.

Le perdite degli Italiani furono 1 morto e 12 feriti tra i quali un ufficiale. Il generale Lechi termina il suo rapporto al generale Berthier in questi termini:

« Le zèle montré par les officiers d'état-major citoyen Le- « chi chef d'escadrons, Brunetti capitaine et Omodéo sous- « lieutenant mérite tous vos égard, mon général. Le capi- « taine des chasseurs Trolli, qui a commandé le passage de « l'Adda et le transport des barques, a montré toute l'in- « telligence d'un brave et intrepide militaire. J'attends vos « ordres, mon général. *F.to* Lechi ».

Il giorno 6 il primo Console scriveva a Lechi da Milano:

« Je donne l'ordre, citoyen général, que l'on vous envoie « sur le champ des cartouches. Nous avons passé le Po et « nous occupons la position de Stradella, ainsi l'armée en- « nemie se trouve coupée. Apprenez-nous bientôt que vous « avez arboré l'étendard de la République à Bergamo et à « Brescia. *F.to* Bonaparte ».

Il giorno 9 Lechi occupò Bergamo accolto festosamente dalla popolazione ed alle 5 del mattino del 10 entrò in Brescia e ne dette tosto notizia al primo Console:

« Je suis entré, mon général, dans Brescia ce matin à 5 « heures avec mon avant-garde. Après l'incursion du général « Loison dans Brescia » (Loison aveva occupato Brescia il

6 e l'aveva abbandonata il 7 per raggiungere Duhesme a Cremona) « l'ennemi y est entré et l'épouvante désolait ceux « qui avaient crié: Vive la République!

« Ce matin le ci-devant commandant de la place autri- « chien y est entré à la pointe du jour avec une vingtain « de tyroliens et une cinquantaine de brigands, mais il a « disparu avant l'arrivée de l'avant-garde. Il s'est seulement « contenté de laisser tuer par ses gens un pauvre habitant « qui avait la cocarde.

« Enfin, mon général, je suis rentré dans ma patrie aux « cris de: Vive la République! le drapeau de la République « est arboré sur le fort et sur les places de Brescia, et l'éner- « gie républicaine réparait dans les cœurs des Brescians. Quel « moment heureux pour moi, mon général, combien je vous « dois!

« Le général Laudon et le prêtre Filippi forcent les habi- « tants des vallées Camonica et Sabbia à prendre les armes « en masse contre nous, mais j'espère que leurs efforts n'au- « ront aucune reussite. Ils sont à Borghe.

« Le fort de Brescia est entièrement désarmé et reduit in- « habitable. Je ferai tout mon possible pour le réduire en « état mieux et l'approvisionner et je l'armerai avec les « quatre pièces que j'ai prises à l'ennemi à Lecco.

« Demain j'aurai les rapports sur la Rocca d'Anfo, et « après demain je marcherai sur deux colonnes par la vallée « Trompia et Sabbia au lac d'Icho, et si les habitants, comme « j'espère me seconderont, l'ennemi et les brigands n'entre- « prendrant sûrement plus de faire armer contre nous nos « mêmes compatriôtes. *F.to* Lechi ».

Il 9 giugno il primo Console scriveva a Berthier:

« Le général Lorge avec les 2000 cisalpins de Lechi, un « bataillon de la 12ᵉ legère, deux bataillons de la 67ᵉ e 400 « chevaux, des premiers qui arriveront du Rhin, formerait « un camp volant déstiné à couvrir Brescia et Crémone, il « manoeuvrerait selon les circonstances, pourrait se ténir « entre le Chiese et Orzinovi. Ce corps serait successive- « ment renforcé à mésure que la queue du général Moucey « arriverait ».

La Legione Italica pertanto passò a far parte del corpo Moncey e non prese parte alla battaglia di Marengo poichè verso la metà di giugno trovavasi tra Brescia e Crema. Vi mandò peraltro parecchi ufficiali d'artiglieria e genio tra i quali il tenente Brugi che vi fu ucciso.

Dopo la convenzione di Alessandria del 15 giugno fu concentrata a Milano con distaccamenti in Valtellina.

*
* *

Per effetto dell'*armistizio* di Alessandria gli Austriaci occupavano i paesi compresi tra il Mincio, il Po e la Fossa Maestra, le fortezze di Peschiera, Mantova, la parte di Borgoforte di riva sinistra del Po, Ferrara, Ancona e la Toscana.

I Francesi occupavano i paesi tra il Chiese, l'Oglio ed il Po. Il paese tra Chiese e Mincio costituiva una zona neutrale.

Un mese dopo (15 luglio) a Parsdorf si firmava un'altro armistizio tra le armate di Germania che obbligava gli Austriaci a ritirarsi sulla destra dell'Inn.

Il congresso di Luneville, che tenne dietro a queste convenzioni e sul quale riposavano tante speranze di pace, non approdò a nulla, e forse tale era la segreta aspirazione dell'Austria, che aveva dato istruzioni al conte di Cobentzel di guadgnar tempo (1).

Il 22 novembre Bonaparte dette ordine ai generali di riprendere le operazioni. Il lungo armistizio non aveva sospeso gli apparecchi di guerra da ambo le parti e la situazione generale era la seguente:

Francesi:

L'armata Gallo-Batava comandata dal generale Augerau a Francoforte sul Meno.

L'armata del Reno (Moreau) a München.

L'armata dei Grigioni (Macdonald) a Coira.

L'armata d'Italia (Brune) sulla destra del Mincio.

Un totale di 200,000 nomini tra Meno e Po.

---

(1) Qualcuno sostiene invece che fu colpa di Napoleone se non si concluse la pace generale, perchè egli voleva escluderne l'Inghilterra per isolarla.

Austriaci:

Un corpo agli ordini di Simbschön ad Aschaffemburg.

120,000 uomini coll'arciduca Giovanni sulla destra dell'Inn.

Il corpo del generale Hiller sull'alto Inn ed in Tirolo.

L'armata d'Italia (de Bellegarde) tra Rivoli ed il Po.

Un distaccamento a Trento (Dawidowich).

Un distaccamento in Val Vanosta (Wukassowich).

L'armata dei Grigioni, di cui ci occuperemo aveva per scopo di penetrare nel Tirolo, scendere nel Trentino e cooperare a sinistra dell'armata d'Italia col mandato principale di attrarre nel Tirolo la maggior quantità possibile di forze austriache in modo di indebolire il nemico sui due teatri principali di guerra.

Quest'armata all'atto della ripresa delle ostilità si trovava, come si è accennato, tra Coira ed il lago di Costanza ed era suddivisa in 5 divisioni:

Divisione avanguardia generale Vandanne.

1ª Divisione generale Baraguaye-d-Hilliers.

2ª Divisione generale Pully.

3ª Divisione generale Morlot.

Divisione di riserva generale Rey.

Divisione di cavalleria generale Laboissier.

Essa varcò lo Spluga tra il 1° ed il 4 decembre superando difficoltà molto più serie di quelle incontrate dall'armata di riserva al S. Bernardo, e quali fossero queste difficoltà lo accenna Macdonald sulle sue memorie:

« Plus d'une fois, » egli scrive, « le découragement a saisi « mes troupes mais j'étais de ma personne aux points plus « dange reux. Enfin, avec de la persévérance, de l'audace, « au pour mieux dire, de la témerité nous parvîmmes plus « heureusément que sagément à gagner le sommèt. Il y « avait autant de danger à réculer qu'à avancer, je ne pou« vais donc hésiter ».

Il Macdonald aveva domandato al Brune un rinforzo di 12,000 uomini allo scopo di avere una forza sufficiente per tentare un'ardita mossa e cadere cioè per Trento, Val Su-

gana, Bassano e Vicenza alle spalle degli austriaci fronteggiati dall'armata d'Italia.

Il maresciallo Brune temendo d'indebolirsi troppo, oppure, come molti vogliono, perpaura di dare in mano al Macdonald la parte principale delle operazioni, acconsentì di dare solo un piccolo rinforzo ed ordinò al generale Lechi (1) di accorrere colla Legione Italica ad Edolo. (Schizzo, allegato 5).

Ma il generale Macdonald dopo un tentativo inutile fatto il 23 dicembre dalla divisione Vandamme per impadronirsi del Tonale guardato da 3000 uomini dello Stejanich, decise di scendere rapidamente la Val Camonica sino a Pisogno, di là attraverso l'Oglio, il Mella, il Chiese, per Val Giudicaria marciare su Trento. Lasciò pertanto la brigata Devrigny della divisione Baraguay di fronte al Tonale per mascherare il movimento del grosso dell'armata e con questo si diresse a Pisogno.

Il generale Lechi che da Milano per Bergamo e Breno si dirigeva ad Edolo, cambiò itinerario e raggiunse l'armata a Pisogno.

Nel teatro di guerra di Germania intanto avvennero fatti che modificarono la situazione generale. Il Moreau il 3 dicembre vinse la battaglia di Hohenlinden, il 25 arrivò all'Enns ove si arrestò concedendo all'arciduca Giovanni l'armistizio di Steyer, che rifletteva soltanto l'armata del Reno; ma da parte austriaca esso coinvolse anche il corpo dell'Hiller obbligandolo a sgombrare l'alta valle dell'Inn e l'alto Adige.

La notizia peraltro di questo armistizio giunse a Macdonald solo il giorno 8 gennaio e quindi egli agì assolutamente ignaro di quanto era avvenuto in Germania. Il Brune invece, benchè conoscesse la firma dell'ammistizio di Steyer, proseguì ugualmente le operazioni in Italia perchè il maresciallo Bellegarde non volle accettare le condizioni impostegli (2);

(1) Il generale Lechi con decreto 20 giugno 1800 era stato promosso generale di divisione.

(2) Consegnare ai francesi le fortezze di Mantova, Peschiera, Legnago, Ferrara ed Ancona.

ed il 26 decembre costrinse l'armata austriaca a concentrarsi a Verona.

Alla fine di dicembre Macdonald decise mettersi in movimento e la divisione Italica aprì la marcia. Il 31 il Lechi fatto prendere alle sue truppe quattro giorni di viveri di riserva intraprese il passaggio della Colma di S. Zeno, montagna che presentava molte difficoltà non per la sua altezza (1200 metri) ma per la neve caduta.

Quantunque la giornata fosse bellissima questa marcia sbalordì quegli stessi soldati che le spaventose tempeste dello Spluga non avevano potuto arrestare. Stupivansi i francesi dell'abilità, del coraggio e della costanza con cui gl'italiani affrontavano e superavano gli ostacoli della natura e riattando il sentiero lo rendevano per loro meno disagevole. La compagnia degli zappatori, che precedeva, destò l'ammirazione dei veterani dell'armata francese; l'energia degli ufficiali sembrava raddoppiarsi quanto maggiori erano le difficoltà che incontravano.

La cavalleria e l'artiglieria non potendo seguire la marcia della fanteria ebbero l'ordine di scendere per Iseo e Brescia e con un largo giro risalire la valle del Chiese. Un solo squadrone italiano guidato dallo stesso colonnello Viani riuscì a seguir la colonna.

Un corpo di truppe austriache agli ordini del generale Dawidowich per quanto sorpreso dal veder arrivare il nemico da dove meno se lo aspettava oppose qualche resistenza per contrastare il passaggio del ponte sul Caffaro e difendere lo stretto di Storo. Gl'italiani assalirono il nemico e s'impadronirono del ponte mentre il grosso della divisione Rochembau (1) occupava Storo.

Al 2 gennaio la situazione dell'armata era la seguente:

Divisione Baraguay in marcia verso il colle di Reschen.
Divisione Morlot in marcia da Ofen su S. Maria.
Divisione Lechi a Lodrone.

---

(1) Questa divisione faceva parte dell'armata d'Italia, e fu mandata da Brune per facilitare lo sbocco dell'armata dei Grigioni.

Divisione Rochembeau a Storo.
Divisione Pully a Rovegno.
Divisione Rey a S. Zeno.
Divisione Vendanne in marcia sull'Oglio.
Cavalleria: Leboissier in marcia su Brescia.
Brigata Devrigny (Divisione Baraguay) al Tonale.

Gli austriaci non vedendo davanti a loro che la Legione Italica, credettero che i Francesi con una dimostrazione volessero immobilizzarli sulla montagna e sentendosi contemporaneamente minacciati dalla parte del Tonale s'indebolirono sul Chiese. In questo frattempo Rochembeau marciò su Riva, ed allora squarciato il velo Dawidowich si accorse di aver di fronte tutta l'armata dei Grigioni. Macdonald ordinò la marcia su Trento e l'alto Adige in questo modo:

Divisioni: Lechi, Pully, Vendanne (9000 uomini) per il Chiese, Tione, Vezzeno dovevano raggiungere Trento.

Brigata Devrigny, appena possibile, doveva passare il Tonale e per val di Noce dirigersi a Trento.

Divisione Morlot e l'altra brigata della divisione Baraguay doveva tendere a Bolzano.

Il giorno 5 il generale Lechi sconfisse un distaccamento austriaco a Condino e dopo rifiutato un armistizio attaccò i trinceramenti di Pieve di Buono sostenuto dalla divisione Pully. In questo fatto d'armi brillò il valore del colonnello Viani e dai suoi cacciatori, la difesa fu ostinata, il ponte di Cimego fu attraversato dagli Italiani, Lechi pernottò presso Roncone.

Il nemico abbandonò le fortificazioni di Tione, la sua retroguardia fu avviluppata dalla cavalleria italiana a Cadine ed egli si ritirò nel suo ultimo trinceramento di Buco di Vela.

Il Lechi attaccò vigorosamente la posizione con un battaglione comandato dal capitano Bertoletti della 1ª mezza brigata di fronte mentre due altri battaglioni tentarono avvilupparne i fianchi per le alture.

Il generale Dawidowich che si era lentamente ritirato da queste successive posizioni, addossato definitivamente a Trento resisteva con estremo vigore agli sforzi degli italiani.

Il ponte di Trento era minato, gli austriaci vi avevano posto a difesa 2 battaglioni di croati, 6 compagnie di cacciatori di Loup, 4 compagnie austriache e la legione di Rohan.

Avanzatosi il Lechi alla testa della prima mezza brigata comandata dal colonnello Peyri fecesi precedere all'assalto dal battaglione di suo fratello Teodoro sostenuto dal battaglione di Lorot; ma gli Austriaci appiattati sull'altra sponda del fiume tempestarono talmente di proiettili gl'italiani che ne arrestarono l'avanzata.

Il Lechi temendo che col protrarsi del combattimento il nemico avesse tempo di bruciare il ponte, arringati i granatieri si slanciò avanti seguito dal colonnello Peyri; una scarica di fucileria uccise diversi ufficiali tra i quali il capitano Ebrard aiutante di campo del Lechi. Macdonald viste le difficoltà contro cui urtavano gl'italiani ordinò alla 12ª mezza brigata francese di appoggiare il movimento. All'avvicinarsi dei francesi si raddoppiò l'energia della colonna, cadde mortalmenle ferito il capitano Segnieri ed il sergente De Angelis mentre incoraggiavano i soldati, e gl'italiani a passo di corsa rovesciando tutto quanto loro si parava davanti entrarono in Trento promiscui agli Austriaci. La legione non ostante una serie di marce faticosissime con brevi riposi inseguì gli austriaci che si ritiravano per la strada e la gola di Pergine.

Durante questo periodo l'armata d'Italia avanzava cacciando avanti a sè un esercito indebolito dalle perdite e dai numerosi presidî lasciati a Mantova, Verona, Peschiera, Legnago, Ancona e Ferrara. La retroguardia di Bellegarde fu battuta il 10 gennaio ad Armeole (1), il giorno 11 Moncey occupò Bassano, il 12 Castelfranco cadde in mano dei Francesi ed il 14 essi entrarono a Treviso e concedettero un armistizio pel quale cessarono le ostilità in Italia.

L'armata dei Grigiani restò in Val d'Adige ed in Tirolo fino al mese di marzo e la Legione Italica fu destinata al blocco di Mantova.

---

(1) Crocevia delle strade Vicenza-Cittadella e Vicenza-Bassano.

Mi è caro chiudere questo breve studio colla lettera che il generale Berthier scrisse al Lechi il 18 gennaio 1801:

Sig. Generale

Parigi, 18 gennaio 1801.

« Sono stato informato dal generale Macdonald del valore « dimostrato dalle truppe italiche sotto Trento, e dei suc- « cessi che hanno coronato i loro sforzi. Mentre mi com- « piaccio di dovervi testificare la soddisfazione del primo « console, io sento vivamente il rammarico da voi provato « per la perdita di tanti bravi che hanno col loro sangue « pagato questi gloriosi successi. La loro morte rende altret- « tanto più cari alla repubblica coloro che ad essi sopravvis- « sero e che furono più felici senza essere meno coraggiosi. « Essa ammira sopratutto i tratti di eroismo per cui molti si « sono segnalati, come il sergente De Angelis, i capitani « Bertoletti e Segnieri, il tenente Jacopetti, il sottotenente « Gualdi e molti altri che mi furono citati.

« Fra questi atti ve ne ha alcuno degno di essere posto a « fianco di quelli di cui maggiormente si onora il valore fran- « cese. Assicurate tutti i vostri bravi che il governo non di- « menticherà mai i diritti che in questa circostanza hanno « essi acquistati alla gratitudine nazionale. Vi saluto.

« Alessandro Berthier ».

ALLEGATO 1

Dislocazione delle truppe italiane sul territorio della repubblica.

	RIPARTI	DISLOCAZIONE	FORZA
Legione Italica	6 Battaglioni di fanteria. . .	Bourg	3130
	2 Squadroni di cacciatori. . .	Id.	391
	1ª Compagnia d'artiglieria . .	Id.	75
Distaccamenti che dovevano raggiungere la legione a Bourg.	Ussari adriatici	Aix	41
	Cannonieri cisalpini.	Antibo	41
	Cannonieri piemontesi. . . .	Id.	15
	Veterani piemontesi.	Sassenaye	71
	Deposito della legione maltese.	Condrieux	40
	Granatieri piemontesi	Busalla	46
	Cannonieri lucchesi e cisalpini.	Nizza	55
	Negli ospedali	—	371
	Ussari cisalpini	Auxerre	350
	Id. id.	Aix	34
	Totale.		4660

ALLEGATO 2

—

Formazione completa della Legione Italica.

COMANDANTE.

Generale di brigata.	Conte Giuseppe Lechi.
Aiutante generale, capo di stato maggiore.	Generale Teulié.
Aiutanti di campo aggiunti allo stato maggiore.	Lanfranchi Giuseppe, Omodeo Vincenzo, Cavedoni Bartolomeo, Piccoli Giuseppe, Tenilli Giuseppe, Iacopetti Giuseppe, Brunetti Ugo, Salvatori Alessandro, Fournier.

1ª *mezza brigata.*

Comandante.	Peyri.
Capi battaglione.	Lechi Teodoro, Rougier Gillo, Fontana Giacomo.

2ª *mezza brigata.*

Comandante.	Severoli.
Capi battaglione.	Lorot Martino, Robillard Francesco, Fontanelli.

Battaglione cacciatori.

(Fu costituito a Milano riunendo le 6 compagnie cacciatori dei battaglioni).

Comandante.	Girard.

Ufficiali inferiori.

Capitani quartier mastri.	Collin, Garcin.
Id. aiutanti maggiori.	Tracot, Pelissier, Zucchi Carlo, Boeuf, Duplesis Giuseppe, Oggero Giovanni.

CAPITANI COMANDANTI DI COMPAGNIA.

Vatter	Favalelli	Iacques	Tardieu
Darnal	Porro Luigi	Pouset	Casella
Albuzzi	Bucella	Duparc	Marquery
Casanova	Rossi Floriano	Re Domenico	Audibert
Soldati	Camurri	Fusconi	Cometti
Tardaci	Bertoletti	Haufer	Bignami
Bianchi	Ioger	Tavera	Bellotti
Roussel	Rebiolo	Bonadrata	Krauss
Ventura	Boneschi Antonio	Agorat	Chenen
Schedoni		Seguini	Branzola
Pisa	Vandoni Carlo	Berton	Bezio
Falcone	Santacroce	Colombo	Milanesio
Chauvenet	Cotti Vincenzo	Baccanello	Galli
Castaldini	Gentili	Perin	Gervasi
Tassinari	Reinier	Manzini	Milanesio Secondo
Chirurgi.		Belloc, Valdinengo, Galetti.	

---

2 compagnie (infernali).	Formate dai sottufficiali in soprannumero che prestavano servizio da semplici soldati.
1 battaglione.	Composto degli ufficiali in soprannumero comandato dal generale Palombini.
2 compagnie d'artiglieria.	Con otto bocche da fuoco.
Comandante, capo squadrone.	Montebruno Andrea.
Capitani.	Milo, Dudrevil, Beroaldi, Panziotti.
1 brigata.	Di ufficiali del genio ed allievi della scuola del genio e d'artiglieria, comandata dal capitano Bernardo Ottavio.

1 *reggimento ussari* (rimasto a Versailles).

Comandante, capo brigata.	Campagnola.
Capi squadrone.	Martinengo, Galimberti, Masson.
Capitani aiutanti maggiori.	Laurent, Vatin.
Id. quartier mastro.	Faccioli.
Id. comandanti di squadrone.	Arici, Gagliardi, Gasparinelli, Bucchia, Zorzetto, Vigada, Riva, Brasa.
Chirurgi.	Agosti, Bonomi, Baratta.

1 *reggimento cacciatori a cavallo.*

Comandante, capo brigata.	Viani Pietro.
Capi squadrone.	Charpentier, Caracciolo.
Capitano aiutante maggiore.	Seron Luigi.
Id. comandanti di squadrone.	Dubrocard, Schiazzetti, Alberi, Sordieu, Celentani, Pilegi, Moscati, Napoletani.
Chirurgo.	Angiulli.
Commissario di guerra.	Barbieri Gaetano.

Totale: uomini 6100, cavalli 1400, cannoni 8.

UNIFORME.

Habit verde, colletto, paramani e filettatura gialla — risvolti verdi — bottoni bianchi — pantaloni e gilet verdi — uose gialle (per la fanteria), stivali (per la cavalleria e artiglieria) — cappello a tricorno con pennacchio rosso e nero per i fucilieri — kepy con visiera per i cacciatori a piedi, per la cavalleria e artiglieria.

NB. — Non tutti questi reparti presero parte alle operazioni del passaggio del S. Bernardo ed a quelle da Chatillon a Brescia.

(Estratto dall'opera del barone ALESSANDRO ZANOLI, *Sulla milizia cisalpina italiana*).

ALLEGATO 3

—

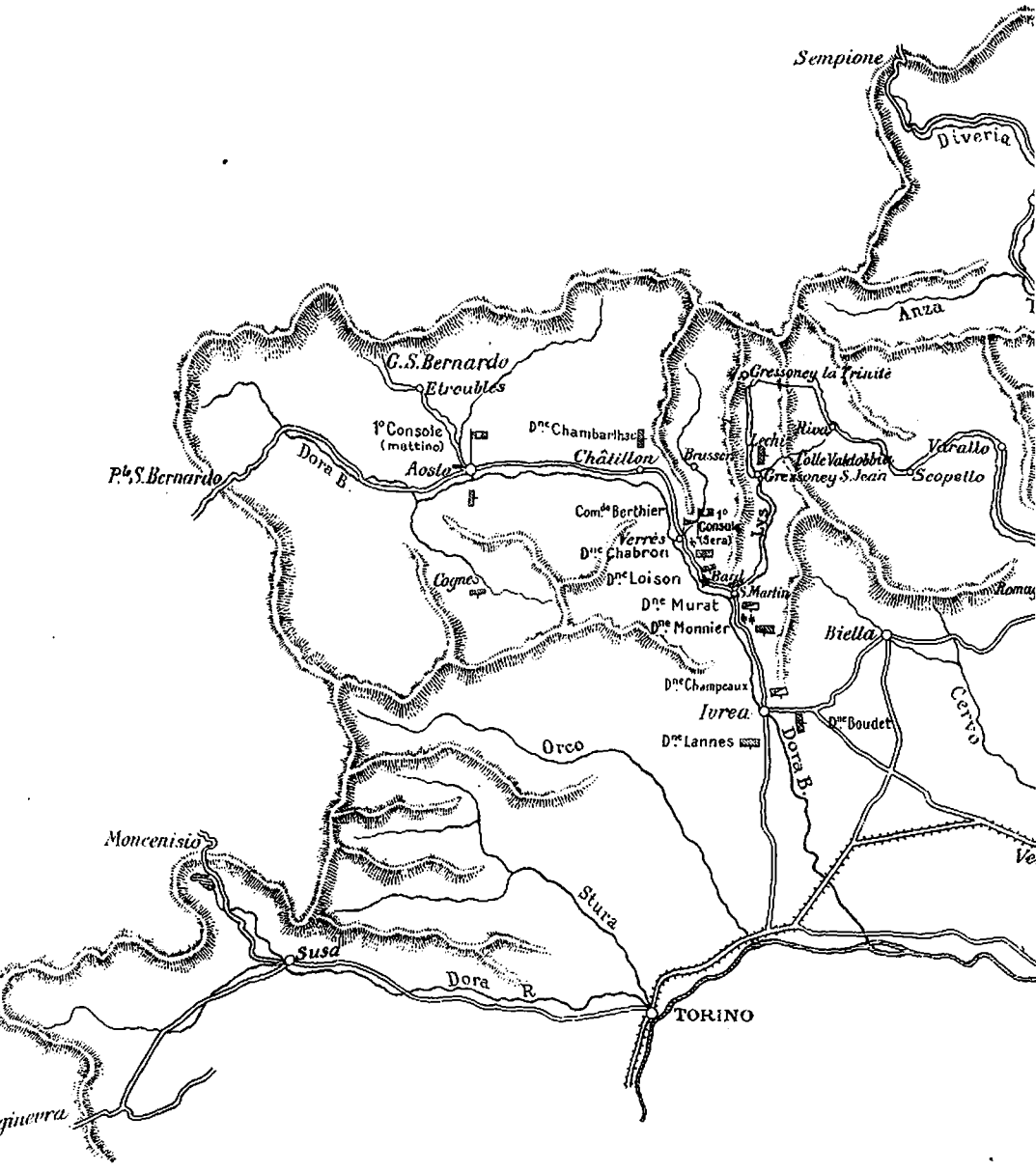
Situazione degli austriaci verso la metà di maggio.

DIVISIONI	BRIGATE	DISLOCAZIONE
Wukassowick	Dedovick	Valle del Ticino e S. Gottardo.
	Laudon	Sempione e Domodossola.
	Rohan	Val Sesia.
	Doller	In marcia sul Ticino.
Haddich	Briey	Val d'Aosta.
	Palfy	Novarese.
	Pilati	Vercelli.
	Festenberg	Vercelli.
Kaim	Dalla	Distaccata.
	Lamarsaille	Val di Susa.
	Vimptsck	Pinerolo.
	Nobily	Torino.
	Oreilly	Torino.
Melas	Rnesewich	Cuneo.
	Auesperg	Tenda (in marcia su Torino).
Elsnitz	Gorrupp	Ronciglione sul Varo.
	St. Lulien	Aspremont.
	Bellegarde	Duranus.
	Ulm	Id.
	Veidenfeld	Sul Varo.
	Lattermann	Id.
Vogelsang	Bussi	Cornigliano.
Ott	Weber	Val Polcevera.
Hohenzollern	Rousseau	Torazzo — Monte Cornuto.
	Frimont	Bisagno.
	Gottesheim	Monte Faccio.
	Assareto	Bisagno.

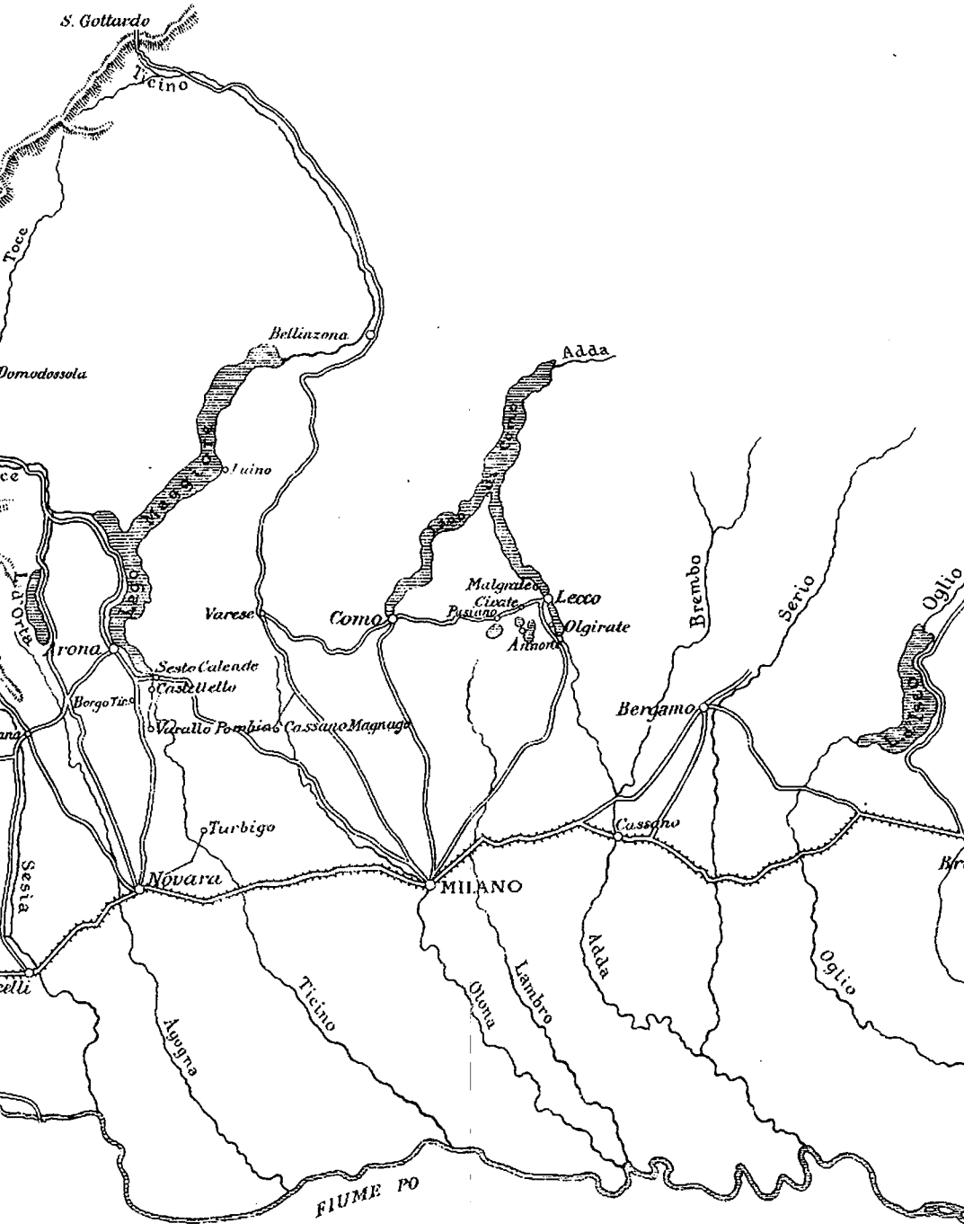
NB. — 20,000 uomini in Romagna ed in Toscana.

ALLEGATO N. 4.

Scala di 1 : 1000000



Laboratorio foto-litog



fico del Ministero della Guerra

La consulta legislativa con legge sancita il 18 gennaio 1801 proclamò *benemerita della patria* la Legione Italica.»

EDOARDO de' MEDICI
Tenente Colonnello 8ª artiglieria

OPERE CONSULTATE.

TUROTTI. — *Storia delle armi italiane.*
ZANOLI. — *Sulla milizia cisalpina italiana.*
PANCKOUCKE. — *Victoires et conquêtes des français des 1789-1815.*
JOMINI. — *Histoire des guerres de la révolution.*
— *Mémoires de Napoléon I.*
SERVAU. — *Guerres des français en Italie.*
N. N. — *Fasti e vicende degli italiani dal 1801 al 1815.*
C. DU CUGUAC. — *Campagne de l'armée de Réserve en 1880.*
SÉGUR. — *Lettre sur la campagne du Général Macdonald dans les Grisons.*
MATHIEU-DUMAS. — *Précis des événements militaires.*
Journal historique des opérations de l'armée d'Italie commandée par Brune.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

IX.

Impressioni e notizie dal 4 ottobre al 5 novembre

La situazione degli eserciti di Manciuria al 4 di ottobre non era tale, come ricorderanno i lettori, da lasciare agevolmente presumere quale sarebbe stato l'indirizzo delle operazioni prossime (1).

Ad un mese di distanza dalla mezza vittoria di Liao-yang, i Giapponesi poco avevano proceduto. Era molto se le loro punte più avanzate toccavano la linea Sin-min-tung-Sa-ho-Wanfulin-Ma-tsien-tian-Ta-ur-uo; e, quantunque la loro azione accennasse a delinearsi da est, pur coprendo da sud, fra la ferrovia ed il Liao-ho, le vecchie e le nuove linee di comunicazioni dell'esercito, nulla accennava nè alla imminenza nè all'indirizzo di una decisa operazione offensiva. La loro avanzata era lenta e cauta in ragione della forza del nemico, della necessità di compiere i rifornimenti esausti da una lunga battaglia, della asperità della zona montana.

I Russi si afforzavano a Mukden ed a Tjeling, contemporaneamente; il che sembrava indizio di propositi difensivi, senza che apparisse quale delle due posizioni successive fosse destinata alla resistenza principale. Le esplorazioni di cavalleria, attivamente mantenute a sud ed a sud-est su largo raggio, non erano accompagnate da alcuna mossa che potesse lasciar presumere una controffensiva a sud, piuttosto che una ritirata, od una difesa locale manovrata.

---

(1) Cfr. pag. 1935 e seg., dispensa X, *Rivista Militare*.

Gli eserciti in presenza, che a Liao-yang erano stati numericamente pari, o presso a poco, e che pari dovevano essere restati all'incirca anche dopo la battaglia, in cui avevano subite perdite quasi eguali, non potevano essere gran fatto aumentati, nè l'uno poteva avere di molto sopravvanzato l'altro durante il mese di sosta. Se mai, stando alle notizie che allora si avevano, un lieve vantaggio sembrava esistere per il momento a favore dei Russi, i quali disponevano di forse 240,000 fra fucili e sciabole, e di 620 pezzi, mentre non si sapeva, pur non potendo escluderlo, che al generalissimo Oyama fossero giunti rinforzi notevoli. Certamente, il còmpito diventava arduo per i Giapponesi: la loro situazione era radicalmente cambiata dal maggio precedente, e la loro fortuna diventava aleatoria; ma nè l'uno, nè l'altro degli eserciti avversari sembrava ancora disporre di una superiorità numerica tale da poter condurre risolutamente un'azione decisivamente offensiva.

E neppure la situazione strategica era tale da conferire qualche vantaggio ad uno piuttosto che all'altro dei due antagonisti: entrambi avevano le loro linee di comunicazione direttamente alle spalle, ben coperte dall'intero esercito, ben sicure da qualsiasi minaccia in quelle condizioni di forze disponibili.

Era adunque, nel suo complesso, una situazione di attesa, dalla quale pareva da ritenersi che non si sarebbe usciti fino a quando l'uno dei due non avesse raggiunta la preponderanza numerica necessaria a tentare l'offensiva con probabilità di successo, oppure l'uno dei due non avesse commesso un errore, che porgesse all'altro l'occasione di prevalere anche a forze pari. Più probabile, naturalmente, la prima ipotesi, perchè in cosiffatte situazioni è raro che si commettano imprudenze pericolose.

Confortava in queste previsioni anche il contegno dei generalissimi.

L'Oyama provava da un mese coi fatti di aver attribuito alla vittoria di Liao-yang nulla più del suo giusto valore, di apprezzare convenientemente l'oramai temibilissimo ne-

mico, di sottomettersi ragionevolmente alle lentezze di una minuziosa e lunga preparazione in vista di una avanzata, che doveva essere assai cauta ed oculata. A nostro giudizio, come sanno i lettori, non poche occasioni di agire risolutamente ed a forze concentrate avevano perdute gli eserciti giapponesi nel precedente corso della campagna; ma non era certamente questa una ragione per agire avventatamente ora, che quei momenti di eccezionale fortuna erano fuggiti e le circostanze profondamente mutate. La condotta delle operazioni del mese di settembre mostrava che questo era stato perfettamente compreso; e non v'era pertanto motivo alcuno di pensare che un atto di audacia intempestiva venisse a compromettere, da parte giapponese, la saggia ponderatezza dell'atteggiamento assunto.

Del Kuropatkine, o per meglio dire della strategia da lui spiegata nella presente campagna, noi, come pure sanno i lettori, non siamo stati mai ammiratori caldissimi. In essa noi abbiamo creduto troppo spesso di scorgere una dubbiosa oscillazione fra il proposito di attuare concetti proprii e la condiscendenza alle pressioni altrui: concetti proprii che, secondo noi, ponevano assai oltre il segno i limiti della difensiva in ritirata, tanto da trasformarla quasi in una completa soggezione alla volontà del nemico: condiscendenza alle pressioni altrui, che si esplicava col sottinteso di non compromettere troppo i concetti proprii, e pertanto quasi esclusivamente nella sua parte formale ed esteriore, conducendo ad operazioni sanguinose ed inconcludenti come quella dello Stackelberg a Wafangu. Da noi dissentivano, in questi apprezzamenti, e specie dopo Liao-yang, i critici più accreditati, i quali vedevano nella strategia del generalissimo russo i segni più indiscutibili di un concetto chiaro, di una oculata prudenza e di una incrollabile fermezza e fierezza di carattere, le quali, resistendo a tutte le alte pressioni che tentavano spingerlo ad una inconsiderata offensiva, avevano ed avrebbero impedito che alla offensiva si passasse prima di avere la sicurezza del risultato.

Noi non sappiamo quale giudizio possano fare ora dei loro precedenti giudizi i critici in questione, dopo che i fatti che stiamo per narrare hanno mandato all'aria o il concetto chiaro, o la oculata prudenza, o la incrollabile fermezza di carattere, e magari ogni cosa ad un tempo. Ma questo poco importa. Importa assai più osservare che i giudizi nostri ed altrui sulla strategia del generalissimo russo avevano limiti comuni, desunti dalle operazioni passate: una grande prudenza di propositi, se non eccessiva, ed una condiscendenza limitata, se non negativa, alle pressioni bellicose di Pietroburgo. Coincidevano pertanto unanimi le previsioni, e sembravano ragionevoli, che colui, il quale a Liao-yang, con forze pari, coll'appoggio di un campo trincerato di lunga mano apprestato, di fronte a nemico diviso da un fiume, aveva trovata troppo arrischiata una semplice difesa manovrata controffensivamente sul campo tattico, e tardi e timidamente vi aveva accennato, subito abbandonandola, non sarebbe per certo passato subitaneamente, a forze ancora pari, o quasi, ed in condizioni assai meno sicure, alla offensiva strategica e tattica; e che, se questa gli fosse stata imposta, non l'avrebbe certo intrapresa a fondo e con tutte le forze, a rischio di incorrere in un insuccesso generale.

Tutto sembrava concordare adunque, al 4 di ottobre, nel far logicamente presumere che per un certo periodo di tempo, abbastanza lungo, non si sarebbero avute operazioni di primaria importanza.

*
* *

Per contro, il 4 di ottobre appunto, si iniziava l'offensiva generale russa, preannunciata alle truppe fin dal giorno 2, con un ordine del giorno, che più esplicito non avrebbe potuto essere e che noi crediamo valga la pena di registrare per intero.

« Sono oltre sette mesi che il nemico ci sospinse con un as-
« salto improvviso contro Port Arthur senza alcuna previa di-
« chiarazione di guerra. Dopo questo tempo le truppe russe
« hanno compiuto per terra numerose azioni eroiche delle

« quali la patria può essere, a giusto titolo, fiera. Ora il ne-
« mico, non soltanto non è vinto, ma continua nella sua pre-
« sunzione di sognare una vittoria completa. Le truppe del-
« l'esercito della Manciuria, il cui coraggio non ha mai cessato
« di essere risoluto, non sono state finora in numero suffi-
« ciente per potere infliggere una sconfitta all'esercito giap-
« ponese. Occorreva un tempo considerevole per superare
« tutte le difficoltà che s'incontrano per rinforzare l'esercito
« attivo e portarlo alle proporzioni necessarie per compiere,
« con pieno esito, la missione ardita e gloriosa che gli è stata
« affidata.

« È per queste ragioni che, quantunque voi abbiate respinto
« l'assalto dei Giapponesi dalle nostre posizioni parecchie
« volte a Tacekiao, Lian-dian-sian e Liao-yang, non ho cre-
« duto, dopo tali successi, procedere nella marcia in avanti
« ed ho ordinato la ritirata.

« Voi avete abbandonato eroicamente le posizioni fortifi-
« cate lasciando montagne di cadaveri di nemici, senza es-
« sere assaliti ulteriormente: vi siete ritirati minacciando e
« mostrandovi pronti a dar nuova battaglia su posizioni che
« avevate già preparato.

« Dopo la battaglia di Liao-yang, durata cinque giorni,
« dopo una difesa trionfale di tutte le nostre posizioni avan-
« zate e principali, avete compiuto la ritirata su Mukden nelle
« condizioni più difficili, avete camminato attraverso il fango,
« trascinando a mano i pezzi di artiglieria, e siete giunti a
« Mukden senza avere abbandonato un solo cannone e un solo
« ferito e senza aver lasciato prendere un solo prigioniero, un
« solo uomo.

« La ritirata in queste condizioni era necessaria per otte-
« nere una vittoria intera e decisiva quando sarà giunto il
« momento opportuno.

« Lo Czar ha destinato alla lotta contro i Giapponesi im-
« portanti forze militari che saranno sufficienti per assicu-
« rare la vittoria.

« Tutte le difficoltà per far giungere queste forze da una
« distanza di diecimila *verste* sono state sormontate con abne-

« gazione e fermezza, energia e con la abilità necessaria dai « Russi di tutte le professioni e di tutte le classi. Ed immense « difficoltà si sono incontrate per trasportare centinaia di mi- « gliaia di uomini e decine di migliaia di cavalli ininterrot- « tamente per ferrovia, per un periodo di sette mesi, dalla « Russia e dalla Siberia in Manciuria.

« Se i reggimenti già inviati non basteranno, ne saranno « mandati altri perchè la volontà dello Czar è di battere i « nostri avversari. Noi eseguiremo rigidamente questa sua « volontà.

« Finora il nemico per le sue operazioni di guerra si è valso « di grossi contingenti di truppa, spiegando il suo esercito per « circondarci, e sceglieva, quando voleva, il momento più op- « portuno per attaccarci; ma ora è giunto il momento tanto « atteso dall'esercito russo di prendere l'offensiva e di costrin- « gere i Giapponesi a fare ciò che noi vogliamo, perchè le « forze dell'esercito nostro in Manciuria sono sufficienti per « permetterci di attaccare.

« Dovete tuttavia tener bene in mente che per trionfare di « avversari valorosi e potenti, occorre non soltanto avere un « numero sufficiente di truppe ma bisogna altresì che tutti « dal semplice soldato al Capo supremo siano animati dalla « ferma volontà di ottenere una vittoria. Vi chiederemo nuovi « sacrifici; pensate, facendoli, all'importanza della vittoria « per la Russia, e in special modo abbiate presente come sia « necessario vincere per liberare al più presto possibile i no- « stri fratelli chiusi a Port Arthur, i quali con un'eroica di- « fesa conservano da sette mesi la fortezza assediata.

« L'esercito, forte della comunanza delle sue aspirazioni « con quelle dello Czar e di tutta la Russia, ha compiuto « in tutte le nostre guerre azioni eroiche per la patria e « si è acquistato presso tutti i popoli una rinomanza me- « ritata.

« Pensate sempre che la volontà dello Czar vi ha affidato la « difesa della dignità della Russia e dei suoi interessi nell'E- « stremo Oriente. Pensate che a voi è affidata la difesa del- « l'onore di tutto l'esercito russo!

« L'augusta Guida della nostra patria, e la Russia intera « con lui, pregano per noi, che compiremo la missione affida- « taci senza debolezza e colla ferma decisione di fare il no- « stro dovere fino alla fine senza curarci della nostra vita.

« Che Dio sia con voi tutti! ».

Questo ordine del giorno, subito divulgato dalla stampa mondiale, fu dovunque accolto con unanime e profondo stupore. È infatti uno strano documento.

Bisogna però ricordare che i proclami alle truppe non vanno giudicati dal punto di vista della esattezza storica, nè da quello della severa precisione degli apprezzamenti, o della ragionevolezza pratica dei programmi che essi espongono. Sono la espressione di un'anima superiore, che vuole innalzare fino a sè ed a sè avvincere, per averne l'ardente consentimento nella esecuzione dei suoi progetti, una moltitudine di altre anime: sono come una esplosione, sia pure artificiosa, di sentimento, che cerca di isolare i cuori dalle reali e deprimenti contingenze della guerra, di accendervi o riaccendervi la fede, di sublimarli in quella aureola di entusiasmo, nella quale soltanto può sfolgorare poi l'eroismo collettivo. È retorica, insomma, fatta a buon fine: e, come tale, va giudicata dagli effetti che può avere sull'anima e sul cuore delle truppe, ed in relazione, pertanto, con le peculiari qualità della razza, dell'indole, dell'educazione di esse.

Perciò noi non siamo propensi ad attribuire soverchia importanza a qualche affermazione non perfettamente esatta ed a qualche esagerazione sparsa qua e là nel proclama, il quale del resto, riassumeva abbastanza fedelmente, ben inteso nelle linee generali, e spiegava in modo adatto alle truppe le ragioni d'impreparazione che avevano avuto influenza sulla precedente condotta della guerra, e le circostanze che consentivano ed imponevano di mutare tale condotta. Non è sotto questo aspetto che noi troviamo strano il documento può darsi, anzi, che esso, pur senza essere un modello del genere, rispondesse benissimo al carattere delle truppe, alle quali si rivolgeva.

Noi troviamo strano e, più che strano, inconcepibile tale documento, perchè, mentre l'offensiva accennava soltanto il 4 di ottobre alle prime avvisaglie di incerto significato, mentre soltanto il 9 e il 10 essa prendeva stretto contatto col nemico, e mentre soltanto l'11 procedeva ad atti risolutivi, l'ordine del giorno era emanato in Manciuria, tra la fitta rete di informatori giapponesi della quale così spesso si lagnano i Russi, fin dal 2 di ottobre, tanto che il 9 già se ne aveva notizia in Europa, ed il 10 se ne conosceva da noi il testo completo.

Ora, a fatti compiuti, gli avvenimenti giornalieri hanno per noi significato abbastanza chiaro, che ci aiuterà a collegarli ed a farne la narrazione; ma è certo che ai Giapponesi non poteva riescire troppo facile, nei primi giorni della offensiva russa, penetrare il significato delle mosse nemiche ed interpretarne lo scopo ultimo È pertanto assai strano ed inconcepibile che una specie di preavviso, nel quale l'offensiva a fondo era esplicitamente dichiarata, sia stato posto nel dominio pubblico dal quartier generale russo, una settimana prima che l'esercito giungesse in misura di portare colpi risolutivi, e strombazzato per modo che il nemico potesse averne notizia in tempo perfino per la via d'Europa.

A parte la stranezza del documento e della sua intempestiva divulgazione, a noi sembra interessante rilevare alcune delle idee in esso accennate e metterle a confronto colla realtà dei fatti, affinchè i lettori possano ricavarne fin d'ora qualche luce per aiutarci poi a scoprire, se sarà possibile, le ragioni della decisione di prendere l'offensiva.

L'accenno alla volontà dello Czar di battere il nemico può sembrare un fuor d'opera, essendo quella volontà naturalmente preintesa fin dal momento in cui la guerra fu iniziata; ma un fuor d'opera non era, trattandosi di un popolo per il quale lo Czar riassume in sè tutte le sovranità possibili in terra e tutti i sentimenti della patria, e la volontà di esso rappresenta in terra la volontà di Dio, e di un Dio con mistica devozione adorato. Piuttosto è da osservare che quell'accenno era assolutamente generico, e che

in nessun modo quella sovrana volontà veniva invocata a proposito della imminente offensiva, alla quale avrebbe pure arrecato un singolare coefficiente di forza e di slancio.

Era anzi bene stabilito che lo Czar voleva che si vincesse, ma che aveva destinato a ciò forze sufficienti, e che altre ne avrebbe mandate se le presenti non bastassero; invece l'affermazione che il momento era venuto e che le forze presenti bastavano all'offensiva era fatta esclusivamente in nome proprio del generalissimo, come in nome proprio era assegnato alla offensiva l'obbiettivo grandioso e lontano di giungere a liberare Port Arthur.

È ovvio pensare che il più elementare riguardo e la più semplice correttezza imponevano al generalissimo di non scoprire la responsabilità sovrana, nel caso che questa perentoriamente si fosse dichiarata per la immediata offensiva: ma è anche ovvio riflettere che, in tal caso, era assai più semplice lasciare la propria e l'altrui responsabilità impregiudicata, omettendo qualsiasi ordine del giorno, come probabilmente si era praticato in passato, ed in ogni caso emanandone uno meno dichiarativo.

Si dovrebbe adunque concludere che la decisione era personale e spontanea; ed essa doveva necessariamente essere fondata sulla convinzione profonda e sicura che si disponeva di forze sufficienti, e cioè superiori a quelle del nemico come è indispensabile per una efficace offensiva, specialmente quando questa è concretata in un disegno di manovra avvolgente. Ora noi sappiamo, sulla fede di notizie assai controllate e credibili, e come di poi confermò la stessa battaglia, che quella superiorità, e vale a dire quella sufficienza di forze, non esisteva al 4 di ottobre, e che perciò non poteva esistere al 2 dello stesso mese quella convinzione, che del resto appare assai intiepidita anche nella intonazione dell'ultima parte dell'ordine del giorno medesimo.

A lasciare più che mai nella incertezza concorreva il singolare contrasto, che sussisteva fra la prima e la seconda parte del proclama. Nella prima si faceva l'apologia spiccata della strategia temporeggiante fino a quel momento

seguita, dichiarando quella condotta necessaria per ottenere una vittoria intera e decisiva quando fosse giunto il momento opportuno; nella seconda si affermava, con quella dubbia convinzione che abbiamo già detta, che il momento opportuno era giunto di prendere l'offensiva e di conseguire quella vittoria. Ma poichè questa affermazione non poteva essere basata sulle reali circostanze di fatto, che cosa significava quella apologia? Era forse intesa a consacrare in un documento ufficiale e pubblico l'antitesi fra i concetti proprii fino a quel momento attuati con sufficiente fortuna, od almeno senza gravi rovesci, e la recente imposizione altrui gravida di conseguenze men buone? Potrebb'essere, anche questo.

Non è certo per il gusto assai discutibile di fare della ermeneutica psicologica che noi ci siamo intrattenuti così a lungo sull'ordine del giorno del generale Kuropatkine. Per quanto difficile ed incerto sia, qualche deduzione scaturisce sempre dall'esame di simili documenti: e nel caso presente la deduzione può essere preziosa, in mancanza di meglio, a spiegare le ragioni ultime di un fatto, che non è agevolmente spiegabile colla semplice scorta della ragion militare.

Il che vedremo, dopo aver riassunto l'andamento della battaglia.

* * *

Il 4 di ottobre, come già si disse, ebbero luogo le prime avvisaglie. Sulle varie strade, i Russi fecero delle punte, dinanzi alle quali i distaccamenti avanzati dei Giapponesi cedettero senz'altro il terreno. A Tokio si affermò poi ufficialmente, e più tardi se ne sporse formale reclamo alla Russia, che in queste prime operazioni le pattuglie russe indossassero costumi cinesi; ma non è escluso che si trattasse di spedienti, cui qualche individuo avesse isolatamente ricorso per il difetto di abiti e per la temperatura fattasi rigidissima, oppure di bande tonguse assoldate dai Russi, a simiglianza di quelle che i Giapponesi organizza-

vano e guidavano, specialmente nella regione di Sin-min-tung, ai danni delle comunicazioni russe.

Dal campo di Kuroki si segnalava che i Russi rinforzavano la loro sinistra e dimostravano una attività insolita, tanto da quella parte, quanto lungo la ferrovia in direzione di Jan-tai. Dal campo di Oku, all'altra estremità dello schieramento giapponese, si sapeva che le linee fluviali di rifornimento e la ferrovia funzionavano senza interruzione a portare da In-ku rinforzi e provvigioni: ma non era detta alcuna cifra concreta.

Il 6, la cavalleria del generale Mistcenko arrivò presso le miniere di Jan-tai: attaccò i posti avanzati giapponesi, inflisse loro notevoli perdite, e poi, puntando loro nei fianchi, li costrinse a retrocedere sulle posizioni principali.

Il 7, l'azione della cavalleria russa si manifestò su più ampio raggio: un corpo passò il Tai-tse-ho ad est di Peun-si-pu: un forte distaccamento si spinse fino ad assalire un posto giapponese verso Saimaki: era l'avanscoperta, in qualche modo, della mossa aggirante che si andava preparando. In quel giorno, le informazioni russe davano 10 divisioni giapponesi sulla destra del Tai-tse-ho, ed afforzate in special modo le posizioni di Pa-niu-pu, e delle miniere di Jan-tai.

Il giorno 8, in presenza dell'aggiramento nemico, i Giapponesi abbandonarono, con un semplice combattimento di retroguardia, le posizioni di Pa-niu-pu, rimaste assai avanzate rispetto alla linea Ou-li-tai-tse (a mezza strada fra Jan-tai e Sciliho) - miniere di Jan-tai - Peun-si-pu, sul qual ultimo punto aveva oramai ripiegato l'estrema ala destra di Kuroki.

Il 9, secondo le informazioni di Kuroki, un corpo russo composto di una brigata di fanteria, di 2000 cavalieri e di una sezione di artiglieria, passò il Tai-tse-ho ad est di Peun-si-pu, e si trincerò, avendo in sostegno, sulla sponda destra del fiume, un'altra brigata di fanteria, 1500 cavalieri e 8 pezzi. Un'altra brigata era segnalata più al largo verso est, a Ta-lin: altri reggimenti ancora erano avvistati qua e là in quella zona, e tutti mostravano l'intendimento di avan-

zare a sud. Nello stesso giorno, Nozu, dal centro, segnalava l'avanzata di una divisione nemica per la strada mandarina su Ou-li-tai-tse, fiancheggiata da un altro grosso corpo lungo la ferrovia; ed Oku, da sinistra, notificava che il nemico non mostrava notevole attività sul suo fronte di battaglia.

La manovra russa sembrava delinearsi di già chiaramente: azione debole dall'ala occidentale; una forte avanzata al centro, come garanzia delle comunicazioni e come appoggio alla massa aggirante; lo sforzo massimo da est in un largo movimento avviluppante. Non si conosceva, neppure approssimativamente, la ripartizione delle forze: può darsi che non fossero troppo lontane dal vero le informazioni che si ebbero poi il giorno 11 da prigionieri russi, secondo le quali il Kuropatkine, ricevuto il 27 settembre dallo Czar l'ordine di attaccare al più presto per soccorrere Port-Arthur, avrebbe disposto che due, o forse tre corpi, operassero ad ovest della strada mandarina, e che tutti gli altri operassero ad est nel raggio compreso fra quella strada e Peun-si-pu, ad eccezione di un corpo destinato all'aggiramento largo e collegato alla massa principale per mezzo della divisione di cavalleria del generale Mistcenko. Per quanto sospette, queste informazioni corrisponderebbero abbastanza a quelle fornite dai generali dei tre eserciti giapponesi.

La manovra era dunque chiara; ma era non meno chiaro fin d'allora che la sua estensione eccedeva di gran lunga le forze disponibili. Supposto pure che ad ovest della strada mandarina non operassero che due corpi, e cioè un 60,000 uomini, i rimanenti 180,000 (ammesso l'assurdo che nessuno fosse stato lasciato a Tjeling dove si erigevano fortificazioni, nè a Mukden, nè sull'Hun-ho, nè in riserva) manovravano su un fronte di non meno di 90 chilometri, chè tanti ne corrono in linea retta fra Jan-tai e Ta-lin. La massa era evidentemente disseminata.

E questo rilevò subito l'Oyama, il quale nello stesso giorno 9 telegrafava a Tokio (il telegramma fu poi reso di pubblica ragione soltanto il 13) che l'attacco si pronunciava contro la destra e che perciò Kuroki si afforzava verso Peun-si-pu,

dove si combatteva vivacemente: che egli si proponeva di prendere l'offensiva dall'ala opposta fin dall'indomani, *prima che il nemico si concentrasse*, per procedere lungo la sinistra dell'Hun-ho e piegare poi ad est contro il grosso del nemico. In sostanza, tener ferma o anche rifiutare al nemico l'ala minacciata da un avvolgimento ancora largo e disseminato, far massa contro la debole ala opposta del nemico, avvolgere a propria volta.

Concetto chiaro e decisione pronta e lodevole, se le forze bastavano all' impresa. Ma di questo ragioneremo a suo tempo.

*
* *

Il giorno 10 cominciarono ad aversi azioni di notevole importanza su tutto il fronte di battaglia.

All'ala orientale i Russi si impadronivano in quel giorno delle alture ad est di Peun-si-pu, e quindi, con un attacco notturno, di tutta la linea di colline fra Ou-li-tai-tse e Peun-si-pu: le informazioni dal campo giapponese recavano che i Russi ricevevano da quella parte continui rinforzi e che disponevano di una ingente massa di artiglieria: i Giapponesi tenevano tuttavia le loro posizioni.

All'ala occidentale, ed al suo punto di saldatura col centro, si dichiarava per contro l'offensiva giapponese. Oku avanzava risolutamente a nord, mentre colla sua colonna di destra concorreva colle truppe di Nozu ad attaccare Ou-li-tai-tse, che però al tramonto era ancora in mano dei Russi.

Del combattimento del giorno 11 si ebbe una sola notizia ufficiale dal Sakarow: essa diceva che la battaglia era stata accanita durante l'intera giornata ad Ou-li-tai-tse, con alternative di successi e di insuccessi dall' una e dall' altra parte, con perdite molto considerevoli da parte dei Russi, e che continuava senza che fosse possibile far previsioni intorno al suo risultato: nulla era detto dei combattimenti alle due ali dello schieramento. Le notizie non ufficiali concordavano in un solo punto, e cioè nell'ammettere che al centro i Giapponesi resistessero con accanimento e con suc-

cesso: all' ala orientale, secondo notizie da Tokio, i Giapponesi avrebbero riprese tutte le posizioni fra Ou-li-tai-tse e Peun-si-pu e quelle ad est di Peun-si-pu, attaccandole di buon mattino col favore della nebbia, mentre da Mukden si affermava per contro che essi si fossero ulteriormente ritirati. Le legazioni giapponesi in Europa comunicavano che contro l'ala orientale di Kuroki il nemico operava con sei divisioni ed almeno 80 pezzi.

Il 12 sembra essere stata la giornata decisiva della battaglia.

Le prime notizie furono un po' vaghe. Da Mukden si parlava della continuazione di combattimenti di avanguardia su una linea obliqua, che da Peun-si-pu, passando per la stazione di Jan-tai, si spingeva fino a 15 chilometri ad ovest della ferrovia: tali combattimenti avrebbero accertato che i Giapponesi, solidissimi al centro, dove avevano un formidabile schieramento di artiglieria per assicurare il passo principale del Tai-tse-ho, si erano ritirati da est, a causa dell'avvolgimento della cavalleria russa. A Tokio stesso non si riteneva di aver riportati successi di importanza: si erano attaccati i Russi nella notte, ma senza risultati positivi: non si era riusciti a respingere il loro accerchiamento da est. A Pietroburgo, mentre nel pubblico cominciava a spargersi la voce di un insuccesso delle armi russe, si affermava ufficialmente che il nemico era stato scosso ma non battuto, che la battaglia prendeva proporzioni gigantesche, e che le bande di tongusi infastidivano gravemente le comunicazioni a nord di Mukden.

Ma le notizie ufficiali vennero ben presto a precisare la situazione.

Il 12 stesso, Oyama telegrafava a Tokio che l'andamento della battaglia diveniva soddisfacente: ad est, Kuroki aveva rioccupate varie posizioni e procedeva innanzi: al centro, Nozu aveva guadagnato terreno e la sua avanzata sembrava bene avviata: ad ovest, Oku continuava il suo movimento nella speranza di aggirare. Ed il 14, le legazioni giapponesi in Europa comunicavano un rapporto del generalissimo circa le operazioni del 12, dal quale risultava:

che, ad est, il Kuroki aveva respinti i Russi da Pensi-pu, inseguendoli vigorosamente, e raggiungendo nello stesso giorno le colline, che si trovano a nord-est delle miniere di Jan-tai;

che, al centro, il Nozu, avendo iniziate le operazioni durante la notte dall'11 al 12, aveva rioccupate le alture ad est della stazione di Jan-tai, togliendo al nemico 2 pezzi ed 8 carri da munizioni; e quindi inseguito, impadronendosi di altri 11 pezzi con relativi cassoni. Dinanzi ad esso, a 20 chilometri ad est di Jan-tai, un distaccamento russo, munito di artiglierie, aveva dovuto ritirarsi celeremente in grande disordine;

che, ad ovest, l'Oku aveva portata la sua colonna centrale ad 8 chilometri a nord-ovest di Jan-tai, impadronendosi in vari scontri di 16 pezzi, e, da ultimo, di altri 4, mentre la sua colonna di destra toccava Sciliho, prendendo anch'essa 5 pezzi al nemico.

La manovra concepita dall'Oyama sembrava dunque svolgersi con pieno successo. Ad est non era neppure stato necessario di cedere terreno o di limitarsi ad una pura difensiva: si era avuta persino la possibilità, forse a causa del troppo largo e scucito avvolgimento nemico, o forse anche per effetto indiretto della offensiva sviluppata sul resto del fronte, di prendere la controffensiva con sufficiente successo. Ad ovest, il progettato avvolgimento procedeva con fortuna, potentemente appoggiato dalla energica azione dell'esercito del centro.

I risultati dell'ala occidentale giapponese erano ammessi dal Kuropatkine, il quale telegrafava che due reggimenti della sua ala destra avevano subite grosse perdite durante la giornata del 12, ed avevano dovuto ritirarsi abbandonando le artiglierie: e che poi l'insuccesso finale della battaglia era stato dovuto ad un attacco notturno dei Giapponesi di fronte al quale i Russi avevano dovuto abbandonare definitivamente le posizioni e le artiglierie, che avevano dapprima in parte riconquistate.

Secondo altre notizie, la battaglia del 12 aveva avuto dovunque, ma particolarmente al centro, un carattere di estrema

violenza: il Kuropatkine in persona, con 3 divisioni di riserva, avrebbe diretto ed appoggiato l'attacco principale contro il Kuroki.

Ancora durante la giornata del 13 la manovra concepita dall'Oyama proseguì con successo.

Secondo i dispacci del generalissimo giapponese, l'ala occidentale ed il centro continuarono la loro avanzata, obbligando il nemico a retrocedere sotto la protezione intermittente della sua artiglieria: l'ala orientale, dopo un combattimento violentissimo, riuscì a respingere il nemico, specialmente per merito della cavalleria comandata dal principe Kanin, la quale si spinse a tergo del nemico, ponendo il disordine nelle colonne di sostegno. Dopo di ciò, il Kuroki continuava la sua controffensiva verso Pa-niu-pu ed oltre; ma, osservava l'Oyama, le difficoltà presentate dal terreno erano grandi. Rinforzi notevoli giungevano continuamente ai Giapponesi a Jan-tai, per la ferrovia e per la strada mandarina di Liao-yang.

Le notizie ufficiali del Kuropatkine e del Sakarow, pur cercando di attenuare la piega che prendeva il combattimento, non discordavano sostanzialmente da quelle giapponesi.

Diceva il Sakarow che il 1° esercito di Manciuria (il 2° ed il 3° erano e sono sempre in formazione nella Russia europea) aveva continuato il 13 il combattimento. I Giapponesi avevano presa l'offensiva contro l'ala occidentale, ma i Russi avevano conservate le posizioni: senonchè, trovandosi l'ala occidentale troppo avanzata rispetto al rimanente del fronte, l'ordine era di resistere fino a notte e poi di ritirarsi: e questo fu fatto in buon ordine. All'ala orientale pure si erano conservate le posizioni; ma anche là si era in una posizione troppo avanzata, mentre il nemico ingrossava, e perciò anche là si era ordinata la ritirata. Le perdite dei giorni 11, 12 e 13 si dichiaravano considerevoli.

Più esplicito era il Kuropatkine: l'ala occidentale aveva *finalmente* mantenute le posizioni, *sulle quali aveva dovuto ritirarsi:* l'ala orientale aveva riportato qualche parziale successo, ma non aveva potuto profittarne di fronte all'in-

grossare del nemico, e si era anzi trovata in pericolo di essere separata dal grosso dell'esercito, motivo per cui il generalissimo aveva dovuto provvedere a ritirarla.

In sostanza, da quel largo schieramento avvolgente, che il Kuropatkine aveva adottato all'inizio della sua offensiva, egli non aveva ancora potuto, ad offensiva oramai fallita, condensare a sufficienza le sue truppe per opporsi alla controffensiva nemica. Tanto che ai Giapponesi, con forze certamente non superiori, e probabilmente alquanto inferiori, era venuto fatto fino a quel momento di condurre con fortuna un movimento avvolgente da ovest insieme ad una vigorosa azione al centro, nello stesso tempo che tenevano fermo, dapprima, e controffendevano poi efficacemente anche dall'ala orientale, sottoposta all'avvolgimento nemico.

***

Ma ciò non poteva a lungo durare: la ritirata conduceva necessariamente i Russi al concentramento, e, di fronte a questo, alle molteplici e contemporanee azioni offensive giapponesi dovevano necessariamente le forze diventare insufficienti, nonostante i continui arrivi di nuove truppe.

E già fin dal 14 la manovra dell'Oyama sembrò accennare a modificarsi.

Nella notte dal 13 al 14, disse il rapporto del Kuropatkine, grandi forze giapponesi attaccarono il centro nemico, sulla strada mandarina. Parecchi assalti furono respinti, ma alla fine uno ne riuscì, che ruppe il centro russo, mettendo in serio pericolo le truppe vicine. Rapidamente il Kuropatkine rinforzò le sue truppe sulla strada mandarina, riprese l'offensiva e rioccupò le posizioni perdute. Nuovi rinforzi giapponesi ricacciarono ancora una volta i Russi, i quali, impegnando tutte le riserve, riuscirono in definitiva a mantenere la linea del Saho-ho (1). L'ala occidentale russa si trovò per

(1) Il Saho-ho non è segnato sulla cartina inserta nell'articolo precedente. Nasce al passo Tuntsiafun*lin*, e corre quasi direttamente da est ad ovest fino alla ferrovia, appena oltrepassata la quale piega a sud-sud-ovest, confluendo nel Tai-tse-ho circa 15 chilometri ad occidente di Liao-yang. Il suo corso è sommariamente tracciato nella cartina che è a pag. 1047, dispensa VI, *Rivista militare*.

un pezzo in condizioni allarmanti, essendo assalita di fronte e di fianco e mancandole l'appoggio del centro; l'impiego delle riserve ne ristabilì alquanto le condizioni. Questa volta però, sempre secondo il Kuropatkine, era il centro che fin da principio si trovava un po' troppo avanzato rispetto alle ali, e perciò si erano preventivamente scelte e fortificate alcune linee del centro e della destra, sulle quali ritirarsi, come poi in effetto si fece. I reggimenti, diceva il generalissimo, non dormivano da tre notti; ma egli sperava che *fossero ancora in grado di continuare la lotta.* Quanto all'ala orientale, essa era stata nella giornata molto danneggiata, ma, mediante contrattacchi, era riuscita a conservare alcune posizioni sul Saho-ho.

Altre notizie di fonte russa aggiungevano che il successo giapponese al centro era dovuto all'azione meravigliosa spiegata da 200 pezzi d'artiglieria, opportunamente concentrati su quel punto di massimo sforzo.

I rapporti ufficiali giapponesi chiarivano un po' meglio l'azione del 14. Il Kuroki, all'ala orientale, aveva raggiunto col suo grosso la linea del Saho-ho, ma continuava a trovare serii ostacoli nel terreno e nelle posizioni tenute dalla artiglieria russa. Il Nozu, al centro, aveva respinto il nemico sulla linea del Saho-ho, sulla quale continuava a fronteggiarlo. L'Oku, all'ala occidentale, aveva tentato, verso il tramonto, di sloggiare i Russi dalle posizioni estreme dalle quali proteggevano la loro ritirata, ma non vi era riuscito. Allora cambiò la sua direzione d'attacco, appoggiandola meglio a quella dell'esercito del centro: una sua colonna puntò ad est della ferrovia e si impadronì di posizioni importanti che collegavano l'Oku col Nozu: un'altra colonna puntò da sud-ovest verso la ferrovia per cercare di staccare quell'ala nemica che non era riescita ad avvolgere. Ma questa colonna trovò una inaspettata resistenza, dice l'Oku; a mezzanotte fu contrattaccata vigorosamente, e soltanto dopo 4 ore di lotta potè respingere l'attacco nemico.

Le relazioni giapponesi constatavano, in complesso, che nella giornata del 14 tutti e tre gli eserciti giapponesi ave-

vano raggiunta la linea del Saho-ho, cacciandone sulla riva destra e su quasi tutta l'estensione del fronte, il nemico, l'offensiva del quale era da considerarsi definitivamente fallita: calcolavano le perdite russe a più di trentamila uomini, oltre cannoni, fucili, cariaggi, ecc.

Per noi, che intendiamo studiare lo svolgimento della manovra, o meglio della contromanovra giapponese, è importante tener nota che in quella giornata lo sforzo massimo fu portato al centro, e che la manovra avvolgente da ovest, dopo un tentativo riuscito vano in quel senso, si adattò in parte a concorrere anch'essa all'urto centrale, od almeno a collegarsi strettamente con quello, ed in parte a sostituire con un tentativo di azione sfondante, sul proprio tratto di fronte, l'azione avviluppante fino ad allora perseguita. E la manovra centrale ottenne risultati buoni, ma non quello decisivo di sfondare il centro e di separare le ali per batterle poi separate.

*
* *

Col giorno 15 la battaglia cambiò nome, tanto nelle notizie dei giornali, quanto nei comunicati ufficiali: si era chiamata fino ad allora battaglia di Jan-tai: col 15 prese nome di battaglia del Saho. Ma era sempre la medesima azione tattica, che continuava.

Un dispaccio di Kuropatkine riferì che la notte dal 14 al 15 era passata tranquilla, e che le operazioni erano ricominciate alle ore 9 del mattino seguente. Ma quali fossero state queste operazioni il telegramma non diceva; si limitava a comunicare che, avendo notati movimenti nemici sulla strada mandarina, e cioè al centro dello schieramento, si era aperto il fuoco d'artiglieria, il quale, per la sua grande entità, aveva prodotto lo scoppio di un uragano, come già a Liao-yang. A parte questa osservazione, utilissima alle scienze meteorologiche ed ai fautori dei cannoni grandinifughi, il telegramma comunicato alla stampa altro non recava, di importante, se non la notizia che considerevoli

forze giapponesi si erano vedute passare dall'ovest all'est della ferrovia.

Nonostante questo spostamento di forze, che sembrava confermare la continuazione dello sforzo centrale e l'abbandono della manovra girante, notizie dall'esercito di Oku riferivano che all'alba del 15, avendo respinto un nuovo contrattacco russo ed essendo riuscita a guadagnare lentamente alquanto terreno, la colonna di sinistra di quell'esercito aveva cercato di puntare alle spalle del nemico; ma che questi aveva difeso ad oltranza le sue retrolinee, e che il tentativo era ancora fallito.

Soggiungeva l'Oku che egli si trovava a forze presso a poco pari a quelle del nemico: e ciò spiega, secondo noi, a sufficienza l'incapacità sua di compiere l'aggiramento.

Nello stesso giorno 15, durante il pomeriggio, i Giapponesi rinnovarono, secondo un telegramma del Sakarow, violenti attacchi su tutto il fronte, ma fallirono dovunque.

Durante la notte dal 15 al 16 un distaccamento del Nozu attaccò una brigata russa rimasta in forte posizione sulla riva sinistra del Saho-ho, riescì a respingerla anch' essa oltre il fiume, e si fortificò a sua volta sulla posizione conquistata. Ma nella giornata successiva, dopo una lunga ed intensa preparazione di fuoco d'artiglieria, i Russi portarono in linea le loro riserve e ripresero la posizione, impadronendosi di 12 pezzi nemici. Nessuna altra azione fu impegnata al centro.

All'ala occidentale i Russi attaccarono più volte, durante il 16, le truppe di Oku, ma ne vennero respinti con gravi perdite. Forse incoraggiato da ciò, l'Oku tentò ancora una volta l'aggiramento. Verso sera, una colonna mista fu avviata per la sponda destra del Saho-ho a quell'impresa: ebbe dapprima qualche successo e prese 2 pezzi al nemico, ma al cader della notte fu assalita e circondata da forze superiori, attraverso le quali dovette aprirsi la via, perdendo 14 pezzi. Anche quest'ultimo tentativo era fallito con notevoli danni, mentre d'altra parte la manovra centrale giapponese, dopo i primi successi ottenuti il 14, cominciava a languire ed a perdere sempre più di efficacia.

*
* *

E col giorno 17 la battaglia cessò quasi completamente di essere manovrata, e si tramutò in una lotta di reciproco logoramento,, nella quale i due antagonisti andarono, con rapida progressione, esaurendo le loro ultime energie.

Stando alle informazioni ufficiali russe, nella notte dal 16 al 17 i Giapponesi attaccarono l'ala occidentale russa, ma furono respinti: nella giornata poi del 17 i Russi rioccuparono alcune posizioni sul Saho-ho, ad ovest della ferrovia, ed i Giapponesi ve li cannoneggiarono violentemente, senza però pronunziare alcun attacco. Nessuna azione ebbe luogo al centro ed all'ala orientale, quantunque su tutto il fronte si notasse un forte concentramento di Giapponesi.

In sostanza, il combattimento si localizzava qua e là sul Saho-ho, e si svolgeva essenzialmente con duelli d'artiglieria: il tempo diventava cattivo e freddo: le truppe erano esauste: per gli attacci parziali si approfittava quasi esclusivamente del favore della notte.

Così, nella notte dal 17 al 18, i Russi fecero qualche attacco parziale contro la destra di Oku e contro il centro di Kuroki, come i Giapponesi attaccarono il centro russo: dall'una e dall'altra parte gli attacchi fallirono, e durante la giornata del 18 si ritornò al semplice scambio di cannonate. Secondo notizie giapponesi, i Russi sembravano diminuire di forza alle due ali: sembrava anzi che oramai non avessero più in linea che grosse retroguardie, mentre i corpi principali avevano già raggiunto l'Hun-ho e stavano completando l'afforzamento di quel fiume.

Il 19 ed il 20 ebbero luogo le ultime scaramuccie di qualche importanza sulla linea del Saho-ho, dove gli eserciti mantenevano un contatto localizzato in taluni punti ancora abbastanza aspramente contesi.

La grande battaglia era finita.

Essa aveva durato 17 giorni fra le prime avvisaglie di avanguardia e le ultime scaramuccie di retroguardia, e per cinque giorni, dal 10 al 14, era stata attivamente mano-

vrata e violentemente condotta dai Giapponesi, con tutta quella fortuna che le forze disponibili potevano consentire alla loro energia ed alla loro audacia.

Le perdite erano state grosse.

A Pietroburgo si affermava che le perdite russe sommassero complessivamente a 55,000 uomini, dei quali 12,000 morti. In 60,000 uomini le calcolava l'Oyama, affermando che più di 13,000 morti avevano avuta dai Giapponesi onorata sepoltura sul campo di battaglia. Oltre a ciò i rapporti giapponesi registravano presi al nemico 43 cannoni con 7000 proiettili, circa 7000 fucili con 78,000 cartuccie, e carriaggi e materiali diversi. I calcoli più moderati riassumevano le perdite russe in 45,000 fra morti, feriti e dispersi. Ed in questa cifra concordava una comunicazione ufficiale dello stato maggiore russo a Pietroburgo, fonte certamente non sospetta di esagerazioni, la quale contava in 800 ufficiali e 45,000 uomini di truppa le perdite dal 9 al 18 ottobre: cosicchè la battaglia di Jan-tai avrebbe costato ai Russi più di tutte le precedenti operazioni della campagna, nelle quali, secondo il Kuropatkine, si erano perduti complessivamente 613 ufficiali e 43,000 uomini di truppa, escluse le perdite di Port Arthur.

Meno esatte erano le notizie relative alle perdite giapponesi. Un telegramma di Oku confessava per il proprio esercito 6400 perdite dal 10 al 20 ottobre, e calcolava in 16,000 le perdite complessive dei tre eserciti durante l'intera battaglia: nulla era detto circa i cannoni perduti.

Poteva darsi che fossero alquanto esagerate nell'uno o nell'altro senso le cifre ora indicate; quantunque la notevolissima diferenza fra le perdite russe e quelle giapponesi potesse apparire giustificata dall'avere i Russi presa la offensiva, dapprima, contro le posizioni giapponesi, e dall'avere essi dovuto, di poi, sostenere in continua ritirata, da Jan-tai al Saho-ho, la vigorosa controffensiva giapponese, senza l'appoggio di posizioni predisposte a difesa. Ad ogni modo la battaglia era stata sanguinosissima.

I risultati non sembravano grandi.

Tatticamente, era stata una indiscutibile vittoria giapponese; ed anche una grande vittoria, sia per l'importanza delle perdite inflitto ai Russi, sia per l'effetto morale di avere rapidamente e trionfalmente rintuzzata l'offensiva del nemico con forze probabilmente inferiori ed al massimo uguali alle sue. Quella volta diventava infatti singolarmente difficile al Kuropatkine di affermare alle sue truppe ed al mondo, come nel proclama del 2 ottobre per i fatti precedenti, che il nemico si fosse valso di forze superiori ed avesse scelto il momento che più gli faceva comodo per attaccare, oppure che la ritirata fosse prevista e predisposta nel proprio concetto strategico: quel benedetto proclama era là, colle sue affermazioni precise, a scuotere la fede dei credenti più volonterosi.

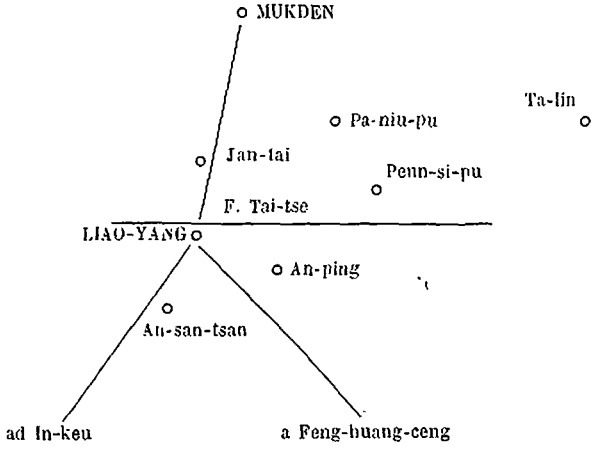
Ma, strategicamente, nulla era variato di sostanziale. I Russi erano tornati, quantunque un po' malconci, alla loro linea rafforzata dell'Hun-ho: i Giapponesi avevano guadagnato qualche diecina di chilometri di terreno da Jan-tai allo Saho-ho: ma la reciproca situazione strategica rimaneva quella di prima, fatta eccezione della mutata proporzione delle forze, in ragione della diversità delle perdite fatte, e della differente condizione morale delle truppe dopo la battaglia. Il sangue di forse 80 mila uomini nessun contributo apprezzabile aveva portato alla decisione della campagna.

***

La battaglia, che noi chiameremo di Jan-tai per amore di semplicità, ebbe con quella precedente di Liao-yang moltissimi punti di analogia e di contrapposto, i quali offrono materia di utile studio.

Perno ed appoggio della difesa, nell'uno e nell'altro caso, era naturalmente la piazza di Liao-yang. Di gran lunga più valido, però, per la difesa russa, nella battaglia di Liao-yang, poichè da molti mesi l'esercito moscovita, immobile intorno a quel campo trincerato, aveva potuto poderosamente munirlo, fronte a sud ed a sud-est, assai meglio di quello che più tardi

non abbiano potuto fare i Giapponesi nel breve corso di un mese, fronte a nord ed a nord-est. L'essenziale di codesta differenza stava evidentemente in ciò, che i Russi disponevano dinanzi alla piazza di molte posizioni successive, di lunga mano e con ogni cura predisposte a difesa, le quali si avanzavano fino all'arco di An-san-tsan-An-ping, e porgevano appoggio sicuro e diretto alla difesa mobile schierata appunto su quell'arco, mentre i Giapponesi non potevano disporre che delle poche ed improvvisate opere, che il lavoro, sia pure febbrile, di un solo mese aveva potuto fornire, e pertanto avevano la difesa mobile assai più debolmente e più indirettamente appoggiata alla piazza. Del che è necessario tenere gran conto, non soltanto per la tenacità della difesa, ma ben anche e più, per la maggiore o minore libertà di attuare manovre controffensive, alle quali è ovvio che si potesse destinare con sicurezza un nucleo di forze tanto più grande, quanto meno numerose erano le truppe necessarie a resistere sul resto del fronte col favore di più fitte e di più potenti opere a ciò predisposte.



Scala approssimattva 1 : 2,250,000.

Lo schieramento delle truppe della difesa, nell'una e nell'altra battaglia, era quasi esattamente simmetrico: un arco, del quale l'ala occidentale copriva le comunicazioni colla

piazza e colle retrovie, e l'ala orientale si appoggiava al Tai-tse-ho. Di corda alquanto maggiore l'arco giapponese Jan-tai-Pa-niu-pu-Peun-si-pu in confronto dell'arco russo An-san-tsan-An-ping.

In entrambi i casi l'attacco, per avvolgere, sia da est, sia da ovest, doveva necessariamente far passare il Tai-tse-ho all'ala avvolgente, e pertanto frazionare le proprie forze a cavallo di un ostacolo importante, esponendosi al pericolo della manovra centrale per parte del difensore padrone della testa di ponte.

A Liao-yang, come a Jan-tai, l'assalitore non disponeva di una apprezzabile superiorità di forze, ciò che rendeva più pericolosa ancora la manovra aggirante, e necessariamente frazionata, alla quale ora abbiamo accennato.

Già l'altra volta (1) abbiamo notato che le manovre avvolgenti richiedono una grande superiorità di forze, e che, quando questa superiorità non esista, possono ancora riuscire se le circostanze permettono di indebolirsi moltissimo su ogni altro punto per ottenere la parziale superiorità almeno nella direzione avvolgente e decisiva. E per la manovra avvolgente giapponese di Liao-yang dicevamo che quest'ultimo spediente non era stato possibile per i Giapponesi, i quali non potevano sacrificare le proprie comunicazioni per tagliare quelle dell'avversario: poichè in tal caso il vantaggio sarebbe stato dei Russi, cui sarebbe sempre rimasta la base provvisoria del campo trincerato al quale si appoggiavano, essendo precisamente mansione dei campi trincerati consentire la continuazione della lotta anche a comunicazioni perdute.

Altrettanto si poteva ripetere per i Russi a Jan-tai, perchè neppur essi potevano sacrificare le loro comunicazioni nell'intento di tagliare quelle del nemico, essendo allora il campo trincerato a favore di questo, e non avendo essi la possibilità, come non l'avevano i Giapponesi a Liao-yang, di cambiare le proprie linee di rifornimento.

---

(1) Cfr. pag. 1924, dispensa X, *Rivista militare*.

Le condizioni generali dell'azione si presentavano adunque del tutto simili: l'assalitore era assai scarsamente in misura, per forze, per ragioni di terreno, e per situazione logistica e strategica, di tentare l'avvolgimento della difesa, con speranze fondate di favorevole risultato e senza esporsi a gravi rischi: la difesa, avendo parità di forze, l'appoggio del campo trincerato, ed il nemico diviso da un fiume, si trovava in situazione assai migliore per tentare una manovra centrale, sia nel senso di resistere all'attacco frontale con poche forze appoggiate al campo trincerato, e di portare intanto la massa compatta contro l'ala aggirante del nemico, sia nel senso di lasciar compiere al nemico il progettato aggiramento, che il possesso del campo trincerato rendeva innocuo almeno per un tempo largamente sufficiente per schiacciare colla propria massa riunita la frazione nemica, la quale, attaccando frontalmente, copriva ad un tempo le comunicazioni avversarie, e per volgersi poi, queste interrotte, contro l'ala aggirante rimasta isolata e totalmente in aria.

Più brevemente, in mancanza di una superiorità numerica complessiva, l'attaccante, tanto a Liao-yang, quanto a Jan-tai, era portato allo sparpagliamento della sua massa, mentre il difensore aveva condizioni favorevoli per poter condensare la sua ed ottenere così la parziale superiorità di forze sul punto decisivo.

***

Come lo schieramento della difesa, così la direzione dell'attacco fu quasi esattamente simmetrica nelle due battaglie, che consideriamo: un grande arco, concentrico a quello della difesa, e tendente a sorpassare la estremità orientale di questo, varcando il Tai-tse-ho.

Comune adunque il concetto di eseguire una manovra avvolgente con mezzi inadeguati, come già dicemmo. Tuttavia, nella esecuzione, sono da notarsi alcune differenze sostanziali.

Anzitutto, la direzione dell'avvolgimento. Se i nostri lettori vogliono gettare uno sguardo sullo schizzo, schematico

ma esattamente orientato, che è inserto nelle pagine precedenti, essi potranno agevolmente notare la differenza di ubicazione delle retrovie della difesa nell'una e nell'altra battaglia, dato che in entrambe il perno e l'appoggio della difesa era la piazza di Liao-yang.

Nella battaglia del settembre, le retrovie della difesa russa si svolgevano da Liao-yang a Mukden, in direzione nord-est: la via più breve per arrivare a ferirle era adunque naturalmente ad est della piazza Nella battaglia dell'ottobre, le retrovie principali della difesa giapponese si svolgevano da Liao-yang ad In-keu, in direzione sud-ovest, poichè la linea secondaria per Feng-huang-ceug allo Yalù era appena in via di organizzazione, come a suo tempo notammo (1); e la via più breve per arrivare a colpirle era pertanto ad ovest della piazza. Se si tien conto che la via più breve era nell'uno e nell'altro caso imposta dalla scarsità delle forze, e dalla conseguente necessità di mantenere il più ristretto che fosse possibile lo schieramento offensivo, affine di conservare la massima densità di truppe e la massima vigoria dell'attacco, si deduce facilmente che sarebbe stato logico, per questo rispetto, l'avvolgimento giapponese da est, nel settembre, e l'avvolgimento russo da ovest, nell'ottobre.

Invece, la manovra fu tentata ad est nell'uno e nell'altro caso. Probabilmente influì sulla decisione la minore entità dell'ostacolo divisore costituito dal T'ai-tse-ho nel suo medio corso, di fronte a quello che presentava lo stesso fiume nel suo corso inferiore, ad ovest della piazza; sopratutto deve avervi influito la considerazione che la zona montagnosa dell'est, se rendeva meno rapido il movimento avvolgente, era però assai più sicura, che non la rasa pianura dell'ovest, per il corpo aggirante, relativamente debole in entrambi i casi, di fronte all'impresa che gli era affidata. Se così fu, non si può negare la saviezza di tali ragioni; ma esse, mentre coincidevano per i Giapponesi, nel settembre, colla direzione strategicamente più opportuna, conducevano disgra-

(1) Cfr. pag. 1939, dispensa X, *Rivista militare*.

ziatamente i Russi, nell'ottobre, in direzione esattamente opposta a quella che la strategia ad essi indicava.

In secondo luogo, e questo già notammo, l'ampiezza dello schieramento offensivo russo dall'ovest della ferrovia fino a Ta-lin era eccessivo, e grandemente superiore a quella dello schieramento offensivo giapponese, nella battaglia precedente, da An-san-tsan per An-ping a Peun-si-pu. Trattandosi di terreni montagnosi, il disseminamento delle forze su così ampio fronte, non presentava probabilmente grandi pericoli per le singole colonne, e poteva anzi, entro certi limiti, rendere più agevole il movimento a ciascuna di esse. Ma il larghissimo giro non giovava certamente alla rapidità della manovra, e sopratutto mostrava che non si teneva sufficiente conto della libera volontà del nemico, il quale poteva colla sua azione rendere necessario prima del previsto un concentramento, che in quelle condizioni sarebbe stato tardo e difficile.

Finalmente, la ripartizione delle forze e degli incarichi fra le due parti dell'attacco, frontale ed avvolgente, fu notevolmente diversa nelle due battaglie.

In quella di Liao-yang, come i lettori ricorderanno, i Giapponesi, ragionevolmente pensosi delle proprie comunicazioni, destinarono all'avvolgimento il solo esercito di Kuroki, mentre quelli di Oku e di Nozu conducevano l'attacco frontale; l'esercito di Kuroki era forse il maggiore ed il più agguerrito, ma in ogni modo costituiva la parte minore delle due attaccanti. Esso aveva però un giro relativamente breve da compiere, durante l'esecuzione del quale gli eserciti di Oku e di Nozu attaccarono incessantemente, ed a testa bassa, il nemico da sud, sia per mantenerlo seriamente impegnato ed impedirgli di far massa contro Kuroki, sia per respingerlo più a nord che fosse possibile, fino alle ultime linee di difesa, allo scopo di restringere sempre più l'ampiezza dell'arco offensivo e di appoggiare sempre più da vicino l'esercito incaricato dell'aggiramento.

Invece, nella battaglia di Jan-tai, il Kuropatkine destinò all'avvolgimento prossimo e lontano la grande maggior

parte del suo esercito; e l'azione frontale della parte rimanente fu lungi dall'eguagliare, e probabilmente non glielo consentiva la sua debolezza, la furiosa energia spiegata a Liao-yang dall'Oku e dal Nozu.

È vero che a Jan-tai l'attacco frontale aveva a tergo, per ogni evento, la linea di raccolta del Saho-ho, e più indietro la linea dell'Hun-ho convenientemente preparata a difesa, e più indietro Mukden; appoggi questi, che consentivano ai Russi di assegnare minori forze a mantenere coperte le comunicazioni proprie, e che a Liao-yang i Giapponesi non avevano. Ma è pur vero che, anche per questo rispetto, si faceva astrazione completa della libera volontà del nemico, e si cadeva perciò in una contraddizione di termini. Le linee di raccolta e gli appoggi a tergo rendevano superfluo l'impiego di grandi forze a coprire le comunicazioni, ma a patto, naturalmente, che un forte contro attacco nemico fosse reso impossibile, oppure che, ove questo potesse verificarsi, su quelle linee e su quegli appoggi fosse almeno in grado di concentrarsi rapidamente il grosso dell'esercito. Ora, queste due condizioni si sarebbero verificate soltanto nel caso che la maggiore massa aggirante avesse avuta una direzione così serrata sul nemico da preoccuparlo urgentemente e da impedirgli la controffensiva frontale, od almeno da mantenersi essa a portata della minore frazione lasciata a copertura delle comunicazioni. Come ciò si accordasse col largo movimento preordinato ad est di Peun-si-pu e fino a Ta-lin, da eseguirsi attraverso ad una zona montagnosa, e tale insomma da lasciar tempo al nemico per tutte le controffensive, ognuno vede di leggeri.

E questa medesima considerazione sembra dovesse esser tale da togliere gran parte del suo valore al fatto, pur esso verissimo, che, essendo assai forte l'esercito destinato ad avvolgere, non era necessaria, come la era stata per i Giapponesi a Liao-yang, un'azione frontale estremamente vigorosa.

In complesso, sembra a noi di poter concludere, per quanto riguarda la condotta dell'attacco, che quella dei Giapponesi

a Liao-yang fu per vari rispetti più logica e più armonica che non quella dei Russi a Jan-tai, quantunque siano state quasi del tutto simmetriche nelle loro linee generali, e quantunque entrambe abbiano fallito lo scopo prefisso. Fallirono entrambe perchè, come giova ripetere e come proveranno ancora altri particolari dei quali ragioneremo fra poco, le manovre avvolgenti non si possono e non si debbono tentare se non si dispone di una grande superiorità complessiva di forze, o se speciali circostanze favorevoli di opere e di terreno non consentono di indebolirsi dovunque altrove per procacciarsi la parziale superiorità sul punto avvolgente e decisivo, o se, finalmente, eccezionalicondizioni del teatro logistico e strategico non permettono un audace cambiamento delle proprie comunicazioni sul campo stesso della battaglia, in modo da poter puntare contro quelle del nemico mantenendo, o meglio spostando le proprie sotto la copertura delle truppe operanti. Fallirono entrambe, ma in grado diverso, dipendente dalla maggiore o dalla minore logica ed armonia dei particolari esecutivi: a Liao-yang i Giapponesi nón ottennero effetti decisivi, ma respinsero tuttavia il nemico: a Jan-tai i Russi furono essi stessi respinti.

***

Nelle battaglie di Liao-yang e di Jan-tai furono adunque del tutto simili gli schieramenti della difesa e dell'attacco, ed anche, salvo i particolari di esecuzione or ora accennati, la condotta dell'attacco. Differì, per contro, radicalmente, la condotta della difesa.

Considerando le condizioni generali, nelle quali venivano a svolgersi le due azioni, noi abbiamo poco innanzi notato, che nell'uno o nell'altro caso la difesa si trovava in buona situazione per tentare una manovra centrale, sia nel senso di far massa contro l'ala aggirante del nemico, sia nel senso di lasciarsi aggirare, contando essa sulla base provvisoria del campo trincerato, e di far massa intanto contro l'attacco frontale, e cioè contro le comunicazioni dell'assalitore. Poco prima avevamo anche rilevato che, per simili operazioni, il

campo trincerato offriva più potente appoggio e più favorevoli condizioni ai Russi nella battaglia del settembre che non ai Giapponesi nella battaglia dell'ottobre. E poco dopo ricordammo che in entrambe le battaglie, benchè in grado diverso, l'assalitore si trovava nella necessità di non scoprire le proprie comunicazioni, mentre minacciava quelle del nemico, perchè queste, avendo la base provvisoria del campo trincerato, si trovavano assai meno esposte di quelle, ed il rischio era pertanto maggiore del probabile vantaggio; dal che si deduceva chiaramente che per la difesa, delle due manovre centrali ora accennate, si presentava più efficace e decisiva quella che puntasse contro l' attacco frontale e cioè contro le comunicazioni nemiche, perchè essa imponeva all'avversario una minaccia assai più grande di quella che ne riceveva.

Ora, se noi applichiamo questi concetti, che ci sembrano logicamente derivati dall'esame obbiettivo della situazione, alle due battaglie di cui ci occupiamo, vediamo agevolmente che, per la manovra centrale più efficace e più decisiva or ora accennata, i Russi si trovavano a Liao-yang in condizioni assai migliori che non i Giapponesi a Jan-tai.

A Liao-yang, infatti, l'attacco frontale era portato dagli eserciti di Oku e di Nozu, e cioè dalla maggior parte delle forze attaccanti, ed urtava direttamente contro le potenti opere avanzate a sud ed a sud-est del campo trincerato. Il che vuol dire che se la massa del Kuropatkine, lasciando che il Kuroki girasse a sua posta ed andasse ad investire da nord il campo trincerato, si fosse gettata contro l'attacco frontale, avrebbe avuto nella sua azione l'appoggio direttissimo delle opere, ed il vantaggio, riuscendo a vincere com'era probabile, di mettere fuori causa per la prima la massa principale del nemico: battuta la quale, e tagliate le comunicazioni avversarie, anche ad un esercito già stanco di aspra lotta non sarebbe poi riuscito troppo arduo di liquidare la minore frazione, comandata da Kuroki e rimasta in aria.

Ben diverse, invece, erano le condizioni dei Giapponesi a Jan-tai, i quali, per la controffensiva frontale, non ave-

vano affatto l'appoggio immediato delle opere di Liao-yang, e con essa non potevano sperare che di metter fuori causa la frazione minore del nemico, rimanendo poi a regolare la questione colla massa principale, quantunque separata dalle sue comunicazioni.

Dopo ciò è curioso notare come la difesa si sia attenuta in ciascun caso al partito opposto a quello, che la situazione sembrava indicare.

A Liao-yang, si ricorderà che il Kuropatkine, sotto la pressione degli assalti di Oku e di Nozu, spostò a sud tutte le riserve parziali ed anche una parte della riserva generale il 30 ed il 31 di agosto; ma nessun concetto controffensivo, in quella efficacissima direzione ed in quelle fortunate condizioni di terreno e di nemico, animò quella mossa: fu un rinforzo alla difesa passiva, e nulla più. Più tardi, si decise poi ad attuare d'urgenza la manovra centrale nell'altro senso, e cioè contro l'avvolgente Kuroki, per coprire direttamente le sue comunicazioni minacciate, anzichè proteggerle indirettamente portando una più forte minaccia a quelle del nemico: ma non arrivò a tempo, e la manovra, compromessa anche da errori tattici di qualche sottordine, fallì.

Si ricordi che già altra volta abbiamo accennato alla probabilità che l'esercito del Kuropatkine non fosse in grado, per sue condizioni intrinse che, di attuare simili rapide e vigorose manovre.

La critica nostra riguarda adunque la sola manovra in sè stessa ed in relazione alla situazione tattica: ed a noi basta notare che i Russi a Liao-yang rinunciarono alla controffensiva più efficace, quantunque si trovassero in condizioni che ne favorivano in modo eccezionale il sicuro svolgimento.

L'attuarono invece a Jan-tai i Giapponesi, quantunque l'attuarla costituisse un atto di ben maggior ardimento, ed i risultati diretti di una vittoria riportata contro l'attacco frontale, e cioè contro la minor frazione nemica, non potessero qui apparire così prontamente decisivi, come avevano probabilità di essere a Liao-yang per i Russi.

Furono per contro tatticamente decisivi i risultati indiretti, non pure della vittoria, ma della sola minaccia; e questo prova la bontà del concetto, non ostante qualche notevole deviazione esecutiva, della quale sarà utile dare un breve cenno.

Già dicemmo che il concetto dell'Oyama di prendere la offensiva a nord, approfittando del fatto che il nemico manmancava della superiorità di forze necessaria alla manovra avvolgente, e perciò era disseminato e debole nella sua larga mossa aggirante, e, più precisamente, il concetto di tener ferma o anche rifiutare al nemico l'ala minacciata d'aggiramento, per far massa contro la debole ala opposta ed avvolgerla a propria volta, era chiaro ed ottimo, se le forze bastavano per quella forma avvolgente di controffensiva.

In altri termini, la nostra riserva poteva così concretarsi: se era possibile all'Oyama indebolirsi moltissimo dalla parte di Kuroki, e portare al contrattacco verso nord una forza molto superiore a quella, che il nemico opponeva in quella direzione, nulla di meglio della manovra avvolgente per ottenere un effetto pronto e decisivo contro le comunicazioni russe: se ciò non era possibile, si ricadeva qui, in un combattimento parziale dell'esteso campo di battaglia, nel medesimo errore, nel quale erano incorsi i Giapponesi a Liaoyang ed incorrevano i Russi a Jan-tai nel concetto generale della battaglia, e, cioè, si tentava la manovra avvolgente senza avere la necessaria superiorità di forze, si ideava un'azione alla quale i mezzi erano inadeguati. Curiosissimo fenomeno, questo, di ideare sul campo di battaglia una contro manovra per l'esecuzione della quale si fa ragionevole assegnamento su un evidentissimo errore di manovra che il nemico sta commettendo, e di idearla in modo da commettere lo stesso errore che il nemico commette!

A giudicare dall'andamento della battaglia, desunto dalle notizie che se ne ebbero, le forze destinate dall'Oyama alla controffensiva a nord non furono in realtà sufficienti alla ideata manovra, sia che il Kuroki fosse tanto impegnato da non poter essere indebolito a profitto della controffensiva,

sia che la decisione di lasciar libero campo al nemico da quella parte, dove occorresse, non fosse abbastanza netta, sia che la pronta decisione del nemico di abbandonare l'offensiva e di concentrarsi indietro non abbia lasciato tempo sufficiente agli spostamenti.

Colle favorevoli circostanze delle deboli forze russe, alle quali era rimasta affidato l'attacco frontale, e del largo disseminamento del resto dell'esercito del Kuropatkine, la manovra dell'Oyama ebbe dapprima successi incoraggianti: non solo l'aggiramento da ovest si avviava bene, ma l'effetto di quella minaccia faceva cadere fin dal giorno 12 tutta la offensiva generale nemica, che il 10 aveva proceduto ai primi suoi atti importanti.

Erano risultati, dei quali noi non vogliamo menomamente scemare il valore; era il nemico respinto, e perciò la battaglia vinta: non meno di questo.

Ma noi stiamo ora studiando una manovra speciale in relazione ai mezzi necessari ad eseguirla, e dai risultati non dobbiamo lasciarci fuorviare. D'altra parte osserviamo che lo stesso effetto sull'andamento generale della battaglia avrebbe avuto la minaccia alle comunicazioni, anche se portata in altra forma, e che quest'altra forma avrebbe anzi aggiunti a quello altri effetti tattici più decisivi ancora.

Infatti, dopo quei primi successi, dipendenti più dalla minaccia che dall'azione tattica, la manovra aggirante si dimostrò impotente. Già il 14 essa si convertì in parte in manovra sfondante, dopo aver fallito in quel giorno nella sua forma primitiva, ed ottenne, nella sua forma novella, effetti importanti. Ma era tardi, perchè il nemico era oramai concentrato, e poi la conversione non era neppure completa; ancora il 15 ed il 16 l'Oku ripetè alcuni tentativi di aggiramento, che tutti fallirono, ed anche con sacrifici importanti, mentre l'azione sfondante si arenava da parte sua alla linea del Saho-ho.

E la bella controffensiva, la quale, con una manovra centrale che le avesse consentito di tenere e di impiegare unita la sua massa invece di allargarla per l'accerchiamento, avrebbe

potuto con grandi probabilità tagliare in due lo schieramento nemico, mentre era ancora disseminato, e poi, con effetti decisivi, batterne le parti separate ed in corso di concentramento, finì invece in una lotta frontale di reciproco logoramento, senza risultati decisivi, e che lasciò estenuati del pari vincitori e vinti. Una geniale concezione, nata da un chiaro e rapido intuito della manovra nemica e della sua vulnerabilità, e madre di una pronta ed ardita risoluzione, vinse la battaglia col semplice suo manifestarsi; ma la forma tattica della sua esecuzione, sproporzionata ai mezzi dei quali si disponeva, tolse poi, alla brillante manovra, la possibilità di spingersi alle ultime sue conseguenze, e perciò, alla vittoria, il risultato supremo di disorganizzare il nemico.

*
* *

Dallo studio parallelo delle due grandi battaglie, studio necessariamente molto sommario e di semplice impressione, perchè troppo poco sappiamo dei particolari, noi non intendiamo naturalmente venire a deduzioni assolute, che sarebbero prive di serio fondamento, e per le quali non ci riconosciamo in ogni caso sufficiente competenza; ma crediamo che qualche elemento non del tutto inutile ne possa essere derivato alla meditazione dei più esperti e dei più assennati.

La perfezione toccata dalle armi da fuoco nelle loro varie qualità tattiche ha conferito tali vantaggi alla difensiva ferma, che le impiega contro l'attacco in movimento, da indurre ragionevolmente ad affermare che, ogni qual volta si possa, si debba forzare la difesa ad abbandonare le sue posizioni per mezzo della manovra, più che per mezzo dell'attacco diretto.

Da questa ragionevole affermazione, e dai medesimi dati di fatto che l'hanno ispirata, è discesa un'altra affermazione non meno ragionevole: che la manovra ideale, e quasi la sola possibile ed efficace, sia la manovra avvolgente, o combinata, che dir si voglia, contro il fronte ed il fianco nemico, come quella che meglio si sottrae alla strapotenza del fuoco

della difesa, e che insieme minaccia la parte più delicata del difensore, ossia la sua linea di ritirata.

Le stesse affermazioni si fanno valere, naturalmente, per la manovra controffensiva, la quale non è altro che un attacco pronunciato dopo di essersi per un certo tempo difesi.

Sono affermazioni così limpidamente logiche, che, teoricamente ed in linea generale, non si saprebbero discutere; ma le battaglie di Liao-yang e di Jan-tai parrebbero indicare che esse sono incomplete e troppo assolute.

Incomplete, perchè si arrestano alla forma della manovra, tralasciando di risalire alla condizione prima ed essenziale della sua possibilità; troppo assolute, perchè non assegnano limiti alla influenza del fatto che le ha ispirate, e non tengono sufficiente conto delle condizioni che la stessa manovra può offrire alla parte avversaria.

Secondo noi, Liao-yang e Jan-tai invitano a meditare se non sia necessario, od almeno utile, affermare qualche altro concetto: che, se la manovra avvolgente è la più conveniente e la più efficace, *una grande superiorità di forze è però sempre indispensabile per poterla tentare, non solo con speranza di successo, ma ben anche senza pericolo di rovesci*, a meno che non si abbiano in proprio favore le circostanze speciali alle quali già più volte accennammo: che sui vastissimi campi di battaglia moderni, e colle grandi masse che vi si debbono muovere, le condizioni di percorribilità del terreno obbligano bene spesso quella manovra ed il relativo combattimento a frazionarsi ad intervalli più o meno grandi, i quali possono, almeno in parte, ed in qualche punto, neutralizzare la lunga gittata delle armi per la concentrazione degli effetti del fuoco; che, in conseguenza di ciò, *alla controffensiva*, che è bensì un attacco, ma che si esercita contro un nemico in movimento, il quale ha dovuto sottostare fino allora alle esigenze della percorribilità del terreno, e quindi, arrestandosi in difesa, può trovarsi nella impossibilità di occupare posizioni continue o ben collegate, *si offrono talora, e forse spesso, condizioni essenzialmente diverse da quelle dell'offensiva*: che, perciò, *se la manovra avvolgente è la più conveniente ed ef-*

ficace, tanto nell'offensiva quanto nella controffensiva, sempre che si abbiano i mezzi di tentarla, non è però la sola, cui il comandante, che quei mezzi non abbia, possa rivolgere il suo pensiero, specialmente se si tratta di attaccare.

Ripetiamo che queste non pretendono in alcun modo di essere deduzioni: non sono che problemi, i quali noi non abbiamo la presunzione di poter risolvere.

*
* *

Alla battaglia di Jan-tai, come già a quella di Liao-yang, seguì quel lungo periodo di sosta nelle operazioni attive degli eserciti campali, che è stata sempre conseguenza caratteristica delle battaglie accanitamente sostenute, e che forse è tanto più inevitabile colle moderne armi a tiro rapido, alle quali è assai laborioso e difficile rifornire la enorme quantità di munizioni, consumata in una lotta lunga e tenace, e indispensabile ad intraprenderne una nuova. Ed anche quest'ultima circostanza ci sembra tale, che debba indurre ad una seria meditazione circa la convenienza di appigliarsi a manovre offensive o controffensive, per le quali si disponga di forze inadeguate: poichè in questo caso la resistenza nemica sarà agevolmente ostinata, ed il consumo delle munizioni dell'attacco sarà così esauriente che, pure vincendo quella resistenza, si sarà ridotti nella impotenza di raccogliere i frutti postumi della vittoria, come la insufficenza delle forze avrà già impedito di ottenere la vittoria decisiva sul campo stesso della battaglia.

Ma torniamo alla cronaca.

Il 22 di ottobre i dispacci dell'Oyama sembravano indicare che la linea del Saho-ho era sgombra per l'avanzata ulteriore, e che i maggiori concentramenti russi si compievano verso l'Hun-ho, sia sulla strada mandarina, sia sulla strada Pa-niu-pu-Fou-chou. Ma alla stessa data il Kuropatkine ed il Sakarow informavano che parziali lotte di artiglieria erano impegnate per il possesso di Lin-si-pu, e di Fou-tsia-pu, il che forniva una idea abbastanza esatta della situazione generale sul Saho-ho.

Il villaggio di Lin-si-pu, occupato per metà dai Russi e per metà dai Giapponesi, bombardantisi a vicenda, si trova immediatamente ad ovest della ferrovia a pochi chilometri a nord del Saho-ho; Saho-pu è sulla strada mandarina, 8 chilometri a sud del Saho-ho, dal quale è separato da una collina assai propizia per la osservazione e come base di esplorazioni, che fu poi oggetto di aspra contesa; Fon-tsia-pu (vedi cartina a pag. 1448, dispensa VIII, *Riv. Mil.*) è qualche chilometro a nord del Saho-ho, presso le sue sorgenti.

Dal che si può concludere che al 22 di ottobre, pur avendo ritirati i loro grossi sulla linea dell'Hun-ho, che il quartier generale affermava essere stato passato su due ponti ed in perfetto ordine, malgrado le truppe molto soffrissero della inclemenza del clima, i Russi tenevano le loro posizioni avanzate fin presso la sponda settentrionale del Saho-ho, avendo al centro un posto avanzatissimo sulla sponda meridionale di quel fiume; e che i Giapponesi erano schierati su questa sponda, col centro un po' arretrato da essa, e colle ali avanzate oltre il fiume a Lin-si-pu ed a Fon-tsia-pu. Anzi il 23 di ottobre essi abbandonavano ai Russi anche Saho-pu, forse troppo soggetto al fuoco di quella collina, cui abbiamo poco fa accennato.

Su queste posizioni i due eserciti in presenza attesero a trincerarsi, fra continue scaramuccie, determinato dal contatto quasi immediato delle truppe, e qualche intermittente duello di artiglierie.

Il 26, secondo concordi rapporti ufficiali russi e giapponesi, i Giapponesi attaccarono la collina di Saho-pu, sulla quale i Russi, in vista della sua importanza, si erano trincerati con 6 cannoni automatici. La lotta fu aspra, ma i Giapponesi finirono di conquistare la posizione e 2 dei 6 pezzi nemici. L'ultimo punto tenuto dai Russi a sud del Saho-ho era perduto.

Il 27 un distaccamento dell'esercito di Kuroki attaccò un posto avanzato di due battaglioni russi, i quali opposero accanita resistenza, ma furono respinti colla perdita di due pezzi. All'ala opposta, avvenivano il 28 parecchi scontri fra

i distaccamenti di Oku e gli avamposti russi, dai quali si poteva dedurre che l'ala occidentale dei Giapponesi andava estendendo la sua azione a cavallo del Saho-ho, fin presso la sponda sinistra dell'Hun-ho. In generale, l'attività giapponese accennava a manifestarsi alle ali dello schieramento: un telegramma del 30 del Kuropatkine segnalava spostamenti di forze nemiche verso est, che il generalissimo russo supponeva potessero preparare un concentramento per una mossa offensiva da quella parte.

Le notizie dei cinque primi giorni di novembre nulla recavano, che indicasse sostanzialmente variata la situazione fin qui delineata. Particolare interessante era questo: che dall'una e dall'altra parte si avanzava per trincee successive scavate durante la notte, le quali in molti punti erano giunte a non più di 800 passi di distanza le une dalle altre. La guerra campale assumeva quasi la fisionomia della guerra d'assedio: lavori notturni alla zappa: attacchi notturni ai lavoratori: bombardamenti di giorno per distruggere le nuove opere costruite nella notte: continui allarmi nelle trincee oramai vicinissime, e prossime ad urtarsi materialmente, in modo che lo scoppio di una conflagrazione diventava possibile anche per l'azione parziale di qualche corpo di truppe.

Nulla di positivo si sapeva dei rinforzi che gli eserciti avessero ricevuto al 5 di novembre.

Per i Giapponesi, le informazioni russe portavano che rinforzi continui di truppe, di munizioni e di materiali giungessero ad In-keu, e che di là fossero sollecitamente inviati sullo Saho-ho; e frattanto in Corea la linea ferroviaria Seoul-Fusan si diceva di prossima apertura, e molto avanzata la linea Seoul-Vigiù: fattore importantissimo, questo, sia per il predominio giapponese in Corea, sia come preparazione di una linea di ritirata, quali fossero per essere gli eventi sul mare, sia come attuazione di una nuova linea di rifornimento. Per i Russi, era difficile certamente che essi avessero potuto compensare, anche soltanto in una parte notevole, le perdite sofferte a Jan-tai; ma un com-

penso di estremo valore derivava ad essi da un rescritto imperiale, che nominava il Kuropatkine comandante supremo delle forze di terra e di mare in Estremo Oriente, esonerando da tale carica l'ammiraglio Alexejew. Non era certo troppo presto; ma la provvida disposizione doveva semplificare enormemente le cose, ed essere di immenso sollievo a tutti, non escluso l'Alexejew, se si deve giudicare dal suo proclama, che qui registriamo come la stampa lo ha divulgato.

« Sua Maestà si è degnato, il 23 corrente, di accogliere « la mia domanda di essere esonerato dalle funzioni di co- « mandante in capo ed ha nominato il generale Kuropat- « kine comandante in capo di tutte le forze russe nello « Estremo Oriente, conservandomi nella carica di luogote- « nente imperiale.

« Sua Maestà ha voluto in questa occasione inviarmi le « sue felicitazioni sincere per la mia opera nel formare i « corpi di truppa nella mia luogotenenza e per la direzione « superiore che ho dato alle nostre forze nell' Estremo « Oriente.

« Informando le truppe di terra e di mare e gli abitanti « del territorio dell'Estremo Oriente della volontà e della « graziosa prova d'interesse del nostro Sovrano, lo Czar, con- « sidero come mio dovere di ringraziare calorosamente le « gloriose truppe poste ai miei ordini, che hanno preso « parte attiva alle operazioni di guerra, per il vero spirito « di sacrificio che hanno mostrato nel servizio e per gli atti « di eroismo che hanno compiuto.

« Mando i miei ringraziamenti sinceri tanto ai soldati « quanto ai capi, come pure ai corpi che sono di fronte al « nemico, per la loro energia infaticabile dimostrata in una « situazione difficile.

« Saro sempre fiero d'aver potuto godere ancora della fi- « ducia particolare del Sovrano e di continuare ad avere la « direzione suprema di queste gloriose truppe, che hanno « aggiunto nuovi lauri alle loro bandiere.

« Sono sempre convinto che con l'aiuto di Dio le truppe « russe trionferanno del nostro temibile nemico per maggior « gloria dello Czar e per il bene della nostra cara patria. »

Ed anche questo è un curioso documento!

***

Anche in quest'ultimo mese di guerra, assai scarse ed incerte furono le notizie di Port Arthur. Però, qualche comunicazione si ebbe da fonte ufficiale, e col sussidio di essa cercheremo di riassumere alla meglio i progressi dell'assedio, senza alcuna pretesa di farne la storia, e neppure la cronaca.

Anzitutto, sembra che il blocco da mare sia stato sempre alquanto imperfetto, nonostante le grandi cure che i Giapponesi vi portarono negli ultimi tempi.

Il 7 di ottobre la squadra di blocco, come venne comunicato da Tokio, catturò alcune giunche cariche di viveri, che cercavano di raggiungere il porto. Su di esse non si trovarono munizioni da guerra; ma si rinvenne la prova che esse appartenevano ad una flottiglia, che si era assunto l'incarico di introdurre nella piazza rifornimenti di ogni specie, e che pare riuscisse perfettamente a deludere la vigilanza giapponese.

Il 13, sempre da Tokio, si asseriva che addirittura un piroscafo adibito allo stesso servizio fosse stato catturato. Ma sopratutto le giunche, agili e di pochissima pescagione, pare che trovassero facilmente occasione di sfuggire alla crociera giapponese, e di insinuarsi nella zona delle torpedini, impraticabile alle navi da guerra: già in settembre una vecchia cannoniera mikadiale, impiegata nel servizio di blocco vicino, aveva trovata la distruzione in quella pericolosa zona, saltando su di una mina, colla morte dell'intero equipaggio di circa 300 uomini.

Le ultime disposizioni prese dai Giapponesi, secondo le informazioni fornite dal corrispondente del *Daily Telegraph*, che da Cefù fece una crociera verso la penisola di Kuantung sul finire di ottobre e nei primi di novembre, miravano ad ottenere un blocco più efficace.

Quaranta navi, fra incrociatori, cannoniere e torpediniere, si trovavano scaglionate dinanzi alla piazza su un arco di 45 chilometri: il grosso della flotta pare fosse concentrato presso le isole Miao-tao, nello stretto del Pecili, in appostamento contro una eventuale sortita navale dei Russi. Ma non si sapeva se con ciò fosse completamente isolata la piazza da mare.

Le operazioni d'assedio da terra sembrarono continuare fino alla metà di ottobre coi metodi prudenti dell' assedio regolare colla zappa e col cannone.

Contro l'avanzare dell'assediante, l'assediato faceva frequenti e vigorose sortite. Secondo dispacci dello Stossel, nelle giornate del 5 e del 6 di ottobre le sortite dei Russi respinsero quattro volte i Giapponesi, togliendo loro una diecina di cannoni a tiro rapido, che guarnivano le loro trincee: e fino al giorno 7, benchè avesse ricevuti dal mare importanti rinforzi, l'assediante non era riuscito che a conquistare una posizione secondaria, ad est della piazza, presso la costa.

Il 7, sempre secondo lo Stossel, i Giapponesi ponevano in azione alcune batterie nuove, una delle quali di mortai, per battere l'interno della piazza, ed il bombardamento diventava più violento. Da Tokio si affermava che esso danneggiasse seriamente le navi russe in porto, e che avarie specialmente gravi fossero toccate a due corrazzate che si riteneva fossero la *Retvisan* e la *Peresviet*. L'attacco sembrava mirare particolarmente ai forti nord e nord-est della piazza.

Il 10, continuando sempre vivissimo il bombardamento, i Russi fecero una sortita notturna, che i rapporti ricevuti a Tokio affermavano essere stata respinta.

L'11, diceva lo Stossel in telegrammi che il governo russo pubblicava a Pietroburgo, evidentemente monchi, il 1° di novembre, i Giapponesi bombardarono furiosamente l'interno della piazza ed i forti nord e nord-est, contro i quali avanzavano per mezzo di trincee: ma gli assediati, col fuoco e con eroiche sortite, costringevano il nemico ad essere lento e prudente. In quella giornata però, stando alle informazioni da Tokio, l'assediante si sarebbe impadronito del ponte

della ferrovia, alla gola per la quale, attraverso le colline fortificate, essa entra dal nord nel circuito della piazza.

Il 12 ed il 13 effetti importanti avrebbe avuto il bombardamento sulle navi in porto: la *Peresviet* sarebbe stata danneggiata in modo da doversi ritenere oramai fuori servizio: un'altra nave da guerra sarebbe stata incendiata.

Il 16 ebbe nuovamente principio la serie degli attacchi di viva forza: ed in ciò concordarono i rapporti ufficiali di entrambe le parti. Dopo un vivo bombardamento contro i i forti e le posizioni settentrionali presso la gola della ferrovia, i Giapponesi pronunciarono l'attacco in quella direzione alle ore 15. Lo Stossel affermò che l'attacco fu respinto, e che il combattimento cessò verso le 19, continuando poi per tutta la notte l'abituale scambio di fuoco. Secondo notizie di altra fonte, i Giapponesi sarebbero riusciti in quell'assalto a penetrare nella gola della ferrovia e ad incendiare la vecchia città di Port Arthur, che si trova a sud di quella e ad una dozzina di chilometri dalla città odierna. Un successo ad ogni modo di assai limitata importanza.

Dal 16 in poi, continuò l'avvicinamento, ostacolato da accanite resistenze: il 25 si pronunziò un nuovo attacco, assai più aspro e violento di quello del 16.

Intorno alle vicende di esso, tacciono finora le informazioni russe; non si hanno che le notizie ufficiali giapponesi. Il 15 ottobre, centinaia di cannoni bombardarono i forti nord-est: poi, compiuta la preparazione di artiglieria, furono lanciate furiosamente le colonne d'attacco, mentre le truppe del genio si adoperavano a scavar mine sotto i forti. Il 26 alcune breccie furono aperte, parecchie trincee ed opere della difesa furono distrutte: l'assalto riuscì in quel giorno a prendere due piccoli forti, sui quali i forti vicini concentrarono subito il loro fuoco; ma il rapporto giapponese asserisce che ciò non recò gran danno, essendo difettosi i projetti lanciati dai Russi, e che anche una grossa mina della difesa scoppiò senza fare alcuna vittima. Dal 26 al 28 il bombardamento continuò, inteso

specialmente ad impedire i lavori di riparazione dei danni recati nei giorni precedenti: si bombardarono tuttavia anche le navi in porto, e si respinsero parecchie sortite notturne della guarnigione. Il 28 furono assai danneggiate dal fuoco giapponese le navi da guerra, ed alcune parti vitali di forti assai importanti: qualche polveriera esplose: parecchi incendii si svilupparono in città. Il 29 si arrivò a far saltare colla dinamite alcune parti di forti, aprendovi grandi breccie.

Nella stessa giornata, secondo notizie di Londra che si affermavano ricevute dal quartier generale giapponese, l'assediante avrebbe avvicinate tutte le riserve, ed avrebbe poi attaccato il 30 i forti nord e nord-est della piazza.

Quell'attacco forse continua ancora al momento in cui scriviamo, e certamente continuò, almeno col bombardamento, fino al 5 novembre; ma non ne conosciamo i particolari. Per il 3 novembre, genetliaco del Mikado, e ad un tempo anniversario dell'assunzione al trono dello Czar Nicola, asserirono i giornali che a Pietroburgo vi fosse grande trepidazione, ritenenendosi che l'uno e l'altro esercito avrebbe scelta quella data solenne per un fatto d'arme decisivo: ai giorni nostri la ragione sembra almeno stramba: ad ogni modo nulla sappiamo di quanto sia avvenuto di particolarmente interessante.

Assai discordi furono gli apprezzamenti circa i risultati di queste operazioni e di questi attacchi. A Pietroburgo si affermava il 6 di novembre che i risultati fossero da ritenersi nulli in confronto delle perdite che l'assediante vi aveva incontrate: il corrispondente di un giornale inglese assicurava di avere da ottima fonte che i Giapponesi, con enormi sacrifici, non erano riusciti ad altro che a spingersi ai piedi dei forti ed a penetrare nella gola della ferrovia, dove durarono estrema fatica a mantenersi sotto l'infuriare del fuoco della difesa. Per contro, le legazioni giapponesi in Europa comunicavano all'agenzia Stefani un dispaccio da Tokio, in data 6 novembre, nel quale si affermava che il 30 di ottobre i Giapponesi si erano impadroniti di due

forti, nei quali si erano definitivamente stabiliti, dopo averli riperduti e ripresi di fronte ai controattacchi dei Russi: che di altri tre forti erano giunti al ciglio di controscarpa, facendone saltare parti importanti: che il 31 ottobre avevano bombardato il porto e i cantieri, colpendo a più riprese l'incrociatore *Giliak* e affondando due vapori: che il 1 ed il 2 novembre altri tre vapori erano stati colpiti ed affondati, e due forti esplosioni, probabilmente di polveriere, erano state prodotte: che il 3 si era seriamente danneggiato il porto ed i cantieri, suscitandovi incendii, mentre i cannoni di grosso calibro avevano inflitti danni gravi ad un altro forte ancora.

Notizie non ufficiali, epperciò ancor meno sicure, aggiungevano che oramai il nucleo della difesa fosse ridotto ai forti costieri del Monte d'Oro, della Tigre e di Liao-ti-chan, e che Stossel fosse ferito: e che, se pure non difettavano ancora del tutto i viveri e le munizioni, cominciava a difettare la guarnigione, della quale una metà era da considerarsi perduta per morti, ferite e malattie.

Ripetiamo che tutte queste erano notizie alquanto incerte, come quelle che si possono avere da una piazza assediata, intorno alla quale si mantiene il più rigoroso segreto, o si divulgano informazioni acconciate agli interessi di ciascuna delle due parti. L'impressione era che la difesa volgesse agli estremi, e che la caduta non potesse oramai essere lontana: ma non si poteva d'altra parte dimenticare che in quella piazza fumante, fra quelle mura sbranate dal cannone, e su quella guarnigione decimata dal ferro, dal fuoco e dalla miseria, giganteggiava sempre, ferito o non che fosse il corpo, l'anima superba dello Stossel, una di quelle anime che fanno i miracoli, e dominano gli eventi fino all'estremo limite dell'umana potenza, ed oltre.

***

Se le notizie fin qui riferite corrispondevano al vero, poco liete dovevano essere le condizioni di quell'avanzo di squadra, che l'ammiraglio Principe Uchtomski aveva ricondotto a Port Arthur dopo la battaglia navale del 10 di ago-

sto nella quale la morte dell'ammiraglio Witheft lo aveva creato comandante in capo.

Che ancora lo fosse all'epoca, di cui parliamo, non si saprebbe dire. Ricorderanno i lettori (1) che, al principio di settembre, voce era corsa a Pietroburgo che il principe Uchtomski dovesse venir sottoposto a consiglio di guerra per disobbedienza, avendo violato l'ordine di non rientrare, per ragione alcuna, a Port Arthur: poi fu smentito. Al principio di ottobre, la notizia ricomparve in altra veste: lo Stossel, vistasi ricomparire in porto la squadra delle corazzate, aveva senz'altro convocato un consiglio di guerra, il quale, alla unanimità aveva decisa la destituzione del Uchtomski e la sua sostituzione col Viren, capitano di vascello comandante dell'incrociatore Bayan, da promuoversi ammiraglio: e lo Stossel aveva subito ratificata quella decisione, per la quale aveva più tardi, nonostante le rimostranze dell'Alexejew, ottenuta l'approvazione dello Czar. Anche questa notizia venne poi smentita; ma il fulmineo provvedimento sarebbe così giustificato dalla gravità delle circostanze e tanto consono all'anima ferrea dello Stossel che, malgrado la smentita, non si saprebbe negar fede nelle odierne notizie che dicono il Viren a capo delle navi a Port Arthur.

Ma la sostituzione del comandante non sarebbe sufficiente a compensare i danni, che i Giapponesi affermano di aver recato alla squadra mediante il bombardamento. Erano, come si ricorderà, cinque corazzate (*Peresviet*, *Retvisan*, *Pobieda*, *Sebastopol* e *Poltava*), due incrociatori (*Pallada* e *Bayan*) ai quali sembra ora si debba aggiungere il *Giliak*, di cui parlano le notizie giapponesi, e qualche torpediniera con alcune navi minori; ed erano tutte, salvo il *Bayan*, e forse il *Pallada*, più o meno avariate al 10 di agosto. Da quell'epoca il bombardamento giapponese da terra non tralasciò di fare del porto della piazza un luogo ben poco adatto alla riparazione delle navi: ora, poi, nuovi danni sarebbero stati recati alla *Peresviet*, alla *Retvisan*, al *Giliak*, e, dice qualche

(1) Cfr. pag. 1745, dispensa IX, *Rivista militare*.

notizia, anche alla *Sebastopol*. È poco probabile insomma che quella squadra sia in condizioni da prendere efficacemente il mare.

Quanto a Wladiwostok, si affermò l'8 di ottobre che si lavorava febbrilmente a rafforzare la piazza ed a preparare il porto a ricevere una flotta: che, durante il tempo in cui gli incrociatori dello Skridlow tenevano ancora il mare, erano giunte navi con provviste di carbone e di viveri, cosicchè si aveva una certa abbondanza di tutto: che però sembrava assai difficile riparare gli incrociatori, e specie il *Rossia*, duramente malmenati dal Kamimura nella battaglia di Tsu-schima, il 14 di agosto. Viceversa, una notizia del 14 ottobre dichiarava che non soltanto il *Gromoboi* ed il *Rossia*, ma lo stesso *Bogatyr*, già incagliato su rocce come si ricorderà, erano riparati e facevano continue sortite. Anche per questa piccola squadra, era adunque tutt'altro che sicuro che fosse in grado di costituire un efficace elemento di battaglia.

Delle forze navali giapponesi, nessuna notizia. Si disse che fin dal 2 di agosto fosse giunto a Yokohama il piroscafo *Korea*, recante due sottomarini, un forte rifornimento di torpedini e di artiglierie navali, e buona parte del prestito concluso in America, vale a dire parecchi milioni di dollari: ma la notizia rimaneva senza conferma. Più verosimile era che le squadre mikadiali, approfittando della favorevole situazione navale, inviassero a turno nei bacini nipponici le loro navi, che da otto mesi tenevano ininterrottamente il mare, per rimetterle in istato di far fronte nuovamente ad una lunga campagna.

In questa situazione, accennava ad entrare in iscena la flotta del Baltico.

***

È appena necessario che noi ricordiamo ai nostri lettori le ragioni per le quali la possibilità di un efficace intervento di quella flotta nei mari dell'Estremo Oriente ci ha sempre lasciati, e ci lascia tuttora molto scettici. Quelle ra-

gioni si possono brevemente riassumere in due ordini di difficoltà gravissime: anzitutto quella di assicurare i rifornimenti, specialmente di carbone, durante una navigazione di molte migliaia di miglia, lungo le quali i principali punti di ricovero e di rifornimento sono in mano dell'Inghilterra, alleata del Giappone, ed i doveri dei neutri impongono a tutti molte riserve nel porgere aiuto ad una flotta belligerante: in secondo luogo, e di assai più grave, la difficoltà di giungere nei mari dell'Estremo Oriente in condizioni propizie a sostenere con vantaggio l'urto delle flotte giapponesi, e ad appoggiarsi, per le ulteriori operazioni, ad una base sicura e ben provveduta di carbone e di quant'altro è necessario ad una squadra attiva.

Il problema era ed è tanto colossale, che a noi pareva e pare di soluzione estremamente difficile, se non impossibile. La Russia, dopo una lunga preparazione, lo ha affrontato animosamente; diranno gli eventi se il tentativo fu ragionevole, e se la preparazione fu adeguata.

*
* *

Quanto alla difficoltà di rifornire la flotta in viaggio, sembra che la Russia abbia fatti enormi preparativi per superarla. Secondo giornali tecnici inglesi, il Governo russo ha acquistato, dal principio della guerra in poi, oltre mezzo milione di tonnellate di carbone Cardiff: alcune ordinazioni, tuttora in corso di esecuzione, assicurano la fornitura di oltre centomila tonnellate mensili fino al termine di dicembre. Per il trasporto di questa immensa quantità di carbone furono noleggiati vapori a tariffe ed a condizioni di assicurazione addirittura favolose: alcuni di essi, con premi fortissimi, dovrebbero tentare di costituire depositi a Wladiwostok e, se sarà possibile, a Port Arthur: gli altri furono inviati in punti prestabiliti sia lungo la via di Suez, sia lungo la via del Capo di Buona Speranza. La spesa complessiva, fra noleggi, assicurazioni, carbone e rifornimenti diversi, salirebbe a 115 milioni, sempre secondo i calcoli dei giornali tecnici inglesi.

È da supporsi che tale preparazione sia quantitativamente sufficiente ai bisogni, tanto più che fin dal principio del suo viaggio la flotta russa trovò risorse non disprezzabili anche nei porti neutri da essa toccati. Partita dal Baltico verso la metà di ottobre, si rifornì almeno in parte, a Cherbourg, poi a Vigo, dove giunse il 27, poi a Tangeri, dove si trovò tutta riunita al 4 di novembre, e donde, secondo le ultime notizie, riparti il 5 in direzione ovest, il che lascierebbe credere che la via prescelta sia quella del Capo.

La stampa giapponese non mancò di protestare subito contro codesti aiuti forniti da neutrali agli avversari, dichiarando che il Giappone non si preoccupa dell'arrivo della nuova flotta nei mari dell'Estremo Oriente, ma era in diritto di chiedere un trattamento equo, nel senso che non si aiutasse il nemico a superare ai suoi danni le difficoltà della guerra. Erano però proteste sterili, le convenzioni internazionali avendo effetto, come i trattati, solo in quanto si ha la forza di imporne il rispetto, come dimostrava un altro fatto recentissimo. Ricorderanno i lettori le proteste sollevate contro la Russia da quegli incrociatori della flotta ausiliaria del Mar Nero, i quali, usciti dai Dardanelli in qualità di navi mercantili, ed eludendo per tal modo i trattati, si erano poi trasformati in navi da guerra ed operavano crociere nel Mar Rosso alla ricerca del contrabbando di guerra, con grave danno del commercio dei neutri. Di fronte alle proteste, le crociere furono smesse: ora, un rescritto imperiale del 28 ottobre ordinava che due di quegli incrociatori, il *Pietroburgo* e lo *Smolensk*, fossero incorporati nella marina da guerra, ribattezzandoli *Rion* e *Dnieper*: cambiando nome, non saranno più quelle due navi, che uscirono dal Mar Nero in barba ai trattati, sotto le mentite ed innocue spoglie di navi mercantili. Il rispetto ai trattati è completamente assicurato.

Ma se i rifornimenti lungo la via erano predisposti in quantità sufficiente, nulla garantiva che essi potessero poi attuarsi secondo le predisposizioni, e tanto meno quanto più la flotta del Baltico si fosse avvicinata al raggio d'azione delle flotte nemiche, nel quale i piroscafi rifornitori e la

flotta medesima diventerebbero assai probabilmente oggetto di una caccia accanita.

Questo sembravano temere effettivamente ed affannosamente i Russi; e lo provò subito l'incidente di Hull, nella traversata del mare del Nord, ancora assai lontano, come si vede, dalle acque nemiche.

Nella notte dal 21 al 22 di ottobre, la squadra russa cannoneggiò una flottiglia inglese da pesca, affondando una navicella, altre parecchie avariandone, uccidendo due pescatori e ferendone venti.

Come ciò abbia potuto avvenire, non si sa ancora bene.

I Russi affermarono di essersi trovati improvvisamente in presenza di due torpediniere straniere, le quali, a lumi spenti, nella notte nebbiosa e piovigginosa, si dirigevano sulla squadra: credendole torpediniere giapponesi, aprirono il fuoco contro di esse, e sotto il fuoco si trovò disgraziatamente la flottiglia da pesca. Giustificavano la loro condotta e la loro asserzione col fatto, che essi erano informati da fonte sicura che il Giappone aveva acquistato, fin dal principio della guerra, alcune torpediniere e controtorpediniere dall'Inghilterra, e che le teneva da quel tempo appostate nel mare del Nord in attesa di sorprendere la flotta del Rogenswenski.

Ma a ciò si contrapponeva facilmente la impossibilità assoluta che torpediniere belligeranti avessero potuto mantenersi per interi mesi in alto mare, senza appoggiare a porti neutrali per rifornirsi, e che, in questo caso, avessero trovata la complicità delle nazioni neutre. Ed il guaio peggiore si era che la flotta russa, già fin dal giorno 21, aveva cannoneggiato un vapore svedese; che nella stessa notte dal 21 al 22 aveva tirato su un vapore tedesco, e che poi, il 23, fece fuoco ancora su un piroscafo norvegese. Secondo gli inglesi, ciò provava che l'incidente di Hull era conseguenza di un sistema, più che di un equivoco.

Fra le tante versioni del fatto, la più probabile sembrava essere questa. Per un errore di direzione, due torpediniere russe si erano venute a trovare, contrariamente al previsto,

sulla rotta della squadra; la nave di testa, suggestionata dalle informazioni di cui si è parlato, si credette attaccata, ed il fuoco fu aperto, colle conseguenze già dette.

Comunque, l'opinione pubblica inglese insorse esasperata, e poco mancò che ne seguisse una rottura fra Russia ed Inghilterra. La buona volontà dei due governi, e l'abile intromissione della Francia, evitarono una conflagrazione, devolvendo la definizione della vertenza ad una commissione internazionale d'inchiesta. La flotta del Rogenswenski, dopo una breve fermata a Vigo, potè proseguire per il suo difficile viaggio.

Ma l'incidente, fortunatamente risolto, basta a dimostrare che la via è seminata di acutissime spine.

*
* *

Quanto alla difficoltà, più grave, di giungere nei mari dell'Estremo Oriente in condizioni propizie a sostenere con vantaggio l'urto delle flotte giapponesi, e ad appoggiarsi subito ad una base sicura e ben provveduta, la Russia non può naturalmente superarla con semplici predisposizioni proprie, senza fare i conti colla libera volontà del nemico e cogli eventi della guerra.

La flotta del Rogenswenski conta 7 corazzate (*Alessandro III*, *Borodin*, *Navarin*, *Orel*, *Oslabia*, *Sissoi Velik* e *Principe Suvaroff*), 10 incrociatori (*Dimitri Donskoi*, *Yemciung*, *Isumrud*, *Amiral Nakimov*, *Oleg*, *Svetlana*, *Almaz*, *Gighit*, *Labiaka* e *Razboinik*), ed oltre 20 navi minori, controtorpediniere e torpediniere. Secondo l'affermazione di molti, è una forza tale, per quantità e qualità, da poter arrischiare la partita, in unione colle navi russe di Port Arthur e di Wladiwostok, contro la flotta giapponese. Ma in quale stato siano le navi russe dell'Estremo Oriente, in quale stato, sopratutto, siano per essere le navi di Port Arthur allorquando arriverà la flotta del Baltico, nessuno può dire con sufficiente approssimazione. E nessuno può prevedere quale manovrà adotterà il Togo in presenza delle tre squadre russe

separate. Cosicchè le condizioni di forza per la prima battaglia rimangono assai aleatorie.

Ed aleatorie rimangono, nonostante le predisposizioni già accennate, le condizioni delle basi marittime sulle quali la nuova flotta potrà appoggiarsi. Port Arthur, a quanto sembra, è già fin d'ora fuori del caso di ricevere una flotta qualsiasi; il bombardamento da terra, sul quale l'arrivo di nuove forze navali non può avere influenza alcuna, rende, e peggio renderà in seguito, inospitali le acque del porto; ed è fuor di dubbio che in quelle acque, se pure riescono ad entrare giunche cariche di viveri, non entreranno carichi di carbone sufficienti a formare una base di rifornimento. Wladiwostok è libera; ma sarebbe ben strano che la sorveglianza del Kamimura permettesse l'arrivo ed il concentramento indisturbato in quel porto dei carbonieri noleggiati dalla Russia, se essi non saranno scortati e protetti da una poderosa flotta da guerra.

La quale, evidentemente, non potrebbe essere che quella stessa del Baltico. Ma allora questa flotta dovrebbe presentarsi nelle acque nemiche con un enorme convoglio da proteggere, e cioè, come altra volta dicemmo, nelle più precarie condizioni possibili per affrontare una battaglia, che il Togo non mancherebbe di imporle subito, anche a costo di abbandonare il blocco di Port Arthur. Che se poi a quest'epoca Port Arthur fosse caduta, il còmpito del Togo si troverebbe singolarmente semplificato, e terribilmente complicato quello del Rogenswenski.

Il problema, adunque, è posto, ma tutt'altro che risoluto: la Russia lo affronta arditissimamente, ma gli eventi soli diranno se e come ne fosse possibile la risoluzione.

Roma, 7 novembre 1904.

ETTORE GIARDINO
maggiore nel 3° bersaglieri.

LA SPEDIZIONE INGLESE NEL TIBET

NOVEMBRE 1903-SETTEMBRE 1904

Continuazione. — Vedi dispensa X

La missione politica.

Come s'è detto, nel giugno 1903 il governo indiano mandò a Khamba Jong i suoi delegati per trattare con quelli cinesi e tibetani. La direzione della missione venne confidata al maggiore Younghusband, cui per l'occasione fu dato il grado provvisorio di colonnello.

Grande conoscitore dell'India, egli era già stato messo in luce da felici esplorazioni scientifiche e da riuscite incombenze diplomatiche (1).

La missione, scortata da 400 uomini, giunta a Khamba Jong, si trincerò in attesa dei delegati cinesi e tibetani; ma invece dei delegati si presentarono degli agenti subalterni tibetani che intimarono alla missione e alla sua scorta di sgombrare il territorio tibetano, allegando che il Dalai Lama non aveva approvato la scelta della località fatta dagli Inglesi. Eseguita l'intimazione, sparirono.

A peggiorare la situazione, venne anche la notizia dell'imprigionamento, a Shigatse, di due protetti inglesi.

L'Younghusband, non sapendo che pesci pigliarsi, fece eseguire altri lavori per meglio garentire il campo occupato dalla missione e tornò in India a prendere ordini dal vi-

(1) Nato nel 1863, sottotenente di cavalleria nel 1883, capitano nel 1889, maggiore nel 1904.

Viaggiò in Manciuria (1886), da Pechino all'India pel Turkestan (1887), nel Pamir e nell'Hunza (1889), nel Pamir (1890-1891); residente politico nell'Hunza (1892) e nel Chitral (1893-1894); corrispondente del *Times* durante la spedizione del Chitral (1895) e durante il 1896-1897 dal Transwaal e dalla Rhodesia; agente politico a Haraoti e Tonk (1898).

cerè, il quale il 6 novembre ottenne da Londra l'autorizzazione di far avanzare la missione a Gyantse.

Questa autorizzazione comprendeva implicitamente l'altra di convertire la missione politica in spedizione militare (1).

Volendo però conservare alla cosa un'apparenza pacifica e non rinunciare alla possibilità di venire ad un componimento amichevole, fu deciso di conservare la missione politica e la sua scorta, ma di mandare a suo sostegno e rincalzo un piccolo corpo di spedizione. Fu un compromesso, che conveniva alla situazione politica, ma che, come tutte le mezze misure in guerra, poteva portare ad un disastro, poichè, per salvaguardare il carattere diplomatico della missione, questa, come vedremo, precedette da principio a distanza considerevole il corpo di spedizione, di cui fu in sostanza un posto avanzato. Le preoccupazioni a questo riguardo non furono poche, sia in Inghilterra come in India e nei due campi della missione e della spedizione, finchè queste due si riunirono; ma tutto è bene ciò che finisce bene, e la conoscenza del nemico può giustificare, come nel caso presente, una contravvenzione alle buone regole.

*
* *

Il corpo di spedizione e i preparativi degli Inglesi.

Il comando della spedizione fu dato al colonnello *a brevetto* (2) Macdonald, cui fu conferito il grado provvisorio di generale brigadiere. Il Macdonald, veterano di guerre coloniali, ha un glorioso passato in India e nel Sudan col Kitchener (3).

(1) Veramente il governo inglese chiese al Parlamento il voluto consenso per la spedizione solo il 13 aprile 1904, mostrando così di voler ritenere che fino al combattimento di Guru (31 marzo) si trattava di una missione pacifica e non di una spedizione; ma, come si vede facilmente, fu questa una manovra di politica estera ed interna.

(2) Nell'esercito inglese gli ufficiali, dal capitano in poi, possono essere promossi *a brevetto*. Per tale promozione l'ufficiale acquista un nuovo grado nell'esercito, ma conserva nel suo corpo il primitivo impiego.

(3) Nato nel 1862, sottotenente del genio nel 1882, capitano nel 1890, maggiore a brevetto nel 1895, colonnello a brevetto nel 1900.

Spedizione di Hazara (1888), di Uganda (1892), di Nouma (1893), di Uganda (1893), di Unyuro (1893-1894), di Uganda (1897-1898), di Juba (1898-1899), di Cina (1900).

Altro gravissimo danno che avrebbe potuto nascere dal compromesso sopra detto, sarebbe stato il dualismo per la supremazia fra il capo della missione politica e il comandante della spedizione; ma — cosa da cui dobbiamo trarre esempio — i due procedettero sempre d'accordo nel disimpegno delle rispettive attribuzioni, e il Macdonald, superiore in grado all'Younghusband, non dimenticò mai che a questi spettava la parte prominente e la responsabilità maggiore. Se dallo studio di questa spedizione non avessimo altro da imparare, sarebbe già questa una bella lezione!

Il corpo di spedizione, in origine, fu così composto:

23° battaglione *Pionieri*,
32° » »
½ reggimento 8° *Gurkhas*,
distaccamento reggimento *Norfolk*,
½ compagnia zappatori di *Madras*,
1 sezione di cannoni da montagna da 7 libbre (1) (indigena),
1 sezione di cannoni da montagna da 10 libbre (2) (inglese),
2 mitragliatrici,
1 sezione di sanità;

un complesso di 3000 uomini circa.

I due battaglioni Pionieri, reclutati nel Sikkin, sono al tempo stesso truppe di fanteria e minatori; sono armati come la fanteria, ma ogni uomo porta anche uno strumento da zappatore. In tempo di pace sono ordinariamente impiegati a costruire strade. Hanno reso importantissimi servizi nell'Afghanistan e nel Chitral e sono particolarmente adatti alle operazioni in regioni montane.

Il Macdonald, conscio dell'utilità delle truppe del genio in montagna, volle, oltre i Pionieri, la mezza compagnia dei zappatori di Madras.

---

(1) Calibro di centimetri 6,35. Questi cannoni, come i seguenti, sono ad avancarica, scomponibili in due parti: di culatta (*breech portion*) e di volata (*muzzle portion*). Le due parti si avvitano insieme; quelle del cannone da 7 libbre pesano rispettivamente chilogrammi 91 e 90.

(2) È una nuova bocca da fuoco che fa le sue prime prove, essendo stata adottata sulla fine del 1904. Il calibro deve essere di centimetri 7,5 circa.

Non meno indicati dei Pionieri del Sikkin, erano i Gurkhas, i fieri e valorosi alpigiani del Nepal, al servizio del governo indiano. Essi si distinsero molto in questa spedizione.

Anche la proporzione dell'artiglieria e la presenza di due mitragliatrici si dimostrarono convenienti. Per quanto non vi sia stata, almeno fino a Gyantse, una temibile artiglieria tibetana da controbattere, si ottennero però grandi effetti morali con quei pochi pezzi.

Di cavalleria non ne venne assegnata all'inizio; ma dopo che la spedizione fu giunta a Phari, in previsione dell'impiego che se ne poteva fare sull'altipiano, 150 uomini dei Pionieri e del reggimento Gurkhas furono trasformati in fanteria montata. Essi resero ottimi servizi.

Il distaccamento del reggimento Norfolk e la sezione di artiglieria da 10 libbre rappresentavano l'elemento inglese in mezzo al grosso costituito dalle truppe indigene.

Le truppe furono vestite di lana e fornite di pellicce, di guanti, di cappucci (*Balaclava caps*), di grosse scarpe, di uose da montagna, di occhiali scuri per neve, ecc. Per ripararsi dal freddo, ogni uomo di truppa ebbe assegnati chilogrammi 28,800 fra vestiti, coperte e tende. Ad ogni ufficiale fu accordato un mulo pel trasporto del suo bagaglio, fissato in chilogrammi 72,500 (1).

La prima quistione da risolversi per gl'Inglesi era la scelta della linea d'operazione.

La missione politica trovandosi già in posizione avanzata a Khamba Jong e la spedizione militare essendo destinata

---

(1) E in ciò non si fece che seguire la pratica locale.

« Prima di partire ci eravamo provvisti di Posctin, cioè di certi abiti alla tartara e « molto usati ancora dai Tibetani.... che sono fatti di pelle di castrati, senza togliere « la lana; e di modo cuciti, che la pelle resti di fuori e la lana di dentro.... Per le « gambe e per la testa non vi sono ripari sufficienti. Per sopperire a ciò, avevo a Tresci « Khang fatti alcuni soprastivali di pelle lanuta di castrato e alcuni gran berrettoni, « che non solo difendevano la testa, ma ancora le orecchie e tutt'intorno il collo. In- « trapreso ch'ebbimo il viaggio, m'accorsi che la mia era un'invenzione praticata da « molte altre persone di quella nostra comitiva. Costumano altresì i Tartari e i Tibe- « tani di difendere la faccia con certe come mezze maschere fatte di pelle di teneri « agnelletti; e di queste ancora si erano provvisti. Per difendere gli occhi, affine non « restino offesi dal riflesso dei raggi del sole, che vanno a ferire le nevi, per le quali « bisogna di continuo passare, si servono di alcuni ripari agli occhi, che sono a ma- « niera di reti concave, tessute di peli neri di cavallo o di bove montano » (Desideri).

a sostenerla, pareva indicata la linea della valle della Tista come la via più breve e più diretta per raggiungerla.

Inoltre, nell'alta valle della Tista si erano già raccolti 2500 *yak* (1) puro sangue, capitale prezioso, che in caso diverso probabilmente si sarebbe perduto — come si perdette — perchè gli *yak* puro sangue non resistono, neppure per breve tempo, alla temperatura della bassa valle. Infine, optando per la valle di Chumbi, si doveva ritirare la missione politica, e la ritirata poteva essere — come fu — presa dai Tibetani per un atto di debolezza.

Ma le ragioni in favore della linea della Tista non parvero decisive al Macdonald, che insistette per l'adozione della valle di Chumbi, e la missione politica fu richiamata da Khamba Jong.

Il Macdonald basava la sua opinione sulle seguenti circostanze: i passi dell'Himalaya cui si arriva dalla valle della Tista sono molto più alti di quelli che mettono nella valle di Chumbi; le strade di quest'ultimo fascio sono migliori e hanno pendenze più regolari; la valle di Chumbi ha maggiori risorse in foraggi, legna e altri generi.

Un terzo partito si presentava: non richiamare la missione politica e lasciare che essa procedesse da sola da Khamba Jong a Khangma, sulla strada Chumbi-Gyantse, accontentandosi della protezione che indirettamente poteva fornire la spedizione una volta occupata la parte superiore della valle di Chumbi. Questa soluzione parve un mezzo termine pericoloso e fu più presto respinta che considerata.

La scelta della base non lasciava dubbi. Siliguri, che del resto si sarebbe prestata anche per la linea d'operazione della valle della Tista, s'indicava naturalmente.

---

(1) L'*yak* è una specie di buffalo a pelo lungo, molto usato in quei paesi come mezzo di trasporto.

« I Tibetani si servono ancora, per l'uso di portar carichi, di alcuni bovi montani « di straordinaria e di grandissima forza .... Per tutto il corpo hanno peli molto lunghi, « che è necessario di tanto in tanto tagliare, essendo pure i detti bovi sommamente « caldi, e non potendo soffrire il calore causato dai molto densi e lunghi peli .... Le « code, che sono molto grosse e molto capellute .... » (Desideri).

*
* *

Le forze dei Tibetani.

« La pace pubblica nel Tibet (1) è assicurata da una specie « di gendarmeria composta di gente chiamata *aptuk*. Ve ne « sono diverse centinaia, dipendenti direttamente dal go- « verno centrale; inoltre ogni prefetto ne ha parecchi a sua « disposizione. I gendarmi del governo centrale sono nutriti « a spese dello Stato, ma vivono ciascuno nella propria fa- « miglia e non ricevono paga. Devono avere armi e cavallo « propri ed essere sempre pronti a partire alla prima richie- « sta. Quando il padre è troppo vecchio, il figlio gli succede. « I gendarmi dipartimentali non sono nutriti a spese del- « l'amministrazione; sono semplicemente esenti dalle im- « poste. È poi titolo d'onore: gli *aptuk* sono tutti di buona « famiglia e godono di un certo credito.

« Non vi è esercito regolare (2), salvo una piccola truppa « (1500) a Lhasa, che serve di pretesto al mantenimento in « attività di 6 generali, *depon*, e di altri 156 ufficiali. Tutto « il popolo è organizzato in milizie alla maniera dei Mongoli, « ma con minor rigore. Ogni uomo riconosciuto capace di « portare le armi e di sopportare le spese del suo equipaggia- « mento militare è obbligato a servire come soldato tutte le

(1) GRENARD.

(2) « Essendo il Tibet un regno pacifico, non soggetto a rivoluzioni, e senza quasi « occasioni di guerra con le nazioni confinanti, non costumasi mantenere milizie sta- « bili e allestite; ma soltanto un numero sufficiente di soldati, che servono di guardia « e accompagnamento del re (*L'ultimo re del Tibet fu ucciso nel 1727, cioè 6 anni « dopo che il Desideri aveva lasciato Lhasa*). Sopravvenendo la necessità di far guerra, « ogni famiglia deve dare un soldato, e non trovandosi persona capace, deve sostituirla « a sue spese. In detto tempo i soldati non hanno la paga del re, nè da lui sono prov- « visti d'armi, di munizioni, di cavalli e di viveri, ma tutto ciò va a carico di ciascuna « comunità e provincia... Ancorchè i religiosi siano totalmente immuni da ogni ag- « gravio, nondimeno, quando una gran necessità lo richiegga, per il bene pubblico « sono ancor'essi costretti a prender le armi, e concorrere alla guerra... Le loro armi « (*di tutti e non dei soli religiosi*) sono spingarde, spade, lance e frecce; hanno an- « cora alcuni cannoni di ferro, che portano sopra alcune carrette, con grandi ruote. « Usano ancora i grossi moschettoni... con tutto ciò, riescono sufficientemente atti « alla guerra (DESIDERI).

« volte che ne riceve l'ordine. Il suo mantenimento durante « la guerra è a suo carico. È questo un forte aggravio, per- « chè vi sono grandi distanze da percorrere su cattive strade. « Ben comandati, i Tibetani sarebbero dei buoni soldati, « purchè non siano condotti fuori del loro paese. Sono abi- « tuati alla marcia, scavalcano allegramente montagne che « farebbero esitare gli stranieri, si nutrono con poco, non « temono le intemperie, sono esercitati nel maneggio delle « armi, hanno rispetto profondo per i loro capi, e niente è « più facile che ispirar loro, con mezzi umani o soprannatu- « rali, la più assoluta confidenza nella vittoria. Ma il cleri- « calismo ha snervato lo spirito militare, e i comandanti, « spesso violenti verso i loro uomini, sono poi timidi e vili « nell'azione. Nella guerra col Sikkin, il governo aveva con « grandi stenti riuniti alla frontiera inglese 30,000 uomini, « di cui alcuni venivano da Tch'amdo, dopo due mesi di « marce, durante le quali avevano portato tutte le loro prov- « vigioni: venuto il giorno del combattimento, gl'Inglesi « bombardarono i *lama* riuniti su di un poggio; questi fug- « girono subito, non avendo imposto una simile fatica e la « quasi rovina a tanta povera gente, se non per dar loro « spettacolo della propria vergogna ».

E l'esercito tibetano lo vedremo in azione press'a poco così come il Desideri e il Grenard ce lo presentano.

Di un grande valore per il Tibet sarebbe stata la sua alleanza col Nepal; ma il *maharaja* di questo paese, al quale il Dalai Lama si era rivolto per aiuto, dopo avergli consigliato di desistere da un'inutile resistenza contro gl'Inglesi, si limitò a promettergli che sarebbe rimasto neutrale, aggiungendo però che non poteva impedire gli acquisti di bestiame e di provvigioni che gl'Inglesi intendessero di fare nel suo territorio, come non poteva vietare ai *Gurkhas*, che fanno parte dell'esercito indiano, di combattere contro i Tibetani.

***

Le operazioni insino a Phari.

Dai primi di novembre ai primi di dicembre gl'Inglesi attesero al concentramento delle truppe, che affluirono da varie guarnigioni.

Il Macdonald e l'Younghusband si stabilirono a Gnatong, distante 32 chilometri da Chumbi, passando per l'Jelep La.

La scorta della missione politica fu richiamata tardi da Khamba Jong e non giunse nel Sikkin che il 12 dicembre.

Prima che essa arrivasse, la spedizione si avviò, per l'Jelep La, a Rinchengong, dove giunse il 13 dicembre senza aver incontrato resistenza. L'operazione però riuscì penosa per il freddo (+ 2° C.), che dimostrò subito l'utilità dell'equipaggiamento adottato.

Le buone qualità della truppa le fecero superare la marcia senza grandi difficoltà, le quali furono invece serie per i trasporti, a motivo specialmente delle condizioni della strada, che peggiorano di molto dopo Gnatong.

I pochi Tibetani del presidio d'Yatung furono assai meravigliati alla calata degli Inglesi nella valle di Chumbi, e si ritirarono a Phari.

In causa delle difficoltà dei trasporti, aumentate dal carbonchio sviluppatosi nei quadrupedi, la spedizione dovette fare una piccola sosta nella bassa valle di Chumbi, messa a profitto per sistemare i servizi ed acquistare derrate che gl'indigeni portavano volentieri e gl'Inglesi pagavano bene. Le difficoltà dei trasporti apparvero tali, che si pensò perfino di ridurre la forza del corpo di spedizione. Le truppe non furono poi diminuite, ma ne vennero lasciate molte nella valle di Chumbi, allorchè si marciò su Gyantse.

Quando parve di aver provveduto sufficientemente ai servizi, la spedizione si avviò a Phari, dove giunse il 24 dicembre. Qui gl'Inglesi si aspettavano che i Tibetani, sotto la protezione del forte *(jong)*, resistessero. E, infatti, avendo rinunciato all'efficacissima difesa che avrebbero potuto fare

all'Jelep La, Phari, che sbarra così bene la valle, era il punto più indicato per presentare un'energica resistenza, con passaggio alla controffensiva. Invece, i due comandanti (*jong-pen*) si affrettarono a consegnare il forte, dove furono trovate sciabole e lance, con una considerevole quantità di polvere da sparo.

Da Phari il colonnello Younghusband, con la missione politica ed una scorta, proseguì, per il Tang La (che attraversò il 12 gennaio), a Tanu (30 chilometri da Phari), dove si trincerò in un campo, che munì di un pozzo e circondò con un fosso. La scorta, al comando del tenente colonnello Hogge, era composta di 4 compagnie del 23° battaglione Pionieri, di un plotone del reggimento Norfolk, di una sezione di 20 uomini dei zappatori di Madras e di una mitragliatrice: 500 uomini in totale.

Il grosso del corpo di spedizione si fermò a Phari.

I Tibetani si accamparono a 9 ½ chilometri a nord di Tanu, verso Guru. Si diceva che fossero circa 4000, parte dei quali (forse 500) armati di fucile e parte (forse 300) a cavallo; si diceva pure che fossero loro giunti tre cannoni di tipo moderno e di grande portata.

Poi si verificò che di queste due notizie la prima era esagerata e l'ultima falsa; ma nei primi momenti non si fu senza preoccupazioni, giustificate dalla distanza (30 chilometri) della missione politica dal grosso della spedizione e dalla sua vicinanza (9 ½ chilometri) ai Tibetani. La solidità e l'armamento delle truppe inglesi non potevano rassicurare abbastanza contro la forte superiorità numerica dei Tibetani, tanto più che non si sapeva ancora che essi fossero così alieni da ogni iniziativa.

Fra l'Younghusband e i capi tibetani si parlamentò molto senza nulla concludere, sostenendo il colonnello inglese di voler definire le quistioni pendenti con i delegati cinesi e tibetani, e pretendendo i *lama* che gl'Inglesi sgombrassero prima il loro territorio.

A [spiegare lo strano contegno dei Tibetani, i quali non avevano voluto trattare amichevolmente e neppure volevano combattere, non basta forse mettere in conto la grande

fiducia negli ostacoli naturali per la protezione del loro paese, il poco conto che fanno degli Europei in genere, l'ignoranza della forza degli Inglesi; ma bisogna anche considerare diverse altre circostanze, che concorsero a metterli in errore nell'apprezzamento del pericolo cui erano esposti, e furono la causa per la quale si trovarono impreparati ad affrontarlo.

Il governo indiano, per la convenzione fatta nel 1865 col Bhutan, paga a questo paese un sussidio annuo di sterline 3333, e tale sussidio era considerato dai Tibetani come un tributo. L'arrendevolezza dimostrata in passato dal governo indiano ed il recente ritiro della missione politica da Khamba Jong erano stati giudicati dai Tibetani come segni di debolezza. In fine il Dorjieff ed altri emissari russi forse avevano promesso la protezione ed i soccorsi dell'onnipotente Russia. Tutto ciò non poteva che ingenerare negli ingenui Tibetani la speranza di sventare la minaccia degli Inglesi anche tenendo un contegno puramente passivo.

Del resto, come vedremo, la condotta del governo del Dalai Lama fu di una incoerenza continua.

*
* *

Il servizio dei trasporti durante il periodo delle operazioni insino a Phari.

Mentre fra l'Younghusband e i *lama* di Guru si parlamentava inutilmente, e i Tibetani attendevano finalmente a riunirsi verso questa località, a Phari il Macdonald si affannava ad accumulare provvigioni, e su tutta la strada fino a Siliguri ferveva il lavoro dei trasporti.

Phari era stato unito con Siliguri mediante il telegrafo.

Date le scarse qualità di combattenti dei Tibetani e l'eccellenza delle truppe anglo-indiane, tutta l'attività del Macdonald potè essere rivolta alla soluzione del problema logistico, che non era facile.

Le risorse della valle di Chumbi si riducono puramente e semplicemente ai prodotti locali, che sono di poco superiori all'ordinario consumo della popolazione. La stessa legna

manca nella parte superiore della valle, e a Phari unico combustibile è l'*argol* (1). Occorreva dunque andare a prendere tutto, o quasi tutto, a 200 chilometri circa di distanza, superando fortissimi dislivelli. Usciti poi dalla valle di Chumbi, sulla via di Gyantse si sapeva che le risorse erano ancora minori ed erano anche problematiche, dipendendo esse dall'attitudine che avrebbero assunto i Tibetani. Al più si poteva fare assegnamento, in limitata misura, sui magri pascoli dell'altipiano (2).

E bisognava anche tener conto che, col sopravvenire dei cattivi tempi, la neve avrebbe probabilmente sbarrato i passi fra le valli della Tista e di Chumbi, e l'acqua avrebbe reso addirittura impraticabili le strade sui due versanti. E se anche la neve e l'acqua non fossero cadute in quantità tale da chiudere per lungo tempo i passi e da rovinare le strade in modo da richiedere un lungo lavoro di riparazione, le nevicate e le pioggie avrebbero però ridotto considerevolmente, od anche arrestato, il movimento.

Era quindi urgente premunirsi contro questa specie di blocco naturale e rendere l'azione delle truppe indipendente dalle intemperie, accumulando al più presto nella valle di Chumbi la necessaria quantità di viveri e di altre provviste.

---

(1) Sterco d'*yak*. I carovanieri in Africa adoperano quello del cammello.

(2) « Primieramente conviene seco portare le provvisioni necessarie pel proprio so-
« stentamento, che consistono in *cià* (*tè*), butirro, farina d'orzo arrostito, e carni; le
« quali, dal sommo freddo congelate, si conservano come tra noi i prosciutti, e ciò
« senza nessun bisogno di salarle nè di affumicarle. Nè solamente bisogna portare le
« provvisioni per sè, ma ancora per i cavalli; chè, ordinariamente, a causa dell'essere
« tutto ricoperto di nevi, non trovando altro pascolo, bisogna nutrirli con orzo o con
« la sopradetta farina. Congelando il sommo rigore del freddo tutte le acque, per cu-
« cinare alcune cose convien prendere della neve o del ghiaccio, metterlo nella pi-
« gnatta e col fuoco farlo disfare. Legna assolutamente non se ne trovano in tutto
« questo deserto, se non in alcuni luoghi alcuni sterpi spinosi; e perciò, affine di po-
« tere fare del fuoco, bisogna andare in qua e in là cercando e rammassando il sudi-
« ciume de' cavalli e dei bovi e delle vacche montane. L'alloggio alla notte altro non
« è che la terra, da cui molte volte bisogna toglier la neve, e il cielo, d'onde cadono
« nevi o scendono grosse brine. Può servirsi della tenda di campo, che essendo alla
« maniera de' Tartari, è come una casa rotonda e portatile, ma richiede animali per
« portarla e diverse persone di servizio. Se poi sia delle ordinarie di tela, ancorchè
« sia di qualche comodo e riparo, è altresì di grandissimo impiccio; perchè essendo la
« terra ora tutta arenosa ora tutta costipata, è molto difficile, nell'una e nell'altra,
« di poterla sostenere contro la gran furia dei venti che quivi soffiano, o contro il peso
« talvolta delle nevi e dei ghiacci, che la rendono dura e molto pesante (Desideri).

Si calcolava che tale quantità dovesse raggiungere almeno 540 tonnellate di peso.

Questo era il primo termine del problema; gli altri erano il tempo disponibile e la portata logistica delle varie strade. Tali due termini potendo variare a capriccio degli elementi, per la miglior soluzione del problema non rimaneva che lavorare febbrilmente e accumulare a più non posso viveri e materiali in località adatte. Chumbi e Phari s'indicavano naturalmente come luoghi di deposito.

Nè qui dovevano finire le preoccupazioni del Macdonald, poichè v'era da approvvigionare l'Younghusband e la sua scorta a Tanu, su una strada completamente in balia dei Tibetani. Questo còmpito fu però facilitato dall'inerzia del nemico, provvidenziale per gl'Inglesi in parecchie circostanze. Le comunicazioni degli Inglesi erano libere non soltanto sino a Phari, ma anche da questa località a Tanu, dove i loro convogli giunsero sempre indisturbati.

Ai depositi di Chumbi e di Phari le provviste dovevano affluire da Siliguri, testa di linea ferroviaria.

La rotabile da Siliguri a Rungpo, come s'è detto, era stata danneggiata nel settembre del 1899 e solo ora il governo del Bengala si era deciso a farla riattare, impiegandovi ben 2500 uomini; ma il lavoro di riparazione dovette essere interrotto per non intralciare del tutto il rifornimento.

Si cercarono allora strade sussidiarie e si pensò anche ad aprirne una attraverso il Bhutan, il cui governo ne acconsentiva la costruzione e l'uso; ma dai rilievi fatti risultò che il tempo per costruirla era troppo, e il movimento seguitò ad effettuarsi, alla meglio, sull'unica rotabile esistente.

Da Rungpo alla valle di Chumbi i trasporti da principio si effettuarono per le strade dell'Jelep La e dell'Yak La, interamente mulattiera la prima, in parte carrareccia e in parte mulattiera la seconda.

In seguito, verso i primi di febbraio, si abbandonò lo Yak La e si adottò come linea principale quella del Nathu La, alla quale anzi il Macdonald voleva ridurre tutto il movimento; ma, dopo una diligente ricognizione personale, do-

vette abbandonarne l'idea e i trasporti continuarono a farsi per entrambi i passi d'Jelep e di Nathu.

Finchè il trasporto giornaliero non superò le 18 tonnellate e finchè durò il buon tempo, le cose procedettero abbastanza bene, ma quando vennero le pioggie e le prime nevi (30 gennaio) a peggiorare lo stato delle strade e quando si volle spingere il trasporto giornaliero a 36 tonnellate, si vide, malgrado gli sforzi di tutti, che le due mulattiere erano insufficienti; convenne però fare di necessità virtù e accontentarsi di ciò che esse potevano dare.

I Pionieri e gli zappatori furono subito utilizzati a migliorare i passi e a costruire di sana pianta le strade nei punti più difficili, per diminuire le numerose perdite di quadrupedi che precipitavano, massacrandosi, nei burroni; ma poi il lavoro di riparazione dovette essere rallentato anche qui, per non limitare troppo l'approvvigionamento, che, coll'imminenza delle nevicate, diventava sempre più imperativo.

Pionieri e zappatori seguitarono a far opera vantaggiosa, ma faticosissima e non scevra di pericoli in causa delle valanghe, da cui erano travolti i frutti delle loro fatiche e talvolta essi stessi.

I mezzi di trasporto adoperati furono cumulativamente portatori (*coolies*) e quadrupedi (*yak* e muli).

Circa la maggiore o minore convenienza relativa di essi, si trovò che i portatori sono, in complesso, più convenienti e sicuri.

La difficoltà che incontrano i quadrupedi a superare i punti ghiacciati della strada e i passi difficili, la facilità con la quale il loro carico può sbilanciarsi e cadere, il fatto che i quadrupedi di ritorno bloccano i punti stretti della via, il gran danno che causano alla strada con i loro zoccoli, la facilità con la quale si sviluppano fra essi epidemie micidiali, il loro rapido logorio, furono le ragioni che indussero a restringerne l'impiego alle sezioni meno elevate e meglio costruite delle strade. Ma se qui erano attenuati gli inconvenienti ora detti, altri ne rimanevano. Il quadrupede abbisogna di una grande quantità di foraggio e questa quantità dopo qualche giorno è uguale al suo carico; nel

caso attuale, il carico utile essendosi dovuto limitare a chilogrammi 70 circa e la razione giornaliera di foraggio compresso essendo stata fissata a chilogrammi 12, ne avveniva che prima del sesto giorno il mulo aveva consumato il suo carico.

Fra i quadrupedi si è trovato che i più adatti sono i muli (1), sia per la resistenza al freddo che per le sicurezza del piede.

Da Chumbi a Phari si poterono adoperare 600 carretti indiani a due ruote (*ekkas*), che furono di grandissimo ausilio.

Il carico dei portatori venne stabilito a chilogrammi 35 circa, che non sono poca cosa se si pensa che a 4000 metri e più sul livello del mare lo sforzo per portare un peso, anche in piano, è senza paragone più grande di quello che sia alle altitudini normali. A ciò si deve aggiungere che le strade avevano una pendenza che spesso arrivava al 30 %, che la temperatura era tale che gli ordinari termometri non avrebbero potuto registrarla e che un vento penetrante sferzava la gola e assiderava nonostante il riparo di vestiti adatti.

I portarori impiegati in questo periodo furono più di 5000.

Oltre i 4000 *yak* che si erano radunati originariamente, se ne comprarono molti altri a più riprese, e 600 in una sola volta. Ai primi di marzo non ne rimanevano che 600: gli altri erano morti per fatica, per disgrazia o per malattia, specialmente di carbonchio e di morva, che decimarono anche i buoi da macello.

***

Osservazioni circa l'influenza dell'altitudine sulle operazioni durante il sopra detto periodo.

Incidentalmente si è già avuto occasione di accennare a qualcuno degli effetti delle grandi altitudini sulle condizioni della vita umana; ma l'argomento è così interessante, che mette conto di insistervi.

---

(1) Erano muli del Penjab. Secondo il Grenard, l'*yak* percorre in un giorno 25 chilometri nel piano e non oltrepassa i 14-15 in montagna.

Premettiamo che si era d'inverno (1) e che le altitudini alle quali operò la spedizione in questo periodo, e alle quali si riferiscono i dati seguenti, sono comprese fra i 3000 m. e i 4800.

Come si sa, le caratteristiche principali delle grandi altitudini sono il freddo e la rarefazione dell'aria.

Quanto al freddo, la temperatura più bassa (-32° C.) è stata raggiunta a Chuggia, sotto il Tang La. Giova però dire che qui la truppa non passò che una notte. A Tanu, dove la missione politica e la sua scorta sono rimaste tre mesi, si sono avuti — 27° C. e a Phari si sono raggiunti più volte i — 26° C. Nei mesi di gennaio e febbraio la minima normale notturna è stata di — 23° C. a 4600 m. e di — 14° C. a 3100 m.

Il freddo però in sè stesso è stato più sopportabile e meno dannoso del vento. Questo non influiva molto sul termometro; anzi ordinariamente le temperature più basse erano accompagnate da calma perfetta.

Il freddo ha dato luogo ad alcuni casi di congelazione, che resero necessaria l'amputazione di qualche membro quando colpirono uomini inattivi. A coloro invece che si sono mantenuti in movimento non sono capitati che piccoli casi di congelazione di naso e di dita, presto guariti (2). L'esperienza ha così dimostrato che, più dei ricoveri e delle coperture, il lavoro, il quale aumenta l'attività della circolazione, preserva dalle congelazioni.

Della scorta della missione politica, durante i tre mesi di soggiorno a Tanu, morirono 26 uomini in causa d'insufficiente riparo contro le intemperie.

Fra le malattie, la pneumonia è stata la più frequente, ma la mortalità è stata leggera.

Il mal di gola è stato un disturbo passeggero, dal quale tutti, un momento o l'altro, sono stati attaccati. Ha specialmente infierito a Tanu e a Phari, dove, per l'assenza d'ogni

---

(1) La marcia su Gyantse cominciò il 28 marzo.

(2) . . . « perchè se taluno vuol tenersi con certa proprietà e buona apparenza (*il « sudiciume, che forma una specie di patina sulla loro pelle, difende i Tibetani dal « freddo*), non solamente, come ho visto, s'espone a duri tormenti di freddo insoppor- « tabile, ma corre ancora gran rischio di restar mutilato nel naso e nelle estremità « si delle mani come dei piedi, e si mette di più a rischio di perdere miseramente la « vita (DESIDERI).

altro combustibile, si è dovuto usare l'*argol*, i cui acri odori hanno aggravato il male e l'hanno reso permanente.

È già occorso, parlando dei portatori, di accennare ad uno degli effetti della rarefazione dell'aria, all'aumento cioè della fatica. Su un altro effetto, sul misterioso mal di montagna, si sono fatte esperienze di un eccezionale valore poichè mai prima d'ora s'era avuta l'opportunità di estenderle ad un corpo relativamente grande di truppe. Si è verificato che i sintomi sono quelli comunemente conosciuti, cioè il mal di capo, l'apatia, la nausea e, talora, la diarrea. Ordinariamente questi sintomi si avevano appena si raggiungeva una certa altezza, ma qualche volta si sono manifestati anche nel discendere da essa. In qualche raro caso si è trovato che l'attaccato provava un miglioramento continuando a salire. D'ordinario la malattia si rinnovava tutte le volte che si raggiungeva nuovamente l'altitudine pericolosa, ma per chi vi rimaneva raramente durava più di un giorno. Il rimedio esperimentato con successo è stata la fenacetina presa con una piccola dose d'acquavite, perchè l'azione di simili sostanze sul cuore si fa maggiormente sentire alle grandi altezze.

L'indigestione è stata frequente ed era specialmente causata dall'insufficiente cottura dei viveri, proveniente dal fatto che a quelle grandi altitudini l'acqua bolle a temperature inferiori a 100° C. Ad esempio, a 4500 m. l'ebollizione avviene a 83° C., temperatura insufficiente per cuocere i cibi più comuni, come il riso e i legumi. Delle 5 diverse specie di *dal* (1) che vennero distribuite alle truppe, una sola cuoce ad altezze superiori ai 3000 metri. Quanto alla carne, essa era quasi sempre gelata prima che la si mettesse al fuoco.

Al grave inconveniente dell'insufficiente cottura si sarebbe potuto rimediare provvedendo la spedizione di pentole con coperchi a chiusura ermetica e forniti di valvole di sicurezza da aprirsi ad una data pressione.

Malgrado che a tutti i componenti della spedizione fossero stati distribuiti occhiali affumicati, non tutti ne fecero

(1) Lenticchia comune dell'India.

uso quando occorreva, e sull'Jelep La in 190 uomini si svilupparono affezioni agli occhi.

Gli effetti delle grandi altitudini si fecero sentire anche sulle armi.

L'acqua posta nella fodera metallica della canna della Maxim per impedirne l'eccessivo riscaldamento, gelava, e fu sostituita, in mancanza di meglio, con una miscela di acqua e rhum, alla quale si dovette poi aggiungere della cherosina per impedire che i soldati se la bevessero. Fu pure trovato che, per conservare la possibilità del tiro continuo, si doveva ridurre di molto la potenza normale (fra chilogrammi 3,175 e chilogrammi 3,628) della molla spirale della piastra di scatto della Maxim, che era troppo grande per quelle altitudini. L'olio, nei congegni di chiusura delle armi, cessava di essere un lubrificante; si coagulava in una poltiglia che ne impediva il regolare funzionamento. Per attenuare questo inconveniente — che si sarebbe potuto evitare sostituendo la glicerina all'olio — e per conservare le armi calde ed asciutte, in modo da poterle utilizzare ad ogni momento, si fecero tenere dai soldati i fucili avvolti nelle loro coperte durante le notti fredde, e gli ufficiali custodirono nelle tasche dei loro vestiti le parti del congegno di scatto delle Maxim, ben pulite dall'olio.

Il terreno, essendo gelato, richiedeva un grande sforzo per smuoverlo, e la fatica era maggiormente sentita in causa della sensazione di debolezza che, alle grandi altitudini, produce istantaneamente ogni azione muscolare, come s'è già avuto più volte occasione di rilevare. Le cose erano a tale, che si dovette ricorrere all'espediente di cremare i cadaveri umani e di abbruciare le numerose carogne d'*yak* e di altri animali, morti di stenti o di malattia.

(Continua)

VINCENZO ROSSI
capitano di stato maggiore.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

PIETRO DE DOMENICO e RINALDO BONATTI, capitani di fanteria. — **L'educazione sociale del soldato.** — *Conferenze e letture per i militari di truppa.* — Milano, Libreria editrice nazionale, 1904.

Dell'educazione militare-morale da impartirsi al soldato nessuno ormai contesta più la necessità ed importanza, ed è da anni che i nostri ufficiali se ne occupano con zelo ed intelligenza. Ma, oggidì, codesta educazione non basta più; è giuocoforza allargarne i limiti e, sebbene sia argomento alquanto arduo e delicato, occuparsi pure della educazione sociale.

La pregevole pubblicazione dei capitani De Domenico e Bonatti viene proprio in buon punto: scritta con ottimo intento, senza la pretesa — come nettamente attestano gli autori stessi — « di menomare l'iniziativa di chi ha l'alto còmpito di educare la truppa », essa viene peraltro a costituire un'ottima guida per l'ufficiale, e un libro eccellente per tutti quei militari che nella vita civile non hanno potuto acquistare una sufficiente conoscenza dei doveri e dei diritti sociali.

*
* *

L'opera, come si rileva dal suo titolo, comprende due parti affatto distinte, e un'appendice.

La *Parte I* — Conferenze — tratta ampiamente dell'ordinamento dello Stato, degli ordinamenti dei poteri pubblici e della libertà, dell'amministrazione dello Stato, della Provincia e del Comune, e dell'ordinamento militare.

È nelle prime quattro Conferenze che è svolta tutta la importante materia sovraccennata. Nelle altre cinque è ampiamente sviluppato quanto più particolarmente ha tratto

all'educazione sociale: diffusamente è detto della capitale questione, capitale e lavoro, con opportune nozioni sulle leghe di resistenza e di scioperi, sul carattere delle *Trades Unions* inglesi, ed infine sulle associazioni italiane, e sul socialismo.

Nelle altre Conferenze sono riportate le leggi sociali atte a migliorare la condizioni dell'operaio, ed a prevenire disgrazie sul lavoro e quelle a tutela e sviluppo dell'igiene, del lavoro agricolo, dell'economia pubblica e privata. Le ultime due Conferenze trattano dell'emigrazione italiana, e della legge che la regola, nonchè del servizio militare per gli emigranti e per i residenti all'estero, e finalmente della protezione della cittadinanza, e del commercio italiano all'estero.

***

La *Parte II* — Letture — nell'intendimento degli autori, dovrebbe costituire una specie di libro di lettura per i graduati, ed i militari di truppa. Egli è certo che gli argomenti svolti non potevano esser scelti meglio, e sono sicuramente appropriati allo scopo cui miravano gli autori. Essi, infatti, con vero intelletto d'amore, dettarono bellissime pagine sulla patria, sulla lingua italiana, sulla funzione educativa dell'esercito, ma lasciando da parte i soliti concetti e le solite frasi comuni, inspirandosi invece ai pensieri moderni. Così, a proposito della patria, è pure descritta l'Italia nell'arte, nelle lettere e nelle scienze; rispetto alla lingua italiana, non solo se ne considera l'importanza, ma si accenna ancora all'istruzione obbligatoria, all'influenza della lingua nazionale nell'emigrazione, alla Società « Dante Alighieri » ecc. È assai riuscito, poi, lo svolgimento dato al tema dell'educazione militare, mirante essenzialmente a sempre più far amare la patria, ed a far germogliare e radicare il sentimento del dovere, sia come soldato, sia come cittadino.

Segue quindi una breve, chiara cronistoria degli avvenimenti politici concernenti l'Italia dal 1815 al 1859, e di quelli politici e militari dal 1859 al 1871, per terminare in un rapido sguardo retrospettivo alle vicende nostre e ai fatti

più memorabili dalla morte di Vittorio Emanuele II, al regno di Vittorio Emanuele III.

Temi pertanto di lettura ben adatti allo scopo prefissosi dagli autori, e che essi raggiunsero compiutamente.

*
* *

L'*Appendice*, in 5 allegati, espone utili notizie sopra il diritto internazionale privato, notizie statistiche, politiche, militari, industriali, commerciali sui principali Stati e loro colonie, e sui trattati e sulle convenzioni internazionali stipulati da ciascuno di essi con l'Italia. Porta infine l'elenco delle Autorità diplomatiche e consolari, coll'incarico del servizio di leve all'estero, un riassunto del nostro ordinamento militare, e finalmente una tabella delle misure, pesi e monete in uso nei diversi Stati, ragguagliati a sistema metrico.

L'utilità ed importanza di questo notevole libro, sia per gli ufficiali, sia, sovratutto, per i graduati e militari di truppa, ci sembra incontestabile.

Niun dubbio quindi nutriamo sull'interesse con cui sarà accolto nell'esercito il libro degli egregi capitani, cui tributiamo sinceri e vivi encomî.

Vade mecum per l'ufficiale in campagna. — PER CURA DEGLI UFFICIALI DEL 90° FANTERIA. — Napoli, Tipi Società Editrice Meridionale, 1904.

Gli ufficiali del 90° reggimento di fanteria furono ben inspirati nel voler riunire in un succinto e tascabile manualetto quelle cognizioni, norme e dati tattico-logistici dei quali può abbisognare l'ufficiale in campagna.

In varie tavole sono date la formazione di marcia e profondità del corpo d'armata su una o due colonne, della divisione di fanteria, del reggimento di fanteria e di cavalleria con l'aggiunta della loro forza di guerra. Seguono quindi brevi cenni sul servizio di sicurezza in marcia, sugli ordini di operazione, e sugli alloggiamenti, e sul combattimento della fanteria. Succintamente ma chiaramente sono poi espo-

ste le notizie più necessarie sulla cavalleria e sull'artiglieria, ed infine sulle ricognizioni tattiche e logistiche, le norme per la compilazione degli schizzi tattici, sugli elementi che compongono i problemi tattici e per compilare un rapporto su di un fatto d'armi. Chiudono il pregevole lavoro alcuni dati logistici sulle ferrovie, sul lavoro utile di un cavallo da tiro e di una pariglia, varii dati sul carreggio, sulla capacità di trasporto di un mulo, sulla composizione di una razione di guerra, intorno all'accessibilità su terreni inclinati, ecc.

Naturalmente il manualetto è intieramente basato sulle prescrizioni, sulle norme, sui dati dei nostri regolamenti. Non vi è dubbio che esso possa giovare agli ufficiali tutti delle varie armi combattenti; ci pare però che esso sia particolarmente appropriato per l'ufficiale di fanteria, sicchè il solo appunto che ci permettiamo di fare — e che probabilmente è semplicemente una ommissione — è che il titolo dovrebbe esser quello di vade mecum per l'ufficiale di fanteria in campagna. Notiamo che quasi ad ogni punto svolto fa seguito una massima, e che queste massime o principî furono tutte scelte con molto intelletto.

Un bravo di cuore agli ufficiali del 90° fanteria.

(Avvertiamo che per le richieste si deve rivolgersi alla Sala di Convegno del 90° di fanteria).

Francesco Maria Sotta, maggiore d'artiglieria nella riserva. — **La meccanica dell'infinito.** — *Teoria nuova.* — Milano 1904, edito dall'autore coi tipi dello stabilimento Ditta Manini-Wiget.

In questo libro, il maggiore Sotta, svolge una nuova teoria delle forze, la quale poi servirà per dimostrare altra nuova teoria dell'autore stesso intorno alla formazione del sistema mondiale.

L'insieme dell'opera dal Sotta intitolata *Meccanica dell'Infinito*, è diviso in due parti, di cui, la 1ª ora compiuta, comprende la meccanica razionale, preceduta da un'introduzione generale all'opera: la 2ª parte conterrà la nuova teoria del sistema mondiale.

Il volume ora pubblicato contiene l'introduzione generale ed un riassunto di saggio della meccanica razionale, nel quale, dopo esposta la teoria dei sistemi di forze rigidamente applicate allo stesso punto sopra una stessa linea d'azione, è accennato a guisa d'indice alle restanti parti della meccanica razionale, per dare al lettore un'idea dell'ampiezza, con cui è svolto il trattato.

Auguriamo allo studioso ufficiale, che non gli abbia a mancare il desiderato favore del pubblico.

—

Maurizio Marsengo, tenente in Piemonte Reale cavalleria. — **La presa e lo smantellamento di Centallo.** — Torino, tipografia V. Bona, 1904.

Non il fatto della presa di Centallo, non quello del suo ulteriore smantellamento attraggono specialmente la nostra attenzione, sibbene il periodo storico che lo studioso autore volle illustrare e che effettivamente gli riuscì di ritrarre in modo egregio.

È il periodo, sullo scorcio del secolo XVI, nel quale il Duca di Savoia, Carlo Emanuele I, intendeva, dopo il lungo ed accorto lavorio onde andava tessendo da mesi e mesi la propria politica, rompere le ultime indecisioni e passare risolutamente all'azione. Il Duca cioè mirava ad impadronirsi del marchesato di Saluzzo ed « il fatto compiuto avrebbe provato meglio di ogni altra dimostrazione che del marchesato di Saluzzo doveva essere ed era realmente Signora, Casa Savoia ».

Della presa di Centallo fu incaricato il conte Carlo Manfredi di Luserna, Governatore di Cuneo, e il Marsengo riferisce le savie disposizioni da lui prese, affinchè fosse mantenuto il secreto intorno alla divisata impresa e per evitare tradimenti, nonchè quelle adottate, onde condurre poi « i suoi soldati pian piano, sì per averli freschi, come per dar tempo che la luna fosse tramontata ».

Nel fatto i Francesi che erano in Centallo opposero debole resistenza, e il 29 settembre 1588, il giorno stesso in

cui il Signore di Leynì riusciva vincitore di Carmagnola, il Luserna assaltava e s'impadroniva di Centallo.

Carlo Emanuele però dovette subito lasciare le cure della guerra per recarsi a Torino per giustificare il suo operato presso i vari Ambasciatori e specialmente verso il Rappresentante della Corte di Francia il Signore d'Estaur. E qui con poche parole, l'autore chiarisce molto bene la condotta politica del Duca.

*
* *

Il Duca inizia però trattative diplomatiche col Re di Francia allo scopo di mantenere quanto aveva preso: un accordo era impossibile, ma intanto il Duca guadagnava tempo. Senonchè, nel febbraio 1589, i Bernesi accordatisi col Lesdiguières ai danni del Piemonte, avevano stipulato cogli Ugonotti un trattato, per il quale Berna si obbligava di prestare 100,000 scudi per assoldare 15,000 unmini. Con questi si sarebbe portata la guerra nel territorio Ducale e occupata la Chiusa, mentre il signore di Lesdiguières, dal Delfinato, avrebbe fatto impeto contro il Marchesato di Saluzzo.

Il Duca allora pensò che il più efficace modo di difesa era quello di prender subito egli stesso l'offensiva, e perciò ai primi di marzo si recò in Savoia, e notificò ai varî Governatori che: « dovendo *egli* andar in Savoia per provvedere alle cose di quei Stati et dar sodisfazione alli popoli, che tanto tempo fa *desideravano* l'andata *sua, lasciava* qui, l'Infanta, nostra Signora, con autorità amplissime, di che *gli era* parso con questa *sua* darne avviso, affine che *dovessero* ragguagliarla giornalmente delli occorrenti et obbidire alli ordini suoi come *a quelli di lui* proprii et star ben attenti al servizio *di lui* e di quel governo ».

E qui la monografia presenta invero un singolare interesse. Carlo Emanuele è in Savoia, a Torino regge lo Stato la Duchessa Infanta Caterina, e l'autore ci dimostra le intenzioni, i passi fatti e le misure prese per attuarle, le informazioni sugli avvenimenti correnti, a mezzo della corrispondenza fra il Duca e la Duchessa.

Naturalmente lo smantellamento di Centallo non è l'unico argomento di cui sia parlato; nelle lettere, sia di Carlo Emanuele, sia dell'Infanta, vi sono osservazioni e notizie sulla politica e sugli avvenimenti giornalieri.

Il Marsengo mette in rilievo la singolare operosità della Duchessa. Non solo pensa allo smantellamento di Centallo ma nel tempo stesso tratta di prestiti, di armi, di armati, di contratti e di tutto ciò insomma che ha attinenza agl'interessi dello Stato ed a quelli privati; « e tutta questa immensa mole di lavoro non le impediva punto di essere madre tenerissima e sposa affettuosa », ed anzi « lasciava spesso sgorgare la dolcezza dei suoi sentimenti delicati e si abbandonava interamente ad essi ».

L'autore lamenta che questa « nota sovranamente bella della vita di Caterina d'Austria sia forse altrettanto poco conosciuta quanto la sua abilità di reggitrice dello Stato »: vorrebbe si facessero ricerche speciali per entro i volumi delle lettere di Caterina, onde trarne alla luce i tesori che vi stanno sepolti ».

***

Lo studio del tenente Marsengo è sicuramente meritevole di elogio, ed è assai interessante ed istruttivo. Ciò per altro che in particolar modo vogliamo porre in rilievo è il fatto di questo giovane ufficiale che si dedica a studî storici così seri, e che richiedono non solo intelligenza, ma molte fatiche e cure e molte ore da passare nelle biblioteche per intracciare, consultare, studiare vecchiecarte e antichi documenti ufficiali. A studî di questo genere si sono rivolti in questi ultimi tempi parecchi giovani ufficiali, fra i quali ci piace ricordare il capitano Alberti pel suo importante lavoro sulla battaglia dell'Assietta, il tenente Barbarich per varie pregievoli monografie storiche, ed ultimamente il tenente Marsengo. Tutti e tre questi giovani ufficiali hanno compiuto il corso della scuola di guerra, e non si erra di certo affermando che è in quel nostro principale istituto militare che essi si sono appassionati per gli studi storici delle vecchie cose italiane,

ed anzi che verso quegli studi sono spinti ed indirizzati. È questo, indubbiamente, altro titolo di merito della Scuola di guerra.

Jmmanuel, capitano addetto al Grande Stato Maggiore. — **Hervorragende Taten aus dem Kriege 1870-71.** — (*Fatti rimarchevoli della guerra 1870-71*). — Berlino, Tipografia Liebel, 1904.

Di libri, di grande o piccola mole, i quali svolgano esempi di azioni di guerra, sia perchè particolarmente meritevoli di esser conosciuti, sia perchè giudicati acconci a promuovere, od estendere l'istruzione tattica, ve n'è a iosa, ma non ne conosciamo alcuno che, come questo del capitano Jmmanuel, raggiunga compiutamente lo scopo prefissosi dall'autore. Il quale scopo è assai elevato, imperocchè volle l'autore non solo far conoscere splendide azioni di valore e di sacrificio, ma con esse mirò principalmente a dimostrare quanto possano fare la fedeltà e devozione alla bandiera, il sentimento del dovere, il valore, il complesso, insomma, delle virtù militari, e nello stesso tempo ad infondere semprepiù codeste virtù.

L'opera dell'Jmmanuel fu dapprima pubblicata sulla *Gazzstta dei sottufficiali* (Unteroffizier-Zeitung) nel corso degli anni 1903 e 1904. Il lavoro era principalmente destinato ai sottufficiali, « onde illustrare mediante esempi storico-militari di singolare importanza l'azione delle varie armi, e mediante il ricordo di giornate gloriose di una grande epoca ravvivar semprepiù la fedeltà, il sentimento del dovere, la devozione, l'amore all'Imperatore, al Re e alla Patria ». Ben inspirato però fu l'Jmmanuel nel voler riunire i varî articoli in opuscolo, al quale non può certamente mancare la più favorevole accoglienza, non solo fra le file dei sottufficiali, ma ancora, e sovratutto, fra quelle degli ufficiali.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

ESPERIMENTI DI TELEGRAFIA SENZA FILI. — La *Zeit* pubblica che un reparto del reggimento ferrovieri telegrafisti ha iniziato il 2 dello scorso ottobre esperimenti di telegrafia senza fili. Furono impiantate 3 stazioni, una a Tarvis, una a Malborghetto ed una terza sulle alture Luschari, le quali sono situate a sud dei predetti punti in posizione più avanzata verso il confine.

CAMBIAMENTO NEGLI ALTI COMANDI DELL'ESERCITO E DELLA MARINA. — Il bollettino delle nomine numero 42 del 25 ottobre contiene il richiamo in servizio di S. A. I. l'arciduca Ottone tenente maresciallo, e la sua nomina ad ispettore generale della cavalleria; l'esonerazione per motivi di salute dal comando della 18ª brigata di fanteria di stanza in Praga, di S. A. I. l'arciduca Ferdinando Carlo, maggior generale; l'esonerazione dalla carica di ispettore generale della cavalleria del Generale di cavalleria Paar conte Aloisio e la di lui nomina a capitano comandante della imperiale e reale guardia del corpo dei Trabanti austriaci.

L'ispettore generale del treno Generale di cavalleria Latscher è stato collocato a riposo in seguito a sua domanda e sostituito nella carica dal colonnello Blaschka, comandante del 2° reggimento treno.

Il comandante della marina e capo della sezione marina al Ministero della guerra ammiraglio barone von Spaun è stato di recente collocato a riposo in seguito a sua domanda; è stato sostituito nella duplice carica dal vice-ammiraglio conte Montecuccoli-Polinago, già comandante in 2ª della marina stessa. A coprire la carica di comandante in 2ª della marina è stato chiamato il contrammiraglio Kueissler von Maixdorf, addetto all'ammiragliato marittimo di Pola. Perchè si conservi memoria degli eminenti servigi resi alla marina dall'ammiraglio von Spaun nella sua lunga ed onorata carriera, l'Imperatore ha ordinato che una delle nuove navi da guerra da costruirsi porti il nome del predetto ammiraglio.

CREAZIONE DI UNA IMPERIALE E REALE GUARDIA DEL CORPO DI TRABANTI UNGHERESI, CON SEDE A BUDAPEST. — Il *Pester Lloyd* annunzia la formazione di un'imperiale e reale guardia del corpo dei trabanti ungheresi con sede a Budapest, simile a quella già esistente in Austria con sede a Vienna.

Il bollettino delle nomine n. 41 del 18 ottobre contiene la nomina del Feldzeugmeister barone Fejervary von Komlos-Keresztes Geza, che disimpegnò per molti anni la carica di Ministro della difesa ungherese, a capitano comandante di detta guardia.

RIORGANIZZAZIONE DELLA INTENDENZA MILITARE. — La *Reichswehr* pubblica risultargli da fonte attendibilissima che è imminente una riorganizzazione dell'intendenza militare. Essa sarà divisa in due rami distinti e cioè:

a) intendenza da campo;

b) intendenza amministrativa.

Il personale dell'intendenza da campo verrebbe assegnato in tempo di pace agli stati maggiori di divisione, di corpo d'armata ed alle sezioni militari del Ministero della guerra ed in tempo di guerra agli altri comandi dell'esercito mobilitato, per occuparsi esclusivamente di quei còmpiti che riguardano il servizio economico-amministrativo delle grandi unità durante le operazioni.

Il personale dell'intendenza amministrativa continuerebbe ad occuparsi, come adesso, della sorveglianza del controllo e della direzione del servizio amministrativo, alla dipendenza delle autorità d'intendenza.

ESPERIMENTI PER L'ALLEGGERIMENTO DELLO EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO. — Il *Pester Lloyd* pubblica risultargli che sono stati ordinati esperimenti su larga scala di alcuni oggetti di equipaggiamento per la fanteria alleggeriti, già stati esperimentati nel 1902, per acquistare la certezza, prima di adottarli definitivamente, che essi possiedono gli indisponsabili requisiti di resistenza, praticità ed attitudine guerresca. Tali oggetti sono:

a) uno zaino di pelle di vitello alquanto più leggero di quello in uso;

b) uno zainetto per cartucce del peso di grammi 700 (quello attualmente in uso pesa grammi 900). Diminuzione di peso 200 grammi;

c) due tasche di caricatori ciascuna del peso di grammi 190 (quelle attualmente in uso pesano ciascuna grammi 380). Diminuzione di peso grammi 380.

In totale si è con questi oggetti ottenuta una diminuzione di peso di grammi 580, la quale aggiunta a quella di chilogrammi 1,570 recentemente realizzata (1), dà un alleggerimento complessivo nell'equipaggiamento del soldato austro-ungarico di chilogrammi 2,150.

GERMANIA.

PROMOZIONI E MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO GERMANICO. — Ordine di gabinetto 1° agosto c. a.:

Tenente generale von *Hennigs*, ispettore della 2ª ispezione di cavalleria, collocato a disposizione e contemporaneamente nominato capo della Landgendarmerie.

Ordine di gabinetto 15 settembre c. a.:

Tenente generale von *Bülow*, comandante del 3° corpo d'armata (Berlino), promosso generale di fanteria.

Tenente generale von *Müller*, aiutante di campo del Granduca di Baden, ricevette il carattere di generale d'artiglieria.

Tenente generale von *Mossner*, governatore di Strasburgo in Alsazia (ricevette il carattere di generale di cavalleria).

Tenente generale von *Hagenow*, governatore di Metz (id. id.).

Tenente generale von *Maltzahn*, aiutante generale di S. A. R. il Granduca di Mecklenburg-Schwerin (id. id.).

Tenente generale von *Beseler*, comandante della 6ª divisione (Brandenburg an der Havel), nominato capo del corpo degli ingegneri e pionieri ed ispettore generale delle fortezze.

Maggior generale von der *Lancken*, comandante della 4ª brigata di fanteria della guardia, promosso tenente generale e nominato comandante della 6ª divisione.

Ordine di gabinetto 20 settembre 1904:

Tenente generale Frhz. von *Stralenheim*, comandante della piazza di Dresda, collocato a disposizione.

Maggior generale von *Schweinitz*, comandante la 45ª brigata fanteria (1ª sassone) nominato comandante della piazza di Dresda.

Ordine di gabinetto del 18 ottobre c. a.

Tenente generale von *Broizem*, comandante della 23ª divisione (1ª sassone), nominato comandante del XII corpo d'armata (1ª sassone) al posto di S. A. R. il Principe ereditario di Sassonia, Federico Augusto, successo nel trono di Sassonia, in seguito alla morte del padre, Re Giorgio.

(1) Vedi *Rivista militare italiana*, fascicolo maggio 1904.

Ordine di gabinetto del 19 ottobre c. a.:

Tenente generale von *Wittken*, ispettore della 1ª ispezione d'artiglieria a piedi (collocato a disposizione con pensione, in seguito a sua domanda).

Tenente generale von *Bauer*, ispettore della 2ª ispezione di artiglieria a piedi (id. id.).

Tenente generale *Roth*, comandante della 2ª brigata di artiglieria a piedi, nominato ispettore della 2ª ispezione di artiglieria a piedi.

Maggior generale *Kuhn*, comandante la 7ª brigata di artiglieria da campagna, promosso tenente generale e nominato ispettore della 1ª ispezione di artiglieria a piedi.

Maggior generale von *Sperling*, incaricato del comando della 14ª divisione, promosso tenente generale conservando lo stesso comando.

Maggior generale von *Scheffer*, capo reparto al comando del corpo di stato maggiore ed incaricato della direzione dell'Istituto geografico, promosso tenente generale conservando le stesse cariche.

CAMBIO DI DENOMINAZIONE DI REPARTI DI TRUPPA. — Un decreto imperiale del 9 settembre u. s. stabilisce che i seguenti reparti di truppa:

1°	reggimento	fanteria	anseatico	n.	75
2°	»	»	»	»	76
3°	»	»	»	»	162

modifichino le rispettive denominazioni in quelle di:

Reggimento	fanteria	Bremen	(1° anseatico)	n.	75
»	»	Hamburg	(2° »)	»	76
»	»	Lübeck	(3° »)	»	162

MODIFICAZIONE APPORTATA AL RECLUTAMENTO DELL'86° REGGIMENTO FUCILIERI REGINA. — Il giornale berlinese *Die Post* del 21 settembre c. a. pubblica, che in seguito a desiderio espresso dalla Imperatrice di Germania il reggimento fucilieri, Regina, n. 86, di stanza a Flensburg e Sonderburg e di cui capo onorario è l'Imperatrice stessa, si recluterà d'ora innanzi esclusivamente nella provincia dello Schleswig-Holstein, mentre prima riceveva anche un rilevante numero di reclute polonesi.

CORSO D'INFORMAZIONE PER GENERALI ED UFFICIALI SUPERIORI PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA A SPANDAU. — In seguito ad ordine di Gabinetto del 5 agosto c. a., riferentesi a quello del-

l'11 giugno 1900, quest'anno, dal 6 al 18 ottobre, ebbe luogo presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau un corso d'informazione per generali provenienti dalla cavalleria ed artiglieria da campagna e per ufficiali superiori di fanteria e marina.

A detto corso presero parto:

2 tenenti generali	Ritter v. *Endres*, addetto militare bavarese a Berlino. v. *Natzmer*, ispettore della 3ª ispezione di cavalleria.
7 maggior generali	— Di cui 6 appartenenti all'artiglieria da campagna ed 1 alla cavalleria.
20 colonnelli 17 tenenti colon.	di fanteria.
1 capitano di vascello.	

ACCENNO SULLE NUOVE PROPOSTE PER L'ESERCITO GERMANICO, CHE SARANNO AVANZATE COL PROSSIMO BILANCIO. — Il giornale berlinese *Die Post* del 14 ottobre c. a. pubblica, che nei circoli dirigenti persiste il proposito di sottoporre al Reichstag le nuove richieste per l'esercito contemporaneamente al bilancio della guerra, ch' è compilato in base alle nuove proposte. La decisione sulla accettabilità di queste avverrà prima della seconda lettura del bilancio.

Pare intanto che il progetto del Ministero della guerra prussiano si tenga in limiti ben moderati e l'aumento domandato per la forza bilanciata di pace sia così poco rilevante da non incontrare opposizione.

MORTE DEL RE GIORGIO DI SASSONIA ED ASSUNZIONE AL TRONO DI FEDERICO AUGUSTO III. — Il 15 ottobre corrente anno morì a 72 anni nel suo castello di Pillnitz il Re Giorgio di Sassonia. Era nato l'8 agosto 1832 ed era terzo figlio del Re Giovanni di Sassonia.

Al Re Giovanni era successo sul trono, nel 1873, il figlio primogenito Principe Alberto ed a questo, il 19 giugno 1902, successe il Principe Giorgio, essendo già morto il fratello secondogenito Principe Ernesto.

Re Giorgio godette in tutto l'esercito germanico la più alta considerazione come condottiero di truppe. Prese parte alla campagna del 1866, come comandante la 1ª brigata di cavalleria e si distinse alla battaglia di Königgratz coprendo la ritirata del corpo cui apparteneva. Il 4 dicembre stesso anno fu promosso tenente

generale, comandante la 24ª divisione (2ª sassone) e nell'aprile del 1867 passò al comando della 23ª divisione (1ª sassone).

Nella campagna del 1870-71 comandò da principio una divisione ed alla battaglia di Gravelotte-St. Privat eseguì l'avvolgimento dell'ala destra francese, ordinato dal Kromprinz di Sassonia, Alberto, ed assicurò il successo della lotta sanguinosa della giornata. Quando, dopo questa battaglia, il Kromprinz Alberto assunse il comando della 4ª armata (della Mosa), il Principe Giorgio gli successe, il 23 agosto 1870, nel comando del XII corpo d'armata e raccolse allori di vittoria nel combattimento di Nouart e nelle battaglie di Beaumont e Sedan e sopratutto in quelle combattute presso Villiers, il 30 settembre e 2 dicembre, che sono i giorni più gloriosi del XII corpo d'armata (sassone).

Durante la guerra il Principe Giorgio ricevette la commenda di 1ª classe dell'ordine di Sant'Enrico, l'ordine al merito, la croce di ferro di 1ª e 2ª classe ed altre decorazioni.

Dopo la guerra fu nominato generale di fanteria (6 luglio 1871) e rientrato a Dresda assunse il comando del XII corpo (9 novembre 1873) dopo aver già ripreso il comando della 23ª divisione (1ª sassone).

Gli ottimi risultati dell'interessamento che il Re Giorgio, già da Principe, ebbe per l'esercito venivano poi in evidenza in special modo nelle varie manovre imperiali, nelle quali le truppe sassoni, alla sua dipendenza, riscuotevano sempre le alte lodi di Sua Maestà l'Imperatore.

Il 4 luglio 1888 l'Imperatore Guglielmo II, a riconoscimento dei meriti militari del Principe Giorgio, lo nominò feldmarschall ed ispettore della 2ª Ispezione d'armata, dalla quale ultima carica fu però esonerato salendo sul trono di Sassonia.

Re Giorgio, dopo un regno di poco più che 2 anni, ebbe a successore sul trono suo figlio primogenito, l'attuale Re Federico Augusto III, nato a Dresda il 5 maggio 1865.

Il Re Federico Augusto III, iniziato fin da giovanetto alla carriera delle armi, percorse rapidamente tutti i gradi di ufficiale fino a quello di maggior generale, che raggiunse a 29 anni di età, ottenendo il comando della 45ª brigata di fanteria (1ª sassone) di stanza a Dresda.

Quattro anni dopo, cioè nel 1898, fu promosso tenente generale e posto alla testa della 23ª divisione (1ª sassone) a Dresda; il 26 agosto 1902 venne nominato comandante del XII corpo (1° sas-

sone) anche a Dresda e nel settembre dello stesso anno fu promosso generale di fanteria.

NOTE INTORNO AL NUOVO PROGETTO DI LEGGE SULLE PENSIONI MILITARI, CHE PROSSIMAMENTE SARÀ DISCUSSO AL REICHSTAG. — I giornali tedeschi *Berliner Tageblatt* e *Die Die Post* del 17 e 19 ottobre c. a. riportando dal periodico *Der Deutsche* alcuni rilievi fatti da un ufficiale tedesco sul nuovo progetto di legge delle pensioni militari, che prossimamente sarà sottoposto all'approvazione del Reichstag.

Si riassumono qui le nuove disposizioni di detto progetto, in quanto esse differenziano da quelle relative, contenute nella legge delle pensioni ora in vigore.

Riguardo alle competenze di pensione, fra le quali sono da annoverarsi: la pensione, l'indennità per deformità contratta in servizio, il supplemento di pensione per infermità riportate in guerra, l'indennità per vecchiaia ed il supplemento di pensione, il nuovo progetto di legge contiene sensibili miglioramenti, che dimostrano giustamente la benevolenza del Ministero della guerra verso i componenti dell'esercito a qualunque grado appartengano.

Secondo la legge ora in vigore la domanda di pensione deve essere contenuta in quella di ritiro dal servizio; non avanzandola contemporaneamente se ne perde il diritto a meno che per la natura della invalidità si possa pretendere un aumento di pensione per infermità riportate in guerra; in tal caso però la domanda deve essere sempre avanzata entro i 6 anni dall'epoca del ritiro dal servizio attivo.

Il nuovo progetto di legge, invece, ammette, anche dopo lasciato il servizio, il diritto di avanzare domanda di pensione, nel caso che l'inabilità al servizio sia dipendente da un'infermità contratta in servizio e constatata prima di aver lasciato il servizio attivo; questo diritto dura per un periodo di 2 anni dopo il ritiro dal servizio per infermità incontrate in servizio durante il tempo di pace, non ha limitazione di tempo per ferite riportate in guerra e dura invece fino a 10 anni dopo la stipulazione di pace in caso di infermità speciali contratte in guerra. Cosicchè la restrizione di tempo di 6 anni, già accennata, che ha suscitato tanto malumore negli interessati e che, in occasione della legge degli invalidi di guerra, diede luogo al Reichstag nel 1901 a vivi dibattiti, è abrogata, e così si dà modo ai feriti delle ultime guerre ad elevare anche oggi diritti a pensione.

Il nuovo progetto porta poi aumentata la quota minima di pensione da $^{15}/_{60}$, con 10 anni di servizio, a $^{20}/_{60}$ e dispone l'aumento di $^{1}/_{60}$ ad ogni ulteriore anno di servizio; si raggiunge quindi il massimo della pensione, cioè i $^{45}/_{60}$, dopo 35 anni di servizio, anzichè dopo 40, com'è ora.

L'indennità per deformità contratta in servizio è elevata da 600 a 900 marchi ed è portata fino a 1800 marchi nel caso si tratti di malattia incurabile o riflettente le facoltà mentali.

Il supplemento di pensione per infermità contratte in guerra, ammontante, secondo la legge del 31 maggio 1901, a 1200 marchi per gli ufficiali da capitani in giù è ora però diminuita a 1020 marchi e ciò in considerazione dell'aumento avvenuto delle quote di pensione; invece detto supplemento, stabilito dalla legge in vigore a marchi 720 per gli ufficiali di grado superiore, è rimasto invariato.

La concessione dell'indennità per vecchiaia è conservata facoltativa anzichè obbligatoria, come decise il Reichstag nel 1901. Questa indennità può essere concessa agli ufficiali pensionati con meno di lire 3750 annue, e che hanno già raggiunto il 55° anno di età; l'importo di essa è tale da far raggiungere la somma citata.

Il nuovo progetto di legge contiene inoltre come novità il « Supplemento di pensione ». Gli ufficiali che attualmente, ritirandosi dal servizio, passano in pensione, ricevono secondo la legge vigente l'intero stipendio unitamente alle spettanti indennità alloggio e mobilio e soprassoldo alloggio anche pel mese successivo a quello, in cui ha luogo il ritiro dal servizio. Col nuovo progetto invece, ferme restando le competenze accennate riguardo al mese successivo al collocamento a disposizione, viene corrisposto per altri due mesi un supplemento di pensione, che, unito alla pensione di spettanza, raggiunga l'importo delle competenze, che si percepivano in servizio, cioè: stipendio, indennità alloggio e mobilio e supplemento alloggio.

Il progetto di legge corrobora questa disposizione con considerazioni che qui si riassumono:

« Non è possibile comunicare all'ufficiale e neanche all'impiegato militare, 3 mesi prima dell'epoca, la loro cessazione dal servizio attivo. L'ufficiale nel momento dell'improvviso collocamento a disposizione va incontro a spese straordinarie; sia per scioglimento d'impegni, come affitto di casa od altro; sia, in massima, per cambio di residenza, come per acquisto di nuovi abiti e per vendita af-

frettata di cavalli; tutto ciò mette l'ufficiale fin da principio in veri casi di bisogno. La concessione del supplemento di pensione faciliterà in qualche modo a superare queste difficoltà ».

Il nuovo progetto dispone poi che il diritto di riscossione della pensione cessa se, in seguito al collocamento a disposizione, si occupa un impiego civile dipendente dall'amministrazione dello Stato o comunale e lo stipendio di questo impiego unitamente alla pensione supera le competenze, che prima si percepivano sotto le armi; oppure, nel caso che torni più favorevole al pensionato, se col cumulo di anni di servizio sotto segnati, scorsi sotto le armi e nell'impiego civile si percepisce più della somma accanto segnata:

per meno di 21 anni di servizio militare e civile marchi 4000
per più di 21 » » » » » 4400
per 24 » » » » » 4800

indi 300 marchi ogni 3 anni fino a raggiungere un massimo di stipendio di 6000 marchi.

Nel computo dello stipendio non sono calcolate le spese di rappresentanza e simili; vi è invece calcolata l'indennità di alloggio.

Se un ufficiale collocato a disposizione ottiene una pensione civile per aver occupato uno degli impieghi accennati, ha diritto di riscuotere anche la pensione militare finchè il cumulo di pensioni non supera quella che avrebbe ottenuta, se avesse lasciato l'esercito coll'ultimo grado rivestito, ma dopo un numero di anni di servizio accresciuto da quelli passati nell'impiego civile; oppure, nel caso sia più conveniente al pensionante, se il cumulo di pensioni non supera quella, che si avrebbe per l'impiego civile computando utile per esso anche gli anni di servizio passati nell'esercito.

Le competenze per le vedove o gli orfani sono anche migliorate. Secondo la legge in vigore le vedove e gli orfani di un ufficiale pensionato riscuotono pel mese successivo alla morte dell'ufficiale la stessa pensione, che questi riceveva prima. Il nuovo progetto invece estende questa disposizione fino ad un trimestre dopo il mese in cui è avvenuta la morte e dispone pel pagamento di essa in una volta ed anticipato, come peraltro anticipatamente vengono pagate tutte le pensioni.

Il giornale *Die Post* pubblicando un commento sul nuovo progetto di legge dice, che pur non disconoscendo le disposizioni benevoli del progetto, esso non risponde ai bisogni e quindi necessita di essere ancora ritoccato e migliorato. Ciò che vien concesso da una parte è tolto dall'altra, cioè mentre sono aumentate le quote

di pensione, risultano diminuite le indennità per infermità contratte in guerra e si noti, che questa diminuzione è applicata solo pei gradi da capitano in giù, mentre la detta indennità resta invariata per gli altri gradi.

Così risulta, che un sottotenente pensionato per infermità riportate in guerra e trovantesi nel minimo di anni di servizio, cioè 10, riceve colla legge in vigore, in base ai $^{18}/_{60}$:

Marchi 487 di pensione
» 1200 per indennità di guerra,

cioè un totale in marchi 1687 annui.

Col nuovo progetto di legge in base ai $^{20}/_{60}$ riceverebbe invece:

Marchi 649 di pensione
» 1020 per indennità di guerra,

cioè un totale in marchi 1669 annui, cioè 18 marchi in meno.

Un capitano di 2ª classe, pure pensionato per infermità riportate in guerra e con 24 anni di servizio, riceve colla legge attuale:

$^{29}/_{60}$ dello stipendio utile per la pensione, più l'indennità di guerra e cioè:

Marchi 1736 di pensione
» 1200 per indennità di guerra,

cioè un totale in marchi 2936 annui.

Col nuovo progetto di legge, avendo diritto ai $^{34}/_{60}$ dello stipendio utile per la pensione riceverebbe:

Marchi 2035 di stipendio
» 1020 per indennità di guerra,

cioè un totale di 3035 marchi annui, ossia 119 marchi in più; non è quindi il caso di parlare di un vero miglioramento.

Da questi calcoli, aggiunge il citato giornale, risulta evidente, che, colla diminuzione della indennità di guerra, il miglioramento non è che una insufficiente elemosina, in ispecial modo per gli ufficiali inferiori in ritiro per infermità contratte in guerra.

Inoltre la disposizione che falcidia la pensione di questi ufficiali che, lasciato il servizio sotto le armi, ottengono un impiego civile nelle amministrazioni dello Stato o comunali, non fa che colpire chi proprio ha bisogno di migliorare le condizioni finanziarie pel sostentamento della propria famiglia e l'educazione dei figli.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XIII, fascicolo VIII-IX, 31 agosto-30 settembre 1904.

De muribus... Ricordando la gaia favoletta dei sorci che proponevano di attaccar campanelli al collo dei gatti, l'autore veste idee malinconiche con forma festosa, a proposito delle molte e molto svariate buone intenzioni che ogni tanto fioriscono in forma di concreti disegni di fatti, mentre poi non sono altro che astratte ideologie di parole. « Sono, desse, proposte di attaccar campanelli al collo dei gatti, e fra questi si metterebbe forse assieme la più bella raccolta cercando le idee espresse sull'avanzamento degli ufficiali, « e specialmente le idee sul modo di cernere i capaci di andare avanti nei gradi dai non capaci ». Ben a ragione è ricordato il detto greco: *Conosci te stesso*, e che non è possibile avere un governo umano di uomini senza errori e senza ingiustizie.

È una scritturella di un collega che ha svegliato nell'animo dell'autore queste idee malinconiche. Per attuare il nuovo provvedimento del *congedo provvisorio*, si propone in detta scritturella, « di designare e preparare convenientemente un corpo d'armata, che funzionasse come da speciale scuola pratica di guerra; presso a poco come funzionò per alcun tempo il corpo di armata di Verona, comandato dal generale Pianell... In tale corpo d'armata — che sarebbe quello di Roma — si dovrebbe raccogliere la più eletta schiera dei nostri ufficiali generali e superiori, e questa dovrebbe costituire una commissione permanente di selezione nei quadri degli ufficiali, ecc. ». L'articolista dice e dimostra che anche questo è un campanellino. È superfluo il dire che noi dividiamo compiutamente le sue idee.

Una buona occasione. — Urgono, ora, due questioni vitalissime: quella dell'avanzamento degli ufficiali, e quella dello stato dei sott'ufficiali. Esse hanno un intimo nesso, non tanto per sè, quanto per le soluzioni che razionalmente comportano. L'ardua questione

degli ufficiali è tutta imperniata nel fatto, che i nostri organici non permettono un regolare deflusso delle carriere, benchè sieno stati artificiosamente ingrossati verso l'alto. Col creare i sottotenenti nuovi tutti della stessa età, tutti della stessa coltura, tutti della stessa capacità, si rese impossibile ogni maniera di eliminazione, e così si rese arduo l'avanzamento degli ufficiali, e si è distrutto lo stato dei sottufficiali.

I primi, non avendo più luogo l'eliminazione per le diverse età iniziali, si son trovati in troppi a contendersi l'avanzamento; i secondi, non potendo più ottenere quel premio « che costituiva la essenza spirituale del loro *stato*, hanno volto lo sguardo all'impiego civile, con grave danno del servizio che vuole per sè tutte le cure e tutta l'anima ».

Per le due questioni, pertanto, occorre un identico rimedio: quello di tornare all'antico. Ciò peraltro può essere, ora, solo un desiderio od un rimpianto. Qualche cosa però potrebbe farsi, cambiando le due leggi: « quella d'avanzamento e quella sullo stato dei sottufficiali ». Tuttavia è più facile si cambi quella sullo stato dei sottufficiali, ed anzi se ne annuncia prossimo il fatto.

Oggi poi, mancando nei ruoli dell'arma di fanteria poco meno di 500, ufficiali subalterni, si avrebbe la buona occasione per avviare a conveniente soluzione le due importanti questioni. In conclusione si propone: di colmare con sottufficiali il vuoto tra gli ufficiali che non si può colmare con ufficiali; di sostituire organicamente un buon numero di sottufficiali anziani ad altrettanti ufficiali subalterni, mettendo cioè col nuovo grado di maresciallo, un sottufficiale in ogni compagnia, squadrone o batteria. Questa sostituzione avrebbe luogo gradualmente, stabilendo, per esempio, che fino al raggiungimento del completo numero dei nuovi marescialli, per ogni quattro vacanze nei quadri degli ufficiali subalterni, tre dovessero essere occupate con nuovi sottotenenti, ed una con un nuovo maresciallo.

Per conto nostro, già prima della *R. di F.* abbiamo espresso il nostro pensiero sulla convenienza di assegnare ad ogni compagnia, squadrone o batteria un maresciallo. Soggiungeremo ora che ad essi, a nostro avviso, dovrebbero per legge essere devoluti alcuni posti di sottotenente in quella misura che sarà stimata più conveniente. Certamente, come giustamente osserva lo scrittore della *R. di F.* le sue proposte sono specialmente vantaggiose pei sottufficiali, perchè con essa si verrebbe a costituire loro un vero

stato, e non risolverebbero che un lato della complessa questione dell'avanzamento degli ufficiali. In ogni modo le ci sembrano tutte proposte meritevoli di particolare considerazione.

I primi errori militari dei Veneti nel 1848. — 22 marzo, 8 aprile). — È continuato ed a termine questo bello ed interessante studio, pel quale porgiamo all'autore i nostri rallegramenti.

Rivista di cavalleria.

Anno VII, fascicolo X, ottobre 1904.

Lo spirito dell'istruzione provvisoria sul servizio d'avanscoperta, e le esercitazioni di cavalleria del 1904 in Piemonte, per ***. — La stampa polilica mai si è occupata come in quest'anno, delle nostre grandi esercitazioni annuali in genere, e di quelle di cavalleria in ispecie. Delle esercitazioni di avanscoperta svoltesi testè in Piemonte, ne fu anzi, fin dall'inizio, messa in rilievo la speciale importanza, ed intorno al loro svolgimento ne fu riferito in modo assai particolareggiato, ed in generale molto benevolo.

Se non che una corrispondenza da Torino in data 13 settembre al *Corriere della Sera* a proposito dei risultati e degli ammaestramenti che si possono trarre dalle manovre di cavalleria svoltesi in Piemonte, critica l'Istruzione provvisoria sul servizio di avanscoperta, che appunto si esperimentò in quelle manovre, Istruzione, che è dichiarata imperfetta e pericolosa, e che, quindi, vuol essere condannata. E l'appunto principale è rivolto contro il principio fondamentale della nuova Istruzione, secondo il quale il combattimento colla cavalleria avversaria, se spesso può essere un mezzo, non costituisce lo scopo dell'avanscoperta, e perciò, di massima, non dev'essere cercato siccome il principale obiettivo da raggiungere.

Lo scrittore del breve articolo confuta esaurientemente gli appunti del *Corriere*, ed è convinto, che la Istruzione sull'avanscoperta risponde perfettamente allo scopo, come lo hanno provato le esercitazioni dello scorso agosto.

Giovan Paolo Colomba, capitano nei dragoni imperiali, pel maggiore Eugenio De Rossi. — È una breve, interessante biografia del capitano Colomba, un valoroso cavaliere italiano, che combattè sotto il principe Eugenio di Savoia e si distinse specialmente nella campagna del 1701, come capitano nei dragoni Sereni, per ardite

ed avventurose scorerrie, alta tenendo sempre la reputazione guerresca dei proprî compatriotti.

Le perdite nei ruoli degli ufficiali subalterni di cavalleria. Divagazioni melanconiche (continuazione e fine), pel tenente CARLO GIUBBILEI. — L'autore nel primo articolo ha detto dei due nemici alleati e fatali, causa delle lamentate perdite; nel secondo accenna ai rimedî, primo fra questi la coltura e le discipline militari; studio, insomma e lavoro. Rileviamo con piacere come il Giubbilei metta in rilievo, che « ci vuol altro per condurre i squadroni del Re alla vittoria » che l'essere soltanto arditi a cavallo. Meglio di così non si poteva trattare il delicato e capitale argomento con sentito intelletto di amore.

La guerra russo-giapponese; per V. A. — In questo terzo articolo sono narrati e messi a disamina gli avvenimenti militari dallo inizio delle ostilità alla battaglia sull'Yalù (8 febbraio-1° maggio 1904). La narrazione sobria, che tien conto dei soli fatti sino ad ora accertati e che li esamina con larghe vedute, è meritevole di particolare considerazione.

Le nuove dottrine tattiche secondo il Langlois.

Esame dell'opera « Enseignements de deux guerres récentes » (continuazione e fine); pel capitano, OTTAVIO ZOPPI. — Come abbiamo detto nello scorso mese per la prima parte, così anche per questa seconda ed ultima, dobbiamo ripetere che è un pregevole lavoro di compilazione corredato di rimarchevoli considerazioni. L'autore però si dimostra fin troppo partigiano delle idee tutte, svolte dal Langlois, e non tiene sufficiente conto dello scopo cui mirava il Langlois, che lo forzava, per così dire, ad esagerare la tinta delle sue conclusioni. Il negare che oggidì non occorra modificare qualcosa d'altro oltre i procedimenti dei tempi passati, è negare la luce meridiana. Ben a ragione però lo Zoppi ricorda lo nostre nuove norme generali, e ne tesse l'elogio, perchè non sono affette di boerismo, e seppero tenere la giusta via di mezzo.

Journal des sciences militaires.

Anno 80, settembre 1904.

Studio sull'efficacia dei fuochi di fanteria; pel colonnello, LEFEBVRE. — Scopo di questo studio è di esporre un metodo generale, che permetta di prevedere, in base ai risultati sommarî delle esperienze

fatte sopra una data arma (scarti probabili, alzi, o angoli di tiro), quale sarà l'efficacia del tiro di quest'arma in tutti i casi *determinati*: distanza, formazione dell'obbiettivo, forma del terreno, dispersione del tiro, e errore di alzo. In questo primo articolo sono dapprima svolte alcune considerazioni, fra le quali primeggiano quelle sulla grande influenza che ha sul tiro l'errore dell'alzo, e sui principî generali regolanti il tiro, per passar quindi a dire dell'efficacia dei tiri non regolati, dell'influenza degli errori di alzo, e della tensione della traettoria. Sono annessi tre specchi: nel primo è riferito il *per cento* delle palle che non vanno al di là di uno scarto dato *a* d'ambo le parti della traettoria media; nel secondo è esposta la variazione della dispersione colla gittata; nell'ultimo è dato il *per cento* delle palle, comprese da un sol lato, fra la traettoria media e uno scarto dato *e*.

Dal punto di vista teorico-scientifico questa prima parte dello studio è una buona promessa per la continuazione del medesimo; resta a vedere quale importanza ed utilità possa esso avere sotto l'aspetto pratico. Comunque è scrittura da interessare l'ufficiale di fanteria.

Le truppe del genio e il servizio di due anni; per Z. — L'adozione del servizio di due anni richiede siano semplificati ed alleggeriti i programmi d'istruzione della truppa, ma per le truppe del genio la questione presenta speciali difficoltà per la moltiplicità e la differenza del loro servizio. A parere dell'autore non basterà semplificare i programmi d'istruzione, bisognerà ancora procedere a nuove formazioni organiche, nelle quali le unità sieno raggruppate, secondo la loro destinazione, secondo la loro specialità. Già in base a questo concetto, furono successivamente creati il reggimento dei zappatori-ferrovieri, il battaglione dei zappatori-telegrafisti, e quello dei zappatori-areostatici, i di cui elementi si trovano prima sparsi nei varii reggimenti dell'arma.

L'anonimo scrittore accenna ancora con poche parole alla questione: se data in massima ed applicata agli uomini di truppa la specializzazione, la si debba estendere agli ufficiali, e dice nettamente che la risposta non può essere che negativa, poichè « non si può citare un solo fatto, il quale provi che i nostri ufficiali, per incapacità od altro, si siano mostrati non in grado di adempiere alle molteplici mansioni che ad essi incombono oggidì». In Germania ed in Austria, peraltro, la si pensa ben differentemente.

Una divisione tedesca di fanteria nel combattimento (Frösschwiller, Sedan, sulla Loira); pel capitano GRANCE. — Non poche volte abbiamo avuto occasione di segnalare questo bellissimo studio tattico, la di cui pubblicazione iniziata sin dal 1902 continua tuttora risvegliando sempre interesse. Nel presente articolo, intitolato *Iosnes*, è preso in minuta e diligente disamina l'operato della 22ª divisione del generale v. Wittich nelle giornate dell'8, 9 e 10 dicembre; e cioè la parte presa da quella divisione all'inseguimento della seconda armata della Loira dopo la battaglia d'Orléans del 3 e 4 dicembre.

Della trasformazione dello zaino di fanteria in un sacco appoggiantesi sui lombi, senza alcuna spesa per il bilancio; per F. G. — L'anonimo autore scrive parecchie pagine per dimostrare ciò che a tutti è già ben noto, e cioè che lo zaino attuale non è pratico, e che tutti gli esperimenti fatti per migliorarlo, non hanno condotto ad alcun soddisfacente risultato. Egli espone quindi i principî razionali, secondo i quali dovrebbe essere combinato un sacchetto per la fanteria; sacchetto, che dovrebbe appoggiare sui lombi.

Le Spectateur militaire.

Puntate 334, 335 e 336, 15 agosto, 1 e 15 settembre.

Studio teorico sull' attacco decisivo; pel colonnello RUFFEY. — Le battaglie parallele non hanno mai dato risultati decisivi: esse mirano ad impadronirsi delle posizioni dell'avversario senza schiacciare le sue grosse riserve. Ne viene forzatamente la guerra di posizioni, le di cui operazioni hanno una durata troppo lunga ed incompatibile colle condizioni politiche ed economiche delle nazioni moderne.

Il concetto della battaglia napoleonica è affatto differente. Le sue diverse fasi sono logicamente legate l'una all'altra ed hanno per scopo di preparare la soluzione, l'avvenimento finale che deve annientare le forze tutte avversarie e rendere il vincitore rapidamente padrone del paese in pochi scontri. La battaglia napoleonica ha un solo scopo: preparare l'attacco decisivo, che schiaccierà le riserve generali nemiche. È questo il concetto fondamentale, che informa lo studio del colonnello Ruffey.

Dopo aver esposto ed illustrato questo concetto, l'autore passa a studiare la fase di *usura* o di preparazione contemplata dal regolamento francese, per la quale vuole l'impiego a massa, sin dal principio della battaglia, della maggior possibile quantità di cannoni, onde ottenere la superiorità sull'artiglieria del difensore, facilitare l'avanzata alle proprie truppe di fanteria ed avere infine i dati sufficienti e necessari per rilevare il punto sul quale portare l'attacco decisivo.

Parlando di quest'ultimo, il Ruffey prende in lunga disamina l'attacco avviluppante, nell'intento di dimostrare che esso non è per niente adatto a far conseguire quei risultati decisivi cui si mira. Se gli attacchi avviluppanti di Ulma e di Saint-Privat, furono decisivi, ciò dipese da circostanze affatto eccezionali. È l'attacco frontale, quello che, sfondando il centro del fronte nemico, dividendo le sue forze in due parti e permettendo di agire alle spalle delle riserve avversarie, presenta maggiori vantaggi pel conseguimento dei più grandi successi e pel completo annientamento del nemico.

All'attacco decisivo fatto dalla fanteria però debbono pur concorrere le altre armi; l'artiglieria con una massa considerevole di batterie; la cavalleria di corpo d'armata sull'ala esterna del dispositivo nell'attacco avviluppante e dietro la terza linea od alla sua altezza nel caso di attacco centrale. La cavalleria indipendente infine, eccetto il caso di un attacco avviluppante, nel quale il suo posto è all'ala esterna, marcerà il più soventi colla riserva che segue le truppe di urto, e che è destinata a combattere le riserve generali della difesa.

***

Questi fascicoli portano inoltre i seguenti articoli: *La campagna turco-russa 1877-1878* (continuazione); per G. Clèmemt; succinta ma ottima narrazione di quella campagna, con numerosi schizzi.

La Cina per tutti; per J. Dautremer. — In questo studio l'autore si propone di far conoscere, brevemente riassumendola, la storia della Cina, senza alcuna pretesa di far opera di alta scienza o letteratura. Ora che la Cina è, per così dire all'ordine del giorno, è certo che questo lavoro risponde bene allo scopo, ponendo sott'occhi e in poche pagine le principali notizie intorno alla storia dell'Impero

celeste, le quali solo si possono rintracciare nelle grandi opere, che poi non sono alla portata di tutti.

L'insurrezione di Bou-Amama, aprile 1881; pel maggiore E. GRAULLE.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Volume LXIX, fascicolo 2°, 1904.

Imprese notturne — Esempi tratti dalla guerra boera. — Conferenza tenuta il 12 gennaio 1904 al casino militare di Budapest dal maggior generale cav. MINARELLI-FITZYERALD, (con sei tavole). — L'autore premette che già, in seguito alle enormi perdite causate a Plewna e a Saint-Privat dal vecchio fucile a retrocarica, era germogliata l'idea dell'impossibilità dell'attacco sopra un terreno scoperto, e se n' era tratta la conclusione, che dovevasi approfittare dell'oscurità della notte per diminuire le gravi perdite altrimenti inevitabili.

L'autore però si estende lungamente nella disamina degli inconvenienti e svantaggi materiali e morali — a tutti del resto ben noti — inerenti alle imprese notturne, ed insiste particolarmente sulla facilità che si propaghino nelle truppe timori panici, i quali non possono riescire se non fatali. Da questa accurata dimostrazione sembra a prima vista, che il generale Minarelli intenda schierarsi fra i decisi oppositori delle operazioni di notte. Per contro, l'autore, ricorda i riusciti attacchi notturni dei Prussiani a Laon il 9 marzo 1814, la sorpresa dei Turchi a Bojebeschti il 26 settembre 1828 da parte dei Russi, l'attacco notturno dei Prussiani alla La Tuilerie (Le Mans) l'11 gennaio ed a Cheniebier (Lisaine) il 17 gennaio 1871, l'attacco notturno degli Inglesi a Tel elkebir il 13 settembre 1882, e all'Atbara il 6 aprile 1898, ecc.; dai quali esempi deve dedursi che i combattimenti notturni, purchè ben preparati ed energicamente condotti, furono pel passato e saranno pure nell'avvenire coronati sempre dal successo.

Il generale Minarelli, entrando quindi nel vivo del suo tema, passa all'esame delle operazioni notturne tentate dagli Inglesi contro i Boeri: la marcia notturna da essi eseguita che condusse al combattimento di Magersfontein l'11 dicembre 1899, il combattimento di Tabanahill il 20 oltobre 1899, e finalmente il combattimento di Stormberg del 10 dicembre stesso anno, imprese tutte, le

quali terminarono con la sconfitta o con una vera catastrofe delle truppe inglesi. L'autore mette in chiaro le varie ragioni di tali insuccessi, ed esprime l'opinione, che malgrado le numerose disgrazie avvenute nell'Africa del sud, sembra indubitato che nelle guerre future, in casi però concreti favorevoli, si dovrà ricorrere alle imprese notturne, e ch'esse, se ben condotte, avranno favorevole successo.

Lo scritto del generale Minarelli ha certamente molti pregi; non solo approfondisce il tema dal lato teorico, ma coi molti esempi storici presi in particolareggiata considerazione, se mette in rilievo le difficoltà delle imprese notturne, tenta pure di indicare quanto è da farsi per ovviare alle medesime, od almeno per diminuirle; epperò è una studio notevole dell'importante argomento.

Non possiamo però a meno di notare che a proposito della depressione morale che, a parere dell'autore, esercitano sempre sulle truppe le marcie notturne, egli volle citare l'esempio delle nostre truppe ad Adua. Dopo aver detto che per codesta marcia le nostre colonne non solo si trovarono allo spuntar del giorno assai distanti le une dalle altre (la brigata Albertone avanti di molti chilometri, e la brigata Ellena indietro), egli scrive che esse erano sfinite a tal punto, « che, allorchè il nemico avanzò all'attacco, e il combattimento si protrasse fin oltre il mezzogiorno, i soldati italiani del tutto estenuati, malgrado combattessero da principio con molto valore, in parte gettaron via le armi ed il bagaglio e fuggirono; sicchè — astraendo completamente dal combattimento dell'artiglieria — 15,000 fucili a ripetizione con due milioni di cartuccie non furono in grado di respingere l'assalto di un avversario di molto superiore per numero, ma pur sempre costituito da orde semi-selvaggie ». Ci limiteremo a dire che la condotta delle nostre truppe ad Adua, le quali lasciarono sul campo di battaglia oltre al 50 % della loro forza, non merita certo il quadro che ne traccia il generale austriaco.

L'impiego delle truppe leggiere nella seconda guerra della Slesia. Conferenza tenuta al Circolo militare di Vienna il 15 gennaio 1904 da Oskar Criste, capitano addetto alla sezione storica dell'Archivio di guerra. — L'autore, già così favorevolmente noto per le sue numerose pubblicazioni storico-militari riguardanti le armi austriache, imprese qui a trattare di un tema importante ma assai poco conosciuto, dell'operato cioè delle truppe leggiere austria-

che durante la campagna del 1744 e 1745 in Boemia. Le operazioni del maggiore Cognazzo, del tenente colonnello barone von Hoym e quelle in particolar modo del tenente colonnello Franquini, sono invero delle ardite scorrerie, assai interessanti ed istruttive, e l'autore fu assai bene inspirato nel renderle note. Oggidì non vi sono più truppe così dette leggiere come esistevano allora, che erano composte di Ussari, Croati e Panduri, ma le operazioni della piccola guerra, le quali erane speciale loro compito, non hanno però per nulla perduto, anche oggidì, della loro grande importanza.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

CENNI DI TATTICA PSICOLOGICA[1]

La tattica psicologica tratta dell'impiego delle forze spirituali nel combattimento.

Essa pur non disconoscendo i principî e le norme della tattica ordinaria, tende a spiritualizzarli per renderli consoni alle manifestazioni psicologiche che si sviluppano nelle diverse fasi del combattimento.

La tattica ordinaria, essenzialmente tattica delle forze materiali, considera l'uomo spoglio d'ogni energia spirituale e lo fa agire automaticamente, quasi macchina da guerra, quasi fosse un corpo senz'anima, unicamente intenta a considerare i fattori secondari della guerra, il terreno, gli ordini le formazioni, l'armamento, senza mai curarsi dei sentimenti che si agitano nell'animo del soldato e che pur hanno una influenza decisiva sulle operazioni militari. Essa relega le forze spirituali tra le forze occulte, misteriose, ribelli ad ogni calcolo, sfuggenti ad ogni trattazione, ed infatuata delle sue considerazioni d'ordine materiale si preoccupa più del salto d'un ostacolo che del salto nell'eternità.

La tattica psicologica, affine di colmare la grave lacuna, penetra nelle più segrete pieghe dell'anima umana, ne osserva le alterazioni, le perturbazioni, le agitazioni, le convulsioni, ne ricerca gli effetti ora deprimenti ed ora eccitanti per eliminare gli uni e trar profitto degli altri, e ne desume le norme per regolare l'azione del soldato in base alle forze spirituali che si sviluppano nel combattimento. Lo psicologo come il medico tasta il polso al soldato, ne conta i battiti del cuore, ne osserva la respirazione affannosa, i tratti fisionomici alterati, ne diagnostica la malattia spirituale e ne pronostica l'esito.

(1) Conferenza letta agli Ufficiali dei presidi di Alessandria, Alba e Bra.

La tattica delle forze materiali non saprà mai darsi ragione del come pochi morti e feriti rimasti sul campo, che rappresentano un'aliquota quasi trascurabile delle forze contrapposte, possano indurre l'una massa combattente a ritirata precipitosa e l'altra ad inseguimento a fondo, mentre la tattica psicologica considerata l'influenza esercitata dalle forze spirituali sia nella loro azione deprimente come nella loro espansione moltiplicatrice, ne constata lo squilibrio fra le masse combattenti e pronostica la vittoria dell'una e la sconfitta dell'altra.

La tattica psicologica è essenzialmente sperimentale e come tale è fondata sull'osservazione e sullo studio dei fatti interessanti la vita psichica militare, dei quali è fonte principale la storia.

Per ragioni intrinseche alla natura dei fenomeni che si svolgono nel combattimento più che per ragioni didattiche, è conveniente nella tattica psicologica distinguere l'azione del soldato dall'azione del comando, nell'una prevalendo l'elemento affettivo, caratterizzato da violenti e tumultuarie agitazioni dello spirito, da eccitabilità o da depressione fortissima dei sentimenti, mentre nell'altra prevale l'elemento intellettivo e volitivo, caratterizzato dalla serenità della mente e dall'impero della volontà.

Durante il combattimento il soldato, figlio del popolo, segue come il popolo gli impulsi del suo cuore, de' suoi sentimenti e delle sue passioni e, massime nel momento culminante dell'azione, risvegliandosi in lui gl'istinti selvaggi assopiti dal lungo lavorio dell'incivilimento, ridestandosi in lui la disposizione omicida atavica, diventa una bestia senza freno, mentre il comando reprime in sè con ogni possa il sorgere del sentimento affettivo perchè il suo prevalere avrebbe per effetto cerebrale la corruzione dell'intelligenza e la sopraffazione della ragione.

Mentre nel soldato vibra alta, libera, impetuosa la nota del sentimento, nel comando è uno sforzo violento per dominare ogni manifestazione interna tendente a sconvolgere il meccanismo delle funzioni cerebrali, per mascherare ogni

manifestazione esterna tendente ad influire sinistramente sull'animo dei combattenti, per rendersi imperturbabile davanti al turbinio delle passioni, per assumere un'apparenza di calma anche quando un'angoscia estrema grava sull'animo suo.

Il soldato che pensa, esita; il comando che si agita rende nullo il suo pensiero.

L'azione del soldato, negletta fino a poco tempo fa, avvezzi a considerare l'uomo come la gocciola sperduta nella gran fiumana, è ritornata oggidì in onore mercè le nuove teorie dedotte dalla campagna Sud-Africana comprovanti che il plotone e la compagnia, questi minuscoli elementi del piccolo mondo soldatesco, sono i veri organi di combattimento, i veri centri di potenzialità materiale e spirituale, e che le unità maggiori hanno ben poca influenza nella condotta dell'azione.

Restringendo per ora le mie osservazioni alla breve cerchia in cui si dibatte l'animo del soldato, che è ben poca cosa ed assai semplice nella matassa arruffata della psiche militare, è opportuno però ch'io ricordi fin da principio che la tattica psicologica esamina i sentimenti e le emozioni sotto l'aspetto scientifico e in quanto hanno attinenza colle operazioni militari, ma nella sua *trattazione* non cerca alcun effetto emotivo, non fa mai del sentimento, nè si abbandona ai voli pindarici degli idealisti religiosi, politici e sociali.

* * *

Le forze spirituali preminenti nel combattimento appartengono, come si è detto, alla categoria delle emozioni, le quali sono per loro natura violenti, eccessive, disordinate e perciò poco atte alla misurazione, tuttavia come del granello di polvere che è causa di una potente esplosione si può valutare il modo e il tempo dell'accensione e della combustione, così della manifestazione d'ogni emozione si può valutare la durata, le modalità e gli effetti influenti ora favorevolmente ed ora sinistramente sulle operazioni militari.

Le emozioni prevalenti nel combattimento sono: l'emozione paurosa che nella macchina psicologica militare rappresenta l'attrito, e l'emozione della collera che nella macchina psicologica militare rappresenta il lavoro utile; l'una è deprimente, l'altra eccitante, l'una è passiva, l'altra attiva, l'una è centripeta, l'altra centrifuga, l'una ostacola e l'altra favorisce le operazioni militari.

Se corrispondentemente alle emozioni che si agitano nell'animo del soldato, si divide il terreno da lui percorso durante il combattimento, risultano due grandi zone: zona paurosa e zona collerica.

Limite di separazione tra le due zone è la linea di fuoco.

Ogni riparto che s'impegna nel combattimento deve necessariamente attraversare la zona paurosa, superarne l'estremo limite coll'apertura del fuoco, penetrare nella zona collerica e quivi decidere dell'azione.

La zona paurosa come quella che presenta le maggiori asperità psicologiche da superare per la grande estensione acquistata oggidì coll'adozione di armi a lunga gittata, come quella che presenta maggiori resistenze da vincere, come quella che dà luogo ad un logorio di forze, ad una prostrazione spirituale non mai raggiunta nei tempi anteriori, merita di essere minutamente considerata, facendola oggetto delle più accurate indagini.

È indubitabile che nell'affrontare il pericolo l'animo del soldato dominato dall'emozione paurosa si conturba, si altera, si indebolisce, talchè si può ammettere che ad ogni passo avanti corrisponda un aumento proporzionale nel carico pauroso. Si ha un minimo di emozione paurosa all'iniziarsi dei movimenti che precedono il combattimento, un massimo nel momento dell'apertura del fuoco, e tra i due estremi corre una linea ascensionale paurosa che spiritualmente il soldato segue nella prima fase del combattimento psicologico.

Errore capitale della tattica ordinaria, in ciò concorde colla credenza generale, è di considerare il momento di massimo pericolo coincidente col momento supremo dell'azione mentre che in tal momento l'idea del pericolo è completa-

mente scomparsa e l'emozione prevalente non è la paurosa, per cui su questo punto vi è discrepanza tra le regole, le norme, gli ordini e le formazioni del combattimento tattico e quelle del combattimento psicologico.

Leggendo fra le righe dei trattati di tattica ordinaria si trova infatti che le formazioni sono improntate al presupposto che l'idea del pericolo perduri in tutta l'azione elevandosi ad un grado massimo nel momento di lanciarsi all'assalto.

Anche il Callwell, ch'io non posso nominare senza grande rispetto, nella sua — *Tattica d'oggi* — scrive in proposito: « Quando la tensione del combattimento è giunta al punto « in cui l'assalitore deve precipitarsi avanti od altrimenti « dare indietro, i plotoni serreranno inevitabilmente l'uno « sull'altro e formeranno un'unica linea regolare. È naturale « agli esseri umani come agli animali, l'imbrancarsi nei mo- « menti di grande pericolo ». Quindi egli implicitamente ammette che il momento di massimo pericolo corrisponda al momento dell'assalto.

Conviene intanto distinguere l'emozione deprimente prodotta dal sentore del combattimento, senza che il pericolo sovrasti al soldato, dall'emozione prodotta dal proietto che cade, dal pericolo reale, presente, immediato, e perciò dividere la zona paurosa in due sotto zone: zona del pericolo immaginario e zona del pericolo reale.

L'apprensione per il pericolo immaginario è sentitissima dalle reclute della guerra, perchè esse non avendo una nozione esatta degli orrori del combattimento, li ingigantiscono col lavorio della loro immaginazione, mentre il veterano penetra nel combattimento con maggior sicurezza, con maggior arditezza, perchè conosce il pericolo da affrontare.

Leggasi in proposito: *Sebastapoli* di Leone Tolstoi.

Nei tempi antichi quando l'esperienza della guerra era pressochè di tutti, i veterani erano assegnati all'ultima linea con incarico di gettar sulla bilancia tutta la loro forza assennata e ponderata, ma in oggi se si dovessero esumare quelle formazioni converrebbe per attenuare gli effetti sempre crescenti dell'emozione paurosa immaginaria asse-

guare i veterani alla prima linea per rinfrancare col loro contegno calmo e sereno l'animo dei novizi della guerra.

L'apprensione per il pericolo immaginario è fortissima nei combattimenti notturni, perchè quivi la minaccia resta sospesa sul capo di tutti senza poterla scorgere, senza poter rompere quel fitto velo che circonda l'ignoto, come pure l'apprensione immaginaria è sentitissima nei giorni nebbiosi, nell'avvicinarsi alle località da cui si presume possibile un agguato ed in generale in tutti i terreni insidiosi.

Gli effetti del pericolo vago, indefinito, sono più estesi, avendo per limite l'immaginazione umana, ma sono meno intensi di quelli del pericolo reale; tra gli uni e gli altri corre lo stesso divario che tra gli effetti dell'artiglieria, molto estesi, avendo per limite il rombo del cannone, e gli effetti della cavalleria intensissimi, prodigiosi ma limitati al breve spazio in cui essa eseguisce la carica.

A riprova di quanto possa sull'animo del soldato il pericolo immaginario riporterò l'esempio tratto dal maggiore Von der Goltz dalla guerra del 1870, e di cui egli si serve a dimostrazione dei vantaggi della polvere senza fumo: « Si ricordi, egli narra, il momento presso Wörth, quando « la brigata dei corazzieri francesi attaccò per la prima « volta la nostra linea di tiratori. Appena si mostrarono le « masse dei cavalieri un grido passò per le nostre file. Nel « momento seguente si scatenò, dovunque s'era visto il ne- « mico, furioso il fuoco celere, il quale presto produsse una « impenetrabile nuvola di fumo. Così non vedendo più il « pericolo, esso sembrò doppio; si attendeva ogni istante « che i cavalli pancia a terra fendessero la nuvola di fumo « e sempre più intenso divenne il tiro. Quando finalmente « sembrò allontanato il pericolo, e si diradò il velo, con « grande meraviglia si vide che i corazzieri si erano diretti « in tutt'altro luogo di quello supposto, e che tutte le mu- « nizioni s'erano consumate al vento e in fumo ».

Ma i vantaggi che il maggiore Von der Goltz si riprometteva colla polvere infume furono neutralizzati dai molteplici inconvenienti da essa creati.

Nella campagna anglo-boera l'emozione paurosa immaginaria ha assunto infatti proporzioni enormi. L'invisibilità del nemico dovuto alla perizia speciale dei Boeri di occultarsi e dall'assenza del fumo, avvolgendo di mistero il pericolo, lo ha moltiplicato al punto da rendere perplessi anche i soldati già provati per valore in altri combattimenti avventurosi. Molti feriti rimpatriarono confessando di non aver mai visto un Boero e qualcuno assicurò persino di non aver nemmeno udito il rumore delle schioppettate.

L'emozione paurosa immaginaria ha dato luogo in ogni tempo a scene or tragiche, or piacevolmente ridicole, e tra quest'ultime è classica quella capitata ai difensori di Trieste nel 1848 che in una serata nebbiosa credendo intravvedere da un luccicore l'avanzarsi della flotta Sarda aprirono un fuoco impetuoso contro la luna.

Il primo sintomo dell'emozione paurosa sia essa immaginaria, sia essa reale, si ha nel silenzio che si produce fra le truppe, in quella specie di raccoglimento che s'impone anche all'uomo più impavido prima di giocare la propria vita, ed è seguito immediatamente dagli altri sintomi quali il pallore, il tremito, la voce rauca, gli occhi lagrimosi, il malessere all' epigastro, la mente annebbiata, la memoria labile, la vista ingrossata, l'illusione ottica, ecc.

Dai numerosi rapporti sulle operazioni della guerra anglo-boera pubblicati dal Ministero della guerra inglese, si rileva come le truppe penetrando nel combattimento conservassero un silenzio religioso, ed ogni comandante vi accenna come ad indizio d'ordine e di disciplina nella sua truppa, mentre è indizio del sopravvenire dell'apprensione di fronte al pericolo.

Ogni sintomo cangia d'aspetto aggravandosi nel passaggio dalla zona immaginaria in quella reale e trova il massimo sconcerto nel momento dell'apertura del fuoco, alle prime schioppettate; infatti tutti i veterani valorosi sono concordi nel riconoscere la grave malattia spirituale di cui soffrirono nel punto d'iniziare il combattimento tattico, e conservano più d'ogni altro il ricordo di quel momento perchè è nella

natura umana di serbare il ricordo del massimo delle emozioni provate, ponendo nel dimenticatoio le emozioni minori.

È assioma psicologico che l'agitazione muscolare diminuisce l'agitazione dell'animo, ossia che quanto più il soldato corre, salta, si agita, tanto meno è accessibile all'emozione paurosa, mentre il soldato che attende il colpo da fermo, a sangue freddo, risente l'emozione paurosa in tutta la sua intensita. Chi percorre quindi la zona paurosa senza soffermarsi si trova in condizioni vantaggiose rispetto a chi è obbligato a sostarvi. Chi invece è condannato a rimanere fermo sotto il fuoco nemico, senza alcun riparo, senza alcuna possibilità di contrapporre il proprio fuoco a quello dell'avversario, prova il massimo della sofferenza paurosa. Un sottufficiale francese racconta di essere rimasto nel combattimento di Beaune la Roland (1870) per mezz' ora con pochi soldati, in aspettazione passiva sotto il fuoco nemico e ricorda di aver tanto sofferto in quei momenti di affanno e di oppressione, che allorchè ricevette l'ordine di avanzare, egli ed i suoi soldati provarono un vero sollievo, un vero conforto nel saltare in piedi e correre avanti, abbenchè l'avversario accelerasse i suoi tiri.

L'emozione paurosa sia essa estesa come nella zona immaginaria, sia essa intensa come nella zona reale, quando il pericolo è preveduto, quando è scorto da lontano, ben difficilmente può produrre effetti disgreganti nelle unità combattenti, chè anzi tende a riunire, a raggruppare, ad ammassare gli uomini, cercando ognuno di trovare nel compagno o nel superiore un appoggio alla propria debolezza spirituale, di trovare nella collettività la comune salvezza ma quando il pericolo è improvviso, come nel caso della sorpresa, l'animo bruscamente e violentemente scosso, passa dallo stato di quiete allo stato di massima agitazione, la volontà si spezza, la psiche non funziona più, lo smarrimento trae con sè il disordine, la dissoluzione, la rottura d'ogni vincolo tra uomo e uomo, tra unità ed unità, talchè nessun caso di perturbazione spirituale può come questo considerarsi esiziale alle operazioni militari.

Gli esempi di sorprese abbondano ed io fra tanti citerò quelli di Clhum (1866), di Spicheren e di Magersfontein, già citati da altri.

A Clhum un battaglione prussiano attese a cento passi una brigata austriaca e poi aprì il fuoco; la brigata fu rovesciata e si ritirò in gran disordine.

A Spicheren l'ottava compagnia del settantaquattresimo fanteria prussiano attese a quattrocento passi una grossa colonna di fanteria francese in marcia, e poi aprì tutto ad un tratto un fuoco vivissimo; i francesi si arrestarono per un momento poi volsero le spalle.

La brigata Higlanders (3600 uomini) che a Magersfontein fu sorpresa dal fuoco efficace nemico, mentre si spiegava dalla colonna profonda a 300 metri dalle trincee boere, dopo un balzo indietro di 500 metri e dopo aver perduto 650 uomini (il quinto della forza), fu impotente a più oltre muoversi in tutta la giornata. La risoluzione morale della lotta avvenne in soli cinque minuti.

Perchè la sorpresa riesca non è solamente necessario che chi è sorpreso sia all'oscuro da ogni pericolo, ma ancora che chi sorprende ne sia pressochè immune, essendo appunto questa immunità che lo rende forte senza bisogno di alcuna emozione eccitante.

***

Come facilmente si puo dedurre alla fase emotiva paurosa corrisponde nel campo tattico il periodo in cui si compiono gli atti preparatorï del combattimento, vale a dire che ciò che si considera secondario nella tattica delle forze materiali è principale nella tattica delle forze immateriali.

La marcia al nemico, l'esplorazione, la ricognizione si compiono nella zona paurosa.

Si pretende che nelle esercitazioni del tempo di pace gli atti preparatorï siano suscettibili d'uno svolgimento presso che simile a quello del tempo di guerra, senza pensare che i primordi dell'azione sono compiuti in un ambiente estre-

mamente difficile, e precisamente nel momento in cui l'uomo va soggetto a massima depressione spirituale.

Nella marcia al nemico le truppe vanno soggette ad emozione paurosa in quantità decrescente dall'estrema avanguardia all'avanguardia, al grosso e via dicendo. Maggiore è la distanza che separa i riparti in marcia e maggiore è il dislivello pauroso tra un riparto e l'altro, più sentita la mancanza di reciproco ausilio e più probabile la ripercussione spirituale, cioè più probabile che l'uno dei reparti costretto a ritornare su' suoi passi propaghi per contagiosità agli altri tutta l'emozione di cui è sovracarico, propagazione sempre dannosa, specie all'esordio del combattimento.

Necessita pertanto che la marcia sia regolata in modo che i riparti retrostanti, che sono i più forti d'animo, prestino ininterrottamente il loro appoggio morale ai riparti antistanti.

Che nella marcia al nemico i riparti che precedono attingano forza dai riparti che seguono lo dimostra il fatto che il soldato, specie se isolato o fa parte di un piccolo gruppo, si volge ogni tanto indietro per assicurarsi che gli altri marciano con lui, che l'appoggio dei compagni non viene mai meno. Due tenenti, l'uno russo e l'altro piemontese, trovatisi di fronte in uno scontro in Crimea, si confidarono durante l'armistizio che nella marcia avanti il primo « aveva trovato « conforto nel rumore dei passi e nel respiro affannoso de' « suoi soldati che lo seguivano da vicino » e il secondo « era « stato confortato nell'udirsi seguito alle spalle da' suoi ber- « saglieri ».

Ciò prova che in tutto il periodo pauroso le forze spirituali gravano dal tergo alla fronte e che da tergo vien l'impulso ad oprare, la spinta al movimento, mentre come dimostrerò in appresso, nel periodo collerico, per effetto di eccitabilità, sono le truppe antistanti che trascinano nella lotta le truppe retrostanti.

A mano a mano che i riparti in marcia si avvicinano al luogo d'azione è consigliabile di raccorciare le distanze, addossando il grosso all'avanguardia e questa all'estrema

avanguardia per scemare lo squilibrio pauroso e dar modo ai riparti più forti spiritualmente di prestare il loro appoggio ai riparti più deboli, a differenza di quanto si pratica attualmente, essendo stabilito che i primi conservino un'attitudine pressochè passiva mentre si pretendono miracoli dai riparti sui quali più incombe l'emozione paurosa.

Contrariamente a questi apprezzamenti suggeriti dalle leggi psicologiche il Callwell, stabilisce tra il grosso e l'avanguardia d'un corpo d'armata in marcia la distanza di nove chilometri.

L'esplorazione che deve rischiarare la mente del comandante si compie pure nel periodo pauroso e proprio quando chi n'è incaricato per effetto della vista ingrossata moltiplica la forza numerica nemica e raccorcia le distanze, per effetto dell'illusione ottica è indotto a confondere il nemico con ogni oggetto che abbia con lui la menoma rassomiglianza e per effetto delle altre alterazioni nelle facoltà e nei sensi non può assumere che informazioni monche, incerte, insufficienti.

È notorio che alla vigilia di Wörth le notizie riportate sia dalle pattuglie francesi che dalle pattuglie tedesche erano così lontane dal vero che se in base a tali informazioni si avesse dovuto impartire gli ordini per le operazioni del giorno susseguente le due armate non si sarebbero forse nemmeno incontrate.

Come pure è noto che nella recente campagna Anglo-boera le notizie errate riportate dalle pattuglie costituivano un fatto così ordinario e generale che non ne meravigliava più nessuno, ed il generale Buller a proposito raccomandava che almeno non s'andasse a cadere storditamente (parola sua), in mezzo al nemico.

Il Callwell attribuisce i successi dei boeri nontanto alla loro abilità nel giocare d'astuzia, nell'usare stratagemmi, quanto alla mancanza di notizie da parte degli inglesi.

Non è solo per difetto d'istruzione, come taluno vuol far credere, che le pattuglie non sanno sceverare il vero dal falso, ma per le gravi difficoltà psicologiche che s'impongono anche agli spiriti più equilibrati.

In generale si lamenta che le pattuglie prima del combattimento siano tarde nello spingersi avanti, e che incontrato il nemico, s'impegnino dimenticando la loro missione.

A spiegazione dei lamentati inconvenienti conviene tener presente che le pattuglie devono per prime penetrare nella zona paurosa, ascenderne tutta la scala e, quasi prive d'ogni appoggio da tergo, soffermarsi sull'ultimo gradino ove l'emozione raggiunge il suo massimo; che, scorto il nemico, esse soggiacciono a quella specie di attrazione suggestiva dovuta alla legge psicologica che quanto cade sotto i nostri sensi acquista maggior rilievo di quanto accade lontano benchè più interessante, per cui assorbite dalle circostanze del momento sono trascinate ad occuparsi più del nemico che può percuoterle, che non a ricordarsi del superiore in attesa d'informazioni: aggiungasi il desiderio istintivo e vivissimo nel soldato di aprire il fuoco per sentirsi rintronar le orecchie e scacciare col frastuono l'emozione deprimente, ed agevolmente si potrà comprendere come chi sta per esporsi al maggior dei pericoli non possa conservare tale serenità di spirito, tale lucidezza di mente da assumere informazioni precise, esatte, sceverando il vero dalle parvenze dei sensi alterati.

Nel combattimento di Nachod i comandanti di brigata Fragnern e Kreyssern abbandonarono le posizioni loro assegnate, e senza menomamente avvertire il comando di corpo d'armata e contro il suo volere, si lanciarono all'attacco cadendo entrambi vittima del loro eroismo. « Purtroppo, osserva « l'autore delle — Escursioni attraverso i campi di battaglia « delle armate prussiane in Boemia — purtroppo assai sovente « l'esaltazione, l'eccitamento morale del momento fanno di- « menticare le più ovvie regole elementari della guerra ». E se due comandanti di brigata non seppero resistere alla tentazione di gettarsi a capofitto nella lotta, se un comandante d'armata dovette essere dispensato dal comando per il furore tentonico dispiegato nella giornata del 18 agosto 1870, si dovrà poi far le meraviglie se chi siede sui più bassi gradini della gerarchia non sapendo dominare i propri sentimenti

si precipita furiosamente sul nemico, quando ogni precetto del tempo di pace insegna che quello è il dovere del soldato?

Remoti e recenti disastri cagionati dal servizio pessimo prestato da riparti spinti in esplorazione, stanno a riprova della difficoltà di vincere il sentimento d'abbandono a sè stessi, da cui sono invasi, quando la notevole distanza li priva del conforto dell'appoggio da tergo, e di vincere la tentazione di aprire subito il fuoco non appena scorto l'avversario.

Il generale De Wet al riguardo ha promesso la pubblicazione d'un libro per insegnare agli inglesi quanto, a loro costo e danno non hanno saputo imparare durante la recente campagna, ma fa d'uopo ricordare che l'esplorazione deficiente è inconveniente vecchio quanto sono vecchie le guerre e che le cronache delle campagne combattute nel 1859, nel 1866, nel 1870-71 e nel 1877-78 contengono un'iliade di guai cagionati dal mancato servizio d'esplorazione.

Lungi da me l'intenzione di voler menomare l'importanza delle pattuglie, chè anzi oggidì è assai cresciuta per la indiscernibilità del bersaglio che rende esiziali le sorprese con truppe poco o punto agguerrite, è bene però tener conto delle difficoltà d'ordine spirituale ch'esse debbono superare per dedurne che l'altezza del loro comando non dev'essere ragguagliata all'esiguità della loro forza, ma alla grandezza della loro missione, essendo più difficile il comando di una pattuglia esplorante che non il comando di un plotone inquadrato.

In oggi per evitare i danni della soverchia impressionabilità del soldato nuovo ai cimenti della guerra, s'impone più che mai il sistema di far raccogliere le informazioni da appositi incaricati, affatto estranei all'azione immediata, dispensandone le truppe antistanti che in quel momento devono solo preoccuparsi della loro sicurezza, e guardarsi sopratutto dalle sorprese e dagli agguati.

È il caso d'applicare, riferendosi alle pattuglie anzichè alle fortezze la nota massima macchiavellica: loda chi ha molte pattuglie, loda ancor più chi ne ha poche, ma non ti fidare delle pattuglie.

Il passaggio dalle formazioni serrate di marcia e di ammassamento a quelle sottili di combattimento segna un momento di crisi, dovuta alla dispersione delle unità e conseguentemente al distacco da uomo a uomo, all' allentamento dell'appoggio reciproco che ingenera la sfiducia in sè stessi.

Questo momento è mirabilmente descritto da Amedée Delorme, il celebrato autore del *Journal d'un sous-officier*, ferito in uno scontro presso Orléans nel 1870.

Il soldato è riluttante a staccarsi dal compagno e questa questa sua riluttanza cresce in ragione dell'intensità del pericolo. Se lo stendimento in catena avviene poco prima di aprire il fuoco, cioè poco prima di raggiungere la vetta dell'ascesa paurosa, il soldato si separa con difficoltà, e più che una catena, egli pigiandosi, urtandosi, frammischiandosi, forma una specie d'attruppamento intorno al suo centro d'attrazione: l'ufficiale.

Ragioni psicologiche consiglierebbero di tenere il soldato riunito il più lungamente possibile per favorire l'appoggio spirituale collettivo, e di passare rapidamente dalla forma chiusa alla forma sparsa, aprendo subito il fuoco per rinvigorire gli animi colla nuova forza eccitante, ma la difficoltà dello stendersi suggerisce invece di procedere alla trasformazione, prima di raggiungere la zona paurosa reale per evitare la confusione cagionata dai due sentimenti in conflitto, che si alternano in quel momento nell'animo del soldato e manifestati esternamente col raggruppamento disordinato congiunto alla smania di scaricare subito il fucile. È certo però che ogni qualvolta le condizioni del suolo e le circostanze lo permettano è preferibile il sistema di stendere poco prima di raggiungere la linea di fuoco perchè più rispondente al concetto del risparmio delle forze spirituali nella zona paurosa.

L'uomo, pur essendo disposto al gran sacrificio, subisce la forza delle emozioni che lo dominano ed inconsciamente impronta i suoi atti allo stato psichico del momento, per cui anche le formazioni di combattimento è giocoforza si pie-

ghino a loro volta alle esigenze d'ordine psicologico, conciliandole con le esigenze d'ordine tattico.

Nei tempi antichi, quando ogni soldato era un eroe, era prescritto alla fanteria armata di scudo di lasciare la destra scoperta per il maneggio delle armi da offesa, ma per ripararsi dalle armi da gitto, avveniva che nell'avanzare verso il nemico, ogni eroe spostava lo scudo da sinistra verso destra e conseguentemente la pesante massa combattente subiva una specie di derivazione verso questa parte, nè le verghe, nè l'esilio, nè le decapitazioni, nè le decimazioni valsero a correggere quell'inconveniente, grave per quei tempi, dovuto all'influenza dell'emozione paurosa, finchè si finì col subirlo disponendo l'ordinanza in modo che tenendo calcolo della derivazione verso destra essa giungesse sull'avversario col fronte parallelo e collimante.

Nei tempi moderni « la truppa che riesce a forare un punto « della linea di difesa produce un effetto attrattivo su tutte « le altre parti disponibili della massa combattente. Allo « stesso modo che le acque si precipitano al punto in cui la « diga è rotta, l'onda dei combattenti si porta verso il punto « su cui la felice manovra ha aperto la breccia ». Così scrive il Clausewitz.

L'affollamento sul punto di passaggio è effetto psicologico; il punto rotto costituisce un transito senza pericolo, ed è naturale che tutti vi accorrano, anche gli eroi moderni, per superarlo senza pagare prezzo di sangue.

Oggidì che il tempo degli eroi leggendarî è trapassato remoto, e Clausewitz è confinato tra le citazioni dei dottrinari, non si vuole in alcun modo tener calcolo delle condizioni psichiche peculiari del soldato, e da novissimi inventori si stanno escogitando forme di combattimento strane, complicate, bizzarre, per diminuire la vulnerabilità di tiro non badando che tali forme intensificando l'idea del pericolo si prestano mirabilmente alla vulnerabilità psicologica; e v'ha chi vuol far morire i soldati allineati secondo il fronte, chi li vuol infilzati secondo la profondità, chi li vuol morti a scacchiera, chi ad angolo rientrante e chi a saliente, ed è

più valente colui che sa scoprire una nuova forma che dia una percentuale di vulnerabilità inferiore d'un millesimo a quella trovata da un precedente inventore, ma che psicologicamente considerata sembra fatta a posta per mettere le ali ai piedi anche al soldato più coraggioso.

Finchè l'idea del pericolo regna sovrana qualunque forma largamente intervallata è sempre dannosa; scomparsa quella, qualunque forma purchè agevoli l'avanzata è sempre buona.

Il soldato quando si tratta della propria vita diventa psicologo sommo e meglio d'ogni altro sa trovare la forma più corrispondente e più conveniente allo stato dell'animo suo: nel periodo pauroso egli si raccoglie in sè pensoso e preoccupato e si unisce, si avvinghia a coloro che gli ispirano maggiore fiducia; nel periodo collerico, periodo d'impetuosità e d'esaltazione, egli sentendosi forte cerca di svincolarsi da ogni legame per correre fieramente addosso all'avversario.

Le formazioni che senza necessità impellente reprimono la libera manifestazione di questi sentimenti, ostacolando le due tendenze innate nel soldato di unirsi nel momento del pericolo e di dividersi nel periodo collerico, sono destinate a fallire, perchè nel primo caso contrariano il principio della conservazione delle forze spirituali e nel secondo ne soffocano la prepotente espansione. Assecondando invece lo sviluppo di tali sentimenti si ottiene nel periodo pauroso una coesione naturale che attenua il logorio delle forze e facilita l'azione del comando nel momento di maggiori perplessità, e nel periodo collerico si trae profitto della eccitabilità istintiva che rende il soldato irresistibile nell'urto spirituale.

Le formazioni rade nel periodo pauroso allentando il legame spirituale, producono l'isolamento che è causa di debolezza estrema, e le formazioni dense nel periodo collerico, se talvolta possono essere giustificate dalla necessità di far preponderare le forze verso l'obbiettivo prescelto, rappresentano nella maggior parte dei casi una soverchianza di forze sottratta all'azione del comando per essere impiegata più proficuamente in altro luogo, come sarà dimostrato trattando della seconda fase del combattimento psicologico.

Alcuni soldati inglesi, reduci dalla guerra Boera, raccontando le vicende del combattimento di Estcourth, lamentarono come stesi in catena prima ancora che si scorgesse l'avversario, si sentissero quasi soli, abbandonati a sè stessi, e come istintivamente cercassero di avvicinarsi al loro tenente, al loro capitano ed ai compagni ai quali erano legati da vincoli d'affetto.

La ragione dell'isolamento trovasi negli ordini e nelle formazioni eccessivamente distanziate ed intervallate adottate dagli inglesi, sostenendo a proposito il Callwell che le forme sciolte debbano assumersi a tremila yards (m. 2800 circa), dalla fronte avversaria e che l'intervallo fra due uomini debba oscillare da quattro ad otto passi con propensione per uno spazio maggiore.

È bensì vero che la ragione tattica imponendosi alla ragione psicologica induce a passare dall'ordine chiuso all'ordine rado prima di raggiungere la sommità dell'ascesa paurosa per non incorrere nel pericolo di non stendersi mai più, come è pur vero che la ragione tattica consiglia di intervallare gli uomini per rendere il bersaglio indiscernibile e per evitare perdite dolorosissime come sono sempre quelle che si risentono nel periodo pauroso, ma ciò non ostante sembra discutibile se per evitare tali inconvenienti sia preferibile eccedere nelle distanze e negli intervalli al punto da presentare al nemico una massa combattente spiritualmente debole in tutte le sue parti, a causa dell'isolamento.

L'isolamento tanto deplorato apparirà incredibile in chi è abituato a considerare le distanze e gli intervalli alla stessa stregua in tutte le fasi del combattimento, senza tener calcolo dei fenomeni complessi che si susseguono nell'animo del soldato, mentre a seconda dei sentimenti che predominano l'intervallo d'un metro, può isolare di più della distanza di cento metri e viceversa.

In generale nel periodo pauroso l'isolamento è temuto, mentre nel periodo collerico è voluto, è cercato, tant'è vero che spesse volte, in quest'ultimo periodo, si dovettero repri-

mere le iniziative individuali per evitare la soverchia dispersione delle forze intralciante l'opera del comando.

La densità delle formazioni nella fase paurosa è ancora necessaria per accrescere l'idea della forza numerica, inquantochè in questa fase il numero non rappresenta solamente la somma di forze materiali e morali, ma ancora rappresenta la divisione del pericolo: due uomini hanno minor probabilità di essere colpiti che uno solo, ed i sentimenti egoistici suggeriranno ad entrambi che in ogni caso il colpito sarà l'altro e non lui.

Se colla lente dello psicologo si osservano le formazioni e gli ordini adottati nelle ultime campagne si constata che essi passano per successive evoluzioni, tramutandosi e trasformandosi col prosieguo delle ostilità. All'inizio di ogni campagna le formazioni sono dense, solide, compatte e subito dopo i primi combattimenti esse tendono ad intervallarsi, e gli ordini a distanziarsi sempre più fino a raggiungere un massimo alla chiusura delle ostilità. Nel 1866, le formazioni di Königrätz non sono più quelle adottate nei combattimenti preliminari della campagna; nel 1870, le formazioni sotto Parigi e sulla Loira sono immensamente più rade di quelle usate a St.-Privat; nella recente guerra anglo-boera le formazioni vanno via via diradando fino a raggiungere quella specie di graticolato, tanto caro al Callwell quanto a S. Lorenzo.

Questo fatto caratteristico, che si ripete a dispetto di tutte le pedanterie dei formalisti, ha una base spirituale facilmente rintracciabile nella debolezza del soldato al principio della campagna che lo induce a tenersi stretto, attaccato al compagno, e nella vigoria morale, nell'agguerrimento, acquistato nelle azioni successive che lo rendono sempre più indipendente dall'aiuto collettivo.

L'agguerrimento è nella sua progressività rapido ed intenso, talchè leggendo le cronistorie di quelle campagne, stupisce come il placido contadino, tolto poco prima alla marra, possa in breve acquistare attitudini battagliere; ma lo stupore cadrà considerando che se occorrono molti anni per instillare nell'uomo sentimenti di bontà e di virtù, ba-

stano pochi giorni per risvegliare in lui gl'istinti meno nobili, e le relazioni ufficiose sull'ultima campagna in Cina possono dirne qualche cosa.

Nel secondo periodo della campagna del 1870-71 si trovano di fronte due eserciti di cui l'uno è passato per una lunga serie di combattimenti tutti vittoriosi, l'altro invece è alle sue prime prove. Entrambi conoscono gli effetti delle armi a retrocarica, ma con tutto ciò le formazioni d'ognuno sono improntate alle condizioni psichiche del soldato e non esclusivamente alla giustezza, precisione, rapidità di tiro ed alla lunga gittata del nuovo fucile. I Prusssiani usano formazioni molto rade quale si conviene a truppe molto agguerrite, il generale Chanzy supplisce alla mancanza di coesione morale nelle sue truppe colla coesione materiale, ed usa formazioni solide, compatte, massiccie, ottenendo miracoli da' suoi soldati improvvisati, miracoli ch'egli non avrebbe certamente ottenuto se per un malinteso spirito d'imitazione avesse voluto scimiottare i suoi avversari, come ora si scimiottano i boeri.

Anche il Callwell riconosce giustamente che l'agguerrimento influisce sulle forme di combattimento, quando scrive: « Un reggimento durante il suo primo scontro deve essere « tenuto in mano, mentre quello accanto, cui non sono cose « nuove la tensione e l'eccitamento sul campo di battaglia, « può relativamente parlando essere lasciato più libero ».

L'unità psicologica per eccellenza è il plotone, avendo un'anima, un motore, un centro d'attrazione suggestiva nel suo capo, sul quale si fissano gli occhi di tutti i naufraghi della vita, e sul quale tutti regolano i loro atti e le loro mosse. Le unità inferiori, spiritualmente considerate, sono nulle. Le unità maggiori per le loro attribuzioni devono essere comprese nella cerchia del comando, però non è da escludersi che i loro capi intervengano nell'azione, specie nei momenti di crisi, in cui talvolta il comando si abbassa fino a confondersi coll'azione del soldato. È risaputo infatti che i gradi della gerarchia quando l'esito del combattimento è dubbio, o quando le vicende volgono a male, subiscono una specie

di spostamento dall'alto in bassò e scendono giù giù fino a sopprimere ogni loro azione intellettiva per lasciar posto soltanto agli impulsi del sentimento. Non è raro il caso di riscontrare nei momenti critici, che il comandante di brigata fa da comandante di battaglione, e che tutti i comandanti sottoposti si fondono nella massa dei soldati, perdendo ogni loro individualità di comando. Anche il freddo Moltke la sera del 18 agosto 1870 in un momento d'ansietà febbrile discese dal suo piedestallo per fare da comandante di brigata, ed il compassato principe Federico Carlo, nella stessa circostanza, non isdegnò, in un momento di affanno tormentoso, di scendere in mezzo ai soldati, soldato egli stesso, per incitarli a persistere nella lotta.

È in questo senso ch'io considero la fusione dell'elemento intellettivo coll'elemento affettivo, ciò che sarà maggiormente fatto risaltare nella psicologia del comando.

***

Effettuata la trasformazione dall'ordine di marcia a quello di combattimento i riparti seguitano la loro marcia per oltrepassare la zona paurosa immaginaria, penetrare in quella reale e raggiungere quella collerica.

Se la linea frontale apre il fuoco prima dell'avversario o contemporaneamente, passa direttamente dalla zona immaginaria in quella collerica, ed in tal caso la zona paurosa reale resta pressochè soppressa con risparmio considerevole di forze da parte di questa linea, sulla quale durante la marcia d'avvicinamento pesa più fortemente che sulle altre il carico pauroso; se la linea frontale invece è prevenuta e colpita dall'avversario, ed è costretta a continuare la marcia, o peggio a sostare senza far fuoco soffre intensamente del tormento pauroso.

L'assenza del fumo e la lunga gittata hanno contribuito a rendere la marcia d'avvicinamento spiritualmente assai faticosa. « Il nemico, scrive il Callwell, riferendosi alla « guerra boera, è quasi, se non totalmente, invisibile. L'uf- « ficio d'informazione ha riferito al comandante che l'avver-

« sario possiede parecchi pezzi; ma essi non possono essere « veduti. Tutti i sottoposti sono prevenuti che il nemico « occupa approssimativamente una certa linea del terreno; « ma l'esatta posizione di tale linea è spesso quasi scono- « sciuta. Le truppe avanzano, e d'improvviso le granate ca- « dono strepitando nelle file, ed esse non sanno da dove. Si « affrettano avanti risolutamente, e sono assalite da una gran- « dine di proiettili scagliati da un nemico invisibile ».

L'avanzare senza rispondere al fuoco dell'avversario per portarsi alle piccole distanze è tatticamente molto vantaggioso, ma psicologicamente molto pericoloso perchè data la lunga gittata attuale, si può giungere sull'avversario completamente sfibrati, e di esecuzione molto problematica perchè l'apertura del fuoco spesso s'impone per concedere uno sfogo all'emozione paurosa.

L'aprire il fuoco anche a distanza di tiro poco efficace non è grave inconveniente quando il consumo di pochi proietti è compensato da un immediato sollievo spirituale, mentre è grave danno il portare il soldato alle piccole distanze coi pacchetti di cartucce intatti ma con l'animo esausto.

Il Callwell dice: « È imperioso mantenere costantemente « sul nemico un fuoco micidiale durante l'avanzata. Le armi « in uso oggigiorno hanno reso un certo lasciar fare non « solo lecito, ma anche desiderabile. Il feticismo per la di- « sciplina del fuoco tenne schiave le nostre truppe anche « dopo d'essersi generalmene riconosciuto come un nudrito « fuoco individuale fosse il più efficace modo di vincere il « nostro circospetto nemico. Raramente è avvenuto che ri- « parti di fanteria abbiano esaurite le munizioni non ostante « il consumo ingente ».

La linea frontale permane nella zona paurosa fino a che non abbia aperto il fuoco; da questo momento passa nella zona eccitante e la zona paurosa reale è ristretta allo spazio solcato dai proietti che oltrepassano la prima linea, spazio riservato alla marcia ed alle soste dei riparti che seguono a distanza.

Questi riparti abbenchè come si suol dire, trovino la strada già fatta, chè l'uomo per forza d'imitazione calca con maggior

sicurezza d'animo le orme pericolose già da altri stampate, questi riparti, dico, devono pur sempre rimanere inattivi, colla prospettiva del pericolo imminente e senza la possibilità di alcuna reazione, contrapponendo il fuoco a quello dell'avversario e colla sinistra impressione dei morti e feriti che seminano via via le truppe antistanti.

Egli è perciò che per evitare alle truppe retrostanti di convertirsi in veri focolai d'infezione paurosa, per evitare che al loro giungere sulla linea frontale raffreddino l'ambiente anzichè aumentarne il calore, è consigliabile che la zona paurosa sia considerata per tutte le truppe al tergo della prima linea come zona di passaggio per portarsi dalla zona immaginaria in quella collerica, abolendo tutti gli ordini di combattimento che dispongono riparti nella zona paurosa reale.

Esaminando la disposizione delle truppe nei combattimenti moderni, da quando il fuoco ha avuta la preponderanza sugli altri mezzi d'azione, si nota subito che i fenomeni psichici s'impongono ad ogni altra considerazione d'ordine tattico: si nota sulla linea frontale un cordone di truppe eccitate e convulse, al tergo una larga zona (la zona paurosa reale) vuota o percorsa frettolosamente da qualche riparto accorrente sulla linea di fuoco, e per ultimo molto lontano, nella zona paurosa immaginaria grosse masse di truppe, tenute raccolte, sotto mano, pronte a portarsi sui punti minacciati o sui punti in cui occorre esercitare uno sforzo.

Le truppe in prima linea sono poco maneggiabili, le truppe in riserva sono invece intieramente nelle mani del comando.

Anche nella campagna Sud-africana, nonostante i nuovi ordini e le nuove formazioni create dalla fenomenale rapidità di tiro, dalla lunga gittata e dalla polvere senza fumo che possono indurre a credere che la distribuzione delle forze sia alquanto mutata, pure esaminando attentamente lo svolgimento d'ogni azione si nota una singolare analogia coi combattimenti delle campagne precedenti.

I fenomeni psichici s'impongono nel combattimento, e nove decimi degli errori che si ascrivono a causa tattica sono dovuti a causa psicologica.

Furono fatti scorrere rivoli d'inchiostro per giustificare la mossa dell'avanguardia nel combattimento di Schweinschädel, che sboccata da una stretta iniziò l'attacco senza attendere che le altre truppe fossero a loro volta sboccate, ma la vera ragione fu trovata da un povero tenente presente al fatto che giustificò la mossa coll'impazienza dei soldati ad avanzare per non rimanere più lungamente soggetti al fuoco intenso nemico.

A Villiers si dovevano attaccare di fronte le posizioni interposte fra Noisy le Grand e Coelly, mentre il III corpo francese doveva girare la destra prussiana per Noisy. Il movimento aggirante, che si era calcolato dovesse compiersi per l'una pomeridiana, non si effettuò che alle tre ed intanto per due ore le truppe destinate all'attacco frontale avrebbero dovuto rimanere sotto il fuoco avversario. « Bisognava, « dunque, scrive il generale Ducrot, nella sua *Défense de Pa-* « *ris*, restare passivamente sotto il fuoco terribile di Villiers « e di Coelly... Era impossibile. La nostra artiglieria soffriva « crudelmente; la nostra fanteria tenuta immobile, in mezzo « ad una pioggia di proiettili cominciava a dimostrare una « certa inquietudine..., era indispensabile di bruscamente attaccare ». Si pronunciò l'attacco e fu respinto.

Persino nelle ordinarie esercitazioni del tempo di pace, dove il nemico, come dice Verdy du Vernois, è personificato nel direttore della manovra, un osservatore diligente può scorgere nel soldato una larva d'emozione sintomatica dei fenomeni perturbatori che si sviluppano nei momenti difficili, specialmente nella tendenza irresistibile a sbarazzarsi di ogni formazione complicata, di ogni superfluità, non rispondente alla situazione del momento.

Si adottarono, infatti, diverse specie di catene con intervalli più o meno larghi fra uomo e uomo e tra unità e unità, ma in pratica non si fa uso che di una catena, fitta, fittissima, quando non è addirittura un agglomeramento informe ot-

tenuto a furia di urti e di forza di gomiti; furono adottate diverse specie di fuoco con comandi spiegativi, ma in realtà il fuoco è uno solo, il comando ridotto ad una parola e l'alzo uno solo: si adottò la formazione della prima schiera su tre linee, ma in realtà le tre linee non si usano che nelle piccole esercitazioni, nelle medie se ne usano due e nelle grandi, per poco che il tempo stringa, il battaglione di prima schiera agisce spesse volte come un plotone.

Riassumendo il fin qui esposto sulla zona paurosa, concluderò col dire ch'essa è zona eminentemente difensiva, perchè l'emozione paurosa è l'istinto della conservazione sotto la forma difensiva, e come tale gli ordini e le formazioni che in essa si assumono per uniformarsi ai fenomeni corrispondenti, devono scostarsi il meno possibile dalla necessità di mantenere intatti i legami tra uomo e uomo, tra unità ed unità, tra superiore ed inferiore, ed agevolare la avanzata in modo che la zona sia percorsa col minor dispendio di forze immateriali.

Passerò ora nella zona in cui predomina l'istinto della conservazione sotto la forma offensiva, la collera. Essa ha la sua radice nel rancore nazionale, nell'odio fra le nazioni belligeranti, generato da interessi in conflitto o dalla necessità di far trionfare un principio, e può la collera, essere naturale o artificiale, cioè può accendersi nel soldato spontaneamente od aver bisogno di essere ravvivata, riuscendo nel primo caso violenta, tenace, implacabile; e nel secondo invece poco aggressiva, poco impulsiva, poco battagliera. L'odio tra nazioni civili è impersonale e quindi anche durante le ostilità permette che i Francesi ed i Piemontesi bevano alla stessa fonte come nella campagna sulle Alpi marittime; che i Francesi e gli Austriaci si ricoverino sotto lo stesso tetto durante un furioso temporale come accadde presso Ulma nel 1805; che i Francesi ed i Russi in avamposti si dividano il pane scarso, come avvenne nella campagna del 1807; e che i feriti Russi, Francesi, Austriaci Italiani, ecc., fraternizzino la sera di Smolensko (1812) e si soccorrano a vicenda, precorrendo le idee umanitarie del fondatore della Croce Rossa.

*
* *

Il periodo collerico, periodo di cui la tattica ordinaria non fa alcun cenno, è il contrapposto del periodo precedente: mentre questo è caratterizzato da debolezza opprimente, quello è caratterizzato da un vigore spirituale e materiale superiore al normale; mentre nella fase deprimente il soldato è incerto e titubante, quivi è risoluto, audace, impulsivo; mentre prima egli ha bisogno di attinger forza dai riparti retrostanti, quivi non si cura più di loro e tanto meno dei morti e feriti che rimangono per via; mentre prima cerca l'appoggio laterale del compagno, quivi invece tenta di svincolarsi da ogni legame per esplicare tutta la sua forza d'impeto; mentre prima è circospetto nella marcia e talvolta ha bisogno dell'aiuto del superiore per essere trascinato avanti, quivi invece la forza d'impulsione lo spinge ad atti inconsulti; mentre prima in generale è raccolto e ordinato, quivi è proclive al disordine ed alla confusione: mentre prima va adagio, quivi affretta il passo per anticipare l'atto risolutivo.

La tattica usuale, considerando tutti gli uomini fatti ad immagine di un solo, li ha inquadrati nelle sue formazioni, quasi timorosa di lasciare un breve spiraglio all'iniziativa individuale, mentre è notorio che in ogni aggregato d'uomini v'ha chi corre, chi va piano e chi sta fermo, come nel combattimento v'ha chi si slancia avanti e chi è restio a seguirlo, v'ha l'animoso in testa ed il meno coraggioso in coda. Come nell'ordine intellettuale sono pochi quelli che formano l'avanguardia del pensiero, eppure per forza d'esempio e di ammirazione, traggono nella corrente la massa dei pigmei, così nel combattimento i veri motori sono pochi, perchè l'eroismo è la virtù dei singoli, non mai o quasi mai la dote di un agglomeramento di uomini.

Coll'apertura del fuoco, il soldato scarica il suo fucile e gradatamente scarica l'emozione del periodo pauroso lasciando posto alla nuova emozione che lo riscalda, lo infiamma, lo eccita, lo esalta, finchè nel momento culminante dell'azione

lo rende insensibile alla fame, alla sete, alla fatica, al freddo e talvolta anche alle ferite che riceve, tanto che molti riportarono ferite gravissime non risentendo da principio che la sensazione d'un lieve urto.

La lotta corpo a corpo produce un'eccitazione breve, rabbiosa, intensa, convulsiva; il fuoco ha invece un'azione ardente ma superficiale, per cui sono facili gli entusiasmi eccessivi come gli accasciamenti improvvisi.

Le due innovazioni odierne, la soppressione del fumo e la rapidità di tiro, creano un dissidio psicologico nel periodo collerico, mentra la lunga gittata non ha influenza che nella zona paurosa.

La soppressione del fumo tende a rendere l'azione più fredda, meno turbinosa e perciò, spiritualmente considerata più sensibile, e si renderà sensibilissima colla soppressione del rumore, contribuendo a soffocare lo sviluppo delle forze eccitanti; ma per contrapposto la rapidità di tiro vertiginosa scuotendo tutte le energie del sistema nervoso e muscolare, producendo una sovraeccitazione straordinaria tende ad ubbriacare il soldato coi suoi colpi, a renderlo incosciente dei suoi atti, a renderlo irrefrenabile ad ogni volontà superiore intesa a guidare, dirigere, disciplinare le volontà singole.

Può quindi ritenersi spiritualmente che ciò che è stato perduto coll'adozione della polvere senza fumo è stato guadagnato, sotto certi rispetti, colla rapidità di tiro.

Ma non bisogna credere che il sentimento collerico germogli per incanto, e che lo stato d'esaltazione morbosa possa raggiungersi in un attimo, chè conviene gradatamente passare per stadî successivi, corrispondenti agli sbalzi ed alle soste per scaricare, via via, tutta l' emozione paurosa del periodo precedente. È un lavorio di esosmosi e di endosmosi spirituale.

Ogni sosta, per effetto del fuoco, segna un aumento di eccitazione, ogni sbalzo ne segna una diminuzione, però nella sosta l'organismo umano tende a raffreddarsi, mentre nello sbalzo si riscalda per effetto del moto muscolare. Ne consegue che il soldato in una sosta eccessivamente lunga

tende ad inchiodarsi al suolo, e in uno sbalzo eccessivamente prolungato perde gran parte dell' eccitabilità acquistata e perciò la tendenza in lui ad arrestarsi per ricuperare la forza perduta.

I trattati di tattica accennano al fatto singolare che negli sbalzi la linea frontale si raffittisce, si addensa verso il centro (la parte più battuta dal fuoco avversario) ed il raffittimento è tanto maggiore quanto maggiore la lunghezza dello sbalzo, talchè spesso i riparti muovono dall' ultimo appostamento in ordine molto rado per giungere al nuovo appostamento in ordine strettissimo. La sparizione degli intervalli tra gli uomini aumenta gli intervalli tra i riparti.

Questo fatto che la psicologia trova ovvio, semplice, elementare, ha dato luogo a vivaci discussioni fra i tattici per ricercarne la controversa causa recondita.

Nel soldato durante lo sbalzo svanisce l'eccitabilità acquistata nella sosta, e perciò nell'avanzare ridestandosi in lui una particella dell'emozione paurosa precedente, cerca, come nel periodo pauroso, il contatto del compagno che lo sostiene e lo rincora. La necessità dell'appoggio va via via sempre crescendo col prolungarsi dello sbalzo, ed in conseguenza spariscono gli intervalli tra gli uomini e l'ordine rado si converte in ordine normale. Il raffittimento avviene al centro perchè la debolezza è sentita maggiormente dagli uomini alle ali perchè più isolati degli altri.

Il Callwell attribuisce il serrarsi dei riparti verso il centro al bisogno di colmare le lacune causate dalle perdite, quasi che in combattimenti protratti dall'alba all'imbrunire ed a cui presero parte parecchie migliaia di soldati, come ne fanno fede le relazioni ufficiali inglesi, la percentuale insignificante di morti e di feriti, rimasti sul campo, potesse produrre tali lacune da obbligare i riparti a stringere le file.

Il Callwell esamina pure la questione degli sbalzi e delle soste, ma dopo aver giustamente deplorato che nelle questioni tattiche si tratti il soldato come un vero fantoccio, nelle sue considerazioni ulteriori si preoccupa più del sentimento della fatica che non degli altri sentimenti predo-

minanti in questo momento. È sintomatica però la sua preoccupazione per lo sviluppo delle forze spirituali, da lui precedentemente affatto trascurate.

Durante la campagna Sud-africana si verificò il fatto che soldati affranti dalla fatica si addormentarono sotto il fuoco nemico, ma ciò è spiegato dalla legge psicologica che quando un sentimento ha il sopravento tutti gli altri rimangono assopiti. È il succedersi di fatti che si ripetono in tutte le campagne e di cui l'esempio tipo è fornito dalla campagna del 1812, in cui la fatica, la fame ed il freddo fecero tacere la paura dei cosacchi.

Ho detto che nelle soste eccessivamente lunghe il soldato tende ad inchiodarsi al suolo; ciò è attribuito secondo una falsa credenza intieramente al bisogno di ripararsi dal fuoco avversario, mentre in realtà la causa determinante deve ricercarsi nel fuoco proprio, perchè il soldato non subordina tanto i suoi atti a quelli del nemico, quanto ai sentimenti che si agitano in lui in un determinato momento, tant'è vero che nello sbalzo si serra al centro pur sapendo ch'è la parte più battuta dal fuoco avversario.

Il soldato che si copre prova un sollievo immediato, ma nell'abbandonare l'ostacolo anche il pericolo s'affaccia brusco, istantaneo, per cui con difficoltà si stacca dall'ostacolo protettore. « Dovunque le pieghe del terreno, scrive il Callwell, « offrivano copertura sufficente, erano ammassate folle di « soldati in mal definiti gruppi, rappresentanti plotoni, « compagnie e talvolta anche battaglioni ».

D'altra parte bisogna pur convenire che il fuoco rappresenta uno sfogo all' oppressione che tormentava il soldato nel periodo precedente, per cui egli durante la prima sosta è indotto a schioppettare indefinitamente per alleggerirsi del carico pauroso e conseguentemente a rimanere fermo lungamente nello stesso posto, come pure durante lo sbalzo sentendo svanire in lui l' eccitazione acquistata col fuoco (lievemente sostenuta dal moto muscolare) è indotto a fermarsi ad ogni istante per ricuperare l'eccitabilità svanita.

Non è tanto il suolo che l'attira, quanto la necessità di poter far *fuoco* che lo lega al suolo.

Fortunatamente in questa prima fase collerica, i nervi soffrendo d'una tensione via via sempre maggiore, rendono istantaneo lo scatto suggestivo, agevolando così il còmpito dell'ufficiale nell'attrarre a sè le molecole del suo gruppo.

Il soldato nel periodo collerico è, come dimostrerò nella psicologia del comando, pressochè privo d'ogni volontà, e s'egli s'abbandona ad atti precipitati dimostra appunto di non saper contenere i propri sentimenti, per cui se una volontà superiore asseconda questi sentimenti o li domina nel momento in cui l'esaltazione sta per raggiungere un grado elevato, facile le riuscirà d'imporsi alle volontà affievolite.

L'ufficiale ha un dato sicuro per riconoscere il grado di emozione paurosa restante, potendolo desumere dalla resistenza che il soldato oppone nel distaccarsi dal suolo; maggiore è la resistenza e minore l'emozione paurosa svanita e, conseguentemente, minore l'eccitabilità, dovendosi supporre che questa abbia l'assoluta prevalenza quando il soldato, invaso dalla febbre del combattimento, si abbandona ciecamente alla sua sorte.

L'ideale sarebbe che il soldato facesse fuoco correndo, ma a ciò opponendosi difficoltà d'altro genere, è consigliabile che la prima sosta sia lunga per concedere uno sfogo agli animi oppressi, e in seguito nel sospingere, nell'attrarre, nell'assecondare le iniziative individuali di percorrere dapprima tratti lunghi con soste brevi per evitare l'attaccamento al suolo e poi tratti brevi e soste lunghe per concedere il massimo sviluppo all'eccitabilità. In un libro di aneddoti militari, scritto da un ufficiale tedesco, che prese parte alle campagne del 1866 e del 1870, il fuoco della prima sosta è chiamato umoristicamente il fuoco dell'angoscia, e ritengo che sotto il punto di vista psicologico quella specie di fuoco non sia mai stata definita con maggiore proprietà di linguaggio.

Le soste e gli sbalzi non han più ragione di essere quando è sparita totalmente l'emozione paurosa per l'irrompere dell'emozione collerica, la quale assorbendo tutto l'organismo umano rende il soldato indifferente ad ogni cura per sè e per gli altri. Il soldato infatti acceso dentro di sè, ridotto allo stato d'incoscienza, paralizzato nella sua volontà, non solo non avverte il pericolo proprio, ma estende la sua indifferenza all'ambiente esteriore, restando pressochè insensibile davanti agli orrori del combattimento, tant'è vero che Lord Roberts ne' suoi *Quarant'un anni in India* racconta che i suoi soldati provarono maggior impressione per un disgraziato accidente accaduto poco dopo il combattimento (un tenente del genio lanciato in aria da una mina inesplosa) che non per le centinaia di morti e feriti rimasti sul campo.

I tratti fisionomici del soldato nel secondo periodo del combattimento psicologico sono: volto in fiamme e congestionato, bava alla bocca, voce strozzata, narici dilatate, occhi iniettati di sangue, tremito convulsivo, da non confondersi col tremito pauroso. Il Callwell pur ammettendo gli sbalzi di corsa dice che sono perniciosi per qualche tempo ai buoni tiratori; ciò è dovuto al tremito convulsivo, tremito che chiunque può riscontrare nel soldato anche al bersaglio durante il tiro accelerato.

Anche un profano di psicologia militare saprebbe leggere nettamente sul volto de' suoi soldati i segni delle emozioni da cui sono dominati, tant'è la differenza tra quelli della emozione paurosa e quelli dell'emozione collerica. E questi devono lasciare un'impronta ben marcata, se il generale Canrobert, due giorni dopo, dico due giorni dopo il combattimento di Montebello, sapeva distinguere a colpo sicuro, in mezzo ad una folla di soldati, coloro che avevano ricevuto il battesimo del fuoco, semplicemente osservando le stimmate che ancora conservavano nei loro tratti fisionomici. Leggasi in proposito: *Paul de Molènes — Histoire d'un soldat* — per quanto riguarda la campagna del 1859, e il giornale del generale Gordon, *l'eroe di Kartum.*

*
* *

Per rendere evidente la differenza esistente fra la debolezza delle truppe nella zona paurosa e la forza delle truppe nella zona collerica, fa duopo ricorrere ad un esempio pratico e semplice, come quello d'una compagnia nella formazione iniziale di combattimento con un plotone in catena e tre in sostegno.

Seguendo i precetti della tattica comune la catena è debole rispetto al sostegno e l'uno sta all'altra come 3:1.

Ma se si considera che l'uomo in preda alla collera, nel furore del combattimento acquista una forza materiale e spirituale di gran lunga superiore a quella normale, e se si considera ancora che l'uomo soggiogato dall'emozione paurosa perde tanta forza quanto ne acquista nell'emozione collerica agevolmente si potrà conchiudere che il plotone in catena è forte e che rispettivamente i tre plotoni in sostegno sono deboli.

Infatti è risaputo da tutti dell'impossibilità di staccare la catena dal nemico per riportarla in altro punto, della difficoltà di deviarne la marcia, dell'altra grave difficoltà di ricacciarla attaccandola frontalmente, e questi sono indizi di forza e non di debolezza. Certo che se la sua forza si calcola contando gli uomini e misurando lo spazio che essi occupano e gli intervalli che li separano non dà affidamento di grande consistenza, ma so essa si misura invece alla stregua delle forze immateriali si deve considerare robustissima, resistentissima.

Anche il sostegno, qualcuno potrà obbiettare, non è sempre docile e presenta talvolta resistenze non indifferenti, ma la sua, si può controbattere, è una resistenza passiva, negativa per sfuggire il pericolo ed è l'opposto della resistenza attiva della catena che si abbarbica all'avversario e non lo lascia più.

Con tutto ciò la tattica ordinaria pone le dande alla catena ed incarica il sostegno di sorreggerle con ogni cura con ogni precauzione, ingiungendogli di seguirla passo passo o

molto davvicino per essere pronto a soccorrerla in ogni evenienza, quasi che l'uomo debole avesse il potere d'imprimere vigoria al forte.

È appunto la vigoria della catena che permette di intervallare gli uomini senza produrre l'isolamento, di distanziare tra loro i riparti senza risentire la mancanza dell'appoggio da tergo, che permette di fronteggiare l'avversario con una linea sottile per riserbare la forza maggiore ad oprare sul fianco ed alle spalle del nemico o per diminuire le perdite.

Il segreto d'ogni problema tattico-psicologico consiste nella ricerca delle forze spirituali e nel trovare il loro centro d'irradiazione per servirsene quale perno di manovra.

Nel periodo collerico la linea frontale è la base su cui poggiare per poter disporre delle altre truppe nel modo e nel momento più convenienti, è lo schermo dietro il quale si preparano i mezzi per conseguire lo scopo prestabilito.

Le truppe retrostanti conservano però sempre la loro debolezza, in grado crescente dal tergo al fronte con un balzo sentitissimo nel passaggio dalla zona paurosa immaginaria in quella reale.

Non bisogna quindi credere, come potrebbero farlo supporre le disposizioni della tattica ordinaria, che le truppe al tergo della linea frontale proiettandosi su di essa possano imprimerle istantaneamente movimento ed ardire, chè occorre un certo tempo prima ch'esse si fondano, formando un tutto spiritualmente rovente ed impetuoso.

A questo punto qualcuno, come obbiezione, potrebbe citare molti episodi in cui le truppe al tergo furono non solo di aiuto materiale alla linea frontale, ma portaron loro sollievo morale, rinfrancando e ravvivando gli spiriti, ed imprimendo loro ardire per proseguire nella lotta. Esaminando tali episodi si riscontra però che la tonalità spirituale delle truppe impegnate è accresciuta dal fatto ch'esse al sopragiungere delle truppe retrostanti si trovano in uno stato di spossamento morale, in un momento di grave incertezza sull'esito del combattimento, per cui ogni rinforzo in quel momento è ben accetto.

È proprio di chi si trova a mal partito il rivolgere il pensiero a chi sta a tergo e l'accoglierlo festoso al suo giungere, come è proprio d'ogni comandante inferiore il ricordarsi del superiore nel momento del bisogno e di trascurarlo quando le cose volgono a bene.

Nel caso normale però le truppe retrostanti che si proiettano sulla linea frontale subiscono l'attrazione di questa per effetto di contagiosità, ma non sono esse che imprimono vigoria all'azione.

Nei combattimenti contemporanei si ripete sovente questo fatto: le catene avversarie si schioppettano, si avanzano si respingono, si assalgono, si difendono, senza che mai nè l'una nè l'altra dimostri la minima intenzione di desistere dalla lotta, finchè l'intervento di una parte esigua delle truppe penetrata nella zona paurosa avversaria precipita gli avvenimenti e risolve in un attimo l'azione. La difficoltà di rompere la linea frontale ha appunto insegnato ad evitarla, girandola da un lato o dai due lati per penetrare nella zona deprimente nemica, dove con poche truppe si può dominare la situazione ottenendo effetti prodigiosi.

Federico II disse: « Tre uomini dietro il nemico valgono « più di cinquanta davanti a lui » ed il maresciallo Bugeaud confermava la sentenza scrivendo: « Lo spirito umano è così « fatto ch'esso s'inquieta di più, in guerra, d'un pericolo sul « suo fianco che dieci davanti a lui ».

Se si fa il computo delle truppe del partito soccombente rimaste nella zona paurosa, e di quelle aggiranti del partito contrario, si trova spesso che quest'ultime sono una frazione di quelle, oppure le truppe rimaste nella zona paurosa non solo non sanno scacciare l'avversario, ma nemmeno opporre tanta resistenza da dar tempo alla linea frontale di organizzare la ritirata.

Ad Amanviller nove battaglioni francesi sono schierati su tre linee. Una compagnia del reggimento Regina Augusta punta sui sei battaglioni della seconda e terza linea ed apre il fuoco. Questi, sorpresi, si disordinano e fuggono trascinando nella ritirata anche i tre battaglioni della prima linea.

Questo fatto si ripete troppo spesso, sia su piccola come su larga scala, perchè possa trovare la sua spiegazione nei semplici effetti dell'emozione paurosa considerata nello stato normale e perciò conviene ricercarla nella attenzione concentrata di tutte le truppe verso il luogo dell'azione, che impedisce loro di scorgere la minaccia sul fianco, sicchè essa succedendo quasi di sorpresa produce effetti dissolventi.

Ognuno sa che le distrazioni non sono in realtà che vivissime attenzioni naturali o procurate rivolte a pensieri diversi da quelli a cui dovrebbero esser rivolti, e che quando uno di tali pensieri predominanti include lidea del pericolo, l'assorbimento dell'individuo verso il punto da cui parte la minaccia, è tale da rendere inavvertito ogni altro fatto che si svolge intorno a lui.

È un fenomeno che non si verifica soltanto nel soldato impegnato nell'azione o spettatore nelle linee retrostanti, ma, come dimostrerò nella psicologia del comando si riverbera anche sulla vista intellettuale del comandante, chè alcune volte è bastato un semplice indizio del nemico in una determinata direzione, da cui realmente si attendeva per concentrare l'attenzione da quella parte ed indurre a commettere gravissimi errori.

Alle due pomeridiane del 6 agosto 1870 per la strada di Fröschwiller avanzavano il primo ed il terzo battaglione del 58° fanteria prussiano. Furono arrestati ed obbligati a schierarsi di fronte al vivo fuoco della fanteria francese appostata al coperto sulla cresta di un colle. Si iniziò l'attacco col fuoco che andò man mano facendosi sempre più celere. Cinque battaglioni furono fatti avanzare in rinforzo, ma non si vedeva la possibilità di fare un passo in avanti. In quel mentre il battaglione fucilieri del 46° reggimento che si trovava a Wörth esce dal sobborgo e si dirige sulla creta del colle di fianco alla linea combattente dei francesi. Benchè il movimento fosse compiuto quasi al coperto tuttavia a chiunque sarebbe tornato facile di scorgerlo e di provvedere in tempo. Invece il battaglione fucilieri potè giungere a pochi passi dal nemico, disporsi in linea ed aprire il fuoco senza

nemmeno che un soldato segnalasse la minaccia. I Francesi sorpresi abbandonarono la posizione disordinatamente, tenuta prima con tanto valore.

La tattica ordinaria trae profitto del fenomeno della distrazione nell'attacco combinato di fronte e di fianco, cercando di attirare l'attenzione del nemico verso il fronte, per piombare di sorpresa sul suo fianco, sorpresa che riesce appunto perchè l'attenzione del nemico è assorbita dal pericolo frontale.

La buona riuscita in ogni epoca di questa forma d'attacco ne prova l'efficacia, dovuta più all'effetto della sorpresa sulle truppe collocate nella zona paurosa avversaria che non alla quantità di forze distratte sul fronte.

L'attacco semplice di fianco difficilmente invece può riuscire perchè l'attenzione è rivolta al pericolo immaginario e non al reale, al nemico che si cerca ma che non è ancora stato trovato, per cui l'attenzione divagando può avvertire in tempo le insidie del nemico.

*
* *

La tattica usuale considera due modi d'azione: l'attacco e la difesa.

La tattica psicologica non fa distinzione fra attacco e difesa considerando in ogni combattimento una fase paurosa, difensiva, ed una fase collerica, offensiva, sia che l'un partito avanzi verso il nemico in posizione, sia che l'altro attenda da piè fermo in una posizione favorevole.

Anche quando la fanteria lotta contro la cavalleria passa per due fasi rapide ma distinte, fase paurosa all'apparire della cavalleria e fase collerica coll'apertura del fuoco, come pure quando la fanteria lotta contro l'artiglieria passa per due fasi lunghissime ma separate, fase paurosa alle grandi distanze e fase collerica alle medie ed alle piccole.

L'attacco e la difesa tattica considerati sotto l'aspetto psicologico costituiscono una questione di movimento, movimento che favorisce l'uno con l'agitazione muscolare e che

deprime le forze spirituali dell'altra condannandola a star fermo.

La difesa sosta lungamente nella posizione occupata e come in tutte le soste essa contrae il difetto di attaccarsi al suolo, per cui nel momento culminante dell'azione non sa mai sviluppare la forza d'impeto dell'attaccante.

In oggi è sorta una nuova scuola che basandosi sugli effetti delle attuali armi da fuoco propugna la superiorità della difesa sull' attacco, ma qualora essa trionfasse equivarrebbe alla confessione esplicita che l'uomo in guerra è al servizio dell' armamento e non l'armamento al servizio dell'uomo. La questione è oziosa per la tattica psicologica che non ammette combattimento senza offensiva.

È indubitabile che la superiorità dell' armamento costituisce un elemento indiretto di superiorità spirituale, ma è altresì vero che l'armamento per se stesso non può nulla se non è coadiuvato ne' suoi effetti da una forza spirituale adeguata. L'armamento è pressochè eguale in tutti gli eserciti e quindi la differenza essenziale, non ostante la tendenza odierna di rendere la lotta materiale con le invenzioni e le scoperte sorprendenti, è sempre nella qualità dell'uomo.

L'azione è decisa dall'impeto collerico : vincerà colui che nell'urto spirituale avrà saputo sviluppare la maggior somma di forza collerica, la maggior somma di aggressività, di offensività psichica ; soccomberà colui che nell'impeto collerico non avrà saputo sbarazzarsi totalmente del fardello pauroso, colui che non avrà saputo raggiungere lo stato di esaltazione a cui è pervenuto l'avversario.

Il Conan Doyle nella sua « Grande Guerra Boera » esprime l'opinione che in avvenire le battaglie dureranno molto più a lungo, e sarà il più tenace, e non il più impetuoso quello che vincerà. Ciò non infirma il mio asserto perchè la tenacia per il soldato non è dipendente dalla forza di volontà, ma dalla forza collerica, la quale invece di scattare in un attimo, si svilupperà per gradi, per successivi sbalzi, fino a raggiungere le sublimi altezze nel momento della decisione.

Il Callwell dice che l'attacco finale è uno sciame di plotoni, compagnie ed anche battaglioni frammischiati, ma egli attribuendone la causa all'emozione paurosa intensa, fa involontariamente un grave torto al valoroso esercito inglese, perchè lo sciame è prodotto dal disordine cagionato dal parossismo dell'impeto collerico e non dal timore del pericolo.

La forza è commisurata alle emozioni prevalenti nel combattimento; è più forte colui che sa accumulare la maggior quantità di forza collerica nel momento e nel punto decisivo.

La forza numerica però contribuisce ad aumentare la violenza delle emozioni per effetto di suggestione. « È una « legge psicologica di indiscutibile verità, dice Scipio Si« ghele, nella sua — Folla delinquente — che l'intensità « di un'emozione cresce in proporzione diretta delle per« sone che risentono quest' emozione nello stesso luogo e « contemporaneamente ». Mille uomini quindi sviluppano una forza emozionale di gran lunga superiore a quella che si sprigiona da dieci nuclei di cento uomini ciascuno, combattenti separatamente. « Nei fatti psicologici, scrive Enrico « Ferri, la riunione degli individui non dà mai un risul« tato eguale alla somma di ciascuno di loro ».

L'immanità degli ultimi disastri non è dovuta alla percentuale dei morti e dei feriti, ma alla propagazione suggestiva dell'emozione paurosa che trova nelle moli odierne un elemento propizio per giungere all'estremo limite della sua opera funesta. Se in caso di successo il numero può colla sua imponenza suscitare la frenesia e il delirio ad un grado altissimo, lo stesso numero in caso d'insuccesso può produrre la massima disgregazione nel meccanismo combattente.

E qui converrebbe parlare diffusamente delle folle psicologiche militari, ma ciò mi condurrebbe troppo lontano, per cui mi riserbo di trattarne nella psicologia del comando.

La ritirata si compie sempre in condizioni estremamente difficili. La ragione suggerisce di non volgere mai le spalle all'avversario per evitare perdite maggiori, ma l'istinto di conservazione individuale, che in questo caso è la negazione della conservazione, trascina inevitabilmente l'uomo

ad allontanarsi dal pericolo qualunque possano essere le conseguenze. Ben a ragione dice Enrico Ferri: « L'uomo opera come sente e non come pensa ». In momento di crisi tra la ragione e l'istinto vince quest'ultimo, e contrariamente ai precetti tattici che insegnano di morire sul posto stanno sempre i precetti psichici che considerano questo modo di azione come un ideale a cui si deve tendere.

Si cita in proposito l'assalto del Rothenberg nel combattimento di Spicheren, ma l'eroico generale François faceva in quel momento da capo squadra, e non tutte le squadre hanno la fortuna di essere guidate da generali.

Il vinto ritirandosi si rituffa nella zona paurosa reale e vi rimane finchè è colpito dal fuoco avversario, ma appena raggiunta la zona paurosa immaginaria deve trovare in sè tanta forza di reazione da poter riaffrontare il nemico vittorioso.

Il vinto conserva sempre una parte di eccitabilità restante ed è su questa che fecero leva arditi comandanti per ricondurre fino a sette volte i loro soldati nella lotta, mantenendo sempre vivo il fuoco collerico, ed impedendo coi ritorni offensivi all'esaltazione di sparire, perchè scomparsa quella e subentrata l'emozione paurosa in tutta la sua forza deprimente, svanisce ogni velleità di riscossa.

È buon sintomo di eccitabilità restante quando, dopo lo insuccesso, il soldato grida, strepita, bestemmia, impreca e si abbandona alla maldicenza ed alle ricriminazioni in termini risentiti; è cattivo sintomo quando il soldato piega il capo mantenendo un mutismo ostinato.

Che se poi il soldato si abbandona ad una fuga disordinata e vergognosa e perdura in questo stato per più ore e per più giorni di seguito, insensibile al sentimento del dovere, insensibile ai richiami del superiore, in tal caso conviene ricercare i motivi della disorganizzazione in cause estranee alle forze che si dibattono nel combattimento, giacchè queste per quanto esercitino un' azione perturbatrice, non hanno mai tanta forza da rompere ogni legame tra uomo e uomo, tra unità e unità, da impedire il dominio su sè

stessi, da ridurre l'individuo allo stato d'impotenza. Sarà una truppa male organizzata, sarà una truppa che ha perduto ogni speranza di vittoria, sarà una truppa che avrà perduto ogni fiducia ne' suoi capi, sarà una truppa che considera la guerra ingiusta e contraria agli interessi della patria, sarà una truppa soggiogata da altre cause che sarebbe troppo lungo enumerare.

Le truppe in ritirata definitiva discendono ad un grado di forza inferiore a quello delle truppe rimaste nella zona paurosa, e prova ne sia che queste sono spesso travolte da quelle nella rovina. Quindi la linea combattente dopo aver raggiunto il colmo dell'eccitamento, se vinta, ricade in tale esaurimento di forze che le linee retrostanti debbonsi in quel momento riguardare siccome quelle che sono ancora in grado di opporre un ostacolo all'avanzata dell'avversario.

Per evitare l'incontro disgraziato delle truppe in ritirata con le truppe retrostanti, è consigliabile di non attendere a piè fermo che quelle si sieno raccolte, ma di avanzare per acquistare coll'agitazione muscolare un po' di quell'eccitazione tanto necessaria per neutralizzare la forza suggestiva dovuta allo spettacolo doloroso d'una truppa che volge le spalle all'avversario.

Il vincitore dopo l'urto collerico, si abbandona ad una esultanza spesso irrefrenabile, ed il soldato muta per la terza volta i suoi tratti fisionomici: occhi e bocca ridenti, grida di gioia, atti vivaci, cicaleccio caratteristico.

Nel passaggio del Danubio operato dalla divisione Dragomiroff, questi si mostrava inquieto e turbato per l'esito del combattimento, quando Skobeleff si avvicinò a lui congratulandosi per la vittoria.

— Ma come e dove la vedi la vittoria? — domandò ansiosamente Dragomiroff.

— Dove? — rispose Skobeleff — ma sul volto dei soldati; osservami quei furfanti! Essi non avrebbero una simile fisionomia se non fossero certi di sopraffare l'avversario.

E così il generale Dragomiroff imparava da Skobeleff a presagire la vittoria leggendo sul volto dei suoi soldati.

L'inseguimento, sotto l'aspetto psicologico, non dovrebbe dar luogo a difficoltà, trattandosi di lanciare una massa incandescente contro una massa pressochè spenta, eppure, sembra incredibile, esso non riesce mai, o almeno è limitato all'inseguimento col fuoco fino a che si scorge l'avversario.

La storia ne fa fede e comprova che dopo atterrato l'avversario il vincitore si abbandona ai tripudii più frenetici, ma non insegue mai il vinto per completarne la distruzione.

I pretesti per giustificare il mancato inseguimento e per far tacere la critica severa non mancano mai, trovandone a iosa nell'intralciarsi delle colonne, nel disordine delle truppe, ecc., ma queste non sono ragioni sufficienti per dimostrare che l'inseguimento non possa mai aver luogo.

Se la storia è veramente la maestra della vita, essa traendo dai fatti particolari una regola generale, dovrebbe insegnare che il vinto può ritirarsi a tutto bell'agio e rimanere tranquillo per almeno 24 ore senza alcuna tema di essere molestato. Disgraziatamente chi ha subito uno scacco materiale e spirituale si trova in tale stato di scompiglio, che difficilmente può conservare la calma necessaria per compiere la ritirata nel modo che gli concede l'avversario. Leggendo infatti le cronistorie dei vinti si trovano le descrizioni di confusioni orrende e di equivoci tragici, mentre leggendo le cronistorie dei vincitori si trova che nello stesso momento essi godono l'ebbrezza della vittoria, abbandonandosi a quella stanchezza traquilla susseguente alle emozioni profonde.

La ragione del mancato inseguimento sta in ciò: che l'esaltazione della linea combattente sparisce per incanto non appena sopraffatto l'avversario, e che collo spegnersi dell'esaltazione si risvegliano i sentimenti corporei rimasti per un momento soffocati, la fame, la sete, la fatica e il bisogno di riposo, per cui il vincitore non può conservare a lungo tale impulso al movimento da poter slanciarsi all'inseguimento. Se dall'una parte il vinto va soggetto ad un celere esaurimento morale, dall'altra parte, il bollore collerico del vincitore precipita, sfuma, svanisce. Conviene

perciò ricorrere per l'inseguimento alle truppe rimaste nella zona paurosa, ma queste, quasi a farlo apposta, non arrivano mai a tempo e prima che riescano ad eccitarsi l'avversario è riuscito a disimpegnarsi.

Sembrerà còmpito insano il giungere a tale conclusione, d'altronde dettata dalla psicologia, ma la questione non è stata discussa per sconsigliare l'inseguimento, sibbene per dimostrare che se chi vince fa opera commendevole, chi vince ed insegue fa opera degna di un monumento.

*
* *

Verdy du Vernois lasciò scritto: « Tutte le regole tattiche « svaniscono al primo colpo di cannone ». I fenomeni psichici sono in quel momento più presenti che mai, anzi proprio allora spiegano la loro influenza malefica o benefica, e proprio al primo colpo di cannone scorre tra le masse combattenti il primo brivido precursore delle maggiori perturbazioni spirituali che si succederanno nell'animo dei combattenti.

I fenomeni psichici non dileguano, non sfumano, non scompaiono, perchè essi sono inerenti alla natura umana.

Il campo psicologico militare è assai vasto e da nessuno ancora mietuto.

In questo schema di lavoro i limiti furono segnati dal breve orizzonte in cui si svolge l'azione del soldato e le considerazioni non si elevarono mai al disopra dell'unità psicologica base, il plotone. Ma non bisogna credere che questo abbozzo di studio esaurisca l'argomento e non possa dar adito ad un più ampio svolgimento, chè basterebbe estendere le indagini ai riparti d'entità maggiore per formare un grosso volume, di cui ogni questione accennata corrisponderebbe all'intestazione d'un capitolo.

La mia attenzione fu assorbita esclusivamente dalla tattica della fanteria, l'arma psicologica per eccellenza, ma anche le altre armi hanno una psicologia speciale, che, se studiata, potrebbe contribuire a costruire l'edifizio psicologico militare in tutta la sua interezza.

A me basta per ora l'aver data una pallidissima idea del modo di estrinsecarsi delle forze spirituali nel combattimento, e di aver dimostrato che le regole, le norme, le formazioni e gli ordini tattici, oltre che a considerazioni d'ordine materiale debbono improntarsi a considerazioni d'ordine morale. La guerra fu detto, è una questione di psicologia.

Anche la storia se può fornire un largo contributo alla psicologia raccogliendo i fatti da sottoporre ad analisi, a sua volta ha pur bisogno della riflessione psicologica per giudicare i fatti passati nella loro parte intrinseca.

Per tracciare però un programma storico-psicologico è necessario esaminare, oltrechè il primo elemento dell'azione di guerra, il soldato, anche il secondo non meno importante del primo, il comando, giacchè la vittoria è il risultato del concorso armonico dell'elemento emotivo coll'elemento intellettivo.

Questo primo saggio di tattica psicologica può prestare il fianco a molte obbiezioni, come accade sempre quando gli elementi in questione sono costituiti da forze imponderabili. Se dall'una parte in materia di tattica ben difficilmente van d'accordo due soldati, dall'altra parte in questioni di psicologia le divergenze stridenti, le polemiche vivaci sorgono facilmente per una definizione, per un accenno, per una parola.

Egli è perciò che in ogni controversia conviene tener presente che l'anima del soldato non è una cifra, e che la psicologia militare non è matemaica.

Bra, 31 gennaio 1904.

ONORATO MANGIAROTTI.
Capitano nel 77° reggimento fanteria.

LA FORTIFICAZIONE IMPROVVISATA DI FRONTE ALLE NUOVE ARTIGLIERIE CAMPALI

Nello sfogliare il fascicoletto delle *Tavole di tiro del cannone da 75 A da campagna* ci è capitato di leggere, alla pagina 8, il seguente brano, concernente l'efficacia della granata torpedine:

« Sparando contro una trincea rinforzata, il cui parapetto « era alto m. 1,80 per m. 4,00 di spessore, con 13 colpi si « produsse una breccia larga m. 4,10, profonda m. 0,45, ed « interessante l'intero spessore del parapetto ».

Sul momento abbiamo pensato: *povera fanteria!...* Ma poi subentrata la ragione al sentimento, ci siamo domandati se, per caso, l'esempio surriferito non presentasse qualche punto debole.

Ci è sembrato infatti stupefacente che si potesse, con soli 13 colpi, porre fuori causa un'opera di terra destinata a riparare dei fanti; pur tenendo conto che l'esperienza era stata fatta in un poligono e che non era stata indicata, nello esempio, la distanza di tiro!

E abbiamo trovato il punto debole, interrogando lo stesso fascicoletto, là dove si espongono i dati di tiro.

Si è voluto infatti constatare quale sia il grado di vulnerabilità di un bersaglio alto m. 1,80, cioè quanto il parapetto della trincea indicata. E si è trovato che, a 2000 m. di distanza, cioè fuori della gittata efficace della fucileria avversaria, il nuovo cannone da 75 A può mettere, contro un tale bersaglio, la metà dei colpi, limitatamente ad una larghezza di soli m. 1,50!

Ci è bastato questo per sentenziare che in quella esperienza di poligono il torto stava tutto dalla parte della trincea! È naturale infatti che il nuovo cannone, con soli

13 colpi, possa sbarazzare un tratto di trincea quando questa gli presenti un bersaglio così favorevole. Ma non è invece affatto naturale che alla nuova artiglieria si contrappongano trinceramenti di quell'altezza! Ecco il *punto debole!*

Perchè dunque gli artiglieri scelsero come bersaglio siffatta enorme trincea? Noi riteniamo che essi la scelsero per mostrare i potenti effetti della granata torpedine da campagna contro un tipo di trincea che tuttora figura nel *Manuale d'artiglieria - Parte I.* — Badisi però che il predetto *Manuale* fu edito nel 1888 e che oggidì la fanteria non dovrebbe usare all'artiglieria avversaria il così grande favore di presentarle bersagli tanto appariscenti!

Vero è che pure la vigente *Istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria* (edita nel 1895) porta di siffatte trincee: ma dobbiamo riconoscere che essa non segnò un gran passo nell'arte fortificatoria (come si potrebbe agevolmente dimostrare confrontandola coll'analoga Istruzione tedesca edita due anni prima) e oggidì poi è divenuta addirittura antiquata.

S'ingannerebbero perciò quei nostri colleghi che ancora considerassero l'*Istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria* come vangelo fortificatorio; e crediamo quindi di rendere loro un servigio coll'accennare agli indispensabili adattamenti ai quali deve oggidì piegarsi la vecchia fortificazione per tener testa alle nuove artiglierie campali.

*
* *

Premettiamo che già videro la luce anche in Italia pubblicazioni di ufficiali competenti (del Maggiorotti, del Rocchi, dello Spaccamela) i quali da tempo tracciarono la nuova via da percorrersi in materia di fortificazione campale. Ma è mancata la propaganda delle nuove idee fortificatorie, come ne attesta la quasi assoluta assenza di articoli del genere nei nostri più diffusi periodici militari; e sembra perfino che le questioni di fortificazione campale non debbano interessare il pubblico militare, quasi fossero cose riservate ai tecnici!

Ormai però è tempo che anche per la fortificazione campale si interessi la massa degli ufficiali, e si convinca ogni combattente che l'utilizzazione del terreno è oggi, più di prima un coefficiente tattico, un'arme difensiva, e che essa deve considerarsi come cosa d'importanza vitale, non potendosi attualmente competere coi nuovi mezzi di offesa se da tutti i combattenti non si sa trarre *razionale* profitto dal terreno sul campo di battaglia.

***

Per convincere il lettore sulla impellente necessità di incamminarci decisamente per la nuova via che l'evoluzione fortificatoria ci addita, potremmo seguire due metodi. O il metodo storico, traendo gli ammaestramenti dai numerosi esempî tipici che le ultime guerre, e specialmente quella anglo-boera, hanno offerto. Oppure il metodo razionale, desumendo i dati, per via di analisi, dalle tavole di tiro delle nuove artiglierie campali.

Il primo metodo però potrebbe ingenerare diffidenze da parte di chi crede soltanto a ciò che ha constatato *de visu*, o, quanto meno, potrebbe dar luogo ad eccezioni da parte di chi ritiene che gli esempî storici si riferiscono a casi speciali, che non si è autorizzati a generalizzare.

Il secondo metodo invece è da ritenersi più persuasivo, come quello che si rivolge non alla fede, ma alla ragione del lettore, colle cifre alla mano, e gli offre il modo di verificare quanto si asserisce e di generalizzare a suo piacimento.

Noi, che rifuggiamo dalle polemiche (dopo le quali ciascuno resta, di solito, della propria opinione) preferiamo il secondo metodo; e penetreremo senz'altro nell'intimo della questione, la quale mira essenzialmente ad abolire le ormai viete forme di fortificazione *ufficiale* ed a trovare una razionale risposta alla seguente domanda: quale deve essere oggidì l'*altezza*, la *grossezza* e la *profondità* delle opere improvvisate per resistere agli effetti delle nuove artiglierie campali?

Nel tiro d'artiglieria suolsi intendere per *massima distanza utile* quella distanza alla quale, supposto centrato il tiro, si ha la probabilità del 25 % di colpire il bersaglio. Tale distanza, variabile colla specie del tiro, è naturalmente funzione delle dimensioni del bersaglio.

Ciò premesso, col sussidio delle *Tavole di tiro del cannone da 75 A campagna* (edizione ufficiale 1903) esaminiamo anzitutto, per quanto riguarda l'*altezza*, quale bersaglio offrono alla nuova artiglieria da 75 A campagna gli esempî tipici di trinceramenti indicati nell'*Istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria.*

E consideriamo dapprima soltanto il tiro a granata-torpedine che, contro ripari, è il più efficace.

Fig. 105 e 107: altezza del parapetto sul terreno naturale metri 1,30. — Alla distanza di 1700 metri colla granata torpedine si possono mettere nel parapetto in esame la metà dei colpi! La massima distanza utile di tiro per tale bersaglio sarebbe di circa 2500 metri, come si può facilmente ricavare dalle tavole di tiro, trovando la distanza alla quale un bersaglio di altezza doppia di quello in esame potrebbe contenere la metà dei colpi (1).

Fig. 106: altezza del parapetto sul terreno naturale metri 1,70. — Alla distanza di 1900 metri colla granata torpedine si possono mettere nel parapetto in esame la metà dei colpi! La massima distanza utile di tiro per tale bersaglio sarebbe di circa 2800 metri!

Le cifre suesposte sono di per sè eloquenti.

Come, infatti, potrà resistere fanteria che offra ad artiglieria dei bersagli battibili a distanze utili di 2500 ÷ 2800 metri, senza che per ciò l'artiglieria sia soggetta al fuoco della fanteria?

Evidentemente bisogna che la fanteria abbassi i proprî parapetti. Ed in quale misura?

---

(1) Per un calcolo esatto si dovrebbe tener conto dei *fattori di probabilità*, ma ciò condurrebbe troppo per le lunghe e non darebbe risultati sensibilmente diversi da quelli ottenuti approssimativamente; e, per quanto vogliamo dimostrare, sono sufficienti calcoli approssimativi.

Noi crediamo che l'altezza dei parapetti debba essere al massimo tale che l'artiglieria non possa batterli *utilmente* se non assoggettandosi al fuoco *utile* della fanteria avversaria. E, siccome questo fuoco contro artiglieria in posizione cessa di essere utile oltre i 1500 metri, così noi dobbiamo considerare la distanza di 1500 metri come *limite massimo utile* di gittata che la fanteria può concedere all'artiglieria avversaria.

Basandoci su tale concetto possiamo agevolmente ricavare dalle tavole di tiro l'*altezza massima* che può consentirsi ai parapetti dei trinceramenti. Basterà all'uopo, per una sufficiente approssimazione, prendere circa la metà dell'altezza di quel bersaglio che conterrebbe la metà dei colpi a 1500 metri di distanza: tale altezza massima è di circa metri 0,50.

Dobbiamo dunque ritenere che oggidì, quando l'altezza dei parapetti sul terreno naturale superasse i metri 0,50 la fanteria farebbe l'interesse dell'artiglieria avversaria, pregiudicando invece se stessa.

Avvertiamo però subito che la distanza di 1500 metri, rappresenta un *minimo* affinchè l'artiglieria possa subire qualche perdita dalla fanteria avversaria; ma evidentemente la fanteria, per potere competere con vantaggio contro l'artiglieria deve costringer questa ad accostarsi almeno a 1200 metri. Ci sarà perciò concesso di prendere come *limite massimo efficace* pel tiro di fanteria appunto la distanza di 1200 metri. Su tale base, usando lo stesso sistema, troveremo che *l'altezza dei parapetti sul terreno naturale non deve mai superare i metri 0,40.*

Se considerassimo ora il tiro a percussione collo shrapnel si ricaverebbe, mercè lo stesso sistema, un'altezza di parapetto quasi uguale..

Però l'ideale in fatto di trincee sarebbe ch' esse fossero costrutte addirittura senza parapetto. E soltanto ammettendo che, in molte circostanze, sia indispensabile di formare al più presto un appostamento per uomini a terra ed in ginocchio, possiamo concedere che possa convenire di erigere improvvisamente un parapetto di 20 ÷ 30 centimetri nel primo caso, o di 30 ÷ 40 centimetri nel secondo.

Abituati sino ad oggi a veder rinterri di fortificazione campale simili a baluardi, sembrerà forse a primo aspetto, che tali altezze di parapetto siano derisorie; ma esse si riconosceranno sufficienti e razionali considerando che le gittate dei nuovi cannoni da campagna sono molto radenti, e che il tiratore in posizione di sparo dietro ripari offre un bersaglio di circa metri 0,40 (compreso il copricapo).

Se, infatti, si usassero parapetti più alti di metri 0,40, si rivelerebbe la posizione dei tiratori prima ancora di vederli, il che oggidì, colla polvere infume, sarebbe per lo meno una ingenuità!

*
* *

Esaminiamo ora quale debba essere la *grossezza* dei parapetti delle opere improvvisate.

L'esempio riportato nell'esordio di questa scrittura ci rivela che la granata torpedine ha tale potenza da sconvolgere con pochi colpi parapetti grossi ben 4 metri, cioè più dei formidabili parapetti che figurano nell'*Istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria*.

Per competere colle granate torpedini dovremo forse costruire parapetti ancora più grossi di 4 metri? A noi pare che ciò sarebbe un errore, sia perchè aumentando i rilievi si dà maggior presa agli effetti delle granate torpedini, sia anche perchè è illusorio credere che negli odierni combattimenti campali si abbiano disponibili i molti e robusti strumenti, nonchè il lungo tempo, che tali enormi rinterri richiederebbero. — Ed invece riteniamo più saggio partito quello di presentare all'artiglieria avversaria bersagli di minima altezza, contro i quali l'artiglieria stessa sarebbe impotente, dovendo rinunciare essa al tiro a percussione solo perchè il dubbio risultato conseguibile non compenserebbe l'enorme consumo di munizioni che ne deriverebbe.

Non è forse questo il concetto che da qualche anno si segue per erigere le opere di fortificazione permanente?

Evitati così i tiri in pieno a granata torpedine, non avremo che da provvedere a grossezze di parapetto tali da resistere

agli effetti delle scheggie delle granate torpedini stesse che scoppiassero avanti al parapetto ed agli effetti delle pallette degli shrapnels a percussione; mentre per ripararsi dalle pallette degli shrapnels a tempo si adotteranno anche altri mezzi come si dirà in seguito.

Siccome però le penetrazioni delle scheggie delle granate e delle pallette degli shrapnels sono minori di quelle dei proiettili di fucileria, così basterà che *la grossezza dei parapetti sia tale da resistere ad un tiro di fucileria prolungato.* Tale grossezza dovrà perciò essere di metri 1,50 ÷ 2,00, e si preferirà il limite maggiore o minore a seconda della maggiore o minore facilità che la terra usata come mezzo proteggente offre alla penetrazione dei proiettili di fucileria.

***

Per ripararsi dalle pallette degli shrapnels a tempo occorre poi soddisfare ad un'altra condizione:

Dalle stesse *Tavole di tiro* risulta che:

da 1000 metri in poi si possono colpire truppe defilate ad $^1/_7$;

da 2000 metri in poi si possono colpire truppe defilate ad $^1/_5$;

da 3500 metri in poi si possono colpire truppe defilate ad $^1/_3$;

da 5000 metri in poi si possono colpire truppe defilate ad $^1/_2$;

e perciò, prendendo a base il dato massimo, possiamo asserire che *il fante defilato, nella posizione d'aspetto, dai tiri inclinati ad ½ nel loro punto di caduta può ritenersi riparato contro gli effetti degli shrapnel a tempo.* Basterà all'uopo dare alla scarpa della trincea tale ripidezza e profondità che il fante possa sedersi addossato alla scarpa stessa senza essere soggetto ai tiri inclinati a meno di ½ che sfiorassero il ciglio di fuoco.

*
* *

Esaminiamo infine quale debba essere la *profondità* del profilo delle opere improvvisate.

Naturalmente essa dev'essere tale da non superare quella profondità di bersaglio nella quale a più di 1200 metri l'artiglieria potrebbe mettere il 25 % dei colpi in un tiro centrato.

Ora, per qualsiasi specie di tiro d'artiglieria a 1200 metri, la profondità della striscia contenente il 25 % dei colpi è, secondo le tavole di tiro, di circa 10 metri; e perciò dobbiamo ritenere che *la profondità del profilo di un'opera improvvisata non deve superare i 10 metri* (misurati, pei trinceramenti, fra il piede della scarpa esterna del parapetto ed il ciglio posteriore dello scavo; e, per le ridotte, fra il piede della scarpa esterna del parapetto del fronte principale e il piede della scarpa esterna del parapetto del fronte di gola).

*
* *

Riassumendo ora quanto abbiamo ricavato analiticamente, ci sarà lecito di affermare che, per competere colle nuove artiglierie da campagna, l'odierna fortificazione improvvisata deve soddisfare alle seguenti condizioni:

1° l'altezza dei ripari sul terreno naturale non dev'essere superiore ai metri 0,40;

2° la grossezza dei parapetti basta che sia di 1,50 ÷ 2,00 metri;

3° il fante in posizione d'attesa dietro ripari dev'essere al sicuro dagli effetti delle pallottole di shrapnels inclinate ad ½ nel punto di caduta e sfioranti il ciglio di fuoco;

4° la profondità dei profili delle opere non deve superare i 10 metri.

Se i risultati ai quali siamo pervenuti si confrontano colle dimensioni delle opere di terra esposte sull'*Istruzione dei lavori da zappatore per la fanteria*, Capo II, si può dedurre quanto segue:

a) Le trincee di battaglia ivi contemplate debbonsi generalmente abbassare di circa la metà; e se ne deve rinforzare alquanto il parapetto, quando beninteso non si possono adottare trincee senza parapetto, che sono sempre da preferirsi; inoltre lo scavo devesi possibilmente approfondire tanto da permettere il tiro in piedi, nel qual caso, se la scarpa è ripida, i difensori possono ripararsi contro gli effetti del tiro a shrapnel, sedendosi sul fondo dello scavo addossati alla scarpa stessa.

b) I trinceramenti che, secondo la citata *Istruzione*, servirebbero per resistere contro il tiro d'artiglieria, debbonsi considerare inutili ed anche dannosi, poichè si possono costruire assai più speditamente trincee di battaglia che offrono lo stesso riparo al difensore e presentano minimo bersaglio all'artiglieria avversaria.

c) La ridotta, infine, come figura nell'*Istruzione* stessa, è da condannarsi inesorabilmente, sia per l'altezza eccessiva del rilievo, sia, e più specialmente, per la grande profondità che presenterebbe al tiro dell'artiglieria avversaria, tanto che ad essa può ben applicarsi l'epiteto di *nido di proietti*. Basterà sostituirla un'opportuna trincea

*
* *

A complemento di quanto sinora si è esposto, crediamo opportuno di aggiungere alcuni chiarimenti:

1° Nell'esaminare gli effetti del tiro contro opere improvvisate non considerammo il nostro cannone da 87 B, nè i cannoni e gli obici da campagna usati presso gli altri eserciti; e ciò perchè tali artiglierie generalmente tirano con una precisione alquanto minore del nostro cannone da 75 A da campagna; ed i risultati finali ai quali si sarebbe pervenuti, considerando quelle artiglierie, non sarebbero stati essenzialmente diversi;

2° I dati delle tavole di tiro si riferiscono naturalmente ad esperienze di poligono: sul campo di battaglia invece (per le difficoltà di vedere il bersaglio, di stimare le distanze, di osservare l'effetto dei colpi sul bersaglio, di aggiustare il

tiro e di controllarlo) dobbiamo ritenere che l'artiglieria potrà assai meno facilmente raggiungere i per cento dei poligoni; il che è a favore delle nostre asserzioni;

3° Per le opere di fortificazione propugnate, non tenemmo conto del sussidio del legname, nè di quello del ferro, perchè abbiamo voluto trattare unicamente della fortificazione *improvvisata,* la quale evidentemente non può di solito fare assegnamento che sulla pura terra;

4° Ritenuto che coll'opportuno mascheramento delle opere di fortificazione (mediante erbe, ramaglie, zolle, ecc.), si possono dissimulare anche parapetti più alti di metri 0,40, sembrerebbe forse inutile di assegnare limiti di altezza nelle opere stesse. Ma le sole maschere non possono servire a dare la voluta sicurezza quando altre condizioni non siano soddisfatte; esse servono soltanto a dare maggiore sicurezza quando, per altre precauzioni, le opere siano già poco visibili. E poi raramente si avrà disponibile il lungo tempo che occorre per ben mascherare le opere stesse; e quando il mascheramento fosse incompleto o male indovinato per modo che l'opera non si confondesse col terreno naturale, riuscirebbe facile all'occhio esercitato degli artiglieri, muniti di potenti binoccoli, di scoprire il bersaglio;

5° Se calcolassimo il tempo occorrente per costruire le trincee improvvisate secondo i nostri criterî, troveremmo che basterebbe soltanto qualche quarto d'ora; mentre i trinceramenti contemplati nella vigente *Istruzione* richiederebbero, com'è a tutti noto, qualche ora. I profili da noi propugnati offrono perciò anche il vantaggio di essere *semplici* e *speditivi*, e di potersi adattare bene all'impiego dello *strumento portatile da zappatore* qualora (come è voto comune) ne venisse munita la nostra fanteria.

*
* *

Da quanto abbiamo esposto nel presente breve studio crediamo di aver detto in questo periodico la più moderna parola sulle questioni essenziali di fortificazione improvvisata e di aver tracciato le nuova via che la fortificazione stessa

deve decisamente seguire se non vuole essere facilmente sopraffatta dalle nuove artiglierie da campagna. Non crediamo però di avere trattato l'argomento interamente, poichè, per esaminare tutte le altre questioni concernenti le fortificazione, sarebbe occorsa la mole d'un volume; ed in ciò altri a noi maestri, ci hanno preceduto.

Nutriamo nondimeno fiducia che le poche idee qui propugnate inducano volonterosi e più competenti colleghi a seguirci, dicendo di più e meglio, per contribuire a diffondere nella massa i nuovi criterî fortificatorî. A noi resterà allora soltanto il merito di aver dato su questo periodico il primo *allarme* per allontanare ogni idea che la fortificazione campale sia ancora quella contemplata nella vigente *Istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria*, la quale — non possiamo tacerlo — già da parecchi anni avrebbe dovuto subire sostanziali rinnovazioni, sull' esempio dell' analoga Istruzione tedesca che sin dal 1893 aveva dato il bando a ripari più alti di metri 0.60!

E soggiungiamo infine che rimodernata l'*Istruzione* secondo i criterî esposti, la fortificazione improvvisata, resa elastica e spedita, potrà anche nel nostro esercito rispondere alle esigenze della mobilità delle truppe, essenziale caratteristica della tattica moderna.

G. C.

CASTELLI E FORTEZZE VENEZIANE
NELL'ISOLA DI CANDIA

Al risorgere della coltura e dell'amore alle arti nel mondo occidentale, sullo scorcio del Medio-Evo, si cominciarono anche a raccogliere le prime notizie sulle antichità classiche dei paesi d'Oriente.

Primi fra tutti inviarono di là lettere e relazioni alcuni di quei mirabili commercianti delle nostre repubbliche marittime, nei quali la calcolatrice avidità del commercio non aveva spento nè sopito in cuore la scintilla del genio e l'amore al bello, nè tratto di mano la spada e la penna.

Delle antichità cretesi, perocchè è unicamente di queste che vogliamo trattare nel presente sommario studio, si occuparono per primi *Ciriaco dei Pizzicolli di Ancona* (nato nel 1391, morto fra il 1449 e il 1457) che fu a Candia dal luglio al novembre 1445 e nei primi mesi del 1446, ed *Onorio Belli*, medico del Provveditore Generale dell' isola, Luigi Grimani, dal 1583 a dopo il 1596. Al primo, esploratore infaticabile ed intelligentissimo, si debbono notizie preziose, copie di documenti epigrafici di grande importanza, ora scomparsi, indicazioni, per i suoi tempi, di meravigliosa esattezza: il secondo visitò tutta l'isola, ne studiò con passione i monumenti, e ne lasciò ampie descrizoni e piani.

Dopo di essi bisogna giungere sino alla seconda metà del secolo passato per ritrovare nuove serie esplorazioni dell'isola: rammenterò, fra i più degni, il Falkener nel 1854, il Paslhey nel 1857 e più di tutti quell'infaticabile capitano Spratt nel 1865, che pubblicò anche la grande carta dell'isola che, non ostante qualche difetto, specialmente nella grafia dei nomi di luogo, è sempre, ancora oggi, la migliore che possediamo.

Seguirono con le loro esplorazioni parecchi altri eruditi ed archeologi, specialmente francesi — rammenterò il Thenon, il Perrot, il Wescher, l'Haussoullier, il Joubin ed il Doublet —: ma chi doveva dare nuovo impulso e vigore allo studio dell'archeologia cretese fu, per nostra gloria e fortuna, un italiano, l'illustre prof. *Federigo Halbherr*, che, recatosi giovanissimo nell' isola, doveva poi, negli anni successivi, esplorarla completamente, scoprendone ed illustrandone magistralmente tanti insigni monumenti, e rivelando ai dotti un periodo nuovo della civiltà e del dialetto cretese.

L'Halbherr aprì la serie delle grandi esplorazioni archeologiche del territorio cretese. Appena l'isola si fu liberata dal giogo musulmano, e l'Europa civile ebbe steso, con le sue armate, la mano generosa per sollevare il forte popolo cretese che pesto e sanguinante, ma non fiaccato nè domo, guardava a Lei in nome del diritto dei popoli dalle ruine fumanti della patria, una valanga di archeologi si precipitò da ogni parte del mondo sulle vestigia dell'illustre figlio di quell'Italia che, ancora una volta, con le armi della scienza e del genio si affermava signora nella terra leggendaria di Minosse e di Idomeneo.

Inglesi, Francesi, Americani, Tedeschi, inviarono, sul nostro esempio, missioni regolarmente costituite e riccamente dotate, e, oggi più che mai, mentre scriviamo queste povere pagine, ferve, fortunato ed operoso, il lavoro geniale, che sapientemente frugando fra le viscere di questa classica terra, ci svela le meraviglie di quella civiltà leggendaria che conoscevamo soltanto attraverso i poemi di Omero.

Ma un altro còmpito si imponeva all'Italia: quello di rintracciare e studiare i resti che il lungo, glorioso dominio della Repubblica di Venezia aveva lasciato nell'isola. Il R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti assunse, con nobile slancio di patriottismo, l'ardua impresa, col concorso del Comune e della Provincia di Venezia, della Deputazione veneta di storia patria, e di qualche altro munifico privato. Il Dott. Giuseppe Gerola, giovane d'anni ma fornito di rare qualità di mente e di cuore, ebbe l'onorifico incarico; per cui partito, nel gennaio

del 1900, dall'Italia iniziava, sul principio del seguente febbraio, la campagna dei lavori, che sistematicamente proseguiti poi, nei due anni successivi, gli hanno fornito un ricco e prezioso materiale per la ricostruzione della storia di Creta quale colonia veneta.

Ogni provincia (1) fu sistematicamente visitata, paese per paese, rovina per rovina, dalle vette dei monti al profondo dei burroni ed alle deserte sabbie del mare, dovunque il dato di un documento, l'indicazione di una carta, il ricordo di un visitatore, o l'asserto di un paesano del luogo indicasse l'esistenza di una località da esplorare.

Studiati i pochi monumenti che tuttora esistono intatti: completati quelli già cadenti in rovina; rintracciati i frammenti dei troppi che giacciono in desolato abbandono; raccolte tradizioni e notizie su quelli già completamente scomparsi.

Tutto fu descritto: delle località si tentarono approssimativi rilievi; dei monumenti si disegnarono piante e spaccati. Fu fotografato quanto di notevole fu possibile con tale sistema ritrarre; le iscrizioni tutte si ricopiarono in facsimile; di quelle scolpite e dei graffiti si riportarono calchi; e calchi in gesso finalmente furono eseguiti dei più bei frammenti veneti della capitale.

Gli studiosi potranno un giorno, che ci auguriamo assai vicino, ammirare tali insigne memorie sapientemente ordinate e disposte nelle sale del civico museo di Venezia, ed il Gerola sta attualmente lavorando per renderle di pubblica ragione, divulgandole in apposita edizione, come egli stesso ebbe già a prometterci, (2) con corredo di illustrazioni e documenti.

In attesa intanto che quel giorno fortunato arrivi, e mentre noi stessi, sebbene con scarso ingegno, nessuna scienza e limitatissimi mezzi, attendiamo a lavoro di maggior mole,

---

(1) *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.* Anno accademico 1901-902, tomo XLI, parte I.

(2) G. Gerola. — *Candia all' epoca veneziana.* — *Rassegna Internazionale*, dicembre 1901.

che non il presente, sull'isola di Creta, e che, se ci basteranno le forze per condurlo a termine, vedrà quanto prima la luce, sia dunque permesso che anche noi, che da 21 mesi dimoriamo nell'isola per ragioni di servizio, concorriamo, col nostro modesto granellino di sabbia, all'opera grande e patriottica di ricostruzione delle glorie dei nostri padri, cui altri, con mente eletta di scienziato e cuore di italiano, attende.

Sia pure con la massima brevità, ma prima di introdurci a parlare dei castelli e delle fortezze veneziane nell'isola di Candia, reputiamo assolutamente necessario accennare alle vicende che diedero Creta in mano ai Veneziani, e richiamare l'attenzione del lettore sui principali avvenimenti interni ed esterni che al veneto dominio nell'isola conferirono speciale caratteristica.

*
* *

La storia della dominazione veneta in Creta, si può dividere in tre periodi: contrassegnato da lunghe, sanguinose lotte intestine il 1°; da un'êra di pace e di prosperità per la colonia il 2°; dalle guerre contro il Turco il 3°. Se pure non vogliamo premettere ai tre sopradescritti un altro periodo, e che fu quello delle lotte contro i pirati genovesi, che, prima ancora che i Veneziani, che ne erano nominalmente signori, potessero mettervi piede, si impossessarono dell'isola, vi si rafforzarono e vi si sostennero per qualche tempo contro e malgrado Venezia.

Ma procediamo ordinatamente.

L'isola di Candia, che fu già sotto la dominazione (1) romana, due volte sotto la bizantina, ed una volta sotto quella

(1) La dominazione romana ha durato dal 67 a. C. fino alla divisione dell'impero fatta da Costantino — 337-353 — nella quale l'isola toccò al 3° dei suoi figliuoli Costante.

La 1ª dominazione bizantina va da quest'epoca fino al principio del IX secolo, cioè all'824 (o, secondo altri, all'832) quando sotto l'imperatore Michele Balbo, Creta fu conquistata dai Saraceni.

La dominazione Araba va dall'824 (o 32) fino al 960.

La 2ª bizantina dal 960 fino alla dominazione veneziana — 1204.

araba, fu, nella primavera nel 1203, aggiudicata a Bonifacio III, marchese di Monferrato, per un accordo interceduto fra lui ed il giovane imperatore Alessio IV.

Sarebbe forse opportuno che, per la migliore intelligenza di ciò che verremo esponendo, dicessimo qualche cosa di quella fortunosa quarta crociata (1199-1204) che, destinata negli intenti del pio Pontefice Innocenzo III alla liberazione del Santo Sepolcro, s'indugiò invece a fondare l'impero latino d'Oriente, portando, nel 16 maggio 1204, Baldovino IX conte di Fiandra sul trono dei Commeni.

Ma ciò ci farebbe uscire dai limiti del presente lavoro: ci contenteremo perciò, a complemento della notizia testè data, aggiungere che Bonifacio di Monferrato piuttosto che riconoscersi vassallo di Baldovino di Fiandra, suo emulo personale, preferì vendere l'isola di Creta a Venezia che, meravigliosamente servita in ciò dal suo doge Enrico Dandolo, il 12 agosto 1204 ne divenne signora, per la tenue somma di mille marche d'argento.

Così, dopo 15 mesi di signoria puramante nominale, perocchè è certo che mai Bonifacio di Monferrato esercitò effettivo potere sull'isola di Candia, egli la vendeva a pronti contanti a Venezia. Ed a noi pare che il contratto fu ottimo per entrambo le parti; perocchè nè Bonifacio, come gli eventi mostrarono poi, avrebbe forse mai potuto esercitare una reale signoria in Creta, nè questa avrebbe mai avuto, con lui e per lui, l'importanza che invece ebbe con Venezia e per Venezia.

La sua eccellente posizione geografica ne faceva la chiave del commercio marittimo col Levante, e mostrò bene di intenderlo l'emula Genova che, non essendo riuscita a sventare il famoso contratto, si adoperò con ogni sua possa in seguito per contrastargliene il possesso, appoggiando prima di nascosto, palesemente poi e con tutte le sue forze, quel famoso pirata genovese Enrico Pescatore, più generalmente conosciuto sotto il nome di Conte di Malta, che, profittando degli imbarazzi nei quali venne a trovarsi Venezia al momento della compera, audacemente prevenendola mosse, nel 1206, *cum navibus, galeis, uscheriis, buciis aliisque lignis cur-*

salibus armatis (1) alla conquista dell'isola, e, con ardito colpo di mano, se ne se rese signore.

Altrove diremo, e con qualche larghezza, delle lotte lunghe ed aspre dovute sostenere da Venezia contro il Pescatore ed i Genovesi prima per il recupero dell'isola, contro l'elemento indigeno poi per affermarvi e mantenervi la sua signoria. Qui basti il ricordare come il Pescatore traendo, dalla facilità con la quale gli era riuscito impadronirsi dell'isola, utile ammaestramento per il futuro, si desse, appena messovi piede, a munirla di forti e castelli, a fine di trovarsi pronto per la guerra che, a breve scadenza, si aspettava da Venezia.

Non sappiamo se le quattro città principali Candia, Canea, Retimo e Sitia fossero incominciate da lui a fortificare (convien credere di sì): le fonti veneziane (2) fanno però risalire a 14 il numero delle fortezze da lui restaurate e addirittura costruite dalle fondamenta, e di alcune di esse ci è giunto persino il nome: *Monforte, Mirabello, Bonifacio, Castelnuovo*, l'antica fortezza di *Temenos, Milopótamo, Belriparo* e la rocca di *San Nicolò* variamente distribuite sul territorio cretese.

Le rimanenti fortificazioni di opera genovese vanno certo ricercate fra gli altri castelli ricordati nei documenti già al principio dell'epoca veneziana; il *Belvedere* (F. Cornelius, Creta Sacra. Venetiis, 1755, vol. IV, pag. 238), *Kato Sivruto* (Ibidem), *San Giorgio* (Ibidem pag. 248), ed *Armirò* (Ibidem pag. 283); oppure fra gli altri celebri castelli veneziani divenuti poi capitali delle omonime castellanie, dei quali non sia noto esser posteriore l'epoca di costruzione: Gerapetra, Priotissa, Pediada, Malvesin, Bicorna e Chissamo (cfr. Andrea Corner, op. cit.) (3).

Comunque sebbene sia, malauguratamente, andato perduto il documento della pace seguita fra Venezia ed il Pe-

(1) Cfr. Pane, pag. 104. *Liber jurium reipublicae Januensis* (*Historiae patriae monumenta*).

(2) Marciana. — Cod. ital. VII, 42, 76, 92, 780, 789, 790, 973, 2169, 40, 20, 24, 48.

(3) Vedi G. Gerola. — *La dominazione genovese in Creta.* — Nota 42 a pag. 35, 1902.

scatore, sappiamo che essa fu conclusa fra la fine del 1210 ed il principio del 1211. Per effetto di essa Enrico abbandonava per sempre fra le mani dei Veneziani la classica terra di Creta ove, insediatosi signore con felice ed audace colpo di mano, aveva saputo mantenersi per quasi 5 anni, ritornandosene pacificamente, salvo l'avere e le persone, a Malta.

Liberata l'isola dal Pescatore Venezia volle, con gran sollecitudine ed amore, provvedere alle sorti del nuovo Regno — come fu chiamato. Dogando Pietro Ziani, fra il settembre e l'ottobre dello stesso anno 1211, l'isola, eccettuata la città di Candia e suo territorio, fu divisa in 132 milizie e 48 minori sergenterie, e queste furono assegnate rispettivamente ad altrettanti nobili e popolani veneti che con le loro famiglie abbandonarono la patria per stanziarsi nella nuova colonia. Giunsero nell'isola divisi in 6 gruppi corrispondenti ai 6 sestieri di rispettiva provenienza nei quali si divideva la città di Venezia, e che servirono di base alla successiva ripartizione di tutta l'isola in 4 territori, suddivisi alla loro volta in castellanie.

Obblighi dei nuovi coloni furono la dimora nell'isola, l'avere casa propria a Candia, il pagamento di regolare tributo alla madre patria (a cominciare dal quarto anno), il difendere in ogni evento la colonia contro i nemici interni ed esterni.

Del resto piena libertà di culto e di religione, libertà assoluta di commercio nei porti dell'isola per i cittadini veneti.

Anche a questo riguardo però non entreremo in maggiori particolari, giacchè tratteremo con la maggiore possibile larghezza l'argomento, nel lavoro al quale da tempo attendiamo.

Sarà per ora sufficiente al nostro scopo rammentare come questa saggia organizzazione della colonia, indispensabile per l'incremento del suo commercio e per svilupparne le forze, venne pur troppo ad urtare contro gli interessi ed il sentimento del popolo indigeno, e specialmente delle antiche

famiglie nobili bizantine, le quali, più che una semplice supremazia, esercitavano nell'isola veri e propri diritti feudali.

La storia del primo secolo e mezzo di dominio veneto in Creta, dall'anno sopra ricordato dell'invio della 1ª colonia — la seconda fu mandata nel 1223 e la terza nel 1252 — sino alla metà del XIV secolo, è tutta una colossale rivoluzione che nelle città come nelle campagne, fra le scoscese balze dei monti o sugli aridi piani sabbiosi, arma un popolo che vuol vivere conservando la sua miseria, ma la sua libertà, contro un altro popolo che vuole dominarlo, sia pure per farlo partecipare ai benefizi della sua ricchezza e della sua civiltà.

Sono *Agiostefaniti* e *Melisseni* che profittando degli imbarazzi che a Venezia crea l'emula Genova, che fa gli ultimi sforzi per contrastarle il possesso dell'isola, alzano lo stendardo della rivolta; sono *Cortàzzi*, *Calergi*, *Arcoleo*, *Gravalà*, *Vlastò* che forti degli aiuti dell'imperatore di Nicea (inviò il suo grande ammiraglio con una flotta di 33 bastimenti) o dell'imperatore Michele Paleologo (1261) proclamano apertamente la guerra contro Venezia; sono quegli irrequieti isolani *Varuca*, *Mussuri*, *Melissurgi*, *Scordili*, *Candanolei*, che insofferenti di ogni straniera dominazione si ritirano fra le scoscese balze dei loro monti, e fieramente vi si annidano; sono infine, e fu questa l'ultima e la più grave rivolta del lungo periodo cui stiamo accennando, gli stessi coloni veneti che stretti fra le inimicizie dell'elemento indigeno e le vessazioni della madre patria, organizzano, nel 1363, un vasto movimento separatista (1).

Abbiamo voluto rammentare queste prime, turbolente vicende del dominio veneto in Creta, perchè si possa poi agevolmente comprendere il perchè dell'ubicazione della maggior parte delle fortezze e dei castelli innalzati nell'isola tanto dai Genovesi, quanto dai Veneziani nel primo periodo della loro dominazione.

---

(1) G. GEROLA — *Candia all'epoca veneziana*. — *Rassegna Internazionale*, dicembre 1904.

Gioverà intanto premettere che, d'ora innanzi, chiameremo con l'unico nome di veneziani tutti i castelli e le fortezze di cui faremo menzione nel seguito del lavoro, non essendo possibile, allo stato attuale delle cose, fare una distinzione esatta fra costruzioni genovesi e costruzioni veneziane.

I castelli costruiti o restaurati dal Pescatore, meno le rocche di Mirabello e Milopótamo, che sorgono in riva al mare, si innalzano quasi tutti nell'interno dell'isola, per lo più in cima a monti di difficile accesso, in luoghi aspri e romiti. Non volle quindi il Pescatore, per essi e con essi, difendere al nemico l'accesso all'isola, che egli sapeva còmpito a chiunque difficilissimo ed assolutamente superiore alle sue forze; volle bensì costruire rifugi sicuri a sè ed ai suoi per potervisi ritirare in caso di guerra esterna o di rivolte interne, e dall'alto di quei covi poter poi minacciare le sottostanti terre cretesi. Ed i Veneziani profittarono della dura lezione inflitta loro dal Pescatore, e quei castelli, giustamente apprezzandoli, conservarono, rimodernandoli e completandoli, ed altri sul medesimo tipo ne costruirono.

Per essi — *dominium totius insulae facile retinetur* (Noiret, doc., p. 74) ed essi erano — *maximum statum et lumen insulae* (Gerland, Arch., p. 78).

Nè se ne trovarono scontenti, e lo seppe prima di tutti il duca Giacomo Tiepolo, che nella fortezza di Temenos cercò e trovò scampo contro gli *Agiostefaniti* ed il *Samudo*, e di dove potè poi continuare la lotta e domare la rivolta (1213).

Del resto una certa aria minacciosa di munito castello si riscontra in tutti gli edifici privati esistenti fuori delle città, dagli ampi conventi alle comode ville ed ai palazzotti rurali.

Quelli hanno il campanile foggiato a solida torre e sono cinti di mura robuste; gli altri o si innalzano addirittura a guisa di rocca, ed allora assumono l'aspetto di una torre a più piani, di cui quello terreno è a volta: stretta ed alta la porta, a cui si accede per mezzo di scala esterna, copiose d'ogni lato le feritoie, le finestre più ampie — che

a seconda dei tempi assumono le graziose forme stilistiche dell'acuto arco gotico o dei fiorati balconi del rinascimento — si aprono solo nella parte più alta e sicura dell'edificio, o, nei casi di maggior mole, il palazzo è un ben coordinato complesso di solidi locali, a due o più piani, davanti al quale si spiega il largo cortile, e si raggruppano la chiesuola, la fontana e le adiacenze, mentre tutto intorno gira un forte muro di cinta (1).

Le abitazioni fuori della città sono insomma tutte parzialmente fortificate, sì da poter resistere ad una prima sorpresa degli indigeni, fino all'arrivo dei rinforzi dalla città, ed il loro aspetto contrasterebbe stranamente con le iscrizioni delle quali sono abbondantemente ornate, e che per la maggior parte le dicono luogo di pace e di tranquillità, se qualcuna di esse che vuole vi possano *sicuramente* « *dulces requiescere natì* », non ci richiamasse alla mente la provvida sentenza romana: « *si vis pacem para bellum* ».

*
* *

Abbiamo già detto che impossibile riesce, allo stato attuale delle cose, fare una distinzione esatta fra costruzioni genovesi e costruzioni veneziane: il caso è ancora più disperato quando si voglia estendere lo studio e ricercare le tracce — non molto numerose invero — delle due dominazioni bizantine e di quella araba.

Crediamo invece logico ed utile suddividere in 2 epoche sole la storia della fortificazione in Creta, comprendendo nella 1ª epoca tutti i monumenti militari costruiti prima del XVI secolo, e nella 2ª epoca quelli costruiti dal XVI secolo in poi, in cui l'introduzione del sistema delle mura terrapienate rende facile e sicura la distinzione.

Alla prima e più antica maniera appartengono le cinte delle quattro città veneto-cretesi, che racchiudevano il nucleo primitivo di abitazioni entro un solido muro intercalato di

(1) GEROLA. — *Atti del R. I. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.* Anno accad. 1901-902, tomo XLI, parte 1ª.

valide torri, dal quale non tardarono a debordare i borghi della crescente città, rendendo più tardi necessaria a Candia ed a Canea una seconda e più larga cinta, di sistema moderno.

Così le più antiche fortificazioni rurali - - risalenti forse ancora all'epoca arabica — sono costituite di un forte ed ampio circuito bastionato, il quale abbraccia la parte superiore di un colle di aspro e difficile accesso, interrompendosi solo colà dove la roccia stessa forma muraglia e la scalata dal basso è impossibile: al di dentro, nel punto più alto, una torre e parecchie cisterne all'ingiro, nonchè qualche volta una cappella.

Quando il circuito fortificato è meno esteso, si moltiplicano i muri di cinta, quale più esterno, quale più interno, e si raggruppa maggior numero di edifici al di dentro.

Limitando ancora il perimetro della fortezza, si giunge al semplice castello, il quale assume quasi sempre la forma rettangolare, con quattro torri ai lati — maggiore quella che guarda la porta: così il Castel Franco, Mirabello, Solino, Gerapetra, Pediada, Chissamo e Milopotamo — tutti quanti o in pianura o presso la riva del mare.

Finchè, semplificando ancora, alcune altre fortezze, specialmente a mare, si riducono alle modeste proporzioni di una solida torre merlata: come era ad esempio Priotissa.

Tra queste fortificazioni quelle che, ulteriormente sviluppandosi, si trasformarono in villaggi, capoluoghi delle omonime castellanie, o disposero le case del borgo all'ingiro della rocca — come fu il caso delle rammentate castella marittime — solo Castel Franco non ebbe borgo — o le ammassarono ai piedi del colle la cui vetta era coronata dalla più vasta fortezza, come avvenne a Temenos, a Malvesin, a Castelnuovo, a Sfachià, o, infine, le accolsero entro il giro dell'esteso circuito fortificato, come fu del Belvedere e del Bonifacio.

Nessuna di queste antiche castella, costruite in epoca remota e rispondenti a peculiari bisogni del tempo, fu più utilizzata quando il pericolo turco costrinse Venezia a munire il regno cretese di novelle fortezze, rispondenti alle esi-

genze della progredita poliorcetica del XVI secolo: Candia, Canea, Retimo ed il Paleocastro in riva al mare; Spinalonga, Suda, Grabusa e S. Todaro sugli omonimi isolotti.

Ugnale è il sistema di fortificazione nelle due cinte murarie di Candia e di Canea; con la sola differenza che la prima è assai più colossale, più estesa e più complicata che non la seconda. Un solido giro di terrapieno incamiciato esternamente di pietra viva, angolato a baluardi, piattaforme e revellini, scavato a cunicoli e sotterranei, innalzato a multiformi cavalieri, aperto a cannoniere, interrotto da solide porte. E al di fuori di esso, tutto il labirinto delle fortificazioni esterne: mezzelune, revellini, opere a corna, frezze, al di sopra; mine d'ogni specie al di sotto.

Diversa invece la fortificazione di Retimo, ove un'unica e debole muraglia terrapienata a quattro baluardi e due porte, rinserra la città da un capo all'altro del mare; mentre sull'elevato colle scoglioso dell'acropoli signoreggia la vera fortezza, a baluardi e cortine, a cisterne e sotteranei.

Semplice, ma poderosa fortezza a tre piazze il Paleocastro che, più che altro, costituiva un complemento della fortificazione della capitale; e simile di nuovo alla cinta delle due maggiori città cretesi quella inespugnata di Spinalonga, ampliata lungo tutta la cresta dell'isolotto da una seconda muraglia a cortine e punte, a piazze e mezzelune, nelle quali hanno immortalato il loro nome i più celebri ingegneri della Repubblica, come le mura di Candia e di Canea sono in parte vanto e gloria del Sanmicheli (1).

*
* *

Dopo avere accennato, sia pure con la massima brevità, alle prime vicende del dominio veneto in Creta, e di avere sommariamente descritto la storia ed i caratteri della fortificazione nell'isola, diremo a parte dei singoli castelli e delle fortezze che, fra i dubbi e le contraddizioni del pas-

(1) *Atti del R. I. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.* — Anno accad. 1901-902. Tomo XLI, Parte 1ª.

sato e la conseguente attuale confusione, potemmo con sicurezza rintracciare ed identificarne la località.

Ci gioveremo, per il nostro lavoro, del bellissimo studio fatto sull'argomento dal nostro ottimo amico il dott. Stefano Xanthoudidi — uno dei due efori del Museo di Candia — intelligente e grande amatore e raccoglitore di memorie patrie, e da lui pubblicato nei numeri 26, 27 e 28, anno 1903, del foglio ebdomadario Νέα Ἐλευθερία, che si stampa in Candia.

*
* *

L'isola di Creta fu, in epoca non ancora con sicurezza determinata, divisa dai Veneziani in 4 grandi dipartimenti (*territoria districtus*), ognuno dei quali ebbe come capitale una delle 4 città situate sulla costa settentrionale dell'isola, cioè, cominciando dal Levante, Sitía, Candia, Retimo e Canea, e da essa prese il nome.

Dipartimento di Sitía. — I confini che lo dividevano da quello di Candia erano: a Nord la località marittima Istrónas (oggi Nistronas, più giù del villaggio Kalò Koriò Mirabello), a Sud il villaggio di Málles (Ierápetra) ed il fiume Mirthios: comprendeva cioè le due provincie odierne di Sitía e Ierápetra.

Era il più piccolo dei 4 dipartimenti, e la sua importanza fu ancora diminuita dopo la famosa incursione del famigerato pirata *Kairedin Barbarossa* che nel 1583 distrusse quasi completamente la capitale Sitía e mise a ferro e fuoco i villaggi vicini.

Esso comprendeva i seguenti luoghi forti:

Monforte: erroneamente chiamato per lo più Castel Monferrato, porta oggi il nome di Apáno Kasteli.

Fu costruito dal Pescatore, e trovasi quasi al centro della provincia di Sitía, su collina alta ed erta [donde il nome di *monte-forte; apáno* (su, in alto) *Kasteli*] vicino all'odierno villaggio Kriá.

Dopo la prima divisione dei feudi pare che il forte sia stato occupato dai ribelli abitanti del villaggio San Stefano e da Marco Sanudo (Creta Sacra II, 241, Laurent. de Monacis pag. 155): se ne fa parola nell'anno 1349 (Thomas I, 99): in seguito però pare sia stato abbandonato. Non ebbe più guarnigione fissa, non formò più sede di Castellano e nel manoscritto del Basilicata (1) e nella carta geografica del Boschini appare per metà in rovina. Oggi non ne restano che scarsi ruderi.

Sethía (*Sitía*). — Da questa piccola città, che dava il nome a tutto il dipartimento e ne era la capitale, dipendeva anche la provincia che porta oggi il nome di Sitía.

Pare sia stata fondata dai Veneziani subito dopo l'occupazione dell' isola. Si componeva di una fortezza triangolare, il vertice della quale trovavasi verso la parte alta della collina, e la base giungeva sino al mare, e di un piccolo forte staccato, del quale si vedono ancora le fondamenta presso la fortezza, a sud: il sobborgo o il « Vurgos », come chiamavasi in quei tempi, trovavasi là dove attualmente sorge il villaggio *Limin Sitías*, ed era abbastanza esteso. La città deve essere stata fondata vicino, ma non precisamente sul posto dell'antica città *Itía*, da cui, con l'aggiunta della S in principio, si sarebbe fatto poi Sitía; ma una lapide trovata da poco tempo a Praesos appartenente alla fine del IV sec. a. C. e pubblicata dal Mariani (Monumenti Antichi pubblicati per cura della R. A. dei Lincei — Antichità Cretesi — vol. VI, 1896) chiama gli abitanti della città Sitaíta

(1) Presso il Sillogo di Candia si conserva un atlante manoscritto inedito dei tempi veneziani « *Città, fortezze, castelli, siti forti, spiagge, porti e redoti del Regno di Candia, all'Ill.mo et ecc.o S.re et padrone mio colend.mo il Sig.re* (nome abraso) » *Francesco Basilicata* 1615. L'atlante è tutto finamente disegnato a penna. Il *Boschini*, posteriormente, lo riprodusse peggiorandolo. Esso fu regalato al Sillogo di Candia da Mr. W. R. Paton il 10 aprile 1890 con questo epigramma:

Τῷ ἐν Ἡρακλείῳ φιλεκπαιδευτικῷ Συλλόγῳ
Δῶρον W. R. Paton
Τὸν πλαγκτὸν, μῆτερ, μέ, σέβεν ὃ' Ἰνδαλμ' ἔτ' ἐόντα
δέξο πάλιν κόλποις ὄψε μὲν ἀλλὲ ἀεί

L'atlante importantissimo meriterebbe di essere pubblicato, riprodotto in zincolipia.

e ritiene città Sitía: comunque sia i Veneziani presero il nome dagli indigeni e chiamarano la città Sethia. Essa era la più piccola delle 4 città veneto-cretesi: aveva la chiesa di S. Marco con 6 preti latini, e vescovado latino. Nel 1538 cadde in potere del pirata Kairodin Barbarossa che la devastò in modo tale che delle 400 case delle quali si componeva non ne restarono che 13. Vi ritornò più tardi una parte dei fuggiaschi abitanti superstiti, ma la città non riacquistò mai più l'antica importanza.

Nel 1571 papa Pio V soppresse il vescovado, che unì a quello di Jerapétra, a condizione che quest'ultima città, per la sua antichità desse il nome al vescovado.

Nella guerra Veneto-Turca, che possiamo contare dal 1645 al 1669 se vogliamo considerarla finita con la resa di Candia, od estenderla sino al 1715 in cui, pel trattato di Passorowitz, Suda e Spinalonga, i baluardi estremi del dominio veneto nell'isola di Candia, passarono al Turco, Sitía cadde nel 1451.

Gerapetra (*Jerápetros*). — Non si sa l'epoca nella quale è stato edificato il piccolo forte di Gerapetra, che si conserva tuttora: se ne fa cenno nell'anno 1349 (Thomas diplomatar): è probabile che sia esistito sin dal primo secolo del dominio veneto in Creta. Il nome gli venne dall'antica *Jerapitni* che sorgeva in quel posto e che, in epoca più recente, chiamavasi *Jerapétra*. Formò sempre Castellania.

All'epoca della costruzione del forte, l'antica città era già stata completamente devastata, forse dai pirati. Anche sotto i Veneti dovette avere scarsissima popolazione, e lo si può dedurre dalle carte che si conservano nel forte, e che portano segnate pochissime case. Sotto i Turchi Gerapetra formò una borgata, ed essi la circondarono di deboli mura, che furono negli ultimi tempi distrutte dalle truppe francesi della recente occupazione internazionale.

La provincia, così sotto i Bizantini come sotto i Veneziani, formò sempre vescovado: essa comprese le attuali provincie di Jerápetron, Mirabello, Jerapídnis e Jerapétras o Jera Petra (pietra sacra).

In seguito, nel secondo periodo bizantino, il vescovado fu diviso in 2: quello di Jerapetra rimase Jeras, mentre quello di Mirabello rimase Petras. I Veneziani riunirono nuovamente i 2 vescovadi in uno solo « Gerapetrensis »: sotto il dominio turco infine furono nuovamente divisi, ed al vescovado di Jeras fu aggiunto ultimamente anche quello di Sitia, formando così quello di Jerosítia.

Dopo la distruzione della città la sede del vescovado fu trasferita nel villaggio Episcopi, ove esisteva anche una bella chiesa — Episcopichi — prima greca e poi latina, che fu bestialmente demolita durante l'ultima rivoluzione dagli abitanti del villaggio, andando così in gran parte distrutte le belle sculture in marmo e le preziose iscrizioni che la adornavano.

Dipartimento di Candia. — Candaca o Megàlo Castron.

Abbiamo visto sopra quali erano i suoi confini dalla parte orientale: quelli che lo separavano dal dipartimento di Retimo erano: a Nord la baia e la valle di S. Pelagio ed il viliaggio di Kautino (non ne resta che il nome) che faceva parte però del dipartimento di Candia; a Sud il luogo forte di S. Galino o Paliocoriò (vecchio villaggio). Era il più esteso dei 4 dipartimenti, poichè oltre tutti i circondari che abbraccia l'attuale provincia di Candia, comprendeva anche i territori di Mirabello, Vamos e Lassiti.

Capitale del dipartimento era la città di Candia, che era anche la capitale di tutta l'isola.

La storia di Candia — la vecchia capitale araba, bizantina e veneziana di Creta — Eráclion, come oggi la chiamano i Greci che parlano in punta di forchetta, Megálo Kástron, la grande fortezza, come la chiama il popolino minuto, fondata dai Sarecini nel IX secolo e che ha sopportato l'assedio più lungo che la storia ricordi (1648-1669) (1) si con-

(1) Le ostilità principiarono nel giugno del 1645 in cui l'armata ottomana sotto il comando del pascià Iusuf, dopo aver tentata la fortezza di S. Todaro che l'eroismo di Biagio Giuliani preferiva far saltare in aria, si presentava davanti alla Canea: e questa il 22 agosto già capitolava.

Nel novembre dell'anno seguente cadeva Retimo: nel maggio del '48 riusciva ai Tur-

fonde con quella di tutta l'isola: usciremmo perciò, e di troppo, dai limiti del presente lavoro se volessimo tracciarla anche sommariamente.

Di Candia come piazza forte abbiamo parlato avanti: daremo, a complemento, la riproduzione della magnifica carta « Città di Candia assediata » che, grazie alla cortesia dell'ottimo dott. Hazzidaki, direttore del Museo di Candia, potemmo fotografare dal prezioso manoscritto del Basilicata.

Rammenteremo inoltre che a Candia, come capitale dell'isola, risiedevano, oltre il Duca di Candia, la massima autorità dell'isola — il Provveditore Generale in Creta — e tutte le alte cariche superiori, giudiziarie, finanziarie e militari, importantissima fra tutte quella del Capitan Generale con ampi poteri, specialmente per quel che riguardava la fortificazione.

Di opere venete, senza contare le fortificazioni che guerre, terremoti, abbandono, vandalismi d'ogni genere ed il tempo vanno di giorno in giorno abbattendo e rovinando, sono ri-

---

chi di attaccare Candia e si iniziava il memorando assedio. Caduta nel '54 anche Sitia, non restava più in mano ai Veneziani che la capitale ed i 3 inespugnabili isolotti di Suda, Grabusa e Spinalonga.

Quando, dopo quasi 25 anni di epica resistenza — negli ultimi 3 soltanto i Turchi avevano mossi 69 assalti ed i Cristiani eseguite 80 sortite, lasciando sul campo questi 29,000, quelli 108,000 dei loro — il 26 settembre del 1669, Francesco Morosini faceva uscire a bandiere spiegate le proprie truppe dalla resa città, Candia non era più che un miserando ammasso di ruderi informi.

Grabusa passava ai Turchi nel 1692, per tradimento; Suda e Spinalonga nel 1715 per il trattato di Passarowitz.

Nel lavoro al quale abbiamo più volte accennato nel corso di questo breve studio, parleremo, in un cap. a parte, della guerra di Candia.

Rimandiamo intanto i lettori della *Rivista militare italiana*, che fossero desiderosi di notizie sull'argomento, ad alcune recentissime pubblicazioni nostrane:

A. A. Bernardy. — *Venezia ed il Turco nella seconda metà del secolo XVII.* — Firenze, ed. Civelli, 1902 (magnifico libro).

Bigge, colonnello comandante il 69° fanteria (7 Renano). — *Esercito tedesco.*

« *La guerra di Candia negli anni 1667-69* » traduzione del Comando del nostro corpo di stato maggiore. — Torino 1901.

Fazio, colonnello di S. M. — *La guerra di Candia — Rivista marittima italiana*, fasc. febbraio 1903.

Con tutto il rispetto dovuto ai signori colonnelli Bigge e Fazio sento però il dovere di dichiarare che la mia opinione, per quanto modestissima, non sa essere d'accordo con la loro su parecchie delle questioni esaminate nel loro studio, ove è pure qualche dato di fatto non rigorosamente esatto.

Ma ne riparleremo a suo tempo, ed allora i lettori potranno vagliare le opinioni al lume dei documenti che sottoporremo loro.

masti in piedi: il palazzo dell'Armeria, vuoto però degli antichi e forse pregevoli arnesi guerreschi, e la Loggia, stilisticamente perfetta nella classica eleganza della sua sesta Sammicheliana, e per la quale il R. Istituto veneto fece eseguire studi speciali (1), l'imponente acquedotto che per 15 miglia di cammino, attraverso monti e vallate, conduce tuttora alla capitale la limpida vena d'acqua che Francesco Morosini destinava a zampillare sotto il gigante della fontana Bembo, ai piedi della Venezia scolpita sopra la vasca del Sagredo, e d'intorno al Cupido del grande bacino istoriato di piazza S. Marco; le gigantesche campate degli Arsenali che, fino a non molti anni fa, gli archeologi solevano ammirare come uno dei più superbi resti dell'onnipotenza dei Cesari, e, frequentissimo, artisticamente connesso ai più insigni monumenti dell'isola o superbamente piantato sulle cortine e sui baluardi delle mura poderose, il simbolico leone dell'Evangelista, che maestoso troneggia, a imperituro ricordo dei secoli che furono, a perenne testimonianza dei giorni gloriosi in cui Candia prosperava sotto la protezione di S. Marco.

Ed oggi stesso, dopo tante vicende e tante rovine, il forestiero che desioso si avvicina all'antica capitale del regno di Creta, primo fra tutti, discerne sulla merlata mole del castello a mare, nella marmorea sua chiostra, il forte leone, che, dogando Andrea Gritti, a vigile custode dell'isola collocava il Duca Domenico Capello (2).

Il dipartimento di Candia conteneva 8 castelli cioè: Témenos, Malevisi (Malvesin o Malvicino), Chenúrghion (Castel Nuovo), Monofàtsio (Bonifacio), Risócastron (Belvedere), Pediáda, Mirabéllo e Pirghiotissa (Priotissa) (3).

Témenos è generalmente annoverata fra le fortezze: i Veneziani la chiamavano anche Rocca, ed anche attualmente

(1) *La loggia dell'Armeria veneziana in Candia*, relazione e progetto di restauro dell'ing. F. Berchet, per incarico del R. Istituto veneto. — Venezia, Atti del R. Istituto, tomo LXI, anno 1901.

(2) Vedi nota 2 a pag. 3.

(3) Abbiamo dato le 2 pronunzie greca-indigena ed italiana: fuori parentesi la 1ª, in parentesi la 2ª. Sistema che seguiremo sempre in seguito nel corso del lavoro.

porta fra gli indigeni il nome di Roka. È situata al disopra dell'attuale villaggio Kanli-Kasteli (in turco Castello del sangue), e fu edificata dal generale bizantino Niceforo Foca, dopo che ebbe, nel 961, ripresa Creta ai Saraceni, sulle vecchie fondamenta di più antica fortezza dell'epoca grecomicenea. Il Pescatore per primo vi eseguì lavori di restauro: sotto i Veneziani fu sede di Castellano il quale ebbe sotto la sua amministrazione tutta l'attuale provincia di Témenos.

Abbiamo già rammentato come in essa trovò scampo il duca Giacomo Tiepolo, còntro gli *Agiostephaniti* e Marco Sanudo duca di Naxos che invitato dal Tiepolo stesso a venire nell'isola per aiutarlo a domare i ribelli, dietro compenso di 30 possessi feudali in Creta, per divergenze sorte fra loro passò poi dalla parte degli insorti, facendo correre gravissimo rischio al Duca ed alla colonia stessa.

Il Tiepolo potè, dalla fortezza di Témenos, continuare la lotta, e questa era già decisa quando arrivò la flotta di soccorso da Venezia. Si concluse la pace nel 1813 ed il Sanudo si obbligò di mai più ricomparire nell'isola. Esigette però il pagamento di 1500 iperperi ed il permesso che assieme a lui abbandonassero Creta con le cose loro, 20 fra i nobili indigeni che lo avessero desiderato.

Malevisi (*Malvesin-Malvicino*). Non conosciamo l'anno in cui fu edificato; pare sia stato uno dei primi castelli costruiti dai Veneziani.

Era situato presso l'attuale villaggio Keramutsi. Ignoriamo anche l'origine del suo nome: il Laurentius de Monacis in Creta Sacra II, pag. 187, parlando del Castel Malvicino dice: *erat enim propter viciniam et situm loci infestissimum rebellibus.* Fu sede di Castellano e di guarnigione e formò castellania, comprendendo tutta l'odierna provincia di Malevisi. Nel territorio dipendente trovavasi la fortezza marittima di Paleocastro, più giù dell'attuale villaggio Rogdià (al tempo dei Veneziani Cherà-Rodià) che fu l'estremo rifugio del Pescatore nella sua lotta contro Venezia.

In seguito, non sappiamo se per incuria o per punizione espressamente inflitta dai Veneziani, la fortezza cadde in

rovina e si distrusse quasi completamente: fu ricostruita nel 1573 e divenne poderosissima: il fuoco dei suoi cannoni si incrociava con quelli del bastione S. Andrea (Candia), proteggendo così il golfo della città. Il Poleocastro difendeva inoltre il golfo di Fraschià (attualmente Panaghia) che si trova al suo nord: la flotta veneziana vi approdava spesso, e fu ivi che sbarcarono le truppe mandate da Venezia agli ordini del famoso condottiero Luchino Dal Verme a domare la pericolosa rivoluzione di S. Tito (1363).

Chenurghion (*Castelnuovo-Castronuovo*). Come ce lo dice lo stesso nome, questo castello fu edificato di sana pianta e non sulle fondamenta di altra fortezza più antica, come generalmente avveniva, dal genovese Enrico Pescatore. Attualmente chiamasi Psilò Kasteli: sorge su alta collina, situata quasi al centro della provincia di Kenurio, e domina completamente il sottostante villaggio Kasteli.

Sembra che durante la rivoluzione scoppiata nell'isola in occasione dell'invio (1223) di una seconda colonia militare, la fortezza sia caduta, per qualche tempo, nelle mani degli insorti e delle truppe del greco Giovanni Vatatzes, imperatore di Nicea, al quale gli isolani si erano rivolti per aiuti contro Venezia (1230).

Avendo però, nell'anno successivo (1231), il Vatatzes dovuto ritirarsi dall'impresa di Creta, per disastri sofferti sul mare, la fortezza ritornò nelle mani dei Veneziani.

Nel 1364 gli insorti ritentarono la prova, ma non riuscirono che ad impadronirsi del Vurgos (Borgo), ove incendiarono e saccheggiarono le case dei Latini, molti Ebrei che vi abitavano mettendo a morte (Laurentius de Monacis, p. 186).

Monofacion (*Bonifacio*). — È uno degli otto castelli che si riferiscono a nome come costruiti dal Pescatore. I Veneziani conservarono il castello ed il nome, che gli indigeni modificarono in Monofacion, come vedremo più giù che di Bonreparo fecero Monoparo. La fortezza si conserva tuttora e chiamasi Tzifût-Kasteli. Formò sempre, durante il dominio veneto, Castellania e comprese nella sua giurisdizione la provincia che, anche attualmente, chiamasi Monofatzi.

Durante la rivoluzione del 1821-29 i grecisti cambiarono il nome di Monofacion in quello di Monoprósopon (1 sola faccia): fu quella l'epoca in cui di Candia si volle fare Iraclia; di Malevisi, Cnossos; di Pediada, Chersónisso; di Mirabello, Petra; di Rizo, Arcadia: di Sfachià, Lefcà-ori (monti-bianchi); di Canea, Cidonia.

Rizócastron o Rizo (*Castel Belveder*) (*Grizocastron — Rizocastron*). — Se ne fa parola nella 1ª divisione dei feudi, ma non possiamo dire da chi fu costruito.

La fortezza esiste tuttora, su alta collina che si chiama appunto Rizocastron, presso i villaggi Filippu e Castellianà. Fu sempre sede di Castellano ed ebbe sotto la sua giurisdizione tutta la provincia che anche oggi porta il nome di Rizocastron o Rizo, e che si conservò con i suoi antichi confini fino alla formazione della legge organica del 1869, in cui fu divisa in 2 parti: il lato Nord formò provincia a sè che si chiamò *Viannon*, dalla città principale; il rimanente fu incorporato alla provincia di Monofatzi. Religiosamente fu sottoposto al vescovado di Arcadia.

Pediás (*Pediada*). — Anche di questo castello si fa cenno subito dopo l'occupazione da parte dei Veneziani. Non è probabile però che sia stato costruito dal Pescatore, non offrendo la sua posizione importanza militare di alcuna sorte. Fu una delle più vaste castellanie dell'epoca veneziana ed il forte dovette essere costruito precisamente per fornire un punto d'appoggio al castellano ed alla guarnigione nella ampia vallata di Kasteli che gli indigeni chiamavano per lo appunto Pediada. Scarsissimi ruderi del forte (alcuni muri) sono attualmente visibili nell' odierno villaggio Castelli — Pediada.

Nel suo territorio sorgevano ancora 2 altri piccoli forti: Castel de Cornaro (presso il villaggio Pesà), e *Castel de Beto*, del quale ignoro la situazione.

Castel Mirabello, ora Kerakalì, al capoluogo di S. Nicolò in provincia di Mirabello. È una delle fortezze costruite dal Pescatore e delle quali ci giunse anche il nome. Sorge sulla

collina soprastante al villaggio S. Nicolò, là dove era il lago Vulismeni e sulle rovine dell'antica città Λατοῦς πρὸς Καμάρα (latús pros Kamara). I Veneziani conservarono la fortezza ed il nome, e resero quella, fin dal principio dell'occupazione, sede di Castellano, sotto l'amministrazione del quale andava tutta l'odierna provincia di Mirabello.

In questa Castellania esisteva il villaggio Kenurioncóriò (Villa nova), attualmente Neapolis, vicino al quale era situato il monastero dei Francescani (oggi villaggio Frarò) nel quale l'orfano e povero ragazzo della frazione Carès (Καρές) a nome Pietro Filarghís (o Filàretos) vesti l'abito di frate, ed in seguito (1409) divenne papa Alessandro V.

Nel territorio di Mirabello è compreso l'isolotto di Spinalonga, sul quale sorge l'inespugnata fortezza omonima, costruita dal governo veneto nel 1579, in epoca cioè nella quale Venezia si premuniva contro il pericolo turco, ed innalzava colossi come le mura di Candia e di Canea, fortezze imprendibili come Suda e Grabusa, massicci castelli quali S. Todaro e Paleocastro.

Il nome originario dello scoglio sul quale sorge la fortezza è, quale si trova nei più antichi cronisti, Stinelonda, vale a dire ἡ στὴν Ἐλούντα perchè realmente sul piccolo istmo che unisce la penisola (oggi isola di Spinalonga) con la terra ferma trovavasi l'antica città di Ὅλους (ora Ἐλούντας). Spinalonga non è che una falsa etimologia veneziana.

Lassiti non forma, sotto i Veneziani, speciale territorio di provincia. Esso rappresentò per molti anni una spina conficcata nel cuore del dominio veneto, perocchè ivi si rifugiarono, vissero e si rifornirono sempre gli insorti delle province orientali. Sedata la pericolosa rivoluzione di S. Tito (1363) fu, dal governo centrale, emessa un'ordinanza che decretava la demolizione delle case esistenti nel territorio e proibiva agli abitanti, pena l'amputazione di una gamba, non solo il ritornarvi e costruirvi case, ma anche il coltivare quelle fertili campagne, e perfino di servirsene per il pascolo.

Questo terribile provvedimento (che fu emanato anche per Anopolis (sfachià) ed Eleuterna (Milopótamo) fu applicato

severamente per 100 anni, fino cioè al 1463, anno in cui sotto la presidenza del Papa, si dichiarò la guerra sacra contro il Turco. Essendosi da molto tempo pacificata l'isola di Creta, il Duca del tempo ebbe ordine di ridonare alla coltivazione il territorio di Lassiti, per poterne così ricavare il denaro necessario alla Repubblica per allestire le truppe di terra e di mare per la prossima guerra.

I contadini, attratti dalla fecondità del suolo e dalle facili condizioni alle quali si fittavano i terreni, risposero fiduciosi all'invito e, numerosissimi, si recarono a Lassiti, ove cominciarono anche a costruire case per dimorarvi permanentemente. Ma avendo essi dato occasione al Governo centrale di sospettare di loro, questo ordina nel 1471 la demolizione delle case e di bel nuovo condanna Lassiti, Anopolis ed Eleuterna alla desolazione ed all'abbandono.

26 anni dopo, in seguito ad una carestia, fu permesso di nuovo e definitivamente la coltivazione e la dimora in quel territorio, e molti villaggi sorsero nella vallata ai piedi del monte.

Non sappiamo se Lassiti dipendeva dal Castellano di Mirabello o da quello di Pediada.

Pirghiotissa Priotissa. — È uno dei castelli ricordati nei documenti già al principio dell'epoca veneziana e dei quali non è nota l'epoca della costruzione. Prima dell'occupazione veneziana vi era una torre che doveva servire di rifugio agli abitanti contro le incursioni dei pirati: nei pressi vi era anche una chiesa, e da questa vicinanza dovette venire il nome al castello: Panaghia la Pirghiotissa, come chiamasi anche attualmente dagli indigeni, cioè Madonna del forte. Il Pescatore od i Veneziani riedificata la torre e resala sede di Castellano, le diedero il nome di Priotissa italianizzando il nome greco che avevano appreso dagli indigeni. Era un'alta torre circondata tutto all'intorno da profonde cave, ma perchè in riva al mare ed in località ove di rado si presentava la flotta veneziana, esposta ai colpi di mano dei pirati: questi infatti l'assaltarono ed incendiarono nell'anno 1552 (Barozzi, foglio 29).

Dipartimento di Retimo. — Era diviso da quello di Canea al Nord dal fiume Musella, al Sud da Francocastello, che restava nel dipartimento di Canea, e dal burrone di Kolocassiani, ed aveva come capitale la città omonima, sede del Rettore, dei suoi consiglieri e delle altre autorità. Contava 3 castelli, cioè: Milopótamo, Aio Vassilio (S. Basilio) ed Amariu.

La provincia di Retimo comprendeva anche il castello detto Bonreparo, oggi Monoparo, che, tranne che nei primi anni dell'occupazione veneta, fu poi in seguito alla diretta dipendenza del Rettore di Retimo.

Milopótamon Milopótamun (*Milopótamo*). — Fu costruito o restaurato dal Pescatore. Il nome gli fu dato dagli indigeni, i quali chiamavano così il fiume e, probabilmente, l'intero bacino.

Sembra che siasi anche chiamato Avlopótamos, nome conservato fino ad oggi dalla chiesa. I veneziani conservarono la fortezza ed il nome, e la fecero sede di castellano, che ebbe sotto la sua giurisdizione tutta la provincia che, anche oggi, chiamasi Milopótamo. I resti della fortezza si possono oggi vedere nel villaggio Kasteli Milopótamo. Ebbe due vescovadi: quello di Milopótamo propriamente detto, con sede nell'odierno villaggio Episcopi nel comune di Avdánita; e quello di Ario (dalla piccola città antica Agrio) con sede nell'odierno villaggio Veran Piscopì (Vescovado di Ario). In questa provincia avevano le loro proprietà i Calergi, ed ancora oggi esiste un villaggio che porta il nome da essi.

Monopari, Bonriparo, Belriparo. — Fu costruito dal Pescatore, o, meglio, fu da esso restaurato, come parrebbe indicare il suo stesso nome. Il castello esiste tuttora e trovasi nell'odierno villaggio di Kasteli, in provincia di Retimo, e presso l'altro villaggio di Monopari nel comune di Azzipopulo.

Formò, sin dai primi tempi dalla occupazione veneta, castellania e si rammenta come fu uno dei castellani di Monopari, Pietro Filicanévo che diede il pretesto ad una delle prime sollevazioni degli Arconti indigeni.

Il Filicanévo pare si impossessasse, senza alcun motivo, di alcuni cavalli ed altro bestiame appartenenti all'arconte Giovanni Scordilli e ad altri.

Questi reclamarono presso il Duca di Creta, il quale ordinò al castellano di restituire la roba a torto presa, ma questi non eseguì l'ordine, ed i danneggiati, rendendo la pariglia, si appropriarono di molti cavalli ed altro bestiame appartenente ai Latini di Monopari. Di qui nacquero conflitti ed indi una ribellione degli indigeni, che si estese da Milopótamo sino all'estremità occidentale di Creta.

Le truppe veneziane attaccate separatamente da Costantino Sevastò e Teodoro Melisseni in due villaggi, furono quasi distrutte: i capi e molti nobili vi trovarono la morte (1218). Il governo veneziano fece poi la pace con gli insorti cedendo loro molti fondi nella parte occidentale del Musella. In seguito, (non sappiamo quando) la castellania di Monopari fu soppressa, e la provincia fu alla diretta dipendenza delle autorità di Retimo. In questa provincia eravi anche la torre di Saunazzo (torre di Sanguinazzo) verso il mare, e da essa prese anche il nome la spiaggia vicina.

Epáno-Sívritos, Amàri, Kato-Sívritos, Aio-Vassilios. — Nella *carta concessionis* del 1211 ed in generale nei documenti riferentisi ai primi tempi dell'occupazione veneta in Creta, l'Epano Sívritos ed il Kato Sívritos si riferiscono spesso come due diversi distretti. Certo il nome fu loro dato dalla piccola città antica — Sívritos — situata negli odierni *Tronoclissídia* della provincia di Amari, e per quanto essi sembrano essere stati fra i distretti più turbolenti, pure nè vi esistevano fortezze propriamente dette, nè formarono castellanie.

Furono erette in provincia solo quando furono cambiati i nomi, e l'Epano Sívritos fu chiamato Amari, ed il Kato Sívritos, Aio Vassilis. Splendida fu la rivoluzione dei due Sívritos, che terminò col curioso trattato del 1234, pubblicato in Creta Sacra, tomo II, pag. 267, fra il Duca di Creta Angelo Gradonico ed i suoi consiglieri da una parte, e gli abitanti di Epano e Kato Sivritos dall'altra.

Per essa: si accordò piena amnistia a tutti, meno che ai due fratelli Manoli e Costantino Dragontópulo, coll'obbligo anzi negli abitanti di aiutare il governo ad arrestarli; si stabilì di non concedere feudi di alcuna sorta ai Latini nel territorio dei due distretti; abolizione dei dazi di qualunque genere; amnistia a quei di Turma, Calamo (1) e Milopótamo che chiederanno perdono; obbligo però da parte degli abitanti: di dare ostaggi che saranno guardati nelle fortezze di Monofazio e Rizocastro; di aiutare il governo a cacciare dall'isola i Levantini (i soldati di Vatatzes) e di non rimanere al di qua del fiume fintanto che non sarà ripresa la fortezza di Monopari.

Nel XIV secolo nel dipartimento di Retimo non esisteva che una sola castellania: quella di Milopótamo. Vi era però un'altra carica importantissima, quella del giudice di Amari entro la cui giurisdizione, probabilmente, era compresa anche la provincia di Aio Vassilio (Noiret, doc., pag. 9-11-236). Si conserva ancora una protesta dei Retimioti al Duca di Creta intesa ad impedire a che, contrariamente al trattato del 1234, queste due cariche fossero concesse anche a coloni latini, come cominciava a farsi; ed il Duca fece loro pienamente ragione.

Negli ultimi tempi i due distretti si riferiscono come formanti delle castellanie dirette dal castellano, come tutte le altre. Il Barozzi infatti (foglio 41) cita le tre castellanie di Milopótamo, di Amari e di Aio Vassilio, ma non parla di fortezze che, per le speciali condizioni del posto furono forse, non a torto, stimate superflue, non essendovi più motivi di rivolte interne.

Dipartimento di Canea. — Nel dipartimento di Canea vi erano i seguenti castelli:

Apocóronas (*Apicornum*, *Bicornum*, *Unicornum*). — Era situato ad oriente del villaggio di Calives, su alta collina, ove,

(1) Gli stranieri gli danno oggi il nome di Izzidin. Piccolo forte antico che dominava la magnifica Baia di Suda, oggi è completamente smantellato. Comprende un ampio fabbricato, di costruzione recentissima, che serve di carcere Penitenziario.

ancora oggi, se ne possono vedere i ruderi, e se ne fa parola sin dai primi tempi dell'occupazione veneta. Il nome è greco, e gli altri differenti modi co' quali viene chiamato il castello, devono essere considerati come dei tentativi etimologici di traduzione del nome greco. In quanto alla sua origine non sappiamo se esso ha relazione con l'antica Ippocoronio che Strabone riferisce trovarsi in Creta, senza però determinarne la posizione, o si rannodi a qualche emigrazione avvenuta in tempi antichissimi da Coroni, città del Peloponneso. Qualcuno vorrebbe la parola formata dalla preposizione Apò e dalla voce Corona, e, riportandosi al fatto che il paese era proprietà privata e dimora estiva dei Cesari bizantini, essa stesso a significare che era amministrato direttamente *dalla Corona*. Trattandosi di un nome sicuramente greco, a noi sembra poco serio volerlo spiegare con un'etimologia latina.

Sotto la giurisdizione del suo castellano era compresa la intera provincia che anche oggi porta il nome di Apocorona.

Sfachià, Francocastello, Castelfranco. — Il territorio montuoso di Sfachià, e per la sua sterilità e per essere di difficile occupazione, non fu compreso nella prima distribuzione dei feudi ai coloni veneziani. I Veneziani non avendo gran che da guadagnare dall'occupazione di Sfachià e avendo viceversa tutto il più grande interesse a che quei bellicosi montanari se ne stessero tranquilli, specialmente nel travagliato primo periodo del loro dominio in Creta, sembra che per due e più secoli nessuna reale signoria abbiano quivi esercitato. Il prete latino Buondelmonti in *Creta sacra del Cornelius*, I, pag. 4, parlando nel 1422 degli Sfakiotti, dice: *sunt asperi in bello, magni, velocissimi in montibus, usque ad centum annos vivunt sine infirmitatibus;* dice che gli abitanti, per la natura montagnosa del luogo, seminano pochissimo, e che vivono invece grazie alla grande abbondanza di capre e dal commercio del legname di cipresso; che non bevono vino; chiama la città *Spichium* e la dice affatto priva di mura.

Più tardi nel territorio di Sfachià furono costruiti 2 forti veneziani, le rovine dei quali tuttora si vedono: quello di

S. Nichita, più antico, chiamato più tardi Francocastello, e l'altro, più recente, di Sfachià, precisamente là ove sorge la odierna città di Sfachià. Francocastello aveva sotto la sua giurisdizione solo i due villaggi di Pazzanò e Kapsodáso; tutti gli altri erano sotto la giurisdizione di Sfachià.

Kisamos, (*Castel Chissamos, Chissamo*). — Se ne fa menzione nella prima distribuzione dei feudi nel 1211. Formò di buon'ora castellania, e comprendeva nella sua giurisdizione tutta la provincia che anche oggi porta il suo nome. Il castello, costruito sulle rovine dell'antica città di Chissamos, esiste ancora.

Selinon, (*Castel Selino*). — Fu costruito fra il 1278 ed il 1282, cioè fra la rivoluzione dei Cortazzi e quella di Alessio Calergi, precisamente per infrenare quelle popolazioni, e presso l'odierna città Paleocoro. Formò di buon'ora castellania e comprese nella sua giurisdizione la città che in allora chiamavasi *Orinò*, oggi *Orna* od *Arna*. [Vedi trattato di Alessio Calergi, tomo XIV, pag. 106, nota 4ª].

La odierna provincia di Cidonia non faceva, al tempo dei Veneziani, provincia a sè, ma era compresa nella giurisdizione diretta del Rettore di Canea. Di Canea, che era la capitale di tutto il dipartimento e che era, dopo Candia, la città più importante di tutta l'isola, al già detto riguardo alla fortificazione, possiamo aggiungere: La moderna città di Canea sorge sul luogo stesso dell'antica Κυδωνία, Cidonia, per quanto vi sia stata lunga divergenza fra i dotti volendo, alcuni di essi, fare una distinzione fra una Cidonia omerica (Ἴδην Κύδωνας ἔναιον Ἰαοσδάνου ἀμφὶ ῥέεθρα, Omero, Od. I, 292), situata più ad Occidente, presso il fiume Platanias, ed un'altra, la colonia Samia (Herod., III, c. 59) collocata nel posto occupato dalla odierna Canea. Le recenti scoperte archeologiche hanno definito la questione nel senso da noi sopra indicato.

L'odierna città di Canea fu ampliata nell'anno 1252 dai coloni veneti della terza spedizione.

Di opere venete oltre il porto, le fortificazioni e l'arsenale, si può ammirare il Konak, che fu il palazzo del governatore veneto prima, di quello turco poi, e che, con ogni probabilità,

sorge nel luogo stesso ove si può ragionevolmente supporre esistesse l'Arce dell'antica Cidonia.

Nel 1266, Ubertino d'Oria, con 25 galere genovesi, impadronitosi di Canea, mandava a sacco la città, distruggeva il palazzo del Rettore, abbatteva la torre, incendiava le case, menava prigioni 280 Veneziani e, apportato così al nemico un danno di più di 400 mila lire, di là si partiva lasciando morto un solo dei suoi (1). E nel 1294 di nuovo un altro stuolo di Genovesi, assalita ancora Canea, un'altra fiata la mandava a ferro e fuoco (2).

Abbiamo già detto che nella guerra col Turco, Canea fu la prima città cretese che cadde in potere del nemico: 22 agosto 1645.

Canea, luglio 1904.

ENRICO FUMO
tenente nel 6° di fanteria.

(1) *Annales Januenses*, vol. XVIII, pag. 257. — *Dandolo*, pag. 374.
(2) *Dandolo*, pag. 405.

PIANTA TOPOGRAFICA

DI

CANEA

Scala di 1 : 4000

0 20 40 60 80 100 200 mt.

LEGGENDA.

S. A. G.	Scuola allievi gendarmi.
P. A.	Posta Austriaca.
P. F.	» Francese.
P. C.	» Cretese.
P. I.	» Italiana.
I. R.	Infermeria russa.
S.	Sinagoga.
C. C.	Chiesa e Missione Cattolica.
C. O.	Cattedrale Ortodossa.
C. I. E.	Compagnie interna ed esterna di Gendarmeria.
U. P.	Ufficio di porto (Capitaneria).
◎	Moschea.
┼	Stazione di Gendarmeria.
⁂	Piccolo posto di Gendarmeria.



Laboratorio foto-

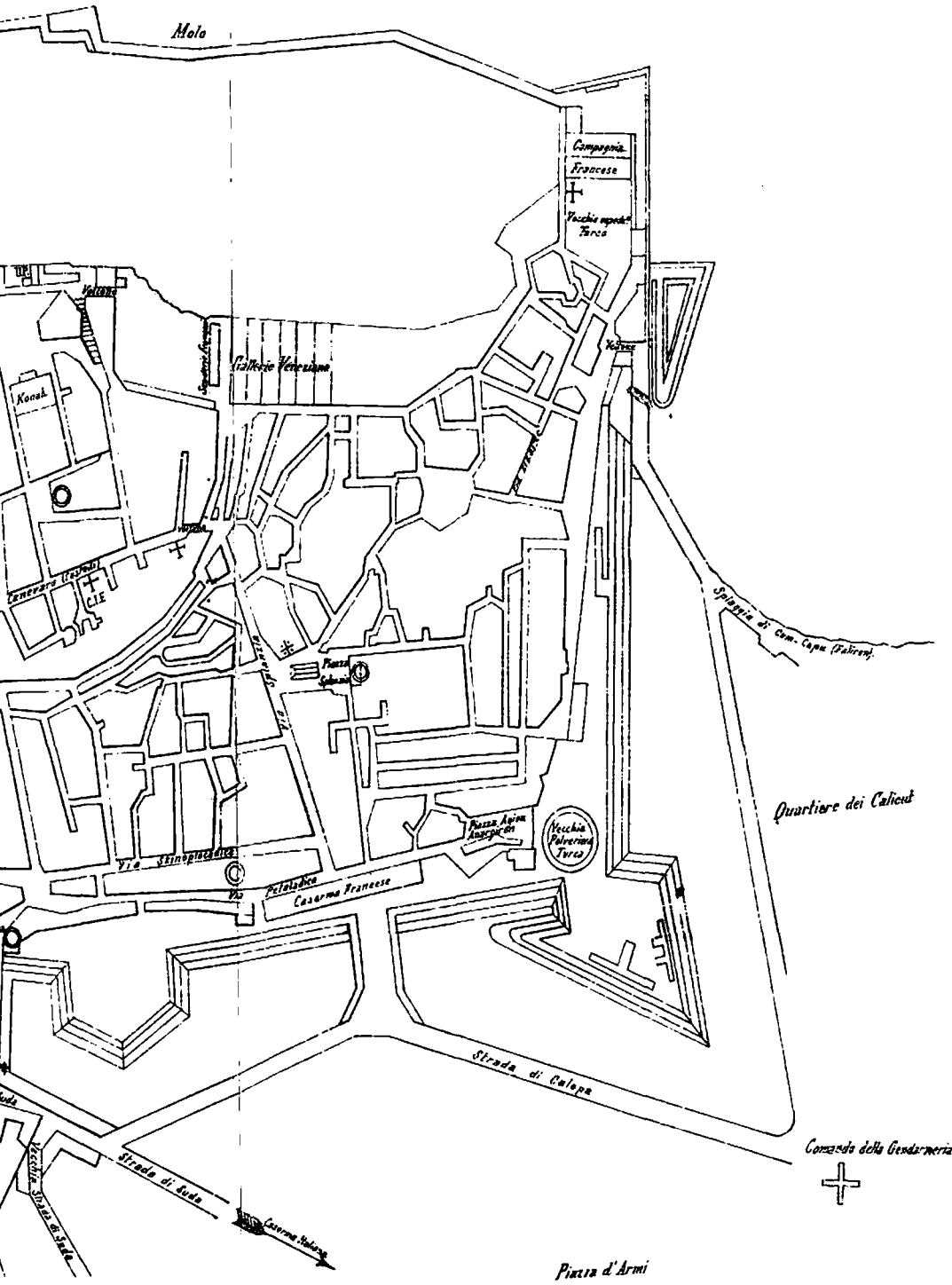


grafico del Ministero della Guerra

EDUCAZIONE DEL SOLDATO

Nel presente scritto mi sono proposto di dimostrare quanta nportanza abbia oggi assunta l'educazione morale del sol-ato, e di indagarne le ragioni. Sono quindi partito dallo ccenno di considerazioni e di questioni che a prima vista otrebbero sembrare estranee all'argomento, ma che ritengo n diretto rapporto con l'oggetto menzionato.

Quanto in esso è contenuto formerebbe un capitolo del iù vasto tema riflettente la vita dei nuovi eserciti di fronte lle odierne esigenze sociali.

*
* *

Il Tarde si contentò definire il progresso: *la continua li-uidazione del passato*. L'impressione che riceviamo da questa rida espressione è quella di non sentirne il nostro spirito ppagato, poichè porta con sè l'impronta del freddo mate-alismo, senza la luce di nessuna idealità, mentre la natura sico-fisico nostra è essenzialmente spirituale. Epperò tale efinizione, se pure esatta nel fatto, parrebbe, senza pon-erarla, incompleta nel concetto. Ma domandiamoci: che rebbe il progresso del Tarde senza il passato? Non certa-ente il futuro e neppure il presente, poichè il futuro si lifica sul presente ed il presente trae vita dal passato; onde la continuità dinamica, che è evoluzione e legge fon-amentale dei fenomeni fisici, bilogici e psichici, elementi assunti nell'unità della vita sociale. Così l'acuta definizione el Tarde ha carattere evolutivo ed universale.

Il progresso è dunque funzione del tempo e suoi fattori umanità coi suoi ideali. Si potrebbe perciò definire anche: dinamismo della vita nel tempo e nello spazio, nella ri-

cerca del vero, verso cui l'uomo tende incessantemente per naturale impulso.

Giuseppe Mazzini, uno dei grandi riformatori e precursore dei tempi scrisse: « Il progresso si compie per legge, « che nessuna potenza umana può rompere, grado a grado, « collo sviluppo, con la modificazione perpetua degli ele- « menti, che manifestano l'attività della vita ».

A quest'azione incessante che nel volgere dei tempi, nel succedersi delle generazioni, si affatica a rinnovare e migliorare l'umanità intera, non poteva sottrarsi uno degli elementi vitali dei popoli: la forza fisica collettiva, organizzata sotto gli auspici delle leggi governatrici.

Egli è in virtù di tale forza operosa che il soldato automa delle vecchie milizie, lo vediamo oggidì trasformato, nei nuovi eserciti, in un elemento complesso di fattori fisici intellettuali e morali. E gli eserciti stessi hanno sentito ai tempi nostri il bisogno di mettere a frutto della propria forza e saldezza, le attitudini e le facoltà dell'elemento uomo, perfezionandole, sviluppandole per proprio assunto e pei fini dell'interesse materiale e morale delle nazioni.

Pure il nostro regolamento di disciplina, accennò ad assumere un'impronta nuova, consona ai tempi ed al nuovo pensiero; laddove all'obbedienza *cieca ed assoluta* di un tempo, spoglia d'ogni concetto intellettuale, si volle sostituire l'obbedienza *pronta*, *rispettosa*, *assoluta;* espressione non priva di un carattere intellettuale. Ma non è facile rimodernare tutto un codice morale e livellarlo ai tempi; vincere l'inerzia delle abitudini, di un ambiente rimasto privo per lungo tempo di un salutare riflesso della vita nazionale, troppo assorbita dalle interne agitazioni. Solamente l'opera del tempo potrà armonizzare la vita moderna delle nazioni e quella dei nuovi eserciti.

Epperò il soffio della nuova vita incalza ed a più ampî orizzonti sospinge le militari nostre istituzioni, dopo che l'assolutismo del vecchio regime ha ceduto il posto al nuovo concetto persuasivo educatore, nuovo trionfo della ragione nel campo evolutivo storico. In qualche punto ancora stride

il regolamento di fronte alla evoluzione intellettuale e morale del nostro ufficiale; e verrà giorno in cui, un nuovo modo di perfezione dei quadri, consiglierà altri mezzi persuasivi a sostituire le punizioni materiali; nella stessa guisa che le punizioni afflittive pel soldato, vennero cancellate dai regolamenti, perchè riconosciute contrarie al carattere morale dell'elemento nazionale; e da che i tempi stessi condannarono, nel loro progresso biologico, ogni restrittività dell'azione individuale. Nell'uomo, che ha coscienza di sè; che gode l'intero prestigio della propria posizione, conquistata con l'opera della mente e del sacrificio; che fortemente sente incarnata l'altezza della patria potestà, se ha famiglia, per la quale si eleva nella più pura sfera del sentimento e nella pienezza del dovere: la punizione materiale ha per effetto di deprimere il carattere se debole; lo provoca, se forte e tenace quale deve essere; lede le attività morali, e difficilmente riesce elemento di persuasione, mai certamente di coesione. Una terza forma del carattere, la sola che trionfa ai tempi nostri, sarà invulnerata: quella che direbbesi positiva, se con l'autorità di Giovanni Bovio si ritenesse che positivismo e adattamento si equivalgono; ma che meglio può appellarsi diplomatica.

Non di meno possiamo affermare, che nel complesso i nostri nuovi regolamenti sono ottimi; spetta a noi ben comprenderli e meglio interpretarli nel loro largo spirito innovatore, talvolta obliato; d'onde il conflitto fra ordini, disposizioni e regolamenti che determina lo stato patologico localizzato dell'ambiente.

L'assolutismo del vecchio regime restringeva in breve cerchia l'azione dell'ufficiale in ogni grado; talchè l'iniziativa veniva esercitata dai soli capi, onde in questi l'accentramento di ogni direttiva.

Oggi invece il sistema razionale di decentramento ha concesso ampia palestra in ogni grado, dove esercitare e mettere a frutto le personali attitudini nel comune interesse materiale e morale delle istituzioni e dell'esercito. Chi non si dasse ragione di ciò, chi non seguisse tale nuovo indirizzo e rima-

nesse ligio al vecchio pedantismo, non arriverebbe certo a ostacolare l'evoluzione ne' suoi graduali ma rapidi progressi, rimarrebbe travolto e vinto, come la corrente nel suo irrompere vince ogni ostacolo.

Nel fatto professionale il nostro regolamento stabilisce vere linee di demarcazione sino alle quali giungono e oltre le quali cessano le attribuzioni di ogni grado; ma purtroppo in pratica siamo istintivamente trascinati ad invadere il campo altrui, paralizzando l'azione dei gradi inferiori e la nostra, con scapito grande del rendimento complessivo del nostro organamento. Il danno morale e materiale che ne scaturisce, deve farci meglio ponderare e riflettere in ogni nostra azione l'orbita entro la quale ognuno deve esplicare la propria attività; se veramente vogliamo permetterci che l'opera armonica e concorde di tutti, abbia quell'alto risultato, che forma la meta delle comuni aspirazioni. Ci pare fondamentale, come principio desunto dall'indole nuova dei regolamenti, il ritenere che: se l'azione dell'ufficiale nei gradi inferiori, dal punto di vista professionale, deve in buona parte esplicarsi nel recinto della caserma, nei gradi superiori all'opposto, essa debba svolgersi totalmente al di fuori; dovendo l'ufficiale superiore tendere a ben più elevati scopi per l'alta sua missione, nell'addestrare cioè i propri reparti al terreno, allo svolgimento pratico dei concetti complessi di carattere tattico; ragioni ultime e sintesi di tutte le istruzioni per l'artiglieria da campo.

Premesso il principio tattico che:

« L'artiglieria deve controbattere quella parte del nemico « che in quel dato momento reca le maggiori perdite alle « nostre fanterie », principio divenuto fondamentale nella tattica moderna, il Wechmar, generale di fanteria, così prosegue:

« Per applicare questo principio occorre una perfetta os- « servazione di tutto il campo di battaglia ed una conoscenza « perfetta dell'impiego tattico delle tre armi. Ora più che « mai l'ufficiale d'artiglieria deve esercitarsi di continuo « per acquistare colpo d'occhio; egli non deve essere solanto

« ufficiale tecnico, soltanto ufficiale cannoniere, egli deve « essere anche ufficiale di stato maggiore. La scelta dei co- « mandanti d'artiglieria si deve fare con la più scrupolosa « precauzione. Mai si proporranno al comando dell'artiglieria « divisionale e dell'artiglieria di corpo ufficiali d'artiglieria « che non siano tattici perfetti ».

Che direbbe mai il povero Wechmar se come tal volta si è verificato in qualche manovra, vedesse riparti superiori ad una brigata sacrificati nel greto di un fiume dove, lasciando a parte il concetto tattico, furono persino materialmente inabilitati ad esplicare la semplice e sola azione del fuoco? E' incredibile, ma vero!

Dolorose conseguenze e inevitabili, del restringersi l'iniziativa dei gradi più elevati nell'angusto ambiente del quartiere, e delle spesso inutili occupazioni burocratiche.

Auguriamoci una salutare riforma e sia quella che ridoni alla nostra Artiglieria l'alto prestigio che le compete; le assegni di fronte alle altre Armi quel giusto coefficiente cui a buon diritto aspira, quale arma essenzialmente combattente: non ultima a rendere rispettato e temuto il sacro vessillo della terra nostra. Ma ricordiamo che vanamente potrebbe sperarsi tutto ciò dalla sola riforma delle Istruzioni e Regolamenti; e meno ancora dal rievocare l'ormai deposto lauro glorioso dei vecchi artiglieri, che da noi attendono novello serto, se non raccolto sui cruenti campi, conquistato nel luminoso campo del pensiero, che, nell'incessante progresso, ben alta meta ci addita.

Nel secolo di febbrile progresso in cui viviamo, è troppo comune la necessità del sapere, per degnamente occupare la propria posizione: non basta credere di sapere, bisogna sapere. La scienza non è più la prerogativa di pochi, essa si è ormai popolarizzata, talchè la vita è divenuta essa stessa una continua scuola per chi vive negli alti ideali della umana esistenza, e vuole sapere senza il disciplinare stimolo del pedagogo.

È sparita all'epoca presente la necessità di raccogliere sminuzzato, il pane della scienza sui banchi della scuola nella

età matura. Per l'adulto la vera scuola, quella scuola che forma l'uomo e il soldato, sta nell'attività intellettuale e fisica della vita, nel dinamismo ordinato, evolutivo delle emanazioni intellettive e del sentimento, che si esplicano nel progresso delle arti, delle scienze, della milizia che è scienza ed arte ad un tempo.

Simile argomento lo riteniamo essenziale fra quanti altri potrebbero discutersi, ma che non consideriamo, per non essere trascinati troppo fuori del soggetto principale.

***

Passando all'educazione del soldato premettiamo, che essa non possiamo scinderla ne' suoi elementi; dappoichè è soltanto il frutto dell'armonica loro azione che ci guida al risultato completo. Lo svolgimento dell'azione educativa, non soltanto ha l'intento di sviluppare e perfezionare le attitudini fisiche, ma ben'anche le facoltà intellettuali e morali. Essa non può disgiungersi dall' istruzione alla quale è intimamente congiunta e con essa procede di pari passo; entrambe concorrendo a formare il soldato. E quantunque la istruzione apprenda più specialmente la pratica tecnica professionale, essa pure esercita costantemente la sua alta influenza morale educativa, mercè l'abitudine alla puntualità, all'ordine, alla precisione; infondendo indirettamente il sentimento del dovere, lo spirito di emulazione, l'obbedienza, il rispetto e la fiducia nel superiore.

Con le nuove idee diffuse nell'ambiente sociale delle popolazioni, frutto della evoluzione dei tempi, ed emanazione del pensiero e dell'attività umana, non è più il caso di credere, come molti tutt'ora ritengono, che l'educazione militare sia il complemento e la continuazione di quella iniziata nella famiglia e nell'ambiente sociale in cui l'individuo è vissuto.

Quantunque, nella intrinseca sua essenza, l'educazione sia una sola, essa fu definita in varia forma, plasmata allo spirito dei tempi. Così troviamo che il Mazzini riferendosi all'uomo, nella società di tempi corrotti, sente il bisogno

di definirla « il pane dell'anima »: il Richter, senza concretare una vera definizione, mette in rilievo l'incongruenza dei genitori nel governo della famiglia, cardine sociale di ogni epoca; e così lo Spencer, riferendosi entrambi all'individuo nella famiglia, prima fonte di virtù o di vizio. Platone, il grande contemplatore della natura, che già intuiva l'uomo quale prodotto della vita universale, e perciò soggetto alla legge evolutiva dominante l'Universo nella essenza e nelle forme, così scrisse dell'educazione: « Essa « ha per oggetto di procurare al corpo la forza che deve « avere ed all'anima la perfezione di cui è capace ». Nei tempi più recenti, collo sviluppo delle scienze moderne, scaturite dalle dottrine e dal genio di Carlo Darwin, completate dall'opera dell'insigne Spencer; eminenti pensatori a cui il secolo nostro va debitore del grande trionfo del pensiero evoluzionista; la definizione dell'educazione assume nuova forma. Così l'illustre sir William James, il grande psicòlogo contemporaneo scrive essere l'educazione: « *l'organizzazione delle abitudini di condotta acquisite e delle tendenze ad un contegno.* Ossia in linguaggio più comune: l'educazione è la razionale, logica coordinazione delle manifestazioni fenomeniche del pensiero, del sentimento, della azione, secondo una determinata tendenza e sotto l'imperio della universale legge evolutiva. Però non tutti gli uomini nascono con la tendenza del bene e col desiderio di perfezionarsi; la lotta per l'esistenza travia coscienza e pensiero degli uomini, soffocando ogni nobile ideale.

Già il D'Azeglio ne' suoi tempi, lamentando la decadenza del carattere italiano, scriveva:

« Quando la società è ordinata in modo che la menzogna, « l'ipocrisia, l'adulazione, la viltà, siano le difese più sicure, « come i migliori veicoli per la fortuna, non è a stupirsi « che le idee morali si confondano e si offuschino ».

E pur troppo ai tempi nostri, sebbene in senso restrittivo per alcune classi, può ben ripetersi quanto già scrisse il D'Azeglio. Se consideriamo invece a quale alto ideale mirano le aspirazioni delle militari istituzioni, possiamo ben con-

vincerci che l'educazione militare nel complesso dei suoi fattori morali, è il rovescio di quella civile considerata nei suoi elementi moderni. A ben altro indirizzo piegano le moderne vedute, tendenti nel loro spirito morale a quello equilibrio fra interessi individuali e collettivi che nessuna civiltà potrà mai realizzare.

La forma poi e l'interpretazione che le nuove idee assumono nel cervello delle classi ignoranti e moralmente poco educate, guidate da malsani ispiratori, falsi propugnatori del bene sociale, fanno potente leva a sgominare istituzioni ed esercito.

Sorga pure il nuovo pensiero sociale, compia anch'esso la sua evoluzione, ma abbia per base i principi della morale. Cristo fu il primo fra i precursori della nuova idea sociale, e nessuno potè condannare attraverso i secoli le sue dottrine, esse rimasero non evolute, perchè inceppate nei sofismi della Chiesa. Abbiano gli apostoli della nuova idea l'onestà, la lealtà della coscienza pari alla grandezza del pensiero; ricordino al popolo quanto deve essere religione nel cuore di ogni italiano. Ciò che non potrebbe meglio esprimersi, che con le stesse parole che il grande apostolo della virtù, Giuseppe Mazzini, rivolgeva al popolo italiano: « Un istinto che « Iddio ha infuso nel vostro cuore, una voce che vi viene « dalla sepoltura dei vostri Grandi, un segno che la potente « natura d'Italia ha messo sulla vostra fronte e nel vostro « sguardo vi dicono, che siete fratelli, chiamati ad avere una « sola bandiera, un solo patto, un solo tempio, dall'alto del « quale splenda in caratteri visibili a tutte le genti la mis- « sione italiana ».

Ricordino essi ancora al popolo: Che la libertà conquistata col sangue e mantenuta col sacrificio dei nostri padri abbiamo stretto dovere di rispettarla e di concepirla come essi la concepirono. Che alle nostre tradizioni, ai gloriosi fasti degli avi nostri, è legato indissolubilmente un nome grande nella storia, più grande per gl'italiani, su cui brilla la fulgida nostra stella; questo nome è *Savoia*, verso cui ci unisce la coscienza collettiva in un sentimento di gratitudine non peritura.

Rivivano così nel nostro popolo i santi ideali di patria e di dovere: allora soltanto potremo affermare che l'educazione militare sarà il complemento e la continuazione di quella iniziata nella famiglia e nella vita sociale; e forse allora molte sofferenze saranno lenite.

Ma oggi pur troppo non è più il tricolore vessillo che inspira gli animi a opere grandi e generose: subdoli mestateri, nemici della società, ispirati da freddo egoismo o da sfrenata ambizione, sfruttano le classi più disgraziate, spingendole al delitto.

La loro parola è veleno che accende l'odio contro i fratelli, l'autorità e la patria stessa. I giovani proletari abbandonati nell'ignoranza, non sorretti da una coscienza che loro manca, seguono la pericolosa corrente che li travolge, inconsci di sè stessi, nel turbine fatale delle agitazioni.

Tale è lo stato morale delle classi meno agiate, quadro veramente emozionante, che desterebbe gravi apprensioni, ove non si pensasse che i chiamati annualmente alla leva ne sono inquinati, per ora, dà una bassa percentuale; e ancora possiamo confortarci che i giovani reclutati offrono tutt'ora nel loro complesso una buona materia prima che, opportunamente elaborata, può dare un buon prodotto.

È appunto in questa elaborazione, sommamente importante e delicata, che si esplica l'azione educativa; il cui svolgimento richiede metodo razionale e mezzi subordinati al dislivello fra lo stato morale dei soggetti reclutati e quello che è specialmente proprio al soldato.

*
* *

Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
. . . . . .

Così cantava il grande poeta del dolore, nei gloriosi tempi tramontati; ma a nuova aurora sorsero quei dì passati, in epoca se pure da noi lontana, non remota ancora. Allora quando era dominante in ogni classe il sentimento patrio;

sentimento che univa sacrifici, speranze, aspirazioni in un comune scopo altamente morale; quando i giovani venivano alle armi, non col *canto dei lavoratori* ma inneggiando alla patria; fieri ed orgogliosi di appartenere all'esercito, essi fremevano di nobili entusiasmi allo sventolare del sacro simbolo della terra bagnata da italiano sangue. Allora era assai agevole il còmpito dell'educatore, bastava organizzare militarmente quelle masse, avide della solenne prova, per guidarne alla vittoria i forti impulsi.

La storia del nostro risorgimento parli: parlino i martiri nostri, che si offrirono santamente in olocausto alla patria! Dalle loro urne frementi, si eleva la maestà del dovere, fatta più grande dal battesimo del sacrificio. Essa irradia di più limpida luce la irresistibile aureola che cinge la chioma d'Italia. Al suo fulgore si coprono di vergogna e di disprezzo i mendaci apostoli di libertà sedicenti atleti della parola, offuscatrice d'ogni retto sentire, arrogante ne' suoi sofismi.

Raccogliamoci e meditiamo i sommi ideali di quei grand italiani; tempriamo nelle loro virtù il nostro spirito e ricordiamo come essi amarono la patria. Facciamo che il nostro soldato si disseti a quelle pure fonti di virtù militari e cittadine, e da esse tragga forti propositi a virili opre per l'indipendenza e la grandezza della patria.

*
* *

La questione della educazione morale del soldato ha carattere fondamentale nei tempi moderni e si è elevata a problema arduo e ponderoso per chi ne ha la missione.

Essa è stata oggetto di studi per parte di molti; ma purtroppo, dottrinando in simile argomento, si esce dal seminato. Alcuni infatti sorsero a dettare studi pedagogici sulla educazione del soldato; altri speculando con eccessiva sottigliezza, elevarono il dubbio se l'ufficiale abbia le prerogative necessarie per educare i proprî soldati: si vorrebbe perciò consigliare l'applicazione di un metodo razionale e scientifico, condannando l'empirico. Altri ancora giunsero

persino a proporre, a scopo educativo, l'istituzione di biblioteche nelle singole camerate, ad uso del soldato; cadendo così in esagerazioni, che non si sa come abbiano potuto concepirsi, ed ospitare nelle pagine di una *Rivista*.

Ma non è la pedagogia che faccia difetto all' educatore del soldato; essa si può dire intuitiva nell'ufficiale, facendo parte di quel corredo di cognizioni, frutto di lunga esperienza, dello spirito militare e del sentimento incarnato del dovere: è, al contrario, il riflesso del pervertimento morale della società che forma ostacolo all' azione educativa militare.

Dobbiamo convenire che le idee nuove concernenti l'educazione del soldato vanno troppo spingendosi nel campo teorico, perdendosi in teorie vacue, che potrebbero creare fatali illusioni. Ricordiamo che sopratutto bisogna essere pratici; vecchia massima ma altrettanto sapiente; poichè racchiude in sè un profondo principio che sta a base della emergente filosofia razionale « partire dal noto per giun- « gere all'ignoto », in aperta lotta col vacillante dogmatismo dell'opposta scuola.

Prima dunque di studiare e proporre sistemi e metodi, frutto di una elaborazione cerebrale, immedesimiamoci nell'ambiente della vita sociale, sia pure la più depravata; collochiamoci nel campo avversario, per convincerci prima delle esigenze pratiche, di fronte alle aspirazioni che ci proponiamo raggiungere.

Giova pensare nel vero senso pratico, che chi ha percorso la via sa insegnarla. D'altronde l'ufficiale italiano per la coltura, la elevata educazione, le spiccate qualità morali e di carattere mai menomate; compreso da un forte sentimento patrio, e di tutti i doveri che deve infondere ai propri dipendenti: offre garanzia sicura per compiere efficacemente la missione educativa, mercè l'ascendente e prestigio che dal suo stato morale emanano.

È pur vero però che tali preziose prerogative vanno gelosamente custodite e moralmente alimentate; affinchè pure nei tempi e circostanze più difficili, rimangano incarnate, for-

mando una seconda natura nell'ufficiale. E perchè qualunque evoluzione esse debbano compiere in virtù di quella forza, *alla quale nessuna potenza umana potrebbe opporsi*, essa abbia a compiersi sempre nell'orbita dell'alta coscienza del dovere, la quale, nè per volgere di eventi o di vicenda alcuna, deve mai menomamente offuscarsi. È qui riposta la grande virtù a nessun'altra pari, cui nessun tesoro equivale, che nobilmente eleva l'ufficiale al disopra di ogni classe sociale.

Il benessere individuale è un risultato di fattori morali e materiali che l'uomo non riesce a conseguire che in modo assai relativo, qualunque sia il suo stato. Il malessere che attualmente serpeggia fra i nostri ufficiali inferiori, è da attribuirsi purtroppo alla deficenza degli uni e degli altri fattori. Non intendiamo qui penetrare il delicato argomento, che per sè stesso richiederebbe ponderose riflessioni; soltanto ricordiamo che circostanze di varia natura, dipendenti sopra tutto dai lunghi periodi di pace, dalle risorse economiche e dalle nuove esigenze della vita sociale, concorrono a creare un tale stato di cose, non solo, ma a paralizzare l'azione di coloro che, compresi dall'importanza del fatto, avrebbero vivo desiderio di ripararvi.

La soluzione del problema vitale della carriera nei gradi inferiori, interessa già la mente e il cuore di chi ha nelle mani l'avvenire, non soltanto dei nostri ufficiali, ma dell'esercito stesso; perciò neppure le attuali circostanze, per quanto disgraziate, devono affievolire quell'alto spirito militare, quella severa disciplina che sono la saldezza dell'esercito, la forza della nazione, l'orgoglio di ogni soldato. La selezione si è presentata come uno dei mezzi più diretti a risolvere in parte l'arduo quesito. Ma prescindendo da ogni altra questione d'ordine materiale, consideriamo semplicemente che fra i selezionati vi sono pure i *colpiti*; coloro i quali hanno la coscienza di subire l'ingiustizia, coscienza fatta collettiva nel giudizio dei più. In simile caso il sacrificio personale sarà ben poca cosa di fronte alla perniciosa azione morale che si ripercuote sugli altri, sul cui capo resterebbe sospesa la spada di Dàmocle, in attesa di opportunamente colpire. E a tale

oggetto che possiamo dire? Fra i due mali sarà consigliabile la scelta di quello minore. Chi ha mai creduto all'infallibilità umana? Non certamente l'uomo di mente matura. Dai tempi più remoti, nelle varie forme che assunse il consorzio umano, fu sempre confermato il noto detto: *errare humanum est*; e fin dall'epoca bibblica troviamo nelle sacre scritture: « per « conquistare la giustizia richiedesi violenza e forza straor- « dinaria ». Di questo detto è soltanto lo spirito che noi vogliamo considerare, poichè la formula è consona soltanto a quei tempi depravati e corrotti. I *colpiti* oggi invece avranno le virtù di trovare conforto nella rettitudine della propria coscienza, la forza nella serietà e fermezza del carattere, e nuovo vigore attingeranno nella vita dell'intelletto. La reazione plateale, senza distruggere l'errore, minerebbe il *principio* che coi suoi alti ideali deve proseguire nella evoluzione, che ha per fine ultimo la salute e la grandezza d' Italia. Così si avrà amato la patria; » il sogno, il palpito, il de- « siderio segreto di ogni animo che s'informa a vita sulla « nostra terra », come con felice espressione la definì il Mazzini. Noi dunque siamo propugnatori di una larga ma oculata e cauta selezione, subordinata alle risorse economiche e alla possibilità di aprire una via ai selezionati presso le amministrazioni governative.

Coltiviamo dunque negli educatori del soldato quelle doti morali che solo fioriscono nel campo sereno della propria coscienza, rimasto immune dalle burrasche della vita, onde egli possa esercitare e sviluppare le proprie facoltà ed attitudini senza il pensiero del domani, senza le preoccupazioni del poi. *Così la forza morale dell' esercito sarà nel corpo degli ufficiali.* Gli effetti che ne scaturiranno saranno assai più salutari degli studi pedagogici.

Chi è cresciuto nell'ambiente dei nostri collegi, delle nostre scuole militari porta con se i sani principi educativi e intuisce il modo più efficace di applicarli per propria scuola.

*
* *

Come è noto l'azione educativa morale si esercita traendo partito dalle attitudini e facoltà istintive dell'uomo, che nella giovane età si trovano generalmente più pronte e spiccate, quando non siano assopite sotto l'imperio di bassi istinti.

Così stimolando l'amor proprio, la dignità personale, l'amore della famiglia e della terra natia, viene a formarsi quella preparazione morale che fa l'uomo superiore al personale egoismo ed alle brutali passioni.

Pure il sentimento religioso è stimolo potente a svegliare la coscienza del dovere, alimentando la fede e la contemplazione nella esistenza del Dio, causa suprema di tutte le cause; quale la concepì lo Spencer nella forma più semplice e nell'essenza più nobile ed elevata, che non e abiura allo intelletto e alla ragione; facoltà superiori dell'uomo, che egli ha il dovere di usare ed evolutivamente perfezionare.

Per tal modo le morali energie assopite nelle nostre giovani reclute, si attivano, si sviluppano e si perfezionano sotto l'influenza salutare dell'azione educativa e del superiore che la esercita. Questi, conquistandone col proprio ascendente la volontà, la indirizza all'alto scopo delle militari istituzioni. Tali energie, che le virtù militari e l'entusiasmo spingono al più alto grado, formano il patrimonio morale dell'esercito e il loro coefficiente di sviluppo si può dire ne è l'indice di potenza. È pur vero che, sin dai tempi più remoti come ognun sà, l'elemento morale fu apprezzato; ed è noto come Licurgo nelle sue leggi inculcasse il sentimento patrio nei giovani Spartani; e che presso i Greci non altrimenti fosse considerata l'educazione morale delle masse.

In allora però l'educazione morale intesa ad accendere lo entusiasmo nelle azioni guerresche, era coefficiente di forza collettiva nelle masse; mentre oggi ha diretto scopo di sradicare e distruggere i cattivi germi che abbiano potuto insinuarsi nei giovani reclutati, richiamandoli sulla retta via ed indirizzandoli su quella del dovere. Quanto l'elemento morale influisca quale coefficente di forza negli eserciti, lo

provano le vicende guerresche d'ogni tempo. L'ancor recente conflitto Anglo-Boero ne ha data luminosa prova: dove un popolo militarmente poco istruito, ma animato da un altissimo sentimento, sostenne una lotta titanica, destando l'ammirazione dei popoli civili.

***

Alle mutate condizioni dello stato morale delle masse, fanno per altro contrasto le brevissime ferme, la moltiplicità delle istruzioni, il maggior sviluppo educativo, che come si è detto, oggi più che mai s'impone. Epperò si fa molto assegnamento ai giorni nostri sull'istruzione ed educazione intensiva; e con essa intenderebbesi sopprimere il tempo che il ponderoso lavoro educativo sopratutto richiede. Ma non crediamo che i risultati stiano a giustificare un tale asserto.

Difatti tutto ciò che non è intensivo si assimila male e sfuma presto; l'istruzione intensiva porta con sè il grave inconveniente di sfuggire al metodo; spesso quindi degenera in una disordinata cognizione di cose che per quanto semplici, diventano complesse, quando soverchiamente ammassate. La parte morale educativa assai più dell'istruzione richiede metodo e tempo, per la profonda assimilazione e per il convincimento che deve stillare dai suoi principi.

E possiamo facilmente convincerci di ciò, ponendo mente a quanto in noi stessi accade quotidianamente: una nuova impressione ha bisogno di evolversi in noi stessi per essere ben assimilata; e dove la nostra preparazione è più adatta, essa si evolve con maggior rendimento rispetto a ciò che da essa apprendiamo. Tale lavoro che si compie nella psiche umana è tanto più fecondo, quanto più profonda traccia lascia di se. Come potrebbe dunque conciliarsi tale fatto con tutto ciò che si vorrebbe intensivamente assimilare, in elementi negativamente preparati?

Ecco quanto in proposito possiamo citare fra gli scritti dell'illustre James: « L'uomo è un organismo che deve rea-« gire alle impressioni; la sua mente serve a determinare le « sue reazioni, e il fine della sua educazione è di rendere

« quelle reazioni numerose e perfette. Non si deve ricevere « nulla senza reazione: *nessuna impressione senza reazione* ». La gran massima educativa. « Una impressione che attra- « versa semplicemente le orecchie e gli occhi dello scolaro e « non modifica per nulla la vita attiva di lui, è un' impres- « sione andata a vuoto. Fisiologicamente è incompleta e non « lascia dietro di sè alcun frutto ».

Ad avvalorare maggiormente quanto sin qui fu detto, riportiamo le seguenti dichiarazioni del maresciallo Moltke, fatte nella seduta del 13 giugno 1893 del Reichstag germanico, nella discussione sui limiti di ferma. (Brano riportato all'oggetto stesso, dei limiti di ferma, da una recente pubblicazione militare Corticelli-Garioni).

» Io comprendo che la ferma breve possa essere desiderata « da coloro che non hanno l'obbligo di trasformare una re- « cluta in un soldato e nel più breve tempo possibile. Ma non « conviene dimenticare che per un soldato non può solamente « intendersi un uomo atto a fare il servizio di parata e a « montare le guardie; ma deve intendersi un uomo che avendo « acquistato la piena conoscenza di un'arma complicata e « sicura fiducia nell'arma stessa, è capace perciò di sapersi « condurre nelle più difficili circostanze; un uomo insomma « che abbia imparato ad obbedire. Ora tale còmpito non è « così facile ad adempirsi, quanto può parere a coloro che lo « studiano dal tavolino. Se si trattasse di sola istruzione tec- « nica del soldato, di quello che chiamesei tecnicismo ma- « nuale, ammetto che si possa impartire anche in 20 setti- « mane di permanenza sotto le bandiere, che si richiedono « per le riserve di complemento. Ma con questa sola istruzione « si avranno sì dei buoni elementi da incorporare con utile « risultato nei quadri, ma che non potrebbero mai formare « il nerbo di un solido esercito. Per avere soldati ottimi quali « io li intendo, quali sono certo nel desiderio di tutti come « nel mio, occorre che essi vivano assai lungamente la vita « speciale di caserma, che vi acquistino le abitudini di disci- « plina, quell'alta coscienza della missione che possono essere « chiamati ad adempiere, quell'elevato sentimento di patria

« che insegna essere dovere il sacrificio per la patria stessa « d'ogni cosa e di tutti ».

Alcuno obbietterà che Moltke parlò così ai suoi tempi, quando le condizioni tutte dell'ambiente militare erano assai diverse da quelle di oggi; ma consideriamo che soltanto il Moltke così sentenziava nel 1870, e appunto perchè con la sua alta mente seppe precorrere i nuovi tempi. E perciò noi riteniamo che ciò ch'egli disse nel 1870 lo ripeterebbe oggi pure.

*
* *

Qualunque sistema educativo ammette un principio e comprende il metodo, i mezzi e le modalità per la loro applicazione.

Il migliore fra i principi educativi, come ben disse Giuseppe Mazzini, è il dovere: « Che guida gli uomini al meglio, « che insegna loro la costanza nel sacrificio, che li vincola « ai loro fratelli, senza farli dipendere dall'idea di uno solo « o dalla *forza* di *tutti*, che *impone* a ciascuno di oprare « continuamente e con sacrificio a norma del vero ».

In quanto a metodo il più semplice nel tempo stesso più efficace è quello naturale; il quale ha per concetto di far subire le conseguenze che naturalmente scaturiscono dalle proprie azioni: metodo tanto efficace coi giovani quanto cogli adulti: così asserirono il Richter, il Pestalozzi, lo Spencer, il Bain nella sua scienza dell'educazione, ed altri che furono sommi nello studio dell'umana natura.

Dall'applicazione stessa di tale metodo sorgono i mezzi più adatti e più efficaci allo svolgimento dell'azione educativa, quali sono i persuasivi. Quelli cioè che, per la chiara constatazione delle circostanze e dei fatti, suscitano nella coscienza il convincimento della necessità e giustizia delle conseguenze di ogni azione compiuta.

Quando ad esempio si faccia comprendere alla recluta che l'esercito è nel vantaggio individuale e collettivo, perchè sta a tutela dei diritti dell'uomo nella società, del libero esercizio delle proprie attività, a garanzia ed affermazione

della legge e dell'ordine all'interno, a difesa degl'interessi collettivi dei cittadini costituiti in Nazione di fronte alle altre Nazioni, dovranno naturalmente distruggersi le idee contrarie e artificiosamente insinuate. Ognuno dovrà convincersi della conseguenza immediata e necessaria di riconoscere l'autorità costituita, la quale, mentre patrocina il diritto di ciascuno nella libertà di agire colle proprie tendenze a ben oprare, si eleva accanto al dovere perchè ognuno debba osservarlo. Ognuno dovrà convincersi della necessità e giustizia di concorrere al servizio militare col prendere parte nelle file dell'Esercito Nazionale, e come ciò costituisca un dovere di fronte a sè stesso, alla società ed alla patria. Il pensiero della pena, a chi mancasse ai propri doveri di cittadino e di soldato, si affaccia allora nella coscienza individuale, quale giusta e naturale conseguenza.

Così potranno penetrare la convinzione della necessità della obbedienza, indispensabile all'unità d'azione; della subordinazione, cardine della disciplina, e via dicendo.

*
* *

I mezzi mediante i quali si esplica l'azione educativa del soldato devono dunque informarsi al concetto della persuasione. Possiamo distinguerli in mezzi diretti ed indiretti; intendendo per questi ultimi tutti quelli che emanano dall'azione lenta ma continua dell'ente collettivo reggimentale, dall'ambiente della caserma, dalla comunanza delle pratiche quotidiane della vita militare. Da tali mezzi indiretti spontaneamente si insinua nella recluta il sentimento del dovere, nel suo nuovo stato. L'uniforme stessa che distingue il soldato fra gli altri cittadini, pone in evidenza la missione speciale di cui è rivestito, stimolando l'amor proprio, sorto dalla fiducia che in lui e nei compagni vede riposta dalla nazione.

Dalla reciproca fiducia e da quella nei propri capi trae origine lo spirito militare e di corpo, che si esplica come immediata manifestazione in quell'attaccamento per l'unità alla quale ciascuno appartiene e al proprio reggimento, con-

siderato come una seconda famiglia. Tale sentimento ha una efficacia grandissima nel complesso delle forze morali. L'amore alla propria unità, al proprio reggimento; l'affratellamento coi compagni coi quali ciascuno divide fatiche, disagi, soddisfazioni, alimentando il sentimento del sacrificio, l'incuranza del pericolo, la forza d'animo nell'affrontare privazioni e sacrifici, plasmano moralmente a nuova forma quella vera materia prima che addimandasi recluta.

Annoveriamo fra i mezzi diretti, la parola, l'esempio, i premi e le punizioni.

I due primi tendono a prevenire ed evitare le infrazioni alle regole militari. La parola, preziosa facoltà dell'uomo, eccita il cuore, fa vibrare le corde dei più nobili sentimenti, accende l'animo a forti propositi, apre l'intelletto e v'infonde il sano raziocinio; essa trasporta con sè le moltitudini nel suo fascino potente. La parola è dunque elemento essenziale di persuasione: essa, meglio d'ogni altro mezzo, insinua nella coscienza dell'uomo la convinzione del vero e del buono. Perchè dunque non fare assegnamento sulla potente sua azione educativa?

Non occorre per le nostre reclute arte oratoria: la sobria eloquenza militare, praticata esclusivamente dall'ufficiale, può dare i suoi grandi risultati.

Mediante la parola l'educatore insegna e stimola all'adempimento dei doveri dello stato militare, infonde il sentimento del bene, ispira quell'alto senso morale di cui ogni soldato deve essere animato. Esercitata dal comandante sugli individui della stessa unità, è strumento efficacissimo a promuovere l'affiatamento, l'unione e la saldezza degli elementi; mentre stabilisce quei rapporti fra superiori ed inferiori che sono preziosissimo coefficiente morale di forza.

L'esempio esercita pure continuamente la sua azione educativa ed è potente mezzo persuasivo, in virtù dell'istinto d'imitazione, proprio negli esseri animati in genere e più spiccato nell'uomo: « Ognuno di noi » — dice Sir William James — « è ciò che è, quasi esclusivamente in virtù del « suo spirito di imitazione. Noi acquistiamo coscienza di ciò

« che siamo imitando gli altri, la coscienza di ciò che gli « altri sono precede, il senso dell'*io* si sviluppa secondo i « modelli che trova ». (Vedi anche TARDE: *Les lois de l'imitation*).

Il graduato, più d'ogni altro, col suo immediato e continuo contatto con la recluta, sia nelle quotidiane pratiche di servizio, sia nelle ore di svago, esercita con l'esempio l'azione educativa. Ma prima di lui lo stesso camerata più anziano, nella sua rozza ignoranza, esercita la sua azione educatrice, contribuendo inconsciamente col benefico riflesso di quanto egli ha appreso nel precedente periodo di vita militare. Egli è anzi il primo maestro della recluta, e sa servirsi dei mezzi più naturali e propri per guidarla, orientarla ed ammaestrarla nel nuovo ambiente. È il soldato anziano dello stesso distretto che riceve le confidenze, le amarezze, le impressioni dei nuovi compagni; egli stesso lo conforta, lo incoraggia e lo scuote, disponendolo gradatamente alle abitudini della vita novella; il graduato vi subentra dopo. Lasciamo pure che l'anziano lo istradi anche nelle piccole malizie, che esso talvolta eserciti in modo abusivo, la missione impostasi, approfittando, ad esempio, del piccolo risparmio della recluta per goderlo in comune, che tal'altra scambi un proprio oggetto di corredo con altro nuovo non suo; ma non rinunciamo perciò al grande beneficio che scaturisce dalla pronta fusione degli elementi; certamente sarà così di molto abbreviato il periodo di preparazione della recluta. Ad ovviare d'altronde gli accennati inconvenienti l'occhio vigile del superiore ed il suo fine accorgimento, sapranno eliminare gli elementi anziani meno buoni nel momento più proprio ed opportuno.

Bello è ricevere annualmente le nostre reclute con festosa pompa, ma non deve la nostra benevolenza arrestarsi alla soglia della caserma; essa deve con occhio amorevole e vigile seguirle sempre, facilitare e rendere loro meno aspro il passaggio dal focolare domestico, dove lasciarono gioie e affetti più cari, la cura dei propri interessi, alla vita non saputa ancora della caserma; e ciò potremo ottenere rendendo il

più possibile graduale questo cambiamento, affiatandoli primariamente coi compagni del proprio distretto e dello stesso casolare; fra questi facilmente troveranno i loro stessi amici della vita borghese. Quando noi riceviamo al reggimento la *recluta cavallo della nuova rimonta*, non l'affidiamo all'istruttore, ma lasciamo che l'istinto stesso la famigliarizzi coi cavalli vecchi, dai quali pure s'istruisce; perchè dunque lo stesso metodo naturalissimo non vogliamo applicare anche alla *recluta uomo?*

Perchè, invece, separiamo i nuovi venuti dai compagni più anziani, segregandoli sia nella camerata sia in tutte le operazioni quotidiane; per renderne meno facile, anzichè agevolarne la fusione? Per condensare forse in una sola tutte le passioni che si agitano nel cuore di quei giovani ed ingigantirle, prolungando così inutilmente il loro periodo di acclimatazione e preparazione? Ecco dove lo spirito innovatore deve pure prodigarsi; ed è con piacere che possiamo constatare che a tale nuovo indirizzo il nostro reggimento da montagna e qualche altro ebbero già ad ispirarsi; indirizzo che pur esso s'informa al nuovo concetto educativo della persuasione, che speriamo abbia quel fortunato successo che ci ripromettiamo. Auguriamoci che altri corpi ne seguano lo esempio, ed avremo fatto un grande passo su quella via che apre nuovi e più ampi orizzonti alle militari nostre discipline.

Le punizioni sono mezzi repressivi dell'azione educativa; possono avere carattere morale o materiale, mai però devono avere natura degradante la dignità dell'uomo. E mentre il premio è sprone a ben'oprare, apprezza e tiene in onore la azione premiata; la punizione non soltanto reprime le violazioni e le infrazioni alle regole militari, ma pone in evidenza la necessità di osservarle, riprovando l'azione demeritevole. Di modo che i premi e le punizioni sono pur essi elementi persuasivi pel soldato. Inquanto all'applicazione dei mezzi, mediante i quali si svolge l'educazione morale del soldato, essa forma oggetto dell'azione di governo del personale, esercitata essenzialmente dai superiori più immediati.

Non sarebbe possibile indicare nè la natura nè la misura della punizione o del premio ne' moltoplici casi della vita pratica, ove le circostanze assumono speciale importanza nell'attenuare o aggravare l'azione meritevole o demeritevole. Soltanto al coscienzioso ed illuminato giudizio del superiore, nell'apprezzare e valutare i fatti ben constatati, è affidata tanto delicata mansione. Diremo soltanto che il principio informatore nell'applicazione dei mezzi educativi sta nel commisurarne l'entità, con le conseguenze materiali e morali che ne scaturiscono a vantaggio o a danno delle militari discipline.

L'efficacia loro dipende dalla rigorosa uniformità nell'applicazione, dal retto apprezzamento e dall' esatta accertazione dei fatti; dalla serenità e fermezza del superiore, nel cui animo deve imperare il solo sentimento del dovere, spoglio da qualsiasi influenza estranea, suscitata da umane passioni. Di guisa che nella coscienza dell' individuo penetri la convinzione del merito o del demerito delle azioni premiate o punite e della necessità e giustizia dei provvedimenti in favore o a carico suo.

*
* *

Abbiamo detto che soltanto al coscienzioso ed illuminato giudizio del superiore è affidata la mansione delle modalità nell'applicazione dei mezzi educativi. Ed è necessario ponderare quanto importante e delicata ne sia la responsabilità se si considera, che molte volte vediamo condannato un metodo, combattuto un principio, perchè se ne riconoscono negativi gli effetti; mentre non ci avvediamo quanto negativa ne fu l' applicazione. Ricordiamo perciò che i nostri soldati, facendo ritorno alle loro famiglie, devono essere gli innovatori dell'ambiente, coloro stessi che smentiranno le falsate idee, che dovranno essere elementi d'ordine, di moralità, di retto sentire. Così l'opera educativa dell'ufficiale si espanderà nella società, nella Nazione co' suoi benefici e salutari effetti; ed egli avrà reso un servizio alla Patria alta-

tamente apprezzato dagli onesti; e nel tempo stesso l'opera sua richiamerà le simpatie della Nazione per l'Esercito.

L'ufficiale italiano per le spiccate doti che lo distinguono, dà garanzia sicura di retta ed equamine coscienza, di illuminato criterio nell'esercizio dell'azione educativa; ma non soltanto all'ufficiale appartiene tale missione, pure il graduato prende larga parte nel còmpito educativo. È col graduato che il soldato si affiata, dal quale trae consiglio, esempio, affinità di pensiero nel continuo contatto delle alternate vicende della vita reggimentale. Epperò la limitata istruzione, la non completa educazione ricevuta nel troppo breve periodo di permanenza alle armi, non sono sufficienti, in generale, a sviluppare in lui un elevato senso morale; tale da mantenerlo superiore nell'esercizio della sua missione, alle volgari tendenze della natura umana. Non è quindi raro vedere alcuno cedere a un malinteso sentimento di bontà, per conquistarsi l'animo dei propri dipendenti; bontà che degenera in debolezza e perdita assoluta di ogni prestigio, con grande scapito della disciplina. Altri, animato solamente dalla sciocca ambizione di esercitare l'autorità del grado, far pesare inopportunamente la disciplina con punizioni e smodati rimproveri, più inopportuni ancora; ostinandosi a vedere negli altri quei difetti che gli sono propri. Altri ancora pretendere dalla recluta l'impossibile, usando modi ed espressioni che offendono la dignità dell'uomo. Generalmente per costoro la punizione ed il rimprovero inopportuno, non d'altro derivano se non da un'impeto di temperamento nevrotico, dimenticando la santità della propria missione.

Per tal modo i mezzi educativi così applicati divengono veri mezzi tirannici, perenni abusi d'autorità, che provocano la reazione, perlomeno intenzionale; e suscitano l'aborrimento alla disciplina, ai superiori, alle istituzioni; scalzando quel prezioso edifizio, opera paziente, intellettuale e coscienziosa dell'educatore.

Guai se l'occhio vigile del superiore non giungesse ad evitare un così dannoso procedimento. Gli elementi vissuti in simile ambiente, anzichè portare con loro grato ricordo della

vita militare, porterebbero in seno alla famiglia ben triste ricordo di un periodo odioso di schiavitù; fecondando così nella vita borghese e proletaria quei germi sediziosi infettivi che purtroppo non mancano.

***

Comunque si svisceri la questione, più luminosamente appare quanto alta sia ai giorni nostri la missione educativa dell'ufficiale e quali frutti da essa si attende la Patria.

La scelta dei graduati proposti alla istruzione ed educazione delle reclute è della più alta importanza. L'integrità dell'indole, la correttezza morale, l'urbanità dei modi, la giusta misura nel contegno, l'equanimità, lasciano nei subordinati più miti costumi e lieti ricordi della vita militare, in tutti i sensi educatice. Le prime impressioni della vita militare perdurano e dispongono più o meno volonterosamente alla vita novella. Ciascuno di noi porta scolpita nella mente e nel cuore la bella figura dei nostri istruttori che i primi seppero far vibrare nel giovane cuore degli allievi del collegio i sentimenti più alti, più nobili, più generosi di quella età che non si dimentica, sentimenti che perdurano, formano il carattere e restano tetragoni nelle lotte della vita: Dei buoni graduati non possono formare che buoni soldati, dei pessimi graduati, pessimi soldati: vecchia massima, ma sempre vera.

La nostra recluta venendo alle armi, in luogo della tirannia, degli abusi e soprusi temuti, è necessario trovi l'interessamento costante dei propri superiori pel suo benessere, per l'amorevole e paterno ammonimento; in una parola: trovi nei superiori l'elevato sentimento del bene, pel bene di ciascuno e di tutti.

Ciò non esclude la ferma e risoluta applicazione dei mezzi disciplinari, come naturale conseguenza, ed equa misura repressiva delle azioni punibili.

Così soltanto la recluta sarà condotta a riflettere e ponderare i doveri del proprio stato, a sentire la subordinazione, l'amore e la rispettosa fiducia nei propri superiori.

E d'altra parte il superiore viene tacitamente acquistando nell'animo dei propri dipendenti quell'ascendente, quel prestigio, mediante i quali solamente egli può giungere a padroneggiarne la volontà, le facoltà e le attitudini, per svilupparle, perfezionarle e indirizzarle al bene collettivo, agli alti scopi dell'esercito che sono salute suprema della Patria.

Non sarà mai abbastanza inculcato ai nostri graduati che l'ascendente ed il prestigio sono prerogative indispensabili nel superiore, per l'efficace esercizio dell'azione educativa: senza di che, all'autorità spoglia di elementi morali, resterebbe la sola parvenza del grado. Senza tali prerogative il superiore inutilmente potrebbe imporsi ai propri dipendenti coi segni esteriori della gerarchia o con gli eccessivi rigori. L'ascendente ed il prestigio che il superiore esercita sui propri dipendenti, sono prerogative che naturalmente scaturiscono dalle sole virtù personali di carattere, di mente e di cuore. E coloro i quali seppero esercitarle al più alto grado, non solamente conquistarono la fiducia, il rispetto, l'abnegazione dei propri dipendenti, ma eccitarono nelle masse la potente molla dell'entusiasmo; esercitarono su di esse quel fascino che le spinse al compimento dei fatti più grandi che la storia registri.

*
* *

CONCLUDENDO:

Date le attuali condizioni dello stato morale della popolazione e le tendenze a contrariare anzichè affermare lo spirito delle nazionali istituzioni e dell'esercito, è indispensabile anzitutto creare nella vita militare un ambiente in tutti i sensi sano. Nel quale non soltanto siano soffocate le dolose dottrine sovversitrici dell'ordine sociale, insinuate dagli ambiziosi cosmopoliti nelle menti ignare dei chiamati alle armi, ma in essi sorga l'alta coscienza del dovere, il sentimento patrio, il desiderio di perfezionarsi e migliorarsi,

per essere utili a sè stessi ed alla Patria, se un giorno richiedesse da loro l'adempimento del più sacro dovere.

A tale raggiungimento è indispensabile che nei superiori mai siano assopiti, ma vibrino costantemente quei sentimenti che in loro devono rifulgere in ogni tempo e circostanza. E che i graduati tutti, in ispecial modo quelli destinati alla istruzione ed educazione delle reclute, abbiano una preparazione morale tale, da essere ben compresi dell'alta importanza e serietà della loro missione, e del bene che potrà scaturire, all'esercito ed alla nazione, dal retto e coscienzioso esercizio del còmpito a loro affidato.

Riteniamo che per questi ultimi fosse cosa molto consigliabile l'impartir loro una breve istruzione preparatoria, qualche tempo prima dell'annuale affluire delle reclute ai corpi, allo scopo d'infonder loro sotto forma pratica, quei criterî di massima che sono fondamentali nel conseguimento di quegli scopi che l'azione educativa si propone.

Tale proposta a nostro parere non sarebbe priva di buoni frutti, mentre agevolerebbe molto il còmpito dei comandanti di unità, sui quali più direttamente pesa la responsabilità morale dell'educazione del soldato.

Luigi Stampacchia
maggiore d'artiglieria.

LA RELAZIONE AUSTRIACA
DELLA BATTAGLIA DI S. MARTINO

REPLICA AL CAPITANO DI STATO MAGGIORE
SIG. **Ugo Kerchnawe** DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Nella *Rivista d'Italia* del maggio corrente anno, io pubblicai un articolo, come questo intitolato: *La Relazione austriaca della battaglia di S. Martino*, nel quale mi proposi di dimostrare che l'ufficio storico dello stato maggiore austriaco aveva esposto i fatti in una forma piena di artifizi tendenti:

a) ad occultare il vero rapporto delle forze contedenti nei singoli episodi;

b) ad esaltare il valore degli austriaci, tacendo od addirittura misconoscendo quello dei sardi.

All'uopo, lo dichiarai fin dalle prime righe del mio articolo, mi servii ESCLUSIVAMENTE degli elementi che la Relazione medesima mi forniva. Conclusi col dire che, fino a prova in contrario, dovevansi ritenere responsabili i suoi compilatori di poca serenità ed obbiettività di giudizio; manchevolezza questa, osservai, tanto più deplorevole inquantochè riguardava un documento storico importantissimo, che, narrando le vicende d'una campagna di guerra, concorre a formare la base adamantina della tradizione militare degli eserciti che vi parteciparono.

Era da prevedersi che qualcuno d'oltre Alpe sorgesse per demolire le mie deduzioni; è quello che ha cercato di fare il capitano di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico sig. Ugo Kerchnawe, con un suo studio confortato da numerose citazioni di documenti inediti e libri di storia, il quale

porta lo stesso titolo del mio, ed ha veduto la luce al posto d'onore della pregiata rivista austriaca *Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift* del decorso ottobre (1).

Da quanto precede emerge chiaro che il mio assunto non imponeva un lavoro di indagine storica diretto ad assodare circostanze nuove o controverse, sulla testimonianza di documenti tratti fuori dagli archivi; ma si trattava:

a) di cogliere la Relazione austriaca *in contrasto con sè stessa*, per quanto ha tratto all'affermazione della preponderanza dei sardi in alcuni episodi;

b) di segnalare la *forma tendenziosa della narrazione*, e cioè: certi incisi qua e là, secondo me, insinuanti nel testo inopportunamente, perchè travisano la verità; certi silenzi che a me parvero troppo eloquenti, e certe descrizioni che stimai eccessivamente loquaci; il modo onde furono compilati certi allegati, che a me parve assai artifizioso a vantaggio del corpo di Benedek; numerose espressioni che ritenni pei sardi esageratamente deprimenti, specie se poste a confronto con altre usate per gli austriaci assai laudative, ecc.

Tutto ciò sempre con la scorta della sola Relazione.

Il mio contradittore *ab initio* del suo articolo dichiara che la Relazione da me attaccata corrisponde perfettamente alle Relazioni parziali depositate negli archivi. Tale dichiarazione ha un valore che mi pare relativo, perchè non regge all'esame critico particolareggiato che sto per imprendere. Pur non volendo dubitare della veridicità delle Relazioni parziali, bisogna considerare che queste rappresentando altrettante esposizioni analitiche, e la Relazione dell'ufficio storico essendo uno studio sintetico, dovette pur essere necessario un lavoro di coordinamento e di riepilogo per dedurre l'una dalle altre. Ora è appunto in tale lavoro che chi lo fece può avere subito l'influsso del preconcetto, es-

(1) *Die österreichische Relation über di Schlacht bei S. Martino — Eine Entgegnung auf den gleichnamigen Aufsatz des königlich italienischen Majors* Felicius Santangelo — *Von Hauptmann des Generalstabskorps* Hugo Kerchnawe. — Verlag von L. W. Seidel u. Sohn. — I. Graben 13, Wien.

sendo notorio che un fatto, anche se vero nella sua essenza, può venire raccontato in parecchi modi diversi, tra i quali havvi altresì quello di far prevalere in chi ascolta l'impressione che si propone di produrre colui che parla. *C'est le ton qui fait la musique.* È di qui che nasce l'artifizio narrativo.

Mi si fa l'addebito d'avere considerati i dati che la Relazione fornisce da un punto di vista affatto speciale; giudichi il lettore se lo merito. Per il còmputo delle forze nei singoli episodi, ho seguito il sistema di prendere nota, leggendo e rileggendo attentamente la Relazione, dei vari reparti che essa pone di fronte; indi, sopra schizzi ricavati con lucido dalla carta topografica, li riportai presso quelle tali località che la Relazione stessa designa; riprodotte così le varie situazioni, feci il còmputo dei combattenti, tenendo conto dei sardi in blocco, e, per gli austriaci, solo delle linee costituenti l'ordine di combattimento delle truppe che tatticamente erano da considerarsi impegnate e servendomi delle cifre esplicitamente menzionate o razionalmente dedotte dagli allegati della Relazione. Ora che colpa ho io se da tale còmputo non rimasero confermate le asserzioni dell'ufficio storico?

Nè meno imparziale fui nel dimostrare tendenziosa la dizione da questo adoperata. Ed infatti, prima di esprimere al riguardo qualsiasi apprezzamento, riportai, virgolandoli, i punti dirò così incriminati del testo, dopo averli tradotti colla maggiore fedeltà possibile; ciò feci allo scopo di rendere il lettore perfettamente edotto della quistione, così che potesse essere giudice cosciente delle mie considerazioni. E che la traduzione del testo sia fedelissima, lo prova il fatto che in tutte le 26 pagine di stampa onde consta l'articolo del mio contraddittore, *non una sola parola* si legge che suoni rimprovero per avere io tradito, volgendolo in italiano, il pensiero dell'originale tedesco.

Il metodo critico adunque da me seguito non avrebbe potuto essere più severo, sincero ed obiettivo; cosicchè nel corso di questa replica, bastandomi il mio articolo del maggio per rispondere al mio avversario, non sento alcun bisogno di consultare ancora una volta, sia pure fugacemente, la Re-

lazione austriaca, già da qualche mese relegata nella biblioteca da cui la presi, e che sta parecchio lontano dalla piccola cittadina donde scrivo.

*
* *

Avanti di entrare nel vivo della quistione che interessa il testo ufficiale, è opportuno chiarire o ribattere alcune osservazioni del mio avversario, le quali mirano a contestare certe modeste noterelle, messe qua e là in calce alle pagine del mio articolo.

Anzitutto non sono riuscito a trovare dove io abbia scritto che mi stupivo perchè la *forza combattente (Gefechtsstand)* sia minore di quella *convivente al rancio (Verpflegsstand)*. Questa è una nozione così elementare che anche l'ultimo coscritto sarebbe in grado di insegnarla. Io dissi in una nota che la Relazione « ... dà un totale complessivo pel corpo di Bene- « dek di 24.540 uomini e 1799 cavalli (cioè *Gesammtstärke*): « tenuto conto però solo degli uomini e cavalli inquadrati « rispettivamente nei battaglioni e negli squadroni (come « si vede io non parlavo di *fucili*, come non ne parlai pei « sardi), si hanno 23,140 fanti e 560 cavalieri, più 80 cannoni. « Queste cifre, che rappresentano i veri e propri elementi « combattenti, sono senza dubbio quelle che devono servire « al presente studio... Analogo criterio ho seguito pei pie- « montesi... ». È la stessa Relazione che fa ascendere la forza combattente a 23,140 fanti, 560 cavalieri e 72 cannoni, ai quali, aggiunti gli altri 8 del V corpo, di cui dirò in seguito, fanno 80. Se in essa sono compresi gli ufficiali, gli attendenti disarmati, i trombettieri e tamburini, ecc. vuol dire che costoro saranno compresi anche nella forza combattente che la Relazione dà pei piemontesi, e alla quale io mi sono rigorosamente attenuto, giacchè ho preso le cifre del relativo allegato, che sono nelle colonne intestate *uomini di fanteria e cavalli di cavalleria* degli *effettivi di guerra (Streitbarer Stand)*, più i pezzi. È giusto o no questo criterio? E se è giusto, cosa c'entra quello spunto di attacco personale del signor capitano?

Inoltre, egli scrive due pagine di testo per sostenere:

a) che la cifra delle perdite austriache riportata dalla Relazione è esatta;

b) che la cifra di 5500 perdite sarde da me menzionate non è giustificata da citazione, ciò che può far supporre ne parli la Relazione austriaca, la quale invece si astiene da qualsiasi notizia al riguardo;

c) tali perdite, che risultano dall'opera ufficiale francese, non sono eccessivamente elevate, perchè non raggiungono nemmeno il 10 per cento dei piemontesi partecipanti alla battaglia, specie considerando che questi combatterono offensivamente.

Sul primo punto non mi soffermo, non avendo mai dubitato di quella esattezza. Quanto al secondo, osservo che non è esatto io abbia taciuta la fonte donde trassi la cifra delle perdite sarde, giacchè citai *i nostri storici,* volendo alludere all'opera del generale Corsi (1), il quale la prese dalla Relazione francese; tanto meno può dirsi che, non essendo citata la fonte, quella cifra possa venire attribuita alla Relazione austriaca, giacchè oltre alla menzionata citazione, io, in una nota apposta alle considerazioni sul 2° episodio, scrissi, e prego il lettore di averlo presente: « Nel computo delle « forze sono costretto a prescindere dalle perdite, perchè la « relazione non riporta i dati che all'uopo sarebbero neces- « sari, ed io non voglio attingerli ad altre fonti. L'alle- « gato 10° dà solo le perdite in cifre riepilogative, e *sola- « mente pei corpi d'armata austriaci* ».

Quanto al 3° punto osservo:

1° Le 5500 perdite sarde sono da riferirsi come già feci rilevare quasi integralmente ai 28,000 combattenti delle divisioni Mollard e Cucchiari e della brigata Aosta; cosicchè la percentuale sale a *più del 15,* se si *escludono* i prigionieri ed i dispersi (2); e si avvicina *moltissimo al 20,* se si *includono.* Le perdite degli austriaci ascendono al *12,1 per cento,*

(1) Carlo Corsi. — *Storia Militare.* — Vol. II. p. 197.

(2) La Relazione francese menziona 4263 tra morti e feriti, e 1258 tra prigionieri e dispersi.

compresi i prigionieri ed i dispersi e riferite ai soli 21,560 uomini, *che presero effettivamente parte ai vari combattimenti* (1).

2° per asserire che la percentuale delle perdite sarde nemmeno tocca il 10 e dedurre così un limitato grado di accanimento, il sig. capitano ha dovuto prescindere dai prigionieri e dispersi: e questo, *forse*, può dirsi che vada; ma ha pure dovuto riferire i morti ed i feriti a *tutti gli uomini di fanteria e di cavalleria delle cinque divisioni sarde* (38,300 fanti e 6390 cavalieri), compresa perfino la divisione di cavalleria, come se avessero tutte, integralmente ed in modo ugualmente attivo, partecipato alla battaglia; e questo, senza dubbio, deve dirsi che non va. Non va e stupisce, sia perchè si tratta, per la sola divisione oradetta, di ben 2900 cavalieri, intorno ai quali il testo, nella narrazione della battaglia, non dice una parola sola (e non poteva dirla, essendo rimasta quella divisione sempre lontana dal campo della pugna), sia perchè egli, nel computo della percentuale austriaca, ha ben considerati i soli 21,560 uomini nella pugna *effettivamente* intervenuti per dimostrare che anche gli austriaci ebbero il 10 per cento tra morti e feriti. E notisi che, considerando per essi i morti ed i feriti dati dalla Relazione e cioè la cifra di 1984, la percentuale *non risulta 10*, come dice il signor capitano, ma solamente 9.2. L'aritmetica non è una opinione.

3° La entità delle perdite è quistione che non interessava il mio assunto, ragione per cui io l'accennai in poche righe di una nota, e solo perchè indottovi dalla necessità di dover dichiarare che ero costretto a farne astrazione nel computo delle forze. Non so perchè il mio contradittore vi abbia dedicato due pagine di stampa, a meno che non abbia inteso di venire alla odiosa conclusione che non fu abbastanza il tributo di sangue pagato dagl'italiani il 24 giugno. E dire che il nostro generale Corsi ritiene che le 5500 perdite sarde debbansi forse riferire a soli 15,000 combattenti!

---

(1) Secondo la Relazione austriaca, furono 1984 tra morti e feriti, e 631 tra prigionieri e dispersi.

In altra modesta noterella di due righe e mezza io dissi che tanto i reggimenti austriaci che quelli sardi erano a 4 battaglioni; senonchè gli uni contavano 4 compagnie, gli altri 6. Il signor capitano scrive 16 righe di testo per correggermi che non i battaglioni sardi erano a 6 compagnie, ma la massima parte di quelli austriaci, mentre i sardi ne avevano 4. E sta bene. Ma chi non vede che il mio fu uno di quei *lapsus calami* derivanti da inversione di termini? E notisi che la inesattezza non infirmava menomamente i calcoli, basati tutti sulla forza dei battaglioni. Veramente il signor capitano dice pure che i reggimenti austriaci constavano di 5 battaglioni da campo e uno di deposito; di essi però, soggiunge tosto, *senza dubbio solo 4 per lo più erano disponibili nel mese di giugno.* Ed allora che scopo ha questa notizia aggiuntiva, tanto più che il relativo allegato della relazione ne menziona *4 per reggimento?*

Ma il mio avversario è intransigente; cosicchè a pag. 1064 della *Zeitschrift*, accompagnando l'appunto con constatazione di fatto del tutto superflue, rileva l'evidentissimo errore di stampa che di un 550, distanza in metri tra Colombare e San Martino, ritenuta dal mio contradittore di 600 metri, fece un 150. Sono piccolezze insignificanti codeste che non meritano davvero l'onore di tanto inchiostro. Anche il proto della Relazione, come vedremo in seguito, non corresse in 30 un 20, e, spero, non l'avranno fustigato per questo.

Detto ciò eccoci nel vivo della controversia.

(Continua)

SANTANGELO FELICE
maggiore nel 74° fanteria.

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

X.

Impressioni e notizie dal 5 al 30 novembre.

Impressioni scialbe e notizie misere, questo mese, principalmente intorno alle operazioni degli eserciti campali di Manciuria. Nessun fatto d'armi importante è intervenuto questa volta a gettare il suo sprazzo di luce sul lavorio di quel mezzo milione di armati, e forse più, che sulla linea dello Saho-ho stanno guatandosi, intenti alla reciproca distruzione.

Non si può dire per questo che quel lavorio abbia, sia pure per un sol momento, taciuto, nè che le operazioni, in largo senso intese, siano state interrotte: mai, forse, durante questa guerra, le truppe dell'una e dell'altra parte furono anzi sottoposte a più dura prova, a più intensa operosità, a più diuturni e gravi sacrifici, che in questa interminabile vigilia d'armi. Ma è tutta un'opera faticosa e latente di vigilanza e di preparazione, della quale a noi non traspaiono se non pochi e lievi indizi, che assai imperfettamente possiamo apprezzare al loro giusto valore.

La cronaca degli avvenimenti è semplice e breve.

Al 5 di novembre, ricordiamo, i Giapponesi avevano preso possesso di tutta la sponda meridionale dello Saho-ho, nel tratto in cui questo fiume corre da est ad ovest, ed avevano

---

Errata-corrige all'articolo precedente. Pagina 2136, linea 4ª: « specialmente se si tratta *di attaccare* », leggasi, « *di contrattaccare* ».

prolungata la loro occupazione verso occidente, a cavallo del fiume medesimo, fin presso la riva sinistra dell'Hun-ho, coprendo il loro schieramento con un sistema ogni giorno più forte di opere e di trincee. In faccia ad essi, ed a contatto strettissimo, si trinceravano i Russi, i quali, secondo le notizie da essi medesimi fornite, si erano dapprima ritirati, dopo la battaglia di Jan-tai, fino all'Hun-ho, e lo avevano anche oltrepassato, lasciando sullo Saho-ho delle forti retroguardie; ma dovevano di poi essere ritornati sui loro passi, in presenza dell'arresto giapponese, ed aver riportate notevoli forze di fronte al nemico, tanto da tenerlo severamente in rispetto su ogni punto. Quelle due opposte linee di trinceramenti, continuamente avanzate col notturno lavoro della zappa, e spesso demolite dal giornaliero lavoro del cannone, erano oramai giunte a così breve distanza che, dicevamo allora, si trovavano prossime ad urtarsi materialmente, per modo che lo scoppio di una conflagrazione diventava possibile anche per l'azione parziale di qualche singolo corpo di truppe (1).

Invece nessun corpo ha rotto la consegna, nessun corpo si è lasciato trascinare dalle quotidiane inevitabili scaramuccie ad impegnare azione più vasta; un mese è trascorso in quella singolarissima situazione, e nessuna conflagrazione, nè generale, nè parziale, è avvenuta. Indizio sicuro di una precisa volontà precisamente espressa dai capi, e di una ineluttabile necessità pienamente riconosciuta dai comandanti in sottordine.

Il diario infatti non registra se non azioni secondarie, generalmente brevi, e, quand'anche non brevi, sempre rigorosamente circoscritte in brevissimo raggio.

Nella notte dal 5 al 6 novembre truppe di Kuroki attaccarono, all'estrema ala orientale, un posto russo composto di un reggimento: ne furono respinte con poche perdite.

Il 6 ebbero luogo scontri parziali e parziali duelli di artiglierie a Saho-pu, al centro, occupato dai Giapponesi, ed

(1) Cfr. pag. 2137 e 2138, dispensa XI, *Rivista militare*.

a Lin-si-pu, sempre occupato per metà dagli uni e per metà dagli altri, immediatamente ad ovest della ferrovia.

Il 7, mentre i Russi parvero concentrare i loro sforzi contro l'ala occidentale nemica, i Giapponesi riuscirono a conquistare qualche punto, che riperdettero subito, all'ala orientale: azioni che, se pure potettero indicare una tendenza perchè in seguito ripetute, furono di assai esigua importanza.

Nella notte dall'8 al 9 i Russi riuscirono ad occupare del tutto Lin-si-pu, dopo breve scaramuccia.

Il 13 vari attacchi russi contro l'estrema sinistra giapponese furono respinti, ed il generale Oku segnalava la cavalleria nemica operante in direzione sud lungo la sponda destra dell'Hun-ho.

Il 16 un telegramma del Sakarow avvertiva che il giorno precedente le grosse artiglierie russe avevano aperto il bombardamento contro le posizioni giapponesi, che coprivano il passo della ferrovia sullo Saho-ho, affine di impedire ulteriori afforzamenti del nemico su quel punto; e che però da quelle posizioni rispondevano artiglierie parimenti grosse dispostevi a ferma difesa. Lo stesso giorno i Giapponesi riprendevano l'offensiva a Lin-si-pu, e ne derivava un seguito di scaramuccie e di imboscate, di scarsa entità e di risultato incerto.

Il 17, secondo notizie raccolte dalla agenzia telegrafica russa o telegrafate direttamente da Mukden, si avevano indizi di una offensiva giapponese dall'ala orientale, dove pareva si dirigessero i maggiori sforzi delle truppe mikadiali, che non avevano più interesse a coprire ad ovest la linea di rifornimento del Liao-ho resa inservibile dal gelo. Per contro, il Sakarow dava notizia di una grande ricognizione operata dai cosacchi lungo la riva destra dell'Hun-ho fin verso Ma-mu-kai (sul parallelo di Jan-tai), la quale aveva sloggiati alcuni posti nemici e distrutto un ponte sul fiume in località non precisata.

Il 18, vari scontri erano segnalati dal generalissimo Oyama. Da Mukden si attribuiva particolare importanza ad una mossa offensiva pronunciata dai Giapponesi al centro, lungo la strada

mandarina e la ferrovia, sotto la protezione delle loro artiglierie: l'offensiva, dopo vari attacchi, era stata respinta, e le artiglierie d'ambo le parti avevano tirato fino a mezzanotte. A Tokio, l'attività di questa giornata induceva la fallace previsione di una grande battaglia imminente.

Il 20 ed il 21, fra i bombardamenti, quotidiani o quasi, diretti contro le opere, si ebbero alcune scaramuccie di nessuna importanza; e nella notte dal 22 al 23 i Russi attaccarono contemporaneamente al centro ed all'ala occidentale. Al centro, tentarono di sorprendere il ponte ferroviario sullo Saho-ho, e furono agevolmente respinti; ad ovest, l'attacco fu più serio ed occorse l'intervento di tutta la divisione giapponese d'ala estrema per respingerlo.

Il 24, nuovo attacco e nuovo bombardamento russo, senza risultati, contro il ponte sul Saho-ho, mentre una vivace azione, staudo alle informazioni russe, era impegnata da Kuroki ad est. Intorno a questa azione il Kuropatkine affermò che un primo attacco era stato respinto la sera del 24; che un secondo aveva avuta la medesima sorte nella notte dal 24 al 25; che un terzo era stato tentato, dopo ricevuti notevoli rinforzi, il mattino del 25, ed era stato ancora ricacciato, riducendo al silenzio le batterie giapponesi con un tiro efficacissimo delle artiglierie russe, interrotto verso le 4 pomeridiane da una tempesta di neve, della quale avevano profittato i nemici per ritentare invano un quarto attacco, seguìto da un quinto non meno vano nella mattina del 26. Un'azione ostinata, insomma, durante la quale, però, i Russi avevano avuti 9 morti e 57 feriti: ciò che indurrebbe a prestare maggior fede alla versione del Kuroki, il quale, di tutta quella epopea, non segnalò che alcuni scontri insignificanti e la tempesta di neve.

Il 27, mentre i Russi con grosse artiglierie e con mortai bombardavano le trincee giapponesi, specialmente al centro, un distaccamento di Kuroki prendeva l'offensiva a Tsincie-tien, a sud-est di Talin (1). L'attacco fu interrotto da

(1) V. cartina a pag. 1933, dispensa X *Rivista militare.*

una tempesta di neve; alle ore 15, rischiaratosi il tempo, i Russi si trovarono avvolti, ma la loro artiglieria riescì a riprendere il sopravvento, ed alla sera l'attacco era respinto.

Da quella parte, i Russi presero poi la controffensiva il 29 ed il 30, respingendo l'aggressore parecchi chilometri verso il sud. Pare per altro che non si trattasse di azioni preludianti ad alcuna operazione generale, ma soltanto di scontri fra distaccamenti operanti molto al largo a protezione delle ali orientali dei due eserciti.

Il 30 a sera, vari attacchi parziali alla baionetta, non preceduti da alcuna azione di fuoco, erano fatti dai Russi contro i posti giapponesi del centro, avanzati e trincerati sulla sponda settentrionale del Saho-ho, senza riuscire a far loro ripassare il fiume.

* * *

Chi volesse ad ogni costo scoprire, nelle operazioni secondarie fin qui accennate, un significato di preludio ad imminenti o prossime operazioni maggiori, potrebbe forse venire a questa conclusione, cui la logica neppure contraddirebbe. Russi e Giapponesi dimostravano di annettere tutta la dovuta importanza al possesso delle posizioni centrali sullo Saho-ho, a cavallo della ferrovia e della strada mandarina, che coprivano direttamente le più produttive arterie delle proprie comunicazioni e le più sicure linee di ritirata; su quelle posizioni, dall'una e dall'altra parte si moltiplicavano pertanto le opere e gli afforzamenti di ogni genere, guarnendole di grosse artiglierie, e si svolgeva una lotta quasi continua di parziali attacchi e di bombardamenti intesi ad affermare il possesso proprio e ad impedire che si affermasse solidamente quello del nemico, in vista delle future operazioni. Ma frattanto, assicurate le posizioni centrali, gli uni e gli altri sembravano preparare con azioni preliminari la loro offensiva d'ala, i Giapponesi da est ed i Russi da ovest, ciascuno, cioè, in quella direzione che altra volta dicemmo (1) essere la meglio indicata dall'andamento delle

(1) Cr. pag. 2126, dispensa XI, *Rivista militare*.

linee di comunicazione avversarie, che si trattava di minacciare; oppure, se una offensiva avvolgente non sembrasse possibile in quelle reciproche condizioni di forze, si poteva attribuire a quelle parziali azioni di ala il significato di finte o di provocazioni intese a far indebolire il centro nemico, contro il quale si intendesse portare un colpo decisivo.

Queste deduzioni, per quanto non destituite di qualche logico fondamento, appaiono tuttavia arrischiate, se si tien conto di qualche altra circostanza, la quale, ove l'intenzione di una prossima offensiva fosse stata nell'animo dell'uno o dell'altro belligerante, avrebbe dovuto consigliare di condurne l'attuazione con sollecitudine maggiore e con atti più risoluti.

Anzitutto, la condizione di due grossissime armate interamente schierate ed a contatto immediato su tutti i punti di un fronte esteso per non meno di cinquanta chilometri, è una condizione terribile che non può sostenersi a lungo, se non a prezzo di gravissimi rischi e di un eccessivo logoramento delle truppe. Nessun riposo mai, nè fisico, nè morale: faticosa ed ininterrotta la vigilanza, continuo l'allarme, continua e deprimente la tensione degli animi nella imminenza del pericolo e nella spossante inazione. Comunemente si ritiene che l'urto sia inevitabile, od almeno che convenga affrontarlo senz'altro o senz'altro sottrarvisi, allorquando le masse si trovano a meno di una giornata di marcia l'una dall'altra; e ciò, sia per le ragioni ora dette, sia per la difficoltà somma, alla quale pure si è già innanzi accennato, di mantenere in pugno le truppe e di impedire che un'azione parziale trascini ad una operazione generale in un momento, in una direzione od in una forma non prevista e non voluta dal comando: disciplina questa, che è difficile sempre, e che lo diviene in modo estremo e pericoloso quando il contatto è strettissimo ed esteso, e dura un tempo lunghissimo.

Certamente è buon correttivo ad una simile situazione avere le truppe solidamente coperte da trinceramenti, e non procedere se non col sussidio di nuove trincee, come hanno fatto e fanno gli eserciti di Manciuria. Ma il correttivo non elimina tutti gli inconvenienti accennati, quando si è ad-

dirittura a tiro di cannone e di fucile, come quegli eserciti sono, e non è neppur scevro di inconvenienti nuovi. La guerra campale, come altra volta accennammo, assume quasi l'andamento e le forme della guerra d'assedio, ma è sempre una guerra d'assedio condotta in aperta campagna, e cioè una forma ibrida di guerra: le truppe perdono in gran parte la mobilità e la maneggevolezza necessaria alle vigorose e manovrate azioni campali, ed acquistano soltanto in iscarsa misura i vantaggi offerti da quelle altre operazioni più calme e più inquadrate. Per la difesa, manca l'appoggio fisso e sicuro della piazza, mancano i rifornimenti in essa accumulati, mancano i ricoveri di lunga mano predisposti e la possibilità di sollevare di tempo in tempo dai maggiori disagi le truppe più esposte; nè a tutto ciò si può provvedere convenientemente, perchè non si ha la sicurezza, a meno di creare d'improvviso un vero campo trincerato, di poter sostenere una difesa lunga ed immobile. Per l'attacco, manca la fissità dell'obbiettivo, e con esso vengono a mancare tutti i vantaggi della guerra d'assedio: e cioè posizioni ben determinate per le artiglierie, direzione prestabilita dei lavori di trincea, situazione stabile di magazzini di rifornimento, ricoveri per le truppe. La guerra campale, insomma, rinuncia alla sua mobilità, ma non si può troppo avvantaggiare della immobilità, perchè non può e non deve perdere di vista il pericolo che, per iniziativa del nemico, a quella mobilità debba improvvisamente tornare. Il correttivo è parziale e difettoso, e non dispensa dalla convenienza di uscire al più presto dalla critica situazione creata dall'immediato e duraturo contatto del nemico.

Tutto ciò era singolarmente aggravato per gli eserciti di Manciuria dalla inclemenza della stagione. L'inverno cominciava ad essere rigoroso, e le preoccupazioni per una campagna d'inverno in quelle condizioni diventavano serie. Il terreno indurito dal gelo rendeva faticosissimi i lavori; nelle trincee si gelava ed era pericoloso accendervi fuochi; i ricoveri erano necessariamente scarsi e molto sommarii; le truppe soffrivano enormemente. Le risorse del paese comin-

ciavano ad esaurirsi sotto l'enorme consumo di quel mezzo milione di combattenti, e non era facile rifornire con trasporti da lontano i foraggi ed i combustibili. Erano, in sostanza, condizioni gravi, dalle quali era urgente liberarsi, poichè il logoramento delle forze non doveva essere molto inferiore a quello di una battaglia.

Ai Russi, poi, dovevano essere di stimolo all'azione l'atteggiamento sospetto delle truppe cinesi sul loro fianco, presso le quali si segnalava la presenza di ufficiali giapponesi; gli arruolamenti di volontari cinesi, che i Giapponesi andavano facendo, dapprima nella misura di sei o settemila, e poi di circa mille per ogni giorno, che venivano incorporati a gruppi nelle compagnie regolari; e finalmente l'aggirarsi di grosse bande di tongusi verso Tjeling, a minaccia prossima delle loro retrovie. Ed ai Giapponesi doveva essere di stimolo il fatto che la linea fluviale del Liao-ho, una delle più produttive per il loro rifornimento, era divenuta inutile a cagione del gelo.

Da ultimo, se tutto ciò consigliava di uscire dalla inazione, un'altra circostanza lo consigliava e lo agevolava ad un tempo. L'Hun-ho e lo Saho-ho erano solidamente gelati fin dalla prima quindicina di novembre, e due grandi ostacoli al movimento erano pertanto da considerarsi soppressi: il che, mentre permetteva a ciascuno di attuare l'offensiva propria con minori difficoltà, esponeva naturalmente ciascuno al pericolo di essere colpito dalla offensiva nemica manovrata, e toglieva perciò una parte importante del loro valore agli afforzamenti, coi quali l'ostacolo, ora soppresso, era stato guarnito e completato.

Ora sembra chiaro che, se, tutto ciò non ostante, l'offensiva non si era delineata nè dall'una nè dall'altra parte, essa non era nelle intenzioni di alcuno; e che alle azioni parziali del mese di novembre nessun altro significato era da attribuirsi se non quello che risultava dalla loro piccola portata: la conquista di qualche punto particolarmente utile alla vigilanza od al collocamento di artiglierie, la opposizione al sistemarsi del nemico nelle sue posizioni, il reciproco turbamento, sopratutto, dei lavori di trincea.

*
* *

Ciò ammesso, sarebbe interessante stabilire da quali cause discendesse il proposito di entrambi i belligeranti di rimanere ostinatamente in una situazione tanto pericolosa per il comando, e tanto disagiosa e logorante per le truppe.

Fra le tante supposizioni che sono state fatte in proposito, noi propenderemmo a dare la preferenza ad una, che ci sembra la più logica, e che coinciderebbe con alcune idee da noi già esposte, confermandole praticamente.

Notammo nel precedente articolo (1) che la sosta di operazioni, la quale tenne dietro tanto alla battaglia di Liao-yang, quanto a quella di Jan-tai, è conseguenza caratteristica delle battaglie accanitamente sostenute, ed è forse tanto più inevitabile colle moderne armi a tiro rapido, alle quali è assai lungo e penoso rifornire le enormi quantità di munizioni, che esse consumano in una lotta lunga e tenace, e di cui hanno bisogno per intraprederne una nuova.

Probabilmente, la durata della sosta dopo Liao-yang era stata appunto e soltanto quella richiesta dalla necessità dei vari rifornimenti, compiuti i quali i Russi avevano ripresa l'offensiva. Ma allora noi osservavamo che la parità delle forze e la situazione strategica non sembravano giustificare abbastanza quella ripresa, mentre pareva più logico considerare quella come una situazione di attesa, dalla quale nulla consigliava di uscire fino a quando l'uno dei due avesse raggiunta la preponderanza numerica necessaria a tentare la offensiva con probabilità di successo, oppure l'uno dei due non commettesse un errore, che porgesse occasione all'altro di prevalere anche a forze pari (2).

L'errore non sembrava probabile, perchè, in cosiffatte situazioni, è raro che si commettano imprudenze pericolose: pure i Russi lo commisero, e lo commisero nella forma più arrischiata, tentando una offensiva con manovra aggirante

(1) Cfr. pag. 2136, dispensa XI, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 2137, dispensa XI, *Rivista militare*.

mentre a tale manovra le loro forze erano inadeguate. E la battaglia di Jan-tai a quell'errore sanzionò la immancabile punizione.

Nè era soltanto questo l'avvertimento fornito da Liao-yang, prima, e da Jan-tai, dopo. A Liao-yang la manovra centrale di Kuropatkine, quantunque compromessa da precedenti poco in armonia con essa, tentata tardi, ed eseguita con truppe che si dimostrarono improprie a simili vigorose manovre, era stata ad una linea dal mettere a mal partito l'aggiramento eseguito dal Kuroki con forze insufficienti. A Jan-tai l'azione sfondante accennata dall'esercito del Nozu e da una parte dell'esercito dell'Oku, quantunque tardi accennata anch'essa e non proseguita a fondo, aveva messo per un pezzo a repentaglio le sorti dell'ala occidentale dell'ampio schieramento russo, che pure aveva già avuto il tempo di concentrarsi abbastanza.

I due ammonimenti si completavano: da una parte era provato che le manovre avvolgenti non si possono tentare se non con grande superiorità numerica; dall'altra era accertato che le manovre centrali e sfondanti sono tutt'altro che da relegarsi nei ferri vecchi.

Ora, la situazione che seguì la battaglia di Jan-tai era perfettamente simile a quella che tenne dietro alla battaglia di Liao-yang: parità approssimativa di forze e linee di comunicazioni ben coperte e sottratte ai colpi di audaci ed improvvise manovre. Non sarebbe adunque fuor di proposito supporre che i due antagonisti abbiano applicato al nuovo caso gli ammaestramenti dell'antico, e fossero decisi entrambi, pur dovendo sostenere i pericoli ed i disagi di una situazione per più rispetti gravissima, a rimanere in attesa o della preponderanza di forze necessaria alla offensiva avvolgente, la sola che fosse oramai permessa dai solidi afforzamenti del terreno, o di un errore del nemico che porgesse occasione di prevalere anche a forze pari. Ma quegli stessi afforzamenti, intesi a togliersi reciprocamente ogni possibilità di manovra centrale, stavano a dimostrare che questa volta gli errori russi di Jan-tai non era a presumere che si ripetessero, nè da quella nè dall'altra parte.

Se tutto ciò fosse esatto, e se corrispondesse al vero, come noi crediamo, la nostra interpretazione di questa lunghissima sosta nelle operazioni, che supera certamente, e di molto, il tempo necessario per i rifornimenti in conseguenza della precedente battaglia, gli eserciti di Manciuria colla loro presente condotta conferirebbero una sanzione singolarmente autorevole alle considerazioni da noi esposte l'altra volta (1) circa l'assoluto valore attribuito alla forma della offensiva, che ora tiene il primo, e quasi l'unico posto, nei precetti tattici più universalmente accettati. Sanzione singolarmente autorevole, non tanto perchè siano attuate in pratica da questo o da quel generale le idee da noi esposte, ma perchè esse sarebbero attuate anche a costo di pericoli e di sacrifici immani, che vengono evidentemente giudicati minori di quelli che bisognerebbe affrontare in una offensiva di tale forma, che presuppone sempre come condizione indispensabile una grandissima prevalenza numerica di forze, assoluta od almeno relativa.

*
* *

Quando sia per finire la penosissima situazione degli eserciti di Manciuria, si è ben lungi dal poter prevedere, anche approssimativamente, al momento in cui scriviamo, se si deve presumere, come tutto sembra indicare, che essa non finirà se non quando sarà decisamente rotto l'attuale equilibrio delle forze a favore di uno dei due eserciti.

Dall'una e dall'altra parte i preparativi di nuovi mezzi procedono con attività grandissima.

Il nuovo prestito interno giapponese, di 80 milioni di *yens*, è stato sottoscritto per 242 milioni; sono terminati i negoziati per il nuovo prestito russo, che sarà emesso per 800 milioni di franchi a Parigi, e per altri 500 milioni a Berlino.

La mobilitazione di nuove forze continua senza interruzione tanto nella Russia europea, quanto nell'impero del

(1) Cfr. pag 2134 e seg., dispensa XI, *Rivista militare*.

Mikado, e le comunicazioni fra la madre patria e gli eserciti operanti sono in via di continuo miglioramento. La transiberiana, nel solo tratto fra Tchelabinsk ed Irkoutsk, e cioè ad occidente del Baikal, ha oramai il sussidio di 113 tronchi di raddoppio e di manovra, grazie ai quali il numero dei treni giornalieri è salito, in quel tratto, da 3 a 17: è risolto in massima il problema del secondo binario, con tracciato proprio, e sono decisi gli occorrenti lavori. In Corea è cominciato l'esercizio della ferrovia da Fusan a Seoul: fra Dalny e Liaoyang i Giapponesi hanno attivato il secondo binario.

Ma non è possibile conoscere con sufficiente approssimazione come proceda l'affluenza dei mezzi di guerra sul teatro delle operazioni. Da una parte si afferma che da qualche tempo giungano giornalmente cinquemila uomini al generalissimo russo, il quale, verso la metà di dicembre, ricevuto tutto il secondo esercito, capitanato dal Grippenberg (1) partito col

(1) Dopo la nomina del Kuropatkine a comandante in capo degli eserciti russi in Manciuria, pare che siasi convenientemente risolta la gravissima questione, che tante contraddizioni, tante oscillazioni, tante sventure, aveva fino allora cagionate, della sana costituzione del comando.

E' noto che il Grippenberg fu nominato comandante del secondo esercito di Manciuria, subito dopo la battaglia di Liao-yang, mentre il Kuropatkine rimaneva ancora semplice comandante del primo, ed il comando supremo dei due eserciti spettava pertanto naturalmente all'Alexeiew, il quale anzi avrebbe veduta resa effettiva la sua autorità dalla esistenza di due eserciti indipendenti, ai quali un unico comando era indispensabile.

Evidentemente, la battaglia di Liao-yang aveva nociuto al Kuropatkine ed alla fiducia di cui godeva a Pietroburgo: per lui, non era più questione oramai di lottare coll'Alexeiew per la divergenza di idee circa la condotta della guerra: era questione di obbedirgli, passando ai suoi ordini diretti. Non sarebbe neppure a stupire che la battaglia di Jan-tai fosse stata inspirata da questi provvedimenti di Pietroburgo, dall'angoscia, cioè, di rilevare la propria fama prima di essere retrocesso a comandante in sottordine, e dalla suggestione di dover adottare quell'atteggiamento offensivo, che era sempre stato propugnato dall'Alexeiew, e che doveva essere migliore del suo, dal momento che a Pietroburgo lo approvavano con atti concreti, che toglievano a lui il comando per affidarlo all'altro al di sopra di lui. Non sarebbe il primo caso del genere: e, come sempre, condusse alla sconfitta. Gli uomini sono uomini, e debbono essere trattati da uomini: non si esautora alla sordina un comandante, lasciandogli il comando: non si dimostra ad alcuno sfiducia, lasciandolo in posizione nella quale la sola fiducia lo può sostenere: non si lascia un responsabile lottare angosciosamente per mesi con un irresponsabile, per poi umiliarlo ai piedi di questo, imponendogli la obbedienza.

L'errore dovette essere a Pietroburgo ben presto riconosciuto; e ben presto vi si pose rimedio. Fra il Kuropatkine e l'Alexeiew non era da esitare: l'Alexeiew fu richia-

suo stato maggiore da Vilna per la Manciuria il 17 novembre, disporrebbe di 302 battaglioni, 180 squadroni, e 1200 pezzi, ossia di 380,000 combattenti, esclusi i servizi. Dall'altra si assicura che il generalissimo giapponese abbia ricevuto non meno di 50 mila uomini dopo Liao-yang, poichè, in previsione che il Liao-ho gelasse, su quella linea riversarono grossi rifornimenti di uomini, vettovaglie e munizioni, dieci o dodici trasporti, i quali, prima dell'epoca del gelo, approdavano giornalmente ad In-keu, e che con tali rinforzi i combattenti giapponesi sullo Saho-ho abbiano raggiunto i 310 mila; ai quali, secondo informazioni dell'agenzia telegrafica russa, bisognerebbe aggiungere altri 60 mila recentissimamente sbarcati metà ad In-keu e metà a Pi-tse-wo ed avviati a tappe verso il nord.

Sono notizie incerte, ma generalmente concordano tutte nell'affermare che l'arrivo dei rinforzi procede in misura eguale per l'una e per l'altra parte. Se così è, la penosissima situazione sullo Saho-ho può durare ancora a lungo, ed anche diventare tanto insostenibile da spingere a qualche azione disastrosa. Bella e consolante prospettiva, specialmente per i Giapponesi, i quali per mesi e mesi ebbero a disposizione forze doppie, e trovarono opportuno di dimezzarle contro due obbiettivi separati per fallire contro entrambi!

---

mato, e giungeva verso la fine di ottobre a Pietroburgo, dove l'accoglienza fattagli dal popolo, alla stazione, sanciva la misura governativa: il Kuropatkine era nominato comandante in capo, ed il Lenewitch assumeva il comando del primo esercito in suo luogo. Più tardi, era nominato comandante del terzo esercito il generale Kaulbars, il quale partiva col suo stato maggiore da Odessa per l'Estremo Oriente il 29 novembre.

Alla fine di novembre non era ancora nota, e forse neppure fissata, la ripartizione delle truppe nei tre eserciti. Si diceva che il primo sarebbe stato composto col I, II, III e IV corpo d'armata della Siberia orientale; il secondo, col V corpo della Siberia orientale, e col IV, VIII e XVI corpo d'armata della Russia europea; il terzo, col VI corpo della Siberia orientale, e col I, X e XVII corpo della Russia europea; a ciascuno sarebbe inoltre assegnata una brigata cacciatori. Queste brigate ed i corpi IV e XVI erano tuttora in Europa: l'VIII corpo era in arrivo sul teatro della guerra.

Probabilmente i tre eserciti non sarebbero stati al completo nelle mani del generalissimo che nel gennaio o nel febbraio, ossia alla fine dell'inverno; epoca, nella quale, per conseguenza, era logico aspettare operazioni decisive in Manciuria. Ma frattanto era risoluto, e non era stato affare di piccolo conto, il problema del comando, al quale non restava più da augurare se non che tacesse anche il filo telegrafico che lo legava ai consigli aulici di Pietroburgo.

*
* *

Fallire contro entrambi, diciamo, perchè anche le operazioni contro Port-Arthur sembra siano da considerarsi fallite in confronto alle previsioni, che intorno al loro andamento aveva fatto il comando giapponese.

Si può infatti ritenere oramai accertato, come del resto traspariva già abbastanza dalla condotta generale delle operazioni di assedio, che i Giapponesi si siano grandemente illusi circa la possibile resistenza di Port Arthur, che essi credevano di poter prendere in breve di viva forza, quasi con un colpo di mano.

Le notizie retrospettive cominciano a trapelare con qualche maggior abbondanza e con fisionomia meno sospetta, e forse ci permetteranno tra poco di ricostruire in linee generali, ed approssimative come s'intende, l'andamento di quell'assedio, del quale finora non abbiamo potuto raccogliere che informazioni vaghe, saltuarie ed incertissime. Per intanto basterà accennare sommariamente a quanto poterono comunicare parecchi corrispondenti di giornali, che nello scorso agosto erano stati accolti presso l'esercito assediante nella speranza di farli assistere alla presa di viva forza della piazza, e che poi, fallito il tentativo, rimasero fino a questi ultimi tempi sequestrati al quartier generale giapponese, quasi come prigionieri, e nella impossibilità assoluta di mandare informazioni.

Concordano quei corrispondenti nel riferire che, dopo la battaglia di Kin-ceu (26 maggio), i Giapponesi ebbero a sostenere una rude campagna di quasi tre mesi, ed una perdita di oltre 12 mila uomini, per respingere i Russi dalle successive linee di difesa, che sbarravano la penisola di Kuan-tung, e serrarli nella cerchia delle fortificazioni. Prepararono finalmente il grande assalto della seconda quindicina di agosto, colla speranza di arrivare senz'altro alla espugnazione: ottennero qualche vantaggio, perdettero 16,000 uomini, e si persuasero che bisognava ricorrere all'assedio regolare, alle parallele, alle mine.

Ma l'illusione, per un momento squarciata, non era svanita. Raccolti durante un mese rinforzi ragguardevoli di uomini, artiglierie e materiali, credettero di essere pronti ad un nuovo grande assalto poco dopo la metà di settembre: e fallirono ancora, perdendo altri 8 o 10 mila uomini.

Giunsero nuovi rinforzi, ed un terzo grande assalto fu dato sul finire d'ottobre. Tre giorni di violento fuoco di artiglieria distrussero alcune parti di forti importanti del settore d'attacco, a nord e nord-est, pare, della piazza: le colonne giapponesi arrivarono a trincerarsi fin sotto i forti: ma la forza di quel cerchio di colline irte di opere e di cannoni era enorme, ed il grande assalto dovette essere sospeso verso l'8 od il 9 di novembre, essendo interamente fallito il tentativo di sostenersi nelle posizioni conquistate, sotto il fuoco efficacissimo del nemico.

Delle perdite di quest'ultimo assalto, nulla si sapeva. Ma, se a quelle degli assalti precedenti si aggiungevano le perdite spicciole cagionate giornalmente dal fuoco dei forti e dalle scaramuccie, ed il numero non indifferente degli ammalati, le operazioni contro Port Arthur costavano già ai Giapponesi, alla fine di ottobre, circa 80 mila uomini fuori di combattimento, secondi i calcoli più concordi. L'illusione era stata pagata assai caramente, e doveva essere completamente distrutta, dopo cinque mesi di prove tali da far credere i ciechi più ostinati.

Ma oramai, che tanto si era fatto ed a così alto prezzo di sangue, e che i vantaggi ottenuti, da una parte, e la partenza della flotta del Baltico, dall'altra, innalzavano all'apice la aspettazione e l'ansia nazionale, non era più a parlare, naturalmente, di mutare indirizzo. E le operazioni continuarono accanite.

Due nuovi forti, secondo notizie di Tokio, erano ridotti al silenzio l'8 novembre, e nel giorno successivo i Giapponesi riuscivano a concentrare il fuoco dei loro pezzi d'assedio sui depositi stabiliti nella parte settentrionale della piazza, suscitandovi un incendio, e provocando lo scoppio di una polveriera, mentre il tiro continuato sugli arsenali e

sulle acque del porto rendeva estremamente penosa la permanenza delle navi nel loro rifugio e singolarmente difficile il lavoro delle riparazioni.

Poco dopo, un dispaccio dal quartier generale dell'assedio confermava la notizia, già data nell'ottobre; che lo Stossel fosse ferito, ed aggiungeva che il morale dei difensori era sfinito dal continuo e febbrile lavoro, dalle perdite, dalla penuria di viveri: considerava la piazza agli estremi.

La ferita dello Stossel fu poi confermata anche da Pietroburgo: però non era grave: l'eroico difensore di Port Arthur aveva ricevuto una palla in una guancia, ma conservava il comando coll'usata energia. Le condizioni allarmanti della piazza parvero confermate il 16 dall'arrivo a Cefu della controtorpediniera russa *Rastoropny*.

Questa controtorpediniera era uscita da Port Arthur durante una tempesta: aveva affrontato il pericolo delle mine, della burrasca, dei Giapponesi che le avevano dato la caccia, per correre incontro alla sua perdita sicura. Giunta a Cefù il comandante la fece saltare; ma il meno che le potesse toccare era il disarmo ed il sequestro fino al termine della guerra; era adunque il sacrificio certo e completo, affrontato mentre urgeva conservare le maggiori forze navali per il possibile arrivo della flotta Baltico.

Tutto questo per recare a Cefu telegrammi da trasmettere a Pietroburgo: non vi poteva essere dubbio che si trattasse di notizie importanti, ed era presumibile che si trattasse di notizie cattive, probabilmente di un ultimo appello. Non si poteva concepire altrimenti quel sacrificio. Tanto più che si andava affermando che il tentativo fosse stato contemporaneamente tentato anche da altre tre controtorpediniere, le quali erano state affondate dal nemico, e che un battello montato da ufficiali russi giungeva a Wei-hai-wei portando i medesimi telegrammi.

Gli ufficiali della *Rastoropny* dichiararono naturalmente che le condizioni di Port Arthur erano ottime sotto ogni rispetto: ed a riprova dell'asserto avevano mostrata la loro nave in perfetto stato e provveduta a dovizia di ogni ben di Dio.

Ma poteva essere la vacca di Gallìaudo, rimpinzata di frumento, e cacciata fra gli assedianti fuori delle mura di Alessandria eroicamente affamata. I telegrammi venivano comunicati con reticenze evidenti: Stossel affermava che il bombardamento continuava ininterrotto contro i forti staccati e contro la fortezza centrale: diceva respinto l'attacco della fine di ottobre e del principio di novembre, e si rallegrava che alla data del 3, solenne per entrambi gli eserciti, Dio fosse stato coi Russi, i quali avevano ricacciato il nemico dopo nove giorni di assalti: nessuna notizia che oltrepassasse il 3 di novembre, quantunque la *Rastoropny* fosse partita il 15. Qualcuno credeva sapere che l'unica deficienza lamentata dallo Stossel fosse quella dei viveri, che costringeva la guarnigione alla mezza razione: proprio la deficienza meno probabile, data la accertata imperfezione del blocco.

Tutto ciò lasciava luogo a seri dubbi, che però gli avvenimenti posteriori non confermarono.

Il 19 il generale Nogi, comandante il corpo d'assedio, affermava di esser riuscito a distruggere un altro arsenale ed a far saltare un'altra polveriera, ed altre notizie asserivano che un nuovo forte era stato ridotto al silenzio fin dal giorno 13.

Nella notte del 21 una sortita era tentata dal forte settentrionale di Ki-kuan-scian, ed era respinta: nel giorno successivo era provocato presso l'arsenale un incendio, che durò quattordici ore.

Ma con tutto ciò, un nuovo assalto era respinto il 21, e respinti ancora i continui assalti dei tre giorni seguenti. Un telegramma ufficiale giapponese del 28 annunciava che il 26, ultimati convenientemente tutti i preparativi, si era dato un assalto generale alla piazza, ma confessava che la resistenza nemica non aveva permesso di raggiungere lo scopo, e che il combattimento continuava. E continuava ancora il 29, sempre secondo notizie ufficiali giapponesi, le quali però non fornivano particolari, quantunque fosse accertato che lunghi rapporti erano giunti dal Nogi; e finalmente il 30 si ammetteva che l'assalto generale aveva dovuto essere sospeso senza raggiungere il risultato sperato.

Non sembravano questi gli indizi di una piazza agli estremi. A Tokio si sentiva che si era tentato uno sforzo supremo, ma che la vittoria non era vicina; a Pietroburgo, i furiosi assalti brillantemente respinti ravvivavano la fede, quantunque si temesse l'esaurimento delle munizioni.

Tuttavia il mese di novembre non si chiudeva senza qualque risultato notevole per l'assediante.

Le legazioni giapponesi in Europa notificavano ufficialmente che sul fronte nord-est della piazza si erano occupate posizioni vicinissime ai forti, di alcuni dei quali si procedeva alla distruzione, e che, più importante ancora, il giorno 30 i Giapponesi erano riusciti ad impadronirsi nel settore nord-ovest della piazza, dopo assalti eroici, di una delle più elevate e forti colline, indicata colla sua elevazione di 203 metri, dalla quale dominavano completamente il porto e le navi.

L'azione era stata vivacissima e sanguinosa. Gli attacchi a nord-est avevano servito di finta per distrarre le forze del difensore dal punto, al quale si mirava nel settore nord-ovest, e contro il quale si era effettivamente portato il massimo sforzo. All'alba del 30 i Giapponesi avevano iniziato il bombardamento contro la collina detta dei 203 metri, e prima di mezzogiorno già due assalti erano falliti con perdite gravissime. Fra mezzogiorno e le tre, altri due assalti, eseguiti con truppe fresche, erano schiacciati dal terribile fuoco delle trincee russe: ed un quinto, tentato poco dopo, si arenava a cento passi dai difensori, donde, dopo un istante di sosta sotto un fuoco tremendo, era ricacciato. Finalmente, alle 7 di sera, due assalti portati simultaneamente in due direzioni convergenti riuscivano a penetrare nelle trincee ed a scacciarne i difensori all' arma bianca. Il forte della sommità era in potere dei Giapponesi.

La giornata aveva costato caro; ma grande era la gioia nel Giappone, e grandi le acclamazioni della Camera giapponese al suo glorioso esercito, per la conquista di quella posizione, ritenuta decisiva.

Sarebbero riusciti a mantenervisi sotto il fuoco degli altri forti? Avrebbero potuto installarvi artiglierie di sufficiente

potenza? Era veramente decisivo il dominio sul porto? Questo era ancora dubbio; ma il risultato era certamente prezioso, specialmente per la liquidazione dei resti della squadra di Port Arthur in vista dell'arrivo possibile di quella del Baltico.

*
* *

A ricevere la quale pare si apprestassero i Giapponesi, anche a prezzo di qualche maggiore rilassatezza del blocco di Port Arthur.

Questo blocco, per quanto riguardava la vigilanza della flotta rifugiata sotto la piazza, non era estremamente faticoso: si può dire anzi che godeva di circostanze particolarmente favorevoli. Il telegrafo senza fili, l'impiego delle torpedini da blocco, e la strettezza e difficoltà dell'egresso dal porto, consentivano al Togo di tenere la maggiore e più poderosa parte della sua flotta alla sua base navale delle isole Elliot, donde aveva tutto il tempo necessario, ed i fatti lo provarono, di accorrere al minimo cenno radiotelegrafico, e di giungere in tempo ad affrontare le sortite delle navi russe, le quali con lenta sfilata dovevano passare dal porto alla rada, e quindi sgombrare la rada dalle torpedini, prima di aver libera corsa in alto mare: era tutt'altra faccenda che di stare in continua crociera davanti alla piazza, come avrebbe dovuto fare se quelle circostanze non fossero state e di quei mezzi non avesse potuto disporre.

Ma il blocco era duro e laborioso per quanto riguardava l'impedire i rifornimenti della piazza; impresa difficile per la conformazione delle coste, per la vasta zona difesa dalle torpedini, per la vicinanza dei porti cinesi dai quali movevano le agili giunche dei contrabbandieri. A questa impresa erano generalmente assegnate navi d'ordine inferiore per risparmiare la squadra di battaglia; ma non sempre ciò era possibile, poichè, a mare cattivo, e specialmenre in questa stagione di tempeste, quelle navi non erano in grado di compiere attivamente la crociera, e dovevano essere sostituite da incrociatori e da controtorpediniere.

E le infrazioni del blocco continuavano, malgrado tutto, con molta frequenza. Notizie dell'8 novembre affermavano che il rifornimento di contrabbando persisteva, a cura di parecchie case europee, le quali, allettate da lautissimi guadagni, ne avevano assunta formalmente la impresa: appena un terzo delle loro giunche incorreva nella cattura giapponese. Il 24 si veniva a conoscere che i Giapponesi avevano catturato addirittura due piroscafi, che tentavano quel genere di operazione. Contrariamente ai timori di Pietroburgo, sembrava adunque che la penuria dei viveri non fosse troppo a temersi nella piazza; ma, per contro, la cosa non doveva poco inquietare gli assedianti.

Ciononostante, lo stesso giorno 24 si sapeva da Tokio che la maggiore e più agguerrita parte della flotta del Togo era negli arsenali del Giappone, già quasi completamente rimessa dal logoramento di nove mesi di mare, e pronta ad affrontare una nuova e lunga campagna in compagnia di 5 sottomarini, che erano in perfetto ordine a Jokohama; e la notizia era confermata indirettamente da Pietroburgo e dai corrispondenti inglesi colla informazione che il blocco poteva considerarsi quasi sospeso, essendo tenuto ormai da pochissime navi di scarso valore.

Di modo che, mentre l'esercito del Nogi si accaniva negli assalti da terra contro la piazza, una notevole rilassatezza nella sorveglianza da mare permettova, od almeno ammetteva la possibilità di maggiori rifornimenti alla piazza medesima.

Sembrava una sconcordanza da parte giapponese, come, da parte russa, quella di sacrificare la *Rastoropny* nel momento, in cui l'intervento della flotta del Baltico accennava a poter diventare un fatto reale.

Ma alla guerra vi sono, fra le cose, gradi di urgenza. Le navi russe di Port Arthur si dicevano in parte avariate, e si sperava di bombardarle ancora più efficacemente dalle ultime posizioni conquistate; gli incrociatori russi di Wladiwostok erano pochi, forse ancora non perfettamente riparati, e si affermava anzi che uno di essi, il *Gromoboi*, già riparato, avesse urtato in uno scoglio durante le prove, ed

avesse dovuto rientrare in cantiere; la flotta del Baltico era ancora lontana. Ma, ad onta di ciò, certo era che qualche giorno di più nella durata della resistenza di Port Arthur, dove il rifornimento dei viveri non poteva compensare da solo il logoramento degli uomini, dei forti, delle artiglierie, e delle munizioni, costituiva un sacrificio, ma non un pericolo; mentre, per quanto lontano ed ancora incerto, era un pericolo grosso, e reclamava precedenza di provvedimenti, l'arrivo della flotta del Rogenswenski nei mari dell'Estremo Oriente. E saggiamente i Giapponesi affrontavano i sacrifici terrestri, pur di mettersi in grado di affrontare il probabile pericolo marittimo coi maggiori mezzi di lotta e lasciando il minimo margine alla fortuna.

Perciò la flotta del Togo era già quasi completamente ripulita e pronta, mentre il pericolo, a dir vero, si trovava ancora molto lontano.

Dicemmo l'altra volta che la flotta del Rogenswenski, o del Baltico, o seconda squadra del Pacifico che chiamar si voglia, contava 7 corazzate, 10 incrociatori, ed oltre 20 navi minori, e che per essa si erano preparati larghi rifornimenti, tanto lungo la via di Suez, quanto lungo la via del Capo di Buona Speranza. Il 5 di novembre essa aveva lasciato Tangeri, dirigendo ad ovest, il che lasciava supporre che fosse prescelta la via più lunga.

Le vie erano invece sfruttate entrambe: le navi maggiori, forse a causa della loro pescagione eccessiva al fondo del canale di Suez, dirigevano per il Capo; le altre, per Suez.

Il Rogenswenski, colle corazzate *Principe Suvarof* (ammiraglia), *Alessandro III*, *Borodin*, *Orel* ed *Oslabia* con 3 incrociatori, e 5 trasporti, toccava Capo Verde il 12 novembre, precedutovi fin dall'8 da nove carbonieri. Dopo di allora non si ebbero più notizie del suo viaggio.

L'ammiraglio Falkersam, colle corazzate *Sissoi Velik* e *Navarin*, con 3 incrociatori, 5 o 6 controtorpediniere, e otto trasporti della flotta volontaria, arrivava a Port Said il 24 novembre. Là, fra una grande vigilanza esercitata intorno alle navi a protezione contro qualsiasi sorpresa, caricava subito provvigioni di acqua dolce, viveri e foraggi, e faceva

carbone dai proprii trasporti a mezzo di ponti mobili, portati da ogni nave sopra coperta allo scopo di poter far carbone anche in pieno mare. Gl'indiscreti notavano che tutte le navi erano provviste di apparecchi radiotelegrafici, che i trasporti della flotta volontaria, malgrado battessero ancora bandiera commerciale, avevano tutta l'aria di essere pronti a sfoderare gli artigli quando fossero in Mar Rosso, sospettandosi fortemente che sotto i ponti fossero, in attesa di aria, i cannoni per armarli, e perfino 3 sottomarini. Tre *yachts*, di contegno equivoco, parevano apprestarsi a fare una gita in mar Rosso, forse come esploratori della squadra.

Nè qui si arrestavano le precauzioni. Da quindici giorni i consolati russi e le autorità egiziane concordavano provvedimenti per il sicuro passaggio del canale, il quale per una intera giornata sarebbe stato ad esclusiva disposizione della squadra russa, ed esplorato e guardato in ogni senso a cura di imbarcazioni egiziane. La neutralità del canale, trattandosi del lontano Giappone, era assicurata: resterebbe a vedersi se altrettanto potrebbe farsi quando altre potenze, ad esempio l'Inghilterra, fossero in ballo.

Falkersam entrava in canale il 25, e toccava Suez il 26, coll'intera squadra, mentre due controtorpediniere, giunte per prime, esploravano il mar Rosso. Il 27, preceduta dai tre *yachts* esploratori, scortata da guardacoste egiziani, ricevute notizie rassicuranti dalle due controtorpediniere reduci dalla loro missione, la squadra salpava da Suez, e si diceva che suo primo scalo sarebbe stato Gibuti.

Frattanto, il 16, moveva da Libau il resto della squadra, che sembra non fosse stata in grado di partire col grosso: erano gli incrociatori *Isumrud* ed *Oleg*, cogli incrociatori ausiliari *Rion*, *Dnieper* e *Sebek*, ed 8 torpediniere. Il 27 era a Douvres: il 30 usciva dalla Manica, avendo toccato Cherbourg e Brest, ma, sfortunata a quanto pare nel viaggio come nella partenza, aveva già dovuto riparare in questi due ultimi porti parecchie avarie.

Tirate le somme, mancavano al conto due incrociatori e parecchie navi minori, che non si sapeva esattamente con quale delle tre squadre navigassero. Viceversa, si volevano

da taluno aggiungere al totale alcuni incrociatori potenti e rapidi, che il governo russo, deciso a non impiegare la flotta del mar Nero in omaggio ai trattati, avrebbe acquistati dal Chilì e dall'Argentina, e che sarebbero stati consegnati ad equipaggi russi nello stretto di Magellano. Ma la diceria era formalmente smentita dal Chilì, ed era probabilmente destituita di fondamento anche per quanto si riferiva all'Argentina. Lo Czar ordinava il 30 novembre di formare a Cronstadt una terza squadra per il venturo aprile; ma era un evento lontano. Le nuove forze navali della Russia potevano adunque considerarsi limitate alle tre squadre dette innanzi.

Sul viaggio delle quali non era certo facile fare previsioni sicure, e noi ci limitiamo a riportare le opinioni dei competenti. Secondo queste, la squadra del Falkersam avrebbe dovuto essere a Gibuti nei primi di dicembre, ed ivi attendervi la squadra ritardataria dell'*Isumrud*, per riunirsi poi nell'Oceano indiano col Rogenswenski. Il Rogenswenski aveva da percorrere per conto suo più di 13 mila miglia per raggiungere Wladiwostok, e 15 mila se, com'era più probabile, ed anche nel più favorevole caso che non avesse dovuto dar prima battaglia, fosse stato obbligato a girare da est le isole giapponesi: il che induceva a ritenere che l'arrivo a destinazione non potesse avvenire che alla metà di marzo od al principio di aprile, come del resto sembrava conveniente e logico che fosse previsto anche dai Russi, affine di non arrivare durante l'epoca dei geli, e trovarsi per aria, senza una qualsiasi base navale accessibile.

Le flotte mikadiali hanno adunque tutto il tempo di ripulire appuntino le loro carene e di prepararsi a ricevere il nuovo antagonista.

Roma, 2 dicembre 1904.

ETTORE GIARDINO
maggiore nel 3° bersaglieri.

LA SPEDIZIONE INGLESE NEL TIBET

NOVEMBRE 1903-SETTEMBRE 1904

Continuazione. — Vedi dispensa XI

Le operazioni da Phari a Gyantse.

Quando le provviste e gli altri preparativi nella valle di Chumbi parvero sufficienti per uno sbalzo innanzi, si chiese a Calcutta l'autorizzazione di avanzare con la spedizione.

L'autorizzazione venne il 21 marzo e il 28 il Macdonald con buona parte delle forze si portò a 3 chilometri dal Tang La, a Chuggia, dove passò la notte (1).

Il 29 mattino, alle 9, attraversava il colle e a mezzogiorno si riuniva a Tanu col colonnello Younghusband. La mattinata era stata freddissima, specialmente fino alle 10, e un vento gelato di nord convertiva la spessa nebbia in ghiacciuoli, di cui erano coperti uomini e quadrupedi.

Le forze riunite dei due ufficiali inglesi a Tanu erano:

850 uomini di fanteria: 2 compagnie dell'8° reggimento Gurkhas, 4 compagnie del 23° battaglione Pionieri, 4 compagnie del 32° battaglione Pionieri, distaccamento del reggimento Norfolk,

150 uomini di fanteria montata,

2 cannoni da 7 libbre (calibro cm. 6,35),

2 mitragliatrici Maxim,

1 sezione di sanità.

(1) Fu qui che si ebbe la minima temperatura (— 32° C.).

Il giorno 30 fu di riposo; ma fu un riposo relativo, perchè dalla mattina fino alle 7 di sera imperversò un vento che arrivava alle ossa e che si convertì poi in un uragano. Il malessere fu anche maggiore perchè il Macdonald fece togliere le tende e ordinò che la truppa si tenesse nascosta nelle trincee, affinchè i Tibetani non si accorgessero dello arrivo della spedizione: sacrificio inutile, poichè il nemico ne ebbe notizia e prima del tramonto si ritirò per prendere posizione fra Tanu e Guru, alle *Sorgenti calde*.

In questa località uno sprone scende da ovest fin contro al Rham Tso, del quale anticamente raggiungeva la sponda occidentale. Ora, per essersi il lago ristretto di molto, fra esso e lo sprone sopra detto intercede un tratto di alveo asciutto, che misura quasi due chilometri. La strada lambe l'estremità orientale dello sprone, dal quale è dominata.

In antico, quando fra lo sprone e il lago non vi era spazio libero che per la strada, si aveva così un punto di passaggio obbligato, una specie di stretta, che si difendeva efficacemente occupando lo sprone.

Probabilmente, quella specie di *Consiglio aulico* che funzionava a Lhasa, sulla scorta di qualche vecchia mappa o di informazioni arretrate, aveva ingiunto ai *depon*, o comandanti, di prender questa posizione; e i *depon*, fedelmente, avevano fatto costruire otto *sangar* sullo sprone e avevano anche fatto sbarrare la strada con un muro formante due denti, uno per parte.

Il 31, alle 8,20 ant., la spedizione inglese si avviò verso Guru. Il terreno era coperto da uno strato di 5 centimetri di neve caduta nella notte; soffiava un vento freddo che continuò per tutta la giornata.

Prima che la spedizione movesse, si erano presentati al suo campo i soliti parlamentari ad intimare al colonnello Younghusband di ritirarsi a Yatung, cioè al confine; e i parlamentari erano stati licenziati con le solite dichiarazioni.

La spedizione aveva percorso 6 chilometri circa, quando, accompagnato dal suo stato maggiore, si fece innanzi un *depon*, che era dei principali di Lhasa, e fra lui, l'Young-

husband e il Macdonald si accese una vivace discussione, che, come d'ordinario, non approdò a nulla.

A 900 metri circa dal luogo della discussione, era la posizione dei Tibetani sopra descritta.

Il Macdonald diresse una parte delle truppe, in formazione molto rada, sul tratto di alveo asciutto che ora intercede fra la strada e la riva occidentale del lago, e ne avviò altre del 23° battaglione Pionieri e dell'8° reggimento Gurkhas sullo sprone, verso il *sangar* dell'estrema destra nemica, con l'ordine di sloggiarne il nemico e di estendere successivamente l'operazione ai rimanenti *sangar*.

A richiesta dell'Younghusband, il Macdonald proibì alla truppa di far fuoco se non era attaccata.

Il Macdonald e l'Younghusband, con la riserva, rimasero fermi al centro, in attesa di quanto stava per succedere.

I *sangar* furono sgombrati e gli occupanti di essi, ad esclusione di 200 che erano stati disarmati e fatti prigionieri, si affastellarono dietro il muro, dove formarono una massa confusa.

Quivi si erano dirette le truppe inglesi mandate sull'alveo asciutto, e, da ultimo, anche il Macdonald e l'Younghusband con la riserva. Per tal modo i Tibetani si trovarono quasi interamente circuiti, non rimanendo loro che una breve uscita verso nord, della quale non approffittarono subito, essendo loro intenzione — come si seppe poi dai prigionieri — di prendere in mezzo l'Younghusband e il Macdonald quando si fossero avventurati a passare il muro.

Ma alla realizzazione di questa alta concezione non si prestarono i due ufficiali inglesi, i quali attesero che la truppa eseguisse l'ordine datole di disarmare i Tibetani.

Nell'esecuzione di quest'ordine, che dette luogo ad una collutazione, un Pioniere afferrò per la briglia la cavalcatura del *depon* di Lhasa, il quale gli tirò a bruciapelo un colpo di pistola.

Fu la fine della collutazione e della commedia e il principio della strage e della tragedia.

I Tibetani che lo poterono fare scaricarono i loro fucili e ferirono un maggiore e il corrispondente del *Daily Mail*; ma

erano così pigiati — disse il generale Macdonald nel suo rapporto —, che non poterono trarre partito dal loro numero, valutato a 1500 uomini. Ai pochi colpi dei Tibetani successe una grandine di proiettili degli Inglesi, che li serravano da tre lati e che sul lato sud erano coperti dallo stesso muro costruito dai Tibetani. Mai — scrisse il corrispondente del *Times* — mai ad una truppa si era presentato un simile bersaglio.

Seguì un fuggi fuggi generale dei Tibetani; ma a 4500 metri mancano le forze per correre molto velocemente e il fuoco degl'Inglesi ebbe tempo di continuare la carneficina e di seminare il terreno di morti. Si salvò chi potè raggiungere il punto dove la strada risvolta.

A Guru, 3 chilometri circa oltre la scena di questo eccidio, i Tibetani tentarono un simulacro di resistenza, che fu presto superata. La fanteria montata degli Inglesi inseguì fino al Kala Tso.

Verso sera il Macdonald e l'Younghusband, lasciato un distaccamento (2 compagnie del 32° battaglione Pionieri ed un reparto di fanteria montata) a presidio di Guru, facevano ritorno a Tanu con le rimanenti truppe, le quali, oltre ad aver preso parte a due combattimenti, avevano percorso nella giornata 34 chilometri ad una altitudine media di 4500 metri.

Le perdite erano state: da parte degli Inglesi 9 feriti; da parte dei Tibetani 500 tra feriti e morti (e fra i morti erano i principali capi), più 200 prigionieri, alcuni dei quali furono adibiti alla cura dei feriti loro connazionali e altri furono rilasciati perchè diffondessero la notizia dell'accaduto.

Si seppe poi che a Hramme, ad est del Rham Tso, 2000 Tibetani avevano costruito e occupato 24 *sangar* per opporsi all'avanzata degli Inglesi, nel caso che questi si fossero decisi a prendere quella direzione per marciare direttamente su Lhasa; ma durante il combattimento di Guru si erano ritirati facendo ben 40 chilometri prima di notte.

Dal 31 marzo al 4 aprile la spedizione — con la quale oramai si era fusa definitivamente la missione politica —

rimase a Tanu, e durante questo tempo il Macdonald si adoperò a tutt'uomo per attivare il rifornimento con Phari e per formare, con le risorse locali, abbondanti a Guru, un deposito di approvvigionamento prima di fare un altro passo avanti.

Il 5 aprile la spedizione si portò a Chalu, il 6 a Kalapangka. A Samadu, lo stesso giorno, un riparto di 50 uomini di fanteria montata, che precedeva in ricognizione, s'imbattè in 300 Tibetani che occupavano il villaggio e che invitarono gl'Inglesi ad avvicinarsi; ma quando questi furono a 100 metri fecero loro fuoco addosso, senza però colpirli. Il 7 la spedizione pernottava in una località chiamata Menza e l'8 presso le rovine di un forte a 10 chilometri circa a sud di Khangma, dove la fanteria montata aveva segnalato il nemico.

A Khangma infatti, dopo il combattimento di Guru, si erano raccolti i Tibetani in numero di 3000 circa, fra i quali qualche centinaio della *legione aurea*, o corpo scelto dei *lama;* ma, sebbene avessero già rafforzato la località con uno dei soliti muri difensivi, la sera dell'8, saputo della vicinanza degli Inglesi, si erano ritirati alla chetichella sulla *Gola dell'idolo rosso* (Hong-Pusa), posizione ritenuta più forte (1).

Essa è costituita da una linea di alture rocciose, di 600-900 metri di altezza, ripide verso sud, facilmente praticabili invece sul versante nord. La strada l'attraversa in una stretta, detta appunto *Gola dell'idolo rosso.* Passata la stretta, il terreno forma una conca, alla quale succede una seconda linea di alture simile alla prima.

Il 9 mattino la spedizione inglese, nulla sapendo della ritirata dei Tibetani, si diresse con tutta precauzione su Khangma. Trovatala disoccupata, proseguì a nord finchè la fanteria montata raggiunse un gruppo di Tibetani ritardatari in ritirata, con i quali scambiò qualche fucilata. Stante l'ora tarda, la spedizione si accampò a 3 chilometri circa a nord di Khangma.

(1) È a circa 8 chilometri a nord di Changra.

Il 10 mattina gl'Inglesi proseguirono, e, giunti alla *Gola dell'idolo rosso*, furono accolti dal vivo fuoco di una ventina di vecchie colubrine e di due cannoni, che i Tibetani avevano appostato sulla prima delle due linee di alture sopra dette; ma era un fuoco innocuo.

Mentre l'artiglieria inglese pigliava a controbattere quella tibetana e i Gurkhas si avviavano, su per un erto pendìo, ad aggirare da sinistra il nemico, sopravvenne una densissima nebbia che mise tutti allo scuro, ma non tolse che i Tibetani seguitassero a sparare. Si aggiunse la neve e ne seguì uno slegamento generale. Il Macdonald mandò per richiamare i Gurkhas, ma inutilmente, chè l'ordine non potè essere recapitato. In fine, dopo una lunga attesa, decise di non aspettare l'effetto dell'aggiramento dei Gurkhas e mandò i Pionieri e la fanteria montata direttamente contro la stretta, sotto il fuoco veramente poco offensivo dei Tibetani.

Allorchè i Pionieri e la fanteria montata ebbero oltrepassata la stretta, gran parte dei Tibetani che occupavano la prima linea di alture si precipitarono giù nella conca, dove la fanteria montata ne uccise molti e di più ne avrebbe ucciso se gli ufficiali non l'avessero impedito.

Intanto i Gurkhas erano giunti sulla posizione, dove trovarono nascosti fra le rocce e terrorizzati i Tibetani cui era mancato il coraggio di fuggire. Invitati a rompere le loro armi e a costituirsi prigionieri, dettero in manifesti segni di gioia.

La giornata era costata ai Tibetani 190 morti, molti feriti e 70 prigionieri; gl'Inglesi ebbero 3 feriti.

La spedizione accampò ad un paio di chilometri a nord del luogo dell'azione, e l'indomani, 11 aprile, con una marcia di 29 chilometri, si trasferì a poco più di due chilometri da Gyantse.

Il 12 i due comandanti (il cinese generale Ma (1) e l'*jongpen* tibetano) di Gyantse consegnarono al Macdonald il forte della città, che dissero di non poter difendere perchè i loro soldati erano fuggiti.

---

(1) *Ma* è un nome comune ai Maomettani cinesi.

*
* *

Attorno a Gyantse.

Nel forte di Gyantse, che la spediziono occupò lo stesso giorno 12, furono trovate 200 tonnellate circa di provvigioni, per la più parte orzo.

Si dette mano a demolire il forte, insieme ad altre opere di fortificazione che dominavano il luogo dove gl'Inglesi si erano accampati; ma poi l'opera di demolizione fu improvvidamente sospesa.

Si liberarono i prigionieri e s' impose soltanto una leggera multa ai *lama* che avevano preso parte alle operazioni. Questa prova di clemenza giovò a stabilire buone relazioni fra la spedizione e la popolazione, che circondò il campo offrendo in vendita i suoi prodotti. Il commissariato potè così fare grandi acquisti di generi locali.

A misura che la spedizione avanzava, si prolungava la linea telegrafica alle sue spalle; ma essa non potè essere portata oltre Chalu per deficienza di materiale e anche per mancanza di sicurezza.

A Gyantse, per effetto del riposo, della buona stagione e della località, la salute delle truppe si fece eccellente.

Supponendo finite le operazioni, o per lo meno prevedendo una sosta di esse, il generale Macdonald il 19 aprile partiva per impiantare e sistemare il servizio lungo la linea di comunicazione da Phari a Gyantse, lasciando il comando delle truppe al tenente colonnello Brander (1), comandante il 32° battaglione Pionieri.

Si era sempre sperato, infatti, che dopo l'occupazione di Gyantse il Dalai Lama si sarebbe indotto a definire con i commissari inglesi le questioni controverse; tanto è vero che quando, il 6 novembre 1903, il governo inglese autorizzava

(1) Maggiore col grado temporaneo di tenente colonnello.

il vicerè a fare avanzare da Khamba Jong la missione politica o a farla sostenere da un corpo di spedizione, fissava Gyantse come punto estremo da raggiungersi.

Ma l'*Amban* cinese di Lhasa, rispondendo il 21 aprile ad una lettera che il colonnello Younghusband gli aveva spedito dopo il combattimento di Guru, annunciava che *fra tre settimane* sarebbe venuto a Gyantse con un delegato del Dalai Lama per trattare. Il ritardo nel rispondere e l'annuncio della dilazione di tre settimane facevano sospettare che il Dalai Lama volesse guadagnare tempo per preparare delle difese sulla via di Lhasa — in attesa, forse, degli sperati soccorsi russi — e che l'*Amban* cinese, scientemente o no, si prestasse al giuoco del Dalai Lama.

A confermare questi dubbi, venne la notizia che un corpo di Tibetani stava erigendo un muro e dei *sangar* al Karo La, distante 72 chilometri da Gyantse, sulla strada di Lhasa, e che altri soldati tibetani da Shigatse si disponevano a risalire la valle del Nyang Chu per venire a Dongtse (19 chilometri da Gyantse) a difendere i depositi di grano ivi esistenti.

La presenza di un corpo tibetano al Karo La preoccupava gl'Inglesi, perchè di là esso era in misura di minacciare le comunicazioni e la linea di ritirata della spedizione. Bastava infatti che fosse sceso a Khangma. Per sincerare la notizia, il tenente colonnello Brander inviò il 28 aprile un drappello di 50 uomini di fanteria montata a riconoscere il Karo La, coll'ordine di rientrare per Khangma.

Il drappello pernottò a Ralung (51 chilometri) e il 29 giunse al Karo La, 5 chilometri al di là del quale trovò la strada attraversata da un muro, da cui partì un fuoco nutrito di colubrine e di fucili. Il drappello, scambiata qualche fucilata, si ritirò incolume e il 2 maggio rientrò a Gyantse.

Il 3 maggio il colonnello Younghusband ricevette una lettera, in cui l'*Amabn* lo avvertiva che il Dalai Lama si rifiutava di mandare un suo delegato a trattare e ricusava a lui stesso i mezzi di trasporto per venire a Gyantse. Così

svaniva, almeno per il momento, la speranza di un componimento amichevole, e l'evenienza di una marcia su Lhasa doveva esser presa in considerazione dalle autorità inglesi.

Lo stesso giorno il tenente colonnello Brander, con i due pezzi da 7 libbre, le due mitragliatrici e 300 fucili, ossia con tutta l'artiglieria e con i due terzi circa della fanteria della guarnigione di Gyantse, partì per il Karo La, giungendo la sera a Gobshi (27 chilometri), il 4 a Ralung (24 chilometri), il 5 al Karo La (21 chilometri), dove accampò.

Intanto il 5, alle 4,30 ant., 700 Tibetani provenienti da Dongtse attaccarono, a Gyantse, improvvisamente e di sorpresa, il campo inglese, cui si erano avvicinati di notte, dopo che avevano saputo della punta che il tenente colonnello Brander faceva al Karo La. Respinti dopo due ore di lotta, nella quale ebbero 200 morti e 80 feriti, occuparono l'*jong* e di là presero a bombardare, senza effetto però, il campo inglese. Gl'Inglesi avevano avuto 3 feriti.

Il muro occupato dai Tibetani che stavano di fronte al tenente colonnello Brander sotto il Karo La, corrispondeva ad una stretta ed era fiancheggiato da due *sangar*, presso i quali i difensori (2500 circa) avevano accumulato grosse pietre, da rotolarsi sulla strada al momento opportuno.

La mattina del 6, alle 10, il tenente colonnello Brander mosse all'attacco, dirigendo una compagnia di Gurkhas sul fianco destro e i Pionieri con le mitragliatrici e i due pezzi da montagna sul centro di Tibetani. L'azione si svolse sotto la grandine e durò indecisa due ore e mezza, per la resistenza presentata dai difensori dei due *sangar*. Essa non fu risolta se non quando un drappello di 25 Pionieri fu mandato ad aggirare, da una posizione elevata, il nemico sulla sua sinistra. Allora i Tibetani si dettero alla fuga, lasciando 70 tra morti e feriti. La fanteria montata inglese inseguì, uccidendo altri 250 nemici. Gl'Inglesi ebbero 13 feriti e 5 morti, fra i quali un ufficiale.

In questo combattimento del Karo La gl'Inglesi osservarono che la scelta della posizione, l'occupazione e anche

la difesa di essa, segnavano un sensibile progresso sulle azioni precedenti dei Tibetani; come pure che il loro armamento era migliore, essendo molti dei fucili che avevano catturato a retrocarica, fabbricati a Lhasa, grossolani ma precisi. Nel campo tibetano si rinvennero oggetti tali, da far supporre che fra i difensori fossero molti *lama*, venuti a predicare con l'esempio la guerra santa contro lo straniero. Tutto ciò dimostrava che a Lhasa si cominciava a prendere sul serio la spedizione inglese, che finora si era creduto di poter arrestare con gli ostacoli naturali e con poca gente raccogliticcia, messa assieme sul posto e priva affatto di qualunque rudimentale istruzione militare.

L'indomani del combattimento del Karo La, cioè il 7 maggio, il tenente colonnello Brander si mise in marcia su Gyantse, dove urgeva togliere di mezzo i Tibetani che avevano attaccato il campo inglese e che ora occupavano l'*jong* e il convento; ma quando vi giunse, il 9, i Tibetani si erano così bene installati nell'*jong* ed erano talmente aumentati di numero, che giudicò di non poterneli sloggiare e si contentò di eseguire, il 10, una ricognizione ad est e a nord dell'*jong*.

Da Lhasa, infatti, venivano giornalmente uomini, armi e munizioni, e in poco tempo il numero dei Tibetani giunse a 3000. I fucili dei nuovi arrivati erano a retrocarica, tipo europeo; il numero delle colubrine era cresciuto e vi erano da 6 a 7 cannoni da una libbra, più 3 da 4 libbre. Un grosso pezzo, spedito da Lhasa, non aveva potuto giungere a Gyantse perchè non si era riusciti a fargli transitare il Brahmaputra.

I Tibetani tutti i giorni bombardavano il campo inglese; ma, non ostante la breve distanza (1200 metri circa), la facilità di aggiustare il tiro e la circostanza che questo riusciva ficcante, non ottenevano effetti apprezzabili, e i danni degli Inglesi si riducevano, in media, ad un ferito o morto al giorno. Ciò dipendeva, prima di tutto dalla qualità dell'artiglieria tibetana e dalla nessuna abilità di chi la ser-

viva, poi dal fatto che gli Inglesi, con un fuoco ben mirato, disturbavano continuamente i Tibetani (1).

Di mano in mano che i rinforzi giungevano da Lhasa, i Tibetani occupavano posizioni sulle retrovie degli Inglesi e ne molestavano il servizio dei corrieri, impadronendosi qualche volta della posta. Da ultimo occuparono Niani (9 chilometri circa da Gyantse), con che le comunicazioni degli Inglesi rimasero per qualche tempo interrotte (dal 20 al 24 maggio).

Da parte degli Inglesi l'esperienza aveva oramai insegnato che era pericoloso contare ancora sulla bonarietà dei Tibetani e sulla cooperazione dell'*Amban*, e si fu più vigilanti. L'11 maggio gl'Inglesi occuparono senza difficoltà il villaggio di Chung Lo (metri 1400 circa a nord-est del campo), dal quale potevano essere presi d'infilata. Nei giorni successivi fecero continue sortite, ora in una direzione ora in un'altra, allo scopo di tenere in rispetto i Tibetani, i quali, a misura che crescevano di numero, diventavano sempre più intraprendenti.

La nuova attitudine dei Tibetani e l'esigua forza del corpo di spedizione avevano messo in ansietà il governo inglese, il quale il 12 maggio dichiarava alla Camera dei Comuni che la spedizione si sarebbe spinta fino a Lhasa, a meno che, in un tempo da determinarsi dal governo indiano, un delegato tibetano, accompagnato dall'*Amban* cinese, non fosse venuto a Gyantse a trattare. Intanto autorizzava il governo indiano a mandare nuove truppe in rinforzo della spedizione.

L'attività del generale Macdonald in tutto questo tempo era stata rivolta al servizio di rifornimento e all'impianto della linea di comunicazione fra Gyantse e la valle di Chumbi. Comandante di questa linea di comunicazione era stato nominato il colonnello *a brevetto* Read.

Il 16 maggio giungeva al campo inglese un grosso convoglio. Un altro ne giungeva il 24 e quest'ultimo era scortato da fanteria e dai due cannoni da 10 libbre

(1) Ma i due cannoni da 7 libbre, sprovvisti di granate, non avevano azione sulla muratura dell'*jong*. Le granate giunsero il 24 maggio, con i due cannoni da 10 libbre.

delle truppe, che, come abbiamo già detto, si erano lasciate nella valle di Chumbi per limitare le difficoltà del rifornimento. A Niani la scorta aveva dovuto sostenere un combattimento con i Tibetani che occupavano la località.

Coll'arrivo di questo rinforzo, al campo inglese e nel villaggio di Chung-Lo si ebbe la seguente forza combattente:

720 fucili,
4 pezzi (2 da 7 libbre e 2 da 10 libbre),
2 mitragliatrici Maxim.

Inoltre, a guardia delle comunicazioni, fra Khangma e Tanu, erano dislocate 9 compagnie.

Frattanto i Tibetani, che in fatto di fortificazione dimostrarono sempre attività non scompagnata da un certo criterio, avevano messo in istato di difesa il villaggio di Palla situato a 900 metri circa a nord-est di Chung Lo, sulla strada di Lhasa. Di là battevano d'infilata Chung Lo, per cui il tenente colonnello decise di scacciarneli.

L'operazione fu preparata di notte. Prima dell'alba del 26 si fecero saltare, con fulmicotone, due case poste all'estremità occidentale del villaggio; poi gl'Inglesi (300 fucili, 4 pezzi e una Maxim) attaccarono il villaggio da tre lati. I 300 Tibetani che lo occupavano, giunti la sera innanzi da Lhasa, lo difesero con straordinaria tenacia, palmo a palmo, ritirandosi di casa in casa. Verso mezzogiorno, quando la maggior parte delle case era caduta in mano degli Inglesi, i Tibetani del forte tentarono un contrattacco, valendosi per un tratto di un cammino coperto. Una quarantina di essi a piedi, preceduti da altri quindici montati su muli, si precipitarono sugli Inglesi. Accolti dal fuoco della fucileria e della mitragliatrice, uno solo di essi sopravvisse. I difensori del villaggio, annidati nelle case, continuarono a resistere fino alle 5 di sera. La vittoria costò relativamente cara agli Inglesi, che ebbero un ufficiale morto e tre feriti, di cui due gravemente; della truppa tre morti e otto feriti. Dei Tibetani 40 furono fatti prigionieri e gli altri, tranne una cinquantina che riuscirono a salvarsi, rimasero morti.

Il combattimento di Palla non fece che confermare negli Inglesi l'opinione che delle nuove truppe nemiche (1), comandate da nuovi capi, si erano formata dopo la resistenza al Karo La. Questi nuovi capi avevano mostrato di sapersi valere giudiziosamente della fortificazione campale e di apprezzare e utilizzare con criterio il terreno; ma, fortunatamante per gl' Inglesi, se era loro venuto in mente di di disturbare lo comunicazioni della spedizione e se era loro riuscito di intercettarle per qualche giorno, non erano mai arrivati all'idea di attaccare risolutamente, con uno sforzo supremo, le truppe inglesi per sbarazzarsene avanti che ricevessero rinforzi, della cui attesa dovevano pure sospettare. Prima del ritorno del tenente colonnello Brander dal Karo La, al campo inglese non vi erano che 150 fucili circa, senza artiglieria e senza mitragliatrici. Gl'Inglesi temettero anche un attacco nelle notti senza luna, ma i Tibetani attaccarono soltanto nella notte fra il 29 e il 30 maggio, a luna piena, con grandi rumori e grida selvagge, e senza spingersi a fondo, dando così a divedere di non avere per l'offensiva la stessa attitudine dimostrata per la difesa passiva.

Nel villaggio di Palla gl'Inglesi rinvennero due piccoli cannoni che pesavano chilogrammi 136 e chilogrammi 180 rispettivamente, ed erano i pezzi tibetani più potenti di cui fino allora si avesse notizia. L'armamento dei Tibetani, in questa fase della campagna, andava dai fucili a pietra ai cannoni da 7 centimetri, ma i fucili suddetti venivano rapidamente sostituiti da altri a retrocarica, russi o fabbricati a Lhasa.

Dopo il combattimento di Palla, i Tibetani sgombrarono la pianura e si concentrarono nel forte, nel convento e nella

(1) Le nuove truppe provenivano dall'Est, dei cui abitanti scrive il Grenard: « I Tibetani dell'Est, divisi in tribù indipendenti e ostili le une alle altre, esposti ai saccheggi dei loro vicini, sempre sul *qui-vive*, sono molto più battaglieri e attaccabrighe dei loro connazionali dell'Ovest e del Sud, e si lasciano andare più facilmente ai violenti impulsi dell'istinto ».

I Tibetani non appartengono ad un'unica razza; è l'unità di lingua, e più ancora di religione, che li tiene uniti, sicchè si potrebbe dire che il Tibet è una grande comunità religiosa.

città. Correva la voce che altri si riunissero fra Ralung e Khangma, nonchè al Karo La.

Il governo indiano aveva fissato il 25 giugno come ultimo giorno nel quale il colonnello Younghusband avrebbe ricevuto l'*Amban* cinese e i delegati tibetani per trattare, e in questo senso, a suo tempo, il colonnello aveva scritto a Lhasa; ma non ebbe alcuna risposta.

La notte del 30 maggio i Tibetani attaccarono debolmente il campo inglese. Un altro attacco, più vigoroso, fu eseguito la notte del 2 giugno, sul campo e anche sul villaggio di Palla; ma neppur esso ebbe fortuna. Nei giorni successivi il fuoco del forte aumentò in violenza ed ai Tibetani giunsero convogli con numerosi *lama* armati.

Il colonnello Younghusband si era recato a Chumbi per conferire col generale Macdonald. Era a Khangma, di ritorno, quando, alle 5 antimeridiane del 7 giugno, un corpo di Tibetani attaccava un convoglio d'*yak* scortato da un distaccamento di Gurkhas. Subito dopo un altro corpo tibetano, più numeroso (1100 uomini), assaltava furiosamente da nord e da est il posto di tappa inglese, che era stato messo accuratamente in istato di difesa. Grazie a questa circostanza e alla superiorità d'armamento degli Inglesi, i Tibetani dopo mezz'ora dovettero ritirarsi disordinatamente, lasciando sul terreno 116 morti. Gl'Inglesi ebbero 1 morto e 5 feriti gravemente.

Gli attacchi parziali, infecondi, dei Tibetani continuarono.

La notte dell'8 giugno assaltarono un posto avanzato del campo inglese, ma furono respinti. Un altro attacco, ugualmente infruttuoso, fu fatto a due riprese la notte seguente contro il villaggio di Palla. I Tibetani, profittando dell'oscurità, portarono contro i muri del villaggio alcuni sacchi di polvere, cui dettero fuoco; ma, per mancanza d'intasamento, la polvere produsse pochissimo danno. I Tibetani riuscirono invece a riempire con terra una parte del cammino coperto costruito dagli Inglesi fra il loro campo e Palla.

Le truppe designate dal governo indiano a rinforzo della spedizione furono:

metà del 1° battaglione dei *Fucilieri Reali* (inglesi),

metà del 40° battaglione di Pathans,

1 compagnia di fanteria montata,

$^2/_3$ di batteria da montagna (4 pezzi) da 10 libbre (calibro centimetri 7,5),

$^2/_3$ di batteria da montagna (4 pezzi) da 7 libbre (calibro centimetri 6,35),

distaccamento di zappatori-pontieri con materiale Berthon, in vista del passaggio del Tsang Po.

Alla data del 9 giugno erano giunti a Chumbi quasi tutti questi rinforzi; gl'Inglesi venivano così ad avere sul teatro d'operazione:

fanteria indigena (di 4 battaglioni) 2800 uomini,

fanteria inglese 400 uomini,

fanteria montata 200 uomini,

artiglieria da montagna (2 batterie, di cui una indigena e l'altra inglese, una da 7 libre e l'altra da 10 libbre) 350 uomini con 12 pezzi,

genio (zappatori e pontieri) 350 uomini.

A questa forza combattente aggiungendo il personale di sanità ed altri, si arrivava a 4600 uomini.

Vi erano inoltre 3800 uomini addetti ai trasporti, con 7500 quadrupedi, 700 carri, 950 carretti (*ekkas*), più di 2800 portatori (*coolies*).

Quanto ai Tibetani, un *lama* fatto prigioniero dagli Inglesi il 12 giugno disse che attorno al forte di Gyantse vi erano 7000 uomini, con 600 fucili europei e 30 colubrine, i cui proietti pesavano da grammi 220 a chilogrammi 1,700; che grosse forze erano sulle vie di Lhasa e di Shigatse, nonchè a Dongtse, deposito di approvvigionamento dell'*esercito occidentale*. Successivamente si seppe da prigionieri e informatori che 7000 uomini erano verso Ralung e che in totale erano stati arruolati 20,000 soldati. Il corpo scelto, quasi distrutto dagli Inglesi a Guru, era stato riformato e contava 1000 uomini.

Queste notizie, la bravura dimostrata ultimamente dai Tibetani, la loro istruzione e il loro armamento migliorati, imponevavo ora prudenza agli Inglesi e consigliavano di tenersi sulla difensiva finchè i rinforzi non fossero giunti a Gyantse. Una seria difficoltà per loro era costituita dalla scarsità di foraggi, bruciati dai Tibetani.

Il 10 giugno questi ripresero a bombardare con maggiore intensità il campo inglese e continuarono nei giorni successivi, attendendo in pari tempo a migliorare le loro difese. La notte del 12 innondarono il cammino coperto che univa il campo inglese al villaggio di Palla, immettendovi l'acqua di un canale d'irrigazione.

Facendosi essi sempre più attivi ed intraprendenti, gl'Inglesi dovettero sospendere per qualche giorno il servizio postale: ma i loro convogli, scortati, poterono sempre giungere a destinazione. Non ristando i Tibetani dal bombardare di giorno e dall'attaccare di notte il campo, procurarono tale molestia, che le truppe inglesi cominciavano a palesare sintomi di stanchezza. L'attività dei Tibetani in questo periodo si manifestò anche con la costruzione di muri e *sangar* ad est e ad ovest di Gyantse, su una fronte di 12 chilometri circa.

Il 26 giugno il generale Macdonald con i rinforzi giungeva a Gyantse. A Niani, lo stesso giorno, 300 soli Tibetani gli avevano presentato una disperata resistenza; da ultimo si erano ridotti in un convento che gl'Inglesi dovettero assaltare, respingendo da una camera all'altra e fin nelle cantine gli ostinati difensori.

Gl'Inglesi potevano ora passare all'offensiva, e il 28 il Macdonald attaccò i Tibetani da ovest a cavallo del Nyang Chu (1). Prese successivamente parecchi villaggi e in fine il convento di Tsechen — chiave della posizione nemica e obbiettivo delle operazioni della giornata —, che era fortemente occupato e difeso dal nemico. La vittoria costò al Macdonald: 1 ufficiale morto e 2 feriti, 5 soldati indigeni feriti.

(1) Guadabile.

Vista la mala parata, il 29 i Tibetani inviarono un *lama* al campo inglese, in attesa dei delegati che finalmente il Dalai Lama si era deciso a mandare. Fu accordata una sospensione d'armi fino al tramonto dell'indomani e l'indomani la sospensione fu protratta fino a mezzogiorno del 1° luglio. Poco dopo quest'ora, si presentò al colonnello Younghusband il *penlop* di Tongsa (1), che, quale rappresentante del Bhutan, seguiva da qualche tempo la spedizione inglese, facendo spesso da intermediario fra essa e il governo del Dalai Lama. Era latore di una lettera del Dalai Lama, nella quale questi lo richiedeva di interporre i suoi buoni uffici per venire ad un componimento amichevole con gl' Inglesi, e nominava come suoi delegati il Ta Lama, l'Yutok Shapé (2), il Tungyig Chompo (3) e i tre superiori dei tre grandi conventi di Lhasa (4).

Sembrava questa una prova sicura delle buone intenzioni del Dalai Lama. Invece, nei vari *durbar* (5) i delegati tibetani dimostrarono di non avere altre istruzioni che quelle di persuadere con preghiere e minacce gl'Inglesi a ritirarsi dal loro territorio e, alla peggio, di guadagnar tempo (6). Intanto i Tibetani continuavano febbrilmente i lavori difensivi dell'*jong*.

Ciò indusse il colonnello Younghusband a notificare ai delegati che se erano realmente desiderosi di negoziare e di evitare così la marcia degli Inglesi su Lhasa, per il mezzogiorno del 5 luglio l'*jong* doveva essere sgombrato.

Questa condizione non essendo stata adempiuta, il Macdonald dette le disposizioni per la presa dell'*jong*.

---

(1) *Penlop* di Tongsa, cioè il capo di Tongsa, il principale dei *penlop* (gli altri sono quelli di Paro e di Taka), che, con gl'*jong-pen* di Thimbu, di Punakha e di Angdaphorang, sono i veri padroni del Bhutan, di cui il *Deb Raja* è il sovrano temporale nominale ed il *Dharm Raja* il capo spirituale.

(2) Il Ta Lama e l'Yutok Shapé sono due dei quattro membri della *Tzung-du*.

(3) Capo del Gabinetto, o segretario intimo, del Dalai Lama.

(4) E cioè: Sera, Debung e Gaden.

(5) Udienza, ricevimento dato dai governatori inglesi ai principi indiani.

(6) Seguitava il sistema dilatorio del governo del Dalai Lama, che si trovava ora tanto più conveniente, in quanto che, se si riusciva a mandare le cose ancora un po' in lungo, sarebbe sopravvenuto l'inverno; e questa era tale minaccia per gl'Inglesi, che poteva da sola indurli a tornarsene in India.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 5, i Fucilieri Reali e il 23° battaglione Pionieri fecero dimostrazioni contro i villaggi ad ovest del convento; ma il vero attacco fu fissato per l'indomani, ad un'ora prima dell'alba, e doveva essere eseguito da tre colonne (complessivamente 1200 uomini), le quali si sarebbero dirette sulle case ai piedi del versante orientale del poggio dell'*jong* (1). Per aprire nei caseggiati un passaggio alle colonne, queste sarebbero state accompagnate da un pezzo da 7 libbre.

Il 6, secondo quanto era stato stabilito, tre colonne inglesi, prendendo le mosse dal villaggio di Palla, si diressero, *ante lucem*, sulle case sottostanti all'*jong*. Per impadronirsene, dovettero vincere un'ostinata resistenza, durante la quale un ufficiale fu ucciso. Occupate le case, avendo i Gurkhas tentato inutilmente di sfondare la porta principale del forte, il Macdonald fece dirigere contro l'estremità orientale delle mura il fuoco vivace di tutti i pezzi, delle mitragliatrici e di fucili. Presto una breccia fu aperta e fu poi ingrandita per lo scoppio fortuito di un deposito di polveri che vi tenevano i Tibetani. Questi, fieramente bersagliati, si ritirarono da quel punto, che potè esser preso da un drappello misto di Gurkhas e di Fucilieri avanzatosi per il dirupato pendio e sostenuto dal fuoco dell'artiglieria. Intanto altre brecce venivano aperte e verso di esse si diressero altri reparti inglesi. I Tibetani tentarono un contrattacco sul fianco destro degli assalitori, ma furono respinti e abbandonarono il forte, che gl'Inglesi occuparono soltanto alle 6 pom. Nella notte seguente anche la città e il convento furono sgombrati dai Tibetani, i quali, in numero di 6000 circa, si ritirarono eccentricamente su Shigatse e sui passi di Yung e di Karo. Non si poterono calcolare le loro perdite; quelle degl'Inglesi furono: 1 ufficiale inglese più 3 uomini dei Gurkhas, morti; 8 ufficiali e 3 uomini di truppa inglesi, più 20 indigeni, feriti.

(1) Si ricorda che v'è un'altura a due poggi, su uno dei quali è situato il forte (*jong*), mentre sull'altro sta il convento. La città è posta al piede settentrionale dell'altura, ma vi sono case anche a sud e ad est, e i Tibetani vi avevano costruito i soliti muri difensivi.

L'indomani una colonna volante inglese inviata a Dougtse per inseguire i fuggenti e per requisire foraggio, trovò il paese sgombro.

I delegati tibetani erano spariti.

Il 13 il colonnello Younghusband emanò un proclama ai Tibetani, col quale li rassicurava sugli intendimenti pacifici dell'Inghilterra e li invitava ad astenersi dal provocare nuovi atti di ostilità. Dal 7 al 13 il generale Macdonald aveva atteso ai preparativi per la marcia su Lhasa.

(Continua)

VINCENZO ROSSI
capitano di stato maggiore

ERRATA-CORRIGE

A pag. 1947 (nota 3), *invece di:* 300, *leggere:* 3000; a pag. 1955, *invece di:* 745.288, *leggere:* 1.745.288.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Moltkes Kriegsgeschichtliche Arbeiten. Der italienische Feldzug des Jahres 1859. — Herausgegeben vom Grossen Generalstabe Kriegsgeschichtliche Abteilung I. — (*Lavori storico-militari di Moltke. La campagna in Italia dell'anno 1859. Pubblicazione della 1ª sezione di storia militare del grande Stato Maggiore*). — Con due carte d'insieme e 25 schizzi. — Berlino E. Mittler e figlio, 1904.

Quest'opera ponderosa, rimarchevole sotto ogni aspetto e particolarmente interessante per noi italiani, venne in luce la prima volta nel 1862, e di essa se ne fece una seconda ed una terza edizione nel 1863 e nel 1870. L'opera però fu sempre pubblicata come lavoro della sezione storica dello stato maggiore prussiano; ora soltanto è presentata al pubblico, nella collana delle opere del Moltke, come frutto degli studî dell'illustre maresciallo.

Il grande stato maggiore prussiano avverte anzi che ripubblica testualmente detta opera e la comprende fra le opere del Moltke, perchè effettivamente gli risulta ch'egli ne è il vero autore, sebbene vi abbiano pure cooperato altre persone. « Stile e pensieri, ma innanzi tutto un progetto del secondo capitolo tuttora esistente nell'archivio di guerra dello stato maggiore, dimostrano che la storia della guerra d'Italia fu compilata di proprio pugno dal capo dello stato maggiore dell'esercito. Inoltre in altri scritti di Moltke precedenti, contemporanei e posteriori, si riscontrano spesse volte le stesse idee tattiche e riguardanti le operazioni ».

Al Moltke servirono di base pel suo lavoro intorno alla campagna del 1859, oltre alle relazioni ufficiali dei due avversari, i rapporti del maggiore v. Redern, il quale come rappresentante militare della Prussia prese parte alla guerra

coll'esercito austriaco, nonchè quelli del maggiore v. Strantz del grande stato maggiore che nell'autunno del 1859 visitò i campi di battaglia dell'Alta Italia.

Il Moltke si giovava dei rapporti del maggiore Redern per indicare su brevi schizzi, da lui stesso eseguiti, sia le mosse di due eserciti, sia la situazione di una data giornata importante per le operazioni di guerra, ed in margine a codesti schizzi — che lo stato maggiore prussiano denomina *disegni a mano* — annotava le forze fronteggiantisi, ed esponeva osservazioni ed appunti critici. Questi schizzi nel numero di venti, pubblicati ora per la prima volta, riprodotti col facsimile della scrittura stessa del Moltke, e corredati anche di qualche annotazione dello stato maggiore prussiano a rettifica di errori di nomi di località e d'individui, o di dati ora meglio conosciuti, non contribuiscono poco ad aumentare il valore dell'opera.

*
* *

Non ostante il non dubbio valore del libro del Moltke, sta di fatto però ch'esso è poco conosciuto, o tanto meno non è apprezzato come meriterebbe.

Il Moltke scrisse la narrazione di quella campagna prima della pubblicazione della storia di quella guerra compilata dallo stato maggiore austriaco, e stampata soltanto assai più tardi nel 1872 e 1876, e prima ancora della pubblicazione avvenuta nel 1864 del ministero della guerra italiano: *Cenni sulla parte presa dall'esercito sardo nella campagna del 1859*, e soltanto per la seconda edizione gli fu dato attingere alla *Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*, dello stato maggiore francese. Malgrado ciò, all'infuori di alcuni particolari, e non fra gl' importanti, la narrazione del Moltke non ha bisogno di ritocchi, di modificazioni essenziali, ed offre la più esatta e dettagliata idea dell'andamento di quella campagna.

E ciò, perchè la sua maniera di scrivere la storia è un modello sia per la forma, sia per la tendenza a voler narrare gli avvenimenti in modo obiettivo e conforme alla ve-

rità. Ed è questo sforzo diretto a ricercare ed a dire soltanto la verità, che pone poi il Moltke, sorretto da vasta coltura, da sano intelletto e da un vivo sentimento d'imparzialità, in grado di esercitare l' elevato ufficio del critico-storico militare in guisa ammirevole.

« Il merito della critica, Egli scrive, così lieve in confronto dell'azione, deve consistere nel pesare con coscienza e assoluta imparzialità tutte le informazioni che valgano a chiarire i fatti..... Una critica equanime non deve basare il suo giudizio sulla marcia ulteriore degli avvenimenti e sulla cognizione dei fatti, come poi si sono sviluppati, ma deve domandarsi ciò che ne potevano sapere coloro che dirigevano gli avvenimenti nel momento di agire ».

È appunto per essersi tenuto strettamente a queste sue idee così giuste quanto elevate, ma difficili a mettersi in pratica, che la relazione degli avvenimenti e la critica obiettiva dei medesimi costituiscono un vero modello del genere.

***

L'opera del Moltke, come ben giudica lo stato maggiore prussiano nella prefazione, è pure un manuale tattico-strategico e — giusta il sintetico giudizio espresso dal nostro compianto Severino Zanelli, ricordato dallo stesso stato maggiore prussiano — « contiene in germe un intero sistema di guerra ».

E però resistiamo a stento alla tentazione di spigolare qua e là fra le tante norme e principî tattico-strategici esposti dal Moltke, ora, per fortuna, generalmente noti ed apprezzati, ma che eran famigliari, invece, a quell'illustre scrittore sin da 40 anni fa.

Ci basti dire che non solo il piano di guerra, le manovre strategiche, i combattimenti e le battaglie, sono oggetto di savia critica, ma che le personalità dei due comandanti avversarî, le caratteristiche speciali dei due eserciti e la loro tattica speciale, l' ufficio del capo di stato maggiore dell' esercito, ecc., sono altrettanti argomenti con particolare competenza vagliati ed approfonditi.

Con tutta ragione conclude lo stato maggiore prussiano: « Moltke, riconoscendo la vera missione dell'investigazione storico-militare, non si limita soltanto ad una imparziale esposizione storica ed a una critica, ma espone le sue idee circa l'esercito e la condotta delle truppe in base agli avvenimenti, deduce insegnamenti dalle esperienze della campagna. In essi si può scorgere il programma del generale per la sua azione quale capo dello stato maggiore prussiano. Così si vede il Moltke giunto già nel 1859 come storico militare a quell'altezza ch'egli doveva poi raggiungere, come comandante in guerra, dieci anni dopo ».

Se vi è un opera, pertanto, da raccomandare caldamente, anche oggidì, allo studioso, questa è indubbiamente la storia della campagna del 1859 redatta dal Moltke.

A. U. Edler von Öthalom, I. R. capitano del 14° battaglione Pionieri. — **Der Suezkanal.** Mit 6 Kartenbeilagen. — (*Il canale di Suez. Con 6 carte*). — Berlino e Vienna, tipografia A. Hartleben, 1905.

È una delle cosidette pubblicazioni d'attualità, cui diede occasione la presente guerra russo-giapponese; il che, del resto, ne aumenta il valore.

L'autore, sia dal punto di vista storico, ricordando quanto fu tentato in tutti i tempi per congiungere il Mediterraneo al Mar Rosso, sia da quello tecnico e finanziario, fornendo poi tutte le notizie, tutti i dati desiderabili riguardanti la costruzione dell'odierno canale di Suez, e le vicende, specie finanziarie, per le quali passò, sicchè poco mancò fosse abbandonato il compimento della grande opera ideata e felicemente attuata dal Lesseps: l'autore, ripetiamo, è riuscito a compilare un libro non solo importante, ma utile ad ogni studioso, astraendo anche compiutamente dalla guerra che ora si combatte nell'estremo Oriente.

Basterebbe sicuramente questo cumulo di dati e notizie — le quali debbono essere state attinte a fonti non solo at-

tendibili, ma sicure, onde è da ritenersi siano del tutto esatte — per attrarre l'attenzione pubblica sulla notevole scrittura. Il capitano Öthalom vi aggiunse ancora molte considerazioni, ed osservazioni, per mettere in rilievo la grande importanza del canale di Suez, divenuto la maggior via del commercio mondiale, e per dimostrarne ancora la singolare importanza militare. Al quale ultimo riguardo egli ricorda la parte che ebbe il canale nelle guerre di questi ultimi anni, come, a mo' d'esempio, l'impiego fattone dagl'Inglesi nel 1882, che s'impadronirono, per sorpresa, del canale, e ne formarono la propria base di operazione, e principalmente l'influenza che esercita al presente sulla guerra russo-giapponese. E così coglie il destro di esaminare parecchie questioni della guerra marittima, quali la neutralità del canale, la fornitura del carbone, la libertà del mare, ecc. Qui, invero, l'autore scrive alquanto sotto il punto di vista tedesco, ossia con un certo senso di diffidenza verso l'Inghilterra, la quale, in definitivo e non ostante i varî trattati internazionali, sarebbe, a suo giudizio, la vera padrona del canale di Suez, e non mancherebbe certo, qualora lo stimasse vantaggioso, d'impedirne il passaggio a sua volontà. Comunque sia, anche queste sono pagine istruttive e dense d'interesse.

Auguriamo all'autore che l'opera sua trovi nel pubblico quella favorevole accoglienza che merita, come quella che in poche pagine sviscera l'importante argomento, e le svariate e complesse questioni militari che con esso sono intimamente legate, e presenta riuniti tutti i ragguagli necessari, che sarebbe giuocoforza ricercare nelle voluminose opere francesi ed inglesi, di grande costo e difficili a trovare.

Le 6 carte e piani unite al testo, eseguite con molta accuratezza, facilitano egregiamente l'intelligenza del testo.

W. Stavenhagen. — **Die englischen Kriegshäfen Plymouth und Portsmouth.** — (*I porti militari inglesi Plymouth e Portsmouth.* Estratto dai *Mitteilungen über Gegenstände der Artillerie-und Gêniewesens.* — Annata 1904, fasc. X).

L'Inghilterra non si accontenta d'essere uno Stato insulare fra il Mare del Nord e l'Atlantico, ciò che le dà una frontiera naturale e sicura, coprendola il mare contro il nemico. Essa, per contro, nulla ha ommesso e non indietreggia innanzi a qualsiasi spesa per fortificare codesta frontiera, e così, fra l'altro, ha formato di Plymouth e Portsmouth e dintorni — fra i quali la nota isola Wight — sul fronte rivolto verso la costa francese — due porti militari, che colle grandi fortificazioni rendono assolutamente sicura l'inviolabilità del suolo inglese.

Il presente opuscoletto, dovuto alla nota e intelligente penna del capitano tedesco Stavenhagen, prende appunto a disamina ed analizza il valore di quelle due grandi fortezze marittime che son divenute Plymouth e Portsmouth.

Sono poche pagine, accompagnate da accurati piani, interessanti ed istruttive; perciò le segnaliamo ai nostri lettori.

Die militärische Gelände-Beurteilung und Gelände-Darstellung. — Von von Rüdgisch, Oberstleutnant. — Vierte vollständig umgembeitete Auflage von Rayle, Hauptmann und Lehrer an der Kriegsschule Anklam. — (*L'apprezzamento militare e la rappresentazione del terreno*, pel tenente colonnello von Rüdgisch. Quarta edizione compiutamente riveduta dal capitano Rayle, professore alla scuola militare di Anklam). — Berlino, tipografia militare Liebel, 1904.

Merito e valore singolari di questo libro sono costituiti dal fatto che in esso è esposto e chiaramente spiegato tutto ciò che è necessario sapere per giustamente valutare il terreno, per conoscerne i vantaggi e gli svantaggi, per sfruttare gli uni, ed evitare gli altri in relazione ad una data operazione

o situazione, per servirsi delle carte, e quindi saperle leggere giustamente, e finalmente per sapere rappresentare il terreno mediante schizzi, ecc.

È, insomma, un libro che considera il terreno e le singole forme del medesimo unicamente sotto l'aspetto militare, e però,senza essere per niente affatto un trattato di topografia, insegna all'ufficiale tutto ciò che gli importa sapere per giustamente apprezzarlo, e servirsene con abilità nelle innumerevoli e svariate contingenze della guerra, e finalmente gli apprende ancora a far rapporti verbali e per iscritto riguardanti la ricognizione del terreno, e ad eseguire schizzi.

Non v'è militare il quale non sappia quale capitale importanza abbia il terreno nelle operazioni tutte di una guerra, e quanta sia la sua importanza e necessità di saper rendersene esatto conto.

Il libro, che abbiamo sott'occhi, risponde in modo egregio allo scopo prefissosi dagli autori nel compilarlo, ed una prova luminosa del particolare suo pregio la si ha evidentemente nel fatto di essere in breve tempo pervenuto alla quarta edizione. È un libro cui non dovrebbe mancare la più lieta accoglienza da parte dei nostri ufficiali aventi pratica dell'idioma tedesco, e molto adatto anche per conferenze.

Alfredo v. Krauss, tenente colonnello di stato maggiore. **Lehren aus dem Russisch-türkischen Kriege 1877-78**. I. Heft. Bis zum Gefechte (I. Schlacht) bei Plevna am 20 Iuli 1877. — (*Insegnamenti della guerra turco-russa del 1877-78*. Puntata I, fino al combattimento (1ª battaglia) di Plevna il 20 luglio 1877). — Vienna, tipografia L. W. Seidel e figlio 1904.

Napoleone ha lasciato scritto nelle sue *Memorie* esservi un solo mezzo per apprendere cosa sia la guerra: quello di studiare le campagne dei grandi capitani. Nel fatto quelle campagne, ma sovratutto ed anzi, quasi unicamente le campagne napoleoniche, sono le maggiormente studiate, e che

servirono a stabilire i grandi imperituri principî della guerra. Niun dubbio però che è dalle campagne le più recenti, che oggidì si possono e debbono trarre utili insegnamenti per l'avvenire, a motivo degli enormi cambiamenti e progressi verificatisi nell'ordinamento militare, nell'armamento, nei mezzi di trasporto, ecc. dai tempi napoleonici in poi.

La guerra franco-germanica del 1870 è, sino ad ora, almeno, una fonte inesauribile di studio e di ammaestramenti, ma non lo è meno, sicuramente, la turco-russa del 1877-1878.

Il poderoso studio, che di essa ha ora intrapreso il tenente-colonnello Krauss con questo primo volume, (214 pagine in ampio formato) fa prova di quanto qui sopra abbiamo detto, e non mancherà di richiamare l'attenzione degli studiosi.

La guerra turco-russa è troppo poco conosciuta e meno ancora studiata; innumerevoli pubblicazioni hanno trattato nella guisa più particolareggiata dell'assedio di Plevna, che per altro è soltanto una fase, — sebbene importantissima — di quella campagna; ben pochi invece per difetto probabilmente di notizie e dati sicuri, si sono occupati delle altre fasi. Ora però che lo stato maggiore russo ha da parecchio tempo iniziato la pubblicazione della storia di detta guerra, è ben venuto il notevole, intelligente studio del ten.-colonnello austriaco.

Non intendiamo, nè è il caso, di prendere a minuta disamina l'intiero grosso volume; ci sia tuttavia concesso di accennare a qualche punto dei più salienti.

***

Interessante è l'esteso studio, che l'autore fa anzitutto dei preparativi di guerra e della mobilizzazione da parte di ambedue gli avversari — argomenti esposti nella relazione ufficiale dello stato maggiore russo colla maggiore abbondanza di notizie desiderabili, e di cui abbiamo reso conto a suo tempo — ma vi sorvoleremo sopra, per non dilungarci di troppo. Merita però di essere rilevato come l'autore ponga nella massima evidenza gli errori commessi dai Turchi nella

dislocazione delle loro forze. Il comando supremo turco aveva a sua disposizione 250,000 soldati; aveva una linea di difesa ben sicura, quella del Danubio da Viddino allo sbocco nel mare stendentesi oltre a 700 km., ma sulla quale esistevano soltanto pochi punti, relativamente, adatti al passaggio del fiume. In luogo di concentrare le sue forze di fronte a tali punti, il generalissimo turco le sparpagliò un po' dappertutto, rinunziando così a trar profitto di quel potente ostacolo, che era il Danubio, o dimostrando che non aveva idea dei grandi vantaggi che da quello potevansi ritrarre.

Egli è per tale erronea dislocazione delle forze turche che fu dato ai Russi di forzare il passaggio del fiume a Sistova, e prendere piede dopo breve combattimento sulla sponda bulgara.

Il generalissimo turco non si commuove per tal effettuato passaggio, e resta inattivo col grosso delle sue forze riunite nel quadrilatero bulgaro. I Russi, seguendo una savia condotta di guerra, avrebbero dovuto rivolgersi contro l'armata nemica; per contro formano sì un reparto d'armata incaricato di avanzare contro Schumla, ed affidano il còmpito di prendere Nicopoli al corpo d'armata del generale Krüdner, ma nello stesso tempo mirano a passare i Balcani — e perciò è costituito il corpo d'avanguardia al comando del generale Gurko — e ad impadronirsi di Adrianopoli.

La facilità e prontezza con cui eransi ottenuti i primi successi — passaggio del Danubio, possesso della linea dell'Jantra e della città di Tirnova — spinsero forse i Russi a tener poco conto del nemico; il fatto è che la comparsa di Osman pascià a Plevna cambia totalmente la situazione, che per poco non diviene fatale ai Russi.

È l'esame, a nostro giudizio, fatto con molta intelligenza degli errori che portarono questo cambiamento di situazione, e la conoscenza dei quali riesce molto istruttiva, che costituiscono forse la parte più interessante ed importante del libro del Krauss.

È la cavalleria, è il generale v. Krüdner che sono gli immediati responsabili della nuova situazione, che venne a troncare d'un tratto l'avanzata delle forze russe.

Le divisioni russe di cavalleria spinte a grande distanza innanzi al fronte dell'armata nella lunga marcia dalla frontiera russa al Danubio, avevano dimostrato d'essere ben conscie del loro importante còmpito; per quali ragioni fece poi, e in un momento così delicato, difetto l'esplorazione da parte di esse? È al comando supremo, dice l'autore, e la ci sembra osservazione giustissima, che spetta d'impartire gli ordini necessari per l'avanscoperta. Le divisioni russe di cavalleria, per contro, dipendevano dai comandanti di corpo d'armata, e questi, per un egoismo naturale in guerra, pensano solo a servirsi della loro cavalleria, per quel tanto richiesto dalle esigenze di esplorazione e di sicurezza, per le proprie truppe. È, certo, un'osservazione alquanto dura; ma non si può negare che essa sia basata sulla realtà, come lo dimostrò anche il servizio di esplorazione limitatissimo disimpegnato dalle divisioni di cavalleria tedesche nell'agosto 1870, nella marcia della III^{a} e IV^{a} armata da Metz sopra Châlons, durante la quale, appunto, le divisioni di cavalleria erano state poste alla dipendenza dei comandanti i corpi d'armata.

Per quanto ha tratto alla responsabilità del generale v. Krüdener, il Krauss mette in rilievo ch'egli, dopo essersi impadronito di Nicopoli, aveva ricevuto l'ordine di portarsi a Plevna, e come egli, non rendendosi conto dell'importanza di quella posizione, ritenesse di potervisi portare con tutto suo comodo. Effettivamente egli perdette alcuni giorni trattenendosi nella conquistata fortezza, e quando si diresse a quella volta, era troppo tardi. Osman pascià con una rapidissima marcia, meritevole di ogni encomio, in sei soli giorni aveva percorsi i 180 chilometri che separano Viddino da Plevna, e vi aveva preso posizione. L'autore ricorda che i Tedeschi, il 2 settembre 1870, capitolata Sedán, intrapresero i preparativi per l'ulteriore avanzata, e il mattino del 3 iniziavano già la marcia sopra Parigi.

A proposito poi della sconfitta patita dai Russi nella 1ª battaglia di Plevna, l'autore scrive: « questa sconfitta dipende essenzialmente dall'aver troppo poco stimato il

nemico, da quel sentimento umano comprensibile, che ha dato la sua impronta particolare a tutta questa guerra. Possa questo esempio — almeno per noi — ammaestrarci a non prendere mai alla leggiera alcun nemico, sia pure se se ne abbia la ragione, e a non stimarlo al di sotto del suo valore. È meglio cominciare una guerra con forza tripla e terminarla prontamente, di quello che principiare la lotta con forze insufficienti, e portar poi questa a fine faticosamente con forze dieci volte maggiori chiamate alle armi gradatamente. In questa guisa non si spendono soltanto milioni e milioni di lire in più, non si richiedono soltanto innumerevoli migliaia d'inutili sacrifizi umani, ma si reca ancora danno al prestigio dello Stato e dell'esercito ». Queste righe, che esprimono una grande ma notissima verità, furono scritte prima dell'attuale conflitto russo-giapponese; epperò si attagliano compiutamente alla condotta di guerra tenuta anche ora dai Russi.

Vorremmo esser riusciti, col poco qui dettone, a porgere un' idea dell'importanza dello studio del tenente colonnello Krauss. Lamentiamo solo che esso si arresti alla 1ª battaglia di Plevna, onde ci auguriamo di vederne presto la continuazione. B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO E CREAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPO NELLE LANDWEHREN. — Dai giornali politici e militari della Monarchia austro-ungarica si è rilevato che il presidente dei ministri ungheresi conte Tisza, nella seduta del 12 novembre rispondendo ad un deputato, che lo aveva interpellato sulla nuova legge di reclutamento, ha fatto importanti dichiarazioni, che si possono così riassumere:

1° nella nuova legge sarà adottata la ferma biennale, tranne che per la cavalleria, artiglieria a cavallo e per la marina da guerra;

2° il contingente annuo, dovendosi d'ora in poi fare assegnamento su due sole classi di leva, dovrà essere necessariamente aumentata (1);

3° non saranno create nuove unità nell'esercito comune, ma si dovrà procedere ad un riordinamento dell'artiglieria da campagna, aumentandone notevolmente gli organici di pace;

4° nella considerazione poi che le divisioni di fanteria sono nella guerra moderna le unità di maggiore importanza ed è di grandissimo vantaggio sia per l'addestramento delle unità, sia per l'affiatamento, sia nella mobilitazione che le varie armi combattenti facenti parte in guerra delle divisioni di fanteria, siano inquadrate in esse fino dal tempo di pace, il Governo è venuto nella determinazione di creare l'artiglieria da campo divisionale anche nelle Landwehren e saranno formati in totale 15 reggimenti e cioè 8 nella Landwehr cisleitana e 7 nella Landwehr ungherese (uno per ogni divisione di fanteria).

(1) Secondo l'*Armeeblatt* la cifra del contingente annuo sarà portata da 103,100 uomini a 200,000; con una forza di pace sotto le armi di 400,000 uomini.

PROMOZIONI DEL 2° SEMESTRE 1904. — Dal *Bollettino* n. 45 del 31 ottobre rilevasi che il numero degli ufficiali promossi nel 2° semestre 1904 è stato il seguente:

Ufficiali generali.

Al grado di Feldzeugmeister 2 (1 con anzianità novembre 1895, 1 aprile 1896).

Al grado di tenente maresciallo 16.

Al grado di maggior generale 14 (dei quali 9 con anzianità maggio 1898 e 5 novembre 1898.

Nelle altre armi e corpi combattenti furono effettuate le promozioni indicate nel seguente specchietto:

Al grado di	Stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria, cacciatori, pionieri e ferrovieri telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Treno	Totale
Colonnello	9	1	11	7	3	»	»	31
Tenente colonnello. .	10	6	27	8	13	»	3	67
Maggiore	12	2	46	6	16	3	»	85
Capitano di 1ª classe.	13	12	81	17	15	9	»	147
Capitano di 2ª id.	»	»	109	27	19	11	»	156
Tenente.	»	»	238	39	19	3	»	299
Sottotenente (1). . .	»	»	201	29	42	12	3	287
In totale . .	44	21	713	133	127	38	6	1082

Furono promossi a scelta:

a) *al grado di tenente colonnello:*

Fanteria, cacciatori pionieri, ferrovieri, telegrafisti.

Cavalleria.

Artiglieria da campagna 2 su 11 promossi ad anzianità.

Id. da fortezza.

(1) Provenienti dai cadetti. Quelli provenienti dalle scuole militari vengono promossi sottotenenti ogni anno colla data del 18 agosto, genetliaco dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

b) *al grado di maggiore:*

Fanteria, cacciatori, ecc.

Cavalleria 2 su 4 promossi ad anzianità.

Artiglieria da campagna 3 su 13 id. id.

Id. da fortezza 1 su 3 id. id.

c) *al grado di capitano di 1ª classe:*

I soli capitani di 2ª classe già brevettati per lo stato maggiore o per lo stato maggiore del genio, hanno diritto ad esser promossi a scelta al grado di capitano di 1ª classe col contemporaneo trasferimento nel corpo di stato maggiore o dello stato maggiore del genio. Di questi ne furono promossi 25 e cioè:

13 nello stato maggiore.

12 nello stato maggiore del genio.

d) *al grado di capitano di 2ª classe:*

Fanteria cacciatori ecc. 23 su 86 promossi ad anzianità.

Cavalleria 3 su 24 id.

Artiglieria da campagna 4 su 15 id. id.

Id. da fortezza 2 su 9 id. id.

La media della permanenza nei vari gradi nelle diverse armi e corpi combattenti è stata la seguente:

Media degli anni impiegati per raggiungere per anzianità il grado di	Stato maggiore	Stato maggiore del genio	Fanteria cacciatori pionieri e ferrovieri telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza
Colonnello	3 ½	3 ½	3 ½	4	3 ½	3 ½
Tenente colonnello	4 ½	4 ½	5	4 ½	5	4 ½
Maggiore	8	8 ½	13	13	14	13 ½
Capitano di 1ª classe	2-3	2	4	4	4 ½	4 ½
Capitano di 2ª id.	»	»	9 ½	9	9 ½	9 ½
Tenente	»	»	5 ½	5 ½	5 ½	6
Numero degli anni che si impiegano in media per arrivare dal grado di sottotenente a quello di colonnello	circa 24 o 25 (1)	circa 24 o 25 (1)	40 ½	38	42	41 ½

(1) A scelta fino al grado di maggiore.

RIORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPO MONTATA. — La *Reichswehr* e la *Zeit* pubblicano le seguenti notizie sul riordinamento dell'artiglieria da campo montata, che verrebbe attuata dopo l'approvazione della nuova legge sul reclutamento.

Attualmente l'artiglieria da campo montata si compone di 56 reggimenti (14 di corpo d'armata e 42 divisionali), ciascuno su 4 batterie con 1088 pezzi in tempo di pace (1) e 1792 in tempo di guerra. Col progettato riordinamento il numero dei reggimenti dell'esercito comune rimarrebbe invariato ma pare che 14 reggimenti divisionali saranno trasformati in reggimenti di corpo d'armata; si avrebbero così 28 reggimenti di corpo d'armata e 28 divisionali; ogni reggimento sarà formato su 2 divisioni di 3 batterie di 6 pezzi ciascuna. con un totale di 36 pezzi per reggimento e di 2016 in tutto l'esercito comune.

Inoltre verrebbero creati 15 nuovi reggimenti d'artiglieria divisionali nelle Landwehren, uno per ciascuna divisione (8 nella Landwehr cislestiana e 7 in quella ungherese), formati in modo identico a quello dei reggimenti dell'esercito comune, con un totale di 540 pezzi.

Si avranno così 71 reggimenti d'artiglieria da campo montata con 426 batterie e 2556, per modo che l'artiglieria di un corpo d'armata sarà aumentata di 52 pezzi (5 reggimenti con 36 pezzi ciascuno = 180, anzichè 4 reggimenti con 32 pezzi ciascuno = 128).

Aggiungendo all'artiglieria da campo montata le 8 divisioni di batterie a cavallo su 2 batterie di 6 pezzi ciascuna; le 14 divisioni di obici da campo leggeri su 3 batterie di 6 pezzi ciascuna; le 6 batterie da montagna e le 4 a carreggiata ridotta, ciascuna su 4 pezzi della divisione di batterie da montagna del Tirolo e del Voralberg e le 12 batterie da montagna di corpo d'armata pure su 4 pezzi, stanziate nella Bosnia-Erzegovina, l'esercito austro-ungarico dopo effettuato il riordinamento dell'artiglieria, disporrà di 506 batterie da campo (2) con 2992 pezzi (3).

BILANCI DELLE LANDWEHREN PEL 1905. — Le somme bilanciate per le Landwehren pel 1905 sono quelle indicate nei seguenti specchi:

---

(1) Ogni batteria ha in pace 4 pezzi, eccettuati i 42 reggimenti (3 di corpi d'armata e 9 divisionali) stanziati nei territori dei corpi d'armata I (Cracovia) X (Przemysl) e XI (Lemberg), i quali hanno in pace 8 pezzi.

(2) Delle quali 484 su 6 pezzi e 22 su 4 pezzi.

(3) Dei quali 2904 da campagna e 88 da montagna.

A) *Landwehr cisleitana.*

1°) Spese:

			rispetto al 1904
Parte ordinaria	Cor.	64,638,739	+ 1,164,415
» straordinaria	»	132,600	—
Totale	Cor.	64,771,339	+ 1,164,415
2°) Introiti	»	1,015,521	+ 26,273
Totale netto	Cor.	63,755,818	+ 1,138,142

B) *Landwehr ungherese.*

1°) Spese:

			rispetto al 1904
Parte ordinaria .	Cor.	39,285,333	+ 756,057
» straordinaria	»	523,358	— 17,693
Totale	Cor.	39,808,691	+ 738,364
2°) Introiti	»	670,081	— 723
Totale netto	Cor.	39,138,610	+ 737,641

BELGIO.

INSEGNAMENTO DELLA GINNASTICA E DELLA SCHERMA NELLO ESERCITO. — L'organizzazione della scuola di ginnastica e scherma, stata istituita nel 1888 a Bruxelles, subirà, nel prossimo anno scolastico, una trasformazione molto importante.

Finora tale scuola serviva a perfezionare annualmente un certo numero di sottufficiali nella scherma, ed a formare, cogli elementi fisicamente meglio dotati, dei sottufficiali buoni istruttori di ginnastica.

Invece, nell'anno scolastico 1904-05, in luogo dell'insegnamento della ginnastica ai sottufficiali od aspiranti sottufficiali, « si impartiranno, ad un certo numero di *ufficiali* le cognizioni inerenti all'educazione fisica del soldato, allo scopo di metterli in grado di iniziare ai metodi di insegnamento della ginnastica i graduati incaricati dell'istruzione delle reclute ».

Si faranno perciò due corsi, di tre mesi cadauno, ad ognuno dei quali saranno ammessi un ufficiale per ogni reggimento dell'esercito ed uno di artiglieria da fortezza per ognuna delle posizioni fortificate di Liegi e Namur (due per quelle di Anversa).

Questi ufficiali dovranno rispondere alle seguenti condizioni:
essere sottotenenti, tenenti o capitani in 2°;
avere almeno 4 anni di grado da ufficiale;
avere meno di 32 anni di età;
avere spiccata attitudine alle funzioni di istruttore;
essere abituati agli esercizi ginnastici;
infine, avere acquistato, prima di entrare alla scuola, con studi personali, delle nozioni di anatomia, fisiologia ed igiene, come da programma speciale che sarà fatto noto dal Ministero della guerra.

Contemporaneamente a questi corsi di ginnastica per ufficiali, sarà fatto un corso simultaneo di *ginnastica* e *scherma*, della durata di 10 mesi circa, ad un certo numero di sottufficiali o candidati sottufficiali allo scopo di farne dei buoni istruttori in entrambi questi rami di educazione militare.

BILANCI MILITARI PEL 1905. — Furono presentati nello scorso ottobre al Parlamento belga i progetti dei bilanci militari pel 1905

Il *bilancio della guerra* ammonterebbe in totale (spese ordinarie e straordinarie) a lire 54,290,608, con una diminuzione di lire 1,510,137 sull'esercizio precedente. La ragione di questa diminuzione sta in ciò che gli approvvigionamenti necessari in vista di una mobilitazione eventuale dell'esercito sono stati quasi del tutto completati, per cui si potè ridurre notevolmente i crediti necessari per il vestiario delle truppe. Così pure i bisogni presunti nel 1905 per l'acquisto del materiale di artiglieria hanno permesso egualmente una riduzione del credito assegnato a questo capitolo del bilancio.

Il *bilancio della gendarmeria* si eleverebbe in totale (spese ornarie e straordinarie) a lire 8,649,308, con una diminuzione di lire 74,659 in confronto al bilancio dell'anno precedente. Questa diminuzione grava nelle spese straordinarie che sono ridotte a lire 1,400,000 da impiegarsi in genere per l'accasermamento dello squadrone mobile e per l'alloggio di parecchie brigate tanto di antica che di nuova formazione.

FRANCIA.

ORGANIZZAZIONE DEL RECLUTAMENTO E DELLE RISERVE INDIGENE DELL'AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE. — Il reclutamento nei corpi e truppe di cui fanno parte gli indigeni dell'Africa occidentale è effettuato con arruolamenti volontari da due a quattro anni con riassoldamenti di 1, 2 e 3 anni.

Ogni arruolato volontario acquista diritto ad un premio pagabile appena firmato l'atto di arruolamento. Ogni riassoldato ha diritto ad un premio, la cui metà è pagata all'atto del riassoldamento.

I sottufficiali indigeni possono ricevere rafferme dopo 15 e fino a 25 anni di servizio.

Gli arruolamenti volontari sono in massima di 4 anni; gli arruolamenti per due anni sono in numero limitato.

I volontari e i riassoldati possono in qualsiasi circostanza essere obbligati a completare il loro servizio anche fuori dei territori dell'Africa occidentale.

Dopo 25 anni di servizio gli indigeni hanno diritto alla pensione.

Le riserve indigene comprendono: i congedati, e tutti gli altri indigeni di età tra i 20 ed i 30 anni che sono riconosciuti abili, come riservisti ausiliari, da una apposita commissione.

Tali riserve possono essere chiamate oltrechè in caso di mobilitazione, per decreto del Governatore, per periodi di esercitazioni e manovre.

COSTITUZIONE DI RISERVE INDIGENE NELL'INDO-CINA. — ORGANIZZAZIONE DEL RECLUTAMENTO DEGLI INDIGENI DI RAZZA ANNAMITA NEL TONCHINO E NELL'ANNAM. — Con decreti del Presidente della Repubblica, in data 1ª novembre 1904 fu disposto:

1° che le riserve militari indigene dell'Indo-Cina comprendano le *riserve dell'esercito attivo* e *la guardia sedentaria* (incaricata eventualmente della custodia delle piazze e dei servizi di retrovia).

Tutti i militari indigeni faranno parte della riserva dell'esercito attivo fino a raggiungere in totale i 15 anni di servizio. Ultimato questo periodo passeranno nella guardia sedentaria, ove resteranno per altri 5 anni.

In caso di mobilitazione o di chiamata parziale di classi, raggiungeranno senz'altro le destinazioni rispettive. Sono eccettuati coloro che coprono cariche particolari presso servizi che non devono subire interruzione durante la guerra, servizi volta a volta indicati dal governatore.

Gli indigeni appartenenti alla riserva dell'esercito attivo potranno essere richiamati a scopo di istruzione, per periodi non superiori a 15 giorni.

Le penalità sancite per coloro che non rispondono alle chiamate, sono le stesse applicate alle truppe dell'esercito attivo.

2° che il reclutamento degli indigeni di razza annamita nel Tonchino e nell'Annam si effettui per mezzo di *chiamate* di *arruolamenti volontari* e di *riassoldamenti*.

La durata del servizio attivo è fissata a 5 anni, e con successivi riassoldamenti può protrarsi sino ad un massimo di 20 anni.

Il contingente è ripartito per provincie e città, e suddiviso da queste nei singoli villaggi. Ogni villaggio è tenuto a fornire il numero di inscritti per esso fissati, scegliendoli fra coloro che hanno età compresa fra i 22 ed i 28 anni.

Una commissione li visita ed incorpora definitivamente.

GERMANIA.

PROMOZIONI E MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO GERMANICO. — Ordine di Gabinetto del 19 ottobre c. a.

Maggior generale von *Marchtaler*, à la suite di S. M. il Re del Württemberg e comandante di Stuttgart, promosso tenente generale conservando le stesse cariche.

Ordine di Gabinetto del 28 ottobre c. a.

Tenente generale von *Broizen*, comandante del XII corpo d'armata, promosso generale di cavalleria, conservando lo stesso comando.

Maggior generale *Vitzthum* von *Eckstädt*, comandante la 64ª brigata fanteria (6° sassone), promosso tenente generale comandante la 23ª divisione (1° sassone).

VARO DELLA NUOVA NAVE DI LINEA « DEUTSCHLAND ». — Il 20 novembre c. a. fu varata nel cantiere « Germania » a Kiel la nave di linea *N* sorella a quella ultimamente entrata in servizio, la *Braunschweig*.

Sua Maestà l'imperatore volle in persona battezzare la nuova nave ed infrangendo contro la prua la tradizionale bottiglia di *champagne* le impose il nome di *Deutschland*, pronunciando ad alta voce:

« Ich taufe dich auf den Namen *Deutschland* ».

Questo nome fu portato fino a poco tempo fa da una vecchia corvetta corazzata, che, classificata poi fra i grandi incrociatori, è stata dichiarata quest'anno fuori servizio come nave da guerra (1).

L'Imperatore dispose che la nuova *Deutscland* sia la nave ammiraglia della divisione di navi di linea di nuova formazione.

I giornali *Die Post* ed *Allgemeine Zeitung* del 20 e 21 novembre pubblicano sulla nuova nave i seguenti dati:

La sua lunghezza è di metri 121,50, la larghezza di metri 22,20, la immersione di metri 7,65. La cintura corazzata è a metà della nave dello spessore di millimetri 225, alle estremità di 100.

---

(1) Per ordine imperiale del 21 novembre c. a. la vecchia nave *Deutschland* ridotta al servizio di nave da porto, cambia ora il proprio nome in quello di *Iupiter*.

Il ponte corazzato va da poppa a prua ed ai lati è ripiegato fino all'orlo inferiore della corazza di cintura.

La nave ha un ridotto corazzato, una casamatta corazzata per batteria di coperta ed inoltre ha due torri corazzate di comando a protezione del comandante e del personale ad esso addetto.

L'armamento di artiglieria consiste in 4 cannoni da centimetri 28; 10 da centimetri 17 in batteria e 4 dello stesso calibro in singole casamatte; 16 da centimetri 8,8; 10 cannoni a ripetizione da centimetri 5 ed 8 mitragliatrici da millimetri 8,8.

Inoltre la nave è armata da 6 tubi lanciasiluri subacquei; è provvista di 3 macchine a triplice espansione sviluppanti 16,000 cavalli; velocità prevista 16 nodi.

Per l'illuminazione esterna la nave ha 4 proiettori della potenza ciascuno di 61 milioni di candele.

La forza elettrica è trasmessa a 17 grandi ventilatori, a 14 macchine elettriche ausiliarie pel servizio dei cannoni di grande e medio calibro. Sono inoltre messi in azione della forza elettrica 4 verricelli pel carbone, 2 grandi gru, le macchine ausiliarie dell'officina, le macchine frigorifere e le pompe per l'acqua.

Gli apparati di segnalazione e di trasmissione di ordini, sistema Siemens ed Halske sono anche messi in azione dall'elettricità senza fili. La forza della corrente elettrica per questi impianti è fornita da 2 stazioni di macchine, sistema Siemens e Schucker, consistenti in 2 dinamo a vapore sviluppanti ciascuna 126 cavalli e 2 dinamo di 86 cavalli ciascuna. Come riserva in caso di bisogno esiste una batteria di accumulatori.

PORTOGALLO

Spedizione contro il Quanhama ed il Quamatas. — Per punire gli indigeni del Quanhama e del Quamatas per le ripetute incursioni sul territorio della colonia di Angola, il Governo portoghese organizzò al principio di settembre una spedizione al comando del capitano Aguiar, governatore del distretto di Huila ed uomo di molta esperienza in fatto di imprese coloniali. Il corpo di spedizione comprendeva 700 uomini di truppe europee, 1000 regolari indigeni ed alcuni contingenti di truppe ausiliarie.

L'impresa era ritenuta assai difficile per l'inclemenza del clima, l'asprezza del terreno sul quale le operazioni si sarebbero svolte e la ferocia delle popolazioni che si dovevano affrontare. Il Quanhama ed il Quamatas sono infatti fra i paesi più bellicosi dell'Africa

meridionale ed in una precedente campagna contro il Quanhama i Portoghesi si erano trovati di fronte circa 25,000 uomini ed a stento avevano potuto respingerli attaccandoli di sorpresa. Attualmente si calcolava che i due paesi riuniti potessero mettere in campagna circa il doppio di quella forza e si assicurava che disponessero di 5,000 fucili Martiny.

La spedizione riunitasi a Lubango, partì il 19 settembre per Humbe, sul fiume Cunene, ove fu depositato molto materiale da guerra. Effettuato il passaggio del fiume il giorno 20, le forze portoghesi accamparono sul territorio del Quanhama e furono subito fatte segno al fuoco del nemico che causò la perdita di 10 soldati indigeni. Vennero allora inviati tre distaccamenti in ricognizione offensiva. Di questi, due poterono disimpegnare il proprio mandato e rientrare all'accampamento senza inconvenienti; il terzo, comandato dal capitano Pinto de Almeida, giunto in un terreno scoperto ad otto chilometri dalla colonna principale, venne improvvisamente attaccato da numeroso forze nemiche. Formato il quadrato ed aperto il fuoco potè resistere per qualche tempo, ma poi, sopraffatto dal numero, dovè iniziare la ritirata subendo gravissime perdite.

Il distaccamento aveva un effettivo di 499 uomini (255 europei e 244 indigeni). Ne sono rimasti uccisi 259, fra cui 114 europei (16 ufficiali, 14 sottufficiali e 84 caporali e soldati) e feriti 50 (26 europei e 24 indigeni).

I rinforzi inviati dal grosso della spedizione hanno potuto disimpegnare i superstiti e tutta la colonna ha poi di nuovo attraversato il Cunene ed ha preso posizione a Humbe.

Sembra che per poter riprendere le operazioni con sicurezza di successo l'effettivo del corpo di spedizione sarà portato a 5000 uomini.

SVIZZERA.

ISTRUZIONE LETTERARIA DEGLI ISCRITTI ALLA LEVA. — Riassumiamo nella seguente tabella i dati più importanti contenuti nella relazione dell'ufficio statistica della Confederazione relativi all'esame pedagogico a cui vennero sottoposti gli inscritti di leva nell'anno 1903. Pei necessari schiarimenti circa il valore relativo delle classificazioni di *buono*, *mediocre* e *cattivo*, e sulla difficoltà dell'esame, veggasi la *Rivista Militare* del 16 marzo corrente anno, pag. 579, nella quale sono riportati i risultati dell'esame pedagogico degli inscritti del 1902.

Nel 1903 non furono sottoposti ad esame: 229 inscritti perchè idioti, 37 perchè sordi o sordo-muti, 138 dispensati per la loro età avanzata (superiore cioè ai 26 anni), in totale 435.

Cantoni	Inscritti esaminati	Risultato dell' esame			Su 100 inscritti ebbero risultato			Riportarono la nota 5'			
		Buono	Mediocre	Cattivo	Buono	Mediocre	Cattivo	Lettura	Composizione	Calcolo	Istruzione civica
Zurigo	2952	2444	436	72	83	15	2	2	12	12	40
Berna	5712	4167	1343	202	72	24	4	2	24	3	60
Lucerna	1252	873	300	79	70	24	6	7	15	1	28
Uri	186	116	53	17	62	29	9	—	1	—	8
Schwyz	457	319	108	30	70	24	6	2	6	4	12
Unterwald superiore	143	113	26	4	79	18	3	1	1	—	1
Unterwald inferiore	118	90	24	4	77	20	3	—	—	—	1
Glaris	254	193	51	10	76	20	4	—	1	—	1
Zug	130	143	30	7	79	17	4	1	3	—	3
Friburgo	1167	867	274	26	74	24	2	—	2	2	7
Soleure	934	727	187	20	78	20	2	—	2	—	7
Basilea città	602	559	41	2	93	7	—	—	—	—	4
Basilea campagna	600	456	115	29	76	19	5	2	7	1	10
Sciaffusa	315	263	43	9	83	14	3	1	1	1	2
Appenzell esterno	512	372	121	19	72	24	4	—	2	—	—
Appenzell interno	137	82	49	6	60	36	4	—	2	—	2
San Gallo	2058	1541	448	69	75	22	3	—	12	2	16
Grigioni	790	539	214	37	68	27	5	1	7	1	10
Argovia	1813	1456	301	56	80	17	3	1	9	4	17
Turgovia	986	834	135	17	84	14	2	—	1	2	2
Ticino	966	603	304	59	62	32	6	—	21	2	7
Vaud	2239	1828	376	35	82	17	1	1	4	2	6
Vallese	951	709	205	37	75	21	4	5	11	3	9
Neuchâtel	1024	825	183	16	80	18	2	—	3	—	3
Ginevra	613	551	58	4	90	9	1	—	—	—	1
Senza istruzione scolare nè domicilio determinato	2	—	—	2	—	—	100	2	2	—	1
					% medio						
Totali	26963	5425	5425	868	72	20	3	28	149	40	258

Confrontando i dati suesposti con quelli della statistica del 1902, si nota:

1° un maggior numero di inscritti non stati esaminati perchè affetti da idiotismo. L'ufficio di statistica della Confederazione dà a questo fatto la seguente spiegazione, che fu cioè « assegnata a questa anomalia mentale una delimitazione più estesa e più precisa, come causa di esenzione dall'esame pedagogico ».

2° un lieve progresso nei classificati buoni ed una conseguente diminuzione nel *per cento* medio dei risultati mediocri e cattivi; infatti nel 1903 si ebbero su 100 inscritti esaminati, 77 con risultato buono, 20 con risultato mediocre e 3 con risultato cattivo; mentre nel 1902 tali risultati erano rappresentati rispettivamente da 76, 21 e 3;

3° infine, una diminuzione sensibile nel numero pur tanto esiguo di analfabeti. Confrontando infatti i classificati colla nota 5ª negli anni 1902 e 1903 (la nota 5ª viene attribuita a chi nel ramo lettura « non sa leggere affatto » e nel ramo composizione « non sa scrivere affatto ») si hanno i seguenti dati:

Anno 1902:

Non sanno leggere affatto: 42, pari a 0,152 per 100.
Non sanno scrivere affatto: 163, » 0,592 »

Anno 1903:

Non sanno leggere affatto: 28, pari a 0,107 per 100.
Non sanno scrivere affatto: 149, » 0,554 »

Passaggi di classi nei vari scaglioni di milizia. — Al 31 dicembre 1904 avverranno i seguenti passaggi nei vari scaglioni di milizia:

1° *Passeranno alla Landwehr:*

A). — Ufficiali:
al 1° bando:
a) i capitani nati nel 1886;
b) i primi-tenenti ed i tenenti nati nel 1870;
al 2° bando:
c) gli ufficiali subalterni di fanteria nati nel 1860.
B). — Truppa:
al 1° bando:

a) i sottufficiali e soldati di fanteria, artiglieria, genio e truppe da fortezza di sanità e di amministrazione nati nel 1872;

b) i sottufficiali, i trombettieri ed i soldati di cavalleria che contano 10 anni di servizio effettivo e quelli nati nel 1872 i quali non abbiano potuto completare i 10 anni di servizio prescritti;

c) i maniscalchi, i sellai, gli infermieri ed armaiuoli di cavalleria nati nel 1872;

al 2° bando:

a) i sottufficiali ed i soldati di fanteria nati nel 1865;

b) i sottufficiali ed i soldati del parco di corpo e del treno di linea — 1° bando — del 1865 passano al parco di deposito ed al treno di linea — 2° bando;

c) i sottufficiali e soldati del treno di linea degli stati maggiori delle brigate di fanteria dell'anno 1865 passano al distaccamento del treno Landwehr del loro circondario di divisione.

2° *Passeranno nel landsturm*:

A). — Ufficiali:

a) i capitani, primi-tenenti e tenenti nati nel 1856.

b) gli ufficiali superiori (maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli che abbiano compiuto 48 anni e che ne abbiano fatto domanda;

B). Truppa.

a) i sottufficiali e soldati di tutte le armi nati nel 1860.

3° *Saranno liberati dalle obbligazioni militari e perciò sortiranno dal landsturm*:

a) gli ufficiali di ogni grado nati nel 1849 qualora non abbiano dichiarato di voler continuare a servire;

b) i sottufficiali e soldati nati nel 1854.

PICCIONI VIAGGIATORI. — Il 1° novembre corrente anno è andata in vigore nella Confederazione svizzera una legge sul controllo *dell'importazione e dell'impiego dei piccioni viaggiatori* di cui riassumiamo le disposizioni principali:

È proibito di importare in Svizzera dei piccioni viaggiatori stranieri senza l'autorizzazione delle autorità militari federali.

La domanda per ottenere tale autorizzazione dovrà essere indirizzata al servizio di stato maggiore generale del dipartimento militare federale; in essa si dovrà indicare il nome ed il domicilio del

mittente, il numero dei piccioni viaggiatori e l'uso cui sono destinati.

È proibito di addestrare dei piccioni viaggiatori dalla Svizzera all'estero e viceversa. Il dipartimento militare federale è autorizzato inoltre ad interdire anche l'addestramento di piccioni nell'interno del paese, quando questo addestramento fosse contrario agli interessi politici e militari della Svizzera.

I piccioni viaggiatori stranieri che fossero trovati nel territorio svizzero dovranno essere uccisi.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XIII, fascicolo X. — 31 ottobre 1904.

Le manovre dell' esercito austriaco d' Italia negli anni 1839-1840. — Lo studio presente descrive le manovre a' partiti contrapposti eseguite dalle truppe austriache in Italia, sotto la direzione del maresciallo Radetzky nell'autunno degli anni 1839 e 1840; studio desunto da alcuni documenti che l' autore ebbe la fortuna di trovare fra suoi vecchi libri. Invero non reca poco stupore il vedere con qual senso pratico quel vecchio condottiero di truppe ammaestrasse le sue truppe alla guerra, in tempi nei quali le parate si chiamavano manovre e nulla lasciava supporre vi potessero essere guerre in Italia. L'autore fu assai bene ispirato nel rendere conto di quegli interessanti documenti, e non meno ben ispirata fu la *Direzione* della *Rivista* nell' accoglierne lo scritto. In definitivo: articolo, che presenta il massimo interesse.

Cura d' anime. — Lo scrittore tratta una questione psicologica di non lieve importanza. Con valide ragioni egli propugna sia utile ed umano il non mandare subito alla compagnia di disciplina gl' inscritti di leva che comunque abbiano la *fedina sporca*. Ritiene invece che tutti coloro cui la legge non rifiuta la dignità e l'onore del militare debbono entrare nell' esercito come soldati ordinarî. A questa scrittura, certamente importante, la *R.* di *F.* aggiunge notevoli considerazioni proprie.

Alcuni appunti sui ciclisti militari. — È un breve articolo, nel quale, in modo chiaro, è esaminato il largo impiego ed utilità dei reparti ciclisti. Lo scopo cui mira l'articolista, è giustissimo: fissare una buona volta l' uso e l' assegnazione permanente del ciclista militare, che però vuol essere considerato sempre come fante e tale deve sempre rimanere. Alle divisioni di cavalleria dovrebbe essere assegnata una compagnia di ciclisti (la *R.* di *F.* vi preferirebbe invece delle mitragliatrici « che sono un vero *Liebig* di

fucileria) »; alle divisioni di fanteria parimenti una compagnia ciclisti pel collegamento colla cavalleria esplorante, ed anche, eventualmente, per sostituirla. Ogni reparto staccato dovrebbe avere alcuni ciclisti pel servizio di corrispondenza, e ciclisti dovrebbero partecipare al servizio di sicurezza in stazione. A noi pare ottima scrittura, perchè lontana da ogni esagerazione, tenendo una via di mezzo, tende a conciliare le disparate opinioni emesse al riguardo ed a chiarire una questione, che ha bisogno di essere risoluta.

Rivista di cavalleria.

Anno VII, fascicolo XI, novembre 1904.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese. — (Notizie ed impressioni preliminari), per LANCIASPEZZATA. Sono brevi, moncho notizie sull'operato dei cosacchi del generale Mitscenco, e della divisione del generale Rneenkampf, desunte certamente da giornali e riviste russe, con pochi cenni sull'azione dei cavalieri giapponesi. Lo scrittore si è sforzato di coordinare l'impiego delle due cavallerie avversarie coll'andamento delle operazioni militari, ma, malgrado ciò, non è riuscito per la ragione che fanno difetto i dati necessarî. È troppo presto per scrivere dell'impiego della cavalleria fatto nell'attuale conflitto russo-giapponese.

Le grandi esercitazioni annuali pel servizio d'avanscoperta; pel maggiore F. BATTAGLIA. — L'autore espone il giustissimo concetto che nelle grandi esercitazioni annuali, per quanto è possibile si creino in pace le difficoltà della guerra, e specialmente quelle che per progresso di materiale, e per innovazioni di criterî non si sono ancora sufficientemente studiate. Per le esercitazioni di avanscoperta occorrerebbe fosse realmente rappresentata la cavalleria di copertura, l'elemento cioè che si opporrà più fortemente e più sicuramente alla riuscita delle operazioni dell'esplorazione. E perciò si conclude col voto, che nelle future esercitazioni non sia trascurata la cavalleria di copertura. Noi non solo dividiamo questa opinione del maggiore Battaglia, ma siamo convinti dell'assoluta necessità, che le truppe di copertura, come realmente sarà in guerra, sieno composte delle tre armi. Solo allora appariranno, anche in pace, le grandi difficoltà dell'avanscoperta.

La cooperazione delle varie armi nel combattimento; pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA. — L'affratellamento delle varie

armi, la loro stretta cooperazione nel combattimento, furono, nei tempi passati, il portato dell'ordinamento e della pratica di guerra acquistata da tutti, dal generale al semplice soldato, in quei lunghi periodi di guerra. Ma le guerre ora sono divenute un eccezione, e però bisogna apprendere in pace ciò che in altri tempi era dato imparare principalmente in guerra. L'autore, accennato ad alcuni mezzi atti, a suo giudizio, a raggiungere l'intento voluto, ricorda poi in modo particolare, le vaste piazze d'armi, o campi d'istruzione adottati in Germania e poi anche in Francia, e chiamati *piazze di esercitazione.* È soltanto in questi vasti campi d'istruzione ormai indispensabili, che la truppa potrà ricevere quella istruzione pratica di guerra cotanto necessaria. È in essi che le varie armi impareranno a conoscersi scambievolmente, a toccar con mano la importanza della loro cooperazione nel combattimento, e si svilupperà quella fratellanza d'armi e quel tale spirito militare, che sono fattori capitali di ogni successo.

Dell'inciampare (studio sulle andature del cavallo); pel capitano CARLO DE MARGHERITA;

Attraverso il mondo ippico; pel maggiore veterinario FRANCESCO LUPINACCI;

Pasteurellosi nei cavalli del Presidio di Roma; Note cliniche dei dottori: capitano G. ZAPPUTO e tenente G. BASAGLIA.

Rivista d'artiglieria e genio.

Anno XXI, volume IV, novembre 1904.

A proposito di una soluzione del problema militare; pel tenente colonnello d'artiglieria L. BENNATI. — Il tenente colonnello Luigi Ghersi, nel fascicolo dello scorso agosto della *Nuova Antologia*, studiando una soluzione del problema militare, propone, fra l'altro, «lo sgravio di tutto il pesantissimo carico dei 13 stabilimenti di costruzione del materiale d'artiglieria, dell'officina di costruzione del genio, delle 13 direzioni d'artiglieria, e delle 5 compagnie operai d'artiglieria». Il Bennati, con molto garbo combatte le recise proposte del Ghersi, e cerca di dimostrare che una immediata ed anche prossima soppressione degli stabilimenti militari non solo non è fattibile, ma sarebbe eziandio dannosa e pericolosa. Sta però di fatto, che occorre addivenire alla soluzione del problema militare. L'Italia ha bisogno di un esercito forte e validamente

costituito, per seguire una politica forte e risoluta. « E noi l'avremo tale quando si voglia, ma a patto di rifondere vivo sangue nel suo organismo, non mai ricorrendo a debilitanti amputazioni ».

Articolo sicuramente notevole e dettato da singolare competenza.

Circa l'addestramento del personale dell'artiglieria da costa; pel tenente PAPPALARDO. — Scopo dello scritto non è di dimostrare come sia necessario avere una artiglieria da costa perfettamente e completamente istruita, è quello bensì di ricercare ed esaminare quali sieno le cause che possono influire sul buon addestramento del personale di truppa di questa specialità.

Queste cause, in generale, sono: la qualità delle reclute; il numero e la qualità degli istruttori; il numero delle istruzioni da impartirsi; e il metodo, secondo il quale esse vengono impartite; il tempo che può dedicarsi all'istruzione del personale; il materiale, di cui si dispone per l'istruzione; la forza disponibile per l'istruzione collettiva; e, finalmente, il modo col quale sono compilati i volumi delle istruzioni pratiche. Il Pappalardo prende partitamente in considerazione le dette cause, rilevandone le manchevolezze e additando i mezzi da lui ritenuti idonei a rimuoverle.

Il fascicolo contiene inoltre i seguenti pregevoli scritti tecnici: *Teoria dei ritti di cemento armato;* pel maggior generale CAVEGLIA; *Sulla statica dei muri isolati di notevole altezza soggetti alla pressione del vento;* pel ragioniere geometra del genio, BERNASCONI; oltre alla continuazione e fine dell'interessante relazione: *La spedizione inglese nel Tibet,* pel tenente MAGRINI, e alle solite rubriche: *Miscellanea* e *Notizie,* ricche delle più recenti informazioni.

Rivista marittima.

Anno XXXVII, fascicolo X, ottobre 1904.

La distanza nel duello navale; pel tenente di vascello G. B. TANCA. — Usasi comunemente, negli scritti di tattica navale di trattare la questione del combattimento navale divisa in varie parti: fase a grande distanza; fase ravvicinata e mischia, senza riguardo alla potenzialità delle navi che vi prendono parte. Il tenente Tanca ritiene che questo sistema non sia il più esatto ed appropriato, e studiando praticamente (sulla carta) varî casi di nostre navi contro navi estere, viene alla conclusione che per ogni nave moderna la distanza utile di combattimento è differente, e che in taluni casi

la nave può esplicare tutta la sua potenza solo combattendo alla distanza che più le conviene: il che, però, non potrà fare, se non disporrà di una preponderante velocità.

Lo scritto del Tanca è sicuramente un notevole contributo diretto a chiarire semprepiù l'importante problema.

I prodotti del mare, per D. VINCIGUERRA. Sono pagine interessantissime per qualunque persona colta, nelle quali l'autore mette in evidenza quali grandi tesori racchiuda il mare, ed accenna ai prodotti dei medesimi ed alla loro larga applicazione. Codesti tesori possono dirsi a portata di mano, e costituiscono una ricchezza illimitata, la cui utilizzazione deve essere con cura indefessa incoraggiata e protetta.

Il conflitto russo-giapponese; per D. BONAMICO. In questo sesto e lunghissimo articolo l'illustre autore prende a disamina il terzo periodo della guerra, e precisamente le seguenti operazioni: le operazioni nello scacchiere orientale; il blocco navale di Port-Arthur: i combattimenti navali del 23 giugno e 10 agosto; l'assedio territoriale di Port-Arthur; la situazione territoriale al 20 di giugno, le operazioni dei tre eserciti giapponesi operanti indipendentemente; le operazioni dei tre eserciti uniti e cooperanti. Particolarmente notevoli le dettagliate considerazioni sulle battaglie navali del 23 giugno e del 10 agosto, e quelle riguardanti le operazioni dei tre eserciti riuniti contro il campo trincerato di Liao-yang, e la battaglia dello stesso nome. Secondo il Bonamico: « gl'insegnamenti che si dedurranno da queste dodici giornate memorande non saranno meno importanti di quelli che si dedussero dalle campagne più celebri, ma per ora è lecito solo riconoscere, che pochi eserciti hanno combattuto così eroicamente, e che, sebbene così dissimili, sono egualmente ammirevoli ».

Il pilota pratico nella legislazione antica e moderna; per l'avvocato G. VACCARO-RUSSO, professore di diritto commerciale marittimo nel R. Istituto nautico di Elena. L'autore esamina rapidamente la legislazione sul pilota pratico nei tempi antichi e nei giorni nostri, non allo scopo di semplice erudizione ma per dimostrare che la storia del diritto rappresenta nel campo delle scienze giuridiche l'indirizzo primitivo e sperimentale che domina il pensiero speculativo moderno. Nel fatto però è scrittura molto erudita.

L'ingegnere professore LUIGI MASNATA svolge l'importante quesito tecnico della: *soluzione geometrica del problema della navigazione per cerchio massimo.*

Rimarchevole una lettera al direttore di F. Biazzi sull'*impiego tattico dei piroscafi lacuali per trasporto di truppa*, in cui si accenna alla necessità che quegli ufficiali, i quali sarebbero destinati a comandare piroscafi lacuali, avessero a subire un corso speciale, essenzialmente pratico e compendioso circa i dati tecnici riguardanti i detti piroscafi, i punti di sbarco, il regime delle acque, la difesa subacquea, ecc.

Journal des sciences militaires.

80ª annata, ottobre 1994.

Una divisione tedesca di fanteria nel combattimento (Frösschwiller, Sedan, sulla Loira), pel capitano Grange. In questa puntata ha termine il lungo ed elaborato studio tattico del capitano Grange che da quasi tre anni è continuato in questa importante *Rivista* francese. Lo studio che egli seppe fare della parte presa alla guerra del 1870-71 dalla 22ª divisione tedesca, seguendola passo passo sui campi di battaglia di Frösschwiller e Sedan e durante la lunga campagna della Loira, è indubbiamente dei più istruttivi. L'autore prende qui in minuta disamina le giornate del 10, 11 e 12 gennio 1871 (manovra di Le Mans); noi però accenneremo soltanto alle *conclusioni*, notando che esse non riflettono se non considerazioni generali inquantochè ogni movimento, ogni operazione mililare di detta divisione formò già oggetto delle più minute osservazioni e considerazioni.

Il Grange si occupa anzitutto del comando, e non si perita di affermare: essere impossibile spingere lo spirito d'iniziativa più lungi di quello che l'abbian fatto in questa campagna i generali v. Schkopp e v. Wittich. Iniziativa indipendente in grado supremo, iniziativa, che dinota in colui che ne prende la responsabilità, una forza di carattere poco comune e iniziativa anche che talvolta rasenta molto da vicino l'indisciplina. « Benedetta sia la dottrina potente che crea di tali caratteri, e fortunati gli eserciti, i quali possiedono uomini siffatti! » Giudizio, che mentre onora altamente i generali tedeschi, fa pure onore all'ufficiale francese.

Riguardo al comando l'autore ricorda ancora che i Tedeschi si dimostrarono nemici dei cambiamenti negli ufficiali di truppa e che, soltanto nel caso di estrema necessità affidarono il comando di una unità qualsiasi ad un ufficiale che ad essa fosse totalmente sco-

nosciuto. La compagnia, il battaglione, il reggimento, la brigata dovevano bastare a sè stessi. La 22ª divisione fu una di quelle fra le più provate durante la campagna: il comandante della divisione fu ucciso a Sedan come capo del corpo d'armata; il comandante della 43ª brigata fu ucciso a Poupry, il 94° reggimento perdette il suo colonnello a Sedan e il tenente colonnello a Poupry; il 95° ebbe ferito il colonnello a Frösschwiller ed ucciso il tenente colonnello a Sedan; inoltre, il generale comandante la 44ª brigata e il colonnello nel 32° passarono al corpo d'investimento di Parigi; diguisachè alla metà di dicembre la 43ª brigata era comandata da un tenente colonnello, e i suoi due reggimenti da due maggiori; la 44ª era agli ordini di un colonnello, e i suoi due reggimenti erano a quelli di due maggiori. Lo stesso generale v. Wittich non era che maggior generale. Nelle operazioni di gennaio si verificò che compagnie, anche mezzi battaglioni furono condotti al fuoco da ufficiali di riserva affatto giovani, ed anche da sergenti maggiori.

Lo scrittore però non sembra molto favorevole a questo sistema; dubita anzi fortemente che i Tedeschi rinnovino l'esperimento nelle guerre future.

Rispetto al combattimento di fanteria l'autore ricorda che nelle due battaglie del 6 agosto e 1° settembre, la 22ª divisione sfuggì quasi sin dal principio all'azione del suo capo; i legami organici nella brigata e nel reggimento andarono così rotti, donde un indescrivibile confusione, una assenza quasi completa di direzione, bande intiere d'isolati disertanti il combattimento e l'assalto finale dato colle sole truppe fresche rimaste.

Nella seconda parte della campagna, la divisione conserva la sua autonomia; combatte sempre a un'ala, e così non ha più a temere il frammischiamento delle unità. Il suo comandante porta su ciò una particolare attenzione; sa sempre conservare una riserva, e dirige l'azione sino alla fine.

Per lottare con vantaggio contro le forze superiori del nemico, si rinuncia, in certo qual modo, al combattimento offensivo; la prima linea occupa i soli punti di appoggio naturali, contro i quali verrà a rompersi lo slancio dell'avversario; la riserva conservata con cura, serve il più sovente a ristabilire il combattimento compromesso sulla prima linea.

Nel gennaio la lotta assume altro carattere. A cagione della natura del paese e del rigore della temperatura si combatte soltanto nel pomeriggio; s'ingaggia una lotta sterile sino a sera contro il

nemico, che si distingue solo pel fumo dei colpi di fucile; le perdite sono poco sensibili, la fanteria combattendo sempre dietro ripari.

Le due compagnie di pionieri addette alla 22ª divisione furono quasi mai impiegate nel rafforzare i campi di battaglia con lavori di fortificazione; normalmente esse combatterono fra le righe della fanteria o in sostegno dell'artiglieria. Circa l'artiglieria è detto tutto, quando si ricordi: la sua audacia, il suo spiegamento iniziale, i suoi varî cambiamenti di posizione, il suo intervento nel combattimento ravvicinato, ecc.

Circa la cavalleria: quella divisionale disimpegnò sempre un còmpito limitatissimo, ma anche il servizio fatto frequentemente dalle masse di cavalleria sul teatro di operazioni della 22ª divisione, non fu punto migliore. « La verità è che la cavalleria prussiana, come la fanteria, non aveva più alcun slancio. La guerra era troppo lunga; ciascuno era stanco e paventava, dopo essere sfuggito ai gloriosi massacri del mese di agosto, di cadere oscuramente, all'angolo di una siepe, sotto la palla d'un franc-tireur... la cavalleria non aveva più il fuoco sacro! ».

L'autore si dilunga poi alquanto sul combattimento delle piccole unità. La loro tattica si riassumeva: nell'evitare, al massimo possibile, il combattimento di fanteria alle distanze dai 1000 ai 500 passi... nell'abbreviare rapidamente questa distanza... nel cercar sempre di prendere il nemico di fianco; nell'adattare le formazioni alle circostanze del momento; nell'aprire il fuoco soltanto alla distanza di 400 metri.

Ciò, peraltro, che non mai era ancora stato visto, fu:

1° il frammischiamento straordinario delle unità, e la piena confusione che ne risultava, constatati nelle grandi battaglie di agosto e di settembre;

2° il combattimento di fanteria contro la cavalleria;

2° l'impiego così frequente del passo ginnastico.

A proposito di quest'ultimo, l'autore ricorda che interi battaglioni percorsero di corsa dai 700 agli 800 metri, arrivando cogli uomini in grado di misurarsi vantaggiosamente coll'avversario. Egli approva che si esercitino le truppe di fanteria alla corsa, ma rileva che ciò si compie in tenuta di tela. Per trarre reali vantaggi bisogna invece allenare la truppa alla corsa in completa uniforme di campagna.

Militär-Wochenblatt.

N. 144 del 24 novembre 1904.

Deduzioni erronee intorno alla guerra nella Manciuria. — In questi giorni, a proposito degli avvenimenti militari nella Manciuria, si legge spesso nei giornali: « Mai è accaduto alcun che di simile; è qualche cosa di inaudito; nulla di simile presentano gli annali della storia militare; le più grandi battaglie di tutti i tempi ». Alla maggior parte poi della nostra stampa riesce incomprensibile che ivi armate di 150 mila sino a 200 mila uomini combattano per intiere giornate senza che niuna di esse sia battuta decisivamente, che gli avversarî rimangano vicini e di fronte l'uno all'altro per settimane in posizioni fortificate. Allo scrittore tedesco sembra pertanto opportuno di esaminare quanto siavi di vero in quelle mirifiche esclamazioni e nel giudizio sulla presente condotta di guerra sulle sponde del Schaho.

Egli principia col dire che non si può esprimere alcun giudizio definitivo intorno alla efficacia delle armi moderne; resta però assodato che codesta efficacia non può recare un completo cambiamento nel campo tattico. La fanteria non ha ancora il bisogno di passare all'artiglieria il suo còmpito come arma principale; l'elemento morale conserva come prima la sua capitale importanza; anche la resistenza di una fortezza dipende ancor sempre dallo spirito che anima la difesa.

La storia militare poi insegna, che, astraendo dall'armamento dei due avversari, i tratti caratteristici d'ogni guerra hanno il loro fondamento nello scopo della guerra, nel carattere dei due eserciti in lotta o nella conformazione del teatro di guerra. È perciò erroneo il considerare le circostanze operative e tattiche della guerra nell'Asia Orientale cogli stessi criterî applicabili ad una guerra in un paese di elevatissima cultura europea. I raffronti colle operazioni del 1866 e 1870, quali sono fatti specialmente nella stampa francese ed inglese, appaiono quindi del tutto errati.

Sotto un certo punto di vista, ogni guerra presenta sempre qualche cosa di nuovo, poichè le circostanze, nelle quali sono condotte due guerre differenti, giammai si rassomigliano pienamente. Comunque, gli avvenimenti nell'Asia Orientale non sono affatto qualcosa di *inaudito*. Pel numero dei combattenti troviamo che già Napoleone

a Bautzen combattè con 200 mila uomini contro soli 94 mila uomini degli alleati; che a Lipsia combatterono 350 mila alleati contro 200 mila Francesi; che a Königgrätz pugnarono 220 mila Prussiani contro 215 mila Austriaci. Nella guerra di Crimea si videro 185 mila uomini degli Alleati contro 170 mila Russi riuniti nelle posizioni di fronte a Sebastopoli e Balaclava.

E battaglie, durate parecchi giorni, conta pure la storia militare. Già Suworow combattè alla Trebbia per tre giorni, e conservò il campo, perchè era superiore in tenacia al suo avversario Macdonald. Sempre quando manca all'attaccante abilità tattica, forza e possibilità di operare decisivamente avviluppando l'avversario, si viene al combattimento frontale con pochi risultati. Così avviene ora nella Manciuria, sia perchè, come i Giapponesi, si hanno soltanto forze limitate in rapporto alla vastità dello scopo, sia, come è il caso dei Russi, per le sfavorevoli loro condizioni. La strategia rimane sempre la stessa, ma il modo con cui si esplica dipende dai mezzi disponibili. L'autore ricorda al riguardo parecchi esempi di Federico il Grande nella guerra dei sette anni, l'offensiva di Massena contro le linee di Torres Vedras, Plevna, e la campagna nell'Armenia, i quali esempi presentano situazioni analoghe a quelle della guerra attuale nell'Asia Orientale. Egli ricorda ancora la guerra americana di Secessione, in cui l'analogia sarebbe ancora maggiore. È poi evidente che quando due eserciti stanno lungamente di fronte l'uno all'altro, e si rafforzano nelle loro posizioni, la guerra tende ad accostarsi alla guerra di fortezza.

A noi sembrano, queste, verità incontrastabili, ed è perciò che alquanto diffusamente ne abbiamo reso conto.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1904.

Armi e tiro.

Giuseppe Santangelo, capitano di fanteria. — Cose di tiro. *Pag.* 34

Enrico Caviglia, maggiore di fanteria. — Le rappresentanze militari alle gare di tiro a segno . . . . . » 53

Armamento (Portogallo) . . . . . » 986

Ufficiali di altre armi ai tiri collettivi della fanteria (Belgio). » 1577

Carlo Zunini, capitano nei bersaglieri. — L'addestramento della fanteria nel tiro col fucile . . . . . » 1597

Angelo Schenoni, tenente colonnello di fanteria. — Della celerità del tiro in guerra. . . . . » 1692

Esperimenti di tiro coi nuovi cannoni da campagna al poligono di Felixdorf (Austria-Ungheria) . . . . . » 1787

Artiglieria.

Roberto Segre, capitano d'artiglieria. — Circa il tiro d'artiglieria nelle pianure fortemente coperte. . . . . *Pag.* 93

Enrico Malvani, capitano d'artiglieria. — La promiscuità dei servizi nell'arma d'artiglieria . . . . . » 234

Nuovo cannone da campagna (Austria-Ungheria) . . . . . » 341

Fabbrica di mitragliatrici in stabilimenti militari prussiani (Germania) . . . . . » 354

Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna (Svizzera). . . » 364

Dichiarazione del Ministro della guerra prussiana, tenente generale von Einem, sul servizio biennale dell'esercito, sul reclutamento regionale in Alsazia e Lorena e sul nuovo materiale di artiglieria con affusto e deformazione e con scudi (Germania) . . . . . » 558

Cannone a tiro rapido (Olanda). . . . . » 576

Guglielmo Lang, colonnello di artiglieria. — La corazza e l'arte della guerra . . . . . » 647

Artiglieria del corpo speciale delle guardie di frontiera (Russia) » 784

Ufficiali generali destinati in qualità di addetti agli ispettorati generali di cavalleria e di artiglieria (Austria-Ungheria) *Pag.* 936
Batteria di prova di nuovi cannnoni da campagna (Austria Ungheria) . . . . . » 937
Cannone a tiro celere con affusto a deformazione (Danimarca) » 945
Armamento (Portogallo) . . . . . » 986
Nuovo esplosivo (Spagna) . . . . . » 986
Dati relativi al nuovo cannone da campagna a tiro rapido, sistema Krupp (Olanda). . . . . » 1167
Nuovo materiale per l'artiglieria da campagna (Portogallo) . » 1167
Polvere per artiglieria (Portogallo) . . . . . » 1168
Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna (Svizzera). . . » 1168
Obici da campagna (Svizzera) . . . . . » 1170
Carlo Nullo, maggiore d'artiglieria. — Le idee attuali sull'impiego dell'artiglieria. . . . . » 1189
Variante apportata nella denominazione e nel completamento della divisione di batterie da montagna (Austria-Ungheria). » 1577
Formazione di un quarto battaglione d'artiglieria da fortezza a Vladivostok (Russia). . . . . » 1580
Esperimenti di tiro coi nuovi cannoni da campagna al poligono di Felixdorf (Austria-Ungheria) . . . . . » 1787
Distinzioni onorifiche dell'8° reggimento d'artiglieria di corpo di armata (Austria-Ungheria) . . . . . » 1789
Evaristo Mossolin, tenente colonnello di stato maggiore. — Le mitragliatrici nell'avanscoperta . . . . . *Pag.* 1805 e 2085
Trasformazione di brigate ordinarie in brigate da montagna (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 1972
Reparti di mitragliatrici e battaglioni cacciatori (Austria-Ungheria) . . . . . » 1973
Esercitazioni con artiglieria da campagna e pesante in alta montagna (Austria Ungheria) . . . . . » 1976
Cannoni da campagna a tiro rapido, sistema Krupp (Olanda). » 1982
Nuova legge di reclutamento e creazione dell'artiglieria da campo nelle Landwehren. (Austria-Ungheria) . . . . . » 2365
Riordinamento dell'artiglieria da campo montata. (Austria-Ungheria) . . . . . » 2368

Bilanci e spese militari.

Bilancio della guerra (Francia) . . . . . *Pag.* 153
Relazione sul bilancio (Francia) . . . . . » 156
Bilanci preventivi della guerra prussiano, sassone, wurttembergese per l'anno finanziario 1° aprile 1903-31 marzo 1904 (Germania) . . . . . » 162

Bilancio della guerra bavarese (Germania). . . . . *Pag.* 166
Bilanci militari pel 1904 (Austria-Ungheria). . . . . » 341
Bilancio della marina (Francia) . . . . . » 349
Bilanci militari per l'anno 1904 (Russia) . . . . . » 361
Fortunato Marazzi, maggiore generale. — Quanto costa l'esercito? » 381
Bilancio militare prussiano, sassone e wurttembergese pel 1904 (anno finanziario 1° aprile 1904-31 marzo 1905 (Germania). » 558
Spese militari dell'anno finanziario 1903-1904 (Inghilterra). . » 575
Richieste nuove del bilancio della guerra prussiano, sassone wurttemberghese (Germania) . . . . . » 950
Bilanci militari comuni pel 1905 (Austria-Ungheria) . . . . » 1150
Conseguenze finanziarie della legge dei due anni (Francia). . » 1159
Bilancio della marina (Francia) . . . . . » 1163
Bilanci della Landwehren pel 1904 (Austria-Ungheria) . . . » 1323
Bilanci per l'esercizio 1904 (Belgio) . . . . . » 1789
Accenno sulle nove proposte per l'esercito, che saranno fatte col prossimo bilancio (Germania) . . . . . » 2181
Bilanci delle Landwehren pel 1905 . . . . . » 2368
Bilanci militari pel 1905. (Belgio) . . . . . » 2370

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Decesso del generale di cavalleria principe Luigi Windisch-Graetz, ispettore generale delle truppe (Austria-Ungheria). *Pag.* 771
Decesso del generale Feldmarschall conte von Waldersee, ispettore generale della III armata (Germania) . . . . » 780
Decesso del senatore Luigi Chiala . . . . . » 917
Decesso del generale di fanteria Wagner capo del corpo degli ingegneri e pompieri ed ispettore generale delle fortificazioni (Germania) . . . . . » 1791
Morte del Re Giorgio di Sassonia ed assunzione al trono di Federico Augusto III (Germania). . . . . » 2181

Campi, manovre, corsi di esercizio e viaggi d'istruzione.

Chiamata alle armi per istruzioni nel 1904 (Francia) . . . *Pag.* 151
Autorizzazione ai militari della riserva d'intervenire alle manovre con motociclette ed automobili (Austria-Ungheria. . » 347
Grandi manovre del corrente anno (Austria-Ungheria) . . . » 554
Manovre imperiali per l'anno 1904. — Grandi esercitazioni di cavalleria, di pionieri, esercitazione d'attacco (Germania) . » 560
Esercitazioni di combattimento di grandi riparti della forza di guerra (Austria-Ungheria) . . . . . » 772
Manovre coi quadri, viaggi e ricognizioni di stato maggiore nel 1904 (Francia) . . . . . » 775

Le grandi manovre (Francia) . . . . . *Pag.* 775
Chiamata di uomini dal congedo per prender parte alle manovre imperiali ed alle grandi esercitazioni durante l'anno 1904 (Germania). . . . . » 778
Richiami per istruzione (Russia) . . . . . » 782
Grande viaggio di stato maggiore (Austria-Ungheria) . . . » 936
Grandi manovre del corrente anno (Austria-Ungheria) . . . » 940
Esercitazioni aereostatiche nelle fortezze (Austria-Ungheria) . » 1150
Squadra rinforzata per le manovre estive (Austria-Ungheria . » 1154
Impiego dei cavalli di proprietà dei riservisti durante le manovre (Francia) . . . . . » 1162
Periodo delle manovre imperiali (Germania) . . . . . » 1166
Grandi esercitazioni di sbarco combinate colle manovre imperiali (Germania) . . . . . » 1332
Sospensioni delle grandi manovre e delle manovre di campagna in alcuni corpi d'armata (Austria-Ungheria . . . . » 1788
Manovre navali e manovre imperiali (Germania) . . . . . » 1789
Esercitazioni con artiglieria da campagna e pesante in alta montagna (Austria-Ungheria) . . . . . » 1976
Manovre presso il Gottardo (Svizzera) . . . . . » 1984

Cavalleria — Ippologia — Corse

Cavalleria dell'Indo Cina (Francia) . . . . . *Pag.* 347
Nuova divisione di cavalleria (Russia) . . . . . » 784
Ufficiali generali destinati in qualità di addetti agli ispettorati generali di cavalleria e di artiglieria (Austria-Ungheria) » 936
Sacco e zattera per la cavalleria (Francia) . . . . . » 1326
Evaristo Mossolin, tenente colonnello di stato maggiore. — Le mitragliatrici nell'avanscoperta. . . . . *Pag.* 1805-2025
Aumento degli organici di pace dei reggimenti di fanteria e cavalleria della Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria). *Pag.* 1974

Ciclismo ed automobilismo.

Annibale Emilio Angherà, capitano di fanteria. — Il ciclismo nella difesa nazionale (con 14 illustrazioni) . . . . . *Pag.* 62
Autorizzazione ai militari della riserva, d'intervenire alle manovre con motociclette ed automobili (Austria-Ungheria) . » 347
Giulio Douehl, capitano di stato maggiore — A proposito del treno Renard . . . . . » 1208
Corpo volontario di automobilisti di Landsturm (Austria-Ungheria) . . . . . » 1325
Biciclette delle sezioni ciclisti-militari (Svizzera) . . . . . » 1793

Colonie.

Cavalleria dell'Indo Cina (Francia) . . . . . *Pag.* 347
Stipendi e indennità nelle colonie (Francia) . . . . . » 348
Telegrafisti coloniali (Francia) . . . . . » 776
Progetto di legge per il computo degli anni di servizio degli ufficiali del commissariato delle truppe coloniali (Francia) » 947
Truppe indigene (Francia). . . . . » 1164
Formazione di una nuova compagnia del Sahara (Francia). . » 1326
Riassoldamento nei reggimenti stranieri (Francia). . . . . » 1328
Organizzazione, in caso di guerra o di torbidi, dei doganieri e cacciatori forestali in Algeria e Tunisia (Francia). . » 1328
Presidi delle isole Canarie (Spagna). . . . . » 1982
Organizzazione del reclutamento e delle riserve indigene nell'Africa occidentale francese (Francia) . . . . . » 2370
Costituzione di riserve indigene nell'Indo-Cina (Francia). . . » 2371
Organizzazione del reclutamento degli indigeni di razza annamita nel Tonchino e nell'Annam (Francia). . . . . » 2371

Equipaggiamento.

Modificazioni al cappotto degli ufficiali prussiani (Germania) *Pag.* 167
Cucine carreggiabili (Russia) . . . . . » 173
Alleggerimento dell'equipaggiamento di guerra della fanteria (Austria-Ungheria) . . . . . » 938
Esperimenti con oggetti di vestiario confezionati con stoffe di differenti colori (Austria Ungheria) . . . . . » 1324
Esperimenti con equipaggiamento di guerra alleggerito per la fanteria (Austria-Ungheria). 1324
Sacco e zattera per la cavalleria (Francia) . . . . . » 1326
Attendenti e loro uniforme (Francia). . . . . » 1328
Esperimenti per l'alleggerimento dell'equipaggiamento del soldato (Austria-Ungheria) . . . . . » 2178

Fanteria.

N. N. Fanteria nuova . . . . . *Pag.* 22
Giuseppe Menarini, maggiore nei bersaglieri. — Il dilemma d'Amleto pei bersaglieri . . . . . *Pag.* 621, 827, 1023
Alleggerimento dell'equipaggiamento di guerra della fanteria (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 938
Esperimento con equipaggiamento di guerra alleggerito per la fanteria (Austria-Ungheria) . . . . . » 1324

Armamento (Portogallo) . . . . . *Pag.* 986
Carlo Zunini, capitano nei bersaglieri. — L'addestramento della fanteria nel tiro col fucile . . . . . » 1597
Angelo Schenoni, tenente colonnello di fanteria. — Dalla celerità del tiro in guerra . . . . . » 1692
Reparti di mitragliatrici e battaglioni cacciatori (Austria-Ungheria) . . . . . » 1973
Aumento degli organici di pace dei reggimenti di fanteria e cavalleria della Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria) . » 1974

Genio e fortificazioni.

Roberto Segre, capitano d'artiglieria. — Il nuovo assetto difensivo della Germania al confine francese . . . . . *Pag.* 328
Rampari di Mainze Kastel radiati quali opere di fortificazione (Germania) . . . . . » 950
Notizie sul 5° reggimento genio (*zappatori ferrovieri*) (Francia). » 1328
Formazione di nuovi battaglioni zappatori del genio della Siberia Orientale (Russia) . . . . . » 1581
G. C. La fortificazione improvvisata di fronte alle nuove artiglierie campali . . . . . » 2239

Geografia militare e viaggi.

Eugenio De Rossi, maggiore nei bersaglieri. — Dal Sempione al Cenisio per Ginevra . . . . . *Pag.* 100
*** La cimosa littoranea dalmata ed il mare Adriatico (con uno schizzo) . . . . . *Pag.* 291, 494, 1117, 1492

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Alberto Cavaciocchi, — Leggi, regolamenti ed istruzioni . *Pag.* 5
Consigli d'inchiesta (Francia) . . . . . » 160
Esami e promozioni degli ufficiali (Inghilterra) . . . . . » 169
L'avanzamento negli alti gradi della marina (Inghilterra) . . » 171
U. Pright. — La questione dei quadri inferiori . . . . . » 189
Luigi Gritti, capitano commissario. — Un nuovo regolamento per il servizio di commissariato in pace . . . . . » 222
X. La legge sullo stato dei sottufficiali in stato d'accusa. . . » 428
Disposizioni circa gli attendenti e le ordinanze personali (Germania) . . . . . » 562
Attendenti degli ufficiali montati (Svizzera). . . . . » 578
Matrimoni degli ufficiali (Spagna) . . . . . » 787
U. Pright. — Saggio critico sui principi che regolano le carriere militari . . . . . *Pag.* 805 e 997

Progetto di legge per il computo degli anni di servizio degli ufficiali del commissariato delle truppe coloniali (Francia) *Pag.* 947
Impiego dei cavalli di proprietà dei riservisti durante le manovre (Francia) . . . . . » 1172
Nuovo regolamento per le biblioteche reggimentali (Belgio) . » 1577
Il progetto di legge per la ferma di due anni (Francia) . . » 1578
Modificazione al codice penale militare (Svizzera) . . . . . » 1582
Modificazioni al carteggio d'ufficio dei comandi autorità e truppe dell'esercito comune con le autorità civili dell'Ungheria (Austria-Ungheria) . . . . . » 1979
Note intorno al nuovo progetto di legge sulle pensioni militari (Germania) . . . . . » 2183
Nuova legge di reclutamento e creazione dell'artiglieria da campo nelle Landwehren (Austria-Ungheria) . . . . . » 2365

Letteratura mlitare.

G. Bargilli. — Manoscritti antichi . . . . . *Pag.* 114
Salvatore Guida. — Pro Patria! — Drammi storici. — Roma, tipografia Casa Editrice Italiana, 1903 . . . . . » 132
B D — Alberto Pollio, maggiore generale. — Custoza (1866). — Torino, tipografia Roux e Viarengo, 1903. . . . . » 134
B. D. — A. Magni.— La XVI divisione Cosenz nella guerra del 1860. — Da Genova a Palermo e al Faro di Messina. Sbarco in Calabria. Nei dintorni di Capua. — Roma, tipografia Forzani e C., 1903 . . . . . » 149
B. E. — R. Segre, capitano 20° reggimento artiglieria da campagna. — Condotta ed addestramento degli esploratori di artiglieria da campagna. — E. Voghera editore, Roma 1904, L. 2.50 » 306
B. D. — Andrea Da Mosto. — Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVI. — Roma, tipografia Loescher e C., 1903 . . . . . » 310
B. D. — Arturo Faiella — I Racconti del veterano. — Scene della vita militare. — Roma, Casa Editrice Italiana, 1903. » 315
B. D — V. Kaemmerer, Generaleutnant, Z D. — Die Entwicklung der strategischen Wissenschaft im 19 Jahrhundert. — Lo sviluppo della scienza strategica nel secolo XIX. — Berlino, tipografia di G. Baensch, 1904. . . . . » 317
B. D. — Generale G. Corticelli e colonnello V. Garioni. — Organica militare. — Parte dottrinale o teorica. — Torino, tipografia Natale Bertolero, 1904 . . . . . » 509
B. D. — Lieutenant-colonel Zavattari du 3e alpins italien — Expériences faites sur la neige en Italie dans ces dernières années. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1904 . . » 516

B D. — Karl Graf Schönfeld.— Erinnerungen eines Ordonnanzoffiziers Radetzkys — Herausgegeben und bearbeitet von Karl Baron Torresani. (Conte Carlo Schönfeld. — Ricordi di un ufficiale d'ordinanza di Radetzky, pubblicati per cura del barone Carlo Torresani). — Vienna, Seidel e figlio, 1904. . . . . *Pag.* 516

B. E. — C. F. Parona. — Trattato di geologia con speciale riguardo alla geologia d'Italia. — Milano, Francesco Vallardi editore, 1904 . . . . . » 746

B. D. — Filippo Abignente. — La disfida di Barletta con documenti noti ed inediti — Trani, tipografia V. Vecchi, 1903. » 751

B. D. — Erre. — Sistema nazionale o territoriale? — (Estratto dalla « Riforma sociale », fasc. II, vol XIV, seconda serie). — Tipografia Roux a Viarengo, 1904 . . . . . » 754

B. D. — Giovanni Sechi, tenente di vascello. — Elementi di arte militare marittima. — Volume I: La guerra marittima e la grande guerra. — Livorno, tipografia R. Giusti, 1903 » 757

B D. — Comte D'Ideville, ancien capitaine de cavalerie. — Le Raid national militaire Paris-Rouen-Deauville, 12-15 août 1903. — Paris, Librairie H. le Soudier, 1904 . . . » 762

B. D. — Alois Veltzé, capitano addetto alla Sezione storica dello I. R. Archivio di guerra. — Dalle memorie di Baratieri. — La battaglia di Adua, 1° marzo 1896. — Vienna, tipografia Seidel e figlio, 1904 . . . . . » 766

G. Bargilli. — Manoscritti del colonnello Paravia . . . . » 900

B. D — Eugenio Bollati di Saint Pierre, capitano di fregata. — Breve raccolta di azioni navali. — Torino, tipografia F. Casanova e C , 1904 . . . . . » 922

B. D. — Carlo Ferrario, capitano d'artiglieria. — Dalle grandi guerre. — Conferenze di presidio. — Pavia, 1903 *Pag.* 927

B. D. — Vittorio De Lutti. — La questione Austrio-Balcanica e l'Italia. — Tipografia Fratelli Vaccarezza, Genova . » 933

B. D. — Giulio Cesare Benucci. — Il comando di guerra dell'esercito italiano. — Roma, tipografia E. Voghera, 1904 » 1131

B. D. — Carlo Ferraris, capitano d'artiglieria. — La penisola Balcanica. — Conferenze di presidio, Pavia, 1904. — Tipografia Casanova e C., Torino, 1904 . . . . . » 1134

B D. — Luigi Vincenzotti. — Manualetto di organica militare per gli allievi ufficiali di complemento. — Roma, Fratelli Capaccini, editori-tipografi, 1904 . . . . . » 1137

B. D. — Dott. Antonio Ciscato. — Una pagina di storia italiana. — La partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea. — Vicenza, stabilimento L. Fabris e C, 1904. . . » 1138

B. D. — M. P. Negrotto.— I bersaglieri. Questioni vecchie e nuove » 1140

B. D. Einteilung und Standorte des deutschen Heeres. — Übersicht und Standorte der Kaiserlichen Marine sowie der Kaiserlichen Schutztruppen und der Ostasiatischen Besatzungsbrigade. — Nach amtlichen Quellen und nach dem Stande vom 1 april 1904. — 116ª Auflage. — Berlino, tipografia militare Liebel, 1904 . . . . . *Pag.* 1144

B. D. — Walter Erdmann von Kalinowski, capitano a disposizione. — Der Krieg zwischen Russland und Japon. — Auf Grund zuverlässiger Quellen. — Mit Karten und Schizzen. Erstes und Zweites Heft. (La guerra fra la Russia e il Giappone). In base alle fonti più sicure. Con carte e schizzi, 1ª e 2ª dispensa. — Berlino, tipografia militare Liebel. 1904 . . . . . » 1144

B. D. — Roberto Barbetta, capitano di fanteria. — Manuale di topografia pratica per l'ufficiale combattente, con 37 figure e 13 schizzi. — Torino, F. Casanova e C. editori, 1904 » 1304

B. D. — M Carcani, maggiore a riposo. — Le leggi e gli usi della guerra secondo il moderno diritto internazionale e la legislazione italiana. — Roma, E. Voghera, 1904 . . . » 1306

B. D. — La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa italiana nell'Agro romano nel 1903. — Rapporto dell'ispettore medico Paolo Postempski al signor Presidente dell'Associazione. — Roma, Tip. coop. sociale, 1904 . » 1311

B. D. — D. Pedro de la Cerda, capitan de caballeria aggregado militar a la embajade de Espana an Rusia. — Las armas de fuego al comenzar el siglo XX — Madrid, Talleres del deposito de la guerra, 1904 . . . . . » 1314

B. D — Maurice Faure, Sénateur de la Drôme. — Souvenirs du Général Championnet (1792-1800). Étude préliminaire, notes et documents avec un portrait, et un autographe. Paris, E. Flammarion éditeur, 1904 . . . . . » 1317

B D. — Eugenio Barbarich. — Saggio per una sistemazione orotettonica della regione albanese. (Con due carte fuori testo). — Roma, Società geografica italiana, 1904. . » 1532

B. D. — V. Deguise, Major du génie. — La fortification passagère, et la fortification mixte ou semi-permanente. — Bruxelles, Polleunis et Centerick, Imprimeurs, 1904 . » 1534

B. D. — Balck, maggiore nel grande stato maggiore. — Die Lehren des Burenkrieges für die Gefechtstätigkeit der drei Waffen. (Gli insegnamenti della guerra boera per l'impiego tattico delle tre armi). — Berlino, E. S. Mittler e figlio, 1904 » 1539

B. D. — C. Zunini, capitano. — Vita di guarnigione. — Libreria editrice internazionale C. T. Vincenzi e nipoti, Modena, 1904 . . . . . » 1772

B. D — G. Pennella, capitano di fanteria (stato maggiore. — Le altre armi nell'avanscoperta. — Roma, tipografia della Casa Editrice Italiana, 1904 . . . . . *Pag.* 1774

B. D. — F. Foch, colonel d'artillerie breveté. — De la conduite de la guerre. — La manoeuvre pour la bataille. — Paris, librairie militaire Berger-Levrault et Cie éditeurs, 1904 » 1777

B D — Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik. III Band: Der Schlachterfolg mit welchen Mitteln wurde er erstrebt? Herausgegeben vom Grossem Generalstabe (Kriegsgeschichtliche Abteilung I). Mit einem Atlas von 65 Blätt. (Studi di storia militare e di tattica. Vol. III: Con quali mezzi fu ottenuta le vittoria nella battaglia? compilati dal grande stato maggiore generale (Sezione I di storia militare). Con un Atlante di 65 fogli. — Berlino, Mittler e figlio, 1903. » 1780

B. D. — Luigi Ghersi, tenente colonnello di stato maggiore. — Il problema militare — Economie e migliore organizzazione dell'esercito. — Roma, « Nuova antologia » 1904. » 1961

B D. — Giuseppe Cantù, capitano. — Lezioni di arte militare, con Atlante di 18 schizzi fuori testo. — Modena, Società tipografica modenese, 1904 . . . . . » 1964

B. D. — Dott. Domenico Mogno, capitano del 44° fanteria. — Il tribunale militare e la sua riforma. (Studio giuridico militare per una conferenza ai signori ufficiali del presidio di Bologna). — Ferrara, tip. Taddei, 1904 . . . . . » 1970

Giuseppe Sticca, tenente di fanteria. — I nostri scrittori militari. — Note e profili. . . . . » 1997

B. D — Pietro De Domenico e Rinaldo Bonatti, capitani di fanteria. — L'educazione sociale del soldato. — Conferenze e letture per i militari di truppa. — Milano, Libreria editrice nazionale, 1904 . . . . . » 2169

B. D. — Vade mecum per l'ufficiale in campagna. — Per cura degli ufficiali del 90° fanteria. — Napoli, Tipi Società editrice meridionale, 1904. . . . . » 2171

B. D. — Francesco Maria Sotta, maggiore d'artiglieria nella riserva. — La meccanica dell'infinito. — Teoria nuova. — Milano 1904, edito dall'autore coi tipi dello stabilimento Ditta Manini-Wiget. . . . . » 2172

B. D. — Maurizio Marsengo, tenente in Piemonte Reale cavalleria. — La presa e lo smantellamento di Centallo. — Torino, tipografia V. Bona, 1904. . . . . » 2173

B D. — Jmmanuel, capitano addetto al Grande Stato maggiore. — Hervorragende Taten aus dem Kriege 1870-71. — (Fatti rimarchevoli della guerra 1870-71). — Berlino, tipografia Liebel, 1904 . . . . . » 2176

B. D. Moltkes Kriegsgechichtliche Arbeiten. Der italienische Feldzug des lahres 1859 — Herausgegeben vom Grossen Generalstabe Kriegsgeschichtliche Abteilung I. — (Lavori storico-militari di Moltke. La campagna in Italia dell'anno 1859 Pubblicazione della 1ª sezione di storia militare del grande Stato maggiore). — Con due carte d'insieme e 25 schizzi. Berlino E Mittler e figlio, 1904 . . . . . *Pag.* 2354

B. D. — A. U. Edler von Othalom, I. R. capitano del 14° battaglione Pionieri. — Der Suezkanal Mit 6 Kartenbeilagen. — (Il canale di Suez. Con 6 carte). — Berlino e Vienna, tipografia A. Hartleben, 1905 . . . . . » 2357

B D. — W. Stavenhagen. — Die englischen Kriegshäfen Plymouth und Portsmouth. — (I porti militari inglesi Plymouth e Portsmouth. Estratto dai Mitteilungen über Gegenstände der Artillerie-und Géniewesens. — Annata 1904 fasc. X) . . . . . » 2359

B. D — Die militärische Gelände-Beurteilung und Gelände-Darstellung. — Von von Rüdgisch, Oberstleutnant. — Vierte vollständig umgearbeitete Auflage von Rayle, Hauptmann und Lehrer an der Kriegsschule Anklam. — (L'apprezzamento militare e la rappresentazione del terreno, pel tenente colonnello von Rüdgisch. Quarta edizione completamente riveduta dal capitano Rayle, professore alla scuola militare di Anklam). — Berlino, tipografia militare Liebel, 1904 . . . . . » 2359

B. D. — Alfredo v. Krauss, tenente colonnello di stato maggiore. Lehren aus dem Russisch-türkischen Kriege 1877-78. I. Heft. Bis zum Gefechte (1. Schlacht) bei Plevna am 20 Juli 1877. — (Insegnamenti della guerra turco-russa del 1877-78. Puntata 1, fino al combattimento (1ª battaglia) di Plevna il 20 luglio 1877). — Vienna, tipografia L. W. Seidel e figlio 1904 . . . . . » 2360

Marina.

Marina (Francia). . . . . *Pag.* 152

Costruzione di impianti refrigeranti accanto alle polveriere delle navi da guerra (Germania) . . . . . » 167

Varo della corazzata « B » (Austria-Ungheria) . . . . . » 773

Flottiglia danubiana (Austria Ungheria). . . . . » 773

Viaggio all'estero della 1ª divisione della squadra (Austria-Ungheria) . . . . . » 774

Marina (Francia). . . . . » 777

Squadra rinforzata per le manovre estive (Austria-Ungheria). » 1154

Radiazione di navi da guerra (Germania) . . . . . *Pag.* 1166
Grandi esercitazioni di sbarco combinate colle manovre imperiali (Germania) . . . . . » 1332
Ufficiali dell'esercito comandati sulle navi da guerra (Germania) » 1579
Manovre navali e manovre imperiali (Germania) . . . . . » 1789
Ordinazione di torpediniere per la marina Austro-Ungarica ad un cantiere inglese (Austria Ungheria) . . . . . » 1977
Scioglimento della squadra rinforzata e ricostruzione di quella permanente (Austria-Ungheria) . . . . . » 1978
Computo degli effettivi in uomini, occorrenti sul piede di pace alla flotta (Francia) . . . . . » 1981
Varo della nuova nave di linea « Deutschland » (Germania) . » 2372

Miscellanea.

Luciano Bennati, tenente colonnello d'artiglieria. — La radiotelegrafia militare (con due schizzi ed una illustrazione) *Pag.* 262
Nicola Maria Campolieti, capitano di fanteria. — Principî di psicologia militari desunti dalla guerra Anglo-boera *Pag* 272, 671, 1086
Aumento delle guarnigioni nel Tirolo (Austria-Ungheria) . *Pag.* 554
Nazionalità rappresentate nell'esercito Austro-Ungarico nell'anno 1900 (Austria-Ungheria) . . . . . » 555
Giuseppe Sala, colonnello di fanteria. — La disciplina. . . » 605
Guglielmo Lang, colonnello d'artiglieria. — La corazza e l'arte della guerra . . . . . » 647
Cambiamento di sede dell'Accademia militare tecnica (Austria-Ungheria) . . . . . » 771
Conferenze sulla legislazione del lavoro alla scuola politecnica (Francia) . . . . . » 774
La tariffa ferroviaria militare agli ufficiali in congedo (Francia) » 948
Convenzione Anglo-francese (Francia). . . . . » 949
Inaugurazione di un ponte ferroviario sul Reno a Magonza (Germania) . . . . . » 1166
Iniziativa antimilitare (Svizzera) . . . . . » 1168
Aldobrandino Allodi, tenente generale nella riserva. — Alcune questioni di filologia militare e di ordinamento dell'esercito » 1660
Prof. Felice Pagani. — La combattività umana . . . . . » 1835
Aurelio Frignani, tenente di fanteria. — Importanza della diffusione delle cognizioni agrarie nell'esercito e convenienza che le dette cognizioni siano impartite da ufficiali . . . . » 1871
Ricreatori militari (Francia) . . . . . » 1979
Concorso di militari ad esercizi atletici (Francia). . . . . » 1979
Piccioni viaggiatori (Francia) . . . . . » 1981
Nicola Pascale, colonnello di fanteria. — Educazione ed istruzione delle reclute. . . . . » 2045

Esperimenti di telegrafia senza fili (Austria-Ungheria) . . *Pag.* 2177
Onorato Mangiarotti, capitano di fanteria. — Cenni di tattica psicologica . . . . . » 2197
Enrico Fumo, tenente di fanteria. — Castelli e fortezze veneziane nell'isola di Candia. (Con una pianta) . . . . . » 2250
Luigi Stampicchia, maggiore d'artiglieria. — Educazione del soldato . . . . . » 2279
Insegnamento della ginnastica e della scherma nell'esercito (Belgio) » 2369
Piccioni viaggiatori (Svizzera) . . . . . » 2387

Ordinamento.

Un discorso di lord Balfour sulla riforma dell'esercito (Inghilterra) . . . . . *Pag.* 168
Enrico Malvani, capitano d'artiglieria. — La promiscuità dei servizi nell'arma d'artiglieria . . . . . » 234
Organico di pace del corpo di stato maggiore (Austria-Ungheria) » 345
Cavalleria dell'Indo-Cina (Francia) . . . . . » 347
L'esercito inglese durante il 1903 (Inghilterra) . . . . . » 356
Un discorso del ministro della guerra, mr. Arnold-Forster, sulla riforma dell'esercito (Inghilterra) . . . . . » 358
Ordinamento dello stato maggiore generale dell'esercito (Stati Uniti d'America) . . . . . » 363
Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna (Svizzera) . . . » 364
Il rapporto della commissione per il riordinamento del Ministero della guerra (Inghilterra). . . . . *Pag.* 563, 952, 1333
Nomina dei membri dell' « Army Council » (Inghilterra). . *Pag.* 573
Armata della Manciuria (Russia) . . . . . » 576
Giuseppe Menarini, maggiore nei bersaglieri. — Il dilema d'Amleto pei bersaglieri. . . . . *Pag.* 631, 827, 1023
Telegrafisti coloniali (Francia) . . . . . *Pag.* 776
Aumento delle truppe di riserva (Russia) . . . . . » 783
Artiglieria del corpo speciale delle guardie di frontiera (Russia) » 784
Nuova divisione di cavalleria (Russia) . . . . . » 784
Riordinamento dell'esercito e dei servizi militari (Spagna) . . » 785
Ufficiali generali destinati in qualità di addetti agli ispettorati generali di cavalleria e di artiglieria (Austria-Ungheria) » 936
Formazione di 14 squadroni treno di scorta (Austria-Ungheria) » 938
Riorganizzazione dell'esercito (Belgio). . . . . » 940
Esercito di campagna (Belgio) . . . . . » 941
Unità combattenti dell'esercito di campagna (Belgio) . . . . » 944
Nuovo corpo degli ufficiali di vettovagliamento (Austria-Ungheria) » 1149
Truppe indigene (Francia). . . . . » 1164
Corpo volontario di automobilisti di Landsturm (Austria-Ungheria) » 1325

Formazione di una nuova compagnia del Sahara (Francia) . *Pag.* 1326
Riassoldamenti nei reggimenti stranieri (Francia) . . . . . » 1328
Organizzazione, in caso di guerra o di torbidi, dei doganieri e cacciatori forestali in Algeria e Tunisia (Francia) . . . » 1328
Il rapporto della Commissione Reale per la milizia e i volontari (Inghilterra) . . . . . » 1369
Varianti apportate nella denominazione e nel completamento della divisione di batteria da montagna (Austria-Ungheria). » 1577
Varianti all'organizzazione delle truppe del Turkestan (Russia). » 1580
Formazione di un quarto battaglione d'artiglieria da fortezza a Vladivostok (Russia). . . . . » 1580
Formazione di nuovi battaglioni zappatori del genio della Siberia Orientale (Russia). . . . . » 1581
Aldobrandino Allodi, tenente generale nella riserva. — Alcune quistioni di filologia militare e di ordinamento dell'esercito. . . . . » 1660
Ultime riforme nell'organizzazione nell'esercito (Norvegia) . . » 1791
Riorganizzazione dei presidi delle Baleari (Spagna) . . . . . » 1792
Trasformazione di brigate ordinarie in brigate da montagna (Austria Ungheria) . . . . . » 1972
Reparti di mitragliatrici e battaglioni cacciatori (Austria-Ungheria) » 1973
Aumento degli organici di pace nei reggimenti di fanteria e cavalleria della Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria). » 1974
Organizzazione e funzionamento delle società di tiro e di ginnastica (Francia) . . . . . » 1979
Presidi delle isole Canarie (Spagna) . . . . . » 1982
Creazione di una imperiale e reale guardia del corpo di trabanti ungheresi (Austria-Ungheria) . . . . . » 2178
Riorganizzazione della intendenza militare (Austria-Ungheria) » 2178
Cambio di denominazione di riparti di truppa (Germania) . . » 2180
Costituzione di riserve indigene nell'Indo-Cina (Francia) . . » 2371
Passaggi di classi nei vari scaglioni di milizia (Svizzera) . . . » 2386

Reclutamento.

Felice Santangelo, maggiore di fanteria. — La ferma biennale in Germania. . . . . *Pag.* 527
Dichiarazioni del ministro della guerra prussiano, tenente generale von Einem, sul servizio biennale nell'esercito, sul reclutamento regionale in Alsazia e Lorena e sul nuovo materiale d'artiglieria con affusto a deformazione e con scudi (Germania). . . . . » 558
Istruzione letteraria degli inscritti di leva (Svizzera) . . . . » 579
Reclutamento. — Epoca e luogo del reclutamento (Svizzera) . » 583

Approvazione della legge pel contingente ungherese nell'anno 1903 (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 770
Antonio Perassi, capitano-medico. — Criteri di selezione da applicarsi ai difettosi di vista. . . . . » 898
Ordini di chiamata alle armi individuali per il contingente di leva (Francia) . . . . . » 946
La riduzione del servizio militare (Francia) . . . . . » 1154
Calcolo degli effettivi risultanti dalla legge dei due anni (Francia) » 1159
Altra proposta di legge per la riduzione del servizio militare (Francia) . . . . . » 1160
Modificazioni apportate alla istruzione degli aspiranti ufficiali di complemento (Germania) . . . . . » 1164
Legge di reclutamento (Francia) . . . . . » 1326
Riassoldamento nei reggimenti stranieri (Francia) . . . . . » 1328
Facilitata incorporazione di reclute non atte al servizio coll'arme e destinate a quello senz'arme (Germania) . . . . » 1332
Il progetto di legge per la ferma di due anni (Francia) . . » 1578
Incorporazione di reclute della nuova classe di leva (Germania) » 1579
Capacità fisica degli inscritti di leva (Svizzera) . . . . . » 1581
Modificazione apportata al reclutamento dell'86 reggimento fucilieri Regina (Germania) . . . . . » 2180
Nuova legge di reclutamento e creazione dell'artiglieria da campo nelle Landwehren (Austria-Ungheria) . . . . . » 2365
Organizzazione del reclutamento e delle riserve indigene dell'Africa occidentale francese (Francia) . . . . . » 2370
Organizzazione del reclutamento degli indigeni di razza annamita nel Tonchino e nell'Annara (Francia) . . . . . » 2371
Istruzione letteraria degli iscritti alla leva (Svizzera) . . . . » 2384

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Corsi d'informazione, istruzione, ecc., presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau-Ruhleben durante l'anno 1904 (Germania) . . . . . *Pag.* 354
Servizi militari nel 1904 (Svizzera) . . . . . » 588
Corso d'informazione per generali presso la scuola di tiro d'artiglieria da campagna . . . . . » 780
Istruzione per l'ammissione alla scuola superiore di guerra (Francia) . . . . . » 1330
Corsi d'istruzione per ufficiali subalterni presso le fabbriche d'armi prussiane (Germania) . . . . . » 1332
Riforme nelle scuole militari (Norvegia) . . . . . » 1791
Corso d'informazione per generali ed ufficiali superiori presso la scuola di tiro di fanteria a Spandau (Germania) . . . » 2180

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Luigi Gritti, capitano commissario. — Un nuovo regolamento per il servizio di commissariato militare in pace . . . *Pag.* 222
Nuovo corpo degli ufficiali di vettovagliamento (Austria-Ungheria) » 1149
Claudio Sforza, colonnello medico. — Sulle conserve alimentari che si preparano in Casaralta (Bologna) per il Regio esercito . . . . . *Pag.* 1223, 1404

Storia militare e generale.

Chi vinse la battaglia di Waterloo (Inghilterra) . . . . . *Pag.* 355
Ettore Giardino, capitano di stato maggiore. — La guerra russo-giapponese (con una carta del teatro della guerra e 11 schizzi) *Pag.* 446, 690, 853, 1037, 1243, 1428, 1710, 1912, 2100 e 2312
Alfredo Cajani, capitano di fanteria. — L'Indo-Cina francese. *Pag.* 1551
Luigi Paroni, capitano di fanteria. — Villa Glori . . . . . » 1882
Vincenzo Rossi, capitano di stato maggiore. — La spedizione inglese nel Tibet. — Novembre 1903-settembre 1904 (con uno schizzo) (*continua*) . . . . . *Pag.* 1944, 2152 e 3335
Edoardo De Medici, tenente colonnello d'artiglieria. — La legione italica da Digione a Trento (con due carte) . . . . *Pag.* 2076
Felice Santangelo, maggiore di fanteria. — La relazione austriaca della battaglia di S. Martino. (Continua) . . . . . » 2305
Spedizione contro il Quanhama ed il Quamatas (Portogallo) . » 2383

Ufficiali.

Cambiamenti negli alti comandi (Austria-Ungheria) . . . *Pag.* 346
Addetti militari austro ungarici a Tokio (Austria-Ungheria) . » 554
Numero ed anzianità dei capitani che nel corso del 1904 saranno chiamati agli esperimenti teorico-pratici d'avanzamento al grado di maggiore (Austria-Ungheria) . . . . . » 556
Movimento nell'alto personale dell'esercito e della marina (Germania . . . . . » 557
Ritiro di Lord Roberts dal servizio (Inghilterra) . . . . . » 575
Il nuovo capo di stato maggiore (Stati Uniti) . . . . . » 577
Cambiamenti negli alti comandi (Austria Ungheria) . . . . » 770
Movimenti negli alti gradi dell'esercito bavarese (Germania) . » 779
Nuovo ministro della guerra in Russia . . . . . » 785
Ufficiali generali destinati in qualità di addetti ad ispettorati generali di cavalleria e di artiglieria (Austria-Ungheria) . » 936
Movimenti negli alti gradi dell'esercito (Germania) . . . . . » 950

Promozioni del 1° semestre 1904 (Austria-Ungheria) . . . *Pag.* 1147
Modificazioni apportate alla istruzione degli aspiranti ufficiali di complemento (Germania) . . . . . » 1164
Movimento negli alti gradi dell'esercito (Germania) . . . . . » 1165
Nomine a sottotenente senza passaggio per le scuole militari (Francia) . . . . . » 1327
Corsi d'istruzione per ufficiali subalterni presso le fabbriche d'armi prussiane (Germania) . . . . . » 1332
Movimento negli alti gradi dell'esercito sassone (Germania) . » 1332
Alberto Cavaciocchi. — Gli ufficiali di altri tempi . . . . » 1389
Ufficiali di altre armi ai tiri collettivi della fanteria (Belgio) . » 1577
Ufficiali dell'esercito comandati sulle navi da guerra (Germania) » 1579
Nuovo invio di ufficiali tedeschi nell'Estremo Oriente per seguire le operazioni militari russo-giapponesi (Germania) . . . » 1790
Cambiamento negli alti comandi dell'esercito e della marina (Austria-Ungheria) . . . . . » 2177
Promozioni e movimenti negli alti gradi dell'esercito (Germania) » 2179
Promozioni nel 2° semestre 1904 (Austria-Ungheria) . . . . » 2366
Promozioni e movimenti negli alti gradi dell'esercito germanico (Germania) . . . . . » 2372

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Nuovo cannone da campagna . . . . . *Pag.* 341
Bilanci militari pel 1904 . . . . . » 341
Organico di pace del corpo di stato maggiore . . . . . » 345
Cambiamenti negli alti comandi . . . . . » 346
Autorizzazione agli ufficiali ed uomini di truppa della riserva quando sono richiamati alle armi durante le manovre, di intervenire con motociclelte ed automobili per essere impiegati come ufficiali (sottufficiali) d'ordinanza presso gli alti comandi . . . . . » 347
Addetti militari austro-ungarici a Tokio . . . . . » 554
Grandi manovre del corrente anno . . . . . » 554
Aumento delle guarnigioni nel Tirolo . . . . . » 554
Nazionalità rappresentate nell'esercito austro-ungarico nell'anno 1900 . . . . . » 555
Numero ed anzianità dei capitani che nel corso del 1904 saranno chiamati agli esperimenti teorico-pratici d'avanzamento al grado di maggiore . . . . . » 556
Cambiamenti negli alti comandi . . . . . » 770
Approvazione della legge pel contingente ungherese dell'anno 1903 » 770

Cambiamento di sede dell'Accademia militare tecnica . . . *Pag.* 771
Decesso del generale di cavalleria principe Luigi Windisch-Graetz, ispettore generale delle truppe . . . . . » 771
Esercitazioni di combattimento di grandi reparti della forza di guerra. . . . . » 772
Varo della corazzata B. . . . . » 773
Flottiglia danubiana. . . . . » 773
Viaggio all'estero della 1ª divisione della squadra austro-ungarica » 774
Grande viaggio di stato maggiore . . . . . » 936
Ufficiali generali destinati in qualità di addetti agli ispettorati generali di cavalleria e di artiglieria . . . . . » 936
Batteria di prova di nuovi cannoni di campagna . . . . . » 937
Formazione di 14 squadroni treno di scorta . . . . . » 938
Alleggerimento dell'equipaggiamento di guerra della fanteria . » 938
Grandi manovre del corrente anno . . . . . » 940
Promozioni del 1° semestre 1904 . . . . . » 1147
Nuovo corpo degli ufficiali di vettovagliamento . . . . . » 1149
Esercitazioni aereostatiche nelle fortezze . . . . . » 1150
Bilanci militari comuni pel 1905 . . . . . » 1150
Squadra rinforzata per le manovre estive . . . . . » 1154
Bilanci delle Landwehren pel 1904 . . . . . » 1323
Esperimenti con oggetti di vestiario confezionati con stoffe di differenti colori . . . . . » 1324
Esperimenti con equipaggiamento di guerra alleggerito per la fanteria . . . . . » 1324
Corpo volontario di automobilisti di Landsturm . . . . . » 1325
Variante apportata nella denominazione e nel completamento della divisione di batterie da montagna . . . . . » 1577
Esperimenti di tiro con nuovi cannoni da campagna al poligono di Felixdorf . . . . . » 1787
Sospensione delle grandi manovre e delle manovre di campagna in alcuni corpi d'armata . . . . . » 1788
Distinzioni onorifiche all'8° reggimento d'artiglieria di corpo d'armata . . . . . » 1789
Trasformazione di brigate ordinarie in brigate da montagna . . » 1972
Reparti di mitragliatrici e battaglioni cacciatori . . . . . » 1973
Aumento degli organici di pace dei reggimenti di fanteria e cavalleria della Landwehr cisleitana . . . . . » 1974
Esercitazioni con artiglieria da campagna e pesante in alta montagna . . . . . » 1976
Modificazioni al carteggio d'ufficio dei comandi, autorità e truppe dell'esercito comune con le autorità civili dell'Ungheria » 1976
Ordinazione di torpediniere per la marina austro-ungarica ad un cantiere inglese . . . . . » 1977

Scioglimento della squadra rinforzata e ricostituzione di quella permanente . . . . . *Pag.* 1978
Esperimenti di telegrafia senza fili . . . . . » 2177
Cambiamento negli alti comandi dell'esercito e della marina . » 2177
Creazione di una imperiale e reale guardia del corpo di trabanti ungheresi, con sede a Budapest . . . . . » 2178
Riorganizzazione della intendenza militare . . . . . » 2178
Esperimenti per l'alleggerimento dello equipaggiamento del soldato . . . . . » 2178
Nuova legge di reclutamento e creazione dell'artiglieria da campo nelle Landwehren . . . . . » 2365
Promozioni nel 2° semestre 1904 . . . . . » 2366
Riordinamento dell'artiglieria da campo montata . . . . . » 2368
Bilanci delle Lendwehren pel 1905 . . . . . » 2368

Belgio

Riorganizzazione dell'esercito . . . . . *Pag.* 940
Esercito di campagna. . . . . » 941
Unità combattenti dell'esercito di campagna . . . . . » 944
Ufficiali di altre armi ai tiri collettivi della fanteria . . . . » 1577
Nuovo regolamento per le biblioteche reggimentali . . . . » 1577
Bilancio per l'esercizio 1904 . . . . . » 1783
Insegnamento della ginnastica e della scherma nello esercito » 2369
Bilanci militari pel 1905 . . . . . » 2370

Danimarca.

Cannone a tiro celere con affusto a deformazione adottato in Danimarca . . . . . *Pag.* 945

Francia.

Chiamate alle armi per istruzioni nel 1904. . . . . *Pag.* 151
Marina . . . . . » 152
Bilancio della guerra. . . . . » 153
Relazione sul bilancio . . . . . » 156
Consigli d'inchiesta . . . . . » 160
Cavalleria dell'Indo-Cina . . . . . » 347
Stipendi e indennità nelle colonie . . . . . » 348
Bilancio della marina. . . . . » 349
Conferenze sulla legislazione del lavoro alla scuola politecnica. . » 774
Manovre coi quadri, viaggi e ricognizioni di stato maggiore nel 1904 . . . . . » 775
Le grandi manovre . . . . . » 775
Telegrafisti coloniali . . . . . » 776
Marina. . . . . » 777

Ordini di chiamata alle armi individuali per il contingente di leva. . . . . *Pag.* 946
Progetto di legge per il computo degli anni di servizio degli ufficiali di commissariato delle truppe coloniali . . . . » 947
Aumento di organico nei quadri dei medici militari . . . . » 948
La tariffa ferroviaria militare agli ufficiali in congedo . . . » 948
Convenzione anglo-francese . . . . . » 949
La riduzione del servizio militare . . . . . » 1154
Calcolo degli effettivi risultanti dalla legge dei due anni . . » 1159
Conseguenze finanziarie della legge . . . . . » 1159
Altra proposta di legge per la riduzione del servizio militare. » 1160
Impiego dei cavalli di proprietà dei riservisti durante le manovre. » 1162
Bilancio della marina. . . . . » 1163
Truppe indigene . . . . . » 1164
Legge di reclutamento . . . . . » 1326
Formazione di una nuova compagnia del Sahara. . . . . » 1326
Sacco a zattera per la cavalleria in Francia . . . . . » 1326
Nomine a sottotenente senza passaggio per le scuole militari. » 1327
Riassoldamenti nei reggimenti stranieri. . . . . » 1328
Attendenti e loro uniforme . . . . . » 1328
Organizzazione in caso di guerra o di torbidi, dei doganieri e cacciatori forestali in Algeria e Tunisia. . . . . » 1328
Notizie sul 5° reggimento genio (*zappatori-ferrovieri*) . . . » 1328
Istruzione per l'ammissione alla scuola superiore di guerra. . » 1330
Il progetto di legge per la ferma di due anni . . . . . » 1578
Ricreatori militari. . . . . » 1979
Concorso di militari ad esercizi atletici . . . . . » 1979
Organizzazione e funzionamento delle società di tiro e di ginnastica » 1979
Computo degli effettivi in uomini, occorrenti sul piede di pace alla flotta francese . . . . . » 1981
Piccioni viaggiatori . . . . . » 1981
Organizzazione del reclutamento e delle riserve indigene dell'Africa occidentale francese . . . . . » 2370
Costituzione di riserve indigene nell'Indo-Cina . . . . . » 2371
Organizzazione del reclutamente degli indigeni di razza annamita nel Tonchino e nell'Annam. . . . . » 2371

Germania.

Bilanci preventivi della guerra prussiano, sassone, wurttembergese per l'anno finanziario 31 marzo 1904-1° aprile 1905 . *Pag.* 162
Bilancio della guerra bavarese . . . . . » 166
Modificazioni al cappotto degli ufficiali prussiani . . . . . » 167
Costruzione di impianti refrigeranti accanto alle polveriere delle navi da guerra. . . . . » 167

Corsi di informazione, istruzione, ecc., presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau-Rubleben durante l'anno 1904 *Pag.* 354
Fabbrica di mitragliatrici in stabilimenti militari prussiani. . » 354
Movimento nell'alto personale dell'esercito e della marina . . » 557
Discussione del bilancio militare prussiano, sassone e wurttemberghese pel 1904 (anno finanziario 1° aprile 1904-31 marzo 1905) in seno alla Commissione del bilancio del Reichstag. — Dichiarazioni del Ministro della guerra prussiano, tenente generale von Einem, sul servizio biennale nell'esercito, sul reclutamento regionale in Alsazia e Lorena e sul nuovo materiale di artiglieria con affusto a deformazione e con scudi . . . . . » 558
Manovre imperiali per l'anno 1904. — Grandi esercitazioni di cavalleria, di pionieri, esercitazioni di attacco, ecc. . . » 560
Disposizioni circa gli attendenti e le ordinanze personali . . » 662
Chiamata di uomini dal congedo per prender parte alle manovre imperiali ed alle grandi esercitazioni durante l'anno 1904. » 778
Movimenti negli alti gradi dell'esercito bavarese . . . . . » 779
Corso d'informazione per generali presso la scuola di tiro di artiglieria da campagna . . . . . » 780
Generale Feldmarschall conte von Waldersee, ispettore generale della III armata (Hannover) . . . . . » 780
Richieste nuove del bilancio della guerra prussiano, sassone, wurttemberghese (1° aprile 1904-31 marzo 1905) approvate dal Reichstag . . . . . » 950
Rampari di Mainz e Kastel radiati quali opere di fortificazione. » 950
Movimenti negli alti gradi dell'esercito germanico . . . . » 950
Modificazioni apportate alla istruzione degli aspiranti ufficiali di complemento dell'esercito germanico . . . . . » 1164
Movimento negli alti gradi dell'esercito germanico . . . . » 1165
Inaugurazione di un ponte ferroviario sul Reno a Magonza. . » 1166
Periodo delle manovre imperiali . . . . . » 1166
Radiazione di navi da guerra . . . . . » 1166
Facilitata incorporazione di reclute non atte al servizio coll'arme e destinate a quello senz'arme . . . . . » 1332
Grandi esercitazioni di sbarco combinate colle manovre imperiali. » 1332
Corsi d'istruzione per ufficiali subalterni presso le fabbriche d'armi prussiane. . . . . » 1332
Movimento negli alti gradi dell'esercito sassone . . . . . » 1333
Ufficiali dell'esercito comandati sulle navi da guerra . . . . » 1579
Incorporazione di reclute della nuova classe di leva . . . . » 1579
Manovre navali e manovre imperiali . . . . . » 1789
Nuovo invio di ufficiali tedeschi nell'Estremo Oriente per seguire le operazioni militari russo-giapponesi . . . . . » 1790

Decesso del generale di fanteria Wagner capo del corpo degli ingegneri e pompieri ed ispettore generale delle fortificazioni . . . . . *Pag.* 1791
Promozioni e movimenti negli alti gradi dell'esercito germanico. » 2179
Cambio di denominazione di reparti di truppa . . . . . » 2180
Modificazione apportata al reclutamento dell'86° reggimento fucilieri Regina. . . . . » 2180
Corso d'informazione per generali ed ufficiali superiori presso la scuola di tiro di fanteria a Spandau . . . . . » 2180
Accenno sulle nuove proposte per l'esercito germanico, che saranno avanzate col prossimo bilancio. . . . . » 2181
Morte del Re Giorgio di Sassonia ed assunzione al trono di Federico Augusto III . . . . . » 2181
Note intorno al nuovo progetto di legge sulle pensioni militari, che prossimamente sarà discusso al Reichstag . . . . . » 2183
Promozioni e movimenti negli alti gradi dell'esercito germanico » 2372
Varo della nuova nave di linea « Deutschland » . . . . . » 2372

Inghilterra.

Un discorso di Lord Balfour sulla riforma dell'esercito . . *Pag.* 168
Esami e promozioni degli ufficiali. . . . . » 169
L'avanzamento negli alti gradi della marina . . . . . » 171
Chi vinse la battaglia di Waterloo. . . . . » 355
L'esercito inglese durante il 1903 . . . . . » 356
Un discorso del Ministro della guerra, mr. Arnold-Forster, sulla riforma dell'esercito . . . . . » 358
Il rapporto della commissione per il riordinamento del Ministero della guerra. . . . . » 563
Nomina dei membri dell'« Army Council » . . . . . » 573
Ritiro di Lord Roberts dal servizio. . . . . » 575
Spese militari dell'anno finanziario 1903-1904 . . . . . » 575
La 2ª parte del rapporto della commissione per il riordinamento del Ministero della guerra. . . . . » 952
La 3ª parte del rapporto della commissione per il riordinamento del Ministero della guerra. . . . . » 1333
Il rapporto della commissione Reale per la milizia e i volontari » 1369

Norvegia.

Ultime riforme nell'organizzazione dell'esercito norvegese . *Pag.* 1791
Riforme nelle scuole militari . . . . . » 1791

Olanda.

Cannone a tiro rapido . . . . . *Pag.* 576
Dati relativi al nuovo cannone da campagna a tiro rapido, sistema Krupp (V. *Rivista militare*, 16 marzo 1904). . . . . » 1167
Cannone da campagna a tiro rapido, sistema Krupp . . . . » 1982

Portogallo.

Armamento . . . . . *Pag.* 986
Nuovo materiale per l'artiglieria da campagna . . . . . » 1167
Polvere per l'artiglieria. . . . . » 1168
Spedizione contro il Quanhama ed il Quamatas . . . . . » 2383

Russia.

Cucine carreggiabili . . . . . *Pag.* 173
Bilanci militari per l'anno 1904 . . . . . » 361
Armata della Manciuria. . . . . » 576
Richiami per istruzione. . . . . » 782
Aumenti delle truppe di riserva . . . . . » 783
Artiglieria del corpo speciale delle guardie di frontiera. . . » 784
Nuova divisione di cavalleria . . . . . » 784
Nuovo Ministro della guerra . . . . . » 785
Varianti all'organizzazione delle truppe del Turkestan . . . » 1580
Formazione di un quarto battaglione d'artiglieria da fortezza a Vladivostok . . . . . » 1580
Formazione di nuovi battaglioni zappatori del genio della Siberia Orientale. . . . . » 1581

Spagna.

Riordinamento dell'esercito e dei servizi militari . . . . . » 785
Matrimoni degli ufficiali . . . . . » 787
Nuovo esplosivo . . . . . » 986
Riorganizzazione dei presidi delle Baleari. . . . . » 1792
Presidi delle isole Canarie . . . . . » 1982

Stati Uniti d'America.

Ordinamento dello stato maggiore generale dell'esercito . . *Pag.* 363
Il nuovo capo di stato maggiore. . . . . » 577

Svizzera

Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna . . . . . *Pag.* 364
Attendenti degli ufficiali montati . . . . . » 578
Istruzione letteraria degli inscritti di leva . . . . . » 579
Reclutamento . . . . . » 583
Epoca e luogo del reclutamento . . . . . » 583
Servizi militari nel 1904 . . . . . » 588
Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna . . . . . » 1168
Iniziativa antimilitare . . . . . » 1168
Obici da campagna . . . . . » 1170
Capacità fisica degli inscritti di leva . . . . . » 1581

Modificazioni al codice penale militare . . . . . *Pag.* 1582
Biciclette delle sezioni ciclisti-militari. . . . . » 1793
Manovre presso il Gottardo . . . . . » 1984
Istruzione letteraria degli iscritti alla leva . . . . . » 2384
Piccioni viaggiatori . . . . . » 2387

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Allodi Aldobrandino, tenente generale nella riserva. — Alcune questioni di filologia militare e di ordinamento dell'esercito . . . . . *Pag.* 1660
Angherà Annibale Emilio, capitano di fanteria — Il ciclismo nella difesa nazionale . . . . . » 62
B. D. — Recensioni 1904. — Dalla dispensa I alla XII (vedi letteratura militare) . . . . . »
Bargilli G. — Manoscritti antichi . . . . . » 114
Bennati L., tenente colonnello d'artiglieria. — La radiotelegrafia militare . . . . . » 262
C. G. — La fortificazione improvvisata di fronte alle nuove artiglierie campali . . . . . » 2239
Cavaciocchi Alberto. — Leggi, regolamenti ed istruzioni . . » 5
Cajani A , capitano. — L' Indo-Cina francese . . . . . » 1551
Campolieti Nicola Maria, capitano di fanteria. — Principi di psicologia militare desunti dalla guerra anglo-boera *Pag.* » 272, 671 e 1086
C. O. — Note statistiche. — Leva sui giovani nati nel 1882. *Pag.* 1276
Cavaciocchi Alberto — Gli ufficiali d'altri tempi . . . . . » 1389
Caviglia Enrico, maggiore — Le rappresentanze militari alle gare di tiro a segno . . . . . » 53
De Medici Edoardo, tenente colonnello d'artiglieria. — La legione italica di Digione a Trento . . . . . » 2076
De Rossi Eugenio. — Dal Sempione al Cenisio per Ginevra . » 100
Douelit, capitano di stato maggiore. — A proposito del treno Renard . . . . . » 1208
Frignani Aurelio, tenente di fanteria. — Importanza della diffusione delle cognizioni agrarie nell'esercito e convenienza che le dette cognizioni sieno impartite da ufficiali . . » 1871
Fumo Enrico, tenente di fanteria. — Castelli e fortezze veneziane nell'isola di Candia. (Con una pianta) . . . . . » 2250
Giardino Ettore, maggiore nei bersaglieri. — La guerra russo giapponese. — Impressioni e notizie sulle operazioni (con una carta del teatro della guerra e 11 schizzi). . *Pag.* 446, 690, 853, 1037, 1243, 1428, 1710, 1912, 2100 e 2312

Gritti Luigi, capitano commissario. — Un nuovo regolamento per il servizio di commissariato militare in pace. . . *Pag* 222
Lang Guglielmo, colonnello d'artiglieria. — La corazza e l'arte della guerra . . . . . » 647
Malvani Enrico, capitano d'artiglieria. — La promiscuità dei servizi nell'arma d'artiglieria . . . . . » 234
Mangiarotti Onorato, capitano di fanteria — Cenni di tattica psicologica . . . . . » 2197
Marazzi Fortunato, generale — Quanto costa l'esercito . . . » 381
Menarini G., maggiore nei bersaglieri — Il dilemma d'Amleto pei bersaglieri . . . . . *Pag.* 631, 827 e 1023
Mossolin E., tenente colonnello. — Le mitragliatrice nell'avanscoperta . . . . . » 1805 e 2025
N. N. — Fanteria nuova . . . . . » 22
Nullo Carlo, maggiore d'artiglieria — Le idee attuali nell'impiego dell'artiglieria nel combattimento . . . . . » 1189
Pagani prof Felice — La combattività umana . . . . . » 1835
Paroni L., capitano. — Villa Glori . . . . . » 1882
Pascale N., colonnello. — Educazione ed istruzione delle reclute » 2045
Perassi Antonio, capitano medico. — Criteri di selezione da applicarsi ai difetti di vista. . . . . » 898
Pright U. — La questione dei quadri inferiori . . . . . » 189
Pright U. — Saggio critico sui principi che regolano le carriere militari . . . . . » 805 e 997
Rossi Vincenzo, capitano di stato maggiore. — La spedizione inglese nel Tibet. — Novembre 1903-settembre 1904 (con uno schizzo fuori testo) (Continua) . . . . . *Pag.* 1944, 2152 e 2335
Sala G., colonnello. — La disciplina. . . . . *Pag.* 605
Santangelo Giuseppe, capitano. — Cose di tiro . . . . . » 34
Santangelo Felice, maggiore di fanteria — La ferma biennale in Germania . . . . . » 527
Santangelo Felice, maggiore di fanteria. — La relazione austriaca della battaglia di San Martino. — (Continua) . . . . » 2305
Segre Roberto, capitano d'artiglieria. — Circa il tiro d'artiglieria nelle pianure fortemente coperte . . . . . » 93
Segre Roberto, capitano d'artiglieria da campagna. — Il nuovo assetto difensivo della Germania al confine francese . » 328
Sforza Claudio, colonnello medico, direttore di sanità del IV corpo d'armata. — Sulle conserve alimentari che si preparano in Casaralta (Bologna) per il R. esercito. . pag. 1223 e 1404
Schenoni Angelo, tenente colonnello di fanteria. — Della celerità del tiro inugerra . . . . . *Pag* 1692

Stampicchia Luigi, maggiore d'artiglieria — Educazione del soldato . . . . . *Pag.* 2279
Sticca Giuseppe, tenente. — I nostri scrittori militari . . . » 1997
X. — La legge sullo stato degli ufficiali in stato d'accusa . » 947
X. — La legge sullo stato degli ufficiali . . . . . » 1649
*** — La cimosa littoranea dalmata ed il mare Adriatico *Pag.* 291, 494. 1117, 1492
*** — Luigi Chiala. . . . . *Pag.* 497
Zunini C., capitano nei bersaglieri. — L'addestramento della fanteria nel tiro col fucile . . . . . « 1597